

BIBL. NAZ.
Vittorio Emanuele III

LXIII

B

29

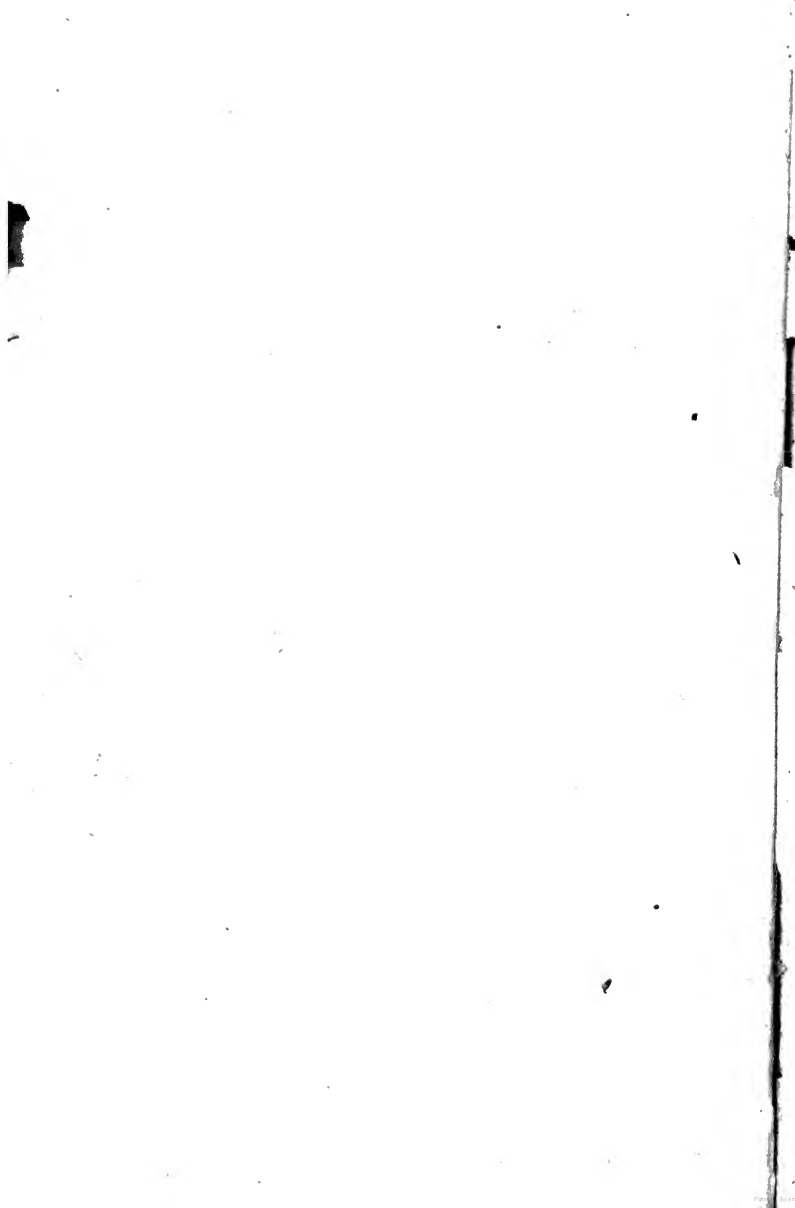
NAPOLI

LXIII

B

56

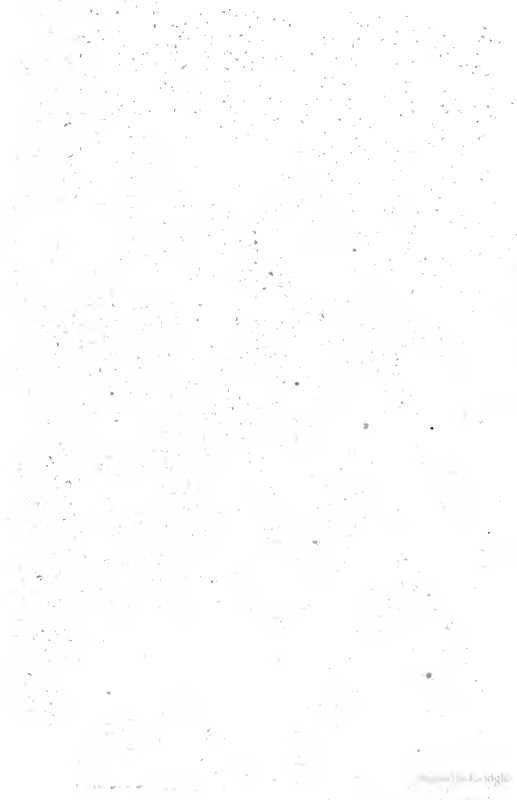
LXIII B. 2 ~~1109~~



CANTÙ
STORIA UNIVERSALE

OTTAVA EDIZIONE TORINESE

RIVEDUTA DALL'AUTORE.



STORIA UNIVERSALE

DI
CESARE CANTÙ

TOMO NONO

EPOCA XV

Parte prima



TORINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

MDCCCLVII.

SULLA STORIA MODERNA

DISCORSO.

Dem Schnee, dem Regen,
Dem Wind entgegen
In Dampf der Klüfte
Durch Nebeldüfte,
Immer zu, immer zu!
Ohne Rast und Ruh.
GÖTHE.

*Fra la neve, l'acqua, i venti
Fra le nebbie e la tempesta,
Senza pace, senza resata,
Sempre avanti, sempre avanti!*

Qualvolta un uomo, che eccede le ordinarie proporzioni per efficacia di volontà congiunta a potenza d'intelletto, mostri avventurarsi oltre i comuni confini, il dotto vulgo, che ama la mediocrità nè tollera se non ciò di cui si crede capace, esclama — Impossibile! egli è un chimerico, un presuntuoso »; forse aggiungerà — E disennato » o « ciurmadore ». Dite che nello scabro ciottolo sta il diamante, e vi befferà chi non abbia mani e voglia robuste per rompere e scoprirlo.

Un tal uomo se non regga agli strazj di quella sensibilità che è la debolezza e la potenza, il compenso e l'espiazione del genio, gravato dalla universale riprovazione, dubitando di se medesimo e di un senno che dagli altri devla, soccomberà. Colui che, sotto Luigi XIV, propose di muovere un battello col fumo, destò le facili celie de' cortigiani e della Ninon, impazzò e morì allo spedale; il Dominichino stava per mutare il pennello collo scarpello onde aver tregua dai mordaci; Racine, vedendosi preferito l'inetto Pradon, abbandona il teatro; Newton, stanco delle contraddizioni, esclama: — Non vo' più darmi pensiero della filosofia: fu imprudenza l'abbandonare l'instimabil tesoro della mia quiete per correr dietro a un'ombra »; Pergolesi muore a trentatré anni sotto l'ostinazione dei fischi di coloro che al domani delle esequie il chiameranno divino.

Ma il genio, se non consiste nella pazienza, l'ha per dote prima; sa che ogni gran lavoro è una lotta, un'educazione, una palestra; non declina le difficoltà, ma le affronta; si rassegna all'invidia, all'insulto e, ch'è peggio, alla trascuranza de' contemporanei; sopporta i colpi di freccia e, più tediosi, i colpi di spillo; e migliorando nella contraddizione, come maggiore profumo si svolge dal turibolo agitato, vince ad una ad una le inimicizie, le gelosie, le emulazioni; sprezza gli sprezzatori; affronta gli odj, militanti a servizio de' forti o de' pregiudicati; solitario prosegue il sentiero, dove chi a mezzo soccombe è dimenticato o vilipeso.

Che se, colla potenza che trasforma le contrarietà in problemi, gli scogli in porto, vincendo ostacoli nè tampoco sospettati dal vulgo, faticosamente gli riesce, allora alcuno s'affretta a tardiva giustizia, per vantarsi d'aver conosciuto il merito, e perchè è bello il farsi appoggio a chi non si può calpestare; i sedicenti amici gli concedono un'approvazione inattiva, somigliante a compatimento; molti, per comando, per adulazione, per non aver cominciato indarno gli oltraggi, ripetono in voce ostile: — Gran che! Or chi non avrebbe saputo fare altrettanto? bastava pensarci e volerlo. Anzi, altri l'ha già fatto prima di lui; nè egli ebbe che ad imitare e profitarne ».

Ignorano costoro, o piuttosto dissimulano, che nel *saper volere* sta l'efficacia del genio; che l'*imitazione* si deduce non dal riscontro di particolarità ora fortuite, ora indeclinabili, ma dal confrontare i principj, il movimento dei metodi, l'essenza de' sistemi; che raggiunger mete nuove per strade antiche, o mete comuni per vie intente; che conoscere l'importanza d'un fine, e sacrificarvi compiacenze, onori, vita, sono privilegi degli uomini grandi. Iram diede i cedri, David preparò il bronzo e l'oro; ma Salomone ebbe l'idea e la perseveranza, e perciò il tempio porta il nome di esso.

S'interpone poi un terzo stadio fra i beffardi di prima e i servili di poi; quando l'impresa di quell'eletto, il suo trovato, l'idea sua nuova entrano nel cumulo delle cognizioni generali, e ciascuno ne profitta. Per atrocissime che sieno le pene con cui comprò quegli effetti, per misconosciuti che veggia i suoi meriti, egli, che ha servito al progresso senza illusioni, senz'attendere riconoscenza, sentesi ampiamente compensato: perocchè, non la stima de' contemporanei, iniquissima distribuzione; non la gloria, sogno di fanciulli; ma lo mosse il bisogno di scoprire e palesare la verità, e di poter dirizzarla all'utile de' suoi fratelli.

Tali pensieri ci nascevano meditando su quel grande, col quale, usciti dall'età più tumultuosa e meno intelligibile, entrammo nella nuova. Che una via opposta alla comune potesse condurre alle Indie, altri l'avevano argomentato; ma Colombo ebbe la forza d'ostinarvisi, e di ridurre il concetto a realtà. Vedetelo costretto a soffrire i rifiuti de' potenti, l'ignoranza dei dotti, i dileggi dell'orgoglio, le meschinità dell'avarizia, le soperchierie degli emuli, l'accidia di quelli che, inetti ad operare, stanno sempre disposti a condannare chi opera. Colombo scende ad argomentazioni personali con coloro che s'arrogano il privilegio di sanzionar la verità; ricorre al sentimento per indurre un frate ed una regina; a questi cita Aristotele, a quelli i santi Padri, a chi i calcoli matematici, a chi le smisurate ricchezze, a chi il profitto della religione: mille vie al medesimo intento, battute coll'eroismo della pazienza; — la pazienza, secondo valore. Alcuno gli avrà opposto, — Perchè non contentarsi del già fatto? forse un Genovese arriverà più oltre che non i Greci e i Fenicj? » Altri lo avranno chiamato vile perchè bussava alle porte della reggia o del convento, senza valutare quanto coraggio vuolsi per immolare il proprio orgoglio al trionfo della verità.

Tutto giorno si ripete che al genio non fa bisogno il galvanismo della lode e della popolarità, vivendo egli di sé; e che le contrarietà non ritardano le grandi imprese. Quand'anche fosse, quando non sapessimo che Kant restò ignorato finchè i giornali nol proclamavano, che Vico precorse invano d'un secolo la scienza perchè non fu preconizzato; la fatica consumata nel rimuovere gli ostacoli impedisce il genio dal tentar nuove imprese o cavare ogni frutto dalle ben riuscite. Che non avrebbe fatto Colombo nei quattordici anni che logorò ad acquistare credenza al suo concetto?

Al fine i Re l'ajutano perchè si ripromettono guadagni; un privato il fornisce di soccorso, ma coll'idea di dimezzarne la gloria; la ciurma stessa gli obbedisce solo a patto ch'egli faccia come essa vuole. S'imbarca con mezzi temerari, se non folli; erra in balia di venti sconosciuti; deve ingannare i suoi compagni con alterate indicazioni; mentre per un oceano che non ha confini cerca una riva che non sa dove posta: tutto sembra combinarsi a scemargli le speranze; eppure la costanza sua si rinvigorisce nel gigantesco divisamento d'unire gli uomini in una fede, in una civiltà.

Ed ecco alline *Terra, Terra!* i suoi l'adorano come un dio perchè riuscì; egli crede aver afferrato alle Indie: s'inganna, ma tra via ha scoperto un nuovo mondo. — Riuscire! toccar la meta! veder

coronata la fatica di tutta la vita! e ringraziare Dio tanto più, quanto meno gli uomini han fatto per secondarti! Deb chi basterà ad esprimere queste ineffabili contentezze?

Allora che più resta pel grande? L'ingratitude. Il piloto che l'accomodò d'una nave, tenta rapirgliene il vanto; i Re gli mentono cavillosamente le promesse insanamente prodigategli; gli spiriti forti il celiano perchè cercò nel cielo le speranze che il mondo gli negava; gli emuli studiano rimpicciolirlo ergendogli a fianco un mediocre, e d'altrui nome indicando le sue scoperte; chi lo taccia di vanità perchè cerca titoli che tanti diritti recano a chi li sortì dal caso; chi d'avarizia perchè tien conto dell'oro col quale assumere nuove imprese; chi di ferocia perchè i suoi successori trucidano le genti da lui rivelate: — Colombo morendo vuole nel sepolcro le catene con cui tornò dal Nuovo mondo, perchè nulla dà tanta superbia come il martirio in una causa d'indubitabile trionfo.

Quando l'invidia non ha più paura ch'egli trovi un altro mondo, ne confessa la grandezza, vantandosi equa dispensiera di gloria⁽¹⁾; anzi l'esagera per depressione di chi si elevi a novelli ardimenti.

Colombo è il primo grande scopritore che appartenga veramente alla storia. L'antichità ne avrebbe fatto un semidio, essa che pose fra gli astri la nave che tentò il tragitto della Colchide, e la lira con cui fu cantata: il medio evo v'avrebbe scorto l'intervenzione del demonio, come nella scoperta della stampa e della polvere. Qui ci sta innanzi lui stesso; lui colle sue lotte, le esitanze, i momentanei scoraggiamenti, la finale perseveranza, gli errori sublimi: — Colombo è uomo.

E questo immenso divario corre fra l'antica storia e la moderna, che la prima ci mostra eroi, questa uomini; quella personifica in un solo le moltitudini, questa scompone i grandi ne' loro elementi; quelle atteggia la sublimità dell'individuo, questa la potenza dell'umanità. E dell'umanità, la cui storia sarebbe così attraente quand'anche non fosse che spettacolo, noi amiamo riscontrar le fortune in quelle di Colombo. Al pari di lui, mentre i mortali stanno occupati ciascuno in particolare, ella matura le sue conquiste col senno di tutti; poi vi si spinge coi mezzi che meno sembrano effettivi; e trionfa, e de' trionfi suoi è punita, ma se ne fa scala a trionfi nuovi.

In questo cooperare di tutte le generazioni, che cos'è mai l'uomo?

(1)

*Virtutem incolumem odimus,
Sublatam ex oculis quærimus invidi.*

ORAZIO.

è il termine medio d'una proporzione; necessario fra i precedenti e i conseguenti; è il risultamento delle circostanze. Una palla colpisce Gustavo Adolfo a Lützen, e la guerra dei Trent'anni muta aspetto: un verme portato in una nave dalle Indie, corrodendo le palafitte sovra cui Amsterdam si regge, è ad un punto di sperdere le minaccie dell'emula di Luigi XIV, della signora dell'Oriente.

Anche l'uom grande, qual che ne sia il nome o la fortuna, non è se non la manifestazione d'un bisogno sociale, sorto in un giorno che segue per necessità all'antecedente. Invano gli Scandinavi scoprirono la Carolina nel Mille; ma se Colombo perisce nel tragitto, già veleggia Cabral che per accidente approderà al Brasile: la voce di Arnaldo e di Huss è soffocata; ma se Lutero cade, già Zuinglio ha parlato: Saint-Simon perirà in America combattendo? già son nati Owen e Fourier a proclamare utopie, alcuna delle quali non è che una proposizione precoce, la quale a suo tempo diverrà un luogo comune.

E v'è chi, da quest'unico aspetto contemplando l'uomo, ce l'offre strumento casuale della fatalità; ed asserendo che quanto fu doveva essere, narra la vita dell'individuo e delle nazioni con una gelida calma, che spiega tutto e non si commove a nulla; ovvero proclamando la teodicea della storia, non vi vede che l'immediata volontà superna, sotto di cui la potenza dell'uomo è nulla?

Eppure io sento in me una forza superiore al vortice che mi trascina; e chiamo vile chi non resiste a' malvagi impulsi, eroe chi sa contendere cogli altri e con se stesso, parlare a tempo, e a tempo tacere; e veggio ammirato oltre la tomba chi si trasse dalla vulgarità riducendo a fatti quei che in altri eranò desiderj, soddisfacendo o prevenendo le speranze del tempo suo. Se ciò non fosse, potrei io senza bestemmie contemplare quest'eterno spettacolo di prosperità per lo scaltro e il forte, e di sciagure pel debole e il virtuoso? le vite de' ribaldi esultate nella contentezza, nella depressione gemute quelle dei buoni? dai trionfi dell'iniquità abbagliati i migliori, o nè di lagrime e di fremiti tampoco confortato il perire dei giusti e delle invendicate nazioni?

(2) Bossuet, oltre l'ammirato *Discorso*, nell'orazione per la regina d'Inghilterra dice: — Quando Dio scelse uno per istrumento de' suoi disegni, nulla « ne arresta il corso; o incatena, o acceca, o doma tutto ciò che di resistenza « è capace ». Egli dice che Enrichetta nella storia « studiava i doveri di coloro, la cui vita compone la storia ».

La storia per lui è ancora « la saggia consigliera de' principi ». Or quanti principi la leggono?

A questo comune sentimento non può senza colpa sottrarsi la storia, la quale, ove neghi l'arbitrio della scelta, abdica il diritto di giudicare gli avvenimenti, e divien ramo delle scienze naturali, come quando descrive le determinate irruzioni del Po o del Vesuvio. Il caso non fa nulla di grande e di seguito, Accettate la fatalità, negate fede alle braccia e alle volontà, ricusate l'eccezione dei capolavori, e che fornerete voi se non uomini accidiati e nazioni pusillanimi? Ad altro intende la storia, sacerdozio del vero e delle generose ispirazioni.

Eccede essa allorchè non fa che registrar i fatti tai quali apparvero, come allorchè li strascina a canoni prestabiliti; quando li concatena ineluttabilmente, e quando imita Hume che sconnetteva ogni relazione tra i fenomeni della natura; quando pretende che l'uomo possa tutto, e quando nulla. Oh no: le generazioni trasmettonsi alcune opere lente, ch'esse compiono senza preveggenza, eppure con connessione; che non sono disegni ma bisogni; pensieri della Provvidenza, che il popolo effettua. La libertà che l'uomo crede godere, e che sola il fa degno di ricompensa o castigo, non è una beffarda illusione; ma la Provvidenza gli ha decretato: — *Sin qui verrai* ». Il lavoratore invoca ogni sera il sole, e il sole al domani ritorna; ma è forse desso che lo ha fatto comparire? o la volontà nostra vale sulle funzioni vitali, che continuano anche nel sonno, tempo de' misteri più meravigliosi?

Unite tutti gli elementi del mondo morale, ed avrete fatto la storia della Provvidenza; e come si dimostra il creatore dall'ordine del creato, così dalle opere dell'uomo si dimostra il Dio che le guida; quel primo esame non esclude le cause immediate, nè questo rinega la volontà umana, libera ed efficace.

Ma chi assegnerà la competenza divina e l'umana? chi dai fatti che sono della Provvidenza, dedurrà le dottrine che sono dell'uomo? o dai fenomeni di questo mondo la spiegazione d'un altro?

Lo pretende la filosofia della storia, ma vi si è ella accostata? Il nostro secolo si piacque di sistemi, ideali nel decorso, assoluti nel concetto, arbitrarj nell'applicazione, invece di subordinare le concezioni scientifiche ai fatti, di cui esse non devono che manifestare il legame reale. Come la fisica ridusse i sette colori a tre, i quali pure si fondono nel bianco, così nell'andamento dell'umana specie si pretese trovare una semplicità, cui non abbiain ragione d'asseverare. Ne' paesi che pensano, ogni professore, al primo suo anno d'insegnamento, improvvisa un metodo; ne' paesi che imitano

vien adottato, acclamato dai trafficanti della scienza: nebulosi sistemi, dove altri scambia per erudizione le proprie fantasie, dove si sacrifica la chiarezza dell'intelligenza sull'ara del simbolismo e del trascendente, e da una vaga e misteriosa oscurità si pretende effettiva spiegazione al complesso dei fenomeni. Ma veder largo non è veder giusto; e l'età nostra, vaga di grandi parole e di oracolare per formole e principj assoluti, troppo volentieri abbraccia queste teoriche *a priori*, facili a inventare quanto a syentare, che rivelano la potenza di pochi, e l'ignorante presunzione di molti, che eternano le discussioni senza avvicinarle allo scioglimento.

In effetto, chi dal riprodursi di certi avvenimenti e dalla loro concatenazione potè ancora dedurre i futuri andamenti? Sulle cause seconde dell'ordine morale è posto il settemplice suggello, non attingibile dall'esperienza o dall'osservazione, massime che, de' pochi eventi tramandatici, soltanto le circostanze esteriori conosciamo, non le cause, non le intime conseguenze. La filosofia della storia, cioè l'intelligenza del providenziale procedere di questa, consiste menò negli eventi, che negli elementi da cui furono prodotti: ma tarpa a se stessa le alè se immoli i fatti a dottrine assolute, anzichè dalla pienezza di quelli dedurre i principj; se non si umilii davanti al più inestricabile problema, la permissione del male, ed agli arcani della vita dell'uomo e del mondo, nella quale, foschi il principio e la fine, resta illuminato soltanto il mezzo; e se in quel labirinto egli non si regga con triplice filo, le occulte vie della Provvidenza, il libero arbitrio dell'uomo, la bontà di Dio che redime l'umanità. Vera filosofia insomma sarà quando nè ponga l'uomo sull'altare, nè lo annichili, ma tenda a spiegarlo; d'onde venne? ove va? perchè così sublime e così sciagurato, abisso di magnificenza e di miseria, di scelleraggine e di generosità?

Ove rintracciare la finale risoluzione di questo problema, tutte le pagine del nostro lavoro il dicono. E temerità giudichiamo le palinogenesi o i progressi sistematici, e il presumere che un uomo basti a condurli, quai che siano il senno e la potenza di lui; come abiettezza ci parrebbe il dire ch'egli è costretto a inevitabilmente subirli. Il generale procedimento dell'umanità, o, a dirlo francamente, la Provvidenza guida i portentosi rinnovamenti, e fa scaturir il bene dal male: ma Dio è paziente perchè eterno; mentre l'uomo, che sente fuggevole la propria durata, vorrebbe compita ogni cosa entro quell'istante, nel quale viene a soffrire, espiare, migliorarsi e morire. Così l'astronomo bramerebbe accelerato il corso di urano, perchè i riprodotti feno-

meni riscontrino la verità delle calcolate sue divinazioni. Eppure sol l'ignorante crede accidentale una cometa, perchè essa non ritorna ogni anno. La vera vita sta nell'azione di Dio sulle creature, e dell'umanità collettiva su ciascun uomo; nell'unione della materia collo spirito, del me col mondo esteriore: laonde disse Pascal « tutte le parti del mondo essere in guisa concatenate, che è impossibile conoscer l'una senza le altre e senza il tutto ». Il senno, sublimato dall'umiltà, sa contemplare con fiducia e venerazione le tracce divine; molto può perchè intende quel che non può, e invece di dissipare la forza contro ostacoli insormontabili, la concentra in limiti conosciuti, e si rende così collaboratore della Provvidenza.

Non è dunque un caso l'uom grande; non è fatale la potenza del suo pensiero, l'efficacia de' suoi mezzi; non è cieca necessità la sua riuscita, o arbitrario dono il merito suo. Il genio non indovina, non crea; egli studia, cimenta, fatica, s'ostina al meglio: se riesce, il vulgo al quale non presenta che i risultamenti, gli attribuisce a ispirazione, a grazia particolare, ne fa un essere di specie distinta, quasi bisogni esser nato diversamente dai tessitori ordinarij per diventare Arkwright o Jacquart. — Natura e le sue leggi giaceano in tenebre; Dio disse, *Sia Newton*, e la luce fu fatta»: così canta il poeta, ma noi sappiamo che Leibniz e Wren ed altri aveano percorso il sommo inglese; sappiamo insieme che la sua geometria avea bisogno della testa di lui, come la spada dello Scanderbeg non valeva che nel pugno di questo; sappiamo che ad ogni trovato v'è un'opportunità, dal vulgo confusa colla fatalità; e che uno non determinerebbe le perturbazioni degli astri, se prima non fossero state stimate le principali gravitazioni. Dietro ad ogni uom grande stanno generazioni obliate, del cui lavoro egli profitta, come Omero dei rap-sodi, come Dante delle leggende, come gli alberi della putrefazione ne' cimiteri. Il genio è uomo anch'egli, e la contemplazione degli sforzi suoi, degli ostacoli superati, delle contraddizioni vinte, degli errori subiti o combattuti, sarà sempre lo spettacolo più atto a farci sentire la nostra dignità. Ma la colomba misurerà la potenza del volo d'un aquila? e l'occhio infermo dell'uomo non dice ch'ella s'affisa nel sole, quando appena s'eleva verso le nubi?

Se non c'inganniamo, il carattere della storia antica consiste appunto nell'osservare piuttosto l'uomo che la stirpe umana. Stordita dagli sforzi anormali, più che attenta al tranquillo ed insistente procedere, essa fa campeggiare gli eroi; le fazioni rappresenta ne' co-

rifei; da un tiranno mostruoso o da un irrimproverabile sapiente fa rendere felice o sventurata una nazione; allo sparire del grande che la empiva, la terra ammutolisce, ma tosto un altro sottentra. Di qui una mirabile semplicità di disegno, ogni determinazione, ogni fatto partecipa della riflessione o dall'impulso di un eroe; l'opera del popolo sembra quella d'un personaggio; e Gracco e Mario e Pompeo rappresentano la plebe sorgente o l'aristocrazia diroccata.

Mentre le società antiche sono costituite per deliberato proposito, le moderne uscirono da elementi cozzanti, mescolati alla ventura: colà legislazioni immobili, giurate; qui modificamenti incessanti e progresso: colà fusione in un carattere generale; qui effervescenza di componenti eterogenei; sicchè lo Stato, la Chiesa, l'opinione trascinano ciascuno a sè un frammento della verità e della ragione. I nostri governi temperati maggior campo lasciano al pensiero ed alla varietà d'uomini e di posizione; ora una parte, or intera la nazione vuole aver mano al proprio reggimento; i principi trovano resistenza, dapprima indeterminata, poi fissa; gl'interessi s'incrociano, i sentimenti cozzano, il letterato ed il filosofo possono quanto un re e più. L'onda, allorchè gonfia trabocca sulle campagne o sobbalza immensi navigli, è ben più poetica di quando, indocilita ne' canali, muove opifizj ed irriga campagne. Perciò grandiosa ci si mostra l'età antica, continua scena d'impetuose rivoluzioni, di avvenimenti straordinarij, d'uomini artisticamente panneggiati nella toga: solitarie spiccano le glorie sopra un fondo incertamente rischiarato; mentr'oggi stanno indissolubili dalle anteriori, e da quelle di tutto il genere umano.

Io non credo già che meno passioni fervessero in antico, ma pochi delle cose pubbliche si occupavano, pochissimi ne scriveano, nè tutti a noi arrivarono. Pertanto non alzandosi contraddittori, restano consentiti certi giudizi; che Tiberio e Dionigi fossero tiranni, pietoso Tito, filosofo Marc'Aurelio. Noi moderni tutti scriviamo, tutti giudichiamo; non v'è mostro che non abbia avuto encomiatori; il Valentino è virtuoso al Machiavelli; Enrico VIII ed Elisabetta son messi in cielo dai Riformati, nell'abisso dai Cattolici; al contrario la Stuarda e Filippo II; Luigi XIV è tutt'altro per la Francia sua che per la Germania e l'Olanda; e adess'adesso si rimettono in onore nomi di sangue, che l'umanità pronunzia fremendo. Che (a non tener conto dell'adulazione), cresciuta la lotta dei partiti, o almeno i fenomeni che la rivelano, tutto è di natura mista, e difficilmente si trovano da un lato solo il diritto e la ragione; motivi

dannabili qualora si prendano isolatamente, sentono di giustizia quando si collochino a tempo e luogo lor proprio. Tra i simultanei travagli di decomposizione e ricomposizione, opposti eppure convergenti, molti non discernono i germi che cadono dai germi che sbocciano, e fanno colpa ad un'epoca di ciò che vi ha lasciato la precedente; avvegnachè, combattute le idee, restano le abitudini; fatta la rivoluzione morale, resta a farsi la sociale. Poi sottentra lo spirito di contraddizione, tanto operoso quanto arguto, e che si compiace di spostare le glorie; mentre d'altra parte la folla ciecamente presuntuosa accetta le opinioni bell'e formate; tanto più oggi, che, non potendo l'intelligenza elaborare ogni parte d'un campo sempre più dilatantesi, le avviene come de' circoli dell'acqua percossa, che più s'allargano, men sono determinati. Alle lodi dunque e ai biasimi classicamente profusi, opposte notizie oggi sorgono per dire — Non è vero; per attribuire allo sviluppo d'una serie progressiva ciò che parrebbe antiveggenza politica; per isbalzar l'eroe dal barbagliante suo trono, e rimetterlo a sedere fra noi mortali.

Siamo dunque in quella *commedia*, di cui Dante indovinò la divinità: pure fummo edicati dalla tragedia ad ammirare la dignità e l'eroismo delle razze nobili, dalle storie a non concepire la gloria se non personificata; ed Ercole uccisor del leone ci colpisce più che non la civiltà, la quale rincaccia i mostri di luogo in luogo. Non vi sente egli di scuola cotesto ammirare l'individuo, anzichè le moltitudini; ciò che un giorno compie, anzichè l'opera de' secoli; e volere che la storia sia dramma con unità d'azione e di protagonista?

Tale era l'antica, perciò più facilmente imparata. Ivi uno è il soggetto, uno o pochi gli attori, uno il centro dell'interesse, uno spesso il sentimento dei pochi oligarchi, dominanti una schiava generazione, e che risaltano tra la folla scompigliata. Mentr'oggi ogni nazione va indipendente, e se una domina l'altra, è caso o violenta eccezione, fra le antiche bisognava regnare o soccombere, onde la storia bastava si occupasse della prevalente. Lo scrittore moderno trovasi dai primi passi costretto a diboscar il suo campo, discutere le origini, non desunte da semidei ma da Barbari, sparpigliare l'attenzione sopra infiniti elementi, ribatter le opinioni, dissonanti sopra ogni fatto; e tra le cause complesse e lontane ravviarsi mercè dell'analisi filosofica; insistenza scientifica, che disturba il drammatico interesse. Poi deve occuparsi dei numeri, poichè si dice che le finanze sono il nerbo degli Stati: e sono di fatto quando si riducano a scienza non di fornir di danaro i governi, ma di procurare l'opulenza nazionale, l'equo ripartimento e la spedita circolazione di essa.

Negli antichi pertanto rivelasi maggiormente l'imperio della volontà, mentre la complicazione moderna a stento lascia discernere l'uomo fra innumerevoli stromenti; colà l'urto istantaneo, qui la ricerca dell'ordine, che reca alla fusione, poi alla filantropia, e che non abbaglia quanto lo scompiglio e il rovinlo. Perciò i narratori antichi somigliansi tutti, i moderni hanno tanti generi quanti punti d'aspetto: e chi guarda solo ai fenomeni; chi alle cause astrattamente; chi al governo, chi al popolo; chi riduce a quadri generici ed innominati, chi crede non dover trascurare la minima particolarità; chi vede per tutto la missione e la guerra, chi soltanto gli effetti del commercio o quei della religione.

Non è egli naturale che gli storici oratorj e pittoreschi dell'antichità piacciono tanto sovra i moderni, politici ed economisti? Studiati su quei primi, i tempi ci si presentano così radianti, da farli a molti rimpiangere quasi il meglio dell'umanità; e filosofi come Machiavelli, Rousseau, Mably, vollero applicare ai moderni i dogmi delle repubbliche antiche, e proporre a modelli. Ma senza cercare se gli antichi tempi fossero più felici, non si accorgean essi come fossero interamente diversi? e che perciò non vogliansi giudicare colla idee attinte dal nostro? Allora piccoli popoli (non parlo dell'Asia, i cui imperj non trovarono panegiristi da senno) viveano del depredarsi l'un l'altro, reputando grandezza propria la rovina del vicino, riducendo schiavi i prigionieri e coloni i vinti, acciocchè i cittadini potessero oziare nelle basiliche e nei fòri, proferir sentenze e mercatare di voti. Alcuni per arricchire si restringevano fra claustrali privazioni, mentre oggi preferiamo moltiplicar i mezzi di soddisfare ai bisogni, e più che alleviare il popolo da' carichi, prestarli modo di ben portarli.

Negli antichi che trattarono di economia politica, sono a deplo- rare le massima sciagurate, vie più che nelle pratiche applicazioni. Nessuno rimonta alle fonti della nazionale ricchezza, e di quello per cui vivono le società; e quand'anche il buon senso li conduce a verità utili, non le sanno connettere nè provare. — Che farne (diceva « Senofonte) d'uomini inchiodati tutto il giorno al telajo, i cui pro- « dotti sfilano i consumatori e fanno sprecar danaro? » Aristotele approva quella ch'è chiama *produzione naturale*, cioè consumar ciò che fu procurato con agricoltura, caccia, pesca, *arti utili*; ma non l'*artifiziale*, cioè il vendere, avvegnachè con questo non si aspiri che al lucro; e tanto meno lo speculare e il dar a prestito, operazioni contrarie a natura. Quasi possa prodursi senza capitali, o aver

capitali senz'accumulare! Platone pianterebbe la sua repubblica lontan dal mare, cioè dal miglior veicolo del commercio; e processa il cittadino avvilitosi con maneggi di bottega.—Disdice (conchiude « Cicerone) che il popolo dominatore della terra ne sia anche il ne-
« goziente; nè mercatando può farsi guadagno se non con frode e
« bugia ».

Or noi venuti dal telajo e dalla bottega; possiam noi invaghirci d'una società che ci dannava all'infamia? Se poi il cittadino non dee produrre, dovrà vivere di limosina, nè lo Stato potrà dargliela altrimenti che col rubare. In fatto Roma sacrifica perpetuamente l'utile alla grandezza, e invertendo l'ordine, vuol consumare senza produrre arricchirsi senza lavorare, cioè togliendo altrui e roba e libertà. Chè, dove manca l'industria, è impossibile la società senza gran turba di servi, l'eguaglianza è chimera, menzogna le franchigie. Perciò sono carattere della società antica le persone ozianti e la schiavitù, come della nostra il continuo tendere a farsi indipendenti; economia politica è per essi la conquista, per noi la libertà del lavoro e l'uso del credito. Un loro filosofo chiamò bellissimo degli spettacoli quello dell'uomo che con fermezza sopporta il dolore e le avversità; e costui ci si mostrano gli eroi vetusti, in atto di sfidar la fortuna: nei moderni, invece di questa dignitosa passività, si richiede la lotta vigorosa contro alla natura indomita e alle passioni sovvertitrici.

Nel secolo passato, quando l'industria era ancor vile nell'opinione; gli Enciclopedisti s'ingegnarono rimetterla in onore, fin a confonderla coll'arti belle, e Diderot sciamava: — Rendiamo alfine agli
« artigiani ciò che ad essi è dovuto: le arti liberali cantarono abba-
« stanza se stesse; or quel che di voce lor resta adoprino a celebrare
« le meccaniche ». Oggi le distinguiamo, perchè la loro reintegra-
zione è compiuta; e la scienza reca aiuto alle manifatture; l'artista anima col sentimento le fatiche dell'artigiano; e portiam fede che il migliore spediente a rialzar la dignità dell'uomo sia il metterlo a schermo de' bisogni, sicura garanzia della libertà essendo la maggior somma d'indipendenza personale fra i cittadini, e quella crescendo quanto meglio ripartiti sono i profitti del lavoro. Ciò poteva mai esser possibile a governi di pochi liberi fra innumeri schiavi? di popoli interi faticanti a pro di scarsi privilegiati? ³

(3) Ben rilievò questi sconci l'eloquente e spesso sofistico girondino Vergniaud nell'Assemblea Costituente: *Voulez-vous créer un gouvernement austère, pauvre et guerrier comme celui de Sparte? Dans ce cas soyez conséquens comme Lycurgue; comme lui, partagez les terres entre tous*

Nè tampoco sariano avuti mezzi per ampliare l'industria, quando scarsa la geografia, la fisica, la chimica; non conosciuta la divisione del lavoro e delle professioni; terre, capitali, lavoratori appartenessero ad un medesimo. Pertanto l'economia limitavasi ad amministrar bene il patrimonio domestico e il pubblico; del rimanente le proprietà erano garantite ai privati dalla prevalenza della loro nazione sopra le altre, non dall'interesse scambievolmente; ed essendo ogni cosa privilegio de' vincitori, ogni studio dirigevasi ad ottener predominio colle armi; sicchè anche l'economia privata e la pubblica s'appoggiavano sulla immorale potenza della spada.

Fra le società antiche e le moderne corre dunque il divario che è fra le aristocrazie e le democrazie, cioè la disparità o l'eguaglianza sotto la legge. In quelle, apparenza di lusso, di accordo, di forza, volontà più unanimi e perciò più efficaci, maggior fermezza ne' pericoli e generosità ne' sacrificj, più di riflessione nel fare, più di costanza nel conservare: tra i moderni più discussione, più differenze, più irrequietudine del presente e smania di mutazioni, quand'anche non sieno in meglio. In quelle, individui potentissimi annichilavano la sociale autorità: in questi sono allivellati gli uomini, e sul capo di tutti aleggia il pubblico potere. In quelle si esagera l'idea del rispetto ai privilegiati; ne' moderni l'interesse individuale piega al comune, perchè in questo è compreso: colà le forze anormali, qui le uniformi; onde l'indipendenza e l'originalità si dileguano in una comune fisionomia. Ogni uomo stimando la patria e se stesso, diventa agevole nella conversazione perchè non s'immagina che altri sprezzi lui, come egli non disprezza gli altri; ama il ben essere materiale, perchè nessuno può imporgli privazioni, inutili al fisico o al morale suo miglioramento; a questo dirige costante l'ingegno e le forze particolari, senz'aspettarlo dai governi o dai grandi: compare sempre l'uomo invece dell'eroe; ed anche da' più scempj tentamenti delle

les citoyens, proscrivez à jamais les métaux que la cupidité humaine arracha aux entrailles de la terre; brûlez même les assignats, dont le luxe pourrait ainsi s'aider; et que la lutte soit le seul travail de tous les Français. Etouffez leur industrie; ne mettez entre leurs mains que la scie et la hache; flétrissez par l'infamie l'exercice de tous les métiers utiles; déshonorez les arts, et surtout l'agriculture. Que les hommes, auxquels vous avez accordé le titre des citoyens, ne paient plus d'impôts. Que d'autres hommes, auxquels vous refuserez ce titre, soient tributaires, et fournissent à vos dépenses. Ayez des étrangers pour faire votre commerce, des îles pour cultiver vos terres, et faites dépendre votre subsistance de vos esclaves etc. etc.

fazioni trapela la dignità di lui, che sceglie una causa, e la serve per convincimento. Di qui lo ingrandimento dello spirito, che oppone l'autorità della ragione all'imperio dell'autorità; di qui quel senso comune divenuto predominante, sicchè Talleyrand diceva: — C'è « uno il quale ha più intelletto che Luigi XIV, più che l'Assemblea Costituente, più che Napoleone, ed è Tutti ». In somma fra gli antichi vi sono i grand'uomini; fra noi, uomini che fanno grandi cose.

L'esistenza della patria in antico dipendeva unicamente dalla forza materiale, e cessava cessando di vincere; donde la necessità di distruggere per non esser distrutti; e un popolo, appena scemi di forze, cade schiavo d'un altro e di un despoto. Il necessario germe della distruzione non trovasi nelle radici delle moderne società, piantate sull'interesse di ciascuna gente e di ciascun privato, ma cercando il prosperamento de' vicini e il proprio fiore in quello di tutti.

Per natura di quelle società rimanevano in man dell'autorità non solo il potere materiale applicato agli atti, ma il potere puramente morale destinato a vigilar i pensieri, le inclinazioni, le credenze; e discernervi era impossibile, atteso l'origine loro comune e il restringersi la politica a una città principale, anche quando questa avea sottoposto mezzo mondo. Nè solo in atto, ma neppure nelle utopie si distingueva fra il regolamento delle opinioni e quel degli atti; e quand'anche proponevano di ridurre il governo in mano de' filosofi, intendevano un'assoluta autorità. Per questa confusione dei poteri, la morale rimaneva subordinata alla politica; ed essendo questa essenzialmente guerresca, unicamente alla guerra si dirigeva l'educazione, la parte morale abbandonando al privato ufficio dei filosofi od all'impressione degli spettacoli. Del resto i magistrati intervenivano in ogni minuzia della vita; la legislazione disponeva dell'uomo intero e delle azioni sue, perfino nella vita privata e nel sacrario domestico, mentre oggi recede davanti all'invulnerabilità del diritto individuale; la patria essendo tutto, nulla l'individuo, l'uomo alienava se medesimo alla società, mentre la moderna domanda al cittadino quel tanto solo che è indispensabile all'ordine, ond'egli conserva l'essere proprio, e conosce azioni malvagie, benchè non vietate. Perciò in quelle vuolsi l'impulso di grandi uomini; nelle nostre si procede anche sotto re imbecilli e capi ribaldi. Colà l'uomo si isola, sostiene la propria società coll'odiare le altre; crede patriotismo l'abborrire chi nacque in altro paese; politica l'impadronirsi dell'altrui, usando le popolazioni come stromenti di grandezza.

L'anelito di conquiste non conosceva altri limiti che la possibilità;

Agesilao diceva: — Le frontiere della Laconia son dove arrivano le nostre picche; pei Romani nemico era il forestiere, condizione abituale la guerra: il loro soldato andava straccarico alle lunghe marcie, nè aveva che farina per impastarsi alla meglio delle focaccie, cui accompagnava con lardo e sugna, e poco aceto per correggere l'acqua; ammalato o ferito, non uno spedale: virtù fiere e superflui patimenti, nei quali indurito contro se stesso, l'uomo diventava aspro verso gli altri, e chiamava eroismo le stragi dopo le battaglie, e i macelli d'inermi popolazioni. I vinti erano distrutti; i Persiani mutano nel cuor dell'Asia intere nazioni ebreë o greche, come gli Ebrej e i Greci aveano annichilatò le anteriori; Roma stermina le floride civiltà dell'Etruria, di Corinto, di Cartagine, di Rodi; fa della Grecia maestra quanto i moderni Ottomani.

Tante calamità costituivano il fondo de' costumi epici. E così dovea succedere, atteso che altro diritto non v'era che di Comune e di Stato, mancava cioè d'ogni base morale; e il tipo dell'esistenza perfetta non si può dedurre se non dalle relazioni sue coll'ordine dell'intero creato. Ora l'antichità nol possedeva; o al più era conosciuto fra pochi filosofi, senza discendere nella coscienza delle moltitudini, i cui sentimenti generano la sociabilità e il diritto. Perciò il gius romano dava la rigida espressione delle materiali necessità della convivenza tal quale esisteva, consacrando con inflessibile logica violenti fatti e conseguenze mostruose. L'equità, invece di presiedervi, non vi s'insinua che di straforo; nè il diritto naturale è l'espressione di essa, ma chiamano così le relazioni puramente istintive degli esseri animati; e diritto delle genti, le consuetudini comuni alle nazioni; e coesistendo col diritto civile, s'impacciano invece di limitarsi, senza che uno sia causa finale, e perciò regola superiore a tutti. La giurisprudenza dunque vi dirà che l'uomo è libero per diritto naturale, ma che giustamente diviene schiavo; che diviene cosa pel diritto delle genti; che divien nemico pel diritto civile.

Al fine il Verbo si rivela, tipo ideale e insieme reale d'un'esistenza necessaria, guardando al quale, l'uomo concepisce la perfezione cui è destinata la natura sua, e quindi la necessità razionale di effettuarla nella pratica della vita. I Cristiani credettero al dovere di migliorar sempre e di sacrificarsi gli uni agli altri per Dio; credettero alla carità come legge obbligatoria; ad una città ideale, al cui modello conveniva elevarsi. Pertanto l'equità pura, la fraternità universale non furono più fantasie, ma stato normale, cui l'uomo non rinunzia senza mutar natura; l'ordine civile non è un semplice fatto di necessità,

ma obbligatorio, come riflesso dell'ordine sociale perfetto, e col patto d'avvicinarvisi ognora più; e il diritto esiste in tre elementi costitutivi: i canoni di pura equità, codice della società ideale; i fatti sociali presenti, in relazione con quell'ideale; la riforma loro, onde progressivamente avvicinarsi alla perfezione.

Ed oggimai la parola di fraternità; sonata primamente dal cenacolo, rimbombò ne' gabinetti; l'atroce denominazione di *nemici naturali* si cancella fin dai libri disumani della diplomazia; nè alcuno pretende che il sole, per essere più prezioso, versi a lui solo i torrenti di luce, negandoli agli altri. Le nazionalità sono sacre; unico scopo della guerra, ripristinare il diritto; unico effetto della vittoria, guadagnar la causa disputata, e garantirsi da ingiurie nuove. Che se nol si fa sempre, almeno si finge; la violenza medesima si pretesse di legalità; e fortunatamente sono eccezioni gli eroi, incensati e maledetti. Un generale doveva uccidere almeno diecimila nemici in campale giornata per ottenere il trionfo; oggi lodiamo quel che meglio risparmiò d'uomini e di patimenti: la guerra va tra i governi, non tra le persone; la natura stessa delle armi rimuove l'attitudine d'un furore personale; e se per Roma era eccezione il chiuder il tempio di Giano, eccezione per noi è il contrario: le armi non si tengono pronte se non per avere la ragion forte e la morale sicura; e quand'uno minacci per capriccio, le nazioni si accordano per frangere il carro di esso. Quei che combattono non sono più i ligi d'un individuo, ma i prescelti d'una nazione; e comunque il diritto bellico si fondi ancora ferocemente sul presunto stato naturale dell'uomo, le proprietà sono gravate ma rispettate, le persone subiscono violenze come individui, ma non più in cumulo; il prigioniero non cade schiavo, ma è sol custodito acciocchè non offenda; e come ne' supplizj fu un progresso il mutilare cadaveri invece di straziar vivi, così la guerra si fa, ma professando la pace; anch'essa ajuta ad assodare l'idea della potenza pubblica contro la privata, talchè dal diritto bellico nasce fra i moderni il concetto della pubblica cosa.

E forse verrà tempo, perchè rapirci la pietosa illusione? tempo verrà che guerra più non sia tra i civili, bensì gara d'industria, accordo nel rendersi padroni della natura. A ciò tendono le società moderne, mentre le antiche aggiungevano idea d'obbrobrio all'esercitare le proprie forze sovra la materia, nè le arti stesse miglioravano se non in prospetto della guerra; questa essendo occupazione di ciascuno, il lavoro e il traffico venivano riservati agli schiavi come punizione.

Preteriamo le detestabili virtù di Sparta; ma storditi dalle pompose arringhe d'Atenesi e Romani, ce li figuriamo gente liberissima di pensieri e d'atti. Guardate però, e vedrete nel meriggio della romana libertà sorgere tirannie stemperatissime, come quelle di Silla e Mario, e di chiunque, al par de' triumviri, avesse ardito usare una potenza non contrastata. Nella medesima costituzione, qual fatale potenza non è quella dei censori! quanto indagatrice! quanto arbitraria! Livio Salinatore, investito di essa malgrado una condanna popolare, nota il popolo a cumulo, e a trentaquattro delle trentacinque tribù toglie i privilegi della città. Sono dunque arbitri di sovvertire la repubblica; molti membri estrudono dal senato; trentadue nel 633, sessanta nel 682; Appio Claudio ne cancella tutti i partigiani di Cesare; peggio si fa coi cavalieri, relegandoli fra la plebe, e da questa sollevando altri. Quanto ne doveva restare scompigliata la costituzione! quanto vacillare l'individuale sicurezza! Cornelio Ruffino dittatore vien escluso dal senato perchè possiede dieci libbre d'argento in vasi; Catone degrada il senatore Manilio perchè si lasciò vedere dalla figliuola a baciare la moglie. Tirannia domestica incomportabile!

Non che la giustizia fosse garantita da tutte le odierne cautele, l'oratore perorava, non per scoprire il reo e francheggiar l'innocente, ma per appannare la verità coll'alito delle passioni; e se quelle arringhe ci attestano la potenza morale dell'uomo sull'uomo, rivelano pure che giustizia era la volontà dei giudici; le lacrime di Orazio padre salvano il figlio fratricida; l'oratore greco snuda il seno di Frine, come il romano le cicatrici del soldato, acciocchè quei vezzi e questi patimenti diano vinta la causa.

Poi l'impero romano attua un despotismo, quale a pena può credersi: legalmente sono mandati a morte milioni d'uomini, perchè credono e adorano diversamente; un proconsole onest'uomo, in via di esperimento, ne fa carcerare e torturar molti, ed esitante fra la legalità e la coscienza, interroga il senno dell'imperatore, e questi approva e conferma ed ostende l'arbitrio atroce. E poi bestemmiamo la moderna Inquisizione, inescusabile di fatto del non aver saputo quell'antica severità mansuefare colla tollerante carità del vangelo, dopo che tre secoli aveano lottato i martiri acciocchè la forza materiale fosse esclusa dal santuario dell'anima, nè comandasse alla ragione ed alla coscienza; e solo allora il diritto divenne umano, e la tolleranza legge di Dio e canone dell'intera umanità.

Differiscono dunque radicalmente la società antica e la moderna.

e già avete potuto comprendere qual sia più libera. I diritti della classe privilegiata in alcune repubbliche, come in Atene, furono per vero portati a pienezza squisita: ma quanti ne fruivano? poche migliaia, e neppur essi in misura eguale; tiranneggiando del resto una plebe incomputata e un mondo di schiavi.

E quando dico plebe, intendo tutto il popolo della campagna e gran parte di quel della città; chè anche dove, a forza d'insurrezioni o di legali sottigliezze, egli erasi, come a Roma, assicurato i diritti d'uomo, cioè di potere aver moglie certa e figli proprj, e posseder un campo finchè il creditore non glielo staggisse, anche colà trovavasi ridotto a vivere nell'ozio, ad aspettare alimento dalla generosità, cioè dalla limosina di quelli che aveano bisogno del suo voto o paura del suo furore. E se un bel giorno la procella ritarda le spedizioni del grano, o se a Caligola entra il capriccio di non distribuirlo, la plebe morrà di fame. E quando esce dai marmorei teatri, ove dimenticò che jeri ebbe fame e che l'avrà domani, stivasi in miserabili catapecchie, così confuse, così sottratte alla pubblica vigilanza, che si può piantarvi opifizj dove strascinare al lavoro forzato i rapiti passeggiieri.

E quando dico schiavi, intendo uomini che un altr'uomo può vendere, mutilare, uccidere a capriccio; che non han famiglia, non legge, non Dio: intendo donne, cui non è lasciato tampoco il ristoro di ceder solo alla forza od alla seduzione; che jeri il padrone abbracciò, domani venderà col figlio che n'ebbe: intendo persone, a cui la legge neppure degnasi far mente, o se vieta di straziarle, si 'l fa soltanto perchè il cunre de' padroni non s'indurisca.

Per vero l'esservi schiavi basta a render impossibile la moralità, essendone essenzialmente negletta l'educazione; il comando fiero, assoluto, adulato indebolisce nei padroni quell'impero sovra se stessi, che è prima condizione del miglioramento morale; l'abitudine della crudeltà arbitraria spegne l'amore dell'umanità, che è carattere del sociale progresso; la facilità al libertinaggio avvelena le domestiche relazioni.

E la donna, che fu essa in tutta l'antichità? madre di guerrieri, assidua lavoratrice, massaja discreta; al più, geniale compagna del talamo e talora della mensa. Del resto nulla della libera personalità moderna, per cui ogni nostra fantesca può, senza i sotterfugi di Penelope regina, ricusare un discaro pretendente: e a tacere gl'improperj di poeti e oratori ⁴, a tacer le follie di quell'imperatore che

(4) Pindaro vinto chiama troja la emula Corinna. ELIANO, *Var.* xiii. 26.

donne ignude aggogava al carro su cui nudo egli montava⁵, il senno legislatore le abbassa di prezzo, e insulta all'intendimento e alla veracità loro. Io non ho mai scontrato fra gli antichi un istituto d'educazione per le femmine. Vogliono mettersi a bilancia coll'uomo e potere nella città? si facciano cortigiane; ed allora, come Aspasia, educeranno Pericle e Socrate; allora, come Pitonice, avranno un sepolcro sulla via Sacra che mena ad Atene. Eppure abominevoli amori maschili attestano ancor più il dispregio della donna, serbata unicamente al procreare. Lasciam via gli erotici, i satirici, i comici; ma il dabbene Plutarco racconta che Epaminonda non si ammogliò perchè avea due giovani amici; e quando un d'essi morì con lui a Mantinea, si curò di collocarne la tomba accanto a quella dell'eroe.

Fra gli stessi liberi poi trovate in ogni famiglia una tirannia, più fiera perchè più immediata; e padri che possono uccidere i figli od esporli, repudiare o cedere o prestar le mogli; che arbitri dei beni e della vita, esercitano privata giurisdizione per casalinghi peccati⁶.

La Grecia, tipo delle libertà antiche, arriva soltanto alla franchezza del Comune, e a questo si sacrifica l'uomo. A Sparta non v'è altro possessore che lo Stato: in Atene la proprietà spetta alla famiglia, mediante una singolare combinazione de' sentimenti umani e degli interessi del Comune: a Roma la repubblica è un'associazione di padri di famiglia, rimasti sovrani nell'esercizio della podestà domestica, tanto che i figli stessi sono una specie di proprietà. Le proprietà in nessun popolo furono svincolate; le sostituzioni impacciavano i contratti, obbligando a vender solo in quella tale città o tribù; in Atene un cittadino non poteva lasciare che a parenti naturali o adottivi; la donna non testare nè donare; soli i maschi erano chiamati a succedere, come continuazione della persona e della famiglia del padre; in loro mancanza la femmina, ma coll'infelicissimo carico d'impalmarsi al più prossimo parente.

E dappertutto è l'individuo immolato al ben della famiglia o della

(5) LAMPRIDIO, in *Helio-gabalo*, xxix.

(6) Hume, in un dialogo ove mostra la differenza tra gli antichi e i moderni, espone una quantità di usi crudeli, sotto nomi barbari, quali la clausura delle donne, le torture agli schiavi, l'esposizione degl'infanti, l'esiglio dei valent'uomini, e altre cose ancor peggio, collocandole in un paese remoto e selvaggio. Ma quando un interlocutore n'è preso da meraviglia ed orrore, esso gli rivela che parla d'Atenesi, e prova con testi classici tutti que' fatti, e lascia a lui conchiudere quanto a ragione gli Ateniesi sieno chiamati i Francesi dell'antichità.

città; la trasmissione dei beni, il diritto di testare, i matrimonj, i divorzj... son regolati secondo questa tirannia pubblica: gli autori più avanzati non sanno veder più in là che il bene della repubblica; tanto che Aristotele pone a capo della sua politica il diritto della schiavitù, e Platone non spinge la sua utopia che a far bello e forte lo Stato, che che ne soffra l'individuo.

E se l'antichità è dominio del politeismo, e l'età nostra dominio del cristianesimo, la quistione è già per noi risolta. Poichè, anche tacendo che il vizio v'era consacrato da scandali divini, la molteplicità di numi toglieva la coscienza dell'eguaglianza, senza cui non si dà competente idea di diritti e doveri ⁷. Il vangelo a grandi e piccoli insegnò a invocare il *padre nostro*, e quindi riconoscersi fratelli; non proibisce l'amore di sè, ma ordina che al par di noi si amino gli altri; col precetto di far bene ai simili per amor di Dio, introduce l'uomo nella mente divina, e gli fa comprendere che scopo di Dio è l'ordine; alle necessarie disuguaglianze poi ed agli inevitabili patimenti porge rimedio la carità, questo amore trasformato in sentimento religioso e in dovere soave. Dov'è in tutta l'antichità un'istituzione somigliante alla semplice magistratura de' nostri curati, corpo regolare d'istitutori pel popolo, di tribuni per gli oppressi, di consolatori pei sofferenti, cernito da tutte le condizioni, perchè a tutte porti lume, moralità, conforto?

Avrei la mentita se si potesse provare che la popolazione in antico era molto più numerosa; e alcun dice fin cinquanta volte della odierna. Dove sussistevano le Caste, si può credere la specie moltiplicasse, assicurata essendo la sussistenza di tutti: ma via via che le classi infimo si elevano, cresce pure il bisogno, il quale impoverisce anche la Casta superiore. Nel mondo greco e romano poi tutto induce a credere che molto più scarse fossero le popolazioni. Supremo pensiero de' legislatori era che il numero de' cittadini si mantenesse proporzionato alle rendite della repubblica, la quale li dovea alimentare; e il rimedio più consueto fu il lasciar che i padri

(7) Il sig. Troplong pubblicò negli atti dell'Accademia delle scienze morali una lunga memoria, la cui conclusione è « che il diritto romano fu migliore sotto l'epoca cristiana che nelle età anteriori più brillanti; ma fu inferiore alle legislazioni moderne, nate all'ombra del cristianesimo, e meglio penetrate del suo spirito ». E dice: *Je ne me sens pas capable d'admirer un droit si esclave de la lettre, et si rébellé à l'esprit; droit orgueilleux en même temps, qui avait la prétention de pourvoir à tout, et n'avait l'intelligence des plus simples garanties, dues à la bonne foi.*

uccidessero i bambini. Inoltre la parte più numerosa era di schiavi, e nella schiavitù scarso viene l'aumento. Anche fra liberi i matrimoni a Roma non si faceano che tardi, cioè finito il servizio militare. La ruina poi della piccola coltura fece che gl'immensi possessori rimanessero spopolati. fosser anche veri i milioni d'abitanti di Roma, non rivelerebbero se non uno sconcio peggiore, l'ingrossarsi della testa a scapito di tutte le membra.

Erano gli antichi più doviziosi di noi? Lo vuole l'opinione generale, appoggiata a un certo numero di fatti. Chi non stupì sin da fanciullo all'opulenza di Salomone, al suo tempio, ai suoi presepi? Alessandro nella tenda di Dario trova per trecento milioni; il bottino della battaglia d'Issò basta ad arricchire e corrompere la Grecia; Cartagine e Corinto rigurgitano di metalli fini, che nel loro incendio fondono insieme, e ne formano un nuovo. Qual città Rodi, che per ornamento al porto alzò il colosso! In un teatro d'Atene, per nascosti zampilli sprizzavano acque odorose sugli spettatori; e la rappresentazione di tre tragedie vi costò all'erario più che la guerra Peloponnesiaca. A Roma Scauro fabbrica un teatro capace di ottantamila persone, con cinquemila statue, e pur duraturò un anno solo. Serve ripetere le magnificenze di Lucullo e di Cleopatra, i pranzi di Vitellio, i tesori di Erode Attico, quelli di Crasso che serbava settemila talenti numerati, e la magnificenza di que' trionfi, di cui Roma s'impinguò dagli Scipioni fin ad Aureliano?

Ma quanto fu da noi, abbiain distolto i nostri lettori dal considerare ricchezza la cumulata in poche mani; bensì quella che ripartita soddisfa ai bisogni e ai comodi del maggior numero. Coteste antiche di quanti erano ad uso? quante migliaia d'uomini non perivano di pura fame per un solo dovizioso? Il generale aspetto di lautezza delle città trascende la credenza; palagi rivestiti di pitture e di metalli, con eleganti statue e mirabili grotteschi, con arredi ove gareggiano il prezzo della materia e la maestria del lavoro; alle ville (e Baja lo attesta) il lusso era diffuso nelle minime particolarità; i bagni d'un ricco poterono convertirsi nella più elegante chiesa della santa città; nel gabinetto d'un altro si rinvennero i capi più vantati della scultura; ad un triclinio d'una città affatto secondaria come Pompei, facea pavimento un musaico, che oggi basterebbe a render segnalato un museo.

Ma non vi trapelano sempre ostentazione e fasto teatrale, anziché la cura delle comodità? Gabinetti romani di stupendo lavoro non aveano luce, e da uno hujo uscì il più insigne gruppo antico. Am-

miriamo quelle terme, que' bagni; ma a noi ne fu scemato il bisogno dall'uso delle biancherie e dalle divulgate comodità domestiche. Davanti ai lunghissimi acquedotti, le cui rovine rompono pittorescamente il deserto romano, noi stupiamo: ma non attestano essi, colla potenza degli edificatori, una scarsa cognizione delle leggi idrostatiche, se oggi con pompe e tubi sotterranei otteniamo maggiori prodigi? Le vie che solcavano da un capo all'altro l'Impero, sembrano più che umane con quella solidità che resse a venti secoli; ma erano destinate solo a trasportar i soldati, sicchè Svetonio le dichiarava *opera magna, potiusquam necessaria*; mentre da noi, senza accennare le ferrate, una rete di cammini congiunge ogni villaggio ai grandi centri: quelle tornavano opportune per trasmettere alle capitali le contribuzioni ⁸, noi vi suppliamo colle lettere di cambio.

Vogliasi pur guardare a quei soli che godeano piena cittadinanza, e diritto d'opprimere gli altri e impinguare del costoro sangue: come muteranno faccia le cose, levata la fulgida vernice! Breve strada disgiunge la sempre crescente Napoli da due città sepolte: quella affollata di abitazioni disordinate, informi, addossate alla costiera o sparse sul lido, secondo il caso o il capriccio o la possibilità di ciascuno, con vie tortuose, ratte, sepolte: a Pompej pel contrario e ad Ercolano ogni cosa è regolare; allineate le vie e le facciate, euritmiche le porte, ornatissimi gli impluvj e i triclinj, architettoniche le piazze, le basiliche, i tempj; l'eleganza finì le cimase delle curie, come gli utensili da cucina. Ma quando ti riscuoti da quella prima ammirazione, ti corre al labbro la domanda che un re di colà faceva in un'altra metropoli d'Italia: — Dov'è il popolo? Vedi palazzi per pochi ricchi, botteghe per alcuni mercanti; ma il grosso della gente ove ricoverava? dove sono le case, in cui a cento or vengono a riposare la notte? E non chiederò dov'è uno spedale o un albergo dei poveri, beneficenze ignote; ma nella commovente solitudine delle sterrate abitazioni, quanto non manca delle nostre comodità! Il padrone avrà una sala a mangiare per l'estate od una pel verno, ma la sua camera è una tana senz'aria, senza luce; covigli da muoversi a stento compongono i ginecei, dove rinserra le donne; sono vere prigioni quelle dove stiva gli schiavi che non

(8) *Ut omnia tributa velociter et tuto transmitterentur*. PROCOPIO. Le grandi strade dell'impero romano erano ventisette, sviluppantisi per quattromila cinquecento leghe. Il solo impero francese nel 1807 n'avea per tredicimila quattrocento leghe, e ognun vede quanto dappoi sieno cresciute.

tiene incatenati alla porta: non ampie finestre di vetri che diano luce, aria e curiosità, e rompano le monotone pareti; non doccie per l'acqua, non domestiche fogne, non scale se non qualche ristrettissima, non camini: eleganti sedili e letti, ma duri; bellissimi carri, ma senza molle o cinghie: e le vie ristrette e le anguste porte dan segno come pochi godessero la comodità dei cocchi, che oggi a migliaja scorrono la vicina città, a servizio fin del poveretto. Ivi non lampioni per la notte, non pompe da aspirar l'acqua, non schermi alle piogge o ai fulmini, non tovagliole al desco, non forchette⁹. Poi dappertutto vi s'affaccia l'immagine d'un padrone, cinto da uno sciame di schiavi, frenati col terrore e perciò temuti; e che, se raccoglie a conversazione gli amici, non ammette la donna se non come stimolo o sfogo di voluttà.

Ponete che uno di quegli abitatori resuscitasse, e nel villaggio che sorge sovra la sua patria vedesse il sartore, il calzolaio, il falegname lavorare liberamente, e liberamente disporre de' proprj guadagni; contrattare col ricco i suoi obblighi o i suoi rifiuti; potere coll'industria divenir pari a quello; e da lui offeso o defraudato, chiamarlo in giudizio. Entrato poi nella bottega, vi conoscesse gl'innumerevoli raffinamenti, introdotti fin nelle arti più semplici. Poi vedesse questo povero artiere e la donna sua mettersi indosso la seta, che sembrava lusso eccessivo per le sue imperatrici; al petto un oriuolo dal quale gli son precisate le ore, ben altrimenti che dallo stilo della sua meridiana o dall'inesatta clessidra; daccanto un camino pel fuoco; acquajuoli per le immondezze; alle pareti un limpidissimo specchio e stampe di quadri insigni; sul cassettoncino alquanti libri; le finestre schermite dal vento coi vetri, dal sole colle gelosie: poi lo scorgesse gustare zucchero e caffè, tributatigli da un mondo che i suoi sapienti neppure sognavano; aver illuminate le vie col gas, e le camere con una lucerna che equivale a molte faci; usare stoviglie di lucentissima e impermeabile vernice; mutare sovente la biancheria in dosso e nel letto; e poter con pochi soldi procacciarsi alla spicciolata ogni occorrente dalle molteplici botteghe de' suoi confratelli. Non avrebbergli a proferire che questo popolaro stia meglio de' principi del suo tempo?

Per rappresentarvi al vero quella società, levate dalla nostra, non dirò i trasporti a vapore e i telegrafi e i novissimi raffinamenti, ma le poste, questo supremo bisogno della civiltà, ma la carta, ma

(9) Qualche eccezione conferma la regola.

la stampa; riduceteci a vestir lana, a scrivere in majuscole e su membrane, a non conoscer lettere di cambio; serrate i mari che ci mandano tante squisitezze; escludete il cotone; rompete le macchine che ci procurano a prezzo lievissimo tante gentilezze; non abbiate termometri, barometri, igrometri, non lenti, cannocchiali, nè gli altri stromenti che raddoppiano la potenza dei sensi; non telaj per le calze e pei tessuti a disegno; non carbone di terra; non tanti preparati chimici per la salute, per la bellezza, pei piaceri: poi dite che gli antichi fossero di noi più ricchi e soddisfatti. Magnifico spettacolo era l'accogliersi città o provincie intere a discutere, ragionare, divertirsi: ma oggi moltiplicammo i mezzi di comunicarci le sensazioni, le idee, i piaceri, i divisamenti, senza cangiar di luogo e di ore. E' que' circhi immensi e quei sontuosi spettacoli, ove le donne poteano palpitare d'inumano brivido nel contemplar centinaja di gladiatori trucidarsi e morire con arte, e la plebe eccitare la rintuzzata sensibilità nel vedere elefanti e leoni sfogar la rabbia tra loro o sui rassegnati seguaci del Nazareno: e quei teatri, dove si ostentavano le spoglie opime dell'Asia debellata o gli eccessi della lubricità: e, se volete cosa meglio umana, quegli agoni olimpici, dove il popolo del più squisito sentimento estetico traeva ad ammirare la leggiadria delle forme, la gagliardezza degli atteggiamenti, la verità dei colori, la sublimità della scoltura, le ispirazioni della poesia e della storia, pajono essi invidiabili all'età nostra? L'ostentazione di pubblici sollazzi ricopriva la povertà e l'aridezza del vivere privato; l'imperfetto ordinamento della famiglia, la servitù della donna, l'avvilimento delle classi infime, portavano il bisogno di spassi esterni, ma anche questi si riproducevano a lunghissimi intervalli. Dopo che un interesse più dolce e compacente nacque nelle relazioni di parenti e d'amici, e la beatitudine casalinga fu creata dall'eguaglianza, inusate fonti s'apirono di diletto; il contemplare la storia e scoperte ogni di nuove; le facili e inesauribili letture; sicchè appena oggi basta il tempo alle reminiscenze, alle curiosità, ai presentimenti. Così ai trastulli clamorosi dell'adolescenza godiamo far succedere i tranquilli e ragionati della giovinezza.

Non ripeterò quanto pochissimi fossero ammessi ai nobili diletto dello spirito: si contano sulle dita le copie intere di Omero; una sola ne rimase d'Aristotele; si poche di Tacito e di Livio, che poteano dirsi perduti ducent'anni dopo usciti; e in generale tanto era difficile la comunicazione de' libri, che ingegni non vulgari s'appli-

cavano a null'altro che a compilare; e solo per questo passarono all'immortalità Trogo, Giustino, Valerio Massimo, Eutropio, Fozio, lo stesso Plinio maggiore. Se anche non si parli che dei godimenti materiali, il più modesto privato ora n'ha sotto mano di ben maggiori in numero e sceltezza, che non i privilegiati dell'antichità; suoni e balli e teatri quotidiani per poche monete: monete non ricevute in carità come il cittadino d'Atene, ma nobilmente procacciate colle proprie fatiche; veste più comodo, dorme più morbida-mente, con più agio passeggia, viaggia più spedito, più facilmente impara, e profitta di tutti gli avanzamenti de' pensatori, i quali si avvezzarono a riflettere per operare, e i servigi dell'intelligenza rivolgere agli usuali bisogni.

In conclusione le arti degli antichi noi le possediamo tutte, con immensi miglioramenti; e coll'insigne aggiunta d'averle ridotte alla capacità universale. Se allora lavoravasi pei pochi, oggi per le moltitudini; dove le decine, oggi le migliaja possono vantare parità di diritti civili, camminare senza mortificazione col ricco, chieder ragione al grande, sedere al banchetto della vita con una turba che ogni giorno si fa più numerosa.

Ma se nell'uso della ragione noi facilmente ci facciamo riconoscere superiori agli antichi, non altrettanto vorrà concedersi ne' frutti dell'immaginazione. Chi contempli la Venere di Milo, il gruppo de' Niobidi, l'*Edipo re* di Sofocle, la trilogia orestide d'Eschilo, le *Georgiche* di Virgilio, forz'è confessare che non le raggiungeremo. Una lingua armoniosissima, lo spettacolo d'una natura incantevole, l'aver incessantemente sott'occhio bellezze ignude ne' bagni o ne' teatri, il non costringersi in abiti che sformassero le membra, la continua relazione degli artisti coi filosofi, una religione affatto sensuale, e il bisogno di decorar le città e immortalare gli eroi, fecero giganteggiare l'arte nell'Ellade ¹⁰. Aggiungete che nulla aveano dinanzi di così perfetto; al contrario di noi moderni, i quali consumammo in imitazioni l'età in cui il genio possiede tutta la potenza; e quando ci volgemo alla natura, il genio era svanito; onde fra noi vennero successivi il genio e il gusto, che fra i Greci coesistero; e il volere andar dietro ci arrestò su vie dove saremmo potuti riuscire, non so se migliori, certo più originali. Imperocchè le arti del bello van guardate in relazione collo stato sociale e colle abitu-

(10) « Dio non volendo compartire ai Greci la verità, diè loro la poesia ».

dini; e come ai nostri occhi non riderebbe d'altrettanto vezzo la Cinese più ammirata fra' suoi, così, se non fossero le prevenzioni, ci sembrerebbero per avventura meno perfetti i lavori d'altre età.

È degno di considerazione che l'arte, ove più dai moderni si progredi, è quella dove gli antichi non ci lasciarono capolavori, la pittura. In essa noi prevaliamo, non solo nell'espressione morale, ma nella parte tecnica; peniamo a figurarci come di bellissimi potessero ottener lode quei quadri senza fondo, senza prospettiva, senza scorci, ove si dà vanto a un pittore per un ritratto che pareva guardare d'ogni parte, o per uve alle quali accorreo gli uccelli. Le pareti dipinte o i musaici usciti dalle disepolte città, da idolatri dell'antichità non erano indicati alla mia ammirazione, se non come tali da reggere al paragone de' nostri cinquecentisti: eppure ne sono a gran pezza lontani.

Bambini rimasero pure gli antichi nella scienza musicale, se non in quanto conobbero la potenza dei cori; ignorarono perfino gli accordi ¹¹; non possedettero gli stromenti ad archetto; e se non fossero favole quelle di Orfeo e d'Amfione, noi potremmo opporvi effetti altrettanto efficaci, ottenuti col tamburo e con arie popolari.

Quelle statue coneggiate di marmo insieme, d'avorio e di metalli, e cogli occhi di gemme, faceano un vedere per certo diverso da quel che noi chiamiamo bello. Rimangono è vero lavori, che il peggior scettico deve ammirare senza restrizione; ma chi scioglierà il problema del perchè nasca un grande artista? Che se nei giorni più splendidi d'Atene son creati l'Apollo e la Venere, in quelli di decadenza si compie l'inarrivabile Laocoonte, come di mezzo ai barocchi balzò fuori il correttissimo Canova. So di molti, che qualche opera moderna anteposero alle antiche ¹²; so di assai più, che contraffazioni moderne ammirarono per antichi tesori ¹³: ma ripeterò che le

(11) Veramente or ora J. F. Dannely, nella parte xxix della *London Encyclopedia*, sostiene che i Greci conoscessero l'armonia.

(12) Del David di Michelangelo dice il Vasari che « tolse il grido a tutte le statue moderne ed antiche, greche o latine ch'elle si fossero. »; e il Bottari, che « ha superato d'assai i Greci, le cui statue, quando sono maggiori del naturale, non son riescite così eccellenti ». Portar questi giudizj non equivale ad accettarli, come non accetterei quello di Voltaire, che i discorsi improvvisati al Parlamento inglese vincano ogni studiata eloquenza degli antichi.

(13) Assai ne cita il Winckelmann nella prefazione alla sua *Storia delle arti*: ma egli stesso in questa descrisse pomposamente per ercolanesi dei lavori fatti apposta per ingannarlo; un Giove e Ganimede fatto da Mengs, fu da

due età hanno bellezze diverse, e gli antichi non possiedono il Mosè o il papa Rezzonico, come non ebbero il *Macbeth* nè l'analisi de' moralisti e dei romanzieri nostri; ripeterò di non sapere perchè fra noi, i quali, oltre i sussidj che essi aveano, possediamo e i precetti e gli esempj loro, non possa sorgere un Prassitele. Ben è vero che noi confesseremmo; perchè, idolatri dell'antico, non consentiamo titolo di sommo se non a chi imiti, e vogliamo che uno, per esser primo, s'adatti a farsi secondo. Solo per ciò noi disprezziamo l'originalità delle cattedrali del medio evo e la libera transizione del rinascimento, riportandole agl'indeclinabili tipi del Partenone e della Rotonda; solo per ciò imponiamo ai nostri architetti di moltiplicar finzioni e storpiature onde acconciare facciate romane e greche ad edifizj e quartieri di tutt'altri bisogni, anzichè concitar il genio obbligandolo a creare, ed ergersi sovra le dissonanze che l'arte non ha osato ridurre all'armonia ¹⁴.

Non esitiamo a confessare che le arti belle, rappresentando vigorosamente l'esistenza morale e sociale, convengono di preferenza a una cittadinanza omogenea e fissa, il cui carattere compiuto e deciso comporta una rappresentazione più chiara e definita. Tal era fra gli antichi, mentre da noi la società è transazione, e perciò sprovvista di fisionomia durevole. L'inferiorità nostra nelle belle arti non indicherebbe dunque digradazione d'estetiche facoltà, ma bensì che queste non trovarono stimolo diretto ed energico, nè attribuzioni sì importanti o disposizioni sì favorevoli, quanto nel politeismo. Del restante, voi, benchè italiano, osereste dire che le nazioni oggi più avanzate sieno quelle che possiedono migliori artisti?

Anche nella letteratura, fatta per pochi e colti, non mestiero ma arte, ogni cosa era regolata, coordinata a certe norme introdotte per proprio uso, e dove lo stile importava quanto le idee. Son ancora i pochi gaudenti che vogliono questa voluttà squisita: onde, anche dopo che i classici perdettero i fiori e diedero tutti i frutti, diletta e giova sedersi al loro rezzo; e quando pure non facciano

lui e da tutti ammirato per antico. È noto l'aneddoto dell'Amorino di Michelangelo: e quanti Gianbologna non vanno per opere greche! Di rimpatto molti, e fra essi il Mengs, sostengono che tutte le statue antiche da noi possedute sono copie. Veggansi le debolissime risposte di questo al Falconet, che temerariamente impugnava il merito degli antichi scultori.

(14) Credo ingiustissimo il confronto che sempre si fa, nel cortile di Belvedere, tra gli antichi e il Perseo di Canova. Paragonate le originalità di ciascuno.

che sfoggio di bellezza, piace il penetrarvi come in torrenti di luce, ove l'uomo nulla discerne, ma trovasi inondato di chiarezza e ilarità.

Vero è che, acconciandosi a regole prestabilite, e chiamando giudice un piccol circolo, si può insensibilmente uscire dal retto senso, e da qui forse il prontissimo declinare dei secoli d'oro antichi, senza più rialzarsi.

Per noi moderni la letteratura aristocratica, impotente come ogni cosa che si scevera dal popolo, rimane manifattura di pochi, impacciata da teorie, da scuole, da giornali, dalla retorica petulanza di ridurre i moderni a oziosa ammirazione od imitazione servile; esclusa dalla gloria più bella, quella di vivere nei cuori anziché nelle biblioteche; simile ad arpe eolie, che danno qualche bel suono ma nessun'aria. Oggi la letteratura non è per una Corte, ma pel popolo; onde neglige le finezze che richiedono tanto di sottinteso, d'arguzia, di vago, e cerca il chiaro, il colorito. Oggi la letteratura è un combattimento come tutto il resto, la forma compassata soccombe al cozzo ed al capriccio, l'irremovibile fede in un autore cede all'infinità delle opinioni, la polemica soffoca l'arte, ed è tolta la necessità d'adulare titillando gli orecchi. Perciò l'arte più non si studia per l'arte, e sparisce ognor più dallo stile; sono un'eccezione coloro che in essa concentrano le forze e gl'intenti; e il mondo gli ha come le ghiande dell'età dell'oro, che loda e schiva. E qual meraviglia? Lettere e arti belle cessarono d'esser soltanto, come le chiamava Raynal, la decorazione dell'edifizio sociale; e la repubblica letteraria abbraccia tanti membri quanti san leggere, cioè tutti: l'arte, simile al teatro, perde di squisitezza quant'è maggiore il numero con cui trovasi a fare: il popolo vuol incontrarvi la sua spontaneità, il pensiero, le forme, la lingua sua, le grandi verità dette senz'apparato. Le letture scarse, ripetute, approfondite cessero luogo alle facili e moltiplicate; anche persone non istruite se ne occupano per diletto, per bisogno; talchè, inette a sentirne le delicatezze, cercano le bellezze comprensibili; il nuovo, da cui sia scossa l'uniforme esistenza; la rapida esecuzione, che supplisca al perfezionamento delle particolarità; il facile, che appaghi prontamente la smisurata necessità del conoscere.

Gli antichi aveano fiducia nella durata, e di dover essere letti finchè stesse il Campidoglio: noi speriamo che i libri nostri siano a breve andare antiquati da verità nuove. Il comporre laboriosamente, il serbare nove anni nello scrigno un componimento, sarebbe vanità ora che le glorie si sottentrano così rapidamente da toglier

fede alle postume; ora che l'interesse d'oggi, domani sarà perduto; ora che le idee s'incalzano con tale insistenza, che misero l'uomo il quale comparisse con quelle di dieci anni prima! In quei dieci anni può occorrere un 1774 che innovi la fisica e la chimica, un 1789 che cambi la politica e quasi non dissi la morale.

Gl'inguardi ne abusano, e a titolo d'abbondare di idee negligono la forma, ignorando che, per l'intimo loro nesso, coll'affinare l'espressione si affina e chiarisce il pensiero; all'utile sacrificano anche il bello, come la Rivoluzione ridusse le Tuilleries in un campo di patate. Ma se guardiamo quelli che posero attenzione anche all'eleganza, cedro che i classici lavori perpetua tra la farragine de' perituri, troveremo che gli antichi son più pittori, noi più scrittori, qualora l'arte delle forme e del colorito vogliasi scernere da quella dello stile che coordina ed esprime il pensiero; il più esteriore dei talenti, dal più intimo; la riproduzione delle apparenze luminose, dal rivelamento delle interne comprensioni.

In tale confronto avrò causa vinta se appena nominerò le scienze. Chè, quantunque appartenga agli antichi la parte più difficile, cioè l'averne gettate le fondamenta, ce le trasmisero in maniera di frammenti, anzichè concatenate siccome vuolsi per farle base a progressi futuri; e noi alcune rinvenimmo nuove; altre, raccolte bambine, rendemmo giganti; tutte innovammo. Nei primordj di esse trovasi non so che di caso, di fatalità, di divinazione; onde nell'impossibilità di spiegarne le origini, molti le dedussero da una rivelazione primitiva; altri, non osando professare la fede, co'poveri ripieghi del giusto mezzo immaginò un popolo anteriore e perito, dal cui diluvio fossero galleggiato certe cognizioni a brani. Con quegli elementi fabbricarono gli antichi, ma vere sperienze non fecero; osservavano i fenomeni naturali senza industriarsi di riprodurli isolatamente onde chiarirne le cause e l'essenza; mostrarono curiosità, non spirito scientifico; e così possedettero cognizioni, ma non scienze vere.

La scienza salutare, che tant'altre abbraccia, non poteva esser guari portata innanzi da essi, che conoscevano soltanto l'andamento generale ed esteriore delle malattie, senza connetterle ad organi, de'quali ignoravano la struttura, le funzioni, i rapporti. Ciascun fenomeno dell'universo dà luogo a considerazioni di numero, dalle dosi dei farmaci sin all'orbita delle comete. Ora è noto quanto in quelle scarseggiassero gli antichi, avendo un imperfetto metodo di notazione nella scienza dei fatti de' numeri, qual è l'aritmetica, e

ignorando quella delle leggi de' numeri che è l'algebra, - poderosissimo scandaglio dei segreti della natura.

Il dominio della sensazione è immensamente dilatato dacchè col termometro precisiamo i gradi del calore, dal barometro ci sono misurate le altezze, dal pendolo gli schiacciamenti del globo, dalla bilancia i taumaturgici combinamenti chimici: il navigatore, determinando col sestante alcuni angoli, sa quanto disti il polo; coi circoli ripetitori l'astronomo prefigge l'istante e i paesi, in cui fra secoli si riprodurrà un fenomeno celeste. Ed anche ove cogli stromenti non si potè raggiungere la perfezione, si calcolarono i limiti dell'errore possibile.

E più non camminando che sopra l'osservazione, noi abolimmo una classe intera di scienze, le occulte, che sempre aveano competuto colle vere: dove ci appaiono effetti inesplicabili, veneriamo le cause arcane, ma senza supporre che trascendano le forze della natura; raccogliamò con attenta coscienza i fatti, aspettando che il caso o il genio trovi il punto a cui convergono, e donde ricevono spiegazione.

Gli spiriti, che possono fissarsi soltanto sovra alcune parti distintamente, sono più limpidi di quelli che tutto vedono ma confusamente. Tali erano gli antichi; mentre fra l'analisi filosofica che tutto stempera è snerva, e la sintesi indiscreta che getta in una vaga ignoranza, sorse per noi il vero spirito metafisico, il genio dei rapporti e delle armonie, che conduce a scoperte d'ogni maniera. Da qui le immense conquiste della ragione e della verità; e se in antico si operava senza discutere, oggi su tutto si sillogizza, e la dottrina cammina di conserva collo applicazioni. Altro carattere, mancante fra gli antichi alle scienze e alla letteratura, il non credere di digradersi colle pratiche applicazioni, coll'occuparsi d'interessi materiali, di danarò, di produzione, di consumò. Assai tempo la filosofia antica si limitò a pensare; conveniva che sentisse, amasse, operasse; e a ciò si rivolse dacchè ai plebei ispirati una voce del cielo intimò — Andate, e istruite tutto il mondo ». Spento l'orgoglio d'una scienza privilegiata, dissipate le nubi che avvolgeano l'accademia e il tempio, strappato ai sacerdoti l'arcano delle dottrine, tutti vi furòno convitati, ed esse condotte a ridur a pratica ogni trovamento dell'ingegno: laonde l'età moderna reca in capo il torchio con cui si eterna e moltiplica la parola, e in pugno l'arma che rende impossibile il soccombere della civiltà a veri barbari.

E oggi massimamente i dotti si posero in comunicazione cogli'in-

dustriosi. Nella Rivoluzione francese il governo interrogava gli scienziati sovra tutte le operazioni, su' metodi migliori d'aver il nitro, di fare la polvere e il pane; *requisiva* Lagrangia per calcolare sulla teoria de' progetti; mandò una commissione di scienziati coll'esercito d'Egitto. Il naturalista ajuta l'agricoltore; la botanica somministra colori alle tintorie, e le ricette di queste sono semplificate dal chimico; macchine e processi sottopongonsi all'esame e ai calcoli de' sapienti perchè li giudichino e perfezionino. La dottrina, passata a immediate applicazioni, nuovi piaceri procurò all'uomo, o gli temperò le sofferenze dell'esiglio; iniquità, che pareano ineluttabili, caddero innanzi ai trovati suoi; lo zucchero di barbabietola remove il maggior incentivo alla tratta dei Negri; la potenza del vapore sopprime l'orribile supplizio de' galeotti e l'avvilimento di manualità oppressive.

Non esiteremo dunque a ripetere in fine della nostra corsa ciò che assumemmo da principio; che l'età dell'oro non è a rimpiangere nel passato, ma a vagheggiar nell'avvenire; che, mentre gli antichi desola il pensiero d'un continuo invecchiare del mondo peggiorando, noi conforta il credere che s'avvii al meglio, e con speranze sempre prorogate, ma sempre più spaziose, ci accingiamo a ridurvelo nel fatto, scevri dalla sicurezza che addormenta, e dalla paura che scoraggia. Per ciò era duopo dai tempi trascorsi chiedere quel lume, senza cui lo spirito forvia cercando l'avvenire; giusto era venerare gli antichi perchè spianarono il passo ai successivi; e ben è abjetto di mente chi crede che il giudicarli sia vilipenderli, e ne sconosca il merito chi vede che furono superati.

Finchè il mondo è composto di sommi e di minimi, di ricchissimi e poverissimi, di gran dotti e profondi ignoranti, la storia guarda ai primi, perchè abbagliano, o perchè non le basta l'occhio per tutti insieme abbracciarli. Cambiate le condizioni, non piglia sollazzo dal contemplare la beatitudine di pochi, ma lezione col cercare il benessere di tutti: e così rendesi contemporaneo delle età più diverse, accoppia i due elementi d'ogni bello, unità e varietà; uno essendo l'attore, cioè l'uomo; uno il teatro, cioè il mondo, mentre variano le circostanze; e interesse e vantaggio si trae anche dalle più remote agitazioni comparandole alle presenti, e così accoppiando curiosità ed istruzione. Pertanto anche nei tempi antichi, meno che su battaglie e conquiste, noi insistemmo sulle lotte dello schiavo col libero, del plebeo col patrizio; le quali poi nel medio evo si rinnovano tra il proprietario e il servo, e oggi fra il capitalista e il proletario, fra l'imprenditore e i braccianti.

All'età de' Tarquinj città non v'avea di là dal 43° parallelo; sotto Costantino erano arrivate fino al 49° e alle cataratte del Nilo; e gli artigli delle aquile romane, come stracciavano il manto delle regine asiatiche, così diradavano le selve di Germania per aprirvi il calle all'educazione civile.

Nell'antichità non s'avea avuto che agglomerazione e Comuni, e solo Roma concepì l'idea della nazionalità, cercando unire, fondere, sistemare. Noi la vediamo in fatto occupata a restringere le piccole popolazioni animate da reciproca antipatia e da un'attività battagliera che le faceva restie alla civiltà; e così fondare un impero, del quale non eravi mai stato esempio. Per sistemarlo però non potea che fare tentativi; e sublime tentativo è il suo codice: ma a riuscirvi le mancava l'unità religiosa. Questa fu portata dal cristianesimo; e la civiltà, mossa alla conquista del mondo in veste di guerriera o di legislatrice, assunse il mantello di missionario e l'insegna della croce.

Con questa passammo al medio evo, e non ci intese o nol volle chi ci credette rivolti a tesserne il panegirico o a ribramarlo. Le istituzioni son forse buone a tutti i tempi? e secondo questi non cambiansi le migliori in pessime, come della tormalina, scaldandola, si inverte la polarità? o chi indica la necessità di studiare le malattie negli ospedali, insinua forse di porvisi a letto? A noi importava che il dispregio e la beffa di coloro che pensano come Voltaire quando Voltaire più non penserebbe così, fossero rimossi dallo studio di quella età, simile alle vergini terre del Nuovo mondo, che producono il prezioso albero del pane, e il velenoso upas di cui il rezzo basta a uccidere. Ben la volemmo considerare come epoca di segnalati progressi; ribatter coloro che vogliono mostrarla pura anarchia per far desiderare il despotismo, giacchè, nella scelta l'onest'uomo antepone l'ordine sociale al legale; volemmo studiar le convinzioni nate da partiti nobili perchè franchi, che non impediscono d'essere scellerati, ma d'esser vili. Dall'aspetto di tante prepotenze, abbiám avuto bisogno di stornare gli occhi su qualch'altra cosa, e non già negare ciò che gli altri dissero, ma contrapporvi ciò che gli altri neglessero; come nell'osservare i mali della vita e le nequizie della natura umana, l'osservator cristiano dal fango impastato di lagrime eleva lo sguardo alla stella superba.

Il fatto capitale del medio evo è l'effettuarsi del cristianesimo, e l'allargarsene le conseguenze traverso agli ostacoli, compiendo.

la missione divina di stabilire politicamente la morale universale, ottenere quella fusione cui Roma non era riuscita, e non più soltanto sotto forma di nazionalità, ma di umanità. Mostrammo come il cristianesimo volesse migliorare la società, non tanto coll'alterarne gli ordini, quanto col perfezionar gl'individui per mezzo di abnegazioni, penitenze, sacrificj. Questi non erano più concepiti come prudenza unicamente relativa agl'individui, bensì nella destinazione loro sociale; e l'umiltà caldamente raccomandata diveniva correttivo alla superbia, dominante nel mondo; il precetto di amar gli altri come noi stessi non repugnava all'istinto personale, ma lo faceva guida e misura del sociale. Il patriotismo selvaggio restò temperato dal sentimento dell'universale fraternità: alla miseria porgeva riparo l'obbligo di dedicar ciascuno una porzione de' proprj averi a sollievo altrui. Il cristianesimo nella famiglia assodò l'autorità paterna santificandola, ma non lasciò il padre arbitro della vita degli infanti; la donna elevò, non col porla superiore alla propria natura, anzi escludendola da ogni partecipazione al sacerdozio ¹⁵, ma riconoscendo le incancellabili differenze, e concentrandola nella vita domestica; quivi le garantì la libertà, la fece partecipe alla fortuna e alla stima del marito, le propose per tipo la purezza unita alla maternità; coll'indissolubilità del matrimonio tolse che la vita si tempestasse in esperimenti; e frenando l'incostanza dei desiderj, insegnò come condursi in situazioni indipendenti dalla volontà, e a comprimere l'energia degli appetiti.

Che però l'efficacia morale del cristianesimo non venisse solo dalla dottrina, ma anche dall'ordinamento, ne è prova il poco che questa fruttò sia tra i Bisantini, sia nell'islam, il quale può considerarsi come un'eresia di esso. La supremazia passò dalla politica alla morale, facendo che alle necessità particolari e variate prevalessero i bisogni fissi e generali; nelle condizioni elementari dell'umana esistenza, distinta quelle comuni a tutti gli stadj della società da quelle di particolari situazioni, il potere spirituale s'impegnò a far rispettare le prime nella vita dell'individuo e della società.

Gli Stati antichi erano nati da principio unico, la conquista. Nel medio evo, prima che vi fossero nazioni, le genti si restrinsero attorno ad un vescovo, e tutti i vescovi attorno al papa; donde l'universalità senza confini di spaziosa personalità di popoli. L'uomo

(15) *Mulieres in ecclesiis taceant.* 1.ª ad Cor. c. XIV.

dunque non appartiene più, corpo ed anima, alla patria; nè il legislatore l'avviluppa intero ne' suoi decreti, giacchè riconosce superiore a questi una legge morale, costituita sovra altri principj che la positiva: dall'indipendenza nel modo di credere e d'adorare risulta la libertà di coscienza. Tal [distinzione fra lo spirituale e il temporale fece che, non solo piccole nazioni, ma il genere umano potesse abbracciarsi, senza adozione violenta; la Roma nuova trasmette i suoi ordini a tutte le genti, e manda a convertire l'India e l'America, lo che per l'antica sarebbe stato un sogno gigantesco. Costituita unicamente sul merito intellettuale e morale, che non usurpa la spada; con un'elezione libera, dalla quale nessuno è escluso purchè degno, la Chiesa acquista il sentimento della propria superiorità sovra le grossolane forme militari di quel tempo, e trae efficacia dall'educazione speciale del clero, e dalla costituzione dei monaci, non inclinati, come il clero secolare, a rendersi nazionali. Il celibato dava l'indipendenza civile e la libertà di spirito necessaria alla grande missione; metteva ostacolo all'andazzo, universale in quei tempi, di render ereditarj il possesso e le funzioni; ed impediva di concentrare in una Casta o in alcune famiglie il sacerdozio, come avvenne non solo alle teocrazie più antiche, ma in parte anche fra Greci e Romani. Il pericolo, che sussiste ne' dominj teocratici di veder predominanti le ispirazioni personali, è tolto dall'infallibilità d'un tribunale divino. Una lingua unica, mentre agevolava la concentrazione e il comunicarsi delle idee, removeva il tempo che la critica venisse a scassinare quell'edifizio.

Sventuratamente, per serbare indipendente il potere spirituale in tempi di forza, e perchè il pontefice del mondo non fosse ridotto cappellano del re nella cui giurisdizione abitasse, si trovò necessario unirvi un principato terreno. Eccezionale condizione sortì dunque quel piccolo paese; l'Italia ne fu vantaggiata nell'evoluzione mentale, ma impedita nella politica nazionalità, non potendo i pontefici nè estendersi su tutta la penisola, nè soffrir un vicino minaccioso. Ma quanto al resto del mondo, chi negherà la fortunata efficacia degli ordinamenti del medio evo? L'educazione, inerente al sacerdozio e fondamento primitivo di tutte le istituzioni della Chiesa, veniva estesa a tutte le classi coll'imporre l'obbligo dell'istruzione religiosa. Diffondeva così idee sane sulla natura dell'uomo e sulla storia dell'umanità; porgeva canoni per apprezzare gli atti e le opinioni; fecondava lo spirito di discussione sociale; apriva libero campo alla filosofia metafisica, salvo a reprimere i parziali eccessi; e il

dibattimento nato fra i due poteri conduceva a meditar sulle basi del sistema civile. Ma poichè tutte le facoltà devono tendere all'amore universale, anche l'intelletto rimaneva subordinato alla morale, prevenendo così i disordini di esso. Il clero avea dunque in sua balla le menti e i cuori, e col pulpito, il confessionale e il catechismo, con un culto ricchissimo di spredienti morali, d'azione individuala e di sociale accordo, sarebbe stato meraviglia se nel mondo educato non fosse divenuto sovrano.

Lo spirito d'invasione, che da secoli agitava le genti nordiche, era dal cattolicesimo, per l'essenza sua, trasformato in difesa coll'apparentare in una famiglia politica le nazioni cristiane; e le grandi spedizioni ch'esso ispirò, furono dirette a reprimere le minacce degli Arabi, de' Sassoni, dei Mongoli, dei Turchi.

Benchè avverso alla eredità dei poteri, la favori nel feudalismo; giacchè semplificato il sistema militare, necessario rendevasi il dare ai futuri guerrieri un'educazione speciale, che non poteva allora esser altrimenti che domestica; nè dell'autorità territoriale sarebbe potuto dirigere l'esercizio senza trasmettere col terreno anche i sentimenti e le proprie consuetudini alla successiva generazione, e interessarla alla sorte degl'inferiori tra cui cresceva. Intanto quegli sminuzzati dominj attaccavano al paese i guerrieri, e ponevano insuperabile barriera ai Barbari, talchè, non potendo invadere l'altrui suolo, si davano a coltivare il proprio; concentrata in una Casta l'attitudine militare, gli altri poterono applicarsi al lavoro, e cominciava la graduale trasformazione della vita guerresca in industrie, scopo di tutta l'interna ed esterna politica del medio evo, e carattere del moderno.

Allora il cristianesimo tramutava lo schiavo in villano, interponendo un'autorità fra questo ed il padrone; nè possono considerarsi le concatenate obbligazioni della feudalità, senza comprendere che sola la Chiesa poteva formare e regolare quella sì opportuna combinazione fra l'istinto d'indipendenza e il sentimento di devozione ad un altro; combinazione che tanto elevò la morale dignità della natura umana; combinazione limitata a poche famiglie sì, ma che doveano servir di modello alle altre, onde avviarsi alla graduale emancipazione.

Coronò l'opera la cavalleria, istituzione mirabilmente opportuna quando verun potere sociale non era prevalso a segao, da imporre un ordine interiore; suppliva all'insufficienza della protezione individuale; un mezzo d'educazione militare convertiva in poderoso

stromento di sociabilità, facendo ancora alla nascita prevalere il merito.

Ma la pluralità, che non è nè principi nè soldati, che non ruba nè ammazza, è ancora lasciata dietro le spalle dagli statisti come dai narratori, nè tu la puoi ravvisare che per induzione, e riflettendo che non si danno conquistatori senza conquistati, non tiranni senza vittime. Vulgo innominato, lavorava, e lavorando acquistò il possesso, e col possesso la libertà. Dalla schiavitù romana rifuggito nella servitù feudale, dove l'uomo non apparteneva più all'uomo ma alla gleba, si ordinò poi nelle maestranze e nei Comuni; indi poggiò sull'ali del commercio sin alle franchigie politiche, preludendo al giorno quando non vi sarà chi non abbia il pane, e industria per procacciarselo, e forza per garantirselo.

Ridotti gl'invasori alla vita agricola, compiuta la trasformazione della schiavitù, il feudalismo, terminata la missione sua, cadeva; rigidi legulej venivano ad opporre un altro diritto al diritto canonico; tessitori e merciaj alzavano serraglie per arrestare il cavaliere; la campana del Comune rispondeva tremenda alle trombe del castello; e il plebeo col fucile colpiva il guerriero sotto l'impenetrabile armadura. Tutto allora cangia; il decomposto potere sociale tende unificarsi; si guadagna quella personale indipendenza che ancora mancava nel medio evo; e i re, che ora chiamiamo tiranni, furono gli stromenti ad acquistarla, interessati com'erano di procacciarsi suditi immediati, e sminuir quelli dei baroni, concentrare in sè il potere ch'era sparpagliato fra i capicasa. Così di sopra della libertà politica noi venimmo a riconoscere la civile e la religiosa.

Sovranità non fondate sull'armi, bensì sulla ragione, non potevan essere che assolute, mercè l'inflessibilità delle logiche deduzioni; e giovarono all'umanità quanto al fanciullo la tutela del padre, non temperata che dall'amore: ma come a questo giunge l'ora dell'emanipazione, così ai popoli; e Dio la battè. All'ombra della Chiesa eransi formate le nazioni: ma via via che divengono adulte, e i territorj son riuniti, e nasce il poter sociale, le genti sdegnano le fasce. Oltre l'unità di gerarchia politica, si combatte anche per la religiosa, donde odj acerrimi, prolungati nel xvi secolo, finchè n'usciranno il concetto della particolare destinazione della Chiesa, una dolce tolleranza, e i giusti confini dello spirituale e del temporale, due società, una fuor dei limiti del tempo e dello spazio, l'altra conformantesi ai tempi, alle lingue, ai costumi.

Occupata in sì importanti acquisti, l'attività non può dirigersi agli

abbellimenti dell'intelletto, ed è assai se la scienza adempie l'ufficio di conservare. Ma neppur in ciò ella ostenta pretensioni, e la storia sua siam costretti racimolare dove meno s'aspetterebbe; da una strofa di trovadore trapela quel che il dotto non arrischia; la beffa o la confutazione ci completano una dottrina, altrove appena balenata. Quindi faticosissimo e sempre imperfetto lo studio di quell'età, di cui sono i fatti più appariscenti, ma non i principali quelli che ne segnano il cominciamento e il termine; l'irruzione de' Germani nel Mezzodi, e la invasione nell'America.

La missione difensiva e guerresca del medio evo è terminata, giacchè i Barbari settentrionali son radicati al terreno, i meridionali non fanno più paura, e gli Ordini religiosi-militari bastano a quel che dianzi richiedeva lo sforzo unito di tutta Europa. Compita è pure la missione politica del cattolicismo, di ridurre in fatto la morale universale. Ma i limiti dell'autorità sacerdotale non erano stati ancora stabiliti sovra un principio razionale: mentre i papi tendevano più sempre alla concentrazione, le nazionalità più sempre vi repugnavano, tanto più dopo che all'attività cessava uno scopo comune. Si spezzò dunque la grande unità, ma il colpo venne ancora da membri usciti dal clero; tanto è falso che in esso fosse impedita la libera attività speculativa.

Pertanto le tre autorità del medio evo si frangono, cioè nell'ordine sociale la Chiesa, nell'intellettuale la scolastica, il latino nel letterario: ai tempi sovvertiti dalla spada, poi ordinati dalla fede, succedono quelli costituiti dal potere: il mondo, passato dai guerrieri ai sacerdoti, viene ai re, finchè arrivi ai popoli. Al narratore qui scema lo sforzo di dimenticare le proprie abitudini: la storia, dai regni dell'erudizione e della fantasia passa nella vita attuale, e più interessa perchè più nostra.

Affinchè sempre maggior numero partecipi ai vantaggi dell'incivilimento, emergono altri paesi dall'oscurità, e si mettono in comunicazione con un mondo da cui erano cresciuti divisi. Una società universale si vuol ricostruire sulla somiglianza d'incivilimento; e se ancora vedremo orrori, saranno contro *barbari*, e si cercherà giustificarli col dire che questi sono razza inferiore alla nostra. Distinzioni, privilegi, differenze, che erano il fondo delle costituzioni feudali, cedono a un ordine sociale, che ha per espressione nella famiglia l'equità, nello Stato l'uguaglianza delle leggi, delle successioni, de' tributi, delle proprietà, della giustizia. La superiorità dell'Europa è decisa, e le altre parti del mondo s'elevano fra le nazioni civili in

quanto s'accostano alle nostre, che traverso ai mari vanno a cercarle.

Il sentimento battagliero perì; e già il Machiavelli notava come i capitani, onnipotenti a Roma, tremendi nel medio evo, fossero scemati d'importanza nel secolo xv, quando non lottavasi che internamente fra il progresso e la resistenza, fra il genio romano di severa e militare disciplina, e il germanico d'indipendenza personale, or quello or questo prevalendo, ma l'ultimo sempre più. Ragione e sentimento, che costituiscono l'enigma dell'uomo, e generano l'amore e l'ironia, la simpatia e la critica, la demolizione e il riedificazione, termini corrispettivi inevitabili, mutarono veci; una civiltà scettica e sperimentale sottentra alla dogmatica; a tutto vuole applicarsi l'analisi e il raziocinio, regolando gli andari della civiltà dietro all'esame e all'esperimento; dando preferenza a ciò ch'è materiale e sensibile, si va intraccia dell'utile, indipendentemente dall'idea d'autorità, e spesso fin da quella di onestà; le gelosie di commercio sono l'incessante guerra della pace, finchè le nazioni non disimparino a credere che il proprio fiore dipenda dal deperimento degli altri. L'opinione diventa nuovo legame fra individui e fra nazioni, insieme collo Stato, col commercio, colle religiose credenze; e su quella, non più sul sentimento come il medio evo, si fonda l'età moderna, sminuzzandosi fra un'infinità di dottrine razionali.

Ma l'educazione, al contrario del medio evo, ora si restringe all'istruzione; e a scuola si va ad imparare dottrine, non virtù e condotta, non a formare il carattere. Genio v'era di più nel medio evo, e maggior naturalezza; ma ad ogni suo lampo noi applaudivamo, come ai precoci frutti d'un ingegno giovanile, o agli spontanei d'un ineducato: pure non andavano appajati il gusto e l'immaginazione, la forbitezza e l'originalità; mancava il sentimento, come della delicatezza morale, così del bello finito; nè si sapeva essere naturalmente eleganti e dottamente ingegnosi, proporsi uno scopo e difilarvisi senza svagamento. La nuova età, rigorosa a se stessa, esercitò una critica severa fin ad essere sdegnosa, e che per mille parti buone non ne perdona una cattiva.

Più ci avviciniamo al moderno, maggiore sentesi la necessità di rappresentar l'Europa come un tutto omogeneo, un'anfizionia, tale che il considerare una nazione separata impedirebbe di comprenderle tutte. Imperocchè, sebbene ciascuna rimanga ben distinta dall'altre, quand'anche assoggettata dalla conquista e dalla forza, pure si reggono in reciproca indissolubilità. Poi sempre alcuna prevale in un secolo, e trascina nel suo vortice le altre, sicchè la storia sua

diventa la universale. Infine le rannoda l'interesse delle colonie, impulso d'altri movimenti, di viluppi politici, di leghe, di nimistà. Alla poesia che muore, sottentra l'algebra all'entusiasmo il calcolo: ciò che nel medio evo dalla Chiesa, ora è operato da decreti e dall'interesse: alle confraternite surrogiamo le associazioni; ai monaci i soldati, celibi involontarij; alle basiliche i teatri, alle lucerne dei tabernacoli i lampioni a gas: severe leggi repressive frenano gli uomini: mentre nel medio evo l'uomo operava indipendente, e la lealtà e la virtù, non comandate dal governo, palesavano nobiltà e grandezza, dappoi una polizia munita di sgherri, una giustizia espressa dal carnefice dispensarono dal ricorrere ai frati e alla tregua di Dio.

Di qui un nuovo diritto delle genti: che se dapprima, fondato sulla fede e la giustizia, proferiva a nome della religione, ridotto poi meramente politico, più non si propose che l'utilità per fine, per limite la capacità. La mediazione passò dai papi ai principi; invece di scomuniche imminenti alle teste coronate, stettero i cannoni puntati contro il popolo; alle missioni sottentrò la diplomazia, dove ministri e negoziatori, volendo rendersi necessari, non di rado recarono a guerra per loro capricci, o agl'interessi pubblici complicarono i privati e domestici. Ma accanto al potere pubblico grandeggiava l'opinione, che divenne freno insolito e robusto.

Potentissimo stromento ne diviene la stampa, donde l'insistenza de' governi per recarsela in mano; e dove i partiti, lottando senza possibile concordia, e ajutandosi colla pubblica retorica, assordano il mondo e la vita con sistemi e profezie, che stancano il pensiero senza rischiararlo. I problemi che la teologia avea posati e svolti, si riproducono tutti, sotto forme e linguaggio mutato. Le rivoluzioni occorrono più rare, perchè non intrigata da pochi, ma operate dal popolo. Devesi anche seguir il filo delle società secrete, efficaci stromenti a pubbliche mutazioni.

Così maturava l'età nostra, ove gl'interessi materiali arrivano sino a far le veci, e sovente l'opposto de' doveri morali; il commercio impedisce più guerre che non le intelligenze dei gabinetti; una banca diviene salvaguardia della quiete, un prestito argine alle rivoluzioni. Ormai i trafficanti sono, vorrei dire, gli zappatori e i pontonieri dell'incivilimento. Coll'industria, grande e continua applicazione delle intellettuali ricchezze dell'umanità, i popoli sentono la necessità della pace; l'esperienza, ancor più che i teoremi, convinse non potersi il bene d'un popolo separare da quello di tutti;

onde nei grandi interessi del commercio non si mira più a privilegi, ma, come Napoleone in guerra, a vincere i nemici in rapidità. Non è più lecito, come il fanciullo col caleidoscopio, trastullarsi colla letteratura, la quale non è più questione scolastica di pedanti che appuntino una forma, ma di pensatori e moralisti che mettono i concetti alla prova delle conseguenze. Anzi dallo scorcio del secolo passato la penna presunse rigenerare il mondo; e l'arte di scrivere su tutto divenne potenza superiore all'azione, superiore perfino al pensiero. Il linguaggio si trasforma man mano che, col dilatarsi della coltura, le parole divengono insufficienti ad esprimere quei simulacri di divisamenti vaghi e indeterminate speranze che ondeggiavano negli spiriti. Ma questo meno schizzinoso sentimento del bello ci fa più equi verso il passato, insegnando con erudizione sincera ed ingegnosa a trasferirsi ai luoghi e ai tempi, e far rivivere le estinte società per trovarne l'armonia colle loro produzioni.

Ora la scienza allarga indefinitamente i limiti della potenza produttrice; si allea coll'industria per alleggerire le fatiche; rende servi non i nostri simili, ma gli elementi. Watt e Stephenson col vapore e colle rotaje ferrate uccisero l'industria minuta, e sforzarono la manifatturiera, la commerciante e l'agricola a concertarsi per ottenere in grande e in comune la produzione, le vendite, i trasporti. Le macchine s'esercitano sovra oggetti di universale consumo, onde ridondano a vantaggio dei più; prorompe il latente bisogno del benessere; tutti vogliono produrre per consumare, i poveri arricchirsi col lavoro, i ricchi impiegarvi i loro capitali. Come i monasteri nel medio evo, così ora le manifatture creano nuove città; le commandite, mentre aggregano i piccoli capitali, sminuzzano la proprietà soda; le assicurazioni tolgono alla sventura la funesta potenza, suddividendone i danni.

Uno de' fatti più sensibili, avviato coll'età moderna, è il restringersi di tutti i poteri al centro, non solo togliendo ai privati le guerre, la giurisdizione, le immunità, ma fin dirigendo la scelta dell'istruzione, gli atti individuali, le forme del culto, l'amministrazione delle beneficenze, l'ultima volontà, i capitali del ricco coi pubblici prestiti, e quelli del povero colle casse di risparmio. Quindi esteso di tanto il numero degli impiegati, aristocrazia nuova, abituata ad eseguire senza ragionare, ad applicare senza discutere; ligia al governo per gratitudine e speranza, come gli altri il sono per tema e per amor di quiete.

Consistendo anticamente la primaria importanza nei terreni, la

proprietà fu cinta di attentissime precauzioni, libera lasciando l'industria perchè non curata. Venuta questa di tanta efficacia, si sentì bisogno di strade, di canali, di porti, quindi dei governi che ne la provvedono, e che perciò tendono ad eseguirli da sè; e che acquistano primato anche fra gl'industri, mercè gli arsenali, gl'ingegneri, i meccanici, i capitali, il credito dello Stato; e sopravvegliano le associazioni dei particolari, che, rese necessarie dall'uguaglianza, diventerebbero una potenza nuova.

Eppure qualche pauroso ciancia che si cammina all'anarchia! e non sente come una tirannide, che degrada anche quando non tormenta, sovrasterebbe non appena l'opinione desistesse dal contrastarla; attesoche, anche fra la presente febbrile irrequietudine, le insurrezioni vendicatrici diventano ognor più difficili quando il benessere è talmente agognato, da sacrificargli persino la fiducia delle opportune innovazioni.

Intanto però si è compreso che i miglioramenti più sensibili e assicurati sono quelli che vengono dal perfezionamento delle arti e dall'estendersi delle cognizioni umane. Il conquistatore materiale può piangere nel timore che poco gli resti ove dilatarsi: ma nelle scoperte dello spirito vanno sì concatenate le verità, che più avanziamo, più l'orizzonte si dilata. Così può effettuarsi il pensiero cristiano della fratellanza universale; il povero retribuire il ricco della offertagli protezione, senza costo del proprio sangue; chi possiede molti stromenti di lavoro, cioè capitali, può arricchire senza opprimere il suo dipendente, anzi agevolandogli una miglior condizione.

Come passaggio fra le generazioni che cadono e le nascenti, sussistono ancora finzioni legali; ancora su queste si fondano le costituzioni; leggi, fatte per altri tempi e altri bisogni, regolano un mondo ove ogni novità partorisce rivoluzioni; le dogane custodiscono barriere arietate dai treni a vapore; gli ordini della proprietà serbano il marchio del feudalismo; il sistema delle ipoteche è qual prima della creazione delle banche; antipatie, esclusioni, monopoli non cedettero ancora alle macchine e alle grandi comunicazioni; ancor riteniamo della natura d'una società, la quale non chiedeva nulla a quei che possedeano molto, e tutto a quei che nulla.

Siamo al medio evo dell'industria; i capitali restringonsi in pochi, corrispondenti ai feudatarij d'una volta, come alla conquista corrisponde l'agiottaggio; i privilegi non sono sanciti dalla legge, ma radicati dal fatto; come allora soltanto delle proprietà sode, così l'economia pubblica s'occupò fin qui di ricchezze e capitali,

cioè delle produzioni, non ancora dei salarj, della popolazione, della miseria. Pure, se in passato si favellava per ignoranza, ora, dalle rivoluzioni rischiarati, abbiám la coscienza del male, vediamo la possibilità del meglio; subendo il pauperismo, prevediamo il tempo che l'uomo sarà affrancato d'ogni funzione servile, e come dell'intelligenza, così fia dilatata la potenza del capitale e del lavoro; l'economia politica diverrà il faro delle rivoluzioni, o piuttosto evoluzioni future, come delle passate furono la religione e la filosofia; o, se volete, la filosofia stessa con mezzi pratici e con poteri organizzatori che un tempo non possedea. Già questo fatto è storicamente espresso dal commercio inglese, che ha per trono i banchi, che, come un gliuoco di borsa, carpisce le Indie, e ad alquanti speculatori tien sottoposto un impero, qual mai non ebbe Romá, soggiogatrice del mondo.

Così la civiltà de' tempi nuovi acquista il carattere inconsueto di appropriarsi a tutte le classi, mentre estendesi a tutte le nazioni. L'antichità non guardava che due o tre genti, di lunga mano superiori a quelle che, con orgoglio eccessivo nè però sragionato, esse chiamavano barbare. Ora alla civiltà latina e teutonica collegate si innesta la slava dei Russi; e la superiorità, che appartenne alla prima, indi passò alla seconda, chi sa se non sia destinata agli ultimi! Caratteristiche differenze più non separano le genti, come un tempo; e la Francia, cattolica nelle forme, coltiva il pensiero protestante; forbita come i Meridionali, è operosa come i Nordici: l'emancipazione degli Stati Uniti cominciò sull'America sperienze di liberi governi, che non frutteranno soltanto a quell'emisfero; e quest'insigne fatto e il cessato monopolio dell'India lasciarono spiegare tutte le ali al commercio: l'Austria, latina di religione, mezzo fra slava e tedesca di sangue, si fa conciliatrice, e poté anch'essa col suo sistema patriarcale giovare a nascenti civiltà, preparandole a ricevere la libertà, ch'essa impediva alle adulte: la Russia che si connette ai sistemi dell'Asia e vien occupando sempre più l'Europa, sovra un'estensione pari alla superficie visibile della luna, reca i semi latini fra gli erranti o indomiti Asiatici, e indolcisce i Caucasei a quel knut, da cui rifugge la divezzata Polonia. Navarino e la Grecia provarono che inevitabilmente l'orda musulmana deve soccombere alla cristianità risorgente; e la stipe araba e turca son forse vicine ad entrare nel grande Comune europeo.

Resta d'assimilare l'estremo Oriente coll'intermedio degli Asiatici settentrionali e degli Americani; e già questi e Russi e Inglesi intro-

ducono, traverso alla gelosa muraglia, non tanto gli eserciti, quanto le idee. Allora potrebbe ripromettersi l'associazione di tutti gli uomini in civiltà, interessi e religione comuni, mescendo le qualità delle specie disgregate, accomunando le cognizioni e le fatiche per trarre il miglior frutto possibile da ciascuna parte del globo.

Valutar al vero le idee e i fatti odierni non si potrà, se non dopo derivate tutte le conseguenze: nella ricca alleanza de' popoli, visibilmente connessi nella splendida loro varietà, la storia potrà esser universale, cioè ravvisare le correlazioni fra i distinti fenomeni, mentre ora al più abbraccia l'Europa e i paesi che le si rannodano, gli altri lasciando alieni dal suo corso. Che sappiamo noi finora dell'Asia? fu un tempo più popolata? quanta porzione de' suoi abitanti sterminarono i Mongoli? quanta ne uccisero la prima furia e il successivo despotismo de' Turchi nei paesi occidentali? Come gli antichi Filistini, Fenicj, Caldei, Lidj, Battriani, Medi, Sogdiani passarono senza trasmettere parola di sé, così ben quaranta genti furono annichilate dai Mongoli, altre ai giorni nostri, come i Dom nella catena dell'Imalaja, i Miao-tse nella Cina meridionale, i Tata nella settentrionale, i Samojedi nelle montagne del Sayansk, altre nel Caucaso; e l'Europa non se ne avvide tampoco.

Che dirò dell'America? pur jeri chiamata nuovo mondo, ogni di porge altre prove di sua vetustà; e anche dopo che un'era nuovissima le s'aperse collo sbarco degli Europei, intere popolazioni n'andarono in dileguo, non lasciando di sé che qualche parola, raccolta dalla bocca de' papagalli, sopravissuti ai loro educatori. Or non potendosi il progresso accertare che dove si trovi una serie continuata, seguir il filo della storia è concesso soltanto nei pochi popoli privilegiati.

E più la scienza progredisce, maggiori fatti sorgono a convincere d'impotenza i sistemi che tracciano all'umanità un andamento, al più dedotto dalle analogie del passato, e che può essere smentito dalle divergenti vicissitudini di milioni di mortali. Pure quai tempi devono più che i nostri ispirare fiducia ne' progressi? Carlo V e Napoleone derisero il vapore, la libertà americana vi credè: quest'ultimo offerse indarno premj per ottenere la filatura del lino a macchina e lo zucchero indigeno; ed oggi quella è comune, di questo si è costretti a restringere la produzione. Ora noi vediamo il calorico servir ai trasporti, la luce dipingere, l'elettricità scolpire, illuminare, portar avvisi; e luce, calorico, elettrico vengono riducendosi in un solo, siccome la filosofia s'avvicina a trovar il nesso fra ra-

gione, intelletto e sensibilità, per modo d'identificare la metafisica, la logica, la morale, e mostra che la medesima causa ci fa pensare, ragionare, amare.

La fede però nel progresso non sia impaziente, e massime ora che si fa generale; ponderi, giudichi, distingua ciò che è dato all'uomo conseguire con lenti sforzi, con pacifiche transazioni, e coll'intellettuale e morale coltura, da ciò che con rispetto ed umiltà essa deve attendere dalla volontà superna. I trionfi dell'avvenire vagheggiando, consoliamo le piccole miserie del presente; le quali noi non dissimuliamo da adulatori, ma non esageriamo da misantropi. Simpatia nessuna e poca ammirazione ci lega al passato, nè teniamo progresso il ribramare una od altra epoca, sia la maestosa schiavitù romana, sia l'organizzazione cattolica del medio evo, sia la tempestante libertà dei Comuni, o l'abbagliante accentramento di Luigi XIV, o il ciancio tramestio del secolo XVIII. Siam migliori de' padri; ma i figli nostri eviteranno colpe e ridicolaggini che noi ci riconosciamo; abbiain tanto bene da inorgoglierne, ma tanto male da non potere dissimularlo senza pericolo. Anche a noi spiace l'aristocrazia dei banchieri e degli intraprenditori, odierni feudatarij dell'industria, che la servitù del telajo sostituirono a quella della gleba. Noi pure disgusta questa società piuttosto sistemata che morale, ove ci crediamo onesti perchè puliti, saggi perchè abili, virtuosi perchè regolati; dove il riposo del mondo è affidato alla polizia, e la morale ridotta al codice civile; dove la classe eletta non cerca che il riposo, e vela l'inerzia col *nulla troppo*, talchè comoda, assestata, ragionevole, s'accocchia nell'accidia d'un cauto egoismo; ove si parla di combattere, non per la patria, ma per difendere la bottega, e si mantiene la pace perchè l'Ebreo nega prestar il danaro, ovvero s'intima guerra per obbligar un popolo a inebriarsi d'oppio o di acquavite; ove parlasi di restaurare la religione, ma accettandola in digrosso come cosa bell'e buona, senza badare a dogmi nè a pratiche; ove tremando di fantasmi esanimi, non si pone cura ad-imminenti minacce reali; ove ancora l'esperienza fecondata dalle meditazioni non insegnò come combinare la guarentigia degli obbedienti col vigore degli imperanti; ove le aridità del dubbio, il vano dell'incredulità rattepidiscono ogni entusiasmo, sicchè a subitanei lanci che pajono sovvertir la società dalle fondamenta, sottentra un'infingarda spossatezza, mantellata di eroismo, e non si cerca qual cosa fare, ma pretesti per non fare; e quando si voglia riordinare una società scarmigliata, non si sa farlo.

che col ripristinar i sistemi, gli errori e i mali, contro cui essa era insorta.

Pure le spiacevoli necessità ci affliggono, non ci avviliscono; e confessando i mali odierni, non riconosciamo però nel passato tutto quel che pretendono i suoi ammiratori, unità, costanza, fede, armonia fra le credenze e le azioni, dignità dei costumi, energia di sacrificj, elevatezza di caratteri. Oggi le popolazioni sentono il proprio malessere, perchè comprendono i vantaggi che non hanno e il diritto d'acquistarli; e che pel bene dei popoli nulla è fatto sinechè cosa resta a fare. Nel grosso della società, contenuto dalle leggi e diretto dall'interesse, ciascuno vuole assicurarsi una posizione o migliorarla; stima si concede al sapere, ma purchè utile; il carattere si riduce a una certa misura, che non avventa all'eroismo, eppur trattiene dalla depravazione. La legittimità dei re non si rispetta, se non sia reciproca colla legittimità dei popoli; le dinastie sono riverite e forti sol in quanto rappresentano le nazioni da lor governate; nè pajono bastare i diritti ottenuti, quando non sieno garentiti; e talvolta li garantisce un mezzo che parrebbe frivolo, come l'ancora, sì piccola cosa, arresta un vascello.

Ora si pretende la minore spesa ne' governi e nella giustizia coll'esser equi, sperando che si renderà minore anche nella guerra; carnefici, spie, ministri del terrore diventeranno viemeno necessari, ed anche i giudici e i soldati, quando invece di comprimere i popoli e di soverchiar i vicini, si comprenderà il dovere di non impedire se non ciò che realmente nuoce alla società, e l'utile delle vicendevoli comunicazioni e del commercio, che diviene sociale miglioramento coll'offerir modo onde la ricchezza prevalga alla nascita, mentre affratella le nazioni nel reciproco bisogno le une di vendere, le altre di comprare, tutte di utilizzare più opportunamente la superficie di questo globo, faticosamente migliorando.

Quest'opera è sul cominciare, e troppi interessi e prevenzioni la ritardano, e restano lunghi martirj, ove i compensi della gloria snaturano il castigo, e dove la colpa che si punisce non è quella che viene enunciata. La storia, con giustizia indipendente dalla riuscita, tien conto anche dei fiori che non han dato frutto; elevando gli sguardi dell'uomo sopra gli efimeri accidenti, gli svela una direzione superna, che non annichila la volontà umana, ma la conduce a' suoi fini anche quando rinnegata. La Rivoluzione, oltre tegliere alcuni ostacoli, manifestò l'insufficienza degli ordinamenti anteriori: ma esagerata e assoluta come tutte le riazioni, offrì pretesto ai tristi di calunniar

il bene, ai buoni di disperarlo. Perocchè le rivoluzioni sono come il sole, che fa sbocciar tutto, non coltiva niente; e il riordinamento è pur d'uopo che arrivi mercè dei pensatori. Nella smania di questo, molte volte essi proposero l'intero rimpasto dello Stato e della Chiesa; poichè la ragione divenuta passione di partito, e la passione eretta in principio di ragione, sono la forma odierna dell'irreligione, che non ride più ma argomenta; non demolisce ma vorrebbe fabbricare altrimenti. Pure gli stessi paradossi dell'età nostra fissano almeno l'attenzione su punti poco conosciuti, e portano luce nel caos.

Ma alla verità ci avviciniamo? chi può affermarlo o negarlo? chi dirci qual sia la verità? Fra una scuola paralitica ed una convulsa, fra uomini che vogliono debolmente ma desiderano senza misura, fra quell'eterno contrastò di principj che si accettano, e di conseguenze che si ripudiano, come regolarci? Dove finiscono le ragioni della monarchia e della democrazia? Il diritto evidente con qual parte sta? con quale la natura e la giustizia? Basta per lume l'onesta coscienza, o vuolsi autorità? Come resistere alla voce potente, la quale vuol si sacrifichi tutto all'opinione? Acclamarono il progresso; ma questo in che consiste? Che cosa è il male da cui l'umanità comincia; che cosa il bene cui essa s'indirizza? Molti non chiamano decadenza ciò che noi avanzamento?

V'ha nei popoli delle inclinazioni irresistibili, che gli adulterj politici possono remorare, non distruggere; i concetti di giusto e ingiusto non vi appajono evidenti; eppure le convenzioni che vi contraddicono, non riescono se non tregue, dalle quali rintuona la voce popolare. Or come applicare alla storia la pura giustizia? e vi ha doveri o speculativi o positivi tra i popoli? e la volontà degli individui quanto può nell'impulso delle nazioni? Anzi, che cos'è questa umanità che idolatriamo? si compone essa de' singoli uomini? Ma se ognuno è libero e indipendente, come mai nel lorò complesso sono legati ad un fine providenziale? come sono solidarj dei patimenti e delle felicità? E se il progresso è legge dell'umanità, anzi se l'umanità ha una legge, questa sarà per essenza ineluttabile, onde l'uomo cesserà d'esser responsale delle proprie azioni; purchè riesca, è giustificato; e la storia non ha a dare lodi o biasimi, ma solo a narrare.

Si può sfuggir dalle conseguenze col sospendere la logica, e alle confutazioni col tenersi nel vago; ma lo storico deve scegliere un'opinione, sicuro di spiacer a qualcuno, fors'anco a tutti, perchè lo

passioni danno e pretendono giudizj contraddittorj, e l'accettar la disputa sarebbe fatica interminabile.

Abitando sulla terra, noi non ci accorgiamo dei raggi solari che essa riflette, e quella che a noi sembra oscura, scintilla di viva luce agli abitatori de' fraterni pianeti. Così l'avvenire dovrà giudicare di noi; or sarà abbastanza il descriverci. Nel quale ufficio, nuovi strumenti ci sono offerti, nuovi metodi si presentano. Più non abbiamo a percorrere squallidi deserti, ove solo ruine e cadaveri segnavano la via; ma penetrare boscaglie come quella della Luigiana, folte d'intralciatissimi rami. Pel tempo antico avevamo materie dibattute in lunghe dispute, dalle quali uscì o la luce, o almen l'accordo dei pensatori: pel medio, non volendo incatenarci alla storia convenuta e sistematica, dovemmo annodare la catena probabile di confessioni sorprese, di monumenti staccati, di ragionevoli conghietture, ripigliando il lavoro sopra notizie incerte e mal determinate, ma soprattutto scarse: pei moderni se ne affacciano troppe, giacchè d'ogni fatto sorgono mille narratori, ciascuno vedendo a suo modo, e recando le proprie impressioni, giuste, ingenue o pregiudicate, copiosa sorgente d'illazioni or vere, or fallaci. Come sbrattare la storia da quell'affollata di aneddoti maligni, sospetti o piacentieri, così avversi alla verità ed alla giustizia?

Molto appoggio fanno taluni nelle statistiche: ma, senza tener conto che talvolta esse infrivoliscono, fin a somigliare a quell'Eliogabalo che voleva conoscere il numero degli abitanti di Roma dalla quantità de' ragnateli, presentano essi i mezzi di stimare il valor morale d'un'istituzione o d'una società per poco numerosa che sia, per semplice d'elementi? la vita non le sfugge sempre, come sotto al coltello anatomico? Gran sobrietà vuolsi dunque, sia per dedurne o le riforme o una riprova alle applicate teoriche, sia per disarmare i pregiudizj e l'abitudine.

Nel carteggi diplomatici si cercano i motivi delle azioni e le strade. Però troppe cause dei pubblici atti rimangono sepolte nel cuore de' principi e de' ministri. Quindi i documenti diplomatici vanno usati con grande cautela, perchè generalmente dettati con precauzione, spesso con ipocrisia: non sono i dibattimenti del fóro antico o dei moderni parlamenti, ma per lo più compilazioni di persone mediocri, obbedienti agli ordini, e dove alla mancanza di sincerità quella s'aggiunge di colore e di vita. L'arte consiste nell'indovinarvi il pensiero sotto all'inviluppo di parole, combinate per traviar l'intelligenza, e giungere così a denudare la politica, coll'antico suo cor-

teggio di sottofini, di frodi e di passioni; a conoscere sotto qual maschera voglia mostrarsi la forza, di quai pretesti coprirsi l'ingiu-
stizia, e quali riguardi creda dovere all'opinione ¹⁶.

Le lettere di persone informate e senza intenzione di pubblicità, offrono una prospettiva più vicina e domestica de' caratteri, de' costumi, degli avvenimenti; spiegano impenetrabili cause d'azione; e sebbene il vero sia svisato fra passioni vive ed attuali, vi si rinviene la storia dei sentimenti, così importante e ancor tutta a fare.

Anche alla letteratura molte cose convien domandare come manifestazione dell'opinione, ricordando però che questa non è nè unanime nè imparziale. Oltrechè le belle produzioni rimangono perpetue malgrado le ulteriori scoperte, come la perla non scade di pregio perchè maggior porzione si scopra del mare da cui fu tratta; preziosissime sono le corrispondenze, gli aneddoti, i pensieri, le conversazioni, le particolarità di carattere de' grandi artisti improntati di un tipo particolare, che indarno tenterebbesi contraffare.

I giornali, dettati sotto l'impressione del momento, non attestano i pensieri del pubblico, nè tampoco quelli dello scrittore; organi del governo, non son neppure imputabili delle menzogne comandate; organi di partiti, sono atroci detrattori o ciechi panegiristi, venduti o corrotti, sempre corruttori; troppo inferiori alle Memorie perchè non scritti da persone versate, non garantiti da nome rispettabile; uom non può scorrerli senza riflettere qual mai potrà riuscire la storia ai nostri figli, attinta a fonti così fangose. Che se non basta, essi pretendono far impaccio alle verità da altri proclamate, negano altrui la libertà del pensiero e della manifestazione, che arrogano a sè soli; non suppongono convinzioni profonde e dignità di carattere, perchè essi non l'hanno; ogni sincera verità imbrattano del loro patume; ogni libro nuovo dilaniano o blandiscono, non secondo merito, ma secondo passione; e prevalendo tra il vulgo leg-
gente perchè di voce più diffusa e più ripetuta, traviano i giudizj, presumendo creare un'opinione che dicono popolare perchè plebea.

Di Memorie un sobbisso possediamo; racconti animati, ove il narratore, costretto a metter in scena se medesimo, vi mette pure ciò che lo circonda, e vi dà aria drammatica. Spesso però meritano la taccia che Vauvenargues apponeva ai cortigiani, d'aver il secreto di annichilare i grandi pensieri: onde a quelle ripescano colorò, che

(16) *Pour qui sait-y lire, peu de documens indiquent mieux la vérité, que les mensonges officiels.* BARANTE.

ai fatti cercano cagioni puerili, malevole, miserabili. La storia ne riesce più piccante, ma men dignitosa e meno vera; imperocchè le minuzie biografiche, gli accidenti null'altro che arguti, i capricci dei re non sono da lei; bensì addentrarsi ne' problemi nazionali, nelle passioni e nelle idee del tempo; sormontare i confini dell'archeologia e della geografia per vedere il progresso continuo dell'umanità; non farsi organo de' rancori o dell'adulazione, ma nunziatrice del vero benchè disgustoso; gettare i nicchi, comunque appariscenti, per profittare della perla che v'è rinchiusa; appigliarsi a ciò che dee vivere, negligendo ciò che è destinato al sepolcro; e dirigere l'attenzione dell'uomo sopra di se stesso per rivelare la propria potenza, e sopra gli altri per determinare le convenienze¹⁷.

Nella storia, come nelle matematiche, v'è quistioni che non conviene ritentare perchè insolubili; altre, perchè troppo vaghe, e perciò capaci di molteplici soluzioni. E come metà della luna, malgrado l'oscillamento della librazione, resterà sempre invisibile agli abitanti del nostro pianeta, così alcuni fatti rimarranno arcani: e indovinare le intenzioni, o piuttosto supporle, e sottilizzar sulle cagioni occulte, può da taluno chiamarsi filosofia storica, ma in fatto è un modo d'ingannare sè ed altrui. Gli spiriti eletti il conoscono, e sanno ratte-nersi; ma i vulgari con fanciullesco dispetto si ribellano alle ignoranze imposte dalla natura e dalla necessità, e non s'appagano finchè non abbiano sentenze fisse e determinate sopra oggetti ove la precisione è errore: spiriti senz'ate, che hanno bisogno di sistemi e sole, e non sanno reggersi fuorchè nella materia.

Che tu favorisca Roma o Cartagine; che tu vantaggi Dagoberto o Pipino, Manfredi e Carlo d'Anjou; che nel papa tu riconosca o neghi il diritto d'investir l'imperatore e d'eleggere i vescovi; che l'impero abbia o no supremazia sulle repubbliche; che il feudatario deva o no l'omaggio ligio al signore; che i Comuni sussistessero nell'invasione, o i vinti rimanessero servi; che le false Decretali sieno invenzione francese o romana; che Gregorio VII avesse o no ragione di mortificare un tiranno... son quistioni abbastanza remote per ponderarle col buon senso, se pur la passione non voglia farsene arma e alludere ad altri tempi. Ma gl'interessi presenti ci stringono d'ogni

(17) Alcuni tennero, per proprio uso, dei registri giornali de' fatti man mano che accadevano. Tali sono i *Prioristi*, ove alcune case di Firenze registravano i Priori annualmente sortiti al governo, aggiungendovi poi gli avvenimenti interni, o anche gli esterni di cui avesser cognizione. Tali pure i giornali *de l'Etoile* nei regni d' Enrico III e IV di Francia.

parte; molte quistioni son tuttora sotto giudizio; la piaga della Riforma sanguina tuttavia, malgrado l'indeterminata tregua vestfaliana; la Rivoluzione non sappiamo se sia all'agonia od ai vagiti; dell'omicidio dell'Irlanda, della Polonia, dell'Italia, consumato già da gran tempo, si palesano ad ora ad ora gli spasimi; le dispute interne sulla Grazia vanno riproducendosi sotto forme cangiate; il risorgimento delle lettere e delle arti al modo classico prolunga i suoi effetti, tanto da partirci in due scuole; da ambizioni, usurpamenti o rivolte venne la forma civile de' regni e delle repubbliche d'oggi.

Arduo scrivere una storia che dura ancora! Al pittore, per effigiarvi Omero, Romolo, Mosè, bastano certi simboli convenuti, e si dirà *Son dessi*. Ma abbia egli a ritrarre Carlo XII, Luigi XIV, Napoleone, è tutti potranno riscontrarne la fedeltà; deva poi riprodurre vostro padre, l'amico vostro, voi stesso, ecco mescolarsi le affezioni, e agli amorosi parere disabbellito quel che un estraneo giudicherà adulato. Altrettanto nella storia. Chi non ha letto un autore? chi non predilige un paese? chi non portò giudizio sopra gli eroi e i fatti vicini? chi, in quel beveraggio di pregiudizj che s'intitola educazione, non ha attinto fallaci idee di gloria? Ogni città possiede un artista o un quadro che vuol sublime; ogni editore ha levato a cielo il proprio autore; ognuno crede trattata troppo alla sfuggita l'arte e la patria sua, troppo a minuto l'altrui. Il punto d'aspetto della posterità scorcia pur troppo la storia letteraria; ogni giorno che passa portasi via un'ammirazione: ma l'uomo che disinganna vien ingrato, come chi primo rivela i torti di un'amica; irrita chi ardisce illuminare la volontaria cecità. Eppure gran divario corre tra sfogliare un autore e sviscerarlo, coglierne l'intenzione o sol qualche passo staccato; fra giudicare un fatto, un nome isolato, e vederlo nella connessione di tutti; e a chi sudò e gelò ricercando la verità, torna al labbro quel ripicchio del padre Arduino: — Che? mi leverei sempre innanzi giorno per pensare come tutti gli altri? »

Così nelle invenzioni, non ve n'ha una che non abbia avuto precedenti, sinchè un grande non ne conobbe l'importanza, le applicazioni, le conseguenze. Ecco dispute di priorità. La boria nazionale fa parere magnifica ogni meschinità, ed eterni i posti che nel tempio della gloria alcuni occuparono a vita; avrà taccia dal forestieri d'aver magnificato ogni reputazione italiana quello stesso che dagli Italiani l'avrà d'invida parsimonia¹⁸. Aggiungi le vanità personali,

(18) MABLY, nella prefazione al *Droit public de l'Europe*, scrive: *Je prie*

ognuno pretendendo non solo rispetto ma condiscendenza alla propria opinione, e incenso ai meriti domestici, perchè la gloria è come i ritratti, ciascun crede che guardino a sè.

Divisi tome siamo in artisti e speculativi, in novatori e conservatori, ciò che all'uno piace, l'altro disapprova¹⁹; i calcoli soli hanno importanza per l'uno, per l'altro soltanto il sentimento: si pretende dallo scrittore imparzialità, e gli si fa colpa di mancar di calore: chiedonsi particolarità di commercio, arti, governo, e spiace che le considerazioni rallentino il racconto. Quando Bernardino di Saint-Pierre legge il suo *Paolo e Virginia*, Necker s'addormenta, Thomas si divaga, Buffon domanda la carrozza, le dame s'affrettano a nascer le lacrime involontarie; madama Necker gli concede uno di quegli incoraggiamenti che avviliscono: Bernardino vuol bruciare il lavoro, ma Vernet lo vede, Vernet artista; e al mondo è regalato un libro immortale.

Infine la storia non deve solo essere squilla funerea agli uomini e alle istituzioni spirate, ma anche festevole annunzio del nascere d'una idea, la quale aspira a diventar un fatto, e chiama i popoli a salutarla almeno col desiderio.

Guai dunque allo storico che cercasse piacere a tutti! L'impopolarità è nobile, quando consista nel non lasciarsi trascinare dalla folla, e nell'amare più del facile assenso il coraggio dell'opposizione. La rettitudine poi di senso e la libertà di spirito equivalgono spesso a molta scienza. Soprattutto si persuada egli che le grandi verità si piantano meno con febbrile eloquenza, che colla ragione e colla evidenza dei fatti; che più si riesce con approcci in regola, che con assalti a breccia aperta. I pregiudizj non cedono che al tempo, benchè cedano certo; e però l'uomo che li combatte si rassegna a certi riguardi, che gli servono di scudo nell'assalire la rocca dell'errore. Bernoulli nel 1754 ottiene il premio dall'Accademia delle scienze intorno all'orbita dei pianeti, ma confessa andarne debitore al ri-

un Allemand qui approuve ce que j'ai dit de l'Angleterre, de la Suède, de l'Espagne etc. de soupçonner qu'il ne serait peut-être pas impossible que j'eusse encore raison quand je parle de l'Allemagne d'une manière qui n'est pas tout-à-fait conforme à sa manière de penser. Ce que je demande à un Russe, à un Danois, à un Italien etc. Ma prière est juste, mais je sens que le préjugé ne m'accordera rien.

- (19) *Tres mihi conviva prope dissentire videntur,
Poscentes vario multum diversa palato,
Quid dem? quid non dem? renuis tu quid? jubet alter.*

ORAZIO, Ep. II. 2.

spetto che mostrò per un errore, qual erano i vortici di Cartesio. Solo l'infingardo millantatore potrà apporgli questo sacrificio, perchè non sa quanto costi.

E massime nelle storie moderne si rende necessaria l'arte che altre volte raccomandammo, del legger anche il bianco de' libri, poi- chè l'autore, per amor della verità, si soggetta al martirio di adombrarla; se non può vituperare Buonaparte che si fa tiranno, loda chi osa resistergli; copre, ma colla fiducia che il lettore sappia stracciar i veli, e supplire alle reticenze obbligate o artificiose²⁰.

Quantò meno è persuaso d'ottenertela per sè, tanto più lo storico moderno deve agli altri la tolleranza, non nata da indifferenza che accetta del pari tutte le credenze purchè morali, modo di tutte sovvertirle; ma che riposa sul sentimento religioso e sulla speranza che, senza demolire ciò che storicamente esiste, Iddio farà procedere la verità e venire il suo regno. L'intolleranza è sempre orgoglio, che presume disporre le cose com'esso crede, senza riguardo alla fi-vo- lezza umana e alla storia, la quale mostra come la persecuzione reca al peggio costringendo al segreto, e come ogni verità oppressa è una forza che si accumula.

Ciò non significa che lo storico deva camminar dritto come l'agri- mensore, il quale, tracciando una strada, bada solo alla linea da se- guire, non alla bellezza ubertosa dei paesi che traversa. Il bello è, non solo allettamento, ma riconforto allo spirito; e l'aquila che si spinge nella regioni superne, sente bisogno di respirare e si sofferma, benchè non le manchino le forze. Una fredda giustizia, e l'esibire la pura verità, somiglia a' ritratti fotografici, che offrono i lineamenti veri, ma somiglianti a cadaveri. Narrare senza rimpianto per ciò che cade, senza speranza per ciò che s'eleva, è imparzialità di scet- tico, che si sottomette alla legge dei fatti senz'odio nè amore; mentre la passione della verità è la prima in chi scrive storia²¹. Imperfetta se non fa che dissertare, analizzare, dedurre, vuolsi che tocchi, interessi, insegni; mostri l'insigne spettacolo dell'uomo, che a rinascenti ostacoli, avversità ostinate, vili calunnie oppone il co- raggio civile e quotidiano, ben più meritevole che il facile dei campi; vuolsi che sappia chiamar reo l'uomo in mezzo alla gloria invirtuosa,

(20) Il Galiani riponeva l'eloquenza nel « dir tutto senz'andare alla Basti- glia ».

(21) « Il meglio che la storia ci possa dare, è l'entusiasmo ch'essa risve- glia ». GOETHE.

chiamarlo sublime nella sventura equanimente portata. L'istruzione sua deriva meno dall'esame che dall'interessamento; e ciò che commove non si dimentica. Giova dunque fare come chi passa in città di molti amici, che incontrandoli gode fermarsi con quelli per cui ha più stima e simpatia. Torna sempre di profitto il guardare i grandi quali sono; chè nell'uomo sta il vero insegnamento della storia, è dai governi, dalle istituzioni, dalle leggi, dai costumi sempre bisogna ricondursi a lui, mediante il quadro delle debolezze, delle sciagure, delle virtù sue. Nei contrasti che aspettano ogni proclamatore della verità, quanto non giova il rammentare che Socrate fu perseguitato dall'Areopago, Colombo da suoi re, Galileo dall'Inquisizione, Tasso dal suo mecenate, Condorcet e Lavoisier dalla Rivoluzione! Quando Adanson presenta il disegno del suo Ordine universale della natura, l'Istituto, giudicandolo prodigioso, lo invita nel suo seno; ma egli risponde, non poter venire perchè non ha scarpe.

Avvivato da benevolenza pel proprio tema, lo storico sappia dunque cogliere que' particolari, che sono la poesia e insieme la verità della storia ²²; al posto degl'infedeli quanto noiosi particolari delle battaglie ²³, ponga le dispute delle scuole e dei parlamenti. Weisshaupt, Giansenio, Saint-Simon non meritano attenzione quanto Montecuccoli o Rodney? la quistione dei *rotten-borough* e della tassa de' cereali più che una guerra? L'indipendenza americana si conquista alle Camere inglesi, anzichè sui campi; e i congressi di Verona e di Londra decidono più che le giornate dell'Antròdoco e del Trocadero.

Ma nel cercare ed esporre la verità basta egli riferire gli avvenimenti, al più con lode e vituperio? ²⁴ I fatti senza i ragionamenti, son le parole d'un dizionario, che nulla esprimono se non vengano disposte e connesse. Oltre dunque cercare con zelo, esaminare con sincerità, esporre con chiarezza, deve lo storico aver un metodo di

(22) « I' ho potuto accertarmi sull'esempio del passato e sull'esperienza del presente che il pubblico fu sempre cupido di conoscere gli uomini che lasciarono immagine dell'anima loro. Le particolarità più minute a lor riguardo sono raccolte con cura e lette con avidità ». GIBBON, *Mém.*

(23) *Quinam sit ille quem non pigeat longinquitatis bellorum scribendo legendoque, qui gerentes non fatigaverunt?* LIVIO, X, 22.

(24) Se stesse la sentenza di Quintiliano *Scribitur ad narrandum, non ad probandum*, non ci sarebbe storia del medio evo. Anche quel che il professano nol fanno; e i fatti diventano l'accessorio d'un pensiero preconcepito.

considerare: purchè nello sceglierlo ricordi che la verità non si deduce dagli avvenimenti, ma li giudica; che la filosofia domina la storia, anzi che risaltarne.

Alcuni vorrebbero fondarsi unicamente sulle razze, quasi l'unità di queste basti ai popoli; ma e il clima, e l'azione politica, e le credenze non sono generali sorgenti di variazioni sociali? Chi crede anarchia la molteplicità di forze libere, e in uno Stato desidera per condizione prima l'unità, non osserva se non il progressivo consolidarsi del potere assoluto, chiamandolo ordine.

Altri denigra ogni cosa, se non altro le intenzioni, lusingando quell'umana debolezza per cui amiamo ridurre i grandi alla misura ordinaria: io ho fede nella virtù fecondatrice d'un bell'esempio. Altri all'incontro presero a risarcire, o (come oggi si dice) riabilitare le memorie anche più riprovevoli. Per vero, molti giudizi erano a revocar in appello, molte glorie a spostare: ma non si ristaura col supporre meriti non mai sussistiti, bensì col riconoscer quelli che ad uno avrebbero potuto attribuire i contemporanei, e che almeno una parte di questi dovea confessare.

Taluno ha la storia per una metafora poetica, o un ragionamento oratorio, divertendosi d'ingegnosi contrasti e curiosi ravvicinamenti, buoni per paradossi e per lo spirito di setta, ma repugnanti alla verità. La storia non cambia di teatro, nè il suo jeri potrà ripetersi domani: e sebbene l'uomo si proponga sempre i medesimi problemi, e la storia in somma non sia che la diversità delle soluzioni, mai queste non si presentano identiche. Ben se ne potranno trarre allusioni, per quel bisogno di comparare ciò che è a ciò che fu: parlare d'altri re e d'altri popoli è impossibile senza pensare ai contemporanei; e finchè gli uomini sien uomini, il passato sarà la satira del presente per simiglianza o per diversità.

Diviene nuovo scoglio la generosa simpatia, che reca a trovar la ragione dalla parte del debole, dell'inerte, di chi soccombe; ad ammirar le forze sociali creantisi senz'altro aiuto che se stesse. Quindi parteggiare pei papi, i quali, colla parola e null'altro, resistono alle spade; quindi, dopo bestemmiato i Mori invasori della Spagna, bestemmiare Filippo III che li stermina; quindi, dopo riprovate le costituzioni di Polonia e d'Ungheria, fremere quando sono affogate nel sangue; quindi maledire Enrico VIII perchè uccide i Cattolici, e insieme Filippo II e Maria la Sanguinaria perchè reagiscono. Qual sentimento più perdonabile? eppure lo storico non deve tener le disgrazie in conto di virtù, nè i deboli onorare per martiri.

Deve però smentire coloro che l'esito fan giudice della moralità, e danno sempre ragione alla parte che prevalse, talchè non solo dicono « Sventura ai vinti », ma « Onta ai vinti ». No: nella storia non si vuol sentenziare del diritto pel fatto; che se questo a quello precedesse, otterrebbe suprema importanza la guerra; la qual pure ora francheggia le ragioni, ora le opprime.

Le storie dei moderni soffersero di due flagelli, l'entusiasmo e la paura. L'entusiasmo per l'antichità volgeva tutto a paragoni di quella; pretendea quegli uomini, quelle virtù, quella morale nei privati e nel pubblico, non calcolando l'immensa differenza tra l'individualità antica e le moltitudini moderne, come tra il manoscritto e la stampa. Quindi combattemmo accaniti attorno al cadavere di Patroclo; quindi, come i Romani, non sapevamo esclamare che *maiores nostri*; quindi a due o tre eroi prediletti si sacrificava tutta una generazione.

La paura dei re produsse meno bugie che non la paura dei filosofi; giacchè, se alla prima si riparava con reticenze e veli, irrimediabile sarebbe stata una cecità degli Enciclopedisti, unici dispensieri della reputazione. In Raynal, in Gibbon e in altri ledati voi sentite cotesta apprensione degli scherni di que' Sansoni, crollanti il tempio; Rousseau non la sfuggì che col sorpassarli di stravaganze.

Da qui una fiacca condiscendenza, un'inguarda imitazione, per cui fu generalizzato l'abuso della filosofia che consisteva nell'astrarre, dividere, scerpere, decomporre: da qui la proclamata necessità dell'analisi, spesso misusata, talvolta nemmeno intesa. Lagrangia intitola *analitica* la sua *Meccanica*, che è bellissima appunto perchè sintetica, giacchè da principj generali deduce tutti i secondarj, e persino i fatti più particolari.³⁵ Analisi e sintesi son i processi essenziali e costanti della logica; ove un'idea generale si decompone in particolari, poi da queste si surge di nuovo ad una generale, isolando cioè, poi ricombinando i fenomeni. L'analisi, dice il profondo Wronski, è regressiva, rimontando la corrente dei fatti; progressiva la sintesi che li seconda: la prima schiude il calle alla verità, l'altra ne palesa il concatenamento: quella volge i fatti per tutte le faccie, interroga l'esperienza, e per via d'induzioni si eleva su di causa in causa fin alla suprema; la sintesi, partendo dal fatto superiore che comprende i subordinati, discende alle cause seconde, agli effetti più peculiari,

(35) A certe meschine storie delle scienze, fatto a ritaglio, vorrebbero opporsi i mirabili capitoli preliminari delle varie sezioni della *Meccanica analitica*.

spiegando i fenomeni per via della sua concezione, o meglio giustificando questa per via dei risultamenti certi dell'esperienza e dell'osservazione. Così il medico studia a parte ciascuno dei tessuti elementari dell'organismo, formandone l'anatomia istologica; poi l'anatomia trascendente riconduce le differenze all'unità, non per vago istinto di generalizzare, ma scientificamente determinando le somiglianze positive. Analisi e sintesi corrispondono dunque al giuoco de' nervi e de' muscoli nel moto umano, al salire e scendere dello stantuffo nella pompa; e una sola non vi darà mai intera la filosofia. La scomposizione mostrerà che d'ossigene, idrogene, carbonio e azoto formansi tutte le sostanze organiche: saranno per questo distinti la rosa dall'ortica, lo schifoso ciacco dalla fanciulla per cui palpitato? Fisica, musica, meccanica vi diedero gli elementi de' suoni; ma chi il secreto onde Rossini ne forma le sue sinfonie?

Ora i maestri di un secolo fa proclamarono *analisi, analisi*; ed eressero edifizj, ove nessuna luce veniva dall'alto. Quindi quella critica senza verun'idea morale; quindi il badar solo alle cause esterne, neglignendo le morali, e lasciando nell'ombra i tratti distintivi della storia; quindi l'antichità ristaurata al modo della testa di Dante scoperta dianzi a Firenze, che ha un bel profilo, ma manca dell'occhio. Quindi anche la pretensione di render positive le scienze storiche colle matematiche probabilità; teoria nata con Giacomo Bernoulli, riprodotta da Condorcet, proclamata da Laplace; repugnante alla vera analisi storica, poichè pretende subordinare a calcolo numerico il fondo intimo d'una nazionalità, l'individuale condizione d'uno Stato, dalle quali si generano circostanze locali e complicazioni in apparenza stravaganti, che si sottraggono ai giudizj dedotti da canone generale finchè non si conoscano la natura e gli accessori della storica situazione.

Quando poi la Rivoluzione, a nome del razioeinizio, cioè del diritto eterno, dichiarò guerra al diritto storico che vi repugnava, a difesa di questo congiuraronsi i potenti contro il popolo obiedente eguaglianza: ma dopo che i falsi adoratori della libertà la portarono ad eccessi inescusabili, i retti amici di essa conobbero dovere la storia insegnarne i migliori usi, il modo di conservarla, i suoi pericoli e le arti usate per ispegnerla o svisarla. Perciò si tolse ad esame la situazione politica e civile de' varj popoli e delle loro costituzioni, i principj e varjamenti del gius pubblico e privato, i progressi della legislazione e dell'amministrazione, e quanto conducano al bene di tutti e de' singoli; la condizione morale e intellettuale delle nazioni,

i costumi, le opinioni, gl'istituti, l'attività. La tirannide svelata di principi, non protetti da venerazione patriarcale come le antiche dinastie, ma superbi della conquista, invitò a cercare le glorie vetuste come una protesta: onde sorsero due scuole, una che lodava le istituzioni feudali e gerarchiche del medio evo, e mentre pareva favorire ai principi, svelava i progressi del popolo, e sublimemente irradiò alcuni punti storici; l'altra frugò nel medio evo con altre idee, fondandosi sull'immortale diritto della ragione attestato dai secoli, per convincere che il despotismo era introduzione recente. Inceppati dalla censura, s'attennero alla valutazione dei fatti, che questa non potea negare senz'essere assurda. Alla storia, la quale non facea se non gravare la memoria, succedette quella che scruta il senso de' fatti, e le cause e gli effetti loro; cerca come gli uomini ne possano dilatar le loro idee, perfezionare i sentimenti, ingrandire la scienza, migliorare la vita, schiarire le dottrine politiche ed economiche. Oltrechè, frapponendo la Rivoluzione un tempo che equivale a secoli, si potè considerar i fatti come consumati, i libri come vecchi, e accostarvisi senza temere di confondere la vita collo scritto; nè subire il contagio morale della vicinanza e della novità. La pazienza che i grandi e i loro stipendiati sciupavano in compilare genealogie e blasoni, il popolo la voltò sulla storia delle plebi e del linguaggio di esse, religione, industria, arti belle, spalzandò dall'altare la forza, e sentendo esser voce di Dio la voce del popolo, il quale vede se medesimo incarnato negli eroi, i proprj bisogni espressi ne' grandi scopritori; surruga il proprio nome ai Romoli ed ai Soloni, come agli Omeri ed agli Esopi; se stesso contempla nelle religioni, se nelle rivoluzioni.

Così ciascun secolo rifà la storia al suo modo di vedere.

Intanto la moderna partecipò all'attenzione che prima concedevansi soltanto alle antiche; si giudica la sorte dei popoli da prospetti generali; gli avvenimenti loro si connettono all'intera umanità. Non pensando a lusingare i principi, ma a farsi intendere dalle plebi, la narrazione si volle più viva e diffusa, con applicazioni al presente, e propagando il concetto della libertà di cui essa vive.

E la storia è l'ottimo rimedio contro quello spirito assoluto, che impedisce l'equa stima e la reale esposizione dei fatti: giacchè, cimentando le teoriche colle applicazioni, mostra le differenze tra il buono e il possibile, e come talvolta il male protegga il bene, e il falso s'innesti al vero per guisa, da dover soffrire la zizzania per non isradicare seco il buon frumento. Nelle grandiose sue lezioni,

alle vicende dell'uomo interiore, cioè della coscienza, associa quello dell'uomo esterno, vale a dire lo sviluppo degli Stati traverso ai secoli; fa coincidere la scienza de' fatti e la politica ragionevolmente trattate, e procedere accanto ad esse la giurisprudenza, due forme successive dell'idea medesima. Anzi in Germania una scuola metafisica di giureconsulti s'intitolò *storica*, perchè assume principalmente di connettere il complesso della legislazione collo stato corrispondente della società a ciascun'epoca del passato; benchè alcuno de' suoi s'adagi nell'ottimismo, altri precipiti alla fatalità.

Quando Montesquieu esclamava, — Beato il popolo la cui storia è noiosa; quando altri esaltarono i governi lodati dal silenzio della storia, mostrarono credere unico bene la privazione del male, e che il racconto deva limitarsi a fatti clamorosi ed epici. Ma chi osservi la società ne' suoi elementi dell'utile, del giusto, del bello, del santo, del vero, e triplice simbolo di essa, la chiesa, la scuola, i banchi, conoscerà altre gioie che non la strage de' campi, altre melanconie che non le feste delle Corti, altre glorie che non le conquiste; Arkwright e Watt, che cangiano le condizioni del lavoro sostituendo le macchine alle braccia, le grandi associazioni alla minuta industria, gli saranno degni di memoria più che molti eroi ammirati e maledetti.

Noi crediamo non si riveli intero lo spirito umano se non nel complesso delle sue opere: ogni fatto della scienza è la traccia degli uomini che vissero; quella pianta è il segnale lasciato da Linneo e Tournefort; quella dimostrazione matematica attesta la vita di Pitagora e Galileo. Perciò si dee guardar il passato con vivo sentimento del presente; e alle storie parziali cercar significazione dalle generali. Dietro al mondo politico si move quello del sentimento, dell'intelligenza, dell'industria: dietro ai re e ai capi delle rivoluzioni stanno il sacerdote che prega, il poeta che canta, l'autore che scrive, il dotto che medita, l'artista che disegna, il bracciante che lavora. Tutti vivono di vita propria, ma respirando l'atmosfera comune, ma ricevendo la luce traverso ai vetri dipinti dall'età. Quindi allo storico sta bene quel detto, *Uom sono; nulla m'è estraneo di ciò che concerne l'uomo*; tutto trovando opportuno a significare la condizione sociale, siano le invenzioni dell'industria o le fantasie della vanità; l'autorità della ragione, o la indipendenza dello spirito, o la morale del dovere; quanto è offerto dalle tre vie per cui l'intelletto procede, esperienza, ragione, rivelazione; quell'insieme di attività e passività che si manifesta nell'uomo come in tutte le cose;

le inclinazioni della natura umana e i concetti dell'intelligenza; la trinità e unità dell'essere intellettuale, morale e fisico.

Nè noi abbiamo creduto poter accingerci a questa fatica senza abbracciare in unità siffatta la vita dell'umanità; e primi esibimmo; o dirò meglio, tentammo intera la storia dell'umanità; non la successiva di alcune nazioni, non la sola politica di tutte, ma dell'umanità che procede, or avanzando, or dilatandosi traverso ai disastri. Come però l'anzidetta scuola storica di giureconsulti non osservò se un codice fosse necessario, ma dichiarando impossibile il farlo perfetto, conchiuse che il cominciarlo era un'intervenzione orgogliosa e impotente del legislatore; così, non essendo fattibile una compiuta storia universale, poteasi disapprovarne anche il tentativo. Ma quel profondo quanto desolante motto di Goethe, che « per sapere qualcosa bisogna sapere ogni cosa » non ci recherebbe esso a più non iscrivere di nulla? Pertanto noi, sebben con forze troppo disuguali all'assunto, osammo colorire un disegno affatto nuovo, e con mezzi nuovi, almeno nella loro unione; camminammo diffidando degli applausi, e invigorendoci all'insolita brutalità degli attacchi; ed oggimai affrettiamo al termine prima che vengano quelle rughe, che la vecchiezza impronta sullo spirito non meno che sulla fronte.

Nel corpo dell'opera mai non torcemmo sull'autore l'attenzione che il lettore deve tutta al soggetto; ma ecco il terzo sguardo generale che rechiamo sull'impresa nostra e su noi stessi. Scabroso passo, giacchè ogni riassunto è più facilmente appuntato per ciò che ommise, che non applaudito per ciò che contiene; ed è legge o necessità o torto d'ogni prefazione l'affermare più che discutere, il presentare asserzioni generiche, più che esporre fatti distinti. Che monta? la nostra reputazione di temerità è già assicurata, nè mai aspirammo all'abjetto onore di piacere al vulgo dei dotti, nè al pericoloso di piacere ad una fazione: sentimmo come un'idea grande immiserisca in mano degli imitatori; ma ci persuademmo che un'opera vasta non dev'essere trattata leggermente, nè tampoco da coloro che non la comprendono.

E quest'ultima volta che direttamente rivolgo il discorso a' lettori, spero amicati dalla diuturna compagnia, sento bisogno di ripetere qualche parola intorno alla mia fatica. Fra l'erudizione che toglie interesse e l'ideologia che toglie verità, fra la noja cioè e l'errore, camminare esponendo con franchezza ciò che con amore avea studiato, libero da preoccupazioni sistematiche, senza trasporto per l'eccezione, cercando alla scienza moderna le recenti sue conquiste;

imparziale quant'è compatibile colla natura dell'uomo, e in faccia ad uomini ed accidenti di cui siamo creature e vittime; chiarendo i fatti col proposito della verità e col bisogno della certezza; aborrendo dalle teoriche vaghe, fu il mio proposito, avvivato dalla nobile pretensione d'esser giusto e intrepido; dall'imperioso ardimento di volontà necessario a chi, ergendosi giudice, deve rinunziar all'impresa o subirne i martirj. Le formole generali, che dispensano dalle idee esatte, cercai evitarle. Lo storico è giudice; e come tale deve dare i motivi della sua sentenza, ma pronunziarla. Piuttosto che a sistemi nebulosi o ad allettanti paradossi volli attenermi alla filosofia chiara, sensata, pratica della nostra nazione; non supporre conosciute troppe cose ai lettori, nè rimetterli ad altri libri, se non quando mi trovassi incapace di formarmi un concetto soddisfacente, o impedito di svilupparlo; non tacere verità perchè dette da altri, giacchè nessuna è inutile a richiamare; non usare transazioni di pauroso o dispetti d'oppresso; non dissimulare le mie opinioni sotto le frasi ambidestre, che schermiscono dalla tirannia di spregi decrepiti e dalla guerra ove due partiti vi condannano del pari — ed è ben dritto, giacchè i partiti sono estremi, e l'onest'uomo procede nel mezzo. Facile e bello è il camminare spinto dalle moltitudini su vie già battute, portato da limitate intelligenze, plaudenti in voi la propria mediocrità! Ma l'esagerazione è il linguaggio delle società decadenti; la verità è il bisogno delle ordinate e rigenerantisi.

A chi poi sia costretto pubblicare a brani, e per conseguenza a lettori meno attenti ²⁶, si moltiplica la difficoltà di far comprendere l'armonia del proprio pensiero, senza dir che è impossibile un compiuto giudizio dell'opera. Quindi, nel mentre voi allargate gli sguardi del lettore sovra il progresso dell'universo, una miope pedanteria v'apporrà di non giurare sulla parola esclusiva di Erodoto o Livio; quindi le sbriciolate disquisizioni di chi non sa elevarsi a quella altezza ove tutto ciò ch'è bello e vero si ricongiunge e confonde; quindi pretendere non diciate nulla di ciò che altri ha detto, e insieme opporvi giudizi altrui, dal vostro repugnanti; quindi isolare frasi o ragionamenti che traevano senso unicamente dal complesso; o attribuire a voi opinioni da voi soltanto riportate con quella lealtà che non dissimula un'objezione; o cogliervi in una parola, smentita dal fatto, con quell'arte perpetua e infame de' sofisti, che una frase

(26) *Il y a un point sur lequel il faut se résigner quand on écrit; c'est d'être lu légèrement, et d'être jugé du haut en bas.* SAY, Petit volume.

isolano dal contesto, alterano nel significato, e masticata colla loro bava, la risputano velenosa contro colui da cui era stata nobilmente proferita ²⁷.

Niuna meraviglia dunque se moltiformi corrano i giudizj sopra un libro, massime tra chi nol lesse: niuna meraviglia in tempo di libero, anzi di scompigliato pensare, e d'un leggere ozioso e svagato, quando ogni suono è accettatò per un'idea; quando, acquistata scienza, e perduta calma, men raccolti e più frettolosi, pressati d'applicare i principj, non li studiamo; pensiamo a mezzo, esponiamo prima di maturare; quando i partiti han l'arroganza di possedere esclusivamente il buono ed il vero, senza tampoco esaminar i contrarj, e tutti cercano mascherare lo spossamento del dubbio sotto la violenza delle parole, senza curarsi se abbian ragione in fondo al loro risentimento.

Qui la parola prende dell'acre; e il lettore rimprovera chi, dopo tanti volumi di combinato, lasciassi andare ad una pagina, dove ancor pensa, ma col cuore, dove concentra in un punto l'amarrezza sorbita in anni e a stille. Se in paese ove tanti gli ostacoli, pochissimi i conforti, nulli i sussidj, uno si veda egli solo scurrilmente attaccato, eppure tra il combattimento affetti la serenità del trionfo, e disprezzi il lettore a segno d'esser indifferente all'assenso di lui, o reputi così abietta la letteratura nazionale e gli eunuchi custodi di essa, da crederli fin indegni di parlarne, è dignità? Pure costui ha torto di lamentarsi: il buon Spartano, quando la volpe gli rode le viscere, se mette fiato di lamento ha taccia di vile; se fra gli strazj muore tacendo, il vulgo spettatore esclama, *Bravo!*

Ma arriva il giorno della retribuzione, — quel della morte; o, ciò che equivale, quello in cui uno, o stanco o esausto, getta la penna, e più non irrita le piccole gelosie contemporanee. Chi non fece mai, chi non fa più, chi ripete che sta facendo, quelli chiamansi grand' uomini ²⁸; ad essi onori e premj, o che più importa, pace, — quella pace a cui l'accidiosa generazione sacrifica e le convinzioni e la dignità.

(27) La più ripetuta come la men ragionevole accusa fu l'oppormi di non citare. Basta guardar a piè delle mie pagine; oltre che nessun mai appoggiò tanto il suq racconto quanto quest'opera, arricchita sì copiosi documenti.

(28) *Si la puissance de mon nom s'est accrue, c'est que j'ai cessé d'écrire*, scriveva Chateaubriand in una lettera del 1º luglio 1842. E Vernet diceva a Greuze: — Bada a me; cessa d'essere un gran pittore, e subito l'Accademia canterà le tue lodi ».

Se l'abbiano; ma v'è gente cui il pericolo e la battaglia son cari, quanto ad altri il buon esito ed il trionfo. La pace del neghittoso e del condiscente potrebbe equiparar mai l'immensa gioia che l'uom prova nell'operare, nell'emettere una voce che viene dal cuore e al cuore va; che intrepida rivela quei sentimenti che avevate irribaldanzito dall'età, e che avrete ancora dall'età assennato? e sapere che trova eco in mille cuori vergini, in mille anime spregiudicate?

D'altra parte quanto non giovà ad un autore il trovarsi obbligato a non confidare che in sè, quindi a invigorirsi il più possibile, nè dalla connivenza altrui lasciarsi lusingare ad usarne a se medesimo; e nella necessità di riempire un cuore bisognoso di ben volere, internarsi nel suo soggetto con tutta la passione della gioventù, della persuasione, del dispetto? L'eccesso dell'oppressione diviene forza; e la trave battuta e ribattuta dal ferrato pistone, soffre ma si sprofonda più sempre nel suolo, e un giorno sosterrà il ponte che congiunga due rive opposte.

Onde l'opera mia, se non potè giovarsi del consiglio di maestri, e di quella ingenua, quand'anche non benevola critica, che non rinfaccia solo errori commessi, ma scaltrisce contro nuovi, spero ne resterà più originale di pensiero, non costretta ad officiose condisendenze verso chi l'avesse favorita; a quelle transazioni che pajon obbligo verso chi in cento punti concorda con voi e in tre o quattro dissente; a quel rispetto per uomini, per autori, per dottrine, per massime, che, anche senz'accorgersi, vi è imposto dall'amicizia. Fortunatamente, chi non vagheggi ricompense di grandi, nè aduli la plebe dei dotti, oggi può dire gran parte della verità; il regno del pensiero non desta gelosia ai regni della materia, o più non bastano a scassinarlo; il pubblico compra le opere degli autori, non un mecenate i loro servigi.

Ma raggiungere quel sommo dell'arte, che sta nell'armonia fra l'immaginazione, il pensiero e la forma; ottenere la semplicità e l'agevolezza, senza cui non v'è nè dignità per l'uomo nè originalità per lo scrittore, e quella possanza della parola, che da unico fonte deriva la scoperta, la convinzione, l'eloquenza; unire il calcolo all'audacia e la prudenza all'impeto; fondere i fatti colla morale, non di parole, ma di azioni; trovare il segreto prezioso d'esser dotto senza parere, di convincere che si sa più di quel che si dice, e che bastò il coraggio di dissimularlo, poterono ben essere gl'intenti miei, ma sento quanto ne rimasi lontano. Pure, se non ottenni ciò che dagli altri storici ho preteso, avessi almeno sfuggito ciò che ad essi rim-

proverai con severità! Questa severità fu interpretata per disprezzo: ma qual uomo, se non abjettilissimo, vilipenderebbe coloro che lo precorsero, quand'anche con diverso passo egli cammini la via ch'essi gli aprirono? Nè a tali sentimenti educò l'animo mio colui che primo m'innamorò a questi studj; e che colla parola animatrice, più potente del precetto, più ancora dell'esempio, m'avvezzò a considerar il passato senza il pregiudizio ufficiale delle scuole, nè il classico delle accademie, e portarvi quell'indipendenza di esame, che può fare errante, ma non lasciar vulgare. Non cessava egli di ripetere come sia dovere il conoscere i pensamenti e le azioni di chi ci precedette nella vita; e come d'ascoltare e intonare l'efficace parola della storia corra particolare obbligo agl'Italiani, costretti a cercar nel passato le compiacenze, le consolazioni, le speranze. Ma a tal uopo non bastano libri; bensì visitar i luoghi, interrogar le tradizioni, vedere in giuoco le passioni, poi nella solitudine meditare gli altri e se stessi; mangiare il pan del popolo, nel quale sta la fiducia dell'avvenire. E soggiungeva: « L'ignoranza e la presunzione si danno aria di dotto scetticismo per negare le lontane cause de' presenti effetti: ma uno studio indefesso mena a conoscere i legami che connettono l'ironia di Socrate ai macelli di Spartaco, Gracco a Mirabeau, la venuta di Carlo Magno alla servitù d'Italia; a vedere dal male rampollar il bene, dalla feudalità i Comuni, dal nido dei pirati le città Anseatiche, dalla ghigliottina il codice Napoleone; e segnato dalla Provvidenza il progresso ora in un'istituzione, or in una guerra, or in un uomo, or in una dottrina. Queste cause far evidenti al lettore è l'arte d'ottenere che il passato impporti ai presenti, e ne' casi antichi si leggano i nostri.

« Gli speculatori della scienza, dotti soltanto in date e classificazioni, pei quali Cicerone è l'orator romano, Cesare lo scrittore de' *Commentarj*, Dante il cantor della *Divina Commedia*, non usurpin nome di storici; nè quelli che si appagano d'un paziente lusso di cognizioni, senza ricordarsi che l'erudizione è puro strumento alle scienze morali, come l'algebra ai problemi pratici di meccanica e geometria.

« Ogni secolo pone molti elementi della sua nell'età che descrive, e vuol ricevere l'istruzione nella propria favella; donde inesaurebile la novità della storia, malgrado l'inalterabilità degli avvenimenti. La cognizione materiale di questi appartiene alla critica; il pubblicista ne reca la filosofica interpretazione; col che il racconto si cambia in insegnamento sublime di ciò che conserva e guasta fra un popolo

i fondamenti della società; applica la moralità de' fatti alle supreme quistioni d'ordinamento sociale; e alla scienza degli eventi accoppiando quella delle loro cagioni, ne scopre il carattere reale di sotto all'apparente, corregge i fallaci giudizj, deduce le rette conseguenze. Per tal modo lo storico si fa creatore.

« Le felici temerità della critica portarono frutti maggiori dell'aspettazione: ma come ai primi sperimenti di Montgolfier si credettero conquistati i campi dell'aria, e ai primi guizzi galvanici si presunse scoperto il magistero della vita, così essa volle assegnare le leggi con cui i fatti devono procedere. Di qui teorie vaghe, sistemi generali, orgie dell'immaginativa o del ragionamento; e che da ogni nuova scoperta o dalla ragione meditata son mandate in fumo.

« È vero che non basta conoscere; vuolsi anche giudicare: per camminare bisogna saper dove si va, e per operare, saper quel che si vuole: ma altro è avere un sistema, altro avere un intenzione; e il negar questa equivarrebbe a dire che non bisogna aver idee; giacchè ciò significa proporsi uno scopo, formarsi del soggetto un concetto limpido e assicurato. I fatti, i soli fatti, che sono mai? armature riposte in un musèo, entro le quali la tua immaginazione può collocare un mostro od un eroe, Ezelind o Ferruccio; indicatori in mezzo alla foresta, che segnano la via quando sono diretti verso alcuna parte, ma nulla giovano se giacciono per terra. Facile è piegare la storia a qualsivoglia supposizione; la realtà può condurre all'ipotesi, e il fatto generar l'utopia. Scienza non v'è se non quella che connette gli avvenimenti e li spiega, traendoli dallo stato di frammenti isolati e incoerenti: come architetto non intitoliamo chi cava i materiali e chi li scerne e accumula, ma chi se ne vale ad innalzar un edificio ed utile e bello.

« La storia registra le sperienze morali, in cui l'umanità si esercita dal principio del mondo; le classifica secondo la successione e dipendenza, in modo da scoprir la legge del loro concatenamento, nello scopo di rivelar l'avvenire della specie umana, e d'insegnare alle società quali tra i fatti nel loro grembo coesistenti sieno in progresso, quali in decadenza, quali dileguino o divengano predominanti; affinché i popoli sappiano dirigersi, anzichè abbandonarsi ad una fatalità incalcolabile; prevedendo i perfezionamenti sociali, rimuovano gli ostacoli, evitino gli urti pericolosi. Con ciò ogni fatto divien importante, perchè concerne le sorti dell'umanità; con ciò i lavori di ciascuno convergono al bene di tutti; e le cognizioni sono

pascolo intellettuale e morale, che ciascun uomo somministra all'umanità.

« E però, se sai, evita l'ideale e le caricature; non far del presente un avvenire che si fantastica o un passato che si rimpiange; ma cercane la ragione alla storia, la quale unisce l'attitudine all'abitudine; giacchè se l'astronomo tiene la testa eretta, e abbassata lo zappatore, non nasce da disposizioni diverse, ma da consuetudine e opportunità.

« Poi resta la forma; più difficile in paese dove la lingua è ancora indeterminata fin di nome, e in tempo in cui, contando sulla disattenzione de' leggenti, gli autori credono poterla trascurare. Il metodo scientifico rintuzzò il gusto letterario, e a forza di ricordare che la storia è scienza, si dimenticò che pure è arte, e come tale aspira all'immortalità. Che se, per necessità di scoprire il vero, l'erudito affronta la noja d'una rozza veste, vivere non sperino se non i libri ordinati secondo logico divisamento. Chi ha chiaro concetto interno, rinunzia volentieri al linguaggio oscuro e pretensivo; nè però idolatra la chiarezza scevra di venustà, limpida sì, ma che non lascia veder nulla al fondo²⁹; bensì acquista il gusto scrupoloso dell'esattezza e del metodo, il quale vien dopo molti falli e molti tentativi; e sa enunziare le grandi verità senza apparato.

« Scrittore che ha un sol tono, ha un tempo solo: e tali si riducono quelli che (in Italia forse soltanto) fan della storia un mero esercizio letterario, attenti a forme e frasi, nella cui monotona forbitezza svaniscono i lineamenti, come in ritratto troppo illuminato. Eleganza di stile sobriamente pittoresco è necessaria, ma non basta, volendosi anche e scelta delicata di particolarità e d'immagini, e abbondanza scevra di negligenza, e concisione senza oscurità, e quella precisione che si combina colla facilità; dove il racconto abbia proporzione di parti, concatenamento di fatti, novità di testura; maestria di transizioni, ordine giudizioso, sobria immaginativa, ritenuta sensibilità; dove l'ardimento de' concetti e le vivezze di linguaggio non nuociano al gusto semplice e severo; dove l'autore

(29) *Juger et raconter à la fois; manifester tous les dons de l'imagination dans la peinture exacte de la vérité; se plaire à tout ce qui a de la vie et du mouvement; laisser au lecteur, comme à soi-même, son libre arbitre pour blâmer et approuver; allier une sorte de douce ironie à une impartiale bienveillance, tels sont les traits principaux de la narration française.* BARANTE, *Préface à l'hist. des Ducs de Bourgogne*.

sappia mescer le ricerche coll'emozione, e pur valendosi delle memorie contemporanee, dar alle relazioni un'imparzialità non meno frizzante, e più variata che la passione. E però io non approvo nè quello stile cosmopolitico, che alcuno intitola imparzialità; nè quei luoghi comuni inoffensivi, quell'entusiasmo a freddo, che mal si arrogano i nomi d'amor di patria e di liberalismo. Facile lo sfoggio di paroloni; facile l'ostentazione d'un coraggio dissennato; facile lo scarmigliato entusiasmo: sole di marzo che tutto muove, nulla matura. Eppure se taluno gridi, *Spianiamo gli Apennini per ridurre una l'Italia*, strappa al vulgo applausi maggiori che non colui che lentamente ne solca i dossi colle strade, e ne congiunge i figli coi pensieri e coi sentimenti.

« Lavora colla santa dignità del vero, e nella maestà della solitaria indipendenza: chi ti baderà? La furia improvvisatrice dell'età nostra, il cieco bisogno di godere i frutti appena sparsi i semi, attristano la condizione dell'uomo serio e profondo, non lasciano pregiare la feconda influenza del riposo, pretendono quell'eccessivo e quell'immenso che non sono nei destini dell'uomo, del quale infiniti sono soltanto i desiderj. No: non basta dire all'intelligenza, *Sii libera*; vuolsi pur dirle, *Sii robusta, abbi la forza della moderazione*.

« Ma il più degli uomini vedono sì corto, da conoscere due cause sole; e se tu dimostri che l'una ha torto, concludono che dà ragione all'altra: se disapprovi Carlo I, dunque encomii Cromwell; se rilevi la pietà di Portoreale, dunque vilipendi i suoi avversarj; se riconosci merito in un Tedesco, dunque sei sleale all'Italia. Contentar tutti non potresti, neppur rasseguandoti alla fracida monotonia dell'encomio perpetuo. Ma se tu non ambirai quella gloria, che il vulgo dispensa a chi blandisce le sue passioni; se non accarezzerei que' presuntuosi, che, inetti a creare, vogliono almeno acquistar importanza colle ciancie sonore e coll'anfanamento; se col fatto repulserai dalla patria l'accusa ch'essa non curi se non il giornale o il romanzo e il forestierume; se l'accingerai senza rumore a metter del lievito nella massa inerte, a nutrir lo spirito di pensieri e il cuore di sentimenti; se avrai coraggio di farti anatema pe' tuoi fratelli; se saprai aver ragione con novità e con calma, e contentarti di vincere senza voler anche trionfare; se un sentimento di rispetto per reali grandezze non ti torrà di mostrar le miserie dell'antica società, nè i vizj suoi di riconoscerne i meriti... non t'aspettare la sorte più deplorabile, quella di non far meraviglia a nes-

suno; bensì le onoranti beffe degli spiriti superficiali che leggono per noja, giudicano per consenso; bensì gli attacchi di chi, non volendo turbati i suoi sonni, cerca paralizzar col ridicolo ciò che non può abbattere cogli argomenti; bensì l'intolleranza sincera di chi per convinzione attienesi ad una causa, e la intolleranza meretricia di chi vi si arruola per speranze. Nelle oscillazioni d'una società che cerca ancora l'equilibrio; fra due mondi, uno che ammira, l'altro che vitupera, non si può accettare la gloria che sottoponendosi ad un obbrobrio. Gli oltraggiatori saranno gente che non ti conosce? te ne consola in silenzio: saranno i forti? lascia loro la tunica, e portati l'anima immacolata; lontano del pari dall'avvilimento e dalla presunzione, come chi conosce d'esser semplice stromento di Dio. Quelli che ricostruivano Gerusalemme, con una mano faceano il lavoro, coll'altra teneano la spada. Milizia è la vita; battaglia lo scrivere.

« Pensa che gli scritti devon essere azioni; che la letteratura è sacerdozio sociale; che la licenza non si lascia reprimere se non da quelli che dieder pegni alla libertà; nè chi predica i doveri è ascoltato se nol meritò col difendere i diritti. Nel propagantesi movimento verso le idee serie, utili, benevole, la ragione viene a galla; e se in lungo lavoro uno persevera nelle convinzioni proprie traverso ai divagamenti dell'intelligenza e alla versatilità delle opinioni, prova ch'è le ha ponderate e sincere; e anche il beffardo finisce col tributare rispetto a chi mantiene con costanza un posto disputato.

« Resta dunque una via per lo storico, dopo aver faticosamente studiato, e appreso a nascondere la sua fatica; ed è l'ispirar sempre inclinazione al bene, prontezza a coglierlo, costanza a volerlo; è il mostrare sincerità, perchè l'uom sincero, anche fallando, non s'inganna che a mezzo; è il nutrirsi di quelle idee che rendono confortata la persecuzione, onorevole il martirio. Herder moribondo diceva a suo figlio: *Suggeriscimi qualche pensiero grande; questo solo mi ristora* ».

Così il mio maestro: e tali parole mi suonano ora più sacre perchè dal sepolcro ³⁰. Alle quali io procurai conformarmi quant'era

(30) Essendo già allora stata riprodotta dai giornali, mi si perdoni la compiacenza, che non è vanità, di qui soggiungere la lettera ch'egli mi dirigeva dal letto di morte:

Mio onoratissimo amico,

Impresa grande assumi: è una battaglia campale intimata a tutte le ipocrisie, a tutte le ingiustizie, a tutte le ignoranze. Poco importa di conoscere il

mia forza; con perseveranza in cercar la verità, e franchezza in volerla dire, affrontai le battaglie e procedetti, sicuro di far opera utile, e desiderando che altri possa farla perfetta.

E per tornare d'onde presi le mosse, avessi almeno fatto come gli oscuri viaggiatori che precedettero Colombo! Periti negli audaci tentativi, sin il nome ne fu dimenticato; pure indicarono isole e paraggi, ed incorarono a maggiori ardimenti. Che se colle solitarie mie forze guidata la storia a giudicar il passato e preludere l'avvenire, dotata la patria d'un'opera che a lei mancava e non a lei sola; stanco non spossato, battuto non rotto, naufrago forse, ma salvando il tesoro delle convinzioni; se, dico, potrò sulla lontana riva intonare l'inno del vero, del bello, del buono, non chiederò ai lettori *applaudite*, ma *amate*. E se pure (deh che spero!) toccasse al buon volere la palma della perseveranza, come n'esulterei per farne ghirlanda alla mia patria!

Milano, gennajo 1844.

passato, ove molto non importi di migliorar l'avvenire. Per te gli uomini corrotti e corruttori son plebe, e nobili solamente sono quelli che ben meritano dei fratelli.

O mio Cesare! quanta virtù nel solo concetto! quanta forza di mente e di cuore nel dedicar la penna all'esuberanza del pensiero innamorato di giustizia e di verità! Non vi può essere sentimento cristiano che non t'avvalori di voti, di encomj, di ringraziamenti, di benedizioni.

Nel mandarmi il tuo lavoro ti qualifici mio amico e scolare. Amico? — Sì, lealmente contraccambiato della più affettuosa riverenza. Scolare? — Sì, contraccambiato di quella medesima attenzione che tu mi prestavi docile, assiduo, confidente, e che ora io presto alla tua maestra parola, ammirato e contento che tanto possa l'inchiostro d'un illustre italiano.

Tienti sano, ispirato, perseverante: rallegrati nel caro segreto della tua coscienza e nel suffragio di tutti gli onesti, che onorano l'ingegno che Dio ti diede e il merito della tua volontà generosa.

Milano, 6 aprile 1838.

Il tuo aff. e rispett. amico
G. B. DE-CRISTOFORIS.

STORIA UNIVERSALE

LIBRO DECIMOQUINTO

Sommario.

Rinasce il genio delle conquiste. — Splendore delle arti e delle lettere. — Invasione delle idee pagane. — Riforma protestante e cattolica. — Guerre civili e religiose. — Restauramento delle scienze.

CAPITOLO I.

Prospetto generale. — L'Impero.

Dilatasi il campo, sul quale porta attenzione la storia. Degli imperj d'Asia, il cinese peggiora finchè piomba in dominazione straniera (1644); i sofi di Persia declinano (1500-1722); i Mongoli a pena si sostengono nell'India (1526-1739) e soccombono in Occidente: storie tutte frammentarie, donde ancora non può uscire un concetto ampio, cioè concatenato. La potenza dei Turchi che s'è piantata in Europa, formidabile per la regolare sua fanteria dei gianizzeri e per le forze di mare, non ha perduto la speranza di surrogare la mezza luna alla croce sulle cupole di Santo Stefano e del Vaticano; pure si mescola già all'Europa con trattati e ambascerie, e comincia a decadere dacchè rallenta il suo fiero e micidiale fanatismo: Venezia e Ungheria la ripulsano colle armi; Portogallo e Spagna le sottraggono il commercio col trasferirlo dal Mediterraneo nell'Oceano.

La scoperta dell'America e il passaggio pel capo di Buona Speranza, mentre avviano per differente direzione il commercio, e nuovi bisogni e comodi nuovi introducono nella vita, rivolgono la politica ad altri interessi in grazia de' traffici, delle colonie, del cresciuto danaro. E questo, e il mutato sistema di guerra, e un nuovo diritto pubblico non lasciano più che sovra tutti predomini un'idea morale; ma ciascuno Stato si regola giusta interessi proprj, conquistare una pro-

vincia, contrarre una parentela, sottentrare a un'eredità, stabilire un equilibrio ¹.

Decisa la guerra dei sovrani coi vassalli e de' Comuni coi feudatarij, cominciano quelle da popolo a popolo, da governo a governo. Al sistema municipale e al feudale, che ancora prevalevano nell'età antecedente, sottentrano due o tre grandi Stati, cui gli altri secondano come satelliti. Il popolo voltosi all'industria e alle lettere, più non cagionò que'sommovimenti interni, che formano la parte drammatica dell'antichità e del medio evo; ma in principi e ministri concentrandosi gli affari, ne venne la politica di gabinetto fin allora sconosciuta.

Ne resterebbe ridotta monotona la storia dell'età nuova, se non la svariassero il sussistere tutte le gradazioni nelle forme del governo; monarchia ereditaria in Francia e Spagna, elettiva in Polonia, illimitata in Russia, costituzionale in Ungheria, nominale in Germania; teocratica a Roma, feudale nei piccoli Stati italiani; repubbliche oligarchiche come la germanica, aristocratiche quali Venezia e Genova; un'aristocrazia militare nell'Ordine teutonico; pura democrazia a Schwitz, Uri, Unterwald; oligarchia mercantile a Lubeka. Questa varietà cagionò grande sviluppo delle idee politiche.

Ma le repubbliche sono soverchiate dall'elemento monarchico; le italiane vanno in violento dechino; la Svizzera scomposta non può acquistar peso, se non quello che le danno le armi, già adoperate generosamente a tutela della propria indipendenza, dipoi vendute per minacciare l'altrui. Solo le Province unite d'Olanda sentonsi di reggere in bilancia coi grandi Stati. E poichè questi sono tutti monarchici, non è più il popolo che dia spinta alle grandi imprese; non domina più il sentimento, non le simpatie nazionali, ma l'interesse; non gl'impulsi istintivi della giovinezza, ma calcoli d'età adulta.

Così l'Europa vien a formare un tutt'insieme, e prevale d'assai alle altre parti del mondo. Ma facilmente sarebbesi risolta in un despotismo universale, se non si fosse stabilito un sistema di governo, da cui uscì un nuovo diritto pubblico fra tutti i membri di questo corpo. Non potendo più affidarsi ad un solo la garanzia di tutti i diritti, si stabilirono dei contrappesi, che impedissero ad uno Stato di elevarsi sopra gli altri: sistema già usato in Grecia, rinnovato in Italia, ma che solo nell'età moderna divenne regola suprema,

(1) Vedi HEEREN, *Manuale storico del sistema politico degli Stati d'Europa e delle loro colonie* (ted.). 1809.

SCHOELL, *Cours d'histoire moderne des États européens*. Parigi 1230-34.

FILON, *Histoire de l'Europe au XVI siècle*. Ivi 1838.

RANKE, *Deutsche Geschichte in Zeitalter der Reformation*, Berlino 1839.

dopo che era cessata ogni idea più sublime. Mentre in Asia vedemmo sempre, al preponderare d'uno Stato, rimaner inghiottiti e strascinati gli altri, in Europa all'incontro, e massime nelle età nuove, due o più s'equilibrano, impedendo che un solo tiranneggi; e i minori, accostandosi a quel che tiene testa al minaccioso, mantengono una bilancia, non librata sovra parità di forze materiali, ma sul rispetto in cui tengonsi a vicenda.

Da qui la necessità di vigilarsi reciprocamente, di combinar alleanze, di mantenere ambasciatori, tanto che la diplomazia diviene stromento primario di conciliazione e di nimistà. Da qui l'importanza anche degli Stati piccolì; e se già i matrimonj regj traevano alla corona qualche feudo, or mutano le relazioni fra i paesi ed influiscono sulla storia. Essendo invalso che principi non isposino se non principesse, avrebbero potuto innestarsi un sull'altro i più grossi imperj, se non si fosse trovato il compenso di cercare fra i principotti di Germania nozze non temute, e con questi legami tenere in capitale i men robusti potentati. Il diritto pubblico introdotto dalla diplomazia, oltre gli obblighi del gius delle genti, scende a convenienze particolari; e fin ad un impreteribile cerimoniale, che a prima vista sembra null'altro che ridicolo, eppure serve a proteggere, o se non altro attestare la politica indipendenza di ciascuno Stato.

Sebbene dunque i maggiori tendessero ad inghiottire i piccoli per conquiste o per maritaggi, le monarchie ad assorbir le repubbliche, i paesi ereditarj quegli elettivi, pure rimaneva riconosciuta ad ogni nazione la legittima proprietà di se stessa; tanto che, quando fu violata collo spartimento della Polonia, ne vennero non solo lamenti, ma sciagurati scompigli.

Questa legittimità imprescrittibile, i parziali trattati e le convenienze nazionali sono i fondamenti del diritto nuovo; fondamenti arbitrarj e tra se stessi ripugnanti, benchè ciascuno pretenda esser l'essenziale; ondè ogni ambizioso poté all'uno e all'altro appigliarsi secondo metteva bene al suo interesse, e così causar guerre, dichiarate legittime se non erano giuste.

Di mezzo ai particolari duravano però alcuni interessi comuni. E prima i religiosi; ma la preminenza del pontefice scadeva ogni dì più, e il cozzo di opinioni letterarie o popolari finì collo sbranare l'Europa in cattolica e no. Spesso gli Stati dovevano ancora accordarsi per rintuzzare la minaccia dei Turchi, la quale sgomentava nel movimento d'allora verso la monarchia, come la Russia in quello d'oggi verso la repubblica.

Le colonie, diadema d'oro ai regni d'Europa, gli alleano od inimicano; le metropoli ne risentono, massime per gli ordinamenti di economia politica; la potenza marittima ne giganteggia in modo,

che le guerre non si decidono più per sole battaglie di terra.

Attenzione maggiore richiamano lo sviluppo del pensiero e gli agevolati mezzi di comunicarlo per lo studio delle lingue, per la stampa, per le poste; onde la coltura si equilibra ne' diversi paesi, le invenzioni dell'uno diventano comuni a tutti, e non suona vuoto nome la repubblica letteraria europea. Questa, non contenta di progredire, vuol anche dilatar la civiltà per tutto il mondo; e le colonie stabilite nei paesi recenti si mutano in nuovi focolari d'incivilimento.

Ma l'incivilimento nella natura sua serba ancora dell'indole originaria; nè l'antagonismo fra le genti meridionali di stirpe romana, e le settentrionali di tedesca è sparito; anzi si sente fin negli accidenti ove meno si aspetterebbe. Intanto all'occidente stanno le cinque potenze che più lontano recano la civiltà, mentre verso levante le slave, intese a sgombrar i resti de' Barbari e a causarne le nuove invasioni, lentamente si dirozzano.

Internamente non è compiuto il costituirsi di ciascuno Stato, mentre in taluno sono perite le buone istituzioni che servivano di correttivo agli abusi. Lo sminuzzamento di paese, le leggi suntuarie e le proibitive, i pascoli comuni, le bandite, i privilegi durano sotto i governi nuovi, ma senza le correzioni, che non il senno, ma il tempo e la forza delle cose avean poste al loro fianco. Fra popoli di razza germanica, il governo traeva origine dall'egualità di molti capi, unitisi per la guerra sotto un solo, con vincolo di lealtà. Tale l'aveano trapiantato nei paesi di conquista, sicchè per tutto si trovava un principe, con una nobiltà alta ed una bassa, e col clero, più o meno potenti, e formanti il primo corpo dello Stato, immune da imposte, e partecipante in differente misura al potere legislativo. I villani in molte parti restavano ancora affissi alla gleba, in tutto spogli di civile rappresentanza: ma i Comuni sopravvivevano ne' borghesi, che mediante l'industria cresciuti, in alcuni luoghi avevano ottenuto ai loro deputati voce nelle assemblee, massime per votare le contribuzioni.

In tali paesi adunque il re dipendeva dai nobili, dal clero, dalle città; massime che, in quelle primizie d'imperj accentrati, ignoravasi ancora l'arte delle finanze, scarsi eserciti si tenevano in piedi, e, per ben vendere i proprj servigi, i capitani di ventura mantenevano il pregiudizio che la cavalleria valesse meglio che la fanteria. Adunque sempre scarsi di danari e non sofferiti ancora da buoni ordini amministrativi, i re ponevano tutta l'economia pubblica nell'arte di accumular danaro per spenderlo nella guerra. Ma traendo a sè le milizie e il tesoro tendono a svincolarsi col sottomettere alle leggi anche i grandi, e col lentare la dipendenza da Roma.

Le libertà dei secoli antecedenti erano privilegi di pochi; ed è

mestieri che cadano per far luogo all'eguaglianza di tutti: onde le aristocrazie soccombono, per quanto reluttanti, al pertinace intento dei re d'assodare la monarchia.

All'aprire di quest'epoca noi troviamo la Scandinavia scompigliata per l'unione di Calmar, ed estrania al movimento delle potenze europee. La Polonia, anello fra queste e la Russia, prepondera sovra gli Slavi, minacciosa ai popoli, che un giorno la schiacceranno, quando le forme di un governo barbaro l'avranno precipitata nel disordine. I Russi appena scossi dal giogo tartaro, vivono ancora fieramente in capanne, non partecipi alla politica dell'Occidente. Gli Ungheresi accampano qual sentinella avanzata dell'Europa contro i Turchi. Ed essi e i Boemi col resistere a questi sarebbero potuti ingrandire: ma invece di darsi mano si cercano colla spada, e ondeggiano fra Polonia ed Austria, fra la servitù slava e la tedesca, finchè entrambi soccombono a questa.

Spagna ha cacciato i Mori, e nell'esultanza di quel trionfo lanciai con un impeto cui pare scarso il vecchio mondo. Avvezza ad invocare le memorie antiche, vi si ghermisce tenacemente, e respinge la novità venuta d'Europa colla fermezza onde avea respinto quella venuta dall'Africa. Ma l'unione di tutti i regni in un solo, come avea dato forza ai re per isgombrarla da invasori stranieri, così gli affida ad abbattere le cortes ed i privilegi, e farsi despota, principalmente coll'istituire l'Inquisizione. Il Portogallo, non contento d'aver sudiato i Mori, li guerreggia in Africa, e con attività portentosa stende la religione e il commercio agli estremi della terra.

In Francia i beni dei re, morenti senza figliuoli, cadevano alla corona e ne cresceano la forza. I baroni invece di far guerra al re, gli erano divenuti ossequiosi; talchè gli stranieri, in luogo di quei duchi che un tempo disserravano loro i varchi, gli avrebbero incontrati robusti antemurali. Infine, mercè degli appanaggi, le migliori baronie stavano in mano di principi del sangue, che nella speranza di poter un giorno salire al trono, guardavansi dal volere indebolirlo. Gli Stati poi de'baroni non si sboccoccellavano come in Germania e in Italia, ma uniti trasmettevansi al primogenito, mentre gli altri fratelli applicavano all'armi². Così venne potente quel regno: con Carlo il Temerario periva l'ultimo grande vassallo³; Carlo VIII

(2) MACHIAVELLI, *Ritratti delle cose della Francia*.

(3) Il ducato di Borgogna costituiva quasi la nona parte della Francia odierna, estendendosi per trenta leghe da Bar-sur-Seine fino a Mirabel presso Lione, e trenta in larghezza da Auxonne a Vezelay, cioè circa centoventi leghe di superficie. Riunito alla corona nel 1477, reggevasi però come provincia distinta, con amministrazione propria, e diritti e privilegi. Le sue terre formarono poi i dipartimenti dell'Ain, Côte-d'Or, Saône-et-Loire, Yonne, parte dell'Aube e dell'Haute-Saône.

per matrimonio acquistava la Bretagna e pretendeva l'Italia; gli stati generali perdeano vigore, e il re poteva quel che volesse: onde la Francia sebbene nulla possedesse di fuori, stando però nel mezzo dell'Europa, e avendo ereditato lo spirito di conquista di Carlo di Borgogna, mise in sospetto le emule potenze.

In Inghilterra le fazioni della Rosa bianca e rossa uccisero o fiaccarono la nobiltà, talchè, se al parlamento dell'anno che precedette le ostilità sedeano nella Camera alta cinquantatre pari oltre i vescovi, soli venticinque se ne trovarono al primo che radunò Enrico VII. Questi pertanto riuscì a stabilire la monarchia assoluta, non ancora bilanciata dal parlamento; togliendo ai nobili la potenza militare e le sostituzioni e il diritto d'asilo, e procurando l'unità territoriale col sottomettere l'Irlanda alla politica inglese: e col matrimonio di Giacomo IV con sua figlia, preparò l'unione anche colla Scozia. Sul suolo di Francia teneva un piede l'Inghilterra, ma era ben lontana dal commercio vivo e dal dominio dei mari, che or ne formano l'essenza.

I motivi della grandezza di queste nazioni mancano all'Italia, la quale nè conquista paesi nuovi, nè assoda la centrale autorità, ma vola sopra tutti per coltura, per arti, per opulenza: qui i resti ancor vitali dell'antica civiltà, qui il nerbo della nuova nel pontefice: qui dotta agricoltura, qui esteso commercio, qui lusso raffinato. Ma il carattere nazionale svigorendosi non lascia alcuna comune opinione che rannodi il paese allorchè vengono a disputarselo Francesi, Spagnuoli, Turchi con arti e fiera forza pari.

Alla situazione del papa cresceva difficoltà il contrasto fra la qualità di principe terreno e di capo della cristianità. Potenza fondata tutta sull'opinione, fu sdruscita allorchè questa vacillò; ma coll'antica arte sua dell'aspettare e di non ceder mai neppure perdendo, si rifece dalle momentanee traversie.

In Germania, salvo la Bolla d'oro e i patti che stipulavansi a ciascuna elezione, nulla determinava i diritti dell'Impero; e mentre la dignità offriva mille appigli d'ingrandirsi a un imperatore ambizioso, gli stati negavano secondarlo, e neppure nei bisogni lo sovvenivano d'armi e danaro. I principati tra cui era spartito l'Impero, lo riducevano ad una specie di federazione, ma fiaccavansi in grazia delle suddivisioni¹: sussistevano tuttavia molti signori in immediata di-

(1) La storia delle diverse Case principesche di Germania in questo tempo occupa quasi interi i volumi XIV, XV, XVI del già citato *Corso di storia moderna* di SCHOELL, e molto importa per le successive transazioni politiche. Non acconciandosi però col nostro quadro, ci contenteremo d'esporre quelle che primeggiavano al tempo della Riforma.

1. Casa di Sassonia. Due linee: a, l'*Ernestina* possiede il circolo di Sasso-

pendenza dall'imperatore, e alquante città libere in tutto o in parte, massime al mezzodì. La dovizia le rendeva importanti, tanto più che si confederavano nell'Ansa al nord e nella lega Sveva a mezzodì; tenevano milizie borghesi; soldavano truppe, di bastante rilievo quando si poche n'era ancora di regolari³. Fra questi Stati, dissimili di costituzione, ineguali di forze, le città, i nobili e la più parte

nia con Wittemberg, quasi tutto il landgraviato di Turingia. *b*, *l'Albertina* possiede il landgraviato di Misnia e parte della Turingia.

II. Casa di Wittelsbach. *a*, il ramo anziano divideasi in ramo elettorale, che possedeva il circolò del Reno, e ramo di Simmern, suddiviso ancora in Due-Ponti e Feldenz. *b*, il ramo cadetto, o casa di Baviera.

III. Casa di Brandenburg. *a*, ramo elettorale che possedeva la marca di Brandenburg. *b*, ramo margraviale in Franconia, diviso in Culmbach e Anspach.

IV. Casa d'Assia, una delle più potenti.

V. Casa di Meklemburg.

VI. Casa di Brunswick. *a*, ramo di Luneburg. *b*, ramo di Wolfenbittel, oltre il ramo anziano a Grubenhagen.

VII. Casa di Würtemberg, da contado elevata a ducale nel 1495.

VIII. Casa di Bade, suddivisa nel 1527 in Bade e Durlach.

IX. Casa ducale di Pomerania, e x. casa di Cleves, estinte.

(5) MACHIAVELLI (*Ritratti delle cose d'Alemagna*) scrive:

« Della potenza dell'Alemagna alcun non deve dubitare, perchè abbonda di uomini, di ricchezze e di armi. E quanto alle ricchezze, non vi è comunità che non abbia avanzo di danaro in pubblico, e dice ciascuno che Argentina sola ha parecchi milioni di fiorini. E questo nasce perchè non hanno spese che traggano loro più danari di mapo che quelle fanno in tenere vive le munizioni, nelle quali avendo speso un tratto, nel rinfrescarle spendono poco; ed hanno in questo un ordine bellissimo, perchè hanno sempre in pubblico da mangiare, bere e ardere per un anno; e così da lavorare le industrie loro, per potere in una ossidione pascere la plebe e quelli che vivono delle braccia, per un anno intero senza perdita. In soldati non ispendono, perchè tengono gli uomini loro armati ed esercitati; e i giorni delle feste, tali uomini in cambio de' giuochi, chi si esercita collo schioppetto, chi con la picca, e chi con un'arma, e chi con un'altra, giocando tra loro onori e simili cose, i quali in tra loro poi si godono. In salarij e in altre cose spendono poco; talmente che ogni comunità si trova in pubblico ricca.

« Perchè i popoli in privato siano ricchi, la cagione è questa, che vivono come poveri; non edificano, non vestono, e non hanno masserizie in casa. Basta loro abbondare di pane, di carne, ed avere una stufa dove rifuggire il freddo; e chi non ha delle altre cose, fa senza esse, e non le cerca. Spendonsi in dosso duoi fiorin in dieci anni, ed ognuno vive secondo il grado suo a questa proporzione, e nessuno fa conto di quello gli manca, ma di quello che ha di necessità; e le loro necessitatì sono assai minori delle nostre . . .

« E così si godono questa loro rozza vita e libertà; e per questa causa non vogliono ire alla guerra se non soprapagati; e questo anche non basterebbe loro; se non fossero comandati dalle loro comunità: e però bisogna ad un imperatore molto più danari che ad un altro principe ».

dei principi non aveano voce nell'elezione dell'imperatore, soffrivano tutti gli scontri della divisione, benchè uniti li tenessero ancora la comunanza d'origine e di favella e la memoria d'un tempo in cui il re dominava su tutti.

Di mezzo a loro s'era elevata Casa d'Austria, la quale, mercede della sua posizione e della tenacità, poté prevalere, e ridurre quasi suo patrimonio l'Impero: nell'amministrar il quale, non tanto ebbe riguardo a mantenerne la dignità, quanto agli incrementi del domestico suo retaggio. Investito n'era Massimiliano che, di ¹⁴⁹³centaquat-
⁻¹⁵¹⁹tro anni, dal padre ereditò Austria, Stiria, Carintia, Carniola; dal cugino Sigismondo i possessi dell'altro ramo austriaco, Tirolo, Svevia, Alsazia; per nozze la Borgogna, il Brisgau e il Sudgau, che poi cedette al figlio Filippo appena giunse ai sedici anni:

Bello, di modi vivaci e piacevoli, amante le lettere e le arti, dipingeva, scriveva, conoscevasi di musica, d'architettura, di metallurgia, di geografia, di storia, e appresa una cosa, più non la disimparava. Amò la guerra, e coi suggerimenti di Giorgio Freunsberg sistemò le milizie e inventò i *lan-knecht*, fanteriaslabile in reggimenti, armata di picche, e secondata dai *reitri* a cavallo. Ardito fin alla temerità, generoso alla prodigalità, smarrivasi cacciando il camoscio su per le balze del Tirolo. Cavalleresco più ch'altri di quella casa, amò di cuore Maria di Borgogna, e perdutala dopo breve unione, la pianse sempre. Mostrò rispetto verso suo padre che poco il meritava; e avendogli questi offerto un canestro di frutti e una borsa d'oro, egli accettò i primi, l'altra spartì fra' suoi: — Costui sarà uno scialacquatore », esclamò il padre, ed egli: — Non voglio esser re dell'oro, ma di coloro che l'oro possedono ».

Frase copiata e fuor di luogo, allorchè i tempi cavallereschi cedevano posto al predominio dell'oro. E appunto perchè ne pativa distretta, Massimiliano sfigurò sempre: quando andò a sposare Maria di Borgogna, essa dovette rinnovarlo d'abiti acciocchè comparisse decente; promesso ad Anna di Bretagna, non poté conchiuder le nozze perchè non si trovava mille scudi; per toccarne trecentomila di dote, sposò Bianca Sforza, ed accettò da Enrico VIII il soldo di cento corone al giorno ⁶ per combattere Francia; a danaro vendeva privilegi, diritti di legittimare bastardi, fin dic reare poeti ⁷. Eppure in tanta strettezza mai non volle metter mano al tesoro e alle gioje lasciategli dagli avi.

(6) La corona o scudo di Francia equivale a sei franchi.

(7) Il 5 agosto 1501 ad Urbano Terralunga d'Alba, consigliere del marchese di Monferrato, concede *ut facere, creare et instituere possit poetas laureatos, ac quoscumque qui in liberalibus artibus, ac maxime in carminibus, adeo profecerint, ut promoveri ad poeticam et laureatum merito possint*. Ap. TIRABOSCHI, tom. VII, p. 1823.

La mala riuscita delle imprese il fece quasi ridicolo nella storia; i Paesi Bassi, malcontenti delle sue truppe forestiere, si sollevano, e a Bruges il tengono più giorni assediato in casa d'uno speziale, nè il rilasciano che non abbia giurato patti. Altri pure gli usarono affronti personali, ed esso ne prendeva appunto sul suo libro rosso, e nulla più.

Gueldria e Frisia non si consideravano congiunte all'Impero, e i podestà ivi deputati dall'imperatore, erano ben visti se favorivano il popolo. Ma avendo Massimiliano concessa ereditariamente quella dignità al duca di Sassonia; esse il cacciarono, e si posero sotto la protezione di Carlo duca di Gueldria. Ne venne guerra, e Massimiliano la dovette interrompere per recarla agli Svizzeri. Questi nella lega di Brunnen (1345-53) s'erano uniti a difesa della loro libertà, senza perciò romper del tutto i legami coll'Impero, che tratto tratto pretendeva mandarvi decreti, cui essi non badavano. Massimiliano vedeva necessario il tenerli congiunti all'Impero per via d'una federazione innestata colle città di Svevia; ma troppe ragioni avendo di scontento, essi presero le armi.

— Non provocatemi, o ch'io verrò », diceva egli ai legati de' Gri-
gioni; ed essi: — Vostra altezza si risparmi l'incomodo, atteso-
chè i nostri, gente grossolana, conoscono poco il rispetto dovuto alle co-
rone ». In fatto nell'Engadina lo ruppero, e chiesero sussidj agli Sviz- 1499
zeri, talchè egli dovette cercar pace, mediante il duca di Milano: e
come le prime vittorie gli avevano emancipati dalla Casa d'Austria,
queste li redensero dall'Impero. Per compiere la liberazione, si re-
strinsero colla Francia; alle cui guerre somministrarono eserciti.

Già Federico III avea sentito il bisogno di dar una regola all'Im-
pero; il che si effettuò sotto Massimiliano. La dieta di Worms gli
presentò tre disegni: il primo d'una pace pubblica; il secondo d'una
Camera imperiale, suprema corte di giustizia; il terzo d'un Consiglio
di governo, detto reggenza dell'Impero. Giusta il primo, fu pubblicata 1495
la *pace perpetua*, vietando qualunque sfida, chi non volesse esser
posto al bando dell'Impero, pagare duemila marchi d'oro, e perdere
privilegi, diritti, feudi, crediti per tutto l'Impero; altrettanto a chi
proteggesse o alloggiasse un perturbatore del pubblico riposo; do-
vendo ciascuno ricorrere ai tribunali ed aspettarne la decisione.

La camera imperiale fu istituita, composta d'un giudice, prin-
cipe, conte o barone, ecclesiastico o laico, e di sedici assessori. Otto,
per lo meno cavalieri, e otto dottori, nominati dall'imperatore su
proposta degli stati, doveano, secondo il diritto comune e a plura-
lità di voti, risolvere in prima istanza le cause de' membri immediati
dell'Impero, senza restringere la giurisdizione degli stati sopra i sud-
diti. La camera sedeva a Francoforte, e l'imperatore consentì che

ad essa spettasse il metter al bando: talchè nel tribunale supremo dell'Impero era fatta una parte alla scienza ed all'elezione.

Il terzo progetto parve menomasse i privilegi reali; ma quando in nuovo bisogno di sussidj per la guerra d'Italia, gli stati il tornarono in mezzo, Massimiliano concedette il consiglio di reggenza, che vegliasse sopra la camera imperiale; e perchè si eseguissero i decreti di questa sulla pace pubblica, deliberasse sopra ciò che in prima commettevasi alla dieta; convocasse nei casi straordinarj l'imperatore e i sei elettori, e dodici principi ecclesiastici e secolari determinati. Venti membri lo componevano; un elettore, un principe ecclesiastico e un secolare, cinque consiglieri nominati dagli elettori, un conte, un prelato, due deputati delle città, uno degli stati d'Austria, uno di quelli di Borgogna; gli altri sei eleggevasi dall'Impero, diviso ne' circoli di Franconia, di Baviera, di Svevia, dell'Alto Reno, del Basso Reno colla Westfalia, e della Sassonia.

L'imperatore sperava gli sarebbe più facile dirigere venti, che cento signori; ma presto cominciarono i disgusti: gli stati non compresi si lagnarono; ricusavano l'imposta messa pel mantenimento di quelli; onde si sciolsero, nè dopo il 1502 v'ebbe reggenza o camera imperiale.

Essendosi di tanto estesi i suoi dominj ereditarj, Massimiliano aveva istituito una Camera aulica per la giustizia suprema in quelli, e per averne pareri ne' casi di grazia e amministrazione; talvolta li consultava anche sugli affari generali di Germania, e vi portava le liti fra stati dell'Impero, e gli appelli de' sudditi dei principi: onde a passo a passo divenne corte suprema dell'Impero, opposta alla camera imperiale, e tutta occupata di sostenere le regie prerogative.

- 1519 Alquanto più tardi, per meglio sistemare l'Impero, fu distribuito in dieci circoli, ai cinque predetti aggiungendo l'elettorale del Reno, che abbracciava i tre elettori ecclesiastici e il palatino; circolo dell'Alta Sassonia, cioè gli elettori di Sassonia e Brandeburgo, coi duchi di Sassonia, di Pomerania e Meklemburgo, e i principi di Anhalt; Bassa Sassonia, cioè l'antico circolo di Sassonia; infine i possessi ereditarj dell'imperatore e quelli del re di Spagna costituivano i circoli d'Austria e di Borgogna; Prussia e Boemia restavano fuori di questo geografico partimento. Ciascun circolo ebbe un capitano e alcuni consiglieri per conservare la pace pubblica, ed eseguir i giudizj della camera imperiale.

CAPITOLO II.

ITALIA. — Savonarola.

L'Italia, scopo agli sguardi e alle brame de' forestieri, divenne arena dell'è ambizioni e degli interessi, e secreto impulso ai movimenti di tutta la politica europea ¹. Qui la civiltà era progredita a passi giganteschi; e gli stranieri, come per divozione pellegrinavano alle soglie degli Apostoli, così venivano, romei dell'intelligenza, a cercar qui ispirazioni, esempj, ardore di letterarie ricerche, franchezza di ragionamento, sperienza di civili franchigie, illuminando poi le patrie loro coi raggi dell'Italia. L'amar le lettere si reputava dovere dei principi; Cosmo padre della patria ebbe quarantacinque scrivani per provvedere la sua biblioteca; e Lorenzo Medici adunava il fiore de' dotti, faceva cantar per le vie i proprj versi, guidava mascherate, e veramente *magnifico* si dimostrava in ogni suo portamento. Prezzo della riconciliazione, da lui richiedeva il re di Napoli un bel manoscritto di Tito Livio. Federico duca d'Urbino tenne a Firenze e altrove quaranta amanuensi, e in sole copie spese trentamila ducati. Francesco Sforza mandava in Toscana chi comprasse per lui tutti i libri degni, e raccogliesse quanti scrittori si potessero avere. I fuggiaschi di Grecia, come educavano i principi, così portavano ambasciate e conducevano trattati. Alla corte di Lodovico Moro raccoglievansi ingegni elettissimi; Bramante architetto, Franchino Gaffuri musicante, Luca Paciolo matematico, Gabriele Pirotvano e Ambrogio Varese medici ed astrologi, Lionardo da Vinci pittore e tutto, i letterati Demetrio Calcondila, Giorgio e Giulio Merula, Alessandro Minuciano, Emilio Ferrari; lo storico e giureconsulto Donato Bossi, Pontico Virunio erudito e uom di Stato facevano gara di lodare il principe; Bernardo Bellincioni fiorentino era il suo poeta laureato, suoi storici Bernardino Corio e Tristan Calco; Andrea Cornazano vi cantò in terzine l'arte militare; Bartolomeo Calchi, Tommaso Piatti, Tommaso Grassi e Giacomo Antiquario nel favorir le lettere gareggiavano col padrone, il quale ampliò l'università di Pavia, e non passava giorno senza farsi leggere storie.

(1) Storici di quest'epoca sono i grandi scrittori, Guicciardini, Varchi, Scipione Ammirato, Jacopo Nardi, Machiavelli, Paolo Giovio, Pietro Bembo, ecc. Della spedizione francese è ottimo narratore Filippo di Commines, di cui vedasi l'edizione fatta dalla Società della storia di Francia, Parigi 1840-43. Cresce l'importanza e la quantità delle corrispondenze epistolari e delle relazioni d'ambasciatori ecc., fra cui capitali quelle del Machiavelli.

Ogni occasione dava motivo a feste e comparse ove sfoggiar lusso e buon gusto; lo studio dell'antichità forbiva le scritture ed ornava gli edifizj, senz'aver ancora ridotto a servile imitazione.

Ricchi, occupati d'arte, d'industrie, di traffico, gli Italiani non avevano tempo o voglia di mettersi soldati, e preferivano vederseli condotti sul mercato, come le merci dell'Arabia e dell'India; gente senza morale perchè di mestiero, la cui viltà faceva sempre più spregevole l'uso dell'armi. Solo alcuni signorotti continuavano ad esercitarle, come nobile comando; lo perchè la guerra non si menava accanita, ma con certe cortesie, e a gran cura risparmiando la strage. Così prolungavansi le guerre, ove d'oro soltanto si contendea, e dove miglior giuoco avea chi più ricco o più perfido, senza che la vittoria lasciasse svigorito il vinto, il quale coll'inganno provvedeva a rifarsene. Gl'inevitabili tumulti de' municipj avevano fatto, o che i nobili sceglieressero alcun de' suoi, il quale munendoli li rendesse potenti ad opprimere il popolo; o che il popolo affidasse ad alcuno la propria sovranità onde evitare l'oppressione. E perchè più facile torna il contentare chi non vuol essere oppresso che chi desidera opprimere, i tirannelli si mostravano favorevoli al popolo, e toglievano in protezione, impedendo le soperchierie dei molti, se non altro per soperchiare essi più liberamente.

Intento continuo d'ogni governo era pertanto il deprimere i feudatari e sollevare i cittadini, onde nell'eguaglianza ottenere quella centralità di poteri che desse la forza, sentendo « che alcuna provincia non è mai unita e felice, se la non viene tutta all'obbedienza d'una repubblica o d'un principe, com'è avvenuto alla Francia e alla Spagna » 2.

Ma questa nobiltà non era ad un sol modo costituita nei paesi d'Italia. In Lombardja e Toscana i feudatari erano stati domi dalle repubbliche, e accasatisi nelle città, vi s'abbellivano d'arti e di maneggi; funesta vitalità conservavano invece nella Romagna e nel regno di Napoli, dove o mescevano ambiziosi divisamenti e guerre parziali, o vendevano il lor valore, perdendo negli stipendj il decoro che traevano dalla lealtà cavalleresca. Però neppure nei due primi paesi i nobili erano accomunati col popolo in parità di giustizia e di concorrenza alle cariche; ma potenti nell'accordo, cercavano soverchiare i popolani, i quali a vicenda orgeano a loro contrasto le maestranze delle arti; gli uni agli altri opponendo, non l'eguaglianza, ma o privilegi ottenuti od usurpati; movendo non per accordo degli interessi, ma per contrasto di questi, rendendosi impossibile di ben costituire una repubblica. Quindi moto continuo d'altalena; e « riforme fatte, non a soddisfazione del ben comune, ma

(2) MACHIAVELLI, *Discorsi*, I. 12.

a corroborazione e sùcurezza della parte; la qual sùcurezza non si è ancora trovata, per esservi sempre stata una parte mal contenta, la quale fu un gagliardissimo istromento a chi ha desiderato variare » 3.

Ciò avea impedito di crear quella concorde opinione, ch'è indispensabile per giungere all'unità nazionale, fosse sotto una monarchia o per federazione. I quattro Stati principali, ostili fra loro, non erano robusti quanto bastasse per vincersi colla forza. Le repubbliche non poteano tenersi munite di armi cittadine, e rimanevano sospettose de' feudatarij, interni o dei principi vicini, eppure erano costrette valersene per l'armi. I principi trovavano all'ingrandimento triplice ostacolo, i baroni, il popolo, le piccolo signorie; insufficienti a primeggiare, bastanti per incagliare: dal che tutto, contrasti e lotte e inganni.

Colla morte del magnifico Lorenzo, il sistema d'equilibrio che da tempo durava, degenerò in egoismo ed astuzia; e la politica fu arte di giungere al potere e conservarvisi per qualsiasi modo, senza lampo d'idea generosa. L'inganno credeasi allora comunemente ragionevole arte di vincere, siccome pei Beduini il rubare, e pei Romani il tenere schiavi e gladiatori: errore di consuetudine e di raziocinio più che malvagità d'animo, attesochè personaggi buoni del resto credeansi all'occasione consentita la perfidia; uom grande reputavasi l'astuto, non il coraggioso; e infamia il soccombere, non il riuscire per qual maniera si fosse. Di tal passo vedemmo procedere Luigi XI, Enrico VII, Fernando di Castiglia; ma l'Italia, perchè centro delle negoziazioni, maggiori esempi offeriva e occasioni più frequenti di quella politica, di cui fu giudicata inventrice e restò vittima.

Le cose però non vi sarebbero forse camminate peggio che altrove, se non si fosser mescolati gli stranieri; giacchè l'impeto francese, la ferocia spagnuola, il valore tedesco sconcertarono quell'artizioso andamento; l'avvicinarsi dei grandi pianeti trascinò come satelliti nel proprio vortice i piccoli Stati italici; alle armi indigene sottrarono Svizzeri briacconi, Spagnuoli superbamente rapaci, Francesi impetuosi e dissoluti, Tedeschi grossolani e sprezzatori; alle guerre cortesi la violazione d'ogni legge dell'ospitalità, della decenza, fin dell'amore, e un'insana crudeltà, non per uno scopo e sovra persone cospicue, ma alla rinfusa e per solo diabolico intento di tormentare e distruggere, per l'orgoglio di sentirsi superiori in forza a quelli, nei quali non riuscivasi a spegner la vita del cuore e dell'ingegno.

Delle antiche repubbliche, alcune sopravviveano, ma Firenze avea imparato obbedire ai Medici, che la fiaccavano abbellendola; Lucca e Siena erano ridotte a oligarchie; Bologna stava sotto ai Bentivoglio; Genova non sentiva della libertà se non la fatica di

(3) Lo stesso, *Della riforma di Firenze.*

trovare un sempre nuovo padrone. Milano, da repubblica disordinata, era caduta in monarchia assoluta; e ben tosto vedremo l'ambizione di Lodovico il Moro causare un'infelicitissima invasione straniera. A Venezia, i nobili uomini mantengono ancora uno de' più forti governi d'Europa, ammirato dai politici, come dai moderni l'inglese: temuta in Italia e fuori, protetta dall'opinione di ricchezza e di prudenza, aveasi per buon augurio quand'ella s'unisse ad una potenza ⁴. È men vero che la scoperta del capo di Buona Speranza mandasse tosto in rovina i Veneziani; al contrario nel secolo XVI furono più ricchi che mai, e il Serra, ancora nel 1600, diceva che tutte le merci provenienti in Europa dall'Asia (voleva dir da Levante), passavano per quella città. Tardi si abbandonano le vie del commercio, nè Venezia perdette il suo posto fin quando non si cominciò diretto traffico da Marsiglia col Levante. Se dunque ella avesse persistito nella natura sua di potenza marittima, avrebbe potuto gareggiar colle nuove, e assodare il suo trono nell'Adriatico. Ma mentre Spagna e Portogallo si avventuravano per altre vie, ella ostinavasi alle antiche; attraversava i passi degli emuli con indegni maneggi, invece di precorrerli con generosa gara; e mentre a buoni patti sarebbesi potuto accordare coll'Egitto e assicurarsi il passo di Suez, somministrava ingegneri e cannoni ai seidi dell'India perchè respingessero Portoghesi e Spagnuoli. Così divenuta materiale, perdendo di forza aiutavasi d'astuzia: rivolse l'ambizione sua alla terraferma, ma poichè stringevano l'Austria da un lato, dall'altro i Turchi, si buttò sull'Italia, talchè i paesi ne stavano in gelosia.

Gli Aragonesi sedevano nel Reame, il più esteso e il più debole fra gli Stati italiani, perchè il re v'era aborrito dal popolo e impacciato dai baroni che non aveva potuti soffogare nel sangue. Fernando il Cattolico vi agognava; ma poichè ciò avrebbe rotto l'equilibrio, ne nacquerò guerre che finirono col versare sull'Italia chi dovea finalmente deciderne le sorti.

Il pontefice non era più a capo dell'Italia, nè rappresentava il partito guelfo e la indipendenza, ma impigliato negli interessi d'un regno temporale, e sovente nelle cure di procurar uno stato ai proprj nipoti, doveva tentennare; e dal contrasto colle autorità terrene scapitava la religiosa, poco riverita principalmente nell'alta Italia ⁵. Vero è che egli avea svelto di Roma ogni rappresentanza mu-

(4) « V'è un'opinione universale, che tanto sia dire la signoria di Venezia, quanto sia dir monti d'oro; e credono che, non solo l'erario pubblico sia tutto pieno, ma ancora gli scrigni de' particolari, e che infine tutta la città sia oro e argento ». *Relazione* di Gio. CORNER del 1569.

(5) Francesco Sforza dava una lettera e *Firmato nostro, invito Petro et Paulo*.

nicipale, compreso i più potenti baroni del territorio Colonna e Orsini, ridotto gli altri a secondarlo nelle imprese; nel regno di Napoli tenea sempre gran mano, atteso l'alto dominio; e l'abituale destrezza delle trattative gli assicurava molto peso nella politica, della quale in questo secolo Roma si conservò ancora il centro.

Morto Innocenzo VIII, troppo avvolto in tresche politiche, e mantice di guerre e rivalità, Ascanio Sforza dei duchi di Milano avea molte voci nel conclave; ma non riuscendo a superare l'emulo Giuliano della Rovere, le vendè tutte a Rodrigo Lençol di Valenza in Ispagna, che da Calisto III, suo zio avea preso il cognome di Borgia, e che a danari e maneggi divenne papa Alessandro VI. Conosciuto già per destrissimo e di singolare sagacità, baldanzoso a compiere che che l'ambizione gli suggerisse, era di costume così infamato, che ben tristi dovean essere i tempi se non n'ebbe ostacolo a sortire al primato nella Chiesa. Con robusta mano rimise la briglia ai baroni e agli assassini, così sfacciati che ben ducentoventi cittadini erano caduti sotto i loro colpi durante l'ultima malattia del predecessore. Ma altri interessi che quei della Chiesa moveano il costui animo, unicamente inteso a collocare altamente i figli natigli da Rosa Vanozza.

In Toscana, Firenze avea acquistato il predominio, togliendo l'essere a tutte le città, salvo Lucca e Siena che si conservavano col farsi dimenticare. Senza smettere le forme democratiche, erasi avvezza a considerare come padrona la famiglia Medici, che da un secolo vi principava. I capitali che i mercadanti impiegavano fuori, impacciavano la politica, costringendo a riguardi e ad alleanze disopportune. Della passata indipendenza fresca memoria rimaneva nelle città che Firenze avea assoggettate, e Pisa massimamente scoteva tratto tratto le catene, e per sottrarsi alla vicina avrebbe preferito servire a stranieri⁶; compatibile soltanto perchè non n'avea ancora fatto quella sperienza, alla quale sola i popoli sanno credere. Intanto le fazioni fiorentine non s'erano ancor racquete, ed o per ambizione o per vero amore di libertà sovvertivano il paese. A tenerle in freno si volea gran forza o grande accorgimento; opprimere od illudere. Ma al magnifico Lorenzo, che avea voluto non soffocare ma sedurre la libertà, era succeduto Pietro II, che forzoso di corpo
1493
11 agos.
1493
quanto fiacco di spirito, cercava riputazione di destrezza nel far

(6) Pisa trattò di darsi alla Francia, patto che questa vi tenesse un governatore, non la consegnasse ai Fiorentini, nè a questi permettesse d'abitare Pisa o godervi privilegi, e recuperasse Livorno, Porto Pisano e il contado. Rifiutata, si esibì alla Spagna colle stesse condizioni; inoltre che le entrate spettassero mezze alla Spagna, mezze alla città; vi stesse un vicerè come in Sicilia, o un suo delegato; e i Pisani godessero gli stessi privilegi dei sudditi di Spagna. Le trattative sono nell'Archivio delle Riformazioni a Firenze, classe 2^a, dist. III. N. 9.

alla palla e d'abilità nell'improvvisare, e ne mancava affatto nei politici maneggi: dimentico che la potenza di sua casa era d'origine popolare, si sceverò da' plebei, e colle dissolutezze eccitava di quelle inimicizie che si covano, non si obliano.

Presero da ciò baldanza i malcontenti, e se ne fece organo Girolamo Savonarola di Ferrara. Nobile eppur fervoroso popolano, frate 1438 eppure studiosissimo de' politici, associava devozione sincera a decisa inclinazione repubblicana. In onore di san Tommaso si vestì domenicano; e Gianfrancesco della Mirandola ce lo dipinge come violento contro i vizj, mitissimo coi peccatori; la tranquillità sua, il sereno naturale esprimevano la sua pace interna; rigorosamente povero, lasciò fin quello che più amava, alcuni libri e immagini. Portava abitualmente in mano un piccolo cranio d'avorio, per ricordarsi il nulla delle onorificenze umane, più d'ogni altro difettò volendo sfuggire la vanità; bramava restare converso perchè le scuole nol distraessero 1475 dall'istituto: primo de' Predicatori; pure professato, si segnalò nel convento di Bologna per umiltà e penitenza, e applicossi a studiare nelle fonti la parola di Dio: Concionando a Brescia sopra l'Apocalissi, cominciò a mescere politici intendimenti, viepiù sentiti quanto peggio si stava; indi a San Marco di Firenze, sotto un gran rosajo damasceno, predicava a scarso uditorio, cresciuto poi tanto, ch'ei dovette trasferirsi in duomo. Là sotto quelle vaste e ignude arcate fulminava l'abominazione introdottasi nel santuario, i garbugli della politica, le profanità degli artisti, e tutto volea pel popolo e col popolo.

Non era la sua un'eloquenza studiata, ma dal cuore, e con effusione di lacrime, e cogli impeti delle anime forti in complessioni delicate; sicchè abbattuto talvolta esclamava: — Io non posso più; le « forze mi mancano: non dormir più, o Signore, su quella croce; « esaudisci queste orazioni, *et respice in faciem Christi tui*. O Vergine gloriosa, o Santi... pregate per noi il Signore che più non « tardi ad esaudirci. Non vedi tu, o Signore, che questi cattivi uomini « ci dileggiano, si fanno beffe di noi, non lasciano far bene a' tuoi « servi? ognun ci volta in deriso, e siam venuti l'obbrobrio del mondo. « Noi abbiamo fatta orazione: quante lagrime si sono sparse, « quanti sospiri! Dov'è la tua provvidenza, dov'è la bontà tua, la tua « fedeltà?... Deh non tardare, o Signore, acciocchè il popolo infe- « dele e tristo non dica: *Ubi est Deus eorum?*... Tu vedi che i « cattivi ogni giorno divengono peggiori, e sembrano omai fatti incor- « reggibili: stendi dunque la tua mano, la tua potenza. Io non posso « più, non so più che mi dire, non mi resta più che piangere. Non « dico, o Signore, che tu ci esaudisca pei nostri meriti, ma per la « tua bontà, per amor del tuo Figlio... Abbi compassione delle tue « pecorelle. Non le vedi tu qui tutte afflitte, perseguitate? non le

« ami tu, Signor mio? non venisti ad incarnarti per loro? non fosti
 « crocifisso e morto per loro? Se a quest'opera io non valgo, . . . to-
 « glimi di mezzo, o Signore, e mi leva la vita. Che hanno fatto le tue
 « pecorelle? esse non han fatto nulla. Io sono il peccatore: ma non
 « abbi riguardo, Signore, a' miei peccati; abbi riguardo una volta
 « alla tua dolcezza, al tuo cuore, alle tue viscere, e fa provare a noi
 « tutti la tua misericordia ».

Gran presa dava al frate quel governo de' Medici, materiale, egoi-
 sto, spoglio di concetti generosi. Il vulgo, guardando Lorenzo come
 usurpatore della miglior proprietà de' Fiorentini, narrava che il Sa-
 vonarola, chiamato al letto di morte di questo, gli domandò in prima
 se confidasse nella misericordia di Dio, poi se fosse disposto a resti-
 tuire i beni d'illegittimo acquisto; e il moribondo dopo qualche esi-
 tanza acconsentì: infine se ripristinerebbe la libertà e il governo a
 popolo; e ricusando Lorenzo la condizione, il frate se n'andò senza
 benedirlo.

Tanta infelicità di tempi quando appunto la coltura si migliorava,
 i tortuosi avvolgimenti d'una politica clandestina, quella turpitudine
 ostentata sulla cattedra di Pietro, quel lamento dei moltissimi ch'
 erano fuorusciti nelle mutazioni de' governi, diffondevano l'idea di
 disastri, più temuti perchè indeterminati. E il frate la fomentava, e
 ripeteva: — Sventura! sventura! o Italia, o Roma, dice il Signore,
 « io vi abbandonerò ad un popolo che dai popoli vi cancellerà. Ven-
 « gono genti affamale come leoni, e tanta fia la mortalità che i se-
 « poltori andran per le vie gridando, *Chi ha dei morti?* è uno por-
 « terà il padre, l'altro il figliuolo. O Roma, te lo ripeto, fa penitenza;
 « fate penitenza, o Milano, o Venezia » ?

Il popolo lo credeva in corrispondenza diretta colla divinità, e che
 provasse estasi, e conoscesse il futuro: — certo conosceva il cuor
 dell'uomo, e che primo stromento della tirannia è la corruzione dei
 sudditi; laonde per via della morale industriavasi di reintegrar la li-
 bertà, e col far entrare ne' costumi del popolo e nelle leggi la san-
 tità evangelica. — Popolo fiorentino (intonava), io dico ai cattivi:
 « Tu sai il proverbio che pei peccati vengono le avversità. Va, leggi:
 « quando il popolo ebreo faceva bene ed era amico di Dio, sempre
 « avea bene; al contrario, quando mettevasi alle scelleratezze, Dio
 « apparecchiava il flagello. Firenze, che hai fatto tu, che hai tu
 « commesso? come ti trovi con Dio? vuoi che io tel dica? ohimè!
 « è pieno il sacco: la tua malizia è venuta al sommo. Firenze,
 « aspetta, aspetta un gran flagello. Signore, tu mi sei testimonio,
 « che co' fratelli mi sono sforzato di sostenere colle orazioni questa
 « piena e questa rovina: non si può più. Abbiam pregato il Signore

« che almen converta tal flagello in pestilenza: se abbiamo o no im-
« petrata la grazia, tu te ne avvedrai ».

E il popolo, escluso dagli affari pubblici, in un'esistenza operosa
si, ma affatto esteriore, sentiva in sè il bisogno d'alcun che di supe-
riore, e sapeva grado a chi nè ergesse gli occhi verso il cielo, e addi-
tasse colà il rimedio ai mali e la speranza. Adunque dai villaggi dell'
Appennino affluivano moltissimi, appena alla punta del giorno s'apri-
sero le porte di Firenze, e accolti e sostenuti dall'eccitata carità, in
ascoltarlo tremavano, fremevano, faceansi gran conversioni, « sicchè
pareva proprio una primitiva Chiesa » (BURLAMACHI).

La Corte e i buontemponi, che furono detti i *Tiepidi*, cercarono
spargere la beffa su questi che intitolavano i *Piagnoni*; e presto quei
nomi designarono due partiti di morale, di politica, ed anche di arti
e letteratura.

Imperocchè al Savonarola non era sfuggito un altro grave guasto
d'Italia, l'irrompere delle idee pagane, che, su quel primo fervore
degli studj classici, aduggiavano ogni buon seme evangelico. Nelle
accademie i nomi di battesimo si mutavano in quei dell'antica gen-
tilità; nelle storie Cristo chiamavasi figlio di Giove, e vestali le mo-
nache, e dea Maria, e padri coscritti i cardinali, e fato la Provvidenza;
allusioni mitologiche deturpavano le medaglie e gli elogi pei pontefici;
nelle scuole l'ammirazione era volta a eroi pagani, e non che
Tibullo e Catullo, vi si spiegavano l'*Ars amandi* e fin la *Priapea*.
Venivasi alla filosofia? le sottigliezze d'Aristotele godevano maggior
credito che la santa scrittura, e la sublimità platonica invaniva in de-
lirj teosofistici. I predicatori faceano, dice Savonarola, « delle futi-
« lità dei filosofi e della scrittura santa un miscuglio, e questo ven-
« dono sui pergami, e le cose di Dio e della fede lasciano stare »⁹.

(8) All'esaltazione di Alessandro VI, le iscrizioni alludevano sempre al nome
eroico:

Cæsare magna fuit, nunc Roma est maxima: sextus

Regnat Alexander; ille vir, iste Deus.

e un'altra: *Opes quæ sunt tibi, Roma, novus fert Deus iste tibi.*

e un'altra: *Scit venisse suum patria grata Jovem.*

Olim habuit Cypris sua tempora, tempora Mavors

Olim habuit; sua nunc tempora Pallas habet.

Marsilio Ficino loda Giovanni de' Medici con queste parole: *Est homo Flo-
rentiæ missus a Deo, cui nomen est Joannes. Hic venit ut de summa
patris sui Laurentii apud omnes auctoritate testimonium perhibeat*
(Dedica del Giamblico). E da Plotino fa dire sopra Platone: *Hic est filius
meus dilectus, in quo mihi undique placeo: ipsum audite* (Proemio al
Proclo). A Isotta, amasia poi moglie di Pandolfo Malatesta signor di Rimini,
fu su medaglie e su 'l sepolcro dato il titolo di diva; e Carlo Pintì nell'epita-
fio di essa la dichiarava « onor e gloria delle concubine ».

(9) Serm. per la IV di quaresima.

La pittura poi esibiva sugli altari o seduttrici nudità o somiglianze impudenti; e di mezzo al sacrificio, venivano i curiosi a riconoscere le famigerate belle del paese.

S'infervorava il frate contro quella mania pel passato, che vuol far rivivere ciò che più non è, e che più non dev'essere: ma quanto tale severità dovea far colpo in un'età di pedanti, in una letteratura d'intelletto e di lusso, fra i contemporanei dell'Aretino! E poichè i vecchi trovava «tutti duri come pietre», il frate parlava alla gioventù, ai fanciulli, e li voleva allattati dalle madri, educati anche nel bel sapere, ma conformemente alle società nuove e al cristianesimo; dall'antichità doversi desumere i materiali, ma il cristianesimo mettervi il colmo e la base; studiar sì i grandi, ma tra questi serbare un luogo ai Padri e massime alla *Città di Dio*, e insinuare nelle tenere menti la storia de' santi e de' martiri.

Qual meraviglia di trovare, tre secoli fa e nel cuore della pedanteria, idee così vere, e che oggi pure quasi impertinente novità scandalizzano gl'idolatri dell'antico!

A quell'anima entusiasta, sotto il bel cielo d'Italia, nella città madre delle arti, come dovea sorridere il pensiero di rigenerarle, e di ricollocare la bellezza in grembo all'Eterno ond'essa deriva! E gustò quella gioja, e vide la gioventù stringersigli attorno, promettitrice di giorni migliori; quella gioventù poc'anzi riottosa e scapestrata, accogliersi al domestico focolare per recitar le laudi ed il rosario, o nelle feste venire di brigata a coglier rami d'ulivi, e sedere sui prati cantando a coro le laudi che egli avea composte e adattate ad arie che poc'anzi vestivano la frivolezza o l'immoralità¹⁰. Si rigeneravano così la scienza, la poesia, la musica. Ed eccò agli spettacoli del carnasciale, all'imitazione dei trionfi di Camillo e di Paolo Emilio; uno più affettuoso succede, e la domenica delle palme si rappresenta l'entrata di Cristo in Gerusalemme: otto fanciulli, tenendo in una mano la croce, nell'altra un ramoscello d'olivo; die-

(10) « I detti fanciulli si radunavano insieme, e avevano fatto infra loro uffiziali, cioè messeri, consiglieri ed altri uffiziali, i quali andavano per la terra a spegnere i giuochi e gli altri vizj . . . togliendo carte e dadi, raccogliendo libri d'innamoramenti e novellaccio, e tutto mandavano al fuoco. Ed ancora andando per le strade, se avessero trovato qualcuna di queste giovani pompose, con istrascichi e con fogge disoneste, la salutavano con una gentilezza, facendole una riprensione piacevole, dicendo: *Gentile donna, ricordate che voi avete a morire, e lasciare ogni pompa e delicatezza e tutte coteste vanità*, con certe altre parole accomodate a simil'opera, di modo che da una volta in là, se non per amore, per vergogna lasciavano buona parte di loro vanità. Così ancora gli uomini infami e viziosi, per paura di non essere additati nè scoperti, s'astenevano da molte cose ». *Vita di Giovanni da Empoli*.

tro a loro i frati, poi uomini d'ogni condizione, indi bambine biancovestite e ghirlandate di fiori; e le voci infantili ripetevano pie canzoni, e i devoti prorompevano in lacrime, e ai Tiepidi il sogghigno premeditato risolveasi in commozione.

Per educare le arti del disegno, frà Girolamo divisava alcun cho di simile alle loggie de' Franchimuratori; unire al convento suo una scuola, ove i frati conversi si eserciterebbero nella pittura e scoltura, all'ombra del santuario. Intanto diffondeva idee migliori e più severe intorno alla bellezza e al legame suo colla virtù¹¹; e molti de' grandi artisti d'allora il venerarono per maestro e santo. A Pieco della Mirandola, inteso che una volta l'ebbe, non pareva aver più bene se non rindendolo; Angelo Poliziano, benchè tutt'arte greca, lo dichiarava santo, e dotto ed egregio predicatore d'insigne dottrina; il poeta platonico Benivieni difese robustamente le imputate dottrine di esso; la più bella incisione di Giovanni delle Corniole rappresenta il frate; lui il bulino del Baldini e del Botticelli; Andrea della Robia e cinque figli lo ritrassero in molte medaglie di terra cotta; il grande architetto Cronaca « d'altro che delle cose sue non volea ragionare »; Lorenzo di Credi gli tributò le caste sue ispirazioni; frà Benedetto, miniator famoso, s'armò per lui quando il vide assalito da' nemici¹²; e dopo che soccombette, Botticelli propose di lasciarsi morir dalla fame, Baccio della Porta pittore si vestì monaco, reudendosi celebre col nome di frà Bartolomeo; lo scultore Baccio di Montelupo abbandonò la città ».

Animato dai prosperi successi delle sue prediche, osò Savonarola tentare un'opera, sulla quale deb non recludo giudizio coloro, che alla classica ammirazione delle forme sacrificano e culto e sentimento e originalità e virtù. I fanciulli andarono di casa in casa cercando l'anatema, voleano dire gli oggetti d'un lusso lascivo cho il predicatore avea riprovati; ed ammuccinati sovra la piazza canzoni amatorie, quadri e incisioni invereconde, carte da giuoco, dadi, or-

(11) « Ma ditemi un poco in che consiste la bellezza? nei colori? no; ma la bellezza è una forma che risulta dalla proporzione e corrispondenza di tutte le membra e de' colori; e di questa tale proporzione risulta una qualità, chiamata bellezza: ma questa è vera nelle cose composte; ma nelle semplici la bellezza loro è la luce. Vedete il sole, la bellezza sua è aver luce: vedete Id-dio, perchè è lucidissimo, è essa bellezza: e tanto sono belle le creature, quanto più partecipano e son più appresso alla bellezza di Dio; e ancora tanto più bello è il corpo, quanto è più bella l'anima. Togli qua due donne che siano egualmente belle di corpo: l'una sia santa, l'altra cattiva. Vedrai che quella santa sarà più amata da ciascheduno che la cattiva; e tutti gli occhi saranno volti in lei, io dico etiam degli uomini carnali ».

(12) Di questo che al secolo era stato Bettuccio di Firenze, fu pubblicato ultimamente *Cedrus Libani*, ch'è una vita di frà Girolamo, in terzine.

nati femminili, buffe sudicerie del Boccaccio o del Pulci ¹³, vi si mette fuoco: nella città delle belle arti, del viver gioviiale, della poesia spensierata, della sensuale allegria, nella patria del Firenzuola vi si mette fuoco, e il popolo vede e intuona il *Tedeum*.

Anche all'idolatria del guadagno mosse guerra il frate, risoluto a riformare tutte le facoltà; e dove tantò fiorivano i banchi e impinguavano gli usurai, alzò la voce a favor de' poveri, e fece istituire monti di pietà; e predicava una costituzione politica, dove ai grossi capitalisti sarebbe tolta la potenza sterminata che fin là aveano goduta ne' pubblici affari, si rimetterebbe il governo a comune, ed equilibrio fra la potestà secolare e l'ecclesiastica.

Riverente a questà, non era però sì cieco da non vederne gli abusi, o quanto le nocessero l'ignoranza e scostumatezza del clero; e con quella libertà che la Chiesa mai non impedì prima della Riforma, rinfacciava i vizj e gridava all'emenda, « Scrisse ai principi cristiani, come la Chiesa andava in rovina, e che però dovessin fare che si ragunasse un concilio, nel quale voleva provare la Chiesa di Dio esser senza capo, e che chi risiedeva non era vero pontefice, nè degno di quel grado, nè anco cristiano » (BURLAMACHI).

Quando mai i potenti e viziosi dieder ascolto alla voce che li corregge? I Tiepidi continuavano a contrariar i Piagnoni, e cuculiare il frate riformatore. Falsi devoti lo quereleyano a Roma; e fra Mariano da Genazzano predicando innanzi ad Alessandro VI, uscì a dire: — Abbrucia, abbrucia, santo padre, lo strumento del diavolo; abbrucia lo scandalo di tutta la Chiesa ». Il che saputo, Savonarola in duomo predicò; — Iddio ti perdoni; lui ti punirà, e fra poco tempo si manifesterà chi attende agli Stati e reggimenti temporali; e di fatti poco andò che Mariano fu scoperto in maneggi a favor degli oppressori.

Così per sette anni continuava l'entusiasmo pubblico pel frate senza ch'egli si galloriasse; e mentre Roma minacciava scomuniche e rogo; Savonarola diceva: — Entrai nel chiostro per imparar a patire; e quando i patimenti vennero a visitarmi, gli hò studiati, ed « essi m'insegnarono ad amar sempre, a sempre perdonare » ¹⁴.

(13) Giuseppe Maffei, nella *Storia della letteratura italiana*, ci narra con passione che bruciò fin un canzoppiere del Petrarca *adorno d'oro e di miniature* che valeva cinquanta scudi. « Finalmente (egli soggiunge) giunse l'ora fatale per chi seminava tanti scandali nella sua patria, e le ombre del Petrarca e del Boccaccio furono vendicate! ».

(14) Fra alcune sue lettere ultimamente trovate, produciamo la seguente:

A frà Domenico Buonvicini da Pescia.

« Dilettissimo fratello in Cristo Gesù. Pace e gaudio nello Spirito santo. Le cose nostre riescono bene; imperocchè Dio maravigliosamente ha operato,

CAPITOLO III.

Il Milanese. — Spedizione di Carlo VIII.

Il despotismo popolare dapprima, poscia il militare s'era stabilito nel Milanese, che gli Sforza tenevano come feudo imperiale, per non professarsene obbligati alla elezion popolare, ma senza darsi briga di chiedere agl'imperatori un'investitura, di cui non sentivano bisogno. Al ducato appartenevano, oltre il territorio di Milano, quei di Cremona, Parma, Pavia, Como, Lodi, Piacenza; Novara, Alessandria, Tortona, Bobbio, Savona, Albenga, Ventimiglia e il Genovesato, che rendevano seicentomila ducati d'oro ¹. Gian Galeazzo ne portava il titolo, ma nulla più; giacchè suo zio Lodovico il Moro reggeva per esso. Ambizioso e pieno di scalttrimenti ², era costui

benchè appresso a maggiori patiamo grandi contraddizioni; le quali, quando sarete tornato, vi racconterò per ordine: hora non è a proposito scriverle. Molti hanno dubitato ed ancora dubitano, che non accaggia a me come a frà Bernardino *(da Montefeltro, che fu scacciato perchè predicava contro le usure)*. Certo, quanto a questo, le cose nostre non sono state senza pericolo; ma io sempre ho sperato in Dio, sapendo, come dice la Scrittura, il cuore del re essere nelle mani del Signore, e che dovunque gli piace lo gira. Spero nel Signore, che per la bocca nostra farà gran frutto; perchè egli ogni giorno mi consola, e quando ho poco animo, mi conforta per le voci de' suoi spiriti, li quali spesso mi dicono: Non temere; di' sicuramente ciò che Dio t'ispira; perchè il Signore è teo; gli scribi e pharisei contro a te combattono, ma non vinceranno. Voi confortatevi, e siate gagliardo; imperocchè le cose nostre riusciranno bene. Non vi dia noia se in cotesta città pochi vengano alla predica: basta havere dette queste cose a pochi: nel piccolo seme è gran virtù nascosta. Fra Giuliano e la sorella vi salutano, la quale dice che non vi sbiagottiate, perchè il Signore è con esso voi. Io spessissime volte predigo la rinnovatione della Chiesa, e le tribulationi che hanno a venire, non assolutamente, ma sempre col fondamento delle Scritture; di maniera che niuno mi può riprendere, se non chi non vuole vivere rettamente. Il Conte tuttavia va avanti nella via del Signore, e spesso viene alle nostre predighe. Non posso mandare limosine; imperò che, dato che i danari del Conte siano venuti, nondimeno per buoni rispetti bisogna aspettare ancor un poco. L'altre cose che voi mi scrivete, ingegnerommi farle. Sono breve, perchè il tempo passa. Raccomandatemi al padre priore, al lettore, a frà Giorgio, a frà Cosimo, et alli altri. Tutti siamo sani, massime i nostri angioli, li quali a voi si raccomandano. State sano, e pregate per me. Aspetto con desio grande il vostro ritorno, per potere darvi le cose maravigliose del Signore.

Di Firenze, il dì 10 marzo 1490.

(1) CORIO, p. VII.

(2) *Étoit homme très saige, mais fort crainctif et bien souple quant*

sostenuto dalla parte ghibellina, capitanata dai Sanseverino; ma quando questa gli si rivoltò e mosse guerra al Milanese, Lodovico la respinse, s'impadronì del castello di Pavia e del tesoro « ch'era il più grande di cristianità », tirò presso di sé ogni autorità, e riformò lo Stato come cosa propria. E propria bramava farla anche di nome, soppiantando il nipote: ma come gliel'avrebbero comportato i vicini? come il duca di Calabria, suocero di quello? Bisognava dunque turbare lo stagno per pescarvi.

Minacciati dai Francesi, eredi delle pretese della casa d'Anjou, i principi italiani avevano sentito la necessità di confederarsi; e Lodovico, volendo che quest'alleanza apparisse all'Europa da un pubblico atto, propose gli ambasciatori di ciascuno convenissero a Roma un giorno determinato per felicitare il nuovo pontefice, e quello del re di Napoli parlasse a nome di tutti. Pier de' Medici, uno degli ambasciatori, non pagò d'eclissare gli altri collo sfarzo del suo seguito, voleva anche sfoggiare l'eloquenza fiorentina; onde pose di mal umore Lodovico, che presto s'avvide come colui, disertando dall'antica alleanza cogli Sforza, si fosse avvicinato a re Ferdinando, il quale imputava il Moro d'opprimere il nipote; riducendolo fin a stentare il vitto. Alessandro VI aveva accarezzato l'Aragonese, sperando darebbe a suo figlio una figliuola naturale d'Alfonso duca di Calabria; ma vistosene deluso, e che quegli fomentava la disobbedienza di Virginio Orsini, il quale piantato fra Viterbo e Civitavecchia, poteva aprir Roma ai Napoletani, s'accordò con Lodovico. Questi seppe condurre in alleanza offensiva e difensiva anche Venezia; e sposando sua nipote Bianca Maria con ricca dote a Massimiliano imperatore, ottenne da questo in segreto l'investitura del ducato di Milano. Avvezzo però a contare sulle promesse dei signori solo in quanto hanno interesse a mantenerle, sentiva come e un tal voto fosse di nessun peso, e gli alleati lo abbandonerebbero appena tornasse lor conto. Pertanto, giocando a due mani, cercò nuovo appoggio ne' reali di Francia; cui con replicati matrimoni s'erano innestati i duchi di Milano.

Alla morte del padre, Carlo VIII era presso ai quattordici anni, età in cui i figli di Francia escono di pupillo: ma la debole salute, o piuttosto la gelosia di Luigi XI che temeva non tramasse contro di lui, com'egli aveva tramato contro il proprio genitore; l'avea tenuto lontano dagli affari e dagli studj, sicchè nè conosceva gli uomini che mai non avea veduti, nè tampoco sapea leggere e scrivere. Saltato re senza transizione, mortificato di se medesimo all'entrare

il avoit paour (j'en parle comme de celluy que j'ay congneu, et beaucoup de choses traicté avec luy), et homme sans foy s'il veoit son prouffit pour la rompre. COMMINES, VII. 3.

in società, s'applica agli studj, ma tardi e disordinati: appena imparato a leggere, s'infervora delle imprese di Cesare e di Carlo Magno; e vuol divenire eroe. E veramente di prodezza gli agguagliava, ma nè ingegno bastavagli per combinar vaste imprese, nè costanza per proseguirle malgrado i disastri. Anna di Beaujeu sua sorella, destinata reggente, perfetta scolara del padre per imperiosa inflessibilità ed arte di fingere, cattivò l'opinione col far impiccare Oliviero Le Dain, barbiere, ministro delle finanze e tutto di Luigi XI, e mutilare ed esigliare Giovanni Doyac, procurator generale del
 1484 parlamento e spia. Allora per regolare la reggenza s'accolgono gli stati generali a Tours; e rotto il silenzio imposto dal terrore nel regno precedente, alzano reclami, e si parla di riunire tutte le sei nazioni di Francia; tanto questa si sentiva una, dopo estinta l'aristocrazia. Ivi fu proclamato a voce pubblica, che il regno era esausto, e sol una lunga pace poteva restaurarlo; e invece allora appunto cominciarono le grandi guerre.

Carlo fu consacrato; ma mentre egli spassavasi con cani, scolari, fanciulle, minestrelli, madama teneva piena podestà, mal ostante Luigi duca d'Orleans, che s'aiutò fin d'armi, sinchè a Saint-Aubin
 1488 fu del tutto fiaccato.

Il matrimonio con Anna erede di Bretagna (1491) aggiunge a Carlo questo gran feudo, ma il guasta con Massimiliano imperatore di cui avea fidanzato la figlia. L'imperatore espose il torto all'Inghilterra, la quale lieta dell'occasione, s'allean con esso, e sbarca a Calais. L'Austriaco, messosi al soldo come un avventuriero, venne per combattere; ma non fornendolo di danaro i suoi Stati, dovette rimanere inoperoso e cercar pace. Carlo rese a lui la Franca Contea, l'Artois, il Charolais e Noyers; ad Enrico VII pagò settecenquarantacinquemila scudi d'oro (8 milioni); e a Fernando il Cattolico restituì, per iscrupolo di coscienza, il Rossiglione e la Cerdagna, chiave di Francia verso i Pirenei. Ciò scompaginava l'opera dell'unità, tanto studiata da suo padre: ma che contavano questi sbrani a Carlo, fantascificante il conquisto del mondo?

Carlo di Maine, ultimo della casa d'Anjou, avea chiamato erede Luigi XI. Stando nel diritto pubblico d'allora che i principi pòtesero disporre de' governi come de' possessi, Carlo VIII entrò in disegno di dar corpo alle ereditate ragioni sopra Napoli e Costantinopoli, e restaurar l'impero d'Oriente. Lodovico il Moro palpeggiò quest'ambizione, confortandolo a smorbar l'Europa dai Turchi, e, per punto di partenza, conquistare il Reame; facile esser l'impresa; egli per Genova³ e Lombardia gli consentiva il varco, e lo forniva

(3) Genova era sotto l'alto dominio di Francia, e investita a Galeazzo, che ne fece omaggio a re Carlo: *Le seigneur Ludovic donna à aucuns chambellans du roi huit mil.*

d'uomini e danaro; il papa, almen alla coperta, lo favorirebbe per vendicarsi degli Aragonesi; i negozianti fiorentini non vorrebbero disgustar la Francia, loro banco principale; Venezia sarebbe amica, e d'altro lato era dalla Turchia abbastanza occupata: intanto molti baroni di Napoli spendevano la solita moneta de' fuorusciti, promesse e incitamenti. In Francia la nobiltà era sempre avida d'imprese e speranzosa d'acquisti; a madama dava buon in mano la partenza di Carlo, per rimanere despótica; e spargevansi profezie, che Carlo conquisterebbe non solo l'impero di Costantino, ma e il regno di Davide.

Carlo dunque fece armi, mandò a tentare i popoli e speculare i siti, e, — Andiamo dove ci invitano la gloria della guerra, la discordia de' popoli e gli ajuti degli amici. — Ma il danaro avea logoro prima in comprar pace, poi in giostre e feste colle dame di Lione « che sono volentieri belle e di buona grazia »⁴; tanto che esitò se tirar avanti. Spinto però da confidenti ambiziosi o corrotti, altro ne procacciò a gravissime usure; cinquantamila ducati a Milano, centomila dai Sauli di Genova; Bianca di Savoia gli prestò i diamanti, ch'esso mise a pegno.

Nè in Italia si dormiva; e Ferdinando trasse dalla sua il papa col concedere al figliuolo di lui le ambite nozze di Sancia, figlia naturale d'Alfonso di Calabria. Morto poi fra i preparativi, gli succedeva quest'ultimo, con pingue erario, esercito e flotta fiorenti, molta reputazion di valore, e della perfidia e crudeltà necessaria a prosperare. Sulle prime la sostenne eccitando i principi a difendere l'indipendenza italiana, e muovendo il paese per terra e per mare, sicchè i primi tentativi di Francia verso il Genovesato uscirono a male.

Però gl'Italiani son avvezzi a considerare i Francesi, prima che vengano, come liberatori; e Gian Galeazzo sperava lo sottrarrebbero allo zio; i Fiorentini si prometteano per loro mezzo riscuotersi dai Medici; Alessandro VI dare statò alla sua casa; i Veneziani umiliare Aragona; i Napoletani sbrattarsi della tirannia forestiera;

(4) *Le Français ne fut jamais qu'il n'aima à mener les mains, sinon contre l'étranger, plus tôt contre soi-même. Aussi le Bourguignon et le Flamand disent de nous, que quand le Français dort, le diable le berce.* BRANTÔME, disc. 89 sur les colonels généraux.

(5) *Ce gentil roy ne songeoit qu'à donner aux seigneurs et aux dames force beaux plaisirs, et passe-temps, et des beaux tournois à la mode de France, qui ont toujours emporté le prix pardessus tous les autres; jeux guerriers, où il étoit toujours des mieux tenans et des mieux faisant.* Lo stesso.

(6) *Mém. de Bayard.*

mentre i savj trovavano di che stare in isgomento, anche senza i portentosi e le congiunzioni d'astri che atterrivano il vulgo e gli scienziati.

agosto Intanto Carlo passava le Alpi con tremila seicento uomini d'arme, seicento arcieri bretoni, altrettanti balestrieri francesi, ottomila fanti leggeri guasconi coll'archibugio, altrettanti alabardieri svizzeri, in grossi battaglioni quadrati da mille ciascuno. Di Francesi non avea che una schiuma, avanzi di forche, e per infamia bollati le spalle e mozzati delle orecchie, onde portavano capelli e barba lunghissima; il resto un'orda d'ogni sorta barbari, nuovo genere di guerra, d'armi, di ferocezza. E qui apparve l'inferiorità delle ordinanze militari italiane, sì per vizio dell'istituzione, essendo mestiere di privati anziché pubblico provvedimento, sì per cattiva artiglieria e fanteria, e con cavalleria pesante e macchine incomodissime a condursi e a maneggiarsi, tanto che difficilissimamente si prendeano le fortezze. e lunghissima duravano le guerre. Finché combatterono Italiani con Italiani, tutti si trovavano gli eguali difetti; ma ora non più bombarda che, strascinate da bovi, a lunghi intervalli lanciassero pietre contro le mura, ma un furore di centoquaranta cannoni grossi e mille ducento da montagna, portati a spalla o tratti da cavalli, e che, uno senza aspettar l'altro, avventavano globi di ferro, contro cui non valeano le fortezze antiche. Non era più tattica di squadroni succedentisi un all'altro come in torneo, ma truppe che, con meraviglia e scandalo de' nostri, pensavano ad ammazzare davvero, non solo gli uomini ma fin anco i cavalli; e un macello fu reputata la battaglia di Rapallo, ove perirono cento combattenti.

« Eppure questo esercito (dice Commynes) mancava d'ogni cosa; il re, ancora col guscio in capo, debole di corpo e testardo, non aveva allato nè savie persone, nè buoni capi, nè danaro; non tende o padiglioni, e alla marcia entravasi d'inverno; ond'è a dire che questo viaggio fu condotto da Dio; andata e tornata; chè del resto il senso dei condottieri non vi servì ». Traverso Savoja e Monferrato che, deboli e in man di fanciulli, non opposero resistenza, giunse Carlo ad Asti, città francese come soggetta al duca d'Orleans: a Torino la duchessa gli venne incontro a capo delle sue damigelle « ornate sì bene che non v'era che dire »; e furongli dati spettacoli,

(2) *L'armée du petit roi Charles VIII était épouvantable à voir. De tous ceux qui se rangeaient sous les enseignes et bandes des capitaines, la plupart étaient gens de sac et de corde, méchants garnemens échappés de la justice, et surtout force marqués de la fleur de lis sur l'épaule, esorillés, et qui cachaient les oreilles, à dire vrai, par longs cheveux hérissés et barbes horribles, autant pour cette raison que pour se montrer plus effrayables à leur ennemis.* BRANTÔME, disc. 89 cit.

è offerto dalla città un cavallo, cui *per cortesia* egli pose nome Savoja, e sempre il montò in quella spedizione, e sull'esempio d'Alessandro volle che il suo giornalista ne facesse ripetuta menzione.

A Pavia trovò languente di corpo e più d'animo Gian Galeazzo. La moglie Isabella avea tentato risvegliarne il coraggio e i maneggi; ma il pusillanime non sapea tacere le pratiche ch'essa menava per liberarlo. Rimanea dunque soltanto di gettarsi alla pietà di Carlo suo cugino: ma Lodovico il Moro l'avea prevenuto; per cui cura il re fu presentato « di molte formosissime matrone milanesi, con alcune delle quali pigliò amoroso piacere » (CORIO), e forse di conseguenza ammalò di *vajuolo*. Pochi giorni appresso Gian Galeazzo moriva di *febbre attossicata*, come dice un cronista, ripetendo le dicerie del popolo, che vuol vedere il delitto ove vede cagione di commetterlo; e Lodovico, a preghiera universale, prese il ducato.

La generosità de' signori francesi, indignata di tale perfidia, esortava Carlo a velgere l'armi contro il Moro; ma egli preferì assalire gl'incolpevoli Aragonesi, e scese per Italia. De' Fiorentini i fuorusciti si unirono seco; altri guardando ab antico la Francia come tutrice della parte guelfa, si lagnavano che Pietro II Medici li trascinasse in una guerra contraria ai sentimenti e agli interessi loro. Ma quando si cominciò a vedere le uccisioni e gl'incendj che coloro menavano, Pietro non osò resistere, e venuto a Carlo, ne impetrò ^{69 lire} pace rassegnandogli Pisa, Livorno, Pietrasanta, altre piazze importanti, oltre grosse somme. Traboccò lo sdegno de' Fiorentini per questi atti arbitrarj e cacciarono a sassate quel vile mercadante del ^{9 lire} proprio paese, dichiarandolo traditore e ribelle; e l'entusiasmo patrio fu resuscitato da Pier Capponi, da Francesco Valori e dal Savonarola. Carlo dichiarò libera Pisa, da ottantasette anni obbediente; onde al marzocco fu sostituita la statua del re liberatore.

Il quale entrato in Firenze « in segno di vittoria armato egli e il ^{179 lire} suo cavallo, colla lancia sulla coscia » (GUICCIARDINI), pretese trattarla come conquista. La Signoria erasi circondata di condottieri; ogni signore avea dalla campagna chiamato i villani; e Pier Capponi, cui Carlo mostrò la carta di capitolazione, la gettò via, e alle minacce rispose: — Ebbene voi date fiato alle vostre trombe, e noi toccheremo le nostre campane ». I Francesi che cogli arditi si piaceano, credettero tanta franchezza non potesse venire se non da grandi forze, onde scesero a patti ragionevoli. E ben comparve non esser morto nel popolo l'alto di libertà, se questo, senza la complicata politica de' Medici, potè ottenere un accordo assai franco, comunque velato da docili parole.

(3) Carlo VIII e Gian Galeazzo nascono da due figliuole di Lodovico II di Savoia.

28. 9bre

Carlo proseguì verso Romagna. I signori di colà, tornati battaglieri, dopo aver guastata l'Italia colle ambizioni proprie, la rovinavano vendendosi alle ambizioni altrui; e sempre in armi e in fazioni, avevano occupato piazze forti fin in vista di Roma. Or dunque ciascuno tratto a parte; e singolarmente i Colonna si spiegarono per Francia; il popolaccio gridava *Pace, pace*; i Napoletani alleati fuggirono; molti, e Giuliano della Rovere principalmente, esortavano Carlo a convocar un concilio e deporre l'indegno pontefice.

Ma questo giunse a propiziarselo. In man sua stava Zizim, pretendente al regno ottomano, e Bajazet II granturco glie l'aveva indarno più volte ridomandato col promettergli tesori per lui e pe' suoi figli, e persino la tunica di Nostro Signore. A Carlo premea d'averlo, come pretesto di romper guerra al Granturco; e Alessandro, non potendo ricusare, glielo consegnava ma avvelenato (almen la fama lo disse): poi in tre lingue faceva proclamare indulgenza plenaria all'esercito invasore.

1496

Indugiatosi un mese a Roma, fortificato con tutta l'artiglieria nel palazzo di Venezia, battendo moneta col titolo d'imperatore, e lasciando che i suoi saccheggiassero e lascivissero, Carlo, chiamato dai baroni, sfilò per Napoli. La ferocia di questi guerrieri, che nelle piazze di frontiera sterminavano intere popolazioni e, non potendo altrove, si sfogavano sugli spedali, avea abbattuto il coraggio e le difese de' nostri, come se un assassino entri col pugnale in mezzo ad un diverbio di famiglia; onde, « nè virtù, nè animo, nè consiglio, non cupidità di onore, non potenza, non fede » mostrando, fuggivano (GUICCIARDINI). Alfonso II, in questo precipizio delle cose sue, ricoverò fra i monaci di Mázara, e presto morì. Suo figlio Ferdinando, che s'era opposto con armi sfortunate al primo venir de' Francesi, vedendo d'ogni parte tradimenti, e il popolo insorgere, e il capitano Trivulzio dal suo soldo disertar a Francia, riparò ad Ischia, esclamando col salmista: *Se il Signore non custodisce la città, invano faticano quei che la guardano*. Carlo, più fortunato di Cesare, venne

21 febb.

e vinse prima di veder i nemici; entrò in Napoli col paludamento imperiale e il pomo d'oro, per annunziare che Costantinopoli era sul suo disegno. Infatti divisava da Otranto sbarcare sopra la Valona nell'alta Albania; Schiavoni, Albanesi, Greci gli tenderebbero la mano; l'arcivescovo di Durazzo avea fatto còlta d'armi e di gente; cinquemila in Tessaglia non aspettavano che il segnale. Ma i Veneziani tenevano il sultano informato e de' preparativi del nemico e delle trame de' sudditi, che furono punite col sangue.

Frattanto nel Reame i Francesi, con tutta l'insolenza della pronta vittoria, aspreggiavano gl'Italiani, che pessimamente stavano, insultati, spogliati, vilipesi: gli stessi fautori degli Angioini, pasciuti della speranza di rifarsi, soffrivano de' comuni patimenti. Carlo, occupato

in giostre ed amori, scontentava i nobili col mozzare la giurisdizione feudale ivi conservatasi integra, e col porre Francesi a governo delle città e delle fortezze: i suoi, trovati danari, donne, delizie, si sbrigliavano ad ogni licenza; poi snervati dalle lascivie e satolli d'oro, agognavano di restituirsì in patria a narrar le imprese, cosa che a quella nazione importa quanto il compirle.

Di fuori intanto giungeano male nuove, e Carlo potè apprendere che invasione non disputata non è conquista, e che la conquista non si assoda che col possesso.

In Firenze, cacciati i Medici, la balla volea mettere al governo i cugini di quelli, discendenti da Lorenzo fratello di Cosmo il vecchio, famiglia popolana; ma la democrazia era anelito d'altri, e principalmente del Savonarola. Questi, incessante a predicare contro i Medici e minacciarlo il peggior flagello, la dominazione di stranieri, era cresciuto d'immenso credito al verificarsi de' suoi vaticinij; onde pigliò il sopravvento la parte dei *Piagnoni* o *Frateschi*, democratici sì, ma che si proponevano a modellò Venezia, allora ammirata come capolavoro delle costituzioni e associamento di morale, religione, libertà. Principali tra i Piagnoni erano Francesco Valori e Paolantonio Soderini, mentre Guidantonio Vespucci menava gli oligarchi, che avvezzi a comandi e magistrati e volendo conservarli, si chiamavano *Compagnacci* o *Arrabbiati* pel gridar che faceano contro la versatilità e imprudenza della plebe. I *Palleschi* o *Bigi*, fautori de' Medici, o piuttosto nemici del riformar i costumi, s'accostavano qualche fiata ai Piagnoni sol perchè avversi alla balla.

Questa era stata rinnovata al modo antico, cioè dal popolo convocato in piazza; e fra i venti *accoppiatori*, destinati a *tener le borse*, cioè a fare l'elezione, fu Lorenzo Medici, popolano. Così l'autorità sovrana restringeasi in pochi; eppure dissenzienti, ballottavano dissugualmente, e scapitavano d'autorità. Savonarola che li fulminava, fece alla fine vincere la provvigione che entrassero nel consiglio generale tutti quelli di cui il padre, l'avo e il bisavolo avesser goduto la cittadinanza. Trionfo illibato, poichè il frate, pubblicando che rendeva per la prima volta veramente popolari le elezioni, bandì piena amnistia.

Anche Pisa riformavasi, cancellando le traccie della fiorentina dominazione; Montepulciano pure si scosse da questa: ma sebbene Carlo VIII non mostrasse verun riguardo ai Fiorentini, e menasse trattati con Pietro de' Medici, essi erano tenuti in devozione di lui dal frate, nè osarono prender partito cogli altri malcontenti.

Perocchè nel resto d'Italia era entrata universale avversione pei Francesi, dacchè si temette volessero qui dominare. Lodovico il Moro, soddisfatto della sua ambizione, non tardò ad accorgersi che il trono non è un sedile di riposo, e si adombrava sì dei diritti che

il duca d'Orleans metteva in campo sopra il Milanese qual discendente da Valentina Visconti, e sì dell'aura acquistata presso Carlo da Jacopo Trivulzio suo nemico, e da fuorusciti genovesi. Massimiliano trovava lese le ragioni imperiali: Fernando il Cattolico temeva le pretensioni della casa d'Anjou sopra la Sicilia.

Venezia, che prima non avea voluto credere alla calata de' Francesi⁹, fattasi centro agli scontenti, negoziò lega tra loro, stipendio quanti erano condottieri in Italia¹⁰, chiese sussidj fin dal Turco; nè a Carlo venne fatto d'attraversarli, comunque avvertito dallo storico Commynes, il quale, erede della politica di Luigi XI, vegliava da Venezia sulle storditaggini del nuovo re. Alessandro VI gli dava parole invece dell'investitura del Reame, ove la bandiera aragonese si rialzava. Al popolo era nato abborrimento di questo gentame ladro e dissoluto: in Francia spiaceva una spedizione che, non per interessi nazionali ma per privati, comprometteva di fuori le forze, di dentro il riposo.

20 magg. Carlo dunque pensò al ritorno, lasciando un vicerè e comandanti alle piazze; col che smembrato l'esercito, rendeva a quelle impossibile la difesa, a sè pericolosa la ritirata. Traversata Roma senza osar punire la perfidia d'Alessandro, entrò sul territorio fiorentino, ch'erasi messo in armi; e fra Girolamo, che gliel'avea conservato fedele, con franchezza gli rinfacciò la mala sua fede e gli eccessi del suo esercito, con cui avea fallito la missione datagli da Dio, e il minacciò del flagello celeste. Fu poi creduto profetizasse la morte del Delfino, accaduta fra pochi giorni.

6 luglio Carlo, impedito da' suoi di rivendere a Firenze la libertà di Pisa e Siena che a queste avea già venduta, lasciò Toscana; ma a Fornovò, fra colline divise dal Taro, che dalle montagne del Genovesato piove nel Po, i confederati italiani numerosi gl'interciserò la via. Parve sì stringente il pericolo, che nove guerrieri si vestirono come il re, per eludere i colpi ad esso diretti; ed egli si votò a san Dionigi e a san Martino¹¹: ma con cavalli più deboli e armi più pesanti de'

(9) Il Malipieri scrive: « La Signoria non ha mai vogliù creder che Francesi vegnisse in Italia; e l'consegio dei Pregai era sì fiasco, che l'no voleva dar fede ai avisi de quel regno... Pareva a la Terra che no fosse per nui che i calasse, e molti crede quel che i voria ».

(10) Malipieri ne dà la distinta *ad an.* 1495. Sono sessantatre i condottieri, e sommano a circa ventimila uomini, oltre i pedoni e provigionati della repubblica.

(11) Egli portava sempre indosso un prezioso reliquario contenente particelle del legno della santa Croce, del velo della beata Vergine, della veste del Salvatore, della spugna e della lancia. Per più sicurezza e lo affidò al suo cameriere; ma fu preso dai Veneziani, com'anche un libricino devoto, su cui avea manoscritta un'orazione.

Francesi, i nostri colpiti cascavano a terra, e quivi dai valletti erano ammazzati; la fanteria nostrale non reggeva agli Svizzeri e alla furia francese; e il Trivulzio, sapendo la natura della cavalleria dalmata ed epirotà, nerbo de' Veneziani, abbandonò alla costor ingordigia i bagagli, onde su quelli si gettarono gli Stradioti e dietro a loro i fanti, e tutto andò in scompiglio. Un combattimento di poche ore¹² riuscì sanguinosissimo, non dando i Francesi quartiere, anzi affrettandosi a sventrare i prigionieri, nell'idea che avesser inghiottito l'oro per sottrarlo alla rapacità. Pure a Carlo parve aver buon patto del potere più che di fretta seguitar la marcia traverso a paese nemico e nel bollore dell'estate. Porzionè dell'esercito, che condotto da Luigi d'Orleans erasi avanzata sul Milanese, assediata alla gagliarda in Novara¹³ dai Milanesi, pativa tutti i mali della fame, sinchè Carlo, non potendo allargarla coll'armi, il fece per patti. Sopraggiunsero fra ciò gli Svizzeri, da Carlo soldati; e delusi della speranza di bottinare, si gettarono sul campo francese: Carlo a fatica si salvò fuggendo, e promettendò mezzo milione di franchi a questi amici,²² 8bre. più incomodi dei nemici.

In Napoli Ferdinando II ricomparve, bramato dacchè più non v'era; il popolo trucidava a furore i Francesi; Fabrizio e Prospero Colonna, Alfonso d'Avalos marchese di Pescara, allora appunto ucciso a tradimento, Gonsalvo di Cordova il gran capitano, e principalmente la peste, difficoltàavano ogni dì più la situazione dell'esercito, che non soccorso di Francia, capitò, e si ridusse a Baja aspettando l'imbarco.²⁰ 10gi.

A questo usciva la spedizione di Carlo VIII, suggerita da puerile vanità, menata alla pazzesca, finita senz'altro che avere consunto esercito e finanze. Molti e tristi gli effetti. La diplomazia non avea mai intrigato così vivamente; gli odj interni si esacerbarono, e fecero appoggio sui forestieri, i quali, sicuri di trovar qui favore, fissarono lo sguardo sopra l'Italia come meta di conquiste.

Ferdinando II d'Aragona moriva di ventinove anni, prima di perder¹⁴⁰⁶ l'impre dei sudditi, e gli succedeva lo zio Federico II, già caro a que-

(12) « Questo combattimento durò dalle quindici hore fino ad un' hora di notte »; Lettera del Provedador alla signoria di Venezia, 7 luglio. Malipieri dà moltissime particolarità: « A Bologna è stà fatto fuoghi, suonà campane, e fatto gran cridori a honor de san Marco per el successo del Taro. In Venezia è stà fatto procession, come anche a Milan e Fiorenza per ringraziar Dio de tanto don... E stà trattà in conségio de X di far un monastier de frati osservanti a Fornovo, e de intitolar la giesia Santa Maria della Vittoria, con 500 ducati de intrada... I Francesi che zè morti, è 4,000. E stà dà taglia a la persona del re: 30m. ducati, morto; e a chi l'ha vivo in man de Provedadori o del duca de Milan, 30m. ducati e do castelli. El repentagio (la scommessa) su la vita del re, è a 400 partite ».

(13) Il duca d'Orleans vi fece battere la prima moneta ossidionale di cuojo.

sti, fra quali cercò sopire le gelosie e gli sdegni. Carlo VIII per grossa somma consentì di rimettere a Firenze le fortezze occupate; ma questo fatto ridestò le gelosie: i Veneziani sostennero Pisa, e i nostri continuavano a battagliarsi, colla fiera che aveano imparata dagl'invasori.

1498 Lodovico il Moro, che si faceva bello d'avere colla propria astuzia chiamati e respinti i Francesi, puniti e rialzati gli Aragonesi, movea nuovi scacchi; e per seguire la guerra e stare sul vantaggio, invitava Massimiliano cesare a venir qui per la corona. Costui che, sempre senza danari e impacciato degli affari proprij, amava intrigarsi negli altrui, ascoltò allo zio; ma venne con sì poche forze, che, chi non volle obbedirgli, non poté esservi costretto, ed egli medesimo vergognandosi, cercava strade remote e schivava le città. Gl'Italiani federati contro Firenze lo fornirono di qualche danaro, e d'uomini, sicchè passò a Pisa ed assediò Livorno; ma ben presto dovette tornarsene in Germania, quì lasciando sempre più bassa l'idea di sè.

1497
21 agos.

Pietro de' Medici, che non avea saputo giovarsi del favore di Carlo per rientrare in Firenze, il tentò allora due volte coll'ajuto di condottieri romagnuoli e d'interne intelligenze. Di queste imputati, Bernardo del Nero gonfaloniere, ed altri furono condannati a morte. Tristo al partito liberale il giorno ch'è costretto ricorrere al sangue! I Piagnoni che aveano stimolato quella condanna, scaddero di grazia; Savonarola parve un intrigante, le cui passioni dissonassero dalle parole, e ch'è stolidamente annunziava come inviato di Dio questo instabile ed imbecille Carlo VIII. Peggior colpa pesava su lui, la franchezza con cui rinfacciava i delitti alla famiglia del pontefice, nella quale gli scandali moltiplicavano, e un fratello uccideva l'altro per gelosia della comune sorella. Pertanto Alessandro VI gli attacca processò d'eresia, vieta di predicare, e gli aizza incontro i fautori de' Medici, gli oligarchi, l'invidia degli altri Ordini. Il frate protestò contro l'ingiusta condanna ¹⁴, e proseguì predicando, più ascoltato quanto più i Compagnacci lo deridevano e gli Agostiniani lo anatematizzavano. 1498 Francesco da Puglia, frate minore, sfidollo a provar la verità delle sue prediche con un miracolo ¹⁵, esibendosi entrar seco nel fuoco, e chi restasse illeso fosse creduto. Pensate se il vulgo s'involgì di tale spettacolo! Il Savonarola ricusò l'empia prova, ma Domenico Buonvicino di Pescia suo discepolo prediletto vi s'esibì. Allestita 7 aprile la pira, Savonarola pretese che il suo campione v'entrasse con l'ostia consacrata; lo negarono risolutamente i Francescani; la giornata consumossi nel sì e no, e a sera un acquazzone disperse la folla.

(14) Scriveva a papa Alessandro: *Dignetur sanctitas vestra mihi significare quid ex omnibus quæ scripsi vel dixi sit revocandum, et ego id libentissime faciam.* 20 settembre 1497.

(15) Anche Carlo VIII gli avea detto: *Faites moi un petit miracle.*

L'entusiasmo deluso mutasi in ira e vendetta; fra Girolamo è insultato; la Signoria può ormai affidarsi a lasciarlo prendere a furia di popolo, e processare. Quindici suoi nemici gli sono destinati a giudici: ma posto alla tortura perbè confessasse menzognere le sue rivelazioni, smentisce anzi le calunnie, e sostiene di non credersi ispirato, ma di fondarsi sopra le sante scritture; non esser mosso da cupidigia e ambizione, ma da desiderio che per opera sua si convochi il concilio, e i costumi si riformino a similitudine de' tempi apostolici. Condannato al fuoco con frà Domenico e frà Silvestro Maruffi, allorchè il vescovo, disacrandoli, intimò che li separava come eretici dalla Chiesa, frà Girolamo soggiunse, —Dalla militante»; e colla fiducia d'entrare nella trionfante, ultimo e senza smentire il suo coraggio salì sul rogo.

Uccisione politica anzichè religiosa; e mentre alcuni il bestemmiano come impostore e demagogo, altri il venerarono come santo. Poco dopo il supplizio Rafaello lo dipingeva nelle sale Vaticane fra i dottori della Chiesa; in Santa Maria Novella era ritratto fra le lunette che rappresentano Cristo predicante e san Domenico nascente. Caterina de' Ricci lo invocava nelle sue orazioni; onde allorchè si trattò della costei beatificazione, tornò in disputa la bontà di frà Girolamo; e Filippo Neri, che ne serbava in camera il ritratto, pregava Iddio non ne fosse riprovata la memoria. E non fu: anzi si sparsero e si tennero per le case immagini e medaglie, ov'era intitolato dottore e martire; e per più di due secoli, nell'anniversario dell'esecuzione di lui, i giovani spargeano la fiorita sul luogo che ne fu infamato ¹⁶.

(16) La vita del Savonarola scritta da Burlamachi, fu stampata a Lucca nei *Miscellanei del Baluzio* dal Poggi nel 1764 con un'estesa apologia; contraddetto da un Fiorentino, rincalzò l'argomento, e annotò il processo proprio del frate; tom. iv, 521.

Nei *Documents inédits sur l'histoire de France*, tom. i, p. 774, Champollion Figeac pubblicò una lettera di Luigi XII alla signoria di Firenze, esortante a differir ogni sentenza sopra il Savonarola finchè egli abbia manifestata la propria opinione.

Avversissimo a frà Girolamo si mostra Gismondo Naldi in una lettera, riportata nei *Diari* manoscritti di Marin Sanuto. Quest'ultimo pure lo tratta da ribaldo, e può dar idea delle esagerazioni che se ne dicevano a Venezia:

« Da Fiorenza si havè avist come frate Hironimo preso et tormentato, havìa avuto sette schossi di corda, et ei havèa aperto sottò il braccio, adeo non se li potea dar più corda; et li voleano dar altri tormenti, zòè la stangheta. El qual confessò ala corda molte cosse, tra le qual sette cosse heretiche, vjdelicet che da do anni in qua pluries havìa ditto messa non consacrando l'ostia; item havìa comunicato con hostia non sacra, et maxime do mila, che ue comunicò ultimamente; item che havìa alcuni frati per Fiorenza li quali confessavano, et questi li rivelava tutti li secreti dilli primì di Fiorenza, et talhor questi diceva ad alcuno qualche suo peccato, ovvero in pergolo, dicendo haver per

CAPITOLO IV.

Luigi XII. — I Borgia. — Giulio II.

1498
7 aprile

Il giorno che in Firenze dovea farsi il giudizio di Dio col fuoco, in Parigi moriva di colpo Carlo VIII a ventott'anni; donna juolo spensierato, instabile ambizioso. E gli successe Luigi XII, che tristo come duca d'Orleans, educato a lubricità e stravizj; coi quali

inspiratione divina; item volle far Francesco Vallori ditator perpetuo; item chel non credeva in Dio, et altre dosse, maxime dil miraculo mostrò di far di la lampreda che li fò mandata, la qual lui la fè atosichar, fingendo la ghe fosse mandata per atosicarlo, dicendo havia inspiratione divina, et fè la experientia contro uno, che subito manzala morite; item domandato perchè queste cosse faceva, risposè per il sacramento havia hauto da Carlo Re di Franza a Fiorenza, che voleva invader Italia, et lui credeva, et perhò predicava in suo favor, et si voleva far cardinal. Or ditto processo, compito, et lecto nel consiglio, parse al pontefice di voller veder dicto processo, et mandoe a Fiorenza maestro Joachim Turiano general dil hordine di Predicatori, con uno suo commissario, acciò examinasse il ditto processo, et contra di lui et di altri frati procedesse bisognando. Or par che li deputati al suo collegio terminono, che havendo confessato queste tal heresie, a dì 29 dicembre, istante il sabato, dovesse esser insienie con dō frati; zoe frà Domenico et frà Silvestro, apicati et brusati, et fusse disgradato prima; tamen la cossa audò in longa perchè il duca de Milano scrisse havia a caro veder il processo prima che si facesse morir. Et cussi Fiorentini per far quello voleva Milano, mandò la copia fino a Milano; et al par che dicto frate Hironimo inteso era per dispazarli, cognoscendo meritava la morte, domandò tre gracie: la prima non sia mandato nè dato in le man dil papa, contr'il qual havia predicato; secondò non sia sententiato a morir ale man di puti di Fiorenza, dill qual havia hauto tanto seguito; tertio, non fusse abrusato vivo: le qual tre gracie Fiorentini libentissime li concesseno. »

Burcardo (*Diarium Curie romane sub Alexandro VI papa*), il quale è naturalmente avverso a frà Girolamo, produce molte dichiare di frati, disposti andar nel fuoco per provare le conclusioni del Savonarola e la nullità della scomunica. Fra questi, tutti quei di Prato, sotto la cui dichiarazione Savonarola scrisse:

« Io frà Geronimo di Ferrara, vicario indegno della congregazione di Santo Marco dell'ordine de' Frati predicatori, accetto tutte le offerte di questi frati che si trovano al presente in Santo Marco et in Santo Domenico di Fresole, et prometto di darne uno, due, tre, quattro et dieci, ei quanto ne bisegnano per quest'opera, cioè per andare nel fuoco per probatione della verità che io predico, et mi confido nel nostro signore et salvatore Giesù Christo, nella sua verità evangelica, che: ciaseuno che io darò, n'uscirà illeso senza alcun danno; et quando di questo dubitassi punto, non lo darei per non essere homicida; et in segno di ciò ho fatto questo sottoscritto di mia mano propria, et a salute dell'anime et confirmatione della verità del nostro salvatore Giesù Christo,

parve che Luigi XI suo suocero desiderasse ridurlo imbecille, mutò natura col salire al trono, e tutelò i diritti dei più in modo, che fu detto padre del popolo e, per bell'insulto, padre della plebe. Di quanto fece per la Francia, diremo altrove: rispetto all'Italia, inti-

qui solus facit magna et mirabilia et inscrutabilia, cui est honor et imperium sempiternum, amen.

Avendogli poi alcuno rinfacciato che non osasse egli medesimo mettersi all'esperimento, diè fuori un'apologia che comincia:

* Risponderò brevemente, per la gran carestia che io ho del tempo, ad alcune obiettoni a voi fatte circa l'esperimento propostosi per provare la verità delle cose nostre col fuoco. Et prima quanto al non haver accettato d'andare io proprio nel fuoco col predicatore di Santa Croce, osservante di Minori, rispondo ch'io non l'ho fatto, sì perchè egli ha proposto in publico voler andar nel fuoco, non ostante che lui, come dice, ereda ardere per provare che la ecumenica fatta contro di me, è valida, et io non ho bisogno di provare col fuoco che tale scomunica sia nulla, con ciò io abbia già provato questo con tali ragioni, che ancora non s'è trovato nè qui nè in Roma chi habbia a quelle risposto; sì perchè la prima volta lui non propose di voler combatter meco, ma si bene generalmente con ciascuno che fosse a lui in questa cosa contrario. Vero è che poi offerendosi a questo frà Domenico da Pescia, trovò questa scusa, che non voleva haver a fare se non meco; massimamente sì perchè il mio entrar nel fuoco con un solo frate non farebbe quell'utilità alla Chiesa che richiede una tanta opera, quanto è questa; che Dio ci ha posta nellè mani; et però mi sono offerito, et di nuovo mi offerisco io proprio di far tale esperienza ogni volta che l'avversarij di questa nostra dottrina, massime quelli di Roma et li loro aderenti, vogliano commettere questa causa in questo padre o in altri; et mi confido nel nostro signore et salvatore Gesù Christo, et non dubito punto che ancorio andarò nel fuoco, come fece Sidrach, Misach et Abdenago nella fornace ardente, non per miei meriti o virtù, ma per virtù di Dio, il quale verrà confiripare la sua verità, et manifestare la sua gloria in quel modo. Ma certo io mi meraviglio assai di queste tali obiettoni, perchè essendosi offeriti unitamente tutti li miei frati, che sono incirca trecento, et molti altri religiosi di diverse religioni, delli quali io ho le sottoscrizioni appresso di me, et similmente molti preti secolari et cittadini, tutte le nostre monache, et di quelle anco di diverse altre religioni, molte altre donne cittadine et fanciulle, et questa mattina ultimamente, che siamo al primo d'aprile, parecchie migliaja di persone di quelli che si trovarono in Santo Marco nostro alla predica con grandissimo fervore gridando ciascuno: *Ecco io, ecco andrò in questo fuoco per gloria tua, Signore*. Se uno di questi tali andando sotto la mia fede, et per fare la mia obediienza da me impostagli, come si sono prontissimamente offeriti, ardesse nel fuoco, chi non vede che io et tutta questa opera et impresa di Dio anderebbe meco in ruina, et che io non potrei più in luogo alcuno comparire? Et però non bisogna che quel predicatore richiegga altri che frà Domenico predetto, contra il quale predicando l'anno passato, ebbe qualche differenza con lui. Et se dicessino che al manco le cose da noi per modo di profetia nuntiate richiederiano, a volere che le fossero credute, che io le provassi con miracolo, rispondo che io non costringo l'huomini a credere più che a loro si pare; ma sì bene gli esorto a vivere re-

27 magg. tolandosi re delle Due Sicilie e di Gerusalemme e duca di Milano, palesò l'intenzione di sostenere le sue pretese come discendente da Valentina Visconti ed erede degli Anjou¹. Ve lo spingevano e la politica interna e la esterna. La guerra fu sempre considerata dai re francesi come necessaria per abbagliare, per occupare di fuori le forze inquiete, e per proteggere le frontiere meglio che con fortezze. Se poi Luigi avesse lasciato sussistere le piccole signorie d'Italia, esse l'avrebbero oppresso.

Tra queste signorie primeggiava allora Lodovico il Moro. D'inge-

atamente et comé cristiani, perchè questo solo è quel miracolo che gli può far credere le cose nostre, et tutte l'altre verità che procedano da Dio. Et ben che noi habbiamo proposto di provare cose grandi che s'hanno a manifestare, et che noi diciamo essere sotto la chiavetta con segni soprannaturali, non habbiamo per questo proposto di fare tali segni per annullare la scomunica, ma non è ancora il tempo nostro, il quale quando sia, Dio non mancherà delle promesse sue, *quia fidelis Deus in omnibus verbis suis, qui est benedictus et gloriosus in omnia secula seculorum, amen* ».

Nel Burecardo stesso abbiamo una savia lettera di Alessandro VI al Savonarola, ove gli suppone semplicità ed eccesso di zelo, e perciò lo richiama a penitenza. Savonarola ne risponde una lunga, riflettendo punto per punto le imputazioni, riferendosi alla testimonianza di tutto il popolo che l'ascoltò e dei libri da lui stampati, e negando d'essersi detto profeta nè inviato direttamente da Dio; soprattutto impugna l'accusa di sparger nimicizie:

« Certe, beatissimo pater, notissimum est non solum Florentiæ, sed etiam in diversis Italiæ partibus, quod meis verbis secuta est pax in civitate Florentiæ, quæ si non fuisset secuta, Italia fuisset perturbata. Quod si verbis adhibita fuisset fides, Italia hodie non hoc modo quateretur; nam illius prævidens afflictiones, licet a multis semper fuerim derisus, pronunciaui gladium venturum, ac pacis remedium ostendi solum esse; unde Italia universa gratias pro me Deo agere deberet. Docui enim eam remedium tranquillitatis, quod quidem servans Florentia jam habet quod non haberet; et si similiter faceret tota hæc Italia, gladius nequaquam per eam transiret: quid enim nocere potest penitentia? ».

Frà Girolamo diè soggetto a molti lavori recenti, in alcuni de' quali è guardato come apostolo del liberalismo, in altri come precursore dei Riformatori, in altri come martire. Il sig. Riò, nel mal interrotto suo libro *De la poésie chrétienne dans son principe, dans sa matière et dans ses formes* (Parigi 1836), lo guardò dal lato artistico, sempre intento a reintegrarne la memoria. Francesco Meyer di Jena (1836), che produce molte lettere di Alessandro VI, ne fa il precursore e l'emulo di Lutero. P. J. Carle (Parigi 1842) ne fa un santo alle prese colle malvagie passioni del tempo, martire della verità e della virtù, ortodosso nella teologia, moderato nella politica. Fu anche messo in scena da Rubieri nel *Francesco Valori*, in poema dal tedesco Lenau, in romanzo dal piemontese Corelli.

(1) Luigi, secondogenito di Carlo V, sposò Valentina Visconti, e ne generò due figli; Carlo che fonda la casa d'Orléans, e Giovanni quella d'Angoulême, giunte successivamente al trono. Da Carlo nacque Luigi XII.

gno operosissimo e d'animo basso, amava le lettere; chiamati alla corte scienziati, storici, ne formò un'accademia d'arti belle e scienze; ampliò la fabbrica dell'università di Pavia, se riformare gli statuti; dilatò la coltura della pianta di cui portava il nome; preparò a Milano il lazzeretto (1489), disegno forse di Bramante, il quale invitato da lui con buoni stipendj, cresse la tribuna e la cupola delle Grazie, il vestibolo di San Celso, la sacristia di San Satiro, il chiostro di Sant'Ambrogio, mentre Lionardo da Vinci dipingeva la mirabile Cena alle Grazie, e nel nuovo canale della Martesana applicava i sostegni che noi chiamiamo conche, e fondava una scuola da cui uscirono i Luini, Cesare da Sesto, Marcò d'Ogionno, il Lomazzo, il Salaini, il Boltraffi.

Incompiuto nelle buone come nelle triste qualità, Lodovico fidava nella politica destrezza di poter muovere a suo sennò le cose italiane; e sgomentato da preensioni, di cui non s'era adombrato quando invitò i Francesi, mesceva trattati e alleanze, e cercava impedire che i Fiorentini s'accordassero con Venezia, e lo lasciassero Pisa. Ma i Veneziani, imitando quel che in lui aveano altamente disapprovato, non esitarono a suscitarli un antagonista, col trattato di Blois riconoscendo Luigi XII duca di Milano e re di Napoli, a patte che loro cedesse Cremona e la Geradadda, e le città da essi tenute nella Puglia. Luigi, desiderando sciogliere le odiose sue nozze con Giovanna figlia di Luigi XI e sposare la vedova del suo predecessore erede della Bretagna, accarezzava Alessandro VI, che col favore di lui sperava ingrandire la propria famiglia.

Per soli condottieri menavasi omai la guerra; ed oltre il nominato Jacopo Trivulzio, erano in fama di valore Baglione da Perugia, Marco Martinengo da Brescia, Galeazzo di Sanseverino, Appiano di Piombino, Carlo Orsini, Bartolomeo d'Alviano, Paolo Vitelli da Civita-di-Castello, che dai Fiorentini fu poi decapitato per traditore. Costesti erano necessari al Moro: ma il Trivulzio gli si professava mortale inimico; il Sanseverino suo generale era disertato; gli altri doveano rimaner a casa a schermirsi dal Valentino: de' suoi alleati, Massimiliano pochi danari, come il chiamavano gl'italiani, era occupato a straziare gli Svizzeri, e poi che ripromettersene? Federico di Napoli pensava a rifarsi de' sofferti disastri; solo Bajazet II, cui egli mise in sospetto Venezia e la Francia² mandò nel Friuli Scander

1499
15 apr.

(2) Lodovico Moro, in una lettera dell'archivio Trivulziano 29 luglio 1499, si lagna siasi sparso ch'egli avesse invitato i Turchi; *Et però sopra l'anima nostra dicemo, che non è vero chel Turco se sia mosso ad instantia nostra, nè che mai n'abbiamo facto opera perchè el se movesse.* In un'altra, che è il 15o de' *Documenti di Storia italiana* pubblicati dal Nolani: *Io juro a Dio ché mai non mandai a dire cosa alcuna al Turco.* Or bene il Corio, al fine della storia, reca la precisa commissione data per

29. 7bre bascia di Bosnia, che devastò sino alla Livenna, trucidando quanti colse prigionieri.

Più odioso ne diveniva cotesto perpetuo sommovitore d'Italia; onde allorché i Francesi discesero, guidati dal Trivulzio, che come traditore vedevasi appiccato in effigie in molti luoghi della città; il popolo gravato d'imposte e nojato di quella tortuosa ambizione, uccise il ministro di finanze, solito capro emissario ai Milanesi; onde Lodovico sprovisto di soccorsi e di consiglio³, approvvigionato il castello di Milano, per la Valtellina fuggì in Germania. Allora d'ogni
2. 8bre parte il popolo si leva: re Luigi arriva a cosa fatta; e avuto a tradimento il castello, entra pomposamente in Milano, ricantato come portatore della pace e della libertà; — solite bajé. Quivi restituisce ai nobili il diritto di caccia che gli Sforza s'erano riservato, scioglie i prelati dall'obbligo di somministrare ciascuno un bove alla mensa ducale, cresce il soldo ai professori, accoglie letterati e artisti, arma cavalieri; al consiglio secreto e di giustizia surroga un senato di due prelati, quattro militari e undici togati a vita, presieduti da un gran cancelliere; tribunale supremo che potea sospendere i decreti regi, sul modello del parlamento francese.

Il Trivulzio era conosciuto per superbia e implacabile severità militare. Nell'esercito della Lega, il 4483, incaricato di frenare i saccomanni, ne mandò molti alle forche. Gli altri, irritati dall'inusitato rigore, fanno tra sé un'intesa, ponendosi a capo un papa cardinali, arcivescovi, vescovi di lor creazione; e qualvolta si gridasse *falcetta*, doveano dar nell'armi e uccidere chi gli affrontasse. Così mettevano a ruba e taglia le vicinanze: banda assassina, per dissipar la quale Trivulzio fin di propria mano ne trucidava. Tali erano gli eserciti, tali i capitani.

Appongono al Trivulzio d'aver servito i forestieri contro la patria; quasi altra lealtà avessero i condottieri che l'obbedire a chi li stipendiava. Fors'anche egli risparmiò alla patria alcuni guasti e imposizioni; ma nominato governator generale della Lombardia, coll'arbitrio di mettere in piedi quattrocento lance italiane, coman-

ciò da Lodovico a' suoi legati, « siccome ne consta per la propria minuta della istruzione che sua eccellenza diede ad Ambrogio Bugiardo et a Martino da Casale, la quale così diceva ecc ».

(3) Il Moro scriveva al suo ministro presso gli Svizzeri: *Messer Visconti, non vi possiamo explicare lo sterminio et terrore grande ove se troviamo, ma vedemo in un momento esser persa questa città, e dretto il resto dello Stato, se grossissimo numero de gente non è qui in un subito; non troviamo termini de parole, trovandone in questo caso come possetti esprimere, conducti a serrarsi in questo castello, ove expecteremo la venuta della maestà sua che ne liberi; né sapemo che altro farli che morire.* ROSMINI, *Storia di Gian Jacopo Trivulzio*, p. 322.

date da cui gli piacesse, lasciò corso alle ire di esule, favori spietatamente la parte guelfa, e dopo la conquista, non si ricordò di coloro per cui mezzo era salito ⁴. I nobili dunque tompevano in continui lamenti della costui fiera, e sempre caldeggianti per la parte ghibellina, ribramavano la caduta signoria.

Il Moro frattanto, visto che Massimiliano non vagheggiava che i 1500 suoi danari, preferì spenderli nel soldare Svizzeri, arsenale inesauribile e comune. Da quali raggranellato un buon numero, ripassò le Alpi per cacciare Francia, sempre amata lontana ed esecrata padrona. Il maresciallo Trivulzio, maledetto e insultato, si ritirò trucidando: e Lodovico in quella Lombardia, donde il settembre usciva bestemmiato, rientrò applaudito in febbrajo. — Diremo: leggerò il popolo? Ma questo desidera star meglio; crede a chi glielo promette; quand'è deluso, odia ancora, non il nome mutato, ma gli ordini non migliorati. Di chi la colpa?

Tosto Lodovico ebbe attorno i principotti, rientrati ne feudi confiscati dai Francesi, e si muni d'alleanze: ma re Luigi fece altrettanto, e avendo saldato l'amicizia cogli Svizzeri, unica ormai fanteria d'allora, gli obbligò a richiamare i loro compatriotti che stavano a servizio di Lodovico. Fu come spezzar la spada in pugno a un combattente; sicché questi dovette ricoverarsi in Novara. Mentre ne usciva travestito colla guarnigione svizzera, fu riconosciuto e con- ^{9 aprile} dotto a Loches, dove, prigioniero gli altri dieci anni di sua vita, potè meditare sul triste frutto della sua versatile politica. Eppure tanto presunse dell'arti sue, che fin dalla prigione e nel testamento voleva dar consigli e regolare il mondo ⁵.

Ecco dunque la Lombardia ai Francesi, salvo Cremona, ceduta in compenso ai Veneziani. Trivulzio tornato governatore, tanto aspreggiò i concittadini, che il re lo tolse da quell'ufficio.

Delle fortune di Francia si esaltavano Alessandro VI e suo figlio Cesare Borgia, il quale ottenuto dal re il ducato di Valenza (1499), depose la deturpata porpora cardinalizia per infamare il nome di duca Valentino. Questo dissoluto ambizioso, eroe del delitto, diceva, — Ciò che non si fa a mezzodì si farà la sera »; occorrendogli danno, mandava assassinare alcuno, e non era chi osasse chieder giustizia, per non soccombere egli pure all'assassinio. Fece buttar

(4) Son colpe confessate dal suo panegirista Rosmini. Contemporaneo viveva Francesco Gonzaga principe di Mantova, che prima fu capitano generale de' Veneziani, e guidò l'esercito a Fornovo contro i Francesi; poi nel 1497 serviva nell'esercito imperiale; nel 1501 di nuovo coi Veneziani contro i Francesi nel regno; poi nel 1506 guidava l'esercito papale a sottomettere Bologna; nel 1508 unito a Francesi osteggiava Genova e Venezia.

(5) È pubblicato il suo *testamento*, scoperto questi ultimi anni.

nel Tevere il proprio fratello, duca di Gandia, per gelosia dei favori del comun padre, o di quelli della comune sorella Lucrezia: a un cognato attentò col veleno; e non riuscendo, gli entrò in casa e palesemente lo fe strangolare: sotto il manto medesimo di Alessandro trucidò il Peroto favorito di questo ⁶. Tali eccessi non poteano averersi se non dove le due autorità stavano congiunte, e facevano sentire quanto opportuno riparo stato fosse il celibato, se tanto osava un figlio di prete.

Ripetendo — O Cesare, o nulla », il Valentino confidava formarsi un dominio indipendente fra i principotti che si sbranavano la Romagna. Ivi poche città aveano conservato o ricuperato il governo municipale, come Ancona, Assisi, Spoleto, Terni, Narni; le altre stavano ad arbitrio di vicarj pontifizj, che promettevano alla santa sede un censo annuo e nol pagavano. Giulio Cesare Varano dominava a Camerino; Guidubaldo da Montefeltro fra la Toscana e le Marche; Vitellozzo Vitelli in Civita-di-Castello; Giovan della Rovere signore di Sinigaglia aspettava in eredità il ducato d'Urbino; Perugia era signoreggiata da Paolo Baglione, Pesaro da Giovanni Sforza, Imola e Forlì da Ottaviano Riario, Rimini da Pandolfo Malatesta; i Veneziani tutelavano Astorre Manfredi signor di Faenza e di val di Lamone; i Bentivoglio di Bologna e il duca Ercole di Ferrara non si teneano per nulla dipendenti dal papa, sebbene se ne chiamassero vicarj.

Fra questi tirannelli prolungavasi la vita feudale, mista colla coltura e le astuzie moderne; aprivano asilo ai letterati come ai ribelli de' vicini; provvedevano cardinali al sacro collegio e condottieri a chi li pagasse; e spinti da minute ire, volendo sostenere grandi pretensioni con piccoli mezzi, ricorrevano a perfidie, a stili, a ve-

(6) Il *Diario* di Burcardo, ancor più che pei delitti, atterrisce pel modo indifferente con cui li narra: « Il sabato 4 settembre, vennero nuove del matrimonio conchiuso tra Alfonso primogenito del duca di Ferrara e la signora Lucrezia Borgia figlia del papa. — E la domenica appresso, della signora Lucrezia cavalcò alla chiesa del popolo, vestita di broccato d'oro riccio, accompagnata da trecento cavalli o circa; e davanti le cavalcavano quattro vescovi. — Il lunedì seguente, due buffoni, uno a cavallo cui la signora Lucrezia avea donato una vesta di broccato d'oro, che jeri avea portata nuova, del valore di trecento ducati, cavalcò per le vie principali, gridando *Viva l'illustrissima duchessa di Ferrara! Viva papa Alessandro! Viva, viva!* e altrettanto gridava l'altro a piedi, donato anch'egli d'una vesta. — Ai 9 di detto, fu impiccata una donna, che la notte innanzi avea scannato il marito. — Al venerdì, vennero nuove al papa che Piombino erasi sottomesso alla sua obbedienza. — L'ultima domenica d'ottobre a sera, fecero una cena col duca Valentino, nella sua camera nel palazzo apostolico, cinquanta meretrici oneste, chiamate cortigiane, che dopo cena . . . Il resto non si può raccontare, nè quasi credere.

leni?; e l'opinione accettava per apologia del delitto l'audacia con cui era stata commesso.

Colà si annidavano frequenti bande d'assassini; e qualche signore, forte abbastanza per ridersi del feudatario, abbandonavasi alla ferocia delle sue passioni. Un gentiluomo dell'Umbria sfracellò contro al muro i figliuoli del suo nemico, ne strozzò la moglie gravida, e un altro bambino inchiodò sulla propria porta, trofeo di vendetta ⁸. Oliverotto, educato da Giovanni Fogliano signore di Fermo suo zio materno, va a militare sotto Paolo Vitelli, e segnalatosi, scrive all'zio voler mostrarsi alla patria cogli onori guadagnati: questo gl'impetra di venire con cento cavalieri, gli procura solenni accoglienze, e banchetta tutte le autorità di Fermo; ma nel bel mezzo del convitto Oliverotto fa scannare il Fogliano e i commensali, e gridarsi signore.

Peggio, se possibile, era vessata terra di Roma dagli Orsini ad occidente del Tevere, a levante dai Colonna: quelli dicendosi guelfi, questi ghibellini, tutti esercitavano in vendette private il valore quando nol potessero vendere ai forestieri; e, « stando coll'armi in mano in su gli occhi del pontefice, lo tenevano debole ed infermo » (MACHIAVELLI). I terreni ne andavano sperperati; e i pochi agricoltori, costretti ripararsi in terre murate, lasciavano che la desolazione e la mal'aria invadessero la campagna.

Roma nel suo materiale portava l'impronta de' secoli passati, e del successivo dominarvi dell'impero, della cattolicità, del comune, del feudalismo. Templi, basiliche, terme convertiti in chiese; sovra gli edifizi cesarei sollevate rocche e bastite; ogni palazzo rappresentava un feudo in compendio, trasferito dalla campagna alla città, e sottoposto alle convenzioni gerarchiche, e la torre del vassallo non dovea elevarsi quanto quella del caposignore. Ciascun rione apparteneva sì può dire a una famiglia; ai Colonna l'Es-

(7) « La Romagna, innanzi che in quella fossero spenti da papa Alessandro VI quei signori che la comandavano, era un esempio d'ogni scelleratissima vita, perchè quivi si vedeva per ogni leggiera cagione seguire uccisioni e rapine grandissime. Il che nasceva dalla tristizia di que' principi, non dalla natura trista degli uomini, come loro dicevano: perchè, sendo que' principi poveri e volendo vivere da ricchi, erano forzati volgersi a molte rapine e quelle per varj modi usare; e tra le altre disoneste vie che tenevano, facevano leggi e proibivano alcuna azione, dipoi erano i primi che davano cagione della inosservanza di esse, nè mai punivano gli inosservanti, se non poi quando vedevano essere incorsi assai in simile pregiudizio, ed allora si voltavano alla punizione; non per zelo della legge fatta, ma per cupidità di riscuotere la pena. Donde nascevano molti inconvenienti, e soprattutto questo, che i popoli s'impoverivano e non si correggevano; e quelli che erano impoveriti, s'ingegnavano contro i meno potenti di loro prevalersi »: MACHIAVELLI, *Discorsi*.

(8) RIPAMONTI, *Historia Med.* VII. 667.

quilino, agli Orsini piazza Navona, ai Vico il Transtevere, altri colli ai Savelli, ai Frangipani; separati con mura e porte; nel centro intorno all'isola si accumulava la plebe, bisognosa e turbolenta; sul Vaticano si difendeva il papa, col castel Sant'Angelo chiudendo il varco del Tevere. E tutti si guatavano con gelosia da nemici, opponevano le immunità all'esercizio del pubblico potere, aprivano cento asili ai mille delinquenti.

Del paese senza industria nè agricoltura unica vita era il papato, che vi traeva l'oro di tutto il mondo, e un popolo di cherici, di notaj, di prelati, di banchieri, di petenti, di pellegrini; popolazione fluttuante, che si sottraeva pur essa ad ogni legge. Migliaia di cariche erano create per servizio della corte e della dataria; e poichè esse fruttavano lautamente, erano vendute, anche in aspettativa, e si negoziavano all'alto e basso come oggi le rendite pubbliche. Prelati, cardinali, vescovi, mezzo preti e mezzo principi, lasciate le chiese, venivano a Roma a spendere, a godere, a sfoggiare, a intrigare fra l'eleganza e la licenza. Ogni famiglia illustre d'Italia voleva aver un figliuolo nel sacro collegio per appoggio, per lustro, per guadagno: ogni cardinale teneva una corte di guardie, di camerieri, di staffieri, di buffoni, di cantanti, di poeti, a non dir il peggio. E tutta questa ricchezza non era che a vita; onde nessuno brigavasi di farne masserizia, non di migliorar i fondi, ma solo di raffinare i godimenti. Sotto ai quali, alleanza non rara, viveva un feroce istinto di sangue e di tradimenti, quasi la voluttà meglio si assaporasse quando poteva essere alla vigilia d'una morte violenta. I veleni imperiali si stillavano ancora da nuove Canidie; i pugnali del Vecchio della montagna erano stipendiati; poi (diceva il cardinale Caraffa) « si viene ad omicidj non solo col veleno, ma apertamente col coltello e con la spada, per non dire con schioppetti ». Era insomma una commedia licenziosa, avente per intermezzo gli assassinj.

Fra gli odj, lo scompiglio, il popolare scontento, Alessandro sperò imitare Sisto IV e Luigi XI, e restringere le piccole sovranità in una sola, come portava il movimento di cose che succedeva a quello del medio evo. Fecé per ciò fondamento sul favore del popolo, giacchè il Valentino diceva: — Chi vuol domare i grandi, non deve far poco pei piccoli ». Pertanto furono istituiti ispettori delle prigioni, che ascoltassero gli ingiustamente detenuti; quattro giudici, che ripristinassero la giustizia in Roma, dove, lui sedente, mai non si patì di fame, mai non si fraudò il soldo dell'operajo.

Fossero state queste sole le sue vie ma egli pensò che perfidia e crudeltà fosser lecite a' suoi fini; vendette ai potenti l'alleanza sua a prezzo di danaro e di parentele; cogli'intrighi nimicò i signorotti, onde opprimerli disuniti. Per prima cosa snidò d'Imola e Forlì i nipoti di papa Sisto; poi si alleò cogli Orsini onde domare gli Sforza

di Pesaro, i Malatesti, i Manfredi; e come ebbe occupate le rocche di costoro, si voltò contro gli Orsini, e domatili, prese al soldo i piccoli signori. Tanto operava col braccio del figlio, il quale, prefisso d'innalzarsi, sapea che la buona riuscita gli farebbe perdonare ogni iniquità di mezzi. Così la pensava pure suo padre; e correva in proverbio che il papà non eseguiva mai quel che diceva, e il Valentino non diceva mai quel che eseguiva.

Postosi anch'egli condottiero, con più larghi stipendj attirò i soldati che servivano gli Orsini e i Colonna, e si fece forte dell'appoggio di re Luigi, che il fornì di soldati, e dichiarò fatta a sè qualsivolvesse ostilità contro il Valentino. Già Romagna tutta sta in sua mano, eccetto Bologna; Alessandro distribuisce dodici cappelli cardinalizj, e da queste sue creature fa dichiarare duca di Romagna il suo figliuolo. E il figliuolo vuol meritare quel titolo col restituir sicurezza al paese; masnadieri e rivoltosi fa distruggere con orribili e pronti supplizj da Romiro d'Arco; poi come questo ministro di spietata giustizia si fu attirata l'esecrazione universale, il Valentino le dà soddisfazione coll'espore lui stesso squartato sul patibolo.

L'ambizione sua gli addita allora la Toscana, il Bolognese, le Marche e il ducato d'Urbino; e si accinge a tentarle colla prontezza propria e col soccorso straniero⁹. Ma essendosi Giovanni Bentivoglio riparato sotto la protezione del re di Francia, il Valentino gli palesò le trame che avea preparate coi Marescotti; onde quel tiranno obbligò i figli delle principali famiglie a trucidare gli attinenti dei congiurati.

(9) Il Machiavelli diceva ai Fiorentini: — Chi ha osservato Cesare Borgia, vede che lui, quanto a mantenere gli Stati ch'egli ha, non ha mai disegnato fare fondamento in su amicizie italiane, avendo sempre stimato poco i Viniziani, e voi meno: il che quando sia vero, conviene che e' pensi di farsi tanto stato in Italia che lo faccia sicuro per se medesimo, e che faccia da un altro potentato l'amicizia sua desiderabile. E quando questo sia l'animo suo, ch'egli aspiri all'imperio di Toscana, come più propinquo ed atto a farne un regno con gli altri Stati che tiene; e che egli abbia questo disegno, si giudica di necessità, sì per le cose sopradette, sì per l'ambizione sua, sì *etiam* per avervi donolato in sull'accordare, e non avere mai voluto concludere con voi alcuna cosa. Resta ora vedere se gli è il tempo accomodato a colorire questi suoi disegni. E mi ricorda aver udito dire al cardinale de' Soderini, che fra le altre laudi che si potevano dare di grande uomo al papà e al duca, era questa che siano conoscitori della occasione; e che la sappiano usare benissimo; la quale opinione è approvata dalla esperienza delle cose, condotte da loro con la opportunità. E se si avesse a disputare se gli è ora tempo opportuno e sicuro a stringervi, io direi di no; ma considerato che il duca non può aspettare il partito vinto, per restargli poco tempo, rispetto alla brevità della vita del pontefice, è necessario che egli usi la prima occasione che se gli offerisce, e che commetta della causa sua buona parte alla fortuna ».

In Toscana, Siena avea conceduto grandi autorità a Pandolfo Petrucci condottiero, che governava severo ma moderato, da cittadino non da padrone; e che allora spaventato comprò la protezione di Luigi XII. Firenze stava rovinata dall'infelice guerra contro Pisa, cui mai non avea potuto soggiogare, dall'incerta amicizia del re di Francia; dalla rivalità di tutti i vicini, e dagli intrighi de' Medici che sempre macchinavano il ripristinamento. Luigi la provvide di truppe per sottomettere Pisa: ma i Pisani condussero gli ambasciatori di lui avanti alla statua di Carlo VIII, supplicandoli non disfacessero l'opera del loro buon re; ed ecco venire cinquecento fanciulle, biancovestite, sparse i capelli, e supplicare i Francesi come tutori degli orfani e campioni delle donne, a non perigliare l'onestà di tante pulzelle; davanti ad una Madonna cantarono sì pietosamente, che non era Francese che non piangesse. E quantunque il capitano Beaumont si ostinasse ad assediare coi Francesi questi amici della Francia, l'esercito si sbandò; e tosto le donne di Pisa uscirono cercando per le macchie e pei campi i deboli e i feriti, confortandoli, portandoli in città, e difendendoli ⁴⁰.

1500 Appena Firenze, fatto tregua coi vicini, congedò le bande soldate, il Valentino le comprò, a titolo d'ajutare nell'impresa di Napoli: re Luigi, col cui esercito si doveva congiungere a Piombino. Chiese pertanto a Firenze il passo, ma appena entrato sul territorio, intimò pagassero trentasei mila ducati. Assalito allora Piombino tenuto da Jacopo d'Appiano, lo prese: di che tanto il papa esultò, che in persona venne a godere di quel trionfo.

Luigi XII intanto, non assennato dalla sorte del predecessore, mirava a Napoli, dove i Francesi aveano un'onta da cancellare; e invece di rimettersi alle larghe esibizioni di Federico II, preferì trattare con Fernando il Cattolico, sempre inuzzolito di quel dominio, e con
11 9bre esso a Granata conchiuse di spartire il Reame. Quel cupo politico mandò Gonsalvo Cordova, il gran capitano. In sicurtà di parente e d'alleato lo ricevette Federico, ignaro del tradimento; ma preso in

1501 mezzo, appena ebbe tempo di fuggire ad Ischia, ove cedette ogni ragione sua, stipulando amnistia pe' suoi leali, e per sè la contea di Anjou. A suo figlio che si difendeva in Taranto, il Gran capitano giurò sull'ostia di rispettarne la libertà, poi appena avuta la piazza, il mandò prigioniero in Spagna per tutta la vita.

Al papa avea Fernando lasciato intendere che tale conquista gli era necessaria per marciare contro i Turchi: i popoli si trovarono sparecchiati, ed esposti alle lascivie del Borgia e alle crudeltà di gente educata a trucidare Americani. Qui Francesi, Spagnuoli, condottieri italiani fecero belle e inutili prove di valore, sia in bat-

taglie aperte, sia in dislide particolari, come fu quella decantata di Barletta, ove tredici nostri mantennero contro altrettanti Francesi che la loro nazione non era inferiore di coraggio. Ma vuolsi mostrarlo in campo aperto e colla riuiscita.

Il Gran capitano facea preponderare gli Spagnuoli, malgrado il valore di Luigi d'Armagnac; e a Cerignole riportò una memorabile vittoria. In questo tanto si maneggiava la pace, convenendo di dar il regno al bambino Carlo d'Austria, nato dalla figlia di Fernando e dal figliuolo di Massimiliano. Fidato negli accordi, il buon Luigi ordinò all'Armagnac di cessare le ostilità; allora Gonsalvo pretestando di non aver ordini, ma in fatti complice della frode del suo padrone, s'impossessò di tutto il Reame; e gli sforzi dell'Armagnac per rifarsi cadono indarno. Così ancora la ricantata perfidia italiana soccombeva alla buona fede tedesca, alla rozza franchezza svizzera, all'onore francese e alla lealtà castigliana.

Quelli che infamemente si erano spartito un regno altrui, ben presto vennero a lite poi confini del possesso; e il Cordova pretendea la Capitanata, dove l'annuale tragitto delle greggie per isvernare nella Puglia fruttava di pedaggio fin ducentomila ducati.

Avea cresciuto gli scompigli l'imperatore Massimiliano, pronto sempre di promesse a chi gli pagasse, e inetto a nulla condurre. Negava egli al re di Francia l'investitura del ducato di Milano, facea preparativi per esser coronato a Roma e per una crociata contro i Turchi: perocchè la crociata in quel secolo era il preambolo di tutti i trattati, il tema di tutte le arringhe; e i grandi se ne giovavano, i politici ne ridevano ¹¹.

Tutto veniva opportuno agli scapestrati divisamenti del Valentino. Avea egli sposato una figlia di Giovanni d'Albret re di Navarra, e dato ad Alfonso d'Este la sorella Lucrezia. Costei, diffamata per lubrici certami e per doppio incesto, da Alessandro VI quando andava ad assediare Sermoneta, fu lasciata a governar Roma, onde abitava le camere del pontefice, ne apriva le lettere, provvedeva col consiglio dei cardinali: talmente la turpitudine era recata in trionfo, e il delitto eretto a scienza. Il Valentino, che deve esser ammirato da quei che adorano l'esito, dichiara voler snidar i tiranni e le fazioni dai paesi pontifizj: ricevuto sulla parola Astorre Manfredi, il manda a Roma a strangolare: col pretesto di assalir Camerino, chiede genti e artiglieria al duca d'Urbino, ma come le ha, gli piomba addosso, e ne occupa quattro città e trecento castelli: assele poi Camerino, ed entratovi per tradimento, il duca Giulio da Varano e i figli fa strozzare.

(11) Machiavelli scrive al Guicciardini 18 maggio 1521: « Io gli rispondo poche parole e mal composte, e fondomi sul diluvio che deve venire, o sul Turco che deve passare, o se fosse bene far la crociata in questi tempi, e simili novelle da pancacce ».

San
Marino

Marino, tagliapietre dalmato del IV secolo, erasi fermato sopra il monte Titano presso Urbino, a vita solitaria e devota; e pochi compagni suoi vi fondarono una repubblicetta di gente industriosa, pacifica, morale, che da tredici secoli sussiste. Così negli antichi tempi Pindiniso, castellotto degli Eleutero-Cilicj, sull'inespugnabile sua altura era stato rispettato da tutti i conquistatori e fin da Alessandro, come San Marino da Napoleone. Nel 1400 comprò dal conte di Montefeltro il castello di Pennarossa, nel 1470 quel di Casolo; e si sostenne fra i papi, i vescovi di Montefeltro, i Malatesti di Rimini, i Carpegna. Da Pio II, per gratitudine d'averlo assistito contro i Malatesti, ebbe nel 1460 i quattro castelli di Serravalle, Factano, Mongiardino, Fiorentino; ma non tardò a restringersi nella primitiva umiltà. Ora si vide invasa dal Borgia; ma se ne riscosse, e mantenne fin ad oggi la sua libertà ¹².

I confinanti paesi minacciati volgeansi a re Luigi; ma il cardinale Amboise, anima de' suoi consigli, aspirando alla tiara, blandiva Alessandro, acciocchè nel sacro collegio moltiplicasse amici suoi. Venezia, occupata seriamente coi Turchi, non poteva reprimere né l'ambizione dei Borgia né l'invasione degli Spagnuoli e de' Francesi: essa unica barriera della cristiana civiltà. In Firenze, tolta in mezzo da avidi nemici e deboli amici, ogni cosa era confusa e in aria per quel governo troppo cangiante, dove impossibile né navigare secondo lunghe provvigioni, né mantenere un segreto. Il Petrucci di Siena disse ai loro ambasciatori: — Bisogna ch'io vi mandi i Medici, perchè senz'essi non guarirete »; e molti proponeano di richiamarli: pure si trovò il ripiego d'eleggere un gonfaloniere a vita. La scelta cadde su Pier Soderini, uomo troppo debole a quelle urgenze.

Spedì egli Gian Vettore al papa, e al Valentino Nicolò Machiavelli, che poté da vicino codiare quell'astuto ¹³, il quale doveva essergli poi

(12) Ai Sanmarinesi i Fiorentini scriveano il 2 giugno 1469: « Sappiamo la vostra fede, e generosità e grandezza dei vostri animi . . . Dovete essere di buon animo e ben costante e fermo, e perdere la vita insieme colla libertà; chè è meglio all'uomo, uso esser libero, esser morto che essere schiavo. Id-dio, a cui piace la libertà, v'ajuterà ». E Giulio II: *Hortamur ut forti et magno animo sitis, considerantes nihil dulcius aut utilius esse liber-tate*. DELFICO, *Docum.* p. 61, 83.

(13) Esso Machiavelli c'informa delle forze e speranze del Valentino: « Spacciò don Michele (Corelia suo condottiero) con danari per rassetare circa mille fanti, che si trovavano con delle genti; e oggi dà danaro a qualche ottocento fanti di val di Lamona, e gli manda in su a quella volta; nè al presente si trova più che qualche duemila cinquecento fanti pagati, e gli sono rimase di gente d'armi qualche cento lance de' suoi gentiluomini, che metterebbe in campo meglio che quattromila cavalli da factende. Ha oltre a questo tre compagnie di cinquanta lance l'una, sotto tre capi spagnuoli, le quali sono assai

1509
16 agos.
22 7bre

di modello a ritrarre l'ideale d'un perfetto tiranno. Erano mossi entrambi dal pensiero istesso, la necessità di ridur l'Italia sotto un dominio solo; e non potervisi riuscire colle sole opere di leone, ma richiedersi pur quelle di volpe. Ciò Machiavelli insegnava ne' libri; il Valentino voleva effettuarlo, e occupato Romagna, il Lazio, porzione di Toscana, mirava al regno di Napoli, e sperava tutto dall'appoggio paterno e dalla forza e perfidia propria. Ma i mezzi li teneva in petto, e Machiavelli, in algrado la grande sua abilità, resta smarrito davanti a quel misterioso, nè altro sa dire se non ch'egli è secretissimo ¹⁴.

Firenze non osò apertamente unirsi ai condottieri e signori, che alla Magione nel Perugino aveano tenuto dieta per frenare l'appetito del Borgia; anzi fece dal Machiavelli « offrirgli ricetto e ajuto contro questi suoi nuovi nemici »; ond'esso così temporeggiando ne turbò l'accordo e li sacrificò. Con lunga dissimulazione di trattati e di proteste, trae a Sinigaglia Oliverozzo di Fermo, Vitellozzo e Paolo e Francesco Orsini, che, stolti di fidarsi essi che fede non soleano mantenere, vengono e sono presi e trucidati ¹⁵, mentre Alessandro in Roma arrestra il cardinale Orsini e gli altri loro parenti, e quello avvelena, questi condanna, le loro fortezze invade. Ne restano sgo-

diminuite per essere state più tempo senza paga. Le genti a piè ed a cavallo che cerca fare di nuovo, ed i favori ch'egli spera, sono questi. Egli ha mandato Rafaello de' Pazzi a Milano per fare cinquecento Guasconi di quei venturieri che si trovano in Lombardia: ha mandato un uomo pratico agli Svizzeri per levarne mille cinquecento: fece cinque di fa la mostra di seimila fanti cappati dalle sue terre, i quali in due di può avere insieme. E quanto alle genti d'arme e a cavalli leggieri, ha bandito che tutti quelli che sono degli Stati suoi lo vengano a trovare, e a tutti dà recapito. Ha tanta artiglieria e bene in ordine, quanto tutto il resto quasi d'Italia. Spesseggiano le poste e i mandati a Roma; in Francia e a Ferrara; e da tutti spera avere ciò che desidera ».

(14) « Le cose da tacere non ci si parlano mai, e governansi con un secreto mirabile ».

(15) « Questa mattina di buon'ora parti l'eccellenza del duca con tutto l'esercito, e ne venne qui in Sinigaglia, dove erano tutti gli Orsini e Vitellozzo, i quali gli aveano guadagnato questa terra. Fecionseglì intorno, ed entrato che fu con loro accanto nella terra, si volse alla sua guardia, e feceli pigliare prigionie, e così gli ha tutti presi . . . e secondo la mia opinione non fieno vivi domattina ». MACHIAVELLI, *Lettera del 31 dicembre 1502*. Narra poi a disteso il fatto, e senza una parola di disapprovazione; anzi poco dipoi scrive alla Signoria fiorentina: « Qui si comincierà a meravigliare ciascuno come le ss. vv. non abbiano scritto o fatto intendere qualcosa a questo principe in congratulazione della cosa nuovamente fatta da lui in beneficio vostro; per la quale e pensa che tutta cotesta città gli sia obbligata, dicendo che alle ss. vv. sarebbe costo lo spagnere Vitellozzo e distruggere gli Orsini dugentomila ducati, e poi non sarebbe riuscito loro netto, sì come è riuscito a sua signoria ».

mentati i grandi d'ogni parte; il popolo che detestava gli avventurieri, assassini suoi, si ricrea della loro caduta, sperando riposo¹⁶; i soldati passano allo stipendio del Valentino, che trova panegiristi; Pisa, non potendo più reggersi contro Firenze, mette il partito di darsi a lui, che ha già posto gli occhi sopra Siena, e a spegnere Pandolfo Petrucci ch'era il cervello della lega contraria¹⁷.

(16) Guicciardini scrive: « Anche dopo la caduta del Valentino, quella provincia stava quieta ed inclinata alla divozione sua, avendo per esperienza conosciuto quanto fosse più tollerabile stato a quella regione il servire tutta insieme sotto un signore solo e potente, che quando ciascuna di quelle città stava sotto un principe particolare, il quale nè per la sua debolezza gli poteva difendere, nè per la povertà beneficare; piuttosto non gli bastando le sue piccole entrate a sostenersi, fosse costretto a opprimerli. Ricordavansi ancora gli uomini, che per l'autorità e grandezza sua e per l'amministrazione sincera della giustizia era stato tranquillo quel paese dai tumulti delle parti, dai quali prima soleva esser vessato continuamente; con le quali opere s'avea fatti benevoli gli animi dei popoli, similmente coi benefizj fatti a molti di loro; onde nè l'esempio degli altri che si ribellavano, nè la memoria degli antichi signori gli alienava dal Valentino ».

(17) E prezzo dell'opera sentire con che sfaccialaggine il Valentino aprivasi col Machiavelli: « Tu vedi in che termine io mi trovo con costoro che erano inimici comuni de' tuoi signori e miei, che ne sono parte morti, parte presi, parte o fuggiti o assediati in casa loro: e di questi è Pandolfo Petrucci, che ha ad'essere l'ultima fatica a questa nostra impresa e securità degli Stati comuni; il quale è necessario cacciarlo di casa, perchè conosciuto il cervello suo, e' danari può fare, e il luogo dove e' sarebbe, quando restasse in piede, restato una favilla da temerne incendj grandi: nè bisogna addormentarsi in questo, anzi *totis viribus* impugnarlo. Io non fo il cacciarlo da Siena difficile, ma vorrei averlo nelle mani, e per questo il papa s'immagina addormentarlo con li brevi, mostrandogli che gli basta solo che egli abbi i nimici suoi per inimici, et intanto mi fo avanti con lo esercito, et è bene ingannare costoro, che sono suti li maestri de' tradimenti. Li ambasciadori di Siena, che sono stati da me in nome della balla, mi han promesso bene, ed io li ho chiarificati che io non voglio la libertà loro, ma solo che scaccino Pandolfo, e ho scritto una lettera a quella comunità di Siena, chiarificando lo animo mio, e loro ne dovrebbero pigliar buono documento in su le cose di Perugia e Castello, i quali ho rimesso alla Chiesa, e non li ho voluti accettare: dipoi il maestro della bottega, che è il re di Francia, non se ne contenterebbe che io pigliassi Siena per me, e io non sono sì temerario che io mel persuada, e però quella comunità deve prestarmi fede che io non voglia nulla del suo, ma solo cacciare Pandolfo: E desidero che li tuoi signori testifichino e pubblicino questa mia mente, che è *solum* di assicurarmi di quel tiranno. E credo che quella comunità di Siena mi crederà; ma quando la non mi credesse, io son per andare innanzi e mettere le artiglierie alle porte, e per fare *ultimum de potentia* per cacciarlo: il che io ti ho voluto comunicare, acciocchè quelli signori sieno testimonj dell'animo mio, e acciocchè, se intendano che il papa abbi scritto un breve a Pandolfo, sappino a che fine, perchè io sono disposto, poi-

Ma era battuta l'ora anche pei Borgia. Avea Cesare disposto ogni cosa per potere, morendo suo padre, restar arbitro del conclave, e così portare al papato una sua creatura. Ma (narrano) volendo Alessandro VI avvelenare il cardinal di Corneto a una collezione imbanditagli, per errore bevve il vino destinato a questo, e ne morì. Anche il Valentino stette gravissimo: pur riavutosi, sostenuto dal cardinale d'Amboise, che sperava per suo mezzo la tiara, mette le ugne sul tesoro pontificio di centomila ducati, colloca dodicimila uomini in Vaticano, afforza castel Sant'Angelo. Orsini e Colonna accorrono per abbatteirlo; le ire divampano, sono bruciate case, saccheggiate botteghe, guasta la campagna; Fabio Orsini si lava mani e faccia nel sangue d'un Borgia; Francesi e Spagnuoli si combattono in Roma; finchè gli ambasciatori e le rotte inducono Cesare ad uscirne.

1509
18 agos.

A Pio III (Francesco Todeschini Piccolomini sienese), regnato soli ventisette giorni, succedette Giuliano Della Rovere savonese, nipote di Sisto IV, che accanito ai Borgia, era fin allora stato in armi o in esiglio, e che col nome di Giulio II, si disse aver gittato in Tevere le chiavi di Pietro per non serbare che la spada di Paolo. Subito si rannodano le alleanze con Francia e Spagna; molti signori rientrano ne' loro Stati; ciascuna città si arma; e il Valentino, arrestato e ridotto coll'acqua alla gola, cede i castelli che tenevansi a suo nome, sebbene il papa lo rilasci per attenergli la parola datagli onde ottenere il voto de' cardinali di lui. Si getta egli allora a Napoli, ove don Gonsalvo lo riceve con riguardi; finchè re Fernando gli ordina di mandarlo in Ispagna. Garantito sulla parola d'onore egli va, ma ciurmato dalla politica astuta di cui era maestro, è posto prigioniero¹⁸: riuscitogli di fuggire al re di Navarra suo suocero, è ucciso all'assedio di Viana e seppellito ignobilmente (1507).

chè io ho tolto a' miei nimici le armi, torre loro anche il cervello, che tutto consisteva in Pandolfo e ne' suoi aggiramenti. Vorrei, oltre a questo, pregassi i tuoi signori a essere contenti, bisognando in questo caso qualche ajuto, darmelo in beneficio mio contro a detto Pandolfo. E veramente io credò che se, ora fa l'anno, avesse promesso a quella signoria spegnere Vitellozzo e Livorotto, consumare gli Orsini, cacciare Gianpaulo e Pandolfo, e avessi volsuti obblighi di centomila ducati, che la sarebbe corsa a darli; il che sendo successo tanto largamente, e senza suo spendio, fatica o incarico, ancora che l'obbligo non sia *in scriptis*, viene ad essere tacito, e però è bene cominciare a pagarlo, acciò che non paja nè a me nè ad altri che quella città sia ingrata fuora del costume e natura sua ».

(18) Quando il Valentino fu arrestato, Baldissera Scipione sienese mandò ad affiggere per tutta cristianità un cartello contro qualunque Spagnuolo volesse dire che « il duca Valentino non era stato ritenuto in Napoli sopra un salvocondotto del re Ferdinando e della regina Isabella, con grande infamia e molta mancanza della fede e delle loro coronè ». LUIGI DA PORTO, *Lettera* 3 Q.

Le facili conquiste degli ultimi anni avevano stimolato l'ambizione de' potentati stranieri, e Francia, Spagna, l'imperatore non vedevano più nell'Italia che una preda, e disputavano di chi sarebbe, senza che pur uno pensasse ai veri suoi possessori ¹⁰. Luigi XII, stizzito dell'inganno per cui gli era stato tolto il regno di Napoli, mandò Lodovico La Trimouille con Svizzeri e con Italiani per ristorarvi la sua fortuna. Questi fe giornata al Garigliano, dove Pietro II de' Medici restò affogato, e il Cordova vincitore; ma scarso di danaro, afflitto dal clima, persuase una tregua, che fu conchiusa per tre anni, e cui tenne dietro il matrimonio del vecchio Fernando con Germana di Foix, nipote di Luigi XII, il quale le cedette le pretensioni sul Reame. Poi nel trattato secreto di Blois, Massimiliano imperatore assenti a Francia l'investitura del ducato di Milano, per centoventimila fiorini e un par di sproni d'oro all'anno.

Restavano così piantate in Italia due grosse potenze straniere, che l'una tenea l'altra in rispetto; ma neppur esse poteano considerarsi come padrone, rimanendo all'arbitrio de' proprj generali. Don Gonsalvo Cordova principalmente potea guardarsi come re, né obbedì quando Fernando lo richiamò. Questi pertanto viene in persona, e col pretesto d'innalzarlo granmaestro di San Giacomo di Compostella, il conduce in Ispagna, dove lo tiene lontano dalla Corte, punendolo delle sue imprese; finchè muore di settantatre anni.

Gli altri Italiani, dopo dieci anni di guerra disastrosa, se non avevano perduto l'indipendenza, avevano posto governi poco favorevoli al popolo, nè potevano fidarsi ad una tregua che somigliava ad un respiro per rinnovare più fieri gli attacchi. Pisa continuava a resistere a Firenze, esibendosi a questo e a quello, sin al Valentino, anzichè ricadere all'emula che le avea guasto il commercio e la popolazione, ridotte a pantano le colte pianure convicine. Per odio ai Francesi, gli Spagnuoli la favorivano; e vi consentivano il Petrucci e il Baglione, gelosi della vicina repubblica: ma gli ajuti erano deboli e in parole.

In grazia di Pisa invelenirono le fazioni di Genova, che dagli Sforza era passata sotto Francia, conservando l'amministrazione repubblicana, benchè scaduta di gente, di commercio, di armate. I nobili, favoriti dal governator francese, e capitànati da Gianluigi del Fiesco, e dediti a parte francese, contrariavano i popolani, sin a impedire d'accettar Pisa, che volontaria offrivasi a quella che tanto avea speso per soggettarla. Di qui risse continue, e fin rivoluzioni, mal-

(19) Nelle lettere di Machiavelli dalla legazione alla Corte di Francia leggo: « Il re ha usato dire ad uomo che non dice bugie: — L'imperatore mi ha più volte ricercato di dividermi seco l'Italia; io non l'ho mai voluto consentire, ma il papa questa volta mi necessita a farlo ». 9 agosto 1510.

frenate dai Francesi. I popolani pretendevano che le fortezze fossero tolte ai nobili, cioè ai discendenti dai Doria, Spinola, Fieschi, Grimaldi, e i loro beni in Riviera governati colle leggi comuni; i nobili di rimpatto si munivano di pugnali su cui era scritto *castigavillani*. Ma i villani di Genova han mostrato più d'una volta agli oppressori come i sassi del loro paese feriscono; e qui pure, vendicando un insultato popolano, insorgono; Luigi manda forze per quetarli, ma il popolo si raccomanda al papa compatrioto e all'imperatore, ed elegge un doge popolare, Paolo da Novi tintore, il che equivaleva a dichiararsi indipendenti²⁰. Re Luigi viene dunque in persona con Svizzeri e Francesi; le milizie non reggono a fronte delle squadre disciplinate, e il cavalier Bajardo gridava: — Alto là, merciajuoli; difendetevi coi bracci, e picche e lance lasciate a noi. » Genova è presa e saccheggiata: il re promette grazia al popolo, uscitogli incontro con ulivi, ma ben settantanove colpevoli vanno al patibolo; il doge, tradito da un suo, è squartato; imposta una contribuzione di ducentomila fiorini, che è un terzo della taglia del regno di Francia; bruciati i privilegi; eretta una fortezza alla lanterna, ordinato un governo dove ai nobili toccavano la metà delle cariche. Gli storici celebrarono la clemenza di sua maestà.

Cassano allora i soccorsi ai Pisani, che « destituiti d'ogni presidio, rimasti soli e debolissimi, non accettati da Milano, discacciati dai Genovesi, non bene visti dal pontefice, e da' Siennesi poco intratte-

(20) « Fosse la varietà delle razze che popolarono la Liguria, o, com'io credo, il contrasto inconciliabile tra una città opulenta e la feudalità annidata nelle vicine montagne, fatto è che Genova nei migliori tempi non ebbe mai grandezza ferma, perchè nè popolo nè aristocrazia mai vi dominarono sicuri: ciò le tolse d'acquistare, com'ella doveva, la signoria del Mediterraneo. Vinse la rivalità di Pisa; andò a frangersi contro alle forze della più costante ne' suoi propositi e più italiana Venezia. Sbattuta in sul mare, e discordante in se stessa, mostrò esempio, sin allora nuovo, alle italiane città, si diede in servitù di Francia; poi si cercò padrone in Italia, e ubbidì ai signori di Milano, ella maggior cosa di Milano per la potenza del mare e per imprese memorabili. Ricaddè sotto a' Francesi l'anno 1500, come serva fuggitiva; poi vennero gli Spagnuoli, e un'altra volta i Francesi. Quegli anni furono a Genova de' più calamitosi che avesse mai; le guerre d'Italia a ogni volger di fortuna la percolavano, e peggiore d'ogni danno, Savona ribellata se le innalzava rivale. Genova fra tanti mali aveva pur sempre l'agio di lacerarsi in se stessa; nobili e plebe, Guelfi e Ghibellini, Adorni e Fregusi combattevano confusamente a pubblico strazio; avea la discordia cento nomi e cento facce e cento mani levate alla ruina della gloriosa città. E con tutto ciò le interne forze non erano come altrove logorate, nè plebe nè ottimati all'intuito guasti per lungo uso di tirannia. Genova non era salita al suo colmo, non abusati gl'ingegni, e non la libertà stessa; e in quegli anni la Liguria avea prodotto le tre nature più vigorose che avesse allora l'Italia, Colombo, Giulio II e Andrea Doria ». GINO CAPPONI, *Note ai documenti di storia italiana*.

nuti, stavano pertinaci sperando sulle vane promesse d'altri e sulla debolezza e disunione de' Fiorentini» (MACHIAVELLI). Per quanto ogni avere e forza mettersero a sostenersi, e in quattordici anni mostrassero coraggio e perseveranza d'eroi, tolti in mezzo da corsari e da eserciti, sobbalzati fra le trattative di Francia e di Spagna che non voleano sostenerne la libertà, ma cavar danari col tradirla, dovettero rassegnarsi all'antica servitù. A Parigi e a Madrid, ove ormai si decidevano le sorti italiane, fu pattuito il prezzo di quella sommissione in centomila ducati che Firenze pagherebbe al re di Francia, e cinquantamila a quel di Spagna. Firenze non fu crudele ai vinti, e s'obbligò per patto a restituir i beni ai fuorusciti, e persino gli affitti riscossi dalla campagna, e le franchigie di commercio, e le magistrature: ma loro avea tolto l'indipendenza, e con essa la popolazione e i guadagni, non la memoria e gli sdegni. Delle famiglie primarie alcune seguirono le armi mettendosi in condotta, altre si mutarono a Palermo, a Lucca, in Sardegna, in Francia, molte furono trasferite a Firenze. L'antica dominatrice dei mari, tenuta in soggezione con presidio e fortezze, perdette ogni importanza e attività, e il censimento del 1534 vi contò appena ottomila cinquecentosettantun abitanti.

1506 L'assedio di Pisa è memorabile anche per l'*ordinanza fiorentina*, che allora primamente si vide; corpo di diecimila contadini che, secondo i consigli del Machiavelli, la signoria aveva armati con uniforme abito bianco, calzoni partiti bianco e rosso, armi come Svizzeri e Tedeschi, ed esercitati ne' giorni festivi: costarono meno che le condotte, e mostrarono più disciplina. Che del resto la guerra conduceasi con mercenari, chiesti i migliori dalla Svizzera; gente vendecchia, la quale, se si tardassero le paghe, negava obbedire od arrestava il generale, e spesso costringeva a battaglia in circostanze disopportune o ad imprese mal convenienti, solo per la speranza di saccheggio.

Giulio II, pieno di spiriti guerreschi, destro nella politica, sicuro ne' provvedimenti, fomentò cotesto farnetico di guerre e d'intrighi; e poichè dal sublime magistero che nel medio evo sosteneva, il papato erasi immiserito negli uffizj d'un principato terreno, Giulio volle almen sollevarlo, e con debole paese per dieci anni dominò i forti, e maneggiò le cose d'Europa. Nojato di queste soldatesche brutali, che a loro posta disponevano dell'Italia, e innanzi a cui Alessandro VI avea tremato, prese il nobile concetto di « liberar l'Italia dai Barbari »: se non che lo guastava con interessi secondari, pe' quali chiamava egli stesso quegli stranieri che proponeva di snidare. E prima volle ridurre la Romagna a devozione: ma i Veneziani, volta sconsigliatamente l'ambizione verso la terraferma, aveano occupato Rimini e Faenza, e ricusavano restituirla, dando favore agli

altri signori reluttanti. Giulio per allora dissimula, finchè apparecchiato d'armi, di danaro e d'alleanze, preceduto da interdetti, seguito da eserciti, assale Gianpaolo Baglione in Perugia, e, lasciato indietro l'esercito, entra solo in città con tutta la corte; e colui che non si sgomentava d'essere parricida ed incestuoso della sorella, non ardisce esser grandiosamente scellerato, e lasciarsi pigliare. Dappoi Giulio toglie Bologna a Giovanni Bentivoglio, e senza mutarne i privilegi e l'amministrazione popolare, ne affida il governo a un senato di quaranta, che durò fin a questi ultimi tempi.

In tale spedizione il papa aveva usato i soccorsi della Francia; ma poi la prese in sospetto quando udì venir truppe per ripetere Genova, e un rumor sordo che Luigi XI volesse calare in Italia, e avendo dalla sua un grosso esercito, otto cardinali, trenta vescovi ed arcivescovi, deporre Giulio, surrogargli il cardinale d'Amboise, e da lui farsi coronar imperatore. Giulio sollecitò allora Massimiliano, e questi, che avea già rotto con Francia il trattato di Blois, e struggevasi d'aver la corona imperiale per trasmetterla a suo figlio, convocò a Costanza gli stati, mostrando l'ambizione di Luigi, e coll'eloquenza sua commovendoli al pianto: ma, invece dei trentamila uomini richiesti, non gli sono consentiti che dodicimila, de quali pure comparve appena un terzo e per sei mesi. Allora egli intimò agli Stati italiani mandassero gli uomini e i sussidj debiti in tali occasioni; ma proponeva domande esorbitanti, come imperatore, che unicamente sui mezzi altrui dovea far conto, e soldare gl'ingordi Svizzeri. Tutti pertanto mal lo secondavano; i Veneziani poi, sollecitati da Francia, gli si opposero a visiera alzata, sconfissero i suoi squadroni avanzati, gli tolsero i porti sull'Adriatico; ond'egli, destituito degli ajuti svizzeri e tedeschi, dovette tornarsene colla vergogna cui soleano riuscire le sue imprese.

CAPITOLO V.

Lega di Cambray.

Di questa tregua s'era giovata Venezia; e uscita con vantaggio della guerra col Turco, illesa dalle decenni ostilità degl'Italiani, avrebbe potuto ritornar al suo splendore e in concorrenza colle nazioni che per le scoperte nuove mutavano faccia al commercio e alla marina. Ma dilatatasi sulla terraferma, e profittando dei disastri di tutti i principi italiani per crescere comunque potesse i suoi possedimenti, tutti se gl'inimicò; e la prima lega che, dopo le Crociate, tessessero i principi d'Europa, doveva essere a danno di lei e per inimicizie e rispetti personali: tristo iniziamento al nuovo diritto pubblico.

Luigi XII per patto avea ceduto Cremona e la Geradadda ai Veneziani, che già per conquista teneano Bergamo e Brèscia; poi pentito pretendeva intero il ducato, scadutogli in eredità. Massimiliano, come successore degli imperatori germanici, ripeteva Padova, Verona, Vicenza, di cui già un pezzo Venezia era in possesso; come duca d'Austria poi, voleva Roverèdo, Treviso e il Friuli. La santa sede reclamava Ravenna, Cervia, Faenza, Imola, Rimini e Cesena, terre che i tiranni aveano tolte alla Chiesa, Cesare Borgia ai tiranni, i Veneti al Borgia. Il re di Napoli domandava Trani, Brindisi, Otranto, Gallipoli, Mola, Polignano, date loro in pegno da Ferdinando II: il duca di Savoia pretendeva Cipro, di cui portava il titolo: Estensi e Gonzaghi, le terre un tempo dominate: infine l'Ungheria le città della Dalmazia e Schiavonia, già appartenenze della sua corona.

Nella realtà era una sorda gelosia del re contro una repubblica, la quale, non governata dal genio di un uomo che coll'uomo perisce, ma dalla immortale sapienza del senato, senza spese di Corte e scarsa di territorio, s'era elevata fra i maggiori potentati, ardiva dir di no a Roma, impediva ai Francesi di prevalere in Lombardia, e agli imperatori di calare quando volessero ¹.

Sebbene pertanto non possedesse meno legittimamente degli altri, pensarono spartirsela, e già a Blois s'erano sopra di ciò accordati Massimiliano e Luigi. L'inettitudine dell'uno e le occupazioni dell'altro sospesero l'effetto; ma l'ultima spedizione e la tregua, cui era stato forzato, disgustarono Massimiliano, scornato dal vedere i suoi soldati tedeschi trascinati in trionfo dall'Alviano, generale della serenissima. Luigi poi, sebbene per conservar il Milanese gli giovasse tenersi amici i Veneziani, chiamavasi offeso che avessero conchiuso quella tregua, anzichè rovinarsi a vicenda come a lui tornava. Il cardinale d'Amboise credeva aver per opposizione de' Veneziani perduta la tiara, ch'egli non avea saputa ghermire.

Questi odj particolari fecero che, adunati a Cambray col pretesto di pacificare i Paesi Bassi all'imperatore e di concertar una spedizione contro i Turchi, Margherita d'Austria e il cardinale conchiudessero una lega europea contro Venezia, usurpatrice, tiranna, seminatrice di risse, e tutto quel peggio che possa apporsi a chi si vuol opprimere. Il re di Francia menerebbe l'esercito; Giulio II, quel desso che volea redimer l'Italia dai Barbari, farebbe strada cogli interdetti; Massimiliano buttava al fuoco il libro rosso, su cui notava man mano i torti fatti da Francia a Casa d'Austria, e, tregua

(1) La bassa invidia che movea le potenze, non è dissimulata nel discorso del ministro francese alla dieta germanica: « Noi non vestiamo di porpora preziosa; le nostre tavole non sono imbandite con servizi d'oro e d'argento; non d'oro rigurgitano i nostri scrigni... Certamente, se disdice a principi far da mercanti, più disdice a mercanti l'elevarsi alla condizione di principi ».

o no, verrebbe qual protettore della Chiesa; ciascun pretendente occuperebbe la sua parte; ciascuno che avea temute Venezia, le darebbe una stoccata; e così la ridarrebbero (diceva il luogotenente Chaumont) a non occuparsi che dalla pesca.

Ai Veneziani ne venne qualche fumo, ma re Luigi gli assicurò nulla essersi stipulato a loro danno; il re cattolico non esservi entrato che contro i Turchi: parole di re. Intanto Amboise coll'attività sua naturale sollecitò la spedizione prima che la riflessione s'altentri; egli stesso, tutto gottoso, traversa le Alpi in lettiga. Già la guerra era rotta sull'Adda, quando un araldo di Francia l'annunziò al doge Leonardo Loredano e a tutti i cittadini « uomini infedeli e violenti usurpatori » (Da Porto). Insieme il papa in una lunga bolla mise all'interdetto Venezia, le autorità, i cittadini, e chi desse rifugio ad alcun Veneziano; tutti dovessero aversi in conto di nemici al nome cristiano; schiavi di chiunque li prendesse.

1599
27 apr.

A tanto sobisso trovavasi esposta Venezia, sola. E se non bastava che le sue finanze fossero peggiorate dall'aver perduto il monopolio delle spezie indiane e dalla guerra contro Carlo VIII e contro i Turchi, la polveriera vicino all'arsenale prese fuoco, il fulmine diroccò la cittadella di Brescia, diecimila ducati spediti a Ravenna naufragarono, arsero gli archivj. Ben si parve in tanto frangente la prudenza dei padri nel porre al miglior servizio le ricchezze pubbliche e private.

Per gelosia Venezia affidava il comando a stranieri, non mai a gentiluomini proprj. Da gran tempo usava essa le cerne, dovendo i provveditori nella rispettiva provincia descrivere tutti gli uomini atti al servizio, come combattenti o guastatori o nel treno; una o due volte il mese erano passati in rassegna, e all'occorrenza chiamati all'armi. Nel 1490 avea chiamati archibugieri, e sparsili pel dominio, acciocchè in quella nuova arma addestrassero la gioventù, stabilendo tiri al bersaglio e premj. Alle cerne poi tenevano dietro in guerra i *partigiani*, fanteria leggera. Ai savj di seconda classe spettava il sovrintendere alla milizia terrestre; e due provveditori seguivano sempre l'esercito, come consiglio e freno al generale.

Oltre questi ordinamenti, Venezia cercò bande stipendiarie; e quantunque il papa trattenesse i condottieri romagnuoli da essa patteggiati, potè sull'Oglio raccorre duemila cento lance, mille cinquecento cavalleggieri italiani e mille ottocento greci, mille ottocento fanti e dodicimila cerne. Li guidavano come capitano generale il conte di Pitigliano, e come governatore Bartolomeo d'Alviano, entrambi degli Orsini, due delle migliori spade: ma la signoria, non sapendo neppur ne' maggiori frangenti smettere le gelosie, impacciava le mosse dei generali. Ferirono essi la guerra nella Geradadda;

aprile

21 magg.

e ben per loro se avesser aspettato che i Francesi esalassero quel primo spirito pel quale son più che uomini, mentre diventano men che femmine coll'allungarsi del tempo. Invece accettarono la battaglia tra Vailate e Agnadello; il re di Francia gridava: — Chi ha paura si collochi dietro me »; e La Trimouille, vedendo i suoi voltare le spalle, esclamò: — Ragazzi, il re vi vede ». E in effetto, malgrado il gran valore, gl'Italiani soccomberono, Bartolomeo medesimo restò preso; immediatamente Caravaggio e Bergamo si rendono, indi Brescia, Crema, Cremona, Pizzighettone, fin Peschiera. Gli alleati di Francia, rimasti in tentenno, accorrono dacchè la vittoria non è dubbia; e Mantova, Ferrara, Spagnuoli, Pontifizj fanno a chi primo ghermisca un brano dello spennacchiato leone. Luigi XII (almen lo vantaron i Francesi) spingesi a Fusine, e fa tirare cinque o seicento colpi contro Venezia, « perchè si dicesse all'avvenire che il re di Francia avea cannonato l'inespugnabile città » (BRANTÔME).

Questa pareva dunque spacciata, e lo scoraggiamento invadeva gli animi. « Li provveditori, pieni di avvilito e d'una certa sonnolenza, si possono veder cento volte al giorno shadigliare e stirare le membra, come se la febbre aspettassero; e non più l'usato altero umore del loro alto grado ritenendo, fuor di modo umili e domestici si mostrano anche verso persone indegne della loro domestichezza. Nè a tante avversità si sa per questa urgenza fare alcun provvedimento; sì questa città si vede avvilita, e il governo pavido e smarrito. E già alcuni nobili Viniziani, abbracciandomi e piangendo, mi hanno detto: *Porto mio, non sarete oggi mai più de' nostri*. E volendo io render loro la solita riverenza, mi dissero, « ch'io nol facessi, *perocchè eravamo tutti conservi in una potestate et eguali*; poichè la fortuna gli aveva ridotti a tal punto che più non ardivano di stimarsi signori, nè più chiamare il loro doge serenissimo. Alcuni altri, di maggior ordine ancora, si veggono con fronte priva d'ogni baldanza andare per la mesta città con passo non continuato ma ora frettoloso ora lento, ed abbracciando ora questo ora quello, far certe accoglienze sproporzionate, ed alcune blandizie alle genti, che non amore ma timore smisurato dimostrano. In fatti tutta Vinegia in dieci giorni è cambiata d'aspetto, e di lieta è divenuta mestissima; ed oltre che molte donne hanno dimesso il loro modo superbo di vestire, non s'ode più per le piazze e per li rii nella notte alcuna sorte di stromenti, di che con sommo diletto degli abitanti questa città a tale stagione suol esser abbondevolissima. E sì poco sono a tali percosse usi li Viniziani, che temono non ch'altro di perder anche Vinegia; della quale non calcolando l'inespugnabile sito, molti che hanno navi; più di prima le stimano ed hanno care; ed altri che non ne hanno, parlano

« di farne l'acquisto, per fare forse come si disse d'Enea. Tanto « smisurato timore è entrato nei cuori loro » ².

E n'era di che. Esausto il tesoro, consunti gli eserciti, conveniva allestire una flotta per opporsi a quella che a Genova armavano i Francesi: anche internamente, i tanti nobili esclusi dagl'impieghi ed i molti forestieri macchinavano novità; le città di terraferma, dove rinasceano le parti di Guelfi e Ghibellini, affrettavano a risparmiarsi il saccheggio col pronto accordarsi; molti capitani disertavano dal leone ³.

Non disperò il senato; ma risanguando l'erario con imprestiti e con patriottiche esibizioni, pensa a riparar la *dominante*, e fornirla di viveri; scioglie i sudditi di terraferma dal giuramento, permettendo che, secondo il loro interesse, patteggino col nemico; i capitani vuotino le piazze e si rannodino. Più che in questi scoraggiati, fidava Venezia nel tempo, nelle pratiche e nella fatale speriencia de' popoli, persuasa che elementi sì diversi non potrebbero a lungo tenersi uniti. Perciò spogliavasi volontaria di quanto eccitava l'invidia altrui, come uom getta la borsa al masnadiero che l'insegue. Le città che, costrette ai mali d'un assedio, avrebbero maledetta la Signoria, ribramaronla non appena provato il giogo di ben più fieri oppressori ⁴; l'essere sospesi i ricambi di commercio fra le provincie e la

(2) *Lettere storiche* del DA PORTO.

(3) 17 maggio 1509. « Era la Sensa, ma tutti pianzeva; quasi forestieri niun vi vene; niun vedevi in piazza; li padri di collegio persi, e più il nostro doxe, che non parlava e stava come morto e tristo. E fo parlato per tutti questa ultima volta provisione, di mandar il doxe in persona fino a Verona per dar animo ai nostri et a la zente, e farli consieri appresso, il quale movendosi andria cinquecento zenthilomeni con sua serenità a sue spese. Tamen si parlava e in piazza e in pregadi sulle banche, e quelli di collegio non voleano meter la parte, nè il doxe si oferiva andarvi. Era dito a soi figlioli, e loro dicevano: *Il doxe farà quello vorà questa terra*. Tamen è più morto che vivo. . . Concludo zorni cattivi; vedemo la nostra ruina, e niun non provvede. Dio volesse fusse sta fato l'accordo lo dissi, e voleva far se intrava savie ai Ordeni, che fui disconsigliato a intrarvi, e me ne pento, di mandar a tuor cinque over seimilia Turchi, e mandar secretario over ambasciadore al Turco, ma hora è tardi. Si dubita di vituarie questa terra; perchè è da pensar mandare per formenti et augmentar l'armada, perchè la via di mar ne sia aperta: e compiono di armar alcune galee sottili. » MARIN SANCTO.

(4) « I Tedeschi tendono a rubare il paese e saccheggiarlo, e vedesi e sentesi cose mirabili senza esempio: di modo che negli animi di questi contadini è entrato un desiderio di morire e vendicarsi; che sono diventati più ostinati e arrabbiati contro a nemici dei Veneziani, che non erano i Giudei contro a' Romani; e tuttodì occorre che uno di loro preso si lascia ammazzare per non negare il nome veneziano. E pure jersera ne fu uno innanzi a questo vescovo (di Trento, governatore di Verona a nome di Massimiliano) che disse ch'era

metropoli tornava di grave scapito ai minuti trafficanti; sicchè da pertutto era ridesiderato San Marco, appena si cessò di temerlo.

I nobili veneti che non aveano mai combattuto se non per mare, vennero nell'esercito di terra, e seicentoquattordici gentiluomini a proprio conto fecer leva di truppe: Bajazet medesimo s'era esibito a Venezia, ma questa si guardò dal volere Turchi in ajuto. Antonio Giustinian, traverso a gravissimi pericoli arrivato fin a Massimiliano, il tentò con sommissione e con promesse: ma quegli, che fin allora non avea mosso un dito, s'ostinava alla totale distruzione di Venezia; la città medesima si occupasse, e si partisse in quattro giurisdizioni fra i potenti alleati; e davasi aria di gran politico col non palesare a nessuno i suoi divisamenti, di gran guerriero col menare di qua e di là le truppe nei paesi che per fatica altrui avea ricuperati.

Vicenza tutta imperiale, Padova stessa, la cui nobiltà si era levata a favor di Cesare, trovarono stomachevole il rimaner sotto nazione lontana e diversa ⁵, che ai nuovi suoi sudditi imponeva intollerabili taglie per le passate e per la futura guerra, e coi modi rozzi e soldateschi contrastava alla colta affabilità de' nostri. Adunque Padova rialzò il vessillo del leone; primo passo al risorgimento della repubblica. Accorse Massimiliano con esercito senz'ordine nè obbedienza, che lasciava orribili orme, avendo perfino addestrato cani a pigliare e sbranar uomini: seicento Vicentini, rifuggiti in una grotta detta il Covolo di Masano, furonvi soffocati. Assediò ^{Tira} Padova ⁶ con centomila soldati tra suoi e francesi, pagati dal sac-

marchesco, e marchesco voleva morire, e non voleva vivere altrimenti; in modo che il vescovo lo fece appiccare; nè promesse di camparlo, nè d'altro bene lo poterono trarre di questa opinione. Di modo che, considerato tutto, è impossibile che questi re tenghino questi paesi con questi paesani vivi. **MACCHIAVELLI, *Legaz. a Mantova*.**

(5) Vedi le citate *Lettere* del DA PORTO.

(6) È quest'assedio descritto alla distesa nell'*Histoire du bon chevalier*, cioè Bajardo: *Desja etait bruiet par tout le camp, que l'on donneroit l'assault à la ville sur le midy, ou peu après. Lors eussiez veu une chose marveilleuse; car les prestres estoient retenuz à poix d'or à confesser, pource que chascun se vouloit mettre en bon estat; et y avoit plusieurs gens d'armes, qui leur bailloient leur bourse à garder; et pour cela ne fault faire nulle doucte que messeigneurs les curez n'eussent bien voulu que ceulx, dont ils avoient l'argent en garde, feussent demourez à l'assault. D'une chose veulx bien adviser ceulx qui lysent ceste histoire; que cinq cens ans avoit qu'en camp de prince ne fut veu autant d'argent qu'il en avoit là; et n'estoit jour qu'il ne se desrobast trois ou quatre cens lansquenetz, qui emmenioient beufz et vaches in Almayne, lictz, bleds, soyex à filer, et autres ustensilles: de sorte que*

cheggio e animati dalla speranza di maggiore, e ducento cannoni così grossi che alcuni non potevano mettersi sul carretto; egli medesimo campeggiò con coraggio; ma ignorava la costanza, nè poteva acchetar le pretensioni de' cavalieri suoi e francesi. Mandò una volta al generale francese La Palisse, che mettesse a piedi i suoi uomini d'arme per salire alla breccia co' lanzicnechi; ma il cavaliere Bardo riflettè: — Come mai scavalcare tanta nobiltà, e perigliarla con « pedoni, maniscalchi, fornaj, gente meccanica, cui l'onore non sta a cuore come ai bennati? Egli ha molti conti, signori, gentiluomini di Germania: li metta a piedi coi gendarmi di Francia, e volentieri mostreranno loro la strada, poi i lanzicnechi terranno dietro ». Se non che i gentiluomini tedeschi neppur essi degnavano esporsi fra la pedonaglia, onde Massimiliano si ritirò a Verona, congedando l'esercito. Sebben poi alla Polisella fosse distrutta la flotta veneziana che assaliva Ferrara per punire la slealtà di quel duca, rivoltatosi contro la repubblica sotto le cui ali era cresciuto, e sebbene morisse il conte di Pitigliano, mente di quella guerra, le cose pigliavano miglior indirizzo.

Imperocchè i maneggi di Venezia erano meglio riusciti cogli altri alleati. Re Luigi, recuperato quanto gli assegnava l'accordo di Cambray, pensava andarsene dall'Italia, ove mal volentieri avrebbe veduto l'Austria prender radici. A Fernando il Cattolico furon tolte le ragioni della inimicizia coll'aprirgli le città staggite sulla costa napoletana; sicchè egli si oppose all'assalire Venezia, dicendo non essersi alleati che per togliere la Terraferma; ma in effetto bramando si traesse in lungo la guerra, acciocchè Massimiliano non si mescolasse della tutela del nipote Carlo. Al papa la repubblica esibì quanto teneva in Romagna, purché l'assolvesse; e Giulio piegossi a comporre le controversie, e levò l'interdetto. Poi volendo governare, non esser governato, tornò sul divisamento, sol per vendetta abbandonato, di

audit Padouan fu porté dommage de deux millions d'escus, qu'en meubles, qu'en maisons et palais bruslez et detruits.

(7) • Antonio Grimani era stato vinto a Lepanto, e la repubblica lo condannò ai ferri. Suo figlio Vincenzo non volle che altri gli mettesse le mani addosso, ed egli medesimo glieli pose, poi non l'abbandonò mai. Scontata la prigionia, spoglio di dignità, Antonio era mandato a confine, donde fuggì ricoverandosi a Roma presso suo figlio cardinale. Ivi, sempre amante dell'ingrata patria, operò caldamente per distorre Giulio II dalla fatale lega. Venezia ravveduta gli restituì la patria e gli onori, e lo elesse doge di ottantacinque anni (1521). All'inaugurazione, egli s'inginocchiò, e trattosi il berretto dogale, si raccomandò a Dio che lo guidasse nel difficile cammino. Un giorno, mentre in solennità montava il buciatoro, si fermò e disse: *Qui stesso mi furono messi i ceppi, ed ora son doge*. Vincenzo non depose più mai le vesti di lutto.

MARIN SANUTO, *Diari manoscritti*.

3 8bre

1510
24 febr

liberar l'Italia dai Barbari; e sprezzando Massimiliano, e temendo il Cristianissimo, volse la mira ai danni di questo. Sollecitò contro di lui Enrico VIII nuovo re d'Inghilterra, ma non riuscì; come derivanti dai benefizj ecclesiastici, reclamò alla camera apostolica gli undici milioni lasciati morendo dal cardinale d'Amboise; a Fernando diè l'investitura delle Due Sicilie, senza riguardo alle pretensioni di Francia; poi rivolse gli occhi ai monti svizzeri, dove sono accumulati la neve ed il valore, e dondè rotolano sulla Lombardia la valanga e il mercenario; e con Mattia Schinner vescovo di Sion, che ornò cardinale, contrattò seimila soldati a tutela della Chiesa contro qual fosse nemico.

1505-34 Ercole d'Este, che ingrandì Ferrara e v'accolse letterati, era stato in guerra con Venezia per le saline di Cervia da lui aperte. Alfonso suo figlio aveva sposato Lucrezia Borgia, affinchè papa Alessandro VI riducesse a cento i mille ducati che quei principi tributavano alla Chiesa, indi entrò nella lega di Cambray; ma poichè rimaneva fido all'alleanza francese, Giulio cavillò su quelle medesime saline, lo proferì scomunicato e decaduto, e subito ruppe le ostilità. Egli medesimo camminava cogli eserciti contro il duca d'Este, impaziente d'ogni ritardo, esponendosi di ottant'anni alla neve e al fuoco, dirigendo le batterie contro la Mirandola, per la cui breccia entrò; e ripeteva: — Ferrara, Ferrara, corpodidio ti avrò. Ma Alfonso perseverò, impegnando le gioje proprie e della moglie onde non gravare i popoli, e moderato si sostenne contro il papa, che però mai non lasciossi placare.

1511
30 gen.

Insieme Giulio cercava ribellar Genova ai Francesi, che, costretti alle armi, ritolsèro Bologna, e dispersero i pontifizj. I prelati francesi, raccolti in Tours, autorizzarono Luigi a respingere coll'armi gli attacchi del capo della religione, e contro i suoi interdetti appellare al concilio generale. Si attizzò dunque la guerra, ma essendo diretta contro la potenza ecclesiastica, molti ne prendevano scrupolo, e massime la moglie del re; onde il maresciallo Trivulzio era ridotto ad operare con esitanza. Luigi medesimo chiedeva perdono al papa che osteggiava; ma non riuscendo a calmarlo, intimò un concilio per giudicarlo mal eletto, e fece batter una medaglia, iscritta *Perdam Babylonis nomen*.

maggio

Dopo il concilio di Basilea vivi sonavano in Germania i lamenti contro Roma, contro l'ignoranza e avidità dei legati e prelati, e le vendite indulgenze, e le annate e le aspettativè. Pertanto l'imperatore, qual protettor della Chiesa, intima un nuovo sinodo in Pisa, sotto la protezione de' Fiorentini, che, smunti dalla passata guerra, si erano tenuti di mezzo, benchè inchinevoli a Francia. Se sbuffò Giulio II del veder oltraggiata quella dignità cui era sì devoto! e

l'interdetto di lui lasciò che ben pochi prelati s'adunassero, questi pure oltraggiati dal popolo, e colà e dopo trasferiti a Milano.

Pontefice singolare, superiore a riguardi personali o a interessi proprj o di famiglia, non sapeva piegare in cosa che credesse vantaggio della santa sede; e, soddisfatto in ciò dai Veneziani, trovava imperdonabile che altri persistesse in una guerra, da lui per quest'unico fine suscitata. Pertanto strinse una lega, detta *santa* perchè diretta ad impedire lo scisma e restituir Bologna a san Pietro: nella quale entrarono Venezia, re Fernando che ne sperava occasione di buscarsi la Navarra spagnuola, di poi anche il re d'Inghilterra per recuperare la Gujenna. Gli Svizzeri, che Luigi aveva irritati dicendo non volea più pagar soldo a villani, corsero fin alle porte di Milano taglieggiando: il Friuli continuava ad esser guasto dalle masnade imperiali: il papa, irritato con Firenze pel concilio, tentò soppiantare il gonfaloniere Soderini e la parte popolare, e lasciò che il cardinal Medici legato intrigasse per ripristinare la sua famiglia.

Guidava i federati Raimondo di Cardona catalano, vicerè di Napoli, e sotto lui generali di gran nome, quali Pier Navarro e Fabrizio Colonna: l'esercito papale obbediva al legato Giovanni de' Medici, sotto cui stavano Marc'Antonio Colonna, Giovan Vitelli, Malatesta Baglione, Rafaello de' Pazzi, condottieri di prima riputazione. I Francesi prosperavano sotto Gastone di Foix, duca di Nemours, gran capitano quasi prima d'esser soldato, eroe pei Francesi, manigoldo per gl'Italiani, che a ventitre anni vinse in tre mesi quattro battaglie, e per onore dell'amica sua non portava piastrone, ma la camicia fuori dal gomito al guanto.

Bologna fu difesa: ma Brescia, stanca delle prepotenze francesi e partita fra i Gambara e gli Avogadro, essendosi rivoltata e seco i paesi vicini, i Francesi l'assalirono; i natli si difesero con coraggio meraviglioso, e il cavalier Bajardo *senza paura e senza faccia* ferirono sulla breccia; onde i suoi presero furore a vendicarlo, ed entrativi, e combattuti vja per vja, la mandarono a guasto e sangue, e i generosi furono inviati al supplizio de' traditori.

Bajardo fu portato in una casa, la cui signora gli si buttò ginocchio, offrendogli quanto possedea purchè salvasse l'onor di lei e di due sue figliuole da marito; ed esso glielo promise, e che da gentiluomo non le deruberebbe. Gratissima la Bresciana, gli usò ogni attenzione nella lunga malattia; e quando risanato ei fu per partire, gli offerse uno scrignetto pien di danaro, quasi in riscatto della casa non ispogliata, dell'onore non violato: — tali erano le relazioni dell'Italia co' suoi vincitori! Ma Bajardo, saputo che conteneva duemila cinquecento ducati d'oro, chiamò le due ragazze, che belle e di buona educazione, gli aveano alleviato le noje e i dolori col leggere.

1519
19 febb.

cantare e sonare del liuto e della spinetta; e ringraziandole, pose di que' ducati mille nel grembiale di ciascuna, il resto alle monache della città state saccheggiate. Le donne, piangendo e ringraziando e donandogli due braccialetti ed una borsa di lor fattura, presero congedo dal leale cavaliere, augurandogli ogni ben di Dio.

Si stimò a tre milioni di scudi (72 milioni) il bottino fatto sulla misera Brescia⁸; dal quale arricchiti, i Francesi non pensarono più che a ritornare a casa. Il che rendette disastrose quelle vittorie.

11 aprile. Ancor più funesta fu quella dell'accanitissima battaglia di Ravenna, ove restò Gastone di Foix. Alla morte del capo i più disertavano, benchè già da dodicimila Spagnuoli giacessero sul campo, e illustri prigionieri, quale il marchese di Pescara, Fabrizio Colonna, Pier Navarro, e il legato pontificio Giovanni de' Medici. Quando se ne facevano le congratulazioni a Luigi XII, rispose: — Augurate di tali vittorie a' miei nemici ».

I cavalieri erano da un pezzo abituati a combattere con poco rischio della vita: coperti di ferro essi e il cavallo, esercitati dalla fanciullezza all'armi, trovavansi senza confronto superiori alla ciurma de' gregari, che a piedi e colle picche gli assalivano, e che, se pure col numero li potessero sopraffare, anche dopo buttati a terra non riuscivano ad ammazzarli, ma s'accontentavano del grosso riscatto. Or l'armi a fuoco cangiavano vicenda; e, per quanto ancora imperfette, la palla d'un cannone e la scaglia d'un moschetto sparato da un villano poteano freddare il miglior eroe o un figlio di Francia. Gli Italiani usavano già le artiglierie; ma in quantità e leggiera pare non fosser conosciute se non nella spedizione di Carlo VIII. Alla battaglia di Fornovo questi se ne ajutò per respingere gli Stradioti, e il terrore cagionato da esse salvò l'avanguardia francese. Il cannone fu adoperato più utilmente che mai nella battaglia di Ravenna, una delle poche ove la tattica operasse più che il valor personale; e alcune colubrine opportunamente messe innanzi per consiglio di Bajardo, sfolgorarono gli uomini d'arme di Fabrizio Colonna, uccidendone, se credessimo al cronista, fin trentatre ogni colpo. Alla battaglia di Marignano, tutti gli sforzi degli Svizzeri si diressero contro l'artiglieria francese, che difendeva i lanzicnechi e i gendarmi. A quella di Pavia, Francesco I coll'avanzarsi troppo fece che le sue artiglierie

(8) Gian Jacopo Martinengo, un de' più caldi nella sollevazione di Brescia, lasciò un ragguaglio di quella, ove sono queste parole: « Hora, figliuoli miei carissimi e disceudenti, io ve raccomando per l'obediencia che sete tenuti portarmi, che mai in alcun tempo facciate come ho fatto io in questo, a metter la vita e la roba al bandono in servizio de' principi, perchè con essi s'ha a perder molto e a guadagnar poco; perchè li principi sono liberalissimi remuneratori a parole, ma de' fatti sono avarissimi; e se non obbedite a' miei comandamenti, ve ne troverete mal contenti ».

dovessero desistere per non colpirlo, e così causò il disastro. Ma in generale l'arma da fuoco fu migliorata di ben poco in quelle guerre, più attente ad assedj, astuzie, sorprese d'ogni modo, che al dar battaglie ed assicurare la vittoria. Oltre l'imperfezione de' nuovi strumenti, gran disprezzo delle bocche di fuoco avevano i cavalieri, giudicandole arma di vili e che uccideva la vera prodezza. Bajardo era di tal sentimento, nè potea altrimenti, giacchè vedeva per esse colpito il fior degli eroi senza sapere da chi; laonde non dava quartiere a quei che cadevagli in mano così armati.

Giacomo La Palisse, sostituito a Gastone, non ne aveva la rapidità e maestria di guerra, nè quella confidenza dei soldati che è metà della vittoria. Intanto il legato prigioniero era in Milano ricevuto con venerazione, e i soldati si affollavano a invocarne l'assoluzione, colla promessa di non più militare contro la Chiesa: la convocazione del V concilio di Laterano, fatta dal papa, rendeva sempre meno scusabile lo scisma: il re d'Inghilterra minacciava le coste francesi: un grosso di Svizzeri piombò sulla Lombardia; proclamando Massimiliano Sforza, figlio del Moro, che i potentati furono contenti di veder-
giugno
duca, perchè escludeva i forestieri. Ma per recuperar il ducato, Massimiliano avea dovuto farlo a pezzi, ed oltre le enormi taglie esatte dagli Svizzeri; i tre Cantoni montani si tennero Bellinzona; già la Federazione elvetica dominava i baliaggi di Lugano, Locarno e Valmaggia; i Grigioni, la Valtellina; il papa, Mantova, Parma, Piacenza, come eredità della contessa Matilde. Dipoi, o per gratificare i vecchi, o per farsi nuovi amici, lo Sforza regalò altre porzioni, come Lecco a Girolamo Morone, Vigevano al cardinale di Sion, Rivolta e la Geradadda a Oldrado Lampugnano; ed era costretto imporre enormi ed arbitrarie taglie ai sudditi per satollare gli stranieri, lieti di rendere con ciò odioso il governo nazionale. Anche Bologna fu presa, e il papa stette in forse di distruggerla; Genova, recuperata l'indipendenza, acclamò doge Giovanni Fregoso; 29 giug.
Alfonso d'Este venne a scusare col papa.

Firenze si conservava quieta e ne' doveri; eppure non evitò l'attacco. Raimondo di Cardona move sopra di essa, promettendo non nuocere ai beni nè alle franchigie, purchè cacci il Soderini e riceva i Medici. Poteva ella salvarsi offrendo danari, unico movente di quei capitani; ma ricorse alle ragioni, quasi abbiano luogo fra le armi, e il Soderini, eccellente patriota anzichè uomo risoluto, tentennò e non fece armi. Prato, ove prima un corpo soldato fermò gli aggressori, fu mandato a inumapa carnificina⁹; poi una mano di gio-
36 agosto
vani, che solevano adunarsi negli orti Rucellaj, fanno cacciare il

(9) Tre descrizioni di quel saeco si stamparono nell'*Archivio storico*, vol. I, 1842; e le inumanità degli Spagnuoli eccedono l'immaginazione.

3 7bre Soderini e acclamare Giuliano Medici terzogenito del magnifico Lorenzo. Gli antichi dominatori, superbi della vittoria, e resi stranieri dall'esiglio, ripigliano bentosto il vantaggio; abolite le leggi emanate
16 7bre dopo la loro cacciata, una stretta oligarchia è sostituita, congedata l'ordinanza, esclusi d'ogni carica gli antichi Piagnoni, pagati lautamente gli Spagnuoli; e Firenze entrò anch'essa nella Lega santa.

A vicenda dunque, anzi a gara, quattro nazioni forestiere derubavano il bel paese; ma i Francesi ne spartivano le spoglie con quegli stessi cui le avevano tolte ¹⁰, seducevano le donne invece di violentarle; gli Spagnuoli, assordati alla pietà dall'abitudine di trucidar Mori e Americani, non degnavano parlare col vinto che consideravano men che uomo; Svizzeri e Tedeschi, superbi della propria forza, rozzi e bestiali, chiedevano orgie non amore, danari non parole. Eppure la povera Italia era costretta a riguardar costoro come redentori, e nel consueto inganno di credere libertà il mutar signoria, dappertutto insorgeva contro i Francesi, trucidando alla spicciolata quelli che non le era più dato affrontar in battaglia.

Anche di là dall'Alpi un tempo grosso minacciava la Francia; ed Eùrico VIII entrava nell'Artois, Fernando avea invaso la Navarra, la Borgogna gli Svizzeri. Se non che le pretensioni opposte dei collegati rivissero appena vittoriosi, avendo ciascuno trasceso l'oggetto della loro unione, e Luigi poteva sperare alleati in quelli medesimi che testè lo combattevano. Sol contro di lui non si rallentava Giulio II, e puniva, e lodava, e trasferiva al re d'Inghilterra il titolo di *cristianissimo* e il regno di Francia, ed eccitava gli Svizzeri ch'egli destinava barriera all'Italia dopo cacciato i Barbari; quando morte lo colse. Ancor nel vaniloquio dell'agonia ripeteva: — Via i Francesi d'Italia »; e se a quest'unico intento avesse misurato le azioni, poteva ben meritare del paese, come già s'era mostrato degno di governare uno Stato più grande; egli generoso ne' divisamenti, alieno da domestici interessi, rispettoso alle libertà dei popoli.

Giovanni de' Medici suo legato gli succedeva col nome di Leone X, e trovava un tesoro di trecentomila zecchini, ch'è non pensava spendere in guerre, ma in magnificenze; e giovane e generoso, un terzo ne logorò nelle sole feste della sua inaugurazione. Pensò tosto consolidar la sua famiglia in Firenze, il cui arcivescovo diede colla porpora al cugino Giulio: essendosi in quei giorni denunziata una di quelle congiure che ai governi nuovi somministrano ragione di

(10) • La natura dei Francesi è appetitosa di quello d'altri, di che insieme col suo e dell'altrui è poi prodiga. E però il Francese ruberia con lo alito per mangiarselo, e mandarlo a male, e goderselo con colui a chi lo ha rubato. Natura contraria alla spagnuola, che di quello che ti ruba, mai non vedi niente ». MACHIAVELLI.

stringer le briglie e dar di sproni, due lasciò andare al patibolo ¹¹, agli altri, fra cui il Machiavelli, fece perdonare.

Re Luigi accingevasi a riparar in Lombardia le perdite sofferte, e dappertutto accolto con entusiasmo; ricuperò Genova e il Milanese. Quest'ultimo era stato tenuto dagli Svizzeri, che formidabili come uomini, non come nazione, dopo ch'ebbero passato le Alpi, concepirono la smania della conquista, e osarono credere che la loro libertà dovesse abbracciare parte della Svevia, l'Alsazia, il Tirolo, il Milanese, lo che li avrebbe portati sin al Mediterraneo, e resi, non so se felici, ma potentissimi. Mancavano però d'unità; e la corruzione del danaro straniero ¹² e le discordie religiose gli ebber presto snervati.

Essi soli avevano messo impegno nel mantenere lo Sforza; e tornati più grossi, a Novara diedero la peggior rotta che mai toccasse la gendarmeria francese. Tosto Lombardia e Piemonte ne sono sgombri; Genova anch'essa: ma il Cattolico continua guerra micidiale ai Veneziani, che, oltre la sconfitta dell'Alviano, vedono da casuale incendio bruciata la più mercantile parte della loro città, e perire in una notte altrettanto di quel che avevano speso in cinque anni di guerra. 6 giugno

Ben dovevan essere stanchi i popoli di tanto soffrire, i re di tanto tormentare. D'altra parte Leon X, men passionato del suo predecessore, vedeva come rovinoso all'Italia e particolarmente alla santa sede riuscirebbe il crescere degli Austriaci in Italia ¹³, e non desiderava se non fondare un principato secolare sul Po a suo fratello Giuliano. S'accostò pertanto al Cristianissimo: e questi rinunziò al conciliabolo di Pisa; riconciliossi con Fernando, lasciandogli la Navarra; dagli Svizzeri ottenne la pace; da Enrico VIII, sempre sfac-

(11) Del caso di Pietro Paolo Boscoli e di Agostino Capponi (1512) stese una pietosa *recitazione* Luca della Robbia, nipote del pittore, che l'assistette fin agli ultimi momenti. Il Boscoli gli diceva: « Deh, Luca, cavatemi dalla testa Bruto, acciò ch'io faccia questo passo interamente da cristiano ». Il frate che lo assistè, diceva pure a Luca: « E quanto a quello cui dicesti la notte, ch'io gli ricordassi che le congiure non son lecite; sappi che san Tommaso fa questa distinzione: o che il tiranno i popoli sel sono addossato, o che a forza, in un tratto, a dispetto del popolo e' regge; nel primo modo, non è lecito far congiura contro al tiranno; nel secondo, è merito ». Neppur questa volta il liberalismo stava col Machiavelli. Vedi *Archivio storico*, vol. 1.

(12) Mr. May (*Hist. militaire de la Suisse*, tom. IV, sez. 59) dimostra che gli Svizzeri nelle guerre fin al 1514 lucrarono cento milioni di franchi.

(13) Sulle condizioni politiche d'allora bisogna leggere le lettere confidenziali tra Machiavelli e Vettore, due volpi vecchie; e massime quelle del luglio e agosto 1513.

ciatamente ingannato dal versatile suocero Fernando, ebbe in isposa la sorella Maria. Massimiliano, che indarno il papa avea voluto rattappumare co' Veneziani, persisteva in una guerra di molto danno e nessun risultamento.

1515
1 gen.

Nel vivo di questi trattati Luigi XII moriva, re carissimo al suo paese ¹⁴, per cui interesse assunse le guerre d'Italia. E per verità se avesse lasciato sussistere le piccole potenze d'Italia, esse l'avriano oppresso; se non si fosse alleato con Alessandro VI, quelle e questo insieme avrebbero schiacciato lui; se non invocava Fernando, non avria potuto conquistar Napoli, e sarebbe soccombuto al papa; se avesse preferito d'abitar Napoli, perdeva e questo e la Francia. Ma gl'Italiani lo provarono perfido e senza politica, ambizioso senza capacità; gettò uno scisma nella Chiesa; tenne dieci anni in una fortezza il suo emulo Lodovico Moro; fu sommòvitore della lega di Cambray; la guerra esercitò crudelmente, eppur senza riuscire.

27 giug.
16 ago.

Francesco I succedutogli, si fece dall'araldo in Reims proclamare duca di Milano, e accelerava i preparativi d'una spedizione, mentre maneggiavasi la pace. Fattala coll'Austria e coll'Inghilterra, non potè trar dalla sua gli Svizzeri, onde si fermò coi Veneziani, e scese col miglior esercito che mai passasse le Alpi; duemila cinquecento lance che contavano per quindicimila uomini, ventiduemila lanzicuecchi detti *le bande nere*, ottomila avventurieri francesi, seimila guasconi, tremila zappatori, settantadue grossi pezzi d'artiglieria. Pier Navarro, il quale avea introdotto l'uso delle mine, e vantavasi che nessuna fortezza gli resisterebbe, caduto prigioniero nella battaglia di Ravenna, non avendo mai potuto ottenere che Fernando lo riscattasse, prese servizio colla Francia, ed allora comandava ai Guasconi. Tornava con essi Bajardo, guerriero d'alto grido, che non comandò mai in capo verun esercito, benchè nessuno ardisse impresa importante senza il braccio e i consigli suoi; quasi egli amasse meglio combattere dove gli pareva, e correr i pericoli senza che il posto che occupava gli fosse di ritegno ¹⁵.

Il *generale tonsurato*, come chiamavano il cardinale di Sion, nemico giurato de' Francesi, animava gli Svizzeri a conservar Milano allo Sforza, loro creatura e stromento. Munirono dunque i valichi

(14) P. L. RÖDERER, nel *Louis XII et François I, ou Mémoires pour servir à une nouvelle histoire de leur règne* (Parigi 1825); dà un retto giudizio su varj scrittori che di essi ragionano; e pretende mostrare, 1° che le guerre di Luigi XII in Italia furono ben concepite; ben condotte e non infruttuose; 2° che il suo governo interno mostra il disegno più savio e generoso che entrasse in testa di re.

(15) BRANTÔME, *Vie des capitaines français*.

delle Alpi, e così fecero gli altri confederati: ma per consiglio dell'instancabile vecchio Trivulzio, Francesco sbocca per l'inusata valle della Stura ¹⁶; il cavaliere Bajardo piomba sui nemici così improvviso, che a Villafranca coglie a tavola Prospero Colonna; il miglior generale italiano, togliendogli un grosso bagaglio, tutti i cavalli, e la riputazione di prudente fin allora non disputatagli; e per varie vie l'esercito francese si ricongiunge a Torino. I Milanesi stavano a guardare sui due piè, sperando, infelici! tra la lotta di due padroni recuperare l'indipendenza; e Girolamo Morone, ministro dello Sforza, alimentava l'ardor patriottico, e coll'operosità sua cercava supplire all'inettitudine del padrone.

A Marignano fu tra Francesi e Svizzeri un incontro così terribile, che il Trivulzio diceva, le diciotto cui aveva assistito, esser battaglie da fanciulli a petto a questa di giganti. Due giorni durò la mischia; e i *domatori de' principi* furono domati, poichè diecimila Svizzeri rimasero sul campo. Sul quale re Francesco volle esser armato cavaliere da Bajardo, che esclamava: — Fortunata mia buona spada, d'avere a sì virtuoso e possente re conferito la cavalleria! Spada mia buona, tu sarai come reliquia custodita, e sopra ogn'altra onorata; nè ti brandirò mai che contro Turchi, Saracini o Mori.

Gli Svizzeri non più invincibili, pretestando il ritardo delle paghe, partirono giurando tornare alla rircossa; ma fra breve conchiusero col re di Francia la *pace perpetua*. Massimiliano Sforza, chiuso nel 1516 castello di Milano, sempre paventando le mine del Navarro, capitolò 1519 ricevendo trentamila scudi di pensione; e condotto in Francia, vi morì prigioniero come suo padre (1530): e re Francesco entrò in Milano.

Al vedere vinti gli Svizzeri, in cui soleano i papi confidarsi come i men pericolosi fra gli stranieri, Leon X si fece perduto ¹⁷; lasciò i puntigli per isviar il re che potea ben acquistare tutt'Italia, e gli cedette Parma e Piacenza, purchè assicurasse ai Medici quella Firenze, della cui libertà avrebbe esso re dovuto farsi tutore, come devotissima che era stata alla sua Casa. Più non avendo a temer degli Svizzeri, Francesco se n'andò, lasciando a governo del Milanese il Connestabile di Borbone, poi il Laùtréc; per cui invidia il Trivulzio incontrò la disgrazia del re, ed ebbe amareggiato il fine della lunghissima sua carriera.

Fernando, temendo che dalla Lombardia non dilagassero i Fran-

(16) Vorrebbero che in quell'occasione i Francesi forassero il passaggio del Monviso alla Traversetta: ma pare quell'operazione fosse eseguita nel 1480 da Lutgi, decimo marchese di Saluzzo.

(17) Al Zorzi veneziano diceva: — Domine orator, vederemo quello farà il re cristianissimo; se meteremo in le so man, dimandando misericordia.

cesi sul regno di Napoli, pagava l'imperatore affinchè continuasse a tener in sulle brighe re Francesco; Enrico VIII aveva ripigliata guerra; Francesco Maria Sforza, secondogenito del Moro, andava ricantando i suoi diritti al ducato; sicchè presto si fu a nuove ostilità. Le conducevano fiaccamente l'imperatore, sempre fuor di proposito nelle mosse e sciagurato nell'esito; il Lautrec, che serviva alle segrete intenzioni del suo re; e i Veneziani che recuperarono Verona, ma che esausti dalla diuturna guerra, dovettero porre all'incanto gl'impieghi, videro sviato il commercio, e minacciosi i Turchi.

1516
15 gen. Tra ciò Fernando il Cattolico moriva; e Carlo d'Austria, chiamato a succedergli, affrettava la pace colla Francia per non incontrarne l'opposizione. A Noyon se ne stesero i patti, cui seguì il rabbonacciamiento di tutta Europa. Già Francesco aveva pigliato assetto cogli Svizzeri, nella *pace perpetua* determinando i soldi che a ciascun Cantone pagherebbe per poter levarne quanti uomini gli abbisognassero; colla Corte di Roma fece un concordato che aboliva la prammatica sanzione di Bourges e le libertà gallicane. Essendo morto Giuliano fratello di Leon X, al nipote Lorenzo fu investito il ducato d'Urbino, tolto coll'armi a Francesco Maria Della Rovere, e che ben presto (1549), per la morte di Lorenzo, fu innestato al Patrimonio di San Pietro: Perugia anch'essa venne sottoposta, mandando al supplizio Gianpaolo Baglione, e domati colla forza o colla perfidia i varj capi alzatisi al cadere del Valentino: anche al sacro collegio fu messo il freno, e dannati a morte il Sauli e il Petrucci cardinali, scoperti di trama. Massimiliano, rimasto solo in ballo, sbuffò, minacciò far di Milano come il Barbarossa; ma gli Svizzeri non volevano ubbidirlo perchè non poteva pagarli, onde egli fuggì, ed essi se n'andarono saccheggiando Lodi; Sant'Angelo, tutto il paese sull'Adda. Ben presto Massimiliano aderiva al trattato di Noyon, lasciando Verona ai Veneziani, e conservando Riva di Trento, Roveredo e quanto aveva acquistato del Friuli. Solo allora poté dirsi finita la guerra suscitata dalla lega di Cambray; e Venezia, a cui danno erasi congiurata tutta Europa, recuperava nella pace ciò che avea perduto in una sola battaglia, poi ricercato con otto anni di guerra. Intanto erano stati uccisi migliaia d'uomini d'ogni nazione, rovinato il commercio nostro, Italia esposta ai Turchi ¹⁸ ed agli ambiziosi, che presto vennero a recarle mali più fieri e più durevoli.

1517
4 xbre

(18) I Barbareschi non cessavano di bersagliare l'Italia, e nel 1517 sbarcati con diciotto fuste, furono ad un punto di cogliere lo stesso Leon X. Nell'aprile dell'anno seguente, il cardinale Bibiena scriveva: « Le fuste de' Turchi o de' Mori hanno preso sopra Ostia e fin nella foce alcuni navigli che venivano a Roma, e smontati a terra, hanno preso uomini e donne, e (il cardinale di) San Giorgio che era ad Ostia tornò fuggendo, e così (il cardinale) Agenense che era in campagna presso Poreigliano ».

Poco tardava anche Massimiliano a finir una vita passata fra gravi disegni e inette attuazioni; senza danari e pur prodigo; di coraggio cavalleresco nelle battaglie e tutt'immaginazione ne' consigli, attento a ogni via d'ingrandir sè e casa sua, fino a pensare di buon senno a farsi papa 19.

1519
12 gen.

(19) Nella collezione delle lettere di Luigi XII fatta dal sig. Godefroy, n'è una ove, per ottener danari dal Fugger, Massimiliano propone dar in pegno il *pallio investitoriale* appartenente a Casa d'Austria, *et cujus nos, post adeptum papatum, non amplius erit ut opus habeamus*, tom. III, pag. 326. Più curiosa è quella alla figlia Margherita, in francese abbastanza cattivo, e che suona:

« Carissima e amatissima figlia, ho inteso l'avviso m'avete dato per Guglielmo Pegum, e ci abbiám molto pensato sopra, e non troviamo nessuna ragione buona per cui noi dobbiamo ammogliarci; ma abbiám più a fondo messa la nostra deliberazione e volontà di mai più non toccar femmina nuda.

« E domani mandiamo monsignor di Gurce a Roma verso il papa per trovar modo d'accordarci con lui, perchè ci prenda per coadjutore, onde dopo la sua morte possiamo essere assicurati d'avere il papato, e divenir prete, e dipoi esser santo, che voi dopo la mia morte dovete adorarmi, del che io andrò molto glorioso.

« Sopra di che io spaccio uomo apposta al re d'Aragona per pregarlo ci voglia ajutare ad arrivarvi, del che egli pure è contento, purchè io rassegni l'impero al nostro comun figlio Carlo, del che io pure mi sono contentato. Il popolo e gentiluomini di Roma han fatto un'alleanza contra Francesi e Spagnuoli, e sono ventimila combattenti, e ci hanno mandato che voglion essere per noi, per farci un papa a posta mia e dell'impero di Germania, e che non voglion avere nè Francesi, nè Aragonesi, neppar Veneziani.

« Io comincio anche a praticare i cardinali; due o trecento mila ducati mi farebbero un gran servizio colla parzialità che è già fra noi. Il re d'Aragona mandò al suo ambasciadore che comandi ai cardinali spagnuoli, che vogliano favorire il papato a noi.

« Vi raccomando a tener questa materia secreta, sebbene io temo che fra pochi giorni tutto il mondo bisognerà che la sappia, perchè non è possibile menare una materia sì grande in secreto, per la quale bisogna aver tanta genta e soccorsi di danaro e pratiche: e addio.

« Fatto di mano del vostro buon padre Massimiliano, futuro papa, il 18 giorno di settembre ».

È molto interessante la *Correspondance de l'empereur Maximilien et de Marguerite d'Autriche sa fille gouvernante des Pays-Bas*, 1508-19, pubblicata dal sig. LE GLAY. Parigi 1839.

CAPITOLO VI.

Francesco I e Carlo V.

Fernando aveva maritato l'unica sua erede a Filippo il Bello, figliuolo dell'imperatore; ma premorto questo (1506), veniva a succedere Carlo figlio di lui. Carlo dall'ava Maria di Borgogna ereditava gran parte de' Paesi Bassi e la Franca Contea; dalla madre i regni di Castiglia, Leon e Granata; dall'avo materno quei d'Aragona e Valenza, le contee di Barcellona e del Rossiglione, i regni di Navarra, Napoli, Sicilia, Sardegna; poi da Massimiliano l'Austria, la Stiria, la Carintia, la Carniola, il Tirolo, la Svevia austriaca; aggiungete a ciò un lembo dell'Africa settentrionale e mezza America, talchè potette vantarsi che sui regni suoi mai non tramontava il sole.

Alla morte di Massimiliano si presentò anche a domandar la corona imperiale; ma seco competerono Enrico VIII e più Francesco I. I costui ambasciatori correvano da una all'altra delle Corti degli elettori, con sacca d'oro, dicendo, « non perpetuassero in Casa d'Austria una corona elettiva; disennato chi, al minacciar di grave tempesta, esitasse a confidare al più valente il governo del vascello ». Ma appunto i talenti che Francesco aveva mostrati, il faceano recusare, mentre di nessuno avea dato segno l'Austriaco: e i principi tedeschi, avvezzi a fare di propria voglia, temevano che il Francese non portasse le abitudini del regnare despótico in impero costituzionale. Federico elettore di Sassonia, cui gli altri esibivano, non lo sceltro potente di Carlo Magnò, ma l'inutile di Massimiliano, mostrossi degno del titolo di sario col recusarlo, e insinuò preferissero Carlo, che per la situazione de' suoi Stati varrebbe a difendere l'impero dai Turchi.

Carlo, sebbene i prudenti lo consigliassero a star contento alla Spagna e assicurarsene il pericolante dominio; Carlo, a cui tra via giunse l'annunzio che Cortes gli aveva nel Messico acquistato un nuovo impero ch'egli mai non vedrebbe, ambiva anche il germanico, e spese ¹ e brigò quāto l'emule, e riuscì. Gli imposero però una capitolazione che divenne modello alle successive, per cui obbligavasi a proteggere la cristianità, la pace, la Bolla d'oro, i diritti e la libertà di ciascuno Stato, non mettere stranieri negli impieghi, nè menarne soldati, nè altra lingua adoperare che latina o tedesca; spe-

(1) Ad Augusta mostrano ancora uno scartafaccio dei banchieri Fugger, colla nota delle varie somme con cui comprò ciascun elettore. Pel dibattimenti nati in quell'occasione, vedi la Nota A in fine di questo Libro.

gnerebbe le leghe commerciali, che col danaro raggiavano ogni cosa, e starebbe il più del tempo in Germania². Carlo promise tutto: 1519
28 giug.
si poco costa il promettere! e si pose a capo della nuova età.

(2) *Capitolazioni imposte dagli elettori a Carlo V.*

Primieramente che sua maestà deva sempre difendere la religione cristiana, il sommo pontefice e la Chiesa romana, della quale si chiami e sia continuo protettore.

Amministri la giustizia egualmente a tutti.

Procuri sempre la pace.

Confermi non solamente le leggi dell'impero e particolarmente quella della Bolla aurea, ma ancora bisognando le amplifichi col consiglio degli elettori. Debba ordinare il parlamento dell'Alemagna nell'impero.

Non tolga nè diminuisca le ragioni, i privilegi e le dignità dei principi e degli Stati dell'impero.

Sempre che occorrerà agli elettori di radunarsi insieme a deliberare o consultar delle cose della repubblica d'Alemagna, possano farlo, senza che sua maestà li possa impedire o sdegnarsene.

Annulli tutte le confederazioni e leghe fatte tra la plebe e la nobiltà contro i principi, vietando con leggi ed editti che per l'avvenire non possano farlo.

Non faccia patto o accordo con alcun forestiere sopra le cose dell'impero, senza il consentimento dei sette elettori.

Non impegni nè venda i beni dell'impero, nè in qualsivoglia altro modo li peggiori o diminuisca; e quelli che al presente si trovano occupati da altre nazioni, ovvero alienati dall'impero, deva sua maestà ricuperarli quanto più presto le sia possibile; non facendo però ingiustizia nè torto alcuno ai privilegiati, o a chi vi avesse ragione.

Se sua maestà medesima o qualcuno de' suoi parenti o della sua corte tenesse alcuna cosa dell'impero ingiustamente, sia tenuto restituirla, se gli sarà ordinato dai sette elettori.

Conservi la pace e l'amicizia de' popoli e principi vicini e con gli altri re cristiani.

Per le cose dell'impero non possa far guerra con alcuno senza consentimento di tutti gli Stati, e principalmente dei sette elettori dell'impero.

Non conduca soldati forestieri in Alemagna, se gli Alemanni medesimi non ne saranno contenti, ovvero se sua maestà o l'impero fosse assalito e molestato da altri, che allora possa ajutarsi con ogni via.

Non faccia sopra le cose dell'impero radunar parlamenti o diete; nè imponga nuove gabelle o pagamenti senza il consenso degli elettori.

Non faccia parlamento o dieta sopra le cose dell'impero fuor dei confini di questo.

Gli uffizj pubblici si diano ad Alemanni, non a forestieri.

Scriva tutte le lettere in latino, ovvero in vulgar tedesco.

Non chiami a ragione alcun principe o Stato dell'impero, fuor de' confini di esso.

Intorno agli accordi con altri papi, sua maestà deva procurare, che dal presente pontefice e dagli altri successori sieno osservati tai patti, e i privilegi e la libertà dell'impero.

Deva spesso congregarsi con gli elettori.

Qual violento dispetto dovette concepir Francesco, l'eroe di Maignano, famoso per tutta Europa, nel vedere la precoce sua gloria punita col preferirgli una non temuta mediocrità, un giovane sconosciuto, menato da ministri, e che non aveva per sé fuorchè l'intrigo! E ne cominciò una rivalità, d'amor proprio anzichè d'interesse, e per ciò più accanita; la rivalità più famosa e micidiale delle storie moderna³, e che, complicata dalla riforma religiosa allora da Lutero predicata, concentra sopra due grandi Stati e due grand'uomini l'attenzione, la quale nel secolo precedente restava sparpagliata fra tanti piccoli.

Dei due giovani arbitri d'Europa, uno aveva già manifestato indole guerresca, l'altro inclinava piuttosto a politica e girandole.

Si debbano revocare gli appalti de' mercanti dannosi per l'Alemagua.

Per comandamento, nè ancora per lettera di raccomandazione, sua maestà non deva diminuir le gabelle degli elettori, che hanno appresso il Reno.

Se l'imperatore avrà qualche differenza con alcuno Stato o principe dell'Alemagua, la causa si debba veder per giustizia, senza che sua maestà gli possa in alcun modo mover guerra o far violenza, prima che la causa sia giudicata.

Non bandisca persona alcuna privata nè pubblica, senza aver udito prima la sua ragione, e proceduto giuridicamente.

I beni dell'impero che vacheraano, non sieno conferiti ad alcuno in particolare, ma si devano mettere nel patrimonio pubblico.

Se con l'aiuto degli Stati si acquisterà qualche provincia, si deva unire ed incorporare all'impero.

Se delle cose già state dell'impero e pubbliche, alcuna ne sarà racquistata a spese e con opera di sua maestà sola, debba tuttavia restituirsi all'impero.

Debba ratificar tutto quello che il conte Palatino ed il duca di Sassonia si troveranno aver fatto per il pubblico nel tempo di questa sedia vacante dell'impero.

Non farà cosa alcuna palese o secreta per farsi l'impero suo particolare ed ereditario della casa, ma lascerà libera ed intera potestà ai sette elettori di eleggere secondo la legge di Carlo IV e l'ordine del gius canonico, il quale si contiene in una decretale d'Innocenzo III, nella quale afferma che i principi d'Alemagua hanno libera e piena potestà di elegger l'imperatore, e che la dignità imperiale dipende dall'elezione e non dalla successione.

Sua maestà, quanto più tosto sarà possibile, se ne verrà in Alemagua per coronarsi.

(3) *Dieu fist naistre ces deux grands princes ennemis jurez et envieux de la grandeur l'un de l'autre, ce qui a coûté la vie à deuxcentmil personnes, et la ruyne d'un million de familles; et enfin ny l'un ny l'autre n'en ont rapporté qu'un repentir d'estre cause de tant de misères. Que si Dieu eust voulu que ces deux monarques se fussent entendus, la terre eust tremblé sous eux etc.* MONTLUC.

Vedi pure *Essai sur les négociations diplomatiques entre la France et l'Autriche durant les 30 premières années du xvi siècle*, par M. LECLAY.

Francesco educato in condizione privata, al glorioso titolo del suo predecessore preferì quello di re dei nobili, e di *primo gentiluomo di Francia*; e di gentiluomo ebbe le qualità e i difetti. Egli dunque presentavasi come un eroe del medio evo, Carlo come un re moderno: egli le parate e lo splendore fin a lasciarsene stornare, Carlo voleva la sostanza e riuscire: egli affettando un onore scrupoloso, Carlo la semplice lealtà della sua famiglia, senza però che l'un nè l'altro s'astenessero dal fallirvi quand'era opportuno. Carlo non riposò mai, Francesco sovente: quegli coi viaggi continui ravvicina gli sparsi dominj, si tiene amici i generali senza lasciarli arbitri, alle donne non concede verun'ingerenza, tanto che mai non si conobbe la madre de' suoi bastardi; Francesco spreca in isplendidezze e libertinaggio, affida i comandi a' men degni, e per intrighi di donne o puntigli di corte disgusta il Borbone, il Doria, il principe d'Orange, che passano sotto le bandiere dell'oculato nemico.

Le guerre più felici di Carlo furono combattute da' suoi generali, ma la politica sua le diresse sempre, e nell'arte di menar un intrigo, promettere, eludere, corrompere, superava di gran lunga il re soldato. Riflessivo fin da ragazzo e pronto in vedute, si mise attorno persone di gabinetto, ma a nessuno abbandonandosi: inesorabile, circospetto, prendeva norma dal personale interesse, e sapeva aspettare, conforme alla sua divisa *Nondum*. Le facili conquiste dell'America dovevano esaltarlo sin a fargli abbracciare tutto il mondo nella sua ambizione: idea fomentatagli da vittorie più felici che meritate, le quali abbagliarono i contemporanei, e trassero i sudditi in quello sbalordimento, ove la cieca obbedienza del soldato è riputata eroismo, e onorevole qualunque via purchè rechi vantaggio e gloria al padrone ⁴.

Carlo era il più gran potentato d'Europa, massime che la situazione sua lo poneva a contatto con tutti i paesi, e con tutti aveva alcun appiglio; sicchè poteva ben nascergli in capo l'idea della monarchia universale, non come dominazione immediata, ma come supremazia. E davvero se l'Austria non fosse stata divisa in due linee, la libertà d'Europa periva. Ma l'estensione medesima nociva a Carlo, dominando paesi di così differente natura, lontani, e nessuno in assoluta sudditanza: la Spagna seppe resistere sempre alle sue esuberanze; gli altri gli misurarono a miseria il danaro. Fran-

(4) Lasciando via l'adulatore Giovio e il maledico Sleidan e gli altri storici antichi, e il Roberston, viepiù imperfetto, dacehè tanti nuovi documenti vennero in luce, il dottor Veshe scrisse una vita di Carlo V denigrandolo: ma meglio compare in opere posteriori, fra le quali merita molta attenzione la *Correspondens des Kaisers Carl V, aus den K. Archiv und der Bibliothek de Bourgogne zu Brüssel mitgetheilt von Dr CARL LANTZ*. Lipsia 1844.

cesco aveva regno più arrotondato, più indocili i signori, più accentrato il potere, più libera l'imposizione⁵; ai mercenari si era surrogato una fanteria nazionale, pari in valore alla spagnuola; Luigi XI aveva umiliato i grandi; Luigi XII e il cardinale d'Amboise, divisato i modi d'amministrazione più opportuni per far danaro con minore aggravio de' sudditi, benchè Francesco non li sapesse continuare.

Fondamento alla potenza di Carlo V era la Spagna. Questa erasi rigenerata nella lunga lotta, donde uscì nazione e cattolica, piuttosto fedele, che suddita ai suoi re; ma la nazionalità sua pericolò quando cadde a Carlo, che, austriaco e imperatore, temevasi non abbandonasse il regno a qualche vicerè, e forte de' suoi paesi in Germania, non soffocasse le franchigie, di cui, come di cosa cara-mente comprata, aveasi tanta gelosia. Carlo trovò reggente di quel regno il cardinale Ximenes, uno de' più grandi uomini, che colla fermezza aveva saputo tener in freno la riottosa nobiltà. Non avvezzo a ritegni in ciò che credeva il bene, volea che Carlo gli concedesse assoluta autorità di disporre delle finanze, dei magistrati, dei governi, delle piazze nel consiglio di Stato o nelle giudicature, e della guerra: ma Carlo, circondato di forestieri ingordi del danaro spagnuolo, gliene chiedeva continuo, sicchè Ximenes dovette disgustare i Castigliani, e scrisse a Carlo venisse tosto a quietar le cose, ottimo mezzo sarebbe il promettere di non dar impieghi a forestieri. Se ne indispettì Carlo, 1517 e appena arrivato co' suoi Fiamminghi, non mostrando nè politica nè gratitudine al ministro che gli avea salvata la Spagna, l'autorizzò a ritirarsi nella sua diocesi; del che poche ore dopo Ximenes morì, e fu reputato santo e miracoloso.

Carlo gli surrogò Adriano d'Utrecht suo maestro, inesperto d'affari e straniero; col che violava i privilegi della nazione; com'anche coll'aver assunto il titolo di re di Castiglia e d'Aragona, benchè vivesse tuttora sua madre. A fatica dunque ottenne d'essere riconosciuto dalle cortes di Castiglia, d'Aragona e di Catalogna; e per quanto tergiversasse, non potè avere il giuramento di fedeltà se non promettendo fede alla costituzione. Adunque gli fu letto quest'atto:

« Vostra altezza, come re di Castiglia, di Leon e di Granata, coll'altissima e potentissima regina Giovanna nostra sovrana e madre vostra, giura avanti a Dio e sui santi Vangeli, su cui posa la mano

(5) « Soleva dire il re Luigi XI, che il suo regno era come un prato fiorito, e lo tagliava tutta volta che gliene veniva voglia. Massimiliano I imperatore assomigliava il re di Francia ad un pastore di montoni che avessero il pelo d'oro, e diceva che li tosava quando voleva. Il re Francesco I, domandato da Carlo V quanto gli rendeva ciascun anno il suo regno, rispose assolutamente: *Quanto voglio* ». Relazione di Giovanni Correr alla Signoria veneta, nelle *Rel. des ambassadeurs*. Parigi 1858, II, 144.

« diritta, e promette sulla sua fede e parola reale, alle città, borghi
 « e villaggi rappresentati dai deputati presenti a queste cortes, e
 « alle provincie, città e comuni che rappresentano questi regni, come
 « se fossero nominati quì ciascuno distintamente, che custodirà e
 « conserverà il patrimonio reale della corona, e in nessun modo
 « alienerà le città, borghi e comuni, nè il territorio e la giurisdizione
 « loro, nè i diritti e le entrate delle città; nè altre cose che ne di-
 « pendono, nè nulla che appartenga alla corona e al dominio reale
 « ch'essa possiede oggi o che possa toccarle in avvenire. Che se vo-
 « stra altezza gli aliena, quest'alienazione sarà nulla e come non
 « avvenuta, e la persona, cui sarà stata fatta a titolo gratuito ed
 « oneroso, non acquisterà verun diritto alla proprietà. Giura inoltre
 « e promette vostra altezza conservar le leggi e i diritti di questi
 « regni; e principalmente la legge di Valladolid, che ordina e dispone
 « tutto ciò che è necessario circa il presente atto di giuramento.
 « Inoltre voi confermate alle città, borghi, comuni e provincie, e a
 « ciascuna di esse in particolare, le libertà, privilegi, franchigie,
 « lettere ed esenzioni concernenti la conservazione del dominio della
 « corona, come tutto ciò ch'è contenuto nei suddetti privilegi... E
 « di tutto questo vostra altezza giura e promette non alterar nulla,
 « nè togliere o diminuire per sè o per ordine suo reale, sotto qual-
 « siasi forma, al presente o in verun tempo, per qualunque causa o
 « motivo... Così Dio e i santi Vangeli vi ajutino ».

Carlo giurò, prese l'inusato titolo di *maestà*, e, disgustato il paese, se n'andò in Germania, ove intanto era stato eletto imperadore, e dove si fece solennemente incoronare ⁶.

Al partir suo prorompe il malcontento. Il popolo, sdegnato che ¹⁵²⁶ la nobiltà di Valenza abusasse de' privilegi, si solleva; e Carlo, lieto di veder umiliati quelli che osavano misurargli le spese, non solo ricusa soccorrerli, ma autorizza il popolo a star in armi. Questo im- baldanzito forma la *germanata* (*hermandad*), società giurata a de- pressione dei grandi, e se ne costituisce centro Giovanni de Padilla, ^{Padilla} giovane signore e creduto, che medita abbattere l'inetto reggente, e assodare le pubbliche libertà elevando i Comuni. Il popolo lo ascolta; ad Avila si forma la santa giunta, che intima ad Adriano di abdicare, e avuta in mano la regina Giovanna, governa a nome di questa. Avendo Carlo ricusato i loro deputati, si armano: Anton Osorio d'Acugna, vescovo settagenario di Zamora; alla testa de' suoi preti combatte ⁷;

(6) Baldassare Castiglione, in lettera del 2 novembre 1526, descrive al cardinale Bibiena tale coronazione.

(7) Guevara, nelle *Lettere dorate*, racconta aver veduto più volte l'Acugna « colla partigiana in spalla, e non mai col breviario alla mano o la stola in collo ». E soggiunge: « Ho visto co' miei proprj occhi un prete, che collo

Maria Pacheco moglie del Padilla, amantissima del marito e della libertà, mena le donne in devota processione alla chiesa di Toledo, e qui supplicano perdonò dai santi, se, a tutela della patria, spogliano i loro altari. Due anni si sostenne la germanata contro i nobili disciplinati, finchè questi a Villalar riuscirono a prendere il Padilla. Fra
1522 i dolori d'una ferita mortale e l'aspetto del supplizio imminente, egli scriveva alla sua donna: « Signora, se l'afflizione vostra non mi com-
« movesse più che la mia morte, io mi terrei ben avventurato; poichè
« essendo essa inevitabile, segnalata grazia ho da Dio ottenendola tale,
« che se molto sarà compianta, non resterà però senza vantaggio.
« Bramerei più tempo onde scrivervi alcuni consigli; ma nè mi con-
« cedono, nè io cercherei dilazione a ricever la corona che spero. Voi,
« signora, piangete la disgrazia vostra, non la mia morte, che, essendo
« tanto giusta, da nessuno vuol essere compianta. L'anima mia, poi,
« che altro non mi resta, lascio nelle vostre mani: voi fate con essa
« come colla cosa che più vi amò. Non voglio più dilungarmi per-
« chè il carnefice mi aspetta, e perchè sospetterebbero allungassi il
« foglio per allungare la vita. Il mio fedele Sossa, come testimonio
« di veduta e delle segrete mie volontà, vi dirà il resto che qui mauca;
« e così chiudo quest'ambascia; per aspettare il coltello del vostro
« dolore e del mio riposo ».

Indi soggiungeva alla città di Toledo: « A te, corona della Spagna
« e luce di tutto il mondo, libera fin dagli antichi Goti; a te, che a
« forza di sangue straniero e tuo comprasti libertà per te e per le vi-
« cine città; io tuo legittimo figlio, ti fo sapere come col sangue del
« mio corpo si rinfrescano le passate tue vittorie. Se la ventura non
« mi lasciò porre le azioni mie fra le tue memorabili imprese, colpa
« fu la mia mala sorte, e non la mia buona volontà; la quale come
« madre ti prego ricevere, poichè Dio non mi concesse altro da per-
« dere per te che quel ch'ho arrischiato. Più m'importa della tua
« memoria che della mia vita: però considera che tali sono le vicende
« della fortuna, la quale mai non si tien ferma. Ben veggio con al-
« legrezza che io, il minimo fra' tuoi figli, muojo per te, e che tu
« n'hai creati nel tuo petto molti, che potranno tor ammenda del
« mio castigo. Molte lingue ti conteranno la mia morte, che io an-
« cora non so benchè vicina, e la mia fine ti darà testimonio della
« mia intenzione. L'anima mia ti raccomando come a protettrice
« della cristianità; del corpo non dico nulla, poichè già più non è
« mio ».

La sua vedova, rialzatane la bandiera, difese intrepida Toledo, poi cacciata dagli abitanti, stanchi dell'assedio, si sostenne ancora nella

schioppo buttò a terra undici dei nostri; e il bello era che, mentre prendeva la mira, li benediceva coll'arcobugio, poi colla palla li spacciava ».

cittadella, infine riuscì a salvarsi in Portogallo. Carlo V, dopo una ventina di supplizj, bandì il perdono; e della fallita insurrezione si valse per ridurre le cortes a pura forma.

Questi primordj lusingavano di buona speranza il re di Francia nella rivalità sua con Carlo V. Si toccavano essi in tre punti; e sebbene i signori di Chièvres e di Boisy, loro ajl, avessero stretto a Noyon un trattato di pace, per cui Napoli restava alla Spagna, e gli altri diritti si ponevano in tacere collo sposar a Carlo una bambina di Francesco, troppi esistevano elementi di disunione. Oltre il dispetto di vedersi posposto, Francesco trovavasi, pel ducato di Milano, sottomesso alla supremazia dell'imperator rivale, il quale ben tosto lo pretese come feudo vacante, non meno che la Borgogna. Al re di Navarra non erasi mai dato il compenso promesso. Le papali convenzioni vietavano di tener all'Impero unita la corona di Napoli e Sicilia, onde Francesco la domandava per sè.

Questi, amicitiosi a Leon X per comune interesse, dava la principessa Maddalena di Latour d'Auvergne in isposa al figlio di Lorenzo II Medici, testè investito duca d'Urbino; ma poichè egli indugiava a restituirgli Parma e Piacenza, Leone tornò a proclamare la cacciata de' Barbari. Posto in mezzo a Stati svigoriti dalle passate guerre, cresciuto dalle conquiste di Alessandro VI e Giulio II e dalle sue proprie, arbitro della repubblica fiorentina, ricco dalle contribuzioni di tutta cristianità, Leone avrebbe ben potuto tener la bilancia fra i due contendenti, e assicurare l'indipendenza italiana; ma senza elevatezza nella sua ambizione, la comptomise col fomentar la guerra, e contro il proprio meglio s'alleò con Carlo V, acconsentendogli d'unir Napoli all'Impero, e proponendosi di rimettere il Milanese a Francesco Maria Sforza.

Dell'insurrezione della germanata di Spagna Francesco approfittò per invadere la Navarra onde ripristinarvi re Enrico d'Albret, e in quindici giorni l'ebbe presa, in altrettanti perduta. D'altro lato Roberto de La Mark signore di Bouillon, staccatosi da Carlo che gli avea negato giustizia, s'alleò con Francia, e devastò il Luxemburg. Gli Imperiali si disfilavano sopra la Francia, che subito fu in arme; Bajardo difese l'entrata della Champagne con pochissimi uomini contro trentacinquemila, dicendo: — Non v'ha piazze deboli, ove siano difensori di cuore; e salvò la patria dagli stranieri, anzi conquistò alcun che nei Paesi Bassi, come verso i Pirenei l'ammiraglio Guiglielmo Bonnivet prendeva Fontarabia.

Gli Italiani disamavano particolarmente Carlo V e come imperatore, cioè erede d'antiche pretensioni; e come tedesco, cioè del paese donde l'eresia veniva a scassinare la potestà pontificia; e come fiammingo, cioè di gente emula della nostra per commercio; e come spagnuolo e padrone di quel Nuovo mondo, che a noi avea tolto lo

1591
8 magg.

scettro dei mari. Perciò Francesco v'era ben veduto, il quale a Prospero Colonna, comandante del papa e dell'imperatore, oppose Odetto Lautrec, fratello della Chateaubriand sua amante, prode, e alieno da avarizia e da fusturie, ma superbo s'altri mai e sdegnoso di consigli. Il Milanese, trattato come terra di conquista, smungendone danaro e sbandendo a torme i ricchi per usurparne i beni, stava di pessimo animo; e Girolamo Morone, caldo patriota, instancabile, acuto, mentitore, in somma eccellente a cospirare, teneva animato di speranze Francesco Maria Sforza, alimentava gli scompigli interni e le gelosie de' vicini, tanto che dappertutto si levò popolo contro i Francesi. Avendo gli Svizzeri ricusato combattere perchè altri loro fratelli servivano nell'esercito nemico, Lautrec dovette ritirarsi sul

19 xbre

1522 Re Francesco, per rifarsi, creò in Francia venti nuove cariche da vendere; mandò alla zecca fin il cancello d'argento che Luigi IX avea regalato a san Martino; si fece dalla città di Parigi prestare ducentomila lire al dodici per cento; e così raccolti quattrocentomila scudi, li spedì in Italia. Ma Luigia di Savoia sua madre che, per gelosia della Chateaubriand, non voleva si soccorresse Lautrec, trovò modo di farli passare ne' proprj forzieri, talchè Lautrec rimase senza monete; e quando gli Svizzeri ammutinati chiedeano danaro, congedo, o battaglia, esso fu costretto combattere alla Bicocca tra Monza e Milano, e vinto dal Colonna sgombrò la Lombardia.

29 aprile

Allora Francesco Sforza ebbe il ducato, stremo da eserciti sì fatti e dalla prepotenza di chiunque si sentiva abbastanza forte per disobbedire; Venezia fe pace coll'Austria; anche Genova fu presa e orribilmente saccheggiata: ma sovraggiunta inaspettatamente la morte di Leon X (1521, 4 xbre); il legato Medici e il cardinale Schinner, i quali faceano portare le loro croci d'argento avanti alle ciurme di bestemmiatori e ladri svizzeri, staccaronsi da Carlo che non poteva dar danaro a loro; costretto a consumarlo nel reprimere il Belgio, la Castiglia e la Valenza. Restò dunque interrotta la fortuna degli Imperiali: se non che, venuto papa quell'Adrianogìà maestro di Carlo V e governatore della Spagna, affatto estraneo agl'interessi italici, ignorante de' garbugli politici e amator della pace, credette poterla condurre, non solo coll'assolvere e ripristinare i duchi d'Urbino e di Ferrara, ma mettendosi a capo d'una lega coll'imperatore, il re d'Inghilterra, l'arciduca Ferdinando d'Austria, Firenze, Genova, Siena, Lucca, a distruzione di Francia. Gli appoggiava Carlo conestabile di Borbone, gran signore, disgustato con re Francesco che tentava sminuirgli i possessi per ispezare quest'ultimo avanzo delle grandi fortune feudali in Francia; onde avea dato ascolto a Carlo V, pronto sempre a

1523

comprar nemici al suo nemico, e che gli assicurava una delle tre grandi cariche della corona di Spagna, terre per centomila scudi di rendita, e la mano della propria sorella Eleonora, vedova di Emanuele il Grande re di Portogallo. A tali patti, conchiusi come da eguale a eguale, esso obbligavasi a levar nelle sue terre trecento uomini d'arme e cinquemila fantaccini, e avrebbe parte delle conquiste. E già Carlo V ed Enrico VIII s'erano ripartita nel trattato di Bruges la Francia; onde Francesco, impedito dal venire in Italia, affidò il bellissimo suo esercito di quarantamila uomini al più strisciante e inetto de' suoi cortigiani, l'ammiraglio Bonnivet.

Il dramma lugubre per l'Italia s'avvicinava alla catastrofe. I signorotti nostrali, Colonna, Pallavicini, Martinengo, Barbiano da Belgiojoso, Scotti, Pió, Fregosi, Rangoni, i quali pel tempo addietro s'erano colle armi procacciato un dominio, allora per mantenerselo vendeano il braccio, e senza fede cercavano il favore or dell'uno or dell'altro di quegli infidi signori, ed alzavano chi la bandiera di Francia, chi dell'Impero, nessuno la nazionale. Il popolo, come chi sta male, sperava, e in un sovvertimento di tutta Europa sognava il suo meglio e il ristauero dei diritti di ciascuno. I Ghibellini, oltre le reminiscenze classiche e la gloria romana, si ricordavano che la libertà qui era fiorita sotto il nome imperiale, e speravano che Carlo V la rimetterebbe. I Guelfi, in ansietà di tante armi adunate, pure confidavano in Francia e in se medesimi per ottenere buona pace, in Firenze armata, in Venezia intatta, nel papa che creava cardinali per far danaro, e che non vorrebbe far ridere i Luterani: intanto gli uni e gli altri pativano, e faceano il callo alla servitù⁸.

(8) Monsignor Goro Gheri, governatore di Piacenza, scrive il 1514: « Egli è qua il Rovato, frate de' zoccoli, el quale è valentuomo, e in questa città ha buona reputazione. E perchè questa città è divisa, da una parte di quella abitano Guelfi, dall'altra abitano Ghibellini, di modo che l'una parte non va ad udire la predica nelle chiese che sono più propinque all'altra parte, e la chiesa cattedrale è la meno frequentata che ei sia dall'una delle parti; il frate Rovato, per trovare un luogo che sia più comune che si possa nella città all'una e l'altra parte, ha trovato una chiesa di San Protasio ecc. » *Archivio storico*, app. vi. 36.

A Giuliano de' Medici egli mandava nel 1515 un memoriale, ove dice: « Questa città è divisa in due fazioni principali, cioè Guelfi e Ghibellini; e più particolarmente ci sono quattro case principali; due guelfe, cioè Scotti e Fontana; e due ghibelline, cioè Landesi e Anguissola: e con el nome di queste quattro famiglie si imborsonò li officj di questa città, e nello estrarre detti officj non si fa alcuna menzione nè del principe nè della comunità, ma nelle borse dove sono le polizze è scritto la borsa de' Landesi o la borsa degli Scotti, e così delle altre famiglie dette di sopra; cosa poco onorevole al principe e odiosa al popolo molto, perchè per questo modo ricevono una superiorità molto strana: che ne risulta che quelli che sono gentiluomini e

I Francesi erano sempre, malgrado le tante mentite, guardati in Italia come liberatori; e per verità essi non presero mai a sterminar di proposito, nè per calcolo recavano ingiurie e danni. Abbondanti di valore, difettavano d'ordine, di prudenza, di sufficienti apparecchi, di previdenza dei disastri; ottimi soldati, si credevano sempre ai tempi feudali, e sdegnavano le arti ingenerose, introdotte dagli Spagnuoli. Ma il valor personale non bastava più quando tutto erano i maneggi, la fredda astuzia, l'attendere l'occasione, il lasciar consumarsi le forze nemiche. Pochi Italiani impararono presto quell'arte, e se ne valsero a disastro della patria; ma nei popoli repugnavano colle virtù de' tempi liberi; oltrechè le anguste combinazioni non valeano più contro i vasti divisamenti d'allora. Eppure, perchè gl'Italiani esposero quella politica in un libro, ov'essa fa più orrore che nella pratica, vennero tacciati come maestri di scelleraggini, delle quali erano vittime.

La cacciata de' Francesi non avea ristorato l'Italia, poichè gl'Imperiali doveano vivere a discrezione rubando e taglieggiando città e terre secondo il bisogno, e fin gli Stati indipendenti. A Milano sostenea l'odio contro ai Francesi il Morone: frate Andrea Barbato agostiniano eccitava a tener monda da Barbari la patria; se i Gentili lo faceano per sola speranza di gloria, i Cristiani pensassero alla vita immortale⁹. Ma sprovvisti com'erano, sarebbero i Milanesi caduti ai nemici, se il Bonnivet, professando non voler imitare la furia solita di sua gente, non avesse perduto le occasioni del vincere. Intanto i nemici si-rannodarono, e sebbene perdessero Prospero Colonna, il capitano più prudente del tempo, che aveva insegnato a vincere per sole marcie e posizioni, pure Carlo di Lannoy surrogatogli, il Borbone e Francesco marchese di Pescara continuarono la guerra. Campeggiava con essi Giovanni, de' Medici popolani, ch'era passato dal pontefice a Francia, poi agli Imperiali: capo delle bande dette *nere*, perchè portavano il tutto di Léon X, rinnovò egli il mestiere dell'armi alla leggèra cadute di uso; e voleva « che i suoi soldati avessero cavalli turchi e ginnetti, e fossero ben armati con le celate alla borgognona, talchè per opera sua e per lo comodo di tale uso, gli uomini d'arme si sono quasi che dismessi in Italia, facendo questi con minore spesa e con più prestezza spesse volte l'uno e l'altro effetto. Fu ancora quello che rinnovò la milizia che chiamano *lancie spezzate*, la quale si fa di uomini segnalati e bene stipendiati, i quali a cavallo e a piè seguono sempre la persona del

- uomini da bene fuggono intervenire nelle cose della comunità, e quelli che
- accettano detti officj pro majori parte sono genti bisogna che seguino le vo-
- glie di chi dà loro li officj •.

(9) GUCCIARDINI, lib. XIV.

loro capitano, senz'essere ad alcun altro soggetti: e di questi tali poi ne nascono uomini di gran reputazione e autorità, secondo il valor loro e benevolenza del signore » 10.

Il Bonnivet, abbandonato dagli Svizzeri e interamente sconfitto a 1534
Rebecco, e ferito anche al passar la Sesia, commise l'esercito a Baggio. Questi, obliando i torti, prese il comando e regolò la ritirata: ma presso Romagnano colpito a morte da un archibugiata, volle esser appoggiato ad un albero colla faccia rivolta al nemico, e faceva 30 aprile
preghiere e contrizioni all'elsa della spada foggia a croce. Trovollo in quest'atto il Borbone, e lo compassionava; ma egli: — Non io son « degno di commiserazione, che muojo da uom da bene; voi bensì, « che servite contro il principè, la patria e il giuramento ». E spirò, e dopo molte fazioni i Francesi se n'andarono ancor una volta dall'Italia.

Però i vincitori non rideano. Nel paese del mondo più ubertoso, lormercè ridotto in miseria, a fatica si potevano sostentare, e doveano per vivere condur gli eserciti in terre altrui, massime di Romagna; e gravare di contribuzioni sudditi e amici; mostrando all'Italia che di tanto soffrire essa non avrebbe altro ristoro che cambiar padrone.

Era tra questi fatti morto Adriano VI, sant'uomo e inetto principe; 1523
e gli succedeva Clemente VII, che col nome di cardinale Giulio de' 18 gbre
Medici erasi fatto amare principalmente in Firenze. « Non, superbo, non simoniaco, non avaro, non libidinoso, sobrio nel vitto, parco nel vestire, religioso, devoto » (Verrone), sapea di scienze, favoriva le arti, destro negli affari difficili, bel parlatore; eppur riuscì il pontefice più funesto all'Italia. Cominciò egli dal tornare ad obbedienza i principi vassalli della Chiesa, che ad ogni vacanza si sollevavano; poi volse le cure a dare stato a' suoi parenti. Avea sempre favorito Spagna, e si vantava ¹¹ d'aver impedito Francesco I di spingersi fin a Napoli nella prima invasione; deciso Leon X a non opporsi all'elezione di Carlo V, e a tor via l'antico divieto d'unire la corona imperiale colla napoletana; favorito l'alleanza dell'imperatore col papa per riprendere Milano; « fatto eleggere Adriano VI, e per questi fini non aver risparmiato tesori d'amici, della patria, suoi »: allora però, sgomentatosi di veder gli Spagnuoli assisi in Lombardia, cangiò di politica.

Intanto ai combattenti facea duopo la guerra per esser necessari; 1524
il Borbone sollecitava ad invadere Francia, e marciare sopra Lione; —Tre cannonate (diceva) meneranno que' paurosi borghesi ai nostri piedi colle chiavi in mano e la corda al collo ». Carlo dunque provvide d'armi e navi, di danaro Enrico VIII ¹²; e il Pescara col Borbone

(10) Rossi, *Vita di Giovanni dalle Bande nere*.

(11) In una lettera citata dal Ranke.

(12) Nella facilità odierna è curioso il leggere nelle *Memorie dell'illustra*

agosto passarono il Varo. Ma subito s'accorsero come il traditore sia aborrito, e come Francia sia forte e una contro gl'invasori. L'assedio di Marsiglia dopo quaranta giorni li stanca, onde si ritirano, come in fuga; e Francesco I, sopraggiunto a punire la *rodomontata spagnuola* del disertore, traversa il Cenisio con quarantamila uomini, e per Vercelli si difila sopra Milano. Gl'Imperiali v'aveano recato la peste, onde e lo Sforza e il suo cancelliere Morone n'erano usciti; il Pescara, vedendo non potersi tenere in città vuota d'abitanti e di vittovaglie, dopo munito il castello se n'andò, e i Francesi entrativi posero a governo La Trimouille.

Perduta la speranza di vincere e saccheggiare, molti Imperiali disertavano, gli ufficiali dissentivano nei partiti, e Francesco avrebbe potuto assicurarsi la vittoria se il Bonivet non lo avesse continuamente distolto dalle imprese meglio convenienti, quasi disdicessero a re, e s'egli avesse conosciuto il moderno sistema di lasciarsi dietro le fortezze. Il tempo che con queste egli perde, lo guadagna Anton de Leyva che aveva assistito a trentatre battaglie e quaranta assedj, 1525 e munisce Pavia. Mentre Francesco s'indugiava intorno a questa, Gian Giacomo Medeghino, avventuriero milanese che tra quei tram-busti erasi fatto una dominazione sul lago di Como, poté, assalendo Chiavenna, impedire che i Grigioni venissero a soccorrerlo, mentre gl'Imperiali raccozzatisi d'ogni banda, tolsero in mezzo il re. In tempi che già tutto era ridotto a tattica, questi si ostinava sulle prodezze dell'antica cavalleria e sull'onore di non ritirarsi mai; e accettò la 24. febb. battaglia, ove perirono ottomila suoi con una ventina de' maggiori capitani, tra cui Bonivet e La Trimouille; ed esso, circondato da soldati nemici che nol conoscendo il voleano uccidere, si difese fin che incontrò il vicerè Lannoy, al quale rassegnò la spada. Questi la ricevette in ginocchio e gliene rese un'altra, e i vicini s'affrettarono a predarne le spoglie e sino i panni¹³.

casa di Russel purdianzi pubblicate, come lord Russel, incaricato di pagare al Connestabile di Borbone i sussidj d' Enrico VIII, dovette da Genova a Chambéry portar il danaro a spalle di muli, entro ballotti e sacchi, sotto forma di vecchia biancheria e di legumi venderceci. Da Chambéry scrisse ad Enrico VIII quälmente il duca di Savoia, *da nobile e generoso principe* degno permettere si trasportasse il danaro a Torino sui proprj muli *nel forziere della casa reale, ove stanno di solito gli ornamenti della sua cappella; sovra ciascun compartimento d'esso baule è scritto il contenuto, affinchè nessuno dubiti che v'abbia altra cosa.* Sotto tale artificio viaggiò a salvamento il sussidio, che dovea sostenere la guerra in Francia.

(13)

*De tout pars lors depoullé je fuz,
Rien n'y servit, deffense no refuz,
Et la manche de moy tant estimée
Par pouvre main fut tout despécée.*

Epistola da lui scritta in prigione.

Sebbene il re scrivesse a Luigia di Savoia sua madre *Tutto è perduto fuorchè l'onore* ⁽¹⁴⁾, Carlo sentiva che non era perduto *nulla*, e che Francia restava intera anche senza il suo re. Pertanto mostrò moderazione nel festeggiare la cattura, nè ascoltò al duca d'Alba che consigliava d'invadere la Francia costernata. Tutta Europa prese interesse pel re soldato; Erasmo ne scrisse a Carlo V; i nobili spagnuoli chiesero fosse rilasciato sopra parola, offerendosi cauzione per lui. Francesco stesso avea confidato nella generosità di Carlo, ma questi il fece chiudere in Pizzighettone, e domandò per riscatto cedesse a lui Borgogna, Milano, Asti, Genova, Napoli; al Borbone, oltre i beni confiscati, il Delfinato e la Provenza per farsene un regno indipendente. — Piuttosto morir in carcere che scemare il patrimonio a' miei figliuoli », sclamò Francesco; e si lasciò portare in Spagna, sicuro che basterebbe un colloquio col suo fratello Carlo per ottenere la libertà. Ma Carlo, ingelosito delle onoranze prodigategli dalla nobiltà, proibì d'entrare nell'Alcazar dove il teneva prigioniero; nè egli volle vederlo, sin quando, udendolo di passione ammalato, e temendo perdere un pegno di cui voleva trar frutto, il visitò, non d'altro consolandolo che di cortesie. Anzi essendo venuta la duchessa d'Alençon a trattare e confortarlo, si cercò con carezze indugiarla tanto che spirasse il salvocondotto, per potere lei pure trattener prigioniera.

Da questo caso inaspettato, che mozzava i sotterfugi della politica, restò sgomentata l'Italia, esposta agli arbitrij d'un esercito vincitore, insubordinato e ladro. Clemente VII che si era unito a Francesco, non poteva aspettare che una procella; e mal vi si era preparato con risparmi inopportuni e con una spregevole irresoluzione. Unendosi ai Veneziani, com'essi gli proponevano, e col duca di Ferrara, avrebbe potuto sostenere l'onore italiano contro un esercito senza paghe nè disciplina: ma egli preferì acconciarsi con Carlo V appena questi ebbe assicurata ai Medici Firenze; e l'accomodò di danaro, col quale gl'Imperiali, ripreso vigore e cessato di temere la concordia de' nemici, tiranneggiarono i divisi e il medesimo pontefice Clemente, che non avendo voluto porsi a capo degl'Italiani, allora si trovava alla mercé degli stranieri: si ravvide, e unì le sue alle querele di tutta Italia, tremante di restar sotto costoro, di cui faceva così miserabile sperimento. Lo Sforza, in cui nome era stato recuperato il Milanese, vedeva questo paese in preda ai soldati, e

1 aprile

(14) Mi rincresce di dover disabbellire questo motto così ripetuto, restituendolo alla sua integrità: *Tout est perdu, hormis l'honneur et la vie qui est sauve.*

Veggasi su questi fatti REY, *Hist. de la captivité de François I.* Parigi 1837.

sentiva che Carlo V mirava a spodestar lui e trarre il ducato, fra i suoi possessi ereditarij. Girolamo Morone suo cancelliere ne fremeva. e concepì il divisamento d'una lega italica, per assicurare l'indipendenza. Enrico VIII d'Inghilterra la favoriva per gelosia di Carlo; la reggente di Francia prometteva sussidj, sperando con questa diversione ottenere migliori patti dal vincitore.

Molto creduto era nell'esercito imperiale il marchese di Pescara, nato in Italia dagli Avalos spagnuoli, e che solo spagnuolo parlava; « superbo oltremodo, invidioso, ingrato, avaro, venenoso e crudele, senza religione, senza umanità, nato proprio per distruggere l'Italia » (VETTORE). Stava egli di mala voglia perchè il Lannoy avesse mandato in Spagna il reale prigioniero, che l'esercito voleva come pegno delle dovutegli paghe; onde il Morone si lusingò trarlo al partito italiano, se non per sentimento nazionale, almeno lusingandogli la speranza d'una corona ¹⁵. Alieno dalla coltura italiana, e educato nei romanzi spagnuoli ad idee esagerate di lealtà, il Pescara non abborrì per essa di scendere all'infamia di spia; continuò a tener in sùsta i congiurati, poi richiese il Morone a colloquio nel castello di Novara, facendosi divisar le pratiche, i complici e i mezzi di riuscita ¹⁶; ma

(15) Vittoria Colonna, moglie del Pescara, avuto sentore della trama, gli scrisse acciocchè non contaminasse col tradimento una vita così onorevole; men tosto che di venir regina, a lei importare d'esser moglie d'un cavaliere leale; che all'immortalità non conducono titoli e regni, bensì la fede e le altre virtù. VARCHI, *Storie fior.* l. iiii.

(16) « Cosa a me tanto più meravigliosa, quanto mi restava in memoria avermi il Morone detto più volte non esser uomo in Italia nè di malignità nè di minor fede del marchese Francesco di Pescara ». GUICCIARDINI, lib. xvi.

Sul fatto del Morone e del Pescara diffonde qualche luce la relazione dell'ambasciador veneto Gaspare Contarini: « Il consiglio di Cesare è diviso in due parti: il capo d'una è il cancelliere (Cattinara):... Consigliava costui Cesare per la via di farsi monarca universale e attendere all'impresa degli Infedeli, la quale è propria d'un imperatore cristiano, ed abbassare la corona di Francia... al che è necessario che si tenga Italia-amica... All'incontro il vicerè (monsignor di Beaurain) e don Ugo di Moncada, il consiglio dei quali favorisce quanto più può il marchese di Pescara, consigliano Cesare all'accordo con Francia ed alla ruina d'Italia, della quale dicono si farà padrone accordandosi col re cristianissimo. Ma la cesarea maestà, al partir nostro di Corte, pareva accostarsi al consiglio del cancelliere, e che quello prevalesse. Dopo giunto in Italia, e veduto questo tumulto dello Stato di Milano, io ho presa grandissima ammirazione, giudicando che questa commissione così particolare (di destituir il duca) il marchese non l'abbia avuta da Cesare, dal quale solo avesse, per qualche sospetto contro il duca, qualche commissione generale; ma che lui, spinto dalla sua mala volontà contro il duca e contro Italia, ajutato poi dall'arciduca d'Austria, il quale aspira sommamente al ducato di Milano, sia proceduto tanto avanti, quanto vediamo ». *Relaz. degli ambasciatori veneti*, serie 1^a, vol. II. pag. 59.

dietro agli arazzi aveva nascosto Anton de Leyva: onde tosto il cancelliere fu sostenuto ed esaminato dal marchese medesimo, occupato il Milanese, e chiesto si giurasse fedeltà al re di Spagna. Poco dopo il Pescara moriva di trentasei anni.

30. 9bre

Allora gl'Italiani conobbero a che estremo si trovasse la loro indipendenza. Venezia assumendo il posto che Firenze avea lasciato, di tutrice della libertà, armava e faceva efficacissima istanza a Clemente di chiarirsi da senno: questi ne scrisse lettere all'imperatore, che mostrano quanto bene sentisse i doveri di esso e i suoi proprij ⁴⁷; ma poi al fatto tentennava, e ricorreva a subdole vie: prin-

(17) «... In tutto il tempo passato avendo noi tenuta grande opinione della bontà e saviezza di vostra maestà, e del suo ottimo animo verso la pace e libertà d'Italia, e con questa fede posta in lei ogni nostra speranza di pacificare la molto afflitta cristianità, e seguitare a quelle altre opere, che a l'onor di Dio et esaltazione della sua santa fede con gran gloria di vostra maestà erano appartenenti, in un subito fuor dell'espertazioni di ognuno, e della opinione nostra del suo buono e santo volere da noi sempre predicato appresso a tutti gli altri, avvenne che per li ministri di quella in Italia il ducato di Milano fu levato al duca, et egli nel castello assediato, e l'obedientia ridutta al nome di Cesare, la qual cosa tolse ogni speranza et ogni disegno a ognuno di poter mai più quietare; e con questa apparentia manifesta della ruina d'Italia, non cessarono quelli, che di sè temevano et a vostra maestà erano poco amici, confortarci et animarci che non volessimo posporre l'ufficio di buon principe italiano e di vero papa in proibire la servitù e la oppressione d'Italia, mostrandoci che havendoci ancor molte volte tentati prima con predirci quello, che poi è seguitato, volessimo più tosto adherire alla ragion loro, che portavano seco tanto gran segno di verità, che da quella degli altri restare ingannati; e benchè noi alcuna volta fussimo d'animo sospesi e dubbj della mente di vostra maestà verso noi, vedendo costì non ci essere risposto come meritavamo, et in Italia per li ministri di quella fattici nel nostro Stato e sudditi molti oltraggi, come tuttavia fanno, nientedimeno mai non volemmo stringere conclusione, che ci levasse da l'amicizia e da l'amore di quella... Tenendo ferma speranza, che quel, che tante volte ha mostrato e promesso voler fare, di stabilire in libertà li potentati d'Italia, ora tanto più diligentemente farà, quanto il segno dello Stato di Milano è stato a questa espertazione in tutto contrario; et a questo effetto per vedere chiaro argomento della fede e buon animo di vostra maestà, abbiamo concluso col signor duca di Sessa e il cavaller Ferrara, aspettar doi mesi, finchè venga la deliberazione di quella; e questo tempo abbiamo statuito contro il volere d'ognuno, parendo a tutti gli altri che non si dovesse perdere l'occasione, e che ogni tempo sia pregiudiziale a le cose d'Italia...

« Ma che non abbia a venire, che la disperation di molti non rinforzi più travagli, che siano mai stati, ogni rimedio et ogni speranza, figliuol nostro carissimo, è in voi posta; ora è l'articolo e il tempo che vostra maestà quel che tante volte ha detto voler la pace e libertà d'Italia, mostri con vero effetto, in restituire il suo Stato al duca di Milano e levare da gli animi d'ognuno uua paura e disperation tale, che se non è levata, è per accendersi più foco che

cipe fatale, che volendo logorar la Francia coll'Impero e questo colla Francia, or all'uno gettandosi or all'altro secondo le gelosie, nè amato nè temuto, spense la libertà del suo paese, e trasse sull'Italia flagelli, di cui una parte anch'egli sentì.

In Francia, dove avea assunto la reggenza Luigia di Savoia, tutti gli ordini davano calde dimostrazioni, e offrivano danari per serbare la inviolata frontiera: e se a Francesco fosse bastato il coraggio di abdicare, talchè prigioniero non rimanesse che un uomo, nulla restava a temere alla Francia. Egli al contrario fece atti di re, e trattò della sua liberazione con un nemico, il quale non s'accorse bisognava o tenerlo perpetuo prigioniero, affinchè le interne discordie logorassero il regno, o rinviarlo generosamente ad una nazione, che suol condursi per sentimento¹⁸. Carlo, dietro a piccoli interessi, e volendo far dell'emulo suo come Cortes di Montezuma, invece del confessore che gl'insinuava di perdonare, ascoltava il cancelliere Mercurino Gattinara italiano, persuasore di severità, onde maltrattò il re:

mai; e se al duca di Milano s'apponesse, che avesse fatto trattato contro vostra maestà, attesa la natura sua e le infinite oppressioni che gli erano fatte, deve quella giudicare, il duca forse in qualche errore, alcuni altri nella vera ribalderia essere incorsi, de' quali qualcuno già ne rende forse conto innanzi a Dio . . .

« Preghiamo dunque vostra maestà quanto più potiamo strettamente, et insieme con noi la prega la quiete e pace di cristianità, che voglia, liberando e restituendo il duca, dar questo saggio della sua sincera fede e volontà di pace a tutta Italia, per il quale si obbligherà ognuno, e potrà ottimamente assiecurare le cose sue con una comune lega . . .

« Questi atti, figliuol nostro carissimo, la morte e il tempo non possono annichilare, le quali due cose tanto facilmente annichilano li principati e le vittorie e le potentie; e con questi modi donando qualche disegno particolare al ben publico, si guadagna il cielo, et appresso la posterità nome immortale. Noi, lasciandoci vostra maestà persuadere da un suo buono et affettuoso padre, e cedendo alle preghiere nostre giuste et oneste, offeriamo a quella, non sole decime o cruciate, e cappelle, e tutto quello che per spirituale e temporale potestà da noi si può fare, ma il sangue ancora e la vita nostra ad ogni esaltatione, satisfazion sua; e siamo per portarli sempre tanto onor et amore, che da quella, e da consigli e volontà sua non ci abbiámó mai a separare». *Let. di Pr. a Pr.* 11. 95. È del 16 dicembre 1525.

(18) Machiavelli scrive al Guicciardipi, 3 genajo 1525: «... Io sono stato sempre di opinione, che se l'imperatore disegna diventare *dominus rerum*, che non sia mai per lasciare il re, perchè tenendolo egli, tiene infermi tutti gli avversari suoi, che gli danno per questa ragione, e gli daranno quanto tempo egli vorrà ad ordinarsi, perchè e' tiene ora Francia e ora il papa in speranza di accordo, nè stacca le pratiche nè le conclude; e come egli vede che gl'italiani sono per unirsi con Francia, e' ristigne con Francia i ragionamenti, tantochè Francia non conchiude, ed egli guadagna, come si vede che egli ha con queste bagatelle guadagnato Milano, e fu per guadagnare Ferrara ».

e il re persuasosi che lecito fosse ingannare chi lo violentava, condiscese alle condizioni impostegli, cioè di rinunciare alla Borgogna e ad altri cantoni di Francia, cedere il dominio sopra la Fiandra, l'Artois, il Napoletano. 1526
14 gen.

Eleonora vedova di Portogallo era stata da Carlo promessa al Borbone; ma poteva egli più dare una sorella ad uomo infamato? Allorché questi venne a Madrid, il marchese di Villena, ricercato da Carlo di prestargli alloggio nel suo palazzo, rispose: — Non posso disobbedire a vostra maestà; ma uscito appena che ne sia, vi metterò il fuoco, come infetto dalla presenza di un traditore». Francesco dunque prometteva sposare Eleonora, in compenso dando al Borbone i feudi confiscati e il ducato di Milano; in pegno consegnava i figli: tuttavia le condizioni parvero sì esorbitanti, che il Gattinara non volle firmarle, come d'inattendibile adempimento. Ma Carlo era soddisfatto dell'intento suo d'umiliare l'emulo, e dategli le noie della prigionia, non vedeva mal volentieri di poterlo anche chiamare sleale: Francesco ambiva libertà, piaceri, dominio, e senza pur darsi tempo d'abbracciare i figliuoli lasciati ostaggi, balzando sul suolo francese esclamò: — Eccomi ancora re ».

Tosto raduna i grandi a Cognac, e l'opinione universale lo dispensa da un trattato estortogli; gli stati di Borgogna protestano lui non avere diritto di cedere il lor paese; l'assemblea de' notabili a Parigi dichiara ch'egli non può nè alienare territorio nè ricostituirsi prigioniero, e votano somme per la guerra. Carlo e Francesco a vicenda si accusano di fellonia, e si preparano all'armi. 18 marzo

L'onore del re era rimasto salvo a Pavia; ma qui?

Esortato da Capin de Capo nunzio di Clemente VII e dall'ambasciadore veneziano, Francesco entra in una *santa lega* per liberare i suoi figli, assicurare allo Sforza il ducato e al papa Napoli, cacciar gl'Imperiali dall'Italia, e conservarne l'indipendenza ^{29 magg.} 19.

E ben avea ragione l'Italia d'avventurarsi ad ogni estremo, dopo trent'anni di guerra, o piuttosto di turpe supplizio, inflitto ad una popolazione inerme da una soldataglia feroce e ribalda. La Sicilia ripeteva indarno i suoi privilegi da un re padrone di mezzo mondo; Napoli era devastato a baldanza dai condottieri e dai magistrati, che non paghi di rapir le ricchezze, ne esaurivano le fonti; Toscana vedeva spirare la sua libertà; Romagna avea sofferto a vicenda da indocili tirannetti e da pontefici ambiziosi; la Lombardia non cessava d'esser campo di battaglia; a tutti poi sovrastavano eserciti,

(19) Il Ghiberti datario scriveva al vescovo di Veruli: « Ora resterò a ricordarvi che questa guerra non è o per un puntiglio d'onore, o per una vendetta, o per la conservazione d'una città, ma in essa si tratta o della salute o della perpetua servitù di tutta Italia ». *Lett. di Pr. a Pr.*

formati di reclute straniere, comprate alla spicciolata, o condotte da un capitano per puro amor del bottino, disposti a voltarsi contro quei che gli assoldavano, e volenti ad ogni costo la guerra, unica loro vita, dovessero anche condurla per proprio conto.

Il Medeghino

Fra gli alterni dominatori s'erano in Lombardia rideste le fazioni, ed elevati alcuni signorotti, coll' unica ragione della spada, coll' unico desiderio di potere ogni lor voglia. Tra questi ottenne rinomanza Gian Giacomo, d'una famiglia Medici milanese in nulla attinente alla fiorentina, e soprannominato il Medeghino. Cominciò sua carriera con *virili vendette*, e cercato al castigo, si buttò all'armi, sostenendosi come tant' altri facevano nel mal regolato paese. A Francesco Sforza tornato in dominio prestò il braccio per disfarsi di Astorre Visconti particolare suo nemico, e in premio dell'assassinio chiese il castello di Musso. Accavalcia questo un promontorio del lago di Como, ed oltre la naturale difficoltà del monte da tre parti scosceso, il maresciallo Trivulzio, cui era appartenuto, l'avea cinto di buone fortificazioni, alle quali il Medeghino ne aggiunse di nuove, tanto da renderlo inespugnabile. Il lago e le montagne circostanti erano infeste da banditi, che facendosi parte da sè fra lo scompiglio universale, rubavano, uccidevano, sfidavano le leggi, sicchè guaj ai pacifici. Il Medeghino fiaccò gli uni, altri raccolse intorno a sè disciplinandoli; ebbe eccellenti ingegneri; signoreggiò in quel contorno, ed ora secondò il duca, ora l'affamò impedendo il trasporto de' grani; assalendo la Valtellina e Chiavenna, obbligò i Grigioni a revocar le truppe che servivano sotto re Francesco, il che fu precipua causa della rotta di Pavia. Occupato dagli Imperiali il ducato, neppur a questi egli piegò, e leone e volpe alternamente, si sostenne atterrendo le vicinanze. Ebbe il contado di Lecco, e battè moneta; a poco più otteneva anche Como; e possente d'oro, d'uomini, di delitti, furbissimo in quell'età di furbi, guadagnando con tutti i partiti, tenendo intelligenze e spie in ogni canto, affettava un esteso dominio e forse l'intero ducato col procaccio degli Svizzeri che sperava comprare. Ma diecimila Grigioni, di cui era nemico dichiarato, accordaronsi a suo danno con Carlo V, di cui era incomodo amico: eppure egli menò sì bene di mani e di trattati, che dall'imperatore ottenne larghe condizioni, trentacinquemila scudi e il marchesato di Merignano (1562).

I comuni mali faceano desiderare di ripararvi; e la gelosia eccitata da Carlo V e lo scompiglio delle costui finanze davano speranza di veder sostenuta l'indipendenza d'Italia. Sciaguratamente i nostri si erano diveduti dall'armi; e que' coraggiosi, che per rubare e soverchiare affrontavano la forza o vendevano il valore, erano feccia della nazione; robusti, ma sprovvisti del vero coraggio che nasce da sentimento. I governi poi aveano disimparato quella fermezza con

cui, già tempo, resistevano a forestieri e nazionali; e Venezia provvedeva giorno a giorno, il papa tentennava. Carlo V prometteva a questo rimettere un Italiano in Milano, e restituire Parma e Piacenza; poi, arte antica dei re; adoperava eresiarci e concilj per spauracchi onde indurlo alle sue volontà. Lutero già erasi ingrandito a segno da mettere spavento al mondo cattolico; Massimiliano l'aveva protetto dicendo, —Un giorno potrà venire a taglio»; e Carlo V « conoscendo che il papa temeva molto di questa dottrina di Lutero, lo volle tenere con questo freno » (VETTORE). Clemente, nella rovina d'Italia, sperò che almeno trionferebbe la Chiesa, mediante l'ingrandimento di Carlo; cattolico infervorato com'è lo giudicava; ed abbiamo una lettera ove gli suggerisce una lega coi principi ben pensanti, onde estirpare la velenosa pianta a ferro e fuoco. Così diviso d'interessi, nè buon papa riusciva, nè buon italiano ²⁰.

Quando però si ruppe la guerra, non è a dire con quanto ardore l'assumessero i nostri, sentendo ch'era capitale delle sorti loro. Il duca d'Urbino capitano dei Veneti marcia sul Milanese, mentre Guido Rangone e lo storico Guicciardini vengono coi papali; ma i collegati non sapeano operar d'accordo; al papa sembravano lesi i dovutigli riguardi; il Medeghino, che da questo riceveva gran somme per levare Svizzeri, le spendeva a proprio incremento; il duca d'Urbino, vantandosi imitatore del Colonna, strascinava lentissima la guerra; « le provisioni de' Franzesi, amplissime in parole, riuscivano ogni giorno più scarse di effetti » (GUICCIARDINI); massime che Francesco era entrato in nuove trattative coll'imperatore.

In Milano frattanto Anton de Leyva e Alfonso d'Avalos nipote del Pescara tiranneggiavano, e con supplizj atroci e acerbissime esazioni cercavano eccitar sollevamenti, che giustificassero nuovi rigori; talchè molti si uccisero per sottrarsi alla tirannide, infiniti migrarono quando il Leyva lo permise per far danaro. Non avendogli un gentiluomo fatto di cappello, Leyva ²¹ lo fece uccidere. Il popolo

(20)

Un papato composto di rispetti,
Di considerazioni e di discorsi,
Di più, di poi, di ma, di sì, di forsi,
Di pur, d'assai parole senza effetti ecc. BERNI.

(21) « Era costui crudelissimo: non gli bastando di torre agli uomini dovunque egli andava insiem colla vita la roba, faceva ancora metter fuoco nelle case, e tutto quello ch'egli trovava, ardeva barbarissimamente; e al duca d'Urbino, che gli mandò a domandare *qual modo di guerra fosse quello*, rispose, *se aver commessione da sua maestà di dover così fare a tutti coloro, i quali obbedir non la volevano*; perchè il duca gli fece rispondere che non meravigliasse poi, se facendo egli il fuoco, esso cuocerebbe l'arrostò; affermando che farebbe per l'innanzi tutti abbruciare quanti potesse pigliare de' Tedeschi ». VARCHI, *Storie*, vi.

1526
16 giugno

irritato si ammutina, sforza la corte vecchia uccidendo cencinquanta fanti di guardia, prende il campanile, ne sbalza le sentinelle, e si combatte fin a mattina, colla morte di alcune centinaja. Ma i lanzienecchi mettono il fuoco a diverse parti della città; gli Spagnuoli, accorsi più numerosi, mandano al supplizio o in esiglio i capi, il resto tengono a discrezione; e Milano è abbandonata all'ingordigia dei soldati²⁹, che non paghi di avere sperperato la campagna e saccheggiato le botteghe, tenevano legato ciascuno il proprio ospite, per potere ad ogni voglia coi tormenti estorcere se alcun che avesse nascosto. « Ed avendo spogliato delle armi il popolo di Milano, e mandate fuori le persone sospette..., avendolo ridotto in asprissima servitù, erano restati senza pensieri de' pagamenti dei soldati, i quali alloggiati per le case dei Milanesi, non solo costringevano i padroni delle case a provvedergli quotidianamente del vitto abbondante e delicato, ma eziandio a somministrare loro danari per tutte le altre cose, delle quali avevano o necessità o appetito, non pretermettendo, per esserne provisti, di usare ogni estrema acerbità. I quali pesi essendo intollerabili, non avevano i Milanesi altro rimedio che cercare di fuggirsi occultamente di Milano, perchè il farlo palesemente era proibito. Onde per assicurarsi di questo, molti dei soldati (massimamente gli Spagnuoli, perchè nei fanti tedeschi era più modestia e mansuetudine) tenevano legati per le case molti de' loro padroni, le donne e i piccoli fanciulli, avendo anche esposto alla libidine loro la maggior parte di ciascun sesso ed età.

« Però tutte le botteghe di Milano stavano serrate; ciascuno aveva occultate in luoghi sotterranei, o altrimenti ricondotte le robe delle botteghe, le ricchezze delle case ed ornamenti delle chiese; le quali nè anche per questo erano in tutto sicure, perchè i soldati, sotto specie di cercare dove fossero le armi, andavano diligentemente investigando per tutti i luoghi della città, sforzando ancora i servi delle case a manifestarle: delle quali, quando le trovavano, ne lasciavano ai padroni quella parte pareva loro. Donde era soprammodo miserabile la faccia di quella città, miserabile l'aspetto degli uomini ridotti in somma mestizia e spavento; cosa da muovere estrema commiserazione, ed esempio incredibile della mutazione della fortuna a quegli che l'avevano veduta poco innanzi pienissima di abitatori, e per la ricchezza dei cittadini, per il numero infinito delle botteghe ed esercizj, per l'abbondanza e delicatezza di tutte le cose appartenenti al vitto umano, per le superbe pompe e sontuosissimi ornamenti così delle donne come degli uomini, e per la na-

(29) « De nove de Milano, il grano vale libre cinquanta il mogio, il vino sedece libre; legna nè altro non ci è; tute persone in Milano mangiano pane di miglio, salvo li capitanei ». *Doc. di storia italiana*, 163.

ura degli abitatori inclinati alle feste ed ai piaceri, non solo piena di gaudio e di letizia, ma floridissima e felicissima sopra tutte le altre città d'Italia; ed ora si vedeva restata quasi senz'abitatori per il danno gravissimo che vi aveva fatto la peste, e per quelli che si erano fuggiti e continuamente si fuggivano; gli uomini e le donne con vestimenti inculti e poverissimi; non più vestigio o segno alcuno di botteghe o di esercizj, per mezzo de' quali soleva trapassare grandissima ricchezza in quella città; e l'allegrezza ed ardore degli uomini convertito tutto in sommo dolore e timore...

« Della quale speranza privato il popolo di Milano, non avendo più nè dove sperare, nè dove ricorrere, cadde in tanta disperazione, che è cosa certissima che alcuni per finire tante acerbità e tanti supplizj morendo, poichè vivendo non potevano, si gittarono dai luoghi alti nelle strade; alcuni miserabilmente si sospesero da se stessi; non bastando però questo a mitigare la rapacità e la fiera immanità dei soldati...

« Erano in questo tempo molto miserabili le condizioni del paese, lacerato con grandissima empietà dai soldati dei Collegati; i quali, spettati prima con grandissima letizia degli abitatori, avevano per rapine ed estorsioni loro convertito la benevolenza in sommo odio: corruttela generale della milizia del nostro tempo, la quale, preso esempio dagli Spagnuoli, lacera e distrugge non meno gli amici che gl'inimici; perchè se bene per molti secoli fosse stata grande in Italia la licenza dei soldati, nondimeno l'avevano infinitamente argomentata i fanti spagnuoli, ma per causa, se non giusta, almeno necessaria; perchè in tutte le guerre d'Italia erano stati malissimamente pagati. Ma come dagli esempj, benchè abbiano principio scusabile, procede sempre di male in peggio, i soldati italiani (benchè non fossero la medesima necessità, perchè erano pagati), seguendo l'esempio degli Spagnuoli, cominciarono a non cedere in parte alcuna alle loro enormità: donde con grande ignominia della milizia il secolo presente non fanno i soldati più alcuna distinzione da' inimici agli amici; donde non meno desolano i popoli e i paesi negli che sono pagati per difenderli, che quegli che sono pagati per offenderli » ²³.

Sotto gli occhi dei lenti confederati fu costretto il castello di Milano a capitolare, pattuendo la libera andata a Francesco Sforza: l'urna, spiegata la bandiera imperiale, non potè essere forzata dai fiorentini, nè Genova da Andrea Doria ammiraglio dell'armata papalina: di ferita morì presso Mantova Giovanni de' Medici, il più glorioso italiano d'allora, sul quale il Machiavelli avea fondato la speranza di vederlo, a capo delle sue bande nere, formarsi una si-

24 luglio

gnoria indipendente, cacciando d'Italia i forestieri. Su chi erano ridotti a far conto gl'Italiani! 24

(24) Della condizione delle cose italiane nel 1526 discorre bene una lettera del datario Ghiberti a don Michele Silva:

« Rispondendo a una vostra, credo de' 20 di marzo, vi scrissi alli 24 di aprile, che se in Francesi non era in tutto estinta ogni virtù, et il re di Francia corrispondesse a quello che all'hor diceva, di voler esser con noi per liberare Italia e li figlioli, e vendicarsi delle ingiurie di Cesare, ancor noi saremmo huomini, e ci ajuteriamo, per non stare a discrezione del malissimo animo di Cesare; così havemo continuate le nostre pratiche tanto, che alli 22 del passato fu conclusa in Francia, dove erano li mandati, la lega tra noi, re di Francia, Venetiani e duca di Milano, lasciando loco al re d'Inghilterra d'entrarvi fra tre mesi, come tenemo per certo che farà. L'andata del vicerè in Francia è stata quasi per romperci le nostre pratiche: ma con tutto che abbiamo concluso, non spero però, che'l re di Francia debba mai esser tanto nostro, che non tenghi ancor viva la pratica in Spagna, per riscatto delli figlioli, se si può assettarla con danari; havendo havuta questa resolutione, havemo cominciato alla scoperta. Apparecchieremo diecimila fanti, altrettanti i Venetiani: diecimila Svizzeri aspettamo che ci conduca il vescovo di Lodi, il quale prima li havea praticati, et hora è là a questo effetto, e noi con Venetiani li diamo danari; e se questi non vengono, ne faremo in ogni modo calar diecimila. La fortezza di Milano massime è allo estremo, ancor quella di Cremona patisce assai; spero saremo a tempo a soccorrerle: il popolo di Milano è ancor in arme; come si avvicini lo ajuto da qualche banda, promettono far maraviglia. Spagnuoli fortificano molto Lodi; credemo, vorranno ridursi là et in Pavia: il tutto sta che li siamo adosso avanti le ricolte, perchè se si riducessero nelle terre fornite, ci fariano spendere un mondo. Lauzcheneci non hanno danari; credemo, che non havendo li Cesarei modo da pagarli, se ne anderanno: li Spagnuoli pur serviranno senza. Voi ci farete grandissimo servitio a non darli danari, però tenete forte, et ovviate quanto potete che non se li diano. Son stato di malavoglia, che per la vostra del 1 del passato mi scrivete, che Cesare manda in Italia dugentomila ducati havuti da voi, di che non havemo altro aviso, se non che cercavano cambi di settantamila o incirca per Italia. Noi vedremo se possibile è levarli Genua, affinché quando voi fussi pur sì da poco, non habbi Cesare il modo di rimmetterli. Vorrei facessimo hora ancor l'impresa del Regno, o pur vedremo *ut se initia dant in Lombardia*. Se Francesi si tengon saldi, et io sia creduto, faremo che Cesare conosca quanto perde per essere stato sì ingrato a Dio et agli huomini del mondo: senza forza, son certo non ne possiamo aspettar altro che male: nessun conto della sede apostolica, una sete infinita di regnare *per fas et nefas*, et tanti mali, che spero in Dio non sia per supportar più tanto disprezzo delle cose sue. Di fare il vostro infante duca di Milano, ancor voi vedete che son sogni e barriere. Borbone, come senta questo romore, non credo venghi in Italia. Don Ugo alli 23 era partito di Francia: credemo verrà con gran partiti di lasciar Milano, e far ciò che vorremo; ma essendo già scoperti, non è più tempo di poterci fidare. Le lettere vostre non vede persona, salvo il papa; vi scriverò, e voi scrivete, et anco senza scrivere sapete ciò che si può fare in disfavor di Cesare, massime in non darli danari nè alcun altro susai-

Intanto il Connestabile di Borbone, senz'alcun riguardo per un paese che gli era stato promesso, imponeva enormi esazioni onde pagar le truppe²⁵, cui da gran tempo l'imperatore non dava soldi, e che chiedevano a gran voce il saccheggio d'una ricca città. Papa Clemente sgomentato diede ascolto a Ugo di Moncada, scaltro ambasciatore imperiale e che vantavasi discepolo del Valentino, il quale promise accordarlo in pace coll'imperatore e coi Colonna che stavano armati. Astuzia diplomatica, poichè appena Clemente ebbe stipulato col Lannoy e congedato le truppe, il cardinale Pompeo Colonna²⁶, ch'eragli stato competitore al papato e che sperava da Carlo essergli surrogato, d'intesa col Moncada raccolse ottomila villani, e pel Laterano li guida su Roma, saccheggia Transtevere e il Vaticano, con quanti cardinali e prelati si lasciano cogliere. Clemente procura armare il

dio, tutto torna in favor nostro etc. Penso bene, che se le cose van bene in Italia, come è da sperare, che Cesare si dovrà far mansueto, e venendo a voler rendere li figlioli, si potrà fare una pace meglio riformata. Da Roma, alli 10 di giugno 1526 ..

(25) Condannò egli a morte il Morone, poi gli perdonò per ventimila ducati, e se lo prese a segretario ed anima de' suoi consigli.

(26) E pittoresca la costui vita, descritta dal Giovio.

Rischiariano la posizione d'allora le seguenti due lettere di Girolamo Negro a Marcantonio Micheli a Venezia, scritte nell'ottobre 1526 :

«...Penso pure, essendo voi pio e cattolico cristiano, come siete, che verrete al giubileo, e ci godremo alquanto, cessando questi tumulti bellici, o allontanandosi, come si spera. Credo che siate restato tanto attonito de' successi di Lombardia, che non avete potuto scrivermi già molti giorni. E in verità la fazione stessa cesariana non aspettava nè pensava tanto felice fortuna. Da esso Cesare si spera buona risposta, nè si dubita del buon animo suo verso questo illustrissimo dominio (veneto); il che sommamente desidero per la quiete d'Italia e nostra.

• L'arcivescovo di Capua conta un duro e strano caso del nostro monsignore Aleandro, eletto Brundusino, che era nunzio al re cristianissimo, cioè che nel maggior ardore del conflitto, in quella tanta confusione quanta potete immaginare, il povero gentiluomo, fuggendo in abito episcopale, capitò nelle mani di tre Spagnuoli, i quali lo presero, e non conoscendolo altramente, con minacce e bravarie lo costrinsero a porsi tremila ducati di taglia, e se lo menarono dietro per tutto il campo, spesso rivoltandosi, e con acerbe parole importunandolo che li seguitasse. Il poverino tremando correva lor dietro, e non li voleva parlare spagnuolo, nè dire che era nunzio apostolico. Da poi entrato in Pavia, fu palesato al vicerè e al marchese di Pescara, i quali con gran fatica il liberarono di cattività; nondimeno per coscienza gli convenne dare a quelli Spagnuoli dugento ducati per uno. Intendo che viene a Venezia; da lui intenderete le disgrazie sue.

• Qui è stato pubblicato un bando, che niuno stampatore ardisca di stampar cosa alcuna nuova, nè latina nè volgare, che non sia approvata dal maestro del sacro palazzo. E di questo è stato principal cagione un'elegia, stampata

popolo, ma questo non si affanna d'un papa cagione de'suoi mali; e « non pure i frati sui pergami, ma eziandio cotali romiti su per le piazze andavano, non solo la rovina d'Italia ma la fine del mondo predicando; nè mancavano di coloro, i quali dandosi a credere che a peggiori termini dei presenti venir non si potesse, papa Clemente

novamente sopra la presa del re di Francia, *incerto auctore*; nella quale erano cose da mettere alle mani il pontefice con l'imperatore, e molte imprudenze. S'è fatta inquisizione dell'autore, e non s'è potuto ritrovare...

«...La vigilia di san Matteo, di mattina vestendomi, ndii mormorare nel mio vicinato, i Colonnese aver pigliato la porta di Santo Janni, e tuttavia venire in Roma con mal animo: cosa da me non creduta, perchè sapeva della tregua, quindici di innanzi conchiusa con nostro signore, per causa della qual tregua sua santità assicurata avea fatto dar licenza alle fanterie che da Spoleto e altri luoghi erano venute. Pur per chiarirmi, di subito andai a palazzo, estando nelle stanze del signor Datario, venni poi messi, l'uno con peggior nuova che l'altro, affermando che i nemici già erano entrati in Roma, e il cardinal Colonna già era in Santi Apostoli a casa sua col signor Ascanio Colonna e molti altri signori, e che di lì venivano verso San Pietro per la via di Transvere. Ognuno rimase sbigottito, e del tutto si perdè la scrima, vedendo non ci esser modo di resistere pur a piccol numero, non che ad ottomila persone disperate e arrabbiate.

« Nostro signore mandò prestamente a convocare i signori cardinali, a' quali, venuti in palazzo, espose il caso, e dopo breve consultazione parve a questi reverendissimi che si mandassero due cardinali a parlare ai signori Colonnese, e dimandar loro che cosa volevano, e protestarli della guerra rotta; e ancora, che si mandassero due altri cardinali in Campidoglio a convocare il popolo romano, ed esortarlo alla difensione della sedia apostolica e del pontefice. In Campidoglio andarono li reverendissimi Campeggio e Cesarino; ma niente operarono con Romani, i quali eran tutti in bisbiglio, e pareva loro fare assai di star a vedere. A' Colonnese andarono i reverendissimi Della Valle e Cybo, i quali ancora niente operarono, perchè i signori Colonnese non li vollero pur ascoltare. Ritornati adunque in palazzo senza risposta, nostro signore avendo di continuo peggior nuova che i nemici venivano innanzi, si lasciò consigliare di ridursi in Castello con alcuni pochi cardinali e prelati, e quella poca roba di più valuta che si potè in quella furia portare:

« I ostetti in palazzo più di due ore, da poi che sua santità entrò in Castello, ed era d'animo di fermarmi là, tenendomi più sicuro che in casa, per essere il palazzo forte, e d'artiglierie e di guardia munito. Ma poi ch'io vidi la guardia de' Svizzeri ritirarsi al Castello per comandamento del papa, ed abbandonare il palazzo, me ne ritornai a casa, in compagnia di messer Giacomo Cocco, il quale fu in animo di venire a casa mia, che meglio saria stato per lui; pure andò alla stanza sua nuova, nella quale tre di innanzi era entrato, ed io alla mia. Nè fui giunto di mezz'ora, ch'io udii il fremito e il grido orribilissimo de' nemici, i quali, parte per la porta di Santo Spirito, parte di sopra per la vigna del bagnacavallo erano entrati, ribattuti certi pochi fantaccini, i quali poco avanti erano stati posti da monsignor Datario in presidio di quella porta. Quelli che per la detta vigna entrarono, riuscirono nel giardino

esser l'anticristo dicevano » (VARCHI). Salvatosi in castel Sant'Angelo, non vi trova vittovaglie per tre giorni, onde gli è forza capitolare col Moncada, pattuendo di perdonare ai Colonnese e richiamare di Lombardia le sue truppe e la flotta che bloccava Genova.

Ne resta fiaccata la lega Santa; ma Carlo V non era in grado di

e casa di monsignor di Corfù, al quale furon tolte tutte le cavalcature. Esso con l'altre sue robe era fuggito in casa del cardinale d'Araceli, e di lì in Castello, e fu avventurato; però che la casa d'Araceli fu delle prime saccheggiate: il cardinale s'era con gli argenti ridotto in Castello.

« Spargendosi poi tutta la gente nemica per tutto Borgo-vecchio, occuparono il palazzo apostolico, passando parte per le scale di San Pietro per tema delle artiglierie di Castello, parte per la via delle stalle e per la porta che riesce sotto il portico di San Pietro, in modo che, preso il palazzo da ogni canto, fu posto quasi del tutto a sacco, per insino alla guardaroba e camera del papa, le sacristie comuni e segrete sì di San Pietro come di palazzo, camere di prelati e cortigiani, stalle sì del pontefice come di private persone, rompendo e fracassando porte e finestre, rubando calcei, croci, pastorali, paramenti preziosissimi, e tutto quello che veniva loro alle mani, facendo eziandio prigionieri gli uomini di conto che ci si ritrovarono. E mentre che così si trattava il palazzo apostolico, altri parimenti trattavano le case di private persone, artefici e cortigiani abitanti nella strada dell'Armellino, cioè in Borgo-vecchio, chè nel nuovo non ardivano passare per l'artiglieria di Castello che lavorava continuamente. Tra le prime case saccheggiate fu quella del povero messer Giacomo Cocco, il quale, oltre a tutta la roba e danari e la mula che gli tolsero, lo tormentarono perchè si mettesse taglia, ed erano per menarlo via prigioniero, se non sopravveniva un suo servitore con certi compagni compatrioti suoi, soldati ne' nemici, i quali fingendo aiutare a menarlo prigioniero, lo trafugarono in giubbone per mezzo i nemici, tanto che lo condussero in Roma in casa di messer Tiberio Muti. Altrettanto e peggio avvenne a messer Evangelista dei Brevi, segretario apostolico, il quale, perduto tutto il suo, fu menato via prigioniero sulla sua mula in giubbone a bisdosso e in capezza, benchè poi insieme con gli altri sia stato liberato.

« Ritornarò pur in palazzo, perchè non posso serbar ordine in un tanto disordine. La stanza di monsignor Sadoletto e la stalla andò a sacco; la persona sua si salvò in Castello. Quasi tutte quelle stanze del corridore fur saccheggiate, eccetto quella del Campeggio che fu difesa da certi Spagnuoli sotto pretesto d'averla già presa. Ridolfi tutto a sacco. Il Datario salvò buona parte del suo in Castello, ma pur ha patito anch'egli assai danno; tra l'altre cose gli appero porcellane bellissime per valuta di seicento ducati. Le stanze del padiso tutte a sacco. Mastro Paolo Giovio potrà scrivere nelle sue istorie di questo stesso, come scrisse Tuciddide; benchè presago di questi mali, avea molti prima serbato il buono in Roma. A messer Vianesio non ha giovato l'esser periale, nè manco al vescovo Chiericato, il qual si trovava assente di Roma, e la sua roba è fatta imperiale com'è il suo primo padrone. Le stanze del palazzo di nostro signore col vicinato, tutto a sacco, per insino la camera del lecionio.

« Il Berna, a lui vicino, rimase netto; ed oltre alla roba volevano portar via

pagare i suoi, i quali si volsero a Giorgio Freundsberg. Questo comandante del Tirolo, infervorato nelle dottrine di Lutero, udendo le grasse prede che altri faceva in Italia, armò un branco di Tedeschi, e crescendo per via, venne per toccarne la sua parte; giurava pel sacrosanto sacco di Roma, e portava allato capestri di

un gran cumulo di lettere dirizzate a monsignor Datario, al quale il Berna serve in luogo del Sanga; ma sentendo non so chi gridar *Chiesa, chiesa*, le lasciaron. Le casse degli uffizj di palazzo furono tutte espilate, com'è il piombo, la secreteria e gli altri, e brevemente pochi di palazzo l'hanno scappata. Di libreria furon mandati via con un buon heveraggio; ma i custodi nettaron via. L'arcivescovo Brundusino salvò il meglio in Roma un'ora innanzi, ed egli fuggì in Castello: ma la casa sua di borgo, dove stava la famiglia, andò a sacco. Il Marone ha perduto tutta la sua roba, e ventisette ducati che erano nella sua stanza. Esso era in borgo presso la penitenziaria, che veniva a casa, quando i nemici già erano entrati, e fuggì dentro la penitenziaria, la quale tutta fu saccheggiata; egli si salvò sotto un tetto, mezzo morto dalla grave infermità poco innanzi patita e dalla paura. Io veramente di momento in momento aspettava un simil esito de' fatti miei, ma il sito della mia stanza mi guardò. Perciocchè non potevano i nemici passar dalla strada dov'erano nella strada mia che non trovassero la strada del Borgo-nuovo, la quale tutta era del continuo scopata da grosse artiglierie del Castello, e se pur alcuni pochi ci capitavano, di subito erano beccati su da certi scoppiettieri che stavano su 'l corridor del Castello incontro le nostre stanze, e ne vidi ben quattro cascar morti dagli schioppi innanzi le mie finestre. In modo che per benefizio del Castello questa nostra strada a canto le mura fu intatta; benchè se i nemici si fermavano in palazzo già occupato, non l'avremmo scappata che la notte seguente non fossimo andati a sacco insieme con gli altri.

« Volle Dio che, per essere i nemici sazi e carichi di preda, alla quale cercavano di dar ricapito, ovvero perchè dubitassero che i Romani non pigliassero l'arme in difesa del pontefice, e si ritrovasse poi tra le forbici, circa le ventiquattr'ore si levarono con tanto disordine, che ogni poco numero di fanti gli avrebbero rotti e svaligiati. Pur furono alquanto perseguitati fino a ponte Sisto, e si ridussero in Colonna.

« La santità del nostro signore quella sera stessa fece dimandare don Ugo di Moncada, capitano e luogotenente della maestà cesarea e de' nemici, il quale, avuti prima due cardinali nipoti del papa per ostaggi, cioè Ridolfi e Cybo, entrò in Castello a parlamento con nostro signore, e trattossi di tregua, ma non si concluse, perchè chiedeva cose che non si trovano alli speciali. Noi stemmo tutta quella notte in gran paura che non ci dessero un altro assalto: partire e tramutar robe non era sicuro. La seguente mattina ognuno sgombrò di Borgo in Roma, e così io, per non esser più savio degli altri, mi raccolsi in casa di certi gentiluomini romani amici miei, abitanti in Colonna.

« Di poi il dì seguente, intervenendo i signori cardinali e tutti gli oratori de' principi, fu conclusa la tregua per tre mesi con alcune condizioni non ancora ben intese. Basta che questi Colonnensi, il terzo dì da poi ch'entrarono in Roma, si sono partiti con un buon bottino. Tuttavia moltiplica gente in favor del pontefice, ma dopo pasto. Pur sua santità sta ancora in Castello, ed ognun

seta e uno d'oro per istrozzare i cardinali e l'ultimo de' papi. Col proprio credito e con pegni trovato danari, ammassa trentacinque compagnie di lanzicnechi, e col Borbone si accorda di campeggiar Roma, ove l'esempio dei Colonesi prometteva e ingorda la ruba e facile. Quella ciurma, di lingua e di religioni varie, senza disciplina nè magazzini nè bagagli, non cercando altro che prede, non rispondendo agli uffiziali se non *Pagatemi*, traversò Italia come uno sciame di locuste. Il duca d'Urbino poteva arrestarla; ma alla gloria di liberatore di Roma preferì il vendicarsi dei Medici che un tempo l'avevano spoglio del ducato. Clemente riposava sopra un trattato conchiuso col Lannoy, ch'era venuto per assicurare il regno di Napoli, e che prometteva proteggerlo dal Borbone. Quando il comune spavento lo trasse dalle abituali sue fluttuazioni, cercò far armi vendendo cappelli, ciò che fin allora avea ricusato, inducendo i cittadini a spontanee offerte, invocando quegli alleati che fiaccamente avea abbandonato.

Era tardi. Il Connestabile accampa ne' prati sotto Roma; la città 5 magg. del cattolicoismo e delle arti è assalita da barbari e protestanti: la gioventù romana monta alle difese, ma nuova e inesercitata, e disajutata dai Ghibellini, lieti del trionfo degli Imperiali, presto va in manifestissima fuga; i lanzicnechi mancando di scale, s'ajutano coi loro spadoni per ascendere la mura, e il Borbone dei primi, ma un colpo di fuoco lo stende morto. Già il Freundsberg s'era ritirato, 6 maggio tocco da un accidente d'apoplezia; onde l'esercito senza capi, non più frenato nella sete di vendetta e di saccheggio, in due ore prende la città Leonina, eccetto castel Sant'Angelo ove Clemente si rifuggì; romani e Svizzeri sono trucidati, il resto abbandonato alla brutalità soldatesca e all'ira luterana.

I saccheggi del tempo d'Alarico non offrono nulla di così schifoso e terribile come quel che avveniva nel meriggio della civiltà, in nome del re cattolico. I conventi aperti a forza, e trattene le vergini per esser violate a gara nelle orgie imbandite sugli altari coi vasi sacri; tedeschi briachi, messisi a vilipendio i cappelli de' cardinali e i crati ecclesiastici, menano danze oscene, e sugli occhi de' padri de' mariti incatenati contaminano le donne; neppure alle tombe si rdonò, e un anello d'oro fu strappato dal dito di Giulio II. Ai terani era gioja lo strapazzo delle cose sacre e distruggere l'ido-

ma alle sue stanze di Borgo, spazzate senza scopa. E così io ancora oggi non ritornato, temendo che la mia stanza non fosse occupata da' soldati tri.

Si stima che il sacco passi ducati trecentomila. Oggi è ito un gran bando a chi avesse di quelle robe o rubate o comprate, e farsi inquisizione per le di Spagnuoli e Romani: ma credo gran parte se n'abbian portato via dati ».

latria di quadri e statue; messo il cardinale d'Araceli in un cataletto, il portano per Roma con esequie beffarde, nel suo palazzo ubriacansi dai calici, indi il mandano in groppa d'un Tedesco a mendicare da porta a porta il riscatto; delle bolle papali stabbiano i loro cavalli; vogliono forzare un prete a dar la comunione a un asino; indi accoltisi in una cappella vaticana, contraffacendo abiti e costumi, degradano il pontefice, e ad una voce acclamano in quel posto Lutero 27.

Molti già riscattatisi a gran prezzo dai Tedeschi, erano ripigliati dagli Spagnuoli, e toccavano nuovi strapazzi e torture, e nuove taglie. Per giunta sopravvenivano i villani del cardinale Colonna a rinnovare gli strazj; e Italiani, Spagnuoli, Tedeschi non pareano più emularsi che nel fare il maggior male, non solo ai prelati e al clero, ma all'innocente popolazione. Clemente al fine capitolò, obbligandosi a restar prigioniero dell'esercito finchè fossero pagati quattrocentomila ducati, cedere Parma, Piacenza e Modena, ricever guarnigioni cessaree, poi a Nola o a Napoli aspettare gli ordini dell'imperatore.

Carlo V non aveva di quest'assassinio altra colpa, se non quella di chi getta sopra la campagna un torrente senza prevedere i guasti ch'egli non potrà impedire. Volle dunque illuder gli altri e la coscienza propria col far preghiere per la liberazione del papa, prender il bruno, e scusarsene coi principi; ma troppo piacendogli mostrare al mondo come potesse vendicarsi di chi s'accostava a Francia, non diminuiva d'uno scudo il riscatto al pontefice, anzi procurava trarlo in Ispagna, e « si credeva per li più prudenti che l'intendimento suo fosse di volere il papato a quell'antica semplicità e povertà ritornare, quando i pontefici, senza intromettersi nelle temporali cose, solo alle spirituali vacavano. La qual deliberazione era, per le infinite abusioni e pessimi portamenti de' pontefici passati, lodata grandemente e desiderata da molti, e già si diceva infino da plebei uomini, che, non istando bene il pastorale e la spada, il papa dovesse tornare in San Giovanni Laterano a cantar la messa » (VARCHI).

(27)

Nè fu a sesso, a grado alcuno, a stato,
Ad età nè a Dio pur perdonato.

I casti altari, i templi sacrosanti
Dove si cantan laudi e sparge incenso,
Furno di sangue pien tutti e di pianti,
Oh peccato inaudito, infando, immenso!
Per terra tratte fur l'ossa de' santi,
E (quel ch'io tremo dir quanto più penso
Vengo bianco, signor, agghiaccio e torpo)
Fu la tua carne calpesta e il tuo corpo.

BERNI, *Orlando innam.* XIV.

Indignata tutta cristianità del trattamento fatto alla metropoli del mondo e al capo della Chiesa, ad Amiens si collegarono Francesco I 18 agos. ed Enrico VIII per liberar il papa e i figliuoli di Francia, garantire allo Sforza il ducato di Milano, e reprimere l'Austriaco. Carlo V tac- ciò Francesco d'aver fallita la parola, ed esser pronto a mantenerglielo da persona a persona; Francesco gli diè la mentita; ricambiaronsi i cartelli ²⁸, assegnarono il campo e il giorno ove combattere... Se l'avesser fatto e fossero entrambi periti, quanto sangue e pianto risparmiato! ma elusero il duello, lasciandolo combattere alle nazioni: e la povera Italia, regalata anche della peste dai fieri ospiti, doveva prepararsi a nuove battaglie.

Mentre Andrea Doria, staccatosi dal papa che nol pagava, s'im- padronisce di Genova, Lautrec varca le Alpi con trentamila Fran- 18 bre cesi, sopra Pavia vendica la cattività del suo re ²⁹, poi move verso Roma per liberare il papa. Quivi si muor di fame, non osando i villani portar roba sul mercato; i capitani cesarei sprovvisti di danari non possono staccar i soldati dal sangue e dall'aver de' Romani; e poichè Clemente, sebben mettesse all'incanto cinque cappelli cardinalizj per centomila scudi, e ducento altri mila ne accattasse a grandi interessi (SEGN), non può raccorre le somme convenute, i Tedeschi levano rumore come il volessero trucidare. Vescovi, arcivescovi e primarj di Roma, da lui offerti statichi, furono in catene condotti tre volte in Campo de' fiori colla minaccia d'impiccarli se il danaro tardasse; nè si poterono sottrarre che ubriacando i furibondi. Clemente stesso riesce a fuggire travestito: ma ai Francesi 9 xbre doveva gratitudine perchè suoi protettori; Enrico VIII, in compenso de'soccorsi, domandava proferisse il divorzio tra lui e Caterina d'Aragona; Carlo V minacciava deporlo se assentisse; ond'egli ancora torna alla sua politica, vacillante nella sottigliezza delle antiveggenze, e per tener tutti buoni, tutti disgusta ³⁰.

(28) Il Varchi, *Storie*, lib. v, reca essi cartelli, che sono una bizzarria da disgradarne i nostri spadaccini da caffè.

(29) Primo a montar nel castello di Pavia fu un soldato di Ravenna. Invece della corona murale domandò di poter tornare a Ravenna la statua d'Antonino Pio, quivi trasportata. Quando si cominciò l'opera, i Pavesi se ne drolarono più che al sacco della città, e tanto rumor fecero, che il Lautrec ottenne dal soldato desistesse dalla domanda, per tant'oro quanto bastasse a ornare una corona.

(30) « Messer Gio. Gioachino arrivò jersera, et una sola volta è stato con nostro signore; non è sino a qui entrato in altro ragionamento, se non in esortar la santità a volersi dichiarare, allegando che, oltre al non dover lasciare im- unite le offese fatte a sè et alla Chiesa, a nessuno deve esser più sospetta la grandezza dell'imperatore in Italia, che alla santità sua, argumentando sopra questo con molte ragioni, che circa ciò si possono dire. A che sua santità ha

Fra ciò la peste e i soldati, non so qual peggio, continuavano le desolazioni in Roma. Dopo che più non ebbero che rubare, le marnade si diffusero pel vicinato guastando e taglieggiando, sicchè a volta a volta i paesani diedero nelle campane, e ne fecer macello ³¹.

risposto, che bisogna anco in tante tribulazioni della cristianità, le quali non posson finirsi se non ruinato et indebitato, della sorte che è la santità sua. Ma che quand'anco sua santità volesse entrare in guerra, bisognava che si pensasse a fare ancora il conto suo, in modo che la vi potesse stare, perchè l'era ricercata di colligarsi con tre, da quali sua santità è offesa e dannificata grossamente, da Veneziani, dal duca di Ferrara, che li tengono le sue terre, e da Fiorentini, che li sono inimicissimi; e però che non vedeva con che ragioni si pensasse a persuaderla d'unirsi con quelli, non li essendo prima restituito il suo. Così la cosa è passata in ragionamenti senza venire sino a ora a conclusione alcuna.

« Dio e la buona mente di sua santità mi pare che l'abbi guidata sin qui, in non lasciarla dichiarare nè per l'una parte, nè per l'altra; ma tutto quel che si è fatto, saria nulla, se ora, che l'esito di questa guerra mi pare più dubbioso che sia mai stato, sua santità facesse alcuna temeraria risoluzione.

« Quanto al presente pericolo suo, il persistere nella neutralità pare ottima via, massime che così non offende, anzi fa cosa grata all'imperatore, e la medesima è laudata in Inghilterra; ma è da considerare, che restando esso superiore in questa guerra, sua santità resta a discrezione, et il resto d'Italia senza speranza d'uscire mai di servitù. Dall'altra parte il Cristianissimo non si contenta della neutralità, e volendo nostro signore dichiararsi, perde con l'imperatore tutto il credito di poter trattare la pace, si mette a manifestissimo pericolo della total ruina sua e della Chiesa, se Francesi perdessero questa impresa. E anco da pensare che, dichiarata sua santità, Francesi farian più negligenze al provveder essi a bisogni della guerra, e vedendosi al sicuro che sua santità non potria havere mai più nè patti nè pace nè confidenza con l'imperatore, metteriano sopra di lei tanto peso, che non potria reggere; e se integra et avendo congiunte le forze di Fiorenza, per non volerla ajutare l'hanno lasciata ruinare, molto più facilmente ruinaria ora, che pur così non può sostenersi ». *Lett. di Pr. a Pr.*

(31) Qualche volta venne in mente a sua beatitudine di lasciare che i popoli facesser giustizia di questi loro assassini. A chi vuol conoscere la sincerità d'allora prego por mente a questa lettera diretta a Giovanni della Stufa. Renzo di Ceri era un feroce capo di bande, e così il bellicoso Napoleone Orsini, detto abbate di Farfa, perchè dapprincipio gli era stata investita quella badia:

« Il cammino che 'l signor Renzo tiene, è uno andar vivendo, se bene pagano qualche cosa, pur in buona parte a spese d'altri; e ben vedete che 'l duca d'Urbino non li vuole su lo Stato suo, perchè se questo non fusse, potevano andar a Senegaglia per via più corta, che non è quella che pigliano. Nostro signore non ne resta punto soddisfatto, e per risposta delle vostre de' 28 e 29 del passato ve dico per parte de sua santità, che facciate de nuovo intendere a esso signor Renzo, che la non vol tenere più questa febbre adosso al suo paese; che può molto meno supportarla che quello del signor duca d'Urbino; e che però se resolvable a camminar espeditamente al suo viaggio, e va-

nto le antiche fazioni rincalorivano, e le vendette esercitavansi
ria tra Orsini e Colonna, sempre a maggior rovina del paese ³².

ne a imbarcar a Senegaglia, com'avea designato, o nelli luoghi vicini,
hè in Ancona non bisogna farci disegno, perchè Anconitani non l'accetta-
o: nè anco quando, non trovando ordine a Senegaglia, pensasse andar al-
verso Ravenna come potria esser, è da permetterglielo, che se bene sua
tudine se ne contentasse, non lo tollerariano i popoli. Nè deve a sua si-
a parer poco della comodità, che se gli è data sino a qui, con gran
ezza de' luoghi, dove è stato, et anco con qualche carico di sua santità
esso questi signori imperiali. Però pregatelo modestamente, ma con effi-
a, che voglia partirse espeditamente, e facendolo non li mancate de' quelli
, che possete darli delle vittuaglie per li suoi danari: ma quando alla fine
la volesse intendere, e se ostinasse in voler pascere quelle genti su lo Stato
a santità e del sangue de' poveri popoli, protestategnene e chiaritegliene,
haveate commissione de non tollerarlo più, e che ci provvederete per altra
la qual, senza ch'io ve mostri, sapete qual'è; che non essendo le genti
li quelli che sono, ancorchè non ve si fosse aggiunto l'abbate de Farfa, che
pochissime, a un suono de campana, e con allentar la briglia a popoli, se
bello e provisto, e nostro signore escusato con Dio e con gli huomini
più che non è ora tollerando lo strazio del suo paese. Voi intendete la
ntà di nostro signore, e prudentia in eseguirlo so che non ve mancherà; e
vale. Viterbij, alli 3 ottobre 1528.

Come fratello Jacopo Salviati ».

2) Al conte Baldassare Castiglioni: « Non è stato possibile contener li si-
ri Colonnese dalla vendetta contra l'abbate de Farfa, perchè il signor Julio
signor Camillo Colonna hanno abbruciato e distrutto quasi più castella,
non abbruciò lo abbate case, nè si son contenuti di non offender ancor li
Orsini, che non haveano parte nelli errori dello abbate, bruciando anco
ato del reverendissimo cardinale Ursino e l'abbatia de Farfa, che è cosa
esiastica, donde pur hoggi son venuti a nostro signore de frati, alli quali
è rimasto un calice, non un paramento, non una lampada da tener accesa
nore de Dio, di che è dispiaciuto gravemente a nostro signore, et haven-
e fatto querela con quelli signori di Napoli, è pur venuto ordine che desi-
o, ma in tempo che già è fatto quasi ciò che si poteva fare a destruzion
paese, e pur ancora l'arme non son posate. Non mi basteria un quinterno
arta per narrare a vostra signoria tutta la perturbation de questo paese,
che, come in un corpo dopo una lunga infermità spesso qualche malo hu-
re si resente, così restando il paese affitto e debile dalla gran ruina del-
ro anno, ogni dì si sente qualche nuova afflizione. Scrissi a vostra signoria
l'altre li danti, che havea fatto l'abbate de Farfa nelle terre de Colonnese:
mamente per chiarir ogniuno, che quel che faceva era contra la mente de
ro signore, ha trattato le terre de sua santità come quelle del signor Asca-
saccheggiato Tivoli, fatti prigionieri e tutte le crudeltà possibili, poi leva-
di là, et andato per congiungersi col signor Renzo per Marca, ha fatti
li mali portamenti che può. Per il che sua beatitudine procede alla pri-
one sua dell'abbatia e dello Stato. Dall'altra parte il signor Julio e signor
illo hanno abbruciato non solo de le castella dell'abbate e delli altri Or-

1598
29 aprile

Da otto mesi continuava lo sperpero, quando il principe d'Orange, che avea preso il comando degli Imperiali sopravanzati, potè indurli a uscirne, e si chiuse in Napoli. Quivi lo raggiunge Lautrec, rinforzato dalle Bande nere; e soggetto il paese colla facilità che si suole dove ai popoli non importa qual sia il padrone, cinge la città per terra, mentre per mare l'assalta Andrea Doria, che praticando sul mare quel che gli altri per terra, avea posto in essere dodici galee per proprio conto; e ruppe la flotta castigliana venuta a soccorso, uccidendo lo stesso vicerè Moncada che la guidava, e prendendo il marchese Del Vasto e molti gentiluomini. Altri rinforzi avea mandati il re di Francia con Francesco di Borbone conte di Saint-Pol, il quale menò variamente la guerra in Lombardia ³³, sinchè a Laudriano nelle vicinanze di Milano fu dall'instancabile Leyva battuto e fatto prigioniero.

1599
21 giugno

1528 Lautrec s'era indugiato sotto Napoli tanto, che fallirongli i danari e sopravvenne l'epidemia; onde tra la malignità dell'aria e il mal governo e il tanfo degli alloggiamenti, gli assediati si ridussero in un mese da venticinquemila a quattromila, non risparmiati i capi,

sini, ma saccheggiato anco Anagni, e fatto in Tivoli del resto di quel poco, che l'abbate ci avea lasciato: il signor Giambattista Savello ha fatto il simile nella Sabina per una controversia, che ha col reverendissimo Cesarino; seco è anco il signor Cristoforo Savello, il signor Pirro de Castel de Piero, Ottaviano Spiriti, e molti altri de' quelli che, non per servir a sua maestà cesarea, ma per coprirsi sotto la ombra de' quel nome, vogliono esser tenuti imperiali.

« Questi tali con la fame grande che è per tutto, e con la licenza del rubare si tirano drieto buon numero de' gente, e le terre dove entrano si ponno mettere per ruinate, come occorse l'altro dì a Rieti, dove essendo stati ricettati amichevolmente, per essere quella terra molto ghibellina, come drento, cominciarono a saccheggiarla; ma avendo già saccheggiata una parte, li Reatini si risentirono, e presono l'arme, e li rebuttorono fuora con uccisione de' circa trecento, ma con tutto ciò non hanno recuperato, delle robe già tolte, se non quelle di minor valuta ».

(33) « Il ricordarmi che di nissuna impresa che sia andata in lungo, mai Francesi sono stati vincitori, mi fa temere di questa il medesimo; e perchè so quanto confidano sempre delle cose loro, e si promettono della debilità de' inimici, mi pare già vedere che, come abbino avviso che lanzichinechi de' Imperiali se ne tornano a casa, allenteranno ancor loro delle provisioni, e quel buon signore di monsignor di San Polo si troverà condotto in Italia, e imbarcato, come si dice, senza biscotto, cioè che si mancherà di provederli di denari... Ma per amor di Dio, advertite quando scrivete cosa che sia in disfavore de' Francesi, di non la scrivere senza cifra, perchè non basta che voi la scriviate per dolor che avete che le cose non vadano felicemente per loro, come vi scrivo ancora io; essendo il costume loro d'aver sempre per male che li sia detto cosa contra l'appetito suo, e di credere che chi la dica la dica per malignità e perchè si desideri che così sia ecc. » *Lett. di Pr. a Pr. m. 27.*

nè Lautrec stesso. Rimase dunque sciolto l'assedio di Napoli; Michel Antonio marchese di Saluzzo, sottentrato al comando, si ritira in Aversa, e costretto ad arrendersi, ne muor di vergogna; e i brani del bellissimo esercito conquistatore d'Italia, perirono di stento chiusi nelle scuderie, e crebbero l'infezione dell'aria e la mortalità e le imprecazioni contro gli stranieri³⁴. Le Bande nere che aveano mostrato non esser morto il valore italiano, allora si sciolsero: l'illustre minatore Pietro Navarro, attore importante in tutte queste guerre, fu preso, e Carlo V ordinò fosse decapitato; se non che il governatore della fortezza, compassionando a quel vecchio prode, andò e strozzollo di propria mano.

Il principe d'Orange, portato vicerè di Napoli, colmava nella pace i mali della guerra; apponeva a molti feudatarj d'aver favorito ai Francesi, onde mandarli al patibolo e incamerarne i beni; e fece pagare dai nati sei mesi di soldo dovuti all'esercito saccheggiatore di Roma. Principj violenti di quel governo assurdo e tirannico, che per due secoli fece miserabile la più bella parte d'Italia.

Ultimo colpo alle fortune di Francia era stata la defezione di Andrea Doria. Il marchese Del Vasto, mentre stava suo prigioniero, conobbe com'egli fosse messo in punto da sgarbi de' cortigiani francesi, e dall'aver il re deputato altri ammiraglio nel Levante, è pensato trasferir il commercio di Genova a Savona, nel cui porto già avea cominciato lavori. Insinuatosi pertanto nell'animo di lui, il marchese gli consigliò a sottrar la patria da coloro che l'aveano testè saccheggiata, ed allora ne conculcavano i privilegi. E per verità Genova era destinata ai turpi mercati fra Spagna e Francia; nè quest'ultima la serbava più che per venderla bene. Doria pertanto risolse trarla dalle ugne dei contendenti, e sacrificando il trepido rispetto dell'onor suo alla speranza di farsi liberatore della patria, mandò a chiedere in Francia soddisfazione dei torti recati a questa e a sè. Non la ricevendo, chiese condizioni dall'imperatore, e con-

(34) È nel *Doc. di storia italiana* del Molini una preziosa lettera ccxcì di Teodoro Trivulzio e Guido Rangoni del 1529, ove suggeriscono i modi che converrebbe tenesse il re di Francia nel far guerra all'imperatore. Fra l'altre cose dicono: « E tanto s'ha bisogno di questa vigilancia et extrema cura, quanto che s'ha da fare cum inimici pieni d'astucia, di calidità e di malicia, e li quali com'el loro durare, o sia cum la loro costancia, han pacientia d'aspectar l'occasione, e par che sempre habbino in presuposto che gli exerciti di sua maestà e soi collegati s'habbino a consumare da se stessi; la qual cosa, perchè già più volte s'è visto avvenire, bisogna cum tutte le necessarie provisioni provvedere nell'imprese che si dice ora si faranno... Similmente sarà bene condur di Francia una conveniente quantità di guastatori, ... che difficilmente se troverà in Italia per esser morti tra de fame, de peste et de altro la major parte de' contadini ».

12 7bre tentatone, alzò bandiera imperiale, e chiamò Genova alla libertà ³⁵. Colpo risolutivo alla somma delle cose di Francia, giacchè (dice Brantôme) chi non è signore di Genova e del mare, non può ben dominare l'Italia.

Così il Doria dava l'ultimo tuffo all'Italia consegnandola a Carlo V, poi facendosi amico e sostegno di Filippo II; ma divenne restitutore della libertà di Genova, rifiutandone la sovranità che gli offeriva Carlo V, disamante delle repubbliche ³⁶.

1529
290 giugno

Intanto fra i potenti praticavasi una riconciliazione a tutti necessaria; e finalmente a Barcellona imperatore e papa pattuirono. Questi ottenne condizioni, che le meglio non potea sperare dopo una vittoria: fargli restituire da' Veneziani Ravenna e Cervia; Modena, Reggio e Rubiera dal duca di Ferrara; rimetter i Medici in Firenze,

(35) • M. Andrea domandava all'imperatore sessantamila ducati de soldo, la libertà de Genova, e la tratta per diecimila salme de grano de Sicilia, e certe altre condizioni di poco momento. Sua maestà li ha concesso, non solamente quello che chiedeva, ma d'avantaggio scrive al signor principe, che terminandosi bene la guerra per la maestà sua, provveda il capitano M. Andrea d'uno Stato nel regno de otto o diecimila ducati; oltre a questi, mille seicento al conte Philippino, credo settecento a M. Cristoforo Pallavicino uomo di M. Andrea, ed altrettanti ad esso Erasmo, in modo che tutti stanno contentissimi d'haver preso il servitio suo •, *Lett. di Pr. a Pr.* III. 43.

(36) Il Segni (*Storie fior.* II) racconta aver sentito dire a Luigi Alamanni « che ragionando con Andrea di quel suo bellissimo fatto d'aver liberata la patria, gli disse così sorridendo: *Certo, Andrea, che generosa è stata l'impresa vostra, ma molto più generosa e più chiara ancora sarebbe, se non vi fosse non so che ombra d'intorno, che non la lascia interamente risplendere.* Affermommi Luigi che Andrea a quelle parole mosse un sospiro, e stette cheto, e poi con un buon volto rivoltosi, disse: *Egli è gran fortuna d'un uomo, a cui riesca d'operare un bel fatto con mezzi ancorchè non interamente belli. So che non pure da te, ma da molti può darmisi carico, che essendo sempre stato della parte di Francia, e venuto in alto grado coi favori del re Francesco, io l'abbia ne' suoi maggiori bisogni lasciato, ed accostatomi ad un suo nimico. Ma se il mondo sapesse quanto è grande l'amore che io ho avuto alla patria mia, mi scuserebbe se non potendo salvarla, e farla grande altrimenti, io avessi tenuto un mezzo, che mi avesse in qualche parte potuto incolpare. Non vo' già raccontare che il re Francesco mi riteneva i servizj, e non m'attendeva la promessa di restituire Savona alla patria, perchè non possono queste occasioni aver forza di fare rimutar uno dall'antica fede. Ma ben puote aver forza la certezza ch'io aveva, che il re non mai avrebbe voluto liberar Genova dalla sua signoria, nè che ella mancasse d'un suo governatore, nè della fortezza. Le quali cose avendo io ottenuto felicemente col ritrarmi dalla sua fede, posso ancora a chi bene andrà stimando, dimostrare il mio fatto chiaro senza alcun' ombra, che gl'interrompa la luce ».*

lo Sforza a Milano se si provasse innocente delle trame del Morone; sottoporre gli eretici di Germania: il papa in compenso darebbe a Carlo la corona imperiale e l'investitura del regno di Napoli, pel solo omaggio della chinea.

D'altra parte Margherita zia di Carlo e Luigia di Savoia madre di Francesco venivano in Cambray ad un appuntamento (*pacs delle 5 agos. Dame*), per cui Francesco rinunziava alle contee d'Artois, Fiandra e Charolais; Carlo alla Borgogna, che dovesse darsi al figlio che nascerebbe da Eleonora sposata al re di Francia, la quale seco ricondusse i principi ostaggi, redenti a peso d'oro. Francesco, che per ottenere migliori patti avea istigato le potenze italiane a nuovi sforzi, allora le abbandonò ignominiosamente alla vendetta spagnuola, rinunziando ad ogni sua ragione, e nulla stipulando per esse.

Va dunque, re cavalleresco, ed esclama,— Nulla è perduto, fuorchè l'onore ».

Margherita si lasciò intendere che, per riaver un solo de' figliuoli del re, avrebbe dato mille Firenze; onde questa città che, lusingata dalle promesse francesi, avea negato ascolto al Doria ed a' suoi maggiori politici che la consigliavano d'accostarsi a Cesare, si trovò vilmente venduta senza ascoltar ragioni sue nè lamenti.

Carlo V, avendo per quattrocentomila ducati ceduto ai Portoghesi le sue ragioni sulle Moluche, chiamò a Barcellona Andrea Doria prodigandogli onori, e sopra la sua capitana venne con buon esercito in Italia. Questa, vagheggiando la speranza d'un riposo qual ch'esso fosse, ornò con tutte le arti il passaggio di colui, che ne portava in petto i destini. In Bologna Carlo e il papa cinque mesi vissero sotto al medesimo tetto trattando. Quegli voleva risolutamente Milano, come chiave maestra del suo dominio in Italia; ma poichè Venezia manifestamente e gli altri principi alla coperta sosteneano il duca Francesco, Carlo condiscese, riservando l'opera a tempi quieti, come fece. Adunque a Francesco consentì il Milanese, scemandolo di Pavia investita al Leyva; Como e il castel di Milano tenne per pegno de' novecentomila ducati che doveano essergli pagati, metà subito, gli altri fra nove anni. Venezia restituì al papa Ravenna e Cervia, all'imperatore i paesi occupati sulle coste napoletane con trecentomila ducati di giunta; e reciprocamente providero ai fuorusciti o ricoverati.

Genova, Lucca, Siena rimasero libere; a Federico di Mantova, il titolo di duca; Carlo III di Savoia, cognato di Carlo V e zio di Francesco I, avea potuto conservarsi neutro, e veniva a partito vinto. Alfonso di Ferrara, dopo morto Giulio II, avea da Leon X ottenuta pace: pure Leone, volendo procacciare ai suoi un grande stato, per forza o per negozj tentava acquistar Modena e Ferrara. La morte liberò Alfonso *ab ungue leonis*, com'egli fece scolpire s'una medaglia;

e l'imperatore ricevutolo in grazia, gli aggiudicò Modena e Reggio, e il papa l'investì di Ferrara per centomila ducati.

1580
22 febb.
e 24 mar.

Carlo V volle risparmiarsi, se non il rimorso, la vergogna di veder Milano e Roma assassinate a quel modo: onde in Bologna medesima ebbe la corona di ferro e quella d'oro. Ultimo imperator germanico che i papi coronassero; e in fatto, dacchè il dominio era dato dalla spada, che significava più la coronazione, fatta dal rappresentante dell'Italia? Il disegno, la poesia, la teatrica gareggiarono in quella solennità, splendidissima in un secolo di tante splendidezze ³⁷. Stanchi e sbigottiti, i nostri adulavano Carlo, e ripetevano non esser mai potuti immaginarsi tanto affabile e cortese l'autore di sì orribili disastri.

Fra queste allegrie consumavasi l'avvilimento d'Italia, cominciato per le discordie, finito per la concordia de' potenti: ogni equilibrio restava rotto fra i piccoli suoi Stati, o ligi all'Impero o depressi: il papa, impaurito dai progressi della Riforma, abbracciò le ginocchia di quella maestà, che tante volte i suoi predecessori aveano fatta tremare; e se la regolata opposizione avea per l'addietro formato la gloria e la grandezza sua, il papato cambiò divisa ed accampò coi Ghibellini, di che rimase stabilito per sempre l'avvenire della patria nostra. La quale se fin allora avea sofferto devastazioni di pesti e guerre, mali passeggeri che non svelgono le radici della prosperità, allora vide piantarsi un'assurda amministrazione, principj micidiali, sistematica oppressione del pensiero, del genio, dell'industria.

CAPITOLO VII.

**Ristabilimento de' Medici. — Terza guerra tra Carlo e Francesco.
Ultimi aneliti dell'indipendenza italiana.**

1519
28 aprile

Dell'indipendenza italiana restava Firenze, non compresa nella pace comune. Morto Lorenzo II Medici, ultimo discendente da Cosmo padre della patria, i Fiorentini aveano esortato Leone X a restituirli in libertà; ma egli vi mandò il cardinale Giulio, bastardo di sua casa, il quale promise non arrogarsi le nomine degli impieghi nè altra signorile prerogativa. In fatto si guadagnò l'amore, e quegli stessi che bramavano franca la patria, non gli volevano male:

(37) GAETANO GIORDANI, *Della venuta e dimora in Bologna di Clemente VII per la coronazione di Carlo V*, cronaca con documenti e incisioni ecc. Bologna 1842. Il duca di Savoia portava un abito del valore di trecentomila scudi. *Monum. hist. patriæ*, Script. 1. 861.

ma i partigiani de' Medici prevalevano e tiranneggiavano, nè uno saliva alle cariche altrimenti che col loro favore. Dipoi Clemente VII mandò a Firenze due altri bastardi, Ippolito, figlio di Giuliano terzogenito del Magnifico, e Alessandro, generato da una schiava mora a Lorenzo duca d'Urbino, o, come diceasi, ad esso Clemente. Perduta ogni importanza di Stato, Firenze si trovò strascinata nella fortuna e nella politica de' Medici, e costretta a dar uomini e danaro secondo i capricci di Clemente. Quando il Borbone minacciava la patria loro co'suoi ladroni, che già depredavano la val di Chiana e il Casentino, i giovani chiesero armi secondo l'usanza per respingere quell'estermio; e vedendosele negate, le tolsero per forza, ed alzarono l'antico grido di *Popolo e libertà*; ma fu ben tosto soffocato. Ripigliato animo col crescer delle calamità di papa Clemente, si congedarono i Medici, esuli per la terza ed ultima volta, e si costituì un governo libero e il gran consiglio del popolo.

1527
17 magg.

Qui pure la costituzione non abbracciava nella stessa eguaglianza nobili e plebei, città e campagna. Distinguevasi allora in Firenze i Sopportanti, cittadini a gravezza, che cioè pagavano le decime dei loro beni, e i Non-sopportanti, che viveano delle braccia. De' sopportanti alcuni non aveano accesso al consiglio, nè ad uffizj o magistrati; godendo la piena cittadinanza e gli uffizj quei soli fra essi, i cui antenati avessero partecipato ai tre uffizj maggiori della signoria, del collegio e dei buoni-uomini. Di questi ammessi o *statuali* dicevasi andar per la maggiore quegli iscritti nelle arti maggiori; e per la minore quei delle quattordici arti inferiori. Alcuni pagavano le gravezze di Firenze, ma abitavano pel contado, e chiamavansi cittadini selvaticchi ¹. Il gonfaloniere Nicolò Capponi, anima retta, non aveva forza o senno bastante per frenare la violenza degli Arrabbiati, onde sperò comprimerli alla testa de' magnati, e sempre coi Medici lusingandosi di accordi, i quali però non erano più possibili che l'armonia fra gli ottimati. Quindi i Palleschi s'erano adunati a lui, come gli antichi Piagnoni; Baldassare Carducci e Dante da Castiglione guidavano la fazione popolana, che schiamazzando voleva al ritorno de' Medici opporre l'odio comune ².

Crebbe le miserie la peste che, come nel resto d'Italia, così a Firenze inferì per tre mesi, consumando nella città da cinquecento vite il giorno, e ducencinquantamila in tutto lo Stato. Frà Bartolomeo da Ficaja corse predicando penitenza sul tenore del Savona-

(1) Vedi VARCHI, *Storie fior.* lib. III, in fine.

(2) « E si può dire certo che messer Baldassare Carducci, inimico de' Medici, operasse più nella tornata loro in Firenze, che qualunque altro reputato a essi amicissimo ». VETTORE, *Sommario della storia d'Italia dal 1511 al 1527*.

rola; la signoria fece pubbliche processioni, e con tutti i magnati scalzi andò incontro alla miracolosa immagine di Nostra Donna dell'Impruneta, che soleasi trasportare a Firenze nelle maggiori calamità; lo stesso Capponi, antico discepolo di Savonarola, in gran consiglio parlò il linguaggio del suo maestro, « e nell'ultimo si gittò ginocchioni in terra, e gridando ad alta voce *misericordia*, fece sì che tutto il consiglio *misericordia* gridò » (VARCHI); e per sua proposta fu eletto Cristo a re perpetuo. Questa devozione non toglieva ch'egli pensasse a rimediare come meglio al governo, alle finanze, alla giustizia; e secondando il pubblico ardore, ordinò una milizia urbana di quattromila cittadini di famiglie statuali, e di compiere le fortificazioni di Firenze. Ma a che buoni i ripieghi quando le sorti d'Italia si decidevano fuori?

Sarebbe tornato conto ai Fiorentini aderirsi a Carlo V. che teneva prigione il papa loro nemico; ma esecrando l'insolenza spagnuola, e ricordandosi che frà Savonarola avea detto « gigli con gigli dover fiorire », stettero fedeli a Francia, non accorgendosi che questa (come spesso) voleva trar nelle peste altri paesi per salvare se medesima. In fatto nulla stipulò per loro alla pace: e perchè sola viva non rimanesse fra l'universale soffocamento, l'imperatore, mentre se n'andava dalla pacificata Italia per non udirne i nuovi ejulati, spediva la feccia delle sue torme, lorde del sangue e delle rapine di dieci anni, a spegnere con Firenze l'estremo anelito della fazione guelfa. Vilmente tradita dal re di Francia, che pur l'incorava di
1529. continue promesse ³, la città mandò a lamentarsi coll'imperatore

(3) Carducci, ambasciadore alla Corte di Francia il 1529, scriveva: « Stringendo io molte volte questa maestà a ricordarsi della divozione e fede delle SS. VV. verso di lei in questa composizione, ha con tanta efficacia dimostro l'obbligo che gli pare avere con quelle, che non si potria dir più; affermandomi non esser mai per fare alcuna composizione *senza total beneficio e conservazione di cotesta città, la quale reputa non manco che sua*. Ed ultimamente m'ha ripetuto queste medesime ragioni ed assicurazioni questo signor granmaestro, ricordandogli io il medesimo, dicendomi: *Ambasciadore, se voi trovate mai che questa maestà faccia conclusione alcuna con Cesare, che voi non siate in precipuo luogo nominati e compresi, dite ch'io non sia uom d'onore, anzi ch'io sia un traditore* ».

È di somma importanza il carteggio d'esso Carducci, che sta nell'archivio di Gino Capponi. Come poco egli fidasse della diplomazia francese appare dalla lettera del 3 agosto: « Questi nostri Francesi sono tanto al di sotto degli Imperiali, ch'è loro necessario ricevere ed accettare quelle condizioni che son porte loro. Nondimanco, avendo io avuto sempre da questa maestà e da questi signori una quasi certa speranza di dover essere inclusi con condizioni oneste e comportabili, non ho voluto disperare VV. SS. ». E quindi ai 5 dello stesso mese: « Io non posso senza dispiacere d'animo significarvi, magnifici signori, l'empia ed inumana determinazione di questa maestà e de' suoi agenti

« ed esibirsi pronta ad ogni accordo, purchè la conservasse: ma i messi, piuttosto beffati come mercanti, che onorati come ambasciatori, piuttosto uccellati che uditi ⁴, non poterono ottenere altra soddisfazione, che d'esser rimessi a Clemente; il loro peggior nemico.

Non resta più dunque che confidare in se stessi: il popolo, disavvezzo tant'anni dalla guerra e tutto traffici ed arti, diventa eroe, ripudia i patti della servitù, e assalito da tutti i potenti, congiurati a distruggere gli ordini antichi, volta il viso alla fortuna, e attira l'attenzione comune con fatti, che solo l'iniquità de' tempi succeduti potè non collocare fra' più eroici della storia. Nicolò Capponi, che le vie di onorevole conciliazione preferiva all'inutile resistenza, cadde dalla grazia del popolo; e non solo se ne levavano i pezzi pubblicamente ⁵, ma processato d'aver tenuto pratica col papa, sebbene assolto d'ogni sospetto di tradimento fu deposto, perchè nelle febbri popolari non vuolsi la prudenza che modera, ma la violenza che spinge. Gli surrogarono Francesco Carducci, e ispirati da Piagnoni e Arrabbiati, si prepararono all'estremo. Già avevano fatto una

in questo trattato di pace, contro mille promissioni e giuramenti, del non concludere cosa alcuna senza la partecipazione degli oratori, degli aderenti e dei collegati. E nondimanco, senza farne alcuno di noi partecipe, questa mattina hanno pubblicato la composizione e pace con grande solennità, senza includerci altrimenti; di modo che non s'è alcuno di noi potuto contenere (gli ambasciatori veneti trovansi nello stesso caso) di non mostrare a questi signori la loro ingiustizia ed irrazionabile remunerazione dell'avere con tanta osservanza, spese ed incomodi patito per questa corona di Francia. Talchè sarà una *perpetua memoria alla città nostra e a tutta Italia, quanto sia da prestar fede alle collegazioni, promissioni e giuramenti francesi*. Alle stesse lagnanze rispose il granmaestro (Montmorency): *Adunque voi volete impedire la ricuperazione dei nostri figliuoli? Guardate che, avendo voi un nemico, non ne abbiate due*. Questo mi rammenta l'ultima asserzione del re, dove si trovò M. Bartolomeo Cavalcanti, come per una sua avranuo inteso le SS. VV., con che avrebbe ingannato ogni uomo, visto che espressamente con giuramento disse, non esser mai per comporre con Cesare altrimenti, e piuttosto voler perdere i figliuoli che mancare a voi confederati ».

(4) VARCHI.

(5) Una lettera del Busini 31 gennajo 1549, che non è fra le edite a Pisa, dice: « Nicolò Capponi mai non volse che si fortificasse il monte di San Mimateo; e Michelagnolo, che è uomo veritierissimo, dice che durò grandissima fatica a persuaderlo agli altri principali, ma Nicolò mai potette persuaderlo: pure cominciò nel modo che sapete con quella stoppa, e Nicolò gli toglieva l'opere, e mandavale in un altro luogo; e quand'el fu fatto de' Nove, lo mandarono due o tre volte fuori; e quand'ei tornava, trovava sempre il monte sfornito, et egli gridava e per la riputazion sua e per il magistrato che egli aveva. Si ricominciava, tanto che alla venuta dell'esercito si potesse tenere.

« descrizione generale per tutta la città di una milizia civile » ⁶, e ristabilito le bande dell'ordinanza, che si trovarono salire a diecimila uomini, fior del contado, bene in arme, e disciplinati meglio che non s'aspettasse da gente divezzata, le quali salvarono la quiete dagli intraprendimenti delle fazioni estreme ⁷: Michelangelo Buonarroti, come già Archimede, dirigeva le fortificazioni, e bastionava la città; si chiamò capitano generale Ercole d'Este figlio del duca di Ferrara e cognato del re di Francia ⁸; si prese al soldo Malatesta

Cred'io per questo et altri suoi modi che Nicolò fusse persuaso che lo stato si muterebbe, non in tirannide, ma in stato di pochi, come desideravano quasi tutti i ricchi, parte per ambizione, parte per sciocchezza, come Pietro Salviati e il fratello, parte per dipendenza, come Ristoro e Pier Vettori; e soggiunge che egli da quel tempo in là, non volle mai bene a Nicolò, nè egli a lui ».

Un'altra lettera del Busini, mutila nella stampa di Pisa, ma riferita intera dal Gaye, narra i motivi della fuga di Michelangelo, della quale è tanto incolpato: « Ho domandato a Michelagnolo qual fu la cagione della sua partita. Dice così: che essendo de' Nove, e venuto dentro le genti fiorentine e Malatesta et il signor Mario Orsini et altri caporali, i Dieci disposono i soldati per le mura e per i bastioni, et a ciascun capitano assegnarono il luogo suo, e dettono loro vittovaglie e munizioni, e fra gli altri dettono otto pezzi d'artiglieria a Malatesta che le guardasse, e difendesse una parte de' bastioni del Monte, il quale le pose non dentro, ma sotto i bastioni, senza guardia alcuna; et il contrario fece Mario. Onde Michelagnolo, che come magistrato et architetto rivedeva quel luogo del Monte, domandò al signor Mario, onde nasceva che Malatesta teneva così trascuratamente l'artiglieria sua? A che disse il signor Mario: Sappi che costui è d'una casa che tutti sono stati traditori, et egli ancora tradirà questa città. *Onde gli venne tanta paura che bisognò partirsi, mosso dalla paura che la città non capitasse male, et egli conseguentemente.* Così risoluto trovò Rinaldo Corsini, al quale disse il suo pensiero, e Rinaldo come leggieri disse: Io voglio venire con esso voi; ecc. ».

(6) NARDI.

(7) La Provisone di quella milizia fu messa a stampa col motto virgiliano:
Aeneadæ in ferrum pro libertate ruebant.

(8) « La somma e i capi principali furono; che don Ercole, primogenito di don Alfonso duca di Ferrara... fosse, ancorachè giovanetto, capitano generale di tutte le genti d'arme della repubblica fiorentina tanto di piè quanto da cavallo, d'ogni e qualunque ragione, per un anno... con tutte quelle autorità, onori e comodi, che sogliono avere i capitani generali della repubblica fiorentina; e la condotta fosse dugento uomini d'arme in bianco, con fiorini cento di grossi; con ritenzione di sette per cento per ciascun uomo d'arme ogn'anno, da doversi pagare a quartieri, e sempre un quartiere innanzi, e con provisione e piatto all'illustrissima persona di sua eccellenza, di fiorini novemila di carlini netti, cioè senza alcuna ritenzione, da pagarsi nel medesimo modo; fosse però obbligato di convertire almeno la metà dei dugento uomini d'arme, e quelli più che a lui piacesse, purchè fra lo spazio di venti giorni lo dichiarasse, in tanti cavalli leggieri a ragione di due cavalli leggieri per ciascun

Baglione signor di Perugia ed altri illustri condottieri; prestiti forzati, gli argenti delle chiese e de' privati, le gemme de' reliquiarij, i poderi degli ecclesiastici e dei corpi d'arte, venduti o posti a pegno, procurarono il danaro; nove commissarij con amplissimo potere doveano guidar la guerra ⁹.

uomo d'arme. Ancora, che ogni anno gli si dovessero pagare quattromila ottocentodiciannove fiorini e soldi otto marchesani d'oro di sole, e questo per le condizioni de' tempi cattivi e grandissima carestia in tutte le cose e grasce, ch'era per tutta Italia. Ancora, che ciascun uomo d'arme fosse obbligato di tenere nel tempo della guerra tre cavalli, un capo di lancia, un petto e un ronzino, e a tempo di pace solamente i due principali senza il ronzino. Ancora, che in tempo di guerra, e ciascuna volta che la città soldasse almeno duemila fanti, gli dovesse dare, cavalcando egli, una compagnia di mille pedoni da farsi per lui, nè fosse tenuto di rassegnarne più d'ottocento, e facendosi minor numero di duemila, dovesse anch'egli farne la parte sua pro rata, cioè a proporzione nel soprascritto modo e patto. Ancora, gli si dovessero pagare ogni mese a tempo di guerra cento fiorini d'oro di sole, e a tempo di pace cinquanta, per poter trattenere quattro capi di fauteria a sua elezione. Ancora, che tutti i denari per fare i detti pagamenti si dovessero mandare in mano propria di lui. Ancora, che dovunque in cavalcando gli fossero assegnate le stanze, gli fossero parimenti assegnate legne e strame, e di più nel tornarsene, le coperte senza alcun costo. Ancora volle, e così fecero, che li signori Dieci si obbligassero, in nome della magnifica ed eccelsa signoria di Firenze, che durante la sua condotta non condurrebbono, nè darebbono titolo o grado alcuno a persona, il quale non fosse, non che superiore, eguale al suo. E d'altro lato sua eccellenza s'obbligò a dover servire colla sua persona propria, e con tutte le genti, così in difesa come in offesa di qualunque Stato o principe, ogni e qualunque volta o dalla signoria o da' Dieci o dal loro commissario generale ricercato ne fosse, con questo inteso che i signori fiorentini fussono obbligati a consegnarle il bastone e la bandiera del capitano generale, colle patenti e lettere di tal dignità ». VARCHI, *Storie fior.*

(9) La balia scriveva a Baldassare Carducci il 12 marzo 1530: « Noi qui siamo al solito di bonissima voglia, confidando, oltre allo ajuto di Dio, nelle buone provisioni, che habbiamo fatte sì di ripari e di gente, come d'ogni altra cosa, nè facciamo inditio che altra cosa ci possa far male, salvo che la lunghezza del tempo, la quale anchora tollereremo mentre che haremo vita; perchè siamo disposti a mettervi tutte le nostre facultà prima che venire sotto il giogo della tirannide. E certamente meritano i nostri cittadini grandissima commendatione, a' quali, anchora che fussimo consumati per tante altre incomodità, non è grave peso alcuno per mantenere questa libertà, la dolcezza della quale tanto più si gusta, quanto maggiore è la guerra che gli è fatta. E non che altro, niuno è che spontaneamente non concorra a far i ripari della città con le proprie mani. Onde che, trovandosi hoggi la terra ottimamente fortificata, non temano forza alcuna; et essendo disposti a non perdonare al resto delle nostre facultà, pensiamo havere a durare insino tanto che si apra qualche spiraculo alla nostra liberatione. Habbiamo bene assai da ringratiare Iddio, che avendo dentro tanta gente forestiera, non è mai seguito

Egredi provvedimenti, ma tardi, quando alla guerra e alla servitù già era spalancato il varco, che sarebbesi potuto ben chiudere ai giorni di Carlo VIII, colle campane minacciate da Pier Capponi, coll'ispirazione del Savonarola, e quando i Medici non erano ancora prepotenti per l'unione di oro, spada e croce. Ora contro alla libertà stavano l'odio delle provincie mal governate, il dispetto dei grandi conculcati dal popolo, e immensa turba di servili, comprati dai Medici, che con arte secolare aveano guasto anche le forme buone. L'amor di patria, agguagliato a religione dalle prediche del Frate, le nobili virtù guelfe risorte nella gioventù, il valore inaspettato in gente mercadante, più non poteano che rendere decorosa la caduta, sotto la congiura dell'armi, dei tradimenti e della fortuna ¹⁰.

Il duca di Ferrara, riconciliato col papa, non che mandasse il figliuolo a combatterlo, il fornì d'artiglierie: di scarsa fede, le truppe mercenarie pareano più timorose del vincere che della sconfitta: nessun ajuto dall'Italia, stanca dai conflitti o stordita dalla vittoria. Il Baglione, nominato capitano generale, era abilissimo guerriero, ma « empio, crudelissimo, e di tutti i vizj e scelleraggini coperto » ¹¹, e già altra volta traditor di Firenze. Clemente VII dirizzava sulla sua patria quegli stessi, della cui ferità era egli stato vittima. Guidati da Filiberto principe d'Orange, il quale « benchè detestasse senza rispetto la cupidità del papa e la ingiustizia di quella impresa, nondimeno avea chiarito non poter mancare di continuarla senza la restituzione dei Medici » ¹², costoro si fanno innanzi; una città dopo l'altra cede; i ligi ai Medici disertano dalla patria, tra' quali Francesco Guicciardini, che come altri di gran famiglia, sperava assodare un'aristocrazia coi Medici, mal prevedendo che questi si eleverebbero deprimendo i nobili; e recò ai nemici il soccorso del proprio ingegno politico, più utile dacchè fu morto Girolamo Morone, il quale si disonorò col prestare ai nemici d'Italia quell'accorgimento che

cosa alcuna di quelle che hanno sopportato l'altre città che sono state assediate: anzi si è generato tanto amore e benivolenza tra' soldati e li nostri giovani, che pajono tutti fratelli; e si vede nei forestieri tanta prontezza alla nostra difesa, che pare che non meno combattino per li proprj loro interessi che per li nostri; il che nasce perchè sono benissimo pagati, et amovibilmente da ciascuno intrattenuti; onde seguita, aggiunto i mali pagamenti de' nemici, che moltissimi tutto giorno si partono da loro, e vengono alli stipendj nostri. Talchè tutta questa nostra fanteria è ridotta a tanta perfectione sì di numero come di bontà, che se uscisse in campagna farebbe tremare tutta quanta Italia ».

(10) Se Clemente allora malato fosse morto, e campato invece il Ferruccio, ai Medici era nulla del dominare la patria.

(11) VARCHI.

(12) GUICCIARDINI.

contro di loro aveva aguzzato. Il patriotismo sosteneva i Fiorentini; il Savonarola pareva rivivere in frà Benedetto da Fojano, frà Zaccaria da Fivizzano, frà Bartolomeo da Faenza, che promettevano vittoria e schiere d'angeli a protezione: lo perchè i cittadini s'infervoravano alla difesa, e distrutte le ville che fan deliziosi i contorni di Firenze, vedeansi recar di là fasci d'aranci e d'ulivi recisi, per crescere le fortificazioni della patria. In piazza San Giovanni, cantata messa, fanno giurare all'ordinanza che nessuno abbandonerà mai l'altro, ma ad ogni estremo la libertà difenderanno. In fatto « sebbene erano fra di loro di molte gozzaje e di cattivissimi umori, essendo di tanti pareri e in tante parti divisi, eglino nondimeno si astenevano non che di manomettersi l'un l'altro coi fatti, d'ingiuriarsi colle parole, dicendo: — Questo non è tempo di far pazzie; leviamci costoro d'addosso, e poi chiariremo le partite fra noi » ¹³.

Nelle prime avvisaglie col principe d'Orange si segnalò Francesco ¹⁵³⁰ di Nicolò Ferruccio, patrioto fervoroso e tipo dell'eroe popolano, che seppe mantener l'abbondanza e, che più era difficile, la disciplina fra i soldati. Nemico ai partiti medj che guastano e non salvano, incruddeliva; vinta Volterra, « dopo la vittoria fece impiccare quattordici Spagnuoli che avea presi prigionj;... messe di poi le mani in sulla roba de' cittadini e sull'argenteria sacra, e comandato pena la vita che nessun cittadino uscisse della città, alloggiò i soldati nelle case loro con modi aspri e insolenti... usò molto rigore nel trovar danari, facendo impiccare per tal conto due cittadini alla finestra del palazzo dov'egli abitava » ¹⁴; un trombetto speditogli da Fabrizio Maramaldo calabrese, fece appiccar alla mura, dalla quale intanto i soldati sbefteggiavano con un miagolare che somigliava al nome di quel capitano. Egli proponeva d'assalir Roma, corrompere i Tedeschi, e pigliar prigioniero il papa ¹⁵; e certo se Firenze avesse osato commettere la dittatura al Ferruccio o al Carducci o ad altro nazionale, meglio avrebbe guidate le cose, che non ponendosi nella necessità di servire alle pretensioni dei condottieri, sdegnosi d'obbedire ad altri

(13) VARCHI.

(14) SEGNI, *Storie flor.* lib. iv.

(15) Trovo un fatto nuovo; che si ebbe ricorso ai Turchi durante l'assedio. L'ambasciatore Cornara scriveva alla signoria veneta: « Non voglio restar di dire che questi signori sempre mi domandano delle cose del signor Turco, dimostrando d'aver in quello grandissima speranza; e jeri hanno avuto lettere da Ragusa, che quella potenza preparava grande armata da mare e da terra, e già aveva inviato alla Vallona galere cento e cento palandre, la qual nuova è stata di sommo contento a tutta questa città, di modo che si può quasi esser certi che questi signori abbiano fatto intendere al Turco il bisogno loro: e di ciò mi è stato eziandio fatto molto da buon loco ». *Relazioni venete*, serie II, vol. I. 279.

che a principi. Gli Spagnuoli non voleano combattere da pari coi Fiorentini, sprezzandoli come mercanti e non guerrieri; nè accettar-
 2 agos. tarne le sfide, nè il riscatto quando prigionieri: e all'infelice giornata di Gavinana, ove pure cadde il principe d'Orange, essendo stato preso il Ferruccio, fu insultato e trafitto dal Maramaldo, e da cento colpi finito.

Pativasi intanto orribilmente; « mangiavasi ogni cosaccia, perchè le gatte erano venute in gran prezzo, e i topi erano cibo della vil gente, e gli asini si mangiavano ne'conviti, e senza gustarsi vino » (Saggi). I consigli divenivano scarsi fra quelle cose confuse e di difficile risoluzione; i fautori de'Medici tramavano nella città; il Bagnione tradì la repubblica quando più nulla aveva a sperarne, ed accettò dal pontefice patti, leggendo i quali il doge di Venezia disse: — Ha venduto il sangue di quei poveri cittadini a oncia a oncia, e s'è messo un cappello del maggior traditore del mondo ».

12 agos. Adunque la città fu costretta a capitolare con Ferrante Gonzaga sottentrato all'Orange, stipulando salve le persone e la libertà: ma ben tosto è eletta una balia di dodici Palleschi, fra cui Baccio Valori, Francesco Guicciardini, Pier Vettore, Roberto Acciajuoli; è spezzata la campana che per l'ultima volta avea convocato il popolo ad approvare ciò che i suoi vincitori avevano ordinato, cominciano processi e torture; ai più rispettabili patrioti è mozza la testa nel cortile del bargello; frà Benedetto è mandato a Roma a morire non meno di sporcizia e di disagio, che di fame e di sete ¹⁶; molti relegati, ad altri confiscati i beni. Poi Carlo V notificò che restituiva a
 1531 Firenze gli antichi privilegi, a patto riconoscesse duca Alessandro Medici, cui egli avea sposata una sua bastarda: e la balia proclamò questo e' suoi discendenti, e impose che fosse applaudito.
 5 luglio

Gli avanzi di libertà davano noja a coloro che s'erano attirato l'esecrazione de'concittadini; Filippo Strozzi sollecitava papa Clemente a tor via le reliquie del governo popolare; il Vettore consigliava di fidarsi solo a soldati mercenarij, ma « più di questi vale il bargello »; l'Acciajuoli, di spoverir i nemici e la città, e fingere congiure per irritar l'imperatore; Guicciardini disse a papa Clemente, che invano cercherebbe render popolare quel governo, onde meglio tornava compromettere col popolo i ricchi e destri, affinchè non riconoscessero salute che nell'appoggiarsi ai Medici ¹⁷.

(16) « Nè gli giovò ch'egli avea umilmente fatto sentire al papa lui esser uomo per dovere (quando a sua santità fosse piaciuto tenerlo in vita) comporre un'opera, nella quale, mediante i luoghi della Scrittura divina, confuterebbe manifestamente tutte le eresie luterane ». VARCHI, lib. XI.

(17) Per sciagura della fama del Guicciardini, uscì in luce un suo *discorso*

Clemente dunque, cui non importava se non di legar le sorti della

sopra il governo di Firenze, ove tra il resto dice: « Le difficoltà principal mi pajono due. La prima che questo Stato ha alienissimi da sè gli animi della più parte della città, i quali in universale non si possono guadagnare con qualunque maniera di dolcezza o di benefizj. La seconda, che il dominio nostro è qualificato in modo, che non si può conservare senza grosse entrate, ed il nervo di queste consiste nella città propria, che è tanto indebolita, che se non si cerca d'augmentare quella industria che vi è restata, ci caderà un dì ogni cosa di mano: però è necessario aver rispetto assai a questo, il che ha impedito il poter usare molti rimedj gagliardi, che erano appropriati alla prima difficoltà; e se questa ragione non ostasse, era da fare quasi di nuovo ogni cosa, non essendo nè utile nè ragionevole aver pietà di coloro che hanno fatto tanti mali, e che si sa che, come potessino, farebbon peggio che mai: ma quanto la città ha più entrate, tanto è più potente chi ne è capo, purchè sia padrone di quella; e il diminuire ogni dì l'entrate con esenzioni a sudditi è mal considerato . . . ».

« Parmi bisogni navigare tra queste difficoltà, ricordandosi sempre che è necessario mantener la città viva, per potersene servire, e quello che per questo rispetto si disegnasse riservare ad altro tempo, fusse dilazione e non obblivione, cioè non mancare mai di camminare destramente a quel fine che l'uomo si fusse una volta proposto, ed intrattanto non perdere occasione alcuna di stabilir bene gli amici, cioè di fargli partigiani, perchè, come gli uomini son ridotti qui, bisogna vadino da se medesimi, e proponghino e riscaldino tutto quello che tende a sicurtà dello Stato, non aspettando d'essere inviati, come forse si fa ora. È vero che gli amici son pochi, ma sono in luogo che, se non sono totalmente pazzi, conoscono non potere star a Firenze non vi stando la casa de' Medici; perchè non interviene a noi come a quelli del trentaquattro che avevano inimici particolari, et in tempo di dodici o quindici anni restarono liberi dalla maggior parte di loro. Abbiamo per inimico un popolo intero, e più la gioventù che vecchi, in modo che ci è da temere per cento anni, in modo che siamo sforzati desiderare ogni deliberazione che assicuri lo Stato, e sia di che sorte voglia . . . ».

« I modi di fare una massa sicura e ferma d'amici nuovi e vecchi non sono facili, perchè io non biasimo sottoscrizioni e simili intendimenti, ma non bastano: bisogna siano gli onori et utili dati in modo, che chi ne partecipa diventi sì odioso all'universale, che sia forzato a credere non poter esser salvo nello stato del popolo: il che non consiste tanto in allargare o stringere il governo un poco più o meno, in stare su modelli vecchi o trovarne de' nuovi, quanto in acconciarla in modo, che ne seguiti questo effetto, a che fa difficoltà assai la povertà e le mali condizioni nostre . . . ».

« Il ridursi totalmente a forma di principato non veggo dia per ora nè maggior potenza nè più sicurtà, et è una di quelle cose che, quando si avesse a fare, crederei fusse quasi fatta per se stessa, e comproporzionare con la proporzione che si conviene le membra al capo, cioè fare de' feudatarj per il dominio; perchè il tirare ogni cosa a se solo farebbe pochi amici, e come questo si possa fare al presente senza disordinare le entrate, senza scacciar l'industria della città io non lo veggo. In questa scarsità di partiti mi occorreva che, spento il modello de' consigli e di quelle chiacchiere vecchie, si eleg-

1592
27 apr.

città a quelle della sua famiglia ¹⁸, non ebbe che a commettere a questi vili la riforma del governo: ed essi l'assettarono, abolendo la distinzione delle arti maggiori e minori, proclamando eguali in diritto i cittadini, nè più distribuiti gl'impieghi per quartieri; e cassati i privilegi, che sono l'ultimo rifugio d'un popolo oppresso, diedero ad Alessandro Medici la libertà di divenire un mostro.

Francesco I, che per proprio vantaggio avea vilmente sacrificato l'Italia, uscito di pericolo, non seppe rassegnarsi alla perdita del Milanese; per contrariare Carlo V, dava mano ai Protestanti tedeschi e alla lega Smalcaldica; cercò allearsi con Enrico VIII e con Clemente papa, per distaccar il quale dall'imperatore, chiese sposa al suo secondogenito Enrico Caterina figlia di Lorenzo II Medici; fatto di tanto lustro a questa famiglia, che il papa venne a trattarne in persona a Marsiglia, mutandosi in paraninfo, per quanto ne scapitasse la pontifizia dignità.

- 1533 Esso re spedì anche a Milano un tal Alberto Meraviglia, affinchè in segretissimo sollecitasse Francesco Sforza a una lega. Questi l'ascoltò, ma sempre tremebondo de'suoi padroni, appena si temè scoperto, col pretesto d'un omicidio lo fece arrestare e decapitare. Poco appresso moriva anch'egli incompianto; e l'imperatore occupò il ducato come feudo vacante. Allora il Cristianissimo, che già per la violazione dell'ambasciatore strepitava, resuscita le sue pretese, cui nel trattato di Cambray non aveva rinunciato che a pro dello Sforza;

gesse per hora una balia di dugento cittadini, non vi mettendo dentro se non persone confidenti . . .

« Insomma vorrei procedere tutte le cose con questa massima, che a chi non è de' nostri, non fosse fatto beneficio alcuno, eccetto quelli che sono necessarij per trarre da loro più utile e più frutto si potesse. Tutti gli altri, non solo son gettati via, ma son nocivi ». *Lett. di Pr. a Pr.* III. 124.

(18) Il papa diceva al Nerli in Roma: « Dirai per nostra parte a quei cittadini che più giudicherai a proposito di dirlo, che noi siamo ormai condotti col tempo pressochè a ventitre ore, e che noi intendiamo e abbiam deliberato di lasciare dopo di noi lo stato di casa nostra in Firenze sicuro. Però di' a quei cittadini che pensino a un tal modo di governo, ch'eglino corrano in esso i medesimi pericoli che la nostra casa, e che lo disegnano di tal maniera, che alla nostra casa non possa più avvenire quello che nel 1494 e nel 1527 avvenne, che noi soli ne fossimo cacciati, e quelli che con noi godevano i comodi dello Stato restassero in case loro come restarono. Però bisogna che le cose s'acconcino in modo e di tal maniera che, dovendosi perdere lo Stato, noi ed essi ne andiamo tutti di compagnia; e dirai a quei cittadini apertamente e in modo che l'intendano, questa esser l'intenzione e volontà nostra fermissima. Dell'altre cose ci contenteremo, com'è giusto e ragionevole, ch'elle s'acconcino in modo che gli amici nostri, che vogliono correre la fortuna di casa nostra, tirino dei comodi dello Stato quella ragionevol parte che a ciascheduno ragionevolmente si convenga ».

e trae a sè i beni di Carlo III duca di Savoia parziale agli Imperiali. Carlo V, per non dover mantenere grosso esercito, aveva combinato una lega fra tutti gli Stati d'Italia, eccetto Venezia, che dessero un contingente comandato da Anton de Leyva, mentre le ladre e micidiali bande dei *Bisogni* erano mandate in Morea e in Sicilia. Tornando carico di gloria e di debiti dalla spedizione di Tunisi, udito le nuove di Francia, prorompe in invettive, rinnova la sfida, vuol ridurre Francesco il più pitocco gentiluomo del suo paese, e per venir agli effetti, in Lombardia fa massa di Tedeschi, Spagnuoli, Italiani; disposto ad invadere la Francia, già ne scomparte fra' suoi le grandi signorie, e dice a Paolo Giovio: — *Tempera la penna d'oro, ch'io vo a darti gran materia di scrivere* ». Ma quando a un prigioniero francese domandò quante giornate vi volevano dai confini a Parigi, — Dodici (gli fu risposto), ma giornate campali. Avendo gli astrologi predetto che il Leyva era fatato a conquistar la Francia, contro il parere de' migliori fu a lui confidato l'esercito, che invase la Provenza. Ma trovarono disabitato il paese, smantellate le fortificazioni, distrutti i viveri; onde consunti di fame, e « appreso a conoscere cosa fosse l'aver a fare co' Francesi in terra loro, difendenti donne, figli, case, chiese » (DU BELLAY), perduti per malattia ventimila uomini e il Leyva stesso, dovettero levarsi di sotto Marsiglia e tornarsene per Genova e Barcellona, tra la vendetta dei paesani.

Nè meno improspere succedevano all'imperatore le fazioni nei Paesi Bassi; da Solimano granturco eragli invasa l'Ungheria e devastato il Napoletano: sicchè il nuovo pontefice Paolo III Farnese insinuò una tregua. Carlo, padrone delle miniere americane, si trovava in continua distretta di danaro; le cortes spagnuole non gliene consentivano; Gand prese le armi per non accettare un'imposta; le truppe sue, non pagate, s'ammutinavano d'ogni parte; onde gradì come un trionfo la tregua stipulata a Nizza per dieci anni, serbandosi ciascuno quel che possedeva.

I due re, che con tanta animosità s'erano reciprocamente accusati di neri delitti, pacificamente ad Aigues-Mortes passarono insieme più giorni: poi Carlo, volendo accorrere a reprimere la sollevazione di Gand, traversò la Francia. Il re avrebbe allora potuto o dargli il rimpatto della sua prigionia, o ridurlo a migliori condizioni; e in gran paura ne stette Carlo, pentito della sua fidanzanza: ma Francesco non ebbe la viltà d'acconsentire a chi glielo consigliava.

(19) Triboulet, famoso buffone di Francesco I, soleva scrivere sulle sue tavolette tutti i pazzi che incontrava. Vi notò dunque Carlo V; e avendogli Francesco domandato la ragione: — *Perchè s'avventura a traversar la Francia.* — Ma se io lo lasciassi passare senza fargli danno? — Allora cancellerei il suo nome per sostituirvi il tuo.

Carlo i sentimenti magnanimi credeva debolezza; e accolto con regj onori, presentato delle chiavi della città, regalato dai Parigini d'un Ercole d'argento al naturale, violava l'ospitalità col cercar di corrompere i cortigiani; lasciandosi cadere un anello di gran valuta, alla duchessa d'Etampes che voleva restituirglielo disse: — È in mani troppo belle »; al maresciallo Anneo di Montmorency diè parola che cederebbe il Milanese a un figlio del re, purchè non se gliene parlasse finchè era in Francia. Gli credettero; l'accompagnarono fin a San Quintino; ma avendo allora il Cristianissimo rammentato la promessa, Carlo nicchiò, propose cedere invece i Paesi Bassi a Maria sua figlia, sposandola al secondogenito di Francesco; infine del Milanese diè l'investitura al proprio figliuolo Filippo.

Vedendo in aria la guerra, Francesco manda per assodare l'alleanza colla Turchia e con Venezia: ma gli ambasciatori per via sono trucidati, senza però cogliere le loro carte. Subito tre eserciti assaltano Carlo, a Perpignano, nell'Artois, nel Luxemburg, mentre la flotta turca devastava le coste e assalta Nizza. A Ceresole il duca d'Enghien dà la prima battaglia dopo otto anni di guerra; e buona mostra vi fa la fanteria creata da Francesco I: gl'imperiali vanno a pezzi, tutto il Monferrato è preso, e poteva esser anche il Milanese se Francesco non avesse temuto pel proprio regno.

Imperocchè la cristianità indignavasi di veder la mezza luna unita coi gigli²⁰; Enrico VIII e la Germania si dichiararono contro Francia, invasa per la Lorena e per Calais dagli alleati, che difilano sovra Parigi; irreparabili se la consueta mancanza di danaro e di viveri non gli arrestava.

Allora si viene alla pace di Crèpy, per la quale Francesco rinunzia al diretto dominio sopra la Fiandra e l'Artois e alle pretensioni su Napoli; restituirà a Savoia quanto le ha sminuito dopo la tregua di Nizza: Carlo a vicenda rinunzia alla Borgogna²¹: Enrico VIII continuò due anni le ostilità, finchè ottenne Boulogne come pegno di due milioni che gli si doveano pagare. Così risolveasi la diuturna lotta tra Carlo e Francesco, senza che nulla vantaggiassero o l'uno o l'altro da tanti disastri de' popoli, e dall'aver esposto l'Europa ad un'irruzione ottomana. Le pretensioni sull'Italia furono per cagionare lo smembramento della Francia, la quale rinunziandovi guadagnò di forza nazionale. Carlo ebbe la gioia di vedere il suo nemico prigioniero e supplicante, ma neppur un brano acquistò della Francia; e l'opposizione di questa ruppe i suoi sterminati divisamenti. Quando Francesco moriva poco dipoi, Carlo stava seriamente occupato in Germa-

(20) Il duca di Savoia fe battere col titolo *Nicea a Turcis et Gallis obessa*.

(21) Qui finiscono le storie di Paolo Giovio.

nia; pure gli odj nazionali covavano, nè tardarono a prorompere.

Italia giaceva sfinita da quattro guerre. La prima di Carlo VIII non fece che raddoppiare gl'intrighi, e rivelare la forza dell'unione e l'impossibilità di mantenerla: la seconda di Luigi XII sconvolse l'equilibrio e la macchina della politica artificiale, e dà le più belle parti ai forestieri: quella tra Francesco I e Carlo V estende su tutta la penisola l'influenza spagnuola, e più non resta che straziarsi fra i vincitori disputandosene i brani: nell'ultima il solo Piemonte è corso da Imperiali e Francesi, pessimamente ridotto per l'ambizione di codesti estrani, che a vicenda si toglievano città e provincie, in gara di valore e di ferocia.

In Firenze Alessandro de' Medici, gradito in sulle prime perchè salvava dalla temuta servitù straniera, riuscì quel ribaldo che la sviata sua gioventù già lasciava prevedere. Portato alla signoria da armi straniere, considerando nemici i sudditi, sprezzando quei vili che avevano a suo pro abbattute le barriere costituzionali, cinto da satelliti, sfogava senza ritegno tutte le caldezze dei ventidue anni, e fabbricata una cittadella, e minacciato di morte chiunque avesse armi, collo spionaggio e le segrete, e col mandar a male or l'uno or l'altro, sopiva l'umor gajo, che era carattere del paese²². L'arti belle e le lettere, seconda vita di Firenze, recavasi a vile; non rispetto di famiglie, non santità di talami o di chiestri frenava il bru-

(22) « Creato il duca Alessandro signore assoluto di Firenze, era in tutto l'universale una tacita mestizia e scontentezza. La plebe e la maggior parte del popolo minuto e degli artigiani, i quali vivono delle braccia, perchè non si lavorando non si guadagnava, ed essendo tutte le grascie carissime, stavano incredibilmente tristi e dolenti tutti. I cittadini popolani veggendosi sbattuti, e avendo chi il padre, chi il figliuolo e chi il fratello, o confinati o sbanditi, e dubitando ognora di nuovi accatti e balzeggi, non ardivano scoprirsi, e non che far faccende e aprire traffichi nuovi, serravano gli aperti e si ritiravano nelle ville o per le chiese, parte essendo e parte fingendo d'essere non che poveri, meschini. I Palleschi conosciuto, ma fuor di tempo, come avviene le più volte, quanto si fossero ingannati, si guardavan in viso l'un l'altro senza far motto; perciocchè s'erano persuasi di dover essere piuttosto compagni che servi, e che Alessandro bastandogli il titolo di duca, dovesse, riconoscendo così fatta superiorità da loro, lasciargli crescere a lor modo, e non ricercare, come si dice per proverbio, cinque piè al montone. Ma egli, contutchè non passasse ventidue anni, essendo desto e perspicace di sua natura, istruito da papa Clemente e consigliato dall'arcivescovo di Capova, uomo sagacissimo, aveva l'occhio e poneva mente a ogni cosa, e voleva che tutte si referissero a lui solo. Dispiaceva ancora universalmente il vedere che non il palazzo pubblico de' signori, ma la casa de' Medici solo si frequentasse e fosse tutte l'ore piena di cittadini: dava terrore a tutto 'l popolo la guardia (cosa non usitata di vedersi a Firenze) che menava seco continuamente il duca, con una maniera nuova d'arme in aste, le quali avevano in cima due braccia di largo e taglientissimo ferro... » VARCHI.

tale, prorompente alle libidini senza distinzione di sesso e d'età, e piacentesi d'umiliar più spiegatamente quelli che più apparivano amici della libertà e riveriti dal popolo. Ministri e soldati suoi facevano a chi peggio l'imitasse, e i Fiorentini stessi fra gozzoviglie pareano dimenticare il glorioso passato ²³.

1535
10 agos.

Il cardinale Ippolito de' Medici suo cugino invidiava onori che a sè credea dovuti; ma fra breve Alessandro se ne sbrigò col veleno dicendo: — Si veda che ci sappiamo levar d'attorno le mosche ». Filippo Strozzi, di famiglia provinciale, marito di Clarice Medici, valent'uomo di Stato e di guerra, e non solo il più ricco privato d'Europa, ma specchio di dottrina e cortesia, avea sposato gl'interessi d'Alessandro, e datogli mali consigli per andargli a versi: ma il duca il guardava con sospetto, e cercò anche disonorarlo in Luisa sua figlia, cui non potendo avere alle sue voglie, avvelenò. Filippo colla restante famiglia rifuggì a Roma, poi in Francia; e morto papa Clemente, esso e gli altri fuorusciti a centinaja portarono i lamenti loro e della patria a Paolo III, avverso ai loro nemici, e mandarono
1535 esporre a Carlo V le loro miserie e le infamie del duca, spendendo e spendendo per farsi favorevoli i cortigiani. Carlo diede ascolto e buona intenzione; ma troppo temendo la restaurazione d'una repubblica guelfa, accettò le discolpe del tiranno, sostenute dalla prostituta eloquenza del Guicciardini, da quattrocentomila fiorini, e dalle nozze colla sua bastarda. Quando dunque egli propose riforme di poco rilievo e di niuna sicurezza, i fuorusciti risposero: — Non « venimmo per dimandare a vostra maestà con che condizioni dovessimo servire, nè per chieder perdono di quel che liberamente « abbiamo fatto per la libertà della patria nostra, ma per pregarla « a restituirci intera la libertà, promessaci nel 1530 ».

Niuna speranza più rimaneva, quando la vendetta venne donde men s'aspettava. Dei Medici popolani sopravviveano due rami; all'un de' quali apparteneva Cosmo, all'altro Lorenzino, garzone colto ma sviato, procace a cavarsi tutte le voglie, spia, compagno, ministro e stromento alle dissolutezze del duca. V'intervenisse rivalità d'amore, o il toccasse virile vergogna o libidine di rinomanza, costui pensò reintegrarsi nella stima de'suoi con un'azione ch'egli misurava secondo le idee de' classici, dei quali era studioso. Già a Roma aveva abbattuto

(23) « Fu celebre quella invernata per le sontuosissime cene fatte dagli amici de' Medici nelle case private, dove convitando le più belle e più nobili giovani di quella città, consumavano tutta la notte in far feste, intervenendo sempre il duca immascherato a intrattenerle, di tal maniera niente di manco, che era da ognuno conosciuto... Furono le spese di quei pasti sì smisurate, che non mai da quei tempi indietro erano state vedute nella nostra città; perchè non ve ne fu nessuna che non arrivasse alla somma di quattro e di seicento scudi, e tre arrivarono alla somma di mille ». *SEGGNI*, lib. VI.

statue d'antichi tiranni; di che papa Clemente, che viziosamente l'amava, fu per mandarlo alle forche: meditò poi d'uccidere esso papa, ma non gli venne fatto. Una volta gli capitò il destro di trabalzare il duca da un muro che scalavano insieme, ma s'astenne perchè potea credersi caso, non deliberato proposito. Or dunque, avuto il duca in camera col pretesto di condurgli la bella Caterina Soderini, zia materna d'esso Lorenzo, da Alessandro lungamente desiderata, lo assalì con un tal Michele Tavolaccino, sornomato Scoronconcolo, che da lui sottratto alla forza, se gli era proferto ad ogni servizio; e invan resistente, lo passò fuor fuori.

1537°
6 genn.

Lorenzino non n'avea fatto motto a persona; non s'era inteso coi fuorusciti; fatto il colpo, non tenta sollevare il popolo; fugge a Venezia, dove manda fuori una bella diceria per dimostrare il suo eroismo: ma se qualche letterato applause al nuovo Armodio, e se i fuorusciti « lo portavano con sommissime lodi di là dal cielo, non solo agguagliandolo, ma preponendolo a Bruto » (VARCHI), il mondo non gli fece onore d'un atto compito per « immensa cupidigia di lode »; ed egli andò fuggiasco finchè alcuni sicarj in Venezia guadagnarono la taglia bandita sul capo di lui ²⁴.

Firenze sentì il fatto come avviene d'accidente imprevisto: e benchè i Piagnoni rizzassero la testa mostrandovi la man di Dio; benchè gli artigiani quando vedeano passar cotesti nobili che s'affrettavano a ghermire il governo, esclamassero — Se non sapete o potete far voi, chiamate noi che faremo », nessun capo sorse a profittar d'un momento che assicurava vittoria a chi più pronto: i fuorusciti erano sprovveduti, e il cardinale Cybo, principal ministro del duca, vigilò che mutamento non seguisse. L'assemblea, determinata da un discorso del Guicciardini e dalle armi del Vitelli generale della guardia, vinse di dar un successore ad Alessandro; e Cosmo, de' Medici popolani, figlio di Giovanni dalle Bande nere, di diciassette anni, buon uomo del resto, fu gridato capo della repubblica fiorentina. Il 9 genn. Guicciardini, al tempo stesso che favoriva Cosmo il quale era fidanzato a una figlia di lui, volea mostrarsi interessato pei grossi cittadini, proponendo che al nuovo signore si ponessero patti stretti, quanto a un doge di Venezia; ma il Vettore, da soldato, derideva sì fatte restrizioni; e — Se gli date la guardia, l'arme e la fortezza in mano, a che fine metter poi ch'ei non possa trapassare un deter-

(24) Il Segni, che pur è benevolo a Cosmo, narra (lib. xii) d'aver molto bene conosciuto Beba da Volterra un degli assassini, « il quale vantandosi di quel fatto, lo raccontava pur come un'azione gloriosa... Ed essi dal duca Cosimo, non avendo voluto accettare la taglia, furono provisionati con trecento scudi l'anno per ciascuno, e con titoli di capitani; onde dipoi lietamente potessero vivere in Volterra, e trionfare del prezzo del sangue ».

minato segno? » In fatti fra un mese Cosmo ebbe dimenticati gli accordi e gli amici ²⁵: il Guicciardini, deluso nella stipulata parentela, esclamava, — Ammazza pure de' principi, che subito se ne susciteranno degli altri »; e il Vettore a chi nel rimproverava, — Si che si deve fare quest'opera scellerata di costituir un tiranno, dappoichè in questi tempi non si può trovare strada che sia men rea ».

Intanto i fuorusciti rannodati moveano sopra la patria per tentar novità. Filippo Strozzi, il quale, sotto aspetto di libertà, aspirava a sottrarre nel dominio ²⁶, soldato un grosso di mercenarij, e fidando nei Francesi ²⁷ e nelle intelligenze, assale Pistoja, partita ancora tra Cancellieri guelfi e Panciatici ghibellini: ma il Vitelli, che per tenere Cosmo a devozion dell'Impero, aveva occupato la cittadella di Firenze e rubato tesori, li sorprende a Montemurlo, piglia i capi, dissipa gli altri. Baccio Valori, causa della ruina della patria, suo figlio, Antonfrancesco degli Albizzi ed altri repubblicani furono torturati ed uccisi, e il boja continuava a mozzar il capo a quattro ogni mattina, fin quando il popolo più non poté reggere a tanti supplizj; onde i restanti furono confinati in fortezze. L'infame Vitelli fu dall'imperatore compensato con un feudo.

Filippo Strozzi, da lui tenuto prigioniero per ismungere danaro da' suoi figli coll'usargli qualche cortesia, era caldamente raccomandato da Francia e dal papa, e l'imperatore diè parola di campargli la vita; pure alle incessanti domande di Cosmo assenti fosse messo alla corda, per chiarire se avesse avuto intendimento dell'uccisione del duca

(25) « L'altro giorno appresso venne a me, a bottega mia, quello de' Bettini, e... mi disse come Cosimo de' Medici era fatto duca, ma ch'egli era fatto con certe condizioni, le quali l'avrebbero tenuto che egli non avesse potuto isvolazzare a suo modo. Allora toccò a me ridermi di loro, e dissi: Codesti uomini di Firenze hanno messo un giovane sopra un maraviglioso cavallo, poi gli hanno messo gli sproni e datogli la briglia in mano in sua libertà, e messo solo sopra un bellissimo campo, dove sono fiori e frutti e moltissime delizie; poi gli hanno detto ch'egli non passi certi contrassegnati termini. Or ditemi voi, chi è quello che tener lo possa quand'egli passar li voglia? Le leggi non si posson dare a chi è padrone di esse ». CELLINI, *Vita*. — A questo punto finisce la storia del Varchi.

(26) Ciò appare evidente dai documenti soggiunti dal Niccolini al *Filippo Strozzi*, e specialmente dalla lettera di Fr. Vettore, 15 genn. 1537.

(27) Ai 6 luglio 1536 re Francesco scriveva e mandava per uomo espresso allo Strozzi, esibendosi tutto per lui e suoi amici, e per la libertà di Firenze; « e potrete esser sicuro che, facendomelo sapere, mi c'impiegherò in tal modo, che voi conoscerete chiaramente per quello, quanto desidero fare per voi, per vostri amici, ed in conseguenza per la libertà di detta Fiorenza » (Vedi i citati documenti al *Filippo Strozzi*).

Alessandro. Mentre Cosmo divulgava i processi, che rivelavano basse ambizioni mascherate di patriotismo, i profughi vollero di Filippo fare il Catone della lor causa, e sparsero voce che, stanco di due anni e mezzo di carcere, nè assicurandosi di resistere alla tortura, si segasse la gola e col sangue scrivesse: *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor*. Forse l'aveano ucciso gli agenti dell'imperatore, per risparmiar a questo l'obbrobrio del consegnarlo: ma la fama del suicidio prevalse appresso dei più, come meglio confacente ad uomo che « nel tenor della vita e delle opinioni rappresentò gli spiriti del paganesimo, e parve nato nei tempi corrotti della romana repubblica »²⁸. Pietro Strozzi suo figlio, con molti nostri valorosi, salvossi in Francia presso la delfina Caterina, e divenne famoso maresciallo²⁹.

Carlo V, in onta delle costituzioni e de' proprj patti, dichiarò Cosmo legittimo successore al principato, da cui per sempre escludeva la famiglia del *traditore*. Cosmo, sempre reggendosi a soddisfazione dell'imperatore, sciolto da nemici, seppe sbrigarsi anche dagli amici: il Guicciardini, l'Acciajuoli, gli altri intriganti che speravano far ogni loro voglia di quest'inesperto, da essi a braccio portato sul trono, soccombettero alla sua ingratitudine e alla popolare esecrazione. Per tal modo era dai Medici oppressa la città, che essi da cento anni s'erano industriati a corrompere: ed essendo irreconciliabili col principato le forme democratiche di cui era essa fin allora vissuta, cadde serva senza temperamento. Cosmo ridusse in se solo ogni autorità, e l'arbitrio de' consigli, de' giudizj, del tesoro; ottenne che Carlo levasse la guarnigione spagnuola dai fòrti, e preparò armi, colle quali potè difender le coste quando i Turchi, per

(28) NICCOLINI, nella *Vita dello Strozzi* che precede la tragedia prementovata.

(29) Brantôme nella *Vita* di esso scrive: *Le seigneur Strozzi quitta l'Italie, et vint trouver le roy au camp de Marole avec la plus belle compagnie qui fût jamais vue de deux cent arquebusiers à cheval, les mieux dorés, les mieux montés, les mieux en point qu'on eût su voir, car il n'y en avoit nul qui n'eût deux bon chevaux qu'on nommoit cavalins, qui sont de légère taille, le morion doré, les manches de maille, qu'on portoit fort alors, la plupart toutes dorées, ou bien la moitié, les arquebuses et fourniments de même, ils alloient souvent avec les chevaux légers et coureurs, de sort qu'ils faisaient rage; quelquefois il se servoit de la pique, de la bourghignote et du corselet doré, quand il en faisait besoin; et qui plus est, c'étoient tous vieux capitaines et soldats bien aguerris sous les bannières et ordonnances de ce grand capitaine Jeannin de Medicis, qui avoient quasi tous été à lui, tellement que quand il falloit mettre pied à terre, on n'avoit besoin de grand commandement pour les ordonner en bataille, car d'eux-mêmes se rangeoient si bien qu'en n'y trouvoit rien à redire etc.*

far piacere a Francia e dispetto all'imperatore, vennero a devastare l'Italia.

Lucca Libertà dunque in Toscana non sopravvivea più che a Lucca e Siena, e Cosmo dovea di mal occhio vederle. Lucca si schermì tollerando le sue provocazioni, e tenendosi raccomandata all'imperatore.

1546 Ma Francesco Burlamachi concepì l'ardito divisamento di resuscitare la libertà italiana; e delle poche truppe che per l'ufficio suo di gonfaloniere potea radunare, far il nocciolo attorno a cui si unissero Pisa, Pescia, Pistoja, Siena, Perugia, Bologna, disfacendosi degli stranieri, e insieme privando de' dominj temporali il papa, secondo le idee luterane allora serpeggianti in Lucca. Tutto era inteso; i profughi Strozzi, disposti sempre agli scompigli di Toscana, l'ajutavano di danaro: quando un traditore lo rapportò a Cosmo, questi a

1556 Carlo V, che obbligò la repubblica a consegnarglielo, e a Milano il pose a morte. Allora Martino Bernardini fece al Lucchesi accettare che si ammettessero alle cariche del governo le sole famiglie che in quell'istante godevano di tal onore, col diritto di trasferirlo alla loro discendenza, « esclusione però chiunque fosse nato in Lucca da padre forestiero o da persone di contado ». Così la repubblica fu ridotta aristocratica.

Siena Siena, dopo il Petrucci, era signoreggiata da Alfonso Piccolomini; ma togliendo pretesto dalle costui tirannie, Carlo V, che l'aveva in

1541 tutela, mandò il ministro Antonio Granvelle a riformar quello Stato, surrogando un'oligarchia da sè dipendente, ponendovi sua guarnigione, e disarmando i cittadini. Così trattava la città più ghibellina; e fattovi entrare truppe col primo storico spagnuolo Diego Urtado de Mendoza, fabbricava una fortezza, e lasciava commettere gli eccessi consueti dalle sue truppe affamate e ladre.

Ma Cosmo desiderava Siena per sè; la desiderava il papa per suo nipote; e i Sienesi, che indarno avevano tentato ripristinare la democrazia, e ch'erano sempre straziati dalle fazioni de' popolani e del monte dei Nove, non videro altro compenso che di ricorrere a' Francesi. Questi, tornati in guerra cogli Austriaci, sollecitati dal maresciallo Strozzi, mandarono navi che di conserva colle turche devastassero quella marina e le isole, rimedio peggior del male; poi

1552 ajutati dalla sollevazione della città, v'entrano, promettendo al solito libertà, e distruggendo la fortezza, ch'era stata veduta con tanto repello dai cittadini. Ecco guerra di Francesi, Tedeschi, Spagnuoli, Papalini, Turchi, non so qual peggio: e Cosmo che, se odiava i Francesi, temeva gli Spagnuoli, reggevasi su due piè per trarne profitto. Addormentati e Sienesi e Francesi con un trattato, s'allesser d'armi, e le affidò a quel Gian Giacomo Medici, che tanto male avea recato nelle guerre di Lombardia, e che fatto da Carlo V marchese di Marignano, con questo titolo avea dato grand'appoggio agli

Imperiali nell'ultima guerra. Rinforzato da Tedeschi e Spagnuoli di Carlo V, dando colore di voler respingere i Francesi, assalì Siena poco provvista d'armi e molto di coraggio, e bandì impiccherebbe 1553 chiunque in una ròcca aspettasse la prima cannonata, e l'attenne. Portò così il patriotismo alla disperazione; ogni terra gli costò sangue, e col sangue la punì del valore; e contano che cinquantamila uomini perissero d'armi, di fame o di supplizio. Il viandante, che sospirando attraversa la desolata maremma, florida un giorno di coltura e di casali, maledice ancora le snaturate guerre del Cinquecento, e la memoria del Marignano e de' suoi padroni.

Pietro Strozzi, che col titolo di luogotenente di Francia, con altri di sua famiglia era accorso a combattere cogli ultimi liberi d'Italia, osò perfino assalire Firenze, gareggiando in crudeltà coi nemici: ma tepidamente secondato da Francia, che pur avea mandato per Italia una bandiera verde col dantesco *Libertà vo cercando ch'è sì cara*; mal nutrito in paese sperperato, sconfitto poi a Lucignano³⁰, non potè più tener la campagna, e reduce in Francia, vi fu mal visto come chi è vinto, e accusato d'ambe le parti, finchè col valore e colla perseveranza ricuperò nome e gloria.

1554
2 agos.

Cosmo e il Marignano seguivano le immanità, respingendo le bocche inutili che fossero mandate fuori, impiccando chiunque tentasse introdur viveri. Biagio di Montluc coi Francesi sosteneva Siena, che strettamente bloccata, vide scemare da trenta a diecimila i suoi cittadini; eppure si resse, e le donne medesime adoperavano a faticosi servigi in pro della libertà³¹. Consunti di viveri e non

(30) Il giorno di santo Stefano; lo perchè Cosmo istituì l'ordine di Santo Stefano.

• Fatta rassegna, mancorao al campo francese, fra morti e mandati prigione a Fiorenza, circa dodicimila uomini. Ora, chi avesse visto tornare in Siena la sera tanti soldati di tante nazioni svaligiati, feriti e tanto maleconci, piangendo buttarsi per le strade a giacere per le banche e murelli (imperciocchè quando fu pieno lo spedale a quattro per letto, e di più piene le banche e le tavole e la chiesa, gli era forza buttarsi per le strade come ho detto), non saria stato possibile aver possuto tenere le lacrime, sebbene avesse avuto il cuore di durissima pietra, vedendo e considerando una strage sifatta. Moveva tal caso orrendo tanto a compassione chi vedeva le strade piene di feriti, e sentiva i pietosi lamenti, e massime dei Tedeschi e Franzesi, che si raccomandavano chiedendo un poco da bere e un poco di sale, pane e vino, e gli aiutavano meglio che possevano: ed io fo fede, che vidi più di cent'uomini appoggiarsi a un muro, e lacrimare per pietà de' poveri soldati a tale estermio condotti ». SOZZINI, *Rivoluzioni di Siena*, pag. 272.

(31) Rende ad esse giustizia Montluc nelle *Memorie*: « Il ne sera jamais, • dames siennoises, que je n'immortalise vostre nom, tant que le livre de Mont- • luc vivra; car à la vérité vous estes dignes d'immortelle louange, si jamais • femmes le furent. Au commencement de la belle resolution, que ce peuple

¹⁵⁵⁵
^{2 apr.} ancora di costanza, ottennero condizioni simili a quelle che venticinque anni innanzi aveva ottenute Firenze, e violate come quelle.

¹⁵⁵⁶ La guarnigione francese diè luogo alla spagnuola; molti rifuggerono in Francia con Montluc; altri capi ricoverati a Montalcino sostennero la indipendenza, finchè la pace di Cateau-Cambresis non gli assoggettò a Firenze. Cosmo aveva acquistata Siena coi danari, colle forze e col vitupero proprio; ma Filippo II la occupò, e non gliela cedette che quando ebbe bisogno di lui, e a patti che posero la Toscana in qualche dipendenza della Spagna, la quale riservò per sè i porti di Orbitello, Talamone, Portorcole, Montargentaro e Santo Stefano, che furon detti de' *Presidj*, e che preclusero a Siena il commercio e il mare.

¹⁵⁵⁷
^{19 lugl.}

Insomma, delle repubbliche era decretata la morte dal tempo o dai principi. Malgrado di essi Venezia potè restar ancora in piedi per proteggere la cristianità dai Turchi. Genova era stata accomodata di nuova costituzione da Andrea Doria.

Genova Oltre esser Genova divisa in parte guelfa e ghibellina « come ge-

« fit de defendre sa liberté, toutes les dames de la ville de Siene se despar-
« tirent en trois bandes: la premiere estoit conduite par la signora Forte-
« guerra, qui estoit vestuë de violet, et toutes celles qui la suivoient aussi,
« ayant son accoustrement en la façon d'une nymphe, court et monstrant le
« brodequin: la seconde estoit la signora Piccolhuomini vestuë de satin lucar-
« nadin, et sa troupe de mesme livrée: la troisieme estoit la signora Livia
« Fausta vestuë toute de blanc, comme aussi estoit la suille avec son enseigne
« blanche. Dans leurs enseignes elles avoient de belles devises: je voudrois
« avoir donné beaucoup, et m'en resouvenir. Ces trois escadrons estoient com-
« posez de trois mil dames, gentils-femmes ou bourgeoises. Leurs armes esto-
« ient des pics, des pelles, des hottes et des facines. Et en cest equipage fi-
« rent leur monstre, et allerent commencer les fortifications. Monsieur de
« Termes, qui m'en a souvent fait le compte (car je n'y estois encore arrivé),
« m'a assenré n'avoir jamais veu de sa vie chose si belle, que cellé là. Je vis
« leurs enseignes depuis. Elles avoient fait un chant à l'honneur de la France,
« lors qu'elles alloient à leur fortification. Je voudrois avoir donné le meil-
« leur cheval que j'aye, et l'avoir pour le mettre icy.

« Et puisque je suis sur l'honneur de ces femmes, je veux que ceux qui vien-
« dront après nous, admirent et le courage et la vertu d'une jeune Siennoise, la
« quelle encore qu'elle soit fille de pauvre lieu, merite toutesfois estre mise
« au rang plus honorable. J'avois fait une ordonnance au temps que je fus
« créé dictateur, que nul, a peine d'estre bien puny, ne faillit d'aller à la garde
« à son tour. C'est jeune fille voyant un sien frere, a qui il touchoit de faire
« la garde, ne pouvoit y aller, prend son morion, qu'elle met en teste, ses
« chausses, et un coulet de beuffle; et avec son hallicheur sur le col, s'en va
« au corps de garde en cest equipage, passant lors qu'on leut le roolle sous le
« nom de son frere: fit la sentinelle à son tour, sans estre cogneue jusque au
« matin, que le jour eut point. Elle fut ramenée à sa maison avec honneur.
« L'après dinée le signor Cornelio me la monstra ».

neralmente tutte le terre d'Italia» (VARCHI), era ancora in nobili e popolani, questi ultimi in cittadini e plebei, e i cittadini di nuovo in mercanti e artefici. Tutte le famiglie, nobili o no, che avevano avuto importanza negli affari della città, si erano, non per vincolo di sangue, ma per comunanza d'interessi o di fazione associate in *alberghi* sotto il medesimo cognome. Della plebe parte favoriva gli Adorni, parte i Fregosi ghibellini; e nessun nobile o di taglia guelfa poteva ottenere le magistrature. Ma la servitù comune aveva ritemprato la fratellanza degli oppressi, e tra le fazioni sbat-tute sopito la rivalità. Or dunque chiamati dodici riformatori per dar il governo che credessero, si stabilì tutte le antiche case possi-1538 denti godessero diritti pari ai ghibellini ed ai popolani che dapprima s'erano arrogati gl'impieghi, e costituissero la nobiltà col nome di *gentiluomini*; nome, che allora, per le spagnolesche vanità, pareva più bello di quel di cittadino: ogni famiglia poi avente in Genova sei case aperte, formasse un albergo, al quale come a nocciolo si aggre-gassero le stirpi men facoltose: i casati degli Adorni e Fregosi, che perpetuavano la memoria de' rancori, si scomponessero. Ebbesi cura di mescolare negli alberghi 'nobili e popolani, guelfi e ghibel-1576 lini, acciocchè le razze cessassero di rappresentare i partiti.

Ventotto alberghi si formarono così³², dai quali si scelsero quat-trocento senatori annui, 'che nominavano alle altre cariche. Stava dunque il governo in un doge biennale, nella signoria degli Otto, negli otto procuratori del Comune per l'amministrazione interna; cinque sindaci sopravegliavano gli affari dello Stato; un consiglio di cento, cresciuto poi al doppio ed annuale. Andrea Doria non ac-cettando, fu eletto doge Oberto di Lazzaro Cattaneo. Rinata poi le inimicizie fra l'antica nobiltà e la nuova, e tra esse e il popolo escluso, furono aboliti i nomi de' nuovi alberghi, ed ogni famiglia ripigliò il suo primitivo.

In questa costituzione veruna parte assegnavasi al popolo minuto nè a quel della campagna, se non in quanto poteano per meriti e ricchezze entrare negli alberghi: ma sebbene fosse saldata l'aristo-crazia, il popolo non rimase mai, come a Venezia, spento del tutto, causa per cui quella repubblica meno invecchiò, e potè, ducent'anni più tardi, mostrare l'abborrimento a quella servitù, cui l'Italia avea fatto il callo.

Non restavano però tolti i rancori fra nobili e popolani³³. Al Do-

(32) Erano: Auria (Doria), Calvi, Cattani, Centurione, Cybo, Cicala, Fieschi, Franchi, Fornari, Gentili, Grimaldi, Grillo, Giustiniani, Imperiale, Interiano, Lercaro, Lomellino, Marini, Negro, Negroni, Pallavicino, Pinelli, Promontorio, Spinola, Salvago, Sauli, Vivaldi, Usodimare.

(33) Uberto Foglietta, in un'orazione a propria difesa, rivela le discordie e

ria, sebben avesse ricusato d'esser principe, una specie di dominio assicuravano i benefizj e la virtù; teneva in porto navi proprie, e soldati suoi su quelle e a custodia del suo palazzo. Non ne abusò; ma si temeva volesse trasmettere l'autorità al nipote Giannettino, buon uomo di mare, ma superbo e dissoluto, e che della potenza dello zio abusava a sfogo delle proprie passioni. Particolare disgusto n'avea Gian Luigi Fiesco conte di Lavagna, disordinato ambizioso, che s'intese con Francia, col papa e col duca di Parma per disfare ciò che l'imperatore avea composto, e scassar in Italia la potenza imperiale, che era minaccia di tutti. La congiura scoppia di fatto, Giannettino resta ucciso, si grida libertà; ma fra il tumulto Gian Luigi s'annega casualmente, i suoi vanno dispersi, e Andrea Doria tornato sanguinosamente racconcia il freno alla patria, e continua a proteggerla, mentre Dio proteggeva lui dai coltelli, cui ricorrevano allora i regnanti non meno che i cittadini.

Altre rivoluzioni sanguinose ci restano a narrare, prima di lasciar cadere Italia nel destinatole letargo. Papa Paolo III Farnese non

l'arroganza degli aristocratici (*Anecdota Uberti Folietæ*. Genova 4838): *Sed quid ego, ut sanguinem misceant, loquor, cum nobiles ab ipsa popularium consuetudine abhorreant, se seque ab eorum aditu, congressu, sermone sejungant, illosque devitent, perinde quasi illorum contactu se polluerent ac contagione contaminare formident? Quare, separata loca et compita habent, in quæ utriusque corporis juvenus conveniat, cum alteri alterius corporis homines excludant. Quin etiam, cum forum unum esse, in quod omnes cives conveniant, necesse sit, ratione quadam assequuti sunt, ut forum ipsum dividant ac duo fora prope faciant; duæ enim sunt porticus, in quas alteri ab alterius corporis hominibus separati conveniunt. Eadem quoque distinctio in juvenutis sodalitatibus servatur, quarum multas nobiles instituerunt, in quas neminem unquam ex popularibus acceperunt, cum nonnulli, privatis necessitudinibus illis conjuncti, se admitti postulassent, sed ad repulsæ injuriam, verborum quoque contumelias addiderunt, cum se degenerum sodalitate commaculatuos negarent. Jamvero, cum ad animos hominum accendendos major sit contemptus, quam injuriarum irritatio, dii immortales! quam despecti ab istis nostris nobilibus sumus, quam illi a nobis abhorrent, quam nos auribus et animis respuunt, quam contemptim de nobis loquuntur, in quanta convicia, linguæ intemperantia, provehuntur, cum nos degeneres et rusticanos, non modo Genuæ, sed in aliis civitatibus appellant, perinde quasi Deorum genus, atque e cælo delapsi ipsi sint; exterosque, simulatque de aliquo ex nobis incidit sermo, etiamsi alia res longe agatur, sedulo admoneant, hominem illum degenerem et ex infima plebe esse, nobilitateque sibi haudquaquam comparandum: neque sentiunt, se risui plerumque exteris esse, quos non pudeat sœnus ac sordidiores quæstus exercentes, nobilitatis nomine, quam comprimere deberent, se commendare, haud ullam animæ nobilitatis mentionem facere.*

ommise via di nuocere a Cosmo, nella speranza di dare porzione o tutta Toscana a suo figlio Pier Luigi o al nipote Ottavio. A questo fece sposare Margherita, la bastarda di Carlo V, che lasciata vedova da Alessandro Medici duca di Firenze, avea bottinato le gioje e il danaro dell'ucciso marito; e gli conferì il ducato di Castro e Nepi, poi quel di Camerino, togliendolo a Guidubaldo d'Urbino cui era venuto per donne; ma era ben lungi dal contentare l'imperial moglie. All'impudico Pier Luigi procurò dai Veneziani il titolo di gentiluomo, dall'imperatore la nobiltà e il marchesato di Novara, e lauta pensione; egli poi lo fece gonfaloniere e capitano generale di santa Chiesa. Ma più che a guerra, - valea costui a libidini che passano ogni credenza; Paolo gli compativa le *leggerie giovanili* che facean fremere il mondo, e per alimentarne il lusso e le ambizioni disanguava lo Stato. I Perugini sorti ad aperta ribellione, furono 1540 repressi coll'armi e coi supplizj; ai Colonna fu tolto lo Stato.

Blandendo ai despotti delle sorti italiane, cercò Paolo ottenere a' suoi or Siena or Milano; e non vi riuscendo ripeteva: — Ho bel-
« l'e veduto dalla storia e dall'esperienza mia ed altrui, che mai la
« santa sede non fu potente e prospera se non quando alleata coi
« Francesi ». Sifatti propositi già metteano di mal umore Carlo V, e tanto più quando il papa fece investire a Pier Luigi Parma e Piacenza col titolo di duca. Queste città erano appartenute al ducato di Milano, fin quando Leon X se l'era fatte cedere, onde Carlo le vedea troppo mal volentieri in mano altrui: l'istigava Ferrante Gonzaga governator del Milanese, per particolare rancore contro del papa; il quale a vicenda, per danneggiar Carlo, avea favorito la congiura di Fiesco, e quando la udì fallita esclamò vedersi chiaramente che « Dio aveva disegnato che quest'imperatore prevalesse per rovinar la Chiesa e la cristianità tutta » (Segni). Dagli Austriaci ebbe dunque, se non eccitamento, conforti, una congiura ordita da gentiluomini delle case Anguissola, Landi, Confalonieri, Pallavicino. Costoro, assalito nel suo palazzo Pier Luigi, liberarono la terra da un mostro ³⁴. Piacenza gridava libertà, ma quel di stesso don Ferrante la occupava a nome dell'imperatore, Ottavio Farnese, figlio dell'ucciso, benchè genero di Carlo V, mantenne Parma anche dopo morto Paolo III; e quel piccolo paese fu (come in tempi più vicini) per mettere in fuoco l'Europa.

Perocchè Enrico II, per far dispetto a Carlo V, tolse in protezione il Farnese, e col maresciallo Carlo Brissac mandò armi nel Piemonte, primo strazio di chiunque scende in Italia. Don Ferrante, i cui superbi portamenti e le insidie erano state fomite a quella guerra, malgrado i soccorsi del nuovo papa Giulio III ³⁵ fu costretto allargare Parma 1551

(34) Vedi la Nota B a calce di questo Libro.

(35) Di costui dice il SEgni, lib. xiii: « Bella cosa è l'esser papa, dappoi- »

per venir a desolare il Piemonte, ove i soldati di Francia pareano coppe d'oro a fronte degli aregolatissimi Spagnuoli e Tedeschi. Allora in Italia resuscita la parte francese, formata dei malcontenti di tutti i paesi, che congregati a Chioggia, pensarono ogni via di nuocere agl'Imperiali, neppur esitando a chiamar i Turchi a guastare il Napoletano. Tradimenti, coltelli, veleni, corruzioni che allora più che mai correano, io li tacerò volentieri; solo dicende come Carlo mandò il duca d'Alba con grosse armi, il Doria genovese portò quelle e il danaro americano a' danni nostri, il Medeghino milanese vi unì le proprie bande.

- 1555 Succedeva intanto nel papato Paolo IV dei Caraffa napoletani. Mostratosi fin allora pio ed austero, quando gli fu chiesto come voless'essere trattato, rispose — Da gran principe »; e coronato splendidissimamente, si mostrò in tutto sontuoso, e più temporale che alla dignità sua non convenisse. Diceva egli che Carlo voleva uccidere di febbre morale, ma esso gli darebbe da fare, e libererebbe la povera Italia. Questa paragonava ad uno stromento le cui quattro corde erano Napoli, Milano, Venezia, lo Stato della Chiesa: — Infelici quelle anime di Alfonso d'Aragona e Lodovico duca di « Milano, che furono i primi che guastarono così nobil istromento « d'Italia ». Così diceva al Navagero, che soggiunge: « Mai parlava « di sua maestà e della nazione spagnuola, che non gli chiamasse « eretici, scismatici e maledetti da Dio, seme di Giudei e di Mori, « feccia del mondo, deplorando la miseria d'Italia, che fosse astretta « a servir gente così abietta e così vile ».

Sospettava ogni tratto che l'imperatore attentasse a' suoi giorni;

chè, oltre all'aver il maggior grado che si possa avere infra i principi cristiani, che tutti se gl'inginocchiavano, i figliuoli, i nipoti, i parenti, di più suoi, benchè lontani, divengono subitamente tutti signori, benchè in prima non sapessero la loro stirpe. Per costui, quanto per nessun altro papa mai stato, si verifica esser vero il mio detto: conosciachè egli nato in un castello molto vile, ed in quel luogo non de' migliori, subito che fu papa, fe i suoi signori della patria. Dette un cappello ad un suo creato, nato, come lo dissi innanzi, vilmente, con ricchissimi benefizj. Al nipote Giambattista fe dar Novara, ed egli gli dette il generalato di santa Chiesa; ed al fratello Baldovino il governo perpetuo di Camerino, e maggior grandezza in Roma, che se fosse stato duca o signor naturale antiquato in qualsivoglia parte d'Italia. Nè bastò questo, che a' nipoti nat delle sorelle Aseanio della Cornia perugino, e Vincenzo de' Nobili da Montepuleiano dette stati e titoli di signori, ed ornollì ne' fratelli e ne' figliuoli di cardinalati, e poi ne' seguenti tempi di titoli di capitani generali, e feli simili a veri signori. Infra l'altre cose degne di meraviglia, l'Erilia moglie di Giambattista Monti che stava in Roma con tanto fasto e con tanta grandezza, che la duchessa di Parma figliuola dell'imperatore, innanzichè ella fosse ita a Parma, aveva appena udienza da lei, quando andava in cocchio per salutarla, e per farle onore ».

e istigato dai nipoti che speravano pescare nel torbido, e da monsignor Della Casa suo segretario, desideroso di veder redenta la patria Toscana, spogliava i feudatarj romani, fermò alleanza con re Enrico, e meditava trasferir in questo o trarre a sè il regno di Napoli e il Milanese, dichiarandone scaduti gli Spagnuoli. A tal fine pretendesi negoziasse fin coi Turchi perchè infestassero le marine toscane e napoletane, e col marchese di Brandeburgo luterano perchè assalisse l'imperatore in Germania, tutti i mezzi credendo leciti al suo fine 36.

Per incarnare il magnanimo disegno di liberar l'Italia da' forestieri, al papa sarebbe stato duopo dell'appoggio degli altri signori: ma la Savoia si ostinava contro Francia, appoggiandosi per ciò all'imperatore; Venezia adombravasi degl'incrementi del papa; Cosmo temeva che i Caraffa ottenessero l'ambita Siena; Ottavio Farnese, non abbastanza irritato dall'assassinio del padre e dall'usurpazione di mezzo il suo dominio, erasi riconciliato cogli Imperiali, e li ser-

(36) Nel Giornale delle lettere di Bernardo Navagero al senato veneto, sotto il 21 maggio 1557, questi riferisce che Paolo IV, discorsogli della calata di Carlo VIII, soggiunse: « *Hinc omnis mali labe*, perchè costoro aprirono « questa mala porta a' barbari, la quale noi vorremmo serrar e non siamo « ascoltati: credemo siano li peccati nostri. Noi non ci pentiremo mai di aver « fatto quello che abbiamo potuto, e forse più di quel che potevamo. Lassa- « remo la confusione, nelli secoli avvenire, alli altri che non ci averanno aju- « tato, e che si dica che fu già un vecchio di ottant'anni decrepito, il quale, « quando si credeva che avesse a star in un cantone a pianger le sue infer- « mità, si scoperse valoroso e desideroso della libertà d'Italia, ma fu abban- « donato da chi manco dovea; e così la penitenza sarà delli miei signori Ve- « neziani, e degli altri che non vogliono conoscer l'occasione di levarsi questa « peste dalle spalle; che principiò sotto quel re, che per le virtù sue fu tolle- « rabile; ma poi, successa questa gente mista di Fiamminghi e Spagnuoli, « nella quale *nihil regium nihil christianum*, e tengono come la grame- « gna ove s'altacono: non sono come Francesi, che nel negozio se ne vanno, « e non vi stariano se vi fossero legati. Noi li abbiamo veduti padroni del « Regno e del Stato di Milano, ed in un tratto via. Non possono stare: *stare « loco nesciunt*. Magnifico ambasciatore, noi parliamò con voi confidente- « mente come se parlassimo con la sublimità del doge e delli consultori e « delli eccellentissimi signori capi de' cristiani, perchè sapemo che non sono « divulgati li nostri pensieri. In fine, non si pentiremo mai d'aver stentato « questo poco di vita per onor di Dio e per beneficio di questa povera Italia; « è perchè, a dirvi la verità, si abbiamo proposto una vita facchinesca, e non « riposamo mai... ». Nella lettera del 28 giugno è narrato che, tra molt' altre cose, disse il papa all'ambasciatore: « Abbiate a memoria quello che « vi diremo. Siamo vecchio, e ce ne partiremo uno di questi di quando pia- « cerà a Dio; ma potria venir tempo che conoscerete che vi dicemo il vero; « che Dio non voglia sia con nostro danno. Sono barbari tutti doi, e sarà bene « che stessero a casa sua, e non fusse in Italia altra lingua che nostra ».

viva con zelo; gli stessi nipoti, sui quali il papa si confidava, agivano di capriccio e di prepotenza, spingendolo a consigli inopportuni o a meschini ripieghi.

- 1557 Pure egli mise insieme una *lega santa*, a capo della quale portava le irreconciliabili sue ire Pietro Strozzi; e l'occhio dei Protestanti si diletto di nuovo allo spettacolo del papa in guerra coll'imperatore e col re Cattolico. L'esercito di questi, guidato dal duca d'Alba, fatta orribile strage a Segni, avrebbe rinnovato il sacco di Roma se non fossero accorsi i Francesi. Però Francesco di Lorena duca di Guisa che li comandava non è secondato, e tosto il richiamano perchè col fiore della nobiltà francese corra verso i Paesi Bassi, ove dodicimila Inglesi s'erano congiunti all'esercito ispano, comandato dal conte d'Egmont e da Emanuele Filiberto di Savoia, governatore di quelle provincie. A San Quintino si fa battaglia memorabile, ove i Francesi vanno in piena rotta, e Parigi rimane nell'estremo sgomento. Carlo V, che aveva in quel tempo rinunciato la corona al figlio Filippo II per chiudersi in un monastero, udito quel fatto domandò: — Mio figlio ha seguitato la vittoria sin alle porte di Parigi? » e rispostogli del no, gemette, e — All'età mia, e con simile fortuna, non mi sarei badato a mezza strada ».
- 10 agos. Filippo invece si ostinò all'assedio di San Quintino, intanto che Enrico II rinnovavasi d'armi; il Guisa, ajutato da intelligenza, dal

- 1558 verno e dalla trascuranza degli avversarj, in men di tre settimane, col braccio dello Strozzi ³⁷, prese Calais, sradicando così gl'isolani dal continente dopo ducent'anni. Tali casi avevano alterato le condizioni italiane; e il papa abbandonato a sè, dovette inclinare ad accordi. Il duca d'Alba « che non aveva ancora esperienza della gran differenza ch'è tra l'guerreggiar con gli altri principi e con i papi, co' quali finalmente niente si guadagna, anzi si perdono le spese » (GIANNONE), instava perchè si continuasse la guerra; ma Filippo II accordò la pace con ampie condizioni.

- 1559 Intanto era in pratica una pace generale, che poi fu conchiusa a
3 aprile Cateau-Cambresis, e fin alla quale noi volemmo trarre il racconto; perchè chiuse le ostilità fra Austria e Francia, e assise le cose d'Italia come doveano rimanere un pezzo. Ivi fu convenuto che il Cattolico sposerebbe Elisabetta di Francia, rinunzierebbe di nuovo alla Borgogna come il Cristianissimo al Milanese e al Napoletano: e poichè Filippo non si diè cura de'suoi alleati, l'Impero perdette Metz, Toul, Verdun; l'Inghilterra Calais, mal compensata con cinquecentomila scudi d'oro ³⁸. La Corsica fu resa ai Genovesi; Pia-

(37) Costui morì poi d'una cannonata sotto Thionville.

(38) Il Segni che, come di nazione mercante, doveasene intendere, dice che per ragunare tal somma Enrico fece un debito, o come allora dicevasi,

cenza ai Farnesi per staccarli da Francia, e per benemerenza de' servigi prestati nei Paesi Bassi da Alessandro, un de' più grandi capitani di quell'età. Per quanto i generali francesi esclamassero contro la cessione d'un paese acquistato con tanto sangue³⁹, il duca di Savoia, l'eroe di San Quintino (oltre sposare Margherita di Francia), recuperava quanto avea nella guerra perduto, la Bresse, il Bugey, la Savoia, il Piemonte; ma Torino, Chieri, Pinerolo, Chivasso, Villanova d'Asti furono tenute dal re, finchè non si fosser posti in chiaro i diritti di Luigia di Savoia, avola d'Enrico II. Da questo punto il ducato di Savoia apparve potenza italiana, ed ebbe peso fra le europee.

Nel resto d'Italia finivano le agitazioni, e con esse la libertà, e i nostri doveano subire in silenzio l'insulto della compassione de' loro nemici.

CAPITOLO VIII.

Regni musulmani. — Solimano.

Austria e Francia, guerreggiandosi una l'altra, condussero i Turchi ad un punto di occupare la Germania e l'Italia¹. Il costoro fanatismo guerresco avea svecchiato lo spirito arabo; e le truppe feudali d'Europa mal poteano resistere a quelle ordinate, ai gianizzeri, ai marmelucchi e alla cavalleria persiana. Se non che, fortuna della cristianità, i Persiani tempestavano fra politiche e religiose discordie, e mortalmente odiavano gli Ottomani per diversità di setta. I Mamelucchi circassi, che san Luigi avea veduti occupare il regno del Nilo, e che sotto Bibars eransi allargati nella Siria, indomiliati da Tamerlano, tennero per due secoli e mezzo un'ordinanza

aperse un monte, ove dava l'interesse del 16 0/0, pagando gli utili ogni quattro mesi, e il capitale quando si rivolesse. *Storie flor.* lib. XII in fine.

(89) Veggansi le *Memorie* dei marescialli Brissac e Montluc, quelle di Vieilleville ecc.

(1) Nel giugno 1513 Francesco Vettore scriveva al Machiavelli: « Ma, come pare mio caro, noi andiam girandolando tra i Cristiani, e lasciamo da canto il Turco, il quale sia quello che, mentre questi principi trattano accordi, farà qualche cosa che ora pochi vi pensano. Egli bisogna che sia uom di guerra e capitano per eccellenza. Vedesi che ha posto il fine suo nel regnare; la fortuna gli è favorevole, ha soldati tenuti seco in fazione, ha danari assai, ha paese grandissimo, non ha ostacolo alcuno, ha conjunzione con il Tartaro, in modo che non mi farei maraviglia che, avanti passasse un anno, egli avesse dato a quest'Italia una gran bastonata, e facesse uscir di passo questi preti: sopra di che non voglio dire altro per ora ».

che non ben si conosce, ma che era un militare despotismo; però da essi non poteva aspettar soccorsi l'impero ottomano nelle guerre che facea incessantemente. Questo assalse il regno di Napoli, e minacciava « mandar Venezia a consumare il suo sposalizio in fondo al mare »; ma poichè mirava piuttosto a dilatar le conquiste che a svelle il cristianesimo, spesso si venne ad accordi, e la politica del divano camminò di concerto con quella de' nostri gabinetti.

Maometto II, nei ventott'anni seguiti alla presa della *madre dell'universo*, com'essi chiamano Costantinopoli, soggiogò l'Acaja, la Morea, l'Epiro, l'Acarnania, la Servia, la Valachia, la Bosnia, Negroponte, in Europa; in Asia, Kasternuni ultimo Stato selgiucide, l'impero di Trebizonda, i dominj che ai Genovesi restavano nell'Asia Minore e sul mar Nero, la possession del quale fu assicurata alla Porta quando Bajazet ebbe preso Kilia e Akkerman in Moldavia. Conservare gli acquisti era dovere; onde il granvisir Ibraim all'ungherese Laszki diceva: — La legge nostra vuole che qualunque « luogo, dove posò la testa il signor nostro o entrò il suo cavallo, « sia eternamente a suo dominio. Non la corona dà il regno, non « l'oro o le pietre; ma il ferro, il ferro assicura l'obbedienza; ciò « che la spada acquista, la spada dee conservare ».

Nè solo conquistare, ma anche ordinare volle Maometto l'impero ottomano. Secondo la capitolazione, rispettò la Chiesa greca ², patriarchi, metropoliti, arcivescovi, vescovi, preti, cherici, e il diritto di eleggere e ordinare i suoi membri; ma le dignità doveano dal gransignore ottenere a caro prezzo il *berat*, o diremo patente, in cui erano enumerati i diritti e gli obblighi del nominato e gli emolumenti che dai Greci poteva esigere: esso sultano investiva il patriarca di Costantinopoli consegnandogli la patente, il pastorale, il cappel violetto, la cappa nera, il mantello, il sottabito fiorato e un cavallo bianco. Poteano le elezioni esser libere, i canoni rispettati ove unica legge la volontà del sovrano? Buona somma otteneva la nomina; un disgusto attirava l'esiglio e la decapitazione.

Il patriarca ecumenico, come si chiamava quel di Costantinopoli, presiedeva al santo sinodo permanente, che colà risiedeva, e in cui, oltre i dieci o dodici vescovi delle metropoli più vicine, entravano il gran logoteta o camerlingo secolare, e gli arconti, cioè Greci investiti di alte dignità dal governo. Il sinodo, tribunale supremo del clero, ricevea l'appello dai gindizj de' vescovi, eleggeva e anche deponeva il patriarca, nominava alle altre dignità, scompartiva le im-

(2) Lo afferma positivamente Franza, lib. III. 11: Καλέσας ἵνα πάντες ὄνσι ἐκ τῆς πόλεως ἔρχοντο, διὰ τὸν φόβον τοῦ πολέμου, ἕκαστος αὐτῶν ἐπιτρέψῃ εἰς τὸν οἶκον αὐτοῦ, ὡς καὶ πρότερον ἦν. ὁμοίως προεταξας ἵνα ποιήσωσι καὶ πατριάρχην, ὡς σύνηθες ἦν κατὰ τὴν τάξιν αὐτῶν. ἦν γὰρ προαποθανὼν ὁ πατριάρχης.

poste ecclesiastiche, ma le sue decisioni non valeano senza il berat del sultano.

Al patriarca spettava di proteggere in generale i Greci presso la Porta, e giurisdizione civile sopra i residenti nella sua diocesi; con un tribunale di giudici scelti fra il clero secolare, decideva nei casi criminali, ecclesiastici e misti di Greci e Armeni, e potea condannare a prigione e galera senza che il sovrano dovesse confermare o potesse far grazia, se pure il colpevole non abbracciasse l'islam. Le grosse rendite ogni tratto bisognava usasse a soddisfare le domande dei Turchi.

A vescovi, arcivescovi e metropoliti appartenevano il governo ecclesiastico della propria diocesi, e la soprintendenza all'istruzione, con alcuni beni e molte tasse sopra le ordinazioni, le eredità, le dispense matrimoniali, altre eventualità. La *cassa comune* del patriarcato, come chiamano una specie di banco ove i Greci e anche i Turchi depongono lor fondi, presenta il fisco di venticinquemila piastre annue, mediante le quali l'alto clero va immune dalla capitazione imposta a tutti i sudditi.

Il clero secolare continuò diviso in due *penda* o classi. Nella prima stanno il gran logoteta o arcicancelliere del trono patriarcale, lo scevolilace o custode degli arredi sacri, il cartofilace o archivista, il grand'ecclesiarca, il grand'oratore. Nell'altra classe sono il grand'econom, il protonotaro, il referendario, il primicerio, l'arcicantore, il primo segretario ecc. Dai preti di queste due classi escono le famiglie *fanariote*, cioè abitanti presso il fanale a Costantinopoli, fior del paese, che conservarono la lingua e le lettere.

Al tempo della conquista, sedeva arcivescovo di Brusa Gioachino, di rito armeno; e Maometto, chiamatolo a Costantinopoli con al-
1446
quante famiglie, gli diè titolo di patriarca e capo gerarchico, e di suo luogotenente nelle cose politiche sovra gli Armeni abitanti nella Grecia e nell'Anatolia, ai quali pure consentiva il libero esercizio del loro culto. Come stessero però i Cristiani, Dio vel dica: basti soggiungere, che nel 1519 sotto Selim I, poi nel 1639 sotto Amurat IV, indi allo scorcio del secolo passato, si discusse nel divano se il partito più sicuro non fosse di tutti sterminarli.

I conquistatori dell'Acarnania, dell'Epiro, dell'Albania erano stati obbligati a largheggiare di privilegi per tenersi soggetti questi popoli, terribili fra' monti. Primo il monte Agrafa ³ ottenne un capitano e soldati onde mantener l'ordine e la sicurezza; e Maometto II concesse che, nell'amministrazione degli affari civili, al cadì spettasse il primo voto, all'arcivescovo il secondo, il terzo al loro capitano: costituzione comunicata poi a tutta la Grecia di terraferma, e che

facilità non poco l'insurrezione ai nostri giorni. I capi di milizie nazionali erano detti *armatoli*, e *pallicari* i lor soldati; oltre i *klefti*, o capi di bande, non riconosciuti dal governo e a questo ostili. Alle truppe lasciate a custodia dell'Epiro e dell'Albania il granturco distribuì feudi, sui quali si mescolarono cogli abitanti, almen sulle coste, nelle città e pianure. Di questi signori aveva gelosia la Porta, e in effetto crebbero di potenza, sicchè di rado v'era mandato un pascià straniero.

Due legislazioni fra'Turchi sussistono, religiosa e civile: la prima desunta dal Corano e dalla tradizione, poichè gli Ottomani sono sunniti; l'altra fondata sulle costituzioni de're. I teologi giureconsulti formano la *catena degli ulemi*, donde tolgonsi dottori, giudici, ministri delle moschee, dipendenti dal mufti. Questi rispondeva un *fetwa* ai consulti che il sultano indirizzato gli avesse sopra questioni di diritto e di politica, e sopra la legittimità della guerra o delle condanne d'illustri personaggi; ma se osava proferire diverso dalla volontà del principe, era destituito; se rendevasi reo di morte, non andava strozzato o decollato, ma pesto in un mortajo, che a tal uso servavasi nelle sette torri.

Oltre la legge (*chery*) e le costituzioni (*kanoun*), osservano le consuetudini (*aadet*) e la volontà del padrone (*ourf*) 4.

Maometto II dettò un canone, diviso in tre *porte*: la prima tratta della gerarchia de' dignitarj; la seconda delle cerimonie ed usanze; la terza delle ammende e degli stipendj. Secondo quello, quattro classi o colonne dell'impero formano il nucleo del divano: cioè i visiri, il primo de' quali si direbbe maestro di palazzo, comanda all'esercito, presiede al divano, porta tutti i pubblici affari; due gran giudici della Romelia o Europa, e dell'Anatolia o Asia; tre gran tesorieri, e i segretarj di Stato. Seguono quattro alte cariche di corte, conferite ad eunuchi: e sono il granmaestro (*babi seadet agassi*), il tesoriere (*khasinedar bachi*), il grancoppiere (*kilardji bachi*), il prefetto di palazzo (*serai agassi*); oltre il grangiardiniere e il capo degli eunuchi neri.

In quel codice è sancito il despotismo più sfrenato, nulla interponendosi fra il signor assoluto e l'assoluto schiavo. Per timore che altre famiglie, imparentandosi colla imperiale, possano venire pretendenti, vuole non sia sposata dal padiscià che una schiava, tolta bambina al circolo di sue relazioni, e riverita solo come *chasseki*, cioè madre de' principi, e più se è *valida*, cioè madre del sultano. Sopra una *fetwa* dei mufti è sanzionato il costume che i primogeniti del sultano facciano morire i fratelli; e quasi corollario di ciò, non si lega l'ombelico alle figlie del gransignore. Jeri relegato fra

(4) Vedi la Nota C in fine del Libro.

le donne, domani il sultano trovasi padrone della vita e della roba di tutti; non tribunali inamovibili, non assemblea legislativa, non nobiltà ereditaria lo frenano; unica distinzione è l'esser chiamato a servir il padrone; e lo schiavo alzato a visir, se sia deposto senza ucciderlo, rientra nella primitiva condizione. Al despoto delle vite si vieta di far grazia a chi fu dannato a morte da un tribunal regolare, perchè la legge secondo cui giudicano i cadì è d'origine divina, e perciò immutabile.

Secondo il Corano, cose e persone appartengono a Dio, il quale delega agli uomini certe attribuzioni della proprietà. Delle terre *vive* cioè coltivate, alcune pagano la decima del raccolto, altre un tributo fondiario. Le prime son paesi che volontariamente si diedero all'islam, o che furono divisi tra Musulmani dopo sterminati i nati; e alcune specialmente privilegiate da Maometto o dai primi califfi. La proprietà sopra le terre di decima poco differisce dalla europea, essendo diretta, personale e trasmissibile, se non che vi pesa sopra un canone religioso, e si perderebbe non lavorandole: sifatte non sussistono che nell'Arabia e nell'Irak-Arabi, nella Turchia asiatica e nei paesi di Bassora e Bagdad.

Le terre di tributo, cioè conquistate per armi senza espellerne gl'indigeni, e dove furono messe colonie non musulmane, sono regolate affatto diverso dalle nostrali; perocchè la proprietà è collettiva, dividendosi fra Dio, il sovrano, la società musulmana, i discendenti delle razze conquistate, mentre l'usufrutto resta individuale. Ogni membro di tribù; ogni famiglia de' vinti ha diritto di coltivare liberamente e per proprio conto una porzione di terra posseduta in comune, e farvi pascolare i proprj armenti, purchè la mantenga in essere e paghi il tributo. Il conquistatore non serba diritto di parteciparvi, se non compiendo gli obblighi impostigli verso Dio e la società, principale tra i quali è far che il tributo sia riscosso, e per ciò lavorata la terra. In conseguenza tutte le conquiste dell'islam da Omar in poi furono dichiarate *wakef*, cioè pie fondazioni a vantaggio del Comune musulmano. Una porzione è di Dio, cioè dei poveri, degl'infermi, del culto, composta di quanto si trae dal suolo conquistato mediante il bottino, la decima, la tassa mobiliare e fondiaria, e la capitazione.

Oltre queste leggi e il codice di Solimano, possiedono i Turchi moltissime raccolte di decisioni de' giudici supremi, ed opere speciali per reggere i sudditi dell'India. Tanto ingannavasi Montesquieu nell'asserire che i Turchi non possiedono leggi, non diritto di proprietà, d'eredità, di successione; e che unica legislazione loro sia il despotismo del gransignore ⁵.

(5) MOURADJA D'OHSON espone l'intera legislazione civile, amministrativa e

Bajazet, prevenendo il fratello Gem (*Zizim*), si fece gridar sultano:
 1489 Gem, per sottrarsi a sicura morte, ruppe a guerra civile; ma vinto, fuggì di terra in terra, e da ultimo al granmaestro di Rodi, che lo tolse in protezione. Mattia Corvino, Fernando il Cattolico e quel di Napoli, i Mamelucchi d'Egitto, altri principi musulmani lo chiesero, per averne un pretesto di guerreggiare Bajazet; alfine l'ottenne Alessandro VI per metterlo a capo di una crociata che meditava. Bajazet spedì al papa magnifici doni, tra cui la lancia di Longino ⁶, pregandolo di conservar bene suo fratello, assegnandogli a ciò quarantamila ducati annui; ed egli lo tenne in cortese prigione nel Vaticano, fin quando Carlo VIII se lo fece cedere; ma poco dopo morì, dicono avvelenato ⁷.

Bajazet II, più mite che guerresco, chiamato *Sofi*, cioè mistico, amava il ritiro, le scienze, incider in pietra, lavorare al tornio, teologare. I Turchi aveano sovente invaso le provincie austriache di Stiria, Carintia, Carniola; non mai sì fieramente come il primo anno di Massimiliano. Ma Michalogli fu battuto da Rodolfo di Khevenhüller presso Villach, ove diecimila Turchi perirono e settemila Cristiani; e quindicimila di questi si liberarono dalle catene. Nel 1494 invasero l'ottava volta la Stiria, e Massimiliano in persona li sbaragliò. Nel 99 il sultano confermò coi Veneziani la pace, ma poichè l'atto era solo in latino, non vi si credette obbligato; e a sollecitazione di Lodovico il Moro e d'altri nemici di Venezia, mandò Iskander-bascià, che invase il Friuli, arrivò fin a Vicenza, e ritirandosi portò seco diecimila prigionieri. Una flotta osteggiò la Morea, difesa da Benedetto Pesaro con gran valore, onde Alessandro VI e Vladislao II d'Ungheria si allearono con Venezia contro la Porta, e così Spagna e Francia, ed assediarono Mitilene, ma furono rovinati da una procella. La pace di Costantinopoli costò a Venezia Lepanto, Modone, Corone, Navarino, Durazzo, ottenendo però Cefalonia. Anche il re d'Ungheria fece con Bajazet un trattato, ch'è il primo fra que' due Stati, di cui si conosca il testo.

Il 5 settembre 1509 e i 44 giorni seguenti tremò la terra a Co-

giudiziaria dell'Impero. Vedi anche BOEKING, *Notitia dignitatum et administrationum omnium, tam civilium quam militarium in partibus Orientis*.

(6) In Vaticano, Innocenzo VIII fu da Antonio e Pietro Pollajuolo effigiato con essa lancia.

(7) La lettera italiana, che è tra quelle di Principi a Principi, scritta da Bajazette al papa perchè avveleni Gem, è evidentemente falsa. Nella biblioteca dell'Università di Torino trovasi la geografia di Tolomeo, tradotta in versi toscani da Francesco Berlinghieri, dedicata da questo a Gem, con molte lodi del suo sapere e di quello del padre suo.

stantinopoli, abbattendo centonove moschee, mille settanta case, le sette torri, gran parte delle mura, sdruscendo gli antichi acquedotti ed altri edifizj, colla morte di cinquemila persone; il mare copri gran parte della città e Galata, e molte terre di Tracia ne rimasero desolate.

Bajazet stava per rinunciare al prediletto figlio Ahmed, quando 1512 gli altri fratelli che, per la legge fondamentale, vedeansi inevitabile la morte, presero le armi, e i gianizzeri si chiarirono pel ribelle Selim. Costui vincitore propose a Bajazet di rimanere a Costantinopoli; ma questi rispondendo. — Due spade non capono nello stesso fodero », se n'andò. Il figlio l'accompagnò buon tratto, e gli chiese la benedizione; ma udendo che s'allontanava a troppo lente giornate, il fece avvelenare e onorar d'esequie. Selim, regalati i gianizzeri come costuma ogni nuovo sultano, pensò assicurarsi facendo strangolare in sua presenza i cinque nipoti, rimastigli de' fratelli morti; dei vivi, Korkoud ch'erasi sollevato, è punito col laccio, come pure Ahmed, colpevole della predilezione paterna; e così, dice lo storico Solakzadè, « ebbero esecuzione le leggi fondamentali della dinastia ottomana, che Dio voglia rinvigorire ». — Per regnar con piacere, bisogna regnar senza timore », diceva Selim: il quale intollerante, fece noverare tutti i Siiti dell'impero dai sette ai settant'anni, e gli uccise in numero di quarantamila: ordinò di togliere ai Cristiani le chiese e il culto, e uccider quei che non abbracciassero l'islam; se non che fu piegato a più mite consiglio.

Sceik Ssaifi, discendente da Ali, vivente nell'Aderbigian, avendo da Tamerlano ottenuto la vita e la libertà di molti prigionieri condannati a morte, fu onorato, arricchito; e li suoi discendenti ne ereditarono la venerazione. Vissero essi vita contemplativa fino a Giuneid suo pronipote, che avendo aspirato ad importanza politica, fu bandito dal principe del Monton nero, onde rifuggì a Ussum-Cassan, fondatore della dinastia del Monton bianco, di cui sposò una sorella. Ismael, nipote di lui, atteso le discordie tra i sei figli di Ussum, che perirono in breve tempo assassinati o in battaglia, pretese un di- 1499 stretto come dote della madre, e si pose capo di bande contro i Turcomani del Monton nero, alleandosi ai bellicosi Curdi, e meditò 1501 nullameno che la conquista della Persia. Sciaibek-kan, discendente da Batù conquistatore della Russia, regnava nel Carism sovra tribù turche dette Usbeki; e frenato verso occidente dal moscovita Ivan III, torse verso la Persia, sperando ristorar la famiglia di Gengis-kan a danno dei discendenti di Tamerlano. Invase la Persia settentrionale; ma Ussein Baikara, discendente da Tamerlano, fu soc- 1505 corso da Ismael che uccise in battaglia Sciaibek, e ne mandò la pelle del cranio a Bajazet II; s'impossessò del Carism e del Corassan, e vi pose governatori a sua scelta. Gli Usbeki si rannodano, sostenuti

dai Sunniti, e vincono Ismael unito a Babur, ultimo gaznevide discendente da Tamerlano. Babur ritirandosi spaventato, fugge a Cabul, poi a Deli, donde caccia i Curdi, e fonda un nuovo regno, detto del Granmogol, che poi abbracciò tutta l'India settentrionale e l'Afghanistan.

Ismael, consolidato nel dominio della Persia, divenne capo della dinastia dei Ssafti o Sofi, che dominava Persia, Media, Mesopotamia, Siria, Armenia, e pose sua sede in Tebriz. Per stabilire anche con ciò l'indipendenza nazionale, dichiarò religione dello Stato la fede siita, benchè cinto di popoli sunniti; e invano più tardi Thamasp-kuli-kan tentò convertire i suoi a sunniti per assodar il potere. Distintivo dei seguaci di Sofi era il berretto rosso, lo perchè i Persiani sono chiamati dai Turchi teste rosse (*kizil-basch*). Il sofeismo era un'esagerazione dell'eresia di Ali, portante viepiù all'isolamento e all'ascetismo; e mentre i Turchi giunsero all'unità nazionale, i Persiani, coltivando più l'immaginazione, apparvero meglio civili, ma inetti a fondar regni di lunga durata.

Ismael, ch'era stato grande amico di Bajazet II, accolse i perseguitati figli di Ahmed; onde Selim venne, e disperso il Monton bianco. I Persiani armano centomila cavalli, e i loro deserti li proteggono dai cannoni, dai gianizzeri, dalla disciplina dei Turchi: tanto che
 1514 Selim, vinto nella valle di Cialdiran, si ritira, uccidendo colla famiglia il principe d'Armenia che l'avea tradito. Quando vuol tornare
 1515 alla riscossa, i gianizzeri ricusano seguirlo; se non che i distretti del Diarbekir, di Orfa e Mossul, avversi agli Alidi, desertano da Ismael agli Ottomani, formando barriera alle invasioni dei Persi; e Idris, storico e uom di Stato, ribelle a Ismael, ajuta ad acquistare e a confermare questo dominio. Ciascuno dei tre governi fu suddiviso in molti sangiacati o distretti: ma ai Curdi che occupavano i castelli, e tenevano governo patriarcale con diritto di vita e di morte, dovettero acconsentirsi molti diritti, e cinque sangiacati si conservarono a questi antichi capi di tribù; gli unici dove siasi rispettata l'eredità dei governi.

Nell'Egitto, danneggiato assai dalla scoperta di Vasco, regnava allora la dinastia mamelucca dei Gioridi, talmente agitata che il dominio era sicuro preludio di morte, e faceansi tante brighe per can-
 1501 sarlo, quante un tempo per conseguirlo. Kansu el-Gawri non l'accettò se non a patto che, se fosse deposto, non l'ucciderebbero. Contro costui i governatori di Aleppo e Damasco istigarono Selim, che adoprando i cannoni, dai Mamelucchi sdegnati sempre perchè il Profeta avea consacrato l'uso dell'arco e della sciabola, lo vinse presso Alep-
 1516 po, e sottomise tutta la Siria. L'ottagenario Kansu perì di rabbia, e nella sua tenda si trovarono ducento quintali d'argento, cento d'oro, e un milione di ducati di Aleppo.

Tumath-bey suo successore, vinto e rivinto, fu consegnato a Selim, che il fece appiccare. I natli considerarono Selim per liberatore, e gli consegnarono i Mamelucchi, di cui ventimila se buttare nel Nilo. Al Cairo egli trova il califfo abbasside, che gli consegna le chiavi della Mecca e lo stendardo del Profeta, e lo segue a Costantinopoli. Siria ed Egitto restano dunque all'impero ottomano: Venezia continuò a questo il tributo, che già ai Mamelucchi pagava pel libero traffico nel paese del Nilo. Come gl'imperatori romani aveano creduto necessaria un'amministrazione diversa a paese tanto singolare quant'è l'Egitto, così Selim vi destinò un bascià che ricevesse il tributo, determinato in ottocentomila ducati, dedotte le spese d'amministrazione; ma dovea sopra ogni affare consultar un divano dei sette capi de' sette corpi militari posti a difesa, il quale potea ricusarne gli ordini, e fin destituirlo se abusasse. I decreti del divano erano eseguiti da ventiquattro bey o governatori militari dei distretti, scelti tra' Mamelucchi, che reprimevano il disordine interno e le correrie degli Arabi. Despotismo militare, che presto ruppe in eccessi mostruosi.

1517

Anche lo scrifo della Mecca venne al Cairo a far atto di sommissione a Selim; onde da quel punto la Porta potè mandare una volta l'anno un esercito traverso il paese. Al bascià che guida la gran carovana è permesso sospendere lo scrifo e sostituirgliene un altro nei giorni che quella vi dimora; e alquanti Turchi stanno nella guarnigione della Mecca, di Medina e Jambo.

La Moldavia, or indipendente, ora soggetta a Polacchi e Ungheresi, ebbe un granprincipe o vaivoda in Stefano I (o VI), che cacciato il pusillanime Pietro Aron, non riconobbe o appena la superiorità di quelli. Volendo occupare la Valachia, entrò in guerra con Maometto II, e lo battè: ma vinto da Bajazet, s'alleò seco per guerreggiare la Polonia; poi diede ancora la mano a questa e all'Ungheria, come Stato indipendente.

Bogdan suo figlio si sottomise ai Turchi (1513); e così Stefano II e III, col quale finl (1526) la stirpe di Vlaco Dragosc, che nel 1359 aveva costituito la Moldavia. I bojari disputavano del successore, quando si presentò Pietro Rarese pescatore, dicendosi figlio di Stefano I, e fu eletto, e il gransignore lo riconobbe; ma poi, in guerra co' Turchi e coi proprj sudditi, fuggì; e la Moldavia perdette il diritto promesso di scegliersi i principi.

1527

1538

Selim chiama il visir Piri-bascià, e gli dice: — Se cotesta razza « di scorpioni (i Cristiani) copre i mari co' suoi vascelli; se la bandiera di Venezia, del papa, dei re di Francia e di Spagna padroneggia le acque d'Europa, è colpa della mia indulgenza e della « negligenza tua. Voglio una flotta numerosa e formidabile ». Tosto i disusati cantieri preparano centinaia di vascelli da guerra; l'Europa

agomentata fa sonar di nuovo il grido della crociata; Leone X esorta a concordia i re cristiani, e ad offrir ciascuno danari e uomini, dei quali sia capitano il granmaestro de' Teutonici: tutti promettono, nessun mantiene; e Lutero costringe il papa a badare a salvar la propria chiesa, non a riconquistare quella d'Oriente⁸.

1520 Morto il sanguinario Selim, a Solimano I (o II) fu cinta la scimitarra, l'anno dopo che Carlo V s'era consacrato imperatore; e prode,

(8) Francesco Muralto comasco, che di que' giorni scriveva una cronaca rimasta ms., si diffonde sugli apparecchi di questa spedizione, ed eccone i particolari (sotto il 1518) che ponno esser misura delle forze de' principi:

Ogni principe cristiano paghi un quinto delle annue rendite. I privati che hanno oltre cento ducati l'anno, paghino cinque fiorini ogni cento: gli altri un fiorino all'anno, e se verrà duopo, vendasi la terza parte de' frutti delle chiese e del santuarj; e gli ecclesiastici daranno due decime degli annui proventi. Massimiliano imperatore somministrerà mezzo l'esercito, ove siano tra'suoi e confederati 70 mila pedoni, ognuno de' quali tocchi al mese quattro ducati d'oro; 4000 soldati bianco vestiti, 12 mila armati alla leggera, e 100 bocche di artiglieria. Il duca di Borgogna darà 1000 lance da quattro cavalli ciascuna, 2000 soldati leggeri alla tedesca, e 25 mila lanzienecchi pedoni. Il re Cattolico darà 1600 soldati, 3000 gianizzeri all'italiana, e 20 mila Spagnuoli. L'inglese 500 cavalieri, 1000 arcieri a cavallo, e 10 mila pedoni. Il re d'Ungheria, fra Boemi e Ungheri, 300 cavalieri, 3000 leggeri e 5000 archibugieri boemi. Quel di Polonia 400 cavalieri, 3000 arcieri alla turca. Il re de' Romani guiderà l'esercito per l'Ungheria verso Belgrado, Adrianopoli e Costantinopoli; le vittovaglie pel Danubio. Il re di Francia avrà l'altra parte del campo, sotto cui militeranno 70 mila pedoni, 4000 cavalieri francesi, e 12 mila leggeri. Esso re darà 2500 cavalieri francesi, 5000 pedoni leggeri, e 20 mila guasconi, normanni e picardi. Il papa, con Venezia, Savoia ed altri principi d'Italia, e col Fiorentini, darà 1500 cavalieri, 7000 armati di balestre, schioppi e mezze lance, e 20 mila pedoni italiani, de' quali un terzo armati di schioppi. Le Leghe elvetiche forniranno 20 pedoni, e se fia d'uopo 8000 venturieri fior di loro gente. Il re francese terrà via pel Friuli, la Dalmazia, la Bosnia e la Grecia. L'esercito italiano passerà a Cataro, e per Ancona e Brindisi, o per terra a Bari ed Oziato. La terza parte dell'esercito sarà marittimo per portare i foraggi verso la Grecia e la Morea; ed ivi si creerà un nuovo capo di guerra, che per opinion comune sarà il re di Portogallo, che darà 30 caravelle: il senato veneto darà 100 galee, e già 80 sono in assetto: il re di Francia e Genova ne daranno 25, altrettante carache, 40 galeoni, 20 barche. Il papa e il re Cattolico, 25 galee; di più il re darà 30 navi di Biscaglia. L'inglese, 10 grandi carache. In tutto 150 galee, 37 carache, 120 fra barche, galeoni e caravelle, e infinite navi da carico. Ogni galea costa al mese ducati 500, ogni caraca 600, i galeoni 200, 30 le caravelle, 300 le barche. I pedoni per stipendio hanno al mese ognuno ducati 4; i cavalieri ducati 120 all'anno; i leggeri 60. Fra tutti gli accampamenti si spenderanno 8 milioni e mezzo d'oro; e pel conto sovraccennato se ne ricavano 12, oltre gli ornati e i tesori delle chiese.

Possono trovarsi notizie in Roscoe, *Vita di Leon X*, vol. 7, ediz. di Milano.

generoso, ardito, portò l'impero al suo colmo. Vero eroe turco, fidavasi ai gran visiri, poi li trucidava; a dieci principi del sangue diè morte, e non vi fu potente del regno che non finisse col laccio. Tredici spedizioni condusse, colle quali dilatò i confini dell'impero all'oriente fino al Wan, ad occidente fino a Gran, a mezzodì fin alla Nubia; fece sventolare le code a Diu e a Vienna, a Marsiglia e a Roma, e pose per frontiere Rodi e Belgrado. Leggeva abitualmente i *Commentarij* di Cesare, arricchì il paese di capi d'arte e di libri, diè buon ordinamento agli ulemi: attivissimo, fervente, religioso, aborrente da Siiti ed Ebrei, a chi il consigliava a perseguitar i Cristiani mostrava un giardino, reso bello dalla varietà di alberi e fiori.

Un greco, rapito alla patria Parga dai corsari, venduto ad una vedova dei dintorni di Magnesia, era stato da quella educato nell'islam, col nome di Ibraim. Preso a servizio da Solimano, dovendo tagliargli le unghie, i ritagli profumava con acque nanfe, ed esaltavali come reliquie; altre volte invece rimbrottava il padrone, e lo trattava da turco; e alternando piacerterie e strapazzi, gli venne sì in grado, che Solimano il portò a gran visir e beglerbeg di Romelia; istitul per esso la dignità nuova di *seraschiere* o generalissimo con sessantamila ducati, ordinando obbedirgli come a sè; gli sposò una propria sorella; e regnava fra Solimano e Ibraim la relazione non di schiavo a padrone, nè di re a ministro, ma di fratello a fratello.

Avendo gli Ungheresi maltrattato l'ambasciadore venuto a domandar il tributo, Solimano mosse contro Luigi II d'Ungheria re fanciullo, con esercito grande, e trentatremila camelli di munizioni e viveri; 1521
assedio in persona Belgrado, e assistito da un artigliere francese, prese quel baluardo della cristianità, rimandò gli abitanti ungheresi sulla destra del Danubio, i Bulgari trasportò a Costantinopoli. Se ne spaventò la divisa Europa che già lo vedeva in Germania, ma per allora egli sospese il colpo onde assalire con trecento vele e cento- 1522
mila uomini di sbarco l'isola di Rodi, punto a lui necessario di comunicazione fra Costantinopoli e l'Egitto. Le otto lingue dell'Ordine si dividono la difesa dei bastioni, sotto Filippo Villiers de l'Isle-Adam granmaestro. Candia spedisce cinquecento uomini col Martinengo, valente ingegnere che diresse la difesa: ma dicono che Andrea d'Amaral, cancelliere dell'Ordine e competitore di Villiers, per vendetta istigasse i Turchi, e ne ajutasse le imprese. Con cento cannoni, dodici dei quali avventavano palle di undici in dodici palmi di circonferenza, i Turchi replicarono sanguinosi assalti; i cavalieri combattevano da eroi; le donne portavano rinfreschi, terra per colmar le breccie, sassi da gettare⁹. Più di centomila Turchi erano periti,

(9) Vedi JACQUES BATARD DE BOURBON, *La grande et merveilleuse et très-cruelle oppugnation de la noble cité de Rhodes*, 1526; • JAC. FONTANI,

- 1523 quando Solimano stipulò, e il granmaestro uscì con cinquemila persone.
- 1530 Errato alquanto, l'Ordine ebbe da Carlo V le isole di Malta, Gozo e Comino, rupi aride che non vivrebbero se la Sicilia non vi recasse frumento e neve, e che diceansi non valer la pergamena su cui ne fu scritta la donazione: mentre l'imperatore con ciò copriva Napoli
- 1534 e la Sicilia. Villiers vi morì, e fu scritto sulla sua tomba: *Qui riposa la virtù vincitrice della fortuna.*

Solimano avea voluto vederlo e consolarlo, ed entrando nel palazzo di lui disse: — Mi rincresce d'obbligar questo Cristiano, alla sua età, ad uscire dalla propria casa ». Trovatovi un figlio di Gem, senza badare a patti il fece sotto i proprj occhi decapitare con due figliuoli. I gianizzeri, non rispettando la capitolazione, profanarono le chiese e le immagini sacre.

- Allora Solimano tornò verso il Danubio con centomila uomini e trecento cannoni, e piantò il campo a Mohacz. Morto il gran Mattia
- 1490 Corvino, a' molti competitori era prevalso Vladislao II Jagellone di Boemia, che riperdè ciò che quegli avea tolto all'Austria, ed unì Ungheria e Boemia; turbolento in ambedue, mentr'era inerte e disprezzato. Delle discordie sotto Selim I avrebbero potuto gli Ungheresi profittare, se non si fossero trovati sfiniti di finanze, e perduta la famosa fanteria di Corvino. Quando Leon X bandì la croce contro i Turchi, ottantamila villani lasciavano campi e vigne, guidati da Giorgio Dozsa e da Ambrogio Sabares di Pest. I possessori tumultuano perchè si lasciassero incolte le campagne, e i Crociati voltano
- 1514 le armi contro di loro con ferocia; ma l'esercito ungherese, guidato da Giovanni Zapoly figlio di Stefano, stermina i Crociati. Dozsa, che erasi intitolato re, con corona e scettro roventi è posto su trono di fuoco e arrostito, costretti gli amici a mangiarne, dopo aguzzatane la fame con quindici giorni di digiuno. Il resto de' prigionieri fu abbandonato alla vendetta degli Zingari, sicchè quarantamila uomini perirono in poche settimane.

- Per calmar le fazioni, Vladislao pubblicò molti editti e l'*Opus tripartitum* di Stefano Werböcz, raccolta di leggi; ma non valse
- 1516 all'effetto. Succeduto il debole Luigi II, infierirono le divisioni; a cui capo il suddetto Giovanni Zapoly, vaivoda di Transilvania, ricco e potente quanto ambizioso, e Stefano Verbötzy palatino. Fra tante sette, e le scissure derivate dall'introdursi della eresia, nimicato il re cogli Stati, non potè raccorre più di trentamila guerrieri,

De bello Rhodio; testimonj oculari. Quest'ultimo, ingegnere, narra che una Greca, visto cadere l'amante sul bastione inglese, corse con due fanciulli in braccio, e segnatili, li gettò nelle fiamme, dicendo: — Troppo bene son nati per non cadere vivi nè morti in man dei cani; poi tolto il mantello e la spada dell'amante, gittossi nella mischia, menando strage prima di cadere.

intanto che la dieta germanica lentamente discuteva sull'urgente pericolo. La vittoria di Solimano fu piena, perendo ventiquattromila Ungheresi, tra cui due arcivescovi, cinque vescovi, quindici magnati, cinquecento altri nobili; quattromila prigionieri furono trucidati; re Luigi fuggendo s'affogò. Solimano difilasi sopra Buda, e la incendia; varca a Pest, devastando fino a Raab; e solo le sommosse d'Asia l'obbligano a tornare, lasciando morti in due mesi centomila Ungheresi, sentinelle perdute della cristianità, indolente al comune pericolo per private ambizioni.

Non restando dopo Luigi alcun altro della stirpe jagellona, l'arciduca Ferdinando d'Austria concorse alla corona della Boemia e dell'Ungheria, e la prima lo riconobbe, ma nell'altra fe proclamarsi Giovanni Zapoly, che stava in armi per difesa del regno. Ferdinando sopraggiunge, il vince in Polonia e dichiara traditore; onde questi ricorre a Solimano, riconoscendo da lui l'Ungheria. Il granturco, cui premeva questo paese, sapendo non poter marciare contro l'Europa che sovra il cadavere dei Magiari, move centventimila uomini contro l'Austriaco che avea pensato ad acquistare non a difendere; prende Buda, Strigonia, e investe Vienna. Non potendo mettersi assedio per mancanza d'artiglierie murali, l'assaltò venti volte, sempre respinto dalla guarnigione; infine, o per tradimento del bascià o per manco di viveri, l'esercito diè la volta, lasciando devastato il paese. Quanto inattesa, altrettanto festeggiata fu la liberazione di Vienna: le campane e gli oriuoli ammutiti durante l'assedio, l'artiglieria dai bastioni e la musica dalle torri annunziarono il fausto evento.

Solimano conferì la corona angelica allo Zapoly, e condusse a Costantinopoli sessantamila schiavi, lasciando guarnigione in Buda, come pegno di ritorno. In fatto, mentre l'Ungheria tempesta fra la guerra civile dei due competitori e fra le inquietudini della introducentesi Riforma, ridecco Solimano con trecentomila guerrieri, per cancellare l'onta rilevata sotto Vienna. A Güns, Nicola Jurisc oppose resistenza sì meravigliosa, che fu attribuita a miracolo; e Solimano volle vederlo, e dichiarò desisteva dall'assedio. Jurisc pregò Solimano a dargli uomini per ristorare la breccia, tanto larga, che non bastavano a coprirla trecencinquanta persone; e i Turchi vi salirono a bandiere spiegate e musica, e riconsegnarono la fortezza al comandante.

Allora Solimano si difilò verso Austria, per cercare cotesto arciduca che vilmente fuggivagli dinanzi; devastò quel paese e la Stiria, menando trentamila cattivi. Intanto Carlo V, per fare una diversione, avea spedito Andrea Doria, il quale occupò Corone e Patrasso, e minacciò Costantinopoli: onde per questo e per accorrere in Persia, Solimano si raccolse a Belgrado e a Costantinopoli, e scese a negoziati. Vienna vide la prima volta un messaggiero della Porta, e Fer-

1526
29 agos.

1529

1532

1533

dinando dovette abbassare il suo orgoglio, ed adottare come padre Solimano, come fratello e protettore il suo favorito Ibraim, chiedere perdono d'averlo per ignoranza offeso attaccando l'Ungheria; e Solimano concesse pace perpetua al figliuolo pentito.

Luigi Gritti veneziano, un di quelli che vendeano il valore, spedito da Solimano a Zapoly, trascorse ad atti arbitrarj, e fin a decapitare il governatore di Transilvania dormente. Gli amici di questo
1534 insorgono, e mandano il Gritti alla stessa fine. Solimano occupato in Persia, ne chiedea continuamente soddisfazione; inoltre i governatori turchi non si credevano dalla pace conchiusa obbligati a lasciar di saccheggiare i vicini: di che nascevano baruffe sanguinose. Ferdinando se ne lamentò, si lamentò Solimano, e la spada risolse. Zapoly morendo (1540) avea raccomandato Giovanni Sigismondo, suo figlio in fasce, non agli Austriaci rivali, ma al granturco, il
1541 quale come tutore di esso occupò Buda, e volse la chiesa in moschea; e promettendo restituirla appena quegli uscisse di pupillo, tornò a Costantinopoli.

Ferdinando, che pretendeva sempre a quella corona, sollecitò i soccorsi della dieta germanica; ma la consueta lentezza di questa era peggiorata dalle dissensioni religiose. Pure si trasse insieme un
1542 grosso di Tedeschi, Ungheresi, Italiani, che guidati da Alessandro Vitelli, entrarono in Ungheria, ove amministrava Martinuzzi vescovo di Gran Varadino; ma sotto Pest andarono tanto a male, che più non poterono tener la campagna.

Fra ciò Solimano non aveva interrotta la guerra con Carlo V, e trattandolo da pari come re di Spagna, nol volle comprendere nella pace perchè s'intitolava imperatore: con Francesco I conchiuse
1536 trattato di commercio, e propose una lega contro Carlo per invader Napoli, ma Venezia non volle consentirvi.

I fratelli Arugi e Kaireddin (*Ariadeno*) Barbarossa, formidabili pirati di Lesbo, s'erano posti a servizio del sultano afside di Tunisi: il primo perì dopo essere stato terrore delle coste europee ed africane; l'altro, ucciso il dey d'Algeri, prese il dominio di questa e di Tlemecen, come vassallo dell'impero ottomano. Allora si diede in corso più largamente, e tutte le coste desolò, salve le francesi garantite da Solimano; sbarcato in Andalusia, ne portò via settantamila Moreschi, fuggenti all'intolleranza spagnuola. Creduto da Solimano il solo capace di tener fronte al grande ammiraglio Doria, menò ottantaquattro vascelli, di cui diciotto erano suoi proprj; devastò Napoli, e sorprese di notte Fondi. Sbarcato poi a Tunisi, con ottantamila gianiz-
1533 zeri datigli dal sultano, detronizzò Muley-Hassan, ventesimosecondo sultano afside, e sottopose quel paese all'alto dominio della Porta. Lo spossessato rifuggì a Carlo V, e le sollecitazioni sue con quelle de' Maltesi il persuasero che i divisamenti di quel cardinale Xime-

nes cui erasi mostro così ingrato, aveano fondamento di vero; e che alla grandezza non solo; ma alla sicurezza della Spagna importava ristabilire la sua autorità sulle coste d'Africa, e distruggere la pirateria.

Algeri avea visto succedersi varie dinastie arabe; nel paese orientale gli Aglabiti, nell'occidentale i Rostamiti. I Fatimiti vinsero questi, poi spezzaronsi, onde gli Uaediti posero ad occidente il regno di Tlemecen, gli Amadidi quel di Bugia ad oriente, e fra loro gli Zeiniti occupavano l'Ascir, dov'era Algeri. Gli Almoadi assorbirono queste divisioni, ma ben tosto furono anch'essi spartiti fra gli Zeiniti di Tlemecen e gli Afsidi di Bugia, che secondo la fortuna delle armi possedeano a vicenda Algeri. Massime dopo cacciati di Spagna, i Mori ricoverati sulle coste dell'antica Mauritania corseggiavano contro la Spagna, sicchè Fernando il Cattolico spedì più volte a reprimerli, e nel 1510 gli Spagnuoli impadronitisi della costa vicina d'Algeri, v'aveano eretto una ròcca detta Penon di Spagna, di tal forza che ne assicurava il dominio, chiudendo quel porto ai corsari. Morto il Cattolico, gli Algerini chiesero in ajuto Selim Eutemi, sceico arabo di gran nome, che col Barbarossa assaltò il Penon e lo prese, indi ne fu dal Barbarossa medesimo spossessato.

Contro di questo moveasi Carlo V. A Cagliari si raccolse la flotta 1535 di cinquecento navigli, guidati dal Doria, con più di trentamila uomini delle antiche bande spagnuole sotto Alfonso d'Avalos marchese del Vasto; e l'imperatore medesimo vi salì. Il mondo volle dire che Carlo avesse assunta la spedizione contro il Barbarossa per non essere obbligato a osteggiar Solimano in Ungheria; onde si dicea che mai principe non s'era veduto fuggir dal nemico con tanto apparato ¹⁰.

(10) GIOVIO, lib. XL. Anche Gregorio Leti taccia Carlo V d'esser fuggito dinanzi a Solimano, conducendosi in Italia per la via più breve. Ciò è attestato da un bel documento inserito nei *Diary* manoscritti di Marin Sanuto, che giova riferire come prova dell'insubordinazione delle truppe d'allora: « Et non voleauo (le soldatesche italiane) andar in Ungheria a morir di fame. Et cussì el signor marchese del Vasto volendo resolver et haver l'opinion di queste fantarie italiane, havendoli tutti ceduti alli soi colonnelli, e passando lui per mezzo loro colonnelli, dimandò qual voleva restare in Ungaria e quali retornare in Italia; dove per uno fante discalzo e regazone fu scomenzato a risponder *Italia Italia, andar andar*; e cussì in un atimo e momento, come sol succedere nelle guerre e campi, et el desiderio de repatriar, et li mali pagamenti, la carestia del viver, la dubitazion de morir in Ungheria e non poder più venir in Italia, la mala natura del Oltramontani dall'Italiani contraria, fu precipuo et principal fondamento che tutti Italiani con grandissimo strepito scomenzorono a cridar *Italia Italia, andar andar*, e cussì in ordine se posero in cammino al despetto dello imperatore e del marchese del Vasto et delli soi capi, ai quali più volte li archibusi le fece angustia e paura, che tre delli soi colonnelli

Barbarossa avea sapientemente fortificato Tunisi e il porto della Goletta, dove s'intanano i pirati per uscire predando il Mediterraneo e l'ampie sue coste. Allora vi stavano diciotto galee con cento bocche di fuoco: ventimila cavalieri mori e infinita fanteria proteggeano la città per terra. Sulle prime ben successe l'impresa agl'Imperiali, e assalito quel porto, l'espugnarono ¹¹ prendendo l'arsenale e le navi di Barbarossa, il quale uscì con cinquantamila uomini. Prima d'andarsene volea trucidare diecimila Cristiani in Tunisi, ma distolto dagli ufficiali, dovette pentirsi d'esser una volta stato pietoso; giacchè essi insorti e liberatisi, voltarono contro lui i cannoni della cittadella, onde preso fra due fuochi, fuggì in rotta a Bona, mentre gl'Imperiali entravano in Tunisi, uccidendo trentamila persone, e diecimila facendo schiavi.

Muley-Hassan ripristinato, si professa vassallo di Spagna, libera quanti Cristiani ha schiavi ne' suoi Stati, rimette i porti all'imperatore e dodicimila ducati per mantener guarnigioni alla Goletta. Allora tutti i pirati si raccolsero ad Algeri, onde si trovò necessario snidarli anche di colà. Carlo, signore d'Orano e di Tunisi, mostrava conoscere la difficoltà dell'impresa, se con tanta cura vi s'allesi.

amazarono, et costituetono tre novi et altri capi, sotto il governo delli quali vennero avanti lo Imperatore, caminando in un giorno leghe sei, che son miglia sessanta; et cussì sino alla Chiusa son venuti in ordinanza, et perchè non trovavano vittuaglie e volevano intenterli, brusavano, amazavano, sachizzavano, strapazzavano li preti, e vergognavano le donne. Ma soprattutto ad un locho, che se adimanda la Trevisana, per essere stato amazato alcuni capitani e gentiluomini che venivano avanti, hanno brusato e fatto quel più male hanno potuto, talchè dubito se ha rinovato l'odio et inimicizie antiche dei Oltramontani con Italiani. E Vilach a stafeta, per dirupi et vie insolite, arrivò inanzi al capitano Ponte, ministro del campo cesareo, mandato in diligenza da Cesare per intratenerli lì a quel passo o con bone parole ovvero per forza; dove non potè far cosa alcuna nè con promission di darli danari, e manco per forza, che scomenzorono a brusar il burgo, dove avevano el passo, e bruzone uno burgo, e per tre giorni continui fino alo arivar alla Chiusa hanno vivesto di razze (radici); et arrivati suzo al Stado nostro, vedendo le buone preparation di vittuaglie, et esser intesi, scomenzorono a cridar *Marco Marco, Italia Italia*, dicendo che, se si credessero ciascheduno di loro acquistar un'imperio, non torneria in quella parte, che li mancava e denari e vittuaglie, et quando domandavano pan ovvero vin, tutti rispondevano *Nicht furth*, ecc. »

(11) Ivi fu adoprata la maggior nave di guerra che ancor si vedesse, la quale portava trecentosessanta pezzi di bronzo, seicento fucilieri, quattrocento soldati da rotella e spada, e trecento artiglieri, oltre la ciurma. A prora avea una sega per rompere l'enorme catena che chiudeva il porto. Rotta questa, v'entrò, e la quantità di progetti che avventò fece che il nome di *San Giovanni Battista* gli fosse cambiato in quel di *Buttafuoco*.

Arbitro dell'Europa, chiamò i marinaj d'Italia e Spagna; da Genova, Napoli, Venezia, le galere. Raccolti in Sardegna ventimila fanti e duemila cavalli spagnuoli, tedeschi, italiani, la più parte veterani, e fra essi Fernando Cortes con tre figliuoli, Pier da Toledo, Ferrante Gonzaga, e il Colonna e lo Spinola e il duca d'Alba, cento cavalieri di Malta e mille soldati di quest'Ordine, e assai dame spagnuole, con ducento vascelli di guerra, trecento di carico, settanta galee, si mossero, essendo già ottobre, senz'ascoltare Andrea Doria che mostrava disopportuna la stagione. Sbarcati nella baja di Temendfust, ecco mettonsi tali piogge che il campo è un lago: la tempesta più sformata che il Doria avesse in cinquant'anni veduta, distrugge parte della flotta, il resto sdrucisce; e l'imperatore, per raggiungere un imbarco, dovette coll'esercito traversar mille pericoli, facendo tre leghe in tre giorni, senza viveri e bersagliato dal nemico: poi una nuova tempesta nel ritorno fe perdere la conserva alle navi, che stentatamente approdarono quali in Ispagna, quali in Italia; e Carlo a fatica sopra un cattivo legno tornò sul continente.

Venezia avea con Solimano rinnovato trattati per libertà e sicurezza di commercio; e sempre fu protetta da Ibraim. Ma essendosi scontrate navi sue con turches, nacquero quistioni pel saluto e pei segnali, e dietro ciò qualche avvisaglia; e per quanto Venezia mandasse scuse e punisse chi aveva ecceduto, Solimano volse sopra 1537 Corfù le truppe allestite contro Napoli: sebbene però Kaireddin togliesse molte isole della repubblica o di Veneziani, l'impresa fallì. Carlo si maneggiò tanto, che fece entrar seco in lega Venezia e Paolo III per ismorbare l'Europa dai Turchi. Allora grandi preparativi; ma quai che ne fossero le cause, l'ammiraglio Doria lasciò sfuggir le occasioni di battere il Barbarossa; e infine abbandonò soli i Veneziani a Corfù. Questi, conoscendosi traditi o dal Doria o dal suo padrone, trattarono colla Porta, e ottenner pace pagando trecentomila ducati, cedendo Malvasia e Napoli di Morea, Nadinao e Laurona sulle coste di Dalmazia, Sciro, Patmo, Egina, Nio, Stampalia, Paros e Antiparos.

Kaireddin continuò le corse d'accordo con Francia; prese Nizza, nè mai diè tregua ai nemici fin a tanto che il bailo di Venezia a 1546 Costantinopoli scriveva: « Barbarossa è morto questa notte passata alle ore tre; ha lasciato al signore ottocento schiavi, a Rustem bascià ducento schiavi e diecimila zecchini; tutti gli altri (schiavi) dai quindici anni in su posti in libertà, e trentamila zecchini sieno spesi per fabbricare una moschea, diecimila zecchini a Mustafà suo nipote e genero; sono stati ritrovati trentacinquemila zecchini e cinquemila aspri ». Dopo lui le coste sono molestate da Dragut (Torghud Reis) sangiaco di Mentese, che or da solo, ora col gran visir corseggiando, occupò Bastia, ritolse Tripoli ai cavalieri di Malta

e ne fu fatto governatore. Contro lui si munirono Ancona, Civita-vecchia e Roma.

Intanto che gli Ungheri faceano prodigi di valore, Ferdinando era stato a guardare, o trattava o procurava acquistar sottomano la Transilvania; del che irritato, Solimano riunito alla Porta il banato di Temeswar. Auger Gislén Busbek fu spedito a patteggiare con
1562 istruzioni sempre limitate ¹², pur al fine condusse la pace tra Austriaci e Solimano, comprendendovi Francia, il papa, Venezia, e pagandogli trentamila ducati l'anno.

In tutte queste guerre e in ogni corsa sul mare, Solimano erasi trovato a fronte i cavalieri di Malta, prodi quanto instancabili a suo danno. Anche la devozione lo inanimava contro quest'empia società, irreconciliabile coll'islam per voto. Avendo dunque i cavalieri pre-
dato il *galeone de' sultani*, che recava a Venezia le ricchezze orien-
1565 tali, risolse la guerra, e nell'isola loro sbarcò quarantamila uomini dirimpetto al forte di Sant'Elmo. Centrenta cavalieri lo difesero contro ottanta cannoni; e gli artiglieri dell'Ordine inventarono cerchi di materie combustibili, che rotolavano addosso agli assalitori, i quali a tre o quattro implicati bruciavano. Così resistettero finchè i Turchi dovettero ripartire, dopo perdute ventimila vite, e ridotta la flotta in sì misero stato, che il capitano bascià entrò notturno in Costantinopoli. Giovanni de La Vallette, allora granmaestro, fabbricò una città chiamata dal suo nome, e sapendo che allestivansi nuove armi, comprò chi bruciasse l'arsenale di Costantinopoli. Da ciò, e più dalla morte di Solimano venne una tregua. Fu questo il momento eroico dell'Ordine, il quale di poi non fece che decadere. Le commende furono considerate come lauto appanaggio de' cadetti, non come premio e palestra del valore; e i giovani cavalieri piace-
vansi di figurar alle Corti, mentre tiranneggiavano Malta e Gozo.

Sette volte tornò Solimano in Germania, sottomise senza sangue
1566 la Moldavia, e tre giorni dopo la sua morte fu presa Sziegeth; ma
5 7bre tali imprese erano state interrotte sovente da altre in Oriente. Ahmed bascià, conquistatore di Rodi, messo governator dell'Egitto, vi si ribellò; ma Solimano il ridusse all'ordine, e pensò a metter in sesto quel paese, massime ravviando le finanze che aggravavano il

(12) Ivi Busbek scrisse un'eccellente opera latina sulle milizie ottomane; spedì a Vienna ducentoquaranta manoscritti greci, tra cui un Dioscoride, esemplato da Giuliana Anicia figlia dell'imperatore Olibrio, animali asiatici, piante, fra cui i lili di Persia e il tulipano; e scoprì il monumento d'Ancira, che rammenta le azioni d'Augusto. Antonio Wranzy (Verantius) arcivescovo di Strigonia, andato poco dopo ambasciadore a Costantinopoli, ne portò il *Taurichi Ali Osman*, antica cronaca di quell'impero, ch'è tradusse, e che servì a Lœwenklau per comporre gli *Annali de' sultani ottomani*, primo libro in lingue europee che rivelasse quella storia.

popolo senza vantaggio dell'erario. Formò dunque il kanoun di Solimano, per cui, mentre in Romelia e Natolia son le terre divise in feudi grandi o piccoli (*tomar siamesi*), abitati da vassalli (*raja*) obbligati al servizio militare, l'Egitto non ha che fittajuoli (*moultezem*), i quali pagano il fitto, e hanno sotto di sè i contadini (*fellah*) ¹².

In Persia, scià Ismael fondatore della dinastia dei Sofi con nuovi disgusti aveva irritato l'odio che già gli portava Solimano come ad eretico siita. Questi pertanto mandò Ibraim, che assalse la Persia ¹⁵³³ e prese Tebris, cui preservò dal macello: poi sopraggiunto da Solimano, insieme mossero sopra Bagdad per via disastrosa. Il gran-turco schermì anche questa dal saccheggio; e tre mesi indugiandosi nell'antica sede de' califfi, tornò a Costantinopoli.

Il gran conquistatore non toccò l'India, ma v'ebbe relazioni. Ivi erano penetrati da una parte i Portoghesi, che conquistarono Goa; in Agra sedeva la dinastia di Lodi, quando Babur (Zehir Eddin Mohammed) pretese rinnovar l'impero di Tamerlano, di cui era quinto discendente, e in trentasei anni di fortunate vicende cambiò faccia al paese. Ereditato dal padre il regno di Fergana ad oriente di Samarcanda, e vedendo i principi mongoli, turchi, usbeki disputarsi i paesi limitrofi, sperò farsi grande sulle loro rovine. Prima s'impadronì di Samarcanda con appena ducenquaranta compagni rimastigli, e la difese contro forze immense; più volte spogliato di possessi e d'armi, ma non di fermezza, pensò conquistar l'India. Chiamato nel Cabul da un partito soccombente, con dodicimila uomini batté i centomila Afgani d'Ibraim Lodi a Panipat, e lui stesso uccide, ¹⁵²⁶ riduce Agra, e marcia sopra Deli. Invano Rana Sanka armò una lega de' principi indiani: la vittoria di Kanua assicurò l'impero del Granmogol.

Oltre guerriero intrepido, egli è lodato per generosità; zelante della setta ortodossa de' Kanefi, scrisse egli medesimo le proprie memorie (*Vakiati Baberi*) in turco giagatai e in istile semplice, ricche d'informazioni su paesi che sì pochi storici ebbero ¹⁴.

(13) Vedi la Nota D in fine del Libro.

(14) Furono tradotte in inglese da Leyden ad Erskine (Londra 1826).

Per dire d'altri letterati musulmani, nomineremo Mirkhond, morto il 1498, che compose il *Giardino della purità* (*Raouzatassafà*), lungo lavoro storico in 7 volumi, dal principio del mondo fin al tempo d'Alì Schir, emir che lo suggerì all'autore.

MIRKHOND: *Historia Seldschukidum Persia; e codicibus mss. parisino et berolinensi nunc primum edidit, lectionis varietate instruxit, adnotationibus criticis et philologicis illustravit Jo. Aug. Vullers*. Gies-
sen 1837.

Mohammed al-Katebi (-1408), poeta illustre, scrisse l'*Unione dei due mari*, trattato di politica e morale; il libro della bellezza e dell'amore; e prin-

1550 Fra questi non vogliam tacere Mohammed Kasim Ferischta, che dal natio Asterabad nel Mazanderan menato dal suo padre nelle Indie, vi concepì l'idea di scrivere la storia de' re e dei santi musulmani di questo paese. Privo di libri, si dà alle armi, poi divien confidente di Mortaza re d'Ahmednagar, il quale, violento e crudele fin alla follia, incamminavasi alla rovina. Mihrab-kan per ciò si accinse a spossessarlo, e sostituirgli il perseguitato figlio Miran Hosein. Questi regnò sanguinario, e prima d'un anno fu ucciso da Mihrab-kan, ucciso esso pure per metter in trono Ismael Nizam-scià fanciullo.

I regni musulmani del Decan erano allora straziati da intrighi di Corte non solo, ma da due fazioni perpetue: gli stranieri, cioè i Musulmani di recente venuti d'oltre l'Indo, e chiamati collettivamente la parte de' Mongoli; e i decani, Musulmani indigeni, con cui s'accordavano gli Abissini, ivi portati dal commercio degli schiavi: i primi per lo più erano sùiti, sunniti gli altri, e in tutto si contrariavano, e i re li perseguitavano a vicenda. Fra queste turbolenze sobbalzato Ferischta, uscitone a riva, si diè tutto alla storia, per incarico di Ibraim Adil-scià; ebbe alla mano molti materiali indiani, e tendè a mostrare le relazioni dei raja di colà coi re di Persia, ma colla poca critica possibile a quella gente ¹⁵.

1530 Morto Babur, il regno di Humajum suo successore fu agitato da competitori e da una folla di principi afgani, fattisi dominatori a Deli, Guzzerate e altrove. Behardir scià, principe di Guzzerate, mandò a Costantinopoli cercando soccorsi contro i Portoghesi che aveano conquistato Diu fra quelle turbolenze; e per ordine del gransignore, Soliman-pascià, ottagenario governatore d'Egitto, passò nell'India, assediò Diu, ma Anton di Silveira l'obbligò a ritirarsi.

V'andò purè Buranbeg, cui Humajum avea tolto il trono di Deli, ed Elkas Mirza a pregar assistenza contro suo fratello scià Thamasp, secondo sofì; il che offerse pretesto a Solimano di rompere nuova guerra alla Persia. Giunto a Tebris, prese Van, e svernato ad Aleppo, procedette nella Georgia; ma poichè Elkas Mirza era caduto prigioniero del fratello, Solimano voltò indietro.

Ibraim, guasto dai favori prodigatigli, vantava star l'impero in

cialmente il *Gulistan* o *Giardino dei fiori* in lode di Mirza Ibraim, ove tutte le rime finiscono in *gul*, che in persico significa *fiore*. Quando il poema fu recitato alla presenza del principe, questi interruppe la lettura con un verso — Da qual giardino uscì questo melodioso usignuolo? » e il poeta improvvisò: — Io son uscito, come il famoso Antar, dal giardino di Nisciapur; ma io non sono che il rovo, Antar era la rosa di quel giardino ». Il sultano le colmò di doni.

(15) Fu stampata in inglese a Bombay, 1831.

sua mano, trattava insolentemente gli ambasciatori europei. Solimano tollerava fin l'arroganza di lui, ma quando egli alla persiana s'intitolò sultan seraschiere, lo prese in sospetto, e la notte mentre al consueto dormiva in camera seco, lo soffocò.

Forse di sua disgrazia fu architettrice la sultana Rosselane. Questa russa ¹⁶, dicono di sangue regio polacco, colle grazie più che colla bellezza soggiogò il marito sì, che, contro l'uso, e' la dichiarò non schiava ma moglie. Intrigante, ella sovvertì l'harem e il palazzo; consigliò varie spedizioni soltanto per ingrandire il suo genero Rustem, valentissimo guerriero al par che dotto, e pronto a servirla ne' suoi delitti. Insinuò al marito una terza spedizione contro scià ¹⁵⁵⁹ Thamasp che aveva fatto correrie nel Kurdistan e nell'Erzerum, sperando che Rustem vi si segnalerebbe, ed essa intanto potrebbe spiare al figlio Selim la via del trono, a scapito di Mustafà e Bajazet, figli maggiori di Solimano. Tramò dunque la costoro ruina con Rustem, il quale mosso alla spedizione, da Akserai nella Caramania ove svernava, spedì a Solimano d'aver scoperto nell'esercito una trama per sollevare Mustafà soppiantando il padre. Tosto Mustafà è strangolato; ma i gianizzeri levano rumore perchè sia punito Rustem. Il sultano gli toglie i suggelli per darli ad Ahmed conquistatore di Temeswar, ma questi ricusa se non gli prometta più non ritorglieli. Solimano gli attenne la parola; giacchè quando Rosselane lo indusse a ripristinare Rustem, per non mentire so uccidere Ahmed. A fine la zizzania seminata allignò, e Bajazet levò le armi contro del padre e del fratello Selim; ma sconfitto rifuggì a scià Thamasp. Questi gli avea promesso ospitalità, ma posto in sospetto da Solimano e Selim, lo fece arrestare e strangolare con quattro figli; e n'ebbe un compenso di quattrocentomila ducati. Rosselane fu contentata del suo desiderio.

Tante guerre arricchivano l'erario per le spoglie dei vinti. In quel tempo i possessi della corona rendevano cinque milioni di ducati; tre le altre entrate. Solimano crebbe da dodici a ventimila i gianizzeri, a quarantamila uomini l'esercito stabile; ma alcuna fiata n'ebbe sull'armi fin ducencinquantamila. La guardia del serraglio tolse ai gianizzeri e agli spah per darla ai bostangi o giardinieri, corpo nuovo. — Gran fortuna per l'Europa che il genio delle conquiste cessasse con Solimano; altrimenti come avrebbe essa potuto schernirsi durante la guerra dei Trent'anni?

Moltissime fabbriche egli compì a Costantinopoli, a Gerusalemme, alla Mecca, altrove; ma soprattutto decantata fu la sua moschea. Il

(16) Niemcewicz, in un giornale polacco del 1822, pubblicò un viglietto di Solimano al re Sigismondo di Polonia, ove diceva: « Il tuo ambasciatore Opalski potrà dirti quant'è felice tua sorella mia sposa ».

suo fu pure il secol d'oro della poesia ottomana; nove poeti contemporanei formarono una plejade attorno al suo trono¹⁷; egli medesimo verseggiò sotto il poetico nome di Muhibbi, cioè amante per amicizia¹⁸. Allora fiorì Abdul Baki, principe della lirica turca, come Montenebbi e Afiz sono dell'araba e della persiana. Solimano lo incoraggiò e premiò, dandogli un diploma che gli assicurava eterna gloria. Tocca ai re a distribuirla?

Tollerò il caffè e i vasi d'oro e d'argento: pubblicò un codice criminale, ove mitigava l'antico rigore, lasciando però la pena a discrezione dell'accusatore, talchè i delitti possono scontarsi a prezzo; e nella prova testimoniale obbligò i giudici a numerare i testimonj, non a pesarli, onde è sicuro dell'impunità chi può procurarsene buon numero di falsi.

Ebb'egli un concetto che avrebbe rovinato la Russia nel suo nascere, qual era d'unire il Volga col Don, mettendo così in comunicazione il mar Caspio col Nero, e difendendoli con tre fortezze; conquisterebbe Astracan e Kasan alla Porta, per tenere in soggezione la Moscovia.

Tuttochè così grande, avviò la decadenza della sua nazione; del che lo storico turco Kotcibeg queste cause assegna. Primo, egli non apparve più nel divano, se non pel dichiarar guerra; del resto tenevasi dietro una cortina, come gli antichi despotti d'Oriente, crescendo il prestigio della maestà, ma scapitando di autorità reale. Secondo, collo scegliere a granvisir il suo falconiere, diede il mal esempio di portare alle alte dignità i favoriti senza percorrere le funzioni intermedie; onde intrighi per ottenerle, e inesperienza dopo conseguite. Vinto dagli irresistibili vezzi di Rosselane, lasciò che l'harem si mescolasse agli affari di Stato. Arricchì con eccessivi assegnamenti i granvisiri; infine comportò trafficassero degl'impieghi per soddisfare al lusso e ai vizj che questo trae seco.

Aggiungiamo che Solimano, vedendo le discordie insanguinare ciascun regno per opera de' figli che soleansi educare nei governi e a capo degli eserciti, stabili crescessero ne' serragli, lontano dalle armi e dai bascialati: col che prevenne le guerre civili, ma preparò capi imbelli ad una gente per essenza guerresca.

(17) Di questi ed altri veggasi HAMMER, lib. xxxiv.

(18) Sia saggio di sue poesie la gazela seguente: « Non crediate che il petto abbia rosso dalle lagrime; è la fiamma del cuore che vedete trasparire. Se mi sprofondo come il loto nell'onda delle lagrime, esse si rompono sulla mia testa. Le palpebre stanno guardiane colla spada sanguinosa per atterrire gli amanti e rimuoverli dall'affrontarmi. Il cuor mio nuota in fiotti di lagrime; quelli che il vedono, passano sul mio corpo. Muhibbi non può andare nel paese dell'amico; chiusa è la via dalle mie lagrime ».

CAPITOLO IX.

Lingua latina e italiana.

Dalle narrate miserie e dalle maggiori ove stiamo per entrare, ristoriamoci collo splendore delle arti e della letteratura, splendor tale da abbagliare contemporanei e posterì, e fare che, per Raffaello, Michelangelo, Tiziano, l'Ariosto, si dimenticassero il Leyva, il Medeghino, il Baglione, e si chiamasse d'oro il secolo del Valentino e di Carlo V.

Nell'età precedente vedemmo, dopo i segnalati esempj di Dante, Petrarca e Boccaccio, tornarsi alla lingua latina, tanto più da che uno stormo di pedanti, venuto dalla vinta Grecia senz'altro modo di vivere che l'insegnar le lingue morte, faticava a tenerle in quell'onore, da cui le sbalzava l'inettitudine loro ad esprimere le idee d'un'affatto mutata civiltà. Per vero dire, la lingua latina era agl'Italiani una specie di vanto nazionale, compiacendosi ne' tempi gloriosi, quando coloro, ch'essi chiamavano avi, dominavano i Barbari da cui adesso trovavansi calpestati; e lo scrivere pretto ciceroniano pareva tornare ai tempi quando dalla tribuna con quelle parole si esprimevano liberi sensi.

Il facile Roscoe, che finse buono come lui il secolo di Leon X, ma nè il conobbe nè il fece conoscere, trova i nostri latinisti pari ai contemporanei d'Augusto ¹, e tale sentenza Giovan Pontano; giudizio nulla più vero di quando chiama grande il Bojardo, e dice che l'*Arcadia* del Sannazaro supera quanto l'Italia avea fin allora prodotto; l'Italia di Dante. Dicasi però che qui si trovavano i migliori latinisti; e sì che più costava la purezza perchè mancavano buone grammatiche e dizionarj, onde ciascuno dovea per fatica propria accattar voci e frasi. Il primo vocabolario che meriti menzione, fu d'Ambrogio Calepio, comparso in Reggio il 1502, e d'edizione in edizione cresciuto, sinchè in quella di Basilea del 1584 comprese ben undici lingue.

Tanto più era necessario che gli stampatori non fossero gente manovale e mercadante, ma veri eruditi, quali Froben e Oporin in Isvizzera, nei Paesi Bassi Cristoforo Plantin, a Parigi molti, ma principalmente Roberto, Enrico, Carlo, Paolo Stefani ². Roberto, che è

(1) Se i miei giudizj deviano al spesso da quei del Tiraboschi, del Quadrio, del Corniani, del Ginguéné e simili, mi s'imputi a gusto non a ignoranza di causa; e chi vuol ribattermi, non s'acccontenti di citare l'altrui autorità.

(2) Josse e Corrado Badio, Gilles Gourmont, Filippo Pigouchet, Corrado

1103-59 il più celebre, sapeva anche d'ebraico, alle edizioni de' Classici poneva note e prefazioni, e senza fine corresse e ricorresse il suo *Thesaurus linguæ latinæ*; e De Thou arriva a dire che esso contribuì a render immortale il regno di Francesco I, più che le splendide gesta di questo. Instancabile nel corregger le bozze, poté riuscire a ciò che neppur sembra credibile, di lasciar un solo errore nella Bibbia latina e quattro nella greca. Aveva intrapreso anche un dizionario greco, che fu pubblicato da Enrico Stefano (1572), colle parole disposte secondo, non l'alfabeto, ma le radici e il significato; metodo meno comodo, ma più ragionevole.

Aldo Manuzio maggiore avea sulla porta del suo gabinetto: *Se vuoi nulla, spicciati, e subito va; se pur non vieni come Ercole allo stanco Atlante, per sottoporre le spalle; che in tal caso sempre vi sarà da fare e per te e per chiunque venga*. Formò una *Aldi Neoaccademia* per ragionare di letteratura, e scegliere i lavori da stamparsi e le lezioni da preferire. E unò stuolo, non di molto ingegno, ma di assai pazienza, si dedicava a pubblicare e illustrar gli antichi; come Scaligero, Lipsio, Casaubono. Anche Pier Vettore procurò eccellenti edizioni e traduzioni di classici. Anton Maria Conti detto Majoragio, che avvivò l'eloquenza in Milano, e vi eresse i Trasformati, fece innumerevoli opere d'erudizione, impugnò i *Paradossi* di Cicerone, —1555 di che gli mosse guerra furibonda Marco Nizolio autore del *Thesaurus ciceronianus*. Esso Majoragio accusato al patrio senato d'irreligione per essersi chiamato Marc'Antonio, si scagiona col dire che, non v'avendo esempio in classici di Anton Maria, non avrebbe potuto scrivere in latino puro il proprio nome. Qual era più ridicola, l'accusa o la discolpa? —1566

Ma era di quegli eruditi l'amar dell'antico finò la ruggine e le scorie; avrebber voluto annichilare la propria personalità per farsi una maschera alla greca e alla romana. Paolo Manuzio ed altri escludevano ogni parola non di Cicerone, neppur sempre accettando quelle d'amici di lui. E poichè non v'ha genia più litigiosa dei pedanti, ne sorgevano ogni momento battaglie che s'appigliavano a tutto il regno letterario, tra Poliziano e Bartolomeo Scaligero, tra Fiorentini e Napoletani, sempre in proposito di parole e parole. Vero è che ciòolgeva le ricerche sopra l'antichità; ma vi appariva più buon volere che critica e soda erudizione. Neppure trattavasi di studiar il latino per arricchire l'italiano, anzi questo pretendevasi indegno delle scienze; e alla coronazione di Carlo V, Romolo Amaseo

Neobar, Dionigi Janot, Simone di Colines, Adriano Turnebo, Guglielmo e Federico Morrel, Biené, Cristiano Wechel, Mamerto Patisson, Michele Vascosan. — Vedi *RENOUARD, Annales de l'imprimerie des Etiennees*. Parigi 1837-38.

arringò davanti al papa e all'imperatore, sostenendo doversi lasciarlo ai treconi e al vulgo da cui trae il nome. Ma il latino non essendo più la lingua del pensiero, ne veniva uno sciagurato divorzio tra questo e le parole, e uno studiar la frase e lo stile indipendentemente dalla naturalezza. Quindi anche nell'italiano gli artifizii periodi e le sconvenevoli trasposizioni; quindi le adulazioni syvergognate, perchè consideravasi lo scrivere come un' arte, non come una manifestazione; quindi la pedantesca misura fin nello stile epistolare e domestico, e quell'aria pomposa e cortigiana che ritrae l'età.

Eppure questi scrittori latini formavano veramente una repubblica letteraria europea, potente per questa medesima lingua e per l'unione, quasi volessero coll'accordo opporsi all'universale predominio della forza. Nè usciva opera, che non recasse in capo una ghirlanda d'epigrammi e testimonianze, nulla più ridicole di quelle che oggi compriamo dai giornalisti o con danaro o con umiliazioni anche peggiori; e i laudatori si riputavano lieti di produrre gli ignoti lor nomi in una falange.

La poesia latina ebbe insigni cultori nel Sannazaro, nel Fracastoro, nel Flaminio, nel Vida. Con quanta tenerezza non saluta Jacopo Sannazaro la patria, allorchè esule volontario seguiva Federico II ultimo reale di Napoli, venduto ogni aver suo per fornire ai bisogni del mecenate prigioniero! ³ Somma purezza, eleganza, e virgiliana armonia spira il suo *De partu Virginis* (1526), benchè annojino quelle ninfe e Protei e Febi misti coi dogmi più venerabili, al modo che sul suo sepolcro sono eretti Apollo e Minerva, fauni e ninfe in chiesa cristiana. Girolamo Vida cremonese cantò con molta agevolezza un' *arte poetica*, e il *giuoco degli scacchi* (1527), e il *baco da seta* (1537),

(3) *Parthenope mihi culta, vale, blandissima siren;*

Atque horti valeant, hesperidesque tuæ.

Mergillina vale, nostri memor; et mea flentis

Serta cape, heu domini munera avara tui.

Maternæ salvete umbræ, salvete paternæ,

Accipite et vestris thurea dona focis.

Meve nega optatos, virgo Sebethias, amnes;

Absentique tuas det mihi somnus aquas.

Det sesso æstivas umbras sopor, et levis aura,

Fluminaque ipsa suo lene sonent strepitu;

Exilium nam sponte sequor. Sors ipsa favebit.

Fortibus hæc solita est sæpe et adesce viris.

Et mihi sunt comites musæ, sunt numina vatum;

Et mens læta suis gaudet ab auspiciis;

Blanditurque animo constans sententia, quævis

Exilii meritum sit satis ipsa fides.

Epigram. ep. 7, ed. Comino.

1483
-1553

affrontando la difficoltà di precetti aridi e non più sentiti in latino: nella *Cristiade* (1535) spira pietà verace e schiva di liscio profano, traendo dal soggetto miglior partito che non il Sannazaro, cui però a pezza non raggiunge in dolcezza e dignità. Girolamo Fracastoro veronese, per cui la musa era un sollievo da studj più severi, strano tema scelse nella *Siflide*; ma associando le due abilità di medico e poeta, seppe nobilitarlo con belle digressioni, e palliare la schifezza indecente dell'argomento, non men che i contorcimenti e l'aridità precettiva; armonioso sempre, benchè lontano dalla soavità di numero e dalla parsimonia di Virgilio. Il Navagero odiava tanto le arguzie e i lambiccamenti di Marziale, che ogn'anno in ecatombe alle Muse bruciava quanti esemplari trovasse di quel poeta. Da lui intitolò il Fracastoro un dialogo sulla poesia, dove elevandosi sopra la meschinità dei precettori, ne pone l'essenza nell'ideale, qual viene inteso da una recentissima scuola filosofica.

Purissimo e inaffettato dettò il Sadoletto; e con magnificenza Pietro Bembo. Pier Angelio Bargeo descrive in latino la *caccia dei cani e del vischio*, e la *Siriade* o le crociate. Marcello Palingénio (*Zodiacus humanæ vitæ*), in versi men belli de'concetti, riprova con acerbità la corruttela del clero. Basilio Zanchi bergamasco, valoroso poeta latino, morì prigioniero di Paolo IV. Aggiungiamo tre fratelli Capi-lupi; cinque Amaltei, *egregii fratres queis julia terra superbit*; Andrea Marone bresciano improvisatore, che l'Ariosto paragonò all'omonimo antico, e che morì di fame nel sacco del 27. Avendo Giovan Aurelio Augurelli umiliato a Leone X la sua *Crisopeja* o arte di far l'oro, questi il ricambiò con una borsa vuota, acciocchè vi mettesse quel metallo. Francesco Arsilli nell'elegia *De poetis urbanis* loda più di cento poeti latini viventi a Roma sotto esso Leone, e da' loro contemporanei paragonati ai sommi.

1484
-1558

Giulio Cesare Scaligero veronese è il primo moderno che nella sua *Poetica*, libro interminabile, pensasse ridurre a sistema l'arte dei versi con copiosissimi esempj. Nel parallelo tra Omero e Virgilio ravvisi l'uom di gusto più che di genio, con amor dell'eleganza non sentimento della forza, preferendo sempre Virgilio, come chi una dama di garbo e lisciata preferisse alla montanara incolta: ma, ch'è peggio, a Omero antepone Museo autore dell'*Ero e Leandro*. Anche Orazio e Ovidio crede superiori ai Greci, e con molt'arte sostiene un tema, che preso alla spicciolata non è sempre paradossoso. Rivede anche i moderni, fra i quali dà la palma a Fracastoro, poi a Sannazaro e Vida.

Altri si valevano delle forme e del linguaggio degli antichi a cose nuove, volendo parlar come quelli, ma vivere di vita propria; meno commentare e più scrivere. Collochiamo tra questi gli storici, i filosofi, e coloro che agitavano attuali quistioni civili, ai quali ben

tosto aprì vastissimo campo la Riforma. Pietro Martire d'Anghiera milanese, del 1488 portato in Ispagna, indi in America, fin al 1525 dettò ottocentotredici lettere sugli uomini e sugli avvenimenti contemporanei (T. VIII, pag. 140). Approva l'Inquisizione e l'intolleranza, indovina l'importanza della Riforma appena nata, descrive egregiamente le fazioni di Firenze, la battaglia di Pavia; e trattando della libertà degli Americani dice: « Nessun acconcio finora vi si trovò. I diritti naturale e pontificio stabiliscono che il genere umano sia tutto libero; l'imperiale distingue; l'uso pare tiri a qualche conseguenza contraria. La lunga esperienza vuole non restino liberi coloro che per natura inclinano ad abbominevoli vizj. Domenicani e Francescani scalzi, abitati lungamente in quelle parti, opinano niuna cosa disdirsi più che il lasciarli in propria balia » (ep. 806). Voi vedete ch'egli si toglieva dalla pratica inutilità, che è il carattere della maggior parte. Massimamente i Tedeschi voleano mettere in carta le minime inezie e frivolezze della lor vita, non tanto per egoismo e bisogno di sfogo e confidenza, quanto per dar a vedere che sapeano dire in latino e con frase acconcia e calzante.

Se ne levò fuori come un gigante Desiderio Erasmo, uomo di 1467
-1536 prontissima concezione, di studj robusti, di continuo buon senso, non pensatore profondo quanto osservatore sagace. Nato d'amore a Rotterdam, allievo della scuola di Deventer, ordinato prete, a Parigi diede lezioni particolari, poi studiò teologia a Lovanio; in Italia visse a lungo come ajò dell'arcivescovo di Sant'Andrea, e come correttore di Aldo; Enrico VIII lo chiamò in Inghilterra, Carlo V lo nominò consigliere pei Paesi Bassi; infine morì a Basilea. Attestano somma cognizione della greca e latina letteratura le sue *Adagiorum chiliades*, ove unì detti, sentenze, proverbj che esprimono col loro complesso l'antica civiltà, onde le spiegazioni filologiche condisce con argute osservazioni filosofiche e letterarie. In esse, e più nell'*Elogio della pazzia* mostrasi sagace osservator morale, si ricorda e si giova della *Barca dei matti* di Brandt, ma come uomo che vide da sè.

Gl'invidiosi che si ben dipinse nello scarafaggio ⁴, gli alzavano a fianco il Budeo, miglior grecista per ventura; ma la posterità fece ragione. Erasmo, amplificatore spesso gonfio, artista di stile, caustico sempre in modo da stuzzicar le fazioni, anzichè calmarle come ne avea pretensione, mordeva clero e principi: intendo i principotti di tutta Europa, e specialmente di Germania ⁵; chè del resto adulava

(4) « V'ha omicciatoli infimi, maliziosi, neri come lo scarafaggio, puzzolenti com'esso, e non men di esso abjetti, ma perseveranti, e che possono nuocere ai grandi, senz'essere buoni a nulla; atterriscono colla nerezza, stordiscono col rombo, stomacano coll'odore; vi ronzano attorno, vi si attaccano, vi restano affissi; vincerli è vergogna, e il trionfo vi lascia insudiciati ».

(5) *Quin omnes et veterum et neotericorum annales evolve, nimirum*

i potenti, i quali perciò ebbe cortigiani e adulatori. Carteggiava con Enrico VIII, Carlo V, Francesco I, Massimiliano di Sassonia; con ammirazione il salutavano Bembo, Sadoletto, Tommaso Moro, Melancton, Ulrico di Hutten, Giulio II e il suo successore; con archi trionfali era ricevuto nelle città; e se un'epistola si trovasse diretta al *principe degli studj*, all'*antistite delle lettere*, al *vindice della teologia*, era a lui recapitata senza esitare. Sicuro che ogni sua parola sarebbe un oracolo, deridendo tutti e non deriso mai, distribuendo l'immortalità, *deificando ciò che toccava*, secondo l'espressione del Moro, parve un gigante quando tutti sedevano: ma allorchè la voce di Lutero tonò, molti s'ammutarono a questo re della fama, che ondeggiante fra le opinioni altrui e le sue, non seppe prendere partito tra i Cattolici che avea bersagliati e i novatori che gli disputavano il trono.

Dell'efficacia sua rispetto alla Riforma parliamo altrove: per letterato, diremo come schiacciassero i pedanti che facevano guerra ai migliori filologi; nel *Ciceronianus* volse in beffa le manierate eleganze de' latinisti, mostrando come, malgrado lo scrupolo di mantenersi puri, incespicassero. E « prima e principal cura ponete a « penetrar bene nel soggetto; quando appieno lo possediate, le parole vi verranno in abbondanza, i sentimenti veri e naturali vi

ita comperies, viz sæculis aliquot unum aut alterum exstitisse principem, qui non insigni stultitia maximam perniciem invexerit rebus humanis . . . Et haud scio an nonnulla hujus mali pars nobis ipsis sit imputanda. Clavum navis non committimus nisi ejus rei perito, quod quatuor vectorum aut paucarum mercium sit periculum; et rempublicam, in qua tot hominum millia periclitantur, cuivis committimus. Ut auriga fiat aliquis, discit artem, exercet, meditatur: at ut princeps sit aliquis, satis esse putamus natum esse. Atqui recte gerere principatum, est munus omnium longe pulcherrimum. Deligis cui navem committas; non deligis cui tot urbes, tot hominum capita credas? Sed istud receptius est quam ut convelli possit.

An non videmus egregia oppida a populo condi, a principibus subverti? rempublicam civium industria ditescere, principum rapacitate spoliari? bonas leges ferri a plebeis magistratibus, a principibus violari? populum studere paci, principes excitare bellum?

Miro studio curant auctores ne unquam vir sit princeps. Adnituntur optimates, ii qui publicis malis saginantur, ut voluptatibus sit quam effæminatissimus, ne quid eorum sciat quæ maxime decet scire principem. Ezuruntur vici, vastantur agri, diripiuntur templa, trucidantur immeriti cives, sacra profanaque miscentur, dum princeps interim otiosus ludit aleam, dum saltitat, dum oblectat se morionibus, dum venatur, dum amat, dum potat. O Brutorum genus jam olim extinctum! o fulmen Jovis aut cæcum aut obtusum! Neque dubium est quin isti principum corruptores penas Deo daturi sint, sed sero nobis.

« scorreranno dalla penna; allora lo stile vostro apparirà pieno di
 « calore e di vita, strascinando il lettore, e dando fedele immagine
 « del vostro spirito; e quel che per imitazione aggiungerete, si fon-
 « derà con ciò ch'è vostro proprio ». Non era dunque una disputa
 di mere parole, ma quella perpetua fra gli uomini d'erudizione e di
 gusto, fra chi cerca il solido e chi il luccicante. E ben avea diritto
 Erasmo di fulminar costoro, che non badavano ad alcuna utilità della
 letteratura, donde veniva quell'eterno studio delle parole, che restò
 poi peste dell'Italia.

La preminenza concessa al latino facea qui trascurare l'italiano,
 che ormai più non si scriveva; e quando fu ridesto, camminò affet-
 tato, pretensivo, non analitico e chiaro siccome parlasi da chi parla
 bene, ma trascinandosi sull'orme della madre. Postavi poi cura e
 studio, comparvero grammatiche⁶ e discussioni e sofisticamenti sulla
 natura e sugli usi di quella, che nel secolo innanzi era stata ado-
 perata insignemente.

È notabile come gli Italiani, ogniquale volta si trovarono soffrenti
 ed ebbero precluse le quistioni politiche, si buttarono sopra quelle
 della lingua, siccome protesta della nazionalità che ad essi volevasi
 strappare. E prima litigarono sul nome. Il Trissino e il Muzio la vo-
 levano italiana; fiorentina il Varchi e il Bembo; sienese il Bargagli
 e il Bulgarini; toscana Claudio Tolomei⁷: e se ne fecero infiniti

(6) La prima ch'io sappia è FORTUNIO, *Regole grammaticali della vulgar
 lingua*. Ancona 1516.

(7) Il Salviati negli *Avvertimenti della lingua*, n. 21, s'infervora contro
 il Muzio e il Trissino e gli altri forestieri « i quali pronunziando la loro fa-
 vella in maniera che scrivere non si possono le loro parole, nè senza risa
 ascoltare, ci motteggiano nella pronunzia, e . . . dannano in noi la virtù che
 si disperano di poter mai ottenere . . . A tutte le cose che da coloro contro la
 la nostra lingua si son volute dire, bastata sarebbe questa risposta sola: che
 essi niuna cosa propongono, niuna ne vogliono provare; che mai allegano uno
 scrittore che di Firenze non sia. Biasimano il parlar nostro: chi allegano? il
 Boccaccio. Donde fu? del Frivoli. Avviliscono il nostro scrivere: chi lodano?
 il Petrarca. Donde fu? vicentino. Ci vogliono tor la lingua: a chi ricorrono?
 a Dante. Donde fu? bergamasco. Si vuol apprendere la lingua dagli scrittori.
 Chi son questi scrittori? Dante, il Petrarca e il Boccaccio? In qual linguaggio
 scrisse il Boccaccio? esso medesimo afferma di aver scritto nel vulgar fioren-
 tino. Il vulgar di Firenze ha delle scorrezioni. Chi lo dice? Dante. In che fa-
 vella compose il suo poema? . . . Ma se Dante ebbe in dispregio la sua favella,
 perchè vi scrisse dentro le quistioni del *Convivio*? perchè cotanto la lodò
 egli in quell'opera? Perciò che non la scrisse nel vulgar fiorentino nè in alcun
 degli altri, che nel libro della *Vulgare loquela* son da lui biasimati; ma nel
 vulgar illustre, raccolto dalle Corti e scelto da tutta Italia. E la *Commedia*
 in quale scrisse de' predetti vulgari? Pur nel medesimo illustre. E in qual città
 d'Italia fuor di Toscana si mandano fuori venti parole di quelle del suo poema?

libri, che meglio avrebbero sciolto il nodo adoperando essa lingua ad alcun che di elevato e degno. Poi il Giambullari nel *Gello tols* a derivarla dall'etrusca (che è ignota), con mescolanza d'ebraico e d'arameo; Celso Cittadini al contrario la faceva vissuta fin ai tempi di Roma antica; e a tutti soccorreano buone ragioni, perchè dalle scarse nozioni di filologia comparata non era a pretendere si elevassero a distinguere la maternità dalla fratellanza. Cose ragionevoli disse intorno alla lingua Baldassare Castiglioni, volendola fiorentina, ma di parole « proprie, elette, splendide, ben composte, *soprattutto usate ancora dal popolo* »; e si combinassero con « una spruzzata purità, gratissima agli orecchi ed agli animi umani » 8. E il Firenzuola scriveva: « Sempre ho usato quei vocaboli e quel modo di parlare che si permuta tutto giorno, spendendo quelle monete che corrono e non i quattrini lisci », il Davanzati dice che « di ciascuna lingua ottimo è quello che l'uso ha voluto accettare »; l'assunto medesimo sostennero con argomenti il Machiavelli, col fatto tutti quei che scrissero bene.

Eppure tali dissidj si rinnovano di tempo in tempo, per far credere agli stranieri e a noi stessi che siamo ancora a discutere sulle parole, invece d'occuparci di cose; che rimestiamo la tavolozza, invece di dipingere. Parve poi sempre fatale, che contraddittori e apologisti credessero ragioni le villanie, non s'elevassero mai alla natura de' linguaggi e al paragone di ciò che negli altri paesi intervenne, e, per angusto municipalismo, negassero la preminenza ai Toscani quegli stessi che pescano toscane eleganze per parere belli scrittori.

Una novità propose il Trissino, di distinguere l' *i* dalla *j*, l' *u*

O possonsi nel suo poema trovar venti parole che in Firenze da' nostri non si favellino? E che nuovo linguaggio, che inaudita rimescolanza, che centauro, che chimera, che mostro sarebbe quello, quando pur anche far si potesse, un mesuglio di vocaboli di forse trenta diverse lingue? E dove mai e quando mai fu veduta scrittura di questa guisa, o come la sifatta dir si potrebbe lingua, se *lingua non è quella, la quale o da alcun popolo non si favelli, o la quale alcun popolo per alcun tempo non abbia mai favellata*? Chi sarebbe che la intendesse pur mediocrementemente? dove s'avrebbe a far capo, dove a ricorrer per le proprietà? Se questa favella è sparsa per tutta Italia, perchè sola la città nostra la regola? perchè in lei sola si ritrovano le scritture di più autorità? perchè costoro non hanno mai altro in bocca che Dante, che 'l Petrarca, che 'l Boccaccio, che i Villani, che i fiorentini autori? E in qual guisa meravigliosa andarono questi nostri per tutto il corso della lor vita passeggiando per tutta Italia, a prendere cento vocaboli di Romagna, trecento di tutte le terre di Lombardia, altrettanto di Napoli e suo reame, e finalmente dieci di quel paese e quattro di quel castello? Che fatica, che stento, che infelicità convenne che fosse la loro in quel tempo! »

(8) *Il Cortigiano*, edizione dei Classici, vol. II. 52.

dalla *v*, smettere la *ph* per la *f*, il *th* per la *z*, e coll' *n* ed *i*, coll' *o* e *a* greci discernere il suono stretto o largo di queste due vocali. Sciaguratamente egli adoprà quest'ortografia in un poema illaudabile, e non essendo toscano errò nell'applicazione, onde gli si levarono addosso le beffe ⁹; egregio modo d'impacciar le cose buone! Pure alcune di tali innovazioni prevalsero, le altre rimangono desiderate.

Benchè alcuni suggerissero d'escludere dalle epistole il vezzo di dirigere il discorso all'altezza, eccellenza o signoria d'un altro, queste spagnolesche ostentazioni rimasero a dispetto del buon senso ¹⁰.

(9) Massime il Firenzuola.

(10) Il Caro a Bernardo Tasso: « ... Son risoluto, poichè le *Signorie* si sono intromesse che tra loro possa entrare il *Voi* quando gli piace, perchè non lo tengono manco di loro, e tanto più che l reverendissimo Bembo, che ne porta addosso e ne manda di continuo, ne fa questa mescolanza che voi dite. E oltre che la sola autorità di un tant'uomo possa servire per legge inviolabile, mi pare che sia accompagnata ancora con la ragione; perchè la *signoria vostra, la liberalità vostra, la vostra gentilezza mi fa e mi dice*, mi pare che sia un medesimo modo di parlare. E se dietro alla *vostra gentilezza* può seguire il *voi*, perchè non dietro alla *signoria*? Io per me non ne dubito punto. E perchè mi par bene che ci mantegniamo questo campo più largo che si può, non vorrei che c'intorbidasse l'esempio di monsignor Bembo, mettendoci quello scrupolo che voi dite, che potrebb'essere che le sue lettere non fossero autenticamente stampate. Mi risolverei ad un signore, per grande che fosse, chiamandolo nel principio e talvolta nel mezzo col suo titolo, come dire *sacra maestà, illustrissimo signore, reverendissimo monsignore*, e seguitare di parlargli per *voi*; e non crederei di toglii punto dell'onore nè della riverenza che gli venisse, quando vedessi che voi altri lo faceste. E nell'opere continuate ne son risoluto affatto, perchè ne abbiamo l'esempio degli antichi e de' moderni della nostra lingua medesima, non che della latina, come allegate voi; che a questo si potrebbe replicare, che ciascuna lingua ha i suoi modi ed i suoi privilegi, e che per questo l'esempio dell'una non serve all'altra. E di più son risoluto che ancora nelle lettere che si mandano si dovrebbe fare il medesimo; e che sia abuso (come voi dite) e superstizione ed adulazione ed intrico grande degli scrittori, e disgrazia e bruttezza delle scritture a fare altrimenti: ma non sono risoluto di voler essere io quello che ardisca di tor via quest'abuso, nè farmi capo o consigliere di quest'impresa contra l'universale. Tutto questo secolo (dice monsignor Della Casa) è adulatore; ognuno che scrive dà delle *signorie*; ognuno a chi si scrive, le vuole; e non pure i grandi, ma i mezzani ed i plebei quasi aspirano a questi gran nomi, e si tengono anco per affronto se non gli hanno, e d'errore sono notati quelli che non gli danno. Cosa che a me pare stranissima e stomacosa, che abbiamo a parlar con uno come se fosse un altro, e tuttavia in astratto, quasi con la idea di colui con chi si parla, non con la persona sua propria. Pure l'abuso è già fatto, ed è generale; e voi sapete che quando un fiume rompe con tutta l'acqua in un luogo, per un piccol rivo che n'esca, non si ferma la piena; bisogna o la potenza d'un solo, o che se ne tolga un grosso rivo la prima volta per iscemarlo. Ma finchè voi altri grossi correte, è forza

1470
-1547 Il Boccaccio, in grazia spesso di quel che ha di meno imitabile, divenne canone de' precettori della lingua, posponendo la casta semplicità de' suoi predecessori. Sovra lui sottigliò Pietro Bembo, nobile veneto, che chiamarono balio della lingua: avea quaranta portasogli, dall'un all'altro dei quali passava le sue carte, correggendole man mano; e ci ripetono aver dimostrato come si può scrivere pretto senz'essere nato sull'Arno. Concessa anche la regola, nego l'esempio, giacchè non vedo mai il Bembo scendere da' trampoli e dettar naturale, nel che sta appunto il pregio di chi ha nativa una lingua. Egli invece, fin nelle lettere, lavora a tessello di frasi altrui e strascico di periodi e ricorrenti latinismi, senza vigore mai. A tal modo uno può giungere colla fatica; e perciò molti lo tolsero ad imitare fra que'tanti che cercavano, non qual cosa dire, ma come dirla. Fu istituita anche cattedra di italiano per Diomede Borghese, che pretendeva in quarant'anni di studio aver ottenuto il titolo di arbitro e di regulator singolare della toscana favella.

Caduta la libertà fiorentina, si volse particolar attenzione alle regole della lingua, cioè quando cessarono i grandi scrittori; e per unico oggetto la prese l'Accademia fiorentina, istituita da Cosmo I. Pertanto si buttarono a leggere dissertazioni sopra un sonetto, un verso, una parola di qualche classico e principalmente del Petrarca; e poichè ciascuno voleva avere esordio, perorazione e congrua lunghezza, considerate quanto sciupio di parole in un secolo già tanto verboso. Il duca saviamente pensò gioverebbe alla lingua l'esercitarla in traduzioni, e perciò ne commise molte ad essi accademici, come di Aristotele al Segni, di Boezio al Varchi; al Salviati un'edizione del Boccaccio, che potesse leggersi senza pericolo; onde a quello toccarono i vituperi che al Braghettoni pittore.

In quell'accademia già era sorta una parzialità che dicevasi degli Aramei, perchè voleano trar l'italiana dalla lingua ebraica. Poi notati dallo stillar quintessenze, i membri di essa Giambattista Dati, Anton Francesco Grazzini, Bernardo Canigiani, Bernardo Zanchini e Bastiano de' Rossi fecero scisma, e raccogliendosi ad altre tornate, che chiamavano *stravizi*, perchè rallegrate dall'amenità del luogo, da festivo cicalare, da squisite cenette¹¹. Pier Salviati ammessovi, gli esortò a dare a quei ritrovi alcuno scopo certo, senza abbandonare l'originaria giovialità: onde formarono un'accademia, che per celia battezzarono della *Crusca*, togliendo per emblema il frullone;

che mi lasci rapire ancor io; e quando vedrò che un vostro pari ne sia divertito, e che il Tolomei sia saltato fuori, il quale sta ora gonfiatissimo per farlo, m'arrischierò ancor io ».

(11) La storia dell'Accademia della Crusca può leggersi in fronte al 1 volume degli *Atti* di questa, pubblicato nel 1819.

per seggiole le gerle del pane rovesciate, per sedia dell'arciconsolo tre macine, e ognuno un nome da tali simboli, l'Infarinato, l'Inferigno, il Rimenato, l'Insaccato; Grazzini volle ritenere il titolo suo primitivo di Lasca, perchè questo pesciatto lo a friggerlo s'infarina. Continuarono così a mandar fuori cicalate bizzarre, finchè assunsero di compilare il vocabolario della Crusca: sgomento de' pedanti, beffa dei frivoli, ammirazione di chi ne conosce l'intento e l'uso. Era il primo che di lingua viva si compilasse; e quantunque persuasi che la favella d'una nazione sia un dialetto elevato alla dignità di lingua scritta, e che in Italia il fiorentino meriti questo vanto, gli Accademici non s'accontentarono (come poi col parigino fecero quelli di Francia) di dar tutte le voci dell'idioma toscano, ma le rinfiancarono d'esempj. Era il tempo ancora dell'autorità; i filologi, abbaruffati sopra il valore di parole latine, non poteano risolvere che per esempj scritti; l'illustrazione de' Classici era l'oggetto di moltissime opere, di moltissime accademie, e singolarmente della fiorentina. Adunque i Cruscantì munirono ogni voce e i varj significati di essa con testi, credendo dare autorità ai modi, e chiarire il senso degli autori.

Ma poichè negli autori non si trova tutta la lingua, anzi solo la minor parte, i Cruscantì ricorsero a scritture ove sogliono abbondar le parole d'uso familiare; come ricettarj, zibaldoni da bottega e somiglianti. Di più si fece; alcuno prese a scrivere componimenti col preciso scopo d'inserirvi voci di cui gli esempj mancassero, quali furono la *Fiera* e la *Tancia* del Buonarroto. Non sarebbe tornato più speditivo il mettere a catalogo le voci stesse, quali s'udivano dal popolo? Io lo credo; e crederò sempre rimanga ancora questo bel compito a qualche Toscano che voglia offrire un vocabolario, non voluminoso e da pochi, ma usuale e da tutti. Quale però fu fatto dagli Accademici, ha il merito, per quel tempo relevantissimo, di spiegare i Classici. Gli autori spogliati furono tutti toscani; cioè che, se anche nacquero altrove, scrissero in toscano, come l'Ariosto e altri fecero, e come tutti c'ingegniamo di fare.

Di ciò s'è recata grave accusa ai vocabolaristi, quasi volessero far un privilegio municipale dello scriver bene, mentre si citano onorevolissime eccezioni. Ma quando il Milanese o il Napoletano scrivono da senno, usano il dialetto delle lor patrie? Potrebbe scriver bene in italiano anche un di Francia: or conchiuderete che il vocabolario debba fare lo spoglio anche degli autori francesi? E il Lombardo e il Napoletano che scriva bene, donde l'imparò, se non dagli autori che cercarono avvicinarsi al toscano? e se di essi alcuno scriva secondo imparò dalla madre, chiamerete buona la sua dattura? Ascoltate invece il Toscano più incolto, emendatelo colle semplici avvertenze d'ortografia, e avrete un italiano, scorretto forse

di grammatica, insulso di stile, ma puro e proprio. Io non ho mai conosciuta altra soluzione ai litigi, perpetuati da coloro che, per basse gelosie municipali, negano ai Toscani un vanto indisputabile; il negano in parole, mentre col fatto s'industriano imitarli; e pretendono far della lingua un non so che di aulico e cortigiano, oppur restringerla agli scritti di autori morti, mentre, se vuol dirsi ed esser viva, ha bisogno di correre sulle bocche, secondare il corso delle idee, vestire i nuovi pensamenti. Fuor del popolo non si dà progresso.

Gli Accademici errarono spesso nell'interpretazione degli autori; non sempre usarono testi corretti, benchè l'emenda di questi fosse uno de' loro intenti; non registrarono a pezza tutte le voci neppur d'essi autori; diedero per vivo ciò che era quatruiduano, per comune ciò che era d'un luogo o d'un tempo particolare; fin errori e storpiature registrarono, pel proposito di spiegare gli autori. Sovratutto erano vacillanti nella grammatica, allora in fasce; scarsi nella critica, nata appena. Quindi pecche vere, confessate da essi medesimi nella prefazione, riparate via via nelle stampe successive, ma lasciandone altre che diedero facile messe a chi volle appuntarneli o supplirne le dimenticanze. Sensatissime e piccanti e miniera ai futuri sono le postille che vi pose Alessandro Tassoni, appena uscito il Vocabolario, con frizzo più pungente che non si dovesse aspettare da un accademico. Benedetto Fioretti pistojese (che, con vocabolo composto di tre idiomi, s'intitolò Udeno Nisieli, cioè uomo di nessuno se non di Dio) pose saviissime note in margine ad una copia che, comperata a caro prezzo, giovò alle posteriori edizioni del Vocabolario ¹². Il quale resterà come bel monumento storico: e noi, aborrendo le scurrilità lanciategli, lo abbandoneremo sol quando ci abbiano forniti d'uno migliore.

Ma a ciò si richiedono condizioni, che non sono letterarie.

(12) Un accademico della Crusca confessa che la colpa principale di questa è il restringersi all'autorità dei passati, anzichè dar la lingua viva. « Il vocabolario della Crusca ha questo di particolare sopra quelli di Francia, di Spagna e d'Inghilterra, che, laddove essi sono una sicura guida nelle rispettive lingue, il nostro c'inganna addirittura delle dieci volte le otto, e ciò perchè noi non siamo ancora tanto coraggiosi d'approvare per buono, come gli altri popoli fanno, quello che di mano in mano si parla e non altro ». MAGALOTTI.

CAPITOLO X.

Letteratura italiana.

Più dei precetti, più delle accademie giovano alle lingue le opere; e di queste comparve tale ricchezza in Italia, da non solo assicurare il trionfo del nostro volgare, ma da rendere la letteratura nostra modello alle forestiere, non altrimenti che le classiche dell'antichità. La prosa prendeva ordine, non più abbandonata al caso e all'ispirazione, e nei migliori deponeva l'affettazione latina. Del cardinal Bembo, uomo di larga erudizione e ricchissime lettere, e dei primi a conoscere l'importanza delle medaglie, danno per squisita la canzone in morte del fratello, e i sonetti in morte della Morosini, madre de' suoi figliuoli: ma il cuore non mel disse. Nella storia del momento più fortunoso per la sua patria (1487-1513) rimane narratore superficiale; estranio agli affari di Stato, non potè animar il racconto coll'interesse della verità; e se talvolta dipinge bene, non penetra mai nelle cause recondite, sicchè più frivola non potrebb'essere una gazzetta. La scrisse egli medesimo in latino e in italiano, e noi lo poniamo qui piuttosto che fra gli storici, perchè il merito suo consiste nella compassata eleganza, e nel travestire idee nuove con espressioni antiche. Tali pure sarebbero i suoi *Asolani*, ragionamenti nella villa della regina di Cipro, la cui conclusione è di confortar i giovani ad amare.

Coltissimo scrive monsignor Giovanni Della Casa da Mugello, e qual 1503-61 si conviene a' precetti di buone creanze; ma come lavoro morale non reputiamo gran fatto il *Galateo*, il quale compiacente più che retto, confonde la cortesia colla moralità, e ogni importanza attacca ad atti esteriori, che non vagliono se non venendo dal cuore. Buona parte va nell'insegnare a raccontar accidenti e novelle alla brigata; arte precipua del colto conversare d'allora. Il libro degli *Uffizj* insegna come cattivarsi i grandi per conseguire onori e fortuna. Non potendo di dolcezza, lodano la sua poesia di nobiltà di pensieri e immagini vivaci. Il papa gli affidò il processo del Vergerio, vescovo apostato, il quale fuggito tra i Protestanti, nel ricambiò con furiosi attacchi, cui pur troppo davano presa certi suoi lubrici capitoli, i quali gl'impedirono di « mutare il cappel verde in rosso ».

Tipi di magniloquenza sono giudicate le sue orazioni: ma come darsi a intendere di persuadere a quel modo? Aggiungi lo sconcio variare di sentimenti, sicchè nell'una tesse panegirici a quel mede-

simo Carlo V, che in due altre avea mostrato peste d'Italia e rovina d'ogni libertà¹; in quella confonde perfino la giustizia colla volontà

(1) « Io non saprei bene affermare, serenissimo principe, quali sieno più, coloro che la potenza e la cupidità dell'imperadore non conoscono, o coloro che conoscendola, e grande e spaventevole riputandola, stordiscono, o come piccioli fanciulli, desti la notte al bujo, temendo forte, per soverchia paura si tacciono, e soccorso non chiamano, quasi l'imperadore, come essi facciano zitto o motto, così gli abbia a trangiottire e divorare incontinente, e non prima.

« Che voglion dire tante vigilie, tanto dispendio, tanto travaglio, e tante fatiche dell'imperadore? o a qual fine o a qual termine vanno? Altro che recare Italia e l'universo in sua forza, e la sua potenza e la sua signoria dilatare, e distendere più là che già i confini del mondo non sono, come egli nelle sue bandiere scrive di voler fare?...

« E siamo certi che niun pensiero, niun atto, niun passo, niuna parola, niun cenno dell'imperadore ad altro intende, nè altro opera, nè d'altro ha cura, che di torre, o come altri stimano, di ritorre gli Stati, le terre e le città de' vicini e de' lontani, e all'imperio o darle o renderle; ed in ciò si consumano i suoi dilette e le sue consolazioni tutte. Queste sono le sue caccie, questi gli uccelli, questo il ballare, e gli odori; e il vagheggiare, e gli amori, e i carnali appetiti, e le delizie sue...

« Ecco adunque, serenissimo principe, i misericordiosi e magnanimi gesti dell'imperadore, i quali, coloro che di sua parte sono, in tanta gloria gli attribuiscono: uccidere i re non nati ancora, anzi pure ancora con concepiti e generati, nè da doversi concepire; e alle afflitte città, che nelle braccia sue si gettano, ed a lui per alcun rifugio corrono, mugnere il sangue, e gli spiriti suggere, e la vera libertà, onde essi l'han fatto depositario e guardiano, rivendere, anzi renderla loro falsa e contraffatta e di mal conio impressa...

« Ricordisi adunque la serenità vostra, che questa medesima lingua, e questa medesima penna, che artificiosamente v'alletta e adesca colla sua falsità, Roma arse, e gli altari e le chiese e le santissime reliquie ed il vicario di Cristo, anzi pure il santissimo corpo di sua divina maestà tradì, e diede in preda alla barbarica ferità ed all'eretica avarizia: perocchè la santa memoria di Clemente fu con tre false paci e non con alcuna real guerra vinto; chè io ho lettere e gli strumenti autentici di tutte tre veduti...

« E i suoi parentadi, quali, e come fatti? Bruttarsi le mani nel sangue dell'avo de' suoi nipoti, e il suocero di sua figliuola ucciso gittare a' cani, e la sua stessa progenie innocente cacciar di Stato, sono le sue tenere e parentevoli carezze... Oh infelice, oh sfortunata, oh travagliata, oh veramente ebra e sonnacchiosa Italia!

« L'imperadore vuol abbattere e disertare santa Chiesa, e in ciò è fermissimo e pertinace; ed oltre a questo, non essendo a sua maestà per tutto il tradimento di Piaccenza cessata ancora l'ira, nè avendo il suo sdegno col sangue di quel misero duca satollo, la vita e lo spirito di sua beatitudine appetisce, e vuole similmente il re cristianissimo cacciar di Piemonte e di Francia, e distruggerlo ed ucciderlo; nè mai da questo suo proponimento in alcuna maniera nè per alcun accidente s'è potuto rimuovere... »

di esso¹, in queste esagera l'avidità sua nell'invadere l'altrui; e dopo avervi predicato la libertà d'Italia, altrove esorta a ridur Siena in dominio della famiglia Caraffa.

Ed orazioni si facevano allora per ogni occasione; ma qual raggiunge l'eloquenza vera? Non un buon predicatore sorse in quel meriggio delle lettere. Per via severa camminò frà Girolamo Savonarola, tutto impeti, e con movimenti qua e là di vera eloquenza; ma quella che arte chiamano gli manca, e troppo spesso converte il pulpito in tribuna. D'orazioni profane un migliajo rimane, ma chi le legge! vero coraggio vuolsi a trangugiar quelle di Leonardo Salviati, tant'è il profluvio di voci oziose, e il viluppo di membri e membretti. Sull'imitazione di Tullio cammina Speron Speroni. Questa palma mancante all'Italia pretese cogliere Alberto Lollio con arringhe di freddissima eleganza, sovente sopra soggetti immaginarj, e sostenute collo scolastico puntello di figure retoriche e luoghi topici un dopo l'altro; talchè somministrano abbondanti esempj ai precettisti, e noja insuperabile ai lettori.

Piacerebbe l'avere i ragionamenti onde Fiorentini e Veneziani persuadevano al meglio della patria: ma quelli intarsiati ai racconti dal Bembo, dal Nardi, dal Varchi e peggio dal Guicciardini, sono esercizi d'arte a compasso, senza movimenti spontanei, e sovente guasti dall'imitazione. Bartolomeo Cavalcanti è più vero, e per ciò più robusto. Unite il discorso di Giovanni Busini al duca di Ferrara pei profughi di Firenze perseguitati da Clemente VII; quello di Jacopo Nardi a Carlo V sulle tirannie del duca Alessandro; e se vi piace, l'apologia di Lorenzino, e avrete tutta l'eloquenza politica di quella età, l'ultima cui fu permesso parlare.

E il non essere sorto un grand'oratore fu non ultima causa del non aver noi una prosa nazionale, come avemmo una poesia; prosa che in tutti gli scrittori apparisse unica di fondo, variata di colore secondo la materia, la persona, gli studj; prosa approvata dai dotti e insieme gradita al popolo, che vi riscontra le forme sue ma nobilmente atteggiata, le sue parole ma con arte disposte. E restammo fra una lingua colta e morta, usata spesso a materie inette; ed una viva, ma creduta solo acconcia a frivolezza, a commedie, a novelle, che saranno sempre il più ricco tesoro di bei modi, d'animosi tratti, di frasi calzanti.

Lo sciagurato insudiciamento che il Boccaccio fe della lingua di Dante e Petrarca, troppi ebbe imitatori; sicchè i novellieri italiani sono una fogna. Giovanni Sercambi lucchese finge, nella peste del -1494

(2) • E quantunque assai chiaro l'inizio possa essere a ciascuno che quest'opera (l'occupazione di Piacenza) è giusta, perchè ella è vostra e da voi operata...

1374, una brigata d'ogni condizione vada ad un viaggio per Italia, distraendosi con cencinquantasei novelle, la più parte oscene, tutte incolte. La *Filena* di Nicolò Franco fu messa un momento di sopra del *Decamerone*, poi dimenticata. Giovan Sabadini degli Arienti bolognese dettò settanta novelle *Porrettane*. Giraldo Cintio, cogli *Ecatomiti* narrati da giovani fuggenti a Marsiglia dal sacco di Roma, pretese insegnar la morale, e non fu letto; eppure somministrò il soggetto a più d'una composizione di Shakspeare. Sebastiano Erizzo fece sei *Giornate* di racconti prolissi, ma più castigati. Il Lasca,
 -1583 speciale fiorentino, oltre commedie di candidissima lingua, di scarso intreccio e di pessima morale, scrisse le *Cene*, ove cinque garzoni e altrettante donne, spinti in casa d'una dama da un acquazzone, ingannano la sera novellando; e volge in riso dispettosamente anche
 1493 il tragico interesse che pur sa destare. Agnolo Firenzuola, monaco
 -1548 vallombrosano, dicono di condotta irreprensibile, nelle sguate scritte si mostra appassionatissimo della bellezza femminile, intorno alla quale stese un trattato fra invereconde particolarità e sogni cabalistici. In una brigata fa ragionar d'amore, e raccontare laide novelle innanzi alla « regina del suo cuore . . . bella e pudica quant'altre mai ». Anche dagli animali fa dar precetti ed esempj di moralità; e sul soggetto di Apulejo forma un *Asino d'oro*, accorciato ad altre idee. Tutto fiori e grazie e insuperabile trasparenza di stile, deh perchè l'adoprerò solo in frivolezze e scurrilità?

1480 Matteo Bandello da Castelnuovo di Scrivia, generale dei Domeni-
 -1561 canì in Milano, ostentò amori e cortigianerie a Napoli e Firenze; ottenne da Francesco I il vescovado d'Agen; e tra i pubblici affari e già vescovo, raccolse piuttosto aneddoti che vere novelle, imitando il Boccaccio. Non immaginò, come gli altri, qualche occasione di adunar gente a novellare, ma fe racconti separati, a ciascuno preponendo una dedica adulatoria. Unica e misera originalità; che del resto va con parlate prolisse, dialogo snervato, insulse particolarità, scarsa fantasia, caratteri sparuti, sempre insomma privo di drammatico movimento. Scrive non solo sgraziato ma barbaro³, e tanto meno tollerabile perchè lardella lo stile con frasi classiche. Il peggio però è l'aria schietta d'espore sconcezze, che diedero sciagurato appiglio ai Protestanti. Eppure il marchese Luigi Gonzaga

(3) « Dicono i critici che, non avendo io stile, non mi doveva mettere a fare questa fatica. Io rispondo loro che dicono il vero, ch'io non ho stile, e lo conosco pur troppo; e per questo non faccio professione di prosatore »
 BANDELLO. Confessione ancor più sgaujata è quest'altra: « Dicono i critici che le mie novelle non sono oneste . . . Io non nego che non ce ne siano alcune, che non solamente non sono oneste, ma dico e senza dubbio confesso che sono disonestissime . . . Ma non confesso già ch'io meriti di esser biasimato: biasimarsi devono . . . coloro che fanno questi errori, non chi gli scrive ».

gli affidò ad educare sua nipote Lucrezia; e monsignore se ne innamorò, ma platonicamente, e la cantò in molte liriche e in un poema di undici canti!

E fa scandalo non meno che meraviglia la disonestà di molte scritture d'allora. I canti carnascialeschi, che ripeteano dalle mascherate, sono lubricità più o meno trasparenti: i capitoli di monsignor Della Casa trovano tropp'altri riscontri: Francesco Maria Molza, che per affetto supera i contemporanei, fu licenzioso di vita e di scritti: del Tansillo è turpe il *Vendemmiatore*; pentito del quale, compose le *Lacrime di san Pietro*, gelato come sempre.

Danno lo stesso puzzo le commedie. Dalle latine traevano i caratteri e gli accidenti, e quella inevitabile catastrofe de' riconoscimenti: vi mesceano le immoralità de' novellieri, e volendo acconciarle alla giornata, introducevano caratteri moderni, insultanti alla morale e alla religione. L'oscenità è messa sotto gli occhi o agli orecchi degli astanti, ed eccitata l'immaginazione in modo che a pena si crederebbe. Quasi tutte versano sopra un intrigo salace; la mezzana è personaggio obbligato, come lo scroccone, la meretrice, lo scemo, il bargello; sempre l'avarò che ha nascoso il tesoro, dopo uscito ritorna indietro per assicurarsi d'aver chiusa la porta; e amici che si accusano d'aver ciuffato l'uno all'altro la ganza; e amanti che vogliono introdursi entro casse, e invece sono sequestrati alla dogana; e vecchie che rimpiangono gli anni in cui era possibile peccare; e fratelli somiglianti; e poverette che scopronsi figlie di gran signori. A questi caratteri generici e perciò senza interesse nè verità, innestavansene altri parziali: ora il Sienese, prototipo dell'imbecille, va a Roma per diventar cardinale, e dettogli che in prima bisogna farsi cortigiano, cerca lo stampo con cui i cortigiani si formano⁴; or donnicciuole sgomentate dell'approssimarsi del Turco; ora Spagnuoli tagliacantoni fugarono gli eserciti coll'ombra propria o col barbaglio dello scudo, eppure alla cantoniera abbandonano per paura il mantello o la cappa; ora l'Ebreo cacciato di Spagna viene a spacciar alchimie e truffare; più spesso vi son messi in scena i frati, o che vendono per cento scudi l'assoluzione al ladro, il quale esita fra la borsa, la coscienza e il buon senso; o che dicono alle comari l'appunto dei giorni che un'anima deve star in purgatorio, e quanto vuolsi a riscattarla. In tutte è professato il proposito di far ridere, come avviene nelle maschere portanti la caricatura di se stessi e la volontaria esagerazione, ovvero l'arbitraria giocosità di personaggi di convenzione; riso tutto di sensi e di fantasia non di ragione, non fondato su pittura evidente della vita, su opposizione di caratteri e di sentimenti: le situazioni patetiche, condotte dal soggetto proprio,

(4) *La Cortigiana* dell'Aretino.

par che evitino a studio; all'azione preferiscono il racconto; e nelle centinaja ch'io ne sfogliai, barcollanti fra la noja e la lascivia, non m'occorse una scena, una situazione, un carattere che credessi imitabili, o che mi dessero traccia de' costumi d'allora; nè per altro si leggono che per la spontaneità del parlare domestico, tanto rara fra gli altri classici.

La prima tra le moderne, nostrali o forestiere, è la *Calandra* del cardinale Bibiena, comparsa a Venezia il 1543⁵, ricalcata sui *Menecci*, sfavillante di festivi motti, di riboboli e d'oscenità. Gli *Straccioni* del Caro, la *Trinuzia* e i *Lucidi* del Firenzuola riscattano i comuni difetti colla coltura degli autori e col dialogo d'impareggiabile leggiadria. Il Cecchi come il Gelli calzajuolo hanno vanto per naturalezza e atticismo. Il Lasca v'innestò qualche germe di costumi nostrali. Dalla perpetua imitazione di Plauto e Terenzio si staccò alquanto l'Ariosto, pel quale il duca Alfonso fece costruir un teatro ove recitavano gentiluomini: l'Aretino cede in gusto quanto vantaggia in spirito: ma la *Mandragora* di Machiavelli mostra, avrebbe potuto formar un teatro nazionale chi avesse ardito abbandonare le orme degli antichi. Presto poi le commedie a soggetto tolsero agli autori la fatica del comporre, e agli ascoltanti la possibilità del criticare; fama europea acquistavano gli arlecchini e i pantaloni, e Mattia imperatore conferiva la nobiltà all'arlecchino Cecchini.

Un letterato doveva trovarsi accanto a ciascun grande, in ufficio di segretario, non solo per iscrivere a suo cenno, ma per trovare imprese e motti, dar idee di pitture o di feste, accompagnare di versi le domestiche solennità. Giambattista Sanga e il Sadoletto scrissero le lettere di Clemente VII; Berni quelle del Bibiena; Tolomei servì al Farnese; Flaminio al datario Ghiberti; Bonfadio al cardinale di Bari; poi al cardinale Ghinucci; Bernardo Tasso ai Sanseverino; e via discorrete. Da ciò la prodigiosa ricchezza di lettere di quel tempo, le più dettate con una scorrevolezza e precisione che si desidera nei lavori più studiati. Ma in quelle del Bembo e di Paolo Manuzio sentesi l'intenzione di stamparle; Bernardo Tasso è retore e pieu di sterite abbondanza; nobili, dignitose e d'artificio ben velato sono quelle di Claudio Tolomei e molte del Casa. Jacopo Bonfadio di Salò, caro al Bembo e al Flaminio, ma anche al ribaldo Franco e al Carnesecchi e al Valdes, ebbe a Genova cattedra di filosofia e incarico di scrivere gli annali, come fece con schietta eleganza latina, benché l'abitudine retorica lo strascini a lunghi proemj dottrinali e intempestive descrizioni. Coltissimo nelle due letterature, poeta migliore in latino che in italiano, prosatore egregio, massime nelle epistole, chi gli perdoni qualche lambieccaturà; forse la fama sua

(5) Non 1543, come in Tiraboschi.

restò ingrandita dall'esser condannato al fuoco per amori infami.

Annibal Caro nacque povero in Cittanova della Marca, eppur si direbbe vero toscano; con tanta proprietà adopera i modi più calzanti della lingua viva⁶. Servi ai Farnesi, e scrisse le loro lettere; ma veri modelli son quelle in proprio nome. Si lagna più d'una volta che gli flocchino versi ed encomj di gente sconosciuta, che poi pretende risposta; e che i libraj mettano a stampa le sue epistole⁷: il che ci mostra la passione universale allora per gli studj e l'importanza attribuita agli scrittori. Infatti una mano di letterati di mestiero, come il Porcacchi, l'Atanagi, il Dolce, il Ruscelli, raggranellavano ogni frivolezza de' migliori, per farcirne volumi da guadagno. E però abbiamo moltissimi carteggi alle stampe; farragine donde qualche paziente potrebbe stillare pochi volumi, importantissimi non solo alla letteraria ma alla politica storia. E basti accennar le *Lettere di Principi a Principi*, raccolte da Girolamo Ruscelli; preziosissime quanto avrà potuto addarsi il lettore dal nostro frequente citarle. Quelle d'artisti poi hanno meriti particolari e maggior libertà, e fanno conoscere quali fossero più o men colti, e come l'animo si trasfonda non men nelle tele che nelle carte.

1507-66

Tornando a dire del Caro, tutta la vita lavorò attorno alle opere sue, senza mai pubblicarle; ridottosi poi in riposo, pensò fare un poema, e per addestrarvisi prese a tradurre qualcosa dell'*Eneide*; poi sentendosi vecchio per un'epopea, tirò a fine quella versione. Son versi sciolti cinquemila cinquecento più dell'originale; onde il compatto del parlare antico scomparsa, talvolta la fedeltà è tradita o per errore o per negligenza, ma conservata la ricchezza e la docilità dell'autore; e rimane opera poetica, e dopo tanti tentativi e tante censure, la miglior veste che siasi data all'inarrivabile Virgilio. Mostrò primiero quanto potesse lo sciolto, arricchendolo d'infinita vaghezza di armonie, e di frasi e giri nuovi. Con greca venustà vulgarizzò gli *Amori di Dafne e Cloe* secondo Longo Sofista; e con grandiloquenza alcun che de' santi Padri.

D'ordine de' suoi padroni aveva egli scritto in lode dei Reali di Francia la canzone *Venite all'ombra de' gran gigli d'oro*, togliendosi

(6) Egli scrive: « Farò profession sempre di riconoscere tutto quel poco ch'io so di lingua dalla pratica di Firenze ». *Lettere*, t. III. c. 218 de' *Classici*.

(7) « Di grazia, signor Bernardo, quando vi scrivo da qui innanzi, stracciate le lettere, chè io non ho tempo di scrivere quasi a persona, non che a fare ogni lettera col compasso in mano: e questi furbi libraj stampano ogni scempiezza. Fatelo, se volete ch'io vi scriva alle volte, altramente mi protesto che non vi scriverò mai. Dico questo in collera, perchè adesso ho visto andare in processione alcune mie letteraccie, che me ne son vergognato fin dentro l'anima ».

dalla monotonia dei petrarchisti. I servidori di quella Casa e i molti amici di lui la levarono con lodi che mai le maggiori; ma altrimenti ne parve a Lodovico Castelvetro, arguto e schizzinoso modenese, e mandò attorno una, poi altre censure, sottili talvolta, ma d'una severità di gusto qual non si aspetterebbe in tempo, in cui il bello era sentito più che ragionato. Lo stomaco impaziente del Caro nol sofferse, ed uscì con apologie e risposte, or sue, or d'altri, or sue in nome d'altri, massime fingendo ciancie degli scio-peroni che frequentavano la via de' Banchi a Roma. L'altro risponde: si valica ogni confine di moderazione, e si divulga una delle liti più clamorose di questa litigiosa repubblica letteraria. Castelvetro ebbe il torto d'essere provocatore⁸; indi trovò gusto a mostrar acume, ed acquistare una celebrità che fin allora gli mancava. Scriveva egli le censure con impetuosa prontezza e colla vivacità di chi attacca; ma il Caro era sussidiato da amici, e principalmente dal Molza e dal Varchi, i quali gli davano pareri e correzioni, nè per queste toglievano il veleno d'improperj abiettiissimi. Villanie da piazza mai non furon dette con più eleganza che nell'*Apologia* e nei sonetti de' *Mattaccini*, ove la bile fece poeta il Caro; nè celie più spiritose si potrebbero opporre a ragioni ben rilevate. Donne gentili, cardinali, il duca di Ferrara s'interposero mediatori, ma inutilmente: i partigiani del Castelvetro denigrano il Caro a principi e cardinali; essendo ucciso un amico di questo, se ne dà colpa al Castelvetro; si dà colpa al Caro d'aver mandato sicarij contro il Castelvetro. Certamente il Caro avea scritto: « Credo che all'ultimo sarò sforzato a finirla per ogni altra via, e vengane ciò che vuole »; e fu chi sostenne che, coll'arte infame onde anch'oggi cotesti satelliti dell'arte subillano i governi contro il censurato, denunziasse all'Inquisizione il Castelvetro: alla quale imputazione diè luogo col dirlo « filosofastro, empio, nemico di Dio, che non crede di là dalla morte », e « agl' inquisitori, al bargello e al grandissimo diavolo vi raccomando ». Fatto è che il Castelvetro stimò prudenza rifuggire tra i Grigioni, e morì a Chiavenna.

Critico arguto ed assennato, chi non si sgomenti delle lungagne trova nella costui *Poetica d'Aristotele* molta erudizione e riflessi sottili, e franchezza di appuntare anche dove i commentatori non sanno che applaudire. Spesso egli censura Virgilio; trova in Dante

(8) È poco solito il dar ragione al Castelvetro; pure io confesso che quella canzone, reputata una delle più belle del Parnaso italiano, oltre stomacarmi per l'adulazione (il che i pedanti dicono non aver a fare col merito), pecca in troppe parti. Muse che stan all'ombra di gigli, è un'immagine falsa; falso il paragonar Francia a una *gran conca infra due mari e due monti*; sconcio il dire, *Ite, miei Galli, or Galli interi*. Più ancora m'offende l'affettata su- blimità.

pedanteria di parole scientifiche, ingrate e inintelligibili « a uomini idioti, per li quali principalmente si fanno i poemi »; incolpa di plagio l'Ariosto, oltre l'infedeltà storica sino ad inventare a capriccio i nomi dei re; e disse in Francia e in Spagna trovarsi scrittori grandi quanto in Italia.

Pensate come se ne scandolezzarono i pedanti che mai non gli avevano letti; come rabbuffollo il Varchi, il quale poi sosteneva Dante esser superiore ad Omero. Nè la quistione finì; giacchè per punta il Bulgarini s'aguzzò a cercare difetti nella *Divina Commedia*; il Mazzoni si levò a difenderla. A folla i commentatori del Petrarca tolsero a disputar delle parole; stillare ogni voce, ogni verso del cantor di Laura, ogni sentimento: la sua diva fu donna vera? se allegorica, chi rappresentava? e si scandolezzarono quando il Cresci osò crederla maritata: e così da lite nasceva lite, mentre Carlo V spegneva la libertà d'Italia, e Lutero crollava Roma.

Di mezzo al culto che prestavasi alle muse, ecco levarsi il ferrarese Giglio Gregorio Giraldi a sostenere, non solo la vanità, ma il pericolo del sapere (*proginnasma*); la medicina incertissima, garbugliosa la giurisprudenza, bugiarde e sofistiche l'eloquenza e la dialettica, laudatrice del vizio la poesia; i letterati imbecilli a governar le città e le famiglie; Roma, grande finchè rozza, essersi corrotta coll'ingentilirsi. Sono i paradossi che al filosofo ginevrino erano suggeriti dagli accessi di superbia, come al Gregorio da quei della podagra; il quale del resto conchiude avere scritto per pura ostentazione d'ingegno. Forse per penitenza ordì la storia degli Dei, poi quella ancor più scabrosa de' poeti anteriori e de' viventi.

Girolamo Muzio padovano, d'ingegno universale, diplomatico e guerriero, letterato e teologo, prosatore e poeta, sempre disputatore, diede egli stesso il catalogo degl'innumerevoli scritti che poterono « uscir dalla penna ad uomo che dal ventesimoprime anno della sua età fin a questa nella quale corre il settantesimoquarto, ha continuamente servito, ha travagliato a tutte le Corti di cristianità, e vissuto fra gli armati eserciti, e la maggior parte del suo tempo ha consumato a cavallo, e gli è convenuto guadagnarsi il pane delle sue fatiche ». Fece un' *Arte poetica*, notevole per franchezza di giudizi, appuntando l'Alighieri pei duri versi, Petrarca per mollezza, Boccaccio perchè prosastico ne' versi e poetico nella prosa; all'*Orlando* preferisce le commedie dell'Ariosto; e certe verità gli meriterebbero lode, se non venissero dal farnetico d'accattar brighe, che l'accompagnò quanto visse. Combattè l'Amaseo che relegava al trivio la lingua italiana; ma non la volea desunta da una città o provincia sola, bensì da ciascuna d'Italia; come, dic'egli, « un'insalata di diverse erbe e di diversi fiori ».

Degli storici, che son certo i migliori scrittori d'allora, parliamo a parte; qui soltanto diremo come neppur essi evitino la prolissità

1479
-15521496
-1575

1599
-1606 comune, nè le particolarità inutili al fine. Solo Bernardo Davanzati fiorentino, col proposito di mostrare come la favella nostra possa emular la madre in potente brevità, ridusse più conciso il concisissimo fra gli storici antichi. Che se si permise qualche ribobolo men confacente alla dignità del narratore, le più volte e intese a perfezione il suo autore, e lo riprodusse nella natura sua propria, restando insigne modello del vulgarizzare. Il suo *Scisma d'Inghilterra* è traduzione o compendio di Nicolò Sanderò, illanguidito dal lasciar via la parte politica; pure sulla fine Enrico VIII vi è retta-mente giudicato.

La poesia italiana era risorta con Lorenzo de' Medici, che v'adop- però una protezione più ragionata che il padre, e sostenuta col pro- prio esempio. Per imitare il Petrarca, più che per passione, celebrò la Lucrezia Donati con sottilità platoniche; non infelicemente tentò le pastorali e la satira, e canti caruascialeschi per le feste che, a spesa e direzione sua, rallegravano il carnevale. Nel poema del- l'*Ambra* encomiò una sua villa; nella *Nencia da Barberino* usò il dialetto contadinesco ad amoreggiare con indicibile vivacità e natu- ralezza una campagnuola; nell'*Altercazione* espose concetti di filo- sofia platonica, e nei *Beoni* una satira dell'ubriachezza. Ispirato dalla madre, compose anche laudi sacre, le quali si cantavano come quelle di frà Savonarola ⁹.

1454-94 Meglio meritò della poesia Angelo Poliziano, che, di mezzo agli studj filosofici e filologici, compose le *Stanze* per la giostra di Giu- liano de' Medici. Cominciatele con vasto disegno, sentì come l'eroe non fosse illustre quanto bastava ad un poema, e l'interruppe, ma dopo alzata l'ottava a magnificenza degna de' grandi epici futuri. Nel 1483, ad istanza del cardinale Francesco Gonzaga, distese in due giorni l'*Orfeo*, che è il più antico melodramma; e fu rappresentato in Mantova, e forse i cori si cantavano, recitavasi il resto. L'azione è scarsa, e tutto va in dialogo, prendendo a modello le *Bucoliche* di Virgilio, l'autore più conosciuto ed ammirato.

Entratane la moda, in niun'altra stagione si verseggiò tanto, dai principi sino ai facchini. Imitando il Bembo che aveva imitato Pe- trarca, nacque l'immensa fecondità dei sonettisti, tutti senza perso- nalità, sicchè letto uno conosci tutti; ma quanti sono passati nel cnor della nazione? Eppure questi imitatori furono imitati dagli Spagnuoli e da Milton ¹⁰. Non mancò chi li disapprovasse e deri-

(9) Non va taciuto Feo Belcari nobile fiorentino (-1484) che fece molte laude, e sempre trattò argomenti religiosi, serbandosi semplice in tempo di stile im- tralciato e latineggiante.

(10) Il tentativo di Gabriele Rossetti per mostrare che, sotto quelle amorose imbecillità, ascondevasi una dottrina arcana d'opposizione a Roma e di rige- neramento morale e politico, può piacere per l'assunto, lodarsi per l'erudita

desse, come il Muzio e il Lasca; Antonio Broccardo veneziano bersagliava senza pace il Bembo; Nicolò Franco imputava a Petrarca le miserie de' suoi pedissequi; Ortensio Landi diceva, il meglio de' loro libri esser i fogli bianchi; il Doni beffava queste girandole dei poeti, o capei d'oro, o sen d'avorio, o spalle d'alabastro. Non aveva ogni torto; e, me lo perdonino i maestri, se di tutte le liriche del Cinquecento si facesse un fuoco, non ne patirebbe la letteratura, e ne guadagnerebbe la gloria italiana.

Se però vogliamo scernere i migliori, Francesco Maria Molza di Modena cantò i variati suoi amorazzi, che lo resero spesso tribolato, e in fine il consumarono di sifilide; cercatissimo dall'amicizia dei dotti, buono in molti generi, grande in nessuno, riponeva il sommo dell'arte nel ben imitare. Il Casa diede al sonetto quella forza che nel Bembo gli mancava, e al verso la sprezzatura che gli cresce varietà e maestà. Bernardino Rota cantò in sonetti la donna sua, prima di sposarla e dopo morta. Francesco Baccuti, detto il Coppetta, schivò le durezza comuni agli altri. Angelo di Costanzo « dei sonetti faceva sillogismi e se ne teneva, e gli altri nel lodano. In un secolo sì fecondo tuttavia all'arti, il sentimento poetico era già ito, o si raccoglieva in poche anime. E' chiama la donna sua *dolce male*, ma teme accostarsele perchè la forza degli occhi di lei nol guarisca. Prega la penna spargere intorno il suo dolore, a cui le pareti domestiche sieno e culla e tomba... Se meno avesse scritto d'amore, sarebbe riescito più veramente poeta. Il tema sovente abbassa l'ingegno; raro è che l'ingegno nobiliti indegno tema » (TOMMASEO). Alcuni che di più nutrito hanno i sonetti del Baldi sopra le rovine di Roma. Monsignor Giovanni Guidiccioni di Lucca, adoperato alla corte di Roma e in ambascerie, fece sentire alcuno di que' suoni cui risponde la nazionale simpatia. Delle migliori ed ultime produzioni di quel tempo è l'ode di Celio Magno sulla divinità.

Fra quell'entusiasmo a freddo d'innamorati che piangono continuamente la crudeltà delle belle in secolo corrottissimo, era ad aspettar vigore? Lo stile artificiale si ammira per difficoltà superate e per armonica espressione d'inettissimi pensieri; tra la caratteristica frivolezza domina un gusto correttissimo, ed equa misura di pensieri; ma appunto perchè esanimi, cascano nel descrittivo, abilità dei semipoeti, manierati anche in questo. Pertanto si coltivarono que' generi della decadenza greca, la didattica e la pastorale. Luigi Alamanni e Giovanni Rucellaj cantarono la coltivazione dei campi e delle api, con amore della natura, appassionandosi per le semplici cure della pastorizia e dell'agricoltura, quali testimoni di

pazienza, ma non convince. Vedi *Il mistero dell'amor platonico nel medio evo, derivato dai misteri antichi*. Londra 1840 e seg. 5 vol.

cuor buono: la sazievole monotonia del primo ¹¹ e la prosastica cascaggine del secondo ¹² non impedi fosser dati come modello del verso sciolto; tant'era facile il secolo. Erasmo di Valvasone friulano scrisse della *Caccia*, ed oltre ciò l'*Angeleide*, poema sulla caduta degli angeli, donde il Milton tolse alcune cose, e nominatamente la infelice fantasia del cannone, adoprato in guerra dai demonj. Bernardino Baldi d'Urbino, studioso delle lingue e delle matematiche ¹³, poi abbate ordinario di Guastalla, di cui imprese la storia, lasciò molte versioni dal greco, e per passatempo dettò egloghe pescatorie, e il poema della *Nautica*, diffuso e spesso prosastico.

1458
-1530

Il Sannazaro napoletano fece quel che in Portogallo già si usava, il romanzo pastorale in prosa numerosa, mescolata di versi; ma in quella prosa ermafrodita non isfugge gli sconcj latinismi, che poi profonde ne' versi per servire all'impostosi legame degli sdrucchioli. Studiò Teocrito, il quale non avea studiato la natura; e si trasferì in campo affatto ideale, tra pastori colti d'ingegno e raffinati di sentimento, per quanto vive renda alcune pitture e veraci alcuni affetti. Poi *alle Camene lasciar fe i monti ed abitar le arene*, inventando le egloghe pescatorie ancor più artifiziate, per quanto ispirar lo dovessero le spiagge della sua Mergellina, le più belle che il sole indori.

Drammi pastorali vennero in sequela dell'*Orfeo*, reputati innovazione e perciò condannati dai puristi. Tali furono il *Sacrificio* di Agostino Beccari, rappresentato a Ferrara il 1554 a spese di quegli studenti; lo *Sfortunato* di Agostino Argenti, con musica di Agostino Viola o belle scene. V'assisteva Torquato Tasso, e dagli ap-

(11) Basta leggere la prima dozzina di versi. Eppure alcuno li dice « di tanta leggiadria e perfezione, che concorre arditamente con le *Georgiche* ». Bestemmia assurda, se non fosse frase da pedante.

- (12) Io già mi posi a far di questi insetti
Incision per molti membri loro,
Che chiama anatomia la lingua greca:
E parrebbe impossibil, s'io narrassi
Alcuni lor membretti come stanno,
Che son quasi invisibili a' nostri occhi.

Riporto questi versi anche perchè son forse la prima traccia di osservazioni entomologiche. Del resto, senza badare a scoperte moderne, egli adotta i pregiudizj antichi sopra la generazione.

(13) Nell'opera *Delle macchine semoventi*, p. 8, parla d'un Bartolomeo Campi da Pesaro, che « ardi di porsi a levarc dal fondo del mare la smisurata mole del galeone di Venezia: il che sebbene non gli successe, lo scoperse però giudizioso inventore della macchina, atta per sua natura ad alzar peso maggiore ». È dunque italiana l'invenzione, di cui oggi menano tanto vanto gl'Inglese.

plausi dati all'autore fu incitato ad emularlo, e compose l'*Aminta*, che poi fu esposta nel 1573 e superò tutti. Ivi i fiori poetici sono profusi; e l'uniforme lindura, e quel parlare tutti con altrettanta forbitezza, perfino il satiro, tempera agli amatori del vero l'ammirazione, che nei cercatori del bello suscita quella lambiccatisima composizione.

A Torino nel 1585 fu recitato il *Pastor fido* del ferrarese Giambattista Guarini. L'arte suprema nella drammatica di tener desta la curiosità, gli è ignota; in seimila versi stempera l'azione, ritardata da dialoghi lenti, da riflessioni vane, da luoghi comuni; nè sa connetter le scene: pure il frequente calore, il tutt'insieme della favola (tratta dall'avventura di Coreso e Calliroe di Pausania), la padronanza dello stile, la dipintura dell'amore che cava le lagrime, il rendono pregevole. Ma porlo a petto dell'*Aminta* è un torto, giacchè ai difetti medesimi, alla maggior raffinatezza nei pastori tramutati in gente d'anticamera, alle arguzie più lambiccate, unisce l'evidente imitazione di Torquato, il quale ben diceva ch'egli non sarebbe giunto a tanto se non avesse veduto lui.

Nel bisogno universale di scrivere e di cantare uno stormo di poeti si diede anche a questo genere; e al fine del Seicento già si numeravano ducento drammi pastorali. Avevano innanzi agli occhi una natura ridente d'ogni bellezza; potevano esaminar la vita pastorale, così varia dalle cascine delle Alpi alle vallate di Sonnino, dalle squallide pianure di Sicilia divise da siepi di fico opunzio, a quelle di Roma pittorescamente sparse di rovine: ma no; per ispirarsi bisognava andar alla corte di Tolomeo o d'Augusto, e soffiare nella zampogna di Teocrito e di Marone ¹⁴.

Sulle splendide miserie di quel secolo gittarono alcuni un'occhiata sdegnosa, e abbondano le satire, messe già in moda dai *Beoni* e dai canti carnascialeschi. Quelle dell'Ariosto meglio si direbbero epi-

(14) Di una particolare favola scenica d'Aurelio Vergerio parla così il Muzio nella sua *Arte poetica*:

Il mio Vergerio già felicemente
 Con una sola favola due notti
 Tenne lo spettator più volte intento.
 Chiudean cinque e cinque atti gli accidenti
 Di due giornate; e 'l quinto, ch'era in prima,
 Poi ch'avea 'l caso e gli animi sospesi,
 Chiudea la scena ed ammorzava i lumi.
 Il popolo, infiammato dal diletto,
 Ne stava il giorno che veniva appresso,
 Bramando 'l fuoco de' secondi torchi;
 Quindi correa la calca a tutti i seggi
 Yaga del fine, ed a pena soffriva
 D'aspettar ch'altri ne levasse i veli.

1537
-1612

stole: frizzi d'uomo vivace, che desidera viver bene, e si appaga di placidi godimenti; che non prende rabbia ma impazienza; spiritoso sempre, violento talora ma senza asprezza, al modo d'Orazio partendo sempre da se medesimo, e dipingendosi come un epicureo dabbene. L'Alamanni, focoso e pien di dispetti e declamazioni come fuoruscito ch'egli era, sfogava la sua bile di proscritto, senza riguardo passando in rassegna i governi d'Europa. Meglio procede il Bentivoglio, così tra la beffa e il serio. Il Lasca celebra la pazzia, riprovando cotesto tedio del pensare.

Frequente bersaglio a' satirici è il viver lauto de' cherici e dei prelati, e la mollezza de' monaci. Giovanni Mauro decanta questo dolce guadagnar il paradiso colle mani in mano, e tesse la storia della bugia, che nata in Grecia, tragitta a Sicilia, a Napoli, infine a Roma, dove nessuno ancora la sturbò dal trono, e dove essa è il modo più agevole d'arrivare agli onori dopo venduto castagne per la via. Francesco Molza esalta lo scomunicato perchè non ha più intrighi con Roma.

Questi celiano, ma tono fiero assunsero Gabriele Simeone e Pietro Nelli; Antonio Vinciguerra, mediocre poeta, flagella i sette vizj capitali, rovina dell'Italia, e Roma cagione del depravamento della Chiesa. Farà meraviglia che due generi così opposti quanto il pastorale e la satira, siansi con altrettanto ardore coltivati; ma il primo andò sempre decadendo, all'altro l'ira mantenne la vita.

Eppure più che di satireggiare, di ridere mostrava voglia il secolo 15, e una folla si dedicò alla poesia burlesca. Francesco Berni da Lamporecchio, che le diede il nome non so perchè, fu ai servigi del cardinale Bibiena, che « non gli fece mai nè ben nè male » poi del Ghiberti datario, che l'inviò « a far quitanze e diventar fattore d'una badia », finchè si ritirò a Firenze sopra un canonicato. Egli ci si dipinge come un giovalone, cui supremo diletto era il non far nulla 16, innamorato sempre, discretamente libertino: eppure scri-

(15) L. di Dionigi Atanagi, dedicando le *Lettere facete e piacevoli di diversi grandi uomini et chiari ingegni* (Venezia 1565), dice: « Gli Stoici ed « i Catoni ai nostri giorni sono assai rari. Anzi, se alcuna età giammai amò « il riso, o che 'l numero delle molestie sia fatto maggiore, o che la natura sia « divenuta più tenera, o qual altra se ne sia la cagione, questa veramente par « che sia dessa ».

(16)

Viveva allegramente

Nè mai troppo pensoso o tristo stava...
Era faceto, e capitoli a mente
D'orinali e d'anguille recitava...
Onde il suo sommo bene era il giacere
Nudo, lungo, disteso; e il suo diletto
Era non far mai nulla e starsi a letto.

vono che dal duca Alessandro Medici fosse richiesto di avvelenare il cardinale Ippolito, e l'aver ricusato gli costasse la vita.

Quella pigrizia trapela dal compor suo, ove tira via colla naturalezza che gli dava il parlar natto, e buona dose di libertinaggio e d'inurbanità, e un tal quale timido coraggio: ma chi lo legge per ridere, non vi trova lepidezza maggiore che in altri molti contemporanei, la finezza sua consistendo non tanto nel frizzo quanto nell'espressione. Per questa medesima accidia, invece d'ideare un poema nuovo, si diede a rifondere l'*Orlando innamorato* del Bojardo. L'ingenuità di questo non piaceva più; e come si coprivano di viticci le colonne, così egli all'espressione propria surroga la generica; all'indipendenza di una natura doviziosa e animata sovrappone il decoro richiesto da società più raffinata o meno spontanea: eppure senza crear nulla, fece dimenticare il predecessore.

I capitoli furono la consuetudine delle facezie dei berneschi; veramente tempo da ridere! e mille potrei nominarne come uno; ma a me basta accennare Cesare Caporali perugino, che verseggiò una vita di Mecenate, modello poi al Passeroni.

E quasi la lingua natia non bastasse alle celie, inventarono la pedantesca e la macheronica. Il primo modo fu dovuto a Camillo Scrofa vicentino: il mantovano Teofilo Folengo, col nome di Merlin Coccajo, in questo latino bastardo compose non solo epigrammi ed egloghe, ma interi poemi; inesauribile buffoneria, con molto sentimento dell'armonia e null'altro, dipingendo bagordi e sguaiajaggini e l'epica voracità de' suoi eroi. Rabelais lo cita spesso e più spesso lo copia, ma dirigendosi a qualche intento, o buono o cattivo; il che Folengo mai non avea fatto.

1491
-1544

Altri frattanto sollevavano la poesia all'epopea: ma per la vera, per quella che epiloga in un personaggio o in un'impresa il ritratto d'un popolo, d'un'epoca, d'una civiltà, i tempi erano troppo innanzi; nè, ch'io sappia, ad alcun mai cascò pure in mente questo concetto elevato, che pure già erasi visto attuato in Dante. Nè s'invaghiarono dell'intemerata bellezza di Virgilio, a segno da creare di que' poemi dove tutto sta nella squisitezza della forma e nella perfetta regolarità. L'elevarsi poi ai nobili sentimenti d'amor patrio, ai severi della religione, ai profondi della vita interna, sarebbe stato conciliabile colla signoreggiante frivolezza? Quindi dei due elementi dell'epopea, tradizione e immaginazione, i nostri abbandonarono la prima, e credettero supplirvi coll'allegoria, come fece Bojardo; l'Ariosto ebbe il buon senso di lasciar anche questa, salvo in alcuni episodj, come le avventure di Ruggero con Alcina.

La poesia cavalleresca non è indigena dell'Italia, e nulla ne avemmo d'originale e de' tempi suoi proprj; ma venne quando la politica delle piccole Corti pareva più lontana che mai da quello spirito, e

rivolta tutta al positivo. Dai romanzi cavallereschi deducevasi dunque l'invenzione de' poemi, e associandovi l'adulazione, altra peste di quel secolo, si cercavano le genealogie de' principi o da Troja o dai paladini di Carlo Magno. Ma che? neppur uno di tanti intese la vita cavalleresca; fermandosi alla sola scorza di essa, desumendone i nomi e poco più, e le bravure strayaganti, e un rozzo soprannaturale. Aggiungete che i primi aveano cominciato a ridere di quelle invenzioni; e gli altri migliori fecero altrettanto, freddi e morti restando quelli che di buon senno vollero trattarne.

1432-87 Senza nè il culto della donna, nè l'entusiasmo della prodezza, Luigi Pulci cantò nel *Morgante* le imprese o dirò meglio le sconnesse valentrie di eroi nient'altro che forti, cuori di draghi e membra di giganti; ed alle quali esso non pensa ad attirare interesse, nè ad acquistare credenza. Leggeva egli man mano i suoi canti alla corte de' Medici, lo che ne trarrebbe ad aspettarne squisitezze di fantasie e d'espressione; ma al contrario non vagheggia che lo spirito e la celia, e vi sacrifica l'arte e il sentimento. Tratto tratto ti soffermi a chiedere se beffi o dica serio; poi al fine non sai quel ch'abbiasi voluto con quell'incoerenza d'invenzioni, con quel delirio d'immaginativa, dove mette in riso e le imprese e il modo onde le canta, rapido balzando dal patetico allo scurrile, conculcando e gusto e creanza per fare un pazzo cumulo di trivialità e di scienza; diavoli scipiti ravvolge in dispute interminate sopra ciò che di più astruso hanno la teologia e la filosofia; menando le cose più sacre a tale strapazzo che moveva al riso, ed avrebbe meritato severa indignazione. A tal lettura non si reggerebbe se non fosse quell'ingenuità di lingua ch'e' tenea dalla cuna, e che dallo studio non gli fu guastata.

1484-94 Di questa difettò invece Matteo Bojardo conte di Scandiano ⁴⁷, che, oltre liriche di pensieri e di modi peregrini, scrisse l'*Orlando innamorato* in sessantanove canti, che doveano andare a cento. Il vedervi fatti tanti raffazzonamenti e seguiti fin dal suo tempo, mostra quanto salisse famoso; nè la rifusione del Berni, che coll' elegante sprezzatura fece obliar l'originale, dia a credere che quello mancasse di bellezza e singolarmente di forza ⁴⁸. È ordinato,

(17) Taluno pretende che la cronaca imperiale di Ricobaldo, inserita dal Muratori nel *Rer. it. Script.* ix, sia finta dal Bojardo.

(18) Alcune stanze non le disdirebbe l'Ariosto:

Luce degli occhi miei, spirto del core,
Per cui cantar solea sì dolcemente
Rime leggiadre e bei versi d'amore,
Spirami aiuto alla storia presente.
Tu sola al cantar mio facesti onore,

è immaginoso assai più dell'Ariosto, il quale da lui desunse le favole più belle, conducendole a compimento felice, e dandovi quell'allettamento dello stile; da cui solo le opere d'immaginazione possono sperare immortalità. I luoghi del suo feudo e i nomi strepitosi de' suoi villani applicò esso alle scene e agli eroi del suo poema; e così i Rodomonti e i Mandricardi furono scritti indelebilmente insieme coi grand'uomini che veramente patirono o fecero patire.

Lodovico Ariosto, da Reggio di Modena, menò vita oscura e prosastica in piccoli impieghi, in minute ambascerie, in servitorie di Corti, dove per avventura l'ingegno suo perdette quel vigore, che esercitato dalle contraddizioni e dalla sventura, l'avrebbe alzato impareggiabile. Chi pari a lui in franchezza di lingua, maneggio di verso, abbondanza di frasi, evidenza d'immagini, continua limpidezza di stile, e insieme arte arguta di veder le cose dal lato piacevole? Che se quella pratica dell'arte, quella padronanza dei classici, quell'acume di buon senso avesse diretti a scopo nobile, l'Italia avrebbe avuto un altro uom grande: invece non ebbe che un gran poeta.

1474
-1533

Scopo non si propose. Un Agostini avea continuato il Bojardo male; Ariosto detta sul soggetto medesimo alcuni canti da leggere tra amici, n'è lodato, e vien conosciuto dagli altri e conosce se stesso come poeta, e prosegue, e ne esce un poema. Dai predecessori tolse ogni cosa, fin i rapidi e crudi passaggi ⁴⁹; del suo pose lo scioglimento d'alcuni intrecci, e più di tutto quello stile semplice, traspa-

Quando di te parlai primieramente:
Perchè a qualunque *che* di te ragiona,
Amor la voce e l'intelletto dona.
Amor prima trovò le rime e i versi,
I suoni, i canti ed ogni melodia;
E genti e strane e popoli dispersi
Congiunse amore in dolce compagnia.
Il diletto e il piacer sarien sommersi
Dove amor non avesse signoria:
Odio crudele e dispietata guerra,
S'amor non fosse, avrian tutta la terra...
Stella d'amor che il terzo ciel governi,
E tu, quinto splendor sì rubicondo,
Che girando in due anni i cerchi eterni,
D'ogni pigrizia fai digiuno il mondo;
Venga da' corpi vostri alti e superni
Grazia e virtude al mio cantar giocondo,
Sì che l'influsso vostro ora mi vaglia,
Poi ch'io canto d'amore e di battaglia.

(49) I primi suoi versi son di Dante; gli ultimi, traduzione di Virgilio.

rente, da cui il Galilei confessava aver appreso a dare chiarezza e grazia a' suoi dettati filosofici.

L'epopea deve torre un soggetto che importi a tutta l'umanità o almeno alla nazione. Ora qual è nel lungo poema dell'Ariosto? Tre fatti principali e distinti vi camminano di fronte: Carlo Magno assediato in Parigi, la pazzia d'Orlando, gli amori di Bradamantè e Ruggero. Ma il primo direbbesi piuttosto l'imprimitura su cui dipingere: il secondo è un episodio, che comincia a poema inoltrato e finisce prima di questo: rimane prevalente l'amor di quei due, inventato per glorificare gli Estensi, di cui quella coppia dovea fingersi capostipite. Sicchè soggetto è l'adulazione; adulazione bassa a principi immeritevoli, e per la quale inventa quegli Enrichi, quegli Azzi e quegli Ughi, che mai non esistettero se non forse nelle elucubrazioni di qualche genealogista.

Dal nome di Carlo Magno in fuori, tutto v'è favoloso; Carlo stesso non era imperatore quand'ancora non era calato in Italia ²⁰; e somiglia a un tralignato rampollo di razze vecchie, sprovvisto di carattere proprio, amico del far nulla; uno scaltro lo corbella grossolanamente, impunemente l'insulta un valoroso; spada e scettro abbandona a chi li sa ghermire; dà ordini che non sono obbediti; trova in discordia i suoi paladini, e non vale a ricomporli in pace; ha bisogno estremo di loro, ed essi, invece d'accorrere alla chiamata, esercitano coll'armi le private querele; nè egli ricupera la sdruscita potenza se non sacrificando la propria dignità. Tanti dotti splendevano alla corte di Carlo, e l'Ariosto non sa rammentare che un Alfeo, il quale dorme al campo; non si sa perchè (c. xviii). Vuol imitare il Niso ed Eurialo di Virgilio, e li trasporta fra Mori, ove l'amicizia di Cloridano e Medoro non è meno spostata che la libertà onde vagano Angelica, Marfisa, altre donne orientali. Nè Parigi era allora città di conto, nè fu mai assediata da Mori; nè i Mori avean in mano Gerusalemme (c. xv), nè già fondato era il regno d'Ungheria (c. ii dei v); e non che tutti quei re mori, sono baje l'imperator greco Costantino e suo figlio Leone, che han per insegna l'aquila d'oro a due teste, e che pugnavano per ricuperare Belgrado dai Bulgari (c. xliv, xlv).

Vivendo in sì gran lume d'arti belle e di scienze, in queste vaneggiò affatto, di quelle mostrò ignorare e pratica e teorica. I suoi palagi sono bizzarre mostruosità (c. xlii); le pitture esprimono azioni successive (c. xxvi, xxxiii): v'è una fontana *bella e ben intesa*, fatta come un padiglione ottagonale, *coperta* da un cielo d'oro *colorito* di smalti, e sostenuto col braccio manco da otto statue, ognuna

(20) Nel c. iii Melissa predice che da Ruggero nascerà un fanciullo, il quale sarà in ajuto di Carlo contro i Longobardi.

delle quali nella destra ha un corno d'Amaltea da cui versa acqua; poi pilastri in forma di donne che fermano ciascuna il piè sugli omeri di due immagini, con la bocca aperta e con lunghe ed amplissime scritture in mano. Conducendo Astolfo nella luna, falla negli elementi di cosmogonia (c. xxxiv); crede quell'astro eguale o poco minor della terra; lo crede lucente per sè, giacchè dice che poteva a pena di là discernere la terra *perchè* non ha luce. Altri viaggiatori lasciando Tolemaide e Berenice e tutta Africa dietro, e poi l'Egitto, e la deserta Arabia e la felice, sopra il mar Eritreo facean tragitto » (c. i dei v).

Della cavalleria al tempo suo si vedevano ancora scene serie, come le sfilate di Carlo V con Francesco I, come il torneo dove fu ucciso Enrico II di Francia. Non poteva egli dunque proporsi, come Cervantes, di metterla in discredito; oltrechè, nel mentre in un canto egli la beffa, nell'altro ne ragiona seriamente; e qualora c'inebria di sangue e dipinge il macello di migliaia d'inermi, noi restiamo indignati contro gli eroi non meno che contro il poeta, il quale ha coraggio di ridere fra carnificine di ottanta e centomila il giorno, ove molti de' cristiani e quasi tutti gli eroi musulmani finiscono a morire, ove le stragi sono così continue, che il poeta stesso pare talvolta stancarsene e grida: « Ma lasciamo per Dio, signore, omai di parlar d'ira e di cantar di morte » (c. xvii); nol fa però che per cantare altre ire ed altre morti.

Quindi versiamo in un mondo perpetuamente falso, tra eroi che si tempestano di colpi senza mai ferirsi, che randagi per foreste selvagge, pure conoscono le cortesie del Cinquecento; fra donne che avvicendano l'amore e le battaglie; fra maghi ed angeli che alternamente sovvertono l'ordine della natura. Eroi uccisi in un canto, nei seguenti ricompajono ad uccidere. Angelica, causa di tante risse, scompare a mezzo del poema. Questa inerme bella va da Parigi alla Cina, siccome il poeta andò astratto da Modena a Reggio in pannelle: vanno Rinaldo e Astolfo traverso agli spazj del cielo e all'Italia, eppure non s'imbattono mai in arti, in mestieri, in leggi, in quello di che vive l'umanità, in quello di che era pieno il Cinquecento.

N'era pieno, eppure l'infelicitissima Italia boccheggiava sotto il calcagno straniero, il tradimento era diritto, il manto di Pietro stracciato, i Turchi minacciosi, i costumi perversi. Qual dignità per un poeta che fosse comparso a rialzar la coscienza nazionale; ed elevandosi nelle serene regioni dell'eterna bellezza, avesse espresso il lato serio della vita, gl'impeti sublimi del cuore, la grandezza morale dell'uomo e della nazione, celebrato le benefiche virtù, il ben usato valore! L'Ariosto sentesi da genio prepotente trascinato alla poesia; ma a qual nume s'ispira? all'adulazione.

Se questo accattapane dei fiacchi disabbelli le scritture de' Greci

alla corte de' Tolomei, e de' Latini all'età della decadenza, nei grandi non s'era ancor veduta mai così meretricia. Virgilio canta gli eroi per cui Roma crebbe e stette, e deriva da loro la gente Giulia, ma gli encomj dati a quelli sono encomj a Roma; nè inventa avi al nuovo Augusto; prostrandosi all'ara di questo che gli restituì il camperello, pur gli dipinge lo squallore de' campi da lui donati al veterano, e il guerriero che usurpa i colti novali e soppianta i possessori dai paterni vigneti. Orazio celebra Augusto, ma perchè riordina in pace la patria; e non dimentica o l'intrepido Regolo, o l'invitto animo di Catone. Lo stesso Lucano sotto Nerone esalta le repubblicane virtù.

Ma l'Ariosto non altro loda che Casa d'Este, « il seme fecondo che onorar deve Italia e tutto il mondo; il fior, la gioja d'ogni lignaggio ch'abbia il ciel mai visto ». Or chi fossero costoro, chi il giusto Alfonso e Ippolito *benigno*, chi Lucrezia Borgia, da lui messa più in su della romana, la storia cel disse. Una sola volta e' ricorda d'aver una patria, per rimbrottare i Cristiani che esercitano le ire fra sè e contro la terra nostra, invece di respingere l'irruente Musulmano. Poi, come un di quei meschini che mendicano la lode col prodigarla, nell'ultimo canto affastella ai gloriosi de' contemporanei altri bassi nomi, talchè gran lamento se gli levò incontro, quali lagnandosi d'esser dimenticati, come il Machiavelli, quali credendosi mal qualificati, quali confusi alla turba o male accantati; e, come spesso, gli encomj profusi gli partorirono amarezze. Insigne vanto d'Italia sono Colombo, Vespucci, Cabotto; e l'Ariosto, parlando della scoperta di nuovi mondi, non accenna che a Portoghesi e Spagnuoli, e ne trae occasione di encomiar Carlo V, « il più saggio imperatore e giusto, che sia stato e sarà mai dopo Augusto » (c. xv).

E celiasse solo degli uomini; ma non la perdona alle cose sante; mette in beffa Iddio (c. xiv) facendogli dare puerili comandi; l'Angelo, servo balordò e villano, vistosi tradito e ingannato dalla Discordia, cerca questa, e « poste le man nel crine, e pugna e calci le dà senza fine, indi le rompe un manico di croce per la testa, pel dorso e per le braccia » (c. xxvii). Continua empietà è quell'aereo viaggio, ove san Giovanni ad Astolfo mostra le Parche, il Tempo ed altrettali gentilità, e dove esso evangelista è paragonato agli storici che travoltano il vero (c. xxxv), e Dio a Mosè sul Sinai insegna un'erba, « che chi ne mangia, fa che ognun gli creda » (c. iii dei v). Motti degni dell'Aretino.

Triviale è la moralità de' capocanti, allorchè non sia ribalda. Or t'insegna che il simulare è *le più volte ripreso* (c. iv); ora che « il vincere è sempre mai laudabil cosa, vincasi per fortuna o per ingegno » (c. xv): se esorta le donne a non dar orecchio agli amadori, i quali, conseguito il desiderio, volgon le spalle, tosto se ne ripiglia

spiegando ch'esse devono dunque fuggire i volubili giovanetti, e attaccarsi alla mezza età. Stranissime idee del vizio e della virtù: unica gloria la forza militare; talchè Ruggero, Marfisa, che più? Gradasso, Sacripante, Rodomonte, le cui carnificine non sono tampoco discolpate dal dovere della difesa, pajongli « drappello di chiara fama eternamente degno » (c. xxvii). Il *buon Ruggero di virtù fonte*, ama colla volubilità d'un sergente; appena Bradamante sua con tanti affanni lo liberò dal castello d'Atlante, egli vola ad Alcina, e dimentica « la bella donna che cotanto amava »; poi dalla maga non si spicca per ragioni, siccome da Armida Rinaldo, ma perchè altri incantesimi gliela discoprono vecchia e sformata. Guarito n'esce, e campa Angelica dal mostro; ma non istà da lui di toglierle il fiore, che ad una donzella è seconda vita. Quella sua cortesia di gettar nel pozzo lo scudo incantato, che vale, s'egli ritiene l'altr'arme e la spada, tutte fatate al par di quelle d'Orlando, e che tolgono ogni merito al valore? Fin la donna egli abbandona per restar leale ad Agramante; poi quando gli è affidato il duello con Rinaldo, decisivo di quella guerra, combatte lento, più difendendosi che aspirando alla vittoria (c. xxxviii): o ricusar dovea, o non mancar dell'usato valore. Bella è l'azione sua verso Leone, ma egli s'era dritto colà per togli le corone, e così esser degno sposo (c. xliiv): ottima ragione di rovesciare troni! Poi, come mai il magnanimo Leone in un subito divenne così vilissimo da mandar altri a combattere per sè? Quando Ruggero e Bradamante tengono in mano lo scelleratissimo Marganorre, il difendono da chi volea dargli la morte, ma per qual fine? perchè « disegnato avean farlo morire d'affanno, di disagio, di martire » (c. xxxvii). Zerbino *di virtù esempio*, gravissimamente offeso da Oderico, pregato da questo di perdono, pare v'inchini l'animo riflettendo che « facilmente ogni scusa s'ammette quando in amor la colpa si riflette »: voi credete di applaudir finalmente a un atto di virtù; niente! egli non l'uccide per obbligarlo a girar un anno con Gabrina, certo che « questo era porgli innanzi un'altra fossa, che sia gran sorte che schivar la possa » (c. xxiv).

Se i duchi d'Este avevano senno, doveano stomacarsi di discendere da razza ove, non gli uomini solo, ma le donne erano ferocemente micidiali. Bradamante, per consiglio di Melissa, uccide Pinabello; vendetta inutile: e poniam che giusta secondo la guerra; è di buona cavalleria il trucidarlo mentre fugge, nè si difende che con alti gridi e con chieder mercede? (c. xxiii). Nè solo ella e Marfisa sono fiere nel combattere per la loro causa, ma pigliano vera dilettezza del sangue; e quando Ruggero e Rinaldo combattono per la risoluzione del gran litigio, elle tengonsi in disparte, frementi che il patto le freni dal metter mano nelle prede adunate (c. xxxix); e appena vedono rotte le tregue, *liete* si tuffano nella strage.

Io non amo sì spogli la donna delle naturali sue qualità per cacciarla fra l'armi; ma se tale fantasia sorride ai poeti, non dimentichino almeno la gentilezza d'un sesso fatto per l'amore e la pietà.

Altri indagini perchè generalmente i lirici, dai siculi cominciando, abbiano velato l'amore, mentre agli epici, come ai novellieri, piacquero voluttuoso ed osceno; a tal punto che il Tasso, anima candidissima e in poema sacro, non isfuggì lascivia di pitture ed epicureismo di consigli. Ma nessun peggior dell'Ariosto, zeppo di lubriche ambiguità e d'immagini licenziose qui come nelle sue commedie. Non ci si ripeta ch'erano vizj del tempo: resterà all'autore la colpa di non averli superati; poi scagionando l'autore, rimane il difetto dell'opera, nè alcun'apologia potrà togliere che sia giudicata bellissima e perversissima.

Dissero che l'Ariosto abbraccia tutti gli stati e le condizioni: eppure la donna virtuosa, la madre di famiglia, l'amante casta o in lotta con se stessa non t'offre mai; sibbene sozze Gabrine e Origille, o tirannesse madri di Bradamante, o voluttuose amiche, fra le quali è a relegare fino Isabella, che resiste alla violenza, ma nulla ha negato all'amore.

Orlando poi non so perchè dia titolo al poema, se non per fare riscontro a quel del Bojardo. Comincia con lamenti bellissimi, ma da vagheggino; abbandona Carlo quando di lui avrebbe maggior uopo; le sue pazzie il rendono un flagello di Francia; senza di lui si vince la guerra; nè rinsavisce che per distruggere le reliquie e uccidere Agramante, re che fugge senza esercito più nè regno, e già mal condotto da Brandimarte; del resto non una battaglia dirige, non un attacco, salvo consigliare Astolfo nell'impresa d'Africa, agevole impresa contro un regno sproveduto e con esercito creato per miracolo. Avvegnachè tanto valore de' paladini non approda se non sostenuto da continui prodigi, di soccorsi arrivati alla guida d'angeli, di sassi conversi in cavalli, di foglie in navi.

Gli dan lode d'immaginoso: ma nei precedenti e massime nel Bojardo già erano ordite le favole ch'egli tessè, e che talvolta sciolse, per verità, stupendamente; inoltre come siano facili queste invenzioni di mera fantasia l'ha provato il Forteguerra, componendo un canto al giorno d'un poema che non istà coll'*Orlando*, ma supera forse tutti gli altri cavallereschi. Ariosto fece senza misura meglio del Bojardo, come portava l'ingegno suo; ma appunto perchè immenso era l'ingegno, noi gli domandiamo ragion severa, lasciando in silenzio la restante turba. Ariosto per entro quel barbaglio di meraviglie perde di vista l'uomo, nè comprende che la grand'arte d'ogni poesia sta nell'ammisurar la finzione al vero in tal guisa, che il meraviglioso s'accordi col credibile. Io lascierò ancora ad altri il lodarlo del suo disordine, che non era in tali poemi novità, e che

accusa mancanza d'arte, e in lui mostra quell'instabilità, che non solo in amore, ma in ogni suo sentimento confessava ²¹.

E poemi e ogni altro libro in tanto son lodevoli in quanto porgono un concetto utile e grande; sì sparpagli il sentimento, e n'avrai impressioni diverse, che, come i circoli dell'acqua percossa con una pietra, l'una cancella l'altra, nessuna rimane. Ora l'Ariosto, ridendo di sè, del soggetto, de' lettori, diresti siasi proposto distruggere i sentimenti man mano che li suscitò; e se ti vede atterrito, eccoti una scena d'amore; se commosso, ti solletica al riso; se devoto, ti lancia una lascivia.

Ma perchè dunque sì caro diventò, e sen'eternerà la memoria? ²² Per l'inimitabile vivezza del colorito, per la spontanea grazia del dire, pel vezzo onde piace tanto la *Vita* del Cellini, cioè l'esporre ch'è fa senza la pretenzenza troppo ordinaria negli Italiani, senza la frase tessellata, senza abuso di classiche rimembranze, discernendo per istinto le eleganze dall'affettazione, il vezzo nato della lingua parlata dal ribobolo mercatino. È la maggior prova che i libri vivono per lo stile.

Qualvolta egli tocca il figurato, dà in falso ²³; mentre è meravi-

(21) *Hoc olim ingenio vitales hausimus auras,*

Multa cito ut placeant, displicitura brevi.

Non in amore modo mens hæc, sed in omnibus impar

Ipsa sibi, longa non retinenda mora.

Carmina, l. II.

(22) La prima edizione fatta dall'autore è del 1516; l'ultima del 1532, moltissimo cambiata e con indicibili miglioramenti, massime di stile, perchè era stato lungamente a Firenze. Corrente quel secolo, sessanta volte fu ristampato.

(23) Il Quàdrio (*Storia e ragione d'ogni poesia*, l. 495) nota molte metafore viziose nell'Ariosto: *Aprire il cammino con faticosa chiave*; *ammorzar le luci* per uccidere; *offuscar di nebbia una cosa serena* per occultare una cosa manifesta; *levare da un uomo la ruggine e la muffa*; *l'odore fa sentir di sè novella*; *smagliar il cuore ad uno*; *una suspizione di acuto e venenoso dente*; *falsar l'usbergo* per trapassarlo; *tritar la terra* per essere agricoltore; *farsi sentiero co' petti*; *raggiare il viso di vergogna*; *esser ingordo al suo fatto* per esser intento a far il proprio volere; *una emenda lavar il cuore*; *calpestio* per lo scotimento del letto; *trar fuori lo stocco dell'ira*; *esser guasto e rotto il ricordo* per non serbar più memoria d'una cosa; *cader la vela al furore*, ecc. A pag. 550 nota i modi prosaici di esso.

Il Muratori (*Perfetta Poesia*, lib. II. c. 6) riprova i lamenti d'Orlando, non ancora impazzito, nel c. XXIII:

Questi che indizio fan del mio tormento

Sospir non sono, nè i sospir son tali.

Quelli han tregua talora; io mai non sento

glioso quando procede per la piana e fuor di metafora. Si compiace ne' particolari, che son la vita di un racconto, e li sceglie a grand' arte; conosce il cuore umano, sebbene fallisca ed esageri il linguaggio della passione; ci fa passare di meraviglia in meraviglia, prima che la riflessione arrivi ad appuntarlo di sconvenienza ed errori. Aggiungete quella pittura così viva, così varia, che lo renderà miniera inesauribile di quadri: aggiungete il piacere che produce quel conversare alla domestica con uno de' più begl'ingegni, non d'Italia solo, ma del mondo; sicchè un uomo di buon senso dichiarò la lettura dovrebbe concedersene soltanto a quelli che fecero alcuna bell'azione a pro della patria.

E poichè dalle triste realtà è sollievo il volgersi tratto tratto ai sogni, m'immaginai qualche volta che cosa sarebbe avvenuto se tutti i libri dell'antichità che trattano di guerre e conquiste, fossero periti, salvando quei soli che d'arti, scienze e filosofia. Una feroce forza, chiamandosi diritto, avrebbe dominato ancora, funesta eredità di colpe primitive; ma i dotti, al rinnovarsi degli studj classici, sarebbero stati propensi ad osservare al diritto, al bene del popolo, alla verità, più che a lusingare i guerrieri con superbi paragoni, a dar ogni vanto a soli eroi battaglianti. Che ciò sarebbe stato il meglio, nessun ne dubita, neppur quelli che ridono di tal sogno: suvvia dunque, proponiamoci secondo nostra possa un tal fine, e ingegniamoci nell'opere letterarie d'accreditare la vera a scapito della bugiarda virtù.

Non si dica, — Che posso far io? io sono un solo ». Grande, incalcolabile è la potenza degli scrittori; e guaj a chi la sconosce, peggio a chi l'abusa! L'uomo, allorchè s'accinge ad usar l'ingegno, tremi delle conseguenze d'ogni sua parola. I *Masnadiers* di Schiller trascinaron alcuni all'abbellito misfatto; il gemito di più d'un suicida ferì l'orecchio, se non il cuore dell'autore del *Werther*; e ai libri di Machiavelli è debitrice Italia di lutto e d'infamia oh quanta!

Che 'l petto mio men la sua pena esali.
 Amor che m'arde il cor fa questo vento
 Mentre dibatte intorno al foco l'ali.
 Amor, con che miracolo lo fa!
 Che in foco il tenghi e nol consumi mai?
 Queste non son più lagrime, che fuore
 Stillo dagli occhi con sì larga vena.
 Non suppliron le lagrime al dolore;
 Finir che a mezzo era il dolore appena.
 Dal foco spinto ora il vitale umore
 Fugge per quella via che agli occhi mena;
 Ed è quel che si versa e trarrà insieme
 Il dolore e la vita all'ore estreme.

All'Ariosto, che stravolge le idee di virtù, che divinizza la forza, che fa delirare il raziocinio, che imbelletta il vizio e scagiona la volontà, forse la patria può apporre più colpe ch'ella stessa non sospetti.

Non si dica che pigliam sul serio un poema di scherzo; poichè qui sta il peccato: scherzo, come di chi per ispasso facesse scoppiare una bomba in mezzo ad amici. E noi giudichiamo inesorabilmente i sommi, non per menomarne la gloria, ma per iscaltrire la gioventù, che speriamo c'intenda, e che chiediamo giudice altrettanto austera di noi e de' contemporanei.

Non è mio costume domandar perdono della verità. Ma voglio dire come, fa alquanti anni, credetti dover mio avvisare altamente i padri e i maestri del danno a cui esponevano i giovani col dar loro in mano questo scrittore, che fra' nostri è il più pericoloso perchè il più bello. Mi si levò incontro la sfuriata de' pedanti vecchi e de' nuovi, e fu chi, a nome dell'Italia, mi sfidava a disdire o a provare l'ingiuria fatta al gran poeta. Miserabili! inchinatevi agli idoli del bello; ornate di balocchi i sonni e le orgie della vostra patria. Noi sentiam nelle lettere una vocazione, un sacerdozio; noi abbiam bisogno, abbiamo dovere di ammonir la gioventù, di avvezzarla a torcere dal bello quando nemico del buono.

Rigorosissimi verso questo grande, che diremo de' suoi imitatori, sprovvisti del genio che tanto a lui fa perdonare, e che col suo esempio pretendeano giustificarsi delle adulazioni e del libertinaggio? Luigi Alamanni apparteneva alla società di giovani fiorentini che s'accoglieva negli orti di Bernardo Rucellaj, come il Martelli, il Vettore, il Machiavelli, per ragionare di studj e di politica. Colto con armi proibite, fu multato, onde per dispetto entrò in una congiura, e scopertò fuggì in Francia, che trovò più cortese della patria ²⁴: tornò nel 1527 quando furono cacciati i Medici; ma conducendosi versatilmente, venne in sospetto anche ai repubblicanti. Alfine si ritirò in Provenza, povero di fortuna, e perciò rifiutato da una fanciulla di cui invaghì. Oltre la *Coltivazione*, una sequenza di poemi cavallereschi compose non per altro che per secondare il gusto di Enrico II; il *Girone Cortese*, versificazione d'un romanzo francese; l'*Avarchide*, o l'assedio di Bourges (*Avarcum*), dove Agamennone, Achillè, Ajace traveste da Arturo, da Lanciotto, da Tristano, ricalcando interamente i fatti e i detti e le descrizioni omeriche; onde la sua condanna sta nella lode datagli dal suo figlio, di toscana Iliade. Aggiungete satire, stanze, elegie, salmi, tutto mediocre.

La memoria del miglior figlio conserva quella di Bernardo Tasso

1495
-1556

1493
-1569

(24)

E il buon gallo sender, ch'io trovò amico
Più de' figli d'altrui ch'è tu de' tuoi.

bergamasco, che costretto a uscir di patria, servì Guido Rangone generale della Chiesa, poi la duchessa Renata di Ferrara, indi Ferrante Sanseverino principe di Salerno, cui accompagnò nella spedizione di Tunisi, in Fiandra, in Germania. Ma il Sanseverino, essendo deputato a Carlo V dai Napoletani per isviare il flagello dell'Inquisizione spagnuola, cadde in disfavore a questo, sicchè gettossi coi Francesi, Bernardo lo seguì, e premio della fedeltà sua ebbe l'abbandono e la povertà, finchè Guidubaldo duca d'Urbino non l'accollse; poi visse a Mantova, e governò Ostiglia. In vita così tempestosa molto compose, e fra il resto due poemi, il *Floridante* di cui più non si parla, e l'*Amadigi* ricco d'immagini e d'espressioni quanto n'è scarso suo figlio. L'eleganza è carattere suo e la morbidezza dello stile, onde egli medesimo diceva: — Il mio Torquato non mi supererà mai in dolcezza ». Sebbene Speron Speroni lo anteponga all'Ariosto, come Varchi facea col *Girone Cortese*, sta a mille miglia da quella varietà d'intrecci e di stile; i cento suoi canti cominciano tutti con una descrizione del mattino, con una della sera si chiudono, e tutto va in descrizioni, ripiego de' mediocri, e colla correttezza che de' mediocri è propria, ma senz'interesse mai. Per imitare l'Ariosto, interrompe i suoi racconti costantemente all'istante del maggior interesse, e li moltiplica fin alla confusione, senza che v'appaja strascinato dal suo soggetto o da bizzarria: tu il leggi da capo a fondo senza che un'ottava ti lasci desiderio di rileggerla. Anch'egli si bruttò delle adulazioni, e vuole scusarsene coll'esempio dell'Ariosto e coi propri bisogni ²⁵; cioè Carlo V gli avea tolto il pane pe' suoi figliuoli, ed egli, non sapendosi acconciare a un onorato mestiero, colle cortigianerie ne invocava le misericordie ²⁶.

(25) Al cardinale Antonio Gallo, il 12 luglio 1560, scriveva: « Mando a S. E. due quinterni (dell'*Amadigi*), dove sono i due tempi della Fama e della Pudicizia: nell'uno laudo l'imperatore Carlo V, il re suo figliuolo, molti capitani generali illustrissimi, così de' morti come de' vivi, e altri illustri nell'arte militare; nell'altro lodo molte signore e madonne italiane. E Dio perdoni all'Ariosto che, coll'*introdur questo abuso* nei poemi, ha *obligato* chi scriverà dopo lui ad imitarlo. Che, ancora ch'egli imitasse Virgilio, passò, in questa parte, almeno, i segni del giudizio, sforzato dall'adulazione che allora ed oggi più che mai regna nel mondo. Conciossiachè Virgilio nel VI, conoscendo che questo era per causar sazietà, fece menzione dei pochi; ma egli dimora nella cosa, e di tanti vuol far menzione, che viene in fastidio. E pur è di *mestieri* che noi che scriviamo da poi lui, andiamo per le istesse orme camminando. A me, perchè d'alcuni *bisogna* ch'io parli per l'obbligo di benefizj ricevuti, d'alcuni per la speranza ch'io ho di riceverne, d'alcuni per la riverenza, d'alcuni per merito di virtù, *d'alcuni mal mio grado*... tanto mi sarà lecito dire, che in questa parte fastidirò meno che l'Ariosto ».

(26) Al cardinal Gallo, il 18 maggio di detto anno, scrive: « Se la magnanimità del Cattolico re, al quale ho dedicato questo poema, non si move a pietà delle

In quella folla d'epopee fatte tra il riso e lo sbadiglio, per reminiscenze ed imitazione, come si faceano sonetti amorosi perchè Petrarca fece l'innamorato, i personaggi sono o ribaldi o virtuosi tutti d'un pezzo, con vizj e virtù generiche, non quella mistura che è propria della povera nostra umanità; all'arte non era proposto altro scopo che le industrie materiali di mestiero. Creare più non sapevasi; il medio evo non era più inteso; nè ancora all'ingenua contemplazione della natura si era surrogata quella finezza di osservazioni, quell'analisi dell'uman cuore che costituisce la poesia de' secoli colti.

Poniamo tra questa pila anche l'Anguillara, che traducendo le *Metamorfosi* ²⁷, con espressione facile al par del suo testo poté riuscire più prolisso e più sconcio di quello; eppure ebbe in quel secolo trenta edizioni. Mori di miseria e libidine (1570).

Alcuno osò cantare i fatti contemporanei, come nel *Lautrecco* Francesco Mantovano, nella *Guerra di Parma* Leggiadro de' Gallani, nell'*Alemanna* ossia la Lega smalcaldica Oliviero di Vicenza: ma non si leggono più che i *Decennali* del Machiavelli pel nome dell'autore.

Gian Giorgio Trissino vicentino, ornatissimo di lettere, vedendo ogni cosa andar in buffonerie sulla scena come nell'epopea, pensò opporvi soggetti serj e patrij, e compose l'*Italia liberata*. Doveva essere una novità sì pel verso sciolto ch'ei primo tentava ²⁸, sì per la nuova ortografia; ma troppo era scarso di vena poetica, e voleva trapiantare la greca semplicità in un secolo pomposo e in lingua di ben altra natura. A tacere quella refrattaria tepidezza, manca sempre d'invenzione e d'affetti, ignora le convenienze dello stile, ponendo frasi prosastiche e plebee tra i discorsi di eroi, sicchè nella *Sofonisba* non si parla altrimenti che ne *Simillimi*, e Giunone tien linguaggio da merciaja. Vedendo dimenticarsi quella sua prosa misurata, l'attribuiva al non avere anch'egli cantato le follie cavalleresche ²⁹; ma in fatto poteva accorgersi come, per usar la sua frase, *magistro Aristotele ac Homero duce* si possa fare una meschinissima epopea. A meglio riuscì nella *Sofonisba*, la prima tragedia

1478
-1550

mie disgrazie, e in ricompensa di tante mie fatiche non fa restituire a' miei figliuoli l'eredità materna, e non ristora in alcuna parte i miei gran danni, io mi trovo a mal partito ».

(27) Gli furono pagate duecento scudi romani.

(28) A lui va questo merito, non al Rucellaj, il quale nella dedicazione delle *Api* gli scrive: « Vol foste il primo, che questo modo di scrivere in versi materni liberi dalle rime poneste in luce ».

(29) « Sia maledetta l'ora e il giorno quando

Presi la penna, e non cantai d'Orlando.

regolare, modellata sopra Sofocle, col coro che non solo riempie l'intervallo fra gli atti, ma esercita la parte morale. Nel carattere dell'eroina, non mai tentato da altri, v'è bastante mistura di realtà e d'ideale; ma i colori sono pallidi e uniformi, la semplicità greca portata all'eccesso, misero l'intreccio, troppi gli sfoghi d'un dolore rimesso, soprattutto squallida la dicitura.

Anche il Rucellaj sceneggiò la *Rosmunda* e l'*Oreste*, Alamanni l'*Antigone*, Martelli la *Tullia*. Moltiplicaronsi poi le tragedie quando invalse l'uso di recitarne all'entrata de'principi; e forse la migliore di quel secolo è l'*Orazia* dell'Aretino. Prolissi racconti, dialogo freddo, cori proclamanti una moralità triviale, sono difetti che appoggiavano all'esempio classico. Taciamo altri più infelici ricalchi dell'antico, bastando rimpiangere che presto dalla pittura degli affetti si passasse ai delitti. Tale fu la *Canace* di Speron Speroni, autore di trattati morali vuoti e pesanti, e avverso al Tasso: ancor manoscritta fu criticata acerbamente, ed egli si difese con cinque lezioni, donde botte e risposte clamorose. L'*Orbecche* di Cintiò Giraldi può star a petto di quanto inventa d'orribile la scuola satanica; un incesto, un parricidio, un suicidio, e qualch'altre uccisioni secondarie. L'*Arcipranda* di Antonio Decio gli va di buona compagnia: nella *Semiramide* Muzio Manfredi sceneggia l'incesto: frate Fuligni espone sul palco le torture inflitte dai Turchi al Bragadino.

Così noi primi avemmo un teatro regolare, ma nulla di nazionale e spontaneo, giacchè l'entusiasmo per le produzioni antiche impediva d'aprir nuove vie colla forza propria. Lo stesso modello trascelto era cattivo, cioè Seneca, atteggiatore ciarliero d'intrighi romanzeschi. Luigi Dolce tornò ai sommi greci, ma senz'arte nè pro. La tragedia vuole il popolo; e il popolo restava escluso dalla letteratura come dalla politica.

Tullia d'Aragona, generata da un cardinale, bellissima, coltissima, fu stomacata dalle sconcezze e profanità del Boccaccio, che « è da stupire come nè anche i ladri e i traditori che si facciano pur chiamare cristiani, abbiano mai comportato d'udir quel nome senza segnarsi della santa croce e senza serrarsi l'orecchio come alla più orrenda e scellerata cosa che possano udire le orecchie umane »; compiangeva le altre sudicerie de'suoi contemporanei, e che i Morganti, le Ancroje, gl'innamoramenti d'Orlando; i Buovi d'Antona, le Leandre, i Mambriani e l'Ariosto contenessero « cose lascive, disoneste, e indegne che non solamente monache, donzelle, vedove o maritate, ma ancora le donne pubbliche le si lascino veder per casa »; onde accorta per proprio esempio « di quanto gran danno sia nei giovanili animi il ragionamento, e molto più la lezione delle cose lascive e brutte », scrisse il *Guerino detto Meschino*, coll'intenzione « di dar lode a Dio solo; e colla persua-

sione d'aver procurato al mondo un libro da essergli gratissimo per ogni parte ». Non si può encomiarla se non del retto volere.

E donne molte in quell'età salsero in fama di lettere e di coltura. Cassandra Fedele, tutta entusiasmo e scienza e pietà, si volse dall'infanzia ad elevati studj, senza scapito della grazia e dell'ingenuità naturale; ori o gemme mai non portò; mai non comparve in pubblico altrimenti che con un abito bianco, e velata il capo; ammirata per tutta Italia, venerata dai Veneziani, che faceva stordire coll'erudizione sua classica e teologica, e che rapiva coll'incanto e la vigoria del suo improvvisare musica e versi. Quando Isabella d'Aragona volle attirarla a Napoli con magnifiche promesse, il senato non soffersse che la repubblica fosse privata de'suoi più begli ornamenti. Gian Bellini ebbe commissione di riprodurne i lineamenti quand'essa non finiva i sedici anni, quando cioè, per cogliere al vero una fisionomia quasi infantile e pure già vagamente ispirata, voleasi un pennello, di cui la delicata naturalezza fosse d'accordo col soggetto.

A Tarquinia, figlia del primogenito di Francesco Molza poeta, il senato romano decretò il titolo di cittadina e il soprannome di Unica; e il Tasso intitolò da lei il suo dialogo dell'Amore. Olimpia Marata fece orazioni, lettere, dialoghi latini e poesie greche: costretta per opinioni religiose a fuggir da Ferrara collo sposo Andrea Grunther protestante, nell'università di Eidelberga furono invitati a professare egli medicina, ella lingua greca; ma morì a ventinove anni. Gaspara Stampa padovana verseggiò sospirando dietro al Collalto, guerriero che poco le badò, e che prese tedio de' rimati piagnistei. Veronica Gamba da Brescia, in gioventù amica del Bembo, poi per nove anni moglie a Giberto di Correggio, passò la restante vita in casta e studiosa vedovanza.

In maggior rinomo salì Vittoria, figlia del gran connestabile Fabrizio Colonna, di soli quattro anni fidanzata al marchese Alfonso di Pescara che n'aveva altrettanti; a diciassette si sposarono, ma a' trentasei egli morì (pag. 457), ed ella disacerbò il dolore cantandolo, poi dandosi a fervorosa religione. Amata da Michelangelo, corteggiata dal fior d'allora, nessuna nube offuscò l'illibato suo carattere ³⁰.

(30) Posso aggiungersi Isabella d'Este, Argentina Pallavicino, Bianca e Lucrezia Rangone, Francesca Trivulzio, Maria di Cardena, Porcia Malvezzi, Angiola Sirena, Claudia Della Rovere, Laura Terracina, le lucchesi Silvia Bandinelli e Clara Matriani... Vedansi CHIESA, *Teatro delle donne letterate*; e LUISA BERGALLI, *Raccolta delle più illustri rimatrici d'ogni secolo*.

CAPITOLO XI.

Storici, Politici. — Scienza della guerra.

Fra tante anime frivole e stordite, era però impossibile che i grandi interessi agitati in quell'epoca non trovassero chi togliesse a degnamente raccontarli, a meditare sulla natura degli accidenti, e cercarne la concatenazione.

Firenze è ancora fortunata degli storici migliori. Giacomo Nardi, formatosi nel tradur Tito Livio, scrisse con molta cognizione le vicende di essa dal 4492 al 1531; splendido di sentenze, casto di dettatura. Come esigliato, si mostra avverso ai Medici, quanto v'è benigno Filippo Nerli, che tira sei anni più innanzi (1415-1537). Bernardo Segni, gentiluomo, raccontò i tre anni in cui Firenze stette libera, per mostrare « quali sieno i costumi dei cittadini fiorentini nella libertà, acciocchè quelli che succedono, non ponessero molte speranze nella gloria e nella dolcezza del viver libero ». Corretto scrittore, non elegante, parteggia coi moderati e con Nicolò Capponi gonfaloniere suo zio, del quale scrisse anche la vita. Proseguì poi fin alla presa di Siena, con poca arte d'intreccio e di passaggi, ma candidezza d'animo come di stile. Benedetto Varchi va dall'ultima proclamazione della libertà fiorentina fin al ducato di Cosmo I; non testimonio come i tre precedenti, ma o sovra documenti nuovi, o sulle informazioni che gli diede per lettere Giambattista Busini¹. Stipendiato dai Medici a quest'ufficio, non seppe tanto dire e tanto tacere che gli accontentasse, e si fece opera di sopprimere il suo libro. Prolisso, dilombato e senza l'arte di scegliere le circostanze, fa leggersi per costante amor di patria; riferendo ogni minuzia, ogni discorso, ci fa veramente vivere tra quegli ultimi liberi; e se non dice, lascia indovinar le arti per cui la libertà fu divelta, e sostituita la pace, cioè la schiavitù.

Neppure Scipione Ammirato di Lecce fu servile, benchè scrivesse per ordine di Cosmo I, dalla fondazione della città fino al 1574, e la genealogia delle famiglie fiorentine: tolse a modello il meno imitabile degli antichi, Tacito. Il discorso di don Vincenzo Borghini sulla storia fiorentina è irto d'erudizione. Gian Michele Bruto veneziano accompagnò Stefano Batori in Polonia; a Praga fu nominato storiografo di Rodolfo II, e pare morisse in Transilvania. Per non esser tentato a vendersi, s'abitò a vivere frugale; ed ispirato dai profughi, assunse a vendicar i Fiorentini dalle calunniose adulazioni del

(1) Queste lettere importanti furono stampate a Pisa dal Rosini, 1822.

Giovio, svelando le inique vie onde i Medici spensero la patria libertà. Avendo veduto molti paesi, potè ampliare le considerazioni più che non gli stipendiati pedanti, dei quali col suo rancore emenda le adulazioni. Jacopo Pitti ci offre il miglior racconto dal 1494 al 1529, compilando spesso gli antecedenti ma con giudizio, dando ai Medici quelle lodi che pochi aveano coraggio di recusare, ma a cui non dovea rassegnarsi quello che fe l'apologia de' Cappucci e le lodi del governo fiorentino ai tempi del Soderini, riprovando e Machiavelli e Guicciardini e gli altri venduti.

Di Francesco Guicciardini avemmo a svelare i turpi portamenti negli affari della sua patria. Sperò maritare una figlia con Cosmo nuovo signore di Firenze; ma esso e il Vettore e gli altri appoggi di quella tirannide furono ripagati col disprezzo e forse con peggio; e il rancore dell'ambizione delusa e dell'orgoglio umiliato ne amareggiò gli estremi giorni. Allora, tra per giustificarsi e per tramandar all'avvenire il nome suo con altra lode, il Guicciardini prese a compiere un'opera già meditata nel tumulto degli affari, la storia d'Italia dalla calata di Carlo VIII.

Operatore nelle vicende che narrò, giureconsulto, ambasciatore, guerriero, adoperato ne' governi di Romagna, luogotenente generale dell'esercito pontificio contro Carlo V, possiede egli le due qualità necessarie a storico compiuto, saper vedere e saper dire. Scrutatore de' cuori e versato ne' sozzi maneggi, osserva con lunga vista, e le generali osservazioni applica rettamente. Ricco d'intime relazioni e di proprj giudizi, fa vivo ritratto della politica e della società: orrido ritratto, ove virtù non riconosce mai nè religione nè coscienza, ma ambizione, interesse, calcolo, invidia. Difficilmente si troverebbe altro moderno che tanto si accosti agli antichi per magnificenza d'esposizione, stile costantemente maestoso, vivezza di descrivere. Ma l'imitazione evidente d'essi antichi lo getta talvolta alla retorica: scriveva da prima i fatti, riserbandosi ad inserire poi le parlate, così artifiziosamente finite, e che nessun legge; talchè negli ultimi quattro libri appena sbazzati n'è tanta carestia, quanta sovrabbondanza ne' primi cinque forbitissimi. L'imitazione lo porta sovente a usare, non che parole e frasi oscure, ma sentimenti che oggi sono o incomprensibili o ridicoli ². Mentre dà importanza a cose frivole, ne trasvola d'importanti; i periodi intesse di tanta materia, che dianzi un editore faticò per districarli in qualche modo; la perpetua prolissità, se può giovar a correggere il moderno fare sfran-

(2) Al principio del libro XIV dice: « La quale (Italia) stata circa tre anni in pace, benchè dubbia e piena di sospensioni, pareva che avesse il cielo, il fato proprio e la fortuna o invidiosi della sua quiete, o timidi che, riposandosi più lungamente, non ritornasse nell'antica felicità ».

tumato, è però lontanissimo da quella rapidità che il racconto richiede³. Dal maggiore storico nostro però moltissimo abbiain ad imparare, e soprattutto che arte retorica non giova a mascherar le nequizie de' principi o le bassezze degli autori.

E già vedete come non si tratti più di storici, i quali si leggessero pei fatti anzichè per se medesimi, com'era nelle età precedenti e come durava tra i forestieri. Son veri letterati, e vi pongono studio, oltre quelli che all'arte unicamente badarono, come il fiorentino Pier
-1564 Francesco Giambullari, che i fatti generali d'Europa dopo il ix secolo espose retoricamente; perciò sì caro alle scuole, dove si separa il pensiero dalla parola.

La carica di storiografo della repubblica veneta fu creata pel Sa-
-1529 bellico, mediocrissimo e venale, indi coperta da Andrea Navagero. Continuò il racconto sin al 1498, e non l'avendo finito, volle fosse arso; ma la vera o finta traduzione italiana che ne esiste, è delle più meritevoli storie. E questi, e Pier Giustiniani che in latino narrò fino al 1555, poi di nuovo fino al 75, furon tolti a rifare in italiano da Pier Morosini: ma non giunse che al 1486, ove il Bembo cominciò; e non allegando le fonti, si scema autorità. Paolo Paruta, narratore della *guerra di Cipro*, espose in italiano i fatti dal 1543 al 52. Sperto negli affari e ne' pubblici scaltrimenti, dettò *discorsi politici* con idee non vulgari sopra il crescere e dibassare di Roma. Merita singolar riflessione il capitolo *Se le forze delle leghe sieno ben atte a fare grandi imprese*.

1466
-1531 Marino Sanuto, storico e statista valente, dal 1495 al 1534 notò, ogni giorno quel che accadeva nella dominante e « de' successi dell'Italia et per conseguente di tutto il mondo in forma di diario . . . a honor della patria mia veneta et non per premio datomi dalla repubblica, come hanno altri che tamen nulla o poco scrivono », appoggiandosi a documenti pubblici e privati, e sponendo gli avvenimenti suoi personali, importanti come cittadino partecipe ch'egli era della sovranità. Il consiglio dei Dieci permise al Sanuto di prevalersi dell'archivio « e di quelle lettere che sono avvisi di nuove occorrenti in diverse parti del mondo, siccome di giorno in giorno veniranno da oratori ovvero rettori nostri, dappoichè saranno lette in Pregadi, e quelle non siano comandate particolarmente che sieno tenute segrete, acciò possa comporre detto diario fondatamente »⁴. Sono a

(3) Trajano Boccalini, negli spiritosi suoi *Ragguagli del Parnaso*, introduce uno Spartano, che per aver detto in tre parole ciò che poteva in due, è condannato a leggere il Guicciardini. Scorse alcune pagine, va ed implora piuttosto le galere che quel supplizio.

(4) Questo confutò l'asserita gelosia veneziana. Al Bembo fu fatta la stessa esibizione, ed egli s'accontentò di domandare questi diari. Però negli archivj

stampa le sue *Vite dei dogi*; ma cinquantotto grossi volumi in-foglio di sua mano, ch'egli avea lasciati al consiglio dei Dieci, unico asse d'una famiglia dogale e sovrana di Nasso e d'altre isole dell'Arcipelago, furono portati nella biblioteca di Vienna, dove ora giacciono⁵. Sette costantemente coll'opposizione; ma nel volere si conservassero le antiche istituzioni patrie, repudiava i miglioramenti che il secolo richiedeva.

Gli annali di Genova stese Agostino Giustiniani in italiano senz'arte ma con molta verità, non destinandoli al pubblico. Uberto Foglietta, purgato latinista, è sempre vivace nei due libri *della repubblica di Genova*; declama contro la nobiltà, onde fu esigliato. Raccolto a Roma da Ippolito d'Este, scrisse gli elogi de' Genovesi e la storia patria sin al 1527, però senza documenti. Classica è quella del Bonfadio in cinque libri dal 1528 al 50; fedele ritratto delle agitazioni di quella repubblica, che ben potè dirsi aver avuto migliori gli storici che la storia. La prima compiuta è quella stampata il 1579 ad Anversa da Pietro Bizaro di Sassoferrato in trentatre libri, lavorata però di seconda mano, e viziosamente separando i fatti esterni dagl'interni.

Benvenuto da San Giorgio, conte di Biandrate, ne fece una esatta del Monferrato in latino, giovandosi degli archivj che aveva a disposizione. Quella di Napoli di Angelo di Costanzo in venti libri (1250-1489) è di stile netto ma languido, monotona e senz'acume; ha il merito d'inserirvi documenti. Camillo Porzio narrò la congiura de' baroni contro Ferdinando I, episodio reputato; Giambattista Adriani, la storia di tutt'Italia dal 1536 al 74.

Paolo Giovio da Como, vescovo di Nocera, in buono sebben non purissimo latino delineò più largamente il quadro de' suoi tempi (1494-1544). Per la sua posizione potè conoscere molti fatti ignoti altronde; ma sono appunto quelli in cui men gli si crede; perocchè, venalissimo, non fa che panegirici o diatribe. Poco crede alla generalità, e giustifica le ribalde azioni de' suoi eroi: il vescovo di Pavia cade assassinato, ed esso gli scaglia un'invettiva per disculpare il duca d'Urbino; Gonsalvo tradisce il Valentino, e Giovio ne lo scusa; una volta avvertito d'aver esposto falso, — Lascia pur ire, chè da qui a trecent'anni tutto sarà vero». I trecento anni scorsero, e gli è strappato quell'alloro, che cresce alle contraddizioni de' forti e alle lacrime del sofferenti⁶.

del Consiglio dei Dieci fu trovato l'esemplare primitivo delle *Storie del Bembo*, mutilato colla indiscrezione d'una gelosa censura.

(5) *Ragguagli sulla vita e le opere di Marin Sanuto detto Juniore, veneto patrizio ecc.* di RAWDON BROWN; parti 3. Venezia 1838.

(6) Carlo V, che pur ne ambiva le lodi, chiamava il Giovio e lo Sleidan i suoi *due bugiardi*, uno dicendone troppo bene, troppo male l'altro.

Suo fratello Benedetto diede una passabile storia di Como; Giambattista Pigna ferrarese, quella de' principi estensi; Polidoro Virgilio da Urbino quella d'Inghilterra per ordine d'Enrico VII, opera meschina non meno che il trattato *De inventoribus rerum*; Paolo Emili da Verona, per Luigi XII la storia di Francia fin al 1489, portando qualche ordine nell'antichità colla critica che i tempi consentivano, e per un pezzo restò il testo migliore.

Luca Contile, storico diligente e chiaro, sebben poco coraggioso, nel trattare delle divise e insegne si elevò a qualche intendimento generale. Corteggiò la marchesa Del Vasto e Vittoria Colonna, cui dedicò la *Nice*, poema non casto, assomigliando la virtù di lei al vello d'oro e ai pomi esperj, custoditi, invece di drago, da' suoi begli occhi, il cui spavento non potrebbero superare che Giasone od Ercole. Valeriano Pierio trattò de' geroglifici come allora si poteva, delle antichità di Belluno, dell'infelicità dei letterati, opera che potrebbe triplicarsi ora, tralasciando anche, come egli non fece, le miserie naturali all'umanità. Giovanni Guidiccioni di Viareggio, vescovo di Fossombrone, eccellente uomo e schietto, di sentimenti cristiani insieme e patriottici, accompagnò come nunzio Carlo V in Africa, e nelle sue *Lettere* ci lasciò preziosi ragguagli degli affari di quel tempo (1480-1554). Nel qual genere molte relazioni avanzano d'ambasciatori, massime veneti, che oltre i divisamenti statistici, offrono e precetti e applicazioni di politica e d'economia.

Io non intendo ripetere gli storici particolari di ciascun fatto o di ciascuna città, fra i quali non saprei qual si mettesse per via nuova, o segnasse potenti orme sull'antica; e tutti aspettano un potente ingegno, che li faccia servire come materiali ad una storia italiana. Di rado producono documenti, nè bastano di critica per vagliarli, e si passionano pel paese o per l'uomo; in generale però vagheggiano meno l'aneddoto che nel secolo precedente, perchè minore la vita pubblica. I latini restano di sotto, perchè specialmente intenti alle forme; e chi vi cerca la storia, la trova svisata e mutila di quei particolari che ne formano il carattere.

Gran passo restava alla storia, varcare dalle impressioni individuali e dai fatti sconnessi all'azione generale, dagli uomini alle forze politiche, all'accordo de' sociali elementi. A questo la diresse Nicolò Machiavelli, che, nel quadro premesso alle sue *Istorie fiorentine*, per quanto difettivo e difettoso, spinge lo sguardo alle lontane cause degli eventi, e coglie i punti supremi sorvolando alle inefficaci particolarità. Non grande osservatore ma ricco di senso pratico per giudicare l'utilità de' fatti, statista attivo e speculativo, gran diplomatico e scrittor grande, non dà proporzionata importanza a tutti gli elementi della vita sociale; e l'arti belle e la letteratura, gloria certa

della sua patria, appena compajono tra il cozzo delle spade e gl'intrighi de' gabinetti.

Nei *Discorsi sulle Deche di Tito Livio* non fa opera da critico o da storico; non accerta i fatti; del governo romano, non che rilevare, nè tampoco sospetta i misteri; ma passi del suo autore assunse, come allora usavano i predicatori per testo ai discorsi su varie materie. Non è dunque a rintracciarvi la storia antica, bensì le applicazioni continue, e la conoscenza degli uomini e della società. Nel che non cerca, come Montesquieu, far effetti e antitesi, e sostenere temi capricciosi con documenti scelti a caso o ad arte; ma si mostra convinto per esperienza propria, ed indifferente all'ottenere fede o no. Per lui il riuscire è unica gloria; è il migliore stromento la forza, sia quella di Sparta per conservare, o quella di Roma per conquistare: il diritto è rinnegato; rinnegato Cristo, per surrogarvi non so che religione astrologica; rinnegato il progresso, ma che « a voler che una setta o una repubblica viva lungamente, è necessario ritirarla spesso verso il suo principio »⁷: l'umanità, sottoposta a influssi di astri, percorre in circolo inevitabile dal bene al male e da questo a quello⁸; e negli ordini politici, dalla monarchia all'aristocrazia, da

(7) *Deche* III. 4. Vedi il giudizio nostro nel T. I, pag. 10, e nel T. IV, pag. 459. « Il Machiavelli invece di darci le *Istorie fiorentine*, come porta il titolo del suo libro, altro non ci diede che la storia delle *ambizioni fiorentine*. Lo stato economico e morale di quel popolo è così obliato, che tu non ravvisi differenza fra il secolo dei Medici e quello de' Buondelmonti e gli Amidei ». ROMAGNOSI, *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento*, p. II. §. 3.

(8) « Sogliono le provincie il più delle volte, nel variare ch'elle fanno, dall'ordine venire al disordine, e di nuovo di poi dal disordine all'ordine trapassare; perchè non essendo dalla natura conceduto alle mondane cose il fermarsi, come elle arrivano alla loro ultima perfezione, non avendo più da salire, conviene che scendino; e similmente, scese che le sono, e per li disordini all'ultima bassezza pervenute, di necessità non potendo più scendere, conviene che salghino; e così sempre dal bene si scende al male, e dal male si sale al bene ». *Istorie*, lib. v.

Il re che contribuì alla divisione della Polonia, confutava il *Principe* nell'*Anti-Machiavel*, e diceva: *Le Prince de Machiavel est en fait de morale ce qu'est l'ouvrage de Spinoza en matière de foi. Spinoza sappait les fondements de la foi, et ne tendoit pas moins qu'à renverser l'édifice de la religion: Machiavel corrompt la politique, et entrepfit de détruire les préceptes de la saine morale. Les erreurs de l'un n'étoient que des erreurs de spéculation, celles de l'autre regardoient la pratique.* Napoleone diceva: « Tacito ha fatto romanzi; Gibbon è uno schiamazzatore; Machiavelli è l'unico autore leggibile ». DE PRADT, *Ambass. en Pologne*. Al tempo che Napoleone era cascato di moda, fu stampato *Machiavelli commentato da Buonaparte* (Parigi 1816).

questa alla democrazia, finchè l'anarchia riconduce la necessità d'un monarca.

Chiarezza, brevità, efficacia son lodi costanti del suo stile, più lo-devoli quanto più rare al suo tempo: del resto va senz'arte, senza reminiscenze di classici, tanto che supposero non sapesse di latino; nei periodi zoppica non di rado, mirando unicamente alla forza. Come poeta, oltre le commedie ove mostrò quanto poteva migliorarsi il gusto nazionale, stese i *Decennali*, meschina imitazione di Dante, nar-rando i fatti suoi contemporanei. Nell'*Asino d'oro*, che non rammenta se non pel titolo la spiritosa satira di Luciano, finge essersi smarrito in una foresta, ove dai mostri lo campa una donna, e lo conduce ad un serraglio di bestie allegoriche.

Nato d'illustre sangue a Firenze, quattr'anni dopo entrato agli af-fari è nominato segretario ai Dieci della guerra, e vi si mantiene quattordici anni, finchè mutata signoria è deposto: sopraggiunti i Medici, per sospetto vien messo in prigione e alla tortura; resistette al manigoldo, ma non alle blandizie del principe *buon padre*, al quale dal carcere scrisse versi supplichevoli e scuse⁹. La repub-blica ristabilita lo trascura come ligio ai Medici: quando questi ri-tornano, e' mette di mezzo amici e donne per ottener impiego; e non contentato, piagnucola e bela, senza sapersi acconciare colla fortuna e colla propria dignità. Intanto conosciuto per bizzarro e d'opinioni singolari¹⁰, vive discolo sempre; corifeo de' buontemponi, innamorato a cinquant'anni¹¹, detta sconcie commedie, e da Firenze gli scrivono:

(9) Furono primamente pubblicati da ARTAUD, *Machiavelli, son génie et ses erreurs*, Parigi 1823, ove tende a scolpar l'autore.

(10) Guicciardini gli scrive: « Tanto più che essendo voi sempre stato, *ut plurimum*, stravagante d'opinione dalla comune, e inventore di cose nuove ed insolite, penso ecc. » 18 maggio 1521.

(11) Il 31 gennajo 1514 scriveva al Vettore, inviandogli un sonetto amoroso: « Io non saprei rispondere all'ultima vostra lettera della foca con altre pa-role che mi paressino più a proposito, che con questo sonetto, per il quale vedrete quanta industria abbia usato quel ladroncello d'Amore per incate-narmi. E sono, quelle che mi ha messo, sì forti catene, che io son al tutto disperato della libertà. Nè posso pensar mai come io abbia a scatenarmi: e quando pur la sorte, o altro aggiramento umano mi aprisse qualche cammino a uscirmene per avventura, non vorrei entrarvi; tanto mi pajono or dolci or leggere or gravi quelle catene, e fanno un mescolo di sorte che io giu-dico non poter vivere contento senza quella qualità di vita. Io mi dolgo che voi non siate presente per ridervi ora de' miei pianti, ora delle mie risa; e tutto quel piacere ne avreste voi, se lo prova Donato nostro, il quale insieme coll'amica, della quale altre volte vi ragionai, sono unici porti e refugi al mio legno, già rimasto per la continua tempesta senza timone e senza vele. E manco di due di sono, mi avvenne che io potevo dire come Febo e Dafne ecc. ecc. ». Le sudicie sue lettere al Vettore del gennajo e febbrajo 1513, è già troppo l'accennarle.

«Ora che non ci siete, nè giuoco nè taverne nè qualche altra cosetta non ci s'intende».

Poi di mezzo a questa vita sollazzevole dava arguti pareri intorno alle condizioni dell'Italia d'allora, o andava ad una delle tante confraternite devote, e alla sua volta vi recitava una predica, togliendo per testo il *De profundis*, e conchiudendo coll'esortar a penitenza, e ad «imitare san Francesco e san Girolamo, i quali per reprimere «la carne e torle facoltà a sforzarli alle inique tentazioni, l'uno si «rivolta su per i pruni, l'altro con un sasso il petto si lacerava... «Ma noi siamo ingannati dalla libidine, involti negli errori, e inviluppati ne' lacci del peccato, e nelle mani del diavolo ci troviamo; «perciò conviene, ad uscirne, ricorrere alla penitenza, e gridare con «David: *Miserere mei Deus*, e con san Pietro piangere amaramente». Così predicava forse prima d'uscire a cantar la serenata:

Apri all'amante le serrate porte...
 Pon giù quella superbia che tu hai;
 Segui il regno di Venere e la corte...
 Usa pietà, e pietà troverai.

La beffa e la miscredenza son dunque il fondo delle sue opinioni: la riuscita ne è lo scopo. Sempre per farsi via e merito, toglie ad ammaestrar Giuliano sul come conservare il recente dominio, scrivendo il *Principe*¹²; ma poichè quegli abbandonò il potere, dirige

(12) La seguente lettera sventa le bizzarre congetture ordite sopra l'origine e l'intento del *Principe*:

«Io mi sto in villa, e poichè seguirono quelli miei ultimi casi, non sono stato, ad accozzarli tutti, venti dì a Firenze. Ho insino a qui uccellato ai tordi di mia mano, levandomi innanzi di; impaniavo, andavane oltre con un fascio di gabbie addosso, che pareva il Geta quando tornava dal porto con i libri di Anfrione; pigliavo almeno due, al più sette tordi. Così stetti tutto settembre; di poi questo badalucco, ancorachè dispettoso e strano, è mancato con mio dispiacere: e quale la vita mia dipoi vi dirò.

«Io mi levo col sole, e vomi in un mio bosco che io fo tagliare, dove sto due ore a riveder le opere del giorno passato, e da passar tempo con quei tagliatori, che hanno sempre qualche seiagura alle mani o fra loro o coi vicini. Partitomi dal bosco, io me ne vo ad una fonte, e di qui in un uccellare, con un libro, sotto, o Dante o Petrarca; o uno di questi poeti minori, come dire Tibullo, Ovidio e simili. Leggo quelle amorose passioni, e quelli loro amori ricordanmi de' miei, e godomi un pezzo in questo pensiero. Trasferiscomi poi in sulla strada nell'osteria, parlo con quelli che passano, domando delle nuove dei paesi loro, intendo varie cose, e noto varj gusti e diverse fantasie d'uomini. Viene in questo mentre l'ora del desinare, dove con la mia brigata mi mangio di quelli cibi che questa mia povera villa e paulolo patrimonio comporta. Mangiato che ho, ritorno nell'osteria: qui è l'oste per l'ordinario, un beccajo, un mugnajo, due fornaciaj. Con questi io m'ingaglioffo per tutto il dì giucando a cricca, a tric trac, e dove nascono mille contese e

il discorso a Lorenzo, protestandogli devozione e chiedendogli sussidj¹³. È libro di prudenza affatto pagana, inesorabilmente logica

mille dispetti di parole ingiuriose, ed il più delle volte si combatte un quattrino, e siamo sentiti non di manco gridare da San Casciano. Così rinvolto in questa villà, traggo il cervello di muffa, e sfogo la malignità di questa mia sorte, sendo contento mi calpesti per quella via, per vedere se la se ne vergognasse. Venuta la sera, mi ritorno a casa, ed entro nel mio scrittojo; ed in sull'uscio mi spoglio quella vèsta contadina, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali; e rivestito condecientemente, entro nelle antiche corti degli antichi nomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pascò di quel cibo, che *solum* è mie, e che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, e domandare della ragione delle loro azioni; e quelli per loro umanità mi rispondono, e non sento per quattro ore di tempo alcuna noja, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte, tutto mi trasferisco in loro.

« E perchè Dante dice che *non fa scienza senza ritener lo inteso*, io ho notato quello di che per la loro conversazione ho fatto capitale, e composto un opuscolo *De principatibus*, dove io mi profondo quanto posso nelle cogitazioni di questo soggetto, disputando che cosa è principato, di quali spezie sono, come e' s'acquistano, come e' si mantengono, perchè e' si perdono; e se vi piacque mai alcun mio ghiribizzo, questo non vi dovrebbe dispiacere; e ad un principe, e massime ad un principe nuovo, dovrebbe esser accetto; però io lo indirizzo alla magnificenza di Giuliano. Filippo Casavecchia l'ha visto; vi potrà ragguagliare della cosa in sè, e de' ragionamenti ho avuti seco, ancorchè tuttavolta io lo ingrasso e ripulisco.

« Io ho ragionato con Filippo di questo mio opuscolo, se gli era bene darlo o non lo dare; e se gli è hen darlo, se gli era bene che io lo portassi, o che io ve lo mandassi. Il non lo dare mi faceva dubitare che da Giuliano non fussi, non che altro, letto, e che questo Ardinghelli si facesse onore di quest'ultima mia fatica. Il darlo mi faceva necessità che mi caccia, perchè io mi logoro, e lungo tempo non posso stare così, ch'io non diventi per povertà contennendo. Appresso il desiderio avrei che questi signori Medici mi cominciasino adoperare; se dovessino cominciare a farmi voltolare un sasso; perchè se io poi non me li guadagnassi, mi dorrei di me: e per questa cosa, quando la fussi letta, si vedrebbe che quindici anni che io sono stato a studio dell'arte dello Stato, non gli ho nè dormiti nè giucati; e dovrebbe ciascuno aver caro servirsi d'uno, che alle spese di altri fussi pieno di esperienza. E della fede mia non si dovrebbe dubitare, perchè avendo sempre osservato la fede, non debbo imparare ora a romperla; e chi è stato fedele e huono quarantatre anni che io ho, non debbe poter mutar natura; e della fede e bontà mia ne è testimonio la mia povertà.

« Desidererei che voi mi scrivessi quello che sopra questa materia vi paja, ed a voi mi raccomando. *Sis felix*.

Die 10 decembris 1513. Nicolò Machiavelli ».

(13) « Pigli vostra magnificenza questo piccolo dono con quell'animo che io lo mando; il quale, se da quella sia diligentemente considerato e letto, vi conoscerà dentro un estremo mio desiderio, che ella pervenga a quella gran-

ed egoistica, fondata sul rigido diritto. Il tiranno dover sempre avere in bocca giustizia, lealtà, clemenza, religione, ma non curarsene qualvolta gli torni bene il contrario; crudeltà essere necessarie in governo nuovo, e farsi temere piuttosto che amare quando l'uno e l'altro non si può; scopo dei governi esser il durare, nè ciò potersi che coll'incrudelire « perchè gli uomini sono generalmente ingrati, simulatori e riottosi, talchè convien tenerli colla paura della pena ». Il saltare dall'umiltà alla superbia, dalla pietà alla fiera disapprova egli, quando facciasi *senza debiti mezzi* (I. 44); e basta domandar a uno le armi senza dire *Io ti voglio ammazzare con esse*, « potendo, poi che tu hai le armi in mano, soddisfare all'appetito tuo » (I. 44).

Tutto ciò egli espone colla freddezza d'un algebrista, o d'un generale che calcola quante migliaia d'uomini si vogliono per espugnare una tal posizione. Dice che il Valentino fece « tutte quelle cose, che per prudente e virtuoso uomo si doveano fare per mettere le radici sue in quelli Stati che le armi e fortuna di altri gli aveva concessi »; e conchiude: « Raccolte tutte queste azioni del « duca, non saprei riprenderlo, anzi mi pare di proporlo ad imitare » a tutti coloro che per fortuna e con le armi d'altri sono saliti all'« imperio » ¹⁴.

Chi almanaccò ch'egli scrivesse per fare odiato ai popoli lo scettro, mostrando di che sangue e di che lacrime grondi ¹⁵, o come fece Sunderland con Giacomo II, affinchè il Medici eccedesse tanto da mutar la pazienza in furore, ascoltò piuttosto il sentimento umano che la verità e l'accordo delle cose. Ai tiranni non rifina Machiavelli di sconsigliare i modi che possano inutilmente irritare. Qual poi è nel *Principe*, tale Machiavelli si mostra per tutto. Ne' *Discorsi*, ove spesso al *Principe* si riferisce (III. 42. 9...), insegna apertamente

dezza che la fortuna e le altre sue qualità le promettono. E se vostra magnificenza dall'apice della sua altezza *qualche volta volgerà gli occhi in questi luoghi bassi*, conoscerà quanto indegnamente io sopporti una graude e continua malignità di fortuna ».

(14) *Principe*, VII.

(15) Il primo pare fosse Alberico Gentile, che *De legationibus*, VIII. 9, scrive: *Sui propositi non est tyrannum instituere, sed arcanis ejus palam factis, ipsum miseris populis nudum et conspicuum exhibere*. Il cardinale Reginaldo Polo, che fu a Firenze pochi anni dopo la morte del Machiavelli, scrive che colà « molti cittadini, stati famigliari del Machiavelli, gli dissero ch'egli rispondeva sempre aver seguito non il proprio giudizio, ma l'animo di quello al quale dirigeva il libro del *Principe*; perchè egli odiando siffatti governi, avea sempre inteso a rovinarli; onde se quegli, a cui fu diretto il libro, avesse ascoltati e messi in opera i precetti, il suo regno sarebbe durato pochissimo, ed ei sarebbesi precipitato da sè ». *Apologia ad Carolum V caesarem*; Brescia 1774, t. I. p. 552.

che l'idea della giustizia nacque dal vedere come utile tornasse il bene e nocivo il male ¹⁶; che gli uomini non s'inducono al bene se non per necessità: guarda come segno di grandezza della repubblica romana la « potenza delle esecuzioni sue, e la qualità delle pene che imponeva a chi errava » (III. 49): proclama quella massima dei Terroristi del '93, che « nelle esecuzioni non v'è pericolo alcuno, perchè chi è morto non può pensare alla vendetta » (III. 6); e dice che Romolo non va disapprovato dell'aver ucciso Tazio e il fratello Remo. I tradimenti racconta con un'indifferenza che somiglia a complicità, e nella legazione al Valentino dice: « Io non saprei quali precetti dare migliori ad un principe nuovo, che l'esempio delle azioni del duca » ¹⁷. Nella *Vita di Castruccio*, romanzo storico foggato sui tempi non dell'eroe ma del narratore, mostra come quegli « non cercò mai vincere per forza ch'ei potesse vincere per frode, perchè diceva che la vittoria arreca gloria, non il modo »; e le *virtuose azioni* di costui e *grandi qualità* crede poter essere di *grandissimo esempio*.

Dapertutto poi mostra profonda indifferenza per le vittime e simpatia per chi riesce, qualunque ne siano i mezzi; male è il tradimento se non va a fine; le congiure devono evitarsi sol perchè sovente escono a peggio; e val meglio pentirsi d'aver fatto, che pentirsi di non aver fatto. Appone ai Fiorentini di non avere nel 1502 distrutto la ribellata Arezzo e tutta Val di Chiana, giacchè « quando una città tutta insieme pecca contro uno Stato, per esempio agli altri e sicurtà di se non ha altro rimedio un principe che spegnerla », altrimenti è tenuto o ignorante o vile ¹⁸. Crede non poter sussistere una repubblica senza lotte fra grandi e plebe, lotte da cui soltanto nascono le leggi favorevoli alla libertà. Poco importa che un privato sia vittima d'un'ingiustizia; basta che la repubblica sia assicurata da forza straniera e da trame di fazioni potenti: adunque egli fa lecita e buona fin l'ingiustizia purchè giovi al pubblico. Dove si delibera della salute della patria, non vi deve cadere alcuna considerazione nè di giusto nè d'ingiusto, nè di pietoso nè di crudele, nè di laudabile nè d'ignominioso ¹⁹. Ciò in fatto è necessario se vuolsi fare uno Stato conqui-

(16) « Da questo nacque la cognizione delle cose oneste e buone, differenti dalle perniciose e ree, perchè veggendo che, se uno nuoceva al suo benefattore, ne veniva odio e compassione intra gli uomini, biasimando gli ingrati ed onorando quelli che fussero grati, e pensando ancora che quelle medesime ingiurie potevano esser fatte a loro, per fuggire simile male si riducevano a far leggi, ordinare punizioni a chi contrafacesse, donde venne la cognizione della giustizia ». *Deche*, I. 2.

(17) E nella XL delle *Lettere famigliari*: « Il duca Valentino, le opere del quale io imiterei sempre quando fossi principe nuovo... »

(18) *Deche*, II. 25.

(19) *Ivi*, III. 41.

statore; non quando vogliasi, come da noi moderni, un popolo operoso che tutela non le ingiustizie, ma la propria indipendenza, ma le fatiche, i progressi, la libertà di ciascuno.

Erasi nel secolo precedente cominciata a diffondere quella massima disastrosa, che le cose dello Stato non vanno regolate secondo le leggi della morale ordinaria e le regole del diritto particolare. Indi ognor più indebolita l'autorità spirituale; diminuite le verità della fede, la sonnolenza della coscienza pubblica preparava il despotismo. Machiavelli formolò que' teoremi; ed il supporre nel *Principe* un'intenzione opposta alla apparente, sarebbe come credere ironico Aristotele là dove sostiene il diritto della schiavitù: chè, come questa pareva natural cosa in Grecia, così allora il tradimento e la perfidia; e la politica non era scienza dei diritti de' principi, ma azione e sperimento, ed arte di dominare onestamente o no, e conservarsi ad ogni costo; l'abilità d'un grande non consisteva nell'affrontare il pericolo, ma nel farvi inciampar il nemico, perseverare negli odj e dissimularli, far che il volto esprimesse altro che il cuore, e di dolci parole velare atroci disegni.

Nè ciò si pensava e faceva solo di qua dall'Alpi: e come Leon X dava un salvocondotto a Gianpaolo Baglione, poi venuto l'arrestava e uccideva; come il Valentino sorprende in sicurezza di pace i tirannetti di Romagna; così vedemmo Carlo V promettere di cedere il Milanese, poi ricusare; Francesco I rinunciare alla Borgogna, poi serbarsela, ed esser da molti esortato a sorprendere l'imperatore nel suo passaggio per Francia; il gran Consalvo giurar sull'ostia al duca di Calabria di lasciarlo ritirarsi ove volesse, poi prenderlo; invitar il Valentino, poi mandarlo prigioniero in Ispagna; indi Fernando il Cattolico chiamare esso gran capitano a Madrid sotto pretesto d'onore, e tenerlo in arresto; poi informato che Luigi XII si lagnava d'essere stato da lui ingannato due volte, esclamare:—Mentisce il briccone; più di dieci volte io l'ingannai». Così gli Svizzeri vedemmo più volte disertare dal servizio nel momento decisivo; e il cardinale di Sion abbandonare al sacco i Bresciani ch'egli stesso avea sollevati contro Francia; e Francia e Spagna tradir nelle paci gli alleati. Fra gente sifatta la politica non dovrà che insegnare come coll'inganno ovviar l'inganno, come un assassino possa l'altro prevenire.

Il Machiavelli non fa che esporre queste pratiche come cose naturali; senza passione, e in un freddo calcolo di mezzi e di fine, non dà il male per buono ma per utile²⁰; se l'utile deva al buono pre-

(20) Nel *Principe*, xv: « Sento l'intento mio scrivere cosa utile a chi l'intende, mi è parso più conveniente andare dietro alla verità effettuale della

ferirsi, è quistione da frati. Così il chimico insegna come adoperar i tossici e gli abortivi: se siano poi da adoperare, non è quistione da chimico. E l'aver lui osato dire ad alta voce quel che appena si confesserebbe alla propria coscienza, prova che ciò non repugnava all'opinione corrente; ed anzichè maestro e inventore dell'arte che da lui prese il nome, rappresenta la pratica allora generale: se non che si perdona più facilmente l'azione cattiva che non la teoria di essa, più il delitto che il sofisma.

Anche in altri che nel Machiavelli i fatti erano passati in teorie, e vent'anni prima del *Principe* era pubblicata la *Vita di Luigi XI* di Commynes, ove si professano quelle dottrine²¹. L'ingenuo Montaigne (*Dell'utile e dell'onesto*) trova che in ogni politico ordinamento occorrono uffizj, non solo bassi, ma anco viziosi, e i vizj medesimi servono a mantenere il legame sociale, come i veleni alla salute; esservi cittadini vigorosi che sacrificano la vita per salvezza del paese, ma se il ben pubblico richiede che si menta, si tradisca, si uccida, lasciano tali uffizj a persone più destre. La *Storia* del Guicciardini è una continua predica delle dottrine stesse. Francesco Vettore scriveva: « Stimerei una delle buone nuove che si potesse avere, quando s'intendesse che il Turco avesse preso l'Ungheria, e si voltasse verso Vienna; e i Luterani fossero al di sopra nella Magna; ed i Mori che Cesare vuol cacciare di Aragona e di Valenza, facessero testa grossa, e non solamente fossero atti a difen-

cosa, che all'immaginazione di essa; e molti si sono immaginati repubbliche e principati, che non si sono mai visti nè conosciuti essere in vero, perchè egli è tanto discosto da come si vive a come si dovrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si dovrebbe fare, impara piuttosto la rovina che la preservazione sua; perchè un uomo che voglia fare in tutte le parti professione di buono, conviene che rovini infra tanti che non sono buoni. Ond'è necessario ad un principe, volendosi mantenere, impari a poter essere non buono, ed usarlo e non usarlo secondo la necessità... »

(21) T. I. p. 237 dell'edizione della *Société historique: Je veulx declarer une tromperie ou habilité, ainsi qu'on vouldra nommer, car elle fut saigement conduite.*

P. 278: *Il pourra sembler, au temps advenir, à ceulx qui verront cecy, que en ces deux princes (Luigi XI e il duca di Borgogna) n'y eut pas grant foy;... mais quant on pensera aux aultres princes, on trouvera ceulx-cy grans, nobles et notables, et le nostre très-saige... Je cuyde estre certain que ces deux princes y attoient tous deux en intention de tromper chascun son compaignon.*

T. II. p. 311: *Ludovic Sforce estoit homme très-saige... et homme sans foy s'il veoit son prouffit pour la rompre.*

Pure Commynes ammette la Provvidenza come ordinatrice delle sorti dei regni, ma dice che bisogna far conoscere anche la malvagità del mondo, non per valersene, ma per guardarsene. T. I. p. 237.

« dersi ma ad offendere ». Poco poi fioriva frà Paolo Sarpi, e scriveva anch'egli un *Principe o Consigli alla signoria di Venezia* sul modo di governare i sudditi in Levante, dove la scaltrisce che alla fede greca non debba in verun modo fidarsi, ma trattarli come animali feroci, limarne i denti e le ugne, sovente umiliarli, soprattutto rimuoverli dalle occasioni d'agguerrirsi; pane e bastone esser il caso loro, l'umanità si serbi per altre occasioni. E altrove asserisce che « il più grand'atto di giustizia che il principe possa fare, è mantenersi »; e vuol divietato il commercio ai nobili, perchè produce grosse ricchezze e costumi novelli ²².

La dottrina del Machiavelli era dunque comune. Supremo desiderio di lui era un governo forte « con timore agli uomini grandi che non potessero far sette, le quali sono la rovina d'uno Stato » ²³; e pertanto a Firenze sua oppone Venezia, che « teneva gli uomini potenti in freno » ²⁴; mostra la necessità di « fare della cittadinanza un medesimo corpo, sicchè tutti non riconoscano che un solo sovrano » ²⁵; ed esorta Lorenzo ad acquistar vigore per isbrattare l'Italia dai forestieri. Qual poi convenisse meglio, repubblica o principato, o non gl'importava, o cambiò sentenza giusta l'intermittente suo amore di libertà. Alfine parve disperare degli sconnessi poteri delle repubbliche, e dichiarò « bisognar una mano regia che ponesse freno alla eccessiva corruttela » de'gentiluomini. Sperò tale robusta unità dal Valentino; poi quando il vide « dalla fortuna reprobato », si volse a Lorenzo de' Medici, molto men atto sì, ma sostenuto da un papa giovane. Fallitagli anche in questo la speranza, la volse da capo sopra la repubblica fiorentina; ma in tutti i casi domandava la repressione de'gentiluomini. Al modo poi de' vulgari, giudica dal risultamento immediato, senza riconoscere nè gli effetti lontani nè lo scopo: ammira il Borgia, eppure costui, dopo tante astuzie e violenze, basta un soffio a dissiparlo, bastano circostanze ch'e' non avea prevedute.

Che glien'incontrò? I tiranni nol curarono; solo alla fine il cardinale Medici gli diede una legazione al capitolo de'frati minori di Carpi, e il fratel di quello un assegno affinchè scrivesse le storie di Firenze. Nella qual opera stava ben sull'avviso di non offendere colle

(22) Nelle *Memorie dell'abbate Morellet* (Parigi 1823) è una lettera di Pietro Verri del 1766, ove dice: « Qual altro paese che il nostro ha prodotto « un Machiavelli e un frà Paolo Sarpi? Due mostri in politica, la cui dottrina « è tanto atroce quanto falsa, e che mostrano freddamente i vantaggi del vizio, perchè ignorano quelli della virtù ».

(23) *Della rif. di Firenze.*

(24) *Disc. lib. 1.*, 49.

(25) *Lett. al Vettore.*

particolarità ²⁶: onde fortuna fu che morte il togliesse dall'impaccio di narrar i casi contemporanei, ove impossibile sarebbe stato l'oraggiare. Oltrechè, non scorgendo che Roma e Grecia, foggia su quelle la sua Firenze, non cura i primordj di lei, fa nascere da fortuiti casi ciò che era sviluppo costituzionale, e coll'astrazione e coll'accidente toglie alla storia quella vita che vi s'incontra ne' cronisti.

In altre nature, in altra fermezza noi vogliamo cercare il liberale, non bastandu la persecuzione per darne fama. Dica il lettore se a diritto ci si presenti per austero uomo o caldo repubblicano il Machiavelli, che sempre esorta ad acconciarsi col governo qual egli sia; che ha per amici i più sollazzevoli di Firenze, e per confidenti, turpi politici e sleali alla patria; che servile a bassi appetiti, e continuamente bisognoso di danaro, guardava come colmo della miseria il viver oscuro ed umile, e avea mestieri di fracasso, di godimenti, di amori, dell'aura dei grandi, degl'impieghi. Per ottenerli piaggia Leone X, piaggia Clemente VII e l'inetto Lorenzo; essi il mettono alla corda, ed egli li loda, e mendica, e per piaggiarli insulta all'onorevole governo del Soderini.

Già i contemporanei, che di quella politica sentivano le conseguenze, si raggricciavano contro la costui licenziosa leggerezza; maledicendo a' perversi consigli per cui col *Principe* aveva insegnato al duca d'Urbino « a togliere ai facoltosi la roba, ai poveri l'onore, agli uni e agli altri la libertà ». Egli perciò adoprossi a levarlo di circolazione, e il popolo nol volle rimettere segretario dei Dieci della guerra ²⁷;

(26) Al Guicciardin si scrive il 1524: « Essendo per entrare in certe particolarità, avrei duopo sapere da voi s'io mettami a rischio di dispiacere, sia rilevando, sia rappicciolendo gli avvenimenti. Consiglierommi del resto meco medesimo, e m'ingegnerò a far sì che, pur dicendo la verità, a niuno deva ella rincrescere ».

(27) « La cagione dell'odio, il quale gli era universalmente portato grandissimo, fu, oltre l'esser licenzioso della lingua, e di vita non molto onesta e al grado suo disdicevole, quell'opera, ch'egli compose e intitolò *Il Principe*, ed a Lorenzo di Piero di Lorenzo, acciocchè egli signore assoluto di Firenze si facesse, indirizzò; nella quale opera (empia veramente, e da dover essere non solo biasimata ma spenta, come cercò di fare egli stesso dopo il rivolgimento dello Stato, non essendo ancora stampata) pareva ai ricchi, che egli di tor la roba insegnasse, e a' poveri l'onore, e agli uni e agli altri la libertà. Onde avvenne nella morte di lui quello che sia ad avvenire impossibile, cioè che così se ne rallegrarono i buoni come i tristi; la qual cosa facevano i buoni per giudicarlo tristo, ed i tristi per conoscerlo non solamente più tristo, ma eziandio più valente di loro ». VARCHI, *Storie*, l. III, p. 210.

E Giambattista Busini: « L'universale per conto del suo *Principe* l'odiava: ai ricchi pareva che quel *Principe* fosse stato un documento da insegnare al duca Lorenzo de' Medici a tor loro tutta la roba, e a' poveri tutta la libertà;

tanto la pubblica coscienza si risentiva a quella fredda analisi che, al modo antico, sacrifica l'individuo alla prosperità dello Stato, identificato col principe. E noi confessando che il Machiavelli e il Guicciardini contribuirono immensamente a sviluppare la nuova scienza politica, li giudichiamo scandalo della letteratura cristiana, e li rigettiamo fra i grandi del mondo gentile.

Come si ravviavano le altre scienze al lume degli antichi, così il Machiavelli volle fare della guerra.

Notammo già i miglioramenti che nella tattica erano venuti dalle bande mercenarie. Il feudalismo era prevalenza dell'individuo sopra la moltitudine. I Comuni e le plebi succedendovi, sentirono la necessità di fare il contrario, opponendo la moltitudine alla forza individuale. Così formaronsi le milizie nuove comunali, di cui femmo cenno; così quella fanteria svizzera, che serrata in battaglioni quadrati di tre o quattromila uomini, con picche di diciotto piedi, lunghe spade a due mani, poche armi difensive, poche da fuoco, respingeva la cavalleria nemica, e faceva poderosa impressione nell'esercito avverso. Ma costretti a combattere per distaccamenti, perdeano coraggio; poco valevano negli affari di posto, in assedi ed assalti; e scompigliati, difficilmente si rannodavano.

Gli Spagnuoli, in una lotta di sette secoli contro i Mori, aveano acquistato quel coraggio, che mai non s'educa meglio che nella guerra di bande. Quando, sbarbicata la dominazione straniera, uscirono a conquistare o molestare l'Europa, erano reputati la miglior fanteria dopo la svizzera, cui anzi superarono in progresso di tempo. Sbrj all'estremo, non patimento, non fatica gli abbatteva. Portavano per offesa labarda o partigiana, spada, pugnale o daga; in Italia appresero dagli Svizzeri a formare battaglioni serrati, e adottarono la picca. Che se fossero messi in iscompiglio, tornavano alla carica individualmente; e coperti del *brochello* o cappa di maglia, cacciavasi ciascuno tra le picche pugnalandò il nemico. Lontanissimi da casa,

ai Piagnoni pareva che ei fosse eretico, ai buoni disonesto, ai tristi più tristo o valente di loro; talchè ognuno l'odiava. Fu disonestissimo nella vecchiaia, ma oltre alle altre cose geloso; onde usava certe pillole, avutane la ricetta da Zanobi Bracci, col quale spesso mangiava. Ammalò, parte per il dolore, parte per l'ordinario: il dolore era l'ambizione, vedendosi tolto il luogo dal Giannotto assai inferiore a lui... Ammalato cominciò a pigliare di queste pillole, e ad indebolire ed aggravare nel male; onde raccontò quel tanto celebrato sogno a Filippo, a Francesco del Nero ed a Jacopo Nardi, e così morì malissimo contento, burlando. Dice M. Pietro Carnesecchi (che venne seco da Roma con una sua sorella) che l'udì molte volte sospirare, avendo inteso come la città era libera. Credo che si dolesse de' modi suoi, perchè in fatti amava la libertà e straordinarissimamente; ma si doleva d'essersi impacciato con papa Clemente ». *Lett. XI.*

difficilmente disertavano, nè poteano congedarsi dopo finita la campagna, sicchè crescevano in perizia e disciplina.

I Francesi pensarono a migliori ordini di battaglia durante la guerra cogl' Inglesi. Il vincitore di Bovines fissò ai guerrieri un soldo, onde si cominciò d'allora ad avere un servizio regolare. I franchi-arcieri e i balestrieri che Carlo VII levò, sono la prima cavalleria leggera in Francia²⁸. Egli istituì pure franchi-arcieri a piedi, specie di guardia nazionale, dovendo ciascun Comune somministrarne un numero, che durante la pace restavano a casa, esercitandosi di tempo in tempo. Disposero la cavalleria in quindici compagnie d'ordinanza da cento lance ciascuna, cioè seicento uomini, fra i novemila non contando gli aspiranti, che vi si univano colla speranza d'entrarvi un giorno; e ciascuna compagnia aveva un capitano, un tenente, una guida e un alfiere. Così non erano più cavalieri che combattessero isolatamente e a capriccio, ma ordinati in corpi, e divisi a drappelli di venti o trenta gendarmi nelle città di frontiera e dell'interno, sovente visitati da ispettori a ciò. Il capo di brigata era responsabile dei disordini degli uomini da lui comandati. Il re pagava i soldi, traendoli da una *taglia de' gendarmi* imposta alle città. Ciò valse a scemare i mali della società, di cui i soldati erano vera peste; e fu la morte dell'antica cavalleria, giacchè il titolo di cavaliere non dava più diritto a comando o prerogativa.

Le altre potenze imitarono le ordinanze di Francia, ma solo le borgognoni poterono starvi a petto. I satelliti o fanti leggeri continuavano, come al tempo delle bande, a scaramucciare e inseguire, collocandosi dietro o a fianco degli uomini d'arme; e quando questi, in fila e colla lancia in resta, avesser rotta la linea nemica, gli arcieri cacciavansi innanzi, e tra molti toglievano in mezzo un gendarme nemico, per prenderlo e ammazzarlo.

La cavalleria leggera cominciò ad acquistâr importanza come corpo distinto sol quando Luigi XII soldò gli Stradioti²⁹, cavalieri greci, coperti il capo da un morione senza cresta nè visiera, cotta di maglia, spada, mazza, lungo bastone ferrato ai due capi. Talora

(28) *Ordonnons qu'en chaque paroisse de notre royaume y aura un archier qui sera et se tiendra continuellement en habillement suffisant et convenable de salade, dague, espée, arc, trousse, jacque, ou hague de brigandine, et seront appelés les francs-archiers; lesquels seront esleus et choisi par nos esleus en chaque election, sans avoir égard ne faveur à la richesse et aux requêtes que l'on pourroit sur ce faire. Et seront tenus de nous servir toutes les fois qu'ils seront par nous mandez, et leur ferons payer quatre francs pour homme pour chacun, mais du temps qu'ils nous serviront. Ordonnance de Montils lèz-Tours.*

(29) στρατιώτης guerrieri.

combattevano anche a piedi; e n'era comune l'uso ai Veneziani ed ai Napoletani, che li reclutavano fra gli Albanesi ricoverati nel loro paese: e Commynes dice che questi molestarono gravemente i Francesi al principio della battaglia di Fornovo ³⁰. Luigi XII movendo contro Genova, ne prese al soldo duemila, onde creò alcune compagnie permanenti di cavalleggeri, che vennero ad unirsi alle antiche d'ordinanza. Di buon'ora la cavalleria adottò le pistole invece della lancia, onde risparmiar i cavalli; la quale era la cura principale de'soldati, fin a pregiudicare alle fazioni, sintanto che non fu dichiarato il cavallo essere di proprietà pubblica.

Il Machiavelli, deplorando il disordine in cui la milizia italiana era caduta per colpa de'condottieri, tolse a mostrare la necessità d'armi nazionali e di disciplina. Come d'ogni altra dottrina facevasi nel suo secolo, egli attaccò la sua alle rimembranze di Latini e Greci, e benchè stranio alle armi, s'industriò di acconciare l'arte antica coi metodi nuovi. In patria ebbe campo pur troppo d'osservare ogni sorta stranieri, venuti a disputarsi i brani di questa bella parte, che alcuni non doveano più lasciare; un re cavalleresco e un re positivo mettevano a fianco le generosità invecchiate e la tattica nuova; le armi da fuoco introducevano cambiamenti che appena si potevano prevedere.

Quel Fabrizio Colonna, che da Carlo V era guardato come maestro nell'arte degli assedj, e che i divisamenti suoi espose in un trattato a Filippo II, è preso dal Machiavelli per interlocutore principale ne'suoi dialoghi. Ne'quali soprattutto mostrasi stomacato dei soldati di ventura; veri masnadieri, assoldati oggi a combattere quello per cui staranno domani; feroci quando non era pericolo, coraggiosi solo nella speranza della preda, e riponenti la prodezza nella jattanza dei pomposi nomi, Fracassa, Tagliacozzi, Fieramosca, Senzamisericordia.

I fanti italiani allora portavano una lancia di nove braccia, e la spada piuttosto rotonda che a punta, non difesa la testa; alcuni riparato il dosso e le braccia, invece della lancia usavano un'alabarda di tre braccia, col ferro a scure. Machiavelli propone di combinare i due sistemi macedone e romano, le prime file con picche per respingere la cavalleria, le altre con spada buona a difesa; surrogare i campi trincerati alle fortezze, i rapidi attacchi e decisivi

(30) « Stradioti son gente vestita a piedi e a cavallo come Turchi salvo la testa, dove non hanno il turbante; gente dura, e dormono all'aria tutto l'anno, essi e cavalli. Erano tutti Greci, venuti dalle piazze che i Veneziani ci hanno; gli uni da Napoli di Romania in Morea, gli altri d'Albania verso Durazzo, e sono i loro cavalli buoni, e tutti di Turchia. I Veneziani se ne servono molto, e si fidano, e son prodi uomini, e molto molestanto un campo quando vi si mettono ».

alle lungagne. All'abitudine de' condottieri, per cui ogni milite menava dietro quattro cavalli, oppone l'esempio de' Tedeschi che un solo ne hanno, ed uno ogni venti pel bagaglio. Col genio politico ch'è suo carattere, comincia a ragionare delle convenienze tra la vita militare e la civile, tra la politica e la tattica, e cerca soprattutto come armare e disporre i combattenti nell'ordinanza. Greci e Romani gli mostrano l'importanza delle masse: suggerisce l'uso dei tamburi, le bandiere, i pennacchi, i colori e altri distintivi opportuni a conservar l'ordine; la necessità d'esercitare le truppe, la regolarità delle marcie, in modo che poco gli manca per giungere al passo in cadenza. Disapprova il dividerle in avanguardia, battaglia e retroguardia, bastando che qualche partita di cavalleria preceda e segua, il resto marciando in colonne parallele; idea non desunta dagli antichi, e che poi formò una delle glorie di Federico di Prussia. Pone una gerarchia di gradi, ben proporzionata alle facoltà dell'uomo e delle masse, e all'ordine profondo da lui proposto. Il cittadino sia esercitato continuamente, ma non divenga soldato che all'istante del pericolo.

Tal era la sua idea dell'ordinanza, e non simile a quella del re di Francia, perchè ella è pericolosa ed insolente, ma simile a quella degli antichi, i quali creavano la cavalleria di sudditi loro, e nei tempi di pace li mandavano alle case loro a vivere delle lor arti». Per far ciò, sottomette alla coscrizione (*deletto*) tutti gli uomini dai diciassette ai quarant'anni, e dipoi quelli soli di diciassette anni (età sicuramente precoce), sicchè ad un bisogno tutti possano prender le armi, ma queste non siano professione speciale d'alcuno. Chi s'arma non vi dev'essere costretto, ma sentirlo come un dovere santo, senza per ciò correre alle file con ardore improvido. S'abbiano corpi distinti per formare le scorte, i piccoli distaccamenti, le guardie d'onore, senzachè per tali servigi abbiansi a indebolire i battaglioni. Durante la pace, il soldato si eserciti con armi e vestito e calzatura più pesanti che quando marcia in guerra.

Quella sua proposizione di reclutare la fanteria nelle campagne, la cavalleria in città, è una rimembranza di Atene, ivi portata dalla costituzione, ma senza significato fra noi. Confessa che la cavalleria antica, senza staffe su cui appoggiarsi per ferire, scapitava dalla moderna. Comprende che le armi nuove toglievano la prevalenza alla forza personale, ma qualora le applica, sempre le subordina alle antiche; il fucile e il moschetto non sono per lui che succedanei all'arco e alla fionda dei veliti; e la poca perizia che ancora se ne aveva lo scusa se, al par de' suoi contemporanei, non ne conosce l'importanza e le conseguenze. Perocchè, mentre l'armi da fuoco avrebbero dovuto far immediatamente allargare la fronte, vi si opponeva la consuetudine; e abituale restò ancora l'ordine pro-

fondo per la fanteria, rinfiancato cogli esempj degli antichi. Anche il Machiavelli fu rattenuto dall'ammirazione sua pei Romani, dall'uso corrente e dall'esempio degli Svizzeri, benchè la battaglia di Marignano avesse convinto che l'ordine profondo fa prova infelice contro l'artiglieria; e mal valutando la natura delle armi da fuoco, che sopra grande estensione portano l'offesa, vuole che gli eserciti siano da ventiquattro a trentamila uomini come i Romani. Però nel trattare delle fortezze prevede gli effetti delle mine; e non vorrebbe che in città munita vi fosse castello o ridotto, perchè la guarnigione non difenda men risolutamente il tutto, confidando nel riparo che resta ancora.

L'Algarotti s'impenna contro chi non crede il Machiavelli gran mastro di guerra: ma in fatti non diè di nuovo che lo strano pensiero di far la fossa dietro la mura; certe arme sue sconvengono affatto; l'opinione della superiorità della fanteria già era abbastanza comune ³¹, e alcune, o diciam pure, molte massime buone non bastano a collocarlo fra gli strategi. Bensì come filosofo politico va lodato perchè aspirava ad ordinare eserciti nazionali; e anzichè metodi puramente guerreschi, opporre al tristo spettacolo de' mercenarj la forza morale di Italiani, che mostrassero non esser qui morto l'antico valore.

Più proprio degl'Italiani è il merito d'aver innovato l'architettura militare. A Michele Sanmicheli veronese Clemente VIII affidò le fortificazioni, principalmente di Parma e Piacenza, con Antonio Sangallo seniore: ed essendo riuscite secondo il desiderio, Sanmicheli s'innamorò di tal genere, e ne conformò il sistema al mutato modo di guerra. Sin allora una robusta mura, largo fossato, torri quadre o rotonde che proteggessero la frapposta cortina, distanti due trar d'arco, bastavano per garantire una città. Introdotte l'armi da fuoco, si dovettero fare torri angolose miste a rotonde, che precedettero i baluardi propriamente detti ³², e che al comparire di questi

1484
-1659

(31) Daniello de Ludovisi nella sua *Relazione dell'impero ottomano* al senato veneto, il 3 giugno 1534, dice: « Le armi in ogni tempo sono state meglio e più utilmente adoperate dalle fanterie che dai cavalli; e questo si è in diversi tempi e luoghi conosciuto, e massimamente nei Romani. E se nei tempi più propinqui ai nostri sono state in Italia le genti d'arme in reputazione, questo è proceduto dal mal animo e dalla trista volontà dei condottieri, li quali deprimendo le fanterie e privando li principi della buona gente, tiravano nelle genti d'arme loro tutta la reputazione per farsi arbitri d'Italia; e ciò fu con rovina e desolazione e in buona parte con servitù di quella ».

(32) Che i baluardi del Sanmicheli non fossero i primi, è dimostrato da C. Promis nei *Commenti* al Martini, II. 300. Attorno a Firenze già n'erano nel 1526; a Urbino dopo il 1521; a Bari prima del 1524. Nell'assedio di Rodi del 1522, i baluardi già eran formati alla moderna per opera di Basilio della Scala

bisognò demolire, perchè, sporgendo dalla cortina, impacciavano la difesa. Sanmicheli fece i bastioni a triangolo saliente più o men ottuso, appoggiato sui due fianchi che proteggono le cortine, con camere basse ai fianchi, che raddoppiano il fuoco, e schermiscono la cortina e la fossa. Mentre nel modo antico la fronte restava scoperta, qui tutte le parti venivano tenute in riguardo dai fianchi de' bastioni.

Alle difese piombanti sostituivansi così le fiancanti, alle mura perpendicolari quelle a scarpa; nessuna parte della fortezza rimaneva non veduta o non protetta da qualche altra; l'artiglieria, ferendo ad angolo obliquo nei muri, non faceva tanto colpo come quando percotesse a retto; e se anche essa smuri la camicia esteriore, il terreno si regge per se medesimo. A questo modo Sanmicheli fabbricò a Verona il bastione della Maddalena ed altri, demoliti ai dì nostri per condizione della pace di Luneville; e quelli di Legnago, Orzinovi, Castello; poi a Sebenico, Cipro, Candia, Napoli di Romania, buone barriere contro gli Ottomani. Della fortezza di Lido a Venezia, tanto difficile sopra terreno molliccio e flagellato dalla marina, si fece la prova collo sparare da quelle mura tutta l'artiglieria grossa ad un tratto. Dalla forza egli non dissociava la bellezza, ornando le entrate cogli accorgimenti che il Vauban suggeriva dappoi: e porta Nuova e porta del Pallio di San Zenone a Verona mostrano quanto valga l'accordo di molteplici cognizioni.

D'architettura militare molti Italiani scrissero ben innanzi al trattato francese di Errard Bardeluc nel 1604. Il trattato di Roberto Valturio portò in queste costruzioni il lume, che nelle civili avea prodotto quel dell'Alberti; e storicamente importa per dimostrare il passaggio fra le armi di tiro antico e le nuove, indicando anche il tempo di loro invenzione. Ne discorsero per incidenza Pietro Cataneo da Siena, Daniele Barbaro, Antonio Filarete, Antonio Cornazzano, Francesco Patricio, Lionardo da Vinci, Vannoccio Biringucci, il Galilei, e di proposito Francesco di Giorgio Martini sienese. Galeazzo Alghisi da Carpi inventò un sistema proprio, che consiste nell'applicar la cortina a tanaglia a 'qualsiasi poligono, e volle provare la bontà delle cortine addietro, riflesse in angolo quanto più acuto tanto migliore; ma la prova stette contro di lui.

Nicolò Tartaglia prevenne i tiri di rimbalzo, che si credono inventati un secolo e mezzo più tardi; primo disputò intorno ai gradi d'inclinazione dei pezzi, all'effetto de' progetti, alle distanze dei tiri rag-

vicentino, ingegnere di Massimiliano I e Carlo V: nel 1519, Carlo III di Savoia aggiunse baluardi siffatti al castello sul monte di Nizza: nel 1518 Alberto Pio muniva così Carpi: e al modo stesso furono bastionate Padova, Treviso, Ferrara, altre.

guagliate all'inclinazione ed alla carica; e molti miglioramenti propose circa la forma de' baluardi e cavalieri. Giambattista Bellucci da San Marino, che servì al Marignano nell'espugnazione di Siena, a Francesco I e ad altri, perfezionò le fortificazioni. In tempo che tanta fiducia si riponeva nelle fortezze, Giambattista Zanchi dimostrò che contro l'offensiva non danno altro vantaggio se non del tempo che gli assediati ebbero per provvedersi. È null'altro che traduzione dell'opera sua quella del La Treille³³, che i Francesi accennano come la prima in lor favella.

Jacopo Lentieri bresciano scrisse dialoghi su tale proposito e sul levare le piante delle fortezze; e primo diede aspetto matematico alla scienza delle fortificazioni. Carlo Theti insegnò varj contrafforti, recinti doppi, controguardie continue, bastioni distaccati. Girolamo Maggi e Jacopo Castrioto stamparono insieme (Venezia 1564) l'opera loro *Della fortificazione delle città*; e il primo difese Famagosta, dove preso dai Turchi, dopo dura cattività fu strozzato. Vuolsi saper grado a questi ingegneri d'aver opposto un riparo ai nuovi Barbari che minacciavano la civiltà europea, e contro cui i re litigiosi lasciavano Venezia a combatter sola. Più illustre nella pratica e nelle teoriche fu Francesco Marchi bolognese, al quale si fa merito dei tre metodi attribuiti a Vauban³⁴.

L'arte degli assedj dovette mutarsi al tutto, dopo che s'ebbero armi di sì lontana proiezione e di urto sì terribile: le alture non più si accurarono se non in quanto non fosser dominate da altre; poi restò sempre a temere le mine che facessero saltar in aria la meglio munita fortezza. Affondando le mura nel fosso, si venne a potere strisciar colle artiglierie lo spalto che via via declina verso la campagna; il quale col suo pendio copre la cortina in modo, che il nemico, volendola battere, è costretto tagliar esso spalto e la contrascarpa, effetti di grave difficoltà, e venir a piantare sul lembo del fossato le sue batterie di breccia, con estremo pericolo. Tali miglioramenti furono introdotti passo passo, e di molti il merito spetta agli Italiani, i quali anzi quasi unici servirono nel primo secolo in uffizio d'ingegneri militari per tutta Europa: molti poi sono dovuti a Maurizio di Nassau e ad altri campioni della lunga guerra delle Fiandre. Mutata l'arte delle fortificazioni in scienza, cui sono ministrate la geometria e la meccanica, abbondarono scrittori in questa materia, e i Francesi vantano Bardeluc come il primo che ponesse

(33) *La manière de fortifier ville, châteaux, et faire autres lieux forts; mis en français par le seigneur de Beroil François de la Treille.* Lione 1586.

(34) Vedi ERMENEGILDO PINI, *Dialogo sull'architettura militare*, 1770; MAFFEI, *Verona illustrata*, p. III. c. 5.

sodi principj a questa scienza, perfezionata poi dal cavaliere De Ville, indi dal conte di Pagan.

Non si poté allora confidar più soltanto nel valore personale, ma l'arte dispose ogni cosa: in conseguenza s'aumentarono gli eserciti, poichè, se bastavano scarse guarnigioni quando le fortezze non erano cinte che da una muraglia e un fosso, con torri laterali poco sporgenti e senza opere esteriori, le moderne occuparono vastissimo tratto, con opere distaccate, e quindi più gente si domandava all'assalto e alla ripulsa. Più non osando i villani esporsi al fuoco per lavorare alle trincee, fu quest'ufficio commesso ai soldati, i quali avevano un tanto per ogni braccio di trincea, mentre ora son pagati a ragione di ore.

E qui sia permesso riflettere come a torto si taccino i nostri di aver dismesso le armi e adoperato le mercenarie. Questo era l'unico modo allora di far eserciti in tutta Europa: eppure non solo gli Stati nostri feudali, come Piemonte, terra di Roma e regno di Napoli, stavano in armi, ma le repubbliche mercantili mostrarono valore da eroi sia nelle interminabili guerre di Levante, sia nella micidiale di Pisa con Firenze, o di questa e di Siena co'suoi tiranni; forza di carattere apparve nelle tante congiure, o generose o insane, contro ai Medici e agli Sforza; gli Strozzi, il Ferruccio, le Bande nere mostraronsi degni di causa o di sorte migliore.

Poi quando più non si poté combattere in patria, andarono a portar di fuori il lor valore. Gli Strozzi conducevano i fuorusciti di Firenze perfino nella Scozia; Antonio Melloni da Cremona ingegnere fabbrica fortezze per tener in soggezione la guarnigione inglese in Picardia; e ottomila Italiani con esso, guidati dal principe di Melfi, combatteano altrettanti Italiani al soldo d'Inghilterra, che in Boulogne si munivano per opera dell'ingegnere Girolamo Pennacchi da Treviso: Gabrio Serbellone si segnalò all'impresa della Goletta; e i Protestanti di Germania e i sollevati delle Fiandre ebbero pur troppo a maledir il valore e l'arte dei Farnesi e dei Piccolomini. E ben diceva il Machiavelli che « in Italia non manca materia da introdurvi ogni forma; qui è virtù grande nelle membra, quando la non mancasse nei capi. Specchiatevi nei duelli e nei congressi de' pochi quanto gli Italiani siano superiori con le forze; ma come si viene agli eserciti, non compariscono, e tutto procede dalla debolezza dei capi » 35.

CAPITOLO XII.

Belle arti.

Già vedemmo come, dandosi mano colla letteratura e la filosofia, l'arti si fossero elevate, al par di quelle contemplando il bello visibile siccome scala all'ideale ed alla conoscenza della bellezza suprema e immutabile; alla guisa che Pigmalione formò la sua statua, poi avvivolla coll'amore. Badate solo all'idea? avrete le rozze figure geratiche del medio evo, spiranti devozione senza allettamento: v'invaghiate solo delle forme plastiche? eccovi arte pura, perfetta all'esterno, muta al cuore.

Tali stadj percorsero le arti in Italia ne' primi trent'anni di questo secolo, raggiungendo un'altezza, quale neppure gli antichi. Tre scuole contendevano il primato: la veneta, studiosa del colorito fin a negliger le linee e la forma; la fiorentina, con minor forza di tinte, ma più armonia e soavi gradazioni; la romana, capitale nel disegno e nella rappresentazione de' contorni e delle forme, studiate nelle statue antiche, ma che appunto per questo deteriorò, non nell'esecuzione ma nel sentimento, quando allo studio delle apparenze pospose le idee, e sugli altari collocò ritratti di amiche e di cortigiane. Anteriore a queste, la scuola dell'Umbria si era mantenuta di devota ispirazione, più fedele ai tipi di convenzione che ai classici, più parlando al cuore che contentando i sensi, quasi sentisse l'alito della vicina Assisi.

A Gian Bellini, che trovammo capo della scuola veneta, la longevità permise di divenire contemporaneo de' rinnovatori dell'arte. Il sentimento di lui fu trasmesso a Cima da Conegliano, pittore di bellezza e d'intensa espressione più che di grazia, mentre a questa piuttosto inclinano il Basaiti e Vittore Carpaccio, che negli otto quadri della storia di sant'Orsola commove anche gl'ignari dell'arte. A sviare da questi modi affettuosi comparve Giorgione Barbarelli da Castelfranco, impetuoso e ardito riformatore, che dalla minutezza elevossi a un far grande, come uomo che conosce la propria possa e l'adopera senza misura. Superò tutti nella risolutezza, nella macchia robusta e negli effetti del chiaroscuro; ma al mistico preferì il naturale, gli sforzi, l'anatomia. I lavori a fresco, onde ornò le facciate de' palazzi veneti, perirono; nelle tele mostra sobrietà di colori ben accordati, ma lusingando i sensi e lasciando fredda l'intelligenza.

Anche nella scuola fiorentina col Pollajuolo entra lo studio dell'anatomia e della pura abilità: frà Filippo Lippi cominciò la profa-

1477
-1511

nazione dell'arte, sostituendo alle arie devote i ritratti di belle. Per infamia si citi Andrea del Castagno fiorentino, il quale avendo imparata da Domenico veneziano l'arte del tingere a olio, che questi teneva da Antonello di Messina, l'uccise. Rafaellin del Garbo, Domenico del Ghirlandajo ed altri s'avvicinano al fare moderno, quanto si staccano dalle caste composizioni de' precedenti. Il miracolo del Sacramento in Sant'Ambrogio di Firenze basterebbe a collocare fra i migliori Cosimo Roselli.

1446
—1524

Educato alla scuola dell'Umbria, Pietro Vanucci perugino, lavorando a Firenze e in altre parti di Toscana contrasse modi diversi, e levò tal grido, che Sisto IV lo chiamò a dipingere la sua cappella, immortalata poi da Michelangelo. Benchè si buttasse al guadagnare, e perciò a far presto, non variar le composizioni, e tirare via di pratica, si attiene però ai tipi devoti e all'espressione riposata: povero nei vestimenti, secco negli atti, quanta grazia dà alle teste, con quanta leggiadria colorisce! La Pietà del palazzo Pitti e l'affresco nel convento di Santa Maddalena de' Pazzi si ammirano tra i capolavori; l'Assunta meritò esser collocata fra i pochissimi del museo Vaticano. I dipinti poi nella sala del cambio a Perugia, e quelli ancor più pastosi di Città della Pieve sono l'anello tra lui e Raffaello, il quale forse v'ebbe mano, certo gli imitò.

1483
—1520

Raffaello nacque da Giovanni Santi pittore e poeta d'Urbino, e a ventun anno creò lo Sposalizio¹; componimento (che che difetti mostri) sobrio e di celestiale purità, ispirato dalla scuola dell'Umbria, alla quale s'attenne fin quando a Firenze non vide gl'idolatri dell'antico e della natura. Fondendo i due modi, i tipi coll'individualità, l'ispirazione colla finitezza, potè destare quella meraviglia che accompagnò tutti i suoi passi. Da Bramante presentato a Giulio II, e posto a lavorare nelle camere vaticane, dinanzi a quelle vaste pareti ch'egli dovea coprire, ingrandì il suo genio, e colà sono a vedere le varie sue maniere, che altri chiama progresso, altri il contrario.

Secondo il genio della scuola patria, scelse dapprima soggetti simbolici, la Teologia, la Filosofia, la Giurisprudenza, la Poesia. La poetica bellezza, ben diversa dalla simmetrica, quivi campeggia; talchè se meno finitezza, certo v'è più sentimento che nella sua seconda maniera, la quale cominciò colla disputa del Sacramento. I superbi avanzi di Roma e il conversare cogli eruditi mutarono corso a' suoi pensamenti, e mentre si allargava nell'esecuzione, abbandonava i concetti religiosi, e i tipi tradizionali, che erano nella pittura quel che il dantesco nella poesia. Eccogli allora un fare più grande, più caratteristiche forme, più vigoroso chiaroscuro; apre maggior ala alla fantasia, neglignendo la severa unità del soggetto.

- (1) È forse anteriore alla Crocifissione della galleria Fesch.

In mano di sì gran maestro l'arte non avrebbe potuto deteriorare; pure egli contribuì a staccare dai tipi italici, dalle composizioni ingenuie del medio evo, surrogandone altre, in apparenze più grandiose, ma che nè forza traevano nè unità da idee alte e generali. Le sue Madonne passarono di bellezza quanto si fosse mai fatto da' predecessori; ma non di quella bellezza che va al cuore, e lascia un pacato soddisfacimento, che da Dio viene e a Dio conduce.

Declinò allorchè le opere sue vennero cercate quanto meritavano. Leone X lo sovrappose a tutte le antichità, vietando sì tagliasse pietra scritta senza consenso di lui; onde maggiormente egli studiò i resti della Roma antica, e pensava restaurarli. Per questo viepiù disertò dalle tradizioni prime, e nella storia di Psiche sfoggiò d'arte pagana: mentre prima interrogato dal Castiglioni donde traesse quelle sue divine effigie, rispose, — Da una certa idea che mi vien in mente », dappoi le cavò da certe persone, sì che alle fisionomie delle sue sante manca spesso dignità, mentre agli uomini tale la imprime, che pajono cosa più che umana. Il ricchissimo e voluttuoso negoziante sienese Agostino Chigi lo richiedeva di lavori continui, pei quali tanto gli era compiacente, che saputo invaghito d'una fornarina, se la tolse in casa acciocchè il pittore non isvagasse fuori. E la Fornarina divenne il modello suo, spesso convertita in madonna.

Pressato dalle commissioni, abbozzava le tele; poi fattele colorire da Giulio Romano, egli vi dava quel finimento, oltre il quale non si poteva pretendere. Allora lasciavale copiare da scolari di seconda mano, riservandosi gli ultimi tocchi. Ecco perchè tante le opere attribuite a Raffaello, e tante dispute su qual sia l'originale. Ma quanta immaginazione, quanta prontezza si voleva per ideare e finirne tante, e i moltissimi ritratti, e quadri a olio anche di vaste dimensioni; oltre diriger feste, e disegnare cartoni per tappeti da eseguirsi in Fiandra.

Di quelle stranianze, di quel fare selvatico e astratto che gli artisti affettano quasi segno di genio, non peccava Raffaello, benignissimo di naturale, amabile quanto le sue pitture. Non che detraesse agli emuli suoi, s'ingegnava profittare del merito di ciascuno; e mentre Michelangelo diceva, — Quanto Raffaello sa di pittura, son io che glie l'ho insegnato », questi, senza offendersi dell'esagerazione, si chiamava felice d'esser nato al tempo di Michelangelo. Quindi cerco da tutti, e la sua vita fu una serie di trionfi; — fortunato sempre, anche nel morire prima dei disinganni. A trentasette anni, spossato da piaceri amorosi, fu salassato, e dovette soccombere. Il quadro della Trasfigurazione ch'egli avea sul cavalletto, quasi la parola incompiuta d'un morente che lasciando indovinare

raddoppia l'emozione, fu la più splendida orazione alle sue esequie *.

A parte a parte si troveranno pittori che lo superino; nessuno nel cumulo di tutte le qualità, congiungendo egli disegno, colorito, forza di chiaroscuro, effetto di prospettiva, immaginazione, condotta, e quella grazia che è più cara della bellezza: l'Eliodoro e il miracolo di Bolsena sono pel colorito i migliori affreschi del mondo, anche a fronte di quei del Tiziano a Padova. Specialmente ammirabile è nell'esprimere le particolarità della vita morale e fisica, cioè l'individualità, senza pregiudicare l'unità e l'armonia; e negli epici suoi componimenti della sacristia di Siena e del Vaticano poté estenderla alle età, agli affetti, ai caratteri tutti, non in situazioni esagerate, ma in composte gradazioni. Alla profondità congiunge una flessibilità meravigliosa, nulla trattando alla leggera, ma alla gentilezza delle forme unendo la giustezza del pensiero, sicchè appaga i sensi e l'intelletto; egli d'inesauribile varietà, devoto ne' santi e voluttuoso nelle Galatee; egli grazioso a finir un quadretto, e magnifico a trattare quelle ampie scene dell'incendio di Borgo e dello Spasimo; altri mai non colse la natura così sul fatto come lui. Possedendo il segreto delle simpatie, esprime il carattere, il patetico ancor più che il bello: con invenzioni che accontentano il giudizio e toccano il cuore, si può dir veramente che dia vita ai quadri, dia il sentimento e il visibile parlare. Negli arabeschi innestò figure umane e simboliche, cosa inusitata ai Cristiani ed agli Arabi, ma che pochi anni dopo si riscontrò nelle terme di Tito, e ch'egli potea aver conosciute. Il lusso da lui introdotto nelle loggie vaticane divenne modello all'ornare regalmente i palazzi, e diffuse il gusto più puro degli ornamenti. Fortuna lo favorì anche in questo, che essendosi allor allora perfezionata l'incisione, Marcantonio non credette adoprare meglio il magistrale suo bulino che moltiplicando le opere di Raffaello, così arrivate prontamente ai lontani.

Al modo degli altri artisti del suo tempo, univa la cognizione della scultura e dell'architettura; e i magnifici edifizj, onde i duchi d'Urbino abbellivano la loro capitale, e in cui raccoglievano capi d'arte antica e moderna, aveano contribuito a svolgere in lui un gusto castigato fra l'imitazione de' classici e gli ardimenti nuovi. Nello Sposalizio pose un tempietto di stile e di prospettiva correttissimo; nella scuola d'Atene offrì sul fondo una bella composizione architettonica; e così in altri. Alla morte di Bramante ebbe incarico di finir il cortile delle loggie in Vaticano, ch'e' portò a tre piani di gal-

(2) Anche dopo Vasari, Duppa, Braun, Rumhor, Nagler, Rehberg, Quatremère de Quincy, e il più ancora stimabile Passavant (*Rafael von Urbino und sein Vater Giovanni Santi*), resta a desiderarsi una compiuta monografia di quel genio della bellezza armonica.

lerie aperte, dove poi dipinse cinquantadue fatti sacri, con arabeschi. A Firenze i palazzi Uguccioni in piazza del granduca, e quel de' Pandolfini in via San Gallo furono disegnati da lui con stile puro e nobile nell'elevazione e negli ornamenti; in Roma a fronte della Farnesina del Peruzzi pose un palazzino elegantissimo pel Chigi; e principalmente lodano quello vicino a Sant' Andrea della Valle. Chiamato architetto di San Pietro, ogni bene era a ripromettersene; ma del suo modello non ci resta che il piano, semplice, grandioso, armonico s'altri mai.

I giovani dirigeva amorevolmente, e fin cinquanta pittori di nome lo accompagnavano come maestro allorchè andava a Corte. Morto lui, morto Leone X, venuto Adriano VI alieno dall'arte, venuta la peste e i Tedeschi, e vedendo predicato Sebastiano del Piombo, si diffusero essi per tutta l'Italia propagatori del gusto squisito.

Giovanni da Udine, valente in paesaggi, fiori, vasi, chiaroscuri, nell'ornare d'arabeschi le loggie vaticane superò ogni modello. Francesco Penni, detto il Fattorino, andò a ravvivare la scuola napoletana. Giulio Pippi, di nome famoso, di storia ignota, oltre gran pittore, fu architetto, e Raffaello dava a lui da compire le invenzioni appena schizzate. Così nacquero varj casini di Roma, la villa Madama sul pendio di monte Mario, capo d'eleganza e di gentilezza, con decorazioni le più belle dopo le loggie vaticane. Pien d'estro, sebbene non così felice nell'eseguire, e senza congiungere alla fecondità sceltatezza d'idee, alla celerità la correzione, alla dottrina la popolarità, Giulio restò capo della scuola, finchè il marchese Gonzaga non gli affidò le sue fabbriche in Mantova. Quivi di robuste dighe frenava il Po ed il Mincio, sanò le parti basse, intiere vie rifece, restaurò edifizj antichi e ne pose di nuovi, tra cui principale è il palazzo del Te, quadro di sessanta metri il lato, con un cortile immenso a colonne incassate, architettato e dipinto dal medesimo artista, che v'imitò l'antico, massime ne' bassorilievi in stucco. Nella sala dei giganti la pittura illude a segno da non riconoscersi la forma architettonica. In tutte le altre storie la poesia associò colla pittura: poesia pagana, e che non isdegnava prostituirsi alle infamie dell'Aretino. La cattedrale di Mantova rifece sul gusto antico e corretto: nella facciata ineseguita di San Petronio a Bologna tenne il mezzo fra il gotico e il greco.

Insigne scolaro suo fu D. Giulio Clovio di Croazia, miniatore, superato dal proprio scolaro padre Felice Ramelli. Ne' libri corali o di devozione si trovano miniature anche di ignoti, davanti a cui l'arte confessa di non aver mai saputo far meglio: ma questo modo di dipingere consideravasi come di cattivo gusto e fatto per danari, non cercando che la somiglianza.

Perino, figlio abbandonato da un de' Francesi di Carlo VIII, fu

1499
-1546

posto speziale, poi a dipingere sotto il Vaga, da cui prese il nome. Raffaello gli fece eseguire a fresco molti de' suoi disegni; poi il Doria lo accolse a Genova, donde tornato a Roma, assai lavorò, attenendosi più ch'altri al maestro; ma quando vi venne il Tiziano, temette esserne soppiantato e morì.

¹⁴⁹⁵
⁻¹⁵⁴³ Polidoro da Caravaggio capitò a Roma manovale mentre Raffaello era alla testa delle fabbriche; il quale, scopertane l'inclinazione, lo educò alla pittura. Ivi presa domestichezza cogli altri allievi e massime con Maturino, dipinsero di chiaroscuro al modo di Baldassare Peruzzi; e persuasi dover la massima cura al disegno che dal tempo non è alterato, si diedero tutti a copiare l'antico. Sturbati dalle bande del Borbone, ripararono a Napoli, ove Maturino morì, e Polidoro non ottenne commissioni, attendendo i nobili a caccie e compare. Passato però in Sicilia, trovava moltissimo a lavorare, quando il servo per rubarlo l'assassinò.

Alla scuola del Perugino era cresciuto il Pinturicchio, che a Siena effigiò le imprese di Pio II, di bei paesaggi variando il fondo de' quadri. Da lui e da Raffaello, che dipinse alla sacristia stessa, i Sienesi conobbero l'arte moderna, mentre prima escludevano gelosamente i forestieri.

Con Giulio lavorò nel palazzo del Te, massime agli stucchi, il Primaticcio di Bologna, che poi passò in Francia a decorare Fontainebleau, e colà portò moltissime statue e modelli antichi, onde Francesco I lo soprappose ai reali edifizj. Già vi stava lavorando il Rosso fiorentino, pittore che non volendo seguir le pedate di alcuno, per novità cadde nello stravagante, come nella Trasfigurazione di Città di Castello, dove, invece degli apostoli, a piè del quadro collocò una zingarata. Toto della Nunziata è lodato dagli Inglesi, tra cui fece tutte le sue opere.

¹⁴⁷⁴
⁻¹⁵⁶⁴ Per altre vie che dell'ordine e della castigatezza procedette Michelangelo Buonarroti, un di quei rari che la natura produce per mostrare tratto tratto l'immensa potenza dell'uomo. Nasce a Caprese, terra d'Arezzo; e presto innamorato delle arti, allogato con Domenico e Davide Ghirlandajo, i pittori a Firenze più famosi, s'appassiona tanto al lavoro, da farsi perdonare dal maestro le correzioni che fa ai disegni di lui ricontornandoli.

Brunelleschi, Leon Battista Alberti, Bramante già aveano tornato l'architettura verso la castigatezza classica; per Lorenzo Ghiberti e il Donatello la scoltura avea fatto mirabili prove; Masaccio sarebbe stato un Raffaello se la vita gli bastava. Michelangelo sentiva in sè la potenza di abbracciar tutte e tre le arti; ma superare contemporanei e antichi avrebbe potuto, associando la perfezione classica con lo studio del vero e colla profondità del sentimento. Il conversare con Lorenzo Medici e coi letterati della costui corte, e lo studiare

sui capolavori di quella galleria l'iniziavano ai misteri dell'arte antica; ma l'anima sua tutta azione, non poteva tollerare i freni dell'arte, quasi neppur quei della materia.

Vocazione sua era la scultura, e vedendo alcuni pezzi antichi allora dissotterrati, quali il torso del Belvedere, l'Ercole e Anteo, l'Ercole Farnese, il Laocoonte, e paragonandoli colla calma che a lui pareva inespressiva dei moderni, pensò convenisse dar vita ai marmi dal capo ai piedi, e perciò preferì i nudi e l'anatomia. Mentre gli artisti prima di lui erano sobri, e lontanissimi dall'esagerare cercavano nel disegno piuttosto il conveniente che il miracoloso, nell'anatomia l'arte di render ragione dei movimenti anzichè uno sfoggio di scienza, nell'architettura l'accoppiar la forza colla convenienza della destinazione, Michelangelo si lanciò ad ardimenti, solo al genio concessi. Diceva che « chi non sa far bene da sè, non può ben servirsi delle cose d'altri »; e per farsi beffe di costoro che non sapevano ammirare se non ciò ch'era antico, fece un Cupido addormentato, e lo sepellì; scoperto, fu levato a cielo, finchè esso, giovane sui vent'anni, se ne palesò autore. Le vive lodi, le grandiose commissioni gli crebbero la confidenza in se medesimo. A Firenze, da un marmo già sbizzato da Simon di Fiesole, trasse il David di Palazzo vecchio. Dopo la cacciata dei Medici fu raccolto dal priore di Santo Spirito, che gli somministrò cadaveri pei prediletti suoi studj; finchè chiamato a Roma, ebbe diverse commissioni, tra cui la Pietà di Vaticano.

Cerco e vantato per tutto, un subito sgomento di se stesso e dell'arte lo prende, talchè abbandonato lo scalpello, senz'altro che la Bibbia e la Divina Commedia si ritira a gemere in versi desolati. Le anime grandi conoscono tali avvicendamenti d'esaltazione e di sconfiggi. Gli tornò la fiducia Giulio II, commettendogli di preparargli un mausuleo, mole pari al genio del committente e dell'artista, da vedersi d'ogni parte, con grande architettura e ben quaranta statue, delle quali il Mosè non era che una³. Per meschinità degli eredi

(3) Nel descriverlo non s'accordano. Il monumento doveva esser lungo diciotto braccia, largo dodici, isolato; di fuori girava un ordine di nicchie, tramezzate da termini che sosteneano colla testa la prima cornice; e ciascuno con bizzarra attitudine teneva legato un prigioniero ignudo, posato co' piedi sul risalto d'un basamento; i quali prigionieri rappresentavano le provincie riunite al dominio pontificio. Altre statue pur legate figuravano le Virtù e le Arti, soggiogate dalla morte come il papa che le favoriva. Sul canti della prima cornice, andavano quattro statue grandi, la Vita attiva, la contemplativa, san Paolo e Mosè. Alzavasi l'opera sopra la cornice, diminuendo con un fregio di storie di bronzo, e con altre figure, puttini e ornati diversi. In cima due statue; una il Cielo sostenente sulle spalle una bara, e ridente che l'anima del papa fosse passata alla gloria; l'altra Cibeles dea della terra, reggendo anch'essa la bara,

od altre occupazioni dell'artista, l'opera senza pari rimase al poco che tutti vanno ad ammirare in San Pietro in Vincoli appoggiato al muro. Ne strillarono i competitori già vecchi, e tentarono scemargli credito presso il papa; ma avendolo questi un giorno fatto aspettare in anticamera, egli lasciò detto all'uscieri: — Quando mi domanda, rispondigli che son ito altrove »; e detto fatto torna in Toscana. Corrieri a spronbattuto spaccia dietro a lui il pontefice; ma per lettere ad esso, per brevi minacciosi alla Signoria, non ottiene ch'esso ritorni. Avea tolto a lavorare a Firenze, ove preparò i cartoni della guerra di Pisa, che gli dieder fama di primo disegnatore, e furono lo studio di tutti i suoi contemporanei; e dicea voler recarsi al Granturco che lo richiedeva d'un ponte fra Costantinopoli e Pera. Finalmente consentì di tornare a Roma, ove Giulio gli commise la statua sua da porre a Bologna. *Maestà, forza, terribilità* v'aveva egli espressa, talchè il papa gli domandò: — Dà la benedizione o la maledizione? » I Bolognesi ammutinati la mandarono a pezzi, e Alfonso d'Este ne fece un cannone.

Dicono che Bramante, per mortificarlo, insinuasse a Giulio II di fargli storiare la volta della cappella di Sisto IV, sperando, in quell'insolito artificio del fresco, resterebbe inferiore a Rafaello e agli altri. Invano scusatosene, Michelangelo si rinchiuse senza veder nessuno nè a nessuno fidarsi, e « non che far le mestiche e gli altri preparamenti e ordigni necessarj, macinava i colori da se medesimo, non si fidando di fattorini nè di garzoni » (VARCHI); e se non poteva escludere le distraenti officiosità di Giulio II, or gli faceva cascare una tavola ai piedi, or lo impolverava, quasi fosse caso; e se l'impaziente gli chiedeva, — Quando avrai finito? » rispondeva, — Quando potrò ». In venti mesi fu compito quel suo capolavoro, meraviglia di tutti e stizza degli emuli; i profeti e le sibille negli atti nuovi, ne' volti, ne' panneggiamenti si mostrano ispirati; e con moltissime difficoltà d'esecuzione è espresso l'incanto del bello nella creazione, e la calma nelle scene patriarcali.

Compiva egli sessant'anni quando Paolo III con dieci porporati gli venne a casa pregandolo dipingesse una faccia della cappella stessa. Accettò, ma cascato dal palco e fiaccatasi una gamba, per nuovo scoraggiamento avea deliberato lasciarsi morire; pure distolto dal proposito, in otto anni compì il famoso Giudizio. Quella simmetria che s'ammira negli affreschi precedenti, qui è dissimulata fin a so-

ma dolente per la perdita fatta. Si entrava ed usciva per le teste della quadratura dell'opera, di mezzo alle nicchie; e dentro si trovava un tempio ovale, nel cui mezzo il cadavere del papa.

(4) Questi però aveano con lui stipulato lo finisse per sedicimila ducati. Vedi le prove in GAYE, *Carteggio*, tom. II.

migliare alla varietà della natura: eppure senza che verun interstizio palesi una distribuzione sistematica, il pensiero si eleva di giro in giro dal primo rifluir della vita, dalle prime angosce dell'inferno, dalle prime aspirazioni verso il bene supremo, fin alle ultime lotte della speranza, o dalla calma delle schiere beate fino all'esultanza della vittoria e alla gloria di Colui, che sovra i maledetti fa terribilmente inclinare le sfere rotanti. Ebbe così ritratti in quella cappella i due punti estremi della vita del genere umano: e niuno seppe meglio rapire alla natura il segreto delle ineguali proporzioni, in modo d'imprimere sulle membra i differenti destini; nè rivelar più sentitamente la robusta espressione meditabonda. Come Fidia ad Omero e alle tradizioni poetiche dell'età sua, così egli s'ispirò alla Bibbia e alla Divina Commedia per nobilitare la natura umana: ma Dante, dopo gli spasimi dell'inferno, ricrea coll'eterno riso e l'ineffabile dolcezza del cielo; Michelangelo subordina l'etereo e il sovrumano ai materiali spedienti del disegno; vuole il nudo e l'anatomia, senza riflettere a modestia nè a convenienza, senza ricordarsi che, nell'arte non meno che nella morale, si trova vero il proverbio « Non osservar troppo sotto la pelle ». E coloro che si avventano contro Paolo IV^o che fece da Daniele di Volterra coprire i nudi della Sistina, sappiano che l'Aretino, — l'Aretino io dico, disapprovò tali indecenze⁶, il cui abuso in un'anima così bella mostra quanto si fossero incarnate coll'arte le idee pagane.

(5) Per esempio il Cicognara, cui queste nudità parvero effetto dell'innocente semplicità del Cinquecento. Ma che anche allora scandolezzassero, e non solo i pusilli, appare, a tacer altri testimonj, da un ms. della Magliabechiana, cl. xxv. 274, ove si legge: « 19 di marzo 1549 si scopri le lorde et sporche figure di marmo in Santa Maria del Fiore di mano di Bacio Bandinello, che furono un Adamo et un'Eva; della qual cosa ne fu da tutta la città biasimato grandemente, et con seco il duca che comportasse una simil cosa in un duomo dinanzi al altare, e dove si posa il santissimo Sacramento. — Nel medesimo mese si scoperse in Santo Spirito una Pietà, la quale la mandò un Fiorentino a detta chiesa, et si diceva che l'origine veniva dallo inventor delle porcherie, salvandogli l'arte ma non devotione, Michelangelo Bonarruoto. Che tutti i moderni pittori et scultori per imitare simili capricci luterani, altro oggi per le sante chiese non si dipigne o scarpella che figure da sotterrare la fede et la devotione: ma spero che un giorno Iddio manderà i suoi santi a buttare per terra simili idolatrie come queste ».

(6) La seguente lettera, tra di senno e di baja, è prodotta dal Gaye alquanto diversa da quel che si legge nelle lettere dell'Aretino:

« A Michelangelo a Roma.

« Signor mio, nel vedere lo schizzo intiero di tutto il vostro di del giudicio, ho fornito di conoscere la illustre gratia di Rafaello ne la grata bellezza de la invention. Intanto io, come battezzato, mi vergogno de la licentia si illecita a lo spirito, che havete preso ne lo esprimere i concetti, u' si risolve il fine,

Non seguiremo il Buonarroti ne' suoi lavori, tanti eppure originali, senza tradizione di scuola, e sempre con potente personalità. Se è vero che dalle opere di lui Raffaello imparasse l'ultima sua maniera larga, sarebbe il caso inverso di Dante, che da Virgilio suo maestro e suo autore non imparò le forbitezze. Mentre Raffaello dubita del

al quale aspira ogni senso de la veracissima credenza nostra. Adunque quel Michelagnolo stupendo in la fama, quel Michelagnolo notabile in la prudentia, quel Michelagnolo ammirando, ha voluto mostrare a le genti non meno empietà di irreligione, che perfetion di pittura? E possibile che voi, che, per essere divino, non degnate il consortio degli huomini, haviate ciò fatto nel maggior tempio di Dio, sopra il primo altare di Giesù, ne la più gran cappella del mondo, dove i gran cardinali della Chiesa, dove i sacerdoti riverendi, dove il vicario di Christo con ceremonie cattoliche, con ordini sacri, e con orationi divine confessano, contemplano et adorano il suo corpo, il suo sangue e la sua carne? Se non fusse cosa nefanda lo introdurre de la similitudine, mi vanterei di bontade nel trattato de la Nanna, preponendo il savio mio avvedimento a la indiscreta vostra coscienza, avvenga che io in materia lasciva et impudica non pure uso parole avertite e costumate, ma favello con detti irreprensibili e casti; e voi nel soggetto di sì alta historia mostrate gli angeli et i santi, questi senza veruna terrena honestà, e quegli privi d'ogni celeste ornamento. Ecco i Gentili, ne lo iscolpire non dico Diana vestita, ma nel formare Venere ignuda, le fanno ricoprir con la mano le parti che non si scoprono; e chi pur è christiano, per più stimare l'arte che la fede, tiene per reale ispettacolo tanto il decoro non osservato ne i martiri e ne le vergini, quanto il gesto del rapito per i membri genitali, che anco serrarebbe gli occhi il postribolo per non mirarlo. In un bagno delizioso, non in un choro supremo si conveniva il far vostro: onde saria men vitio che voi non credeste, che in tal modo credendo, iscemare la credenza in altrui. Ma sino a qui la eccellenza di sì temerarie maraviglie non rimane impunita, poichè il miracolo di loro istesse è morte de la vostra laude. Sì che risuscitatele il nome col far de fiamme di fuoco le vergogne dei dannati, et quelle de' beati di raggi di sole; o imitate la modestia fiorentina, la quale sotto alcune foglie auree sotterra quelle del suo bel colosso, et pure è posto in piazza publica et non in luogo sacro... Ma conciosiachè le nostre anime han più bisogno de lo affetto de la devotione, che de la vivacità del disegno, ispiri Idio la santità di Paolo, come ispirò la beatitudine di Gregorio, il quale volse inprima disornar Roma de le superbe statue degli idoli, che torre, bontà loro, la riverentia a l'humil imagini dei santi...

• Di novembre, in Vinetia MDLXV.

Servitor l'Aretino •.

Anche Salvator Rosa tira contro le nudità della Sistina:

Dovevi pur distinguere e pensare

Che dipingevi in chiesa: in quanto a me

Sembra una stufa questo vostro altare...

Dunque là, dove al Ciel porgendo offerte

Il sovrano pastore i voti scioglie,

S'hanno a veder le oscenità scoperte?

proprio genio, s'acconcia ai varj maestri, e tiene della grazia primitiva anche quando s'avventura al robusto e al teatrale, il Buonarroti sovverte le nozioni del bello, rende incerti, arbitrarj, convenzionali i limiti dell'arte. Io mi compiacqui talvolta di figurarmi questi due sommi, intenti sopra due miracoli del Vaticano, l'uno sul torso, l'altro sull'Apollo, traendone Rafaello la corretta espressione d'una beltà più che umana, l'altro la forza delle giunture, il rilievo e il giuoco de' muscoli, per cui l'espressione, che prima concentravasi ne' lineamenti del volto, restò diffusa in tutta la persona: l'azione fu carattere costante di lui, ed anche i suoi colori son così vivi, così taglienti i contorni, che tu li credi destinati a rilevarsi in marmo. Gli studiosi dei segreti dell'arte e delle difficoltà materiali rimasero attoniti innanzi alle opere di Michelangelo. Chi cerca la ragionevolezza, trova di che appuntare quella fantasia senza correzione, quel grandioso esagerato, quella robustezza posta per tutto, ne' santi come nè' demonj; quei gruppi d'abilità, d'apparato, d'ostentazione, che comandano la meraviglia, non ispirano l'affetto. Attorno ad architetture bizzarramente complesse colloca statue in posizioni faticose, quasi potenti volontà incatenate da una forza prevalente, e costrette a mestizia eterna o ad una meditazione prossima al disperare.

Pretendeva dar corpo al sentimento, e ridurle ad esprimere generose concezioni, possibil fosse o no, e soggiogar la materia alla sua fantasia; onde molte statue cominciò e non finì; altre ferì di colpi sì risoluti, da mancargli poi il marmo; i nudi sdrajati sulle tombe de' Medici, dovean essere allegorie, nate nella concitata immaginazione per significare tutt'altro che le glorie dei Medici; e quand'ebbe ad effigiare Lorenzo di Pietro, dimenticò che costui era il più meschino e tristo di quella razza, e il nome di *Pensiero* che vi diede, attesta com'egli vagheggiasse in quello un'idea, e mettesse l'anatomia a servizio del suo concetto. In mano di lui ogni cosa giganteggia, e trovi sempre sublimità di concepimento, grandiosità di forma, larghezza di maniera, la magnificenza de' piani e la varietà degli accessorj accoppiate a profondità e semplicità. È naturale che l'abuso dell'astratto veli il sentimento della castigata bellezza; ma le esagerazioni degl'imitatori vanno apposte al maestro? Nel Mosè io non vo ad ammirare quel braccio o censurar quella barba e la muscolatura da facchino o il non istorico panneggiamento; neppure mi ricordo che dovea figurare fra molt'altre statue e in piano diverso dal presente: ma osservando quell'indefinibile di melanconico e di venerando impressogli nel viso, non so chi mettergli a paro neppur nell'antichità.

Nuovo campo gli restava, l'architettura. Già nell'età precedente ab-
biam lodato fra i ristoratori del gusto corretto Bramante dei Lazzari
d'Urbino, e accennammo le opere che esegul in Lombardia. Uomo col-

tissimo, scriveva e improvvisava versi; onesto e retto, amò gli emuli, incoraggiò i talenti nuovi e Raffaello ne' primi passi, che sono sempre i più faticosi e decisivi. Il far suo restò caratteristico per l'unione di antico e di moderno; desumendo dall'architettura gotica l'indipendenza, le elevazioni ardite e svelte, la maestria delle vòlte; dai classici, la decorazione regolata, che accompagna la costruzione senza dissimularla, e la prudente scelta delle proporzioni, che dà rilievo ai più semplici edifizj. Chiamato a lavorare a Roma, le rovine della villa Adriana e le vestigia antiche della Campania gl'insegnarono una severità di gusto non prima raggiunta, e a cessare la timidezza e l'aridezza. Il cardinale Caraffa gli commise una chiesa in Napoli, poi il chiostro della Pace a Roma, ch'egli compì leggero, e indipendente dalle regole dittatorie, giacchè per scemare gli eccessivi intercolumnj collocò fra i pilastri del secondo ordine una colonna sul falso. Singolarmente lodano in Roma il palazzo della Cancelleria e il tempietto a San Pietro Montorio, e in Todi la Consolazione, croce greca di quattro tribune semicircolari, ove nei capitelli e negli ornamenti vagheggiò più la varietà che non la monotonia che dicono classica. Serlio il chiama « inventore e luce della buona e vera architettura », e Michelangelo « valente quanto ogni altro che sia stato dagli antichi in qua ». Così avesse osato venerar di più gli esempj del medio evo, e non surrogato simboli, allegorie, teste ideali alle sante sembianze!

Gli danno merito dei ponti sospesi, non attaccati alla vòlta; e di far che le centinature delle vòlte portino l'impronta de' rosoni, i quali così s'incorporano colla costruzione, e al levar delleentine trovansi begli e finiti.

Per Alessandro VI ebbe a fare le fontane di Trastevere e di San Pietro ed altri lavori; poi giganteggiò quando Giulio II chiamollo ad effettuare i suoi generosi concetti. E il primo fu di congiungere il palazzo di Vaticano coi due casini di Belvedere, traverso una valle angusta e disuguale: Bramante la ridusse a cortile, mascherando la diversità di livello con ingegnosa combinazione di terrazzi e scale; circondata poi da due ale di gallerie, che si svolgono per la lunghezza di mille piedi in pilastri dorici e jonici al piano inferiore, corintj e composti al superiore, vi diede grandioso aspetto teatrale. Ad un estremo del cortile, lungo quattrocento passi, è la gran nicchia colla galleria circolare; all'altro un anfiteatro di pietra pei giuochi. L'impazienza di Giulio, che voleva gli edifizj non si costruissero, ma sorgessero interi, il fece talvolta mancare alla solidità; e per rinfiancare da poi quel portico, si dovette togliergli ciò che di più originale aveva; la corte stessa fu tagliata in due dalla biblioteca. Lodano principalmente la scala a spirale, sostenuta da colonne d'ordini succedentisi, e agevole fin ai cavalli.

Il San Pietro offre la storia delle arti, di cui, malgrado i difetti, rimane il capolavoro. Ideato al tempo di Costantino sul modo di San Giovanni Laterano e di San Paolo, tenne delle basiliche antiche più sontuose, con atrio quadrifario al vestibolo; internamente cinque navi, ove solo le colonne della mediana sostenevano un architrave; tutte parti raccozzate. Le mura di mattoni erte da sei a otto palmi; il pavimento di marmi tondi e quadrati, varj di grandezza e di colore; finestre con vetri colorati in telaj di bronzo; molte porte, e la principale con imposte di bronzo, tolte a qualche tempio. In appresso fu modificato, e aggiuntivi altari e monumenti di forma e destinazione diversa, oratorj, sacristie, cappelle, biblioteca, monasteri, mausolei; differenti di stile secondo i passi dell'arte, dal tempo che Proba nel iv secolo v'ergeva un tempietto a suo marito Probo Anicio prefetto al pretorio, sino a Leon Battista Alberti. Dite altrettanto delle pitture e de' musaici, sì internamente come sulla facciata, in cima alla quale ergevasi una croce di marmo, con a' piedi Cristo seduto, avente alla destra la Madonna, alla sinistra san Pietro, dappiè Gregorio IX inginocchiato, e a' lati i quattro animali simbolici.

Tre papi di grandiose idee si proposero di riedificare quel tempio, sicchè superasse i monumenti eretti dai padroni del mondo. Nicola V aveva ideato ridurre il palazzo Vaticano tale che tutti i cardinali circondassero il papa, quasi un concilio permanente; ivi tutti gli uffizj della curia; grandioso ricinto pel conclave; immenso teatro per la coronazione; sontuosi appartamenti pei principi; il colle, tutto sparso di edifizj, comunicasse colla città per estesi portici a botteghe; attorno giardini, fontane, cappelle, biblioteche. Morte interruppe il disegno datone da Nicolò Rosellini, e il piano di Leon Battista Alberti per la chiesa conosciamo solo dalla descrizione del Bonanni.

Fatto che sarà il mausoleo di Giulio II, dove collocarlo? Michelangelo propose di finire la tribuna dal Rosellini divisata, in testa all'antica basilica vaticana; vi basterebbero centomila scudi. — Ducentomila se occorrono », rispose Giulio, e si cominciò a trattarne. E come di cosa nasce cosa, quel papa, a cui nulla pareva troppo grande, sentì nascersi il desiderio di dar degna occupazione ai grandi artisti col ricostruire San Pietro. Bramante prevalse ai competitori, ma i disegni andarono perduti, salvo quel che Raffaello raccolse e che il Serlio pubblicò. Davanti, un peristilio a triplici colonne; dentro, una croce latina terminante in tre semicircoli, donde l'occhio s'alzerebbe alla cupola, per la quale, sopra le vòlte gigantesche del tempio della Pace, proponevasi di collocare la rotonda del Panteon.

E dunque merito di lui il gran concetto, benchè non effettuato; e quella perfetta unità, con armonia delle linee e delle parti, avrebbe fatto parere San Pietro maggiore del vero, come ora accade il con-

trario. Postovi mano, della fretta apparvero tosto risentimenti nei crepacci; e i rinforzi posti da Michelangelo ai deboli piloni alterarono l'economia dall'edifizio. Morti Giulio e Bramante, morti Sangallo e fra Giocondo e Rafaele, cui Leon X l'aveva successivamente affidata, l'ebbero Antonio Piceoni e Baldassare Peruzzi.

1481
-1536

Quest'ultimo, nato a Volterra da fiorentino fuoruscito che il lasciò bambino e povero, dell'arti che amava dovette fare un modo di vivere, copiando quadri; poi acquistato qualche agio, lavorò di suo. Un pittore lo portò a lavorar seco in Vaticano; ma morto il papa, fu sviato. Nel fresco acquistò credito, e lavorò con Cesare da Sesto; Agostino Chigi di Siena l'incoraggiò, e diedegli il riposo necessario agli studj; onde perfezionò la pittura architettonica e la prospettiva per le scene teatrali, e spiegò son:ma abilità nelle feste date da Giuliano de' Medici, poi per la *Calandra* del Bibiena. Sfortunato in tutta la vita, nuova sfortuna fu che andassero smarrite tutte queste opere sue temporanee; ma possiamo farcene un'idea dalla galleria della Farnesina, di tanta illusione, che Tiziano credette rilievo i chiaroscuri⁷. Fabbrica d'esso Peruzzi è quell'elegante palazzino « non murato, ma veramente nato », come dice il Vasari. Pel San Petronio di Bologna divisò due disegni e due profili, uno gotico, l'altro di maniera nuova, adattandoli alla costruzione anteriore: ma non furono eseguiti.

Preso nel sacco di Roma, fu trattato nel peggior modo, e costretto a far il ritratto dell'ucciso Connestabile di Borbone: liberato, fugge a Siena, ma ripreso e svaligiato, vi giunge nudo. Ivi fabbrica, conduce le fortificazioni, ricusa assistere Clemente VII nell'assedio di Firenze: pur rappacificato con quel pontefice, n'ebbe lavori nuovi a Roma da lui e da altri, e principalmente il palazzo Massimi, capo suo, prima di finir il quale morì. Era vissuto povero, non avendo che dugencinquanta scudi d'assegnamento come architetto di San Pietro: i ricchi lo lodavano e non soccorrevano, e solo al letto di morte abbondarono seco d'esibizioni.

Pel Vaticano, Sangallo avea prodotto un disegno, dove compilava tutti gli edifizj di Roma antica, e che sarebbe riuscito interminabile. Quello del Peruzzi ci è conservato dal Serlio: croce greca, finita in quattro emicicli, sopra cui quattro campanili, e fra essi la sacristia; a ciascun emiciclo una porta, sicchè s'entrasse dalle quattro plaghe, e l'occhio d'ogni parte cadeva sopra l'altare, posto in mezzo e coperto dalla cupola. Bello e armonico disegno, ma al quale sarebbe

(7) Questo genere era allora usitato: si tracciavano i contorni sullo smalto, poi si adombravano con argilla, carbone e polvere di travertino, che davano aspetto di bassorilievo.

stato mestieri altro coraggio e vivacità che non n'avesse il Peruzzi, meglio opportuno a disporre piccoli palazzi e facciate eleganti.

Paolo III, deliberato di continuare la fabbrica, nel 1546 l'affidò a Michelangelo, che vi spese attorno gli ultimi suoi diciassette anni. L'architettura non era studio nuovo per lui, e di quarant'anni disegnò la sacristia di San Lorenzo, cappella sepolcrale dei Medici, maestosa nelle grandi masse, ma con molte licenze e magrezze; e la biblioteca Laurenziana, ove si trovò legato a troppe convenienze: al palazzo Farnese di Roma, disegnato da Sangallo, pose il cornicione più bello dopo quel del Cronica a Firenze. Commessagli da Pio IV una chiesa sulle terme di Diocleziano, seppe valersi delle ossature antiche con un rispetto che neppur in quella chiesa seppero usare lui i successivi architetti. Riordinò il Campidoglio sul declive opposto al primitivo, con un balaustro tutto a pezzi antichi, e col Marc' Aurelio equestre sulla spianata, ove fece le due ale di palazzo e cominciò quello del Senatore, alzato poi da Giacomo della Porta e dal Rainaldi, con infelici variazioni. Ivi egli inventò il capitello jonico colla voluta in fuori, per quel desiderio d'originalità che il traeva a innovamenti non necessari di disposizione e di decoramento; come nella porta Pia, infelice misto di classico e di nuovo, che imitato produsse tante bizzarrie. Veramente egli ridestò lo stile colossale, e teneva un ordine unico in tutto l'edifizio: ma poichè il modo antico non stava più in relazione coi bisogni e le idee presenti, riducevasi ad una convenzione; nè fu meraviglia se altri belli convenzionali si ricercarono, e come i concetti nella poesia, così nacque il barocco nelle arti.

Di settantadue anni, quando agli altri la vita non fa che vegetare e la mente ripascersi di memorie, egli si accinse a coprire San Pietro. L'età e più il carattere toglievano ch'è pensasse, come gli altri, a perpetuarsi l'impiego eternando il lavoro; ricusò l'assegno di seicento zecchini; e mentre un modello complicatissimo del Sangallo era costato cinquemila centottantaquattro scudi, egli finì il suo in quindici giorni e con venticinque scudi, sopprimendo le particolarità dispendiose, e con ciò aumentando maestà, grandezza, facilità. Preferì la croce greca, corintia dentro e fuori, con un ordine solo, e colla più possibile unità. Il papa gli concesse di mutare quel che voleva, ma nulla alterasse il modello; ond' egli, vinte le cabale, superando le maldicenze coll'unico mezzo da ciò, il disprezzarle, inoltrò di pari passo tutto l'edifizio. La cupola doveva esserne parte principale, e dai quattro bracci godersene la vista; e il grandioso stilobate, sopra cui rilevò tutto l'edifizio, accenna qual sarebbe riuscita la fronte se i successivi non l'avessero guasta.

Tra questi lavori morì a novant'anni, lasciando « l'anima nelle mani di Dio, il corpo alla terra, e l'averne ai più prossimi parenti ».

Uno al certo de' caratteri più nobili e rilevati: molestato da intrighi di emuli, si contentava di rispondere, — Chi combatte con dappochi, non vince a nulla », Il molto che doveva ai Medici nol tolse dall' abborrirne la servitù, e difese Firenze assediata; ma prima che cadesse partì per Venezia, del che gli fanno colpa. Reduce poi, e perdonato da Clemente VII, s'adopò a nuovi lavori per quelli che aveano resa serva la sua patria; ma sulla sua statua della Notte scrisse: — È bene ch'ella dorma per non vedere i mali e l'obbrobrio » 8. Profondo sentimento morale e religioso spira nelle lettere: austerissimo nella condotta, frugale e perciò incorruttibile, amò quei che gli stavano attorno, e la morte d'un suo fedel servo l'accorò come fosse d'un figlio 9. Amò Vittoria Colonna d'amor casto e profondo, e nella morte di lei risentì tutta la poesia del dolore 10. La persuasione del suo merito s'avvicinava all'arroganza; eppure tratto tratto lo pigliava una profonda diffidenza, e delineava soggetti della Divina Commedia, e invocava la misericordia eterna 11, e cre-

- (8) Grato m'è il sonno, e più l'esser di sasso
Mentre che il danno e la vergogna dura;
Non veder, non sentir m'è gran ventura:
Però non mi destar: deh! parla basso.

(9) Scriveva al Vasari: « Messer Giorgio mio caro, io posso male scrivere; pure per risposta della vostra lettera dirò qualche cosa. Voi sapete come Urbino è morto, di che m'è stato grandissima grazia di Dio, ma con grave mio danno e infinito dolore. La grazia è stata, che dove in vita mi teneva vivo, morendo m'ha insegnato morire non con dispiacere, ma con desiderio della morte. Io l'ho tenuto ventisei anni, e hollo trovato carissimo e fedele; e ora che lo avevo fatto ricco, e che io lo aspettavo bastone e riposo della mia vecchiezza, m'è sparito, nè m'è rimasto altra speranza che di rivederlo in paradiso. E di questo n'ha mostro segno Iddio per la felicissima morte che ha fatto; chè più assai che 'l morire, gli è rincresciuto lasciarmi in questo mondo traditore con tanti affanni, benchè la maggior parte di me n'è ita seco, nè mi rimane altro che una infinita miseria, e mi vi raccomando ».

(10) « Tanto amor le portava, che mi ricorda d'averlo udito dire che d'altro non si doleva, se non che quando la andò a vedere nel passar di questa vita, non così le baciò la fronte o la faccia, come baciò la mano ». Condivi, *Vita di Michelangelo*.

- (11) Al Vasari scriveva questo sonetto:

Giunto è già 'l corso della vita mia
Con tempestoso mar, per fragil barca,
Al comun porto, ov'a render si varca
Conto e ragion d'ogni opra trista e pia.
Onde l'affettuosa fantasia,
Che l'arte mi fece idolo e monarca,
Conosco or ben quant'era d'error carca;
E quel che a mal suo grado ognun desia.

devasi insufficiente all'arte, mentre la gloria gli prodigava gli allori e assicuravagli il voto della posterità.

Con sì splendide, anzi uniche commissioni, abbracciando tutte le arti del disegno, sopravvivendo a quanti aveano levato grido, non è meraviglia se il suo secolo l'ammirò come *più che mortale, angel divino*. Se v'aggiungete la robustezza di un genio che ne' suoi vortici trascinava quanto l'avvicinasse, la nobiltà d'un carattere incontaminato e patriottico, la franchezza del dar precetti e sentenze, l'aver creato modelli in ciascuna delle arti e nelle due città che n'erano centri, vi sarà spiegato perchè suscitò tanto entusiasmo, alimentato anche dagli scrittori d'arti, fiorentini i più, e dai successivi che voleano innestare la nascente lor gloria sul nome del maestro. Ma egli stesso conosceva come toccasse all'orlo del precipizio, e pensando agl'imitatori, diceva della cappella Sistina: — Oh quanti quest'opera mia ne vuole ingoffire! » L'imitazione del male (come dice in altro proposito il Guicciardini) supera sempre l'esempio, siccome al contrario l'imitazione del bene riman sempre inferiore. In fatto dietro ai due sommi che nominammo trasse turbà grandissima, quali intenti alle delicatezze di Raffaello, quali alla grandiosità di Michelangelo, quali avventurandosi a modi proprj.

Di Raffaello già nominammo alcuni allievi. Fra Bartolomeo è carissimo per la soavità delle figure, che imparò dall'amicizia del maestro, e più dall'intimo sentimento religioso per cui non s'imbrattò mai coll'invenzioni voluttuose allora domandate; e meritò un posto nella tribuna di Firenze. Motteggiato dagli emuli come inetto a grandi proporzioni e inesperto d'anatomia, rispose trionfalmente col San Marco e San Sebastiano. Fedè all'arte cristiana conservarono l'incisore Baldini; seguace del Savonarola, artista non de' primi, ma sempre castigato; Gianantonio Sogliani, che nei visi de' santi esprimeva l'amor della virtù e il vizio nei ribaldi; Lorenzo di Credi, puro, ingenuo, tutto soave melanconia; Rodolfo Ghirlandajo, scolaro di fra Bartolomeo, che spira pietà nella Madonna in San Pietro di Pistoja, e nei due miracoli di san Zanobi alla galleria granducale. Ebbe carissimo un Michele, per ciò detto di Rodolfo, che seco lavorò in molte chiese di Firenze.

Questa città poteva allora gloriarsi d'insigni pittori. Pier di Cosimo, stravagante ammiratore della natura, non soffriva che l'uomo

Gli amorosi pensier già vani e lieti
 Che fien or, s'a due morti mi avvicino?
 D'una so certo, e l'altra m'è minaccia.
 Nè pinger nè scolpir fia più che quieti
 L'anima, volta a quello amor divino
 Ch'aperse a prender noi in croce le braccia.

1488
-1539

la correggesse, stizziva quando fossero potate le piante o svelte le erbaccie del suo verziere; non teneva ora fissa al mangiare, compiacvasi di vagar in luoghi strani, e contemplar le figure disegnate dalle nubi e dagli sputi. Questa contemplazione della natura il fece sommo nell'imitare, nella prospettiva e nel chiaroscuro, quanto scarso del sentimento. Mariotto Albertinelli, avverso al Savonarola perchè ligio ai Medici, non scelse i suoi tipi, e morì per eccesso d'intemperanza. Andrea Vannucchi del Sarto studiò frate Angelico, e ne conservò il fare nelle molte Vergini e sacre Famiglie, tra cui la Madonna di San Francesco che sta nella tribuna è il suo capolavoro a olio, come a fresco quella del Sacco. La storia del Battista nello Scalzo eseguita con disegno puro e facile, semplice disposizione di figure, pose assicurate, e con angeli e bambini che sono una delizia a vedersi. Poi nel cortile dell'Annunziata cominciò il 1510 la storia di san Filippo Benizzi, ridente sempre e grazioso, pur già declinando verso la monotonia e la negligente facilità; e benchè lo chiamino *Andrea senz'errori*, non possedette la poesia de' grandiosi concetti e del robusto aggruppare. Invitato da re Francesco in Francia, compì alcune opere; poi avutonè danari per venir qui a comprare quadri, se li tenne per passione della Lucrezia del Fede; dalla quale bassezza sentendosi avvilito, visse nascosto. Ebbe a soffrire dei disastri ultimi della sua patria, infine morì di quarantadue anni, derelitto perfino dalla Lucrezia. Quando, per l'assedio del '29, si demolivano i sobborghi di Firenze, i soldati non osarono porre il martello ad una parete di San Salvi, dove Andrea aveà dipinto la Cena.

Furongli amici e ajuto il Franciabigio e il Puligo; ma tra' molti suoi scolari non mostrò grandezza se non Jacopo Carducci, detto il Pontormo. Vedute le incisioni di Alberto Durer, chinò a quel fare, poi al michelangiolesco, e così variando sempre, non serbò proprio carattere, ma l'altrui imitava per modo di farsi scambiare. Ebbe scolaro il Bronzino, gentile nei volti e vago nelle composizioni, ma di poco rilievo e di colorire giallastro.

Luca Signorelli cominciò dalle tradizioni dell'Umbria, poi volle ornare i contemporanei, tentando i varj generi, e ghiribizzò nell'anatomia, come nel suo bel Giudizio ad Orvièto. Daniele Ricciarelli da Volterra mostrasi eccellente nella Deposizione alla Trinità de' Monti, uno dei tre migliori quadri di Roma, e nella Strage degli innocenti alla galleria di Firenze. Taddeo Zuccari, e più suo fratello Federico, lavoravano sui modi di Raffaello nei palazzi Farnesi a Roma e a Caprarola, poi all'Escorial; ma ben doveva essere scaduta l'arte se tali mani erano chiamate a succedere alle precedenti.

Fra gli aneddoti, di cui è tessuta e forse travisata la storia artistica d'allora, vien raccontato che Michelangelo, volendo emular Raffaello nelle temperate invenzioni e nel colorire armonico, desse

i proprj disegni a tingere a Sebastiano del Piombo, imitator del Giorgione, e diligente nel finire. A questo modo la Risurrezione di Lazzaro fu contrapposta alla Trasfigurazione; e Sebastiano invanito, pretese pareggiarsi a Michelangelo e Rafaello: ma quando egli accompagnava Tiziano alla visita delle pitture, questi vedendo i restauri fatti nellé stanze Vaticane dopo i danni del sacco, proruppe: — Chi fu il presuntuoso ignorante che guastò quelle faccie? » Era stato Sebastiano.

1485
-1547

Sotto a Michelangelo si posero pure il Granacci fiorentino; Battista Franco, emulo di Giovanni da Udine, e che si segnalò nel dipingere le majoliche di Castel Durante; Bernardino Poccetti, frescante di tocco risoluto. Il miracolo dell'Annegato nel chiostro della Nunziata mostra ch'egli poteva pareggiar i sommi se all'estro avesse unito la pazienza.

Un'altra scuola fondava Lionardo da Vinci fiorentino, scolaro del Verocchio, pittore, scultore, poeta, musico, geometra, architetto, e più che il suo secolo nol conoscesse, profondo pensatore e uom grande. Lodovico Moro « il quale molto si diletta del suono della lira », lo chiamò a Milano « perche sonasse; e Lionardo portò quello stromento ch'egli avea di sua mano fabbricato, d'argento gran parte, cosa bizzarra e nuova ». Quivi fattosi conoscere per meglio che sonatore, fu adoperato in lavori di meccanica e idrostatica: ma « pareva che d'ogn'ora tremasse quando si poneva a dipingere; e però non diedo mai fine ad alcuna cosa cominciata, considerando la grandezza dell'arte, talchè egli scorgeva errori in quelle cose che ad altri parevano miracoli » (LOMAZZO). Per una statua equestre di Francesco Sforza sedici anni lavorò il modello; ma i Guasconi quando scesero con Luigi XII, ne fecero bersaglio alle loro frecce. Nel refettorio delle Grazie a Milano dipinse con lunghissima attenzione il Cenacolo¹², dove, escludendò i materiali indizj della santità e divinità e i simboli tradizionali degli apòstoli, volle che ciascuno restasse conosciuto dall'aria e dall'emozione natagli all'udire le patetiche parole; onde in quel dramma armonico e ragionevole presentò la scala ascendente nella bellezza della forma, usandola come pacata manifestazione di sentimenti profondi. Duole che, oltre l'infelice situazione, egli ab-

1482
-1519

(12) Io non so donde il Roscoe, fra tante altre inesattezze, abbia ricavato che Lionardo non finisse il Cenacolo, e che « non indicando se non per un semplice tratto la testa del suo personaggio principale, ha confessato la sua incapacità, e a noi rimane da compiangere o la poca audacia dell'artista o l'impotenza dell'arte ». *Vita di Leon X*, c. 2. Per chi non ha veduto quel dipinto, basti la fede del cardinale Federico Borromeo, che nel *Museum*, stampato il 1625, loda tanto quella testa: *Salvatoris os altum animi maiorem indicat, qui gravissima moderatione occultatus atque suppressus intelligitur*.

bia compromesso quest'insigne lavoro col dipingerlo non a fresco, ma a olio; sicchè ormai non si va che a deplorare gli smunti avanzi.

Caduto il Moro, Lionardo tornò a Firenze, e quattro anni durò attorno al famoso ritratto di madonna Lisa, che fu da re Francesco comprato quattromila scudi, e preparò il cartone figurante la battaglia d'Anghiari, che a concorrenza con Michelangelo dovea dipingere; ma nato un tumulto, gl'invidiosi o gli ammiratori (spesso per vie diverse riescono al medesimo fine) lo fecero in brani per disputarseli. Aveva allora cinquantadue anni; e incontentabile com'era, non poté più reggere a fronte de' Michelangioleschi che a vedere e non vedere finivano le loro opere, onde volentieri accettò l'invito del re di Francia. Colà, senza far opere che sappiamo, avrebbe potuto educar quella nazione, non col renderla imitatrice dei grandi Italiani, ma insegnando in che modo questi aveano fatto; non abbagliandola coll'entusiasmo, ma secondando la qualità in essa dominante, cioè l'intelligenza.

Grande artista senza guastare il carattere puro e fermo, a suoi scolari era largo di soccorsi; comprava uccelli pel diletto di liberarli; a chi non fosse contento de' suoi quadri, restituiva il prezzo convenuto. Piacevasi con invenzioni bizzarre sorprendere gli amici: or diffondeva esalazioni fragranti, ora fetide; or disponeva un immenso budello, e riempiendolo d'aria con un soffietto, ravviluppava gli astanti fra le inaspettate spire di quello; or dava il volo ad uccelletti meccanici; trastulli di mente bisognosa di creare.

Moltissimo scrisse; ma nessun'opera intera; e le stampate col nome suo sono estratti o raccozzamenti: ma i suoi manoscritti di variatissima materia attestano portentoso ingegno. Il suo trattato della pittura è delle primé discussioni intorno ai principj dell'arte⁽¹³⁾. Pose prima di Bacone la necessità della speriencia ed osservazione. — La « meccanica è il paradiso delle scienze matematiche, perchè con « quella si viene al frutto delle scienze matematiche », diceva egli; onde fece moltissime macchine per le arti o per le occorrenze domestiche, e v'applicò la geometria: conobbe la teoria delle forze obliquamente applicate al braccio di leva, e la rispettiva resistenza delle travi: primo de' moderni si occupò del centro di gravità dei solidi, e dell'influenza sua sui corpi in riposo e in moto; tenne conto degli sfregamenti, con metodi ingegnosi che poi Amontons perfezionò; dichiarò impossibile il moto perpetuo e la quadratura del circolo; inventò un dinamometro; applicò a molti casi il teorema delle celerità eventuali; sostiene prima di Copernico il moto della terra; e

(13) *Lionardo Vinci*, vita scritta dal C. DI GALLENBERG. Lipsia 1834. — LIBRI, *Histoire des sciences mathém.* III. 30. — L'opera di Giuseppe Bossi sul *Cenacolo* è di mera accademia.

la caduta dei gravi concepisce con movimento composto, in grazia della rotazione di essa. Sa che, nella discesa per piani inclinati d'eguale altezza, il tempo sta come le lunghezze; che un corpo discende per l'arco d'un circolo, piuttosto che per la corda; e che cadendo per un piano inclinato, risale con altrettanta velocità come fosse caduto perpendicolarmente da altezza eguale: spesso ripete che i corpi pesano nella direzione del loro movimento, e che il peso (oggi diremmo la forza) cresce in ragione della velocità. Scrisse sulle fortificazioni; nell'idrostatica, primo posò le basi della teoria delle onde e delle correnti; conobbe la forza del vapore, e pensò applicarlo ai cannoni da guerra. A lui è dovuto il pensiero d'incanalare l'Arno da Pisa a Firenze, opera compiuta due secoli appresso da Vincenzo Viviani ¹⁴: insegnò le colmate, o almeno le descrisse esattamente e ne diede la teorica: sul movimento delle acque prevenne d'un secolo Castelli. In ottica descrive la camera oscura prima del Porta; prima di Maurolico spiega lo spettro solare in un buco angoloso; insegna la prospettiva aerea, la natura delle ombre colorate, i movimenti dell'iride, gli effetti dell'impressione visuale e altri fenomeni dell'occhio, ignoti a Vittelion. Sa che il mare debbe aver coperti i terreni ove sono deposte conchiglie, e non solo spiega le stratificazioni di queste per via di sedimenti, ma pare accenni anche il sollevamento dei continenti. La luce cinericcia della parte non illuminata della luna spiega colla riflessione della terra, come gran tempo dipoi asseri Mästlin ¹⁵. Capì che l'aria atta alla respirazione doveva alimentare la fiamma ¹⁶. Attribui alla forza del sole l'esser le acque sotto all'equatore più elevate che ai poli, affine di « ristabilire la perfetta sfericità »; errore, ma che indica come conoscesse la disuguaglianza degli assi.

Quanto ai lavori dell'intelletto, insinua d'acquistar più cognizioni che si possa, salvo poi a vagliare le giuste dalle false e inutili. Interprete della natura è l'esperienza, nè mai essa s'inganna, bensì il giudizio nostro coll'aspettare effetti ch'essa non porge: la si consulti dunque, se ne varino i modi, finchè possano trarsene conseguenze generali. Mancano di certezza le scienze, cui non possa applicarsi qualche parte delle matematiche. Quelli che non consultano i fatti ma gli autori, non sono figli della natura, ma nipoti, poichè essa sola è maestra de' veri ingegni. Benchè essa cominci dal

(14) Ma non pote inventar le conche, ben prima usate. Vedi il nostro. Libro XIII, cap. I.

(15) Nell'*Astronomia, pars optica* di Képlero, nel 1604.

(16) Egli osservò pure che, se il lucignolo d'una lampada fosse forato, il colore della luce riuscirebbe uniforme (MONTUCLA, II, 563). Ecco prevenuto Argand.

ragionamento e finisca colla sperienza, via opposta dobbiamo tener noi, citare prima lo sperimento, poi dimostrare perchè i corpi sieno costretti operar a quel modo.

Poniam dunque il Vinci tra i restauratori della scienza e della filosofia, col rincrescimento che il troppo variare d'occupazioni gli abbia impedito di trarre a compimento o di far pubbliche tante capitali invenzioni. Riguardo a pittura, egli non può ascriversi a veruna scuola; ma creatore d'una teorica precisa d'anatomia, d'un sentimento ragionato delle leggi de' contorni, coglie felicemente il generale aspetto e i particolari; vince i contemporanei per finito disegno e fermezza di linee e forme, onde coll'esempio insieme e coi precetti formò la scuola lombarda. Questa, fondata dall'antico Vincenzo Foppa, produsse buoni maestri, quali i due Civerchi e Bernardo Zenale e il Buttinoni da Treviglio, che poterono profittare degli esempj di Bramante. Sull'orme di questo, Bartolomeo Suardi, detto il Bramantino, valse assai nella prospettiva, e lavorò anche a Roma. Meglio degli altri Ambrogio da Fossano, detto il Borgognone, del quale tutto s'ignora, fuorchè la casta devozione di non poche pitture sopravvienti. Sua è la facciata della Certosa di Pavia.

L'accademia di disegno, eretta dal Moro e guidata dal Vinci, fu semenzajo di buoni artisti, quali Francesco Melzi, Andrea Salai suo prediletto, Gianantonio Boltraffio, e per tacer altri, Cesare da Sesto e Bernardino Luini. Non fortunati di storici come i toscani, restarono quasi ignorati di fuori: eppure gli affreschi del Luini, abbastanza frequenti in Lombardia, non iscapitano dai migliori, e le sue tele sono dai forestieri scambiate con quelle di Lionardo. La Crocifissione a Lugano è un vero poema, con infinite persone in atti e panni ed affetti tutti varj e tutti veri, con teste spiccanti dal fondo, con quella magia di guardature, ai nostri insegnata da Lionardo, che pajono chiederti risposta. Le moltissime sue Madonne non han l'eleganza de' maggiori maestri, ma sempre una vereconda soavità. Eppure sembra non avesse veduto i sommi contemporanei, e scarsamente era retribuito (17).

-1524- Cesare da Sesto ajutò Rafaello, il quale vuolsi gli dicesse: — Non comprendo come, essendo noi tanto amici, ci usiamo così pochi

(17) Per la Crocifissione toccò f. 224 e 8 soldi imperiali. Della bellissima Coronazione di spine, ch'è nella biblioteca Ambrosiana, una memoria del 1521 dice: « M. B. da Lovino pictore s'è accordato a pingere il Cristo con li dodici compagni in lo oratorio, e comenzò a lavorare a di 12 ottobre, e l'opera fu finita a di 22 marzo 1522. E vero che lui lavorò solo opere 58, et uno suo giovenò opere 11, et oltre le dette opere 11, li teneva missà la molta (gli rimeschiava la calcina) al bisogno, et anche sempre aveva uno garzone che li serviva. Li fu dato per sua mercede, computati tutti i colori, lire 115, soldi 9 ».

riguardi ». Non si torrebbe mai l'occhio dalle tele dove ha voluto esser grande. Il suo carissimo Bernazzano, egregio paesista, spesso gli lavorava i fondi. Quando Antonio Salaino scoprse il proprio quadro della sagristia di San Celso tratto, da cartone di Lionardo, tutta Milano concorse ad ammirarlo.

Gaudenzio Ferrari da Valdugia, educato a Vercelli alla scuola di ¹⁴⁸¹ Girolamo Giovenone, poi ajuto di Rafaello e studiosissimo del Vinci, ¹⁵⁵⁰ serbò sempre alcun che della scuola antica; pure grandeggiando nelle invènzioni, scelse atteggiamenti nuovi, colori lieti più che gli altri milanesi, e singolarmente cercò l'affetto dei volti. Lomazzo il pone fra i sette maggiori artisti. Da lui derivano, fra altri, Andrea Solaro diligente e buon coloritore, e Bernardino Lanini vercellese inferiore nel disegno e nel chiaroscuro, ma buon compositore e in grande, come può vedersi nella Santa Caterina presso San Nazzaro. Marco d'Oggiono, oltre quadri di cavalletto, frescò, e pochi il superarono nell'espressione e nell'artificio dei componimenti.

A questi pittori facea buona compagnia una eletta di scultori, massime ornatisti; e il Vasari, così parziale vantatore de' Fiorentini, confessa esser meraviglia a vedere le opere del Bambaja, del Solaro, dell'Agrato, di Gaudenzio, di Cesare da Sesto, di Marco d'Oggiono, del Luini, che « farebbero assai se avesser tanti studj quanti n' ha a Roma; onde fu bene che Leon Leoni vi recasse tante opere antiche e modelli ». Intende Leon Leoni d'Arezzo, scultore e fonditore, che lavorò in Fiandra; pel duomo di Milano fuse il mausoleo del Medeghino, sopra disegno di Michelangelo alquanto manierato; e per sé costruì un palazzo, colla facciata sostenuta da grandi cariatidi (*gli Omenoni*), e l'aveva empito di gessi e modelli classici.

Molti maestri di muro e tagliapietre, venuti principalmente dai laghi di Lugano e di Como, divenivano scultori e architetti de' migliori; e le cattedrali lombarde s'allietano d'opere d'autori non nominati o appena. Tali possiam riguardare quelle del duomo di Como; opera principalmente dei fratelli Rodari di Maroggia, condotte con una pulizia che incanta: tali quelle della semicattedrale di Lugano, ch'altri attribuirebbe a Gaspare e Cristoforo Pedoni di colà ¹⁸.

A maggior fama sorsero Agostino Busti detto il Bambaja; e Cristoforo Solaro detto il Gobbo. Il primo metteva pertutto rabeschi, fiori, recami, se non altro nel lembo delle vesti, e finissimamente conduceva i capelli, le barbe, le pieghe. Nella Presentazione in duomo riuscì ad una prova di prospettiva, difficilissima allò scalpello, mettendo una scala che scorta, in clima alla quale sta Simeone e al piède Maria; d'arte meravigliosa, sebbene non imitanda. Suo è il deposito del Ca-

(18) Di questi artisti quasi ignorati ho ridesta la memoria nella mia *Storia della città e diocesi di Como*, lib. vii.

racciolo nel duomo stesso: e più memorabile quello di Gastone di Foix, che, cambiati i dominatori, non fu finito; e dei pezzi dissipati, quelli che sopravanzano si direbbero di cera. Cristoforo Solaro lasciò bellissime opere nel duomo di Milano e nella Certosa di Pavia; e dicono che, avendo Michelangelo scoperto la sua Deposizione in Vaticano, alcuni la attribuirono a Solaro; onde quegli vi scrisse il nome. Alla Certosa, due sue statue rappresentanti Lodovico Moro e Beatrice, sono la più finita cosa che uom possa vedere.

Altri bellissimi lavori di Lombardi sono sulla facciata di San Paolo; e a San Celso le sculture d'Annibale Fontana, e meglio quelle di Francesco Brambilla, che con Andrea Biffi, Andrea Fusina e i due suddetti lavorava in duomo, e massime attorno alla cappella dell'Albero; e vi fuse le cariatidi del pulpito, lavoro squisito, benchè tormentato di minuzie.

Si perdonerà a me lombardo l'indugiarmi sopra una scuola generalmente negletta; nè voglio staccarmene prima d'aver nominato Gianpaolo Lomazzo, buon pittore anch'egli, che a trentun anno rimasto cieco, si consolò col dettare precetti dell'arte sua¹⁹. Insegna tutte quelle convenienze e convenzioni, colle quali nessun mai diverrà pittore, ma che ajutano i mediocri a sfuggir gli errori se non a produrre bellezze. Pieno di teoriche astruse, di circonlocuzioni, di gergo astrologico, attedia divagando fra le stelle per parlare d'un'arte rivolta ai sensi; se però si sfrondi, può metter in capo ai giovani idee sane e larghe. Non vuole che l'allievo s'ostini sopra un modello, ma facciasi in mente il concetto generale, i particolari poi studii sulla natura. Importa alla storia delle arti, in quanto che i suoi precetti appoggia d'esempj anche lombardi, ignoti altronde, e ne' giudizj batte più addentro che il Vasari. Avea raccolti quattro mila quadri; riferisce molte cose del Bramantino; e dice (*lib. iv. c. 24*), possedeva un trattato di prospettiva di Bernardo Zenale, e un altro di Vincenzo Foppa, ov'erano prevenuti Alberto Durer e Daniele Barbaro.

Molta efficacia non ebbe Lionardo nella sua patria, non v'avendo lasciato opere insigni: ma colà ben presto all'antica scuola fiorentina sottentrava un'altra, che io non dirò migliore, e che non parve d'altro affannarsi che del disegno.

Fu detto che Raffaello visse poco per le arti, e il Buonarroti troppo; e in fatto l'adorazione in che fu avuto, causò che non si cercasse altra qualità che la forza. I suoi scolari, datisi a ricopiarne sempre le figure, ne contraevano la rigidezza e nervosità, senza conoscere

(19) *Trattato dell'arte della pittura*, diviso in sette libri, nei quali si contiene tutta la teorica e la pratica di essa pittura; Milano, 1584. — *Idea del tempio della pittura*; lvi, 1590.

abbastanza il giuoco dei muscoli, nè la morbidezza dei rivestimenti, nè il colorire pastoso, e non ricordavano quel detto di lui, che « chi va dietro, non passerà mai avanti ». Perciò dappertutto atteggiamenti ostentati, rilevata muscolatura, arida anatomia, e giganti, e statue sdrajate su cartelloni. L'arte dell'eseguire era proceduta; il modellare e lo scolpire facevasi vivo e ben composto; ma sviavasi più sempre dall'antica semplicità; cercando la grazia, si dimenticava ch'ella è schiva di chi la cerca, e che il bello degli antichi non salta agli occhi con pretensione, ma esce a forza di contemplarlo. Quindi un'aria di famiglia fra tutti quegli artisti; quindi una spensata facilità d'invenzioni, più spiacente quando si osservino le bellissime occasioni di lavoro ad essi capitate. Tali difetti appaiono già nel sepolcro di Michelangelo in Santa Croce, le cui statue lavorate, una da Giovanni dell'Opera allievo del Bandinelli, le altre da Valerio Cioli e Battista Lorenzi, diresti atteggiate per farsi copiare.

Gli artisti non erano più ispirati da sentimento o devozione, ma dalle commissioni dei Medici: questi acquistarono il titolo di mecenati; ma meritano quello di savj protettori? Prediligevano soggetti mitologici, se no adulatorj; e il profano Paolo Giovio sceglieva e divisava quei della villa di Poggio a Cajano. Sotto tali influssi crebbero gli emuli e seguaci del Buonarroti, che proclamavano lo stile grande, e tacciavano di secco, povero e magro chi facesse altrimenti. Da loro fu forse oltre il dovere abbattuto Baccio Bandinelli, inventore scorretto ma robusto, il cui Ercole e Caco non parmi ceda agli altri d'allora, per quanto l'emula stizza di Benvenuto Cellini trovi quelle « figure malfatte e tutte rattoppate », e dica che « vi fu appiccato più di mille sonetti in vituperio di cotesia operaccia ».

Bello scultore è Benedetto da Rovezzano, che a Firenze fece il San Giovanni Battista in duomo, e il monumento di San Giovanni Gualberto, disperso nel sacco del 30. Di Francesco Rustici, scolaro di Lionardo e morto in Francia, sono le statue di bronzo sopra il battistero; dove lavorò pure Andrea Contucci da Sansovino, scultore, fonditore, architetto, che lasciò opere a Genova, a Roma nella chiesa del Popolo, in Portogallo, e principalmente l'esterno della Santa Casa di Loreto. Molti Fiesolani continuavano la disciplina del Ferrucci, come Maso Boscolo. Di frate Montorsoli, ajuto di Michelangelo, è il monumento dei Doria a Genova, la tomba del Sannazaro a Posilipo, e la fontana di Messina, lavori macchinosi nell'esecuzione, e poveri di concetto. Le porte di San Petronio a Bologna attestano i meriti del Tribolo; che seppe schivare le esagerazioni di moda. Il finissimo scultore e fonditore Vincenzo Danti perugino dell'arte sua lasciò ragionevolissimi suggerimenti, ma nella pratica non schivò l'andazzo de' michelangioleschi.

1490
-1559

Dal Bandinelli e dal Sansovino imparò Bartolomeo Ammanato, edificator di colossi. Il Nettuno in piazza del granduca, fatto a concorso con Gian Bologna, col Danti e col Cellini, fu preferito perchè le decisioni non dipendeano più dal popolo, ma da Cosmo: il suo Giove Pluvio a Pratolino, rizzandosi sarebbe alto cinquanta braccia. A Roma edificò il palazzo Ruspoli, che doveva aver quattro faccie, e il vastissimo collegio de' Gesuiti. La duchessa Eleonora di Toledo, avendo comprato il palazzo di Luca Pitti disegno del Brunelleschi, diè incarico di finire l'interno all'Ammanato, il quale s'adattò all'apparenza esteriore, formando nel cortile i tre portici con bugne, ma interponendovi colonne addossate ai piedritti degli archi; massa imponente per solidità, e inimitabile. L'arte dei ponti consisteva in far pile robuste, fin d'un terzo, e mai meno d'un quarto dell'apertura dell'arco, con che restringevasi il letto; poi gli archi piegavansi a pieno centro o a sesto acuto, lo che cresce il pendio, e restringe il passo quanto più cresce la piena. L'Ammanato fece quello di Santa Trinita a Firenze di tre archi, aperti novanta piedi il medio, ottantaquattro i laterali, e colle pile grosse venticinque; e curvò le volte in ellissi molto schiacciata. Vecchio, si raccolse a Dio, e pentivasi delle figure nude ²⁰.

(20) Bartolomeo Ammanato al granduca Ferdinando:

« Serenissimo granduca.

I pesi dalla gioventù mia, gli anni et ogni industria per servizio di cotesta serenissima casa di V. A., et già vicino a gli ottanta anni, nè lungi da quella voce colla quale Iddio chiama tutti a sè, sono costretto dalla coscienza a dire a V. A. quel che spero di conseguire facilmente. E ito in questo secolo intorno quell'abuso nella scoltura et pittura, che per tutto si vede, di dipingere et scolpire persone ignude, et per questo mezzo, sotto colore et mostra dell'arte, fare vivere la memoria di cose sporche, o svegliare una facita adoratione di quegli idoli, per togliere i quali tenevano per bene impiegata la vita e l'sau-gue i martiri et altri santi amici di Dio. Or io, dolentissimo di esser stato in mia vita istrumento di tali statue, nè veggendo, come poterlo togliere dalla vista de gli ocelli molti, scrissi già alcuni anni una epistola che si stampò, a gli uomini della professione mia, acciochè cotesto Stato di V. A. non ricevesse, fra gli altri viti, a che siamo inclinati, qualche ira da Dio. Et hora che in questa mia vecchiaja devo sentire l'importanza di questo fatto, et con tanta età mi sento crescere un vivo desiderio della vera grandezza et felicità di V. A., la voglio, prima che muojo, supplicare per l'honore di Dio, che non lasci più scolpire o pingere cose ignude; et quelle, che o da me o da altri sono state fatte, si cuoprano, o del tutto si tolgano, in modo che Dio ne resti servito, nè si pensi che Fiorenza sia il nido degli idoli, o di cose provocanti a libidine et a cose che Dio sommamente dispiaciono. Et perciochè ultimamente V. A. comandò che quelle statue, che già trent'anni io feci per commissione del serenissimo granduca, vostro padre, in Pratolino, si trasportassero nel giardino de' Pitti, siccome si è fatto, sento grandissimo rimorso che

Fra Guglielmo della Porta, milanese, si esercitò alla Certosa di Pavia; a Genova, eseguendo il sepolcro di san. Giovanni Battista, allargò lo stile trito de' Lombardi, ed ebbe in ajuto Perin del Vaga; poi a Roma invaghito di Michelangelo, fece il deposito di Paolo III, che è delle migliori opere in San Pietro, chi guardi all'atto soltanto, alla grazia, alla carnosità. Ma ai due lati del bellissimo papa son coricate una giovane e una vecchia che, sotto il simbolo di non so quali virtù, ritraggono l'amica del papa e la madre di lei, turpemente ignude, sicchè l'un corpo raggrinzito eccita schifo, l'altro voluttà e peccato.

Gian Bologna giovanissimo venne di Fiandra in Firenze, dove lavorò assai marmi e bronzi, e specialmente il Mercurio volante, componimento ardito ed esecuzione gentile, e il ratto delle Sabine, intrecciato con arte, e ben rilevando la differenza delle tre età. Il Francavilla di Cambrai, suo scolaro, molto lavorò a Genova e a Parigi, trattando da padrone il marmo, ma colle solite affettazioni.

Gian Bologna fece la bella statua equestre di Cosimo I in Firenze, e preparò quella d' Enrico IV, terminata poi da Pietro Tacca. Di cavalli ricorderemo quello di Enrico II, d'ordine di Caterina de' Medici fuso da Daniele Ricciarelli da Volterra; e le due statue di Piacenza, per Francesco Mocchi di Montevarchi, con svolazzi e attitudini teatrali. Un gigantesco cavallo stava davanti a Santa Restituta in Napoli, che il vulgo credeva fatto per incanto da Virgilio, e vi si conduceano i cavalli per guarirli o preservarli da malattie. I vescovi crederettero bene distruggere cotesta superstizione, e ne fecero le campane del duomo; solo la magnifica testa fu conservata dai Carraffa. Di bronzo a Venezia è lodatissimo il monumento del Coleone, cominciato da Andrea Verocchio, e finito da Alessandro Leopardi, del qual pure sono i pili ammirati degli stendardi a San Marco.

Giorgio Vasari aretino fu infervorato ammiratore di Michelangelo, 1512-74

fatica di mie mani tale deva quivi restare per stimolo di molti disonesti pensieri, che a chi le mira potranno venire. Però anche in questo la supplico con ogni riverenza, per il maggior dono et remunerazione di ogni mio servizio potessi ricevere, che mi faccia gratia, prima, che io non ci ponga punto di altra cooperatione per assettarle; da poi, che mi conceda ch'io possa vestirle così artificiosamente et decentemente sotto titolo di qualche virtù, che non possano mai dare occasione di brutti pensieri a persona veruna. Et questo anco tanto più converrà, quanto a gli occhi della serenissima grandeduchessa, et della compagnia che menerà con seco, et a tante altre signore che verranno spesso a visitarla, essa havrà occasione di vedere in ogni parte et luogo di V. A. cose, le quali christianamente edificino una principessa, come è christianissima. Et io in eterno ne resterò obligatissimo a V. A. .

Son noti i rimorsi che laceravano gli ultimi anni di Agostino Caracci per le sue incisioni lascive. Sel sappiano i giovani.

e fino adulatore de' Medici. Valoroso architetto l'attestano la fabbrica degl' Uffizj e gli appartamenti di quel Palazzo vecchio, dove parve fatalità che tutti i sommi fosser chiamati a dipingere senza venirvi, e ch'egli copri di storie medicce, *tirando via di pratica*, com'egli dice. In centò giorni finì la sala della Cancelleria: gli artisti hanno di che lodare, massime nella camera di Clemente VIII, ma que' facili o frivoli concetti non arrivano all'anima; e l'esempio del cavaliere pittor di Corte, che dava occupazione alla gioventù, trasse la scuola fiorentina al toccare arditò e negligente, a stil duro e manierato.

Non v'è storico delle arti, che non abbia dovuto ad ogni piè sospinto confutare le sue *Vite de' pittori*; quasi solo di cose toscane ragiona, anzi di fiorentine, e colle passioni di contemporaneo e d'artista; giudica come dipingeva egli stesso e la sua scuola, badando solo ai mezzi materiali del disegno, alla giusta collocazione dei piani, al rilievo delle teste, esprimessero poi o no lo stato dell'animo; idolatro della forma, senza un istante elevarsi alla poesia dell'arte, alla contemplazione dell'idea e del concetto. Cortigiano poi de' Medici, serve alle loro intenzioni. Pure s'avventurava in campo nuovo; mostra aver veduto infinite cose coi proprj occhi, e giudicatele da esperto; la seconda edizione può considerarsi come opera rifusa; tante correzioni e mutamenti gli suggerirono il tempo, gli amici, la prudenza, e un nuovo viaggio per tutta Italia. E sarà sempre letto come uno de' più cari testi per quella ingenuità del parlare, così rara nei classici nostri²¹; per la copia di aneddoti, che ci danno vera e spirante la vità d'allora; soprattutto per la passione che mette in quelle sue descrizioni di quadri. Come si esalta ove parla del ritratto di Leone X e dello Spasimo di Rafaello! con che impeto descrive i capolavori di Michelangelo! solo l'artista può innamorarsi così; e chi ha provato le delizie stesse, esulta di riprovarle con esso. Aggiungete ch'egli non è costretto alla polemica, perpetuo inciampo dei successivi scrittori d'arte, anche per colpa de' molti errori di lui. Che se trascura i tempi in cui l'artista fiorì e le circostanze che il poterono ajutare o traviare; se non comprende che un gran pittore dev'essere altra cosa che un abile operajo, ma interprete del pensiero morale de' suoi contemporanei, quanti sel ricordano de' suoi successori anche in età ragionatrici?

(21) Il Caro scriveva della prima edizione: « Parmi bene scritto e puramente e con belle avvertenze. Solo vi desidero che se ne lievino certi trasporti di parole e certi verbi posti nel fine talvolta per eleganza, che in questa lingua a me generano fastidio. In un'opera simile vorrei la scrittura appunto come il parlare, cioè che avesse piuttosto del proprio che del metaforico o del pellegrino, e del corrente più che dell'affettato ».

Molt'altri scrissero d'arte: Bernardino Campi diede *Pareri sopra la pittura*; Giambattista Armenini di Firenze, i *Veri precetti della pittura*, appoggiandosi agli esempj. Rafaele Borghini estrae dal Vasari per esporre in dialoghi, che sono lunghissimi discorsi di sfentati tragetti, coll'assurdità di far recitare a memoria tante notizie positive. Anche Federico Zuccari trattò di pittura, come presidente all'accademia di san Luca. Questa, fondata sotto Gregorio XIII, ottenne che nessuno scritto sulle belle arti si pubblicasse in Roma senza sua licenza; modo sicuro d'impedire che si conoscessero ed emendassero gli abusi.

Artista e scrittore fu pure Benvenuto Cellini, un degli uomini più bizzarri, e che unicamente a Michelangelo soffriva d'esser considerato inferiore. Nel suo Perseo si avvisa qualche esagerazione della scuola dominante, e meglio è lodato per oreficerie. Usavano allora ai berretti certe medaglie cesellate di piastra d'oro, e Caradosso Foppa milanese, *eccellentissimo valentuomo*, le facea pagare non meno di cento scudi l'una. Il Cellini, che lo riputava « il maggior maestro che di tali cose avesse visto, e di lui più che di nessun altro aveva invidia », ne fece di molte, e altri vezzi per gli arredi papali e per le belle della Corte francese. Come materie preziose, parecchie sue opere si sono smarrite; le rimaste non è prezzo che le adegui.

E non fu forse grand'artista che non si esercitasse in piccoli getti e lavori preziosi, ma andarono perduti. Le gemme stesse non pareano lusso bastante se non fossero lavorate; e Giovanni dalle Corniole s'immortalò sotto Lorenzo il Magnifico, e fece uno stupendo ritratto di frà Savonarola. Lo emulava Domenico de' Cammei milanese, che ritrasse Lodovico Moro in un rubino: Giovan Antonio milanese nel più gran cammeo moderno ritrasse fin alle ginocchia Cosmo granduca, Eleonora sua e sette figli. Esimj lavori in cristalli eseguirono i Saracchi, cinque fratelli, che trattarono anche le pietre dure; ed uno fece pel duca di Baviera una galea di cristallo, legata in oro e gioje, armata con schiavi neri, artiglierie che sparavano, vele e tutto; un altro vaso dell'egual materia gli fu pagato seimila scudi d'oro, oltre duemila lire di regalo. Jacopò da Trezzo scolpì in diamante lo stemma di Carlo V. Valerio Vicentino, il più diligente ed elegante intagliatore di gemme e cristalli, fece composizioni difficili, e « con una pratica così terribile, che non fu mai nessun del suo mestiero che facesse più opere di lui » (VASARI). Una sua cassetтина, con nove compartimenti nel coperchio e nove nell'urna, gli fu pagata duemila scudi da Clemente VII, che la regalò a Francesco I in occasione delle nozze con Caterina Medici. In commessi di pietre dure lavorarono altri Milanesi a Firenze e in Francia. Girolamo del Prato cremonese, detto il Cellini lombardo, fece nielli, medaglie, oreficerie, e un gioiello che Milano donò a Carlo V.

Molti davansi a contraffare l'antico, preferendo il guadagno grosso alla gloria²². Giovanni Cavino padovano empi il mondo di medaglioni falsi, mentre avrebbe potuto insignemente far di suo. Michelangelo disse esser giunta al colmo l'arte, quando vide una medaglia di Alessandro Cesari, detto il Grechetto, per Paolo III: il costui Focione non cede ad antichi. Luca Kilian è chiamato Pírgotele tedesco; e lodano pure Daniele Engelhard di Norimberga; che però non fecero se non sigilli ed armi. In Francia fu famoso il Caldorè ai servigi d' Enrico IV. Fiamminghi e Tedeschi lavoravano begli stagni in bacini e brocche; altri all'agiamina, massime armadure.

Già da un pezzo si sapeva stampare con legni intagliati carte da giuoco e di immagini sacre (T. VII, pag. 44): al diffondersi della stampa si formavano a questo modo le iniziali, i fregi, i contorni; indi estendendosi, venne questo modo usato da illustri artisti, quali Durer tedesco, Mecherino da Siena, Domenico delle Greche, Domenico Campagnola ed altri, fino ad Ugo de' Carpi. Il quale, pittor mediocre²³, inventò o piuttosto introdusse ciò che dai Tedeschi già si praticava, l'arte delle stampe in legno a chiaroscuro, cioè in due poi tre pezzi, sicchè esprimessero tre tinte; col che pubblicò varie invenzioni di Rafaello, con evidenza maggiore di Marcantonio Raimondi. L'arte si perfezionò sostituendo al legno il rame.

Fin dall'XI secolo il *Tractatus lombardicus* di Teofilo monaco sul temperare i colori, descrive a punto il *nigellus*. « Preparasi (dice) una lamina d'argento purissimo, e col bulino vi s'incava ciò che si vuole; formata una fusione d'argento puro, rame, piombo, solfo, si fa entrare in quei tagli; indi si leviga, e ne risulta una lastra lucente con disegno nero ». Con nielli ornavano scrigni d'ebano, paliotti, calici, messali, reliquie, paci; e in quest'arte si distinsero alcuni, come Forzone Spinelli aretino, il Caradosso e l'Areioni milanesi, Francesco Francia da Bologna, Giovanni Turini da Siena, e i fiorentini Matteo Dei e Antonio Pollajuolo. Qualche volta, fatto l'intaglio, per vedere l'effetto del nero, se ne cavava l'impronta con terra finissima, sulla quale gittavasi solfo liquefatto, ne cui incavi

(22) I Veronesi, nel secolo XV, ebbero eccellenti nelle medaglie Matteo Pasti, Vittore Pisano, Giulio della Torre, G. M. Pomedello, il Caroto; così Galeazzo e Girolamo Mondella, Nicolò Avanzo, Matteo del Nazaro, G. Giacomo Caralio, intagliatori in pietre dure. Sperandio mantovano, Francesco Francia bolognese, Giovanni Boldù e Vittorio Camelo veneziani lavorarono di medaglie. Domenico di Paolo era valente per imitare le antiche, come Lodovico Marmitta parmigiano. Gianpaolo Poggi fiorentino lavorò alla corte di Filippo II; così Leon Leoni aretino e Pompeo suo figlio. Vedi CICOGNARA, *Storia della scoltura*, lib. V. c. 7.

(23) E nella sacristia de' beneficati in Vaticano un Sudario per Ugo intagliatore, fatto senza penelo, cioè colle dita.

fatto penetrare del nero fumo, s'imprimeva su carta umida, a mano o col rullo. Si conservano alcuni di quei solfi e di quelle prove, esordj d'un'arte nuova. Poichè vistone il bell'effetto, si pensò a tirarne molte copie, e così nelle botteghe degli orefici ebbe culla la calcografia. Si variò la materia, preferendo alfine il rame; s'introdussero i torchi e varie tinte, principalmente azzurrine.

Che a Maso Finiguerra prima del 1440 devasi questo trovato o questo passo, non bene consta, ma assai meno reggono le pretese dei Tedeschi e d'altre città fuor di Firenze. Pare che Corrado Sweynheim, editore dell'elegantissimo Tolomeo a Roma, insegnasse qui l'inchiostro più opportuno. Allora si applicarono all'intaglio artisti di nome, Baccio Baldini dei primi, Antonio Pollajuolo, Andrea Mantegna, il quale cinquanta lastre lavorò. Tutti superò Marcantonio Raimondi bolognese, allevato nel niellare dal Francia, poi imitatore di Alberto Durer, finalmente raffinato nel disegno sotto Raffaello, cui ben ripagò col diffonderne le opere. Lo ajutarono e seguirono Agostino Veneziano e Marco Ravignano, che moltiplicarono le opere degli artisti d'allora; talvolta disegnarono di proprio, o variavano le composizioni dei quadri che copiavano, o toglievanle da pensieri de' maestri, anzichè dai quadri finiti. Tali principalmente sono varie opere di Giulio Bonasone bolognese, tolte talora ad imitare anche dai maggiori artisti come originali.

Il Parmigianino introdusse l'incidere all'acquaforte, sebbene i Tedeschi ne lodino Wohlge-muth. Nel 1643 Luigi di Siegen inventò la maniera nera, che consiste nel preparar la lastra tutta a linee tirate col granitojo, empiria di nero, poi disegnarvi la figura, in modo che dove la luce dev'essere maggiore, si rada del tutto il fondo granellato e si lisci; una parte se ne lasci dove vogliansi alquanti ombreggiamenti; e non si tocchi dove vogliono le ombre: invenzione che condusse all'incisione in colori.

Altri lavorarono in tarsie, massime per stalli di coro e sacristia. Gli armadji di Santa Maria del Fiore di Benedetto da Majano sono ammiratissimi, e più le opere ch'egli mandò a Mattia Corvino. Damiano da Bergamo, domenicano converso, lavorò insignemente in patria e a Bologna pel coro di San Domenico, migliorando la maestria de' colori e degli scuri. Altri compaesani lo imitarono, quali i fratelli Capodiferro da Lovere, che in Bergamo fecero il coro di Santa Maria Maggiore, e Piero de Maffei, e i Belli; a Brescia i Legnaghi, e i frati Raffaello da Brescia e Giovanni da Montoliveto; in Milano Cristoforo Santagostino, Giuseppe Guzzi, Gianbattista e Santo Corbetti. Le stupende tarsie della Certosa di Pavia si attribuiscono a Bartolomeo da Pola. Con quest'arte si posero ai quadri cornici bellissime; e Raffaello fece lavorare porte e soffitte in Vaticano, da Giovanni Barile, e diede i disegni di quelle che si ammirano ne' Benedettini di

Perugia. Fra varie che mostrano a Napoli, ricordo il coro di San Severino e Sossio, opera meravigliosa per varietà ed eleganza, eseguita da Bartolomeo Chiarini e Benvenuto Tortelli di celà, dal 1550 al 65.

Damiano Lercaro genovese s'un osso di ciliegia effigiò i santi Cristoforo, Giorgio e Michele; e su uno di pesca, la Passione. Il più grande avorio è il Sacrificio d'Abramo, in casa Volpi a Venezia, opera di Gerardo Vanobstat di Bruxelles, con figure di un braccio e mezzo.

Sto per chiamare tarsie i chiaroscuri di pietre commesse, arte forse nata, certo perfezionata a Siena nel meraviglioso pavimento del duomo, da Duccio cominciato rozzamente, proseguito dai migliori, via via raffinando sin al Beccafumi. I musaici di San Marco furono una scuola continua in Venezia, ma i migliori si fecero sempre a Roma.

L'arte de' vetri colorati fu più innanzi in Francia e in Fiandra²⁴; e Bramante chiamò di là Claudio e Guglielmo di Marcillac per ornare il palazzo vaticano e Santa Maria al Popolo, i quali poi d'altre opere arricchirono la Toscana. Diversi Fiamminghi qui vennero a tal uopo: Valerio Profondavalle di Lovanio prese stanza in Milano; Gerardo Ornario lavorò a Bologna; credesi di Luca d'Olanda la vetriata in Santa Caterina a Milano.

La pittura su smalto sopravvisse all'antichità, e massime in Oriente; donde passò in Ispagna. L'usavano a fare quadrati e triangoli (*azulejos*) da ornare a disegno pavimenti e pareti, dove la religione vietava le figure, mentre i Cristiani ne formavano anche storie, e Valenza ne fu rinomata. In Occidente abbiám opere del vi e dell'viii secolo, e Teofilo tratta dello smaltare i vasi d'argilla e di vetro. Nel xii a Limoges si ornavano pastorali, fermagli, e così vasi e tombe, e si faceano ritratti. A mezzo il xv Faenza, Urbino, Pesaro, Casteldurante facevano vasi, piatti, brocche di terra cotta ornata di smalti a disegno, talora dai principali artisti. La famiglia di Luca della Robbia seguitò a vetriar le terre cotte, il cui segreto perì nel 1565 con Sante-Buglioni.

1500-89 In Francia Bernardo Palissy, costretto dalla povertà a bruciare fin il letto per riscaldare il suo forno, sedici anni stentò prima di scoprire la vera composizione dello smalto; trovatala (1555), crebbe in reputazione e ricchezze. Francesco I rinnovò la manifattura a Limoges, ove, sul disegno de' migliori, si eseguirono in rame smaltato ogni sorta arnesi: primo direttore ne fu Leonardo limosino.

Tornando alla pittura propria, quasi ogni città vanta maestri di quel tempo, sebben nessuna eguagli i Fiorentini e Romani. Napoli

(24) Vedi A. GESSERT, *Storia della pittura sul vetro in Germania, nei Paesi Bassi ecc.* Lipsia 1843.

ebbe seguaci dello Zingaro, finchè allo stile nuovo s'educarono gli ingegni. Da Polidoro di Caravaggio furono allevati Andrea di Salerno, il Lama, il Ruviale detto Polidorino; altri dal Fattorino e dal Vasari. Giovanni Marliano da Nola finì sculture eccellenti in Montoliveto, in San Domenico Maggiore, e al monumento di tre Sanseverino avvelenati dalla zia; nè v'è chi non vada ad ammirare in Santa Chiara il deposito di Antonia Gandino, e quel di Pietro da Toledo in San Giacomo degli Spagnuoli. Lo emulò Girolamo Santacroce, che con esso fece le pale di marmo alle Grazie, e altri lavori a Montoliveto, al sepolcro del Sannazaro, e alla cappella dei Vieo in San Giovanni Carbonara. Antonio Razzi da Vercelli lasciò a Napoli molti lavori -1584- di pratica; ma il mal costume gli acquistò il titolo di cavaliere di Sodoma. Fra le opere più notevoli di Napoli pongo la cripta dell'arcivescovado, lavoro di Tommaso Malvita comasco; sala tutta marmo, di quarantotto palmi su trentasei e alta diciotto, con dieci colonne joniche sostenenti il più bel lacunare, lavorato a mezze figure di santi, e con pilastri di magnifico lavoro.

A Modena, Properzia de' Rossi rejeta dall'amante volle alludere ai proprj casi scolpendo il casto Giuseppe, di bella maniera. La scuola bolognese, nata distintamente dalla fiorentina, crebbe di pittori che però all'avvicinarsi del 500 non migliorarono. Vanno distinti Lorenzo Costa mantegnesco, e Francesco Francia orefice pari al Caradosso. Le sue madonne lodò Raffaello « non vedendone da nessun altro più belle e più devote e più ben fatte »; e mandando a Bologna la Santa Cecilia, il pregò a correggerla se in alcun che imperfetta. Atto di modestia, ma è favola che il Francia ne morisse d'invidia, giacchè sopravvisse fino al 1533. Il suo San Sebastiano della Zecca fu il tipo dei Bolognesi. Molti de' quali formaronsi al moderno: tale Ippolito Costa, che empi Mantova di barocchi e lodati dipinti; tale il Sabbatini, grazioso nel comporre, benchè debole di colorito: ne' santi il suo grand'amico Orazio Sammachini spira maestosa e tenera pietà, mentre seppe esser robusto nella volta di Sant'Abbondio a Cremona.

A Ferrara Dosso Dossi valse nelle figure, il fratello Giambattista nel paesaggio; e benchè discordi, lavorarono continuo nel palazzo del duca Alfonso d'Este, e Ariosto li numerò coi sommi. Migliore il Garofolo (Benvenuto Tisio), studiò Raffaello e Lionardo; e benchè ripeta gli stessi tipi, co' medesimi partiti di pieghe ed egual valore di colori e di toni, mai non manca di gentilezza. Girolamo da Carpi suo allievo si formò sopra diversi. Filippo Baffico alla michelangiolesca fece nel coro della metropolitana un Giudizio universale, grande e nuovo anche dopo un tal predecessore, cui vince in decoro e colorito. Sigismondino Scarsella suo competitore fu superato dal figlio Ippolito, gentile nelle fisionomie e nelle velature, e d'agile di-

segno: Il Bastarolo (Giuseppe Mazzola), dipintor lento e studiato; e conosciuto men del merito.

Sansovino, fuggendo dal sacco di Roma, portò esempj ed operaj a Venezia, ove la corruzione de' michelangioleschi s'insinuò meno nell'architettura. Riusciva egli nei colossi e nelle madonne, ed allevò Tommaso Lombardo da Lugano, buon architetto, mediocre scultore e cattivo poeta ²⁵. Di Tiziano Aspetti son molti bronzi lodevoli a Bologna; e la loggetta del campanile di San Marco, museo patrio. Alessandro Vittoria di Trento, nobile e pastoso nell'esecuzione, abbastanza corretto nel disegno, fecondo nelle invenzioni, può dirsi l'ultimo buono scultore veneto di quel secolo.

1477
-1576

Il vanto nella pittura fu conservato a Venezia da Tiziano Vecelli cadorino. Scolaro di Giovan Bellini, lo vinse nel colorito, e lavorò moltissimo con scarso guadagno, finchè capitò a Venezia l'infame Pietro Aretino, il quale sprezzatore di Dio e adorator dei potenti, non potea che contaminare una scuola cresciuta sotto l'ali della fede. Tiziano n'ebbe l'amicizia e le lodi, e sua mercè molte commissioni, tra cui il ritratto di Carlo V; e subito entrato di moda fra i cortigiani, potè far danaro e dilatare il suo nome fuor di patria. Pertanto il suo viaggio a Roma fu un continuo trionfo; così alla corte dell'imperatore; così in Ispagna, ove lasciò le opere sue più encomiate. La scuola dei Bellini, poi l'emulazione di Durer lo fecero attentissimo alle particolarità, e quando volesse, minuto. Dicea, dover il pittore esser padrone del bianco, del rosso e del nero; e con essi riuscì talora stupendamente, per virtù de' contrapposti, sebben non sia vero che soli questi adoprasse. Nellè invenzioni è sobrio più che vivace; l'espressione fa il merito de' suoi ritratti, dando agli uomini tanta dignità e vita, quanto poco riusciva negli angeli e santi. Lunghi giorni menò e tranquilli, nemico delle cortigianerie perchè sentiva la dignità della propria arte; sopravissuto agli amici, senza conoscere nè lentezza nè decrepitezza, moriva in tempo di peste, e il senato dispensava il suo cadavere dall'esser bruciato come gli altri.

Pochissimi scolari fece, perchè non paziente all'insegnare o forse geloso: pure una famiglia di pittori gli venne dietro, studiosa talmente del colorito, da negleggiare la composizione e il disegno. Il qual pregio supremo de' Veneziani nasce, oltre la scelta della materia e la bianchezza della imprimitura, dal dipingere non d'impasto ma di tocco, non tormentando col pennello, ma gettando con sicurezza la tinta, che più vergine riesce. Ciò richiede somma franchezza, e arte di valutare l'amicizia de' colori, la cui contrapposizione reca tanta gajezza ai loro dipinti. Nei frequentissimi ritratti non essendo campo d'inventare, il pittore raffinava sulle particolarità; onde

quella loro maestria di riprodurre panni, velluti, metalli, oltre le architetture, le mense ed altri accessori.

Francesco I fece ritrarre le principali damigelle della sua corte al friulano Paris Bordone imitator del Tiziano, che di colorito ridente e variatissimo, di teste vivaci, di decente composizione, sfuma le opere fin a sacrificare il contorno. Andrea Schiavone ajutò, poi felicemente imitò Tiziano, massime nel tingere. A fresco e a tempera ebbe vanto Calisto Piazza da Lodi, che alla tizianesca dipinse in patria la chiesa dell'Incoronata.

Verona non avea dimenticato i modi di frà Giocondo, e tra' suoi artisti, più che il Brusasorci manierista, merita lode Paolo Cavazzola eccellente compositore, che l'affetto esprimeva secondo le migliori tradizioni. Al loro confronto Paolo Caliari fu scarsamente reputato dappprincipio; ma uscitone, crebbe sui modi di Tiziano e Tintoretto, 1538?-83 e sulle stampe e le statue antiche. Volendo i procuratori di San Marco far dipingere la biblioteca, promisero un premio a chi fosse prescelto da Tiziano. Concorrevano il Salviati, il Franco, lo Schiavone, lo Zelotti, ma la mano fu data a Paolo, che allora fece i quattro suoi quadri migliori; due Maddalene a' piedi di Cristo, Gesù coi pubblicani, e le nozze di Cana. In quest'ultimo di ben centrenta figure, tutti ritratti fin il cane di Tiziano, tra sfoggiato vestire e mori e nani e infinito servidorame, finge un concerto, ove ciascun artista suona lo stromento che simboleggia la sua qualità; e Carlo V siede da imperatore a quel banchetto de' mal provisti artigiani galilei: tanto il naturalismo erasi incarnato colla scuola veneta, dappprima così pura ²⁶.

(26) L'Algarotti (*Opere*, tom. viii, pag. 26) dice che Paolo della sua Cena ebbe soli novanta ducati d'oro; « siccome io ho ricavato dai quaderni della celleraria del monastero di San Giorgio Maggiore ». Noi produrremo il contratto qual si legge nell'archivio di esso San Giorgio, donde si vedrà quanto Algarotti ricavasse male:

« Addì 6 zugno 1562.

Se dichiara per il presente scritto, come in questo giorno il padre don Alessandro da Bergamo procurator, e io don Maurizio da Bergamo cellerario semo rimansi d'accordio con messer Paulo Caliari da Verona pictor, di far uno nostro quadro nel refectorio novo di la larghesa et altesa ch se trova la fazada, facendola tutta piena, facendo la istoria di la cena del miracolo fatto da Cristo in Cana Galilea, facendo quella quantità de figure che le potrà intrar acomodatamente et ch se richiede a tale int-ntione, metendo il detto messer Paulo la sua opera de pictor et ancor tutte le colori de qual sorte se sia, et così la tela et ogni altra cosa ch se possa intrar a tute soi spesi. Et il monasterio metтира solum la tela simplizamente, et fara far il telaro per ditto quadro: del resto poi inchiudara la tela a soi spesi et altre manifatura a ch le potrà intrar. Et il detto messer Paulo sarà obligado a metter in ditta opera boni

Per ornamento de' palazzi, molti si diedero alla quadratura, con grand'intendimento di prospettiva; altri al paesaggio e agli ornati, del che avevano insigne esempio domestico in Giovanni da Udine.

Venezia onorò sempre le arti belle, e n'ebbe gloriosi compensi. Nel xv secolo quel senato volle compiere il gran palazzo ducale, e nella sala del maggior Consiglio fece ritrarre dal Pisanello, dal Guariento e da altri in ventidue quadri gli avvenimenti fra Alessandro III e il Barbarossa. Guasti precocemente, il Consiglio nel 1474 decretò fosser rinnovati da Giovanni e Gentile Bellini, Alvise Vivarini, Cristoforo di Parma ed altri, fin a Giorgione, Tiziano e Tintoretto: ma l'incendio del 1577 li mandò in rovina. Quelli che si vedono ancora, formano un grandioso complesso; benchè esaminati distintamente, mostrino la ricerca dell'effetto e null'altro.

Licinio da Pordenone, nei tre Giudizj del palazzo ducale, volle emulare Tiziano, ma disegna e colorisce caricato; figuravasi continuamente nemici, onde vivea selvatico, e dicesi che da quelli fosse
1519-94 avvelenato. Il Tintoretto (Giacomo Robusti) avea scritto sul suo studio *Il disegno di Michelangelo, e il colorito di Tiziano*; e su tali modelli più che sul vero si esercitava. Dicendo non potersi trovare corpo perfetto, disponeva figurine di cera o creta, e le illuminava secondo l'occorrenza, per copiarle. Dell'acquistata facilità abusò, talchè alcuni quadri non pajono che sbozzi; ed esso li preferiva ai leccati, e diceva che accurandoli li fredderebbe. Buon uomo, ambiva la gloria, purchè senza macchia: gli scolari ne imitarono i difetti, non la potenza.

Francesco da Ponte, piantatosi a Bassano, vi cominciò una scuola
1510-92 rinomata. Giacomo suo figlio imitò il Tiziano e il Parmigianino, ma con semplicità e natura. Preferì soggetti di non molta forza, lumi di candela, lustri di rante, capanne, paesaggi; e potè dirsi, se non maestro, precursore de' Fiamminghi. Lavorò moltissimo, e s'è ripetè; il Presepio a Bassano è il suo capo. Amava viver in pace, non intrigare, non mendicare o invidiar lodi. Francesco suo figlio al

et optimi colori, et no mancar in niuna cosa dove abia a intrar oltremarin finissimo, et altri colore perfettissimi ch siano aprobat da ogni perito. Et per sua mercede l'abbiamo promesso per detta opera ducati trecentovintiquattro da ff. 6 q. 4. per cadauno, dandoli detti danari alla zornada secondo farà bisogno, et per capara le abbiamo dato ducati cinquanta, promettendo il detto messer Paulo dar l'opera finita alla festa de la madona de settembre 1563; et sopra mercado le abbiamo promesso una botta de vino condotta in Venezia, da esser data a sua requisition. Et il monasterio le darà le spese di bocca per el tempo ch lavorerà a detta opera, et averà quelle spese di bocca ch se manzara in refectorio. Et in fede ..

Seguono le sottoscrizioni e la quitanza finale di ducati trecento di esso Paolo, sotto il 6 ottobre 1563.

contrario si piaceva in soggetti tragici; e questi gli alterarono la mente a segno, che credevasi sempre assalito, e una volta balzò dalla finestra. Altri di quel cognome empiro di lor quadri le botteghe.

Giacomo Palma emulò Giorgione in vivacità di colore e sfumatezza. Fu detto il Vecchio per distinguerlo dall'omonimo suo nipote, che invano pretese gareggiare con Paolo Veronese e col Tintoretto finchè vissero; morti, diè al peggio. Quattro figlie ebbe la Anguisola di Cremona, e tutte pittrici: Sofonisba, dal duca d'Alba condotta in Spagna, v'ebbe grazia presso la regina, e alcune opere sue passano per tiziani. Cremona, a tacer altri, si loda di Galeazzo Campi, dei suoi figli Giulio, Antonio, Vincenzo, e d'un Bernardino parente, coloritori morbidi, di disegno corretto e grandioso, ma scarsi di nobiltà e d'eleganza.

Alessandro Buonvicino bresciano, detto il Moretto, dopo lavorato insignemente con maniera propria, studiò sulle stampe Raffaello, per unire il costui disegno al tingere del Tiziano; e lasciò lodevolissimi saggi, principalmente a Brescia e nei contorni, con pannelleggiamento variato, magnifici accessorj, ricchezza di tinte, e insieme una toccante pietà d'espressione, venutagli dal suo devoto pensare. Gli stanno vicini i suoi compatrioti Giambattista Morone sommo ritratista, e Girolamo Romanino di cui è un'insigne tavola in Santa Giostina di Padova.

Incertissimi siamo sul conto di Antonio Allegri da Correggio, che lavorando in Parma, non ebbe larghezza di premj come a Roma e Firenze, sebben sia falso che restasse nella miseria. Formato sui Mantegna, cercò stile più ampio e pastoso, benchè non paja aver mai veduto Roma; e molte maniere cambiò, donde l'incertezza delle opere sue. Mostrato il suo merito nell'ornar l'appartamento della badessa di San Paolo con scene più che mondane, fu chiesto a dipingere in San Giovanni quella cupola che fu miracolo nuovo, non esistendo ancora il Giudizio della Sistina: superò poi se stesso nella cupola del duomo coll'Assunta. L'espressione degli affetti talora esagera; e desta la meraviglia degli accademici collo scortare di sotto in su, e colla prospettiva della figura umana, ove esprime i contorni sempre con curve eleganti fin alla leziosaggine. La sovrana intelligenza de' chiaroscuri, l'armonica fusione della luce coll'ombra, e l'impercettibile gradazione delle tinte fa parer sobrio quel ch'è trattato con una ricchezza, valutabile solo da chi tenta copiarla.

Della scuola sua, singolarmente vantata per gli scorti, sono l'ornamento più bello i due Mazzola. Francesco, detto il Parmigianino, dai grandi maestri trasse uno stile proprio, manierato, cupido della grazia fin a dare nel lezioso. Intento alle sue tele, non s'accorse quando i soldati di Carlo V devastavano Roma, e ridussero lui pure a miseria. Ritrasse l'imperatore, che sulle prime invaghitone, dipoi

-1494
-1534

1503-40

lo dimenticò. Cominciò a dipingere alla Steccata di Parma, poi non finendo benchè avesse tocchi i danari, dovette fuggire a Casale, e dappertutto ottenne onori molti e nessuna fortuna. Le ricchezze che gli uomini non voleano concedergli, cercò all'alchimia, e finì di consumarle, e morì di trentasette anni, quanti il suo Rafaello. Abilissimo nell'incidere, pare v'introducesse l'acqua forte. Girolamo Mazzola, suo cugino e scolaro, ben impasta e colorisce, felice nelle prospettive, e vario nelle composizioni; ma la fretta gli nocque.

I Farnesi, venuti a dominar Parma, diedero favore, ma senza suscitargli un grande. Quando poi il Sammachini ed Ercole Procaccino furono chiamati a dipingere in duomo, poi l'Aretusi e Annibale Carracci, la correggesca fu modificata dalla maniera bolognese; e il Tinti e il Lanfranco meritavano bel nome.

Le buone tradizioni architettoniche si conservarono più a lungo che quelle della pittura: ma gli artisti cessarono di scolpire e architettare insieme; e la venerazione verso i classici ridestati, e massime verso Vitruvio, fece considerar barbarie i lavori del medio-evo, e scorrezione ogni ardimento. Frà Giocondo veronese, che illustrò Vitruvio e altri scrittori d'arte, ebbe singolare abilità nel fabbricar i ponti, come quel della Pietra a Verona e due a Parigi, con volte di pietre a tutto sesto. Di Venezia specialmente ben meritò, regolando la Brenta; divisò un bel ponte a Rialto colle fabbriche circostanti: ma avendo i soliti intrighi fatto preferire lo Scarpagnino, egli per dispetto si condusse a Roma, dove fu posto architetto di San Pietro.

In Venezia stessa Pietro Lombardo fece Santa Maria de' miracoli, con ornamenti francamente graziosi; il monumento Zeno, che tutti vanno ad ammirare in San Marco, e del quale è ancor più bello il vicino altare; e a tacer altre cose, il palazzo Vendramin, e la ricca torre dell'orologio. Da esso derivò una generazione di Lombardi, le cui opere tengono un'impronta speciale. Bartolomeo Buono fabbricò le Procuratie vecchie. Giovan Maria Falconetto veronese di begli edifizj emplì lo Stato, pose la « bellissima e ornatissima loggia » dei Cornaro a Padova; studiosissimo degli antichi, di cui disegnò e descrisse pel primo i teatri e anfitetri. La cappella Emiliana a San Michele di Murano basta alla lode di Guglielmo Bergamasco. Antonio Rizzo da Bregno vi fece belle statue al monumento Tron ne' Frari, e il prospetto interno e la scala de' Giganti al palazzo ducale.

Diverso andamento presero le cose quando dalla saccheggiata Roma capitò a Venezia Jacopo Tatti fiorentino, che prese il nome dell'architetto Andrea Contucci da Monte Sansovino. D'architettura avea fatto i primi sperimenti a Firenze all'entrata di Leon X, la quale potè dirsi un concorso de' migliori artisti, avendovi eretto archi il Granacci e il Rosso, finto facciate e prospettive Antonio Sangallo

e questo Sansovino, che dispose una facciata di Santa Maria in Fiore; disposto i chiaroscuri Andrea del Sarto, grottesche il Feltrino, statue il Rustici, il Bandinelli e il Sansovino stesso; poi il Ghirlandajo, il Pontormo, il Franciabigio, l'Ubertini ornato a gara il quartiere del pontefice; mentre Michelangelo e Raffaello con altri maestri deliberavano della facciata di San Lorenzo e d'altre opere da Leone meditate.

Il Sansovino, formato sulle migliori tradizioni, lasciassi abbagliare dallo stile michelangiolesco. Nominato protomastro della repubblica veneta, sgombrò la piazzetta, riparò le cupole di San Marco, fece la chiesa di San Geminiano, lodata oltre il vero, e più semplice, l'interno di San Francesco della Vigna, la scala d'oro in palazzo, la loggetta stracarica, la Libreria, uno de' migliori edifizj moderni, e la zecca, che porta l'impronta dell'uso a cui era destinata; inoltre il bellissimo palazzo Cornaro presso San Maurizio, e quello di Giovanni Dolfin a San Salvatore. Ma appena aveva finita la Libreria, ne crollò la volta; ond'egli fu messo prigioniero, poi rilasciato, la eseguì di legno e cannucchie. Nelle sculture diede nel gonfio, anche per acconciarle al nuovo stile architettonico; e i due suoi giganti che impiccioliscono la scala da essi denominata, cedono a gran pezza ai bronzi suoi sulla porta di San Giuliano, nelle nicchie della loggetta, e sulla squisita porta, da lui però sol disegnata, della sacristia di San Marco. De' molti monumenti ricordiamo per migliore quello del Venier a San Salvatore. Pel ponte di Rialto, ov'egli fece le fabbriche Nuove, avea dato un disegno che non fu potuto eseguire atteso la guerra turca. Nelle necessità di questa, la repubblica impose tassa su tutti, eccettuati Tiziano e Sansovino. Sue figlio Francesco diede la descrizione di Venezia.

Da famiglia di architetti uscì Antonio Sangallo fiorentino. A Roma, -1546 dove fu ajuto di Bramante e architetto di San Pietro, pel cardinale Farnese disegnò il palazzo, che passa pel più perfetto, massime il cortile terminato poi da Michelangelo e da Vignola. Varie parti del Vaticano eseguì, e principalmente belle scale; le cittadelle di Civitavecchia, Ancona, Firenze, Montefiascone, Nepi, Perugia, Ascoli, altre. Essendosi Clemente VII ritirato ad Orvieto dopo il sacco di Roma, Sangallo riparò al difetto d'acqua con un pozzo meraviglioso, largo venticinque braccia, con due scale per cui anche bestie da soma scendono e risalgono senza incontrarsi. Quando Carlo V tornò vincitore da Tunisi, Sangallo diresse a Roma le feste, tra cui i contemporanei non rifinano di lodare la ricchezza e varietà d'un arco in piazza di Venezia. Più semplice, eppur modello è la porta Santo Spirito, non finita.

Genova, sentendosi ricca, volle anche esser bella. I suoi signori quazi d'accordo presero ad ornarla, e non potendo estenderla in

quartieri nuovi, rifecero i vecchi, nel che si esercitarono Andrea Vannone comasco, Bartolomeo Bianco, Rocco Pennone lombardo, Angelo Falcone, Pellegrino di Tibaldo, altri di bel nome. Anima di
 1509-72 tutti fu Galeazzo Alessi da Perugia, che in patria aveva compiuta la fortificazione cominciata dal Sangallo e molti palazzi, e in Genova aperse la Strada nuova, fronteggiata de' superbi palagi Grimaldi, Brignole, Lercari, Carega, Giustiniani, nei quali la natura dello spazio chiedea distribuzione diversa, e offriva marmi e colonne. Quel de' Sauli va fra' meglio intesi d'Italia, tutte colonne di marmo d'un solo pezzo: nell'arditissimo edificio de' Banchi, con pochissimi materiali coprse la lunghezza di trentacinque metri e la larghezza di ventidue. Tacendo alcune ville ne' contorni, eseguì la Madonna di Garignano, una delle più finite e solide chiese; prolungò il molo, abbellì il porto e i granaj. Anche altrove lavorò, e a Milano il palazzo di Tommaso Marino e la facciata di San Celso.

-1580 Di Pirro Ligorio pittore napoletano, che disegnò tappezzerie e pubblicò il primo libro sui costumi dei popoli, vuol essere ricordato l'originale Casinò del papa in Vaticano. Ci conservò per disegni i monumenti romani, e fece un quadro dove restaura Roma antica e la villa Adriana. Che se spesso nelle iscrizioni sbagliò per la scarsa critica d'allora, nè fu esatto nelle misure geometriche, pure giova, tanto più che molti di que' fabbricati più non sussistono. Fu eziandì ingegnere civile e militare, e d'ordine di Alfonso d'Este riparò Ferrara dal Po.

Anche Sebastiano Serlio bolognese, scolaro del Peruzzi, levò disegni e misure degli edifizj di Roma, e su quelli formò lo stile. Chiamato da Francesco I in Francia, quanto visse s'adoprò in fabbriche e in un buon trattato d'architettura.

1507-73 Giacomo Barozzio, da Vignola sul Modenese, applicò alla prospettiva, di cui scoperse molte regole per genio proprio; e da un'accademia d'architetti ebbe incarico di delineare tutti gli edifizj antichi di Roma. Passato col Primaticcio in Francia, la guerra non lasciò eseguire veruno de' suoi disegni, nè quello per San Petronio in Bologna, ove altri lavori condusse, massime il naviglio. Il palazzo ducale di Piacenza, varie chiese, e massime quella degli Angeli d'Assisi, eseguita poi dall'Alessi e da Giulio Santi, gli sono lode immortale. Giulio III, nominatolo suo architetto, gli affidò l'acquedotto di Trevi e la villa da lui detta sulla via Flaminia, col vicino tempietto rotondo. Il palazzo di Caprarola pel cardinale Alessandro Farnese tien dell'architettura militare per la pianta pentagona e i bastioni al piede, mentre ottimi ne sono l'interna distribuzione e i disimpegni, oltrechè la pittoresca situazione gli dà un larghissimo prospetto. Annibal Caro vi dirigeva le pitture, eseguite dagli Zuccari e da altri, con prospettive del Vignola stesso. Per raccomandazione del Farnese fu a

questo affidata la chiesa del Gesù e la Casa professa, che poi Giacomo della Porta milanese ²⁷ sovraccaricò nel finirla, troppo lontano dall'eleganza di profili e dalla regolare distribuzione primitiva.

Allora Filippo II ergeva l'Escuriale, e scontento del disegno, mandò a cercarne agli artisti d'Italia. Ventidue ne furono prodotti, e Vignola scelse le parti migliori di ciascuno per formarne un nuovo; ma non volle andare ad eseguirlo, preferendo lavorare a San Pietro, ove continuò le idee di Michelangelo alzando le due cupole laterali.

Molti aveano già tolto a commentare Vitruvio, dal che altri presero spirito a comporre nuovi trattati. Il Vignola, nella sua *Regola dei cinque ordini*, ridusse l'architettura a misure fisse e principio costante; nè pago agli esempj, studiò le ragioni, e proclamò che gli edifizj antichi più lodati devono il merito all'offrir una intelligibile corrispondenza di membri, convenienze semplici e chiare, e un complesso ove le minime parti vengono comprese e ordinate armonicamente nelle più grandi; lo che costituisce il fondamento delle proporzioni.

La via aperta dai precedenti calcò Andrea Palladio vicentino, che 1518-80 divenne modello del buon gusto per coloro che non ne conoscono altro fuori del greco e romano; giacchè pare egli si fosse prefisso non dar passo se non sulle orme di Vitruvio. Spiegò abilità nella gotica basilica di Vicenza, cominciata nel 1444, e che già rovinava; e v'adattò un rinfiango di portici a stile nuovo. A Roma eseguì fabbriche, e si pose a misurare e disegnar le antiche, restaurandone i piani per dare un accordo alle rovine; su di che stampò un'opera, oltre il trattato dell'architettura (1570) che fu voltato in tutte le lingue ²⁸. Chiesto a gara per ornare Venezia, Vicenza, le rive del Brenta, tutte le combinazioni di ordini e di materiali sperimentò ne' palagi, convenienti all'aristocrazia veneta, ove più che la magnificenza appare l'eguaglianza di molte fortune e la gara di non parer inferiori al vicino. Attenendosi strettamente ai pochi elementi antichi, fece begli atrj, quali vedeva ne' romani; ma negli appartamenti riesce discomodo, appicca alle ville i pronai de' templi romani, e non bada alle convenienze purchè mostri gusto corretto, esecuzione pura, forme scelte e ornate. Succeduto in Venezia al Sansovino, nel monastero della Carità effettuò il piano dato da Vitruvio per le case romane; ma il fuoco lo distrusse, come il suo teatro. Nella chiesa è refettorio di San Giorgio Maggiore sfoggiò di gusto, e più del tempio gentileasco imitò le basiliche.

Capo d'arte palladiana è il Redentore, voto del senato per la peste

(27) Questi voltò la cupola di San Pietro, e fece molti palazzi e facciate: suo è il belvedere degli Aldobrandini a Frascati.

(28) Menzioneremo anche l'*Architettura* di Antonio Labacco.

del 1576; ma di sterilità diè segno Palladio col riprodurre tre volte la stessa facciata, senza riguardo alla distribuzione interna e alla differenza tra due chiese di poveri Cappuccini ed una di Benedettini ricchissimi. Non concependo poi a un tratto l'architettura e la scultura, lasciava che le opere sue fossero deturpate dagli stucchi e dalle statue farraginose del Vittoria e del Ridolfi: avea dato disegni anche per le cattedrali di Brescia e di Bergamo, e per molti altri edifizj non compiuti; nè faceasi opera d'importanza, ch'egli non ne fosse sentito. I traripamenti del Brenta gli dieder occasione di disegnare un ponte per Bassano; ma impedito dalla spesa, ne eseguì uno in legno lungo centottanta piedi, e di mirabile semplicità. Quel di Rialto, ch'egli non avea ottenuto, fu dato a fare (dicono) a Giovanni da Ponte, che offrì il disegno men costoso, e insieme così ardito che si dubitò della solidità, ora attestata da due secoli e mezzo. Fosse altrettanta la bellezza.

Palladio a Brescia lavorò pel duomo e pel pretorio; a Torino pel parco reale; a Vicenza, oltre molte fabbriche, la rotonda del Capra, e per l'Accademia olimpica un teatro, disposto all'antica per rappresentazioni di soggetto classico. Amò murare di mattoni, vedendo edifizj così fatti conservarsi più che quelli di pietra viva. Edificando riccamente senza soverchia spesa, adoprando ogni sorta materiali come decorazioni agli edifizj, meritò essere studiato come classico, non dai contemporanei, che anzi allora ruppero al peggio, ma dai moderni, e quando principal bellezza si considerò ancora la regola.

1543
-1007

Vincenzo Scamozzi, dagli esempj di questo suo concittadino recato all'arte, fu chiamato ad esercitarla a Venezia, vero campo dell'architettura civile. Trovando già i primi seggi occupati da Palladio, Sanmicheli, Sansovino, pensò sbizzarrire in novità o palliar l'imitazione, nel fatto e negli scritti mostrando non aver relazione coi maestri, nè parlandone che per dispregio. Valente costruttore e ingegnoso, conosceva i libri e i lavori degli antichi; e il suo mausoleo del doge Nicola da Ponte nella Carità, più architettonico che altro, gli ottenne di lavorar la fronte della Libreria di San Marco, e le Procuratie nuove. Nella prima superò con lode l'ineguaglianza dello spazio; nelle altre, dovendo far riscontro alle Procuratie vecchie, e ridurre ad uno stile solo varie opere, adottò il disegno fatto da Sansovino per la Libreria, peggiorandolo col sovrapporvi un altro piano, e adoprando i tre ordini, nel qual modo fu terminato da Baldassare Longhena. Nessun lavoro volea ricusare per quanti gliene fiocassero, ma di molti non ci restano che i disegni. A Bergamo fece il palazzo del Comune, un de' più belli; ma al suo disegno per ricostruire quella cattedrale, fabbrica di Antonio Filarete, fu preferito quello del Fontana. Così il disegno per la cattedrale di Salisburgo diè luogo ad un altro di Santino Solari comasco.

Intanto, nell'*Idea dell'architettura universale*, lo Scamozzi intendeva ai precetti riunire esempj di tutta Europa. Per averne i disegni teneasi affezionato ai nobiluomini veneti che andavano ambasciatori, coi quali poté far lontani e ripetuti viaggi senza spesa, e tutto scrivendo, tutto delineando. Ma sarebbonsi richieste troppe più cognizioni e viaggi e dottrina; ed egli riuscì confuso, prolisso, pieno di digressioni, oltre la noja di vederlo sempre posporre alle sue le opere altrui anche insigni²⁹. Della superbia che spira dai gonfi suoi scritti, lasciò testimonio fin nel testamento.

La loggia di Brescia basta a lode del Formentone, vicentino: in Milano Giuseppe Meda ideò i navigli di Paderno e di Pavia, e fece il maestoso cortile del seminario grande: per quel del collegio Elvetico, e per la biblioteca Ambrosiana lodano Fabio Mangone: Martin Basso architettò la porta Romana e San Lorenzo: Vincenzo Seregni varie fabbriche attorno alla piazza de' Mercanti, e alcuni chiostri: Francesco Richini da Rovato molte chiese e varj palazzi, tra cui quello di Brera. Son nomi ignoti fuor di patria.

Pellegrino Pellegrini di Tbaldo, milanese nato a Bologna, ram- 1527-92
maricato di mal riuscire nella pittura, risolse lasciarsi morire; ma altri il consigliò a volgersi all'architettura, e indovinò. A Milano fu dichiarato ingegnere dello Stato e direttore della fabbrica del duomo pel quale fece il pavimento e disegnò la facciata, dove Martin Basso, altro architetto di quel tempio, s'oppose a molte sue bizzarrie, appoggiato dal voto di buoni maestri³⁰. Tra molti lavori suoi, nominiamo i santuarij di Ro e di Caravaggio, l'arcivescovado di Milano, la Casa professa dei Gesuiti a Genova. Da Filippo II chiamato ad architettare l'Escuriale, n'ebbe somme e il feudo di Valsolda.

Il cardinale Montalto affidò la cappella del presepio in Santa Maria Maggiore a Domenico Fontana da Melide presso Lugano; ma vedendosi costretto d'interrompere perchè il papa gli sospese le pen- 1543-1607
sioni, il Fontana si esibì a continuare del suo. Di ciò gli volle esso.

(29) Oltre le molte lodi che dettò ad altri, è sempre in attribuirsiene da sé. Così nell'*Idea*: « Le fatiche le abbiamo fatte molto volentieri, e per studio nostro particolare e per beneficio degli edificatori, e anco per lasciar qualche esempio del bel modo di edificare alla posterità; chè veramente nulla aveano lasciato ad esempio Palladio, Buonarroti, Vignola, Sanmicheli, Sansovino, ecc. ». Poi nel testamento: « Ho procurato di restituire alla sua antica maestà questa nobilissima disciplina;... con molta fatica e spesa ho ridotto a perfezione i miei libri;... ho adornato Venezia d'infinite fabbriche, le quali in bellezza e magnificenza non cedono a qualsivoglia delle antiche... Non dubito che li miei scritti, di tante fabbriche fatte da me, non sieno per conservare la memoria del mio nome a pari dell'eternità ».

(30) Vedi BASSI, *Dispareri in materia d'architettura e di prospettiva*. 1572.

gran bene, e divenuto Sisto V, non solo gli diè a compire essa cappella, notevole per le eleganti proporzioni della cupola e il vicin palazzo (villa Negroni), ma l'incaricò di rialzare gli obelischi, de' quali non restava in piedi che quello del Vaticano, mezzo sepolto. Per trasportar questo davanti alla nuova basilica di San Pietro, si consultarono tutti i matematici; e di cinquecento pareri, fra dotti e bizzarri, fu preferito quel del Fontana, che descrisse il *modo tenuto nel trasportare l'obelisco vaticano*. È uno dei fatti più drammatici dell'arte, abbellito anche dalle tradizioni. Bell'è rivestito, l'obelisco pesava un milione e mezzo di libbre; e doveasi toglierlo dal suo basamento, sdrajarlo sui carri, raddrizzarlo, metterlo sulla base nuova. Sisto scelse a tale operazione un mercoledì, giorno che diceva tornargli sempre fausto; universale ansietà occupava i cittadini; comandato sotto pena della forza che nessun dicesse sillaba per non impacciare i comandi dei capi; l'architetto stava sospeso fra la gloria e i castighi minacciatigli dal severo pontefice, che con una mistura di violenza, di grandezza, d'esaltamento volea sottomettere alla croce i monumenti dell'idolatria, nel luogo stesso dove i martiri aveano versato il sangue. E già l'obelisco era trasferito; alzato vicino al posto; ma le carrucole non poteano avvicinarsi tanto da raddrizzarlo, quando un villano, di mezzo alla tacita folla, gridò: — Acqua alle corde ». Ottimo consiglio, che impedì si schiantassero, e accorciandole conseguì l'effetto; onde ben tosto le campane e il cannone di Castello annunziarono riuscita l'impresa. Sisto decorò cavaliere il suo architetto; e il villano che aveva affrontato la forza per dar un parere opportuno, chiese in ricompensa pel suo villaggio natlo il privilegio di fornire d'ulivi la città per la festa delle palme³¹.

Più agevole fu l'erezione degli altri obelischi. Valentissimo meccanico, il Fontana in architettura sacrificò alla novità. In Laterano fece la fronte della basilica verso Santa Maria Maggiore, e il palazzo pontificio, grandiosa massa, di sobri e corretti ornamenti. In Vaticano traversò con un edificio il cortile di Bramante, per situarvi la biblioteca, e fece la parte del palazzo che guarda Roma. Lavorò pure attorno a quello del Quirinale; ne allargò la piazza, ove collocò

(31) Il compaesano di Fontana cav. Adamini di Montagnola e il francese Montferrand creassero poc'anzi una mole simile, cioè la colonna in onore d'Alessandro I a Pietroburgo, che è il maggior monolito del mondo.

Il fusto solo di essa pesa chilogr. 293,820

cogli apparati 423,500

l'obelisco nudo 237,000

cogli apparati 375,922

Noi potemmo esser testimonj dei preparativi e del tripudio di tutta Parigi all'elevazione dell'obelisco di Luxor in piazza della Concordia, per opera di Lebas.

i due colossi; come le quattro fontane al crocicchio della strada Felice colla Pia: restaurò le colonne Trajana e Antonina: aggiungete l'ospizio dei mendicanti, l'acqua Felice, la fontana di Termini, una delle belle tra le bellissime di Roma, dove effigiò o piuttosto indicò il miracolo di Mosè: una filatura di lana, divisata nel Colosseo, fortunatamente non fu eseguita. E tutto ciò ne' cinque anni che regnò Sisto: morto il quale, Clemente VIII, insusurrato da malevoli, lo tolse da architetto pontificio, e volle conto delle somme impiegate; ma il viceré conte Miranda chiamò il Fontana a Napoli architetto regio, dove raddrizzò vie e palagi, e la piazza di Castelnuovo; fece la bella fontana Medina; nell'arcivescovado le tombe di Carlo I, Carlo Martello e Clemenza; molti altari, principalmente quello dell'arcivescovado d'Amalfi, e il bellissimo *sottocorpo* di San Matteo a Salerno. Dell'opera sua più insigne, il palazzo reale, è ora così rimutato l'interno, da non ravvisarsi il disegno primitivo. Ideò anche un molo e un ponte per la torre di San Vincenzo, che non furono eseguiti.

Suo fratello Giovanni fece ripari al Po, servì di acqua molte ville e città, ne condusse da Bracciano al Fontanone di Roma, e di là, traverso a ponte Sisto, all'altra cascata rimpetto a via Giulia.

Anteriore e miglior di questi Michele Sanmicheli apprese l'arte dal padre e dallo zio, e dai resti dell'antichità, prima in Verona sua patria, poi in Roma, ove presto salì in rinomanza. Nella cattedrale d'Orvieto, lavorata dai migliori architetti precedenti, si uniformò al loro stile; a quella di Montefiascone operò più liberamente, facendo una cupola ad otto spicchi, la cui circonferenza costituisce il tempio. D'altre opere abbellì Verona e Venezia, e non imprendea lavoro senza aver fatto cantare messa solenne. Altrove (pag. 287) lo esaminammo come architetto militare, e indicammo quelli che a ciò attesero. Altri s'occuparono dell'architettura nautica, come Camillo Agrippa milanese ³² e Mario Savorgnano conte di Belgrado ³³. Nell'idraulica molti ebbero ad esercitarsi e ne scrissero, fra cui Luigi Cornaro tratta delle lagune venete come difesa ³⁴.

Anche fuor d'Italia si diffusero le arti del disegno, ed Enrico VIII, Francesco I, Carlo V cercarono artisti italiani. Racconta De-champs ³⁵ che Massimiliano II d'Austria, nel 1575, chiese a Gian

1484
-1559

(32) *Nuove invenzioni sopra il modo di navigare*. Roma 1595.

(33) *Arte militare, terrestre e marittima, secondo la ragione e l'uso de' più valorosi capitani antichi e moderni*. 1599.

(34) *Trattato delle acque*. Padova 1560.

(35) *Vite de' pittori fiamminghi*, vol. I. pag. 198.

Bologna un pittore e uno scultore, ed esso gli mandò Spranger d'Anversa e Giovanni Monti: morto Massimiliano l'anno appresso, Rodolfo stette in forse di rinviarli; poi, per consiglio del suo cameriere, tenne il pittore e congelò l'altro.

Il favore delle arti contribuì in Francia a ingrandir il monarca, reso anche da ciò superiore ai feudatari. Ben tardi si continuò a fabbricar gotico; testimonio la bellissima torre che sola sopravvisse alla distruzione della chiesa di San Giacomo della Beccheria in Parigi, alzata il 1502; e tutta la chiesa di Sant'Eustachio, cominciata il 1532. Il dipingere non s'ignorava, ma restringevasi a ritratti di studiattissima somiglianza; a miniature su pergamena; a colorir vetri, arte nazionale, non isdegnata neppure dai gentiluomini. Sugli esempj de' Lombardi, al tempo di Carlo VIII erasi preso metodo migliore, unita la morbidezza alla verità, l'arte al sentimento, la correzione all'ispirazione, massime in architettura e scultura. Frà Giocondo lavorò a Parigi la corte de' Conti e il castello di Gaillon in Normandia, che fu del cardinale d'Amboise; e fors'anche il castello di Blois, che è per avventura il più interessante fra i reali. La tomba del cardinale d'Amboise, di marmo lavoratissimo, con pitture e dorature, è il più bel monumento di quell'età. Già rinnovata affatto è l'arte, con largo stile e savia imitazione della natura, nel mausoleo di Luigi XII a San Dionigi, che si attribuisce a Ponzio Tribatti, ma sembra piuttosto di Giovanni Juste da Tours. Ricchi negozianti come Angelo, alti dignitarj come Du Prat, cortigiani, signori, a gara elevavano palazzi, e bellissimo è quello di Francesco I a Chambord, a maniera di castello con torri, tutto ornato di stile misto. È del 1525, cioè anteriore al Primaticcio: del 1530 è il castello di Madrid nel bosco di Bonlogne, che aveva moltissime terraglie smaltate sul gusto di Luca della Robbia.

Col recare poi di colpo la Francia a copiar l'Italia, le si tolse il vantaggio del noviziato, e l'originalità coll'imitazione. Rosso de' Rossi fiorentino, quasi non esistesse pittura prima del *grande stile*, dipingeva di pratica; non comprendendo se non quel che sapeva; disdegnando chi non faceva come lui, compativa cotesti poveri Francesi; secchi, duri; se dovette accettarne alcuni a scolari, fu a patto che rinnegassero le tradizioni nazionali e ingenuae, e pigliassero il teatrale, il far grande. Preferendo i mediocri, vi adoperò Lorenzo Naldini allievo di Francesco Rustici, che colà pure avea lavorato; Antonio Mimi allievo di Michelangelo, Domenico del Barbieri, Luca Penni, Bartolomeo Miniatì, Francesco Caccianimici.

Il Primaticcio bolognese che gli succedette, derivava da Raffaello, ma erasi cambiato dopo visto Michelangelo e sotto Giulio Romano; conservava dell'eleganza, ma credeva ai metodi di scuola. Ebbe a collaboratori Bagnacavallo, Ruggeri di Bologna, Prospero Fontana,

Nicolò dell'Abbate modenese, che tutti lasciarono opere in Francia, al Louvre, a San Dionigi. Vignola stette due anni a Parigi, Serlio vi morì, Cellini vi corse bizzarre avventure. Aggiungete altri artisti chiamati o venuti, e quei che viaggiavano in Italia; e vedrete che questa esercitò una vera tirannide sulla nascente arte francese. Fontainebleau fu un museo d'opere italiane e di copie.

A questi esempj si formarono Pietro Lescot. (-1574) e Giovanni Goujon (-1572). Al primo affidò re Francesco la rifabbrica del Louvre; e la parte che ne resta torna a sua lode, e servì di modello al rimanente. Di stile non corretto, ma svelto ed elegante, meglio riesce in ornamenti, in cariatidi, schiavi, trofei. Germano Pilon di Louè, lodato da' suoi nazionali oltre il merito, eseguì molti monumenti. 1590

Giovanni Cousin da Soucy, michelanghelesco sebbene non sia stato in Italia, fu adoprato alle grandi imprese di quel tempo, ai castelli di Vincennes, Sens, Anet; lavorò i mausolei di Diana di Poitiers e del marito, e di Carlo V. Il suo Giudizio finale credesi il primo quadro a olio in Francia, ed ebbe largo stile, disegno vigoroso e colorito forte. Pinse anche sul vetro; la migliore sua scultura è la statua del maresciallo Chabot; e scrisse delle proporzioni del corpo umano. Già nominammo Leonardo di Limoges e Bernardo Palissy pittori sullo smalto. 1590-90

Mentre i più sacrificavano allo stile di moda, altri ritennero l'antico, senza i grandi atteggiamenti e gli scorcj che non esprimono nulla; e le confraternite d'artisti nelle varie città di provincia, chiuse al michelanghelesco, serbarono qualche forma originale.

Filiberto Delorme di Lione, formatosi in Italia, molti edifizj alzò in Francia o restaurò, singolarmente il sepolcro dei Valois presso San Dionigi, e quel di Francesco I. Caterina de' Medici, volendo un palazzo superiore a quanti Francia aveva, gli diè incarico d'alzarlo presso il Louvre, dov'era una fabbrica di tegoli (*tuilerie*) da cui prese nome. Vi profuse ornamenti e ricchezza più che correzione, e doveva essere ben più ampio che ora non sia; ma la Medici se n'annojò, poi altri architetti rimutarono ogni cosa. Scrisse sull'arte del fabbricare: le sue nuove invenzioni per fabbricar bene e a poca spesa consistono nel sostituire alle travi solite dei tetti, delle curve poco distanti l'una dall'altra, e conservate in posizione verticale da aste, composte di due corsi di tavola sottili. Con questo modo possono coprirsi estesissimi spazj senza lunghi legnami, e formar volte senza ingombrarle di travi trasversali per la solidità. N'erano esempj anteriori in alcune chiese di Venezia, e Serlio ne allega altri; ma Delorme non pare li conoscesse, oltre che meglio li combinò. Vero è che costa di più pel maggior lavoro, ed esercita spinta maggiore contro i muri di cinta che non le travature ordinarie. 1577

-1578 Di Giovanni Bullant parigino è il castello d'Ecouen, miste di gotico e bizzarro, con buone imitazioni classiche e fina esecuzione; lontano però troppo da ciò che al tempo stesso fabbricavasi in Italia.

La Spagna cominciò sotto Fernando e Isabella a piegare verso i classici studiati in Italia. È modellato sul palazzo Vecchio di Firenze quello che da Pedro da Machuca (non da Berruguete) fu da Carlo V fatto erigere all'Alhambra di Granata, bello in sè, ma che sembra enorme fra le leggiere costruzioni moresche. Nessun sommo vi è ricordato; ma molti buoni, come Fernando Ruitz che architettò la chiesa di Siviglia, elevando la gran torre della Giralda, opera dei -1480 Mori; Alonzo Berruguete, pittore, architetto e principalmente scultore michelangiolesco. I suoi lavori nel Prado di Madrid e nell'Alhambra, e la Trasfigurazione scolpita pel coro della cattedrale di Toledo, furono modelli agli artisti di quella nazione. Domenico -1625 Teotocopoli, nato in Grecia, scolaro di Tiziano, costruì in Madrid il collegio di donna Maria d'Aragona, e la chiesa e spedale d'Huesca, grandiosa invenzione. Bartolomeo di Bustamante architettò lo spedale del Battista presso Toledo con un cortile sontuoso. Giambattista di Toledo in Napoli apersè l'ampia via Toledo; e fece San Giacomo degli Spagnuoli; poi disegnò l'Escuriale, proseguito da Giovanni d'Herrera suo scolaro. Il bel tabernacolo, disegnato da questo a forma di tempietto, con otto colonne di diaspro sanguigno e gran ricchezza di statue e d'oro e gemme, fu eseguito da Giacomo Trezzo milanese.

Francesco de Olanda, miniator portoghese, nel 1549 scrisse un dialogo tenuto fra Vittoria Colonna, Buonarroti e Lattanzio Tolomei in Roma ³⁶. La Russia, meno aperta alla civiltà nostra, di più conservò l'impronta dell'arte bisantina. Vladimiro I, battezzato all'antico Kerson, vi fece dai Greci costruire un tempio, e la chiesa della beata Vergine a Kief nel 989, e Santa Sofia a Novogorod, dappertutto con immagini di stile bisantino. Solo al xii secolo appaiono artisti nazionali che questo modificano; poi all'invasione dei Tartari si vedono costruzioni all'orientale e alla lombarda; donde le chiese di Mosca e il Kremlin acquistano dell'originale. E originali sono gli edifizj che primamente fece di pietra Ivan III a Mosca: il 1433 Eufemio vescovo di Novogorod faceva da Tedeschi fabbricarsi un palazzo di pietra con pitture e orologio. Ivan chiese artisti abili in Germania e in Italia; e Aristotele Fioravanti fabbricò colà la chiesa del Kremlin; Pier Antonio Solaro ³⁷ nel 1487 il palazzo detto di granito, terminato da Paolo Bossi genovese, da Marco ed altri; Aloisio milanese vi fece il Belvedere, e finì l'Assunta con nove cu-

(36) È pubblicato testè dal C. A. RACZYNSKI, *Les arts en Portugal*. 1846.

(37) KLAPROTH, *Tabl. historiques*, pag. 274.

pole, e altre fabbriche miste d'orientale e d'italiano. Anche più tardi si videro mescolanze strane, e la Vasili-Blagennoi a Mosca del 1554 ha cupole bulbose, quali doveano i Russi vederle nelle guerre coi Turchi. Le chiese per lo più son quadrati oblungli dentro, con volta sostenuta da sei colonne equidistanti, cinque cupole, tre porte sì all'esterno ove son precedute da un portico, sì nella traversa interna che mette ai tre altari, tolti allo sguardo dall'iconostasi. Spesso v'è una chiesa sotto l'altra, ma non sotterranea, e dovè si depongono i principi. Nel 1600 Mosca aveva quattrocento chiese, di cui quarantacinque nel Kremlin. Quanto a pitture, i czar voleano che le nuove riproducessero fedelmente le antiche, e sino a Fedor I nel 1584 non si dipinsero che santi.

Dei forestieri non parlarono i nostri, o col dispregio confidente d'un'incontestabile superiorità: e per vero, fuor d'Italia un concantenamento storico, un accordo scientifico delle arti sorelle, e scuole caratterizzate non si trovano che in Francia e in Germania.

In Anversa, fin dal 1454 era stata istituita un'accademia, esercitata di preferenza a rappresentar la natura tal quale l'artista la vede; e forse il gusto predominante del colorito rintuzzò il sentimento della forma e della bellezza ideale. Già motivammo i Van Eyck, le cui tradizioni furono seguitate fin a Quintino Messis, del quale si ammirano i quadri alla galleria d'Anversa sua patria: dopo d'allora sottentra l'imitazione italiana. Michele Cockier di Malines si formò sopra Rafaello. Pier Campana pure fiammingo, in vent'anni che stette in Italia, depose la secchezza della scuola natia; a Siviglia ebbe il titolo di divino, e destò meraviglia colla Deposizione a Santa Croce.

Pietro di Witt (*Candido*), della scuola del Vasari, molte opere condusse in Baviera, massime il mausoleo di Lodovico il Bavaro, un de' più insigni ornamenti della gotica cattedrale di Monaco, fuso in bronzo da Kramper di Weilheim nel 1622, con quattro cavalieri di grandezza naturale inginocchiati ai lati, e colle effigie dell'imperatore e dei due duchi. Lamberto Lombardo di Liegi è nominato architetto e pittore valentissimo. Pietro Breughel dipingea con somma verità le scene campestri e tutto ciò che succedeva attorno lui: venuto in Italia, qui pure non fece che riprodurre il naturale, battendo le campagne e le taverne per meglio osservare. Fra l'immensa e originale varietà de' suoi quadri, ritrasse scene di diavolerie, dalle quali forse restò ispirato suo figlio Giacomo, che perciò fu detto d'Inferno; e come il Callot, finì per credere al diavolo e alle stregherie, che vedeva dappertutto. Di Paradiso fu invece chiamato suo fratello Giovanni, sempre inteso a fiori, ad angeli: famoso è principalmente il suo Paradiso terrestre; e la minutezza delle bellezze sue riuscì in traducibile ai bulini più esperti.

-152-

1510-70

1558
-1642

Collin di Malines lasciò a Inspruck uno de' mausolei più insigni, quello di Massimiliano I, cinto di ventotto statue di bronzo colossali, figuranti re e principi austriaci col vestimento del tempo, e con una finezza incomparabile³⁸; oltre venti bassirilievi di marmo, rappresentanti le imprese del defunto, che i più belli e artificiosi io non ho mai veduti. Gli sta a paro il monumento di Filippina Welsler, moglie di Ferdinando d'Austria governatore del Tirolo, morta l'aprile 1580.

In Germania, senza modelli come senza scolari fu Martino Schöen di Colmar. La cattedrale di Friburgo possiede bei dipinti di Giovanni Grün: quelli di Luca Cranach sassone serbano la nativa originalità, mal apprezzata dall'idolatri della pura forma. Alberto Dürer di Norimberga, all'opposto della vita mobile e magnifica degli artisti italiani, passò la sua in calma e semplicità; e tale ce la descrive nelle sue memorie. Messo sotto un orefice, mestiere paterno, a ventun anno mostrò l'abilità sua con una Passione, egregiamente cesellata. Allora viaggiò, e dandosi all'incisione si fe conoscere di lontano. Del 1506, venuto a Venezia per domandar riparazione di certe sue stampe, contraffatte da Marcantonio Raimondi, i Veneziani, innamorati del colorito, in lieve conto presero lui incisore, ma Gian Bellini il suffragò presso i patrizj. « Deh poteste voi esser qui! (scriveva Dürer a un amico). « Quanto amabili sono gli Italiani! mi si fecero attorno, e ogni « di più mi s'attaccano; di che il cuor mio prova indicibile conten- « tezza. Sono gente ben educata, dotti, eleganti, bravi sonatori di « liuto, tutti spirito e dignità, affabili e buoni con me oltre ogni « dire. Vero è che non vi mancano neppur infedeli, mentitori, bric- « coni, che non hanno i pari sotto il cielo. A vederli li scambie- « reste pei migliori del mondo; ridono di tutto, fin della loro cat- « tiva reputazione. Io fui avvertito in tempo da' miei amici di non « mangiare nè bere con costoro; nè coi pittori del loro mazzo. Tra « questi alcuni si sono messi a farmi guerra, e copiano sfacciata- « mente i miei quadri nelle chiese e ne' palazzi, mentre gridano che « rovino il gusto allontanandomi dall'antico. Ciò non tolse a Gian « Bellini di concedermi larghi elogi in numerosa brigata; inoltre e' « volle qualche cosa di mio, venne a trovarmi in persona e doman- « darmi un disegno, aggiungendo ch'era geloso di pagarlo bene. « Egli è amato, riverito, ammirato da tutti, e non si parla che della « sua bontà e del suo ingegno; e benchè vecchio, ha pochi eguali ».

Ripatriato, ritrasse gl'illustri del suo tempo, ma più attese alle incisioni, contandosene sul rame centosei e trecentodue sul legno; e suo o sopra suo disegno è il grand'arco di trionfo dell'imperatore

(38) Ora però si trova che le statue non sono di Collin ma di Höffler; e le migliori, d'un ignoto.

Massimiliano, composto di novantadue tavole di varia dimensione, che unite formano un quadro di nove piedi, sopra dieci e mezzo. Oltre i soggetti di storia e mitologia, ne cavò molti dalla propria immaginazione, quali il famoso Cavallo della morte e la Melanconia. La purezza di stile e il sentimento della bellezza fisica non erano stati valutati in Germania fin a lui. Scrisse pure Elementi di geometria, del fortificare le città, della proporzione del corpo umano, sempre con tavole esplicative. Nè la pittura neglesse, e la sua più famosa è la Crocifissione a Vienna. Ivi nella preziosa raccolta dell'arciduca Carlo bisogna studiar questo pittore insigne, in una grande varietà di disegni d'ogni genere, finitissimi nelle particolarità, come franchi nel componimento. Due volte viaggiò in Olanda, festeggiato ed infervorandosi alle opere belle ⁵⁹; e lasciò una scuola, che più tardi cedette a quella dei Fiamminghi, gl'Italiani della Germania.

(39) Durer si rivela perfettamente nella relazione di questo suo viaggio, porzione del quale fu stampata poc'anzi sul giornale tedesco delle Belle Arti da Demurr: « Io povero Alberto Durer partii da Norimberga a mie spese, con mia moglie. Passammo la notte in un villaggio di Baviera, dove abbiamo speso tre *batsen* meno sei danari. Di là andammo ad Auvers. La domenica era la festa di sant'Osputo; e la congregazione dei pittori m'invitò ad una gran gala, con mia moglie e mia figlia. Vasellame d'argento, servizio in cristallo, tavola eccellente, nulla vi mancava. Le donne erano tutte vestite da festa, e quando mi condussero al mio posto, il popolo s'affollava ai due lati della tavola per vedere la mia celebrità. V'avea molte persone di qualità, principi, duchi che mi ricevertero della miglior grazia, m'offrirono i loro servizj e la protezione per tutto quel che potrebbe essermi utile. Quando fui seduto, il maggiordomo dei signori d'Antorff mi s'accostò accompagnato da due valletti, e m'offerse da parte di que' nobili signori quattro pinte di vino, ch'e' mi pregarono di bere subito, e d'accettare come in segno di alta considerazione. Io mi sottoposi a questo leale invito, protestando la mia devozione all'illustre famiglia. Di poi venne a me mastro Pietro, falegname della città, presentandomi due pinte di vino, sempre coll'offerta de' suoi servizj. Passata allegramente buona parte della notte bevendo e cantando, i convitati si alzarono, e mi accompagnarono con torchi fino a casa mia, proprio come un console romano. Alla porta io li congedai, e dormii della grossa fin al domani. Poi fui in casa di maestro Quintino (*Methys*). Fischer comprò da me, per conto dei signori d'Antorff, sedici immagini della Passione per quattro fiorini; altre del medesimo soggetto, in forma più piccola, per tre fiorini; venti altri mezzi fogli di varia specie, per un fiorino in tutto. Item ho venduto al mio oste una madonnina, dipinta sopra una cattiva tela, per due fiorini del Reno.

« Il giorno dopo san Bartolomeo fui condotto a Malines; e maestro Ronsard e un pittore di cui m'è scappato il nome, m'invitarono a cena. Maestro Ronsard è il famoso scultore, a servizio di madama Margherita figlia di Massimiliano. Il lunedì andammo a Bruxelles; ci ho veduto dal consigliere quattro bei dipinti del gran maestro Rudiger, e i due regali portati dal Messico al re; cioè un sole d'oro largo una tesa, e una luna d'argento grossa quanto il sole.

1495
-1554

Giovanni Holbein nacque in Basilea da pittore mediocre; e senz' altri maestri, senza uscire da' suoi monti, indovinò la pittura, e si fece subito ammirare dipingendo la Danza dei morti nel cimitero di Basilea, che propagata coll' incisione, tanto operò sull' arte nazio-

e soprammercato ogni sorta vasi, arnesi, piatti d'oro e d'argento, arredi strani, di tanta splendidezza che difficilmente si troverebbero i somiglianti. Sono tanto preziosi, che si stimano centomila libbre d'oro. In vita mia non ho mai visto cosa che mi facesse piacere quanto questa. Ho ammirato tali lavori così fini d'oro, meravigliandomi dell'abilità e dell'ingegno sottile degli uomini dei paesi lontani.

« Madama Margherita m'ha fatto dire ch'avevo in lei una protettrice presso re Carlo; mi si mostrò affezionata, ed io le mandai una bella prova della mia Passione. Quando andai alla cappella della casa di Nassau, ho veduto l'ammirabile ritratto fatto dal gran maestro Hugo. Maestro Bernhardt pittore m'ha invitato a pranzo; e il pasto fu sì magnifico, che penso Bernhardt non se la sarà cavata con dieci monete d'oro. Vi assistevano molti nobili da lui convitati per tenermi compagnia, fra gli altri il tesoriere di madama Margherita, al quale io feci il ritratto; il ciambellano del re; il tesoriere della città, cui ho mandato una prova della Passione, e in iscambio m'inviò uno sgabello nero, di gusto spagnolo, che può valere tre monete d'oro. N'ho mandato una prova anche a Erasmo di Rotterdam, segretario di Bonisio. Poi feci il ritratto a carbone di maestro Bernhardt pittore di madama Margherita, e di nuovo quello di Erasmo. Ma sei persone, di cui finii i ritratti a Bruxelles, non mi diedero un soldo.

« Poi passai a Aix-la-Chapelle, e ho veduto la coronazione di Carlo V. Al venerdì uscii da Aix per andare a Lovanio. Il sabbato ero a Colonia, dove comprai per cinque danari un trattato del dottore Lutero, e per un danaro quello intitolato *Condanna del sant'uomo Lutero*. La domenica vidi le feste e allegrie, ed assistetti al banchetto fatto in onore della coronazione. Il lunedì ricevetti dall'imperatore il diploma di pittore di Corte. Il sabbato dopo pasqua partimmo per Bruges con Hans Lixben di Ulm, e San-Plos famoso pittore nato in questa città. In casa dell'imperatore ho veduto la cappella dipinta da Rudiger, e i quadri d'un antico, probabilmente Zemling. Da Jacob ho visto anche quadri di gran prezzo di Rudiger, Hugo ed altri gran maestri. Ho veduto la statua della Madonna in alabastro, opera di Michelangelo, e i quadri di Van Eyck e d'altri pittori. Mi fu pure dato un superbo banchetto; i consiglieri della città mi fecero avere dodici pinte di vino; e la compagnia, composta di sessanta persone, m'accompagnò a casa dopo il pasto. Di là venni a Gand: il decano de' pittori e le persone principali mi ricevettero con entusiasmo, e tutti mi condussero all'alta torre di San Giovanni. Ci ho visto il famoso quadro di Van Eyck, sì bello, sì stupendo, che non ha danaro che lo paghi; massime la Madonna e il Padre eterno sono d'espressione meravigliosa. I pittori e il loro decano non mi lasciarono un momento; e quanto rimasi in questa città, mi vollero a collezione e cena con loro. Al fine partii per Anversa. Passatovi alcun tempo, son tornato co' miei a Malines presso madama Margherita; le mostrai il ritratto dell'imperatore, ch'io voleva darle in dono, ma essa nol volle accettare.

nale. Facile e secondo, con abile tocco e preciso, sobrio effetto, e sicuro contorno che dà movimento alle figure e carattere all'espressione, egli moltiplicò i lavori: poi da Erasmo animato ad uscire dalla patria oscurità e presentarsi alla corte di Enrico VIII, da questo fu ricevuto, direi in amicizia, se quell'anima nefasta ne fosse stata capace. Tutti i signori ambivano aver di sua mano il loro ritratto; e beato chi a peso d'oro n'ottenesse un quadro storico. Ebbe egli a copiare tutte le donne che Enrico assumeva al suo talamo per inviarle al patibolo; e contristato dalle scene di sangue, morì rimpiangendo la scarsa ma tranquilla gloria delle native montagne ⁴⁰.

• Di quanto feci ne' Paesi Bassi non ebbi che perdite; nobili nè borghesi non m'han pagato, e madama Margherita non più che gli altri; per tutti i regali che le ho fatto, per tutti gli schizzi che le indirizzai, non m'ha dato un bruscolo. Sul partire ricevetti inaspettatamente una lettera di Cristlerno II re di Danimarca, che m'ordinava di andare da lui in tutta fretta per far il ritratto suo e de' signori di sua Corte, assicurandomi che sarei ben trattato e mangerei alla tavola del re. Al domani montai s'un vascello dello Stato, e fui a Bruxelles dal re di Danimarca, al quale donai le migliori mie incisioni. Mi fu curiosissimo il vedere la meraviglia; con cui quelli di Bruxelles vedevano Cristlerno passare: vidi pure come l'imperatore gli fu incontro, e lo ricevette con magnificenza: assistetti poscia al banchetto che l'imperatore Carlo e madama Margherita gli diedero al domani. Il re di Danimarca alla sua volta diede un convito magnifico; l'imperatore e madama Margherita v'erano invitati, ed io pure, e sedetti al desco del re. Ho fatto a olio l'effigie di Cristo, e ne toccai trenta monete d'oro ».

(40) Chi avesse la pazienza di confrontare questo capitolo colle prime edizioni, troverebbe modificati, corretti, cangiati molti giudizj. Effetto dell'aver io visto dappoi co' miei occhi, e giudicato col mio qualsiasi sennò opere; per le quali dapprima ero stato a detta.

CAPITOLO XIII.

Musica.

Mentre la scoltura e la pittura, espressione dell'ordine nello spazio salivano a tanta altezza, neppure la musica, espressione dell'ordine nel tempo, non rimase estrania all'impulso universale di quell'età.

Giovanni XXII rimproverava l'abuso di consonanze e dissonanze nella musica ecclesiastica; pure il rilassamento progredì, e s'introdusse il contrappunto fugato, cioè una serie di suoni più carichi di fughe e d'artifizj. Nella profana i Provenzali accoppiarono il canto al suono di stromenti molti, e arie profane, distinte da quelle di chiesa; semplici e povere, con una nota sola per sillaba, e di alcune fin del 1100 ci restano le note ¹.

Delle *intonate*, *ballate*, *maggiolate*, *canti carnascialeschi*, inventati dagli Italiani, non facile sarebbe indovinar la natura; ma seguivano nel contrappunto le regole stesse della musica sacra: se non che la maggior libertà recò a miglioramenti che dalla sacra vennero poi adottati.

Le note dopo Guido d'Arezzo restavano imperfettissime, segnando bensì i gradi dell'intonazione, ma non le differenze di durata. Primo a notar diversamente le massime, lunghe, brevi, semibrevi, minime, credesi Giovanni Muris, cancelliere di Parigi e dottore della Sorbona, nello *Speculum musicæ*; ma ne parla come di cosa già conosciuta. Esso Muris, nel trattato *De discantu*, potè dirsi cominciando l'armonia moderna: secondando la reazione allora operosa contro gli antichi, sbandì la quarta dalle consonanze, e pose come perfette l'unissono, l'ottava e la quinta, come imperfette le terze maggiore e minore e la sesta maggiore; e v'appajono primamente le regole che anch'oggi si applicano alla successione degli intervalli, per cui le consonanze perfette non possono succedersi per movimento simile; l'armonia consonante diveniva più piena, e si componeva d'accordi di terza e quinta, terza e sesta. Anche la dissonanza s'introdusse, ma timidamente e quasi ritardo d'una consonanza: nelle armonie del xiv secolo si trovano accordi di quarta e quinta, terza e settima, e fin di terza e nona: sbocciò dipoi il contrappunto doppio, che divenne armonia a quattro parti dopo che gl'intervalli del contrappunto furono condensati in accordi.

Migliori andamenti prese la musica nel secolo xv. Franchino Gaf-

(1) Alcune di Adamo de la Halle furono date nella *Revue musicale* del 1827.

furio lodigiano, e i fiamminghi Bernar^{do} Hycart, Giovanni Tintore, Guglielmo Guarnerio, chiamati da re Ferdinando, a Napoli fondarono un' accademia, donde uscirono i migliori maestri. La società dei Rozzi a Siena dava spesso rappresentazioni, con intermezzi e cori cantati da un personaggio che chiamavasi l'*Orfeo*. Così i Filarmonici di Verona, istituiti da Alberto Lavezzola pel miglioramento della musica, aveano l'obbligo a certi tempi d'uscire colla lira in mano divertendo la città. Anche altrove si posero maestri ². Un'eleganza ignota di scrittura fu introdotta da Binchois, Destaples, e principalmente da Guglielmo Dufay belga, che perfezionò la notazione ¹⁴³³ di Guido d'Arezzo, estendendone il sistema di tre toni al grave; scrisse le prime *imitazioni* ben fatte, e in lui si trovano anche canoni a due voci, che possono considerarsi pei primi tentativi di contrappunto condizionale, come chiamavano quello dove uno s'imponesse condizioni capricciose, per esempio d'adoprar solo il movimento congiunto (*contrappunto alla dritta*), o mai (*contrappunto saltando*), ed altre bizzarie infinite e vane.

Dal canone, come si sa, nacque la fuga, dove il compositore si obbliga a scegliere un soggetto conformato in modo, che, posto ad un intervallo armonico, serva a se stesso d'accompagnamento. Ora la ricerca d'un canone o d'una fuga dovea recare estrema perfezione, non solo nei rapporti armonici risultanti dallo sviluppar il tema, ma ben anco nei rapporti di durata di ciascun suono, i quali avevano a combinarsi tra sè pel ritorno periodico.

E così, dalle regole arbitrarie del canone e della fuga uscì perfetta la frase musicale, da cui la forma poetica delle lingue nuove. Di tali elementi poterono giovarsi i maestri del xvi secolo onde perfezionare il contrappunto nelle tonalità del canto pieno, avanzo della musica greca.

I Fiamminghi erano considerati maestri, e chiamati anche in Italia, dove in singolar pregio aveansi i madrigali francesi. Di Spagnuoli principalmente fornivasi la cappella papale; e Bartolómeo Ramos Pereira di Salamanca, chiamato da Nicola V alla cattedra di musica in Bologna, mostrò l'insufficienza del sistema di Guido d'Arezzo, e propose un temperamento, che, quantunque combattuto dal Gaffurio ed altri, fu adottato. Frà Pietro d'Uregna, che dimorava pure in Italia verso il 1520, aggiunse il *si* alla scala; e il maggior teorico si reputa Francesco Salinas.

Il nominato Gaffurio si procurò copie e traduzione dei trattati di

(2) Vedi MARTINI, *Storia della musica*; STEFANO ARTEAGA, *Le rivoluzioni del teatro musicale italiano dalla sua origine fino al presente*, Venezia 1785; il già citato discorso di A. Biche Latour; e le inglesi *Storie della musica* di Hawkins e di Strafford.

musica antica, e li lesse pubblicamente, donde venne la nuova scuola italiana; pubblicò varie opere, ove spiega il sistema della notazione, i cui segni sono la massima, la lunga, la breve, la semi-breve, la minima³: ma nelle composizioni del principio del secolo xvi già si trovano la nera, la croma e la biscroma. Enrico Isacco, verso il 1475, notava a Firenze i canti carnascialeschi di otto, dodici e fin quindici voci: ma di qual natura fossero le melodie popolari noi sappiamo, giacchè quel che ci resta è lavorato in contrappunto.

Girolamo Mei trattò della *musica antica e moderna* e dei modi, ma sul falso, giacchè molte opere non si conosceano, altre mal interpretavansi. Vincenzo Galilei, nel *Fronimo* ed altri dialoghi sulla musica, ha erudizione copiosa e buone riflessioni: ed essendone nata controversia fra don Nicolò Vicentini e Vincenzo Lusitania, tutti i dotti vi presero parte, e se ne disputò nella cappella papale. Il primo sosteneva, la musica greca non essere che una confusione dei nostri generi cromatico, diatonico ed enarmonico; l'altro, non comprendere che il diatonico, e riportò la palma.

Il suono e il canto furono vera passione di quei tempi: Cristoforo Landino nei commenti a Dante parla di Antonio degli Organi fiorentino, così famoso organista, che per sentirlo venivasi fin d'Inghilterra e dal Settentrione; Lionardo da Vinci fu chiamato alla Corte milanese per sonare; Benvenuto Cellini si gloria della sua abilità al liuto, quanto del bulino; principi e re vi si esercitavano; Giacomo di Scozia ed Enrico VIII. composero; Carlo V aveva sempre a' suoi pranzi un'orchestra, e nella sua corte a Bruxelles cominciarono i concerti di voci. In Germania non mancarono mai cultori, e i waltz, danza nazionale, nacquero di quei tempi. Lutero voleva riformare la musica sacra, la tornò in fatti verso la semplicità, e molti canti suoi che si conservano, provano come possedesse il sentimento di quest'arte. Calvino invece alla maestà dei cori e alla nobile semplicità del canto fermo surrogò la salmodia metrica; diè incarico a Guglielmo Frank di adattare ai salmi di Marot e di Beza arie facili ad una voce sola, poi a quattro. In Inghilterra, dopo la Riforma, Marbeck dispose la musica pel servizio divino, e Sternhold e Hopkins pubblicarono la versione dei cinquanta primisalmi ad una sola voce di tenore. Di poi il cantò corale sparve dalle parrocchie, nè si conservò che nelle cattedrali. La musica v'era indispensabile finimento

(3) Credo che il primo saggio di note musicali stampato sia appunto questo del Gaffurio, in Milano, con caratteri di legno. Gli Inglesi mostrano il *Polychronicon* di Ralph Higden, stampato a Westminster il 1495, ove c'è qualche nota sopra otto rigghi. Attaignant a Parigi nel 1529 stampò una collezione di musica.

dell'educazione; Peacham, descrivendo un gentiluomo, dice deve saper cantare a prima vista e suonar di viola o di liuto; e Philomathes, nell'introduzione alla musica di Merley, narra: « Sparecchiato » e recati i libri di musica secondo il costume, la padrona mi presentò una parte, pregandomi a cantare; e quando dopo molte scuse « ebbi protestato sinceramente che non sapevo, ciascuno prese a far le meraviglie, a bisbigliare, a chiedersi come mai io mi fossi » foracchiato colà ».

Il più celebre maestro di Francesco I fu Clemente Jannequin, che nel 1544 pubblicò *Invenzioni musicali à quattro o cinque voci*: e bizzarra è quella sulla rotta degli Svizzeri a Marignano, usandovi i termini dell'arte militare d'allora, e imitando cannoni, trombe, tamburi, cozzo d'armi.

Fu giovata la musica dagl'incrementi del teatro. Nelle commedie e tragedie cantavansi cori e intermezzi, che erano madrigali a più voci, finchè si pensò farne un componimento distinto; e avendo qualche erudito opinato che gli antichi cantassero i drammi, si volle imitarli. Emilio del Cavaliere, romano, che mise le note sotto al *Sileno* e al *Satiro* di Laura Guidiccioni, non fece che trasportarvi gli artifizi della musica madrigalesca d'allora. Pure se ne parlò, e il cavaliere Giovan Bardi de' conti del Vernio, presso cui conveniva il meglio di Firenze, per le nozze di Ferdinando Medici con Cristina di Lorena nel 1589, fece rappresentare in sua casa il combattimento d'Apollo col serpente. Di poi con magnifico apparato don Garzia di Toledo, vicerè di Napoli, la pastorale del Tansillo; e così l'*Aminta* del Tasso, con intermezzi del gesuita Marotta. In appresso si accompagnò colla musica qualche scena, come nel *Sacrificio* di Agostino Beccari, rappresentato a Ferrara il 1554; nell'*Aretusa* di Alberto Lollo, nello *Sfortunato* d'Agostino Argenti, con note di Alfonso Viola, che forse fu il primo a unir il canto alla declamazione ⁴.

Ma nella pratica la musica restava zeppa d'ingombri, e col farnetico di sfoggiare senza por mente alle parole; tanto che si cantò il primo capitolo di san Matteo con quei nomi sì poco armonici. Anzi lavoravasi un canto, poi vi si accomodava sotto la prosa. Vincenzo Galilei si oppose a tal guasto, e trovò un nuovo modo di melodie ad una voce sola, puntando l'*Ugolino* di Dante, poi i *Treni* di Geremia.

Intanto anche la musica madrigalesca era affinata da Luca Ma-

(4) Almeno l'opera più antica ch'io conosca è l'*Orbecche*, tragedia di Gianbattista Giraldi Cinthio ferrarese, rappresentata in Ferrara in casa dell'autore il 1541, dinanzi ad Ercole II d'Este, duca quarto di Ferrara: fece la musica Alfonso della Viola; fu l'architetto e il dipintore Girolamo Carpi di Ferrara.

renzio, Paolo Quagliati, Alessandro Strigio, altri compositori, e meglio dal principe di Venosa. Claudio Monteverde cremonese, semplice violinista, poi direttore della musica del duca di Mantova, infine maestro di cappella in San Marco di Venezia, pubblicò nel 1598 il terzo libro de' suoi madrigali a cinque voci, dove ardì introdurre senza preparazione le dissonanze doppie e triple delle prolungazioni. Per allora non ebbe lode che d'ingegnoso, eppur dovea generare una compiuta rivoluzione; e mentre la dissonanza non si era mostrata che come anticipazione o prolungamento d'una consonanza, Monteverde la rese fin a un certo grado indipendente, creando e la tonalità moderna e il vero accentò passionato.

E come nell'armonia la dissonanza fu il mezzo d'esprimer le passioni, così nella melodia il ritmo, il quale inoltre dovea logicamente risultare dalla dissonanza che di necessità creava delle cadenze periodiche. Per tal guisa la musica teatrale, fornita di tutti i principj di sua potenza, procedette, e modificò fin la sacra da cui era nata. Sol vi mancava ancora il buon recitativo, unica parte, su cui dai Greci potessero dedursi utili ammaestramenti.

Giulio Caccini, nella brigata del Bardi suddetto, tolse a perfezionare l'invenzione del Galilei, massime coll'applicare l'armonia a parole appassionate. Ma quelle dei classici mal s'addicevano alla musica; i madrigali soleano riferirsi ad un pensiero arguto, poco opportuno alla passione: pertanto eccitaronsi alcuni a comporre strofe apposta, e don Angelo Grillo fece i *Pietosi affetti*, altre il conte del Vernio. Essendosi questi mutato a Roma, l'adunanza si trasferì in casa di Jacopo Corsi; il quale, col Caccini e con Ottavio Rinuccini, pensò accomodare la musica alle parole, credendo avere scoperto il vero recitativo degli antichi. La *Dafne* vi fu rappresentata con note di esso Caccini e di Jacopo Peri; ma meglio riuscì l'*Euridice*, offerta in occasione che Enrico IV sposava Maria Medici, e puntata dal Corsi, dal Peri e dal Caccini.

A quest'ultimo il Grillo scriveva: « Ella è padre di una nuova maniera di musica, o piuttosto di un cantar senza canto, di un cantar « recitativo, nobile e non popolare, che non tronca, non mangia, « non toglie la vita alle parole, non l'affetto; anzi glielo accresce « raddoppiando il loro spirito e forza. È dunque invenzion sua questa bellissima maniera di canto, o forse ella è nuovo ritrovatore « di quella forma antica, perduta già tanto tempo fa nel vario costume d'infinite genti, e sepolta nell'antica caligine di tanti secoli. Il che mi si va più confermando dopo l'essersi recitata sotto « cotai sua maniera la bella pastorale del signor Ottavio Rinuccini, « nella quale, coloro che stimano nella poesia drammatica e rappresentativa il coro esser ozioso, possono benissimo chiarirsi a

« che se ne servivano gli antichi, e di quanto rilievo sia in simili « componimenti ».

Altri drammi furono poi rappresentati, massime l'*Arianna* del Rinuccini, con musica del Monteverde, e con scene magnificamente preparate. Se quella musica è scarsa di note e poco variata, nè ben distingue il tempo, mirabile n'è la semplicità, rispettati i diritti della parola; e comunque il recitativo del Peri, e quello del romano Emilio del Cavaliere nella *Rappresentazione d'anima e di corpo*, fossero poco meglio d'una declamazione notata, pure, veduta la necessità di porre sui versi un'accentuazione, e perfezionandosi la frase poetica, ne uscì la vera frase melodica, poi quella del periodo che ne è lo sviluppo.

Tra ciò si erano perfezionati gli stromenti. Alcuno attribuisce ai Crociati l'aver portato il violino, che usavasi, dicono, nell'India. Conghietture insussistenti. In un bassorilievo della porta maggiore di San Michele in Pavia, che se non è longobardo, è di poco posteriore al Mille, una rozza figura suona questo stromento: in un manoscritto dell'VIII secolo trovasi pure uno stromento ad archetto, foggiato come un mandolino ad una corda sola. In Francia il violino non comparve che al tempo di Carlo IX: da prima era in voce la *rebeca*, usata dai minestrelli. La viola portava sette corde, col manico a tasti divisi per semitoni come la chitarra; e se n'aveano infinite varietà, viola di gamba, di braccio, di bordone con quarantaquattro corde, d'amore con dodici, di cui sei sopra un cavalletto alto, sei sopra un basso sovrapposto; mentre quella che nei Paesi Bassi chiamavasi *tromba marina*, aveva una corda sola, e può riguardarsi come precursore del contrabbasso. S'accosta alle precedenti quella che ancora suonano i Savojardi, mediante un archetto a ruota.

Generalissimo era il liuto, e sue varietà la pandora, la mandola, la tiorba, il mandolino con corde d'ottone e doppie, il colascione, il pantalone, il salterio, il timpano. Nicolò Vicentini inventò l'archicembalo, Francesco Nigetti il cembalo onnicordo, Bernhard l'organo a pedali. Il clavicembalo fu poi perfezionato, nel secolo scorso, da Giovanni Sebastiano Bach in Germania, in Italia da Domenico Scarlatti, in Francia da Francesco Couperin. Piccola varietà n'è la spinetta, ma cedettero luogo ai pianoforti, de' quali il primo fu fabbricato da Silbermann organajo sassone.

Quanto agli stromenti da flato, son antichissimi la siringa di Pan, di dodici o sedici canne, e talora a due file accordate in terza; il flautino, il flauto a becco, cui successe il traverso; il piffero, conservato in qualche esercito. La piva, composta d'un otre, di canne e d'un bordone; il corno inglese, il corno di bassetto, conforme al clarinetto, se non che è ricurvato, e scende alla terza di sotto, tai-

chè si estende quattro ottave. La tuba-curveda fu adoperata da Mehul nel *Giuseppe in Egitto*: il serpente che s'imbocca con un bochetto, lungamente sostenne il coro nelle chiese; adopravasi pure nelle sinfonie militari, come il trombone, il corno ecc. Il corno da caccia è il corno russo.

Nell'età che descriviamo, eccellenti liuti fabbricavansi a Cremona, massime dagli Amati: il violino *alla francese* divenne comune, e se ne valsero i compositori ne' primi saggi drammatici. Ma invece di formare quell'unità che noi diciamo orchestra, ne costituivano diverse parziali, ciascuna riservata ad accompagnare un tal personaggio o un tal coro. Così nell'*Orfeo* del Monteverde⁵ i clavicembali sonavano i ritornelli e gli accompagnamenti del prologo cantati dalla musica; Orfeo era accompagnato dai contrabbassi; i soprani faceano i ritornelli al recitativo d'Euridice; l'arpa doppia accompagnava un coro di ninfe; i violini francesi, la Speranza; le ghitarre, Caronte; e gli organi, il coro degli spiriti infernali: coi bassi di viola cantava Proserpina, coi tromboni Plutone, coll'organino di regale Apollo: il coro finale di pastori era sostenuto dallo zupf, dai cornetti, dalla chitarra e dalle trombette a sordina.

Coi ritornelli de' recitativi e delle arie principiò la musica puramente istromentale, mentre fin allora teneasi subordinata al canto e al ballo: e visto come i ritornelli fossero importanti a preparare lo spirito degli uditori, vennero perfezionati ed allungati; indi si fe' preceder l'opera da una sinfonia.

Dal vestir dunque la poesia e regolare la danza, ecco giunta la musica a vita indipendente. Monteverde col trovare l'accordo di settima dominante, e Peri coll'inventare l'opera, fecero l'ultima trasformazione della musica, per cui restò distinto il canto fermo dalla musica, con cui andava confuso. Era questo un altro ritorno verso il paganesimo; giacchè lo scopo era stato di ripristinare la tragedia antica coi cori; al che non riuscirono, ma a ben meglio.

La prima opera buffa che si conosca è l'*Amfiparnaso*, musica e parole del modenese Orazio Vecchi, dedicata a don Alessandro d'Este il 1597. Le maschere vi parlavano ciascuna il dialetto proprio, e la musica era bizzarra quanto il soggetto. Si predilesse il meraviglioso, come quello che si presta a maggiori situazioni e a sfoggio di decorazioni, e rende men deformati le inverosimiglianze.

(5) Fu rappresentato nel 1607, e l'orchestra componeasi di due clavicembali, due contrabbassi di viola, dieci soprani di viola, un'arpa doppia, due violini francesi a quattro corde, due ghitarre, due organi di legno, tre bassi di viola, quattro tromboni, un organino di regale, due cornetti, uno zupf, una chitarra, tre trombette a sordina.

Presto si estese quel genere: dove non era teatro, i signori vollero cantate; accademie si istituirono; ed anche in Francia penetrò il dramma musicale nel 1645; Roland's Heer Claes (Orlando di Lasso) fin dal 1520 l'avea trasportato tra i Fiamminghi, i quali ben presto prevalsero agli Italiani.

Moltiplicaronsi allora le scuole; a Napoli si cominciò la musica popolare a più voci, consistente in melodie, dette *arie*, *villotte*, *villanelle* o simili, entrate in gran moda; Denticio al 1554 descrive un concerto nel palazzo di Giovanna d'Aragona, ove le voci eran accompagnate da orchestra, e ciascuna cantava su diverso strumento ⁶. Dalla scuola veneta, fondata da Adriano Willaerst di Bruges, uscirono Giovanni Gabrieli ⁷ e Costanzo Porta, capo della lombarda. A Milano nel 1560 Giuseppe Caimo componeva madrigali; Giacomo Castoldi di Caravaggio, ballate; e così Giuseppe Biffi: famoso organista vi fu Paolo Cima. Potremmo aggiungere Festa, pieno di grazia, di ritmo, di facilità; Giacomo Arkadelt, Giachetto Berchem, Francesco Corteccia, maestro di cappella di Cosmo granduca; altri ed altri. La melodia deve il suo sviluppo al Gesualdo, principe di Venosa. San Filippo Neri introdusse gli oratorj, che prima erano laudi cantate in chiesa sopra la musica di Giovanni Animuccia, maestro in San Pietro; poi crebbero fin a compiute rappresentazioni di fatti morali e sacri.

La musica, nata nelle chiese, allora v'introduceva le profanità fra cui era ingrandita: Quand'essa più non era che studio di superate difficoltà, e ponea gloria in imitazione di suoni, prolazioni, emiolie, nodi, enigmi, riducendo la voce umana ad uno strumento, potea più convenire alla santità di riti che elevino l'anima al Creatore? Messe intere furono composte sovra temi profani, onde i riformatori e cattolici e protestanti ne esclamavano; il concilio di Trento se ne mostrò scandolezzato; Paolo IV fece esaminare se dovesse tollerarsi la musica in chiesa, e si stette in gran forse, perchè i teologi voleano che la parola prevalesse, e i maestri asserivano nol potersi fare colle regole della lor arte.

—E perchè non si potrebbe? » disse Pier Luigi da Palestrina. Ap- 1522-94
parteneva egli alla cappella papale, quando, essendosi ammogliato, ne fu da Paolo IV escluso; talchè viveva ignorato sul monte Celio.

(6) In Napoli fu istituita la scuola di Santa Maria di Loreto nel 1537, quelle della Pietà dei turchini e di Sant'Onofrio nel 1583, de' Poveri di Gesù Cristo nel 1589.

(7) C. G. A. VON WINTERFELD, *Giovanni Gabrieli e il suo tempo; storia dell'epoca più florida del canto sacro nel XVI secolo, e del primo svolgersi della odierna musica, soprattutto nella scuola veneziana* (ted.). Berlino 1834.

Nella solitudine e nella sventura s'approfondì nell'arte sua, e poté elevarsi a composizioni libere ed originali⁸. I madrigali di esso son ancora l'inarrivabile emulazione de' contrappuntisti: ma principalmente seppe in canti solenni esprimere al vero l'intimo senso della Scrittura, la significazione sua simbolica, e le applicazioni all'anima e alla religione. Lo dica chi assistette un venerdì santo alla cappella Sistina.

Scelto da quella commissione a comporre una messa che servisse di sperimento, vi si pose come uomo che dee salvar da morte l'arte sua. Sul suo manoscritto si trovò: *Signore, illumina me*. Dopo due poco felici tentativi, riuscì alla famosa *missa papalis*, con melodia semplice, rispettando l'espressione del testo, e adattandola alla varia significazione de' cantici e delle preghiere: onde le paragonava alle celesti che l'apostolo prediletto udì nelle estasi sue.

Bastò perchè fosse vinta la causa anche a quest'arte come alle altre; e apparve anche in ciò come la Riforma non sapesse che distruggere e abolire, mentre la Chiesa ravvivava e santificava.

Precisione, chiarezza, severa osservanza delle regole dell'armonia, grazia, verità d'espressione unita a gusto delicato, nobile semplicità nella modulazione, sono i suoi pregi. La melodia è povera tuttora: ma si perfettamente possedeva il sentimento puro dell'armonia e della tonalità, che niuno più arrivò a far cantare quattro, sei, fin otto parti differenti con tanta facilità ed eleganza. Solo Handel e pochi altri ne pareggiarono la maestà di stile; nessuno la potenza, il profondo e semplice accento, la mistica tenerezza, la incantevole soavità delle armonie, qualor ci rivela i dolori della madre d'un Dio, o le ambascie dell'Incarnato, o ci trasporta in un mondo invisibile ad ascoltar le sinfonie di cui gli angeli circondano il padiglione dell'Eterno.

Con Carissimi (1649) si chiude quell'epoca; e l'arte andò sempre in peggio, comunque Bach, Handel, Hayden siansi faticati a ridurre il carattere e gli effetti dell'antica musica religiosa sotto le condizioni dell'arte moderna.

(8) GIUSEPPE BAINI, *Memorie storico-critiche della vita e delle opere di Pierluigi Palestrina*. Roma 1828.

CAPITOLO XIV.

Gli artisti e i mecenati.

Così l'Italia, al tempo che perdeva la sua indipendenza e la speranza di libertà, si voltava con passione alle arti e alle lettere, quasi una consolazione, un orgoglio nazionale, un modo di attestarsi superiore a quei Barbari che la deprimevano colle spade. Ma tali finì entravano nell'idea di quegli scrittori, di quegli artisti? e quali sono le condizioni per cui il talento fiorisce? e perchè in quell'età sì gran folla d'illustri? Problemi, di cui non sta a me la soluzione, ma la avvio accompagnando in questo lungo tragitto la prosperità e la decadenza parziale delle arti e dell'ingegno.

Una filosofia volgare fantastichi dietro a quella sua curva fatale, per cui ascende e smonta la civiltà; o l'adulazione attribuisca lo sviluppo dei prosperi germi al sole principesco. Costoro troveranno al loro assunto grandi prove nella storia, che prove esibisce ad ogni sistema. E per verità nessun secolo meritò meglio il nome *d'oro* che quello de' Medici, nè mai onori ed eccitamenti agli ingegni vennero così splendidi, così universali. Francesco I invitava i nostri di là dalle Alpi a riaccendere la fiaccola del bello; e Lionardo, il Primaticcio, il Cellini, il Del Sarto; una colonia d'artisti vi lasciarono opere e scolari, mentre l'Alamanni e gli Strozzi, accolti coll'ospitalità onde la Francia è generosa ai fuorusciti, la innamoravano di quella letteratura, in cui a Valchiusa già era stata cantata la bella Avignonese. Il disdegnoso Carlo V s'abbassa a raccogliere il pennello caduto a Tiziano; levasi al venire di Michelangelo esclamando: — Imperatori ve n'ha di molti, ma simile a voi nessuno »¹; e ai cortigiani che s'arreciano degli onori renduti al Guicciardini, risponde: — Con una parola io posso fare cento cavalieri, e con tutta la mia potenza non un pari a questo ». Il fiero Giulio II spaccia corrieri sopra corrieri per richiamare Michelangelo, e scende seco a scuse d'avergli fatto fare anticamera; papi e principi se lo faceano seder accanto; Venezia, Francia, sin il Granterco lo domandavano; da Roma ne fu rapito il cadavere, perchè riposasse non nella basilica del cristianesimo, ma a Firenze nel sacrario degli uomini grandi.

(1) Ecco d'autorità imperiale la famosa idea di Fourier; se in un giorno stesso morissero tutt' i principi, i presidenti, i marescialli, i prelati, i gran nobili, al domani sarebbero rimpiazzati, senz'altro danno che il dolore di perdere così brave persone. Ma se morissero gli artisti, i letterati migliori, i migliori macchinisti, e sartori, e calzolaj, la perdita sarebbe irreparabile.

Al Mattiolo levavano un figlio al battesimo l'imperator di Germania e i re di Francia e Spagna: a Rafaello vuole il cardinal Bibiena dare sposa una nipote.

Nel nome di Leone X si compendia quanto ha di segnalato l'amor delle lettere; impieghi, benefizj e dignità ecclesiastiche, danari suoi proprj metteva a disposizione dei dotti; usava per segretarj il Bembo e il Sadoletto; scrittori latini superiori a tutti i precedenti; dava la biblioteca Vaticana a conservare al Beroaldo; fissava a Roma Giovanni Lascari e Marco Musuro filologi famosi, al primo dei quali affidò un collegio apposito per l'insegnamento del greco, con maestri condotti di Grecia e con stamperia; più di cento professori soldava nel Collegio romano, e spediva in traccia di manoscritti, dicendo che « importante porzione dei doveri pontifizj è il favorire i progressi della classica letteratura ». Al Tibaldeo di Ferrara, venutovi dalla corte dei Gonzaga, diede trattamento e ricchezze e cinquecento zecchini per un epigramma; nel Flaminio giovinetto riconobbe la felice disposizione, e sel tenne a canto; stava attonito agl'improvvisi del Marone; prometteva premj a chi dissepellisse qualche altro libro di Livio o di Tacito, e privilegi alle edizioni più accurate.

Quest'amore ereditato da' suoi maggiori trasmise ai discendenti: studiosissimo fu Cosmo granduca; scrivea di proprio pugno agli artisti, incalzava Michelangelo a tornare da Venezia, e che gli portasse del pesce sola che gli piaceva. Francesco suo figlio, istrutto d'ogni letteratura, crebbe le università di Pisa, Firenze, Siena e l'accademia fiorentina; fondò quella della Crusca e la stupenda galleria; aumentò la biblioteca Laurenziana; promosse la botanica; sostenne chiunque avesse valore, e a Gian Bologna scriveva: « Non potete più che quel che hanno fatto, satisfarci le due figurine che ci avete mandate, non potendo esser altrimenti d'opera che esce dalla vostra mano »; e Ferdinando granduca allo stesso: « Desideriamo che, nella voglia di lavorare, vi ricordiate principalmente d'avere una buona cura alla vostra sanità, che questa importa più di tutto »². Esso Ferdinando comprò la Venera Medicea, cominciò la reale cappella di San Lorenzo, pose la stamperia di caratteri orientali.

Sifatti vedemmo i principi di Milano e di Napoli, sinchè non furono sbalzati dai forestieri. Le repubbliche commettevano importanti missioni ai letterati, perchè li sapevano raccomandati dal loro carat-

(2) Gian Bologna ad essi scriveva ora, al dir suo, *philosofescho*, ora a lo *escultorescho*, ma sempre barbaramente; e per es.: « O ricevouto duo suo amorevole alquanto don medesimo tenore, el quale infinitamente ringratia V. S. del bona ofitio aver fatta aprasa a S. A. S. per conto di quele giovane di Sachoghia ecc. ».

tere. Alfonso I d'Este, benchè continuo in guerre e digiuno di lettere, rifiorì l'università di Ferrara, dove Lucrezia Borgia, Lucrezia ed Anna d'Este, Isabella de' Medici erano còrtesi al bel sapere fin coll'amore; come Isabella d'Este marchesa di Mantova. Il guerresco Alviano, nel respiro delle battaglie, radunava alla sua villa di Pordenone il Fracastoro, il Cotta, il Navagero ed altri, che chiamava sua accademia, e che il ricreavano ed istruivano. Il duca d'Urbino, di mezzo alle armi, avea della sua Corte formato il ritrovo delle persone erudite e colte. Sin l'infame Valentino, sin il turpe Alessandro Medici ambivano fama di bella educazione. E tutti a Michelangelo, al Puccini, al Bandinelli, al Bronzino dirigeano lettere famigliarissime, discutendo i progetti, pregandoli di qualche lavoro; e Filippo II di Francia scriveva al Tiziano: « Mi farete sommo piacere e servizio se vi occuperete di questo quadro colla maggior possibile sollecitudine ».

Nè solo i principi, ma i ricchi privati voleano essere o mostrarsi protettori; e mentre i nobili transalpini si gloriavano della propria ignoranza, e firmavano con una croce, *non sapendo scrivere perchè baroni*, i nostri abbellivansi di arti e lettere. Che non dovettero Raffaello al Chigi, Gian Bologna a Bernardo Vecchiotti di Firenze, a Marco Mantova Benavides, di Padova, l'Ammannati ed altri? Angelo Collocci, nell'antica villa di Sallustio, raduna cippi, busti, statue, medaglie, tra cui i Fasti consolari. Le case dei Sauli a Genova e dei Sasseverino a Milano erano il ricovero de' letterati. I tesori d'erudizione raccolti dal Pinelli divennero fondamento d'insigni biblioteche³.

A questi esempj conformavasi la folla, ed universale era l'entusiasmo pei letterati. I masnadieri fecer riverenza all'Ariosto appena seppero chi fosse: centinaja di sonetti venivano affissi alle statue quando gli artisti le esponevano in pubblico, giudicandole con uno squisito sentimento del bello, e una severità di gusto che i maestri rispettavano e la posterità approvò. Quando nei giardini di Tito fu dissepolto un gruppo, che il Sadoletto riconobbe pel Laocoonte descritto da Plinio, le campane di Roma sonarono tutte a letizia, e il marmo coronato di fiori traversò la città fra musiche ed apparati di trionfo; i poeti lo cantarono a gara, mentre ascendeva al Campidoglio tra una solennità, memorabile nel paese delle solennità. Il Tartaglia faceva bandire le sue scoperte matematiche a suon di trombe, e d'ogni parte riceveva problemi da risolvere. Romolo Amaseo udinese professore

(3) Non va dimenticato Giovanni Grotier di Lione, posto da Francesco I nel 1515 gran tesoriere a Milano, ove, cosa rara a forestiero e in tal impiego, si fece amare. Almeno lo attestano i letterati, coi quali mostravasi tanto munifico, che avendone un giorno molti a pranzo, donò a ciascuno un par di guanti, e si trovò ch'erano pieni di monete d'oro. Morì intendente delle finanze di Francia nel 1575, a ottantasei anni, e lasciò la più ricca collezione di libri e di medaglie che fosse colta.

d'eloquenza era disputato fra Venezia e il papa, fra le università di Bologna e di Padova; e il cardinal Bembo a Padova, il governatore Gonzaga a Milano, il cardinale Wolsey in Inghilterra, Clemente VII a Roma il richiedeano a gara. Bernardo Accolti d'Arezzo, detto l'Unico, usciva circondato di prelati e colle guardie svizzere, fu dichiarato duca di Nepi, e onorato d'illuminazione dove arrivasse; aveva a declamare suoi versi? chiudevansi le botteghe di Roma; avendo recitato un ternale in lode di Maria davanti al papa, gli uditori proruppero esclamando: — Viva lungamente il divino poeta, l'incomparabile Accolti »; apoteosi da ingannare la posterità, se per sua sciagura que' versi non fossero sopravvissuti⁴.

Voltiamo il quadro? la storia sfronda assai del merito di que' protettori. Leone X non pareva comprendere se non la bellezza dello stile; commette un lavoro a Lionardo, ma udendo che s'è messo a stillar vernici e piante, — Ah! costui non farà mai nulla, perchè pensa al fine dell'opera prima d'averla cominciata »: forse Lionardo non conosceva le blandizie onde s'acquistavano i favori, giacchè del resto il gran Leone non prese mai da buon senno la tutela de' letterati. L'Ariosto lamentava che, dopo esser disceso fin a baciario⁵, l'avesse poi lasciato nella miseria, tanto da non avere di che rinnovarsi un manto; Bembo dovette abbandonar la corte di Leone, il quale amava i poeti che lo divertissero, e trascorreva a beffe da stomacare il dignitoso letterato. Camillo Querno improvisatore, gran beone, gran mangiatore, che di sue lepidezze ricreava le mense papali, fu da lui dichiarato arcipoeta; con egual titolo Giovanni Gazzoldo e Girolamo Britonio erano da lui favoriti, poi fatti bastonare se i loro versi gli spiacevano. Al Baraballo abbate di Gaeta, a forza d'encomj fu fatto credere fosse un nuovo Petrarca, e Leone volle incoronarlo: un elefante donato da Emanuele di Portogallo venne adorno pomposamente, e sovra di esso il Baraballo, vestito come i trionfanti, con toga palmata e laticlavio; tutta Roma è in feste e parati, non guardandosi a spesa, perchè il mal poeta salga in Campidoglio agli onori che l'Ariosto non ebbe⁶.

- (4) Ce li conservò l'Aretino, e riduconsi a un bisticcio:

Quel generasti di cui concepisti,
Portasti quel di cui fosti fattura,
E di te nacque quel di cui nascesti.

- (5) Finchè me ne rimembre, esser non puote

Che di promessa altrui mai più mi fidi.

La sciocca speme a le contrade ignote

Sall del Ciel quel di che 'l pastor santo

La man mi strinse e mi baciò le gote.

Satira vi.

- (6) « È una baja che fosse coronato », dice dell'Ariosto Virginio suo figlio.

Erano scene da incoraggiar le lettere? o chi ama una fanciulla, la espone sul trivio?

L'Ariosto fu mandato governatore dell'alpestre Garfagnana, datasi allora ad Alfonso; dal cardinale Ippolito fu tenuto quindici anni in continuo moto per faccende di niun conto, « da poeta mutandolo in cavallaro »; poi quando ebbe svilita la propria riputazione col levaré a cielo una stirpe immeritevole, udì da costui domandarsi: —Messer Lodovico, dove avete preso tante castronerie?»⁷ e perchè seco non volle andare in Ungheria, si vide congedato e privo delle venticinque corone che gli retribuiva ogni quattro mesi. Il gran Lionardo non fu favorito nè da Lorenzo nè da Pietro Medici; questi teneva Michelangelo a fare statue di neve, e si vantava d'aver alla Corte due portenti, Michelangelo e un corridore spagnuolo; nè essi nè i loro successori osarono terminare le grandiose opere cominciate quando ancora non era spento l'alito della repubblicana libertà; e il monumento di Giulio II e la cappella de' Medici rimasero a mezzo. Cosmo, protettore inintelligente delle arti, preferiva il Vasari al Tiziano. I rabbuffi del cardinale Farnese fecero morir consunto Onofrio Panvinio, come quei del duca d'Este impazzire il Tasso.

Invece dunque di quella stupida invidia che tuttodi, per iscusar all'inerzia, udiamo volgersi sopra i grandi d'un tempo perchè trovavano protezione, parmi sia da gravemente deplorare la condizione di quei letterati e artisti che non potevano aspettarsi l'unica ricompensa disinteressata, il favore del popolo e la gloria spontanea, ma erano costretti cercarla nelle Corti. Pubblico si può dire non avessero, ma due sole classi di lettori, ecclesiastici e Corte; onde la funesta necessità di rassegnarsi ad essere protetti; e d'invocare non già tolleranza e perdono all'abborrita verità, ma sicurezza di ozio a prezzo della dignità del carattere e del pudore dell'arte.

Sicuramente un artista, per grande che sia, non potrà mai fabbricare Santa Maria degli Angeli o la cupola di San Pietro, nè dipinger le camere vaticane se non per commissione di chi possiede i mezzi. Necessaria è l'alleanza del genio che concepisce colla ricchezza che fa eseguire; ma non si cianci che questa basti a suscitare uomini grandi, nè a formar un'età, non dirò di genio, ma nè tampoco di buon gusto. La parte morale delle belle arti, l'espressione, l'intento,

(7)

Opra che in esaltarlo abbia composta

Non vuol che ad acquistar mercè sia buona;

Di mercè degno è l'ir correndo in posta...

S'io l'ho con laude ne' miei versi messo,

Dice ch'io l'ho fatto a piacere e in ozio;

Più grato fora essergli stato appresso.

Satira.

che, a parer nostro, ne sono l'anima, non possono che scapitare allorchè non pullulano dall'intimo sentimento, ma sono comandati. Allora tornerà il predominio della materia, allora l'idolatria della forma, che si raffinerà a scapito dell'idea, come la molteplicità de' lavori fa che detragga all'originalità.

Il popolo risorto nei Comuni, il popolo credente, avea dalla barbarie risuscitato le arti, e spinte per sentieri nuovi ad una maniera scorretta, se volete, ma ardita e originale e consona ai nuovi bisogni. Allora sorsero magnifiche cattedrali in ciascuna città: allora Dante cantava. Sopravenne poi la cognizione e lo studio degli antichi, che avrebbe potuto ripulir quelle forme conservando l'intima ispirazione; vie, per le quali coraggiosamente vedemmo, nel secolo precedente, progredire gl'ingegni.

Fu il loro impulso che eccitò i grandi, non la protezione de' Medici, i quali li trovarono già formati, e al più ebbero il merito di valersene. Ma quando le lettere, le arti, e la poesia che è l'arte stessa, cioè il bello rivestito di forme sensibili, furono salariate dai principi, fecero divorzio dai bisogni e dai sentimenti della nazione, perdettero in genio quanto acquistavano in gusto, divennero un elemento aristocratico, anzichè un'espressione popolare; e posti fra il trivio donde uscivano e le Corti che li salariavano, i letterati non raggiunsero la raffinatezza di queste, e perdettero l'efficacia feconda e geniale della popolarità.

L'amore dell'arte fa prosperar l'arte: ma dalla protezione, o se volete dall'indole di questa cred'io quei sommi ingegni sieno stati tenuti di qua dall'eccellenza, a cui soltanto può arriversi col felice accordo di tutte le facoltà dell'anima e dell'intelletto. E per noi, che le arti osserviamo storicamente e come espressione della società, sia lecito, ammirando l'esecuzione, deplorare l'intento. Più volte ci compiacemmo di considerare quel che sarebbe riuscito l'Ariosto, se, invece degli inonorevoli dinasti di Ferrara, avesse preso il tema di Dante o del Tasso, la nazione o la cristianità; se il Guicciardini non avesse dovuto scagionare se stesso de' turpi servigi prestati alla tirannide; se Machiavelli non avesse scritto la storia per comando di Clemente VII, e il *Principe* per ottenere un impiego; se Michelangelo non fosse stato trabalzato dallo scalpello al pennello, al compasso, nè costretto a stizzirsi col marmo acciecchè sulle tombe dei Medici esprimesse un ideale repugnante agli ordini e al merito dei committenti.

Fra i precetti dettati da molti, fra le censure slanciate in quelle rivalità clamorose e accanite, appare egli mai che si credesse l'arte obbligata a qualche cosa più elevata che l'arte stessa? Piacere, piacer alla Corte, ai letterati, era l'unico intento. Crollava la religione, e si credea ripararvi facendo scrivere diatribe dal Muzio:

si tassaavano le sconvenienze insinuatesi nella liturgia, e Leone X. faceva emendare gl'iani e il breviario secondo le frasi di Cicerone e di Tibullo: periva la patria, e cantavasi; periva, e pochi animarono la storia con quei magnanimi dispetti, che rimangono come una protesta indelebile delle nazioni: periva, e nessun grande avea voce per intonare l'epicedio, il quale rimbombasse nei sepolcri, per risuonare un giorno qual tromba della risurrezione.

Il primo soggetto che si presentasse coglievasi, purchè atto a sfoggiar bellezza ed arte. Il Tasso almeno dibattè lungamente seco stesso qual eleggere al suo poema: l'Ariosto non v'ebbe altra ragione che di far un poema, accontentandosi d'appiccicarlo all'addentellato d'un altro; l'Alamanni scrisse i suoi, perchè quel tema cavalleresco garbava ad Enrico II; Bernardo Tasso fe cento canti senza tampoco sapere se il suo Amadigi fosse di Gallia o di Galles⁸; il Vida e il Fracastoro canteranno il baco da seta e la sifilide, per mostrare che latinamente si possono dir cose non mai da Latini trattate.

Di qui la nessuna dignità nella morale e negli argomenti: il Sampa-

(8) In una lettera a Girolamo Rucelli, 4 maggio 1558, gli domanda se intitolarlo *Amadigi di Gaula*, ovvero *di Francia*. « Non dubito che lo scrittore di questa leggiadra e vaga invenzione l'ha in parte cavata da qualche istoria di Bretagna, e poi abbellitala e ridotta a quella vaghezza che il mondo così diletta; e nel dar quel nome della patria ad Amadigi, tengo per fermo che abbia errato, non per dar quella riputazione alla Francia, ma per non aver inteso quel vocabolo *Gaules*, il quale nella lingua inglese vuol dire Gallia. Ne io per altro (se non m'inganno) credo che il primogenito del serenissimo re d'Inghilterra si faccia principe di Gaula nominare, che per le ragioni che detto re pretende d'aver sopra il regno di Francia. E che sia vero che l'autore si sia ingannato nell'interpretazione, o meglio dir traduzione di quella parola *Gaula*, e che chi prima scrisse questa istoria volesse intender della Francia, vedete nel II libro al c. 20, dove Gaudanello, invidioso della gloria e grandezza d'Amadigi, dice al re Lisuarte queste parole: *Già sapete, signore, come gran tempo fu discordia fra questo regno della Gran Bretagna e quel di Gaula, perchè di ragione quello dev'essere a questo soggetto, come tutti gli altri vicini vi sono, ed ei conoscono voi per superiore*. Dalle quali parole si può agevolmente congetturare, che costui non volesse intendere d'altro regno che di quello di Francia... Non sarebbe egli peccato veramente degno di riprensione, peccato, non di traseuraggine, ma d'ignoranza, e di quelli che Aristotele vuole nella sua *Poetica* che sieno indegni di escusazione, se io pubblicassi questo poema sotto il titolo d'*Amadigi di Gaula*, senza sapere dove fosse questo regno? (e l'ha veramente fatto). Non volete voi ch'io nomini qualche porto, qualche città principale? Ma perchè potrei facilmente in questo come in molte altre cose ingannarmi per non aver pratica delle cose d'Inghilterra più che tanto, vi supplico che, avendo comodità o dell'ambasciadore d'Inghilterra o d'altri che più di questo particolare vi possino dar notizie, d'informarvene, me ne scriviate ». Fare un poema di cento canti senza sapere dove nè quando succeda la scena, è tutto dire.

zaro, congratulato di sua pietà da Leone X e Clemente VII, volge a carmi lasciavi la musa che aveva cantato il *parto della Vergine*; monsignor Della Casa encomia quel Carlo V, cui avea imprecato come a peste d'Italia; e l'encomiava l'Alamanni, il quale, sentendosi da lui rinfacciare que' suoi motti contro l'aquila grifagna e divoratrice, se ne scolpò col riflettere ch'è uffizio della poesia mentire; Machiavelli va ambasciadore al duca Valentino come ad un capitolo di frati; si dipinge il gran prete Borgia in un santo e la sua druda in una Madonna, senza sospettare che sia viltà; Holbein ritrae una dopo l'altra le mogli moriture d' Enrico VIII; Lionardo fa statue pel Moro, e archi trionfali pel vincitore del Moro; e notando nel suo taccuino la caduta del primo, non riflette se non che « nessuna delle sue opere compì »; Raffaello compunge collo Spasimo, e insieme scandolezza colle Psichi e le Galatee; Michelangelo fortifica la sua patria contro i tiranni, e immortala questi nel marmo; tutti pensano quel che Cellini dice: — lo servo a chi mi paga ».

Tale bassezza trasportavasi nelle lodi che l'un l'altro si prodigavano i letterati; e a tacere i tanti nuovi Virgilj e Ciceroni e Livj nuovi, il Varchi collocava il *Girone Cortese* di sopra del *Furioso*, lo Stigliani anteponeva il Tansillo al Petrarca, il sommo Ariosto consumava un mezzo canto ad eternare i mediocri del suo tempo.

Questo bisogno di lodare e d'esser lodato, questo restringersi nell'approvazione di pochi era espresso nelle accademie, che nate nel secolo precedente, in questo toccarono l'apogeo. Resuscitate dapprincipio per imitazione dell'antichità nella Platonica di Lorenzo de' Medici, moltiplicarono all'infinito, ridicole spesso di nome, puerili d'occupazione; coi pasti, col vino s'infervorava l'estro, e vi si cantavano e recitavano versi ed orazioni; e principi e vescovi sedeano ad ascoltarle. Talvolta in mezzo a questi gravi *padri* sorgeva il Caro a lodare il naso: « Naso perfetto, naso principale, « naso divino, naso che benedetto sia fra tutti i nasi; e benedetta « sia quella mamma che vi fece così nasuto; e benedette tutte quelle « cose che voi annasate ». Ovvero il Berni lodava le anguille, i cardi, la peste; il Firenzuola la sete e le campane; il Casa la stizza e il martel d'amore; il Varchi le ova sode e il finocchio; il Molza l'insalata e i fichi; il Mauro la fava e le bugie; e chi la tosse, chi la terzana, chi la pelatina, chi qualcosa di peggio. Encomj divisi coi principi benefattori, e applauditi da quegli *assonnati*, *infelondi*, *filoponi*, e che mi so io.

Oltre la frivolezza, nocevano all'originalità, atteso la natura di tali corpi d'erigersi monopolisti del buon gusto, e giudicare secondo canoni prestabiliti; nè senza il loro voto potendo sperarsi rinomanza, forza era rassegnarsi a quelle norme arbitrarie, e procedere sempre per riflessione, non per sentimento.

E poichè lodi e danaro erano l'unica aspirazione, si mendicavano le une e l'altro. Bernardo Tasso domanda, e fan pietà le transazioni cui si crede obbligato per buscar protezione e pane da quell'imperatore che gli avea tolto ogni bene perchè serbò fede al padron suo (pag. 264). Luigi XII, andato ad ascoltare le lezioni di Giason del Maino a Pavia, gli chiede perchè non pigli moglie; — Perchè Giulio papa sappia, per testimonio di vostra maestà, ch'io non sono indegno del cappello di cardinale ». Bisognando Guicciardini d'un poco di dote per le sue figliuole, il Machiavelli l'incoraggia a richiederne Leon X, gli annovera esempj della costui liberalità, gl'insegna come formar la lettera accattona, e « tutto consiste in domandare audacemente, e mostrare mala contentezza non ottenendo ». I dispacci del Machiavelli nelle sue missioni chiudonsi sempre col domandare quattrini, e su quel passo vanno gli altri ambasciatori. L'Anguillara, che vendea le sue ottave mezzo scudo l'una e perciò ne fece tante, non avendo ricevuto compenso d'una sua canzone al duca Cosmo, ne mosse arroganti querele⁹. Paolo Giovio, venale dispensiero di gloria

(9) « Sono sei mesi passati ch'io diedi una mia canzone, indirizzata all'Eccellenza Vostra, al suo segretario in Venezia, a fine che gliela facesse recapitare nelle mani, come mi promise di fare, e come il dovere vorrebbe che avesse fatto. Non ho avuto fino al dì d'oggi alcuna risposta nè da lei in iscritto, nè dal suo segretario, nè in alcun altro modo: la qual cosa mi fa cominciare a credere che non l'abbia avuta, perchè io so quanto Ella sia diligente e cortese nel rispondere; e mi pare impossibile se l'avesse avuta, che non m'avesse almeno renduto canzon per canzone, come pare che da uu tempo in qua si sia cominciato ad usare... Nel caso dunque che detta mia canzone non le sia pervenuta, io la prego che faccia che don Silvano, monaco dell'Ordine di Camaldoli, gliela presti, e la legga, chè non dubito di avere quella cortese risposta che si conviene alla sua grandezza. Che don Silvano n'abbia copia ne sono sicuro, perchè non solo mi rispose d'averla avuta, e me ne ringraziò con parole, ma in ricompensa mi mandò un ricco presente di lavori di tele sottilissime, non da frati, ma da papi, e di tal valore che se i principi, a' quali ho scritto, mi avessero presentato a proporzione a quel modo, io mi troverei aver più tele e più lavori nelle casse, che versi in stampa... Se poi la canzone mia fosse prima d'adesso nelle sue mani, io dico audacissimamente, che lo stare sei mesi senza rispondermi è tale disprezzo verso la persona mia, che non ha punto del duca, chè non credo che dei pari miei ne trovi le migliaia per le siepi della Toscana, come delle more salvatiche: ed io, offeso per tanto silenzio, sarei tentato di far sentire le mie querele con una satira in versi; ma ho dovuto scrivere in prosa, perchè mi ricordo che un Fiorentino mi disse una volta in Francia ad un certo proposito, che se le lettere di cambio fossero in versi, non se ne pagherebbe niuna; ed io desidero che mi sia pagata la presente almeno d'una risposta, siasi quale si voglia... Torno a dire che Vostra Eccellenza parli un poco con don Silvano, che mi conosce, e al modo suo di procedere mostra aver giudizio e conoscere il buono: e mi perdoni se per risentirmi contro un di-

e di strapazzi, diceva tener due penne, una d'argento, una d'oro¹⁰, per proporzionare la lode ai regali; e amando il viver morbido e scialoso¹¹, fa stomaco l'istanza con cui cerca er una pelliccia, or un cavallo, or confetti, or settanta risme di carta per istampare le sue opere¹², or danaro¹³, e si querela se tardano o vengono scarsi alla sua avidità; e chiama perduti i lavori cui mancò quel premio che unico l'avea mosso; e principi e ricchi gli profondavano a gara ac-

« sprezzo, che mi pare patire a torto, sono uscito alquanto de' termini; che non resta per questo ch'io non le sia quel divotissimo servitore che dicono
 « i miei versi, ai quali riportandomi farò fine; pregando a Lei ogni felicità, ed
 « aspettando a me risposta da duca, e non da solista.

« Di Venezia, il 22 di maggio 1563.

Umil.mo e dev.mo serv.re

Gio. Andrea dell'Anguillara ».

È pubblicata dal Gamba nelle *Memorie dell'Ateneo veneto*, ed è lunghissima.

(10) « Io ho già temperata la penna d'oro col finissimo inchiostro. — Io mi costituisco obbligato a consumare un fiaschetto di finissimo inchiostro con una penna d'oro per celebrar le opere di vostra santità ».

(11) « Voi sapete che adesso sto in ocio e non lavoro, *quia nemo nos conduxit*... Sapete bene che io non voglio studiare se non in pelle di martore o di lupo cervero... e che non cavalco mule strette in torculi... e che io voglio mangiare due volte il dì et con minestra, e ch'io voglio fuoco da san Francesco a san Giorgio. A far questo, non si può l'uomo allambicare il cervello *impensis propriis*. Lett. p. 100.

(12) Lettera a Isabella di Mantova. *Archivio storico*, app. II. 322.

(13) Al marchese Del Vasto scrive: « Mi fa intendere V. E. di volersene venir questa settimana santa al Museo (*sua villa a Como*). L'aspetto con desiderio grandissimo, e so che non uscirà dell'uso suo magnanimo e liberale, ricordandomi quando ella per suo diporto va alle Grazie ovvero a San Vittore, dove, benchè sia perpetua la grassezza e l'abbondanza, andando per quattro giorni, vi porta provisioni per un mese. Che spererò io se quella viene al Museo fra tanti uomini immortali, che se ben non mangiano, allettano però infiniti mangiatori? Voglio che Pitigian sappia che le botti del suo magazzino favoriti fanno querciuolo, e suonano il tamburo. Farebbe anco un bel vedere se V. E. accompagnasse il fornimento che vi lasciò, con un altro bello e simile... A me credo bisognerà fra poche settimane conferirmi sino a Roma... Non so come farmi, se V. E. non butterà, quando sarà qui, il tridente di Nettuno in terra più d'una volta, per far nascere un buon par di cavalli. Ma chi dubita che tanto principe possa mancare della sua naturale liberalità? »
 25 marzo 1544. — A Luca Contile chiede, « pomi codogni e pesche confette, che ne sono provenute da Napoli alla signora principessa un diluvio ».
 → A monsignor Farnese: « Io comincio a lucubrare, e farò cosa ad onor di V. S. che li posterì la leggeranno, e basta. Ma V. S. rev.ma e ill.ma si disponga di fare che Alessandro mio nipote sia vescovo di Nocera ». 5 settembre

ciocchè « facesse valer la loro lira un terzo più »¹⁴. Insomma l'ispirazion generale è buscarsi danaro e protezione, o col far ridere sia colla *Belfegor*, sia con un poema intero come l'Ariosto, o con piagnucolare come Torquato, o con una sceleraggine quale il *Principe o la Errante*.

Come gli odj dall'amore, così i vituperj germogliano dalle lodi: quindi le risse schiamazzanti di quel tempo. « I letterati (scrive Girolamo Negro) sono in guerra; Pietro Cursio combatte con Erasmo « sopra questo vocabolo *bellax*, se pigliarlo in cattiva parte per cosa « precipua alla guerra, o vero s'egli è *verbum merum*: ogni di vengono fuori libri nuovi ed invettive sopra questa cosa; sono alcuni « che in nome d'Erasmo rispondono a questo Cursio, e costui va « in collera ». Pel Petrarca, animatasi fierissima contesa fra il Tassoni, Giuseppe degli Aromatari e il Brusantini, ne seguono prigioni e processi: i Medici pigliavano spasso d'udire i sonetti che avventavansi Luigi Pulci e Matteo Franco: Girolamo Ruscelli s'accapiglia con Lodovico Dolce, due pedanti a una, i quali non acquistano calore che per l'ingiuria: il Sigonio ha lite col Robortello per cose d'erudizione, Cintio Giraldi col Pigna, Paolo Manuzio col Lambino perchè volea stampare *consumitus* senza il *p*; e avendogli l'emulo portato un marmo ove leggevasi *consumptus*, gliel'avventò alla testa. Il Varchi litiga col Lasca e col Pazzi, che lo invita a mandargli i suoi manoscritti per farne impannate, sicchè veggan la luce almeno per un inverno; poi egli tocca pugnate da signori che pretendeansi maltrattati nella sua *Storia*. Pietro Angeli, detto Bargeo, per versi mordaci è costretto fuggir da Bologna, poi uccide in duello un Francese; Anton Francesco Raineri poeta milanese è morto da un suo amico; Diomede Borghesi per risse dovette andar errabondo dalla patria Siena; Dionigi Atanagi usurpa una traduzione a Mercurio Concorezio, che lo assalta e ferisce. Così il Chiabrera ammazza un gentiluomo romano; Davila un altro, e infine è ammazzato egli stesso; Torquato Tasso tira stoccate; il Boccacini è battuto a morte con sacchetti di arena; il Murtola e il Marino si fanno tal guerra, che il primo scarica una fucilata a questo, anzi arriva persino a far la spia; come forse fece il Caro contro il Castelvetro.

1547. — E a Girolamo Anghiera: « Benedetto siate che, non offendendo niuno, piacete ad ognuno. Il che cerco anch'io di fare questa istoria pubblicando ».

(14) « Io starei fresco se gli amici et padroni miei non mi dovessero esser obbligati quando gli faccio valere la sua lira un terzo più, che a' poco buoni e mal costumati. Ben sapete che con questo santo privilegio ne ho vestito alcuni di broccato ricco, e al rovescio alcuni, per loro meriti, di brutto canevaccio, et zara a chi tocca; e se essi avranno saette da berzagliare, noi giucheremo d'artiglieria grossa. So ben io ch'essi morranno, et noi camperemo dopo la morte, ultima linea delle controversie ». *Leti.* 12.

1492
-1557

Sguajato esempio del domandare, del lodare, del censurare di quel secolo è Pietro Aretino, che noi evitammo dal porre a schiera coi letterati. Naturale ingegno, non educato, — lo (diceva) non so nè ballare nè cantare, ma far all'amore come un asino ». Conobbe il suo secolo, e che la sfrontatezza e la ribalderia gli procaccerebbero la gloria, interclusa alle placide virtù: conobbe la potenza della stampa, e invece di sonetti sospirosi o di torniti periodi, avventò strapazzi in stile scarmigliato. Co' primi scritti merita d'esser cacciato d'Arezzo, dov'era nato da meretrice in uno spedale: arrivato a Roma pedone, il Chigi, mecenate di Rafaello, lo riceve per valletto, pei lo caccia per ladro; vi campa di scostumatezze, si fa cappuccino, si sfrata, adula, sparla; busca un bell'abito, e con quello si presenta a Leon X offrendogli un elogio, e ricevendone un pugno di ducati; offre elogi a Giuliano de' Medici, e n'ha un cavallo; e ottien rinomanza collo scrivere di quelle cose, che non richiedono altro che sfacciataggine.

Unica scienza sua è la sfolgorata ignoranza, e saper disprezzare le lettere allorchè tutti le idolatrano, e scaraventare metafore tra la forbitezza eunuca di quegli umanisti, e beffare gli studj e gl'imitatori. « Io mi rido dei pedanti, i quali si credono che la dottrina « consista nella lingua greca, dando tutta la riputazione allo in bus « in bas della grammatica... Io non mi son tolto dagli andari del « Petrarca e del Boccaccio per ignoranza, che pur so ciò ch'essi « sono, ma per non perdere il tempo, la pazienza e il nome nella « pazzia di volermi trasformare in loro. Più pro fa il pane asciutto « in casa propria, che l'accompagnato con molte vivande su l'altrui « tavola. Imita qua, imita là; tutto è fava, si può dire alle compo- « sizioni dei più... Di chi ha invenzione stupisco, e di chi imita mi « faccio beffe; conciossiachè gl'inventori sono mirabili, gl'imitatori « ridicoli. Io per me d'ognora mi sforzo di trasformarmi talmente « nell'uso del sapere, nella disposizion dei trovati, che posso giu- « rare d'esser sempre me stesso, ed altri non mai. Non nego la di- « vinità del Boccaccio, confermo il miracoloso comporre del Petrarca, « ma sebbene i lor ingegni ammiro, non però cerco di mascherarmi « con essi: credo al giudizio dei due spiriti eterni, ma credendoli, « vado prestando un po' di fede anche al mio ».

Così diventa terribile, cerco e scacciato da chi imitava o abborriva la scapestrata sua vita, o ne temeva gl'irreparabili assalti. « Io « mi trovo a Mantova appresso il signor marchese, e in tanta sua « grazia, che il dormire e il mangiare lascia per ragionar meco, e « dice non aver altro intero piacere, ed ha scritto al cardinale cose « di me, che veramente onorevolmente mi gioveranno; e sono io re- « galato di trecento scudi, e gran cose mi dona. A Bologna mi fu co- « minciato ad esser donato; il vescovo di Pisa mi fe una casacca di

« raso nero, che fu mai la più superba; e così da principe io venni « a Mantova ». Avendo Giulio Romano dipinti, e Marcantonio Raimondi incisi sedici voluttuosi atteggiamenti, l'Aretino impetra ad essi il perdono da Clemente VII, e vi unisce altrettanti sonetti descrittivi: e quest'infame alleanza di belle arti corse il mondo, e crebbe la deplorabile fama di Pietro. Cacciato allora da Roma « che sembra con esso perder la vita », va e ricovera al campo di Giovanni dalle Bande nere. V'arriva quando questi avea concesso a' suoi una *notte franca*, cioè di poter fare ogni lor voglia; sicchè pensate gli stravizzi, le risse, i furti, gli amori rapiti o pagati o conquisi, le violenze, la scena d'inferno, e come l'Aretino vi gavazza. E Giovanni, che non stava indietro dal più ribaldo de' suoi ribaldi, si compiace di sì bell'acquisto, lo vuol sempre a tavola, spesso a letto seco, pensa farlo principe ¹⁵, e lo presenta a Francesco I, che gli regala una catena d'oro, e che non può star senza questo buffone di conio nuovo ¹⁶. Anche Enrico VIII gli manda trecento corone d'oro in una volta; mille Giulio III, oltre la bolla di cavaliere di san Pietro, sicchè s'elevò fin alla speranza di diventâr cardinale; prese il nome di *divino* e *flagello dei principi*; i primi artisti vollero farne il ritratto; medaglie furono coniate, non che a lui, alla moglie, alla figlia, e sul rovescio d'una leggevasi, *I principi tributati dai popoli il servo loro tributano* ¹⁷.

- (15) Sotto Milan dieci volte, non ch'una
Mi disse: Piero, se di questa guerra
Mi campa Dio e la buona fortuna,
Ti voglio insignorir della tua terra.

(16) Giovanni gli scriveva: « Il re jeri si dolse meco a buon proposito che io non l'avea menato seco al solito: diedi la colpa al piacerti più lo stare in corte che in campo. Mi replicò la maestà sua, che ti scrivessi, facendoti qui venire. So che non manco verrai per tuo beneficio che per veder me, che non so vivere senza l'Aretino ».

(17) « Tanti signori mi rompono continuamente la testa colle visite, che le mie scale son consumate dal frequentar de' loro piedi, come il pavimento del Campidoglio dalle ruote di carri trionfali. Nè mi credo che Roma, per via di parlare, vedesse mai sì gran mescolanza di nazioni, come è quella che mi capita in casa. A me vengono Turchi, Giudei, Indiani, Francesi, Tedeschi e Spagnoli: or, pensate ciò che fanno i nostri Italiani. Del popol minuto dico nulla; perciocchè è più facile di tor voi dalla divozione imperiale, che vedermi un attimo solo senza soldati, senza scolari, senza frati e senza preti intorno: per la qual cosa mi par essere diventato l'oracolo della verità, da che ognuno mi viene a contare il torto fattogli da tal principe e da cotai prelati; onde io sono il segretario del mondo, e così m'intitolate nelle soprascritte. ... Qual dotto in greco e in latino è pari a me in volgare? quali colossi d'argento e d'oro pareggiano i capitoli, ne' quali ho scolpito Giulio papa, Carlo imperatore,

Carlo V che aspirava alla monarchia universale, tributò onori al divino; il quale scriveva: « Gran cosa che, non pur mi sia il di lui » favore successo siccomè a me il divisaste, ma la mansuetudine del » religioso imperadore ha d'assai avanzato l'opinion di voi, nello af- » fermarvi che, riscontrandolo per ventura per il cammino, m'im- » porrebbe il cavalcare con seto; fin a darmi la man destra che mi » diede, atto tanto degno della sua clemenza, quanto indegno della » mia condizione. Io certamente sono uscito di me in udirlo e in ve- » derlo; conciossiachè chi non l'ode e nol vede, immaginarsi non può » l'inimmaginabile senno dell'umana familiarità di quella piace- » vole grazia... ».

E con che arti gli s'insinna? col protestargli che i pittori gli han fatto torto ne' ritratti, col parlargli d'Isabella sua moglie defunta: « Nel poi dirgli io, che non pensava che le mie carte fossero lette » da lui che tiene in sè le faccende del mondo, rispose che tutti i » grandi di Spagna aveano copia di quanto gli scrissi sulla ritirata » d'Algeri, la cui impresa minutamente contandomi, mi scoppiò l'a- » nima nel pianto, sì mi commosse la tenerezza udendogli dire: *E » a che fine voleva io più venirci, se in cotai fatto moriva tanta » gente per mè!* Ancora sento il timido della sonora favella augu- » sta... Il mio non esser punto vano mi faceva dimenticare il suo » aver chiamato a sè cavalcando i miserabili veneti ambasciadori, » alle cui solenni spettabilità disse: *Amici onorati, certo che non » vi sarà grave dire alla Signoria ch' io le chieggo in grazia il te- » ner rispetto alla persona dell'Arètino, come cosa carissima alla » mia affezione* ».

In fatto, se tutti lo caccino, restagli sempre aperta Venezia, dove il vivere licenzioso è in moda, e libera ogni cosa fuorchè il parlar di Stato. « Io (scrive al doge Gritti), io che nella libertà di cotanto » Stato ho finito d'imparare a esser libero, refuto la corte in eterno, » e qui faccio tabernacolo in perpetuo agli anni che ne avanzano; » perchè qui non ha luogo il tradimento, qui il favore non può far » torto al diritto, qui non regna la crudeltà delle meretrici, qui non » comanda l'insolenza degli effeminati, qui non si ruba, qui non si » sforza, qui non si ammazza. Perciò io che ho spaventato i rei ed » assicurati i buoni, mi dono a voi, padri de' vostri popoli, fratelli » de' vostri servi, figliuoli della verità, amici della virtù, compagni » degli stranj, sostegno della religione, osservatori della fede, ese- » cutori della giustizia, eroi della carità, e subgetti della clemenza. » Per la qual cosa, principe inclito, raccogliete l'affezion mia in un

Caterina regina e Francesco Maria duca? Se io avessi predicato Cristo nel modo che per me si è laudato Cesare, avrei più tesori in cielo, che non ho debiti in terra ». Vedi la sua vita nel MAZZUCHELLI, p. 57.

« tembo della vostra pietà, acciò ch'io possa lodare la nutrice dell'
 « altre città, e la madre eletta da Dio per fare più famoso il mondo,
 « per raddolcire le consuetudini, per dare umanità all'uomo, e per
 « unificare i superbi perdonando agli erranti... O patria univer-
 « sale! o libertà comune! o albergo delle genti disperse! »

« Torna a Roma? « Fuori di me sempre fui, non per altro che per
 « dubitare che le smisurate accoglienze con cui il papa abbraccian-
 « domi baciommi con tenerezza fraterna, col concorso di tutta la
 « corte a vedermi, non m'incitassero a finir la vita in palazzo, nel
 « quale mi si diedero stanze da re, non da servo. Veramente si è
 « visto il tumulto che i popoli, in ciascuna terra che siamo passati,
 « hanno dimostrato nel caso miracoloso del contemplarmi, dell'ono-
 « rarmi, e presentarmi di sorte che la peste dello stesso veleno ha
 « sprofondato sotterra l'invidia... Il comune giudizio afferma che,
 « tra ogni meritata felicità di sua beatitudine, debbe il pastor sommo
 « mettere il mio esser nato al suo tempo, nel suo paese, e suo di-
 « voto ».

« Eppure non gli pajono abbastanza quegli onori e quelle ricchezze,
 e « Leone e Clemente in cambio d'asciugarmi il sudore della servitù
 « colle pronte mani del premio, la intinsero con presta crudeltà nel
 « mio sangue, non per altro che per esser io senza inganni, perchè
 « il vero è mio idolo, perchè l'adulazione non mi gusta, perchè la
 « crapula fuggo, perchè procedo alla libera, perchè conosco i ribaldi,
 « perchè aborrisco gl'ingrati, e perchè (non lo vuo' dir per modestia,
 « eppur si sa nè si nega) per sì more offeso e sì turchie non manco
 « di battezzata credenza alla Chiesa; del che fanno pubblica fede i
 « libri che di Cristo ho scritto e dei santi... Intanto è manifesto ch'
 « io son noto al Sofi, agl'Indiani ed al mondo, al pari di qualunque
 « oggi in bocca della fama risuoni. Che più? i principi, dai popoli
 « tributati, di continuo me loro schiavo e flagello tributano. Io non
 « allego la forza dello incredibile miracolo per superbia che n'abbi
 « o per vanto; ma ne favello per confessare a me stesso l'obbligo
 « che ho con Dio; che mi ha fatto tale » (18).

Danari, gioje, vesti gli fioccavano; « più di venticinquemila scudi
 l'alchimia del suo calamo ha tratto dall' viscere dei principi »;
 duemila n'aveva di pensioni; più di ottantamila dicono ne buscasse
 in tutta la vita. Francesco I gli mandò una collana, formata di lin-
 gue intrecciate, colla punta rossa e il motto *Lingua ejus loquetur*
mendacium; Carlo V una del valore di cento zecchini dopo sconfitto
 in Barberia perchè nol beffasse, ma egli rispose: — È cosa ben pic-
 cola per una sciocchezza tanto grande ». Al tesoriere di Francia che
 gli pagava una somma, — Non vi meravigliate se taccio; ho consu-

(18) Ad Ersilia del Monte, nipote di Giulio III.

« mata la voce nel chiedere, e non me ne resta per ringraziare ».

Tardasi a donare? minaccia di mettere Cristo in man dei Turchi. « Intanto comincio (scrive ad un confidente del papa) a metter la penna in tutto il leggendario dei santi, e tosto ch'io abbia composto, « vi giuro, caso che non mi si provvegga da vivere, che al sultano « Solimano lo intitolo, facendo in sì nuova maniera la epistola, che « ne stupirà nei futuri secoli il mondo; imperocchè sarà cristiana a « tal segno, che potria moverlo a lasciar la moschea per la chiesa ». E regalato scarsamente? rifiuta: « Ho rimandato i dieci ducati, pre- « gandolo che si degni, nel ritor del suo dono, di rendermi le lodi da « me dategli: imperocchè non mi pare onesto d'onorare chi mi vitu- « pera nel modo che vitupererebbe lo aver accettato total piuttosto « limosina da mendici che presenti da virtuosi. Certo che a quelli « che comprano la fama, conviene esser larghi da senno, dando, non « secondo il grado del loro animo, ma come richiede la condizione « di chi gliene rende; conciossiachè i poveri inchiostri hanno che « fare a sollevar un nome impiombato in terra da ogni demerito » (19).

A tanto arrivava per pura sfacciataggine, e intitolandosi per di- *vina grazia uom libero*, e vituperando i principi in generale mentre li loda ciascuno, o vituperando quelli che gli torna conto per istigare le reciproche gelosie. « Emmi forza di secondare l'altezza de' grandi « con le grandi lodi, tenendomi sempre in cielo con l'ali delle iperboli. « A me bisogna trasformare digressioni, metafore, pedagogerie in « argani che movano e in tanaglie che aprano: bisogna far sì che le « voci de' miei scritti rompano il sonno all'avarizia ».

Principi per lui non erano solo i coronati, ma quelli ancora che teneano il campo nell'arti e nella letteratura, e che non mancavano d'offerirgli i loro tributi. L'Ariosto il collocò fra quelli onde Italia si onorava; Tiziano ne prendeva consigli, e lo dipinse più volte (20); a

(19) A Francesco I scriveva: « Astenetevi dal promettere almeno ai vir-
tuosi, acciò consumati dietro alla speranza, non abbino con che mordervi la
fama... Non sapete voi, sire, che non si conviene al grado della vostra altezza
il non rammentarvi dei seicento scudi che, con il moto proprio della reale
lingua, diceste al messò mio che qui mi si pagherebbero dallo imbasciatore?...
E perciò la gloria vostra riguardi la ingiuria che fa a se medesima, mentre
indugia la mercede offerta da se stessa a me che la predico ».

(20) Per quanto amico del Tiziano, ecco come l'Aretino parlava d'un suo
mirabilissimo ritratto:

« A Cosmo I, da Venezia 17. ottobre 1545.

Padron mio, La non poca quantità de' denari che messer Tiziano si ritrova,
e la pur assai avidità che tiene di accrescerla, causa che egli, non dando cura
a obbligo che si abbia con amico, nè a dovere che si convenga a parente,
solo a quello con istrana ansia attende che gli promette gran cose; onde non
è maraviglia se, dopo avermi intertenuto sei mesi con la speranza, tirato

Michelangelo « bersaglio di meraviglie, nel quale la gara del favor delle stelle ha saettato tutte le frecce delle grazie loro », domandava licenza di dir le sue lodi perchè « il mondo ha molti re e un sol Michelangelo »; e questi gli rispondeva, « M. Pietro, mio signore e fratello », lo esortava a scrivere di lui, e « Non solo l'ho caro, ma « vi supplico di farlo, dacchè i re e gl'imperatori hanno per somma « grazia che la vostra penna li nomini ». Ferdinando d'Adda, rettore nell'università di Padova, gli dirigeva un epigramma ove il mette di sopra di Carlo V e Francesco I: nessun'accademia voleva esser senza il suo nome, nessuna galleria senza il suo ritratto, il quale vedessi ne' gabinetti de' principi come nelle bettole e ne' lupanari: la città d'Arezzo lo dichiara nobile e gonfaloniere onorario: c'è un volume di lettere in sua lode: che più? lo denominarono perfino il quinto evangelista.

Qualora pensiamo che costui scrive contorto e bislacco, con frasi affettate e fuor di luogo, con metafore shardellate, dubiteremmo di questa potenza irrefrenata, se anche ai di nostri non la vedessimo nelle gazzette usurpare da chi ha la fronte di dire e fare ciò che onest'uomo non ardisce. Non crediate però se la passasse liscia coi tanti che malmenava; e a chi gli mostrava il dente, come l'Albicante, il Berni, Bernardo Tasso, s'acchetò: alcuni gli diedero il ben gli sta, tanto che Boccacini lo chiamava « calamita de' pugnali e de' bastoni ». Un Volta, con cui rivaleggiava nel corteggiare una contessa, gli appoggia cinque coltellate: Pietro Strozzi, nominato in un sonetto, gli manda dire che se lasciassi uscir un'altra volta il suo nome, lo farà freddare, ed egli sel tiene per detto: l'ambasciatore d'Enrico VIII, da lui sospettato di frode nel trasmettergli i doni del re, lo fa bastonare, ed egli ringrazia Dio che gli concede forza di perdonar le offese. Il Tintoretto, da lui pizzicato, chiamosselo nello studio col pretesto di fargli il ritratto, e cavato un pistolese, l'andò misurando pel lungo e pel largo, e infine gli disse: — Voi siete lungo due pistolesi e mezzo, ve ne ricordi »; e lo rimandò collo spavento, e l'ebbe da poi lodatore. Altri gli uscirono addosso colle armi sue stesse, come Girolamo Muzio e Anton Francesco Doni, che stampò il *Terremoto*

dalla prodigalità di papa Paolo, esso sia andato a Roma senza altrimenti farmi il ritratto dell'immortalissimo padre vostro, la cui effigie placida e tremenda vi manderò io e tosto, e forse conforme alla vera, come di mano del prefato pittore uscisse: intanto eccovi lo stesso esempio della medesima sembianza mia, dal di lui proprio pennello impressa. Certo ella respira, batte polsi, e muove lo spirito nel modo ch'io mi faccio in la vita; e se più fossero stati gli scudi, che gliene ho dati invero, i drappi sariano lucidi, morbidi e rigidi, come il da senno raso velluto e broccato. Della catena non parlo, però che ella sola è dipinta, che *sic transit gloria mundi* ».

del Doni fiorentino, colla rovina di un gran colosso, bestiale anticristo della nostra età, opera scritta ad onor di Dio e della santa Chiesa per difesa non meno dei buoni Cristiani; e la prefazione è diretta « al vituperoso, scellerato e d'ogni tristizia fonte ed origine Pietro Aretino, membro puzzolente della pubblica falsità, e vero anticristo del secol nostro ».

1503-74 Questo Anton Francesco Doni, uomo e scrittore bizzarrissimo, di cui la *Zucca*, i *Marmi*, i *Mondi*, le *Pitture*, i *Pistolotti* riboccano di capricci e follie, ebbe ferocissimo nemico Lodovico Domenichi, scrittore spiritoso e vuoto, ch'egli accusò di plagiatore (taccia allora molto comune) e non pare senza fondamento, giacchè tra' costui dialoghi ne troviamo uno che dieci anni prima era comparso fra i *Marmi*; e così stampò come originali varie traduzioni. Il Doni, in una lettera che rimane a suo perpetuo vitupero ²¹, lo accusava con tutta l'infamia d'una spia, ed ebbe il dispetto di non esser esaudito.

1505-69 Amico, nemico, imitatore dell'Aretino, Nicolò Franco beneventano cerca impudentemente e ottiene, e ne' suoi sonetti l'accocca

(21) Eccola: « Sempre dovrebbero essere uniti tutti i membri con il buon capo: però se ne fu mai alcuno buonissimo, la maestà di Carlo V è uno di quelli, al quale io son devotissimo servitore, e per esaltazion sua vo giorno e notte investigando, come io possi mostrarmi grato et a sua maestà et a chi fa per l'onor di quella onorate imprese. V. S. Ill^{ma} deve dunque sapere come un Lodovico Domenichi piacentino è uno dei grandissimi traditori, che vadi per il mondo, e per quel ch'io posso comprendere, teneva già con un fuoruscito e ribelle del duca di Piacenza trattato contro sua maestà, come per questa inclusa V. S. potrà immaginarsi: il qual rubelle doveva aver ottenuto grazia, se faceva qualche tradimento, come si può congetturare per questa lettera, la quale è scritta di mano del segretario, detto Anton Francesco Riniero. Che questo Lodovico Domenichi sia nemico di sua maestà cesarea, ne apparisce un sonetto (perchè è poeta) stampato, del quale io ne mando la copia; e che sia nemico di V. S. Ill^{ma} è chiarissimo (ancor ch'una candela non può far ombra al sole), perchè ha fatto un altro sonetto contro a Mantova, dove già dovette esserne cacciato per qualche sua bontà: ma piuttosto credo ch'egli tenga odio particolare a V. S., perchè i suoi ministri di giustizia appiccarono ai merli di Pavia, dico del castello, un fratello di questo Ludovico; però il mal uomo, cattiva lingua e peggior fatti, tratta di tornare a Piacenza, dove io penso che non ci sia bontà nessuna in lui, perchè la vigilia del carnevale andò a Roma, e subito tornò. V. S. Ill^{ma} veggia queste cose, e le tacci seguendo l'orme e i vestigi di questo tristo, acciò che non venisse in danno qualche cosa o in vitupero di sua maestà o del suo Stato. La prego bene a non li far dispiacere e perdonargli, piuttosto scusandolo appassionato che maligno. V. S. Ill^{ma} mi perdoni s'io avessi favellato con poca riverenza, et incolpane l'amore ch'io porto alla cesarea maestà, e alla servitù ch'io tengo con tutti i personaggi pari a V. S. Ill^{ma}, alla quale umilmente m'inchino, e le bacio la mano.

Di Firenze, alli 3 di marzo 1548.

a re, a papi, a cardinali, a letterati, con tal violenza di rabbia e di sudiceria, che ti vergogni del nome di letterato. L'Aretino l'adoprò per iscrivere satire; poi guastatisi, se ne dissero a gola: Nicolò, altrettanto vile nella lode, quanto insolente nello strapazzo, intitolossi *flagellum flagelli*, e oscenità grossolane gli scaraventava, e « agli infami principi dell'infame suo secolo » diresse una lettera virulenta pei favori che a un tal mostro concedevano²². Fece i commenti alla *Priapea*, e toccò anch' egli pugnate eroiche, come diceva l'Aretino: ma avendo pizzicato persona potente, Pio V il condannò alla forca. Il Franco sciamò: — Questo è poi troppo », e fu strozzato.

L'Aretino intanto seguitava satire, commedie, lettere, libelli, e li dedicava a persone virtuose e a sacre: e all'impudicizia di libri che neppur si possono nominare, un) prediche e opere d'ascetismo esagerato, e vite di santi, nelle quali c'era di che bruciarlo quanto nelle laide. Si raccolse infine a Venezia « ricevitrice di ogni bruttura » come dice il Boccaccio; e quivi ascoltando dalle sue sorelle che tenevano postribolo, raccontare le salacità da tal luogo, nel riderne cascò dalla scranna e si percosse a morte. Ricevuto l'olio santo, esclamò: — Guardatemi dai topi or che son unto », e morì in luogo e modo degni di sua vita.

Di men profonda perversità, ma non meno bizzarro a conoscersi è Benvenuto Cellini. Pien d'ammirazione pel *divinissimo* Michelangelo 1500-70 quanto pe' bei colpi dati dagli spadaccini, e per coloro che ne' duelli versano la *bravosissima* anima, suona di cornetto e di flauto, e se ne vanta non men che del suo bulino. Guaj a chi gli tocca un dito, o vien con esso a paragone di mestiere! non ha parole bastanti per denigrarlo, e nella sua jattanza non comporta d'esser posposto che a Michelangelo. Lo diresti un disutile millantatore, se non sussistessero opere sue mirabili. Vengono i Tedeschi del 27? in quella *infernalità crudele* egli serve d'artigliere; a credergli, da lui partono i colpi che uccidono il Borbone e foriscono il principe d'Orange; e si lagna non gli abbian lasciato fare un tiro, col quale volea schiacciare i capi dell'esercito nemico, radunati a parlamento; s'inginocchia al papa, pregandolo di ribenedirlo degli omicidj fatti in servizio della Chiesa, e « il papa alzate le mani, e fattogli un potente crocione sopra la figura » lo manda assolto. I principi lo hanno famigliarissimo; il granduca capita tratto tratto nella sua bottega; i principotti d'Italia, i cardinali, le mogli e le ganze di questi e di quelli gareggiano per averne qualche lavoro. Il papa gli dice: — Se io fossi un impera-
« tor ricco, donerei al mio Benvenuto tanto terreno quanto il suo

(22) « Principi, io v'ho parlato in rima, ed ora vi parlo in prosa. Che parte aggiatte fra tante infamie, vel potrete conoscere, se la vostra trascuraggine non sia così cieca in leggere; com'è stata in donare ».

« occhio scorresse; ma perchè noi dal dì d'oggi siamo poveri imprenditori falliti, ad ogni modo gli daremo tanto pane che basterà alle sue piccole voglie ». Ma i doni o non vengono o sempre inadeguati scarsi al suo merito ch'era grande, o alla sua presunzione ch'era più grande ancora; le lodi gli sono contrastate: ond'egli adopera una lingua che fora e taglia, e quello schioppetto « col qual e' dà in un quattrino », e una spada eccellente con cui assall più volte i suoi nemici e sgominò i birri.

Un oste esagera lo scotto? Benvenuto « vien in pensiero di ficcargli fuoco in casa, o di scannargli quattro cavalli buoni ch'egli avea nella stalla »; ma si contenta di tritargli col coltellino quattro letti ». Un'altra volta tira stoccate, e il nemico gli cade morto « qual non fu mia intenzione, ma li colpi non si danno a patti ». Al papa froda bravamente l'oro, salvo a farsene assolvere; ruba fanciulle, corrompe ragazzi; e le sue ribalderie racconta con tale sicurezza, come fossero atti di giustizia; e pretende che « gli uomini come Benvenuto, unici nella loro professione, non hanno ad esser obbligati alle leggi »; e trova un gran torto quando, a trentanove anni, per la prima volta è messo prigioniero.

Eppure ha la sua morale anch'esso, a servigi della passione; e se muore un suo nemico, « si vede che Iddio tien conto de' buoni e de' tristi, e a ciascuno dà il suo merito ». È religioso, è credulo; nel Coliseo gli è fatta vedere la tregenda dei diavoli, dov'egli solo non ha paura; messo prigioniero, legge continuo la Bibbia italiana, ed ha apparizioni di Dio e di santi, onde ne porta una fiammella sulla sommità del capo, « la quale si è evidente a ogni sorta d'uomo a chi io l'ho voluto mostrare, quali sono stati pochissimi ». Alfine lieto di fuggire di Castel sant'Angelo « a dispetto di colui che in terra e in cielo il vero spiana, liberamente perdona alla santa madre Chiesa, sebben gli abbia fatto questo scellerato torto ». Poi nel terribile momento della fusione del Perseo, momento le cui convulsioni non può immaginare se non chi sia artista, invoca Dio, e a questa devozione attribuisce la buona e inaspettata riuscita, e perciò va in pellegrinaggio ai santuarij « nel nome di Dio sempre cantando salmi e orazioni ».

E sempre cantando e ridendo era ito da Firenze a Parigi tra molti pericoli della vita. Ivi si mette a vivere magnificamente con tre cavalli e tre servitori; è alloggiato in un castello reale; ma l'invidia si solleva contro di lui, ed egli si compiace di nemici potenti. Tale a Firenze era la duchessa, tale è quivi madama d'Etampes: e s'arrovella coi cortigiani *scannapagnotte* di colà; e sempre sono i subalterni che gli mandano attraverso le buone fortune, guastando le intenzioni dei re. Ivi trova « una certa razza di brigate, le quali si domandano venturieri, che volentieri assassinano alla strada; e sebbene

ogni di assai se ne impicca, quasi pare che non se ne curino». Un altro impaccio v'incontra, le liti²³, perchè « subito ch'ei cominciano a vedere qualche vantaggio nella lite, trovano da venderla, e alcuni l'hanno data per dote a certi, che fanno totalmente quest'arte di compere liti. Hanno un'altra brutta cosa; che gli uomini di Normandia hanno, quasi la maggior parte, per arte loro il far testimonio falso; di modo che questi che comprano la lite, subito istruiscono quattro di questi testimonj o sei secondo il bisogno; e per via di questi, chi non è avvertito a produrne tanti in contrario, e che non sappia l'usanza, subito ha la sentenza contro». Ma quand'egli vede la causa pigliar mala piega, « ricorre per suo ajuto a una granda », e all'uno tronca le gambe, l'altro « tocca di sorte, che tal lite si fermò »; ringraziando sempre di questa e d'ogni altra ventura Iddio.

Terribile agli altri, era o credeasi in continui pericoli; più volte è assaltato, più altre avvelenato; porta i danari indosso « per non essere appostato o assassinato come è il costume di Napoli »: il papa lo fa attossicare con diamante in polvere, ma l'avarò orefice pesta invece un berillo; le altre volte la sua robusta costituzione trionfa. E scapola da processi di delitti orribili, talvolta col solo far fracasso, come con colei che l'accusava di peccato infame, di cui non fece altra discolpa che col gridare cominciassero dal bruciar lei, complice e paziente.

Il suo racconto, come tutte le autobiografie, sotto aspetto d'ingenua confidenza, è svisato dai sentimenti dell'autore, e quella sua insaziabile jattanza il fa darsi vanto fin del delitto: ma pur troppo le baruffe e peggio frequentavano tra gli artisti. Michelangelo portò in perpetuo l'impronta del pugno datogli dal Torrigiano; Tiziano dipingeva spesso colla corazza; Pietro Facini insidia alla vita d'Annibale Caracci; Lazzaro Calvi avvelena Giacomo Baregone; credesi che così finisse il Domenichino.

Conchiudiamo: nel secolo d'oro della nostra letteratura, non un genere nuovo fu trovato, non un lancio di vera originalità si riscontra, quali nell'età antecedente. Da principio gli studj si piantarono sull'antichità, ma per oltrepassarla; si meditavano Aristotele e Platone, ma combattendone gli errori e dilatandone gli intendimenti; i politici prendean norme dagli antichi, ma seguendo gli andamenti e i raggiri sociali com'essi mai non avevano fatto; dall'epopea classica deducevano le poetiche, ma scrivevano poemi che tutte le violavano. E da quel misto d'imitazione e di spontaneità dedussero uno stile naturalmente puro e buono in tutte le scritture come in tutte

(23) L'Hôpital nel 1560 diceva al parlamento di Parigi: *Peult dire qu'il y a plus de procès au Chastelet de Paris qu'en toute l'Italie.*

le arti, sicchè riescono classici quanto si può essere senza genio.

Ma lo studio degli antichi porta ben presto a contentarsi d'imitarli, anzichè dar nuova attività agl'intelletti: il Rucellaj lucida la *Rosmunda* sulle tragedie antiche, le *Api* su Virgilio; il Sannazaro che ha sott'occhio Mergellina e il più bel golfo del mondo, canta l'*Arcadia*, o trasporta gli Dei dell'Olimpo nella casta cella di Nazaret; la commedia ritesse gl'intrecci di Plauto, strascinandoli a costumanze moderne; comè nelle belli arti Palladio edificava un teatro all'antica, e il Vaticano era ridotto a palazzo delle Muse. Sifattamente i concetti dovevano restar impacciati in forme non loro, onde mancano di calore del sentimento, di profondità del pensiero, di potente concisione, di filosofia sagace; arguti a conoscer i difetti della società e svelarne le ridicolaggini o l'infamia, accettano poi opinioni vanissime, non discernono dall'errore la verità o vi sono indifferenti.

Nella pretensione di scrivere come Tullio, si sentì l'impotenza del latino ad esprimere i nuovi concetti, onde si pensò emulare gli antichi con lingua nuova, dando all'italiana correzione e dignità insolita. Ma qui pure sottentrò il tormento dell'erudizione e delle forme di scuola; invece di maneggiar la favella del popolo con artificio dottrinale, si produssero pensieri comuni in istile dilavato; un periodar vuoto, prolisso; rinvolute circonlocuzioni, frasi pedantesche, e la sciagurata necessità d'applicare, per esser puri, alla società moderna le idee dell'antica. I versi son centoni del Petrarca, per l'abitudine contratta nel far i latini, che non potevano esser dettati se non dalla memoria: tutto l'entusiasmo si riduceva al desiderio di comporre bei versi: quanto alle cose, son continui lamenti per crudeltà delle belle, e voti di morire, stranissimi in tempi così indulgenti, e contraddetti dai novellieri: la politica, la teologia, le altre severe ispirazioni di Dante, le ampie sue allusioni, le macchine geratiche più non si riscontrano; non cercano penetrare nell'intelligenza divina, e al soprannaturale del pensiero surrogano il soprannaturale della fantasia. Dritti poi a piacere non al popolo, ma ai dotti, e alle Corti, bisognava si abbandonassero a frivolezze e adulazioni, a una letteratura di lusso che non perviene mai a grandezza vera.

In quel tempo fiorivano altri forestieri di nome eterno; e i nostri non danno mai cenno di conoscerli, e nelle dispute si vive nessuno elevò confronti tra la nostrale e l'aliena letteratura: solo più tardi il Tasso mostra ammirazione per Camoens, forse per non confessare la superiorità dell'Ariosto.

Ammiriamo dunque la forma dei grandi scrittori del Cinquecento, ma deploriamo la condizione nostra di dover porre studio in gente che separò il vero e il buono dal bello; deploriamo un progresso tutto a vantaggio dell'eleganza, mentre di là dall'Alpi diventava acquisto di ragione.

CAPITOLO XV.

Costumi, opinioni.

Avremmo fallito al nostro intento se, da quanto dicemmo intorno alle lettere e alle arti, non fosse venuto ai nostri lettori il concetto de' costumi dell'età che stiamo descrivendo. Chiunque (come noi vorremmo) discerna la coltura dalla civiltà, avvisa che questa non può ingrandire se non pel simultaneo svolgersi delle facoltà umane; chè dove l'una grandeggia a scapito delle altre, va perduta quell'armonia, nella quale soltanto è a sperare utilità e fermezza di progressi. Dovemmo dunque accorgerci come l'immaginazione prevalesse allora esuberantemente al raziocinio; e i frutti di quel seme abbellirono ed uccisero la patria nostra. Nelle arti, nelle lettere, nei governi, nei costumi il paganesimo era tornato a fronte elevata, porgendo seduzioni sensuali, collocando sull'altare il bello, il puro bello, ed immolando ad esso quel vero, di cui esso dev'essere splendore e manifestazione. Pertanto le lettere più non conobbero ideale elevazione, nè si volsero a mostrare qualche alto scopo ai desiderj e alla volontà; non furono un culto, ma un giuoco; il pennello e lo scalpello perfezionarono le forme, neglignendo il concetto; la scienza si limitò ad ammirare i sommi antichi, e, per rispetto loro, sentenziare barbari i tempi incolti ma robusti, nei quali erasi maturato il nuovo incivilimento. Allora dunque papa Leone X con una bolla protegge l'edizione d'immoralissimo poema; Clemente VII privilegia Antonio Baldo romano per la stampa di tutte le opere del Machiavelli, non eccettuato il *Principe*; Giulio III bacia l'Aretino, il quale dedica la più infame delle sue tragedie al cardinale di Trento; un altro cardinale e aspirante alla tiara scrive la *Calandra*...: immorali, oscene, micidiali composizioni; ma che importa? erano belle e bastava; l'immaginazione n'era ricreata, abbagliata la ragione.

E perchè il nesso fra il cuore e l'ingegno è più vigoroso che altri non mostri crederlo, il gran secolo di Leone non generò verun'opera originale, che segnasse d'orma nuova il campo dell'intelletto, che potesse dirsi vero progresso nelle lettere, nelle scienze, nella cognizione della verità.

Le superstizioni mai non abbondano come allo svanire del giusto sentimento religioso. Non era peranco entrato il dubbio sistematico sui dogmi della fede, ma questa separavasi dalle azioni, facendo luogo ad una rilassatezza di costumi gentileasca. Nè però intendo del popolo, fra il quale si direbbe anzi allora più che mai viva la devozione, e sentito il bisogno di cercar nel cielo ristoro alle miserie

della terra; onde una serie di miracoli allora si propagò, e frequentissime apparizioni della Madonna. Tra i grandi stessi non restava spenta la devozione neppur dalle iniquità; e Ciccio Simonetta scriveva sul suo libro di *Ricordi*: « Oggi fui a Santa Maria delle Grazie » di Monza, e v'udii due messe dai frati, e feci voto non mangiar » di grasso il venerdì. Al mercoledì pure feci voto non mangiar » carni, e dopo d'allora non fui più tormentato da podagra »; voti faceva Carlo VIII il giorno della battaglia di Fornovo; i Fiorentini » quando dubitavano che i lanzicneccchi col duca di Borbone dovessero passare in Toscana, facevano ogni venerdì processione del corpo di Cristo, e tutta la città andava dietro con grandissima devozione » ¹; Vitellozzo, preso dal Valentino, « prega ch'è suppli- casso al papa che gli desse de' suoi peccati indulgenza plenaria » ²; e chi accingevasi alle iniquità, si premuniva di reliquie ed assoluzioni. Tacio i buoni che trascendevano in rigidissime penitenze e pellegrinaggi e macerazioni e sanguinose discipline, e farsi poveri volontarij, e anticiparsi il sepolcro col rimanere per anni rinchiusi fra quattro anguste pareti ³. Ai primi giorni del pontificato di Leon X, « dodici frati, ristrettisi in poverissima vita, andavano per Italia, ciascuno all'assegnatagli provincia, predicando e prenunziando cose avvenire. Di questi comparse in Santa Croce di Firenze frate Francesco da Montepulciano, assai giovane, riprendendo severamente i vizj, ed affermando che Dio voleva flagellare Italia e particolarmente Firenze e Roma, con tanto spaventevoli prediche, che si gridava dagli uditori con dirottissimi pianti *Misericordia*. Era il popolo sbigottito tutto quanto, perchè chi non lo poteva per la gran moltitudine udire, lo sentiva dagli altri con non minore spavento raccontare. Sollevarono queste così fatte prediche non solamente alcuni frati a predicare e prenunziare rinnovazioni e flagelli sopra la Chiesa, ma ognidì sorgevano monache, pinzochere, fanciulle, contadini a far lo somigliante... Le quali cose confusero tanto, tanto insospettirono l'universale, che per rallegrarlo in parte, furono fatte da Giuliano e da Lorenzo de' Medici grandissime feste, caccie, trionfi e giostre, presenti sei cardinali, venutivi travestiti da Roma » ⁴. Chi non ricorda i mirabili effetti prodotti da frà Girolamo Savonarola?

(1) Relazione dell'ambasciator veneto Marco Foscarini del 1527.

(2) MACHIAVELLI.

(3) A Venezia è frequente memoria di *recluse*, donne che faceansi chiudere o anche murare in cellette sopra i tetti o sotto i portici delle chiese, vivendovi in astinenze ed orazioni, e assistendo ai divini uffizj per un fenestrino che dava nella chiesa, donde ricevevano pure i sacramenti e le limosine. MONTINELLI, *Del costume veneziano*, pag. 38.

(4) PITTÌ, *Istorie fiorentine*, 112.

Il quale appunto aveva a tutt'uomo faticato onde opporsi a costesta ricrudescenza del paganesimo, per cui si videro le troppo famose Transteverine ritratte sugli altari, e nella Vergine della casta dilezione si riconobbero le amasie dei pittori. Allora nella sacristia di Siena si posero le tre Grazie ignude, e ignudi abbondarono sull'austera maestà delle tombe ducali, e fin nelle cappelle del pontefice; allora Alessandro VI si fece dal Pinturicchio dipingere in Vaticano sotto forma di un re magio, prostrato avanti a una madonna che era la Giulia Farnese; allora il cardinale Bembo scrive al Sadoletto: «Non leggete le epistole di san Paolo, che quel barbaro stile non vi corrompa il gusto; lasciate da canto coteste baje, indegne d'uom grave»⁵.

Ne doveano andare stravolte non solo le idee di pudore, ma quelle pur di giustizia, ed ostentarsi francamente l'immoralità nei costumi, nelle azioni, nei libri. I prelati si tenevano senza riguardo i propri figliuoli; le aule principesche eran popolate di cortigiani, di cui correva in proverbio che nell'infanzia servivano da buffoni, da mogli nella puerizia, da mariti nell'adolescenza, da compagni nella gioventù, da mezzani nella vecchiezza, da diavolo nella decrepitezza⁶. In commemorazione dell'antica Aspasia veniva, non dico sofferta, ma onorata a Roma la Imperia cortigiana «senza fine da grandissimi uomini e ricchi amata», dal Sadoletto, dal Campari, dal Colocci, e la cui casa era un convegno d'amori insieme e di gentilezze e studi⁷;

(5) *Omitte has nugas, non enim decent gravem virum tales ineptias.*

(6) De' cortiginni francesi sono così dipinte le occupazioni dal contemporaneo Annibale De Ortigues:

*Valeter tout le jour de crainte en espérance;
Sans cesse caresser ceux que l'on voudrait morts;
Après se mouquer d'eux, et d'un rire retors
Demi-cillant les yeux, faire la révérence;
Se baiser à la joue en tendre contenance,
En promesses toujours prodiguer des trésors:
Dissimuler, flatter, encenser les mylords
Que l'on voit gouverner l'État en apparence;
Voiler ses cheveux blancs pour tromper Cupidon,
Se musquer, se friser, comme un brillant Adon;
Porter une houssine, et s'en frapper la botte;
Contrefaire les grands, bégayer quelquefois;
Dédaigner la décence et la traiter de sottise,
Sont les traits coutumiers de la cour de nos rois.*

(7) Nella casa fornita a costei dal Bufalo «era tra l'altre cose una sala ed una camera ed un camerino sì pomposamente adornati, che altro non v'era che velluti e broccati, e per terra finissimi tappeti. Nel camerino ov'ella si riduceva quando era da qualche gran personaggio visitata, erano i paramenti che le mura coprivano, tutti di drappo d'oro riccio sovra riccio, con molti

poi morta a ventisei anni il 1544, fu sepolta in San Gregorio coll'epitafio: *Imperia cortisana romana, quæ digna tanto nomine, raræ inter homines formæ specimen dedit*. Altrettanta fama ebbe la Tullia a Venezia, corteggiata da Bernardo Tasso e da altri valenti, che Speron Speroni introduce a ragionare con essa nel suo *Dialogo d'amore*. Non serve ripetere le infami glorie della Vanozza e di Lucrezia Borgia, cui seguirono dappresso i fasti di Bianca Cappello; ben deve far colpo, che donne di famigerata libidine passassero a nozze principesche; ma quei principi, non frenati da verun potere superiore nè dal formidabile dell'opinione, credeansi lecito ogni talento. Nel 1534 il comune di Lucca prendea grand'interesse per le meretrici, dolendosi che, per gli strapazzi che se ne faceano, bastantemente non ne fosse provvista la città, come è conveniente, e ne nascessero disordini peggiori⁸: pertanto, non solo le protegge, ma concede ad esse privilegi non pochi, e fin quello di cittadine originarie, tanto ambito⁹. A Venezia se ne contavano undicimila seicencinquanta¹⁰; eppure il lenocinio de' servi e le facilità della gondola si prestavano alle tresche; poi rapivasi, poi s'irrompeva contro natura; i chiostri erano in pessima nominanza, e il panegirista del doge Andrea Contarini gli faceva pubblico merito dell'aver resistito alle tentazioni delle monache¹¹.

Pugnali e veleni adoperavano non solo il Valentino e suo padre, ma anche persone in voce di oneste; e Alessandro Farnese, reputato dolce e umano, vi ricorreva, e quando udiva attentati contro la vita del principe d'Orange, mandava circolari di esultanza. Gli as-

belli e vaghi lavori. Eravi poi una cornice tutta messa a oro ed azzurro oltramarino, maestrevolmente fatta; sovra la quale erano bellissimi vasi di varie e preziose materie formati, con pietre alabastrine, di porfido, di serpentino, e di mille altre spezie. Vedevasi poi attorno molti cofani e forzieri riccamente intagliati, e tali che tutti erano di grandissimo prezzo. Si vedeva poi nel mezzo un tavolino il più bello del mondo, coperto di velluto verde. Quivi sempre era o liuto o cetra, con libretti vulgari e latini, riccamente adornati ecc. ». BANDELLO, P. III. nov. 42.

(8) *Quod causatur quod in ipsa nostra civitate ipsæ mulieres in ea stare non possunt libere, prout decens et conveniens est in civitate libera prout est nostra; ex quo procedit quod vitium sodomiticum in ea radicatur, et nimis incrementi suscipit, ac etiam ex defectu ipsarum mulierum multæ rixæ fiunt et scandala committuntur*.

(9) « Che le dogne di partito, che abileranno e staranno in Lucca in qualunque modo, foretane o forestiere, s'intendino esser cittadine originarie di Lucca ».

(10) FILIASI, *Memorie storiche*, t. III. 263.

(11) GALLIGIOLLI, *Memorie venele*, t. I. pag. 254, 262, 336; t. III. 269, 272...

sassinj erano parte della tattica d'allora, come gli avvelenamenti accadeano comunissimi fra gente d'ogni condizione, testimonj le biografie e le novelle; e frà Paolo Sarpi consigliava alla Signeria veneta di ricorrervi per tor di mezzo gli uomini pericolosi, essendo il veleno men odioso e più utile che il carnefice.

Il Baglione traditor di Firenze vive in pubblico amore colla sorella. Una signora di Ferrara amata dal cardinale Ippolito d'Este, il mecenate dell'Ariosto, essendosi abbandonata al costui fratello Giulio, ne incolpa la gran bellezza degli occhi di questo; e Ippolito glieli fa cavare. Allora Giulio trama col fratello Ferdinando per ispodestare Alfonso; ma scoperti sono presi, mandati al supplizio; poi sul palco-graziati, e chiusi in perpetua prigione. Nei diari manoscritti del Sanuto leggiamo sotto il 1497: « Pochi zorni fa don Alfonso (*poi marito di Lucrezia Borgia*) fece in Ferrara cosa assai liziera, che andoe nudo per Ferrara con alcuni zoveni in compagnia, di mezo zorno ». Si rifugge dal pur rammentare l'oltraggio di Pier Luigi Farnese al vescovo di Fano.

Le scene tragiche, onde restò funestata la corte di Cosmo di Toscana, certo furono esagerate dall'odio dei fuorusciti; ma non meno della lettura del Machiavelli sgomenta il giornale ove il Burcardo nota di per di enormissimi delitti, con una freddezza che gli indicherebbe abituali, se piena credenza si potesse prestare a quel documento. « In Roma (dice egli presso a poco sotto il 1489) nulla di buono si faceva, e in città correano infiniti furti e sacrilegi: dalla sacristia di Santa Maria in Transtevere furono sottratti calici, patene, turiboli, una croce d'argento ov'era un pezzo della santa croce, il qual poi fu trovato in una vigna; così in altre chiese. Aggiungì molti omicidj: Lodovico Mattei e i suoi figli, contro la fede e sicurezza data, uccisero Andrea Mattucci mentre in una barbaria faceasi radere; eppur non ebbero bisogno d'andarsene di città, e dicesi il papa ve li lasciasse per danaro. Si dà anche per vero, sebbene io non abbia visto la bolla, che il santissimo padre abbia a Stefano e Paolo Margano data remissione dei delitti e omicidj fatti da essi e da dieci lor bravi, quantunque non avessero pace cogli eredi degli uccisi, trasformando la loro casa in asilo. Altrettanto a Marino di Stefano per le uccisioni commesse da lui e suoi seguaci; altrettanto ai figli di Francesco Bufalo, che la matrigna gravida ammazzarono, e diè loro otto condannati a morte affinchè sicuramente potessero andar e venire. Ciò narrasi di altri, onde la città è piena di ribaldi, che ammazzato uno, fuggono alle case de' cardinali; in Campidoglio quasi mai non si supplizia alcuno; sol dalla corte del vicecancelliere alcuni sono impiccati presso Tor di Nona, e vi si trovano la mattina senza nome nè causa. Dicesi ancora che un tal Lorenzo Stati, oste alla Ritonda, uccise due figlie in diversi tempi, e un famiglio

che diceasi aver avuto a fare con elle: onde messo con un fratello in castel Sant'Angelo, andò il carnefice cogli arnesi per decapitarli, e invece furono rilasciati sui due piedi; ed io ho visto ciò, e intesi che causa ne fu l'aver sorsato ottocento ducati. E una volta domandandosi al procamerario perchè dei delinquenti non si facesse giustizia, ma se ne ricevesse danaro, rispose, me presente: *Dio non vuol la morte del peccatore, ma che paghi e viva*. E disse che così faceasi a Bologna ». Nel 1544 la città di Piacenza dava supplica al papa contro il governatore Campeggi, il quale permetteva ogni iniquità al punto che sotto gli occhi di lui cittadini de' primarij, e non pochi, sono trafitti impunemente, matrone strozzate nelle proprie case, donne rapite in città, botteghe e officine predate di pieno giorno, ville saccheggiate, rivissute le fazioni, ogni cosa piena d'armi e d'armati ¹².

Eppur di mezzo a tanta corruzione e atrocità sopravviveva rimembranza delle cortesie cavalleresche: Francesco I combatteva come un antico paladino; venivano a morire di qua dell'Alpi Bajardo e Gastone di Foix; questi, udito che Marcantonio Colonna da lui assediato in Verona trovasi malato, gli spedisce il suo medico, e guarito, lo prega uscire un momento perchè possa vederlo. Si direbbe che uno spruzzolo delle gentilezze europee si comunicasse fino ai Turchi, se guardiamo alle azioni di Solimano.

L'Italia ne' suoi bei giorni avea speso ad erigere quelle cattedrali, di cui altrove è una per regno, e qui in ciascuna città; que' canali, che portavano la fertilità sui campi e il commercio. Adesso più non era il popolo che pensasse alle glorie e ai comodi proprj, ma duchi e signori che volevano ostentar magnificenza per abbagliare e stordire, e dar a credere ai vicini che i loro popoli fossero beati, perchè aveano feste e magnificenza di Corti. A chi scorre le storie di quel tempo con altri sentimenti che di pura curiosità, produce un senso singolare il vedere tanta pompa accanto a tante miserie, tanta allegria fra sì cocenti infelicità. Il gusto dei godimenti materiali, sì pregiudicevole alla libertà, sì opportuno a quei che la vogliono rapire, avea preso un incremento che mai il maggiore; lo splendore delle arti e le ricchezze improvise d'America parvero unirsi per concitare l'immaginazione, e dar a quel tempo un aspetto di splendidezza che il fa tra gli altri singolare.

I nuovi paesi tributavano i loro prodotti, accolti colla spasmodica brama d'un recente possesso; la ridesta erudizione porgeva soggetti a mascherate e a composizioni teatrali; il medio evo recava i suoi tornei: sicchè mescolavansi misteri di santi, comparse di numi, arcadiche semplicità; il principe di Condé vestito da Orfeo, traevasi

dietro una turba di belve; gravi personaggi rappresentavano le Driadi; l'immane Enrico VIII e l'astuta Elisabetta comparivano da pastorelli al calen di maggio, e i gran cavalieri e gli ammiragli in abito campestre facevansi complimenti da Mirtillo e da Licori. Nel berlingaccio a Roma ogni cardinale mandava maschere in carri trionfali e a cavallo, con suoni e ragazzi che cantavano, e buffoni che lanciavano motti lascivi, e commedianti ed altri, vestiti non di lino e lana, ma di seta e di broccato d'oro e argento, spendendo ducati a josa ¹³. Nozze, battesimi, ingressi di principi o di papi offrivano occasione di tripudj, ove insieme coll'opulenza sfoggiavasi di buon gusto. I più magnifici si vedevano a Roma e a Firenze; ma nè Ferrara nè Napoli voleano lasciarsi toglier il passo. Di Venezia continuavano ad esser rinomati i carnevali, e lo spozalizio del mare, e le altre patriottiche solennità, dove il popolo s'illudeva col darsi a credere di partecipare ancora a un governo che lo invitava alle feste e ai pranzi. Son a vedere nel Sansovino i tripudj per Zilia Dandolo moglie del doge Lorenzo Priuli nel 1557; e quarant'anni più tardi quelle per la Morosini, ita moglie del doge Marin Grimani.

Firenze, come già Atene, vi accoppiava squisitezza di arti. Nel carnevale uscivano « ventiquattro o trenta coppie di cavalli ricchissimamente abbigliati, co' loro signori travestiti secondo il soggetto dell'invenzione, sei o otto staffieri per uno, vestiti d'una livrea medesima, con le torcie in mano, che talvolta passavano il numero di quattrocento; e il carro poi o trionfo pieno d'ornamenti o di spoglie e bizzarrissime fantasie » ¹⁴. Le varie scuole d'artisti sollevano dare spettacoli pubblici, mandando attorno carri di trionfo e compagnie, in gara di nuove invenzioni e di splendidi decoramenti, sopra soggetti or della storia or allegorici. Una volta erano i trionfi di Paolo Emilio, un'altra quelli di Camillo, diretti da Francesco Granacci; Baccio Baldini ci descrive la genealogia degli Dei, atteggiata in ventun carro; il Vasari ci mostra occupati i pittori in cosiffatte invenzioni. Fra le quali, in una a disegno di Cosimo Ridolfi, si figurò il carro della morte tirato da bovi neri, dipinto a teschi e ossa e croci bianche, e sovr'esso lo scheletro colla falce e il polverino, e attorno sepolcri spalancati donde al fermarsi della processione sbucavano scheletri spolpati, che cantavano:

Fummo già come voi siete,
Voi sarete come noi;
Morti siam, come vedete;
Così morti vedrem voi.

La quale moralità messa in beffa e cerca a divertimento, non mi fa,

(13) INFESSURA, ad. 1490.

(14) VASARI, in *Pier di Cosimo*.

meraviglia minore che le oscenità ostentate spesso negli atti, sempre nelle canzonacce onde si accompagnavano que' simulacri degli antichi baccanali.

Delle compagnie godereccie di Firenze manzioneremo due di signori e gentiluomini, denominate del Diamante e del Broncone dall' insegna che aveano assunto ¹⁵. Già accennammo ¹⁶ la solennissima entrata di Galeazzo Maria Sforza. Nè meno segnalatamente si apparecchiò per le nozze di Francesco Medici colla regina Giovanna d'Austria, di che una lunghissima descrizione diede il Vasari ¹⁷.

Non erano ancora dimenticati i misteri del medio evo; e in Lione davanti a Luigi XII la confraternita della Passione, nel 1499, rappresentava la vita della Maddalena; i padri agostiniani quella di san Nicolò da Tolentino; nel 1574 il dramma del Saul durò quattro giorni, ove atteggiavano seicento persone, delle quali cent'una parlavano.

Anche Roma diede spettacoli teatrali, più somiglianti alle rappresentazioni del medio evo, che non ai drammi moderni, come la storia di Costantino rappresentata il carnevale del 1484 nel palazzo pontificio. Poi in qualche Corte, e massime a Ferrara, si recitavano componimenti antichi; Pomponio Leto fece davanti a Sisto IV recitar commedie di Plauto e Terenzio, e nel 1486 in Ferrara i *Menecmi* tradotti; mentre in Germania Reuclino esponeva commedie latine di propria composizione, ed altre Corrado Celte. A Venezia l'11 febbrajo 1514 si rappresentò l'*Asinaria* di Plauto in terza rima ¹⁸; poi ci andò un Anton da Molino, soprannominato il Burchiella, che buffonescamente parlava in greco e slavo corrotto ¹⁹.

In questa città al principio del secolo xv formaronsi molte società, come diceasi, di rappresentazioni, cioè farse, e si chiamavano *Compagnie della Calza* perchè la loro divisa consistea nel colore d'una delle brache. Ciascuna distinguevasi con nomi particolari, degli Accesi, dei Pavoni, dei Sempiterni, dei Cortesi, dei Floridi, degli Eterei ecc., con priore, sindaco, segretario, notajo, cappellano, messaggio. Gli statuti, approvati dai Dieci, venivano solennemente giurati; e portavano la fratellevole benevolenza, non contese, non propalare le decisioni, festeggiar alle nozze di ciascun compagno; sposandosi, far donativi a questi; accompagnarne

(15) Lo stesso, in *Jacopo da Pontormo*.

(16) Nel T. VII, pag. 357.

(17) Vedi DOMENICO MELINI, *Descrizione dell'entrata della s. reina Giovanna d'Austria in Firenze*. Ivi, 1566; — CICOGNARÀ, *Storia della scoltura*, II. 249; — e la Nota E in fine di questo Libro.

(18) Nella *Biografia universale* del MISSAGLIA, art. *Plauto*.

(19) SANSOVINO, lib. x. p. 450.

il mortorio, e portar il lutto: Prendeano a stipendio artisti valenti per dirigere le loro feste; e il Tiziano ebbe soldo dai Sempiterni; una ordinò al Palladio un teatro nel grand'atrio corintio del monastero della Carità; e a Federico Zuccari dodici scene per rappresentare l'*Antigone*, tragedia del conte Dalmonte vicentino (1565). Quel teatro era di legno, e poco poi bruciò; e Palladio ebbe dall'accademia Olimpica l'invito di costruirne uno stabile a Vicenza, ch'egli modellò sugli antichi, in una semielissi poco favorevole all'acustica e meno alla visuale. Il palco offre in iscorcio sette vie, con palagi, tempi, archi in rilievo: ma, a tacerne lo stile moderno, essendo per necessità sproporzionati al vero, danno sgraziato vedere; e poco si tardò a conoscere inopportune le decorazioni stabili, le quali non poteano valere se non ad un solo componimento. Il teatro di Sabionetta fu da Vincenzo Scamozzi modellato più rigorosamente sull'antico, semicircolare, col palco visibile da tutti gli astanti. Ranuccio I Farnese nella Pilotta di Parma ne fondò un vasto, a disegno di Giambattista Aleotti, reso poi capace di quattordicimila spettatori, e dove si potea condurre acqua per le naumachie. Dappoi si moltiplicarono; surrogaronsi palchetti alle scalee; e al tempo del Bibiena già teneano forma odierna.

In una rappresentazione alla corte d'Urbino, descritta da Baldassarre Castiglioni, la scena fingeva una via remota tra le ultime case e il muro della città dipinto sul dinanzi del palco, mentre la platea figurava la fossa. Sopra i gradini degli spettatori girava un cornicione rilevato, in cui a lettere bianche su campo azzurro mostravano questo distico del Castiglioni, allusivo al duca Guidubaldo:

Bella foris, ludoque domi exercebat et ipse

Cæsar; magni etenim utraque cura animi.

Mazzi a festoni di fiori e d'erbe pendevano dal cielo della sala; attorno alla quale due ordini di candelabri, tanto majuscoli da portar ciascuno fin cento torcie, rappresentavano le lettere *Deliciae populi*. Sulla scena era disegnata una bella città, parte in rilievo, con un tempio ottagonale di stucco, lavorato a storie finissime, finestre finte d'alabastro, architravi e cornici d'oro e oltremare, e finte gemme, e statue e colonne e bassorilievi, che in quattro mesi non le avrebbero finite quanti artisti nutriva Urbino. Musica emanante da luoghi nascosti ricreava una commedia tutta di fanciulli, e la *Calandra* del Bibiena. Più s'ammirarono gl'intermezzi, nel primo de' quali Giasone armato all'antica uscì ballando, poi colti due tori ignivomi, gli obbligava all'aratro; allora dai seminati denti del dragone rampollavano uomini armati a danzare una moresca, sinchè l'un l'altro si uccidevano. Nel secondo, Venere appariva sul carro tratto da due colombe, cavalcate da amorini; altri amorini coi

simboli propri carolavano, sinchè colle faci metteano fuoco ad una porta, donde uscivano nove coppie di amanti affocati a ballare. Nel terzo, atteggiarono Nettuno e otto mostri marini: nel quarto, Giunone coi pavoni e i venti. E un amorino spiegava l'intenzione degl'intermedj con versi composti dal Castiglioni, che riducevanli a significazione unica e morale ²⁰.

Delle magnificenze italiane presero gusto i Francesi sì dal vederle qui, sì dalle donne che passarono per matrimonio a quella Corte, e massime Caterina de' Medici. Splendidissime feste corsero sotto Enrico II. Quand'egli entrò a Lione, v'ebbe combattimento di gladiatori all'antica, poi il duello degli Orazj e Curiazj, poi una battaglia con armi vere, piaciuta tanto al re, che ne domandò la replica. In un boschetto pieno di cervi e lepri domesticati, le prime dame della città, fingendo Diana e il suo seguito, condussero al re un leone docile, per simbolo della città di cui portava il nome. Sul Rodano si corse una naumachia, finita con bel fuoco d'artificio: poi il cardinale di Ferrara fece recitare la *Sofonisba* in una sala decorata, spendendovi meglio di diecimila scudi. Quando passò da San Giovanni di Morienna, quei buoni uomini voller dargli spettacolo d'altro genere; una mascherata di cento orsi, contraffatti al naturale, che colle loro mazze in spalla gli fecero corteggio fin al palazzo; quivi moltiplicar garbi e ballonzare e arrampicare e urlare, di che il re prendeva sommo piacere, e i cavalli spaventati rompevano briglie e cavezze ²¹.

La ricchezza e le comodità d'oltremonti erano a pezza minori che fra noi, minore la civiltà e la dolcezza che n'è il carattere. La disciplina scendeva tuttora a minuti rigori; eppure ogni paese era pieno di ladri, ordinati in compagnie, oltre i bravacci che si offerivano a chi avesse una vendetta da compiere, un rivale da tor di mezzo. La forza era permanente, e spessi i supplizj, tanto selvaggi quanto poco efficaci; annegare, bollire, inrolare, ardere, immurare, marchiare; aggiunta l'ignominia su tutto il casato. Anneo di Montmorency, mentre recitava il rosario, udiva le accuse contro de' suoi soldati, e tra le ave *Maria* diceva, — Appiccatele, decollatelo; il colonnello Strozzi fe gettar al fiume ottocento meretrici, rimaste nell'esercito. A proporzione di questi rigori erano le vie di scamparne, o sottraendosi colla forza aperta, o ricoverandosi nei frequenti asili e sotto la protezione di grandi e di prelati.

Colà i piccoli nobili ed i borghesi, anche sotto aspetto di lusso, erano scarsi di danaro; in Inghilterra coltivatori e mercanti cercavano il mangiar bene più che il vestire e l'abitar elegante. Sebastian

(20) Lettere di Baldassare Castiglioni.

(21) Vedi BRANTÔME, e *Mémoire de VIEILLEVILLE*.

Giustiniano ²² dice di Enrico VIII ch'egli era « virtuosissimo, buon « musico, fortissimo cavalcatore, bel giostratore... Ha grandissimo « piacer di andar a caccia, e non va mai a questi sollazzi che non « stracchi otto in dieci cavalli, i quali egli fa mandar avanti alle po- « ste ove delibera di andare, e come ne ha stracco uno, monta sull' « altro, dimodochè, avanti che giunga a casa, tutti gli stracca. Ha « egli grandissimo piacer de' giuochi della palla, nel qual esercizio « pare la più bella cosa del mondo vederlo con quelle carni bianche, « con una camiscia sottilissima, ch'è tanto bello da vedere che più « dir non si potria: gioca con quelli ostaggi di Franza, e qualche « volta s'ha detto lui aver giocato da sei in ottomila ducati in un « giorno ». Nelle città tedesche l'agiatezza era diffusa, ma grossolano il vivere. Il 1524, trovandosi molti principi uniti in Eidelberga ai tiri di schioppo, tocchi dagli eccessi che vi si commetteano, promisero astenersi da bestemmie ed eccessivi brindisi, vietarli agli uffiziali loro, a servi, parenti, sudditi, e punire chi contravvenisse; dispensati però qualora viaggiassero ne' Paesi Bassi, in Sassonia, Brandeburgo, Mecklemburgo, Pomerania, « paesi dove l'ubriachezza è di costume » ²³. Quando Carlo V, reduce da Algeri, alloggiò in casa dei Fugger d'Augusta, essi gli accesero un fuoco di cannella (allora rarissima); attizzandolo con biglietti d'obbligazioni di esso imperatore verso la loro casa.

In Italia mangiavasi bene, abitavasi comodo: le vesti, che variavano quale impreteribile distintivo delle condizioni, non erano cenciose nelle infime classi, mentre nelle superiori caricavansi di pelliccie e recami e ori e perle: straordinaria la profusione dei profumi ²⁴: nelle case i mobili, se mancavano di quell'opportunità che oggi reputiamo dote prima, erano magnifici, intagliati maestrevol-

(22) Mss. nell'archivio Sagredo a Venezia.

(23) LUNIG, *R. A.*, tom. VII, p. 193, n° 50.

(24) Il Bandello, *Nov.* 47, p. II, riferisce d'un Milanese che « vestiva molto riccamente e spesso di vestimenta si cangiava, ritrovando tutto il di alcuna nuova foggia di ricamo e di strafori ed altre invenzioni. Le sue berrette di velluto ora una medaglia ed ora un'altra mostravano: facio le catene, le anella e le maniglie. Le sue cavalcature che per la città cavalcava, o mula o ginetto o turco o chinea che si fosse, erano più pulite che le mosche. Quella bestia che quel giorno doveva cavalcare, oltre i fornimenti ricchi e tempestati d'oro battuto, era sempre da capo a piedi profumata, di maniera che l'odore delle composizioni di muschio, di zibetto, d'ambra e d'altri preziosi odori si faceva sentire per tutta la contrada... Teneva un poco anzichè no del portoghese, che ogni dieci passi, o fosse a piedi o cavalcasse, si faceva da uno dei servidori nettare le scarpe, nè poteva sofferire di vedersi addosso un minimo pe-luzzo ».

mente, dipinti dai migliori pennelli. Girolamo Negro²⁵ scrive che il cardinal suo padrone si trova in gran povertà pel suo grado; « tiene circa venti cavalli, perchè le facoltà sue non gli bastano per più, e bocche quaranta; vivesi mediocrementemente a guisa de' religiosi senza pompe; e il papa gli ha assegnato scudi ducento al mese per il suo vivere, la qual provvisione, con gli emolumenti del cappello, basta per l'ordinario della spesa; e scorressi così finchè Dio mandi altro ». Quale splendido e ricco cardinale d'oggi raggiunge la costui povertà?

Nuovi agi s'introducevano frattanto, come il caffè e la cioccolata venuti dal Nuovo mondo con altre droghe; diffuso lo zucchero e gli oriueli portatili; l'uso del tabacco si estendeva, malgrado i divieti; il diamante scintillò in fronte ai re dopo che Luigi di Berquem trovò il modo di pulirlo. Le strade pure s'erano migliorate, e si cominciò a porvi cartelli indicatori: ma viaggi e passeggiate faceansi a cavallo o in bussola, rarità essendo ancora le carrozze, e queste discomode.

La prima carrozza colla cassa sospesa di cui sia memoria, servì alla regina Isabella quando entrò in Parigi il 1405. Nel 1457 la regina di Francia fu meravigliata di ricevere da Ladislao V d'Ungheria un *chariot branlant et moult riche*; ma non fu imitata quella comodità, derisa dai signori feudali. Nel 1588 Giulio di Brunswick vieta a' suoi vassalli di servirsi di carrozza, come men virile che il cavallo. Al tempo di Francesco I due sole n'avea Parigi, per la moglie e per l'amica del re: poi Renato di Laval per la straordinaria sua pinguedine ottenne di usarne; e alquante dame di Corte parteciparono a questo favore. Quando Carlo IX diede lettere patenti per riformare il lusso, ad esortazione del parlamento vietò le carrozze in città rigorosamente: nè sotto Enrico III andavan alla Corte altrimenti che a cavallo, anche le donne. Enrico IV n'aveva una sola tra per sè e la regina, onde scriveva a Sully non potere quel giorno andarlo a trovare, perchè della vettura servivasi sua moglie. Quella in cui egli fu assassinato, era un carro fissato sopra gli assi, con quattro stanghe di legno, che sostenevano un cielo donde penzolavano cortine di cuojo. Crebbero quando, reggendo Maria de' Medici, i duchi e i grandi uffiziali ebbero il diritto d'entrar in carrozza nel cortile del Louvre; e nel 1658 se ne contavano a Parigi da trecento. A Londra, l'olandese Guglielmo Booneu, cocchiere della regina, introdusse le prime nel 1564; alcune dame ne ottennero il privilegio, ed eccitarono la meraviglia delle provincie; e in trent'anni erano tanto cresciuto l'uso, che un bill lo restrinse, ma per breve tempo.

Anche dopo che si sospesero a catene, poi a cinghie, infine a

molle sempre più perfezionate, la parte superiore rimaneva scoperta, o al più protetta da un cielo e da cortine. Poco a poco si surrogò il mantice, infine si chiusero affatto, salvo gli sportelli: chiusi poi anche questi, la parte superiore ne fu difesa con cortine, indi con cristalli, estremo raffinamento che credesi passato d'Italia in Francia, ove Bassompierre l'adottò pel primo sotto Luigi XIII. Ma distavano a gran pezza dalla comodità de' nostri tempi; macchina solida, d'immenso dispendio, attese le dorature, le pitture, gl'intagli, e che colle sciacche sui terreni disuguali tragittava tutta la persona.

Al lusso trascendente cercossi per modo con leggi suntuarie, eluse sempre. Nella repubblica di Venezia era vietato ai cittadini vestir altrimenti che nero. Ma che? aspettavano i giorni del carnevale per isfoggiar pompe e forestierie, e massime diamanti, poichè le gioje non si vendevano, ma trasmettevansi ai figli accumulate in eredità²⁶. Anche in Francia credeasi riparare all'eccessiva pompa e impedire l'esorbitante carezza d'alcuni oggetti, non col moltiplicare i fabbricanti, ma col diminuire il consumo. Così Carlo IX, vedendo che la fattura d'un abito costava più che la stoffa, ordinò non se ne desse più di sessanta soldi, fosse d'uomo o da donna, pena cento lire di parisj a ciascuna contravvenzione; divieto alle donne di portar faldiglie che avessero più d'un'auna di circonferenza; nè di spendere oltre venti soldi nella fattura degli abiti per servi e staffieri; sartori e calzettieri non facessero calzoni imbottiti o con altro dentro che la fodera; nè le tasche avessero più di due terzi di giro, pena ducento lire d'ammenda e la confisca. Le donne di mercanti e altri di media condizione non portassero perle nè ori; le fanciulle nessun oro in testa, fuorchè il primo anno di matrimonio: permesso portar catene, collane, braccialetti, purchè senza smalto²⁷.

Il lusso doveva crescere il desiderio dell'oro e dei doni, e la facilità del vendersi. Carlo V che il sapeva, lasciava a tempo cascare un anello davanti a una bella di Francesco I o nel bacile d'un principe; i ministri accettavano pensioni, e il cardinale d'Amboise riceveva cinquantamila ducati di provigione da varj principi e repubbliche d'Italia, di cui trentamila dalla sola Firenze. Giovanni Micheli, ambasciator veneto alla Corte inglese, parla dei molti doni che mistress Clarenzia cameriera della regina Maria gli ricercò « per bisogno e

(26) Così sappiamo che le fanciulle non uscivano mai di casa, salvo che per andare alla messa e alla comunione a pasqua e natale, ed anche allora velate; e contraevan nozze senz'essere conosciute. Fin al 1518, a mezzo del campo di San Marco era una gabbia, in cui si chiudevano famosi malfattori, finchè morissero; e tiravano il pane e l'acqua per una funicella. GALLICIELLI, *Memorie venete*, t. I. p. 262; t. III, p. 209.

(27) DELAMARE, *Traité de la police*, VII. 1.

servizio di sua maestà, oltre un cocchio con i cavalli e tutti li apparecchi, presentato anco per la necessità, per la voglia che n'aveva la detta cameriera, alla quale la regina dopo il donò: il quale cocchio fatto venire d'Italia, tenevo per mia comodità, avendolo usato tutta questa stagione, che non voglio per modestia dir quello che mi costasse; basta ch'era tale, che non disonorava il grado d'ambasciatore »²⁸.

Tra questi godimenti dell'immaginazione Italia consolavasi della servitù, o divezzavasi dall'abborrirla. E come solennità ed allegrie s'accoppiavano alle miserie ed ai patimenti, così a quel meriggio d'arti e di lettere venivano compagni molti delirj, e più degli altri funesta e universale la credenza a relazioni immediate fra l'uomo e gli esseri soprannaturali, alla magia, cioè alla violazione di tutto l'ordine morale e fisico, come quella che può legare la potenza divina e la libertà umana, e romper le leggi del creato con atti materiali senza intelletto nè amore. Altra recrudescenza del paganesimo, altra tirannide dell'immaginazione.

Si manifestò essa in due forme, una scientifica; una vulgare, che si dieder mano per recare spaventosi effetti. Quando altrove ragionammo delle scienze occulte²⁹, ci venne detto come dal neoplatonismo, cioè da quell'impasto mezzo poetico e mezzo filosofico di dottrine indiane, egizie, greche, ebraiche, che la scuola d'Alessandria pretendeva sostituire od opporre al cristianesimo, venisse deposto in grembo alla società moderna il germe delle arti teosofistiche. Conservatesi traverso al medio evo, rinvalidate dal contatto coll'Asia nelle crociate, vigor novello spiegarono al rinnovarsi del sapere; e lo studio posto nei pensatori dell' antichità, invece di robusti e indipendenti concetti, parve trascinare a credenze, ove da principj falsi deducevansi logicamente errori sciagurati. La ricerca dei tre maggiori beni del mondo, salute, oro, verità, furono ancora lo scopo di tali scienze; e senza ripeterci, possiamo vederne le applicazioni in nomi famosi di quest'età.

1493
-1541

Teofrasto Paracelso di Einsiedeln per amore della chimica passò la gioventù come soleano gli scolastici erranti, quelli cioè che giravano imparando e insegnando alchimia: poi per medico d'eserciti vide fin il cuore della Russia, e forse l'Asia e l'Africa, cercando le miniere o i prediletti dal cielo che possedessero arcani della grand' arte. Spacciato di fole, tolse a schernire ogni vera dottrina, vantando ch'egli stesso per dieci anni non avea preso in mano un libro, nè la sua biblioteca contenea più di sei fogli; giacchè la superna illustrazione rendea superflui i libri e la scienza, e bastava applicarsi

(28) *Relazioni d'ambasciatori veneti*; Serie I, vol. 2º, pag. 379.

(29) Nel Libro XI, cap. xxvii.

alla cabala. Pertanto assunse di render popolare questa *rivelazione di Dio*; con cure fortunate salse in grandissima reputazione; i principi lo voleano medico, e diciotto ne trasse dal pessimo partito cui gli aveano ridotti i medici galenici: meglio meritò curando gratuitamente i poveri. Chiamato professore di fisica e chirurgia a Basilea (1527), pel primo dettò in tedesco, perchè avea disimparato il latino, e trovò imitatori: ma non è a dire quanta gente corresse a quelle lezioni, così diverse dalle consuete, ove promettea rivelare arcani, e narrava meraviglie con quell'intima persuasione di se stesso per cui si attribuiva il titolo di Teofrasto, paragonavasi a Ippocrate, Raze, Marsilio Ficino; ed assicurava che le corregge delle sue scarpe sapeano più che Galeno ed Avicenna.

Non vi pare un riscontro dell'Aretino? e come questo dai letterati, così Paracelso disgregammo dai medici, per metterlo a rivelazione de' costumi di quell'età, su cui tanto poté.

Le ciarlatanerie danno fama, non la conservano; e presto il gemito della molte vittime si fece sentire traverso agli applausi de' sanati. Andossene pertanto ov'era nuovo, nell'Alsazia, a Colmar, a Norimberga, a Sangallo, ai bagni di Pfeffer, altrove, dappertutto trovando creduli nel vulgo e appoggio in qualche scienziato amico delle comode novità. I suoi libri sono un impasto di contraddizioni e ignoranza, mascherata di jattanza favolosa e formole inintelligibili. Siccome l'uomo è diviso in corporeo e spirituale, così nell'universo tutto è animato da spiriti, silvani per l'aria, ninfe e ondine per l'acqua, gnomi per la terra, salamandre pel fuoco, che talvolta si rendono visibili all'uomo. Pertanto la sua fisiologia è un continuo raffronto delle qualità dell'uomo (*piccol mondo*) coll'universo (*gran mondo*); e l'epilessia sarà il tremuoto del microcosmo, l'apoplessia corrisponde al fulmine, gli eclissi sono le intermittenze de' sette polsi celesti, determinati dalla circolazione de' sette pianeti. La chimica fa gran giuoco nella fisiologia sua come nella terapeutica, spiegando la digestione per l'operazione d'uno spirito Archeo, che nello stomaco prepara i cibi e tramuta: ne' farmaci poi cerca la quintessenza, disapprova il corregger fra loro le sostanze medicinali; ma colle idee sue non potea che vedere per tutto balsami e specifici. Non è meraviglia se, fra tante stravaganze, gli uscirono idee nuove: ma vanità sarebbe il cercar le sue intenzioni, giacchè ben disse Erasto, ch'egli non espone mai una dottrina senza che altrove non la disdica.

In Italia pochi o punti segnaci ebbe; in Inghilterra diversi, tra cui il famoso Roberto Fludd; ma più di tutto in Germania, dove vi s'innestò la setta dei Rosa Croce, che dilatò quelle idee filosofiche -1637

(30) SEMLER, *Saggi storici sui Rosa Croce*. Di questi informano *Confessio fraternitatis R. & C.*, e *Fama fraternitatis R. & C.*, vel *Detectio fraternitatis ordinis Roseæ Crucis*. Cassel 1613.

Cristiano Rosenkreutz, viaggiando in Palestina, aveva da sapienti ebrei appreso la magia e la cabala, e fondò una società che possedeva la pietra filosofale e la panacea; ma non se ne serviva che a scopo lodevole, e per ricondurre il mondo al secol d'oro. Vissuto centosei anni senza malattia, morì il 1484. V'ha però chi crede tutto ciò favola di Giovanni Valentino d'Andrea, teologo del Würtemberg, che volle metter a prova la credibilità del suo secolo. E fu creduto, e tutti i cultori di scienze occulte si figurarono aggregati ai Rosa Croce, e se non v'era, fecero di fatti una tale società. Pretendeva, come i Franchimuratori, trarre origine da Iram re di Tiro, il nome dall'insanguinato patibolo del Salvatore; suo istituto esercitar la medicina gratuitamente, tenere il segreto, promettendo ai proseliti grandi ricchezze, salute e gioventù perpetua, e per giunta la pietra dei filosofi e la tintura universale. Dalla Bibbia presumeano trarre ogni lume, e colla fede e l'immaginazione guarir le malattie. Chi aveva qualche stranezza a diffondere, si aggregava a tal società per ottenerne il mezzo.

L'oro, potenza ogni giorno più efficace, traeva a sè il desiderio e gli studj, e gli alchimisti si struggeano ai fornelli ed ai lambicchi, ovvero andavano ad imparare la grand'arte fra gli Orientali, o straparla alla natura ne' monti magnetici della Scandinavia. I re favorivano questi insigni benefattori dell'umana specie; e alla morte di Rodolfo II si trovarono nel suo laboratorio diciassette barili d'oro, destinati a consumarsi in sperimenti o ad esser preda di qualche suo maestro. Il famoso ciprioto Marco Bragadino, spacciando aver trovato il segreto filosofale, s'intitolava Mamona, cioè genio dell'oro, e menava seco due cani col colletto d'oro, che doveano credersi due démonj a suo servizio. L'Europa gli credette, Enrico IV gli scrisse per averlo a sè, altri principi lo domandavano; ma egli preferì Venezia, ov'ebbe mirabili accoglienze, e splendidamente vivea corteggiato da tutti. Vero è che non mancava chi ne ridesse, e una brigata di giovani mandò fuori una mascherata di alchimisti con tutti i loro arnesi, e un tra loro, figurando il Mamona, gridava: — A tre lire il soldo l'oro fino ». Il duca di Baviera l'ebbe poi, ma quando ne sperava ricchezze, trovatosi illuso, lo fece impiccare e bruciare co' suoi cani³¹.

(31) Il più importante trattato che il medio evo ci abbia trasmesso intorno alle belle arti è la *Diversarum artium schedula* del monaco Teofilo dell'XI e XII secolo, piena di preziosi metodi, ma non scevera di arcani. Il cap. 47 del lib. I tratta del far l'oro *ispanico* a questo modo: « È composto di rame rosso, polvere di basilisco, sangue umano e aceto. I Gentili, la cui abilità è nota, si procurano dei basilischi a questo modo. Hanno sotterra una camera tutta di pietre, con due finestruoli che appena ci si vede attraverso. Vi mettono due galli vecchi di dodici o quindici anni, dandovi ben a mangiare. Ingrassati

Bizzarrissimo maestro delle arti occulte fu Cornelio Agrippa di Nettesheim, nato a Colonia d'illustre casa. Dalla giovinezza inclino ai mistici, mentr'era a studio a Parigi vi formò una società secreta per coltivare le scienze occulte, delle quali fu il più insigne rappresentante. Avventuroso in sua vita, fu consigliere dell'imperatore, ispettor delle miniere austriache; comandante alle truppe d'Italia, venne creato cavaliere sul campo di battaglia; fu deputato dal cardinale di Santa Croce ad assistere al concilio di Pisa; a Dole e a Pavia insegnò teologia vestito da militare, professandosi di spiegar le opere del divino Ermete Trismegisto; chiesto a gara per astrologo dal marchese di Monferrato, da Enrico VIII d'Inghilterra, da Margherita d'Austria, dal cancelliere Gattinara, fu sindaco di Metz, medico a Friburgo, capo di bande al servizio di Francia, ammirato per erudizione; cacciato da Parigi per baruffe, rifugge ad Anversa, ov'è fatto istoriografo e archivista del Brabante; processato per la ventunesima volta, trovasi ridotto a miseria; allora gettasi con Lutero e Calvino; pei colto in un viaggio a Lione, a fatica ne campa, e muore a Grenoble.

A ventitre anni scrisse il suo libro delle *scienze occulte*, per mostrare come la magia è delle scienze la più elevata, la filosofia compiuta, che svela gli arcani della natura. Tre mondi esistono (per esporre i canoni suoi), il corporeo, il celeste, l'intellettuale; secondo cui tre magie si danno, una naturale, una celeste, una religiosa, cioè di cerimonie. Miracolose proprietà possiedono i quattro elementi; il fuoco terreno è riflesso del celeste; l'aria è uno specchio ove si dipingono le immagini delle cose; per impercettibili pori penetrando nei corpi degli animali e degli uomini, essa può produrre sogni, presentimenti, previsioni, anche senza concorso di spiriti; per suo mezzo possono comunicarsi le idee a immense distanze; al modo che, presentando ai raggi della luna caratteri od altri oggetti, se ne può

che sieno, prendono caldo, s'accoppiano e fanno ova. Allora si levano i galli, e si mettono dei rospi a covar le ova, nutrendoli di pane. Da quelle ova escono pulcini maschi, come quei delle chiocchie, ai quali in capo a sette giorni crescono code da serpente; e se la camera non fosse pavimentata, tosto entrarebbero sotterra. Onde impedirlo, quei che gli educano hanno dei vasi di bronzo rotondi, molto capaci, perforati d'ogni parte, e cogli orifizj chiusi; vi pongono questi pulcini, chiudono le aperture con coperchi di rame; li sepoliscono in terra, lasciandoli nutrirsi sei mesi colla terra fina che penetra pei buchi. Dopo ciò li scoprono, e v'accendono vicino un gran fuoco sin a che gli animali sien dentro bruciati affatto. Raffreddito che sia, li levano, li macinano, v'aggiungono un terzo di sangue umano rosso... Poi si prendono lame sottili di rame rosso purissimo, e da ciascuna parte vi si pone uno strato di quella preparazione, e si mette al fuoco... Così si seguita finchè la preparazione consuma il rame, e prende il peso e il color dell'oro. Quest'oro è adattato a qualunque uso ».

disegnare l'immagine sovra la faccia dei corpi celesti, in guisa che un altro ve li possa leggere. E poichè gli elementi entrano a comporre ogni cosa, perfino le sensazioni e le passioni, ogni cosa va soggetta all'impero di quello, con cui tiene maggior analogia. Di tre specie attributi possiedono gli oggetti: altri provengono dagli elementi stessi, come il caldo e il freddo; altri da combinazioni, come le forze corroboranti, dissolventi, digestive; altri operano sovra parti determinate, producendo il latte, il sangue e così via. Ma accanto a queste forze patenti sussistono altre occulte, di cui cercasi indarno la causa, come quella che attrae il ferro, o che contravvelena; differenti dalle elementari, perchè in tenue quantità producono immensi effetti.

Mediante gli spiriti celesti e sotto l'influsso degli astri, le cose terrene ricevono virtù occulte dall'anima del mondo, che mobile per se stessa, non può esser unita al corpo inerte e immobile, se non per via d'uno spirito del mondo, ajutante il quale, le virtù di essa anima operano sulle universe cose. Lo spirito del mondo è attinto dagli astri, e per suo mezzo tu puoi produrre tutto ciò di che quello è capace, sol che tu sappia separarlo dagli elementi, o adoperar le cose da esso compenstrate. Lo isoli dall'oro e dall'argento? potrai produrre questi metalli: e Agrippa vide fare, e fece egli stesso (credetelo) tale separazione; egli stesso tramutò altri metalli in oro, ma in tanta quantità soltanto quant'è quella da cui riuscì a cavare lo spirito del mondo. Oro vuolsi dunque per far oro. — Lo sapevamo.

Chi aspiri a grandi effetti per via delle virtù occulte, tengasi di ciò ricordato: i. Che tutti gli esseri inclinano verso quelli della medesima natura, e s'ingegnano d'assimilarsi altri; di maniera che con certe parti d'animali (e le insegna) potrà prodursi l'amore ed allungare la vita. ii. Tutti gli esseri si attraggono e respingono a vicenda; dalla calamita è attirato il ferro, dallo smeraldo il favore dei grandi; il diaspro agevola i parti, l'agata rende eloquente, lo zaffiro eccita la voluttà, l'ametista agevola lo scorrer del sangue. iii. Certe proprietà spettano a tutta la specie, e certe a qualche individuo soltanto; alcune a tutta la sostanza, altre soltanto a qualche parte; quali son possedute dagli animali finchè vivi, e quali anche dopo morti; onde non è indifferente il prenderli ad un bisogno da vivi o da morti.

Tutto è nel tutto, ed opera sul tutto. Gli enti sotto la luna subiscono l'influenza degli astri, per cui ricevono proprietà e virtù. I rapporti delle cose cogli astri ponno essere determinati giusta la figura, il moto, l'analogia o diversità di raggi, colori, odori ecc. Il fuoco, il sangue, gli spiriti vitali, le pietre fine con punte d'oro e luccicanti sono in relazione col sole, e ne risentono l'influsso; e così

degli altri astri: ma poichè questi sono innumerevoli, senza fine variano i caratteri delle cose.

Bambina è tuttora l'astrologia, nè i sapienti fin oggi scopersero che la minima parte delle virtù e delle relazioni che in sè racchiude la natura. Combinare le forze attrattive dell'universo è l'essenza della vera magia, onde ravvicinar le inferiori cose alle superne, e a quelle trasfondere le virtù di queste. Agrippa che li sa, insegna i modi di togliere alla natura l'uso dello spirito del mondo, resuscitar i morti, evocar gli spiriti, legare gli esseri animati o inanimati, impedendo per esempio agli uccelli di volare, ai bastimenti di uscir dal porto, alle fiamme di divampare; e come preparar veleni e filtri e amuleti, presagir l'avvenire, comporre formole magiche. Il miglior dissolvente è il sangue di jena o di basilisco; i migliori suffumigi si compongono di spermacete, allume e musco, opportuni, con cert' altre misture, ad evocar le anime. Lo spirito vitale, tratto dal sangue più puro, cagiona il fascino, passando dagli occhi proprj negli altri, e penetrando fin al cuore per colmarlo di gioja o di tristezza. Portentosi effetti possono produrre i gesti, le guardature, la forma del corpo o d'alcun membro, sul che fondansi la fisionomica, la metoscopia, la chiromanzia. Da quanti corpi esistono in natura possono dedursi pronostici, ma più dagli animali, il cui istinto è più sublime della ragione umana, e tiene della divinazione.

Le parole, come segno che son delle cose, anch'esse ricevono forze miracolose, o per ciò che rappresentano, o per chi le rese segni delle cose. Specialmente i nomi proprj, o la denominazione degli oggetti particolari possiedono le proprietà delle cose da loro designate. L'emozione poi di chi le proferisce e le avvisa col suo spirito, infonde nuova efficacia alle poesie e alle formole d'incanto. Nelle lettere ebraiche è maggior vigore perchè più somigliano al mondo e ai corpi celesti.

La magia reggesi sulle matematiche, atteso che le cose sublunari son regolate per numero, peso e misura, armonia, movimento, luce: onde la dottrina de' numeri va di parentela stretta colla magia. I numeri sono sostanze più perfette, più spirituali, più vicine alle celesti che non gli esseri corporei; esercitano virtù più mirabili, e quanto è o si fa, si fa ed è per via dei numeri e de' loro rapporti. Così la verbera guarisce dalla terzana se si recida nella terza articolazione, dalla quartana se nella quarta. Ogni numero ha proprietà e virtù particolari. L'unità è principio ed essenza del tutto, e fuor di lei nulla esiste: essa comprende nell'archetipo la lettera A, nel mondo intellettuale l'anima mondiale, nel celeste il sole, nell'elementare la pietra filosofale, nel piccolo il cuore, nell'inferno lucifero. La dualità comprende per l'archetipo i nomi di Dio, pel mondo intellettuale l'anima è gli angeli, pel celeste il sole e la luna, per l'e-

lementare l'acqua e la terra, pel piccolo il cuore ed il cervello, per l'inferno il beemot e il leviatan. Così prosegue tutta la scala del settenario.

1501-76 A questo entusiasta e scettico insieme, poniamo a fianchi il milanese Girolamo Cardano da Gallarate, che, secondo lo Scaligero suo nemico acerrimo, in molte cose era superiore ad ogni umana intelligenza, in altre inferiore a un bambino. Delle molteplici opere sue ³² lasceremo da banda i numerosi trattati di medicina, d'aritmetica, di fisica, quelli sui giuochi di dadi e carte in cui era spertissimo, e i bizzarri elogi della podagra e di Nerone. Se a lui crediamo, poteva a sua voglia cadere in estasi; mirava quel che gli piacesse; ciò che gli doveva occorrere prevedeva in sogno, e per certe macchie sull'unghie: nella propria vita e nel resto è pieno d'incantazioni e storie di morti e di spiriti. Di tutte le scienze occulte favella egli con intima persuasione, altamente riprovando quei professori inesperti, « per cui vizio resta infamata una scienza », nella quale la certezza non è minore che nella nautica e nella medicina. Per vendicarla da tali ingiurie, e mostrare « come sieno manifesti i decreti delle stelle in noi », esso non procede che per ragione e sperimento, e riduce quella dottrina ad aforismi, distinti in sette sezioni, dai quali si vede come ogni colore, ogni paese, ogni numero avesse il suo astro soprantendente. Cento geniture egli formò d'illustri personaggi, accertando dal punto di lor nascita la causa delle loro qualità; e spinse l'audacia fin a tirare l'oroscopo di Cristo.

A dir suo, la magia naturale insegna otto cose: prima i caratteri de' pianeti, e a far anelli e sigilli; secondo, il significato del volo degli uccelli; terzo, le voci loro e d'altri animali; poi le virtù dell'erbe, la pietra filosofale, la conoscenza del passato, del presente, del futuro per tre viste; la settima parte mostra gli esperimenti proprii sì del fare, sì del conoscere; l'ottava, la virtù d'allungare molti secoli la vita.

Al lettore non basterebbe la pazienza d'accompagnarmi nell'indicazione de' varj canoni di queste dottrine. Il Cardano che le conosceva tutte a fondo; non ne fa mistero; anzi insegna a comporre sigilli per far dormire o amare, rendersi invisibili, non istancarsi, aver fortuna; e ciò combinando quattro cose, la natura della facoltà,

(32) *Hier. Cardani mediolanensis philosophi ac medici celeberrimi opera omnia...* cura Caroli Sponii. Lugduni 1663, tom. x. L'editore dice: *Inter innumeros elapsi saeculi scriptores vix ultus occurrit, cujus monumenta majore omnium eruditorum applausu, admirationis assecuta, fuerint hactenus excepta ac concelebrata, quam H. Cardani... idque merito quidem... Quo factum ut author ipse maximus literarum dictator a quibusdam magni nominis viris, ab aliis vir incomparabilis, ab aliis portentum ingenii audire meruerit...*; e vi soggiunge una serie di testimonj.

della materia, della stella, dell'uomo che fa: al qual uopo egli divisa la natura delle varie gemme e degli astri che vi corrispondono. Fra i talismani il più potente era il sigillo di Salomone. Una candela di sego umano, avvicinata a un tesoro, crepita fin a spegnersi; e la ragione è che il sego è formato di sangue, il sangue è sede dell'anima e degli spiriti, i quali entrambi concupiscono oro ed argento finche l'uomo vive, e perciò anche dopo morte ne rimane turbato il sangue. Con eguale sicurezza insegna anche i presagi da dedursi da tutte le arti e dai casi naturali, e la chiromanzia, e che significhino le macchie sulle unghie, e come interpretar i sogni ed ottenere responsi. E responsi da lui chiedevano insigni personaggi, tra cui Edoardo VI d'Inghilterra: san Carlo il propose maestro nell'università di Bologna. Teosofista e insieme scienziato illustre, variato di molta erudizione e fecondo di pensamenti strani ma indipendenti, mentre talvolta si eleva come il genio, talaltra è disotto del senso comune; vacilla tra opinioni rette e malvagie, e ne' suoi dieci volumi in-foglio m'ha l'aria di un giornalista, ch'è obbligato ad empier le pagine, e più tira in lungo meglio è pagato; meno riflette più lavora.

Se però si volesse trovar un fondo d'unità filosofica di mezzo al suo variare, diremmo ch'egli dichiarava la natura essere il complesso degli enti e delle cose. In essa vi ha tre principj eterni e necessarj, lo spazio, la materia, l'intelligenza del mondo; e funzione di quest'ultima è il movimento. Lo spazio è eterno, immobile, nè mai senza corpi; cioè, come poi disse Cartesio, non si dà vuoto in natura. La materia è pure eterna, ma nè immobile nè immutabile, anzi passa di forma in forma mediante due qualità primordiali, calore e umidità. Non può concepirsi veruna porzione di materia senza forma. Ogni forma è essenzialmente una e immateriale, cioè un'anima, laonde tutti i corpi sono enti animati; tant'è vero, che sono suscettibili di movimento. Le anime particolari sono funzioni dell'anima universale, o anima del mondo. In essa stanno rinchiusa tutte le forme degli esseri, come i numeri nella decade; ella somiglia alla luce del sole, che comunque una ed eguale nell'essenza, appare agli occhi sotto un'infinita diversità d'immagini.

Ammesso ciò, non potea sottrarsi al panteismo se non col sospendere le conseguenze, e col variar egli stesso sull'opinione dell'unità dell'intelligenza. L'uomo è organo di quest'intelligenza universale: pure ha un carattere distinto, la coscienza. Questa il mena a distinguere l'anima dal corpo; e di quella mostra l'immortalità mediante gli argomenti de' filosofi predecessori. Crede però che questo dogma abbia prodotto gran mali, come le guerre di religione.

Ci lasciò le proprie memorie, preziose come delle scarse che francamente rivelino il cuore, e come pittura dell'uomo del secolo xvi,

in mezzo alla dottrina cabalistica, che disponeva così poeticamente il mondo. Giocatore e perciò disonesto, ricorre a bassezze: un suo figlio fu attossicato dalla moglie, che perciò venne strozzata; a un altro dovette far tagliare un orecchio per reprimerlo. In una vita bersagliata da mille sciagure, impugnò la magia e l'astrologia, eppure le esercitò; se conoscevasi invidio, lascivo, maledico, spensierato, ne riversava la colpa sulle stelle ascendenti al suo natale; alle stelle conviene aver riguardo nella medicazione, ed infallibile esaudimento ottengono le preghiere a Maria fatte il primo aprile alle ore otto del mattino. Appena ogni mill'anni nasce un medico per suo; nè rifina di vantar le sue cure e l'abilità del disputare. A volta a volta si ride della chiromanzia, della stregoneria, dell'alchimia, della magia, e i fantasmi reputa effetti di fantasia scompigliata; ma altre, crede gli incubi generare bambini, e depor il vero le streghe nei processi; offre precise regole sulla chiromanzia; asserisce di necromanzia esser cattedra distinta a Salamanca. Quanto a lui, è oggetto d'una predilezione speciale del cielo; sa più lingue senza averle imparate; più volte Iddio gli parlò in sogno; più spesso un genio famigliare, lasciatogli da suo padre³³; può in estasi trasportarsi da luogo a luogo a sua volontà, ode quel che si dice lui assente, e prevede l'avvenire. Il piacere, secondo lui, non è che la cessazione del dolore; e il male giova, se non altro, perchè s'impara a schivarlo: anzi per lui era un bisogno il penare o far penare, tormentava altrui, flagellava se stesso, e morsicavasi le labbra o si pizzicava. La fisica sua tutta fonda sulla simpatia generale fra corpi celesti e le parti del corpo umano.

Eppure costui ha bel luogo nella scienza per osservazioni sottili ed argute, e per più scoperte, fra cui la formula *cardanica* e la possibilità d'educare i sordimuti.

1540
-1615

Giambattista Della Porta da Napoli istituì in propria casa un'Accademia de' Secreti, ove non ammetteasi se non chi avesse trovato qualche rimedio o qualche macchina nuova. Nella *Magia naturale* espone tutti i sogni teosofici, e sostiene che i corpi traggono le forme sostanziali dalle intelligenze, emanazione della divinità; darsi uno spirito mondiale, che genera anche le anime nostre, e ci rende capaci della magia, al modo che per esso gli astri influiscono sul corpo umano. Non è meraviglia se ciò gli trasse accuse presso l'Inquisizione, per le quali fu chiamato a Roma a scagionarsi. Pure egli svelava le arti onde alcuni producevano effetti creduti soprannaturali; mostrò

(33) Altra opinione comune al suo tempo. Marsilio Ficino, *De vita*, dice: « È assioma fra i Platonici, e che sembra appartenere a tutta l'antichità, vi sia un demone a tutela di ciascun uomo al mondo, e ajuti coloro, alla cui custodia è preposto ». — Vedi la Nota F a calce di questo Libro.

che l'unguento delle streghe fosse un composto d'aconito e belladonna, da cui sono, per forza naturale, esaltate le fantasie.

Ambrogio Parè di Laval, uno de' più franchi medici francesi, sostiene le operazioni diaboliche, comechè difficili a spiegarsi quanto l'azione della calamita sul ferro; egli stesso ha veduto malattie demoniache, come ne vide il famoso Giovanni Langio, come Felice Plater che le acatalettiche rimetteva all'esoreista. Giovanni Carvin di Montalbano proclama la necessità d'associare l'astrologia colla medicina: di questo tentativo Giacomo Millich è lodato grandemente da Melancton, il quale ebbe per amico Giovanni Carione, astrologo di Corte, e autore di pronostici stampati. Per altri simili entrò in fama di profeta Michele Nostradamus. Nel libro *De occultis naturæ miraculis* Levino Leminio zelandese accumula racconti di fatti soprannatura; spiega ogni fenomeno colla simpatia e antipatia degli effluvj, onde la noce moscata è più efficace portata da un maschio che da una donna; i pidocchi nascono dalla putrefazione; la cornacchia concepisce colla vista e coll'assorbir delle lacrime; il pesce cane partorisce dalla bocca; la ferita d'un morto sanguina alla presenza dell'uccisore; e i demonj si servono degli umori di persone malinconiche per illuderle.

Quando pertanto comparve a Schweidnitz un fanciullo con un dente d'oro, il dotto mondo s'applicò a spiegare questo fenomeno per via delle costellazioni dominanti al 22 dicembre del 1586 in cui egli nacque; e gli ottimisti ci videro un presagio dell'età dell'oro, quando l'imperatore caccerebbe i Turchi di cristianità, e nascerebbero giorni beati, che però sariano gli ultimi del mondo, come ultimo era quel dente; mentre i pessimisti vi scorgeano un annunzio di sciagure, atteso che stava nella mascella inferiore a sinistra.

Chi non conosce Giovanni Bodino, consigliere del duca d'Alençon, medico di Enrico III, e famoso pubblicista di Francia? Eppure sostiene le influenze demoniache, e delira contro la cabala; e benchè aborra dalla magia, e riprovi a gran voce il Della Porta, pure crede agl'indemoniati, all'incubo, alla trasformazione d'uomini in lupi, ed esclama contro il Wiero che non vorrebbe si condannassero le streghe.

Non s'ha poi che a leggere gli scrittori anche più spregiudicati per convincersi come si credesse generalmente all'astrologia, ai pronostici, ai sogni. Pomponazzi che impugna l'immortalità dell'anima, sostiene (*De incantationibus*) gl'influssi dei pianeti come stromenti della divinità; a questi non a démoni è dovuta la facoltà di alcuni d'indovinar l'avvenire; la potenza dell'immaginazione produce miracoli, i quali pertanto non sono che effetti fisici; e secondo i pianeti sotto cui nacque, l'uomo può scongiurar il tempo, convertire in bestie, far altre meraviglie. Credettero all'astrologia il Campanella

e il Fracastoro; dal Cardano volle aver l'oroscopo Edoardo VI d'Inghilterra, e l'arcivescovo di Sant'Andrea primate di Scozia affidò le sue malattie ai costui strolagamenti; Reucelin, il maggior dotto della Germania, studiavasi a sposare le idee cabalistiche colle pitagoriche; Francesco I ebbe a medico Cornelio Agrippa, disputato da Carlo V, da Enrico VIII, da Margherita d'Austria. Alla corte di Caterina de' Medici era pieno d'astrologi; ogni dama n'aveva uno che chiamava il barone; Enrico IV fece levar l'oroscopo di suo figlio; Mazarino e Richelieu consultavano Giovanni Morin; Ticho-Brahe non menò moglie perchè le stelle prediceano sciagure a' suoi figliuoli. Il buon matematico Cavalieri nella *Ruota planetaria* pretese rivelar ciò che fanno nelle loro sfere le stelle, e come in bene e in male influiscano; il Borelli dettò una difesa dell'astrologia per Cristina di Svezia; lo Stöfler di Tubinga pronosticò che, per la congiunzione dei tre pianeti superiori, il mondo andrebbe a diluvio nel 1554: onde tutta Europa fu in pensiero di prepararsi uno scermo, e Carlo V ne stava in grand'apprensione, per quanto Agostino Nifo il rassicurasse. Altri parziali spaventì eccitarono i dotti compilatori degli almanacchi, or una peste minacciando, or la venuta dei Turchi, ora il mal anno: e poichè indicavano non pure la stagione, ma i dì precisi in cui conveniva fare il salasso, molti morivano piuttosto che farsi trar sangue contro tale indicazione.

Le scienze occulte formavano insomma la parte astrusa delle umane cognizioni; d'ogni evento cercavasi la predizione nelle centurie di Nostradamus e in altri siffatti repertorj; e Carlo VIII acquistava fiducia alla sua spedizione facendo correre una profezia promettitrice d'insigni vittorie. Considerando la natura come una successione di prodigi, alla magia chiedevasi la spiegazione d'ogni fenomeno; un fanciullo malato, una donna consunta, il subito arricchirsi, i temporali, e tanto più le combustioni spontanee, le illusioni ottiche, le esaltazioni nervose, che più? il male più ordinario, il mal d'amore e della gelosia, parevano effetti oltra naturali; e per chiarirli si ricorreva a patti conchiusi dall'uomo col diavolo, dandogli carte segnate col proprio sangue, e scritte col sacrosanto calice.

Non occor dire che il buon senso v'era, e che osava talvolta opporsi al *senso comune*, affrontando le persecuzioni e, talora più doloroso, il sarcasmo. Come i dotti toglievano dal vulgo illetterato il fondamento degli errori, così questo appoggiavasi al voto dei dotti per sempre più confermarsene, e ne nasceva un'orribile congerie di pubblica forsennatezza, manifestata in effetti spaventosi.

La credenza nelle streghe è uno dei tanti errori che la civiltà moderna ereditò dall'antica. Raccontano (non tutti a un modo, chè sarebbe troppo bel privilegio dell'errore) che Lamia, regina bellissima e fierissima, amareggiasse Giove, e perciò la gelosa Giunone le no-

cidesse i figliuoli, ond'essa per dispetto comandò si scannassero quei di tutto il suo regno; aggiungono diventasse cieca, ma tenesse gli occhi in un borsellino, e (concessione del divino amante) potesse trasformarsi a suo piacimento. Di qui il nome di *lamia* usato a spaventar i fanciulli ³⁴, e la credenza vulgare negli apparimenti e nelle trasformazioni di donne par sue, avida di venere, micidiali ai parti ³⁵; e sovente nell'antichità furono accusate alcune donne come autrici di malefizj. I Latini dicevano succiassero il sangue dai bambini, o li stremassero dando loro le proprie poppe; al che suggerivano per rimedio gli agli ³⁶ e certi scongiuri ³⁷: aggiungevano che in strigi si trasformassero le donne, che da ciò presero il nome di *streghe* ³⁸. Che cosa si credesse, almen vulgarmente, delle maghe tessale, dell'efficacia della luna e delle trasformazioni, assai l'abbiam veduto in Luciano e Apulejo. Il Talmud, ove con molti brani di antica sapienza tradizionale tanti errori furono raccolti, parla di una Lilith, prima moglie d'Adamo, generatrice di demonj e infesta ai neonati; per riparar i quali, si delineava nella camera della partoriente un triangolo col nome di Dio, d'Eva e d'Adamo, e le parole *Fuggi o Lilith*. Credevasi pure che Erodiade, ottenuto il teschio del Battista, volle baciarlo, ma quello si ritrasse e soffìò; di che ella fu spinta in aria, ed ancora vi va tutte le notti.

Sifatte credenze si conservarono traverso al medio evo, sicchè ne son piene le leggende, nelle quali si confondono il misticismo e l'empietà, il tremendo e il grottesco; repulsate dai legislatori e dai dottori.

(34) Διὰ τοῦτο καὶ τὰς τίττας φεβύσας τὰ βρέφη, καλεῖν ἐν αὐτοῖς τὰς λαμίας. Scol. di Aristofane nelle *Vespe*, v. 36.

(35) *Neu pransa Lamia vivum puerum extrahat alvo.*

ORAZIO, *Poet.* 339.

(36) *Præterea si forte premit strix atra puellōs,
Virosa immulgens exertis ubera labris,
Allia præcepit Titini sententia necti.*

SERENO SAMMONICO, c. 59.

I passi di antichi, attestanti le magiche arti, sono prodotti da Delrio, lib. II. qu. 9, e *passim*.

(37) I due versi conservatci da Festo sono scorrettissimi; Dachery gli emenda così:

Στρίγγ' ἀποπνίπτεν ψκτινόμεν στρίγγα. τ' αἰάν
ὄρνις ἀνώνμας, ἐκκυπόρους ἐπὶ νῆας ἐλάυνειν.

« La strige rimovi notte-mangiante, la sucida strige, uccello serale, fuga nelle veloci navi ».

(38) *Strigēs, aves nocturnas, Græci στρίγξ; appellant; a quò maleficis mulieribus nomen inditum est, quas volaticus etiam vocant, Festo.*

ma serbate tenacemente dal vulgo, finchè vennero a mescolarsi con quella fungaja delle scienze occulte: i Settentrionali vi unirono il tributo delle loro saghe e valchirie e oldi e gnomi e spiriti elementari; gli Arabi le loro fate.

Streghe, masche, buonerobe, o con che altro nome si chiamassero, credeasi andassero in corso, si congregassero in certi luoghi³⁹, e sotto la presidenza d'Erodiade, di Diana, si dessero a balli e a sozzi amori, trasformandosi in lupi, gatti o altre bestie⁴⁰. Presto la credenza si radicò a segno, che s'istituireno processi contro tali maliarde, le quali di solito venivano poste alla prova dell'acqua fredda, mandando assolte quelle che non restassero a galla. A poche sarà succedute il contrario.

Empietà e lascivia formavano il fondo di tali congreghe; ai sabbati si teneano splendidi banchetti per insultare l'astinenza di quel giorno; frati vi ballavano; faceasi tutt'al contrario della Chiesa, e vi si vilipendea ciò ch'essa ha di più sacro. Perciò il contatto e la presenza delle cose sacre raddoppiava i sofferimenti degli ossessi, la cui intelligenza scintilla a volte a volte di luce più viva, danno risposte meravigliose, parlano latine, ebraico, vedono le cose lontane e le future.

Su ciò appoggiavasi la scienza dell'esorcismo, il quale in alcuni casi era vero trattamento igienico. In quel che porta il nome di San Martino, dovea l'energumeno digiunare quaranta giorni e quaranta notti; la prima settimana a solo pan duro, cotto sotto cenere, e acqua benedetta; le cinque seguenti può prender vino e lardo, ma

(39) Al monte Tonale in Lombarbia, al Barco di Ferrara, allo spianato della Mirandola, al monte Paterno, di Bologna, al noce di Benevento ecc.

(40) Nel penitenziale di Burcardo vescovo avanti il Mille, riferito nella *Raccolta dei canoni* al lib. 19, molto si parla di magia; e il sacerdote al penitente deve domandare: *Credidisti unquam vel particeps fuisti illius perfidiae, ut incantatores, et qui se dicunt tempestatum immissores esse, possint per incantationem demonum aut tempestates commovere, aut mentes hominum mutare? Si credidisti aut particeps fuisti, annum unum per legitimas serias peniteas.*

Credidisti aut particeps fuisti illius credulitatis, ut aliqua femina sit, quae per quaedam maleficia et incantationes mentes hominum permutare possit, idest aut de odio in amorem, aut de amore in odium, aut bona hominum in fascinationibus suis damnare aut surripere possit? Si credidisti aut particeps fuisti, annum unum etc.

Credidisti ut aliqua femina sit quae hoc facere possit, quod quaedam a diabolo decepta se affirmant necessario et ex praecepto facere debere, idest cum demonum turba in similitudinem mulierum transformata, quam vulgaris stultitia holdam vocat, certis noctibus equitare debere super quasdam bestias, et in eorum se consortio numeratam esse? Si particeps fuisti illius credulitatis, annum unum etc.

non ubriacarsi, astenersi dalla tinca e dall'anguilla; non si lavi che in acqua santa, non uccida e non veda uccidere, non contamini gli occhi guardando cadaveri, e quando verrà il prete per esorcizzarlo, beva assenzio sin al vomito ⁴¹.

Nel Cinquecento assai più si estese la fede nelle stregherie ⁴², e che l'uomo potesse impetrare dal diavolo le colpevoli gioje che non osa chiedere a Dio. Ma se v'era modo di patteggiare con una potenza sterminata, perchè sol pochi v'avrebbero fatto ricorso? Si venne dunque a credere che moltissimi fossero, e massime donne, e formassero tra sè una specie di società secreta, con capi e adunanze, e piaceri carnali, e voluttà di vendette.

Frà Bernardo Ratègno comasco, zelante inquisitore, ci lasciò un libro *De strigis* ⁴³, ove mostra aver non solo morale certezza di lor esistenza, ma scandalo di chi le metta in dubitare ⁴⁴. Han nome *masche* (così egli), fanno congrega principalmente la notte del venerdì, rinnegano in presenza del diavolo la santa fede, il battesimo, la beata Vergine, conculcano la croce, prestano fedeltà al diavolo toccandogli la mano col dosso della loro sinistra, e dandogli alcuna cosa in segno di ligezza. Qualvolta poi tornano al giuoco della buona

(41) MARTENE, *De antiq. Ecclesiæ ritibus*, tom. II. pag. 993.

(42) Frà Bernardo da Como (1584) dice che le streghe non sussistevano *tempore quo compilatum fuit decretum per dominum Gratianum... Strigiarum secta pullulare cepit tantummodo a centumquingenta annis citra, ut apparet ex processibus Inquisitorum*.

(43) Forma seguito alla *Lucerna Inquisitorum hæreticæ pravitatis rev. P. F. Bernardi comensis ordinis Prædicatorum ac inquisitoris egregii, in qua summam continetur quidquid desideratur ad hujusce Inquisitionis sanctum munus exequendum. Mediolani ap. Metios, 1566*. Fu stampato per opera del rev. P. Inquisitor di Milano *ad laudem Dei*, ristampato delle volte assai, e commentato da Francesco Pegna. Ecco alcuni suoi canoni: « Pochi indizj bastano a presumere uno eretico; un lieve segno (pag. 74), anche il sospetto e la fama (pag. 39). Non è mestieri che i costituti dei testimonj concordino; se diranno sapere quell'infamia per udita, non sono tenuti a provarlo (pag. 79); non importa se i testimonj siano scomunicati e eretici (pag. 56). Chi vuol camminare di piè sicuro fa così: se alcuno è diffamato o sospetto di eresia, si citi e si esamini; confessa? *bene quidem*; se no, pongasi in carcere (pag. 3); gli avvocati non prestino ajuto o consiglio agli eretici; ponno ben processarsi senza strepito di avvocati. E tolto l'appellarsi (pag. 18): la confessione purga ogni vizio del processo (27): l'inquisitore non è obbligato mostrar il processo all'autorità secolare, che deve solo eseguirne i cenni (pag. 60). Non è viziato il processo, sebbene non si pubblichi il nome de' testimonj, nè se ne dia copia al reo ».

(44) Il celebre legista Pomponazzi avendo sostenuto che queste malle non potevano esser opera del diavolo, il suo libro *De incantationibus* fu messo all'Indice.

compagnia, fanno riverenza al diavolo, che assiste in forma umana. Nè vi vanno già per illusione, come pretendono alcuni ciechi d'intelletto, ma corporalmente e sveglie e ne' proprj sensi; a piedi se la posta è vicina, se no sulle spalle del diavolo; il quale talvolta le abbandonò a mezzo del cammino, onde si trovarono forviate: tutte cose che constano dalle loro *spontanee* confessioni agli Inquisitori per tutta Italia. Anzi, a chiuder del tutto le labbra agli avversarij, adduce esempj di se stesso, che agitando processi in Valtellina, ebbe deposizione da uomini d'intera fede, che veramente le aveano vedute. Niuno poi era in Como che non sapesse il caso accaduto un cinquant'anni prima in Mendrisio a Lorenzo da Concorezzo podestà, e a Giovanni da Fossato, i quali indussero una strega a menarli al ginoco; essa gli esaudì, e videro le congregate; ma il diavolo accortosi di loro, li fece battere in malo modo ⁴⁵.

Giovanni Bodino sa dirvi come nella tregenda si trova un caprone nero, attorno al quale danzano i congregati, poi lo baciano sotto la coda, tenendo una candela accesa; allora il becco pare struggasi in fiamme, e della cenere ciascun piglia per farne morir le giovenche, i cavalli, le pecore del vicino, o languire e morir uomini; e il diavolo a gran voce dice loro: — Vendicatevi, o morrete ». *Quis ergo*, esclama il Rategno, *dicere velit hoc in fantasia aut in somniis contigisse?* Riducono poi la cosa ad evidenza e l'esserne bruciati tanti, e l'aver i papi stessi consentito.

Per verità quest'argomento era perentorio, stantechè l'Inquisizione, istituita contro gli eretici, si drizzò pure contro i sifatti, e tutta Europa fu teatro di legali carnificine, delle quali ingloriavano gli autori, come gli eroi di sanguinose battaglie. Massime nella Germania, così proclive al misticismo, erasi largamente diffuso il timor delle streghe; onde Innocenzo VIII nel 1484 le fulminò di severissima bolla, e spedì due inquisitori Enrico Institore e Giacomo Sprenger, con facoltà d'estinguere tali infamie con qual fosse mezzo. Appoggiati da Massimiliano I, essi inquisitori si vantano d'averne mandate a morte quattrocentotto in cinque anni nella diocesi di Costanza; nel solo elettorato di Treveri, racconta Möhsen fossero processate in poch'anni seimila cinquecento persone per stregoneria; moltissime trucidate nelle Fiandre il 1459; a Ginevra in tre mesi se ne condannarono più di cinquecento, convinte ⁴⁶; Spagna e Francia ne furono insanguinate. Pietro Crespet dice che, al tempo di Francesco I, v'avea centomila streghe; ma Trescale,

(45) Citano questo fatto anche il Bodino nella prefazione della *Demonomania*, e frà Silvestro Priero, il primo contraddittor di Lutero, nelle *Mirabili operationi de le streghe e de li demonj*.

(46) TARTAROTTI, lib. I.

condannato il 1571 e avuta l'impunità, confessò che erano assai più. Nicolò Remy, profondo criminalista e gran giureconsulto, consigliere intimo del duca di Lorena, vanta averne in quindici anni fatte morire novecento ⁴⁷: dicono che Enrico IV ne mandasse al fuoco più di seicento nella sola provincia di Labourd: in Slesia nel 1651 ne furono arse ducento; cencinquantotto negli anni 1627 e 28 a Wurtzburg, fra cui quattordici curati e cinque canonici. In Italia pare per questa sciagura specialmente segnalata la diocesi di Como, il cui inquisitore nel 1485 ben quarantuno ne bruciò; e Bartolomeo Spina asserisce che oltre mille in un anno vi si processavano, e più di cento bruciavansi.

Dinanzi a tanto numero di processi e di vittime, l'uomo è preso da un fiero sgomento della propria ragione, interrogandosi se tutto fu menzogna e delirio? tutto invenzione di tribunali, sitibondi di sangue?

Che i delitti si moltiplichino col punirli, è un fatto troppo assicurato a chi studia le malattie del cuore umano. Che a forza di sentir dire che una cosa si fa, alcuno persuadasi di farla, è attestato dalla esperienza. La realtà di alcuni fenomeni narrati intorno alle streghe, forse non è lontana dal ricevere spiegazione dal magnetismo animale, arcano che la scienza deve studiare, non negare. Tralascio quei casi stranissimi che la medicina esamina ancora senza saperne trovar la ragione, e massime nelle affezioni nervose, e quegli isterismi che come un tempo si curavano coi pellegrinaggi, così allora si risolvevano in malattie demoniache. Vedeasi una propagar il suo male a un collegio, a un convento? attribuivasi a fatucchieria. Il fatto sussisteva, era fuor del naturale; le cause erano esibite dalla scienza e dalle opinioni del tempo; dalla giurisprudenza di allora le procedure.

Chi serbava intero il senno proponeva talvolta rimedj efficaci, ma non prudenti. Se un vampiro venisse a sugger il sangue, l'autorità faceva bruciare il cadavere, e il male cessava, per fede di Montaigne. Ad una signora mantovana che credevasi ammalata, il medico Marcello Donato dispose che tra gli escrementi le si facessero comparire chiodi, piume, aghi; ond'ella credendo averli cacciati di corpo, sanò. Sì, ma dunque il fatto era vero; ma la donna avea visto quegli oggetti, nè potea più dubitarne, e la persuasione sua trasfondeva in tutti i suoi conoscenti, e questi ai loro.

Poteano operare sull'immaginazione delle streghe i suffumigi e le unzioni, che, secondo il Porta e il Cardano, si faceano con solano sonnifero, giusquiamo, oppio, belladonna, datura, stramonio, man-

(47) Il diavolo vi era chiamato *maitre Persin*. Vedi DUMONT, *La justice criminelle des duchés de Lorraine et de Bar*; 1848.

dragora, laudano. Secondo le ricette date da Agrippa, si producea l'illusione con *erbe di spiriti*, quale il linseme o poligono, radici di ache (appio o sellerò), coriandolo, cicuta; e si dissipava con *fughe di demonj*, quali l'assa fetida, il seme di perforata, l'iperico⁴⁸. Per simili mezzi Gassendi procurò il sonno ad alcuni contadini, premendoli che sarebbero portati alla tregenda; e svegliati, narrarono le particolarità del notturno congresso. Medici di gran nome sostenevano le malattie demoniache; e perfino l'illustre Zacchia, il quale asserisce che dementi o isteriche furono presi per ossessi, che alterazioni gastriche ipocondriache ponno simular quegli effetti, che David in modo naturale guariva coll'arpa Saul dalla melancolia, pure concede che il demonio si prevale di tali malattie per adoperare gl'infermi alle sue inique operazioni.

La realtà di alcuni fatti bastava per dare origine a un processo. Già dicemmo come in questi si fossero assottigliati i legulej, e introdotta la procedura segreta, iniquità colla quale non è onest'uomo che non possa andar condannato. L'uomo e più la donna, abbandonati al terrore della solitudine e alla ferocia di processanti incalliti allo spettacolo del dolore, e ponenti gloria e talvolta guadagno nel convincerli, come se ne poteano sottrarre? Non pochi dunque, nella persuasione di dover a ogni modo morire, o che, se anche campassero, rimarrebbero in un obbrobrio peggior della morte, confessavano *spontaneamente*, e ne restava convalidata l'opinione.

I processanti medesimi erano superstiziosi quanto i processati; e le norme loro comandavano di far entrare la strega nella stanza per indietro, onde veder lei prima d'essere da lei veduti⁴⁹; un altro insegna che, se il paziente non regge all'odor del solfo, dà indizio di essere indemoniato; poi facevasi denudare e purgare l'accusato, chè mai non avesse sul corpo o dentro alcun malefizio che impedisse di rivelare la verità. Non vi fu codice che non portasse pene contro le stregherie; e che i processi dall'Inquisizione orditi fossero reputati cosa regolarissima e legale n'è prova l'avere stampato i

(48) Tutti conoscono gli effetti or ora scoperti dell'inalazione dell'etere solforico. Davy, avendo ispirato del gas protossido d'azoto, ebbe una follia temporaria. Vedi ENNEMOSER, *Gesch. der Magie*. Lipsia 1844.

(49) Però le streghe non avevano potenza sugli Inquisitori in ufficio, e a più volte essendo interrogate queste maghe et malefiche per che causa non offendevano gli giudici et inquisitori, rispondeivano, questo più volte aver tentato et non l'aver potuto fare. Così fra Girolamo Menghi nel suo *Compendio dell'Arte esorcistica* (Venezia, 1605, pag. 1416). Lo stesso però avvisa i giudici a tenersi in guardia col non lasciarsi toccare, e portare con esso seco del sale esorcizzato, della palma et herbe benedette, come ruta et altre simili. (pag. 480).

codici di quelli anzichè tenerli arcani⁵⁰. Del resto, qual necessità

(50) Dei moltissimi io allego quei soli ch'ebbi alla mano:

EMERICO, *Directorio degl'Inquisitori*.

CARENA, *De officio Sanctæ Inquisitionis*.

PEGNA, *Praxis Inquisitorum*.

Flores commentariorum in Directorium Inquisitorum, collecti per FR. ALOYSIUM BARIOLAM *mediolanensem*. Milano 1610.

MASINI, *Sacro arsenale, ovvero Pratica dell'ufficio della Santa Inquisizione, di nuovo corretto et ampliato*. Bologna 1665. Parlando de' maghi, streghe e incantatori, contro cui deve procedere il Sant'Uffizio, dice: « Perchè simili sorti di persone abbondano in molti luoghi d'Italia et anche fuori, tanto più conviene esser diligente; e perciò s'ha da sapere, che a questo capo si riducono tutti quelli, ch'hanno fatto patto, o implicitamente o esplicitamente, o per se o per altri, col demonio.

• Quelli che tengono costretti (com'essi pretendono) demoni in anelli, specchi, medaglie, ampolle o in altre cose.

• Quelli che se gli sono dati in anima et in corpo, apostatando dalla santa fede cattolica; che hanno giurato d'esser suoi, o glien'hanno fatto scritto, anco col proprio sangue.

• Quelli che vanno al ballo, o (come si suol dire) in striozzo.

• Quelli che maleficiano creature ragionevoli o irragionevoli, sacrificandole al demonio.

• Quelli che l'adorano o esplicitamente o implicitamente, offerendogli sale, pane, allume o altre cose.

• Quelli che l'invocano, domandandogli grazie, inginocchiandosi, accendendo candele o altri lumi, chiamandolo *angelo santo, angelo bianco, angelo negro, per la tua santità* e parole simili.

• Quelli che gli domandano cose ch'egli non può fare, come sforzare la volontà umana, o saper cose future dipendenti dal nostro libero arbitrio.

• Quelli che in questi atti diabolici si servono di cose sacre, come sacramenti, o forma e materia loro, e cose sacramentali e benedette, e di parole della divina Scrittura.

• Quelli che mettono sopra altari, dove s'ha da celebrare, fave, carta vergine, calamita o altre cose, acciocchè sopra essi si celebri empicamente la santa messa.

• Quelli che tengono, scrivono o dicono orazioni non approvate, anzi riprovate dalla santa Chiesa, le quali sono delle maniere infrascritte, cioè:

• quelle che si recitano per farsi amare d'amore disonesto, come sono l'orazione di san Daniele, di santa Maria e di sant'Elena;

• quelle che si dicono per sapere cose future e occulte, come *Angelo santo, Angelo bianco* ecc., e quella *Dolce vergine* e simili;

• quelle che contengono nomi incogniti, nè si sa il loro significato, con caratteri, circoli, triangoli ecc., quali si portano addosso o per farsi voler bene, o per essere sicuri dall'armi de' nemici, o per non confessare il vero nei tormenti.

• Sotto questo capo si contengono ancora quelli che tengono scritture di

di nasconderli, poichè in essi si operava non altrimenti che in tutti i tribunali, in tutti i giudizj? ⁵¹

Ben presto l'esistenza de' notturni congressi divenne materia di discussione. Avendo Samuele De Cassinis francescano tolto a provare che il demonio non trasporta effettivamente queste donne, ma produce in esse un rapimento estatico, pel quale credono volare o trovarsi fra la moltitudine, Giovanni Dodone domenicano sostenne il volo talora avvenir realmente ⁵². La quale realtà sostengono a spada tratta i domenicani Giovanni Nider ⁵³ e Nicolò Jaquerio ⁵⁴ a difesa de' processi d'allora; come pure il canonico limosino Pietro Mamor ⁵⁵, ed Enrico Insiteore e Giacomo Sprenger autori del *Malleus maleficarum*; e Bartolomeo Spina maestro del sacro palazzo ⁵⁶, e frà Silvestro Mazzolini detto Priero, e Paolo Grillandi legista fiorentino che dapprima le aveva negate ⁵⁷, e fino Giovanni Pico della Mirandola ⁵⁸, per torre via gli scandali levatisi in gra-

negromanzia, e fanno incanti, et esercitano astrologia giudiciaria nelle azioni pendenti dalla libera volontà.

« Quelli che fanno (come si dice) martelli, o mettono al fuoco pignattini per dar passione e per impedire l'atto matrimoniale.

« Quelli che gittano le fave, si misurano il braccio con spanne; fanno andare attorno i sedazzi, levano la pedica, guardano o si fanno guardare sulle mani per sapere cose future o passate, et altri simili sortilegi ».

(51) Quando Morellet nel 1762 ebbe tradotto il *Directorium Inquisitionum*, Malesherbes gli disse: — Voi credete aver raccolto de' fatti straordinarij, delle processure inudite. Or bene sappiate che questa giurisprudenza di Eymeric e della sua Inquisizione è ad un bel presso la nostra giurisprudenza criminale tutt'intera. — Io restai confuso di tanta asserzione (soggiunge Morellet, *Mémoires*, t. 35); ma di poi ho riconosciuto ch'egli avea ragione ».

(52) FR. VITTORIA, *Prælectiones theologicæ*, lib. II. de magia, q. 7.

(53) *Myrmecia bonorum, seu fornicarium ad exemplum sapientiæ de formicis*. — De visionibus et revelationibus.

(54) *Flagellum hæreticorum fascinatorum*.

(55) *Flagellum maleficorum*.

(56) *De strigibus* 1523, e quattro apologie nel 1525.

(57) *De sortilegiis*.

(58) *Strix, sive de ludificatione daemonum*; 1523. Nella versione italiana stampata a Venezia il 1536 col titolo *Il libro detto Strega, ovvero delle illusioni del demonio*, frà Leandro degli Alberti traduttore narra nella dedica: « Essendosi scoperto l'anno passato qui quel tanto malvagio, scellerato e malefico gioco de la donna, dove è rinnegato, biastemato e beffato Iddio, et ancor conculcato con i piedi la croce santa, dolce refrigerio dei fedeli cristiani e sicuro stendardo, e dove ancor vi sono fatte altre biasmevoli opere contra de la nostra santissima fede; il perchè essendo stato integralmente in-

zia de' frequenti supplij. Uno dei più persuasi in tal fatto è il padre Girolamo Menghi di Viadana, la cui opera è veramente anche

vestigato e ponderatamente conosciuto, et ancor proceduto juridicamente dal savio e providente censore et inquisitore degli heretici, furono da lui consignati al giudice molti di questi maladetti huomini, il quale secondo il comandamento de le leggi li fece poner sopra d'uno grandissimo monte di legne e bruciarli in punizione de le loro scelleragini et anco in esempio degli altri. Hor così di giorno in giorno procedendosi per stirpare e svegliere questi cespugli di pungenti spine di mezo de le buone et odorifere erbe de' fedeli cristiani, cominciarono molti con ingiuriose parole a dire non esser justa cosa che questi huomini fusseno così crudelmente occisi, conciossiachè non havessero fatto cosa, per la quale dovessino ricevere simile guiderdone. Ma ciò che dicevano di detto gioco, lo dicevano o per sciocchezza e mancamento di cervello, ovvero per paura degli aspri martirj, e non pareva verisimile che fussero fatti dagli huomini tanti opprobriosi vituperj e scherni a l'ostia consacrata, nè a la croce di Cristo, nè anco a la nostra santissima fede; e questo facilmente potevasi confermare, perchè molti di loro prima havendolo detto, di poi costantemente lo negavano, il che non farebbono se così in verità fusse stato fatto. Et oltre di ciò dicevano ancora molte altre cose per fortificare questi suoi biasimevoli ragionamenti. Il perchè di giorno in giorno maggiormente crescevano nel popolo simili mormorj: la qual cosa intendendo lo illustre principe signor Giovanfrancesco, huomo certamente non manco cristiano che dotto e litterato, sendo alquanto dubbioso di questa cosa, deliberò di voler intenderla molto integralmente, e con sottili investigazioni conoscere così il fondamento come tutte le altre minime cose erano formate sopra di esso, prima intervenendovi e ritrovandosi a le esaminazioni di quelli avanti de l'inquisitore, et anco dipoi interrogandoli da sè a sè, a parte per parte di detto scellerato gioco, et degli abominevoli riti e profani costumi e scomunicati modi e maladette operazioni che ivi continuamente si fanno, e non solamente da uno di quelli, ma da gran numero; e ritrovandoli accordarsi insieme di quelle cose che erano di maggior importanza (benchè in alcune minime cose pareno alcuna volta alquanto disconvenevoli, o sia per mancamento di memoria, o per inganno e fraude del demonio maligno), cioè esser sommersi in tanti sozzi vizj, che non può la pudica e casta orecchia del Cristiano udirle senza grave fastidio, siccome un servo di Jesu Cristo, et anco siccome huomo litterato e dotto, per scoprire gli agguati e nascoste insidie del demonio, e fare risplendere in ogni luogo la perfetta verità de la fede di Cristo, acciò che ciascun si debba ben guardare da le fraudi de l'antico nostro nemico, et ancor per poterlo meglio in ogni luogo perseguitare, si pose a scrivere questi tre libri di questa rea scellerata e perversa scuola del demonio, facendo disputare insieme con un certo festevole modo duoi trastullevoli ma dotti compagni, e di poi esaminando un'astuta strega, e facendo al fin dare la sentenza ad uno molto dotto giudice, con tanto ordine e con tanta varievol dottrina e dilettevole festa, che non può far il lettore, havendo cominciato di leggere, non lo seguiti di finire, sempre leggendo cose curiose, rare e dotte, da le quali egli è tenuto fermo, e di poi sempre sperando di ritrovarne anco de le altre non meno aggradevoli.

Ne riportiamo un brano nella Nota G a calce di questo Libro:

dilettevole a leggersi, come il frontispizio dice ⁵⁹. Il suddetto Niccolò Remy fu applaudito per la sua *Dæmonolatrea* (1595), desunta dalle deposizioni delle molte streghe in quella provincia processate.

(59) *Compendio dell'arte esorcistica, e possibilità delle mirabili e stupende operationi delli demonj e de' malefioj, con li rimedj opportuni alle infermità maleficiali... Opera non meno giovevole agli esorcisti, che dilettevole ai lettori, et a comune utilità posta in luce. Venezia 1605.* E ricchissima di fatterelli curiosi, massime in operazioni di streghe, che sarebbe un ridirsi il narrarle. « Nel tempo che i signori Veneziani mossero grandissima guerra al duca di Ferrara, sendo Alfonso d'Aragona duca di Calauria, capitano invittissimo, nella gran città di Milano, con molti illustrissimi signori, fu messo fra di loro un lungo ragionamento intorno a questa materia de' spiriti, ove che diversamente fu da quei signori parlato e discorso, recitando ciascheduno le loro opinioni: il che havendo udito il predetto duca, rispose in questo modo: *Sappiate, signori, che è cosa verissima e non fittione humana quello che si parla di questi demoni; e narrogli, che stando lui un giorno a Carrone città di Calauria, dopo le cure e spedizioni regie cercando qualche spasso e ricreatione, gli fu detto che ivi era una donna vessata di spiriti immondi. Il che intendendo esso, comandò che le fosse condotta avanti, e fu eseguito incontanente; et incominciando il duca parlare con essa, ella niente rispondeva, nè punto si moveva, come se fosse stata senza spirito. Vedendo questo quel principe, e ricordandosi d'una crocetta che con certe reliquie portava al collo, cioè legno della croce, agnus-dei benedetto et altre cose sante, dategli da Giovanni da Capistrano, la pigliò e secretamente la legò al braccio di quella spiritata; la qual subito cominciò a gridare, e con modi mirabili e spaventosi torcere la bocca e gli occhi. Allora vedendo questo quel signore, le domandò, per che causa ella così gridasse; la qual rispose, ch'ei dovesse levarle dal braccio quello che gli haveva posto; alla quale disse egli: *E che cosa è quella che vuoi si levi?* dissegli la donna: *Quella crocetta, qual tu mi hai posto secretamente al braccio; perchè ivi è del legno della croce, dell'agnus benedetto, et una croce di cera consecrata dal mio grandissimo nemico.* Le quali cose levando il duca, un'altra volta divenne come morta. Laonde che arrivando l'ambasciatore de' signori Venetiani per parlare col duca di cose importanti, per comandamento suo fu menata fuori di quel luogo la donna. Venuta la notte seguente, et andando quel prencipe a dormire, incontanente incominciò udire grandissimi strepti e rumori nel palagio e propria camera, di maniera che spaventato alquanto fece chiamare alcuni servitori per sua sicurezza, coi quali stette sino al giorno senza punto dormire. Venuto il giorno, un'altra volta si fece menare avanti la donna, la quale sorridendo interrogò il duca s'egli avesse avuto spavento alcuno la notte passata: e riprendendola il duca come spirito infernale noioso ai mortali, et addimandandogli se lui fosse stato quello che avesse fatto questi strepti e turbatogli il sonno, ella rispose che sì. Dissegli il duca: *Ove eri tu nascosto?* rispose lo spirito: *Io era nascosto nella sommità dello sparaviere che circonda il tuo letto, e ti dico che se non fossero state sopra di te quelle cose sacre che tu porti al collo secretamente, le quali m'hanno impedito, al sicuro con le mie mani io ti levavo di peso, e ti gettavo fuori del letto. Anzi ti dico di più, che tutto**

Filippo Lodovico Elichio ⁶⁰ incalzò vivamente coloro che mettevano dubbio sulle fatucchiere; Francesco Torreblanca spagnuolo ne fece un trattato ad uso de' giurisperiti ⁶¹, come Ermanno Goehausen in Germania ⁶².

Sarebbe troppo compassionevole l'umana ragione se l'errore non dovesse incontrar le contraddizioni, che non risparmiano la verità. I libri stessi a sostegno delle stregherie attestano quanti avessero oppositori; e quando nel 1523 s'inferì contro le Mirandolane dall' inquisitore Leandro degli Alberti, se ne mormorava come di soverchio rigore contro di persone illuse; i teologi di Colonia, approvando il *Malleus maleficarum*, si lamentano che « molti curati e predicatori pubblicamente nei loro sermoni al popolo non temano affermare che maliarde non vi siano o nuocer non possano, e con ciò imprudentemente impediscono al braccio secolare di punirle »; nel 1548 il senato veneto, disapprovando le esorbitanze degl' inquisitori nella Valcamonica, rinomatissima per tale fastidio, revocò a sè i processi, e statul che in tali materie i rettori delle città si unissero agli ecclesiastici. Combatterono l'opinione vulgare il francescano Alfonso Spina ⁶³, il giureconsulto Ambrogio Vignato cavalier lodigiano ⁶⁴, e più francamente Ulrico Molitore giureconsulto di Costanza e professore a Pavia ⁶⁵, negando possa il demonio generare come incubo o come soccubo, e i voli delle streghe e le tregende esser illusione; assunto pure di Gianfrancesco Ponzinibio giurista piacen-

quello che jeri ragionasti e trattasti coll'ambasciatore de' Venetiani, tutto quanto, dico, ti saprò narrare, perchè il tutto ho udito e saputo. Il che udendo il duca, disse che questo non era possibile: pure per chiarirsi mandò fuori tutti quelli che ivi si ritrovavano, poi comandò allo spirito che dovesse narrargli quanto era passato tra l'ambasciatore e lui; il quale, come se fosse stato presente, per bocca della donna narrogli tutto il fatto di parola in parola e con quello istesso ordine e modo col quale era passato il tutto fra di loro; di maniera che empì quel signore di tanta meraviglia, che d'indi in poi sempre credette che gli spiriti maligni andassero vagabondi tanto nell'aria, quanto nei corpi humani ».

(60) *De dæmonomagia, sive de dæmonis cæcurgia, sacomagerum et lamiarum energia*, 1607.

(61) *Epitomen delictorum, in quibus aperta vel occulta invocatio dæmonum intervenit*.

(62) *Processus juridicus contra sagas et veneficos, una cum decisionibus questionum ad hanc materiam pertinentium*, 1630.

(63) *Fortalitiun fidei*.

(64) *De hæresi*.

(65) *De pythonicis mulieribus*, 1480.

tino⁶⁶, d'Andrea Alciato⁶⁷, di Martino d'Arles teologo spagnuolo⁶⁸, per sottrarre queste sciagurate ai supplizj. Il famoso Reginaldo Scoto nega che il demonio possa cambiar corso alla natura⁶⁹.

Appoggiavansi questi principalmente a un canone di papa Damaso, or conosciuto per falso, dove s'attribuiscono a mera illusione i trasporti di queste donne; sicchè è singolare il vedere alcuni teologi dichiarar peccato mortale e eresia la credenza ai notturni congressi, ed altri fin porli in dubbio. Giacomo Pietro Borboni arcivescovo di Pisa consultò i dotti di quell'università intorno a certe monache ossesse, chiedendo se il fatto fosse naturale o soprannaturale; e Celso Cesalpino vi rispose con un trattato che ci rimane, dove espone a lungo i portenti attribuiti alla magia, senza mostrare d'impugnarli; di poi argomentando con Aristotele, asserisce esser intelligenze medie fra Dio e l'uomo, ma non poter queste comunicare con noi⁷⁰. La conchiusione veniva evidente, non poter essere reali gli esaminati invasamenti: ma egli (tanto credea dover riguardi al tempo) non dichiara se non che non sono naturali, e volersi applicarvi i rimedj della Chiesa.

Fra i molti, Giovanni Wiero, protomedico del duca di Cleves⁷¹, francamente diè d'urto a' pregiudizj del suo secolo, scoprendo le frodi, o spiegando naturalmente i fatti, ed esortando l'imperatore a risparmiar il sangue innocente di illuse; nega la generazione spontanea degli animali; nega gli aghi usciti di bocca, o i noccioli di ciliegie vegetanti nel ventre; non potersi guarir i morbi con malle; l'incubo provenire da sangue denso; illusioni diaboliche darsi bensì, ma chi v'è sottoposto è vittima, non complice del demonio. Gran rumore levò quest'opera, e le sorsero impugnatori potenti, non solo

(66) *De lamiis, et excellentia utriusque juris.*

(67) *Parergon juris.* « Appena (scrive egli; lib. vii, c. 23) ornato delle insegne di dottore mi recai a casa (1517), mi si offrì la prima causa in cui rispondere del dritto. Era venuto un inquisitore dell'eretica pravità nelle valli subalpine, per inquisire le eretiche che noi chiamiamo streghe. E già molte e più di cento n'aveva bruciate, e quasi ogni dì nuovi olocausti a Vulcano ne offeriva, delle quali non poche coll'elzebora piuttosto che col fuoco meritavano esser purgate; finchè i paesani, prese le armi, si opposero a quella violenza, e recarono la cosa al giudizio del vescovo. Egli, spediti a me gli atti, chiese il mio parere ».

(68) *De superstitionibus.*

(69) *Discovery of Witchcraft. 1584.*

(70) *Demonum investigatio peripatetica, in qua explicatur locus Hippocratis, si quid divinum in morbis habeatur.* Firenze 1580.

(71) *De prestigiis demonum et incantationibus ac veneficiis, libri vi. — Liber apologeticus, Pseudomonarchia demonum. — De lamiis.* Basilea 1564.

fra' Cattolici, ma fra' Protestanti, come Tommaso Erasto e Daniele Sennert medici, Lamberto Daneo, Giovanni Campano, Hemming, Raynold, Perkins, Giacomo re d'Inghilterra nella *Demonologia*, e massimamente l'illustre Bodino. Questi annovera quindici capi d'accusa, per quali erano le streghe mandate al rogo: rinnegano Dio, lo bestemmiano, adorano il demonio, gl'immolano i fanciulli, glieli sacrificano prima del battesimo, glieli consacrano avanti nati, promettono procurargli seguaci, giurano in nome del diavolo, commettono incesti, uccidono persone e ne cuociono e mangiano, si nutrono di cadaveri d'impiccati, fanno morire con veleni e sortilegi, mandano a male il bestiame e i frutti e cagionano sterilità, han commercio carnale col demonio: delitti, il minimo de' quali merita, secondo lui, morte squisita.

Fu il Bodino combattuto da Gian Giorgio Godelmann ⁷² e Martino Biermann ⁷³: ma tutti i contraddittori sconfisse Martin Delrio gesuita d'Anversa ⁷⁴, da Giusto Lipsio chiamato miracolo dell'età sua ⁷⁵, e le cui veglie, dice Manzoni, costarono la vita a più uomini, che non le imprese di qualche conquistatore. Il molto ingegno e l'abbondantissima erudizione adoprò in modo che il libro sue « divenne il testo più autorevole e più irrefragabile, e norma ed impulso potente di legali, orribili, non interrotte carnificine ».

È diviso in sei libri, e ciascuno in molte questioni. Discorso dei demonj in generale e della necessità di trattarne a pieno or che il malefizio si sposa all'eresia; si fa a parlare della magia, dividendola in naturale, artificiosa e diabolica. Tratta in prima dell'immaginazione, degli amuleti, delle parole misteriose, dei numeri, e soprattutto dell'alchimia. Passando nel libro II alla diabolica, rivela i patti col diavolo estrinseci ed intrinseci, riferendo infinite storie di tutti i popoli e tempi: indaga quanto vagliano i maghi sopra le cose esterne; se il demonio possa servire da incubo e soccubo, coll'altre dubitazioni che rampollano circa quella sozzura; se render compenetrabili i corpi, se trasformarli, se far parlare le bestie, restituire la

1551-1608

(72) *De magis, veneficis et lamiis.*

(73) *Exercitio de magicis actionibus.*

(74) *Disquisitionum magicarum libri sex, quibus continetur accurata curiosarum artium et vanarum superstitionum confutatio, utilis theologis, jurisconsultis, medicis, philologis; 1599.* Io uso l'edizione di Lione del 1612.

(75) Lo stesso Lipsio scriveva di quest'opera:

*Hic pura et liquida omnia; hic venena
Nulla quæ timeas opinionum.*

L'approvazione dei superiori dice che sono *gravium doctorum, theologorum judicio approbatus*; e quella del censore come *nihil contineant quod catholice fidei adversetur*.

gioventù, render estatici, resuscitare gli estinti. E qui delle appa-
rizioni di morti gli abbondano esempj in ogni secolo, ma soprattutto
nel suo, indubitabili e dove non lice supporre diabolica interven-
zione. Vien sotto al libro stesso il discorso delle streghe e de' loro
convegni, dei quali non esita a riconoscere la verità, e provarla, ed
esporne le particolarità ⁷⁶. Nel libro III parla del malefizio che si può
fare con polveri, erbe, pagliuzze, unguenti, col fiato, con parole,
minacce, rimproveri, lodi, acqua santa od altre cose sacre; procu-
rando o la veglia o l'amore o l'odio, o affascinare, avvelenare, age-
volare od impedire i parti, seccar il latte, fabbricar effigie da trafig-
gere a rovina dell'effigiato, gittar incendi, legare, produrre nel corpo
mirabile quantità di cose strane. Ma perchè Dio permette che i de-
monj imbalanziscano a questo modo contro le creature? e perchè,
potendo nuocere per sè, vagliansi degli altri per istrumento? Le ra-
gioni cercatele in lui.

Discorso delle vane osservanze, congerie d'un'infinità di atti super-
stiziosi per ogni accidente della vita, passa nel libro IV all'indovinare
il futuro, distinguendo il divino da ciò ch'è umano e diabolico, le
profezie, i rivelamenti, le conghietture, gli oracoli, la divinazione. Ca-
dono in questo trattato la necromanzia, idromanzia, lecanomanzia, ca-
toptromanzia, cristallomanzia, dactilomanzia, chiromanzia, aeroman-
zia, coscinomanzia, axinomanzia, cefalomanzia, la quale tocca alla fre-
nologia; poi l'aruspicina, gli strolagamenti, la spiegazione de' sogni,
il trar a sorte. Al che s'innestano le lotterie, che egli difende come
lecite, purchè vi si osservino certe norme d'equità, che, per ver-
gogna dei governi, neppur oggi son adottate. Sottopone a questa ca-
tegoria le purgazioni e i giudizj di Dio, de' quali abbiám altrove ra-
gionato, e di cui esso adduce le ragioni, i riti e limiti, con riflessioni
d'opportunità sfuggite a filosofi più di lui arguti.

Viene poi, nel V libro, all'ufficio del giudice, rivelando le sciagu-
rate guise con cui s'istituivano quegl'iniqui processi: e benchè dalle
prime egli professi voler con ciò ovviare le esuberanze di taluni, mo-
stra anch'egli come non si trattasse già di accertar il delitto, ma di
convincere gli accusati; e non solo insegna poter il giudice sorpas-
sare a tutte le norme ordinarie, ma lo spinge fin al mentire e pro-
mettere all'imputato che, se confessi, *farà grazia*, sottintendendo
alla repubblica; e che la confessione gli procaccierà *la vita*, inten-
dendò l'*eterna*. Nel libro VI si affacciano i doveri più sacri e deli-
cati del confessore in tal materia, ed egli difende a spada tratta
l'integrità del suggello sacramentale; il confessore essere ad un
tempo il giudice e medico, e perciò suggerisce i rimedj a questa
nuova piaga: sostiene contro i Protestanti l'uso delle reliquie, degli

(76) Vedi la Nota H in fine del Libro.

scapolari, il suon delle campane, le benedizioni, l'acqua lustrale, gli agnusdei, i panetti, gli esorcismi, il sale benedetto.

Togliete la fondamentale iniquità della cosa, ed è difficile trovar un trattato che con maggiore ampiezza esaurisca l'assunto, e con pari erudizione raccolga quanto mai fu scritto intorno ai prodigj della natura e dell'immaginazione, molti spiegandone con ragioni allora non comuni, molti repudiandone con retta critica. tropp'altri accettando per veri sulla fede di testimonj oculari o di gran savj.

Traviata così l'opinione e del vulgo e dei dotti, non farà meraviglia se vescovi e pontefici credettero dover venire al riparo d'una infamia, della cui verità non si dubitava⁷⁷. Fra tutte famosa è la

(77) A' 15 dicembre 1588 Agostino Valerio, vescovo di Verona e cardinale, pubblicava una pastorale compiangendo come « si trovino alcuni, sebbene di vile e bassa condizione, che hanno fatto patto coll'inferno, cioè col demonio infernale, attendendo a superstizioni, a incanti, a stregherie ed a simili abominazioni ».

Nel 1494 papa Alessandro VI, avendo udito in provincia *Lombardiæ diversas utriusque sexus personas incantationibus et diabolicis superstitionibus operam dare, suisque veneficiis et variis observationibus multa nefanda scelera procurare, homines et jumenta ac campos destruere, et diversos errores inducere*, commette agl'inquisitori di perseguirli.

Nel 1531 Leone X: *Quoddam hominum genus perniciosissimum ac damnatissimum labe hæretica, per quam suscepto renuntiabatur baptismatis sacramento, Dominum abnegabant, et Satana, ejus consilio seducebantur, corpora et animas conferebant, et ad illi rem gratam faciendam in necandis infantibus passim studebant, et alia maleficia et sortilegia exercere non verebantur...* E diretto agl'inquisitori della Venezia.

Nel 1523 Adriano VI al Sant'Uffizio di Como scriveva: *Reperite fuerunt quamplures utriusque sexus personæ... diabolum in suum dominum et patrónum assumentes, eique obedientiam et reverentiam exhibentes, et suis incantationibus, carminibus, sortilegiis, aliisque nefandis superstitionibus jumenta et fructus terræ multipliciter lædentes, aliqua quamplurima nefanda, excessus et crimina, eodem diabolo instigante, committentes et perpetrantes etc.*

Nel 1623 Gregorio XV si scaglia contro que' che fanno malefizj, doude, se non morte seguono malattie, divorzj, impotenza di generare, altri danni ad animali, biade, frutti ecc., e vuole che siano immurati. Ben centotré bolle di pontefici si avevano per norma degli inquisitori.

Nel primo concilio provinciale san Carlo intima: *Magos et maleficos, qui se ligaturis, nodis, characteribus, verbis occultis mentes hominum perturbare, morbos inducere, ventis, tempestati, aeri ac mari incantationibus imperare posse sibi persuadent aut altis pollicentur, ceterosque omnes, qui quovis artis magicæ et veneficii genere pactiones et fœdera expresse vel tacite cum demonibus faciunt, episcopi acriter puniant, et a societate fidelium exterminent* (Act. p. 5. pag. 5).

lunghe bolla *Caeli et terræ creator Deus*, che Sisto V pubblicò alle nonè del gennajo 1585, condannando la geomanzia, idromanzia, aeromanzia, piromanzia, oneiromanzia, chiromanzia, necromanzia; il gettar sorti con dadi, o chicchi di frumento o fave; il far patto colla morte o coll'inferno per trovare tesori, consumar delitti, compiere stregherie, ed al demonio ardere profumi e candele; come pur quelli che negli ossessi e nelle linfatiche e fanatiche donne interrogano il demonio sul futuro; le donne che entro ampolle serbano il diavolo, ed untasi con acqua od olio la palma o le ugne, lo adorano: quindi proibisce tutti i libri d'astrologia, il far l'ascendente, descrivere pentagoni, e l'altre superstizioni allora in credito ⁷⁸.

Il Wiero asserisce che i Protestanti si mostrano, meglio dei Cattolici, convinti de' notturni congressi; e il Tommasio ⁷⁹, ch'essi non osavano contraddire al Delrio, benchè avesse fortemente sparato di Lutero e della Riforma, e che miserabili processi erano fra loro condotti continuamente. E per verità Lutero credeva alle opere del diavolo quanto una donniciuola; Melancton l'astrologia o *destino fisico* difende contro Pico della Mirandola, mostrando molti casi predetti da congiunzione di pianeti: voto che assodò tale credenza tra i Riformati. Beza tacciava d'incredulità il parlamento di Parigi, perchè esitava a condannar a morte le streghe; al che il consiglier regio Florimondo di Remundis s'affrettò a rispondere nel suo *Anticristo*: — *Nos registres temoignent le contraire*.

Con forza ed efficacia si alzò contro queste legali carnificine il gesuita Federico Spée, nobile vestfaliano di Kaiserwerd, che per uffizio assistendo a molti condannati, ebbe a convincersi che perivano innocenti. Non tolse dunque a negar di fronte la possibilità della magia, benchè mostri non crederla ⁸⁰, ma che moltissimi ne erano condannati senza colpa; e conchiudeva: « Con giuramento depongo non averne accompagnata al rogo nessuna, di cui potessi

Alla visita di monsignor Bonomo alla diocesi di Como è soggiunto un editto di Filippo Visconti vescovo sull'esorcizzare, con molte regole per ovviare gli inconvenienti e disordini: a pochissimi se ne dà licenza; e questi s'informino prima dal medico se l'infermità dipenda da mala disposizione del corpo, o da umori melanconici, o da molestia del demonio, o da capriccio; e trovando il caso d'esorcizzare, lo faccia nella chiesa parrocchiale con cotta e stola; se son donne, vi sian sempre due loro parenti o altre persone buone, nè l'esorcista le tocchi, se non al più colla mano sul capo; non diano medicine, non interrogino il diavolo di cose curiose e superstiziose.

(78) Vedi la Nota I a calce del Libro.

(79) *De origine processus inquisitorii contra sagas*, §. 81. È strano ch'egli imputa l'istituzione del processo inquisitorio a Innocenzo VIII.

(80) *De tripudiis seu conventibus an unquam corporaliter fiant, non parum dubitari potest; et utinam quis exculiat accuratius!* Dub. 48.

« prudentemente stabilire che fosse rea ; altrettanto udii da due accurati teologi ; eppure adoperai tutta l'industria per venir chiaro « della verità ». In vero bastava mettere in avvertenza per esser certi che la ragione, surrogata una volta a tali autorità, si farebbe giorno : del resto egli non aveva riguardo a cozzare coll'opinione comune, anzi il protestante Federico Bierling⁸¹ fa le meraviglie che un Cattolico abbia osato scriver cose, quali appena tra i Riformati un infervorato della verità oserebbe dire senz'esporsi alle baje.

Spee descrive al vivo la natura e i procedimenti delle accuse. Incredibile superstizione del vulgo, invidia, calunnia, mormorazioni eccitano il primo sospetto di magia. Quanti castighi nelle sacre carte il Signore minacciò, vengono dalle streghe ; nulla più si fa da Dio o dalla natura, tutto da esse. A tumulto dunque si grida che il magistrato proceda contro delitti, ch'essi colle proprie lingue crearono ; e i principi comandano di procedere. Giudici e consiglieri non sanno donde cominciare, mancando indizj o prove ; pure le istanze spessaggiano, il vulgo strilla di questo ritardo non scevro di sospetti, i principi stessi ne sono persuasi, e il non obbedir subito a questi è gran colpa in Germania, dove s'approva quanto ad essi piace. Pertanto i giudici si piegano, e trovano qualche gancio ove appiccar il processo : che se tardino o aborrano, si manda un inquisitore speciale, del quale l'imperizia e l'impeto chiamasi giustizia. Lo zelo è aizzato dalla speranza di guadagno, massime in persone basse e cariche di figli, e che toccano alcuni talleri per ogni uomo che si bruci ; senza parlare delle eventuali collette e contribuzioni, che liberamente possono dai villani esigere gl'inquisitori⁸².

Perocchè quando in un villaggio corre fama di stregheria, l'inquisitore invitato promette di venire ad estirpar quella peste ; intanto spedisce un esattore per riscuotere anticipazioni ; allora compare ; dopo uno o due processi cresce lo sbigottimento e la narrazion dei delitti ; ma egli mostra volersene andare, se per via dell'esattore istesso non gli si facciano oblazioni nuove.

Questi abusi e altri peggiori, facendosi accusatore e giudice lo stesso, accettando denunzie segrete e da persone interessate, carpando porzione dei beni del condannato, erano frequentissimi non in Germania soltanto, ma ben anco in Italia ; nè potrei addurne testimonianza più severa che quella dei codici di procedura che l'Inquisizione romana pubblicò, dove son riprovati altamente, e si prescrivono norme più ragionevoli e più umane. Ma fallato il fondamento,

(81) *De pyrronismo historico*, c. 4, §. 5.

(82) La Peyrère, autore d'una storia del Groenland, interrogato perchè tante streghe fossero nel Nord, rispose : — Perchè i beni di quelle che si fanno morire, sono confiscati in parte a profitto de' giudici.

che si potea se non correre d'errore in errore? La stessa Inquisizione romana, benchè proclamata più dell'altre benigna, dava in tutte quelle esorbitanze cui portava l'adozione del processo segreto.

Seguiamo collo Spee quelle procedure. Se il detto d'un energumeno o falsa fama denunzia specialmente qualche povera e vile Gaja⁸³, le si fa sopra assegnamento. Ma per non parere si etia solo al rumore; ecco in pronto un indizio per questo dilemma: o Gaja fu di cattiva vita, e si può presumere inclinata al male; o fu di buona, e così appunto sogliono le streghe mascherarsi. Adunque l'arrestano, e qui un altro dilemma: se mostra spaventarsi, è indizio che la coscienza la accusa; se no, è appunto stile delle streghe di vantarsi innocenti.

Perchè poi diano fuori altri indizj, l'inquisitore ha uomini suoi, spesso schiuma, che indaghino la vita trascorsa, dov'è impossibile non trapeli qualche detto o fatto, da poter malignamente torcere a sospetto di malia; facilmente poi trovasi chi le voglia male, e colga il destro di vendicarsi. Così cresciuti gli argomenti, si mette alla tortura, se già non fu il dì stesso della cattura⁸⁴; nè avvocato o compiuta difesa le si concede, come in delitto eccezionale; chi la togliesse a difendere, sarebbe chiamato avvocato delle streghe, e verrebbe in mal odore. Le più volte però, acciocchè non dicasi tolto a Gaja il difendersi, si sta sulle specie, e le si pubblicano gl'indizj; ma quand'anche ella li dissipi e si purghi, non vi si bada nè se ne

(83) — Come scoprire le streghe? domanda il Rategno. E risponde: — O per conghiettura, o per confessione delle compagne che tra loro si conoscono al giuoco, benchè il diavolo può in tregenda averne assunto le forme. Si conoscono anche se facciano spregi al santissimo Sacramento, torcano la faccia dalla croce, minaccino ad alcuno che male gli accadrà, che si troverà malcontento, e in fatti così avvenga. Mattia Berlica narra d'un bifolco, che per conoscere le streghe, metteva in un sacco tanti fili aggruppati quante erano donne nel suo villaggio, e dette certe parole, bastonava ben bene il sacco, poscia andava di casa in casa, o se alcuna donna scopriva ammaccata, la denunziava per rea, e messa alla tortura dovea confessare.

(84) « Due leggeri indizj, è scritto, bastano per sottoporvi uno (segue il Rategno); non fa pur mestieri che per questo convengano l'inquisitore ed il vescovo o il suo vicario. È l'arbitrio del giudice lo stimare gl'indizj per torturare: sia più facile nelle colpe più segrete. Si tenti prima se v'ha alcuna più agevole via di scoprir il vero: poi si tormentino prima quelli onde sia a sperar più la verità, le femmine più deboli, il figlio prima del padre, e al cospetto di questo. L'occhio del giudice dà arbitrio e misura al tormento. Non vi sia sottoposto chi è disotto de' quattordici anni, quand'anche non si possa estorcergli la verità colla sferza o collo staffile; nè i vecchi oltre settant'anni; nè le donne che siano riconosciute incinte ». Pag. 37, 79, 82, 84.

Io cito in nota altre autorità, perchè lo Spee, come interessato, potrebbe credersi esagerasse.

scema la forza, e rimandasi in carcere perchè più attentamente consideri se persistere ostinata. E ostinata si chiama se si difende: anzi se il fa pienamente, ciò diventa aggravio nuovo, giacchè (dicono) se non fosse strega sarebbe ella sì eloquente?

Dopo che essa meditò, al domani è sentita da capo, e le si legge il decreto della tortura, come nulla avesse infirmato; ma prima è dall'aguzzino esaminata per ogni segreto del corpo e tosata, acciocchè non sia munita di magici amuleti contro il dolore. Allora è applicata al martoro perchè palesi la verità, cioè si confessi in colpa: che che altro dica, non è verità, nè può essere. Da prima le si dà una tortura leggiera; dico leggiera a rispetto delle altre atroci: onde, se confessa, spargono che il fece senza violenza. Chi ciò intende, come non crederà rea chi spontaneamente confessò? e che la si possa senza scrupolo condannare? Ma condannata dev'essere quand'anche neghi, giacchè messo mano alla tortura più non v'è scampo; convien morire, confessa o negativa. Se confessa, non c'è che dire; ogni revoca sarebbe inutile. Se no, si ripete la corda due, tre, quattro volte ⁸⁵, quante si voglia; chè a tempo, acerbità, ripetizione non si ha riguardo in delitti eccezionali. Fra gli spasimi Gaja straluna gli occhi dal dolore? dicono cerca il suo concubino; li fissa? lo trovò. Se non rompe il silenzio, se cade in deliquio, se storce il viso, dicono che ride, che dorme ne' tormenti pel malefizio della taciturnità; sicchè si può bruciarla viva, come si fece dianzi d'alcune (è sempre il Gesuita che parla), le quali replicatamente cruciate, stettero al niego; e confessori e religiosi dicono che morì ostinata, impenitente, nè volle mancar di fede all'amante. Nei tormenti muore? il diavolo le ruppe il collo ⁸⁶; onde il cadavere è dal carnefice strascinato a seppellir sotto la forca.

Se però Gaja non soccombe, nè si ardisce tormentarla senz'altre prove, nè bruciarla inconfessa, tiensi in carcere sempre più stretta, anche un anno, e finchè si domi; giacchè per tormenti mai non si può purgare nè tergere, come il diritto vorrebbe. Vergogna sarebbe agli inquisitori rimandarla dopo presa; colpa o no, dev'esser rea,

(85) « Quante volte può ritormentarsi il reo per le rivate confessioni? R. Due o tre ». Così il Pegna nei *Flores commentariorum*, pag. 3. E il Rategno, pag. 88: « Se mo il reo negasse dappoi quel che confessò nei tormenti? Rispondo: Il reo è obbligato a perseverare in quella confessione, se no si ripetono i crucel fin alla terza volta ». Delrio racconta d'un gentiluomo vestfaliano, che *vicies savae questionis subditus* non confessò; ma il manigoldo gli diede una bevanda inebriante, e allora cedè.

(86) *Constitit flagitii reos in tormentis a demone fuisse strangulatos*. RIPAMONTI, *De pesté*, pag. 113.

da che una volta la legarono⁸⁷. Intanto le si mandano sacerdoti inesperti, focosi, più importuni de' manigoldi; che molestino la misera, finchè si denunzii rea, altrimenti le intimino non potrà salvarsi nè ricevere i sacramenti. Sacerdoti sensati e calmi non le s'introducono, nè alcuno che possa istruire il principe; nulla temendo più che di scoprire l'innocenza. Mentre Gaja così sta, ai giudici attenti non mancano di bei trovati, non solo per cavar nuovi indizj, ma per convincerla. Alcuni per abbondanza la fanno esorcizzare, e mutar luogo, e di nuovo tormentarla, per provare se mai siasi disfatto l'incanto della taciturnità: ma se nulla vaglia, la mandano al fuoco.

Perdio, se confessa o inconfessa deve perire, quale scampo rimane? deh, sciagurata, che sperasti? perchè al primo arresto non dirti rea? stolta, che più volte vuoi morire, mentre una sola potresti! segui il consiglio; fatti rea e muori: a nessun modo camperai, chè non così si risolve il tedesco zelo.

Se alcuna per forza di tormenti si accusò; appena può dirsene la miseria. Non solo non ha più via a sottrarsi, ma è costretta accusar altre che spesso l'inquirente o il manigoldo le suggerisce, o che udì già difamate o accusate altra volta; le quali poi costrette anch'esse a denunziarne di nuove, chi non vede qual bisogno interminabile? Onde i giudici o devono troncar il processo, o condannare l'arte propria, ed ardere alla perfino i suoi e se stessi e tutti, giacchè su tutti andranno le false denunziatrici, e li dimostreranno colpevoli, se il voglia la fortuna; sicchè alfine restano involti quegli stessi che da principio più gridavano al fuoco, non prevedendo che necessariamente verrebbe anche la loro volta.

E di fatto altrove il Gesuita racconta come un frate fosse accusato da più streghe d'essere stato in tregenda nell'ora che tutti i suoi confratelli l'aveano veduto cantare in corò: che un principe di Germania interrogò un altro se si potesse sottomettere a processo uno denunziato da dieci o dodici streghe; e avendogli questi risposto di sì, giacchè il diavolo non potrebbe mai simulare un innocente, e'gli mostrò gli esami di quindici donne, che attestavano aver veduto lui appunto al mal giuoco; di che l'inquisitore ammutolì confuso.

Ma (seguita lo Spee nell'ideato processo) mentre questo bolle, e le tormentate dan fuori altre, trapela che questo o quello è denunziato. I nominati o fuggono, e con ciò si indicano colpevoli; o rimangono, ed è segno che il demonio li tiene. Che se qualcuno si presenta agl'inquirenti per difendersi, e giuridicamente farsi incontro al male, s'ha per indizio, quasi la coscienza lo spinga, prima che siasi mossa veruna inquisizione. Ma che che faccia, la fama ri-

(87) *Perseverant ne videantur frustra capisse*, diceva Tacito; e quel detto è applicabile a molti processi di tutte le età.

mane, la quale dopo un anno o due abbastanza adulta, basterà per metterlo alle torture, benchè dalle denunzie originata. E di ciò tutto (dice lo Spee) io ho veduto esempj.

Il simile incontra a chiunque una volta soffra calunnia di qualche malevolo: non si difende in giudizio? chi tace s'accusa; difendesi? la calunnia si sparge viepiù, e sospetti e smania d'investigare, e presto la fama, che alla perfine l'opprime. Nulla più facile che il venir nominati al tormento. E però ne segue un corollario, che se i processi spingonsi innanzi, nessuno di qual sesso, fortuna, condizione, dignità si voglia, rimarrà sicuro, purchè abbia avuto un nemico o detrattore, che l'abbia sparso del sospetto di magia. Sicchè dovunque io mi volga, miserabilissima parmi la ragione di questi tempi, se non vi si provveda.

Così l'intrepido Gesuita; e come sveller tali delitti e' dice conoscerlo; e benchè non osi esporlo, è probabilmente il rimedio che il Malebranche suggeriva, cioè desistere dal processarli. Com'era ad aspettare, moltissimi sorsero a ribattere quell'anticipato Beccaria, massime fra Protestanti⁸⁸: ma egli ottenne il premio più desiderabile, ciò fu che molti principi di Germania abolissero simili procedure, Gian Filippo Schönbrunn arcivescovo di Magonza, il duca di Brunswick ed altri.

Nel processo di Moira nella Dalecarlia sul fine del secolo XVII, è deposto che le streghe si congregano sul Blöcula in Isvezia; battezzate da un prete del diavolo, fan pasto frugale senza vino; talora il diavolo trae lor di sotto il manico della scopa, e le bastona sghignazzando. Son relazioni testuali sempre: come pure che essendosi esso diavolo una volta ammalato, lo curarono con salassi e vescicatorj, e si temeva di sua morte, onde nella compagnia fu duolo generale. Sessantadue donne e quindici fanciulli furono bruciati per tali deposizioni.

Trent'anni prima, Antonietta Bourignon che avea fondato un ospizio d'orfane a Lille, credette aver visto una folata di diavoletti neri svolazzar sopra le alunne, onde le esortò a stare sull'avviso. Ed ecco fra pochi giorni una, chiusa in camera di disciplina, ne esce, e interrogata del come, dice essere stata liberata da un diavolo, col quale strinse patto fin da bambina. Ben tosto tutte le fanciulle diconsi possedute, e aver notturni tocamenti dal demonio, e assistere ai sabbati: si fanno esorcismi, poi processi e quistioni tra i Cappuc-

(88) Come Benedetto Carpzovio, Daniele Sennert, Cristoforo Crusio, Merico Casaubono, Erico Maurizio, Teofilo Spizelio, Giuseppe Glanville, Giambattista Van Helmonz, Corrado Hartz; Federico Garmann; e Gotofredo Voigzio, professore di Amburgo, nel 1667, in una tesi *de conventu sagarum ad sua sabata*, sostenne la realtà delle notturne conventicole.

cini che credono e i Gesuiti che dubitano; e i parenti accusano la Bourignon di magia, la quale conobbe quanto sia pericoloso l'ecceitare le giovani fantasie.

Molti casi di malia ricorrevano in Inghilterra, e ne parlano gli statuti di Enrico VIII, di Giacomo I, d'Elisabetta, sotto la quale fu fatto un famoso processo di streghe a Warbais. Barrington, sopra il ventesimo statuto d'Enrico VI, conta trentamila vittime di tali procedure. Re Giacomo scrisse un trattato sulle costoro arti e sugli spiriti maligni, onde per adulazione al re quest'opinione entrò di moda, e il parlamento fece un'ordinanza siffatta: « Se alcuno si valga d'invocazione o scongiuro di spiriti maligni, o prenda consiglio da un demonio, o seco s'intertenga e l'adoperi o il ricompensi; tolga un uomo o una donna o un fanciullo dalla tomba, o la pelle, le ossa o qualche altra parte d'un cadavere per farne sortilegi, magia o scongiuri; o eserciti una veruna specie di stregoneria, magia o scongiuro, pel quale alcuno sia ucciso, offeso, ferito, estenuato o storpio in alcuna parte del corpo; chi lo farà o sarà convinto d'averlo fatto, perda la vita ».

Peggio andò in Iscozia, massime dopo la Riforma; e il settantesimoterzo atto del nono parlamento di Maria decreta la morte contro i fatucchieri o chi avesse a far con loro. I processi si generalizzarono sotto Giacomo VI, come stromento alla calunnia; e principalmente compajono stregonerie in quelli di avvelenamento. Fra altri si parla d'uno, tentato sopra esso re Giacomo e la regina per arti magiche. La fante Gelis Duncan, su cui cadeano i sospetti per certe cure straordinarie, posta alla tortura serrandole il capo fra una corda e le dita in stretto, non confessa, onde si conchiude avesse patti col diavolo; ma non appena le fu scoperta una lividura sul petto, il fascio restò disciolto, ed ella confessò le malie e moltissimi complici, di cui una quarantina furono arrestati, anche gran dame. Il personaggio principale fu un Cunningham, chiamato dottor Fian e maestro; posto ad orribili torture, prima strinsergli la testa, poi cogli stivaletti tre volte le gambe, sinchè confessò le orrende particolarità dell'alto tradimento per mezzo del malefizio. Ma appena sciolto, ritratta la confessione, onde si ricominciano gli strazj, conficcandogli chiodetti a due punte sotto le unghie, poi strizzandogli le dita, eppur resiste; di nuovo gli stivaletti, che gli riducono le gambe in un piaga, e le ossa sporgeano dalle squarciate carni. Alfine espone ogni cosa con circostanze sì goffe, che Giacomo esclamò: — Son grandi impostori costoro! »

Esso Giacomo, dilettante di diavoleria, che non mancava mai all'interrogatorio, volle vedere la Gelis Duncan eseguire il ballo del sabbato; e sapeva d'essere insidiato più volte dal demonio, ma invano. Ed avendo intrapreso un viaggio per mare, gli spiriti infer-

nali s'adunarono a sua rovina; Fian scrisse lettere di convocazione, talchè ben duecento streghe vennero imbarcate in crivelli e stacci, e tempestarono il mare; approdate, cominciarono a bere nei loro stacci, e cantando menarono processioni alla chiesa di North-berwick, ove il diavolo apparve tra esse, e fecero il loro sabbato con cerimonie descritte per filo e per segno. In conseguenza molte persone furono bruciate, anche di gran ricapito. Altri processi colà fecero i Riformati, e massime i Puritani, la cui assemblea nel 1640 ordinò a ogni ministro di loro setta di tener nota degli stregghi di sua parrocchia, e tradurli alla giudicatura.

Howel, uno de' più illuminati del suo tempo e storiografo del re, crede alle stregherie, ed approva i supplizj inflitti nel 1646, quando le sole assise di Essex e Suffolk ne fecero giustiziare più di duecento. Il pastore Glanville, precursore di Hume nel sistematico scetticismo, crede pienamente alle streghe e alle apparizioni ⁸⁹. Nel 1654 il medico Pordage co' suoi dotti discepoli videro passarsi innanzi le potenze infernali, sopra carri tra fosche nubi, condotti da leoni, draghi, tigri; poi diavoli con orecchi di gatto e scontraffatti; e non giovava tener chiuse le palpebre, giacchè si vedeano cogli occhi dello spirito non del corpo. Aubrey, nel suo giornale inglese attorno al 1670, parla di un'apparizione e di ossessi come di cosa ordinaria: nello *Hudibras*, l'editore Zaccaria Grey attesta aver veduto una lista di tremila vittime, uccise per stregheria in Inghilterra durante il Parlamento lungo. Il 1664, primo anno della restaurazione, venti condannè per tal delitto furono profferite dalla corte giudiziale di Scozia, e molte volte davansi commissioni particolari, massime a preti, per tali processi. Aggiungiamo un fatto che ebbe importanza per l'avvenire. Sul fine del 600, miss Shaw fanciulla di Paisley in Iscozia, battuta dalla servente, si pose a gridare che costei la voleva stregare, e le convulsioni prodottele dalla collera parvero provarlo. La fante, per soliti modi, confessò, denunziando moltissimi, venti de' quali furono condannati a diverse pene; cinque al fuoco, uno fu strozzato in carcere dal demonio. Miss Shaw, colta da orrore o pentimento, prese vita di ritiro e lavoro, filando lino e canape, la cui bellezza le procacciò commissioni di fuori. Per soddisfarli n'estese la manifattura, e così cominciò a stimarsi il filo di Scozia, e crescere la prosperità di Paisley, che oggi fabbrica per cencinquanta mila sterline di filo, e forse per due milioni e mezzo di sterline in batiste, mussoline, tele, gaze.

Allora però i magistrati, venuti in miglior senno, condussero gli interrogatorj in modo che i giuri profferivano la non colpeabilità.

(89) *Considerazioni filosofiche sull'esistenza delle streghe*. Londra 1666.

Eppure ancora nel 1708 fu bruciata una vecchia della parrocchia di Loth: nel 1711 il capogiustizia Powel cercò invano mostrar l'assurdità del processo contro Wenham; il giuri lo dichiarò colpevole; ma egli interrogò se il credessero veramente reo d'aver avuto comunicazione col diavolo sotto forma di un gatto; risposero di sì, e bastava bene per accertare che l'accusato otterrebbe la grazia. Poi nel 1716 furono appiccate mistress Hicks e sua figlia per aver data l'anima al demonio, e destato un temporale col cavarsi le calze per insaponarle. Gli Americani inglesi continuarono i processi di streghe, nel Massachussets, massime dal 1688 al 92 per opera del ministro Cotton Mather che s'appoggiava alla Bibbia ⁹⁰.

Il parlamento di Francia condannò per strega la marescialla d'Ancre nel 1617, velando sotto tale accusa una vendetta. Nel 1634, Grandier Urbano, curato di Loudun, fu dalle monache del suo paese accusato di magia, e, sopra deposizioni di Asmodeo, Astarot, Cedoni ed altri spiriti che avevano ossesse quelle monache, fu condannato e arso vivo: ma i dottori della Sorbona dichiararono non doversi credere al diavolo, perchè bugiardo. La colpa sua stava nell'aver scritto contro Richelieu, giacchè allora e in ogni tempo i processi segreti divenivano stromenti ai rancori, all'avarizia, all'ambizione. Anche il parlamento di Normandia condanna una strega a morte, ma Luigi XIV commuta la pena: e perchè se ne levava lamento, esso pubblica l'editto del 1682, ove riprova la pretensione d'esercitare poteri soprannaturali. A così lenti passi è obbligata la ragione per isradicar l'errore.

Hauber (*Bibliotheca magica*) dice che dal 1627 al 29 a Würzburg furon fatte ventinove esecuzioni di cencinquantasette streghe, vecchi, donne, fanciullotti, stranieri, preti, un senatore, la più bella fanciulla: nel Linden dal 1660 al 64, sopra seicento abitanti, trenta furono arsi. Nel castello di Gleichenberg esiste il protocollo di quaranta cause di streghe bruciate dal 1689 al 94; nell'archivio di Hainfeld in Istria, gli atti compiuti d'un famoso processo agitato nel 1674 e 75, ove molte streghe furono dannate alle fiamme. Fin la letteratura attizzò quei fuochi, essendosi pubblicata una ballata nel 1629, con musica e immagini, ove si rappresentano quelle avventure, accrescendone la fede; e a Riga del 1626 Hermann Sampson stampò nove sermoni contro i fatucchieri. Pure fin dal 1631 erasi in Germania pubblicata la *Cautio criminalis*, che rovinava il processo inquisitorio. A Glaris ancora nel 1786 fu arsa una strega, dopo che gli altri paesi svizzeri da due secoli n'erano esenti: Ginevra, che era stata delle più fiere, ebbe l'ultimo caso nel 1652. Ancora nel 1729 a Sigedin in Ungheria bruciavansi tredici persone:

(90) BANCROFT, *Storia degli Stati Uniti*, cap. XIX.

ma quando, vent'anni dopo, fu arsa Maria Renata di Wurzburg, l'orror generale eccitò il grido della simpatia e della ragione.

Il dottore Mercklin nel 1698 raccolse la serie delle malattie attribuite a incanti ⁹¹, dove ben non si risolve s'ei vi creda o no: certo descrive con scientifica precisione casi veramente stranissimi, la più parte di persone guarite dopo aver emesso o vomitato corpi estranei; crede possano per fascini introdursi, ma che all'arte fisica sia dato ajutarne la cura ⁹². Quando Tommasio nel 1704 all'università di Halle impugnò la stregoneria e la magia, appoggiandosi agli argomenti di Bekker, moltissimi contraddittori trovò in Germania: in Francia nel 1725 Boissierio si oppose al medico Sant'Andrea ingegnandosi provare « vero verissimo quanto si narra de' fatti magici e de' notturni convegni delle fatucchiere ».

Ma le scienze erano progredite, e portarono la spiegazione a molti fenomeni, riputati fin allora miracolosi. La medicina o diede la ragione o additò la naturale analogia di assai casi. La giurisprudenza mostrava come la confessione del reo non deva bastare alle condanne. Ponderando il fatto che più destava meraviglia, cioè l'accordo delle varie deposizioni, si trovava ridursi alle sole generalità, attesochè tutti n'aveano inteso parlare, e le interrogazioni si dirigevano in tal senso, talchè sovente non restava che rispondere sì o no. In un processo del Linden l'inquisitore era un vecchio soldato, onde volle sapere quel che gli altri non aveano mai chie-

(91) *Sylloge physico-medicinalium casuum incantationi vulgo adscribi solitorum, maximeque præ cæteris mirabilium, decurias vi complectens; cum inspersis partim, partim subnexis huc spectantibus judiciis et curationibus. Cui loco mantissæ accesserunt: 1. Quæstio solemnis, an monstrosa varia illa excreta revera in corpore fuerint, vel extrahantur? an vero præstigia demonis sint, extra saltem talia in corporis superficie ostentantis? 2. Helmontii, Tractatus de receptis injectis, de injectis materialibus, de injaculatorum modo intrandi. 3. Levinii Fischer, De morbis magice per sagas inductis naturaliter curandis. 4. Bartholomæi Carrichter, Ratio medendi morbis ab incantatione dependentibus, nunc primum latinitate donata. 5. Collectanea et secreta myglia ad morbos magicos, maximam partem e germanica in latinam linguam translata, et nunc primum publicam in lucem emissa. Collegit, adornavit, edidit D. Georgius Abraham Mercklinus, ducal. et reipubl. Norimberg. medic. ord. etc. Norimbergæ, impensis Johannis Ziegleri et Georgii Lehmanni, anno MDCXCVIII.*

(92) Meritano lo studio de' medici quei casi. Levinò Fischer dà come sintomi delle malattie nate da incanto, l'abborrir il pane, esser inquieti, sottoposti a epilessia, sfuggire i medicamenti che nulla giovano; se il malato ponga il braccio in un formicaio, non sente il morso; se l'urina sua messa al fuoco in un'olla nuova bolla, egli non è fascinato, perchè quella del malefiziato non bolle mai.

sto, chi fossero gli uffiziali e i capitani dell'inferno; e n'ebbe precise risposte.

Non concependosi allora la letteratura come educatrice del popolo, i contraddittori stessi della magia non trattavano la quistione che per testi e canoni, ad uso dei dotti, nulla pel vulgo, il quale per ciò rimaneva ne' proprj inganni. Primo a recar la querela davanti al tribunale del pubblico fu il roveretano Girolamo Tartarotti⁹³, negando le tregende, e ribattendo specialmente il Delrio. Ma impiccioli l'assunto, perchè non solo accettò, ma sostenne la verità della magia: col che concedendo l'immediata potenza del demonio, non veggio come potesse ricusargli la potestà di trasferire anche le maliarde; e riducevasi a sostenere che, nei casi speciali, ripugnava al buon senso il credere a queste, e soprattutto al loro numero.

Nè si dica ch'egli fosse costretto far questa concessione al suo secolo; avvegnachè quando Gian Rinaldo Carli⁹⁴ e Scipione Maffei⁹⁵ estesero quella negativa ad ogni immediata arte diabolica, il Tartarotti credette dover suo l'impugnarli, e mostrare che, tacciando d'illuse le streghe, egli non aveva inteso metter dubbio sulla potenza del demonio: — tanto la ragione umana ha bisogno di forza per sottrarsi ai pregiudizj, ne' quali fu educata⁹⁶.

E quanto l'opposizione fosse potente lo mostrò il padre Concina, che nella vasta sua teologia, pubblicata dopo il 1750, accettava i

(93) *Del congresso notturno delle lamie*, libri III. Rovereto 1749.

(94) *Lettere del Pr. G. R. Carli al sig. G. Tartarotti intorno all'origine, falsità e dottrina dei maghi e delle streghe*.

(95) *Arte magica dileguata*. Verona 1750. A queste uscì una risposta in Venezia l'anno stesso, *Osservazioni sopra l'opuscolo Arte magica dileguata di un prete dell'Oratorio*, per dimostrare che, avanti e dopo Cristo, sempre vi furono maghi e streghe; e raccolgonsi i passi dei santi Padri che sembrano credere alle stregherie.

(96) Chi voglia addottrinarsi in questo delirio, potrà, oltre i citati, vedere CALMET, *Sull'apparizione degli spiriti e sui vampiri*.

LE BRUN, *Histoire des pratiques superstitieuses*.

LE GENDRE, *Traité de l'opinion*.

GRIMALDI, *Della magia naturale, artificiale, ecc.*

FRÀ SARPI, *Discorso sopra l'Inquisizione dello Stato veneto*.

DE LIMBROCH, *Storia dell'Inquisizione*.

LAMI, *Lezioni di antichità etrusche*, xv, xvi, xvii.

A disteso io ho ragionato dei processi inquisitorj nella mia *Storia della diocesi di Como*, lib. vii, adducendo anche una sentenza motivata. Altri possono vedersi nel MAZZONI-TOSSELLA, *Origini della lingua italiana*, tom. II. pag. 868, 1043, 1076, 1260.

prodigi delle streghe e dei concumbenti, come sentenza comune ⁹⁷.

Non crederà ch'io mi sia soverchiamente diffuso sopra questa materia chi da ciò comprenda come sovra i beati e ridenti uomini del Cinquecento pendesse da una parte il terrore delle potenze malefiche, dall'altra la spada di orribili quanto irreparabili processi; chi pensi che, per tutto il seguito di questo libro, avremo a parlare d'eretici, contro i quali si dirigevano le medesime procedure, gli stessi supplizj e pene, trasmesse persino nei figli ⁹⁸; chi pensi che giova svelare gli errori dotti e vulgari, le atrocità violente e le legati delle età passate, perchè ciascuna età ha le sue; e quindi si persuada che un giorno porteranno su di essa l'infamia e la maledizione dei migliori nipoti.

CAPITOLO XVI.

Preludj della Riforma.

Chi ponesse mente a cotesta universale corruzione d'una società, che avea perduto i sentimenti cavallereschi e non ancora acquistato la posatezza della ragione; a cotesto, se posso dirlo, paganizzamento de' costumi, delle arti, della politica, delle lettere, non potea che desiderare una riforma. Altre volte noi vedemmo dal fondo della corruzione cavato il mondo per la forza di Gregorio VII, o per gl'incitamenti e gli esempj dei santi Francesco e Domenico: ma i tempi erano troppo mutati. Nel medio evo le ale del cristianesimo aveano fomentata una nuova società, riposante sotto la mano di Dio. E Dio, unica fonte d'ogni potestà, credevasi aver commessa questa al suo vicario in terra; il quale, occupato delle anime e di conservare l'integrità del dogma e la purezza della morale, avea affidato una delle due spade all'imperatore; e questo, unto dal Cristo in terra, consideravasi come capo dei re, come rappresentante il poter temporale della Chiesa in quella grande unità, la quale nell'ordine religioso

(97) *Communis Catholicorum sententia docet, re ipsa hanc commixtionem demonum mulierumque accidere.* Theol. christ. tom. III.

(98) I figli degli eretici, quantunque buoni cattolici, sono privati dell'eredità paterna. Gli eredi sono obbligati adempire la penitenza imposta al reo. Possono privarsi degli uffizj e delle dignità i fautori, i figli, gli eredi degli eretici. Uno si può dopo la morte dichiarar eretico, e confiscarne i beni; così il delitto d'eresia non s'estingue neppur colla morte. Dei beni confiscati il decimo non tocca: se ne dà un terzo al Comune ove segue la condanna, l'altro agli uffiziali del Sant'Uffizio; il resto s'adopera per favorir la fede ed estirpare le eresie. RATECNO.

chiamavasi *cattolicismo*, e nell'ordine temporale *sacro romano impero*. Concetto sublime, che poneva il mondo, non più in arbitrio della forza, ma in tutela delle idee; che piantava dominj non per conquista o per nascita, ma per fede ed opinione; che preveniva spesso le guerre, sempre le rendeva meno micidiali; che garantiva monarchi e sudditi dai mutui attentati col chiamare gli uni e gli altri a render ragione di loro condotta avanti ad un tribunale, inerme eppure potentissimo perchè fondato sulla coscienza de' popoli.

Al sublime divisamento quanti ostacoli s'attraversassero, il vedemmo; sicchè restarono mal determinati i confini delle due autorità. I papi, per propria sicurezza in tempi di sommovimento, e quando ogni potenza derivava dal possesso de' terreni, dovettero procacciarsi un dominio temporale: ma questo li portò più d'una fiata a scambiare per supremazia principesca quel ch'era tutela e arbitrato, affidato dalle coscienze, e fondato in un regno che non è di quaggiù. Di rimpatto gl'imperatori pretendevano dominare sopra i re e far da tutori ai papi più che non fosse compatibile coll'indipendenza de' primi e colla dignità del padre comune dei fedeli. Di qui la lunga lite fra il pastorale e la spada, conciliata non composta, e con transazioni che all'uno e all'altra impedivano di trascendere, ma toglievano di spiegar intera la loro efficacia.

Ai pontefici venne fatto, è vero, di respingere l'islam dall'Europa e frenarlo in Asia colle crociate; salvare dalle regie libidini l'inviolabilità del matrimonio e la dignità della famiglia; reintegrare la sacerdotale disciplina, scompigliata dal contatto e dalla mistura coi signorili interessi: ma non riuscirono mai a porre in sodo le relazioni fra Stato e Stato, impediti com'erano dalla feudalità, dalle consuetudini nordiche e dai costumi dominanti.

Intanto si moltiplicavano le scoperte, e colle nuove idee entravano bisogni nuovi; una rinnovellata letteratura attingeva l'educazione da altre fonti che le cristiane; il diritto romano faceva vagheggiare gli ordinamenti di rigorosa unità degli antichi, in luogo delle istituzioni paterne e delle franchigie locali; l'ammirazione del *bello* delle società classiche toglieva di valutar il *buono* delle moderne; nuovi istituti sociali aveano trasferita nei governi laici l'importanza suprema; le scienze erano sbucate dal santuario; l'arti belle si pasceano d'altro che di devozione; la dottrina, diffusa a gran fiotti, non si potea restringere ad un centro; alla fede surrogavasi il dubbio, questo corrompeva i costumi, e i costumi a vicenda scassinavano le credenze.

Sentivasi dunque la necessità d'un rinnovamento. La Chiesa che, irremovibile nel dogma, s'è piegata sempre alle opportunità dei tempi nell'applicazione e nella disciplina, non tenne mai una delle solenni sue adunanze senza proporre canoni di miglioramento; e singolarmente nei due ultimi concilj di Costanza e di Basilea, che

furono alla Riforma ciò che l'Assemblea nazionale alla Rivoluzione francese, erasi a gran voce domandato di riformar la Chiesa nel capo e nei membri. Vi fossero proceduti con franchezza e con accordo, prevenivano il flagello: ma invece si lasciò che la piaga incancrenisse, talchè nella religione, e in Roma medesima che n'è il capo, era divenuta profonda la corruttela e dominante lo spirito secolare. Le chiavi di san Pietro erano desiderate, non perchè schiudono il paradiso; ma perchè d'oro; cardinali nominati per favore, per condiscendenza a principi, per danaro, non divenivano santi, come diceva il Bellarmino, perchè aspiravano ad essere santissimi; assegnavansi le chiese non secondo il merito, ma a considerazione delle famiglie; e la curia romana pensava più eh'altro a trarre vantaggio dalla vacanza e dalle collazioni, e moltiplicar le tasse di cancelleria. I vescovi per lo più facevano altrettanto, ingegnandosi ritrarre il maggior utile che poteano: a danaro faceansi nominare dei coadjutori, che era uno spediente per trasmettere il vescovado ai così detti nipoti; chi rinunziava alla sua sede, riservavasi la collazione de' benefizj e alcune rendite.

Date allora le prelature ai ricchi e come semplice propina, fu introdotta l'ubiquità, cioè di poter goderne i frutti dovunque si dimorasse; talchè uno poteva esser cardinale d'una chiesa di Roma, vescovo di Cipro, arcivescovo di Gloucester, primate di Reims, priore di Polonia, e intanto alla corte del Cristianissimo trattava forse gli affari dell'imperatore. Giovanni de' Medici, che fu poi Leon X, giovinetto ancora si trovava canonico delle cattedrali di Firenze, di Fiesole, d'Arezzo; rettore di Carmignano, di Giogoli, di San Casciano, di San Giovanni in Valdarno, di San Pier di Casale, di San Marcellino di Cacchiano; priore di Montevarchi, cantore di Sant'Antonio di Firenze, prevosto di Prato, abbate di Montecassino, di San Giovanni di Passignano, di Santa Maria di Morimondo, di San Martino di Fontedolee, di San Salvatore di Vajano, di San Bartolomeo d'Anghiari, di San Lorenzo di Coltibuono, di Santa Maria di Montepiano, di San Giuliano di Tours; di San Giusto e di San Clemente di Volterra, di Santo Stefano di Bologna; di San Michele d'Arezzo, di Chiaravalle presso Milano, di Pin nel Poitou, della Chaise-Dieu presso Clermont (FABRONI). Invece di rimanersi a cura del gregge, vescovi inetti, e amanti del ben vivere più che del viver bene, l'abbandonavano a vicarj spirituali, chiamati suffraganei. E per averne il miglior mercato, sceglievano frati mendicanti, che nè spendeano in lusso, nè ricevevano mercede. Questi, già ricchi di privilegi, ne ottennero di nuovi da Sisto IV, sin a minacciare di destituzione i curati che non obbedissero a loro, o li turbassero in qualsivisse modo¹; ad essi fu com-

(1) Tale holla, del 31 agosto 1474, alla fratesca chiamavasi *mare magnum*.

messo l'ufficio di vendere le indulgenze: ma i vantaggi che lor procacciava l'opinione di santità tornarono a danno di questa, e resi mondani con mille brighe cercavano le dignità, e « si veniva ad omicidj non solo con veneno, ma apertamente col coltello e con la spada, per non dire con schioppetti »². In Germania principalmente i vescovadi erano investiti ai cadetti delle grandi famiglie, che vi portavano passioni e inclinazioni secolari; ed alcuni prelati essendo anche principi, negligerano il popolo, che, digiuno del pascolo spirituale, scandolezzavasi della loro scostumatezza e della opulenza, convertita a tutt'altro che a quello per cui la Chiesa e i devoti l'aveano concessa.

Incontro ai pontefici poderosissimi nel medio-evo, erasi ben levata qualche voce, come quella di Arnaldo da Brescia, e dei Patariini; ma i novatori erano poco ascoltati, atteso che l'uomo sente più che non pensi, e prima crede ogni cosa, nè esamina se non dopo aver creduto. Però l'opinione, fondamento del potere papale, era stata scossa dalla dimora in Avignone, dalle contese con Filippo il Bello e cogli altri re, dove a vicenda eransi rivelate le debolezze di ciascuno; nello scisma Occidentale, l'unità della Chiesa, destinata a concordare i principj, era divenuta motivo di scissura; per quarant'anni si stette esitanti sulla promessa perpetuità di essa; e i papi emulanti ebbero bisogno del manto dei re per sostenere la verità e l'errore. Allora i re, intenti a concentrare in se soli la potenza, disdissero le antiche prerogative di Roma; Edoardo III le ricusò il tributo; Fernando, malgrado il titolo di Cattolico, le si oppose; i concilj di Basilea e di Costanza proclamavansi superiori al pontefice; rinegando nella Chiesa quella monarchia che appunto allora veniva compaginata negli ordini civili.

Nella comune pendenza di quel secolo a consolidare i principati sulle rovine delle repubbliche e dei Comuni, anche i papi si affannarono maggiormente negli interessi temporali, e vollero dare stato alle proprie famiglie, da un lato accarezzando i potenti perchè non si opponessero, dall'altro opprimendo i deboli perchè fruttassero. Per questo, e per rin vigorire il loro principato terreno a scapito dei signorotti della Romagna, catene della loro autorità, rimescolarono una politica, turpe di violenze e di frodi. Pessimo esempio vedemmo in Alessandro VI: eppure, se ribaldo come uomo, tale non si mostrò egli come papa, e i contemporanei s'accordano a lodarlo d'aver represso le minute tirannidi, e confessano che in lui andavano pari i vizj e le virtù.

Giulio II fu tutto spiriti guerreschi quanto un vescovo del Mille;

(2) Cardinale Caraffa, ap. RANKE.

e come le ebbe senza violenza procacciato il possesso d'Urbino, pose ogni cura a render robusta la Chiesa; non fece cardinali di case ricche; trovato lo Stato in tale scompiglio, che fin per Romasi combatteva, vi pose ordine, rimise il freno ai baroni, e sarebbe a dirsi un eroe se l'armadura e la fieraZZa non disconvenissero troppo al successore del pacifico pescator di Galilea. Ma il vederlo obbligato ad accampare egli stesso sotto il tiro del cannone, ci mostra un'età in cui i re credeano ancora a Dio, non più al papa; troppo differenti da quando una parola di Gregorio VII bastava a trarli umiliati al suo piede.

Venne poi al trono Leone X. Sul fior degli anni, uomo colto, amabile, pacifico, cerca le voluttà dello spirito; ora fa musica, ed egli accompagna a mezza voce le arie; or fa recitare le commedie del Machiavelli e del Bibbiena; ora dispone i beffardi trionfi del Querno e del Baraballo; sconcerta il suo cerimoniere uscendo senza rocchetto, e talvolta fino in stivali; caccia i di interi a Viterbo o a Corneto, pesca a Bolsena; bacia l'AreÙno e l'Ariosto, e accetta la dedica dell'immoralissimo poema di questo, come dell'*Itinerario* di Rutilio Numaziano, uno degli ultimi Pagani accaniti contro la religione cristiana; minaccia di scomunica chi ristampasse Tacito o l'Orlando Furioso; aggradisce le annotazioni di Erasmo al Testamento nuovo, che poi furon messe all'Indice. Buon signore insomma e riprovevole papa, centomila zecchini spese per la sua coronazione, ordinata con feste e sollazzi da gran principe; e non che logorare il tesoro che Giulio II avea radunato *per cacciar i barbari d'Italia*, impegnò le gioje di san Pietro; vendette tante cariche, da aumentare a quarantamila zecchini le spese annue della Chiesa, cui di grosso debito aggravò.

Anche lui rimescolarono le ambizioni di famiglia, per le quali intrigò coi principi e trascorse a rigori indebiti; sicchè il popolo diceva che egli « salì strisciando come una volpe, regnò come un leone, finì come un cane ».

Eppure egli tenne una limpida integrità nel conferire i benefizj; raccomandavasi a' suoi vicini non gli facessero conceder grazie da cui dovesse ridondargli pentimento e vergogna, e piuttosto ai supplicanti soddisfaceva colla propria borsa; fu attento a spegnere le reliquie degli Ussiti in Boemia, a diffondere il cattolicesimo fra i Russi, fondar chiese in America, ritrarre alla fede gli Abissini; potè sopire lo scisma minacciato dal sinodo di Pisa, abolire la prammatica sanzione in Francia; e tutto fu nel mettere in concordia i principi cristiani per opporli ai Turchi.

L'alito però del gentilesimo era penetrato alla Corte pontificia: vi si favorivano gli uomini valenti, senza badare come usassero l'ingegno: Il Bembo, il quale in versi anteponeva il piacere di veder la

sua donna a quello degli eletti in cielo³, scrive dalla cancelleria apostolica che Leone X fu assunto al pontificato *per beneficio degli Dei immortali*, e parla dei voti alla *dea lauretana*, del placare i *mani* e gli *Dei sotterranei*, dello *spirito del zefiro celeste*; chiama *collegio degli auguri* quello dei cardinali⁴. Leone X esortava Francesco I contro i Turchi *per Deos atque homines*. All'apertura del concilio di Trento, il vescovo Cornelio Musso dirà dovervisi rendere i prelati come i prodi di Grecia si resero nel cavallo di legno. Il Sadoletto, che pure va tra i più pii di quel secolo, ha un trattato a Giovan Camerario per consolarlo della perdita di sua madre, tutto vertente sulla intrepidezza e la magnanimità pagana, senza pur toccare gli argomenti ben più efficaci che la religione offerisce.

È raro che la forma non influisca sopra le idee: e lo splendore della ritrovata antichità aveva abbagliato di modo, che non si vedeva più il cristianesimo; dappertutto regnava un'accidia beffarda e voluttuosa, che neppur volea la fatica del pensare, ma chiamava filosofia l'indifferenza superficiale, e lo sdraiarsi col bicchiere alla mano, e spegnere i lumi. Di fatti esso Bembo, e monsignor Della Casa, e il cardinale Ippolito d'Este, e tropp'altri non solo aveano, ma ostentavano figliuoli: il Casa domanda il cappel rosso non per le virtù proprie, ma « in mercè della perpetua fede e della sincera ed unica servitù che avea sempre dimostrata ai Farnesi ». Ligorio, nella villa Pia per riposo dei papi, fu tutto gentileasco non solo nella costruzione, ma nelle scene e nelle figure. Il cardinal Bibiena si fece fabbricare sul Vaticano una villa, di voluttuose ninfe dipinta da Raffaello; sovrantendeva alla parte splendida della corte di Leon X, dirigeva i carnasciali e le mascherate, persuase il papa a far rappresentare la *Mandragora* del Machiavelli e la sua *Calandra*, le cui scene, troppo impudiche per un postribolo, fecero rider Leone, Isabella d'Este e le più eleganti dame d'Italia; e non vi era il pari per indurre alle pazzie i meglio assennati: si congratulava che Giuliano de' Medici menasse a Roma la principessa sua moglie, e « la città tutta dice, Or lodato sia Dio, che qui non mancava se non una corte di madonne,

(3)

E s'io potessi un dì per via ventura
Questo due luci destose in lei
Fermar quant'lo vorrei,
Su nel cielo non è spiro beato
Con ch'io cangiassi il mio felice stato.

(4) Altrove fa che il senato scriva al papa *uti fdat Diis immortalibus, quorum vices in terra gerit*; e da Leone X ammonire quei di Recanati *ne tum nos, tum etiam Deam ipsam (la Madonna) inani donatione lassisse videamini*: e così *litare diis manibus* è la messa dei morti; un moribondo s'affrettò *deos superos manesque placare*; san Francesco *in numerum Deorum receptus est*. Vedi anche indietro, pag. 90.

e questa signora ce ne terrà una, e farà la croce romana perfetta »⁵.

Ronsard, Montaigne, Bodino, Machiavelli... non sanno ammirare altra civiltà che quella anteriore al cristianesimo; Erasmo invoca il nome di Socrate; Marsilio Ficino accende una lampada al busto di Platone. Più avanti s'andava, e per ligezza all'antichità Pietro Pomponazzi, cattivo filologo e debole logico, ma arguto e vivace parlatore, sosteneva esser mortali le anime. Alcuno in Roma volle ad Erasmo provare, non correr divario tra quelle degli uomini e delle bestie; e « non pareva fosse gentiluomo e buon cortigiano colui che de' dogmi della Chiesa non aveva qualche opinione erronea ed eretica »⁶.

Qui era affettazione di dottrina e di classici costumi; altrove l'ignoranza ingombrava i pulpiti e le canoniche. La teologia mettevasi il più spesso al luogo del vangelo; e faceasi una distinzione delle cose, vere filosoficamente, non teologicamente; aridi metodi scolastici. Pessimo gusto dominava nei predicatori, che mescevano sacro e profano, serio e beffardo, cercavano il nuovo, il bizzarro, il sorprendente; e monsignor Bembo, chiesto perchè non andasse alle prediche, rispose: — Che ci ho a far io? mai altro non si ode che « garrir il Dottor sottile contro il Dottor angelico, e poi venirsene « Aristotele per terzo, e terminar la quistione proposta »⁷. Già avemmo a parlare di Gabriele Barletta, del Menot, del Maillard (T. VII, pag. 254 e seg.); e sebbene appartengano al secolo precedente, in questo ebbero culto, come il provano le ripetute edizioni⁸, e l'applauso dato a frà Mariano da Genazzano, a Paolo Attavanti, il quale,

(5) *Lettere di Pr. a Pr.* 1. 16. Il suo carattere ci è così dipinto dal Giovio: *Accesserat et Bibienæ cardinalis ingenium, cum ad arduas res tractandas peracere, tum maxime ad movendos jocos accommodatum. Poeticæ enim et etruscæ linguæ studiosus, comédias multo sale multisque facetiis refertas componebat, ingenuos juvenes ad histrionicam hortabatur, et scenas in Vaticano spatiosis in conclavibus instituebat. Propterea, quum forte Calandram a mollibus argutisque leporibus per jucundam... per nobiles comédos agere statuisset, precibus impetravit ut ipse pontifex e conspicuo loco despectaret. Erat enim Bibiena mirus artifex hominibus ætate vel professione gravibus ad insaniam impellendis, quo genere hominum pontifex adeo oblectabatur, ut laudando, ac mira eis persuadendo donandoque, plures ex stolidis stultissimos et maxime ridiculos efficere consuevisset.*

(6) CARACCILO, *Vita* ms. di Paolo IV.

(7) LANDI, *Paradossi*.

(8) I sermoni di Barletta furono stampati a Parigi il 1527, a Lione il 1536. Quelli di Menot, editi primamente nel 1519 a Parigi, furono ristampati ivi stesso nel 26, poi nel 30, e più altre volte. Del Maillard conosco un'edizione di Lione del 1498, una di Parigi del 1511 al 30, un'altra del 1527.

ad ogni piè sospinto cita Dante e Petrarca, e se ne gloria nella prefazione; a frà Roberto Caracciolo da Lecce, cui fiocavano e brevi in lode e onorevoli commissioni e mitre e titoli di nuovo san Paolo. Altri più vulgari frattanto si diffondeano tra il popolo, insegnando errori e superstizioni, e conchiudendo inevitabilmente coll'accattare⁹. Ciascun Ordine poi, ciascun villaggio, ciascuna chiesa aveva un santo particolare, ne' cui panegirici non si poneva misura alle assurdità; voleasi per dabbennaggine o per frode moltiplicarne i miracoli, le grazie, le reliquie, e attirargli un culto, che ne' giudizj vulgari facilmente toccava all'idolatria.

Quel sentimento, così umano avanti d'esser religioso, che ci lega a coloro che ne precedettero in quest'esiglio e ci attendono nella patria, era stato consacrato dalla fede, riconoscendo una comunione fra noi militanti e le anime aspettanti, a cui sollievo e le preghiere e le buone opere possiamo applicare. Ma qui pure entrò la turpe idea del guadagno, e i suffragj si restrinsero quasi soltanto a messe ed uffizj, che troppo facilmente davano immagine di bottega.

Quali superstizioni fossero giganteggiate fra i credenti, troppo avemmo a dirlo, nè occorre riflettere quanto sifatte credenze possano sopra la condotta. Sintomo di decadenza dava pure il crescente rigore del Sant'Uffizio; giacchè la dominazione spirituale non può riposarsi che sul volontario consenso degli intelletti; e il ricorrere deliberatamente alla forza materiale palesa un declino già sentito.

Or questo può passare inosservato in tempi di dabbene ignoranza; ma allora e si raffinavano i costumi, e diffondeasi la dottrina, e s'introduceva il dubbio erudito. I primi cambiamenti sogliono avvenire nello spirito dei pensatori, ove creasi l'opinione che poi diventa universale. Ora la filosofia, dopo che i maestri l'aveano voluta combinare colla religione scarsa e conquassata, era caduta in dispute, alimentate dalla risorta giurisprudenza romana e dagli studj orientali, che da un lato portavano alla teurgia, dall'altro a nuove ardite interpretazioni de' libri divini. In opposto gli umanisti vagheggiavano l'arte, e un epigramma, un opuscolo volavano da un capo all'altro d'Europa, nella lingua comune dei letterati. L'alto clero, fra cure secolari, non pensava istruirsi in quella fede ch'era suo uffizio il diffondere e tenere immacolata; gl'inferiori sogliono comporsi sull'esempio de' capi. I monasteri, già centri all'attività del pensiero e delle arti, erano scesi nel torpore della vecchiezza e nella rilassatezza dell'opulenza: i tanti frati, occupati a trascrivere manualmente, si trovarono ridotti all'ozio dalla stampa, onde si buttarono

(9) Uno diceva: — Voi mi chiedete, fratelli carissimi, come si vada in paradiso. Le campane del monastero ve l'insegnano col loro suono; dan-do, dan-do, dan-do.

a quistioni di poca arte e molti cavilli, mentre la risorta letteratura disapprovava le insulsaggini e i delirj scolastici, sostituiti alla soda scienza.

La Chiesa fin dai primordj aveva tradotto in volgare la Bibbia; sicchè in latino la si ha fin dal primo secolo; poi Ulfila la tradusse pei Goti, altri per gli altri popoli convertiti. Stando solo all'Italia, dopo Jacopo da Varagine vescovo di Genova, Nicolò Malerbi frate camaldolese ne pubblicò una versione in Venezia nel 1474, ben trentatre volte riprodotta: ivi nel 1486 si stampavano *li quattro volumini de gli Evangelii, vulgarizzati da frate Guido, con le loro esposizioni facte per frate Simone da Cascia*¹⁰; Anzi il Passavanti lagnasi de' traduttori della sacra scrittura, « la quale avviliscono in molte maniere, e quali con parlar mozzo la troncano, come i Francesi e i Provenzali; quali con lo scuro linguaggio la offuscano, come i Tedeschi, Ungheri e Inglesi; quali col volgare bazzesco e croio la inrudiscono, come sono i Lombardi; quali con vocaboli ambigui e dubbiosi dimezzandola la dividono, come Napoletani e Regnicoli; quali con l'accento aspro la irruginiscono, come sono i Romani; alquanti altri con favella maremmana, rusticana, alpigiana l'arrozziscono; e alquanti, meno male gli altri, come sono i Toscani, malmenandola troppola insucidano e abbruniscono, tra' quali i Fiorentini con vocaboli squarciati e smaniosi, e col loro parlare fiorentinesco stendendola e facendola rincrescevole, la intorbidano e rimescolano con occi, poscia, aguale, purdianzi, mai pur sì e berretteggiare »¹¹.

Censuravasi dunque il modo, non si condannava il fatto; e Leone X a proprie spese fe cominciare la stampa d'una nuova traduzione latina della Bibbia per Sante-Pagnini lucchese¹², il quale, interrot-

(10) Antonio Brucioli di Firenze nel 1538 dava una traduzione compiuta dei sacri libri. Fu messa all'Indice, ed egli è contato fra i Protestanti, benchè non paja aver mai apostatato.

(11) *Specchio di penitenza*.

(12) Questi fece il *Thesaurus linguae sanctae* (1529); ed è mirabile che, in tempi di sì scarsi mezzi, s'ardisse un'opera, la quale neppor oggi si troverebbe chi osasse rifarla. Il primo Cristiano che professasse ebraico in Italia, pare Felice da Prato, ebreo convertito; che nel 1515 pubblicò la traduzione latina dei Salmi, e che da Leon X fu chiamato a Roma nel 1518. In quel tempo lo insegnava anche Agatia Guidacerio di Catania, chiamato poi da Francesco I nel Collegio delle tre lingue, dove gli succedette Paolo Paradisi di Canossa. A Fano si stampò nel 1514 una raccolta di preghiere in arabo, nella stamperia fondata da Giulio II (SCHNURER, *Bibl. arabica*, p. 231-34). Pagnini cominciò a Venezia l'edizione originale del Corano (lvi, p. 402): Nel 1513 si pubblicò a Roma il Salterio in etiope (LE LONG, ediz. Masch., vol. 1, part. 2^a, p. 146); poi nel 1548 il Nuovo Testamento per cura di Mariano Vittorino da Rieti, che quattro anni più tardi diede la prima grammatica abissina (COLOMBINI,

tata per la morte di esso pontefice, la pubblicò poi a Lione nel 1527. Pantaleone Giustiniani, che fu frate Agostino da Genova, poi vescovo di Nebbio in Corsica, intraprese a pubblicar la Bibbia in latino, greco, ebraico, arabo e caldeo, e cominciò la stampa del Salterio, dedicato a Leone X il 1546, in otto colonne, una col testo ebreo; le altre con sei interpretazioni e colle note: ma di duemila cinquanta copie, appena un quarto trovò compratori; il resto naufragò con lui nel 1536. Non v'è poi vulgare d'allora che non possedesse Bibbie, anteriori alla Riforma ¹³.

Intanto la filologia era risorta, e la critica esercitandosi sopra gli autori profani, aveva imparato a volger l'acume sopra i testi sacri; e nella baldanza d'un nuovo acquisto, ciascuno volea cercarvi interpretazioni a suo senno. L'illustre Reucolino, che conosceva l'importanza degli studj orientali, fece molte emende alla Vulgata, pubblicò grammatica e dizionario ebraici; e avendo gl'inquisitori di Colonia chiesto all'imperatore fossero bruciati tutti i libri ebraici salvo la Bibbia, egli vi s'oppose, e il dibattimento diè popolarità a tale quistione. Le menti anguste ne rimasero scandolezzate; ma Roma lo difese, fedele ad una savia tolleranza, fin dove non ne pericolasse l'unità della fede.

Deigna d'osservazione è la franchezza con cui, per tutta cristianità e in Italia meglio che altrove, si censuravano i vizj della Corte romana e gli abusi insinuatasi nella Chiesa. Dante e Petrarca ne parlarono con violenza, eppure non ne furono riprovati, nè tampoco proibiti i loro libri. I novellieri ridondavano d'arguzie e di avventure sul conto dei monaci. Il Poggio, segretario che fu di tre papi, descrive in lettera a Leonardo Bruno il supplizio di Giovanni Huss

Ital. oratores ad nomen). Teseo Ambrosio dei conti d'Albonese insegnò a Bologna le lingue caldaica, siriana, armena, delle quali e di dieci altre diede un'introduzione (Pavia 1539) coi caratteri di quaranta alfabeti. E tanti sono i lavori di esegesi sacra a quel tempo, che il M^e Cree ammira la Provvidenza, la quale facea dai Cattolici stessi affilar l'armi che doveano trafiggerli!

(13) In tedesco se n'ha una senza data; come usavasi agli incunabuli della stampa; Faust ne pubblicò una nel 1472, una apparve l'anno stesso, una il 1493: di quella pubblicata a Norimberga il 1477 si ebbero tre edizioni, anteriori a quella di Lutero; in Augusta una uscita l'anno stesso n'ebbe otto, e faciamo di altre. In Francia una il 1478; un'altra da Medard il 1484; una da Guiars de Moulins il 1487; una da Giacomo Le Fevre nel 1512. Una lunga enumerazione delle Bibbie francesi è nella *Bibl. sacrée* del p. LE LONG ad *Biblia gallica*. A Colonia il 1475 si stampò la fiamminga, ripubblicata tre volte prima del 1488; poi un'altra versione nel 1518. Una boema è del 1488. Tommaso Moore (*Dial.* III. 4) dice che « la santa Bibbia fu, lunga pezza avanti Wicleff, da uomini virtuosi e dotti recata nella lingua inglese, e dalla gente buona e pia con devozione e sobrietà bene e riverentemente letta ».

e Girolamo da Praga, destando compassione per essi, ed inveendo contro Roma. Le invereconde sue *Facezie* poi, ove, insieme colla democrazia e l'aristocrazia, cogli eruditi e coi parlatori, sono berteggiati gli ecclesiastici e la Corte pontificia, si stamparono in Roma stessa il 1469. Giovanni Pico della Mirandola nel concilio Lateranese declamò contro l'ambizione, l'avarizia, la scostumatezza del clero, con una franchezza che nessun eretico la ebbe maggiore, attestando il comune desiderio d'una riforma. Menot. nel suo latino infranciosato menava violentemente la sferza contro gli abusi ecclesiastici, e Mailland contro i venditori d'indulgenze ¹⁴.

Per verità, quando un potere non è contestato, e agli occhi di tutti serba il carattere sacro, si può giudicarlo eppur venerarlo; nè il biasimo riesce pericoloso, e chi lo fa non vi attacca idea d'insulto, nè chi lo riceve idea d'offesa. Ma l'opposizione religiosa in Italia era ironica, beffarda, incredula; negava e sottomettevasi: in Germania all'incontro si faceva positiva, credente, collerica, avvivata dall'instinguibil odio della gente tedesca colla latina; e proponevasi di distruggere e rifabbricare. Di qui l'appuntare che spesso facevano i Tedeschi la frivolezza scostumata nella letteratura italiana e francese; e Puyherbault diceva ¹⁵: — A che buoni cotesti « scribacchianti d'Italia? ad alimentar il vizio e la mollezza di cortigiani azzimati e di donne lascive; a stimolare le voluttà, infiammare i sensi, cancellar dalle anime quanto v'avea di virile. Di « molto siam debitori agli Italiani, ma togliemmo da loro anche « troppe cose deplorabili. I costumi di colà sentono d'ambra e di « profumo; le anime vi sono ammolite come i corpi; i libri loro « nulla contengono di gagliardo, nulla di degno e di potente; e piacesse a Dio avesser tenute per sé le opere loro e i loro profumi! « Chi non conosce Giovan Boccaccio, Angelo Poliziano, il Poggio, tutti « pagani piuttosto che cristiani? A Roma Rabelais immaginò il suo « *Pantagruèle*, vera peste dei mortali. Che fa costui? qual vita mena? tutto il giorno a bere, amoreggiare, socratizzare, trae al futo « delle cucine, fonda d'infami scritti la miserabile sua carta, vomita

(14) *Suntne hic portatores bullarum? certe ibi est magnus abusus, et miror quod prelati non apponunt remedium. Durandus dicit quod de indulgentiis nihil habemus certum in sacra scriptura. Legatis Basilium, Hieronymum, Augustinum; nihil dicunt de indulgentiis. Ita dicunt doctores moderni, et assérunt quod materia indulgentiarum semper fuit dubia. Sed dicet aliqua mulier: — Pater, ego nescio si sint bonæ; nonne melius est capere postquam episcopus misit? — Credo quod capiunt partem suam, et omnes sunt fares. Heu! sunt aliqui bullatores, qui dicunt quod, si scirent quod pater eorum non cepisset, nunquam orarent pro eo: ad omnes diabolos.*

(15) *Theotimus de tollendis malis libris, 1549.*

« un veleno che loutan si diffonde in ogni paese, sparge maldicenza » e ingiurie su ogni ordine di persone, calunnia i buoni, dilania i « savj: e il santo padre riceve alla sua tavola questo sconcio, questo « pubblico nemico, sozzura del genere umano, tanto ricco di fa-
« condia quanto scarso di senno ».

In Germania pertanto era guerra risoluta, benchè non ancora dichiarata: Reucolino stampò una commedia contro i frati; ad Eisleben, nel 1480, si esponeva un dramma degno della patria di Lutero, *La papessa Giovanna*, con demonj e santi e angeli e la morte¹⁶, preludio a quelle scene dove il teatro tedesco divenne collaboratore della Riforma, e più non conobbe che la parodia.

1467
-1536

Di coloro che ferivano il clero fu capitano Desiderio Erasmo da Rotterdam, talento universale, umore comico, spirito filosofico benchè teorie filosofiche non avesse, e che dirigendo l'erudizione a utile pratico, ora sul serio, ora coll'ironia, or colla dottrina sberlevava i monaci, come rappresentanti l'ignoranza, il libertinaggio, la ghiottornia; empi la letteratura e il mondo di aneddoti bizzarri sovra queste degenerate società, i quali creduti, ne crebbero lo scredito. Nella *Bibbia greca* del 1518, che male non dic'egli del clero? *l'Elogio della pazzia* va tutto contro i Mendicanti e gli altri Ordini vulgari; nel *Ciceroniano*, oltre mordere i pedanti che chiamano Gesù Cristo *figliuol di Giove*, dipinge le scostumatezze ecclesiastiche, e la grossolanità di Francesi e Tedeschi, la rinfusa ospitalità negli alberghi, l'ignorante superstizione de' soldati, che uccidono e si confessano, si confessano e uccidono. La Sorbona voleva condannare i *Colloquj* di lui, ove senza riguardo sono disapprovati il mangiar magro, il celibato ecclesiastico, le pratiche monastiche, i pellegrinaggi, gli ozj corrotti del clero: « Non c'è uomo al mondo
« che viva più dolcemente e con meno pensieri che questi vicarj di
« Cristo. Per Iddio credono aver fatto abbastanza, quando in mezzo
« delle più fastose cerimonie, in un mistico e quasi teatrale apparato
« la loro santità vien a diffondere benedizioni o scagliare anatemi...
« Che dirò di quelli che sulla fiducia delle indulgenze addormen-
« tano la coscienza, e quasi con l'oriuolo misurano la durata del
« purgatorio, e senza pericolo di sbaglio ne calcolano i secoli, gli
« anni, i giorni, le ore? Non v'è mercante, nè soldato o giudice che,
« coll'offerta d'uno scudo, dopo rubatine migliaia, non creda lavare
« ogni labe della sua vita... » 17.

Ai novatori la stampa servi come a Maometto la spada. Un tempo la condanna d'un concilio o il rogo potevano soffocare la voce di

(16) Se n'ha il ms., che è la più antica tragedia tedesca. Vedi GOTTSCHED, *Storia dell'arte drammatica in Germania*.

(17) ADOLFO MULLER, *Leben des Erasmus*.

Arnaldo, di Abelardo, di Huss; ma allora ventiquattromila esemplari si diffusero de' *Colloquj*, mille ottocento dell'*Elogio della pazzia* la prima volta, poi nelle successive edizioni i graziosi intagli di Holbein resero ancor più popolari que' morsi velenosi. Nè per questo credette Erasmo separarsi dalla Chiesa; anzi apertamente disapprovò quelli che dappoi si alzarono eresiarchi, quantunque in fatto egli vedesse e predicasse come Lutero ¹⁸; e ben fu detto aver egli fatto l'ovo, che questi covò fin alla maturanza.

A centinaja si vendettero pure in quel tempo le *Epistolæ obscurorum virorum*, supponendo che ad Ortwinio Gratio professore di teologia a Colonia altri teologi scrivano tutte le obiezioni e le insolenze che Reucolino avea prodotte, e imitando il gergo ignorante e pretensivo dei frati e de' pedanti d'allora, con tale verità, che alcuni ne rimasero ingannati. Attribuivansi a Reucolino stesso o ad Erasmo; ma pajonò di Ulrico d'Hütten, denominato il Demostene tedesco per le sue filippiche contra il papa ¹⁹: Lutero le ammirava come modello di stile epistolare; e la fama loro durò a segno, che a taluno bastò l'animo di paragonarle alle *Provinciali* di Pascal. Ma se t'accingi a leggerle, ti ributterà quel gergo di taverna, di postribolo e di cesso; quegl'insulti canaglieschi, quell'orgia di pensieri e di parole; stomachevoli anche dopo vedute le scritture che i primi Riformatori foggiarono su quel modello. La verità non avrebbe potuto servirsi d'arme simili per ribattere l'attacco, mentre vulgaramente piaceva quell'arte di materializzare il vizio, quella sfrontataggine di dire ogni cosa senza riserbo.

Con altra moderazione, ma anche piissimi uomini convenivano degli abusi, e reclamavano un rimedio ²⁰. Il cardinal Sadoletto, stretto cattolico, nelle sue letteré ne ripete continuamente la necessità ²¹; molte pastorali di vescovi convengono della propagata corruzione. Il cardinale d'Amboise, arcivescovo di Rouen, consigliere di Luigi XII, rifiutò d'unire in sè diversi benefizj come i tempi consentivano,

(18) *Videor mihi fere omnia docuisse quæ docet Lutherus, nisi quod non tam atrociter, quodque abstinui a quibusdam ænigmatibus et paradoxis.* Ap. GERDESIO, I. p. 153.

(19) Nella *Trinità romana* dice che da Roma si riportano tre cose, mala coscienza, stomaco guastato, borsa vuota; che tre cose ivi non si credono, l'immortalità dell'anima, la risurrezione de' morti, l'inferno; che di tre cose vi si fa commercio, grazia di Cristo, dignità ecclesiastiche, donne.

(20) SCHELORNIO, *Amanitates historię ecclesiasticę*, e GERDESIO, *Specimen Italię reformatę*, raccolsero i precursori della Riforma, fra questi aggregando alcuni pensatori liberi sì, ma fedeli alla Chiesa.

(21) Girolamo Negro dice che il Sadoletto « ha in animo di scrivere un libro *De republica*, e di crivellare tutte le repubbliche del nostro tempo, præcipue quella, non della Chiesa, ma dei preti ».

e riformò i Domenicani e i Conventuali, affrontando la resistenza violenta dei primi e la ipocrisia dei secondi. Il cardinale Ximenes, uno de' maggiori caratteri d'un secolo che pur ne fu fecondo, dalla povertà colle proprie virtù salito arcivescovo di Toledo e reggente di Spagna, usò del poter suo per riformare i Conventuali e i Cordiglieri, nel clero della sua diocesi introdusse inusata disciplina, ordinò i registri di battesimo e di matrimonio, preparò una Bibbia poliglotta. La Chiesa stessa non intese mai coprire, e tanto meno giustificare gli abusi; nè potrebbero farsi sentire più forti i decreti di riforma, ripetuti in tutti i concilj o generali o particolari.

Avrebb'egli dunque un uomo d'alta e sincera volontà potuto ricondurre a chiaro e cristiano risolvimento e a mediazione pacifica la sciagurata discrepanza delle idee pratiche, cioè la complicazione dei rapporti ecclesiastici e religiosi coi politici e secolari tra sè confusi, e ricomporre la lite della Chiesa collo Stato? sarebbe potuta la Riforma compiersi all'amichevole, emendando non demolendo, per amore non per rabbia, consolidando l'unità non distruggendola? e in tal caso quanta parte sarebbe rimasta della pontificia autorità nelle cose terrene? Problemi irrisolvibili; ma certo saria stata impresa gloriosissima a grandi dottori o grandi pontefici.

Sciaguratamente gl'interessi temporali vennero attraversare ogni pacifico provvedimento. Nella contesa con Luigi XII, Giulio II, che mai non conobbe la paura nè l'esitanza, scialacquò scomuniche per cose del mondo, onde ne venne una riazione; e mentre accoglievasi un concilio contro di lui minacciando uno scisma, Pietro Gringore (1511) facea rappresentare il *Principe degli sciocchi* e la *Madre sciocca*, drammi tutti in vilipendio della Corte romana. La dieta d'Augusta del 1510 levò querele contro le pretensioni pontificie, minacciando, se non vi si ponesse misura, una generale insurrezione contro il clero, e abbandonare la Chiesa come in Boemia. Le persecuzioni armate in questo regno aveano prodotto il solito effetto, di far compassionare gli oppressi, e crederli dal lato della ragione; onde gli errori che gli Ussiti avevano ereditato dai Catari, dai Valdesi, dai Wiclefiti, trovarono appoggio: Pellicano e Capitone, gran dotti tedeschi, già nel 1512 impugnavano la presenza reale; e nel 1514 Ecolampadio predicava questa negazione ²².

(22) Possiamo addurre un fatto nuovo. Nella biblioteca di Monaco è una lettera che al 12 maggio 1516 Stefano Rosin scriveva al principe Carlo vescovo Gurcense, narrandogli come, il primo anno di Leone X, un frà Bonaventura predicava a Roma d'essere il salvatore del mondo eletto da Dio, la cui chiesa avrebbe capo in Sionne; e più di ventimila persone accorsero baciandogli i piedi come a vicario di Dio. Scrisse un libro « della apostatrice cacciata e maledetta da Dio meretrice Chiesa romana », ove scomunica papa, cardinali, prelati; predica che egli battezzerà l'impero romano; eccita i re cristiani ad

Insieme spargevansi idee di libertà civile, e i popoli sentivano maggiormente i loro mali e ne invocavano rimedj, e tentavano strade non prima dischiuse. Apparendo la schiavitù in cui erano languiti gli avi, se ne temeva il ritorno; e aborrendo il passato, venivasi sospettosi della potenza clericale che in quello avea predominato. Dove gli ecclesiastici erano divenuti anche principi, l'odio pel dominio signorile convertivasi contro al carattere. Ai nobili di Germania stava fermo in proposito di sottrarsi ai principotti per non dipendere che dall'imperatore, e a ciò credevano opportuna una rivoluzione, qual ella si fosse. I principi poi erano disgustati dei tanti mezzi con cui la curia romana smungeva danari da' loro paesi a titolo di riserve, annate, aspettative, dispense: e varj concordati pal-liarono, non tolsero il male.

I bisogni cresciuti colle guerre nazionali e colle truppe stabili, avevano scompigliate le finanze dei dominanti, che guardavano con invidia ai beni del clero, e cercavano tratto tratto di poter imporre accatti e tasse anche su quelli; cupidi di appropriarsi se non avessero temuto l'opposizione di Roma.

Il continuo mescolarsi de' Tedeschi nelle vicende d'Italia avea fatto nascere reciproche antipatie; i nostri odiando quelli come prepotenti, essi disprezzando noi come fiacchi, e la superiorità dell'ingegno tacciando di furberia e malafede. Ma mentre appunto tutte le nazioni sentivano il bisogno dell'indipendenza, ecco le combinazioni di famiglia e le transazioni politiche unire sotto la Casa d'Austria le genti più disparate; altre ambizioni spegnere la personalità di minori paesi, moltiplicando i malcontenti che sono sempre fautori delle novità. Roma sentiva questo sordo fremito come d'un turbine che si avvicina; ma invaghita delle arti, credette bastasse opporre queste ai detrattori, e al sillogismo sovvertitore rispondere colla fabbrica del Vaticano e col quadro della Trasfigurazione. Linguaggio inintelligibile alla positiva Alemagna.

Tal era il campo dove preparavasi una guerra che dovea sommo-vere tutto il mondo e sentirsi alle più lontane generazioni; triplo fenomeno, filosofico, sociale e religioso; riazione orgogliosa dell'analisi contro la sintesi, della critica contro la tradizione, del giudizio contro l'autorità; ove non si trattava l'interesse dei re, ma quello dei popoli, della credenza, dell'adorazione, dell'emancipamento del pensiero.

accingersi d'armi e assisterlo; e massime esorta i Veneziani a stare in amicizia col re di Francia, il quale è scelto da Dio ministro per trasferir la Chiesa di Dio in Sionne e convertire i Turchi. Nel 1516 fu arrestato e messo in Castel sant'Angelo. Vedi HÖFFLER, *Analekten zur Gesch. Deutschlands und Italiens*, 1847.

CAPITOLO XVII.

Lutero.

Cristo, venuto a salvar il mondo *colla grazia e colla fede* ¹, punì i peccati nostri in se stesso, e soddisfece per noi. Ma dopo questa punizione e soddisfazione, aveva lasciato a' suoi apostoli e alla Chiesa l'incarico di esigere dai peccatori una pena satisfattoria per ottenere il perdono nella confessione; e la facoltà di determinare il modo e la durata di tali pene, e di rimetterne una parte, il ché fu detto indulgenza ². La Chiesa, come spiega san Cipriano, intende che colla penitenza non si soddisfaccia tanto a lei quanto a Dio: onde la parziale remissione della pena era anche indulgenza di parte della soddisfazione dovuta alla giustizia divina, concessa in forza dell'autorità attribuita alla Chiesa di sciogliere e legare. Essa, fin dai primi tempi, come prescrisse orazioni, digiuni, penitenze, mortificazioni ³, così fece uso della facoltà di rimetterle; sicchè accanto alla dottrina che insegna venir la salute da Cristo gratuitamente, stette quella della cooperazione dell'uomo, della soddisfazione penale, e della sua remissione parziale o intera, secondo le circostanze del penitente. Scomposti gli studj sul finire del VII secolo, s'introdusse un'innovazione, che pareva zelo di disciplina e la scompigliava; e la pena che, ne' primi tempi, non oltrepassava mai i trent'anni, si accumulò talora a più centinaia; onde impossibile l'ottenere l'assoluzione in vita. Invece di restringere la durata, si pensò permettere la *commutazione*, indi la *rendenzione*; e i monaci furono incaricati d'eseguir le penitenze cambiate, ricevendo somme che in qualche libro penitenziale trovansi stabilite. Le Crociate entrarono nella classe delle commutazioni, credendo che i pericoli e le fatiche loro compensassero le satisfattorie pene temporali; come le compensano il danaro occorrente a tali spedizioni. Dappoi vi si compresero tutte le opere reputate pie, come fabbriche di chiese e di ponti: e benchè la Chiesa dichiarasse, quelle indulgenze non valere se non congiunte al pentimento, pure il vulgo facilmente s'ingannava. Qualunque giudizio si porti di tale innovazione, essa prova, dice il padre Morino ⁴, che la nozione dell'indulgenza fu sempre collegata con quella delle pene satisfattorie, cui la divina Giustizia esige per la colpa; e che sempre si è creduto aver la Chiesa ricevuto da Dio l'autorità di concedere indulgenze.

(1) *Ad Ephes.* c. II.(2) *Matth.* c. XVIII.(3) S. PAOLO *ad Corint.*; TERTULLIANO, *De pœnitentia*.(4) *De pœnitentia*, x. c. 19.

Gli Scolastici non sapendo comprendere (segua lo stesso autore) come per sì leggiere soddisfazioni si concedessero indulgenze tanto ampie, e tormentati dall'assioma di sant'Agostino che, cogli altri Padri, stabilisce, se il peccatore non punisce in sè il peccato, lo punirà Iddio, ricorsero a questo raziocinio. Una sola stilla del sangue di Cristo sarebbe bastata a redimere il mondo; ma egli volle versarlo tutto, e così preparò un tesoro inesauribile di misericordia, accresciuto anche dai meriti soprarogatorj dei santi, e dalle opere di salvezza fatte di là dal necessario. Depositarij e dispensieri di questo tesoro sono i vescovi e i papi, i quali possono trasferirne, ossia applicarne parte a vantaggio dei peccatori pentiti, per *indulgenza* di tutta o di parte della pena meritata. Nè ciò solo; ma esse ponno anche applicarsi alle anime purganti.

Questo concetto del tesoro di Grazia e della sua applicazione non va confuso col dogma delle indulgenze, consentito da tutta la Chiesa. Vennero poi i giubilei dove concedevasi plenaria perdonanza, e l'immensa folla che per essi traeva alle soglie de' santi Apostoli diveniva una miniera per Roma. L'indulgenza si estese a chi sovvenisse ai bisogni dei papi anche in altri incontri. I papi erano padri universali, universali sorvegliatori della giustizia: che se ora tutto un regno si tassa per pagar i tribunali e il principe, pareva naturale che da tutta cristianità fosse mantenuta la corte del comun principe spirituale. Aggiungete ch'egli incontrava delle spese per interesse della intera cristianità, le crociate, la guerra coi Turchi, le missioni; onde era giusto che tutti i fedeli vi contribuissero. Ma nel misto delle due potestà era facile si confondessero i bisogni spirituali coi mondani, quei di tutta la Chiesa coi personali.

Lo spaccio delle bolle d'indulgenze divenne pingue entrata della romana curia. Il vulgo facilmente recavasi a credere che quel danaro fosse il prezzo della cosa santa; e i questori che mandavansi ad esigerlo, partecipando a un tanto per cento del vantaggio, magnificavano profanamente la virtù delle indulgenze. I concilj di Laterano, di Vienne, di Costanza avevano messo severo divieto su questo traffico: ma Leone X credette potervi sorpassare per raccogliere fondi a due grandi imprese, una crociata contro Selim I, e l'elevazione d'un tempio al quale pareagli avessero tutti i Cristiani a contribuire, dovendo esser l'immagine visibile della cattolica unità. Il medio evo nulla avrebbe trovato a ridirvi: ora le nazioni aveano messo le penne, e volavano fuor del nido in cui erano cresciute; i principi che trattavano le finanze con ingordigia pari all'economica ignoranza, chiedeano parte a quest'insolito genere d'entrata ⁵.

(5) Sei anni prima delle tesi di Lutero, in Sassonia era pubblicata un'indulgenza per ispesar una crociata contro i Turchi; ma il raccolto se lo usurparono l'imperatore e quell'elettore che divenne patroo di Lutero.

Giovanni Tetzl' domenicano di Pirna, dall'arcivescovo elettore di Magonza incaricato di riscuoter il prezzo delle bolle in Germania ⁶, adempì scandalosamente quest'ufficio, traversando la Sassonia con casse piene di cedole bell'e firmate: dove arrivasse alzava una croce in piazza, spacciava la sua merce, e — Comprate, comprate (diceva), « ch'è al suono d'ogni moneta che casca nella mia cassetta, un'anima « esce dal purgatorio » ⁷. Il popolo correva a calca a versar talleri e zecchini in cambio delle perdonanze, il mercato facevasi nelle taverne, e solo da Freyberg portò via duemila fiorini, con grave noia dell'elettore di Sassonia e indignazione delle anime probe.

n. 1483
10 9bre

Nessun ne restò commosso più di Martino Lutero. Questi nacque ad Eisleben nel Mansfeld, e guadagnò da studiare cantando salmi per le case, finchè una vedova di Eisenach nol tolse all'umiliazione fornendolo di tavola ed alloggio. All'università di Erfurt si esercitò sui classici, e in quella biblioteca apprese l'esistenza della Bibbia, giacchè prima credeva non s'avessero in latino che i brani riportati nella liturgia. Toccato da fulmine, ne restò sì commosso, che fece voto
1505 di lasciar il mondo; andò frate agostiniano, e colle penitenze e con preghiere prolungate fino a svenire; cercava reprimere le sensualità; e non riuscendo, immalinconiva. Giovanni di Staupitz suo provinciale, uom d'erudizione e costumatezza segnalate, il confortava dicendo, a grandi cose destinarlo Dio, se lo metteva a così duri cimenti; resistesse, contemplasse le piaghe di Cristo, e in quelle conoscesse Dio. Gli ottenne una cattedra di teologia alla nuova università di Wittemberg, una delle prime ove alla scolastica sottentrò il platonismo, e ai soliti studj di teologia e filosofia s'unì quello del diritto. Ivi acquistò nome; e assunto predicatore ordinario, applaudito, stimato dall'elettore, frà Martino vinse la naturale timidezza, e sbandita l'ipocondria, entrò nella società, segnalandosi per ispirito, arguzie, eloquenza.

1510 Nata non so ch'è quistione tra gli Agostiniani, egli fu spedito a Roma. In Lombardia prese scandalo d'un convento provisto di trentaseimila zecchini di rendita. Giunto poi alla gran città, visita le cappelle, prostrasi alle reliquie, sale ginocchione la scala santa; ma l'anima sua fredda e positiva nulla comprende alla poesia del nostro cielo, delle nostr'arti, al vedere tanti capolavori d'antichi emulati dai nuovi colla penna, collo scalpello, coi colori, e sotto al manto papale raccolto uno stuolo di sublimi ingegni, uno dei quali basterebbe a immortalar un paese, un'età. Egli trova piovoso il clima, disagiati gli alberghi, aspro il vino, micidiale l'acqua, l'aria febbrile.

(6) La bolla papale smentisce il Guicciardini, che dice aver il papa assegnato il prodotto delle indulgenze di Germania a sua sorella madama Cybo.

(7) Proposizione condannata dalla Sorbona il 6 maggio 1518.

e una natura meschina quanto gli uomini; fra le splendidezze del culto e la magnificenza dei pontificali non calcola se non quanto danaro costano, e con che modi questo procacciavasi; resta scandolezzato ai reprobì costumi, alle storielle che spacciavansi sul conto di Leone X., alla sbadataggine di quei preti che *direbbero sette messe nel tempo ch'io una*, alla venalità della curia, disposta a dir come Giuda, *Quanto mi date; ed io ve lo tradirò*.

Rimpatriato con tali sentimenti, accettò il grado di dottore in teologia, e si propose studiar la Bibbia in greco e in ebraico; maledisse la scolastica e Aristotele « giullare che ingannò la Chiesa colla sua maschera greca »; s'affezionò invece a sant'Agostino e ai mistici, quali san Bernardo e Giovanni Tauler. Allorché intese del domenicano Tetzel che mercantava d'indulgenze, fosse gelosia di frate o retto zelo, disse: — Io farò un buco in questo tamburo »; si oppose a quella profanità; ad alcuni che aveano compra la perdonanza, negò l'assoluzione, se non riparavano il mal fatto e si correggevano; e alla chiesa di Wittemberg, nella solenne concorrenza dell'ognisanti, affisse novantacinque tesi che sosterrebbe contro l'abuso delle indulgenze, e attribuendo a Dio tutto il bene che l'uomo fa: sempre però sottomettendosi al papa⁸ « il quale, se conoscesse le esazioni dei venditori d'indulgenze, amerebbe meglio veder in cenere la basilica di San Pietro, che costituirla colla carne e le ossa delle sue pecore »⁹. Certo egli era lontano dal prevedere che incendio ne sorgerebbe; e poichè il papa stesso avea riprovato quegli abusi,

(8) Pure già prima Lutero avea stampato *De viribus et voluntate hominis sine Gratia, contra doctrinam papæ et sophistarum*. Wittemberg 1516.

(9) Oltre le storie ecclesiastiche, e gli scritti dei Riformatori, e la raccolta delle opere di Lutero fatta a Jena, vedi

JO. SLEIDANI, *De statu religionis et reipublicæ sub Carolo V cæsare commentarii*, 1555.

LUIGI DI SECKENDORF, *Commentarius historicus et apologeticus de Lutherismo*, 1690: è in risposta all'*Histoire du Luthéranisme* del gesuita MAIMBOURG.

GERDES, *Historia evang. sæculi XVI renovati*.

VON DER HARDT, *Historia literaria Reformationis*.

MENKEN, *Scriptores germanici*: raccolse molti opuscoli attorno a quel fatto, e massime gli annali della Riforma di Giorgio Spalatino.

J. PLANCK, *Gesch. der Entstehung der protestantischen Lehrbegriffs*. Lipsia 1789.

BEAUSOBRE, *Histoire de la Réformation depuis 1517-1530*. Berlino 1785.

L. WOLTMANN, *Gesch. der Reformation*, 1801.

CH. VILLERS, *Essai sur l'esprit et l'influence de la réformation de Luther*. Parigi 1806. Fu premiato dall'Istituto, ma non vide le fonti, e giudicò

sperò averselo favorevole¹⁰; e ai superiori del convento che lo riprendevano, — Padri (rispondeva), se quel che ho fatto non è in nome di Dio, cadrà; se Dio lo volle, rimettiamoci in esso ».

Per verità gli abusi delle indulgenze furono causa esteriore e accidentale, e sarebbero potuti togliersi senza rompere l'unità della Chiesa; ma tutto, come vedemmo, era preparato di modo, che poca favilla destasse inestinguibile vampa. Lutero dunque diffonde le sue tesi, e le spedisce all'elettore di Magonza, sotto la cui autorità si vendeano le perdonanze: egli stesso nella prima predica su questa materia pretende sostenere, non poter provarsi colla Bibbia che la giustizia divina esiga dal peccatore altra penitenza o soddisfazione che l'emenda del cuore e il proposito di portar la croce di Cristo; « nè in verun luogo è prescritto il concorso dell'atto o dell'opera per soddisfare la giustizia suprema. Ci dicono che l'indulgenza applicata alle anime purganti vale per la remission del castigo dovuto loro; opinione senza fondamento. Se hai del superfluo; dà onde edificare la chiesa di San Pietro, per amor di Dio, ma non comprare perdonanza. A San Pietro e alle indulgenze preferisci tuo fratello

passionato: meglio trattarono il punto stesso recentemente Marx e Hoeninghaus.

ROBELOT, *De l'influence de la réformation de Luther.*

W. SPIEKER, *Geschichte Luthers und der Kirchenverbesserung in Deutschland.* Berlino 1818.

G. PRIZER, *Martin Luther.* Stuttgard 1836.

G. WEBER, *Gesch. des Calvinismus in seinen Verhältnissen mit dem Staat in Genf und in Frankreich*, 1838. Giunge sia alla revoca dell'editto di Nantes.

GIO. WINSLEBEN, *Propos de table de Luther, remis en lumière.* Stuttgard 1839.

MICHELET, *Mémoires de Luther.*

V. AUDIN, *Histoire de la vie, des écrits et des doctrines de Luther* Parigi 1840. Avversissimo all'eresiarca.

GIONATA SCHUEDEROFF, *Ueber Protestantismus und Kirchenreformation.*

SCHMIDT, *Luther und Reformation.*

WAGENSEIL, *Leben und Geschichte D.r Luthers, etc.*

MERLE D'AUBIGNÉ, *Histoire de la Réformation du XVI siècle.* Parigi 1837.

DOELLINGER, *Die Reformation, ihre innere Entwicklung, und ihre Wirkungen im Anfange des Lutherischen Bekenntnisses.* Ratisbona 1846.

Biblioteca Luteriana: *Uebersicht der gedruckten D.r M. Luther betreffenden biografischen Schriften; zusammengestellt von E. G. Vogel.* Halle 1851.

(10) *Et in iis certus mihi videbar me habiturum patronum papam, cujus fiducia tum fortiter nitebar, qui in suis decretis clarissime damnat quæstorum immodestiam.* Præf. ad op. lat., tom. 1.

che è povero. L'indulgenza non è di precetto nè di consiglio divino; non è un comandamento, non un'opera che produca la salute. Chi dice ch'io sia eretico perchè pregiudico alla sua borsa, mai non ha inteso la Scrittura divina ».

Non vi sentite già il tono di sfida, la confidenza in sè, fondata sulla lettura della Bibbia, con disprezzo della tradizione e della scuola?

Tosto sorgono contraddittori e tesi opposte, ma di tale esorbitanza che Roma stessa ne prende disgusto; i Domenicani se gli avversano per gelosia di corpo; Giovanni cancelliere dell'università d'Ingolstadt, il più famoso dialettico di Germania e già amico di Lutero, scrive contro di lui gli *Obelisch* con molta scienza e sottilità ¹¹, cui Lutero oppone gli *Asterisch*. Intanto d'eresia sentenziavasi ogni divergenza d'opinione, col che s'inducevano molti a dichiararsi nemici: gli esagerati spargevano che lo studio dei classici portasse all'errore, onde tutti gli umanisti vennero favorevoli a Lutero, e più perchè ostile ai Domenicani, invidiosi come censori de' libri.

La stampa diveniva allora nuova forza sociale, e le tesi di Lutero diffuse con incredibile rapidità, invitarono a dispute, ove si trascorrevano più di quel che esse accennavano, e revocavasi in dubbio la legittima potestà del pontefice e persino l'autorità in materia di fede.

Tutto già andava a subuglio, e la cristianità dividevasi fra due bandiere: eppure Roma si tacque nove mesi, non vedendovi nulla più che una delle quistioni solite a nascere e morire negli ozi ringhiosi de' monasteri; i dotti di qua dalle Alpi mal si persuadeano che un barbaro potesse riuscire a nulla di straordinario: Leone X, amico degli uomini di spirito, piacevasi a quelle sottigliezze, e diceva « che fra Martino avea bellissimo ingegno, e che coteste erano invidie fratesche »; alla peggio il trattava da tedesco ubriaco, cui bisognava lasciar digerire il vino ¹². D'altra parte Lutero gli avea scritto: « Santissimo padre, io mi prostro a' tuoi piedi, e mi rimetto in tua santità con quanto possiedo e sono: vivifica, uccidi, chiama, richiama, prova, riprova, come ti piacerà, io riconoscerò la tua voce come quella di Cristo che in te presiede e favella; sapendo che la voce tua è voce di Cristo, il quale parla per tuo organo: se morte merita non la ricuserò, poichè e la terra e quanto contiene è di Dio, il cui nome sia benedetto ». Vero è che il leal uomo contempora-

(11) « Ascondersi nei raggi che illuminarono la Chiesa dopo Pietro, credere agl'insegnamenti perpetuatisi senz'ombra o macchia nelle scuole, seguir le orme dei dottori, dei padri, dei papi, glorie del cattolicesimo, è egli un rinnegar la ragione, ripudiare il testimonio dei sensi, mettere il lume sotto il moggio? Gl'interpreti nostri non hanno letto o meditato? e perchè avrebbe Iddio celato ad essi gl'intendimenti, che a te solo rivelò? ».

(12) *Ein voller trunker Deutscher*. LUTERO, *Opere*, tom. XXII, p. 1337.

neamente scriveva a Spalatino: « Io non risolvo bene se il papa sia « l'anticristo o apostolo dell'anticristo » ¹³.

1518
tuglio

Massimiliano imperatore, più vicino all'incendio, ne conobbe la gravanza, e se un momento pensò farsene un'arma contro Roma ¹⁴, appena di Roma ebbe bisogno denunciò Lutero a Leone, il quale lo citò fra sessanta giorni al suo soglio. Frà Martino, mentre protestava di sua sommissione al pontefice, erasi procurato appoggi terreni, e mercè dell'elettore di Sassonia impetrò fosse deputato uno ad esaminarlo in Germania. La scelta cadde su Tommaso De Vio cardinale di Gaeta, domenicano in gran reputazione di dottrina e santità. Propose egli una disputa in Augusta: e sebben gli amici ne dissuadessero Lutero ponendogli a specchio Giovanni Huss ¹⁵, a lui potentemente raccomandato e sostenuto dai patrizj di quella repubblica ¹⁶ sarebbe stato impossibile usar violenza, quand'anche ne nascesse l'intenzione.

Era la prima volta che il popolo si sentisse chiamato a giudicare in fatto di teologia col solo suo buon senso; letterati; dottori, grandi si piacevano d'una quistione che usciva dal ristretto circolo delle consuete; e Lutero sentivasi capò d'una setta, esasperata dalla contraddizione. Il cardinale Gaetano procurò ritrarlo dalla mala via; ma era somma imprudenza il venir a dispute le quali mai non conchiudono. Di fatto Lutero negò far atto d'intera sommissione, solo proponendo rimettersi alla decisione della Chiesa o delle università di Basilea, Friburgo, Lovanio, Parigi. Poi fingendo temere della propria sicurezza, fuggì di piatto; e il cardinale pubblicò un editto ove Leone approvava l'operato dai venditori d'indulgenze, e dichiarava eretico Lutero.

Nè però Leone recedette dalle vie amichevoli; anzi a Federico di Sassonia spedì la rosa d'oro per mezzo del canonico Carlo di Miltitz,

(13) Merle d'Aubigné, panegirista più che storico, esclama a questi passi: *Combien ces combats honorent Luther! quelle sincérité, quelle droiture ils nous font découvrir dans son âme! et que ces assauts pénibles qu'il eut à soutenir au dedans et au dehors, le rendent plus digne de notre respect, que n'eût pu le faire une intrépidité sans lutte semblable!*

(14) Scriveva all'elettore di Sassonia: « Tenete da conto frà Martino, che potrebbe venirci a gran bisogno (*Dass er uns den Munch Luther fleissig bewäre*) ».

(15) *Contra omnia amicorum consilium comparui*. LUTERO.

(16) Lutero stesso, nelle epistole relative a quell'andata, parla degli onori e delle accoglienze fattegli da Peutinger consigliere dell'Impero, dal consigliere Langemantel; dai fratelli Adelman canonici; e ch'era raccomandato dall'elettore e dall'ambasciatore di Francia. *Ainsi, dice Aubigné, ce qu'il y avait de plus respectable dans la bourgeoisie de l'une des premières villes de l'empire, était déjà gagné à la Réformation.*

nobile dell'Impero e antico soldato, che senz'ostinazione di teologi-
che dispute, pareva opportuno a conciliare: ma dall'elettore ricevuto
freddamente, ebbe ad accorgersi quanto il male fosse proceduto:
poichè di quattro persone che incontrasse, almeno tre stavano per
Lutero. Questi ascoltò il conciliatore, che con blandizie all'italiana ¹⁷
lo persuadeva a tacersi, ma non conchiuse; pure a consiglio di lui
scrisse al papa: « Troppo mi pesa la collera vostra; o padre, eppure
« non vedo via di sottrarmivi; ben ritratterei le mie tesi, se ciò ba-
« stasse all'intento; ma i miei scritti, in grazia delle confutazioni,
« essendosi diffusi molto più ch'io non avrei sperato, fecero tal im-
« pressione che ritrattazion nessuna varrebbe a distruggere. Da
« quelli contro cui sono insorto, venne ogni male: ne attesto Dio e
« tutte le creature, che io non intesi mai demolire la potenza della
« Chiesa e la vostra, ch'io riconosco superiore ad ogni altra, salvo
« quella di Gesù Cristo. Io prometterei a vostra santità non brigarmi
« delle indulgenze e tacermi su ciò, purchè i miei avversarj cessas-
« sero di menar vanto e maltrattarmi in parole; esortero il popolo
« ad onorar la Chiesa romana, tempererò la violenza con cui ho par-
« lato di essa, ben sentendo che col dar contro a questi ciarlieri ho
« nociuto alla Chiesa, quando unico mio intento era d'impedire che
« l'avidità d'alcuni stranieri contaminasse la nostra santa madre
« Chiesa ». E in fatti pubblicò uno scritto, ove sostiene la venera-
zione dei santi e la dottrina del purgatorio, la Chiesa romana es-
sere santificata da molti martiri, e gli abusi non dar ragione di se-
pararsene, anzi dovervisi stringere più saldamente, perchè l'amore
e l'unione possono medicare assai mali; ai dotti toccava l'esaminar
i limiti della potenza della santa sede, giacchè ciò non importava
alla salute.

Ma il male progrediya. Eck sfidò Lutero a una pubblica disputa; e
questo la accettò in Lipsia; ed ebbe Andrea Carlstad a campione in
ciò che riguarda la dottrina del libero arbitrio; poi egli medesimo
disputò sull'origine divina della potenza papale. Socombette ¹⁸, ma
gli argomenti suoi andarono attorno, ed egli, negata l'infallibilità
della Chiesa, più non volea ritrattarsi; onde fu tutto in pescare ar-
gomenti a suo pro, non lasciando ferme che le verità letteralmente
esposte nel Vangelo e nei quattro primi concilj ecumenici; del resto

(17) *Has italitates*, dice Lutero, *Ep.* 1. p. 231.

(18) Lutero non volea passare per ussita. Avendogli Eck mostrato che una
delle sue proposizioni era condannata dal concilio di Costanza, egli rispose
che, per credere eretica una proposizione, non gli bastava fosse condannata
da un concilio. Citando Eck il passo evangelico *Tu sei Pietro ecc.*, Lutero so-
stenne che Cristo nel pronunziar quelle parole additò Pietro, poi toccando se
stesso, soggiunse *E sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa*. Que-
sti due argomenti stomacarono affatto gli spassionati.

rifiutando la transustanziazione, i sacramenti, il purgatorio, i voti monastici, l'invocazione dei santi. Al papa scrisse poi in tono d'ironia, compassionandolo come un agnello fra lupi, e ripetendo tutte le abominazioni che di Roma si dicevano ¹⁹.

1590
15 giug.

A questi insulti più non resse la longanimità di Leone, e scagliò la bolla di scomunica. Allora Lutero pubblica la *Schiavitù babilonica della Chiesa*; acclamandola tipo d'ogni vizio ed iniquità, peggiore di Sodoma, di Gomorra, de' Turchi; e conchiude: « Nè papa, nè vescovo, nè uom che sia non ha potestà d'imporre la minima cosa a un Cristiano, se pur non sia col suo consenso; altrimenti è tirannico spiorito. Noi siamo liberi; il voto battesimale basta, ed è più di quanto possiam mai compire; gli altri voti ponno dunque abolirsi. Chi entra nel sacerdozio sappia che le opere sue non differiscono, innanzi a Dio, da quelle d'un agricoltore o d'una massaja: Dio stima le cose secondo la fede ». Gli scritti moltiplicano, i fautori trascendono; paragonossi alla più fiera persecuzione il levar che si facea dalle botteghe gli scritti di Lutero ²⁰; chiunque aspirasse alla fama di dotto e di liberale, dovea bestemmiaare il papa. Poi Lutero, raccolti gli studenti di Wittemberg, brucia le decretali e la bolla, dolendosi di non poter fare altrettanto del papa, « il quale turbò il santo del Signore » ²¹.

10 xbre

Così la guerra è bandita, e l'abisso invoca l'abisso: l'audacia è applaudita, le prediche e le dispute sono diffuse rapidamente dalla stampa, le arti belle prestano anch'esse il loro sussidio, moltiplicando disegni, rilievi, caricature, ritratti, lenocinio alle moltitudini. Nel 1520 le opere di Lutero erano tradotte in Spagna e ne' Paesi Bassi; nel 24 un pellegrino le comprava a Gerusalemme.

Lutero stesso qualche volta, sgomentato dall'incendio di cui era l'Erostrato, s'arrestava e promettea sottomettersi: mentre però Leone l'aspetta a penitenza, egli esce col trattato *Della libertà cristiana*, ovestiene la giustificazione senza le opere, anzi l'incompatibilità della fede colle opere, la sommissione della creatura al demonio, e insieme esser impeccabile l'anima, purchè creda all'agnello che leva le colpe.

(19) La sua lettera è del 6 aprile: importa accertare questa data. Aubigné dice: *Avant même que Rome ait eu le temps de publier sa redoutable bulle, c'est lui qui lance la déclaration de guerre... Il montrait une simplicité et une umilité étonnantes.*

(20) Anche Aubigné: *Les bûchers se dressaient... tout annonçait qu'une terrible catastrophe allait mettre fin à la révolte audacieuse. En octobre 1520 les livres de Luther furent enlevés de toutes les boutiques des libraires...; l'on vit s'élever... des échafauds, où les écrits de l'hérétique devaient être réduits en cendre.*

(21) *C'est ainsi que la Réformation voulait rétablir dans l'Eglise la sainteté des mœurs.* Conchiude Aubigné.

del mondo ²². Sentendo allora scossa la nave di cui esso è nocchiero, Leone scaglia definitiva sentenza contro Lutero e suoi aderenti. ¹⁵²¹
 Aleandro nunzio pontificio, che avea veduti i progressi della nuova ^{3 germ.}
 dottrina, e dappertutto scritti, canzoni, immagini contro al papa, e i principi favorirli per odio e invidia verso Roma, chiese alla dieta di Worms fosse condannato Lutero; e non esaudito, espose a quell'assemblea la costui dottrina, onde chiarire come non appuntasse gli abusi, ma intaccasse il dogma ²³. Ragionava con forza e senno, ma era egli prudenza il chiamar un consenso secolare a giudice delle cose divine? così la quistione teologica divenne nazionale; i dubbj furono esposti a un'adunanza laica incapace di valutarli, e che imbalanzata levò cento lamenti contro Roma, pregando il nuovo imperatore Carlo V a porvi riparo. L'elettore di Sassonia vietò di prendere deliberazione alcuna senza ascoltato Lutero, e perciò al pio,

(22) *Sufficit quod agnovimus per divitias gloriae Dei agnum qui tollit peccatum mundi; ab hoc non avellet peccatum, etiamsi millies uno die fornicemur aut occidamus.*

(23) « Dicono si tratta solo d'alcuni punti controversi tra Lutero e il papa, specialmente riguardo all'autorità della santa sede. Errore grave, giacchè, di quaranta articoli condannati dalla bolla, ben pochi riguardano la dignità papale. Lutero nega che le opere sieno necessarie per la salute; nega la libertà dell'uomo nell'osservanza della legge naturale e della divina... Or che dirò del mostruoso potere che conferisce a laici d'ogni sesso, d'assolvere i peccati?... Taciamo la folle sua dottrina, non esser lecito resistere ai Turchi, perchè Dio ci visita per mezzo dell'Infedeli; come dovrebbe essere vietato ricorrere a farmachi nelle malattie, perchè Dio ce le manda a castigo de' peccati. Ammirate il cuor di Lutero, che vorrebbe piuttosto veder la Germania sbranata dai cani di Costantinopoli, che custodita dal pastore di Roma!

« Roma, a detta di Lutero, è il soggiorno dell'ipocrisia. Dunque è asilo delle virtù, giacchè non si fa oro falso dove non è in gran pregio il fino... Il papa, dic'egli, usurpò il primato. Usurpò? e come? forse colle falangi di Alessandro, o la spada di Cesare, o la mannaja del carnefice? e che? tutti questi popoli che parlano lingue differenti, che vivono sotto cielo diverso, di costumi, d'origine, d'interessi opposti, s'accorderebbero a riconoscerne come vicario di Cristo un povero prete, senza potere, che non possiede altro patrimonio che un cantuccio della terra?... Dice che ogni vescovo dev'essere sovrano assoluto nella sua diocesi: allora invece di una tirannia, eccovene mille che dovreste abolire... Aggiunge, sopra i vescovi regnerà il concilio; vescovi, chinate la testa! Ma sarà concilio permanente? in tal caso i pastori rimarranno lontani dal gregge. E se si discioglie, a chi ricorrere per amministrar rimedj alle malattie della comunità? chi convocherà il concilio, chi vi presiederà? Non vedete come ogni domanda sia piena di turbolenze, di rivolta, d'inquietudine? Qual turba di leggi, di regolamenti, di riti, di dottrine uscirà da questo conciliabolo, ove ogni fedele crederà che solo il suo vescovo abbia mantenuto l'integrità della fede? »

caro e onerevole dottore fu spedito un salvocondotto a nome dell'imperatore di tanti paesi e regni e ducati.

Molti sconsigliavano Martino dall'andata, ma egli la volle « quando anche avesse a veder congiurati contro di sè tanti diavoli quanti sono tegoli sui tetti », e per via compose il famoso suo inno che fu veramente la *marsigliese* della Riforma: — « Fortezza inespugnabile è il Signore, scudo sicuro, arma a tutta prova: egli ci libera dai mali che ne circondano. Sulla traccia nostra si pose il nemico dell'uomo; potere immenso ed astuzia sono le sue arme; non ha il secondo in sulla terra.

« Impotenti sono le forze nostre, nè tarderemmo a soccombere. Ma ci tutela l'uomo retto, prescelto da Dio fra le sue creature. E chi è questi? È Gesù Cristo, il Dio Sabaoth; non v'è altro Dio, ed egli è supremo signore.

« Foss'anche la terra popolata di demonj pronti a divorarci, non tremeremmo al loro aspetto, e nostra fora la vittoria. S'affanni pure il principe di questo mondo: noi siamo al sicuro da' colpi subiti; proferta è la sua condanna, e basterebbe una parola per disporlo.

« Ci tolgano pure i demonj corpo e beni, e i figliuoli e la donna: tutto lasceranno loro in preda; nè per questo arricchiranno, poichè a noi resterà il regno di Dio ».

In quel suo viaggio, o dirò piuttosto trionfo, Lutero potè accertarsi quanto la sua fazione fosse ingrossata; un araldo imperiale l'accompagnava, accoglievalo il gran ceremoniere, e tanta folla si faceva, che lo dovettero alla dieta introdurre per una porta segreta. Carlo V, al vedere quest'uomo solo e dappoco, disse: — Costui non mi farà mai diventar eretico ». L'austriaco non conosceva l'onnipotenza dell'opinione; sulla quale fondato e sentendosi assicurato le spalle ²⁴, Lutero ricusò ritrattarsi. Chiesto se vedesse via di conciliazione, rispose: — Se è opera umana, si dissiperà da sè; se viene da Dio, nulla potrà arrestarne il procedimento ».

Carlo V, che allora aveva bisogno del papa ²⁵, proscrisse Lutero

(24) « Il papa (scrive egli) aveva mandato all'imperatore di non badare al salvocondotto; i vescovi lo spingevano; ma i principi e gli Stati non vollero condisendere, perchè ne sarebbe nato troppo rumore. Gran rinomanza io aveva tratto da ciò, ed essi doveano aver paura di me più che io di loro. Di fatti il langravio d'Assia, giovine signore, chiese di sentirmi, venne a trovarmi, disputò meco, e infine mi disse: *Caro dottore, se avete ragione, il Signore vi ajuti* ».

(25) *Charles-quin embrassa un système de bascule, qui consistait à flatter et le pape et l'électeur... suivant les besoins du moment... Il ne s'agissait pas pour lui de savoir de quel côté se trouvaient et la vérité et l'erreur, ou de connaître ce que demandaient les grands intérêts de la nation allemande. Qu'exige la politique, et que faut-il faire pour*

e i suoi seguaci; e di qui cominciava la scissura fra i principi e i loro Stati. Perocchè i novatori già erano innumerevoli, e poteano coi privilegi tedeschi impacciar l'imperatore: Lutero era stato, al ritorno, rapito dall'elettore protettor suo, e senza che alcuno lo sapesse, trasportato nel castello della Wartburg in Turingia, per salvarlo, non tanto dai nemici, quanto dalle proprie sue imprudenze.

Il silenzio del capo lascia libere le dissonanti voci de' proseliti, che attaccano baldanzosamente il culto da lui rispettato. Alcuni Agostiniani di Wittenberg disertano dalla vita claustrale: gli altri chiedono una riforma; che non si dicano messe quotidiane, che l'eucaristia si partecipi sotto le due specie; e la cosa è vinta in capitolo. Carlostad, professando sulla presenza reale idee dissonanti dal maestro, a capo de' giovani vuol distruggere i resti del papismo; e già si celebra la messa in volgare, già si comunica senza confessione. E poichè ad ognuno era permesso interpretare la Bibbia a suo senno, senza intermezzo di papi o di teologanti, qual meraviglia se tante rampollavano opinioni quante teste?

Lutero, nel ritiro ch'egli chiama il suo Patmos, s'ingegnò di dar assetto alle proprie idee, sparpagliate fin allora a caso, e preparare la simbolica della nuova fede; ma insopportabile di metodo, mai non riuscì. Pure vi compì l'opera sua principale, la versione della Bibbia, ove, sebbene scarso d'ebraico, attinse dal proprio entusiasmo ispirazioni per ripetere le originali, e con sublime semplicità riprodurre la lirica grandezza. Indi fortificato dalla solitudine, esce a predicare contro i disordini nati, ripristina la subordinazione, divulga centomila Bibbie vulgari, ove ciascuno può trovare argomenti alla propria sentenza. Corre allora ad Orlemond ove stava Carlostad « per ischiacciare questo satana »; e Carlostad gli fa gettar sassi e fango dal popolaccio, poi va a trovarlo all'ostèria dell'orso nero, e in questo primo concilio de' nuovi apostoli diconsi ingiurie a gola. Lutero esibisce all'altro un fiorino acciocchè scriva contro la sua opinione; e quegli accetta, e fanno portar da bere alla salute uno dell'altro, e il loro congedo è, — Possa io vederti sulla ruota — E tu possa fiaccarti il collo prima d'uscire dalla città ».

Preti mal vissuti e frati involontarj colgono il destro di rompere la disciplina, della Riforma non si curando se non in quanto li scioglie da penosi doveri, e dà danari e moglie ²⁶. Anche Lutero de-

porter le pape à soutenir l'empereur? c'était là toute la question, et on le savait bien à Rome. D'ACBIGNÉ.

(26) *Civitates aliquot Germaniæ implentur erroribus, desertoribus monasteriorum, sacerdotibus conjugatis, plerisque famelicis ac nudis; nec aliud quam saltatur, editur, bibitur ac cubatur, nec docent nec discunt; nulla vitæ sobrietas, nulla sinceritas. Ubicumque sunt, ibi jacent omnes bonæ disciplinæ cum pietate* (ERASMO, epist. 902, 1527).

pone l'abito; offre il vuoto suo convento all'elettore, che glielo regala; cangia forma di culto, vieta la messa, e dà la mano a Caterina Bore, smonacata. Non mi chiedete se si fecero scene sulle nozze d'un frate con una monaca, e se Lutero vi rispondeva con sarcasmi e violenza. La monacella, esasperata dal lungo silenzio e dalle minute stizze del chiostro, insuperbita di possedere il riformatore e d'aver fatto un passo illegale, diviene cavillosa, lo aspreggia, si lamenta delle calunnie, gli fa provar tutti i tormenti del genio quand'è unito al minuzioso positivo. Ed egli tollera que'garriti come cosa naturale, come qualità indeclinabile alle donne per divenir madri, la sola funzione per cui Dio le fece²⁷. Ma in mezzo alla sua famiglia requiava egli dalle lotte esterne, rideva, celiava, amava dopo tanti odj, e se la sua Caterina gemeva de' pericoli, egli le ispirava confidenza in Dio, e le diceva parolette²⁸, e struggevasi in lacrime al morirgli d'una bambina²⁹.

Satis jamdiu audivimus, Evangelium, Evangelium, Evangelium; mores evangelicos desideramus (epist. 946). *Duo tantum quærunt, censum et uxorem: cætera præstat illis Evangelium, hoc est potestatem vivendi ut volunt* (epist. 1006). *Tales vidi mores (Basileæ), ut etiamsi minus displicuissent dogmata, non placuisset tamen cum hujusmodi fedus inire* (epist. 1066).

(27) « Il primo anno di matrimonio, mia moglie aveva un bisogno straordinario di chiacchiericcio. Veniva a sedermisi accanto mentr'io lavoravo, e se non aveva nulla a dire, mi domandava se alla corte di Prussia era vero che il marchese teneva suo fratello per maggiordomo! — Ma Caterina, Caterina (io le dicevo), prima di entrar in questo pecoreccio, avete voi detto il vostro *Pater*? »

(28) Quando ella dava il petto a un bambino, e l'Ercolino stavale da presso indolcito, Lutero le diceva: « Ecco un buon ometto, che come tutto quel che viene da noi è detestato dal papa, dal duca Giorgio, dai loro aderenti e da tutti i diavoli dell'inferno. E il povero piccino intanto è più intrepido d'un filosofo; non si agita, non si scompiglia; poppa, salticchia, sta allegro; quand'è sazio volge la testolina bionda e sorride; il turbin delle umane cose nol commove. Facciam come lui; è una buona lezione... La maggior grazia che Dio possa concedere a una donna, è un marito buono e pio, cui possa confidare la sua sorte, la felicità sua, la vita, i cui figli sieno i vostri, vostra sia la sua contentezza. Caterina, voi avete questo marito pio che v'ama; voi siete imperatrice: ringraziate Dio... Tali erano i padri nostri nel paradiso, semplici e ingenui senza malizia nè ipocrisia: saremmo stati proprio come questo bambino quando parla di Dio, e n'è così sicuro, Quali esser dovettero i sentimenti d'Abramo allorchando consentì a sacrificare il suo unigenito! A Sara non l'avrà detto ». Quest'ultimo tratto è d'una familiarità e d'una tenerezza quasi sublimi. E al sublime tocca la lettera (*Epist.* IV, p. 41), ove a suo figlio descrive un delizioso giardino, con fanciulli vestiti d'oro, che ruzzano, colgono pomi, pere, ciliegie, cantano, saltellano, e montano cavallacci col freno d'oro e le selle d'argento.

(29) « Non c'è versì; io piango, e mi sento il cuore morto nel petto. In fondo

Questa mescolanza di bonarietà e d'alterigia, di elegia e di beffa, d'impeto e di sottilità, ricorre continua nella vita di Lutero: Quando anche vogliasi aver riguardo ai tempi che non conoscevano l'urbanità e la moderazion nei costumi e nelle parole, fa stomaco il tono libertino e scurrile con cui esso tratta le cose e le persone più elevate; e quando la sera recapitava nella taverna a ridere delle cose predicate la mattina, usciva in motti che furono raccolti (*Tischrede*), e che infamerebbero un'orgia di dissoluti. Né queste trivialità si menzionerebbero se non fossero state per lungo tempo il linguaggio de' suoi seguaci, non ancora disimparato: e a chi ci risponda ch'era stile ordinario, diremo come tra i Cattolici si ignobili ingiurie non riscontriamo nei capi, ma in pochi di quella ciurma che s'attacca ad ogni causa, e che non basta a disonorarla, come non vale a proteggerla.

Il maestro però che beffava tutti i pregiudizj, crede a sortilegi, a malefizj, a puerilità da donnicciuole; nel suo Patmos ha veduto proprio le nocciuole ballonzargli dinanzi sul piatto, e il fracasso di tremila barili rotolati da una mano infernale su e giù per la scala del castello; ha veduto il *Killkroppft*, fanciullo nato dalle potenze sataniche, sedere in mezzo a' figliuoli suoi; ha udito il diavolo, il cui passo rassomigliava allo schioppetto della fascina buttata sul fuoco: altri folletti abitano la sua casa, e piaccionosi scombussolare il girarrosto, la granata, gli utensili: crede non possa imputarsi alcuno di suicidio, perchè il demonio in persona prepara il laccio o il coltello; e che gettando sassi in un pozzo, si svegliano i genj maligni addormentati al suo fondo. A lui pure molte male notti fece passar il diavolo; e quando soverchia molestia gli desse, e' lo poneva in fuga con tre parole, che la decenza non permette di ripetere ³⁰.

Lutero avea molto studio; ma nel suo latino, invece dell'eleganza e dell'armonia de' classici, trovi stento, prolissità; e quando scrivendo a Roma s'ingegna di lasciarsi, diventa gonfio, ampolloso, pinzo di aggettivi. Fa meglio quand'è in collera; che se gli manca la voce latina, adopera la tedesca; del resto non si cura dell'arte, parlando perchè ha bisogno di parlare; non argomenta chiaro, ma si rinforza ne' paradossi, e pretende ragionare sui probabili al modo degli Sco-

all'anima mia sono scolpite le sue sembianze, i gesti suoi, i suoi discorsi: la vedo come la vedevo da viva, come la vidi all'agonia. Figlia mia! mia dolce e obbediente figliolina! la morte di Cristo (e che sono mai le altre morti a petto a quella?) non basta a strapparmi questo pensiero. Era così festiva, così amabile, così piena d'amore! »

(30) Una volta Melancton gli scrive che a Roma da una mula è nato un asino coi piedi di gru, segno evidente della ruina di Roma; e Lutero gli risponde consolandosi di questo evidente pronostico: *Gaudeo papæ signum datum in mula puerpera, ut citius pereat*. Epist. IV. p. 47.

lastici; talchè, anche quando avventa proposizioni arditissime, soggiunge: — Questa è logica, non credenza, e la fede non ci ha che fare » ³¹. Ma aveva acquistato destrezza a trattare nella natia favella le materie filosofiche e religiose: possedeva i doni d'un oratore, fecondità inesauribile di pensieri, immaginazione pronta a ricevere come a produrre impressioni, abbondanza e pieghevolezza inesprimibile di stile; voce chiara e sonante, occhio infocato, testa bella, bellissime mani, gesto largo e vario; sempre pulitissimo nel vestito, nei capelli, nei denti. Visse tra il popolo e lo studiò, comprendendo che da quello vengono le rivoluzioni durevoli. La sua parola è animata coll'orgoglio dell'infallibilità personale, che si rassegna a riferirsi alla parola di Dio, ma si riserva il diritto d'interpretarla come gli talenta. Pertanto declama impetuoso, senza rispetto a nulla; spirito e immaginazione gli tengono luogo di genio; e s'avvanza per ira, per impeto, senz'accorgersi dove va. Predicò fin tre volte al giorno, nè mai gli mancò materia, e sempre col disordine e col calore di un'ode; eloquente, se eloquenza è il continuo movimento dell'anima: era ancora il predicatore cattolico, ma prevedeva che l'eloquenza decadrebbe col declinare il dogma, e col non osare di commovere le coscienze al terrore o al sentimento.

Delle dottrine sue nessuna era nuova; chè fin dalla cuna la Chiesa dovette colla parola sostenere le verità che suggellava col sangue, e raccolta attorno al successore di Pietro, discutere dogmi, e secondo l'ispirazione dello Spirito santo, fulminar la superbia della ragione, che, a guisa dell'antico tentatore, dice all'uomo *Tu sei Dio*. Nella lite fra il pastorale e la spada, si erano agitate tutte le quistioni sulla potestà pontificia, e il mondo avea proclamato la superiorità della materia sullo spirito, della forza sull'opinione. I Valdesi, i Catari e tutta quella varietà di novatori aveano riguardato la Scrittura come unico giudice in materia di fede; la tradizione, come parola umana, andar soggetta ad errore, e solo la lettera di fuoco della Scrittura sfolgorar come sole, e rimaner sicura da inganno; inutile il culto esterno; il successore di Pietro essere un anticristo, la cui cattedra poco tarderebbe a precipitare. La libertà dell'esame era stata la bandiera di ciascun eresiarca nel medio evo; e sulla Grazia, sulla giustificazione, sul purgatorio non c'era verità od errore che non fosse stato discusso.

Lutero dunque non fece che raggranellare traverso ai secoli i dubbj, sostituir alla costanza della tradizione i vacillamenti di spiegazioni esoteriche, e francamente e senza brigarsi di metterle d'accordo, gettarle in un mondo più che mai disposto a quella semente.

(31) *Nihil asserens sed disputans, non in fide sed in opinionibus scholasticis*. LUTERO contro Eck.

Anche alcune anime rette credettero in lui ravvisare l'uomo suscitato da Dio non per distruggere il dogma ma per correggere gli abusi, tanto più che gli scoprivano forza di genio meravigliosa. I letterati trovavano ch'egli scriveva alla carlona, ma applaudivano l'attacco suo contro alla screditata scolastica e ai frati, in cui essi consideravano innocinata l'ignoranza e la pedanteria. I primi che gli risposero tessavano argomenti nelle forme, e Lutero sguizzava loro di mano con una celia, coll'audacia, ed infervorava gli scolari, che moltiplicavano applausi a lui, fischiato a' suoi contraddittori.

Era dunque impeto più che forza, un torrente che viene da molt'alto, e sebbene scarso, invigorisce e fa fracasso; ma quell'impeto, quelle invettive, quell'inflessibile intolleranza, quel « magnifico disprezzo dei re e di satana » lo rendevano popolare. Or nella storia ci fu sempre veduto la forza anormale, esser ammirata, e trascinare chi ha bisogno di movimento, e chi rifugge dalla fatica del pensare di propria testa. I Tedeschi aveano appreso a malvolere i papi fin da quando essi ponevano contrasto agl'imperatori che avevano preteso confondere l'ordine materiale col morale. Ora vedevansi accarezzato quel sentimento di malevolenza contro quanto stava di qua dall'Alpi, contro quei papi che aveano sottratto alle loro invasioni un'intera civiltà: sicchè s'affezionano al nuovo Erminio, declamano contro pompe e finenze ch'essi non conoscono, contro la gaja cultura di che non sono capaci.

Crescevano dunque ogni giorno fautori al predicante, e principale fra questi fu Ulrico d'Hiitten, l'autore delle *Epistolae obscurorum virorum*; re della stampa d'allora, che valente alla spada non men che alla penna, combattè in campo chiuso contro quattro Francesi, i quali aveano parlato di Massimiliano; e di violenta prefazione corredò l'opuscolo di Lorenzo Valla sopra la donazione di Costantino. Aveva egli lasciato il latino pel tedesco, e meditava un'assemblea annua di vescovi che regolasse la Chiesa: una costituzione cristiana dell'Impero, e a capo di essa Carlo V. Ma come vide le costui esitanze, si volse a Francesco di Sickingen, nobile immediato del Reno.

Questi, uno degli ultimi a rinunziare al diritto del pugno, del castello di Landstuhl avventavasi a riparar colla spada i torti che i tribunali lasciavano invendicati; a difesa d'un privato guerreggiò Worms, e messo al bando dell'Impero, tre anni si sostenne, delle spese rifacendosi collo svaligiare i mercadanti che andavano a Francofort, sicchè Massimiliano il dovette levar di bando e prendere a suo servizio, e fu da alcuno sin proposto per imperadore. Dei primi egli sposò le parti di Lutero, e gli esibì il suo castello, sperando che quel subuglio torrebbe gl'impacci posti alle guerre private; e a capo di mille ducento ragunaticci, assalse l'elettore di Treveri, e menò guerra furiosa con tutti i principi venuti a rintuzzarlo, finchè as-

sediato colle armi inusate, alla cavalleria e ferito, fu preso sulla breccia e morì.

Erasi Lutero confidato d'aver un saldo appoggio in Erasmo, l'uomo più ascoltato d'allora. Gli aveva costui spianato la via, e ai primi passi applaudito quando non vi vedeva che un'accapigliata letteraria fra gli idolatri delle vecchie scuole e i fautori della riforma e del miglioramento³²; ma come quegli altri di fede incerta, che credevano saper tutto perchè possedeano parola elegante, egli voleva ridere del cattolicesimo, pur restando cattolico. Lutero blandì questo arbitro della fama; ma erano due superbi al cozzo: ed Erasmo prese dispetto di costui, che, quantunque men forbito scrittore, alzavasi al suo paro, e traeva a sé gli guardi di tutta Germania, soliti affissarsi in lui solo.

Per vero, non io loderò Erasmo di salde credenze. Cortigiano di fumosa vanità, s'accorse come l'appigliarsi ad un partito gl'inimicherebbe il contrario, e sminuirebbe le lodi, gl'incensi, la quiete. Nelle sue celie non aveva rispettato nè dogmi nè pratiche, benchè sempre avviluppandosi, sempre mettendo una frase abbastanza ambigua per poter disdirsi all'occorrenza; parlando male de' monaci in generale, ma a ciascuno scrivendo blandizie; mal dei papi, ma baciando i piedi di Leon X e ricevendone una pensione; non disposto ad esser martire di nessuna credenza. « Lutero (scrive egli) ci diede una « dottrina salutare ed eccellenti consigli; e deh non n'avesse distrutto « gli effetti con imperdonabili falli! Ma quand'anche nulla fosse a « riprovare negli scritti suoi, io non mi sono mai sentito disposto a « morire per la verità. Non tutti gli uomini sortirono il coraggio nè « cessario per esser martiri; e se io fossi stato messo alla tentazione, « temo avrei fatto come san Pietro ».

Punto però dal non curar superbo di Lutero, non resistette al desiderio d'amiliare questo competitore. Vi s'accinse dunque, e i Cattolici n'esultarono; ma egli conosceva scarsamente la materia, e il libro minacciato non usciva; lanciava motti contro Lutero, ma non ne risparmiava a' Cattolici; e al vicario degli Agostiniani che gli chiedeva, — Che cosa ha fatto quel povero frà Martino, che tutti « l'abbiano con esso? » rispondeva: — Due grossi peccati; attentò « alla tiara de' papi e al ventre dei frati ».

Lutero, avutogli lungamente riguardo o compassione, e celiato sulla sua pretesa di « camminar sopra le ova senza schiacciarle », 1524 e ripetutogli che « lo Spirito santo non è scettico », alfine gli lanciò

(32) Erasmo dice: « Io m'era ingannato; io ammirava quest'uomo che veniva a testa levata, sferzando i vizj del suo secolo, i vescovi imporporati; che non chinavasi ad alcuna maestà, neppure all'antistite supremo; che colla « mano santamente libertina scopriva fin le nudità del padre ». *Epp.* pag. 736.

una lettera delle sue, e ripetute ingiurie cordiali ³³. Che bel destro avrebbe avuto Erasmo di sfogar il suo sarcasmo e il riso potente contro quelle migliaia d'opinioni che rampollavano, avverse una all'altra, e le discordie tra i Riformatori, e le superstizioni cresciute! ma prese la cosa dal lato serio, e scrisse una confutazione teologica sul punto ove il cattolicesimo si tocca col razionalismo, cioè sulla potenza naturale dell'uomo. Lutero, invece d'assegnare i limiti del libero arbitrio, lo negò; Erasmo vorrebbe porsi di mezzo, e conciliar questo colla Grazia: ma non era tempo di conciliazione, e nessuno intese quel trattato, che sente di scuola, e che non potea reggere alla risposta di Lutero, tutta fuoco, immagini, riso.

Dei principi vedemmo come Lutero cercasse l'appoggio; e in effetto può dirsi che, se le eresie precedenti, sovvertitrici della società, cascarono senza effetto, questa l'ottenne perchè recava all'assolutismo in un tempo che dell'ordine sentivasi maggiore il bisogno. Eppure Lutero non la perdonava ai dominanti, e avea per proverbio *Principem et non latronem esse, vix est possibile* ³⁴. « Uccello rarissimo (diceva) è un principe di buon senso, più raro ancora un principe pio. Ordinariamente sono i più gran matti o i più sfacciati mariuoli della terra; da loro bisogna sempre aspettarsi il peggio; raro alcun che di buono, massime nelle cose divine, giacchè sono i manigoldi di Dio, e la sua collera gli adopera a castigar i malvagi e a mantener la pace di fuori. Un gran signore è il nostro Dio; perciò debb' avere nobilissimi e serenissimi boja ed algaizili » ³⁵. Contro il duca di Brunswick scrisse un libro intitolato *Pagliaccio*: Carlo V trattava da bestia tedesca, pazzo arrabbiato, soldato del papa, usciere del diavolo ³⁶.

Singularmente l'amor suo proprio dovette essere lusingato dal trovarsi fronte a fronte di un re. Enrico VIII uscì a confutarlo in ciò che concerne i sacramenti, trattandolo da dottorello e santocchio;

(33) « Appena risanato, voglio coll'ajuto di Dio scrivere contro di lui ed annichilarlo. Abbiám sofferto ch'è si facesse beffe di noi, e ci si aggavignasse; ma oggi che vuol fare altrettanto con Cristo, sorgeremo contro di lui... È vero che schiacciare Erasmo è come schiacciare una cimice; ma il mio Cristo ond'egli si burla, più mi preme che il pericolo d'Erasmo... Se campo, io voglio, Dio ajutante, purgar la Chiesa dalla costui sozzura. Egli seminò e fece nascere Croto, Egrano, Witzelm, Ecolampadio, Campano, ed altri visionarj o epicurej. Se ne sturino le orecchie: più non lo voglio riconoscere nella Chiesa... Se predica, e' crocchia come un vaso fesso: assale il papato, ed oggi tira le corna in casa ».

(34) SECKENDORF, *Historia Lutheranismi*, I. 212.

(35) *Opere*, tom. II, p. 181.

(36) Tom. VII, p. 276-278.

« Negli dunque, cotesto erudituzzo che tutta la comunione cristiana
 « saluta Roma qual madre sua, lei guida spirituale fin all'estremo
 « del mondo; Cristiani, separati dall'oceano e dal deserto, obbedi-
 « scono alla santa sede. Se cotest'immenso potere non venne al papa
 « nè per ordine di Dio nè per volontà dell'uomo, se è usurpazione e
 « rapina, Lutero ce ne mostri l'origine. La derivazione d'un potere
 « sì grande non potrebb'essere avvolta di tenebra, massime se può
 « ricordarsene il tempo. Nacque due o tre secoli fa? ecco la storia,
 « si legga. Ma se questa potestà è antica tanto da celare il suo prin-
 « cipio nella notte dei tempi, allora e' deve sapersi che le leggi umane
 « legittimano ogni possesso di cui la memoria non può additare la
 « sorgente, e che dall'unanime consenso delle nazioni è vietato toc-
 « care, ciò che il tempo rese immobile. Rara impudenza e' vuole per
 « affermare che il papa fondò il suo diritto col despotismo. Per chi
 « ci prende Lutero? ci crede stupidi a segno da darci a intendere
 « che un povero prete sia riuscito a stabilir un potere come il suo?
 « che senza scopo, senza missione, senz'alcuna specie di diritto,
 « abbia sommesse al suo scettro tante nazioni? che tante città, tanti
 « regni e provincie siensi trovati così prodighi di loro libertà, da
 « riconoscere uno straniero cui non si doveva nè fede nè omaggio
 « nè obbedienza? »

E via, con solido e catenato argomentare, il re teologante difende
 contro Lutero la messa, sotto il doppio aspetto dogmatico di opera
 buona e di sacrificio. Poi dove Lutero dice che le parole di Cristo
Quel che scioglierete in terra, sarà sciolto in cielo erano dirette a
 tutti i Fedeli, il re lascia da banda i sillogismi, e ricorre ad esempio
 storico. « Emilio Scauro, accusato al popolo romano da un uomo
 « senza reputazione, esclamava: *Quiriti, Vero afferma, ed io nega.*
 « *A chi crederete voi?* E il popolo applaudi, e l'accusatore n'andò
 « confuso. Altro argomento io non cerco sopra tale quistione del
 « poter delle chiavi. Lutero dice che le parole d'istituzione s'appli-
 « cano a' laici, Agostino nega; a chi crederete? Lutero dice di sì,
 « Beda di no; a chi crederete? Lutero di sì, Ambrogio di no; a chi
 « crederete? Lutero dice di sì, la Chiesa tutta levossi e disse no;
 « a chi crederete? » ³⁷

Lutero si scagliò contro il Faraone d'Inghilterra, insensato, pazzo,
 poltrone, re di paglia, buffone da berlingaccio³⁸, il più abietto degli
 asini, e porco di san Tommaso; che osava affrontarsi con lui « orso
 e lione a sgomento de' coronati e cucullati ragionatori, pronto a sfra-

(37) Cose tanto ragionevoli esso deturpava con impertinenze; e la replica
 che fece fare alla risposta di Lutero, finisce abbandonandolo *cum suis furiis
 et furoribus, cum suis merdis et stercoribus, cacantem cacatunque.*

(38) *Opere*, tom. II, p. 145; tom. V, p. 517.

cellarne il cervello di ferro e la fronte di bronzo ». Ma non appena gli si fa intendere che il re n'è in collera, dirige ad essa scuse abjetissime.

Altrettanto mutabile secondo passione fu ne' giudizj verso i contemporanei. Già vedemmo come cambiasse linguaggio rispetto a Erasmo; Eck, da lui giudicato uomo « insigne per ingegno e per erudizione », ben tosto è un teologastro, uno sciagurato sofista; l'università di Parigi, ch'egli aveva intitolata « madre delle scienze e della sana teologia », quando perdè la speranza d'amicarsela chiamolla la gran meretrice, la sentina delle eresie, coperta di lebbra dal capo alle piante, *asini parisienses*.

Procedendo di questo passo, non poteasi da lui sperare nè una consentanea resistenza nè un equo ordinamento. Ma di somma importanza gli fu l'acquistare Filippo Melancton (*Schwartzerde*) di Bretten nel Palatinato, bel giovane di ventidue anni, capelli ricci, occhio soave, inalterabile dolcezza; oltreciò squisitamente educato, valente grecista, e che comprendeva quanto utile potesse dai classici ritrarsi. Parve destinato a regolar l'impeto del riformatore, del quale diceva: — Egli ha la collera d'Achille e i furori d'Ercole, pure lo giudico migliore che da' suoi scritti non paja »; nei *Luoghi comuni* dispose chiaramente la dottrina riformata, asserendo che la giustificazione avanti Dio si fa per la fede soltanto, e questa è prodotta dalla Grazia, indipendentemente dalla volontà dell'uomo, il quale non è libero dell'arbitrio, nè merita colle buone opere.

Piuttosto dunque ne' seguaci che in Lutero medesimo è a cercare il simbolo della sua dottrina: fede unicamente nella santa Scrittura, non badando a papa, a padri, a concilj, ma al testo della legge che ciascuno può a voglia interpretare. Il cristianesimo piantavasi su questo dogma, che l'uomo, per la colpa originale corrotto e incline al vizio, ebbe mestieri che Dio mandasse in terra il proprio figliuolo onde redimerlo. Da ciò i dogmi della Trinità, dell'Incarnazione, della natura e volontà di Cristo, e gli altri che sono essenza della dottrina cristiana riguardo a Dio. Contro questi gli eretici de' primi secoli diressero le proteste dello spirito ragionato, repugnante alle incomprensibili verità della fede.

Applicazione del cristianesimo all'uomo erano i sacramenti, e su questi si ritorse l'eresia del secolo xvi, come protesta dello spirito morale contra gli abusi della Chiesa, che, dicevano essi, moltiplicò i mezzi di redenzione, crescendo il numero de' sacramenti, e applicandoli ad opere senza virtù, ad atti senza pentimento. A questa supposta giustificazione meccanica e venale, inefficace sopra i costumi, fe guerra Lutero, e cercò la giustificazione del Cristiano nella fede, asserendo che questa è unica condizion di salute: onde inutili rendonsi le buone opere; anzi chi sentesi intimamente convinto essergli i suoi

1497
-1560

peccati rimessi (nel che consiste la fede cristiana), diviene incapace di più peccare o di perdere il favor di Dio. Grazia e salute non può l'uomo ricevere che dal sangue del Redentore, mentr'essò, inetto e peccatore, nulla potrebbe se Dio nol togliesse al peccato e alla morte. Adunque l'uomo non è libero di sua volontà; la Chiesa non ha nulla a prescrivergli; e autore del bene come del male è Dio.

Stabilita così la giustificazione per mezzo della fede gratuitamente data da Dio, ne veniva in filosofia che la Grazia fosse surrogata al libero arbitrio dell'uomo; nella pratica, che fosser vani gli atti esteriori, le astinenze, i voti, il pregare per defunti; nel culto, che i sacramenti dispongono alla salute, ma non la conferiscono, e che tali sono quei soli che Cristo con chiare parole istituì, cioè battesimo, ordine, cena, penitenza. Ma la penitenza non richiede la confessione: e la cena, commemorazione del sacrificio compiuto sul Calvario, non può rendere assolti nè i vivi nè i morti; e si fa sotto le due specie, nelle quali Dio trovasi presente, ma non le transustanzia. Del resto non indulgenze, non messe private, non pellegrinaggi, non invocazione dei santi.

Quanto al governo ecclesiastico, Lutero nè qualsivoglia de' predicanti, a voler essere coerenti, non aveano altra autorità che di consiglio per ispiegare ciò che al vulgo riusciva oscuro. Il ministro è un uomo come gli altri, nè in conseguenza può assolvere i fratelli, nè distinguersi per voti e rigori. Unità poi di potere non v'ha, nè il papa è di diritto divino; e la giurisdizione religiosa spetta ai vescovi, uguali fra essi sotto Cristo che è loro capo, e scelti dai principi. Negata la tradizione, è assurdo accettare il Testamento nuovo, che unicamente per tradizione ci arrivò; i misteri cristiani rimangono pura lettera da che vi manca la decisiva interpretazione d'un'autorità tradizionale; e tolta questa, bisogna abbandonarsi all'interpretazione della fantasia e delle passioni. Non rimaneva che formolare un simbolo, e confidarne la difesa alla spada temporale, sostituita al diritto supremo dell'anima, che rimane grande nella sua dipendenza da Dio e nell'altera indipendenza dalle potestà del mondo. Si surrogò insomma l'idolatria dello Stato, sotto la maschera d'una libertà assoluta nella fede.

1594 Fra ciò alcuni principi avevano a Ratisbona combinato una lega per estirpare l'eresia dai loro Stati, ma introdurre una riforma. Adriano VI, venuto papa, convinto per argomenti scolastici delle verità rivelate, non poteva credere fossero di buona fede i Protestanti, ma pensava che il rigore usato con essi gli avesse spinti all'eccesso; d'altra parte, educato in paesi forestieri, scorgeva gli abusi della curia romana, e sgomentò la Corte coll'annunziare di volerli svelle di colpo, mentre diede baldanza ai nemici col confessarli e promet-

tere di ripararvi: onde la dieta di Norimberga (1523-24) gl'indirizzò cento gravami ³⁹.

Una riforma conciliativa sarebbe ella ancora stata possibile? Roma nel concilio Tridentino confessò col fatto che Lutero in molti attacchi aveva ragione; e se ella tosto avesse corretta la disciplina, receduto dalle pretensioni meramente curiali, non trasformate in dogmatiche le quistioni di giurisdizione, ceduto in somma di voglia ciò che poi dovette per necessità, avrebbe almen levato il pretesto alle declamazioni. I beni alle chiese noi li vediamo tuttodi togliersi senza scisma; circa alcuni riti s'era già fatto una condiscendente transazione coi Greci e cogli Ussiti; sulle indulgenze da principio non era in discussione verun punto assolutamente capitale; nè in fatto di dogmi essenziali e di misteri fin allora si stava molto lontani. Poteasi dunque ancora sperar una fusione; e Adriano VI e Melancton avevano indole da ciò ⁴⁰. Ma in quel pontefice apparve realmente quanto Roma fosse cor-

(39) Sta nella biblioteca Vallicelliana a Roma il discorso che Bernardino Carvajal cardinale ostiense recitò ad Adriano VI per la sua entrata in Roma. Ivi gli espone sette ricordi:

1. « Quod eliminat omnes dolores præteritorum temporum, *simoniam* videlicet, *ignorantiam* et *tirannidem*, ac vitia omnia, quæ alias Ecclesiam affligebant; et bonis consultoribus adhareat, et libertatem in votis, in consilis ac executione gubernatorum cohibeat.

2. « Ecclesiam juxta sancta concilia et sacras leges canonicas religiose, quantum tempora patientur, reformet, ut faciem sanctæ Ecclesiæ, non peccatricis congregationis referat.

3. « Fratres suos et filios carissimos sanctæ romanæ Ecclesiæ cardinales, aliosque prælatos et membra Ecclesiæ integro amore non verbis tantum sed rebus et operibus complectetur, bonos honorando et exaltando, illisque et maxime pauperibus providendo, ne apex apostolicus paupertate sordescat.

4. « Omnibus indifferenter justitiam administrabit, et in hoc optimos officarios constituet, qui nullis compositionibus aut altercationibus juriæ justiciam pessumdabunt.

5. « Fideles, signanter nobiles et monasteria consueta adjuvari, in suis necessitatibus juxta tempora bonorum pontificum sustentabit.

6. « Infideles, maxime Turchas, pessimos crucis hostes, nunc apud Rhodum et Hungariam multis victoriis superbientes, qui maximo dolori et terrori Ecclesiæ sanctæ sunt, excludet et expugnabit, et ad hanc expeditionem pecunias congruentes, inducias inter Christianos procurabit, et justam expeditionem magna auctoritate ordinabit, et nunc aliquo pecuniario presidio obsidioni Rhodianæ succurret.

7. « Ecclesiam Principis Apostolorum magno nostro dolore disruptam et conquassatam, partim sua impensa, partim principum et populorum piis suffragiis, sicut prædecessores sui fecerunt, eriget et consolidabit ».

(40) Produciamo alla Nota K, in fine di questo Libro, un progetto di riforma cattolica allora divisato.

rotta. Come il nome, così egli serbò i costumi prischi; si menò dietro la dabbene fantesca, che il servisse al modo di prima; e fa semplicità sua e il suo dir messa e l'ufficio tutti i giorni fu un ridicolo nel palazzo abitato coi Medici. Egli, che tra' suoi era reputato protettor delle lettere⁴¹, e che aveva tolto gli ostacoli frapposti alla fondazione del collegio trilingue a Lovanio, fu reputato un barbaro dai letterati nostri che più non stipendiava. Essendogli mostrato il Laocoonte, esclamò, — *Idoli pagani* », e torse gli occhi dalle classiche nudità; onde que' vani letterati fuggirono, e Pasquino il dipinse in figura d'un pedagogo che applicava la disciplina ai cardinali come a scolaretti. S'egli poi avesse voluto togliere le vendite simoniache, offendeva quelli che legalmente avevano comperato il diritto di farle: gravissime nimicizie si suscitò coll'abolire le sopravvivenze delle dignità ecclesiastiche: relazioni di famiglia non aveva come straniero; nuove non ne formò perchè innanzi di dar benefizj pensava a lungo, e così lasciava scoperti i posti: e non aveva chi lo sostenesse, e dovette sciamare, — *Quale sciagura che v'abbia tempi, in cui il miglior uomo è costretto soccombere* ».

Così il pio e zelante pontefice fu reputato un flagello non minor della peste che allora correva; alla morte sua fu pubblica esultanza, e alla porta del suo medico si sospesero corone civiche col titolo *Ob urbem servatam*⁴².

Per verità il peggiore momento a far una riforma è quando è impossibile il differirla. Ora, solo col tempo si poteva riparare ai guasti recati dal tempo: ma intanto la Riforma procedeva colla violenza di chi distrugge; nei popoli entrava l'abitudine de' riti e dogmi nuovi; i preti ammogliati v'erano avvinti col doppio legame dell'interesse e degli affetti; e i figliuoli s'educavano alle nuove credenze.

(41) ERASMO, *epist.* 4176, dice: *Vix nostra phalanx sustinuisset hostium conjurationem, ni Adrianus, tum cardinalis, postea romanus pontifex, hoc edidisset oraculum: — Bonas literas non damno; hæreses et schismata damno* ».

(42) Sono verissimi i due epitaffj postigli: *Hadrianus VI hic situs est, qui nihil sibi infelicius in vita quam quod imperaret duxit — Proh dolor! quantum refert in quas tempora vel optimi cujusque vita incidat.* — Vedi la Nota L in fine del presente Libro.

CAPITOLO XVIII.

La riforma e la politica. Guerra dei villani.
Confessione Augustana.

Intanto anche conseguenze sociali della Riforma si cominciavano a sentire, e dacchè ciascuno potea interpretarla a suo senno, la Bibbia fu recata a servire alle passioni, tra le quali sempre violente sono le politiche. I villani, letto nel Vangelo che gli uomini sono eguali, e trovatovi bensì Dio e il principe, ma non la nobiltà, vollero estendere la libertà religiosa anche alla civile, e alzarono lamenti contro i piccoli signori, che imitando i grandi, gli opprimevano. Già prima avevano fatto turba e leghe a tale intento, e s'erano sollevati prendendo per insegna lo zoccolo contadinesco (*Bundschuh*) contro gli stivali de' signori. Dipoi s'attruppano in diverse parti; Cristoforo Schappler, prete svizzero, stende i loro lamenti e le domande in dodici capitoli, moderati e franchi; doversi permettere ai villani d'eleggere i proprj preti, che annunziassero la parola di Dio genuina senza mistura; avere fin qua sofferto trattamento da schiavi, benchè ricompri dal sangue di Cristo, ma oggimai non voler più comportarlo, se non fossero convinti colle sacre carte d'aver il torto; si cessasse la piccola decima sopra gli animali, la grande sopra i terreni si destinasse ad altri usi; cessasse pure la servitù della gleba, si addolcissero i servigi di corpo e i castighi per delitti; potessero tutti cacciare e pescare, avendo Iddio dato anche a loro, nella persona di Adamo, l'imperio sovra i pesci del mare e gli uccelli dell'aria; potessero far legna nelle foreste per riscaldarsi e ripararsi; si abolisse il tributo che, alla morte del capocasa, esigevasi dalla vedova e dall'orfano, sicchè questi non fosser ridotti a mendicare; tacerebbero altri gravami, purchè i signori promettessero trattarli secondo il vangelo¹.

Domande giuste, ma sostenute colla violenza, e dovevano portare agli eccessi già preveduti da Adriano VI, da Clemente VII e dal medesimo Lutero. Il quale, invocato dai paesani arbitro fra essi ed i signori, rinnegò la parte popolare sin allora affettata, e trovandosi ammesso ai benefizj della potenza scrisse mostrando come al viver civile importava vi fossero padroni e servi; ben esortò i padroni a rendere giustizia, ma ai villani predicò il dovere de' dolori pazienti e la servitù rassegnata; e quand'essi, più logici ch'è non volesse, negarono sottomettersi, e inasauditi trascesero, dichiarò assurdo, im-

(1) Gnodalius, *Rusticanorum tumultuum vera historia*, pag. 31.

possibile la parità delle condizioni², montò sulle furie, uscì in invettive, esortando principi e cavalieri a sterminare senza misericordia l'esecrabile razza di questi cani arrabbiati³, e — Su, su, « principi, all'armi; ferite, forate; venuto è il tempo meraviglioso » che un principe possa, col trucidare villani, meritar il paradiso « più facilmente che altri col pregare ».

Eppure egli medesimo aveva scritto: « Chiunque ajuterà col braccio e cogli averi a devastar i vescovi e la gerarchia episcopale, è « buon figlio di Dio, vero cristiano, che osserva i comandamenti del « Signore⁴ »; e altrove: « Se contro i ladri adopriamo la forza, contro « gli assassini la spada, contro gli eretici il fuoco, non laveremo le « mani nel sangue di questi maestri di perdizione, di questi cardinali, di questi papi, di questi serpenti di Roma e di Sodoma, che « contaminano la chiesa di Dio? »⁵.

A ragione dunque Osiandro ed Erasmo il rimproveravano d'aver eccitato a nome del vangelo una crociata contro vescovi e monaci; e pur troppo era da una parte e dall'altra ascoltato. Signori e città strinsero leghe contro i villani; ma più potente irrompeva l'irreconciliabile ira del povero contro il ricco, e si bandiva guerra all'ordine, alla proprietà, alla scienza come nemiche dell'eguaglianza, alle arti belle come idolatria. Sul Reno, in Alsazia, in Lorena, nel Tirolo, nella Carintia, nella Stiria il popolo si precipita alle armi, sbalza i magistrati, toglie le terre ai nobili, cui costringe a cambiar nomi e vesti. Presa Weinsberg, trucidano il governatore sotto gli occhi della moglie, la quale poi col figlioletto mandano sopra un carro di letame. Qualche signore prende parte coi sollevati per ambizione e amor di novità, quali Ulrico di Hütten e Gœtz di Berlichingen, il terribile barone dalla mano di ferro; alcuni predicatori, e massime Carlostad, incuorano alla *santa impresa*. Alcuni artigiani e preti proclamano essere dall'alto chiamati a compier l'opera della Riforma, e distruggere la servitù materiale e morale del popolo; e Nicola Storck (Pelargo) di Stolberg, postosi attorno dodici apostoli e settantadue discepoli, nega il battesimo ai bambini, e ribattezza nell'età che si conosce e si ama. Di qui il nome degli Anabattisti, gente che spin-

(2) *Vos eo spectatis ut omnium sit eadem conditio, sint omnes æquales: hoc autem est absurdum et ineptum.* GNODALIUS, pag. 63.

(3) « Io credo (dic'egli) che tutti i paesani devano perire, perchè attaccano i principi e i magistrati, atteso che quelli impugnano la spada senza l'autorità divina... Nessuna misericordia, nessuna tolleranza è dovuta ai paesani, ma l'indignazione degli uomini di Dio... I paesani sono al bando di Dio e dell'imperatore; si può trattarli come cani rabbiosi ».

(4) *Opere*, tom. II, p. 120.

(5) *Contro Silv. Priero*.

gendo alle ultime conseguenze il dogma di Lutero, cercava la verità non più nella lettera morta della Scrittura o nella tradizione costante della Chiesa, ma nelle rivelazioni personali di ciascuno, illuminato dallo Spirito santo a trovare il perfezionamento della legge. Ogni uomo era dunque profeta, era manifestazione suprema ogni ispirazione febbrile di fantasia concitata, erano verità i mille sogni contraddittorj di ciascuno; e sono memorabili nella storia l'efficacia rivoluzionaria degli Anabattisti, il prontissimo loro estendersi, e il prontissimo scomparire.

Pfeiffer concitava il popolo della Franconia: — Ho veduto una « quantità di sorci che gettavansi sopra un granajo per divorarne le « biade. Principi, que' sorci siete voi, voi che ci spogliate; siete voi, « o magistrati, che ci opprimete; voi, o nobili, che ci divorate. Ma « dormite mi lanciai contro quelle bestiuole, e n'ho fatto scempio. « All'armi dunque; fuor degli accampamenti; Israele, alle tende! « ecco il giorno del conflitto; cadano i tiranni nostri e i loro castelli; « pingue bottino ci attende, che recheremo a piè del profeta, il quale « lo spartirà fra noi ». Tommaso Münzer di Zwickau, che primo diede all'anabattismo l'impulso politico, e che diceva avergli Dio, ne' colloquj con esso, posta la spada di Gedeone per stabilire il regno di Dio sulla terra, penetra nelle miniere di Mansfeld, e — Destatevi, o fratelli; destatevi, voi che dormite; mano ai martelli, e « percotete la testa de' Filistei; prendete cuore all'opera di Dio. Fratelli, i martelli vostri non rimangano inoperosi; pink! pank! rad- « doppiate i colpi sull'incudine di Nemrod; usate contro i nemici del « Cielo il ferro delle vostre miniere; Dio sarà vostro signore. Che « temere s'egli è con voi? Quando Giosafat udi le parole del profeta, « gettossi colla faccia a terra: fratelli, curvate le fronti, giacchè Dio « viene in persona a vostro soccorso ».

Allora sbucano i nuovi credenti dalle miniere; tutta Franconia si solleva; le chiese sono abbattute; Münzer aizza alla strage. — Dran, dran, dran! ecco il tempo; i malvagi saranno espulsi come « cani; nessuna pietà! pregheranno, e voi cacciateli; piagnucole- « ranno come bambini, e voi nessuna pietà! dran, dran, dran! il « fuoco arde; il sangue non si raffreddi sulle vostre spade; le totri « cadano sotto i vostri colpi; ecco il giorno; Dio vi precede, segui- « telo ». E il seguivano, ed avevano proposto di « non lasciar la vita pur ad uno di questi viventi nell'ozio ». Però quelle incondite turbe erano battute dai regolari castellani in ogni parte, e mandate per le spade e per le forche; centomila segnati della croce bianca perirono; un degli uccisori del governatore di Weinsberg fu legato ad un tronco con una catena di due braccia, poi circondato di fiamme, per vederlo a lungo dibattersi colla morte; Hütten dovette andar in esiglio, Bertlichingen restò prigioniero undici anni. Münzer intanto

1524 avea rivoltato Mühlhausen, predicando la comunanza dei beni, e stabilendo una *teocrazia*, che voleva dire la tirannide di tutti. Quivi sei mesi durò, affollandovisi i paesani; tolti in mezzo dai signori, non avevano artiglierie, non pratica di guerra; se non che Münzer accertava che legioni di angeli verrebbero a difenderli; ma non comparendo questi, andarono in fuga, e le mannaje e le sciabole li sterminarono a migliaia.

1525
15 magg

Terribile esempio ai novatori che, sia pur con magnanima intenzione, s'avventano alle riforme senza rispetto al passato, e senz'altro appoggio che i calcoli personali o l'ispirazione, staccandosi dall'avvenire perchè rinegano il passato. Münzer a Frankenausen preso e torturato, spirava raccomandando ai principi d'usar pietà ai poveri villani; quest'essere l'unico riparo a nuove sollevazioni.

A chi gli rinfacciava questi macelli, Lutero rispondeva:—Son venuto a portar la spada, non la pace»; pure, viste sì fiere conseguenze, diè indietro, cessò d'essere popolare, e si buttò coi potenti, sostenendo palesemente il principato. All'elettore di Sassonia Federico il Saggio suo protettore moderato, successe Giovanni il Costante, che assecondandolo senza riguardi, abolì la giurisdizione ecclesiastica, e affidò il governo della Chiesa a una commissione di preti e laici; donde comincia la parte politica della Riforma, il guardare l'autorità de' principi in materie ecclesiastiche qual complemento della territoriale supremazia.

Perocchè la Riforma fu un'evidente riazione della nazionalità; dei singoli popoli contro la monarchia papale; dei governi contro un sistema che sottraeva al loro imperio una parte dell'uomo, e non lasciava che in mano loro si sfrazionasse anche il dominio delle coscienze. I principi incapaci di resistere all'invasioni dell'Austria coi mezzi ordinarj, videro nel popolare entusiasmo una via di trovarne d'insoliti, stringendosi col popolo e fra loro. A queste passioni appunto si dirigeva Lutero nel suo proclama *alla nobiltà cristiana di Germania*, ingelosendola delle progressive usurpazioni del clero e di Roma contro la nazionalità tedesca, ed esclamava:—Non più « celibato, non interdetti, non pellegrinaggi, non feste di chiesa, non « dispense o indulgenze, non astinenza da carne, non messe private « più, non più pene ecclesiastiche: via i nunzi apostolici che rubano « il nostro danaro. Papa di Roma, ascolta ben bene: tu non sei più il « santo, no, ma il più peccatore; il tuo trono non è saldato al cielo, « ma affisso alla porta dell'inferno... Imperatore, sii padrone; il po- « tere di Roma fu rubato a te: noi non siamo più che gli schiavi de' « sacri tiranni: a te il titolo, le armi dell'impero; al papa « i tesori e la potenza di esso: il papa pappa il grano, a noi la buccia».

Principotti divisi, ed usi a considerare principal entrata il rubar che facevano alla strada, esultarono di poter fare un bottino non più

a ritaglio, ma pigliandosi i barili dell'oro, che, secondo Lutero, celavansi ne' conventi. Vero è che questi aveva proposto che delle spoglie delle chiese si facesser otto porzioni, per curati, maestri, malati, orfani, poveri, pellegrini, per la fabbrica delle chiese e per magazzini: ma i principi ascoltarono il primo consiglio, all'altro non badarono, chechè Lutero esclamasse quando vide incamerati i beni, e gettato appena un pugno di danaro agli apostati più clamorosi. Adunque per tutto si secolarizzano le chiese, si aprono i conventi; e le monache, dagli asili ov'eransi figurata una sicura vecchiaja, son ricacciate nel mondo dal quale si erano divezze. Alberto di Brandeburgo, granmaestro dei Teutonici, violando il voto di castità, si fa riconoscere duca ereditario della Prussia inferiore; esempio terribile in paese di tante signorie ecclesiastiche. 1525-27

Carlo V quando arrivò al soglio, trovò la Riforma cresciuta sotto la reggenza dell'elettore di Sassonia e del Palatino. Egli che mai non ne vide se non il lato politico, come imperatore potea desiderar l'umiliazione di questi papi che sempre aveano posto un freno a' suoi predecessori, e che con Giulio II avevano proclamata apertamente la redenzione dell'Italia dagli stranieri; tanto più che una rottura offerto avrebbe un pretesto di mescolarsi di nuovo alle cose dell'agognata penisola. Ma d'altro lato nei principi dell'Impero appariva l'intento di profittare delle novità religiose per emanciparsi non meno dall'imperatore che dal pontefice; inclinazione pericolosissima quando i Turchi sovrastavano. Carlo poi avrebbe con ciò disgustato gli Spagnuoli, zelanti cattolici, e costretto il papa a gittarsi con Francesco I. Stette dunque cattolico per calcolo, e con Leone X concluse un trattato pieno d'interessi mondani. Ma quando uscì vincitore a Pavia, mutò linguaggio, non sentendo più bisogno nè di Lutero come spauracchio dei papi, nè dei papi come contrappeso alla potenza francese.

In quel tempo Clemente VII, nuovo pontefice, mandò fuori lettere, 1526 ove deplorava i mali della cristianità; nascere dalla discordia dei principi e dallo sformamento dell'ordine ecclesiastico; doversi cominciare la correzione dalla casa di Dio; egli emenderebbe se stesso, i cardinali facessero altrettanto; voler andare in persona a tutti i principi per concordare una pace, fatta la quale, celebrerebbe un concilio per restituirla anche alla Chiesa. Carlo V se n'adonta o finge: risponde, il papa medesimo esser motore di discordie; che solo per fargli piacere egli non aveva ascoltato i Tedeschi quando a Worms gli chiedevano il concilio; ch'esso ora mentiva promettendo adunarlo; ma se tardasse, eccitava i cardinali a farlo da sè.

I Riformati aveano dunque di che ridere al vedere, sotto il nome imperiale, saccheggiata Roma e provocato un scisma. In aspettazione poi del sinodo universale, Carlo convoca una dieta, ove por

riparo ai mali irruenti. Fu come un'intima di guerra; di qua e di là si tesseron le alleanze, di Cattolici a Dessau, di Riformati a Torgau; e Lutero e Melancton, sentendosi ancora i più deboli, dichiararono **giugno** empietà il difendere la Chiesa coll'armi. A Spira s'accolsero gli stati⁶, ma nulla si trasse a riva, tutti lusingandosi coll'idea del concilio generale: pure si vinse che ciascuno continuasse nel tenore che aveva adottato, impedendo però il dilatarsi della Riforma. Molti **protestarono** contro tale partito, onde venne il titolo di *Protestanti*.

Ma già i fratelli uterini della Riforma più non erano d'accordo fra loro; nè in fatto era a sperarlo là dove è dichiarata a ciascuno libera l'interpretazione. Lutero pretendeva vera unicamente la sua, e pubblicò l'*istruzione pei pastori* qual regola di fede; Melancton vi addolcì alcuni dogmi, come la negazione del libero arbitrio e l'inefficacia delle opere buone, e il suo *Corpus doctrinae christianae* fu posto dai Protestanti fra i loro libri simbolici ⁷. Ma a questo s'appoggiarono alcuni per negare la presenza reale; e Wittemberg, da cui era uscita la luce, fu la cuna della capitale eresia che divise i Luterani. Lutero, comunque vedesse che « nulla l'avrebbe meglio servito contro al papato che il negare la transustanziazione », accettò la presenza reale di Cristo nella santa cena, paragonandola a un ferro rovente, ove col metallo esiste anche il calore; ma Carlstad non vi vedeva che una pura commemorazione della morte di Cristo, e imputò all'altro d'aver pervertito la parola divina. Quindi violentissime ingiurie; e Lutero beffandolo delle sue visioni, s'appoggiò all'unanime opinione dei Padri della Chiesa ⁸, dimenticando ch'ei la

ripudiava: tanto l'amor del trionfo era predominante sua passione.

Intanto fin dal 1519 Ulrico Zuinglio aveva cominciato a Zurigo una predicazione, indipendente e anteriore a quella di Lutero, dal quale pure si scostava riguardo alla presenza reale; e l'imputava d'aver dell'uomo fatto un figlio delle tenebre, impotente a scegliere da sè la via della luce. Anche Giovanni Ecolampadio professore di Basilea sosteneva, la cena essere simbolo; e Lutero anatematizza quest'interpretazione, e chiunque non crede come lui. Zuinglio colle lacrime lo prega ad esser tollerante, e non cagionare scisma: ma egli dichiara non avria per fratello chi come lui non pensasse; fa stendere gli *articoli di Schwabach*, i quali dovea professare chi entrar volesse nella lega contro i Cattolici: e Zuinglio si ritira sgomentato del luteranismo, il quale sarebbe non meno grave che il papismo⁹.

Anche in Boemia gli avanzi degli Ussiti e de' Calixtini fecero la loro professione di fede, approvata da Lutero¹⁰. Più fiera fu la questione de' Sinergisti, ove Mattia Flacio d'Albona, professore di teologia in Jena (1537), sostenne contro Melancton, volersi la cooperazione dell'uomo alla giustificazione operata dallo Spirito santo; e trascorse fino a dire che il peccato originale sia, non accidente, ma sostanza dell'uomo; donde l'eresia de' Flaciani o Sostanzialisti.

— Il diavolo è tra noi (dice Lutero), e manda ogni giorno visite a « bussare alla mia porta: uno non vuole il battesimo, un altro rigetta l'eucaristia, un terzo insegna che un nuovo mondo sarà creato » da Dio prima del giudizio finale; chi vuole che Cristo non sia Dio, « chi questo, chi quello; tante credenze insomma quante teste, e « non c'è imbecille, il quale se sogna, non credasi visitato da Dio « e profeta ».

Se il libero esame fosse stato riconosciuto in fatto come proclamavasi in diritto, qual di costoro poteva essere disapprovato? Ma Lutero, che testè udimmo eccitar a perseguitare i Cattolici, altrettanto faceva contro chiunque dalla sua credenza deviasse; più di mille ministri luterani (se crediamo all'Aleandro) erano ridotti a mendicare dai seguaci di Carlostad; Tosanso diceva: — Se io fossi l'im-

la voce, la credenza e gl'insegnamenti della santa Chiesa. Che è il dubitare, se non cessar di credere alla Chiesa, condannarla per bugiarda essa è il Cristo e gli apostoli e i profeti? Non è scritto: *Ecco, io sarò con voi fino alla consumazione dei secoli*; e in san Paolo: *La casa di Dio è la chiesa del Dio vivente, la colonna e la base della verità?* »

(9) *Das Lutherthum werde so schwer als das Papsthum*. Epp. 374.

(10) Si sostennero essi malgrado le persecuzioni atroci di re Ferdinando, sebbene i più ricoverassero in Prussia. Più tardi furono tollerati, e gli Utraquisti si dichiararono per la Confessione augustana, per Zuinglio i Fratelli Boemi

peratore, non lascerei la vita a' miei sudditi, se non a patto fossero della mia fede e credenza »; i Calvinisti scriveano al principe di Polonia:

O Casimire potens, servos expelle Lutheri,
Ense, rota, ponto, funibus, igne neca.

Tal era la libertà d'opinione che si proclamava; tutte le dispute diventavano un affare di Stato; e Dio era pretesto, causa il mondo. Intanto Solimano assediava Vienna; per opporsi al quale e finir le
 1530 dissensioni, Carlo V intimò la dieta ad Augusta. O non sapesse il tedesco, o volesse serbar decoro alla spagnuola, Carlo non rispondeva che sì, no, e recise parole e scosse di capo; « dabben uomo (dice Lutero), che parla men in un anno che non io in un'ora ». Ivi i Protestanti sporsero la loro *Confessione*, stesa con mirabile chiarezza, precisione, semplicità e forza. È in tre parti: la prima di punti generali non contestati; la seconda di articoli che i Luterani ammettevano e rigettavano parzialmente; la terza di cerimonie ed usi differenti dalla Chiesa romana, della quale rifiutavansi sette capi, cioè la soppressione del calice, il celibato dei preti, la messa come sacrificio, la confessione particolareggiata, i voti monastici, i digiuni, la potenza episcopale: delle indulgenze, del purgatorio e della supremazia papale non v'è parola.

25 giugno

La *Confessione augustana* rivela il debole di Lutero. Egli aveva proclamato il libero esame, ed ecco a' suoi impone un simbolo, e vi scrive *Chi insegnerà altrimenti, anatema sia*. Almeno i Cattolici hanno la persuasione che quel che credono viene da divina ispirazione: qui si sa che dibatterono fra loro sulle idee e sulle parole; e Melancton, uomo dolce e accomodante, atterrito da una parte dallo scompiglio che nascerebbe nella società, e dalla pessima tirannide secolare che sorgerebbe dall'abolirsi il governo ecclesiastico⁽¹⁾, stese la *Confessione* nei termini che credeva acconci a ravvicinare i dissidenti. Eppure fu più volte corretta e alterata; e mentre dapprima vi si negava la libertà dell'uomo, attesa la predestinazione divina, Melancton indusse Lutero a prescindere, ed esprimersi in modo che paresse adottar l'opinione de' Sacramentarij; e arbitrariamente si mutò l'articolo 48°, dicendo che « bisogna riconoscere il libero arbitrio in tutti gli uomini all'uso della ragione ». Lutero stesso più tardi si piegò a modificare la sua credenza, o almeno le espressioni riguardo alla presenza reale. Aveva a spada tratta sostenuto che « Dio opera in noi il peccato »; eppure l'articolo 9° dice: « La volontà del malvagio è causa del peccato ». Aveva ripudiato l'efficacia delle opere

(1) *Confusio et perturbatio religionum... Video postea multo intolerabiliorem futuram tyrannidem, quam antea unquam fuit.* Corp. Ref. 382, 384.

buone; e l'articolo 6° professa che « le buone opere meritano lode, sono necessarie e degne di ricompensa ». La messa fu conservata colle parti sue integranti finchè Melancton visse, e pregavasi pei morti, confessando che tal era la pratica della Chiesa primitiva. Che più? quella Babilonia così bestemmata riceve un omaggio dall'articolo 21°, ov'è detto: « Non disprezziamo i dogmi della Chiesa cattolica, nè vogliamo sostenere leempietà da essa proscritte, giacchè non per passioni disordinate, ma sull'autorità della parola di Dio e dell'antica Chiesa ci recammo a questa dottrina, che è quella de' Profeti, degli Apostoli, de' santi Padri ».

Stupirono i Cattolici stessi di trovar la parola luterana così indocilità; e ben si potè dire che, se Melancton v'era nel 1519, non rompevasi la guerra; e la guerra riconciliavasi se Lutero non v'era più nel 1530. Ma alla gioja che essi mostravano di tali contraddizioni, che cosa rispondeva Lutero? — Asini! tocca a loro a giudicare le antilogie della nostra dottrina? a loro che non capiscono un'accà dei testi che fanno a pugni? »

Però avea bel cedere Melancton ¹², e dire che la Confessione luterana concordava coi dogmi cattolici: la differenza era capitale, dacchè questi posavano saldamente sull'autorità, quella vagava nel capriccio delle personali interpretazioni. E di fatto coloro che non ammetteano la presenza reale, esposero un'altra *Confessione tetrapolitana* ¹³; Zuinglio una terza, più delle due vigorosa, escludendo tutte le cerimonie e la gerarchia: ed ogni tentativo di ravvicinare Cattolici e Protestanti uscì a vuoto, atteso che, se Lutero e Melancton erano inclinati a riconoscere ai vescovi e al papa la potenza ecclesiastica, i principi aveano abbracciato la Riforma per restarne indipendenti; e i Cattolici già poteano dire, — Mettetevi in prima d'accordo fra voi, poi ragioneremo ». Lutero scriveva a' suoi: « Abbastanza e troppo avete fatto. Avete confessato Cristo, offerto la pace, obbedito a Carlo: tornato omai, fors'anche maledetti dal papa e da cesare. Or tocca al Signore a giudicare. Se ne seguirà guerra, e guerra sia; il Signore prepara i nostri avversarj come la vittima

(12) Costui avea sempre raccomandato di cangiar il meno possibile nei riti: *Observo, quantum ex veteribus cœremoniis retineri potest, retineas: omnis novitas nocet in vulgo*; Corp. Ref. II. 551. *Furor est non pietas tales cœrimonias improbare*; 910. E in Augusta diceva al legato Valdes, che non erano tanto lontani dalla Chiesa cattolica quanto il vulgo credeva; la controversia ridursi a tre soli punti, comunione sotto le due specie, matrimonio dei preti, abolizione delle messe private. Vedi *Relazione di Spalato in SECKENDORF*, II. 165. E altre volte diceva: *Dogma nullum habemus diversum ab Ecclesia romana*.

(13) Compilata da Bucer e Capitone, presentata dalle città di Costanza, Strasburgo, Meimingen, Lindau.

« pel sacrificio » ¹⁴. L'unica conclusione fu dunque di proibire sì molestasse nessuno per cause religiose, e d'affrettar la convocazione del concilio ¹⁵.

1531
27 febb.
Carlo V, seriamente occupato altrove ¹⁶, e volendo dare consistenza al partito cattolico col porgli un capo, fece nominar re de' Romani suo fratello Ferdinando, noto per avversione ai Protestanti. Laonde questi, dichiarando lesi i privilegi della Bolla d'oro, si collegavano a Smalcalda: l'elettore di Sassonia e suo figlio, i duchi di Brunswick e Luneburg, il landgravio d'Assia, il principe d'Anhalt-Cöthen, i conti di Mansfeld, le città di Strasburg, Ulma, Costanza, Reutlingen, Memmingen, Lindau, Biberach, Isny, Lubeka, Magdeburg, Brema, Essling, Goslar, Einbek, promisero mantenere la libertà germanica, e con essi il duca di Baviera, cattolico ma che non riconosceva Ferdinando; e chiesero ajuti ai re di Francia e d'Inghilterra. Sovrastando però il Turco, si fece a Norimberga la prima pace coll'Austriaco, che sospesi gli editti di Worms ed Augusta, permise libero culto ai Protestanti, purchè s'armassero contro gli Ottomani.

1532
23 lugl.

Bandivasi la pace, ma la guerra fervea per tutto, e Filippo landgravio d'Assia la credeva unico spediente a saldare la nuova religione, e la promosse col sostener le ragioni del duca di Wurtemberg, ch'era stato spogliato da Carlo V. Cristoforo, figlio di quello, sottrattosi alla custodia dell'imperatore, protestò contra l'usurpazione; Filippo s'alleò con Giovanni Federico elettore di Sassonia e colla Baviera; Francia promise danaro, e la guerra fu rotta all'Austria, sinchè l'imperatore restituì il Wurtemberg, ma come feudo reversibile all'Austria.

Nè gli Anabattisti erano stati spenti col supplizio di Münzer e

(14) Ep. iv. p. 162, 171.

(15) Sua sorella Maria, vedova di Luigi d'Ungheria, ascoltava volentieri i Protestanti, facea celebrare ne' suoi appartamenti secondo il rito loro, e cercava persuadere e mitigare Carlo V. D'AUBIGNÉ, I. 611.

(16) Dicono che a un pranzo dell'imperatore coi principi si presentò una banda di commedianti, per far una rappresentazione come si soleva. Comparve da prima un vecchio mascherato da dottore, che mise sul cammino un fascio di legni dritti e storti alla rinfusa; e sulle spalle avea scritto *Reucolino*. Segui un altro, che s'ingegnò di accomodare i dritti cogli storti, e non riuscendo, se n'andò; e avea scritto *Erasmus*. Un monaco allora, con un caldano da carboni, accomodò quelle legna e vi pose fuoco, e se n'andò: era *Lutero*. Un personaggio colle insegne imperiali, vedendo quella vampa, trasse la spada e a colpi tentò spegnerla, ma vedendola invece dilatarsi, esce a precipizio. Un personaggio, vestito da Leone X, a tale spettacolo si desola, e vedendo due vasi uno d'olio, uno d'acqua, prende quel d'olio e lo versa sulla fiamma, e poichè questa si rinforza, ritirasi spaventato. J. L. FABRITIUS, *Opp.* II. 231.

de' suoi; e nuovi predicatori si diffusero lungo il Reno e nei Paesi Bassi: ma poichè ad Amsterdam Carlo V se balzar molte teste, gli ispirati si concentrarono a Münster in Westfalia. Giovanni Bockelson, sartore poi oste di Leida, si trasse dietro gran popolo, e avendo il se-
 1533 nato di Münster voluto reprimerlo, la sollevazione proruppe, e i vè-
 scovi di quella città e di Colonia, il duca di Gueldria e il landgraviò
 d'Assia accorsi coll'arme, furono vinti. Allora si proclama il regno della
 1534 libertà ed eguaglianza: essendo Cristo figliuolo di David, compa-
 gnano un governo all'ebraica con due profeti di Dio, Davide e Giovanni
 di Leida, e due profeti del diavolo, il papa e Lutero; bruciano tutti
 i libri eccetto la Bibbia, e i monumenti d'arte e gli strumenti musi-
 cali; con preziose pergamene caricano i cannoni, menano più mogli;
 accomunano i beni, indi al lume dei sacri ceri insozzano di libidini
 i luoghi già fatti orribili dalla strage. Giovanni sposa quattro donne,
 circondasi di fasto, e s'intitola *re della giustizia sul mondo*; detta
 leggi, risolve processi, e dalla città in cui trovasi assediato manda
 apostoli a propagar l'evangelo, e a fare intelligenza cogli Anabattisti
 degli altri paesi; tenta nulla meno che sorprendere Amsterdam. Ma
 e apostoli e adepti erano dappertutto presi e mandati a strazio, come
 fuori del comune diritto, raffinandosi per loro la già tanto atroce
 maestria de'supplizj. Rigori, esaltazioni, prediche, patiboli non ba-
 starono a Giovanni per mantenere Münster, che alfine fu presa, e
 chi non perì coll'armi, andò per le tanaglie, le ruote, le forche, ap-
 plaudendovi Cattolici e Luterani, Roma e Ginevra.

1535
24 giug.

Insistevasi frattanto perchè si radunasse il concilio, ma nessuna
 parte lo desiderava schiettamente; anzi i Protestanti firmarono una
 1536 nuova Confessione di fede scritta da Lutero, che metteva maggior
 distanza dall'opinione cattolica e impossibile un accordo.

Alla lega Smalcaldica fu opposta una lega Cattolica fra l'impera-
 tore e il re dei Romani: ma Carlo V mancava egli di disegni, come
 avviene nelle tempeste imprevedute? o li celava da politico pro-
 fondo? o è vero che non giocasse di buono, e volesse tenerai sui due
 piè? Certo egli non mostrò la fermezza che in altre sue imprese,
 forse temendo non i Protestanti si gettassero colla Francia; a suo
 fratello Ferdinando premeva la pace per difendere l'Ungheria dai
 Turchi; onde si propose un *Interim* a Ratisbona, che garantisse la
 pace religiosa fin al concilio. Non gradi il patto ai Protestanti: più
 dovea spiacere ai Cattolici, poichè in quel tanto i nemici continua-
 vano a incamerar i beni ecclesiastici, a secolarizzare i vescovadi, ad
 acquistare la solidità che il tempo arreca; poi il re di Danimarca
 aderì alla lega Smalcaldica; oltre l'elettore di Brandeburgo e Giovanni
 Federico nuovo duca di Sassonia, adottavano la Riforma l'arcive-
 scovo di Colonia e i vescovi di Lubeka, Camin, Schwerin; onde, rin-

1538
10 giug.

1541
29 lugl.

novata la lega per dieci anni, si assoldano truppe, e il protestantismo trovasi costituito in corpo politico.

La lega Smalcaldica non potea dall'imperatore esser guardata che come una ribellione; onde l'oprar suo, oscillante fin a quel punto, ebbe uno scopo determinato, quello di spegnere la nuova costituzione,
 1545 difesa armata mano. Appena ebbe quietato Francia e Turchia, risolse la guerra, più politica che religiosa, benchè della *lega santa* si chiamasse per l'intervento del papa, il quale autorizzava Carlo a levare una mezz'annata de' beni ecclesiastici in Spagna, e vendere possessi di monasteri per mezzo milione di ducati, ne prometteva ducentomila de' suoi, e per sei mesi mantenere dodicimila fanti e cinquecento cavalleggieri di quegli Italiani che la servitù avea privati dell'armi, e che volontieri s'arrolarono sotto Ottavio Farnese nipote del pontefice.

Gli Smalcaldici s'allesarono alla difesa, ma con men ardore che non si sarebbe aspettato; Maurizio, duca cadetto di Sassonia, benchè protestante si chiari per Carlo V, e ne ottenne l'elettorato, tolto a Giovanni Federico; Ferdinando re d'Ungheria e Boemia leva un esercito di Boemi senza autorità degli stati, e accorre in ajuto del fratello, reso più baldanzoso dalla morte di Francesco I. E Carlo vince
 1547 alla battaglia di Mühlberg; fa prigioniero Giovanni Federico; obbliga
 24 apr. Filippo d'Assia, resosi sotto promessa, a chieder perdono in ginocchio, e lo tiene prigioniero¹⁷; e li mena attorno, come un prolungato trionfo sopra la libertà germanica¹⁸. Re, principi, regine, non che i ministri di tutte le potenze si prostrarono a piè di Carlo per ottenere la loro liberazione, ma egli rimase inesorabile come era stato verso Francesco I; più non usa riguardi ad amici o nemici; in onta delle costituzioni imperiali, sottomette l'elettore ad un consiglio di guerra d'uffiziali spagnuoli e italiani, presieduti dal duca d'Alba, che lo condannano a morte; ed esso gliela perdona, ma a condizioni umilianti. Poi compare alle assemblee circondato di mercenarj spagnuoli e italiani, che violando il franco suolo germanico, mettono a contributo avversarj ed amici.

Allora Casa d'Austria si trovò al colmo della sua potenza; scomposta la lega Smalcaldica, distrutti i privilegi del corpo germanico, sgomentata la libertà. I Boemi che s'erano rivoltati, cadono in ar-

¹⁷ (17) Carlo V avea promesso nol condannerebbe ad alcuna prigionie; ma poi disse che avea promesso non condannarlo a prigionie eterna, perfidiando sulle parole *einige* ed *ewige*, che nella scrittura tedesca mal si distinguono.

¹⁸ (18) La vista dei due miseri prigionieri, ch'egli strascinavasi dietro colla maggior insolenza di trionfante, avea destati a pietà fin quelli ch'erano animati da spirito di parte e da odio d'una religione diversa. COXE, *Storia di Carlo V*, c. 30.

bitrio di Ferdinando, che ne spegne i privilegi: e Carlo in Augusta fa stendere da Melancton un nuovo *Interim*,¹⁵⁴⁸ che spiace a tutti per l'ambiguità colla quale davasi a intendere di conciliare le due opinioni; ed offre un progetto di riforma ecclesiastica, che disgusta Roma.^{15 magg.}

Intanto libelli e caricature tacciavano di apostato e traditore Maurizio di Sassonia, il quale s'impermalì che l'imperatore avesse a lui pure ruscata la liberazione del landgravio. Mentre quegli dunque si fida sulle spie di cui l'ha circondato, egli manda fuori un proclama contro Carlo V, che voleva introdurre una servitù intollerabile, bestiale, ereditaria come nella Spagna. Che Carlo pensasse a render ereditaria la corona imperiale, noi credo; bensì a unirla alla spagnuola sul capo di Filippo II: e questa sciagura venne riparata dalla spada di Maurizio, il quale fu ad un punto di sorprendere in Inspruck l'imperatore. Questi, lasciato in libertà Giovanni Federico, fugge; Enrico II di Francia entra in Germania, annunziandosene protettore, e portando guerra arrabbiata all'Alsazia; onde l'imperatore è costretto firmare a Passau una transazione, che assicura libertà alle due religioni; niuno fosse molestato per la Confessione augustana o perchè cattolico; sospesa la giurisdizione ecclesiastica sovra i Protestanti, ai quali era dato anche entrare nella Camera imperiale. Qui però non era determinato se la libertà di coscienza dovesse estendersi anche agli Stati ecclesiastici: e poichè dalla pace era escluso chi non fosse cattolico o luterano, restava aperto il campo a dissensioni e nimicizie fra gli altri novatori.¹⁵⁵⁸
^{2 agos.}

Tre anni dopo fu conchiusa ad Augusta la *pace di Religione*, nei sensi stessi, e che mostrava l'inettitudine di tutte le parti. I principi protestanti aveano chiesto libertà di coscienza pei loro sudditi; ma avendo il re de' Romani e il duca di Baviera dichiarato non poter essi permettere ai loro l'esercizio d'una religione senza consolazioni, i Protestanti si limitarono a chiederla per le autorità magistrali, sicchè potessero abbracciare qual volessero delle due; il corpo de' cavalieri, le città, i Comuni appartenenti solo a principi ecclesiastici, e già addetti alla Confessione augustana, potessero continuarla; le città libere e imperiali si conservassero quali erano. La vantata libertà si riduceva dunque a poche migliaia di privilegiati: il popolo doveva uniformarsi alla credenza del suo signore, se no migrare, il che gli si concedea senza pagamento. Maurizio, re-dendosi dal primo obbrobrio collo spezzare la potenza di Carlo V, morì a trentatré anni (1553).¹⁵⁵⁶
^{21 7bre}

Lutero non aveva veduto le sciagure della guerra Smalcaldica per lui eccitata. Già più volte avea desiderato la morte, e caduto a Eisleben nell'estrema malattia, diceva: — Venga presto il nostro Signore, e « mi tragga seco; venga col suo ultimo giudizio, io tenderò il collo; « vibri la spada, e ch'io riposi,... Oibò! sulla nostra vita neppure

1546
18 febb.

« la decima diamo a Dio; e crederemmo colle buone opere meritarci il cielo?... Che ho fatto io mai?... Questo uccellino ha fissato il suo covacciolo, e va a dormire tranquillo; non s'inquieta, non pensa al nido di domani; s'appollaja quieto sul suo ramo, e lascia che Dio pensi per lui: O signor Gesù, ti raccomando l'anima mia! Io lascerò questa salma terrena, sarò tolto a questa vita, ma so che resterò eternamente vicino a te ». Tre volte replicò: — Nelle tue mani raccomandando lo spirito mio; tu mi redimesti, o Signore, Dio della verità ». Il dottor Jonas gli disse: — Reverendo padre, morite con costanza nella fede che avete insegnato? » Egli rispose un sì chiaro e netto, e si riassopì per sempre.

Uomo di gran coraggio e disinteresse, ma violento per passioni, intolleranza, rancori personali. Sbalzando il papa, pretendeva, a sé l'infallibilità; giacchè mal si dice aver insegnato il libero esame egli che propose un simbolo, colla sola differenza che dapprima la ragione umana piegavasi a Dio autor suo, allora al contrario era sottoposta all'autorità d'un uomo. Dicono fu il primo a porre in mano agli uomini le sacre scritture in volgare: ma quanto ciò sia falso lo vedemmo. Dicono che destò gli studj esegetici: eppure l'ebraico era già studiato in Italia, a Genova si stampava un Salterio ottaplo, in Spagna la Bibbia poliglotta di Ximenes. Dicono insegnasse la libertà: ma al contrario vi troviamo un despotico disprezzo de' diritti legali, e verun'idea di politiche franchigie; col sopprimere le giurisdizioni de' vescovi invigoriva il regio potere, onde Melancton ebbe a dire che a un giogo di legno Lutero n'avea surrogato uno di ferro. Lutero disse: « Si nasce cittadino prima d'essere cristiano. Vuoi tu sapere i tuoi diritti? non interrogare la legge di Cristo, ma la legge di Cesare e del paese: questa è la regola: tu comandi come magistrato, non come cristiano ». Così anche la coscienza restò sottoposta all'autorità principesca; si stabilì l'assioma *Cujus regio, ejus religio*; e in quarant'anni il Palatinato cambiò quattro volte religione⁴⁹.

(19) Matter (*Histoire des doctrines morales et politiques des trois derniers siècles*) dice che a torto si reputa avere il protestantismo introdotto il razionalismo, il quale solo entrò nello stato sociale e nelle dottrine morali e politiche per effetto della civiltà. Ma da principio non vi pensarono; anzi, rigettando l'autorità della Chiesa, si fecero ligi alla Scrittura; siccome però, senza interprete vivo, questa è lettera morta, dovette anch'essa soccombere, e venne il razionalismo particolare.

Tocqueville (*De la démocratie en Amérique*, tom. II. c. 9) mostra come i Cattolici degli Stati Uniti propendano alla democrazia: *Si le catholicisme dispose les fidèles à l'obéissance, il ne les prépare donc pas à l'inégalité: je dirai le contraire du protestantisme, qui en général porte les hommes bien moins vers l'égalité, que vers l'indépendance.*

Lo lodano d'esattissima onestà: ma la sua dottrina della giustificazione impugna ogni moralità, ogni obbligo positivo della virtù. Ha Lutero ajutato l'incremento delle dottrine? ma guerreggiava continuamente le scienze come inutili, la filosofia come diabolica, le let-

Börne, che poc'anzi da Parigi infervorava il suo paese alla politica rigenerazione, scriveva: « Dopo la Riforma, essendosi i principi impadroniti dei beni e delle entrate della Chiesa, l'imposizione del fisco succedette alle gratuite oblazioni, il codice penale al purgatorio. Lutero tolse al popolo il paradiso, e gli lasciò l'inferno; gli tolse la speranza, e gli lasciò la paura; prescrisse il pentimento per essere assolti dai peccati, ma il pentimento non si comanda. Le feste religiose furono diminuite, cresciuti i giorni di lavoro, e in conseguenza le fatiche del vulgo. La vita pubblica cessò affatto; non più pittori, non poeti, non feste del popolo, non edifizj pubblici; l'egoismo provinciale e domestico prese luogo dello spirito nazionale: il popolo tedesco gioviale, spiritoso, ingenuo, o nei paesi riformati vedetelo pesante, uggiato, uggioso; è una vera vita da quaresima, che dura da tre secoli, e quel buon popolo è lontano assai dalla pasqua.

• Lutero, plebeo, odiava e spregiava lo stato ond'egli era uscito, e preferiva esser il protetto dei principi, che non il protettore de' pari suoi; dei principi che il blandivano perchè lo temevano. Lutero divenne superbo della loro tema, e talmente inebriato dalle loro carezze, che non ravvisò come questi principi avesser abbracciata la credenza sua per mera ambizione e per cupidigia, e che si beffavano del suo entusiasmo religioso e filosofico. Molto male fece Lutero al suo paese: prima di lui non trovavasi in Germania che la servitù, Lutero le diede anche la servilità. Ma tra i Riformati, o col consenso o per consiglio dei Riformatori, s'era impossessato il principe del poter morale della Chiesa, e lo uni al materiale, onde i sudditi portavano a loro come debito l'amore e la venerazione che un tempo tributavano alla Chiesa. I sacerdoti cattolici non predicarono mai l'obbedienza passiva, come i ministri riformati.

• Lutero non intese nè le astuzie nè le passioni nè l'ostinatezza delle classi superiori della società, nè il buon senso, le virtù, gl'interessi delle inferiori: sprezzava eminentemente il popolo, che buono e virtuoso sempre, procura convertire le sue opinioni in sentimenti, e i sentimenti in azioni.

• Fa orrore a leggere le persecuzioni che Lutero esercitava e le feroci imprecazioni che yomitava contro il popolo. Se si fosse contentato d'acquetarne i trasporti, di mostrare che colla rivolta peggioravano la loro situazione, che erano troppo deboli, troppo disuniti in faccia ai principi posti a capo a tutti gl'interessi egoistici del paese, si sarebbe potuto perdonare alla buona volontà la sua mancanza di coraggio, di saviezza, di previdenza. Ma no: Lutero, non che far nulla di ciò, esortava i principi alla vendetta; diceva che non v'erano più per loro demonj nell'inferno, tutti essendo entrati in corpo de' villani; doversi ammazzare questi cani rabbiosi; non la longanimità, la misericordia, la grazia, sibbene la collera, la spada, la vendetta star bene ai principi; poter essi guadagnare più facilmente paradiso versando il sangue, che pregando. Allorchè alcuni signori di buone intenzioni interrogavano Lutero se i servigi personali, se altre angherie ond'erano gravati i loro confadini, non fossero contrarj alle massime del vangelo, e se dovessero abolirle; rispondeva che i villani diverrebbero insolenti se più non fossero curvati sotto i pesi;

tere come corruttrici ²⁰; e queste in fatto tra le battaglie tornarono ad arrugginirsi. Conobbe l'uomo? ma non s'accorse ch'egli è composto di ragione e d'immaginazione. La Riforma, sopprimendo quest'ultima, uccide l'uomo a metà, e pretende che per senno ed argomentazioni operino le moltitudini, per le quali le cerimonie son necessarie. A quella bella liturgia romana, ove i canti or lieti e trionfali, or teneri e melanconici, gravi sempre e maestosi, e le cerimonie venerabili per antichità e per significazione profonda, riposano sul dogma della presenza reale, e manifestansi con una ricca e magnifica arte, composta di idee le più sublimi unite ai simboli più graziosi, de' sentimenti più puri manifestati colle forme più splendide e variate, surrogava un culto senza bellezza, senza vita, senz'amore. Questa pompa di culto avea dato una nuova gloria all'Italia, mentre per Lutero non istette che una nuova barbarie irrompesse, distruggendo i monumenti e i ricordi del passato.

Amò la patria? ma quando si trattò d'armare Europa contro i Turchi che minacciavano Vienna, disconsigliò l'impresa ²¹, per paura non recasse incremento ai pontefici, incessanti tutori della libertà europea. Amò la libertà della ragione e della coscienza? ma la bestemmia ogniquale volta s'oppose alle sentenze sue, proferì anatema chi si scostasse dal suo simbolo augustano, invocò catene e spade contro chi dissentiva. Egli che nel 1520 avea dischiuso sì larga strada al progresso del pensiero, nel 1532 neppur un viottolo gli lasciava aperto, e gli Anabattisti dovettero per viva forza penetrar nella Chiesa. Nè mi si risponda che Lutero li perseguitasse perchè il dogma avea preso una trasformazione politica, e minacciava l'edifizio sociale: non sarebber venute le stragi, se Lutero il tollerava e la-

buon asino e mal asino voler bastone, e il popolo violenza e durezza. Lutero era figlio di villano, e avea indossata la divisa di rincivillito: non occorre di più.

« Lutero, al cui arbitramento i borghesi d'Erfurt, d'accordo col loro magistrato, aveano sottoposto un progetto di costituzione municipale, ove i diritti dei cittadini erano guarentiti contro le usurpazioni delle autorità, fece cronache in dispregio di quella costituzione rappresentativa, per cui l'autorità consentiva a lasciarsi sorvegliare, guidare, correggere come un ragazzo, e a render conto ai sudditi del suo operare ».

(20) Erasmo dice: *Ubicumque regnat lutheranismus, ibi literarum est interitus* (epist. 1101, 1528). *Evangelicos istos, cum multis aliis, tum hoc nomine præcipue odi, quod per eos ubique languent, lugent, jacent, intereunt bonæ literæ, sine quibus quid est hominum vita? Amant vitaticum et uxorem, cætera pili non faciunt. Hos fucos longissime arcendos censeo a vestro contubernio* (epist. 946, cod. ann.).

(21) *Præliari adversus Turcas est repugnare Deo, visitanti iniquitates nostras per illos. De captiv. babel.*

sciava libertà d'insegnarlo ²². Amò il popolo? ma dopo che colle sue diatribe, a nome della libertà evangelica, ebbe predicato la crociata contra vescovi e monaci, e che i villani credendogli mutarono in armi le zappe e i martelli, egli esortò a sterminarli ²³.

Per avverso, condiscese ai re anche nelle cose men eque, e nel 1539 con Melancton e con altri sei dottori tedeschi firmò una consulta, che autorizzava il landgravio d'Assia alla poligamia. Era la prima volta che nel cristianesimo una decisione dottrinale concedesse tanto abuso; e veniva da quelli che rinfacciavano alla Corte romana le dispense, e vi era posta l'unica restrizione di tenerla celata sotto il suggello della confessione.

Più dunque che per l'entusiasmo de' popoli, trionfò egli per l'egoismo dei grandi e per la negligenza di chi avrebbe dovuto combatterlo: ma la Riforma sua rimane un termine medio tra la fede e il dubbio, nè guari dovea piacere ai fautori del progresso, giacchè non proclama un innovamento, ma il ritorno ai primi secoli e alla legge antica, se non abolita, perfezionata dal Testamento nuovo.

Melancton, il Fenelon della Riforma, uom dolce e accomodante, che sperava ricomporre le sette con forme ambigue e coll'ammollire la rigidezza del maestro, sopravvisse fino al 49 aprile 1560, amareggiato dalle contestazioni ripullulanti.

Due fatti nacquerò poi più tardi, di gran rilievo nella storia del luteranismo. Il primo si fu che il duca Gian Guglielmo di Sassonia-Weimar, valendosi della piena podestà data ai principi in affari religiosi, tolse agli ecclesiastici ogni giurisdizione e perfino la scomu- 1561
nica, sottoponendoli a un concistoro di secolari dipendenti dal principe, e non badando al gridare che si faceva sopra l'indipendenza della potestà ecclesiastica; e tosto fu imitato. L'altro fu la pubblicazione del *Catechismo di Eidelberga*, che definitivamente separò i novatori in Luterani od Evangelici, e Calvinisti o Riformati.

(22) • Voi vi riferite tutti alla parola di Dio, e ve ne credete gl'interpreti veraci: mettetevi dunque d'accordo fra voi prima di dar legge al mondo *.
ERASMO.

(23) *Carnifici committendum velut nebulonem qui seditionem machinatur.* LUTERO, *Comm. in Ps. LXXI.*

CAPITOLO XIX.

Zuinglio. — Calvino.

La Svizzera avea sempre venerato altamente la fede romana, cui dovea civiltà, ricchezze, monasteri, città ¹; da lei invocò la tutela de' proprj diritti, e quando Federico III d'Austria glieli volle menomare, essa portò ricorso al papa. Però chiamati alle guerre d'Italia, gli Svizzeri restarono scandolezzati dalla scostumatezza dominante, come dagli abusi de' prelati che di Roma venivano nel loro paese.

- a. 1484 Ulrico Zuinglio da Wildhaus, curato di Glaris, come cappellano nelle truppe del vescovo Schinner, assistè alle battaglie di Novara e Marignano, studiò ne' classici, ammirò Erasmo, e togliendo occasione dalla specie d'idolatria prestata alla Madonna d'Einsiedlen, e dall' indulgenza plenaria annunziatavi sui cartelli, cominciò a predicare
 1516 prima di Lutero, ma con men violenza e più chiarezza, con meno ispirazione e più sistema. Mentre quegli procedette passo passo, da una vittoria incoraggiato ad aspirare a un'altra, Zuinglio all'incontro rifiuta dal bel principio i dogmi fondamentali; non parla di riforma, ma che il cristianesimo non si cerchi altrove che nelle sacre scritture; e invaghito della natura, predica una specie di deismo, esclude l'idea, toglie alla religione la spiritualità, sostituendo alla profondità del dogma antico spiegazioni di semplicità inconcludente. Divenuto pa-
 1518 store di Zurigo, e avutovi compagno Leon Giuda d'Alsazia, professò s'atterrebbe al puro Vangelo, e non a brani, ma intero. Declamò contro i corrotti costumi, la venalità clericale e l'autorità della Chiesa; escluse frà Bernardo Samson, venuto a trafficarvi d'indulgenze; e se gli diceano che quel danaro fosse necessario per alzare il più magnifico tempio, egli mostrava le vette dell'Alpi raggianti di sole o infiammate dal tramonto, parendogli che la contemplazione delle opere di Dio dovunque appajono, valesse meglio che i lontani pellegrinaggi ².

Alle ammonizioni del vescovo di Costanza rispose, rifiutar ogni decisione d'uomini in fatto di fede, nè ammettere veruna soddisfazione avanti a Dio, fuor quella fatta da Gesù Cristo; riprovando

(1) Sangallo, Einsiedlen, Appenzell ecc. — Vedi ABRAHAM BUCHAD, *Histoire de la Reformation de la Suisse*; HOTTINGER, *Storia della Svizzera al tempo della Riforma*.

(2) *Romam curre! redime literas indulgentiarum! da tantumdem monachis! offer sacerdotibus!... Christus una est oblatio, unum sacrificium, una via.* ZUINGLIO, *Opp.* t. p. 201-222.

digiuni e astinenze, diceva a' suoi: — Vi fate scrupolo di mangiar carne in quaresima, e non di vendere carne umana a principi stranieri? » La favilla divampa, il cantone di Zurigo ordina una disputa fra le due parti, e Zuinglio propone in sessantasette tesi, la messa non essere sacrificio; non avervi mediatore o via di salute eccetto Cristo; le buone opere non meritare tal nome se non in quanto son opere di Cristo; nè con penitenze ottenersi remission dei peccati; illeciti i voti di castità; la scomunica potersi pronunziare soltanto dalla chiesa speciale cui il reo appartiene; nessun fondamento trovarsi nella Bibbia alla potenza ecclesiastica; chiunque pretende che l'evangelo non è nulla senza la conferma della Chiesa, bestemmia; tutti i Cristiani sono fratelli di Cristo e tra loro, e non han padri sulla terra.

1523
genajo

In folla accorse gente alla disputa, e nessun si levò contraddittore; solo Faber, vicario del vescovo di Costanza, dopo molto ricusare, accettò il dibattimento circa l'intercessione dei santi e la messa: ma come risolvere ove l'uno allegava le decisioni de' concilj, che dall'altro non erano riconosciuti? Adunque il senato di Zurigo pronunziò, non avere potuto gli avversarj colla Bibbia convincer eretico Zuinglio, pertanto non poterglisi interdirla la parola; nessuno però ardisca predicar cosa, cui non possa provare colle sacre scritture.

Ma poichè Zuinglio, Engelhard e Leon Giuda declamarono contro le immagini, sorse opposizione popolare, e il senato decretò un nuovo colloquio, presieduto da Gioachino di Watt (*Vadianus*) poeta laureato, borgomastro di Sangallo. Raccoltisi trecencinquanta preti e laici infiniti, Zuinglio vi sostenne esser chiesa ogni riunione di fedeli, potersi dunque colà trattare cosa di fede; onde disputato contra molti riti, si proibiscono le processioni, gli organj, l'adorazione dell'ostia, l'estrema unzione; ben presto son levate le immagini, abolita la messa, cerimonia simbolica, e celebrata la cena coi riti riformati. Three

Erano dunque più in là di Lutero, il quale mantenne molte pratiche religiose, come le immagini, i ceri, gli altari, il pane azimo, la confessione auricolare, volendo conservar nella Chiesa tutto ciò che non gli paresse espressamente contrario alla Scrittura; Zuinglio invece pensò abbattere tutto ciò che colla Scrittura non si potesse provare: quegli restar unito alla Chiesa di tutti i secoli, sol purgandola da ciò che repugnasse alla parola di Dio; Zuinglio tornare ai tempi apostolici, trasformando la Chiesa colla pretensione di rimetterla nello stato primitivo: Lutero aveva combattuto il cattolicesimo proclamando la giustificazione per mezzo della fede; Zuinglio abbattè anche il culto collo stabilire l'esistenza e l'azione suprema, universale, esclusiva di Dio: Lutero, dopo rinnegata la teologia scolastica in punto alla giustificazione, tornò verso di essa per ammettere la

presenza reale; mentre a Zuinglio non importava di mostrarsi connesso colla tradizione, e dalla Scrittura direttamente volea ricever la fede: insomma nell'uno era indole conservatrice, nell'altro una negazione radicale. Quanto all'attuazione esterna, mentre Lutero, predicando in paesi di principi, sostenne idee assolute, favorì l'occupazione de' beni clericali, e nei contrasti della mista giurisdizione guardò l'autorità ecclesiastica come umana istituzione e attributo della sovranità; Zuinglio repubblicano la podestà che toglieva alle chiese, invece di darla ai principi, la rimise al popolo: Lutero rimase monarchico, Zuinglio sviluppò il sentimento popolare, e poté diventar fomento di fazioni avverse ai re.

Leon Giuda, Gaspard, Grossmann fecero una versione della Bibbia, inferiore di merito, ma forse più fedele che quella di Lutero. Zuinglio pubblicò in latino i *Commenti della vera o falsa religione*, esposizione compiuta di sua credenza, contrapposta ai *Luoghi comuni* di Melancton. Di qui discordia coi Protestanti tedeschi, che chiamarono *Sacramentarij* i suoi aderenti, cominciando fra loro lo scisma che ancora li divide; e Lutero bestemmìo Zuinglio come Münzer e Carlostad, e disse voler piuttosto veder nella cena solo sangue col papa, che solo vino con Zuinglio.

Queste dispute e gli scandali sanguinarj degli Anabattisti, sotto il cui nome s'era unita ogni feccia ribelle alle leggi, seguendo Manz e Grebel, e sprezzando i consigli e la forza, stoglieano molti dalla Riforma; mentre altri perseguitati in patria, rifuggivano nella Svizzera, che fatta ricovero di chiunque si ribellava alla società, fu tutta confusione e turbolenze. Prima conseguenza ne fu il disaccordo coi Cantoni, che fedeli al *credo* vecchio, repugnavano dalle novità. I tre montani di Uri, Schwitz e Unterwald, fondatori della libertà elvetica, semplici di costumi, fra un clero povero, fremettero all'idea di chiudere i conventi dove trovavano il pane, cessare dai pellegrinaggi e dal visitare annualmente la cappella di Tell e i campi di Morgarten, dove invocando Cristo e Maria, aveano spezzato il giogo austriaco. Nove Cantoni raccolgonsi in dieta a Lucerna; e poichè il « maggior padre e gli altri custodi della Chiesa dormono fra le tempeste di questa », ordinano che nulla si muti nella religione fino al concilio, solo abolendo alcuni abusi. Si propose anche una conferenza con Giovanni Eck; ma Zuinglio non venne per sospetto: bensì Ecolampadio a Bade d'Argovia, innanzi ai deputati de' Cantoni e de' vescovi, disputò per diciotto giorni; e forza e ingiurie non mancarono, ma senza convenire. Pure quelli che v'aveano assistito, s'infervorarono viepiù a diffondere la Riforma, ed ebbero ajuti potenti di fuori.

A Basilea, città dei dotti e degli stampatori, e lungamente sede di Erasmo, Volfango Fabricio Capitone (*Köpflin*) fin dal 1517 aveva abo-

1524

1536
maggio

lito la messa; poi Giovanni Ecolampadio (*Hausschein*) di Weinsberg e Guglielmo Farel di Gap si fecero capi de' novatori, con ispiriti sì intolleranti, che il senato ordinò, i recalcitranti non potessero più servirsi de' mulini e forni pubblici, nè comperar viveri. Berna, la città delle grandi famiglie, dopo uditi in disputa Ecolampadio, Zuinglio, Corrado Pellicano (*Kürschner*), Haller e altri campioni, riceve la Riforma, dichiarando lupi rapaci i pastori; e tosto l'imitano Sciaffusa e Sangallo. Berna insieme abolì il servire a stranieri e ricever pensioni di principi; ma indarno invitò gli altri Cantoni a fare altrettanto. I Cattolici provvedono per arrestare la nuova religione; Lucerna professa non apostaterà se non quando, tagliato il capo a Zuinglio, gli rinasca; Schwitz accende roghi contro i dissidenti, e spargesi voce che l'Austria fornisca di cannoni i Cattolici. 1528 1529

Aunque litigi dappertutto; Zuinglio stesso, che aveva sempre immaginato la pace e la concordia, esclama: — Quando all'avversario « si dice canaglia, convien insieme colla parola scagliare il pugno, e colpire se non vuolsi esser colpiti »; in fine si prorompe a guerra aperta. Lucerna, Uri, Schwitz, Unterwald, Zug, il Vese, istigati da Roma per zelo, dall'Austria per gli antichi rancori, formano una lega a difesa della religione sotto il patronato di Ferdinando re de' Romani, sebbene i prudenti dicessero, — Gli Stati liberi non hanno altri amici che se stessi ». In opposizione Zurigo forma la *confraternita cristiana* con Berna, Sciaffusa, Sangallo, e proibisce di spedire a que' Cantoni il sale, indispensabile pei formaggi. A Cappel si fa giornata, dove Zuinglio, che improvvidamente avea mutato la spada della parola in quella di ferro, il pulpito in un destriero, è ucciso, dai Cattolici processato e squartato; ma un d'essi esclamò: — Qual « che sia stata la tua credenza, tu eri un sincero e leale confederato. Dio abbia l'anima tua! » 1531 1532

Misurate le forze loro, i Cantoni appresero a rispettarsi; e la pace religiosa riuscì favorevole a' Cattolici, ristabilendosi ne' baliaggi comuni la vera antica e indubitabile fede cristiana; e a quella che chiamavasi religione di Zurigo si assegnarono i limiti che finora non trapassò, restando i Cantoni divisi in cattolici, riformati e misti. Ma al lembo della Svizzera operavasi una rivoluzione di gravi conseguenze.

Ginevra cessò di dipendere dall'imperatori quando Enrico V fu scomunicato dal concilio Lateranese del 1442 (T. VI, pag. 293). Il vescovo n'era principe spirituale e temporale; proposto dal popolo, eletto dai canonici, giurava non violare i diritti della città. Un consiglio di cittadini regolava gli affari temporali, e ne demandava l'esecuzione a un conte e a un visdomino, che giuravano mantenere le franchigie del Comune. Il consiglio, di gente graduata in qualche scienza e di grossi mercanti, coglieva e processava i malfattori, la

sentenza veniva eseguita dal conte, e il vescovo avea diritto di grazia. I cittadini, tutti commercio e manifatture, riceveano d'Italia sete, saponi, spezie, frutti, profumi; da Francia panni, lana, libri; da Savoia miele e grani; da Germania ferro e rame: attivi, probi, sobri, accoglievano chiunque recasse un mestiere e buona volontà; non saliva a cariche civili chi non fosse ascritto tra' mercanti; e due motti rappresentavano le loro inclinazioni, *Viver lavorando*, e *Meglio libertà che ricchezza*.

I duchi di Savoia, in pegno di danari somministrati nelle guerre, tenevano la fortezza vicina detta il *Gagliardo*, e cercavano trasformare l'autorità delegata in sovranità assoluta; d'onde una lunga lotta fra quella Casa e i patrioti di Ginevra. Da Filiberto Berthelier furono disposti i giovani in una società di piacere detta dei Collegati (*Eidgenossen*) colla divisa *Chi tocca uno tocca l'altro*, e che crebber in partito politico, sostenitore della libertà. Portavano essi al cappello piume di gallo alla svizzera; mentre i Mamelucchi, come denominarono la parte contraria, portavano il brusco alla savojarde. Carlo III duca di Savoia, che ivi tenea sua corte e che ne ambiva il dominio, disarmò i Collegati, fa giudicare a morte Berthelier; ma
 1525 quando la battaglia di Pavia gli diè speranza di vantaggiarsi in Italia, e per ricuperare i paesi toltigli dai Francesi scese di qua, i repubblicani levarono il capo, abolirono il tribunale da esso istituito, e fecer lega con Friburgo e Berna.

1526
24 febb.

Nel 1528 soltanto vi si cominciò a parlar di Riforma, ma ristettero quando compresero che questa dovea cadere non sul clero soltanto, ma sul lusso pubblico; però minacciando Friburgo di lasciar l'alleanza, anch'essi abolirono la messa: onde se a Wittemberg la Riforma fu dapprincipio una rivolta di convento, a Ginevra fu movimento politico, e ne prese l'indole. Delle dissensioni che ne conseguono, il duca di Savoia spera far suo pro. Fra i nobili Savojar di e Borgognoni erasi formata la società detta *del cucchiajo*, dal distintivo che portavano, quasi andassero a ingojare Ginevra. Ma Berna
 1539 dichiara guerra a Carlo III, e gli toglie il paese di Vaud, ch'egli avea consegnato come sicurezza dello stare al loro arbitramento, e che rimasto suddito, ricevette la Riforma.

1533
agosto

Così Ginevra compie due rivoluzioni: colla prima si libera da Savoia; colla seconda introduce il culto riformato, ed abbatte la sovranità del vescovo a favore dei democratici, coniato monete, assumendo l'aquila imperiale, e la divisa *Post tenebras lux*. Restava una terza, di spegnere il partito municipale coll'erigere l'amministrazione protestante; il che fece quando con Calvino divenne la Roma della Riforma.

In Francia abbiám veduto rampollare molte eresie, e cagionarvi sin guerre; oltre che costante durava l'opposizione contro le pretese

di Roma. Giacomo Lefebvre d'Etaples (*Faber Stapulensis*), professore di filosofia a Parigi, declamò apertamente contro le superstizioni e gli abusi, e massime contro la corruzione di quel clero e dell'università, ben prima che Lutero si facesse intendere; e tradusse la Bibbia in volgare. Molti l'ascoltarono, e singolarmente Farel, che fu poi de' più fervorosi riformatori. Ma l'università di Parigi dichiarò eretico Lutero; e il parlamento impedì severo l'introduzione delle costui dottrine, e molti processò, molti mandò al supplizio, fra gli altri Luigi di Berquin consigliere di Francesco I, che avea tradotto Erasmo invelenendolo, e che all'ammonizione non s'era ravveduto. E per verità i re di Francia che cosa aveano a sperare dalla Riforma? non la disoggezione da Roma, già assicurata da Filippo il Bello; non l'obbedienza del clero, già reso gallicano colla Prammatica sanzione, e monarchico col concordato di Leon X; nè i beni ecclesiastici faceano gola, perchè i re disponevano dei benefizj e v'imponeano tasse. Aveano dunque soltanto a temere della Riforma, la quale introduceva idee di resistenza e semi di contenzione dopo tanto operato per ridur il paese a quiete; Francesco I comprendeva che le nuove sette tendevano « meno a edificar le anime che a distruggere i regni ». Se non che per rancori politici parvero quei re talora aderirvi, e Luigi XII nella guerra contro Giulio II avea fatto coniar una medaglia col motto *Perdam Babylonis nomen*; Francesco I per interesse politico dava mano ai Protestanti in Germania, e tenne corrispondenza con Melancton.

Repente in tutte le città e fin nella reggia trovasi affissa una diatriba contro la messa e la transustazione; il che facendo supporre una trama estesa, dà motivo a crescer di rigori, portasi attorno santa Genovieffa come ne' maggiori frangenti, e molti sono mandati al fuoco, benchè Inquisizione non vi fosse. I novatori trovarono ricovero nel Bearn presso Margherita d'Alençon sorella di Francesco e moglie d'Enrico II d'Albret re di Navarra, autrice dell'*Eptameron*, che troppo imita le libertà del *Decamerone*. Essa ed altre donne eleganti, convertite da Lefebvre, dal Farel, da vescovo Briçonnet, eransi fatte una messa a loro modo; cantavano i salmi tradotti da Marot in versi senza forza nè unzione nè armonia; e riducevano ad apostolato le lusinghe del sesso, del grado, della venustà.

Se però il luteranismo aveva di che farsi gradire ai principi, altrimenti andava colle dottrine di Zuinglio, tendenti manifestamente a repubblica. E dalla costui scuola uscì Giovanni Calvino di Noyon, che dai libri de' novatori attinti i dubbj e l'inquietudine cruciante di chi ha cessato di credere, abdicò la giurisprudenza, vendette una cura di cui era stato investito a diciannove anni, prese la Bibbia per interpretarla a suo modo, come Lutero avea insegnato esser lecito a ciascuno, ed abbracciò la Riforma quando già trionfante.

Ma se abborriva la corruzione della Chiesa cattolica, non minore fastidio prese dello scompiglio portato dai Riformatori, e pensò porvi ordine; onde dopo la fasi d'emancipazione di Lutero, venne l'ordinatrice di Calvino, che pretese rifar la Chiesa.

Temendo persecuzioni, ricovera a Basilea; Atene della Svizzera, e fattosi noto con alcuni scritti, è cercato a Ginevra; poi dal senato di Strasburgo invitato a predicar il vangelo ai Francesi rifuggiti, acquista tanta fama, da divenirne il corifeo. Guglielmo Farel, primo pastore della Riforma a Ginevra, avea steso una formola di fede, in cui riconosceasi il diritto di scomunica, e con questa e colla forza portava guerra alle chiese, ai tabernacoli, ai crocifissi: però sentiva bisogno che altri si facesse legislatore della rivoluzione, di cui egli era stato l'apostolo; edificasse dov'egli aveva ammonticchiato rovine.

Calvino era da ciò. Non il genio irruente della sommossa e della conquista, non l'impeto nè le facezie nè d'ingenuità di Lutero, non l'irremovibile convinzione di Zuinglio possiede egli, ma la logica ordinatrice; timido per natura e perciò prudente, si professa mediatore tra il papismo di quello e il paganesimo di questo; ed aspro nei procedimenti, serrate nello scrivere, detta le *Istituzioni della religione cristiana* in bel francese, lo che le diffonde tra la classe educata. In queste e nel *Catechismo* che diede fuori il 1538, è a cercare l'opera di riordinamento, ch'egli tentò col prendere da Lutero la giustificazione, da Zuinglio la presenza spirituale, dagli Anabatisti il non potersi più perdere lo Spirito santo dopo ricevuto, e comporne un sistema che ebbe il suo nome.

Le dottrine sue sui cardini della religione e della filosofia quali sono? « Dio, nel trar dal nulla le sue creature, ha una doppia volontà, di salvar le une, dannare le altre³; onde è lui che ci stimola al peccato, lo vuole, lo prescrive; e quand'anche manda un predicatore della sua parola, il fa perchè i reprobì più s'accechino, più s'assordino⁴. Se Assalonne viola il talamo paterno, è opera di Dio». Queste dottrine che avrebbero distrutto la colpeabilità dell'uomo, e reso feroce follia i tribunali ove uno è condannato per colpe che non poteva evitare, furono poi temperate nelle successive edizioni emendate e rivedute⁵.

(3) *Instit. chr.* lib. III, c. 21.

(4) *Ecce vocem ad eos dirigit, sed ut magis obsurdescant; lucem accendit, sed ut reddantur ceciores; doctrinam profert, sed quo magis obstupescant; remedium adhibet, sed ne sanentur.* Ivi, lib. III, cap. 24.

(5) Le varie transazioni della Riforma sono severamente giudicate da quegli stessi che l'abbracciarono. Nel 1839, Ernesto Naville esponeva pubbliche tesi all'accademia di Ginevra, dove fra il resto dice: « Il possesso della Grazia non può sussistere che con un autorità democratica: questa i ministri riformati se

Il cristianesimo differisce dalle altre religioni monoteistiche perchè ammette misteri circa il modo onde Iddio s'è manifestato all'uomo, e l'uomo può a Dio avvicinarsi. I Luterani in ciò si poco discordavano dai Cattolici, che potea sperarsi una conciliazione: ma Zuinglio e Calvino negano il mistero, e con ciò sovvertono l'antica credenza. Se si ha fede a cose incomprensibili alla ragione, è necessaria una rappresentazione materiale; e perciò i Luterani conservarono molti riti cattolici. Calvino al contrario toglie tutto ciò che colpisce i sensi.

Lutero avea sostenuto che le parole di Cristo *Questo è il mio corpo* vanno prese in senso letterale, negando però che il pane si trasustanzia e ne resti la pura apparenza; Carlstad e Zuinglio, che la cena è semplice commemorazione; Calvino, che il corpo di Cristo qual è in cielo, non può sostanzialmente trovarsi presente in terra, ma pure nella cena l'uomo è nudrito colla propria sostanza di Cristo, che ce ne fa partecipi dall'alto de' cieli. L'esegesi di Calvino, manifestata nella *Spiegazione dell'epistola di san Paolo ai Romani*, diversifica assai dalla luterana: questa è tutta metafisica, filosofica la sua e incamminante al razionalismo; quella scalza l'edifizio cattolico, negando la maggior parte delle verità stabilite sulla tradizione; la calvinica per lo più riguarda il dogma come un punto fisso, ed applica piuttosto a ristabilire l'economia del pensiero divino, i varj ca-

l'attribuirono, o almeno operarono come se la fossero attribuita; si compilano articoli di fede, si perseguitò chi ricusava sottoscriverli; allo scandalo della violenza e dell'ingiustizia i Protestanti aggiunsero quello della più patente incongruenza. Oggi nelle chiese riformate non v'è più persone illuminate ed imparziali, le quali non riconoscano che, dal momento che ammettessi un' autorità dogmatica fuor della rivelazione, dovrebbero collocarsi coi Cattolici.

« Anche le idee de' Riformatori sopra il modo onde i poteri son conferiti al clero, menauo dritto al cattolicesimo. E per verità, dal momento che non è la scelta del gregge che conferisce i poteri al pastore, come gli sarebbero conferiti colla consacrazione, che è sacramento. E questa da chi è effettuata? dai pastori della Chiesa. Questi pastori da chi sono consacrati? da altri pastori. E i primi Riformati da chi li furono? qui sta il punto. Unico mezzo di risolverlo è legare la successione de' papi riformati a que' dei Valdesi e Albighesi, ovvero ai Cattolici. Così si ricade nella successione apostolica, e quindi nel cattolicesimo. Onde Calvino senza rigettar affatto l'idea della successione, non potendo ammettere la vocazione legittima dei sacerdoti romani, dichiara che tal successione è un nulla dove non esiste la vera fede. Dunque in ultima analisi è la dottrina che distingue i pastori legittimi. Ma della dottrina della Chiesa qual è la regola? le confessioni di fede. Chi le ha composte? i pastori. Dunque la dottrina giudica i pastori, e i pastori la dottrina.

« Il sistema romano è talmente logico e legato in tutte le sue parti, che conviene o nulla ammettere o tutto. I Protestanti saranno battuti circa ai principj ogniquale volta non ammetteranno senza riserva la libertà con tutte le sue conseguenze ».

ratteri di grazia, di sublimità, d'amore; ripudia le immagini mistiche con cui nell'antico Testamento era adombrato il nuovo; e come da Lutero vennero Carlstad, Ecolampadio, Münzer, così da Calvino procedettero fra Paolo, Eichhorn, Strauss ⁶.

Senti egli il bisogno di certezza, e la cercò nella rivelazione individuale, applicata alla sacra Scrittura. Perchè individuale, si scostava dal cattolicesimo: perchè applicata alla Scrittura, scerverasi da quelli che accettavano unicamente la personale ispirazione. Un primo atto di fede è ispirato direttamente da Dio, e basta ad assicurarci della verità della Scrittura, la quale allora divien nostra guida infallibile. I testi positivi di essa, il sentimento dei più, cioè insomma l'autorità, divengono obbligatori; e così può ricostruirsi una Chiesa. Questa differiva però dalla cattolica in quanto dichiarava entrarvisi per un'ispirazione subiettiva, non per un'autorità esteriore; e perchè la Scrittura era base d'ogni credenza, invece della tradizione e dell'insegnamento clericale.

Pertanto Lutero avea spogliato il cristianesimo delle forme, pretendendo conservare lo spirito; ma annichilò le opere davanti alla fede, l'uomo davanti a Dio. Calvino compie il sistema della fede giustificante, e v'introduce più rigore; e se Lutero disse, il Cristiano per la fede esser sicuro della propria giustificazione, ma non valere ad acquistar da solo la salute, e poter perderla dipoi, onde fa mestieri la penitenza per risorgere, Calvino deduce tutte le conseguenze, e dice che, assicurato una volta d'esser giustificato per mezzo della fede, l'uomo è certo anche della santificazione, non potendo Dio alternamente averlo eletto e riprovato. Così arrivasi alla predestinazione, e in conseguenza anche il battesimo e la cena perdono dell'antica loro misteriosa efficacia, i figli degli eletti non avendo uopo di battesimo per entrare nella società redenta, cui appartengono per nascita, come prima di Cristo tutti erano per nascita riprovati. A che buona la penitenza, non potendo il vero eletto ricadere?

Lutero avea abbattuto la monarchia cattolica: Calvino prostra l'aristocrazia luterana, e secondando le idee repubblicane di Ginevra, abolisce il vescovato, affidando la scelta del ministro alla comunità religiosa; stabilisce un concistoro composto de' ministri, per amministrare le cose religiose e correggere i costumi; ogni uomo santificato dalla Grazia deve rendersene degno con estrema purezza di costumi, ma il sacerdote è nulla meglio che un fedele qualunque. Così riusciva a governo democratico: ma al contrario di quanto erasi operato fin allora, subordinò il potere civile al religioso; col

(6) Già un secolo fa D'Alembert, nell'art. *Genève* dell'*Enciclopedia*, vantava che in quella città regnasse il puro deismo.

che dispose un centro ai futuri rivoluzionarij: Maggiore dovea dunque esser l'effetto del calvinismo, non moderato da nessun'autorità; maggiore risultarne la cultura; e perciò infinite le sette, e molto sviluppate le idee politiche.

La vita dell'uomo è combattimento fra lo spirito e la carne; laude la libertà del Cristiano è tutta spirituale, poco importando la materiale servitù. Ma col dogma della predestinazione riferendo ogni cosa al despotismo di Dio, alle autorità umane nulla rimaneva a fare. Calvino però, che voleva consolidare le podestà, invece d'una tolleranza universale stabilì che la colpa è necessaria, ma pure imputabile ⁷, sicchè i rei s'hanno a sterminare; donde una severità intollerante. La correzione de' costumi affidata al concistoro fu una vera inquisizione, giacchè violava fin il segreto delle famiglie; punito chi tenga immagini papistiche, la gogna a chi bestemmia, tre soldi a chi sente messa, o mena l'amico alla taverna, o arriva tardi al sermone: e di rigore in rigore, fece proibir gli spettacoli, le danze, la gioja clamorosa, gli spassi patriottici; i padrini non si ritirino che dopo il battesimo e il sermone, se no cinque soldi; non facciano spese in quell'occasione, o saranno multati del doppio; uomini non ballino con donne, nè portino calzoni frappati. Tre son messi in prigione a pane e acqua perchè a colazione mangiarono tre dozzine di cialdoni: una sposa che uscì coi capelli acconci diversamente da quel che era ingiunto, fu carcerata colla pettinatura: uno colto con carte da giuoco, è mandato alla gogna col mazzo alle spalle. Di tal rigore intollerante Ginevra conservò a lungo l'impronta, ripudiando l'arte, la poesia, gli spettacoli.

Per la stessa intolleranza, che gli facea credere dovervi esser una sola Chiesa, e questa non trovarsi che fra' suoi, con collera fredda, prosaica Calvino dice ingiurie da piazza contro qualunque primeggia tra i Riformati ⁸; piantata poi la sua professione di fede, in forza di quella egli condanna per bugiardi gli altri novatori, che intanto scomunicano lui; e poichè la fece adottare come legge

(7) *Nego peccatum ideo minus debere imputari quia necessarium est.* Instit. chr. lib. II, c. 3.

(8) Chiama Lutero il Pericle della Germania; Melancton è incostante e coddardo; Osiandro è mago, seduttore, bestia selvaggia; Augland è orgoglioso, stizzoso, nasino; Capmulus è un dappoco; Heshus un fetido chiaccherone; Stancer un ariano; Memnone un miserabile manicheo; a Wesfalia sorisse: « La tua scuola è una putida stalla di porci. M'odi, o cane? m'intendi, o frenetico? mi capisci, bestiaecchia? » Fa continui giocarelli sulla parola *tridentini*, per dire che i padri del concilio sono sotto la protezione di Nettuno dal tridente: *Tridenticolæ, sub Neptuni auspiciis militantes, indoctos, quisquiliæ, asinos, porcæ, pecudæ, crassos boves, Antichristi legatos, blaterones, magnæ meretriciæ filios, patres ad sesquipedem auritos.*

di Stato, restava ribelle chiunque non l'accettasse. Non è l'Inquisizione?

Guaj dunque a chi si credesse lecita la libera interpretazione! guaj a chi non accettasse il suo dogma della predestinazione! Quando il consiglio della città lo chiese del suo avviso sulle scritture di Giacomo Gruet, egli esortò a condannar al supplizio lui e suoi complici e aderenti, e al più presto, affinchè non si dicesse che erasi dissimulata e tollerata l'empietà. E, notate bene, trattavasi di fogli carpitigli, sconnessi, tolti dal segreto del suo portafoglio, dei quali perciò Gruet non dovea conto se non a Dio: mostruosità che appena può vedersi ripetuta in tirannici governi; eppure era decretata « in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo, col sacrosanto Vangelo innanzi agli occhi ». Bolzec, Ochino, Biandrate, Gentile, Castalion furono da Calvino denunziati al concistoro, perchè
 a. 1509 dissentivano da lui. Michele Serveto di Villanova in Aragona, medico, astrologo, editore di Tolomeo, applicatosi agli studj divini, volle anch'egli farsi rigeneratore quando tutti aveano un sistema da predicare, e pubblicò *De Trinitatis erroribus* e *Christianismi restitutio*, incolpando Roma d'aver convertito Dio in tre chimere. I Cattolici lo tollerarono in Italia; Calvino non gli seppe perdonare certe lettere, ove chiamava *insulse* le sue ragioni, e gli chiedeva, *Unde tibi auctoritas constituendi leges* ⁹, e coltolo dopo sette anni d'aspettazione ¹⁰, il tenne in dura e lunga prigionia ¹¹. Invano

(9) In calce al *Christianismi restitutio*. Due sole copie di quest'opera si sottrassero all'Inquisizione di Ginevra; ma nel 1790 fu ristampata a Norimberga.

(10) Sette anni appunto prima, Calvino scriveva al ministro Virel: *Servetus cupit hic venire, sed a me arcessitus. Ego autem nunquam committam, ut fidem meam eatenus obstrictam habeat; jam enim constitutum apud me habeo, si veniat, nunquam pati ut salvus exeat*. Non mancano argomenti per credere che egli medesimo l'avesse denunziato all'Inquisizione di Vienna.

(11) Si ha varie lettere di Servet ai sindaci e al consiglio di Ginevra per chiedere giustizia e assoluzione; scegliamo quest'una:

Très-honorés seigneurs, je suis détenu en accusation criminelle de la part de Jehan Calvin, lequel m'a faulsement accusé, disant que j'aves escript 1. que les ames estiont mortelles, et aussi 2. que Jesu-Christ n'avoit prins de la vierge Maria que la quatriesme partie de son corps.

Ce sont choses horribles et execrables: En toutes les aultres hérésies, et en tous les aultres crimes, n'en a poynt si grand que de faire l'ame mortelle; car à tous les aultres il y a sperance de salut, et mon poynt a cestui cy. Qui dict cela, ne croyt poynt qu'il y age Dieu, ni justice, ni resurrection, ni Jesu-Christ, ni sainte Escriture, ni rien; si non que tout est mort, et que home et beste soynt tout un. Si j'aviai dict cela,

chiesto un avvocato, invano implorato s'abbreviassero le dilazioni, acerba tortura morale, invano chiesta a Calvino una camicia da mutare, Serveto, a nome d'una religione che rifiuta ogni autorità, fu bruciato vivo; e se non bastava, insultato alla memoria di lui e al modo con cui sostenne il supplizio ¹².

1553
27 Sette.

E tutti i Cantoni riformati, e Bullinger e Farel e Bucer e il dolce Melancton ¹³ applaudono a quest'atto, ed esortano a svenellare così la zizzania di mezzo al buon frumento; e il nuovo Mosè ha scritto: « Chi oltraggia la gloria di Dio, perisca » ¹⁴. Gli storici suoi lo scusano

non seulement dict, mais escript publicament pour enfecir le monde, je me condemnas moy mesme à mort.

Pourquoy, messeigneurs, je demande que mon faulx accusateur soyt puni pœna talionis, et que soit détenus prisonnier comme moy, jusques à ce que la cause soyt diffinie pour mort de luy ou de moy, ou aultre peine. Et pour ce faire, je me inscrist contre luy à la dictes peine de talion. Et je suis content de morir si non est convençu, tant de cecy, que d'aultres choses, que je luy mettré dessus. Je vous demande justice, messeigneurs, justice, justice, justice.

Fait en vos prisons de Genève, le XXII de septembre 1553.

Michel Servetus en sa cause propre.

(12) *Ceterum, ne maleferiat nebulous vecordi hominis pertinacia quasi martyrio glorientur, in ejus morte apparuit belluina stupiditas, unde judicium facere liceret, nihil unquam serio in religionem ipsum egisse. Ex quo mors ei denunciata est, nunc attonito similis harere, nunc alta suspiria edere, nunc instar limphatici ejulare. Quod postremo tandem sic invaluit, ut tantum hispanico more reboaret, misericordia, misericordia. CALVINI, Opusc. ed. Genev. 1597 apud Altwörden, p. 101.*

(13) Melancton gli scriveva: *Affirmo etiam vestros magistratus juste fecisse, quod hominem blasphemum, re ordine judicata, interfecerunt*; nelle lettere di Calvino, n° 187. E Beza: *Servet a été mis au feu; et qui en fut jamais plus digne que ce malheureux?* Lermnier, nell'articolo già citato T. VI, p. 660, in lode di Calvino, dice: *On comprend maintenant l'esprit de ce siècle; la mort y était de droit commun pour le crime d'hérésie: les Catholiques brûlaient les Protestants à Lyon et à Paris; Philippe II à Madrid n'était pas plus tolérant que Calvin à Genève.* Queste parole potrebbero inserirsi in un elogio del grand'inquisitore Torquemada; aggiuntovi che costui credeva non darsi salvezza fuor della Chiesa, unica interprete della Bibbia, mentre la Riforma dava a ciascuno il diritto d'intenderla come gli piacesse.

(14) Renata di Francia scriveva a Calvino: « Non ho dimenticato quel che mi scriveste, che David odiò d'odio mortale i nemici di Dio; e non intendo contravvenire a ciò; e quando sapessi che mio padre, mia madre, mio marito, i miei figli fosser riprovati da Dio, vorrei esecrarli e desiderar loro l'inferno ». Ed esso Calvino al granciambellano di Navarra: *Ne faictes faut de defaire les pays des faquins, qui excitent le peuple contre nous. De pareils montres doivent être exécutés comme Michel Servet l'espagnol.*

dicendo che il dito di Dio lo spingeva: Dio complice dell'ira, dell'ambizione, del despotismo! Dio avrà dettato quel codice alla libera Ginevra, dove era scritto ogni tratto *morte*, e sempre *in nome di Dio*! E lunga troppo la serie di quelli che, come Calvino scrive, erano umanamente trattati, lasciandoli consumare dal fastidio in carcere, o sollevandoli alla tortura.

Queste memorie rivanghiamo noi soltanto per vitupero del Riformatore? troppo misero intento della storia! Ma essa comanda intiero il quadro d'un secolo, in cui tanta parte ebbero le persecuzioni religiose, in cui ancora ignota la tolleranza, e credeasi dovere il perseguire chi altrimenti pensasse ¹⁵.

Dalla Svizzera Calvino diffonde le sue dottrine in Italia e in Francia; e la Navarra, la Rocella, Poitiers, Bourges, Orleans, i Paesi Bassi formicolano di suoi settarj: bande di *Roderikers* corrono il paese fulminando gli abusi; talora a otto, a diecimila insieme si accolgono alla campagna, e un predicante da un carro o da un albero declama, e intonano salmi in volgare, mentre gente armata fa la ronda.

1540
3 giugno

Allora re Francesco emanò l'editto di Fontainebleau, che è il primo di Francia contro i Protestanti, ordinandone informazione e processo come rei di lesa maestà divina ed umana, sediziosi e ribelli; punito ancora chi li favorisce o accoglie. Indi manda fuori una professione di fede compilata dall'università, e un catalogo di libri proibiti, e stabilisce la censura della stampa. Ma il fuoco covava, e fra breve divamperebbe.

1519
-1605

Calvino intanto godeva assoluta autorità in Ginevra, dove istituì (1559) la prima università protestante. Rettore di questa fu Teodoro Beza di Vezelay, *fenice del suo secolo*, che all'ardore de' predicatori aggiungeva l'eleganza dello stile, ignota ai più; del resto non pensatore, non teologo, ma bello spirito che gli accidenti portarono a figurare. Imbevuto da giovane delle idee nuove, le dissimulò, e intanto fece versi (*Juvenilia*), spesso scandalosi, sempre applauditi. Postosi con zelo alla Riforma, tradusse il Nuovo Testamento; e

(15) Nella ottava medesima di Calvino, il filosofo più indipendente del secolo passato scriveva: *Il y a une profession de foi purement civile, dont il appartient au souverain de fixer les articles, comme sentiments de sociabilité... Sans pouvoir obliger personne à les croire, il peut bannir de l'État quiconque ne les croit pas; il peut le bannir non comme impie, mais comme insociable, comme incapable d'aimer sincèrement les lois... Que si quelqu'un, après avoir reconnu ces dogmes, se conduit comme ne les croyant pas, qu'il soit puni de mort: il a commis le plus grand des crimes; il a menti devant les lois.* ROUSSEAU, *Contrat social*.

adoperato in molte legazioni segrete o palesi, acquisto grande introduzione, quasi l'ajutante di Calvino.

Calvino, ricco d'ingegno e di cognizioni, era sempre consultato d'ogni parte; benchè fievole di salute, predicava quasi tutti i dì; assisteva ai frequenti concistori; dai principi sollecitava soccorsi e asilo pei profughi; integro di costumi, glaciale di temperamento, come un bronzo inattaccabile; e centventicinque scudi che lasciò per unica eredità, attestarono ch'egli manteneva la povertà degli apostoli, se ne ripudiava la dolcezza e la tolleranza ¹⁶. Rigido senza ascetismo, religioso senza carità né entusiasmo, desideroso dell'ordine, nel tempo che regnò a Ginevra ve lo mantenne, e stabilì buone leggi. E leggi pensava dare alla Chiesa; costruì una repubblica con elementi non capaci che di decomporre; e poichè gli si levò incontro una turba d'altri novatori, si mostrò implacabile come tutti quelli che, mossa una rivoluzione, pretendono arrestarla a loro grado: posizione anormale, ch'egli sostenne mirabilmente. E per verità la Riforma migliorò i costumi svizzeri, dirigendosi al popolo più che al clero, diffondendo tra quello l'istruzione e i precetti morali, e massime predicando contro i mercati del sangue, e contro i soldi e gli onori che i magistrati accettavano dagli stranieri; scuole elementari s'istituirono, e un paese fin allora soltanto cacciatore e guerriero divenne anche studioso.

Alfine i Calvinisti unitisi cogli Zuingliani, costituirono i *Riformati*. Già nel 1536 erasi pubblicata la prima confessione di fede elvetica, riconoscendo che è libero l'arbitrio, ma che per scegliere il bene e il male è necessaria la Grazia; questa sola, non le opere buone producono la giustificazione; i sacramenti sono simboli della religione e della Grazia; nella santa cena Iddio offre se stesso, non già che le specie sieno transustanziate nel corpo e nel sangue suo, ma sotto quei simboli il Signore comunica veramente Cristo per nutrir la vita spirituale. Riveduta, fu pubblicata nel 1566 a Zurigo, e adottata in Iscozia, in Ungheria, in Polonia.

Lutero, volendo scioglier l'uomo dai vincoli in cui gli pareva r avvolto, negò la libera volontà, facendolo dipendente affatto da Dio, e perciò inutili le opere soddisfattorie, e in conseguenza non superiore ai laici il prete che le compie, bugiardo il papa che promette indulgenze, vano il culto de' santi, il suffragio dei morti, i sacramenti: insomma, asserendo che Dio fa ogni cosa in noi, risparmiò di combattere una ad una le istituzioni dell'antica Chiesa. Restava però libero a ciascuno d'abbracciare qual credenza volesse, e la Riforma da principio fu piuttosto una *protesta* contro i dogmi antichi, una *declamazione* contro i pontefici, sotto forme variatissime. Ma poichè

(16) Io non credo alle calunnie del frate apostato Bolzec, ripetute da molti.

lo spirito umano non può adagiarsi nel dubbio, Calvino tentò stabilire la Riforma su principj teologici, e cercò fondamento alla certezza nella rivelazione individuale, applicata alla santa Scrittura. Aveasi dunque una regola, un'autorità, cioè una Chiesa, e quindi l'intolleranza.

Dalla premessa di Lutero che Dio sia unico autore del bene e del male, potevasi dedurre e l'indulgenza e la severità: Calvino s'appigliò a questa, dicendo non voler Dio che si sopportassero dissidenti. Lutero avea predicato l'eguaglianza degli uomini, come quelli che non sono se non istromenti di Dio: Calvino dall'ineguaglianza dei doni divini argomentò il despotismo degli eletti sovra i riprovati. Lutero sbalzò dal solco antico lo spirito umano, chiamandolo a quell'indipendenza che, sebbene in lui falsata, doveva poi acquistarsi: Calvino tentò respingere al passato, ravvivar idee appassite, mettere un freno più che un ordine nel progresso, cozzare coll'onnipotenza del tempo, il quale non è per quelli che si fermano. Pertanto il nome di Lutero sta a capo d'una delle rivoluzioni dell'umanità; l'opera di Calvino restò annichilata subito da altre pretensioni altrettanto legittime: acquistò nome in quanto si mescolò alle idee politiche di nazioni bisognose di rigenerarsi; ma fu duopo che nuove rivoluzioni l'abbattessero, per lasciar il corso alle conquiste della filosofia 17.

CAPITOLO XX.

Riscossa cattolica. — I Gesuiti. — Concilio di Trento.

La Riforma erasi in quarant'anni propagata con celerità spaventosa da' Pirenei all'Islanda, dall'Alpi alla Finlandia, occupando le menti pensatrici, voltando intere nazioni. In Germania dominava omai quanto al presente; cioè Sassonia, Brandeburgo, Brunswick, Assia, Mecklemburgo, Holstein ed altri paesi del settentrione: a mezzodì il Palatinato, Baden, Wurtemberg e molte città imperiali, ma dirigendosi alla ragione più che all'immaginativa, non vi avea fatto tante conquiste come al Nord. Un ambasciatore di Venezia nel 1558 riferiva, in Germania appena un decimo esser rimasti cattolici, in Austria un terzo. Le università che avevano dato campioni alla fede

(47) Lerminier conchiude il citato panegirico dicendo: « Fra la religione cattolica e la filosofia, il calvinismo si trova oggi ridotto a una stazionaria impotenza. E come sarebbe altrimenti? non soddisfa veruno degl'indestruttibili bisogni, che nell'umanità sono la causa necessaria della religione e della filosofia... ».

antica, s'aprivano ingorde alla nuova; per venti anni, nessuno della viennese entrò negli ordini; a Ingolstadt non si trovarono candidati per cariche sostenute sempre da ecclesiastici; a Colonia, dopo lungo cercare un nuovo reggente, scopresi che l'eletto è protestante; a quella di Dillingen, fondata apposta per barriera alle opinioni nuove, non si trovò chi occupasse le cattedre; protestanti erano i più dei maestri altrove; onde la gioventù succhiava col latte l'odio delle istituzioni papali.

In Ungheria fu la Riforma portata da Martino Ciriaci di Lötse, e quantunque i signori la respingessero a ferro e fuoco, pure molti giovani magiari andavano a studio a Wittemberg, molti missionarj vi venivano di là, de' quali il più famoso fu Mattia Devay, commendale di Lutero. A Buda si formò una loro comunità; a Patak, Pietro Pereny fondò la prima chiesa; Gabriele Pannonio tradusse la Bibbia (1532). Dalla connivenza di Ferdinando d'Austria lasciati crescere, in un sinodo ad Eperies nel 1546 tesserono una professione di fede conforme all'augustana: ma molti Calvinisti introdottisi ne pubblicarono un'altra a Czenger.

In Transilvania, frenata dapprima dal rigore di Giovanni Zapoly, si diffuse ben presto, e dietro ad essa le scissure: un sinodo di Hermanstadt nel 1557 condannò i Calvinisti ed altri dissidenti; poi il piemontese Giorgio da Biandrate introdusse il socinianismo, che ancora vi ha legale esistenza. Gaspare Haltay vi tradusse la Bibbia sul testo latino nel 1562, poi sull'ebraico Gaspare Karoli nell'89.

I vulgarizzamenti della Bibbia si moltiplicarono. Tyndale e Coverdale la fecero inglese nel 1535: tre anni dopo italiana il Brucioli, ritoccata dal Marmocchini; poi nel 42 frà Zaccaria fiorentino; e più tardi il Diodati, in senso protestante. Francesco Erzina nel 1543 stampò il Nuovo Testamento in spagnuolo, poi Ferrara tutta la Bibbia nel 1553; Olao Petri in svedese, in danese Palladio; molti in fiammingo ed olandese; in latino Sante-Pagnini a Lione nel 1527, come Sebastiano Catulio, Beza ed altri; Sebastiano Munster a Basilea nel 1534, e Leon Giuda e Bibliandro a Zurigo il 1543 in tedesco; Olivetano in francese a Neufchâtel nel 1535; in polacco comparse il 1563 sotto gli auspizj di Radzivil; in slavo nel 1584; in arabo a Roma nel 1544. Il Pentateuco fu impresso da Ebrei a Costantinopoli nel 1547.

Allorchè un gran dubbio è gettato nella società, tutto diviene problematico, almeno per un momento; situazione desolante per quei che vivono allora. Avvi errori antichi, i quali l'aver subito la prova del tempo e resistitovi mostra che possono compatirsi col bene; vi sono verità nuove, che scompigliando dall'andamento consueto la società primachè vi sia educata, le tornano micidiali: onde ogni rivoluzione, e per ciò che demolisce e per ciò che innalza, diviene

sorgente di perturbazioni e di guerre. Uno Spagnuolo passa in Germania, e si fa protestante; suo fratello viene per richiamarlo, s'abbattono e s'uccidono un l'altro. Terribile simbolo!

Allo scompiglio, che dagl'intelletti passava nelle volontà, da queste nella politica, doveva opporsi la Chiesa. Da principio i suoi capi parvero non comprendere la gravezza del male; Leon X pigliava spasso del bello spirito di Lutero, e agli attacchi della fredda ragione pensava rispondere coi miracoli dell'arte; fa meraviglia che sì deboli campioni si cercassero per repulsare un tanto attacco. Un de' primi fu Silvestro Mazzolini, detto Prierò, cui per lo meglio si comandò di cessare, mettendolo però vescovo, e giudice di Lutero. Nè affatto a torto Melchior Cano diceva, che i teologi del suo tempo contro gli eretici non adopravano che canne lunghe. Soprattutto sarebbe convenuto riconoscere le molte parti in cui i Protestanti avevano ragione, e mettersi a capo della Riforma con umiltà, scienza ed amore, invece di abbandonarla ad impeti iracondi e superbi.

Qualunque volta una grave eresia le lacerò il grembo, la Chiesa erasi adunata in concilio attorno al successore di san Pietro, per proferire secondo il sentir suo e dello Spirito santo. Questo rimedio, efficacissimo allorchè inattaccata era l'autorità della Chiesa, fu proposto al cominciamento del male, e primi i Protestanti dalle scomuniche del pontefice appellarono al concilio; l'imperatore indispettito che un frate si cacciasse a turbare le smisurate sue ambizioni; bramava che dissidenti e cattolici s'accordassero; questi ultimi confidavano potere con una tale adunanza svellere la zizzania. Ma Clemente VII, nato illegittimamente e poco legittimamente eletto, s'adombrava d'un'assemblea, che al modo di quella di Basilea, potrebbe dichiararsi superiore al pontefice stesso. Non ommise dunque e tergiversazioni e argomenti; e il più sodo era il dire, che un sinodo verrebbe necessario per definire dottrine nuove, non in queste già per chiara sentenza risolte.

1534
26 9bre

Morendo, egli raccomandò Alessandro Farnese, che gli fu dato successore col nome Paolo III. Da giovane applicato alle lettere, alle arti, ai facili costumi del tempo, ebbe figli, cominciò a Roma il più bel palazzo del mondo, tenne villa splendidissima presso Bolsena; amatissimo, garbato, magnifico, non voleva dir parola che classica, credeva all'influsso degli astri, e già severamente giudicammo la sua condiscendenza ai tristi parenti e la versatile politica cui si vide trascinato. Ma come pontefice, comprese che lo spirito cattolico riprendeva vigore negl'ingegni, e ne' costumi, e secondo questa riazione si cinse di ottimi cardinali, Caraffa, Contarini, Sadoletto, Polo, Ghiberti, Fregoso, tutti che avevano cominciato per fatiche particolari la ristaurazione della Chiesa; e ne affidò a loro il pensiero. I quali con estrema libertà levarono rimproveri contro

i papi che « spesso avevano scelto non consiglieri, ma servidori, non per apprendere il dover loro, ma per farsi dichiarare permesso ogni desiderio » ¹. Gaspare Contarini denudò gli abusi della curia; e poichè ad alcuno ne pareva eccedente la vivacità, — E che? dobbiam darci pena de' vizj di tre o quattro papi, e non anzi correggere ciò che è guasto, e a noi medesimi procacciare fama migliore? Arduo sarebbe lo scagionare tutte le azioni dei pontefici; è tirannide, è idolatria il sostenere ch'essi non abbiano altra regola se non la volontà loro per istabilire o abolire il diritto positivo ».

Paolo messosi all'opera con sincerità, diè fuori decreti intorno alla camera apostolica, alla sacra rota, alla cancelleria, alla penitenzieria: ma i Riformatori, che volevano la morte non l'emendazione di Roma, ne menarono vampo quasi ella si confessasse in colpa.

Pur troppo però gli abusi aveano messo radici profonde, e gl'interessi personali impedivano i buoni e pronti effetti. L'alto clero era invecchiato fra abitudini e pensieri troppo alieni dalla religiosa austerità: il basso (lasciam via le eccezioni) si conformava a quegli esempj, nè l'educazione lo aveva fornito di sode armi alla lotta decisiva. Rilassata la disciplina negli Ordini monastici, alcuni per gli ozj opulenti destavano scandalo, altri eccitavano le beffe del secolo per la povertà degenerata in sudicerja, per la semplicità ridotta a grossolanità, per lo stesso zelo ingenuo, sconveniente a tempi di dubbio e di controversia. Venne dunque a grand'uopo l'istituzione di un Ordine vigoroso di gioventù, addottrinato e pulito come il secolo.

La Compagnia di Gesù, della quale noi già ammirammo gli smisurati benefizj nelle missioni, e da cui vedremo grandissimi uomini uscire, fu accusata di gravissimi delitti e religiosi e sociali, poi abolita per uno immaginario; temuta dai re fiacchi, e ricoverata da Federico il Grande, si credette volesse stabilire una monarchia universale, e non portò pur uno de' suoi figli al trono di Pietro; fu imputata a vicenda di promuovere l'ignoranza e d'accaparrare i migliori ingegni, d'abbrutire gli uomini e d'aver incivilito gl'Indiani, d'insegnare dottrine liberali fin al regicidio, e d'esser congiurata coire ad opprimere i popoli; infine dai re fu distrutta, e i nemici dei re ne menarono trionfo e ne colsero il frutto: poi al sepolcro suo sopravvissero caldissimi ammiratori e indomiti avversarj; e un desiderio anche dopo cessatone il bisogno, dopo cessatone il pericolo, uno sbigottimento tale, che fin il secolo nostro rinnega per essi quella legge d'universale tolleranza, che ne forma il carattere, e

(1) Vedi *Consilium delectorum cardinalium et aliorum praelatorum de emendanda Ecclesia*, S. D. N. D. Paulo III ipso jubente conscriptum et exhibitum. 1538.

s'impenna davanti all'ombra di essi. Noi dell'ombre non temiamo, e molto meno di chi le guerreggia, e potremo impunemente tributarvi la nostra ammirazione, perchè non ci sentiamo disposti a palliarne le pecche.

Quando i Francesi invasero la Navarra, trovarono smantellate
 1491 tutte le fortezze, salvo Pamplona. In quella era chiuso Ignazio di
 -1556 Lojola, gentiluomo di Guipuscoa, paggio alla corte di Fernando e Isabella, poi ufficiale, distinto per valore non meno che per belle forme. Ma bei destrieri, lucide armadure, cavalleresca reputazione nol sapeano appagare. Ferito nel respingere dalla patria gli
 1521 stranieri, si fa intrepidamente aprir due volte la ferita, poi per incantare la noja del letto, prende a leggere alcune vite di santi, e quelle austere virtù commovono l'ardente anima sua; vede l'abisso del male e la forza delle tentazioni, come Lutero; ma mentre questi disperando si precipita nella terribile dottrina della predestinazione, Ignazio ricorre alle opere, e s'invoglia d'altre glorie che non quelle del mondo, di nuove battaglie contro lo spirito del male. Strappato
 1524 tosi alla famiglia, s'avvia pellegrino a Gerusalemme; e giunto alla Madonna di Monserrato, vota la sua castità; fa, come Amadigi di Gaula, la vigilia delle armi innanzi a quella effigie per professarselo cavaliere, poi sospende la sua spada ad un pilastro, e muta le divise guerresche in un sacco di bigello, e va mendicando pedestre fino a Manresa, ove sarebbe morto d'estenuamento se alcuni passeggeri non l'avessero ristorato. Digiuni, discipline, ogni sorta di mortificazioni l'infervorano; il confortano estasi e rivelazioni. A stento indotto a mettersi un ferrajuolo e cappello e scarpe, naviga da Barcellona a Gaeta, fra i ributti serbati a un pezzente straniero e in tempo di peste. Baciati i piedi di Adriano VI, passa a Venezia, sozzo, macilento, reietto: sulla nave coglie le beffe de' marinaj che vuol convertire; in Palestina non cessa dal piangere visitando i santi luoghi; apostola gl'Infedeli: ma i Francescani custodi del santo sepolcro, temendo con quello zelo non inizzasse i Turchi, lo fanno cogliere e trasportar a Venezia, donde rivede Barcellona.

Tra il viaggio aveva preso la risoluzione di fondare un nuovo Ordine. Colla sola povertà e lo zelo trarsi dietro le turbe non era possibile, dacchè gli uomini s'erano seduti, coltivati, istruiti, nè frutto poteasi sperare che collo studio. Eccoli dunque a trentatré anni mettersi alla grammatica, poi alla filosofia: ma scarsamente profitta, scrive male e scarmigliato; pur predica sempre con tanto fervore, che l'Inquisizione, allora piena di sospetti, gl'intima silenzio, poi l'imprigiona. Disciolto, va a Parigi, sempre povero, sempre studioso ed esaltato: la Sorbona ingelosita lo esamina, e non trova di che riprovarlo. Mescendo la devozione di Kempis colle fantasie del suo paese, divisa il suo come un Ordine cavalleresco, che com-

battesse, non giganti e castellani e mostri, ma eretici, maomettani, idolatri; e con sei amici entrati nel suo disegno ², a Montmartre fa voto di mettersi all'obbedienza del papa per le missioni. Fidati nella promessa di Cristo, vengono in Italia, e agitando le ampie tese de' patry cappelli, predicano penitenza in quell'italiano spagnolesco, in cui i nostri erano troppo avvezzi a udire minaccie ed improperj: poi presentano a Paolo III il disegno d'un Ordine, 1540 diretto ad assodar la fede, propagarla colle prediche, cogli esercizi spirituali, colla carità a prigionieri e malati. E Paolo l'approva, chiamandoli *Cherici della Compagnia di Gesù*, come testè dicevasi soldati della compagnia del conte Lando o di fra Moriale; e Ignazio militarmente n'è designato generale.

Tosto sono accolti in Italia e in Portogallo; Claudio di Jay va ad estirpare da Brescia l'eresia pullulante, Brouet a riformare uno scandaloso monastero in Siena, Bobadilla a ridur in pace le rabbiose inimicizie dell'isola d'Ischia; Lefevre apostola Parma, Lainez tratta affari delicatissimi in Germania, Nugnez è eletto patriarca della convertita Abissinia; Francesco Saverio, che alla lunga serie d'eroi ond'era ingemmata la sua genealogia voleva aggiungere un santo, move per le Indie orientali, decorato, come dice la bolla di sua canonizzazione, « di tutti i segni della virtù celeste, del dono delle profezie, delle lingue, dei miracoli d'ogni specie ». Moltiplicano novizj e collegi e i privilegi del papa, che vedeva di quanto potesse tornare questa milizia devota all'autorità sua: a Gandia, ond'era Francesco Borgia, ottengono la prima scuola, e infine il diritto di università.

Ignazio fondò in Roma un collegio per allevare ventiquattro Tedeschi al vescovado e alle alte dignità; compose gli *Esercij spirituali*, non libro di dottrina, ma guida alle meditazioni dell'anima che non anela tanto alla molta scienza, come alla contemplazione eterna; le *Costituzioni dell'Ordine*, coll'aggiunta delle *Dichiarazioni*, che sono un altro di quei codici monacali, su cui altre volte ci piacque arrestarci ³. Se egli era l'entusiasta e l'ignorante che alcuni dicono, cresce la meraviglia che fondasse un Ordine di sì sottili accorgimenti, il quale più d'ogni altro rivelò quanta sia la potenza morale d'un'associazione robusta fra la scomposta moltitudine.

Professano i tre voti soliti; ma alla povertà si obbliga il privato, non la corporazione, e i collegi ponno possedere onesta agiatezza. V'ha tempi in cui, per regolare il mondo, bisogna isolarsene, ed altri

(2) Francesco Saverio, Giacomo Lainez, Alfonso Salmeron, Nicola Bobadilla spagnuoli, Simone Rodriguez portoghese, Pietro Lefevre savoijardo. Vi s'aggiunsero presto Claudio di Jay d'Annecy, e Giovanni Codure d'Embrun.

(3) Vedi il Libro VIII, ca p. XVI.

in cui conviene porsi in esso. I Gesuiti pertanto vivono in mezzo alla società, pur senza mescolarvisi; hanno collegi, non chiestri; abito ecclesiastico, non monacale; anzi neppur quello era prefisso, ma vestivano secondo il paese, da mercanti nell'India, nella Cina da dottori, sempre secondo portava quella vita, tutta diretta ad azioni energiche, reali, influenti. Nei collegi ben fabbricati ⁴, non dovevano stancare i giovani, non prolungare l'applicazione più che due ore di seguito, aver case di campagna ove ritirarli. Ogni condizione v'era ricevuta, ad ogni merito sapeano una destinazione; non legavansi in voti che a trent'anni, lungo e scabroso noviziato che preveniva le improvide professioni e gl'inutili pentimenti, e durante il quale i superiori poteano conoscere chi opportuno alle scuole, chi alle Corti, chi alla predicazione o alla cura d'anime, chi missionario pei villaggi, o martire per le Indie. Ciascuna provincia aveva un luogotenente e gradazione d'impieghi, dipendenti dal generale, che sedeva nella capitale del mondo cristiano, e che conoscendo ciascuno per le relazioni trasmesse dai capi, disponeva delle entrate, dei talenti, delle volontà ⁵. D'autorità assoluta e di durata perpetua, stavagli però a fianco un ammonitore, scelto dalla congregazione generale, per rimostrargli se alcun che d'irregolare vedesse nella sua condotta. Acciocchè l'ubbidienza fosse più intera, non cercavano dignità ⁶, anzi da principio si tenevano esclusi da ogni impiego permanente; e quando Jay ricusò il vescovado di Trieste offertogli da Ferdinando III, per tutto l'Ordine si cantarono messe e *Tedeum*. Al clero è rinfacciata l'avarizia? ed essi insegnano gratuitamente: gratuitamente si prestano alla cura delle anime: non stitichezza nel confessare, non vulgarità nel predicare, non pregiudizj nelle devozioni, non diuturne preghiere, nè giornate consumate in coro, volendo poter attendere agli studj e alle opere; non eccessiva disciplina, per non macerare un corpo destinato a servizio del prossimo. Vedono come ha lode la poesia latina? ed essi formano a quella gli scolari. Piaciono le rappresentazioni? ed essi ne danno di sacre. Al

(4) Ciascun Ordine prendea situazioni conformi alla sua destinazione, e si citava questo proverbio:

*Bernardus valles, colles Benedictus amabat,
Oppida Franciscus, magnas Egnatius urbes.*

(5) Nessun crede più al libricolo intitolato *Secreta monita, seu Arcana Societatis Jesu*. È opera del secolo XVII, d'un Riformato boemo, che finse averlo trovato in un convento di Cappuccini a Paderborn, e fu stampato primamente nel 1635, e ultimamente a Lugano. Non da ignoranza, ma da mala-fede vien l'uso che se ne fece testè.

(6) « La più parte dei principi predeano per confessore i Gesuiti, onde non dover pagare con un vescovado l'assoluzione ». VOLTAIRE.

tempo che contro il papa s'elevano l'esame e la resistenza, essi fanno voto d'obbedienza assoluta ad ogni suo comando; e sostenerne l'autorità, non la temporale già crollante, ma quella che poneva Roma a capo dell'incivilimento; combattere i Protestanti con ogni modo, eccetto la violenza: poichè, invece dei mezzi coattivi dell'Inquisizione, del cacciare gli eretici, chiesero il privilegio d'assolverli dalle pene temporali, e Giulio III gliele concesse, onde gravissimi contrasti soffersero in Ispagna, dove i re voleano che la loro Inquisizione adoprassero i roghi. Mentre poi i re ed i mercanti mandavano nel Nuovo mondo a uccidere e conquistare, essi corsero a convertire le Indie, il Giappone, la Cina; e a un fervore qual dei tempi apostolici le Americhe offeressero vasto campo, nel quale Roma sparse i semi della civiltà.

Avendo la Riforma tolto a pretesto l'ignoranza e la corruzione del clero, bisognavano integerrimi costumi e gran dottrina. I Gesuiti, a gara coi Riformati, tendeano a migliorar i costumi e la disciplina, usando gli spedienti migliori; educazione ed esempio. I maestri fin allora seguivano gli stipendj, lasciando scuole e scolari se ne trovassero un migliore: i Gesuiti avendo per istituto l'istruzione, vi prendevano impegno come ad affar suo proprio, sussidiavansi a vicenda, sottentravano l'un l'altro, più d'ogni cosa temevano il parer negligenti de'lor doveri, ed insieme colle scienze insinuavano ai giovani la pietà. I letterati di quel tempo s'accordano a magnificare le loro scuole⁸; nè fa meraviglia se per tutto erano cerchi a maestri, a predicatori, e massime a confessori.

In quest'ultimo ufficio spiegarono una morale che fu imputata di

(7) Bayle, gran nemico di quest'Ordine, in *Mariana* s'è preso lo spasso di radunar le lodi date alla castità de' Gesuiti, per beffarla, non per negarla. In *Loyola* dice che, quando si sparge alcun'accusa contro di loro, per badiale che sia, per confutazione che ne facciano i testimonj e il buon senso, sarà creduta dal popolo: *On n'a qu'à publier hardiment tout ce qu'on voudra contre les Jésuites, on peut s'assurer qu'on en persuadera une infinité de gens.*

(8) Puol vederne le testimonianze presso TIRABOSCHI, tom. VII, lib. 1, c. 3. *Quæ nobilissima pars priscae disciplinae*, dice Bacone parlando dell'educare nelle scuole la gioventù, *revocata est aliquatenus quasi postliminio in Jesuitarum collegiis, quorum cum intueor industriam solertiamque tam in doctrina excolenda, quam in moribus informandis, illud occurrit Agesilai de Pharnabazo:—Talis cum sis, utinam noster esses* (De augm. scient. lib. 2). E altrove: *Ad paedagogicam, quod attinet, brevissimum foret dictu: Consule scholas Jesuitarum; nihil enim, quod in usum venit, his melius.* E a ciò attribuisce il vantaggio che alla Chiesa romana aveano recato: *Nuper etiam intueri licet Jesuitas, qui partim studio proprio, partim ex æmulatione adversariorum literis strenue incubuerunt, quantum subsidii viriumque romanae sedi reparandae et stabiliendae attulerint* (lvi, lib. 4).

soverchia condiscendenza, e di politiche opinioni, come oggi diremmo, liberali. Giacchè in teologia sostennero l'efficacia del libero arbitrio, il qual non era tolto neppur dalla Grazia, e parvero avvicinarsi ai Semipelagiani, e non vollero esser tenuti a seguitare passo passo san Tommaso, il che gli avrebbe impediti di poter ravvicinarsi ai Protestanti. In politica alcuni di loro sostennero la sovranità del popolo, da questo trarre i re autorità, esso poterli deporre o cambiare o dar costituzioni, fin ucciderli se malvagi; dottrine che dal Mariana adottarono in parte quelle cortes, la cui costituzione, poc'anni fa, era proposta come modello alle incitate rivoluzioni di mezza Europa. Un'altra accusa, per dirlo ancora con voci moderne, fu di essere progressisti, perchè, mentre i Riformatori, fossero cattolici od eterodossi, pretendeano ritrarre verso i primi secoli, i Gesuiti voleano adattare ai progressi del tempo, non il dogma che è inalterabile, ma la disciplina.

Ci accadrà di esaminare e la veracità e l'importanza di tali imputazioni; qui basti aver passato in rassegna questa nuova milizia, colla quale i pontefici si accingevano a combattere.

A sant'Ignazio succede come generale Giacomo Lainez castigliano, poi (1565-72) Francesco Borgia duca di Gandia, Everardo Mercuriano, Claudio Aquaviva dei duchi d'Atri, alla cui morte (1615) l'Ordine contava già trentadue provincie, con ventitre case di professi senza beni, centosettantadue collegi dotati, quarantun noviziati, centventitre residenze, tredicimila centododici padri.

Roma all'fine s'era convenuta anch'essa sulla necessità d'un concilio: ma dove raccorlo? I nostri proponeano Mantova, Piacenza, Bologna; i Tedeschi lo voleano in Germania, e il papa vi comparisse non capo ma membro, e non che anticipatamente promettere sommissione, anzi voleano avervi anch'essi voce deliberativa. Sarebbe stato un dare già per concesso lo scisma. Poi a Pier Paolo Vergerio vescovo di Capodistria, spedito da Paolo III, apparve come fossero lontani dal desiderarlo sinceramente. Carlo V, bramato dapprincipio, lo disvoleva per non inimicarsi i Riformati, che non gl'importava convertiti, ma voleva docili e seco d'accordo contro Francia. A re Francesco spiaceva che tutti gli onori di quell'assemblea dovessero tributarsi a un imperatore, così oscillante amico della religione, e che aveva saccheggiato Roma, tollerato e favorito i Protestanti. Lutero, che prima l'aveva invocato, lo voltava in canzone, e — Un concilio? vi par egli, poltroni che siete, i quali non sapete « che cos'è un vescovo, nè cesare, nè Dio stesso, nè il suo Verbo! » « Paulino mio, non ricalcitare no; non ricalcitare papa asino: il ghiaccio non è ben sodo, potrebbe rompersi, e tu cadere e rom- » « perti una gamba, e... ». Il resto delle invereconde sue celie non possono ripetersi da lingua educata.

Ma Paolo III il bramava lealmente, sicchè, dopo ostacoli inenarabili, potè raccorlo a Trento, sotto la presidenza di tre legati suoi⁹, ch'egli intitolava *angeli della pace*, dichiarando scopo del concilio l'estirpazione delle eresie, l'emenda dei costumi e della disciplina, e la concordia fra i principi cristiani. Roma presentavasi con meno forza e più pretensioni che non a Basilea e a Costanza, portando un'autorità negata da molti, una condotta non irrimproverabile; e giudice insieme e parte, veniva a riformare, mentre tutti domandavano incominciassero dal riformar se stessa. La prima adunanza si tenne il 13 dicembre 1545 con venticinque vescovi. Sciupato assai tempo in convenienze sul cerimoniale, sulle forme, sul voto, sul titolo stesso del sinodo, cominciò quella lunga e coscienziosa revisione del sistema cattolico, la quale non poteva riuscire che a negar ogni concessione. Dal bel principio si proferirono decisioni capitali, stabilendo essere di autorità eguale tutti i libri dell'antico e del nuovo Testamento, autentica la traduzione vulgata, ordinandone un'esatta edizione; e fu riconosciuto il dogma del peccato originale, condannando chi lo negasse. Aveano alcuni preteso che a quelli del dogma andassero innanzi i decreti di riforma: ma alfine si conciliò di farli contemporaneamente, e in ogni sessione ne furono pubblicati di molti, diretti a svellere gli abusi incriminati, e restituire la Chiesa alla purezza, come della fede, così delle opere.

Tra le prime s'affacciava la quistione della Grazia e della giustificazione. La natura dell'uomo, corrotta dall'origine, non è più capace di sollevarsi a Dio con forze proprie, e neppur di volerlo efficacemente senza la Grazia, gratuito dono di Dio. D'accordo in ciò, nasceva il dubbio se chi la ottiene sia spinto in modo irresistibile al bene, tanto da poter essere certi che persevererà sino al fine; ovvero se l'uomo possa resistere all'impulso divino e deviare. Inoltre l'elezione che Dio fa, dipende essa da eterna predestinazione, o da una sentenza di lui dopo che l'uomo peccò? E l'uomo richiamato al bene, compie il suo rigeneramento per sola volontà e forza divina, o dee cooperarvi colla volontà e colle opere proprie? Altri invece credono necessaria la Grazia per rialzarsi dal peccato, ma poter l'uomo domandarla, e quindi dalla propria volontà cominciare la giustificazione. Non sarebbe dunque necessaria la Grazia primitiva, ovvero essa è a tutti in ugual grado compartita.

Lutero e i primi Riformati sostennero assolutamente passiva la volontà umana, nè una buona azione qualunque sia potersi mai imputare all'uomo. Melancton insegnò necessaria la cooperazione dell'uomo; dottrina sinergetica, divenuta comune fra i Luterani,

(9) Gianmaria Ciocchi dal Monte, e Marcello Cervini italiani che divennero papi, e Reginaldo Polo inglese che ne fu ad un punto.

mentre dai Calvinisti fu ammessa l'eterna predestinazione, e perciò l'inefficacia dell'azione umana. Fra i Cattolici lunga durò la disputa, ma alfine fu sentenziato a favor delle buone opere e della necessità di svolgere la Grazia coll'ajuto de' sacramenti ¹⁰. Così escluderasi ogni seme di protestantismo, e si rendeva impossibile la conciliazione.

I Gesuiti v'erano sempre, come alcun li chiamò, i gianizzeri della santa sede; soffrendo Lainez di febbre intermittente, si sospendevano le congregazioni il giorno degli accessi: eppure i Gesuiti non presero alloggio che allo spedale, vestivano poveramente, e avendoli i legati rivestiti di nuovo perchè comparissero decentemente al concilio, all'uscirne ripigliavano le tuniche sdruscite, limosinavano per vivere e per alimentar gli orfani e i poveri, che raccoglievano d'in sulle strade e catechizzavano.

Quantunque il pontefice restasse padrone del concilio, volentieri l'avrebbe slontanato dalla Germania; onde dalle sparse voci di peste tolse ragione di mutarlo a Bologna. Ostò Carlo V, che non voleva sfigurare in faccia ai Protestanti, dopo ridottili coll'armi ad accettarlo; e superbo della vittoria di Mühlberg, ordinò a' suoi cardinali rimanessero a Trento, sicchè non istette da lui che nascesse uno scisma, se Paolo III non l'avesse ovviato col sospendere il concilio.

1547
11 marzo
1550
14 xbre
1553
Dopo il brevissimo papato del sant'uomo Marcello II dei Cervini di Montepulciano succede Gianpietro Caraffa napoletano col nome di Paolo IV. Zelante della riforma, egli aveva istituiti i Teatini, rinunziando al vescovado per entrarvi; aveva combattuto a Trento per la parte più rigorosa, e si meravigliò al vedersi eletto, mentre mai non aveva usato condiscendenze a verun cardinale. Allora, richiesto del come voler essere trattato, rispose — Da gran principe »; e trascinato in guerra dal desiderio di vedere sbrattata l'Italia da' forestieri, vi si mostrò mondano; e poichè all'udire qualche disordine altrui egli andava gridando — Riformazione, riformaione », un cardinale ebbe a dirgli: — Padre santo, la riformaione deve cominciare da noi ». Allora la verità nascosta gli si palesa; conosce i disonesti portamenti de'suoi nipoti, e li caccia d'impiego e di città; con grazie e con libertà rassicura i Romani; incoraggia lo studio della

1555
giugno

(10) *Non ego autem, sed gratia Dei mecum.* S. PAOLO, I. Cor. XV.

diplomatica, facendo raccogliere documenti; poi s'accinge all'emendazione. Potè vantarsi di non aver passato giorno senza far un ordine per purificare la Chiesa; e gli fu conjata una medaglia, portante Cristo che caccia dal tempio i profanatori.

Già si solea notar i libri condannati per eretici¹¹: allora se ne formò un *Indice* in tre categorie; nella prima autori di cui tutte le opere erano interdette, nell'altra quelli di cui solo alcune, nella terza gli anonimi; vietati in genere quelli ove fosse sostenuta la prevalenza della potestà secolare sopra l'ecclesiastica, de' concilj sopra il papa, od usciti dall'officina di settantadue stampatori designati o da qualunque avesse impresso libri ereticali; il leggerli fosse caso di scomunica *latæ sententiæ*.

All'Inquisizione volle Paolo dar un insolito e feroce vigore, valendosi per essa anche di secolari¹²; e fe gittar prigionj il cardinale Morone ed Egidio Foscari vescovo di Modena, reputatissimi prelati, e i vescovi Tommaso Sanfelice della Cava, Luigi Priuli di Brescia, imputati di nutrire opinioni ereticali, o mal difendere le ortodosse. Il cardinale Polo (Pool) sfuggì colla morte, gli altri poterono purgarsi; ma alquanti furono arsi in Roma e mazzerati a Venezia, ove tre nobili sedevano nel Sant'Uffizio; molti più furono obbligati a ritrattarsi d'errori, in cui erano incorsi prima di saperli condannati. In generale l'Inquisizione fu severissima a chi non confessasse; ai confessi mostrò viscere di carità. Il popolo ne prese tal disamore a Paolo IV, che appena morto abbattè la sua statua erettagli poco prima dal troppo labile favore di quella plebe, e ficcò il fuoco al palazzo dell'Inquisizione. Pontefice difficile a giudicare fra atti così disformi; ma che certamente, coll'alienarsi dall'imperatore per amor dell'italica indipendenza, si tolse la cooperazione di questo, necessaria ad estirpare l'eresia che allora prese fondamento, e che si dilatò anche in Inghilterra.

Del famigerato Gian Giacomo Medici marchese di Marignano (pag. 460) era fratello Gian Angelo, valente giureconsulto milanese, che successe al pontificato col nome di Pio IV. Andava attorno a 1550 a cavallo ascoltando chiunque gli parlasse; agli ambasciatori dava

(11) I primi catalogi di libri proibiti furono fatti a Lovanio e Parigi; allora monsignor Della Casa ne pubblicò uno a Venezia; altri seguirono.

(12) « Fu rimediato opportunamente dal Sant'Uffizio in Roma col porre in ogni città valenti e zelanti inquisitori, servendosi anche talora di secolari, zelanti e dotti, per ajuto della fede, come verbigratia dell'Odescalco in Como, del conte Albano in Bergamo, del Muzio in Milano. Questa risoluzione di servirsi di secolari fu presa perchè non solo moltissimi vescovi, vicarj, frati e preti, ma ancora molti dell'Inquisizione stessa erano eretici ». (Nel *Compendio della Santa Inquisizione*). Singolare confessione!

udienza in Belvedere senza cerimonie; disapprovava la rigidezza monacale del predecessore; e benchè aderente per origine all'Austria, conobbe i mali della guerra, e procurò a Roma anni quieti ed abbondanti. I tre nipoti dell'antecessore mandò a morte, non eccettuando il cardinale, forse ad istigazione di Spagna, che volea punire Caraffa dell'essersi vantato di torle il regno di Napoli¹³: ma esso papa non si astenne dal favorire i proprj nipoti, e diede l'arcivescovado di Milano e ben tosto la porpora a un giovinetto aronese di appena ventitre anni e non ancora sacerdote. Fortunatamente non s'ingannò, poichè Carlo Borromeo fu de' prelati che meglio onorarono la Chiesa e faticarono nel ristaurarla.

1538-84

Secondo l'abuso corrente, Carlo Borromeo accumulava cariche: egli legato a-latere di Bologna e Ravenna, poi di tutta Italia; egli abbate e commendatore di almen dodici chiese in varj Stati, arciprete di Santa Maria Maggiore, penitenziere supremo della santa Chiesa, conte d'Arona, principe d'Oria, protettore del regno di Portogallo, dei Cantoni svizzeri cattolici, della Germania inferiore, degli Ordini francescano e umiliato, dei canonici regolari di Santa Croce di Coimbra, e dei cavalieri di Malta e del Cristo; sicchè fruiva dell'entrata di almeno novantamila zecchini. A tutte egli rinunziò; col suo esempio mortificò la splendida dissolutezza dei principi secolari ed ecclesiastici di Roma; invece dei clamorosi convegni consueti, introdusse nel suo palazzo un'accademia settimanale di lettere e morale, detta le *Notti vaticane*; congedò ottanta persone di corteggio, non ritenendo secolari presso di sè che pei bassi uffizj; rinunziò ai divertimenti allora consueti e agli abiti sfarzosi; eccitò il papa a fabbricare Santa Maria degli Angeli e la superba Certosa di Roma, come egli stesso di molte chiese procurò l'edificazione per tutta Italia; e tanta venerazione portava alla santa sede, che mai non ne riceveva un breve se non a testa scoperta. A Milano tenne sei concilj provinciali, donde gli *Atti della Chiesa milanese*, corpo meraviglioso di disciplina¹⁴: istituì le compagnie della Dottrina cristiana¹⁵, ove la festa s'insegnassero non solo le verità della fede,

(13) Il supplizio d'un cardinale diacono era tal rarità, che il mondo ne fu pieno; tutti cercarono conoscerne il processo; ma nessuno lo vide intero, nemmeno l'imputato o il suo difensore, e Pio V lo bruciò quando il dichiarò iniquo. Su di ciò vedi il tomo XII dell'*Archivio storico italiano*.

(14) L'assemblea del clero di Francia nel 1657 fece ristampare e diffondere a sue spese le *Istruzioni di san Carlo*.

(15) Questa è la regola per la Compagnia dei servi dei puttini di charità, che insegna le feste ai puttini et puttine a leggere et scrivere et li buoni costumi gratis et amore Dei, 1563. Chi ama la storia del retto insegnamento, esamini questo libriccino.

ma a leggere e scrivere; e con espresso divieto ai membri di essa d'ottenere rendite o ricchezze temporali per questo titolo. Gli Oblati di sant'Ambrogio, preti con voto di special obbedienza all'arcivescovo, destinò ad accudire alle parrocchie più faticose e povere, e dare gli esercizj. Impose a'suoi vescovi di farsi mandare una volta l'anno una predica da ciascun parroco; e se nel vedessero migliorare, vi spedissero un predicatore.

I frati Umiliati possedeano novantaquattro case, capaci di mantenere cento frati ciascuna, e non ve n'erano due; onde nelle ricchezze immense e godute da pochissimi, si erano corrotti. Avendo Carlo voluto ridurli a disciplina, un di essi gli sparò una fucilata; di che egli prese ragione per far abolire quell'Ordine, e delle ampie rendite di essi dotar collegi e seminarj, massime di Gesuiti: instancabile del resto a visitar la diocesi, disciplinare la sua chiesa nelle cose più importanti, come nelle minime di sacristia. Traversando la val Camonica, ove da alcun tempo non si pagavano le decime, non dà la benedizione, e que'popolani ne restano sgomenti; in val Mesolcina fa processare severamente eretici e maliardi¹⁶: errori dei tempi, che, come certe esorbitanti pretese di giurisdizione¹⁷, vorremo dimenticare per dire come profondesse ogni aver suo coi poveri, e a sovvenire di corporale e spirituale assistenza gl'infermi d'una terribile peste allora scoppiata. Molto operò ancora perchè dalla vicina Svizzera l'eresia non si dilatasse in Italia, e andatovi come legato pontificio, vi sostenne la parte cattolica, e fondò a Milano un collegio Elvetico, semenzajo d'apostoli e parroci a que' paesi.

Principale impegno egli pose nel trarre a compimento il concilio ecumenico, che fu riaperto. Maestosa doveva riuscire quell'assemblea de'Cattolici più consumati negli affari, nelle lettere, nella santità. Ivi il cardinale Morone milanese e il Foscari bolognese ora detti; il cardinale Seriprando di Troja, uno de' più eruditi; il cardinale

1560
29 Obro

(16) Egli avea vietato che nessuno, predicando, dicesse il giorno del fine del mondo: *Ne certum tempus Antichristi adventus et extremi iudicii diem prædicent; cum illud Christi Domini ore testatum sit* — *Non est vestrum nosse tempora vel momenta*; Act. p. 3. Pure nel v concilio provinciale dice: *Ad nuptias matrimoniaque impedienda vel dirimenda eo cum ventum sit, ut veneficia fascinationesve homines adhibeant, atque usque adeo frequenter id sceleris committant, ut res plena impietatis ac propterea gravius detestanda; itaque ut a tanto tamque nefario crimine pœnæ gravitate deterreantur, excommunicationis latæ sententiæ vinculo fascinantes et venefici id generis irretiti sint.*

(17) Per esempio, d'aver forza armata a sua disposizione, di far eseguire le sentenze del suo sòro anche contro laici che non vivessero da buoni cristiani.

Gianfrancesco Comendone, un de' più grandi uomini di Venezia, Daniele Barbaro, Gianantonio Volpi, Antonio Minturno, letterati di prima schiera; Marcantonio Flaminio¹⁸ e il vescovo Vida, Catullo e Virgilio redivivi; il teologo Ambrogio Catarino domenicano, inferrovato riprovatore dell'eresia; Isidoro Clario bresciano, che corresse la versione della Bibbia vulgata. Vi furono anche deputati i due famosi professori di Lovanio Michele Bajo e Giovanni Hessels, propagatori di dottrine erranti circa la Grazia.

Nè in questo concilio si trattava di quistioni parziali come a Costanza, ma dell'esistenza; e in tanto fermento di spiriti era pericoloso il raccorlo, difficilissimo il tenerlo ne' limiti; oltre aver i principi protestanti ricusato intervenire, ne rendeano scabroso ogni passo le pretensioni dei re cattolici, le pretese e le intelligenze di cardinali e dinazioni. I vescovi forestieri ogni tratto scarrucolando, era duopo mandarne di italiani, più poveri e men pretensivi, e col far che si votasse per testa, non per nazione, dare a questi la prevalenza¹⁹. Ma se in alcune decisioni ebbe parte la politica, nelle più operarono la persuasione e la coscienza.

Nella prima parte del concilio, tenutosi durante la guerra Smalcaldica, già si era messo in sodo il dogma della giustificazione, che diviene fondamento al sistema cattolico: restava a dibattere della gerarchia. La residenza e l'istituzione dei vescovi è di ragione divina? o ciò che importa lo stesso, fin dove son essi indipendenti dal papa? e le chiavi furono date a Pietro solo? Giacomo Lainez generale de' Gesuiti, nel discorso più celebre di quest'assemblea, sostenne la potestà della giurisdizione esser data unicamente al pontefice, e da lui ogni altra derivare. E vinse; e restò consolidata quella primazia del papa, che erasi voluta crollare; egli solo interpretasse i canoni, egli imponesse le regole della fede e della vita.

Tanto si poteva ottenere dacchè i vescovi, anzichè agognare nuova autorità a scapito della pontifizia, vedeano necessario di salvare la propria all'ombra di quella; e i principi aveano compreso come la loro esistenza fosse compromessa dalle quistioni teologiche, e che perciò conveniva, non sottigliare sui limiti del potere ecclesiastico, ma cercarsene sostegno.

Internamente però ripullulavano dissidj, lagnandosi i principi della lentezza, e che la discussione non fosse libera, che tutto venisse da Roma già disposto e deliberato, che i prelati troppo s'affac-

(18) Era proposto segretario; « ma egli scusossi del peso, forse perchè già covava nella mente l'affezione a quelle dottrine, in condanna delle quali gli sarebbe convenuto d'esercitar quivi la penna ». PALLAVICINO.

(19) Erano centottantasette prelati italiani, e ottantatre di tutti insieme gli altri paesi.

cendassero attorno alla grandezza pontificia. Eppure la lentezza veniva dalle loro pretensioni; brighe non minori faceano essi, e di certe riforme si sbigottivano, e voleano far servire il concilio a intenti loro particolari; Spagna per isgomento de' Belgi rivoltati, Francia e Impero or per deprimere or per accarezzare Ugonotti e Luterani. Poi l'imperatore domandava, non solo la riforma del papa e della Corte, de' breviarj, legendarj, sermonarj, ma la comunione sotto le due specie; Spagna voleva si dichiarassero i vescovi d'istituzione divina, non emanazione del poter papale, e perciò indipendenti; Francia sosteneva i decreti di Basilea e la superiorità de' concilj sul pontefice, e per bocca del cardinal di Lorena chiedeva il matrimonio de' preti, l'uso del calice, la liturgia vulgare, finchè i sovvertimenti di Francia non indussero ad accostarsi ai papali.

Pensate quanta fatica per Pio IV e pe' suoi teologi a mettersi d'accordo con sì varie pretendenze! Al fine si accelerarono le materie che rimanevano sul matrimonio, il purgatorio, l'invocazione dei santi, il culto delle immagini e delle reliquie, le indulgenze, i digiuni. Quanto a disciplina, si proibirono i matrimonj clandestini o senza le tre pubblicazioni, la comunione sotto le due specie, l'ordinare senza beneficio; tolti i questori e spacciatori d'indulgenze; gratuita la collazione degli ordini e le dispense; obbligata la residenza, e perciò impedita la pluralità di benefizj curati; conservati i privilegi del fòro ecclesiastico, e giudici laici non si mescolassero in quelle cause; nè i principi facesser editti su materie o persone di Chiesa, non esigessero gabelle o decime, non pretendessero necessario l'*exequatur* alle bolle pontificie; scomunicato chi facesse altrimenti, od usurpasse beni e ragioni ecclesiastiche.

E si dichiarò terminato e chiuso il concilio; e Pio IV (1564, 26 genn.) ne confermò solennemente i decreti. Ma quelli che speravano reintegrata l'unità della Chiesa, ne videro invece stabilita la divisione. E per vero un sinodo non poteva essere conciliatore, nè decider altrimenti da quel che avea fatto la Chiesa fin allora. A quel punto già ciascuno avea preso partito; le opinioni religiose eransi interziate cogli'interessi politici; il mondo diviso in due campi. Conciliarsi cogli avversarj più non era sperabile: fra' Cattolici non occorreano transazioni, nè quasi dibattimenti. Restava dunque solo a porre in chiaro l'intero sistema della fede cattolica; e in effetto vi si eliminò una serie di discrepanze, onde la teologia trovossi ridotta a scienza positiva, sgombra dalla dialettica.

La riforma generale, già chiaramente indicata e preparata, non poteva che venire da chi ne tiene dall'alto l'autorità, nel qual caso non sarebbesi separata dal centro, nè fondata sulla negazione. Gli uomini pretesero bastare a quest'opera, e scomponendo l'unità, tolsero il modo di ottenerla legittima. Allora i Riformati non poterono

1563
21 bre

più che stare sulla negativa e sulle proteste. Dall'opposizione che si staccava ed isolava, la Chiesa non si poteva difendere che col fortificarsi entro le barriere della fede antica: ma neppure tra i Cattolici furono volute accettare pienamente le regole dettate in quel sinodo, che riuscì ben lontano dalla speranza concepita di reintegrare l'unità.

Che se tutti i Cattolici convenivano quanto alla fede, sulla riforma e la disciplina molti interessi chiamavansi offesi. Venezia diede l'esempio d'adottare il concilio; indi Cosmo di Toscana, poi Polonia e Portogallo senza restrizione; Filippo II, colla riserva d'osservar nell'esecuzione le leggi de' suoi Stati. In Francia Carlo IX lo ricusò, perchè lesivo delle reali prerogative, e perchè esacerberebbe i dissidenti; ed anche quando Enrico IV vi aderì, trovò opposizione, talchè formalmente non fu ricevuto mai, bensì tacitamente. In Germania, negando il pontefice la comunione sotto le due specie e il matrimonio de' preti, mai non fu accolto come legge dell'Impero, ma solo come sussidiario, tenendo i punti di dottrina come emanati dalla Chiesa. Altrettanto s'intese in Ungheria.

1564

Pio IV fe stendere una *professione di fede* che dovevano firmare tutti gli ecclesiastici e dottori, ove il dogma è espresso più positivamente che nel concilio. Ivi si dichiara intera fede al *credo* apostolico, e ai sacramenti istituiti da Gesù Cristo che tutti conferiscono la Grazia; tutte si accettano le decisioni del concilio di Trento circa il peccato originale e la giustificazione; nella messa pei vivi e pei morti offerirsi il vero sacrificio propiziatorio; nell'eucaristia star realmente o sostanzialmente il corpo e sangue di Gesù Cristo, nei quali si converte tutta la sostanza del pane e del vino; e Gesù Cristo tutt'intero riceversi sotto l'una o l'altra specie; credersi nel purgatorio e nella validità de' suffragi; nell'invocazione dei santi, i quali intercedono per noi; doversene onorar le reliquie; tenere e venerare le immagini di Cristo, di sua madre, de' santi; aver Gesù Cristo lasciata nella Chiesa la facoltà delle indulgenze, sommamente salutari ai fedeli; la Chiesa cattolica, apostolica, romana esser madre e maestra di tutte; promettersi obbedienza al pontefice, vicario di Cristo e successore di san Pietro; infine ricevere tutto ciò che era stato lasciato per tradizione, e definito nei concilj, specialmente nel Tridentino.

Eppure alcuni punti dogmatici restarono irrisolti fra' Cattolici. La superiorità de' concilj al papa, dichiarata a Costanza e a Basilea, fu ritenuta da' Tedeschi; i Francesi ne fecero il cardine delle libertà gallicane; di conseguenza restava negata l'infallibilità del papa diviso dal consesso della Chiesa, e gran maestri promossero questa opinione senza staccarsi dalla comunione cattolica. Al contrario il cardinale Bellarmino si alzò fervorosissimo sostenitore della supre-

mazia papale, indipendente da qualsiasi giudizio, ed anima della società di cui non è che corpo la potenza temporale²⁰: parvero anche rinascere le pretensioni di Gregorio VII, nè mai con calore e ragioni più vive erasi difeso l'illimitato predominio della Chiesa sullo Stato.

Però i papi erano ridotti ad invocare la cooperazione de' principi; e in fatto il duca di Baviera li sostenne apertamente, traendo grand' importanza politica dal farsi appoggio d'un principio ridvenuto potente. Anche ai principi ecclesiastici dell'Impero tornò conto saldare la santa sede, perchè l'opposizione fatta a questa si ritorceva contro di loro come sacerdoti. D'altro lato i potenti aveano sempre cercato frangere le barriere opposte dall'ecclesiastica autorità; e come i Protestanti lo conseguirono di colpo coll'aperta ribellione, i Cattolici vi s'ingegnarono con mezzi termini, che accordassero la coscienza colla loro ambizione. Così Venezia, così Luigi XIV e gl'imperatori attesero a sceverare le attribuzioni politiche dalle sacerdotali, e aumentar quelle senza lesione del dogma. A tal uopo fomentavano le ambizioni particolari, e con titolo d'indipendenza tendevano a staccar i sacerdoti de' loro Stati dagli altri, impedire le comunicazioni dirette col capo spirituale, formando speciali chiese per renderle docili al potere che loro permetteva d'esistere. I pontefici dovettero dunque recedere dalle assolute pretensioni, e i principi passo passo ottennero le attribuzioni ecclesiastiche, che i Protestanti avevano carpite. Abbattute intanto le False decretali, l'autorità pontificia si trovò più solida perchè più misurata, e il diritto ecclesiastico ebbe riforma. Questo assunse nuovo aspetto fra' Protestanti, ove al principe fu investita la supremazia spirituale, cioè l'arbitrio di vietare o permettere un culto, di nominare alle funzioni di chiesa, dispor de' beni ed esercitare la giurisdizione ecclesiastica e le prerogative diocesane; mentre la Chiesa, dal primo suo esistere, aveva combattute queste cose perchè rimanessero al possibile indipendenti.

Un'altra quistione, risolta solo in parte dal concilio, e in parte lasciata alla disputazione delle scuole, fu quella della Grazia, per la quale nell'età seguente troveremo una lunga disputa interna, segnata dal nome di Giansenio.

Avendo vietato sotto qualsivoglia pretesto di pubblicare, ed a qual potenza o dignità si fosse d'intraprendere commenti, note o glosse ai decreti del concilio, e doversi ne' dubbj ricorrere alla santa sede, il papa costituì una congregazione di otto cardinali per interpretare i decreti di riforma, disciplina e giurisdizione ecclesiastica.

(20) *Summus pontifex simpliciter et absolute est supra Ecclesiam universam et supra concilium generale, ita ut nullum in terris supra se judicem agnoscat.* De concilii auctor. c. 17.

Non pare che la Chiesa nel medio evo formasse catechismi, ove ad uso del popolo fosse esposto l'essenziale della religione. Quando Lutero la rimproverava di negligere l'istruzione de' giovani e del popolo, Erasmo ne aveva pubblicato uno; altri il seguirono, fra cui è
 1535 più celebre quello del gesuita Pietro Canisio (*von Hundt*). Il concilio di Trento nè ordinò un generale, incaricandone san Carlo, che prese a collaboratori tre Domenicani ²¹; Paolo Manuzio ne rivede lo stile ²²,
 1566 e fu pubblicato italiano e latino, poi diviso per capitoli, infine a
 1574 domande e risposte nell'edizione d'Andrea Fabrizio. È questo il *Catechismo romano*, ammirato per eleganza e lucido metodo, opportunissimo a mostrare che la profonda e solida erudizione sacra non ha bisogno d'avvilupparsi in argomentari e formole da scuola, ma sta coll'esposizione chiara e precisa, e colla sublime semplicità del pensiero. I Gesuiti, per le dottrine loro sulla Grazia dissonanti dai Domenicani, gli scemarono credito, ed altri ne pubblicarono, fra cui primeggia quello del cardinale Bellarmino. Anche i Protestanti ebbero catechismi, più semplici dei nostri, ma meno compiuti, giacchè ad un'infinità di quistioni sorvolano, altre non possono sciogliere convenientemente, atteso il mal certo fondamento della loro fede, che lascia domandare perchè non negaron tutto, dopo aver negato alcun che.

La frivolezza che notammo della letteratura, nocque in cose di alto rilievo. Le lezioni apocrife, le goffe antifone e i riti burleschi, introdotti nella Chiesa dall'ignoranza e dalla semplicità, domandavano emenda; ma dotti preoccupati della eleganza, cardinali cui faceva stomaco san Paolo per l'impulito latino, poteano esser acconci a questo servizio? Leone X commise a Zaccaria Ferreri vicentino, vescovo della Guarda, di correggere gl'inni: ma i nuovi sostituiti agli antichi erano tanto puri di stile, quanto freddi nel sentimento. Ferreri non potè per morte rivedere l'intero breviario, onde Clemente VII lo affidò al Quignonez cardinale di Santa Croce, che ne stese uno affatto breve, e perciò gradevole a molti, sicchè poco mancò non restasse abolito l'antico e spezzata la tradizione. Pio V cassò il breviario di Quignonez, e ne mandò un nuovo obbligatorio per tutte le chiese che non ne avessero uno almen ducentenario: la quale riserva non tolse che le più adottassero il romano, cui tenne dietro il messale.

Anche della Bibbia conveniva preparar un'edizione, pari ai pro-

(21) Muzio Calino bresciano, vescovo di Zara poi di Terni; Leonardo Marini genovese, arcivescovo di Lanciano; Egidio Fiescarari suddetto.

(22) Ciò è negato dal Lagomarsino, che prova come i redattori pel latino nè fossero il vescovo Calino, e i milanesi Pietro Galesino e Giulio Poggiano.

gressi della filologia e dell'esegesi. Pel greco fu tenuta quella di Roberto Stefano. La vulgata era dal concilio dichiarata unica autentica pel latino, ma senza dichiarare di qual manoscritto o stampa, onde anche i Cattolici sceglievano qual più loro talentasse. Fu fatta anche qualche nuova versione, come quella d'Ario Montano; o l'antica si variò essenzialmente, come nell'edizione di Isidoro Clario. Sisto V pensò reprimere questa licenza pubblicando una Bibbia, che unica avesse autorità; ma ben tosto conosciutine i molti errori²³, fu ritirata, e Clemente VIII ne diè fuori un'altra. Neppur i Protestanti credono che le edizioni dei loro religionarj valgano meglio della nostra vulgata.

Pio IV chiamò a Roma Paolo Manuzio, perchè cogli insuperabili suoi tipi pubblicasse i santi Padri.

Più che non potesse sperarsi in tali sconvolgimenti, si ottenne nella Chiesa la riforma morale, non impedita dalla superbia di non volere dar ragione ai dissidenti. La classica idolatria fece luogo al sentimento religioso nell'arti, nelle dispute, nelle lettere, nella vita. Moltissimi concilj provinciali si tennero per estirpare i resti delle superstizioni e delle indecenze: altri sinodi plebani dovevano congregarsi ogni tratto, e si direbbe che que' pii novatori si fossero lusingati di tornar il mondo all'apostolica purità. San Carlo, nel suo rituale, rintegra le rigidissime penitenze dei primi secoli: Gianfrancesco Bonomo vescovo di Vercelli, deputato alla visita della diocesi comasca, oltre molti rigori, ammonisce il vescovo a non avere suppellettile domestica di prezzo, nè soprattutto vasi e candelieri d'argento, potendosi col valore di questi mantener i poveri: anche Gregorio XIII, per eseguire a puntino i decreti del sinodo di Trento, mandò visitatori apostolici che chiedeano i conti delle chiese, de' luoghi pii, delle fraternite, e trascendendo eccitavano malcontenti, sicchè varj principi gli esclusero, come Filippo II. Ravvivossi pure l'Inquisizione, con privilegi e indulti allettando fraternite d'uomini e donne a servirla da famigli; e non solo cercava l'eretica pravità, ma le pratiche religiose; fìutava le cucine ai venerdì; sofisticava ogni parola sfuggita ai professori nelle università. Le ragioni del principato pareano lese da tali procedure; e i principi che avevano declamato contro gli abusi, allora non sapeano acconciarsi ai rimedj. A Venezia un Gesuita raccoglie i gondolieri ogni festa per istruirli nelle verità cristiane: ma la Signoria pensa che i gondolieri praticano con persone d'ogni grado, e quindi possono divenire strumento di spionaggio; e proibisce quella congregazione, e caccia il Gesuita. Un altro declama contro il carnovale, dicendo, meglio si

(23) Fu posta all'Indice da Gregorio XIV, ed è una rarità bibliografica.

spenderebbe quel danaro in ajutar il papa nella guerra contro i Turchi minacciosi alla repubblica: e la Signoria lo caccia.

Pio V, di cui Bacone (*De bello*) diceva — Mi meraviglio che la Chiesa romana non abbia ancora noverato fra i santi questo grand' uomo », vieta ai medici di visitare tre volte un infermo senza che siasi confessato: chi viola la domenica, debba stare un giorno in piedi avanti alle porte della chiesa, colle mani legate al dosso; se ricade sia fustigato per la città; alla terza volta, abbia la lingua forata e la galera.

La corte e la città di Roma presero aspetto ecclesiastico e spirito di regolarità, e il cardinal Tosco non fu eletto papa perchè lasciavasi sfuggire certi lombardismi. La residenza fu ordinata rigorosamente ai vescovi e a tutti i benefiziati. Cessò l'abuso d'attribuire abbadi, collegiate, vescovadi a secolari e fin a militari, che dicevano *la mia chiesa, i miei frati*, come avrebbero detto *i miei famigli, i miei cavalli*. Il nepotismo restò diffamato, e se nel secolo seguente rincrudì, assunse tutt'altra natura, usando i papi mettersi a fianco un nipote cardinale e uno laico, che acquistavano gradi e ricchezze ma non dominio.

Grandi uomini illustrarono la porpora e la mitra: san Tommaso da Villanova, arcivescovo di Valenza; il Rusticucci, uom perspicace quanto retto; Carlo Borromeo, vero restauratore del governo ecclesiastico e della direzione delle anime; il suo cugino Federico, che si bene l'imitò; il Salviati, ancor vivo nella lode de' Bolognesi; il Santorio, uom severissimo e degno di star capo dell'Inquisizione; Gaspare Contarini, che confutò il suo maestro Pomponazzi circa l'immortalità dell'anima, e dettò commenti e polemiche e due libri dei doveri del vescovo, in istile men ispido che non solessero i teologanti. Tolomeo Gallio di Como aperse alla sua patria inesausti tesori di beneficenza, fra i quali un collegio, dove i fanciulli della diocesi dovessero venir educati, non in grammatiche solo e retoriche, ma nelle arti e mestieri; scuole tecniche quali il secolo nostro le proclama. Il Madruzzi, cardinal di Trento, chiamato il Catone del sacro collegio, s'applicò a dirigere la politica austriaca; così gl'illustri D'Ossat, Du Perron, Toletto, i cardinali di Sourdis e di La Rochefoucault, detti i Borromei della Francia. Fabio Chigi, legato pontificio per la pace di Wesfalia, poi papa, teneva sempre una bara sotto al letto e un teschio sulla mensa, non imbandita che di radici. Guglielmo Sirleto, porporato filosofo, biblioteca ambulante, non isdegnava raccogliere attorno a sè i bambini che capitavano in piazza Navona coi fasci della legna, per istruirli nel catechismo. In Agostino Valier veronese non sapeasi qual più ammirare, la rara erudizione o la coscienza intemerata. Cesare Baronio lavorava tutto

il di alla storia ecclesiastica, e mangiava colla servitù²⁴. Fra gli auditori di Rota si nomina tuttora il Mantica, le cui opere fecero testo nella scuola e nel tribunale; e l'Arigone, men dato ai libri che agli affari, tra i quali conservossi intemerato. De' nunzj spediti a sfidare le tempeste di quel tempo, ci accadrà frequente menzione; e già l'abbiamo fatta del cardinale Bellarmino, tanto grande controversista quanto virtuoso uomo. Ben gli stanno a fianco il dottissimo Clavio e Gianpietro Maffei, che scrivesse storie latine di sapore liviano. Il Mureto, altro eccellente latinista, spiegò le *Pandette* in modo originale e vivo. I responsi dello spagnuolo Azpilcueta erano oracoli in ragione canonica, e spesso Gregorio XIII tratteneasi delle ore con lui; e pur egli non isdegnava i più umili uffizj all'ospedale. Tale corredo i pontefici s'erano messo attorno, invece dei poeti e dei soldati d'un secolo prima.

Nè l'ardor loro a proteggere il sapere s'allentò, ma prese direzione migliore. Nel decadimento degli studj religiosi, i Gesuiti, infervorati dello spirito del cattolicesimo riformato, poterono impadronirsi dell'insegnamento; e di collegi popolarono prima Vienna, poi Colonia e Ingolstadt, donde si diffusero in Austria, lungo il Reno e il Meno, e a Monaco, Roma tedesca; e proponeansi fare che le università cattoliche reggessero il confronto delle protestanti. Liberi pensanti, scopritori di nuove verità già non erano essi, bensì persone officiose, affabili, scevre da personale interesse, e l'un all'altro coadiuvanti. In questa invasione di nuovo genere dell'Europa romana nella germanica, i teologi tedeschi, contendenti fra sè, nè accordati nelle credenze, soccombeano a spiriti meno elevati ma concordi, e che presentavano una dottrina raffinata sin nei punti estremi, e che verun appiglio non lasciava al dubbio. Contemporaneamente i Gesuiti istituivano scuole pei poveri, esercitavano la predicazione, e ne traevano mirabili effetti, sin a portare all'entusiasmo della devozione²⁵.

Ai vescovi fu imposto d'aver seminarj in ciascuna diocesi. Gre-

(24) Il cardinale Baronio aveva anche il giusto sentimento dell'arte, e del rispetto che le si deve; onde nella chiesa sua titolare de' ss. Nereo ed Achilleo, ridotta all'antica forma, fece porre questa iscrizione:

PRESBYTER, CARD. SUCCESSOR QUISQUIS FUERIS — ROGO TE PER GLORIAM DEI ET — PER MERITA HORUM MARTYRUM — NIHIL DEMITO, NIHIL MINUITO, NIHIL MUTATO — RESTITUTAM ANTIQUITATEM PIE SERVATO — SIG TE DEUS MARTYRUM SCORUM PRECIUS — SEMPER ADJUVET.

(25) Il concilio di Bordeaux del 1583, diceva: *De scholis, in premio recte quodam hujus seculi sapienter mandatum est, nihil esse de quo concilium divinius iniri possit, quam de recta puerorum institutione; juvenus enim est spes ac soboles reipublicae; quae si, dum adhuc tenera diligenter excolatur, maximos et meræ suavitatis fructus feret; contra vero, si negligenter, aut nullos aut amarissimos.*

gorio XIII fondò e dotò ben ventitre collegi; uno germanico e ungarico per cento giovani di quelle nazioni, uno per Inglesi, uno per Greci, uno per Maroniti; rifabbricò il Collegio romano, fondò quel de' neofiti, poi ne pose uno a Fulda, uno a Dilinga, uno a Colosvar in Transilvania, uno a Gratz in Stiria, e così ad Olmütz, a Praga, a Vienna, ad Augusta, a Pontamousson, a Douai, a Braunsberg in Prussia, il collegio illirico a Loreto, e fin tre nel Giappone; inoltre erogò due milioni di scudi in sovvenire a studenti poveri, e un milione per zitelle bisognose, onde monacarle o maritarle ²⁶. Al cardinale Ferdinando Medici suggerì d'aprire stamperia orientale; il quale spedì in Etiopia, ad Alessandria, in Antiochia eruditi viaggiatori, massime Giambattista e Girolamo Vecchietti fiorentini che recarono codici, e fece fondere caratteri, per cui in Roma si stampò in oltre cinquanta lingue orientali.

Nella congregazione *De propaganda fide*, dovuta a Gregorio XV e a suo nipote Lodovico Lodovisi (1622), tredici cardinali, tre prelati, un segretario s'occupavano a diffondere la religione e dirigere i missionarj: accresciuti poi di lasciti, è portentosa l'attività con cui da quel centro irradiandosi, i missionarj dall'Ande all'Alpi, dal Tibet alla Scandinavia, dall'Irlanda alla Cina faticavano a convertire Protestanti, Nestoriani, Maomettani, Buddisti, Idolatri. I prodigi dell'apostolato, coll'eroismo più deciso e coi miracoli più segnalati, si rinnovavano specialmente nelle missioni delle due Indie, e già toccammo lo zelo de' predicatori, il furore delle persecuzioni, la portentosa diffusione e i frutti di carità e di coraggio. Fra tante perdite in Europa, i papi erano consolati ricevendo ambasciatori dall'Abissinia, dal Giappone, dalla Persia, dagli antichi regni d'Oriente e dai nuovi dell'America, dove si istituivano vescovadi e conventi, scuole e spedali. Urbano VIII fondò il seminario apostolico; vivajo di missionarj e rifugio pei prelati che la Riforma spogliava: il cardinale Antonio Barberino vi istituì dodici posti per Georgiani, Persi, Nestoriani, Giacobiti, Melchiti, Cepti, sette per Etiopi, sei per Indiani o Armeni.

Sisto V, più gran principe che gran pontefice, fin settantadue bolle pubblicò, tutto zelo per l'interesse della fede e del costume; fulminò gli adulteri, le meretrici, l'astrologia giudiziaria; diede sull'usura e sui contratti di società le norme che regolano ancora i canonisti; stabilì a settanta il numero de' cardinali, che voleva irriprovevoli.

Quanto il sentimento religioso si fosse sviluppato fra il popolo, lo dicono i tanti miracoli, qualunque sieno, allora proclamati, e le frequenti apparizioni. La Madonna parla in San Silvestro, ap-

(26) TIRABOSCHI, tom. VII, lib. I. c. 3.

pare ai Monti in Roma, a Narni, a Todi, a San Severino: l'effigie di Subiaco suda: un soldato a Lucca nel 1588, perdendo al giuoco, bestemmia una Madonna e le avventa i dadi, ma in quell'atto gli si rompe il braccio; pel qual miracolo i doni fioccarono, e da dugencinquanta processioni in mezz'anno vi accorsero, dalle cui oblazioni si fabbricò la Madonna de' miracoli: san Carlo riconosce l'apparizione della beata Vergine a Caravaggio: a Treviglio un effigie di lei piangendo distoglie i Francesi da sterminar il paese: e non v'è regione d'Italia ove non siasi in quel tempo o prodotto un miracolo nuovo o ridesta la memoria d'un antico.

Bisognerà ricorrere agli agiografi per ammirare lo portentose virtù di Caterina dei duchi di Cardona, di suor Beatrice d'Ognes, di Camillo de Lellis, di Pasquale Baylon, di Diego e di Pier d'Alcantara che in Ispagna rinnovarono le mortificazioni della Tebaide; di Giovanni della Croce che, associato a santa Teresa, commentava in versi e meditazioni la *Cantica*; mentre Giovanni d'Avila facea risuonare le città e le montagne d'Andalusia di prediche potenti, e il suo confratello Luigi di Granata dava ai Domenicani una filosofia cristiana per dirigerne il pensiero, un sermonario per regolarne la parola; e Luigi di Leon volgeva la poesia a cantare le celesti ispirazioni. In Polonia Stanislao Kostka, in Italia Luigi Gonzaga, Maddalena de' Pazzi erano miracoli dell'interna perfezione, della carità e della contemplazione delle cose eterne.

Un Gesuita nel 1569 istituiva una congregazione, che sotto la invocazione di Maria associava i giovani studenti; e da Napoli, Roma, Genova, Perugia si diffuse tanto, che già nell'84 ogni città la possedeva, e Gregorio XII l'arricchiva d'indulgenze. Dalle scuole trapassarono siffatte unioni di spirito a tutte le condizioni, artigiani e nobili, mercadanti e magistrati, tutti invocanti Maria in concordia di formole. In Roma s'istituì l'oratorio del Divino Amore, al quale appartenevano Contarini, Sadoletto ²⁷, Ghiberti, Caraffa, che poi furono cardinali, e Gaetano Tiene e il Lippomano. In Firenze, il cardinale Alessandro Medici fondava la congregazione de' Vanchetoni ¹⁶⁰² o della Dottrina cristiana, affidandola a Ippolito Galantini setajuolo, e che dura fin oggi principalmente a vantaggio dei lavoratori in seta. Ivi stesso, a persuasione di frate Alberto Leoni, fondavasi una pia casa de' catecumeni. In Milano un prete Castellini da Castello formò la compagnia della Riforma cristiana, che insomma era quella del catechismo, e che poi prese il nome di *Servi de' puttini*.

(27) Al Sadoletto furono apposte massime semipelagiane nella sua *Esposizione dell'epistola di san Paolo ai Romani*, e proibita: egli a Paolo III ne fece umile disdetta.

- Con diversità di mezzi tendeva all'opera stessa della Riforma l'istituzione di Ordini nuovi, o la rigenerazione degli antichi, diretti a reintegrare il principio religioso, e ringiovanire il monachismo quando i Germani lo abolivano. Già prima (1435) san Francesco da Paola calabrese aveva istituito i Minimi, che in Ispagna furon detti *padri della Vittoria*, perchè alla loro intercessione s'attribuirono i trionfi sopra i Mori; e in Francia *Boni uomini*, perchè così era indicato il loro fondatore alla corte di Luigi XI. Giovanni da Guadalupe aveva in Ispagna introdotti gli Scalzi, che da noi si dissero *Riformati*, *Recoletti* dai Francesi; e Pier d'Alcantara vi riformò pure la regola di san Francesco. A Matteo Baschi, frate minore di Montefalcone, apparve san Francesco, ammonendolo ad osservar più strettamente la sua regola. In quell'occasione visto come il patriarca vestisse più grossolano, e col cappuccio foggiato diversamente, senza scapolare nè scarpe, a simil modo si presentò a
- 1525 Clemente VII, che gli permise que' nuovi rigori; onde vennero i frati Minori conventuali della vita solitaria, con barba e lungo cappuccio. Avrebbero dovuto restringersi all'Italia, ma il cardinal di Lorena dal concilio di Trento ne menò alcuni in Francia; dove, levato dal papa il divieto, furono poi accolti da Caterina de' Medici, e dappertutto si diffusero rapidamente. Come i Gesuiti per la società colta, così essi erano fatti pel vulgo, fin triviali e buffi; ma per deriderli di ciò e delle prove di lor noviziato e delle minuziose osservanze converrà dimenticare come furono gli eroi delle pesti di quel secolo. La stretta osservanza dei frati di san Francesco, detti poi *Zoccolanti* o *Scalzi*, fu approvata il 1532 in Italia, dove acquistò fin venticinque provincie, e dodici in Ispagna e Portogallo, e dieci in Francia. Vincenzo Massaro parigino introdusse il terz'ordine di san Francesco, diverso dall'antico, e chiamato anche *della stretta osservanza* o *di sant'Antonio*. Cappuccini ed Osservanti impetrarono di esser esentati dalla licenza che il concilio di Trento diede a tutti gli Ordini anche mendicanti, di poter possedere.
- 1522 Paolo Giustiniani avea riformato i Camaldolesi colla nuova congregazione di Montecorona, relegando ciascun monaco in cellette distinte, fra deserti e montagne, col nome d'Eremiti. Giovanni de
- 1577 la Barrière, ch'è teneva in commenda la badia dei *Feuillants* presso Tolosa, restrinse la regola cistercese, con silenzio, astinenze, continuo pane e acqua, e i Fogliantini si diffusero. Leruel riformò i Premontresi; Pietro Fourier, modello dei curati nella Lorena, riformò i Canonici regolari di sant'Agostino.
- 1618 Dai monaci di san Benedetto uscirono i Maurini, confermati da Urbano VIII, che s'obbligarono agli studj e all'istruzione. Dopo due anni di noviziato, istruiti per cinque nelle scienze filosofiche e teologiche, con una *recollezione* d'un anno preparavasi agli ordini.

Istituiscono piccoli seminarj, ossia scuole di fanciulli; e crebbero tanto, che nel 1718 contavano contottantasei badie e priorati in Francia. Nicola Ugo Menard li drizzò verso le antichità ecclesiastiche, e posero il fondamento della storia erudita, colle stupende edizioni e coll' *Arte di verificar i tempi*.

Le Cappuccine o Clarisse riformate, chiamate anche *Figlie della Passione*, furono istituite nel 1538 a Napoli da Maria Lorenza Lunga catalana. Dedite a gravi astinenze, con una corona di spine al capo, viveano di offerte, ma senza cercarne, salvo fosse per i poveri.

Teresa di Gesù, d'Avila, infervorata dal leggere vite di martiri, 1595-99
fanciullina fuggì con un fratello per morire tra gl'Infedeli; ricondotta, passa il tempo in assidue preghiere; entrata nelle Carmelitane ²⁸, le riforma (*Carmelitane scalze*), restringendo la clausura e 1562
volendo diradate al possibile le visite fin dei parenti; e col rigore procura eccitar l'anima ad avvicinarsi alla divinità. Privazioni e mortificazioni trovò non bastavano, ma volersi il lavoro e l'occupazione domestica, sale dell'anima che impedisce v'entrino pensieri sterili e vaghi. Il lavoro però non doveva esser di prezzo, nè di grand'arte o a tempi stabiliti, ma unicamente diretto ad occupare lo spirito e produrre quel ch'essa chiamava la *preghiera dell'amore*, per cui l'anima dimentica se stessa onde non intender più se non la voce del divino amante, « vive sempre come fosse al cospetto del Signore, nè altro dolore prova fuor quello di non godere della sua presenza ». La vita sua, scritta da lei stessa, è una curiosissima rivelazione di donna innamorata di Dio; la quale inebriata al torrente dell'eterna voluttà, non sa dare al demonio peggior titolo che chiamarlo *l'infelice che mai non amò*. Far sua la volontà di Dio, patire e non morire erano le sue aspirazioni; per obbedienza componeva libri, e per obbedienza ne bruciò di composti; credeva potersi ingannare sopra le visioni e le rivelazioni che aveva, ma non nell'obbedire ai superiori. Le opere sue ascetiche, piene d'entusiasmi pii, con forza di genio e di passione esclusiva, valgono ben altrimenti di quelle ove adopera fredda dialettica; e i versi la fanno porre tra i classici di sua nazione.

Men austero Francesco dei conti di Sales, savoardo, poi vescovo d'Annecy e di Ginevra (1602), postosi a predicare nello Sciabiese, dov'era stato insinuato il calvinismo dai Bernesi, fece mirabili effetti di conversioni, cominciandele coll'amore e la stima che di sè ispirava, e vi ristabilì il culto avito. Anima calma e serena, abituato a lavorar continuo senza sforzi nè precipitazione. Come Carlo Borromeo era comparso armato di qualità penetranti, sovrane, d'autorità sensi- 1567
-1622

(28) I Carmelitani nel secolo XVII ebbero quattrocenquarantaquattro conventi nella sola Italia, ottantotto in Ispagna.

bile, direi della verga di penitenza, per convertire e costringer allo spirito interno i Cattolici paganizzati, così Francesco era stato rivestito di dolcezza, d'attrattive, quasi di raggi angelici; per ravviare i figli ribelli della Chiesa ²⁹. Con Giovanna Francesca Fremiot, vedova di Chantal, fondò l'ordine della Visitazione, principalmente per quelle che la delicata o inferma costituzione escludesse dai più austeri; non devono posseder nulla in proprio, ogni anno cambiando camera, letto, vesti, rosarij, tutto; del resto le dispensò dalla recita dell'ufficio e dalle regole troppo gravose, e procurò frenare gli esaltamenti interiori, ma doversi « collocar alla presenza di Dio senz'

(29) Il paragone tra i due Santi mi è suggerito dal libro di Arnaldo *Sulla frequente comunione*, da cui leverò qualche tratto:

« Iddio concesse molti appoggi a san Carlo pel gran disegno di riformar la sua diocesi e ristabilire la penitenza, ciò che dovealo avvolgere in gravi contrasti. Lo fece autorevole per parenti e congiunti in tutta Italia, per amici nella Corte di Roma, per l'illustre nascita fra i gentiluomini; fra gli ecclesiastici e i principi, per la dignità di cardinale, di nipote del papa, di legato della santa sede; per le pingui ricchezze stromento a tante carità fra i poveri, per l'insigne pietà fra i buoni, per le umiliazioni e le meravigliose austerità fra i peccatori. Per questo gli diede un volto venerabile, pieno di maestà, una saviezza e una condotta capace di governar tutta la Chiesa, come avea fatto sotto il pontificato dello zio; una magnanimità di gran signore e di gran santo per non temere le minacce de' governatori violenti, gli assassini di frati disperati, le calunnie d'ecclesiastici ribelli, il raffreddamento del papa e dei cardinali ingannati e sorpresi; forza di spirito straordinaria per intraprendere grandi cose, costanza immobile per compirle; carità ardente e generosa per camminar senza tema fra la peste e i torrenti; vigor di corpo instancabile per visitare incessantemente la sua diocesi e sopportare le macerazioni; umiltà di penitente pubblico per confondere la pubblica impenitenza...; tutte insomma le qualità divine ed eroiche, che occorrono a un vescovo per riformare i disordini d'una chiesa, e abolire l'abuso sì deplorabile delle confessioni imperfette, delle assoluzioni precipitate, delle soddisfazioni vane, e delle comunioni sacrileghe...

« Perchè Dio destinava il vescovo di Ginevra alla conversione degli eretici... gli diede una dolcezza incomparabile, assolutamente necessaria per addolcire l'agro dell'eresia, e vincere lo spirito toccando il cuore; un'abilità non comune per distruggere le false loro opinioni; una scienza più della Grazia che dello studio per parlar alto dei misteri della fede; un discorso pieno d'attrattive e di santa eloquenza; un'aria di pietà e devozione ne' suoi gesti, nelle parole, negli scritti; un viso giocondo, capace di eccitar amore nei più barbari; una purezza angelica, che gettava quasi i raggi dell'anima sua sul suo corpo; un'umiltà profonda opposta all'orgoglio dell'eresia, e un'umiltà grave opposta ai suoi disprezzi; infine una tenerezza amorosa e paziente, e viscere veramente paterne per abbracciare con movimenti di pietà quelli che succhiarono l'eresia col latte, e i cui padri furono parricidi, per sormontare poco a poco la caparbietà del loro errore, e per aspettar dal Cielo il frutto talora lento e tardivo delle semenze divine sparsevi ».

affettata ricerca, e non desiderare di goder di lui più ch'egli non voglia mostrarsi; spesso l'orgoglio ci tenta e seduce sotto forma di estasi; non si pretenda seguire che il cammino ordinario delle virtù.»

I libri di san Francesco, massime la *Filotea*, spirante un cristianesimo mansueto, son dei migliori ascetici; la lingua, pur tenendo del vecchio e dello scorretto e un'esuberanza d'immagini, possiede una particolare attrattiva; quanto poi a profondità e lucidezza di spirito filosofico e cristiano, non saprei a qual posporlo dei sommi scrittori del gran secolo. Similitudini vive e famigliari egli accumula, desunte dalla natura, della quale più ch'altri comprende i simboli e le bellezze. Compendia volentieri tutto il cristianesimo nell'amor di Dio, e sostiene che l'uomo abbia a quello una inclinazion naturale; aver fatto abbastanza chi fa quanto può. Pure alla virtù mistica congiungeva gran finezza di giudizio umano e di relazioni pratiche, tutto vita d'azione. Grand'efficacia esercitò principalmente sulle donne per l'affettuosa sua devozione; condiscendente, neppur il ballo nega a Filotea; nelle suore della Visitazione cerca più la mortificazione della volontà che della carne: ma mentre era sempre circondato di donne, trattava con scrupolo sì rigoroso, da non parlar mai con esse da solo. « Egli stesso (dice Camus) mi menava a diporto in battello sul bel lago che lambisce le mura di Annecy, o nei giardini sì ameni di quelle care rive. Quando veniva a trovarmi a Belley, non ricusava mai simili spassi cui io l'invitavo, mai però non li chiedeva nè v'andava da solo. E quando gli parlava di fabbriche, di pitture, di musico, di caccie, d'uccelli, di piante, di giardinaggio, di fiori, non biasimava quei che v'attendevano, ma avrebbe desiderato che di tutte queste occupazioni si fossero serviti come di scale mistiche per elevarsi a Dio, e ne insegnava le industrie col proprio esempio, traendo da tutte queste cose altrettanta elevazione di spirito. Se gli si mostravano begli orti con piante ben allineate, *Noi, diceva, siam l'agricoltura di Dio*; se edificj posti in simmetria, *Noi siam l'edificazione di Dio*; se qualche chiesa magnifica e ben adorna, *Noi siamo i templi vivi del Dio vivo*; fosser le anime nostre così adorne di virtù! se fiori, *Quando sarà che i fiori nostri diano frutti?* se rare e squisite pitture, *Nulla è sì bello come l'anima, che è immagine e somiglianza di Dio*. Il menavano in un giardino? *Deh quando quel dell'anima nostra sarà seminato di fior e frutti, regolato, rinetto, pulito?* quando sarà chiuso a tutto ciò che spiace al Giardiniero celeste, il quale apparve sotto tal forma alla Maddalena? Alla vista delle fontane, *Quando avremo nei cuori fontane d'acqua viva, scorrenti alla vita eterna?* quando attingeremo a volontà nelle fontane del Salvatore » 30.

(30) *Esprit de saint François de Sales*. E nella sua *Vita* scritta dal p.

La signora d'Estonnac, vedova del marchese di Mont Ferrand, fondò nella Gujenna la congregazione della Madonna, la prima ove donne s'impegnassero all'istruzione cristiana, sul modello de' Gesuiti. Dalla pia vedova genovese Maria Vittoria Fornari nacquero le Annunziate Celestine, sequestrate dal mondo per viver affatto della vita dello spirito. Anche la signora di Orléans-Longueville fondò la congregazione della Madonna del Calvario a Parigi, diretta dal famoso cappuccino padre Giuseppe, consigliere di Richelieu.

1480
-1547

Al clero secolare specialmente facea bisogno di restaurazione. Gaetano Tiene nobile vicentino, buona e placida creatura, ascetico fin all'entusiasmo, che nel pregare piangeva, e desiderava « riformar il mondo, ma senza che il mondo s'accorgesse di lui », si unì coll'impetuboso Gianpietro Caraffa vescovo di Chieti (*Theate*), il quale, visto come l'abbandonarsi al cuor suo non gli avesse che cresciuto

Luigi de la Rivière minimo: « Tous les dimanches, et au temps des carêmes
« les samedis après dîner, il enseignoit le catéchisme aux petits enfants,
« avant quoy, environ une heure, un héraut faisoit le tour de la ville, couvert
« d'un casaque violette, sonant une clochette et criant, *A la doctrine chre-*
« *stienne, à la doctrine chrestienne; on vous enseignera le chemin du*
« *paradis*. J'ay eu l'honneur de participer à ce bény catéchisme, oncques je
« ne vis pareil spectacle. Cet aimable et vrayment bon père estoit assis comme
« sur un throsne, eslevé de quelques cinq degrés; toute l'armée enfantine l'en-
« vironnoit, et grand nombre des plus qualifiez, qui n'avoient garde de des-
« daignier d'y venir prendre la pasture spirituelle. C'estoit un contentement
« non parciel d'ouyr combien familièrement il exposoit les rudiments de notre
« foy; à chasque propos les riches comparaisons luy naissoient en la bouche
« pour s'exprimer; il regardoit son petit monde, et son petit monde le regar-
« doit, il se rendoit enfant avec eux pour former en eux l'homme intérieur et
« l'homme parfait selon Jésus Christ.... E altrove: « Spécialment il sembloit
« estre en son élément lorsqu'il se reucontroit au milieu des petits enfants; là
« estoient ses délices et menus plaisirs; il les caressoit et mignardoit avec un
« souris et un maintien si gracieux que rien plus. Eux pareillement s'accostoient
« de luy en toute privauté et confiance; rarement sortoit il de son logis sans se
« voir soudainement environné de cette troupe agnelline, laquelle le reconnois-
« sant pour son aymable berger, lui venoit demander sa bénédiction. Quelque-
« fois ses serviteurs menaçoient les enfans, et leur fesoient signe de se retirer,
« craignans qu'ils ne l'importunassent; mais quand il s'en advisoit, il les re-
« prenoit tout doucement, et leur disoit de si bonne grâce, *He! laissez-les,*
« *laissez-les venir*; puis les mignottant et les flattant de sa main sur la joue,
« *Voicy mon petit mesnage* (faisoit-il), *c'est mon petit mesnège que cecy*.
« Au demeurant plusieurs attribuoient presque à miracle de ce que les pou-
« pons encore pendillans à la mammelle, si tost qu'à de loing entre les bras
« de leurs mères ils le découvroient venir le long des rucs, trépignoient, se
« demenoient, et quand se mettoient à pleurer si on ne les portoit vistemment
« au saint homme, duquel ayant esté festoyez et benist, ils restoient content
« et satisfaits ».

inquietudini, cercò la pace in seno di Dio. Accordatosi come l'angelo all'aquila, sul monte Pincio, or così ridente e popoloso, allora deserto, posero loro stanza, e istituirono i Cherici regolari della congregazione di Laterano, comunemente detti Teatini dal vescovo del Caraffa, il quale fu poi Paolo IV: preti con voti monastici ma sciolti da regole strette; per liberamente attendere alla predica-
 zione, ai sacramenti, ai malati, professando la povertà senza però mendicare, ma aspettando la limosina dalla mano che veste i gigli de' campi. S'imposero di rendere al culto il lustro antico, raccomandare frequenza ai sacramenti, predicare senza superstizioni, visitar infermi e prigionieri e giustiziandi, convertire eretici. Gran luce ne fu ben tosto Andrea Avellino. 1524

Milano, disastata dalle guerre di cui fu pretesto, ebbe, per opera di Anton Maria Zaccaria da Cremona, Bartolomeo Ferrari e Giacomo Antonio Morigia patrizj milanesi, i Cherici regolari di san Paolo o Barnabiti, per far missioni, diriger seminarj, ed essere in sussidio ai vescovi, unendo il voto di non brigare veruna carica nella loro congregazione, nè fuori di essa accettarne senza dispensa del pontefice. Potremmo aggiungere le congregazioni del Buon Gesù, della Madre di Dio, della Buona Morte, e d'altri nomi. 1533

Filippo Neri fiorentino, che all'erudizione congiungeva quell'umiltà che di rado le si concilia, tanto che cercava lo spregio del vulgo con tant'arte, con quanta altri ammirazione, si unì al cardinale Baronio e ad altre persone di gran merito, ed istituì la comunità dei Preti dell'Oratorio, i quali possono quando vogliono tornar nel mondo, non avendo altre regole che i canoni, altri voti che il battesimo e il sacerdozio, altri legami che quelli della carità. Ebbe un ospizio per quei che pellegrinavano alle soglie degli Apostoli, ove nel giubileo del 1600 ricevette in tre giorni quattrocenquarantaquattromila cinquecento pellegrini e venticinquemila donne³¹. Padre de' più gran santi, quali il Borromeo, Francesco di Sales, Felice da Cantalice; amico de' maggiori studiosi, quali il Tarugi illustre predicatore e confessore poi cardinale, Silvio Antoniano poeta che scriveva i brevi papali, il celebre medico Michele Mercati, il Baronio ch'egli eccitò al grande lavoro degli *Annali*; stava Filippo fra i cenciosi mendicanti sotto i portici di San Pietro, o ai banchi de' cambisti o ai tribunali o nei palagi, colla soavità sua inalterabile e co' vivaci motti fiorentineschi insinuando la carità, persuadendo la giustizia, campando la vacillante virtù; mostravasi indul- 1515-95 1564

(31) A quel giubileo vuolsi concorressero tre milioni di devoti a Roma; principi e cardinali vi faceano le stazioni indistinti dal vulgo; e molte conversioni avvennero.

gente nella cose accessorie, quanto irremovibile nelle essenziali; e al confessionario dirigeva con mirabile perspicacia le coscienze, mentre nell'Oratorio accoglieva la gioventù a devozioni piacevoli e a studj liberali. Con dilettazione venerabonda si va ancora a sedere sopra un amenissimo poggio del Gianicolo, donde si domina tutta Roma, e ch'egli avea ridotto ad anfiteatro, ove all'ombra di begli alberi facea recitare ai giovanetti commedie volgenti alla pietà; vera ribenedizione dell'arte e del teatro.

Allora preti in cotta e berrettino si rividero in pulpito, ove dianzi non montavano che tonache; Giovanni Romillon fondava l'ordine della Dottrina cristiana, che riordinava l'istruzione elementare; Bourdoise, conoscendo la necessità di rimettere la disciplina e la regolarità fra' cherici, facea vivere in comune i preti delle parrocchie nella comunità dei Preti di san Nicola del Chardonnet. Pietro di Berulle, ecclesiastico di gran qualità, sul modello di Filippo Neri ordinava i preti dell'Oratorio di Gesù, legati a semplici promesse, sicchè *entra chi vuole, esce chi vuole*, e destinati a formare buoni sacerdoti: tosto ebbero i seminarj e altre scuole, e formarono eccellenti predicatori, e non si potrebbe dire quante, in brevi anni, producessero opere di teologia, d'eloquenza, di letteratura amena, di critica, di storia.

Allora pure Giangiacomo Olivier, uomo di scarsa pratica ma di egregie intenzioni, piantava a Parigi il seminario di San Sulpizio, accosto a quel sobborgo di San Germano, che chiamavasi la piccola Ginevra pei molti Protestanti. Da quel seminario, modello di tutti gli altri di Francia, uscirono vescovi e sacerdoti di grande zelo e dottrina; e tanto ben meritò tale congregazione, che fu la prima rimessa in Francia dopo la Rivoluzione. A lui pure è dovuta una specie di associazione contro i duelli. Vennero poi i solitarj di Porto Reale, che, se trascorsero, offersero però attraenti esempj di pietà, di mansuetudine, associata ad alto sapere e a delicatissima educazione.

In questi ordini e convegni, e negli altri o nuovi o riformati, non si videro le esuberanti austerità, le interminabili salmodie, le prostrazioni ripetute, quali erano state imposte in secoli rozzi per sensi bisognosi di scosse violente; ma in quella ricca varietà si avvisò piuttosto al raccoglimento dell'animo, alla mortificazione del cuore, all'educazione dell'intelletto, e ad acquistar dominio sopra la carne mediante il vigore dello spirito ³².

(32) A chi si porrà a fare da senno la storia degli Italiani, non per aneddoti nè per esercizio retorico, o per tema filosofico, raccomando una fonte sinora trascurata per conoscere i costumi di quest'età. Sono le visite de' vescovi alle loro diocesi, delle quali esistono gli atti presso le curie; e i decreti di riforma dei

Fra le guerre di quel secolo era cresciuta deh quanto! la miseria; e il chiudersi di tanti conventi tolse a un'infinità d'uomini non meno il pane spirituale che quello del corpo. Per un esempio solo, quando Enrico VIII gli ebbe aboliti in Inghilterra, le

sinodi diocesani. Io ebbi occasione di esaminarne parecchi per lavori municipali, e parvemi di vedervi ritratta la vita di que' tempi, il lusso, i pregiudizj, i vizj.

Un altro curioso documento ci è esibito dall'Affò nella *Vita inedita di Pier Luigi Farnese*; ed è una vera denuncia che i Gesuiti (o più veramente la Compagnia del SS. Nome di Gesù, che di ciò aveva l'obbligo) fanno al duca contro l'immoralità di essa città. Eccola:

« Illustrissimo et eccellentissimo principe,

« Gli confratelli della venerabile confraternita sotto il titolo del santissimo e trionfatissimo nome di Gesù figliolo de Dio e redemptore nostro, indignissimi servi di sua divina maestà e vassalli devoti fedeli di vostra eccellenza, confidandosi in quella, e sperando che lei debba provvedere alli molti inconvenienti che regnano in questa sua città di Parma e sua diocesi, per essere in deshonor de Iddio, in danatione delle anime, e molte volte in perditione de molti corpi e facultadi insieme, supplicano quella, che se degni con soi pubblici proclami, inhibitioni, non obstante quelli che ha già fatto per ciò l'illustre signor governatore nostro, remediare ancora lei per porre più terrore alli delinquenti, a tutti facendo in modo che sieno extirpati, et in specie l'infrascritti o parte di essi, sì come sarà in beneplacito di sua eccellenza, imponendo quelle pene a ciascuno, che a quella gli pareranno essere al proposito. Ma sopra 'l tutto supplicano vostra eccellenza, che facci che si proceda contro detti delinquenti, senza avere rispetto ad alcuna sorte de persone. Perchè poco o nulla vale fare gli proclama, se non se fanno osservare; ma più presto sono in scandalo e derisione del popolo, siccome meglio d'essi umilissimi oratori sa vostra eccellenza, alla quale con ogni riverenza tutti insieme con tutte le viscere del cuore humilissimamente se gli raccomandano, pregando Iddio che si degni ampliare, esaltare e felicitare questo suo glorioso Stato. Facendo intendere a vostra eccellenza che altro non li mote a domandargli questa gratia, salvo che l'onore divino et il scarico delle loro conscientie, per avere obbligo detta confraternita in fra l'altri che ha de advisare il principe e suoi gubernatori di tutti l'inconvenienti che regnano in detta città, una col desiderio della salute delle anime e del pacifico vivere. E questo tutto a laude, gloria et onore dell'onnipotente Iddio, ad esaltatione et a conservatione e perpetuità di questo suddetto suo felicissimo Stato.

« Gl'infrascritti adunque sono alcuni delli predetti inconvenienti, che regnano in questa città e diocesi sua:

« Prima, il poco amore e timore di Dio. Il che se cognosce in più cose, ma specialmente che in la casa sua, cioè nella Chiesa, si negotia più che non si fa ne'li lochi pubblici, ragionandosi tuttavia in quella come sel se fosse al publico mercato; e non solamente de cose civili, ma più volte per molte de profane e dishoneste, passeggiando domentro che si dicono li officii divini senza alcuna riverenza, andando infino appresso l'altare domentro continuamente che si pertratta un tale e tanto sacramento, come se fusseno Turchi, Mori o Giudei:

tante persone che viveano sopra de' frati, rimasero a dente asciutto, onde un diluvio di mendicanti. Allora Edoardo VI prescrisse che tutti questi girovaghi fossero fatti schiavi; e mal nodriti, con un collare di ferro, erano spinti a lavorare a bastonate. Questa

cosa veramente profana, et atta da sè a provocare Iddio alla sua giustissima vendetta. Però saria ben fatto fare che non se passeggiasse più per le Giesie, almeno domentro che si dicono li divini officii, e fare che le persone se ingemocchiassero quando si lieva il sacramento, perchè in tal tempo li più stanno in piede senza alcuna reverenza nè devotione.

« E più le horrende blasfemie che in tutti i lochi, e quasi in ogni grado de persone regnano, et in tanta quantità e di tale sorte, che è da stupirsi che una sola non causi la rovina totale di questa città e suo territorio, immo che la terra non s'apri e non se inghiottisca tutti infin al baratro infernale.

« E più che in li di festivi dedicati in laude e gloria de Iddio si lavora e negotia per molti, come se fa in li feriati; immo si fa più mali assai e peccati, et in ispecie torneamenti e balli, e maxime nelle ville, quale più volte causano molte discordie et inimicitie, et alle volte effusion di sangue. Però saria ben fatto prohibire che non se ne facesse più da qui innanti almeno nelle ville, e così che non se ne carreggiasse, e non s'apresse le botteghe in detti giorni festivi, et anco che non se facesse alcun altro lavoro proibito dalla santa madre Giesia.

« E più gli sono alcune hostarie private, nominate bettole, dove si tengono continuamente carte e dadi, et in alcune meretrici, nelle quali vanno quotidianamente quasi d'ogni sorta di persone, et in specie di giovanetti, nelli quali se sviano spendendo superflualmente quel che dovrebbero goldere con le loro fameglie, in mangiari superflui, in giochi et altre cose deshoneste, consumando di e notte il tempo e le facultà insieme con gran cordoglio delle loro persone e maxime de poveri padri e madri, perchè gettano via alcuni in un di quel c'hanno guadagnato in tutta la settimana e più. Oltre che più volte infra lorò vengano alle mani. Ma peggio assai è che vengano alle mani col sommo bene Iddio eterno onnipotente creatore e redemptore nostro; e così come la santa madre Giesia nostra catholica nelle ore sue canoniche si sforza (come è il debito) de laudare e magnificare sua divina maestà, essi si sforzano con la loro industria di vituperare il suo santissimo nome, dicendo cose che non se diriano dal maggiore ribaldo del mondo, immo che non si dissero forse mai dall'inimico del genere humano. Qual cosa nefandissima accade maxime in li predetti di festivi, e nel tempo che se doveria andare alli officii divini: cosa veramente da considerare, ma più da provederci. E tanto che non si giochi in loco alcuno a giochi prohibiti, perchè in molti altri lochi si gioca, et alcuni ne fanno incetta per guadagnare.

« E più oltre che in detta città e suo episcopato gli sono (si può dire) infiniti concubinari ecclesiastici e seculari. Gli sono ancora alle volte alcuni adulteri, che tengano al despetto delli mariti la loro moglie; cosa certo ancor lei da non comportare. E tanto più che questo non può essere senza carico alle volte d'alcuni gentiluomini parenti di quelli; oltre che questo può causare di molti mali, et in specie homicidii. Però saria molto ben fatto obviarge, almeno quando la cosa è publica, ancora che per vergogna tali offesi non des-

legge fu riprodotta, ma senza scemiar la miseria, tanto che Elisabetta si trovò obbligata ad istituire la tassa dei poveri, rendere cioè obbligatoria e legale quella carità, che non solo il merito ma anche l'efficacia trae dalla spontaneità, e che può ingannarsi ma non esser falsata.

seno alcuna querela; proibendo ancora che non si facci majtinate, perchè sono più volte causa de' molti mali, oltre il scandalo.

• E più gran moltitudine de' putti sogliono fare per le strade pubbliche alcune battaglie con sassi et altri istrumenti, talmente che oltre che molti sono percossi et alle volte gravemente, va poi a pericolo che un giorno li loro padri vengano alle mani. Però saria ben fatto fare ancora a questo provvisione.

• E più alcuni furfantoni gagliardi stanno tutto 'l dì ociosi per la città, et in specie per la piazza; in la quale alcuni d'essi giocano pubblicamente o altrove dove gli pare, et in specie su li piazzali o siano piazze delle Giesie quando se gli fa la loro solennità; et in tali lochi fanno strepito grande con parole deshonestissime e biasteme gravissime. Talmente che li dì festivi sono santificati in questo modo per simili homini, oltre il scandalo e mal-exemplo che danno a molti, e massime a putti e giovanetti. E chel sia vero già si hanno sviati molti, perchè assai sono quelli che giocano in detti lochi, et in compagnia de' detti furfanti. Però saria ben fatto prohibire tali giochi in detti lochi sacrali e pubblici, e fare che detti gajoffi atti a lavorar lavorassero, e non volendo, bandirli dalla città infia tanto che volessero stare ociosi. Prohibendo ancora li detti giochi in li predetti lochi sacrali e pubblici per tutto il diocesi, perchè il simile si fa per le ville e castella, e peggio.

• E più che ogn'anno si formano più libri de' danni dati, o siano d'accuse, talmente che per questo si straziano molti poverelli per esseré le pene statutarie troppo eccessive. E perciò molti ne fanno incetta, perchè d'un danno de' vinti soldi molti ne cavano vinti libbre, e più alle volte. Oltre che li poveretti perdano una gran quantità d'opere per esser necessitati per causa di tali accuse per difenderse ventre moltissime volte alla città, e così perdono in ogni guisa. Però saria una santissima cosa far correggere questi nostri statuti circa ciò e circa ogn'altro inconveniente o sia disordine che se ritrovi in essi. Ma in specie sopra li detti danni dati per essere questo danno universale per l'infinita opere che si gettano ogni anno per ciò, perchè per questo effetto ogni dì vengono alla città gran moltitudine di contadini, quali in tal tempo lavorano se ciò non fosse.

• E più perchè per tutte le strade e borghi (si può dire) di questa città habitano donne di mala sorte, quale sono continuamente in scandalo e mal exemplo de le donne da bene, e maxime de le giovinette, saria ben fatto fare che 'l se facesse uno loco publico in qualche parte della città remoto, acciocchè tutto il resto restasse netto, e che le persone da bene non oldessero nè vedessero le dishonestadi e sporciffe che dì e notte al presente con tanto scandalo e mal exemplo s'oldono e vedono.

• E più perchè da un tempo in qua si tiene poco conto della salute delli poveri meschini che sono giustiziati, quali, ancora che sieno peccatori (come veramente noi tutti siamo), sono però cristiani; in modo che saria ottima cosa fare ch'el fosse eletto un sacerdote da bene, che confessasse al tempo debito

Altri rimedj conobbero i Cattolici. Girolamo Miani, patrizio veneto, difesa contro i Tedeschi la fortezza di Castelnuovo di Piave durante la lega di Cambray, e cadutovi prigioniero, tornò sopra se stesso come Ignazio infermo: chè il letto e la prigione sono tremende e fruttifere occasioni a rimeditar il passato e proporre per l'avvenire. Miracolosamente liberato, si dà a raccogliere gli orfani rimasti fra quelle guerre e fami; scorre le isole venete cercandone, e rianimando la carità; onde ben tosto si fondano ospizj pertutto a ricevere ed istruzione degli abbandonati e ad emenda delle povere traviate. Poi con amici del pensare medesimo, fonda in Somasca altri Cherici regolari, diretti ad istruire alle lettere, ai mestieri, alla virtù. Contemporaneamente Giovan di Dio, soldato portoghese, messo ne' pazzarelli da un mondo che non l'intendeva, a soccorso dei malati apriva in Granata una casuccia, la quale crebbe in vasto spedale. Altri ne fondarono i suoi discepoli, assistendovi essi medesimi, e formando una comunanza detta i *Fate-bene-fratelli* dall'esortazione ch'egli dava loro come unica regola. Ai Somaschi fu per qualche tempo unita, poi distinta la congregazione della Dottrina cristiana, istituita nel 1592 da Cesare De Bussi, milanese nato in Francia, e rivolta a catechizzare i poveri.

Per riformare gli Agostiniani in Ispagna si nomina una giunta, cui segretario è Giuseppe Calasanzio gentiluomo; il quale, tolto alla solitaria preghiera per coadiuvare i vescovi, va missionario ne' Pirenei, pieni di facinorosi e con un clero avaro ed ignorante; crea monti frumentarj di pietà, e doti per le fanciulle; poi va a Roma non per cappelli verdi o rossi, ma per cercar ospedali e prigionj; raccoglie i figli dei poveri menandoli alla scuola, onde si formò

tutti quelli che saranno condannati per l'avvenire alla morte, e non tanto all'improvvisa come s'è fatto da qualche pochi anni in qua. E questo per essere il sacramento della confessione di tanta importanza; quanto è: il che con grandi difficoltà si fa all'improvviso, maxime per quelli che stanno li anni da una volta all'altra a confessarse. E così che se deputasse alcuni che avessero a seppellire i loro corpi; perchè più volte è accaduto che sono stati sepolti con manco cerimonie, che se fossero stati animali irrationali. E fare ancora che si dica messa in li di festivi alli poveri prigionieri, sicome era sempre solito di dirse, in caso che al presente non se gli dica. Della quale cosa vostra eccellenzia volendo ne potrà havere informazione dalli molti magnifici antiani nostri.

• E più in questa città gli sono ancora molti contratti usurarj, quali si vanno coprendo col patto de retrovendita, con forma de deposito e d'altri fanti contratti, in perdizione delle anime e delle facultadi de' poveri cittadini, e maxime de' giovanetti. Però saria cosa santissima fare qualche provisione, et in specie prohibirli tutti sotto pena della confiscatione di tutti li loro beni a chi cascarà più in tali errori di simili contratti usurarj; et alli messetti o siano sensali, di tre tratti di corda o più o meno sì come sarà in beneplacito di vostra eccellenza ».

una congregazione che ai voti aggiungeva quello di gratuitamente istruir i fanciulli, e Gregorio XV nel 1624 la alzò ad Ordine regolare col nome di Poveri della Madre di Dio delle scuole pie.

Suor Angela da Brescia, nata a Desenzano, entrò nel terz'ordine di san Francesco, a ventisei anni annunziò che Dio le aveva ordinato una nuova società, e trovate settantatre compagne di primarie case bresciane, le pose in protezione di sant'Orsola: le quali doveano rimanere in grembo alle famiglie, scoprir gl'infelici per soccorrerli, visitare spedali e malati, e per quarto voto quello d'educar le bambine. Le fondatrici compresero che facevano una rivoluzione, e dicevano, — Bisogna innovar il mondo corrotto per mezzo della gioventù; le fanciulle riformeranno le famiglie, le famiglie le provincie, e le provincie il mondo »: del resto non avevano regole austere, non contemplazione; prendeano a modello santa Marta, la sollecita; e Maria L'Huillier contessa di Sainte-Beuve, che verso il 1604 le introdusse a Parigi, amava la vita, gustava la gioja, e nol dissimulava. Questa mirabile istituzione di carità e beneficenza tanto odore dava di santità, che san Carlo accolse ben quattrocento suore nella sua diocesi; la Francia nel 1668 n'avea trecentotredici case; poi diffuse in Europa non solo, ma oltre l'Atlantico, coi miracoli della carità faceano stupire i selvaggi del Canada, ove predicavano il vangelo, del pari che nelle capitali della Francia e dell'Inghilterra.

Luigia Légras di Marillac fonda le Figlie o Suore della carità, pie signore, che manda a trenta a quaranta sui campi di battaglia, nelle città assediate, fin ne' paesi stranieri a soccorrere i malati, come fecero a Varsavia nella peste del 1652.³³

E la carità trovò un magnanimo campione in Vincenzo di Paolo, popolano francese di Dax. Sortò nel tempo che le guerre di religione avevano desolato il suo bel paese, mentre i re coi soldati moltiplicavano i dolori, egli col suo Cristo si diede a scemarli, e sollecitando la beneficenza dei ricchi, raccoglieva danaro, attrezzi, cibi, perchè i villani tornassero alla vita ed ai lavori. I tanti bambini, progetti dalla miseria o dal vizio, egli raccolse, e diede in cura alle Suore della carità, cui fece dimenticare le agiatezze per assistere i malati, e divenir madri secondo Gesù ai fanciulli che le madri secondo la

(33) « Peut-être n'est-il rien de plus grand sur la terre, que le sacrifice que fait un sexe délicat de la beauté et de la jeunesse, souvent de l'haute naissance, pour soulager dans les hôpitaux ces ramas de toutes les misères humaines, dont la vue est si humiliante pour l'orgueil humain et si révoltante pour notre délicatesse. Les peuples séparés de la communion romaine n'ont imité qu'imparfaitement une charité si généreuse ». VOLTAIRE, *Essais sur les mœurs*.

carne aveano abbandonati ³⁴. Poi si buttò fra i bagni e le galere a soccorrere quei ribaldi che la società ributtava, e mutare la sentina di castigo in iscuola di miglioramento. Informato della sciaguratissima condizione cui la guerra avea ridotto la Lorena, pensa a ripararvi, e limitando la sua congregazione al più stretto necessario, spedisce colà quante limosine può raccorre. Tal era la miseria, che fanciulle anche di condizione non poteano prolungar la vita se non vendendo l'onore; le monache rompevano la clausura per cercar pane; i curati basivano di fame coi loro parrochiani, o attaccavansi all'aratro in mancanza di buoi; che più? le madri, non che gittar i bambini, li mangiavano. Per le deserte campagne erravano lupi di pieno giorno, divorando gli uomini dopo che questi avevano divorato i cavalli e i cani. Nè ciò soltanto in contado, ma fin nelle migliori città, come Metz, Toul, Verdun, ove ogni mattina si raccoglievano dieci o dodici morti d'inedia.

Vincenzo, instancabile nella carità, inesauribile nei mezzi, seicentomila lire potè spedire colà, egli che di suo non aveva un soldo; servendosi de' missionarj che doveano giungervi traverso agli assassini e ai Croati, e colà a raccor infanti, curare infermi, cercare nutrici. Egli intanto a Parigi batteva le dure illustri porte, induceva la regina a dar persino le sue tappezzerie; poi quando la continuazione della guerra cacciò in folla gli abitanti a Parigi, esso li accolse e nutrì, collocava le donne presso le signore, agli uomini procacciava strumenti e scorte rurali per tornar in essere il terreno; alle persone di condizione cercava soccorsi dai nobili, animati dal vedere com'egli non dubitasse di mettere la sua congregazione nel caso di non saper come vivere al domani. I re estesero i mali della guerra sull'Artois, la Picardia, la Champagne, ridotte alla desolazione e alla fame, e Vincenzo estese la carità; poi quando ai guasti si fece tregua, raddoppiò di zelo nell'assistere i miserabili e ravviare le anime che la disperazione avea trascinate all'empietà; e presentatosi al Richelieu, — Monsignore (gli disse), date pace alla Francia e alle desolate sue provincie; pietà di tanti sventurati concittadini ».

Avea nel 1625 fondato a Roma la congregazione della Missione, di preti secolari che faceano voto di costanza, e per otto mesi dell'anno andavano in giro predicando, confessando, istruendo fanciulli, mettendo pace, rendendo giustizia, sollevando poveri e malati, e finivano con una comunione generale. Non doveano mai mettersi a tavola se non fra due mendichi, e diceano: — Noi siamo i preti dei poveri; Dio ci ha scelti a loro sollievo: quest'è il nostro dovere

(34) Napoleone parlando delle Suore di san Vincenzo di Paolo, disse: — « teste si sono istituzioni utili. Parlatemi di sacrificj siffatti, e non dei vostri « filantropi, che cianciano e non effettuano nulla ».

essenziale; il rimanente è puro accessorio ». E subito venticinque missioni ebber istituite, che poco poi crebbero a ottantaquattro. Nè si restrinsero alla Francia, ma si diffusero nella Corsica, straziata dalle effrenate vendette; nell'Italia nostra, ove il Piemonte, il Genovesato, la Romagna offrivano troppa materia al loro zelo. I pastori che guidavano gli armenti per la campagna di Roma e nelle valli dell'Apennino, mesi e mesi stavano senza sacramenti nè predicazione, ignorando fin le cardinali verità della fede: i missionarj li raccoglievano la sera per ammaestrarli nelle stalle o a cielo aperto, e la festa li chiamavano attorno a qualche tabernacolo per rinnovellarli coi santi riti. Vincenzo stesso scorre il mondo, cercando l'ignoranza da istruire, il vizio da correggere, la virtù da sostenere, la povertà da pascere, e soffre il martirio del disprezzo e della calunnia, e se ne vendica col distorre la regina dall'affamare Parigi, come ella voleva per castigo.

Lo ajutò potentemente il padre Bernardo, conosciuto negli spedali, nelle prigioni, nelle galere col nome di *povero prete*; introdusse le assemblee di carità nelle parrocchie di Parigi, promosse l'istituzione delle Suore della Carità, e quella del Rifugio per le meschine traviate. 1634

Che se noi riflettiamo come questi eroi, beffati dalla sapienza e benedetti dal dolore, operassero indipendenti gli uni dagli altri, eppur convenissero nel fine e nei mezzi, restiamo chiari del quanto fossero opportuni e reclamati dal tempo. Vero è che il male non restava strappato dalla radice, non tolta dalle scuole la falsa filosofia, non mutata struttura all'università nè ai corpi religiosi cui era affidata l'alta istruzione; vero è che anche i nuovi Ordini o s'intepidirono o tralignarono: ma la carità veniva a reprimere gli abusi e impedire l'estremo della corruzione; e a noi pare che i Cattolici abbiano incontrastato trionfo quando la loro riforma di opere e di carità possono opporre a quell'altra che dubitava, negava, distruggeva; e nutriamo fiducia, indubitata perchè si fonda su promesse indefettabili, che rimarrà sempre un Cattolico per pregare sulla tomba dell'ultimo dissidente.

CAPITOLO XXI.

Riformati italiani. — Antitrinitarj.

Prima che altrove, il genio della Riforma erasi manifestato in Italia; e se, a seconda delle circostanze e dell'indole, fu democratico in Svizzera, calixtino cogli Ussiti, coi Valdesi, coi Wiclefiti, aristocratico in Danimarca, principescò in Germania, fra noi si mostrò letterato, e razionalista. Giordano Bruno, Girolamo Cardano ed altri aveano portato l'audace ragionamento sulle cose sacre; le due scuole poi de' Platonici e degli Aristotelici, se non osteggiavano, mettevano da banda la religione, e in nome della filosofia sostenevano chi la mortalità dell'anima, chi l'ispirazione individuale; non eretici per verità, ma pagani, quasi non fosse mai sonata l'evangelica parola.

1482
-1526

Pietro Pomponazzi da Mantova, veneratore d'Aristotele, e tormentato dai dolori di Prometeo nell'incertezza del vero, e nell'accorgersi che la ricerca di questo rende beffati dal vulgo, perseguitati dagli Inquisitori ¹, trovava necessario il dubitare; nè crede che i dogmi e la disciplina religiosa gl'impediscono di disputare, tanto più che non bada alla metafisica quanto alla morale. Quindi (1546) schierò le argomentazioni più appariscenti a dimostrare l'anima mortale; o dirò meglio, colla ragione non arrivarsi a dimostrarne l'immortalità, nè il libero arbitrio o la Provvidenza; del resto professandosi riverente alla tradizione religiosa, ed acquistandovi fede colla severa morale. Nel trattato *De incantationibus* vuole si possa tenersi alla natura qualvolta i ragionamenti bastano a spiegar fenomeni per quanto straordinarj; e così fa di molti avvenimenti prodigiosi e miracoli, eccetto quei del Vangelo, ricorrendo anche alla teurgia, alla quale arrivavano gli Aristotelici ragionando, come i Platonici contemplando. Secondo lui, ogni cosa è concatenata in natura, gli avvenimenti della terra con quei del cielo, onde i rivolgimenti degl'imperj e delle religioni dipendono da quelli degli astri; i taumaturghi sono fisici squisiti, che prevedono i portenti naturali e le occulte relazioni del cielo colla terra, e profittano de'momenti in cui le leggi ordinarie sono sospese, per fondare nuove credenze; cessata l'influenza, cessano i prodigi, le religioni decadono, e non lascerebbero che l'incredulità, se nuove costellazioni non conducessero e prodigi e taumaturghi nuovi.

L'opera sua fu tolta a confutare da molti, bruciata pubblicamente a Venezia, eppure alle corte di papa Leone difesa dal cardinal Bembo.

(1) *De fato*, III. 7.

Certamente il Pomponazzi è il filosofo più influente del suo tempo²; e qualora un professore cominciava le solite dissertazioni, i giovani interrompevano gridando—Parlateci dell'anime», per conoscer subito il suo modo di vedere nelle quistioni fondamentali. Troppi scrittori contemporanei provano che quei pensamenti non erano un fatto isolato; e certo vi aderirono Simone Porta, Lazzaro Bonamico, Giulio Cesare Scaligero, Giacomo Zabarella, Cesare Cremonino da Cento, che la transazione del Pomponazzi tra la fede cattolica e la scienza filosofica troncava in modo risoluto, dicendo *Intus ut libet, foris ut moris est*, e che anche dal sepolcro volle protestare contro l'immortalità, preparandosi l'epitafio *Hic jacet Cremoninus totus*. Senza altri citare, nominiamo un più famoso, il Machiavelli, che non credeva a Cristo, bensì all'astrologia.

Rottasi la battaglia religiosa, la fama de' nostri letterati fece che i novatori forestieri bramassero il loro voto, e cercassero qui divulgar le scritture, mentre la vivacità degl'ingegni nostrali invogliava di conoscere le nuove predicazioni³. Francesco Calvi da Menaggio (Minicio), librajo a Pavia, andò cercare dal Froben di Basilea le opere di Lutero, e le diffuse in Lombardia; a Venezia si ristampò anonima la costui spiegazione del *Pater*, e così i *Luoghi comuni* di Melancton col titolo di *Principj della teologia d'Ippofilo da Terranegra*; poi il catechismo di Calvinò, e il commentario di Bucer sui Salmi col nome d'Arezio Felino. Coste le opere di Zuinglio sotto il nome di Corisio Pogelio, ed altre d'eresjarchi circolavano senza sospetto. Le opinioni nuove v'erano sparse sì dai guerrieri, sì dagli studenti tedeschi che qui venivano a raffinarsi, o dai nostri che passavano alle università tedesche; e il Bembo e il Sadoletto teneano carteggio amichevole con Melancton, reputato grand'erudito.

I novatori trovavano consenso nei tanti che riprovavano gli abusi della Corte romana; poi un centro ebbero in quella di Ferrara, dove Renata di Francia, figlia di Luigi XII e moglie d'Ercole II d'Este, avea dalla patria recato quelle opinioni. Vi ricoverò essa alcun tempo Calvino e Marot, e accoglieva i dissidenti banditi; piccola

(2) MATTER (*Hist. des découvertes morales et politiques des trois derniers siècles*) alzò a cielo il Pomponazzi, come avesse stabilito la legge della perfettibilità umana, il progresso delle istituzioni e delle scienze, e la dottrina d'indipendenza dei tempi moderni. Sono sofismi degni di chi chiama barbara l'Italia al tempo di Leon X.

(3) Sulla Riforma in Italia possono vedersi il TIRABOSCHI, tom. x, p. 560; TOMMASO MAC CRIZ, *Storia dei progressi e dell'estinzione della Riforma in Italia nel XVI secolo, con un compendio della storia della Riforma tra i Grigioni* (ingl.) 1830; e la nostra *Storia della città e diocesi di Como*, libro viii, e *Rivoluzione della Valtellina nel secolo XVII*.

chiesa, che durò fin al 1556 ⁴. Ma l'Inquisizione si scosse; talchè

(4) Il duca ne move lamento al re di Francia in questa lettera, esistente nella Biblioteca reale di Parigi (cod. 8645, carta 56); la quale noi riproduciamo anche qual testimonio di ciò che accennammo intorno alle disunioni domestiche, prodotte dai nuovi dissensi religiosi:

* Sire, baso le mani della M. V., et quanto humilmente posso in bona gratia di lei mi raccomando.

* Sire, se ben cognosco che la qualità dei tempi è tale che dovrei ad un certo modo arrossire in pensar di dar fastidio alle orecchie della M. V. sopra particolari spiacevoli della casa mia, nondimeno la vera et affezionata servitù ch'io le porto, accompagnata dalla bontà et prudentia di lei, mi ha dato ardir et speranza insieme, ch'ella si dignarà excusarmi più presto che haverli a male se hora l'importuno col farli sapere parte delle calamità mie, quali sin qui ho tenute secrete, per la reverentia che porto et porterò sempre al serenissimo sangue di Francia; non ostante ch'io cognoscessi che il mio tacere, oltre tutti gli altri inconvenienti, nel fatto della religione fosse di nota particular alla conscientia et honore della casa mia: laonde, per non usar in questa fastidiosa materia diceria di belle parole, narrerò il più brevemente che potrò alla M. V. quanto mi occorre.

* Sire, Madama la duchessa, mia consorte, venne meco in Italia già sono passati xxv anni, osservantissima della religione et fede catolica; di modo che il vivere, parlar, procedere, et in somma tutte le attioni di lei davano al mondo tal odore et inditio di vera bontà, che ognuno ne restava consolatissimo, et ben si poteva cognoscere ch'ella fosse veramente et nata di sangue regale, et educata in corte et compagnia christianissima. Non passò molto tempo, che lassandosi ella persuadere da certi Lutherani ribaldi, de' quali come sa la M. V. meglio di me, si vederia hoggi il mondo pieno se li principi christianissimi non li provvedessero ben severamente, ella cominciò a mutar opinione, et a poco a poco si mise tanto innanti in questa nova et perversa religione, che da un pezzo in qua non si cura più de' sacramenti della messa; confessione et comunione, tanto comendate da Dio et dalla Chiesa santa, et tanto necessarie al viver christiano. In testimonio di che essendo occorso a' giorni passati che Hippolito de' Putti, suo chiarissimo servitore, sia stato lungamente infermo in conditione di morire, come infine ha fatto, io ricordai a predetta Madama mia consorte ben tre o quattro volte che lo facesse confessare et comunicare ad ogni modo, senza dar scandalo a questa citate che ella volesse ch'egli morissi heretico, di che essa ne havria tutta la colpa per la mala opinione che si havea acquistata presso tutto il mondo nel particolar della religione catolica. Ma non vi fu mai rimedio ch'ella volessi farlo, anzi ad un certo modo si moccava (*burlava*) di tal mio amorevole ricordo, dicendo che il predetto Hippolito stava bene con Dio, et non havea bisogno di altra confessione. Laonde vedendo io questa sua ostinatione tanto importante contra l'honor di Dio, et di perpetua infamia alla casa mia, la pregai, persuasi et scongiurai mille et mille volte, che per l'amor di Dio nostro Signore, per riputatione della posterità sua et mia, ella volesse deponere simili fantasie heretiche, nè lassarsi più agirar il capo da' suoi predicatori sfrattati, forfanti e ribaldi; alle parole de' quali non dovea credere, per esser già stati parte de essi in mano della Inquisitione, et abjuratis pubblicamente nel duomo di questa città; ma

molti Ferraresi dovettero uscir di patria, oltre i condannati; Fran-

seguitar la religione già probata dalla felice memoria delli serenissimi regi patre et matre di lei, e quella che la serenissima regina matre della M. V. et sorella di lei ha sempre, fin che visse, osservata, oltre tutti li altri gran principi christiani: accompagnando con queste tutte le altre ragioni che mi sono parse in proposito per eshortarla et indurla a mutar l'animo da queste perverse sue opinioni; le quali sono già molti anni che, con infinito dispiacere e molto obbrobrio della casa mia e mala satisfazione di tutti li miei sudditi e servitorj, ho dissimulato e sofferto al meglio che ho potuto, con speranza pur ch'ella da se stessa dovesse ricognoscersi, senza che havessi a far cosa che pubblicasse quel che io harei desiderato fosse occulto ad ognuno, si per l'honor del sangue di Francia, come per il proprio della casa mia. Però, cognoscendo io la cosa andar ogni giorno di male in peggio, e che non si udiva pur il dì del Natal la messa in casa di predetta mia consorte; nè mi parendo conveniente lassar che due mie figliole già grandi, una nell' xviii, l'altra nell' xvi anni, si elevassero in questa falsa religione, la quale, se si fosse impressa nello animo loro et accettata per buona, havesse a farle vivere per sempre heretiche e lutherane, con lo esempio e persuasione della matre: il ch'è oltre l'offesa di Dio, potesse anche causarli difficoltà nel maritarle con principi christiani, e tanto più che il rumor della heresia della matre è già sparso per tutta Italia, con mio gran vituperio: mi risolsi di dir io stesso a Madama predetta, con tutte le buone parole possibili, ch'io volevo assolutamente che mie figliole udissero ordinariamente la messa, si confessassero e comunicassero a questa santa Pasca, et in somma vivessero per lo avvenire del modo ch'io facevo, e come ella stessa soleva far quando venne di Francia; pregandola istantissimamente a non opporsi a tal mio justo e santo volere. Ella in conclusione mai volle aquetarsi, anzi mi disse a bona chiera che la messa è idolatria, con altre parole tanto indegne ch'io non ardisco e mi vergogno ridirle; bastandoli in oltre l'animo alla presenza mia di eshortar mie figliole a non mi esser obbedienti in questo, ma continuar nella vita incominciata, cercando persuaderle che la religione mia et de molti altri principi non era la vera; con tanto fervore et arrogantia, che chi la havesse udita parlare, mi harria indicato assai più paziente di Job in soffrir solo per reverentia della M. V. tante parole, indegne da esser comportate da qualsivoglia marito. Nè questo le bastò, che avendo io mandato nel giorno seguente un mio capellano per far dir la messa alle predette mie figliole, fu rimandato indietro senza lassarli celebrar la detta messa, non hostante che havesse detto la sera innanti a lei istessa, che volevo esser obedito in questo ad ogni modo, e che quando se le opponesse, la farei pentire. Per il che, vedendomi esser forciato di remediare per una via o per un'altra ad un tanto inconveniente, e desiderando in ciò usar rimedj più tosto piacevoli che rigorosi, pregai monsignor veseovo di Lodeva, il qual io tengo qui et osservo come imbassador di V. M., voler andare a cercar di persuaderla che deponesse tali sue fantasie, perchè ad ogni modo li gioverebbero poco, essendo io risoluto che le predette mie figliole vivano come faccio io: in somma, per quanto sua signoria mi ha poi riferito con mio infinito dispiacere, non ostante che ben due volte abbia fatto il suddetto officio con ogni caldezza, non ha mai potuto removerla dalla sua ostinata opinione; cosa che mi ha appor- tato quello estremo cordoglio che la M. V. per sua bontà può pensare. Laonde,

cesco Stancari mantovano andò predicare in Polonia; Matteo Gentile

non sapendo io più che far in questa fastidiosa et men honorevole pratica, et maximamente non avendo ella voluto ascoltar tre de sol più vecchi signori francesi, li quali, oltre predetto monsignor di Lodeva et il Brasavola mio medico, adoperato anch'esso da me per la medema causa, havevo mandato a parlarli, per tener ogni via possibile di deviarla quietamente da tal diabolica intentione: pigliai partito, instando la settimana santa, come faceva, farle sapere il veneri della oliva, per mezzo di donna Julia mia cognata, giovane molto catolica et da bene, sorella del signor duca di Urbino, che se ella non lassava udir la messa ordinariamente, confessar e comunicar le predette mie figliole, gli le leverei d'appresso, e le metterei per hora con una mia sorella monacha onoratissima, ove con la compagnia di predetta donna Julia esse viveriano catolicamente questi giorni santi, e stariano quivi fin che io facessi altra provvisione al caso loro. Et così, vedendosi predetta Madama mia consorte a termino di perdere le figliole, se avesse voluto persistere in opporsi a sì honesta et santa opera, mostrò aquetarsi ch'elle udisserò la messa, si confessassero e comunicassero: ma ciò è poi successo con tante lachrime, difficoltà et pàrole, che più non si potria dire, facendo ella, tra le altre cose, difficoltà sopra la persona del confessore qual io le ho deputato, sacerdote di bonissima vita et dottrina, eletto da me a posta di nazione francese, sperando che per tal causa dovesse esserli men odioso, anzi che potesse meglio di ogni altro far anche qualche frutto con essa lei, et remostrargli il vero cammino. Ma in somma il tutto m'è reusito in contrario, perchè, poi che egli non ha voluto confessar le predette mie figliole del modo ch'essa voleva, non solo non lo vole ascoltare, ma sembra tenerlo per un diavolo; e, per quel che intendendo, ella non cessa di travagliare spesso e flagellar quelle povere figliole con le solite persuasioni, mostrando restar sdegnata e mal soddisfatta di esse, per non aver voluto cederli e persistere nella mala religione ch'essa per il passato le ha fatto sempre predicare. Per il che, cognoscendo io ciò che sin qui è successo di buono, esser causato più da timore ch'ella ha avuto di perdere le figliole, che per mutazione di volontà et opinione di lei, cognosco parimente esser impossibile che predette mie figliole stiano e si mantengano catoliche presso la matre, qual fa professione di heretica; et che al fine mi sarà forcia levarle da lei, e metterle in compagnia christiana, in caso che ella non si riconosca e ritorni alla vera et debita religione.

• Ho voluto, Sire, per debito mio, dar conto di tutto alla M. V. come a mio signore e padrone, qual voglio sia consapevole di queste mia calamità, acciò ch'ella si degni haver pietate della alteratione et disturbo che hora si trovano qui in casa di un suo fidelissimo ed obedientissimo servitor, travagliato da chi più tosto dovrebbe darli consolatione. Et perchè immagino che monsignor di Lodeva o non scriverà, o scrivendo non li farà saper per ventura lo intero delle presenti particolari, per non dir cosa che potesse dispiacer a predetta Madama mia consorte; io la supplico con tutto il core a voler mandare qualche bon theologo catholico ben instrutto in simili materie, per veder di rimediare a tanto inconveniente, et far ogni exatta instantia di rettirar predetta duchessa da sì enorme heresia. Et quando pur, per non dar da dire al mondo più di quello che ella ha dato per tal causa, la M. V. indichi esser meglio et più espediente far intendere il suo voler in questo affare più tosto col mezzo di sue

e due suoi figli professarono a Oxford e Altorf; aggiungi Guglielmo Gratarola medico di Bergamo, e moltissimi del Napoletano ⁵.

Veramente la libertà qui comune di disapprovare la sede romana scemava quelle stizze, che compresse inferiscono. Gl'Italiani, gente d'immaginazione, mal poteano gradire un culto che riprovava le esteriorità, e quelle arti ch'erano tanta parte della gloria nazionale. Sentivano poi come il papato conservasse importanza all'Italia, e vi traesse danaro, persone, affari; tutti i principi e le case illustri avevano parenti nelle prelature e nel sacro collegio, i quali e godevano grossi benefizj, ed esercitavano influenza; i letterati stessi trovavano mecenati e padroni nei papi e nei cardinali. L'interesse dunque che spingeva i forestieri, distoglieva i nostri, sui quali inoltre vegliava più dappresso l'autorità ecclesiastica. Questi ci pajono i motivi umani, per cui l'amore della novità si restrinse in pochi, e non abbracciò nè

lettere, che col mandar il predetto theologo; la prego con ogni sommissione che si degni farlo sì caldamente, che predetta duchessa cognosca che, sì come ritornando ella intieramente alla vera religione, oltre che io serò contentissimo lassarli le figliole come le ha haute sempre per il passato, ella farà opera degna di lei et molto grata a V. M. predetta per più rispetti; così anche sappia che, perseverando nella sua perversa opinione, serà intutto et per tutto abbandonata da lei, come persona indegna di esser tenuta et nominata del christianissimo sangue di Francia. Nè si maravigli la M. V. se le ricordo ben riverentemente di usar parole sì brusche nella predetta sua lettera; perchè havendo io, insieme con tutti quei che le hanno parlato, trovato in predetta Madama durezza et ostinatione inestimabile, non son anche sicuro che, se Iddio non vi mette la sua santa mano, ella con tutto questo sia per lassarsi persuadere e ritirarsi volontariamente dalle predette heresie. Laonde, quando V. M. si risolva per il predetto rispetto scriverli, la supplico dar parimente commissione al predetto monsignor di Lodeva di parlarli, in conformità di quel che esso scriverà, tanto gagliardamente quanto conviene alla importantia del negotio, nel qual si tratta dell'honor di Dio, del serenissimo sangue di Francia, et della mia casa insieme; et però mi preme quanto ella può ben pensare; assicurando la M. V., che tutto ciò che alla benignità di lei piacerà fare in questa buona et santa opera, io lo riceverò per singularissima gratia, et ne harò a lei perpetuo et immortal obbligo.

• Con che facendo fine, prego Dio, Sire, dopo di essermi di novo raccomandato ben humilmente in sua bonagratia, che li conceda il complimento di tutti li suoi desiderj. Di Ferrara, xxvii di martio 1554 •.

(5) Olimpia Morata ferrarese scriveva da Eidelberga: *Ferrariae crudeliter in Christianos animadverti intellexi, nec summis nec infimis parci; alios vinciri, alios pelli, alios fuga sibi consulere*. Altre donne favoreggiarono la Riforma: Manrica di Bresegna napoletana, Lavinia Orsina della Rovere, Maddalena e Cherubina della casa stessa, Elena Rangone Bentivoglio, Giulia Gonzaga contessa di Fondi, a cui Valdes dedicò i suoi Commenti sui Salmi. Dei Protestanti napoletani vedi GIANNONE, lib. viii. 120.

le plebi nè i principi. Errerebbe però chi credesse non aver qui avuto ed estensione ed efficacia.

Il cardinale Sadoletto lagnavasi che il papa non s'accorgesse della defezione degli spiriti, e della disposizione loro a rivoltarsi contro l'autorità ecclesiastica ⁶; e il cardinale Caraffa dichiarava a Paolo III che l'eresia luterana aveva infetto l'Italia, e sedotto non solo persone di Stato; ma molti del clero ⁷: le baldanzose speranze d'alcuni apostati esprimono ancora più. Nel 1536 Paolo III scriveva al vescovo di Modena essersi a Milano scoperte assemblee di persone ragguardevoli d'ambo i sessi, professanti gli errori di frà Battista da -1560 Crema ⁸. Celio Secondo Curione chierese, invogliato dai libri di Lutero, andò in Germania con Giovanni Cornelio e Francesco Guarini, i quali divennero poi ministri protestanti; poi a Milano e in Piemonte manifestò idee luterane, locchè non impedì d'esser messo professore a Pavia ⁹.

Frà Bernardino Ochino da Siena salì in tale rinomanza d'eccellente predicatore, che Carlo V diceva — Farebbe piangere i sassi », e il Bembo — E' fa girar tutte le teste; uomini, donne, tutti ne van pazzi; qual eloquenza! quale efficacia! » I libri di Lutero gl'insegnarono a cercare nella sacra scrittura ciò che alla sua passione piacesse; e perchè il papa non l'assunse cardinale, cominciò a declamare contro di esso, poi temendolo fuggì a Ginevra. Ma quivi non rassegnandosi a credere a Calvino, egli che non avea consentito a credere alla Chiesa universale, dovette andarsene, maledetto e perseguitato; e d'errore in errore, sostenne perfino la poligamia.

In Bologna, centro di studj e di gioventù, seminò le novità Giovanni Mollio di Montalcino minorita (1533); e dalla corrispondenza de' corifei forestieri appare che in molti germogliarono, anzi un gentiluomo professavasi disposto a levare seimila soldati se si recasse guerra al papa ¹⁰. A Firenze era nato Pietro Martire Vermiglio, predicatore dottissimo, che, conosciuti i libri di Zuinglio, col predetto Mollio si diede a diffonderne i dogmi, e poté stabilir una chiesa a Napoli, una a Lucca, una a Pisa ¹¹; finchè trovandosi mal sicuro,

(6) RAYNALD, *ad ann.* 1539. La Renata è detta *santissima anima* dal Brucioli nella dedica della Bibbia; Giuseppe Betussi, nella giunta alle *Donne illustri* nel Boccaccio, la loda assai per religione; com'anche Gianfrancesco Virginio bresciano, nel dedicare a lei le sue *Lettere*, seminate di frasi protestanti (dice il Fontanini), e la *Parafrasi* sulle epistole di san Paolo.

(7) SPONDANI, *ad ann.* 1543.

(8) RAYNALD, *ad annum*.

(9) STUPANI, *Oratio de Celii Secundi Curionis vita*.

(10) SECKENDORF, *Historia Luteranismi*, tom. III. p. 68, 69, 379.

(11) SIMLERI, *Oratio de vita P. M. Vermilii*.

fuggì a Strasburgo, e vi fu professore. Da Firenze stessa fuggì (1550) Michelagnolo frate predicatore, che apostolò a Soglio ne' Grigioni, e stampò un' *Apologia, nella quale si tratta della vera e falsa Chiesa, dell'essere e qualità della messa, della vera presenza di Cristo nel sacramento della Cena, del papato e primato di san Pietro, de' concilj e autorità loro, ecc.*

A Modena, così vicina di Ferrara, erasi formata un'accademia infetta degli errori luterani per cura del medico Grillenzione; e nel 1540 venutovi il siciliano Paolo Ricci, che faceasi chiamare Lisia Fileno, uom erudito e imbevuto dei dogmi riprovati, ispirò tale baldanza, che dappertutto se ne parlava pubblicamente. Preso e menato a Ferrara, si ritrattò; ma il seme crebbe, ed appariva specialmente nel beffare che faceasi i predicatori, tanto che più non si trovava chi volesse venire a predicarvi. Roma accorsa al riparo, mandò un formulario di fede che i sospetti sottoscrivessero, come fecero alcuni, e fra gli altri il vescovo Egidio Foscarari, il cardinale Morone, e Lodovico Castelvetro.

Quest'eletto ingegno avea tradotto i *Luoghi comuni* di Melancton, che impressi in Venezia furono bruciati dal carnefice. Essendo poi entrato nel turpe litigio che dicemmo con Annibal Caro (pag. 246), fu accusato di eresia; ond'egli, colpa o no, fuggì a Chiavenna, ove ebbe onorata ospitalità e sepoltura ¹². In Chiavenna stessa dimorò a lungo come pastore Girolamo Zanchi, canonico di Alzano bergamasco, che a Ginevra stampò sei volumi d'opere teologiche, onde salì in tal conto, che Sturmio diceva basterebbe egli solo a tener testa a tutti i padri tridentini. Ivi pure visse e morì Agostino Mainardi agostiniano, che scrisse *L'anatomia della messa e la soddisfazione di Cristo*. Il trentino Jacopo Acconzio giureconsulto con Francesco Betti romano fuggì a Zurigo, poi a Strasburgo, ed ebbe ripetuti segni di stima da Elisabetta d'Inghilterra, alla quale dedicò i famosi suoi *Stratagemmi di Satana in fatto di religione* (Basilea 1565), tradotti in molte lingue, dove tende a ridurre a pochissimi i dogmi essenziali del cristianesimo, affine d'introdurre vicendevole tolleranza fra le sette.

Già mentevamo Pier Paolo Vergerio, che, nunzio del papa in -1505 Germania, si lusingò di convertire Lutero. Reduce e mal compensato o già sospetto, fu messo vescovo a Capodistria sua patria, dove cominciò a correggere abusi ecclesiastici: il che a' suoi emuli seppe

(12) La sua pietra sepolcrale, che ancora vi si conserva, dice: *Dum patriam ob improborum hominum sevitiam fugit, post decennalem peregrinationem tandem hic, in libero solo liber moriens, libere quiescit*. Nel 1823, in una casa del basso Modenese, appartenuta già ai Castelvetro, si trovarono murati da sessanta libri di Riformati, di prime edizioni, i quali furono acquistati dalla biblioteca Estense. I molti manoscritti che gli accompagnavano, lasciaronsi disperdere.

d'empietà, e singolarmente il Muzio e monsignor Della Casa ne denigrarono la condotta. Presentatosi al concilio di Trento e non ottenuta udienza, ricoverò in Valtellina, e il dispetto o il bisogno lo trasformò in caloroso novatore; scrisse violento contro i prelati ed il concilio, e propagò con grandissimo effetto la Riforma. Un altro Vergerio Giambattista, vescovo di Pola, anch'esso apostatò.

Il signor Panizzi, nell'edizione inglese dell'*Orlando innamorato*, ripubblicò un opuscolo del vecchio Vergerio (Basilea 1554), ove asserisce essersi il Berni valso di quel poema come di velo per dar corso a dottrine nuove, le quali però ne furono espunte dopo morto l'autore; e adduce diciotto stanze formanti il prologo del vigesimo canto, affatto in senso protestante: di che l'editore conchiude che le opinioni luterane fossero comuni nella classe educata d'Italia, quanto oggi le liberali. Prova incerta ma non nuova, giacchè altri già vollero contare come riformati il Trissino, l'Alamanni, il Manzoni pel *Zodiacus vitae* astiosissimo contro il clero, Vittoria Colonna, altri ed altri, mal confondendo chi riprova gli abusi con chi proclama la fondamentale protesta della ragione individuale presa per unica interprete del codice sacro. Di Marcantonio Flaminio parla il Pallavicino come di veramente preso a quelle dottrine, « avvegnachè in fine degli anni suoi la salutevol conversazione del cardinale Polo il facesse ravvedere, e scrivere e morire cattolicamente ».

Dei molti imputati d'eresia alcuni parlavano della Corte romana senza per questo volerla disfare; altri gridavano ad una riforma del clero; altri alla depurazione del culto; alcuni poi emettevano o a voce o per iscritto errori, di cui avea colpa l'intelletto non la volontà. Coloro che di proposito seguivano le novità, più propendevano per Zuinglio che per Lutero, perchè quegli avea scritto in latino ed era più logico: ma presto si venne qui pure a dissenso sulla presenza reale, e Lutero, interrogato dai novatori del Veneto, rispose con ingiurie contro Zuinglio ed Ecolampadio, dottori contagiosi, falsi profeti.

Venezia tenne sempre la testa alta co' pontefici ¹³, professandosi

(13) Da frà Paolo Sarpi, massime dalle sue lettere al Priuli ambasciatore a Cesare, si vede come la repubblica veneta poco rispettasse le ecclesiastiche immunità. Avendo un frate a Orzi pubblicato un libello contro il magistrato veneto, questo lo fece arrestare togliendogli di mano il Santissimo ch'egli avea preso per sicurtà. Condannato un prete marchigiano, la Signoria mandò al patriarca che lo dissacrasse; e poichè costui esitò, in consiglio alcuni proposero di dargliene ordine preciso, altri soggiunsero che con ciò si tarderebbe in futuro il corso della giustizia, e perciò si mandasse al supplizio senza degradazione. Il Sarpi ha pure un consulto *se l'eccelso Consiglio de' Dieci debba esaminare i rei ecclesiastici coll'intervento del vicario patriarcale*; e sostiene il no.

« prima Veneziani che Cristiani »; e l'ombrosa politica di quell'aristocrazia giungeva fino a temere che i preti colla virtù acquistassero influenza sulla plebe ¹⁴. La libertà stessa di commercio, per cui Armeni, Turchi, Ebrei v'erano egualmente i ben venuti, favoriva l'indifferenza, che molto generale vi si riconosce in quei tempi. Il Brucioli pubblicò a Venezia la sua Bibbia volgare, in senso luterano; ivi predicava l'Ochino; a Padova fece lunga dimora Pietro Martire Vermiglio; a Treviso si formò un'accolta di novatori; e in una a Vicenza nel 1546 tennero conferenze circa quaranta persone che spingeano ben oltre i confini dei Protestanti. Fin dal 1520 Burcardo Scenk gentiluomo tedesco scriveva a Spalatino, cappellano dell'elettore di Sassonia, che Lutero era stimato a Venezia, e ne correano i libri, benchè vietati dal patriarca; che il senato a stento permise vi si pubblicasse la scomunica contro Lutero, e solo dopo uscito il popolo di chiesa ¹⁵. Lutero stesso congratulavasi che tanti di colà avessero « accolto la parola di Dio » ¹⁶, e teneva corrispondenze col dotto Giacomo Ziegler che caldamente vi s'adoperava; come di là erano dirette esortazioni a Melancton perchè non tentennasse nella fede, nè tradisse l'aspettazione degl'Italiani ¹⁷. Molto oprò a propagarvi la Riforma Baldo Lupetino d'Albona, per cui consiglio Mattia Flacio illirico, suo parente, fuggì in Germania, dov'ebbe principal mano alle famose *Centurie magdeburgesi*. Baldassarre Altieri d'Aquila, stabilito a Venezia, e agente di molti principi tedeschi, poté per tal modo diffondere e libri e idee; e tanto crebbero, che nel 1538 Melancton esortava il senato a permettere vi s'istituisse una chiesa ¹⁸.

L'autore del *Discorso aristocratico sopra il governo de' signori Veneziani* assicura che, venendo a morte un Luterano o Calvinista, permettono sia sepolto in chiesa, e i signori parroci non se ne fanno scrupolo. Aggiunge: « Non ho mai conosciuto alcun Veneziano se-
« guace di Calvino e di Lutero od altri, ma bensì d'Epicuro e del
« Cremonino, già lettore nella prima cattedra di filosofia nello studio
« di Padova, il quale assicura che l'anima nostra provenga dalla po-
« tenza del seme, come l'altre dell'animal bruto, e per conseguenza
« sia mortale. I seguaci di questa scelleratezza sono i migliori di

(14) « La ragione di Stato non vuole che i suoi sacerdoti siano esemplari, perchè sarebbero troppo riveriti ed amati dalla plebe ». *Discorso aristocratico sopra il governo de' signori Veneziani*. Venezia 1670, p. 116.

(15) SECKENDORF, tom. I. p. 115 e 116.

(16) LUTHERS, *Sämtliche Schriften.*, tom. XXI. p. 1092 (edit. Walch); MELANCTON, *Op.* col. 598. 835 ecc.

(17) CALESTINI, *Act. Comit. Aug.* tom. II. p. 274; tom. III. p. 18.

(18) *Epistola*, col. 150.

« questa città, ed in particolare molti che hanno la mano nel governo ».

1559
-1623

Nessun più volentieri annoverano tra i Protestanti, che Paolo Sarpi, frate servita di San Vito al Tagliamento. È questi un de' migliori ingegni di quell'età, e settecento suoi pensieri manoscritti mostrano come sentisse addentro in geometria, algebra, meccanica, fisica, astronomia, areometria, architettura. Teologo della repubblica veneta, nel litigio di questa contro il papa fu condotto ad esaminarne il diritto, e con ragioni ed autorità sminuire l'ingerenza di questo nei negozj civili; e sebbene scrivesse per comando ¹⁹, venne ad infervararsene per modo, che distintivo suo più pronunziato rimase l'avversione alla santa sede. L'attaccar questa non era prova di coraggio in una repubblica sempre reluctantante alle pretensioni papali: del resto egli, insultando al papa, blandiva a Filippo II, preconizzando gli ridurrebbe schiave Europa ed Africa, e muterebbe Parigi in un villaggio; umilissimo servo si mostrava a' nobiluomini del suo paese, mentre passava per franco pensatore; e lusingando ad essi e alle opinioni interessate, usurpavasi gli onori del coraggio.

Come sentisse in fatto di libertà, il mostrano pure certe costituzioni da esso ideate pel suo Ordine, ove non dubita ricorrere fin alla tortura; e l'insinuare alla repubblica provvedimenti tirannici. L'autorità della Quarantia, dove si giudicava per consulti, gli spiace, e al più la tollerebbe nelle cause civili; nelle criminali vorrebbe tutto fosse assunto dal consiglio dei Dieci, il quale escludeva il dibattimento ²⁰. Già avemmo a dire con che infamia suggeriva d'opprimere le colonie levantine; ai Greci, come a belve, limare i denti e gli artigli, umiliarli spesso, togliervi ogni occasione d'agguerrirsi, dar pane e bastonate, serbando l'umanità per altre occasioni; nelle provincie d'Italia industriarsi a spogliar le città dei loro privilegi, far che gli abitanti s'impovertiscano e i loro beni sieno comperati da Veneziani; quei che ne' consigli municipali si mostrano più infervorati, perderli o guadagnarli a qualsiasi prezzo; vi si trova qualche capoparte? sterminarlo sotto qualsiasi pretesto, evitando la giostizia ordinaria; il veleno è men odioso e più profittevole che non il carnefice. Esso denunzia come « da pochi anni in qua escono quotidiana-

(19) Il Crisellini, nella vita o piuttosto apologia di frà Paolo, dice che questi « dopo che fu eletto consultore, ad alcun'opera non diede mano giammai senza il motivo del pubblico interesse, cioè o per difendere il sovrano diritto del principato, o per autorizzare la santità delle sue ordinazioni »; pag. 76. E anche d'altre opere dice sempre: « A norma delle pubbliche mire venne dal nostro autore intrapresa »; pag. 101 e *passim*.

(20) *Opinione di frà Paolo, come debba governarsi la Repubblica per avere il perpetuo dominio ecc.*

« namente a stuolo libri, che insegnano non essere da Dio altro governo che l'ecclesiastico; il secolare esser cosa profana e tirannia, « e come una persecuzione contro i buoni da Dio permessa: che il « popolo non è obbligato in coscienza obbedire le leggi secolari, nè « pagar le gabelle e pubbliche gravezze: che, purchè l'uomo sappia « far sì che non sia scoperto, tanto basta: che le imposizioni e contribuzioni pubbliche per la maggior parte sono inique ed ingiuste, « ed i principi che le impongono scomunicati: in somma i principi « e magistrati sono rappresentati e posti in concetto dei sudditi per « empj, scomunicati ed ingiusti; che sia necessario tenerli per forza, « ma in coscienza sia lecito far ogni cosa per sottrarsi dalla loro « soggezione ». E conchiude suggerendo una rigorosa legge *sopra le stampe*.

Lo secondava frà Fulgenzio Micanzio da Passirano presso Brescia, predicando con tale franchezza, che il francese medico Asselineau, caldo di quei maneggi, diceva: — Pare Dio abbia per l'Italia suscitato un altro Melantone o Lutero » ²¹.

Frà Paolo, nel libro intitolato *Consolazione della mente nella tranquillità di coscienza, cavata dal buon modo di vivere nella città di Venezia nel preteso interdetto di papa Paolo V*, si propone tali quesiti: 1° Se nel pontefice e nella Chiesa sia autorità di scomunicare; 2° Quali sieno le persone soggette a scomunica, e le cause per cui applicarla; 3° Se la scomunica sia appellabile; 4° Se il pontefice o il concilio sia superiore; 5° Se per ragion di scomunica il principe legittimo possa esser privato de' proprj Stati; 6° Se per impedire la libertà ecclesiastica s'incorra giustamente nella scomunica; 7° Qual sia questa libertà, e se si estenda solamente alla Chiesa, ovvero anche alle persone di questa; 8° Se il possesso delle cose temporali spettanti alla Chiesa sia di diritto divino; 9° Se una repubblica, come un principe libero, possa restar privata dello Stato per causa di scomunica; 10° Se il principe secolare abbia legittima azione di riscuoter le decime del clero, e legittima podestà d'ordinare ciò che giovi alla repubblica sopra i beni e le persone ecclesiastiche; 11° Se il principe secolare abbia per se stesso autorità di giudicare gli ecclesiastici; 12° Dell'infallibilità del pontefice. Le soluzioni ognun le indovina.

In quella lite con Paolo V il governo veneto usò grandi rigori contro quei che voleano obbedire a Roma, e n'ebbe congratulazioni dai Protestanti. L'ambasciadore inglese era centro de' novatori, sostenuto dal famoso Bedell suo cappellano; e anche dopo fatta pace col papa e'avutane la ribenedizione, esso Bedell scriveva a Giovan Diodati: *Ecclesiae venetae reformationem brevi speramus*, e lo esortava a re-

(21) *Mémoires de Duplessis-Mornay*, x. 292 (Parigi 1825).

1608
8bre

carsi colà, dove lo sospiravano l'ambasciadore suo e frà Paolo. Il Diodati ne informò Duplessis-Mornay, caporione de' Calvinisti francesi, e come già da due anni la cosa fosse in pratica; da lettere di colà venir egli assicurato che Venezia è paese rinnovato; liberissimi discorsi tenervisi, massime da frà Paolo, da frà Fulgenzio, da Bédell, in modo che si crederebbe esser a Ginevra; durare il mal umore contro il papa; e tre quarti de' nobili aver già raggiunta la verità. Il Diodati andatovi trovò assai meno che non s'aspettasse: pur diceva grandi le speranze; quei due frati adoprarsi a tutt'uomo, ma ancor troppo radicata esservi la riverenza pe' monaci ²². Alfine egli confessava avere « a fondo scoperto il sentimento di frà Paolo, e ch'ei non crede sia necessaria una precisa professione, giacchè Dio vede il cuore e la buona inclinazione ». In fatto il Sarpi non può dirsi luterano nè calvinista, ma razionalista; continuò sempre a dir la messa, non so se a credervi; nè il non riconoscere altra autorità che la propria ragione, e quindi esser continuo in ricercare la verità senza trovar mai dove riposarsi, basterebbero ad assicurare la pendenza sua protestante, s'egli non ce ne esibisse prove dirette ²³.

De Liquez, compagno del Diodati, diceva: « Frà Paolo mi assicura che nel popolo conosca più di dodici o quindicimila persone, che alla prima occasione si volterebbero contro la Chiesa romana. Son quelli che da padre in figlio ereditarono la vera cognizione di Dio, e o resti degli antichi Valdesi. Nella nobiltà moltissimi hanno conosciuto la novità, ma non amano esser nominati finchè non venga il destro di chiarirsi. E una prova si è che frà Paolo, comun- que scomunicato, ebbe ordine dal senato di continuare a celebrar messa ». Aggiunge che, avendo i preti esatto, prima di assolverli, che i loro penitenti promettessero obbedir al papa nel caso d'un

(22) Ricavansi tali particolarità dalle *Memorie* citate. Vedi pure *Blicke in die Zustände Venedisch zu Anfang des XVII Tahrhunderts*, negli *Historische politische Blätter für das katholische Deutschland*. Monaco 1843.

(23) Se non bastasse la *Storia*, ne danno altre le sue lettere, stampate colla data di Verona 1673. Nella 53ª compunge la morte di Sully, dicendo che l'amava « per la fermezza nella sua religione ». Parlatore d'un Marsiglio, probabilmente protestante, aggiunge: « Credo che, se non fosse per ragion di Stato, si troverebbero diversi che saltarebbero da questo fosso di Roma nella cima della Riforma, ma chi teme una cosa, chi un'altra. Dio però par che goda la più minima parte dei pensieri umani. So che ella m'intende senza passar più oltre. Lett. 81 ». Di Giacomo I. dice: « Se il re d'Inghilterra non fosse dottore, si potrebbe sperar qualche bene, e sarebbe un gran principio, perchè Spagna non si può vincere se non levato il pretesto della religione, nè questo si leverà se non introducendo i Riformati nell'Italia. E se il re sapesse fare, sarebbe facile e in Torino e qui ». Lett. 88.

nuovo interdetto, il governo gli ha arrestati, *et mis en lieu où depuis ne s'en est ouï nouvelles; tellement que, depuis l'accord, ils ont plus fait mourir de prestres et autres ecclesiastiques, qu'ils n'avoient fait en cent ans auparavant* ²⁴.

I maneggi per sommoverti il paese continuarono sempre mediante frà Paolo, il quale diceva, *Materia adest apud multos, sed forma deficit*, e temeva che senza guerra difficilmente si verrebbe a capo di nulla. Perciò desiderava che Francia attaccasse il Milanese; allora verrebbero giù dall'Alpi Ugonotti ed Evangelici tedeschi e svizzeri, e con essi i predicatori. « Se guerra si desse in Italia, tutto andrebbe bene per la religione, e perciò Roma la teme; l'Inquisizione cadrebbe, e il vangelo avrebbe suo corso » ²⁵. A tal uopo si legarono intelligenze coi sollevati de' Paesi Bassi, i quali mandarono un ambasciadore a Venezia ²⁶, che col riceverlo migliorò assai la condizione degl'insorgenti.

Confidavano i novatori che Enrico IV, per la sua inimicizia con Casa d'Austria, farebbe novità: ma inaspettatamente egli trasmise alla Signoria veneta una lettera del Diodati, il quale a Durand pastore in Parigi esponeva quant'erasi fatto in Venezia; nominava come consentienti i principali; che fra poco le fatiche sue e di frà Fulgenzio conseguirebbero l'intento; e se il papa si ostinasse, Venezia si staccerebbe dalla Chiesa cattolica, di che già il doge e alquanti senatori erano in desiderio ²⁷. Allora il governo è costretto provvedere; i papalini prevalgono, di che il Sarpi si scoraggia e geme; e Mornay ne

(24) *Memorie di Mornay*, x. 142.

(25) Ivi, x. 386. 390. 443. 456. 546; e COURRAYER, nella vita di frà Paolo premessa alla sua traduzione della *Storia del concilio di Trento*, p. 66. Anche pochi giorni prima dell'uccisione di Enrico IV, il Sarpi scriveva: *Nulli dubium quin, sicut Ecclesia verbo formata est, ita verbo rite reformetur. Attamen, sicut magni morbi per contrarios curantur, sic in bello spes; nam extremorum morborum extrema remedia. Hoc mihi crede e propinquo res videnti: non aliunde nostra salus provenire potest*. Opp. vi. 79. Nella *Storia arcana della vita di frà Paolo*, stampata dallo Zeretti nel 1802, vi sono centoventi lettere di lui ad eterodossi.

(26) Chiesto dall'ambasciatore di commendatizie, Mornay gli scriveva il 3 ottobre 1609: *Pour adresse, je ne la vous puis donner meilleure qu'au vénérable père Paolo, directeur des meilleurs affaires... auquel, avec le sèle de Dieu, vous trouverez une grande prudence conjointe: mais il faut l'exciter à ce que l'une enfin emporte l'autre. Vous avez aussi le père Fulgenzio, qui n'est que feu, prescheur admirable*.

(27) Questo fatto, arditamente impugnato e da Voltaire e da Daru come viltà indegna d'Enrico IV, è messo fuor di dubbio dalle *Memorie di Mornay*.

lo rimbrotta forte, soggiungendogli che, di tal passo, morrà prima di vedere compita la sua opera ²⁸.

Tali erano le azioni del Sarpi, ma ch'egli apostatasse non crediamo, benchè nella sua corrispondenza non chiami la santa sede che *ma-*
retrix, bestia babylonica. Certamente un de' colpi più forti dati al-
1619 lora alla sede romana fu la sua *Storia del concilio di Trento* ²⁹. Vi
lavorò con attentissima pazienza, e potè aver alle mani documenti
preziosi, e le relazioni dei legati di Venezia; e li dispose non a chia-
rir la verità, ma ad ottenere effetto, neppur facendosi coscienza di

(28) Lett. 6 marzo 1611. *Mem.* x. 169.

(29) « Il proponimento mio è di scrivere l'istoria del concilio Tridentino; perchè quantunque molti celebri storici del secolo nostro nelli loro scritti n'abbiano toccato qualche particolar successo, e Giovanni Sleidano diligentissimo autore abbia con esquisita diligenza narrate le cause antecedenti, nondimeno poste tutte queste cose insieme non sarebbero bastanti ad una intiera narrazione.

« Io subito ch'ebbi gusto delle cose umane, fui preso da gran curiosità di saperne l'intiero; e dopo d'aver letto con diligenza quello che trovai scritto, e li pubblici documenti usciti in istampa o divulgati a penna, mi diedi a ricercar nelle reliquie de' scritti de' prelati ed altri nel Concilio intervenuti, le memorie da loro lasciate, e li voti o pareri detti in pubblico, conservati dagli autori proprj o da altri, e le lettere, d'avviso da quella città scritte, non tralasciando fatica o diligenza; onde ho avuto grazia di vedere sino qualche registro intiero di note e lettere di persone, ch'ebbero gran parte in que' maneggi. Avendo adunque tante cose raccolte, che mi possono somministrare assai abbondante materia per la narrazione del progresso, vengo in risoluzione di ordinarla.

« Racconterò le cause e li maneggi d'una convocazione ecclesiastica, nel corso di ventidue anni per diversi fini e con varj mezzi: da chi procacciata o sollecitata, da chi impedita e differita, e per altri anni diciotto ora adunata, ora disciolta, sempre celebrata con varj fini, e che ha sortita forma e compimento tutto contrario al disegno di chi l'ha procurata, e al timore di chi con ogni studio l'ha disturbata. Chiaro documento di rassegnare li pensieri in Dio, e non fidarsi della prudenza umana.

« Imperocchè questo concilio, desiderato e procurato dagli uomini più per riunire la Chiesa che incominciava a dividersi, ha così stabilito lo scisma ed ostinate le parti, che le ha fatte discordi e irreconciliabili; e maneggiato dai principi per riforma dell'ordine ecclesiastico, ha causato la maggior disformazione che sia mai stata da che vive il nome cristiano; e dalli vescovi sperato per riacquistar l'autorità episcopale passata in gran parte nel solo pontefice romano, l'ha fatta loro perdere tutta intieramente, riducendoli a maggior servitù. Nel contrario, temuto e sfuggito dalla Corte di Roma, come efficace mezzo per moderare l'esorbitante potenza, da piccioli principj pervenuta con varj progressi ad un eccesso illimitato, glie l'ha talmente stabilita e confermata sopra la parte restatale soggetta, che non fu mai tanta nè così ben radicata. Non sarà perciò inconveniente chiamarlo *l'Iliade del secol nostro*. » SARPI.

alterarli. In tempo d'impetuose diatribe conservò un'apparente calma, quasi non ragionasse che su fatti e su documenti, col che colpisce gl'inesperti; più con quella sua dettatura limpida e facile, e con frizzi e spiriti dando rilievo a materia per se stessa noiosa ³⁰. Vi si stacca assolutamente dal principio cattolico, giacchè vuol la personale interpretazione delle sacre scritture senza badare alla tradizione, rifiuta i libri deuterocanonici, disprezza la vulgata, separa l'esegesi dalla dottrina patristica, come i Riformati; riguardo al peccato originale, alla Grazia, alla giustificazione, ad altri dogmi, copia alla lettera il teologo Martino Chemnis, uno dei più accaniti contro il concilio. Solo nella Chiesa primitiva vuol egli trovare il vero cristianesimo; onde a questa revoca sempre la credenza e la disciplina: tutte le istituzioni che la Chiesa trae dalla sempre fresca sua vitalità, egli condanna come intrusioni umane. Perciò nè storica nè ecclesiastica è la sua intuizione della gerarchia, della giurisdizione spirituale, del primato, della scolastica, del monachismo, e via discorrendo. La gerarchia non si consolidò che per l'ambizione de' papi, in conseguenza della debolezza e ignoranza de' principi; nè la sua efficacia portò giovamento ai popoli, bensì oppressione e tirannia. Non che il clero favorisse il sapere, l'arte, l'umanità nel medio evo, usufruttava a puro suo vantaggio i collegi e le scuole.

Insomma se anche non abbraccia un simbolo protestante, il Sarpi si colloca in opposizione col dogma cattolico, e posa un canone che deve condurre all'eresia ed al razionalismo. Caratteristico suo è il voler la Chiesa sottomessa alla territoriale direzione; e il far prendendo a modello i primi tempi, ne' quali le relazioni fra la Chiesa e lo Stato, o pagano o giudaico, doveano certo esser ben altre da quando acquistò compiuto sviluppo. Pertanto prevenne quelle idee che nel secolo passato ingrandirono, dell'indipendenza de' principi da ogni autorità ecclesiastica, e che furono dottrinalmente esposte da Febronio e attuate da Giuseppe II: laonde disse Ranke che i principi devono aver somma grazia al Sarpi, il quale tanto ne consolidò l'assolutezza; altrettanta i nemici del cattolicismo, cui tante armi preparò, più micidiali quanto che somministrate da un Cattolico. Rappresentante e tipo del partito antiecclesiastico, l'ha sorpassò, se non per accanimento, almeno per ingegno e per l'originalità di scrivere un'opera di forma cattolica, dove ogni periodo fosse un dardo contro la

(30) Il Botta, che pur la copia a man salva, com'è il suo solito, e che s'ispira di tutti i suoi dispetti, è costretto confessare che « l'odio acerbo che frà Paolo portava alla corte di Roma, li faceva dare alcuna volta in opinioni erronee ed in soverchia mordacità ». Lib. XVI.

Frà Paolo è difeso nella *Justification de fra Paolo Sarpi, ou Lettres d'un prêtre italien à un magistrat français etc.* Parigi 1811, che sono del genovese Eustachio Degola.

cattolica Chiesa, e da tale principio trar tutte le conseguenze, formando la prima storia dettata con partito preso di denigrare; applicato a tutti i fatti che il narratore non disamina, ma accumula. Dal suo esempio può anche chiarirsi quanto vadano collegati il dogma e la Chiesa, e come s'illudano coloro che questa combattono arditamente; dichiarando che con quello non ha a fare.

Ce lo dipingono del resto come uomo integerrimo, continuo allo studio ed a raccogliere d'ogni parte, per poi pensare a modo proprio. Cinque volte tentato ed una volta colpito da assassini, esclamò: — Conosco lo stilo della romana curia ». Motto che fece fortuna; onde restò vulgare opinione che il colpo venisse dai Gesuiti, capri emissarij.

1697-67 Roma però pensava un modo diverso di ribattere i suoi colpi, e commise un'altra storia d'esso concilio al cardinale Pallavicino Sforza, gesuita. È uno dei migliori in quello stile manierato che allora introducevasi, forbito e ponderato più che non si facesse sin allora: sta però a gran pezza dalla vivacità del Sarpi, oltre il disavvantaggio di chi è ridotto a schermirsi, e ribattere ogni tratto l'opinione altrui. Dove il Sarpi è sottile, maligno e di felice talento dell'esposizione, comunque scorretto nella lingua, il Pallavicino è ingegnoso, ma di soverchia arte, paniccia i pensieri nelle frasi, e per istudio d'armonia offende coll'oscurità; nè l'un nè l'altro imparziali, quegli volendo tutto denigrare, questi tutto difendere.

Il Sarpi da un lato si valse degli storici precedenti, Giovio, Guicciardini, Thuano, Adriani, principalmente di Sleidan che sovente traduce, ma li completò con relazioni originali, e v'inserì osservazioni proprie; colla vivacità continua tolse la noja comune agli altri, e abbagliò sopra le ignoranze e le contraddizioni sue; i documenti nuovi trae alla sua sistematica opposizione e ai politici interessi del suo paese, svertando di continuo la Corte romana e le pretese di essa, senza tampoco accorgersi che erano l'espressione del restauramento religioso allora iniziato. Il Pallavicino risale ai primordj della Riforma; poté consultare gli archivj più ricchi, cioè i romani, e (lo che Sarpi non fa) indica continuamente la natura dei documenti e i titoli. Dà poi un catalogo degli *errori di fatto* del Sarpi fin alla somma di 364, oltre infiniti altri (dic'egli) confutati di transenna. Il Ranko protestante, il quale confrontò le asserzioni di lui coi documenti cui si appoggia, ne trova gli estratti di scrupolosa esattezza. Anch'egli alcune volte s'ingannò; e come avviene nella polemica, eccedette, volle scagionar tutto, affievolir ciò che non potea negare, e dissimulò qualche obbiezione, qualche documento. A ogni modo egli istruisce meglio, ma il Sarpi è letto più volentieri, come avviene di chi attacca; e ai cercatori della verità riuscirà doloroso il trovarsi costretti a ricorrere a due fonti, entrambe sospette per opposto eccesso.

Marcaantonio De Dominis di Arbe in Dalmazia, a vent'anni gesuita, ¹⁵⁵⁶
professore a Padova d'eloquenza, filosofia, matematica, da Rodolfo II ⁻¹⁶²⁴
destinato vescovo di Segna nella Dalmazia, vi soffrì fieri contrasti,
onde chiese ed ebbe l'arcivescovado di Spalatro. Le sue vivezze gli
procacciavano brighe per tutto; scrisse a difesa dei Veneziani contro
Paolo V; e vedendo le opere sue riprovate dall'Inquisizione romana,
egli passò in Inghilterra (1646), dicendo volere dar opera a riunire le
divergenti sette cristiane; ma nel fatto vi cercava libertà di studj e di
professione. Pubblicò la *Storia* del Sarpi, con prefazione e note che
l'invelenivano, ed ebbe favorevole accoglienza da Giacomo I Stuart,
re teologante. Ma preso da rimorsi o per naturale leggerezza, montò
un giorno in pulpito disdicendosi; col che scadde d'ogni credito. Gre-
gorio XV, già suo scolaro, l'invitò al ritorno, ed egli venne, ed abjurò
in concistoro di cardinali per ricuperare il vescovado. Succeduto però
il rigoroso Urbano VIII, come incostante e recidivo il fe chiudere in
Castel sant'Angelo, ove morì durante il processo, e il cadavere ne fu
arso col suo trattato *Della repubblica cristiana*, ove impugna la pri-
mazia del papa e l'autorità dei concilj in materia di fede.

Avete già compreso come, per opporsi all'invasione delle nuove
credenze, si fosse in Italia cessato da quella tolleranza che da prima
vi dominava. Abbiain accennato come Paolo IV rintegrasse con in-
solito rigore l'Inquisizione; la quale, se dapprima in ciascun paese
dipendeva dal vescovo, allora fu affidata alla congregazione del Sant'
Uffizio, che avea diritto di giudicare in fatto d'eresie di qua e di là
dell'Alpi. Fa senso l'udire che si era stabilito d'introdurre de' laici
in quel tribunale; perchè l'eresia avea infetto non solo vescovi e
monaci, ma perfino alcuni inquisitori ³¹. Allora fu dissipata l'acca- ¹⁵⁵⁶
demia di Modena, e molti membri di essa fuggirono; molti Ferra-
resi, tra' quali Olimpia Morata; e fin la duchessa Renata dovette ces-
sar le pratiche co' suoi religionarj, poi andarsene in Francia.

I Riformati che ci conservarono il nome de' loro martiri, descri-
vono i fieri supplizj sostenuti da Fannio di Faenza, da Domenico Ca-
bianca bassanese, da frà Giovanni Mollio già detto, da Pomponio
Algieri di Nola, Francesco Gamba di Como, Goffredo Varaglia cap-
puccino piemontese, Luigi Pasquale di Cuneo. I principi assecon-
daron l'Inquisizione: e sedendo il granduca Cosmo, si fece a Firenze
un atto-di-fede, cioè una processione preceduta da un gonfalone,
colla croce in campo nero tra la spada e il ramo d'ulivo, e colla scritta
Exurge, Domine, judica causam tuam; venivano dietro ventidue
soggetti, capo dei quali Bartolomeo Panciatichi, già ambasciatore
ducale alla Corte di Francia, vestiti con cappe e sanbeniti dipinti
a croci; e condotti alla metropolitana, vi ottennero l'assoluzione,
mentre sulla piazza bruciavansi i loro libri. In San Simone subivano

(31) Vedi pag. 505, e BERNINI, *Storia di tutte le eresie*, sec. XVI. c. 7.

la stessa cerimonia privatamente alcune donne, sospette di pensieri nuovi.

Pure esso granduca non accettò il decreto di Paolo IV sui libri proibiti, se non fossero avversi alla religione, o trattassero di magia od astrologia giudiziaria; de' quali, il 3 marzo 1559, fu bruciata una catasta avanti a San Giovanni e Santa Croce. Lodovico Domenichi, per avere tradotto e stampato con falsa data la *Nicomediana* di Calvino, fu condannato abjurare col libro appeso al collo, e a dieci anni di carcere.

Presa Siena, Cosmo non volle da principio dare ascolto alle insinuazioni contro i Socini, eresiarchi di colà; poi vi cominciò persecuzione, e furono presi varj giovani tedeschi che vi stavano a studio; oltre alcune maliarde, cinque delle quali vennero bruciate nel 1569. Aonio Paleario di Veroli, maestro colà, vi aveva attinto le idee de' Socini e dell'Ochino, e aveale diffuse a Colle e a San Geminiano; ove perseguitato, passò a Lucca, indi a Milano, e la persecuzione non gli impedì d'esservi eletto professore. Scrittore coltissimo, e autor di opere anche teologiche, e difensore d'Ochino, Filippo II nel 1570 il fe cogliere e consegnare alla romana Inquisizione, che dopo tre anni di carcere lo condannò ad essere strozzato ed arso, di settant'anni.

Fu allora che il Torrentino, lodato per nitide edizioni, si mutò dalla Toscana ne' paesi del duca di Savoia; e i Giunti a Venezia, ove la maggior libertà fece prosperare la tipografia. Pietro Carnesecchi, gentiluomo fiorentino, favorito dai Medici in patria, in Francia e a Roma, ebbe in Napoli a conoscere Pietro Valdes, l'Ochino, il Vermiglio, il Caracci, poi in Viterbo il vescovo Vittore Soranzo, Pier Paolo Vergerio, Lattanzio Rangoni senese, Luigi Priuli, Apollonia Merenda, Baldassarre Altieri, Mino Celsi; e con loro delle nuove opinioni s'imbevve, e le sosteneva col credito e col danaro. Vittoria Colonna, Margherita di Savoia, Renata di Francia, Lavinia della Rovere Orsini l'ebbero famigliare; in Francia trattò con Melantone, e reduce non interruppe il carteggio cogli eretici. Paolo IV pertanto il citò, e non comparendo, lo fece scomunicato: ma perchè continuava senza dissimulare la sua propensione pei novatori, Pio IV ottenne che Cosmo gliel consegnasse. Si bene si difese, che fu rimandato assolto: pure non tacque, ed ajutò di danari Pier Leone Marioni e Pier Gelido da San Miniato, rifuggiti a Ginevra, senza che ciò gli scemasse la famigliarità di Cosmo. Ma poi, richiesto dal rigido Pio V, Cosmo il consegnò alla Inquisizione, ove confessò e convinto fu degradato, e persistendo a non si voler convertire, decapitato ed arso (1567).

Intanto in Toscana crescevasi il numero dei famigliari del Sant'Uffizio, distinti con una croce rossa, ed esenti dalla potestà secolare. Il granduca temette che con ciò si coprissero que' molti che

avversavano l'ingrata sua dominazione; pure non potè frenare gl'inquisitori, che a Siena e a Pisa esercitavano gran rigore contro chiunque mangiasse grasso, o proferisse parole dubbie, ne tampoco perdonando a leggerezze di studenti.

Mentre la paura che si volgesse la critica dalle cose sacre alle politiche faceva rigorosi i governi monarchici, la libera Lucca non se n'inquietò, e lasciò svilupparsi il seme della novità. Molti dunque parteggiavano per queste, e Pietro Martire Vermiglio, dirigendo ai fratelli lucchesi l'apologia della propria fuga (1556), si congratulava che colà i credenti aumentassero. Forse ne esageravano il numero sì Roma per voglia di piantarvi l'Inquisizione, sì il signor di Firenze per toglierne pretesto ad usurparsi quell'ambita repubblica, la quale pensò ovviare i pericoli con un divieto di parlar di cose teologiche sotto pene gravissime, di tenere o leggere libri proibiti, o aver comunicazioni con alcun eretico, specialmente con Bernardino Ochino e con Pietro Martire³². Altre istanze dell'Inquisizione romana, la quale vi nominò commissario il vicario vescovile; spinsero a nuovi ordini e proteste di fede, tanto che questo tribunale inquisitorio fu revocato, nè mai contaminò la piccola repubblica. Bensì nel 1555, forse perchè si temesse veder ridotte ad effetto quelle che fin allora non erano state che minaccie, molti se n'andarono, fra cui Filippo Rustici che a Ginevra tradusse la Bibbia, Giacomo Spiafame vescovo di Nevers, Pietro Perna che aprì stamperia a Basilea, moltiplicando edizioni principalmente di Riformatori, e avendo a correttore Mino Celsi sienese, tinto dell'egual pece; il medico Simone Simoni, che due volte fu carcerato dai teologanti ginevrini; e intere famiglie, come i Liena, gli Jova, i Trenta, i Bulbani, i Calandrini, i Minutoli, i Buonvisi, i Burlamachi, i Diodati, gli Sbarra, i Saladini, i Cenami, che poi diedero personaggi illustri³³. Pio IV prese ombra che i molti Lucchesi che viaggiavano in Svizzera, in Francia o in altri paesi d'eresia, non ne contraessero l'infezione: onde il senato diè un altro decreto, il quale proibiva ai Lucchesi di abitar in quelle contrade; dei banditi poi per eresia, qualvolta saranno trovati in Italia, Spagna, Francia, Fiandra, Bra-

(32) « Perchè si va dubitando che possi esser che in la nostra città di Lucca et suo dominio si trovino et siano alcuni temerarj, così dell'uno come dell'altro sesso, li quali, con tutto che non abbiano alcuna intelligentia delle scritture sacre nè di sacri canoni, ardischino di metter bocca nelle cose pertinenti alla religione christiana, et di essa ragionar così alla libera come se fussero gran theologi ecc. ecc. ». *Bando del 12 maggio 1545*.

(33) Quali Giovanni, Carlo e Alessandro Diodati; Federico Burlamachi e il famoso Gian Giacomo; Gian Lodovico Calandrini; Benedetto, Francesco, Michele, Gian Alfonso, Samuele Turretini; Vincenzo Minutoli; Giacomo, Bartolomeo e Francesco Graziano Micheli; e Gian Lodovico Saladini.

bante, « chiunque gli ammazzerà guadagni per ciascun di loro de'danari del magnifico Comune scudi trecento d'oro » ³⁴. Decreto che attirò al Comune le lodi di Pio e di san Carlo, ma che vogliamo sperare non abbia spinto nessuno all'assassinio.

I tiranni sono nemici delle tirannie altrui. Venezia repressesempre la religiosa, perchè aveva la inquisizione civile, destinata ad approvare i libri per la stampa, vigilare sopra gli eretici, castigare chi celebrasse messa non ordinato, punire i bestemmiatori; e gl'inquisitori di Stato usavano quanto e peggio che i religiosi. Pure ad Ebrei e Greci essa consentiva l'esercizio dei loro riti; e i beni dei condannati doveano andare ai legittimi eredi. A Vicenza erasi stabilita una chiesa, dove forse s'insegnavano dogmi antitrinitarj; e il papa ¹⁵⁶⁰ si lagnò del capitano e podestà che vi lasciassero predicar liberamente l'errore ³⁵; onde la Signoria emanò ordini severi, e cominciò supplizj. Giulio Ghirlanda trevisano e Francesco di Rovigo son portati a Venezia, e di subito strozzati; così Antonio Ricetto vicentino, Francesco Spinola prete milanese, frà Baldo Lupetino: i restanti approfittarono del terribile avviso per fuggire, fra i quali Alessandro Trissino con altri riparò a Chiavenna, donde a Leonardo Tienne suo concittadino scrisse, eccitandolo ad abbracciar una volta la Riforma con tutta la città.

Da Candia, dominio di Venezia, era Cirillo Lucar, che in Italia, poi in Germania avuta cognizione della Riforma, dissimulò finchè gradi a gradi divenuto patriarca d'Alessandria, poi di Costantinopoli, cominciò ad insegnare le dottrine novatrici. Se n'avvidero i vescovi e preti, e lo fecero relegar a Rodi; ma col sostegno dell'Inghilterra e dell'Olanda fu ristabilito, e pubblicò un catechismo calvinico, col che eccitò turbolenze, finchè la Porta lo fece strangolare: diversi sinodi anatemizzarono lui e le sue dottrine.

Anemondo di Coct, cavaliere del Delfinato, e uno de' più caldi proseliti della nuova fede, esortava Lutero a scrivere a Carlo III duca di Savoia, per indurlo alla Riforma: « Egli è grandemente propenso « alla pietà, alla religione vera ³⁶, ed ama discorrere della Riforma « con persone della sua corte. Sua divisa è *Nihil deest timentibus « Deum*; la quale è pure la vostra. Umiliato dall'Impero e dalla Francia, avrebbe modo d'acquistare somma influenza sulla Svizzera, la

(34) Bando del 9 gennajo 1562. Sta in calce alla *Storia di Luca* del Mazzarosa. Nel 1562 si facevano ancora lamenti che molti eretici rimanessero in questa città, tenessero corrispondenza coi profughi, e ricevessero opere protestanti. RAYNALD, *ad ann.* 1562, p. 174.

(35) RAYNALD, *ad ann.* 1546.

(36) *Ein grosser Liebhaber der wahren Religion und Gottseligkeit.* LUTERO, Ep. 401.

« Savoia, la Francia ». E Lutero gli scrisse in fatto, ma non pare conseguisse verun effetto.

Nelle Alpi che separano il Delfinato dal Piemonte sopra Pinerolo viveano i Valdesi, avanzo di quelli che nel secolo XIII ci diedero a ragionare (T. VI, pag. 619 e seg.), sotto la direzione di anziani, detti *barbi* cioè zii, onde furono chiamati *Barbetti*. Avversi a Roma e ai riti che qualificavano d'idolatrici, pretendeano aver conservata l'interezza dell'evangelica predicazione. Carlo VIII avea tolto a perseguitarli, e Innocenzo VIII (1487) esortato all'armi contro questi *aspidi velenosi*; onde all'accostarsi d'un esercito guidato dal legato, alcuni abjurarono, altri si ridussero fra monti più inaccessi: ma Luigi XII, dopo mandato ad informarsene, esclamò — Son migliori cristiani di noi ». Quando però essi ebbero contezza della Riforma, scrissero ai capi di questa, qualmente essi usavano la confessione auricolare, i loro ministri vivevano celibi, alcune vergini faceano voto di perpetua castità. A chi riteneva le dottrine riformate esser antiche quanto il cristianesimo, spiaceva il trovare che questi pretesi contemporanei degli Apostoli discordassero in punti così combattuti, e singolarmente che prendessero scandalo dell'opera di Lutero contro il libero arbitrio. 1530

Maggiore conformità pretesero trovarvi i Calvinisti, onde gl'indussero a pubblicare la lor professione di fede. Fu uno strapparli alla quiete loro oscurità, e il Parlamento d'Aix e quel di Torino vi applicarono le leggi contro gli eretici, e il rogo e il marchio; poi, perchè maltrattavano i frati spediti a convertirli, si bandisce il loro sterminio, e che perdano figli, beni, libertà. Forte s'oppose il Sadoletto vescovo di Carpentras; e re Francesco I, vedutigli mansueti e che pagavano, diè loro tre mesi di tempo per riconciliarsi: ma Giovanni Mainier barone d'Appede, preside al parlamento, l'induce a dar esecuzione al suo editto. Adunque una soldatesca furibonda vi comincia il macello; quattromila sono uccisi, ottocento alle galere, ventidue villaggi sterminati. Ne fremette la generosa nazione francese, e il re morendo raccomandava a suo figlio di punire gli autori del misfatto: ma per protezione questi rimasero impuni, con grave dispiacere de' Protestanti che sel ricordarono. 1540

Prendendo i Valdesi baldanza dall'incremento de' loro fratelli di Svizzera e di Francia, fu spedito al duca Emanuele Filiberto l'inquisitore Tommaso Giacomelli per sollecitarlo a ridurli di forza all'obbedienza della Chiesa. Egli vietò con gravi pene l'esercizio pubblico del culto e le prediche dei Barbi, di che essi irritati si levarono a rivolta; onde il duca, sì per rispetto alla religione avita, sì per timore che i Francesi, accorrenti in gran numero a soccorso dei loro religionarj, non rimettessero in pericolo la nazionale indipendenza, mandò armi colà, che nella difficile guerra di montagna 1554

1561
5 giug. recarono e soffersero gravi stragi. Alfine vedendo la difficoltà dell'esito e l'inopportunità dei mezzi, concesse ai Valdesi perdono, e di tener congreghe e prediche in determinati luoghi, senza uscire però dai confini, e senza escludere i riti dei Cattolici.

1561 Sin dall'anno 1370 alcuni da queste valli subalpine erano sciamati in Calabria, lavorando terreni incolti, che ridussero popolati ed ubertosi. Quivi crebbero fino a quattromila, esercitando i riti religiosi diversamente dai Cattolici, tollerati dai signori de' luoghi perchè quieti e pagavano. Udita la Riforma di Germania, mandarono a Ginevra chiedendo dottori, che in fatto vennero e fecero proseliti. Il cardinale Alessandrino (Ghislieri), allora inquisitore a Roma, inviò predicatori e minacce, ma senza frutto; onde si ricorse al braccio secolare. Il duca d'Alcala vicerè spedì un giudice e molti soldati, che, secondando i missionarj, costringevano andare alla messa, i disubbedienti punendo nei beni e nella persona. I quali, spinti alla disperazione, impugnarono le armi, e prima alla spicciolata, poi in giuste battaglie combatterono; alfine disfatti si ricoverarono alla Guardia lombarda, quivi per forza e per tradimenti presi, furon messi sotto fieri giudizj, e i renitenti a morti studiamente atroci. Si contarono da seicento supplizj; e narrano che in un sol giorno il carnefice ne scannasse ottantotto, ponendo in bocca il coltello man mano che, ucciso l'uno, legava all'altro un velo alla testa. Luigi Pasquale loro capo fu arso a Roma; altri messi a remare sulle galere spagnuole 37.

(37) Le seguenti lettere si trovano nell'Archivio Mediceo (*Corrispondenza di Napoli* a. d.), e si ascrivono ad un anonimo, che seguitò Ascanio Caracciolo nella spedizione contro i Riformati di Calabria:

22. S'intende come il signor Ascanio per ordine del signor vicerè era sforzato a partire in posta alli 29 del passato per Calabria, per conto di quelle due terre de' Luterani che si erano date fuori alla campagna, cioè San Sisto e Guardia. Sua signoria a Cosenza al 1 del presente ritrovò il signor marchese di Buccianico suo cognato, che era all'ordine con più di seicento fanti e cento cavalli, per ritornar a uscir di nuovo in campagna, e quella fare scorrere, e pigliare queste maledette genti: e così partì alli 5 alla volta della Guardia, e giunto quivi, fecero commissarj, ed inviò auditori con gente per le terre circonvicine, a prender questi Luterani. Dalli quali è stata usata tal diligenza, che una parte presero alla campagna; e molti altri tra uomini e donne, che si sono venuti a presentare, passano il numero di mille quattrocento: ed oggi che è il dì del Corpo di Cristo, ha fatto quelle giuntar tutte insieme, e le ha fatte condur prigioni quì in Mont'Alto, dove al presente si ritrovano. E certo che è una compassione a sentirli esclamare, piangere e dimandar misericordia, dicendo che sono stati ingannati dal diavolo; e dicono molte altre parole degne di compassione. Con tutto ciò il signor marchese e il signor Ascanio hanno questa mattina, avanti che partissero della Guardia, fatto dar fuoco a tutte le case; e avanti avevano fatto smantellare quella, e tagliar le vigne. Ora

In Napoli, Giovanni Valdes, gentiluomo spagnuolo venuto con Carlo V, e da lui lasciato segretario al vicerè Pier di Toledo, disputò della Giustificazione; e gl'inquisitori attestano che fin tremila se ne fa-

resta a fare la giustizia, la quale, per quanto hanno appuntato questi signori con gli auditori, e frà Valerio qua inquisitore, sarà tremenda; atteso vogliono far condurre di questi uomini, ed anco delle donne, fino al principio di Calabria, e fino alli confini, e di passo in passo farli impiccare. Certo che se Dio per sua misericordia non move sua santità a compassione, il signor marchese ed il signor Ascanjo ne faranno di loro gran giustizia, se non verrà ad ambidue comandato altro da chi può lor comandare...

« La prima volta che uscì il signor marchese, fece abbruciare San Sisto, e prese certi uomini della Guardia del suddetto luogo, che si ritrovarono alla morte di Castagneta, e quelli fece impiccare e buttar per le torri al numero di sessanta: sicchè ho speranza che avanti che passino otto giorni, si sarà dato ordine e fine a questo negozio, e se ne verranno a Napoli ». Di Mont'Alto, alli 5 giugno 1561.

« Fino a quest'ora s'è scritto quanto giornalmente di qua è passato circa a questi eretici. Ora occorre dire come oggi a buon'ora si è incominciato a far l'orrenda giustizia di questi Luterani, che solo in pensarvi è spaventevole: e così sono questi tali come una morte di castrati; li quali erano tutti serrati in una casa, e veniva il boja, e li pigliava a uno a uno, e gli legava una benda avanti agli occhi, e poi lo menava in un luogo spazioso poco distante da quella casa, e lo faceva luginocchiare, e con un coltello gli tagliava la gola e lo lasciava così: dipoi pigliava quella benda così insanguinata e coltello insanguinato, ritornava a pigliar l'altro, e faceva il simile. Ha seguito quest'ordine fino al numero di ottantotto; il quale spettacolo quanto sia stato compassionevole, lo lascio pensare e considerare a voi. I vecchi vanno a morire allegri, e li giovani vanno più impauriti. Si è dato ordine, e già sono qua le carra, e tutti si squarteranno, e si metteranno di mano in mano per tutta la strada che fa il procacio, fino al confini della Calabria; se il papa e il signor vicerè non comanderà al signor marchese che levi mano. Tuttavia fa dar della corda agli altri, e fa un numero per poter poi fare del resto. Si è dato ordine di far venir oggi cento donne delle più vecchie, e quelle far tormentare, e poi far giustiziare ancor loro, per poter fare la mistura perfetta. Ve ne sono sette che non vogliono vedere il crocifisso, nè si vogliono confessare, le quali si abbrucieranno vive ». Di Mont'Alto, alli 11 giugno 1561.

« Ora essendo qui in Mont'Alto alla persecuzione di questi eretici della Guardia Fiscale, e Casal di San Sisto, contra li quali in undici giorni si è fatta esecuzione di duemila anime; e ne sono prigionieri mille seicento condannati; ed è seguita la giustizia di cento e più ammazzati in campagna, trovati con l'armi circa quaranta, e l'altri tutti in disperazione a quattro e a cinque; brugiate l'una e l'altra terra, e fatte tagliar molte possessioni.

« Questi eretici portano origine dalle montagne d'Angrogna nel principato di Savoia, e qui si chiamano gli Ultramontani; e regnava fra questi il *cresceto*, come hanno confessato molti. Ed in questo regno ve ne restano quattro altri luoghi in diverse provincie: però non si sa che vivin male. Sono genti sem-

cessero apostoli. Tra questi Galeazzo Caracciolo marchese di Vico, cercati proseliti in tutt'Italia, vi abbandonò la famiglia e una splendida fortuna per fondar a Ginevra (1554) un concistoro italiano e chiesa distinta, con un formulario proprio, dove primo ministro fu Massimiliano Martinengo conte bresciano.

1547 Carlo V voleva stabilir a Napoli la *spaventosa* (PALLAVICINO) inquisizione spagnuola per isvellere questi germi; ma i Napoletani inorriditi si opposero a quella *tirannia che tutte superava* (SARPI), benchè si fingesse venuto l'ordine da Roma: gli Spagnuoli assalgono il popolo tumultuante; la via Toledo divien teatro di carnificina; ma quel tribunale non v'è istituito. Il duca d'Alcala ritentò, ma la città supplicando ottenne non vi fosse se non il Sant'Uffizio alla romana ³⁸. Anche a Milano re Filippo II voleva fare questo dono infau-
sto; ma la città deputò alti personaggi al re, al papa, al concilio, dipingendo come ne sarebbe desolato il paese; Roma stessa adombravasi di questo tribunale, che da lei non dipendeva, e che ricusava mostrarle i processi; tanto che si ottenne di non aggiunger questo ai tanti mali della Lombardia.

Vedemmo come molti de' nostri profughi si riparassero nella Valtellina sottoposta ai Grigioni; altri ancora a Lugano, Mendrisio, Bellinzona, baliaggi svizzeri, ove le novità erano tollerate, e dove i nostri poteano ancora considerarsi come in patria, con clima, con lingua, con usi italiani. Questa vicinanza turbava i sonni del papa e del re di Spagna come duca di Milano. Pertanto Carlo Borromeo, che già aveva istituito il collegio Elvetico a Milano, penetrato nella Svizzera come legato pontificio, vi esercitò anche giurisdizione di sangue contro maliardi ed eretici. A Locarno principalmente se n'era
1580 formato un grosso, sotto un Beccaria: ma di quivi sturbati, passarono le Alpi alla guida d'un Pestalozzi, d'un Orelli, d'un Muralto, e si posero a Zurigo ove piantarono lavorii e traffici, ed ebbero a ministro l'Ochino.

plici ed ignoanti, e uomini di fuori, boari, zappatori; ed al morir si sono ridotti assai bene alla religione e alla obbedienza della Chiesa romana ». Di Mont'Alto, alli 12 giugno 1561.

(38) I Napoletani si opposero all'Inquisizione spagnuola, ma non a quella consueta per mezzo dei vescovi. Nel *Seggio di Capuana* ms. all'anno 1571 si legge: « Si faccia deputati, con ordine che debbano andare a ringraziare monsignor arcivescovo illustrissimo de le tante dimostrazioni fatte contro gli eretici et gli ebrei; et supplicarla che voglia esser servito di far intendere a Sua Beatitudine la comune soddisfazione che tiene tutta la città, che queste sorte di persone sieno del tutto castigate et estirpate per mano del nostro ordinario, come si conviene; come sempre avemo supplicato, juxta la norma de li canoni, et senza interposizione di corte secolare, ma *santamente* procedano nelle cose di religione *tantum* ».

Da quel punto un nunzio pontificio sedette sempre nella Svizzera, ove si fondarono scuole di Cappuccini ad Altorf per le classi inferiori, e di Gesuiti a Lucerna per le superiori. Col pretesto di religione, ma con intento politico il re di Spagna qual duca di Milano strinse una lega d'oro o *borromea* coi Cantoni cattolici per conservazione della Chiesa e pace dei rispettivi paesi; ove i collegati consentivano a quel re di passar cogli eserciti sulle loro terre, e potervi levare uomini, mentr'egli prometteva sostenerli di tutte sue forze. Questa divisione in lega cattolica e protestante sminuì la politica importanza della Svizzera, perpetuò le inquietudini, e la pose ad arbitrio degli stranieri; nè la guerra sarebbesi evitata se i Cantoni-neutri non si fossero interposti della concordia.

Più lunghe conseguenze portarono i dissidj religiosi fra i Grigioni, ove Giovanni Comander arciprete di Coira, Enrico Spreiter, Giovanni Blasio e Filippo Saluzio avevano diffuse le dottrine di Calvino. I Grigioni, nel 1512, avevano occupata la Valtellina coi contadi di Bormio e Chiavenna, sbocco all'Italia; e benchè nella pace di Jante l'avessero ricevuta come alleata, presto l'ebbero ridotta a serva, e della servitù più trista, qual è quella a repubbliche. Persone ignoranti uscivano a governarla, non d'altro desiderose che d'impinguarsi; e ciò che più rincresceva, vi diffondevano idee anticattoliche, negavano l'accesso al Borromeo, favorivano i Riformati a scapito de' Cattolici, rapivano chiese a questi, e usavano i soprusi consueti in paesi ove i sudditi son di religione diversa dagli imperanti. Quindi rancori e litigi, e violenze repulse colle violenze.

Tra i Grigioni stessi le differenze religiose s'erano convertite in politiche, formandosi due fazioni, una protestante favorevole a Francia e capitanata dai Salis, l'altra cattolica e venduta a Spagna sotto la guida dei Planta; di che peggiorò la condizione del paese, già mal governato dall'aristocrazia, guasto dalla corruzione straniera, e tiranno de' sudditi. I Riformati recansi a contrario il partito austriaco, e infervorati dai predicatori, abbattano i castelli dei Planta, carcerano gli avversari, e a Tosis stabiliscono lo *Strafgericht*, tribunale straordinario, che ergevasi con poteri dittatorj quando lo statuto patrio pericolasse.

Qui cominciano processi violenti e supplizj e bandi; Nicolò Rusca, santo arciprete di Sondrio, muore sulla corda; e spargesi voce di una congiura ordita per trucidare tutti i Cattolici della Rezia e della Valtellina. I Cattolici allora mutano la pietà in isdegno, lo agomento in furore, e accordatisi, scannano quanti sono Protestanti nella valle, la quale si dichiara indipendente, e ordina governo proprio sotto Giacomo Robustelli, ch'era stato anima di que' movimenti. I Grigioni accorrono alla vendetta; le vittorie s'avvicinano; i Cattolici invocano l'Austria, cui importava assai quella valle come

1620

19 luglio

punto d'unione fra il Milanese e gli Stati suoi di Germania; e questa, non solo invase la Valtellina, ma ben anche la Rezia. Però Francia gelosa ostava, il papa intramettevasi, e più anni trascorsero fra guerre e trattative e certa infelicità della disputata valle, incapace col proprio coraggio a sostenersi fra quei grossi ambiziosi. Alfine questi a Milano, senza tampoco ascoltare i Valtellinesi; fecero un capitolato che la restituiva ai Grigioni, patto non vi dimorassero Protestanti nè Inquisizione.

Così la Riforma restava schiantata dall'Italia: però i nostri non solo aveano contribuito a dilatarla altrove, ma ne dedussero più rigorose conseguenze. Lutero avea serbato molti dogmi e la gerarchia, rendendola però servile al poter temporale; onde non fece che diroccare l'ecclesiastica disciplina. Calvino dall'inerte regolarità del luteranismo ufficiale lanciava alla critica, ma nei diritti di questa non si spinge fin all'estremo. Or ecco gli Italiani, più logici, compiere la doppia dissoluzione della disciplina e della gerarchia, unendovi quella delle fondamentali verità; proclamare l'autorità assoluta della ragione, e correre all'arianismo.

La storia degli Unitarj è interessante, non per turbolenze e sangue, sì bene pei dogmi loro particolari e per la moderazione onde furono predicati, non da gente di chiesa e di pulpito, ma da giureconsulti e medici, che ammessa unicamente la Bibbia, e in questa non trovando espresso il dogma della Trinità, lo impugnarono. Forse di questo dogma dubitavano Ochino, Capitone ed altri Riformati; lo contraddisse apertamente Luigi Hetzer prete di Zurigo, che finì decapitato a Costanza per adulterj; il rogo di Ginevra sopì la voce di Michele Serveto, che annunziava la stessa eresia. Ma in Italia ebbero più ascolto gli Antitrinitarj, e forse primieramente nell'accademia che tenevasi a Vicenza il 1540. Ne furono apostoli Giovanni Valentino Gentile da Cosenza, che insegnò a Ginevra, in Francia, in Polonia; ed esigliato dalla Svizzera, perchè ruppe il bando fu decapitato a Berna; Matteo Gribaldi detto Moffa chierese, professore a Tubinga, che sarebbe perito con lui se non moriva prigioniero; Gian Paolo Alciato milanese, che morì a Danzica. Aggiungi l'abate Leonardo, Nicolò Paruta, Giorgio Biandrata saluzzese, Giulio di Treviso, Francesco di Rovigo, Giacomo di Chiari, Francesco Nero, Dario Socino.

1596-99 Lelio Socino da Siena, passato in Svizzera e in Germania, si fa amico dei principali Riformati, vive in casa di Melancton, poi in Polonia si lega con Francesco Lismanin di Corfù, priore de' Francescani e confessore della regina Bona Sforza, e lo converte alla sua credenza: alfine muore a Zurigo. Aveva egli operato sottacqua, pure gli Antitrinitarj crebbero in Polonia; ove ricoverarono quelli perseguitati da Calvino e Lutero. Ivi ardì predicare apertamente quel

dogma Piero Gonez di Goniacz della Podlachia, e a Rakow ebbero costoro principale stanza, ove il duca Nicola Radzivil governatore chiamava i dotti. Nel 1574 stampano il *Catechismo*, opera di Giorgio Schoman, e tre anni dipoi la traduzione polacca del Testamento, ove Cristo è detto: « un uomo, nostro mediatore presso Dio, annunziato dai profeti, nato dal sangue di David, elevato dal padre al grado di Signore e di Cristo, cioè del maggiore tra i profeti, del più santo sacrificatore, del più invincibil re, pel quale Iddio creò un nuovo mondo rigenerato, riconciliò, pacificò l'universo, e diè la vita eterna a' suoi eletti, acciocchè dopo Dio crediamo in lui, l'adoriamo, ascoltiamo, imitiamo. Lo Spirito santo è una forza divina, la cui pienezza fu data da Dio padre all'unigenito suo, acciocchè noi in qualità di figli adottivi godessimo di pari pienezza ».

Fausto Socinò, educato dallo zio Lelio senza comunicargli tutte le sue opinioni antitrinitarie, studiò giurisprudenza, poi le scienze a Lione, ed ereditati gli scritti dello zio, ne formò un nuovo sistema religioso. Occupato dodici anni presso la Corte di Firenze, si trasferì a Basilea, ove pubblicò opere anonime, poi in Transilvania e Polonia (1579). Quivi non fu voluto ricevere nella comunione degli Unitarj perchè discordava in punti essenziali; ma dotto, di gentili modi, di grand'eloquenza e bello scrittore, acquistò proseliti tanti, che gli Antitrinitarj ebber nome di Sociniani.

Andrea Wissowatius lituano, suo nipote, pubblicò le opere di lui nella *Bibliotheca fratrum polonorum* (1656, 6 vol. in-fol.). Secondo queste, la Bibbia è d'origine divina, e voglionsi prendere in senso letterale i passi che si riferiscono a Cristo. In Dio è una persona unica: Cristo è inferiore a Dio soltanto nella maestà e potenza, che esso acquistò colla morte, coll'obbedienza e colla risurrezione. L'uomo fu mortale prima della caduta; altrimenti Cristo, abolendo il peccato, l'avrebbe sottratto alla morte; nè si trasmette colpa d'origine. L'uomo esercita libero arbitrio; l'onniscienza divina non abbraccia le azioni umane; e la dottrina del predestino sovverte ogni religione. Alla giustificazione son necessarie le opere buone. Cristo non soddisfece pei peccati degli uomini, poichè Dio gli avea perdonati anche prima di lui; non istituì il battesimo per l'acqua, ma questo è un atto allegorico, significante l'iniziazione³⁹.

Ed ecco la Riforma arrivata all'estreme conseguenze: e dietro a Socino si formavano in Polonia trentadue sette, unicamente concordi nel negare la divinità di Cristo, al par de' Maomettani riducendo il dogma a un Dio unico, e a pene e ricompense finali.

(39) Trovasi il sistema de' Sociniani nel secondo *Catechismo* di Rakow, scritto da Fausto stesso e da Pietro Stoinski (*Stafarius*) nel 1594, e pubblicato nel 1608.

CAPITOLO XXII.

Fine di Carlo V. — Battaglia di Lepanto.

Avremo dunque nella storia una nuova distinzione, di paesi cattolici e di protestanti. Fondamento ai primi in questo secolo fu la Spagna, che dall'origine sua avea preso carattere religioso, poi nella guerra coi Mori s'era avvezza a guardare come una cosa sola la nazionalità e il cristianesimo, e la purezza della fede come segno della purezza del sangue. Questa generosa nazione in otto secoli di combattimenti avea acquistato un profondo sentimento di patria, un leale attaccamento alla sua fede, una nobile affezione per principi, che voleva dominatori e non soffriva tiranni; un elevato sentimento di sé, come chi sostenne i proprj diritti e contro il nemico della patria e a fronte del governo; un valore esercitato nelle battaglie più acconce a formare gli eroi, quelle per bande.

Quando però riunita in un sol dominio, pareva dover comparire in Europa come la nazione più grande, le circostanze ne mutarono l'indole. Da Isabella e da Ximenes avea ricevuto un colore ecclesiastico; l'Inquisizione, divenuta istituto politico, necessario a conservare l'importanza regia e l'obbedienza, mentre sgomentava i grandi, teneva docile il popolo, comprimeva il pensiero, e abituava agli odj e al sangue. Nella guerra straniera gli Spagnuoli portarono ferocia di Barbari, non intenti che ad eseguire la volontà de' capi, sfogando la brutalità e l'avarizia sopra i nemici de' loro padroni, si chiamassero italiani o fiamminghi o americani; i figli di que' tipi di cavalleresca lealtà si permettevano sfacciate perfidie. La dinastia forestiera venuta a dominarli, ignara degli usi paesani e tronfia della gloria de' primi suoi passi, non pensò che a svilupparsi dagli impacci che le libertà storiche mettevano al despotismo, e a deprimere i vescovi e le cortes; credette insubordinazione l'indipendenza, sedizione il reclamare gli antichi diritti: onde la Spagna, che avea creduto all'alleanza della religione e della libertà, natevi insieme, ebbe l'una travolta, l'altra spenta.

Vedemmo (pag. 447 e 448) come Carlo V ammutolisce le cortes col supplizio di Padilla e d'un venti altri; dopo i quali bandì il perdono, e si diè a rinforzare la regia autorità. Esclusi i nobili e gli ecclesiastici, impose ai Comuni la formola delle commissioni che doveano dare ai deputati, la quale restringevasi insomma a far quello che il re comandasse: onde le cortes ridotte a pura forma, non poterono adunarsi che per votar danaro, nè presentare richiami sugli abusi del governo; aboliti i privilegi delle città, il commercio andò in de-

cadenza. Obbligato più tardi dalle interminabili sue guerre a cercare sussidj straordinarj, Carlo le radunò a Toledo, ma trovandole 1533 pertinaci, le sciolse, e in quella vece convocò i soli deputati delle diciotto città rappresentate, allegando che solo i cittadini pagavano.

Ecco dunque periti i Comuni. La nobiltà, sbalzata da quella potenza di cui era tanto altera, perchè acquistata col sangue versato per la patria, più non si unì al re per far le leggi; e mutatasi da feudale in regia, s'aperse alla corruzione, fece suo vanto l'assoluta devozione al principe, anche dopo ch'egli avea cessato d'esser il primo fra gli eroi; e indarno coi titoli e col fasto mascherava la politica sua nullità.

Neppur il vincitore trovossene giovato, e sotto quella grandezza che faceva tremare tutta Europa, scoprivasi la cancrena. Povero in mezzo a smisurate possessioni, e dalla mancanza di danaro costretto a interrompere tutte le imprese; con soldati che sul meglio sperdevansi per difetto di paghe; senza aver conquistato nessun regno, malgrado di tante guerre e di tanti paesi incamerati, Carlo ebbe invasi da stranieri tutti i suoi Stati, eccetto l'estrema Spagna; dovette ceder terreno ai Turchi, e vederli inoltrarsi in Europa più che non avesser fatto ai momenti della maggiore loro potenza.

Tre fini assegnano alla costui politica: distruggere le diversità religiose, abbattere la costituzione germanica, introdurre un governo assoluto ereditario a pro della sua famiglia. E a nessuno riuscì. Vuole l'obbedienza passiva, e gli si eleva l'opposizione della Riforma; vuol la monarchia universale, e vi sacrifica le repubbliche nostre, ma sorsero invece la Svezia e i principi germanici, che collegati contro di lui, videro le sue spalle quando più teneasi sicuro del trionfo. Ai dissidenti fu assai se, dopo tanto sangue, potè far accettare un sopratieni, all'ombra del quale aumentavano. Con mezzi sproporzionati ai disegni, è continuamente obbligato ricorrere a spedienti finanziari, che toglievano di circolazione i capitali, e depauperavano l'industria. Le truppe s'abituano a vivere di saccheggio in mancanza di paghe: estorsioni d'ogni specie suppliscono alle regulate contribuzioni. Monopolio de' mestieri, ingordi dazj d'entrata e uscita, fabbriche imperiali, costose licenze erano abusi già praticati, ma Carlo gl'introdusse sistematicamente nell'amministrazione: alla libertà di commercio furono surrogate restrizioni ed esclusioni, sacrificate le colonie alla capitale, lo spirito pubblico sviato dalle vie regolari della produzione per gettarlo in quelle del rischio. Tutte le forme tutelari furono abolite dai despotici governatori; ritornò in onore l'aristocrazia di diplomi e di spada, sicchè risuscitò una bastarda feudalità ⁴. Intanto abbandonava alla ventura e all'avidità la conqui-

(1) « Ce fut l'époque de toutes les mauvaises pensées, de tous les mauvais

sta del Nuovo mondo, che avrebbe potuto offrir campo all'ardore guerresco della nazione e rimedio alle impoverite finanze.

Uno dei fatti più importanti e meno osservati nel regno di Carlo V (Robertson neppur se n'accorse) fu l'introdurre nell'Impero una legislazione generale. Gli'imperatori s'industriavano per assodare il diritto romano, ma i signori teneansi stretti alle consuetudini. Ora assorti nella contesa religiosa ed in gran timore di loro libertà, non posero mente alle *Caroline*, pubblicate da Carlo alla dieta di Ratisbona del 1532; costituzione criminale obbligatoria, che avvocava al trono le cause, e al gius scritto i casi non preveduti. Così si distruggeano gli avanzi della procedura alla germanica, surrogandovi l'istruzione segreta e la tortura: unico rispetto alle antiche consuetudini fu, che al giudice assistessero due persone, poco importando se avessero o no cognizioni. Questo divenne il fondamento della legge e dell'istruzione criminale in Germania.

Ferdinando suo fratello, ch'egli fece elegger re dei Romani (1534), pensò a farsi riconoscere dagli Stati scontenti: poi insuperabile opposizione divenne a Carlo quando volea far passare la corona imperiale al figlio Filippo. Ostinato ad ottenere a questo ciò che per sè non avea potuto, Carlo adoprò minacce e promesse perchè Ferdinando gli cedesse le ragioni all'Impero; gli preparò la dominazione dell'Inghilterra col fargliene sposar la erede (1554); benchè alla figliuola avesse promesso in dote il ducato di Milano, non le diè che trecentomila scudi, affine di non isminuire lo Stato del suo Filippo. Il quale, non grato a tante cure, nè pago di Napoli e Milano, pretendeva i Paesi Bassi, e per ottenerli aspreggiava il padre. Questi, rotto da tante contraddizioni, divenne mesto, scontroso, e per nove mesi non sottoscrisse una carta, non diede ordine; all'fine stabilì rinunziare al figlio i Paesi Bassi e la Spagna. E il fece in pomposissima adunanza a Lovanio; ove a ragione si vantò della portentosa sua attività, rammentando come dai diciassette anni in poi sempre avesse drizzato il pensiero a cercar gloria nel governo; aver voluto ogni cosa vedere coi proprj occhi; per ciò nove volte passato in Germania, sei in Spagna, quattro in Francia, sette in Italia, dieci nei Paesi Bassi, due in lo-

1555
96 libre

« systèmes, en industrie, en politique, en religion: nous ne mettons pas
« aujourd'hui une faute, nous n'obéissons pas à un seul préjugé industriel,
« qui ne nous ait été légué par ce pouvoir malfaisant, assez fort pour con-
« vertir en loi ses plus fatales aberrations. Non, jamais la science ne trouvera
« de termes assez énergiques, ni l'humanité assez de larmes pour flétrir et dé-
« plorer les gestes néfastes d'un tel règne. Philippe II de sinistre mémoire
« n'en a tiré que les conséquences; c'est Charles-Quint qui en a posé les ba-
« ses. Mais les attentats du fils ont cessé en même temps que sa vie, et les
« doctrines du père entravent encore, après trois siècles, la marche de la ci-
« vilisation ». BLANQUI, *Hist. de l'économie polit.* 14. 21.

ghilterra, altrettante in Africa, e undici volte traversato i mari; soggiungeva si ricorderebbe sempre dell'amore de' suoi Fiamminghi, e pregherebbe Dio per la loro prosperità. A Filippo raccomandò non l'amore dei sudditi, ma di mantenere la santa fede e l'Inquisizione ².

Poco poi rinunzia al fratello Ferdinando i possessi di Germania e il titolo d'imperatore; e come scarico d'un importabile peso, ritorna in quella Spagna di cui non aveva appagato nè gl'interessi nè i sentimenti. Sbarcando in Biscaglia, prostrasi sulla terra ed esclama: — O madre comune, nudo uscii dal tuo grembo, nudo vi rientro; e si ritira nel convento di Just nell'Estremadura, come quegli eroi del medio evo che mettevano un intervallo di raccoglimento fra la presente vita e la futura. Ivi due anni visse, attendendo all'orticello, a lavori meccanici, ad esercizj di pietà. Non riuscendo a metter d'accordo due orioli, — Ed io pazzo (sclamava) pretesi ridur uniformi tanti popoli di lingua e clima differenti! » Fu tormentato dalle gotte e da qualche ribrama del trono; e vedendosi non più considerato dal mondo, volle anticiparsi gli onori della tomba, e si fece far i funerali disteso nella bara ³, ove poco tardò ad entrare davvero, vissuto cinquantott'anni. Allora rinnovasi lo splendor imperiale eclissato, e sessantaquattromila messe e sei milioni di ducati spesi in ducentomila catafalchi circondano la sua tomba di quella gloria, di cui aveva proclamato la vanità.

Uomo de' più insigni e de' più fatali che la storia ricordi; l'oppressione dell'Italia, le stragi dei Paesi Bassi, le oscillazioni in Germania, l'ignoranza nell'economia politica non bastano a toglierli la grandezza. Semplice nella vita, severo e melanconico, mai non montava in collera, e offeso avvolgeasi nella dignità del silenzio; la gratitudine non conobbe, la fiducia poco; ostinato quanto più invecchiava, non soffriva contraddizioni, e trascorreva ad arbitrio. Guerresco non fu per indole, ma per contrastare a Francesco I, e la prosperità gl'infuse ardimento. Entrando in Barcellona dopo coronato imperatore, e chiedendogli i deputati come riceverlo, rispose: — Come prima; tanto valuto l'esser conte di Barcellona, quanto imperator de' Romani ». Dall'imbarcarsi per Algeri dissuadendolo Andrea Doria per la stagione perversa, e dicendogli, — Se salpiamo perirem tutti », rispose: — Ma voi dopo settantadue anni di vita, io dopo ventidue d'impero ». Vedendolo zoppicare per la gotta, il conte

(2) Vedi le istruzioni di Carlo V a Filippo II, tradotte in francese da Antonio Teissier. Aja 1700.

(3) Di simili melanconie diè un esempio anche Massimiliano I. Scontento di un palazzo che faceva fabbricare ad Innspruk, disse: — Farò costruire un'altra dimora », e chiamato un falegname, gli commise un cataletto, e col coltrone e tutto il necessario pel funerali li fece riporre in una cassa che portava continuamente seco, e cui più volte volgea la parola. FUGGER.

1556
17 7bre

1558
21 7bre

di Buren suo famigliarissimo gli disse: — L'impero traballa »; ed egli: — Non i piedi governano, ma il capo ». Dopo abdicato, scontrando il suo buffone Pedro de San Erbas, gli cavò il cappello, e vedendolo maravigliarsene, disse: — Ora non mi resta altro a darti che questa dimostrazione di cortesia ».

Dilettavasi a legger Tuciddide in italiano e le memorie di Commenes; a lungo trattenevasi col Guicciardini, e ai magnati che ne movevano querela rispose: — In un batter d'occhi posso far centò grandi come voi, ma Dio solo può fare un Guicciardini ». A Tiziano mentre il ritraeva essendo cascato il pennello, glielo raccolse dicendo: — Tiziano merita d'esser servito da Cesare », e soggiungeva: — È la terza volta che mi date l'immortalità ». Ebbe anche a dire: — I letterati m'istruiscono, i negozianti m'impinguano, i grandi mi spogliano »; e altre volte: — Il lungo riflettere è cauzione del buon successo... — Il tempo ed io valiamo quanto due altri... — Gli Stati si governano da sè quando si lasciano andare; gl'innovatori non fanno che perturbarli ». Disse anche, un esercito buono dover avere testa italiana, cuor tedesco e braccia castigliane.

Casa d'Austria va giustamente orgogliosa d'un uomo, cui essa non diede il secondo, e che la portò a tale altezza, da far temere all'Europa l'universale servitù. L'Italia non può nominarlo che con un sospiro; la Chiesa come un principe indeterminato, che nè seppè rigidamente conservar il passato, nè dirigere i serj movimenti che portavano a dar maggiore importanza agl'interessi nuovi de' principi e de' popoli. Da guerre sanguinosissime, da persecuzioni severe non cavò che tregue e *interim*; al Turco, vincer il quale era il compito suo più onorevole come capo della cristianità, lasciò prender Rodi senza opposizione; la gloria della spedizione di Tunisi restò offuscata dal disastro di quella d'Algeri. Pure a sostener la guerra civile in Ispagna, l'assalto dei Turchi guidati da un gran capitano, la rivalità della Francia, le sommosse de' Protestanti, richiedevasi un petto e un senno non comune; e quantunque in nessuna di queste imprese riuscisse, quantunque in trentasette anni non potesse che mostrar l'impotenza del suo genio contro imperiose circostanze, e finisse col gittar dalle spalle un peso di cui non avea sentito che le noje, merita il nome di grande, in un secolo di molti grandi.

Quando i Turchi irrompevano dal settentrione e dal mezzodì, egli dovette comprendere l'opportunità della crociata bandita dal Ximenes. Ma le guerre da lui cominciate col Turco non finirono con esso; e Selim II, succeduto a Solimano II, ruppe con Venezia la pace che vegliava da trent'anni, non per altro se non perchè piacevangli i vini di Cipro⁴. Cento galee, ducentventiquattro legni minori, e più di

(4) Giuseppe Massy rinnegato, avea da Selim ubriaco avuto promessa del-

ottantamila Turchi, con formidabili artiglierie e serviti da moltissimi rinnegati italiani e spagnuoli, assalsero l'isola mal guardata; 1570 dopo torrenti di sangue, Nicosia fu presa scannandovi ventimila 9 7bre persone, poi Pafos e Limasol. Pio V aveva fatto appello a tutta la cristianità nell'istante pericolo; ma non gli rispose altro re che Filippo II, e la flotta alleata arrivò due mesi dopo perduta Cipro.

Con ardore e coraggio i negozianti di Genova, i cavalieri di Malta, i gentiluomini d'ogni paese lasciavano le famiglie, i piaceri e le Corti per venir a ferire colpi sulle galee, o in Ungheria e Transilvania contro Turchi. Non erano però que' devoti Crociati, i quali non pensavano a gloria, e morivano ignoti com'erano vissuti, per Gesù e Maria; bensì v'entrava vanità, braveria, voglia d'acquistar nome o ricompense, di sentir ripetere alla Corte le proprie imprese, ottenere un bel priorato o un'odalisca. Marcantonio Colonna guidava le galee del papa; Venezia ne pose in mare centoventisei; quarantanove la Sicilia, comandate da Andrea Doria, il quale, forse per gelosia della città rivale alla sua, ondeggì e tardò. Intanto Marco Bragadino difendeva da eroe Famagosta; ma dopo respinti sei assalti, capitò onorevolmente. Con altri uffiziali è invitato alla tenda di Lala Mustafà, che avea mostrato desiderio di vedere quei prodi: ma quivi nato diverbio sul modo d'intendere la capitolazione, Mustafà li fa prendere, squartare, pellar vivo il Bragadino; e Famagosta tratta come nemica.

1571

4 agos.

Allora i Cristiani sentirono il comune pericolo, e fu combinato di unir cinquantamila fanti e quattromila cavalli; Filippo II darebbe mezze le spese, un terzo Venezia, un sesto il papa, e in tal proporzione il bottino; le conquiste d'Europa e d'Asia resterebbero alla repubblica, quelle d'Africa alla Spagna; comanderebbe in capo alla flotta don Giovanni bastardo di Carlo V. Vi si unirono Firenze, Savoia, Ferrara, Urbino, Parma, Mantova, le repubbliche di Genova e Lucca. Salpati da Messina, alle isole Curzolari videro la flotta turca di ducenventiquattro vele sbucar dal golfo di Lepanto, comandata da Ali bascià: « Inarborarono ne' luoghi più eminenti le immagini di Cristo crocifisso..., ed essendosi tutti alla santissima immagine inginocchiati, ed umilmente ciascuno chiedendo perdono de' suoi peccati, crebbe tanto la volontà di combattere ed il valore ne' cristiani soldati, che in un subito quasi miracolosamente per tutta l'armata in generale una voce di allegrezza levossi, che iterando altissimamente *Vittoria, vittoria*, fin dagli stessi nemici udir si po-

7 8bre

l'isola di Cipro. Fe di tutto per ottenerla, e forse fu per costui opera che saltò in aria la polveriera dell'arsenale di Venezia il 15 7bre 1569, con immenso guasto della città.

teva »⁵. Si viene all'attacco, 'Alì è ucciso, i Turchi spaventati e rotti lasciano più di ventiduemila morti e diecimila prigionieri, e quindicimila Cristiani son liberati dalle galee.

Era la maggior battaglia navale che si combattesse dopo quella che, nell'acque stesse avea deciso della sorte del mondo fra Antonio ed Ottaviano, sedici secoli innanzi. I ragguagli contemporanei ascrivono ai Veneziani il merito di quella giornata; ma la fama ne glorificò don Giovanni: il papa nel tripudio di tale notizia esclamò, *Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Johannes*; ma il freddo e geloso Filippo, — Ha vinto sì, ma rischiò troppo », nè gli permise accettasse la corona d'Albania e Macedonia, offertagli dai Cristiani di colà⁶. La cristianità sentì ancora per un momento l'unità sua, e santificolla con miracoli; attribul la vittoria alla Madonna, il cui rosario in quell'ora si recitava da tutti i Fedeli; ed eternò con annua festa la memoria di quel fatto e di quella devozione.

CAPITOLO XXIII.

Paesi Bassi, Spagna, Portogallo.

Carlo V avea, come Ferdinando il Cattolico, cercato nella conquista dell'Italia la prevalenza sull'Europa, e perciò dato importanza all'armi della Spagna e soffocato la libertà. Ora, separata dall'Impero, essa procura conservare tal prevalenza, non più coll'appoggiarsi su forze esterne, ma sulla situazione e sul genio proprio. Ma Filippo II, cui il padre avea indarno chiesto l'amore de' Tedeschi e de' Fiamminghi, non ottenne pur quello degli Spagnuoli. Lontano dal genio cosmopolitico di Carlo, si mantiene puro castigliano, non parla che la propria lingua, non vuole che la religione e la costituzione spagnuola: ereditato mezzo mondo, va per quarant'anni di prosperità in prosperità; egli consiglieri di abilità mirabile, egli capitani di genio e di valore, egli la maggior fanteria e la più potente marina; dappertutto batte gl'insorgenti, conquista il Portogallo, riporta le due insigni vittorie di Lepanto sui Turchi e di San

(5) SERENO, *Comm. della guerra di Cipro*, pag. 491.

(6) Solennissime feste se ne fecero a Venezia; tutto il portico a Rialto, ove stavano i drappieri, fu addobbato di panni turchini e rossi; le botteghe con arme e spoglie turchesche, fra cui disponeansi insigni dipinti di Gian Bellino, Tiziano, Pordenone, Giorgione, Tintoretto, poi archi, bandiere, festoni, torcie, candelabri, lanternoni. SANSOVINO, *Venetia città nobilissima et singolare*, lib. x.

Quintino sulla Francia; le stupende sue colonie gl'invidiano tesori inesauribili; la letteratura nazionale ha sotto di lui il secol d'oro. Eppure da esso comincia il declino dell'Austria e la miserabile rovina della Spagna.

Non pensava egli più alla monarchia universale, ma a turbare i regni più che a conquistarli; e volendo rendersi assoluto nell'interno e fuori, men colla guerra che co' rigiri politici, e tornar cattolica l'Europa, in tutte le storie del tempo si presenta come lo spauracchio d'ogni libertà, il fomentatore o complice d'ogni tentativo di despotismo. I milioni acquistati con torrenti di sangue americano diffondeva in Germania, in Francia, in Inghilterra per comprare altri torrenti di sangue cristiano. Credea forte la sua volontà perchè ostinata; dai rimorsi schermivasi col farsi devoto, e si figurava un dovere alla sua maniera. Nell'indipendenza religiosa vedeva lesa la maestà; e principale alleato ebbe l'Inquisizione, i cui rigori pareano giustificati o scusati dai mali che l'eresia portava alla Germania ed alla Francia. Assistendo a un auto-da-fe, e uno de' condannati rinfracciandogli che tollerasse sì barbaro supplizio, egli rispose: — Lo applicherei a mio figlio se fosse eretico ».

Il suo zelo d'introdurre per tutto l'Inquisizione eccitò la rivolta de' Paesi Bassi, l'avvenimento più importante del suo regno. Il nome d'Olanda ¹ indica la natura di quella contrada, formata dalla pianura che scende verso il mare Germanico, depressa in più luoghi fin sotto del livello del mare. L'uomo dunque vi è destinato a combattere continuo colla natura, conducendo le acque per infiniti rivoli a fecondar le ghiaie, e opponendo robuste dighe all'Oceano, il quale nella sua calma palpita più alto che i tetti degli industriosi casali. Vi si sta dunque come in città assediata, con attente vedette, le quali, se il terribile elemento prorompe, diano il segnale di chiuder le porte e riparare le vite. Non va anno ch'esso non s'apra qualche via; e allora la desolazione si diffonde per tutta la campagna col grido d'allarme, coi rintocchi delle campane; ed è un affacciarsi compassionevole di chi traggita i suoi cari in nave sopra alle case e ai giardini, dove avea sperato vederli prosperare; mentre altri si oppongono all'irruente piena, e il giorno sotto il sole sferzante, la notte al chiaror di mille faci s'affaticano a creare nuovi ripari, tornar l'Oceano negli antichi confini, per rimettersi a disputargli palmo a palmo quelle glebe, cui sovrasta una continua minaccia.

Immensa dighe traversano il paese e servono di strade, costruite di pietroni e di tronchi in paese che nè sassi nè piante ha. D'altra parte le dunè di sabbia invadono i terreni coltivati, e l'uomo le arresta colle piantagioni. I tanti nomi desinenti in *dyck* e *dam* indi-

(1) *Hol-land*, paese fondo.

cano luoghi, in prima stagnati dalle acque: *broeksel* chiamano un padule, e tal era l'isoletta della Senna, su cui nell' VIII secolo un vescovo d'Arras pose una cappella, che crebbe poi a divenir la città di Bruxelles: fino al 1048 dice Luigi Guicciardini che nelle vendite si stabiliva scisso il contratto se il mare portasse via il fondo avanti dieci anni. Tre, quattro volte ogni secolo irrompe quella piena, lasciando laghi ov'erano prati, isole ove ondeggiavano i navigli: dal 546 al 1273 contano quarantacinque sommersioni; quella del 1287 inghiottì ottantamila uomini: il 48 novembre 1424 il mare si versa sopra un piano, e v'inghiottì settantadue villaggi e centomila uomini; ove stava la città di Dordrecht non rimane che qualche isolotto: nel 1570 centomila annegaronò; ma dopo quell'ora gli Olandesi prevalserò sopra il mare, non così però che non irrompesse ancora nel 1659 e 1718. Nel 1776 spalancò un passaggio d'oltre cento piedi nella Frisia, e si adoperaròno tutte le vele delle navi destinate alla pesca della balena per ristoppare le rotte. Il 3 e 4 febbrajo 1825 nuovi disastri, e più di trenta borgate della Gueldria e Frisia andarono a male, inondati da quattro a cinquemila arpenti di terreno, e si dicono perite cinquantaduemila persone.

Le frequenti sventure suscitaròno fra gli Olandesi lo spirito di associazione e di mutui soccorsi; e i terrazzani ridotti a miseria dalle inondazioni, trovano repente un generoso riparo.

Sobri all'estremo, moderati, amanti la fatica, istruiti e per ciò men proclivi ai delitti, nemici del lusso e d'ogni inutile profusione, amano la pulitezza, le raccolte di fiori e di rarità; sanno sacrificar il presente all'avvenire, onde impiegano grossi capitali in imprese che assai tardi frutterannò. In quelle vicende l'Olandese contrasse la costanza, direi l'ostinazione che lo distingue fra i popoli della moderna Europa, e solerzia per ottenere, e perseveranza per conservare: poi del mare ch'è suo terrore, formando la sua potenza, si spinse a dominare fin all'estremità della terra.

Alcuni accidenti l'ajutaròno a prosperare. Houlloz nel 1198 vi scopersè il carbon fossile. Le aringhe, ricchezza di quelle coste, Giovanni Beukeltz fiammingo meritò una statua per avere nel 1446 insegnato il modo di salarle, e così provvederò tutto il mondo. Nel 1282 una rivoluzione naturale svelse l'Olanda settentrionale dall'Ostfrisia, in prima separata solo da un lago, traversato da un braccio del Reno; il quale essendo stato risospinto dal mare del Nord, sommerse tutte le terre a settentrione del lago, che divenne il golfo nominato Zuydersee, e formò la fortuna di Amsterdam.

Come le naturali, così vive vi furòno le politiche agitazioni. I governatori, posti dai successori di Carlo Magno, si resero indipendenti col nome di conti d'Olanda e di Fiandra, duchi di Brabante e di Gueldria; oltre il vescovato di Utrecht e la Frisia, che formava quasi

un regno. Gran parte de' Paesi Bassi apparteneva all'antico regno di Lotaringia, onde furono uniti alla Germania, finchè i duchi di Borgogna ne li sottrassero. Filippo l'Ardito, quartogenito di Giovanni II re di Francia, avuto in appanaggio il ducato di Borgogna, sposò Margherita figlia di Luigi II, ultimo conte di Fiandra, sicchè ereditò questo paese, l'Artois, la Franca Contea, Nevers, Rethel, Malines e Anversa: poi suo nipote Filippo il Buono comprò la contea di Namur, ereditò i ducati di Brabante e Limburg, per trattati ottenne da Giachelina di Baviera le contee di Hainaut, Olanda, Zelanda, Frisia; per convenzione colla principessa Elisabetta, nipote di Sigismondo imperatore, occupò il Luxemburg; al che Carlo il Temerario aggiunse la contea di Zutfen.

1473

Da principio l'Olanda era stata sommamente cavalleresca, e diede i primi re a Gerusalemme, il primo imperatore crociato a Costantinopoli. Ma poi la feudalità soccombette ad una nobiltà mercadante; e le città cresciute di privilegi per indebolire i signori, poneano lor gloria nel commercio. In un sol giorno del 1468 entrarono cencinquanta vascelli mercantili pel porto dell'Ecluse: quindici compagnie di commercio erano a Bruges, oltre le fattorie anseatiche. Poi quando, sotto Massimiliano d'Austria, dieci anni di blocco rovinarono l'Ecluse, ne crebbe Anversa, che col suo fiume capace dei maggiori vascelli, divenne la città più trafficante di cristianità, e teneva ogn'anno due fiere di sessanta giorni. Mutate le vie antiche del commercio, i Portoghesi ne fecero l'emporio delle spezie, che gli Italiani doveano venir a comperarvi, mentre gli Anseatichi vi recavano le derrate del Nord; sicchè la città contava centomila abitanti, riceveva ogni dì trecento legni, ogni settimana duemila carri da Germania, Francia, Lorena, e in un mese facea più affari di cambio, che Venezia in due anni. Al commercio aggiungevansi le manifatture di tele, trine, minuterie, onde l'Olanda venne il paese più ricco e popolato; alcune città poteano armare fin ventimila uomini; e nel xv secolo vi si contavano trecencinquantotto città, fra cui duecento murate, seimila trecento villaggi con campanile, là dove al tempo de' Romani erano appena dodici borgate e qualche accampamento.

Al lusso accoppiavano la temperanza; ed era, com'è tuttora, una smania la nettezza, il voler tutto lustrante, tutto fiori. Quando Filippo il Bello fece l'entrata in Bruges, sua moglie, meravigliata e forse ingelosita degli abiti sfarzosi di quelle mercantesse, esclamò: — Come! credevo esser io sola regina, e qui ne trovo le centinaja ». Margherita, moglie di Enrico IV, restava attonita del palazzo di Erardo de La Marke vescovo « tanto dorato e con tanti marmi, che niente si può dare di più magnifico e delizioso ».

Così cresceano i Paesi Bassi di prosperità, quando, pel matrimonio 1477

di Maria unica figlia di Carlo il Temerario coll'arciduca Massimiliano, vennero alla Casa d'Austria undici provincie, cioè i ducati di Brabant, Limburg, Luxemburg, le contée di Fiandra, Hainaut, Namur, Artois, Olanda e Zelanda, il marchesato d'Anversa e la signoria di Malines. Filippo il Bello nato da quelle nozze, e Carlo V figlio di lui v'aggiunsero la Frisia, Utrecht con Oberyssel, la Gueldria con 1548 Zutfen, Groninga e Cambray: dipoi Carlo le crebbe colla Franca Contea, e ne formò il *circolo di Borgogna*; e la sua prammatica stabilì fossero indivisibili; e sottoposti alla protezione dell'Impero e all'obbligo della pace pubblica, benchè restassero sovranità libere, indipendenti dalla giurisdizione dell'imperatore e della Camera.

Quantunque governati da uno *stathouder* o vicario, debole legame congiungeva questi paesi, avendo ciascuno i proprj stati, composti in modo differente; ma tutti e tre gli ordini mandavano rappresentanti agli stati generali: Di molti privilegi erano donati, fra cui il non ricever mai truppe forestiere. Gelosi dei quali, abborrivano la gravità spagnuola; sicchè Carlo V, che pur conosceva l'importanza dei Paesi Bassi, e minacciava di mettere Parigi nel suo *quanto* (Gant), e diceva: — Il mio paese sia sempre ricco sinchè le donne di Fiandra abbiano dita », quantunque li chiamasse a parte delle sue imprese, e dieci volte vi venisse, e mostrasse preferirli alla nobiltà castigliana, pure sentiva ognor più difficile il tenerli a freno, e soffocare i lamenti per le gravezze straordinarie, le quali sommarono a quaranta milioni di scudi d'oro.

Intanto col traffico vi s'introdussero le idee de' novatori; Edgard conte di Ostfrisia fece di buon'ora conoscere gli scritti di Lutero, che da altri principi furono aggraditi; mentre per bisogno di popolazione si riceveano i Protestanti, profughi d'altri paesi. Se ne sgomentò Carlo; e invece della connivenza usata in Germania, qui 1550 vietò di tenere o di leggere le opere degli eresiarchi, nè predicare sopra testi biblici o interpretarli, se non autorizzati; e tutto ciò sotto pena di morte, ingiungendo che gli ufficiali dessero il braccio agli Inquisitori. Narrano che fin al 1560 facesse ardere, affogare, seppellir vive cinquantamila persone; ma quantunque ne recitino il nome e le circostanze, vogliamo crederla esagerazione: ben sussistono i severissimi suoi editti, dei quali l'effetto fu il solito, moltiplicare proseliti, e spingere all'eccesso. Anabattisti ed altri fanatici turbarono la quiete, mentre i negozianti tedeschi e inglesi fuggivano spaventati da Anversa e dagli altri porti, sinchè Maria d'Austria, sorella di Carlo V e per lui reggente (1531-55), propensa alle novità, non impetrò che forestieri e negozianti andassero esenti dall'Inquisizione.

Rimase dunque anche a quelle provincie esecrato il nome di Carlo V, sebbene non pensassero allora a ribellarsegli, atteso che la potenza di lui avea dato fiore al loro commercio, aperto tutti i porti

del mondo, ajutato a distruggere la potenza degli Anseatici nel Baltico, e coll'unione della Borgogna elevatili fra le più poderose monarchie d'Europa, reprimendo insieme le discordie civili che si a lungo aveano nimicato la Gueldria, la Frisia, Utrecht e Groninga. Poi Carlo era nato in Fiandra, sicchè la gloria di lui riflettevasi sul paese; e quante oppressioni faccia tollerare la gloria, noi stessi il vedemmo.

Quand'esso rinunziò al figlio Filippo II, venne a governarli Margherita duchessa di Parma, sorella naturale di lui, regolata dal ministro Antonio Perrenot di Granvelle (*Granuela*) vescovo d'Arras, uomo di tanta capacità, quanta superbia e despotismo. Carlo V nel 1522 avea stabilito nel Brabante un inquisitore laico, assistito da alcuni ecclesiastici; Clemente VII ve ne deputò tre, che Paolo III ridusse a due: ma non erano stranieri nè domenicani; i loro decreti pareano men arbitrarj, men arcana la procedura; e poi i nomi talora fan più che la cosa. Ora Filippo volle piantarvi l'Inquisizione alla spagnuola, e perchè le città si opposero risolutamente, mandò truppe forestiere, levò danari per mantenerle, e richiesto di ritirarle come contrarie alla costituzione, cercò illudere coll'esibirne il comando a Guglielmo di Nassau principe d'Orange e governatore di Utrecht e dell'Olanda e Zelanda, e a Lamoral conte di Egmont, governatore della Fiandra e dell'Artois, illustratosi nella battaglia di San Quintino. Essi ricusarono, e si posero centro dell'opposizione; l'Egmont, franco, sincero e guerresco; l'Orange, anima forte sotto vulgari apparenze, quasi aspettante occasione di palesar la sua grandezza.

Ai nobili olandesi andava Filippo debitore delle sue vittorie sopra la Francia, eppure così li malmenava; mentr'essi, avvezzi al lusso, e rovinatisi nel servire a Carlo V, ridotti alla pace, si trovavano soccombenti ai ricchi borghesi e insieme conculcati dal re. Inoltre Filippo crebbe da tre a diciassette i vescovi, sbancando così gli abbati, e aumentando i tribunali delle eresie, ove metteva chi più gli paresse; fece dichiarar cardinale il Granvelle, e primate dei Paesi Bassi l'arcivescovo di Malines. E Cattolici e Protestanti conobbero che Filippo tendeva a impiantare un governo spirituale a modo della Spagna; si doleano che affidasse gl'impieghi a Spagnuoli; onde a Margherita fu presentata una petizione di quattrocento gentiluomini: dietro quella fioccarono lamenteanze di tutti gli ordini; gli ecclesiastici pei nuovi vescovadi, il popolo per l'Inquisizione, i mercanti pel commercio rovinato, tutti per le costituzioni vilipese. Le querele rimasero inesaudite, non dimenticate, e i *rederykers* loro poeti popolari diffondevano l'odio contro il mal governo.

Fra tali tumulti, i Riformati pubblicano la loro confessione di fede in trentasette articoli, pendenti al calvinismo, ammettendo bensì la presenza di Cristo nell'eucaristia, ma uguaglianza fra i mi-

1550 nistri: dietro di che i due predetti Orange ed Egmont, e l'ammiraglio Filippo di Montmorency fanno lega contro il Granvelle. Si continuavano, è vero, le proteste di fedeltà alla Spagna; ma Filippo, che nulla intendeva del commercio, e guardava per ribellione i lamenti, s'ostinò a non dare lo scambio al cardinale: ond'essi dichiararono non assisterebbero più al consiglio di Stato, per non parere
1564 strumento alle costui tirannidi. Forza fu dunque che Filippo il richiamasse; ma di rimpatto ordinò la piena esecuzione del concilio di Trento e delle leggi inquisitorie di suo padre. — Meglio perdere i sudditi che regnar sopra eretici », diceva egli, onde irremovibile ripudiò le opinioni protestanti; tanto più che vedeva, se qualche cosa concedesse agli Olandesi, gli Spagnuoli avrebbero preteso altrettanto: governa con crudeltà sistematica, disapprovando suo padre e Francia che non faceva come lui. Anzi fu detto che la regina
1565 di Francia e Isabella di Spagna, affiatatesi a Bajona, stabilissero lo sterminio de' Protestanti, e ne concertassero i mezzi.

9bre Vero o no, il principe d'Orange con dodici nobili fanno un compromesso per assicurare la libertà nazionale, e bentosto moltissimi gentiluomini vi si uniscono, cattolici e riformati; s'infervorano nelle
1566 assemblee; indi in corpo, con abiti uniformi e vulgari, si presentano a Bruxelles, supplicando a Margherita fosse tolta l'Inquisizione. E perchè il Barlemont disse alla reggente, — Che paura avete di costesti *gueux*? » di *gueux*, cioè pitocchi, presero il nome; e per distintivo una medaglia d'oro che da un lato portava il re, dall'altro una bisaccia sostenuta da due mani, e il motto *Fedele al re fino alla bisaccia*. Altri tenevano invece una scodella di legno, sospesa per un nastro d'argento, alla quale poi Egmont fece sostituire il motto *Concordia res parvae crescunt*.

Filippo era troppo lontano dai sudditi per vederne i bisogni, troppo ostinato per valutarne i richiami, ed era persuaso, come Giuseppe II, che « il fuoco della ribellione non possa spegnersi che nel sangue ». Anzi avendo la duchessa accordato che gli eretici, invece del rogo, fosser appiccati, a lui parve andarne di mezzo la regia dignità. V'era longanimità che potesse non istancarsi? I Riformati non esauditi traboccano; s'accozzano a migliaia armati, facendo centro in Anversa; e sfogandosi contro il cielo de' mali venuti dagli uomini, spezzano immagini e croci, devastano conventi, quattrocento chiese in un sol giorno mandano a guasto, fra cui quella meravigliosa cattedrale con settanta altari ².

(2) FAMIAND STRADA, *De bello belgico decades duo*, 1632-47, benché gesuita e parziale, attinge alle fonti, e serve a correggere i Protestanti, infervorati in senso opposto.

EVERARD VON REYD (Reidani), *Annales belgici*.

Di tali eccessi presero nausea i Cattolici del compromesso; e Margherita, fomentando le loro animadversioni, potè indebolire l'opposizione, e ripigliar forza e severità. Già diceasi che un grosso di truppe giungesse di Spagna; ma i Luterani ricusarono i chiesti ajuti ai sollevati, perchè d'opinioni disformi; talchè Orange si ritirò, 1567 Egmont si riconciliò colla Corte, e forse centomila cittadini rifugiarono in Germania e Inghilterra, portandovi la loro industria; e Filippo si potè lusingare d'aver ripristinato l'ordine e la religione.

Ma tanti fuorusciti lasciavano disabitato il paese, languente il commercio, onde la reggente invocò di Spagna provvedimenti. Verrebbero miti o severi? Ferdinando Alvarez de Toledo, duca d'Alba, insinuò a Filippo, per paura unicamente essersi acquetati gli spiriti; ben tosto divamperebbero; volersi dunque reprimere severamente. Per quanto la reggente ne predicesse guerra lunga e terribile, il duca d'Alba raccolse a Genova ottomila settecentottanta pedoni e mille ducento cavalieri, esercitati a straziar gli Italiani, poi tremila seicento non migliori Tedeschi; volle per maestro di campo Chiapino Vitelli, e dell'artiglieria Gabrio Serbelloni; ed entrò agosto con sì ampi poteri, che Margherita chiese la dimissione.

Era l'Alba uno de' più grand'uomini di Spagna, capitano eccellente, impareggiabile nell'arte d'accampare, prodigo della propria, avaro della vita dei soldati, severissimo della disciplina; inalterabile da accidenti, breve nelle risposte, irremovibile nelle risoluzioni, abilissimo a menar un intrigo; superbo, senza paura, senza pietà, non avido, non avaro, non liberale cogli inferiori, sprezzante degli uguali, poco riverente ai superiori, aborrito da Carlo V e da Filippo II che pur tanti servigi ne trassero ³. — Convien pescare ai

WIQUEFORT, *Histoire des Provinces-Unies*.

WANDER WYNCKT, *Troubles des Pays-Bas*, sopra documenti tolti dagli archivj di Fiandra: ma fu tirata a soli sei esemplari.

BENTIVOGLIO, *Le guerre di Fiandra*. Stette come nunzio apostolico nelle Fiandre dal 1607 al 1616.

LUIS CABRERIA DE CORDOVA, *Hist. del rey don Philippo II*. Madrid 1719.

WATSON, *The history of the king Philip II*. Londra 1777.

SCRILLER, *Storia della sollevazione dei Paesi Bassi*. Non va che fino all'arrivo del duca d'Alba.

(3) « Questo gran capitano congiungeva, a nascita distinta, immensi possedimenti, occhi vivi ma severi, sguardo sicuro e talvolta terribile, portamento grave e contegno austero, aria nobile e corpo robusto, discorso misurato e silenzio eloquente. Sobrio, dormiva poco, lavorava assai, scriveva egli stesso tutti i suoi affari. Tutte le circostanze della sua vita offrono spettacolo interessante: l'infanzia sua fu ragionevole; l'età avanzata non gli portò nè ridicolo nè debolezza; il tumulto del campo non gli fu occasione di dissipamento, e tra la licenza dell'armi si formò alla politica. Quando opinava nel consiglio, non badava nè a desiderj del monarca, nè ad interessi de' ministri, ma sem-

salmoni e a' pesci grossi, non a trotelle e sardine »; diceva egli; e conseguentemente invitò a pranzo Egmont e il conte d'Horn ammiraglio, li fece arrestare, e tosto rizzò un tribunale che, lui capo, processasse chiunque avea messo mano nelle turbolenze, o non vi s'era opposto, o avea segnato rimostanze contro l'Inquisizione, o ricevuto in casa predicanti riformati, o detto che si deve obbedir più a Dio che agli uomini. Le condanne non variavano che dalla forca al fuoco, dalla galera allo squartamento, anzi (decreto senza
 1568 esempio!) l'Inquisizione di Spagna, da Filippo eletta a decidere, proferì reo d'eresia, e perciò di maestà, chiunque non fosse nominatamente eccettuato. Egmont e Horn, non perchè risultassero rei dal processo, ma perchè occorreva un esempio illustre, e mostrare
 5 gine. che non s'avea paura, furono fra le vittime; altri molti personaggi di gran titolo li precedettero e seguirono; il figlio di Guglielmo d'Orange, mandato in Spagna, penò ventott'anni prigioniero. Il padre, più temuto perchè sapea tacere ⁴, riuscì a fuggire, e preparò armi e
 1569 invase il paese: ma il temporeggiare del duca d'Alba e l'insubordinazione dei Tedeschi assoldati lo costrinsero a ritirarsi, e dar occasione di nuovi supplizj contro chi avea fatto voti per esso. Fiandra giaceva nel silenzio del terrore.

Allora Alba si propone di passar innanzi, a sterminio de' Riformati; ad Anversa e Amsterdam fabbrica fortezze che ne sviano il commercio; introduce il concilio di Trento e l'Inquisizione; vuol anche mettere l'imposta fissa d'un decimo dei beni mobili e un ventesimo degli immobili: ma il popolo che avea sofferto l'uccisione de' suoi capi, s'irrita a questa tassa che, cadendo sulle minime

pre dichiaravasi pel partito che credea più giusto; spesso riconduceva alla probità quelli che l'ascoltavano, o almeno non gli seguiva nella loro ingiustizia. L'intrepidezza sua non limitavasi al giorno di azione, ma la portava per tutto, e i suoi amici fremettero mille volte vedendolo difendere, con una specie d'orgoglio, la memoria di Carlo V contro le invettive di Filippo II. La sua casa teneva un'aria di grandezza che da nessuno avea egli copiata, e che sventuratamente nessuno imitò da lui; la empiva di giovani nobili, che piaceasi abitar alla guerra o agli affari: gli allievi suoi occuparono gran tempo le prime piazze in Ispagna, e crebbero la sua riputazione. Nei fasti di sua nazione non trovavasi capitano più abile di lui a far la grande guerra con poche truppe, a rovinare i maggiori eserciti senza combatterli, a eludere il nemico senza lasciarsi mai prendere, a guadagnar la confidenza del soldato e soffocarne i lamenti. Pretendesi che in sessant'anni di guerra, sotto varj climi, contro nemici differenti, in tutte le stagioni non fu mai battuto nè prevenuto nè sorpreso. Qual uomo, se non avesse offuscato tanti talenti e virtù con una severità eccessiva che degenerava in barbarie e crudeltà! » RAYNAL, *Hist. du Stathouderat*.

(4) — Il Taciturno è preso? » domandò il cardinale Granvelle che allora era a Roma. E rispostogli di no, — Dunque non s'è fatto un bel niente ».

vendite, moltiplica le vessazioni, e la rifiuta, e chiude le botteghe. Alba fa collocare ad Anversa la propria statua in atto di calcare i due stati della provincia, e preparava altre forche; ma l'Orange gli ruppe i sanguinarj trionfi.

Non figuriamci in Orange un patriote disinteressato. Col farsi repubblicano e protestante cercava gli onori che da cattolico e cortigiano non aveva asseguiti: pure il suo genio salvò l'Olanda, giusto e perspicace osservatore, dominando le proprie passioni, e serbandosi moderato tra i furori universali. Dapertutto cercò nemici alla Spagna; istigò le gelosie della Germania contro l'ambizione austriaca; mostrò ai Riformati d'ogni paese quanto fosse capitale delle fortune loro il sostenere le Fiandre. Consigliato dall'ammiraglio di Coligny ad afforzarsi sul mare, diede, come signore d'Orange, patenti ai nobili de' Paesi Bassi per catturare le navi spagnuole, reduci coll'oro americano; sicchè cotesti *pitocchi del mare* predarono ingenti tesori, e divennero potenti sull'acque; e il loro ammiraglio Guglielmo conte de La Marke, detto il cinghiale delle Ardenne, prese Briel (*la Briglia*) nell'isola di Voorn, chiave di quel tratto marittimo. Fu questa la culla della repubblica di piccole provincie paludose e minacciate dal mare, che resistettero al più forte e politico re; e fondata la loro libertà, recisero gli smisurati incrementi prima della Casa d'Austria, poi di quella di Borbone.

1572
1 apr.

Tosto le città si chiariscono a gara per l'Orange, accogliendo a braccia aperte le truppe che vengono a *liberar dalla decima*: nella prima unione a Dordrecht egli è salutato statolder, sorprende Gertruidenberg, e riporta vittoria navale nello Zuydersee. Il mal esito toglie riputazione all'Alba, che vecchio e mal sano chiede lo scambio. In prova di sua giustizia dicea d'avere, ne' sei anni di governo, giustiziati quindicimila seicento eretici e ribelli; e Filippo ne lo premiò dimenticandolo.

1573
xbre

Dolce invece e moderato era don Luigi de Requesens sostituito-gli, che atterrò la statua del predecessore e bandì perdonanza, quando la nazione sentiva non averne più mestieri; danari non poté raccorre; in armi fu battuto; avendo fatta l'intimata agli assediati di Leida, s'udì rispondere: — Non lo sperate finchè udite « pur un cane abbajare; e mangiati che avremo questi, ci resterà « a mangiarci il braccio sinistro, mentre col destro combatteremo ». Infatti Orange ruppe le dighe, sicchè il mare affogò gli Spagnuoli; 1575 e la città, in premio e ristoro, ottenne l'università, che, con quella di Ginevra, fu la seconda de' Riformati. Moreschi ed Ebrei usciti dai paesi spagnuoli ricoveravano ne' Paesi Bassi: i Giudei cacciati d'Anversa dal duca d'Alba, introdussero a Rotterdam e Amsterdam manifatture utilissime, e specialmente quelle della canfora e del

borace, e le tintorie: ivi piantaronsi largamente le assicurazioni marittime, e vi si fabbricavano vascelli fin pei nemici.

L'inflessibile gabinetto di San Lorenzo dovette scendere a negoziati con Olanda e Zelanda: ma non volendosi recedere in punto di religione, nulla si trasse a riva. Se non che le due provincie liberate già si disunivano circa il modo del governo, finchè convennero che, durante la guerra, la supremazia civile e militare durerebbe a nome del re, coll'unico patto di svellere il cattolicismo e assodar la Riforma, senza perseguire per opinioni religiose.

1576

5 marzo

Morto però a Zirikzee il Requesens, che abilmente guidava la guerra, le truppe mercenarie, peste di tutte le guerre, insorsero chiedendo i soldi, presero e saccheggiarono Anversa e Maestricht, città ricchissime, onde le provincie pensarono a cercar nell'unione la propria sicurezza; e gli stati e città di Brabante, Fiandra, Artois, Hainaut, Valenciennes, Lille, Douai, Orchies, Namur, Tournai, Utrecht, Malines, cui presto si unì la Frisia, ed in fine

8 9bre

Amsterdam, convennero in Gand d'assistersi a vicenda, smorbarsi dalle truppe spagnuole, provveder alla religione, e rimettere le cose come erano prima dell'Alba. Don Giovanni, bastardo di Carlo V, il vincitore degli Alpuxarres e di Lepanto, aborrito e accarezzato da Filippo II, non fu dagli stati voluto ricevere per governator generale se non rinviasse le truppe forestiere e aderisse alla pacifica-

1577

zione di Gand; il che avendo egli fatto coll'editto perpetuo, ebbe promessa di fedeltà e danaro.

Ma costui, che per insegna spiegava una croce col motto *In questo segno vinsi i Turchi, in questo vincerò gli eretici*, sotto veste di pace spingeva la Corte di Madrid al rigore. Esaltato dalla vittoria di Lepanto, ambiva una corona, e secondato dal papa, tentellò a Tunisi, in Inghilterra, nei Paesi Bassi: avvezzo però a spedizioni subitanee, fallì contro la politica destra e profonda del principe d'Orange. Ed avendo Enrico di Francia mandata all'Orange una violenta lettera di lui intercetta, gli stati lo pubblicano scaduto, si avventano di nuovo all'armi, occupano e smantellano fortezze; eleggono ruward del Brabante l'Orange con potere dittatorio. Qui guerra con varia fortuna, fra la quale don Giovanni, sospettato da Filippo d'intendersela con Fiamminghi e Inglesi per erigersi principe indipendente, muore od è morto, e gli succede Alessandro Farnese dei duchi di Parma, che colle truppe italiane avea fatto il peggior male ai rivoltosi.

1578

1 8bre

Filippo si trovava dovere più che quaranta milioni di corone a mercanti spagnuoli e genovesi; i *pitocchi del mare* gli rapivano ogni tratto alcuno de' galeoni d'America, i cui tesori non bastavano a sottoporre un pugno di pescatori d'aringhe; inoltre diffidente dei governatori e delle piene faoltà che bisognava loro attribuire, li

cambiava sovente e con loro cambiava sistema: sicchè al principio, quando avrebbe giovato la fermezza, governava una donna; governava un inesorabile quando conveniva indulgenza. Per gli Olandesi il disegno fu sempre un solo, liberarsi: aveano fautori tutti quelli nelle cui corti Filippo comprava traditori, e i perseguitati da questo portavano colà il braccio e l'ira, sicchè gli eserciti si rifornivano senza scapito del paese. Sciaguratamente Cattolici e Riformati erano spesso ad abbaruffate, che passarono fin in guerra civile tra i Gantesi capi de' Riformati, e i Valloni cattolici.

Seppè valersene il Farnese, che generale abile quanto avveduto politico, ben condusse le guerre; mentre creava un partito di *Malcontenti*, i quali per segno portavano un rosario attorno al collo. Quantunque uom dolce, credeva, come i suoi contemporanei, potersi adoperare pugnali e veleni; onde rotta ogni speranza d'accomodamento, pubblica un editto contro il principe d'Orange, dichiarandolo birbante, traditore, nemico del genere umano e peste pubblica, interdicensi gli il pane, l'acqua, il fuoco; e a chi il consegnasse o l'uccida, Filippo promette, parola di re, venticinque inila scudi d'oro, la nobiltà e perdono di tutti i delitti per quanto enormi. Orange rispose con una lunga apologia, e fece dagli stati dar fuori una specie di dichiarazione dei diritti dell'uomo, dicendo, il popolo non esser fatto pel principe, ma il principe pel popolo; sovrano che tratta i sudditi da schiavi essere un tiranno che può cacciarsi, massime ove si operi per legale dichiarazione degli stati del paese, ridotto a non poter altrimenti tutelare la propria libertà; in conseguenza s'intimava il re di Spagna scaduto dal dominio, perchè violatore dei patti e tiranno.

L'Orange neppur un momento si lusingò di ridurre d'accordo le nove provincie, differenti d'indole e di religione; onde s'accontentò di unir quelle al nord della Mosa, consenzienti nella credenza. Pertanto le provincie di Utrecht, Gueldria o Zuften, Olanda, Zelanda e Groninga, tranne la città, confederaronsi in perpetuo per soccor-
1579
23 gen.
 rersi a vicenda, e non far pace o tregua nè levare imposte senza assenso di tutte; quanto a religione, ciascuna provvedesse a piacimento, salva però la libertà di tutti, anche de' Cattolici, e restituiti i beni tolti a monaci e preti. Cresciute poi a sette coll'aggiungersi
11 giugno
 quelle di Frisia e d'Overijssel, e poco dopo la città di Groninga, formarono la repubblica delle Provincie Unite, dove forse l'Orange sperava surrogare la propria dinastia alla decaduta.

Ma la taglia o la devozione avea spinto più d'uno ad attentare alla vita di lui, fra gli altri Jaureguy-biscaglino, cui si trovò addosso una carta così scritta: « A voi, signor Gesù Cristo, redentore e salvator
 « del mondo, creatore del cielo e della terra, se mi farete grazia di
 « liberarmi colla vita dopo effettuato il mio disegno, offrirò una bella

1584
10 luglio

« tenda, una vesta, una lampada, una corona alla beata Vergine di « Bajona, una corona a quella di Aranzosa ». Alfine vi riuscì in Delft Baldassare Gerard della Franca Contea, uomo a' suoi servigi; e che coi danari stessi di lui comprò le pistole onde il colpì. Al tormento, ora confessò averne avuta commissione dal Farnese, ora da un Francescano, ora da un Gesuita⁵: e forse non era da credere di nessuno, mentre tutti ne furono aborriti.

Gli stati d'Olanda commisero allora il governo a un consiglio di stato, presieduto da Maurizio figlio dell'ucciso; e in paese tagliato da tanti bracci di fiume e di mare, si prepararono a disperata resistenza. Ma il Farnese continuava prosperamente la guerra, e le truppe mercenarie lo sperpero; giacchè pare veramente che « sui funesti campi di Fiandra, come in pubblico steccato d'abbattimento, abbiano voluto ridursi a concorrere quasi tutte le nazioni d'Europa a gara, per isfogar l'ira e l'odio, e cimentarsi col ferro in mano, sempre più ostinatamente l'una contro l'altra » (BENTIVOGLIO). Singolarmente memorabile è l'assedio d'Anversa, sostenuto un anno per abilità di Federico Giambelli di Mantova, e finito con onorevole capitolazione.

Perdute molte provincie, la repubblica, sconfidata di se stessa, s'esibì altrui. Già prima erasi data al duca d'Anjou, che poi scaduto di grazia, fu rimandato. Allora s'offerse ad Enrico III di Francia, che non accettò; neppure accettò Elisabetta d'Inghilterra, ma fautrice com'ella era di tutti i Riformati per avversione a Filippo, e sperando impadronirsi di quella signoria, promise soccorsi. Ve li condusse in fatto il favorito di lei Roberto Dudley conte di Leicester, che fu nominato statolder: sciagurata piacerterìa, giacchè quell'inetto mandò ogni cosa per intrighi e fazioni; lasciò gli Spagnuoli prevalessero con orribili guasti, e scontentò tutti, eccetto il vulgo e i predicatori, sui quali appoggiato aspirava al potere supremo; finchè colmo di vitupero se n'andò. L'Olanda così salvossi da un pericolo insidioso, non meno grave che le aperte guerre: e questo bene gliene tornò, che l'Inghilterra si mise in lotta aperta colla Spagna, e bersagliandola di continuo, rinfrancò la fortuna degli Olandesi.

1590 Maurizio di Nassau-Orange, eletto statolder dell'Olanda e Zelanda, tornò prospera la sorte dell'armi, massime dopo che, morto il Farnese (1592, 2 xbre), la Spagna non ebbe un generale pari al prode nemico. E veramente recano meraviglia gli sforzi di quel piccolo paese, che manteneva ventimila fanti, duemila cavalli, grossa marina, intanto che pel commercio prosperava più che mai. Amsterdam dovette

(5) Era il rifugio degli accusati implicar altri. Alla morte del Delfino figlio di Francesco I (1536), il suo coppiere Montecuccoli al tormento confessa averlo avvelenato per commissione d'Anton de Leyva, del marchese Gonzaga e di Carlo V.

ampliarsi; Olanda e Zelanda contavano più di settantamila marinaj; ogn'anno spedivano quattrocento vascelli a mercatare a Lisbona, a Cadice, a Lucar, in altri porti di Spagna e Portogallo con insegna forestiera. Filippo II avrebbe voluto escluderli, ma dissimulava per l'utile de' suoi paesi, ove portavano il grano di Polonia ed altre merci del Nord; quando però Filippo III credette ferirli nel cuore vietando ogni commercio de' suoi sudditi con essi (1599), gli Olandesi interdissero a ogni altro Stato il traffico ad essi proibito, sicchè la Spagna fu ridotta a miseria. Essendó poi allora stato il Portogallo riunito alla Spagna, gli Olandesi ne assalgono le ricchissime colonie transmarine; Cornelio Houtman guida quattro bastimenti a Giava, e la prende; Giacomo von Nok vi fonda la Compagnia delle Indie orientali. Così (come vedemmo anche ai dì nostri) le improvide proibizioni tornarono a rovina di chi le faceva.

Tra ciò gli stati all'Aja contrassero con Elisabetta e con Enrico IV di Francia alleanza offensiva e difensiva, talchè preser posto fra le potenze europee come repubblica indipendente. E benchè il valore del marchese Ambrogio Spinola vi rialzasse alquanto la bandiera di Spagna, il vuoto delle finanze di questa non permetteva perseveranza di sforzi. Ostenda avea resistito allo Spinola tre anni e tre mesi, costando ottantamila Spagnuoli e sessantamila Olandesi; poi la battaglia navale nello stretto di Gibilterra, ove perirono entrambi gli ammiragli, fu l'ultimo atto di quella guerra.

Già sperando che col cambiar nomi si agevolerebbe la conciliazione, Filippo II avea ceduto i Paesi Bassi come feudo a Isabella sua figlia, sposata in Alberto arciduca d'Austria, il quale poi con essi, come con paese libero, in Anversa convenne d'una tregua per dodici anni, riconoscendo l'indipendenza delle Provincie Unite, e liberi a queste il commercio e la navigazione ne' dominj spagnuoli d'Europa, escluse dall'India. Quest'ultimo era punto essenziale; giacchè i grand' uomini della rivoluzione aveano veduto non poter l'Olanda aspettare grandezza che dal mare, e perciò proclamavano, per la prima volta al mondo, la libertà di tutti sul liquido elemento (*mare liberum*). Lo strappar ciò all'ostinazione spagnuola diede all'Europa alto concetto dell'energia di un popolo, non conosciuto fin allora che come mercante; e fu il primo esempio d'una libertà acquistata per diuturni sforzi.

Allora la repubblica abbracciava sette provincie confederate e sovrane, disuguali d'estensione, di forze, di pesi, non di pubblici diritti, avendo ciascuna un voto negli stati generali, come chiamavano l'assemblea all'Aja, dove ciascuna potea mandare quanti deputati volesse. Ma questi non erano rappresentanti, e doveano volta per volta ricevere mandato speciale dagli stati della loro provincia, il che cagionava lentezza e rendeva impossibile il segreto. L'Olanda pagava cinquantasette centesimi dei pubblici pesi, e fra' suoi deputati

1596
31 8bre

1601-4

1607

1609
9 aprile

sceglievasi sempre l'avvocato, detto poi *gran-pensionario*, che consideravasi come il principale personaggio dell'Unione, almeno dopo lo statolder. La sovranità non risiedeva dunque negli stati generali ma negli elettori, che alcuna volta diedero i diritti allo statolder, anima del governo. Ma dopo il Leicester, nessuno fu statolder generale fino al 1748; e Maurizio di Nassau-Orange, che per quarant'anni regolò la repubblica, indi i suoi successori s'intitolarono capitani ed ammiragli generali dell'Unione.

Quella rivoluzione, ancor più che da impeto religioso, era venuta da politica e ambizione degli Orange; e resa trionfante nelle provincie vallone, istituì una repubblica, dove nè la libertà politica guadagnò, nè la libertà dei culti; e dove sempre durò una lotta di tutti i despotismi di statolder, degli stati, delle reggenze municipali. I Cattolici erano affatto oppressi, anche in intere provincie, come nel Brabante settentrionale; tanto che stavano di pessimo cuore, e preferivano la dominazione forestiera. Anche i Riformati, quando avrebbero potuto alfine goder la pace, furono turbati dalle quistioni religiose, inevitabili dacchè è schiuso l'arringo alla ragione individuale.

Lutero avea chiamato a rivolta contro l'autorità, cioè alla *libertà cristiana*, ma in che modo? col negare la libertà morale dell'uomo; col porlo in totale dipendenza da Dio, onde sottrarlo alla dipendenza di quei che diceansi rappresentanti di Dio. Negato così il libero arbitrio, cessava l'utilità di quelle opere satisfattorie di cui pareagli si fosse abusato, e abbattèva tutta la gerarchia, che estendevasi dal semplice fedele sino a Dio. Lutero stabilendo che Dio fa tutto in noi, e che le opere sono superflue per la salvezza, stabili, o quasi, la predestinazione e la fatalità.

Or questo dogma poteva guidare all'indulgenza o all'intolleranza. A questa pendè Calvino; e poichè Dio ci ha fatti buoni o malvagi, eletti o riprovati, non si fa che obbedire a' suoi decreti coll'inferire contro i riprovati. Dietro ciò egli stabilì la Riforma sovra principj teologici, e sovra il solido terreno della rivelazione individuale, applicata alla sacra Scrittura; col che venne, in modo diverso, a ripristinare l'autorità e ricostruir la Chiesa. Se non che il credere alla Scrittura era effetto della Grazia, l'intenderla bene era privilegio degli eletti; e di tale predestinazione si fecero arma i Calvinisti contro gli avversarj, e stromento ad organizzar e difendere la Chiesa riformata. Tale dominava ne' Paesi Bassi, perseguitando non solo Anabattisti e Sociniani, ma anche i Luterani: ondechè la proclamata libertà erasi in poc'anni risolta in una rigida intolleranza. Contro si fatta tirannide doveva rialzarsi il primitivo canone della Riforma, e costituirsi quasi una terza religione protestante.

1560
— 1609

Giacomo Arminio (*Hermanns*) di Oudewater, allevato in Ginevra e in Italia, poi ministro della chiesa d'Amsterdam (1588), poi pro-

fessore a Leida (1603), e tutto entusiasmo e avidità di sapere, fu invitato da alcuni ecclesiastici di Delft a confutare la dottrina della predestinazione; e sostenne aver Iddio dall'eternità risoluto che, chi rinunziasse al peccato e confidasse in Gesù Cristo, godrebbe vita eterna, mentre i peccatori ostinati si dannavano, giacchè Dio non forza alcuno a rinunziar al peccato e persistere nella fede ⁶. Intraprese egli dunque contro la Chiesa calvinica quel che Lutero contro la cattolica, negando il diritto di condannare irremissibilmente chi crede in modo diverso. Lutero aveva detto: — Un prete, un frate, un divoto, un santo non sono nulla più che un « uomo, perchè tutte le nostre virtù e tutte le imperfezioni ci vengono da Dio, che a piacer suo ha ripartito i proprj doni »; Arminio e i discepoli suoi dissero: — Un uomo che credesi nella vera religione, non ha perciò diritto di condannare un altro ». Avrebber essi potuto, accettando arditamente il fatalismo di Lutero, aggiungere, — Perocchè, se Dio ha condannato degli uomini all'errore, dritto è che questi uomini si difendano »; col che avrebber preso le parti dei riprovati per un sentimento di equità superiore all'equità stessa che i teologi luterani e calvinisti attribuivano a Dio: ma essi non vollero fare alla divinità quest'oltraggio, e dissero che « Dio, essendo « giusto giudice e padre misericordioso, da tutta l'eternità aveva « messo questa distinzione fra gli uomini; che quelli i quali rinun- « ziar volessero ai peccati, e riporre ogni fiducia in Gesù Cristo, sa- « rebbero assolti dalle loro male azioni, e godrebbero d'una vita eterna, « mentre gli ostinati sarebbero puniti; esser grato a Dio che tutti gli « uomini rinunziassero ai peccati, e che dopo arrivati alla cognizione « della verità fossero perseveranti, ma egli nessuno obbligava; che « la dottrina di Beza e di Calvino faceva Dio autor del peccato; ed « induriva gli uomini nelle loro malvagie abitudini, ispirando lorq « l'idea d'una santità fatale ». Voi vedete qui la proposizione inversa di quella che dal dogma di Lutero avea tratta Calvino; e come è certo che l'idea dottrinale di Lutero era più conforme a quella di Calvino, egli è altrettanto vero che il sentimento che aveva guidato Lutero accordavasi di più con quello da cui era guidato Arminio. Ma Francesco Gomar di Bruges, professore anch'egli a Leida, contendeva Iddio predestinare alla perdizione o alla salvezza; onde gli uni sono strascinati a far il bene, gli altri abbandonati al male: opinione di Calvino e Beza, come l'altra era di Erasmo e Melancton.

Tosto il paese scindesi in Arminiani e Gomaristi. Stanno coi primi i tolleranti, che hanno bisogno di campo libero per l'intelligenza; e poichè aprivano la grazia di Dio a tutti gli uomini, furon detti

(6) La più compiuta storia dell'arminianismo in Olanda e del suo stabilimento in Inghilterra fu fatta da JAMES NICHOLS (Londra 1825), con moltissimi documenti, e colla versione delle opere d'Arminio.

Universalisti. I *Particolaristi*, loro avversarj, di nuovo si suddividono circa al tempo in cui Dio portò la fatale sentenza; alcuni sostenendo con Calvino che dall'eternità Iddio abbia destinato alla salvezza e alla perdizione, e prima del peccato (*Supralapsarii*), in guisa che l'uomo non la può in verun modo evitare; altri, aborrendo da quest'orribile idea di Dio che assegna il castigo prima della colpa, diceva non aver egli determinata la caduta d'Adamo, ma solo permessa, e che per lei l'uomo fu devoluto alla dannazione, da cui Dio risolse sottrarre alcuni che favorisce di grazia speciale (*Sublapsarii*).

Tal era la quistione teologica, ma copriva la sociale. Poichè ripetiamo che la rivoluzione de' Paesi Bassi non fu eccitata da odio alla religione antica, giacchè cattolici n'erano i principali motori, e tali si conservarono la più parte delle provincie; neppure si pensò staccarsi dal re di Spagna, in cui nome si emanarono fin gli editti a lui più avversi; il dominio straniero spiaceva, eppur s'andò accattando uno straniero per signore. Nel fondo erano le magistrature de' Comuni che volevano prevalere sopra il poter centrale; e che prima cacciarono Filippo II, poi si opposero a Guglielmo d'Orange; Maurizio ridussero a condizione più bassa che non fosse suo padre sotto la Spagna; infine abolirono lo statolderato. Ora il medesimo principio combatteva sotto i nomi teologici: Gomaristi erano i popolari; dotti e ricchi seguivano Arminio, e quanti aborrivano l'unità e il despotismo calvinico, preferendo il federalismo; cioè una conciliazione tra l'autorità spirituale e la temporale mediante un accordo amichevole fra ciascuna città.

Gli Arminiani, più deboli, presentano una *rimostranza* agli stati per essere uditi in sinodo; gli altri una *confutazione*, onde il nome di Rimostranti e Controrimostranti. Gli stati ordinarono il silenzio; ma non si sopiscono per decreti le Sette religiose. Anzi invelenireno: i Rimostranti furono scomunicati; gli altri, sostenuti da Maurizio, vollero estender la Riforma al governo della città, destinandovi i magistrati; e divennero partiti politici, repubblicani gli uni, orangisti gli altri. Capo dei primi erano Ugo Grozio e Giovanni Olden Barneveldt, avvocato d'Olanda, incaricato cioè di conservare la sovranità e i diritti degli stati, di convocarli, di pubblicar la risoluzione, e vegliare all'adempimento dei mandati delle città. Gelosissimo delle patrie franchigie, costui, ch'è uno de' più grandi uomini di quella rivoluzione, tendeva sempre alla pace, come Maurizio alla guerra, e co' suoi consigli avea condotto la tregua dei dodici anni, poi con accorte trattative ricuperato dagli Inglesi Flessinga, Briel e Ramenkens, ultimi resti della straniera dipendenza, e chiavi dell'interna navigazione. Fatta la pace, malgrado l'opposizione di Maurizio, sostenne in essa la libertà dei mari, come avea voluto la libertà del territorio, ben sentendo che solo col commercio l'Olanda potrebbe

diventare potenza rispettata. Mentre Maurizio s'era posto col partito popolare dei Gomaristi, sperando far prevalere la monarchia al federalismo, Barneveldt cogli Arminiani voleva appoggiar la libertà della repubblica sovra ciascuna città, e assicurarla dal servaggio mediante lo sfrazionamento. Prediche violente rinfocavano l'inimicizia fra i due emuli; l'uno era tacciato d'ambizione tirannica, l'altro d'avarizia mercantile; i Gomaristi gridavano la convocazione d'un concilio, gli altri non lo voleano, e l'Unione pareva sul disciogliersi.

Nel sinodo a Dordrecht allegarono ciascuno l'autorità della Bib- 1618
bia, senz'altro stabilire se non che questa è una rivelazione insufficiente, non avendo positivamente chiarito i punti essenziali; onde quel sinodo fu e il punto culminante e il principio della decadenza del protestantismo, che andò perdendo di sua potenza dottrinale. I Rimostranti furono condannati come corruttori della religione e autori d'orribile scandalo, esclusi da funzioni ecclesiastiche e accademiche: moltissimi fuggirono nell'Holstein, ove fabbricarono Frederikstadt; altri in Inghilterra, dove la loro fede trionfò accettata dai Metodisti. L'arminianismo, ravvicinandosi ai sentimenti cattolici, e ponendo per dogma la salute di tutti, procurata dalla redenzione, emancipò di nuovo le opinioni dal despotismo, e indusse tolleranza, col che conciliò a sè altre Sette, mentre il calvinismo le esecrava; e propagando il sentimento dell'egualità degli uomini, spianò la strada alla filosofia.

Maurizio, spiegatosi tiranno, fa arrestare i capi della parte av-
versa, caccia di posto i Rimostranti, ordina processi. Principal odio
portava egli a Barneveldt, e unitosi agli stati generali, il fece pren- 1619
dere, e pei soliti pretesti mandar al patibolo. Grozio, che avea calorosamente difeso la libertà de' mari, è in prigione perpetua nel castello di Lövenstein, da cui prese nome il partito contrario all'Orange, ed ivi attese a confutar l'opinione degli Orangisti che la sovranità risiedesse negli stati generali, sicchè il resistervi non era caso di Stato. Ma l'indignazione pubblica prevale, e i Rimostranti sono lieti d'aver impedito a Maurizio la suprema dominazione.

Fra i tumulti cresceva la repubblica delle Provincie Unite. Quando la tregua fu sullo scocco, la Spagna ordinò ad Ambragio Spinola di 1621
assediare Breda; e avendo egli rimostrato ch'era impossibile il prenderla, ebbe per risposta: « Marchese; voi prenderete Breda. Io il re ». Il marchese fece ogni sua possa, e infiniti perirono per questa regia ostinazione; ma Breda non cesse che per capitolazione, dopo 1623
sposate ambe le parti. Nè meno famosi furono gli assedj di Maestricht e Bois-lé-Duc; Maurizio ricuperò la gloria e l'influenza perdute nella pace; e questo lungo stare coll'armi alla mano portò grande perfezionamento nella tattica, massime per ciò che riguarda le op-
pugnazioni.

Inghilterra e Francia, per rancore colla Spagna, sostenevano i Paesi Bassi; fin il Nuovo mondo andava a fuoco a sangue per le quistioni dell'antico. Spinola, onde rovinar il commercio dell'Olanda colla Germania, progettò un canale dal Reno alla Mosa, vietando ai bastimenti di risalir il Reno oltre Rhinberg; ma la difficoltà di difenderlo il fece abbandonare. Più fortunati gli Olandesi, crebbero per le conquiste nel Brasile, e continuarono a toglier possessi ai Portoghesi finchè questi restarono dipendenti dalla Spagna. Alfine nel congresso di Münster in Westfalia si trattò che Spagna rinunziasse alle Provincie Unite, e alle conquiste da esse fatte ne' Paesi Bassi spagnuoli; nelle possessioni delle due Indie ciascuno rimanesse in istato, ma nè Spagnuoli nè Portoghesi non estenderebbero la navigazione più di quel che allora facessero; la Schelda, i canali di Sas, Zwyn, e altre bocche di mare che mettono in essa, saranno tenute chiuse dagli stati: abjetissime condizioni, per cui Spagna privava i proprj sudditi del vantaggio de' fiumi nati; rendeva inutile il porto d'Anversa, e servili i suoi paesi. Gli abitanti delle Provincie Unite ebbero intera libertà di coscienza ⁷, nè più rinacque occasione di guerra fra le due potenze che per un secolo s'erano osteggiate.

Dal paese che assodava la sua libertà, torniamo a quello che la rapiva e la perdeva. Filippo II, col voler introdurre l'Inquisizione, come sacrificò i Paesi Bassi, così spinse i Mori alla sollevazione che narrammo altrove ⁸, come narrammo poc'anzi le sue imprese contro i Turchi, colle quali parve giustificare il titolo di difensore della cristianità, che assumeva anche contro i nemici interni. Se Filippo era il gran nemico de' Riformati, universale protettrice n'era Elisabetta d'Inghilterra, che dava ajuti o almen conforti ai Paesi Bassi, e in onta di lui mandava a insultare le colonie d'America e fin il porto di Cadice. Filippo, che, mentr'era marito di Maria la Cattolica regina d'Inghilterra, s'era chiarito protettore d'Elisabetta fanciulla, struggevasi di punirne l'ingratitude; oltre che meritorio parevagli soffocare il focolajo dell'eresia. Sisto V ve l'animò, attribuendogli il regno d'Inghilterra come roba d'eretici, e offrendogli un milione di corone per conquistarlo; onde Filippo in gran secreto allestì una flotta. La Spagna che non avea avuto più di tre caravelle per Colombo, vide con cencinquanta milioni di scudi prepararsi cencinquanta vascelli, assai più grandi del consueto, portanti duemila, seicentocinquanta cannoni grossi, ventimila soldati, ottomila marinaj, mille vo-

(7) Oggi ad Amsterdam sono sedici chiese pei Cattolici, tredici pei Riformati, tre pei Luterani, due per gli Anabattisti, una pei Presbiteriani, una per gli Anglicani, una pei Rimostranti, una per gli Armeni, una pei Greci, una sinagoga per gli Ebrei portoghesi, una per quei di Germania.

(8) T. VII, pag. 119.

lontarj d'illustri case. Ventun legni erano dinotati coi varj nomi della Madonna, dodici con quei degli Apostoli; cento frati li montavano sotto Martino d'Alarcon vicario generale del Sant'Uffizio, con bolle papali che scioglievano gl'Inglesi dal giuramento. Oltre ciò il duca di Parma allestiva nei Paesi Bassi trentamila fanti e quattromila cavalli con navi di trasporto, e dovea comandare lo sbarco dell'armata, cui ammiraglio generale era Alfonso de Guzman, duca di Medina Sidonia: Lope de Vega li seguiva per immortalare col canto le vittorie. Bersagliata dalla inglese che, guidata da Francesco Drake, con vascelli sottili manovrava più lesta, quest'*invincibile armada* giunse in vista di Dunkerque; ma orribile fortuna di mare mandò a fondo e a fracasso sì gran preparativo. Il duca di Medina Sidonia comparve innanzi a Filippo, ragguagliandolo come trenta navi grosse con diecimila uomini fosser perdute, le altre incapaci di più tener il mare, e Filippo: — Duca, io v'avea mandato a combattere gli uomini, non gli elementi; sia fatta la volontà di Dio », e continuò a scrivere una lettera.

Non è possibile non ammirar questa fermezza, sia pure in un tiranno⁹; e l'equanimità nelle fortune è il carattere di Filippo. Cupo, severo, solingo, lavoratore indefesso, talento vastissimo, tutto vedeva coi proprj occhi; sceglieva opportunissimi generali e ministri; nei quarantadue anni che regnò fu centro di tutta la politica, e cogl'ingrighi nocque ai nemici più che colle armi. Non gli si parlava che a ginocchi; raro comunicavasi ai grandi, mentre riceveva anche i più volgari, e salutava qualunque villano incontrasse. Devoto stertamente ma con persuasione, credevasi dalla Provvidenza destinato ad estirpar l'eresia, e vi consumò l'intera vita, e poté lusingarsi d'esservi riuscito quand'ebbe a Lepanto vinto i Turchi, trucidati i Mori negli Alpuxarres, gli Olandesi colla spada dell'Alba, i Protestanti di Francia nella notte del San Bartolomeo. Ma per guerreggiare le idee irruenti rovinò il popolo suo. Le navi inglesi, insuperbite dalla vittoria, derubavano quelle provenienti d'America, e devastavano le colonie e le coste di Spagna; altrettanto e peggio facevangli le olandesi; e le colonie, impacciate nel commercio, comperavano di contrabbando, a tutto vantaggio de' nemici. I tesori del Messico, quando pur gli giungevano, bastavano appena agli interessi d'un debito di cenquaranta milioni di ducati, sicchè impegnò tutte le rendite a banchieri, poi revocò gli assegni con vituperoso fallimento che rovesciò molte banche d'Italia, di Germania, de' Paesi Bassi; si vide perfìn ridotto a mandare ecclesiastici di porta in porta accattando.

Di nuova rovina gli tornò l'altro acquisto che fece, il Portogallo. Questo piccolo regno era salito a meravigliosa potenza sotto Gio- 1481

(9) Con altrettanta apatia Mahmud II intese la distruzione della sua flotta a Navarido.

vanni II, il quale oltre scoprire le Indie orientali, internamente provide a riparar agli abusi de' regni passati, emancipare il poter regio dalla nobiltà, alla quale tolta la giurisdizione criminale, l'affidò a giudici giurisperiti. I nobili disgustati tramaronò, guidati dal duca di Braganza cognato del re: ma questì fu decapitato; il duca di Viseo che ramnodò la congiura, fu pugnalato di propria mano del re.

1495 Emanuele succeduto, ebbe dalle imprese marittime il titolo di Grande o Fortunato ¹⁰, e procacciò al Portogallo il regno più glorioso. Amante le scienze, accarezzò la nobiltà, diè provide leggi, e chiese dal papa la riforma del clero, mentre confortava la Germania a schermirsi da Lutero.

1521
xbre Giovanni III suo figliuolo determinò che le cortes si adunassero ogni dieci anni: vide estendersi le scoperte; ma improvidamente cedette alcune fortezze in Africa, mediante le quali teneva in soggezione il Marocco. Col commercio erasi arricchito il paese, ma anche corrotto; non v'era casa che non avesse servi negri, de' cui figli si facea traffico ¹¹; e l'Algarve e Lagos principalmente erano l'emporio dell'orribile tratta. Lisbona non avea belle architetture, ma lusso di addobbi e mobili, e abbondanza di botteghe e magazzini ¹². Già Vasconcello, uno degli eroi delle scoperte, riflettea come queste non diedero campi da coltivare, non pascoli per le greggie; anzi fecero negliger l'agricoltura in paese; e crescere i deserti. Grato ai benefizj recati all'India dai Gesuiti, Giovanni gl'introdusse nel regno con molta potenza, ascrivendosi egli stesso alla Compagnia senza per questo smettere la corona; e piantò l'Inquisizione contro i tanti Ebrei e Marrani che, fuggendo di Spagna, vi s'erano ricoverati fingendosi cristiani.

1557
10 giug.

Sebastiano, nato postumo da Giovanni figlio di lui, succedette a tre anni, e i Gesuiti l'educarono a cieca sommissione verso la Corte romana ed odio contro gl'Infedeli; l'addestrarono anche ad esercizj di corpo, ma non agli affari. Abborrendo le donne, mai non volle moglie, ed emanò leggi contro il lusso, anzi contro tutto ciò che il commercio recava in Portogallo. Questa inettitudine economica non poteva essergli corretta dallo zio reggente, il cardinale Enrico, ar-

(10) Vedi T. VIII, pag. 71. Il suo epitafio dice:

*Littore ab occiduo qui primi ad lumina solis
Extendit cultum notitiamque Dei;
Tot reges domiti cui submittere tiaras
Conditur hoc tumulo Maximus Emanuel.*

(11) NIC. CLENARDI, *Epist.* lib. 2.

(12) Una curiosa relazione dei viaggiatori veneziani Troa e Lippomano è pubblicata da A. HERCULANO nel *Panorama*, serie II.

civescovo di Lisbona e granmaestro di tutti gli Ordini, uom d'ottimo fondo, ma inesperto delle pubbliche cose. Preso a quattordici anni il governo, accoppiando ai pregiudizj dell'educazione l'indole cavaleresca comune al suo paese e in lui esaltata dalle letture, Sebastiano ideò una spedizione contro i Mori d'Africa; divisamento, che riuscendo avrebbe congiunto le due rive del Mediterraneo, e tolto che la civiltà fosse ritardata dalle correrie de' Barbareschi. Filippo II ve l'infervorò, forse per zelo, fors'anche per fiducia ch'è perisse; e gli spedì la cotta d'arme e l'elmo che Carlo V portava allorchè entrò in Tunisi.

In quel tempo Muley Mohammed re di Marocco avea statuito che il trono, dopo la sua morte, passasse a' suoi figliuoli da fratello a fratello, anzichè alla discendenza del primogenito. In conseguenza Abdallah suo successore non ebbe maggior premura che di sterminare tutti i fratelli; e Muley Mohammed el-Mostanser suo figlio succedutogli, uccise anch'egli i fratelli. Ma Muley Abd el-Melik zio di questo erasi sottratto alla strage, e guerreggiando coi Turchi contro i Cristiani, guadagnò la benevolenza del sultan Solimano, 1576 che gli porse ajuti per ispodestare il nipotè. Costui ricorse a Sebastiano, che gradita l'occasione, traggì un'armata di ventimila 1578 uomini in Africa, benedetta da Gregorio XIII come crociata.

L'entusiasmo non basta a vincere. L'esercito era cernito d'uomini strappati all'aratro, e di signori che sfoggiarono nelle armadure un lusso indecente; ve n'avea qualcuna che costava mille cruzadi, e pel re e suoi grandi si richiedevano quattromila tende ¹³. Le truppe venute di Spagna, d'Italia, di Germania, non sapeano durare d'accordo ed obbedire; e il clima africano puniva con mali contro cui non valeva l'intrepidezza del re. Ad Alcazar-Quivir si fa battaglia; 4 agos. Sebastiano cade prigionè; i soldatj se lo disputano colle armi, onde un ufficiale esclamando: — O che? quando Dio vi dà tale vittoria, voi vi scannate per un prigioniero? — lo stende morto. Abd el-Melik perì di febbre durante la mischia; Mohammed el-Mostanser s'affogò fuggendo: tre re in una giornata.

Unico superstite della dinastia portoghese, il cardinale Enrico di sessantasett'anni, fu assunto al regno. Fondò l'università ad Evora, e collegi a Lisbona e Coimbra; indusse il padre Maffei bergamasco a scrivere la storia delle Indie, riformò i costumi del clero: ma inetto a pubblici maneggi, rimettevasi ai Gesuiti. Credette prevenire i mali col fare che, chiunque pensasse aver ragioni a succedergli, le insinuasse; e cinque comparvero, tutti discendenti da Emanuele: ma Filippo II di Spagna, nato da Isabella costui primogenita, adoprò l'oro e i Gesuiti e grosso esercito per ottenere la prevalenza in onta

(13) HERCULANO, nella *Archeologia portuguesa*.

1580
31 gen.

de' preti e della nazione, la quale, estinta la linea, credeasi in diritto d'eleggere il successore. Alla morte del re cardinale, Filippo occupa il paese, promettendo in generale non minuire i diritti, nè dar cariche a stranieri. Ma Antonio priore di Crato, nato da nozze segrete di Luigi duca di Beja nipote d'Emanuele, si fa proclamare; il paese e il favore vanno partiti. Filippo fa decidere da casisti e dottori, che colla forza potea sostener la giustizia; richiama il duca d'Alba, da due anni relegato al castel di Uzeda, e lo manda a vincere. Gli *Antonini* riguardano questa come guerra sacra, ma son battuti pertutto: Antonio vinto ed errante, ma non tradito malgrado i diecimila ducati banditigli sulla testa, andò a mendicare soccorsi alla Francia e all'Inghilterra, e n'ebbe, ma vani; da ultimo (1595) morì in Francia, asilo de' principi sfortunati, chiamando erede Enrico IV.

Filippo promise perdono, eppure cinquanta nobili e preti mandò al supplizio; promise stare fra' Portoghesi il più tempo che potesse, e non l'attenne. E per verità s'egli avesse avuto l'arte del conservare quanto la smania di acquistare, poteva nuove sorti condurre alla penisola: l'ingegnere Antonelli mostrò possibile il mettere in comunicazione tutti i fiumi de' due regni; le città popolate, collocate sull'Oceano ed esercitate a commercio marittimo, avrebbero superate le nazionali avversioni per fondersi in un regno poderoso. Al contrario il tiranno non pensò che a smungere il paese per tenerlo soggetto; proibì il commercio cogli Olandesi, portò via trecento vascelli e più di duemila cannoni, e seicentomila ducati l'anno consumò in mantenervi soldati.

Il Brasile e le colonie portoghesi d'Africa e delle Indie riconobbero il nuovo signore, mentre le Terzeire tenevano per don Antonio; ma ben presto gli Olandesi assalirono i nuovi possessi del loro nemico, e il Portogallo spogliato di ciò che con tanta fortuna e gloria aveva acquistato, più non conservò che l'ultimo rifugio degli oppressi, le trame e la ribellione. Moltissimi fuoruscirono, e dai nemici di Spagna ebbero, al solito, ospitalità benevola, stentati sussidj e fallaci speranze. Tre impostori si finsero re Sebastiano; quanto al quarto, la storia esita a dirlo tale. Da alcuni Portoghesi riconosciuto a Venezia, s'annunziò per re; ed arrestato dalla Signoria, narrò come dalla battaglia d'Alcazar campasse vivo e giungesse negli Algarvi, dove guarì; vergognoso della sconfitta, non volle palesarsi, ma viaggiò Abissinia, Persia, Georgia, finchè reduce e spogliato d'ogni aver suo, ricoverò a Venezia. Ventotto volte lo interrogarono i Dieci, e senza dichiararlo bugiardo, lo tenner prigioniero tre anni. In questo tempo i profughi portoghesi ed Enrico IV il reclamavano, onde il senato lo liberò, con ordine che fra otto giorni lasciasse il territorio. Da frate passò a Livorno; riconosciuto, Ferdinando di Toscana il consegnò agli Spagnuoli che il tradussero a Napoli. Quivi

al vicerè Ferdinando Ruiz de Castro rammentò particolarità ad ogn' altro ignote: pure fu condannato ai ferri, nè più se ne intese ¹⁴.

Men felice era riuscito Filippo II nelle sue macchine per usurpare la corona di Francia, o turbarne il possesso a chi la teneva: pure nella pace di Vervins (1598) acquistò Cambray.

Fu maritato dapprima con Maria di Portogallo, che morì (1545) nel partorirgli Carlo. Questo garzone, reso stupido da una cascata che fece a diciassett'anni, compiacevasi d'uccidere animali a strazio; geloso di tutti, quando il duca d'Alba venne a toglier congedo per passare ne' Paesi Bassi, lo investì colla spada; meditò anche ammazzare il padre, e si rivolse a molti confessori perchè l'assolvessero dall'assassinio ch'è voleva commettere sopra un uomo d'altissimo grado, e nessuno assenti. Pensò poi, senza saputa del padre, far un viaggio in Fiandra, donde gli si era mandato speranza di crearlo re; purchè concedesse libero culto. Don Giovanni suo zio, cui se n'aprì, lo riportò a Filippo, che il fece arrestare e consegnar al duca di Feria. Il cardinale Diego Espinosa, non in qualità d'inquisitor generale ma di presidente al consiglio di Castiglia, col principe d'Eboli ajo di Carlo e un consigliere di Castiglia presieduti dal re, istruirono il processo, e invece di trattarlo da mentecatto, l'imputarono di lesa maestà e proposero la morte, suggerendo però come il re potesse dichiarare che le leggi non si estendevano sopra i primogeniti reali: Carlo, forsennato dall'ira, si ostinò a non prender cibo; ma quando il padre l'ebbe visitato per consolarlo, mangiò tanto che fu preso da febbre maligna; poi via via deperendo, fece dal confessore chiedere perdono al re che gliel concesse, e morì ¹⁵.

1563
18 gen.

23 luglio

Il principe d'Orange e gli altri sollevati e i tanti fuorusciti ordirono su queste fila il romanzo notissimo, e gli amori di Carlo con Elisabetta di Francia, prima che suo padre, vedovo allora di Maria d'Inghilterra, la sposasse: al che basti avvertire che Filippo quando la menò (1558) era giovane di trentun anno, e Carlo fanciullo di quattordici; e che essa morì, non avvelenata, ma d'aborto. Incolpano pure Filippo d'avere ad Antonio Perez segretario di Stato

(14) Il suo epitafio a Belem esprime questo dubbio:

*Hoc jacet in tumulo, si vera est fama, Sebastus
Quem dicunt lybicis occubuisse plagis.*

Don Sebastiano è dai Portoghesi guardato, siccome Artus dai Gallesi, qual simbolo della loro indipendenza, e speranza del ben loro. Vive oggi ancora in Portogallo e più nel Brasile la setta dei *Sebastianistas*, specie di mistici, credenti nell'immortalità di quel principe, e lo ravvisano ne' personaggi più illustri della storia; lui in don Giovanni IV, lui nel marchese di Pombal, lui perfino in don Miguel; e si fanno scommesse sulla prossima sua reale apparizione. Vedasi il *Portugal regenerado*; e KINSEY, *Portugal illustrated*.

(15) Vedi la Nota M in fine del Libro.

compresso d'assassinare Giovanni Escovedo confidente di Giovanni d'Austria: delitti non provati, mentre è certo il sangue che versò a torrenti. Eppure credeva operar bene; tanto che in vecchiaja sensitivasi rimordere, non dalle persecuzioni usate, chè troppo erano comuni al suo secolo, ma dagli spettri di don Carlo, di don Giovanni e di re Sebastiano. Con coraggio e rassegnazione sostenne l'orribile malattia pedicolare, quattordici volte ricevendo il viatico: e morendo raccomandava l'infante Filippo « gioja del suo cuore e delizia de' suoi occhi », e faceva liberare alcuni prigionieri di Stato.

1598
13 7bre

I piccoli regni della penisola avean avuto capitali diverse; i Franchi a Barcellona e Pamplona; gli Arabi a Saragozza, Valenza, Granata; i principi goti a Oviedo e Leon; i conti di Castiglia a Burgos; e divenuti re, nelle città che man mano ritoglievano ai Mori. Isabella volle aver tomba a Granata, ove fu pur sepolto Fernando il Cattolico. Ridotto il regno a unità, una pur doveva essere la capitale, che attutisse le gelosie tra Burgos e Saragozza; e sotto Ximenes, poi più sotto Filippo II (1563) cominciò a considerarsi per tale Madrid, sebbene, posta nell'elevato deserto, fosse assai meno opportuna di Siviglia, piantata nelle più ricche provincie e sopra il maggior fiume, e atta a diventare centro alle comunicazioni con Africa, America, Italia. Colà presso Filippo edificò l'Escoriale, che, per voto fatto alla battaglia di San Quintino, doveva nel piano imitare la graticola di san Lorenzo, e v'impiegò cinque milioni di ducati e gli artisti di maggior fama. Grandioso veramente si mostrò egli in tutti i suoi divisamenti, senza misurarli ai mezzi: ridotta a unità politica la Spagna, volle l'unità religiosa stabilir in Europa, e per quarantadue anni dirigendone i gabinetti, avrebbe potuto esser l'eroe de' suoi tempi, mentre ne parve il genio sinistro. Con pari despotismo voleva egli reggere Americani, Castigliani, Aragonesi, Siculi, Napoletani, Belgi, Lombardi. Avendo lo justizia d'Aragona difeso Perez, ministro di lui caduto in disgrazia, e Saragozza essendosi a favor di esso rivoltata, egli la represso, fece senza processo decapitare lo justizia, minacciando sorte eguale a chiunque contrastasse al re. Così aboliva quella terribile dignità, e fra l'universale sgomento convocate le cortes, alterò lo statuto, rendendole dipendenti dal re.

Le costituzioni antiche sparivano dunque, e ai *ricos hombres* succedevano i grandi di Spagna. A Carlo V fece urto il diritto che questi aveano di tener il cappello in presenza del re, ed essi condiscussero a non metterlo in capo se non per suo cenno. E poichè questa concessione offendeva i signori di Germania dov'esso ne menò alquanti per la sua coronazione, la abolì affatto, e tacitamente anche il titolo dei *grandi* col nominarne alcuni mediante la formola *Coprilevi*. Filippo II, che adoprò destramente i corpi giudiziali a reprimere la nobiltà senza elevar i cittadini, e a questi tolse il

diritto di vegliare alla pubblica tranquillità, i nobili delle varie provincie indusse a mescersi in matrimonj per dileguare le antiche rivalità, distinse i grandi in due classi, coll'imporre che quelli da lui nominati cominciassero a parlargli scoperti, finchè egli dicesse *Coprtevi*. Filippo III fece grandi di prima e di seconda classe, il che rese necessarie le patenti che il dichiarassero: quei della prima trattavansi col *tu*, ma tutti al pari restavano esclusi da ogni potenza in affari politici.

Così un vano fasto sottentrava alle severe virtù spagnuole, e il cenno d'un re creava la nobiltà che prima traeva i suoi titoli dal sangue versato a difesa della religione e della patria. Intanto il paese, unico forse in Europa che non sentisse percossa d'armi forestiere nè di guerra civile, andava a trabocco, e Filippo II lo lasciava povero e, ch'è peggio, spopolato e senz'industria. La nobiltà viveva isolata ne' castelli, fastosa e inutile; vuoti gli arsenali; da venti milioni, eran gli abitanti ridotti appena a metà, e si trovò che ne' suoi dominj vivevano trecentododicimila preti secolari, ducentomila ecclesiastici dell'ordine medio, e più di quattrocentomila religiosi. La fama esagerata dei tesori d'America trasse moltissimi oltremare per arricchire di colpo, onde il terreno giacque incolto, e inesplorate le miniere indigene, e pervertite le idee intorno all'origine delle ricchezze. I padroni de' merini s'appropriarono l'uso dei terreni traversati dalle grandi strade, e il diritto di farvi pascolare le greggie che, secondo le stagioni, conducevano da paese a paese; e così furono riservati a loro i pascoli per quaranta tese ai due lati delle strade, pagando un tenue diritto, detto la *mesta*. Tanto più ne rimanevano spopolate le campagne, già vuote per la peste nera e per la cacciata dei Mori.

Questa, più che alla popolazione, nocque all'industria, che i Mori avevano quasi soli esercitata, e che seco portarono. Il fisco, non volendo scapitare di quanto da essi ritraeva, aggravò i rimanenti, che perciò fuggivano; nè più si lavorarono le sete di Valenza, le lane d'Andalusia e di Castiglia. Per allettare gli agricoltori, s'onoravano colla nobiltà, ma intanto si straccaricavano le terre d'imposizioni: coll'esagerar le dogane che ancor sussistevano ai confini degli antichi regni, s'interruppero le comunicazioni, e a ponti e strade più non si badò. L'Inquisizione salvò la Spagna dalle guerre civili, ma compresse il pensiero, e le idee e i progressi delle altre nazioni vi erano tenuti come eresia. L'amministrazione fu corrotta; dispersa la marina, i Barbareschi dilapidavano a baldanza le coste, sicchè fin le navi corriere per le Canarie e l'America bisognava noleggiarle da forestieri. Il debito pubblico, già enorme alla morte di Carlo V, nel 1588 assorbiva per gl'interessi tutte le rendite, sicchè fu forza fallire. Le entrate erano in mano degli appaltatori, che resi despoti dal

bisogno altrui e dalle proprie ricchezze, e padroni di tutti i terreni, tiranneggiavano la plebe, mentre sottraevansi alla pubblica giurisdizione, avendo uffiziali e tribunali proprj. Come di vascello naufragato, ciascuno pensava a far sua preda di ciò che vi rimaneva; e governatori e amministratori e subalterni, tutti rubavano e vendevano.

Prontezza e moto sarebbesi richiesto per avvivare e reggere le lontanissime parti di sì vasta dominazione; e invece tutto strascinavasi a rilento e per inestricabili trafile. Veniva guerra? bisognava soldare stranieri; e poichè il danaro pubblico era logorato in spie e traditori e inutili cariche, o malversato dagli uffiziali, sovente i *Bisogni* (come chiamavansi queste truppe in Italia) si pagavano col saccheggiar le provincie ch'erano mandati a proteggere. I paesi soggetti mentre cadevano in deplorabile marasma, non fruttavano al tesoro quanto costavano. Le rendite de' Paesi Bassi appena bastavano a mantenervi le guarnigioni; nulla la Franca Contea; passivi il Milanese, il Napoletano, la Sardegna; i deputati dell'Aragona, di Valenza, della Catalogna, del Rossiglione, della Navarra, delle Baleari misuravano a miseria i sussidj e le amorevolezze, e mancavano nelle maggiori necessità dello Stato.

Filippo III era stato educato in modo, che non gli nascessero le ambizioni di don Carlo; onde fiacco d'animo, indolente e santocchio, senza i vizj nè le qualità del padre, pose il capo in grembo a Francesco de Roxas di Sandoval, duca di Lerma, ordinando alle autorità d'obbedirlo come un altro lui. E questi anch'egli avea per padrone Rodrigo di Calderon, cui creò conte d'Oliva con centomila ducati di provigione: uom di talento, ma divenuto arrogante, quanto dolce era il Lerma. Costoro (giacchè, dopo Filippo II, veri re sono i ministri) menarono tregua colle Provincie Unite e pace coll'Inghilterra; ma o non conoscendo le radici dei mali, o non sapendo svellerle, nascosero al re il vuoto delle finanze col trattenerlo di feste sontuose. Si credette incoraggiar gli agricoltori coll'istituire una decora-
 1649 zione pei migliori; e questi, appena ottenutala, smettevano la marra: per animare l'industria, si dispensarono dal servizio militare gli artigiani; e divenne impossibile reclutar gli eserciti. S'introdussero i *famigliari del sant'Uffizio*, gente di prima sfera, che per devozione serviva a quel tribunale; e invelenita la persecuzione contro i Mori, crebbe lo spopolamento. Un editto regio (1603) elevò la moneta di rame a valor nominale quasi pari all'argento; tanto questo era scarso, e tanto assurdi i ministri. Contro sì fatto disordine parlò fortemente il gesuita Mariana, accennando agli arbitri del Lerma e all'indolenza del re; onde fu messo prigioniero. Alfine i lamenti universali
 1618 portarono la disgrazia del Lerma, cui successe il figlio duca d'Uzeda; e Oliva fu processato e ucciso per delitti non commessi.

Mentre il re sedeva un giorno in udienza, provava gran noja da un braciere di carboni postogli vicino; ma nè il decoro permetteva a lui di lamentarsene, nè i cortigiani accortisi osarono rimuoverlo, per non usurpare l'uffizio serbato al gran ciambellano. Mentre dunque cercasi di questo, il re ne restò offeso a morte ¹⁶: allora circondasi di quante reliquie v'avevano in palazzo, e spira baciando la croce. Madrid è tutta sossopra per le pompe funerali, poi ricade nella sonnolenza; e Filippo IV prende il trono e lo spirito, che da un secolo dirigeva la politica ispana. 1691
28 febb.

Lasciossi egli menare da Gaspare di Gusman duca di Olivares, il quale ridusse in qualche migliore assetto il governo, ma volendo che il suo padrone sostenesse il titolo di grande che gli avea fatto assumere, l'avvolse in imprese sproporzionate. Lenta frattanto proseguiva la guerra in Olanda; i Castigliani si sollevarono, perchè vedeano lesi i diritti loro di non militare fuor di patria, e il Portogallo ricuperò l'indipendenza.

CAPITOLO XXIV.

FRANCIA. — I Valois.

Luigi XI avea occupato tutta la vita, l'accortezza e la perfidia per togliere privilegi e franchigie alla nobiltà onde invigorirne il poter regio. Morto lui, gli stati raccolti a Tours fanno sonare lamenti fin allora soffocati dal terrore; e il clero rivuole le libertà gallicane, cassate col cassar la Prammatica; la nobiltà chiede le giurisdizioni abolite, la custodia delle fortezze di frontiera, la caccia ne' boschi regj; anche il medio stato fa sentire la debole sua voce, perchè si tolga la venalità delle cariche e l'accumularne molte s'un sol capo; sianò inamovibili i giudici; e niuna imposta nuova si ponga senza il consenso degli stati, mentre Luigi IX le avea triplicate ¹. Anna di 1483

(16) Caso simile incontrò il 1681 a Maria Luigia d'Orleans, moglie di Carlo II. Cascata di cavallo, e avviluppato il piede nelle staffe, era strascinata pel cortile a rischio della vita, senza che alcuno osasse metter mano sul sacro corpo d'una regina. Fortunatamente due gentiluomini stimarono più lei che i convenevoli, e accorsero a fermar il palafreno e liberarla; indi subito si diedero alla fuga per sottrarsi alla pena, che pur gli avrebbe raggiunti se la regina non ne implorava la grazia.

(1) Negli atti di quell'adunanza stesi da G. Masselin, deputato del baliaggio di Rouen, si crederebbe sentir un popolano liberale in quelle parole del sig. De la Roche: *Historia prædicant, et id a majoribus meis accepti, initio domini rerum populi suffragio reges fuisse creatos, et eos maxime prælatos, qui virtute et industria reliquos anteirent... Et in pri-*

Beaujeu reggente seppe, con ereditario accorgimento, tenerli a parole; poi Carlo VIII per matrimonio acquistava l'importantissimo feudo della Bretagna: ma a Fernando il Cattolico restitui il Rossiglione e la Cerdagna, e a Massimiliano l'Artois e la Franca Contea, per avvilupparsi liberamente nella sciagurata guerra d'Italia. Di null'altro che di questa fu tessuta la vita di Carlo VIII, onde non ci resta cosa ad aggiungere.

- 1498 Luigi XII suo successore, tristo principe, fu ottimo re. Esortato a vendicarsi del La Trimouille suo oppositore, ripose: — Il re non vendica i torti del duca d'Orleans »; al nome de' consiglieri di Carlo statili avversi appose una croce; di che spaventati essi vennero implorando misericordia; ma egli: — Col mettervi il segno della redenzione, intesi annunziare che erano perdonati ».

- Da venti anni egli aveva sposato Giovanna di Francia, figlia di Luigi XI, buona ma deforme e a lui insopportabile; onde con processo scandaloso provò quel matrimonio conchiuso contro sua voglia nè mai consumato; e sciolto, sposò Anna figlia di Francesco II duca di Bretagna, e vedova del predecessore. Nozze di lungo amore non meno che di politica, portandogli essa in dote la Bretagna, ma a patto che restasse divisa dalla Francia. Innamorata del suo paese, prevenuta a favore dell'Austria e devota al papa, essa inquietò alcuna volta il marito; e col porsi attorno zitelle di buone case che poi maritava, cominciò quell'impero della bellezza, che tanto poi in Francia potè. Allora le gentildonne cominciarono a frequentare la Corte, e i riguardi che ad esse usava il cortesissimo Luigi servirono d'esempio ai mariti, mentre il dominio di Anna sopra il re insegnava quanto valgano le egregie qualità dello spirito, la virtù, l'istruzione. Pertanto presero ad esser colte senza cessare di esser virtuose, a cangiare in solidi attaccamenti i desiderj che nascono e muojono in un istante, ed accoppiar le voluttà dello spirito e dell'immaginazione alle delizie dei sensi.

I diciassette anni del regno di Luigi XII sono pieni d'illustri fatti. Già narrammo (Cap. IV) la sua guerra in Italia, da alleato, poi da nemico di Fernando il Cattolico, col quale riconciliandosi nel trattato di Granata, promise Claudia sua figlia a Carlo, che fu poi detto Quinto. Nel probabile caso che Luigi non avesse maschi, ciò portava all'Austria grossa parte di Francia; onde gli stati generali e il legato pontificio dichiararono irritato il patto, non stando in arbitrio di lui

mis vobis probatum esse velim, rempublicam rem populi esse, et regibus ab eo traditam, eosque, qui vi vel alias nullo populi consensu eam habuere, tyrannos creditos et alienæ rei invasores. Ma egli stesso si commenta col dire: *Populum appello, non plebem, nec alios tantum hujus regni subditos, sed omnes cujusque status, adeo ut statum generalium nomine etiam principes complecti arbitrer.*

l'alienare provincie; e Claudia fu sposata a Francesco conte d'Angoulême, presunto erede. Se n'esacerbò l'odio degli Austriaci, sfogato poi nelle guerre d'Italia, menate da Luigi con cieca ostinazione.

Pose a capo del consiglio Giorgia d'Amboise arcivescovo di Rouen, cui non scemò mai l'amicizia; e d'accordo providero a sollevar i sudditi e svellere gli abusi, di che acquistarono il titolo di *amici del popolo*². Titolo glorioso, che farebbe perdonare ad Amboise d'essersi riposti undici milioni, ed aver avviluppato la politica per ambizione del cappel rosso e fino della tiara. La giustizia, primo bisogno, fu riformata, non soffrendo tribunali speciali per qualsivosse delitto, e ordinando che i magistrati non eseguissero i decreti contrarj alle leggi. I quattro baii che riceveano gli appelli dalle giurisdizioni signorili, erano scelti fra i grandi della Corte, in numero crescente a proporzione dei feudi che erano riuniti alla corona; ma costoro sedevano in tribunale sol quando n'avessero voglia, e lasciavano le cure a luogotenenti dottorati. Avendo Luigi fermato che le ammende competessero a loro quando fossero laureati, altrimenti un quarto andasse ai luogotenenti; piuttosto che applicarsi agli studj, disdicevoli ai gentiluomini, essi contentaronsi di tale sottrazione, e così il sapere prevalse alla nascita, i tribunali furono sgombri dalla barbarie, e la spada separata dalla toga.

Secondo Claudio di Seyssel nella *Monarchia di Francia*, questa era un regno temperato; ma gli stati generali, rappresentanti i tre ordini, raramente erano convocati; e sol potenti quando debole il re, approvavano l'imposta e presentavano richiami. I parlamenti si componevano di magistrati inamovibili, che poteano far rimostranze sopra gli editti prima di darvi corso. Queste due opposizioni agli arbitri del re non turbavano la quiete, non avendo l'iniziativa. « Se il re eccede in atto tirannico, qualsiasi prelato o altro religioso ben vivente e creduto lo può redarguire pubblicamente alla sua barba; nè il re oserebbe nuocerli, per non provocare l'indignazione del popolo ». Al re nelle cose di Stato assisteva un consiglio di dieci o dodici; uno segreto trattava le più gelose; la Camera dei conti rivedeva le spese ordinarie e straordinarie, con diritto d'espungere le eccedenti.

Ricco era il clero, ma aperto a tutti, nè depravato di costumi, e perciò schivava le invidie e i rancori. La nobiltà, in luogo di taglie, era tenuta a servir gratuitamente lo Stato nelle armi e negli impieghi. I borghesi alti coprivano gli uffizj di giudicatura e finanza, che i gentiluomini posponeano alle armi; e per segnalati servigi potevano entrare nella nobiltà, lo che scemava le antipatie. I borghesi medj erano mercanti e persone di legge.

(2) Sono interessantissime le *Lettres de Louis XII et du cardinal d'Amboise*, raccolte da Gio. GODEFROI. Bruxelles 1712, 2 vol.

Cominciavasi dunque la fusione delle varie classi in un ordine pubblico che tutte abbraccia e protegge, sovra un territorio unito, e sotto un'amministrazione regolare, se non ancora uniforme. Affettuoso al popolo, Luigi volea continuar le guerre, eppure non cresceva l'imposta; l'unica assemblea politica che convocò, fu di soli deputati delle città e del corpo giudicante. Procurò anche ridurre in corpo di legge unica le differenti consuetudini, piegandole a vantaggio de' borghesi.

Questo reggimento paterno dispose gli animi a sommissione, talchè la confidenza crebbe la regia autorità. Dovunque Luigi arrivasse, era un trionfo, e il salutavano coi nomi d'amico, di benefattore, di padre del popolo. Talvolta sopra un giumento senza alcun seguito nè preavviso, giungeva in palazzo mentre si tenevano i giuizj. Ai posti nominava il più degno secondo le liste che teneva, prevenendo le sollecitazioni; abolì gli asili delle chiese; nessun mai condannò a morte; mandò tra' Valdesi il confessore suo Lorenzo Bureau per sospendere le persecuzioni, e diceva: — Un buon pastore « non fa mai troppo per ingrassare il suo gregge. Amo meglio veder « un cortigiano piangere per la mia parsimonia, che il popolo per « le mie profusioni ». Ecco perchè lo chiamavano il re plebeo.

Vedovo, sposò Maria sorella d' Enrico VIII (1544), per compiacere alla quale s'accorciò la vita.

La splendidezza avea fissato gli sguardi sul conte d'Angoulême prima che diventasse Francesco I. Di vent'anni, bello, coraggioso, eloquente, amabile, tutto francese nelle qualità e nei difetti, fu amato per questi non men che per quelle. Se il predecessore fu il re del popolo, Francesco fu quel de' gentiluomini³, che ligi alla Corte per uso, e tutto da lui promettendosi, invece di congiurare nelle associazioni politiche usate sotto i precedenti, limitaronsi ad intrigare per abbattere un favorito od un'amica, o per ottenere un posto ove servire al re⁴. Francesco diceva: — Corte senza dame è anno senza primavera, e primavera senza rose; onde cessata la gravità del tempo di Anna, vi si faceano corteggi e intelligenze. Può

(3) *Cum Ludovicus XII tueretur plebejos adversus impotens manus nobilium, dictus est ex eo a nostris pater populi. Tam ægre id ferebant provinciales cujusque loci reguli, ut illum inter se ipsos plebejum, aut, ut loquimur, roturarium regem vocarent. Successorem autem Franciscum, a quo senectus regni, quia lasciviis eorum imperiisque licentiosissimis indulgeret, vocabant e contrario regem nobilem.* MORNAC, *Observ. in Cod. lib. II. tit. 3, de pactis.*

(4) « Il n'y a prince, qui ait la noblesse plus volontaire que le notre. Un petit souris de son maistre eschauffe les plus refroidies, sans crainte de changer prés, vignes et moulins en chevaux et armes; on va mourir au lict que nous appelons le lict d'honneur ». MONTLUC.

dirsi che prima di lui non vi fosse Corte propriamente detta e permanente, con costumi e clientela; bensì riunioni passeggere de' signori attorno al principe. Alle regie feste accorrevano volentieri le dame, come a campo di gloria e di trionfi; onde i baroni dai solitarj castelli venivano alla capitale per rovinarsi, e se n'assodava la regia autorità, dacchè il feudalismo diveniva la Corte. Francesco rimosse dai cortigiani l'idea di servizio pubblico, per non ritenere se non quella di domesticità; un'obbedienza di tutti, niun'altra gerarchia che di servitù: onde affluenza de' signori agli ozi della reggia, titoli senza soggetto, grandi uffiziali, cerimoniale, separata la Corte dalla nazione, introdotta la seduzione; e i talenti resi ossequiosi dall'avidità o dal bisogno, si volsero ad adulare e corrompere. Fra la turba servile Francesco pompeggiava; si cominciò allora a parlargli in terza persona; insomma egli prevenne il fasto e i difetti di Luigi XIV.

Pomposissimamente ricevette Carlo V ad Aigues-Mortes. Con Enrico VIII ebbe pure colloquio nel *camp dal drappo d'oro* fra Andres e Guines, così detto perchè le tende erano coperte di tele d'oro, e tutti sfoggiavano di abiti, sicchè « molti portavano indosso i loro boschi, i prati, i molini ». Sulle prime si stette a rigor di cerimonia; ma una mattina Francesco va nella tenda d'Enrico che dormiva ancora, e lo sveglia. — Fratello, mi fate il miglior tratto che uom potesse, da oggi son vostro prigioniero »; così risponde l'Inglese, e gli regala la sua collana, e Francesco il ricambia con un bracciale di maggior valuta. Un giorno (narra il marchese di Fleuranges), dopo il torneo, alcuni Inglesi lottarono con Francesi al cospetto delle due Corti, e i primi restarono vincitori. Essendosi i due re ritirati e bevuto, Enrico afferrò l'altro, e gli disse: — Fratello, voglio anch'io lottar con voi », e cercò più volte dargli il gambetto; ma Francesco meglio destrò lo ghermì a mezzo il corpo, e lo mise per terra.

Già Luigi XII avea venduti gli uffizj di finanze per pagare i soldati, i quali non erano migliori degli altrui. « Io ho veduto (dice « Saint-Gelais) quando genti d'arme arrivavano in un villaggio, in « una borgata, gli abitanti fuggire; riponendo il bell' e il buono « nelle chiese e in luoghi forti, come se venissero gl'Inglesi, ch'era « una pietà il vederli. L'alloggiare un dì e una notte l'esercito in « una parrochia, gnastava più che la taglia d'un anno ». Luigi stesso in pubblico atto deplorava questa piaga³, ed essendo spirata

(5) *Par les longues guerres se sont levés quelques aventuriers, gens vagabonds, oïseux, méchants, flagitieux, abandonnés à tous vices; larrons, meurtriers, raptours de femmes et de filles; blasphémateurs et renieurs de Dieu; cruels, inhumains, immiséricordieux, faisant de vice*

la capitolazione cogli Svizzeri, cercò, a queste truppe mercenarie, sostituirne di nazionali, e indusse alcuni signori, fra cui il cavalier Bajardo *senza paura e senza taccia* a farsi capitano di mille uomini a piedi, col che quest'arma tornò in onore. Soggiungono che Luigi disciplinò i soldati in modo « che nessuno avrebbe tocco un ovo a un contadino senza pagarlo ».

Francesco I cercò stabilire legioni di seimila paesani alla romana; ma presto si tornò alle bande, sostituendo a quel servizio la *tassa dei cinquantamila pedoni*, cui erano tenuti tutti i proletarij del regno. Cogli Svizzeri conchiuse la *pace perpetua* a Friburgo, fondamento delle successive, e cedette i baliaggi italiani ad ipoteca di trecentomila scudi che doveva per le guerre d'Italia, oltre quattrocentomila pagati per altri danni. Alleandosi poi colla Porta, insegnò a' suoi successori e alla politica a non badare ad avversioni religiose, ma al puro interesse.

Per tranquillare il papa scontento della Prammatica di Carlo VII, conchiuse con Leone X un concordato, secondo il quale la nomina di vescovi, abbatì, priori non spettava ai capitoli e conventi; ma il re, fra sei settimane dalla vacanza, doveva proporre al papa un candidato; se non fosse trovato idoneo, un altro fra tre mesi; all'eletto era conferito il beneficio colle annate dal papa, il quale pure nominava ai benefizj scoperti da nove mesi o il cui titolare morisse a Roma; abolite le grazie aspettative e le riserve generali. Così con istrano scambio, il temporale era conferito dal papa, mentre al re rimaneva la parte spirituale, cioè la scelta. I benefizj ordinarj erano conferiti dai patroni, ma ogni papa una volta potea per mandato apostolico disporre di uno o di due ogni cinquanta benefizj di collazione privata; non però darne due nella chiesa stessa. Quanto a giurisdizione, tutte le cause, eccetto le maggiori, andassero ai giudici ordinarj. La Prammatica fu, nel concilio di Laterano del 1516, abolita come peste pubblica, abusiva ed empia: ma i patrioti gridavano che il papa e il re erano voluto spartirsi fra loro le spoglie della Chiesa; il parlamento s'oppose di viva forza al concordato, sebbene Francesco il punisse e oltraggiasse, dicendo, — In Francia v'ha un re, e non intendo vi si formi un senato, come a Venezia »; l'università proibì di stampare il

certu; lous ravissants, fait pour nuire à chacun; ne voulant, ne sachant nul bien ni service faire; coustumiers de manger et de dévorer le peuple; le dénuder et dépouiller de tout son bien; perdre, gâter et dissiper toute ce qu'ils trouvent; battre, mutiler, chasser, et mettre le bonhomme hors de sa maison; tuer, martyriser nos pauvres sujets, et leur faire plus d'opresse, de violence et de cruauté, que nuls ennemis, fussent-ils Turcs et Infidèles, ne voudroient faire ne penser. Ordonnance royale de 1513.

concordato, e intimò processioni e litanie come in pubblica calamità, e decretò che l'arcivescovo di Lione primate delle Gallie indicesse un concilio generale; ma il re se strappare gli editti, e con ammende e violenze ridusse al silenzio.

Il cancelliere Antonio Duprat consigliere di questi ordini e che sempre portava verso il despotismo, odiato dai sudditi senz'essere amato da Francesco, avea veduto che s'aumenterebbe la prerogativa quando tutte le famiglie dovessero accarezzare il re onde ottenere collocamento ai loro cadetti: e in fatto molte volte i benefizj erano conferiti a secolari⁶, che vi mettevano a loro spese vicarj detti *Custodinos*; e al dire del Correr, ambasciatore veneto, vi si trafficava di vescovadi e abbazie come a Venezia di pepe e cannella. Eppure da quel punto la Francia ebbe vescovi insigni.

L'umore cavalleresco e le adulazioni spinsero Francesco a conquiste, giustificate (parevagli) dalle ragioni che vantava sul Milanese, e dalla necessità di riparare l'ultime disgrazie del suo predecessore. Nell'eterna sua rivalità con Carlo V la vanità nazionale restò lusingata da imprese che rovinavano il regno, come la compassione nella sventura gli fece perdonare fino la slealtà. Per vero il trovarsi a petto di quel freddo tiranno, riflette su Francesco una luce che non merita, e che lo costituisce ultimo rappresentante de' secoli eroici in lotta con quelli del calcolo.

Francesco alla scarsa educazione suppliva coll'aperto ingegno e colla prontezza nel far sue le cognizioni altrui. In ogni paese teneva agenti che l'informassero di quanto avveniva, e del merito e delle disposizioni di ciascuno, per potere all'uopo legarselo, e per udire i lamenti o vedere il meglio, col che impediva pure crescessero fazioni od uomini pericolosi. Ordinò che gli atti delle Corti supreme fossero stesi, non più in latino, ma in francese; si tenessero nelle parrocchie registri battesimali, mentre prima non faceasi memoria che delle nascite dei grandi.

Nell'intento di ridur l'Europa se non in dominio, almanco sotto la sua influenza, dovette proteggere l'arti e le lettere: chiamò Giovanni Lascari, al quale ed a Guglielmo Budeo, intitolato da Erasmo *prodigio della Francia*, commise di formare la biblioteca di Fontainebleau, raccogliendo manoscritti d'ogni parte, e invitando giovani greci, che educati coi francesi instillassero l'amor dei classici. A Roberto Stefano affidò la stamperia reale. All'università istituì cattedre di lingua ebraica, letteratura greca, eloquenza latina e matematiche, e fissò ducentomila scudi d'oro invece della retribuzione che pagavasi dagli scolari. Sua figlia Margherita duchessa di Berry diede

(6) Al *prode* Luigi Crillon erano investiti l'arcivescovado d'Arles, i vescovadi di Frejus, di Toulon, di Sens, di Saint-Papoul, e l'abbazia dell'isola Barbe.

splendore alla scuola di diritto di Bourges, ove Michele L'Hopital chiamò Francesco Duaren e Giacomo Cujaccio, restauratori della giurisprudenza in Francia. Lionardo da Vinci, il Primaticcio, il Rosso, Benvenuto Cellini e altri molti furono invitati da Francesco I, e l'emulazione di questi suscitò artisti francesi, quali Giovanni Goujon; e il monumento di Luigi XII segnò un'epoca nuova della scoltura. Erresse i castelli di Fontainebleau, San Germano, Chambord, Follembray, Villers-Cotterets, e quello di Madrid nel bosco di Boulogne, e pensava fabbricare il Louvre ed un collegio reale, ove professori d'ogni scienza fossero riuniti con seicento allievi gratuiti e cinquantamila scudi di rendita. Letterati ed artisti ammetteva alla propria tavola, a passeggi, a viaggi; ma le nuove dottrine religiose allora disseminate l'indussero ad istituire una rigorosa censura⁷.

Tante spese, le prodigalità della moglie, della sorella, della figlia, l'insaziabilità di Duprat esaurivano l'erario, sicchè mancava ai bisogni della guerra; e poichè dominj da vendere più non restavano, si ricorse a disastrosi compensi. E prima si domandavano anticipazioni ai finanzieri sovra l'entrate future; poi crearonsi rendite sul palazzo di città, al dodici per cento, dandosi in garanzia il diritto sul vino che spacciassi in Parigi, primo passo alle rendite di Stato, e alla razza nuova degli *agiotatori*, speculanti che non lavorano se non di stare attenti al governo, per cogliere occasioni di guadagno a scapito di chi non è informato. Anche le lotterie furono introdotte allora, lucro sopra l'ignoranza e la superstizione.

(7) La lettera patente del 23 febbrajo 1534 da San Germano in Laja, è prodotta fedelmente dal signor TAILLANDIER nel *Résumé historique de l'introduction de l'imprimerie a Paris*, 1837:

« Combien que, dès le xiii jour de janvier 1534, nous eussions prohibé et défendu que nul n'eust dès-lors en avant à imprimer ou faire imprimer aucuns livres en notre royaume, sur peine de la hart, toutesfoies... nous avons voulu... et nous plaist que l'exécution et accomplissement d'icelles nous dictes lestres, prohibitions et défenses soit et demeure en suspense et surséance jusques ad ce que par nous aultrement y ait esté pourvu; et ce pendant nous mandons et ordonnons à vous, gens de nostre dicte court de Parlement de Paris, que incontinent vous ayez à eslire vingt-quatre personnes bien callifiez et cautionnez, desquels nous en choisirons douze, qui seulz, et non aultres, imprimeront dans notre ville de Paris et non ailleurs livres approuvez et nécessaires pour le bien de la chose publique, sans imprimer aucune composition nouvelle, sous peine d'estre pugniz comme transgressseurs de nos ordonnances, par peine arbitraire... Et jusqu'à ce qu'il nous ait esté satisfait à ce que dessous..., nous avons derechef prohibé et défendu, prohibons et défendons à tons imprimeurs généralement, de quelle qualité ou condition qu'ils soient, qu'ilz n'ayent à imprimer aucune chose, sur peine de la hart, le tout par manière de provision ».

Il sig. CHAPELET, nel *Robert Etienne imprimeur royal, et le roi François I*, Parigi 1840, cerca difendergli la fama di protettor delle lettere.

Già sotto san Luigi s'erano vendute cariche di giurisdizione inferiore, e da quel punto or si permise or si vietò questo spediente, finchè il cancelliere Duprat propose una Camera nuova di venti consiglieri, il cui uffizio si vendesse a profitto del re; e fu adottato, invano protestando il parlamento. Faceasi giurare ai compratori di non aver pagato l'uffizio; bugia impudente, che poi Enrico IV levò, senza levar la cosa, anzi li rese ereditarij per prezzo. Così bastò alle cariche il merito della ricchezza: eppure questo patriziato indipendente potè qualche volta resistere al re, da cui non temeva esser deposto; e la venalità preservò dalla necessità dell'intrigo e della condiscendenza.

Gli statì generali non convocò, ma solo assemblee di notabili, da cui otteneva altrettanto senza mettersi a rischio. In sua assenza avendo il parlamento tentato rialzarsi, egli il ridusse ad amministrar la giustizia, salvo l'inoffensivo diritto di far reclami ⁸. Riunì affatto la Bretagna alla corona, in onta della riserva di regina Anna (-1514); e vantavasi d'aver tratto di pupilli i re di Francia, recatigli cioè a potere ogni lor voglia. Trista gloria! In fatto non usò verun rispetto per le libertà della sua nazione; inebriato dai romanzi, ideò una cavalleria bizzarra quando la vera era già perita; perseguitò i Riformati più atrocemente di Carlo V: destò qualche interesse perchè fu sfortunato, ma la Francia nol può guardare che come tristo re ⁹.

Assorti in guerre e cortigianerie, i Francesi non presero parte alle grandi scoperte d'allora; videro negligeramente sorgere l'America, ove una nazione si viva ed avventuriera sarebbesi gettata con impeto se n'entrava la moda, e forse avrebbe ovviato i guai della nuova età che qui comincia per la Francia, non più abbellita

(8) Diceva ai deputati del parlamento, all'occasione del *Concordato* (1516): « Il se trouve dans mon parlement bon nombre de fous et d'étourdis; je les connais par leurs noms, et je n'ignore aucun des propos qu'ils se tiennent de ma conduite et de la dépense de ma maison; mais je saurais bien les ranger à leur devoir: car apparemment je suis roi. J'entends qu'ils exaltent jusqu'au ciel mon prédécesseur, qu'il le nomment le père de la justice; je n'ai pas moins d'envie que lui, que la justice soit bien administrée à mes sujets: mais ce roi qu'ils vantent aujourd'hui, ne laissa pas d'interdire de leurs fonctions et chasser de la cour quelques esprits turbulents; si l'on m'y force, je prendrai bientôt le même parti ». Ap. GARNIER, *Hist. de France*, xxiii. 157.

(9) Røederer conchiude che *François I* no fut en effet pour l'esprit et pour la conduite qu'un gros garçon, épais, borné, vain et présomptueux; pour les femmes ce fut sans doute un beau garçon; pour ses favoris, un bon garçon; pour les hommes de guerre, un brave garçon; mais ce fut pour ses ennemis, pour Léon X et Charles-Quint un tres-petit garçon, et pour la France ce fut un mauvais roi.

dalla cavalleria e dalla protezione delle lettere, ma fiera, contenziosa, tragica, con governo fondato essenzialmente sull'artificio e sull'inganno, e non producendo veruno dei grandi che riformarono la filosofia, la fisica, la marina, le credenze.

1547
31 mar.

Il re, libertino senza delicatezza, passava d'amore in amore; le sue vaghe chiamava in palazzo con titoli e assegnamenti, e la loro camera diveniva il centro degli affari e la fonte delle grazie. Ma il marito della bella Ferronnière per vendetta procacciò in bordello un male che allora non sapevasi guarire, e ne infettò la moglie, e questa il re, che ne dovette morire a cinquantadue anni 40.

Raccomandava al Delfino di abbassare i Guisa, non eriger troppo i Montmorency, e diffidare de' Calvinisti. In fatto la monarchia elevandosi aveva cozzato troppi interessi, e questi farebbero formidabile resistenza sol che fossero riuniti in un centro. Allora potea tenersi come distrutta la feudalità, ed elevata l'unità monarchica del potere sovra l'unità del territorio. Gli alti baroni del medio evo, trasformati in nobiltà valorosa e galante, erano divenuti la forza principale del re, come fedeli e prodi cavalieri, gentiluomini e cortigiani; onde più non temendosi la guerra civile, i re poteano a talento gettarsi o alla vita infingarda o al passatempo della guerra straniera. Eppure tale costituzione non liberava la Francia dalle turbolenze prodotte dall'ambizione, dall'orgoglio, dalle rivalità: in tempo di pace, tra questa nobiltà guerriera e cavalleresca, come distrazione del re era la guerra cogli stranieri, così distrazione dei nobili doveva essere la guerra tra loro; e se in certe circostanze l'idea del re poteva elevarsi fino ad abbattere qualche principe vicino per occuparne gli Stati, nulla toglieva all'idea del nobile, in certe situazioni, d'elevarsi fino ad abbattere il re suo padrone per ghermirne la corona. Nuovo fermento aggiunse la Riforma, che tendeva ancora a staccare dal re i nobili e il popolo, mediante una religione differente, e che sotto finta di democrazia ritoglieva alla corona quel che aveva in lunghi anni acquistato.

Enrico II, sordo ai consigli paterni, richiamò il duca Anneo di

(40) Nell'orazione funebre di Francesco I, Pietro Châtelain, vescovo di Meaux, disse esser persuaso che « dopo una vita sì santa, l'anima del re uscendo dal corpo fosse stata trasportata in paradiso senza passare pel purgatorio ». Questa che or passerebbe per vile adulazione, parve eresia alla Sorbona, quasi il vescovo non credesse al purgatorio, e ne mandarono accusa alla Corte. Ma Giovanni Mendose, maestro di palazzo, accolse lietamente i deputati, e nel congedarli disse loro: — State di buon animo. Se aveste conosciuto da vicino il re che fu, avreste compreso il senso delle parole del vescovo. Francesco non potea star fermo in nessun luogo; e se fece una girata pel purgatorio, in niun modo si sarebbe potuto indurlo a restarvi un pezzo ». Si rise; e al riso i Francesi qual cosa non cedono?

Montmorency disgraziato, vide salire al primo posto i Lorena duchi di Guisa, e si lasciò governare affatto da essi e da Caterina de' Medici sua moglie. Quest'astuta italiana, nipote di Clemente VII, erede degli scaltrimenti di sua famiglia, per reggerlo si asteneva da intrighi di politica e galanteria, e chiudeva gli occhi sugli amori di esso con Diana di Poitiers, dama di trentadue anni che avea soggiogato Enrico di tredici, e della quale egli portava i colori ne' tornei, gli stemmi sugli abiti e sulle facciate dei palazzi. I Guisa, facendo al delfino Francesco fidanzar la loro nipote Maria Stuarda regina di Scozia, spinsero Enrico contro l'Inghilterra, alla quale tolse Boulogne; per l'occupazione di Parma venne in inimicizia col papa, e fece protestare a Trento non guarderebbe mai il concilio che come una fazione, alla quale non obbedirebbe; favori i Tedeschi riformati e Maurizio di Sassonia; per punire le disgrazie paterne contro Carlo V, e rompere a costui lo sperato scettro del mondo, invase fieramente la Germania, come vedemmo; ma la battaglia di San Quintino recò più scredito che danno alla Francia. Ben tosto si rialzò; Francesco Guisa, volato d'Italia, prende l'inespugnabile Calais; infine nella pace di Cateau-Cambresis (pag. 204) Enrico rinunzia alle splendide ma disastrose conquiste d'Italia, maggior frutto e stabilità sperando da quelle che meditava in Germania.

1550

1558

8 gen.

Per articolo segreto con Filippo II, dicono si obbligasse ad estirpare le eresie. Erano queste penetrate buon'ora in Francia; ma la Sorbona le condannò di subito; nè ai re francesi importava di sfaccare la potenza romana, abbastanza frenata in quel regno, mentre l'alleanza de' papi serviva ai loro divisamenti sull'Italia. Però i Riformati presero baldanza quando videro Francesco I favorire Enrico VIII contro il papa, i Protestanti tedeschi contro Carlo V, e dilettersi dei frizzi d'Erasmo; e l'assemblea del clero, francese a Tours dichiarare che il re può far guerra al papa, ed eseguire i decreti del concilio di Basilea; e l'università condannare il libro di Tommaso da Vio, in cui si sosteneva esser il papa monarca assoluto della Chiesa. Re Francesco, in un momento di dispetto, si lasciò scappare la minaccia di fare al papa un mal tiro, separandosi dalla Chiesa; ma il nunzio gli disse: — Sire, nè scapitereste voi più che il pontefice, giacchè nuova religione porta nuovo principe ».

1591

Francesco sel tenne per detto; e se dapprima avea disapprovato e le procedure dei parlamenti e l'irrequietezza de' novatori, come udì i costoro eccessi in Germania, e lo spezzar le immagini e vantàr sacrilegi e destar turbolenze, cangiò animo; e a malgrado della diletta sua sorella Margherita di Valois, conquistata a quelle dottrine, si lasciò dal parlamento e dalla Sorbona indurre a perseguitar i Calvinisti, massime dacchè spiegaron sentimenti repubblicani

I primi martiri di quella causa a Parigi e nelle Alpi già ci furono deplorati (pag. 553). Più severa si mostrò ai novatori Luigia di Savoia, reggente durante la prigionia del re, ed animata dal cancelliere Duprat; e le chiese già stabilitesi a Meaux, a Montbéliard, a Lione, soccombettero alle decisioni della Sorbona e alle procedure del parlamento.

Enrico II, spinto dal proprio zelo, dal cardinale di Lorena e da Diana di Poitiers, crebbe i rigori, e lasciò piantare un'inquisizione e camere ardenti che trascendevano ogni legalità. I magistrati correggevano gli eccessi coll'assolvere molti condannati, benchè Enrico si presentasse talvolta armato alle corti; onde la Riforma, combattuta non solo dalla verità, ma dall'incredulità e dalla scostumatezza, in nessun luogo diede tante vittime quante in Francia, e fu costretta errar ne' deserti, e crescere nel silenzio delle provincie prima d'avventurarsi nella capitale.

1551 Colle esecuzioni cresceano i dissidenti, che stimolati dai Calvinisti di Ginevra, si congregavano cantando i salmi vulgari di Marot, e chiese sul modello della ginevrina fondarono in Parigi, poi nelle altre città. I Borboni dissimulavano; i principi di Germania ne stornavano le persecuzioni: ma avendo il popolo assalita la loro chiesa in Parigi, quei che non poterono coll'armi aprirsi la via, furono presi e alcuni giustiziati.

1550 10 lugl. Tra ciò Enrico armeggiando in un torneo, è ucciso; debole trastullo di donne e di partiti, lasciava finanze esauste e regno scompigliato a Francesco II, di sedici anni, debole quanto lui. Le fazioni religiose pertanto ingagliardiscono, e si collegano cogli interessi e colle passioni. Menavano l'una i sei fratelli Guisa ¹¹, potenti per l'appoggio di Spagna, e perchè la loro nipote Maria Stuarda era sposata col re; e distribuendo pensioni e decorazioni, si cattivavano il popolo, cui carissimo era il duca Francesco per avere in otto giorni tolto Calais agl'Inglesi. Della fazione dei principi del sangue erano capi Antonio Borbone re di Navarra, suo fratello Luigi principe di Condé, Francesco Coligny colonnello della fanteria, e principalmente il costui fratello Gaspere ammiraglio, suocero di Guglielmo d'Orange, nemico mortale ai Guisa per interesse, per ambizione, per religione, profondo politico, ostinato democratico in mezzo all'aristocratica arroganza. — Sire (diceva egli), fate guerra al re di Spagna, o noi la faremo a voi ».

(11) Primo duca di Guisa (1528) fu Claudio di Lorena, conte d'Aumale, morto nel 1550. Lasciò sei figli: Francesco, conte d'Aumale, poi duca di Guisa; Carlo, cardinale vescovo di Metz, poi arcivescovo di Reims (*il cardinale di Lorena*); Claudio, conte poi (1537) duca d'Aumale; Luigi, vescovo di Troyes, poi cardinale vescovo di Metz; Francesco, gran priore dell'Ordine di Malta e ammiraglio di Francia; Renato, stipite degli Elbœuf.

Caterina de' Medici, donna su cui pesa tutto l'odio dei Francesi che vollero vedervi incarnata l'astuzia e la fiera italiana, una corruzione calcolata, una fredda crudeltà, una politica egoista, rovinosa alla Francia, era venuta su tra le fazioni toscane; maritata per politica, disamata dal marito che la posponeva alla druda. Improvisamente uscita dalla lunga umiltà, bella, maestosa, nel vigor degli anni, istruita dalle sventure, e irritata dalle umiliazioni, dominatrice assoluta eppure amata da' suoi figliuoli, inarrivabile nell'arte di fascinare gli spiriti, pensava non al bene d'un regno cui era straniera, non alla conservazione d'una fede che non aveva nel cuore, ma al proprio dominio: eppure con ciò riuscì a conservare la Francia, che in tempi sì disastrosi poteva cader a brani, o in una tirannide pari alla spagnuola. Sempre portò le gramaglie di vedova; e neppur il detrattore Brantôme la appuntò di mali costumi, per quanto tollerante degli altrui. Della religione riformata era sì poco nemica, che spesso facea farsi il sermone in camera, durante la tavola ⁴², e al giovane Carlo IX facea predicare dal vescovo di Valenza « con una chiarezza come si fosse a Ginevra ». Lasciam via le convinzioni: ma poichè il gran nemico di Francia Filippo II era il capo della parte cattolica, alla Francia restava indicata l'alleanza de' Protestanti, seguita in fatto dai re precedenti. Ma i Calvinisti cessavano d'esser una scuola, e diventavano una fazione pericolosa; onde Caterina non ebbe non poter conservare il paese che stando col massimo numero, cioè coi Cattolici. Benchè odiasse i Guisa, s'accordò con loro per soppiantare Diana e il connestabile Anneo di Montmorency che la fiancheggiava: e in fatto colei fu sbandita, Anneo si accostò ai Borboni, il re di Navarra ebbe fredde accoglienze che la debolezza sua giustificava, e i Guisa ottennero i posti più sublimi, e fulminarono i religionarj, vietando ogni assemblea, pena la testa ⁴³.

(12) Lettera del nunzio Santa Croce, 15 novembre 1561, negli *Actes ecclésiastiques civ. et synod.* l. 1. Duplessis-Mornay dice che il signor Feuquères e altri zelanti « se fesoient faire la presche en la chambre de la royné mère du roy pendant son disner, estant aydés à ce faire par ses femmes de chambre, qui estoient secretement de la religion ».

(13) Vedi DAVILA, *Storia delle guerre civili in Francia*, contemporaneo e parte.

LACRETELLE, *Hist. de France pendant les guerres de religion*; tom. 4, Parigi 1814.

ANQUETIL, *L'esprit de Ligue, ou Histoires politiques des troubles de France pendant le seizième et le dix-septième siècle*.

Le Memorie di MICHELE DE CASTELNAU, 1559-70; di TAVANNES, 1530-73; di BRANTÔME; e *Mémoires des royales économies d'État* par MAX. DE BÉTHUNE DUC DE SULLY.

L'opposizione infervora il fanatismo di questi, che storpiando il nome dei Collegati svizzeri (*Eidgenossen*), s'intitolano Ugonotti; e autorizzati dalla decisione di giureconsulti e teologi a prender le
 1560 armi, tolgono a capo il principe di Condé, e suo luogotenente Goffredo de Barry signore de La Renaudie; proporgonsi d'abbattere gli stranieri, cioè la Medici e i Lorena, chiedere al re libertà di culto; e se ricusi, prendere Blois, arrestare i Guisa, costringere il re a sceglier luogotenente del regno il Condé.

Invano i Guisa, avvisati da lettere straniere, menano il re in Amboise, e fan pubblicare amnistia pei Riformati, eccetto i predicanti, e sospesa ogni persecuzione fin al concilio generale: i
 17 marzo congiurati assalgono Amboise, ma sono còlti, e la forza o la Loira ne stermina mille duecento. Il principe di Condé, superiore alle processure ordinarie, si protestò innocente gittando il guanto a chiunque lo negasse; onde assolto se n'andò colla vendetta in cuore: gli altri confessarono aver tramato, ma solo contra la rea amministrazione dei Guisa. Condannati, tuffano le mani nel sangue degli uccisi, e imprecano su Caterina, sui figli, sulla Stuarda, sulle dame, che come a giocondo spettacolo assistevano al supplizio. Intanto i Calvinisti sono perseguitati a furor di popolo; appena quel di Parigi dice — Adesso agli eretici », gli altri parlamenti fan eco, e tutto è guerra civile, più orribile perchè comandata dagli altari. Un procuratore del re obbliga i suoi confratelli a condannar a morte il proprio figlio, e lo fa appiccare sotto gli occhi proprj, come il Bruto antico.

1565-73 Michele L'Hôpital d'Aigüepërse, assunto da Caterina a cancelliere di Francia; uomo integro ed eloquente, che alla patria e al vero posponeva la gratitudine, è tipo di que' memorandi che sostennero l'onore della magistratura anche sotto i despoti; e fu autore di eccellenti editti che, in sì miseri tempi, providero al bene dell'avvenire; ma quale abile pilota in tempesta sformata, mostrò la prudenza non valere contro irruenti passioni. Volendo i Guisa invigorir l'Inquisizione, egli suggerì un decreto, ovè ai vescovi era dato il processare gli eretici, e ai parlamenti l'obbligo d'eseguir le sentenze. Innovazione che eccedeva le attribuzioni del consiglio, ma egli non cercava che a dar lo scambio al micidiale disegno, dicendo: — L'editto non reggerà; ma stabilita l'Inquisizione, quando sarebbe cessata? » In fatto Cattolici e Protestanti scamarono contro quell'editto, il parlamento ricusò registrarlo se non obbligato, e lo scontento generale cadde sopra L'Hôpital, che non temette rendersi capro della maledizione.

1560
 2 agosto Per consiglio di lui essendosi convocati i notabili a Fontainebleau, l'ammiraglio Gaspere Coligny si chiari capo de' Calvinisti, e sorse una supplica di questi, che protestandosi fedeli, invocavano dal re li-

bertà di culto e cessassero i processi. E poichè Francesco Guisa notò che la petizione non'era sottoscritta, l'altro rispose: — Un momento, « e sarà coperta da diecimila firme. — Ed io (replica il duca) ne « presenterò una contraria, e centomila persone la firmeranno col « proprio sangue ». Avendo molti vescovi sostenuta la domanda, si convocano gli stati generali ad Orleans, e frattanto si sospendono le esecuzioni: L'Hôpital che li consigliò, sperava trovarli moderati, ma i Guisa ne fecero un laccio per attrappare i nemici.

Appena vi giungono col salvocondotto, il re di Navarra è guardato a vista, il Condé arrestato, datogli il martirio, condannato a morte. Doveva eseguirsi il giorno di natale all'apertura degli stati, ove i Guisa tenendo in lor mano i capi ugonotti, gli avrebbero forzati a segnare una professione di fede, che sarebbe divenuta obbligatoria per tutto il regno; così troncata d'un colpo, come dicevano, la ribellione e l'eresia. Fortuna de' Calvinisti, il debole Francesco II morì di diciassette anni; e Caterina, assunta la reggenza a nome di Carlo IX suo secondo figlio decenne, allarga il Condé dichiarato innocente, promette al re di Navarra il titolo di luogotenente generale, insieme conserva i Guisa, richiama il connestabile, cattolico zelante, consulta l'ammiraglio, protestante dichiarato.

Sotto tali auspizj aprivansi gli stati generali, ove L'Hôpital propose un corpo di leggi sopra tutta l'amministrazione pubblica; opera immensa, che in men di due mesi fu deliberata e votata, e la cui parte relativa al commercio venne adottata da tutte le nazioni trafficanti. A pena si crede che un uomo solo potesse far tanto in tempi così burrascosi, eppure ricrearsi nella coltura delle lettere, e riuscir uno de' migliori poeti latini. Egli esortava a consigliar il meglio del governo senza riguardi a persone: — Via, via, questi « nomi diabolici, nomi di partiti e sedizioni, Luterani, Ugonotti, Pa- « pisti; non cangiamo il nome di Cristiani ». Le finanze erano in estremo scompiglio, con un debito di quarantatre milioni al dodici per cento: ma poichè chiedesi conto delle somme disperse nei regni precedenti, i Guisa disciolsero l'assemblea. Raccolta poi a Pontoise, apparve come in fondi, non contando gli edifizj, la Chiesa possedesse quattro milioni di entrata, che oggi varrebbero il quadruplo; onde si propose di venderli, e dei centoventi milioni che supponeano ricavarne, quarantotto adoprare a sostentamento del clero, il resto allo Stato. Il clero sbigottito esibì sollevare i debiti abbandonando per sei anni quattro decimi di sue entrate; gli altri ordini concessero alla corona un nuovo balzello sulle bevande, che produceva un milione e ducentomila lire.

Contro i Calvinisti erasi parlottato; ma Caterina, non credendo opportuno il rigore, e perseverando nel suo sistema di tollerare, diede perdonanza del passato; se non si convertivano, uscissero, 1561
98 gen.

o pena la testa (*editto d'Orleans*). Intanto però il maresciallo di Sant' Andrea, il connestabile di Montmorency e il duca di Guisa, fomentati da Filippo II, formano la *Lega*; onde le sette s'infocano, e i moderati non ottengono ascolto.

Caterina avea scritto a Pio IV chiedendo alcune concessioni ai Protestanti ognora crescenti; per esempio di sopprimere le immagini, e dal battesimo l'esorcismo e la saliva, anche ai secolari comunicar il calice, semplificare la messa, usare il francese nella liturgia, abolire la festa del Sacramento; « col che si potrebbero fondere le due chiese ». Si propose poi un colloquio a Poissy per tentare un accordo, ove Pietro Martire Vermiglio e Teodoro Beza furono chiamati dal re di Navarra a ribattere il cardinal di Lorena e Claudio Despenne dottore della Sorbona: i principi del sangue vi comparvero, ma la disputa, come le altre, a nulla conchiuse; ambe le parti cantavano trionfo, e nessuna era disposta a far concessioni, avverando l'arguzia del Condé in prigione: — Non v'è altro appuntamento che la punta della lancia ». Però i Calvinisti ne presero baldanza, tennero assemblee pubbliche, e già contavano duemila cencinquanta chiese: ma i Guisa riuscirono a spingere l'ambizione del re di Navarra, promettendogli restituirgli il regno perduto; ond'egli s'unì all'triumvirato de' suoi nemici, che aggirava la Corté e toglieva influenza alla regina. Questa, risoluta a dominare, si avvicina al Condé, e per consiglio di L'Hôpital concede ai Protestanti d'esercitare il loro culto, ma fuori di città e senza turbare il cattolico.

Questi sopprattieni fecero l'effetto stesso che in Germania. Antonio, ambizioso quanto debole, indispettito che il fratello Condé primeggiasse fra' Calvinisti quando egli vedeasi sprezzato da' suoi e da' nemici, toglie a contrariare da furibondo la nuova religione: i Guisa ne pigliano baldanza, e chiamano il duca a soecorso; ma per via avendo i suoi sergenti insultato i Calvinisti raccolti in un oratorio presso Vassy in Champagne, si fu alle armi e il primo sangue mutò quell'ondeggiamento di quarant'anni in una guerra che ne durò trenta, e che costò peggiori guai che a verun altro paese ¹⁴.

(14) Di questi fatti Marcantonio Barbaro ambasciadore nel 1565 dava alla signoria di Venezia una buona relazione, la quale si legge nel vol. II delle *Relations des ambassadeurs vénitiens sur les affaires de France*; Parigi 1838. Dei successivi la informava Giovanni Correr nel 1569: « Ritrova quel regno posto in grandissima confusione, perchè, stante quella divisione di religione (convertita quasi in due fazioni e inimicizie particolari), era causa che ognuno, senza che amicizia o parentela potesse aver luogo, stava con l'orecchie attente, e pieno di sospetto ascoltava da che parte nasceva qualche rumore. Temevano gli Ugonotti, temevano li Cattolici, temeva il prencipe, temevano li sudditi; e se voglio dir la verità, molto più temeva il prencipe, e molto più temevano li Cattolici, che non facevano gli Ugonotti; perohè essi fatti ar-

Tra i due ambiziosi, men devoti agl'interessi religiosi che avidi d'appropriarsi l'autorità s'un debole re, Caterina non potè tenere la bilancia, e fuggì. Ma il Guisa, entrato a Parigi trionfante, e drizzatosi coi triumviri sopra Fontainebleau, rapì il re e la madre per

diti, anzi insolenti, poco curandosi di editti di pacificazione o d'altro comandamento regio, cercavano con ogni possibil mezzo di ampliare e dilatare la loro religione, predicando in diversi luoghi proibiti, e sin dentro la città di Parigi, ove il popolo è così dèvoto (levatone un piccol numero) e così inimico a loro, che con ogni ragione posso affermare che, in dieci città delle maggiori d'Italia, non vi sia altrettanta divozione e altrettanto sdegno contro li nemici della nostra fede quanto in quella. Pure essi, sprezzando questo, si facevano lecito raunarsi in molte case di privati; ed in luogo di campane chiamavansi la notte a colpi d'archibugiate. All'incontro i Cattolici eran tenuti bassi; e la serenissima regina, spaventata dalle sollevazioni passate, non ardiva far cosa per la quale essi Ugonotti avesser potuto prendere un minimo sospetto. Anzi mostrando essa di non vedere quel che facevano, con pazienza li tollerava, umanamente li raccoglieva, e con apparente amorevolezza gli appresentava e favoriva. Credeva sua maestà (come più di una volta m'ha detto lei stessa di propria bocca) di renderli con questi mezzi e quieti e contenti; e trattandoli così, sperava col tempo dover consumare quest'umore, il quale ella giudicava piuttosto ambizione e desiderio di vendetta che affetto di religione. Sperava ancora, che con gli anni del re dovesse crescere l'obbedienza ne' sudditi, e così fusse levata la facilità a' sediziosi d'alzar le corna contra di lui...

• Sotto questo nome d'Ugonotti si contengono tre sorta di persone, cioè grandi, mediocri e bassi: i grandi si sono indotti a seguitare questa setta, spinti dall'ambizione e desiderio di sormontare i lor nemici; i mediocri, addolciti dalla libertà del vivere e dalla speranza di arricchirsi, *signanter* con li beni della Chiesa; ed i bassi, tirati da una falsa credenza. A tal che si può dire che nei primi vi sia l'ambizione, nei secondi il furto, e nei terzi l'ignoranza. I grandi, servendosi della religione per ruffiana, potevano dire d'aver ottenuto in buona parte la loro intenzione, per ciò che non manco era amato e temuto il nome del prencipe di Condé e dell'ammiraglio; che fosse quello del re e della regina: li mediocri avanzavano ancor essi ogni giorno nei lor disegni: e gli ultimi, cioè il popolo minuto, per mezzo di questa nuova religione pensavano d'acquistarsi il paradiso. Per ogni provincia di quel regno avevano essi un principale, il quale veniva ad essere contrapposto al governatore del re, se pure detto governatore non era dei loro; sotto del quale vi erano molti e molti altri subordinati, secondo le condizioni e qualità loro, li quali sparsi per il paese, con l'autorità e con il potere (perchè erano tutti gentiluomini onorati e di sangue nobile) favorivano e tenevano in officio le genti minute: Dopo questi venivano li ministri, i quali con un'esquisita diligenza istruivano li popoli, li confermavano in opinione; e con ogni industria s'affaticavano per sedurne degli altri. Ho detto con exquisita diligenza; ma a parlare più propriamente, debbo usare il superlativo, e dire, con exquisitissima: a tal che, se i nostri curati facessero per la metà, il cristianesimo non si troverebbe nella confusione che si ritrova al presente. Facevano questi bene spesso alle lor chiese alcune collette di danari, a' quali contribuivano pron-

darsi aspetto di legittimità. Il Condé prende Orleans, prima città dopo la capitale, e piena di Calvinisti; i quali, con titolo d'essere da Caterina invitati a liberar *il figlio e la madre*, fanno un'associazione, prendono molte città, il sangue scorre, i monumenti vanno distrutti, i tesori delle chiese saccheggiati, nè i Cattolici restano dal munirsi e dall'offendere ⁴⁵. Il re o il triumvirato li dichiara ribelli, assolda Svizzeri, cerca alleanze in Germania, Spagna, Savoia, Italia, mentre altri assistono il Condé, e massime Elisabetta d'Inghilterra, ricevendo per guarentigia Havre-de-Grâce; ma i soc-

tamente e largamente tutte le genti basse; e di essi denari ne partecipavano i grandi ed i mediocri. Nè senza questo aiuto avriano i principi potuto far le spese che facevano: le quali non è dubbio che sentivano più di re che di principetti e gentiluomini particolari. Ora da questo ordine e da questi fini così collegati insieme, ne risultava una concorde volontà, un'unione così grande tra loro, che li faceva pronti ad ubbidir presto e ad intendersi l'un con l'altro, e prestissimi ad eseguire quel tanto che da' superiori loro era comandato. Così poterono essi in un giorno e in un'ora determinata e con segretezza tumultuare in ogni parte del regno, e dar fuori con una guerra crudele e pericolosa per ciascuno ».

(15) Montluc, spedito a comandare la Guienna, ci racconta con mirabile ingenuità la condizione del paese e le esecuzioni ch'ei vi comandava: — Les « ministres préchoient publiquement que, si les Catholiques se mettoient de leur religion, ils ne payeroient aucun devoir aux gentilshommes, ny au roy » aucune taille, que ce qui luy seroit ordonné par eux; autres preschoient, que les roys ne pouvoient avoir aucune puissance que celle qui plairoit au peuple; autres preschoient que la noblesse n'estoit rien plus qu'eux: et de fait, quand les procureurs des gentilshommes demandoient les rentes à leurs ténanciers, ils leurs respondoient qu'ils leurs montrassent en la Bible s'ils le devoient payer ou non, et que si leurs prédécesseurs avoient esté sots ou bestes, ils n'en vouloient point estre. Quelques-uns de la noblesse commençoient à se laisser aller, de telle sorte qu'ils entroient en composition avec eux, les priants de les laisser vivre en sureté en leurs maisons, avec leurs labourages; et quant aux rentes et fiefs, ils ne leurs en demandoient rien. D'aller à la chasse, il n'y avoit homme si hardy qui osast y aller; car ils venoient tuer les levriers et les chiens au milieu de la campagne, et n'osoit-on dire mot, à peine de la vie, etc. ».

Montluc adunque *contre son naturel* si trovò costretto *user non seulement de rigueur, mais de cruauté*, e con ciò meritosi il nome di conservatore della Guienna. Avendo i Protestanti trucidato il signor di Fumel, Montluc fa arrestare i colpevoli, e in un giorno appiccarne od arrostarne trenta e quaranta. Saputo che a Gironda v'aveva un'ottantina d'Ugonotti, fece aggrapparne e impiccarne settanta ai pilastri della piazza *sans autre cérémonie*; il che, soggiunge, mise gran paura nel paese, giacchè un impiccato fa più effetto che cento uccisi. Sommerive, in un anno che governò la Provenza, condannò al patibolo settecentosettanta uomini, quattrocentosessantatre donne, ventiquattro fanciulli.

corsi di lei e di Filippo II sono deboli, come di chi brama si trucidino per farne pro.

E già la guerra è guerreggiata: il re di Navarra muore combattendo Rouen; il Condé presso Dreux cade prigioniero dell'intrepido duca di Guisa, che lo riceve nel proprio letto; i Riformati prendono a capo l'ammiraglio di Coligny: ma in questa il Guisa è assassinato da un Protestante sotto Orleans. Caterina, colla morte di lui tornata padrona, tratta della pace; coll'editto d'Amboise permette ai Riformati libera religione e amnistia, e per pagare le spese di guerra vende per tre milioni de' beni del clero, cosa in Francia inaudita. 1563

19 marzo
Benchè un anno solo di guerra intestina avesse elevato il debito pubblico dai cinquantatre ai sessanta milioni, mentre l'entrata raggiungeva a fatica i nove, di cui non più che un terzo s'incassava negli anni di turbolenza, Caterina teneva la corte più splendida d'Europa; e quando non avesse ad ostentare magnificenza, suppliva colla grazia e col gusto; prodigava allegrie e accoglienze con chi odiava; colle connivenze e la corruzione tentò legar alla Corte i grandi, che vi si corrompevano ma senza affezionarsele. Crebbe le sue damigelle d'onore a cencinquanta, tra le figlie delle prime case di Francia ponendone altre raccomandate solo dalla bellezza e gioialità: ed ora le menava seco a pompose cavalcate, a caccie, a correr l'anello; ora le faceva eseguire balletti da lei composti sovra soggetti del *Furioso* e dell'*Amadigi*. Proteggeva artisti e dotti; ad Amyot commise l'educazione di suo figlio; conobbe il merito di Montaigne prima che nulla avesse stampato; ammirò Ronsard, il sole d'allora; ebbe specialmente affezionato Brantôme; Jodelle, Baif, Dorat vollero scusarne le colpe. Fece alzare il palazzo delle Tuileries (1560), e lavorare Giovanni Goujon, Fidia francese ¹⁶. Poi,

(16) Il predetto Giovanni Correr, ambasciadore della Serenissima, scriveva nel 1569: « Ritiene quella regina dell'umore de' suoi maggiori; però desidera lasciar memoria dopo di sè, di fabbriche, librerie, adunanze d'anticaglie. E a tutte ha dato principio, e tutte ha convenuto lasciar da parte, e attendere ad altro. Si dimostra principessa umana, cortese, piacevole con ognuno. Fa professione di non lasciar partire da sè alcuno se non contento, e lo fa almeno di parole, delle quali ne è liberalissima. Nelli negozj è assidua, con stupore e meraviglia d'ognuno, perchè non si fa nè si tratta cosa, per piccola che sia, senza il suo intervento. Nè mangia nè beve, e dorme a pena che non abbia qualcuno che le tempesti le orecchie. Corre là e qua negli eserciti, facendo quello che dovrebbero fare gli uomini, senza alcun risparmio della vita sua. Nè con tutto ciò è amata in quel regno da alcuno; o se è, è da pochi. Gli Ugonotti dicono che ella gli tratteneva con belle parole e finte accoglienze, poi dall'altro canto s'intendeva col re Cattolico, e macchinava la distruzione loro. I Cattolici all'incontro dicono, che s'ella non gli avesse ingranditi e favoriti, non avriano potuto far quello che hanno fatto. Di più, agli è un tempo

se occorresse, montava a cavallo, come una bella *Marfisa*, per assediare Håvre, ed affrontare i cannoni di Rouen.

Tutto intanto pareva rendersi italiano e gentile: Ronsard e i suoi amici sacrificarono un capro a Bacco; d'allusioni mitologiche empivansi le scritture, mentre quelle de' Riformati erano tutte Bibbia: quando Amyot ebbe pubblicato la sua traduzione di Plutarco, tutti voleano modellarsi sopra alcuno degli *Uomini illustri*; e il duca di Guisa prendeva a specchio Scipione; Fabio, il maresciallo Arturo di Brissac; Catone censore, il connestabile; Catone d'Utica, il Chatillon; solo Carlo IX non contrasse neppure la parte generosa di quegli eroi, Enrico Stefano ed altri custodi del buongusto flagellavano quel bastardume di francese italianizzante; e poeti e Italiani e cortigiani erano dal popolo avvolti in un odio comune.

Fra Calvinisti e Cattolici erasi interposto un grosso di altri che, sotto aspetto cristiano, in fatti erano epicurei, pensanti a godere e non al dopo morte. Chiamavansi i *Politici*, e al modo de' *Filosofi* del secolo passato, ricevevano per unico Dio la ragione, reputavano la

adesso in Francia, che ognun si presume; e tutto quel che s'immagina, domanda arditamente; ed essendogli negato, grida e riversa la colpa sopra la regina, parendo loro che, per esser ella forestiera, quantunque ella donasse ogni cosa, non per questo darebbe niente del suo. A lei ancora sono state sempre attribuite le risoluzioni fatte in pace o in guerra, che non sono piaciute, come se ella governasse da se assolutamente, senza il parere e consiglio d'altri. Io non dirò che la regina sia una sibilla, e che non possa fallare, e che sua maestà non creda troppo qualche volta a se stessa: ma dirò bene che non so qual principe più savio e più pieno d'esperienza non avesse perduto la scrupola, vedendosi una guerra alle spalle, nella quale difficilmente potesse discernere l'amico dal nemico; e volendo provvedere, fosse costretto prevalersi dell'opera e consiglio di quelli che gli stanno intorno, e questi conoscerli tutti interessati e parte poco fedeli. Torno a dire che non so qual principe sì prudente non si fosse smarrito in tanti contrarj, non che una donna forestiera, senza confidenti, spaventata, che mai sentiva una verità sola. E quanto a me, serenissimo principe, mi son maravigliato che ella non si sia confusa, e datasi totalmente in preda ad una delle parti; che saria stata la total rovina di quel regno. Perchè essa ha conservato pur quella poca maestà regia che si vede ora a quella Corte, e però l'ho piuttosto compassionata che accusata. L'ho detto a lei stessa in buon proposito; e ponderandomi sua maestà le difficoltà nelle quali ella si trovava, me le confermò, e più volte di poi me l'ha ricordato. So bene che è stata veduta nel suo gabinetto a piangere più d'una volta; poi, fatta forza a se stessa, asciugatisi gli occhi, con allegra faccia si lasciava vedere nei luoghi pubblici, acciocchè quelli che dalla disposizione del suo volto facevan giudizio come passavano le cose, non si smarrissero. Poi ripigliava i negozj, e non potendo fare a modo suo, si accomodava parte alla volontà di questo, parte di quell'altro: e così faceva di quegli impiastri, de' quali con poco onor suo n'ha fatto ragionare per tutto il mondo.

Relations precitate vol. II. 154.

religione opportuna a frenar il popolo intanto che coll'ateismo crescevano le superstizioni e la credenza alle stregherie; egoisti nella tolleranza, umani per scetticismo, non ebbero che la moderazione dell'indifferenza. Ne prendeano spasso i cortigiani, ma le persone serie e il popolo n'andava scandolezzato e invelenito; i Gesuiti li fulminavano dai pulpiti; Francesco Garasse si fece lepido organo della riazione morale, e Teofilo di Viau, campione del libertinaggio, fu bruciato in effigie ¹⁷. La classe bassa s'infervorava pel cattolicesimo; Parigi era devota all'estremo, e assisteva ingordamente ai supplizi degli Ugonotti, e schiamazzava ogniquale volta vedesse la Corte tollerarli o pendere ad alleanze protestanti.

Il re, dichiarato maggiore per suggerimento di L'Hôpital onde sottrarlo alla dominazione del Condé, affida le cose alla madre ¹⁸. Que-

(17) Nella *Pourmenade des Bonshommes, ou le jugement de nostre siècle*, satira del 1623, leggesi: « Bonne miné, bonne piffle, bien frisez, perruquez; godronnez, parfumez; le jeu et le b... fréquentez; calomnies contre les honnestes femmes qui ne les auront voulu écouler, vantises de celles qui auront esté si sottes que de leur prester; ne point payer ses deltes; quand on est aux champs, faire le petit roy; lever des contributions sur les vassaux; faire travailler à corvées; frapper l'un, battre l'autre, faire des mariages à leur plaisir; c'est pitié que d'avoir à vivre avec eux. La guerre vient-elle, on capitule avec le roy, on ne le sert qu'en payant, prend tout pour soy, appointe ces pauvres malotrus soldats à courir la poule et denicher les cochous de nos fermes, n'y rien laisser que ce qu'ils ne peuvent avaler ou emporter; et le pauvre manant et sa déplorable famille courbent sous ce faix insupportable ».

(18) Tra le moltissime lettere di Caterina de' Medici a suo figlio n'è una lunghissima, ove l'istruisce sul modo di tener la Corte, poco prima della strage di San Bartolomeo. Si congratula con esso che « abbia regolato tutto per la pace che Dio gli avea data, non perduto un istante a rimetter le cose secondo l'ordine e la ragione, massime quelle che riguardano la religione e la Chiesa, per conservare la quale, e per buona vita ed esempio deve procurare di rimetter tutto ad essa, e conservar i buoni e nettar il regno dai malvagi... Io bramerei che voi prendeste un'ora fissa per alzarvi da letto; e per contentare la nobiltà, faceste come il fu re vostro padre, che quando prendeva la camicia e gli abiti, entravano tutt'i principi, signori, capitani, cavalieri dell'ordine, gentiluomini di camera, maestri di palazzo, gentiluomini di servizio, ed egli parlava con essi, ciocchè li contentava di molto ».

Gli raccomanda di non passare le dieci ore senz'andar a messa, pranzare alle undici; assegna il tempo da dare agli affari, alla caccia, ai piaceri; due volte la settimana tenga sala da ballo, « perchè ho inteso dal re vostro nonno, che per passarsela in quiete coi Francesi, e per farsi amare, bisognava tenerli allegri e occupati a qualche esercizio ».

Aggiunge particolarità sul buon governo della casa di Francesco I: « I guardaportone non lasciavano mai entrar nessuno nella corte del castello, se non fossero figli del re, fratelli, sorelle, in cocchio, a cavallo, in bussola...; come

sta, barcheggiante tra Riformati e Cattolici, colla speranza d'un col-
l'altro rovinare, ambi li scontenta: alfine, per non sublimare il Condé,
1565 gittasi ai Cattolici, restringendosi con Spagna; e mentre al con-
gresso di Bajona si davano tornei e feste, essa conferisce col duca
d'Alba sui modi di sterminare i dissidenti. Questi insospettiti si pre-
parano a resistere, occupano molte piazze, cercano affamare Parigi;
1567 a Saint-Denis si fa giornata, ove perisce Anneo di Montmorency di
settantaquattr'anni, sicchè il maresciallo di Veilleville diceva a Carlo:
— Non vostra maestà ha guadagnata la battaglia, non il principe
di Condé, ma il re di Spagna ». I Calvinisti rotti si ritirano, ma
ben presto ritornano: Condé invita i lanzicnechi tedeschi, per le
cui paghe i suoi danno anelli e catene e quanto hanno di prezzo.
1568 Alfine si fa la pace a Lonjumeau. Era scaltimento di Caterina onde
2 marzo campare dall'assedio Parigi: ma dopo che, congedate le truppe, i
capi protestanti divennero semplici particolari, si aizzò il popolo
contro gli Ugonotti, sterminandoli ove fossero pochi, e per adoprare
alla sicura i mezzi violenti, si allontanarono i Politici consiglieri
di prudenza, e L'Hôpital che sempre era proceduto cautamente e
secondo le leggi.

Il testamento di questo è un quadro fedele di quanto avvenne
dopo Francesco I: « Io cedetti alle armi che erano più forti, e mi
« ritirai ai campi colla moglie, la figlia, i miei nipotini, pregando il
« re e la regina di quest'unica grazia, giacchè avevano stabilito
« romper guerra a quelli con cui dianzi aveano trattato, e me esclu-
« devano dalla Corte perchè contrario alla loro impresa; li pregavo
« che almeno, dopo abbeverati alcun tempo del sangue dei loro
« sudditi, abbracciassero la prima occasione di pace che si offrisse,
« innanzi che la cosa fosse ridotta all'ultima ruina; giacchè, co-
« munque riuscisse, questa guerra non poteva che tornar micidiale
« al re e al regno ».

Ma i consigli prudenti hanno ascolto tra il bollore delle fazioni?
Libera d'impacci, Caterina tenta sorprendere il principe di Condé e

anche la sera, dopo che il re s'era ritirato, chiudevansi le porte, e si metteva la
chiave sotto il suo capezzale... Quando verranno impiegate dalle provincie,
abbiate cura di parlar con loro...; il che ho veduto fare al re vostro padre e
vostro avo, fino a domandar loro, quando non sapeano di che parlare, della
loro casa, tanto per dir qualche cosa... A questo modo le imposture inven-
tate per svisarvi ai sudditi vostri, saranno conosciute da tutti... Dimenticavo
un altro punto molto importante e facile a farsi se lo troverete buono; ed è
che in tutte le principali città del regno abbiate tre o quattro dei principali
mercanti, creduti fra i loro concittadini, e li favoriate molto senza che altri
se n'accorgano, e possan dire che voi ingannavate i loro privilegiati; talmente
che non si faccia o dica cosa al corpo della città o nelle case particolari, che
voi non la sappiate ».

l'ammiraglio di Coligny, i soli ch'è temesse: campati, essi rifuggono alla Rocella, che diviene centro degli Ugonotti, i quali ripigliano le armi e i macelli. Briquemont portava una collana d'orecchie tagliate a frati: nelle loro diatribe non dissimulavano l'intento d'uccidere la regina e gli altri principali. I Cattolici non fanno di meglio; Pio V con zelo intemperante distoglie dagli accordi, e vuole che i nemici di Dio si sterminino in qualunque siasi modo ¹⁵⁶⁹. Tornasi a battaglia, ed a Jarnac il principe di Condé è ucciso di trentanove anni; uomo d'estremo valore, d'instancabile attività, eloquente, liberale.

Allora Giovanna III d'Albret regina di Navarra, menandò a mano il suo figliuolletto che poi fu Enrico IV, e il giovane principe di Condé, raggiunge l'esercito, disposta a divider con esso le fatiche e i resti di sua fortuna: è accolta fra plausi, e il Bearnese (così chiamavasi Enrico) esclama: — Giuro difendere la religione, e perseverare nella causa comune fin alla morte o al conseguimento delle desiderate libertà ». Coligny li conduce di vittoria in vittoria; i Tedeschi da lui chiamati devastano la Francia; egli evita gli assedj « cimiteri delle armate »; sconfitto a Moncontour dal duca d'Anjou, si ristora colla prudenza e la perseveranza, finchè Caterina concede la pace di San Germano in Laja, per addormentare i Calvinisti, e opprimere nella calma quelli che colla guerra non avea potuto. Anche con Elisabetta d'Inghilterra fece trattato d'amicizia, secondo il quale diceasi che Coligny sarebbe destinato a guerreggiare ne' Paesi Bassi Filippo II, come tutta Francia desiderava. La concordia fra le due religioni fu festeggiata con matrimonj, massime di Margherita sorella del re col Bearnese, allora divenuto re di Navarra. ¹⁵⁷⁰
8 agos.

Fra quel concorso di signori Ugonotti, fra confidenze e onori e tripudj che non lasciavano apparir traccia d'antico rancore, era comprato un assassino all'ammiraglio Coligny. Egli non restò che ferito; ma i Protestanti gridano al tradimento, e vogliono vendetta o se la faranno da sè. Caterina, temendo di vedersi scoperta, rivela i suoi divisamenti al figliuolo, esser inevitabile o una guerra civile, o buttarsi in braccio ai Protestanti, giacchè i Cattolici aveano formato lega per eleggere un altro capo: Enrico Guisa, architetto del primo misfatto e organo delle passioni popolari per ambizione, s'unisce a far paura al re, che dalla paura è indotto a consentire al macello di tutti gli Ugonotti. L'orribile misfatto era lì lì risoluto da una donna scaltra, da un re tremante di ventidue anni, e dal duca d'Anjou suo ¹⁵⁷²
giugno

(19) *Nulla modo, nullisque de causis, hostibus Dei parcendum est.* Lettera a Carlo IX; e a Caterina il 29 geunajo 1570: *Comptum nobis est nullam esse satanae cum filiis lucis communionem; ita inter catholicos quidem et haereticos nullam compositionem, nisi fictam fallacisque plenissimam fieri posse, pro certo habemus.* Ap. CAPEFIGUE, t. II.

24 agos. fratello minore. La notte del San Bartolomeo, al tocco d'una campana comincia la strage, ministro principale il duca di Guisa; Coligny è trucidato, e spedita a Roma la sua testa imbalsamata; dappertutto è macello, fin nel palazzo reale e nelle camere di Margherita; molti Cattolici sono uccisi per isfogo di particolari vendette, e l'illustre Pietro Ramus per commissione d'un professore del suo collegio; uno vantavasi aver ricompri trenta Ugonotti per torturarli a diletto. Carlo IX, cupo per educazione, atroce per pusillanimità, stava guardando: tentò salvar l'ammiraglio, ma era tardi: riuscì a campare il suo medico Ambrogio Parè: trasse a sè il re di Navarra e il principe di Condé, intimando loro messa o morte; ed essi abjurarono. L'Hôpital, buon cattolico, ma reo in faccia a fanatici d'essersi opposto ai rigori contro i Protestanti, già era assalito in sua casa, quando cavalieri del re vennero a salvarlo, e il recarono a Carlo che disse di perdonargli. L'onorevole magistrato rispose: — Io non sapeva d'aver meritato nè la morte nè il perdono »; e poco dopo morì, desolato delle sciagure che non aveva potuto impedire, ed esclamando *Excidat illa dies ævo*.

Carlo alla mattina ordinò severamente di cessar le uccisioni e i saccheggi, e alle provincie di astenersi d'ogni eccesso: ma Caterina lo metteva in paura che il Guisa non fosse acclamato re; poi le ire popolari, scatenate una volta, non rallentansi a volontà. Già pertutto si seconda il terribile esempio, e i rancori e le vendette copronsi del manto della legalità per isfogarsi. Enrico di Savoia conte di Tenda, governatore di Provenza, negò obbedire al decreto; il visconte d'Orthes governatore di Bajoza, scrisse: — Sire, ho trovato solo buoni cittadini e prodi soldati, e neppur un manigoldo »; Saint-Heran governatore d'Auvergne: — Ho ricevuto un ordine col suggello di vostra maestà di far morir tutti i Protestanti. Il rispetto che ho per la maestà vostra vuole ch'io lo creda falso; se fosse vero, il rispetto m'ingiungerebbe di non obbedirvi »; il boja di Lione ricusa dicendo: — Io non uccido che i rei, e non eseguisco che i giudizj legittimi »; il vescovo di Lisieux raccolse i Riformati nel suo palazzo, e con ciò ottenne la conversione di molti.

La strage del San Bartolomeo fu premeditata o casuale? I Cattolici, vantandola giusta e santa, si compiacquero farla credere una maturata risoluzione; come dappoi i Protestanti per infamia de' Cattolici e degli Italiani ²⁰. Eppure la ragione non permette di crederlo. La Corte dovea temere dei Guisa non meno che degli Ugonotti, e avea sempre cercato tenerli in bilancia. Se meditavasi un macello uni-

(20) *Un crime italien*, dice Mézeray. Merimée nella *Cronique du temps de Charles IX* (Parigi 1829) nega la trama; la nega lo stesso Sismondi, avversissimo ai Cattolici. Vedi la Nota N in fine di questo Libro.

versale, perchè darne fumo col tentare due giorni innanzi l'assassinio del Coligny? perchè non mettersi in grado d'occupare di colpo la Rocella e le altre piazze de' Calvinisti? perchè non mandar ordini contemporanei in tutto il regno, mentre i primi furono spediti solo il 28 agosto? Noi abbiamo dato tali prove di noi, che non dobbiam temere ci si creda men inorriditi di questo misfatto: pure la verità ci porta a dire che i primi eccidj vennero dai Protestanti, e che l'ira mostrata allora dal popolo volgeasi contro la nobiltà, la quale da tanto tempo sommoveva il paese. Coligny era il più ambizioso e men docile fra i nobili; avea più volte lesa la nazionalità; gli si dava colpa d'aver consegnato Havre agli Inglesi nel 1562, e fatto assassinare il duca di Guisa all'assedio d'Orleans. Se può cercarsi lume tra quel bujo infernale, direi si proponesse torre di mezzo Coligny, e forse l'esecuzione se n'affidasse al Guisa per poi processarlo e perderlo. Questi, vedutosi in pericolo pel colpo fallito, eccita i suoi, spaventa la regina, e in poche ore la strage è risolta e cominciata.

Degli uccisi chi porta il numero a centomila, chi a soli duemila ²¹; ma quai che sieno le circostanze, l'orribile fatto non resta men vero, nè la gioja che ne mostrarono le Corti cattoliche: il cardinale di Lorena ambasciadore a Roma regalò di cento monete d'oro il corriere che portò la notizia; papa Gregorio XIII ne fece festa come d'un trionfo della religione; a Madrid si esultò quanto d'un'altra vittoria di Lepanto; Venezia spedì ufficiali congratulazioni *per questa grazia di Dio*. Re Carlo, trabalzato sempre dalla paura alla ferocia, salvando alcuni, mandando altri a morte, forse non fu che lo zimbello dell'universale fanatismo, e mentre a Parè confessava i rimorsi che lo straziavano, cercò giustificarsi nel parlamento incolpando Coligny d'aver voluto mutare il regno; e il parlamento ordì processi e appiccò i complici, dall'integerrimo presidente De Thou fece ringraziar il re *della sua prudenza*, e in memoria stabili un'annua processione. Le anime oneste fremettero; gli accorti vedeano quanto sangue frutterebbe quel delitto, che ebbe la colpa più grave in politica, quella d'essere stato inutile.

In fatti il calvinismo languente si ravvivò quaudò le collere gli tenner luogo di potenza; i profughi diffusero l'orrore contro i loro assassini; altri, accortisi che il re, comprendendo di non aver vantaggiato a nulla, si metteva sui riguardi, muuironsi nelle fortezze, e cominciò la quarta guerra civile. La Rocella sostenne nove as-

(21) Sully dice settantamila; Lapopelière, ventimila; il martirologio dei Calvinisti, sedicimila centosessantotto, ma non indica i nomi che di settecentottantasei; l'abbate di Caveirac (*Diss.* 58) crede poterli restringere a duemila.

1573
24 giug.

salti, gareggiando le donne cogli uomini in coraggio; ma quando il duca d'Anjou che l'assedgiava fu eletto re di Polonia, si venne a un accomodamento, concedendo libero culto. Usciti vuoti i rimedj violenti, ripigliarono piede i Politici, presieduti dai quattro fratelli Montmorency, figli del connestabile; il re di Navarra e il principe di Condé aderirono ad essi, che al fine, per opposizione alla Corte e malgrado la religione, si unirono cogli Ugonotti, e tolsero a capo il duca d'Alençon, terzo fratello del re, giovane ambizioso e scarso d'ingegno, il cui merito consisteva nell'esser odiato da Caterina.

1574
30 magg.

Presto dunque scoppiò nuova guerra: ma il sangue versato recò strazianti rimorsi a Carlo; per una strana malattia, gliene trapelava da tutti i pori; e da spaventi frenetici turbato ²², a ventiquattr'anni moriva, contento di non lasciar ad un figlio così funesta eredità.

19 giug.

Il duca d'Anjou suo complice era prediletto di Caterina, che quand'egli andò re di Polonia, gli aveva detto — Non rimarrai lungo tempo fra gli stranieri ». Decorato nella prima gioventù dalle vittorie di Jarnac e Moncontour, dall'unire una corona elettiva alla sua ereditaria molti vantaggi potea ritrarre, giacchè ai Polacchi saria tornato comodo un re lontano, inoffensivo ai puntigliosi loro privilegi; i Francesi avrebbero amato il lustro e la forza che gliene derivava. Ma egli non avea mostrato che noja fra un popolo, di cui dovea colle virtù giustificare la scelta; e laido di vizj avviliti, si chiuse nella reggia, considerando come esiglio quel regno, e fuggendone appena maturò la lunga speranza della morte di Carlo IX. Traversa la Germania, ove Massimiliano II gli prodiga onori da che ha cessato di temerlo e stimarlo; a Venezia non vede che le mascherate; per tutto profonde regali; e non restandogli altro, a Torino dona Pinerolo e Savigliano. Poi giunto a Parigi, si circonda di *mignoni*, che alla depravazione di cortigiane uniscono la spavalderia di spadaccini; consuma il giorno ad arricciarsi i capelli, ad accomodar i collari alla regina, a trastullarsi con cagnuoli, e far alla trottola per le vie; nelle nozze del suo favorito Joyeuse spende un milione e ducentomila franchi, e non ha di che pagare un messo da spedire al Guisa per importanti affari; contento purchè il lascino co'suoi bardassi, ai quali largheggia terre, gradi, pariat, baldanza. Da simili fogne usciva talvolta per recitar rosari,

(22) « Ah nutrice mia, mia cara balia! quanto sangue, quanti assassini! Oh che cattivi consigli ho seguito! O signor Iddio perdonatemi, e abbiate misericordia di me! Io non so dove mi sia, tanto mi rendono perplesso ed agitato. Come andrà a finire? che farò? Son perduto, lo vedo... » *Relazione di Pietro de l'Estoile.*

ostentare penitenze, seguir a piedi il giubileo, poi vi ripiombava; istituì una confraternita devota, e l'ordine cavalleresco del Santo Spirito: onde sprezzato dai Cattolici pei vizj, dai Protestanti per l'ipocrisia, da tutti per la oscillazione, ebbe gli amici di sua religione nemici di sua autorità, e viceversa.

Mentr'egli lasciassi reggere da chi lo adula e corrompe, ecco spiegarsi la quinta guerra civile contro i Calvinisti, che a Nîmes si 1575 confederano stabilendo un vero Stato, con magistrature, leggi, armi, tesoro; e mandano al re, non suppliche, ma proposizioni di libero culto; che in parlamento e ne' tribunali abbiano metà dei posti, si puniscano gli assassini del San Bartolomeo, si convochino gli stati generali, si alleggino le imposte, e obblino del passato. Stavano con essi i Politici, ora detti *Malcontenti*; e se, fra l'urto di tante ambizioni e particolari interessi, puossi distinguere un intento comune, pare fosse di smembrar la Francia in molte repubbliche, formandone un'aristocrazia federativa.

Non era più dunque una lite di religione, e la guerra s'infervorò: il duca d'Alençon, quartogenito di Caterina, disamato dalla madre, deriso dai mignoni d' Enrico III, si pone a capo de' Politici per restituir l'ordine; il re di Navarra, che alla Corte dissimulava e godeva, riscosso fugge, ritratta l'abjura, e divien il capo migliore del partito ostile. Caterina recasi ella stessa nel campo nemico a Beau- 1576 lieu colla regina di Navarra e uno *squadron volante* di dame, che come lei utilizzavano la bellezza, e induce il minor figlio alla pace, conferendo a lui il titolo di duca d'Anjou, promesse e onori agli altri, amnistia a tutti; restituiti i privilegi, libero l'esercizio della religione *prétesa riformata*, eccetto Parigi e due leghe in giro; accomunati gl'impieghi agli Ugonotti, e garantite loro sei piazze di sicurezza; promessi gli stati generali fra sei mesi.

Ai Cattolici parvero eccessive queste indulgenze, ed Enrico, capo allora della potente casa di Guisa, ad imitazione dei Protestanti formò una *Lega santa*, con titolo di bilanciare Politici e Riformati, 1577 e giurano difendersi a vicenda, obbedire al re, proteggere l'indipendenza e l'integrità del paese minacciata, toglier via le discordie civili, pur tollerare i pretesi Riformati ²³. Forse l'ambizione v'avea 19 febb.

(23) Vogliansi ben avvertire i motivi della Lega, addotti nella formola di essa: *Au nom de la Très-Sainte Trinité et de la communication du sacré corps de Jesus-Christ, avons promis et jurés sur les saints Évangiles, sur nos vies, nos honneurs et nos biens, de suivre et garder inviolablement les choses ici convenues etc. Premièrement, étant connu de chacun les grands pratiques et conjurations faites contre l'honneur de Dieu, la sainte Église catholique, et contre l'état et monarchie de ce royaume de France, tant par ses sujets que par les étrangers; étant connu que les longues et continuelles guerres et divisions civiles ont*

gran parte; e al papa fu dato a vedere come i Capeti fossero decaduti per aver introdotto le libertà gallicane ed elevati gli eretici, cose che Enrico di Guisa, successore legittimo di Carlo Magno, torrebbe via. La giustizia dei motivi addotti fece entrare moltissimi di buona fede in una lega, ch'era l'espressione solenne dell'opinione dominante; ed il medesimo Enrico III la abbracciò, come la parte più nazionale, e sperando guidarla, mentr'era fatta contro di lui.

1579-80 Egli comparve agli stati generali a Blois, ove fu stabilito non si esercitasse che una sola religione. Ruppero guerra; si ricompose; tosto si rinnovò, e fu detta *degli innamorati*, perchè causata da intrighi galanti. Enrico di Navarra, allora capo dei Calvinisti, mostrò un valore inaspettato; stringevasi coi potentati protestanti, sebbene vi s'opponesse l'odio che i Luterani portavano ai Calvinisti quanto ai Cattolici; e meditava un concilio generale ove intendersi e legarsi tutti contro la religione romana, ma non gli riuscì. Gli Ugonotti fecero sciagurate vendette della strage de' loro fratelli, sinchè la pace di Flex li rabbonacciò per quattr'anni. Il duca d'Alençon, messo capitano dell'esercito collegato, si disonorò nelle Fiandre dov'era chiamato a dominare; fu deluso da Elisabetta colla speranza di sposarlo; infine la sua morte crebbe le ambiziose speranze di Enrico Guisa.

1584
10 giug.

Costui, trovandosi sul primo gradino del trono, restringevasi colla Spagna che pagava cinquantamila scudi il mese alla Lega; e poichè in quelle ire facea spavento l'idea d'un re protestante, qual sarebbe il Navarrino, si convenne che, morendo Enrico III, esclusi i principi eretici e ogn'altra religione, la corona passerebbe in Carlo cardinale di Borbone. Quest'inetto, che i realisti chiamavano l'asino d'oro, doveva esser velo ai divisamenti del duca, mentre forse Filippo II sperava poter mettere su quel trono alcun di sua casa: e così l'uno ingannava l'altro. Il Guisa intanto sommove Parigi, vantando difender il re, la religione, le franchigie della nobiltà, i diritti del parlamento, il bene del popolo ²⁴; parole sempre allettatrici. Enrico

tant affaibli nos rois, et les ont réduits à telle nécessité, qu'il n'est plus possible que d'eux-mêmes ils fassent ce qui est convenable et expédient pour la conservation de notre religion, ou qu'ils puissent nous maintenir sur leur protection, en sûreté de nos personnes, familles et biens, auxquels nous avons reçu tant de pertes et dommages... avons estimé très-nécessaires etc. Dietro ciò si promette obbedienza a santa Chiesa, tolleranza ai pretesi Riformati, obbedienza al re e i suoi successori; osservare e far osservare, a costo degli averi e del sangue, i decreti degli stati generali ecc. MAIMBOURG, *Hist. de la Ligue*, pag. 629.

(24) Il manifesto del cardinale di Bourbon dopo conclusa la Lega; finiva così: « A queste giuste cause e considerazioni, noi Carlo di Borbone, primo principe del sangue, cardinale della santa Chiesa cattolica, apostolica e romana, avendo più interesse che altri a ricevere sotto la nostra salvaguardia

III, invece di reprimerli colla forza, manda un'apologia, e Caterina conduce la pace ignominiosa di Nemours, accordando tutto ai collegati, e morte a chi professa altra religione. 1585-7 lugl.

Queste non erano quistioni di partiti momentanei, ma si connetevano allo stato della civiltà. Il clero s'era costantemente adoperato a sostituir alla barbara l'organizzazione romana, la centralità al feudalismo. Per questa via medesima si erano posti i re, volendo anche deprimere il clero, il quale accostavasi al popolo contro di loro; dal che le idee democratiche della Lega. Il sistema germanico era invece coi Protestanti, nemici dell'autorità; e li favorivano i gentiluomini, avversari e a Roma imperiosa e al re despótico. Costoro pertanto tendono a scomporre l'unità francese; il clero e il re a salvarla, ma con idee diverse.

Sisto V, benchè dichiarasse la Lega pernicioso al re, allo Stato e alla religione, scomunicò il principe di Condé e il re di Navarra per eretici, dispensando dall'obbedirli. I collegati poi crebbero di forze e di credito coll'unirsi a un'altra società, formatasi nel convento dei Giacobini, fanatici riscaldati da discorsi contro il governo ed il re, e che scelsero sedici capi, i quali, un per quartiere, dovevano inferorar Parigi. La Francia resta allora al Guisa; nè Enrico, debole e sprezzato, vede altro scampo che unirsi ai Protestanti; pur non ardisce, e si stringe invece ai collegati, quantunque già ne conosca a pieno i disegni.

Si fu allora ai ferri; i principi tedeschi, eccitati dal vecchio Teodoro Beza, mandano truppe in Francia a sostegno de' loro religio-

• e tutela la religione cattolica nel regno, e proseguire nella conservazione
• dei buoni e fedeli sudditi di sua maestà e dello Stato, coll'assistenza di molti
• principi del sangue, cardinali e altri principi, pari, prelati e uffiziali della
• corona, governatori di provincie, città, signori illustri e gentiluomini, di
• molte comunità, e d'un gran numero di buoni e fedeli sudditi, che costitui-
• scono la parte migliore e più sana di questo regno; maturamente ponderati
• i motivi di tale impresa, e consultati veri amici gelosissimi della quiete e del-
• l'utile della Francia, e persone illuminate e timorate di Dio: dichiariamo
• aver tutti promesso e solennemente giurato di prender le armi, acciò che
• la santa Chiesa di Dio venga ristabilita nel suo antico lustro e nella profes-
• sione della religione cattolica unica vera; che la nobiltà goda pienamente
• de' privilegi dovuti; che il popolo sia sollevato, abolite le imposizioni create
• da Carlo IX in poi, ripristinati i parlamenti nella sovranità de' loro giudizj,
• senza che ne sia violentata la coscienza; che tutti i sudditi del regno siano
• mantenuti nelle loro incombenze e cariche; nè privati che nei tre casi con-
• templati dalle antiche leggi del regno e dalla sentenza dei giudici ordinarij
• de' parlamenti; che tutte le imposte messe sul popolo, siano versate a
• difesa dello Stato e all'effetto a cui sono destinate; e che di tre in tre anni
• al più siano raccolti gli stati generali, liberamente e senza briga, con
• piena libertà a ciascuno di lagnarsi dei torti non riparati ».

1587 narj; cioè un esercito straniero è introdotto dal partito dei nobili e dei Riformati, ed Enrico di Navarra s'illustra colla vittoria di Coutras e colla magnanimità onde ne usò.

1588
12 magg. Peggior male ne voleano i Sedici ad Enrico III, tentando ogni modo di screditarlo, e macchinando una sollevazione ove occupar l'arsenale, e lui costringere a desister dagli affari; e malgrado di esso, il duca di Guisa, il flagello dell'eresia, il Macabeo francese, entra in Parigi da padrone. Il re aduna armi per difendersi; ma i collegati sollevano il popolo, il quale asserraglia le vie (*journée des barricades*), spingesi fino al Louvre, truccida gli Svizzeri, vittime predestinate e venderecce, ed assedia il re, che fugge: il duca di Guisa, occupati l'arsenale e la Bastiglia, con un sol cenno acqueta le armi e il tumulto. Se volea farsi re, quello era il momento; ma pochi sanno esser tristi fino al compimento, e l'esitanza sua ridonò spiriti agli avversarij. Se non che sempre fiacco, re Enrico accetta una vergognosa pace; confermando la Lega e promettendo severità contro gli Ugonotti. Il Guisa ormai non dissimulava l'intento suo di sbalzar il re; e sua sorella duchessa di Montpensier portava sempre al collo un par di forbici, per fargli, diceva, la chierica quando sarebbe chiuso in convento. Enrico, strappato all'abituale sua infingardaggine, ricorre allo spediente della forza compressa ed inetta; e chiamato il Guisa nel suo gabinetto a Blois, lo fa pugnalar, e al domani il cardinale suo fratello: Mayenne, altro fratello, fugge; molti sono arrestati. Enrico presentandosi a sua madre, sclamò: — Il re di Parigi non è più, madama; e ormai re sou io ». Ma essa: — Voglia Dio che questa morte non vi renda re di niente. Ben tagliato, figliuol mio; ma bisogna imbastire. Avete tutto disposto? » Poco dipoi Caterina moriva, raccomandandogli di riconciliarsi col Navarrino. Donna, le cui azioni potranno essere scusate dalle spietate necessità della politica ²⁵, non mai della morale.

23 e 24
xbre

1589
3 genn.

Enrico senti tantosto non esser vero quel che gli aveano insinuato, che *morta la bestia, morto il veleno*. Avrebbe egli dovuto assalire di botto Parigi e cogliere i Sedici: ma avendo esitato, questi armano

(25) Al presidente Claudio Groulard, Enrico IV diceva: — Di grazia, che poteva fare una povera donna, restata vedova con cinque fanciulli sulle braccia e due famiglie, la nostra e quella dei Guisa, che volevano invadere la corona? Non doveva ella sostenere strane parti per ingannar gli uni e gli altri, e pure salvar come fece i suoi figliuoli, che regnarono successivamente per la savia condotta d'una donna tanto accorta? Io mi meraviglio che la non abbia fatto di peggio ». *Mém. de Groulard*, nel vol. XLIX della collezione di Petitot, pag. 384.

EUGENIO ALBERI, nel *Saggio storico sopra Caterina de' Medici* (Firenze 1838), con ragioni e documenti toglie a difenderla, ossia a mostrare che, in sì difficili tempi, non si poteva fare altrimenti. Lo stesso appare da CAPEFIGUE, *Histoire de la Réforme*.

la città; il popolo prende il lutto; paransi a bruno le chiese; i predicatori fulminano l'assassino; sugli altari si pongono figure del re in cera, forandole con spilloni, quasi a procacciarne la morte: anche ai buoni la Lega pare legittima contro un assassino, e la Sorbona pronunzia non doversi fede a re perfido, e dispensa i Francesi dall'obbedienza. L'aver Enrico dimessi i capi arrestati cresce baldanza al vulgo; il tumulto scoppia; il duca di Mayenne è chiamato capo della Lega e luogotenente generale dello Stato e della corona. E già nella Lega non operano più i soli aristocratici, ma diventa democratica; si proclama il diritto del popolo sovra le corone: « La volontà di Dio fa i re, ed essa manifestasi per la voce del popolo. Il regno di Francia è elettivo; il titolo di nobiltà è personale, e nobile non è chi non è virtuoso »²⁶. Ma il tempo non era venuto di sposare il cattolicismo colle idee democratiche.

Enrico non sa più altra via che gittarsi agli Ugonotti, e tardi eseguendo ciò che alcuni anni prima l'avrebbe salvato, va al Navarrino, che gli cade ai piedi e l'accoglie in leale amicizia²⁷, ed uniti movono con grosse forze ad assediare Parigi. Sisto V. che già aveva citato il re a giustificarsi dell'assassinio del cardinal Guisa, allora lo scomunica; e Giacomo Clement, giovane frate giacobino, ignorante, fanatico e presuntuoso fin a credersi immediato strumento della Provvidenza, eccitato dai Sedici e dalla Montpensier, va e scanna il re.^{2 agosto.} Preso, sostiene intrepido i tormenti, ed è portato a cielo dalla cecità di parte e dall'intolleranza del secolo, e fin venerato per santo. Ma non vedemmo noi pure Andrea Chenier e Klopstok far l'apoteosi di Carlotta Corday? non tutta la gioventù germanica celebrare Sand uccisore di Kotzebue? non ci è tutto giorno nelle scuole vantato l'eroismo di Armodio, di Timoleone, di Muzio Scevola?²⁸.

(26) Scritti della Lega, citati da Louis Blanc nella *Histoire de la révolution*.

(27) Mornay scriveva al Navarrino: « Sire, faceste quel che dovevate, e che nessun di noi vi dovea suggerire ».

(28) Napoleone lasciò un legato a quel che aveva tentato assassinare Wellington.

CAPITOLO XXV.

I Borboni.

Enrico III, morendo incompassionato, raccomandava pel trono il re di Navarra, e a questo diceva: — Non l'avrete mai se non rendendovi cattolico ». In fatti ad Enrico di Borbone, benchè parente solo in vigesimosecondo grado, toccava l'eredità regia, essendo spenti i Valois; ma invece di gridare al solito — È morto il re, viva il re », gli animi rimasero perplessi. I Cattolici ch'erano nell'esercito, si terrebbero uniti al principe apostato, malgrado la scomunica? e i principi del sangue lo accetterebbero? e quei che l'aveano offeso? e i suoi religionarj che temeano esserne abbandonati? Egli stesso come doveva comportarsi? se si dà cogli Ugonotti, perde i Cattolici e rinvigorisce la Lega; se coi Cattolici, troppo pochi gli restano. Pure a questi giura farsi istruir nella loro fede, restituire agli ecclesiastici i beni tolti dai Protestanti, non permettere il culto nuovo se non dove già tollerato; onde molti principi il riconobbero per Enrico IV, altri rimasero disgustati, altri gli gridavano: — Voi siete il re dei prodi, e solo i vigliacchi deserteranno da voi ».

La Lega esultò indecentemente della morte d'Enrico; la Montpensier, fiero manticò delle ire d'allora, che vantavasi aver fatto ella più per bocca de' suoi predicatori, che tutti i collegati insieme con maneggi, armi ed armati, corse Parigi annunziando la fausta novella e facendola bandire dai pergami; al martire Clement e alla madre di questo cantavasi, « Beato il ventre che ti portò, e il seno che t'ha allattato ». E poichè il Bearnese eretico non poteva sacrarsi re, e il Guisa era morto, e Mayenne ambiva meglio dominare sotto maschera altrui, fu proclamato col nome di Carlo X il cardinale di Borbone, che stava prigioniero del Bearnese. Ma la fortuna corona gli sforzi e la generosità d'Enrico IV, il quale incora i soldati combattendo da soldato, e dice loro: — Se perdete le insegne o le bandiere, rannodatevi al mio pennacchio bianco »; vedendoli fuggire, intima: — Voltate il viso, che, se non volete combattere, mi vediate almeno morire »; vincitore grida: — Camerati, risparmiat i Francesi ». Benchè dunque Mayenne promettesse menare Enrico legato, e s'appigionas-
 1589-90 sero finestre per vederlo, questi vince i collegati ad Arques ¹ e ad

(1) La sera di quella battaglia scriveva a Luigi Crillon: — Impiecati, prode Crillon; abbiain combattuto ad Arques, e tu non c'erj. Addio, prode Crillon; io t'amo per dritto e per traverso ». E quel Crillon cui Enrico, fatto re, diceva: — Ecco il più prode del mio regno. — Mentite, sire (rispondeva egli); « siete voi ».

Ivry, e blocca di nuovo Parigi. Quivi tutto era scompiglio: il papa di mala voglia mostravasi nemico a un principe che sperava convertito: non abbastanza risoluto per capoparte era Mayenne, e, secondo l'espressione di Sisto, « occupava più tempo a pranzare che Enrico a dormire »: il re di Spagna profondea danaro, ma nella speranza di trar la corona nella sua famiglia, e già parlava in tono di re, ed era servito dal fanatismo dei Sedici; ma una fazione *francese* s'oppona alla *spagnuola*, e moltiplica gl'interni scompigli.

In città stavano ducentrentamila persone, con viveri per un mese; pure l'oro di Spagna e le esortazioni della Montpensier fecero tollerare gravissimi patimenti; predicatori fanatici tonavano per modo che Enrico diceva: — Tutto il mio male viene dal pulpito ». Al fine non s'aveva più altro mangiare che una mescolanza di ardesia, fieno, paglia ed ossa, che dicevasi il pane di madama di Montpensier. Enrico volea risparmiare un assalto, sperando ridurli per fame; eppure soccorreva ai famelici, ed accettava le bocche inutili mandate fuori. Alessandro Farnese, duca di Parma, eroe indugiato, arriva dai Paesi Bassi con venticinquemila soldati di Spagna, allarga l'assedio, vittovaglia la città, poi volge indietro, vincitore senza combattere. La Sorbona pronunzia caso di morte e di scomunica il trattare col Bearnese, o credere che ad un eretico possa darsi il trono di Francia; il nuovo pontefice Gregorio XIV ligio a Filippo II, spedisce danari ed armi ai collegati, dichiara Enrico eretico relapso, e scomunica chi non desiste dal favorirlo. Ma le sue bolle furono arse dal boia, e battute le truppe.

Intanto la Lega stessa andava in partiti; i Sedici che tiranneggiavano appoggiati da Spagna, tra loro stessi esercitavano macelli e supplizj, finchè Mayenne destatosi li depose e punì. Raccolti allora 1591 gli stati generali, Filippo di Spagna maneggia apertamente per far dare la corona a un Austriaco, del quale pericolo inorriditi, i Francesi moderano la loro avversione contro Enrico IV. Il quale al cardinale di Gondi e all'arcivescovo di Lione diceva: — Per avere una « battaglia io darei un dito, e per la pace generale due: ma è impossibile far quel che voi domandate. Amo la mia città di Parigi, « mia figlia primogenita, mia innamorata; onde voglio usarle più « grazie e più pietà che essa non domandi. Ma desidero che me ne « sia grata, e che riconosca questo bene dalla mia clemenza, non dal

(2) Coltì villani che portavano grani a Parigi, e menati alla forza, incontrano Enrico, e gli esclamano d'averlo fatto perchè non avevano altro mezzo di vivere. — Grazia, grazia », esclama Enrico, e frugandosi in tasca, dà loro il poco danaro che trovasti allato, soggiungendo: — Il Bearnese è povero; se potesse, vi darebbe di più ».

« duca Mayenne, nè dal re di Spagna... Io sono il vero padre del mio
 « popolo, somigliante alla vera madre in Salomone. Quasi preferirei
 « di non acquistare Parigi, che d'averla ruinata e sperperata dopo
 « la morte di tante povere persone. Al contrario quelli della Lega
 « non rifuggono punto che Parigi sia lacerata, purchè ne abbiano essi
 « una parte. Sono anche tutti Spagnuoli o *inspagnolati*. Nè passa
 « giorno, che i sobborghi di Parigi non soffrano una ruina del valore
 « di cinquantamila lire, per mano de' soldati che li demoliscono,
 « senza calcolare i tanti sgraziati che muojono. Poi, monsignor car-
 « dinale, dovete sentirne pietà, poichè sono vostre pecorelle, del cui
 « sangue fino all'ultima goccia dovete rendere conto a Dio: e' anche
 « voi, monsignor di Lione, che siete il primate di tutti gli altri ve-
 « scovi. Io non sono buon teologo, ma ne so quanto basta per dirvi
 « che Dio non intende già che trattiate in questa maniera il povero
 « popolo, che a voi ha raccomandato, quand'anche fosse per grati-
 « ficarvi il re di Spagna, Bernardino Mendoza e il signor legato...
 « Ne pagherete la pena all'altro mondo. E come sperate convertirmi
 « alla vostra religione, se vi fate così poco carico della vita delle
 « vostre pecorelle? Questa è una misera prova della vostra santità,
 « ed io ne sarei troppo mal edificato... »

1593 Il buon senso, traviato dalle argomentazioni scolastiche e dalle
 fanatiche declamazioni, viene ridesto dalla *Satira Menippea*. Cinque
 o sei beoni, ammiratori di Rabelais e degli antichi, ridendo e sbe-
 vazzando lanciavano colpi mortali contro la Lega, censurandone ogni
 atto, e mescolando Aristofane e Luciano, Gesuiti e Lutero, Mayenne
 e Gargantua, il Vangelo e il Digesto, e trasformando in due ciarlatani
 i partiti dei Guisa e di Spagna. Opera popolare se altra mai, dove,
 sotto la fisionomia di ciascun attore della Lega, è mostrata una delle
 umane passioni; talchè fra i passeggeri accidenti sono rivelate le
 eterne pendenze della natura umana. Il popolo non vi vedea che la
 parte più leggera, ma n'era tocco nel vivo, e rispondeva a questi
 appelli al buon senso, ove gli si rivelavano le esagerazioni dei col-
 legati, la ferocia dei Sedici, e il frangente di cadere sotto un'immane
 dominazione forestiera.

D'altra parte si ripetevano dappertutto i motti arguti, soldateschi,
 generosi, benevoli di lui, e que' suoi proclami, stesi da Mornay, ove
 l'eloquenza nascea da nobiltà di sentimenti. Mal ci si vorrebbe di-
 pingere quel re come un forte pensatore, indifferente all'una religione
 o all'altra, a nessuna credendo: lettere sue ci chiariscono come fosse
 agitato dal desiderio di conoscer la verità in punti di tanta impor-
 tanza³. Erasi poi da un pezzo insospettito de' capi protestanti, ac-

(3) È prezioso il *Recueil des lettres missives de Henri IV*, publié par

correndosi come mirassero a sfasciar il regno, rinnovando il feudalismo e le dominanti aristocrazie; mentre fra i Cattolici riconosceva gente d'onore e devota alla nazionalità e alla corona. Egli scorgeva ciò che una subdola politica avea celato a' suoi predecessori, dover cercarsi appoggio, non in una nobiltà scissa e turbolenta, ma nel popolo, questo compatendo di tanti mali, e chiamandolo a militare non per Cattolici o per Ugonotti, ma in nome delle miserie proprie per la Francia contrò i sommovitori d'ogni colore, e pel racquisto della pace e della giustizia. Fosse dunque calcolo o sentimento, Enrico IV abjurò una seconda volta il protestantismo per la religione degli avi; onde ogni dì s'ingrossava il suo partito, e al fine si fece 1594 consacrare a Chartres.

Cessato così il pretesto, pel quale i democratici di Parigi voleano escluso dal trono l'erede legittimo, Mayenne n'esce, e il popolo grida Enrico, il quale fa l'entrata nel più bel trionfo che re conducesse. 22 marzo.

BERGER DE XIVERY. Parigi 1843. Ivi sta questa all'arcivescovo di Rouen, nel 1583:

« Mon cousin, j'ay reçu votre lettre, et croy volontiers que l'affection que
 • me portés et à la grandeur de notre maison, vous fait parler. Le bruit que
 • vous dictes de mon intention d'aller à la Cour, est très vray. Toutes les fois
 • que je verray plus d'utilité pour le service du roy, à y aller qu'à demeurer
 • icy, je seray prest à partir; et les choses, grâce à Dieu, s'achèminent tel-
 • lement en ces quartiers, que j'espère que ce sera bientost. Mais sur ce que
 • vous ajustés, que pour estre agreable à la noblesse et au peuple il fau-
 • draît que je changeasse de religion, et me représentés des inconvéniens si je
 • suis aultrement, j'estime, mon cousin, que les gens de bien de la noblesse
 • et du peuple, auxquels je désire approuver mes actions, m'aimeront trop
 • mieulx affectionnant une religion, que n'en ayant du tout poinct. Et ils au-
 • raient occasion de croire que je n'en eusse poinct, si, sans consideration au-
 • tre que mondaine. (car aultre ne ni allégues en vos lettres) ils me voyaient
 • passer d'une à l'autre. Dictes, mon cousin, à ceulx qui vous mettent telles
 • choses en avant, que la religion, s'ils ont jamais seen que c'est, ne se des-
 • pouille pas comme une chemise; car elle est au cœur, et grâces à Dieu, si
 • avant imprimée au mien qu'il est aussi peu à moy de m'en départir, comme
 • il estait au commencement d'y entrer, estant cette grâce de Dieu seul et bon
 • d'ailleurs. Vous m'allégues qu'il peut mesavénir au roy et à monsieur. Je
 • ne permets jamais à mon esprit de pourvoir de si loing à choses qu'il ne
 • m'est bienséant ny de prévenir ny de prévoir; et n'assignay oncq ma gran-
 • deur sur la mort de ceulx auxquels je dois mon service et ma vie. Mais
 • quand Dieu en auroit ainsy ordonné (ce qui n'advienne), celuy qui auroit
 • ouvert ceste porte, par la mesme providence et puissance nous scauroit bien
 • applanir la voie; car c'est luy par qui les roys règnent, et qui a en sa main
 • le cœur des peuples. Croyez moy, mon cousin, que le cours de votre vie
 • vous apprendra qu'il n'est que de se remettre en Dieu qui conduit toutes
 • choses, et qui ne punit jamais rien plus sévèrement que l'abus du nom de
 • religion. Voilà, mon cousin, mon intention, en laquelle j'espère que Dieu me
 • maintiendra ».

Volendosi rimuovere la calca, — Lasciate che s'avanzino; sono affamati di vedere il re ». E soggiungeva: — Vengo coll'oblio degli errori e la ricordanza de' servigi ». Fin ai soldati sitibondi di vendetta sa ispirare i sensi del nobile animo suo, e farli stromenti di clemenza; onde allorchè vengono ad essi additati i nemici più pertinaci, rispondono: — Essi non conoscevano il nostro buon re ». Alcuni aveano abbarrato le porte, ma Enrico esclama: — Non più serraglie. Non credono al mio perdono? o se ne reputano indegni? accompagnino pure l'ambasciador di Spagna o il cardinale legato ». E quando questi se ne andarono colle truppe, egli dalla finesira gridava: — I miei complimenti al vostro padrone, e a non rivederci mai più ». La sera stessa giocava alle carte colla Montpensier.

L'aneddoto acquista importanza in un re di tanta bontà, cui si dimentica d'ammirare per amare.

Frattanto Clemente VIII « per non perdere coll'indugio la Francia, come Clemente VII avea colla fretta perduto l'Inghilterra, riconcilia Enrico colla Chiesa ⁴. Le città del regno imitano Parigi; i signori, che nelle provincie aveano sperato rendersi indipendenti, piegano il capo; gli Spagnuoli, tornati alla riscossa, sono battuti; e alline lo stesso Mayenne viene alla mercede d'Enrico. Era molto pingue, e il re in una rapida passeggiata lo stancò, poi ridendo gli disse: — Questo è l'unico male che vi farò ».

E veramente per calmare tante fazioni non voleasi che tale clemenza, e un regno di buon senso, d'ilarità, di lealtà, d'economia, e fondato sulla benevolenza del popolo. Alla Corte tutti avevano rancori e memorie d'oltraggi e repetio d'una autorità perduta; il re non avrebbe potuto satollarli d'onori e di ricchezze, ma si mostrava sincero, affabile; cercava si distraessero col raccontar le imprese, col giuoco, con caccie faticose; incalzato a qualche atto arbitrario, rispondeva: — Me lo vietano due padroni, Dio e la legge ». Dando posti ad antichi nemici, assomigliava se stesso al chimico che dai veleni trae gli antidoti; e diceva che la soddisfazione d'una vendetta dura un momento, quella della clemenza è eterna. All'ambasciadore turco che maravigliavasi della poca guardia: — Ove regna la giustizia, non è mestieri la forza ».

Due illustri amici il giovarono, Filippo di Mornay signore di Plessis-Marly, e Massimiliano di Bethune duca di Sully. Il primo, stoico protestante, guerriero consumato, economo amministratore, profondo e sincero politico, comprese di buon'ora che mezze virtù non bastavano contro l'irrompente piena de' vizj, e al suo re dava precetti

(4) La colonna di piazza Santa Maria Maggiore a Roma fu eretta in memoria di questo avvenimento.

come un ajo all'allievo, ma ajo pien di senso e nobiltà ⁵. Aveva egli dissuase Enrico dall'abjura, mentre ve lo consigliava Sully. Ardente calvinista, ma politico più accomodante; uom di guerra, eppure maestro nelle arti civili, allargando la vista sull'universale, senza trascurar le minutezze, consiglia il re, senza blandirne le passioni; schiva le generalità speculative per attenersi alla realtà e a ciò che gli pare il ben del paese; vede anch'egli la necessità di gittarsi dalla parte del popolo, deprimendo la nobiltà che s'interponeva fra questo e il re; e cerca costantemente l'economia e l'ordine, così difficili dopo tanti abusi e scompigli, che non vi voleva meno della sua ostinazione per ripristinarli.

Enrico avea ricuperato il regno, ma povero, sbranato, sossopra; trecentotrenta milioni di debito gravavano lo Stato, la cui entrata non passava i trenta milioni, e smisuratamente si spendeva nella percezione o scinpavasi negli abusi de' finanzieri. Agli stati raccolti a Rouen per trovarvi ripiego, Enrico diceva: — S'io pretendessi vanto di buon ¹⁵⁹⁶
« dicitore, v'avrei portato qui più belle parole che buona volontà. Ma
« meglio che a ben parlare, aspiro al titolo glorioso di liberatore e
« ristauratore della Francia. Già pel favor del cielo, e pe' consigli

(5) Durante l'ambasceria alla corte di Enrico III nel 1584, gli scriveva: « Sire, Dio stesso v'ispirò, allorquando a Pau preudeste la risoluzione di rivelare al re le combricole contro il suo Stato, a malgrado delle considerazioni politiche che avrebbero potuto distorgene. Avete quindi meritata tutta la sua confidenza in un tempo in cui S. A. R., colpito da malattia mortale, vi lascia il posto d'erede presuntivo della corona; ma pensate che da questo momento Francia ed Europa stanno per fissar gli occhi su vostra maestà. Voi dovete ordinare in modo la vita e le azioni vostre, che non solamente il pubblico non trovi a riprendervi in nulla, ma in tutto a lodarvi. Intendo, o sire, che vi siano riconoscenti il re della riverenza verso di lui, i principi della fraternità, i parlamenti dell'amore alla giustizia, la nobiltà della grandezza d'animo, il popolo della premura pel suo benessere, il clero della moderazione, i vostri nemici della clemenza e indulgenza, tutti d'un'indole dabbene, scevra di perfidia, di dissimulazione, di vendetta, di rancore; virtù che in vero sono in voi non acquisite, ma conaturali. Bisogna che la vostra casa mostri splendore, il vostro consiglio dignità, la vostra persona gravità, le azioni vostre uniformità e costanza. E dico questo, o sire, perchè vostra maestà si è finora accontentata del testimonio della sua coscienza contro la calunnia: ma se questa maniera di vivere sarebbe propria e conveniente a un particolare, il quale non deve dar conto che di se stesso, a voi che siete nato per tutti è necessario, non soltanto la virtù e la prudenza, ma altresì il concetto di prudenza. Consentite ancora una parola, o sire, al vostro fedele servitore: questi amori così pubblici, a cui concedete tanto tempo, sono fuor di stagione; e adesso conviene facciate l'amore alla Francia; e ne coglierete favori onesti e legittimi, quando Dio, il diritto, l'ordine e la successione vi chiameranno al trono ».

Di somma importanza sono le sue *Memorie*, e piene di probità. Vedi pure MIRABEAU, *Eloge de Sully*, 1789.

« de' miei fedeli servidori, e per la spada della prode e generosa mia nobiltà, io la trassi dal servaggio e dalla ruina: ora desidero tornarla alla forza e allo splendore primitivi. Venite a parte di questa seconda gloria, comè della prima. Non v'ho radunati come i miei predecessori perchè ciecamente approviate le mie volontà, ma per ricevere i vostri consigli, crederli, seguirli, insomma pormi in vostra tutela. Tale volontà difficilmente viene ai re, ai canuti, e ai vittoriosi come son io; ma l'amore che porto a' miei sudditi, e l'estremo desiderio di conservare il mio Stato, mi fan trovare ogni cosa facile ed onorevole ». L'assemblea non fece, come all'ordinario, che garbugli e inutilità.

Sono curiose le lettere, con cui Enrico prega Sully ad entrare nel consiglio di finanze. Discussa la condizione generale del regno soggiunge: « Voglio anche dirvi a che stato mi trovo ridotto io; tale che, essendo a due passi dal nemico, non ho quasi un cavallo su cui combattere, non un fornimento compito; le mie camicie vanno a brandelli, la giubba mostra i gomiti, la gatta dorme per lo più sul fuoco, e da due giorni pranzo e ceno da questo e da quello; giacchè gli spenditori miei dicono non aver modo di fornirmi la tavola, tanto più che da sei mesi non han toccato un soldo. Eppure vedete s'io meriti esser trattato così, e se debba soffrire più a lungo che i finanzieri e tesorieri mi facciano morir di fame, mentr'essi mettono tavole squisite; che la mia casa sia piena di necessità, e la loro di ricchezze; e se voi non siate obbligato di venirmi assistere lealmente, comè ve ne prego » (6).

Sully di fatto si accinse a tutt'uomo a riordinar le finanze. Nel sovvertimento universale delle ricchezze, recato dalla scoperta del Nuovo mondo e dalle guerre, bisognava pensare qualche compenso migliore d'acquistar e ritenere il danaro, e metter regola alle imposte; e così nacque la scienza finanziaria, per opera di lui e del parlamento inglese. Fu Sully il primo amministratore che non camminasse alla ventura; ma con spirito d'ordine studiò e i mezzi e le gravzze di Francia, formando il primo conto preventivo; e sulla ruina delle finanze de' nobili costituendo quelle che oggi si chiamano finanze dello Stato. Per ispegnere il debito, pensava applicare a ogni ramo di spesa un ramo d'entrata, che non dovesse mai stornarsi ad altro oggetto. Frenò gli appaltatori che cencinquanta milioni esigevano, mentre al tesoro ne versavano trenta; esclusi i principi stranieri dall'aver in pegno o ad appalto le gabelle; vietato sequestrare gli animali e gli stromenti di lavoro ai coltivatori addebitati; proibito ai soldati di vessarli nelle marcie e nei quartieri; frenata l'ingordigia dei governatori delle provincie: tanto più mirabile, perchè non

(6) Da Amiens, 15 aprile 1596.

avea modelli d'amministrazione in ministri precedenti, e perchè, dovendo emendar tanti disordini, ebbe a soffrire le calunnie di tutti gl'interessi contrariati.

Le molteplici tasse, di cui i nobili profitavano ad aggravio del popolo, egli cercò toglier via, e tutto avvocare al tribunale del re, favorendo sì il popolo, ma non dandogli veruna rappresentanza; e mentre i nobili si pacificavano nel lusso e nell'ambizioni, il popolo voleva occupare de' traffici e del lavoro. Conoscendo che per arricchir il principe bisogna arricchire i sudditi, prodigò sue premure ai campi, dicendo « agricoltura e pascoli essere le due mammelle di Francia, le sue miniere del Perù »; sicchè moltissimi maggesi si dissodarono: abolì gl'impacci alla circolazione interna, semplificò la percezione delle rendite, sopprese i favori conceduti in aggravio del popolo, e la detestabile tassa del soldo per lira d'ogni mercanzia; e non passò anno che non alleggerisse il popolo da qualche imposizione.

Delle manifatture non conobbe l'importanza, come nobile sprezzando gli artigiani, come calvinista il lusso; fu per guastarsi con Enrico, perchè questi, ascoltando ad Oliviero di Serres ¹⁵³⁹, fece pian- ¹⁶¹⁹ tare cinquantamila gelsi per diocesi; e — Che s'ottiene coll'esercitar « il popolo nella coltura della seta? gli si fa abbandonare la vita dura « e laboriosa de' campi per una che non stanca con verun moto vio- « lento: sempre i migliori soldati si trassero dalle famiglie di robu- « sti coltivatori e d'artigiani nerboruti; surrogatevi uomini che co- « noscono solo un lavoro da fanciulli, e non li troverete più atti all' « arte militare, indispensabile alla situazione della Francia. Intanto « poi che snerverete il popolo della campagna, veri sostegni dello « Stato, introdurrete fra quei di città il lusso e le sue conseguenze. « E che? non abbiamo in Francia abbastanza e troppi di questi dis- « utili, che sotto abito d'oro e di scarlatta nascondono costumi di « vere donne? » ⁸

Confessa ch'egli avrebbe voluto impedire le carrozze, o farne pa-

(7) Scrisse il *Teatro d'agricoltura* (1604), ove sa dare un giro drammatico all'insegnamento dell'arte più utile, senza introdurre il dialogo. È un padre di famiglia educato, che per man di servi fa fruttare i suoi fondi.

(8) T. II. p. 289 delle *Memorie delle savie e reali economie di Stato, domestiche, politiche e militari di Enrico il Grande, modello dei re, principe delle virtù, delle armi e delle leggi, e padre vero de' suoi popoli francesi; e delle servitù utili, obbedienze convenevoli, e leali amministrazioni di Massimiliano di Bethune, uno dei più confidenti, famigliari e utili soldati e servitori del gran Marte dei Francesi*. Sono relazioni di dedici segretarij al ministro; forma arida e noiosa, se non attraessero tanto le cose, e quella perfetta cognizione che vi s'acquista degli affari della pace e della guerra, e soprattutto del carattere di Enrico.

gar cara la vanità; volea far inquisizione delle persone prodighe e dissolute, e vietare i grossi prestiti se non si giustificasse a che doveano servire. Pei pregiudizj stessi parevangli furto alla Francia tutte le merci che si portavano dentro, tutto il danaro che mandavasi fuori, onde fu de' primi ad introdurre il funesto sistema mercantile con pene rigorosissime ai contrabbandieri; esclusa la moneta forestiera, ordinando fosse portata alla zecca; ciò che fece richiudere i capitali. E quando i mercanti di seta di Parigi vennero a lamentarsi, vestiti come solevano, con bei panni e sfarzose fodere di seta, Sully prese il loro capo e fattolo rotolare: — Come? venite qui a piagnucolare, e siete vestito meglio di me. Come? ecco taffetà, « ecco damasco, ecco broccato »; e così continuò, celiandoli, sicchè andandosene dicevano: — È più superbo il valletto che il padrone ».

Che ne seguì? I mercanti d'Italia che all'Inghilterra e alla Fiandra avviavansi per Francia, allora, sgomentati dai gravi pedaggi, presero la via del mare: tanto degli errori in fatto d'economia son immediate le conseguenze.

Anche tutte l'altre parti del governo erano volte in peggio: l'amministrazione scompigliata, non obbediti i parlamenti, i nobili contumaci e prepotenti come al tempo de' feudi; vuoti i porti, mentre due mondi emergevano ad ingrandire i vicini.

Enrico IV represse le soldatesche, congedando le temporarie⁹; proibì di portar armi da fuoco; esortò la nobiltà a rimanere a studio dei proprj possessi, anzichè infingardire alla Corte; vietò i duelli, pe' quali in un anno erano periti quattromila gentiluomini; e men-

(9) « In tutti i ricordi de' guerrieri d'allora, e anche in quelli di Sully, si fa, senza riguardo alcuno, menzione delle ruberie che ebbero luogo in questa e in quella città, e della parte che vi si ottenne. E questa era qualche volta così considerevole, che doveva rifondere ai guerrieri le spese d'una campagna, e anche accrescere la loro fortuna. Sully riferisce di aver guadagnato tremila scudi al saccheggio del sobborgo di San Germano; e piccole città, come Fontenai nel Poitou, gli avevano data maggior parte ancora nel bottino. Il riscatto de' prigionieri diventava oggetto di traffico, che spesso volte ascendeva sino a dieci, a ventimila scudi. Ma i più gran vantaggi erano per gl'ingordi speculatori, che prestavano danaro alle due parti fino al cinquanta, al sessanta per cento. Così il banchiere Zamel aveva raccolto in tre o quattro anni una fortuna, che corrisponderebbe a sette od otto milioni de' nostri franchi; eppure conservava riputazione d'uomo onesto. Bussy Leclerc, senz'essere uscito da Parigi, aveva in altrettanti anni acquistato una fortuna considerevolissima. L'interruzione del commercio e la totale distruzione del credito avendo impedita la circolazione del danaro, erano da taluni custodite presso di sé somme ragguardevolissime, fomento, spesse volte, di ruberie e di concussioni, che erano portate via dal rubalizio e dalle concussioni d'un'altra fazione. Fa meraviglia che, sei anni dopo questo tempo disastroso, si sia potuto stabilire il più bel sistema d'ordine e di buona fede nelle finanze ». LACRETÈLLE.

tre in Ispagna voleasi che le classi basse sudassero a tutto profitto dei nobili, egli cercava che anche i nobili sottostassero ai pesi comuni.

E in ciò appunto consiste il merito del gran pacificatore della Francia, d'aver compreso la potenza del popolo e la necessità di chiamarlo coadjutore alle sue imprese, non ponendolo in coda ai nobili, non volendolo riformato o cattolico, ma conducendolo a conquistare un'esistenza comoda e l'indipendenza che nasce da questa; onde quel voto suo:—Spero viver tanto, che ogni villano abbia la domenica un pollo al fuoco». Abbiamo, tracciatagli di man di Sully, la via da tenersi per ristorare la Francia: 1° Ridurre tutti i ribelli a obbedienza, e così restar vero signore; 2° adoprarsi ad estinguere le ire e le animosità delle sette e religioni; 3° far un esatto rilievo delle entrate del regno, loro origine, percezione, miglioramenti che ponno ricevere; 4° uno di tutti i debiti di Francia, e veder come spagnarli; 5° un registro di tutti gli uffiziali civili e militari, e diminuirne quanto si può il numero e gli stipendj; 6° una lista di tutte le città e fortezze del re e dei signori, notando quali assolutamente necessarie, e quali potrebbero demolirsi poco a poco senza offendere chi convien rispettare; 7° far una visita generale alle frontiere del regno, massime alle coste marittime, per trarne carte esatte, ove s'indichino principalmente i luoghi opportuni a fondare porti e cale, acciocchè la Francia sia potente in mare quanto in terra; 8° riconoscere tutti i debiti della Francia verso i principi alleati, e stringere una federazione di tutti gli Stati che odiano o temono Casa d'Austria.

Antonio Perez, fuggendo da Filippo II e ricoverato da Enrico, ne lo rimeritò con tre consigli, *Roma, consejo, pielago*. Coi papi in fatti e' si tenne d'accordo; de' buoni consigli si ricordò; nè del mare fu trascurante. Stipulò libertà di commercio coll'Inghilterra e col sultano Acmet I; diede regolamenti per asciugar le paludi, e per lo scavo delle miniere; abbellì Parigi; cominciò l'ospedale e la scuola militare, il canale di Briare fra la Senna e la Loira; e meditava congiungere i due mari unendo la Garonna all'Aude.

Anche all'America si poté allora volgere gli sguardi. Nel 1562 Coligny avea spedito nella Florida vascelli di Calvinisti, a cercarvi non tesori, ma la pace civile e religiosa: però l'ammiraglio spagnuolo Menendez distrusse la colonia, appiccando quanti coglieva *non come Francesi, ma come eretici*. Domenico Gorgues, gentiluomo guascone nemico alla Spagna, mette ogni aver suo in mare, e assalta nella Florida i costei coloni, impiccandoli *non come Spagnuoli, ma come assassini*. Però abbandonando quel paese troppo vicino ai nemici, i Francesi si volsero all'America settentrionale, ove già avevano

scoperto Terranuova, e penetrarono pel San Lorenzo, sulle cui rive nel 1608 fu fondata Quebec, futura capitale del Canada.

1598
13 aprile

Enrico, coll'editto di Nantes, agli antichi suoi religionarj concedeva piena amnistia; abitassero nel regno senz'esser obbligati a cosa veruna contro la loro coscienza; ammissibili a tutti gl'impieghi, senza formola di giuramento repugnante al loro culto; fossero giudicati da tribunali formati a metà di Protestanti e Cattolici; potessero publicar libri, fondare collegi, scuole, ospedali di lor religione; esser ammessi alle università e agli ospedali antichi; esercitassero libero culto, salvo che nelle residenze reali e per cinque miglia attorno a Parigi. Più di settecentosessanta chiese contavano essi allora, quattro università, a Montalbano, Saumur, Montpellier, Sedan, e le piazze forti di Montalbano, la Rocella ed altre, sicchè formavano uno Stato nello Stato, che poi Luigi XIV credette dover distruggere, per ridur il paese a unità.

La tolleranza che accordava ai Protestanti, credette Enrico poterla usar anche ai Gesuiti. A stento erano essi potuti penetrare nel regno; come avversari alle libertà gallicane e ai diritti regj; furono poi espulsi durante le turbolenze; e, cosa notevole ma non singolare, diceasi che facevano un quinto voto di essere devoti a Spagna, e che ogni giorno pregavano per Filippo II, mentre in Ispagna erano perseguitati dall'Inquisizione e dal re stesso, cui non garbava quella salda struttura, e il poter essi concedere licenza de' libri proibiti, e
1603 assolvere gli eretici invece di bruciarli. Enrico gli avea richiamati, e il padre Cotton, accorto e moderato, seppe dissipargli le sinistre prevenzioni. Discorrendo seco del segreto confessionale, — Voi dunque (chiedeva Enrico) non denunziereste uno che mi volesse ammazzare? — No, sire (rispose il Gesuita), ma mi porrei fra esso e voi ». Enrico tolse perfino a difenderli in parlamento, e il De Thou, gran nemico de' Gesuiti, riferisce questa parlata quale esso l'udi dalla bocca del re: « Grazie della premura che mostrate di me; ma quanto avete detto, io l'ho già pensato e considerato. A Poissy fu riconosciuta, non l'ambizione de' Gesuiti, ma la loro capacità; ed io non so come trovar ambiziose persone che ricusano le dignità e le prelature, e fanno voto di non aspirarvi. Che gli ecclesiastici se n'adombrino, qual meraviglia? l'ignoranza volle sempre male alla scienza. La Sorbona li condannò senza conoscerli. L'università ha di che ribramarli, rimasta deserta per l'assenza loro, giacchè gli scolari, malgrado i vostri divieti, gli andarono a cercar fuori e dentro del regno. Dite che traggono a sè molti begli ingegni, e scelgono i migliori? ma di ciò li stimo. Quand'io fo gente per la guerra, vo' che si scelgano i più prodi, e ne vostri corpi bramerei non entrassero che persone degne, e che per tutto la virtù fosse il distintivo degli onori. Essi s'insinuano come pos-

« sono nelle città? ma così fan gli altri, ed io stesso entrai come ho
 « potuto nel mio regno. Bisogna confessare che colla loro passione
 « e la buona vita riescono a tutto. Quanto alla lor dottrina, io non
 « posso credere quel che le appongono, non avendo mai, di tanti
 « allievi, trovato pur uno, neppur di quelli che cambiarono religione,
 « che abbia sostenuto averli uditi permettere di uccider i tiranni
 « e cospirare coi re (*qui discende a casi particolari*). Dicono che il
 « re di Spagna se ne serve; ed io vo' servirmene anch'io, nè la
 « Francia dev'essere a peggior condizione della Spagna... Lasciate
 « ch'io meni quest'affare, io che n'ho menato di più difficili; e voi
 « non pensate che a fare quel ch'io dico e comando ».

Eppure de' frequenti tentativi contro la vita di Enrico fu dato colpa ai Gesuiti e ai Cappuccini; e Giovanni Chatel che ferì Enrico alla bocca, confessò esservi stato spinto dall'aver udito dai Gesuiti che sia azione meritoria l'uccidere un eretico e tiranno. Perciò si rinnovarono i processi contro di quelli, come turbatori del riposo, nemici del re e del regno; e furono sbanditi da Parigi: ma gli altri parlamenti non accettarono tale decreto, ond'essi conservarono i collegi di fuori.

In conclusione, nessun principe ebbe più difficoltà a vincere, più ire a spegnere, più nemici a domare. Fortuna sua; giacchè nella vita prosastica degli altri re sarebbe stato un vulgare dissoluto; lasciò undici bastardi riconosciuti, e una quantità di altri dotati; e della sua condiscendenza alle donne i nemici seppero talora valersi per raggiarlo. Gabriella d'Estrées il tenne più lungamente delle altre; poi per i torti reciproci, ma allegando il non libero consenso, fece sciogliere il suo matrimonio con Margherita di Francia, la quale scrisse le proprie memorie per discolarsi. Essendo morta in quel tempo la Gabriella, il re accolse nel cuore Enrichetta d'Entraigues, e le promise per iscritto di sposarla; ma Sully stracciò quella obbligazione sugli occhi del re, che gliel perdonò, e prese Maria de' Medici, la quale lo fe padre di Luigi XIII. Eppure a cinquantasei anni andò perduto d'una civettuola di quindici, fin a volerne fare un caso di Stato ¹⁵⁹⁹. Chiese un giorno all'ambasciadore di Rodolfo II se il suo signore avesse amiche; — Nol so, ma se ha debolezze, almen le nasconde; ¹⁶⁰⁰

(10) Il che non vuol dire ch'io creda a quei che narrano che per lei volesse portar guerra alla Spagna. All'Assemblea Costituente del 1791 avendo Lameth detto che Enrico IV stava per mettere in fuoco tutta Europa onde ricuperare la principessa di Condé, l'abbate di Maury sorse a rispondergli e a rivelare i magnanimi disegni « dell'unico re, di cui il popolo conservi e benedica la memoria ». Quell'orazione è una delle più eloquenti ch'io conosca fra le moderne, e sarà proposta a modello alla gioventù quando si cesserà di voler l'educazione unicamente greca e romana.

ed Enrico: — Fa bene, se non ha buone qualità che bastino a ricoprire i falli ».

Il connestabile di Castiglia lo colse un giorno che carpone portava a cavalluccio un suo bambino, e volendo ritirarsi, Enrico gli chiese: — Avete figli? » e avuto risposta del sì, continuò il suo giro ¹¹. Questa semplicità domestica e il modo onde coltivò le amicizie, gli fan perdonare i travimenti dell'amore. Avendo ricevuto accuse contro Sully, esso gliele espose, e poichè questi nel giustificarsi se gli gettò commosso ai piedi, Enrico esclamò: — Che fate? se vi vedessero, si crederebbe ch'io v'abbia fatto grazia ». È il sublime della delicatezza.

Perpetuo scopo della politica sua fu umiliar Casa d'Austria, per torle di opprimere altrui. Filippo II non cessò mai di molestarlo con trame e rivolte; invase la Francia; prese Amiens che reputavasi inespugnabile, e minacciava Parigi, sostenuto dai mal docili signori: ma Enrico riprese quella città, e ridusse Filippo alla pace di Vervins, ove la Francia ricuperò quanto avea perduto in un secolo di sinistri. Carlo Emanuele I di Savoia, per forza ridotto a cedere i paesi di là dall'Alpi per ricuperare Saluzzo, intrigò colla Spagna e

(11) La storia è avvezza ai plagi quanto la poesia. Leggete questa lettera dell'Aretino al Franciotto, nell'aprile 1548:

« Se bene jeri l'altro, per esserci il numero delle persone che si stavano a casa mia, meco, come vedesti, ragionando, non feci motto alcuno circa il vostro ridere nel vedermi in mezzo di Hadria e di Austria le figlie mie; nel vedermi, dico, dalle braccia dell'una d'anni undeci stretto nel collo, e dalle mani dell'altra di otto mesi preso nella barba; non è che io non me ne accorgessi, e me lo tacqui allora per dirvi adesso una bella cosa in comparazione di quella mia tenera sofferenza. Lorenzo e Giuliano, quello padre di Leone, questo di Clemente, standosi trapassando il tempo del caldo al Poggio, accadde un giorno poco dopo al desinare, ch'eglino per fuggire il sonno essendosi ritirati in camera, dove, mercè dello aperto delle finestre, il vento faceva godergli con il respirargli del suo fiato nel volto, venutegli alle mani due caune, se ne fecero cavalli, e salendo l'uno sopra l'una, e l'altro sopra l'altra, volse Giuliano che gli montasse in groppa Giulio, e Lorenzo che il simil facesse Giovanni; e così spronando ciascuno senza i sproni, pareano proprio ispronargli daddovero; talchè i bambini tutti ridenti, quel piacere nella loro innocenza provavano, che prova in la sua tenerezza ogni genitore che la di lui prole trastulla. Videgli in cotal atto quel Mariano, che poi ebbe il titolo di Frate dal Piombo; e ridendosene da senno, fu chiamato dentro dai personaggi sì grandi; i quai pregarono il faceto e leale uomo, che non prima facesse motto dello avere a' due fratelli (i quali poi furon padri di cotale coppia di pontefici) trovati in tal materia di scherzo, non prima, dico, ch'egli avesse figlioli; inferendo in sì prudente voce di parole, che la minore dimostrazione di semplicità che si facciu coloro che ne hanno, e lo impazzirgli drieto ».

col marchese di Biron ¹². Costui non credendosi abbastanza compensato da Enrico, tradiva la patria, e meditava dividerla cogli stranieri: scoperto, fu perdonato la prima volta; la seconda non avendo voluto confessare, fu mandato al supplizio. Nelle altre trame, che fin a diciannove si contarono, Enrico perdonò sempre.

Gli ultimi anni passò in pace, venerato e temuto, arbitro dell'Europa. A questa divisava egli dar assetto di repubblica una. Cinque monarchie ereditarie doveano comporla, Francia, Spagna, Isole britanniche, Svezia, Lombardia, comprendente Savoia, Piemonte e Milanese; sei elettive, cioè gli Stati ecclesiastici con Napoli, l'Ungheria, la Germania, la Boemia, la Polonia, la Danimarca; due repubbliche democratiche dei Paesi Bassi con Juliers, Cleves e Berg, e della Svizzera con Alsazia, Franca Contea, Tirolo; due aristocratiche, cioè Venezia colla Sicilia, e Italia composta di Toscana, Genova, Lucca, Mantova, Modena, Parma, Monaco. Le contestazioni fra queste potenze doveano giudicarsi a pluralità di voti da un senato, che risolvesse pure degli affari generali, tra cui primi erano il difendere Ungheria e Polonia dai Turchi, Svezia dai Russi, i popoli dal despotismo, i re dallo spirito sedizioso.

Utopia, già balenata ai pontefici nel medio evo; ma quale garanzia potevasi darle se non la guerra stessa che si voleva estirpare? Pure di queste ipotesi arrisicate cercava Enrico IV effettuar le possibili, e serrare l'Europa in alleanza contro l'Austria. Pertanto questa trovavasi in estremo pericolo, allorchè ne la tolse Francesco Ravaillac giovane d'Angoulême che diede d'un pugnale ad Enrico. Preso, egli confessò averlo ucciso perchè ugonotto e nemico del papa ¹³, e aspettava concordi applausi dal popolo, che invece esecrando l'inseguitato fin al supplizio.

1610
14 magg.

La politica da Enrico tracciata sopravvisse; l'opposizione all'Austria fu sostenuta da Gustavo Adolfo, poi dal cardinale Richelieu,

(12) Il padre di Biron era stato un de' guerrieri più reputati. Avendogli il figlio, durante le guerre d'Enrico IV, domandato se imita uomini, con cui distruggerebbe l'esercito del duca di Parma in ritirata, esso glieli negò, trattandolo da venturiero; poi in disparte gli disse: — Sapevo bene che tu potevi riuscire; ma se il facevi, la guerra era finita, e tu ed io non avevamo più altro a fare che andar a piantare cavoli a Biron ».

(13) Il Mariana (*De rege et regis instit.* c. 6) lo chiama *æternum Gallie decus*. Frà Paolo scriveva al Casaubono: *Detestandum facinus in optimum principem vestrum abominantur omnes, præter eos, quorum ars est principum cades, quos impensius odisse mihi nunquam satis est*; 29 gennaio 1610. E ad altri: *Dicere non valeo quanto maiore regis mors apud nos audita fuerit: unica spes libertatis christianæ in eo posita esse videbatur... Communis jure fuit calamitas, quæ spem bonorum fregit, et malorum audaciam auxit.*

anima del regno di Luigi XIII; e Francia seguì a sostenere la libertà religiosa e l'equilibrio europeo, finchè ella medesima parve romperlo, ed allora vide contro di sè allestirsi quelle sospettose alleanze, mercè delle quali essa aveva salvato l'Europa.

CAPITOLO XXVI.

INGHILTERRA: — I Tudor.

1509
21 aprile

L'avaro e severo Enrico VII, primo dei Tudor, che avea procacciato all'isola la quiete esterna a costo della dignità nazionale, l'interna col despotismo e con estorsioni e col deprimere l'aristocrazia decimata dalla guerra delle Due Rose, lasciava il regno al figlio con un milione e ottocentomila sterline e nessuna speranza di affari. A diciott'anni, attivo, studioso, strabocchevolmente cupido dei piaceri, e nella scolastica e teologia versato più che a principe non convenisse, cominciò Enrico VIII splendidamente con feste, tornei, caroselli; spingeva coll'esempio i signori a metter fuori le nascoste ricchezze, componea musica, punì i concussori: modi certi di acquistare popolarità.

a. 1471 Tommaso Wolsey di Ipswich, da umilissima fortuna salito arcivescovo di York, poi cardinale e cancelliere, uomo operosissimo, pieghevole, accorto quanto avido, divenne suo confidente e ministro, tanto da poter dire, — Il re ed io vogliamo ». Dei larghi assegnamenti che riceveva da principi stranieri, alimentava le arti e le lettere; fondò un collegio ad Oxford: si va ancora ad ammirare ad Hampton-Court il suo palazzo, con mille cinquecento camere attorno a cinque cortili, dove sfoggiava un lusso regio e tutte le cariche di Corte, araldo d'arme, sergenti, quaranta fra scalchi, coppieri e simili servigi, seicento servi; e tutti i giorni tre grandi tavole, presiedute da alti uffiziali; nè verun principe del suo tempo possedea vasellame di tanto valore. Sedici cappellani dicevano le messe quotidiane, e il solo servizio musicale della cappella componeasi di un decano, un prete, un sottodecano, un ripetitore di cori, un prete pel vangelo ed uno per l'epistola, un maestro con dodici coristi e dodici cantori. Wolsey mestò, come vedemmo, in tutti gli affari d'Europa, cangiando amici al suo signore secondo i proprj interessi. Singolarmente si lasciò guadagnare da Carlo V con due ricchi vescovadi di Spagna e la promessa del papato: ma deluso due volte, mutò il favore in ira, e gli avversò Enrico VIII, principale motivo all'imperatore per dover liberare Francesco I e accettar la pace di Madrid (1526).

Enrico aspirava al titolo di *Cristianissimo*, tolto dal papa al re di Francia; ma ebbe quello di *Difensor della fede*, allorchè scrisse

l'Assertio septem sacramentorum adversus Martinum Luterum, opera che Leon X chiamava *diamante del cielo*¹.

La bella e virtuosa Caterina d'Aragona, zia di Carlo V, era stata fidanzata al fratello di Enrico: ma morì questo a quattordici anni senz'averla toccata, Enrico la sposò per amore, e il primo biennio di matrimonio consumò in veglie e diporti; poi in diciott'anni n'ebbe, oltre molti aborti, cinque figliuoli, che tutti morirono eccetto Maria. Pure egli svagavasi con altre, finchè conosciuta Anna Bolena (*Boleyn*), si fe scrupolo dell'aver sposata una cognata, soggiungendo averlo per ciò il Cielo castigato ne' figli, e consultò i savj se sciogliere quel legame. Wolsey ch'erasi opposto sul principio, vista la passione del padrone, n'entrò mediatore presso Clemente VII; il quale, anche per non offendere Carlo V, non volle proferire, e rimise il processo a Wolsey medesimo, eletto legato. Questi si comportò con una delicatezza che Enrico non avea temuta; onde insuorato da Anna, gli tolse la grazia, i suggelli e le ricchezze. Poco sopravvisse il cardinale, e morendo si doleva di non avere adoprato a servizio di Dio tanto zelo quanto pel principe. Il palazzo di lui doveva toccare alla sede di York; ma essendovisi trovato in vasellami e arredi un'instimabile valuta, pareti a oro e argento, un buffetto di piatti d'oro, mille pezze di tela d'Olanda, Enrico ne prese e volontà e argomenti di apporgli fellonia, e chiamare al fisco il palazzo, facendolo propria reggia. Chi consideri come il re conculcò giustizia e riguardi dopo la morte di Wolsey, inclina a dar merito a questo d'averlo fin allora tenuto nel dovere.

Enrico, facile a innamorarsi degli uomini come delle donne, pose ogni grazia in Tommaso Moro, grand'erudito di quel tempo, autore di canzoni, di epigrammi, di motti e facezie, che gli diedero presso i contemporanei un'aria buffa, a scapito dell'eroismo, e che nei *Saggi* mostrò somma finezza sociale mista a un sentimento delicatamente profondo di tutte le convenienze. Enrico ne stimava il senno, il sapere, e forse più le lepidezze; lui volea sempre seco a passeggiare, a disputare, a interrompere la monotonia de' pranzi colla moglie. Per conciliarsi il parlamento o per addormentare la coscienza di lui, Enrico gli diede il suggello, benchè (cosa inaudita) nè patrizio nè ecclesiastico; e Tommaso, uomo misto, tutta luce negli scritti, ma non tanto morale negli atti, sacrificò la probità alla smania d'onori e di danaro, protesse atti arbitrarj, finchè la sua coscienza non si svegliò in nome della fede. Tre voti faceva;

(1) Oltre i soliti storici, vedi BURNET, *Storia della riforma della Chiesa anglicana*.

C. DODD, *Storia ecclesiastica d'Inghilterra dal 1500 al 1688* (ingl.); 1839.

che si mettesse pace fra le potenze, si estirpasse l'eresia, e il re desistesse dal divorzio ².

Il qual divorzio era sempre in pratica: dotti e università si chiarivano in senso diverso; il popolo lo disapprovava, perchè amava Caterina e perchè ne temeva guerra colla Spagna e interrotto il commercio co' Paesi Bassi: ma Tommaso Cromwell consigliere di Enrico, suggerì a questo di troncar le difficoltà coll'erigersi capo della propria Chiesa. Pertanto il re minacciò mettere in accusa tutti gli ecclesiastici per aver riconosciuto il Wolsey come legato; sicchè essi atterriti, s'accordarono a riconoscere Enrico « primo protettore, solo e supremo signore, e, quanto lo permette la legge di Cristo, capo supremo della Chiesa ».

1533
26 gen.

Dato il primo passo, Enrico procede; sposa la Bolena, che presto partorisce Elisabetta; si discute l'autorità del papa, e dichiarasi non fondata sulle sante Scritture, ma usurpata nel medio evo, e s'interdicono gli appelli a Roma. Il papa ammonì, minacciò, indi incalzato dagli ambasciatori di Carlo V, cassò la sentenza di divorzio ³ proferita da Tommaso Cranmer, che in mercede era stato

1534 assunto arcivescovo di Cantorbery, poi scagliò la scomunica contro il re, e così per estrinseco impulso spiccò quest'importante membro dalla Chiesa; interdisse ogni commercio coll'Inghilterra; sciolse dall'obbedire al re; alle Corti, perchè desser efficacia alla sua sentenza, deputò il cardinale Reginaldo Polo, ultimo rampollo de' Plantageneti. Il parlamento, presieduto da Cranmer, eroe nell'adular il principe, decreta la sommissione del clero alla sanzione del re, il quale è capo della Chiesa anglicana con tutte le prerogative già esercitate dal papa, compreso l'esiger decime ed annate, e conferire ai capitoli o a chi di ragione il diritto di nominare i vescovi; i figli di Caterina, illegittima moglie, non potrebbero succedere,

(2) In tempi che l'esser tollerante non era una lode, Erasmo scrive del Moro: « Fu grandissima prova di singolar clemenza, che, lui cancelliere, nessuno perdetto la vita per le nuove opinioni, benchè vi fossero nelle due Germanie e in Francia numerosi esempj di gente per questo punita di morte ». *Lettere*, p. 1811. Ciò risponde alle diatribe di Hume, di Burnet, di Voltaire, che ne fanno poco meglio d'un Torquemada.

Gioverà confrontare il modo ond'egli fu giudicato da tre autori recenti di differente nazione:

RUDHART, *Thomas Morus*. Norimberga 1829;

MACKINTOSH, *The life of sir Thomas Morus*. Londra 1830;

Princesse DE CRAON, *Thomas Morus*. Parigi 1833.

CAMPBELL (*Vite de' gran cancellieri*. Londra 1844) pubblica molte lettere del Moro, che gli fanno torto.

(3) Anche Lutero disapprovava quel divorzio, dicendo che più volentieri avrebbe permesso al re la bigamia.

bensi quelli di Anna Bolena; obbligati tutti i cittadini a prestare giuramento di ciò; chi parlasse in contrario, fosse reo di maestà; complice, chi udendo nol rapportasse. Caterina non volle mai deporre il titolo di regina, nè uscir dal regno per non peggiorare i diritti di sua figlia, veder questa non potè mai, per quanto pregasse; e ben presto moribonda (1536) scrivea ad Enrico perdonandogli e raccomandando la figlia. Esso pianse, e non s'emendò.

Tommaso Moro e Giovanni Fisher vescovo di Rochester ottagenario, avversi al divorzio e al giuramento, furono condannati a perpetua prigionia: e perchè Paolo III mandò il cappello di cardinale al secondo, Enrico esclamò: — A me! farò che non trovi la testa dove porlo »; e il mandò al supplizio, e poco poi l'altro. Alla moglie che il persuadeva a salvarsi condiscondendo, Tommaso disse: — Luigia mia, quanto potrei io viver ancora? dieci, vent'anni? ma che son mai per volerli barattare contro l'eternità? ». Levatogli da leggere e scrivere, rabbattè le finestre, dicendo: — Perdute le merci, convien chiudere la bottega ». E fu condannato (dicea la sentenza) ad essere sopra un graticcio strascinato attraverso la città fino a Tyburn, ed ivi impeso finchè semimorto; allora fosse squartato, recise le parti nobili, aperto il ventre, arsi gl'intestini, e i quarti esposti sulle quattro porte della città, e la testa sul ponte di Londra. Annunziatogli che Enrico gli concedeva la grazia d'esser decapitato, esclamò: — Dio preservi i miei amici dalla clemenza del re, e i miei discendenti dal suo perdono ».

Di tal passo Enrico, divenuto predicante perchè voleva esser despoto, usciva dal grembo della Chiesa, egli che poc'anzi avea combattuto Lutero, perseguitato i seguaci, e bruciato i vulgarizzatori della Bibbia. Nè la sua era una riforma religiosa fatta per convincimento, ma sfogo di passione, e tutta in favore dei re e dell'aristocrazia. Naturalmente questa riforma inclinava alle dottrine luterane, sebbene Enrico, onde non parere contraddirsi, le riprovasse tuttora, e conservasse il titolo di Difensore della fede, e bruciasse Luterani e Cattolici, quelli come eretici, questi perchè negavano la sua supremazia e l'infallibilità ch'egli pretendea nelle cose di fede come in quelle di Stato; onde un Francese esclamava: — Che regno, dove i Cattolici s'impiccano, e gli eretici si bruciano! » I vescovi, per metterne a prova la docilità, furono per un mese sospesi dalle funzioni, che doveano ridomandare, e ottener uno ad uno quando al re piacesse, e come delegati suoi: trecentasettanta monasteri aboliti crebbero di cenquantatremila sterline le entrate regie; oltre centomila venute al tesoro in danaro, gioje, suppellettili, ragioni, lasciati: frutto inadeguato di tanta violenza. Il re diceva andrebbero a sollievo de' pesi della guerra e in assegnamenti ai grandi; e invece li consumò in un batter d'occhio, dando fin una terra a

un cuoco per un piatto che gli piacque. Intanto ricche biblioteche andavano disperse; i signori pretendeano che i beni ecclesiastici tornassero ai rappresentanti dei primi donatori; i pii n'erano scandolezzati; i poveri privi del pane del corpo come di quel dello spirito, che soleano ricevere in centodieci spedali e in novanta collegi.

Enrico non bada a nessuno, e perchè è caso di maestà il ricusargli i nuovi titoli, molti monaci e prelati caccia di vita; i parenti di Reginaldo Polo manda tutti al supplizio; il cardinale Ruffense giunto al patibolo, gitta via il bastone, e — Orsù, piedi miei, fate da voi questi ultimi passi », e intona il *Tedeum*. Quarantamila paesani del nord, guidati da Roberto Aske, marciarono sopra Londra in *pellegrinaggio di grazia*, con bandiere effigiate a ostia e calici, chiedendo fossero soppressi i libri eterodossi, castigati gli eretici, restituiti il papa e i monasteri: ed Enrico trattò con loro, promise, poi dispersi li fece appiccare a ventine.

Il luteranismo intanto si diffondeva tra il popolo per opera dei rifuggiti, e se ne formavano due sette, degli Eterodossi e dei Riformati, gli uni favoriti dalle opinioni, gli altri dai fatti del re. Il quale all'fine detta sei articoli di fede, accettando la Bibbia, i simboli degli Apostoli, di Nicea e di sant'Atanasio, il battesimo, la penitenza, l'encaristia, la presenza reale, la necessità delle opere buone, l'invocazione dei santi, le immagini, gli abiti pontificali, le cerimonie delle ceneri, delle palme, del venerdì santo, i suffragi pei morti. Cromwell, suo vicario generale, ordina di leggerli in tutte le chiese senza commenti, e il clero obbedisce; negarli era caso di Stato. Fece poi pubblicare pel popolo la *Divina e pia istituzione del Cristiano*, ove asserisce non darsi salute fuor della Chiesa cattolica, nega la supremazia del papa, e impone quella del re. Allora sopprimer feste, bruciar reliquie e immagini miracolose, rinnovare il processo a Tommaso Becket, intimandogli di comparire, e in contumacia scanonizzandolo, bruciandolo e confiscandone i beni: fece rivedere la traduzione della Bibbia; e a chi l'aprissi, eccetto i capi di famiglia, un mese di prigionia. Poi in persona disputava coi Riformati; cinque ore sostenne la presenza reale contro Lamberto Simnel, infine gli propose di crederla o morire, e il mandò a lento fuoco. Più docili Cranmer e Cromwell, benchè luterani, s'offrono a condannare anche i loro correligionari; e perchè per mandar al supplizio non sempre bastavano le prove di danneggiata maestà, Cromwell introdusse il bill di convinzione, per cui la Camera alta condanna senz'altra procedura. Ferocissima inquisizione che moltiplicò le vittime, e settantaduemila sentenze capitali si pronunziarono durante quel regno.

Cromwell istesso si fa autore d'un altro atto che, tolte le libertà alla nazione, concede intera al re l'autorità legislativa, dando

forza di bill alle deliberazioni ch'egli prende anche senza il consiglio. Allora è dichiarato alta tradigione l'uscire del regno per sottrarsi ai castighi; allora i pari proferiscono essere Cromwell degno di far da vicario generale dell'universo mondo. Avendo Enrico chiesto ottocentomila sterline, e il parlamento concedutone solo metà, il re manda a chiamare il presidente, e gl'intima, — O la proposta passa, o la tua testa »; gli oratori gareggiano di bassezze verso il Salomone, il Sansone, l'Assalonne, il vincitore del romano Golia; e qualvolta proferissero *sacratissima maestà*, tutta l'assemblea chinava la testa. Più non si conosce misura nel concedere or nuovi accatti, or amorevolezze secondo lo stato di ciascuno; e prestiti, e alterar la moneta, e porre l'odiosa tassa personale, e infine fallire a quanto il re avea tolto a prestanza dopo il trentesimoprimo anno del regno.

Quest'enorme tiranno, non costante in nessun amore, consolava almeno col sacrificare anche i propri strumenti. Anna Bolena, mentre in ricco addobbo esultava della morte di Caterina, vide una damigella sedere sulle ginocchia del re; il quale per coprir l'oltraggio con finta gelosia, lei fece processare d'incesto e cospirazione, e 1536 comandò a Cranmer, pena la vita, di dichiarar lei concubina, e bastarda Elisabetta. Anna fu condannata alla morte di fuoco o di mannaia a beneplacito del re, che nella sua clemenza le risparmiò il rogo. Rassegnata, scontò la gioja che avea provato alle disgrazie di Caterina, e diceva: — Da privata egli mi fece marchesa, poi regina, e non potendo alzarmi di più nel mondo, mi vuol mandar santa in cielo »; poi a chi la compativa del dolore, soggiunse: — Il mio collo è tenero, ed il manigoldo molto esercitato ». Enrico vestì di bianco in segno d'allegrezza, e avendo Cranmer dichiarato « innanzi a Dio, che quel matrimonio era invalido e nullo », il domani egli sposò 20 mag. Giovanna Seymour: il parlamento dichiarò illegittimi i nati da Anna, e fellone chi dicesse il contrario; e al re aggiunse l'autorità di disporre della corona in mancanza di maschi. Giovanna sbarbò nel partorire Edoardo, e forse con ciò solo sfuggì il supplizio.

1537 Allora dal continente gli menarono sposa Anna di Cleves; ma come la vide, giudicolla una cavallaccia fiamminga; e perchè non sapea di musica nè d'inglese, stava per rimandarla, se nol dissuadeva Cromwell. Costui, che salito da lavandajo a quell'onnipotenza, eccitava l'invidia dei nobili e l'esecrazione di Cattolici e Protestanti, venne in odio anche al re come architetto di quel matrimonio, e processato di luteranismo, col bill di convinzione da lui inventato fu messo a morte impassionata.

V'avea dato impulso Tommaso Howard, terzo duca di Norfolk, che ai volubili amori del re offerse sua nipotè Caterina: e allora il parlamento supplicò dal re la facoltà d'esaminare la validità del matri-

- 1540 monio di lui con Anna, e il dichiarò nullo; onde Enrico sposò la Howard. Benchè non massiccia nè maestosa, com'egli voleva le donne, la amava per la sua ingenuità; ma presto Cranmer gli offrì
 1542 prove del contrario: il parlamento la condannò d'offesa maestà, e mandolla al supplizio con due complici; e sentenziò di tradimento quella che non illibata sposasse il re; o chi sapendolo, non denunziasse la donna e gli svergognatori. Enrico tolse Caterina Parr che,
 1543 scoperta luterana, a fatica schivò il patibolo.

Anche l'altre parti del regno si risentivano della ferrea volontà di
 1536 Enrico. Oriundo del principato di Galles, egli volle unir questo all'Inghilterra, sottomettendo i quarantun signori delle Marche, che vi teneano particolare giurisdizione come indipendenti.

Quando Enrico VII fidanzò sua figlia Margherita a Giacomo IV di Scozia, alcuno gli mostrava timore che con ciò un giorno potesse l'Inghilterra divenire provincia della Scozia; ma egli rispose: — Al contrario; la Scozia verrà dipendente dall'Inghilterra », e indovinò.

- Dopo che la battaglia di Flodden ebbe umiliato quella a questa
 1515 (T. VII, pag. 247), Giacomo V regnò (esempio nuovo) sotto la reggenza di Margherita Tudor, poi del duca d'Albany, sotto cui si continuò guerra ad Enrico VIII. Giacomo, guasto dalla mala educazione, divenne tiranno, cercò deprimer i nobili per via dell'alto clero, secolare d'inclinazioni e di costumi. Patrizio Hamilton v'introdusse il luteranismo, e ne fu martire con altri; ma il sangue crebbe i proseliti. Calebre fra questi è Giorgio Buchanan, antiquario, poeta, storico, che per consiglio del re flagellò in molte satire i frati, e colto per eretico, a fatica fuggì. Giacomo stava saldo coi Cattolici: ma Enrico colà pure voleva estendere il religioso despotismo. Però vi prevaleva la fazione francese, fedele, cattolica e aborrente la servitù inglese; « Sin i fanciulli (scriveva sir Giorgio Douglas) vorrebbero prenderlo a sassate, le donne rompergli le rocche addosso; il popolo tutto morrebbe per impedire la riforma; e il più de' nobili e tutto il clero stan contro lui ». Enrico in un abboccamento tentò convertire Giacomo, e non riuscendo, invase la Scozia. Non fu colle armi più fortunato che cogli argomenti, ma i nobili, manifestando il loro scontento, negarono seguir Giacomo in guerra; ond'egli cruciatò morì, sette giorni dopo nata Maria Stuart. Il conte d'Arran
 1549
 3 altre
 dichiarato reggente, assenti al matrimonio di questa con Edoardo figliuolo d'Enrico VIII; ma il primate Beaton lo mandò in fumo, e si appoggiò alla Francia. Pertanto Enrico nimicossi a questa; e sbarcato, assediò e prese Boulogne; poi nella pace la ritenne per
 1546 otto anni.

Così avrebb'egli voluto influire sulle sorti d'Europa al pari dei due grandi suoi contemporanei; e non riuscendovi, se ne rifaceva col togliere nel suo paese ogni limite alla propria autorità. Senten-

dosì finire mentre Edoardo toccava appena i nove anni, pensò consolidarlo col toglier via chiunque davagli ombra: Enrico Howard, conte di Surrey, fu ucciso: suo padre Tommaso duca di Norfolk anzidetto, caporione de' Cattolici in Inghilterra, il doveva, quando il re morì. Si produsse un suo testamento d'autenticità controversa, dove escludeva dalla successione le figlie se si maritassero senza assenso del consiglio di reggenza che egli istituiva. Era composto di sedici membri, creature dei Seymour, i quali eressero a protettore e rappresentante della maestà reale Edoardo Seymour duca di Somerset. Sgombrati gl'importuni, trasse egli in sé tutta l'autorità, e caldo luterano, con Cranmer fece educare in quella credenza il fanciullo Edoardo VI: limitati i poteri de' vescovi, spediti visitatori a levar le idolatrie, cioè le immagini e molti riti e le messe private; ristretto a pochi il diritto d'istruire e predicare; spogliato quel che restava de' beni ecclesiastici; decretati nuovi dogmi dall'infallibilità d'un teologo di dieci anni. Si permise il matrimonio dei preti; il re potesse elegger i vescovi senza dipendere dai capitoli; e un nuovo catechismo fu steso da Cranmer, architetto di tali novità. A chi si opponeva, la prigione. Intanto il parlamento cancellava dal codice penale que' nuovi crimenlese immaginati da Enrico, e la potenza universale a questo attribuita.

1517
28 gen.

Tommaso Seymour grand'ammiraglio, fratello del protettore, per la gran dote avea sposato la Patr vedova d'Enrico VIII mentre questo era ancor caldo; e morta lei, aspirava ad Elisabetta che il vedeva di troppo buon occhio. Sicuro che dalla reggenza gli sarebbe disdetto il consenso, fece trame per soppiantare il fratello; ma questi scopertolo, il mandò al supplizio.

1518

La Scozia intanto era andata in tempeste per l'introdursi della Riforma: Giorgio Wishart, precursore de' Puritani, eccitò contro Roma la plebe non solo, ma anche molti baroni; il cardinale di Bethune lo manda al fuoco, ma ben tosto egli medesimo è assalito e straziato. Il sangue grida sangue; supplizi e guerre inferiscono; la reggente Maria di Lorena, sorella dei Guisa, s'intende con Francia, i novatori con Inghilterra; e Somerset venutovi, sconfigge gli Scozzesi a Pinkencleugh. Voleva obbligare a sposar Maria Stuart ad Edoardo: ma la madre la sottrasse, spedendola in Francia.

1546

Questa mala riuscita, il negligente governo dei consiglieri del re, che intenti a ingrandir se stessi, lasciavano attenuare il regno, e l'aver condisceso di cedere Boulogne alla Francia, fecero prorompere il malcontento contro Somerset, e Giovanni Dudley conte di Warwick lo fomentò: onde fu deposto, e più tardi, per fellone condannato al supplizio. Warwick, restato a capo delle cose benchè senza titolo, trasse a sé le principali signorie, si fece duca di Northumberland, e non v'avea chi il bilanciasse. Secondò Cranmer, il

1543

1552

quale assicurava il trionfo de' Luterani con lentezza prudente, e facea venir predicanti; fra cui gl'italiani Pietro Martire Vermiglio che insegnò teologia a Oxford, e Bernardino Ochino. Martin Bucer di Strasburgo, vedendo dissenzienti i varj acattolici d'Inghilterra, procurò sì stendesse una confessione: la quale di fatto in quarantadue articoli nega la presenza reale, nulla risolve sulla predestinazione, crede necessaria la Grazia, stabilisce la primazia del re, e legittima la pena di morte e la guerra. Dappoi s'abolì il segno della croce, l'estrema unzione, il pregare pei defunti; chi riceveva gradi nell'università, giurasse preferire l'autorità delle sante Scritture al giudizio degli uomini, e (strana contraddizione!) accettare per certi gli articoli pubblicati d'autorità reale; son riformate le leggi ecclesiastiche, perseguitati vivamente i Cattolici, innovata del tutto la liturgia.

Fra ciò la poveraglia era cresciuta; dai beni tolti ai frati, che prima si coltivavano con poco aggravio de' pigionali, i nuovi possessori pretesero più ingordi fitti; per meno spesa, i seminati si mutarono in praterie, attesochè la lana rendeva assai; gli estesi poderi cingeansi di steccati per la caccia, onde molte famiglie doveano abbandonare i terreni aviti; molti giornalieri si riduceano senza pane, mentre i metalli d'America elevavano i prezzi. I mendicanti, soliti a trovar vitto dai frati, si sparsero allora pel regno, e a frenarli si decretò che, chiunque vivesse ozioso tre giorni, fosse colto come vagabondo, marchiato sul petto con una V, e dato al suo denunziatore per servirlo due anni come *schiavo*; questi l'alimentasse di pane ed acqua, potesse mettergli al collo o alla gamba un anello di ferro, e costringerlo a qualsivosse lavoro; se per quindici giorni stesse assente, gli si stampava sulla faccia una S, e diveniva schiavo per tutta la vita; se ricadeva, teneasi reo di felonìa. Due anni ebbe vigore quest'insano decreto.

Edoardo cresceva zelante del luteranismo: ma vedendolo fievole di salute, il ricchissimo duca di Northumberland Giovanni Dudley fece disegno sul trono. Mostrandogli dunque che gl'Inglesi, malgrado il testamento d'Enrico, non salterebbero mai regine le due dichiarate bastarde, e che Maria Tudor è più quella di Scozia si manifestavano zelanti cattoliche, lo indusse a trasferir la successione in Giovanna Grey, figlia di Francesca Brandon, nata da Maria sorella d'Enrico VIII, e buona luterana. Northumberland la fece sposare a suo figlio duca di Guildford, e collo sgomento o le seduzioni indusse i grandi a segnare quest'altro atto arbitrario di successione. In tanto servaggio era precipitata l'Inghilterra col proclamare la libertà di credenza!

1553
6 lugl.

Morto Edoardo di sedici anni, lady Grey che nulla sapeva dell'ordito, quando udì proporsi la corona, svenne dallo sgomento, e si pose al no; ma il duca la persuase; il popolo, disapprovando col

silenzio l'usurpazione; compassionava la dolce ed innocente vittima coronata. Northumberland avea cercato sorprendere Maria Tudor e arrestarla; ma essa avvertita fugge, e fa massa, e con quarantamila volontarj si difila sopra Londra e v'entra con Elisabetta. Tosto libera il duca di Norfolk, prigioniero fin dal tempo di suo padre, ed altri vescovi; perdona a molti partigiani del Northumberland, degli altri ordina il processo, e lui, indarno abjetto, con due altri manda al supplizio. Carlo V, protettore della fanciullezza di lei contro quelli che fin colla violenza aveano voluto farla luterana, l'aveva spinta a tal rigore; ma non ottenne ch'ella condannasse la Grey, la quale avea rinunciato al regno di nove giorni. Allora Maria eliminò molte superstizioni introdotte, rinnovò il lusso e gli ori sbanditi dalla Corte, e con questo e col rifare buona la moneta si amicò la plebe. Ricollocò i vescovi deposti, indusse Elisabetta ad abjurare, poi coronata coi riti cattolici, fece rilegittimare il matrimonio di sua madre con Enrico VIII, instaurò le cose com'erano al fine del regno di questo, cassando gli atti religiosi passati sotto Edoardo VI.

Trattavasi d'eleggere uno sposo, ed ella preferiva il cardinale Polo (Pool); sangue regio, buon cattolico e non persecutore; ma avendo egli ricusato, Carlo V la fece risolvere per suo figlio Filippo II. Le 1554 potenze ingelosite ordirono per surrogarle Elisabetta; i popoli esecrando gli Austriaci, si sollevarono contro tali nozze: onde la Grey, sospettata di tenervi mano, fu uccisa col marito; arrestata Elisabetta. Sotto tali auspizj arrivava Filippo, che, bevendo birra e brindando e affettando popolarità, cercava conciliarsi gli animi; ma tosto lasciò trasparire la burbanza di sua casa, le pretensioni spagnolesche e la freddezza sua naturale.

Qui comincia una riazione di partito, col yelo del cattolicesimo. Il cardinal Polo, venuto legato, ribenedice la nazione; conferma il matrimonio della regina, odioso alla nazione; le due Camere chiedono di tornare in grembo alla Chiesa, purchè non sieno turbati i detentori di beni ecclesiastici; e al papa è resa la giurisdizione antica. Maria aveva liberato Elisabetta e gli altri prigionieri; ma in questa indulgenza pocodurò, e i consigli del grancancelliere Stefano Gardiner, che cogli eccessi di zelo volea farsi perdonare l'oscillanza religiosa e politica mostrata sotto i regni precedenti⁴, la spinsero fino a meritare il titolo di Sanguinaria, ella dapprima sì dolce e compassionevole. Sotto Edoardo VI, Cranmer e gli altri aveano fatto decretare, chi dissentisse dalla loro professione di fede, venisse tratto alle corti ecclesiastiche, e se quindici giorni persistesse, fosse consegnato al braccio secolare⁵; aveano così affilato le armi, che ora dovea usare

(4) Lingard però intende sgravarnelo.

(5) Vedi *Reformatio legum ecclesiasticarum*, tit. *De hæresibus* e *De judiciis contra hæret.*

il partito contro cui aveanle dirette. Molti predicatori sono arsi vivi: Alfonso de Castro frate spagnuolo confessore di Filippo, predicando altamente contro tali processi, ottenne sì sospendessero; ma un'insurrezione dà pretesto a ripigliarli; e sebbene sianzi esagerati dal partito che poi rimase superiore, anche i moderati confessano che da ducento persone perirono così, le più di media condizione. Cramer era stato sciolto; poi essendosi sparso che avesse mutato fede, egli protestò del contrario, anzi bestemmìò la messa come opera del diavolo; preso di nuovo, per paura abjurò, poi sul rogo rinnegò il papa e le dottrine cattoliche. Il cardinal Polo fu consacrato al posto di lui: ma l'ordine di restituire i beni agli ecclesiastici trasse su Maria maggior odio che l'intolleranza.

1558
17 Ore Filippo, che non amava la donna ma la propria ambizione, perduta la speranza d'averne figli, andò nella sua Spagna, e trasse la moglie in isciagurata guerra colla Francia; onde Maria, immalinconita della perdita di Calais e dello sposo, si consumò e morì; nè le molte sue virtù le fecero perdonare l'intolleranza, comune allora a tutti i partiti ⁶.

Sul morire, tremando di veder disfatta l'opera sua, chiese che Elisabetta sorella dichiarasse i proprj sentimenti: e questa, che insieme con ogni bell'arte aveva imparato la più necessaria del dissimulare, si professò cattolica. Ma appena proclamata regina, vedendo

(6) A rintegrare la memoria di Maria è diretta la recente opera di PATRICK FRASER TYTLER presbiterano, *England under the reigns of Edward VI and Mary, wit the contemporary history of Europe, illustrated in a series of original letters never before printed, with historical introduction etc.* Dalle lettere ivi prodotte nasce ben altra idea che la volgare intorno a Maria, talchè Tytler mostrasi persuaso che « ella era molto degna di stima. Prima che sposasse Filippo II (a trentanove anni), un solo rimprovero può farsele, la fedeltà alla religione romana: per lo che tanto male ne dissero Fox, Carte, Strype e tutti i Protestanti fervorosi. Le sue lettere da me pubblicate, piene di bontà, di cuore e convenienza, contrastano col pedantismo, l'affettazione e l'oscurità dello stile d'Elisabetta: eppure noi chiamiam questa *la buona Bettina*, e sua sorella *la sanguinaria*, soprannomi ben male applicati. Sposato Filippo, nel carattere amabile e confidente di Maria s'opera un cambiamento graduale, di cui non furono esaminate le cagioni. Il cuor suo tenero e affettuoso era ferito dalla freddezza, dalla negligenza, dall'abbandono ond'era ripagato l'affetto suo. Speranze deluse, affezione compensata d'ingratitude, bastano bene per cangiar le disposizioni più felici; e l'ombrosità, il disgusto, la tristezza penetrarono in quell'anima ingannata. Lasciò che i suoi ministri s'opponessero alla Riforma, ma spesso ella apparve indulgente e caritatevole dov'essi inesorabili e violenti ». Ciò prova colle lettere; dalle quali appare come generosamente perdonasse ad Elisabetta, che, per aver avuto mano nella congiura di Tommaso Wyatt (1554), era rea di morte. Fatto è che Elisabetta camminava colla nazione, Maria contra; onde a quella l'aureola, a questa l'infamia.

il papa esitare a riconoscerla legittima, Maria Stuart di Scozia alzarsela competitrice, e Filippo II adoprarsi per ripigliare le redini del mondo cadute a suo padre, credette necessario alla libertà propria e del paese il ohiarirsi pei Protestanti: rilasciò i prigionieri, richiamò i predicatori, prese a cancelliere Nicolò Bacon, e a confidente Guglielmo Cecil spertissimo uom di Stato; gli atti del regno di Maria Tudor a favore de' Cattolici sono aboliti, revocate alla corona le annate e decime ecclesiastiche e la potenza suprema spirituale, punito chi sostiene la primazia del papa o nega quella del re; e di novemila quattrocento benefiziati, soli censettantasette ricusarono giurar questa credenza ⁷. La governante suprema della Chiesa ebbe autorità di reprimere l'eresia, stabilire od abolire regolamenti canonici, decidere controversie di disciplina, regolar la liturgia, nominare ai vescovadi, e confidare l'esercizio dell'autorità spirituale a chi credesse. Così nacque l'*alta commissione*, che poi esercitò ¹⁵⁵⁹ una giurisdizione arbitraria, nocevole alla libertà civile, e in nulla differente dal Sant'Uffizio, poichè i giudici doveano investigare « per tutti i modi e mezzi che sapessero divisare ».

La Chiesa *anglicana* restò allora stabilita definitivamente, secondo i dogmi calvinici, ma colla gerarchia antica e col governo de' vescovi, conveniente all'aristocrazia del paese e al despotismo dei Tudor; ritolti al clero i beni, levate le immagini, permesso il matrimonio ai preti, e ridotta la profession di fede a trentanove articoli. Come la Chiesa cattolica, l'anglicana teneva un solo Iddio e tre persone, che il Figliuolo assunse l'umana natura, si offerì in sacrificio pei peccati dell'uomo originale ed attuali, e che solo pel nome di lui l'uomo possa esser salvo: ammetteva ugualmente i tre simboli, e riveriva le sacre Scritture come vera parola di Dio. Ma parecchi dei libri sacri dichiarava apocrifi; manteneva che tutte le dottrine insegnate da Cristo e da' suoi apostoli erano contenute nelle Scritture; mentre la cattolica crede che molte cose, come il battesimo de' fanciulli, l'obbligo di osservar la domenica, furono insegnate da Cristo e da' suoi apostoli, e non registrate nelle Scritture, ma conosciute per tradizione. Amendue convenivano che la Chiesa ha diritto di decretare riti e cerimonie, ed autorità nelle controversie di fede: ma i trentanove articoli sembravano, a forza di restrizioni, render nulla sì fatta autorità, la Chiesa non potendo decidere se non quello che è contenuto nelle Scritture; non adunarsi in concilio generale senza comando e volere de' principi; e congregata, era soggetta ad errare e aveva errato. Entrambe richiedono ugualmente

(7) CAMDEN: *Annales rerum anglicarum et hibernicarum regnante Elisabeth*. Londra 1675.

Mad. DE KERALIO, *Hist. d'Elisabeth reine d'Angleterre*. Parigi 1786-88.

vocazione e missione ne' loro ministri, e commettono il governo della Chiesa a' vescovi, come all'ordine più elevato della gerarchia: ma l'antica Chiesa, non ammettendo alcuna ecclesiastica autorità nel principe come principe, riconosceva nel vescovo di Roma, come successore di san Pietro, un primato d'onore e di giurisdizione in tutta la Chiesa; la nuova gli negava ogni giurisdizione nel regno, e guardava il re come sovrano anche nell'ecclesiastico governo.

Ambedue insegnavano che la giustificazione del peccatore non può ottenersi o meritarsi per alcuno sforzo naturale, e che è data gratuitamente pei meriti di Cristo: ma l'una inculcava la giustificazione per la fede sola, l'altra congiuntamente alla fede richiedeva la speranza e la carità. Convenivano che i sacramenti sono segni efficaci della Grazia, per cui Dio opera invisibilmente in noi; ma dagli articoli erano ridotti al battesimo ed all'eucaristia. E rispetto a quest'ultima, i Riformatori inglesi insegnavano che nel sacramento il corpo di Cristo vien dato, preso e mangiato solo in modo celeste e spirituale; i Cattolici, in un modo reale, sebbene spirituale e sacramentale: i primi dichiaravano che la dottrina della transustanziazione non poteva esser provata colle parole della Bibbia, e che la comunione volevasi amministrare ai laici sotto entrambe le specie, secondo la istituzione e l'ordinamento di Cristo. La messa fu detta invenzione empia, perchè non può esservi altro sacrificio pel peccato, se non quello offerto sulla croce; condannate, sebbene in termini generali e senza spiegazione, le dottrine del purgatorio, dei perdoni, della venerazione e adorazione delle reliquie od immagini, e l'invocazione de' santi ⁸.

Allora non potendosi più educare preti cattolici in Inghilterra, s'istituirono seminarj fuori, massime a Roma; e sebbene ivi pure Elisabetta li perseguitasse, ne venivano missionarj nell'isola, ove penetrarono pure i Gesuiti, fatti più audaci quando il pericolo si aggravò con nuove severissime leggi. L'inglese Edmendo Campian, di questa compagnia, vi venne, protestando aver divieto di mescolarsi d'interessi temporali, ma i Gesuiti esser congiurati fra sè ad usare ogni fatica e dare anche il sangue onde ricuperare l'Inghilterra alla vera fede. Visite rigorose e ripetute, che turbavano la pace domestica dei sospetti, scopersero al fine il nascondiglio di Campian, che fu due volte stirato sull'eculeo, e dalla regina medesima interrogato in giudizio, e rinvenuto savio e temperato.

1581 Pure fra poco ella inventò una congiura (spediente al quale ricorse ogni tratto), e il mandò con dodici altri al supplizio. Elisabetta; volendo mostrare di non ledere la libertà di coscienza, allegò che i Gesuiti, contra i quali aveva istituito una Commissione supre-

(8) LINCARD, vol. VII, nota N.

ma, intrigavano per sollevare il paese e introdurre gli stranieri; e perchè essi protestavano non aver altra intenzione che religiosa, gl'Inquisitori non restandone contenti, voleano precise spiegazioni: se la bolla papale che dichiarava scaduta Elisabetta, fosse legittima; se obbligasse un Inglese; e come si comporterebbero qualora il papa li sciogliesse dalla fedeltà. Essi rispondevano, voler dare a Cesare quel che era di Cesare, e ciò si teneva per una confessione, e le prigioni erano stivate; e le descrizioni di supplizj allora usati non hanno pari nella storia dell'Inquisizione spagnuola.

Questi e la prigionia erano gli argomenti della nuova credenza; il celebrar una messa scontavasi con duecento marchi (ll. 40,878) e un anno di carcere; con cento e altrettanta prigionia l'udirli; venti sterline a chi mancasse un mese alla cappella anglicana. Col dogma che « la regina era capo della Chiesa e suo dovere l'estirpar l'errore, e togliere dall'ovile di Cristo gli eretici perchè non corrompessero gli altri », fin cinquantamila si portarono sulle liste dei sospetti; per scoprire libri o calici, frugavansi le case e le persone, violando sin il pudore, e prodigavasi la tortura. La Camera stellata vegliava attenta sulle stampe, ben più che l'Indice di Roma; tipografie non potevano erigersi fuor di Londra, eccetto una a Cambridge e Oxford; nè pubblicar cosa senza licenza del consiglio; gli uffiziali della corona poteano sequestrar le stampe e spezzare i torchi.

Nè per volger di tempo fu rallentata la persecuzione contro i Cattolici: Filippo Howard, primo pari del regno, da favorito venne in odio della regina che il cacciò; ma inteso che aveva abjurato il protestantismo, lo fe raggiungere e sostenere undici anni, senza mai veder figli o parenti; infine mandare a morte come reo d'aver desiderato il trionfo dell'Invincibile armada. Il parlamento considerò fellonia il ricever bolle dal papa, o rosari e *agnus Dei*: si propose ancora che ognuno, giunto a una certa età, dovesse conformarsi al servizio divino stabilito, e ricevere la comunione sotto la nuova forma; ma il bill non passò, mercecchè nuove sette erano rampollate, e specialmente quella dei Puritani.

Alcuni Riformati che, al tempo di Maria la Cattolica, erano usciti in Germania e Svizzera, al ritorno si scandolezzarono di veder nelle chiese vasi, effigie, paramenti, e soprattutto vescovi, ignoti ai primi Cristiani, e che questi sedessero in parlamento. Domandarono dunque chiese proprie, e sostennero che il diritto di regolar le credenze e le cerimonie non stava nel re, ma in ciascuna comunità; ogni ministro poter pronunziare preghiere come voleva; via i riti onde la Chiesa accompagna gli atti solenni della vita; via l'ordinazione dei vescovi⁹. Questi Puritani o Non-conformisti erano esosi alla regina

(9) Quanto anche i Puritani fosser lontani dalla tolleranza, benchè procla-

perchè ne impugnavano la supremazia, onde li perseguitò peggio che i Cattolici: ma i moltissimi fautori che aveano nella camera dei Comuni, la impedirono gran tempo di cacciarli.

Elisabetta, per politica e per religione, sostenne gli Ugonotti in Francia e ne' Paesi Bassi, e perpetuo antagonista ebbe Filippo II, cui guerreggiò in Portogallo, in Olanda, in Francia, in Scozia, in America, e tentò « ridur la Spagna per fame » coll'impedire che navi v'approdassero.

E veramente il suo regno va fra' più illustri e fortunati. Costretta dalla guerra spagnuola ad afforzarsi in mare, spedì navi in America, che cominciarono la potenza marittima dell'Inghilterra; e Hawkins, Drake, Cavendish, Walter Raleigh moltiplicarono le scoperte (T. VIII, pag. 224), mentre in Europa si estendevano e invigorivano i legami cogli altri regni. Allora comincia ad allargarsi l'industria del ferro, che dovea divenir primaria. Cercaronsi senza posa le viscere della terra; ma la molta legna che se ne dovea consumare portò lamenti, sicchè si dovette provvedervi con leggi, e proibir le nuove officine nelle contée. Eppure tanto si sentiva l'importanza di questa manifattura, che si propose di ridurre tutta la superficie dell'Inghilterra a boschi; se ne trasportarono le fucine in Irlanda, dove abbondavano le selve; da ultimo si pensò ad infocare il carbone di terra, ma il popolo distrusse gli apparecchi di questa ignota industria, che più tardi dovea diventar nuova vita e nuovo martirio dell'Inghilterra.

Contento il popolo, docile il parlamento, pingui le finanze, florida l'agricoltura, moltissimi manifattori fiamminghi vengono a fabbricarvi ciò che prima traevansi di fuori; vi si costruiscono le navi che soleano comprarsi in Italia o dall'Ansa; Ivan IV czar di Russia concede agl'Inglesi il privilegio di trafficare ne' suoi Stati, donde pel Caspio van fino in Persia e nella Bucaria; altri stabilimenti pongono in Turchia, e fiaccano il monopolio anseatico. La condizione dei servi si addolcisce coll'offrir mezzi di riscattarsi: alla mendicizia, cresciuta per l'abolizione de' monasteri, pose qualche rimedio la tassa de' poveri, elemosina ufficiale, fatta senza carità, ricevuta senza gratitudine: Tommaso Gresham, fondatore della borsa di Londra, induce i negozianti a prestare allo Stato, che, così dispensato dalle enormi usure di quelli d'Anversa, acquista indipendenza. Non è dunque meraviglia se tanto entusiasmo destò Elisabetta; sicchè un

massero l'indipendenza dallo Stato in materia di religione, bastino a provarlo questi passi della *Seconda risposta* di CARTWRIGHT nel 1567: « Gli eretici dovrebbero esser messi a morte sull'istante. Se questa è crudeltà ed eccesso, io son contento d'esserne tenuto reo collo Spirito santo... Nego che al pentimento debba seguire il perdono della pena... I magistrati che puniscono l'omicidio e son molli nel punire le infrazioni del decalogo, cominciano dal lato peggiore ».

Puritano condannato a perder la destra, colla sinistra alzava il cappello, gridando, — Viva la regina ». All'invasione di Filippo II coll'Invincibile armada (pag. 585), Elisabetta domanda al podestà di Londra qual forza vorrebbe somministrar la città per difesa del regno; e le risponde, fissi ella stessa qual contingente desidera: e avendo chiesto quindici navi e cinquemila uomini, i popolani di Londra pregano la regina « di accettare come testimonio di lor leale e perfetto attaccamento al principe e al paese, diecimila uomini e trenta navi ampiamente fornite ».

Sciaguratamente l'introduzione della Riforma avea portato la necessità della tirannia, che fu assoluta quanto fra i Turchi ¹⁰, potendo il re ogni cosa, fuorchè imporre tasse. Elisabetta convocò e cassò il parlamento a sua voglia, e nel chiuder l'assemblea del 1584, dichiarò che « il far appunti sul governo ecclesiastico era un rendersi colpevole di calunnia contro la regina; giacchè essendo da Dio costituita capo supremo della Chiesa, nè eresia nè scisma vi si poteva introdurre se non per sua negligenza ». A' favoriti concesse la privativa di molte merci, donde un sì strano incarimento, che fu costretta abolirle: i giudici alti poteva rimuovere a volontà; i bassi furono definiti in parlamento « animali, che per mezza dozzina di polli disporrebbero di mezza dozzina di leggi giudiziarie »: ella stessa accettava regali, e lasciava che le dame e i cortigiani s'intrigassero della giustizia. Con politica subdola poi incoraggiò la pirateria, sostenne i ribelli dei varj paesi, e sovente operò per impetuose o cupe vendette ¹¹.

Molti ambivano la sua mano, ma essa non volendo darsi un padrone, mutava spesso di amanti; pure lord Roberto Dudley, che poi (1564) fu conte di Leicester, abietto mediocre che diceano avesse uccisa la moglie per isposare la regina, trent'anni la governò senza abilità, e facendosi complice a' delitti di essa. Quando i Paesi Bassi le chiesero soccorsi, Elisabetta mandò costui; quando le tempeste dissiparono l'Invincibile armada, a lui ne diè premio, ergendolo luogotenente d'Inghilterra e d'Irlanda. Altri proci pascolava di speranze per la vanità d'esser corteggiata, e la politica d'averli zelanti. E poichè delle lodi essa mostravasi ingorda, le fioccano: sebbene tutt'altro che avvenente, Shakspeare la intitolava *la bella Vestale*; Spencer la celebrava *regina delle fate*; Enrico IV la dichiarava più leggiadra della sua Gabriella; Raleigh le entrò in favore collo stendere il suo ricco mantello sotto ai piedi di essa, affinchè non li contaminasse il fango; le nuove terre scoperte in America sono ad onor suo intitolate *Vir-*

(10) *Peut-être n'a-t-il manqué aux Anglais que trois Elisabeth pour être les derniers des esclaves.* RAYNAL.

(11) Vedi la Nota O in fine del presente Libro.

gina; il conte d'Essex e sir Carlo Blount si sfidarono per lei, ed essa (che contava cinquantasei anni) chiamossi contenta che « la sua avvenenza fosse causa del loro litigio »; poi nel 1593 un proclama annunziò ai popoli, che i ritratti fin allora usciti non rendeano giustizia all'originale, e proibito di farne altri se non copia di quello che allora il consiglio di Stato mandava fuori ¹².

Se, come i Cattolici sosteneano, il divorzio di Caterina e le nozze con Anna Bolena erano atti illegali di Enrico VIII, Elisabetta non era più che una bastarda, e la corona spettava a Maria Stuart regina di Scozia. Questa in Francia fu, dagli zii duchi di Guisa educata alle arti, alle lettere, e sostenne in latino una pubblica tesi, non disconvenire alle donne la letteratura: fu poi (1558) data in moglie al Delfino, e alla morte di Maria Tudor assunse il titolo di regina d'Inghilterra. In lei dunque era la speranza de' Cattolici, il nodo degli intrighi dei nemici, e in conseguenza l'odio di Elisabetta; e la storia delle rivalità di queste due donne, l'una leggera, passionata, violenta, imprudente, l'altra accorta, gelosa, perfida, sanguinaria, l'una volubilissima in politica come in amore, l'altra fissa ne' propositi, entrambe ree, entrambe di pochi costumi, è l'esterior rivelazione del cozzo fra la lega cattolica che cercava ricuperare la Scozia, e la fazione protestante che ne la voleva redimere. Rappresentanti di due partiti, furono esse sublimite e svilite a vicenda: ma la tarda giustizia della storia rimuove le affezioni e gli odj, e non men della tiranna redarguisce la martire.

1505-79 In Scozia, dopo la morte del primate Beaton, la Riforma era proceduta mostrandosi nuda e armata come que' montanari; e la reggente Maria di Lorena, benchè sorella dei Guisa, fu ridotta a dissimulare. I principali signori, massime i conti d'Argyle e di Morton, costituirono la *congregazione di Gesù*; per opposizione alla *congrega di Satana*, cioè ai Cattolici; e fidando in Elisabetta che sommoveva il paese per acquistarlo o almen rovinarlo, esortarono a rompere ogni unione con Roma. Gli animava Giovanni Knox di Gifford, reduce dall'esiglio in Ginevra e verò fondatore della Chiesa riformata scozzese, della quale scrisse la storia. Uomo di disinteressata violenza, inaccessibile a terrori e lusinghe, duro al pari con belle donne e con

(12) Quando Elisabetta avea sessantasette anni, il conte d'Essex giovinetto suo favorito le scriveva: « Stamane io sperava buon'ora beare gli occhi miei con la bellezza di vostra maestà... Il divino potere di vostra maestà non sia più oscurato che la vostra bellezza, la quale ha empiuto di splendore il mondo ». E poco prima Raleigh: « Come mai avreb'egli potuto vivere lontano da lei, egli avvezzo a mirarla cavalcare come Alessandro, cacciare come Diana, camminar come Venere, mentre un soave zefiro le increspava le belle chiome intorno alle candide gote come ad una ninfa, or assisa al rezzo come una deità, or cantare come un angelo, or sonare come Orfeo? »

armati cavalieri, tien relazioni in tutto il Nord e dovunque sono nemici di Roma. Animati da lui e dall'opposizione della reggente, i Protestanti cominciano a sevir contro il culto vecchio; citati dalla reggente, i predicanti vennero in tal folla, che essa dovette pregarli a dissiparsi, e si resero padroni di Perth e d'Edimburgo, ove un'assemblea condannò la religione cattolica, trattandone i seguaci di ladri, 1560 traditori, assassini; abolito il culto e le giurisdizioni, e stabilita la fede nuova, con pene fin capitali a chi ricusasse. Era quell'innesto che già accennammo delle dottrine calviniche con un sistema ecclesiastico detto de' Presbiteriani, perchè escludeva ogni gerarchia e la ingerenza del capo dello Stato. Knox fece il *primo libro di disciplina*, liturgia che arieggiava alla ginevrina; e propose d'applicare ai ministri del culto riformato i beni ecclesiastici: ma i nobili e prelati che se gli erano appropriati, lo trattarono da pazzo e visionario fu invece accolta l'altra sua proposizione di distruggere i monumenti del papato; e si fece a chi peggio, rubando, rompendo, disotterrando.

Maria Stuart protestò contro questi atti, e i Guisa le accarezzavano la speranza d'occupare il trono inglese col radunar truppe nella Scozia: ma i guai che ad essi sopravvennero in Francia, la morte della reggente (1560), e i soccorsi che Elisabetta dava ai *Congregazionisti* la fecero avvisata che doveva pensare a conservar il suo, non a togliere l'altrui. Depose dunque il titolo di regina d'Inghilterra; la morte del suo giovane marito le tolse la speranza di quel di regina di Francia; e da primeggiare alla Corte più magnifica, trovavasi ridotta ad annojarsi in Reims, deserta dai cortigiani, malveduta da Caterina Medici, negletta dal cardinale di Lorena, assorto nel conservarsi il potere pericolante per la guerra civile.

In questo il parlamento di Scozia manda a domandarla; e per 1561 quanto repugnasse dal porsi in mano di quei furibondi, ella s'imbarcò, per passare dalla terra de' suoi trionfi a quella delle sue sciagure. « Si mise alle vele (racconta Brantome, ch'era del seguito); ed essa, senz'altro badare, appoggiò le braccia alla poppa della galera, e cominciò a versar lagrime, gettando i begli occhi sul porto e sui luoghi donde s'era partita, ripetendo ad or ad ora queste meste parole: — Addio Francia! addio Francia! » E così continuò quasi cinque ore, sinchè cominciò a far notte, e le fu chiesto se non volesse torsi di là, e prendere un po' di cena. A ciò raddoppiando le lagrime, proferì: — Or sì, Francia mia cara, or ti perdo affatto di vista: la « buja notte è gelosa del contento ch'io aveva di guardarti finchè potessi, e nero velo mi stende innanzi agli occhi per rubarmi questo « bene. Addio dunque, mia cara Francia, più non ti rivedrò, mai « più ». E si ritirò dicendo aver fatto il contrario di Didone, la quale fissava continuamente il mare dopo che Enea partì da lei, mentr'essa guardava pur sempre la terra. Volle coricarsi senza mangiare che

un'insalata, nè discese nella camera di poppa, ma le fu rizzata la traversa della galea sull'alto della poppa, e quivi disposto il letto. Poco riposò, non dando tregua ai sospiri e alle lacrime; e comandò al timoniere che alla punta del giorno, se ancor discerneva la terra di Francia, la svegliasse, e non temesse di chiamarla. E fortuna la favorì, chè essendo tacciuto il vento, e dovuto far forza di remi, poco si vantaggiò di cammino quella notte: tanto che all'aprir dell'alba apparve ancora la terra di Francia. Avendo il timoniere fatto secondo il comando, ella s'alzò sul letto, e ancor si pose a contemplare Francia sinchè potè. Ma allontanandosi la galea, anche quella gioja s'allontanò, nè più vide il felice terreno; onde raddoppiò queste parole: — Addio Francia; io credo non rivederti più mai ».

Elisabetta, che in lei abborriva non meno le pretensioni che la bellezza, le negò il salvocondotto, e cercò sorprenderla; pur ella riuscì ad approdare. Gli applausi onde fu accolta, l'ammirazione per le grazie, lo spirito, la bellezza di lei, la compassione pel doppio lutto del marito e della madre, le celarono un solo istante le miserie sue ed altrui, e fra le selvagge feste onde fu accolta, le trapelarono le profonde e insanabili piaghe d'un paese, ove giungeva aborrita dai nemici, tradita da Giacomo di Murray suo fratello naturale. Maria veniva a battaglia colle armi del mezzodi, bellezze, lusinghe, arti, eloquenza, lacrime; possedeva gli artifizi dei Guisa, ma a differenza di essi abbandonavasi alla passione; seducente e sedotta, strascinando e strascinata. Tollerò i Protestanti, ma questi le fecero colpa di seguire l'avita religione, negavano che all'idolatra potesse rimanere alcuna autorità neppur civile; per tutto si sciorinavano emblemi e allusioni a fatti biblici, ove l'idolatria è castigata. Knox soffiava nel fuoco; aveva dal pulpito imprecato alla morte di Francesco II, e scritto contro il governo delle donne; negli imprudenti colloquj cui Maria lo accolse, crebbe di baldanza. Egli stesso ci racconta il primo che ebbe con essa, appena tornata:

— L'opera vostra contro il governo delle donne (gli disse la regina) è pericolosa e violenta; arma i nostri sudditi contro noi, che siamo regina. Avete commesso un errore, e peccato contro l'évangelo che ordina d'obbedire e ben volere. Siate dunque più caritatevole d'or innanzi verso quei che non pensano come voi.

— Madama, se fulminare l'idolatria e sostener la parola di Dio è incoraggiar la ribellione, io sono reo: ma se, come penso, la conoscenza di Dio e la pratica del vangelo conducono i sudditi a obbedir al principe dal fondo del cuore, chi ne li può biasimare? Il mio libro è l'espressione d'una opinione personale; non riguarda precisamente la coscienza, non racchiude principj imperiosi; e quanto a me, finchè le mani di vostra maestà saranno monde del sangue dei santi, vivrò tranquillo sotto la vostra legge. In fatto di religione, l'uomo non è

tenuto obbedire alla volontà del principe, ma a quella del suo Creatore. Se al tempo degli apostoli tutti fossero stati costretti seguir la religione medesima, dove sarebbe il cristianesimo?

— Gli apostoli non resistevano.

— Non obbedire è resistere.

— Non resistevano colla spada.

— Perchè non n'aveano il potere ».

Allora Maria s'alzò, esclamando con forza maggiore: — Pretendete dunque che i sudditi possano resistere ai re?

— Senza alcun dubbio s'e'passano i limiti. Tutto quel che la legge ci comanda è di venerar il re come un padre; e se un padre casca in frenesia, si rinchiude. Quando il principe vuole scannar i figli di Dio, gli si toglie la spada, gli si legano le mani, si getta in prigione finchè non abbia recuperato il senno. Non è disobbedienza, ma un obbedire alla parola di Dio ».

Maria stava silenziosa e sgomenta, poi dopo lungo silenzio riprese: — Ebbene lo vedo; i miei sudditi obbediranno a voi e non a me; faranno ciò che comandate voi, non ciò che avrò risoluto io. Ed io dovrò fare ciò che m'avranno ordinato, non ordinare ciò che devano fare.

— Lo tolga il Cielo! unico mio desiderio è che principi e sudditi obbediscano a Dio. La sua parola dice che i re sono i padri nutrizi, e le regine le madri nutrici della sua Chiesa.

— Senza dubbio; ma la Chiesa vostra non è quella di cui io voglia esser madre e nutrice. Io difenderò la Chiesa romana, la Chiesa vera di Dio ».

Queste imprudenti parole fecero scoppiare lo sdegno di Knox, e:

— La vostra volontà, o madama, non è la ragione. La meretrice romana è polluta, decaduta, degradata.

— La mia coscienza mi dice il contrario.

— La vostra coscienza non è illuminata ».

E partì, e ai Protestanti disse: — Nulla si può sperare da cotesta donna, piena d'astuzia e d'alterigia »¹³; e la chiamava Gezabele, e vantavasi d'averla fatta piangere più volte.

Eppure cortese e benevola, Maria procurava cattivarsi i cuori e rimetter l'ordine; cercò riconciliarsi Elisabetta, rinunciando affatto al titolo di regina d'Inghilterra; ma costei ricusò un abboccamento colla bella rivale, e si brigò nello sceglierle uno sposo, facendo opposizione a tutti i propositi, ed esibendole fino il suo Leicester. Maria, per politica e pel voto del suo cuore elesse lord Enrico Stuart, conte di Darnley, che aveva diritti alle corone di Scozia e d'Inghilterra. Nozze a tutti spiacenti, a lei fatali; i predicatori imprecarono al garzone spregiato e spregevole, Elisabetta lo disdisse; il conte di Murray,

(13) Knox, *Histoire*, p. 314-315.

orditore di continue insidie contro della sorella; tramò per rapirlo, onde messo fuor della legge, rifuggì in Inghilterra.

Darnley era bello e null'altro, briaccone inetto, avido di vendicarsi di quei che gli aveano contraddetto, non mai pago degli onori che l'innamorata gli prodigava. Sazia di quella bellezza senza intelletto, di quella gioventù senza eroismo, Maria, troppo facile all'incostanza, cominciò a ritirargli la sua confidenza, concedendola a più d'uno, e principalmente a David Rizzio piemontese, uom destro, ma vecchio e brutto da non lasciar luogo a sospetti. Pure i nemici della regina ispirarono a Darnley gelosia, e voglia di regnar solo; Elisabetta dirige la trama, che deve sotto il costui nome far dominare Murray; Knox interrogato, risponde, ben la Chiesa di Dio salvarsi col sangue d'un idolatro; Rizzio è trucidato a piè della regina, gravida di sette mesi: e dopo il colpo l'assassino mesce, bee, e le dice: — Vostro marito ha fatto tutto questo. — Ah così? (prorompe la regina) addio lacrime; pensiamo alla vendetta». Di subito ripigliato il vigore che ne' pericoli le rinasceva, fugge traendoseco il marito, quasi per istraparlo ai vili complici, torna armata sopra Edimburgo per punire gli assassini, che salvaronsi in Inghilterra; è di nuovo regina degli Scozzesi, e l'assassinio d'Elisabetta resta senza frutto.

Darnley le giurava di non averne colpa; ma le mostrò la firma di lui, apposta alla congiura. E dunque anche vile; poteva Maria più amarlo? La quale si circondò di persone a lui avverse; e Murray ed altri cui ella avea perdonato, pensarono ucciderlo come tiranno e mentecatto, nè Maria ignorò la trama. Darnley non assistette al battesimo di Giacomo suo figlio, e vedendosi vilipeso, ritirossi a Glasgow; 1567 ma quivi avendolo preso il vajuolo, la regina accorre ad assisterlo, e la loro amicizia si rinnova. Frutto e pegno ne sarebbe stata la perdita di Murray; onde costui accelerò l'antico disegno col cancelliere Giacomo conte di Morton, e con Hepburn conte di Bothwell ammiraglio ereditario di Scozia, signore potentissimo, caro a Maria come suo fedele protettore, ma carico di debiti quanto d'ambizione e di fellonia. 10 febb. Una sera ch'ella stava al ballo, la casa da lei assegnata al marito saltò in aria¹⁴. Maria pare ne fosse conscia, pure

(14) Maria sposò dappoi Bothwell; si hanno otto sue lettere amorose a lui scritte, e dodici sonetti di man di Maria; dunque ella fu complice dell'assassinio del marito. Ciò accettarono i più degli storici, e massime i protestanti, come Hume: Robertson non osa condannarla che di eccessivo acciecamiento. Ma fu provato che i sonetti erano fatti da Buchanan, le lettere da Maitland, uno de' congiurati, il quale imitò la scrittura di Maria; le circostanze del fatto palesano l'innocenza di lei. — Vedansi GODAL, *Examination of the letters supposed to be written by Mary queen of Scots*. Edimburgo 1754; CURBERT STEWART, *Hist. of Scotland* 1782, il quale sfidò Robertson a confutare il racconto da lui fatto, nè Robertson lo smentì; JOHN WHITAKER, *Mary queen of Scots vindicated*. Londra 1787.

giurò vendetta; ma Murray e i predicatori, per salvar sè colla rovina dell'idolatra, versarono il sospetto sovra lei e Bothwell. Questi accusato, comparve con quattromila gentiluomini, sopra un cavallo donatole da Maria e ch'era appartenuto a Darnley: e nessuno osò presentarsi attore, onde i giurati lo rimandarono assolto. Ma per tutto sollevasi un grido d'orrore contro l'adultera, la micidiale, la infame; e Maria, la quale sapeva ciò che di lei dicevasi, crede o vuol credere lui innocente com'essa, e calunniato dall'odio che sempre piomba sui favoriti. Egli però da un pezzo mirava sottrarsi ai creditori, ed allora mosse ogni vento per ottener la mano di Maria. Ricusa ella sulle prime: ma egli, come ministro, la induce a cassar tutti gli atti contrarj alla religione riformata, col che s'assicura l'aura popolare; poi un giorno la rapisce, e la reca al suo castello di Dunbar. Fuori mandò voce d'esser con lei d'accordo; a lei mostrò come l'onore ne fosse irreparabilmente compromesso, e le sporse uno scritto dei pari che protestavano dell'innocenza di lui, e chiedeano a Maria lo sposasse. Che servo? tre mesi dopo l'assassinio, un vescovo protestante benedisse i nuovi sposi.

Alcuno volle compatire la debolezza d'una giovane, abbandonata da' suoi senza conoscere il perchè, in mano d'un astuto ambizioso: altri a cui la vita sua precedente ne dava motivo, non vollero vedervi che una scena concertata, benchè ella protestasse aver creduto innocente Bothwell. La nazione ne fu indignata: e i nobili, sospettando ch'egli volesse mandar a male l'erede del trono, si confederarono per punire l'assassinio di Darnley; Murray, benchè lontano, e Morton e Maitland complici dell'assassinio di cui vedevano altri cogliere il frutto, moveansi con più ardore, perchè voleano parer innocenti. Si arma d'ambe le parti, ma i realisti ricusano combattere; e Maria, resasi ai confederati, tra le ingiurie de' soldati fu condotta come in trionfo, preceduta da uno stendardo ove stavano dipinti il cadavere del re e il principe Giacomo, col motto *Signore, giudica la causa mia*. Invano tentando colle parole e coll'aspetto desolato eccitare a compassione il popolo, fu spinta prigioniera nel castello di Lochleven. Bothwell trafugossi nell'isole Orcadi, ove visse di pirato; preso il suo vascello, fuggì ancora in Norvegia, ove imprigionato e impazzito, morì dopo otto anni (1577).

I confederati, intitolatisi lordi del consiglio secreto, costringono Maria a firmar l'abdicazione; Giacomo VI d'un anno è coronato, e datogli a reggente Murray; il quale accorse di Francia, intimò il parlamento ove si recarono lettere e sonetti che provavano l'adulterio di Maria e le conseguenze, onde si diede indulto a' suoi persecutori passati e futuri. La sorte della infelice, abbandonata ai furibondi, suscita pietà, massime ne' Cattolici; e Giorgio Douglas di diciotto anni, invaghitosi della bella sofferente, le trovò modo a fuggire. Tutto

ella revoca la forzata abdicazione, offre di rimettere le sue ragioni a un parlamento libero, e chiede giustizia degli uccisori di Darnley. Ciò non poteva garbare a Murray e suoi complici; onde si armano e battono i realisti: Maria manda ad Elisabetta un anello, da questa inviatole già come pegno d'amicizia, e avutone cortesie esibizioni, **1568** fugge presso di essa.

Esultò costei d'averla nelle mani; le ricusò un abboccamento, nè volle lasciarla passar in Francia o tornare in Scozia, e professò non la torrebbe in protezione se non quando « fossero stati confusi i suoi calunniatori ». Ciò volea dire che le si facesse il processo; e in fatti fu cominciato a York. Qui intrighi senza fine, volendo Murray indurla a rinunziargli la reggenza, ed Elisabetta veder umiliata e svilita la sua buona sorella. Maria oppose fermezza ed, ultimo rifugio dei deboli, le proteste; chiese i documenti d'accusa per ismentirli, ed essendole ricusati, incolpò di complicità Murray e i capi dell'avversa parte, i quali se ne tornarono in Scozia, regalati da Elisabetta, e sebbene vinti di fatto, gridandosi vincitori, perchè l'altra stava rinchiusa; mentre Murray governava a talento della Inglese. Maria fu data in più severa custodia a Giovanni Talbot. Le potenze presero interesse per lei, ed Elisabetta finge sempre condescendere; ma se negava ai sudditi di quella il diritto di punirla e deporla, volea per sé quello di tiranneggiarla, e prolungava gl'indugi; e ad ogni tentativo o fatto per liberarla, ne esacerbava la condizione. Il duca di Norfolk che cercò sottrargliela, mandò a morte; peggio la trattò dopo l'eccidio del San Bartolomeo; essendosi bucinato che Giovanni d'Austria volea farla fuggire e sposarla, Elisabetta ajutò gl'insorgenti dei Paesi Bassi. Era naturale che gli avversari domandassero ad una voce la morte di Maria, centro delle trame cattoliche: ma Elisabetta, che non gusta si facciano accordi contro le corone, medita un assassinio che la liberi senza responsabilità verso i contemporanei e gli avvenire; e si prepara a consegnarla a'suoi nemici di Scozia, che la uccidano secretamente. La morte del principale complice sventa il disegno, del quale sussistono le prove.

1569 Questo complice era Murray. Fu egli assassinato a Linlithgow da un Hamilton, di cui avea oltraggiato la moglie; e a quel colpo la Scozia andava in scombuglio, e tra i lord del re e i lord della regina nascevano contrasti e abbaruffate. Dapprima ebbe la reggenza Matteo Stuart conte di Lenox, padre di Darnley; ucciso in una zuffa, gli sottentrò il conte di Marr; ma più poteva il tristo Morton, anima **1579** della fazione avversa a Maria, e che al fine divenuto reggente e legato affiatto a Elisabetta, scontentò di modo, che Giacomo VI di dodici anni **1578** fu invitato a governare da sé. Morton finse ritirarsi ai piaceri, ma invece intrigava a tutta possa, e teneva prigionie il re. Edme Stuart signore d'Aubigny, educato in Francia nell'arte di piacere, guadagnò la grazia del re e il titolo di duca di Lenox col lasciarsi convertire

alla sua credenza; calunniato d'aderire a Francia, fa accusar Morton come fautore d'Elisabetta e complice dell'assassinio di Darnley; del che convinto, è decapitato; Elisabetta fremette, e udendo come il favorito volea metter pace tra Giacomo e la madre, soffiò nelle dissensioni cagionate dal non voler il clero sopportare i vescovi; e sostenne alcuni signori invidiosi, ai quali venne fatto d'arrestare il re, e fargli bandir di Scozia Lenox, che passò a morire in Francia. Giacomo, riuscito a sottrarsi da' pretesi liberatori, torna a Edimburgo; e per metter fine alle prediche de' *fratelli* cioè de' Presbiteriani contro di lui, fa dal parlamento proibire ogni assemblea, sottoporre alla giurisdizione regia le persone di qualsivoglia condizione; morte a chi predica contro il re, capo della Chiesa.

Maria, che spiava nel carcere, quando seppe Giacomo prigioniero, scrisse dignitosa e amorevole lettera ad Elisabetta, mostrandole i suoi torti; e questa finse propor nuovi patti, mentre veramente meditava l'estremo colpo. Si sparsero assurdità di trame ordite dalla prigioniera, di assassini venuti per trucidare Elisabetta e mandati al supplizio; un'associazione di Protestanti si formò per tutelare i giorni della regina; e si vinse l'assurda legge, che la persona a cui favore si attentasse novità, fosse privata d'ogni diritto alla successione. Laccio inevitabile per Maria, la quale data in custodia ad Amias Paulet e Drue Drury puritani accaniti, fu posta in prigione malsana, e ch'è peggio, le fu avversato il figliuolo; e quando Elisabetta, sgomentata dalla lega che diceasi preparata da Filippo II per estermio della Riforma, volle combinarne una di tutti i Protestanti, e strinse alleanza offensiva e difensiva con Giacomo, ossia coi ministri ond'essa il circondava, ogni speranza di scampo fu perduta per Maria.

Alcuni giovani sacerdoti cattolici formarono una trama o un voto a favor di Maria; la polizia inglese istruttane la fomentò, e procurò lettere che mostrassero corrispondenza di Maria con forestieri. I pretesi congiurati furono presi e fatti a quarti; Maria accusata, e toltele tutte le carte, fu posta a processo, dove la condanna era prestabilita. Meravigliò, inorridì essa quando scoperse la lunga trama contro di lei, e fila da cui le era impossibile districarsi: — Miei delli sono la nascita, le offese fattemi e la religione. Della prima « vo altiera; le altre so perdonare; la religione m'è fonte di consolazioni e speranze, tantò che sarei contenta se per sua gloria il mio sangue scorresse sul patibolo ».

Il parlamento già avvezzo a condisendere a tutto, ratificò l'indegna procedura, e chiese pronta esecuzione, mentre Elisabetta simulava esitare; Elisabetta che accettò ricami e vesti di Parigi offertile dalla sua vittima, e che ai consiglieri morte rispondeva: — Poss'io uccidere l'augellino ricoveratosi nel mio grembo? » Invano procu-

1587 rato che i due puritani custodi la spacciassero alla cheta, sottoscrisse la sentenza. Quest'iniquità era pur troppo una giustizia politica, giacchè Maria rappresentava la parte cattolica, e sarebbe stata regina all'alzarsi di questa. La politica non dee aver viscere.

Maria, strapazzata come l'infimo colpevole, non perdette dignità. — A dispetto della vostra sovrana e de' giudici suoi schiavi, morirò « regina. Indelebile è questo carattere, e il consegnerò coll'anima a « Dio da cui il ricevetti, e che conosce l'onor mio e la mia innocenza ». Scrisse ad Elisabetta chiedendo che il suo corpo fosse spedito in Francia per dormire con sua madre; che fosse giustiziata in pubblico, affinchè non s'inventassero calunnie sul modo onde morrebbe; « che i suoi famigli potessero uscir di paese coi legati che loro faceva. »
 8 febb. Salt al palco con decoro e pietà. Non si volle concederle il confessore, e a stento il crocifisso; — Madama (le diceva il conte di Kent), Cristo bisogna averlo nel cuore, non alla mano; ed ella: — Per averlo più sicuramente nel cuore, è bene averlo sotto gli occhi ». Fletcher, decano protestante, la minacciava di eterna perdizione se non rinunziasse all'idolatria e non si confessasse in colpa; e quando il capo fu tronco, costui esclamò: — Così perano tutti i nemici d'Elisabetta », e solo Kent rispose: — Così sia ». Elisabetta si dolse avessero eseguito i suoi ordini senza lasciarle il tempo di revocarli; ma il popolo la rassicurò facendo feste e luminare: questo buon popolo, per cui salute e al cui voto soltanto s'era ella indotta a sacrificare l'amabile sua cugina ¹⁵.

Giacomò inorridì, minacciò, non volle udir le scuse che Elisabetta gli mandava per questo *sciagurato accidente* ¹⁶, ma ben presto si tacque per non pregiudicare a' suoi diritti di successione; Enrico III

(15) Oltre il citato Tytler, documenti affatto nuovi e d'inaspettata luce produssero RACMER nei manoscritti tratti dalle biblioteche di Francia; GONZALES negli *Appunti relativi alla Storia di Filippo II*; ALESSANDRO di LABANOFF nelle *Lettere, istruzioni, memorie di Maria Stuarda*; oltre quelli del *Statepaper office*, sul quali un notevolissimo articolo di Philarete Charles leggesi nella *Revue des deux mondes*, 1841 gennajo. A questi s'appoggia ciò che noi diciamo diverso dalle storie vulgate.

Recentemente si pubblicò una storia di Maria Stuarda da Mignet e una da Dargaud 1851. I documenti pubblicati da Mignet non lascierebbero più dubitare della costei reità. Quand'essa andò a prendere il malato Darnley, scriveva a Bothwell: *J'ameine l'homme avec moi lunedì à Craigmillar. Aimez-moi. Je ne l'ay jamais veu mieux porter, ni parler si doucement. Et si je n'eusse appris par l'expérience combien il avait le cœur mol comme cire, et le mien estre dur comme diamant, et le quel nul trait ne pouvait percer si non décoqué de votre main, peu s'en eust fallu que je n'eusse eu pitié de luy. Toutefois ne craignez rien.*

(16) Allorchè la corte di Scozia prese il bruno, il conte d'Argyle si presentò tutto in armi; dicendo: — Questo è il solo lutto che convenga ».

di Francia mostrò un imbecille risentimento; Filippo II armò l'Invincibile armada, che Sisto V accompagnò colla bolla di deposizione, 1588 e che le tempeste e gl'inglesi dissiparono 47.

Nè Filippo s'acquetò contro la gran nemica de' Cattolici, ed ora la cercò con assassini, ora le sollevò l'Irlanda. Dacchè questa fu conquistata da Enrico II, benchè si considerasse per dipendente, restò in perpetua rivolta (T. VII, pag. 214); non volendosi incivilirla, nè potendosi sottometterla, mai non le furono partecipate le leggi inglesi; le truppe che si mandavano, scarse e non pagate, crescevano l'anarchia. Colà si conservavano semplici i costumi; pastori e agricoli senz'industria, senza città, con governo patriarcale, la linea primogenita godeva autorità maggiore, e ciascuna tribù stava sotto ad un capo, che il potere illimitato trasmetteva al figlio preferito. Il potere arbitrario dei capi (*chieftains*) sopra le loro tribù recava confusione e sfogo di violenze effrenate; gli altri proprietarij gl'imitavano con passioni turbolente e non temperate da educazione; il popolo soffrente corrompeasi come avviene nella schiavitù, tra invidia, sudiciume, ozio, vendette sanguinarie.

Semenzaj di discordie erano le prevalenti famiglie dei Butler e dei Fitzgerald, per acchetar le quali vennero luogotenenti regj. Il giovane figlio di Kildar, capo dei Fitzgerald, esortato da un bardo a vendicare suo padre che credeva ucciso da Enrico VIII, dichiarò guerra a questo; soccombette, stipulò il perdono per sè e suoi, ma fu decapitato. Le novità religiose v'erano spiaciute, sicchè i due partiti s'unirono a respingerle, ma vinti si sottomisero; i lord irlandesi solleccitarono il grado di pari, ed Enrico, abolito il danaro che tributavasi al papa, s'intitolò, non più signore, ma re d'Irlanda. Se il parlamento rassegnossi ai decreti religiosi d'Elisabetta, molti contadi s'opposero a viva forza. Essa regina s'industriò al meglio del paese: ad Ugo O'Neal, d'una delle prime famiglie, diede titolo di conte di Tyrone; ma egli l'ebbe per un distintivo di servitù, e fingendo sommissione, preparò un generale ammutinamento, coll'appoggio del re di Spagna; e l'esercito inglese fu trucidato.

Morto il Leicester (1588), Elisabetta avea volto il cuore al genero di lui Roberto Devereux conte d'Essex, ella di cinquantacinque, egli di ventun'anni. A questo commise dunque di sottomettere 1590 colla forza la contumace provincia: ma l'allestimento che più d'ogni altro era costato a Elisabetta, fu da lui usato alla peggio, sin

(17) Lingard annovera, da questa vittoria alla morte di Elisabetta, sessantun ecclesiastici, quarantasette laici, due gentildonne, mandati al supplizio per titolo di religione; per lo più erano sventrati vivi. Addosso agli altri Cattolici ricassanti pesavano enormi contribuzioni, onde i ricchi ridotti a miseria, dei poveri empite le prigioni, tutti turbati nelle case con ricerche incessanti.

a dovere scendere a vergognosi patti col conte di Tyrone. Essa dunque il privò della sua grazia, gliela rese, gliela ritolse, contrastata dall'ascendente che l'improvido ma franco-ambizioso aveva acquistato su lei, a preferenza de' ravyiluppati politici che la circondavano. Caduto di nuovo, i Puritani, coi quali erasi egli gettato, con fervore levano querele e preghiere per lui; ed egli, con due
 1601 o trecento congiurati corre sopra Londra, ma nessuno gli bada; onde preso è condannato, ed Elisabetta, che Devereux avea trattata da vecchia, lo lascia andar al supplizio. Presto ne fu pentita, e rammaricata delle rivelazioni uscite nel processo di lui, donde le appariva che i suoi ministri stessi la credeano vissuta abbastanza; e benchè lord Montjoy dopo immense fatiche sedasse l'Irlanda, la gioja più non tornò ad Elisabetta, che di settant'anni morì. Rotto allora il fascino delle splendide sue qualità, apparve il despotismo introdotto dai Tudor, e la punizione ricadde sulla razza sfortunata, come chiamarono gli Stuardi.

Giacomo in Iscozia avea avuto regno continuamente tempestato da nobili e da Puritani. Credette egli acquetarli coll'invitar tutti i capi delle famiglie principesche a un banchetto, e fattili promettere di porre un sasso sul passato, li menò in processione dandosi mano due a due, sin ad una piazza ove bevettero insieme. Il domani erano di nuovo all'armi e al sangue. Qualche importanza gli diedero le
 1586 trame de' Cattolici e le minacce di Filippo II contro l'Inghilterra, giacchè allora i Protestanti si restrinsero col re, formando un'associazione (*Covenant*), i cui membri convenivano di difendersi contro i nemici esterni ed interni. Ma perchè i Cattolici tollerava sin a perdonare le loro macchinazioni colla Spagna, fu accusato di pender a quella parte, e costretto assentire alle domande dei *Covenanti*, per le quali fu stabilito il governo presbiteriano. I Puritani però, disgustati che egli ripatriasse i Cattolici, faceano turbe e tumulti, sicchè
 1607 egli non campò che fuggendo; poi rifattosi, ordinò processi contro i predicanti sommovitori; infine tornò alla dolcezza e alle concessioni, e il clero ottenne rappresentanza nel parlamento, malgrado l'opposizione dei Puritani, cui pareva con ciò ristabilito l'episcopato. E in fatto egli li favorì, vedendo come i Presbiteriani tendessero a repubblica, e diceva: — Se non c'è vescovi, non c'è re », e lo sosteneva nelle dispute, delle quali troppo si diletta.

1603 Chiamato, col nome di Giacomo I, a succedere alla omicida di sua madre, i nobili, rei del sangue di questa, temevano vendetta; il clero anglicano stava in sospetto d'un re calvinista, i Cattolici speravano sempre un successore di lor credenza: ma le promesse sue tranquillano tutti, ed è accolto in Inghilterra con tale entusiasmo, che uno Scozzese esclamò: — Cotesti imbecilli guasteranno il nostro buon re ». Giacomo corrispose prodigando onorificenze, e in sei

settimane creò ducentrentasette cavalieri, sì che per celia fu affisso un metodo onde tener a mente tutta questa nuova nobiltà.

Da qui i primi disgusti; ma peggiori dalla sua esitanza, colpevole in tempi esagerati. Non prese parte agli ampj disegni di Enrico IV contro Casa d'Austria, e fe pace colla Spagna. I Puritani, repressi da Elisabetta, speravano allora risorgere, ma invano; i Cattolici confidavano nel figlio della Stuarda, ma egli lasciò corso alle antiche leggi contro di essi, e a famiglie benemerite e scozzesi affidava la cattura e la confisca degli scomunicati più ricchi, coi quali esse poi patteggiavano a danaro. Roberto Catesby pensò redimere i Cattolici da siffatta tirannide, e con pochi preparò una mina sotto la sala del parlamento (*congiura delle Polveri*). Scoperti, lungo e clamoroso divenne il processo, volendo che nè fossero imputati i Gesuiti: ma i rei nol fecero, e confessando il fatto e vantandosene, furono uccisi. Garnet di Nottingham provinciale de' Gesuiti, che alla tortura professò averne avuto notizia in confessione, e fatto per impedirlo ogni opera permessagli dal suggello sacramentale; fu squartato, e chiedea perdono al re, non della macchinazione cui non ebbe parte, non del silenzio impostogli dalla religione¹⁸, ma di non aver dapprincipio rivelato certi leggeri sentori.

Ne fu esasperata la condizione de' Cattolici; e Giacomo, sebbene in parlamento sostenesse poter anche tra questi essersi trovato alcuno buono e che siasi salvato, li perseguitò, se non col furore, pure coll' insistenza di Enrico VIII; e impose loro questo giuramento: « Io N. N. riconosco sinceramente, protesto, testifico e dichiaro in mia coscienza alla presenza di Dio e degli uomini, che il nostro re e signore Giacomo è legittimo sovrano di questo regno e di tutti gli altri Stati da lui posseduti; che il papa, nè per se stesso, nè per autorità della Chiesa o sede romana, nè in qualunque altro siasi modo, ha autorità di deporre il re, o disporre del regno o degli altri dominj di esso; nè autorizzare alcun principe straniero ad assalirlo, o a turbarne la persona o gli Stati; nè liberare i suoi sudditi dalla loro fedeltà ed obbedienza; nè permettere ad alcuno d'essi di armarsi contro di lui, eccitare torbidi, recar danno, o far violenza alcuna al suo Stato, al suo governo, o ad alcuno de' suoi sudditi negli Stati di lui. Giuro altresì di tutto cuore, che, per qualsivoglia dichiarazione o sentenza di scomunica o di privazione, fatta o accordata dal papa o da' suoi successori, o da alcuna autorità derivata o pretesa derivata da lui o dalla sua sede, contro il re o successori suoi; per qualsiasi assoluzione di obbedienza

(18) Il fatto sta così: Catesby, divenuto capitano per servizio dell'arciduca, andò e chiese a Garnet se, caso gli fossero comandate fazioni, ove co' rei dovessero farsi perire anche innocenti e inermi, potrebbe obbedire in coscienza. Il Gesuita rispose di sì, e l'altro ne fece applicazione al proprio disegno.

« data a' suoi sudditi, io serberò vera fede ed unione a sua maestà
 « ed a' suoi eredi e successori, e li difenderò a tutto potere contro
 « ogni sorta di cospirazione e di attentati contro la persona, corona
 « e dignità sua e loro, sotto pretesto o colore d'una tale sentenza,
 « o di qualunque altra cosa. Impiegherò ogni sforzo per scoprire
 « e dare in lume a sua maestà e a' successori suoi tutti i tradi-
 « menti e cospirazioni contra di lui o di essi, che potrò ritrovare, o
 « de' quali intendessi parlare. Giuro ancora che aborrisco di tutto
 « cuore come empia ed eretica la dottrina ed asserzione, che i
 « principi scommunicati, o privati de' loro Stati dal papa, possano
 « esser deposti o uccisi da' loro sudditi o da qualsiasi persona.
 « Credo, e son persuaso in mia coscienza, che nè il papa nè altra
 « persona qualunque non ha il potere di assolvermi da questo giu-
 « ramento, o da alcuna sua parte. Riconosco che questo giura-
 « mento mi viene prescritto da un'autorità legittima, e rinunzio ad
 « ogni perdono, e dispensa contraria. Confesso pienamente e since-
 « ramente, e giuro tutte le cose specificate di sopra ecc. ».

Piccandosi poi di teologia, disputava sui dogmi, sulle bolle, sull'origine del potere; avendo il Bellarmino, col nome di *Mattia Tortus*, scritto contro quel giuramento, egli rispose colla *Tortura torti*¹⁹; volle far guerra all'Olanda per aver messo in cattedra *Worstius*, sostegno degli Arminiani, contro i quali egli aveva argomentato.

Ma in questo tempo gli episcopali regj e i presbiteriani repubblicanti formarono due sette, che s'odiarono peggio che Protestanti e Cattolici, donde cominciarono i partiti dei *whig* e dei *tory*, e la differenza tra il carattere inglese e l'americano. Molte altre fanatiche sette religiose elevatesi allora, trovarono libertà nelle colonie che Giacomo stabilì nell'America settentrionale.

Lo spavento che ebbe Maria quando n'era incinta, dicono cagionasse a Giacomo insuperabile avversione alle armi, onde il dipingevano con foderi senza spada, e correva per le bocche, — *Elisabetta re, Giacomo regina* ». Alla debole costituzione sopperiva coi maneggi e le simulazioni; ma la prudenza degenerava in pusillanimità, la benevolenza in accecamento; e dai libri avea tratto un concetto della potenza regia, sconveniente col suo paese e coi diritti della libera religione che proclamava. Affettava erudizione, ed era per verità ben istruito in cose inutili a re; parlava sentenze prudentissime, e operava inettamente; onde Sully lo chiamò « il pazzo più savio d'Europa », atteso la dissonanza fra i bei detti e gl'incomposti

(19) È libro rarissimo, e porta il titolo: *Triplici nodo triplex cuneus, sive apologia pro juramento fidelitatis adversus duo brevia pontificis Pauli V et epistolam cardinalis Bellarmini ad G. Blanckveltum archipresbyterum nuper scriptam. Londini excudebat Robertus Barckerus; 1697, in-4o.*

fatti. Giusto per sè, conniveva agli abusi de' favoriti, i quali erano necessarj alla sua debolezza. Il primo fu Roberto Carr, scudiero ch' egli stesso istruì nel latino e fe conte di Rochester, poi di Salisbury; poi di Somerset; indi Giorgio Villiers duca di Buckingham, avidi sempre d'impinguare a spese del regno. E Giacomo, che non avrebbe osato dar di sua mano cento lire, senza riguardi firmava ordini al tesoriere.

Adunque le finanze andarono di male in peggio. Pensò ristorarle col mettere ad alto prezzo le dignità, poi cedette agli Olandesi Flessinga, Briel e Ramekens, a un terzo del prezzo per cui Elisabetta gli avea ricevuti in pegno: ma a veder e non vedere il danaro era dissipato. Accoglieva il parlamento? diveniva sì tempestoso, che bisognava procrastinarlo. Avendo cercato dieci ventine di mille lire sterline, la Camera glie ne volea dar sole nove: se non che il lord tesoriere avvertì che il re abborriva il 9, perchè s'erano trovati nove poeti mendicanti, sebbene seguaci delle nove muse; e anche l'11, perchè a tanti furono ridotti gli apostoli dopo il tradimento di Giuda; amava invece il 10, numero de' comandamenti di Dio. Pomposissima ambasciata inviò in Germania per sostenere l'elettor palatino Federico V suo genero sul trono di Boemia contrastatogli dall'imperatore Ferdinando II; onde fu detto che a questo il re di Danimarca avea spedito centomila aringhe salate, l'Olanda centomila barili di butirro, Giacomo centomila ambasciatori. La pesca delle aringhe sulle coste inglesi avea egli vietata agli Olandesi, che si rassegnarono sinchè durò la guerra; ma fatta tregua colla Spagna, mandarono navi da guerra a proteggere le pescatorie, e tremila navi e cinquantamila uomini occuparono a quel servizio; e Giacomo lasciò fare. Il gran navigatore Walter Raleigh, prigioniero (1604-46) come reo della morte del conte d'Essex, propose rivelare una miniera d'oro nella Gujenna, onde fu liberato e spedito alla scoperta con dodici 1617 vascelli. Con questi egli sorprese la città spagnuola di San Tommaso in piena pace; e Giacomo che allora blandiva la Spagna, il condannò a morte. Raleigh, toccando la scure, esclamò: — Rimedio 1618 eroico, ma buono per tutti i mali *. Quel supplizio, che parve bassa condiscendenza alla Spagna, disgustò affatto il popolo, già nojato dai modi con cui Giacomo suppliva ai sussidj negatigli dalle Camere, e pretendeva forzarne i voti sin coll'arrestare alcuni membri.

La Scozia, ove lo statuto restringeva di tanto la reale prerogativa, scapitò dell'aver il suo re sul trono inglese; ma invano Giacomo adoprò per congiungere i due regni. Nel parlamento del 1606 tenne un discorso, capolavoro della sua erudizione, ove David e Astrea, san Paolo e Bellona comparivano a vicenda; dall'indissolubilità del matrimonio argomentava quella della Gran Bretagna; lui esser pastore, pecore gl'Inglesi e gli Scozzesi; doversi dunque congiungere

i due regni, perchè egli non peccasse di bigamia, nè fosse un sol capo su due corpi, un sol pastore a due armenti.

Malgrado quella tempesta di metafore, la proposizione fu ricevuta dal parlamento inglese con freddezza, dallo scozzese con repugnanza; e solo si accordò che cessassero le leggi ostili fra i due regni, e gli abitanti dell'uno fossero naturalizzati nell'altro; avviamento a toglier col tempo le barriere. Egli stesso poi vi si condusse per istabilire il sistema episcopale, col guadagnare i Puritani, e lasciar che perseguitassero l'idolatria; e nel discorso diceva: — Nulla mi sta più a cuore quanto il ridurre la barbarie de' miei compatrioti alla gentilezza degli Inglesi; e se gli Scoti vorranno conformarsi alle lezioni di buona credenza di quelli, riusciranno, giacchè hanno già imparato a far brindisi, a servirsi di vetture e di begli abiti, tirar tabacco, e parlare un gergo nè inglese nè scozzese ».

Da quel punto i re d'Inghilterra non ebbero occhio che a sminuire i privilegi della Scozia, valendosi dei tanti onori di cui poteano disporre.

Quanto all'Irlanda, Giacomo pensò sfogare il suo genio legale con darvi (contro il costume inglese) una legislazione che abituasse a un viver più sociale. Perdonò ai capi insorti contro Elisabetta, ma regolò i diritti de' proprietarj e i doveri dei villani; il poter giudiziale, tolto ai capi e proprietarj, trasferì ai tribunali; e i giudici regj scorrevano a tempi fissi le provincie per punire i delitti, nei quali tolse via la composizione (eric). Abolì la consuetudine micidiale all'industria, per cui l'eredità passava a tutti i parenti indistintamente, sicchè il capo ne tenea parte per sè, il resto distribuiva a volontà alle famiglie. Conosceasi che unico modo di strappare il cattolicesimo dall'Irlanda era estendere le colonie, sicchè non vi fu iniquità cui non si ricorresse per ispodestare gli antichi padroni, aggiungendo così i torti civili all'oppressione religiosa. Gli abitanti della provincia d'Ulster, fedeli cattolici, per non chiedere perdono migrarono; onde due milioni d'acri vennero alla corona, e vi furono messe colonie, che l'empirono di villaggi e casali. Il 1643, al parlamento generale irlandese vennero deputati di tutta l'isola; mentre prima non n'erano che della parte sottoposta all'Inghilterra: Giacomo pensava comunicare agl'Irlandesi cattolici i diritti stessi de' loro correligionarj in Inghilterra, ma i coloni presbiteriani l'impedirono, oltre che essi cattolici non cessavano dalle intelligenze con Spagna e Roma.

Anche in Inghilterra Giacomo introdusse alcune novità. I nobili si distinguevano in duchi, marchesi, conti, visconti e baroni del regno. Quest'ultimo titolo davasi ad ogni vassallo immediato della corona, obbligato pel feudo a militare: ma poichè la suddivisione li moltiplicò, venne tenuto barone soltanto chi uno intero ne possedesse, gli altri fossero cavalieri; ma nol si potendo effettuare, solo

si distinsero i grandi dai piccoli baroni. Sotto Enrico III si stabilì che il re convocasse al suo consiglio i grandi per diritto, i piccoli a volontà; e chi una o due volte vi fosse chiamato dal re per lettera chiusa, restava barone ereditario: cadde però in disuso, nè più si crearono baroni che per lettere patenti. Ora Giacomo istituì i baronetti, grado medio tra i pari e i semplici gentiluomini; e ne creò anche in Irlanda, poi nell'Acadia e nella Nuova Scozia, per incoraggiare le colonie; ove ogni baronetto dovea possedere tre miglia di terreno in riva al mare o a un fiume, o il doppio nell'interno.

Amabile ma perplesso, erudito ma pedante, eccellente gentiluomo e tristo re, Giacomo fu sprezzato a malgrado di molte buone qualità; e morendo di cinquantanove anni, lasciò il regno al figlio Carlo, su cui dovea cadere il peso dell'espiazione.

1696.
6 apr.

CAPITOLO XXVII.

GERMANIA. — Guerra dei Trent'anni.

Se tutti i paesi erano sossopra per la Riforma, quello dov'essa era nata ancor peggio soffriva dello scompiglio generale. Carlo V aveva diviso gli Stati ereditarij col fratello Ferdinando, il quale inoltre acquistò la corona d'Ungheria per moglie, per elezione il regno di Boemia; e in entrambi i paesi faticò a ribadire l'autorità regia e svellere i privilegi. Giovanni Zapoly aveva lasciato, come si disse (pag. 248), il trono ungherese al fanciullo Giovanni Sigismondo, sotto la reggenza della madre Isabella e di Giorgio Martinuzzi. Questo vescovo di Gran Varadino, insigne per qualità e per ambizione, avea sostenuto il suo pupillo fin col porre il regno in vassallaggio della Porta: ma Ferdinando, che ad ogni costo voleva quel trono, ne emula la viltà, e si rende tributario al Turco; il quale valendosi della loro inimicizia, relega il fanciullo e sua madre in Transilvania, e unisce l'Ungheria al proprio impero. Il Martinuzzi, non potendo in Transilvania esercitare il potere assoluto come voleva, s'accorda con Ferdinando, e l'aiuta ad ottenere questo paese e i diritti sull'Ungheria, e in guerra e in pace gli rende servigi segnalati, tanto che l'Austriaco poté dichiarare quella corona ereditaria nella propria casa, non rimanendo alla dieta che di scegliere la persona. Il Martinuzzi ottenne in premio il cappello cardinalizio, ma poi vedendo come Ferdinando, occupato delle cose di Germania, mal difendesse quel regno contro gli Ottomani, mandò atterno per la Transilvania, secondo l'uso antico, un uomo a cavallo armato ed un a piedi colla spada, appellando all'armi, e intimò a Ferdinando s'accingesse contro i nemici della cristianità. Questi se ne sbriga col farlo assassi-

1540

1547

1554

nare, e cerca giustificarsene coll'imputarlo di gravi delitti: ma Giulio III gli oppone gli sterminati elogi da lui medesimo fattine teste per ottenergli la porpora; e conoscendo come Ferdinando fosse stato indotto da meri sospetti o da avidità delle immense ricchezze che gli si attribuivano, lo scomunicò. Ferdinando si sottomise; Carlo V supplicò, onde alfine fu ribenedetto; ma dei pretesi tesori del Martinuzzi non ebbe che un orecchio portatogli dal suo assassino: intanto il paese sdegnato insorge, la Transilvania se gli sottrae, dell'Ungheria non conserva il possesso che col farne omaggio alla Porta.

Collo sgomento Ferdinando ridusse la Boemia in obbedienza; ma quando ripristinò l'arcivescovo di Praga, terrore degli Ussiti, e senza autorità degli stati mise in piedi un esercito per soccorrere Carlo V contro gli Smalcaldici, i Calixtini si opposero. Di ciò irritato, egli
 1547 voltò le armi contro Praga, nel tempo che la vittoria di Mühlberg affidava gli Austriaci ad osare ogni cosa; e dispostevi truppe, chiamò i magistrati e li tenne prigionieri fin a tanto che, in nome dei cittadini, non rinunziassero a tutti i privilegi. Molti morirono dallo sgomento, molti dissennarono, agli altri perdonò la vita, poi raccolse una dieta detta *di sangue*, perchè preceduta dal supplizio di quattro illustri personaggi, ed ivi tolse al popolo le armi, e impose gravosa ammenda. Nelle tre prime città di Boemia si flagellarono sei magnati, come « traditori che ammutinarono il popolo contro del *sovrano ereditario* ». Quest'era intitolazione nuova, che la vittoria gli concedea d'assumere in un trono fin allora elettivo; poi mette i Gesuiti e la censura¹; ma che la persecuzione fosse politica non religiosa, lo chiarisce l'aver egli tollerato il calice.

1568 Alla rinunzia di Carlo V, Ferdinando assunse il titolo d'imperatore, indipendentemente dal papa, il quale tardò a riconoscerlo, pretendendo che a se solo toccasse l'accettar la rinunzia, nè i principi protestanti aver voce all'elezione. Quetare le agitazioni religiose fu costante suo scopo, ma vi si adoprò in modo, che la guerra civile scoppiò a Grumbach. Morendo a Vienna, partiva i dominj fra' quindici suoi figliuoli, ai quali in testamento raccomandava di conservare la religione cattolica: « Se i Riformati, invece di mettersi d'accordo
 1564
 25 luglio « fra sè, vanno così disuniti, oscuri, puntigliosi, come potrebb'essere giusto e buono ciò ch'essi credono? Le credenze vere non possono esser molte, ma una sola; e poichè fra loro ne sussistono diverse, il Dio della verità non può trovarsi con essi ».

Il suo primogenito, già re di Boemia e de' Romani, gli successe nell'impero col nome di Massimiliano II, probo e prudente uomo, buono in famiglia, valoroso eppur amante la pace; i Protestanti tollerò in Austria, e ai baroni e cavalieri permise quel culto nei castelli e sul proprio territorio.

(1) Vedi COXE, *Vita di Ferdinando I.*

Però i semi di dissensioni religiose erano tutt'altro che estirpati dalla pace d'Augusta. Per la *riserva ecclesiastica* s'erano lasciati ai Protestanti i vescovadi e le badie già secolarizzati, a condizione che, se alcun possessore di terre ecclesiastiche, soggette immediatamente all'Impero, si separasse dalla comunione romana, perdesse issofatto le dignità e i benefizj. I Protestanti la accettarono per allora, ma poi la proclamarono contraria all'eguaglianza e lesiva della libertà di coscienza; e poichè lo *jus sacrorum* attribuiva loro il diritto di riformare la religione, secolarizzavano le fondazioni ecclesiastiche, e traevano a sè i beni. Nella bassa Germania quest'opera fu consumata, mentre nell'alta resistettero i Cattolici, prevalenti di numero; i principi nell'esercitare quel diritto religioso, violentavano le coscienze; e il Palatinato dapprima fu calvinista, poi luterano, poi calvinista di nuovo; e ciascuna mutazione portava turbamento di coscienze, di posti, di patrie.

Il vescovo di Colonia, per isposare la canonichessa Agnese di Mansfeld, apostatò, pure pretendendo conservare il vescovado; ma il clero elesse un altro, donde scisma. Il caso era di grave mol-
 1582
 1589
 1596
 1603
 1612
 1618
 1625
 1632
 1640
 1648
 1655
 1662
 1669
 1676
 1683
 1690
 1697
 1704
 1711
 1718
 1725
 1732
 1739
 1746
 1753
 1760
 1767
 1774
 1781
 1788
 1795
 1802
 1809
 1816
 1823
 1830
 1837
 1844
 1851
 1858
 1865
 1872
 1879
 1886
 1893
 1900
 1907
 1914
 1921
 1928
 1935
 1942
 1949
 1956
 1963
 1970
 1977
 1984
 1991
 1998
 2005
 2012
 2019
 2026
 2033
 2040
 2047
 2054
 2061
 2068
 2075
 2082
 2089
 2096
 2103
 2110
 2117
 2124
 2131
 2138
 2145
 2152
 2159
 2166
 2173
 2180
 2187
 2194
 2201
 2208
 2215
 2222
 2229
 2236
 2243
 2250
 2257
 2264
 2271
 2278
 2285
 2292
 2299
 2306
 2313
 2320
 2327
 2334
 2341
 2348
 2355
 2362
 2369
 2376
 2383
 2390
 2397
 2404
 2411
 2418
 2425
 2432
 2439
 2446
 2453
 2460
 2467
 2474
 2481
 2488
 2495
 2502
 2509
 2516
 2523
 2530
 2537
 2544
 2551
 2558
 2565
 2572
 2579
 2586
 2593
 2600
 2607
 2614
 2621
 2628
 2635
 2642
 2649
 2656
 2663
 2670
 2677
 2684
 2691
 2698
 2705
 2712
 2719
 2726
 2733
 2740
 2747
 2754
 2761
 2768
 2775
 2782
 2789
 2796
 2803
 2810
 2817
 2824
 2831
 2838
 2845
 2852
 2859
 2866
 2873
 2880
 2887
 2894
 2901
 2908
 2915
 2922
 2929
 2936
 2943
 2950
 2957
 2964
 2971
 2978
 2985
 2992
 2999
 3006
 3013
 3020
 3027
 3034
 3041
 3048
 3055
 3062
 3069
 3076
 3083
 3090
 3097
 3104
 3111
 3118
 3125
 3132
 3139
 3146
 3153
 3160
 3167
 3174
 3181
 3188
 3195
 3202
 3209
 3216
 3223
 3230
 3237
 3244
 3251
 3258
 3265
 3272
 3279
 3286
 3293
 3300
 3307
 3314
 3321
 3328
 3335
 3342
 3349
 3356
 3363
 3370
 3377
 3384
 3391
 3398
 3405
 3412
 3419
 3426
 3433
 3440
 3447
 3454
 3461
 3468
 3475
 3482
 3489
 3496
 3503
 3510
 3517
 3524
 3531
 3538
 3545
 3552
 3559
 3566
 3573
 3580
 3587
 3594
 3601
 3608
 3615
 3622
 3629
 3636
 3643
 3650
 3657
 3664
 3671
 3678
 3685
 3692
 3699
 3706
 3713
 3720
 3727
 3734
 3741
 3748
 3755
 3762
 3769
 3776
 3783
 3790
 3797
 3804
 3811
 3818
 3825
 3832
 3839
 3846
 3853
 3860
 3867
 3874
 3881
 3888
 3895
 3902
 3909
 3916
 3923
 3930
 3937
 3944
 3951
 3958
 3965
 3972
 3979
 3986
 3993
 4000
 4007
 4014
 4021
 4028
 4035
 4042
 4049
 4056
 4063
 4070
 4077
 4084
 4091
 4098
 4105
 4112
 4119
 4126
 4133
 4140
 4147
 4154
 4161
 4168
 4175
 4182
 4189
 4196
 4203
 4210
 4217
 4224
 4231
 4238
 4245
 4252
 4259
 4266
 4273
 4280
 4287
 4294
 4301
 4308
 4315
 4322
 4329
 4336
 4343
 4350
 4357
 4364
 4371
 4378
 4385
 4392
 4399
 4406
 4413
 4420
 4427
 4434
 4441
 4448
 4455
 4462
 4469
 4476
 4483
 4490
 4497
 4504
 4511
 4518
 4525
 4532
 4539
 4546
 4553
 4560
 4567
 4574
 4581
 4588
 4595
 4602
 4609
 4616
 4623
 4630
 4637
 4644
 4651
 4658
 4665
 4672
 4679
 4686
 4693
 4700
 4707
 4714
 4721
 4728
 4735
 4742
 4749
 4756
 4763
 4770
 4777
 4784
 4791
 4798
 4805
 4812
 4819
 4826
 4833
 4840
 4847
 4854
 4861
 4868
 4875
 4882
 4889
 4896
 4903
 4910
 4917
 4924
 4931
 4938
 4945
 4952
 4959
 4966
 4973
 4980
 4987
 4994
 5001
 5008
 5015
 5022
 5029
 5036
 5043
 5050
 5057
 5064
 5071
 5078
 5085
 5092
 5099
 5106
 5113
 5120
 5127
 5134
 5141
 5148
 5155
 5162
 5169
 5176
 5183
 5190
 5197
 5204
 5211
 5218
 5225
 5232
 5239
 5246
 5253
 5260
 5267
 5274
 5281
 5288
 5295
 5302
 5309
 5316
 5323
 5330
 5337
 5344
 5351
 5358
 5365
 5372
 5379
 5386
 5393
 5400
 5407
 5414
 5421
 5428
 5435
 5442
 5449
 5456
 5463
 5470
 5477
 5484
 5491
 5498
 5505
 5512
 5519
 5526
 5533
 5540
 5547
 5554
 5561
 5568
 5575
 5582
 5589
 5596
 5603
 5610
 5617
 5624
 5631
 5638
 5645
 5652
 5659
 5666
 5673
 5680
 5687
 5694
 5701
 5708
 5715
 5722
 5729
 5736
 5743
 5750
 5757
 5764
 5771
 5778
 5785
 5792
 5799
 5806
 5813
 5820
 5827
 5834
 5841
 5848
 5855
 5862
 5869
 5876
 5883
 5890
 5897
 5904
 5911
 5918
 5925
 5932
 5939
 5946
 5953
 5960
 5967
 5974
 5981
 5988
 5995
 6002
 6009
 6016
 6023
 6030
 6037
 6044
 6051
 6058
 6065
 6072
 6079
 6086
 6093
 6100
 6107
 6114
 6121
 6128
 6135
 6142
 6149
 6156
 6163
 6170
 6177
 6184
 6191
 6198
 6205
 6212
 6219
 6226
 6233
 6240
 6247
 6254
 6261
 6268
 6275
 6282
 6289
 6296
 6303
 6310
 6317
 6324
 6331
 6338
 6345
 6352
 6359
 6366
 6373
 6380
 6387
 6394
 6401
 6408
 6415
 6422
 6429
 6436
 6443
 6450
 6457
 6464
 6471
 6478
 6485
 6492
 6499
 6506
 6513
 6520
 6527
 6534
 6541
 6548
 6555
 6562
 6569
 6576
 6583
 6590
 6597
 6604
 6611
 6618
 6625
 6632
 6639
 6646
 6653
 6660
 6667
 6674
 6681
 6688
 6695
 6702
 6709
 6716
 6723
 6730
 6737
 6744
 6751
 6758
 6765
 6772
 6779
 6786
 6793
 6800
 6807
 6814
 6821
 6828
 6835
 6842
 6849
 6856
 6863
 6870
 6877
 6884
 6891
 6898
 6905
 6912
 6919
 6926
 6933
 6940
 6947
 6954
 6961
 6968
 6975
 6982
 6989
 6996
 7003
 7010
 7017
 7024
 7031
 7038
 7045
 7052
 7059
 7066
 7073
 7080
 7087
 7094
 7101
 7108
 7115
 7122
 7129
 7136
 7143
 7150
 7157
 7164
 7171
 7178
 7185
 7192
 7199
 7206
 7213
 7220
 7227
 7234
 7241
 7248
 7255
 7262
 7269
 7276
 7283
 7290
 7297
 7304
 7311
 7318
 7325
 7332
 7339
 7346
 7353
 7360
 7367
 7374
 7381
 7388
 7395
 7402
 7409
 7416
 7423
 7430
 7437
 7444
 7451
 7458
 7465
 7472
 7479
 7486
 7493
 7500
 7507
 7514
 7521
 7528
 7535
 7542
 7549
 7556
 7563
 7570
 7577
 7584
 7591
 7598
 7605
 7612
 7619
 7626
 7633
 7640
 7647
 7654
 7661
 7668
 7675
 7682
 7689
 7696
 7703
 7710
 7717
 7724
 7731
 7738
 7745
 7752
 7759
 7766
 7773
 7780
 7787
 7794
 7801
 7808
 7815
 7822
 7829
 7836
 7843
 7850
 7857
 7864
 7871
 7878
 7885
 7892
 7899
 7906
 7913
 7920
 7927
 7934
 7941
 7948
 7955
 7962
 7969
 7976
 7983
 7990
 7997
 8004
 8011
 8018
 8025
 8032
 8039
 8046
 8053
 8060
 8067
 8074
 8081
 8088
 8095
 8102
 8109
 8116
 8123
 8130
 8137
 8144
 8151
 8158
 8165
 8172
 8179
 8186
 8193
 8200
 8207
 8214
 8221
 8228
 8235
 8242
 8249
 8256
 8263
 8270
 8277
 8284
 8291
 8298
 8305
 8312
 8319
 8326
 8333
 8340
 8347
 8354
 8361
 8368
 8375
 8382
 8389
 8396
 8403
 8410
 8417
 8424
 8431
 8438
 8445
 8452
 8459
 8466
 8473
 8480
 8487
 8494
 8501
 8508
 8515
 8522
 8529
 8536
 8543
 8550
 8557
 8564
 8571
 8578
 8585
 8592
 8599
 8606
 8613
 8620
 8627
 8634
 8641
 8648
 8655
 8662
 8669
 8676
 8683
 8690
 8697
 8704
 8711
 8718
 8725
 8732
 8739
 8746
 8753
 8760
 8767
 8774
 8781
 8788
 8795
 8802
 8809
 8816
 8823
 8830
 8837
 8844
 8851
 8858
 8865
 8872
 8879
 8886
 8893
 8900
 8907
 8914
 8921
 8928
 8935
 8942
 8949
 8956
 8963
 8970
 8977
 8984
 8991
 8998
 9005
 9012
 9019
 9026
 9033
 9040
 9047
 9054
 9061
 9068
 9075
 9082
 9089
 9096
 9103
 9110
 9117
 9124
 9131
 9138
 9145
 9152
 9159
 9166
 9173
 9180
 9187
 9194
 9201
 9208
 9215
 9222
 9229
 9236
 9243
 9250
 9257
 9264
 9271
 9278
 9285
 9292
 9299
 9306
 9313
 9320
 9327
 9334
 9341
 9348
 9355
 9362
 9369
 9376
 9383
 9390
 9397
 9404
 9411
 9418
 9425
 9432
 9439
 9446
 9453
 9460
 9467
 9474
 9481
 9488
 9495
 9502
 9509
 9516
 9523
 9530
 9537
 9544
 9551
 9558
 9565
 9572
 9579
 9586
 9593
 9600
 9607
 9614
 9621
 9628
 9635
 9642
 9649
 9656
 9663
 9670
 9677
 9684
 9691
 9698
 9705
 9712
 9719
 9726
 9733
 9740
 9747
 9754
 9761
 9768
 9775
 9782
 9789
 9796
 9803
 9810
 9817
 9824
 9831
 9838
 9845
 9852
 9859
 9866
 9873
 9880
 9887
 9894
 9901
 9908
 9915
 9922
 9929
 9936
 9943
 9950
 9957
 9964
 9971
 9978
 9985
 9992
 10000

Imperatore era venuto Rodolfo II, uom pacifico per indolenza, e ricco di virtù private, quanto scarso delle pubbliche. Intento a studiare la natura e alchimiare, restaurò l'astronomia fisica e la vera meccanica celeste; invece de' buffoni di Corte, delizia de' suoi predecessori, accolse Keplero e Ticho-Brahe proscritto dalla patria, e procurò si compilassero le *Tavole rodolfine*, che con precisione rappresentano le posture e i moti degli astri. Ma intento alle armonie celesti, non riparava ai disordini terreni, che sformata-

mente crebbero in quella pace, gravida di terribili guerre. Avendo Ticho astrologato che alla sua vita attenterebbero i più prossimi, si tolse da ogni consorzio, e a pena se osava mostrarsi alla cappella; nè altra distrazione pigliavasi che bei cavalli, animali rari ed efimere amiche. Fidanzato colla figlia di Filippo II, tardò diciassette anni ad andare per essa, onde fu data ad altri, ed egli se ne consolò raccogliendo i ritratti fisici e morali delle più vaghe principesse.

Sapete ove mostrò volontà? nell'intolleranza. Vedendo i nobili d'Austria abusare della libertà concessa da Massimiliano, ne li vuol privare; ma essi gridano alla persecuzione e tumultuano, e con ciò giustificano i rigori di Rodolfo.

Più tenaci de' proprj diritti si mostravano la Transilvania e l'Ungheria, ondeggianti fra il dominio dell'Austria e della Turchia, che mai non era ristata dal tentarle. Morto Giovan Sigismondo, che avea
 1571 dovuto piegarsi agli Austriaci, la dieta di Transilvania elesse Stefano Batori, il quale giurò fede alla corona d'Ungheria, e passando re di Polonia (1574), lasciò la vaivodia al fratello Cristoforo, e questi (1584) al figlio Sigismondo, che si riscosse dal vassallaggio turco; ajutò Rodolfo a respingere gli Ottomani, poi gli cedette la Transilvania;
 1602 quando tentò ricuperarla, fu sottomesso coll'armi del conte Basta². Questi n'ebbe il governo; ma tiranneggiò con sì bestiale e avara fiera da scontentare i Transilvani, che per ribellarsi dan mano agli Ungheresi, meno aborrenti dai Turchi che dalla mala amministrazione di Rodolfo. Attento al crogiuolo ed al telescopio, questo non interveniva alle diete, non dava provvedimenti o dopo il caso; destinava alle cariche stranieri; peggio fu quando agli atti d'una dieta, ove proibì si trattasse di religione, aggiunse un articolo arbitrario, dichiarando vani i richiami dei Protestanti, scandalosi i loro comporti. Stefano Botskay, primo magnate e zio materno di Sigismondo Batori, venuto a recar i lamenti alla Corte e bistrattato, si fa capo d'un'insurrezione non contro l'imperatore, ma contro i rapaci e crudeli uffiziali di esso; è gridato principe dai Transilvani, re d'Ungheria dal gransignore.

I principi austriaci, vedendo sobbissarsi la loro grandezza, colpa la negligenza di Rodolfo, pensarono togli il governo. Mattia, suo fratello e presuntivo erede, uom destro e ingordo di dominazione, aveva accettato la sovranità offertagli dagli Olandesi, dando lo scandalo d'un arciduca austriaco a capo di rivoltosi. Ma visto i pericoli di quel grado, abdicò, e l'imperatore per castigo il tenne umiliato, e lo rimosse dall'ambito trono di Polonia: nelle strette però gli

(2) Nato a Rocca presso Taranto, militò sotto il duca di Parma ne' Paesi Bassi, scrisse il *Maestro di campo generale*, Venezia 1606, e il *Governo della cavalleria leggiera*, Francoforte 1612.

commise il governo dell'Austria e l'esercito d'Ungheria, ove prosperamente combattendo i Turchi, acquistò il favor popolare. In lui dunque i fratelli e i cugini di Stiria trasferiscono secretamente il potere dell'inetto Rodolfo, ed egli calma Ungheresi e Turchi: ma Rodolfo avvisato del patto di famiglia, ricalcitra e vuol abbattere l'emulo fratello, il quale allora cala la visiera, e lo costringe a cedergli il regno d'Ungheria, l'arciducato d'Austria e la Moravia. Mattia concede agli Ungheresi, calvinisti o luterani, libertà di culto, 1608 e toglie ai Gesuiti i beni stabili. In Transilvania lascia il principato a Sigismondo Ragotzki; morto il quale, il feroce Gabriele Batori pretendente vien contrastato da Gabriele Bethlen (*Bethlen-Gabor*) calvinista, che sostenuto dai Turchi, è infine riconosciuto universal- 1613 mente. Ma gli Austriaci, cui Mattia aveva insegnato a disobbedire, negarongli obbedienza finchè non promise libertà di religione.

Peggiorò andò in Boemia. Questa, sottomessa dall'Austria, prosperò per miniere scavate e nuove piante introdotte, e Praga salì fra le più floride città. Ma la sobbalzavano le sette religiose; avanzate ancora dal tempo degli Ussiti. Gli Utraquisti si trovavano d'accordo coi Cattolici, se non in quanto assumeano l'eucaristia sotto le due specie, per condiscendenza del concilio di Basilea e degli imperatori; ma un'altra setta erasi formata de' Fratelli Moravi, rigida di principj, umanissima di costumi, e che univa dogmi de' Luterani, de' Calvinisti e degli Anabattisti. Erano esacerbatì gli odj dal privilegio che le città teneano di fabbricar la birra, e di somministrare esso sole quella che i signori rivendeano nelle bettole de' loro castelli. Rodolfo eseluse dalla Pace di religione gli Utraquisti; ma quando si trovò ignudo, ricorse agli stati di Boemia, e ottenne sussidj pagandoli con illimitate concessioni e colle *lettere di maestà*, per le quali si riconosceva la Confessione boema e la libertà del culto, sotto la tutela di uffiziali eletti dagli stati; dichiarato nullo ogni atto che in avvenire si pubblicasse in contrario. Così preparavasi materia alle future rivolte di Boemia; e Mattia godeva di degradar anche nell'opinione il fratello, cui privava d'ogni podestà.

Qui nuova legna al fuoco. I ducati di Juliers, Cleves e Berg, le contee di Mark e Ravensberg, e la signoria di Ravenstein eransi poco a poco ridotte in una sola famiglia. Estintasi questa con Gio- 1605 vanni Guglielmo, cento pretendenti sorgono, ma principalmente quattro sorelle dell'estinto e due prozie, rappresentate dalla linea Ernestina e dalla Albertina di Sassonia.

Il feudo era femminile? era divisibile?

Come di lite feudale, la decisione competevasi all'imperatore e al Consiglio aulico: ma se l'elettore di Sassonia vi s'acquetava pel promesso favore, per la ragione stessa renuivano l'elettore di Brandeburgo e il conte palatino di Neuburgo protestanti; onde se

ne fa una quistione di Luterani e Cattolici, siccome in un'epidemia tutte le malattie ne assumono il carattere. Casa d'Austria sempre occhieggiando a nuovi acquisti, mette innanzi il pretesto che sarebbe pericoloso il lasciare ad un protestante quel feudo attiguo alle Provincie Unite, e lo sequestra. L'Unione evangelica, Francia, Inghilterra, tutti quelli cui recava ombra il giganteschiare dell'Austria, si oppongono con trattati, poi con guerra aperta; Enrico IV moveasi per far giustizia, quando il coltello di Ravallac salvò l'Austria.

1612
10 gen.

Qui una dubbia pace soffoca l'incendio, finchè covato scoppia furioso. Rodolfo, indispettito che la Boemia caschi all'odiato fratello, arma; Mattia sparge voce che quegli pensi revocar le lettere di maestà; onde i dissidenti boemi cacciano gli Austriaci, ed egli vi si fa proclamar re, assegna a Rodolfo una scarsa rendita, e s'accingeva a togli anche la corona imperiale e non lasciargli che il berretto d'astrologo, se la morte nol sottraeva a quest'ultimo affronto. Mattia fu assunto capo d'un impero, al cui estremo disordine tanto meno dovea bastare la sua moderazione, in quanto i varj Stati pretendevano ricompensa de' soccorsi prestatigli alla ribellione: onde con turpe regno aggravò la colpa dell'averlo sì male procacciato. La quistione di Juliers rimaneva intatta, e da nove anni l'Unione cattolica ed evangelica si guatavano col pugno sulle spade; sempre nuovi acquisti faceano i Riformati, che a lacerare la porpora imperiale cominciavano dal sommuovere la Boemia. Questo paese, già fraudato degli antichi diritti, dovova temere ancho la perdita della religione, avendo l'imperatore vietato di fabbricar chiese; ma gli Utraquisti fecero di viva forza. Gli stati raccolti a Praga per deliberare sulla violazione delle lettere di maestà, ricevono da Vienna risposta sfavorevole; della quale credendo colpevoli Guglielmo Slawata e Jaroslaf di Martinitz consiglieri di Mattia, secondo un antico uso, li buttano dalla finestra (*defenestrazione di Praga*).

23 magg.

Primo atto della guerra dei Trent'anni ³, nella quale fu rinvolta tutta Europa, salvo l'Inghilterra, e che constitui centro della politica

(3) Vedansi H. BOUGEANT, *Histoire des guerres et des négociations qui précéderent le traité de Westphalie*.

KRAUSE, *Gesch. des dreissigjährigen Kriegs*, Alla 1782; *id.* di SCHILLER, Lipsia 1802; di WESTENRIEDER, Monaco 1804; e d'altri, senza che alcuno l'abbia considerata abbastanza largamente in riguardo agli effetti su tutta Europa.

F. FOERSTER, *Walleinsteins Biographie*. Potsdam 1834.

Varie carte, che ultimamente l'imperatore d'Austria permise di vedere in occasione di restituir ai discendenti i beni confiscati allora, danno alle azioni del Waldstein (così egli si soscrive) aspetto diverso da quello che gli era attribuito dalla relazione del Khevenhüller, *Annales Ferdinandei*.

Servono molto anche le *Memorie recondite* di VITTORIO SIRI, e GUAI DO, *Istoria delle guerre di Ferdinando II*.

la Germania, come il secolo innanzi era stata l'Italia. Dapprima pareva facile a sopirsi, nè ben se ne avvisava lo scopo; ma nuovi incidenti l'alimentarono, e vi fecero convergere tutte le ire, le ambizioni, gl'interessi: l'imperatore voleva stabilir il suo diritto supremo mercè della doppia corona politica e religiosa; gli elettori luterani invocavano l'indipendenza dell'impero e della fede; gli elettori cattolici ghermivansi all'unità per via della religione, mentre se ne separavano pel diritto politico; gli Stati sottomessi dall'Austria speravano scuoter il giogo; assodare le libertà quelli che eransi ad essa sottratti, tutt'Europa emanciparsi dalla supremazia minacciosa di quella Casa. La religione era pretesto e suggello, e intanto cadeva sfasciato l'Impero, ove dopo il 1643 più non si tennero assemblee. Sulle prime i Protestanti, visto la necessità di sostenere la rivolta colla forza, presero a capo il conte di Thurn, e chiesero soccorsi agli Stati di Moravia, di Slesia, di Lusazia, d'Austria, d'Ungheria, tutti delusi nelle promesse di Mattia. Questi vide aprirsi il precipizio alla sua casa, senza potersi fidare de' proprj fratelli, dai quali eragli preparato il giuoco da lui fatto a Rodolfo, quando morì improvviso.

Finiva in lui la linea diritta d'Austria; e Ferdinando di Stiria, già coronato re d'Ungheria e Boemia (1617), domandò l'Impero. Da vicarj lo amministravano i due elettori palatino e di Sassonia protestanti, e coll'Unione evangelica s'industriavano di cavar il trono dalla Casa d'Austria; ma non trovando chi l'accettasse alle condizioni proposte, lo consentirono a Ferdinando. Uom coraggioso e religiosamente educato, s'accinse ad affrontare l'abborrimento universale, e tornar alla sua famiglia il lustro appannato. Prima osteggiò la Boemia. Quivi erasi sparso che, all'arrivo di lui, molte teste cadrebbero, molte sostanze muterebbero padrone; diffondevansi immagini, ove il leone boemo e l'aquila morava giaceano in catene, e presso di loro un lepre dormente ad occhi aperti; satira degli stati, oculati e timorosi. Pertanto i Boemi, disdetto Ferdinando, gridano re Federico V elettore palatino. Spinto mal suo grado ad accettare dalle sollecitazioni d'una moglie che « ama meglio mangiare pan asciutto ed esser regina, che sguazzare nelle delizie come elettrice », Federico per indolenza non previene i pericoli; coi balli, col lusso, colle frivolezze di Corte disgusta i Boemi, cui pareva altra severità richiedersi ad una rivolta fatte in nome della religione.

Dell'Ungheria frattanto restava arbitro Gabriele Bethlen principe di Transilvania, fervoroso calvinista, indarno contrastato dal gesuita Pietro Pozman del Gran Varadino, primate di Strigonia, zelantissimo a convertire le grandi famiglie, per le quali scrisse in magiario una guida (*Kalauz*). Bethlen, alleatosi con Boemi e Moravi, conduce sessantamila uomini fino a Vienna, e bombarda il castello in cui

1619
10 mar.

1618

stava Ferdinando II; anzi una deputazione dei ribelli giunge fin al suo appartamento insultandolo: ma egli inginocchiato avanti al crocifisso, pretese udire una voce che prometteagli soccorso, e in fatto un corpo di corazzieri lo liberò. Bethlen, gridato re d'Ungheria, non accettò che il titolo di principe, e confermò varj editti contro i Cattolici: Ferdinando l'acchetò cedendogli metà de' suoi possessi in quel regno; ma perchè Bethlen era istigato da Protestanti e Inglesi e Turchi, successe un'assidua vicenda di guerre e di tregue.

Da sì male acque si cavò Ferdinando coll'attività, e colla risoluzione di cascar dal trono ma non discenderne. Buon per lui che l'Unione camminava mal d'accordo, mentre papa Paolo V e Madrid soccorsero lui d'uomini e danari, e gli si fe per ambizione devoto Massimiliano duca di Baviera, anima della lega Cattolica. Costui, quando udiva le desolazioni cagionate dalla guerra di cui era principal autore, consolavasi col pensare che aveva combattuto per Dio, e che eretici più non erano nel suo ducato; e parvergli ampio ristoro i cranj de' santi Cosma e Damiano, allora da Brema portati a Monaco: intanto egli stesso digiunava e maceravasi; proibiva le danze, i giuochi, gli spassi, e insieme che i mariti non si astenessero dalle mogli, come pareano determinati per non creare nuovi infelici. Anche la Francia, dopo la morte di Enrico IV, seconda l'imperatore, talchè con grosso esercito, e col valore di Bucquoy e del marchese Spinola entrò in Boemia, e la ridusse a obbedienza. Federico V fuggì vilmente quando ancora i Boemi combatteano per esso: ventisette capi che osarono fidarsi alla promessa clemenza, furono messi a morte, sedici in esiglio o prigione, oltre i molti contumaci; ordine che tutti i possidenti, i quali avessero preso parte alla ribellione, si notificassero, o guaj. Più di settecento baroni e cavalieri e quasi tutti i possessori si denunziarono, e perdonata la vita, ebbero confiscati i beni. Allora Ferdinando cassa le lettere di maestà, toglie ogni libertà di culto, esclude gli acattolici dalle città regie, nelle quali restringe la permissione d'esercitare mestieri e traffici; i dissidenti non godano gli ospedali e la sepoltura ecclesiastica, eppure paghino i diritti alle parrocchie; nulli i matrimonj loro e i testamenti; soldati sono distribuiti a vivere a discrezione, e i Croati convertiti a scabolate. Era politica, non zelo religioso, poichè egli stesso consentì privilegi agli Ebrei. Pòi in mezzo a quello sgomento fece elegger re il proprio figliuolo, togliendo agli stati il diritto d'elezione; onde la Boemia cadde allora in quella miseria, da cui ora appena si rialza. Dei dissidenti molti fuoruscirono, altri s'ascosero nelle montagne; e quando Giuseppe II nel 1784 pubblicò l'editto di tolleranza, si trovò che molti villaggi aveano conservato fin allora i proprj riti ⁴.

(4) Di tutto ciò è testimonio COXE nella *Vita di Ferdinando II*. Altamente

Pure Ferdinando aveva operato a propria difesa; e se, pago dei trionfi ottenuti in una guerra speciale all'Austria, avesse rinviaginato la spada cruenta, poteva ancora essere benedetto d'aver reso alla Germania una pace che stava in sue mani. Ma la ben-succesa impresa e i tesori cavatine lo fecero vendicativo e intollerante; pose al bando alquanti principi, fra cui l'elettore palatino; e mandò con Tilly luogotenente del duca di Baviera un esercito, che prese Eidelberg e la saccheggiò, sperdendo la preziosa biblioteca di Santo Spirito³. Bethlen fu vinto da Alberto di Waldstein, e l'Unione evangelica disciolta. Al duca di Baviera fu attribuito in ricompensa l'elettorado, e, per tredici milioni di spese che egli pretendeva, l'imperatore gli lasciò l'alto Palatinato; onde i Cattolici venivano a contare quattro voti nell'elezione, due i Protestanti. Le nazioni ne mossero lamento, ma Ferdinando seppe guadagnarle o illuderle.

Non si trattava più dunque di reprimere i rivoltosi e assodare il giogo dell'Austria, ma di sovvertire l'Impero; e Vienna e Madrid si concertavano per rovesciare le libertà della Germania e dell'Olanda. Ferdinando lasciò trapelare il divisamento di mettere una flotta nel Baltico; onde Cristiano IV, re di Danimarca e duca d'Holstein, parente dell'elettore palatino spossessato, uno de' principi più segnalati per coraggio e talenti, temendo pei proprj Stati se si sbilanciasse l'equilibrio germanico, e desideroso d'investire a'suoi figli l'arcivescovado di Brema e i vescovadi di Minden e Verden, di cui pareva l'imperatore volesse togliere ai Protestanti il diritto, si fe capo di questi, unito colla Svezia e col re d'Inghilterra, suocero dell'elettore. Ferdinando avrebbe voluto opporvi un esercito suo proprio, e non più, come per lo innanzi, fornito dalla Lega e obbediente al duca di Baviera: ma come raccogliarlo senza danari?

Alberto di Waldstein (*Wallenstein*), boemo convertito, avea studiato a Padova, poi combattuto al soldo di Ferdinando II, il quale gli prodigò terre confiscate ai ribelli. Arricchito anche da un matrimonio, fatto conte dell'Impero e duca di Friedland, aspira ad effettuare le grandezze predettegli dalle stelle, ne' cui augurj ha piena fede. E parendogliene aperta la via, offre all'imperatore di raccor un esercito; e ben tosto

riprovandolo dell'aver voluto continuar la guerra per vendetta e ambizione, pretende che consiglieri d'intolleranza gli fossero i Gesuiti.

(3) Il papa ne fece raccorre una parte da Leone Allacci. Erano quattrocentotrentun manoscritti greci, mille novecentocinquantotto latini, ottocentoquarantasette tedeschi de' mezzi tempi, che, portati in Vaticano, formarono la biblioteca Palatina. I rimasti furono incendiati da Louvois nel 1693. Dei cinquecento manoscritti che i Francesi nel 1797 ritolsero a Roma, trentotto greci e latini provenivano da Eidelberg, fra cui l'unico esemplare d'Anacreonte e dell'*Antologia* di Costantino Cefala; e nei trattati del 1815 furono restituiti ad Eidelberg, con ottocentoquarantasette manoscritti tedeschi.

il suo credito, i grossi soldi e la speranza d'insolentire e rubare impunemente, gli fanno trovare cinquantamila uomini, e più non pensa che a farli vivere sopra terreno nemico. Con un tale esercito, non dipendente che da lui, dà nuova faccia alla guerra; e invece di se-
 1020 condar le mosse degli altri generali, assale la bassa Sassonia. I principi della parte nemica intanto aveano raccolto quattro altri eserciti per proprio conto, rendendo la Germania teatro di violenze e saccheggi tali, che la gente moriva di fame, dopo venuta meno sin l'erba di cui s'era sustentata. Principale tra questi era Ernesto di
 25 aprile Mansfeld; e quando Waldstein a Dessau gli taglia a pezzi l'esercito, egli ne rifà uno nuovo: quindi per la via di Slesia si congiunge in Ungheria con Bethlen; ma dalla peste e dalle diserzioni consunto, licenzia le reliquie; vende le artiglierie al bascià di Buda, e penetrato in Bosnia e Dalmazia, meditava giungere all'Adriatico e imbarcarsi di nuovo per Germania; ma muore a Vranovitz. Anche Cri-
 30 9bre stiano IV, sconfitto a Lutter dal generale Tilly, abbandonato dagli alleati, vede gl'Imperiali impossessarsi della costa del Baltico fino a Stralsunda, sesta delle città anseatiche. Waldstein, dichiarato ammiraglio del Baltico, e, invece di soldo, ottenuti i ducati di Mecklenburgo tratti al fisco e l'ambito titolo di principe, assedia Stralsunda, e giura di prenderla « quand'anche fosse incatenata al cielo, o dall'inferno circondata d'un muro di diamante ». Ma poi meditando formarsi una sovranità su quelle coste, vuol amicarsi il re-
 27 agos. danese, e fa seco pace a Lubeka, restituendogli tutto il perduto, colla sola riserva di non mescersi alle cose di Germania.

1609
19 magg.

Waldstein fu più arrendevole agli accordi, perchè, essendosi aperta allora la successione al ducato di Mantova, e la Corte di Vienna non tollerando che un principe francese occupasse quel dominio su cui avea ragioni, ne nacque nimiozia tra Germania e Francia. I Tedeschi voleano cogliere quest'occasione di reintegrare l'autorità imperiale di qua dall'Alpi, e dicevano: — Andiamo a mo-
 «strar agl'Italiani che c'è ancora un imperatore; fa cento anni che « Roma fu saccheggiata, ed oggi sarà più ricca d'allora ». Così, mentre l'interesse religioso avrebbe domandato unione, la politica metteva in disaccordo Austria e Francia per acquistare predominio, e Vienna osteggiava i Cattolici e il papa; sì debole parte la religione aveva in una guerra che in nome di essa faceasi alle idee libere. Il Waldstein, cui l'imperatore prometteva la marca Trivigiana col titolo di duca di Verona, mandò in fatto i suoi eserciti, che traverso alla Valtellina e alla Lombardia recarono orribile guasto alle terre percorse e a Mantova, e per soprappiù una peste desolatrice.

Intanto gli elettori cattolici chiesero che Ferdinando II facesse restituire i possessi ecclesiastici, occupati dai principi protestanti; ed egli che, inorgogliuto dalle vittorie, già aveva sbandito dalla Boemia

chi non rientrasse nella Chiesa, degradati i duchi di Mecklemburgo e spogliati quei di Pomerania, pubblicò l'*editto di restituzione*, per cui i principi protestanti dovessero privarsi de' beni ecclesiastici immediati o no, invasi dopo la pace del 1555; nè dissimulava voler ridurre gli elettori simili a grandi di Spagna, i vescovi a gran cappellani di Corte.

Adunque la Germania è corsa da ducentomila masnadieri; alcuni principi sono spogli e fuggiaschi, altri molestati da quel decreto, e Ferdinando tocca il colmo della sua potenza. E già preparavasi a versare sulla Francia il torrente de' Cosacchi; ma il cardinale di Richelieu, arbitro allora del governo francese, ravviando la politica di Enrico IV, si costituì il gran nemico dell'Austria, contro di essa adoperando gl'intrighi, mentre un gran guerriero affilava la spada.

Ferdinando sperò far dalla dieta elegger re de' Romani suo figlio; ma Protestanti e Cattolici s'accordarono a querelarsi dell'esercito del Waldstein, dei quartieri e foraggi che esigeva a forza, della prepotenza dell'ingordo generale « rifiuto ed esecrazione del genere umano »; talchè Ferdinando risolse destituirlo. Indarno però l'avrebbe sperato fra centomila guerrieri a lui dediti anima e corpo, se il Waldstein non avesse veduto in cielo l'astro dell'imperatore trascender per allora il suo; onde si rassegnò, e ritirossi a vivere sontuosissimamente colle miserie degli altri, ruminando immensi disegni e cupe vendette.

L'imperatore, condotto a due atti contraddittorj, l'*editto di restituzione* e l'allontanamento del Waldstein, restò indebolito; e gli stati s'appoggiarono allo straniero. Richelieu mandò alla dieta il padre Giuseppe, suo confessore, che secretamente dissuase dall'eleggere il re de' Romani. — Un povero Cappuccino (esclamava l'imperatore) mi ha sconcertato; il perfido seppe chiudere nel suo cappuccio sei berretti elettorali ».

Ancor di peggio gli avea fatto il Cappuccino, combinando lega con Gustavo Adolfo re di Svezia ⁶. Ereditato a diciassette anni il trono e tre guerre, Gustavo le avea condotte con gloria, quando la rovina minacciata alla costituzione germanica e a' suoi religionarj l'indussero a prender parte alle guerre di Germania. Animato da sentimento religioso, compose qualche cantico sacro in tedesco, parlava con forza e chiarezza mirabile, sapea con atti eroici render entusiasti i popoli: ma fra i principi nessun temeva questo piccolo signore; a Vienna lo chiamavano sua maestà di neve; il Waldstein esclamò, — Venga questo scolareto, e sì il cacerò a staffilate », e non volle ricevere gli ambasciatori di esso a Lubeka. Tanto più se n'irrita Gustavo, che strettosi col Richelieu, voglioso d'umiliare la

(6) GEYDROERES, *Gustav Adolph und seine Zeit*. 1846.

24 giugno potenza rivale ⁷, sbarca in Germania, s'alleanza con Sassonia, Pomerania, Brandeburgo, e combattendo come chi nulla ha a perdere in paese, sconcerta i generali costretti a servire a intenzioni politiche e a decisioni dei gabinetti, e ridona agli abbattuti il coraggio e la speranza.

Fervea allora la guerra nella Pomerania e nella Marca, ove Tilly assediò Magdeburgo, che, dai cittadini difesa sin all'estremo, fu 1631 presa di viva forza e abbandonata a miserabilissimo saccheggio. I Croati ubriacandosi sopra i cadaveri, solennizzavano « le nozze di Magdeburgo »; Tilly pregato a sospendere il macello, rispose: — Lasciateli fare un'ora ancora, poi venite a parlarvene: convien bene che il soldato ottenga il suo premio ». Fece cantare il *Tedeum*, e annunciò al suo padrone, che, dopo Troja e Gerusalemme, non crasi compiuta impresa tanto famosa. Estrema divenne l'indignazione contro l'imperatore; e Gustavo, malgrado le divisioni de' principi, 7 The assunse la vendetta, e colla battaglia di Lipsia gettò i Cattolici nella

(7) Il sistema politico del Richelieu nel 1633 è da lui esposto così al re: « Ci vuole sussidj per indurre gli Svedesi, i principi protestanti di Germania, gli stati generali a far guerra nell'Impero e ne' Paesi Bassi, e pur senza rompere apertamente con casa d'Austria. Se i sussidj non l'ottengono, bisogna farvi inchiudere in tutti i trattati che si facciano tra le varie potenze, acciocchè la Francia non abbia sopra le braccia tutte le forze dell'imperatore e del re di Spagna. Se tutte le potenze protestanti fossero strascinate a trattare con Casa d'Austria, soltanto perchè la Francia rifugge dall'inimicarsi a questa apertamente, meglio tornerebbe dichiarar immediatamente la guerra; risoluzione importante e difficile; atteso che molti disapproveranno un'alleanza fatta con eretici. Voi potreste, o sire, trattare colle Provincie Unite a condizioni, che metterebbero al sicuro gl'interessi della religione; cioè che il cattolicesimo sarà conservato dovunque trovasi stabilito. Gli Svedesi e i principi protestanti di Germania porrauno in mano di vostra maestà quanto occupano di qua dal Reno, Magonza, le principali piazze del Basso Palatinato, quelle dell'Alsazia e del vescovado di Strasburgo; vi ajuteranno a prendere Brissac e Philippsburgo; si obbligheranno a non far pace o tregua senza vostro consenso. Quanto agli stati generali delle Provincie Unite, si può anche stipulare che la religione cattolica sarà mantenuta in tutte le nuove conquiste; che di conserva si attaccheranno le piazze marittime di Fiandra, e che queste resteranno a vostra maestà. Accordandosi tali condizioni, i principi protestanti di Germania e gli stati generali delle Provincie Unite domanderanno, o sire, che voi incalziate Casa d'Austria da un lato solo, sia in Germania, o ne' Paesi Bassi od in Italia; e tutt'al più che abbiate un corpo armato in Alsazia per soccorrerli ad un bisogno, caso portiate le armi di là dall'Alpi. Il disegno ch'io vi propongo, sire, è di molto vantaggio e poco rischio. Stenderete la vostra frontiera sin al Reno senza snudare la spada, giacchè non avrete che a ricevere provincie conquistate; il qual deposito, di tanta importanza, vi rende arbitro della pace e della guerra ». Ap. CAPEFIGUE; *Richelieu etc.* c. 34.

costernazione da cui traeva i Protestanti. Nemici nè amici non aspettavano da lui tanta abilità, onde divenne l'anima del suo partito, scompigliò la lega Cattolica, e si trovò padrone di quanto è dalle coste del Baltico alla Baviera, dal Reno alla Boemia. Ferdinando si avvide che « il re di neve non si squagliava al sole imperiale »; ma allorchè Torquato Conti domandava tregua per isvernare, Gustavo rispose: — Gli Svedesi non conoscono inverno ».

L'arte della guerra subiva allora una mutazione. Gli eserciti che combattevano in Germania, erano reclutati da una nuova specie di capitani di ventura, cui i principi fornivano di danaro; men facili a cangiar bandiera, perchè avendo essi pure sposato un partito religioso, non scendevano all'infima viltà di mercenarj. Il modo feudale non potea valere che al più per una leva in massa; ora del militare si era fatto un mestier nuovo, con gerarchia determinata, entrando prima valletti (*Bube*), poi scudieri (*Knappe*), finchè si formava una lancia. Affezione e obbedienza portavano al loro uffiziale, non all'imperatore che nè li pagava nè li remunerava; e scarsi essendo i soldi, vantaggiavansi col rubare, terribili agli amici non men che ai nemici. Spirato il termine dell'ingaggio, i lanzieneccchi e raitri potevano, per privilegio imperiale, mendicare, o come noi diremmo, dar frecciate (*garden e flechten*): al qual fine si univano a frotte, saccheggiando da veterani se alcun che avessero lasciato indietro da soldati.

Dell'armi da fuoco non erasi ancora compresa la potenza; e la Lega in Francia possedeva appena quattro cannoni, non più di sei i realisti alla battaglia d'Ivry. L'archibugio a miccia riusciva discomodo alla cavalleria; togliendole d'adoprarne altre armi d'offesa; e alla fanteria, ch'era costretta porre l'arma, il cavalletto e le munizioni sul ronзино, ove prima caricava le prede. Picche e lance conservavansi dunque insieme colle carabine, le pistole e gli archibugi; e a difesa corazze, morioni e scudi. Estendevasi l'uso della cavalleria leggiera con sola spada e carabina; e s'introdussero i dragoni, archibugieri a cavallo, che prima sempre, poi spesso metteano piedi a terra; come quelli che il maresciallo di Brissac inventò in Italia sotto Francesco I.

Maurizio d'Orange e Gustavo Adolfo, restauratori dell'arte militare, s'industriarono a migliorare gli ordini allora esistenti; e colla falange macedone rinnovata dagli Svizzeri, combinare la legione alla romana. La lunga guerra ne' Paesi Bassi fu una palestra continua di tattica, e grandi generali si formarono nel campo di Maurizio, il quale conosceva l'arte degli accampamenti e delle marcie quanto Montecuccoli, il fortificar le piazze quanto Vauban, quanto Eugenio il far vivere grossi eserciti in paesi inospiti o devastati, quanto Carlo XII il renderli insensibili agli stenti, quanto Turenne il far risparmio delle vite. Oltre profittare delle invenzioni altrui, di proprie ne

introdusse per la difesa e l'attacco delle piazze; e bramava opporre alle picche le grandi targhe degli antichi, ma non osò tentare questa novità, che avrebbe richiesto l'assolutezza d'un principe.

Gustavo alle altre qualità aggiungeva l'esser amato, e aver guerrieri infervorati della causa che difendevano. Cosa nuova, introdusse le divise uniformi; e prevedendo il verno, fornì i suoi d'un giustacuore foderato di pelle d'agnello: ciascuno doveva essere stato soldato semplice e aver percorso la scala regolare, lo che li rendea capaci di rannodarsi quando scompigliati. La sua colonna di fanteria componeasi di due reggimenti da duemila e sedici uomini, dei quali mille e cento moschettieri, novecento colle picche; e divideansi in corpi minori da novantasei a ducenventotto uomini pe' moschettieri, e di ducentosedici pei lanz. Immaginò cannoni di cuojo, leggerissimi; mentre l'artiglieria pesante dei Tedeschi, non potendo voltar fronte, era costretta a tirare o inopportunamente o anche contro i suoi proprj. Egli stesso poi, accortissimo ne' piani, rapido nell'esecuzione, sconcerta i regolari e premeditati movimenti, fa quella che Napoleone chiamava guerra di piedi, sacrifica uomini per accorciare la guerra; occupa le fortezze lungo i fiumi, e impadronendosi del Baltico assicura la Svezia; toglie all'Austria gli alleati, e la circonda prima d'assalirla, e si fa dall'Impero considerare come vindice contro l'imperatore; e nella sua rapidità strascina gli inerti; amici o nemici, non neutrali.

Pertanto allora temeasi una nuova invasione dei Goti nell'Italia e nella Spagna; e veramente se si fosse egli spinto nella Boemia e negli Stati austriaci sguarniti e malcontenti, avrebbe potuto dettar la pace all'imperatore nella sua stessa capitale, e fondare, come meditava, un impero evangelico in opposizione al cattolico. Ma gli fu forza dividere la guerra, nè i suoi alleati e generali l'uguagliavano a gran pezza d'ardore e lealtà.

Ferdinando II aveva dismesso l'arrogante linguaggio, ma il papa da lui offeso negò sulle prime patteggiare con esso. Il Waldstein adocchiava i furori della guerra dal fastoso esiglio; alla sua corte accoglieva gli uomini più valenti; cento posate almeno coprivano la sua tavola; il servivano sessanta paggi di prime case, in velluto azzurro a compassi d'oro; trecento cavalli scelti mangiavano nel marmo; in viaggio non menava mai meno di dodici cocchi, cinquanta carri e altrettanti barocchi pel vasellame d'argento e i bagagli: sei baroni ed altrettanti cavalieri l'accompagnavano; un barone d'alto grado faceva da primo ufficiale della sua casa; e un ciambellano passò dai servigi dell'imperatore a suoi. Artisti italiani il dipingevano tratto in quadriga trionfale, cinto d'allori il capo sormontato da una stella. E nelle stelle investigava future grandezze. Nell'irritazione della disgrazia avea meditato lo scompiglio del corpo germanico, la potenza

della sua clientela, la necessità della sua spada, e la possibilità di ricostruire con questa il centro dell'Europa: mediante le liberalità, sapeva ogni passo del gabinetto di Vienna, e consolavasi nel veder avvicinarsi l'ora che l'imperatore gli si umiliasse, e che la sua stella ripigliasse l'ascendente sovra l'austriaca. In fatti quando il terribile Tilly moriva a Ingolstadt, l'orgoglioso Ferdinando dovette chiedere 1629 scuse e aiuto al Waldstein: e questi rispose, star troppo bene nel suo ritiro, e ricusò uscirne se non con potenza pari all'imperatore. Gli fu dunque concesso di nominare tutti gli uffiziali, levar contribuzioni a voglia, premiare e punire, disporre di quanto sarebbe confiscato; le provincie austriache furongli aperte; promesso non far pace o tregua senza sua partecipazione; e perchè l'imperatore volea porgli a fianco un arciduca, egli esclamò: — Non soffrirei un compagno nel comando, foss'anche Dio » 8.

Convenuti i patti, intitolato « generalissimo di tutta la Casa d'Austria, dell'Impero e della Spagna », egli manda a piantare la sua bandiera d'arrolamento, e a folla accorrono i tanti avvezzi a vincere con lui o ingordi di saccheggio; ai soldati a cavallo promette nove fiorini al mese, sei a' cavalleggieri, quattro ai pedoni, oltre pane, vino e carne; e così in tre mesi raccoglie quarantamila uomini; coi quali venivano quattromila saccomani, altrettante donne, trentamila cavalli pe'bagagli. A questa gente sapeva egli ispirare una fiducia illimitata; e superbo perchè sicuro del favor delle stelle, puniva e premiava con eccesso; bella pareagli un'azione quando ardita, e d'ingegnosi partiti aveva dovizia. Dicendo che è più facile mantenere centomila uomini che diecimila⁹, ragione di trasportar la

(8) Al Waldstein con una tempesta di metafore scrivea Fulvio Testi: « L'avviso che voi, serenissimo principe, avete riassunto il comando generale e perpetuo di tutti gli eserciti dell'angustissima Casa d'Austria, fu la consolazione de' fedeli, il sollevamento degli oppressi, il terrore dei temerari. In quell'ora respirò la Germania, tremò la Svezia, e la fortuna ammonita dalla vostra virtù, abbandonò l'ingiustizia delle armi nemiche, quasi che si vergognasse di favorire in faccia vostra peccati di fede e colpe di ribellione. Il solo vostro nome ha partorito eserciti a cesare, e gli ha distrutti all'avversario. Voi prevedendo il tutto, provvedendo al tutto, in parti così divise, così lontane, mostrate d'esser l'anima di questo corpo, l'intelligenza di questo cielo. Languiva l'armata imperiale senza voi, ch'eravate il suo vero Achille; dalla vostra quiete nascevano i nostri travagli; e (perdonatemi, o principe) più danno ci avete recato voi col vostro riposo, ch'il nemico con la sua vigilanza... L'invidia ha pagato la pena de' suoi macchinamenti, e quelli che occultamente somministravano materia all'incendio della Germania, sono stati i primi a sentire la fiamma nei proprj tetti. Gli emuli vostri adesso più degli altri desiderano la vostra sovranità, e ciò che maliziosamente vi tolsero, ora supplichevolmente vi esibiscono ecc. ».

(9) Anche Napoleone, mandando Junot contro il Portogallo, gli diceva:

guerra in un paese, era il non essere ancora saccheggiato: Schiller computò (poniam pure arbitrariamente) che in sette anni quell'esercito smungesse da metà della Germania la somma di sessantamila milioni di talleri: non cercava le giornate e la risoluzione, ma ostinato accampava a fronte degli Svedesi; e all'assedio di Norimberga, senza mai accettar battaglia, lasciò che in due mesi perissero diecimila cittadini, ventimila Svedesi, trentamila de' suoi. Qual fatto d'arme costò mai quanto questa spaventosa inazione?

1632
6 gbre

Fu dunque mutata la fortuna degli Imperiali, e tanto più quando a Lutzen Gustavo Adolfo cadde ucciso, probabilmente da un assassino, in istante opportuno alla salvezza dell'Austria, quanto alla gloria di lui; giacchè moriva compianto come liberatore del Germania, prima forse d'esserne maledetto come oppressore. Benchè i suoi lo vendicassero sconfiggendo i Cattolici, pure Vienna, Monaco, Roma ne esultarono come d'un trionfo: a Madrid per undici giorni si tripudiò, mettendo in popolari burlette l'ucciso.

Le cose de' Protestanti sarebbero allora ite a fascio se non le avessero sostenute Axel Oxenstierna cancelliere di Svezia e il cardinale Richelieu, il quale non operava per convinzione come Gustavo, Ferdinando e il Waldstein, ma per basso calcolo immorale, nell'intento di deprimere l'Austria. Mercè il loro accordo cogli Stati protestanti, questi continuarono le vittorie. Waldstein, arbitro per patto dell'esercito, superiore ai ministri di Ferdinando, sicchè dubitandosi se l'imperatore assentirebbe agli accordi di Slesia, disse: — Se non ratifica, lo manderò al diavolo », nell'alterezza sua confermato dall'approvazione degli astri, imbaldanzò per modo da eccitar gelosia, e mettere sospetto d'intelligenze coi nemici per farsi re di Boemia. Ottavio Piccolomini, che fu confidente, spia ed assassino di lui, attesta ch'egli avesse macchinato coi nemici a rovina dell'Austria: le lettere che se ne stamparono, e il processo che sta negli archivj viennesi, non provano veruna trama, ma tutto ne attesta il desiderio. L'imperatore, che non potea più soffrire un padrone, lo proscrisse senza manco udirlo, benchè principa sovrano,

1634

25 febb.

benchè venuto a servizio con patto libero e con truppe di propria leva; e promise una taglia a chi l'uccidesse. Tre suoi uffiziali trucidarono in Egra lui e i suoi più fedeli: Ferdinando strinse la mano a Butler principale ministro dell'assassinio; diè chiavi e collane agli altri; ordinò tremila messe per l'anima dell'ucciso, e mandò un bando ad annunziare ch'era perito, e che nei casi di alto tradimento non è mestieri processo ⁴⁰.

— Ventiquattromila uomini possono sempre nutrirsi, foss'anche in un deserto ». Quanto s'ingannò!

(40) Quando Luigi XII udì la morte del Waldstein, esclamò: — Tal fine

A capo degli eserciti fu posto l'arciduca Ferdinando re d'Ungheria e Boemia, ciò che di nuovo cangiava aspetto alla guerra, riducendola in mano dell'Austria. Gli Svedesi sconfitti a Nordlingen, più non poterono tener testa: l'elettore di Sassonia rattappumandosi crebbe le forze dell'imperatore, e diede esempio ad altri Protestanti d'accettare la pace sebbene indecorosa. 6 7bre

Sottentra allora la Francia, che pel robusto ministero del Richelieu redentasi dai nemici interni, voleva umiliare l'Austria e toglierle di padroneggiare tutta Europa; onde assunse parte diretta nella guerra non solo in Germania, ma e in Olanda e in Italia, ed armò sette eserciti, tutta Europa avvolgendo nel litigio. La Svezia, Parma, Mantova, Vittorio Amedeo I di Savoia, l'Olanda, Assia-Cassel stettero con Francia, che mirava a togliere alla Spagna i Paesi Bassi rimastile, e conquistar il Milanese; e che con quattro annui milioni di lire assoldò Bernardo duca di Sassonia-Weimar, illustre allievo di Gustavo Adolfo, acciocchè mantenesse dodicimila pedoni e seimila 27 8bre

faccia ogni traditore del suo principe ». Al che Richelieu ebbe a dire: — Ben poteva il re astenersi dall'esprimere così liberamente i suoi sentimenti ». Certo Richelieu avea fatto gran fondamento sulla speranza di trar dalla sua il Waldstein, e nelle *Memorie* scrive: « È cosa strana e che mostra la debolezza o l'indegnità degli uomini, che di tanti da lui beneficati nessuno si movesse, a vendicarne la morte, ma ciascuno cercasse pretesti alla sua ingratitudine o alla paura. La morte di lui è prodigioso esempio o della sconoscenza d'un servitore, o della crudeltà d'un padrone, giacchè l'imperatore non ha mai trovato altri, i cui servigi s'avvicinassero a quelli resigli da esso; ma difficilmente le storie danno un servitore così altamente ricompensato. Eppure termina di morte violenta, ordinata dal suo padrone, per cui tante volte avea esposta la vita. Il padrone lo accusa d'infedele, ma non può citare verun disservizio: resogli, mentre Waldstein potrebbe addurre un milione di servigi prestatigli: se l'imperatore gli appone le gelosie che eccita in lui, egli potrà rispondergli, che prima di crederle, bilanci spassionatamente qual sieno più o le testimonianze effettive della fedeltà o i semplici sospetti del contrario ecc. ».

Raumer conchiude la disquisizione di questi avvenimenti col confessare, che « quando fu condannato, il Waldstein non avea fatto trattato nè con Svezia nè con Francia; nè l'imperatore avea alcun legittimo motivo di far uccidere un uomo, da lui rivestito di potere illimitato, anzi mppure di sottometterlo a giudizio. Ma quest'estensione di potere ne rendeva inevitabile la perdita. Del resto, il concetto di costituirsi potenza indipendente, e qual mediatore fra due partiti del pari esagerati, fra' suoi patrioti e gli stranieri, non era allora così stravagante come in altri tempi. La più parte dei nemici del duca erano gente spregevole, che ne invidiava il potere; ma a lui mancava quella franchezza, che è carattere d'un'anima grande. Vacillante fra risoluzioni opposte, guidato a vicenda dalla circospezione, dalla temerità; dalla superstizione, dall'orgoglio, dall'ambizione, dall'avarizia, non solo perdette la confidenza di tutti i principi, ma quella fiducia in se stesso; che fa indifferenti tra il vizio e la virtù. ».

cavalli. Già fra i Grigioni erano stati trucidati gli Austriaci, invasori del paese, e rinnovate le leghe: ora Enrico duca di Rohan entra sul territorio retico, ed occupa la Valtellina, sempre preziosa all'Austria come anello della catena che lega i possessi italiani co' suoi tedeschi.

1637
15 febb.

Fra questi preparativi moriva Ferdinando II, personaggio costantissimo nella sventura, ma arrogante nella prosperità. Tre cose diceva non essergli mai parse lunghe, la caccia, le conferenze coi ministri e il servizio divino. I Gesuiti amava come i più formidabili nemici dell'eresia, professando entrerebbe fra loro se il dover suo nol rattevesse. Lene mostravasi ai colpevoli, eccetto adulteri ed eretici, ai quali ultimi neppur si credeva obbligato mantenere la parola. Accoglieva sin i pitocchi sospetti di peste, ma non mai donne senza testimonj (Coxe).

1639
8 lugl.

Ferdinando III, più moderato, amava la pace, ma fu costretto persistere nella guerra, che dà un capo all'altro dell'Europa ferveva non meno d'armi che di maneggi. La Catalogna, il Rossiglione, la Cerdagna si sollevano contro Filippo IV; il Portogallo si rivendica in libertà; le flotte di Francia e d'Olanda signoreggiano i mari, e la Spagna soccombe alla Francia anche in Italia. In Germania alla guerra violenta di genio e di rivoluzione succede quella d'arte e di tattica, menata da Piccolomini, da Banier, Torstenson, Condé, Turenne. Il duca di Weimar mostrò voler combattere per se stesso, ed aspirava ad occupare l'Alsazia; ma morì opportunamente come Gustavo, come il Waldstein; e la Francia trasse a sè l'esercito di lui e le piazze occupate. Giovanni Banier (*Baner*) guidava gli Svedesi a nuove vittorie, a Wittstock (1636, 24 7bre) sconfisse Imperiali e Sassoni; allievo e prediletto di Gustavo Adolfo, non voleva dipendere dalla Corte, e i suoi trionfi su Piccolomini e Galas attribuiva all'operare di proprio senno. Contro l'opinione de' generali d'allora, amava poco gli assedj, e più le grandi operazioni strategiche, al modo dello Spinola; non permetteva a' suoi soldati il saccheggio, dicendo che un soldato arricchito divien cittadino; e fu terribile all'Austria finchè non morì.

1641

Colle battaglie s'avvicendavano trattati, delusi o illusi per ambizione, per cerimonie, per convenienze; i popoli stavano nel fondo della miseria, e i re non aveano voglia di finire, o il credeano impossibile. Molti casi però gli obbligarono loro malgrado a cessar i macelli. La Spagna trovavasi nemico il Portogallo, insorta la Catalogna, e nella sollevazione di Masaniello e nell'impresa del Guisa sopra Napoli vedevasi minacciata di perdere l'Italia. Ai Cattolici togliea speranza di trionfare il non essere concordi le due Case d'Austria, non abbastanza rispettato il papa, e la Francia propensa ai novatori. Neppur questi potevano confidarsi della vittoria perchè cozzanti in partiti politici e con diversi intenti, in Olanda di stabilire la repubblica, la monarchia in Svezia: la Germania, unico luogo dove

si sarebbe potuto spiegare l'indipendenza, carattere suo proprio, mancava d'un capo, e dovea sempre mendicarlo di fuori; nè dopo morto Gustavo Adolfo, che forse avrebbe potuto unire ad un centro tutta l'Alemagna riformata, nessuno apparve capace di questo grande effetto.

Peggio ancora che le armi, avea nociuto all'imperatore il libro *De ratione status in imperio romano-germanico*, pubblicato da Filippo di Chemnitz, pomeranio a servizio della Svezia, in cui mostrava i principi di Germania non formare già un impero ma una repubblica aristocratica, la sovranità spettando agli stati non all'imperatore; e gli eccitava a tutti unirsi contro la casa del defunto tiranno, peste dell'Impero e della libertà ¹¹. Non può dirsi l'efficacia di quel

(11) Il libro di Chemnitz accusa gl'imperatori d'aver distrutto la libertà dell'Impero, e bisognare l'unità, non tanto per respingere i nemici esterni, quanto per frenare l'Austria. Un capitolo porta il preciso titolo *Quod simulacra majestatis principi relinquenda sint, jura vero reipublicæ reservanda*. Trattando dei mezzi di reintegrare l'avita libertà, sei ne propone, la cui opportunità può essere valutata da chi vede le fortune corse poi dall'Impero: 1º amnistia generale e ristabilimento della concordia; 2º estirpazione della Casa d'Austria; 3º elezione d'un nuovo imperatore, al quale verrà imposta una capitolazione di nuovo genere; 4º far alla diffidenza sottentrare la confidenza; 5º ristabilire le diete e la costituzione dell'Impero; e disciogliere il Consiglio aulico; 6º mantenere un esercito permanente, e stabilire un tesoro militare. Singolarmente insiste sul 2º, al quale proposito dice: *Omnium arma in defuncti tyranni liberos, ac totam istam familiam, imperio nostro avitaque libertati exitiosam, nullique quam sibi fidam, domum, inquam, Austriacam convertantur; illa, prout de republica nostra merita est, Germania in totum pellitor: ditiones ejus, quas amplissimas imperii beneficio consecuta est et sub imperio possidet, in fiscum rediguntur. — Si enim verum est, quod Machiavellus scripsit, esse in singulis rebus publicis familias fatales, quæ earum exitio nascantur, hæc certe familia Germaniæ nostræ fatalis est, quæ, ab exiguis orta initiis, eo progressa est potentia, ut toto imperio formidolosa, imo exitiosa existat. — Facili opera demonstrare possumus, publici imperii opibus et viribus ad privatam potentiam suam stabiliendam eos abusus, quantumque illi viribus et potentia aucti sunt, tantum decrevisse imperii majestatem, ordinum auctoritatem, communumque libertatem, ut de liene referunt, eo crescente, reliquum corpus imminui. — Archiducis titulum ob meram arrogantiam Austriaci adsciverunt, ut alias principum familias, longe antiquiores et eminentiores, aliqua præcellerent. — Poloni, Austriacorum ambitionem experti, in comitiis suis aliquando sanxere, ne quis, in electione novi regis Poloniæ, deinceps aliquem ex domo Austriaca nominare, aut suffragio suo commendare auderet, alioquin ipso facto infamem fore. — Nec virtutes aut animi dotes, quibus familia ista clarescere vulgo jactitatur, quisquam objiciat, et clementia in primis famam, quam apud multos habet, quorum in ore perverbum est, nullum in hac familia unquam existisse tyrannum. Nam*

libro, i cui canoni divennero comuni fra' pubblicisti protestanti; sicchè i principi vedendo usurpazione in ogni ordine, non s'accordarono più coll'imperatore a danno dei nemici, pretendeano far guerra e pace, e mandar loro deputati al congresso cui la Francia gl'invitava, per saldare la civile e religiosa libertà contro gli austriaci attentati.

Lunghe e intralciate ne divenivano pertanto le trattative; e fra la generale diffidenza de' partiti, impossibile l'assegnare confini precisi al territorio e ai diritti. E la guerra proseguiva, e la Baviera andava in fiamme, sinchè gli Svedesi, capitanati dal conte di Kœnigsmarck, non ebbero presa la nuova Praga, ultimo atto della lunga tragedia, nel luogo stesso dov'era succeduto il primo.

Richelieu, attizzatore del fuoco, era morto. A' principi austriaci poco rincresceva il prolungarsi di micidj che non cadevano sotto i loro occhi; ma sì ad essi che alla Svezia toglieva speranza d'ingrandimento il crescere di Federico Guglielmo elettore di Brandeburgo. Alline a Osnabruck e a Munster si radunò il congresso più importante che ancor si fosse veduto, ove i plenipotenti dell'imperatore, del papa, di Francia, Spagna, Portogallo, Svezia, Danimarca, Paesi Bassi, Svizzera, Mantova, Savoja, Toscana cercavano risoluzioni di suprema importanza ¹². Quanti interessi, quante pretese a conciliare! La Svezia avea guerra con Austria, Baviera, Sassonia; l'Austria con Svezia e cogli Stati protestanti; la Francia con Austria e Spagna; la Spagna con Francia, Portogallo, Paesi Bassi. Ai potentati stranieri ed agli stati dell'impero bisognava dare compensi, stabilire le relazioni e politiche e religiose sia fra stranieri, sia nell'interno.

virtutum quædam species etsi primo intuitu sese offerant, attamen istæ quoque non minus noxiæ quam vitia sunt, quoties parando regno finguntur; cumque novum imperium inchoantibus utilis sic clementiæ fama (TACITUS, Hist. lib. IV), ista quoque clementia in hac domo affectatio, tamquam novi imperii illecebra, eo magis suspecta esse debet, et quidquid clementiam ac mansuetudinem suam jactitent Austriaci. Nobis, in libertate natis et educatis, placet generosa illa Demosthenis vox, qui, plerisque aliis Antipatri humanitatem ac facilitatem laudantibus, Dominum, inquit, quantumcumque facilem repudiamus! — Velut sanguinis emissionem ac purgationem plurimum etiam boni sanguinis elicitur, feri tamen hoc expedit nisi vitæ velis periculum facere; ita imperium nostrum ejusmodi potenti et omnibus formidolosa familia evacuari oportet, etiamsi ea in totum mala non esset. — Obfirmantur ergo et conspirent contra vipereum hoc genus, omnium, quicumque servire dedignantur, animi; magna enim adversus tyrannos victoriæ pars est, nolle amplius tyrannidem pati (Lib. VI).

(12) MEYERN, *Acta Pacis vestphalicæ*. Gottlinga, 1784.

PÜETTER, *Geist der westphälischen Friedens*. Ivi 1795.

BOUCEANT, *Histoire du Traité de Westphalie*.

Oltre le inimicizie aperte, covava diffidenza tra quei della medesima bandiera, e nessuno voleva indebolir tanto i nemici, che ne invigorissero di troppo gli alleati. La difficoltà era cresciuta dal carattere dei ministri, mescenti alla pubbliche le particolari loro passioni; orgogliosi gli Spagnuoli, ostinati gl'Imperiali, astuti i Francesi, prepotenti gli Svedesi; il pacifico legato pontificio Chigi durava fatica a frenare le reciproche gelosie, egli solo animato da desiderio disinteressato della pace.

Tre anni si dibattè; alfine si conchiuse la pace di Westfalia, specie di dichiarazione ufficiale dell'impossibilità di rannodare i partiti, sicchè contentavasi di stabilire relazioni legali, senza troppo riguardo al diritto e alla giustizia; molte pretensioni si palliarono solo perchè minacciavasi ogni tratto ripigliare le ostilità, e ben si prevedea che i termini vaghi darebbero appiglio a nuove contese. Ma erano trent'anni, che dico? ottanta di violenze e guerre ¹⁶⁴⁸_{21. 8bre}, non in Germania solo, ma per l'intera Europa, ove quasi tutti i paesi erano stati calpesti da eserciti stranieri, tutti da eserciti devastatori.

Sole Francia e Svezia ottennero le soddisfazioni domandate, quella ricevendo l'Alsazia a danno dell'Austria, oltre esserle confermati Metz, Toul e Verdun, di cui prima intitolavasi protettrice, e Pinerolo nel Piemonte; la Svezia ebbe la Pomerania occidentale e parte della bassa, l'isola di Rugen, Wismar, Brema, Verden, tre voci nella dieta dell'Impero, e cinque milioni di scudi pei soldi delle truppe che dovea congedare. Era Gustavo Adolfo che trionfava dal sepolcro, assicurando alla Svezia una potenza maggiore della sperata.

Per compensare i principi, si secolarizzarono beni ecclesiastici; al qual modo l'elettore brandeburghese ebbesi Magdeburg, Halberstadt, Camin e Minden; al Mecklemburgo si concessero Schwerin e Ratzeburg; all'Assia-Cassel, Hirschfeld e seicentomila scudi; l'elettore di Sassonia conservò i baliaggi sottratti all'arcivescovo di Magdeburg; un ottavo elettorato si istituì a favore del Palatino, la cui dignità avea l'imperatore trasferita nel duca di Baviera. La successione di Juliers era stata risolta fin dal 1610 quando il principe d'Orange ne cacciò gli Austriaci, ma le differenze non poterono ridursi ad accordo.

La Spagna, lusingandosi che il trionfo dell'Austria e de' Cattolici ricondurrebbe a sua obbedienza l'Olanda, gli avea favoriti di tutta possa; ma già, per voltare tutte sue forze contro Francia, era stata costretta accettar l'indipendenza delle ribelli provincie, che qui fu ratificata. Da secoli gli Svizzeri erano insorti contro le usurpazioni austriache, professandosi però ligj all'Impero che avea riconosciuta la loro sollevazione. Quando la dignità imperiale si trovò incatenata

(13) Cominciando dalla sollevazione dei Paesi Bassi.

in Casa d'Austria, i legami si lentarono, e gli Svizzeri si trovarono indipendenti di fatto, senz'essere di diritto. Nei momenti prosperi della guerra religiosa, l'Impero aveva tentato esercitarvi alcune ragioni, ma nella pace fu confessata di diritto l'indipendenza elvetica.

La guerra tra Francia e Spagna non fu potuta riconciliare, nè quella tra Spagna e Portogallo; come restarono disconchiuse molte altre differenze insorte durante le inimicizie.

Quanto sia alla religione, causa o pretesto di sì lunga lotta, già i Protestanti avevano ottenuto tolleranza coll'*Interim*, poi eguaglianza nella dieta d'Augusta; indi pretesero primazia nella passata guerra, e d'elegger un imperatore proprio, qual sarebbe stato Gustavo Adolfo. Da tali pretensioni erano dovuti recedere, nè tampoco si potea sperare tolleranza di tutti i culti, idea estranea a quel secolo, e tanto più che in certo modo s'era costituito mediatore il papa, il quale ricusava trattare con eretici. Si confermò dunque l'accordo d'Augusta, comprendovi anche i Calvinisti, le due sole confessioni a cui si provvide. La Camera imperiale dovea comporsi di ventiquattro Protestanti e ventisei Cattolici, nel Consiglio aulico entrare sei Riformati, e alle diete egual numero di essi e di Cattolici. Gli Ordini religiosi conservassero i possessi che avevano ne' paesi protestanti, ma nessun nuovo se ne introducesse, il che alludeva specialmente ai Gesuiti. Ogni dipendenza ecclesiastica e diocesana è sospesa fra Stati cattolici e protestanti, o fra soli protestanti. Il 1624 fu preso come *anno normale* quanto ai beni di Chiesa, per rispetto al *reservatum ecclesiasticum*, ad ogni principe restando lo *jus sacrorum*, cioè di poter disporre delle cose religiose ne' proprj Stati. Ciò implicava il diritto di espellere quei che credessero diversamente, se non che questi poteano domandar la migrazione senza perdere i beni. Laonde sul territorio comune dell'Impero, la medesima credenza era in un luogo dominante, appena tollerata in un altro, proscritta in un terzo. Principi e cavalieri ebber intera libertà di coscienza: quanto ai popoli, dipendeva dalla volontà del signore o dall'accidente del possesso anteriore.

Maggiori impacci recava l'assetto dell'Impero. Impedire che si sfasciasse e tornarlo a qualche dignità avea procurato Massimiliano I, e più coraggiosamente Carlo V; ma ricadde sotto Rodolfo II e Mattia, nè i due Ferdinandi poterono ripararvi fra tanto scompiglio, e fra la politica nuova della Francia. La Spagna col divisamento d'unire la Francia agl'immensi suoi possessi, eccitò in tutta Europa il desiderio, anzi il bisogno di umiliarla; e a ciò tornava opportuno il tarpare il ramo tedesco col dar mano ai Protestanti. Quindi si esagerò la tirannia di Ferdinando III e la sistematica ambizione degli Austriaci; e nella pace non poté Ferdinando salvare dell'Impero che le apparenze. I principi lo avevano a poco a poco mutato in una federazione

di Stati quasi indipendenti, comunque non riconosciuti. La pace rese legale quanto v'avea d'irregolare, in guisa che essi potessero dirsi veri sovrani, aggiungendo al fatto il diritto. Pertanto la dignità imperiale non aumentò di un punto la potenza effettiva della Casa che sel'era arrogata. Affine d'impedire che l'Austria la rendesse ereditaria, domandavasi che il re de' Romani fosse scelto dalla dieta, non dagli elettori; ma non fu consentito. Si stabilì una capitolazione perpetua, che gl'imperatori dovessero giurare; ma non fu mai compiuta sino a Carlo VI. L'omai dismessa dieta fu convenuto si rinnovasse, e dal 1663 rimase permanente in Ratisbona fino al 1806; ma passavano per proverbio la lentezza e irresoluzione di essa. Per meglio amministrare la giustizia si statuì come dovess'essere composta la Camera imperiale: abolita la giurisdizione concorrente, per cui gli attori potevano a voglia recar le liti al signor proprio od all'Impero ¹⁴.

Quel trattato ebbe dunque il doppio carattere di pace e di costituzione dell'Impero, rendendosi meglio regolata e precisa la Confederazione germanica; gli Stati ottennero la sovranità territoriale in perpetuo, estesa alle cose ecclesiastiche e politiche; le città imperiali, voto deliberativo nelle diete; potessero far alleanze tra sè o con stranieri, purchè non contrarie all'imperatore nè alla pace pubblica. Così era costituita una vera federazione, che servisse all'equilibrio, e formasse una barriera tra l'Austria e la Francia: quella ne restò angustiata; questa, ergendosi protettrice della costituzione alemanna, ebbe l'infelice opportunità di mescolarsi agli affari interni, e farsi testa di grosso partito.

Papa Innocenzo X protestò contro di tal pace come poco religiosa; Spagna protestò perchè l'Austria avesse ceduto l'Alsazia; Ferdinando III protestò contro i titoli che l'ambasciadore di Portogallo assumeva; e per quanto, come imperadore e come arciduca, fosse costretto discendere su molti punti, mai non si piegò a permettere libera religione negli Stati ereditarij, sol consentendo che i Riformati andassero ne' paesi contigui per le loro devozioni. Ostinatamente pure negò perdonare ai sudditi suoi ribelli, prevedendo forse quanto scompiglio recherebbe il ritorno dei possessori di beni occupati da altri; massime in Boemia dove una metà erano tratti al fisco ¹⁵.

L'Austria, contro cui tutta la guerra era diretta, perdè l'Alsazia e la speranza della sovranità europea. Il peggior danno toccò alla Germania, ove metà o due terzi della popolazione diceasi perita; distrutte e portate fuori le manifatture, sua grandezza; le fiorentissime

(14) Ho unito qui anche i provvedimenti presi poco dopo nella dieta.

(15) Gli Svedesi principalmente insistevano per l'amnistia; e Ignazio Schmith (*Gesch. der Deutschen*; vol. xi, p. 188) dice che con seicentomila scudi si comprò da Cristina che desistesse dal proteggere i fuorusciti.

città dell'Ansa, decadute, non ebbero maggior vigore che quelle della lega Sveva; smembramento, umiliazione, debolezza succedevano agli eccidj e all'anarchia; stabilita la separazione del potere secolare, e quindi la rovina della vita politica; perpetuate due divisioni, profonde come sono le religiose; ogni potestà centrale era annichilata col saldarsi le locali di signorotti, che intenti solo all'ingrandimento e ad impinguar le proprie finanze, amministravano il popolo come un patrimonio, sottomesso al diritto privato, sicchè neppur i buoni ed umani non conoscevano il vero dovere d'un governo; que' popoli più non ebbero una patria da servire con devozione; e il paese, che in tutto il medio evo era stato a capo della politica europea, divenne il teatro degl'intrighi e della corruzione degli stranieri.

Eppure i popoli come avran benedetta quella pace, che li sottraeva alla ferocia guerresca ed alle eternate ostilità! E per vero, essa fu una tregua, ma perpetua; e lasciando irresoluti certi punti, che solo dalla eternità possono ricevere la soluzione, restò più effettiva che non paja all'esteriore: vi furono posti in sodo alcuni fondamenti di pubblico diritto, qual sarebbe che a tutta Europa giovava il conservare l'Impero germanico; le potenze del Nord cominciarono ad aver peso in Occidente; all'Austria fu improntato quel carattere di pacificatrice, che di rado smenti; cancellata la politica religiosa del medio evo, quest'atto divenne lo studio degli statisti, e la nuova base del sistema politico e del diritto delle genti ¹⁶.

CAPITOLO XXVIII.

Papi dopo il concilio di Trento.

La riforma cattolica si manifestò ne' pontefici dopo il Concilio, sebbene molti si buttassero ancora ad interessi ed affezioni secolari. Michele Ghislieri da Bosco presso Alessandria, di religione rigorosa e di purissima vita, andava sempre pedestre; come priore de' Domenicani redense molti conventi dai debiti; stette inquisitore a Bergamo e a Como, severissimo malgrado ingiurie e minacce; fatto cardinale, ¹⁵⁶⁶ non mutò tenore, nè quando fu assunto papa col nome di Pio V. Dicendo: — Chi vuol governare altrui, cominci dal governar se stesso » restrinse le spese mantenendosi da monaco, nè provava bene che nel compiere strettamente i suoi doveri, e nella fervorosa meditazione e adorazione, da cui si levava lacrimoso ¹. Siffatto genere di perfezione suol recare confidenza nella propria volontà, e pertinacia a

(16) Vedi il Libro XVI; cap. 1.

(1) DE FALLLOUX, *Histoire de Pie V.* Parigi 1844.

domare l'altrui. In fatto egli imponeva rigor di disciplina, quasi fossero i primi tempi del cristianesimo; cacciò le meretrici; represso il lusso degli abiti; abolì i frati Umiliati; pubblicò messale e breviario nuovo; vietò d'infèudar terre della Chiesa per qualsivoglia titolo; andò scarso in dispense e indulgenze; proibì ai curati di scostarsi dalle parrocchie; ripristinò la regola nei conventi, restrinse la clausura delle monache; e secondato da vescovi zelanti, migliorò grandemente la chiesa d'Italia. Alla Riforma era mancato il pretesto, dacchè il concilio, al quale essa erasi appellata continuamente, avea pronunziato; ond'essa più non era un richiamo ma una rivolta. I principi, convinti che al cambiamento di religione conseguitavano cambiamenti politici, si avvicinavano allora a Roma, e per tutto fu invigorita l'Inquisizione, moltiplicati gli auto-da-fé in Spagna; da Cosmo de' Medici fu consegnato al papa il Carneseccchi, da Venezia Guido Zanetti, che vennero bruciati.

Perocchè la viva pietà non toglieva a Pio V d'esser persecutore come il suo secolo; inanimava quelli che combattevano gli Ugonotti, e mandava truppe e danari dall'Italia²; al duca d'Alba spedì il cappello benedetto; contro l'Inghilterra avea promesso tutti gli averi della Chiesa, non eccettuati calici e croci, ed egli stesso andar a dirigere la guerra. Errori deplorabili, ma del suo secolo e del suo posto. Egli vedeasi innanzi una serie di papi, che il voto popolare avea fatti capi della cristianità; mentre novatori di jeri voleano scindere ancora l'unità gloriosa. Que' papi aveano salvato l'inciviltamento col volgere tutti i Cristiani contro l'islam: ora i Turchi minacciavano di nuovo, e intanto i regni cristiani si straziavano l'un l'altro. Pio V operava dunque come un generale in guerra, dove il rigore è indispensabile per ottenere la vittoria; poi il supremo de' suoi pensieri era di riparare la irruzione dei Turchi; e in un secolo tanto scommesso potè armare un esercito cristiano, e a Lepanto riportar l'ultima vittoria che la cristianità unita ottenesse sopra la mezzaluna.

Perciò Pio fu persecutore; ed inaccessibile a passioni umane, qualora v'entrasse il concetto del dovere, più non guardava a chi che fosse; onde i cardinali erano obbligati rammentargli ch'è non

(2) Nel breve, con cui accompagnava questi soccorsi a Carlo IX, diceva: « Noi preghiamo il Dio degli eserciti a dare a vostra maestà una vittoria compiuta su tutti i suoi nemici..., sperando che se esso concede questo favore alla maestà vostra, ella se ne servirà gloriosamente per vendicare non solo le sue ingiurie, ma gl'interessi divini, e punire severamente gli orribili attentati, i sacrilegi abominevoli commessi dagli Ugonotti, mostrandosi così giusto esecutore dei decreti di Dio ». Guidava quell'esercito italico il conte Sforza di Santa Fiora; e i ventisette vessilli, tolti da questo agli eretici, furono sospesi con gran pompa nella basilica Laterana il 1570.

aveva a fare con angeli. Pretendeva sostenere in tutto il vigore la bolla *In caena Domini*, negando ai principi il diritto d'imporre nuove gravezze ai sudditi; e poichè i tempi e i regnanti più nol soffrivano, serie contraddizioni incontrò: lo stesso Filippo II, che rifiutava quella bolla, e pretendeva necessario l'*exequatur regio*, ebbe a scrivergli non volesse porsi a rischio di vedere quel che possa un re potente spinto alle estremità. Sentendosi morire, Pio visita le sette chiese, bacia la scala santa « per congedarsi da quei sacri luoghi »; e la sincerità della sua devozione fece che, malgrado l'intrattabile asprezza, il popolo l'amasse vivo, poi lo venerasse per santo: ultimo pontefice canonizzato.

1572 Ugo Buoncompagni bolognese, fatto Gregorio XIII, si mostrò invece condiscendevole e clemente fin a scapito della giustizia. Le inclinazioni sue mondane furono represses dall'opinione morale ch'erasi introdotta, tanto che a fatica potè favorire un proprio figliuolo, niente i nipoti; esatto del resto ai doveri di capo dei fedeli, ad elevar i migliori al vescovado, a diffondere l'istruzione. Fondò più di venti collegi, tra cui quello di tutte le nazioni, alla cui apertura si lessero discorsi in venticinque lingue; rifondò il germanico, vivajo di atleti; uno pei Greci, che vi erano allevati al modo patrio, e colla lingua e il rito loro; altri per Maroniti e Inglesi. Rivede il *Decreto* di Graziano³, e immortalò il suo pontificato colla riforma del calendario.

A suo luogo⁴ notammo come Giulio Cesare lo correggesse, fissando l'equinozio di primavera al 25 marzo, e l'anno di trecentosessantacinque giorni e sei ore. Siffatto anno ha undici minuti e dodici secondi più del vero; talchè ogni centoventinove anni l'equinozio si anticipadi un giorno. La Chiesa che dovette occuparsene a motivo che la pasqua cade nel plenilunio succedente all'equinozio di primavera, al concilio Niceno del 325 trovò che questo rispondeva al 23 marzo, ma non si seppe indovinarne la ragione. Nel 1257 la precessione era di undici giorni; e già d'allora si parlò d'una riforma, spesso tentata, non mai riuscita. In tutti i concilj, e più nel Tridentino se ne discorse; e al fine Gregorio XIII, convocati a Roma i personaggi meglio versati in tali materie, e singolarmente il perugino Ignazio Danti domenicano, e il gesuita Cristoforo Clavio di Bamberga,

(3) Il primo *Bollario* comparve nel 1586, ove Luerzio Cherubini collocò cronologicamente le costituzioni pontificie da Leone I a Sisto V; Angelo Maria suo figlio lo aumentò, poi Angelo Lantusca e Paolo di Roma: collezioni superate dal *Bullarium Magnum* del 1727 che va da Leon Magno fino a Benedetto XIII, e dalla collezione di Carlo Coquelines fatta a Roma dal 1739 al 48, a cui Andrea Barberi nel 1835 aggiunse le costituzioni fino a Pio VIII.

(4) Nel T. III, pag. 386.

fece librare le varie proposizioni; ma la formola vera fu rinvenuta da Luigi Lilio medico calabrese, e compita da suo fratello Antonio. Il papa nel 1577 ne mandò copia a tutti i principi, le repubbliche, le accademie cattoliche; e avutane l'approvazione, nel 1582 pubblicò il nuovo calendario, sopprimendo dieci giorni tra il 5 e il 15 ottobre. L'anno vi è fissato di trecensessantacinque giorni, cinque ore, quarantanove minuti e dodici secondi; e che ogni quattro anni secolari, uno solo sia bisestile: correzione tanto prossima al vero (365° 5' 48' 45"), che sol dopo 4238 anni i minuti residui formeranno un giorno.

Per verità allora sarebbesi potuto, invece del ciclo di quattrocent'anni, adottarne uno di trecencinquantacinque, che invece dell'errore di ventisette secondi, l'avrebbe dato soltanto di un decimo di secondo sull'effettiva durata dell'anno; sarebbesi potuto concordare il cominciamento dell'anno col solstizio, e di ciascun mese coll'entrata del sole ne' varj segni dello zodiaco, e assegnare trentun giorno a quelli fra l'equinozio di primavera e l'autunnale, trenta gli altri, e scemo il dicembre. Queste ragioni, ma più ancora l'avversione per tutto ciò che venisse da Roma fece lenti i principi ad accettarlo; solo nel 1699 vi s'acconciarono i Protestanti di Germania, nel 1700 l'Olanda, la Danimarca, la Svizzera, nel 1752 l'Inghilterra, nel seguente la Svezia, e non ancora i Russi nè i Greci, che perciò trovansi in ritardo di tredici giorni.

Gregorio XIII procurò mantener la lega contro i Turchi, soccorse di danari l'imperatore e i cavalieri di Malta, si chiari per l'indipendenza dell'Irlanda, esultò nell'udire la strage del San Bartolomeo. I danari per le sue imprese traeva, non più dai tributi di tutta cristianità, ma dallo Stato; pure non volendo nuove imposte nè concessioni spirituali, pensava sopprimere certi privilegi di stranieri e abusi della nobiltà, rinvigorendo la supremazia, ritraendo alla Camera molti castelli ricaduti o non paganti, e redimendo i venduti o ipotecati. Ma col rincarire le dogane ad Ancona, sviò il commercio. Ne venne malcontento e resistenza aperta; rinacquero le antiche fazioni di Guelfi e Ghibellini; assassini e fratricidi frequentavano; e bande di briganti, aventi a capo i Piccolomini e i Malatesta, faceano fiere giustizie e ladronaje.

I vicini, che Gregorio avea mal disposti colla sua tenacità ai diritti papali, lo videro volentieri nelle male peste, e aprivano ricovero ai masnadieri quando fossero rincacciati, sicchè nè la forza approdando nè le scomuniche, fu mestieri desistere dalle confische e dar assoluzione. Alfonso Piccolomini occupò Montabboddo, e vi fece mettere al supplizio i suoi nemici, fra il ballonzare de' masnadieri suoi; corse la campagna romana da padrone; mandò dire a quei di Corneto si avacciassero alla mietitura, perchè dovea venir

a bruciare quella di Latino Orsino; còlto un corriere, gli tolse le lettere senza toccar il danaro. Il papa non potendolo domare, fu
 1581 costretto permettergli di venir a Roma a chiedere perdono; venne, alloggiò nel palazzo de' Medici, e presentò per l'assoluzione una tal lista di assassini, che il papa inorridì; e più al sentirsi intimare che bisognava o assolvere il Piccolomini, o vedersi assassinato il proprio figlio.

1585 - Sisto V (Felice Peretti da Montalto presso Ascoli) si mostrò capace di reprimere tanti disordini. Garzoncello custodiva egli i majali d'un fittajuolo, quando un suo zio francescano tolse a educarlo e il pose frate. Salito di grado in grado, e unitosi a quelli che cercavano la reintegrazione della Chiesa, giunse alla tiara senza trovarsi parenti che il raggiassero; e i forti suoi talenti e un carattere imperioso e violento esercitò per restaurare anche esteriormente il papato, che avea perduto in potenza, quanto guadagnato in rispetto⁵. Licenzia gran parte delle truppe e della sbirraglia, ma vuole si adempiano i decreti, senza riguardo a chi che sia, onde si comprenda che *Sisto regna*.

Per ottenerlo bisognava riparare a due sconci enormi, il vuoto dell'erario e la baldanza de' masnadieri. Il giorno stesso della coronazione, quei che pel Ponte andavano alle feste in Vaticano, videro pender dal castello impiccati quattro giovani, còlti con armi corte. Fa un catalogo di tutti i vagabondi, maneschi, spadaccini, oziosi; rinnova sul capo dei banditi le taglie, che non si pagassero più dalla Camera, bensì dai parenti o dal Comune; dal Comune o dal signore sul cui territorio era avvenuto il ladroneccio, doveansi rifare i danneggiati. Filippo II, su' cui confini soleano ricoverare, lo seconda; e l'impunità promessa a chi consegna il camerata vivo o morto, sparge terrore fra quelli che dianzi avean atterrito. Di prete Guercino, che titolavasi re della campagna, la testa fu pagata due-mila scudi, ed esposta incoronata al ponte Sant'Angelo. Un Della Fara chiama le guardie fuor di porta Salara, le bastona, e le incarica de' suoi complimenti pel papa; e Sisto intima ai parenti di consegnarglielo o gli impiccherà tutti, e perchè mostrava far di buono, è obbedito. A trenta ritirati presso Urbino, quel duca mandò un carico di vittovaglie avvelenate. Il conte Giovanni Pepoli di Bologna fu strangolato in prigione, e fin madri e mogli di banditi subirono il supplizio per averli ricoverati. Parendo un Transteverino troppo giovine per esser mandato al supplizio, Sisto disse: — Gli aggiungo alcuni de' miei anni ». Con questa fierezza orientale che, secondo il detto vulgare « non la perdonava manco a Cristo », in men d'un anno ebbe nettato il paese: ma dipoi la vigorosa vitalità

(5) La *Vita* scrittane da Gregorio Leti (1669) è un romanzaccio.

dei briganti rinacque, e fin ai di nostri infestò le montagne da Aquila a Terracina, fra il Tevere e il Garigliano ⁶.

Non è dunque meraviglia, se la memoria di Sisto restò popolare, come avviene de' grandi caratteri; e a lui fu fatto merito d'istituzioni ed ordini molto anteriori. Inesorabile per le colpe individuali e per la violazion delle leggi, negli atti generali appariva indulgente, benevolo a chiunque obbedisse; alla pia confraternita, istituita sotto Gregorio XIII per soccorrere ai carcerati, concedette sceglierse un visitatore delle prigioni, il quale ogni primo lunedì di quaresima potesse liberare un condannato anche di pena capitale; chetò di lor pretensioni i principi, e se gli ebbe devoti, quanto avversi il suo predecessore; si conciliò i signori del paese; largheggiò privilegi alle città di Romagna, ad Ancona molti diritti antichi, a Fermo l'arcivescovado, vescovado a Tolentino e al suo natio Montalto; ridusse a città Loreto; avviò in bene l'amministrazione delle città, favorì l'agricoltura, e cercò disseccar le paludi d'Orvieto e le Pontine, spendendo ducentomila scudi per aprirvi il fiume che serba il suo nome; fece piantar gelsi dappertutto, sotto minaccie; stabilì granaj, incoraggiò i lavorieri della seta e della lana. Fissò il numero de' cardinali a settantadue ⁷; e alle sette loro Congregazioni, dell'indice, dell'inquisizione, dell'esecuzione e interpretazione del Concilio, de' vescovi, dei regolari, della segnatura e della consulta, ne aggiunse otto altre, una per fondare vescovadi nuovi, l'altra sopra i riti, le rimanenti per materie temporali, l'annona, le strade, l'abolizione delle imposte, le costruzioni guerresche, la stamperia del Vaticano, l'università di Roma. Fece fabbricare dieci galee, e impose settantottomila scudi per la marina.

Se vantavasi ogni tratto della sua economia, ne avea di che. Trovò il tesoro esausto, e fra un anno v'ebbe avanzato un milione di scudi d'oro; e così ne quattro anni successivi: appena si trovasse un milione, il deponeva in castel Sant'Angelo consacrandolo alla beata Vergine e ai santi Apostoli, come nell'antico Testamento serbavasi nel

(6) Nel 1557 una notificazione del commissario di Paolo IV mette fuor della legge gli abitanti di Montefortino come briganti, e ordina sia distrutto, il territorio cada alla Camera, gli abitanti banditi; così fu fatto, e sparso il sale. Il 18 luglio 1819, il cardinale Consalvi faceva altrettanto con Sonnino, che fu pure distrutta; e tutti i rigori di papa Sisto V vedemmo rinnovati ai giorni nostri, cui mercè ora (1840) scorriamo sicuri quella pittoresca parte, e sui diroccati ricoveri de' briganti sediamo tranquilli a sentir il racconto delle passate braverie.

(7) Sette cardinali vescovi suburbicarij, cioè di Velletri, Porto Santa Ruffina, Civitavecchia, Frascati, Albano, Palestrina, Sabina; cinquanta cardinali preti, il resto cardinali diaconi.

tempio, per le occorrenze più gravi⁸. Erronea economia, ma perdonabile a tempi che non conosceano come il danaro vaglia unicamente in quanto è posto in giro. Sisto restrinse le spese e gli uffizj di corte; trovando già istituito il vender cariche, ne elevò il prezzo; altre funzioni introdusse; crebbe i monti vacabili e no; imposte su ogni carica, sui viveri più indispensabili; alterò fin le monete: — pensiero strano, gravar il paese o far prestiti per riporre danari infruttuosi! Eppure fu ammirato, perchè s'ammira la forza che riesce; e con quei mezzi poté restituire parte dell'eclissato splendore alla tiara.

Fra tanta parsimonia e tanto pensare positivo, recano stupore i divisamenti suoi grandiosi e fantastici. Sperò distruggere l'impero Ottomano, e ne trattò colla Persia, coi Drusi, con alcuni capi arabi; preparò galere sue proprie, cui Spagna e Francia ne aggingerebbero altre, mentre Stefano Batori dalla Polonia romperebbe la prima lancia. Ito in fumo questo disegno, pensò conquistar l'Egitto; allora congiungerebbe il mar Rosso col Mediterraneo, tornerebbe sulla via antica il commercio; e finchè venisse il destro di ricuperar Terrasanta, pensava rapirne il santo sepolcro, ed erigerlo a Montalto, presso alla santa casa di Loreto. Dicono trattasse fin con Enrico III di fargli adottare un suo nipote per erede: tanto s'immaginava che tutta cristianità dovesse entrare d'accordo ne' suoi divisamenti.

Fatto è che il pontificato ristoravasi dopo tante perdite, e non traeva più sue forze dai tributi esterni, ma dal patrimonio romano. A maggior reggiar in Italia non poteva più aspirare, dacchè vi si erano radicati gli stranieri: ma di rimpatto il territorio papale non poteva più esser alienato a nipoti, e veniva a rinfiacco dell'influenza spirituale. Lo Stato della Chiesa florido e ubertoso forniva di grano Venezia, Genova, Napoli; e nel 1589 valutarono se ne asportasse annualmente per cinquecentomila scudi, oltre lino da Faenza e Lugo, canape da Perugia, l'un e l'altro da Viterbo, e vino da Cesena, Montefiascone e Orvieto, olio da Rimini, manna da San Lorenzo, guado e pastello da Bologna e dal Forlivese, cavalli da Campania, caccie da Terracina, e pesci e saline e cave di marmo, e altre produzioni vantate da ambasciatori e viaggiatori⁹. Ancona ravvivò il commercio con Greci e Turchi; alcune case in un anno vi faceano affari per cinquecentomila ducati, e d'ogni paese vi capitavano carovane. I Romagnuoli conservavano fama di prodi, e se ne cernivano i migliori soldati; e con Alberico da Barbiano e col duca d'Urbino mostrarono un valore degno di più nobile scopo.

(8) Nel marzo 1793, Cacaull scriveva alla Convenzione di Francia, che in castel Sant'Angelo esisteva ancora un milione di scudi del tesoro di Sisto V.

(9) Vedi il *Viaggio* di Montaigne, e le *Relazioni d'ambasciatori*.

Il governo papale s'era assodato come gli altri d'Italia, col mozzare le franchigie municipali. Però le terre deditizie le avevano conservate in parte e le faceano valere; molte amministravano i proprj averi, levavano soldati e tributi, assegnavano stipendj. Giulio II, durante la guerra veneta, non ne assoggettò nessuna senza patti; e *libertas ecclesiastica* chiamavasi questa special relazione di diritto pubblico. Talvolta i governatori erano laici, ma le città consideravano come onore l'averli ecclesiastici. In ciascun Comune erano corpi privilegiati, come i nobili, i cittadini, la municipalità; ma costituzioni provinciali mai non si conobbero ¹⁰. Somigliava dunque lo Stato pontificio al veneto, ove pure l'autorità sovrana stava in man dei Comuni, che spesso aveano dipendenti altri Comuni; a Venezia soprastavano i nobili, a Roma la curia. Ma mentre a Venezia il corpo supremo, nobiltà ereditaria, considerava come avita proprietà i diritti del governo, alla curia romana cangiavansi gli elementi ad ogni conclave, coll'introdursi parenti e patrioti del nuovo papa; a Venezia gl'impieghi erano conferiti dal corpo, a Roma dal capo; colà severe leggi imbrigliavano i governatori, qui non li teneva in dovere che la speranza di avanzamenti. Adunque le costituzioni che dava Venezia erano più stabili, le papali pendevano dall'arbitrio del pontefice. Mentre il popolo medio e basso stava quieto e faticante, i nobili, chiamati all'amministrazione municipale, s'agitavano in minuziose irrequietudini, senza industria nè arti nè educazione migliore: i titoli di Guelfi e Ghibellini applicavano a dissensioni nuove: non città v'era, non famiglia che non fosse aggregata all'una o all'altra bandiera, si distinguevano nell'abito. « nel tagliar del pane, nel cingersi, in portar il pennacchio, fiocco o fiore al cappello o all'orecchio »; ed esercitavano gli odj col tenersi attorno bravacci, o comprarne all'occorrenza.

Questa disunione e gelosia toglieva alle città la forza di sostenere i diritti municipali, giacchè ciascuna fazione studiava amcarsi il nuovo legato anzichè frenarlo, e costringevalo a gittarsi cogli uni o cogli altri. I signori campagnuoli sfoggiavano ospitalità e lusso, teneano relazioni e intelligenze con quei della città, ma più coi proprietarj delle terre, i quali dipendevano da loro alla maniera patriarcale. Anche qualche famiglia paesana rimasta libera dava di spalla a questa o a quella fazione, sicchè si procurava tenerne amico il capo.

Rivivevano dunque i disordini del medio evo, e 'vi si applicavano i rimedj stessi. Talvolta la gente quieta stringevasi in alleanze; come la *Santa unione* a Fano, formatasi per reprimere gli assassinj e latrocinj ¹¹, giurando mantenere la pace anche a prezzo della

(10) Su tutto ciò vedi RANKE, *Die Fürste und die Völker* etc.

(11) AMIANI, *Memorie di Fano*, II. 146.

vita. S'allargò per tutta Romagna col nome di *Pacifici*, e fu costituita una specie di magistratura popolare, da cui naturalmente erano favoriti gl'incrementi del potere pubblico, non men chè dalle rivalità dei Comuni. Ond'è che fondavasi lo Stato, non sull'ordine, ma sulle inimicizie e sul sospetto, e sull'opposizione tra la forza e la legge.

Nelle frequenti e non brevi vacanze del trono però le città rizzavano la cresta, e i prischì signori tornavano a pretendere dominio; sempre poi doveano stare tutt'occhi che qualche parente del papa o cardinale non ottenesse diritti a scapito loro, e riscattarsene a danaro, a rimostanze, talvolta a viva forza; chè se soccombessero nel tentativo, erano peggio aggravati. Faenza festeggiava ogn'anno il giorno che, in giusta battaglia, cacciò gli Svizzeri di Leon X (1521), e Jesi quello in cui si sottrasse alla tirannide del prolegato (1528); ad Ancona al contrario fu messo il freno con esercito e fortezza (1532); Perugia, che erasi ricusata all'imposta del sale, fu interdetta, e Pierluigi Farnese coll'armi la domò (1540), abrogandone gli antichi privilegi ¹².

A sentir i lamenti universali di forestieri contro l'oro che, prima della Riforma, spedivasi a Roma, si crederebbe vi dovesse rigurgitare: ma era il caso della Spagna; e sì poco n'arrivava fin alle mani dei papi, che Pio II dovè limitarsi a un pasto il giorno per manco di danaro, e torré a prestanza ducentomila ducati per l'impresa contro i Turchi. Essendo stati venduti la più parte degl'impieghi, in mano de' compratori colavano i proventi. Nel 1474 si contavano fin seicentocinquanta cariche venali, la cui rendita valutavasi a centomila scudi ¹³. Che restava dunque ne' bisogni? crear nuovi impieghi, dare indulgenze e giubilei; particolarissimo ripiego di finanza. Poi s'inventavano titoli e cariche nuove, nel che Sisto IV abusò stranamente. Innocenzo VIII, costretto perfino a metter in pegno la tiara, istituì un nuovo collegio di ventisei secretarj per sessantamila ducati; Alessandro VI, ottanta scrittori di brevi, ciascuno per settécentocinquanta scudi; Giulio II n'aggiunse altri cento degli archivj per altrettanto prezzo, e fu lodato perchè sapesse trovar danaro ad ogni occorrenza; e lo faceva coll'amministrar la

(12) TONDUZZI, *Istoria di Faenza*, p. 609.

BALDASSINI, *Memorie storiche dell'antichissima città di Jesi*. Jesi, 1744, p. 256.

SARACINELLI, *Notizie storiche della città d'Ancona*. Roma 1675, II. p. 335.

MARIOTTI, *Memorie storiche civili ed ecclesiastiche della città di Perugia e suo contado*. Perugia 1806, p. 113.

(13) Manoscritto Chigi, citato da RANKE, lib. IV, §. 2.

Chiesa al modo onde faceasi lo Stato, vendendo e appaltando gl'impieghi. Leone X che, oltre le guerre, era splendidissimo, aggiunse da mille ducento cariche per venderle; gl'investiti pagavano un capitale, del quale ricevevano gl'interessi vita durante, onde vanno considerati piuttosto come prestiti o come rendite vitalizie, che ascendevano fin all'ottavo del capitale. Questo compensavasi parte con un lieve aumento delle tasse di curia, parte coll'eccedente di quanto si ritraeva dai municipj dello Stato, dalle cave di allume, dal monopolio del sale, e dalla dogana di Roma.

Ne venne un tal fiore nelle finanze, che più non occorre crescere aggravj allo Stato, il quale fra tutti era il meno pagante, non essendo, come gli altri, obbligato a mantenere grossi eserciti, spugna degli erarj. Ma tosto che le casse dello Stato cessassero di dare un avanzo, doveano le finanze andar a trabocco; e tra la Riforma, tra l'essersi i principi opposti alle asportazioni del danaro, Leone le lasciò in sì misero stato, che Adriano VI dovette sovrimporre mezzo ducato per fuoco, cagione di gravissimo scontento. Clemente VII ricorse anche a un prestito semplice di ducentomila ducati al dieci per cento, trasmissibile agli eredi; *monte non vacabile*, assicurato sopra le dogane: ma i capitalisti pretesero partecipare al governo. I successivi pontefici ingrossarono quel capitale; e Paolo III introdusse quest'altra novità che, rinunciando a rincarir il sale, stabilì il *sussidio*, imposta diretta che prometteva abolir poi, e che già con vario nome si trovava negli altri paesi meridionali ¹⁴; e furono trecentomila scudi, ripartiti sopra le provincie, senza esenzione di sorta. Le città se ne richiamarono vivamente; Bologna se ne redense con un capitale alla mano; ad altre fu forza rimettere porzione o tutto; ed era un gran che se alla cassa giungeva la metà. Ad ogni modo, l'entrata dello Stato, che sotto Giulio II computavasi di trecencinquantamila scudi, sotto Leone X di quattrocentventimila, sotto Clemente VII di cinquecentomila, alla morte di Paolo III trovossi di settecentoseimila quattrocentoventitre scudi.

Pure ne' tempi successivi bisognarono nuovi spedienti e imposte sulla farina, sulla carne, su altro, sempre assegnandole a creditori. Secondo Gregorio Leti, ai papi entravano ordinariamente un milione ducensettantamila scudi d'oro; per ammende e diritti di cancelleria, altri quattrocentoquattordicinila; Sisto V li crebbe con nuove imposte, coll'esigere crediti vecchi, aggravar le ammende, fare ai Giudei pagar la protezione che otteneano dal governo. A ciò costringeva il dover sostenere i Cattolici sia contro Protestanti, sia contro Turchi, giacchè alle esortazioni i papi univano l'esempio. Le nuove gravezze erano accompagnate da nuove vendite e alienazioni; ondè, crescendo l'imposta, ben poco ne vantaggiava la Camera.

(14) A Napoli il *donativo*, a Milano il *mensuale*, in Spagna il *servizio*.

Venne dunque lo Stato pontificio ad essere gravato quant'altri; l'antica indipendenza soccombere all'amministrazione regolare; le abitudini militari perdeansi, non soldandosi più che cinquecento uomini, la maggior parte Svizzeri. Eppure fu questo il tempo che la città di Roma, sen per dire, si rinnovò. I lunghi disastri dei tempi dell'invasione, le barbarie, le tante guerre intestine, e forse più ch'altro la vedovanza avignonese l'aveano deserta. Quando i papi vi tornarono (1377), era popolata solo da mandriani, scesi dalle insospite colline ne' piani lunghesso il Tevere, e qui annidati in povere casipole, con vie anguste, fangose, oscurate da terrazzi e da cavalcavia. Gli edifizj antichi erano in ruina; sul Campidoglio pascevano le capre; le giovenche erravano pel Foro romano ¹⁵; e da San Silvestro alla porta de' pioppi (Popolo) non v'avea che orti e pantani, ove si andava a caccia di anitre selvatiche. Primamente Nicola V stabilì ornar Roma di edifizj convenienti alla maestà antica ed alla nuova; i successori lo secondarono, massime Giulio II e i Medici. Nuove fabbriche popolarono le due rive del Tevere, che Sisto IV aveva riunite col ponte che ne porta il nome: Giulio II, a tacer le meraviglie del Vaticano e della Cancelleria, può dirsi rifabbricasse la città bassa e la via Giulia, parallela alla Lungara; cardinali e principi a gara alzavano palagi e quelli dei Riario, de' Chigi, de' Farnesi, degli Orsini emularono le costruzioni antiche in bellezza, le vinsero in comodità ¹⁶.

Il sacco di Roma e la peste disertaronla da capo; ma sotto Pio IV si tornò sul fabbricare, e i palagi risalirono sui colli abbandonati. L'antico Campidoglio fu dimenticato pel nuovo, dove torreggiò il palazzo dei Conservatori, opera di Michelangelo; il quale pure sul Viminale alzava Santa Maria degli Angeli, adattandovi gli stupendi avanzi delle terme di Diocleziano. Sul Quirinale aprivasi porta Pia, e le basiliche nuove non lasciavano invidiare alle prische.

Ma poteano i colli ripopolarsi finchè mancassero d'acqua? Sisto V, con impresa degna degli antichi signori del mondo, per ventidue miglia guidò l'Acqua Felice che, come il Tasso cantò, dopo il buio del lungo sentiero, zampillava vivace, per contemplar Roma quale Augusto la vide. Fe' spianare il terreno presso la Trinità dei Monti, e preparare la scalea che quell'altura congiunge a piazza di Spagna; aprì la via Felice e l'altre che si difilano a Santa Maria Maggiore. Poco intelligente del bello classico e delle etniche profanità, non si fe' scupolo di abbattere il Settizonio di Severo per trasferirne le

(15) Onde i nomi di Monte Caprino, Foro Boario, Campo Vaccino, tuttora conservati.

(16) *Opusculum de mirabilibus novae et veteris urbis Romae*, editum a FRANCISCO ALBERTINO, 1515.

colonne a San Pietro; pensava demolire il sepolcro di Cecilia Metella ed altri, che non gli parevano se non ingombri deformi; sfasciò il patriarcale papale, venerabile per antichità e per forme proprie, onde sostituire il palazzo Laterano senza carattere; di mal cuore soffriva in Vaticano il Laocoonte e l'Apollo; una Minerva in Campidoglio tollerò, ma cangiandole la lancia in croce; le due colonne Trajana e Antonina sprofanò col sovrapporvi i santi Pietro e Paolo, che da quella eminenza sembrassero vigilare sulla città; alzato l'obelisco egizio al Vaticano (pag. 334); vi fece innestare un pezzo della vera croce, perchè i monumenti dell'empietà fossero sottoposti al simbolo della fede là dove tanti per questa aveano patito; gli altri obelischi di Laterano, di Santa Maria Maggiore, di piazza Popolo furono eretti, voltata la cupola di San Pietro, posti di fronte al palazzo Quirinale i due colossi che ostentano i nomi di Fidia e Prassitele. Ampliò la biblioteca Vaticana e la stamperia greca e orientale, e fabbricò il grande ospedale sul Tevere per duemila poveri.

La popolazione che, sotto Paolo IV, sommava appena a quarantacinquemila anime, sotto lui arrivò alle centomila, gente d'ogni nazione, il cui diverso vestire dava vista bizzarra, e che attaccavasi a corteggiar i varj cardinali, nella speranza che il loro patrono giungesse al principato. I favoriti poi e i parenti di ciascun papa formavano una nobiltà nuova e nuove fortune. Mentre dapprima i nobili s'aggregavano alle due famiglie Colonna e Orsini, capitane di ostili fazioni, Sisto creò i *principi del soglio*, con diritto di stare accanto al trono del papa quando tiene cappella, e lo conferì alle due case predette; onde le altre per invidia e per inferiorità se ne separarono.

Fermo alle dottrine del potere spirituale e della derivazione del poter regio da quello del popolo e della Chiesa, procurava collegare gli Stati cattolici di Germania e l'imperatore col re di Spagna per trionfo dell'ortodossia: ma in Francia vide soccombere la Lega, scomunicò Enrico IV benchè lo stimasse, poi adombrato della prevalenza spagnuola, chinò verso Francia; e così sapea farsi dai gabinetti europei rispettare e temere: ultimo papa che avesse gran mano nelle pubblico vicendè.

In sedici mesi si succedettero quattro papi. Dopo Urbano VII ¹⁵⁹⁰ (Giambattista Castagna romano) veniva Gregorio XIV (Nicolò Sfondrati milanese), che adoprò a danno di Enrico IV i tesori accolti da Sisto, e tornò il diritto d'asilo alle chiese e ai conventi; Innocenzo IX (Gianantonio Facchinetti bolognese), poi Clemente VIII ¹⁵⁹² (Ippolito Aldobrandini di Fano), il quale tenne le bilancie fra Spagna e Francia, e condusse la pace. Trovando d'impaccio e lungagne le consulte, facea da sé, ad altro non se ne servendo che a pubblicare ciò che

già avea deliberato: stabili anche imposte senza sentire i contribuenti, e sommise i baroni alla giustizia. Declinando in età, si lasciò guidare dal cardinal nipote Aldobrandini, onde Francia preponderò, Enrico IV fu ribenedetto, e Spagna non restò più despota delle pontifizie decisioni.

1605 Leone XI de' Medici, parente de' reali di Francia, fra ventisette giorni lascia il trono a Paolo V (Camillo Borghese), contrario alla parte francese. Studiosissimo, e giunto alla tiara integramente, ne sente la dignità, e si propone di rialzar la morale autorità del cattolicesimo. Canonizza san Carlo, approva gli Ordini del Carmine e di san Lazzaro, vuole che in tutti gli Ordini mendicanti s'insegnino latino, greco, ebraico, per tener fronte alle università di Germania, e rigorosamente esige la residenza de' cardinali. Da legale qual era, pretese tutti i diritti della santa sede quali risultavano dalle decretali, e diè l'ultima mano alla bolla *In cœna Domini*, che suol citarsi come il massimo dell'arroganza papale. Tralasciando i punti di minor rilievo, e spogliandola delle frasi conformi al tempo, essa, in ventiquattro paragrafi, scomunica gli eretici d'ogni nome e chi li difende, o legge libri loro, o ne tiene, stampa, diffonde; chi appella dal papa al concilio, o dalle ordinanze del papa e de' commissarj suoi a' tribunali laici; i pirati e corsari nel Mediterraneo, e chi spoglia navi di Cristiani naufragate; chi impone nuovi o rincarisce gli antichi balzelli a' suoi popoli; chi dà ai Turchi munizioni da guerra o consigli; chi fa leggi contro la libertà ecclesiastica, o turba i vescovi nell'esercizio di lor giurisdizione, o mette la mano sopra le entrate della Chiesa, cita ecclesiastici al fóro laico, impone tasse al clero, occupa o inquieta il territorio della Chiesa, compresevi Sicilia, Corsica, Sardegna.

Ogni vescovo dovea leggerla una volta l'anno alla sua plebe: ma più il papa pretendeva, meno erano disposte a concedere le potenze italiane. A Napoli fu condannato alle galere un libraj che avea pubblicato l'opora del Baronio contro la Monarchia siciliana; a Lucca non si permetteano i decreti dei funzionarj del papa senz'approvazione del magistrato; in Savoia si conferivano benefizj a quello riservati; a Genova, proibite le assemblee presso i Gesuiti, occasione di brogli per le elezioni; Venezia tradusse ai tribunali civili alcuni sacerdoti delinquenti. Paolo V manda monitorje scomuniche; ma trovandosi contrastato più energicamente che non s'aspettasse, cautamente le temperò. Mostrossi anche splendidissimo nelle arti, e favori troppo i nipoti.

1621 La fazione sua gli elegge successore Gregorio XV (Alessandro Ludovisi di Bologna), che indebolito e inetto, nè occupato che di lettere e di pietà, lasciò le redini a suo nipote Lodovico Ludovisi, amico del danaro, de' piaceri, della splendidezza, abilissimo

a diriger gli affari e orzeggiare nelle tempeste. Allora si santificano Ignazio di Lojola e Francesco Saverio; frà Girolamo da Narni, predicatore insigne, dà impulso alla Congregazione allora istituita *de propaganda fide*, alla quale Lodovico contribuì del proprio.

Quel breve regno è memorabile per la bolla, in cui si tentò riparare agli abusi del conclave. Tre sorta elezioni si conosceano: per scrutinio, ove era necessario che due terzi de' cardinali presenti cadessero d'accordo; per compromesso, quando rimetteano ad uno la nomina; per ispirazione, quand'uno fosse proclamato unanimemente per ispirazione divina. Ma pur troppo la briga vi presiedeva, e gl'Imperiali e Spagna pretendeano dar legge ai conclavi, onde le vacanze prolungavansi, durante le quali le bande del Piccolomini e dello Sciarra si rannodavano. Fu poi introdotto che i porporati eletti dal morto s'unissero attorno al cardinal nipote per eleggerne uno tra loro; ma poichè non riuscivano quasi mai, diventavano opposizione, e conseguivano ordinariamente di nominare il papa successivo.

Matteo de' Barberini, famiglia fiorentina, arricchitasi ad Ancona col commercio, successe col nome di Urbano VIII. Clemente VIII leggeva san Bernardo, Paolo V le opere del Giustiniani veneziano, Urbano i poemi moderni, facea versi, e chiamò a Roma Leone Allacci, Luca Olstenio, Abramo Echellense, oltre il fiore degl'Italiani. Agli ecclesiastici vietò ogni traffico ed occupazione secolare, pubblicò migliorato il *Breviario romano*, correggendone egli medesimo gl'inni; quando i titoli acquistavano l'importanza perduta dalle cose, ai cardinali, che prima chiamavansi *monsignori reverendissimi*, conferì il titolo di *eminenza*. Ma riguardandosi qual principe temporale, divisava fortificazioni, e se mostravangli i monumenti di marmo de' suoi predecessori, diceva: — Io ne erigerò di ferro ». Col forte Urbano muni le frontiere di Bologna; fortificò Roma, cinse di mura il palazzo di Monte Cavallo, senza rispettare le anticaglie del giardino Colonna; pose manifatture di armi a Tivoli, arsenale e soldati; Civitavecchia fe porto franco, sicchè i Barbareschi vi vendevano le prede fatte sui Cristiani. Cinto di grande splendore, poeta lodato, di salute atletica, credeva altamente alla sua personale importanza, e comportavasi con autorità assoluta, dicendo: — Io intendo gli affari meglio di tutti i cardinali uniti ». Fattagli un'objezione tratta da antiche costituzioni papali, rispose: — La decisione d'un papa vivo val meglio che quella di cento papi morti ». Voleasi fargli adottar un'idea? bisognava esibirgli la contraria. Per tutta Europa era invocato arbitro; parte sublime se avesse saputo degnamente sostenerla: ma cogli ambasciatori chiaccherava, declamava, sicchè non poteano mai venire ad un fine, e il sì e il no erano capriccio, non ponderazione.

Sotto questi pontefici al dominio papale s'aggiunsero Ferrara e
 1559 Urbino. Ferrara sotto Alfonso II, ultimo estense, era tutt'altro che felice, e Montaigne che in quel tempo viaggiò Italia, la trovò spopolata; il Po di Primaro e di Volano ostruito di sabbie, giacchè il duca occupava intorno ai proprj terreni i villani destinati a mantenere le dighe e regolare le acque; poi gravava i sudditi con balzelli sopra ogni oggetto, facea monopolio del sale, dell'olio, della farina, del pano; proibita la caccia, salvo pochi giorni ai nobili e con tre cani al più, e appiccato chi violasse le bandite. Solo la Corte era salita in gran fiore, destreggiando con una politica che la fece star in piedi nella caduta degli altri principati; e favorendo i letterati, associava le proprie lodi all'immortalità di quelli. Giambattista Pigna e il Montecatini, professori dell'università, divennero successivamente primi ministri, senza interrompere gli studj e le lezioni; Battista Guarini fu spedito ambasciatore a Venezia e in Polonia; Francesco Patrizi accarezzato; aperte dispute accademiche e teatri, ove s'inventò o ripulì la pastorale; e splendide feste e rappresentazioni e tornei, fin di cento cavalieri, porgevano occasione di raccorre forestieri; e di ostentare la cortesia del principe e delle dame cantate dal Tasso. Ma la protezione che Alfonso concedeva alle lettere, era superba e intollerante: al Tasso, perchè mostrò dare ascolto ai Medici che l'invitavano a Firenze, tolse la grazia e la libertà; l'illustre predicatore Panigarola, tratto con gran fatica a Ferrara, ne fu violentemente sbandito appena parlò di trasferirsi altrove.

Non avendo figli, Alfonso studiava che i suoi sudditi non cadesero sotto forestieri, e malgrado lo statuto di Pio V che vietava d'infеudare Stati ricadenti alla santa sedo, ottenne dall'imperatore che
 1597 i suoi passassero al cugino Cesare, cui fu vestito il manto ducale con festa tanto maggiore, quanto più si era temuto perdere l'indipendenza. Clemente VIII recò in mezzo i suoi diritti, e li sostenne con
 1598
 13 gen. armi e scomuniche; onde Cesare dovette rinunziar Ferrara e Comacchio, e si ritirò a Modena, dove cominciò la linea ducale, durata sino al 1797. Il papa con favori si conciliò il nuovo acquisto, reintegrò i privilegi municipali, formando un consiglio di ventisette nobili alti, cinquantacique di piccoli e cittadini notabili, e diciotto delle corporazioni; nel quartiere più popolato si eresse una fortezza: ma i paesani al solito rimpiansero caduta quella signoria che fiorente aveano aborrita, e Ferrara si spopolò.

1444 Federico III di Montefeltro, conte d'Urbino, visse in continue guerre a stipendio altrui; con ducentomila ducati fabbricò il castello d'Urbino, un dei più belli d'Italia; ponendovi capolavori d'arte e libri, ed ebbe titolo di duca. Guidubaldo, guerriero del pari a servizio
 1489
 1502 dei papi, da Cesare Borgia spossessato, tornò al cadere di questo; Giulio II il colmò di favori, e l'indusse a chiamar erede il comune

nipote Francesco Maria Della Rovere, il quale gli successe, e giovò 1508
 al papa come capitano generale della Chiesa. Ma Leone X tolse a umi-
 liarlo per sollevar casa sua, e scomunicatolo e presogli il ducato, nè 1516
 investì Lorenzo de' Medici. Sotto Adriano VI, Francesco tornò, e
 fu considerato tra' gran capitani, e non meno Guidubaldo II. 1538

Il ducato d'Urbino comprendea sette città e quasi trecento bor-
 gate, con fertile costa marittima e montagne graziose; e potea con-
 tare sopra un'entrata di centomila scudi, quando il commercio del
 grano in Sinigaglia prosperava: I principi poi acquistavano al soldo
 straniero; sicchè, guadagnando al paese più che non costassero,
 pomposi, letterati, nè allargando la potenza a danno degli statuti,
 erano ben visti. Francesco Maria II, figlio di Guidubaldo, visse lun- 1574
 gamente in corte di Filippo II, e fu obbligato contro cuore a sposar
 Lucrezia d'Este; egli guerresco, ella spiritosa e garbata; egli di ven-
 ticinque, ella di quarant'anni; onde dissapori e separazione. Morta
 lei, il popolo esultò quando d'altro matrimonio gli nacque un erede,
 Ubaldo Antonio, al quale il padre cedè la dominazione: ma costui ne
 abusa, compare fin sul teatro, stravizia, e una mattina lo trovano
 morto. Francesco Maria è costretto ripigliare un governo che non 1623
 voleva, e veder disputata la sua eredità fra il papa cui ricadeva, e
 l'imperatore che vi allegava pretensioni; ed è indotto a passi repu-
 gnanti alla sua volontà. Appena chiude gli occhi, i suoi beniallodiali 1626
 vanno alla città di Firenze, il resto è incamerato da Urbano VIII, 1631
 malgrado de' proprj nipoti che desideravano esserne investiti.

Costoro, aggirando Urbano a loro capriccio, meritavansi l'odio po-
 polare. Ambivano essi i ducati di Castro e Ronciglione, feudi papali
 che si stendeano fin alle porte di Roma, e appartenevano ai duchi di
 Parma, i quali gli aveano dati ad amministrare a un Monte da essi
 eretto in Roma pei loro debiti. Odoardo Farnese resistè alle inchieste
 de' Barberini; del papa si conciliò l'amore, encomiandolo come poeta;
 ma un bel giorno se gli presentò armato a far querela dei soprusi
 de' nipoti, che aveano fin attentato alla sua vita. Da quel punto i
 Barberini più non attesero che a rovinarlo con provvedimenti proibiti-
 vi, con istigare i creditori, e infine col rompergli guerra d'armi e
 di monitorj, seguiti da scomunica e confisca de' beni. Venezia, To-
 scana, Modena videro imminente una guerra italiana, onde armarono
 per sostenere il Farnese, il quale, mentre i papalini inondavano i 1642
 suoi Stati, si difilò sopra Roma. Il papa che non ne sapeva nulla,
 rimane spaventato: s'interpongono ambasciatori stranieri, e mal-
 grado gl'intrighi de' Barberini, la pace è sottoscritta a Venezia, tor- 1644
 nando le cose nel primo assetto. Se non che il papa e Parma s'erano
 rovinati di finanze; e forse ciò e i lamenti del popolo accorciarono
 la vita d'Urbano.

Certo cotesti sono ben altri interessi che quelli in cui vedemmo

faticarsi i papi ne' secoli di mezzo, quando chiamavano il mondo all' evangelica civiltà, e difendevano le franchigie dell'uomo contro gli abusi d'ogni maniera di tiranni, non curandosi del regno della terra per assicurare quello de' cieli, cioè la verità, la morale, la giustizia.

CAPITOLO XXIX.

Scandinavia.

Durava l'Unione di Calmar ¹, e nel regno unito di Danimarca, Norvegia e Svezia a Giovanni era succeduto il figlio Cristiano II nel 1513. Focoso di naturale ed inflessibile, per ispirargli idee d'uguaglianza era stato dagli educatori tenuto fra gente volgare; onde s'avvezzò a taverne e mali luoghi, mentre i pedanti ostinandosi sul latino gl'ispirarono abborrimento da ogni studio. Nel soffocare poi le rivolte contro suo padre, si formò a sanguinaria severità, onde vive nella memoria degli Scandinavi come un mostro, del quale esagerano i delitti, come avviene dei rappresentanti d'un partito che soccombe.

Legò egli pratica colla bellissima Dyveke; e Sigbrit Willins fruttivendola d'Amsterdam, madre di costei, d'ingegno superiore alla bassa condizione ed ai costumi suoi, delle cronache di ciarlatani, barbieri, venturieri che bazzicavano l'osteria da essa aperta a Bergen, tessera racconti intorno ai casi della città e delle famiglie, dai quali racconti era allettato il principe non meno che dalle bellezze della figlia. Aggiungete che ella era informata delle istituzioni dei Paesi Bassi e del commercio loro; di politica sapeva discorrere con una sicurezza e un buon senso, bizzarramente opposti alla ignorante e importuna presunzione de' pedanti. Qual meraviglia se Cristiano s'abbandonò affatto a queste due? nè il trono nè il matrimonio, anzi neppur la morte di Dyveke sminuirono la potenza della Sigbrit, che seppe instillare in lui le basse sue passioni, invidia contro il clero e i nobili e gelosia degli Anseatici, e mettergli al fianco gente del suo calibro, fin un ciarlatano per confessore.

Accettandolo re, i Danesi e Norvegi gli posero nuove riserve, fra cui l'abbandonar ai nobili la giurisdizione criminale ne' casi che non importassero ammenda superiore a quaranta marchi, e di non mover passo per assicurare a chiunque fosse la successione. Questi impacci riuscivano intollerabili a Cristiano, sempre attento ad umiliar nobili e clero, ceppi dell'autorità reale, e la lega Anseatica tiranna della Scandinavia, nei quali disegni mostrò capacità operosa, ingegno penetrante, fermezza sino alla ferocia.

(1) Ved T. VII, pag. 457.

Anche la Svezia l'aveva accettato re; ma poichè Stenon Sture il Gio-
vane, amministratore, indugiava a rendergli il trono, Cristiano vi porta
un esercito; battuto, ricorre a Leone X, che avendo indarno intimato
a Stenon Sture di cedere il regno, scomunica la nazione. Maggior
effetto produsse un grosso esercito, con cui Cristiano portò fiera
guerra, secondata dalle sette rinatevi, e che favorivano ai Danesi.
Gustavo Troll arcivescovo d'Upsal, figlio del competitore di Stenon
Sture, ricusò il giuramento agli stati generali, che a forza lo de-
posero. Cristiano promise venir a Stockolm per trattare coll'ammi-
nistratore purchè gli si dessero salvocondotto e ostaggi: ma appena
ebbe questi, portosseli in Danimarca; poi con esercito ingrossato da
avventurieri di Germania, di Prussia, di Polonia, di Scozia, di Fran-
cia, tornò, e procedette liberamente, profittando dei geli che furono
tinti da accanite battaglie. Stenon Sture perì, e con lui l'entusiasmo
contro i Danesi, invano rinvivato dalla vedova di lui Cristina Gil-
lenstierna, che sette mesi virilmente difese Stockolm; e Cristiano
occupò il regno, promettendo amnistia e confermando privilegi.

Dicono che la Sigbrit lo subbillasse a sterminare la nobiltà svedese,
e che ella ne concertò i mezzi con quel suo confessore, e coi vescovi
d'Upsala e d'Adensee. Coronato Cristiano, e festeggiato per tre giorni,
il quarto s'apre scellerata procedura, imputando ai nobili tutte le
colpe per cui aveano meritato la scomunica; e vescovi, senatori,
nobili sono con Cristina gettati in prigione, e denunziato che devono
morire, e senza sacramenti come scomunicati. Ai cittadini ignari
d'ogni cosa è intimato non escano di casa; ed ecco calar dal castello
novantaquattro persone di grande stato, cogli abiti di gala ond'erano iti
a Corte; e quivi, gridanti l'innocenza loro, esortanti il popolo a scuotere
l'indegno giogo, sono trucidati; al domani si appiccano i famighi
dei condannati e moltissimi cittadini, e i lor cadaveri lasciati sulle
forche sin quando la puzza divenne insoffribile. Molti altri furono
portati prigionieri in Danimarca, poi spedite bande per tutto a scovar
i nascosti, disarmare i villani, sfogare la rabbia nazionale; e Cristiano
pubblicò d'aver così eseguita la sentenza della Chiesa, esser omai la
Svezia tersa di peccato; e tornò a Suderköping fra seicento altri ap-
piccati, onde Claus Holst suo ministro aveva guernito la via. Giuntovi,
Cristiano fa impendere Claus istesso; poi come un giudice che avesse
proferita giusta sentenza, s'applica a migliorarle leggi di Danimarca,
i costumi, il commercio, e introduce il luteranismo.

Per verità la contraddizione che appare negli atti di Cristiano,
non può spiegarsi se non colle esagerazioni naturali nell'infierir delle
sette religiose a politiche. S'imparentò egli colla più poderosa fa-
miglia d'Europa, sposando un'austriaca sorella di Carlo V, e Olan-
desi e Fiamminghi venuti con essa fondarono una colonia agricola
nell'isola d'Amac, rimpetto a Copenaghen, la quale di sterile mutossi

in un giardino; introdusse nel regno i legumi di Fiandra; repressa la pirateria inglese; per trattato con Enrico VIII fece riconoscere i diritti de' navigatori danesi, pei quali pure fece da Basilio IV di Moscovia confermar quello di risiedere a Novogorod con privilegi pari agli Anseatici; rese Copenaghen emporio generale, trasportandovi da Helsingor la dogana del Sund. Leggi pubblicò favorevoli al popolo, senza consenso del senato: una proteggeva i villani contro l'ingordigia de' padroni e il traffico d'uomini, permettendo ai maltrattati di stabilirsi su altre terre, come soleano quei della Scania, del Giutland e della Fionia. Impedì di svaligiare i naufraghi, e tentò riformare il clero. « Chiunque è in cura d'anime, deve risiedere: un vescovo non men più di dodici o quattordici persone al seguito allorchè viaggia; nè più di venti un arcivescovo. Nessun ecclesiastico possa acquistar terre; e chi voglia far legati a chiese o conventi, il faccia in danaro non in fondi »². Tolle le attribuzioni giudiziali al senato, le commise a un'alta corte sovrana, che doveva seguir sempre il re: industriossi a sollevare i borghesi al grado de' privilegiati, e con molte imposte potè crescere le truppe stanziali.

Se non che malissimo allevato, e contraddetto dalle abitudini servilmente rozze de' sudditi e dalla prepotenza degli Anseatici, dovette ricorrere a mezzi feroci. Gli crebbero odio gl'indegni favoriti, e massime quel falso confessore Slaghöck vescovo di Skara, ch'egli avea lasciato governor della Svezia, dove preparavasi vendetta del macello di Stockolm.

n. 1490 D'una delle vittime era figlio Gustavo Ericson Wasa, di famiglia senatoria. Preso come ostaggio da Cristiano che ne temeva i talenti
1519 e il valore, si sottrasse alla custodia, fuggì a Lubeka, e v'ottenne i mezzi d'entrare in Svezia. Quivi sperava trovar dappertutto il dispetto nazionale e il fremito della vendetta, e in quella vece non gli appariva che scoraggiamento, non udiva se non pusillanimità consigli di fare come gli altri, tacere e rassegnarsi. Intesosi però il macello di Stockolm, e aggiungendosi che il re voleva tagliare a tutti i paesani un braccio e una gamba, i Dalecarliani porsero orecchio a Wasa, tanto più che, mentre parlava, osservarono come felice augurio che il vento di nord non cessò mai di spirare: e dietro a lui cominciarono l'insurrezione, ben tosto propagata. Combatteano indisciplinati con eserciti regolari; ma Wasa suppliva colla propria fermezza: in Hedemora piantò sede e fabbriche d'armi e di monete, egli stesso lavorando e soffrendo; e colla vittoria migliorati il numero e la condizione del suo esercito, prese Upsal, e nella dieta dei nobili fu gridato amministratore del regno, ricusando il titolo di re finchè la tirannia

(2) Due codici, promulgò le *Leggi ecclesiastiche*, il 26 maggio 1521; le *Leggi politiche*, il 6 febbrajo 1522.

durasse. Stockolm fu assediata, e Slaghöck fuggì in Danimarca, ove la Sigbrit il sostenne tanto, da portarlo arcivescovo di Lund; ma la Corte romana, che per le ultime volte esercitava il suo diritto di punitrice de' regj misfatti, spedì frà Gian Francesco di Polenza a domandar ragione dell'eccidio di Stockolm. Il frate trovò non potersi scagionar il re se non si provasse che altri n'avea la colpa; onde fu rigettata sopra Slaghöck; condannato perciò alla corda e al fuoco.

Lubeka ajutò gl'insorgenti. Cristiano raccolse gli stati del Giutland per averne i mezzi d'ingrossar l'esercito; ma alcuni vescovi e senatori confederaronsi contro di lui, come violatore de' patti per cui regnava, ed elessero Federico duca di Sleswig-Holstein, che alleatosi con Lubeka, dichiarò guerra a Cristiano. L'antico valore e la fermezza abbandonarono questo, che, mentre ancora tanto possedea, fuggì colla famiglia, gli archivj, le gioje della corona e i tesori, e colla Sigbrit, sottratta in un barile al furore del popolo.

— Il mio nome dovrebb'essere scritto sulla porta di tutti i principi malvagi », diceva Munz, capitano di giustizia del Giutland quand'ebbe notificato a Cristiano che « nobili e clero lo deponeano per aver violati i privilegi ». Al *Nerone del Nord* fu surrogato Federico suo zio, duca d'Holstein, e figlio di quel Cristiano che primo di questa casa avea regnato sui tre regni scandinavi. Ma in Isvezia fu gridato re Gustavo Wasa, e resasi Stockolm, si stracciò il patto di Calmar. L'unione portata da questo era stata causa di mutue sciagure: al re veniva impedito ogni fermo operare dalle pretensioni del senato, il quale talvolta ne' maggiori frangenti radunavasi indipendentemente da lui e qual rappresentante della nazione, togliendo così ogni unità di procedimenti; i dominj antichi della corona erano usurpati dai nobili, sicchè i re doveano cercare frequenti sussidj, e il niego di questi producea rivolte.

In Danimarca il regno di Federico I fu senza posa turbato dai tentativi del deposto e dalla Riforma. Le idee nuove già v'erano penetrate sotto Cristiano II., che le lasciava rampollare per umiliar il clero. Paolo di Elia, priore de' Carmelitani in Copenaghen, spiegava in lingua nazionale le prediche tedesche d'un tal Martino; ma il popolo beffò quest'apostolo che non aveva il dono delle lingue, sicchè egli andossene in dileguo, e il priore tornò alla verità. Però Giovanni Tausen di Fionia, discepolo di Lutero, ne proclamò a Copenaghen le dottrine, e la prima pubblica professione se ne fece in Malmoe. Federico che n'era imbevuto, permise libertà di coscienza, assicurando però i beni al clero cattolico « salvò non ne fossero spogliati in virtù di una legge »; ai soli capitoli spettava eleggere i vescovi, e al re confermarli; a Roma nulla. Moderazione impossibile; anzi ben tosto si presentò una Confessione di fede in quarantatre articoli, ricalcata sopra l'Augustana, e i Protestanti trascorsero ai soliti ec-

1522
20 genn.

1527

1530

cessi contro le immagini, poi contro gli uomini; i Cattolici reagivano, e principalmente la Norvegia e l'Islanda odiavano la Riforma come una tirannia danese.

In quel torbido confidò pescare lo spodestato Cristiano, e ammantandosi di zelo cattolico, al tempo stesso che sua moglie ricevea la cena a Norimberga per cattivarsi i principi protestanti, soccorso da suo cognato Carlo V e da' signori tedeschi, sbarcò in Norvegia. I Cattolici scandinavi gli offesero sussidj e fin gli argenti delle chiese; 1532 ma ben tosto si trovò a tali strette, che dovè rendersi allo zio. Il quale perfidiando la data parola, lo confinò nel castello di Sonderburg, ove con un nano passò ventisett'anni; e la compassione fece dimenticare l'eccidio di Stockolm, e maledire il suo carceriere.

Federico, per religione e per politica, fe causa coi nemici dell'Austria e colla lega Smalcaldica; chiese ai Norvegi giurassero non ricevere altro re se non l'eletto dai Danesi. Ma invece di seguitare il movimento comune di quel secolo verso la monarchia, qui erasi assodata la nobiltà, la quale nell'elezione di Federico si assicurò il diritto di vita e di morte sopra i villani, e d'imporre tasse senza misura, il che la rese robusta e quasi indipendente. Peggiori dunque sentivansi i guaj d'un regno elettivo. Alla morte di Federico, il suo primogenito Cristiano III, avuto omaggio dallo Sleswig e dall'Holstein, concorre al treno di Danimarca: ma i prelati vogliono anteporgli il secondogenito Giovanni³, allegando che questi sin dall'infanzia parlava la lingua del paese, mentre l'altro consideravasi tedesco; in fatti, perchè educato cattolico. La dieta pertanto dichiarò l'interregno, del quale Lubeka pensò far suo profitto.

Nella repubblica di Lubeka, mentre l'antica aristocrazia non voleva che commercio, una nuova amministrazione democratica ambiva conquiste, e sperava farsi arbitra della Scandinavia e del Baltico. Giorgio Wullenwever borgomastro, ito a Copenaghen ambasciadore per iscandagliare gli animi, e Marco Meyer maniscalco, divenuto ammiraglio della repubblica, disposero la trama; e non avendo Cristiano II accondisceso ai patti, medianti i quali offrivano riporlo in trono, proposero dar ad Enrico VIII d'Inghilterra la Danimarca, la Svezia a Svante Sture figlio di Stenon Sture II, già amministratore di quel regno. Forse non voleano che dar parole all'Inglese, col cui danaro posero in piedi un esercito, e l'affidarono a Cristoforo conte d'Oldenburg, il quale non possedeva altro se non una spada reputata, e sapea leggere Omero in originale. Egli si dà a sostenere le classi basse e i Cattolici; ma in fondo edificava per se solo, mentre i Lu-

(3) Il terzogenito Adolfo fu capostipite dei duchi di Holstein-Gottorp, e in conseguenza dagli imperatori di Russia, dei re di Svezia e dei granduchi d'Oldenburgo.

1533
10 aprile

bekesi il credevano cieco stromento del recondito loro disegno, e Cristiano II lusingavasi combattesse per ripristinarlo. Così da ogni parte ingannui; e la vera contesa andava tra nobili e plebei, tra Protestanti e Cattolici, tra i negozianti tedeschi e quei de' Paesi Bassi per escludersi dal Sund.

Allora i Danesi, sconfitti in ogni parte e in preda agli orrori di guerra micidiale, s'affrettano a unire i voti sopra Cristiano III, che 1534 col valore mutò la fortuna della guerra, e vantaggiosa pace concluse coi Lubekesi. Assicurato sul trono, raccolse i senatori laici per demolire la potenza episcopale, e trarla al re; ove si stabili che capitoli, università, scuole, chiese conservassero i possessi e le entrate, i beni de' conventi fossero incamerati, i vescovi spogliati ed arrestati, il successore s'eleggesse vivo il re.

Giovanni Bugenhag, discepolo e collega di Lutero e apostolo delle città anseatiche, fu chiamato per ordinare la chiesa. Ai vescovi surrogaronsi *soprantendenti*, col titolo puramente onorifico di vescovi, che erano eletti dai priori della diocesi; e i priori dai ministri, i ministri dai notabili della parrocchia; ad ogni vescovo fu posto accanto un balio, che regolasse le cose temporali; talchè al clero *evangelico* poca parte toccò dell'autorità che il cattolico godeva. A consiglio di Lutero il re conservò i canonicati, per darli in ricompensa al merito.

I borghesi poteano ancora scarsamente in paese di tenue commercio; onde la rivoluzione cascò tutta a pro dei nobili, i quali, francati d'ogni ostacolo, s'arrogarono esorbitanti prerogative; tantochè nessun impiego rilevante potea conferirsi senza loro consenso. Tale costituzione durò fin al 1660, quando il bisogno di resistere agli Svedesi indusse a proclamare la monarchia assoluta. La Norvegia, per aver favorito Cristiano II, fu incorporata alla Danimarca, conservando le leggi e le assemblee nazionali. Solo a viva forza l'Islanda accettò la nuova religione.

Cristiano III s'alleò con Francesco I di Francia, promettendosi 1541 assistenza vicendevoles a chiudere il Sund. Ciò rovinava il commercio de' Paesi Bassi, onde ne venne rottura con Carlo V. che fu poi composta colla pace di Spira, nella quale Cristiano rinunziò a' suoi 1544 legami colla Francia, e rese ai cittadini d'Amsterdam i diritti antichi di navigazione nel Baltico.

Dicemmo come dalla Danimarca si fosse staccata la Svezia, la quale dalla Riforma fu levata ad un'altezza, cui non avrebbe mai potuto aspirare. Già regnante Cristiano II di Danimarca, Giovan Angelo Arcimboldo era ito in Scandinavia come legato pontificio a promulgare le indulgenze, e per millecento fiorini del Reno ottenno dal re di scorrer il paese, commettendo le solite sconvenienze. Ma

come si fu impinguato, Cristiano gli fece confiscare il vascello; cattura stimata ventimila ducati.

Dappoi Olao e Lorenzo, figli di Pietro Phase maresciallo, educati a Wittemberg, predicarono in patria le massime di Lutero: ma la Riforma non vi dovea nascere, come in Germania, da una lotta fra le opinioni religiose, gerarchiche e politiche, convertite talvolta in profonde convinzioni; bensì per colpo di Stato. Erico Troll arcivescovo d'Upsal, ammantatosi della religione per abbattere la parte nazionale, in nome di Leone X avea fatto giudicare per eretici i ribelli. Ne venne abborrimento alla religione di Roma, e Gustavo Wasa la confuse nell'odio suo contro i Danesi. Quando dunque appoggiato, non più sulla nobiltà, ma su tutte le forze vive della na-
 1523 zione, Gustavo venne re di Svezia, favorì la Riforma per non trovarsi obbligato, come i predecessori, a giurar rispetto al clero; di due vescovi, accusati di macchinazioni nella Dalecarlia, si fece egli stesso accusatore e quasi carnefice, esponendoli al più villano dispregio prima di decapitarli. Ma innanzi di dare il passo decisivo, aspettò che le idee de' Riformati si fossero propagate in paese, e che Carlo V e Clemente VII stessero avviluppati nei loro intrighi per modo, da non por mente agli altrui. Intanto con ipocrite proteste tranquilla le apprensioni dei vescovi, sceglie ai posti persone sulla cui debolezza può confidare, e non gl'importa di mancar all'onore e alla coscienza per istabilire una religione che, come monarchica, veniva opportuna a' suoi disegni ⁴.

1527 A Västerås convocò la nobiltà, i vescovi, il borgomastro e un ufficiale municipale d'ogni città, sei paesani d'ogni giurisdizione, e di ogni capitolo tre o quattro canonici. I nobili, che avea prevenuti di venir con armi e seguito, nel banchetto antepose ai prelati: poi espose qualmente le gravi imposte avesse convertite a pro dello Stato; sapere che gli ecclesiastici sollevavano lamenti perchè esso non condiscedeva alle loro voglie; ma doversi riusanichire le piaghe dello Stato col largheggiare d'assegnamenti al re, e con restituire ai nobili i beni, alienati dall'imprudenza degli avi. Qui avendo il clero dichiarato non poter consentire allo spogliamento delle chiese, egli soggiunse: — In tal caso io non posso regnare, e mi abbdico », e se n'andò. Colpo maestro, giacchè l'assemblea mandò supplicandolo di tornare, e di nulla gli fece niego; i beni dei

(4) AGOSTINO THEINER, *Efforts tentés dans les trois derniers siècles par le Saint-siège pour ramener à l'unité catholique les peuples du Nord qui en ont été séparés par l'hérésie et par le schisme*. Augusta 1838; e *La Suède et le Saint-siège sous les rois Jean III, Sigismond et Charles IX*. Parigi 1842, con molti documenti tratti dall'archivio segreto del Vaticano, dal Borbonico e Brancacci di Napoli. Suo eroe è il Possevino.

vescovi, de' capitoli, de' conventi si uniscano alla corona, la quale determinerà quanto assegnare per gli alimenti, eleggerà i predicatori, circoscriverà le parrocchie.

Così la religione riformata vi fu stabilita legalmente prima che in Germania; ma repugnando il basso clero dal luteranismo, il re, capo della Chiesa, nel concilio di Oërebro stabilì una liturgia mista, modellata sulla luterana, senza abolire le cerimonie cattoliche, e, a differenza della tedesca, conservò in parte la gerarchia. Lorenzo Phase, principale apostolo della Riforma, sedette arcivescovo d'Upsal; ma perchè volea procedere violentemente, nè consentiva sì applicassero i beni ecclesiastici ad usi profani, fu preso in sinistro dal re. Il quale a capo di grosso esercito scorse il regno, mandando innanzi a predicar la Riforma, e sopraggiungendo per ispodestare gli ecclesiastici, e alloggiare la sua cavalleria ne' monasteri.

Il clero possedea due terzi delle terre, guadagnate con secolari fatiche sopra un'ingrata natura, o avute in degno compenso della civiltà e dell'agricoltura insegnate, e dell'educazione distribuita dai chiostri. Incamerandoli, credette Gustavo Wasa impinguarsi, ma al contrario dovette ricorrere ad altri modi di far danaro; lasciò una campana sola alle chiese, riscosse a suo profitto la decima che a queste si pagava, sottomise anche i nobili al tributo. Vedendo l'importanza del commercio, cercò trarre a sè quello della Russia: nel 1558 la Svezia avea ventinove vascelli di guerra e più di cento mercantili; benchè alla morte di Gustavo, Stockolm non contasse più di ducentonove tra negozianti e bottegaj, e ducentotredici operaj fra maestri e garzoni.

Così rigeneravasi la Svezia. I nobili aveano tradito la patria alla Danimarca, e la Danimarca li rovinò e decimò; il clero s'era staccato dal popolo per favorire gli stranieri, e d'un colpo era destituito; e sulle rovine delle due aristocrazie innalzavasi la monarchia. Gustavo, più colto della sua nazione e felicissimo parlatore, invitava stranieri alla Corte, usava vesti sontuose e lautissime imbandigioni, e feste, e musica che prima era dagli Svedesi aborrita; onde, malgrado l'ipocrisia e la crudeltà, da' suoi fu amato più ch'altro re, e pose il suo regno in comunicazione coll'Europa, stringendo a Ragny alleanza con Francesco I. Le rivolte, consuete in regno nuovo e di sentimenti e interessi offesi, abbondarono al suo, e massime nella Dalecarlia, ove i Cattolici s'erano rifuggiti, fomentate da Lubeka, che voleva ricuperare la totale importanza sopra la Scandinavia. Gustavo mostrò dar ascolto alle lagnanze di que' terrazzani robusti e sdegnosi ch'erano stati principali autori del suo innalzamento, diè salvocondotti anche ai capi, e intanto sopraggiunto il suo esercito; li sconfisse in battaglia, li sgomentò coi supplizj; il cattolicesimo fu strappato, e i Dalecarli spogli de' preziosi loro diritti.

1542
10 luglio

1560
29 7bre

Gli stati a Västerås nel 1540 dichiararono la corona ereditaria nei maschi, onde successe Erico XIV: ma Gustavo, per affezione a tre figli avuti da una seconda donna, avea disposto che questi conservassero indipendenti i ducati di Finlandia, Ostrogozia o Sudermania. Erico intese dunque a restringere tale concessione e umiliare la classe nobile; al qual fine nella sua coronazione creò tre conti e nove baroni, dignità insolite colà dove i nobili non cavalieri erano pari tra di loro e di poco superiori al cittadino. Introdusse pure le cerimonie delle Corti meridionali, e una nobiltà aulica e ciambellani e dodici senatori, quattro dei quali formavano il suo consiglio privato: sicchè quel corpo non fu più rappresentante del popolo, ma strumento del re.

1567

Tali novità scontentavano, e tanto più che pretese far rivivere l'antico obbligo de' nobili di somministrare uomini pel servizio militare. Negategli le chieste nozze di Elisabetta, di Maria Stuarda, d'una principessa d'Assia, voleva sposare Caterina Mänsdotter figlia d'un caporale, già da lui resa madre. Apertamente se gli contrappone la nobiltà, di che egli diviene sospettoso, violento e forsennato; fa sostenere molti, imputati d'insidiare a' suoi giorni; e mentre si mena il processo, udito che il duca di Finlandia fuggì di prigione, pugnala di propria mano Nicolò Sture un degli accusati, poi come cosa pazza fugge alla campagna. Dionigi Burrey, già suo maestro, il raggiunge, intercedendo pei prigionieri; ed egli il decreta a morte con tutti gli arrestati. Presto sottentrano i rimorsi; e per calmarli dà in nuovi furori, e da questi a cupa melanconia, e vedere spettri e demonj.

1568
25 febb.

Unica sua consolazione era la Caterina, cui finalmente sposò, portando al colmo lo scontento dei nobili. Giovanni suo fratello, tenuto prigioniero come reo di trame; e dianzi liberato da Erico, si pose capo de' rivoltosi, che coll'altro fratello Carlo congiurarono sotto una quercia, le cui foglie presero per segnale; e colto Erico, lo esposero in prigione a vilissimi insulti. Giovanni consultò il senato se, in caso di pericolo, potesse torlo di mezzo; e avutone il sì, gli propinò il veleno (1578). Eppure costui avea incoraggiato la marina e l'industria, raccolto profughi, scritto un'Arte della guerra, ed inni che ancora si cantano.

1561

La Livonia, non potendo schermirsi dai Russi e dai Portaspada, nè volendo sottomettersi alla Polonia, si diede ad Erico, onde lunga guerra con tutto il Settentrione. Federico II di Danimarca, che anch'egli vi aspirava, tolse pretesto alle nimicizie lo stemma delle tre corone che e Svezia e Danimarca portavano in segno e ricordo dell'unione. Ne vennero reciproci guasti, continuati sotto Giovanni III, il quale finalmente a Stettin concluse pace, conservando il disputato stemma, e la Danimarca desistendo di pretendere alla Svezia,

1570
31 xbre

come questa alla Norvegia, Scania e Gotlandia. La quistione principale, qual era il possesso della Livonia, restò irresoluta perchè l'imperatore ne pretendea la sovranità; ma non potendo questi pagarne il riscatto, Giovanni III se la serbò.

Mentre Giovanni stava prigioniero, la moglie Caterina, degli Jagelloni di Polonia, avea voluto stargli compagna, consolandolo colla religione, e procurando ridurlo cattolico. Raggiunto ch'egli ebbe il trono, essa ed altri il sollecitavano a ripristinare il cattolicesimo, e massime alcuni Gesuiti mascherati, per cui opera si formò una *liturgia della Chiesa svedese conforme alla Chiesa cattolica*, e Gregorio XIII spedì il padre Antonio Possevino, la cui mirabile costanza non era equiparata che dalla pieghevolezza. In man di lui Giovanni abjurò: ma ben tosto dalla seconda moglie Gunilda Bielke, fervorosa luterana, fu tratto a diversa sentenza; e se più non pensava a mutar la religione de' sudditi, ostinavasi per puntiglio a far accettare la sua liturgia. Indolente, vano e sospettoso, ottenne a suo figlio Sigismondo il trono di Polonia, con patto che alla morte sua dovesse succedergli, senza danno o pericolo della Svezia. Ma com'egli morì, il fratello Carlo, con cui Erico avea promesso divider il regno tolto a Giovanni, e col quale era questi sempre vissuto o in aperta collera o in sospette riconciliazioni, prese il governo a nome del nipote, pur mirando a farlo suo col vantarsi protettor della religione e della libertà, moneta che gli ambiziosi spendono con chi vogliono ingannare. I senatori, ribramando gli usurpati diritti, lo secondano: egli solletica le passioni, fa ragione d'alcuni lamenti contro la tirannia di Giovanni, e prevalendo gli autiliturgisti, è accettata a pieno la Confessione d'Augusta. 1578 1587 1592 17 9bre

Sigismondo venuto per la corona, non incontrò che scontenti; e al partir suo Carlo assunse l'amministrazione del regno e la presidenza del senato; a Tensin fece vantaggiosa pace colla Russia conservando l'Estonia e cedendo l'Ingria, e sparse calunnie contro Sigismondo, massime per cose religiose, facilmente credute; e si dava aria di operar legalmente per decreto della dieta. A un'ambasciata lamentevole di Sigismondo, Carlo risponde con vaghe negative, e abdica l'amministrazione in man degli stati. Ma quando vide accettare sul serio quella ch'egli avea sperato pura mostra, con bassi raggiri e piccole sommosse fece che altri lo pregasse a ripigliarla, quasi la patria ne pericolasse; eccitò guerra civile forsennata, e da' suoi faziosi fece confermarsi amministratore, e prese la flotta che Sigismondo spediva per reintegrare la sua autorità. 18 magg. 1596

Sigismondo, mal occupato in Polonia, poco potea provvedere alla Svezia; pur venne su vascelli mercantili noleggiati, e Carlo apertamente gli si oppose, e i negoziati furono vivi non men che le armi. Carlo, facendosi il bello e il buono, moltiplicava lamenti, e infine

1600 Sigismondo dovè rimettere alla dieta la contesa, e consegnare a Carlo cinque senatori ch'erangli rimasti fedeli. Avvilto con quest'accordo, Carlo gli destinava di peggio, se non fosse fuggito. Allora questi si fa proclamare principe regnante per diritto ereditario, e continua a sparger libelli, oltraggiosi al re, dirigendoglieli in forma di richiami o note uffiziali; e le calunnie contro la religione cattolica e i Gesuiti erano il più solito tema del demagogo, per eccitare le passioni popolari. Comincia poi apertamente ad immolare gli avversarij, nominando un tribunale che alle calunnie del re apponeva il suggello delle condanne; Sigismondo è dichiarato scaduto, sostituendogli Carlo e sua discendenza, coll'ordine che, qual principe si facesse cattolico, perdesse diritto alla corona; traditore della patria chi lo seducesse a convertirsi.

1604
6 febb.

Crudele, sospettoso, stranio a pietà, a fede, ad onore, credendosi ingannato da ognuno perchè ingannatore, fu però tutto attività e perseveranza, conobbe i veri vantaggi e le opportunità politiche, e seppe profittarne. Pubblicò un nuovo codice, fabbricò città, favori l'istruzione, e compose una cronaca rimata. Nella pace che Russia e Svezia avevano conchiuso a Tensin, erasi inserito che la Russia non impedirebbe ai Lapponi, abitanti fra l'Ostrobotnia e il mare sino a Waranger, di pagare tributo alla Svezia. I Russi accettarono, senza accorgersi che con ciò s'attribuiva alla Svezia il Finmark, appartenente alla Norvegia soggetta alla Danimarca. Se ne querelò la Danimarca, e tornò in scena la disputa delle tre corone, che alfine proruppe in guerra; Carlo IX prese il titolo di re dei Lapponi; Cristiano IV presentatosi avanti a Calmar, sdrusci la flotta svedese, e le sue vittorie amareggiarono gli ultimi giorni di Carlo; il quale lasciò in eredità tre guerre, colla Polonia pel possesso della Livonia, colla Russia e colla Danimarca per la Lapponia.

1611
30 8bre

1613
20 gen.

Gustavo Adolfo suo figlio⁵ affrettò la pace colla Danimarca, in cui furono rese le conquiste reciproche, conservate le tre corone; la Svezia rinunziava a parte della Lapponia, pagava un milione di risdalleri, e restò esclusa dal mar Glaciale.

Meglio riuscì colla Russia. Quando salì czar Vladislao di Polonia, gli Svedesi ruppergli guerra, presero Novogorod e le principali piazze dell'Inghria, meditando tenersele. La Gardie continuò prosperamente la campagna contro i Romanof; poi Gustavo Adolfo in persona assediò Pskoff: ma interpostesi l'Inghilterra e l'Olanda, a Stolbova si conchiuse che la Russia cedesse l'Inghria e ventimila rubli; col che si privava di comunicar coll'Europa per via del Baltico, e tornava potenza asiatica, rinunziando ai progetti marittimi.

1617
22 febb.

(5) MEUVILLON, *Histoire de Gustave Adolphe*. Amsterdam 1764; — SAMUEL PUFFENDORF, *De rebus svecicis sub Gustavo Adolpho usque ad abdicationem Christine*.

Restava l'inimicizia fra i due rami dei Wasa in Svezia e Polonia, da tregue sospesa, senza avvicinar la pace. Le Corti di Madrid e Vienna, prevedendo che Gustavo si mescolerebbe degli affari di Germania quando si sentisse sicuro in casa, soffiavano in quell'inimicizia, tra la quale egli esercitava i suoi soldati a quella guerra tutta di tattica, che non facea più consistere la vittoria nelle battaglie, ma in trascinar la guerra per via di posizioni. Appena poté far tregua colla Danimarca, entrò in Germania, dove il vedemmo vincente finchè non cadde a Lutzen (1632).

Era egli stato costretto a cedere nuovi diritti alla nobiltà, che ormai fatta feudale e crescendo d'orgoglio, preparava gravi mali alla Svezia. In tre classi la distribuì, conti e baroni, cavalieri cioè discendenti da senatori, e nobili semplici; e determinò appunto anche i gradi del clero, de' militari e de' borghesi nelle assemblee nazionali.

Offrì asilo ai profughi protestanti, che per aver sicurezza di coscienza si rassegnavano a quell'aspro clima, e vi otteneano privilegi e permissioni di tornar in patria quando volessero. Ideò una gran compagnia di commercio colle Provincie Unite e la Germania protestante, per istabilir relazioni con Asia, Africa, America, Magellanica. Riformò l'esercito, e per mantenerlo pose una tassa sui grani recati ai molini; ciò che n'esimeva i poveri, i quali macinavano a mano: ne istituì anche una sulle bevande. Fece un codice criminale, e ideava una costituzione del regno per torre i torbidi provenuti dalla eleggibilità alla corona e dalla differenza di religione. Ben istruito e liberale, donò i domini di sua famiglia all'università di Upsala.

Buono di cuore anche fra qualche impeto di collera, dicea dover le nazioni pregare Iddio che non le regali di re grandi, i quali turbano la pace colle imprese. Un giorno a un consigliere che l'avea colto soletto a legger la Bibbia, disse aver cercato conforto nella parola di Dio, attesochè nessuno è esposto alle tentazioni del diavolo più di coloro che a Dio solo devono conto di loro azioni. Insomma tutto il tempo del suo regno attese al bene del suo popolo, ad emanciparlo da' forestieri, assicurargli un piede sul Baltico, nella Livonia granejo del Nord, nella Prussia chiave de' grossi fiumi, nella Pomerania che gli dava posto nella Confederazione germanica. Dopo che fortuna gli arrise nella guerra dei Trent'anni, meditava forse conquistare tutta Germania, o almeno la protestante, e rinnovare in Italia il regno dei Goti; singolarmente avelava ad unire Polonia e Svezia: e perciò noi dicemmo che morì in tempo opportuno alla sua gloria, prima che contaminata restasse dall'ambizione.

Quanto egli fosse, apparve dalla costernazione in cui caddero i suoi fautori, e dalla sconcia esultanza che se ne manifestò a Vienna,

a Monaco, a Madrid. Polonia e Danimarca sperarono venuto il momento di rifarsi delle perdite; gli Svedesi vedeano sfasciarsi l'edifizio di loro grandezza: ma il grancancelliere Oxenstierna con senno e fermezza continuò la guerra, nel tempo stesso regolando l'interho del regno; e propose al senato di ricevere per regina Cristina figlia di Gustavo, di sei anni. — Com'è cotesta fanciulla? (chiese un paesano) noi non la conosciamo ». Il cancelliere la mostrò; e quegli: — Ha gli occhi di Gustavo, la sua fronte, il suo volto; tutta lui. Sia nostra regina ». E fra applausi generali fu acclamata, con una reggenza presieduta da Oxenstierna.

1559
1 genn. In Danimarca frattanto Cristiano III era morto compianto, come buono che era e desideroso del bene de' popoli, e gli successe Federico II suo figlio di venticinque anni. I Ditmars, erettisi in repubblica col sottrarsi alla Danimarca, aveano, nel 1500, sconfitto l'esercito di questa, e continuavano a minacciarla, pronti sempre ad allearsi co' suoi nemici. Federico riuscì a snidarli, benchè si difendessero eroicamente, e perissero sotto le rovine di Heyde. Già toccammo della sua guerra contro la Svezia, colla quale accordatosi, non pensò che alla pace e all'economia; crebbe le scuole, confermò il privilegio dell'università di Copenaghen, fabbricò città e il castello di Friedrichsburg, divenuto poi una delle più belle reggie. Protesse Ticho-Brahe, e per le osservazioni celesti di lui eresse nell'isola di Hven il castello d'Uranienburg. Pietro Oxe parente di questo risanguò le finanze, sicchè un regno in fiore e un esercito robusto toccò a Cristiano IV.

1588
4 apr. Questi fu tra' più grandi re del suo tempo. Unì in sè i ducati appartenenti a quella corona, indebolita da tali distacchi; dalla guerra colla Svezia, pel trattato di Tensin, uscì con vantaggio. Attentissimo agli affari, visita i proprj paesi, s'informa de' loro bisogni; in apparato di semplice capitano fa il giro della Norvegia, volta il capo Nord, scorre le immense coste de' suoi dominj fin dove si toccano colla Russia e presso al mar Bianco, conoscendone la situazione e provvedendola d'amministrazione opportuna. Fondò molte città, come Cristianopoli e Gothemburg sulle frontiere di Svezia, Cristiania e Christiansund in Norvegia, Glackstat e Cristiapries nell'Holstein; dotò Copenaghen d'orto botanico, d'osservatorio, di biblioteca pubblica, e favorì l'industria per quanto lo permetteva il sistema feudale ancor radicato.

Detto nuove leggi (1605); e per torre il commercio di mano alle città anseatiche, creò una Società per le Indie orientali (1616), e spedì un vascello a Seilan, che fece trattato di commercio, e occupò la città di Tranquebar, ove fondò una colonia, unico ma importante possesso dei Danesi nell'India (T. VIII, pag. 342). Un'altra

Compagnia pel commercio privilegiato d'Islanda e delle isole Feroe, si dove sopprimere pei corsari d'Algeri.

Ebbe suocero e ministro Corfitz Ulefeld (1643), bell'uomo e di rari talenti, direttore delle finanze e delle cose di commercio. Vietò che nitro, solfo, polvere, armi dal Baltico potessero per lo stretto portarsi nel mare del Nord, onde restò impacciato il commercio agli Olandesi. Trattati e forza adopraron questi per aver libero il Sund; tentarono per via di canali penetrare nel Baltico; infine passavano con bandiera svedese, il che cagionò guerra colla Svezia, o almeno vi diè pretesto.

Recava apprensione a Cristiano il vedere che la Svezia acquistasse preponderanza nelle cose del Nord; perciò s'interpose come mediatore fra essa e l'Austria nella pace di Westfalia; e per suggerimento di lui, il compenso a quella fu dato in danaro, non in paesi; e i veterani di Gustavo Adolfo divisi in piccoli corpi fra i varj principi di Germania. Mediazione sì parziale spiacque alla Svezia, che pel detto pretesto unita coll'Olanda, ruppe guerra. La Danimarca ebbe la peggio, e le truppe che nella guerra de' Trent'anni avevano devastato la Germania, trovarono paesi vergini dove esercitar le loro rapine. Non perdettero coraggio Cristiano, e mediante la Francia, conchiuse la pace a Brömsebro, riconoscendo immuni gli Svedesi da pedaggio al Sund e al Belt; l'Olanda per tre anni pagherebbe i diritti secondo una tariffa stabilita, e s'avrebbe piena fede alle carte, senza visita. Ulefeld, mal veduto in paese per queste disgrazie, fu spedito ambasciatore all'Aja, ove conchiuse cogli Stati Generali un trattato, divenuto fondamento all'amicizia fra i due paesi, determinando la portata e i diritti di ciascun vascello quando entrava in Norvegia.

1645
13 agos.

1647

Cristiano IV regnò sessant'anni; e Tilly diceva, che ad esser gran capitano mancavagli solo la fortuna; come nella politica dicono gli mancasse unicamente la dissimulazione.

-1648
28 febb.

CAPITOLO XXX.

Polonia, Lituania, Livonia.

Ecco un altro paese che si sottrae all'accentramento monarchico di quell'età, e con un regno elettivo conserva i privilegi d'un'aristocrazia gelosa dell'indipendenza.

I nobili polacchi non soffrivano distinzione fra loro, d'accordo per impedire la potenza pubblica, e non lasciar elevarsi i borghesi. La gente delle città come quella della campagna era affatto suddita, comunque il cittadino stesse alquanto meglio, non reudendo che un'an-

nua retribuzione, mentre il villano doveva, oltre la taglia in danaro, anche molti servigi di corpo, e incatenato alla gleba, non poteva abbandonarla senza licenza del signore; il quale avea diritto di vita e di morte su tutti, eccetto quelli datisi alle lettere o al ministero sacro. Così diciannove ventesimi degli abitanti giacevano senza libertà politica, e la sovranità stava nei nobili, che soli costituivano la nazione. Due arcivescovi, sette vescovi, quindici vaivodi, sessantacinque castellani formavano il senato, consiglio principale della repubblica, che dirigeva il potere regio secondo gl'interessi aristocratici. Gli altri nobili e i cittadini di Cracovia costituenti un comune nobile, erano rappresentati da *nunzj*, il cui consenso era necessario per levar le imposte. A differenza di quelle degli altri paesi, le diete non tolsero il diritto e l'uso di convocare personalmente la nobiltà nelle maggiori circostanze; e il consenso unanime reputavasi necessario; tantochè se dei convocati, che talora giungeano a quattrocento, un solo dissentisse, rimaneva impedita la decisione. È questo il famoso *liberum veto*, cagione di eterni guai, e della finale rovina della Polonia ¹.

Il re eletto in tal modo dai nobili non era meglio che un loro stru-

(1) *Nobilitas genere censetur...; est autem pari dignatione polonica omnis nobilitas, nec ullum in ea patriciorum comitumve discrimen, exaequata quodam tempore omnium conditione.*

In plebe numerantur quicumque nobiles sive equites non sunt... Sunt autem aliquanto meliore et liberiore conditione urbani et oppidani, quam agrestes: Censum quidem annuum utrique dominis suis pensitant; verum agrestes operas praeterea gratuitas ad colendos eorum agros et alios usus domesticos praestant, nec alio cuiquam commigrare, inconsulto domino, licet... Habent sane in eos domini vitae necisque potestatem, praeter eos qui, ineunte aetate, litterarum studiis sacrorumque ministerio se addixerunt.

Initio liberior dominatus, ac nullis propemodum legibus adstrictus, infinitam non modo omnium rerum, sed etiam vitae necisque omnium potestatem habens...; nunc sane angustis finibus regia potestas circumscripta est. Rex, senatu inconsulto, neque bellum cuiquam facit, neque sedus publice cum quoquam init, neque tributa nova instituit, neque rem ullam maiorem ad rempublicam pertinentem statuit aut facit. Porro leges novas condere, successorem sibi designare, ne cum senatu quidem potest, absque consensu cetera nobilitatis.

Jus creandi reges penes senatum est... atque id etiam equester ordo sibi vindicari capit, ita ut demum in eo ratum sit senatus iudicium, si assentiatur cetera nobilitas... A novo rege iurjurandum exigitur in hanc sententiam, quod secundum leges et instituta majorum regnaturus sit, et suum cuique ordini et homini jus privilegiumque et beneficium saluum conservaturus.

Non temere disceditur a stirpe regia mascula si qua extat.

CROMER, De republica ac magistratibus Poloniae.

mento; non centro del governo, non comandante agli eserciti, non capo dell'amministrazione; sicchè nè guerra nè pace nè taglie nè leggi nè gravi affari potea stabilire senza loro assenso; anzi, regnante Alessandro, fin delle entrate della corona gli fu tolto disporre (*Statutum alexandrinum*) e di batter moneta.

Casimiro IV ², marito d'Elisabetta d'Austria, vide suo figlio Vladislao eletto re di Boemia e d'Ungheria; conchiuse con Bajazet II il primo trattato fra Polacchi e Turchi; e morendo poco desiderato, 1492 lasciò il regno a Giovanni Albert suo secondogenito, cui fu dato suc- 1501 cessore il figlio Alessandro, già granprincipe di Lituania: quindi si effettuò l'unione di questa colla Polonia, conservandole i tribunali propri, e in diritti e privilegi eguagliandola a quella. Alessandro favorì il sapere, ma i grandi frenarono le sue liberalità, sminuirono l'influenza regia ne' giudizj e nella politica; e fu vietato alla nobiltà di accettar il grado di cittadini, od esercitare il commercio.

Già Casimiro IV era stato sempre o in guerra aperta o in disposizioni ostili verso la Russia, che non potendo scordarsi come dell'umiliazione sua avesse approfittato la Lituania, agognava recuperare la Russia Bianca, l'Ucrania e la Severia. Ivan III, che non avea ardito romperla apertamente con Casimiro, assalì Alessandro mentr'era soltanto principe di Lituania, e molte provincie gli tolse; di alcune ebbe regolare cessione nel trattato di Mosca, ove riconosciuto 1494 autocrato di tutte le Russie, sposò una figlia di Alessandro. Ma Ivan era caldissimo del rito greco, quanto n'era avverso Alessandro, onde molti Lituani davansi a quello, che in guerra acquistò pure la Severia. Alessandro si alleò con Plettenberg, il maggiore dei granmaestri dell'Ordine teutonico; ma le splendide vittorie di questo non impedirono che la Russia, nella tregua di cinquant'anni conchiusa 1503 per interposto del papa, esigesse il tributo antico della vera fede. Allora, perdute mille centodiciassette miglia geografiche, ne restavano ancora alla Polonia settemila ottocentotrentotto, alla Lituania undicimila novantasette, cioè più che Spagna e Francia unite. Molte selve erano state coltivate; l'asportazione dei grani cresceva ricchezze: ma la condizione servile de' contadini impediva ogni industria, le materie prime non si sapeano lavorare, il commercio stava negli Ebrei. Avendo i Tartari invaso il paese, Alessandro paralitico 1506 si fa portare contro loro nell'esercito condotto da Gliński, di famiglia tartara, educato in Germania e divenuto suo ministro e generale; e udita la vittoria, spira.

Succeduto il figlio Sigismondo, Gliński da lui offeso ricovera a Basilio IV Ivanovitz, autocrato delle Russie, e l'induce a rompere la tregua. E questi la prima volta s'accontenta di consolidar le con-

quiste di suo padre, ma poi tornato prende Smolensko, perduta da centovent'anni. Glinski, deluso della speranza di ottenerla in feudo, si restituisce a Sigismondo: e la battaglia presso Orja costò ai Russi trentamila soldati; due generali, trenta principi e mille cinquecento nobili son fatti prigionieri: merito di Costantino principe di Ostrowski, che tentò anche recuperare Smolensko: ma una tregua di cinque anni sospese la guerra.

D'altro lato era la Polonia minacciata da Moldavi, Turchi, Tartari della Crimea; vinti spesso da Ostrowski, ma nè fortezze nè eserciti avendosi per tenerli in freno, scorreano devastando a baldanza. Eustachio Dasskiewitz, suddito di Ostrowski, aveva, in merito del valore, ottenuto le sarostie di Cerkassy e di Kanief, ove tra le isole inaccessibili del Dnieper scontrò una nuova gente, che poi molto operò nelle vicende dell'Europa settentrionale. Costantino Porfirogenito parla d'un paese detto Kasakia, fra il mar Nero e il Caspio, sul pendio meridionale del Caucaso, ove oggi stanno i Circassi. Forse di là vennero i Cosacchi, che entrarono nella Russia col mongolo Batù, componendo varie orde, che si confusero coi Turchi Polovzi, i quali a questo tempo scompajono dalla storia. Vi si mescolarono anche Polacchi, Lituani ed altre genti fuggite dall'invasione mongola o dalle persecuzioni politiche e religiose, o allettate dalla vita avventuriera e ladra. Da questa mistura formaronsi i Cosacchi, gente di fondo mongolo, di lingua slava. Dividevansi in ammogliati e celibi: questi ultimi non s'occupavano che d'armi e rubare, e col nome di Secia formarono uno stabilimento in un'isola del Dnieper, disopra alle cascate (*poroghi*) che lungo tratto ingombrano quel fiume, onde furono detti Zaporoghi. Gli ammogliati abitavano poco lontani villaggi fra il Dnieper e il Bug; ad ogni impresa univansi scegliendo un capo. Verso il 1500 avevano formato una repubblica militare, sotto capi elettivi, e furono poi detti Malo-Russi, cioè Piccoli Russi, serbandosi il nome di Cosacchi ai Zaporoghi smogliati. Più tardi v'ebbe Cosacchi di Lituania, di Vitebsk, di Polotsk, d'Azof, di Crimea ³.

Dasskiewitz pensò valersene a pro della Polonia, come s'usano a diga d'un fiume le materie ch'esso portò; e uniti in un corpo, divisi per reggimenti e compagnie, ed armati e disciplinati, diè loro per piazza d'arme l'isola di Chortica, ispirò amore della fatica, sprezzo della morte, obbedienza cieca, e si esercitassero contro i Tartari. Ben presto vennero formidabili ai nemici della Polonia, e a loro fu dovuta la famosa rotta che, presso Olchenica, diede Ostrowski ai Tartari, liberando quarantamila prigionieri cristiani.

(3) I Cosacchi dell'orda d'Azof e del Don non pajono d'origine comune, e alcuno li crede denominati così soltanto per somiglianza di vita con quelli del Dnieper.

Sigismondo « padre della giustizia e figlio del valore », pubblicò nella dieta di Vilna lo *Statuto di Lituania* in polacco; e venti anni 1530 appresso fu fatto legge che nessuno venisse coronato re, se non eletto dagli stati, i quali considerarono come preziosissimo segno di libertà questo diritto, che non regolato da buoni ordini dovea produrvi lunghi guai. Avea per moglie Bona, figlia di Gian Galeazzo Sforza, superba sprezzatrice della nordica barbarie, e sospetta d'aver avvelenato due nuore, perchè non scemassero l'onnipotenza di essa sul figlio. Col l'Ordine teutonico prosperamente guerreggiò Sigismondo, che nella 1525 pace di Cracovia acquistò la Prussia, da tre secoli posseduta da quello, e ne investì il granmaestro Alberto di Brandeburgo che avea tradito la religione e il suo Ordine. Col costui favore, nella Prussia polacca penetrò primamente la Riforma, donde alla restante Polonia, già preparatavi dagli Ussiti, poi in Lituania, mal frenandola Sigismondo. Giovanni Tricessio la predicava segretamente a Cracovia, e v'aderì Lismanino, celebre cordeliere e confessore di Bona Sforza. Altre sette vi s'insinuarono, e massime i Fratelli Moravi cacciati da Ferdinando I. I Calvinisti vi furono introdotti da Francesco Stancari di 1557 Mantova, professore d'ebraico a Cracovia: gli Unitarij, diffusi dagli Italiani, presto poteronvi formar una chiesa distinta dai Protestanti. Luigi Lipomano, vescovo di Verona, fu primo nunzio pontificio in Polonia; poi Gianfrancesco Commendone, che men violento, seppe far adottare il concilio di Trento.

Sigismondo II Augusto succeduto al padre, sposò senza il consenso degli stati Barbara Radzivil, vedova d'un semplice gentiluomo; ed 4548 1 aprile avendovi i Luterani fatto resistenza, Sigismondo si restrinse ai Cattolici, e così l'opposizione vestì carattere religioso. Aveva egli mandato Lismanino per Europa onde raccorre il miglior sistema di riforma; ma essendosi quegli, per consiglio di Calvino e Socino, ammogliato in Germania, il re ne fu disgustato, e s'attenne al cattolicesimo. Pure, onde prevenire i mali che dall'intolleranza vedea nascere per tut- 1570 t'altrove, proclamò abili tutti i Cristiani agli impieghi, le tre ostili sette con gran fatica riuni, ed autorizzò i Protestanti ad aver chiesa in Cracovia. Così la Riforma non vi acquistò dominio, ma divenne un partito, che aggiunse nuova esca alle interne discordie.

I cavalieri Portaspada, dipendenti dai Teutonici, possedeano la Livonia colla Curlandia e l'Estonia, ottenute in sovranità dai cavalieri Teutonici, in compenso de' soccorsi esibiti nella guerra coi federati prussiani; ma ebbero a disputarla coll'arcivescovo, poi colla città di Riga, la quale alfine restò sottomessa all'Ordine. Gualtiero 1491 di Plettenberg, il più insigne fra i loro granmaestri (1495-1535), portò la Livonia al colmo di sua grandezza; seppe indocilir Riga al servaggio; sostenne onorata guerra colla Russia; poi fu elevato alla 1597 dignità di principe dell'Impero. Avendo esso lasciato introdurre la

Riforma, i cittadini di Riga più non riconobbero l'arcivescovo, e così il granmaestro rimase propriamente sovrano della Livonia.

Qui si moltiplicano le guerre civili, combattute con fiera di barbari; e barbari erano, digiuni di scienze ed arti. La Russia, sovente molestata, risolse far la conquista della Livonia, e Ivan IV
 1556 mandò a Dorpat un ambasciatore portante al vescovo una rete di seta per caccia, due levrieri, due tappeti, e chiedente il tributo. Questi promise un marco per ogni uomo del vescovado; ma perchè non l'attenne, Ivan assalì e prese la città. Gli Estonj, per sottrarsi ai
 1559 Russi, si diedero alla Svezia; Gottardo Kettler vestfaliano, allora granmaestro, s'allevò col re di Polonia, e trattò seco per secolarizzare il ducato. Infatti l'Ordine, l'arcivescovo, i deputati de' nobili e della città combinarono in Vilna con Sigismondo Augusto il *primo privilegio*, per cui la Livonia era sottomessa a questo, mantenendovi la Confessione augustana, e rispettando beni, feudi, diritti, giurisdizioni, immunità. La Curlandia e Semigallia furono erette in ducati a vantaggio dei Kettler, che vi dominarono sin quando, nel 1737, se n'estinse la linea. Riga pretese patti a parte per formar repubblica indipendente dalla Lituania, ma alfine si sottomise anch'essa, e la Livonia cessò d'aver storia propria.

Ivan, irritato da questo ingrandimento della Polonia, e dell'avergli Sigismondo Augusto ricusato una sorella, ruppegli guerra, sospesa
 1589 da trattati. Fra le pazzie del furibondo Ivan, due Livonj, acquistata la sua confidenza, gl'insinuarono d'eriger la loro patria in regno, per recidere le pretensioni vantate da Svezia, Danimarca, Polonia, e da lui stesso. Così fece, offrendo quel trono a Magno, fratel cadetto
 1570 di Federico II di Danimarca, che entrò con venticinquemila Russi; ma vinto mercè il valore del gran generale Ponce de La Gardie, non poté che devastare l'Estonia.

In quella guerra Sigismondo Augusto non avendo potuto indurre la nobiltà ad un'annua retribuzione per mantenere milizia stabile a
 1583 difesa della frontiera, la istituì a sue spese con un quarto del prodotto netto de' proprj beni: furono detti perciò Quartiani. Perpetuo suo intento fu di consumar l'unione della Polonia colla Lituania, rinunziando alle avite ragioni su questo ducato, e a riguardarlo come appanaggio domestico; e per quanto i nobili de' due paesi repugnassero dall'aver diete e leggi comuni, pure giunse a formarne un corpo politico.

1572
 1 giug. Con Sigismondo Augusto finiva la stirpe dei Jagelloni, che aveva dato alla Polonia sette re. Allora tempestarono pretendenti e fazioni, nobili e religionarj, nazionali, stranieri; accordaronsi poi nella pace de' dissidenti, e stabilirono *Pacta conventa* da far giurare al nuovo re: i quali portavano, non dovesse da vivo proporre candidato al trono; non ricevere inviati di potenze straniere senza saputa del se-

nato; conservasse l'unanimità delle voci alla dieta; sedici senatori eletti da questa gli stessero sempre accanto per vegliare alle nazionali libertà; ai nobili spettasse la regalia delle miniere e saline sulle proprie terre; impieghi e dignità a soli indigeni.

Concorrevano al trono czar Ivan IV, che unendo alla Moscovia la Polonia e la Lituania, avrebbe terminato le inevitabili guerre tra la stirpe slava, e assicurata la prevalenza sopra Tartari o Ottomani: ma la superbia di quel furibondo, e l'essere di culto greco, lo fecero riprovare. Altri Tedeschi protestanti furono ricusati. Casa d'Austria da un pezzo s'industriava d'insinuarsi tra le genti slave, quasi anello fra le razze del Settentrione e del Mezzodi: ma i natii temeano non riducesse il paese in servitù, come avea fatto nella Boemia e Ungheria. Scegliendo il figlio del re di Svezia, l'unione di questa colla Polonia n'avrebbe assicurato il predominio sulla Russia. Infine si risolsero per Enrico di Valois, che poi fu Enrico III di Francia; il quale, alla dieta di centomila elettori, dovette far larghe promesse, e se esitava a qualcuna, il granmaresciallo gli diceva: *Si non jurabis, non regnabis*. A quei *Pacta conventa* fu soggiunta la clausola, che qualora il re vi mancasse, cesserebbe l'obbligo d'obbedirgli; e furono il modello di que' che faceansi soscrivere ai successori. Vi si assicura la perfetta eguaglianza de' nobili, il loro diritto di non essere arrestati, neppur per delitto, se non convinti ¹⁵⁷².

Enrico, piaciuto dapprima per la sua grazia e per lo sbavazzare, venne a tedio pel disprezzo e la noja che mostrava; e ben presto, morto Carlo IX di Francia, e fuggi notturno per occupare un trono ¹⁵⁷⁴ più splendido, ma non meno tempestato. La dieta il dichiara scaduto, ^{18 lug.} e si propone Stefano Batori principe di Transilvania, che essendo raccomandato da Amurat III gransignore, lasciava lusinga di pace per parte degli Ottomani; che d'altra parte buon guerriero, bello, erudito, venuto al trono non per eredità ma per propria virtù, avea reso la quiete al suo paese, e conciliatosi Cattolici e Protestanti. Pareva il caso; tanto più che centomila Tartari della Crimea erano corsi sulla Polonia indifesa, menando via cinquantacinquemila uomini, centocinquantamila cavalli, cinquecentomila cornuti, ducentomila pecore. Fu dunque il Batori chiesto ad alte grida; ma perchè pareva indegno l'aver per re un vassallo della Porta, fu dato il titolo ad Anna, sua moglie futura. Assai ebb'egli a faticare per vincere o persuadere i faziosi; istituì una corte sovrana di giudici annui, scelti ¹⁵⁷⁸ dai nobili per giudicare in supremo gli appelli recati dai tribunali della nobiltà.

Ivan, non potendo da lui ottenere la Lituania, gli cominciò guerra,

(4) Vedi LENGNICH e CHWAYKOWSKI, *Jus publicum Poloniae*. — PFEFFER, *Memorie sul governo di Polonia*.

ed in persona guidò l'esercito contro Polonia e Svezia; prese tosto la Livonia; Magno, re di questa, che avea tentato sottrarsi alla dipendenza del czar, fu preso e messo prigioniero, poi rilasciato, rinunziò il vano titolo. Batori non venne meno alla reputazione di valoroso: infine sotto Venden i Russi furono sconfitti; e i cannonieri, non sperando salvar le artiglierie, s'appiccarono. Anche il despotismo ha i suoi eroi. Polacchi, Russi, Svedesi pareano in gara di valore, di fierezza e d'atrocità; Batori ricusava di venire ad accordi fuor della Russia, e ognor più alzava le pretese; finchè Ivan sbaldanzito, invocò l'imperatore e il papa Gregorio XIII, lusingandolo colla speranza di riunirsi alla Chiesa latina. Il gesuita Antonio Possevino di Mantova menò il trattato, e nella sua relazione ⁵ è interessantissimo il vedere queste convenzioni con popoli recenti. Per quanto al czar pesasse cedere la Livonia, giacchè pel Baltico volea cominciare a divenir europeo di commercio e di politica, pure vi si dovette rassegnare, e a Kieverova-Horka la pace fu confermata baciando la croce.

Per riparare il paese dai Tartari, Stefano Batori diede ordinamento migliore ai Cosacchi, ponendoli (1576) sotto un *hetman*, col soldo annuo d'un ducato e una pelliccia, ed arsenali. Dicea, tre cose essersi Dio riservate: creare dal nulla, saper l'avvenire, e dirigere le coscienze; onde non poneva restrizioni. I Protestanti crescevano a malgrado del clero e dei Gesuiti; il socinianismo prendea piede; Costantino Ostrowski, l'eroe polacco, procurava vivamente qualche istruzione religiosa ai Russi sottoposti alla Polonia. Il Possevino cercò indurre Batori a stabilire il cattolicesimo; ma contro una missione di Gesuiti venuta a Riga si suscitò un tumulto, divenuto ribellione; del che Stefano morì apopletico.

Tanti guai esterni ed interni peggioravano l'incertezza della successione. I nobili ripigliano le pretese; i partiti si rannodano e mercanteggiano, e alfine si presentano armati, divisi fra l'arciduca d'Austria e Sigismondo figlio di Giovanni III di Svezia. Rotta guerra, l'arciduca entra armato in Polonia, ma tocca la peggio, malgrado il danaro di Spagna e i soldati d'Ungheria; Sigismondo III è coronato, vince di nuovo l'arciduca e lo prende, e nella pace lo costringe a rinunziare ogni pretesa.

Quell'assurdo sistema d'elezione spegneva il sentimento della nazionalità col sottoporre a stranieri, fomentava le ambizioni e la venghela; e mentre le fazioni infierivano, non avrebbe potuto alcuno dei vicini potenti venirli a conquistare? Tali riflessioni esponeva Sigismondo ai nobili, i quali gli diedero ragione, ma non mutarono; e

(5) *Acta in conventu legatorum serenissimi Poloniae regis Stephani I, et Joannis Basilii magni Moscoviae ducis, praesente A. Possevino. Nel Moscovia et alia opera, Colonia 1595.*

speravano che, vivendo lui a lungo, si perderebbe la scandalosa abitudine de' tempestosi interregni. E regnò quarantacinque anni, ma come! Già dai patti che gli mettevano, il padre avea preveduto inevitabili scissure, onde lo sconsigliava dall'accettare. In fatti subitamente perdè l'amore dei sudditi, a' cui costumi non sapeva acconciarsi. La principale prerogativa dei re polacchi consisteva nel nominare a tutte le cariche, le quali erano forse ventimila fra le ecclesiastiche e secolari. Sigismondo non vi pose che Cattolici: intanto i Gesuiti adopravano a convertire la gioventù; trassero all'antica fede le famiglie dei Dzialinski, Kostka, Konopat, e anche molti Greci, essendo in quest'ultime conversioni ajutato il padre Possevino dal prode Ostrowski. Ma con ciò crebbero i malecontenti, i quali ammutinarono i Cosacchi, divenuti minacciosi a quella repubblica a cui tutela erano istituiti, e tutto fu scompiglio e rissa.

Sigismondo, alla morte del padre, acquista la corona di Svezia, ma gli è ritolta dalle turbolenze di quel paese, dove s'istituisce un'annua festa per la conservazione della fede riformata contro gl'intrighi dei Gesuiti. Allora Sigismondo fa quel che da dodici anni ai Polacchi ricusava, unendo l'Estonia alla Polonia e Lituania: ma il reggente di Svezia ne coglie pretesto per dichiarar guerra ai Polacchi, che assale sulle indifese coste del Nord, e ne comincia una guerra di sessant'anni. Favorito dai Lituani, propensi ai Protestanti, Carlo IX di Svezia procedette, e fe con essi particolare trattato: Zamoyiski, antico generale di tutte le guerre di Sigismondo, operava prodigi; ma che valevano con esercito senza soldi nè disciplina? Altrettanto sbrigliati correivano gli Svedesi, talchè la Livonia andava a pessimo strazio; e quand'anche il valore de' Polacchi prevalessesse, impediva i buoni effetti la dissensione. Sigismondo fra superstizioni e voluttà, amore d'arti e di donne, gettavasi alle spalle i pubblici interessi; la moglie austriaca spiaceva alla nazione: infine i nobili raccolsero un rokoss, come chiamano un'unione contro il re a tutela dei diritti; 1592
-1600
armarono centomila uomini, e la guerra civile si prolungò due anni, finchè la discordia messasi fra i Rokossiani, li ridusse a cercar perdono. 1604

La guerra di Livonia non era stata interrotta che da temporarie tregue; poi sopraggiunse anche quella di Russia. Un dei Demetrj che sorgeano a pretendere il trono di Russia, fu sostenuto da Sigismondo con sessantamila Polacchi e ottomila Cosacchi Zaporoghi, che assediaron Mosca e Smolensko. Sigismondo mirava non a favorire un impostore, ma a metter in trono il proprio figlio Vladislao; e in effetto fu gridato czar a Mosca: però poichè voleasi abbracciasse il culto greco, il padre non lo mandò, bensì prese Smolensko dopo lungo assedio, ove gli ottantamila abitanti erano ridotti a un decimo appena. Pensava ridurla sotto alla Polonia, ma i Russi non s'acche- 1607
1610
1611

1613 tano al giogo polacco; insorti uccidono seimila Polacchi; i super-
stiti incendiano Mosca, trucidano centomila abitanti, e rapiscono
i tesori; i Cosacchi devastano l'interno della Russia; alline col nuovo
1618 czar si conchiude in Deolina tregua di quattordici anni, serbando i
3 febb. Polacchi Smolensko, Cernikof e la Severia.

Anche i Turchi gittaronsi addosso alla battaglia Polonia, irritati dalle incessanti correrie de' Cosacchi; Otman II gransignore con quattrocentomila uomini affrontò in Moldavia i Polacchi, ma le malattie e l'indisciplina più che le battaglie consumarongli l'esercito; e nella pace di Coczim fu promesso guarentir la Polonia da Tartari, la Turchia da Cosacchi; la Porta nominerebbe il principe di Moldavia, ma sempre cristiano.

Più difficile era accomodarsi colla Svezia, giacchè, oltre la contesa Estonia, Sigismondo pretendeva a quella corona, posseduta da Carlo IX, poi da Gustavo II Adolfo. Nella Livonia, teatro e premio di quella guerra, Gustavo Adolfo entrò col fior dell'infanteria, accompagnato dalla vittoria; poi trasportò la guerra in Prussia, e spinse alcune correrie fino a Varsavia. Gli Austriaci soccorrevano la Polonia per far una diversione a Gustavo Adolfo; ma le truppe del Waldstein, così indisciplinate e rapaci, irritarono il paese; sopraggiunsero la peste e la fame, onde i nobili Polacchi desideravano pace. Sigismondo conobbe non potere per forza austriaca sopplantar un re amato: Gustavo Adolfo ardea di vendicarsi dei Cattolici tedeschi, e d'altra parte vedeva colla pace di Coczim restare più libere le forze del nemico, onde s'intromise per una tregua di sei anni.

1632 A Sigismondo fu dato successore il figlio Vladislao VII; ma avendo
30 apr. assunto anche il titolo di czar di Russia (1610), Michele III Romanof ne tolse occasione di ricuperare le provincie perdute. Strinse dunque di lungo assedio Smolensko, che già era agli estremi, quando Vladislao sopravvenendo cinse i Russi, che furono costretti a rendersi.

1618 Imbaldanzito, pensò assalire la capitale di Russia; avendogli però i Turchi rotto guerra per far diversione, dovette dar orecchio alle proposte; finalmente nella pace di Viazma recedè da ogni pretesione, come lo czar cedeva Smolensko e Cernikof, e ogni ragione sulla Livonia, Estonia, Curlandia. Le orde di Tartari, spinte dai Turchi sopra la Podolia, si ritirarono colla pace.

1634 I Cosacchi, più volte insorti sotto Sigismondo, erano stati disciolti
15 giu. per punizione, e permesso d'ucciderli; ma essi corsero a baldaanza I mar Nero, presero Caffa, arsero l'arsenale di Trebizonda, in Sinope uccisero tutti gli abitanti, senza che il re potesse acquietarli. Poi continuavano ad avvicendare i guasti tra la Russia, la Turchia e la Polonia, la quale dovea tener in piedi un esercito stabile contro di loro; che più? pretesero dar voto alla nomina del re, e si dovette

venir a guerra rotta contro di loro, che alfine furono disciolti, spogliati dei privilegi, dichiarati pari ai contadini, e oppressi con tutta la tirannide della nobiltà polacca. La scontentezza gli armò di 1640 nuovo, e Vladislao stesso la fomentò desideroso com'era di aumentare la regia autorità e renderla ereditaria. All'uopo intendeva ammansarsi i soldati, menandoli in guerra contro i Turchi; e non potendo indurre la dieta a soldar truppe forestiere, stabilì restituire ai Cosacchi i privilegi, e lasciare che istigassero i Tartari tanto, che assalissero la repubblica. Morte gli ruppe i disegni: ma i Tartari già eransi sollevati; i Cosacchi gli emularono, saccheggiando, assediando: ciò che fece quell'interregno ancor più orribile de' precedenti.

Così in guerra con Russi, Turchi, Tartari, Svedesi, fra continue fazioni paesane e dissidj religiosi, e avendo nel cuore indomiti i Cosacchi, i re polacchi mai non riuscirono a ridurre a buon ordinamento il paese, che restò pesto, diviso, misero: la povera plebe languiva sotto disumana tirannia da che i nobili non erano infrenati dal re; e gli stranieri vi guatavano, come il corvo al suicida cui spera fra breve divorare.

CAPITOLO XXXI.

Filosofia politica e Giurisprudenza.

L'assiduo avvicinarsi di fortune così strane dovette richiamar l'attenzione dalle vane astrazioni alla potente realtà, ad applicar la morale non più solo all'individuo ma alla società, e cercare le norme, scoprir le cagioni, valutare il diritto dei clamorosi accadimenti. Già in Italia vedemmo il Machiavelli e il Guicciardini ridurre a dottrina una politica, che i potentati aveano messa in pratica¹. Mentre i fatti strascinavano verso la monarchia assoluta, e i re, senza moralità nella scelta dei mezzi, faticavano a svellere le feudali eccezioni, vi ostavano, oltre le particolari circostanze, quattro idee comuni: primo, le rimembranze di Roma e di Grecia, le quali, se un tempo aveano ridesto il concetto della centrale potenza, ora offrivano quello della libertà cittadina e dell'odio ai tiranni; secondo,

(1) MACKINTOSH, *Progress of ethical philosophy.*

WREATON, *Histoire des progrès du droit des gens en Europe, depuis la paix de Westphalie jusqu'au congrès de Vienne.* Lipsia 1841.

STEWART, *Preliminary dissertation on the progress of metaphysical and ethical philosophy since the revival of letters in Europe.*

OMPTEDA, *Litteratur des Völkerrechts.*

le memorie ancor fresche, dei limiti posti alle monarchie nel medio evo; terzo, le dottrine d'eguaglianza predicate dai Calvinisti; in fine le pretensioni della Chiesa di resuscitare il suo dominio più superbamente dacchè era minacciato, e insegnar doveri ai re e diritti ai popoli.

1530-63 Stefano de La Bœtie de Sarlat, cattolico, grande amico di Montaigne che lo loda come *nemicissimo degli smovimenti*, e che ne raccolse e pubblicò le carte quando morì affatto giovane; mostrasi, più dell'amico suo, virtuoso, spontaneo, credente, operoso, d'una gravità non ispoglia di dolcezza e d'immaginazione. Nel *Contr'uno o Discorso della servitù volontaria*, con franchezza straordinaria in un Francese, fulmina gli abusi dell'autorità, massime al tempo di Enrico II; la libertà esser diritto delle nazioni, le quali da se medesime si fanno serve per differenti strade che l'autore esamina; i tiranni esser uomini come gli altri, se non che li fa baldanzosi la longanimità dei sudditi, che pur sono le mani e i piedi e gli occhi loro ². È dunque un repubblicano che, come altri di quel tempo, dopo negata l'autorità della Chiesa, impugnava quella dei re. La Bœtie stette coi Cattolici: pure i Calvinisti grande appoggio si fe-

(2) *Celui qui vous maitrise tant n'a que deux yeulz, n'a que deux mains, n'a qu'un corps, et n'a aultre chose que ce qu'a le moindre homme du grand nombre infiny de vos villes, sinon ce qu'il a plus que vous tous, c'est l'avantage que vous luy faictes pour vous destruire. D'où a il prins tant d'yeulx d'où il vous espie, si vous ne les luy donnez? Comment a il tant de mains pour vous frapper, s'il ne les prend de vous? Les pieds dont il foule vos citez, d'où les a il, s'ils ne sont des vostres? Comment a il aulcun pouvoir sur vous que par vous aultres memes? Comment vous oseroit-il courir sus, s'il n'avoit intelligence avec-ques vous? Que vous pourroit-il faire, si vous n'estiez receleurs du larron qui vous pille, complices du meunrier qui vous tue, et traistres de vous mesmes? Vous semez vos fruits, à fin qu'il en face le degast; vous meublez et remplissez vos maisons, pour fournir à ses voleries; vous nourrissez vos filles, à fin qu'il ayt de quoy saouler sa luxure; vous nourrissez vos enfans, à fin qu'il les mène, pour le mieulx qu'il face, en ses guerres, qu'il les mène à la boucherie, qu'il les face les ministres de ses convoitises, les exécuteurs de ses vengeances; vous rompez à la peine vos personnes, à fin qu'il se puisse mignarder en ses délices, et se vautrer dans les sales et vilains plaisirs; vous vous affoiblissez, à fin de le faire plus fort et roide à vous tenir plus courte la bride. Et de tant d'indignitez, que les bestes mesmes ou ne sentiroient point, ou n'endureroient point, vous pouvez vous en délivrer, si vous essayez, non pas de vous en délivrer, mais seulement de le vouloir faire. Soyez résolu de ne servir plus, et vous voylà libres. Je ne veulx pas que vous le poulriez, ny le branliez; mais seulement ne le soubstenez plus; et vous le verrez, comme un grand colosse à qui'on a desrobé la base, de son poids mesme fondre en bas, et se rompre.*

cero de' libri suoi quando proclamavano le dottrine democratiche ³.

Uberto Languet borgognone, amico di Melancton, mostrava (*Vindicia contra tyrannos*) la tirannide contrapporsi alla religione, legittima esser la rivolta, nè altra sovranità vera che la popolare; il principe, non delegato di Dio, ma vassallo di lui, aver soltanto l'iniziativa quando si tratti di pace e guerra, d'imposte e spese straordinarie; ne' quali casi pure deve consultar le Camere; che se divenga tiranno, ognuno può ucciderlo. Anche Giovanni Althausen tedesco sostiene, il privato no, ma gli stati d'un regno aver diritto di resistere al tiranno, confutando Alberico Gentile, Barclay ed altri proclamatori dell'obbedienza passiva; lo *jus majestatis* risiedere nel popolo, non nel primo magistrato, il quale ne è soltanto amministratore; nè l'assemblea potrebbe alienarlo, come un uomo non può alienare il diritto all'esistenza.

Francesco Hotman parigino nella *Franco-Gallia* sostiene esser falso e pericoloso il diritto d'eredità nelle corone, e racimola passi di antichi a provarlo come il popolo debba partecipare alla sovranità. Rammenta che i prischi re furono elevati sullo scudo, che soleano deporsi i malvagi, e « se si lasciasse ad essi potenza illimitata, verrebbero a trattar come schiavi ed armenti non solo i cittadini, ma fin i parenti »: pure non conchiude se non che gli Stati sono superiori ai re.

A questo solo arrivano i liberali protestanti; cioè resistono all'autorità in nome del diritto, non del dovere; aborriscono il potere assoluto, ma non arrivano al popolo; le garanzie cercano nei privilegi d'un corpo, e la monarchia venerano purchè sia stromento, non principio. Erano dunque ispirati non da sincero liberalismo, cioè da volontà di giovare al popolo e sollevarlo dalle feudali servitù, bensì da passioni e da aristocratiche pretese; e anche dove sono di buona fede, zelano di un patriotismo inesperto, che vede i mali e non la difficoltà del rimedio. Massime al tempo della Lega, ogni atto d' Enrico III era denigrato dal pulpito, come oggi si farebbe dai giornali, incorando alla disobbedienza; e spesso la voce del predicatore precedeva il coltello dell'assassino o la scure del manigoldo. Quando « i buoni borghesi e abitanti di Parigi » consultarono la Sorbona intorno alla resistenza che faceano ad Enrico III, essa, benchè perpetuo scudo delle regie prerogative, opinò essere il popolo sciolto dal giuramento, e poter in coscienza unirsi, armarsi, far danari per ischermire la religione cattolica dagli attentati dei re. Il racconto ci mostrò come in quel secolo l'assassinio non solo fosse un fatto comune, ma quasi un modo legale di risolvere molte quistioni.

(3) CHARLES LABITTE, *De la démocratie chez les prédicateurs de la Ligue*. Parigi 1841.

Negli scritti di circostanza de' profughi dai varj regni sono continui panegirici del tirannicidio; Giovanni Poynt inglese lo dichiara conforme al giudizio di Dio; i Protestanti assolsero Poltrot de Méré, assassino di Francesco duca di Guisa. La dottrina del tirannicidio, benchè condannata nel concilio di Costanza, trovò fautori anche fra Cattolici e fra Gesuiti, non già come opinione loro particolare, ma come corrente; è essa antica quanto l'ammirazione per Armodio e Bruto, e moltissimi teologi la sostennero fin a mezzo il secolo passato; e chi contolli trovò che, tra questi, soli quattordici son Gesuiti, il primo nel 1596, l'ultimo nel 1669 ⁴.

I teologi poi sostenevano la prerogativa del pontefice sovra il potere politico, perchè di diritto divino: che se rispondeasi dovere esser divino anche il diritto dei principi, altrimenti qual ne sarebbe il fondamento? essi non esitavano a rispondere, *Il popolo*, stabilendo così la sovranità di questo. Secondo Bellarmino, Iddio non concesse la temporale potestà a veruno in particolare, ma a tutti insieme, cioè al popolo, che la affida a un solo o a molti, e si riserva il diritto di cambiar coteste forme. Nel *Manuale dei confessori* Saa contende poter il popolo destituire il re quando tiranno o negligente de' proprj doveri, e un altro eleggerne alla maggioranza. Il già lodato Mariana, nell'opera *De rege. et regis institutione* (1599) dedicata a Filippo III, e caldamente raccomandata dal censore reale, risolve la miglior forma del governo esserè la monarchia ereditaria, con questo però che il principe chiami a consulta i migliori cittadini, ed abbia l'avviso d'un senato; l'autorità del popolo soprastare a quella dei re; esser imprudenza tanto nel popolo l'abbandonare a un re i suoi diritti, come al re l'accettarli; declama contro i tiranni, e si mostra caldo della libertà e del pubblico bene fino all'esagerazione.

1537
-1624

Nel capitolo xvi, quistionando *An tyrannum opprimere fas sit*, descrive drammaticamente Giacomo Clement che trafigge Enrico III, con evidente intenzione di giustificarlo. Poi enumera le ragioni colle quali *qui tyranni partes tuentur* riprovano il regicidio; ma *populi patroni non pauciores neque minora praesidia habent*, e sostiene che un vero tiranno sia lecito ammazzarlo ⁵. Or come provare ch'ei

(4) Ne' *Documens historiques, critiques, apologétique concernant la Compagnie de Jésus*, stampati poc'anzi da Waille a Parigi, al No xi si discute la dottrina del tirannicidio (non regicidio); si mostra che era comune fra i Casuisti secolari o ecclesiastici, e di diritto pubblico in tutta Europa, eccetto la Francia sotto la III razza; che nella Francia stessa era professata anche dai parlamenti, dalla Sorbona, dall'università; che dei quattordici Gesuiti che la sostennero, nè uno era francese, ma di paesi ove legittimamente si potea professare quell'insegnamento e con approvazione delle autorità civili e religiose.

(5) È singolare che nega il diritto d'ucciderlo col veleno; direbbesi che al tirannicida abbia voluto imporre il coraggio di saper affrontare la morte.

sia tiranno veramente? il miglior mezzo è, che il popolo il quale voglia farsi giustizia, si unisca in assemblea per risolvere, e le sue risoluzioni abbiano forza di legge ⁶. E se non fosse possibile adunar la convenzione nazionale? se lo Stato fosse all'orlo del precipizio? Mariana esita, ma al fine conchiude: *Haudquaquam inique eum fecisse existimabo* che uccidesse il tiranno. Questi insegnamenti il fecero condannare in Francia. In Is Spagna pure fu messo prigioniero, ma per avere scoperto i disordini delle finanze, le adulterate monete e i guaj soprastanti; e quando morì, il presidente del consiglio di Castiglia esclamò: — Oggi il nostro consiglio ha perduto il suo freno ».

Anche il gesuita italiano Santarelli sostenne poter il papa infliggere ai re pene temporali, e per giuste cause assolvere i sudditi dalla fedeltà. Invano i suoi confratelli ritirarono tosto quell'opera; il parlamento di Parigi e la Sorbona, cui era stata denunziata, la condannarono ed arsero, obbligando i Gesuiti a riconoscere tale condanna, e dichiarare l'indipendenza dei re:

Delle idee stesse è animato l'altro loro, Francesco Suares di Granata, sebbene eviti le ardite conseguenze. Dalle *Provinciali* imparammo a beffarlo, eppure Grozio confessa che appena esisteva il pari in sottilità fra' teologi e filosofi; e nel trattato *De legibus ac Deo legislatore* espresse la distinzione fra quel che chiamasi diritto naturale e i canoni convenuti fra le nazioni; prevenne Grozio e Puffendorf nel trattare a pieno tutte le parti del diritto generale ⁷, e primo s'accorse che questo non si compone soltanto de' principi di giustizia applicati alle relazioni fra gli Stati, ma ancora di usi, osservati da un pezzo, e poi riconosciuti come consuetudine. Ogni podestà legislativa e paterna, dic'egli, viene da Dio, poichè, anche quando è umana, l'uomo non è che vicario di lui: il fare leggi sta nel principe, unicamente perchè il popolo glielo commise: essenza delle leggi è il dirigersi al ben pubblico, altrimenti non obbligano la coscienza: pure l'insurrezione non è permessa che contro un usurpatore.

(6) *Atque ea expedita maxime et tuto via est, si publici conventus facultas detur; communi consensu statuendum sit quid deliberare, fixum ratumque habere quod communi sententia steterit.*

(7) *Tractatus de legibus ac Deo legislatore in decem libros distributus, utriusque fori hominibus non minus utilis quam necessarius.*

È delle cose più bizzarre il veder la storia del mondo osservata da esso dal punto astrologico e cabalistico. Le grandi combinazioni degli astri avvennero al momento delle maggiori catastrofi; così la grande congiunzione operatasi allorchè la romana repubblica cadde in balia di Cesare, si rinnova al 636, epoca di Maometto, poi al 1464, età di gravi rivolgimenti. Computa i numeri delle durate degli imperj con ravvicinamenti che nessuno oggi immaginerebbe.

1548
-1617

1500
-1831

Gran rumore levò in Francia il libro *De ecclesiastica et politica potestate* (1644) di Edmondo Rieher, sindaco della facoltà teologica di Parigi, il quale, sostenendo i privilegi della Chiesa gallicana, e impugnando la supremazia papale, proclama, ogni comunità avere inalienabile diritto di governarsi da sè, e a lei, non a qualsiasi privato, appartenere la giurisdizione e la podestà, e tanto maggiormente alla società civile; sicchè nè lasso di tempo, nè privilegi locali, nè dignità di persone potriano prescrivere questo diritto divino e naturale: dal che consegue che gli stati del regno sono superiori al re; che Enrico III, fellone alla fede data a quelli, fu giustamente ucciso. I vescovi; nel concilio di Sens, riprovarono questa dottrina, eppure trovò caldi apologisti.

1529
-1615

Non preterirò l'avvocato parigino Stefano Pasquier, allevato a Bologna sotto Mariano Socino ⁸, e che nelle *Recherches sur la France* chiari molti punti storici, e nel *Pourparler du prince* espone le proprie idee sul governo, tutto riferendo all'utilità pubblica, e indignandosi contro un interlocutore, il quale dice che i popoli sono fatti per re. Volendo i Gesuiti poter conferire i gradi come le università, ne nacque opposizione, e Pasquier li combatte come pericolosi allo Stato.

Venezia intanto, venuta a contrasto col pontefice e messa all'interdetto, facea pubblicare tesi ostili alle papali pretese, con molte consulte di frà Paolo, del padre Marc'Antonio Cappello e di frà Giovanni Marsilio ⁹, che contro il Bellarmino sostengono ne' popoli il diritto di esaminar le cause delle scomuniche e degli ordini pontifizj.

Fuor de' Cattolici, la Riforma, col ripristinare ne' suoi diritti l'elemento soggettivo personale, avea favorito le ricerche sulle origini storiche e filosofiche delle istituzioni: ma le dottrine liberali aveano favore o contraddizione secondo i paesi; e Olanda, Ginevra, Scozia, che avevano stabilito la Riforma per opposizione al re, aderivano a' repubblicani; mentre Inghilterra e Scandinavia, divenute protestanti per regio decreto, teneansi coi monarchi. Giorgio Buchanan, facendo particolare applicazione alle cose di Scozia (*De jure regni apud Scotos*), sostiene il diritto regio derivare dall'elezione popolare; il re, con la coronazione, accettarlo qual deposito del popolo; e potersi, secondo la Scrittura, dar morte ai tiranni. Così Ricardo Hooker in Inghilterra, al tempo del despotismo d'Elisabetta, predicava l'intervento del popolo (*Costituzione ecclesiastica*)

(8) Qui, dice egli stesso, *avait acquis tant de renom, que la plupart des Italiens venoient se vouer à ses pieds l'espace de cinq ou six mois, pour tirer de lui consultation.*

(9) E nell'edizione completa delle opere del Sarpi, al vol. vii.

con un ardire che recava alla democrazia. Invece l'università di Oxford esigeva, gli aspiranti a laurea dottorale giurassero, nessuna dottrina sociale entrerebbe in lor pensiero contraria a quella ivi professata ¹⁰, e ch'era la medesima già insegnata da Alberico Gentile ¹¹, da Hemming ¹², da Barclay ¹³ e da altri, i quali dimenticando esister una legge fuori e anteriore alla società, precipitavano in un positivo assolutismo o nella tirannica legalità. Nè in Ispagna mai, nè in Oriente si proclamò un despotismo più sfacciato che in Inghilterra sotto Elisabetta e Giacomo I, al qual ultimo dedicando la sua opera Raleigh scriveva: « I legami che attaccano i sudditi al re devono esser tessuti di ferro; quello che il re ai sudditi, di ragnatelo »; e prosegue che la legge obbliga il re soltanto pel proprio interesse, sicchè mancando questo e' la può violare.

Di quel tempo incominciò a insegnarsi, che un'autorità patriarcale sia stata trasmessa per primogenitura all'erede legittimo fin dai primordj della stirpe umana, talchè le nazioni sieno legate alla persona del loro capo naturale; ma poichè non è possibile accertare chi questo sia, passa il diritto al rappresentante del primo che possa storicamente provarsi aver regnato sopra un popolo. Suares sbaraglia questo sogno, distinguendo il diritto patriarcale (*æconomicum*) dal politico.

I Protestanti tacciavano i Cattolici di legittimare la resistenza agli arbitri, e di voler diviso colla Chiesa il potere che essi concentravano tutto ne' principi; di supporre qualcosa di superiore ai patti sociali, là dove essi ponevano nell'autorità l'unica fonte dell'obbligazione; d'insegnare con san Tommaso che l'obbedienza ai re è subordinata all'obbedienza dovuta alle leggi di giustizia. Ecco da qual parte stava il liberalismo.

Per dire dei pubblicisti più rinomati, Giovanni Botero piemontese, segretario di san Carlo e di Federico Borromeo, poi educatore de' figli di Carlo Emanuele, nella *Ragion di Stato* e nelle *Relazioni universali* mostrò gran finezza di ragionamento, estesa lettura, osservazioni molte, e talora applicazione a' suoi tempi. « Stato (dic'egli) « è un dominio fermo sopra i popoli; e ragion di Stato è notizia « de' mezzi atti a fondare, conservare, ampliare questo dominio. « Debbono i governi conservarsi a ogni costo ». In conseguenza encomia la strage del San Bartolomeo; disapprova il duca d'Alba d'avere

1540
-1617

(10) Wood, *Storia dell'università di Oxford*; vol. II, p. 341.

(11) *De potestate principis absoluta, et de vi civium in principes semper injusta*. 1605.

(12) *Apodictica methodus de lege naturæ*. Lipsia 1562.

(13) *De regno et regia potestate*.

elamorosamente ucciso Egmont ed Horn, anzichè « liberarsene quanto più poteva segretamente »: del resto suppone l'uomo qual dovrebbe essere, non qual è, onde le belle istituzioni che propone mancano d'opportunità. Vede inutile l'incoraggiare i matrimonj e il temere che parziali celibati scemino la popolazione, la quale s'equilibra coi mezzi di sostentamento ¹⁴: teoriche di buon senso, che la scienza dappoi rabbujò o imbastardì. Le colonie degli Spagnuoli e Portoghesi disapprova, non vedendo in esse che romanzesche speranze e reali devastazioni, onde, invece di nuovi mondi, si avranno nuovi deserti.

1556
-1613

Trajano Boccalini di Loreto, arguto ingegno e immaginazione focosa, si può dire recasse nelle invenzioni le stravaganze che i suoi contemporanei introducevano nello stile. Prese Tacito per tema, come Tito Livio fu preso dal Machiavelli, e ne contrasse il veder fosco nelle umane intenzioni; se non che i dispetti suoi espuse in modo faceto. Ne' *Ragguagli di Parnaso* finge che Apollo tenga corte, ascoltando le querele, e decidendo sopra ogni sorta questioni, non mien di letteratura che di costumi e di Stato. Allo Stato applica più particolarmente la *Pietra del paragone politico*, svelando le piaghe che nel bel corpo dell'Italia faceano gli stranieri dominatori; e mostra come non sarebbe difficile scuoterseli di dosso, mentre invece essi non riusciranno mai a naturarsi col clima e cogli umori nostri ¹⁵. Non che ammirar la calma che allora stagnava sull'Italia, vide che ben riflettendo « essa conoscerebbe facilmente ch'ella deve altrettanto dolersi di questo ocioso veleno che la consuma, quanto per avventura nella sovversione e nella fiamma aperta delle guerre altrui va commiserando i danni degli amici ».

Lo studio de' politici importa grandemente, perchè sono i giudici de' fatti d'allora, e nelle opinioni di essi appajono le ragioni di questi. Noi non potremo che di volo accennare Gabriele Naudé parigino, che nei *Colpi di Stato* (1639) giustifica tutte le azioni e fin l'eccidio

(14) « Ricercandosi due cose per la propagazione dei popoli, la generazione e l'educazione, se bene la moltitudine de' matrimonj ajuta forte l'una, impedisce però del sicuro l'altra ».

(15) Introduce Francia a dire alla Spagna che « l'impresa di soggiogare tutta Italia non è negozio così piano... Quand'io ebbi li medesimi capricci... con mie ruine grandissime mi sono chiarito che gl'Italiani sono una razza di uomini che sempre stanno con l'occhio aperto per uscirci di mano, e mai si domesticano sotto la servitù de' stranieri. E sebbene come astutissimi facilmente si trasformino ne' costumi delle nazioni che dominano, nell'intimo non dimeno del cuor loro serbano vivissimo l'odio antico... e quando altri vogliono venir al ristretto del negozio, mostrano più denti che non hanno cinquanta mazze di seghie ».

del San Bartolomeo; e nelle sue memorie a Richelieu ⁴⁶ sostiene doversi andar dritto al fine, senza arrestarsi a minuti riflessi; unica missione del ministro essere il riuscire. Al contrario Giovan Pontano, nel *Trattato del principe*, identifica la politica colla morale, e base dei governi la libertà e la clemenza. L'inglese Selden (*De jure naturali et gentium juxta disciplinam Hebræorum*, 1654) cerca qual opinione portassero gli Ebrei intorno alla legge naturale e al diritto delle genti; cioè alla obbligazione morale come distinta dalla legge mosaica.

Il coltello di Ravallac mostrò a che potesse condurre la teorica del regicidio, applicato per senno privato. I poteri già s'erano associati; quelli che sostenevano la primazia della santa sede, non blandivano al popolo, nè più aveano sì vivi contrasti coi re; onde la politica si fe meglio tranquilla, e favori il potere assoluto più col tacere che coll'operare. Allora gli studj piegaronsi alla statistica, che nata in Italia e messa in pratica nelle relazioni degli ambasciatori, si volse ad analizzar le forme de' governi antichi o nuovi, esporne e spiegarne le istituzioni. Gli Elzeviri raccolsero in piccolissimo sesto le costituzioni politiche degli Stati europei, informazione di fatti, senza cercarne la filosofia. Si stesero pure descrizioni di paesi, che diffondeano notizie poco conosciute.

Donato Giannotti, succeduto al Machiavelli nella carica di segretario, esaminò a fondo la magistratura di Venezia e la repubblica fiorentina, ed incorò i suoi cittadini contro i Medici. Paolo Paruta veneziano, ¹⁵⁴⁰⁻⁹⁸ nei *Discorsi politici*, se non arguto e vigoroso, si mostrò abbastanza franco nel giudicare i Romani e i contemporanei. Che se non disgustasse la forma così rustica, vi si potrebbero attingere molte idee, delle quali è data lode a Montesquieu. Di politici avvedimenti sparse anche la sua *Storia veneta*, scritta però al soldo della repubblica: più francamente descrisse la guerra coi Turchi, ch'è veramente l'epopea di quella riazione cattolica, alla quale come il Paruta stesso si fosse piegato, appare da un poco conosciuto suo *Soliloquio* sopra la propria vita, confessione delle interne tempeste.

Potrei aggiungere Bernardo Segni, Francesco Sansovino e il Vida (*De optimo statu civitatis*). Giovanni Bodino scrisse in francese la ¹⁵³⁰⁻⁹⁶ sua *Repubblica*, poi la voltò in latino, opera divisata in proporzioni di cui nessun modello sussisteva. Mentre Machiavelli raccolse gli sregolati calcoli della politica, Bodino volle sodarne le vere fondamenta: quegli adottò per principio l'interesse particolare del principe, questi l'interesse generale della comunità. Scopo del consorzio politico è, secondo lui, il maggior bene di ciascun cittadino, donde il bene dell'intera comunanza; al che conducono l'esercizio delle

virtù proprie all'uomo e la cognizione delle cose naturali, umane e divine. La famiglia è il diritto governo di molti sotto un capo solo; come la repubblica (oggi diciam lo Stato) è quello di molte famiglie. Il governo patriarcale è l'ottimo, e la donna deve pendere dall'arbitrio del marito, sin a poter essere ripudiata: nel che l'autore mostra preferire la dottrina mosaica alla cristiana. E il fa in molti altri punti, fin nel credere che la schiavitù possa sussistere con certe restrizioni, nè deva sciogliersi che per emancipazioni graduali. La legge non crea i diritti delle persone, giacchè esistevano prima che la forza, la violenza, l'ambizione, l'avarizia, la vendetta armassero uom contr'uomo, e la vittoria riducesse gli uni inferiori agli altri, di che vennero signori e servi, principi e sudditi, insomma la repubblica.

Cittadinò è un uomo libero, obbligato dall'altrui suprema podestà. Se il suddito libero riconosce il sovrano, e questi protegge quello, ecco la città. Non vi bastano dunque la conquista e la sommissione; nè i privilegi potrebbero concedersi a qualunque avveniticcio. L'unità dello Stato nelle monarchie conservasi per via dell'eredità, governo il più opportuno, malgrado i suoi sconci, a mantener eguali i sudditi. La sovranità (*majestas*) è potere supremo e perpetuo, sciolto da ogni legge. Ben è che si adunino parlamenti onde averne i pareri e l'assenso, ma il re non è tenuto alle loro decisioni. Indivisibile essendo la sovranità, cioè la potenza legislativa, non si danno governi misti, ma le tre sole specie capitali: però, al pari di Montesquieu, egli non assegna i caratteri per discernere la monarchia dal despotismo, dipendendo puramente dall'indole del regnante. Ufficiale di questo è il magistrato, investito di pubblica autorità: il giudice deve obbedire agli ordini che non repugnano alle leggi di natura; e se anche repugnino, meglio obbedire, che offerir al popolo il tristo esempio dell'opposizione. La repubblica non potrà sussistere senza collegi e maestranze. Il dominio incondizionato è per lui un dogma così inconcusso, che dice neppur il principe potrebbe restringer egli stesso i proprj poteri, s'irrita con quelli che elevano gli stati sopra il re, l'esempio dell'Inghilterra, nega impudentemente, nella formola della justizia d'Aragona non vede che una cerimonia; non è vero che il re divenga tiranno tosto che trascende il volere del popolo, « altrimenti il re non sarebbe che semplice magistrato »; è lesa maestà il porre i sudditi compagni del principe sovrano (*lib. II*).

Meglio cammina là dove (*lib. IV*) tratta del procedere, stare, mutarsi degli Stati, finchè arrivano alla caduta, inevitabile alle cose umane; e l'erudizione storica, di cui è sì copioso che talvolta v'affoga il raziocinio, gli viene a grand'uso per ispiegare tali rivoluzioni. Le gravi disfortune tendono a risolvere il governo popolare in aristocratico; le prosperità in contrario. Generalmente però la democrazia decade in monarchia, e questa, se tiranneggia, torna in democrazia.

Nell'aristocrazia è pericolo che qualche ambizioso non armi il popolo contro gli ottimati. Più facilmente mutansi i piccoli Stati, essendo più agevole che il popolo si risolva in frazioni.

Divisando poi i modi a prevedere le rivoluzioni, crede che le stelle v'abbiano parte, sebbene l'ignoranza degli osservatori impedisca di trarne profitto; disapprova Copernico, e almanacca sopra i numeri, perchè Platone dice che gli Stati cadono per mancanza di proporzione.

Vedemmo Ippocrate fondare sopra la varietà dei climi la diversità di costumi e istituzioni. Bodino svolse questo principio, esaminando i caratteri delle nazioni sotto l'aspetto fisico e morale ¹⁷, con bastante generalità d'osservazioni: e dice prevalere verso i poli la forza corporea, l'intellettuale ai tropici, e mescersi negli intervalli;

(17) Bodino divide gli uomini in tre classi, orientali, occidentali, misti: « Non assentimur Polybio et Galeno, qui cœli et soli naturam necessaria quadam vi mores hominum immutare contendunt. Ut enim ex naturalibus causis vitia nasci possint, exstirpari tamen et omnino tolli, ut is ipse qui ad ea propensus fuerit a tantis vitiis avocetur, non est id positum in naturalibus causis, sed in voluntate, studio, disciplina; quæ tolluntur omnia, si necessitati locum demus. Quæ ut planius percipiantur, trifariam regiones ab æquatore ad polum utrumque dividemus, ita ut cuique regiones partes cœli triginta dentur; tot enim ab æquatore ad utrumque polum numerantur. Prima regio, quæ ab æquatore propius abest, ab ardoris intemperie calidissima esse dicitur; at quæ ad aquilonem spectat, frigiditate rigidissima; inter utramque calorem ac frigore modice temperata interjacet. Rursus regiones singulas bifariam subdividemus. Nam regio quæ partes cœli quindecim priores ab æquatore capit, temperatior est, contra quam plerique magno errore putant, quam quæ tropicis utrisque subest. Item regio quæ a xxx circuli meridiani parte ad xlv porrigitur, multo mitior est quam quæ a xlv ad xv, propter utriusque poli propinquitatem. Hinc ad lxxv, regiones quidem multo frigore rigent, coluntur tamen, ac populorum multitudine abundant. Postrema regio quindecim partium cœli a lxxv ad xc, etsi omnino deserta non videatur, illic tamen tanta est frigoris ac nivium intemperies, ut non satis commode vivi, ac ne vivi quidem possit; sed quidquid hominum restat, fere in antris ac latebris bestiarum more versatur, aut vagatur in sylvis.

« Ut igitur Australis ater est, sic Aquilonis ex albo rubescens; hic longus, ille brevis; hic robustus, ille debilis; hic calidus, humidus, ille frigidus, siccus; hic pilosus, ille glaber; hic lætus, ille timidus; hic vinosus, ille sobrius; hic sui et alieni negligens, ille circumspectus; hic juste arrogans, ille demisso vultu elatus; huic rauca vox, illi clara; hic prodigus, ille parcus; hic minime salax, ille salacissimus; hic sordidus, ille nitidus; hic simplex, ille versutus; hic miles, ille sacerdos; hic opifex, ille philosophus; hic in manibus spem ponit rerum suarum, ille in mente; hic terræ venas ac fodinas, ille cœlestes inquit. Consequens est igitur, ut si Afri pertinaces, quemadmodum Plutarcus scribit, Scythæ leves sint. Qui vero medias regiones sortiti sunt, constantiam illam et animi fortitudinem, in qua decus est omnium virtutum, melius quam utrique tuentur ».

la violenza dominare al settentrione, la superstizione a mezzodi, la ragione nei paesi medj. Come vedete, previene Montesquieu, e al par di questo, ma più compatibile, accumula fatti falsi o frantesi.

Riguardo ai possessi, considera come ingiusta l'abolizione dei debiti, assurdo lo scomparto delle proprietà; i testamenti nuocere all'eguaglianza; nè le donne volersi ammettere all'egual porzione, perchè non la pretendono anche nella società domestica. Oltre le pene, tratta anche delle ricompense; e comprende quanto ad una nazione vantaggino le abitudini guerresche e le fortezze.

V'accorgerete che anche il Bodino confonde la politica colle quistioni de' diritti, mentre questi son a quella anteriori. Sebbene prolisso, d'erudizione affettata e d'un linguaggio matematico fuor di posto, eminentemente possedeva la storia e le leggi, ed osservava da filosofo; e pel primo dopo Machiavelli trattò la politica con larghezza e originalità, avvisando che la filosofia dell'uomo vuol cercarsi nel suo passato, interrogato con indipendenza. La forma antiquata disamora dal leggerlo, ma al suo tempo esercitò somma efficacia, fu voltato in tutte le lingue; e servì di testo a serie quistioni politiche, e di stimolo ad opere che poi l'eclissarono.

1516 Nell'*Utopia* di Tommaso Moro possono riscontrarsi alcune delle dottrine testè predicate da Saint-Simon e Fourier. Suppone l'autore che, scontrato in Anversa Rafaele Hythlodeo, compagno d'Amerigo Vespucci, cascasse a ragionar dei mali dell'umanità; e dandone Rafaele la colpa al diritto di proprietà, e replicandogli l'autore che questa è inevitabile, l'altro lo smentì narrandogli d'un paese da lui veduto, e chiamato Utopia, posto ove l'antica Atlantide, e reggentesi senza privati possessi. Colà tutti elettivi i gradi, fino al re, il quale non va distinto che da un manipolo di spighe, come il pontefice da un cero portatogli avanti. Base della società è la famiglia, composta di quaranta membri e due chiavi. Ogni trenta famiglie è un filarco; ogni dieci filarchi, un protofilarco, che sono ducento, e che di conserva eleggono il principe fra due candidati proposti dal popolo, e gli servono di consiglio. Tutto è comune, eccetto le donne; chi ha bisogno d'un arnese, il chiede al magistrato; si viaggia senza spese, dandosi agli avventicci l'ospitalità, che compensano col lavoro. Dall'agricoltura nessuno si esime, ed ogni città manda venti giovani alla campagna; tutti poi devono sapere un'arte, eccetto chi mostra special disposizione per le scienze. Sei ore dedicano al lavoro; nel tempo di ricreazione si danno lezioni pubbliche. La sera d'estate coltivano giardini, d'inverno si spassano in giuochi morali, massime una specie di scacchi, ove combattono vizj e virtù: unica guerra nota agli Utopisti. Co' grani mandati fuori mantengono una guarnigione ai confini: l'oro è sprezzato, e se ne fanno catene a galeotti e orecchini per distintivo dei delinquenti. Mangiasi in comune fra

la musica e buona tavola, essendo i sensi solleticati da suoni, canti, odori, vedute, come tra i Forieristi, ed unico limite ai piaceri quello che natura pone, cioè schivar l'eccesso.

V'è dunque piaceri senz'abuso, lavoro senza fatica, agiatezza senza lusso, ricreazione senz'ozio. S'ammalano gravemente? il filarco esorta a bere una pozione calmante, che manda all'altro mondo. Gli sposi devono prima sperimentarsi: se si piaciono, stringer il nodo; non convengono? il divorzio. All'adultero, pena la schiavitù; se recidivo, la morte: unico caso capitale. Biasima il rigor delle leggi inglesi, la morte inflitta pel furto, la prigionia per la mendicizia: in Utopia tutti conoscono le armi, ma non si mantiene esercito; è piena tolleranza de' culti, solo sbandando chi causa inquietudine per titolo di religione. È dunque come le sue simili, opera di fantasia più che di riflessione, con la solita censura degli abusi correnti; ma mostra come si conoscesse il male, e si ideasse il meglio: e il nome di questa sua immaginaria repubblica restò a designare que' progetti inef-
fettibili, che però lasciano sempre alcuna cosa nella realtà, e che talvolta non sono se non verità intempestive.

Somiglia all'Utopia la *Città del sole* di Tommaso Campanella da Stilo in Calabria, opera che nè ebbe nè meritò attenzione da' suoi contemporanei, ma ai giorni nostri fu ridesta dai predicatori del Comunismo, desiderosi d'attaccar il loro insegnamento a questo filosofo, il quale pensò riformare il genere umano, ripristinando l'integrità e l'armonia della potenza, della sapienza e dell'amore. Delinea dunque una società, retta da un capo supremo elettivo e a vita, che rappresenta Iddio, e da cui dipendono tre ministri, uno che presiede all'uso delle forze, uno alla propagazione della scienza, il terzo all'unione sociale e al mantenimento della vita. Non sarebbe questa la monarchia universale della santa sede? Frate ch'egli era, prende a tipo del suo ordinamento sociale il monastero e la gerarchia clericale; tutti i Solari fan voto di frugalità e povertà; quattro ore di lavoro quotidiano basteranno ai pochi bisogni; il resto applicheranno alle scienze, abbracciando l'universalità delle umane cognizioni. Comunanza dei beni e delle donne; abolizione della famiglia e della servitù; il servizio domestico si trasformi in funzioni pubbliche; e il potere, o a dir più giusto la direzione de' lavoranti sia, ad ogni grado della gerarchia, esercitata da un uomo e da una donna.

« Chi si segnalò in qualsiasi scienza od arte meccanica, è fatto magistrato, e ciascuno li considera come maestri e giudici; essi vanno ad osservar i campi e i pascoli; quel che maggior numero conosce di mestieri e meglio gli esercita, ottiene più considerazione ». Ecco la gerarchia delle capacità, predicata dai Sansimoniani, senza che vi manchi tampoco il padre supremo, il papa industriale. Tali magistrati

1568
-1639

hanno autorità grande, giudicano, puniscono anche di morte e sommariamente; e al potere esecutivo e giudiziario uniscono il religioso, ricevono da ciascun subordinato la confessione auricolare, e la trasmettono ai superiori colla propria. Così egli non si sgomenta delle necessarie conseguenze del comunismo, cioè la maggior oppressione che mai siasi sofferta: fino il generare dev'essere sottoposto a norme, per ottenere il progressivo miglioramento della specie, sbandando così la libertà perfino dall'amore. Le donne esporranno i loro vezzi; magistrati apposta assortiranno le coppie, secondo norme ch'egli divisa con cinica nudità, e secondo le combinazioni planetarie, sulle quali esso si diffonde con una compassionevole sapienza.

Mercè di questo sistema, i Solari perfezioneranno grandemente il sapere e la società, faranno aratri che si muovono a vela, bastimenti che navighino senz'alberi né remi, voleranno, discerneranno negli abissi del cielo le stelle più remote, udranno l'armonia delle sfere celesti, arriveranno ad una longevità, or inattingibile, anzi sapranno ringiovanire ogni settant'anni. Così colla natura morale Campanella alterava anche la natura fisica, all'esperienza e al raziocinio surrogando la fantasia.

1609 Eppure, fra tanti delirj, conditi d'astrologia e d'astrusa scolastica, profonde e nuove osservazioni reca egli sopra la storia e l'alta politica della Corte romana; dalla prigione scriveva a Filippo II, implorando d'andargli a parlare di cose relevantissime alla Spagna; e senza libri, e da dieci anni in *tuguriolo angusto*, conobbe le cause per cui decadrebbe questa potenza, che allora stava in fastigio (18). Per prima assegna l'isolamento orgoglioso della razza spagnuola, onde consiglia di favorirne i matrimonj con Fiamminghi, Tedeschi e Napoletani, lo che toglierà le avversioni che si nutrono verso gli Spagnuoli, sebben se ne imitino le foggie; e poichè è impossibile piegar quegli orgogliosi verso i costumi degli stranieri, questi traggansi agli spagnoleschi. Gran segno di tal superbia è, che, mentre compirono fatti gloriosissimi, non si diedero pensiero di raccontarli. « I vostri « baroni e conti, spoverendo i sudditi, spoveriscono voi stesso (dice « al re). Vanno vicerè o governatori soltanto per ispendere pazzamente il danaro, farsi de' creati e rovinarsi in piaceri; poi dall'ostentazione e dal lusso ridotti in secco, tornano a rifarsene in « Spagna, e rubano a dritta, a sinistra, e arricchiti di nuovo, ricominciano quella vicenda, e mille arti sanno di smungere i poveri « veri sudditi ».

Questa mancanza dell'arte di conservare fu appunto il difetto, per cui Spagna alla monarchia universale non toccò se non per precipitare nell'abisso. Ma chi dice le verità prima del tempo, non è gradito

(18) *Sulla monarchia spagnuola*. Fu ristampato a Berlino il 1840.

nè ai re nè ai popoli, gli uni e gli altri amici degli adulatori; e perciò questi non curarono, quelli perseguitarono cotesto frate, che rive-
lava quanto male fossero ripartite le imposte, come sui soli poveri
gravassero, giacchè i nobili le rigettavano sui cittadini, questi sugli
artigiani e sui villani; e suggerisce un sistema conforme alle nostre
imposizioni dirette e indirette, leggermente tassando gli oggetti di
necessità, rincarendo su quelli di lusso e di spasso ¹⁹; esclude la ca-
pitazione, e domanda il censo dei beni stabili.

Si saue dottrine economiche tanto tempo prima che fossero inse-
gnate magistralmente! Ivi pure è suggerito di raccor gl'invalidi, di
porre una scuola speciale pei giovani marinaj; asilo e doti per le
figliuole de' soldati; prestiti gratuiti ai poveri sovra pegni, cioè monti
che giustamente abbian il titolo di *Pietà*; banche ove deporre i ca-
pitali de' sudditi, rendendo lor conto dell'impiego e degli interessi;
tengasi buona flotta, perchè la chiave del mare è chiave del mondo;
non s'imitino nelle colonie e conquiste i Francesi, *qui, quum multa
acquisiverint, nihil servaverunt*, perchè non sanno moderarsi, e da
un lato s'arrogano troppo, dall'altro lasciano troppa libertà; oggi
trattano i sudditi con agevole bontà, domani con rigori violenti. Sug-
gerisce pure di stornar gl'intelletti dalle teologiche sottigliezze verso
la storia, la geografia, il mondo reale; un codice uniforme, aperti
gl'impieghi a chiunque è capace, poco favore alla nobiltà nata o alla
fortuna; stimolar la gloria e l'onore, proporre elevato scopo alle
ambizioni, ridurre uniformi le monete, incoraggiar le manifatture,
più fruttifere che le miniere. Poi pensando alle grandi scoperte, si
consolava nella sua prigione col vagheggiare i sicuri progressi dell'u-
manità, e diceva: « Nel secolo venturo fia compiuta la riforma della
« società; distruzione in prima, poi riedificazione; una monarchia
« nuova, e mutamento totale delle leggi ». A tal confidenza il recava,
ancor più che le scoperte, la forza di carattere dell'uomo, e: « Come
« s'arresterebbe il libero procedere dell'uman genere quando qua-
« rantott'ore di tortura non poterono piegare la volontà d'un povero
« filosofo, e strappargli neppur una parola che non volesse? »

Duranti le repubbliche italiane, gli uomini che le amministravano,
avvezzi alla vita privata, conosceano il pregio e l'importanza del-
l'economia e del lavoro, e ne applicarono i canoni alla famiglia civile.
Fra noi dunque si può dire nascesse l'economia politica, la quale
non riponeva più soltanto nella guerra la forza degli Stati. Formatesi
vaste monarchie, i ministri elevatisi per nascita o cabale, e sostenuti
per intrighi, non seppero che dissipare i tesori negli smodati bisogni
dei re. Questi poi, traendo a sè la direzione generale dello Stato,

(19) *Vectigal exigatur pro necessariis rebus parvum, pro superfluis largius;... non alia bona quam certa et stabilia graventur.*

bisognarono di continuo danaro per mantenere le cariche e gli eserciti; e intanto il commercio acquistava un incremento non più veduto. Di necessità si portò dunque l'attenzione sulla scienza delle ricchezze, e primi gl'Italiani produssero opere ove l'economia delle nazioni è ridotta a sistema. Antonio Serra da Cosenza, stando nelle prigioni
 1613 della Vicaria come complice del Campanellà, diresse al vicerè Lemes un trattato sulle Cause, che possono far abbondare i regni d'oro e d'argento. Le fonti delle ricchezze, a dir suo, sono o naturali cioè le miniere, o accidentali comuni, o accidentali proprie, cioè che possono trovarsi in ogni paese o in alcuni soltanto. Comuni sono le molte manifatture, il carattere degli abitanti, l'esteso commercio, il savio governo; particolari la fertilità del suolo e la opportuna postura. Preferisce l'industria all'agricoltura, perchè può moltiplicare senza limite le produzioni: un terreno che porta cento moggia di grano, non frutterà di più seminandolo per cencinquanta; mentre le manifatture possono anche centuplicare il prodotto senza che in proporzione aumentino le spese.

È dunque de' pochi Italiani fautori del sistema industriale, e in tempo che queste verità sonavano nuove. Come tutti i politici d'allora, ammirava Venezia, che, sprovista di tutto, superava in ricchezza Napoli, mercè il commercio e la saviezza d'un governo costante, mentre nel Regno cambiavasi ad ogni vicerè, nello Stato pontificio ad ogni papa.

Praticamente dominavano le idee mercantili ed esclusive; si guardava come ricchezza d'un paese il molto danaro, e perciò importante l'aumentarlo a danno altrui, reggersi sovra privilegi, e chiedere dal governo ordinanze protettive e azione incessante. Enrico VII d'Inghilterra prefigge il prezzo de' panni, dei cappelli, delle giornate, e Bacone lo loda; Enrico IV di Francia non solo conferma gli editti di Carlo IX sulle maestranze, ma vi sottopone, oltre i mercanti, anche gli artigiani. Singolarmente Carlo V rovinò l'economia politica, cercando ricchezze nelle eventualità delle guerre come ai tempi feudali; introdusse nell'amministrazione errori ed ignoranze, che all'ombra del suo nome si perpetuarono; riconobbe legale la tratta dei Negri, e il lavoro riservato a certe classi, e il sacrificar le colonie alla metropoli con assurde esclusioni.

Le monete erano state spesso tenute come un altro spediente dei governi per arricchire falsificandole; e malgrado i funesti risultati, si continuò. Carlo V diede il tracollo alle nostre d'Italia col diffondere gli scudi d'oro di Castiglia ed altri di bontà scadente. Cominciavano però a studiarsi scientificamente; e il conte Gaspare Scarruffi, direttore della zecca di Reggio, nel
 1579 *Discorso sopra le monete e la vera proporzione fra l'oro e l'argento*, propose una riforma generale che le riducesse ad uniformità di tipo e di valore; pensiero

spesso rinato, ma finora rimasto un desiderio. Anche Bernardo Davanzati trattò delle monete e dei cambj, senza profondità. Varie dissertazioni di Gian Donato Turbolo versano sui particolari disordini dei danari nel Napoletano.

Per quanto i giuristi pratici sentenziassero di profanazione l'introdur la letteratura nella giurisprudenza, questa potè progredire allorchè vi si associò la filologia, per dar a conoscere il valor vero delle parole legali e tecniche de' legisti romani. Passa per suo restauratore Andrea Alciato milanese. Professava a Bourges per seicento scudi; e volendo partirne, il re gliene aggiunse trecento, il Delfino gli regalò una medaglia che ne valea quattrocento, e Francesco I sedè qualche volta fra' suoi uditori. Non ancora contento, l'Alciato si partì, e lesse a Pavia per mille cinquecento scudi, poi a Bologna, a Ferrara, senza mai chiamarsi soddisfatto. Letterato ed erudito, diboscò il campo del gius romano, ispido di citazioni, d'indiscreta storia e di scabri raziocinj; e v'introdusse bontà di stile, regolato andamento e filologia non pedantesca: così penetrò nello spirito delle leggi più che non solessero gl'interpreti, sebbene non vedesse come si connettessero, e derivassero le positive dal diritto naturale.

Avvocati e professori lo disapprovavano come letterato; ma sull'orme sue Giacomo Cujaccio di Tolosa sopravanzò tutti i giuristi civili, sfangando il diritto dalle interminabili chiose, dicendo quanto mai potè esser detto prima di lui, e alle sottili interpretazioni scolastiche surrogando un'erudizione generale. Sdegnava però la pratica e l'applicazione delle leggi moderne.

Guglielmo Budeo parigino, nelle *Annotazioni sulle Pandette*, applicò bene la filologia e la storia al diritto romano. Carlo Dumoulin, protetto da L'Hôpital, studiò a fondo la materia de' feudi. I re di Francia aveano distrutto la feudalità politica, con Filippo Augusto toltole il diritto di guerra, con san Luigi la giurisdizione, con Filippo il Bello la zecca, ma era stato acquisto di diritti più che di potere; Enrico III, nel suo editto del 1579, comanda al ministero pubblico d'informare sulle usurpazioni de' signori, ma gli raccomanda di farlo in segreto, attestando così e autorità e debolezza. Inoltre la rivoluzione erasi fatta nelle classi elevate; quanto al popolo, giaceva ancora inosservato sotto il peso de' feudatarj, dei quali l'ingiustizia era sopravvissuta alla potenza. Fin al popolo volle Dumoulin far giungere le conseguenze della rivoluzione politica, pur rispettando legalmente i diritti acquisiti, ma misurandoli. Non riuscì a gran cosa, ma felicemente sminuì le ragioni signorili, che pesavano sopra ogni atto del vassallo, e andò a cercarvi dei limiti nelle leggi romane e nella ragione. Maggiore celebrità gli venne dalle *Observations contre les petites dates* (1544), fatte per abbattere le pretensioni di Giulio II, talchè a re Francesco I dicca Anneo di Montmorency: — Ciò che non

fecero trentamila vostri soldati, quest'omicino lo fece con questo libretto ». Forse egli adottò le dottrine dei Riformati che qui appoggiava, e che gli costarono tante vicende. In testa a' suoi consulti scriveva: « Io che non cedo a nessuno, e a cui nessuno può insegnar cosa ».

I Protestanti aveano reagito contro l'ideale de' Cattolici, e messa in trono la forza, il fatto, il dominio sopra l'intelligenza; la loro giurisprudenza riduceasi a statistica de' fatti sociali per cui il mondo è posseduto, pur tendendo a costituire il diritto di natura, uno e universale, affine di conseguire una vera legittimità. Ma questo diritto credettero trovarlo nel codice romano, e che i rapporti sociali stabiliti in questo fossero la perfezione dell'ordine civile. Loro fondamento metafisico non fu la necessità morale di realizzar la perfezione dell'umanità, ma il desiderio comune del bene; onde il giusto e l'ingiusto essendo definiti ciò che conduce o no alla felicità, il sentimento individuale restò giudice competente, invece della ragion generale.

La seconda metà del secolo xvi fu detta l'età dell'oro della giurisprudenza; e basti nominare Duaren francese; Barnaba Brisson, impiccato dai Sedici a Parigi (1594); il portoghese Govea; Giulio Claro, alessandrino, che diede *Sententiarum receptarum opus* (1525) e la *Pratica civile e criminale*; Giacomo Menochio (-1607) professore a Pavia, alla nuova università di Mondovì e ad altre, le cui opere ancor durano in credito; l'olandese Arnolfo Vinnio sugli Instituti, il romano Prospero Farinacio, e il parigino Dionigi Gotofredo col suo classico *Corpus juris civilis* (1583).

Oltre correggere gli errori manuali delle leggi antiche, si riparò ai guasti fatti da Triboniano; poi con più ardimento Antonio Favre savojarlo pretese, la legge fosse mutila e corrotta a segno, che conveniva sbandirla, ed ha il merito d'averla compresa largamente, e avventurato opinioni diverse dalle comuni. Hotman (*Antitribonianus*) imputa Triboniano d'aver fatto smarrire i legisti originali, mutilati e trasposti i passi; e lodando i romani giureconsulti, riprova la compilazione di Giustiniano, mostra quante cose siano invecchiate, onde -1558 è folle il conservare quelle formole rugginose. Alessandro Turamini da Siena, professore a Roma, poi in patria e a Napoli e a Ferrara, dettò un trattato sopra il titolo *De legibus* delle Pandette, ingiustamente dimenticato dagli storici della scienza. Scostandosi da Ulpiano, con san Tommaso intitola la legge di natura « partecipazione della legge eterna nella creatura ragionevole »; facendone così fondamento la volontà del Creatore, manifestata per via della sana ragione; eguale dunque fra tutti i popoli, immutabile ne' suoi canoni, quanto varia nelle deduzioni. Ma perchè essa, munita della sola sanzione interna, non è sufficiente contro le passioni, nè stabilisce la misura e le modificazioni dei diritti, è necessaria una legge civile a supplirla, la quale s'acconci ai tempi, ai climi, ai costumi: onde le leggi, anche

concernenti oggetti particolari, stanno in armonia col sistema politico della nazione. Le leggi sieno semplici, poche, brevi, effettibili; e nelle pene non compaja la crudeltà dell'uomo, ma la bilancia della legge. L'equità civile emenda la legge quando o troppo generale abbraccia un caso che non dovrebbe, o troppo particolare non lo contempla; e da quella son dettate la più parte delle romane, per cui lode il Turamini le mostra derivate dalla legge naturale.

Pio IV pensò far correggere il *Decreto* di Graziano, ove misto il falso col vero, canoni confusi o mutili, erronea cronologia; e vi destinò una congregazione che compì il lavoro sotto Gregorio XIII. 1582 Allora uscì in magnifica edizione il Corpo del diritto canonico; migliorato sì, eppur di errori ridondante e di false decretali.

Acquistò larghezza la giurisprudenza col fondarsi il diritto internazionale. Dapprima era ragionato su casi teologici, sulle analogie del diritto positivo e locale, sulle consuetudini, gli esempj e qualche reminiscenza antica, come il diritto feciale: allora si costituì sopra un'equità più larga, si riconobbero diritti al nemico, e una ragione legittima, anzi che i fatti d'una conquista anticristiana. I principali autori sono ancora i teologi, come Francesco da Vittoria domenicano, professore a Salamanca (*Prælectiones theologicæ*), il quale trae il governo da istituzione divina, e come la maggioranza d'una nazione sceglie il re, così la maggioranza de' Cristiani sceglie l'imperatore. Al par di lui, Domenico Soto suo scolaro sostiene che gl'Indiani possono disporre delle loro proprietà e della sovranità, impugna la tratta dei Negri, e adopera sempre quella giustizia e umanità che è comune fra i teologi spagnuoli, quanto rara fra i loro ministri. Baldassare Ayala, giudice avvocato dell'esercito spagnuolo ne' Paesi Bassi sotto il Farnese, nel *Diritto e doveri della guerra e della disciplina militare* tratta dell'ingiustizia della guerra, nega il diritto di farla agl'Infedeli per solo motivo di religione, e sebbene autorizzati dal papa; giacchè l'infedeltà non priva della dominazione.

Alberico Gentile, protestante italiano, professore a Oxford, che già più volte mentovammo, non si limitò al diritto romano, unico allora insegnato scientificamente in Inghilterra, ove il codice municipale si abbandonava alla barbara disciplina delle scuole di diritto comune (*Inns of Court*), ma indagò la giurisprudenza naturale; mostra l'importanza e santità delle ambascerie (*De legationibus*); sostiene che la differenza di religione non toglie il diritto di mandarne; che le azioni civili contro i ministri pubblici possono esser portate ai tribunali ordinarj. Quivi e in altri libri (*De potestate regis absoluta*, *De vi civium in regem semper injusta*) fonda veramente la scuola del diritto pubblico. Fu il primo a librar sistematicamente il diritto delle genti in guerra (*De jure belli*, 1598) ove discute i punti principali, reca le opinioni dei precedenti, e proferisce con sonno

1551
-1611

e libertà. Vuole che la parola si osservi, disapprovando e Carlo V e Luigi XII; i patti d'alleanza giudica *non stricti juris*, ma *bonæ fidei*; in tempo di tante guerre religiose, dichiara che le dissidenze in materia di fede non danno ragione a far guerra, e che quelle d'allora venivano da spirito di fazione.

1583
-1646

Il suo libro suggerì forse il concetto, certo l'ordine a Ugo Grozio (*Groot*), il quale superò tutti i precedenti nel restaurare il diritto naturale, mediante una dottrina, dove però andavano ancora confusi gli elementi che poi furono nettamente separati. Apparve egli quando Machiavelli, Lutero, Calvino, Carlo V, Richelieu aveano scassinato l'antico diritto pubblico; e le feroci guerre e gli scompigli di cui era testimonio, l'invogliarono a cercar un rimedio, e confutare, dic'egli, coloro che sostengono nessuna obbligazione reciproca aver i popoli, e tutto esser lecito in tempo di guerra.

Forse per questo, invece di Gius delle genti, intitolò il suo libro *Gius della guerra* (1624), e si colloca sul campo di battaglia per insegnare i doveri internazionali. Ma come persuadere le genti, fra cui la varietà d'opinioni religiose avea prodotto diversità d'interessi politici e di modi d'intendere la giustizia? Se v'era punto in cui cadessero d'accordo, era la venerazione per l'antichità; e questa invocò Grozio per confermare le deduzioni dell'idea del diritto; e quand'anche dalla coscienza umana sia offerta, esso non la valuta se non in quanto è appoggiato dalla storia antica. Va dunque a cercar in Omero, in Virgilio, in Tacito, in Tucidide quali obblighi imponga la pace, quali abusi permetta la guerra ²⁰, senza darsi briga delle nuove ispirazioni d'una società affatto differente e cristiana, e che è fondata sopra l'industria e la libertà di tutti, mentre l'antica era sull'ozio e sulla schiavitù.

Le conseguenze non potean essere che spietate: ma poichè le idee tra cui egli era cresciuto appoggiavano in ben altro modo le voci della coscienza, trovavasi ridotto ad una distinzione che non ha che fare col fondamento da lui posato, e insieme col diritto naturale

(20) Avverte però che quel cumulo di citazioni egli porta, non come autorità, ma come testimonj del sentimento comune, in tempo che credeasi ai testi più che alla ragione: « Come prova di questa legge mi valsi del testimonio di « filosofi, storici, poeti, oratori, non perchè possano contarsi come autorità « imparziale, giacchè sacrificano spesso a' pregiudizj di setta; alla natura « dell'argomento o all'interesse della loro causa; ma quando molti, di secolo « e paese differente, s'accordano a confermare la medesima dottrina, questo « concorso universale può riferirsi a qualche causa generale, che, nelle quistioni da noi assunte, non può essere che una deduzione vera de' principj « della giustizia naturale, o di qualche comune consenso. Il primo indica il « diritto naturale, l'altro il diritto delle genti ». *De jure belli et pacis*, proleg. 40.

derivato dalla caratteristica sociabilità dell'uomo, deve ammetterne uno, propriamente detto delle genti; l'obbligazione giuridica distingue dalla morale; la giustizia, figlia del consenso dei popoli, dalla moderazione per cui un'anima generosa ripugna dal far il male non assolutamente necessario.

Divide pertanto ogni diritto in naturale e volontario; definisce il diritto naturale « una regola suggeritaci dalla retta ragione, secondo la quale noi giudichiamo necessariamente che un'azione è ingiusta o morale, secondo è conforme o no alla natura ragionevole, e che perciò Dio, autor della natura, vieta l'una, comanda l'altra ». In questa definizione vaga è abbracciata anche l'idea della morale; ma ritornava a stabilire il naturale diritto sopra una ragione universale e assoluta, come già facea Cicerone cogli Stoici ²¹.

Il diritto volontario proviene dalle leggi, ed è umano o divino. Il divino s'accorda pienamente con quel di natura, ed è generale o particolare: il generale fu rivelato da Dio a tutto l'uman genere dopo la creazione, poi dopo il diluvio, in fine con Cristo; l'altro è proprio del popolo ebreo, nè i Cristiani vi son tenuti. L'umano poi è civile, ultracivile, e delle genti: il primo viene da leggi emanate dall'autorità sovrana; al secondo appartengono il diritto patrimoniale, il signorile, e gli altri sottoposti all'anzidetta autorità, l'ultimo è reso obbligatorio dall'unanime volontà di molti popoli. Da ciò si schiude il passaggio ai particolari obblighi della pace e della guerra; riconosce l'indipendenza delle nazioni, non la libertà dei popoli; suppone un potere assoluto, i regni patrimoniali, la sovranità originata non dalla natura ma dall'ordinamento politico; e trattando se i re sieno tenuti alle promesse, trova contrasto fra la morale assoluta e l'opinione dei tempi.

Non deriva egli dunque il diritto da unica fonte, ma ora dalla sociabilità, or dall'abitudine, or dai sentimenti generali della natura; accanto alla ragione colloca la rivelazione; per conoscere lo stato naturale dell'uomo indaga qual dovette vivere nel paradiso terrestre: onde manca di precisione e fermezza, e talora confessa non saper dare la scientifica derivazione delle ottime conclusioni cui lo conduce il sentimento. Mackintosh, forse l'unico pubblicista classico del nostro tempo e grande ammiratore di Grozio, concede che il metodo di lui non è nè costante nè scientifico; e mentre l'ordine naturale mostra dover noi prima cercare gli elementi della scienza nella natura umana, poi applicarli a regolare la condotta degl'individui, infine ricorrervi per decider le quistioni complicate ne rap-

(21) *Est quidem vera lex recta ratio, naturæ congruens, diffusa in omnes, constans, sempiterna, quæ vocet ad officium jubendo, vetando a fraude deterreat.* De republ.

porti fra le nazioni; Grozio al contrario si ferma prima sullo stato di guerra e pace, i canoni primitivi solo accidentalmente esaminando man mano che rampollano dalle quistioni introdotte; e in conseguenza non evolve abbastanza essi canoni fondamentali, nè li colloca ove la lor discussione tornerebbe più istruttiva. Talora offuscato da tacitiano oracolare, talaltra cade in istile scientificamente prolisso; e le discussioni, comechè dotte e sottili, ingombrano il chiaro procedimento, che tiene dell'erudito più che del filosofo.

Pure sul mondo pratico e politico egli operò quel che Bacone sulla maniera di pensare; nell'università di Eidelberga fu istituita, per ispiegarlo, la prima cattedra di diritto naturale e delle genti; le università di Olanda e di Germania tolsero a leggerlo, e ottenne un onore serbato ai classici, d'essere stampato *cum commentis variorum*. Così restaurò una scienza rovinata fra le violente passioni; svelse il diritto pubblico dalle turpitudini consuete per ricollocarlo sulla giustizia eterna, e dargli regole immutabili di buona fede ed equità; trasse l'attenzione dei dotti sulle quistioni, comechè non le sciogliesse; e diede un codice di regole, dedotte da principj arbitrarij e spoglie di sanzione, ma pure benefiche e che sono il diritto naturale applicato agl'interessi pubblici esterni ed interni. Schiantato il vincolo religioso, quel che vi si volea sostituire non poteva esser perfetto, pure il migliore doveva essere l'innata inclinazione dell'uomo per lo stato sociale. Questo principio, che preserva dagli spietati teoremi di Machiavelli e di Rousseau, fu adottato da Puffendorf e dagli altri sino a Gerard de Rayneval, sempre maggior parte facendo però all'autorità della coscienza umana e dei fatti storici. Dopo d'allora il diritto delle genti divenne razionale colla filosofia, e presso alcuni moderni si confuse anzi col gius naturale propriamente detto.

Applicata questa nuova scienza della giurisprudenza naturale a determinare la condotta degli individui nella società, si estese poi ai principj che devono guidar gli Stati, considerati come enti morali, viventi in una società comune senza legge positiva; donde nacque la scienza mista del diritto naturale e del diritto delle nazioni; e sovente l'opinione pubblica, educata da questi nuovi professori, costrinse i re a rispettare la giustizia e l'umanità, meglio che non facessero gli antichi, e diede una salvaguardia ai deboli contro la prepotenza.

Grozio era nato dal borgomastro di Delft; ed eletto avvocato generale dell'Olanda, Zelanda e Westfrisia, stampò il *Mare liberum* (1608) per difendere la proprietà comune di quell'elemento, e in conseguenza il commercio olandese alle Indie. Per le quistioni della Grazia fu tenuto in lunga prigionia (pag. 583), dalla quale fuggì (1624) entro una cassa di libri; poi Cristina di Svezia lo accolse favo-

revolmente, e fu deputato ambasciadore in Francia: ma non sapendo egli piegarsi ai convenevoli di Corte, nè durar la servile aspettazione delle anticamere, traevvasi da un canto a leggere il Testamento in greco. Difese il cristianesimo; illustrò molti classici per modo da collocarsi fra' migliori eruditi.

CAPITOLO XXXII.

Letteratura teologica.

Le prime quistioni fra Cattolici e novatori andarono debolmente, trovandosi il clero scarso di coltura, e avvezzo ai metodi scolastici, schermo inetto contro altro genere di attacchi. Tosto alcuni s'applicarono alle lingue orientali e all'ermeneutica, e massime in Italia uscirono varie confutazioni degli errori di Lutero, alcune delle quali ebbero il merito dell'opportunità, ma nessuna sopravvisse. E fa meraviglia il vedere a quali inetti campioni s'affidasse Roma: per es. Girolamo Muzio padovano, autore di lettere, poesie, storie sacre e profane, che in molti libricoli contro i Protestanti mostrasi scarsissimo di sapere teologico, e senza direttamente confutarli, li bezzica a ritaglio, singolarmente levando la pelle agli Italiani apostati; eppure tra il vulgo producea forse miglior effetto che le discussioni serrate.

In generale nessun conobbe l'ampiezza della quistione posata, e si limitarono a discutere parzialmente davanti a un tribunale inferiore, qual era la ragione individuale, sebbene cogli avversarj non potesse più far forza il sillogizzare scolastico dacchè era impugnata la maggiore, cioè l'autorità della Chiesa, comune fondamento della fede. I Cattolici non avevano scoperto il lato infermo della Riforma, nè incalzati i difensori entro barriere saldamente posate. Neppure fra i Protestanti (se forse non vogliasi eccettuar Beza) fu sulle prime ravvisata la pienezza dell'intellettuale rivolgimento cominciato; e senza dedurre tutte le conseguenze della posata dottrina, abbattendo un'autorità ne surrogavano un'altra, che diceano legittima; volevano perseguire perchè soli pretendeansi al possesso della verità, e quindi in dovere di reprimere l'errore. Se la Chiesa cattolica reclamava lo stesso diritto, glielo negavano come quella che rimaneva nelle tenebre abbandonata da Dio: ma in qual modo ribattere i dissidenti, che allegavano egual odio alla Chiesa romana, ed eguale libertà a interpretar le Scritture? eppure tal controsenso non apriva loro gli occhi; svincolavano lo spirito umano, ma vole-

vano governarlo colla legge; vantavano il libero esame, e ponevano simboli e confessioni e autorità ¹.

Alcuni tentarono associare i due metodi usati nelle controversie, cioè il positivo che teneasi all'autorità immediata della Scrittura e dei Padri, e lo scolastico che traeva induzioni da esse autorità fondamentali; e i sistemi teologici, detti *Loci communes*, vennero di grand'uso fra Cattolici e fra Protestanti. I primi singolarmente se ne giovavano per iscalzare i sofismi colla rigida argomentazione, e principali furono i *Loci theologici* di Melchior Cano (Salamanca, 1563), dove con dottrina pari all'eleganza sono innestate filosofia e teologia.

Ma quando Roma, col concilio di Trento, ebbe tratti a sé tutti gli elementi della vita morale e intellettuale, e rifattasi vigorosa col rigenerare il dogma ed emendare la pratica, repressa nei meridionali la propensione alla Riforma, s'appropriò le intelligenze, e in aspetto di conquistatrice s'accinse a ricondurre alla sua autorità gli erranti; e i campioni suoi ripigliarono l'offensiva, posando assoluti canoni della verità, e mostrando che fuor di questa non si dà salute. Come le reliquie d'un esercito scompigliato si rannodano attorno allo stato maggiore, così i Cattolici sentirono la necessità di restringersi al papa; e principalmente i Gesuiti, animati dallo spirito del ringiovanito cattolicismo, si diedero a sostenere il solo pastore, attorno a cui dovea farsi un solo ovile: Allora parvero rivivere le pretese di Gregorio VII, asserendosi il predominio illimitato della Chiesa sopra lo Stato; esser il papa superiore a qualunque giudizio; e decadere il re che esca dal grembo cattolico.

1549
-1631

Il più insigne campione fu il gesuita Roberto Bellarmine da Montepulciano, eletto poi cardinale da Clemente VIII *quia ei non habet parem Ecclesia Dei quoad doctrinam*. Appoggiato all'autorità della Bibbia, de' concilj, dei Padri, e all'accordo dei teologi, non insulta gli avversarj, ma ne espone lealmente le opinioni, e le ribatte senza formalismo di scuola, ma con chiarezza e precisa brevità. Paragona la podestà temporale al corpo, la spirituale all'anima, sebbene non istabilisca la diretta prerogativa del pontefice e il diritto divino sovra il potere politico. Negli affari civili non deve mestarsi il papa, salvo negli Stati suoi vassalli; ma trattasi di ordine spirituale? tutto egli può. Il deporre i re non sta in suo arbitrio, qual che ne sia la cagione, se pur non trattisi di vassalli; ma può mutarne il regno ad altri ove lo esiga la salute delle anime. Qual conto si

(1) *Le droit d'examiner ce que l'on doit croire, est le fondement du protestantisme. Les premiers Réformateurs ne l'entendirent point ainsi; ils croyaient pouvoir placer les colonnes d'Hercule de l'esprit humain au terme de leurs propres lumières.* M. DE STAEL.

facesse dell'opera di lui, appare da numerosissimi contraddittori ².

L'assunto del Bellarmino sostenevano Labbe, Baronio, Sirmond con argomenti storici; mentre Blondel, Daillé, Salmasio, Usserio primato d'Irlanda impugnavano la primazia di Roma col dimostrare l'uguaglianza della Chiesa apostolica. Avendo Richer paragonato il governo ecclesiastico a monarchia temperata dall'aristocrazia dei vescovi, e negata l'infallibilità della santa sede, il contrario assunse ¹⁶¹¹ il cardinale Du Perron arcivescovo di Sens. Questi fu dei primi ad allargare la controversia cristiana, appoggiandola sopra i termini fondamentali, cioè il cardine della Chiesa, e mostrando che al protestantismo mancava l'essenza d'una pubblica società religiosa, non avendo ministero uno santo, universale, apostolico, perpetuo ³. Allora i Protestanti dovettero toglier alla Chiesa il suo carattere di società pubblica, per considerarla solo come società spirituale, costituita dalla fede in certi articoli cardinali.

Forza fu dunque mostrare che il dogma fondamentale del protestantismo, cioè l'individuale interpretazione, distruggeva l'essenza della società spirituale distruggendo la fede; e qui allargavasi il campo, sostenendo che il giudizio privato sia autorità insufficiente. Con ampiezza Papin toglieva a metter a confronto più generale la personale intelligenza coll'autorità. Gli uomini si dividono in gente che crede, e gente che esamina: dunque o l'uno o l'altro, o tutto o niente, o sempre indipendenti o sempre sottomessi in materia di fede. Chi fa il secondo, è cattolico; nel primo caso, la verità più non ha carattere obbligatorio, e va indistinta da qualsiasi errore; nè il protestante può condannare l'ebreo, il deista, l'ateo, giacchè nol potrebbe altrimenti che opponendo alla ragione di questi l'autorità. 1657
-1709

Da ciò vennero a dedurre che la base del cattolicesimo non era un fatto speciale, ma il fondamento stesso di tutta la certezza umana; sicchè gli avversarij gl'imputarono di scettici, perchè dimostravano che coll'esame non si riesce a nulla di positivo: ma i Cattolici stettero contenti ad assodare il principio dell'autorità.

(2) L'*Antibellarmino* di Adamo Scherzer; un altro di Samuele Uber; l'*Antibellarmino contratto* di Corrado Vorstio; l'*Antibellarmino biblico* di Giorgio Albrecht; il *Collegio antibellarminiano* di Amando Polano; le *Disputazioni antibellarminiane* di Lodovico Crell; il *Bellarmino enervato* di Guglielmo Amesio; e tacciamo altri, fra cui le confutazioni di re Giacomo Stuart. Anche Duplessis-Mornay scrisse il « Mistero d'iniquità, o storia del papato; per quali progressi salì al colmo; che opposizione gli fece la gente dabbene di tempo in tempo: dove si difendono i diritti degli imperatori, re e principi cristiani, contro le asserzioni de' cardinali Bellarmino e Baronio » (Saumur, 1611).

(3) Vedi GERBET, *Coup d'œil sur la controverse chrétienne*. Parigi 1831.

In generale i teologi del Seicento mostrarono molta erudizione e critica migliore; e basti nominare, oltre gli storici, Cornelio a Lapide stimato anche fra' Protestanti, i luterani Gerhard e Glass, il calvinista Rivet. Fra i Gesuiti sorsero i teologi più valorosi: il padre Sirmond una polemica arditissima sostenne intorno alla comunione sotto le due specie; Macdonald s'accorse che i progressi della storia imponeano spiegazioni di aspetto diverso alla Bibbia, e prevenne Ricardo Simon nel fondare la critica sacra, con minore audacia e maggior ingegno; Petan, nell'utilissima compilazione dei *Dogmi teologici* (1644-50), pose le basi della futura alleanza fra la teologia dogmatica e l'alta filosofia, e fu persino accusato di socinianismo.

Fuor della Chiesa alcuni trascorreato a negare la rivelazione, come il francese Pietro Charron in quel trattato della *Sapienza*, che mostra dirigere a difesa del cristianesimo; e l'italiano Lucilio Vanini nel libro *De admirandis naturæ reginæ deque mortalium arcanis*, pubblicato a Parigi (1616) con privilegio del re. Nel cinquantesimo dei sessanta dialoghi sopra materie fisiche e morali, ostenta i dubbi suoi, non riconoscendo altra legge che quella natura posta in cuor dell'uomo. L'incredulità poi era di moda nelle corti di Luigi XIII e Carlo I, e senza velo si mostra in La Mothe-le-Vayer, Naudé, Guy Patin ed altri.

Fu dunque chi credette necessario provar la verità della religione rivelata, massime Grozio nelle *Annotazioni all'antico e nuovo Testamento* (1633), tante volte ristampate. Questi sdegnò il calvinismo perchè impugna il libero arbitrio, e parvegli migliore Arminio, sostenitore di questo. Ma disgustato dal vedere distrutta la libertà, giunge a negar la vera Grazia, trova che sant'Agostino imbarazzò le quistioni su questa, sulla quale non fu conservato il vero che dai Greci e dai Semipelagiani; rivede con critica audace la Scrittura, deducendone dogmi strani, e fin gli errori di Socino, che poi abdicò. Così vacillando tra dottrine, di cui nessuna lo contentava, pensò potersi dispensare dall'aderire a qualsifosse comunione; poi sempre più sentendo la necessità di un riposo nell'autorità, alla Chiesa cattolica forse sarebbe giunto se gli bastava la vita. Altrettanto avvenne di Isacco Casaubonio; e uomini insigni di Stato e di scienza abbandonarono la Riforma.

In questa si agitavano le antiche e nuove quistioni; l'arminianismo prendea piede, e il suo gran sostenitore Simone Episcopo è notevole anche per aver ridotto gli articoli di fede a que' pochi, di cui il soggetto, l'oggetto e il rapporto necessario si trovano nella Bibbia enunziati espressamente o in modo equivalente ⁴.

(4) Vedi CALDER, *Life of Episcopus*. Londra 1835.
NICHOLLS, *Calvinism and Arminianism*.

Ivi pure rampollava la quistione sociale, del quanto il magistrato abbia potere sovra la Chiesa, e quanto diritto i sudditi di non riconoscerla, o di legarsi ad altro modo di culto. Erasto diede il proprio nome ad un sistema, che proponeva di sostituire alle censure ecclesiastiche e alle scomuniche un'alta vigilanza della potestà civile sopra la fede e la pratica della Chiesa. Lo sviluppò Hooker nella *Costituzione ecclesiastica*, e tale fu adottato in Inghilterra sotto Enrico VIII, ma distruggeva la costituzione presbiteriana di Scozia e delle Provincie Unite. Grozio (*De imperio summarum potestatum circa sacra*) sta per le idee inglesi, e l'obbligo dell'obbedienza passiva dovunque il re sia assoluto, ma non dove è legato da un contratto o dall'autorità del senato o di stati; solo il re poter abolire le false religioni, e punire chi le professa. Ma se gli domandi quali sieno le false, risponderà quelle che al re non piacciono, giacchè a lui sta lo scegliere la religione ⁵; onde trovasi delitto contro lo Stato la differenza d'opinioni religiose.

La persecuzione per eterodossia era ammessa in tutte le Chiese; qualche governo venne a transazione, ma nessuno proclamò la tolleranza; gli scrittori più moderati si restringeano a discutere sul genere e la misura delle pene, e massime della capitale. Giusto Lipsio, un de' più ricchi ingegni d'allora, stando professore ne' Paesi Bassi (1579), scrisse non doversi clemenza ai dissidenti, ma tagliare e bruciare ⁶. Essendo sorti altri a mostrargli che con ciò giustificava le stragi di Carlo V e del duca d'Albà, egli si scusò col dirè, quelle parole erano figure retoriche; gli eretici devono uccidersi di rado e in secreto, ma non risparmiar esigli, confische, ammende.

Episcopio principalmente, dacchè l'arminianismo non si volle tollerare, disputò sulla libertà religiosa, chiamando *esecrato e abominato da tutti* l'esempio di Calvino ⁷; nè dopo d'allora si trovano pene capitali inflitte per questo titolo. Gl'Indipendenti in Inghilterra si vantano d'aver i primi predicato la generale tolleranza di culto; Geremia Taylor (*Liberty of prophesying*, 1647) la volle estesa fin anche ai Cattolici, salvo quando dicano poter il papa deporre il re, fondandosi principalmente su ciò, che nella Chiesa pochissimi sono i

(5) *In arbitrio est summi imperii quænam religio publice exerceatur; idque præcipuum inter majestatis jura ponunt omnes qui politice scripserunt. Docet idem experientia; si enim quæras cur in Anglia, Maria regnante, romana religio, Elisabetha vero imperante, evangelica viguerit, causa proxima reddi non poterit, nisi ex arbitrio reginarum, aut, ut quibusdam videtur, reginarum ac parlamenti; p. 242.*

(6) *Clementie non hic locus; ure, seca, ut membrorum potius ali-quot, quam totum corpus intereat. Civil. doct. IV. 3. — Vedi indietro pag. 491-92.*

(7) *Apologia pro confess. remonstr. c. 24.*

punti di precisa fede, come il simbolo degli Apostoli; il resto esser soggetto di controversia. Ma i luoghi ove prima fu praticata la tolleranza e scritta nelle costituzioni, fu l'America settentrionale, e propriamente le colonie cattoliche, quali la Marilandia.

Sogno degli uomini dabbene era ancora l'unir tutte le Chiese in una fede, colla tolleranza di certe opinioni e riti. Lo tentò Grozio: Giorgio Calisto dell'università di Helmstedt sostiene che nel calvinismo non c'è cosa intollerabile ai Cattolici, e dà buone regole per ravvicinare i dissidenti⁸; vorrebbe che, qualunque Chiesa afferma ciò che le altre negano, deva provarlo colla Scrittura, col consenso unanime della Chiesa antica, e colla discussione.

Taylor suddetto fu il miglior predicante d'Inghilterra, pieno di calore, pietà, carità, e degli ornamenti che alla poesia sogliono attribuirsi; onde da' suoi è chiamato il Shakespeare del pulpito. I predicatori svizzeri erano semplici e popolari, più filosofici gl'inglesi, gli olandesi dotti e abbondanti; i francesi mostravano già il gusto e l'eloquenza, per cui doveano primeggiare nell'età successiva.

Mentre Grozio nelle precitate *Annotazioni* escluse ogn'altra interpretazione della Bibbia che la letterale, a ciò valendosi dell'immensa sua erudizione, Coccejo all'incontro dappertutto vi ritrova sensi reconditi; tipiche allusioni gli pajono i racconti, e l'antico Testamento una perpetua rappresentazione enigmatica del nuovo: oltre di che v'introdusse lo stile tecnico della giurisprudenza, considerando i rapporti fra Dio e l'uomo come patti; stile che si confaceva alla consuetudine olandese d'allora e all'inglese dappoi.

Anche fra' Luterani, per quanto rigidamente attaccati ai libri simbolici, qualcuno si dirigeva alla vita spirituale, come Arndt nel *Vero cristianesimo*, un dei primi Protestanti che uscisse dalle aride forme della credenza. Ma san Francesco di Sales col suo libro della *Filotea* (1606) fa epoca nella teologia devota.

Quando la morale è chiamata a dirigere al confessionale le coscienze di ciascuno, e risolvere i dubbj particolari, qual terribile responsabilità non pesa sul confessore, su cui potrebbe cadere la colpa d'un atto consigliato, o non impedito, o assolto! Si fecero dunque trattati speciali e sistematici, non più sulla morale generale, o adducendo i casi soltanto in via d'esempj, ma veramente sminuzzandoli ciascuno al modo de' giuristi; dal che nacque una letteratura nuova, divenuta singolarmente famosa nella abbaruffata tra Gesuiti e Giansenisti. La morale evangelica è consigliera indefettibile del partito più umano, del più generoso; ma posta a cozzo coll'umana

(8) *De tolerantia Reformationum circa questiones inter ipsos et augustinam Confessionem professos controversas consultatio. Desiderium et studium concordiae ecclesiasticae.*

natura corrotta e cogl'interessi individuali, resta offuscata dalla legge dell'opportunità. Peccato che l'uomo abbia, la Chiesa non vuole abbandonarlo alla disperazione, ma lo chiama al pentimento e alla soddisfazione: però al pentito la riparazione non è sempre possibile, nè si può in preciso grado determinare. In molti paesi poi sussisteva l'Inquisizione con regole severissime; e il lasciar un anno senz'assoluzione il peccatore, lo gettava in balla di quel rigido tribunale. Convenne dunque studiare ripieghi e compensi, che salvando i diritti della coscienza, affidassero del perdono, senza allettare colla soverchia agevolezza.

Da ciò nacque la scienza *casistica*, forse calunniata oltre il dovere. Distinguiamo la rettitudine oggettiva delle azioni dalla soggettiva, cioè il dominio della ragione da quel della coscienza, gli atti buoni o cattivi dall'intenzione con cui furono compiuti. L'etica, come scienza, non può occuparsi che della morale oggettiva: alla natura spirituale dell'uomo e alla sua volontà viene applicata mediante il casismo, fondato sopra questo assioma, che « quant'è da noi, dobbiamo diligentemente conoscere ciò che è bene, ed operarlo ». Ma nell'applicazione quante difficoltà! quante scuse! quanti scrupoli che impacciano l'operare! Il confessore non giudica se non sovra ciò che il penitente gli espone, e quindi soprattutto dee por mente all'intenzione, giacchè chi si confessa d'un fallo, mostra che la coscienza gliene rimorde; mentre chi opera contro coscienza pecca, quand'anche l'azione fosse innocente. Ma non tutte innocenti sono le azioni che la coscienza non condanna, potendo questa, esser erronea, e quelle traendo la moralità da luogo più elevato ed evidente. Ciò che più monta, il confessore deve porgere consigli per l'avvenire; onde avendo in mano le coscienze e le volontà dell'infimo uomo come del re, deve con iscrupolosa esattezza procurare, fra la rettitudine soggettiva e l'oggettiva, quell'accordo nel quale sta la perfezione dell'atto morale. Or quanti casi non possono occorrere! quante sottigliezze a spiegare! quanta varietà di circostanze a valutare! Ecco dunque, e non più per dispute di scuola, ma per immediata applicazione, rinascere tutti i dubbj della morale; se stare alla precisa lettera della legge, o permettersene l'interpretazione: onde due scuole già antiche nella pratica, allora si palesano ne' libri; una immobile alla legge, l'altra pieghevole al commento.

Maggiori esitanze nascevano nelle regole della veridicità, e nelle obbligazioni originate da promessa. Alcuni sosteneano che questa, sia pur data per ignoranza, o carpita con frode o violenza, obbliga ad ogni patto; principio conforme al sentimento dell'abnegazione volontaria che il vangelo impone. Altri però sentivano necessario l'acconciarsi colle circostanze e colle passioni, se non altro per salvare l'imperio della coscienza. Già in troppi casi l'interesse avea trovato

sofismi onde fallire ad una promessa: ma ai Gesuiti si die' colpa d'aver per sistema stabilito una morale condiscendevole che ne conservò il nome. Nati altrove che fra' rigori dell'Oriente, non nell'età eroica del cristianesimo, ma nel secolo di Montaigne e di Machiavelli, faticando più che macerandosi, affrontando la morte da eroi, anzi che struggersi in monastiche austerità, non dediti ad ascetici fervori, ma vóliti all'utile del genere umano ch'essi consideravano identico col trionfo della santa sede, spesso trovavansi a casi, dove al grande scopo avrebber incontrato insuperabili ostacoli, se non avessero creduto poter accettare per iscusà la rettitudine del fine. Chiamati a dar pareri ai grandi, poteano sempre conciliare colla stretta onestà le convenienze e le inesorabili necessità della politica? e col ripudiare quest'insigne ministero, doveano privarsi di sì valido mezzo per servire alla Chiesa e all'umanità?

Tanto meno avrebbero potuto accordarsi cogli stretti casisti, che, non credendo sufficiente la legge esatta, pretendevano rigori non imposti dalla ragione, e pe' quali il fóro interno ostentava talvolta canoni affatto differenti da quei dell'esterno. Il mondo, fra le due leggi della carne e dello spirito, è pur troppo abituato a continue transazioni, a camminare, per dir così, sulla diagonale delle due forze; e taluno non tollerebbe in dottrina una morale men che severa, il quale poi si permetterà azioni riprovate, trovandovi scuse, e appoggiandosi ad esempj e ad opinioni di altri: più spesso uno, esitante sulla bontà d'un'azione o sulla rigidità d'un dovere, si rimette all'opinione *probabile*, cioè che sia stata sostenuta da alcuno.

Con ciò non hanno a fare coloro che esercitavano la logica e il sofisma a trovar argomenti di discolpa, i quali finivano collo scalzare i fondamenti della morale integrità. Ammetteano, per esempio, l'uso dell'espressione ambigua, vera in un senso, benchè falsa in quello che comunemente le si attribuisce; la restrizione mentale, per cui una cosa dicevasi a parole ma con condizioni sottintese; l'assoluta padronanza dell'uomo sopra la parola, per cui poteva attribuirle un significato diverso dal comune: esageravano anche il probabilismo, concedendo che, ne' dubbj, uno possa anche praticare ciò che crede il men bene, purchè appoggiato a qualche casista; condizione non difficile dopo che tanto erano cresciuti i trattati, ed eransi convertiti in logico esercizio.

1550
-1610

Famoso tra' casisti è Tommaso Sanchez da Cordova. Il suo trattato *sul matrimonio* (Ginevra, 1602) è quanto s'ha di migliore in tale soggetto; ma ne' casi scende a invereconde particolarità, che, se appartengono al confessionale, non importa nè è decente il pubblicare. Chì per altro andò a frarnele per farne argomento di scandalo, non s'accorse che altrettanto potrebbe farsi dei libri di medicina?

Vanno in questa categoria lo spagnuolo Tolet, Less, Busenbaum,

la cui *Medulla casuum conscientiae* (Munster, 1645) ebbe cinquantadue edizioni; e quaranta la *Theologia moralis* d'Escobar (Lione, 1648). Del gran moralista Suarez da Granata già parlammo fra i politici: al par di tutti i teologi giuristi annoja per le lungagne e la minuta suddivisione, e pel volere espor la materia sotto tutti gli aspetti, e svolgerne tutte le conseguenze. Mirabile è però come l'abitudine scolastica porti costoro ad esaurir compiutamente il loro soggetto, in modo che non resta obbiezione minuta che loro sia sfuggita; eppure sanno dalla particolarità del caso elevarsi ad aspetti generali. Vero è che sono poi ravviluppati in distinzioni, e sospinti fra sistemi incoerenti dalla riverenza per l'autorità.

Inferiori sono i casisti protestanti, nessuno dei quali presenta un sistema compiuto.

CAPITOLO XXXIII.

Moralisti.

Fuor di questa sì immediata e importante applicazione, altri molti trattarono della morale. Baldassare Castiglioni, lodato come poeta latino fin dal difficile Scaligero, offrì nel *Cortigiano* lo specchio del vivere gentile d'allora, in uno stile che non sente di corte. Nato a Mantova, mandato a raffinarsi presso i principi milanesi, accompagnò il marchese Francesco Gonzaga nella infelice spedizione di Napoli; sostenne ambascerie in Francia e in Inghilterra; a Roma godette dell'amicizia dei migliori; seguì Guidubaldo d'Urbino nell'armi, poi alla corte, ove esso duca infermo di podagra, e sua moglie Elisabetta Gonzaga radunavano il fiore de' gentiluomini. Colà vivaci conversazioni, e sceniche pompe, e notturni spettacoli; e chi aveva qualche abilità, ne facea mostra. Queste colte e decenti eleganze volle il Castiglioni ritrarre nel suo libro, fingendo ragionamenti in cui si delineano le condizioni del cortigiano. Anzichè sulla stoica austerità, si regge sulla media condiscendenza di Socrate, che riduce la virtù alla scienza, il vizio all'ignoranza. Nè l'uomo egli studia come deve chi detta precetti; la varietà de' caratteri scompare; nulla vuole si operi con originalità e di primo lancio, ma sempre conformandosi al tipo ideale del cortigiano. Per raggiunger il quale egli dà precetti del vestire, del parlare, far riverenze; se corteggiar dame, se piuttosto una pulzella o una maritata; se mentire, e fin a qual punto; soprattutto sappia bene di scherma, oltre il ballo, il nuoto, il salto, e sonare e gli esercizi piacenti; non abbia poi particolarità, cioè carattere. Arte insomma d'esser immorale e grazioso. Vuol però che eviti le adulazioni e le condiscendenze smodate, non dissimuli le oppor-

1478
-1529

tune verità; del che offre esempio egli stesso, disapprovando le arti troppo comuni fra i principi.

L'avea preceduto Agostino Nifo (*De viro aulico, et de muliere aulica*), il quale riducendo l'arte del cortigiano a spandere facezie e novelle sopra la tetra uoja de' grandi, ne apre loro le fonti, a scapito, come avviene, della carità e del pudore. Anche il Muzio, oltre i deboli scritti teologici, dettò il *Gentiluomo*, ove sostiene la nobiltà esser personale; e perciò maggiore nel letterato che nel guerriero; le *Cinque cognizioni necessarie a giovin signore che entra alla Corte*, le quali sono, ricordarsi d'esser uomo, cristiano, nobile, giovane, signore; ed altre operette di questo andare. Fu de' primi a ridurre a scienza le pratiche del duello e le sottilità del punto d'onore.

1477
-1547

Jacopo Sadoletto, modenese, stando vescovo a Carpentras, stese un trattato dell'educazione (*De liberis recte instituendis*, 1533), affinché privatamente si supplisca al difetto delle legislazioni moderne, che abbandonano all'arbitrio la disciplina, perciò incostante e miscurata. Vera guisa di viver bene è il mantenere in equilibrio le passioni e in armonia colla ragione. Pertanto l'educatore avvezzi l'allievo a governarè ordinatamente il suo interno, sicchè contragga l'abitudine di trovar nell'onesto il diletto, nel contrario il disgusto. A ciò varranno la religione, unico fondamento della vera felicità; e l'esempio de' genitori. L'intelletto si coltivi con una sana filosofia, per la quale il discepolo contragga l'abito di formarsi idee chiare e adeguate delle cose, e si schivi il prestigio del falso sapere, morbo pessimo. Imparato a ben pensare, vuolsi saper bene esprimere; onde la poësia, l'eloquenza, e il bel tratto, e l'arti cavalleresche. Concetti arditi e originali non ha, ma schiette verità di buon senso.

Di Sperone Speroni, che osò dettare filosofia in italiano, son deboli e di generiche dottrine i dialoghi intitolati *Guevara*, il *Marcantonio* e l'*Orologio dei principi*, molte volte ristampati. Alessandro Piccolomini sienese professore a Padova, aristotelico, scrisse *Della istituzione dell'uomo nobile nato in città libera*, molto copiando dallo Speroni, un Corso di filosofia, l'istramento della filosofia in quattro libri; e la Filosofia naturale. Va con Aristotele suo *principe e guida e più che uomo*, pure osa scostarsene. I contemporanei non sapeano perdonargli di scriver tutto ciò in toscano; altri lo tacciarono di novatore ereticale, perchè distinguea sempre la filosofia dalla teologia, comunque finisse professando di sottomettersi affatto ai teologi. Francesco Piccolomini pur di Siena commentò diverse opere d'Aristotele, e scrisse in latino tra altri il *Comes politicus pro recta ordinis ratione propugnator*, dove tratta la morale privata (*de moribus*) e la sociale (*de republica*); e in quest'ultima discute della propagazione del sommo bene, cioè della virtù, considerando come un dovere de' magistrati il diffonderla nella città e nello Stato.

Il *Galateo* di monsignor Della Casa, che leggesi per lode di stile, delinea o adombra i costumi d'allora, in alcun lato ancora grossolani; mentre già si mescevano a puntigli e smancerie spagnuole. Nei *Doveri fra amici di stato diverso* riduce a precetti quella servilità che pur troppo è praticata, e vuole che l'inferiore mai non intacchi il suo patrono, e ne soffra piacevolmente perfino lo scherzo oltraggioso. Perisce la civiltà vera d'un paese quando la moralità svapora in cerimonie, e il dovere in convenevoli.

E in generale i nostri non analizzavano l'uomo, ma offrivano modelli generici, senza l'efficacia de' particolari. Nulla spiega meglio quel falso sistema che l'*allegoria* anteposta dal Tasso al suo poema; come i difetti di questo rivelano l'assurdità del metodo.

Esso Tasso, il Varchi, altri ed altri trattarono di punti particolari di condotta, e massime dell'amore e della scienza cavalleresca. Questa cominciava a prender piede, per divenire poi quasi unica norma a' portamenti de' gentiluomini; e sul duello, punto essenziale, scriveano i teologi per disapprovarlo, gli altri per darvi regole. I gentiluomini dunque si reggevano in un'atmosfera affatto artificiale; ma al grosso della nazione avvilita, al popolo escluso dagli interessi, chi provvedeva più fuorchè i preti?

Tommaso Elyot esibisce il modello d'un buon governatore. La severa tirannide dei Tudor e il carattere ombroso d'Elisabetta aveano introdotto fra gl'Inglese un fare contegnoso e un'aria d'incertezza, fin allora estranea al loro carattere. Nei *Saggi* di Bacone, « diretti a volgere le azioni ad un fine, e con consigli opportuni a chi vuol esser grande e savio », basta quest'espressione a palesare l'ambizione di lui; e di fatti intende più alla politica che alla morale; considera men l'uomo che il cittadino. Sulle sedizioni, sull'impero, sulle innovazioni, e in generale sul modo onde i capi debbono dirigere i popoli, vi si trovano giustissime sentenze; ma tutto a servizio degli imperanti. Lungamente ponderate quelle massime, le elaborò per esporle al modo che gli era proprio; e foggiate in apoteismi, restano gravi anche dove potrebbero ingentilirsi. In Inghilterra son letti ancora e più di qualunque scritto del regno d'Elisabetta; e per verità la fatica è ben compensata dall'alimento che ne trae lo spirito.

La *Religio medici* di Tommaso Browne fu mutata in molte lingue, e le analogie seconde e talor anche splendide, e l'aria scientifica v'imprimono una fisionomia particolare; sebbene proceda balzano, paradossale senza originalità, con stile forte ma duro, con un egoismo melanconico, continuamente parlando di morti e di sepolcri. I *Discorsi di tavola* di Selden hanno molto vigore e nazionale originalità e spregio pei semidotti, de' quali fu sempre infinita la schiera. Anche

(1) Ne riparla a lungo il nostro Libro XVI.

l'*Epitome di filosofia morale* di Melancton non ha di mira che gli aristocratici.

Giovanni Valentino d'Andrea, tedesco, assai superiore alla folla pedantesca degli eruditi e teologanti del suo paese, guardava fosco e pur benevolo, snudava gli errori degli uomini ma per correggerli. I suoi tre libri *Mythologiae christianae, sive virtutum et vitiorum vitae humanae imaginum* (1618) sono una specie di quei che Herder intitolò *paramiti*. Dicono fondasse i Rosacroce (1614) come istituzione filantropica.

1533-92 Non più alle accademie, ma alla buona società diresse Michele Montaigné i suoi *Saggi* (1580-88), libri di pensieri non ordinati scientificamente, ma conformi al buon senso, variati, arguti, e che, sebben invecchiassero e delle cose e della lingua, sono letti più che altro libro francese di quel secolo. Montaigne, il quale in fondo ha men buona fede che non ne professi a parole ², è il moralista che meglio s'abbandonò a quel rinascimento del paganesimo che dicemmo, e volle tornar uomo come avanti il cristianesimo. Suo padre (ci piacque sempre studiar gli autori delle opere morali), alquanto filosofo, che avea guerreggiato in Italia e veduto il mondo, non lo svegliava che a suon di violino; gli diede a maestro un Tedesco, col quale fu obbligato parlar in latino per prima lingua; il fece allevare alla campagna perchè s'avvezzasse a non disprezzar nessuno; il lasciò crescere senz'altro studio che delle lingue e della propria esperienza; nel collegio ove poi lo pose, il circondava di tanti agi, da sottrarlo alla disciplina. Quivi Michele s'innamora delle *Metamorfosi* d'Ovidio; da questa facilità passa al gonfio di Lucano, al castigato di Virgilio; piacesi delle dipinture di Terenzio, di Plauto, de' comici italiani; per nulla romanzesco, gode dell'amore ma come d'un piacere; onde cercar confronti ne' costumi non men che nella storia, e « stropicciare il proprio cervello coll'altrui », viaggiò, massime in Italia; rimpiangendo il passato fra le meraviglie del rinascimento; non prende partito nelle guerre civili; copre le oariche senz'ambizione, disposto a deporre la toga per tornar uomo; cambiò gusti, fu liberale quando non possedeva, e avaro quand'ebbe; infine tornò a giusta misura. Ammogliato, abbandonò le follie, affrontò intrepido la vecchiaia, e — Ho visto l'erba, i fiori, i frutti della vita; ne veggo anche il secume; contento perchè è naturale ».

L'erudizione non era lode rara in quel tempo, ed egli ostenta la sua, il discorso rinzeppando di brani e brandelli d'altri: pure direbbsi uomo che ha letto assai, e cui nel ragionare cascano a proposito i testi o i racconti onde ha carica la memoria. Anzi pare che nel commercio degli antichi, di cui è infatuato (*embaboyné*), voglia solo

(2) *C'est icy un livre de bonne foy*. Così comincia.

dimenticare i delitti presenti, e trovar la pace, se non altro sul loro sepolcro. Ciò non gli toglie di giudicare originalmente, e si direbbe che non adopera i nomi di Plutarco, di Seneca, di Lucano che per far passare i pensamenti proprj; giacchè invece di mettersi dietro a questo o a quello dei tiranni dell'intelligenza, pensa di propria testa, dice quel che osservò, quasi spontanea effusione d'ingegno semplice e vivace.

E perchè osservò principalmente se medesimo, di sè parla il più sovente ³. Alla taccia di vulgare ambizione parrebbe voler sottrarsi col dirci anche i suoi vizj e perfino le debolezze: però è un artificio senza fondo, giacchè ce li racconta, ma non li disapprova, vorrebbe anzi rendersene più stimabile; anche quando parla di vere colpe, non se ne mostra pentito, e professa che, dovendo rinascere, sarebbe ancora lo stesso; neppur la morte lo fa ravvedere, giacchè esclama: — Stupidamente io mi tuffo nella morte, senza considerarla o riconoscerla, come in una profondità muta e oscura, che m'inghiotte a un colpo, e mi soffoca in un istante; pieno d'un potente sonno, d'insipidità e d'indolenza ». Così offre all'orgoglio il piacere di riscontrarvi le sue proprie colpe senza mortificazione; e divenne tristo esempio di quelle confessioni, ove tanti si piacquero di analizzare i proprj vizj per ostentarli.

Montaigne conobbe che la prosa doveva assumer il carattere della ciarla, così speciale de' Francesi. Sempre pittoresco anche nelle astrazioni, non presenta le idee che in forma d'immagini variate, facili, trasparenti: della lingua non si cura, eppure è classico, e da lui comincia la vera letteratura de' Francesi ⁴. La cordiale giovialità propria di questi, quella sagacità viva, penetrante, maliziosa ma non maligna, quell'aria sua di confidenza, quel continuo ritrarre se stesso, quell'abbandono, quel dolce godere, quei motti scettici che racimolò dai varj autori, e che da accidente mutò in principale; quel tono di narrator dabbene d'una serie sconnessa di aneddoti, fanno che la sua lettura piaccia come la conversazione di persona colta e condiscendente, come i discorsi di buon vecchio che molto vide. Non mostrando mai aver un'intenzione, ma ponendosi là tal quale, sol per dipingere, come nelle scuole si copia il nudo non per altro che per farne uno

(3) *Me trouvant entièrement despourvu et vuide de toute autre matière, je me suis présenté moy-mesme à moy pour argument et pour subject.* Lib. II, c. 8.

(4) *Le parler que j'aime, c'est un parler simple et naïf, tel sur le papier qu'à la bouche; un parler succulent et nerveux, court et serré, non tant délicat et peigné comme véhément et brusque... La recherche des phrases nouvelles et des mots peu connus, vient d'une ambition scholastique et puérile. Peusse-je ne me servir que de ceux qui servent aux haies à Paris.* Lib. I, c. 25.

studio ; osserva ciò che è, e lo colpisce con una parola appropriata, e abitua l'anima a meditare sovra se stesso, quantunque ciò la rechi fin a trascurare l'azione, e a goder solitariamente la libertà e l'intelligenza propria.

Era un secolo, dove tutto si revocava a discussione ; e secondo i paesi, chiamavasi santità ciò che altrove superstizione, rivolta ciò che altrove libertà. La folla andava sobbalzata di qua di là ; e mentre l'incertezza avrebbe dovuto indurre tolleranza, non s'incontrava per tutto che dogmatismo, passione, persecuzione. Al pensatore non pareva restasse altro rifugio che il dubbio, e in questo pure s'adagia Montaigne, il quale definisce l'uomo « un essere fluttuante e diverso ». E « in questa università io mi lascio ignorantemente e neglittente-
« mente inaneggiare dalla credenza generale del mondo... Oh che
« dolce e molle capezzale è l'ignoranza e l'incuriosità, per riposarvi
« una testa ben fatta!... L'esitanza del mio giudizio è nella più parte
« delle occorrenze talmente bilanciata, che volentieri lo compromet-
« terai alla decisione della sorte e dei dadi ». Così usa il dubbio per far vergogna alla ragione umana dell'orgogliosa sua insufficienza : piacesi a dar rilievo alle pecche della società, non per compassione ma in tono di beffa, eppur senza rancore, come fanno gli osserva-
tori ; mettere a contrasto opinioni con opinioni, costumi con costumi, accettando senza discernimento le relazioni dei viaggiatori : repugnante da ogni lunga fatica, dinanzi alle difficoltà si arretra sentenziandole insormontabili. Quando poi la ragione gli ha moltiplicate le
dubbiezze, rifugge alla rivelazione, non quasi per altro che per la
necessità di pur credere qualche cosa.

Ma il catechismo non appare mai fra le tante sue letture, non mai la Grazia fra quegli impulsi. È impossibile che non senta il cristianesimo, infiltrato nelle idee e ne' costumi, perfino nello scetticismo onde renderlo rispettoso ; ma egli non s'affatica di combatterlo, procede come non esistesse, come niun mai avesse detto che la natura umana è corrotta, che vuolsi contrastarla non secondarla ; costretto a parlare anche della croce, la colloca lontan lontano, sopra una montagna sì elevata, da esprimerne venerazione, e noncuranza. In una valle di espiamento egli vuole tor via le spine ; non abnegazione nei piaceri, non altro ritegno ne' divertimenti se non quell'eccesso che li guasterebbe, non scabrosità nell'educazione: in quattro o cinque giorni pretendeva insegnare la logica ; riponea la saggezza nella moderazione ; religione, tradizioni, scritture impedirebbono il libero andare di questa sua pretesa saggezza. Neppur vuol essere impacciato da ciò che disse prima o dirà poi, incolpandone la sua memoria *mirabilmente infedele*.

Aunque la sua filosofia non tiene a radici profonde, nè possibile sarebbe tracciar il suo sistema fra il capriccioso variare delle pro-

bilità. Come le spiche del grano, ritte finchè vuote, riempite si curvano, così gli uomini, al dir suo, acquistate cognizioni, si umiliano e riconoscono la propria ignoranza. Perciò non si potrebbe richiamarlo alla coerenza, e ben gli sta l'accusa d'avere e coi dubbj e colle asserzioni sviato dalla leale ricerca della verità, e messa di moda la sbadataggine in quistioni di primissima importanza, l'egoismo nella morale, il libertinaggio nella letteratura; e i paradossi suoi contro la società, e le sue idee sull'educazione furono poi adottate da Rousseau, esagerandole, e dando a Montaigne un'influenza che non aveva esercitata sul suo secolo.

Pure lo scetticismo lo portava a tolleranza in tempo che questa era virtù ignota; calmo in mezzo ai passionati, diffida, ride dei pedanti; dubita delle stregherie, trova assurdo che si vendano gl'impieghi giudiziali, e si faccia pagar la giustizia, e si pretenda la verità dalla tortura; non ama i Riformatori perchè turbolenti, non i loro avversarj perchè violenti; condanna ogni genere di persecuzioni; e fra errori e superstizioni tante, conserva la franchezza del proprio sentimento.

Anche la *Sapienza* di Pietro Charron è la scienza di vivere conforme alla ragione. Con morale nobile più che pura, e assumendo a guida il sentimento interno, è obbligato confessare che l'uomo non può praticar tutta intera la virtù, ma dee talvolta per mezzi illeciti giungere a fine lodevole. Conseguenza micidiale ma necessaria dello scetticismo e dell'esagerata debolezza umana. Più ordinato, ma meno originale nel concetto e men vivace nell'espressione che non Montaigne, lo copia sovente, spogliandolo delle sconcezze, dell'egoismo e della superficialità, ma esagerandolo, e dandone per assoluti i dubbj: Montaigne dice, *Cosa so io?* e Charron, *Io non so nulla*; quegli cerca l'indipendenza delle idee, questi rinea ogni norma, e solo lo scetticismo poter condurre alla libertà filosofica. Il quale dubbio direbbe anche sopra le religioni positive, considerando la vera come oggetto della mente e del cuore, e per conseguenza scevera da culto esterno.

Dalla scuola stessa uscì La Mothe-le-Vayer, maestro di Luigi XIV, scettico principalmente in religione, e che argomenta contro il sentimento morale, tenendosi più ad esteriorità e mode che non al principio regolatore. Ed egli dunque e Montaigne e Charron, come Hobbes e Gassendi formavano una scuola scettica, non ammettendo l'autorità della ragione e della coscienza, non giustizia naturale o natural diritto, o qual altro siasi, fuorchè la forza e la consuetudine. Però dalle panche delle scuole trassero nel mondo la filosofia pratica; col che le tolsero le forme pedantesche per ridurla alla capacità universale nel dialogo, nella cicalata, nel discorso: guadagno sicuro, non per la morale, ma per gli scrittori, i quali vantaggiano ogniqualvolta si accostino al popolo.

1541
-1603

1588
-1673

CAPITOLO XXXIV.

Erudizione e Storie.

Il maggior movimento recato dalle quistioni religiose fece che la Germania prevalessse all'Italia nella filologia: ma restava men graziosa nello stile latino. Sleidan però sta nella prosa a fronte degli Italiani; mentre gli Amaltei ed alcuni altri Italiani scapitano a confronto de' poeti latini apparsi fuori, massime in Francia e Olanda, come Mureto, Enrico Stefanò, Giuseppe Scaligero, Sammarthano, che scrisse la *Pædotrophia*, esortando le madri ad allattare i propri bambini ¹. Il Flaminio veronese però gareggia cogli antichi. Tutti ¹⁵⁰⁶⁻⁸² supera lo scozzese Giorgio Buchanan, il quale dettò molte poesie suicide, altre contro i frati e la religione, non vergognandosi confessare che il faceva per ordine del re ². La migliore sua opera è la *Sfera*, che dava campo a molte digressioni; i *Salmi* sono lodati di là del merito.

L'erudizione aveva armeggiato placidamente sui classici e in ricerche di parole, sin quando la Riforma pose in sospetto ai Cattolici uno studio che invadeva i campi della fede, e ai Protestanti fece

- (1) *Ipsæ etiam alpinis villosæ in cautibus ursæ,
Ipsæ etiam tigres, et quicquid ubique ferarum est,
Debita servandis concedunt ubera natis.
Tu, quam mûti animo natura benigna creavit,
Easuperes feritate feras? nec te tua tangunt
Pignora, nec querulos puerili e gutture planctus.
Nec lacrymas misereris, opemque injusta recusas.
Quam præstare tuum est, et quæ te pendet ab una?
Cujus onus teneris hærebit dulces lacertis.
Infelix puer, et molli se pectore sternet!
Dulcia quis primi captabit gaudia risus,
Et primas voces, et blasmæ murmura linguae?
Tunc fruenda alii potes illa relinquere demens?
Tantique putas teretis servare papille
Integrum decus, et juvenilem in pectore florem?*

GAUTER, l. III, lib. 1, p. 266.

- (2) Egli scrive nella propria vita: *Rex Buchananum, forte in aula agentem, ad se advocat, ... et jubet adversus Franciscanos carmen scribere. Ille utrosque juxta metuens, carmen quidem scripsit, et breve, et quod ambiguam interpretationem susciperet. Sed nec regi satisfacit, qui acre et aculeatum posebat. ... Igitur acrius in eos jussus scribere, eam sylvam, quæ nunc sub titulo Franciscani est edita, inchoatam regi tradit etc.*

deridere la frequente insulsaggine di quello. Famosa lite fu battuta tra gli *Jotacisti*, sostenuti da Reucolino e Melancton, e gli *Etisti* di Erasmo intorno alla pronunzia del greco; edizioni di classici moltiplicarono Frobenio e Badio Ascensio; altre Pier Vettore, Lambino, Turnebò, Silburgio, Lipsio, Grozio, Fabrizio; nessuno superò Isacco Casaubono da Ginevra nella correzione conghietturale dei testi; il *Thesaurus* di Roberto Stefano agevolò lo scrivere corretto, e i *Commentarii linguae graecae* di Budeo, benchè disordinati, spiegano il senso delle parole, e massime delle legali.

Aldo Manuzio racconta che, nell'ora di sua lezione, egli stava passeggiando davanti alla vuota università romana; attesochè le lingue vive aveano occupato il posto a lor naturale, le classiche non erano più che oggetto di mera curiosità, e la venerazione che vi si portava dapprima, non era a gran pezza in accordo con tanto progresso delle scienze. Però Melancton conobbe quanto lo studio degli antichi fosse necessario per difendere la teologia contro l'entusiasmo sfrenato; e alle università antiche furono aggiunte le nuove di Marburg (1527), Copenaghen (1539), Königsberg (1544), Jena (1558); Francesco I fondò il collegio delle tre lingue, e non v'ebbe città ove il greco non s'insegnasse. E può dirsi che, in grazia della Riforma, nascesse la vera filologia, di che Teodoro Beza scriveva: « Essendo arrivato il tempo ordinato da Dio per trarre gli eletti suoi dalle superstizioni, e tornar da capo lo splendore della sua verità, benchè un secolo innanzi cacciata a ferro e fuoco, suscitò primamente in Germania Giovanni Reucolino per raddrizzar la conoscenza dell'ebraico, abolito affatto tra i Cristiani ³; al quale di tutte lor forze si opposero i teologi di Colonia e di Lovanio. Ma Dio ruppe talmente questo disegno, che per sentenza definitiva di Roma Reucolino fu assolto, e approvato lo studio dell'ebraico, così mostrando il Signore che, per edificar la sua Chiesa, egli sa valersi de' principali avversarj di essa.

« Dalla scuola di Reucolino uscirono grandi dotti tedeschi: Corrado Pellicano, Giovanni Ecolampadio, Sebastiano Munster, Giovanni Capitone, Paolo Fagio, ed altri infiniti. Gli studj intanto incominciarono a fiorire a Lovanio stesso, donde in quel torno venne a Parigi Erasmo di Rotterdam, che rialzò lo studio del latino. Giacomo Fabri di Staples, dottore della Sorbona e degno di miglior compagnia, vedendo l'università di Parigi sommersa in orribile barbarie e sofisteria, raddrizzava i veri studj delle arti, adoperandosi anche a mostrare e correggere gli errori della comune traduzione del nuovo Testamento dal greco; di che tanto disgusto presero i dottori della Sorbona, e massime quelle due bestiacce di Beda e del Quercia, capi di questa

(3) Abbiamo addotto sovrabbondanti prove del contrario.

facoltà, che non cessarono finchè non l'ebbero ridotto ad abbandonare il posto; come dovette dopo alcun tempo ritirarsene. Nulla ostante, la barbarie da quel punto ricevette tal colpo in Francia, che restò scossa e andò sempre decadendo. Quel che più monta, Leone X autorizzò la versione latina del Testamento nuovo fatta da Erasmo, mentre i nostri maestri di Parigi lo condannavano per eretico in grazia dei *Colloquj*....

« Alcu tempo prima, avea la casa Medici accolto, come altri in Italia fecero, alquanti illustri profughi di Grecia, tra gli altri Giovanni Argiropulo, Marco Musuro, Demetrio Calcondila, e principalmente un personaggio eccellente e di sangue imperiale, detto Giovanni Lascari, i quali portarono molto innanzi nelle scuole italiane la cognizione del greco. Vi si trovarono anche di molti Francesi, che reduci, incoraggiarono questi studj. La Sorbona vi si oppose con calor tale che, a crederle, studiar il greco e conoscere un tantin d'ebraico era una delle maggiori eresie del mondo. Ma Dio oppose loro personaggi di tale autorità, che forza fu vedessero il contrario preciso de' loro desiderj. Tali furono Stefano Poncher vescovo di Parigi, Luigi Ruzè, Francesco di Luynes, la cui mercè gli studj delle lingue presero fiore, anzi il greco insegnavasi pubblicamente dall'italiano Aleandro, dipoi cardinale, da Enrico Glarean svizzero, e dal francese Cheradamo, molto versato in lettere ebraiche e greche, quantunque di spirito leggero e di piccola levatura.

« Fra tutti però i dotti in greco e latino, Guglielmo Budeo splendeva come un sole fra le stelle, sicchè nessuno di tali avversarj osò attaccarlo; oltre che nessuno, per dir vero, si brigava di teologia; talchè a buon diritto può dirsi che essi preparavano agli altri una via, su cui essi non mettevano il piede. Per Budeo fu fortuna trovare un re di eccellente spirito e grand'amatore delle buone lettere, sebbene non conoscesse che la favella materna, cioè Francesco I, al quale avendo dedicato i suoi bellissimi *Commentarj della lingua greca*, gli persuase non solo che le tre lingue e i libri scritti in esse devono leggersi nelle scuole ed università del regno, ma anche stabilir valent'uomini per insegnare a Parigi con onesti assegnamenti, coll'intenzione di fabbricare un magnifico collegio delle tre lingue, con buona entrata, per mantenervi molti reggenti e scolari. Quest'edifizio non potè mai ridursi a fine; ma ben furono stabiliti diversi professori, tra cui i più rinomati furono, per l'ebraico Agatio e Francesco Vatable, cui venne aggiunto Paolo Paradiso ebreo; pel greco Pietro Danès e Giacomo Tusan; per le matematiche Oronzio Fineo; e a poco andare il regno di Francia si accorse di questo bene » 4.

Chi non avesse letto che questo nostro racconto potrebbe già sup-

(4) *Histoire ecclésiastique des Églises réf.* tom. 1, p. 1.

plire alle molte reticenze e omissioni di questo passo, il quale però mostra l'andamento della filologia, letteraria in Italia e in Francia, mentre teologica s'era ridotta in Germania. E già entrava essa ne' veri campi per opera di Guglielmo Postel, che dai molti viaggi in Asia cògli ambasciatori di Francia erudito in quelle lingue, a Parigi nel 1538 stampò *Linguarum duodecim characteribus differentium alphabetum, introductio, ac legendi modus longe facilimus*. Sono ebraico, caldaico, siro, samaritano, arabo o punico, indiano cioè etiope, greco, giorgiano, serbo, illirico, armeno e latino; insegnandone solo gli alfabeti, con molti errori e più ignoranze, perdonabili a chi era primo. Poco stette a pubblicare *De originibus, seu de hebraicæ linguæ et gentis antiquitate, deque variarum linguarum affinitate liber*; vera filologia comparata, ove crede prima lingua la caldaica, da cui deriva l'ebrea, fatta importantissima dalla missione affidata a quel popolo; le altre vi si appigliano, conservandone tracce; opinione comune allora. Per provare l'asserita affinità delle lingue grammaticali coll'ebraico, paragona gli alfabeti dell'arabo, etiope ed arabico; altrove raduna voci comuni a Latini, Greci ed Ebrei, o a Galli e Greci; e comunque s'inganni, ha il merito d'aver ideato simili paragoni, che poi doveano portare a verità così inaspettate.

Corrado Gessner di Zurigo, che con brevi giudizj, nella *Bibliotheca universalis* e nelle *Pandectæ universales*, dà il catalogo de' libri noti, onde può esser misura delle cognizioni filologiche d'allora, pubblicò nel 1555 il *Mithridates*, primo vasto tentativo di coordinare le varie lingue, poichè dà contezza di centrenta antiche e moderne, conosciute allora; il *Pater* voltato in ventidue, accennando le somiglianze e differenze, e, per esempio, indicando che l'etiopico rifà dell'ebraico, ma non del caldeo; divide l'India in due parti, una in Africa cioè l'Etiopia, una in Asia, di cui s'ignorano affatto la lingua e le lettere. Aggiungiamo l'*Introduzione* alle lingue caldaica, siriana e armena dell'italiano Ambrosio; *De ratione communi omnium linguarum et litterarum commentarius* (1548) dello svizzero Bibliander (Buchmann), dove toglie a provare l'analogia fra tutte le lingue e tutte le lettere delle lingue usate al mondo, pretendendo dedurle dal greco.

Moltissimo possiam dire coltivato in questi tempi l'ebraico, se guardiamo alle frequenti citazioni anche in opere d'erudizione comune. Già mentovammo Sante-Pagnini lucchese, che tradusse la Bibbia, e diede una grammatica ebraica, buona ma prolissa, e un lessico d'essa lingua, uno della caldaica, e delle sigle usate dai rabbini. Maestri n'erano principalmente costoro, ed ebbe fama il vestfaliano Giovanni Buxtorf professore a Basilea, che nel 1609 pubblicò una grammatica tenuta gran tempo per la migliore, e un lessico ebraico, caldeo e siriano. Il suo figlio ebbe a combattere l'opinione

del protestante convertito Norin, il quale sosteneva che il Pentateuco samaritano, di fresco portato in Europa, non differente che nel carattere, andasse preferito al testo masoretico, sovra cui sono le traduzioni protestanti. Nello studio dell'ebraico segna epoca l'*Arcanum punctuationis revelatum* (1624) di Luigi Cappel da Sedan, professore a Saumur, ove sostiene che i punti vocali furono inventati non prima del vi secolo, da Ebrei di Tiberiade, e non già in origine o da Esdra: questione di supremo rilievo, giacchè la versione vulgata della Bibbia si mostrerebbe anteriore a questa novità.

Allora pure si studiò una lingua fin là negletta, l'araba; sui lavori di Scaligero fu appoggiato in gran parte il lessico di Rapheleng; Erpenio di Gorcum ne diede la prima grammatica in Europa (1613); Golio di Aja, succedutogli nella cattedra a Leida, fece un lessico ricchissimo (1653); di libri arabi si vollero arricchire biblioteche principali. Nè mancarono coltivatori del persiano, del turco, dell'armeno; si cominciò anche a vedere qualche libro cinese.

Mentre di qui traevano armi i controversisti, altri s'applicavano alle antichità, specialmente romane. Famosi in quest'opera furono Giusto Lipsio, Carlo Sigonio, e Onofrio Panvinio⁵. Ma la più parte non miravano che alla migliore intelligenza di Cicerone; tutti poi stavano ligi all'autorità, veneratori delle cose romane, e pieni di fede in Tullio, benchè intento non a vagliare la verità, ma a vincer le cause; in Livio e Dionigi, scarsi conoscitori dell'antichità; in Pomponio e Gellio, ignari delle istituzioni repubblicane. Archeologi zelanti voleano tutto spiegare, descriver tutto, mentre mancavano di cognizioni tecniche e di documenti.

Scaligero (*De emendatione temporum*, 1583) trattò con principj ed ordine la cronologia, esaminando i sistemi astronomici, e confrontando le date. Fu appuntato da molti, e principalmente dal Petau (*De doctrina temporum*, 1627), il quale poi stese il suo *Rationarium temporum* (1633) secondo un sistema affatto diverso. Alcuni svegliarono la scienza antiquaria e numismatica, che fin allora era limitata a radunare senza discernimento medaglie, iscrizioni, arnesi, cimeli d'ogni sorta, d'ogni età, d'ogni nazione; nel qual genere era stato famoso il Museo, dove Paolo Giovio, accattando e blandendo, avea raccolto bellissime rarità. Enea Vico da Venezia primo trattò sulle medaglie degli an-

(5) Citerò i lavori più celebri: MAXUZIO, *De legibus Romanorum* 1558, *De civitate* 1585; PAVINIO, *De civitate romana interiore*; SIGONIO, *De jure civium romanorum* 1560, *De jure Italia* 1562, *De judiciis Romanorum* 1574; GRUCHIUS (Grouchy di Rouen), *De comitiis Romanorum* 1555; ZAMOSCIUS polacco, *De senatu romano* 1563; PATRIZI, *Della milizia romana* 1583, che è il primo trattato di cose guerresche; LIPSIO, molti trattati particolari; PANCIOLO, *Notitia dignitatum etc.* Potremmo aggiungere Giampaetro Valeriano di Belluno, Lelio Giraldi, Celio Calcagnini, Pirro Ligori ecc.

tichi (1555); poi Sebastiano Brizzo, pur veneziano, condusse un lavoro più compito (1559), e diede fondamenti a questa scienza. L'incisore fiammingo Uberto Golzio pubblicò (1557) una raccolta di medaglie, tra cui molte false o immaginarie; e dice che in Italia trovavansi trecentottanta collezioni d'antichità, e gli amatori chiamavansi *virtuosi*.

Gian Vincenzo Pinelli da Napoli, incoraggiatore delle lettere senz'essere letterato egli stesso, formò una biblioteca col farsi a qualunque prezzo trasmettere quanto usciva, e la classificò per materie; oltre un museo di globi, carte, stromenti matematici, fossili, qualche medaglia delle più rare. Venduta alla sua morte e imbarcata, il vascello è predato dai corsari, che buttano in mare o disperdono sulle coste la mal conosciuta merce, sicchè i pescatori raccolgono i fogli per ristoppar le barche e far impannate alle finestre; il rimanente è comprato tremila quattrocento scudi d'oro dal cardinale Federico Borromeo, che ne fa fondamento alla biblioteca Ambrosiana.

Onofrio Panvinio veronese fu de' primi a conoscere il valore delle iscrizioni, e con esse accertare le antichità romane e i fasti consolari; dissertò sui giuochi, i trionfi, i nomi, il culto de' Latini; giudicò falsi i frammenti di Annio da Viterbo; scrisse pure di antichità cristiane, e ideò e condusse ben innanzi gli *Annali ecclesiastici*, pubblicati poi dal Baronio; aggiungete una cronica universale dalla creazione fin a' suoi tempi, un ritratto del mondo abitabile, ed altre storie che son più meravigliose a chi guardi la brevissima sua vita ⁶.

La *Roma vetus et nova* (1633) di Donato è da alcuni preferita, non solo agli antecedenti, ma anche al Nardini. Ottavio Ferrari diede il miglior trattato sopra i costumi romani (1642-54), e il Pignorio spiegò la *Tavola Isiaca*. Più importante è il *Corpus inscriptionum* di Giovanni Gruter d'Anversa, ultimo conservatore della biblioteca Palatina. Tolse per base la collezione di Martino Smezio da Bruges, che, ucciso l'autore, era stata pubblicata a spese della repubblica d'Olanda nel 1588; ma di moltissime la crebbe, e a spese di Marco Welser borgomastro di Augusta, e con ventiquattro utilissime tavole di Giuseppe Scaligero fu pubblicata il 1603 a Eidelberga. Assai ve ne mancano ch'è potea conoscere; talvolta sono date scorrettamente, tal altra ripetute; fallati alcuni nomi degli autori da cui son tolte: ma ne restò eccitato il desiderio di copiare gli originali, e d'inserirne in opere d'antichità. Un'edizione molto accresciuta ne procurò Giovan Giorgio Grevio (*Græfe*) professore d'Utrecht (-1703), compita solo nel 1707, e che resta finora la raccolta più estesa.

Oltre le collettanee generali, di particolari se ne fecero, che servirono poi di fondamento alle storie municipali di Verona, Brescia,

(6) MAFFEI, *Verona illustrata*, p. II, lib. 4.

1535
-1601

1590-68

1560
-1627

Como, Faenza, e alla milanese di Andrea Alciato. Gian Grisostomo Zanchi bergamasco (*De Orobiorum sive Cenomanorum origine*, Venezia 1534) esalta la sua patria, come allora si facea, con esagerate opinioni impugnategli da Gaudenzio Merula novarese e da Bonaventura Castiglioni milanese, che trattarono de' Galli Cisalpini, e che al pari d'Ottavio Ferrari milanese conobbero le falsità di Annio da Viterbo.

- 1521-84 Carlo Sigonio da Modena va fra' maggiori eruditi per l'illustrazione che recò alla storia e alle antichità romane, ai fasti consolari, al diritto romano, italico e provinciale. Dettò la storia dell'Impero occidentale da Domiziano ad Augustolo: primo ardì descrivere il regno d'Italia dai Longobardi sino al 1199, poi sino al 1286; campo intentato, ove non ebbe lume che dagli archivj, onde, malgrado gli errori, vuolsi venerare qual rinnovatore della diplomatica. Sentimento pio il trasse a descrivere la repubblica degli Ebrei, quasi specchio alle costituzioni moderne. Premesso con Aristotele, che scopo d'ogni civile convivenza è conciliare l'utile col giusto, vuole vi siano consigli, occupati a promuovere i vantaggi della nazione, magistrati che non permettano di disgiunger l'utile dalla giustizia, un capo che gli uni e gli altri convochi, e destini loro gli affari; e segue mostrando come tra gli Ebrei ciò fosse bene combinato.

Avea egli avuto incarico da Gregorio XIII di una storia ecclesiastica; ma in senso differente l'avevano altri assunta fin dalle origini.

- 1520-75 Flak Francowitz (Flacio illirico) giudicando pigri i Luterani a spinger l'opera della Riforma, si mette a Magdeburg per allestire armi, e da' libri racimolando ogni lamento contro la Chiesa, pubblica i *Testimonj della verità*. Allora gli entra l'idea d'una storia ecclesiastica desunta dalle fonti, e prende a compagni i predicatori Giovanni Viggand e Matteo Giudice, poi quindici altri, e di conserva lavorato sei anni prima di nulla dar fuori, in ventiquattro anni pubblicano tredici volumi in-folio di *Centurie magdeburgenses*, abbracciando un secolo per libro. È il più vigoroso attacco contro la Chiesa, perchè mostra appoggiarsi ai fatti, traendone partito con grandissima abilità, e con coraggio e rigorosa applicazione osteggiando il cattolicesimo⁷.

- 1538-1607 Per combatterli, il cardinale Cesare Baronio da Sora scrisse gli *Annali* (1588-93), tutti in favore della primazia papale, e avendo a disposizione gli archivj pontifizj, li fornì di documenti importanti anche sulla storia profana, della quale Roma era il centro⁸. Non

(7) LUIGI WACHLER, *Gesch. der historischen Forschung und Kunst seit der Wiederherstellung der litterarischen Cultur in Europa*. Göttinga 1816, 2 vol.

(8) Frà Paolo ha una lettera 8 giugno 1612 al Casaubono, ove lo incoraggia a scrivere contra il Baronio, di cui dice ogni male. Solo l'avverte che, se lo taccia di mala fede e di frode, nessuno gli crederà di quelli che il conob-

arrivò che al fine del xii secolo, poi lo continuò fino al 1565 Ode-rigo Rinaldi, e lo compendì Enrico Spondano tirandolo sin al 1602. Qual conto noi facciamo di questo tesoro, già l'abbiam mostrato. Egli spiega sempre gli avvenimenti come premio o castigo di Dio; tema eccellente per prediche, ma che è falso, supponendo che Dio premii e castighi quaggiù. Delle storie del concilio di Trento abbiam già detto (Ca p. xx).

Del latino si valsero principalmente gli storici; con sicuro nocu-mento della verità, costretta ad un linguaggio non suo. In generale nelle lunghe opere storiche non si mirava ancora a raccogliere gli svariati materiali per ridurli ad un complesso omogeneo, vagliarli severamente, ricorrere alle fonti immediate, e servirsene con intel-ligenza. Si prendevano gli scrittori precedenti più reputati, e se ne compivano i racconti o supplendo l'un con l'altro, o guardandoli sotto aspetto diverso, o inserendovi documenti nuovi; non credendo colpa il copiar lunghi brani, e talvolta quasi solo tradurre. Sleidan infilò un dietro l'altro varj autori per formarne la sua storia della Riforma. De Thou fa altrettanto, e quanto alla Scozia innesta tutto Buchanan; quanto alla Germania, Sleidan e Chytreo; quanto all'I-talia, Adriani; quanto alla Turchia, Busbeck e Leuvenclavio. Il Sarpi si vale a man salva del Giovio, del Guicciardini, del De Thou, prin-cipalmente dello Sleidan, che per un gran pezzo gli è unico autore. La fatica riduceasi a ben tradurli nella propria lingua, e unificarne lo stile col resto dell'opera propria.

Gioviano Pontano ha un dialogo latino sull'arte storica, che è il primo moderno in tal proposito, ma affatto retorico, facendo della storia una specie di poesia: *historiam, poeticam pene solutam esse quamdam*. Pertanto nota che Livio comincia con mezzo verso (*Fac-turus-ne operae pretium*); e Sallustio con un esametro spondaico (*Bellum scripturus sum quod populus romanus*), e va paragonando passi di questi autori e di Virgilio. Men frivolo, raccomanda la bre-vità, posta nelle parole, e la rapidità, posta nel movimento dello stile. Quanto poi al fondo, vuole le particolarità, le descrizioni de' luoghi, le arringhe, massime le circostanze biografiche.

E la storia alla poesia paragona pure Francesco Patrizzi in dieci dialoghi (1560), noiosi di digressioni, dicendo che, eccetto le storie sacre, nelle antiche si va troppo incerti, nelle moderne non si è liberi, e tutta la differenza dello storico dal poeta consiste nel non alterare esso i luoghi e i tempi; noi siamo spettacolo agli Dei, e verità non avvi se non nelle opere di Dio e della natura. Del resto egli s'ap-poggia al trattato di Luciano, come fa pure lo spagnuolo Fossio Mor-

bero; essendo egli uomo integerrimo; se non che, dice il Sarpi, bevea le opi-nioni di qualunque gli stava attorno.

1496
-1503

zillo (*De historiarum institutione*). Più pensatore Antonio Baudoin, nei *Prolegomeni storici*, considera la storia in relazione colla giurisprudenza e la politica; essa deve istruire, e s'abbassa quando accingesi a dilettere, laonde discostasi affatto dalla poesia; nè dev'essere drammatica, ma prammatica, cioè reale e positiva; soprattutto non trascurar nulla di ciò che concerne l'amministrazione pubblica e il sistema delle leggi, la geografia e la statistica. Gli storici poi assumano uffizio di giureconsulti per giudicare la moralità delle azioni; come i giureconsulti devono studiare la storia, senza cui è impossibile governare e regnare.

I precetti storici dati dal Foglietta nella sua introduzione alla *Storia genovese*, e dal Viperano (*De scribenda historia*), malgrado le lodi del Tiraboschi, sono trivialità o plagi. Tiraboschi alza pure a cielo Agostino Mascardi, che nel 1630 pubblicò a Roma l'*Arte storica*, traduzione quasi servile dell'*Ars historica* edita nel 1604 dal ferrarese Ducci. Vuol esso che la storia sia più elevata che il genere deliberativo; e poichè le guerre ne son l'occupazione principale, non s'impiccioliscano queste tragedie con minuzie di racconti nè di cronologia o geografia. Chiede la verità, ma con molti riguardi ai grandi, ai quali però dirige alcuni memorabili aforismi, mostrando che l'unico modo d'ottenere indulgenza dalla storia è l'esser buoni. Poco fida negli scrittori de' proprj fatti; ma vorrebbe lo storico filosofo, abituato alla scienza sociale, e degno d'esercitar le arti educatrici dei popoli, che sono pittura, poesia, istruzione morale e storia. Approva le arringhe, come tutti i retori suoi pari, ma purchè condotte dal soggetto. Quanto alla *dicatura istoriale*, la vorrebbe tale che conservasse le immagini non le finzioni, l'armonia non la misura della poesia ⁹.

1577
-1649 Gerardo Vossio da Eidelberga diede un esame degli storici latini antichi e del medio evo (1623), utile ancora, e a cui fecero ricchi supplementi Mallinkrat, Hallervord, Sand, Apostolo Zeno. Egli si limita alle nozioni biografiche e bibliografiche, mentre La Mothe-le-Vayer fa buone osservazioni filosofiche sovra quattordici storici greci e dieci latini, per caratterizzarli. Criticando la *Vita di Carlo V* del Sandoval, diede un vero trattato dell'arte storica (*Discours sur l'histoire*), osservandone la materia, anzichè la forma come gli altri avevano fatto. Egli non valuta il genere storico se non in quanto va connesso colla filosofia morale e l'esatta verità; perciò esclude le storie contemporanee, disapprova le bugiarde genealogie di cui allora faceasi sfoggio, i prodigi, le astrologie, gli astj nazionali. Parteggia per le arringhe, raccomanda le digressioni e i proemj, e pretende dallo storico cognizione degli affari, sicurezza nel dir il vero, benchè non gl'imponga l'obbligo di dirlo tutto.

(9) Giovanni Wolf nel 1579 stampò *Artis historicae penus*, raccolta di diciotto trattati di diversi sull'arte storica.

Antonio Possevino da Mantova, dopo servito nelle Corti, entrò gesuita e fu adoperato negli affari, massime contro i Protestanti del Nord, e la sua descrizione della Moscovia (1586) è il primo libro che c'introduca in quella ancor segregata nazione. Nella *Bibliotheca selecta* esibisce una specie d'enciclopedia metodica, trattando del modo di studiare ciascuna scienza, poi degli scrittori di esse, dando di quelle i canoni principali, di questi un giudizio spesso assennato. La compie l'*Apparatus sacer*, catalogo ragionato di ben seimila autori ecclesiastici. 1534
-1611

Girolamo Faletti di Ferrara (*De bello sicambrico*) narrò la guerra di Carlo V co' Francesi nei Paesi Bassi il 1542, e quella contro la Lega smalcaldica. Più tardi Famiano Strada gesuita romano descrisse in latino la sollevazione dei Paesi Bassi ¹⁰, opera fatta per le scuole, con frequenti digressioni, lungo indugiare su tutto ciò che capita, e piacersi in sentenze e comparazioni retoriche. Moltissimi documenti ebbe dal gabinetto di Madrid, ma ignorò ciò che concerne i Protestanti; digiuno di politica e d'arte militare, vi supplisce con morale retta ma generica. Sebbene tutto per l'ispagna, ingenuamente espone ciò che sa e può. Fu questo un dei primi libri ch'io lessi, e m'ispirò vivo interesse pei martiri della causa ch'egli disapprova; seguò che non è sleale nè inumano. Ammiratore di Livio, lo sorpassa in prolissità. Egli appuntava Tacito come poco verace ed empio, e che non ammette l'intervenzione della Provvidenza nelle umane vicende, e perchè malignando continuamente, fa dai sudditi disamare i re, denigrando i fatti e le intenzioni. Anche le soverchie sentenze di esso gli spiacevano, eppure egli stesso ne abbonda ¹¹. Gaspare Scioppio lo confutò coll'*Infamia Famiani*; il cardinale Guido Bentivoglio dice che « il difetto dello Strada è quello di uscir di strada », digredendo sopra ogni personaggio ch'entra in iscena. Per noi questo non è difetto, tanto più che ci conservò moltissime particolarità, sempre interessanti in uomini illustri. 1572
-1649

Esso Bentivoglio da Ferrara, nunzio apostolico nei Paesi Bassi per nove anni, ne raccontò le guerre in italiano, semplice, ma nè fino nè grazioso; di frase scolorita, le poche volte che vuol mostrarsi spiritoso trabocca in antitesi e concettose insulsaggini; « sì geloso del numero oratorio sostenuto e ripieno, che a fine di appoggiarlo e di ricolmarlo, non ricusò la spessezza d'alcune particelle, 1579
-1614

(10) Complì due sole decadi; e dal 1590 fin alla tregua del 1609 lo continuò l'altro gesuita Angelo Galluccio di Macerata.

(11) Alcune di quelle sentenze meritano ricordo: *Magnum imperii corpus magna animandum est mente, multis tuendum manibus. — Spes et cupidus credulos homines facit. — Crebra inter pericula metus exiit periclitandi. — In magnis principum injuriis non incipitur ut desistatur.*

per altro sterili e scioperate ». ¹². Importano assaiissimo le sue memorie e le relazioni delle Corti di Fiandra e di Francia, che ben ne scoprono i viluppi, comunque il prelato o non si spingesse molto addentro, o per voler essere imparziale, restasse alla superficie, dilettandosi nella parte più vana della storia, la descrizione dei fatti d'armi. Pompeo Giustiniani ne' sei libri della guerra di Fiandra (1609) non è pregevole che per le cose militari. Anche Lodovico Guicciardini, fratello dello storico, diè un buon ragguaglio de' Paesi Bassi (1567).

¹⁵⁷⁶
⁻¹⁶³¹ Caterino Davila padovano, coll'arte, e sovente collo spirito degli antichi descrive le guerre civili di Francia, in cui combattè. Esatto nei fatti, con buona cognizione del carattere francese, e fino occhio e savia disposizione; realista più che cattolico, osserva freddamente la politica come un giuoco di forti e di furbi; discolpa Caterina de' Medici che gli avea dato il suo nome; la strage del San Bartolomeo non gli pare riprovevole se non in quanto non ottenne l'effetto. Dissero bene che convien diffidare del Davila quando loda la Corte, e del De Thou quando la biasima. Non è affettato, sebben prolisso all'italiana, e minuzioso come chi s'avvezzò ad osservare nelle anticamere. Offeso in parole da Tommaso Stigliani, letterato parmense, lo sfida e passa fuor fuori: allora si mette al soldo de' Veneziani, pei quali guerreggia in Levante; poi va governatore di Brescia, ove dà fuori la sua opera, e poco stante è assassinato.

I ragguagli degli ambasciatori, di cui larga messe offre l'Italia, e principalmente Venezia e Firenze, semplici con gravità, fermi di giudizio siccome di persone abituate, non sono storia ma la ajutano, giudicando i tempi senza i pregiudizj degli storici.

I Tedeschi nella storia rimasero indietro, giacchè i letterati portavano solo l'attenzione sulla filologia e la letteratura antica, e le migliori forze si consumavano nella lotta suscitata dalla Riforma; alla storia metteasi gente digiuna di cognizioni politiche. Si allargarono i dominj dell'archeologia; si chiari la storia ecclesiastica, e per suo mezzo la storia politica: ma erano sempre lavori di preparazione, e computati soltanto in relazione alla filologia o alla teologia. ¹⁵¹⁶ Giovanni Tritheim, ammirato per erudizione, dagli archivj trasse molte notizie sulle antichità germaniche, benchè senza scelta. Melancton corresse, o piuttosto rifece un manuale di storia universale di Giovanni Carion suo maestro, che acquistò grande ¹⁵⁵² autorità. Giovanni Dobnek detto *Cochlaeus* scrisse una storia di Lu- ¹⁵³⁴ tero, molto avverso a questo. Giovanni Thurnmaier, dalla patria Abensberg detto Aventino, in una cronaca di Baviera innestò i fatti di tutta Germania, importante perchè nuova, e arricchita di documenti; ma perchè vera spiace, nè si pubblicò che trentadue anni

(12) PALLAVICINI, *Dello stile*, v. 9.

dopo compiuta (1554), e mutila: il suo tedesco sta a petto di quel di Lutero. Sebastiano Münster tentò le statistiche nella *Cosmografia universale*, con incisioni in legno; tra inevitabili errori, produce di buone informazioni.

Giovanni Philipson detto *Sleidanus* dalla sua patria Schleiden, 1506-56 adoprato in molti affari in Francia, storiografo della Lega smalcaldica, dopo *Le quattro monarchie*, libro elementare, fece in ventisei libri di latino puro e semplice e con molta cognizione, la storia de' suoi tempi (1547-56), che è in somma quella di Carlo V. Si ferma principalmente sulla Riforma, come opera della Provvidenza, e come l'interesse più grande dell'umanità, e tende a confutare Cocleo e più Paolo Giovio, il quale avea cianciato senza senno e sopra quel che udiva, mentre gli fonda sopra atti pubblici e buoni testimonj il continuo vituperio di Carlo V. Eguale assunto si propone Federico Hortleder nel *Discorso sulla giustizia della guerra* fatta dai Protestanti all'imperatore.

Gilles Tschudi da Glaris, padre della storia svizzera, servì il 1505-72 paese, e ne narrò con patriotismo gli eventi dal 1000 al 1564. Dei nemici di questo s'occupò Francesco Guilliman da Friburgo nell'*Habsburgica*.

Fra' molti storici d'Olanda vanno distinti Matteo e Isacco Voss (*Annali*), ed Ubbo Emmio (*Res Frisicae* fino al 1564): ciascuno colorì il racconto secondo era protestante o cattolico. Nel senso cattolico scrisse Nicola Bourgoigne, giureconsulto fiammingo, ben informato e pien di vita: nel contrario dettarono molti, fra cui Pietro Cristiano Bor, cui gli Stati ne diedero la commissione e apersero gli archivj, da quali seppe trar buoni documenti, ma non disporli. Miglior metodo adoprò il poeta Pietro van Hooft: ma tutti supera Ugo Grozio (*Annali* fino al 1609) per ampie cognizioni, limpidezza d'esporre e distribuire; disegna a meraviglia i caratteri, raggruppa i fatti alla causa da cui derivano, e sa lodare i Nassau, benchè da essi perseguitato.

Danimarca, Svezia, Polonia, Boemia, Ungheria ebbero storici, nessuno insigne.

In quella di Scozia, Buchanan per parzialità rinnega la critica. Più leale è Guglielmo Camden nella storia d'Elisabetta (1645-25): primi tentativi di quest'arte nell'Inghilterra, che poi dovea dare insigni modelli. Lord Herbett di Cherbury stese la storia d'Enrico VIII; Bacone quella d'Enrico VII, applicando la filosofia a riflettere sugli avvenimenti, e lodando estremamente Enrico, ed ogni politica artificiale ed egoistica.

Le prime francesi di questo tempo respirano ancora d'alto feudate. Tale è il *Loyal serviteur*, che narrando « i fatti, gesti, trionfi, prodezze del buon cavaliere senza paura e senza taccia, il gentile signor di Bajardo », s'investe del carattere e dei sentimenti del suo

eroe, ed usò un'eleganza e precisione ignota agli antecedenti. Il maresciallo di Fleuranges, caduto prigioniero a Pavia, scrisse in carcere la storia delle cose memorabili dal 1449 al 1521, in stile ingenuo. Guglielmo e Martino Du Bellay, che presero molta parte negli avvenimenti d'allora, li narrarono tutt'in favore di Francesco I e biasimo di Carlo V.

Ben presto v'entrarono le passioni religiose. Biagio di Montluc, detto il *boja realista* per lo zelo mostrato la notte del San Bartolomeo, e che alla difesa di Siena contro il Medeghino fu sformato a segno, da dovere poi sempre portar la maschera, di settantatré anni scrisse quest'odissea delle sue imprese, con assidue digressioni sulla guerra; onde Enrico IV dicea dover quelle essere la bibbia del soldato. Margherita di Valois, moglie di quest'ultimo, nelle memorie (1565-87) dirette a Brantome, ove tende ma debolmente a scolpare se stessa delle infedeltà, con ingegno e vivezza ritrae la Corte di Caterina, cui per l'alta sua posizione poté conoscere a fondo, e la strage degli Ugonotti. Più istruttive son quelle di Michele di Castelnau (1559-70), che, oltre conoscere per fatto proprio i casi del tempo, allarga le osservazioni. Il *Giornale della mia vita* del maresciallo di Bassompierre guerriero e diplomatico insigne, le già dette memorie di Mornay e di Sully, e l'altre dei cardinali D'Ossat e Du Perron; del presidente Jeannin; di Francesco de La Noue, s'ispirano alle opinioni religiose. A Teodoro Agrippa d'Aubigné suo padre fece sui mutili cadaveri de' Calvinisti giurare di vendicarli; onde combattè cogli Ugonotti, poi ritiratosi, scrisse la storia universale dal 1550 al 1604, e, in onta di quattro sentenze di morte, visse tranquillo a Ginevra. Energico uomo, misto di puritano e di guascone, s'occupò di cose militari; del resto pien di entusiasmo, di negligenza e di franchezza, narra come in conversazione, e non sa compaire alle necessità della politica.

Più notevoli sono le memorie di Pietro de Bourdeilles, signore di Brantome, storia segreta delle corti di Carlo IX e di Enrico III e IV, ove tratta successivamente de' capitani francesi, capitani stranieri, donne galanti, donne illustri, e dei duelli; spiritoso, arguto, indifferentissimo alla veracità come alla moralità delle azioni, narra con pari placidezza e tradimenti e oscenità; come uomo che non crede nè al pudore delle donne nè all'onoratezza degli uomini. Ciò basterebbe a renderlo popolare, quand'anche nol facesse l'originalità sua e la colorita dipintura del suo tempo.

Trasvolerà Bernardo Girard du Haillan, che nella storia da Faramondo a Carlo VII dismise il far de' cronisti per connettere i fatti e ponderarli; l'*Inventario* generale della religione e delle cose pubbliche di Francia di Giovanni Serres, molto letto, poi dimenticato; scritto da calvinista e che ai Calvinisti spiaceva; Du Tillet,

che rinfiacò la storia con titoli autentici; Francesco Beaucaire di Peguillon, che al concilio di Trento sostenne le libertà gallicane, e scrisse in latino i casi della Francia dal 4364 al 4567, attingendo a buone fonti, senza scrupolo di copiar lunghi squarci.

Primo che ai diffusi racconti de' cronisti sostituisse una narrazione chiara, metodica, distribuita con arte e gusto, fu Giacomo Augusto De Thou (*Thuanus*) parigino. Cominciò la sua rinomanza col difendere i sorci che infestavano il territorio di Autun. Fatti scomunicare dal vescovo, e citati tre volte secondo il costume, De Thou, attribuito loro per avvocato, mostrò non essersi proceduto nelle forme, e troppo brevi i termini assegnati, non v'avendo ponti e strade sicure dai gatti; e li fece assolvere. Viaggiando l'Italia, acquistò e cognizioni e modo di osservare uomini e cose, del che pure gli offerse occasione gli uffizj commissagli da Enrico III e IV; poi giunto fin a presiedere al parlamento, poté dall'alto osservare gli avvenimenti. Sgomentato dalla strage del San Bartolomeo, n'avea indagato le cause, e trasse fino al 4607 una storia, seminata di riflessioni giudiziose e profonde, sebben non estese all'avvenire, nè animato da considerazioni generali che abbraccino le varie nazioni. Forse credendovi insufficiente l'idioma nativo, scelse quel degli antichi; e l'erudizione sua e il coraggio di serbarsi imparziale fra quello ire, gli fan perdonare il frequente sbalzare a cose e nazioni diverse, cui lo porta il sistema cronologico, senza saper connettere le parti; la sovrabbondanza d'alcune particolarità, l'addobbo eroico dato ai personaggi per imitar Tito Livio. Fra gli avvenimenti non dimentica la storia delle scienze e delle arti, nè la civiltà fra la politica; e rigido magistrato, condanna chi esce dalla legalità, qualunque sia la parte. L'opera sua fu proibita; e per giustificarsi dalle calunnie inevitabili in tempi di fazioni, pubblicò le proprie memorie.

Forma particolare assumeva il classicismo tra gli Spagnuoli, saldi nell'unità della fede che avea lor conquistato l'unità di nazione, e sprezzanti degli altri paesi. Già nominammo il portoghese Girolamo Osorio, che alla ciceroniana dettò la storia di re Emanuele, e il gesuita Giovanni Mariana di Talavera, che è tutto arte di stile all'antica, con descrizioni e parlate di stupenda arte, e senza verità locale; emiri saracini; principi goti e re castigliani facendo parlare come maestri di retorica. Trasse egli la storia di Spagna dai tempi antichissimi; non gran pensatore, nè avverso al re e alla monarchia, espone però imparziale, sicchè le conseguenze derivano necessarie; annessa novelle, leggende, stregherie, senza accennare se o no credibili. « Intenzion mia non fu di scriver la storia, ma di ridurre in ordine « e stile ciò che altri aveano raccolto come materiale pel mio edifi- « fizio, e senza obbligarmi a verificare le particolarità; ondè nes-

« suno può esigere da me più che la volontà mia non esiga ». E in fatti suo merito è lo stile, e il perpetuo sentimento di patria. Alla cacciata dei Mori si ferma dicendo: *Recentiora contractare ausi non sumus, multorum offensione evitanda*: ma benchè cauttissimo, e dedicasse l'opera a Filippo II, fu da questo denunziato all'Inquisizione come liberale; e già vedemmo che n'era di che.

Giovanni Sepulveda da Cordova, vissuto lungamente a Roma, storiografo di Carlo V (4536), educatore di Filippo II, scrisse la classica storia di quei due re e delle guerre del Messico, con critica e verità per quanto può uno stipendiato, e scagionando le crudeltà de' suoi in America. Girolamo Zurita stese gli *Annali d'Aragona* (1562) con erudita freddezza; e Bartolomeo d'Argensola che lo continuò, sostenne i diritti delle cortes, tanto incommode ai dominatori. La *Storia della conquista del Messico* (1684) di Antonio de Solis, lodata per castigatezza di stile, io la trovo artifizata sempre, antitetica, e in materia di sì bella varietà, noiosa. In generale gli Spagnuoli, operatori di tante meraviglie, non scrissero le proprie memorie, fedeli al loro proverbio *Obras y no palabras*.

La curiosità naturalmente eccitata in questi tempi dagli avvenimenti e dai viaggi, cercò pascolo in scritture somiglianti ai giornali d'oggi, cioè dove man mano davasi ragguaglio dei fatti succeduti nell'anno: tali sarebbero le Relazioni storiche di M. Eytzinger¹³, il Mercurio gallo-belgico di Giovanni Artusio¹⁴ e l'austro-boemo-germanico di M. C. Landorp¹⁵, e le Memorie recondite di Vittorio Siri¹⁶.

CAPITOLO XXXV.

Filosofia speculativa.

Data la scossa agl'ingegni col proclamare superbamente i diritti della ragione, potea la filosofia rimanersi tra le fasce antiche? Università e accademie sostenevano il consueto ufficio loro d'impacciare le novità: la grave Sorbona disputava se potesse dirsi *ego amat*;

(13) *Relationum historicarum pentaplus*, dal 1576 al 97. Colonia.

(14) *Mercurii gallo-belgici Sleidano succenturiati; sive rerum in Gallia et Belgio potissimum, Hispania quoque, Italia, Anglia, Germania, Ungaria, Transylvania etc. gestarum* 1555-1626. Francoforte.

(15) *Mercurius austro-boemo-germanicus*. Francoforte 1620. Aggiungi il *Theatrum europæum* di J. P. ABELIN dal 1617 al 28; il *Diarium europæum* di M. MEYER, ecc.

(16) Vanno dal 1601 al 40; e vi fa seguito il *Mercurio*, ovvero *Istoria de' correnti tempi*, 1644-82.

poi contro ai professori regj che volevano si pronunziasse *qui* e *quamquam* all'italiana; sosteneva il *ki* e *kankan* alla francese, e privò del beneficio un ecclesiastico che all'altro modo proferiva; e il parlamento di Parigi se ne dovette intromettere. Con argomenti aristotelici i dotti spagnuoli repulsarono le deduzioni sperimentali di Colombò intorno al Nuovo mondo; e Giovanni Sepulveda difese contro Las Casas esser legittima l'oppressione dei naturali d'America. Talmente poi predominava la riverenza per l'autorità, che avendo un medico mostrato ad uno scolastico che il fegato d'un cadavere non era alla sinistra, questi rispose: — Tutto va bene, ma Aristotele dice così ».

Alla Scolastica però moveano guerra con armi diverse gli Umanisti, i Platonici, i nuovi Peripatetici, i nuovi Pitagorici, i Mistici, gli Stoici, gli Scettici, e soprattutto la Riforma; sicchè le viete formole e la venerata tradizione pareano cibo insufficiente, e voleasi raffrontare le sentenze dei dottori col « manoscritto originale di Dio », cioè col mondo e la natura. Luigi Vives di Valenza in Spagna attaccò -1540 la Scolastica in nome delle umane lettere ¹: così Erasmo, che alle barbare forme d'argomentare cercava surrogare la discussione chiara ed elegante. Lutero che credea la Scolastica fondamento del cattolicesimo, s'avventò coll'impeto suo consueto contro Aristotele; secondo Melancton, il quale poi se ne mostrò partigiano negli *Initia doctrinae physicae*, opera piena d'astrologia e di pregiudizj.

Il propagato studio del greco procacciò migliori versioni delle opere d'Aristotele, e quindi miglior arte d'intenderlo. Allora fu conosciuto Alessandro d'Afrodisia, il miglior interprete dello Stagirita; onde gli adoratori di questo si partirono tra fautori d'Alessandro il quale negava l'anima, e fautori d'Averroè il quale ne sosteneva l'immortalità, benchè per anima non tenesse un ente individuale, di natura propria e conscio di se stesso. Alla negazione riuscirono e il Pomponazzi che già citammo (pag. 532), e Simone Porta napoletano, e Cesare Cremonino. Andrea Cesalpino inchina al panteismo; e come dalla putredine gl'insetti, così, dice, tutte le cose nacquero senza seme, quando più intenso era il calore celeste. Lo ribattè Nicola Torello di Montbehiard, professore ad Altorf, in uno scritto esagerato fin nel titolo ²; ed io volli riportare quell'opinione perchè si veda come i gran filosofanti del secolo XVIII, invece di creare, non avessero che a razzolare i loro sistemi in carte di tempi che sprezzavano.

Lucilio Vanini, prete napoletano, viaggia Europa da predicatore: 1585-1619

(1) *De corruptis artibus et tradendis disciplinis*, 1549.

(2) *Alpes Cesa* (allude al nome di Cesalpino), *hoc est A. Cesalpini monstruosa et superba dogmata discussa et excussa*.

ma invece del Vangelo spiega Averroè, si professa scolare di Pomponazzi e Cardano, e dice il diavolo più forte di Dio, giacchè tuttodi intervengono cose che non potè volerle Iddio. Le critiche del cristianesimo pone in bocca al terzo o al quarto, fingendosi inorridito all'udirle; come si finge apologista del concilio di Trento, e furibondo contro Lutero, egli che pur al cristianesimo move guerra da filosofo nell'*Anfiteatro*, da fisico nei *Dialoghi sulla natura*, a vicenda panteista e materialista. Nel primo spiegando cos'è Dio, agita il problema della Provvidenza e della fatalità, e mostrando combattere gli atei, ne mette in evidenza gli argomenti; e le prove della Provvidenza riduce agli oracoli, alle Sibille, ai miracoli, cui descrive dal lato debole con un'aria dabbene che non può illudere. Fisicamente cerca l'origine dell'uomo dalla putrefazione e dal successivo perfezionarsi delle specie: nè scopo di quello può essere la morale, giacchè questa nasce dalle leggi. Anche in forza l'uomo talora è sopravanzato dagli animali, onde non può dirsi a questi superiore in destinazione; e il meglio che può fare si è vivere e godere, e «perduto è il tempo che in amar non si spende». Con quest'artificio osteggiava il cristianesimo; a Tolosa teneva arcane conventicole, guadagnava la gioventù, e lo rendeva pericolosissimo il fermento prodotto dalle guerre religiose. Colto pertanto dalla giustizia, e gravemente indiziato dall'esserligli rinvenuto un grosso rospo chiuso in un'ampolla, venne condannato al fuoco per mago e ateo: accuse per verità repugnanti.

In somma, si scandalose dottrine si deducevano dalle aristoteliche, che non è meraviglia se Leon X ed altri vietarono d'insegnarlo. Ma già per opera di Marsilio Ficino e di quegli altri dell'Accademia fiorentina, il culto di Platone era resuscitato in Italia; e vedemmo (T. VII, pag. 524) le controversie fra Gemistio Plitone, Teodoro Gaza, Gennadio, Bessarione. Nell'università medesima di Parigi, trono di Aristotele, contro di questo s'elevò Pietro Ramus, che dopo studiata tre anni la logica, esaminò quanto ne restasse cresciuta la cognizione dei fatti, o agevolata l'elocuzione, o svolte le disposizioni poetiche; e trovò che quello studio per nulla non avea esteso la sua intelligenza. Si volse dunque a Platone, e parve scorgervi un raziocinio ben più calzante; pure diceva: — Se un sacchino venisse a «dirmi qualcosa più ragionevole che Platone, lascierei questo per «attenermi a quello». Udendolo, nelle *Animadversiones in Dialecticam Aristotelis* e *Institutiones dialecticæ*, combattere lo Stagirita ed il gergo dei commentatori con parola mordente, gusto fino, rara erudizione, se ne scandolezzò l'università, e imputollo di trama contro la scienza e la religione; il re medesimo v'intervenve, e ne fece condannar la dottrina e divulgare la sentenza per tutta Europa, di che gli Aristotelici cantavano trionfo e facevano farse: ma non sta ai re decretare il principato del pensiero. Il cardinale di Lorena

levò quel divieto, e Ramus si pose a insegnar le matematiche come opportune a' suoi concetti; ma l'eccidio del San Bartolomeo parve un buon destro a' suoi nemici per farlo trucidare. Pure un gran pezzo Ramisti e Antiramisti si disputarono il campo del pensiero.

Anche il modenese Mario Nizzoli³, presentendo il bisogno d'un metodo nello studiare le scienze, attacca la logica e metafisica dello Stagirita, non meno che le idee platoniche discordi dai fatti, e oppone la retta filologia all'infarcimento de' termini strani di scuola. Leibniz gli acquistò credito col farne un'edizione come *exemplum dictionis philosophiæ reformatæ*; e di fatto si forl dal barbarismo scolastico, cercando ridurre il linguaggio tecnico a linguaggio comune e a chiare etimologie.

Jacopo Aconzio, italiano fuoruscito, pretese offrire un metodo per giunger al vero meglio che colla dialettica ordinaria⁴, mostrando che a ben riuscire in un'investigazione è duopo scomporre e ricomporre la cosa più volte, e sotto aspetti diversi esaminarla, salendo dal noto all'ignoto. Sebastiano Erizzo veneto⁵ sostenne il metodo analitico, ch'egli chiama *divisivo*, provando che i migliori maestri antichi lo adoperarono, e da Platone fu qualificato *un dono e insegnamento degli Dei*. Perchè tutti prendeano la divisa di qualche filosofo antico, Giusto Lipsio assunse quella di Potamone: sebbene proclamasse un sistematico eclettismo; predilesse gli Stoici; ma in fondo è piuttosto erudito che filosofo, come Casaubono e Scaligero.

In modo più originale Francesco Patrizzi, da Cherso in Illiria, dopo aver tentato ridurre Aristotele d'accordo con Platone e cogli altri filosofi, attaccò l'autenticità delle opere di lui, dichiarandole plagie e compilazioni senza gusto nè giudizio. Assunto eccessivo e deturpato da villanie, ma dove sfoggia una critica fin là inusata, e che meno s'aspetterebbe da chi accettava gli scritti ermetici e i dogmi cabalistici. Infine sostenne che le dottrine dello Stagirita repugnavano alle cristiane, mentre in quarantatre punti vi si accorda Platone, laonde esortava Gregorio XIV a sbandir quello dalle scuole⁶. Ma qual cosa voleva egli sostituirvi? Ermete, Zoroastro, Orfeo, rimessi in credito dai Neoplatonici mistici. Sovrano fra questi fu Paracelso, del quale già si ragionò, e che traeva le scienze immediatamente da Dio; l'uomo essere un piccolo universo, formato dall'essenza dei

(3) *De veris principiis et vera ratione philosophandi contra pseudo-philosophos*. Parma 1553.

(4) *De methodo, sive recta investigandarum tradendarumque scientiarum ratione*. Basilea 1558.

(5) *Dell'istromento e della via inventrice degli antichi*, 1554.

(6) *Discussiones peripateticæ*; Basilea 1584. Nella *Poetica* tratta del fondare la poesia sopra il vero e la storia. Romanticismo anticipato.

quattro elementi, degli astri, della sapienza e della ragione; lo perchè alle virtù delle stelle può esso partecipare colle arti insegnate dalla magia. Morto il corpo elementare, il siderico dura finchè le stelle lo riassorbiscano, e continua le operazioni sue come durante la vita; donde l'apparire dei morti presso gli oggetti e le persone amate. Di grandi cose può venire in cognizione per mezzo de' corpi siderici chi li sappia dominare.

1575
-1625

E molti gli tennero dietro, coltivando le scienze occulte, e singolarmente i Rosacroce; fra' quali è a distinguere Roberto Zludd inglese di rinomanza affatto varia, e Tauler fondatore della scuola teosofica in Germania. Nè meno incerti corrono i giudizi intorno a Giacomo Böhme, nato presso Görlitz, che avendo letto nella Bibbia come il Salvatore prometta il suo spirito a chi ne lo preghi, volse incessanti preghiere ad impetrarlo. Bisognoso di certezza religiosa, presé ad esaminare se i Criptocalvinisti avessero ragione; e Dio lo rapì in ispirito al soggiorno de' beati, ove sette giorni passò nell'intuizione della divinità fra la plenitudine della luce. Ciò nol distolse dal suo deschetto di calzolajo e dalle domestiche cure, finchè nuovi torrenti di luce suprena si diffusero sopra di lui; e alla vista inopinata d'un vaso di stagno, « il suo spirito sidereo venne trasportato in un'irradiazione gioviiale fino al centro della natura, di modo che gli riuscì possibile di conoscer l'essenza intima delle creature, giusta le figure loro, i contorni e il colore ». Beato poi d'una terza visione, la descrisse nel libro intitolato *Aurora*; e malgrado i divieti, continuò a scrivere sui tre principj, la triplice vita umana, l'edificazione della fede, i sei punti, il gran mistero, la vita soprannaturale, l'intuizione di Dio. Nessuna pretensione, grand'aria di candore e bontà di cuore rivela di mezzo a frasi d'alchimia e d'astrologia, nè mai si separò dai Luterani. Il suo sistema è dedotto dalle idee protestanti sulla Grazia, mescolate d'alchimia e cabala. Sostiene la necessità del male; il demonio esser il cuoco della natura, e senza i suoi aromi tutto non sarebbe che un'insipida pappa⁷. La morale sua consiste nel non affezionarsi a nulla, non curare il domani, spogliarsi della volontà e del sentimento dell'esistenza personale, inabissarsi nella Grazia, sforzarsi di non esistere, colla contemplazione e la preghiera accelerare il momento che l'anima sia ricongiunta a Dio. Queste conseguenze del sistema protestante sulla Grazia lo trassero nel panteismo; e chi lo vilipende come delirante, chi ne fa un profeta d'insigni bellezze, precursore di Saint-Martin.

Bernardino Ochino da Siena nega che colla ragione possa uno giungere al vero, ma richiedersi l'autorità divina⁸; e poichè la sa-

(7) *Mysterium magnum*, cap. 18.

(8) « La ragione adunque naturale, non sanata per la fede, è frenetica e

cra Scrittura non basta se un lume infallibile non ajuti a interpretarla, è costretto (giacchè apostatando avea ripudiata l'autorità della Chiesa) a rifuggire nel misticismo e nell'immediata ispirazione⁹.

Chì a questa non si sapeva acconciare, abbandonavasi allo scetticismo; e quel Cornelio Agrippa che, combattendole, pure adottò le arti occulte e la cabalistica, da quanto se n'è detto altrove, parrebbe un dogmatico corrivo, eppure nella *Incertezza e vanità delle scienze* (1530) spinge lo scetticismo fin all'estremo, e che l'uomo non sia tampoco certo della propria ignoranza¹⁰. Le matematiche considera come

stolta. Si che puoi pensare, come possi esser guida e regola delle cose soprannaturali, e come la sua erronea filosofia possi essere fondamento della teologia, e scala per salire ad essa. Se la ragione umana non fusse frenetica, benchè abbi poco lume delle cose create, pure se ne servirebbe, non solo in elevarsi alla cognizione di Dio, ma molto più in conoscere con Socrate, non solo che non sa, ma nè può alcuna cosa senza la divina grazia. Dove ora è sì superba, che con deprimere, sotterrare e perseguitare Cristo, l'evangelio, la grazia e la fede, ha sempre magnificato l'uomo carnale, il suo lume e le sue forze. E di più per essere frenetica è in modo cervicosa, che per fede non è sanata, non accetta per vero se non quello che gli pare, nè se gli può dare ad intendere una verità, se in prima siudacata dalla sua frenetica ragione, non è conforme al suo cieco giudizio. La filosofia adunque sta giù bassa, nella oscura valle de' sentimenti; non può alzare la testa alle cose alte e soprannaturali, alle quali è al tutto cieca. (La 2^a parte delle prediche di messer BERNARDINO OCCHINO senese; pred. III).

(9) « Le lettere sacre non bastano per aver lume di Dio a sufficienza, imperò ch'el potrebbe essere una persona, la quale per la sua felice memoria avesse le scritture sacre e la loro interpretazione a mente; e per forza d'umano ingegno l'intendesse umanamente, e fosse senza fede, spirito e vero lume di Dio. Perciò ci bisogna spirito e lume soprannaturale, e che Dio col suo favore ci apra la mente, e ce le facci penetrare divinamente. Non abbiamo dunque ad avere le scritture sacre per nostro ultimo fine, nè per nostre supreme regine et imperatrici, ma per mezzi et ancille che servano alla fede, allo spirito et alla vera cognizione di Dio, e molto più che le creature. Di poi, benchè nella Chiesa di Dio, per certificarci, fermarci e stabilirci nelle verità divine, rivelate e soprannaturali, bisogna all'ultimo venire all'interno testimonio dello Spirito santo, senz'il quale non si può sapere quali scritture sieno sante e da Dio, o quali no ». Ivi, pred. IV.

(10) L'epigrafe n'è siffatta:

*Inter divos nullos non carpit Momus,
Inter heroes monstra quaque insectatur Hercules,
Inter demones rex Erebi Pluton irascitur omnibus umbris,
Inter philosophos ridet omnia Democritus,
Contra desit cuncta Heraclitus,
Nescit quaque Pyrrhias,
Et scire se putat omnia Aristoteles,
Contemnit cuncta Diogenes.*

superiori alle altre scienze quanto a certezza, più quanto alla concordanza di ciò che insegnano: pure le imputa che niuna cosa corrisponda in realtà all'idea dei numeri; sovente s'ingannarono, e non contribuiscono a render buono e felice l'uomo. Gli aritmetici anch'essi discordano come i geometri sulle idee di unità, punto, linea, superficie, ed hanno problemi irresolubili: poi l'aritmetica serve alla superstizione e all'avidità del guadagno. Punge gli storici, che approvano azioni degne di biasimo, come quelle dei conquistatori, invece di riguardarli per assassini: — almen questa pecca non si apporrà alla nostra storia.

E però uno scetticismo pratico, applicato alle scienze quali erano a' suoi giorni, e sotto questo nome intendendo tutti gli artifizi e viluppi insegnati dall'avidità, dall'ambizione, dalla voluttà, dal desiderio di far passata per qualunque via. Bersaglia principalmente il clero, e non fa grazia alla monastica erudizione, alla scolastica, alla depravazione degli Ordini religiosi; franchezza che mostra quanta fosse la tolleranza della Chiesa prima della Riforma ¹¹.

1569
-1639 Francesco Sanchez portoghese, dagli editti del suo paese impedito di attaccare gli Aristotelici, combattè il dogmatismo generale nella *Molto nobile e prima scienza del saper nulla*, vivacemente dimostrando la futilità della scienza, la quale non arriva agli oggetti in sè, ma si limita ai prodotti d'immaginazione e a parole. Comincia le quistioni col *quid?* e le finisce col *quid?* Il tono leggero che ad arte assume, non lasciò che si prendessero sul serio gli attacchi che porta alla logica sillogistica ben prima di Bacone; dove conchiude, potersi la verità ritrovare unendo ragione ed esperienza, mentre
-1679 separate non vagliono. Girolamo Hirnhaym da Troppau (*De typho generis humani*) sostiene pure che illusione è tutto il sapere, e che non può accertarsi se non per la rivelazione.

1509-88 Mentre questi dubitavano e demolivano, altri già s'ingegnavano d'edificare. Bernardino Telesio da Cosenza, nel silenzio studiò matematica e filosofia, poi di sessant'anni uscì insegnando a Napoli filosofia naturale, e fondò la società Telesiana avversa ad Aristotele. Trattando della natura delle cose ¹², ammette tre principj: due incorporei, calore e freddo; uno corporeo, che è la materia; e non

Nullis his parcat Agrippa.

Contemnit, scit, nescit, flet, ridet, irascitur, insectatur, carpit omnia,

Ipse philosophus, daemon, heros, deus et omnia.

(11) Meglio che gli articoli di Bayle e della *Biographie universelle*, informa intorno a lui Meiners nelle *Vite d'uomini celebri del tempo della rigenerazione delle scienze*.

(12) *De rerum natura juxta propria principia*; 1565.

soltanto sono attivi, ma intelligenti, percependo i proprj atti e le mutue impressioni. Da essi e dai combinamenti loro nacquero le cose; il calore risiede ne' cieli unito alla materia più sottile; regione del freddo è il centro della terra, ove più densa è la materia; lo spazio intermedio è il campo di lor battaglia. Con ciò semplifica estremamente la fisica d'Aristotele, ripudiando i genj, le entelechie e tutto lo scolastico ingombro. Sul moto de' corpi celesti, sui gravi cadenti, sull'angolo d'incidenza e riflessione della luce, sulla direzione dei raggi negli specchi concavi o sferici reca idee nuove; e Bacone lo giudica *amatorem veritatis et scientiis utilem, et nonnullorum placitorum emendatorem, et novorum hominum primum*.

E in Italia sorsero questi primi uomini nuovi, i quali alla scolastica abitudinaria surrogavano la ragione; e quando al più la Francia potea vantare Ramus, che pure non attaccavasi che all'arte del dissertare, i nostri indicavano il metodo di studiar la natura, spogli dalle vetuste prevenzioni. Tale fu Giordano Bruno da Nola, che desta interesse per le sue vicende. Vestito domenicano, presto abbandona il convento, e per esser libero dalle tirannidi nostrali va a Ginevra, dove s'accapiglia con Calvino e Beza, di cui aveva abbracciato le dottrine: passa in Francia, in Inghilterra, in Germania ¹⁵⁵⁰¹⁶⁰⁰ ⁽¹³⁾, ma in nessun luogo trova tranquillità; colpa forse l'immensa sua superbia ⁽¹⁴⁾, e in parte lo spregio che mostrava d'Aristotele, quanto era

(13) Bruno era riconoscentissimo verso i principi suoi protettori; vedasi la sua *Oratio consolatoria habita in illustri academia Julia in fine solemmissimarum exequiarum illustrissimi et potentissimi principis Julii ducis Brunsvicensium, 1º julii 1589. Helmstadii*. Di se stesso parlando dice: *In mentem ergo, in mentem. Itale, revocato, te a tua patria, honestis tuis rationibus atque studiis pro veritate exulem, hic civem; ibi gulæ et voracitati lupi romani expositum, hic liberum; ibi superstitioso insanissimoque cultui adstrictum, hic ad reformatiores ritus adhortatum; illic tyrannorum violentia mortuum, hic optimi principis amenitate atque justitia vivum*.

(14) Scrive: *Ad excellentissimum Oxoniensis academice procancellarium, clarissimos doctores atque celeberrimos magistros, Philotheus Jordanus Brunus, nolanus, magis laboratæ theologiæ doctor; purioris et innocuæ sapientiæ professor; in præcipuis Europæ academiis notus, probatus et honorifice exceptus philosophus; nullibi præterquam apud barbaros et ignobiles peregrinus; dormitantium animorum excubitor; presumptuosæ et recalcitrantis ignorantie domitor; qui in actibus universæ generalem philanthropiam protestatur; qui non magis Italum quam Britannum, marem quam feminam, mitratum quam coronatum, togatum quam armatum, cucullatum hominem quam sine cucullo virum, sed illum, cujus pacatior, civilior et utilior est conversatio, diligit; qui non ad perunctum caput, signatum frontem, ablutas manus, et circumcissum penem, sed (ubi veri hominis faciem licet intueri) ad*

vago di Lullo. Risolto di rivedere la patria, giunge a Venezia; ma preso, è dato all'Inquisizione romana, la quale non potendo indurlo a ritrattarsi, il consegnò al braccio secolare, *ut quam clementissime et citra sanguinis effusionem puniretur*. Condannato al rogo, disse ai giudici: — Avete più paura voi nel proferir la sentenza, che io nel riceverla ».

L'Italia è sempre l'ultima a curarsi delle proprie glorie; ma quest'ultimi anni i Tedeschi riconfortarono la memoria del Bruno, indicandovi dottrine affini alle loro. E per verità mostra acutissimo ingegno e robusta immaginativa, sebbene mal frenata dalla ragione e guasta dalla vanità; conobbe il greco e la filosofia antica, e le sue idee sentono degli Eclettici alessandrini, e massime di Plotino. Sostenendo la libertà del filosofare, riesce originale, ma non sa padroneggiar il soggetto e fermarsi a tempo. Strani titoli appone alle sue opere, come la *Cabala del cavallo pegaseo*, la *Cena delle ceneri*, che è un dialogo sulla teoria fisica del mondo, ove sostiene Copernico, cui dà lode non meno d'erudizione che di coraggio¹⁵; trova però assurda l'ipotesi della gravitazione, atteso che ogni movimento sia per natura circolare. Lo *Spaccio della Bestia trionfante*, proposto da

animum ingenique culturam maxime respicit; quem stultitiæ propagatores et hypocritunculi detestantur; quem probi et studiosi diligunt, et cui nobiliora plaudunt ingenia: excellentissimo clarissimoque academiae Oxoniensis præcancellario cum præcipuis ejusdem universitatis S. P. D.

- (15) *Heic ego te appello, vèneranda prædite mente,
Ingenium cujus obscuri infamia sæcli
Non tetigit, et vox non est suppressa strepenti
Murmure stultorum, generose Copernice, cujus
Pulsarunt nostram teneros monumenta per annos
Mentem, cum sensu ac ratione aliena putarem,
Quæ manibus nunc attrecio tenoque reperta,
Posteaquam in dubium sensim vaga opinio vulgi
Lapsa est, et rigido reputata examine digna,
Quantumvis Stagyrita meum noctesque diesque
Græcorum cohors, italumque arabumque Sophorum
Vincerent animum, concorsque familia tanta;
Inde ubi judicium, ingenio instigante, aperiri
Ceperunt veri fontes, pulcherrimaque illa
Emicuit rerum species (nam me Deus altus
Vertentis sæcli melioris non mediocre
Destinat, haud veluti media de plebe, ministrum),
Atque ubi sanxerunt rationum capere veri
Conceptam speciem, facilis natura reperta:
Tum demum licuit quoque posse favore mathesis
Ingenio partisque tuo rationibus uti,
Ut tibi Timei sensum placuisse libenter
Accepi, Agesiæ, Nicetæ, Pythagoræque.*

Giove, effettuato dal Consiglio, rivelato da Mercurio, recitato da Sofia, udito da Saulino, registrato da Nolano, fu creduto qualcosa di tremendo contro Roma, mentre è nulla più che un'allegoria per introduzione alla morale. Nel libro *Della causa, principio e uno* espone la sua metafisica, consistente in un doppio panteismo. Il mondo è animato da un'intelligenza onnipresente, causa prima di tutte le forme che la materia può assumere, ma non della materia; unico agente fisico, che vive in tutte le cose, quand'anche vivere non sembrino ¹⁶. L'unità è l'essere; ciò che è multiplo è composto;

(16) Così Bruno intende provare che tutto è animato:

« *Diosono*: L'opinion comune si è che non tutte le cose vivano. *Teofilo*: L'opinion comune non è sempre la più vera. *Diosono*: Credo che ciò si possa sostenere; ma non basta, perchè una cosa sia vera, che si possa sostenerla, bisogna anche dimostrarla. *Teofilo*: E ciò non mi sarà difficile. Non vi furono filosofi che dissero il mondo esser animato? *Diosono*: Sì, ve n'ebbero molti, anzi ella fu de' più celebri. *Teofilo*: Perchè dunque non diranno quei saggi che anche tutte le parti del mondo sono animate? *Diosono*: Lo dicono di fatto, ma lo dicono delle cose principali e di quelle che sono vere parti del mondo, ciascuna delle quali contiene l'anima tutta intera; perocchè l'anima degli animali che noi conosciamo, è tutta intera in ciascuna parte del corpo loro. *Teofilo*: Che cosa è dunque ciò che voi credete non essere realmente parte del mondo? *Diosono*: Quelle cose che non sono primi corpi, come dicono i Peripatetici; la terra con le acque e le altre parti, che, secondo voi, costituiscono l'intero animale, la luna, il sole e gli altri corpi: oltr'a ciò, io chiamo animali principali quelli che non sono parti primiere dell'universo; e che dicesi avere chi un'anima vegetativa, chi una sensitiva, e alcuni anche una ragionevole. *Teofilo*: Ma se l'anima, appunto perchè è nel tutto, si trova altresì nelle parti, perchè non volete ch'ella parimenti esista nelle parti delle parti? *Diosono*: Acconsento, ma solo nelle parti delle cose animate. *Teofilo*: Quali sono le cose non animate, o che non fanno parte di cose animate? *Diosono*: Forse non ne abbiamo assai sotto gli occhi? Tutte quelle che non hanno vita. *Teofilo*: E quali sono le cose che non hanno vita, o almeno un principio vitale? *Diosono*: Insomma volete voi che ogni cosa abbia un'anima ed un principio vitale? *Teofilo*: Ciò appunto pretendo. *Polinnio*: Dunque un corpo morto ha un'anima? dunque le mie maniche, le mie pianelle, gli stivali, gli speroni, l'anello e le forme delle mie scarpe saranno animate? la mia zimarra, il mio tabarro animati? *Gervaso*: Sì, maestro Polinnio; e perchè no? Ben parmi che la zimarra vostra e il vostro tabarro sieno animati, poichè r avvolgono un animale come voi; che gli speroni e gli stivali sieno animati quando vi sono dentro i piedi; animato il cappello quando copre la testa, la quale non è senza anima: così è animata la stalla quando vi si trovi il cavallo, il mulo, o voi stesso. Non la intendete voi così, o Teofilo? non vi par egli ch'io abbia meglio afferrata la vostra idea che il signor maestro?... *Teofilo*: Io dico che la tavola come tavola non è animata, nè l'abito come abito, nè il cuojo come cuojo, nè come bicchiere il bicchiere; ma che, come cose naturali e composte, hanno in sè la materia e la forma: per piccola e grama che sia una cosa, essa contiene una parte della sostanza spirituale, la quale, ove il soggetto vi

dunque non esiste che l'uno, e in questo vanno confusi finito e infinito, spirito e materia. Presa in sè, l'unità è Dio; in quanto manifestasi nel numero, è il mondo; e ancora il mondo è Dio ¹⁷. Un'unità primitiva sta in fondo a quest'apparimento di oggetti, e a petto ad essa tutti sono eguali: osservando gli oggetti, non si vedono sostanze particolari, bensì la sostanza in particolare. Avvi dunque un principio supremo dell'esistenza, cioè Dio: questo principio può esser tutto, ed è tutto; la potenza e l'attività, la realtà e la possibilità sono in lui un'unità indivisibile e inseparabile; esso è non solo *causa esterna* ma *fondamento interno* della creazione; vive in tutto ciò che vive.

È dunque il panteismo riprodotto in parte da Schelling; come Fichte lo imitò nell'abuso de' neologismi. Non si danno vere idee se non nell'essere divino, del quale l'universo è effetto ed espressione imperfetta; e da questo universo noi deduciamo le cognizioni, che non sono idee ma ombre d'idee. Nel *Metodo*, tratta del modo di cercare, rinvenire, giudicare, disporre, applicare i principj e rammentarli; stabilita poi la relazione dell'intelletto divino coll'universale e cogli'intelletti particolari, e scoperto il nesso fra la verità divina, la verità delle cose e la verità propria de' nostri intelletti, ne deduce l'armonia di tutte le cose fra loro. Trovata tal connessione, sperò ridurre l'ideale e il reale, l'ente di ragione e il sussistente in un'unica categoria, la quale abbracciasse l'essere nell'universalità sua, ricondotto alla semplicissima unità. Al qual uopo intensamente s'applicò a perfezionare l'*Ars magna* di Lullo: cattivo modello.

Pertanto nella contemplazione del mondo è puramente metafisico;

si trovi disposto, si estende in modo da diventar una pianta o un animale, e riceve le membra d'un corpo qualunque di quelli che comunemente si chiamano animati; perchè l'anima si trova in tutte le cose, e non vi ha il menomo corpuscolo che non ne contenga la sua porzione e non sia animato. *Polinnio Ergo quidquid est, animal est. Teofilo*: Non tutte le cose che hanno un'anima, si chiamano animate. *Diosono*: Dunque tutte le cose hanno per lo meno una vita? *Teofilo*: Accordo che hanno l'anima in sè, hanno la vita quanto alla sostanza, e non quanto all'atto ammesso dai Peripatetici e da tutti coloro che definiscono la vita e l'anima in una maniera troppo grossolana. *Diosono*: Voi mi somministrate un argomento, che renderebbe verisimile l'opinione di Anassagora che ogni cosa è in ogni cosa, perchè lo spirito o anima o forma universale trovandosi in tutte le cose, ogni cosa può da ogni cosa prodursi. *Teofilo*: Io dico che questa opinione non solo è verisimile, ma bensì che è vera, perchè codesto spirito esiste in tutte le cose, le quali se non sono animali, sono però animate; se non sono secondo l'atto sensibile di animalità e di vita, sono però secondo un principio ed un atto primo qualunque d'animalità e di vita ».

(17) *Est animal sanctum, sacrum et venerabile mundus. De immenso, lib. v.*

non indaga nella materia stessa le cause de' fenomeni, ma accenna uno spazio infinito, pieno di mondi che splendono di luce propria, d'anime del mondo, di relazioni dell'intelligenza suprema coll'universo. Confida nel *lume interno*, nella *ragion naturale*, nell'*altezza dell'intelletto*; e così s'avventura a divinazioni, talora anche fortunate, sopra i moti delle stelle fisse, la natura planetaria delle comete, l'imperfetta sfericità della terra.

Non meno ardito pensatore fu Tommaso Campanella, anch'esso calabrese e domenicano. Invaghito delle idee di Telesio, tentò prima di Bacone fondare una filosofia della natura sopra l'esperienza; e sarebbe riuscito sommo, se invece di sparpagliarsi in tante scienze per riformarle, sovra una si fosse concentrato. Anch'esso nella metafisica d'Aristotele non vede che un gergo; nè maggiormente s'affida ad Alberto e Tommaso, ma costruisce la cognizione filosofica sopra la natura, combinata col soprannaturale, cioè colla rivelazione, la quale è fondamento della teologia, mentre fondamento della filosofia è la natura. L'intelletto consiste nel sentire, cioè accorgersi delle modificazioni del nostro essere; e memoria, riflessione, immaginativa sono varie determinazioni della sensitività, il pensiero è il complesso delle cognizioni poste nella sensazione, la quale dà a conoscere soltanto gli oggetti individui, non la loro realtà e le generali relazioni. Invece di qui arrestarsi coi sensisti, conobbe ed espresse il bisogno della cognizione razionale e teologica, comunque lontano dal soddisfarvi. Tutto il creato, secondo lui, consta di essere e non essere; il primo è costituito da potenza, sapienza e amore, che hanno per iscopo l'essenza, la verità, il bene; mentre il nulla è impotenza, odio, ignoranza. Nell'Ente supremo le tre qualità primordiali stanno unite in incomprensibile semplicità, senza mistura del nulla; une, benchè distinte. L'Ente supremo, nel trar le cose dal nulla, trasporta le inesauribili sue idee nella materia, sotto la condizione del tempo e sulla base dello spazio, e agli enti finiti comunica le tre qualità che divengono principj dell'universo, sotto la triplice legge della necessità, della provvidenza, dell'armonia.

Sopra siffatta metafisica impianta una filosofia fisica; una psicologica, una sociale. Nella filosofia fisica considera l'universo come un complesso di fenomeni materiali, svolgentisi nel tempo e nello spazio. La materia posta in questi è un corpo, non costruito ma proprio alla costruzione, e opera per via di due agenti, calore e freddo. Quella formò il cielo, questo la terra, secondo che dilatarono o condensarono la materia; e dalla lor combinazione nascono tutti i fenomeni. La luce è tutt'uno col calore, solo denominati altrimenti secondo operano sul tatto o sulla vista. — La fisica non è sul punto di dimostrare ch'egli aveva indovinato?

Nella fisiologia, ove considera gli enti come vivi e sensibili, di-

1568
-1639

stingue nell'uomo una triplice vita, corrispondente a triplice sostanza: l'intelligenza; lo spirito, suo veicolo; il corpo, veicolo ed organo dello spirito e dell'intelletto. Ma atteso che tutti gli esseri tendono a conservarsi, sono provveduti d'istinti e della facoltà di sentire in differente grado. Che se l'uomo possiede un'intelligenza immortale, quanto meglio il mondo che è più di tutti perfetto? Mani sue sono le forze espansive; occhi, le stelle; linguaggio, i raggi di queste; col cui ricambio forse comunicano esse tra sè, dotate come sono di vita sensibilissima. Gli spiriti beati che le abitano, vedono quant'è nella natura e nelle idee divine. Prova della vita sono per lui la calamita e il sesso delle piante ¹⁸. Con eloquenza descrive le simpatie della natura, e lo spandersi della luce sulla terra, penetrandone tutte le parti con un'infinità d'operazioni, che è impossibile si compiano senza immensa volontà. Nella natura non può formarsi il vuoto se non per mezzi violenti, atteso che i corpi godono del mutuo contatto.

Troppo più cose asserisce che non ne provi; e l'immaginazione sua concitata dalla solitudine e dai patimenti, lo fuorvia. Soprattutto s'industria a ritrovare un dogmatismo filosofico per ribattere lo scetticismo, fondandosi sul bisogno che la ragione prova di raggiungere la verità; sicchè per impugnarla lo scettico medesimo ha mestieri di certi postulati. E come gli atei, così i machiavellici egli confuta nella sua politica, difendendo la libertà del sapere e i diritti della ragione ¹⁹.

Fu punito dalla sua epoca; e messo prigioniero per conto di Stato, vi stette yentisette anni, finchè Urbano VIII ottenutolo a Roma col pretesto di giudicarlo, il liberò. Allora passò in Francia, ove trovò Peiresc e Naudé amici, Richelieu protettore.

Nè trapasseremo senza lode frà Paolo Sarpi, che nell'*Arte di ben pensare* stabilisce i sensi non ingannarsi mai, giacchè non fanno che riferire all'intelletto ciò che loro si presenta; e alle scoperte essere inetti gli assiomi: e Giambattista Porta, che prevenne Lavater e Gall, insegnando ²⁰ i corpi non restare impassibili ai moti dell'animo, anzi formarsi un'alleanza vicendevole, la quale si manifesta nell'aspetto esterno; e che dagli umori e dai temperamenti derivano i costumi.

(18) *Inveniemus in plantis sexum masculinum et femineum, ut in animalibus, et feminam non fructificare sine masculi congressu. Hoc patet in siliquis et in palmis, quarum mas feminaque inclinatur mutuo alter in alterum, et se se osculantur; et femina non impregnatur nec fructificat sine mare, immo conspicitur dolens, squalida, mortuaque, et pulvere illius et odore reviviscit.*

(19) Della sua *Città del sole* parliamo a pag. 743.

(20) *De humana physiognomia.*

Pertanto l'aristotelismo era scalzato d'ogni parte; Telesio e Campanella avevano ripudiato quel cumulo di pregiudizj fondati sopra massime *a priori*; Telesio aveva indicato d'indagare gli arcani della natura per via dell'induzione e dell'esperienza; l'altro s'era accinto a correre l'intero circolo delle cognizioni umane, fondandosi sulla metafisica, senza di cui non vi vedea che un immenso vuoto; ed esso e Tommaso Moro avevano affrontato il funesto machiavellismo dell'età loro per istabilire la politica sovra principj razionali: già si erano spezzate le barriere imposte all'ingegno umano, e mostrato il campo di nuove e inesauribili conquiste, per cui sottrarsi al male colla virtù e coll'intelligenza. In questo metodo di esaminar la natura anzichè i libri, e di ripetere le esperienze anzichè i ragionamenti, di cominciare dal dubbio, confessar le ignoranze, e non credere di saper tutto perchè di tutto si parla, aveano dato pochi precetti, ma grandi esempj Lionardo da Vinci e Galileo, come altrove discorriamo, abbattendo quel canone scolastico che *i particolari non fanno scienza*.

Eppure il merito di questi parziali tentativi fu tutto attribuito a Francesco Bacone da Londra, venuto posteriore a tutti questi, ignorato quasi dagli scienziati, poi dai dispensieri della gloria d'un secolo fa predicato restauratore della filosofia. Guardasigilli della regina Elisabetta, a sessant'anni fatto grancancelliere e barone di Verulamio, poi da Giacomo I visconte di Santalbano; accusato di corruzione e d'averla permessa a' suoi dipendenti, confessò, e fu condannato in quarantamila sterline e prigionie, ed escluso da ogni impiego (1624). Non per questo cessò d'amare le Corti, e strisciò finchè l'ammenda non gli fu perdonata, ed egli accolto novamente nella reggia.

Per uomo tanto occupato, la filosofia non doveva essere che un sollievo; eppure l'han posto a capo della moderna. Inventore non fu, nè verun sistema compì; ma porse un metodo e un ordine all'intelletto umano nell'esercitare l'attività sua sopra le idee somministrate dalle sensazioni. I sistemi antichi nè i nuovi nol contentano, onde reputa doversi rifare l'investigazione dei fatti, le classificazioni, il metodo per raggiungere la verità; e perciò avanti tutto esamina gli errori più famigliari, le sorgenti di essi e i rimedj. Alla retta cognizione fecero ostacolo finora quattro idoli: le prevenzioni comuni a tutti gli uomini (*idola tribus*), le individuale (*idola specus*), quelle che l'uno all'altro comunica (*idola fori*), quelle che si traggono dai maestri (*idola theatri*). Fra quest'ultime vanno tutti i procedimenti falsi della filosofia razionale, dell'empirica, della superstiziosa: la prima riceve le nozioni astratte quali si presentano, senza metterle al crogiuolo; l'empirica comincia dall'esperienza, ma presto vaneg-

1561
-1096

gia delle ipotesi; la superstiziosa, mescolanza di filosofia e teologia, trovasi in Platone ed in molti Cristiani ²¹.

Questi errori partoriscono la *falsa contemplazione* della natura come in Aristotele, che la angustiò perchè entrasse nella sua cornice; e la *falsa dimostrazione* per difetto d'esperienza. L'umano intelletto sonnecchiò quasi sempre fuorchè in tre tempi, de' Greci, de' Romani, e nel moderno.

A quelli che applicano alla filosofia, nuoce l'esser distratti da troppe cure e menati da personale interesse, o servili all'autorità, o facili a stancarsi e credersi alla meta, quando appena staccansi dalle mosse. Ma chi voglia progredire nella scienza, conviene colga la natura sul fatto, e spieghi e combini i fenomeni (*instantiæ naturæ*), poi li coordini in classi facili (*comparationes instantiarum*), da ultimo sorga alla reale intelligenza della natura per via dell'induzione. E qui porge i varj canoni dell'induzione, forma di raziocinio che esso vuol sostituire al sillogismo, ma che in effetto era già stato adoperato da Keplero, da Galileo, da Copernico, e proclamato da Ticho-Brahe e dal Vinci.

Quasi con ciò siansi acquistate le scienze, Bacone si accinge a coordinarle, e dar una *descrizione del globo intellettuale*. A tre facoltà riferisce egli le produzioni dell'umano spirito: memoria, fantasia, ragione. Rispondono alla prima la storia, all'altra la poesia, all'ultima la scienza propriamente detta. La prima considera esseri e fatti individuali; la poesia, da ciò che la memoria somministra, crea forme immaginarie; la scienza generalizza e spiega i fatti. La storia è una guida, la poesia un sogno, la scienza uno svegliarsi.

La storia è o naturale, o civile, od umana. La prima si suddivide in tre, secondo che la natura segue libera il corso (*fenomeni regulari*), o ne travia (*mostrî*), od è dall'uomo soggiogata (*arti*). La storia propriamente detta è quadro delle opere di Dio, degli uomini, della natura: onde si distinguono la sacra, profetica, ecclesiastica; l'autica e moderna; le effemeridi, gli annali, le antichità, la storia generale e la letteraria: la qual ultima non fu fatta ancora, eppure senz'essa lo spirito umano somiglia a Polifemo privo d'un occhio ²².

(21) *De dignitate et augmentis scientiarum*, 1603. — *Novum organum scientiarum*, 1620.

(22) « *Historiam civilem in tres species recte dividi putamus: primo sacram, sive ecclesiasticam; deinde eam, quæ generis nomen retinet, civilem; postremo, litterarum et artium. Ordinem autem ab ea specie, quam postremo posuimus, quia reliquæ duæ habentur, illam autem inter desiderata referre visum est: ea est historia litterarum. Atque certe historia mundi, si hac parte fuerit destituta, non absimilis censi possit statui Poliphemi, eruto oculo, cum ea pars imaginis desit quæ ingenium et*

La poesia è o narrativa, o drammatica, o parabolica, cioè finzione da cui vuol farsi uscire una verità.

Delle scienze altre fa l'uomo nascere nel mondo, altre vengono dal cielo per rivelazione. La scienza umana o filosofia ne abbraccia

« indolem personæ maxime referat. Hanc licet desiderari statuamus, nos nihilominus minime fugit, in scientiis particularibus jurisconsultorum, mathematicorum, rhetorum, philosophorum, haberi levem aliquam mentionem, aut narrationes quasdam jejunas de sectis, scholis, libris, auctoribus et successione hujusmodi scientiarum; inveniri etiam de rerum et artium inventoribus tractatus aliquos, exiles et infructuosos. Atamen justam atque universalem litterarum historiam nullam adhuc editam asserimus. Ejus itaque et argumentum et conficiendi modum et usum proponemus.

« *Argumentum* non aliud est, quam ut ex omni memoria repetatur, quæ doctrinæ et artes, quibus mundi ætatibus et regionibus floruerint; earum antiquitates, progressus, etiam peragrationses per diversas orbis partes (migrant enim scientiæ, non secus ac populi), rursus declinationes, obliviones, instaurationes commemorentur. Observetur simul per singulas artes inventionis occasio et origo, tradendi mos et disciplina, colendi et exercendi ratio et instituta. Adjiciantur etiam sectæ et controversiæ maxime celebres, quæ homines doctos tenuerunt, calumniæ quibus patuerunt, laudes et honores quibus decoratæ sunt. Notentur auctores præcipui, libri præstantiores, scholæ, successiones, academici, societates, collégia, ordines, denique omnia quæ ad statum litterarum spectant. Ante omnia etiam id agi volumus (quod civilis historiæ decus est et quasi anima) ut cum eventis causæ copulentur: videlicet, ut memorentur naturæ regionum ac populorum; indolesque apta et habilis, aut inepta et inhabilis ad disciplinas diversas; accidentia temporum, quæ scientiis adversa fuerint aut propitia; zeli et mixturæ religionum, malitiæ et favores legum; virtutes denique insignes, et efficacia quorundam virorum erga litteras promovendas, et similia. At hæc omnia ita tractari præcipimus, ut, non criticorum more, in laude et censura tempus feratur, sed plane historice res ipsæ narrentur, judicium parcius interponatur.

« *De modo* autem hujusmodi historiæ conficiendæ, illud imprimis monemus, ut materia et copia ejus non tantum ab historiis et criticis petatur, verum etiam ut per singulas annorum centurias, aut etiam minora intervalla, seriatiim (ab ultima antiquitate facto principio), libri præcipui, qui per ea temporis spatia conscripti sunt, in consilium adhibeantur, ut ex eorum perfectione (id enim infinitum quiddam esset), sed degustatione et observatione argumenti, styli, methodi, genius illius temporis litterarius, veluti incantatione quadam, a mortuis evocetur.

« Quod ad *usum* attinet, hæc eo spectant, non ut honor litterarum et pompa per tot circumfusas imagines celebretur; nec quia, pro flagrantissimo quo litteras prosequimur amore, omnia quæ ad earum statum quoquo modo pertinent, usque ad curiositatem inquirere et scire et conservare avemus, sed præcipue ob causam magis seriam et gravem: ea est (ut verbo dicamus), quoniam per talem, qualem descripsimus, narrationem, ad virorum docturum, in doctrinæ usu et administratione, prudentiam et solertiam, maximam accessionem fieri posse existimamus; et rerum intellectualium, non minus quam civilium motus et perturbationes, vitiaque et virtutes notari posse, et

tante, quanti oggetti; sicchè per ridurle ad unità se ne richiede una generale, che proponga assiomi comuni a tutte le particolari. Queste dividonsi in scienze di Dio, della natura, dell'uomo. Alla prima spettano teologia naturale, astrologia, fatucchieria: la seconda è speculativa (*fisica, metafisica*), ed operativa (*meccanica, magia*), e le vengono come supplemento le matematiche, scienza stromentale. La scienza relativa all'uomo guarda o la natura di lui o la società civile. Quest'ultima si parte in tre, secondo i beni che la società deve procacciare, cioè ristoro contro l'isolamento, aiuto negli affari, difesa contro le ingiurie (*leggi, economia politica, commercio*). L'uomo essendo composto d'anima e di corpo, la scienza che il concerne ha tanti rami, quanti beni corporali si danno: alla salute risponde la medicina, alla bellezza la cosmica, alla forza la ginnastica, al piacere la musica e pittura. La scienza dell'anima tratta o della sua sostanza, o delle sue facoltà logiche o morali, e del modo di valersene. La logica è o inventiva per cercare il vero, o traditiva per insegnarlo (*grammatica, retorica, critica, pedagogia*). La morale speculativa studia i caratteri; la pratica coltiva gli affetti.

Tale è il suo ricantato albero delle scienze umane²³; tali i servigi, che alla scienza Bacone recò. Già nel medio evo noi trovammo diversi tentativi più o meno infelici di disporre l'enciclopedia umana: ma anche questo, non che esser compiuto, mostra quanto fanciulla fosse la dottrina dell'umana cognizione. Generatrice delle scienze non è altro che la ragione, la memoria è loro deposito, l'immaginazione non fa che offrire i materiali e vestirli elegantemente. Ivi dunque non è esibita nè la filiazione logica nè la storia delle scienze, e ai caratteri oggettivi, costituenti le scienze e la procedenza logica de' loro oggetti, sono surrogate le facoltà di quelli che doveano inventarle.

Più inclinato a riconoscere le somiglianze della natura che ad avvertirne le differenze, come avviene degli uomini d'immaginazione viva e di carattere ardente, Bacone mal potea restringersi in ragionamenti rigorosi, e cascava ad abusar di metafore e scambiarle per

- regimen inde optimum educi et institui. Neque enim b. Augustini, aut b. Ambrosii opera ad prudentiam episcopi aut theologi tantum facere putamus,
- quantum si ecclesiastica historia diligenter inspiciatur et revolvatur. Quod
- et viris doctis ex historia obveuturum non dubitamus. Casum enim omnino
- recipit, et temeritatil exponitur, quod exemplis et memoria rerum non ful-
- citur ».

(23) Vuolsi lo togliesse da Giacomo di Chavigny francese. Molto prima Angelo Poliziano, nell'opuscolo *Panepistomenon*, avea distribuite le scienze in teologia, filosofia e divinazione. Assai meglio il Campanella pose come scienza capitale e universalissima la metafisica, e sotto di essa divise le dottrine in razionali e reali, cui corrispondono le scienze operative e le pratiche, le discipline e le arti.

argomenti quand'anche capricciose e stiracchiate. Da ciò vennero i titoli e le distinzioni strane dell'opera sua, e il latino barbaro in cui la dettò, pieno d'ambizione che a taluni somiglia forza. Frequentissimo poi si ripete; e que' pensieri luccicanti, quegli arguti ravvicinamenti si è certi di non incontrarli una volta sola.

Quel primo suo teorema *L'uomo ministro e interprete della natura non estende le cognizioni e l'azione sua se non a misura che scopre l'ordine naturale delle cose o per la riflessione o per l'osservazione*; al di là nulla sa, nè può, fa aspettare un uomo di morigerata immaginazione, non disposto a registrare che i fenomeni della natura, senza investigarne gli arcani. Ma sebbene a ciò lo restringesse il suo metodo induttivo, pure egli spingeva altissimo le speranze, fino a poter rinvenire le cause latenti, il processo fuggevole per cui i corpi da una passano a un'altra forma, e ciò per via d'una rigorosa applicazione di proposizioni esclusive ed affermative.

Tanto dovea bastare a chiarirlo come il suo organo non fosse strumento generale; ed egli medesimo l'escludeva dalle dottrine morali e politiche, *fondate sopra le opinioni degli uomini* ²¹. Attento a dar ordine allo spirito umano, più che a spiegar le cose, non badò che un'intera serie di fatti gli si sottraeva, e si concentrò nel sensismo, il quale poi crebbe corrompendo la filosofia. In fatto se l'induzione torna opportuna alle scienze fisiche, fondate unicamente sull'esperienza, vien meno alle verità necessarie, assolute, anteriori alla esperienza. Aggiungi che l'induzione non si regge se non in quanto ogni effetto procede da una causa: or qual è l'esperienza che offra l'idea della causalità necessaria? e se questa manchi, non avremo più che ipotesi particolari.

Professa nimicizia alle cause finali, *sterili come le vergini consacrate a Dio*: ma non per questo io so persuadermi che per sistema fosse ostile alla filosofia della rivelazione, giacchè anche questa è scienza sperimentale, come che di natura più elevata e spirituale; e solo con Locke e suoi fu la dottrina di lui strascinata a negar nell'uomo e nella coscienza tutto ciò che trascende la natura. Ad essi la colpa se dall'esperienza vollero dedurre anche le cose che il mondo sensibile mai non contenne, cioè la legge del vivere e il complesso delle cose da credere e sperare; Bacone del resto si mostra devoto, scrisse meditazioni religiose, rileggeva preghiere, ed Hume e D'Alembert l'imputano d'avere per religione scemato la vigoria del suo spirito.

Di fatto egli non deduceva le conseguenze, o rispettò le credenze del suo tempo forse con ipocrita politica. E la politica non toccò che

(21) *Doctrinis, quae in opinionibus hominum posita sunt, veluti moralibus et politicis. Cogitata et visa.*

sotto il punto storico, senza cercarle fondamenti razionali, e senza sciogliersi dagli intrighi del tempo suo e dalle basse sue ambizioni. Della metafisica, che pure è scienza prima, non ravvisò l'importanza; credette dover la scienza servire al ben essere dell'uomo (*commodis humanis inservire*); e sola scienza vera giudicò la filosofia naturale, giacchè le cognizioni che concernono l'anima le abbiain soltanto dall'ispirazione e dalla fede: onde rimase troppo lontano dall'abbracciare, secondo il suo divisamento, l'intero circolo del sapere umano. L'esperienza non erasi continuata anche durante il medio evo? ²⁵ se non che allora volevasi spingerla su tutto, e adoprarvi modi bizzarri. Or Bacone fece altrettanto, e la sua *Sylva sylvarum* (1627) è un cumulo di fatti, quistioni, progetti stravaganti; e certo sperimentare non sa, egli che dello sperimentare porge i canoni. Ben meglio a' giorni suoi lo faceano Copernico, Keplero, Galileo ²⁶ che ne cavò importanti scoperte, mentre non una ne trasse Bacone.

L'induzione stessa, questo fondamento della filosofia baconiana, è forse un'arte, o non piuttosto un metodo naturale? Fu seguita da tutti i filosofi posteriori, ma in modo affatto diverso dal suo, senza gli aggruppamenti di fatti, le categorie di fenomeni, le classificazioni

(23) Il Campanella chiama la speranza « principio del nostro sapere e guida dell'intelletto »; e molto prima, Ruggero Bacone predica la necessità dell'esperienza: *Scientia experimentalis a vulgo studentium penitus ignorata; duo tamen sunt modi cognoscendi, scilicet per argumentum et experientiam. Sine experientia nihil sufficienter sciri potest: argumentum concludit, sed non certificat, neque removet dubitationem, ut quiescat animus in intuitu veritatis, nisi eam inveniat via experientia*. Opus majus, parte vi, c. 1. Da Lionardo da Vinci poi sono dati i canoni più retti per bene fare l'esperienza, « senza la quale nulla dà di sè certezza » (*Tratt. della pittura*); e vuole che si deva « cominciare dall'esperienza, e per mezzo di questa scoprirne la ragione ».

Anche Humboldt (*Cosmos*, par. III, p. 63) avverte come Bacone fosse tanto indietro delle cognizioni dell'età sua in fatto d'astronomia e di fisica. Oltre quel che ignorava, repudiava alcune cognizioni, che pur erano esatte: così nel *Novum organum* (p. 371 dell'ediz. 1740) dice che con alcuni egli dubitò le stelle non fosser da noi vedute propriamente nell'istante che esistono, cioè che la luce occupasse alcun tempo a giungere da esse al nostro occhio; ma soggiunge che mandò via questo dubbio, e n'adduce ragioni affatto assurde.

(26) Bacone conobbe le opere di Galileo; vedi *Organon*, lib. II, afor. 39, e *Sylva sylvarum* n.º 791. Terenzio Mamiani, nel *Rinnovamento della filosofia antica italiana*, conchiude: « Bacone, o vien giudicato qual uomo pratico, o qual uomo speculativo. Se pratico, chi saprebbe mai anteporlo a Galileo, o nemmeno uguagliarlo? Se speculativo, diciamo ch'egli non conobbe nè la natura nè l'importanza d'alcuni principj, i quali furono conosciuti quanto bisogna dagli italiani filosofi avanti di lui, e subordinati alle leggi del metodo naturale ».

da lui proposte. Al più egli insegnò i limiti necessarij nell'usarla: ma ciò sarebbe creare un metodo? non era naturale conseguenza dell'aumento de' fatti e de' fenomeni proposti agli osservatori, dello spirito positivo introdottosi nelle scienze, aborrente dai sistemi?

E appunto al suo tempo, esaurita l'erudizione, si volsero tutti gli sguardi alla natura; e poichè Bacone avea proclamato la necessità di svelarla mediante l'esperienza, parve le successive scoperte fossero merito del suo metodo, quando al contrario egli parla con dispregio delle scienze giganteggianti, e, chiusi con imperturbabile ostinazione gli occhi, dice che è bujo. Ma sebben molto fosse citato, poco leggeasi; e fino al 1730 una sola edizione se n'era fatta in Inghilterra ²⁷. Scarso effetto recò dunque, mentre la scuola sperimentale italiana aperse il calle a insigni scoperte; onde il suo compatrioto Hume colloca Bacone di sotto di Galileo. Sol quando nel secolo XVIII si cominciò guerra a morte al medio evo, fu levato a cielo, come l'uomo che primo se ne fosse staccato; e prestabilito di trovare soltanto credulità e ignoranza ne' predecessori, convenne attribuire a lui la lode d'aver di colpo inventata la filosofia sperimentale, l'unica che si volesse accettare, per fondarla definitivamente

(27) Stewart, lodatore di Bacone più d'ogni altro moderno, così giudica dell'efficacia di esso nelle scienze: « L'influsso del genio di Bacone sopra i successivi progressi delle scoperte fisiche, di rado fu apprezzato al giusto; alcuni parlandone appena, mentre altri li considerarono come unica cagione delle riformate scienze. Dei due estremi il secondo al certo si scosta meno dalla verità, non sapendosi citare nella storia un altro, i cui sforzi abbiano, di maniera sì evidente, contribuito ad accelerare il progresso intellettuale del genere umano. Pure è forza ravvisare che, prima di Bacone, molti filosofi in diverse parti d'Europa avevano presa la via buona; e forse nelle opere sue non s'incontra una sola regola importante, rispetto al vero metodo d'investigazione, di cui non possa rinvenirsi il germe negli scritti dei predecessori. Il suo gran merito consiste nel concentrare in un fuoco i raggi deboli e sparpagliati, fissar l'attenzione de' filosofi sopra i caratteri distintivi della vera scienza e della falsa, e ciò con una particolarissima felicità d'illustrazione, secondato dalla possanza d'un'eloquenza ardita e figurata. Il metodo d'investigazione da lui raccomandato era già stato seguito qualunque volta erasi fatta alcuna scoperta solida, rispetto alle leggi della natura; ma seguito accidentalmente e senza disegno regolare nè premeditato: sicchè a lui era riserbato il ridurre a regola e metodo ciò che altri avevano fatto sia alla ventura, sia profittando di qualche barlume di verità. Con tali osservazioni non si vuol già attenuare la gloria di Bacone, giacchè altrettanto può dirsi di tutti quelli che ridussero a sistema i principj di qualsivoglia arte; anzi a lui si applica con minor forza che a qualunque altro filosofo, i cui studj siensi diretti sopra oggetti analoghi a' suoi; atteso che non si conosce arte, le cui regole siensi felicemente esposte sotto forma didattica, quando essa arte era sì poco innanzi, come la filosofia sperimentale al tempo di Bacone ». *Account of life and writings of Reid*; sect. 2.

sulla sensazione. Allora a gara gli furono profusi incensi; Condillac arrivò perfino a proclamarlo creatore della buona metafisica, lui che mai, se non per incidenza, non ne avea toccato: quando poi l'Enciclopedia francese venne innestata sul suo albero scientifico, parve ch'egli divenisse il rappresentante dello scibile moderno, del quale non era stato che uno de' promotori.

Ma sul progresso della scienza e sul ricreamento della filosofia ben altra efficacia ebbero Cartesio e Gassendi, dei quali ci riserviamo a parlare nel secolo seguente per non iscompagnarli da quelli che li svilupparono o combatterono.

CAPITOLO XXXVI.

Scienze esatte.

1494
-1575 Molti Italiani s'applicano alla matematica, alcuni continuando gli antichi, altri perfezionando l'algebra. Coi primi è Francesco Maurolico di Messina, che raffinando Archimede, Apollonio, Diofante, li trasse a nuovi risultamenti. Cominciò un'enciclopedia delle matematiche pure ed applicate, traducendo i Greci e commentandoli. Erano perduti i quattro ultimi degli otto libri d'Apollonio sulle sezioni coniche, solo sapendosi che nel quinto trattava delle rette più grandi e più piccole, che finiscono alle circonferenze delle sezioni. Il Maurolico s'accinse a rifar questo libro con belle norme; ma lo superò Vincenzo Viviani, che assunse il compito stesso in tempi di maggior luce. Una bella applicazione ne fece Maurolico, riflettendo come le curve tracciate dallo stilo del gnomone sieno sempre sezioni coniche, variate secondo la natura del piano su cui si progettano. Scrisse pure poesie italiane e sicule, e di filosofia, grammatica, teologia, e principalmente di ottica; determinò il centro di gravità di molti solidi; e se non lasciò scoperte originali, mostrasi attentissimo osservatore e arguto filologo. La bella e generosa sua città, da lui protetta di fortificazioni, gli assegnò cento scudi d'oro perchè continuasse i suoi lavori e la storia patria; Carlo V e il suo bastardo don Giovanni lo onorarono pei calcoli astrologici, co' quali avea predetta la costui vittoria sui Turchi.

Fra gli altri Italiani occupati intorno alla sintesi antica, Federico Comandino sparse le sue osservazioni in commenti; Francesco Galigaj nel 1521 dedicò a Giulio Medici una *Somma d'aritmetica*, contenente la soluzione delle equazioni di secondo grado determinate, e di molte indeterminate assai difficili; e di trattati anteriori fece un riassunto, che dovette tornare di grande utilità. Giambattista Benedetti di Venezia a ventitre anni pubblicò una *Risoluzione di tutti i problemi*

d'Euclide con una sola apertura di compasso (1553), ardua condizione cui superò con grande sagacità. Stabili la teorica della caduta dei gravi, e che nel vuoto cascano con velocità eguale, comunque di massa differente; non ignorò la gravità ed elasticità dell'aria; le annuali variazioni di temperatura spiega mediante l'obliquità de' raggi solari; orede la pluralità dei mondi; ripudia l'incorruttibilità de' cieli, e molti errori de' Peripatetici.

Finiva il xv secolo, e ancor non sapeansi risolvere che le equazioni determinate di primo e secondo grado, e alcune derivative, nè s'era volta la considerazione sulle radici negative o immaginarie. Questi calcoli furon dovuti ad algebristi italiani ¹. Scipione Del Ferro bolognese trovò la soluzione d'un caso parziale di equazione cubica ($x^3 + px = q$), e ne comunicò il segreto ad Antonmaria Del Fiore, il quale pubblicamente sfidò Nicolò Tartaglia in Venezia. Questi, già vittorioso d'una disfida di Giovanni De Tonini, confuse il nuovo emulo con una soluzione più generale, e sotto giuramento la insegnò a Girolamo Cardano milanese, il quale pubblicolla nella sua *Ars magna* (1550), applicandole il proprio nome che le è rimasto.

Più si cerca la storia delle scienze, più vi appare una specie di divinazione nei primi scopritori d'alcuni veri, ai quali non avrebbero potuto condurli la forza del raziocinio o le cognizioni d'allora. A chi non fa meraviglia come la bella formola, fondamento ai lavori più insigni e perfino alla elegante generalizzazione di Harriott, fosse trovata in un tempo in cui al Tartaglia pareva un gran che l'aver scoperto il cubo di $p+q$, e l'equazione tra il cubo e una linea, e tra due porzioni di questa?

Esso Cardano, singolare mistura di sapere e di stravaganze, trattò di tutto, e tutto migliorò con analisi inventrice; riconobbe la più parte delle proprietà delle radici, indicò le negative nelle equazioni quadrate, ogni equazione cubica aver una o tre radici reali; sapeva trovare queste per approssimazione, indicarne il numero e la natura, o secondo i segni, o secondo i coefficienti; trasformare un'equazione cubica perfetta in un'altra mancante del secondo termine; inventò il calcolo delle radici immaginarie, tanto spediente all'analisi; prima di Harriott, cui Montucla ne dà il merito, fece l'equazione eguale a zero. Pubblicò pure il metodo di sciogliere le equazioni biquadrate, trovato da Lodovico Ferrari bolognese suo scolaro; applicava l'algebra alla geometria e sin alla costruzione geometrica dei problemi, prima di Vieta e Cartesio ²; ed è notevole che da questi in

(1) È superfluo ripetere come gl'Indiani conoscessero la soluzione anche delle equazioni di terzo e quarto grado.

(2) COSSALI, *Storia critica dell'algebra*, 1797, occupa quasi intero un volume a provare il merito del Cardano, restituendogli le scoperte che Montucla attribuiva ad altri, e massime a Vieta.

poi non si è dato un passo nella soluzione completa delle equazioni letterali. Essendosi il Tartaglia querelato che Cardano avesse pubblicato la sua formola, si venne a sfida di trentun problemi tra Ferrarì e Tartaglia, il quale ne propose di più ardui, ove si mostra algebrista superiore. Queste sfide e nove libri di risposte che il Tartaglia dava a quesiti speditigli da principi, monaci, ambasciatori, architetti, attestano con quanto ardore si proseguissero tali studj.

1550-57 Tartaglia era figlio di un cavallaro, e nel sacco di Brescia ebbe tagliata la lingua in modo, che n'acquistò il soprannome. Visse povero e tutto nelle matematiche, senza badare nè alle scienze occulte nè a' guaj della patria. Applicò la geometria a determinare il movimento curvilineo e la caduta de' gravi, e tentò ricostruire la meccanica: molto attese alla balistica, n'abbiamo assai problemi d'artiglieria, e nei *Quesiti e invenzioni diverse* dà la dimensione dei pezzi da guerra e il modo di servirsene e stabilirne la capacità. Ingegnoso suo trovato sono il misurare l'area di un triangolo a lati conosciuti senza cercar la perpendicolare; e la *travagliata invenzione* per rimettere a galla qualunque nave affondata, per pesante che sia.

Sulla meccanica giudiziose osservazioni fece pure il Cardano, che valutò la gravità e resistenza dell'aria, cercò misurare il tempo mediante la pulsazione dell'arteria, e insegna un lucchetto a combinazioni mutabili, che si chiude sotto la parola *serpens*, invenzione che mal s'arrogano i Francesi ³.

Già Aristotele, poi Lionardo da Pisa, frà Luca Paciolo, i due testè nominati ed altri ⁴ aveano usato le lettere per simbolo delle quantità generali; pure il linguaggio algebrico era al balbettare. Michele Stifels pel primo (1554) usò il $+$ e il $-$, e le cifre come esponenti delle potenze; l'= $=$ fu inventato da Roberto Record inglese (1557) nella *Cote dello spirito* (*Swethstone of wit*). Ma dell'averè sistematicamente introdotto l'uso delle lettere ed agevolata di tanto « la scienza del raziocinio generale per via della lingua simbolica », ha merito Francesco Vieta di Fontenay-le-Comte, e ne conobbe l'importanza a segno che la chiamò *logistica speciosa*, a differenza dell'analisi antica *logistica numerosa*. Vieta conobbe dunque che l'algebra ha ben altra importanza che non l'ingegnosa ricerca de' numeri, e che il carattere suo consiste nell'enunziare rapporti; il che Newton formolò poi chiamandola *aritmetica universale*.

Inoltre Vieta immaginò un metodo ora abbandonato di sciorre le equazioni per approssimazione, analogo a quello con cui s'estraggono le radici, e capì la natura de' casi irriducibili nelle equazioni cubiche. Compresse la trasformazione delle equazioni per liberarle dai

(3) *De subtilitate*, Basilea 1607, lib. xvii, p. 1074: *Serra, quæ sub quocumque nomine claudì potest*.

(4) Il Libri ne cita i passi. Vedi Montucla e Hallam, ai quali m'attengo.

coefficienti o dal secondo termine, ne risolse di cubiche in modo diverso dal Cardano, e vide che, quando l'incognita può spiegarsi per mezzo di molti valori positivi, allora il secondo termine ha per coefficiente la somma di questi valori col segno negativo; il terzo, la somma de' prodotti di questi valori moltiplicati due a due; il quarto, la somma dei prodotti d'essi valori moltiplicati tre a tre; e così via sinchè l'ultimo è il prodotto di tutti valori: preparazione alla scoperta di Harriott. Adoprando l'algebra nelle costruzioni geometriche, Vieta arrivò alla dottrina delle sezioni angolari. I molti problemi, ove applica l'algebra alla geometria, sempre però sovra linee rette, lo fecero da alcuni onorare come scopritore delle relazioni dell'algebra colla grandezza, mentre e Tartaglia e Cardano e fin Luca Paciolo ⁵, oltre alcuni orientali, già sapeano applicar la scienza de' numeri ai fatti e alle leggi dello spazio. Pure il calcolo adopravasi nelle questioni di geometria solo dopo aver a ciascuna delle linee conosciute applicato un numero particolare; sicchè le quistioni non erano mai suscettibili d'una soluzione generale, senza di che non si possono stabilir teorie. I metodi geometrici restavano dunque senza contrasto superiori, giacchè in ogni sorta di problemi recano almeno a regole generali di costruzione, cioè indipendenti dalle grandezze delle linee date.

Non bastava dunque che, coi simboli dell'algebra, le soluzioni numeriche avessero assunto il carattere di generalità e uniformità: conveniva pur anche statuire una correlazione costante tra le formole algebriche e le costruzioni geometriche; saper rappresentare ogni espressione ed operazione d'algebra con una figura ed operazione equivalente di geometria. Altrimenti il geometro, usando l'algebra, avrebbe ripudiato la sua scienza, quando non avesse saputo dai fatti e dalle leggi de' numeri tornare ai fatti e alle leggi dello spazio. Prima che si sapesse tradurre graficamente le soluzioni algebriche, Keplero nessuna utilità ravvisa nelle equazioni date allora da Giusto Byrg per determinare i lati di molti poligoni regolari; ed oltre accusarle di non potere esser risolte in certi casi, come per l'eptagono e per le figure superiori, non gradisce tampoco l'equazione del pentagono benchè appena di secondo grado, mostrando non conoscer modo di costruire il lato incognito. Le equazioni superiori al terzo grado restavano senza interpretazione geometrica, fin quando Cartesio ridusse la costruzione delle radici delle equazioni di qualunque grado a metodo generale ed uniforme ⁶.

(5) *Modus solvendi varios casus figurarum quadrilaterarum, rectangularum per viam algebræ*. È il capo 1° della dist. III del suo *Trattato di geometria*.

(6) Anche in quest'insigne spiegazione della proprietà delle curve mediante

La notazione più semplice introdotta da Vieta agevolava l'analisi; l'inglese Briggs espone chiaramente la formola del binomio; Alberto Girard olandese dava idea migliore delle radici negative, mostrando come si spieghino in geometria retrogredendo; ma tutti passò Tommaso Harriott, compagno di Walter Raleigh nel viaggio alla Virginia (1584), il quale compì la teorica della genesi delle equazioni, balenata al Cardano e al Vieta. Se non come inventore, come diffusore vuol essere lodato per avere nella notazione sostituito alle majuscole le minuscole, indicato le incognite colle vocali, ed espresso il prodotto col semplice metter accanto i fattori, metodo tanto comodo, quanto facile. Riducendo tutti i termini da un lato, trovò ogni incognita d'un'equazione aver tanti valori, quanti ne dinota l'indice della sua potenza nel primo termine; e che siffatti valori, in una serie necessaria di combinazioni, formano i coefficienti de' termini che seguono, in cui entrano le potenze decrescenti dell'incognita, onde col loro prodotto riunito costituiscono l'ultimo termine dell'equazione.

Alle matematiche miste tornava discomodo l'imperfeito maneggio dell'algebra, e massimamente all'astronomia faticosissimo riusciva il dover calcolare almeno a sei o sette decimali le tavole trigonometriche dei seni, delle tangenti e delle secanti, moltiplicazioni e divisioni lunghissime e di facile errore. Supponete solo il caso frequentissimo di cercar la quarta proporzionale, e vedrete quanto tempo dovesse usurpare il portar i seni e le tangenti anche appena alla quarta cifra decimale: quanto peggio le operazioni più complesse! Giovanni Napier barone di Markinston avea inventato uno strumento a semplificar i calcoli, che descrisse nella *Rabdologia* (1616); poi ostinandosi su tale soggetto, arrivò ad un principio più elevato, che seppe ridurre a forma pratica.

Per poco che uno sia addentro nell'aritmetica, sa che in una progressione geometrica, il cui primo termine sia 4, moltiplicando due termini fra loro, si ottiene un prodotto, che è un altro termine della serie stessa, il cui posto corrisponde alla somma del posto dei due fattori diminuita di uno, e che i numeri dei termini sono gli esponenti delle potenze del fattore comune che entra in ciascun termine, accresciuti di un'unità. Se dunque non si dovesse calcolare che sopra termini d'una progressione geometrica, basterebbe sommare gli esponenti o sottrarli, invece di moltiplicare o dividere.

Questo vero applicabile a pochi casi, Napier volle generalizzarlo,

le equazioni algebriche, Cartesio fu prevenuto dal raguseo Marin Ghetaldo, che applicò la geometria al risolvimento delle equazioni determinate fin al quarto grado (*De resolutione et compositione mathematica, libri quinque; opus posthumum*. Roma 1639). Un anno appresso, Oughtred pubblicava le stesse risoluzioni a Londra nella *Chiave matematica*.

cercando una progressione geometrica, della quale fossero termini tutti i numeri naturali; e trovò che una serie, il cui primo numero sia 10, e 10 il fattore comune, rispondeva al desiderio 7. Questa semplice e potentissima maniera di concepire tutti i numeri come potenze di un numero stesso, è l'ultima finezza della sagacia umana, tanto più meravigliosa se si pensi che allora l'algebra era bambina, e mal assegnata la teorica generale degli esponenti. Nè Napier vi sarebbe arrivato se non avesse distinto esattamente la quantità discreta dalla continua, troppo spesso confuse; dal che dedusse potersi ogni numero presentarsi come termine d'una progressione; onde, chi trovasse gl'indici loro come quei d'una serie ordinaria, potrebbe, sommando quelli, ottenere i loro prodotti. A ciò pervenne esso con modi ingegnosi, intercalando 6934472 medj proporzionali fra l'1 e il 2, e ripetendo questa lunga operazione su tutti i numeri primi, cioè divisibili solo per l'unità e per se stessi; giacchè per trovare i logaritmi de' multipli basta sommare i fattori 8.

Quest'invenzione uscì tanto perfetta di man dell'autore, che nulla rimase ai posteri da aggiungervi. Unico miglioramento materiale fu quello del suddetto Briggs, amico e collaboratore suo, che calcolò -1630 una serie diversa, pubblicando la tavola de' logaritmi dei primi mille numeri (1648), poi l'*Aritmetica logaritmica* (1624), che contiene quelli de' numeri naturali fin al 20,000, e dal 90,000 al 100,000, calcolati a 14 decimali; sicchè resta minima la differenza. In questa espose primo la legge rilevantissima, che i coefficienti sono formati nell'involuzione d'un binomio a qualunque potenza intera; verità già trapelata a Stifels e Cardano. Preparò anche i logaritmi

(7) *Logarithmorum canonis descriptio, seu arithmeticarum supputationum mirabilis abbreviatio*. Edimburgo, 1618:

Forse Archimede, certamente Michele Stifels tedesco ne diede un barlume. Questi dimostra che, se in una progressione geometrica si aggiungano gl'indici dei due termini della serie, s'ottiene l'indice del prodotto d'essi termini. Così se paragonate la progressione geometrica. 1 2 4 8 16 32 64 colla progressione aritmetica 0 1 2 3 4 5 6 che indica le potenze della ragione comune, v'accorgete che, sommando due termini di quest'ultima, come 2 e 4, si ottiene il 6, al quale corrisponde il 64, prodotto appunto di 4 per 16 che nella serie geometrica soprastanno a 2 e 4. Con espressioni algebriche questo fatto si spiega facilmente; ma stando all'aritmetica, reputavasi proprietà arcana, poco conducente ad agevolare il calcolo.

(8) Dapprima fece $\log. 10 = 2,3025850$; dappoi sostituì 1,0000000, onde s'avea $\log. 100 = 2,0000000$, e così via; costruzione generalmente adottata, benchè non siasi abbandonata del tutto la prima, detta *iperbolica* perchè esprime una proprietà dell'iperbole.

de' seni e delle tangenti per tutti i gradi e centesimi di grado del quarto di circolo, ma lasciò incompiuta l'opera, pubblicata poi da
 1633 Gellibrand. Vlacq, librajo olandese, stampando tradotta l'Aritmetica
 logaritmica del Briggs, empi l'intervallo tra il 20,000 e il 90,000 con
 logaritmi da 44 decimali: indi pubblicò la *Trigonometria artificialis*,
 sommamente opportuna, come congiunzione tra i lavori di Briggs e
 di Gellibrand. La dimostrazione che de' logaritmi diede Keplero,
 tolse di dubbio quelli che non credeano rigorosamente geometrica
 la spiegazione esibitane da Napier. Introdotta così, con iscandalo de'
 geometri, la prontezza nel ragionamento matematico, l'ingegno si potè
 lanciare alla teorica degli infinitesimi, e disporsi alle verità più sot-
 tili dell'astrazione, e alle meno evidenti al senso. In appresso si
 stamparono sempre più perfette tavole logaritmiche, e sarebbe
 desiderabile venissero d'uso comune nel commercio, massime pel
 cambio di piazza a piazza, che si ridurrebbe ad un'operazione di
 ragioni composte.

I geometri s'attenevano alla tradizionale venerazione di Euclide.
 L'*Opus palatinum de triangulis* di Gioachino Retico, insigne per
 calcoli trigonometrici, fu edito nel 1594 da Valentino Oto, ma non
 compiuto; e le tangenti, le corde e i seni non vi sono calcolati che
 a dieci decimali, invece di quindici: Pitisco nel 1613 spinse ben
 più la minuta esattezza. Marin Ghetaldo raguseo, amico del Vieta,
 supplì i problemi di Apollonio di Perga. Luca Valerio trovò il modo
 di determinare il centro di gravità di tutti i corpi formati dalla ri-
 voluzione d'una sezione conica.

Intanto progrediva la geometria moderna, non forse precisa e
 chiara quanto l'antica, ma di più estese applicazioni. Portano il
 nome di Napier i due teoremi che comprendono tutti i casi impor-
 tanti della soluzione dei triangoli sferici.

Keplero nella *Nova stereometria doliorum*, esamina tutti i solidi,
 nascibili dal volgersi d'un segmento di sezione conica attorno a una
 linea che non è il suo asse; e quantunque non risolva tutti i pro-
 blemi che propone, è però ardita l'idea di considerar il circolo come
 composto d'una infinità di triangoli, aventi la base alla circonfe-
 renza e il vertice al centro; e così il cono un complesso di pira-
 midi, di prismi un cilindro. In tal guisa, ponendo i solidi composti
 di un'infinità di superficie, le superficie di un'infinità di linee, e le
 linee d'infiniti punti, indagò la quadratura del circolo e le capacità
 delle botti; già rasentando la teorica degli infinitesimi.

Più vi si era avvicinato Galileo, trattando di un cilindro tagliato
 in un emisfero (*Dialogo primo sulla meccanica*): discorse anzi par-
 ticularmente degli indivisibili nei *Dialoghi delle nuove scienze*; ma
 confuse le idee metafisiche della quantità visibile, supponendola
 composta di indivisibili senza estensione; onde, non osando affer-

mare nè negare che gl'infiniti possano tra loro essere eguali, disse solo che i termini indicanti uguaglianza o eccesso non ponno applicarsi che a quantità fisse, e tornò al metodo d'esauzione di Archimede ⁹.

Il milanese frà Bonaventura Cavalieri, professore di matematica a Bologna, e in corrispondenza col Galileo, dopo avere sciolto il problema proposto da Fermat di assegnare il punto meno distante da tre punti dati, applicandovi un teorema che dà la quadratura di ogni triangolo sferico, aveva già nel 1627 compiuto il suo metodo degli indivisibili (*Geometria indivisibilium continuorum nova quadam ratione promota*), fondato sul potere i solidi considerarsi composti di un'infinità di superficie una sovrapposta all'altra, come elementi indivisibili, e così la superficie un aggregato di linee, e queste un aggregato di punti. Già sapevasi sommare una serie indefinita di termini in progressione aritmetica, com'è quella de' diametri dei circoli decrescenti del cono, i quali circoli stanno come i quadrati loro. Cavalieri trovò che, in termini infiniti, la somma dei quadrati descritti sopra linee crescenti in progressione aritmetica, risponde al terzo del quadrato maggiore moltiplicato pel numero de' termini; in altre parole, che un cono è il terzo d'un cilindro della medesima base e altezza: dimostrazione che ad altri solidi può applicarsi. Apriva con ciò la strada ai grandi progressi della geometria, e per quanto attaccato, fu la prima volta che l'infinito apparisse nella geometria in forma sistematica. Vide egli stesso che il suo era un corollario del metodo di esauzione, e confessava non saperne dare una dimostrazione rigorosa: pure nel considerare la linea, la superficie, il solido come generati dal punto, dalla linea, dalla superficie, prevenne Keplero, e somministrò a Newton l'idea e il nome del calcolo delle flussioni.

Erano ardimenti nuovi nella geometria, che veniva applicata pure in maniera generalissima ad ardue ricerche. Tale fu il problema della cicloide, come chiamano la curva descritta da un punto del circolo, che nel tempo stesso s'avvanza e gira sovra un piano orizzontale. L'area di essa fu presa dapprima come un segmento di circolo; Galileo nel 1639 dicea d'aver a questo problema pensato quarant'anni addietro, ma senza trovarvi indirizzo; Mersenne lo propose a Roberval, e questi (1634) dimostrògli equivalere essa a tre volte l'area del circolo generatore ¹⁰. Avuto sentore di questa scoperta, Cartesio ne mandò una dimostrazione sua, come di facile cosa; e perchè Roberval dicea che il conoscere la soluzione gli fosse stato di sussidio a trovarla, Cartesio inventò le tangenti della curva, e sfidò

(9) FABRONI, *Vitæ Italarum*, I. 272.

(10) Il Torricelli, senza sapere di lui, arrivava all'egual soluzione.

Roberval e Fermat a fare altrettanto ⁽¹⁾. Fermat vi riuscì, ma non Roberval, né Galileo o Cavalieri; tanto quel genio universale superava fin i geometri, applicati di proposito a ciò ch'egli studiava per incidenza. In questo problema delle tangenti Cartesio si valse del principio suddetto di Keplero, che considerava la curva come un poligono a lati infiniti; cosicchè un arco infinitamente piccolo si valutò per eguale alla sua corda.

Esso Cartesio spiegò poi la potenza de' simboli algebrici, in oscura e faticosa maniera disegnati, e che per lo più risolveansi in forme irrazionali e fin impossibili. Già la dimostrazione geometrica abbreviavasi coll'usare numeri o lettere invece delle linee e dei rettangoli divisibili in parti aliquote. Dappoi si chiari che i numeri irrazionali rappresentano quantità incommensurabili, onde d'un quadrato che abbia 4 per lato, la diagonale sarà rappresentata dalla radice di 2. Di più in più s'applicarono i calcoli numerici e algebrici ai problemi relativi a grandezze: ma non costumava il rovescio, cioè applicare formole algebriche nella costruzione delle curve; e non che esprimere coll'algebra figure geometriche, trasformare l'algebra in queste.

Cartesio pose in sodo, ogni curva geometrica avere la propria equazione fondamentale, che esprime il costante rapporto fra l'ascissa e l'ordinata; un'equazione semplice poter esprimere soltanto il rapporto di linee rette; la soluzione di una quadratica dover trovarsi in una delle quattro sezioni coniche; e le potenze più elevate di un'incognita condurre a curve d'un ordine superiore. Feconda dottrina, che gli fu disputata, come tutte laltre sue geometriche; sebbene paia che, additata la via, giungesse per proprie forze ove Vieta ed Harriott. E per vero, se nelle discussioni che Cartesio ebbe con Fermat, robusto ingegno geometrico e alieno da pretensioni, massime a proposito delle tangenti alle curve, egli mostrasi stizzoso e ingiusto, forza è confessare che ingiustizia fu usata a lui pure, singolarmente nel suo paese, collo sconoscere l'alta importanza della sua nuova geometria.

Le matematiche applicate all'astronomia la traevano da errori antichi quanto il mondo. Tolomeo sedeva ancora dittatore, insegnando l'immobilità della terra, e attorno ad essa roteare i pianeti; e sebbene solo più tardi fossero conosciuti i fenomeni, dei quali sarebbe stato impossibile ai Tolomeisti render ragione, pure già si richiedeva tale complicazione di giri e rigiri, che re Alfonso il Savio ebbe a dire: — S'io fossi stato a fianco al Creatore, gli avrei suggerito un più semplice sistema ».

Per trovare una meno avvilupata spiegazione dei fenomeni ce-

(1) Su questi illustri torniamo nel Libro seguente, cap. XLII.

lesti, già molti aveano eretto ipotesi, diverse dalla centralità della terra: gli Egizj supposero che mercurio e venere volgessero attorno al sole; Apollonio di Perga move in giro a questo tutti gli astri, benchè esso circuisca la terra, sistema onorato poi da Ticho-Brahe; Eraclide e tutta la scuola jonica diedero alla terra un moto rotatorio; i Pitagorici l'aveano balzata dall'immobile trono per collocarvi il sole, la più splendida immagine del Creatore; Tolomeo stesso confessava che il moto della terra « secondo la dottrina più semplice » ¹² porgerebbe buona ragione dei fenomeni celesti, se non repugnasse a quanto avviene su essa terra e nell'aria.

In fatti, a tacere il repugnante testimonio dei sensi, se la terra si move nell'aria, perchè non si ode la terribile romba? come mai le nubi non trapassano velocissime dalla nostra vista? come mai l'uccello, alzatosi a volo, rinvien di nuovo il suo nido, o la pietra slanciata non cade lontanissimo? come mai una nave può veleggiar verso oriente contro quel turbine d'aria, tale, che dovrebbe portarsene quanto sta su la superficie della terra? Tanti assurdi risultavano dal non conoscersi che gravita anche l'aria: perciò la teorica ch'ebbe nome da Tolomeo prevalse; gli Arabi, veneratori dei nomi, non ne dubitarono mai ¹³; qualche Cristiano che sostenne il contrario fu poco ascoltato, ma non riprovato per ciò.

Gli antichi etnici tenendo per dogma aver Dio creato la terra come luogo di espiatione agli uomini, i quali in una vita anteriore aveano peccato, ne tiravano di conseguenza che tutti i corpi celesti fossero disposti a servizio di essa, la quale, salda nel centro come regina, ne riceveva luce, calore, bellezza. La Genesi al contrario mostrava l'uomo creato dopo tutte le altre opere, sicchè queste non erano disposte per lui; e che Dio *riposò il settimo giorno*, cioè lasciò dirigere le cose dalle forze ch'egli aveva ordinate ¹⁴. Nel con-

(12) Κατὰ τὴν ἀπλοτατέραν ἐπιβολήν. Lib. 1, c. 7.

(13) Nell'*Astronomia* di Ulugh-beygh, le cui tavole furono tradotte da Sedillot, appare che la trigonometria de' Tartari è la stessa degli Arabi, e le teoriche astronomiche quelle di Tolomeo, con qualche miglioramento nelle costanti. Pure un frammento di Calwini accennerebbe qualcosa di simile all'attrazione newtoniana: « Alcuni discepoli di Pitagora sostenevano che la terra « girasse di continuo, e il moto delle stelle fosse solo apparenza, prodotta « dalla rotazione del globo: altri supponeano la terra sospesa nell'universo ad « ugual distanza da tutti i punti, e attratta dal firmamento in modo, da rimanere in perfetto equilibrio; e che, siccome la magnete per naturale proprietà attira il ferro, così il firmamento facesse col globo terracqueo, che « d'ogni parte attratto da uguali forze, sta sospeso nel centro ».

(14) Nel *Zohar*, il più famoso libro de' Cabalistici, che anche supponendo false le antiche origini, non può esser più recente del xiii secolo, alla 3^a parte si legge: « Nel libro di Chamnuna il Vecchio s'apprende per distese spiega-

templare dunque la disposizione dei cieli, verun dogma legava a credere che la terra stesse o girasse; e si potea liberamente cercare qual ordine si confacesse meglio colla perfezione delle opere divine e colla semplicità dei mezzi che attestano la sapienza regolatrice. Perciò tratto tratto sorgea qualche voce a ravvivare l'idea pitagorica, e dai chiostri e fra i prelati s'insegnava senza scandalo questa dottrina. Che se alcuni passi della Scrittura alludono alla stabilità della terra, ogni Cattolico sa ch'essa non è data a soddisfare la curiosità dell'uomo; e sant'Agostino avea detto che « qualunque cosa possa altri con veri argomenti dimostrare intorno alla natura delle cose, noi vogliamo dimostrare che non contraddice alle sacre carte »¹⁵; e san Tommaso, « tornare di sommo danno se, ciò ch'è indifferente alla dottrina e alla pietà, si voglia sostener o negare quasi concernesse la santa dottrina »¹⁶.

Nicolò da Cusa, che preconizzò il sistema pitagorico¹⁷, fu fatto cardinale. Nicolò Copernico da Thorn in Prussia, venuto a Bologna per imparare astronomia da Domenico Mazia, ne ottenne una cattedra a Roma, dove questa scienza era favorita perchè si meditava la riforma del calendario; e prelati insigni lo eccitarono a far pubblico il suo sistema. Al quale arrivò egli per mezzo dell'ipotesi, fonte delle capitali scoperte; meglio che con aridi raziocinj, ajutandosi col metafisico argomento, che la natura opéra sempre per le vie più semplici, e che bellezza e semplicità non appariscono mai meglio che nel sistema pitagorico. La sfera, disse, è la più perfetta delle figure; dunque il mondo è sferico, sferici i pianeti, circolari i lor movimenti, giacchè il circolo soltanto può produrre periodi regolari. I corpi celesti (altra ipotesi) crescono di grandezza quanto più lunghe fanno le rivoluzioni. E come ipotesi dava la gravitazione, ossia l'attrazione della materia, estesa fors'anche ai corpi celesti¹⁸.

« zioni che tutta la terra gira sopra se stessa in forma di cerchio; alcuni son
« in alto, alcuni in basso; tutte le creature cangiano aspetto secondo l'aria di
« ciascun luogo, pur conservando la posizione medesima; qualche paese è il-
« luminato mentre gli altri son nelle tenebre; questi han giorno mentre a
« quelli si fa notte; e v'ha paesi dove è giorno costantemente, o almeno la
« notte dura solo pochi istanti.

(15) L. 1 de *Genesi*.

(16) Opp. x, 31.

(17) Egli credeva inoltre che la terra col sole si movesse attorno al polo del mondo, che è incessantemente variabile. Vedi CLEMENS, *Giordano Bruno et Nicol von Cusa*; 1817, p. 97.

(18) *Gravitatem esse affectionem, non terræ totius, sed partium ejus propriam, qualem soli etiam et lunæ cæterisque astris convenire credibile est.*

Non inventò egli dunque, ma la dottrina pitagorica coordinò siccome conveniva a scienziati, e così semplice, che i progressi delle cognizioni non ebbero mestieri d'altro per render ragione de' nuovi fenomeni osservati. La rotazione diurna spiegava il singolare accordo di tanti astri, sparsi irregolarmente pel cielo, diversi di natura, eppur tutti uniti ad una rivoluzione comune; la rivoluzione annuale esclude le bizzarre stazioni e retrocessioni: oltre che ci è dato modo di misurar le distanze relative dei pianeti dal sole, mediante un'immensa triangolazione che ha per base l'asse dell'orbita terrestre; fatto inaccessibile all'antica astronomia. Da semplici movimenti dell'equatore della terra dipende il lento variar delle stelle declinando o ascendendo.

Dedicò Copernico le sue *Rivoluzioni degli orbi celesti* (1543) a Paolo III, e nella dedica tratta d'assurda la credenza nell'immobilità della terra, e « Se mai de' ciancier, ignoranti di cognizioni matematiche, pretendessero condannar il mio libro per qualche passo della Bibbia, male stirato al loro proposito, sprezzerei quei vani attacchi... Lattanzio ha detto baje sulla forma della terra; ma in soggetti matematici si scrive per matematici ». Dai giudizj falsi e dalle ingiurie de' calunniatori chiede protezione dal capo della Chiesa; tanto più che la Chiesa può trar vantaggio dalle sue ricerche sulla durata dell'anno e sui movimenti della luna. Appena usciva quell'opera, Copernico morì; ma l'anno stesso Celio Calcagnini aveva provato *quod cælum stet, terra autem moveatur*. Nel 1584 Diego da Stunica, illustre teologo agostiniano di Salamanca, pubblicò un commento di Giob, approvato regolarmente e dedicato a Filippo II, ove, spiegando il versetto *Qui commovet terram de loco suo*, dice: « Questo difficile passo molta illustrazione trarrebbe dalla sentenza de' Pitagorici, che la terra si mova per natura sua, nè altrimenti possano spiegarli i moti delle stelle, discordanti per sì lungo ritardo o acceleramento... Al tempo nostro, Copernico spiegò siffattamente il corso de' pianeti; e senza dubbio colla dottrina sua meglio che colla *Syntaxis* di Tolomeo si accertano le posizioni dei pianeti... Nessun passo della Scrittura dice star ferma la terra così chiaro, come questo di Giob dice che ella si move » ¹⁹. Anteriormente

(19) Vedi DIDACI A STUNICA *salamanticensis in Job commentaria etc.* Toledo, 1584: *Hic locus quidem difficilis videtur, valdeque illustraretur ex Pythagoricorum sententia, existimantium terram moveri natura sua, nec aliter posse stellarum motus, tam longa tarditate et celeritate dissimiles, explicari; quam sententiam tenuit Philolaus et Heraclides Ponticus, ut refert Plutarchus in lib. De plac. philos.; quos sequutus est Numa Pompilius, et, quod magis miror, Plato divinus senex factus. Nostro vero tempore Copernicus juxta hanc sententiam planetarum cursus declarat; nec dubium est quin longe melius et*

a tutti questi, Gian Alberto Widmanstadt, trovandosi a Roma il 1533, in presenza di Clemente VII, di due cardinali e d'illustri personaggi, esposé il sistema pitagorico, e n'ebbe in dono dal papa un bel codice greco dell'opera *De sensu et sensibili* di Alessandro Afrodisio, che ora conservasi in Monaco, e sul quale egli medesimo fece memoria di questo fatto.

Mente dunque chi attribuisce alla Chiesa nimicizia contro una dottrina che non l'offendeva. Lentamente però si propagava essa, perchè contrariata dal testimonio de' sensi, dai pregiudizj degli scienziati, cui rincresceva disimparar l'imparato, e rinnegare la fede in Tolomeo e in Aristotele. Pretese conciliarli Ticho-Brahe danese, che nell'osservatorio di Uranienburg, per lui costruito da re Federico II, diciassette anni (1570-87) consumò studiando il cielo con mezzi ben superiori a Copernico. Secondo lui, i cinque pianeti girano attorno al sole, ma il sole e la luna attorno alla terra: sistema medio di nessuna fortuna, giacchè chi acchetavasi all'autorità, teneva con Tolomeo; chi studiava, aderivasi a Copernico.

1546
-1601 Ticho va però contato fra' grand'uomini ed infelici. Pieno di superstizioni, astrologo, alchimista, inventò un nuovo elixir, e per mezzo d'automi e di spaventì volea farsi creder mago. L'aver sposata una popolana finì d'inimicargli la sua famiglia. Quanto alla scienza sua, la disputa fra i tolomeisti e i moderni non si potea decidere che mediante nuove osservazioni, giacchè le precedenti spiegavansi egualmente bene ne' due sistemi: queste egli intraprese. Primo notò la diminuentesi obliquità dell'eclittica, scopri molte disuguaglianze nel moto della luna e ne determinò le leggi, lo che forma una delle sue maggiori glorie: mostrò, mediante la parallassi delle comete, che queste erano ben di là dell'orbita della luna, e perciò i cieli non erano sfere solide trasparenti; e gli balenò l'idea dell'elissi di quelle attorno al sole: fece la prima tavola delle refrazioni, estesa solo a 45 gradi d'altezza, di là della quale la refrazione non avea che effetti insensibili prima che si scoprisse il telescopio. Più prezioso è il catalogo di 777 stelle, il primo che s'intraprendesse dai moderni, cui Keplero ne aggiunse 223 sopra i manoscritti stessi di Ticho. Tutte queste osservazioni eran fatte con istrumenti fuor di meridiano, e ridotte pel metodo faticoso delle distanze: nè ancora

*certius planetarum loca ex ejus doctrina, quam ex Ptolemæi Magna compositione et aliorum placitis reperiantur; p. 205. E più avanti: Nul-
lus dabitur Scripturæ sacrosanctæ locus, qui tam aperte dicat terram
non moveri, quam hic moveri dicit. Juxta igitur hanc sententiam, fa-
cile locus hic de quo verba facimus declaratur, ut ostendat mirabilem
Dei potentiam atque sapientiam, qui terram, cum gravissima natura
sit, universam motu ciat atque agat.*

si erano applicate le lenti agli stromenti di misura; talchè più meravigliosa è la loro esattezza ⁹⁰.

Schiarir le vie e ridurre l'ipotesi a scienza, fu il merito di Giovan Keplero da Weil e di Galileo. Chi studiò Keplero, resta colpito dal sentimento religioso che anima tutte le sue scoperte. Nè alludo soltanto alle preghiere o alle aspirazioni onde comincia spesso o termina i suoi lavori, o s'interrompe nella compiacenza d'una scoperta; ma ogni fatica sua è diretta dal devoto pensiero, che fra tutte le parti del mondo regni perfetta armonia, e che un Ente supremamente buono, intelligente e perfetto non potè mostrarsi che tale nell'opere sue. Risapute da Moestling suo maestro le ipotesi di Copernico, le afferma con quella fede che caratterizza tutta la vita letteraria di lui, prega Iddio d'ajutarlo a qualche scoperta grandiosa che le comproui, e che attesti l'infinita sapienza e potenza del Creatore.

Sulle prime secondava i metodi metafisici d'Aristotele, l'armonia de' numeri di Pitagora, i concetti di Platone sulle forme assolute e archetipe, onde foggì su questi la sua *armonia universale*, quasi Iddio avesse voluto, nell'ordine mondiale, esibire una dimostrazione figurativa della Trinità, col sole, le stelle e il sistema planetario. Dipoi gli sembrò che Dio, nell'ordinare i pianeti fra loro, avesse in idea i cinque poliedri regolari; onde stabili che gli spazj fra le orbite dei pianeti fossero dal Creatore assegnati giusta esse forme regolari, il cubo fra saturno e giove, il tetraedro fra giove e marte, fra questo e la terra il dodecaedro, l'icosaedro fra la terra e venere, fra questa e mercurio l'ottaedro; e ciascun pianeta da un'anima motrice fosse girato in un'orbita, circolare di necessità, perchè questa forma è la sola perfetta, la sola degna delle intelligenze che li muovono. Presto sospettò che cotesta armonia universale potesse trovarsi, non negli esseri medesimi, ma in certi rapporti armonici. Mutatosi allora dalle forme assolute alla ricerca delle proporzioni, s'aperse quel campo ove sorse creatore della moderna astronomia.

Prima suppose non poter essere puramente arbitrarie le distanze medie dei pianeti del sole; ma per quanto studiasse a trovare un rapporto fra i raggi vettori, sempre la proporzione gli fallì: eppure n'avea tal convinzione, che asserì si troverebbe poi qualche pianeta intermedio non ancora avvertito, come dopo due secoli si verificò colla scoperta degli asteroidi. Dappoi suppose una proporzione fra le lunghezze dei raggi e i tempi delle rivoluzioni planetarie; e dopo ventidue anni d'ostinate prove posò quell'insigne legge, *I quadrati* ¹⁶¹⁸

(20) Keplero al catalogo di Ticho aggiunse pure le stelle australi, le cui distanze angolari erano state misurate a Giava e Sumatra da Federico Houtman e Pietro Teodori.

dei tempi delle rivoluzioni essere proporzionali ai cubi de' grandi assi planetarj. Tant'era persuaso dell'armonica disposizione dell'universo, che l'aver scoperto questa legge bastò perchè al sistema copernicano desse causa vinta sopra quel di Tolomeo e di Ticho.

Seguitando le osservazioni di quest'ultimo, calcolò le posizioni successive di marte, e trovandole rubelli alla teorica allora generale della perfetta circolarità delle orbite, ardì negarla; e l'osservazione il chiarì che marte era dal sole or più lontano or meno, nè di celerità uniforme, ma proporzionata ad esse distanze; e concluse che le orbite fossero ovali. L'espressione regolare di questa curva gli stette un pezzo arcana, finchè scoperse la seconda legge che *Le orbite dei pianeti sono ellissi, di cui il sole occupa uno dei fuochi.*

Restava il rapporto fra il crescere e decrescere della celerità angolare d'un pianeta e de' raggi suoi vettori; e coi primordj del calcolo infinitesimale arrivò alla terza legge che *Le aree descritte dai raggi vettori dei pianeti sono proporzionali sempre ai tempi consumati a descriverle.*

A quell'ora egli collocava dunque il sole al centro del mondo; attorno a lui i pianeti, in distanze armonicamente crescenti, descrivono delle ellissi aventi un fuoco comune, mossi tutti nel senso medesimo, che è quello del sole attorno al proprio asse; le variazioni stesse d'area e di tempo obbediscono ad una legge positiva; e d'ogni cosa appare un'armonia universale, che non potrebbe venire se non da una volontà ordinatrice. Temette vedere a fascio il suo sistema allorchè si divulgò aver Galileo trovato quattro-nuovi pianeti: ma chiarì che erano lune di Giove, ne trasse nuovo argomento della sapienza del Creatore; che, se aveva dotato quel pianeta di quattro satelliti mentre d'un solo la terra, ben era segno non esser questo il più importante corpo del sistema nostro solare.

Così le scoperte sue erano sempre generate dalla stessa idea, sempre gli balenavano come ispirazioni superne, ed esso le convertiva in inni all'eterno Geometra ²¹. L'*Organo* di Baconè; lo sperimento, l'induzione porgevano ali a voli sifatti? e non piuttosto l'ipotesi prudentemente e senza ostinazione adoperata? A Copernico dicevasi: — Se vera fosse la teorica vostra, venire avrebbe le fasi come la luna: ciò che non è »; e Copernico: — Avete ragione, non

(21) Vedi BUCHEZ, *Essai d'un traité complet de philosophie etc.* n. 180. Bello è udire le espressioni proprie di Keplero: « Da otto mesi io scorgo la luce... da alcuni giorni contemplo il più ammirabile sole... Questa idea mi apparve l'8 marzo 1618: mal calcolata, respinta come falsa, mi tornò con nuova vivacità il 15 maggio, e dissipò ogni tenebra... Io confesso d'aver rapito i vasi d'oro degli Egizj per farne al mio Dio un tabernacolo lungi dai confini dell'Egitto ».

so che cosa rispondere, ma Dio farà la grazia che si trovi una risposta »; e fu trovata. Nè fu l'esperienza che condusse Eulero a scoprire che, malgrado il variar nell'inclinazione dell'eclittica, questa non si confonderà mai coll'equatore; e molti secoli sarebbesi dovuto attendere prima di veder i tropici tornare a scostarsi. E appunto da quelle cause finali, che il cancelliere inglese vilipende, Keplero deduce i grandi suoi concetti, persuaso che dev'esser così, perchè così è più ragionevole. Principalmente la terza legge non si vede come discendesse da osservazione e cognizioni anteriori. Le distanze medie de' pianeti dal sole e i tempi di lor rivoluzione debbon essere regolati secondo l'un'analogia universale, paragonandola ai corpi geometrici regolari, o cogli intervalli della scala tonica; e dopo diciassette anni scopre che i quadrati dei toni stanno fra loro come i cubi dei grandi assi delle orbite.

Con ipotesi d'egual natura trova che l'orbita lunare è costantemente inclinata al piano dell'eclittica; e sebbene ripugnassero le osservazioni antecedenti sulle maggiori latitudini della luna e sull'obliquità dell'eclittica, non vuol abbandonare la sua supposizione, la quale un secolo più tardi è dimostrata necessario risultamento del peso universale.

Egli stesso pubblica tutti gli errori e i falsi ragionamenti pei quali giunse alla verità; ed è stupendo l'udirlo raccontare i tentativi, per cui arrivò alle due grandi sue scoperte; che l'orbita di marte è un'ellittica, a un fuoco della quale trovasi il sole; e che il tempo impiegato a descrivere un arco è proporzionale allo spazio chiuso fra la curva e due linee dritte tirate dal sole alle estremità dell'arco. Queste leggi, e l'esatte nozioni sulla gravitazione che trovansi in quest'opera, il fan riguardare come precursore di Newton e Laplace, e fondatore della meccanica celeste. Che se in tali scoperte ebbe fortuna, la meritò coll'ostinato faticare, e coll'ingenuità onde deponeva le ipotesi quando le riscontrasse avverse alle nuove cognizioni. Così scopriva le leggi naturali, che poi Newton dovea spiegare e dimostrar teoricamente, e come risultamenti necessarj d'una forza unica.

Per differenti vie camminava Galileo Galilei da Pisa, dirigendo all'indagine del vero l'osservazione scrupolosa e gli stromenti, e ponendo la scienza su quella ch'è vera sua strada, dove non accetta alcun fatto senza esame²²: onde il dichiariamo senza esitanza in-

1564
-1642

(22) I limiti dell'autorità e dell'esperienza cercò assegnare Galileo in una lettera alla duchessa di Toscana: « Stimerei che l'autorità delle sacre lettere « avesse avuto la mira a persuadere principalmente agli uomini quegli arti- « coli e proposizioni che, superando ogni umano discorso, non potevano per « altra scienza nè per altro mezzo farci credibili che per la bocca dell'istesso

stauratore della filosofia delle scienze, e comprendiamo quel che significasse quando dicea d'aver studiato più anni la filosofia che mesi le matematiche. Non chetarsi all'autorità, preferire l'esperimento all'argomentazione, negliger le ricerche intorno all'essenza delle cose, non volere se non la pura verità, e sottoporla al calcolo e allo scandaglio geometrico; tener il dubbio qual *padre delle invenzioni* e strada alle verità, mentre la logica può bensì dimostrare il trovato, ma non trovar nulla; tale è il suo metodo, col quale già metteva in pratica ciò che Bacone ridusse poi a teoriche, e che si scarsamente applicò. Pertanto si diede a moltiplicare la forza e precisione dei sensi per via degli stromenti: a lui torna l'invenzione del termometro, sebbene nol riducesse comparabile mediante un punto fisso di partenza; a lui il compasso di proporzione, e altri studj molti, coi quali si preparò alle sue scoperte celesti. Mirabilmente attento egli era ad applicar le sue scoperte: trovato l'isocronismo del pendolo, l'usa a misurare la pulsazione dell'arteria e il tempo; i suoi teoremi geometrici drizza sulle macchine e sulle fortificazioni, intorno alle quali scrisse un'opera, rimasta inedita fin ai giorni nostri; nella musica stabili con essi le leggi della consonanza e dissonanza, e quelle dei colori nel trattato perduto *De visu et coloribus*.

Nella meccanica, stazionaria da Archimede in poi, si bamboleggiava con Aristotele: stampavasi che la palla, uscendo dal cannone, descrive due lati d'un parallelogrammo; e Tartaglia lo negava, ma per sostenere che la retta descritta al primo uscire e quella del cadere sono tangenti d'un arco di cerchio. Vedendo che la forza necessaria per sostenere un peso sovra un piano inclinato, diviene zero sopra uno orizzontale, ed eguale al peso in uno perpendicolare, il Cardano conchiudeva tal forza variare in ragion diretta dell'angolo che il piano fa coll'orizzonte. Benedetti da Venezia aveva avuto qual-

« Spirito santo... Ma che quello istesso Dio, che ci ha dotati di sensi, discorso
 « ed intelletto, abbia voluto, posponendo l'uso di questi, darci con altro mezzo
 « le notizie che per quelli possiamo conseguire, sicchè anco in quelle conclu-
 « sioni naturali, che o dalle sensate esperienze o dalle necessarie dimostra-
 « zioni ci vengono esposte innanzi agli occhi e all'intelletto, dobbiamo negare
 « il senso e la ragione, non mi pare che sia necessario il crederlo... Mi par
 « che, nelle dispute de' problemi naturall, non si dovrebbe cominciare dall'au-
 « torità dei luoghi delle Scritture, ma dalle sensate esperienze e dalle dimo-
 « strazioni necessarie, perchè procedendo di pari dal Verbo divino e la scrit-
 « tura sacra e la natura, quella come dettatura dello Spirito santo, e questa
 « come osservantissima esecutrice degli ordini di Dio... pare, che quello che
 « gli effetti naturali o la sensata esperienza ci pone innanzi agli occhi, o le ne-
 « cessarie dimostrazioni ci concludono, non deva in conto alcuno esser rivo-
 « cato in dubbio, non che condannato, per luoghi della Scrittura che avessero
 « nelle parole diverso sembiante, poichè non ogni detto della Scrittura è le-
 « gato ad obblighi così severi, come ogni effetto di natura ecc. ».

che idea migliore; attribuiva la forza centrifuga de' corpi all'inclinazione loro a muoversi in linea retta, determinò la legge dell'equilibrio per la leva obliqua, comprese il moto composto ²³. Ma Galileo pel primo pose veri principj nella *Scienza meccanica* trattando della statica, e della dinamica nella *Nuova scienza*; e al suo teorema dell'equilibrio de' pesi disuguali, o delle velocità virtuali, va la meccanica debitrice dell'aver accertato i suoi sforzi contro la debolezza e l'eccesso.

Nella dinamica, con Aristotele diceasi che la caduta de' gravi s'accelera in ragione diretta del peso e inversa della densità del mezzo; finchè Galileo, coll'esperienza più che coi teoremi trovò, che nel vuoto cadrebbero con uguale velocità il cotone e il piombo, e diede la legge dell'accelerazione dei gravi e della discesa pei piani inclinati; volersi una forza maggiore dell'ostacolo per muovere un peso, o supplirvi colla maggiore velocità: e così ragionò della vite, della leva, della resistenza dei solidi, dell'urto. Poi per ragionamento chiari che gli spazj percorsi nella caduta stanno come i quadrati de' tempi, e crescono giusta i numeri dispari; e che lo spazio intero è metà di quello che sarebbesi percorso uniformemente fin dal principio colla velocità finale.

Da questi canoni del moto accelerato e ritardato dedusse corollari di capitale rilievo. Benchè il principio del moto composto si trovi indicato in Aristotele, e implicito ne' ragionamenti d'altri autori sulla meccanica, verun moderno pare se ne servisse, finchè Galileo non se ne valse a dimostrare che parabolico è il moto dei proietti; dal che dovette pur comprendere la deflessione curvilinea cagionata da forze operanti in tempi infinitamente piccoli. Mostrò che i corpi, scendendo per un piano inclinato, tengono tanto tempo, quanto cadendo da eguale altezza; esaminò il rapporto della durata delle vibrazioni fra pendoli d'ineguale lunghezza, senza raggiunger però la geometrica precisione; sviluppò un principio nuovo circa il resistere de' solidi alla frattura delle loro parti, da Cartesio reietto superbamente, ma oggi ricevuto.

Qual altro fisico va di tante palme glorioso nella dinamica? Eppure ancor più delle scoperte sono mirabili i raziocinj suoi, quel filo d'idee esposte con eleganza, comunque talvolta prolissa; e i metodi che insegnò, e gli errori che avvertì ²⁴: onde Keplero è di quei

(23) Vedi MONTUCLA, p. 693.

(24) Per quanto gl'Inglese idolatrino per patriotismo Bacone e Harriott, pure la loro lealtà rende segnalata testimonianza al nostro Galileo, come può vedersi nella Vita scrittane di recente da Drinkwater Bethune, nell'*Introduction of the literatur of Europe etc.*; di Hallam, nel *Preliminary dissertation to Encyclop. britan.*; di Playfair, il quale dice che « di tutti gli scrittori vissuti al tempo che lo spirito umano sviluppavasi appena dagli impacci

grandi che possono riuscire, direi, per forza a strappare alla natura importanti verità, ma non offrire un metodo, nè guidare altrui; mentre Galileo, più che per le scoperte fatte, fu grande per quelle che avviò.

Per infirmare l'autorità d'Aristotele, sarebbegli piaciuto il sistema di Copernico, ma fin a piena età lo credette una fola. « Avevo (racconta egli press'a poco), avevo finito la filosofia quando qui venne da Rostock un Cristiano Vurstizio, discepolo di Copernico, che diede alquante lezioni sul sistema di questo in un'accademia a numeroso uditorio. Io credetti che i più cedessero al fascino della novità, e convinto che tal sistema fosse d'un pazzo avido di celebrità, non volli tampoco assistervi. Interrogai alcuni uditori, ma tutti mi dissero che v'andavano per pigliarsene spasso. Un solo m'assicurò che non era cosa ridicola, e poichè io il conosceva per uomo calmo e riservato, m'increbbe di avere sprezzato le lezioni di Cristiano; e qualvolta incontrassi un partitante di Copernico, io lo richiedeva se sempre fosse stato di tal opinione. Ognuno m'assicurava d'aver lungo tempo tenuto la contraria, e che solo la forza degli argomenti ne lo aveva smosso. Feci a ciascuno le obiezioni della parte avversa, e alle lor risposte mi convinsi non aveano adottato quel sentimento per ignoranza nè leggerezza. D'altro lato, s'io chiedeva a Peripatetici e Tolomeisti se avesser letto Copernico, m'accorsi del no, o che nol aveano compreso. Pertanto cominciai a credere che, se un uomo ripudia un'opinione succhiata col latte e comune colla pluralità, per accorne una di pochi proseliti, anatemizzata dalle scuole, avuta per paradosso, egli dovette essere spinto e quasi violentato a tale adesione da argomenti irresistibili; e m'infervorai di conoscere il fondo della questione »²⁵. Pure anche dopo convinto del sistema vero, Galileo non osava professarlo alla scoperta, per tema delle buffonerie, onde, allora come adesso, la vulgarità persegue chiunque ad essa sorvola²⁶. Di fatti a Pisa non ebbe che fischi, onde passò a Padova, sotto un governo che nelle opinioni filosofiche consentiva la libertà negata nelle politiche²⁷.

dell'ignoranza e della barbarie, Galileo più d'ogni altro colse il tono della vera filosofia, e restò più mondo dalla contaminazione del tempo rispetto al gusto, ai pensieri, alle opinioni ».

(25) *Systema cosmicum*, dial. II, p. 121.

(26) A Keplero scriveva nel 1597: *Multas conscripsi et rationes et argumentorum in contrarium eversiones, quas tamen in lucem hucusque proferre non sum ausus, fortuna ipsius Copernici præceptoris nostri perterritus, qui, licet sibi apud aliquos immortalem famam paraverit, apud infinitos tamen (tantus enim est stultorum numerus) ridendus et explodendus prodiit*. KEPLERI Epist. t. II, p. 69. Lipsia 1718.

(27) Il Fabroni racconta che un malevolo denunziò Galileo al senato veneto

Udito essersi in Olanda trovato un non sapeasi quale stromento che ingrossava alla vista gli oggetti lontani, studiò le leggi della refrazione, tanto che si chiari poter con un vetro convesso e un concavo, posti ai due estremi d'un tubo, ingrandirsi fin trenta volte il volume d'un oggetto, e regalò uno stromento sifatto al senato veneto, che ricompensollo crescendo a mille fiorini la sua pensione. 1609
È curioso il leggere la smania che tutti aveano di metter l'occhio a quello stromento, che poi da Demisiano fu detto telescopio. Il Sirtori, costruitone uno, andò sul campanile di San Marco per fare le osservazioni, scevero dalla moltitudine; ma il riconobbero, e salirono in folla, ed egli dovette per più ore lasciarli guardare; poi per sottrarsi alle inchieste, fuggì dalla città²⁸. Subito in Venezia fu una quantità di fabbricatori di cannocchiali, cercatissimi dappertutto: ma Galileo gli applicava ad altro che a curiosità, e dieci mesi appresso pubblicava il *Nuntius sidereus*, pieno di scoperte più meravigliose 1610 che non siensi fatte mai con raffinatissimi stromenti²⁹. Della luna

di vivere in adulterio con Marina Gamba; e quel formidabile senato rispose che, se ciò è vero, egli avrà maggiori bisogni per sostentare la propria famiglia; e in conseguenza ne crebbe il trattamento a 320 fiorini. Egli ebbe infatti due figli e una figlia fuor di matrimonio.

(28) *Del telescopio*, p. 486.

(29) Nel Collegio romano esistono manoscritte (*codice B, f. 15*) alcune lettere di Galileo all'illustre matematico e teologo gesuita Cristoforo Clavio di Bamberg, uno dei riformatori del calendario. Ne ricaviamo la seguente, che mostra com'erano imperfetti i mezzi delle sue osservazioni:

« Molto rev.^{do} signore, mio padre colend.^{mo}.

È tempo che io rompa un lungo silenzio, che la penna più che il pensiero ha usato con V. S. M. R. Rompolo hora che mi trovo ripatriato in Firenze per favore del serenissimo G. Duca, il quale si è compiaciuto richiamarmi per suo matematico et filosofo. La causa perchè io l'abbia sino a questo giorno usato, mentre cioè mi sono trattenuto a Padova, non occorre che io particolarmente lo narri alla sua prudenza; ma solo mi basterà l'assicurarla che in me non si è mai intiepidita quella devotione, che io devo alla sua gran virtù. Per una sua lettera scritta al signore Antonio Santini ultimamente a Venezia ho inteso come ella, insieme con uno dei loro Fratelli, havendo ricercato intorno a giove con un occhiale dei pianeti medicei, non gli era succeduto il poterli incontrare: di ciò non mi fo io gran meraviglia, potendo essere che lo strumento o non fusse esquisito, siccome bisogna, o vero che non l'havessero ben fermato, il che è necessarissimo, perchè tenendolo in mano, benchè appoggiato a un muro, o altro luogo stabile, il solo moto dell'arterie, ed anco del respirare fa che non si possono osservare, et massime da chi non gli ha altre volte veduti, et fatto, come si dice, un poco di pratica nello strumento. In oltre alle osservazioni stampate nel mio avviso astronomico, ne feci molte dopo, sinchè giove si vidde occidentale; ne ho poi molte altre fatte da che è ritornato orientale mattutino, e tuttavia lo vo osservando; et havendo ultimamente perfezio-

vide scabrosa la superficie e i contorni, e vi suppose montagne, alcune delle quali fossero più alte delle nostre, deducendolo dai varj tempi e gradi con cui rifletteano i raggi solari. I pianeti gli parver corpi rotondi come la luna, mentre le stelle fisse gli aveano sembianza non di dischi, ma di corpi luminosi da cui scintillavano i raggi. Nelle plejadi conta non meno di quaranta stelle; la via lattea gli parve un'affollata di stelle; altrettanto la nebulosa di orione. Ravvisa attorno a giove quattro minori astri, che al domani han mutato posto, e gli accerta lune ³⁰, scoprendo ³¹ così quel bel sistema, che offre il compendio del solare di cui fa parte, e presenta all'occhio in un sol tratto la disposizione di parti che nel sistema planetario non discerniamo se non colla ragione.

Stupiva egli, stupiva il mondo di sì nuovi trovati, e indarno la grave invidia credeva screditarli dissimulandoli: egli notò le fasi di venere; attribuì alla luce del sole ripercossa dalla terra il lume cinerognolo della parte oscura della luna; avvertì la strana apparenza di saturno, quasi avesse ali, che poi si trovò esser l'anello.

Per comprendere la grandezza di Galileo vuolsi paragonarlo a' suoi contraddittori. I Platonici credeano il cielo governato da forze particolari, che nulla avessero di comune colla terra; i Peripatetici eransi fabbricata un'astronomia a priori, che guaj il contrastarvi;

nato un poco più il mio strumento, veggonsi i nuovi pianeti così lucidi et distinti, come le stelle della seconda grandezza con l'occhio naturale: sì che volendo io, quladici giorni sono, far prova quanto duravo a vedergli mentre si rischiarava l'aurora, erano già sparite tutte le stelle, eccetto la canicola, et quelli ancora si vedevano benissimo con l'occhiale; spariti dopo questi ancora andai seguitando giove, per vedere parimente quanto durava a vedersi; et finalmente era il sole alto più di quindici gradi sopra l'orizzonte, et pur giove si vedea distintissimo et grande in modo che posso esser sicuro, che, seguitandolo col cannone, si saria veduto tutto il giorno. Ho voluto dar conto a V. S. M. R. di tutti questi particolari, acciò in lei cessi il dubbio, se pure ve n'ha mai avuto, circa la verità del fatto, delli quali, se non prima, li succederà accertarsi alla mia venuta costà, sendo io in speranza di dover venire in breve a trattenermi costà qualche giorno. Restami, per non tediaria più lungamente, il supplicarla a ripormi in quel luogo della sua grazia, il quale dalla sua cortesia et dalla conformità degli studj mi fu concesso gran tempo fa, assicurandosi niuna cosa essere in poter mio, della quale ella non possa con assoluta potestà disporre: et con ogni reverenza baclandoli le mani gli prego dal S. Dio felicità.

Di Firenze li 17 di settembre 1610.

Galileo Galilei .

(30) A Peiresc scintillò tosto l'ingegnosa idea, che le loro occultazioni potessero servire a determinare la longitudine. Furon confutati quelli che attribuiscono ad Harriott la scoperta dei satelliti di giove e delle macchie solari.

(31) *Nescio quo facto ductus*, dic'egli.

Clavio, il più ddotto gesuita, quando udì narrare dei satelliti di giove, dicea che per vederli sarebbe bisognato prima trovar un istromento per fabbricarli; Sizzi, astronomo di Firenze, negava potersi dare più di sette pianeti, perchè sette erano i rami del candelabro ebraico, e a sette mesi il feto è perfetto; rappresentavansi mascherate per celiare le lune di giove; la Corte di Francia esibiva doni a Galileo se trovasse astri da chiamare borbonici, come medicei aveva intitolati quelli; e quando Galileo con semplicissimo esperimento, lasciando cascare un grave dalla torre inclinata di Pisa, convinse d'errore il teorema d'Aristotele che proporzionava la celerità ai pesi, gli si destò tal guerra, che dovette andarsene da quell'università.

Altri però ghermivano i concetti di Galileo per farne un'opposizione alla Scrittura, dal che nacque la persecuzione fatta a quel sommo, e notevole non tanto ad improprio dell'Inquisizione romana, quanto a rivelazione dei tempi. Premettiamo che Galileo erasi fatto una folla di nemici pel modo accanito con cui egli trattava gli avversari: perocchè, quasi ignorasse che lo sbaglio è talvolta via alla verità, e che chi sostiene un errore antico non sempre è stupido e vile, e che gli spiriti hanno una forza d'inerzia come la materia, flagellò gli Aristotelici non vigorosamente ma ferocemente, e agli attacchi replicò sempre con sarcasmo spietato; egli medesimo assalì alcune volte senza rispetto all'ingegno e alle sventure, e basti nominare Torquato Tasso. Quanto numerosi fossero i fedeli ad Aristotele già dal nostro racconto si capisce; e quegli stessi di buona fede mal vedeano cotesto virulento oppositore; tacendo pure l'esecrazione che i vulgari han sempre contro il genio, e le invidie inevitabili in patria. I rettili poi che ormeggiano ogn'uomo illustre, e che hanno per arte il ferire obliquamente, cominciarono a insinuar paure contro il sistema fin allora riputato innocuo; insulsi predicatori lo tacciaron d'ereticale ³²; e Roma che, massime in tempi di tante novità, non potea tenersi indifferente, fece esaminar la cosa. 1613

Le fasi di venire e mercurio accertavano il girar di questi attorno al sole; la scoperta dei satelliti di giove e di saturno, l'assicurata rotazione di marte e giove, traevano ad argomentare che altrettanto avvenisse della terra, giacchè ad un osservatore posto su quelli si offrirebbero i fenomeni stessi che a noi. Pure la teorica coperni-

(32) Guglielmo Libri, che denigra al più possibile l'operar della Chiesa in quest'affare, sin a sostenere la brutalità che Galileo fosse messo alla tortura, dice che quando il domenicano Caccini declamò contro Galileo, Maruffi generale di quell'Ordine scrisse una lettera a questo, facendogliene le scuse, e dolendosi di dover essere partecipe a qualunque bestialità facessero trenta o quarantamila frati. — Vedi la Nota P in fine del Libro presente.

cana non poteva riuscire indubitata al punto ov'erano le cognizioni d'allora, quando non eransi ancora osservati i fenomeni dell'aberrazione, la depressione della terra ai poli, il gonfiarsi delle acque all'equatore, il variare del pendolo col variar di latitudine; ripugnavano anzi gli sperimenti, finchè non s'ebbe pensato che colla terra gira anche la sua atmosfera. Gran difficoltà facea pure la portentosa distanza delle stelle fisse in tal sistema, attesa la mancanza d'ogni parallassi annuale. Aggiungerò ancora che Copernico credea, come i suoi contemporanei, *necessariamente circolare* l'orbita degli astri; onde, se spiegava l'alternar delle stagioni mediante il parallelismo che in tutto l'anno conserva l'asse della terra, era costretto attribuire siffatta conservazione ad un terzo movimento. Cartesio negò in alcun luogo la dottrina copernicana; Gassendi non ardi proclamarla; Bacone la derise come ripugnante alla filosofia naturale; Galileo stesso vedemmo quant'egli esitasse nell'abbracciar quel sistema, e, ciò che più monta, le sue spiegazioni sono false o manche ³³.

Alla Chiesa, tutrice del vero, dovea dar ombra maggiore la filosofia di quest'illustre, che prendea per fondamento le scienze naturali, e alle operazioni dell'intelletto volea dare per norma le leggi di natura; onde, sovvertite queste, era a temere la sovversione anche delle verità metafisiche e morali. Galileo fu il primo a portar la quistione su questo campo, mostrando in che senso bisogna intendere la Bibbia, e appoggiando a passi di Padri i teoremi che voleano la dimostrazione del calcolo e della sperienza. Tale tentativo di compromettere le sacre carte in quistioni scientifiche spiace, e un frate lo denunciò all'Inquisizione.

Gli inquisitori, non potendo intendersi di tutte le materie, soleano rimetterne l'esame a *qualificatori*, specie di giurati, che davano la loro opinione su punti che conoscevano. Ma come gli Spagnuoli aveano disapprovato Colombo, come Napoleone vilipese la scoperta di Fulton, così essi dichiararono *falsa e contraria alle divine Scritture* la dottrina della mobilità della terra. Qual meraviglia se gente d'altro che di scienza, trovò arrogante il sostenerla, non come opinione ipotetica, ma come verità assoluta? e se gl'inquisitori pretesero sopra altrui informazioni giudicare in materia di scienza, e condannar opinioni ch'eransi già proclamate all'ombra del papato?

(33) Ho letto, nel ricchissimo archivio Rinuccini a Firenze, un autografo di Galileo, degli ultimi anni di sua vita, dove, qual che ne sia la ragione, si ricrede e disdice della teoria copernicana, e mette in evidenza gli argomenti fisici che a ciò lo indussero. Per verità erano tali, che un savio non potea acchetarsi del tutto in quella sentenza; come sarebbe impossibile il dubitare oggi, dopo gli argomenti d'irrecusabile evidenza che i contemporanei di Galileo ignoravano.

A Galileo fu dunque dalla Congregazione dell'Indice intimato di non parlar più del sistema copernicano come d'una verità assoluta: pure egli continuò senza molestia a trattarne come d'un'ipotesi ³⁴, e mettere in ridicolo nel cuor di Roma stessa gli oppositori. Paolo V l'assicurò che, vivo lui, mai non sarebbe molestato: salito al trono Urbano VIII, che già da cardinale avea lodato il Galileo in versi, i Lincei stamparono il *Saggiatore* di questo (1629), e lo dedicarono ad esso papa, che lo raccomandò caldissimamente al granduca ³⁵, e assegnò una pensione a lui e a suo figlio ³⁶: poi nel 1634, con approvazione del maestro del sacro palazzo, se non carpita, sottratta con quegli artifizj che pur troppo conosce chi ha a fare colla censura, Galileo pubblicò il *Dialogo*, dove nei congressi di quattro giornate si discorre sopra i due massimi sistemi del mondo, tolomaico e copernicano, sostenendo quest'ultimo. Ivi attribuisce falsamente al moto della terra il flusso e riflusso, e non sa dissipare le assurde conseguenze, talchè moltissimi e valenti il confutarono.

Mentre però ed esso e i dotti ne faceano materia di utile polemica, mentr'egli offriva alla Spagna d'andar colà ad applicare il suo metodo per le longitudini ³⁷, i sordi maneggi degli invidiosi svolsero fin la benevolenza di Urbano VIII, il quale, offeso che Galileo da lui sì ben trattato mancasse e ai riguardi e alla promessa, e forse nel suo *Dialogo* lo adombrasse sotto la maschera del grossolano Símplicio, demandò quell'esame a una congregazione di cardinali, e questi lo rimisero all'Inquisizione.

Dal processo appare evidentemente che la Chiesa proibiva di sostenere l'immobilità del sole come tesi, non già come ipotesi; avvegnachè, se la dimostrazione fosse stata evidente, sarebbe convenuto spiegare secondo questa i passi scritturali, mentre non ne faceva mestieri sin tanto che rimaneva in bilancia come allora.

(34) L'ordine fu del 1616. Del 1624 n'abbiamo una lettera, ove l'appoggia di ragioni matematiche.

(35) « Noi trovammo in lui, oltre il merito letterario, l'amore della pietà e le qualità che guadagnano la benevolenza pontificia. Al primo vederlo, noi l'abbracciammo affettuosamente, e non possiamo lasciarlo ripartire senza raccomandarlo, assicurandovi che ogni beneficio che gli conferiate, imitando o sorpassando la munificenza paterna, voi meriterete la nostra gratitudine ».

(36) Fatti tutti provati dalle *Memorie e lettere inedite o disperse di Galileo Galilei, ordinate dal cavaliere G. B. VENTURI*. Modena 1818. Delambre è inesattissimo sul conto di Galileo.

(37) Galileo dovette dolersi di non riceverne mai risposta: ma ora si sa che il duca Cosmo scrisse a Filippo III, non avrebbe lasciato andar Galileo s'egli non gli concedesse di mandare ogni anno franche due navi dal porto di Livorno alle Indie spagnuole. NELLI, *Vita di Galileo*.

Galileo avea avuto l'intimazione e la violò; il tribunale procedè co' suoi modi, ch'erano quelli del tempo.

- 1632 Galileo citato, non fu messo prigione nè altrimenti afflitto del corpo ³⁸, ma sostenuto nella camera stessa del fiscale, ove tenne un servo proprio, e da quei dell'ambasciadore fiorentino Nicolini riceveva il vitto ³⁹. Quanto avrà avuto a patire quel grande nel ve-

(38) Bernini, nella *Storia delle eresie*, fa star Galileo prigione cinque anni; Pontécoulant dice che, anche nelle carceri dell'Inquisizione sostenne la rotazione della terra; Brewster, che fu tenuto prigioniero un anno; Montucla riporta altri che dicono essergli stati cavati gli occhi ecc. Il Libri s'ingegnò testè di ravvivare queste accuse, che le *Memorie e lettere* pubblicate dal Venturi aveano sventate. Abbastanza torti ha l'Italia verso i suoi grandi, senza apporgliene di falsi. Merita esser veduto DAVID BREWSTER, *The Martyrs of science or the Lives of Galileo, Tycho-Brahe and Kepler*, 1841.

Nella biblioteca del seminario di Padova è un codice postillato dal Galilei; e vi si legge, di mano di lui:

- In materia dell'introdur novità,
- E chi dubita che la nuova introduzione del volere che gl'intelletti, creati liberi da Dio, si facciano schiavi dell'altrui volontà, non sia per partorire scandali gravissimi?

- E il volere che altri neghi i proprj sensi, e li posponga all'arbitrio di altri.

- E che l'ammettere che persone ignorantissime d'una scienza o arte, abbiano ad esser giudici sopra gl'intelligenti, e per l'autorità concedutagli siano potenti a volgerli a modo loro.

- Queste sono le novità potenti a rovinare le repubbliche e sovvertire gli Stati ».

(39) Sulle vicende del Galileo in Roma aggirasi una lettera da esso scritta al padre Ranieri suo discepolo, il cui originale è tra quelli che raccolse il senator Nelli, e che ora stanno nella Palatina di Firenze: « Voi ben sapete, stimatissimo padre Vincenzo, che la mia vita non è stata finora che un soggetto di accidenti e di casi, che la sola pazienza di un filosofo può riguardare con indifferenza, come effetti necessarij delle tante strane rivoluzioni, a cui è sottomesso il globo che abitiamo. I nostri simili, per quanto ci affatichiamo di giovarli a diritto e a rovescio, procurano di renderci la pariglia coll'ingratitude, co' furti, colle accuse; e tutto ciò si ritrova nel corso della mia vita. Ciò vi basti, senza più interpellarmi circa le notizie di una causa e di un reato, che io neppur so di avere. Voi mi domandate conto, nell'ultima vostra del 47 giugno di quest'anno, di ciò che in Roma mi è accaduto, [e di qual tenore fosse verso di me il padre commissario Ippolito Maria Lancio, e monsignor Alessandro Vitrici assessore. Questi sono i nomi de' miei giudici, che ho presente ancora alla memoria, sebbene ora mi vien detto che tanto l'uno come l'altro sieno mutati, e sia fatto assessore monsignor Pietro Paolo Febel, e commissario il padre Vincenzo Macolani. M'interessa un tribunale, in cui per esser ragionevole sono stato riputato poco men che eretico. Chi sa che non mi riduchino gli uomini dalla profession di filosofo a quella di storico dell'In-

dersi costretto, come troppo spesso è necessità, a dimostrar le sue opinioni a gente incapace d'intenderle! Que' giudici si disonoravano d'ignorante presunzione col proferire come infallibili le decisioni del loro proprio giudizio; Galileo si disonorava coll'abjurare opinioni

quisizione! me ne fan tante a fine ch'io diventi l'ignorante e lo sciocco d'Italia, che farà duopo alla per fine finger di esserlo. Caro padre Vincenzo, io non sono alieno di porre in carta i miei sentimenti su di ciò che mi dimandate, purchè si prendino le precauzioni, per farvi giungere questa lettera, che già si presero da me allorquando mi convenne rispondere al signor Lottario Sarsi Siggensano, sotto il qual nome era nascoso il padre Orazio Grassi gesuita, autore della *Libra astronomica e filosofica*, il quale ebbe l'abilità di punger me unitamente con il signor Mario Guiducci, nostro comune amico. Ma non bastarono le lettere, bisognò dar fuori il *Saggiatore*, e porlo sotto l'ombra delle api di Urbano VIII, acciò pensassero esse col loro aculeo a pungerlo e a difendermi. A voi però basterà questa lettera, chè non mi sento portato a fare un libro sul mio processo e sull'Inquisizione, non essendo nato per fare il teologo, e molto meno l'autor criminalista. Io aveva fin da giovane studiato e meditato per pubblicare un *Dialogo* dei due sistemi tolomaico e copernicano, pel soggetto del quale fin da principio che andai lettore a Padova aveva di continuo osservato e filosofato, indottovi principalmente da una idea, che mi sovvenne, di salvare co' supposti moti della terra il flusso e riflusso del mare. Alcuna cosa su questo proposito mi uscì di bocca allorchè si degnò di sentirmi a Padova il principe Gustavo di Svezia, che da giovane facendo l'incongnito per l'Italia, si fermò quivi colla sua comitiva per molti mesi; ed ebbi la sorte di contrarvi servitù mediante le nuove mie speculazioni e curiosi problemi, che venivano giornalmente promossi e da me risolti; e volle ancora ch'io gl'insegnassi la lingua toscana. Ma ciò che rese pubblici in Roma i miei sentimenti circa il moto della terra, fu un assai lungo discorso diretto all'ecellentissimo signor cardinale Orsini, e fui allora accusato di scandaloso e temerario scrittore. Dopo la pubblicazione de' miei *Dialoghi* fui chiamato a Roma dalla Congregazione del Santo Uffizio, dove giunto a' 10 di febbrajo del 1632, fui sottomesso alla somma clemenza di quel tribunale e del sovrano pontefice Urbano VIII, il quale non per tanto mi credeva degno della sua stima, benchè non sapessi far l'epigramma e il sonettino amoroso. Fui arrestato nel delizioso palazzo della Trinità de' Monti presso l'ambasciador di Toscana. Il giorno dopo venne a trovarmi il padre commissario Lancio, e condottomi seco in carrozza, mi fece per la strada varie interrogazioni, e mostrò dello zelo acciò riparassi lo scandalo che io aveva dato a tutta l'Italia col sostenere l'opinione del moto della terra: e per quante solide ragioni e matematiche gli adducessi, egli altro non mi rispondeva che *Terra autem in aeternum stabil, quia terra autem in aeternum stat*, come dice la Scrittura. Con questo dialogo giungemmo al palazzo del Santo Uffizio: questo è situato a ponente della magnifica chiesa di san Pietro. Fui subito presentato dal commissario a monsignor Vitrici assessore, e con lui trovai due religiosi Domenicani. Essi m'intimarono civilmente di produrre le mie ragioni in piena congregazione, e che si sarebbe dato luogo alle mie discolpe in caso che fossi stato stimato reo. Il giovedì dopo, fui presentato alla Congregazione, ed ivi accintomi alle prove, per mia disgrazia non furono queste intese, e per quanto mi affaticassi, ne ebbi mai

di cui era convinto, e colla propria disdetta far credere ragionevole la persecuzione. A ciò si arriva e si spinge coll'inceppeare la libertà. Galileo fu condannato « alla prigione per quanto tempo piacesse »; ma Urbano gliela commutò subito in relegazione nel giardino de' Medici alla Trinità de' Monti. Una detenzione sul delizioso Pincio mostra che Roma pur sapeva rispettare quel sommo, di cui credea dover disapprovare gl'insegnamenti ⁴⁰: l'età nostra ha dato ben altri esempj, e dove la persecuzione non era tampoco giustificata dalla persuasione del pubblico vantaggio. Presto fu trasferito a Siena nel pa-

l'abilità di capacitare. Si veniva con digressioni di zelo a convincermi dello scandalo; e il passo della Scrittura era sempre allegato per l'achille del mio delitto. Sovvenutomi a tempo di una ragione scritturale, io l'allegai, ma con poco successo. Io diceva che nella Bibbia mi pareva trovarsi delle espressioni che si conformavano con ciò che anticamente si credeva circa le scienze astronomiche, e che di questa natura poteva essere il passo che contro me si allegava; poichè, io soggiungeva, in *Giobbe* al cap. 37, v. 18 è detto che i cieli sono solidi e puliti come uno specchio di rame o di bronzo; Elia è quegli che ciò dice. Qui si vede dunque che parla secondo il sistema di Tolomeo, dimostrato assurdo dalla moderna filosofia e da ciò che ha di più solido la retta ragione. Se si fa dunque tanto caso della fermata del sole fatta da Giosuè per dimostrare che il sole si muova, dovrà pur considerarsi questo passo, ove è detto che il cielo è composto di tanti cieli a guisa di specchi. La conseguenza mi pareva giusta: non ostante fu sempre trascurata, e non ebbi per risposta che un'alzata di spalle, solito rifugio di chi è persuaso per pregiudizio e per anticipata opinione. Finalmente fui obbligato di ritrattare come vero cattolico questa mia opinione, e in pena mi fu proibito il *DIALOGO*; e dopo cinque mesi licenziato di Roma (in tempo che la città di Firenze era infetta di peste), mi fu destinata per carcere con generosa pietà l'abitazione del mio più caro amico che avessi in Siena, monsignor arcivescovo Piccolomini, della cui gentilissima conversazione io godetti con tanta quiete e soddisfazione dell'animo mio, che quivi ripigliai i miei studj, trovai e dimostrai gran parte delle conclusioni meccaniche sopra la resistenza dei solidi con altre speculazioni; e dopo cinque mesi in circa, cessata la pestilenza della mia patria, verso il principio di dicembre di quest'anno 1633 da sua santità mi è stata permutata la strettezza di quella casa nella libertà della campagna da me tanto gradita; onde me ne tornai alla villa di Bellosguardo, e dopo in Arcetri, dove tuttora mi ritrovo a respirare quest'aria salubre vicino alla mia cara patria Firenze.—State sano ».

Questa lettera, dal Tiraboschi data come autentica, or è riconosciuta apocrifa. Il processo originale di Galileo fu portato da Roma in Francia nel 1809 e non restituito nel 1815: ma Pio IX potè riaverlo, e nel 1850, lo rendette alla biblioteca Vaticana.

(40) Buhle, accanito ai Cattolici e specialmente ai Gesuiti, parlando degli impacci posti da questi al progresso del pensiero, e trovando pure che le scene stesse riproducevansi nei paesi cattolici e ne' più liberali come i Paesi Bassi, soggiunge: « Becker sostenne, è vero, persecuzioni, e fu balzato dall'impiego, nondimeno gli si usarono riguardi che onorano le opinioni moderate del governo de' Paesi Bassi ». Si applichi al Galileo.

lazzo dell'arcivescovo suo amicissimo, e appena a Firenze cessò la peste, tornò alla sua villa d'Arcetri, immortalata con tanti lavori, solo interrotti quando perdetto la vista ⁴¹.

Intanto l'astronomia ampliavasi; quasi per allettare a studiarla, natura sfoggiava insolite meraviglie, e apparivano e scomparivano tre stelle di prima grandezza: una nel cigno; una in cassiopea, avvertita primamente da Cornelio Gemma nel 1572, sfavillante tanto da esser vista di pien meriggio; quella del serpentario, osservata da Keplero nel 1604, splendente più d'ogni altro pianeta. Otto comete, visibili dal 1577 al 1607, e tre comparse nel 1618 revocarono l'attenzione degli astronomi sovra questi corpi, ancora temuti e non spiegati: Galileo li reputava veri astri; Keplero credette procedessero per linea retta sinchè alfine si annichilavano; il gesuita Grossi (*De tribus comelis*, 1619) pel primo le indicò quali pianeti, descriventi vastissime elissi attorno al sole. Ignazio Danti vescovo d'Alatri, un de' riformatori del calendario, e che delineò le meridiane di Bologna e di Santa Maria Novella a Firenze, scoprì (*Trattato dell'astrolabio*, 1568, p. 86) il variare dell'inclinazione dell'eclittica, quattro anni prima che fosse pubblicato il *De nova stella* di Ticho-Brahe, cui si dà merito di tale scoperta. Galileo, Harriott, Scheiner e Gian Fabrizio annunziarono le macchie del sole, strana cosa in quel che reputavasi liquida fiamma purissima; ed esse macchie danno segno della rotazione di quell'astro sovrano. Portento dei calcoli astronomici parve l'avverarsi il passaggio di mercurio sopra il sole nel 1631, predetto da Gassendi. Animosità religiose e pregiudizj scolastici rallentavano la diffusione della teoria copernicana; ma la società de' Lincei, fondata a Roma da Federico Cesi per coltivare la filosofia naturale (1603), la trovava affatto ragionevole; altri condiscepevano, non per novelle prove, ma perchè da Galileo adottata. Toccava però ad un errore il darle popolarità.

Quel Cartesio, il cui nome già tante volte ci ricorse fra i più grandi, sebbene in materie che sol per incidente studiava, nella sua *Teorica del sistema solare* tentò spiegar le cause di cui Keplero e Galileo avevano proseguito gli effetti; qual forza, qual legge determinasse i moti de' corpi. Respingendo l'idea della gravitazione, già balenata agli occhi di Keplero, ricorse ai vortici, e suppose due materie, di cui una, più sottile incomparabilmente, riempia i piccoli vani lasciati fra le particelle dell'altra. I corpuscoli movendosi cir-

(41) Fino al 1835 si trovavano nell'Indice de' libri proibiti Copernico e Stunica *donec corrigantur*, Foscarini, Keplero *Epitome astronomiae copernicanae*, Galileo *Dialogo*, et omnes alios libros pariter idem docentes: ma nel 1820 era stato permesso trattare della mobilità della terra, anche senza forma d'ipotesi.

colarmente, perdono gli angoli, e i frantumi che ne risultano son più di quello che occorra per riempiere gl'interstizj. L'eccedente, portandosi al centro del sistema, divenne il sole del nostro come degli altri sistemi planetarj. Attorno a questi centri movesi tutta la massa in vortici distinti, ciascun de' quali trae seco un pianeta. Per la forza centrifuga, ogni vortice tende a scostarsi dal sole in linea retta; ma è ritenuto dalla pressione di quelli che già sfuggirono, e che al di là formano una sfera più densa. Delle particelle tendenti ad allontanarsi dal centro, e che l'una stringonsi contro l'altra, è effetto la luce. Questo sistema ebbe un secolo di moda, finchè i progressi della scienza lo convinsero inetto a render ragione de' fenomeni: pure la parte che riguarda la luce, perfezionata da Huygens, oggi assicurasi il voto pubblico, a scapito della teorica di Newton, supponendo un etere sottile che occupi tutto lo spazio.

Anche alla meccanica si volse Cartesio, e ridusse la statica a quest'unico principio, che tanta forza vuolsi per elevar un corpo a data altezza, quanta per alzarne a metà tanto un doppio; il che torna ancora alle velocità virtuali sott'altra forma.

Geloso delle altrui scoperte ⁴², egli repugnava dal riconoscere i meriti di Galileo; all'acceleramento del moto oppone la resistenza dell'aria, già ben calcolata dal nostro; nega che i corpi comincino a cadere con una velocità minima, nè che gli spazj crescano come i numeri dispari, nè che la velocità sia causa d'aumento della forza. Pure più chiaramente di Galileo espose nella *Dioptrica* la composizione delle forze motrici: è suo merito l'aver poste le leggi del moto; massime quella, che i corpi persistono nello stato di quiete

(42) Merita osservazione la maniera sgarbata e fino sleale con cui Cartesio ripudia le scoperte fatte da altri, quand'anche non sieno emuli suoi: « Non che io abbia preso le cose mie da Vieta... io ho cominciato anzi dov'egli finì; il che pure ho fatto senza pensarci, avvegnachè ho più rovistato Vieta dopo l'ultima vostra, che non avessi fatto prima, avendolo trovato qui per caso in mano d'un amico; e in confidenza, io non trovo che ne sapesse tanto quant'io pensava, benchè abile assai ». *Lettera a Mersenne*, 1637. *OEuvres de Descartes*, t. v, p. 300. — « Questo acceleramento di moto secondo i numeri dispari che è in Galileo, e ch'io credo avervi scritto altra volta, non può esser vero se non supponendo due o tre cose falsissime, una delle quali si è che il moto cresca per gradi, cominciando dal più lento, come pensa Galileo; l'altro, che la resistenza dell'aria non impedisca ». t. ix, p. 319. Il primo supposto è vero; il secondo fu calcolato da Galileo. — « Io non credo che la velocità sia causa dell'aumento della forza, benchè sempre l'accompagni ». t. ix, p. 356. Singolare sofisma, ove non poteva negar il fatto! — « E cosa ridicola l'adoprare la ragione della leva nella carrucola: il che, se ben mi ricordo, è una fantasia di Guido Ubaldo ». t. ix, p. 357. La scienza confermò affatto questa fantasia: e qui nomina Guido Ubaldo per non citare Roberval; altra meschinità di quel grande, che di sifatte empi le sue scritture.

o di movimento rettilineo uniforme, sinchè altra causa non li sturbi; onde ogni flessione curvilinea nasce da una forza, cui i corpi tendono sfuggire nella direzione d'una tangente alla curva. Mescendovi le sue idee metafisiche, suppose, alla immutabile natura divina esser necessario che sempre egual quantità di moto sia nell'universo; dal che dedusse l'evidente falsità, che due corpi duri urtantesi in direzione opposta, sono rimbalzati senza scapito di velocità, e che un corpo minore non può comunicare velocità ad uno maggiore. E poichè l'esperienza mostrava il contrario, esso l'attribuiva all'aria, che li rende suscettibili di moto più che sarebbero per sè.

La *Statica e Idrostatica* di Simone Stevin da Bruges spiega l'equilibrio sul piano inclinato, per mezzo di una catena flessibile; problema che meglio si risolve col triangolo delle forze di Varignon, del quale Montucla vorrebbe attribuir il merito a Stevin medesimo. Ben questi piantò varj teoremi nuovi sulle proprietà d'altre forze meccaniche, e fece in idrostatica la prima scoperta dopo Archimede, trovando che la pressione verticale de' fluidi sovra una superficie orizzontale corrisponde al prodotto della base del corpo premente per la sua altezza. Galileo, nel trattato *Delle cose che stanno nell'acqua*, pose quel che chiamasi paradosso idrostatico, conoscesse o no le opere di Stevin; e mostrò che la forma de' corpi non contribuisce punto a renderli più o meno galleggianti.

L'idraulica, singolarmente importante nel paese nostro, fu creata dagli scolari di lui Castelli ed Evangelista Torricelli; e come nella *Misura delle acque correnti* (1628) il primo mostrò il suo valore teorico, così il pratico col dar corso agli stagni dell'Arno. Aveva egli supposto la velocità de' fluidi fosse come l'altezza da cui discendono, mentre Torricelli provò essere come la radice d'essa altezza. Galileo cercò invano spiegare perchè l'acqua, nel sifone e nella pompa aspirante, non s'elevi al di là dei trentadue piedi; ma Torricelli indovinò che questo proveniva dal premere della colonna atmosferica sovra il liquido, sorgente a proporzione d'esso peso. Ne fece la riprova sostituendo all'acqua il mercurio, che tredici volte più pesante di essa, s'elevò a un tredicesimo dell'altezza. Varierà questa dunque a proporzione della gravità dell'aria; ond'ecco inventato il barometro, che presto fu da Pascal applicato a misurare l'elevazione delle montagne.

L'ottica a principio fu pigra. Il Maurolico diede un'argutissima spiegazione del modo con cui si vedono gli oggetti (*De lumine et umbra*), e come l'umor cristallino concentri sopra la retina i raggi, col che spiegò la varia conformazione dell'organo nei presbiteri e nei miopi. Era dunque a un punto di cogliere le immaginette che si dipingono in fondo all'occhio, tanto più che altrove spiega la forma-

zione dell'immagine in uno specchio concavo; se non che forse il rattebbe la difficoltà del conciliare il modo naturale con cui noi la -1615 vediamo, sebben capovolta. Giambattista Porta napoletano inventò la camera oscura ⁴³, e trattò di varj fenomeni della visione nella *Magia naturalis*: ma ritenendo che nell'occhio la si effettuasse come in essa camera, non comprese in qual parte gli oggetti si dipingessero, supponendo organo principale della vista l'umor cristallino. Scrisse anche molto sugli specchi piani, concavi, convessi, ustori, e singolarmente sulla fisionomia, presumendo perfino (idea or rinnovata), che col correggere le esterne conformazioni si potessero modificare le inclinazioni dell'animo.

Nel secolo XVII l'ottica progredì, più che mai non avesse od abbia fatto. Ne' *Paralipomeni a Vitellione* filosofo polacco (1604), Keplero spiegò la struttura dell'occhio, così acconcia alla visione, indovinando l'uso della retina, e le cause dei difetti della vista quando i raggi della luce vengono a convergere in un punto avanti o indietro d'essa retina. Non vogliasi pretendervi l'esattezza moderna, nè che cogliesse la legge della rifrazione, ma quante idee nuove e da vero genio! Continuando poi nelle sue indagini pubblicò la *Dioptrica* (1611), ove suppone che l'angolo di rifrazione sia un terzo di quel d'incidenza; enunciazione falsa in generale, ma abbastanza esatta per la natura dei vetri che egli adoperava.

Chi inventasse i telescopj, a lungo si disputò; e pare doversene il merito a Giovanni Lippershey o a Zaccaria Jansen occhialajo di Middelburg nel 1609, imitato da Galileo, come dicemmo. Il telescopio non aveva che un obiettivo convesso e un oculare concavo, col che restava sì angusto il campo presentato allo sguardo, che cresce meraviglia come sia bastato alle magnifiche scoperte di Galileo. Keplero avvisò si potesse costruirlo con due vetri convessi; onde sulla metà del secolo fu usato il telescopio astronomico, restando l'olandese ad uso di cannocchiali: allora si poterono vedere il piccol mondo di giove, le fasi di venere, le nebulose. Anche il microscopio pare fosse noto in Olanda quando Galileo lo trovò; e alquanto più tardi fu fabbricato con due vetri convessi, mentre ne' primi gli oculari erano concavi.

António Dedominis, vescovo di Spalatro, diè le più larghe notizie sull'arco baleno (*De radiis lucis in vitreis perspectivis et iride*), spiegandone i colori per via della rifrazione, e provandolo con un globo di vetro pieno d'acqua, posto fra l'occhio e il sole, talchè il

(43) La camera ottica era già stata trovata da Leon Battista Alberti; ma anche prima del Porta, la camera oscura trovasi descritta da Lionardo da Vinci e dal Cardano (Vedi LIBRI), *Hist. des mathématiques en Italie*, n° 2 del vol. IV, e massime dal Ciceriano, *Commenti a Vitruvio*, nel quale (allo stesso foglio 33) è descritta la macchina a vapore eolipila.

raggio arrivava agli occhi dipinto di colori variati secondo l'angolo con cui v'entrava. Scoperta così sottile fa meraviglia in uomo che nessun'altra prova diede di scientifica sagacia.

Finalmente Cartesio nella *Dioptrica* (1637) pretende spiegar la legge della rifrazione: mostra che il seno dell'angolo d'incidenza è, nel mezzo medesimo, in costante rapporto col seno dell'angolo; secondo cui è rifranto nel traversarlo; variando però secondo che essi mezzi possiedono maggiore o minore potenza rifrangente. Ma già vent'anni prima (come avvenne di tutte le scoperte di Cartesio) a Willibrod Snell, geometra olandese, erasi affacciata quella bella e semplice legge, e la insegnava pubblicamente, sebbene il suo libro non fosse edito ancora. Esso Cartesio, dissimulando il merito del Dedominis, portò innanzi la teorica dell'iride, spiegando l'arco esteriore per via d'una seconda riflessione intermedia del raggio solare nell'interno della gocciola: e poichè a tutti corre di domandare perchè questa luce rifranta colpisca l'occhio in due archi soli sotto certi angoli e con certi diametri, invece di diffondere il prismatico suo splendore su tutte le stille delle nubi, egli addusse che, dopo rifranto e riflesso nella goccia, nessun fascio di luce conserva il parallelismo de' suoi raggi, nè in conseguenza densità che basti ad eccitare la sensazione sui nostri occhi, eccetto i due che formano questi angoli coll'asse tirato dal sole al punto diametralmente opposto donde i due archi appaiono.

La prospettiva fu studiata in servizio dell'arti belle; Alberto Durer ne insegnò buone pratiche, e Baldassarre Peruzzi da Siena se ne mostrò maestro nelle scene per la *Calandra* del Bibiena. Scrittori di questa scienza non ebbe che l'Italia, quali Pietro della Francesca da Borgo Sansepolcro, poi Daniele Barbaro veneziano che ne stese un trattato compiuto (1568), e il Barozzi e Ignazio Danti ed altri: i principj geometrici di essa non furono ben esposti e generalizzati che da Guido Ubaldo marchese del Monte (1600).

Il medico inglese Guglielmo Gilbert che, secondo frà Paolo, sarebbe il solo con Vieta il quale scrivesse cosa nuova nel secolo xvi, nel suo trattato *Del magnete* (1600) posò teoriche, le quali tornano in credito, e tutta sua è l'ipotesi del magnetismo della terra.

-1603

CAPITOLO XXXVII.

Naturalisti e Medici.

Aristotele, portentoso ingegno, raccolse tante notizie e con sì potente sintesi, da restar ancora, dopo tanti secoli, in capo ai maestri di scienze naturali. Qual distanza fra il suo genio e le compilazioni di Ateneo, Oppiano, Eliano, e anche di Plinio! Letterati non naturalisti, pure questi, e massime Eliano, furono i più cercati nel medio evo; e sulle orme loro si errò, studiando stranezze e miracoli, anzichè le leggi comuni; non concependo che le cause dei fenomeni straordinari non ponno rinvenirsi che nell'esame de' consueti: avrebbe creduto rimpicciolirsi il fisico che avesse studiato la caduta d'un sasso o lo sbocciar d'una rosa; e delirare se dicesse che leggi uniformi reggevano il pianeta nostro e gli altri, la rotazione del sole e il pulsar dell'arteria. In conseguenza mancando ogni legame, consideravasi ancora la natura come una serie di prodigi. Così la videro Isidoro di Siviglia, Alberto Magno, Emanuele Filo, Vincenzo di Beauvais, così altri compilatori, che studiavano non essa, ma i libri. Però qui pure lo spirito della retta osservazione avea cominciato a farsi strada. La magia e la medicina taumaturgica cercavano le parti più recondite e strane delle piante; e così l'errore stesso obbligava all'analisi ¹. D'ittologia s'occupò nel xvi secolo Salviani da Civita di Castello: Rondelet, primo maestro d'anatomia in Montpellier, revocò ad esame gli asserti antichi, pose le fondamenta della metodica distribuzione, seguita fin oggi, e ben poco si poté aggiungere a quanto ¹⁵¹⁸⁻⁶⁴ egli scrisse sui pesci del Mediterraneo. Lo supera Belon, francese anch'egli, che viaggiò pel Levante e l'Egitto, donde introdusse molte piante esotiche, e aggiunse più cognizioni nuove, che non tutti insieme i suoi predecessori e contemporanei; avvertì la gran conformità dei tipi in natura; pose a confronto lo scheletro d'un uomo e d'un uccello, designando con nomi comuni le parti simili; pensiero di grande ardimento a quei tempi, e primo passo a dimostrare l'u-

(1) Il Porta ancora insegna che *varii sunt plantarum bulbi, qui animalium testes mentiuntur, præsertim luxuriosorum... Natura hominum generationi satagens, hac testiculorum imagine ad vires venereas, ad conceptum, ad prolem eas valere significavit...* Lib. iv, cap. 18. E cap. 1: *Plantarum partes scorpionem integrum representantes, ad ejus morsus valere...* E lib. iii, cap. 51: *Fructus uterum referentes et fructuum involucria, ad uterum et puerorum involucria, sive secundinas, valere. E così passim.*

nità della composizione organica, di cui Aristotele avea teoricamente avuto il concetto.

Corrado Gessner da Zurigo, compilatore anch'esso come Wotton ¹⁵¹⁶⁻⁶⁵ e Lonicer ed altri, ma più esteso e critico, su tutte le parti della storia naturale raccolse le antiche e moderne notizie, cresciute colle sue proprie: copiato da Aldrovando, compendiato da Jonston, usato da molti senza citarlo, Cuvier ³ lo acclama fondatore della zoologia moderna. Che se nessuno oggi s'indurrebbe a leggerlo, non si può lasciare di consultarlo come riassunto di tutti i libri precedenti, reso compiuto coi primi risultati della scienza moderna: passaggio fra l'età della compilazione che finisce, e quella dell'osservazione che comincia. Non istabili classificazioni naturali ³, ma sovente accenna le analogie tra gli esseri; considera ciascun animale secondo i nomi che porta nelle varie lingue, le filologiche affinità d'essi nomi colle qualità, e il loro senso nel parlare sì proprio che figurato, l'apparenza, il paese, le azioni naturali, le abitudini, l'istinto, gli usi cui serve, oltre il nutrire e il porger medicamenti, del che ragiona a parte: ampio disegno, che rivela una mente addestrata alle classificazioni enciclopediche. Primo fondò un gabinetto di storia naturale; pure, malgrado la scoperta dell'America, pochi animali aggiunge ai conosciuti.

Ulisse Aldrovandi bolognese fuggì fanciullo dalla casa paterna per andar in giro osservando; poi logorò il ricco patrimonio in viaggi e nella ricerca di rarità e di arti; per trent'anni stipendiò con duecento ducati un pittor d'animali, oltre ai molti disegnatori ed incisori. Fu aiutato anche lautamente dal senato della sua patria; il quale, avutone in lascito il doviziosissimo museo e la biblioteca, molto spese in terminare la compilazione e la stampa in tredici volumi in-foglio della *Storia naturale* di lui (1599-1668). Le parti compite dall'autore, e di gran lunga migliori, sono l'ornitologia e l'entomologia, con belle tavole in legno, e succinte ma esatte descrizioni: se non che egli seconda il genio erudito del suo tempo, affogando in citazioni poetiche; mitologiche, araldiche, alle osservazioni sue mescendo le rimembranze, alle verità naturali le invenzioni degli uomini. All'ordine alfabetico di Gessner sostituisce uno sistematico, ma vi innesta tutte le specie mai che la fantasia chimerizzò. Disse dunque bene Buffon, che quell'opera si potrebbe ridurre a un decimo, ma questo non dispregevole.

Molti intanto s'appassionavano a tali studj, e, vero modo di perfezionarli, restringeansi a qualche parte speciale; Fabio Colonna alle conchiglie, all'erudizione unendo l'osservazione, e principal-

(2) *Corso di storia delle scienze naturali.*

(3) Però nelle *Icones animalium* distingue i quadrupedi in mansueti e fere; e i primi in due ordini, in quattro le altre.

mente trattò della porpora; Pietro Olina da Orta degli uccelli, Tommaso Mouffet degli insetti, mentre Marcgraf ed altri facevano tesoro di nuovi individui ne' paesi remoti. Più tardi (1653) Giovanni Jonston scozzese, piantato in Slesia, compilava quanto fin allora era comparso su questa scienza, unendovi tavole in rame. Carlo de L'Écluse (*Clusius*) di Arras nell'*Exotica* (1605) pubblicò, insieme con estratti d'opere antiche, alcune nuove specie di scimie, i *mani* o formicone a scagliozze del mondo antico, il pigro a tre dita, una o due armadille, e il dodo, maestoso uccello ora perduto.

1537
-1615

Girolamo Fabrizio d'Acquapendente pubblicò un libro sul linguaggio delle bestie, soggetto ricco, nè ancora abbastanza studiato; cercando se abbiano un linguaggio e quale, quanto differente da quel dell'uomo e delle altre specie, a che adoprato, come esprimano i loro affetti, come possa comprendersi, qual n'è l'organo. Dall'autorità di scrittori e dall'esperienza, massime di cacciatori e pastori, prova che le bestie, variando l'emissione dei suoni, fanno quel che facciamo noi co' suoni letterali, e ne formano di elementari di tempo determinato: ma la parola nostra è più complessa, perchè di più rapidi e numerosi elementi; oltre che avendo noi labbra e lingua più flessibili, ne nasce la varietà e complicazione che costituisce il linguaggio. Del loro valgonsi gli animali a manifestare certe emozioni. Esprimonsi essi, prosegue Fabrizio, col gesto, lo sguardo, il suono, il grido, la favella. Cost un cane, volendo scacciarne un altro da un posto ov'egli vuol collocarsi, comincia a guardarlo iroso; poi fare movimenti significativi, poi ringhiare, finalmente abbaiare: i vermi e simili animali inferiori posseggono solo i due primi modi: alcuni pesci mandano un suono per le natatoje o per le branchie. Agl'insetti nega una voce, benché esprimano i sentimenti per via di suoni; bovi, cervi ed altri quadrupedi hanno piuttosto una voce che un linguaggio; ma linguaggio vero è in gatti, cani, uccelli, inferiori però all'uomo che articola più chiaro e distinto. Le bestie capiscono quel che loro diciamo; onde a ragion più forte noi dobbiamo capir loro. Delle quattro passioni di gioja, desiderio, dolore, paura, esamina Fabrizio l'espressioni sopra il cane e sopra la gallina, confessando però non aver imparato gran che. Finisce dimostrando che nessun animale potrà gareggiare coll'uomo, atteso che il principale loro stromento è la gola, che a noi serve soltanto per le vocali.

Ma se abbiano la facoltà di comunicare fra sè dei fatti specifici, e fin a qual punto associno idee al linguaggio dell'uomo, sono problemi ch'è non toccò, e ché i nostri filosofi non sciolsero finora.

Stanno nella biblioteca Marciana alquanti codici botanici, fra' quali il *Liber de simplicibus* di Benedetto Rinio veneziano del 1415, con quattrocentotrentadue piante mirabilmente ritratte da Andrea Ama-

dio, e coi nomi latini, greci, arabi, slavi, tedeschi. Di Pier Antonio Michiel esiste ivi pure una *Storia generale delle piante* in cinque volumi, dove un migliajo di specie è disegnato e colorito, coi nomi in diverse lingue, e buone descrizioni, e una distribuzione sistematica in tre serie, dedotte dalla struttura delle radici, delle foglie e dei semi ⁴.

Giorgio Valla, Marcello Vergilio, Ermolao Barbaro patrizio veneto, Nicolò Leonicens, Giovanni Mauardo si limitarono a commentare gli antichi botanici; ma i tanti viaggi persuadevano che tutto non era stato detto. Oviedo di Valdes pel primo descrisse le piante vedute in America; seguito da Cabeza de Vacca, Lopez de Gomara, Thevet, Leri, Monardes, Acosta: altri ne portavano di nuove dall'Asia e dall'Africa. Andrea Mattioli da Siena commentò Dioscoride con ricchissime osservazioni sue proprie. Allora si sentì la convenienza di orti botanici, e Antonio Musa Brasavola ferrarese, transizione fra i commentatori e gli osservatori, ne fondò uno a Ferrara: Venezia possedeva un orto medico fin dal 1330, poi a Padova nel 1564 istituì una cattedra pei semplici con un giardino, e tanti n'ebbe nelle sue provincie, quanti Italia tutta: un altro n'era a Firenze: quel di Pisa, donato da Luca Ghini bolognese, fu dal granduca Ferdinando arricchito con piante d'Asia e d'America.

Le prime tavole botaniche pajono quelle inserite il 1480 nel poema *De viribus plantarum* di Emilio Macro, cui seguirono nel 93 quelle dell'opera di Pier Crescenzi. Maranta pubblicò nel 1559 un metodo di studiar le piante medicinali; Prospero Alpino descrisse il caffè. Ma i vegetali studiavansi per curiosità o per uso de' farmachi, tanto che i cataloghi se ne faceano per alfabeto. Gessner li distribuì meglio che non avesse fatto cogli animali, non secondo le foglie e le radici, ma secondo organi più costanti, come fiori, frutti, semi, col che fondò o almeno promosse una classificazione naturale. Gioachino Camerario, amicissimo di Melancton, varie opere di botanica lasciò. Vanno tra i fondatori della scienza i belgi Lobel e Dodoens; L'Ecluse introdusse l'eleganza, insegnando che si poteva dir tutto senza dir troppo. Anche Girolamo Buck (*Tragus*) di Heydesbech, buon medico, osservatore paziente, nella sua opera botanica s'appoggia sempre alle note caratteristiche delle specie.

Molto meglio Andrea Cesalpino d'Arezzo, grande in tutte le scienze, aggruppò le piante in classi giusta la forma e disposizione degli organi della fruttificazione, e massime dei cotiledoni; avvertì la conformità dei semi colle ova degli animali; enunciò molte verità, la cui giustezza fu riconosciuta tardi; nè fin a Linneo sorse chi lo su-

(4) DE VISIANI, *Illustrazione delle piante nuove e rare dell'orto di Padova*. 1849.

perasse ³. Questo insigne naturalista, che da Cuvier è detto « genio e creatore de' metodi mineralogici », da Linneo « il primo sistematico ortodosso », che secondo Sprengel « fece il sillabario del primo sistema corpologico », che antivenne Harvey nello scoprire la circolazione del sangue, ed Hatüy nello stabilire i caratteri dei mi-

(5) « Il trattato del Cesalpino è diviso in sedici libri: il primo è consecrato a sviluppare la conformazione de' vegetali, ed ivi posò le basi dell'anatomia e della fisiologia vegetali. Quantunque in generale sembri che Cesalpino neghi il sesso alle piante, nullameno lo riconosce in molte occasioni, e s'accorda perfettamente coi botanici del nostro secolo, dando il nome di maschi agli individui sterili che portano gli stami, e di femmine a quei che portano i frutti: malgrado di ciò, l'uso contrario è lungo tempo prevalso. Egli fece conoscere con esattezza gli organi interni delle piante; pensò la vitale loro forza risiedere nel midollo, ch'egli considerò come il loro cuore e sorgente del frutto, mentre le altre parti del fiore, cui ottimamente distingue, provenivano dal legno e dalla scorza; dimodochè, secondo lui, il fiore non era che un'espansione delle parti interne. Linneo ha adottata questa idea, sviluppandola nella *Prolepsis plantarum*. Qualunque sia l'importanza che Cesalpino accordava al midollo, tenne però non fosse necessario alla vita degli alberi che nei primi momenti dell'esistenza loro.

« Gli altri quindici libri offrono altrettante classi particolari, nelle quali sono disposte le piante che descrive; e si fondano, 1° sulla considerazione della durata come alberi o come erbe; 2° sulla situazione della barbicella nelle sementi; 3° sul numero dei semi ne' frutti o nelle loro cellette; 4° sulle radici; 5° sull'assenza de' fiori e de' frutti. Esse classi sono suddivise in quarantasette sezioni e queste in novecentoquaranta capitoli, alcuni de' quali contengono alcune generalità sulle classi e le sezioni, e sovente sul carattere di gruppi importanti, riconosciuti oggi come famiglie naturali. Ogni capitolo porta per titolo il nome d'una pianta, e ne contiene la descrizione; talvolta è sola, più sovente ve n'ha altre che hanno relazione con essa, come specie con generi; ma non abbastanza generali per poter tenere tali capitoli per generi, quali sono stabiliti dai botanici dei tempi nostri. Essi sono terminati da dotte discussioni sui nomi degli antichi, di Teofrasto e Dioscoride presso i Greci, di Plinio presso i Romani, dei quali si scorge aveva profonda cognizione.

« Tale opera dovea condurre ad una felice rivoluzione nella botanica: ma niuno allora volle seguirlo nel cammino segnato, temendone le difficoltà; egli si era di troppo lasciati addietro i suoi contemporanei. Gaspare Bauhin afferma d'aver avuto il disegno di distribuire il suo *Pinax* secondo il metodo di Cesalpino; ma confessa che non lo comprendeva abbastanza. Inoltre era costume vedere le opere di botanica adorne di figure più o men bene eseguite, e Cesalpino le aveva sbandite dalla sua. Egli ebbe un torto più reale; quello di non esporvi la concordanza della nomenclatura degli autori che l'aveano preceduto e de' suoi contemporanei; fa conoscere le piante per nomi che sono suoi particolari, ed ordinariamente nomi vulgari in alcuni paesi d'Italia, principalmente nella Toscana: onde fu malagevole il determinare le piante di cui parla, e Bauhin, che ciò intraprese nel *Pinax*, si è sovente ingannato. Per la stessa ragione non si può determinare il giusto numero delle specie, di cui fa menzione nell'opera sua: quei che lo portano ad ottocento, non hanno con-

nerali dalle forme de' loro cristalli, tardissima fama ottenne, colpa dell'irto stile e dell'inviluppo peripatetico, e della sua venerazione per Aristotele, che lo arrestava nelle conseguenze, o il traeva a contraddirsi per conciliare le scoperte nuove colle asserzioni antiche. Anche in botanica sciaguratamente non si tenne sempre fedele al suo metodo; poi trascurando la sinonimia delle specie, toglieva agli studiosi di profittar delle fatiche degli antecessori. A ciò ripararono Giovanni Bauhin d'Amiens, profugo in Svizzera per opinioni reli- -1618
giose, che consumò tutta la vita sulle piante, e ne formò una storia universale, pubblicata molti anni dopo la sua morte, ove con isto-
rica precisione è esposto quanto se ne sapeva. Lo superò il figlio -1624
Gaspere, che nel *Pinax* diede la nomenclatura di seimila piante, e i loro sinonimi e le differenze generiche e speciali, attenendosi alle distinzioni antiche, benchè mostri non ignorare il sistema naturale. Migliore è il *Theatrum botanicum* di Parkinson. Nell'*Ecphrasis* (1606) Fabio Colonna pose le basi della botanica colla distinzione de' generi, profittando delle non curate idee di Cesalpino; pel primo sostituì intagli in rame a quelli in legno. Già in Giambattista Della Porta si era avuto cenno del seme dei funghi ⁶: nel 1592 il boemo Zaluziansky trattava della generazione delle piante (*Methodi herbariae libri III*), distinguendo le androgine da quelle di sesso distinto; indicava gli stami (*ligulae*), l'antera (*apex*), il pistillo (*stamen*).

In Italia eransi fatte le prime indagini mineralogiche; ma presto la Germania ci corse innanzi, mercè le maggiori sue ricchezze. Camillo Leonardi da Pesaro compilò gli antichi, mescolandovi cabala e alchimia (*Speculum lapidum*, 1502); ma Giorgio Agricola (*Bauer*) -1494
-1556

tato che le principali, giacchè ammontano a mille cinquecentoventi secondo Haller...

« Nella prefazione, piena di osservazioni nuove e filosofiche che annunziano un ingegno superiore al secolo, in una pagina concentra i principj e pone le basi su cui devono essere stabiliti i metodi ed i sistemi di botanica; tutti i vantaggi che se ne possono trarre, nel cui numero mette la conoscenza delle proprietà delle piante, che si può dedurre conformemente alle loro affinità o alla somiglianza delle loro forme esterne. Malgrado i lavori intrapresi poscia su tale argomento, non si è potuto aggiunger nulla d'essenziale a tale schizzo; dimodochè se di tutte le sue opere ci fosse rimasta questa pagina sola, basterebbe ad assicurarne per sempre la gloria ».

DUPETIT-THOUARS.

(6) Nel capitolo 2 del libro v della *Phytognomica* scrive: *Contra antiquorum opinionem, plantas omnes semine donatas esse*. E vi dice: *E fungis semen perbelle collegimus exiguum et nigrum, in oblongis praeseptiolis vel liris latens e pediculo ad pili circumferentiam protensis, et praecipue ex illis qui in saxis proveniunt* (intenderebbe i licheni?), *ubi decedente semine, feracitate seritur et pullulat etc.*; p. 367 dell'edizione di Francoforte, 1591.

medico de' minatori di Sassonia, vero osservatore, benchè più inteso alla metallurgia, primo coordinò i fossili giusta l'aspetto esterno, la solidità e gli usi. Enumera i libri che fin allora si conoscevano sui metalli; ed erano, un trattato tedesco sull'assaggio, un inglese sulle vene, un italiano sulla fusione e la separazione. Egli, che avea veduto la fatica de' minatori, non crede alla pietra filosofale e alla bacchetta divinatoria, con cui taluni pretendevano scoprir le vene dell'acqua e dei metalli; e che vedemmo ai dì nostri riprodotta. In altissima stima era già vivo; perchè zelante cattolico, i Protestanti negarongli sepoltura, e il suo cadavere stette cinque giorni abbandonato, con indignazione universale. Sei anni prima di lui, Vannuccio Biringuccio sienese pubblicò a Venezia (1540) dieci libri di *pirotecnia*, ove tratta de' metalli e semimetalli, dei loro minerali e d'alcuni sali, dell'estrazione di essi, delle leghe, e de' processi opportuni alle arti; e combatte gli alchimisti.

Una grandiosa collezione di fossili parve a Sisto V sarebbe illustrazione nuova del suo pontificato. Colla biblioteca e la stamperia, decretò dunque in Vaticano una metalloteca, dove si deponessero i minerali provenienti da tutte le parti del mondo; e la cura di ordinarli affidò al Michele Mercati da Samminiato. « Dotti che scrivessero su tali oggetti non mancano (dic'egli); ma quali esposero agli occhi le figure proprie, chiarirono tanti punti tenebrosi, pubblicarono opere speciali? Che se alcuni toccarono tali materie di passaggio, sentono d'eresia, talchè conviene preparare un'altra fonte innocua ».

Il Mercati portato a cielo dai contemporanei, in relazioni coi papi e i re e i dotti maggiori, nella descrizione di quel museo non seguì veruna divisione naturale, ma quella degli armadij in cui erano distribuiti i fossili, esponendo di ciascuno le opinioni correnti e le virtù. Pure piace osservare que' primordj della paleontologia, scienza destinata a diventar capitale. Mercati nelle ossa fossili non vi scorge altro che bizzarre concrezioni, e sotto il nome di *idiomorfi*, o pietre di figura particolare, le aduna in un armadio distinto, come « innocente trastullo della natura, la quale volle darci le prime lezioni di scultura e pittura ». Che però alcuni già le pensassero reliquie del regno animale appare dalle sue confutazioni, dov'egli mostra come non avrebbero mai potuto esser portate sulle sommità delle montagne o negli abissi. Ma Cesalpino maestro di lui ebbe intelligenza più chiara di questa scienza nascente, scrisse a confutazione del proprio scolaro, e dispose la mineralogia in un modo, da avviare i sistemi che si fondarono sovra la composizione. Imperocchè distinse i minerali in terre, sali e sostanze che si sciolgono o sospendono nell'acqua; suddividendole poi secondo caratteri meno importanti: per esempio le terre in magre, grasse, colorite, mediche; le

pietre in rocce, marmi, pietre preziose, e prodotte da' corpi organizzati o da piante. Le conchiglie fossili derivano dal mare, che ve le abbandonò ritirandosi; le acque termali, dal calore che in sen della terra sviluppano le combinazioni e combustioni: crede tutti i minerali suscettibili di cristallizzarsi in forme geometriche; l'ossido di piombo deriva da una sostanza aerea, per la quale il metallo cresce di peso; — mirabile divinazione delle scoperte di Haüy e Lavoisier.

Girolamo Fracastoro veronese, ponendo mente alle conchiglie fossili e alle impronte di pesci e d'altri animali e vegetali che si trovano nei sassi, principalmente sul monte Bolca, indusse dalla loro giacitura, che non potevano essere state sepolte ad un'epoca medesima ¹⁴⁸³ 7. Fu questi un de' medici e degli scienziati più illustri; alle cause occulte surrogò l'azione degli atomi; considerava i corpi come attraentisi un l'altro; assegnò un principio imponderabile ai fenomeni elettrici, magnetici e fisiologici; negli *Omocentrici* diede la prima idea di lenti astronomiche ¹⁵⁵³ 8; e combattendo gli epicicli, spianò la via al sistema copernicano.

Gessner non risolve se le stalattiti sieno prodotti animati, come i più credevano, o concrezioni inorganiche. Erkörn trattò di docimastica. Bernardo Palissy, fabbricatore e pittore di porcellane, introdusse questi studj in Francia (1575), raccolse un gabinetto, e indovinò che le conchiglie fossili non potevano essere state deposte sui monti dal diluvio noetico. ¹⁵⁸⁹

Que' musei, dove si riponeano rarità d'ogni sorta, e pei quali da ciurmadori si fabbricavano apposta animali stravagantissimi, tornavano però di giovamento in tanta scarsezza di mezzi. Fra questi raccoglitori va distinto Nicola Peiresc, provenzale d'antica famiglia italiana, che invogliato dai primi anni delle cognizioni, ricchissimo ma di poca salute, si diede alle lettere da amatore; raccoglieva le rarità d'arti e di scienze, e portavasi a ricerche d'interesse. Viaggiò assai, onorato; studiò le petrificazioni e gli zoofiti, senza però sospettarli animali; tenne un giardino, quale il re non aveva; primo piantò in Europa il gelsomino d'India, la zucca della Mecca, il papiro d'E- ¹⁵⁸⁰ ¹⁶³⁷

(7) Nei manoseritti di Lionardo da Vinci trovasi, fra molt'altre, accennata anche questa verità in un capitolo sull'*Antico stato della terra*, confutando coloro che diceano aver potuto la natura e l'influenza degli astri formare quelle conchiglie d'età differente, e indurir le sabbie a varie altezze e in varj tempi; e non dubita asserire una verità che sempre maggior piede acquista, la più parte dei continenti essere stati fondo di mare.

(8) Narra come per osservar le stelle usasse certi vetri, per cui la luna e le stelle non pareano più elevate che alte torri (Sez. I, c. 23); e soggiunge: « Se alcuno guardi con due di questi vetri oculari, collocandoli un sopra l'altro, vedrà tutti gli oggetti più grandi e più vicini » (Sez. II, c. 8).

gitto, il zenzero ed altre piante orientali, ed anche il cocco. Sapute le scoperte di Galileo, procurossi un telescopio, ed osservati i satelliti di Giove, comprese come potessero servire a determinare le longitudini. Ma non curavasi di compiere o pubblicare i suoi trovati, lieto di farne servizio a chi il chiedesse, e di proteggere chiunque sapeva. Gassendi, un di questi, scrisse la vita di lui, e ne resta la corrispondenza estesissima col meglio de' suoi contemporanei.

La chimica armeggiò in traccia della pietra filosofale e della panacea, sin quando Basilio Valentino la recò a qualche novità. Del suo trattato sulla potenza dello *stibium*, ch'egli nominò antimonio, altro quasi non si capisce che gl'improperj contro Ippocrate, Galeno e i medici contemporanei. Il gran giuoco che fa questa scienza nella medicina di Paracelso, le diè qualche impulso; e i Rosacroce, volendo rigenerare l'alchimia, portarono la fisiologia a spiegar la chimica. Pertanto la facoltà medica di Parigi, come respingeva la circolazione del sangue perchè novità, così dichiarava avvelenatori tutti i chimici, veleno in ogni caso l'antimonio. Eppure nelle opere di Van-Helmont (-4644) già potea prevedersi come s'ingrandirebbe questa scienza; di cui egli fece applicazioni felici, malgrado delle scienze occulte a cui era devoto.

L'anatomia era stata ridesta dal Mondino di Bologna, il cui libro si conservò per tre secoli unico testo di tutte le scuole d'Italia, aggiungendovi man mano le scoperte in forma di commento. Fra' suoi seguaci distinguiamo Jacopo di Berengario da Carpi professore a Bologna, cui il Portal dà merito di molte scoperte, e nominatamente della membrana anteposta alla retina, e che s'attribuisce all'Alpino. Raccomanda agli scolari di non por mente a ciò che fu detto da altri, ma osservare da sè; ed egli stesso poté disseccare centinaja di cadaveri, audacia allora senza esempio fuor d'Italia. Primo agli scritti unì figure, traendo così vantaggio dalle arti belle, come queste giovavansi dell'anatomia. Lionardo da Vinci con scienza e filosofia meditò il corpo umano, e diè un trattato di anatomia pittoresca: altri l'imitarono, fra cui Alberto Durer (*De humani corporis simmetria*, 1524), inscrivendo uomini e donne in figure geometriche; eccesso di applicazione scientifica, a nulla giovevole. Gualtiero Ryff, medico di Strasburgo, preparò diciannove tavole anatomiche, migliori che quelle del Berengario.

Al grande anatomista Alessandro Benedetti da Legnago è dovuta la prima istituzione d'un teatro anatomico, e il primo cenno della notomia patologica e della litotripsia⁹. Medico in capo degli eser-

(9) *Aliqui intus in vescica sine plaga lapidem conterunt ferreis instrumentis*. Il Benivieni racconta di se stesso, che non trovando modo di estrarre a una donna un calcolo voluminoso, *insolitum, sed tamen oppor-*

citi veneti, servi contro Carlo VIII, e descrisse quelle battaglie; e Haller lo chiama « primo scrittore originale di medicina ». Benivieni da Firenze eseguì, ben prima del Paré la legatura dei vasi, e molte operazioni di gran difficoltà, prudenti e felici. Esempi d'anatomia patologica possiamo riscontrare nelle ispezioni sue sopra uno scirro allo stomaco, l'ulcerazione dell'omento, i polipi sanguigni, i calcoli biliari ⁴⁰.

In Francia si esercitava nell'anatomia Guido di Chauliac. Il tedesco Gunter, primo professore di tale scienza a Parigi, descrisse il magistero dell'udito, negando che l'aria congenita ne sia l'organo immediato.

Gaspare Tagliacozzi insegnò l'innesto animale; ma casi si contavano già di labbra e nasi rimessi fin nel 1400 nella Sicilia ⁴¹: operazione più strana che utile. Il caso scopri l'alto apparecchio a Pietro Franco provenzale; e in varj modi fu agevolata la litotomia. Giacomo Silvio (*Dubois*), allievo di Gunter, primo ebbe l'idea importante di dare un nome a ciascun muscolo; e descrisse le valvole delle vene, avviamento a trovare la grande circolazione.

Andrea Vesalio, nato da famiglia di medici a Bruxelles, disse- 1514-64
cando qualunque animale gli capitasse, poi uomini nelle scuole e ne' cimiteri, s'accorse quanto ignoranti fossero d'anatomia gli antichi, e che le osservazioni di Galeno erano fatte sopra scimie; onde osò proclamarne gli errori, malgrado l'ammirazione de' contemporanei. Fatto professore a Pavia, a Bologna, a Pisa, pubblicò tavole anatomiche a Venezia, che levarono rumore quasi d'un nuovo mondo scoperto; poi le estese e compì; e a Galeno rese un omaggio ben migliore che non gli scandolezzati ammiratori, coll'imparar da esso la necessità di statuire la medicina sull'anatomia.

Questa era così trascurata allora, che fin le contusioni e lussazioni curavansi con droghe a sciloppi; il Guicciardini (lib. VII) narra sul serio che a Giulio d'Este « erano stati tratti gli occhi, ma riposti senza perdita del lume nel luogo loro, per presta e diligente cura dei medici »; e Carlo V domandò ai teologi di Salamanca una formale consulta sul punto di sapere se potevasi, senza peccato e con sicura coscienza, aprir cadaveri umani per conoscerne la struttura. E appunto l'opera *De corporis humani fabrica* (1548) dedicò Vesalio al « divino Carlo V, massimo, invittissimo imperatore »;

tunum consilium capiens... ferramento priori parte retuso calculum ipsum percutio, donec saepius ictus in frusta comminuitur.

(10) *De abditis nonnullis ac mirandis morborum et sanationum ecc.* Firenze 1504.

(11) Vedi su ciò la *Vita di Camillo Porzio*, scritta da Agostino Gervasio, 1832.

adulazioni che perdoneremo al bisogno che egli avea di un protettore contro i superbi, che confondevano l'anatomista col barbiere, e contro i pedanti, frementi all'arroganza d'un uomo di ventott'anni che censurava Galeno. A furia gli s'avventarono costoro, massime in Francia: lo stesso Silvio, suo maestro, il trattò di presuntuoso scolaruccio; e non potendo negare gli errori di Galeno, arrivò a sostenere che gli uomini si fossero d'allora in poi mutati, e che natura variasse capricciosamente. Il *divino e invittissimo* Carlo V non stette sordo ai malevoli, e ordinò un processo sopra quel libro: di che indispettito, Vesalio arse molti manoscritti. Pur trionfò, ma fatto medico di Corte, tra gl'incensi e gli strapazzi lasciò intorpidire il suo ingegno. Le occasioni di esercitar l'arte sua accadevangli rare tanto, che lagnasi di non aver in Ispagna ottenuto pur un cranio. Morto un signore di malattia ignota, pregò i parenti a concedergliene l'autopsia: ma ecco pretendono che il cuore abbia guizzato sotto lo scarpello; onde lo accusano d'omicidio ai tribunali, d'empietà all'Inquisizione, ed è condannato a morte. Filippo II gliela fa commutare nel bando; sicchè passa a Venezia, e come medico militare imbarcatosi con Giovanni Malatesta da Rimini per Cipro e Gerusalemme, nel ritorno naufraga sulle coste di Zante, e muor di fame.

1538-62 Allora l'anatomia s'ardisce a maggior volo. Gabriele Fallopio, modenese, pur rispettando Vesalio, il convinse d'alcuni errori, massime intorno ai muscoli addominali; e con sagacia e delicatezza senza pari scoperse le squisite ossa del sistema acustico, e la composizione delle fosse nasali, della mascella, dello sterno, del sacro; e lasciò il suo nome alle trombe collaterali all'utero. In miologia confutò l'opinione di Galeno sulla fibra muscolare, negando v'entrassero i nervi, e mostrando che l'azione loro cessa ove le fibre si tagliano per traverso, no se s'incidano per lo lungo. In angiologia non conobbe la piccola circolazione, e credette con Galeno le arterie esser canali conducenti gli spiriti vitali dal cuore a tutto il corpo. Ben ne corresse gli sbagli intorno al cieco, ed esattamente descrisse l'epiploon ed il piloro, e fece conoscere il mediastino, la pleura e la glandula lagrimale. Con Galeno derivava i nervi dal cervello, anzichè dal cuore con Aristotele; ma in questa parte tentennò. Esplorava cadaveri d'uomini, non di bestie; e ne avea fin sei o sette all'anno, e il duca di Toscana tratto tratto gli offeriva un condannato a morte, *quem interficimus modo nostro et anatomizamus*: — il medico ridotto a carnefice! ¹² E avendo Carlo IX avuto un bezoard, che dicevasi impedisse gli avvelenamenti, ne fu fatta prova sopra

(12) Ma si vuole che questo passo siasi interpolato quarant'anni dopo la sua morte.

un condannato alla forca, dandogli sublimato corrosivo che lo fece perire tra spasimi atroci. Quando poi Enrico II restò ferito nel torneo, quattro teste di rei si recisero e portarono ai chirurghi, affinchè colle lancia ferendole nel luogo stesso del re, si scoprisse in che parti potevano esser entrate scheggie della lancia.

Della scoperta della staffa dell'orecchio, Fallopio cede il merito a Gian Filippo Ingrassia siciliano, che restaurò questa scienza nell' -1580 università di Napoli, fu eroe nella peste del 1575, e primo stabilì i Consigli di pubblica sanità. Asselio di Cremona trovò i vasi lattei. Santorio Santori da Capodistria soffrì il martirio di vivere trent'anni -1636 sovra bilancie per accertare i fenomeni non mai osservati della traspirazione cutanea. Costanzo Varoli, della patria stessa, indagò il cervello, ove ancora si nomina il ponte di Varoli, e i nervi ottici, dei quali seguì l'andamento fin al midollo allungato. Paolo Sarpi notò la contrazione e dilatazione dell'uvea.

Di Bartolomeo Eustachio da Sanseverino, professore nella Sapienza -1510-74 di Roma, studiò sui reni, la vena azygos e la struttura dell'orecchio e dei denti; osservò attentamente i nervi, e vide l'origine del gangliionico e l'andamento di altri dapprima arcano; e preparò quarantasei grandi tavole, che per mancanza di mezzi restarono inedite: quando poi Clemente XI le fece pubblicare dal Lancisi nel 1714, si vide che se fossero state conosciute, avrebbero prevenuta la gloria di Bartolini, di Bellini, di Pequeto, di Lavater e d'altri.

Giulio Cesare Aranzi bolognese esaminò pel primo attentamente il feto e gl'involucri suoi, avviando a quell'organogenia, che nacque solo ai giorni nostri; e profittando delle scoperte di Realdo Colombo intorno alla circolazione del sangue, abbattè le idee degli antichi su questo proposito, facendolo passare, non più pei pori del setto, ma per la vena arteriosa ne' polmoni: sebbene poi anch'esso, come Colombo, fosse arrestato dall'opinione allora generale, che il fegato fosse organo della sanguificazione.

Nel 1540. Levasseur mostra aver conosciuto la circolazione polmonare, e le valvole delle arterie e vene: Quel Michele Serveto, di cui già deplorammo gli errori e la fine, descrisse la piccola circolazione dei polmoni nella *Christianismi restitutio*, opera bruciata coll'autore da Calvino, che è del 1553, non nel *De Trinitatis erroribus* del 1531, come generalmente veggio scritto.

Fabrizio d'Acquapendente continuò l'opera del Vesalio di generalizzare le osservazioni dedotte dall'anatomia dell'uomo col paragonarle ad altri animali, non solo per vedervi le parti che non potea nell'uomo, ma per paragonare gli organi medesimi, e le somiglianze e diversità fra le specie, e quali conseguenze ne derivano. I suoi trattati, che sono capitoli di un *Totius animalis fabricae theatrum* non compiuto, divide ciascuno in tre parti: descrizione dell'organo,

sua azione, suo uso. Studiò particolarmente le vene, ed osservò le valvole essere dirette verso il cuore, sicchè a lui piuttosto che al Sarpi pare torni questa scoperta. Ma l'adorazione per gli antichi lo fece rifuggire dalle novità.

1578
-1657

Sotto di esso studiò in Padova fin al 1602 l'inglese Guglielmo Harvey, il quale negò la generazione equivoca, già combattuta dal Redi, e studiò la evoluzione delle ova, benchè la mancanza di microscopj il lasciasse in errori. Fin dal 1619 in Londra egli insegnò la circolazione; indi la sua opera *De motu sanguinis et cordis*, pubblicata il 1628, diede il crollo all'antico edificio. Non può più dubitarsi che la circolazione non fosse già conosciuta in Italia, e che Harvey non imparasse le vere funzioni del sistema vascolare da Eustachio Rudio¹³, cui senza citare copìò; se non che, giovandosi dei progressi dell'anatomia sperimentale, abbandonò le frasi viziose in cui il predecessore suo era inciampato, e assegnò più chiaramente il meccanismo generale della circolazione. Onorato in patria, medico dei re che il fornivano d'animali e di mezzi di studio, sostenuto dal collegio di Londra, potè estendere la sua fama, e vedersi attribuita una scoperta, ove altri lo avea certamente preceduto.

1518-99

Dovettero migliorarsene la chirurgia e la medicina. L'uso dell'armi da fuoco portò a nuove indagini chirurgiche; e capitale, benchè poco conosciuta, è l'opera di Alfonso Ferri napoletano, *De scopetorum vulneribus* (Lione, 1504). Un segreto per guarirle aveva un medico torinese, dal quale potè ottenerlo Ambrogio Parè, che ne fece stima più in proporzione del prezzo costatogli che del valor vero. Questo Parè da Laval fu dei pratici più insigni; se non inventò, rinnovò la legatura immediata dei vasi, invece di scarificare e cauterizzare; insegnò a trattar le fratture complicate con ferite, ed altre pratiche non ancora dismesse; istituì paragoni generali dello scheletro umano con quel del quadrupede e dell'uccello; e pensò che i miasmi contagiosi entrino per l'olfato. Fu medico di Francesco I, Enrico II e Carlo IX, il quale lo salvò dalla strage del San Bartolomeo. Il suo scolaro Giacomo Guillemeau, provenzale, perfezionò il trapano. Anche l'ostetricia divenne meno feroce: del taglio cesareo il primo sperimento sopra viva si fece da Nufer Castraporci nel Turgau; e Francesco Rousset, medico

(13) Sprengel vorrebbe che Berengario negasse il trasudamento del sangue attraverso al setto: ma sebbene egli lo dica *satis notabilis substantia, quæ est etiam satis densa*, pure ammette i forellini di Galeno. Esso Sprengel invece vuole che Colombo supponesse tal passaggio, mentre dice evidentemente che chi ciò asserisce erra, *longa errant via*. Vedi DE RENZI, *Storia della medicina*, vol III, pag. 307; e la Nota Q in fine di questo Libro.

del duca di Savoia, ne scrisse un'opera assai reputata; e alquanti tentativi succedettero felicemente.

Pure il chirurgo tenevasi ancora di condizione inferiore, e faceva tirocinio sotto i barbieri, scopando la bottega, pettinando, sveltendo calli. Quando il loro corpo a Parigi ottenne privilegi che l'uguagliavano a quel dei medici, indicibile fu il dispetto di questi, che s'allearono coll'invidia dei barbieri; ma alla perfine anch'essi furono ritenuti come membri dell'università. L'esercizio clinico come istituzione universitaria fu introdotto a Padova da Giambattista Del Monte fin dal 1543 ¹⁴.

Nella medicina, migliori traduzioni dal greco convinsero di miseria le arabe e que' commentatori; e Leonardo Fuchs di Vembdingen in Baviera contrastò ad Avicenna il titolo di principe, per restituirlo a Ippocrate e Galeno; Giambattista Montano e Marsilio Cognati veronesi restaurarono colle stampe e colla pratica la scuola del padre della medicina; Giacinto Houlier ne illustrò i libri, e più il suo scolaro Luigi Duret del Delfinato, con Anuzio Foës di Metz; e nelle *Definizioni mediche* di Giovanni di Gorvis i termini tecnici sono spiegati con molta cognizione della lingua e della scienza.

Noi abbiám dovuto relegare fra i ciarlatani Paracelso, la dizione verso del quale fu di molto impedimento in Germania, come in

(14) L'Italia restava ancora maestra, giacchè non v'ha forse bel nome tra i migliori de' forestieri, che non sia stato allevato alle università nostre. Paracelso studiò a Bologna, a Roma ed a Padova; Solenandro a Roma, a Pisa ed a Ferrara; Langio a Pisa prese la laurea dottorale, dopo aver seguito le lezioni di Leoniceo e di Vigo; Eurnio studiò in Padova e in Pavia; Teodoro, Jacopo e Bonifazio Zwinger seguirono le lezioni dell'università di Padova e di altre d'Italia; Linacro studiò in Firenze e in Roma; Bruceo era allievo delle scuole d'Italia, come pure Dessinio primo confutatore di Paracelso. Volchero Coitee fu discepolo di Fallopio e di Eustachio; Joubert fu allievo dell'Argentieri a Torino; Gaspare Bahuin, dell'Acquapendente; ed in Padova studiò anche suo fratello Giovanni. Guilandino, dal Fallopio salvato dalla schiavitù algerina, fu alunno e quindi professore dell'università di Padova, ove pure studiarono Giovanni Schenk, Arveo, Spigel, Gaspare Hoffmann: Fyens fu discepolo di Mercuriale, di Aranzio, di Aldrovandi e di Tagliacozzi; Struzio fu laureato in Padova, ove pure Erasto studiò per nove anni, poi in Bologna prese la laurea; Monavio studiò nelle università nostre, come anche De Pratis che quivi si laureò; Serveto frequentò i dotti d'Italia; anche Cornelio Agrippa vi fu, e guerreggiò per sette anni, e vi studiò filosofia e medicina, e professò le scienze in Torino ed in Pavia. Dodoneo studiò in Padova, e fu più volte a visitare le scuole d'Italia; Amato Lusitano studiò e professò in Bologna; Rodrigo de Fonzecca fu professore a Pisa ed a Padova. Nè cessò col secolo l'affluenza degli stranieri in Italia: furono allievi della sola università di Padova Maurizio Hoffmann, Posthio Gaspare seniore, Tommaso e Gaspare juniore, Bartolino, Meibomio, Rolliak, Sennert, Wepser, Giovan Giorgio Wirsungio, Giovanni Weslingio, altri ed altri,

Ispagna quella per gli Arabi. Eppure molti alchimisti deliranti riuscivano buoni medici, e presentavano i principj veri dell'economia vivente, la necessità di separarne lo studio da quello della materia morta, perchè altre leggi dirigono i corpi viventi, altre gl'inanimati. Lo stesso Paracelso rese servigi reali alla scienza ponendo in uso farmaci nuovi, o più arditamente maneggiandoli. Le prodigiose sue guarigioni erano debite al mercurio e all'oppio. Del primo ignoravansi quasi le preparazioni; l'altro era aborrito dai medici come *frigido in quarto grado*: ma Paracelso l'avea visto usitatissimo in Turchia, e come antagonista di esso introdusse il tartaro, così nominato perchè brucia il paziente come l'inferno, in grazia dell'acido che contiene coll'acqua, col sale e coll'olio. Indicò i principali difetti della medicina al suo tempo e le riforme bisognevoli; ponendo in beffa la farmaceutica antica, recò a dubitare possibili molte novità, e quindi a cessar d'avervi una sistematica ripugnanza. Se non che impudentemente insultava coloro che copiava, e sommoveva a tempesta la folla, anzichè dirigerla a una rivoluzione, come avrebbe potuto con quella sagacità sua originale, la quale non è genio, ma conduce a scoperte, inaccessibili alla peritosa moderazione.

Alcuni si ostinavano con esso dietro agli specifici, senza attenzione ai sintomi; altri ingegnavansi innestare alla teorica di Galeno ciò che di Paracelso pareva ammissibile; altri francamente lo impugnarono, e Gaspare Hoffmann principalmente nel libro *De barbarie imminenti*.

E già più d'uno osava affrontar il rischio proposto a chi esce dal battuto; e dopo che Pier Ramusio avea disprezzato Aristotele e gli Scolastici, Giovanni Fernel d'Amiens domandò il vero alla natura, non a Ippocrate nè a Galeno; il libero uso della ragione appare in Giovan Selvatico professore a Pavia, in Giulio Alessandrino di Neustein, in Serveto, in Pietro Brissot. Giovanni Argentieri chierese nella rinnovata università di Torino contraddisse a Galeno e agli ammiratori degli antichi ¹⁵, sbandendo le ragioni sofistiche dell'orrore del vuoto, e i tanti spiriti cui la scuola galenica ricorreva per ispiegar le funzioni; sottrasse alla volontà dell'anima la forza medicatrice, per attribuirle alle leggi della natura; negò che le diverse facoltà intellettuali risiedano in determinate parti del cervello, nè le vene nascano dal fegato; e ragionevolmente discorse del sonno.

(15) *De erroribus veterum medicorum*, 1553; *In artem medicinalem Galeni*, 1566. — *Oportet* (scrive egli) *de scriptoribus ita sentire, ut eos homines agnoscamus, et non tamquam deos veneremur, nobisque antiquam libertatem relinquamus... Probationes ex nostris sensibus, nostroque ingenio ducamus. Nemini credamus, sed liberi contra omnes quod putemus verum proferamus. Eorum opiniones refellamus qui in magno sunt precio, quorum autoritas infirmis ingeniis obesse potest.*

Anche il suo scolaro Girolamo Capodivacca, professore a Padova, combattè Galeno senza sapersene sempre staccare. Fortunato Fedeli svertò molti errori correnti, stabili canoni di filosofia medica, 1602 e raccomandò che le disquisizioni si limitassero al conservare o restituire la sanità, lasciando il resto all'astratta filosofia; impugna coloro che strabbandano di farmaci; in questi non doversi badare alle pretese facoltà naturali de' rimedj; sbandir i murmuri e gli amuleti.

Altri buoni osservatori dissiparono fatti generalmente creduti; eppure non esistenti che nella costoro fantasia: ma anche qui preferivano i casi strani, non sapevano del tutto emanciparsi dai metodi scolastici e dalle pretese qualità elementari; contro i sintomi dirigevansi la cura; eccessiva importanza s'attribuiva alle orine e ai casi critici, intorno ai quali il Fracastoro diede una teoria, ingegnossima ma tutta speculativa.

Si richiedea coraggio per combattere errori di secoli; e perciò non vogliamo saperne lor male se tennero alcuni resti del vecchiume sofistico. Appena si può credere che l'aver Brissot insinuato non esser necessario di salassare il più lontano possibile dalla sede dell'infiammazione, abbia destato una contesa non men clamorosa delle religiose, e tutti i medici siensi divisi in due campi, fautori del salasso all'araba o alla greca, della rivulsione o della derivazione; sistemi crollati quando si conobbe la circolazione. Per avversione ai medici francesi repugnanti dal salasso, Leone Botalli d'Asti insegnò che, come in una sorgente più acqua cattiva s'estrae, più ne vien di buona, come nelle mammelle più latte si succhia, di migliore se ne separa, così avviene del sangue; onde fu un profluvio di salassi per ogni male e per corruzione d'umori. Altri invece aspettavano ogni guarigione da acque minerali e bagni, su di che moltissimi scritti uscirono, raccolti poi in gran parte in un volume stampato a Venezia il 1553.

La febbre petecchiale, che desolò Italia nel 1505 e che spesso ricorse, fu primamente descritta con esattezza da Girolamo Cardano, poi molti ne trattarono e principalmente il Fracastoro e Massa e Andrea Trevisio. Altri esaminarono la tosse convulsiva, il catarro epidemico, e lo scorbuto propagatosi, e la lue venerea, a cui pel primo Berengario da Carpi oppose il mercurio ¹⁶: la rafania fu distinta per un morbo particolare. Pur troppo abbondarono occasioni di osservare la peste bubonica, e le cause assegnatene farebbero ridere, se l'età nostra risuscitandole non ci avesse insegnato a com-

(16) Benvenuto Cellini lo insulta dicendo che « con una sua unzione imbrattò di molte decine di signori e poveri gentiluomini, dai quali e' trasse molte migliaia di ducati... ed ora sono a Roma tutti quanti sventurati, ch'egli unse, stroppiati e malcondotti ».

patire. Basti che i più spiegavano il contagio mediante la volontà immediata di Dio; e Paracelso distingue la peste in naturale e soprannaturale, cioè provenuta dagli astri e massime da saturno, divorator de' bambini. Ancora nel XVII secolo a Roma contro la lebbra e altre malattie cutanee usavasi un sifatto rimedio. In una grotta piena di serpenti vicin di Bracciano, s'introduceva l'infermo dopo averlo purgato; la temperatura più elevata il faceva tosto sudare, stando nudo e disteso sul terreno, e s'addormentava. Le bische, tratte dall'alito del sudore, uscivano a centinaia, attortigliandosi agli al corpo o leccandolo blandemente, senza fargli male; e poichè il minimo movimento le avrebbe cacciate in fuga, davasi all'infermo un soporifico. E a capo di tre o quattro ore traevasi dalla caverna, e così seguitavasi fino alla non tarda guarigione ¹⁷.

Più consueto era l'accoppiare alla medicina le ricerche ed osservazioni astrologiche: Luca Guarico napoletano e vescovo esercitò e scrisse d'astrologia; così i medici Gianantonio Magini, Angelo Forzìo, Placido Fosco, Guglielmo Grattaroli, Clemente Clementino, Tommaso Giaunozzi e troppi altri associarono la loro pratica alle astrologiche; l'illustre Fracastoro trae da influenze di stelle le simpatie e antipatie; e Lodovico Settala milanese, le voglie che appaiono sul corpo; mette in relazione coi pianeti gli organi tutti, e fin le linee facciali e le rughe; e vuol che il sole operi sulla forza vitale, la luna sulla vegetazione, mercurio sulla fantasia, venere sulla facoltà appetitiva, marte sulla repulsiva, giove sulla naturale, saturno sulla ritentiva. E però vero che altri savj, come il Baffi da Perugia, il Valleriola, il Mandella, il Manardo ¹⁸ negavano cotesta influenza de' corpi celesti. Non occorre ripetere la lunghissima serie de' Secretisti ed Alchimianti.

Sono di questa età i primi trattati di medicina legale, cominciando dal siciliano Fortunato Fedeli (*De relationibus medicorum*. Palermo 1602) che trattò tutti i punti che oggi possono occorrere, e n'aggiunse di particolari a quell'età, come le malie e la tortura.

(17) KIRCHER, *De arte magnetica*, lib. III, parte 7.

(18) RENZI, lib. III, 68.

CAPITOLO XXXVIII.

Letteratura francese.

Abbiam potuto diffonderci sulla letteratura italiana (Cap. x) senza far motto delle forestiere, perchè ignote di qua dall'Alpi: ma mentre il fiore della nostra, così precoce, non tardò ad appassire, maturò a frutti tra nazioni che da noi aveano imparato.

I Francesi, se non poterono conquistar l'Italia, ne riportarono l'amor delle arti e delle lettere, e cognizioni, libri, gusto¹. Luigi XII fece raccogliere dal monaco Gaguin la biblioteca più ricca di quel tempo, portò via quelle dei dominatori di Milano e di Napoli, invitò Giovanni Lascari e Girolamo Aleandro; ma l'incoraggiamento era incerto e fugace. Francesco I, onorato condiscendentemente col titolo di padre delle lettere, circondavasi di dotti, poi tratto tratto li perseguitava, e comprimeva una libertà che ispiravagli paura. Il Collegio reale da lui istituito rinnovò l'amore del greco e dell'ebraico, sebbene la gelosia dei grandi verso i letterati angustiava l'ampiezza del primitivo divisamento, e lo studio delle lingue orientali puzzasse d'eresia. Fra i cultori del greco tiene il primato Budeo, sterminato erudito, chiamato *prodigio della Francia* da Erasmo suo emulo: Stefano Dolet, bruciato a trentasett'anni per eretico (1546), il dolce Mureto, l'immenso Casaubono sostennero l'onor del latino e dell'erudizione: gli Stefani, con edizioni corrette e ben annotate, diffusero la conoscenza de' classici, noi quali il re pregiava la chiarezza d'idee, la nobile regolarità, la precisa ed elegante esposizione.

Gli eterni modelli del buon gusto non faceano negliger la lingua nazionale, già introdotta ne' tribunali, discussa da grammatici, ingentilita da traduttori, regolata dalle tentate innovazioni. Queste ricorreaano troppo spesso, come avvien d'ogni lingua che non ha letteratura, mal potendosi far caso sui numerosi imitatori del *Roman de la Rose* e dei *Repues franchises*, che in mancanza di genio, si torturavano con difficoltà nuove. L'uso dell'italiano, messo di moda alla Corte di Caterina, insinuò una peste di vocaboli e di frasi forestiere, che però non mancarono di crescer dovizia e pieghevolezza alla lingua.

(1) Castiglioni, nel *Cortigiano*, dice che « i Francesi solamente conoscono la nobiltà delle arme, e tutto il resto nulla estimano, di modo che non solamente non apprezzano le lettere, ma le aborriscono, e tutti i letterati tengono per villissimi uomini, e pare dir gran villania a chi si sia quando lo chiamano *clerc* ».

Calvino il riformatore portò molt'innanzi la lingua coll'adoprarla alle dispute, e lo stile della sua *Istituzione cristiana* è fermo e austero più che in altro libro di quel secolo. Giacomo Amyot di Melun per tradurre Plutarco cercò quanto di più dolce e armonico possedeva la lingua francese, e v'aggiunse vezzi nuovi, idiotismi nazionali e la flessibilità che a Calvino mancava, accoppiando il naturale della versione coll'artificio del testo. Pazienti fatiche, secondate da De Vayr traduttore d'Orazio, di Cicerone, di Demostene; da Coeffeteau e da Vaugelas, traduttori di Floro e Curzio; poi da Montaigne con quella cara semplicità rifuggente dai latinismi e dal periodare. Resa vivace dalla *Satira menippea* e dagli altri libelli durante la Lega, doveva ingigantire nella polemica cristiana.

1495
-1544
Conforme ai tempi, tutti i componimenti erano improntati dalle passioni del momento, con esagerazioni personali che li rendevano efficacissimi sul tempo, ma senza l'elevatezza che sola può farli universali. Clemente Marot studiò piuttosto i romanzisti francesi che i classici², adottò quella loro mitologia simbolica, profitto delle novità di Villon, perfezionando le forme senza inventarne alcuna, nè dar finitezza alla prosodia francese; secondò l'umor gajo, la mediocrità e la frivola sensualità della Corte di Francesco I; corteggiò le dame senza delicatezza, e ne menò vanto; e fin a Margherita di Valois e a Diana di Poitiers dichiarò l'amor suo, nè, se a lui crediamo, senza mercede. Cadde prigioniero col re a Pavia; reduce fu messo in carcere, poi in esiglio per imprudenze; e sempre soffrendo poeticamente le sciagure, cioè cantandole: da Ginevra fu respinto per scostumato, e morì povero a Torino. Varie come la vita sua son le sue poesie, sempre vivaci, talora maliziose, non mai sublimi; con vena spontanea, ed espressione d'individuali sentimenti: ebbe molti avversarj e più imitatori, e anche i tardi satirici vi trovarono di che giovarsi. Pendea ai Calvinisti, forse perchè cari alle dame, e tradusse i salmi che si cantavano da loro su arie di romanze; e perchè la Sorbona li censurò, ottenner una lode che non meritavano.

Francesco I lasciò di molte poesie, forse sue soltanto perchè le pagasse; ma sua sorella Margherita, di cui Marot fu cameriere e forse più, dettò un *Heptameron*, racconti di proposito morali, in effetto scandalosissimi, quali la conversazione d'allora li tollerava. Professa ella voler imitare il Boccaccio, se non in quanto dirà unicamente il vero; atteggia personaggi reali, la Corte, se stessa; e

(2)

*J'ai leu des saints la Légende dorée;
J'ai leu Alain, le très-noble orateur;
Et Lancelot, le très-plaisant menteur:
J'ai leu aussi le Romant de la Rose,
Maïestre en amours, et Valère et Orose
Contans les faits des antiques Romains.*

le passioni vi sono vive e pur libertine. Il sentimento religioso prevalse poi in essa, forse dopo che diede ascolto ai Riformati; e nei versi stampati dal suo cameriere col titolo di *Margherite della Margherita* (perla) *delle principesse*, ella va in continui elevamenti religiosi: ma sempre difetta di coltura, e sottilizza sovra il sentimento. In tutti cotesti la lingua non è ancora fissata, ma ciascuno l'impronta d'una propria originalità.

Repente contro gl'indotti canzonieri di Corte sorge una *plejade francese*, pretendendo che la lirica sin allora non abbia dato frutto da paragonare agli antichi od agl'Italiani; si lasciassero dunque le forme leggere, buone al più pei giuochi floreali di Tolosa o pel pozzo di Rouen, e s'imitassero l'ode, l'epopea, la tragedia dei classici; si smettesse il tono famigliare per una indeclinabile dignità. Così accinti colle spoglie del tempio delico a fabbricar case moderne³, pretendono anche riformare la lingua fecondandola coll'antica e racimolando ne' parziali dialetti; onde non più popolare, ma letteraria, mista di voci latine e greche, divenne una bizzarra miscela, finchè il buon senso francese tornò a cercarla sulle labbra del popolo. Colla lingua antica, anche di idee antiche dovea farsi una recrudescenza, e, dimenticata la storia, più non si parlò e cantò che d'Olimpo e di ninfe.

L'astro più brillante della *plejade* fu Pietro Ronsard di Vendôme, 1524-85 prete e guerriero contro gli Ugonotti, « miracolo dell'arte, prodigio della natura »: Montaigne lo saluta « pari agli antichi »; le opere sue sono spiegate pubblicamente in Fiandra, in Inghilterra, in Polonia, a Danzica; dal Capitol di Tolosa gli viene, invece della rosa, una Minerva d'argento massiccio; da Maria Stuarda prigioniera un Parnaso d'argento; dal papa ringraziamenti per aver risposto ai *predicatori* di Ginevra; e senza soffrire le contraddizioni di chi sovrasta all'epoca, visse soddisfatto di se stesso, adulato come un re. Eppure gonfio e triviale, non ispirato che da reminiscenze decrepite, imita senza gusto, e presuntuoso come un pedante, trae parole nuove e composte dal greco e dal latino, e dai varj dialetti, formando un gergo vago, senza unità nè analogia⁴. Per essere poeta mancava di quel genio che solo può far durevoli le innovazioni: pure intro-

(3) Du Bellay, che con Ronsard e Baif era capo di quella scuola, diceva: *Là doncques, François, marchez courageusement vers cette superbe cité romaine, et des servés dépouilles d'elle (comme vous avez fait plusieurs fois) ornez vos temples et vos autels... Pillez-moi sans conscience les sacrés trésors de ce temple delphique, ainsi que vous avez fait autrefois.*

(4) Saint-Beuve ha dedicato un volume intero a rialzare i meriti di Ronsard. Vedi anche il suo *Tableau historique et critique de la poésie française et du théâtre français au XVI^e siècle*. Parigi 1843.

duisse gran varietà di ritmi, fissò meglio la prosodia⁵; e sebbene egli e i suoi adepti non vedessero che diversa natura hanno le lingue, nè la cambiano a volontà d'un uomo o d'una società, e sebbene quel sistematico edificio di pura reminiscenza cascasse tra i fischi, pure alla lingua ebber recato ricchezza.

1532-73 Fra i lussureggianti suoi compagni, Stefano Jodelle parigino pensò surrogare alcun che di meglio ai misteri, alle burlette, alle moralità; e rivolgendosi per esempj agli antichi, fece la *Cleopatra* con cori, recitata da giovani, egli stesso rappresentando la protagonista; e pose le fondamenta del teatro francese, elegante ed infedele. Anche una commedia egli scrisse; ma lontano a pezza da Shakspeare e Lope, si stemperò in declamazioni, foggia i personaggi alla francese, e stipò i fatti nella cornice delle scolastiche unità. Morì povero e slombato di quarantun anno; e la folla che lo seguì, plagiaria degli antichi, abbandonò le scorrette ma grandiose concezioni del medio evo per ridursi ad assoluta sterilità d'invenzioni, e alla mediocrità che è peggio della bruttezza: quand'anche si avventurarono a soggetti moderni; come la morte del Guisa o della Stuarda, il facevano con sentimenti non solo, ma con corredi all'antica, e sempre con cicale interminabili.

1546
-1606 Fra gli scolari stessi di Ronsard cominciò la riazione contro il forviato novatore, e Filippo Desportes abbandonò quel che Boileau chiamava « fasto pedantesco delle sue grandi parole », e la pompa delle immagini, esagerata ancora da Du Bartas, autore della *Settimana* o il mondo creato, tanto contraria all'indole della poesia francese, tutta idee e passione. La riforma venne più chiaramente da Francesco Malherbe di Caen. Indarno i fautori della plejade levarono grida, e madamigella de Gournay (*Défense de la poésie et du langage des poètes*) scrisse a difesa di quelle opere sfavillanti d'ipotiposi, d'invenzione, d'ardimento, di generosità: Malherbe li flagellò, e per buon senso ribellatosi ai modelli che avea seguiti, benchè al par della plejade stimasse Latini e Greci, e chiamasse Orazio il suo breviario, e copiasse gl'Italiani, massime nelle *Lacrine di san Pietro*, assunse lo spirito dei migliori, non i cenci; meglio comprendendo l'indole di sua favella, sbandì le locuzioni pedantesche e le triviali; e tuttochè normando, stette saldo al dialetto di Parigi. Celavano i contemporanei cotesto *tiranno delle parole e delle sillabe*, che come un affar di Stato discuteva la differenza tra *point* e *pas* e il genere di *erreur* e *doute*, e che fin in agonia, malgrado le esorta-

(5) Come alcuno in Italia, così Ronsard, Balf, Pasquier, Rapin ed altri tentarono versi metrici. Tal è questo distico di Jodelle:

Phœbus, Amour, Cypris veut sauver, nourrir et orner

Ton vers, cœur et chef, d'ombres, de flammes, de fleurs.

zioni del confessore, appuntava gli sbagli della infermiera: ma con queste attenzioni egli comprese che la scelta dei termini e dei pensieri è la condizione della vera eloquenza, creò lo stile nobile, trovò per sentimento le regole della versificazione, che più non furono dismesse, e rimase modello di frasi d'armonia imitativa. Chi però, sulla fede di Boileau, il leggesse come poeta, si troverebbe deluso, mancandogli la grazia del pensiero e dell'espressione; smaccato nelle lodi, prosastico spesso; migliore insomma dei precedenti, ma non buono. Anzi è a dolere che la critica calcolata tarpasse le ispirazioni ingenuie, e troppo buon'ora la musa francese fosse istruita delle cose da sfuggire, e staccata così dalle ispirazioni spontanee e dalle indigene impressioni, per acquistarle la lode che Ménage le attribuiva di *savia e modesta*.

L'originalità erasi rifuggita ne' satirici, i quali troppo aveano di che eccitare il caustico umore. Niuno il fece con più potenza che i sette autori della *Satira menippea*, mista di prosa e verso per mettere in ridicolo la Legà; tutta vivacità e moto e stile fresco perchè popolare. La ideò Pietro Leroy canonico di Rouen; Giovanni Passerat ed altri coadiuvarono a colorir il disegno, che servì ai trionfi d' Enrico IV quanto le armi. Anche Maturino Regnier da Chartres, educato nella taverna, il quale in un viaggio a Roma non vide che il ridicolo, e morì di stravizzi a quarant'anni, fu satirico robusto e sfrontato, superiore di estro a Boileau quanto inferiore di coltura, e primo poeta di genio in Francia, eccettuato Rabelais. Si può dire creasse la satira regolare nel suo paese, non desunta dai Latini, ma dai troveri, dal popolo e dai nostri berneschi; e fin Boileau, così sprezzante de' poeti vecchi, dice che « Regnier è il poeta francese, il quale, per consenso comune, conobbe meglio i costumi e il carattere degli uomini prima di Molière » ⁶.

Giovenale del suo secolo fu il protestante Teodoro Agrippa d'Aubigné, ugonotto, guerriero, esule, cinico: ispirato per la satira politica, eroico al par di Dante, fulmina senza misericordia con rozzo vigor nuovo di stile, e le sue opere furono bruciate dal boia sotto Luigi XIII.

Alle novelle sempre licenziose, ed ai frivoli romanzi diede poi nuova direzione Francesco Rabelais di Chinon. Educato nella bettola paterna, ma imparando tutte le lingue vive e morte, passò benedettino, poi francescano, ritraendone odio e sprezzo pei monaci. Pien di bizzarria e di scienza, è caro a Francesco I. e ad Enrico II; passato col cardinale Du Bellay a Roma, fa ridere di sé il papa e i cardinali, mentre aduna di che rider di loro ⁷; una volta si pianta

(6) *Reflection v sur Longin*.

(7) Delécluze e Saint-Beuve hanno voluto considerare il lato serio del carattere di Rabelais.

in luogo d'una statua di san Francesco, e scoperto agli scoppi di risa, era condannato a perpetua prigione, se Clemente VII non gli perdonava. Allora fugge a Montpellier a studiare medicina, traduce Ippocrate, e vi lascia tanta reputazione, che in quell'università i laureandi continuarono sempre a indossare la toga di Rabelais. Finalmente ottiene la cura di Meudon, ove campa in pace, e muore dicendo: — Vo a cercare un gran forse ».

Il libro che in quel tempo levò più rumore è il suo *Gigante Gargantua e Pantagruel suo figlio*, cronache per beffare i cavallereschi romanzi della Corte di Francesco I. L'insperata riuscita di tale facezia gliene fa fare una seconda edizione, molto accresciuta; e trovandosi applaudito, si getta affatto al romanzo buffo e stravagante, e vede « vendersene più in due mesi che non saranno comprate Bibbie in nove anni ». Son caricature degli ordini dello Stato; tutto spirito, tutto immaginazione sbrigliata, tutto cinica libertà che ogni cosa porta all'eccesso, non rispettando più Calvino che il papa, più Cristo che Lutero. La festività francese, la buffoneria del tempo, la strana allegoria del medio evo, la rinata erudizione vi stanno alla rinfusa; il papa e il sagristano della sua parrocchia, il rogo di Serveto e la *diva bottiglia*, medici e soldati, poeti e monaci, vescovi, cardinali, re, mena ad una striglia; tutto crede permesso ai privilegi della celia; tutto gli sa buono purché alimenti la sua allegria, e la canzonella che dà alla pazzia universale. Per velare il suo pensiero, ma in modo che niun s'inganni sulle sue intenzioni, si avvolge in buffonerie quasi assurde; solleva stravagantemente il suo Gargantua e Pantagruel, affinché l'occhio volgare non veda che giuochi di spirito ove celavansi allusioni; fa sostenere tesi assurde, perché tra quelle passino le verità opportune, e siagli dato flagellar Roma, i frati, la Sorbona, l'intolleranza religiosa. Ma vuol si faccia come il cane, « la bestia più filosofica del mondo, che, trovato un osso, vi si mette intorno con fervore e cura, e perché? per cavarne un po' di midollo ». Intanto l'empietà v'è continua; nella genealogia di Gargantua parodia quella di Cristo, nella nascita di Pantagruel beffa l'incarnazione, nel racconto d'Epistemone risuscitato sberla il dogma della vita futura. Mentre deride frati e monaci e la castità e l'astinenza, volge in burletta il matrimonio; or chi impugna i voti monastici e scassina il matrimonio, che cosa vuol egli? Insomma egli è il buffone della Riforma, di cui Lutero fu l'eroe. Gli effetti non tardarono, e le celie si risolsero in sangue.

Allora, tra i furori della Lega, impetuosa tonò l'eloquenza dai pulpiti, tutta invettive e furori demagogici, spingendo fin all'assassinio. Ne' tribunali l'usarono felicemente Duprat, Marillac, Lizet, Pasquier ed altri, ma si ricordavano troppo degli antichi; onde per quel

ristretto uditorio e fra minute quistioni impiccolivano le scene del foro e dell'agora, onde sfoggiar erudizione e verbosità.

Il qual abuso dell'erudizione è comune agli scrittori di quel tempo, non eccettuati Machiavelli e Montaigne; moltiplicando le citazioni menò per autorità che per ornamento, e ingombrando a segno, da non lasciar discernere il fondo. E come nell'età precedente la poesia era invasa dalle allegorie, in questa dalla mitologia. Un pulcro appare sul seno della bella quanto colta madama Des Roches in una grande festa a Poitiers; e cento poeti, e principalmente Giuseppe Scaligero lo cantano e ricantano con una insistenza baldanzosa e procace, non men di quella dell'insetto.

CAPITOLO XXXIX.

Letteratura spagnuola.

Occupata a riscattarsi dai nemici o conquistare diritti popolari, la nazione spagnuola confortavasi nelle sue lotte cantando nelle romanze gli eroi de' tempi andati; ma non poteva dar opera tranquilla alle lettere, e associare la gloria di queste alle armi. Già però erano brillati bei lampi, prima che l'energia acquistata nelle lunghe contese si volgesse agli studj, e ne nascesse una letteratura, che sebbene di diversissimi elementi, riuscì una nell'indole e nell'inclinazione, e più d'ogni altra d'Europa improntata del carattere e del sentimento nazionale. La prosa vi grandeggiò prima e meglio che in qualsiasi favella latina, non per opera di eruditi, ma d'uomini di toga e di spada; e adoperata nella legislazione e negli affari, trovossi viva, chiara, sciolta, eppur regolare e lontana dalla negligenza, adatta all'uso pratico e politico, sebbene non abbia mai servito ad alcun grande filosofo. Nel secolo che descriviamo fu raffinata collò studio dei classici, e massime di Seneca, vagheggiato colà quanto fra noi Cicerone: ma l'imitazione dell'antichità non ottenne mai predominio, inclinandosi piuttosto alla vita reale e presente.

Giovanni Boscann-Almogaver di Barcellona, da Andrea Navagero, n. 500 ambasciadore di Venezia presso Carlo V, attinse l'amore dei nostri classici, e si prefisse di rendere anche bella la robusta letteratura patria; si pose sull'orme del Petrarca, senza rinunziare ai colori robusti, alle iperboli passionate, agli esaltati sentimenti nazionali; e alla scarsa invenzione supplisce con castigatezza ed elegante precisione. Lo secondò Garcilasso de la Vega di Toledo, che formatosi 1503-36 sopra Virgilio, Petrarca e il Sannazaro, come questo s'innamorò del bello e della vita campestre, e cantando soavità pastorali e scontenti d'amore, sovente raggiunse la soavità di quelli, governato dal

sentimento melanconico di chi verseggia lontan dalla patria. Poichè egli fece sua vita fra l'armi, combattè i Turchi in Austria, i Barbareschi a Tunisi, e in un assalto in Provenza perì. Questi due alla *redondilla* e al verso d'*arte mayor*, uniche forme antiche nazionali, aggiunsero il nostro endecasillabo, il sonetto, le canzoni, l'ottava, il capitolo.

Alla innovazione andalusiana s'opposero altri come sarebbesi fatto ad un'eresia: e massime a Cristoforo di Castillejo i nuovi versi parevano molli, nè adatti che ad Italiani e a femmine; nulla che salti all'orecchio e discerna dalla prosa: ma non gli si badò.

1503-75

Guerriero e politico fu don Diego Hurtado di Mendoza da Granata. Suo padre, detto il gran conte di Tendilla, fu destinato da Fernando il Cattolico a governare Granata subito dopo la conquista, cioè a far accettare il giogo a gente indocile, e ai lamenti, ai pianti, alle imprecazioni, alle sommosse opporre a vicenda fermezza e clemenza. Tra questi moti si educò Hurtado; e dotto in lingue orientali e filosofia, fu ambasciadore a Venezia, al concilio di Trento, altrove; nella quale attitudine d'ingannatore e d'ingannato, esclamò talvolta: — Chè miserabile genia è mai un ambasciadore! In Italia contribuì ad opprimere i resti dell'indipendenza, con Cosmo de' Medici osteggiando Siena, poi a spegnere colla perfidia e coi processi gli spiriti generosi, finchè Carlo V, mosso dalla pubblica esecrazione, il richiamò. Eppure fu de' più caldi fautori delle lettere; risuscitava e raccoglieva d'ogni parte manoscritti o monumenti d'antichità, spendendo viaggiatori in Oriente, e trattando con Solimano per averne agevolezza. Prigione a Roma per violenze, poi esule a Granata, dettò la storia della sollevazione de' Mori negli Alpuxarras, narrando le cose nuove al modo antico. Tutto Sallustio e Tacito, affetta l'arcaismo; alla magnificenza sacrifica la naturalezza; e che che ne dica i Sismondi, non trae bastante partito dalla conoscenza degli uomini e della politica, e unico scopo si propone l'arte, lo stile.

Le poesie il pongono accanto ai due precedenti in dolcezza, di sopra per elevezione di soggetto e per un alito di tranquilli desiderj e domestiche virtù, inaspettabile dall'oppressore di Siena e dal corruttore delle dame romane. Giovane, aveva scritto le *Avventure di Lazariglio da Tormes*, primo di que' racconti di furberie, che tanto andarono a sangue agli Spagnuoli. L'eroe è un monello, fradicio dei peggiori vizj, che introducendosi per servitore in varie case, porge il destro di ritrarre la fastosa grettezza, la pitocca magnificenza e la superba infingardaggine de' Castigliani, prima che uscissero a conquistar l'Europa e l'America. Serve a un abbate? a pena può vivere collo scroccargli il pane, fingendo lo abbiano rosicchiato i sorci. A un nobile scudiero? è tratto pomposamente alla chiesa, alla passeggiata, ma l'ora della tavola non vien mai; anzi egli stesso è costretto

a sfamarlo col tozzo che accatta. Fornaja, ciabattina, sartora, muratora, crestaja, pizzicaruolo, acquacedrataja il prendono tutte insieme a staffiero, per averselo dietro allorchè vanno a messa, e fra tutte gli danno appena che basti all'inesausta fame. Di questa tela si vale per dipingere l'aristocrazia de' nobili, de' preti, de' soldati, che pesavano con tutta la forza del privilegiato sopra il vulgo. Le mariuolerie di Lazarigliò, la pitoccheria sfrontata eppur robusta, e l'unione sua cogli altri paltonieri, carattere della poveraglia castigliana, dipinti al vero da Mendoza, divennero scuola del gusto *picaresco* e tema d'infinita imitazioni, nessuna delle quali insigne di verità come il *Gil Blas* d'uno straniero.

Questi tre, imitatori degli Italiani, furono imitati da una folla, per cui fu mutata faccia alla letteratura e quasi alla lingua castigliana. Fra il tumulto di tante vittorie, fra l'entusiasmo che doveano destare le sempre nuove scoperte, e le facili conquiste di regni immensi, e l'aspetto d'una selvaggia civiltà soffocata nel sangue, i poeti cantavano pastorali ed amori sdulcinati; non le prodezze e le cortesie, giacchè più non combattevasi per la nazione; e si direbbe volessero o dimenticare quanto facevano altrui patire, o strapparsi dalle realtà d'un mondo malvagio, trasportandosi in uno artificiale. Ma l'artificiale non si perpetua.

Trasvoliamo dunque ai poeti nient'altro che soavi, e la cui lettura lascia l'impressione d'una musica patetica e nulla più. Il divino Fernando de Herrera di Siviglia, sbandita ogni naturalezza, cercò faticosamente l'elevazione, con un linguaggio tutto manierato sorreggendo una fantasia veramente poetica, e separando le parole e frasi poetiche dalle prosastiche. Era prete; e così Giorgio di Montemayor, nato portoghese, che scrisse in castigliano la *Diana*, ove atteggiando l'infedeltà della sua Marfisa, trae in sette libri il racconto particolareggiato d'amori tra cavallereschi, pastorali e allegorici; granchè l'aver saputo evitare l'insipidezza e le ripetizioni! Lo continuò Gil Pol, e l'imitarono molti. Luigi Ponce de Leon s'ispirò alla religione, massime da che una sua versione del *Cantico de' Cantici* lo tenne cinque anni nelle carceri del Sant'Uffizio. Nel tradurre varj classici e massime Orazio, idolo suo, dal quale imparava le finezze e la grazia decente, abbandonandone l'epicureismo, si propose di farli parlare come avrebbero usato vivendo al suo tempo; massima adottata dai successivi traduttori. È il poeta più corretto e men ambizioso della Spagna. Gines Perez de Hita, col titolo di *Guerre civili di Granata* (1595) pubblicò un romanzo sulla Corte di Boabdil, sugli Abense-ragi, ed altri avvenimenti raccolti dalla tradizione, o forse da esso inventati, e divenuti popolari. Matteo Aleman nel *Guzman de Alfarache* (1599) offrì un bel tipo del genere picaresco, e un'amara satira dei costumi d'allora, pieni di mariuoli e scrocconi.

1516-95

1590-92

1527-91

Tutta la potenza della propria lingua intese l'ingegnoso gentiluomo Michele de Cervantes Saavedra. Per cercare la fortuna che fallivagli in patria, militò in Italia; a Lepanto perdè la mano sinistra; nel ritorno caduto nei Barbareschi, durò sei anni di schiavitù ad Algeri. Redento dai Padri del Riscatto, non potè guadagnar suà vita che scrivendo commedie e tragedie; poi quando la morte di Filippo II lasciò trar fiato, pubblicò la prima parte del *Don Chisciotte*, scritto mentre stava prigioniero per debiti; e che nol tolse dalla miseria benchè subitamente fra paesani e forestieri si diffondesse in trentamila esemplari. Satira senza fiele, è cosa piuttosto unica che rara; raro un libro che ride, e pur non intacca nè i costumi nè la religione nè le leggi. E tale è il *Don Chisciotte*, ove con favola semplicissima, probabilità d'avvenimenti, nessun anfanamento per attizzare l'interesse, porge verissima dipintura del vivere spagnuolo, supplendo così ad un'epopea nazionale. Non è un romanzo moderno d'analisi, ma offre piuttosto due tipi simbolici, all'uso del medio evo; l'anima che si avventa ai generosi pericoli; il corpo che si risparmia. Proponevasi con ciò di guarire la sua nazione dalla malattia delle cavalleresche letture, opponendo alle benevole illusioni d'una fantasia guastata da queste, le realtà della vita, ove l'uomo trova tutt'altro da ciò che avea sognato; e all'enfasi che in tutto dominava, la prosa del buon senso.

Bene sta il volger in celia quest'eroismo che rompe la testa a galantuomini, la generosità che libera galeotti; che vuole il bene senza conoscerne nè le vie nè la misura; che trae le virtù non dalla riflessione, ma dalla lettura disordinata e dalle esaltate simpatie; ma reso ridicolo l'eccesso di quella, è pur messo in beffa l'egoismo sensuale di Sancio Pancia. Nel procedere però, e massime nella seconda parte (1615), i caratteri si alterano; l'eroe della Mancia possiede virtù cavalleresche, cognizioni molte, sol corrotto da una monomania parziale; malattia fisica che non presenta lezione morale, ma solo il triviale contrasto fra la virtù e la follia; anzi, al vedere la rettitudine di lui che traspira fra le ridicolaggini, più che riso nasce compassione. Laonde nel complesso quel libro riesce melanconico, svelando quanto il sublime sia vicino al buffo, e senza pietà offrendo il disinganno di que' sogni, che pur formano l'attrattiva della gioventù, e che spesso recano a virtù vere, ad impeti sublimi, comunque inconsiderati. Di sotto al perpetuo riso, in quell'opposizione fra la materia egoistica e lo spirito che lancia ai sacrificj, ove di quella si ride, di questo si ha compassione, trapela lo scontento nato nell'animo di Cervantes dal trovare sì poco conosciuti e sì mal compensati i generosi sentimenti che, giovane, lo avevano spinto a combattere, che gli avevano fatto sopportar generosamente la schiavitù; mentre nella gloria stessa non avea trovato che amarezze, ingratitudine, disin-

ganni. Egli, il maggior scrittore del suo secolo, trovavasi posposto in favori e in gloria all'ignobile turba che sa strisciare; morì non si sa ben dove, come non si sa dove fosse nato, tanto passò negletto dai contemporanei. In tal depressione l'uomo sente viepiù il proprio merito, e con compiacenza Cervantes, al fin del romanzo che dovea immortalarlo, scrisse: « Qui Sid Amet ben Engeli depose la penna, ma la attaccò sì alto, che nessuno più presumerà ripigliarla ». E di fatto nessun più raggiunse quella profondità d'invenzioni, pur così limpide; quell'ardito tocco di pennello; quell'istruir continuo senza predicare mai; quella ragione così ingenua, così fina, che fa ridere in fanciullezza e meditare nella matura età: libro che durerà quanto le eroiche allucinazioni e il buon senso egoista; quanto gli amabili delirj degli utopisti, e gli ostacoli che attraversa un mondo, nel quale ogni giorno rapisce un'illusione ¹.

Ma a torto Voltaire sentenziò « che la Spagna produsse un solo buon libro, quel che mostra il ridicolo di tutti gli altri ». Cervantes stesso va tra i fondatori del teatro spagnuolo, uno de' più notevoli. Qual fosse al suo tempo udiamolo da lui stesso: « Perdonami, caro lettore, se in questo prologo mi vedi gettar alle spalle la modestia consueta. Questi giorni passati m'imbattei in una brigatella d'amici, ove si cianciava di commedie e cose somiglienti, e si sviscerò il soggetto tanto, che parvemi toccarne il fondo. Parlossi anche di chi primo in Ispagna tirasse dalle fasce la commedia, per rivestirla con pompa e magnificenza; ed io coi più vecchi dissi, mi ricordavo d'aver veduto recitare il gran Lope de Rueda, insigne non meno per la rappresentazione che per l'ingegno. Era nato a Siviglia, battiloro di suo mestiere; nè prima nè poi sorse chi l'agguagliasse nella poesia pastorale. Benchè io non potessi giudicare de' suoi versi come fanciullo che mi trovavo, me ne restarono alcuni in mente, che ora richiamando in età matura, trovo degni della loro reputazione.

« In tempo di questo famoso Spagnuolo, tutto l'apparato d'un autore ², direttore di spettacoli, stava in un sacco, e riducevasi a quattro pelliccie bianche da pastore, guarnite di pelle dorata, quattro barbe e parrucche, quattro vincastri, poco su, poco giù. Le commedie consistevano in dialoghi sull'andar delle egloghe, fra due o tre pastori e una forosetta, abbelliti ed allungati con due intermezzi di zingari, di mezzani, di gaglioffi, di biscaglini. Lope sosteneva queste quattro parti con tutta l'eccellenza e verità immaginabile. Non v'avea scene, non combattimenti di Mori con Cristiani a piede

(1) Al *Don Chisciotte* fa complemento indispensabile il voluminoso commentario di don Diego Clemencin (1765-1838), analisi minuta del genio e dei costumi spagnuoli dal 1580 al 1630.

(2) Così chiamavansi da *auto* alto, rappresentazione.

e a cavallo, non figura che per la botola del palco sbucasse o paresse sbucare dal centro della terra: il palco consisteva in quattro banchi quadrati, con cinque o sei tavole attraverso, elevato un quattro spaune da terra: non vedeasi calar dal cielo angeli o anime sopra le nubi; ornamento del teatro era una vecchia coperta, sostenuta con corde di qua e di là, che separava il camerino dal teatro; dietro quella postavansi de' musicanti, che cantavano qualche antica romanza, senza neppur la gitarra. Lope de Rueda andò a patrasso; e per la celebrità ed eccellenza sua lo sepellirono nel coro senatorio della cattedrale di Cordova, dove anchè il famoso matto Luigi Lopez. Nazaro da Toledo, succeduto a Lope de Rueda, acquistò principal fama nella parte di mezzano poltrone. Accrebbe alquanto le decorazioni delle commedie; cambiò il sacco degli abiti in cofani e valigie; trasse sopra la scena la musica, che prima cantava dietro la tela; tolse ai recitanti le barbe, che prima nessun mai avea dismesse, e volle che tutti mostrassero la faccia scoperta, salvo quei che doveano fare da vecchio, o mutar viso. Inventò le scene, le nuvole, i tuoni, i lampi, le sfide, le battaglie; ma nulla fu portato alla perfezione che oggi vediamo, finchè (modestia a parte) non furono rappresentati sul teatro di Madrid i *Prigioni d'Algeri* da me composti, la *Numanzia* e la *Battaglia navale*. Qui io m'avventurai a ridur le commedie, da tre giornate o atti, a tre Soli; io primo rappresentai i fantasmi dell'immaginazione e i pensieri reconditi dell'anima, esponendo sul teatro figure morali, con applauso universale. Allora composi venti o trenta commedie, rappresentate tutte senza che gli spettatori lanciassero torsi di cavoli nè buccie di cocomero, nè gli altri complimenti serbati ai cattivi autori; e toccarono via senza fischi, senza battibugli, senza baccani.

* Avendo altro a fare, lasciai in là penna e commedie, e nel frattempo comparve quel prodigio di naturalezza Lope de Vega, che s'alzò alla monarchia drammatica; empiì il mondo di commedie ben assestate, ben condotte, e tante che non capono in diecimila fogli; e cosa meravigliosa, le vide tutte rappresentare, o almen fu assicurato che eransi rappresentate. A sommar tutti quelli che vollero parte della sua gloria, non iscrissero metà di lui. Eppure, giacchè Dio non concede tutto a tutti, non si cessò di stimare i lavori del dottore Ramon, che fu il più robusto lavoratore dopo il gran Lope; piacciono anche gl'ingegnosi intrighi del licenziato Michele Sanchez, la gravità del dottore Mira de Mescua che tanto onora la nostra nazione, la saviezza e la portentosa invenzione del canonico Tarraga, la dolcezza di don Ghiglien de Castro, la finezza d'Aguilar, il fraccasso, il fasto, la grandezza delle commedie di Luigi Velez de Guevara, l'arguzia di don Antonio de Galarza che scrisse in dialetto, le

tranellerie d'amore di Gasparo d'Avila; i quali e alcuni altri assistettero il gran Lope nel creare il teatro ».

Quando dunque in Italia i maggiori poeti, sostenuti dai signori, spiegavano ed arte e pompa sulle scene, in Ispagna erano queste abbandonate a poco meglio che saltambanchi. Ma dall'origine sua popolare venne al teatro spagnuolo l'indole più libera, svincolata da classiche imitazioni e da convenienze di scuola, e conforme al carattere nazionale. L'arte fra i nostri non partorì pure un dramma che vivesse: fra gli altri abbondò di creazioni originali, guardate come il punto più elevato della drammatica romantica.

Proporsi un fine, un sentimento, un fatto, e svolgerli sotto tutti gli aspetti possibili, qualunque mezzo vi s'adopere, questa è l'arte de' drammaturghi spagnuoli. Non vogliono, come i Francesi, dar ragione d'ogni passo, non ravviluppar fili pel solo piacere di snodarli; ma mettono in giuoco passioni, il cui contrasto forma il viluppo. Le unità fittizie, che costringono spesso a violar le vere, non cercarono essi mai ³, ma presentarono avvenimenti successivi e lontani di tempo e di luogo, imitando al possibile la natura e gli effetti delle passioni, volendo il dramma fosse vera poesia nell'espressione, coi raffinamenti dell'arte. Quanto al fondo, non proclamando il divorzio superbo dal medio evo e dal cristianesimo, raggiunsero un'originalità, che è più mirabile quando si vedano in tutti gli altri generi prosternarsi nell'imitazione de' forestieri.

Divideano le commedie in *divine* e *umane*; e le prime in *vite de' santi* sul modello dei misteri, e in *atti sacramentali* quasi sempre allegorici per celebrare la festa del Santissimo. Le umane sono eroiche, storiche, mitologiche, ovvero commedie di cappa o di spada che dipingono la società. Erano preferiti gli atti sacramentali, sicchè al tempo di Filippo IV il consiglio di Castiglia, permettendo di riaprire i teatri dopo il lutto quinquenne, ordinò le rappresentazioni si limitassero a « soggetti di buon esempio, presi da vite di santi e da morti edificanti, e tutto senza intervento d'amore » ⁴. I giuochi di motteggio dalle chiese rifuggirono ai teatri, e ne venner i prologhi detti laudi (*loa*) e gl'intermezzi: farsette argute e maligne, che accompagnavansi di musica e ballo (*saynets*): Gl'intrighi sono il fondo ordinario delle commedie, inestricabili a chi non sia abituato a vederli nella vita, come quella nazione, fra cui inoltre il gusto delle avventure avea sviluppato tale curiosità, che anche al teatro voleano varietà d'incidenti, e sorprese ed emozioni, sicchè l'arte circospetta

(3) Nel xvi secolo il retore Pinciano insisteva perchè si osservassero i precetti aristotelici; Giovanni de la Cueva sosteneva la libertà, come più propria ai tempi e all'immaginazione.

(4) Gli atti sacramentali furono proibiti sotto Carlo III, il 1765.

sarebbe soccombuta. Per condurre situazioni e strigare imbrogli, poco si bada alla verosimiglianza; gl'intrecci s'incrociano; galanterie senza decenza, non che delicatezza; passioni violentissime, perfidie e bricconerie scusate dall'amore; soprattutto una strana indifferenza pel sangue.

- 1500-64 Quel lodato Lope de Rueda, battiloro, comprese che il linguaggio della commedia deve il più possibile accostarsi al naturale, e perciò si servi della prosa, invece della fioritissima poesia fin allora adoprata. Pure egli non è il primo *autore* come asseriscono Cervantes e gli storici; e la prima composizione fu preparata dal marchese di Villena per le nozze di Fernando d'Aragona, e perì coll'altre opere di lui ne' roghi dell'Inquisizione; poi il marchese di Santillana pose in atto il combattimento di Ponza fra Genovesi e Aragonesi, trovato non è guari a Parigi da Martinez de la Rosa. Giovanni de la Encina compose *egloghe*, cioè dialoghi fra pastori, dove egli stesso sostenea la parte principale; alludendo a fatti del paese, trammezzati da danze, finite con canzoni, e spesso miste a scene buffe. La
- 1492 prima si rappresentò l'anno della conquista di Granata. Segui la *Celestina*, di cui già ragionammo; poi vere composizioni di teatro vengono nel secolo xvi. Bartolomeo di Torres-Naharro, prigioniero dei Mori, stando a Roma dopo riscattato, compose commedie che rappresentaronsi alla Corte di Leone X. Felice ne' soggetti e ne' caratteri, non manca di vivezza; licenzioso come quella Corte; prete e vicino al papa, sferzò spietatamente la Chiesa. Le sue composizioni applaudite a Roma, in Ispagna furono pros critte, come quelle composte in Germania da Cristoforo di Castillejo, segretario di Ferdinando I d'Austria: perciò questi saggi furono ignorati dagli storici, e poco noti anche in paese, ove o riproducevansi Plauto e l'Ariosto,
- 1563 o si seguitava la farsa popolare. Quando la Corte si fissò a Madrid, vi si costituì il teatro, e allora apparvero i comici insigni.

Per Cervantes, la tragedia o la commedia ⁵ non era un ordito artificioso, ma sì una pittura al vivo de' patimenti ovvero delle ridicolaggini, in modo da eccitare e tener desto un qualche sentimento. Nella *Numanzia* esponendo quel fiero amor di patria che fa i cittadini trucidarsi piuttosto che cader servi di Roma, non cerca urti di particolari passioni o individuali caratteri, ma tutto il fracasso d'un campo, di una città assediata e presa: vi compajono la Spagna querelandosi, Proteo vaticinando; e sacrificj, necromanzie, e la Guerra, la Fame, la Malattia. Ma qual impressione dovea fare sopra genti così gelose dell'indipendenza, difesa contro gli stranieri, ed allora intaccata da' proprj re! Nei *Prigioni d'Algeri* mostrando i

(5) Così distingue egli i componimenti, non dal color gajo o tristo, ma dalla maggiore o minore elevatezza de' personaggi.

patimenti degli schiavi cristiani, eccita a liberarli; serie di episodj, anzichè unica azione, e colla verità di chi gli ha sofferti. Il più de' suoi drammi sono storici e patrj; chè il teatro spagnuolo è particolare nell'aver più d'ogni altro mostrato rispetto ed entusiasmo alla sua nazionalità.

Lope de Vega di Madrid, segretario d'un duca d'Alba, mena gioventù galante anzi ribalda, fra avventure che sfrontatamente racconta nella *Dorotea*; esigliato per un duello, servì sull'Invincibile armada, finchè, desolato dalla perdita di due mogli e dagl'inganni di molte ingannate, entrò prete. Cappellano d'una congregazione a soccorso de' preti poveri, più volte fu veduto raccor per le vie infermi o cadaveri; poi stette vent'anni direttore de' famigli del Sant'Uffizio, il che non gli tolse di compor drammi coi sentimenti stessi, le stesse pitture di voluttà e valenterie. Prodigioso per ricchezza d'immaginare e facilità d'esprimere, un dramma di duemila versi, sparso di sonetti, terzine, ottave, spesso e' lo finiva in un giorno; e più di cento sue composizioni « in ore ventiquattro (com'egli dice) dalla musa passarono al teatro », gl'impresarij non gli lasciando pur il tempo di rileggerle. Così compose mille ottocento commedie e quattrocento atti sacramentali⁶; oltre ventun volumi in 4° di poesie, fra cui cinque poemi epici, ove la *Gerusalemme conquistata* in venti canti di ottave, la *Bellezza d'Angelica* in altrettanti; uno su Circe, su Maria di Scozia, contro l'ammiraglio Drake. Chi n'ebbe la pazienza, calcolò scrivesse ventun milione e mezzo di versi; onde dal principio al fine di sua vita, dovette comporre ogni settimana tremila versi: il tempo necessario a inventar l'intreccio, leggere storie, informarsi dei costumi, non so dove il trovasse.

Gli fruttarono anche danaro, ma con altrettanta facilità lo versava in beneficenze e in fasto; restogli la gloria, della quale godè tutte le dolcezze, e per le vie la gente accalcavasi a vedere « il prodigio della natura, la fenice della Spagna » (CERVANTES); il papa gli mandò titoli e onori; e a' suoi funerali, ripetuti tre giorni, uffiziarono tre vescovi⁷.

(6) Gli ultimi biografi, e nominatamente il signor Damas Hinard, restringono le commedie a mille cinquecento, e trecento *autos*. Neppur metà furono stampate, e di queste una metà è perduta, e nessuna biblioteca ancora potè unirne quattrocento.

(7) Fulvio Testi, in morte di lui, poetava al modo del tempo;

Ciò che scrisse e cantò, tutto fu d'oro;

...Ma le castalie scuole.

Da lui prendano esempio, e imparin come

Più bel s'eterni in carmi onesti un nome.

Tanta precipitazione non permette d'aspettarne finitezza di sorta, tanto più che compiace crescerci le difficoltà con acrostici, bisticci, eco ed altri vezzi di pessimo gusto, che non esigono genio ma tempo. Neppur vi possiamo vedere l'ingenuità dell'ispirazione ineducata, poichè egli scrive: « Sappiano gli stranieri che in Ispagna le com-
 « medie non seguono le regole dell'arte. Io le ho fatte quali le trovai:
 « altrimenti non sarebbero state intese... Non è che, grazie a Dio,
 « io ignori i precetti dell'arte; ma chi scrivendo li seguisse, sa-
 « rebbe sicuro di morir senza gloria e senza *profitto* . . . Ho talora
 « scritto secondo l'arte, conosciuta da pochissimi; ma quando d'altra
 « parte vedo la mostruosità a cui il vulgo e le donne accorrono,
 « mi fo barbaro per loro uso. . . E però quando devo scrivere una
 « commedia, chiudo le regole sotto sei chiavi, e metto di fuori Plauto
 « e Terenzio, acciocchè la loro voce non si elevi contro di me; at-
 « teso che la verità grida nei libri muti . . . Mescolando il tragico
 « e il comico, Terenzio e Seneca, donde risulta una specie di mostro
 « simile al Minotauro, voi avrete una parte del dramma seria, una
 « buffa. Questa varietà piace molto: natura stessa ne dà l'esempio,
 « e da siffatti contrasti trae la sua bellezza ». Purchè v'abbia unità
 d'azione, e non episodj da potersi staccare senza abbatter tutto l'e-
 difizio, egli lascia libero il poeta di metter in iscena anche storie che
 durino molti anni: « Se gl'intelligenti non ne sono paghi, ebbene,
 « non vadano alle vostre commedie. Quanti di costoro si segnano di
 « spavento al veder dati molt'anni ad una rappresentazione, che
 « dovrebbe compirsi nel termine d'un giorno artificiale! Vedendo io
 « che l'avida curiosità d'uno Spagnuolo seduto a spettacolo non
 « può essere soddisfatta se non gli si presentano in due ore tutti gli
 « avvenimenti dalla Genesi al giudizio finale, trovo che il dover
 « nostro è di piacere allo spettatore: compongo pel pubblico, e
 « giacchè *paga*, è giusto di parlar la lingua degli sciocchi, che ad
 « esso piace » 8.

Dov'è qui la santa indipendenza del genio? come vedervi l'ispi-

Non ha dunque Eliona
 Per dilettar altro che amplessi e baci?
 Che Salmace nel fonte, Adon nel bosco?
 Bell'Italia, perdona
 A' detti miei se ti parran mórdaci:
 Fatto vil per lascivia è il cantar to sco;
 Già dilatato il to sco
 Serpe per ogni penna; e mostrar nu de
 Prostitute le muse, oggi è virtude.

Sacco di Mantova. Nelle nozze di Margherita Farnese e Francesco I d'Este.

(8) *Arte nueva de hacer comedias.*

razione devota, che attraverso il labirinto della vita cerca quel filo che unico può servirvi di guida? Eppure vero poeta il mostrano le ricchissime invenzioni, la splendida rappresentazione, la fervida immaginativa, la lingua poetica, e quei lampi di genio che nessun' arte può produrre: studia la storia del suo paese, non per trarne drammi veri, ma per i fatti più acconci a' suoi intrighi, che son novelle ridotte a dialogo, con mistura del serio col ridicolo, del vulgare col sublime, dell'ingenuo collo straordinario, senza intenzione d'istruire o di mordere, ma di tener l'anima attenta e interessata. L'indipendenza del carattere spagnuolo non erasi ancora curvata agli Austriaci, e il sentimento della dignità dell'uomo, tanto profondo in essi, prevaleva alla tirannide, la quale del resto non sapeva, non osava o non voleva ancora esercitar i mezzi violenti di compressione. Lope ci dice che a Filippo II non piaceva vedere i re sul teatro; eppure egli vi pose tutti i re di Spagna, compreso Filippo stesso.

Alcuni caratteri generici ricompajono continuamente, come le maschere italiane; quali sono il vecchio, il galante, la dama, il servo, la cameriera, e massime il *gracioso* o buffo, indispensabile al dramma spagnuolo. Il gracioso è antitesi del *galante*, come di don Chisciotte il Pancia; quello, guerriero e innamorato, parlante a frasi e fiori, pronto a dar roba e vita per l'onore e per l'amore; questo positivo, preoccupato della vita e delle necessità di questa, vagheggino di tre o quattro fantesche, tempera l'ideale col senso pratico, che spesso eccita il riso, talvolta le serie riflessioni. Così quando l'eroe invita il grazioso a seguirlo in guerra, questi risponde: — Può «darsi ch'io ci vada, ma sarà solo per vedere, e per aver di che «raccontare. Quanto all'uccidere, io non voglio violar la legge in «cui son nato e in cui vivo, la quale non dice *Non ammazzerai* «*Mori o Non ammazzerai Cristiani*, ma semplicemente *Non ammazzerai*. Ed io la osserverò puntualmente, chè non tocca a me inter- «pretare i comandamenti di Dio»⁹. Gli altri caratteri in Lope son poco studiati e male scolpiti, e seguono generalmente la massima che allora correva *Amore scusa tutto*; del resto tradimenti, birberie, pronta la mano agli stocchi, frequenti gli assassinj; devozione mista a chimere; soprattutto colpi di scena e allucinamenti spettacolosi.

Il vero sentimento cristiano io non so vedervi tra odj, collere, passioni vive e soddisfatte, sebbene si scevri dal materiale fatalismo del teatro antico e dal materialismo del moderno¹⁰; in lui, non

(9) *A secreto agravio secreta venganza*.

(10) F. Schlegel, nella sua ammirazione per la più romantica delle letterature, trova la spagnuola «severa, morale, religiosa anche dove non si tratta immediatamente di morale o di religione; nulla che possa nuocere al modo di pensare, o confondere il sentimento, o traviar la ragione; dappertutto uno

esitazioni della coscienza, non incertezza sulla natura delle azioni umane, non tristezza di scioglimento, ma vivacità continua e irriflessiva, ben lontana dalle angosce che nelle età critiche provano gli uomini di sentimento, e che rimbomba in Shakspeare.

Lope, colmo di gloria ancor vivo, e anco di danaro se credessimo a qualche biografo ¹¹, dirigeva a suo figlio di quindici anni una commedia, sua composizione giovanile, disortandolo dalle lettere:

« Se sventura o influsso di sangue volesse che tu facessi de' versi
 « (che Dio te ne scampi!), almeno la poesia non sia l'unica tua occupazione. Se m'è concesso citar me medesimo, tu potresti difficilmente lavorare quant'io feci a servizio e onore della nostra
 « patria. Eppure qual fu la mia ricompensa? una casetta arcimodesta, una tavola proporzionata e un orticello, i cui fiori mi procacciano distrazione e pensieri... La gloria, dirai tu, me ne com-
 « penserà! Nol credere. Rammenta l'emblema adottato da un dotto
 « del nostro tempo, uno specchio sospeso a un albero, contro cui
 « i fanciulli lanciano sassate: *periculosus splendor*. Ho scritto novecento commedie, dodici volumi di prose e versi, e tante altre
 « opere, che lo stampato non ragguaglia a gran pezza l'inedito.
 « Ebbene, mi attirai critici, invidiosi, nemici; ho perduto un tempo
 « prezioso, e raggiunsi la vecchiazza, *non intellectu senectus*, come
 « dice Antonio, senza poter lasciarti altro che questi consigli inutili.
 « Ti dedico questa commedia, perchè l'ho scritta all'età tua..., e a
 « patto che tu non mi prenderai per modello, giacchè ti esporresti
 « ad essere come me, applaudito dalla folla e stimato da pochi ».

1601-87

Don Pedro Calderon de la Barca da Madrid, militò, poi favorito da Filippo IV come poeta di Corte, lodò colui che si mal portava i laceri lembi del manto di Carlo V, e cercò distrarne le spensierate noje; lodò tutti i grandi che lo pagavano; non mutò quando fu ordinato prete (1652); e colmo d'onori attinse l'estrema vecchiezza ¹².

stesso spirito d'onore, di costumi severi, di fede ferma ». *Storia della letteratura*, lez. XI. I fatti smentiscono.

(11) Montalban asserisce che esso guadagnò ottocentomila reali colle sue commedie: Bonterweck soggiunge che Lope si trovò possessore di centomila ducati. Damas Hinard, ultimo biografo di esso, e traduttore di molti drammi spagnuoli (*Chefs d'œuvres du théâtre espagnol*. Parigi 1842-44), calcola che le mille cinquecento commedie a cinquecento reali (ll. 130), farebbero cenovantacinquemila lire; alle quali aggiungendone da sessantamila in doni di signori, e duemila di rendite e benefizj, si avrebbe la rendita di quindicimila lire, che oggi equivarrebbero a venticinque. Ma nel conto non si valutò che questa somma egli non ebbe tutt'a un tratto; mentre invece si tacque il valore delle altre sue opere.

(12) Quando il 18 aprile 1841 furono traslate le ceneri di Calderon, la sera si recitò *Una vendetta secreta*.

Cominciò sua carriera a quattordici anni con *El carro del cielo*, e la finì a ottantuno coll'*Hado y divisa*: stupenda ricchezza, invenzion di caratteri, di particolarità, di pitture, di sentimenti, di poesia or sublime or patetica; guasta da affettazione e da lungagne. Che se egli nè altri non cascano nel triviale, è la fortuna di scrivere in una lingua ove si può esser naturali e semplici senza riuscir vulgari, atteso che le espressioni più domestiche son anche quelle della lingua poetica.

Aveva sottocchio la decadenza della sua nazione, e ne risenti; poichè, non trovando vivi esempj di virtù e di generosità, dovette ricorrere all'ideale, e in questo toccò troppo spesso il falso, esagerando il vizio e la virtù, e rinforzando anche con un parlare affettato e concettoso ⁴³. Del resto anche in lui l'onore è il cardine più solito; pur ne vede le esagerazioni, e come pensatore flagella il pregiudizio, che più gli offre bellezze come poeta ⁴⁴. Ignora la sto-

(13) Nell'*Amore dopo la morte*, don Alvaro Tusani, uno dei Mori sollevatisi negli Alpuxarras, trova la sua bella trafitta da uno Spagnuolo, e agonizzante.

CHIARA. La sola tua voce, amor mio, potea darmi un nuovo soffio, poteva render felice la mia morte. Lascia, lascia ch'io t'abbracci, ch'io muoja nel tuo amplesso, e... (*spira*).

ALVARO. Oh quanto, quant'è ignorante chi dice che amore sappia di due vite farne una! Se possibili fossero questi miracoli, tu non morresti, nè io vivrei; giacchè in quest'istante od io morendo, o tu vivendo resteremmo eguali. Cieli che vedete le pene mie! monti che mirate i miei mali! astri che scorgete i miei rigori! fiamme che vedete i miei martirj! venti che vedete le mie pene! come tutti lasciate che la maggior luce si spenga, che il miglior fiore muoja, che vi manchi il miglior sospiro? Uomini che intendete amore, avvertitemi in quest'angustia, ditemi in questo dubbio che cosa deva fare un amante, il quale venendo a veder la sua dama la notte che dee bearsi d'un amore di tanto tempo, la trova immersa nel suo sangue, giacinto circondato dal più terribile smalto, oro crogiolato al fuoco della più rigorosa coppella? che deve fare un infelice, che invece di un talamo trova un tumulto, ove l'immagine adorata da lui, seguita come una divinità, arrivò come un cadavere? ecc.

(14) Nella *Vendetta secreta*, il marito oltraggiato dice: — Onore, qual rimprovero mi fai tu? in che t'ho io offeso? Al buon nome che gli avi mi trasmisero, non ho io aggiunto la riputazione acquistata fra i pericoli, in venti tremende battaglie? Non son io stato sempre cortese al debole, liberale al povero, protettor del soldato, amico dell'onest'uomo?... E nel matrimonio stesso, in che cosa manca? non scelsi io una nobil donna, per meriti vantata? e di poi non ho amato lei sola? non le mostrai ogni stima? non ebbi per lei ogni cura, ogni riguardo? Se dunque in nulla manca, se non sono colpevole verso di te nè per cattiveria nè per ignoranza, se non commisi delitto, perchè m'abbandoni? perchè? O leggi insensate del mondo! E che? un uom che per essere onorato fece quant'era in suo potere, non sa tampoco s'egli è oltraggiato! Uno sarà condannato per portamenti di un altro se cattivi, e non ap-

ria ancor peggio di Shakspeare¹⁵, nè teme la contemporanea; e nel *Sitio de Breda* mette in scena Spinola, Nassau, altri ancor vivi. Le città commetteano ad un autore di scriver l'atto sacramentale per la festa del *Corpus Domini*: Madrid scelse per più anni Calderon, il che gli valse l'onore di farne anche per le altre antiche capitali dei regni spagnuoli.

Gli atti sacramentali sono poco men complicati dei drammi, e mescolati di quistioni teologiche. In uno sul peccato originale, l'Uomo, il Peccato e il Diavolo contendono fra sè; la Terra e il Tempo intervengono al loro dialogo; poi compajono la Giustizia e la Misericordia di Dio, sotto un baldacchino, sedute a una tavola con tutto l'occorrente per iscrivere. Qui l'Uomo è interrogato secondo le forme giudiziali: il principe Dio si fa avanti; il Rimorso ai ginocchi gli sporge una petizione; l'Uomo è interrogato novamente da Dio e assolto, ma il Diavolo protesta contro tal grazia. Poi l'Uomo ha battaglia colla Follia e la Vanità: Cristo riappare colla sua corona di spine, risale al cielo fra divini concetti, e quand'egli è giunto al trono celeste, cala il sipario.

Figuratevi a tutto ciò intarsiate lunghe dicerie teologiche, e argomenti in tutte le forme; poi vedete se v'è cosa che men s'approprii all'idea che noi abbiamo del teatro. Quasi ristorò pel popolo, cominciavasi la rappresentazione con un *loa* o prologo allegorico e lepido; fra gli atti v'era un intermedio (*saynete*) affatto comico e di vita comune, e più indecente quant'era più serio l'atto: per esempio, in un atto sulla festa del Santissimo, lo Zelo entra e annunzia che sulla piazza della Beata Vergine si vende vino nuovo dall'erede del regno de' cieli: — A tre soldi, a tre soldi, Fede,

plaudito se buoni! chè nessun mai fu stimato per le virtù di un altro. Ecchè? uno sarà vilipeso, cuculato pei vizj di quella, che credula o facile, arrese il proprio orgoglio alle prime blandizie dello sregolato suo capriccio!... Come s'è messo l'onore in un vaso così fragile? ecc. »

E nell'*Alcade di Zalamea*, Pedro Crespo dice: — Quando nelle città io vedo persone che insegnano a tirar di spada, dico tra me: Non questa scuola vorrei io; non a battersi con destrezza ed abilità ed eleganza dovrebbero imparare gli uomini, ma a conoscere i giusti motivi pei quali battersi: e se vi fosse chi desse lezioni di questo genere, certo tutti i padri di famiglia gli confiderebbero i lor figliuoli ».

(15) Si confronti la severità del Sismondi (*Litter. espagnole*) coll'ammirazione dello Schlegel che lo chiama grande e divino poeta e artista. In bocca di sant'Idefonso, fiorito nel vii secolo, mette queste parole: « La dotta cosmografia che misurò la terra e il cielo, divide il globo in quattro parti; Africa, America, Asia son le tre prime, di cui qui non accade parlare, e che da Erodotto furono descritte; la quarta è l'Europa nostra ecc. ».

Nelle *Armi della bellezza*, Coriolano è innamorato di Veturia, la quale coi suoi vezzi lo distoglie dal guerreggiare la patria.

Speranza e Carità; oh la ricca triaca! comprate il vino del cielo, il sangue di Cristo, il contravveleno». Poi la Fama annunzia anch'essa la vendita sullo stile medesimo. Nell'intermezzo, alcuni monelli, durante la festa del Santissimo, entrano da un dottore; e mentre l'uno gli espone un processo comico, l'altro spazza la casa. Si dà loro dietro, ma quando gli arcieri li raggiungono, li trovano a ginocchi a recitar le litanie. Un'altra volta raggiunti, si gettano fra i penitenti; e così sempre sottraggoni alla giustizia ricorrendo alle cerimonie religiose; onde in fine il dottore derubato, per consolarsi, è invitato a prender parte alla festa.

La *Divozione della Croce* fu tradotta dallo Schlegel come il capolavoro di Calderon, e certo in nessun altro atto tante mostrò bellezza di concetto, d'espressioni, d'effetti scenici. Il protagonista sienese così racconta la propria storia: — Chi fosse mio padre non « so; ma solo che mia cuna fu il piede d'una croce, primo mio
« guanciale una pietra. Strano fu il nascer mio, a quanto mi rac-
« contano i pastori che in quella guisa mi trovarono a piè di queste
« montagne. Udirono tre giorni i miei vagiti senz'accostarsi per
« tema delle fiere che a me furono innocue; e perchè, se non per
« riverenza alla croce che sorgeva a mia difesa? Un pastore in trac-
« cia d'una pecora smarrita, mi trovò, e portatomi al villaggio di
« Eusebio, gli raccontò la meraviglia; e la Clemenza divina mosse
« lui ad imitarla, e mi ricevette in casa, e mi crebbe qual figlio; e
« mi domandai perciò Eusebio della Croce. M'applicai alle armi per
« passione, alle lettere per passatempo, e morto Eusebio, ne ereditai
« gli averi. Come la nascita mia, così fu prodigiosa la stella che,
« avversa e benigna, mi minaccia e mi salva. Bambino al collo
« della nutrice, di fiera indole diedi prova straziandole colle gengive
« il seno; ed essa punta di vivo dolore, mi lanciò in un pozzo.
« Alcuni sentendomi ridere, calarono e trovaronmi a sedere sopra
« l'acqua, e colle mani infantili formata una croce, la tenevo alle
« labbra. Un giorno che la casa andava in fiamme e gl'incendiarij
« chiudevano ogni varco, io stetti illeso, e poscia m'avvidi che quello
« era il giorno della santa Croce. Di quindici anni appena, passai a
« Roma, e nel tragitto la mia nave si spezzò; ma io ghermito un
« legno, afferrai al lido, e quel legno avea forma di croce. Su per
« queste balze io viaggiava con un altro, e sur un bivio era piantata
« la croce: mentre io mi bado pregando avanti a quella, il mio
« compagno passa oltre, ed ecco gli assassini il colgono e trucidano.
« Un giorno in rissa caddi tocco d'una stoccata, e quando tutti di-
« speravano, videro che la punta crudele non avea colpito se non
« una croce ch'io portava in petto, e che mi schermi dal colpo.
« Un'altra volta, mentre cacciavo su per l'erta, il cielo s'addensò
« di nugole, e dichiarando guerra alla terra, le scagliava lancia di

« acqua e palle di grandine; tutti si ripararono sotto le foglie, e
 « ogni cespuglio divenne tenda: un fulmine uccise i due miei più
 « vicini; io spaventato guardai attorno, e vidi al mio lato la croce;
 « la stessa io credo, che al nascer mio assistè, e che porto impressa
 « sul mio petto ».

Eusebio gettasi cogli assassini, ma in mezzo a' suoi misfatti conserva fervorosa devozione per la croce; quand'ha ucciso un uomo, pianta la croce allato al cadavere di esso; qualche volta l'aspetto della croce lo trattiene al momento di versar il sangue, e le vittime risparmiate gli pregano non muoja senza confessione. Entra Giulia, sorella non conosciuta e amante di lui; obbligata dal padre a farsi monaca, riceve nella cella Eusebio; ma questi, come lo vede la croce segnata sul petto, fugge dagli abbracci che aveva desiderati: ella seguendolo, fugge di convento vestita da uomo, e diviene ancor più scapestrata e feroce di lui, ma altrettanto devota. Dopo traversie molte e molti delitti, Eusebio è inseguito, e sul punto d'esser preso da' soldati, condotti dal padre di lui, scampa. La scena rappresenta una contrada selvaggia, rotta da precipizj; ed Eusebio compare sulla cresta d'una rupe, ferito: è raggiunto dal padre e riconosciuto, e muore. Muore senza confessione, onde non meriterebbe sepoltura in terra sacra; e i villani che lo trovarono, il sepoliscono sotto macchioni. Quand'ecco s'ode un grido sordo e replicato chiamare *Alberto*. Alberto è un pio frate, reduce in quel punto da Roma, il quale accorre, cerca chi lo chiami, e rimuovendo i vepri scopre il cadavere; questo si leva in piedi, si confessa tra il silenzio e il terrore degli spettatori, e assolto torna a coricarsi nella sua fossa. « Tanto favore impetra da Dio la devozione della croce! » Un buffone fa da terzo in questa spaventevole scena.

Anche Giulia sopraggiunge inseguita, e sta per dare il fio delle sue iniquità; quando al veder quel miracolo, allo scoprirsi sorella d'Eusebio, s'abbraccia alla croce che sta sulla fossa di quello, facendo voto di tornar al convento e piangere i suoi trascorsi. Ed ecco le sue vesti virili cadono, e la si vede in abito da monaca inginocchiata davanti alla croce, la quale alzandosi la porta lontano dalla giustizia umana, ove possa soddisfare la divina; mentre dalle squarciate nuvole Eusebio radiante le tende le braccia.

Fu rappresentata in Germania, e non si può esprimere con quanto entusiasmo; Hoffmann andava in estasi a quella rappresentazione. La quale sarà sufficiente a darci un'idea del comporre del nostro autore, che, se vi mostra quella combinazione d'effetti meccanici dov'era inarrivabile, e una esecuzione bellissima, non soddisfa però la ragione, la quale non s'accontenta di fantasie.

Corneille suo contemporaneo, riunendo la storia antica e la politica moderna, rappresentava l'antichità e la filosofia: Calderon si

direbbe lontano da lui molti secoli, in un'età non di crisi ma d'ordine, talmente è fido alla civiltà cattolica, discosto al pari dal dogmatismo greco e dal dubbio moderno. Il suo pensiero più consueto è il trionfo della fede e del pentimento, che tramuta in santi gli scellerati; onde nelle catastrofi l'uomo non perisce affatto, come negli antichi e in Shakspeare, ma volgesi ad una spirituale tramutazione, ad una nuova vita che si sviluppa al perire di questa. In vecchiezza, sciolto dall'obbligo di adulare e di obbedire ai capricci del re, non volea più fare che atti sacramentali: ma la fiera e superstiziosa religione ch'egli ispira, non può che esser riprovata; non può che ripudiarsi quell'ammasso di mitologia cristiana; al tempo stesso che indarno vi cercheremmo il culto dell'arte, quello per cui alcuni sorsero altissimo, e vollero in un lavoro di predilezione compendiarvi il segreto del loro sentire e della loro potenza.

Di questi due grandi comici fu da troppi imitata la fecondità frettolosa senza possederne il genio, e restò ridotto il teatro a commedie, somiglianti a quelle dell'arte usate in Italia, senza studio nè lima. Agostino Moreto emulò Calderon, e forse il vinse in vivacità d'intrighi e di piacevolozze, e pare il primo che facesse commedie di carattere (*de figuron*). Frà Gabriel Tellez (dimenticato da Schlegel e da Sismondi) col nome di Tirso de Molina, diede molti componimenti, ove supera i migliori in vivezza e giovialità, ma tutto a queste sacrifica. Rojas non cede a Calderon e a Moreto che per lo stile, e il suo *Don Garzia del Castagnar* è dato da alcuni come il miglior dramma spagnuolo.

Morto Filippo IV protettore delle lettere, e sotto cui v'avea meglio di quaranta compagnie drammatiche, di circa mille persone, la regina ordina non si rappresenti più finchè suo figlio Carlo II non sia in età di prenderne spasso. N'andò a rovina il teatro, e quando il re menò moglie (1676), a stento si poterono raggranellare tre compagnie. Unico sostenne l'onor del teatro Antonio de Solis, lo storico, e con lui finisce lo splendore d'un'arte a cui largamente attinsero i forestieri, principalmente i Francesi ¹⁶⁸⁶; e basti indicare di Pietro Corneille il *Cid*, *Eraclio* e *Don Sancio d'Aragona*, il *Venceslao* di Rotrou, la *Principessa d'Elide* e il *Convitato di pietra* di Molière, tutto Tommaso Corneille, e le prime opere di Quinault. Tanto basterebbe a mostrar il merito d'un teatro, che come l'inglese si serbò nazionale e moderno, mentre tutt'altrove, anche dove fu restaurato da grandi maestri, non si fece che rimetter in trono l'arte antica.

(16) Confessa Voltaire che, da Luigi XIV a lui, i Francesi desunsero dagli Spagnuoli da quaranta componimenti drammatici. Cervantes diceva che « in Francia nè uom nè donna lascia d'imparare la lingua castigliana ».

Fra tanta dovizia di commedie, tragedie vere non ebbero gli Spagnuoli, se non importate. Il primo esempio diede Boscan col tradurre Euripide; poi Fernando Perez de Oliva ne scrisse due ad imitazione della *Sofonisba* del Trissino, rappresentate circa il 1570; e fra Girolamo Bermudes, col nome di Auton de Silva, diede a Madrid *Nisa lastimosa* e *Nisa laureada*, sulle sventure e la vendetta di Agnese di Castro. Altri v'andarono dietro senza originalità. Più tardi, introdotto il gusto della poesia francese, si drizzò su questa l'imitazione; ma solo nel nostro secolo può dirsi fossero provèduti di tragedie da Cinfuegos, Quintana e Martinez de la Rosa.

Eccetto i drammatici, gli altri poeti spagnuoli mostrarono più dolcezza di verso e purità di stile, che non vigoria d'immaginazione. Fin venticinque poemi uscirono in mezzo secolo, i più in lode di Carlo V; sterili e mediocri come l'adulazione. Il solo che abbia traversato i Pirenei è l'*Araucana* di don Alonso d'Ercilla. Fu di Madrid, e come gli altri poeti spagnuoli menò vita agitata: a ventidue anni partì pel Chili, onde guerreggiare gli Araucani, ch'eransi sottratti agli Spagnuoli per tornar a governarsi con sedici cassichi, nella selvaggia pace e con una specie di dittatore nelle guerre, dove avevano imparato l'arte dei loro nemici. Don Alonso ideò di cantare l'impresa stessa, e tra le fatiche del campo scrisse i suoi versi su brandelli di carta e di cuojo. Con quindici canti e colla vittoria tornò di trent'anni in Ispagna, accompagnato dalle lusinghe di gloria che sorridono a quell'età; ma Filippo II non badò ai carmi di lui più che al suo coraggio. Alonso credette vincere l'indifferenza dei contemporanei coll'aggiungere una seconda parte al poema, e bassamente adulare il cupo tiranno: ma nè ciò, nè una terza parte il tolse dalla miseria e dall'oscurità; onde cessò dal canto per pensare all'anima.

Nè la gloria postuma il consolò: poichè se Voltaire, nella rassegna delle epopee, lo lodò forse non per altro se non perchè era ignoto, il suo poema è una fredda e prolissa istoria, senza immaginazione nè ispirazioni locali, nè arti di distribuire o discernimento di scegliere; ricca d'amor nazionale, ma niuno entusiasmo poetico, dicitura strascinata, filatesse di nomi proprj. Caupolican, eroe degli Araucani e sostegno del loro patriotismo, campeggia per robusta grandezza da barbaro, al fine soccombe, e con pari imperturbabilità riceve il battesimo e la morte. Ma don Alonso non ha l'arte di legare vivamente gli animi alla costanza che lotta colla superiorità della forza nemica e coll'ingordo fanatismo de' Castigliani; nè in questi sa mostrare il coraggio individuale di avventurieri, che correvano a quell'impresa non con cieca obbedienza di soldato, ma coll'avidità del guadagno, delle avventure, e per guerresco e sanguinario apostolato. Gli episodj sono stentatamente connessi, nè mai

incarnato il disegno coi colori proprj: quei giardini incantati potreste trasportare in Arcadia o a Napoli; la selvaggia Glaura narra ad Ercilla gli amori suoi col linguaggio di una dama spagnuola; Ercilla stesso, per disannojare una lunga marcia, espone ai soldati in due canti gli amori di Didone ed Enea, e discute sulla verità loro e sull'anacronismo di Virgilio, e sulle ragioni che re Filippo ha sovra il Portogallo.

Rimettiamo all'età seguente lo spettacolo della pomposa degenerazione e della morte artificiosa de' Gongoristi. Gli Spagnuoli, che nella poesia nessun genere lasciarono intentato, nella prosa non ebbero un gran filosofo, non un grande scienziato, e ciò ch'è più arduo a spiegare, non un grande predicatore. L'Inquisizione tarpava le ali al pensiero; e mentre il mondo lanciavasi per le vie dell'avvenire, colà si tornava verso il passato colle scolastiche disputazioni, dalle quali non uscì verun grande; nè l'unità cattolica qui conservatasi bastò a ricreare ciò che altrove moriva nel dubbio.

Anzi la depressione nazionale giunse a tanto, da dimenticarvisi le patrie grandezze; compiendo grandiosi fatti, non si pensò a tramandarne il racconto; nessuno ancora ordì la storia di quella letteratura, dove non è meno varia l'arte che bizzarri gli accidenti degli autori; e dimenticando d'essere stati dei primi in Europa a spingere la favella per campi intentati, sviarono dai sommi esempj per mettersi sulle traccie forestiere. Ultima bassezza d'una nazione quando oblia le proprie glorie e le proprie miserie!

CAPITOLO XL.

Letteratura portoghese.

Sorella della ispana è la letteratura del Portogallo. I suoi poeti coltivarono tutti anche il castigliano, come più nobile e grandioso, mentre il loro idioma, abbondante in vocaboli e sillabe nasali, pende al tenero e gentile, comunque ricco di figure ardite, e vario e libero nella costruzione. Il secolo xv, che fu colà quello del massimo vigor nazionale, vide sublimata anche la letteratura, sebbene soltanto dagli amori siasi cercata ispirazione.

Guida la schiera de' poeti erotici Macia *l'innamorato*, creatura del marchese Villena, fatto carcerare da un marito geloso, che poi l'uccise traverso ai cancelli della prigione. Infiniti cantarono sul tono di lui; e regnando il grande Emanuele, Bernardino Ribeyro, vittima d'un amore misterioso e senza speranze, modulava affettuosa melanconia. Nel romanzo *L'innocente fanciulla*, la prosa portoghese elevò primamente ad esprimere sentimenti passionati. Introdusse

l'egloga, abusata poi dalla sua nazione, coll'eterno belar di pastori, per quanto soavi sieno le pitture, e ispirate da situazioni incantevoli, quali le rive del Tago, del Mondego o del mare. Gil Vincenzo, *Plauto portoghese*, in tempo che ancora in lingue nuove non v'avea regolari commedie, ne desunse dalla Bibbia, mescendo costumi e culto; disordinato ne' piani, ma ricco d'immaginativa, con vivace dialogo e armonia. Erasmo studiò il portoghese per poterlo leggere.

1435
-1558

Saa de Miranda di Coimbra, famoso tra' poeti spagnuoli, studiò greci, latini e italiani, ma scrivendo secondo il cuore gli dettava, serbasi originale, e nella continua pittura delle dolcezze campestri, mantiene naturalezza maggiore dei soliti: tentò anche commedie al modo classico, e canzoni popolari d'inarrivabile semplicità. Antonio Ferreira di Lisbona, *Orazio portoghese*, se ingentili la sua lingua colla classica correzione dei pensieri e dell'espressione, le toglieva l'originalità: tentò una tragedia sull'Agnese di Castro, quando ancora il moderno teatro non possedeva per avventura che la *Sofonisba* del Trissino.

1517-79 La scuola classica di questi due trovò seguaci, che trasvoliamo per venire a quello che tutti li supera, Luigi Camoens. Dalla fanciullezza l'ammirazione pei classici mescolavasi in lui a quella per gli eroi nazionali, e cantar questi coll'arte di quelli doveva parere la più invidiabile gloria al giovinetto. Ma coi primi sperimenti originali destò la compassione di Ferreira; poi invaghitosi di Caterina d'Attayda dama di palazzo, per un litigio venutone dovette lasciar Lisbona. Allora militando contro i Marocchini perdette un occhio: ma nè al valore guerresco nè al poetico trovando ricompense in patria, s'imbarcò per le Indie orientali. Tre navi che colla sua andavano di conserva, perirono; egli giunse a Goa, dove non trovando impiego, dovette ancora arrolarsi come volontario per il Cochìn. Soccumbuti al clima quasi tutti i suoi commilitoni, egli reduce a Goa senza danaro, dovette seguire un'altra spedizione contro i pirati del mar Rosso. L'agitazione di queste imprese ingagliardiva l'estro suo poetico, e l'amor patrio s'infervorava sui teatri della grandezza di sua nazione. Avendo però scritto una satira contro il mal governo delle Indie, il vicerè lo esigliò a Macao, dove fu costretto accettare il tristo incarico d'amministrare i beni dei defunti, sinchè un altro vicerè gli consentì di rivedere Goa. Naufragato per via, si salvò a nuoto, non portando che il suo poema; poi accusato di danaro disperso, venne messo prigioniero, e dopo che si fu giustificato, vel tennero i creditori, finchè alcuni si tassaron per pagargli i debiti e il tragitto in Europa. Rivedeva Lisbona mentre la peste detta la grande l'avea decimata: chi potea curarsi d'un poeta? chi offrir pane all'uomo che tornava dalla terra ove tanti s'erano trarricebiti? Re Sebastiano, che accettò la dedica del poema, assegnogli cento lire

1569

l'anno; onde spesso Camoens non vivea che del pane datogli dai frati, o mendicato la notte da un servo giavanese, che seco avea menato dall'India, sinchè infermo ricoverò allo spedale. Ben avea ragione di cantare: « Solo il Portogallo, contento alla gloria dell'armi, « spregia quella delle letterè e delle arti. La lira delle muse non lusinga le sue orecchie, ed i celesti incanti della poesia sono muti al « suo cuore; sdegnà un'arte divina perchè non la conosce ». Ma invece di bestemmia stizzosamente una patria che lo dimenticava, l'amò sempre, e come ne avea cantato i fasti, allorchè sul letto di morte udì il disastro d'Alcazar-Quivir, funestissimo alla potenza portoghese, disse: — Tanto bene ho voluto alla mia patria che, non « solo mi chiamo fortunato di morire nel suo grembo, ma anche di « morire con essa ». Così finiva inosservato; ben tosto proseguito dal miserabile conforto della postuma riconoscenza.

— Me non vil premio, ma verace amor di patria eccita al canto », poté egli dire con ragione; chè degli epici moderni nessuno, dopo Dante; fu ispirato dal sentimento patriotico quanto Camoens. Esaltarne le grandezze non parvegli potere meglio, che cantando le spedizioni marittime. Felicissima scelta! Della cavalleria era tramontato lo splendido giorno; le crociate aveano perduto ogni significazione; tutto il mondo invece occupavasi delle scoperte, e l'immaginazione e la scienza nutrivansi di quelle, dove l'Europa e i nuovi mondi mesceano gli aliti. E colà fu l'unico momento grande del Portogallo, cui gloria erano le ricchezze dell'India, vanto le scoperte. Camoens poi seppe innestarvi tutto che di illustre rammentava la storia patria; e benchè, per troppa angusta cornice, riuscissero episodj più artificiosi che naturali, le ricordanze d'Europa vi son mescolate coi vergini profumi dell'Asia, e il cavalleresco sentimento della penisola col genio delle navigazioni. All'ampiezza del disegno pregiudicò l'imitazione di Virgilio, che considerato come tipo di arte perfetta, poneva confini angustissimi ai concepimenti del genio. Pure Camoens sa svilupparsene, e si direbbe che, come il suo eroe, più progredisce, più acquista confidenza, più schiude il volo all'immaginazione. Per tutto poi t'accorgi che egli medesimo vide quel che descrive, sentì ciò che sentono quegli *eroi segnalati*, e il cielo indiano è dipinto con colori desunti veramente dal vivo: e per verità un'epopea senza battaglie nè assedj, che celebra le conquiste dell'industria e la lotta dell'uomo colla natura, parmi veramente il poema dell'era moderna.

Bene la intitolò *I Lusitani*, poichè protagonista ne è la nazione, non Vasco di Gama, il quale non isplende che della luce su lui riverberata dalla patria di cui si fa lodatore. Era il poeta che parlava allorchè Gama dice al re di Melinda: « Quest'è la dolce terra, di « cui prima io spirai le aure; e deh! compita ch'io abbia l'alta impresa, il Ciel mi ricondurrà a terminarvi contento i giorni miei ».

Parlava il cuor del poeta quando Vasco dipinge la partenza: « Già « la vista poco a poco si esiglia (*se desterra*) dai patrij monti che spariscono; spariva il caro Tago e la fresca montagna di Cintra, su cui « invano gli occhi si fissavano. I nostri cuori rimaneano fissi a quella « terra tanto diletta ». È l'amor patrio che gli fa deplorare (c. vii) le ire onde Europa si lacera, e massime le dissensioni religiose; per le quali grandeggia il Turco, e minaccia all'Europa il giogo, che gli Iberi scossero sì generosamente.

Esce poi qualche volta a lamentar le proprie miserie, e alle ninfe del Mondego e del Tago chiede conforto per cantare l'alte imprese, rammentando come fortuna il tragga su lidi lontani e fra sempre nuove sciagure, colla penna in una mano, la spada nell'altra, lottante colla povertà, respinto dalle mense ospitali, tradito dalle speranze, mal ricompensato da quegli'istessi che esaltava. « Chi dunque più si « sentirà animato a lavorare? Nè del cantare sono stanco, bensì « d'aver cantato per una razza sorda e dura ».

Quanto alla forma, fu il primo tra' moderni (se si eccettui l'*Italia liberata* del Trissino) che tentasse un'epopea regolare al modo degli antichi, con unità e pensiero dominante, e dove la ricchezza delle particolarità non stornasse dalla fondamentale grandezza. Dai classici dedusse una mitologia, sconveniente colle imprese moderne, più viziosa perchè Giove, Venere e Bacco mette a contrasto con Gesù e colla Vergine; poi talvolta egli stesso tronca inopportuna l'illusione coll'avvertire che tutto è allegoria. Altre fiate più liberamente affidasi all'immaginazione; come là dove, sul punto di voltare il Capo, fa incontro agl'intrepidi navigatori sorgere il fantasma Adamastor vaticinando disastri¹. Adottò l'ottava dell'Ariosto, e ai racconti grandiosi mescolò un tono di voluttà e di fantastica melanconia, che rammemora il Tasso; alla potenza di creazione un' sensibilità, armonia di lingua, bellezza di frase, che, come Anacreonte, lo rende intraducibile².

Camoens basta alla gloria d'una letteratura; e la portoghese veramente non diede quasi altri nomi che si conoscessero fuori. La pastorale vi è mescolata a tutto, dandosi tal forma alla morale, all'eroismo, alle discussioni. Rodrigo Lobo, *Teocrito portoghese*, mise in moda tal genere: i suoi romanzi sono continue scene campestri, senza caratteri proprj nè passioni alquanto rilevate; nella *Corte alla campagna* o *Le notti d'inverno* insegna come allevare un uomo di mondo, e, a guisa del Bembo in Italia, tentò introdurre il periodo

(1) Vero è che dovrebbe essere più breve la descrizione. L'ombra di Banco in Shakspeare ha ben altra potenza.

(2) Spesso mesce versi spagnuoli, talora galiziani; n'ha anche uno italiano: *Tra la spica e la man qual muro è messo. Lus iadi, ix.*

ciceroniano, all'armonia di questo sacrificando la forza e la precisione del pensiero. Geronimo Cortereal, suo contemporaneo, passò la giovinezza nell'India combattendo gl'idolatri, poi accompagnato re Sebastiano in Africa, cadde prigioniero ad Alcazar, e quando uscito di schiavitù trovò la patria serva a Filippo di Spagna, si ritirò a cantare le glorie antiche, e massime le sventure di Manuello de Souza Sepulveda, che con Leonora di Sà, sua moglie, naufragato presso il capo di Buonasperanza, perì traversando il deserto. Formato alla scuola di Livio, innesta prolisse arringhe, allunga e rotondeggia il periodo, più che nol comportino le lingue nuove mancanti di declinazioni.

La forbitezza numerosa che Lobo diede allo stile, valse poi agli storici. Il principale è Giovanni de Barros, che ai conforti di re Giovanni III scrisse le scoperte e conquiste de' Portoghesi in Oriente. Governatore degli stabilimenti sulla costa di Guinea, poi tesoriere generale, indi agente delle colonie, potè raccorre materiali, e portarvi occhio esperto. Intendea dividere l'opera in quattro parti: Europa, che comprendesse la monarchia portoghese dai primordj; Africa, dove le guerre nei regni di Fez e Marocco; America, colla colonia del Brasile; e Asia, che fu la sola che compl. Quanto attrae l'udire ragguagli di quelle terre nuove, da gente che allor allora le vedeva! La stessa sua parzialità pei Portoghesi dà calore al racconto; e più che un romanzo interessa la vista d'un popolo piccolo e magnanimo, che non si sgomenta per ostacoli o lunghezza di tempo, ma fiero e superstizioso, crede gloria e dovere lo sterminar gl'idolatri, rapire i Negri, affogare migliaia d'Indiani ne' mari per far qualche Cristiano. Lo continuarono Diego Couto di Silves, ed altri: sopra i quali Bernardo de Brito (*Monarchia lusitana*) pensò stendere la storia universale del suo paese dalla creazione del mondo. Divagandosi in fatti generali, morte lo colse prima che giungesse là dove avrebbe dovuto cominciare. Ultimo nomineremo Girolamo Osorio vescovo, che scrisse del re Emanuele con una tolleranza religiosa rara nella penisola.

S'eclissò la gloria letteraria dei Portoghesi quando caddero sotto il giogo straniero; e sebbene continuassero a scrivere, principalmente versi, nessuno si fece per gloria eterno, anzi esagerarono i difetti de' loro classici. Manuele di Faria y Souza di Souto dettò infinite poesie e prose e critiche, la *Storia dell'Europa portoghese*, la *Fontana d'Aganippe*, un commento pedantesco sul Camoens; e vantava d'aver scritto dodici fogli di carta in ciascun giorno di sua vita: per lo più in castigliano, ma secondo lo stile di Gongora, che cattivo sempre, è pessimo per la storia.

I poeti si sdulcinavano in egloghe, popolando le incantevoli rive del Tago colle perpetue Galatee ed Estelle, cogli Elicj e i Nemorini. Francesco Saverio di Meneses conte d'Ericeyra, il maggior letterato

1496
-15711569
-1617

-1580

1588
-1647

1614-09

del suo tempo, tentò risvegliare il buon gusto, o piuttosto correggere il cattivo, unico scopo cui possano aspirar le poetiche. Secondo queste cantò, nell'*Enricheide*, il fondatore del regno di Portogallo: più corretto che Caméens e più freddo, ebbe familiarità coi classici, e ne trasse bellezze particolari, stile sostenuto, non l'epica ispirazione.

Dopo di lui non sapremmo fin ai dì nostri chi meriti menzione. L'Accademia della lingua (1744) e quella d'istoria (1720) non diedero gran impulso; alquanto più l'Accademia reale (1792): ma nuovi e grandi accidenti si voleano per richiamare il genio lusitano alla spada ed alla cetra.

CAPITOLO XLI.

Letteratura tedesca e nordica.

Alla letteratura propriamente detta come poteano applicar i Tedeschi di mezzo al furore della Riforma? Dispute, scherni, maledizioni, contròversie furono l'armi di questa, che i diritti dell'immaginazione sacrificava interamente a quelli della ragione. Lutero recò a maturanza la lingua adottandola per la traduzione della Bibbia, sebbene coll'assumere il dialetto suo nativo abbia lasciato letterariamente perire il basso tedesco, sì ricco di proverbj e di frasi popolari. Gli inni, di cui esso porse l'esempio, furono nuovo campo alla poesia; se ne cantarono nella Chiesa protestante trentatremila in ducento anni, composti da cinquecento poeti; e testè si sommano a cinquantamila.

Questa è la vera ed effettiva poesia dei Tedeschi; dopo la quale appena menzionerò il *Teuerdank* di Melchior Pfünzing, poema allegorico, attribuito a Massimiliano I. Di Hans-Sachs, calzolajo di Norimberga, secondo ed energico fabbricatore di poesia popolare, Göthe vantò il genio che noi confessiamo non sapervi scorgere; bensì grande facilità, e immagini nuove e squisiti pensieri, alla rinfusa con strani e bislacchi. Nel capolavoro di esso, *Eva e i suoi figli interrogati dal Signore*, Caino, abituato solo ad andar girellone in compagnia di mali arnesi, « non sa recitare il *Credo* e incespica nel *Pater noster*, mentre Abele e gli altri rispondono dritto alle interrogazioni del Signore », cioè secondo l'*Introduzione* di Lutero.

Alla satira erano appropriati i tempi; e Tommaso Murner, nello *Scongioro de' matti*, sfogò senza riguardi l'acre sua bile; nulla rispettando; più triviale ancora dell'Aretino, al quale è paragonato. S'attribuisce a lui la raccolta di facèzie e spiriti, intitolata *Till Eulenspiegel*, libro e nome popolare fra' Tedeschi quanto il Faust.

Ricusando Strasburgo entrare in alleanza cogli Svizzeri attesa la troppa lontananza, gli Zurigani che fanno? alcuni giovani empiono un'enorme pentola di miglio ancor bollente, e con quella imbarcatisi sul Limmat, approdano a Strasburgo, e la minestra cotta in patria, tiepida ancora, offrono a que' cittadini, che non poterono resistere all'argomento. Giovanni Fischart (Mentzer), uno dei bizzarri argonauti, cantò quest'impresa nella *Barca fortunata*, e imitò con spiritosa libertà il 4° libro del *Gargantua* di Rabelais, inviperendone le arguzie.

Altri poetarono durante la guerra dei Trent'anni, ma i più in latino. Rodolfo Weckerlin, uno dei più illustri, diceva:—Se la poesia « è favella degli Dei, può far di meglio il poeta, se voglia scrivere » con garbo ed eleganza, che imitare la lingua degli Dei in terra, « cioè dei grandi, dei savj, dei principi? » Perciò scriveva in lingua cortigiana, e perciò non conseguì nè efficacia sui contemporanei, nè nome presso gli avvenire. Ai canti religiosi di Federico Spee gesuita non manca vaghezza.

Nel secolo xv, in tanta fecondità d'ingegni, l'Olanda nulla produsse di originale, ma le traduzioni estendevano la lingua e fissavano le regole del verseggiare. Ogni fiore fu sullo sbocciare soffocato dalle discordie civili e dalla lunga lotta fra gli *Hökschen* e i *Kabeljauwschen* (amii e termini); il commercio stesso decadde, e gli studj giacquero, per prosperare nel secolo seguente.

A maturar la lingua nazionale giovarono le Camere di retori (Kamers der Rederykers), somiglianti alle associazioni de' maestri cantori in Germania: ciascuna prendeva un nome di fiore e una divisa, e i suoi membri erano classificati per gerarchia; imperadore, principe, decano, poi fattori, trovatori (*Vinder*), e chi incaricato di fare la tal sorta di versi, chi di preparare le cerimonie. Fin ducento di siffatte contaronsi in Olanda, e ciascuna numerosa: gran signori v'entrarono, come Filippo di Borgogna. Parteggiando con questa o con quella fazione, potevano sulla politica, colla satira, l'epigramma, la canzone, la commedia ajutando la spada e l'archibugio del soldato; tanto che il duca di Borgogna dovette por freno alle invettive. Al tempo poi della Riforma posero in iscena e in poesia le dottrine religiose; e le crudeltà del duca d'Alba, la strage di Bruxelles e il supplizio dell'Orange furono mostrati sul teatro.

Allora Erasmo, con erudizione pari all'acutezza dell'intelletto, rese popolare il suo nome; Coornhert si ricreava dalle battaglie di protestante col tradurre alcuno de' migliori libri antichi; Marnix scrivea satire religiose; Wisscher e Spiegel adoprarono a forbiare la lingua e la poesia; Bor dettò la storia de' Paesi Bassi, Plantin il *Thesaurus teutonicæ linguæ*; Pietro Hooft fu storico e drammatico; Cats era moltissimo letto, benchè monotono e frivolo, e tutto agli affari pubblici. L'erudizione e la filologia vi fecero molti passi: poeti latini

duraronvi anche nel seicento quando altrove decadevano, come Grozio, Heinsio, Barleo. Così all'età dell'oro della letteratura olandese succedette la classica, finché il regno di Luigi XIV v'introdusse l'assoluta imitazione della Francia.

In Ungheria, Rilassa e Rincai verseggiarono soggetti sacri, ma impacciati dall'imperfetto linguaggio e dal difficile metro, come Borniciza e Gouezi, e la versione del *Pietro di Provenza* e della *Bella Maghelona*. Varie cronache in versi seguirono a quella di Szekely del 1559, sempre rozze e sregolate.

Alla Riforma la letteratura andò di molto debitrice nei paesi nordici, ove le lingue ancora incerte si forbirono mediante la versione dei sacri testi. Tardi si scrisse la svedese, benchè Eufemia regina di Norvegia, avola di Magno Smeck re di Svezia, già nel 1308 facesse vulgarizzare la storia di Alessandro e di Carlo Magno; poi Nicola Hermann vescovo traducesse la vita di sant'Anscario. I re dell'Unione, dimoranti per lo più in Danimarca, non si curavano di lettere; i conventi erano ricchi, ma il clero ignorante; si poco sapeasi di latino, che spesso mancava al governo chi ne stendesse la corrispondenza; d'istruzione popolare nulla. Principale studio era la teologia; e fin dal xiv secolo, per compiacere a santa Brigida, Mattia canonico di Linköping vulgarizzò la Bibbia. Stenon Sture I fondò studj elevati, per impedire che i giovani svedesi, andando a studiare a Copenaghen, non fossero guadagnati da re Cristiano. Sisto IV concesse a Upsala l'università (1476) colle prerogative stesse della bolognese, ma Gustavo Wasa lasciolla languire. Questi però favorì le lettere e fondò una biblioteca, intanto che colla Riforma s'introducevano studj nuovi; e Lorenzo di Pietro che tradusse la Bibbia, scrisse pure il *Tobia*, prima commedia in quella favella.

I seguenti guaj fecero negliger le lettere: pure Carlo IX rimò la propria vita; Gustavo Adolfo dotò l'università coi beni di sua famiglia, ma non vi potè dar ordine; Cristina sua figlia se ne mostrò premurosa; ma poichè letterati scarseggiavano, o si volgevano agli affari, alla chiesa, alle armi, essa invitò stranieri i quali diffusero la coltura. Allora diversi signori mostrarono amore delle lettere e della erudizione classica; poi, dopo che la Riforma strinse maggiormente la Svezia colla Germania, s'avvivò il commercio delle idee. La stampa, introdotta a Stockolm fin dal 1483, sussisteva solo perchè considerata come una regalia; e fin al 1643 non v'ebbe fabbrica di carta.

Giorgio Stjernhjelm, nato il 1598 da un minatore dalecarliano, studiò, vide varj paesi, e scrisse l'*Ercole*, poi il poema *Della virtù*. I due storici Giovanni e Olao Magno in bel latino narrarono assurde

(1) MÄRMER, *Hist. de la littérature en Danemark et en Suède*. Parigi 1839.

favole; altre storie di Svezia diedero i fratelli Olao e Lorenzo di Pietro; e Giovanni Massenio, per popolarizzarla, oltre la raccolta di monumenti, meditava cinquanta drammi per la gioventù, di cui cinque compì.

Hedræus (1659) fondò un osservatorio. Sotto Carlo IX cominciò a misurarsi trigonometricamente il regno, e Andrea Buræus, nel 1626, fece la prima mappa, non potendo tenersi conto di quella d'Olao Magno. La medicina era empirismo e ciarlataneria: la legislazione semplice, non richiedea corredo di dottrine.

CAPITOLO XLII.

Letteratura inglese.

Un farnetico mitologico entrò in Inghilterra sotto Elisabetta, come sotto Maria la devozione; e banchetti, caccie, amori, feste mai non passavano senza Dei; Shakspeare, quando ammazzava nel macello paterno, incoronava i vitelli a modo dei sagrifizj antichi, e vi recitava un discorso. Si continuò a studiare gli Italiani, dati a conoscere da Chaucer; John Harrington tradusse l'Ariostò; Carew, poi Fairfax il Tasso; Enrico Howard conte di Surrey, caldo petrarchista, andava in volta cantando Geraldina, e ruppe alquante lance a Firenze per sostenere la bella tra le belle; finalmente fu mandato al supplizio da Enrico VIII, che non la perdonava a pazzi più che a savj. Egli e Tommaso Wyatt diedero miglior forma al verso, modificando la maniera antica colla petrarchesca. Moltiplicaronsi pure le versioni di greci e latini: Elisabetta commenta Platone, traduce Euripide, Isole, Orazio, « legge più latino in un giorno che alcuni prebendati in una settimana », e Harrison soggiunge: « Chi va alla Corte, vede per tutto libri, ode pertutto controversie letterarie; si crede piuttosto « in un'accademia, che nell'ostello della politica e della diplomazia ».

Però l'ammirazione degli stranieri non assodò la tirannia delle regole, nè soffocò lo spirito nazionale; e l'*Arcadia*, prosa poetica di Filippo Sidney guerriero e viaggiatore, a cose di gusto ne mesce di romantiche cui l'inclinava la sua natura. Tommaso Sackville ideò di raccogliere i fatti tragici del suo paese in monologhi successivi (*Mirour of magistrates*), ma compì solo la vita d'Enrico di Buckingham, ricchissima di poesia.

Il risorgimento è attribuito a Edmondo Spenser, favorito di Sidney. Dai classici, principalmente italiani, desunse forme raffinate; dal tempo, l'amore alle allegorie, cui fa men nojose collo squisito sentimento del bello, la ricca immaginazione, la nettezza del colorito. Gloriana regina delle fate, nella festa che ogni anno celebrava per

dodici giorni all'incantato suo castello, dà incarico a dodici cavalieri tratti a sorte di far ragione dei lamenti dei sudditi. Ciascuno di essi rappresenta una virtù; nella regina delle fate è simboleggiata Elisabetta, e Sidney in Arturo; e così nascono dodici leggende, ciascuna di dodici canti, da quaranta o sessanta ottave. Disegno illaudabile, benchè intendere non se ne possa la pienezza, atteso che metà soltanto fu pubblicato. A pezza migliore è il primo canto, ove il cristianesimo militante, figurato dal cavaliere della croce rossa, per opera della vergine Una, cioè della Chiesa vera, è salvato dalla seduttrice Dussia, raffigurante il papismo, coll'ajuto di Fede, Speranza e Carità.

Lo paragonano all'Ariosto; e l'un e l'altro cantarono gli amori e le cortesie, e adularono i principi. Elisabetta era soggetto ben altrimenti poetico che i principi d'Este: ma il nostro maneggiava una lingua già adulta e con inarrivabile padronanza; quella di Spenser pargoleggiava ancora, ed inutilmente egli vollè darvi un andare arcaico. Questi supera l'Ariosto per invenzione, per forza e varietà di caratteri, profondità di pensiero, ricchezza di fantasia, vigor di concetto, quanto gli cede in vivacità, agevolezza, e facile eleganza. La macchina della magia è già la parte men piacevole dell'Ariosto; or che sarà di Spenser, dove non è ornamento ma fondo? L'Ariosto procede balzano, diffuso, ridendo di sè e della propria materia; uom dell'età sua, incredulo delle favole e talor anche della verità, amico del riso e de' piaceri: Spenser, dopo Lutero e Cranmer, osa affettare seria credenza nella cavalleria, tratta gravemente invenzioni frivole, e pare che, dal mondo reale, pazzo e vizioso, voglia ricrearsi in un'ideale di virtù e di elevata morale. L'uno e l'altro furono levati a cielo, e dell'Inglese dice un critico recente: « Il campo di sua fantasia è vasto e lussureggiante; gettò nella poesia inglese l'anima dell'armonia, e la rese più calda, tenera e magnifica nella descrizione che non fosse prima nè sia stata poi. Le descrizioni sue non rivelano, è vero, quella potenza di pennello, quel tocco magistrale che è carattere de' maggiori poeti; ma non si troveranno altrove immagini più vaporose e sviluppate delle visioni formatesi nello spirito del poeta, nè maggior dolcezza di sentimenti, o tavolozza più ricca che in questo Rubens. L'immaginativa sua trabocca e si spande nelle minime particolarità, come un terreno rigoglioso che manda la frescura e la vita sin all'estremità delle foglie che nutre. Considerando tutto insieme questo poema, rincresce di non trovarvi quel vezzo che risulta dalla forza, dalla simmetria delle proporzioni, da un andamento rapido e interessante; giacchè, quantunque il poeta non abbia compito il disegno suo, facile è vedere che l'aggiunger molti canti non l'avrebbe semplificato »¹.

(1) CAMPBELL, *Specimen of the British Poets*; t. 1, pag. 125.

Nelle poesie pastorali, allora usitate, Spenser fece il *Calendario del pastore*, un'egloga per mese, più naturali che non si soglia: l'epitalamio di se stesso è di sentimento così vero, da superare per avventura quanto produsse un genere sifatto.

Dei molti lirici, cantanti sotto Elisabetta, non esitiamo a dar la palma agli anonimi autori delle ballate inglesi, e più ancora delle scozzesi; nelle quali ultime David Linsey, caldo partigiano di Knox, -1557 benchè propenso all'allegoria, sfavilla per originale candidezza, facile verso, e cognizione del cuore.

Gl'imitatori di Spenser ne aggravano i difetti, come si vede principalmente e in Fineo e Gilles Fletcher; poi la scuola allegorica perisce quando l'Inglese diviene dotto, pensatore, amante le sentenze gravi e serrate, ed argute per nuovi e ingegnosi ravvicinamenti, che facciano stimar l'uomo anche quando non s'ammiri lo scrittore. Se ne formarono due scuole, dirigentisi entrambe più alla ragione che all'immaginativa. A capo dell'una stette sir John Davies col poema *Nosce te ipsum*; dell'altra sir Fulk Greville e lord Brooke protettore di Giordano Bruno: profondi pensatori ma oscuri.

Altri si piacquero della poesia argomentativa, analoga alla situazione del paese; altri più metafisici cercavano il concettoso, e nuovi giri di pensiero. Tra questi il più antico è Donne, il più celebre Abramo Cowley, che nella sua *Amica* diede una serie di poesie 1618-67 amoroze, tutt'arguzie e bisticci, ma che migliorò l'ode e indusse l'entusiasmo nella poesia.

Fra' poeti storici Samuele Daniel cantò le guerre civili d'York -1619 e Lancaster; con puro stile e narrazione semplice ma arida; Michele Drayton nel *Baron's ware* canta la sollevazione di Mortimero, e nel -1631 *Polyolbion* descrive l'Inghilterra in trentamila alessandrini accoppiati, con istile medio e lingua robusta ed evidente.

Anche la prosa dirugginita si nutri di cose, non sempre neglignendo la buona espressione, maschia e immaginosa, e schivando la fraseologia convenzionale, benchè nei periodi ancora mal conformata, e incespicante in frequenti latinismi. Dell'essersi molto diffusa la Bibbia, e divenuto comune il linguaggio di questa, massime fra i Puritani, rimasero moltissime improntè nello stile, e allusioni e frasi e proverbj. Nell'*Istoria del mondo* di Raleigh la noja di quelle digressioni sul paradiso terrestre, sui viaggi di Caino e simili, è mal redenta da riflessioni ed episodj moderni: arriva soltanto alla seconda guerra macedonica, e i continuatori aggiunsero a' difetti suoi l'affettazione. La *Storia* di Daniel dalla conquista sin a Edoardo III è in linguaggio di Corte, puro e senza frase; mentre Bacone nella *Storia di Enrico VII* procede ambizioso e manierato.

A corrompere ogni bene sorse Lilly nella *Storia d'Eufus*, giovine ateniese che si finge vissuto a Napoli, poi in Inghilterra. Rinnegata

ogni semplicità, Lilly non cammina che per antitesi, giocarelli, affettazione, sforzi atletici per arrivare a un nulla. Idolo della Corte d'Elisabetta, divenne modello del buon genere; non vi fu dama che volesse parlare senza eufuismi; ondè la scuola sua, raffronto a quelle di Gongora e del Marini, s'insinuò nella vita e nella conversazione,

-1593 Gloria della letteratura inglese è il teatro. Nato come altrove dai misteri ², quando venne a mano degli scrittori non ebbe dittatori che lo stringassero nelle regole, onde si conservò romantico. L'*Ago di mamma Gurton*, che è la più antica commedia, di autore sconosciuto, benchè bassa e oscena, scintilla di vivacità comica; e sta buon tratto innanzi al *Gordobuc* di Tommaso Sackville, tragedia secondo i precetti. Il *Faust* di Cristoforo Marlowe supera tutti i contemporanei, svolgendo quell'idea dello Ecclesiaste che « il molto sapere produce molto male ». Ivi il dottor Faust, recapitolando tutte le scienze, e nessuna spiegandogli l'enigma dei destini umani, ricorre alla magia; gli compajono l'angelo e il demonio, quello volendo indurlo a non cercar troppo addentro, e l'altro incoraggiandovelo colle promesse. Bei lampi di poesia appajono qua e là: Faust domanda a Mefistófele, come mai, se l'inferno è castigo, esso ne usci; e quegli risponde: — Non ne sono uscito: l'inferno è per noi dappertutto. Credi tu che a spiriti creati pel cielo, nati per una perfezione che essi rifiutarono, occorra un supplizio peggiore che il pensar alla celeste felicità e il vedersene privi per sempre? Pensiero ben più crudele di qualsiasi supplizio! » Poi è giunto l'ultimo giorno di Faust; non manca che un'ora al termine da lui pattuito col demonio per rendergli l'anima sua; e la lancetta dell'orologio si avvanza: tremenda situazione, ove il poeta inglese ha saputo ritrarre il contrasto di Faust fra la bellezza del mondo, più lusinghiera quand'è sul punto di perderla, e un'eternità di martirj che lo aspetta. « Un'ora sola a vivere, poi dannato per sempre! Arrestatevi, celesti sfere; sospendi il volo, o tempo; mezzanotte non giunga. O natura, levati nella tua pompa, e dammi un giorno continuo. Fa almeno che quest'ora sia un anno, un mese, una settimana, almeno manco un giorno, e ch'io abbia tempo di pentire. Ma le sfere celesti s'avanzano, il tempo vola, l'ora è sullo scocco. Dove fuggo? dove m'ascondo? in cielo? la via n'è tracciata del sangue del Redentore; una stilla sola di esso basterebbe a salvarmi, ma un vindice braccio mi respinge. Monti, copritemi dalla collera del cielo. Terra, apriti, e m'ingoja. Stelle che presiedeste al mio natale, che m'avete coudotto alla morte e all'inferno, fate che il corpo mio si sfasci ». Intanto, a vista dell'uditorio, l'orologio avvanza...

(2) Al concilio di Costanza i prelati inglesi divertirono assai l'adunanza recitando un dramma latino di soggetto sacro.

« Già mezz'ora! e l'altra passerà in un batter d'occhi. Gran Dio! se l'anima mia deve soffrire la terribile sentenza, prefissi un termine alle pene. Mille, centomila anni, se vuoi: ma al di là da quelli mostrami la salvezza. Ma l'eternità! Perchè darmi un'anima? perchè ch'è immortale? Maledetti i genitori miei! maledetto me! maledetto « Lucifero! Ah! l'ora suona, suona l'ora! Grazia, grazia! un istante « ancora per misericordia! » — Göthe non fece meglio.

Quali fossero allora i teatri si pena a crederlo. Sul palco stavano disposte seggiole, per gli attori non solo, ma per gli eleganti, i begli spiriti, gli amatori, che dietro tenevansi i paggi col tabacco e le pippe; altri spettatori nelle loggie sul fondo della scena. Il tavolato era coperto di giunchi; null'altro che un balaustro o talora una cortina separava il palco dalla platea; dove si discorreva, giuocava, vendeva, mangiava, pippava. Gli attori non aveano vesti adatte al carattere; le Desdemone e le Giuliette erano uomini, e spesso il medesimo sosteneva diverse parti; un cartellone leggeva *Siamo a Roma, o a Londra*; un suono di trombe annunciava l'entrare di un principe; qualche tela dipinta era tutto l'addobbo; e talora un uomo vestito di bianco doveva figurare la muraglia. La scelta poi e la condotta del soggetto erano guidati da un ardito cinismo.

Filippo Sidney che aveva veduto la magnificenza dei teatri d'Italia, così delinea la rozzezza degli inglesi: « Le nostre tragedie e « commedie non osservano le regole dell'onesta civiltà, nè dell'arte « poetica. In esse vedrete l'Asia da una parte e l'Africa dall'altra, e « molti regni, nei quali quando giunge, l'autore è costretto dal principio del discorso a manifestare dove si trova; altrimenti il fatto « non potrebbe capire in umano intelletto. Osservate tre donne « raccogliere fiori, quindi è forza argomentare che il luogo rappresenta un giardino: talora ascoltiamo il racconto d'un naufragio « succeduto nel luogo medesimo, onde saremmo ben duri se non lo « stimassimo uno scoglio: sorge dal fondo orrendo mostro con fuoco « o fumo, ed allora gli sciagurati spettatori devono tenerlo per uno « speco: nel medesimo tempo due eserciti che fuggono sono rappresentati da quattro spade e quattro scudi; perdio, non si dovrà « credere allora esser quel luogo un campo di battaglia? Talvolta due « giovani principi ardono d'amore; dopo molte sventure, la donna « rimane incinta, partorisce un figlio, viene smarrito, diventa uomo, « arde anch'esso d'amore, ed è vicino a generare altro figlio; tutto « questo in due ore. Quanto ciò sia assurdo, chi possiede dramma « di senno può agevolmente immaginarlo »³.

I drammaturgi più lodati ricevevano per ogni nuova composizione lire sei e mezzo del paese, senza diritto di proprietà, e talvolta la

beneficiata della terza recita; se riservavansi il manoscritto, poteano diffonderlo a dodici soldi la copia; restava il compenso di mettere una prefazione adulatoria, per la quale il mecenate pagava invariabilmente quattordici scellini. Questo svilimento contribuì forse a salvare la drammatica inglese dalle attenzioni dei pedanti, che le avrebbero dato regolarità e morte; mentre il bisogno di soddisfare all'insaziabile curiosità di tutte le classi l'elevò ad un'ardita indipendenza, e per essa fin alla sublimità.

1563?
-1616? Perocchè con sì poveri mezzi sorse il maggior drammatico moderno, un certo Guglielmo Shakspeare, del quale tutto è incerto fuorchè l'immenso genio, e il contrasto fra un'anima che si sente nata sovrana, e un'esistenza infima, e abiette occupazioni, e pratiche forse più abiette. Moralità nel senso usuale di questa parola non si cerchi a' suoi drammi, nè fedeltà storica e geografica; non artificio d'intreccio, non raffinatezza d'esposizione; spesso la celia grossolana turba la commozione tragica; costruzioni viziose, giocherelli di parole, ambiguità, dizione ottenebrata da voci nuove o dismesse, offrono bastante pascolo ai vermi della critica, e smentiscono Drake e altri moderni, i quali procedono fin a negarne ogni difetto. Dei tragici greci probabilmente neppur il nome conosceva; la libera originalità dei misteri avea abituato a frequenti mutazioni di scena, alle lunghe durate, al quadro d'una intera vita. Decorazione non usando, bisognava confidarsi affatto all'immaginazione dello spettatore.

Concepire il dramma non pel teatro è sbaglio moderno, giacchè l'essenza sua consiste nella popolarità; e Shakspeare non rifletteva al lettore attento o al pedante a tavolino, che gli rinfacciassero, al tempo di Amleto non esservi l'università d'Eidelberga, nè a quel di Teseo mandarsi le fanciulle in convento; non esservi stato mai un duca Antonio di Milano, nè approdarsi in nave alla Boemia. Egli calcolava l'effetto sugli spettatori, e non per riflessione, ma per istinto sapeva che il mancare di difetti è dote dei mediocri; il genio li redime colle bellezze.

Nè alcuno ne possiede maggiori di Shakspeare; nè alcuno di qual vogliate nazione gli si accosta per potenza creatrice, e vigore e varietà d'immaginativa, ricca dipintura d'ogni età e tempo e condizione. Che se la vita è il sentire, nessuno più di lui ne esibisce la pienezza. All'età sua il medio evo era sepolto sotto le ruine accumulate dalla Riforma, dalle quali ancora l'età moderna non s'era sviluppata; il dubbio avea scosso le credenze, e insegnato a portar l'occhio scrutatore sugli uomini e sulle cose: ma mentre Bacone rivelava alla ragione le proprie forze, si credeva ancora alle scienze occulte. I mercanti erano piccoli re; il medico, il cavaliere, i servi andavano distinti per abito, non meno che per coltura e favella. I signori in-

glesì facevano frustar dall'aguzzino i servi di cui fossero malcontenti; il far a pugni reputavano nobile esercizio del corpo; i buffoni erano il balocco della Corte e de' palazzi, come del vulgo il re dei matti, l'abbate del disordine, e il loro carnevalesco corredo. Chi voleva dar gran prova d'amore, beveva solfo nel vino, o mozzavasi le dita o peggio. Feste e banchetti frequenti, avanzi delle solennità del medio evo, e re e cortigiani si travestivano da pastori per menare balletti.

Come dunque nelle epoche di transizione, tutto v'era mescolato; le superstite credenze d'un passato non ancora distrutto, un despotismo feroce, una feudalità sopravvivenza ne' duri gentiluomini, un misto di rozzezza vecchia con cortesia nuova e ancora scabra; imperfette le comodità della vita, e grandiosi gli ardimenti alla scoperta di un nuovo mondo intellettuale e fisico; le ingenuità della letteratura nazionale, e le imitazioni delle bellezze classiche e dello smancerie italiane e spagnuole; la Bibbia, divenuta il libro di tutti, e con essa la procace ballata e la melliflua pastorale. Avvenimenti grandiosi davano stimolo alle vergini fantasie, quando si vedevano il feroce apostolato di Enrico VIII e di Filippo II, le inquisizioni di Torquemada e di Elisabetta, l'eccidio dei Protestanti a Parigi e dei Cattolici in Irlanda, il patibolo della regina di Scozia e dei sollevati Fiamminghi, l'umiliazione del Portogallo e l'esaltamento dell'Olanda, e fra ciò l'arte rinascere, la filosofia trionfare delle superstizioni, ogni giorno nuovi prodigi d'arti e d'industria, nuove terre uscenti dal mare alla voce d'intrepidi Giasoni. Fra il sovvertimento degli usi e delle credenze, gli uomini tolgonsi da quel carreggiato, cui nei tempi quieti ciascuno sembra dalla culla destinato, e rivelano qualità, che giacciono nascose come la scintilla in seno al metallo, se non ne la trae la percossa selce.

In mezzo a tale spettacolo, Shakspeare, coscienza vivente dell'umanità, concentrava in se medesimo le impressioni tutte di essa, tutte le virtù, i delitti, le ridicolaggini, i vizj, gli odj e le simpatie, le rimembranze e i presentimenti, gli scoraggiamenti e le aspirazioni, le angosce del pensiero inquieto e dubitante, gl'impulsi delle azioni umane in ogni grado e stagione, dal fanciullo ingenuo al vecchio rimbambito. E così offerse l'uomo quale lo vedeva: ma mentre Dante lo dipinse sfumato fra gli arcani dell'infinito, egli lo presenta nelle circostanze sensibili, mescendo e combinando ogni cosa come nella vita reale, la magnanimità alle debolezze, il serio al beffardo; e con calma intelligente osservando senza identificarsi, conserva quella mistura di bene e male, di grandezza e bassezza, di tenebre e lume, che costituisce l'uomo. Che se scopo dell'arte fosse la dipintura della vita presente tal qual è, cioè un enigma, senza un'occhiata a quella avvenire da cui solo prendono spiegazione e signifi-

cato gli arcani di questa, egli avrebbe tocco il colmo dell'arte: e quanto alla esistenza terrena, alla libera poesia della vita, nessuno presume superare quest'epopea, dove eroe è l'uomo, lanciato nella società colle passioni sue, e senza elevare lo sguardo. Far di più poteva egli, non essendo di veruna religione?

Han noverato in lui settecento personaggi, e tutti, sin quelli che non fanno che comparire, hanno indole e fare proprio, copiati sempre secondo natura, non astrazioni personificate, e con quella giusta misura di naturale e d'ideale, per cui gli eroi sono quelli del tempo e di tutti i tempi. Quindi nel mentre gli altri dipingono un tal uomo, egli fa vivere gli uomini, e moltissimi de' caratteri da lui creati rimasero tipi. Che se li desume dalla storia, non adula nè calunnia; non fa mostri od eroi, ma uomini, e quai li dava il secolo precedente al suo, grandi senza morale, coraggiosi senza giustizia, generosi senza analisi, magnanimi e barbari. È stupendo quel dimenticare se stesso e l'età sua per porsi giudice imparziale dell'uomo e de' suoi atti; non una debolezza dei forti dissimulando, non un difetto de' virtuosi; stranio alle passioni che muovono ed accendono i suoi attori.

Il teatro somigliava al macello; sul palco vedeansi squojar uno, impiccar l'altro, una madre mangiare i figli, un Negro bruciarsi sovra mucchi di cadaveri da lui uccisi: tali erano le situazioni, e le declamazioni andavano d'accordo. Shakspeare volge spesso in beffa questi eccessi; ed egli che a noi pare talvolta feroce, fu da' suoi contemporanei chiamato il dolce. E che fosse di delicato sentire lo provano le sue liriche; ma nel dramma credeva obbligo il dipinger la natura umana senza adularla, talchè si direbbe una satira continua, quantunque a rari tratti prorompa in impeti di patriotismo, di filantropia, d'amore ardente. Osserva dunque imparziale, ritrae con severa ed inflessibile perspicacia; non giudica, non deduce conseguenze, non ha dottrine da provare, non teoriche da sostenere, non compare, non addottrina, lasciando al lettore il coglier le lezioni, e riponendo l'arte nel dare a questo in certo modo la propria penetrazione. Volta viene che ti sembra atroce quella sua impassibile analisi del cuore, quella fiera anatomia della specie umana con un freddo acume e ironico, che non conosce nè perdono nè compassione: ma a chi considera la vita senza carità nè fede, può ella presentarsi in altra guisa che ironicamente?

Così viene a porre sott'occhio le passioni per quanto varie, facendo da una parola indovinar le battaglie interne e gli aspri cozzi fra la passione ed il carattere, fra i desiderj e la fortuna. Nè sono quelle passioni esagerate, giganti fin dal primo alzare della scena; ma crescono passo passo, nell'indefinita durata della rappresentazione.

Giacchè egli mai non rimpiccoli se stesso o i personaggi per servire al teatro od agli attori. Il tempo è sempre corto all'immaginazione quando è pieno d'avvenimenti: e togliendo al soggetto la natura umana essenzialmente una e senza fine variata, non trattando un fatto particolare siccome i Greci, ma dell'uomo intero, Shakspeare dovea sciogliersi da ogni altra pastoja, e sostituire all'unità artistica la varietà spirituale della vita, colla complessa sua unità. Non si voglia dunque esaminare in esso le condizioni dell'arte poetica, bensì l'intima scienza del cuore; non il concatenamento delle scene e il dispor gli accidenti allo sviluppo, ma il procedere della passione, e la rivelazione involontaria de' suoi sintomi occulti. Nè per questo noi crediamo alla sua pretesa ignoranza; che anzi le scene, quand'anche pajono caso, si annessano una sull'altra; abbracciato il tutto, ravvisi il motivo di ciascuna e il loro convergere ad uno scopo, talchè non potresti sopprimerne una senza togliere qualche bellezza. Poi sappiamo di certo ch'è leggeva Montaigne, il Plutarco tradotto da Tommaso North, del quale interi pezzi mise in bocca a' suoi personaggi; così Bartas, l'Ariosto, il Tasso, i viaggiatori. Le proprie produzioni correggeva attentamente; rifece tre volte l'*Amleto*, rifuse l'*Otello*, il *Re Lear* aumentò d'un terzo dopo la prima rappresentazione.

In Eschilo è il fato che determina le azioni; Calderon apre la vita futura, per mostrar in quella risolti i problemi di questa; Voltaire anima i suoi attori co' proprj sentimenti; Alfieri fa, da eroi vestiti alla greca, proferire le sentenze dei filosofi del suo secolo. Shakspeare vi presenta l'uomo nudo, e in lui solo, nelle forze, nei sentimenti di esso trova il motivo delle azioni e degli eventi: tu scorgi le conseguenze, e l'autore t'ha iniziato ai fatti e ai sentimenti che le condussero. Onde Göthe paragona i personaggi di lui agli orioli trasparenti, i quali, oltre indicar le ore, mostrano gl'interni congegni. Macbet assassinò, ed è straziato da' rimorsi: Ricardo II languisce in prigione perchè fu debole sul trono: nel *Ricardo III* scorgi in qual modo si ottenga quel magico e pericoloso trastullo che chiamasi potere, come si conservi e distrugga per proprj errori; poi ti reca al capezzale d'un re che tutto sente sfuggirsi, ricordando d'aver tutto potuto; chiude un istante gli occhi, e riaprendoli vede che il giovane successore s'affrettò a porsi in capo la corona, levata dall'origliere delle sue agonie. Quante congiure d'ambiziosi e cadute di re non furono presentate sulla scena? ma dove mai comparvero meglio che nel *Ricardo II* gli errori d'un re fiacco eppure despótico, che anelando a sempre maggiore potenza, precipita nell'abisso; e l'arte di Bolingbroke, il quale sa prevedere, aspettare e coglier l'occasione, unire l'umiliazione alla temerità, la prudenza al valore, scalzar il trono con quell'opinione sopra la quale innalza se stesso,

associare a sè gl'interessi e i timori di tutti? Egli sa l'ora appunto in cui cangiare la sommissione mascherata in aperta opposizione; e tosto la scena si muta, e il terrore arcano ispirato da Bolingbroke versa sul re degradato una pietà che pur non è rispettosa, perchè e meritò la disgrazia e non sa tollerarla decorosamente.

Ben è vero che nelle umane vicende occorrono casi che non si sanno spiegare se non col nome di fortuna, nè radi occorrono in Shakspeare. Tale è la catastrofe di Giulietta e Romeo, e più spesso nei drammi che trasporta ad epoche anteriori al cristianesimo. Qualche cosa dell'antica fatalità riscontri in Macbet, cui le streghe suggeriscono l'omicidio in mezzo all'esaltamento della gloria, gli avvenimenti ve lo sospingono, lo segue il rimorso ch'egli avea previsto, e che non abbassa la grandezza del suo carattere. Il comparire di lady Macbet sonnambula, siccome lo spettro di Banco al convito, producono l'effetto che le Eumenidi in Eschilo.

Come qui il terrore, così la pietà domina nel *Re Lear*, il lavoro suo più originale, e men somigliante alla tragedia classica. Stupenda concezione è quel re, decaduto non solo dall'esterna grandezza, ma fin dalle doti naturali, povero, mentecatto, vilipeso dalle figliuole cui ogni cosa cedette: sulle prime si mostra abjetto, debole, egoista; poi l'oppressione contro natura il solleva ad eccitare stupendamente la compassione; delira, non per impeti assurdi, ma poco a poco; la potenza sua intellettuale trae vigore dagli ingiusti patimenti; benchè rimbambito è irascibile; e a quanta compassione non desta quest'essere, cui non rimanè altra potenza che d'amare e soffrire! Anche nel *Timone* è dipinta una generosità, alimentata da vana ostentazione, piuttosto che dall'amore altrui, un favore stimolato dall'ingratitude, potenze sonnacchianti in fondo all'anima sinchè la rabbia le svolge: ma l'ingratitude delle figlie di Lear tocca ben più che non l'aspettata dei sicofanti d'Ateue; e i caratteri vi sono o stupendamente malvagi, o angelici come Cordelia, mentre nel *Timone* sono scarsi di rilievo ⁴. La mano stessa quanto bene non dipinge la frivolezza associata colla grandezza in Enrico IV e in Hortaspur!

Shakspeare si fa rappresentante della libertà morale in alcuni drammi dove scruta l'uomo, le condizioni, le passioni; politico dove pondera i fatti, senza eccezioni di classi, di gradi, di fortune. Penetrando nei labirinti del cuore e della società, e vedendo i segreti e talora frivoli moventi delle umane imprese, ritrasse le opinioni e i giudizj popolari sovra i fatti dei re; nè altri mai riprodusse così al vivo il popolo, o quando tumultua furibondo come nella

(4) Il *Re Lear* e *Timone* sono rifatti sopra drammi più antichi.

sommossa di Jack Cade, o quando ciancia nel foro romano o nella bettola inglese.

È sua gloria l'aver abbracciato il dramma nazionale, sicchè i suoi componimenti s'identificarono col sentimento patrio. I dieci sulla storia inglese sono coordinati a un fine, con cause apparenti e reconditi impulsi, siccome nella realtà, e con una compiuta rivelazione delle passioni politiche, e la tumultuante ebrezza della moltitudine che, stanca di essere calcata al fondo, insorge contro chi sta sulla cima. Principalmente vi appajono gli abusi del potere, i pericoli di un'autorità illimitata, funesta e a chi ne usa e a chi ne soffre: nuovo titolo perchè quei componimenti venissero cari agli Inglesi.

Che se veramente egli fu, non ineducato, ma scarso d'erudizione, più cresce meraviglia che, a forza di genio, arrivasse a conoscere e rivelar i tempi antichi come appena il poté la faticosa erudizione. Nel *Giulio Cesare*, malgrado la mancante unità d'azione e la poca robustezza de' caratteri femminili, v'ha scene meravigliose: il *Bruto* è inarrivabile ritratto de' commovimenti popolari, nè conosco brano d'eloquenza che pareggi l'orazione di Antonio. L'unità drammatica era incarnata col soggetto del *Coriolano*: ma mentre un tragico ordinario vi avrebbe sfoggiato l'eroismo plebeo, le simpatiche declamazioni de' tribuni, e i vivi contrasti fra il patriottismo della plebe e dei patrizi, Shakspeare conobbe che l'arroganza di Coriolano non si potea rendere sopportabile che coll'avvilire la plebaglia, qual esso la vedeva in Londra, non quale il nostro liberalismo volentieri ce la figura. Meno bellezze appajono nell'*Antonio e Cleopatra*, ma più genio nel magnificamente tradurre in azione l'emulo d'Augusto e nell'insigne carattere di Cleopatra: che se i fatti esterni non ben s'intendono e vedono, colpa è il non aver egli avuto altro autore che l'imperfettissimo Plutarco. Ma che mirabil arte di ridurre tutte le fite a un centro, di tener viva l'attenzione col continuo progredire degli avvenimenti, di fare un conciso epilogo e un vivace sviluppo della storia! Cleopatra, mistura d'alterigia orientale, di vanità e d'amore, di voluttà e d'incostanza, non può convenire che ad un amante qual è Antonio, trabalzato anch'egli fra l'ambizione e l'amor de' piaceri, il timore del vitupero e le seduzioni d'una donna, eroe e fanciullo a momenti. Su quest'ultimo ha Shakspeare concentrato l'interesse, troppo più che nol meriti l'Antonio della storia: ma per ristoro non lasciossi abbagliare dalle lodi che questa profuse ad Ottaviano, del quale ritrasse al vero l'egoistica e gretta freddezza.

Anche ne' drammi storici però gli accidenti hanno minore importanza che non lo sviluppo de' caratteri, sicchè indarno vi si cercherebbe il fragoroso scioglimento; anzi la seconda parte dell'*Enrico IV* non ha intreccio. E suoi capolavori sono i drammi fondati sullo svolgimento d'un'idea; come il *Macbet* colle vaghe sue melanconie

e colla morale vacillante, epopea vera e sforzo il più sublime del genio; come *Amleto*, ove presenta così al nudo la piaga de' secoli nostri, il farnetico dell'analisi e del volere saper tutto, recato al punto da soffocar la vigoria dell'azione; personificato in Amleto che, fantasticando sempre, non opera mai, e nella ricerca delle cagioni rinnega gli affetti e dilania i cuori passionati. Tale carattere non s'ariasi potuto indovinare prima del protestantismo; e la ferace immaginativa di Shakspeare dovette compiacersi di spaziare in campi sì vasti, eppur non vagare; non evocando fantasmi, ma ridonando la vita ad esseri veri, e in loro ponendo pensamenti e parole quali veramente dovettero avere; e seguitando i grandi rivolgimenti della fortuna, siccome la storia ce li offre, spogli dalla prepotenza del destino che li domina negli antichi. Quelli che hanno stabilito i metodi con cui e per cui soltanto è lecito aver genio, si lamentarono ch'egli mancasse d'arte, l'arte ch'essi dicono, non quella di eccitar le passioni, il terrore, la pietà; di dipingere i caratteri, e trarre dal vero le situazioni, in armonia colle facoltà; l'arte insomma di fare drammi, non per la scuola e per i critici, ma pel teatro. Soprattutto insigne è quel suo saper cogliere gli uomini dovunque sono, e improntarli di fisionomie tutte proprie, sieno suoi contemporanei, o di venti secoli lontani; con quel corredo di cose del cielo e della terra, com'egli dice, che non si saprebbero immaginare nelle scuole di filosofia ⁵.

Nè tragedie nè commedie propriamente sono a dirsi le sue; ma come in alcune dipinge l'uomo fra le sventure, così in altre lo ritrae dal lato dei difetti. Gran comico appare nelle allegre *Comari di Windsor* ⁶, fatte per compiacere Elisabetta, la quale tutto che schifilosa e spigolista, volea vedere Falstaff innamorato. L'intreccio è debole, ma vivo il disegno e ricchissimo lo spirito; e vi dipinse la società del suo tempo e la gioventù di provincia quando non v'avea giornali e scarse le comunicazioni, onde goffa e impacciata si trovava fra persone educate, lieta di spassi grossolani, gloriosa d'imprese delle quali la città riderebbe, coraggiosa però e di buon naturale. Nel *Mercante di Venezia* la complicazione non toglie la verisimiglianza, e i caratteri sono variatissimi. In altre la meditazione sua filosofia si trovò impacciata dalla necessità di esprimersi chiaro senza sempre riuscirvi.

Poi l'uomo della severa ragione par che talvolta lenti le briglie alla fantasia; e vedendo l'inclinazione del popolo pel maraviglioso,

(5) *There are more things in heaven and earth
Than are dreamt of in our philosophy.*

(6) Il soggetto n'è tolto dal nostro *Pecorone*, come il *Cimbelino* dal Boccaccio, l'*Otello* da Giral-di-Cintio, il *Romeo* da Luigi Da Porto, e così altri.

il regala di produzioni fantastiche, desunte dalle credenze ancora vive di maghi e fatucchiere: bizzarrie talvolta vanissime, talvolta lampeggianti di genio, o limpide dipinture della frivolezza della vita; dove rivela le pazzie dell'uomo e le stravaganze dell'amore, che egli tratta sempre frivolamente. Le fantasticherie delle fate assumono inusata sembianza nel suo *Sogno d'una notte estiva*, scritto anche benissimo, a differenza di *Giulietta e Romeo* ove s'abbandonò allo stile concettoso, o volesse beffare o secondasse il mal gusto del Seicento. Eppure anche allora, se tu guardi addentro, la cognizione dell'uomo prevale alla fantasia, e domina il pensiero ironico e profondo.

Così Shakspeare diventò re della scena, ben presto preferito agli emuli; lo chiamarono lingua di miele; Elisabetta lo degnava di favore e di consigli, che spesso saranno stati piombo alle sue ali. Ma egli, di appena quarantasette anni, pieno del vigore che mostra nell'*Otello* e nella *Tempesta*, abbandona i trionfi, si ritira nella solitudine che sempre avea vagheggiato: sembra però che per poco potesse goderne le gioje, più care che la gloria.

Per verità, ne' commenti che tosto si fecero sui poemi suoi, neppur eccettuandone quelli di Jonson, move or riso or bile il vederlo trattato come uno scolareto dalla presunzione magistrale. Il vero culto di Shakspeare cominciò allorquando il comico Garrick (1714-76) s'investì per modo di que' personaggi, che presentandoli vivi e veri agli occhi del popolo pensatore, ne diede a comprendere tutta la grandezza. Avendo un ministro nel 1769 comperata la casa del tragico, e abbattuto un gelso sotto cui soleva esso riposare, il popolo s'ammutinò, nè facile fu l'acchetarlo; e Garrick dispose un triduo espiatorio.

Fuori, nè tampoco giungeva il suo nome. De' contemporanei nessuno lo conobbe: Boileau ebbe la degnazione di vilipendere Lope e Calderon, ma dell'Inglese fin il nome ignorò; Le Tourneur, traducendolo con tutte le modificazioni necessarie per far perdonare l'originalità, eccitò grave scandalo col dire che la Francia potesse imparare alcun che dalla letteratura inglese; Voltaire, avutone contezza in Inghilterra, non seppe dissimulare un'ammirazione da artista, ma poi lo abborrì come un emulo della sua gloria tragica, e sperò sotto il suo disprezzo sobbissarlo a segno, che non s'avessero a scorgere i furti che gli avea fatti. Propose dunque di metterlo alla berlina del Parnaso; sentenziò l'*Amleto* opera d'un villano ubriaco. La Harpe, da docile scolaro, esagera queste esagerazioni. Ducis che non sapea d'inglese, e conosceva il poeta soltanto per estratti, lo dovette infranciosare per ridurlo alle scene parigine, prima di osar chiamarlo il genio più grande e più fecondo. In Italia non era possibile, con quella stagnante letteratura, intendere la varietà infinita e tumultu-

tuosa di situazioni, di sentimenti, d'immagini del teatro inglese; le lodi del Baretto non invogliarono a guardarvi; Alfieri, che in Inghilterra dovette pur vederne qualche rappresentazione, nol comprese; e noi fummo testimonj dello scandalo eccitato le prime volte che alcuno ardì farne encomj. Ora minor coraggio richiede l'impresa, e perciò si fa con maggiore franchezza, ma per lo più sulla parola altrui.

Agli estetici tedeschi è principalmente obbligato Shakspeare di avervi scoperto squisite bellezze, neppur avvertite da' suoi concittadini; e la libera via che, non sulle orme ma dietro agl'indizj di lui, fu corsa dalla scuola nuova, mostrò quanto egli fosse grande, e quanto la spontanea sua concezione sorpassi le faticate ispirazioni dell'arte nel porre in iscena la natura coi caratteri medj, e mista di serio e buffo, di sublime e triviale.

Così Inglesi e Spagnuoli possederono un teatro romantico, indipendente affatto un dall'altro, eppure somiglianti, non solo per mancanza delle unità e per mistura di tragico e comico, ma per lo spirito moderno che vi domina, diverso in tutto dall'antico, e che è ben più caratteristico che non le forme. Tal è ravvicinare generi eterogenei, come accade nella vita; natura ed arte, poesia e prosa, serio e burlesco, rimembranza e presentimento, idee astratte e sensazioni.

Ma con Shakspeare comincia il teatro inglese, con Calderon finisce lo spagnuolo: Shakspeare è il poeta di popolo osservatore e pensante; gli attori spagnuoli, d'una nazione dominata da passione e da fantasia: questi rappresentano il Cattolico di fede viva e ardente, sicuro delle cose invisibili come delle presenti; Shakspeare dall'esame è condotto al dubbio: quelli si fondano sulla varietà degli avvenimenti, l'Inglese sulla varietà dei caratteri tutti proprj, cosa che mai non erasi tentata. E anche gl'imitatori di Shakspeare sono distinti per quest'arte del caratterizzare originalmente i personaggi, e produrre effetto; varj di potenza, ma tutti notevoli per semplicità, forza, buona fede, elevazione d'intelletto, e non angustiatì da arbitrarie austerità. Essi sono più nazionali di Shakspeare, ma meno *umanitarij*; ci danno la vita inglese d'allorà, ove il popolo, l'aristocrazia, il commercio stanno a fronte senza cozzarsi, ma con alito proprio, robusto e indipendente, e dove il teatro potea dir tutto e tutto mostrare, fin le increanze e le scurrilità.

Beaumont (-1615) e Fletcher (-1625), amici e collaboratori, si elevarono quando Shakspeare declinava, nè mai furono visti due genj unirsi così intimamente. Nel conoscimento della scena tanto superiori a Shakspeare, quant'egli in quel della natura umana, miravano all'effetto teatrale, e a tener in lena lo spettatore. Vanno considerati come fondatori della commedia d'intrigo in Inghilterra, ma tolsero moltissimo da Spagnuoli. Più di cinquanta componimenti sono pub-

blicati sotto il comune loro nome, e uno de' migliori il *Fratel maggiore*, ritratto d'uno di quegli spiriti ignoti a se stessi, cui l'amore risveglia. Famosa è la *Pastorella fedele*, imitazione del Guarini, allora assai popolare in Inghilterra; misto di purità, tenerezza, indecenza, assurdità, con stravaganze peggiori del modello italiano, e pur abbondante di bellezze poetiche.

Succede Filippo Messinger, inferiore ma più intelligibile; melanconico, non per patetico proprio, ma per incapacità d'elevarsi alle passioni intense; concepisce stupendamente i caratteri, ma non abbastanza li varia, e predilige quelli moralmente belli: Illam lo crede, come tragico, non inferiore che a Shakspeare, e nella commedia pari a Ben Jonson. Questi, amico di Shakspeare, avea letto assai, onde sfoggia erudizione a proposito o no; con classica potenza severa s'ingegna di forza a ridur regolare il teatro; nell'*Alchimista* ostenta scienza chimica nel protagonista, e culinaria in sir Epicuro; è pieno di arguta vivacità, e la miglior sua poetica creazione è il *Tristo pastore*. Voleasi paragonarlo a Shakspeare; ma egli esclamò: — Non tiriamo di mezzo la divinità ».

1576
-1637

Sotto Elisabetta, crebbe e migliorò di forma il teatro; undici regolari se ne contavano al principio del 1600, diciassette se ne edificarono dal 1570 al 1629; e le maestranze di medici, legali, farmacisti aveano ciascuna le loro comiche compagnie. Allora i migliorati teatri furono distinti in sale pubbliche e particolari: le prime non affatto coperte, non sedili in tutti i posti, non lumi; le particolari somigliavano di più alle moderne, ma decorazioni mobili non s'aveano, onde bisognava che l'immaginazione dell'uditore supplisse. A ciò andiam debitori di alcune belle descrizioni di Shakspeare, cui il direttore non scartava perchè non vedevasi obbligato a ridurle in realtà, nè si doleva dei frequenti cambiamenti di scena, come farebbe un moderno.

Re Giacomo amava gli spettacoli, onde fu vinta l'opposizione puritana; se non che si proibirono alla domenica, come dura tuttavia. Prevalso sotto Carlo il puritanismo, fu dal parlamento comandato di chiudere il teatro (2 settembre 1642); indi assolutamente proibito nella rivoluzione 7. Allora la poesia dovette assumer forme austere e soggetti gravi, come nella uniforme serietà di Milton.

Un genere di letteratura che fra tutti i popoli, rozzi o colti, s'incontra; un divertimento che, variando di forma, sussiste in ogni dove, e sopravvive sin al moderno abborrimento della vita esteriore e pubblica, pel quale si concentrano le gioie e i dolori fra le pareti domestiche; un'arte che si sviluppa sotto il duplice influsso della filosofia e della religione, deve ben vivamente appartenere alla na-

(7) COLLINS, *Hist. of english dram. poetry, Annales of the stage.*

tura umana, e quindi meritar l'attenzione, che, ne' varj stadj dell'incivilimento, noi le diemmo di preferenza. E a ragione fu detto che la poesia drammatica è la storia in azione dello stato successivo delle passioni, dei costumi, della natura.

EPILOGO.

Più lungamente lavorammo alla tela di quest'epoca, perchè piena di fatti grandiosi; eppure non ci lusinghiamo d'essere a gran pezza riusciti a far degnamente passare innanzi a' nostri lettori tanti uomini e tante cose, non che riprodurre evidente l'immense movimento di quel secolo.

Ora qual concetto formarci di un'età ove tutto comincia, nulla finisce; di un'età che ha particolare attrattiva per noi, perchè, come oggi, ogni cosa v'è in moto, e possiamo trovarvi esempj, lezioni, consolazioni, speranze?

Suo carattere sono le scoperte: Colombo scrive ad Isabella, « il mondo conosciuto è troppo piccolo »; e altrettanto pare s'intimi da ogni parte anche pel morale. In verun altro periodo mai erasi dilatata cotanto la sfera delle idee relative al mondo esteriore, o l'uomo avea provato sì vivo bisogno d'interrogar la natura: in verun altro fu messa in giro tanta copia e varietà d'idee nuove, quanto al tempo di Colombò e Gama, di Durer e Rafaello, di Lutero e Bacone. Nel giro di pochi anni esce alla luce un mondo, esteso quanto l'antico; in pochi altri Copernico e Keplero assegnano leggi al sistema dell'universo; Rudio ed Harvey rivelano quelle della vita nella circolazione del sangue; Vieta ed Harriott perfezionano il linguaggio dell'analisi matematica; Cesalpino e Gessner classificano la conquistata natura; Galileo e Stevin assegnano l'equilibrio dei corpi e la potenza della meccanica; Galileo stesso cogli stromenti e Napier coi logaritmi, affidano l'uomo a misurare infallibilmente le orbite degli astri. Come in Grecia Platone, Aristotele, Fidia, così in Italia Ficino, Michelangelo, Fallopio concorrono a scoprire la natura dell'uomo sotto il triplice aspetto intellettuale, artistico, materiale. Non c'è strada su cui lo spirito umano non grandeggi; indagine dell'antichità e smania del nuovo, lanci del genio e pazienze dell'erudito, poesia e calcolo; e tutte le facoltà umane trovansi rappresentate da insigni personaggi. All'insistenza dell'uno, esce dall'acque un nuovo mondo; un altro dà il crollo ai dogmi di quindici secoli; questi scuote l'immobilità del globo, quegli coordina i balli di esso colle altre sfere; v'è chi strappa le scienze all'autorità, e sbalza gl'idoli delle scuole; nasce la diplomazia; l'arte della guerra

si compie cogli eserciti stabili, le fortificazioni, l'artiglieria, e formasi una letteratura militare; e perchè le ragioni dell'immaginativa non soccombano alla fredda ragione, grandeggiano l'Ariosto, Camoens, Calderon, Shakspeare; quasi a un tempo fioriscono sette artisti a cui non sorsero i pari, Lionardo, Michelangelo, Rafaello, frà Bartolomeo, Correggio, Tiziano, Andrea del Sarto.

In verun tempo sedettero contemporanei tanti principi grandi; Carlo V, Leone X, Francesco I, Enrico VIII, Andrea Gritti, Andrea Doria, Solimano II, Sigismondo I in Polonia, Gustavo Wasa in Isvezia, Basilio Ivanovitz, fondatore della futura grandezza russa; Sciah-Ismael, che in Persia stabilì il governo dei Sofi; Sciah-Akbar, il maggiore dei Mongoli nell'India. E quanto rilievo in quelle fisionomie! Conosciuto che abbiate, non dico solo i re, ma il Cellini, l'Aretino, il Savonarola, Zuinglio, san Carlo, Coligny, il Valentino, il Medeghino, gli Strozzi, l'Orange, Caterina de' Medici... più non vi si cancellano dalla memoria, nè li confonderete colle figure d'altre età e d'altri paesi.

Intanto, splendidezza d'abiti, di Corti, di apparati; dall'Occidente e dall'Oriente nuove ognidì squisitezze vengono a lusingare i sensi; i teatri classici e le rappresentazioni del medio-evo sostengono alterna gara di magnificenza; re e papi ambiscono le lodi, non solo del Giovo, ma dell'Aretino e del Franco, tanta si riconosce potenza alle lettere: oggi Brescia ode proclamare per le vie, a suon di tromba, che il suo Tartaglia 'scoperse un nuovo teorema matematico; domani tutta Pisa corre a vedere dimostrata, col globo cascante dalla torre obliqua, la legge della caduta dei gravi; un altro giorno non si parla che del nuovo canto dell'Orlando, letto jeri dall'Ariosto alla Corte di Ferrara; un altro, discorsi, sonetti, scampanio, luminare annunziano che s'è disotterrato il Laocoonte, o che Michelangelo aperse la cappella Sistina, o Gian Bologna espone la Sabina.

A tale magnifico prospetto non esclamate che questo è dei secoli il più fortunato?

Ma volgete il quadro, ed eccovi guerre di un'atrocità appena emulata dai Barbari, e dove alla brutale avidità del sangue si congiunge l'arte del nuocere sapientemente, e l'orrore dei guerreschi macelli è fatto più schifoso dai tradimenti che gli accompagnano o li compiscono. La scostumatezza passeggia sfrontata dai palagi dei re e de' prelati, fin al campo dove serenano le masnade del Borbone e del Waldstein. La perfidia, i tradimenti non solo corrono nella pratica, ma sono ostentati e ridotti a precetto; e se Machiavelli giustifica ogni ribalderia col fine, se dalle cattedre e dai pulpiti si predica l'assassinio, ciò nelle Corti è già ridotto ad una delle arti del regnare; già il pugnale s'aguzza alle convinzioni di Poltrot e di Ra-

vailiac, o alle leggerezze di Lorenzino e di Benvenuto; i veleni sono uno spediente usuale, e quasi direbbonsi un pudore di chi non è sfacciato per operar di mano: un Ferdinando fa uccidere il cardinal Martinuzzi; un altro il Waldstein; in Vaticano si festeggia la strage della notte di San Bartolomeo; a Clement, assassino d'un re cattolico, si destinano gli altari; a Baldassare Gerard, assassino d'un principe protestante, è concessa larga taglia dalla Spagna e la nobiltà dai re di Francia¹; questi ultimi dei Guisa e del Coligny non sanno disfarsi che coll'assassinio. Un pescatore vede gettar il cadavere del duca di Gandia nel Tevere, e ripreso di non averlo denunziato, — N'ho visto. (risponde) già un cento buttare a quel modo, nè m'immaginai fosse più importante degli altri». A Maria Stuarda è trucidato in braccio Rizzio, fatto saltar in aria il marito, uccisi i più fedeli, scannato lo zio, finchè arrivi l'ora d'esser ella pure mandata al supplizio dalla sorella. A Luigia di Coligny nella notte di San Bartolomeo sono scannati il padre e il marito Teligny; va sposa a Guglielmo d'Orange, e questo pure le è ammazzato. Lucrezia e Cesare Borgia, la Cenci, don Garzia de' Medici, don Carlo di Spagna sono nomi che compendiano cupe tragedie. Assassini colgono frà Paolo, Fulvio Testi, il Molza, il Castelvetro, Bethlen-Gabor, Waldstein, Enrico III, Enrico IV, forse Gustavo Adolfo.

In quel sensualismo, ove pare più non sussista legge morale, l'oro è suprema necessità, e l'alchimia lo cerca in fondo al crogiuolo, Spagna e Portogallo nelle viscere di milioni d'Indiani scannati, i re nel disanguare i popoli con nuovi artifizj di finanza o con intrepidi furti, i letterati mendicando, i soldati rubando, i preti vendendo le cose sacre, gli eretici usurpando i beni delle chiese.

Il dominante spirito aristocratico cerca nelle scoperte quello che può dar gloria alla nobiltà, anzichè quello che migliori ed arricchisca le plebi. Una politica egoista che dell'astuzia si fa merito più che della forza, un'inettitudine potente, un viluppo di maneggi fanno e contrasto e lega con una malvagità or ipocrita ora sfrontata, e cogli abusi della forza, che, dalla grande migrazione in poi, non aveva mai così inverecondamente proclamato la sua morale onnipotenza, quanto nelle guerre pel Milanese e per la Boemia, nel sacco di Roma, negli assedj di Firenze, di Siena, di Norimberga. Allora un vecchio di sentimenti moderatissimi scriveva: « Dappoichè Carlo V ebbe le insegne imperiali, per cagione delle guerre seguite fra lui e il re Francesco, coll'aggiunta di quelle che Solimano granturco, parte spinto da loro e parte da se stesso, ha fatte contro a' Cristiani, sono perite in guerra ducentomila persone, più di cento tra città e

(1) WANDER WRYCKT, *Troubles des Pays-Bas*, p. 403.

castella di notabil fama sono ite a sacco, rovinate e distrutte. Tante migliaja dopo queste d'uomini e di donne innocenti son periti per fame e pestilenza, che non è agevole raccontarne il numero, senza contare gli sbordellamenti delle matrone nobili, la verginità perduta dalle fanciulle sacre e profane, e i vituperosi ed abominevoli stupri commessi nei fanciulletti: cose empie, atroci ed inumane, e fuor d'ogni legge umana e divina, commesse la più parte da Cristiani infra loro modesimi, non per altra cagione, che per soddisfare all'ambizione di due uomini, i quali nati e cresciuti e condotti in vecchiezza con odj eterni e con animi sempre nimici, non mai stanchi di far sangue altrui, ancora combattono, e combatteranno infinchè avranno vita. Onde i popoli afflitti non hanno da avere maggior desiderio per quietarsi una volta, che a pregar Dio che gli spenga, o veramente che li voglia ambidue sottoposti al granturco; acciocchè, ridottosi il mondo sotto un solo monarca, avvegnachè barbaro ed inimico della nostra legge, possano con qualche riposo nutrire i figliuoli, e sostenere sebben poveri, almeno senza tanti travagli, i pesi della loro infelicissima vita »².

Non è questo il peggior secolo che la storia ci presenti? non siamo tornati alla barbarie del Mille, senza i suoi ristori?

Aggiungete la superstizione, che sovverte le idee di religione, di giustizia, di pietà, ed armasi ora d'eculei per istrappare assurde confessioni, ora di pugnali e forche per estermiare chi crede diversamente, ora d'ubbe per far tremare il mondo con assurde predizioni e collo sgomento d'invisibili potenze. Machiavelli consuma un dei capitoli sulle *Deche* a mostrar i segni celesti che precorrono le rivoluzioni degl'imperi, assegnando alle stelle le cause ch'egli avea sì a fondo meditate nella nequizia degli uomini e col desolante pensiero del continuo peggiorare della stirpe umana; Cardano, algebrista potentissimo, ha un genio familiare, e lasciassi morir di fame per avverare un pronostico; Della Porta fa sua erudizione i secreti della natura; Agrippa dubita d'ogni cosa, ma non delle scienze occulte; Paracelso ripristina il regno dell'alchimia; Lutero vede i diavoli come Benvenuto Cellini; il Vanini, al par di lui audace nell'impugnare l'autorità, acconcia rospi per fare sortilegi; Keplero non è meno mirabile per le sublimi scoperte che pei vaneggiamenti che vi trammezò; Giordano Bruno e Campanella voi dubitate se sieno genj o pazzi. Tanta mistura di errori vi fa domandare se fosse un secolo d'ignoranza; se fu più stolido o più ribaldo.

E fu secolo grande, il quale sentiva la mescolanza dell'antico col nuovo, senza goder più i vantaggi dell'uno, nè ancora quelli dell'altro; del passato teneva il vigore e la ferocia, ma avea perduto la

(2) Saggi, *Storie fiorentine*, lib. XI.

fede e la docilità; verso il futuro spingeasi coll'intelligenza, ma non n'aveva la pulitezza e la regolarità. L'acquisto di cognizioni e di libertà era ancora a servizio delle passioni; unite l'ispirazione colle reminiscenze, il genio colla pedanteria, il paganesimo cogli impeti devoti, la santimonia coll'empietà, l'azione colla meditazione, la moralità col machiavellismo.

Del medio evo durano ancora gl'incidenti, in bizzarro contrasto. Tutte le fasi delle repubbliche sussistono accanto a tutte quelle del principato, esse decadendo, questo assodandosi; i condottieri rompono ancora le ordinanze delle fanterie stabili, e pretendono opporre le armature d'un tempo alle bocche di fuoco; capitani muojono a Ravenna perchè fecer voto all'amante di non coprirsi; o ne' tornei s'avventurano re moderni, mentre la tragedia regolare chiama a piangere sulle simulate sventure degli antichi. Le segrete tranelle de' gabinetti trovansi a fronte con impeti di generosità cavalleresca; e negli oscuri perigli delle mine scavate dai moderni artiglieri, si fa mostra della bravura ondè un tempo affrontavansi le selve incantate o i trabocchetti delle rocche.

Quindi nella vita tradizioni di lealtà insieme con un epicureismo non dissimulato; scetticismo micidiale e fanatismo sterminatore; l'entusiasmo e l'ironia; la gelida regolarità del Trissino, e il geniale sbizzarrir dell'Ariosto; il ghigno sguajato dell'Aretino, e il belare dei Petrarchisti; la campestre semplicità degli autori di egloghe, e l'insaziabile accattare di Paolo Giovio; Bajardo senza taccia e Fernando il Cattolico senza onore; Montaigne e sant'Ignazio, Machiavelli e Filippo Neri, Calvino e santa Teresa, Leone X e Adriano VI, Carlo V e Francesco I; il sarcasmo di frà Paolo, e la convinzione del Baronio; le orgie di Lucrezia Borgia, e i roghi di Torquemada. Di qui l'immensa difficoltà di giudicare della moralità delle azioni e della grandezza dei personaggi, dipintici da passione e da spirito di parte; convulsi fra idee così varie, fra pregiudizj inumani e servili, fra l'insuperabile efficacia degli esempj e quel che chiamasi senso comune.

In tanta esuberanza di genio, di virtù, di delitti, sopraggiunse la Riforma. Termine medio tra la fede e il dubbio, segna essa un'era nuova nella storia, e determina la fisionomia dei tempi moderni; penetra nella coltura individuale modificandola, e nella vita sommovendo le opinioni, e crollando le credenze su cui erasi costituita la società; e sostenuta da capricci principeschi in Germania, dalle antipatie feudali in Francia, da regj furori in Inghilterra; disforme a se stessa, ora invoca la libertà anarchica, ora la tirannia sfrenata, suddita alle passioni dei potenti come a quelle de' popoli.

Unico punto conforme e capitale in tanta varietà d'incidenti è l'abolire la centralità papale, e subordinar il potere ecclesiastico al

civile; perturbazione a cui tutte le altre conseguono, cioè il sottomettere la coscienza al fatto, la libertà alla permissione, il fóro interno all'esterno, la cosa divina alla pubblica. Lutero da principio ben poco intacca il dogma, bensì la disciplina, e in questa gli atti che più appoggiano l'indipendenza sacerdotale; il celibato ecclesiastico, la confessione auricolare. Fin i principi rimasti cattolici tendono a rendere nazionale la Chiesa. Il movimento critico è ancora spontaneo, senza intervento decisiva di veruna dottrina sistematica. La libertà di giudizio e della coscienza, quel che oggi chiamiamo razionalismo, non lo vollero i Riformati; ma all'autorità del papa sostituivano l'autorità della Bibbia: e perchè questa non vale senza un interprete, si venne all'interpretazione universale, che presto si ridusse ai simboli nuovi, alla decisione de' principi.

In materia di fede, negata l'autorità superiore e proclamata l'individuale, un nembo di opinioni doveva sorgere, anzi una per ogni testa che volesse pensare; dall'impugnar l'infallibilità del papa e le indulgenze, si arrivò a negare la divinità di Cristo, e che il vangelo avesse rivelato verun dogma, ma solo confermato l'esistenza di Dio e l'immortalità delle anime; il deismo portava altri a mistici delirj; tutti andavano straziati fra i dubbj dell'intelletto e gli scrupoli della coscienza.

Così la Riforma tende in effetto a sistemar la vita umana, per quanto è possibile, indipendentemente dal dogma; all'antico che giudica viziato, non vuol sostituire un nuovo sovrano di diritto, ma abbandona la società al fatale imperio delle potestà temporali, come sovrane di fatto: ordine fallace, dove il fatto padroneggia senza appoggiarsi al diritto. Perocchè il protestantismo rompe nell'economia religiosa e sociale dell'umanità i due legami cui s'attiene la nozione suprema del diritto, e la base d'ogni Chiesa o Stato che voglia vivere; il legame intimo che l'uomo stringe a Dio nell'eternità mediante la coscienza; il legame imperioso universale che lo sottomette a una legge oggettiva, a un'autorità esteriore nel tempo. Fiaccata l'autorità che persuadeva gl'intelletti, vi si surrogò un comando che padroneggiasse le volontà, al papato ecclesiastico uno politico; e l'infallibilità passò dall'intelligenza e dalla rivelazione alla forza ed allo scettro.

Perduta la pazienza e il rispetto alla tradizione nei progressi; data allo spirito dell'uomo la libera interpretazione, mentre si negava alla sua coscienza il libero arbitrio; non conservando in equilibrio il sentimento de' doveri con quel dei diritti; la Chiesa stessa ridotta impotente alle più elevate attribuzioni sociali, e ristretta ognor più alla vita individuale e al bisogno di conservarsi, alleasi coi re, perdendo il carattere popolare.

La Riforma se faceva arbitra della credenza religiosa la ragione

individuale, tanto più doveva farla della politica, dello scrivere, dell'operare giusta le convinzioni. Di qui cominciano i governi burocratici; e già i paesani sollevati gridavano si congedasse quella nuova folla di scrivani e giuristi; duchi ed elettori istituirono collegi di consiglieri intimi pei loro piccoli Stati; inevitabile ingombro da che doveano regolamentare anche le coscienze. Questa tirannide secolare si estende pure ai Cattolici, perchè il clero la credeva opportuna a tener in freno il popolo; e così sottentra la dittatura temporale, finchè non sia corretta dalle rivoluzioni e dalla filosofia.

Allora s'introduce pertutto uno spirito d'intolleranza e separazione; il cristianesimo non ha più per soli nemici gl'Infedeli, ma va in due campi ostili, i quali si avvicinano le persecuzioni. La libertà civile è perduta, calpestata quella del pensare; a tanti scritti liberissimi che uscivano già in Italia ed in Germania, fu imposto silenzio o punizione. I principi avversi alla Riforma videro nei fautori di quella i nemici del trono, onde fecero consonare eretico e ribelle: i fautori al contrario, vedendo i Cattolici sforzarsi contro di essi, ne denunziarono la struttura come sostegno dell'assolutismo: e così dovea sembrare finchè i partiti religiosi furono anche politici; mentre dappoi fu chiaro il contrario, e l'esame dei politici e dei moralisti nei due campi ce ne convinse. Solo allora potè rendersi possibile la tirannide di Enrico VIII, di Filippo II, di Cromwell, perchè, come capi d'una rivoluzione o d'una riazione, poteano usar di tutte le forze ed abusarne. Ma i governi medesimi non bastano più a dirigere il movimento sociale; conviene si limitino a mantenere l'ordine materiale.

La tolleranza, virtù eminentemente civile, che nell'uomo di credenza diversa non ci lascia considerare se non il fratello e il concittadino, che a Dio solo riserva il giudizio sulle coscienze, che in uno collega i membri della famiglia di Dio, comunque segnati in fronte, era ignota a quell'età. Lutero e Calvino perseguitavano come Torquemada; Filippo II come Enrico VIII, che dicono pronunziasse settantaduemila sentenze capitali; Elisabetta come Maria la Sanguinaria; se papa Paolo IV fa un indice di libri proibiti, Elisabetta bandisce la legge marziale contro chi ne porta; nel 1574 un dotto è in Sassonia processato per criptocalvinismo, e nel 1601 a un rispettabile uomo di Stato è mozzo il capo per simile colpa; Grozio e Tommaso Moro stanno nelle prigioni dell'Inquisizione protestante, come in quelle della cattolica il Bruno e il Carnesecchi; e quasi la peste si propagasse sin fuori dal cristianesimo, Solimano fa bruciar l'ulema Cabiz che avea sostenuto esser Cristo superiore a Maometto³. E in

(3) HAMMER, lib. XXVI.

tutta quella lotta non si trattava se non chi dovesse esser il carnefice: laonde, disapprovando i micidiali, dobbiam però ricordare che se non uccidevano sarebbero stati uccisi.

Queste nimicizie seminano la zizzania fin nelle pareti domestiche, e impacciano i passi della civiltà, la quale s'avanzava come gigante levato dal suo talamo. Le guerre si rendeano inevitabili sì per l'intimo nesso fra lo Stato e la Chiesa, sì perchè le nuove dottrine volgeano a direzione insolita il governo; e Puritani in Inghilterra, Calvinisti in Francia, Protestanti in Germania risolveansi in veri partiti civili; la politica ne perdetto ogni moralità, e i nemici dello Stato trovarono fautori nello Stato.

Adunque in prima ne sono agitati i paesi particolari, poi sotten-tra una generale combustione, ove non si discute più come credere o come adorare, ma qual deva predominare, la forza assoluta o l'assoluta opinione. Le quistioni d'assoluto finiscono sempre con una transazione, come il trar di due forze si risolve per la diagonale del loro parallelogrammo. E noi conducemmo quest'età fin al punto in cui l'ultima lezione dei popoli e dei re, la necessità, condusse ad un accordo che non rimette in pace gl'individui e le nazioni, ma traccia le vie per le quali devono riprendere il cammino senza cozzarsi.

Ormai dunque la cristianità è divisa in Cattolici e Protestanti; credenti all'infallibilità della Chiesa, o all'infalibilità di ciascuno; invocanti l'autorità o il libero esame, la storia o l'impressione individuale. I due partiti si vegliano a vicenda, il che diventa stimolo del bene ne' rapporti morali e ne' politici; e le dispute d'Olanda, poi la lega d'Anna d'Inghilterra coll'Austria introdurranno la tolleranza universale. E un partito o l'altro prese stanza e seggio ne' varj paesi, senza più mutarsi da quel giorno: generalmente parlando, i popoli d'origine romana restano cattolici, protestanti quei di teutonica, greci gli Slavi; e sottentrato al sistema religioso il politico, ognuno ormai conserverà la propria religione senza distruggere l'altrui.

Ciò non era indifferenza; che anzi lo spirito religioso si rinfocolò. Al principio del Cinquecento noi vedemmo il papato dimenticare la gerarchica sua importanza, lentarsi i legami ecclesiastici, entrare in ogni cosa un alito opposto al cattolico, un'inclinazione affatto pagana nelle arti, nella filosofia, nelle lettere; la quale poi si palesa nella Riforma per l'idolatria della parola morta, per sostituire l'uomo a Dio, la ragion privata alla comune. Sul finire dell'età, diresti non v'abbia interessi che i religiosi; a nome delle credenze si menano le guerre, si trucca e si santifica, si piantano nuovi Ordini religiosi, si dibatte accanitamente ciascun punto della dottrina; potenze teologiche robustissime entrano nei consigli de' re, e ne dirigono i cuori e gli atti; il confessore diviene ruota maestra della macchina civile; i papi sconfitti par che ripiglino la potenza di Gregorio VII, e al mondo

tutt'armato fanno paura con un branco di chierici, mentre delle perdite si rifanno coll'acquisto del Nuovo mondo.

La Riforma che pareva tutta religiosa, acquistò importanza politica per la parte che i principì vi presero o furon costretti a prendervi; ed ajutò il costituirsi degli Stati e il loro ridursi a monarchia. Di primo colpo i principì s'accorsero quanto potessero giovarsene a concentrar in sè la giurisdizione, e soprattutto le entrate; onde l'incamerare i beni di manomorta fu operazione decisiva sulle sorti dei paesi che avevano protestato contro l'autorità. Anche negli altri i re si valsero della Riforma come di spauracchio contro il papa, e Francesco I gli diceva: — Badi quel che fa, se no io posso rinnovare il tiro di Enrico VIII »; quando il papa tardava ad approvar le nozze del Bearnese, Carlo IX disse: — Se egli fa la bestia, prenderò Margherita per mano, e la menerò sposare in piena predica »; Emanuel Filiberto rispondeva alle minacce del pontefice che, se lo scomunicasse, poco se ne sarebbe curato, e forse ne l'avrebbe fatto pentire⁴; sin Filippo II fu udito prorompere: — Il papa dovrebbe guardarsi bene dallo spinger agli estremi un gran re ».

Questo rifiutare la ingerenza romana giovava all'opera della politica d'allora, qual era il passare dallo sminuzzamento dei poteri alla monarchia compatta, e dall'unità cristiana alle nazionalità particolari. Da principio ne vennero guerre micidiali; tra cui i principì, costretti ad usar le proprie forze, le conobbero, e intesero ad una esistenza separata, che svilupparono; coi beni tolti alle chiese e col raccogliere in sè la giurisdizione crebbero di forza; scossero ogni timore di una potenza moderatrice, che possedeva armi contro cui le loro si rintuzzavano.

Si direbbe che con la monarchia politica volessero i re supplire alla cattolica che Lutero spezzò. In questo divisamento le stesse dispute teologiche si risolvono in discussioni sull'autorità regia; principio fondamentale dell'Europa diviene il diritto pubblico; la politica acquista immensa importanza ed estensione, e si mesce a tutti i fatti. Sboccia dal protestantismo, non crede a una volontà o coscienza generale, superiore all'individuale; non vede un sovrano di diritto, ma individui indipendenti; le società formarsi solo per un contratto, ove i singoli abdicano volontariamente ad una porzione di lor libertà; un contratto, una carta, una legge fondamentale, convenuta tra i poteri sociali di fatto, costituisce il corpo politico. Così la libertà non è un diritto primitivo, ma ristretta nel circolo d'un testo scritto, come la fede è ristretta nei simboli; invece di lanciarsi ai progressi, ella riporrà la sua perfezione nello scomparrir equamente la sovranità fra i poteri di fatto e bilanciarli; non nell'essere i sudditi go-

(4) Relaz. dell'ambasciadore Morosini.

vernati unicamente dal sovrano di diritto, ma nel viver di vita individua, indipendente al più possibile dalla sociale.

Son quelle teoriche di liberalismo che condussero ai dì nostri a riconoscere i governi di fatto, la necessità, i fatti consumati, le quasi-legittimità: tanto è lontano dal vero che dalla Riforma venisse impulso alla libertà. In quel tempo succedeano due movimenti, non diversi ma distinti; religioso l'uno, l'altro filosofico; quello fu più potente allora; questo, serbato a più lungo avvenire, non era inteso, tanto che credeansi protestanti i liberi pensatori de' paesi cattolici. Ma in fatto Campanella, Galileo, Bossuet, Pascal furono cattolici; le storie di Machiavelli, Guicciardini, De Thou, Maffei, Mariana, frà Paolo uscirono da penne cattoliche; prima in paesi cattolici si abolì la tortura e la pena di morte; taccio gli artisti, ai quali la Riforma non ha pur un nome da opporre.

Mentre in prima gli Stati poco influivano gli uni sugli altri, occupati di contese interne, allora sentesi la reciproca azione. La battaglia di Pavia può considerarsi come un'era nuova; giacchè le forze indipendenti e scomposte, dopo tanti secoli di aperta lotta, fanno luogo ad una più sorda e continua. L'idea di unire l'Europa in una sola famiglia era stata, dopo Roma, ereditata dalla Chiesa; ma lo sminuzzamento feudale ne impedì l'effetto. Il secolo precedente s'era affaticato in ridurre all'unità nazionale, e v'era riuscito: In questo trionfo i re tornarono a divisarne la possibilità, e Francesco I parve ad un punto di raggiungerla; ma l'impero cui egli aspirava è dato a un altro, ed egli trovasi ridotto ad usar il suo talento nel difendere la propria indipendenza. Al tempo di Carlo V, le forze de' varj popoli, maturate separatamente sotto gli influssi dell'origine loro, della cavalleria, delle crociate, avevano tocco il colmo, sicchè dovea venirne un generale sovvertimento. Carlo si oppone con tutta la potenza e in tutti i luoghi, ripigliando il divisamento dell'unità europea; con una nazione trionfa dell'altra, e delle reciproche animosità si giova per tutte tenerle serve. Ma ecco la Riforma trapporsegli, e lui obbligato a riconoscere questa nuova scissura. Pure Filippo II non dispera ricondur il mondo all'idea una, e soffogare la libertà dell'eresia che la rendeva impossibile; ma glielo tolgono Orange, Enrico IV ed Elisabetta, che sorreggono le nazionali indipendenze col mezzo del protestantismo.

Politicamente separato il mondo in due campi, resta impossibile all'ambizione la monarchia universale, e l'ingrandire di troppo sulle ruine delle particolari indipendenze. Moralmente si continua a sentire il bisogno dell'unità, e si va tentandola in varj modi, tutti transitorj e fallaci: ai dì nostri s'arriva a cercarla dallo spirito d'associazione, fondato sopra l'interesse e l'egoismo.

La Germania, agitata la prima e più crudelmente, perduta l'u-

nità che l'avea sin allora tenuta a capo dell'Europa, ottiene un *Interim* perpetuo, che ne recide per sempre i nervi, ma l'accheta in una calma non più interrotta.

La commozione scende più al fondo, e peggior guasto cagiona là dove la rottura contro il passato non è totale ma solo parziale, e sotto le conservateteriorità cattoliche s'insinua lo spirito della Riforma, seme di futuri travolgimenti nell'opinione e nella scienza, e alfine anche nella realtà e nello Stato. In Francia la Riforma non era sorta per bisogno e persuasione e nazionali dolori, ma importata dalla Svizzera come frutto scientifico, poi come politico ordigno; in conseguenza pace stabile non vi si potea ristabilire più, ma accordi vacillanti e indecisi, trasmessi all'avvenire: la vittoria d'un Protestante assicura il trionfo ai Cattolici; simbolo d'uno stato di violenza, sgradevole ad entrambe le parti. L'editto di Nantes concede l'esistenza civile ai Protestanti, ma come un privilegio; e quando Luigi XIV lo revoca, non è poi Cattolici che un trionfo ingiusto nell'interno, illusorio all'esterno che non svelle i germi, anzi inviperisce il conflitto intestino, dal quale nasceranno dapprima dissidenze parziali nel giansenismo, indi decisa ostilità nella Rivoluzione.

La Spagna rappresentò costantemente il principio cattolico, fin a volere sterminar dal suo seno ogni eterogeneo elemento, non pensando che sempre è imprudente l'escludere ciò che da secoli dura, e che è storico risultamento del complesso della situazione d'un paese. Ma che l'impulso verso il perfezionamento non vi fosse impedito da tanti ostacoli, si vide tardi, quand'essa, con franchezza maggiore dei paesi più avanzati, si lanciò ad intera rigenerazione.

In Italia la paura dell'abuso, il quale pure non era così imminente, recò fino ad impacciare la vera scienza; essa e la Spagna, ch'erano innanzi alle altre per coltura propria, dovettero abbandonar il campo della ragione, e buttarsi in quello dell'immaginativa, di che restò immiserito il decorso e senz'accordo, e nacque l'anarchia d'una vita intellettuale libera, accanto a una vita pratica incatenata. Nel papato, ambizione di famiglie illustri, figura il principe nazionale più che il sommo sacerdote, confondendosi questo coll'uom di Stato in quegli illustri che tornarono splendore alla tiara con grandi talenti, con intrighi, coll'abile schermirsi nelle scabrosissime situazioni.

Nella Scandinavia la Riforma non germoglia dall'opinione popolare, ma è comando ed esempio de' principi, sicchè internamente non produce mutazione rilevante; se non che coincidendo col cominciare delle dinastie e col trasformarsi delle istituzioni politiche, viene a identificarsi col carattere nazionale. La Norvegia esclude ogni religione fuorchè la dominante, nè tampoco tollerando gli Ebrei. La Svezia, fin allora si può dire ignota, di fuori raggiunge momentanea

importanza, mercè le qualità di Gustavo Adolfo; e come Venezia alle crociate, e gli Svizzeri al tempo di Carlo Temerario, così parve lo stromento scelto dalla Provvidenza a dar il colpo risolutivo di tante rivoluzioni; quasi a mostrare che alle grandiose mutazioni essa si vale dei piccoli più che dei grandi.

In Polonia la Riforma, portata da stranieri, e spinta ad eccessi sconosciuti alla sua origine, e fin a negare la rivelazione, aggiunge nuova esca alle dissensioni già soverchie, le quali ne preparano lo smembramento. L'Ungheria di buon'ora ricupera la pace, e la tolleranza diviene elemento della costituzione. In Boemia al contrario la dissensione religiosa cogliesi come pretesto per rapirle i privilegi sì calorosamente sostenuti fin allora, quasi a un maniaco cui non possa rendersi la quiete che incatenandolo. In Olanda la Riforma parve associarsi ai difensori della nazionalità, ma in effetto fu incentivo, non causa della emancipazione; fu velo alla nimicizia gran tempo covata dei Comuni contro le città maggiori, dei natii contro gli stranieri. La Russia non ne risentì. Nella Svizzera, bisognosa di difesa e d'associazione, trovandosi quasi equilibrati i combattenti delle due parti, si calò ad accordi. Insieme con tanto sfoggio di forze, una politica vergognosa adoperando le perfidie ed i pugnali, rivela la debolezza reale sotto l'apparente robustezza; e que' gran potentati non riuscirono a ciò che avevano potuto i piccoli feudatarij, di respingere l'islamismo.

Agli Ottomani avevano dato forza la distribuzione feudale, il sistema degli schiavi, i dogmi religiosi, il despotismo, necessario dovunque l'impero non fu fondate da una schiatta dominante o dall'alleanza o fusione di varj popoli, ma solo da un padrone di servi. La guerra dunque era ad essi indispensabile; e quando Selim infemminisce, ed è dimenticata la legge che ingiunge di cominciare ogni regno con una splendida impresa, tutto si fiacca, la corruttela penetra anche nei gianizzeri, che voltano contro del sovrano l'attività fin allora esercitata sul campo, e diventano vili a segno, da torcere gli occhi nel metter fuoco alle artiglierie. I Turchi pertanto, che al principio di quest'età minacciavano l'Europa d'una conquista senza pietà, di una preponderanza senza freno, cadono senza che possa assegnarsi quale gran colpo gli abbia percossi. Era la società nuova che rendeva impossibile, almeno stabilmente, la tirannia d'un popolo sopra un altro; erano le varie nazioni che si sentivano emancipate, e che in ristoro del legame di fraternità in cui erano cresciute, lavoravano ciascuna distintamente alla propria interna edificazione ed all'esterno equilibrio.

In fatto i piccoli Stati sono assorti dai maggiori; già caddero dappertutto le franchigie e i privilegi del medio evo, salvo in Danimarca e in Polonia: ma quella vi riparò nel 1660 invocando l'assolutismo,

questa soccombette nel disordine. In Ispagna il potere sovrano è tutto diretto contro gl'interessi delle provincie, ripugnanti al nazionale accentramento; guerra che fin ad oggi non è terminata, e nella quale i dominatori si appoggiarono sull'Inquisizione per togliere ai ricchi il danaro, ai grandi l'autorità, ai dissidenti la vita, a tutti la franchezza del pensiero. Eppure ciò la riparava dalle scosse della Riforma, l'importanza della quale è posta in evidenza dal vedere come per lei mutassero costituzione la Germania, i Paesi Bassi, la Francia, l'Inghilterra, la Scozia, la Livonia, la Prussia.

Nell'Inghilterra più sensibili apparvero gli effetti, e dopo una lotta che si prolungò di là dall'età ora descritta, ne uscì l'ammirata sua costituzione. Ivi la Riforma si manifesta sotto due aspetti, di costituzione episcopale e di puritana; e ne nasce guerra interna, dove il protestantismo trionfa cogli Orange, e diviene più compiuto che in altro luogo, e veramente religione dello Stato. Pace religiosa colà dunque non è, ma da una parte vengono oppresse le altre, e massime i Cattolici, costretti tenersi poi sempre in legale od illegale insurrezione. Così un terzo del paese restò fin ad oggi nella condizione di gente conquistata; donde timori e gelosie ne' dominanti, e impacci e scompigli sì nella costituzione sì nella coscienza. Al vedere però come le maggiori libertà civili siensi assodate fra gl'Inglesi, i quali non introdussero se non poche modificazioni nell'ecclesiastico ordinamento, si conosce sempre più quanto a torto si facciano termini corrispondenti cattolicismo e Riforma con servitù e franchezza.

La Germania dalla migrazione in poi era progredita non interrottamente; ora, fra' disastri più deplorabili e senza consolazione, cessa d'essere a capo del mondo; i principi, parte cattolici e parte riformati, son nemici tra sè, inetti a imprese fuori, dentro menati da brighe altrui; e una famiglia prevale a tutta la federazione, un'altra coi brani della tunica sacerdotale preparasi un manto, che splenderà fra i più temuti. Insigne compito era assegnato a Casa d'Austria, di raccogliere tutte le forze della cristianità contro i Turchi, e conservar la pace fra le potenze cristiane, anzichè crescere di conquiste; e parve attenervisi da Alberto II fin a Carlo V. Allora precipita anch'essa nelle ambizioni; e il titolo d'imperator romano, unico resto d'una repubblica cristiana mentre gli altri tendono a particolare incremento egoistico, è da essa rivolto a ingrandimento e lustro domestico.

L'ufficio di frenare i Turchi rimane alle razze slave, che in ciò crescono l'importanza, già acquistata col respingere i Tartari; nel qual fatto consiste tutta la loro storia. Vi coopera sovra un altro punto un residuo delle creazioni del medio evo, Venezia, che potè sopravvivere alla congiura di tutti i potentati nuovi e alle scoperte

che le strappavano lo scettro dei mari per darlo all'Inghilterra e all'Olanda, la cui grandezza marittima era un fatto non più veduto nella storia d'Europa.

Sola, nell'assodamento delle altre, una nazione perisce; e quella che al principio teneva la suprema importanza, al fine è trastullo e premio dei forti. La bellezza trasse addosso all'Italia i micidiali amori degli stranieri, che mandavano di lontano le loro masnade a spegner Firenze o Siena, saccheggiar Roma o Mantova, fucilare i Napoletani o i Palermitani che chiedeano pane. Venuta al contatto de' forestieri, essa temette più la perdita dell'indipendenza che quella della libertà; mentre a quella aspira ciascuno Stato, nessuno provvede all'intera nazione, e ciascuno crede bastar da solo, e superare i forestieri in forza come li superava in civiltà. Colpa ebbe al certo l'Italia delle proprie sciagure, ma troppo facilmente inchina a insultarla rea chi vuol dispensarsi dal compassionarla come vittima. E quanto non si mostrò grande al momento estremo! Tutta Europa si collega contro Venezia, eppur questa sopravvive, e trova al cinque per cento le esorbitanti somme occorrenti, mentre Francia non n'è accomodata che al quaranta; e può ancora umiliare a Lepanto la mezzaluna. Le forze di Francia, Spagna, Germania, or cospiranti ora nemiche vengono a soffocare una libertà, viva la quale, sentono non poter aspirare alla monarchia universale; e l'Italia, quasi cercasse altre glorie al perder delle antiche, canta, dipinge, scolpisce, più insignemente che mai non avesse fatto.

Ma il sacrificio si consuma; e mentre gli altri paesi avanzano, essa che precedevali s'arresta: i suoi papi vi s'assodano, le sue divisioni si perpetuano, la sua letteratura si rifà imitatrice, le colonie le sono tolte; fin l'arti belle, suo vanto, degenerano in una fastosa miseria.

Le colonie americane, la Riforma, le conquiste, lo sbramamento d'Italia, le successioni danno alla diplomazia un'importanza insolita; e resa attiva e vigilante, pretende regolar il mondo, mentre non fa che l'ufficio suo accettando i cambiamenti quando sono inevitabili e consumati; e riconosce Svizzera, Prussia, Olanda, i Protestanti, perchè non li potette impedire. Di qui una nuova genia d'illustri, i diplomatici, i quali bisogna vegliino all'elezione dell'imperatore, del re di Polonia, del papa, allo scontento dei popoli, ai matrimonj dei grandi.

Anche l'importanza dell'economia pubblica è intesa: Sully la reca in Francia, Elisabetta tenta imitarla in Inghilterra, gli Olandesi la riducono a pratica; e l'imposta diretta che questi introducono, basta a sostenerli nella lunga guerra, ed è imitata da altri.

Stati: buon divisamento, perchè segue la progressione dei bisogni, camminando di paro col lusso e coll'industria.

Il valor militare durava tuttora in Italia, ma piuttosto fra i nobili; onde giovò unicamente agli stranieri che se la contendevano. Sommi capitani vedemmo Giovan dalle Bande nere, Prospero, Fabrizio, Antonio Colonna, Gian Paolo Baglione, il Medeghino, Guido Rangoni, poi quei duchi d'Urbino e di Parma, armati per re stranieri contro altre libertà: ma ben meglio meritano i creatori dell'architettura militare, Martini, Lantieri, Cattaneo, Maggi, Sammiceli, Marchi. La interminabile guerra d'Olanda, che teneva continuo sulle difese e le offese, cagionò massimi progressi nella tattica, che ormai non aspetta se non le grandi applicazioni di Turenne e Montecuccoli.

Insieme giganteggiò l'opinione, crescendo la potenza della stampa, la quale, tolta dalle oziose disquisizioni filosofiche e critiche per buttarsi nel campo attivo, spiana il calle a Lutero, poi serve di tamburo alla guerra dei Trent'anni; ben presto attizzerà quella della Fronda, quasi a preludio dell'onnipotenza che manifesterà nelle rivoluzioni dei nostri giorni. E già allora se ne sente la possa in quella tendenza universale ad emanciparsi dal passato, ad aprire un'era nuova nelle idee, nelle credenze, nelle istituzioni, nei costumi, precipitarsi d'ogni parte e con genj così diversi sopra le vie dischiuse all'inquietudine e curiosità dello spirito umano.

Eppure fra tante scosse, che si crederebbero un definitivo distacco dal passato, sentesi continuo il bisogno d'appoggiarsi al voto altrui, e invocare l'autorità o degli antecessori o dei contemporanei: la satira, filosofica di fondo, è pedantesca di forme in Hutten, in Erasmo, nella Menippea; Copernico s'affatica a mostrare come il suo sistema sia antico; Colombo razzola i passi, ove paja che i classici divinassero la sua scoperta; i Protestanti annodano le proprie tradizioni alla primitiva Chiesa, mediante i Valdesi e le derivazioni loro; Grozio costituisce il diritto delle genti nuove sopra gli esempi delle antiche.

Ma anche il popolo è chiamato a parte de' giudizj, cercando convincerlo colle ragioni o illuderlo colle autorità cui esso crede; Carlo IX, gli Enrichi, quei della Lega, i Sedici chiedono sempre il parere o l'approvazione della Sorbona, de' concilj, del papa; Carlo V s'affatica a mostrarsi innocente dell'arresto di Clemente VII; gli Olandesi mandano manifesti di giustificazione; tutti credonsi obbligati a quel tribunale del pubblico, di cui sfacciatamente rideano Fernando il Cattolico e il duca Valentino.

Sotto questi influssi poterono sorgere i grandi moralisti e giuristi, un L'Hopital contemporaneo della strage del San Bartolomeo; un Grozio e un Mariana ai tempi di Filippo II; e quei pensatori di buon

senso, che dagli eccessi richiamavano all'equo mezzo; e que' robusti, che da un principio deducevano intrepidamente le austere conseguenze, o sulla ragione voleano posare nuovi fondamenti al diritto, nuovi simboli alla credenza.

Movea dal rispetto medesimo la protezione conceduta a letterati ed artisti: Adriano VI, reputato un barbaro, raccomanda a Paolo Giovio di parlar bene di lui, e questo il compiace nella *Storia*, salvo a vituperarlo nel trattato *dei Pesci romani* quando più non ha nulla a sperarne o temerne; l'infame Pietro Aretino è accarezzato dai principi, colmo di doni, intitolato divino; Machiavelli, Erasmo, Bel-larmino, Grozio divengono potentati, per null'altro che per la penna; e il favore dato agli artisti da Francesco I e da Leone X arriva ad allucinare, non che i contemporanei, la posterità.

Quanto contribuirono le lettere al ben dei popoli? quanto le snaturò la protezione? Noi ci siamo ingegnati mostrarlo durante tutto il libro, nè occorrerà ripeterlo se i lettori abituiamo a discernere la forma dall'idea.

E come forma unicamente intende l'arte chi la vuol ravviare sull'orme antiche; altrimenti esigerebbe che l'artista fosse penetrato dal concetto pagano e vi credesse, che usasse abiti, agi, idee, sentimenti secondo quell'età. Fino a tali conseguenze pareano trarla i precettori, alla cui irruzione tentò coraggiosamente opporre una diga frà Savonarola: ma soccombette, e la riforma artistica fra noi non si compì a nome dell'idea come in Germania, ma della pratica e del bello plastico; e mentre era rinata collo spiritualismo cristiano, l'arte protesta contro del medio evo a nome dell'antichità; e se in prima tenta rivestire il nuovo suo ideale coi prestigi della bellezza, da ultimo dimentica la sostanza per l'inviluppo, e il gusto surroga all'entusiasmo. Spezzata la grande unità papale, perite le società massoniche e con esse i loro segreti, l'architettura si ravviò sulle più facili pratiche dell'antico; l'artista non è più nel popolo, ma dee cercar compensi e protezione alle Corti, onde si fa piacentiero; e le arti perdono l'importanza storica, perchè cessò l'opportunità di quei reggimenti tra cui erano rinate: fra i Protestanti l'arte si riduce all'appartamento, al ritratto e alle gallerie.

L'attenzione ormai è assorbita dalla stampa più che dall'architettura, dalla carta più che dal marmo. Sul principio del secolo si mostrò molta erudizione, acuta intelligenza, ma critica miope. La Riforma levò a nuova importanza gli studj; le lingue antiche si trovarono necessarie per gl'interessi della religione, non che per la storica certezza. Travolta però nel vortice delle quistioni allora suscitate, la bella letteratura perì; il sospetto fe soffocare la coltura in alcuni paesi dov'era tanto sviluppata, come fra noi; altrove si ripudiò tutto quel che sentiva di medio evo, il che vi spense l'origi-

nalità; l'antichità non si considerò più in relazione a tutta la storia del mondo, e sul greco e sul romano si concentrò l'attenzione di cui parvero indegni i mezzi tempi, che pur erano la fanciullezza e la gioventù delle società moderne. L'immaginazione, che erasi addormentata fra i popoli classici, ristrettisi ad imitare e compilare, poi ridesta ai tempi delle crociate e dei Comuni, ringiovanita dal cristianesimo per librarsi a volo arditissimo sull'ale della fede, ora dovette cedere il campo alla ragione, la quale ripudiò le reminiscenze vicine e gli abbellimenti della vita, acclamò il pensiero come forza conservatrice e sterminatrice, e gettò in controversie che più non finirono. Separata la filosofia dalla fede, oppressa l'opinione falsa, ma senza migliore disposizione per diffondere la vera, ne seguirono riazioni violente, la tirannide del pensiero nella proclamata sua emancipazione, e la necessità di altre rivoluzioni.

E per vero, chi al tempo della Riforma veda quell'orgoglioso vilipendio dell'antico, quel giudicar pregiudizio ciò che ai pregiudizj proprij s'oppone, quel sentimento della personale importanza, per cui fino i più ignoranti vogliono affidarsi al proprio senno, quella confidenza nel migliorarsi del mondo, quel volgersi a un intento elevato senza misurar le vie, vi troverà raffronti non lontani. La rivoluzione cominciata nel secolo xvi, se nel xvii fu sospesa un tratto coll'ordine e coll'ammirazione disciplinati dal gran re, ripigliossi nel xviii, con ben poche aggiunte; Montesquieu rifece Bodino, Mably si trascinò dietro a Hotman, Rousseau ispirossi a Montaigne; a Grozio non sorsero emuli; già La Boetie avea proclamato la libertà, e Almain e Jurieu stabilita la dottrina della sovranità nazionale; nè le cene del barone di Holbach portarono il dubbio più in là che avesse fatto Socino. Quel secolo è dunque il padre e il precursore del nostro; vi comparvero e si dibatterono tutte le questioni, che oggi stesso sovvolgono l'Europa; la logica tirò inesorabilmente le conseguenze, contro le quali oggi stesso si affaticano la storia e il sentimento; alle astrazioni si sacrificarono le persone; chi sa se anche adesso non sovrasta una nuova guerra dei Trent'anni, e se, come allora, i furori morranno nella stanchezza e nello sposalimento, ma dopo aver fatto progredire la libertà?

(A) pag. 142.

ELEZIONE DI CARLO V.

Dei dibattimenti nati alla Dieta per l'elezione contrastata fra Luigi XII e Carlo V, il cardinale Gaetano così informava Leone X addì 29 giugno 1519:

— ... Jeri ebbi scrittura dal segretario di sua maestà, per la quale in lingua tedesca ho inteso minutamente tutto quel che l'arcivescovo Magontino ha ragionato in Dieta agli elettori sopra la nuova creazione dell'imperatore, ove molto distesamente ha detto contro i due principali che pretendono l'imperio, cioè Carlo d'Austria re di Spagna, e Francesco I re di Francia. E le principali ragioni sue sono state quoste, cioè che essi elettori hanno per leggi e per giuramento di non poter eleggere imperatore forestiero. E che oltre a ciò essi vedono chiaramente che, eleggendosi il re Francesco, egli primieramente procurerebbe d'accrescere il regno suo, il che non potrebbe fare senza toglier quello d'altri, come sarebbe soggiogar con qualche colore alcuna delle città libere al regno di Francia, il quale sa esser certo ed ereditario de' suoi figliuoli, il che non gli è nè certo nè sicuro che sia per avvenir loro dell'imperio. E similmente procurerebbe di levar la Fiandra e l'Austria a Carlo, al quale già quasi con la speranza che ha dell'imperio, si vede ch'egli ha bandito guerra. Onde ne seguirebbono disturbi e travagli grandi nella Germania, ed ancora dissensioni e guerre civili, per le diversità delle passioni e delle affezioni di questi principi e di questi popoli. Nel qual caso, che Carlo fosse molestato, sarebbe troppo gran carico e mancamento agli elettori e a tutti i principi se non l'ajutassero, sapendo il mondo quanto essi elettori e tutto l'imperio sieno obbligati a Massimiliano, avo di esso Carlo, da chi tanto essi e l'imperio sono stati beneficati. Poi era da considerare che se il re di Francia avendo l'imperio, con toglier lo Stato di Casa d'Austria, accrescesse tanto le forze sue, la principal cosa che poi facesse, sarebbe il rimuover essi elettori, e tutti gli altri principi che difendono la libertà dell'imperio e dell'Alemagna, mettendovi all'incontro altri elettori, altri ministri e altri principi, per li quali potesse star sicuro che l'imperio non tornasse più ad alcuno Alemanno, e non mai uscirebbe della Francia; siccome essi sapeano molto bene che la principal cagione della creazione degli elettori era stata, per fare che l'imperio non uscisse mai di Germania, nè potesse mai darsi ad alcun forestiero, siccome egli avea già detto che ciascuno d'essi era obbligato per leggi e per giuramento. E dopo queste ed altre ragioni il detto arcivescovo ha ricordato che pur in questi giorni il re di Francia, dopo sì gran vittoria contro gli Svizzeri, ha pigliato Milano, e si vede manifestamente aspirare a voler soggiogare tutta l'Italia; e da quella poi possiamo credere che non lasciasse indietro questa provincia di Alemagna. Il che tanto più facilmente potrebbe fare, avendovi la potestà dell'imperio, e avendole, come si suol dire, la briglia in bocca. E che essi elettori possono molto ben considerare, come male quel re saria per poter conservare la libertà di Germania alle terre franche e a principi, vedendosi

per esperienza che nella Francia medesima gli anni addietro soleano essere molti gran principi di grande autorità; e principalmente nel mantener la giustizia e libertà di quella provincia: e tuttavia si vede ora che tai principati sono annullati quasi tutti, nè vi è alcun sì grande personaggio che ad ogni piccolo cenno del re non tremi, e che abbia mai ardire se non di lodar in tutto quelle cose, che i re dicono o fanno comunque sia.

E in quanto poi a quello che gli ambasciatori ed altri uomini del re dicono, che questo re è uomo di gran potenza, e similmente che egli sia fortissimo della sua persona e molto coraggioso, disse l'arcivescovo che queste son tutte cose, le quali prometterebbero piuttosto un timore in loro della monarchia, che speranza della conservazione di governo libero di molte città, come è questo della Germania. E in quanto al far guerra al Turco, che gli ambasciatori promettono, ha detto che questa sarebbe cosa di molta utilità e molto da essere desiderata, e massimamente facendosi unir la Francia e l'Italia con la Germania: ma che però è da credere che il re di Francia, avendo l'imperio, non vorrà diviare le sue forze in paesi lontanissimi, se prima non l'abbia provate e moltiplicate nel regno di Napoli e nella Fiandra, con più altri luoghi, che egli pretende appartenere, non all'imperio, ma al regno di Francia. Né è d'aver fede in tutto alle promesse che si fanno da ambasciatori ed ancora da principi stessi, quando vogliono conseguirla cosa di tanta importanza, com'è questa dell'imperio; e tanto più vedendosi che quelle cose dell'animo di questo re, che esso arcivescovo discorreva e divisava come per congetture e per ragioni, si poteano già da ogni altro cominciar a conoscere dall'esperienza, vedendosi che tuttavia il detto re è in arme e in moto per far guerra, com'egli ha detto. E però, poichè per legge, per giuramento e per debita carità della patria e dell'ufficio loro, essi conosceano non potere nè dover in alcun modo pensare, non che mandare ad effetto questa elezione del re Francesco, era da passare a discorrere degli altri.

Laonde, venendo a Carlo, egli conosceva molto bene, che, se non tutti, la maggior parte degli elettori potrebbero giudicare, che forse l'elegger Carlo d'Austria re di Spagna all'imperio non fosse cosa al proposito. Perciocchè, avendo egli il regno di Spagna, ove par che soglia abitare di continuo, ed essendo ella sì lontana dalla Germania, farebbe che l'imperio patisse molto, e principalmente in questi tempi, che l'Alemagna si trova in tante discordie civili ed in tanto pericolo del Turco. Ed oltre a ciò era molto ben da considerare che, se Carlo si eleggesse imperatore, potrebbe poi, o per suoi bisogni, o per qualche mala soddisfazione e sdegno, che potria pigliare contro quelli che più vedesse caldi nella conservazione della libertà di Germania, potrebbe, dico, condurre Spagnuoli in Alemagna, dai quali si può ben giudicare come fosse ben trattata questa provincia. Senza che le forze di Carlo al presente sono molto deboli, e da potersene sperar poco che questo imperio ne sia per essere restituito nell'esser suo, non che accresciuto d'alcuna cosa. Perciocchè, se pur gli Spagnuoli ripiglieranno mai Milano, è da credere che se lo vorranno tener per loro, ed unirlo al regno di Napoli piuttosto che all'imperio: laonde per queste e per altre ragioni il detto arcivescovo giudicava doversi seguir l'esempio de' loro antichi, ed eleggere piuttosto qualche Tedesco. Tuttavia, considerando

ancor questo meglio, conosceva che i tempi andati erano d'altra e miglior condizione che la presente, conciossiacosachè, se ora si eleggesse qualche signor tedesco per imperatore, sarebbe così poco potente, che quei dell'Alemagna bassa e dell'Austria, vassalli del re di Spagna, non l'obbedirebbero in niun modo. E se il re Francesco farà guerra a Carlo nella Fiandra o nell'Italia, sarebbe troppo gran vituperio del nuovo imperatore se si stesse a vedere, e permettesse che Francesi, gente straniera, gli togliesser tanta parte del suo imperio, e gli entrassero a stare dentro alle mura della sua casa per tante parti. Seza che in tal caso si può creder fermamente che i principi d'Alemagna, poco temendo o poco sprezzando il loro così debole imperatore, seguirebbero l'ordinario della natura umana, cioè d'accostarsi parte con l'uno e parte con l'altro di detti due re: e così la Germania e l'imperio ne sarebbe tutto in confusione e diviso. Soggiungendo che, al tempo di Federico III imperatore, Carlo duca di Borgogna fece guerra nell'Alemagna, e Filippo Maria duca di Milano nel medesimo tempo la faceva in Italia, con tanta vergogna dell'imperio e de' principi d'Alemagna, che non pur li castigassero, ma ancora mostrassero di star con paura che non si facesse guerra anco a loro, sì come con tanta vergogna si vide in appresso, che il detto imperatore fu assediato nell'Austria, e poi scacciato dagli Ungari, con tutto che allora gli fossero amici e confederati i Boemi, ed affezionatissimi e favorevoli il marchese Alberto di Brandeburgo, avo di esso arcivescovo, ed il duca Alberto di Sassonia. Ondè si può considerare, che cosa si potrebbe sperar ora, eleggendosi un imperator tedesco, quando tra i principi d'Alemagna si vedano tante divisioni. E oltre a ciò soggiunse che molte altre ragioni vi erano per far credere, che i principi e le città non volessero obbedire ad imperator tedesco e sì debole, e massimamente per questi motivi della religione: a' quali se tosto con un gran braccio e con una grande autorità non si provvede, se ne può aspettare una grande rovina, non solo per la Chiesa, ma ancora per tutta la Germania; vedendosi che già quei di Sassonia e Svizzeri scopertamente favoriscono queste nuove opinioni, senza che più altri ve ne debbono essere che lo favoriscono di secreto, come par che porti la condizione dei cervelli umani, atti ad imprimerli di diversi pareri, e principalmente desiderosi di novità. Le quali controversie non si può sperare che sieno per finirsi, se non si fa un concilio generale: il qual concilio, se l'imperatore non è potente, non potrà nè congregarsi oè difendersi. Ed oltre a ciò abbiamo la guerra al Turco, la quale si dovrebbe da noi non aspettare che egli la faccia in casa nostra, ma farla noi nella sua; sì perchè molto più sicuro e di maggior dignità è l'assalire che l'esser assalito, ed il ruinar con gli eserciti il paese altrui che il nostro; sì ancora per ricuperare le cose perdute appartenenti all'imperio, e specialmente la Grecia. Onde per far questo, bisognano molte genti, molti amici, molti danari, molte forze, ed ancor molta riputazione, le quali cose sarebbero tutte piccole e poche in un imperatore de' nostri medesimi.

E però dopo lunga consultazione, ch'lo ne ho fatta fra me medesimo (diceva il detto arcivescovo), con pregar anco Iddio caldamente che aprisse a me ed a voi la via e l'intelletto in sì gran bisogno, conosco finalmente che di tutti i principi della cristianità di questi tempi non sia il migliore nè anco uguale per i

bisogni dell'imperio e dell'Alemagna, che Carlo d'Austria re di Spagna: nel quale se pur fossero alcune cose, che a qualcun di noi potessero mettere qualche scrupolo in questo fatto, troveremo tuttavia che in ogni altro ne saranno molto più e di molto maggior importanza. Perciocchè Carlo è di nazione alemanno, ed ha Stato e provincie in essa, nè si potrà dubitar di lui che sia per mettere in servitù alcuna delle terre libere dell'imperio. Esì come vedrà che noi osserviamo le leggi ed il giuramento di elegger lui che non è forestiero; così egli osserverà il suo, di non trasferir l'imperio, di accrescerlo quanto possa, di conservare la libertà nostra, e d'esser perpetuo difensore della religione cristiana. E quello che più importa in tutto questo fatto, è, che così voi come io ed ogni altro possiamo aver avuto certissima informazione, che quel giovane è di una molto lodevole e generosa natura, robusto nella persona, esercitato e paziente nelle fatiche, facile nelle udienze, benigno nelle risposte, alieno da ogni crudeltà, liberale, magnanimo, e soprattutto di vivace e miracoloso ingegno. Onde se ancora consideriamo Filippo suo padre e Massimiliano suo avo, quanto sieno stati di benigna natura, quanto buoni verso i lor sudditi, quanto giusti e quanto verissimi amatori della Germania, non possiamo se non sperare da lui ogni bene. Ed ancorchè nel vero egli sia ancor molto giovane, tuttavia è pure in età da saper governare, e potrà servirsi de' consiglieri dell'avo suo, e de' migliori principi d'Alemagna. E quanto all'incomodo che patirebbe questa provincia e l'imperio, se egli stesse lungamente lontano dall'Alemagna, noi a questo potremo rimediare con fargli promettere per legge e per giuramento di non abbandonar questa provincia. Il che non è da dubitare ch'egli non sia per far volontieri, sì perchè l'ufficio dell'imperio ve lo terrà, sì ancora perchè egli sarà vicino all'Italia ove ha Stato e regno, e sì molto più per aver egli in Alemagna molti suoi paesi, ed ancor nella Fiandra. Ed in questo egli sarà in un tempo utilissimo per le cose contro il Turco, per rimediare che Francesi non facciano alcun danno ne' nostri confini, e per levargli l'Italia, ed insieme per assetto a questi tumulti della religione. Per le quali ragioni (diceva l'elettore) e per molte ch'io potrei dire, e le preterisco non tanto per brevità, quanto perchè son certissimo che tutti voi signori le conoscete e le considerate così bene e forse ancor meglio che non fo io, a me pare che in queste nostre turbolenze di tempi ed in queste occasioni Iddio non ci proponga persona più comoda da eleggersi per questo imperio che Carlo d'Austria, il quale ancora per ambasciadori e per lettere ci ha significata la prontezza dell'animo suo con tanta modestia, come voi tutti avete veduto.

Ora, beatissimo padre, mi dicono che queste o sì fatte parole dell'elettore di Magonza posero molto bisbiglio nelle menti di quegli altri elettori, e che avendo conferito un poco fra loro, fu commesso a Ricardo arcivescovo di Treveri, uomo di molta pratica e di molto giudizio e soprattutto di molta autorità, che dovesse rispondere. Il quale nel principio del suo ragionare disse, che egli aveva udito negli anni addietro, che un certo indovino avea pronosticato che Massimiliano d'Austria sarebbe stato l'ultimo imperatore d'Alemagna. Il che fin a quel punto avea tenuto per cosa da ridere; ma allora gli cominciava a dar somma fede, vedendo che l'arcivescovo Magontino elettore con tanto bel modo persuadeva che si facesse un imperatore forestiero. Tuttavia che egli

molto si maravigliava che in questo fatto il detto elettore anteponesse il re Carlo di Spagna al re Francesco di Francia, e che per certo egli avea già compassione allo stato dell'Alemagna, la quale, se essi seguitassero i loro antichi, non avrebbe bisogno di forestieri, i quali ricevendo, non sarebbe altro che mettersi in una manifestissima servitù. Onde per seguir il medesimo ordine, che nel parlar suo avea tenuto l'arcivescovo, egli direbbe primieramente della legge e del giuramento. Ed in quanto alla legge vedeva che l'arcivescovo avea fatto il suo fondamento, che, eleggendosi alcun forestiero, il quale non istia fermo nell'Alemagna, l'imperio verrebbe a patire e trasferirsi poco a poco ne' forestieri. Ma, se questo egli intendeva la legge, non meno si poteva eleggere uno Spagnuolo che un Francese. Laonde potendo con tolleranza della legge far elezione di Carlo, perchè possiede alcune provincie dell'imperio, poteva similmente eleggersi Francesco, il quale possiede ancor egli la Lombardia e il regno d'Arli, che sono membri dell'imperio.

E però volendo considerare quale di questi due sia migliore, doveano ricordarsi che nel tempo, nel quale la Francia fu congiunta coll'Alemagna (che fu al tempo dei Franconj, pur ancor essi popoli dell'Alemagna), l'imperio fu molto felice e glorioso, e che ciascun di loro dovea rallegrarsi solamente colla memoria leggendo le storie e i fatti di quei grandi imperatori di Francia. Onde ora, che si offerisce occasione di riporre l'imperio in quello stato, non doveva per alcun modo lasciarsi fuggir via; e tanto più sapendosi che il papa ed i Veneziani e tutti i principi dell'Italia erano di questa medesima opinione. E oltre a ciò, che essi sanno molto bene come la nazione francese per natura, per legge e per costumi è molto simile a quella dell'Alemagna, essendo all'incontro molto dissimile e diversa la spagnuola; e che, siccome i Francesi amano ed accarezzano molto i Tedeschi, così all'incontro gli Spagnuoli gli hanno in odio ed in dispregio. E poi la vicinità della Francia coll'Italia e colla Germania è di molta importanza al contrappeso della lontananza della Spagna; che movendosi qualche rumore in Germania, o scorrendo il Turco per l'Ungheria o per l'Italia, sarà di grande importanza l'aver un imperatore così vicino, come sarà il re di Francia. E se poi si voleva discorrere intorno al valore, egli non negava che in certo modo per voce pubblica del vulgo gli Spagnuoli non avessero nome di buoni soldati, ma che tuttavia le persone di più profondo giudizio possono molto ben considerare o discorrere che cosa d'importanza abbiano fatta mai gli Spagnuoli in Italia. Senza che, oltre alla lontananza già detta, è cosa notissima che gli Spagnuoli per le grandi spese che fanno nelle navigazioni, non possono supplire gran fatto nè mandar grosse armate o eserciti fuor del paese; e che nelle fazioni e nelle fatiche i Francesi sarebbero compagni dei Tedeschi, e così parimenti negli onori e nei guadagni; ma gli Spagnuoli per ogni cosa felice, che succeda dov'essi sono, voglion tutta la lode per loro, e ne divengono insolenti e superbi. Nel qual fatto la Germania conoscerebbe che il vincere molte volte le fosse di maggior danno, che l'esser vinta.

E di più eleggendosi il re di Francia, non si ha da dubitar di guerra in Italia, essendo lui già padrone di Milano che è vicino al suo regno. E per quello che potesse pretendere in Napoli, noi lo consiglieremo, e volendo, ancora lo astringeremo per giuramento a starsi quieto; ed il medesimo faremo delle cose

di Fiandra, le quali però non debbono premerci tanto, quanto l'arcivescovo par che dimostri: perciocchè, se ben ci sono così vicini, tuttavia non hanno mai avuta lega coll'Alemagna, nè ancor vera e sincera amicizia, stimandosi loro di non essere in alcun modo sottoposti alle leggi del nostro imperio, e mai non hanno contribuito alle necessità comuni più di quello che 'abbian fatto gl'Inglese, gli Svizzeri, e potriasi ancora dire gli Arabi ed i Tartari. Laonde il re di Francia, essendo così potente nel regno suo, ed avendo quasi tutta la Lombardia a sua voglia, e soprattutto essendo ricchissimo ed ottimamente fornito di tutte le cose necessarie, si può sperare che aspirerà subito ad imprese grandi, e principalmente a scacciar il Turco dall'Ungheria e dall'Italia per assicurar l'Alemagna, della quale egli avrà il governo in mano, e la quale verrà ad essere come un muro o come un vestibolo o chiostro del regno suo. Ma se all'incontro si eleggerà Carlo re di Spagna, potranno esser certi che la Germania, la Fiandra e l'Italia saranno tutte in tumulto, volendo esso Carlo primieramente ritogliere Milano al re di Francia, e poi succedendogli questo, spinger anco in Francia per vendicarsi; e frattanto il Turco se ne scenderà con ogni sua forza nell'Ungheria, nè vi sarà alcun modo da potergli resistere; essendo questi due re principali impiegati nelle guerre fra loro. E per avventura il papa, stimolato dal re, pronunzierà per vana ed illecita la elezion nostra: e qui possiamo noi stessi considerare quanto rumore ne sia per seguire, aggiungendo che, se Carlo sarà imperatore, gli Spagnuoli assicurati colle nostre forze da quelle di Francia, avranno agio d'impadronirsi affatto d'Italia ed unirla ai regni loro, senza pensiero alcuno di restituire a l'imperio quelle che sanno legittimamente esser sue. Ed in quanto alla natura e ai costumi dell'uno o dell'altro, io non nego che veramente Carlo non sia di natura benigna e modesta; ma, per esser tanto giovine, non possono essere in lui quelle virtù che si cercano ad un principe, il quale abbia da regger un imperio di tanta importanza, e specialmente a rassettar lo Stato della Chiesa, come bene l'arcivescovo ha ricordato. Il che tutto potrà pienamente eseguire il re Francesco per esser uomo di gran giudizio, di molto ingegno, che si diletta di leggere, e che soprattutto in queste cose della religione usa sempre di consigliarsi con persone dotte e di santa vita, e che oltre a ciò in quanto alle cose di guerra è grandemente esperto ed intendentissimo. Onde esso Francesco, già uomo fatto, tanto avanza Carlo ancora in erba, quanto gli effetti avanzano le speranze o le opinioni, vedendosi fra molte altre cose con quanto valore abbia non solamente acquistato Milano, ma ancora così gloriosamente superati gli Svizzeri; nazione valorosissima e quasi inespugnabile fin a' tempi di Cajo Cesare.

E soggiunse poi che l'arcivescovo avendo confessato quanto dannoso sarebbe che l'imperatore stesse lontano dalla Germania, aveva tuttavia voluto persuader loro che se ne stessero con l'animo riposato, ma che egli per certo non sapea riconoscere come questo riposo potesse farsi, quando, essendo l'imperatore in Ispagna, che vuol quasi sempre il suo re appresso di lei, la Germania sarà tutta in rumore per le discordie civili e per le ruine e pericoli de' Turchi. Onde l'imperio e la Germania sarà allora come una nave in alto mare, turbata da ogni parte dalle tempeste, e che il padrone o chi la governa si trovi in terra. Senza che standosi l'imperatore in Ispagna circondato da ministri spagnuoli o

fiamminghi o borgognoni o italiani, non intenderà mai cosa alcuna de' nostri affari, se non falsamente e come quei ministri e consiglieri vorranno che egli sappia; e posto ancora ch'egli sia per intenderle sempre fedelmente e con verità, come da noi per lettere o da nostri ambasciatori gli saranno esposte, e che egli vi faccia debita provvisione, ciò non potrà però essere se non lentamente e così tardo, che le più volte giungeranno le medicine dappoichè gl'infermi saran sepolti. E se poi, com'è da credere, le stimolazioni di molti maligni de' nostri proprj o d'altri l'infiammeranno a venir in Alemagna per castigare qualch'uno che non sia in grazia, non tanto sua, quanto de' suoi ministri, si può credere che vi verrà armato di soldati forestieri, da' quali si può ben considerare come fosse trattata questa provincia.

Laonde per queste e per molte altre ragioni, a lui pareva, che se pur è destinato che l'imperio d'Alemagna in questi tempi si dia ad un forestiero, per certo molto più dovesse darsi al Francese che allo Spagnuolo; e che se pur la legge o il giuramento loro vietava che non si debba elegger un Francese per essere forestiero, quella medesima legge e quel giuramento dovea vietar parimente che non si eleggesse uno Spagnuolo, molto più forestiero d'origine, di sangue, di luogo, di costumi e d'ogni altra cosa che un Francese. Nè conveniva voler con sottigliezze far credere che Carlo fosse tedesco; ma che fuor d'ogni sofisticeria si dovesse piuttosto elegger uno, il quale veramente sia tedesco d'origine, di costumi, di natura e di lingua, come già nel secondo capo del suo ragionamento l'arcivescovo aveva proposto. Che sebbene vi aveva poi fatte alcune obiezioni in contrario, dicendo che un tal imperatore alemanno per la debolezza delle sue forze sarebbe poco obbedito, e per conseguente piuttosto dannoso che utile all'imperio nostro, tuttavia, se non vorremo elegerne uno che sia sufficiente in se stesso d'ingegno e di valore, l'Alemagna è poi bastante ed ha forze assai da poterlo far temere, riverire, e riuscir felicemente da ogni impresa: nel che dovea bastare per esempio, il ricordarsi di Ridolfo imperatore, che fu undici anni avanti a Massimiliano, ed ebbe in se stesso pochissime forze; ma essendo tuttavia virtuoso e valente, si fece temere non solo dai sudditi, ma ancora da tutti i re vicini, ed accrebbe grandemente l'imperio, allora piccolissimo e quasi ruinato per tante guerre. Ed oltre a ciò potean ricordarsi quanto buona opinione i principi forestieri e principalmente Lodovico XI re di Francia, abbiano avuto di Massimiliano imperatore, non per altro che per la molta virtù e valore che è stato in lui. E finalmente se si trovò mai che la fama e la riputazione de' principi d'Alemagna sia stata in gran credito ed in molta stima, massimamente ha da esservi al presente, essendovi tre nobilissime Case principali, che sono di Baviera, di Sassonia e di Brandeburgo, nelle quali sono uomini eccellentissimi e atti per ogni parte a questo officio d'imperatore. Onde se noi ne elegeremo qualch'uno, e lo ajuteremo colle nostre forze, non è da dubitare di forestieri, e che le cose nostre non vadan bene, purchè noi tutti siam d'accordo. E però, lasciando i forestieri, eleggiamo dei nostri, avendone per molti esempj domestici alcuni di molta virtù, tra quali nominerò un solo, che è Mattia Corvino re d'Ungheria, potentissimo e fortunato guerriero. E tuttavia Federico elettore qui ora: pur se ne sa molto bene che, avendo una volta il detto re bandita guerra a suo padre, come si vide andar incontro un

buono e valoroso esercito, gli mancò l'animo e la forza. E così è da sperare che, eleggendosi imperatore qualch'uno de' nostri, sarà stimato non solo da noi, ma ancora da tutti gli altri.

Dopo le quali parole dell'elettore di Treveri, mi dicono che parlò il duca Federico di Sassonia, e che, con molte ragioni confermando, disse che il re di Francia per le leggi non poteva esser eletto; che Carlo poteva, per esser principe alemanno; senzachè è cosa certissima, che oggi non si trova principe di più potenza che lui: ma però gli pareva che dovesse farsi imperatore sotto alcune leggi e condizioni per la libertà della Germania, per l'accrescimento dell'imperio, e per l'assicuramento di tutti quei pericoli che i due elettori Magonzino e Treveri avevano detto. E così essendo già molto tardo, intendo che l'arcivescovo di Treveri, in atto d'alzarsi in piedi, disse ch'egli veramente conosceva il fermo destino della vicina mutazione dell'Alemagna, ma che tuttavia, poichè vedeva che gli altri erano di quel parere, vi si sarebbe accomodato ancor esso; e così si partirono senz'altra conclusione. —

(B) pag. 201.

MORTE DI PIER LUIGI FARNESE.

Restava negato da alcuni, dubbio a tutti, se Carlo V avesse avuto mano nella rivoluzione di Piacenza. Il padre Ireneo Affò ha scritto una vita di Pier Luigi Farnese, rimasta inedita finchè poc'anzi la pubblicò il cav. Pompeo Litta. Questi appone al suo autore perchè « ad ogni tratto l'attenzione del lettore è distratta da frammenti di antiche cronache e lettere scritte in un modo a cui non siamo abituati », e chiama « pedanteria il trasformare in tal guisa in un musaico informe un discorso storico, che non dev'essere mai interrotto ».

Or queste lettere a noi pajono la cosa più preziosa del lavoro dell'Affò, e restiam affatto chiari, quanto Carlo V volesse male al Farnese perchè parteggiava con Francia, e perchè da un pezzo agognava posseder lui Piacenza, chiave del Po. Don Ferrando Gonzaga poi, governatore di Milano, avea particolar rancore contro al Farnese che gli avea contrastato l'acquisto di Soragna. Si combinò dunque un di quei sucidissimi intrighi della politica d'allora; conoscendo i quali, farà meno meraviglia il vedere il governatore propor all'imperatore un furto, un rubare, com'egli stesso chiama il fatto.

Cominciò dunque don Ferrando a stimolar Carlo V a non aspettare, come esso voleva, la morte di papa Paolo III, giacchè gli scriveva il 1° febbraio 1547:

« Vivente il papa, Pierluigi Farnese dorme sicuro sotto l'ombra sua, non gli accadendo avere di quei sospetti, che gli accaderà avere dipoi che abbia perduto questo scudo; e per conseguente è da credere che tenerà quelle terre con molto maggior guardia e cautela, di quello che fa di presente; e però vorrei sapere da V. M., se vivente lui mi si presentasse alcuna apparente occasione di poter far rubare alcuna delle dette terre, ne restasse servita ch'io lo facessi, con dar nome, dipoi che fosse fatto, d'averlo fatto io di mia testa

senz'ordine o saputa di lei, acciocchè con questo venisse disgravata dal carico, che di ciò potesse esserle dato d'esser fatto per ordine suo ».

L'imperatore gliene diede facoltà, e ben presto il governatore poteva esporgli la sua pensata:

« Scrivendo in questo giorno a V. M., e dandole conto del procedere del duca Pierluigi Farnese, e parlando del trattato di Parma e Piacenza, dissi che mi pareva meglio di attender al detto trattato in vita del papa per molte ragioni, che non dopo la morte sua, e la supplicai a farmi intendere se, offerendosi qualche apparente occasione di rubargli Piacenza in vita del papa, quella sarebbe stata servita che si tentasse. V. M. mi rispose che le piaceva che vi si attendesse, ma che io non venissi all'esecuzione senza consultar seco, e avvisarla particolarmente del modo e forma, che in ciò penserei di tenere. Il che vengo a far con la presente, perchè come cosa che tanto conviene al servizio di V. M., non ho lasciato d'allora in qua d'investigare tutti quei modi ed espedienti che ponno darci l'effetto. E per quello che mi si presenta, come abbasso dirò, io crederei che ciò fosse più fattibile in questo tempo, che non sarebbe per avventura in qualunque altro. Sa V. M. che nel rubar di un luogo, la maggior difficoltà che si presenta è lo unire le genti senza scandalo che hanno da fare il furto; perchè quando si vede far genti senza un qualche giusto e legittimo colore, quelli che possiedono gli Stati, i quali per l'ordinario ne sono gelosi, provvedono in qualche modo alla sicurezza loro, ed ogni provvisione che facciano, per minima che sia, disturba tutto il disegno. Ora egli si presenta questa colorata causa di far gente, e di farla in luogo comodissimo a Piacenza, con l'impresa che convien fare di Montojo. A questo colore s'aggiugne che in Piacenza, a questo tempo non si fa alcuna guardia, e 'l detto duca Pierluigi se ne vive senza sospetto, di maniera che i presenti tempi mostrano che non si deve attendere più oltre, e che si può sperare che detto trattato riesca.

« Per dar mò conto a V. M. del modo che vorrei tenere per questo effetto, dirò l'intento mio esser di occupare una porta, e tener in punto il soccorso, e per quella impadronirmi della terra. L'occupar la detta porta in questi tempi, come ho detto, è da me giudicato facile; ed il soccorrerla, e soccorsa impadronirmi della terra, facilissimo. Per pigliare la porta penserei di fare, che uno de' miei servidori facesse un affronto ad una persona della quale mi fido che farebbe questo furto, e fare che lo affrontato si partisse di qua, e se ne andasse in Crema; e di là cominciasse a mandar cartelli a questo mio che l'avesse affrontato. E presa occasione da questi cartelli, vorrei mandar uomini che mostrassero voler di mia commissione ammazzare quel tale, e dall'altro canto vorrei dar ordine che il detto affrontato, mostrauo aver scoperto il trattato di detti uomini ch'io manderei per mostrare di ammazzarlo, se ne fuggisse in Piacenza, ed indi proseguisse pure a mandar cartelli, e mostrasse animo di voler combattere, e per guardia e sicurezza sua tenesse otto o dieci uomini che sempre l'accompagnassero. E a fine che la pratica dei cartelli aspettasse e desse luogo alla principale, la farei trattenere quanto mi piacesse senza venire ad alcuna conclusione, sin a tanto che il resto delle cose, a ciò necessarie fosse maturo. Appresso vorrei, per la notte che dovesse porsi in esecuzione il trattato, mandarci altri quindici uomini, che l'uno non sapesse dell'altro, nè l'ef-

fetto per il quale andassero, sinchè non si venisse al bisogno, e con questi venticinque uomini occupare la porta, che intendo non esser guardata se non da uno che la chiude; e quella occupata, introdurre il soccorso delle genti, che appresso dirò della maniera che seguita.

« Sotto colore adunque dell'impresa di Montojo, vorrei dar fama di fare una compagnia di trecento fanti solamente nel paese di Lodi, che si estende fin presso Piacenza due o tre miglia; ma in effetto vorrei che se ne facessero cinque o seicento, e costituire per la mostra e paga loro il giorno precedente alla notte, che si avesse ad eseguire il trattato, acciocchè venuta l'ora che li venticinque di dentro avessero ad occupar la porta, questi potessero esser prestì e comodi a mantenerla occupata, ed a cacciarsi per forza dentro. E per rimediare alla difficoltà che quei di fuori avrebbero del passare il Po, vorrei fare che quello che tien cura della casa mia, comprasse della legna in quel contorno; o qualche altra cosa che più a proposito paresse per la mia famiglia, e per condurle vi mandasse barche, le quali a quel tempo si trovassero quivi in ordine per detto passaggio. Inoltre penserei di conferirmi io sin a Lodi con fama di andarmene a Mantova a visitar mio fratello e la duchessa, e quella notte poi che dovesse seguire il caso, cavalcar con le guardie e con questi gentiluomini che mi seguono, e con la maggior diligenza ch'io potessi andar al soccorso dei primi e secondi occupanti, tenendò per fermo, che dove il primo disegno riuscisse, gli altri non potessero mancar di riuscire, essendo le provisioni che per ciò si farebbero, tanto ben colorate, che non è chi se no potesse scandalizzare. Il soccorso che di fuori potesse venire al duca, non sarebbe per poterci nuocere in modo veruno, perchè, sebben Piacenza ha cittadella, quella nondimeno è chiusa dentro dalla muraglia, onde presa la terra non vi ponno essere introdotte genti, che venissero di fuori; ed io per contrario da questo Stato potrei in otto o dieci ore introdurre altri duemila uomini, coi quali venisse la città soggiogata ed assicurata da qualunque impeto che le sopravvenisse di fuori. Oltre che riuscendo l'occupazione di quella, farei cavalcar cento cavalli, di quelli che fossero venuti meco alla volta di Parma, d'onde potrebbe venire il detto lor soccorso ad impedirlo; e con trombetti manderei ad ammonire tutte le terre di quello Stato, e tutti i signori che hanno giurisdizione sotto quello, che non si movessero, minacciando loro gravissime pene; e non dubito che obbediriano sì per tema d'esser castigati da V. M. non lo facendo, come per odio che generalmente portano al detto duca.

« Ed acciò V. M. venga a conoscere che questo maneggio è facile da ogni canto, dubitando io di tener quelli della città medesima per nemici, e che essi pigliassero l'armi per il duca, mandai ne' giorni passati un mio confidente per tentare da lontano gli animi di alcuni di quei gentiluomini, e sapere se, caso che succedesse alcun tumulto, essi se ne starebbero al vedere. Il quale vi andò, e fatto l'ufficio come il dovea, trovò talmente mal disposti quei tali con chi parlò, che dice quelli, senza sapere con chi parlassero, esser venuti a dire, che il maggior piacere che aver potessero in questo mondo, sarebbe, sentendo che una notte si gridasse *Spagna, Spagna, o Francia, Francia*; e che mostrando egli maravigliarsi di ciò, per trarre loro più cose di bocca, gli soggiunsero che, se per avventura questo avvenisse, non sarebbe uomo di loro che si movesse.

e che ciascuno attenderia a guardar sè e la casa sua; e che ciò dicevano tanto pubblicamente e con sì poco rispetto, che si vedeva loro il cuore nella bocca. Onde avuta certezza di quello di che si andava dubitando, s'avvisò di partire senza scoprir l'animo mio ad alcuno. Tuttavolta io ho uno di quei gentiluomini principale, con cui potrei fidarmi, e che la notte sentendo il rumore per la città della porta occupata, cavalcheria, e trovando chi sembante facesse di volersi muovere, con buone parole o con minacce lo farebbe tornar in casa. E questo gentiluomo è persona così principale, che con l'autorità sua farebbe effetto assai quando ben la città fosse disposta al beneficio del duca: or quanto più non lo essendo?

« E perchè, occupata Piacenza, bisognerebbe pensare all'occupar Parma, riterrei a V. M. come ne' giorni passati le scrissi che sarebbe stato a proposito il far qui trecento cavalli, per dirle che di questi mi vorrei servire alla detta occupazione di Parma, non per modo di furto, ma per impedire che non vi entrasse dentro gente, in questa maniera. Gli vorrei alloggiare nel Cremonese più presso Parma ch'io potessi, e subito seguito l'effetto in Piacenza, fargli passar Po, e scorrer oltre alla volta di Parma, con ordine che facessero le medesime ammonizioni che di sopra ho detto, alle terre e baroni di quel paese, che non si dovessero muovere; perchè non movendosi quelli, e dall'altro canto promettendosi qualche buon trattamento e qualche mercede a qualche persona principale, spererei che Parma non dovesse molto replicare al rendersi, vedutosi chiusa la via del soccorso, ed essere in favor nostro alcun principale, che si scoprisse in favore di V. M., attesa ancora la malevolenza portata al duca predetto, che non è minore in questa città che in quell'altra. Senza che io, stabilite che avessi le cose di Piacenza, me ne anderei alla volta di detta città di Parma per dar favore all'impresa, o con minacce di espugnarla, o con far delle provisioni, che allora si potrebbero meglio fare, che ora non si sanno dire.

« In questa occupazione di Parma V. M. sappia che il conte di San Secondo avrebbe molta sequela, sì per essere parmigiano e di credito, ed aver amicizie assai nella città, come per essere stato nemico di esso duca e malissimo soddisfatto. Però saprei volentieri se, in quel caso io potessi tirarlo al servizio della M. V., quella se ne terrebbe servita. Perchè, preso tempo opportuno, mi varrei dell'ajuto suo, e lo tirerei al detto suo servizio. E in questo proposito dirò che, come V. M. sa molto bene, le cose di questa qualità non si sono mai condotte bene, se non si è proposto premio a quelli che per effettuarle han posto la vita in pericolo. Onde dovendo questo effetto seguire, sarò sforzato a promettere qualche mercede. La supplico a restar di ciò servita, e a certificarsi ch'io sarò di andare più limitato che mi sarà possibile.

« Questo è quanto io disegno di fare per effetto della pratica di Piacenza, di che ho voluto avvisare V. M. minutamente per obbedire a quanto ella mi ha comandato, e per dirle quello che portano i presenti tempi di favorevole al negozio, che è di non piccola considerazione, stando massimamente in piede le pratiche che tuttavia stanno, tenute dai Francesi in queste parti, le quali questo sarebbe il vero modo di troncargli, e di spegner il fuoco che par si vadi accendendo in Italia. Ma perchè io non so gli altri maneggi, che V. M. ha tra le mani, nè perciò posso conoscere che pregiudizio e disturbo potesse loro

generare il tentar la detta pratica al presente, mi rimetto al prudentissimo parere e consiglio di V. M., nè posso altro soggiungere, se non che essendo servita, che quant'ho detto si faccia, si renda certa che lo farò con tutta quella fede, diligenza e segretezza, che si possa immaginare; e così la supplico umilmente a farmi subito grazia della sua risoluta volontà col ritorno del presente corriere: perocchè a far la cosa colorata come conviene, vi ha bisogno di molto tempo, e tardandosi molto si verrebbe a perdere il colore di far le genti nei luoghi di sopra disegnati, e quello ancora dell'andata mia a Lodi, facendo mio conto che bisognerebbe ogni cosa fosse in punto per far l'effetto la prima settimana dopo Pasqua ».

Come accade, passò del tempo, moltiplicaronsi lettere e brighe; don Ferrando Gonzaga trasse dalla sua l'Anguissola, e il 13 giugno egli scriveva all'imperatore:

« La M. V. deve ricordarsi di quel tanto, che a questi di le scrissi, in proposito di unir con questo Stato quel di Parma e di Piacenza, e del disegno che mi si offriva di rubar Piacenza, nel qual disegno interveniva per capo il conte Giovanni Angosciolo principale di quella città, è per mezzo di Luigi Gonzaga suo cognato trattava seco di questa pratica. Il qual conte Giovanni mostrava allora di muoversi in ciò principalmente per servizio di V. M., e di voler esporsi a questo pericolo per mostrare la volontà che aveva di servirla. Ma ora aggiungendosi nuova cagione a questo suo disegno, cioè il desiderio ch'egli ha di liberare la patria della soggezione e tirannide di Pierluigi, non può lasciar di persistere e perseverare nel medesimo disegno, essendo d'accordo egli con quattro altri principali della città, i quali si tirano dietro tutto il resto, e uniti e collegati sotto la fede datasi di far rivoltar la città, e di prendere la persona di Pierluigi, e occupare la cittadella, e darla in poter di V. M. E per questo il detto conte ha fatto venir qui a posta il predetto Luigi Gonzaga suo cognato, per farmi intendere la loro determinazione. E in caso che V. M. voglia accettar l'offerta che fanno, non domandano altro, salvo che dopo il fatto siano soccorsi da me con quel numero di gente che avranno di bisogno per difesa della città. Ed il modo che loro propongono per onestar la cosa, sarebbe che, seguito l'effetto, mandassero qui per uomo a posta a ricercarmi di voler pigliare la città in deposito, e che io sotto colore di dubitare che, non l'accettando, fossero per darla a' Francesi, mi disponessi ad accettarla per volermi assicurare di tal dubbio. Oltre questo vorriano essere assicurati da V. M. sotto sua imperial fede, la quale s'avesse a dar loro per mio mezzo, che la città non fosse di poi ritornata a Pierluigi, nè data ad alcun altro di casa Farnese, per dubbio dei mali trattamenti che potessero da essi ricevere per causa di tale effetto. E quando ancora la M. V. per alcun rispetto non si soddisfacesse di volere scoprirsi in dare detto soccorso, e in accettar la città in deposito, dicono che si contenterebbero di pigliar essi a sostener la difesa di quella fino ad un certo tempo, come sarebbe per otto mesi o un anno, e fin tredici mesi, con che V. M. promettesse di accettarla poi dentro a questo tempo, e di pigliarne essa la difesa colla condizione detta di sopra di non darla a casa Farnese. E si mostrano tanto caldi e determinati in questa cosa, che accennano in ogni evento, o che V. M. accetti l'offerta o non l'accetti, di volerla in tutti i modi effet-

tuare, stimolati massimamente da questa causa di veder che il detto Pierluigi fa di presente fabbricare il castello, che per altre mie V. M. avrà inteso, il quale per tutto il mese d'ottobre vuol che sia in fortezza, e andare ad abitarvi, per le abitazioni che vi sono già fatte e bellissime di un ministerio molto suntuoso. E fatto questo, verriano a restar esclusi d'ogni speranza di poter effettuare il loro disegno. E perciò si mostrano determinati nel volere di effettuarlo innanzi che venga quel tempo, per non perdere l'occasione che in questo mezzo si presenta di liberare la patria, come universalmente si desidera per tutta quella città. E dicono oltre questo saper di certo che il papa tratta di far parentado col re di Francia, e sotto condizione che Francesi siano tenuti alla difesa di quello Stato di Parma e Piacenza; ché da questo ancora sono tanto più stimolati alla esecuzione del disegno loro: il che può essere che lo dicano da loro, per fare che V. M. più facilmente condisca a quel tanto che vorrebbero. Ma quello che si sia, parendomi questa cosa di molto momento, ho voluto avvisarne la M. V. per intendere in ciò la mente sua, essendo in questo caso da considerarsi due cose: una, che quando V. M. non volesse attendere essa alla pratica, potrebb'essere che coloro si voltassero al re di Francia, e cercassero ottenere da lui quello che cercano ottener da essa, per la ostinazione in che si conosce che sono di voler effettuare l'intento loro; ed inoltre, che perdendosi ora una tale occasione di recuperare quella città, mentre che detto castello tarda a ridursi in fortezza, potrebb'essere che per molto tempo non se ne desse più un'altra simile. Sicché a me pare che V. M. debba considerarvi ben sopra, e con la prudenza sua risolversi in quello che le sia più servizio. E quando ella si risolvesse di voler attendere alla pratica, è da avvertire che io fin qui non ho altra sicurtà o cautela da costoro, della osservanza di quello che promettono, salvo quella che V. M. comanderà che si pigli da essi, e che giudicherà che siano bastanti a dare scritta di mano loro, ovvero altra cautela maggiore, qual, com'è detto, V. M. giudicherà possibile. E per esser cosa di tanta importanza, e che non patisce dilazione, ho voluto spedire per ciò questo corriere a posta, supplicando V. M. umilmente, che in ciò sia servita risolversi con quella prestezza che l'importanza del caso ricerca.

« Ecco adunque (dice l'Affò) tutto pendere dall'arbitrio di Cesare lo scioglimento d'una tragedia funesta qual fu la famosa rivoluzione di Piacenza. Ecco la sorte di Pierluigi in mano di quell'imperatore, di cui egli e il papa s'erano mai sempre curati sì poco. Riflettiamo agli affetti diversi di un monarca benigno per sua natura, ma insieme ambizioso di gloria. La benignità aveva repressi altre volte entro il cuor suo i desiderj di vendetta, e generato in lui dell'orrore intorno a ciò, che aveva meditato egli stesso; onde par facile, che questa tuttavia lo inclinasse presentemente a non acconsentir punto a simile trattato, quantunque i suoi dritti e quelli dell'impero potessero giustificarlo. Ma il vedersi in pericolo d'essere sopravanzato dalla sempre a lui nemica potenza francese, e di perdere il ducato di Milano, per cui aveva sacrificato tanto sangue e tanti tesori, perderlo per non voler troncare le trame ordite da' Farnesi stessi, da lui medesimo beneficati, e ciò non ostante odiatori della sua grandezza, fecegli reprimere in petto le voci di una clemenza, che indolenza piuttosto avrebbe potuto chiamarsi; e risoluto di castigare Pierluigi, scrisse a

don Ferrando Gonzaga di approvar *con piacere* le esibizioni de' congiurati ».

Questo *con piacere* è aggiunta dell'Affò; ma che condiscendesse. è certo dalla commissione, che esso don Ferrando dava a un messo che spediva verso Luigi Gonzaga:

*Istruzione per voi, capitano Federico Gazino,
di quello che avete da dire al signor Luigi.*

« Ch'io vi mando là per farli intendere che la risposta è venuta da S. M. sopra il trattato di Piacenza, la qual si risolve in che il trattato si metta in esecuzione. Ma vorria due cose principalmente: l'una che detta esecuzione si dilatasse alcun giorno per alcuni de' rispetti, quando si possa fare senza disturbo e impedimento della impresa, rimettendosi a me di questo; l'altra che vi si metta mano, in caso che verisimilmente si conosca dover riuscire, e non altrimenti, per li inconvenienti che dal contrario sarebbero per seguir. E di più vorrebbe ancora che non si ponesse mano nella persona del duca di Castro, ma che si lasciasse in libertà, e si mandasse fuori della terra, con che se ne potesse andare dove a lui piacesse. Questo è tutto quello che in sostanza mi ha fatto rispondere S. M., avendomi ordinato che al conte Giovanni suo cognato, ed agli altri che intervengono in detto trattato, faccia intendere che resta molto contenta di loro, ed aggradiisce il buon animo che in ciò mostrano di tener al servizio di quella, e che in ogni caso non mancherà di riconoscerlo: il che sua signoria farà loro intendere da mia parte, acciocchè di tanto miglior voglia si dispongano a fare questo segnalato servizio a S. M., che per tale si ha da ricevere. E che sa questo, che S. M. mi ha fatto scriver a me, occorre che sarà pericoloso metter la cosa in dilazione, secondo che vorrebbe S. M. che si mettesse, per le ragioni che non accade discorrere, e che a me pare, poichè S. M. le rimette a me, che per evitare ogni pericolo non si debba differir più oltre, ma che io lodo bene che si tenga in ciò l'avvertenza che dice S. M., di non mettersi mano nell'impresa, se non vi è certezza che vi debba nascere, di che mi rimetto alla prudenza e giudizio di sua signoria. E dovendosi incamminar il disegno, mi parrebbe si cercasse di far questo, che seguito il caso della rivoluzione della città e cattura della persona del duca di Castro, il quale, non ostante quello che S. M. ordina, son di parere che si deva ritenere, per le ragioni, ch'io lascio di dire, il conte Giovanni e gli altri che avramo carico del negozio mandassero da me a farmi offerta della città con queste condizioni che seguono.

• La prima, che mandano ad offrire detta città all'imperatore, ed a me come suo luogotenente, con che dentro il termine di un giorno mi debba risolvere di accettarla insieme con le altre condizioni, che si dicono appresso; altrimenti, che passato il termine di un giorno, s'intendano esser liberi di tale offerta; perchè avendo a far con nemici tanto potenti, non si assicurano di star senza padrone, per non avere forze bastanti a poter difendersi per se stessi, e che quando non possono avere S. M. per padrone, come desiderano essi, non ne mancherà loro degli altri.

• La seconda, che vogliono ch'io prometta loro di fare che tutti i feudatari

così di Piacenza come di Parma vengano alla devozione di S. M., ed a quelli che ricusassero, si confiscassero i beni.

« La terza, di fare che S. M. non faccia rilasciar Pierluigi, per assicurarsi di non aver andare a dar conto a Parma.

« La quarta, ch'io abbia a procurare che la città di Parma si riduca alla medesima divozione ed obbedienza di S. M., acciocchè rimanendo quella città sotto altro padrone, non avesse a causar guerra nel paesé, con rovina e distruzione d'ambedue dette città.

« La quinta, ch'io non abbia a disporre della persona di Pierluigi finchè detta città di Parma non sia in potere di S. M.

« La sesta ed ultima, che di quello fosse seguito il di del caso, o di morti uopini, o di guadagni fatti, non s'abbia a parlare nè cercar conto, ma reputarsi e tenersi come cose fatte ed acquistate di buona guerra ».

In quest'ultimo capitolo già potcasi intravedere l'intenzione di uccidere il duca; il governatore poi la manifestò apertamente, scrivendo a Carlo V:

« Una cosa è quella che mi dà ombra in questa negoziazione, che costoro mostrano aver animo di fare per ogni modo morir Pierluigi, il che è contro la mente ed ordine di V. M. Ma non è tanto questo ancora, perchè alla fine, morto ch'egli fosse, mi parria che poco caso si avesse a far di lui, quanto che essendo venuto ora il duca Ottavio, verisimilmente si avrà da trovare in questo conflitto, dov'essi non mi possono assicurar di salvarlo, com'è ho da loro cercato, perchè in un caso simile, dove i colpi non si danno a misura, è cosa difficile a poter assicurare una persona, e massimamente come sarebbe quand'egli si mettesse in difesa: ma come in questo non ho potuto far altro, l'ho raccomandato il più che ho potuto, e mostrato che in questo di avergli il riguardo che conviene come a genero ch'egli è di V. M., se ne farà ad essa grandissimo servizio ».

Veniva dunque concertato d'aspettare che il duca Ottavio partisse; ed ecco i

Capitoli concessi al conte Giovanni Angoscio in Milano, alli 7 settembre.

« Oltre gli altri capitoli concessi per me in nome di S. M. al conte Giovanni Angoscio, seguendo l'effetto del trattato di Piacenza, si concedono ancora li due infrascritti, cioè:

« Che delli omicidj, che seguissero nella città il giorno del caso, non sarà domandato conto nè ragione, nè similmente di robe e denari che fossero stati acquistati in qualsivoglia modo; ma che tali robe e denari saranno tenuti per acquistati a buona guerra.

« Perchè la città di Piacenza dice che in tempo dei duchi di Milano era assai aggravata nelle cose dell'estimo, si promette fare che sia disgravata, e ridotta a quello che si troverà convenirsi di ragione; ed oltre questo, che nelle imposizioni e gravezze straordinarie, che s'impongano allo Stato di Milano, sarà sempre disgravata della terza parte della porzione, che toccasse ad essa ».

Come andassero le cose si sa. Noi crediamo compimento di questi bei documenti l'aggiungerne un altro, che servirà anch'esso a chiarire la condizione delle città italiane d'allora.

Capitoli ricercati per la magnifica Comunità di Piacenza, e stabiliti per l'ill.^{mo} ed ecc.^{mo} signor don Ferrando Gonzaga, capitano generale e luogotenente della Cesarea Maestà in Italia, alli 12 settembre in Piacenza.

« La affezionatissima città di Piacenza essendo per ritornare alla desiderata obbedienza della cesarea maestà e Stato di Milano, così come volootariamente se gli sottopone, così in segno e memoria del buon animo e sincera fedeltà supplica l'ill.^{mo} ed ecc.^{mo} signore il signor don Ferrando Gonzaga, luogotenente meritissimo nello Stato di Milano, e capitano generale di S. M. in nome di detta maestà concedere li infrascritti capitoli, promettendo in termine di giorni trenta farli confirmare da sua cesarea maestà per sua patente lettera in forma autentica ed ampiissima.

« E primo prometterà S. E., io nome di S. M., attesa la devozione volontariamente dimostrata, e con manifesto pericolo, che mai s'infeuderà, alienerà, o *quovis modo* si separerà detta città dallo Stato di Milano in alcuna persona di qualunque grado, dignità o preminenza sia, anche che fosse del proprio sangue di S. M., o per qualunque altra causa anche privilegiata.

« Secondo, che tutte le entrate ordinarie si riducano ed esigano come erano ed esigevano nanti la investitura ed alienazione fatta di questa città, e le addizioni fatte per papa Paolo, nè quelle si possano *quovis modo* accrescere.

« Terzo, che accadendo esser oecessario, che Dio non voglia, imporsi nello Stato di Milano gravetze straordinarie, che non possa imporsi alla città e contado di Piacenza più della decima di tutta la somma, quale s'intende essere la sua debita porzione.

« Quarto, che il podestà, qual sarà deputato nella città, sia uno dei magnifici senatori giureconsulti residenti nell'ill.^{mo} senato di Milano, nel modo e forma e con l'autorità, quale si suol dare a quelli di Cremona.

« Quinto, che le cause civili si vedano, conoscano e decidano in questa città, nè siano tirate in Milano, eccetto le cause feudali e quelle che passano mille ducati di entrata.

« Sesto, che siano conservati li nostri statuti e legge municipale, non ostante qualunque disposizione di ragione comune in contrario.

« Settimo, che per mantenere la città e contado in unione e pace, colla quale sono venuti all'obbedienza di S. M., si cancellino ed annullino tutti i processi e condanne criminali di qualunque causa e delitto, *etiam criminis lesa majestatis*, intervenendo però la pace in quei casi, ov'è necessaria la pace, eccetto che dove non è intervenuto omicidio o ferite di animo deliberato, s'intenda anche fatta la remissione del tutto senza pace, eccetto quello che concerne l'interesse e pregiudizio del terzo, al quale non s'intende esser fatto pregiudizio. E così tutti i banditi come sopra anche dello Stato di Milano per i tempi passati siano liberi e assolti come sopra.

« Ottavo, che tutti i beni che si trovano confiscati in Camera, e sono presso la Camera, siano restituiti a quelli di chi erano, essendo capaci per la presente concessione; e in ogni caso non essendo essi capaci, siano restituiti a' suoi più prossimi quali verranno ab-intestato.

« Nono, che non sia proibito ad alcuno di questa città il far mercanzia e artifizio di qualunque sorte che sia permesso nella città di Milano.

« Decimo, che niuno sia forzato contra sua volontà a venir a stare ed abitare nella città, ma sia in libertà sua star dentro e fuori.

« Undecimo, che il governo della città si riduca e sia com'era nanti la investitura e infeudazione o alienazione di questa città.

« Duodecimo, che i signori feudatarj siano preservati nei loro privilegi e amministrazione delle loro giurisdizioni, com'erano nel tempo degli eccell. duchi passati di Milano, avanti che lo Stato fosse occupato da' Francesi, osservandosi però sempre il decreto del maggiore magistrato.

« Decimoterzo, che S. M. *perpetuis temporibus* farà in uno de' magnifici senatori residenti in Milano uno dei giureconsulti di questa città.

« Ultimo, che S. E. costringa ognuno che posseda beni nel territorio di Piacenza così piacentino, come ogni altro, anche feudatarj, a venire alla debita obbedienza, fedeltà e unione con gli altri cittadini; e contro gl'inobbedienti si proceda alla privazione de' loro beni e altre pene, come meglio parrà a S. E. ».

(C) pag. 208.

GOVERNO TURCO.

Maometto II il Conquistatore stabiliva quattro colonne o sostegni dello Stato (*erkiani dewlet*) nei visiri, kadiaskeri, defterdari e nisciangi. Sono le colonne del consiglio di Stato, o del *divano*, nome che significa i demonj, perchè i consiglieri di Stato devono unire in sè una saviezza e un'attività da demonj.

La prima colonna dello Stato e puntello del divano sono i *visiri* o facchini, così chiamati perchè sulle loro spalle posa il carico dello Stato. Non ve ne era al principio che uno; poi due, poi tre, sotto i primi sultani; il Conquistatore li portò a quattro, e quello che fra essi gode della preminenza in dignità e in potere è il *granvisir*, assoluto plenipotente, immagine visibile del sultano, suo rappresentante, rivestito d'ogni facoltà, capo supremo di tutta l'amministrazione dello Stato, punto centrico e leva di tutto il governo.

Sotto il granvisirato di Kuduk-Ahmed pascià, conquistatore di Caffa, Caramano ed Otranto, entrò un giorno un Turcomano cencioso nella sala del divano, e domandò nel ruvido dialetto del suo paese: — Quale di voi è il felice imperadore? » S'accese Maometto di collera; e il granvisir approfittò di quest'occasione per rappresentargli, che per non esporre la sua sacra persona ad esser confusa cogli altri in modo così degradante, sarebbe meglio lasciasse gli affari del divano ai visiri. Piacque a Maometto la proposta, e d'allora in poi il maneggio degli affari del divano rimase ai visiri, ed in particolare al granvisir. Quattro giorni successivi della settimana (sabbato, domenica, lunedì, martedì) il granvisir, preceduto dagli altri visiri, kadiaskeri, defterdari e nisciangi, si recava nella sala del divano del serraglio. All'ingresso della sala, quelli che primi erano giunti si arrestavano, e così tutti gli altri successivamente, tenendo le mani incrociate e nascoste nelle maniche: il granvisir passando fra

questa schiera, entrava il primo nella sala, gli altri membri del divano lo seguivano due a due, di modo che in questa processione, quelli che primi erano giunti, entravano ultimi. Mentre il granvisir passa così per le schiere, dei membri del consiglio, egli dà loro il saluto, e ne vien corrisposto. Sul sofà ove s'assiede, gli siedono a destra gli altri visiri e kadiaskeri, a sinistra i defterdari e nisciangi; innanzi a lui i soprastanti alle suppliche, che devono esporre gli affari; il reisesfendi o segretario di Stato non siede sul sofà, ma a' suoi piedi. Il granciambellano ed il maresciallo di Corte col loro seguito di ciambellani e ciausci rendono magnifica la solennità. Il ciauschasci o granmaresciallo di Corte per mantenere l'ordine chiamasi il *beg del divano*.

Insegne della dignità del visir sono le tre code di cavallo; i beglerbegi ne hanno due, i sangiacbegi una. Solo ai visiri si convengono le grida di benedizione ad alta voce (*alkiseh*), sostituite alla esclamazione dei Bizantini *per molti anni!* Portano nell'estate una sopraveste di velinto con bottoni e cordoni d'oro, all'inverno un'altra foderata di zibellino. Le rendite annuali dei visiri, come tali, erano fissate dapprincipio a centomila, poscia a ducentomila aspri; ma i feudi loro conceduti importavano spesso cinque ed anche sei volte tanto. La grande distanza fra i visiri o pascià a tre code e il granvisir risulta da dieci privilegi esclusivi di questo, cioè: 1° La custodia del sigillo imperiale, con cui si suggellano, nei giorni del divano, le porte del tesoro e della camera delle finanze. 2° Il diritto di tener un divano particolare al dopo pranzo, nel proprio palazzo, che chiamasi *la sublime Porta*. 3° L'esser accompagnato dal maresciallo di Corte e da tutti i ciausci dal suo palazzo al serraglio, e di ritorno al palazzo, come pure al venerdì nella processione alla moschea. 4° La visita che gli fanno i kadiaskeri e defterdari tutti i mercoledì collo stesso turbante di gala con cui recansi a Corte. 5° L'intervenire i signori della staffa imperiale tutti i lunedì al suo divano. 6° La solenne processione alla moschea ogni venerdì, per tenervi la preghiera, coll'accompagnamento dei ciausci o messi di Stato, dei *ciaschnegiri* o scalchi, e dei *muleferrika* o forieri di Corte, colle loro berrette di gala. 7° L'esser visitato ogni settimana dall'agà dei gianizzeri, che dagli altri visiri si reca appena una volta al mese. 8° Il fare la ronda della città e dei mercati, accompagnato dal giudice di Costantinopoli, dall'agà dei gianizzeri, dai prefetti del mercato e della città (*muhtesib* e *subasci*). 9° La visita di complimento settimanale che gli fanno i dignitari della legge e sangiacbegi, col turbante di gala ed in vestito da festa, mentre dagli altri visiri si portano di rado e coi loro abiti ordinarj. 10° La solenne congratulazione che riceve alle due feste del Bairam dagli altri visiri, defterdari, begi, dignitari della legge e generali dell'esercito.

Seconda colonna dello Stato sono i *kadiaskeri*, o giudici dell'esercito. Dalla fondazione dello Stato ottomano sin alla fine del regno di Maometto II, un solo giudice dell'esercito, come supremo dignitario della legge, aveva deciso le cause d'Europa e d'Asia. Ma nell'ultimo anno di Maometto, il granvisir Keduk-Ahmed pascià anzidetto, sotto il quale furono attuati la maggior parte dei regolamenti del Kanunnamè, propose che; come vi erano quattro visiri nel divano, così si dovessero istituire due giudici dell'esercito, uno de' quali avesse l'obbligo di decidere le cause d'Europa, e l'altro quelle dell'Asia. Fu mandata ad

effetto la sua opinione, e Ilagi-Hasanzade fu nominato, a fianco di Castellani, primo giudice dell'esercito della Natolia. In questo modo i due supremi giudici d'Europa e d'Asia che si trovavano in carica, e quelli che ne erano usciti progressivamente formarono la seconda colonna dello Stato. Dopo questi, le supreme dignità della legge erano il maestro del sultano e dei principi (*ehogia*), ed il teologo-giurisperito decedente (*mufti*), che più tardi, sotto Solimano II il Legislatore, pervenne al primato della dignità. Mufti è il titolo di ogni teologo-giurisperito che, preso a consiglio nei casi dubbiosi della legge, dà voce definitiva, dietro la quale il giudice (*kadi*) adempie il suo ufficio.

La carica di primo mufti dello Stato fu affidata, dopo la conquista di Costantinopoli, al giudice della capitale (*Chizrbeg*), ed in appresso al giudice d'Adrianopoli (*Abdulkerim*), poscia ad un muderris o rettore di un'accademia (*Ali al-Arabi*), infino fu concessa arbitrariamente: ma il pronunziatore della sentenza definitiva nei casi dubbiosi della legge non aveva ancora a quel tempo assoluta influenza nella decisione degli affari, nè occupava il primo posto fra i dignitarj della legge, poichè avea per superiori i due kadiaskeri d'Europa e d'Asia, come pure il chogha del sultano e il giudice di Costantinopoli. Lo stipendio regolare dei kadiaskeri era soltanto di cinquecento aspri, ma le sportule rendevano loro dieci tanto. Essi avevano a quel tempo il diritto d'essere ammessi all'udienza del sultano nei giorni di divano, subito dopo i visiri, e di esporre direttamente gli affari. Eccettuati i martedì e mercoledì, tenevano divano tutto il dopo pranzo nella loro propria abitazione, ov'erano complimentati dai giudici e direttori dei collegi; conferivano tutte le cariche di cadi e muderris, l'uno quelle di Europa, l'altro quelle dell'Asia, tranne gl'impieghi di sladi, con uno stipendio giornaliero di cencinquanta aspri, e di muderris con quaranta aspri a Costantinopoli, Adrianopoli e Brusa, poichè per queste doveano prima far rapporto al granvisir.

I *defterdari*, o registratori della Camera dei conti, sono la terza colonna dello Stato. Al tempo del Conquistatore non v'era che un solo defterdar (più tardi quattro), che chiamavasi il defterdar di Romelia, e che aveva un ajutante pei paesi asiatici. Le ventisette camere, in cui adesso è diviso l'ufficio delle finanze ottomane, furono istituite molto dopo. I defterdari andavano il martedì, insieme coi visiri, all'adunanza; ma non potevano esporre che quegli oggetti pei quali aveano la permissione del granvisir, cui dovevano presentare i rapporti.

Quarto appoggio del divano sono i *nisciangi*, o segretarij per la cifra del sultano; in origine veri segretarij di Stato, e quindi membri del divano, mentre il *reis-at-kuttab*, o capo degli scrivani, non vi avea posto onorifico, e soltanto più tardi giunse a godere superiorità sul nisciangi, il cui impiego, non avendo importante influenza sul maneggio degli affari, fu ridotto a semplice titolo onorifico. Spettava dappprincipio al nisciangi stesso il porre in fronte ai diplomi il *tughra* o cifra del sultano; ma ora egli lo fa per mezzo de' suoi assistenti. Conforme al primo regolamento del Kanunnamè, il nisciangi doveva rivedere e confermare le minute dei decreti e dei diplomi stesi dal reis-efendi; ma ora egli non fa che ordinare a' suoi assistenti di apporvi in fronte la cifra del sultano, dopochè il riveditore delle memorie d'affari (*mumefis*), il refe-

rendario di Stato (*beglikgi*) ed il cancelliere (*reis*) vi hanno apposto la loro approvazione (*ssahb*).

Dalla sublime Porta del granvisir e dalla Porta del *defterdar* ci rivolgeremo ora a quella dell'*agà dei gianizzeri*, che cogli altri *agà* comandanti delle truppe forma le classi degli *agà esterni*, in opposizione agli *agà interni* che appartengono soltanto al corteggio. L'*agà* dei gianizzeri dava relazione degli avvenimenti importanti al granvisir, o direttamente al sultano; ma nè egli nè altro *agà* poteva accettare ammende, che solo spettavano al prefetto di polizia. La sua proposta, quando si trattava di cariche del corpo dei gianizzeri, era decisiva; ma quella di segretario del corpo non era conferita nè ad uno del corpo stesso, nè dall'*agà*, ma direttamente dal granvisir ad uno straniero che doveva essere il controllore degli affari. Il numero dei gianizzeri continuava ad essere di dodicimila. Alla punizione del bastone erano soggetti anche gli ufficiali. Maometto II, in una spedizione contro Caramano, fece bastonare tutti i capi dei reggimenti contumaci. Della fanteria regolata degli *azabi* il numero era per solito trentamila; v'andavano compagni i *mosellini*, i *foja* e i *voinak*. La cavalleria regolata dividevasi nel corpo dei *sipahi* e dei *silihdari*, oltre le quattro bande degli *assoldati* e degli *stranieri* dell'ala destra e sinistra. Gli *agà* di questa truppa a cavallo, regolata e divisa in sei specie, erano i sei generali della cavalleria, che collo stipendio giornaliero di soli cento aspri, avevano poi da sedici a diciassettemila aspri del danaro dell'orzo. Il numero de' soldati sotto il Conquistatore era assai piccolo in confronto dei tempi posteriori. Il corpo dei *sipahi* e *silihdari* non era che di duemila uomini, le quattro bande di mille ciascuna, e tutta la cavalleria ordinata, ottomila uomini. Tanto più numerose erano le torme dei corridori (*affingi*) che inondavano i paesi nemici qual diluvio devastatore: il loro duce non era però contato fra gli *agà esterni*, cioè fra i generali delle truppe regolari. Appartenevano a questi anche il *topgibasci* generale dell'artiglieria, il *gebegibasci* generale delle munizioni, il *topparabagibasci* generale dei trasporti, ed il *mehterbasci* generale dei costruttori delle tende, o quartiermastro generale. Oltre a questi dodici generali, sono contati fra gli *agà esterni* anche i dodici signori della staffa imperiale, che godevano il privilegio di camminare a fianco del sultano quando usciva a cavallo: erano questi il principe della bandiera o portastendardi del sultano (*miri aalem*), i primi quattro ciambellani (*kapigibasci*), i due cavalierizzi (*mirachor*), il grande scalco (*eiaschnegibasci*) e i quattro capocaccia, cioè i due capi dei falconieri, il gran cacciatore degli avvoltoj, e quello degli sparvieri.

Passata ora la porta dell'edificio dello Stato, ove stanno accampate le guardie dell'esercito, entreremo nelle camere della Corte, i cui ispettori sono chiamati *agà interni*. Si dividono a quattro a quattro. Il primo e capo di tutti è il *kapù-agà* o l'*agà* della suprema Porta imperiale, maggiordomo di tutta la Corte, eunuco bianco, cui sono soggetti altri trenta o quaranta eunuchi, col titolo di *kapuoghlan* o ragazzi della Porta, distribuiti a vegliare sui paggi nelle loro camere. Quattro ragazzi della Porta sono i primi servi del granmaggior-domo, cioè quello della chiave, quello dell'asciugamani, quello del sorbetto, quello del bacino. Il *kapù-agà* accompagna sempre la persona del sultano, fuorchè quando si allontana dal serraglio per andar a caccia od al passeggio,

nel qual caso rimane alla custodia del palazzo. Il secondo agà interno è il tesoriere (*chazinedarbasci*), altro eunuco bianco; che accompagna il sultano nelle pubbliche processioni, portandogli innanzi il turbante di gala, e stendendo nella moschea il tappeto per la preghiera, dopo essersi gettato due volte sul suolo, per sperimentare col pericolo della propria vita se fosse avvelenato. Da lui dipendono tutti gli ufficiali del tesoro imperiale, e ne ricevono la paga. Il terzo è il gran dispensiere o cantiniere (*kilargibasci*), cui spetta, non solo di precedere sempre la portata delle vivande del sultano, ma anche di coprir la tavola alla quale egli mangia, provvedere alla preparazione delle confetture, degli elettuarj e dei sorbetti, e di far il saggio de' piatti preparati sotto la sua direzione. Il quarto agà interno è quello del serraglio o custode del palazzo, di cui gli è affidata la ispezione ed il conservamento. Nelle promozioni assume la carica di grandispensiere, questi quella di grantesoriere, questi quella di granmaggioromo; ed in quella di custode del palazzo, divenuta vacante, entra allora il soprastante ai ragazzi della Porta (*kapuoghlan-kiajasi*). La disgrazia del granmaggioromo, costretto ad abbandonare il serraglio, è mitigata per solito col nominarlo beglerbeg di qualche governo. La cura principale dei trenta o quaranta eunuchi bianchi, soggetti al granmaggioromo, col titolo di ragazzi della Porta, è d'invigilare sulle tre camere dei paggi, la prima delle quali si chiama la intima (*chassoda*), la seconda la grande (*bujukoda*), e la terza la piccola (*kuciukoda*). Il *chassodabasci*, soprastante alla camera interna, che veste e spoglia il sultano, in grazia della sua vicinanza immediata alla imperial persona è stimato quasi quanto il granmaggioromo, cui però è soggetto. Egli sta alla testa di altri quattro agà interni, che formano i quattro uffizj di Corte della camera intima, e che sono: 1° il *chassodabasci*, ciambellano intimo; 2° il *silihdar*, o portatore della spada al sultano; 3° il *ciokadar*, primo cameriere, che gli porta il manto; 4° il *rikiabdar* che gli tiene la staffa. I paggi della camera intima sono scelti da quelli della grande, e questi da quelli della piccola. Fra i paggi di queste camere sono distribuiti i muti ed i nani, i cantori ed i musici.

Tutti questi agà interni, oltre la paga ordinaria, hanno annualmente anche una somma per le *spese di turbanti e di cinture*, come gli esterni hanno il *danaro dell'orzo*, avendo quelli tanto bisogno dei turbanti e delle cinture per ben adornarsi, come questi dell'orzo per nutrire i lor cavalli. Il ciambellano intimo riceve annualmente cinque abiti, portati dallo stesso sultano. La guardia del serraglio è doppia: quella delle porte e delle corti è affidata ai guardaportoni (*kapigi*); quella dei giardini e dei battelli spetta ai giardinieri (*bostangi*). I soprastanti ai guardaportoni (*kapigibasci*) corrispondono all'incirca ai nostri ciambellani, ed il loro ispettore è il *kapigiler-kiajasi*, cioè il granciambellano, il cui servizio esterno alla porta è ben diverso da quello di camera del ciambellano intimo: il granciambellano e il granmaresciallo di Corte, cioè il *kapigiler-kiajasi* ed il *ciauscabasci*, precedono tutte le solenni processioni del divano e dell'udienza, con bastoni coperti d'argento che battono tintinnando in terra: il primo è il capo dei *kapigibasci*, il secondo dei *ciausci* (*forieri e messi di Stato*). Il possente capo delle numerose guardie dei giardini è il *bostangi*.

baschi, la cui truppa coltiva e custodisce i giardini imperiali, mantiene ed equipaggia le galere e barchette del sultano.

L'*harem* è la giurisdizione delle donne, e loro padroni sono gli eunuchi neri, il cui capo *kislaragasi*, cioè agà delle ragazze, non di rado, per la sua influenza, è più potente dei dodici agà esterni e dei dodici della staffa.

Così fu regolata l'amministrazione del diritto, del tesoro, dell'esercito, della città e della Corte: quella delle provincie era affidata ai *begi* e *beglerbegi*, i primi con una sola coda, gli ultimi con due, e sono i duci della cavalleria feudale, che raccogliessi sotto le loro bandiere (*sangiaci*). Contava allora lo Stato ottomano in Europa trentasei bandiere, e sotto ognuna circa quattrocento cavalieri feudali. La forza dell'esercito in fanteria e cavalleria sommava ad oltre centomila uomini, la ricchezza del tesoro ad oltre due milioni di zecchini di rendite annuali provenienti da tasse, imposizioni, dogane, diritti sovrani, tributi e miniere.

Gli *ulema*, teologi e legisti ad un tempo, occupano esclusivamente le cariche di professori e di giudici, salendo dalle prime alle seconde, e da queste alle più alte dignità della legge, cioè a quelle di giudice dell'esercito, e poi di mufti. È un errore il ritenere che gli ulemi non siano che teologi o preti. Devono esser teologi, poichè nell'islam tutte le scienze legali vanno a ricadere nella teologia, come scienza positiva della legge, la cui prima base è il Corano, parola di Dio; ma non sono perciò preti. È vero altresì che, in senso più esteso, è compresa fra gli ulemi anche la classe dei preti, cui appartengono gli *imami* o recitatori delle preghiere nelle moschee, e gli *sceichi* o predicatori, cui si potrebbero aggiungere anche i *muezzini* o talacimanni, i *chatibi* o recitatori della preghiera pel trono al venerdì, i *kaimi* o sagrestani, e finalmente tutti i monaci: ma questa classe è distinta dalla vera d'istruzione, formata di soli professori e giudici, poichè i preti non possono aspirare ad esser promossi alle proficue dignità della legge, cui danno diritto solo gli *studj* e la cultura scientifica. Quantunque vediamo che anche Orcano, nella prima arcademia dello Stato ottomano, da lui fondata a Nicea, aveva impiegato dei *muderrisi* o professori, e che Bajazet I il Folgore fissò le rendite dei giudici con sportule determinate, Maometto II sistemò la classe d'istruzione degli ulemi mediante la gradazione delle cariche di professore e di giudice, e la promozione regolare dall'una all'altra. La vera classe dei preti, in quanto comprende soltanto i ministri delle moschee, i recitatori e banditori delle preghiere, gli *imami* ed i predicatori, non è forse in nessun altro Stato di minore influenza: la classe dell'istruzione all'opposto non è in nessun altro paese (eccettuato la Cina) in maggior considerazione, e di maggior politica importanza. Di mezzo si trovano gli ordini dei *dervisci*, cogli *sceichi* della vita contemplativa; ma neppur essi hanno diritto alle proficue cariche di professori e di giudici, che conducono alle più alte dignità della legge, quando non abbiano percorso la scala della classe d'istruzione dal più infimo grado. Questa scala si chiama la *catena degli ulemi* o dotti, e nello Stato ottomano il Conquistatore ne fissò i gradini. Essa è del tutto diversa dalla *catena degli sceichi dell'ordine*, che comprende soltanto la scala della vita contemplativa, e la trasmissione dello spirito dell'ordine, mediante la voce dei maestri, da generazione in generazione. Questa è

catena spirituale della dottrina e delle regole dell'ordine; quella è *catena teologica* delle cariche d'istruzione e dei benefizj. Siccome questa catena abbraccia tutto l'edifizio della costituzione e del governo dell'impero ottomano, e ne ritiene unite in certo modo ancor oggidì le parti da lungo tempo minaccianti di cadere, si rende assolutamente necessario il prenderne una maggior cognizione, non solo per ben conoscere lo Stato ottomano, ma anche per poter ben apprezzare i meriti di Maometto II come legislatore.

Conquistata Costantinopoli, Maometto avea cambiato otto delle principali chiese in moschee, ed istituito vicino ad esse otto accademie (*medresse*), mantenute colle rendite della chiesa. Quando poi vi fabbricò la moschea che porta il suo nome, vi unì non meno di otto medresse, denominate le *otto accademie del campo*, ed i loro muderris aveano maggiori stipendj che quelli di tutti gli altri collegi fin allora istituiti. I varj avanzamenti nelle cariche di professore, e la sistemazione di tutta la gerarchia degli ulemi, erano opera del granvisir Mahmud, colto pascià, che si diede con ogni premura a fissare la gradazione ed il provvedimento dei dotti. Gli studenti si chiamano *thalib* o domandanti (bramosi di sapere), e generalmente *suchte* o abbruciati, perchè ardono di amore per le scienze, e sono provveduti di abitazione e d'alimento in certi edilizj detti *tetimme* o compitori, attigui alle otto scuole. Il corso dei loro studj abbraccia dieci scienze, cioè grammatica, sintassi, logica, metafisica, filologia, studio dei tropi e dello stile, retorica, geometria ed astronomia. Compiuti questi studj, si chiamano *danischmendi* o dotati di scienza, e come tali o come ripetitori (*muid*) insegnano agli altri studenti le scienze da loro apprese. I danischmendi divengono dunque maestri delle scuole inferiori, oppure inauai, e perciò non abbisognano di studj maggiori, ma perdono ogni speranza di pervenire ai posti lucrosi di muderris e mollah. Questi devono fare anche lo studio delle scienze della legge, e passare tutte le gradazioni della carriera degli ulemi. I candidati a questi posti si chiamano *mulaxim* (accessisti), e le cariche di muderris hanno una rendita giornaliera di venti fin a sessanta aspri. A norma di questa paga, i professori si chiamano *da venti, da trenta, da quaranta, da cinquanta, da sessanta*. I professori delle otto accademie della moschea di Maometto, collo stipendio di cinquanta aspri al giorno, si appellano d'ordinario professori *delle otto*, ed i loro otto collegi compajono comunemente nelle storie dell'impero come otto paradisi della dottrina. Oltre a questi otto collegi, il Conquistatore avea fondato un'altra medresse, con egual paga, presso la moschea d'Ejub, ed un'altra ancora, con sessanta aspri di stipendio giornaliero, presso la moschea di Santa Sofia. Ma affine di stabilire una gradazione ed un ordine anche fra le supreme cariche di muderris con egual paga, furono queste divise in *esterne* ed *interne*; le esterne stanno al di sotto delle interne, queste a quelle delle *otto accademie* della moschea di Maometto, e quelle delle *otto*, o i professori del campo di essa moschea, sono subalterni ai professori *da sessanta*. La paga e la dignità dei professori furono misurate a norma della importanza dell'opera, intorno alla quale dovevano tenere la loro lettura. Quelli *da venti* leggono una determinata opera dogmatica; quelli *da trenta*, una retorica; quelli *da quaranta* insegnano la legge civile; quelli *da cinquanta*, la tradizione del Profeta; quelli *da sessanta*, l'esegetica del Corano. Oltre alle

opere più sublimi di retorica e di metafisica, di cui s'insegnano i principj anche nelle scuole minori, le cattedre più alte comprendono i quattro rami delle scienze della legge, cioè i dogmi religiosi, la giurisprudenza, lo studio tradizionale, e l'ermeneutica della scrittura. Il solo mulazim, che abbia percorso per sette anni la carriera di questi studj, ed abbia bene sostenuto un severo esame, può entrare nelle cariche di muderris, o di giudice superiore: quelle dei giudici inferiori, *naibi*, sostituiti, con venticinque aspri al giorno, non richiedono che gli studj dei danischmendî; ma quelle superiori, dette dei *mollah*, esigono il compimento degli studj alti, e il passaggio per tutte le gradazioni dei muderris. Il muderris di sommo grado prende il titolo di *machrege-mollah* o *mollah* in aspettazione. Il titolo di *mollah* poi non spetta che alle supreme dignità dei giudici, che formano la prima delle cinque classi del corpo degli ulemi, e nuovamente si suddividono in sei gradi, secondo la loro classe e la loro rendita.

DE HAMMER, *Storia dell'Impero ottomano*, lib. XVIII.

(D) pag. 223.

IL CANONE DI SOLIMANO.

Come del perfezionamento del corpo de' gianizzeri, così cura ebbe Solimano il Legislatore di quello dei feudi *timari* e *siameti*, i cui possessori, sebbensi chiamino *sipahi*, non hanno nulla a che fare coi sipahi stipendiati, che formano la prima delle quattro bande della cavalleria regolare. Amurat I che, organizzando i gianizzeri, provvide col rapimento de' fanciulli cristiani al sempre fresco innesto di sangue greco, serviano e bulgaro sul tronco turco, avea regolarmente diviso anche l'oggetto dei feudi, in modo ch'essi passavano sempre nella linea maschile, e in mancanza di questa ricadevano allo Stato. Un delitto dell'inf feudato poteva far perdere le possessioni a lui, ma non a' suoi figli. Varj timari o piccoli feudi uniti, accordati ad un solo uomo, potevano esser cambiati in un grande (*siamet*); ma questo non potevasi smembrare in timari, nè poteva meno valere di ventimila aspri, la cui concessione era affidata ai governatori. Solimano, nel decimo anno del suo regno, ordinò che in futuro i governatori non avessero a conferire che i soli feudi piccoli senza domanda o viglietto, e perciò furono chiamati *tezkeresiz* od esenti da viglietti. Ma i feudi maggiori erano dapprima distribuiti provvisoriamente in forza del decreto di concessione (*tevgib-fermani*), che diretto al governatore della provincia in cui trovavasi il feudo, l'obbligava a prendere informazioni se il presentatore fosse veramente figlio d'un sipahi, sola classe che potesse ottenere un feudo, e quali rendite avesse avuto il padre al suo morire. Allora il supplicante riceveva dal pascià un viglietto (*tezkerè*), che mostrato alla Porta, gli procurava il diploma di concessione (*berat*): i quali feudi, in opposizione ai primi si chiamavano *teskereli* od obbligati ai viglietti. Se il possessore d'un *siamet* da venti a cinquantamila aspri, morto sul campo, lasciava tre figliuoli, non veniva dato loro dapprincipio che un timaro di quattro a seimila aspri: s'egli non moriva

in guerra ma sul proprio letto, si concedeva a due di essi uniti un solo timaro di cinquemila, ed all'altro uno non più grande di quattromila: se i figliuoli ancor prima della morte del padre possedevano già dei timari, ottenevano qualche aumento proporzionato da ducento fino a duemila aspri. Tuttavia deviando da queste disposizioni esposte nel fermano o piuttosto informazione riguardante i feudi maggiori, solevano rilasciare il documento d'infeudazione (*tahwil-kia-gaidi*) invece dei prescritti viglietti, cosicchè i sipahi si mettevano al possesso dei loro feudi senza più curarsi del diploma della Porta. Perciò fu spedito il comando al beglerbeg di Romelia Latfi pascià, dipoi granvisir, che più non si concedessero tali documenti, ma che i candidati ai feudi, sangiacbegi, kiaja o patrocinatori, o defterdari dei timari, subasci (uffiziali) o semplici sipahi (infeudati) che fossero, dovesser essere indirizzati alla Porta per far cambiare i loro viglietti in diplomi entro il termine di sei mesi. Un feudo poteva essere bensì concesso a varj individui, diviso in parti (*hissa*); ma tutte queste parti non erano riguardate che come una sola, ed era proibito smembrarle senza permissione della Porta. La maggior parte dei regolamenti decretati intorno ai feudi durante il regno di Solimano, si fonda sui fetwa del mufti Ebusund; e nell'anno della morte di Solimano, subito dopo l'elevamento di Selim II, il defterdar Mohammed Chelebi registrò tutti questi fetwa e fermani in un libro chiamato il *Kanunnamè dei feudi*. Nel quale, d'accordo colla sentenza de' mufti, ei dice esservi tre specie di possessioni negli Stati islamici: primo, i terreni soggetti a *decima*, cioè quelli venuti in possesso dei Musulmani al tempo delle conquiste, i quali sono loro vera proprietà (*mülk*), e per cui pagano la decima (*aascer*) ma non il terratico (*marage*). Secondo, i soggetti al *terratico*, lasciati al tempo della conquista ai loro possessori non maomettani, obbligandoli però a pagare, oltre al testatico, anche una doppia imposta sugli oggetti, cioè sui terreni e sulle rendite: anche questi poderi sono assoluta proprietà del loro possessore come i precedenti, da cui però si distinguono per le maggiori imposizioni. I terzi finalmente sono i così detti terreni *del paese*, che colla sola riserva del diritto di proprietà si concedono dallo Stato vita durante; in ricompensa de' servigi militari: e questi sono i feudi, al cui possessore il suddito o contadino (*raja*) paga l'affitto (*tapù*), il terratico, sotto nome di danaro per gli jugeri e per le staja, e l'imposta de' prodotti, chiamata impropriamente decima, quantunque sia la nona parte, l'ottava e perfino la metà dei prodotti.

Il sistema dell'allogazione de' beni dello Stato, introdotto in Egitto, è assai differente da quello de' feudi esistente in Romelia e Natolia, e regolato secondo le anidette massime del gius islamico, se si consideri la diversità nell'esazione delle rendite. Secondo la sentenza del Corano, la terra è di Dio, che la concede a chi vuole, sicchè tutta la terra in origine è sua; poi per diritto appartiene all'imam, come ombra di Dio nel mondo. Ma nella conquista d'un paese, l'imam, come sovrano, trasmette questo diritto di proprietà ai possidenti musulmani, mediante il pagamento della decima, ed ai non musulmani verso la imposta del terratico e dei prodotti, senza che il principe possa aver più alcun diritto su questi terreni, la cui assoluta proprietà passa di padre in figlio con illimitata libertà di vendere, dividere, dotare, in somma con tutti gli altri di-

ritti di proprietà. Il principe stesso è possessore in questo modo de' suoi beni di famiglia e della camera (*chass*), le cui rendite spesso sono destinate agli uffiziali supremi in luogo di stipendio. Tutt'altro sono i così detti beni *del paese o dello Stato*, conceduti come feudi pei servigi militari, de' quali il solo possesso passa ereditariamente in linea mascolina, ma non gli altri diritti, e ne vien rinnovata la concessione ad ogni caso di morte. Questi beni dispensati nella Romelia e nella Natolia come feudi minori o maggiori (*timari* o *siameti*), si chiamano in Egitto terreni *in allogazione*, che non essendo obbligati ad eguali prestazioni, non godono neppur delle rendite esclusive; poichè, mentre il feudatario, riguardato come possessore in vita, riceve tutte le imposte del suddito contadino senza pagar nulla allo Stato, l'affittajuolo d'Egitto al contrario deve pagare il fitto, e divide soltanto l'avanzo col contadino. Questa è la differenza tra i terreni conceduti in Romelia e Natolia come feudi, e quelli in Egitto come allogazione: dal che risulta che ne' paesi europei ed asiatici dell'impero ottomano, il feudatario (*siam* o *timarli*), come pure il suo suddito (*raja*), trovansi assai meglio dell'affittajuolo (*multezim*) e del suo contadino (*fellah*) in Egitto.

Selim conquistatore di questo paese vi avea trovato il regolamento delle alloggiamenti, introdotto al principio del secolo XIV da Naser ben-Kelaun sultano dei Mamelucchi Bahariti, ma assai decaduto dopo la sua morte. I beni in affitto che dovevano esser dati soltanto a guerrieri, erano stati cambiati in modo contrario alla loro prima destinazione in *rakf* o beni dotati del fondo di religione, o ipotecati per pensioni nelle mani dei cittadini e manifattori. Sultano Kaitbai, circa quarant'anni prima della conquista ottomana, avea cercato rimediare a tanto disordine mediante un nuovo decreto; ma sotto il penultimo sovrano dei Mamelucchi Kansu el-Gawri, e più ancora sotto Chairbeg primo governatore ottomano, il male non fece che viepiù estendersi. La ribellione del governatore Chaim-Ahmed chiamò l'attenzione di Solimano sull'Egitto, e dopo averla sedata, il suo illimitato visir regolò lo Stato. Il vero Kanunnamè di Egitto non deriva però dal viaggio che vi fece Ibrahim, ma dal governo di Solimano l'eunuco, conquistatore nei mari Arabo ed Indiano, e poscia granvisir. Questo kanunnamè fissò le tasse e gli altri obblighi de' *kascifi* o uffiziali dei Mamelucchi, degli sceichi, delle città e dei villaggi, dell'ispettore delle finanze e della città, del pascià governatore, degli affittajuoli e scrivani, dei commissarij e soprastanti ai granaj, degli agrimensori e contadini; contiene i regolamenti degl'istituti pii, della dogana, della zecca, del fisco, e si rapporta di frequente agli antichi ordini del sultano Kaitbai, che volevansi mantenuti. La compilazione di questo libro e la nuova descrizione del paese erano tanto più necessarie, quanto che tutti gli antichi registri erano periti in un incendio. Le truppe turche assoldate furono divise in Egitto in sette classi, *gianizzeri*, *asabi*, *ciausci*, *muteferrika*, *gebegi*, *tüfendksei* e *gonnüllü*.

Dalle leggi riguardanti i feudatari della Romelia e della Natolia, e gli affittajuoli de' beni dello Stato in Egitto, passeremo a quelle dei *raja* o sudditi musulmani, che pagano tasse ed imposte al possessore del feudo. La legge de' sudditi (*kanuni-raja*) pubblicata da Solimano, e poi in parte confermata e in parte ampliata sotto Acmet I, fissa le loro gravanze: danaro per gli *jugeri* e per le

staja, tasse dei núbili, della sposa, delle pecore, del pascolo, dell'invernare, delle api, dei mulini, di famiglia, tasse giudiziarie e degli schiavi. Tutte le imposizioni nei paesi islamici si dividono in due classi: *legittime*, che sono quelle fissate dal Corano e da leggi fondamentali dell'islam, ed *arbitrarie* introdotte dalle ordinazioni politiche (*Kanun*), chiamate per ciò anche *imposte del divano*. Quelle poi che non sono prescritte nè dal Corano nè dal Kanun, appartengono alle estorsioni, il cui nome arabo *awani* è passato insieme colla cosa stessa dall'Oriente in Occidente. Imposte legittime sono soltanto il *testatico*, la *decima*, il *terratico*, e quelle sui *prodotti*, che portano il nome di *charage*. Le arbitrarie sono le *gabelle*, i *diritti sovrani*, le *tasse*, le *ammende* dette generalmente di *divano*. Le tasse sono personali come quella dei núbili, della sposa secondo che ella è vergine o vedova, e quella dei maritati, oppure sugli oggetti, come le giudiziarie e le sportule. Le ammende sono o per gravi colpe di polizia (*gerime*), o per leggeri mancamenti, che si appellano *baduhawa* ossia vento ed aria. Le gabelle si esigono sulle merci come daz d'*entrata* e d'*uscita*, di *transito* o *stradatico*, ovvero sugli oggetti comestibili come *macelli* e *vigne*. I diritti sovrani sono i *magazzinaggi*, le *pubbliche bilancie*, il *bollo*, le tasse dei *servitori*, delle *guardie*, delle *commissioni* e de' *sensali*: tutte le altre sono comprese sotto il titolo generale di *novazioni*. Non sono uguali dappertutto, ma esistono tanti kanunnamè delle imposizioni quanti sono i governi. Così nella Siria i terreni non sono aggravati, come in Rumili ed Anatoli, a norma dei *cift* e *donum* (*jugeri* e *staja*), ma secondo i *feddan* ed *addan*, od estensione che due bovi arano dalla mattina fino al mezzogiorno, e che viene scorsa dall'acqua nello spazio di ventiquattr'ore, sboccando da uno stagno in cui s'è fatto un buco. I prodotti affittati in grano e in danaro chiamansi *dimos*: gli ulivi sono divisi in infedeli ed islamitici, e su questa norma aggravati. Nei porti, oltre alle tasse suddette, sonvi anche quelle d'*arrivo*, di *diploma*, di *cambiamento*, de' *ragazzi*, di *regalo*, di *servigio*, di *spazzatojo*, di *distribuzione*, delle *feste*, degli *abiti onorifici*, dell'*aja*, del *quinto*: altre ne sono sulle *risaje* per l'adacquamento, sulle mandre per le *greggie* erranti, sul *foraggio* e sul prodotto de' *prati*: finalmente sonvi *lavori servili*, *somministrazioni di prodotti naturali* per gli eserciti che passano, l'*imposta di guerra*.

Oltre al kanun dei *gianizzeri*, dei *feudi* in Romelia e Natolia, degli *affittajuoli* in Egitto, e dei *sudditi* (*raja*), Solimano ampliò anche quello della *divisione dei paesi*, atteso le sue conquiste. L'impero fu diviso in ventun governi, contenenti dugencinquanta sangiacati; e nel diario delle sue spedizioni si parla di varie leggi, con cui produce alcuni cambiamenti nel kanunnamè degli *ust* dello Stato (*ajin*) e delle cerimonie (*tescrifat*).

Finalmente egli fece oggetto della sua particolare attenzione i *divieti di polizia* e le *leggi penali*, il cui kanunnamè in cinque capitoli principali è la base della legislazione penale dell'impero ottomano. Il 1° capitolo che tratta della *fornicazione*, punisce questo peccato a norma delle facoltà, con un'ammenda di mille aspri pei ricchi e di trenta pei poveri. I rapitori di ragazzi o ragazze sono puniti col perdere la virilità. Chi attende in agguato la moglie o la figlia altrui e la bacia, riceve un grave rimprovero, e deve pagare un aspro per ogni

parola ed ogni bacio; chi lo fa ad una schiava, se ne libera colla metà, poichè paga un aspro soltanto per due parole o due baci. Non dassi fede all'accusa di seduzione senza i testimonj: se l'accusato giura il contrario, la donna o la donzella sono dal giudice rimproverate, e pagano un aspro. Il padre che si giace colla schiava del figlio, non è soggetto ad ammenda in danarò. Chi si rende colpevole con un animale, è gravemente rimproverato, e pagar deve un aspro ogni volta. Il 2º capitolo stabilisce la pena per le parole ingiuriose e pei colpi, imponendo ammende pecuniarie: ma per lo strappar della barba, per gli schiaffi e per le ferite nella testa, condannasi secondo la legge del dente per dente ed occhio per occhio; quando però l'accusatore ne sia contento, può il colpevole esentarsi da questa pena, pagando il ricco per un dente spezzato duecento aspri, ed il povero trenta. Per gli schiavi pagano i lor signori la metà di queste ammende. Se due donne oneste della classe delle velate si abbaruffano, il giudice le congeda con minacce ed una pena di venti aspri; le non velate o impudiche sono rimproverate, e soggette ad una ammenda di due aspri per ogni battitura. Il 3º capitolo contiene le pene pel beber vino, pel furto, per l'assassinio e pel saccheggio. La condanna è d'un aspro ogni volta che si beve vino, ed egualmente per ogni volatile rubato; ma al ladro d'un cavallo, d'un mulo, d'un asino o buffalo tagliasi la mano, eccetto il caso che si riscattasse con duecento aspri. I parenti prossimi che si rubano l'un l'altro in casa, non hanno che un rimprovero: chi nella collera strappa ad un altro il turbante di testa, è rimproverato e paga un aspro: chi ruba uno schiavo, chi sforza una bottega, o è colto più volte in piccoli furti, è appiccato. Del risarcimento d'un ladroneccio fatto nella vicinanza d'un villaggio son responsali tutti i suoi abitatori. Se i ladri sono infedati, vengono posti in arresto, ma prima di punirli maggiormente se ne deve dare rapporto alla sublime Porta. Ai testimonj falsi, ai falsificatori e falsi monetarij tagliasi la mano. Chi trascura per due volte l'orazione prescritta cinque volte al giorno, o rompe il digiuno, paga un aspro. Gl'interessi non devono mai sorpassare l'undici per cento. I calunniatori e rapportatori sono garanti del danno cagionato dalla loro lingua. Il 4º capitolo ha per oggetto gli articoli di meréato, e il 5º le leggi dei corpi d'arte. In quello merita si osservi la compassione che si deve alle bestie: in questo distinguonsi alcuni piccoli comandi, che danno un'idea dei costumi e della polizia de' Turchi. Ai fornaj è prescritta la proporzione della farina e del burro per le varie specie di paste: ai pizzicagnoli la stagnatura delle caldaje di rame. Il prezzo dell'halwa o dei dolci vien regolato secondo quello del miele e delle mandorle. Ai venditori di frutta secche e di uve fresche è accordato il dieci per cento di guadagno. Il prezzo delle diverse specie di scarpe, stivali e pianelle è fissato, come pur quello delle selle, de' capestri e dei morsi. I muratori e falegnami lavorano tutta una giornata per dieci aspri e il vitto. La lunghezza del legname è fissata diversamente, secondo che vien caricato su asini, su muli, o su camelli. I possessori de' bagni devono provvedere camere calde, servitù capace e buoni rasoj, dare ai fedeli dei grembiali distinti; ed i barbieri non devono usare pei giauri i rasoj e gli asciugatoj adoperati pei moslimi. I mendicanti non possono accattare che i giorni di mercato, e non nelle moschee: i lebbrosi non possono girare per la città. Nulla può esser venduto senza la legge fissata dal giudice

della città e da quello del mercato. E così devono sapere ed eseguire, nè operare altrimenti.

Questo estratto delle leggi penali mostra che gli statuti di Solimano intorno ai costumi ed alla polizia dovevano esser grati al popolo, perchè provvedono al buon prezzo e alla bontà dei più necessarij bisogni di vitto e vestito; e sono così miti ed indulgenti verso i peccati sensuali, da eccitarli piuttosto che impedirli. Perciò, sebbene in questo riguardo il suo codice possa difficilmente sottrarsi al biasimo dei severi, merita però la lode del filantropo e del politico pel raro uso fattovi delle due pene capitali, che la legislazione dell'islam, seguendo il Corano, impone sull'adulterio e sul furto colla lapidazione e il taglio della mano, da cui Solimano permise riscattarsi a danaro. Lo spirito d'indulgenza, maggiore assai che nella prima islamitica legislazione, si palesa anche nel sopportare tacitamente il lusso dei vasi d'oro o d'argento, poichè secondo la sentenza dei padri loro, tal lusso dovea essere proibito ai Musulmani. Solimano scandalizzò anzi i teologi-giurisperiti ed il popolo, trattando un giorno un'ambasciata persiana in vasi d'oro e d'argento; ma ciò non avvenne più, poichè tutti gli utensili di Corte furon fatti di porcellana verde cinese. Ei si mostrò del pari indulgente verso altri nuovi godimenti dei sensi come il caffè, i quali è almeno dubbioso se il Profeta gli avrebbe permessi o vietati: e quantunque verso il fine del suo regno proibisse severamente il vino, l'ordine di chiudere le taverne prova che prima erano tollerate.

DE HAMMER, *Op. cit.* lib. XXXIV.

(E) pag. 382.

FESTE.

Delle splendidiissime feste del Quattrocento e del Cinquecento non v'è storia o cronaca che non faccia menzione. Noi ne porremo qui alcune, scelte tra le infinite, per l'opportunità loro con ciò che qui e qua discorriamo, massime intorno ai costumi ed alle opinioni.

Festa di Bergonzo Botta a Tortona, ricevendovi Gian Galeazzo Sforza, sposo con Isabella d'Aragona (TR. CALCHI, *Nuptiæ Med. Ducum.* vi).

—Accolti gli sposi e offerto loro, oltre magnifici appartamenti, tre stanze tutte adobbate a seta, l'una bianca, l'altra cremesi e la terza verde, adorne con stemmi, trofei ed epigrammi, poich'ebbero preso riposo coll'occasione di prestar loro i cibi, fece principio all'apparecchiata festa. Poste le mense in luogo ameno, come s'assisesero i convitati, si udì intorno una dolce armonia, la quale annunziava che in nuovo modo venivano apprestate le vivande. Apparvero in prima Giasone, che distese sulla mensa l'aureo vello; indi Apollo che cantando il suo peregrinare in terra e come si crescessero i vitelli, eletta vivanda a delicati palati, ne offriva alcuni; indi vennero Diana, e porse un cervo, e disse essere il misero Atteone, cui niuna più bella sepoltura poteasi dare che il seno della sposa; e

Orfeo, che narrava come, dimorando sull'Apennino a piangere Euridice sua, ebbe novella di quegli imenei, e tirati al suono della sua lira molti uccelli, presi li offeriva loro. Quindi Atalanta portava il capo del cinghiale Calcedonio; Iride, nunzia di Giunone, gli uccelli del carro di lei; Teseo e con tutti i suoi compagni di caccia davano le membra dell'aprio ed altre helve di boschi; Ebe ministrava il nettare e l'ambrosia, cui venia compagna l'ombra d'Apicio che condiva delle migliori salse le vivande; i pastori d'Arcadia ministravano il latte, Vertunno e Pomona i frutti, le Najadi e Glauco i pesci dei fiumi e di mare, il Po, l'Adda e il Ticino, acque melificate e squisite bevande. Nè mancarono il Verbano ed il Lario a far lieta d'eletti cibi la mensa; nè Ulisse che domò le Sirene, affinchè la giovinetta apprendesse virtù, nè cedesse alle blandizie di quei mostri. Per tal modo fra sempre nuove meraviglie, fra un continuo alternare di canti, e l'apparire di nuovi personaggi atteggiati e vestiti con gran dignità e ricchezza, piacevolmente volse a termine il banchettare.

Nè però aveva fine la festa; ma come si levarono le tavole, si diede incominciamento ad una novella, cui aprì Orfeo, vestito alla greca, cinto d'alloro, invitando col canto imeneo, e adducendo seco eletta schiera d'Amorini che cantavano inni epitalamici. Piacevolmente carolando trassero indi le Grazie, che legate dal cinto, e trattenutesi innanzi agli sposi, indirizzarono loro varj canti: le seguiva la Fede conjugale precinta di candide vesti, tenente nella destra un bianco lepratto, alla sinistra una collana di diaspro, che donò alla sposa. Calato poi dal cielo Mercurio; introdusse la Fama, la quale postasi tra Virgilio e Livio, disse esser nunzia dell'eterno bene e male: Intanto facevansi innanzi Semiramide, Elena, Medea, Cleopatra, colla turba delle donne impudiche riccamente arredate alla reale, e si posero a cantare le loro seduzioni e vergognose avventure. Ma la Fede conjugale perchè così non osassero contaminare santissime nozze, ordinò alla schiera degli Amori le cacciassero: ed essi esagitando le accese faci, le avventarono loro contro, e si le urtarono, finchè non le ebbero sturbate da quel luogo, ove invece apparve il coro delle virtuose, con Lucrezia, Penelope, Tomiri, Giuditta, Porzia, Sulpicia, le quali cantando la modestia e la santità che ornano il pudor delle donne, e ravvisandole nell'animo della sposa, ciascuno offeriva a lei la propria palma, simbolo della virtù che meglio le fa care in vita, perchè in lei avvisarono fosser tutte accolte. Infine a rallegrare la brigata venne col suo asinello il vecchio Sileno, che facendo vista d'esser ebro e sonnolento, barcollava disteso in groppa, e infine stramazza a terra, contraendosi e facendo varj tomboli, mosse piacevolmente a riso la comitiva; e intrecciate allegre danze, ebbe termine quello spettacolo gradito e nuovo. —

*Onori fatti in Roma ad Ercole d'Este e Leonora sua moglie,
figlia di Ferdinando re di Napoli, il 1473.*

— Tutte le strade erano piene di famiglia de' cardinali a cavallo, di donne, e del popolo romano; si stima gli fosse più di sessantamila cavalli. Giunti a Sant'Apostolo (dove il cardinale di San Sisto, *qui vere dici poterat summus pontifex*, avea fatto coprir tutta quella piazza di vele, e dal lato della piazza

tre sale aperte nuove, fatte alla foggia antica, con colonne coperte a fogliami e fiori, ed un friso di sopra ricchissimo e bello, con le arme del papa, del cardinale San Sisto, del re di Napoli, del duca di Milano, e del duca Ercole di Ferrara; l'una sala era molto lunga, apparata per fare il convito, ed aspettare i giuochi che si aveano a fare; e le altre sale erano per fare certe rappresentazioni), dismontarono ed entrarono nel palagio, adornato non manco, che se s. Pietro fosse venuto di cielo in terra. Queste tre prime sale dentro a canto il muro erano coperte con panni di razza ricchissima, che non si saria veduto un palmo di muro. Dal capo della grande era un panno più bello che gli altri, di artificio di figure, e questo era a capo del tribunale, e di sopra era una coperta grande di cremesino, con una croce di velluto bianco nel mezzo, e tre mantici coperti, che facevano continovamente vento. Ed al lato era posto sopra una colonna un fanciullo vero, nudo, indorato in forma d'angelo, che gettava acqua da una fontana, or qua or là, variando. In questo palagio, alla entrata della prima sala era quel panno che fece papa Nicola, qual è il più bello che sia tra' Cristiani; ivi sono l'opere che fece Dio padre, quando creò il mondo: e gli era un letto con la coperta e i capezzali di centonino raso azzurro, con le franze d'oro; ed un portico fatto a fogliami d'oro, e l'arma di San Sisto nel mezzo. E così tutta via migliorando, entrando più oltre cinque porte, e con una foggia più riccamente lavorata, si trovavano avanti che s'entrasse nella camera parata per la prefata madonna.

Nella seconda sala erano più panni di razza a coprirla; ed una credenza tutta fornita di vasi d'oro e d'argento, parata per l'uso continuo; ed un letto con coperte, capezzali e copertine di centonino raso cremesino, co' franconi d'oro; una tavola lunga tre canne e larga una, di cipresso d'un pezzo, con molti coffani e casse. Nella cappella d'una di queste sale era un altare con un paramento davanti, fatto tutto a gucchia d'oro e di seta, con la nostra Donna e 'l fanciullo in braccio, e col presepio; sopra l'altare due angeli, a canto quattro candellieri tutti d'oro puro; da canto uno scabello da porsi per stare in genocchione alla messa, tutto d'argento sopradorato con pomi disopra, e piedi di leone disotto; sei careghe coperte di velluto, due cremesine, due azzurre, e due verdi. In cerco al muro erano molti fiori di lavoro di razza mirabili, portati di Francia, ed anche molte altre cose magnifiche.

Nella terza sala erano molti panni lavorati a verdura, un letto con coperte, capezzali e copertine di damasco bianco; una tavola grande, carica di turchie di drappo d'oro e di citonino con bellissime fodre; un cappello ed una cornetta fatta tutta d'oro con l'ago, che mai non fu veduta la più bella cosa; e due careghe cremesine co' fornimenti d'argento.

Dopo questo gli era quattordici camere, tutte apparate di eccellentissime tapezzerie, co' paviglioni seu moschetti ai letti mirabili, tutti di seta, chi in un modo e chi in un altro; le fodre, seu colcidrete dei letti, dove stanno le piume, di centonino raso cremesino verde e azzurro, due pinmazzi per letto di raso cremesino, quattro cuscini per letto di panno d'oro, sopra le colcidrete coperte di damasco bianco, infino a terra. I lenzuoli di tela di renso, tutti d'un pezzo; le coperte cremesine, e tra le altre ve ne era tre di drappo d'oro azzurro, foderate l'una di lupi cervieri, l'altra di zibellini, e l'altra di armellini. A tutti i

letti erano, sotto alle dette coperte, tre altre coperte di citonino e damaschino, per potersi alleggerire a poco a poco.

In una di queste camere erano alle mura certe copertine di citonino raso bianco, con l'ascension di Cristo in cielo, che non poteano essere più degne; al letto era un moschetto di citonino raso cremesino, con la croce bianca in mezzo, molto grande, e l'arma di San Sisto, lavorata tutta d'oro a gucchia; al camino erano due brandinali, forchetta, paletta e moglia, ogni cosa d'argento puro. In un'altra erano ancora certe copertine di damasco bianco coi fiori d'oro; al letto un moschetto di damasco bianco, con la croce vermiglia, e le arme lavorate più riccamente, che quello il quale è detto disopra; a rimpetto del letto gli era un panno d'oro rizzo al muro, con un sant'Antonio da Padova ricamato molto pomposamente, due careghe che costarono più di mille cinquecento ducati. E più che 'l luogo dove si aveva ad usare il beneficio del corpo, gli era una carega tutta d'argento, con un vaso dentro tutto d'oro puro, che quello di Basade, di che parla Marziale, non sarebbe stato al paro, tanto era grande e bello. Alla finestra erano scritti questi due versi:

Quis cameram hanc supero dignam neget esse tonante?

Princeps (quis neget?) hæc est minor illa suo.

Non dico l'apparato delle altre camere, dov'erano assai panni di seta e di razza, perchè mi basta dire di queste sole, che erano cose solenni. Una loggia era da canto, ch' ai pozoli erano molti tappeti di seta fina. In tutte le camere per terra era coperto di tappeti di varie sorte in ogni lato.

La domenica da mattina, avanti che fosse il giorno solenne della Pentecoste, la illustrissima duchessa, vestita di brocato d'oro e di gioje e mirabile collane, montò a cavallo con le sue matrone e gentildonne, e posta in mezzo dei reverendissimi cardinali San Sisto e San Pietro in Vincola, con la brigada del duca Ercole, innanzi a tutti ben vestiti, e quelli della maestà del re, se n'andò a San Pietro, ed ivi smontati, andarono alla cappella grande, dove il santo padre era coi cardinali; e la prelibata madonna ascese sopra un gran tribunale fatto di nuovo appresso alla ferrata di detta cappella; ed il detto padre santo cominciò a celebrare la sua messa, con quella solennità e cerimonia, per non esser lungo, come facea papa Paolo. Fornita la messa, fu condotta con grandissimo onore al cospetto della santità del papa, e da lui ricettata umilmente gettosseglì ai piedi per volerli baciare; ma la sna santità non volse, e porseglì la mano, la quale baciata, diedegli a lei e a tutto il popolo la sua benedizione; e dopo la raccolse, ed accarezzolla tanto amorevolmente e caritativamente quanto dire si potesse. Mentre questo si faceva, alcuni di quei cardinali in sua assenza la laudarono, molto meravigliandosi del suo grave sentimento e posato parlare, dicendo loro che Tullio gli perderebbe d'eloquenza.

Dopo questo la prelibata madonna con licenza del sommo pontefice se ne venne in mezzo dell'illustrissimo signore Sigismondo e del duca d'Andri fuori di San Pietro, ed il santo padre fu portato sopra la sedia, com'è usanza, nel palagio, con tutti i cardinali innanzi, eccetto San Sisto e San Pietro in Vincola, i quali montati a cavallo, raccolsero in mezzo la prelibata madonna, ed accompagnorla con grandissima compagnia e molto trionfamente a Sant'Apostolo abitazione sua. A voler scrivere delle magnificenze di questo reverendissimo ed

inelito monsignore San Sisto, troppo sarebbe lungo; ma concludendo, non frate ma pareva figliolo di Cesare primo imperatore, e più che 'l vero pontefice era onorato. Quivi tutto mi perdo, nè saperia, non che dire, ma pur anche numerare una minima parte.

Il mezzo giorno si fece nelle sale dimostrare la rappresentazione di Susanna, per alcuni Fiorentini, coi più veri atti e più attamente che si potesse stimare.

Il lunedì, San Sisto diede desinare alla duchessa nella sala grande di fuori, e da un capo ci era una credenza grandissima a dodici gradi tutta piena e carica di gran vasi d'oro e d'argento con pietre preziose in tanta quantità, ch'era un miracolo da vedere; ma fu ancora cosa più stupenda, che in tante varie e diverse vivande, come saranno quivi infra notate, sempre vi furono diverse argenterie, e mai non si muove niente della predetta credenza apparata. Poi furono apparate due mense: alla prima furono poste sette persone; cioè, nel mezzo la prelibata madonna, presso di lei al lato destro, San Sisto, il duca di Andri ed il conte Girolamo nipote del papa; dal lato sinistro, lo illustrissimo signor Sigismondo, la duchessa di Malfi, e lo illustrissimo messere Alberto. All'altra tavola fu posto il duca di Malfi, la contessa d'Altavilla, e la contessa del Bulchianico. E prima che dessero a tavola, gli fu dato così in piede una colazione di zuncada inzuccherata ed indorata, melaranze inzuccherate ed indorate in tazze, con malvasia, poi acqua rosa alle mani. Furono da poi assettati a tavola, sopra le quali erano quattro tovaglie, e furono portate le infrascritte vivande; e cadauna con suoni di trombe e pifferi in diversi modi.

I quadri ornati a modo consueto, con pane indorato. Pignocate con l'arme e senza, tutte indorate. Menescristi indorati in tazze d'oro avanti pasto. Fingatelli di caponi e di capretti. Lachietti in scodelle con vin bianco grande. Mangiar bianco, con grani di melaranza dolci. Due caponi in savor verde, con vino corso. Un polastrello per scodella con savor paonazzo garbo. Crostato. Pastelli volatili. Due vitelli integri pellati. Elisio in piatti grandi. E per cadun piatto cinque pezzi di vitelli. Cinque pezzi di castrato. Tre pezzi di cinghiale. Tre capretti intrieghi. Sei polastri. Sei caponi. Un persuto. Una somata, e due salcizze. Per piattello, come disopra, teste di vitello in forma d'un alicorno, col savor in testa. Minestre di zucche. Pastelli di polli. La istoria di Atalante e d'Ippomene e di Perseo, quando liberò Andromeda dal dragone, tutte in vivande.

Rosto minuto in piatti grandi; cioè: Cinque pezzi di vitello. Tre capretti intrieghi. Lepore due intrieghie. Per ogni piatto, dieci pizzoni, dieci polastri, quattro cunelli. Un pavone vestito con le penne, e dietro gli era Orfeo con la citara, seguitato da quattro pavoni vestiti, con le code alte ed aperte, ed una pavona coi figlioli vestiti. Due fasani vestiti. Due cicogne vestite. Due gru vestite. Un cervo vestito, con le corna in testa. Un orso vestito, con un bastone in bocca. Un daino vestito. Un capriolo vestito. Porci cinghiali vestiti, e molti altri animali tutti cotti, con la pelle e 'l pelo, in lor propria statura che parevano vivi; e furono portati sopra le tavole, e posti sopra un monte. Galantina in conche grande d'argento, con le siepe a cerchio, ed in mezzo un fiocorno con una ropore dritta. Cinque torte indorate, di carne e pere moscatelle in tazze.

Levata una tavola e quadri con tutte le altre cose. Acque alle mani co' fiori

di cedri. Pignocate in forma di pesci e vin greco. I quadri preparati con pane inargentato. Limoni siropati inargentati in tazze. Pesce arrostito saporato in savor giallo. Scodelle con sapore. Pastelli d'anguille inargentati. Due sturioni cotti intrieghi inargentati, portati sopra una civiera d'argento. Sei piatti di lamprede portati sopra un'altra civiera d'oro, dov'era Ceres sopra un carro indorato, tirato da due tigri, con una face accesa. Geladia inargentata in piatti grandi. Torte verdi inargentate. Gioncade grandi di latte in piatti grandi.

Levata l'altra tovaglia di tavola, fu dato acqua alle mani odorifera. Quadri preparati con pani pieni di fiori. Pignocate in forma di diamanti. Ceres in tazze con vino di Tiro. Polli alla catelana. Marasche in tazze. Mangiar verde garbo, con fiori di garofoli e rosmarino. Rosto grosso in piatti grandi. Cinque pezzi di vitello. Tre pezzi di castrato per ciaschedun piatto. Tre pezzi di capriolo. Tre porghette intricghe. Quattro caponi. Otto paperi.

Ancora furono portate in tavola per vivande in confezione, le tre fatiche d'Ercole; cioè del Leone, del Cinghiale, e del Tauro, e ciascheduna era grande in forma d'un uomo comune. E prima Ercole nudo con la pelle d'una molmela, con stelle dentro in spalla, in significazione di tenere il cielo; e così seguendo per tanto le fatiche d'Ercole, furono portati castelli grandi di confezione con torre e rocche dentro e infinite confezioni di diverse maniere, e questi castelli furono con dette confezioni saccomannate, e gettate giuso dal tribunale in piazza per eccellenza, che pareva una grossa tempesta.

Fugli portata una serpe grande di confezione in un monte, che pareva naturale. Ancora una vivanda d'uomini salvatici. Dopo forse da dieci navi grandi, con le vele e corde, tutte di confetto, e piene di ghiande di zucehero. Gli fu ancora portato disnando un monte, fuori del quale saltò un uomo, mostrando essere molto ammirativo di tanto convito, e disse alcune parole, le quali non furono da tutti bene intese. Dopo, il trionfo di Venus menata sopra un carro da due cesani. Geladia in conche di vincorno. La favola d'Esperide e d'Ercole che ammazzò il drago, il quale guardava l'albero delle pome d'oro. Gioncada in forma di fanciullini bellissimi, e marzapano.

Levate le tavole, ogni cosa, è lasciata una tavola. Acqua alle mani e vino in tavola. Spongate, cialdoni, mandole fresche, monde e turate. Confetti minuti da Feligni, Coriandoli, Anesi, canela e pignoli confetti.

Dopo venne sopra il tribunale forse da otto uomini, con otto altre vestite da ninfe e sue innamorate, tra i quali era Ercole con Dejanira per mano, Giasone con Medea, Teseo con Fedra, e così degli altri con le sue innamorate, tutti di convenienti abiti vestiti: e giunte lì, cominciarono pifferi e molti altri stromenti a sonare, ed ivi in mezzo cominciarono a danzare e festeggiare le loro ninfe. E stando in questo ballare, sopraggiunse certi, vestiti in forma di Centauri, con le targhetta da una mano e le mazze dall'altra per torre queste ninfe ad Ercole e compagni; e quivi si fece una bella scaramuzza fra Ercole e i detti centauri; finalmente Ercole gli superò, e cacciòli del tribunale.

Ivi fu ancora la rappresentazione di Bacco e di Ariadna, e molte altre cose degnissime di grandissima ed inestimabile spesa, quali non si scrivono, parte per obliuione, e parte per breuità. Suoni e canti, con buffoni variati infiniti; tutti beverono in oro vini d'ogni ragione eletti. I piatti grandi i quali eran

cinque per fiada, si portavano per quattro scudieri, sopra una civiera indorata. Tutta la famiglia di San Sisto sino ai famigli di stalla erano vestiti di seta, e servivano a tavola a due squadre con un ordine maraviglioso. Il senescalco quattro volte si mutò di veste nuove ricchissime, ed ogni fiata mutò collane d'oro, di perle e prede preziose.

Il martedì fu fatta la rappresentazione di quel Giudeo che rosti il corpo di Cristo; ed il mercoledì si fece quella di san Gian Battista, secondo che fu decapitato.

Poi ai 12 del mese di settembre, frate Pietro cardinale della santa Chiesa memorato ad intercessione del duca venne a Milano con tanta ammiranda committiva, che più il pontefice non li avrebbe potuto aggiungere. Principalmente Galeazzo per fino ai confini del suo imperio, per onorarlo, gli mandò allo 'ncontro Branda Castiglioni vescovo di Como ed il vescovo di Cremona, con alcuni feudatarj e consiglieri. Poi commise che nel suo dominio se gli provvedesse tanto del mangiare, quanto dell'alloggiamento, e non altramente quanto alla sua eccellenza s'avrebbe potuto fare. Approssimato a Milano, il duca con l'oratore di Napoli, ch'era il Turco Cincinello, quello de' Fiorentini, di Ferrara e di Mantova, e dietro seguivano tutti i maestrali e cortegiani; ed un poco distante dai redefossi, il memorato cardinale dal duca con grandissima umanità ed onore fu ricevuto, e con tanti suoni di trombe ed altri stromenti che parca si fendesse l'aere. D'indi nell'entrare della città, dal collegio de' giureconsulti e medici, ornati con baveri e baretta in vajo, gli fu posto sopra capo il baldacchino di drappo d'oro bianco, e tutto il clero gli era in processione, e così fu accompagnato insino al tempio maggiore: il quale, poi che l'ebbe visitato insieme col duca, si drizzò al castello, dove a modo di pontefice fu alloggiato. Volse il duca che ogni sera le chiavi della fortezza fossero consegnate alla sua camera. Donogli Galeazzo molti apprezzati doni, tra' quali furono duo paramenti da letto, l'uno di drappo d'argento rizzo, in campo verde, l'altro broccato d'oro rizzo sopra rizzo, in campo bianco; due chinee e quattro corsieri, con l'ornato delle selle e fornimenti d'oro purissimo ed argento. Poi ebbero lunghi ragionamenti, e si fermò esser convenuto tra loro che Galeazzo dal pontefice fosse creato re di Lombardia, ed ajutarlo acquistare tutte quelle città e terre che appartenevano a tale dignità. —

BERNARDINO CORIO, *ad ann.*

Dal medesimo leviamo la descrizione del convito per le nozze di Violanta figlia di Galeazzo Il Visconti con Lionello d'Inghilterra:

— Ai quindici di giugno (1368) il signor duca Lionello, figliuolò del re d'Inghilterra, sposò Violanta figliola re d'Inghilterra, sopra la porta del tempio di Santa Maria Maggiore in Milano, in presenza di molte notabili persone e signori. Bernabò Visconti tenne il dito alla prefata Violanta sua nepote, ed il vescovo di Novara celebrò la messa con grandissima solennità. In quel giorno Galeazzo fece fare uno splendidissimo convito nella sua corte, sopra la piazza dell'Arengo di Milano. E alla prima mensa fu il signor Lionello, il conte di Savoia siro della Dispensa, e molti altri baroni, che sedevano alla prima tavola, dove ancora era il vescovo di Novara, Matteo e Lodovico figlioli del signor Bernabò,

Francesco Petrarca esimio poeta, ed altri cittadini e paesani. Poi gli era alla seconda tavola Reina della Scala, con molte onorande matrone per taglieri cinquanta, e furono date le infrascritte bandigioni.

La prima bandigione fu portata doppia; cioè carne e pesce per la tavola del duca, e poi furono dati due porcelli dorati col fuoco in bocca, e pesce chiamato porcellette dorate, e con queste furono presentati due levrieri, con due collari di velluto, corde di seta, e copie di saùsi, con le catene d'oricalco dorate e le collane di corio, e corde di seta; cioè, ogni sei saùsi in un laccio, quali furono quattro computate ogni cosa.

La seconda bandigione lepore dorate, con luzzi dorati, e copie dodici di levrieri, con le collane di seta, e spranghe dorate, e lacci sei di seta; cioè un per copia. Ancora altri sei, con longoli sei, e bottoni d'argento smaltati, tutti all'insegna del signor Galeazzo e del signor conte, con bottoni in cima.

La terza bandigione fu un gran vitello tutto dorato, con trute indorate, con cani sei, e sei grandi striveri con le collane di velluto, fibbie e macchie di oricalco dorate con lacci sei di seta; cioè un per copia.

La quarta bandigione fu quaglie e pernici dorate, con trute arrosto dorate, e sparaveri dodici, ed i sonagli di oricalco, e braghette e longoli di seta, e bottoni d'argento, alla divisa com'è detto, in capo della longola, copie dodici di bracchi, con catene dodici di oricalco dorate, con lacci sei; cioè un per copia de' bracchi.

La quinta bandigione, anedre indorate, aironi dorati, carpene indorate, e sei falconi coi capelletti di velluto e le perle sopra, con bottoni, e magiette d'argento divise, come è detto di sopra, e longole con le perle in cima.

La sesta bandigione, carne di bue, e caponi grassi, con agliata e con sturioni in acqua; e panzeroni dodici di acciaio, fibbie e mazzi d'argento all'insegna dei prefati signori.

La settima bandigione, caponi e carne in limonia con pesce in limonia, con armature dodici di giostra fornite, selle dodici di giostra, con altrettante lance fatte all'insegna, com'è detto, schive indorate, cioè due per armatura, due selle ornate d'argento smaltato, per la persona dal signor conte; gli altri fornimenti erano di oricalco dorato.

La ottava bandigione, pastelli e carne di manzo, con pastelli d'anguille grosse, con armature dodici compite di guerra, delle quali due erano fornite d'argento, per la persona del signor conte.

La nona bandigione, geladia di carne e di pesce, con pezze dodici di panno d'oro, ed altrettante di seta.

La decima bandigione, geladia di carne e di pesce, cioè lamprede, e due fiaschi d'argento smaltati, sei bacili d'argento dorati smaltati, e un dei bottazzi erano pieno di malvasia e l'altro di vernazza.

La undecima bandigione, capretti arrosto ed agoni arrosto, con sei cavalli doppi, e selle fornite d'argento indorato, e sei lance, targhette sei dorate, sei cappelli d'acciaio, tra i quali ne erano due forniti d'argento dorato per il signor conte, e l'altro di oricalco dorato.

La duodecima bandigione, lepri con caprioli su le civiere dorate, con molti altri diversi pesci in civiere d'argento, e sei grandi corsieri, con sei selle for-

nite e indorate alla divisa detta disopra, fra' quali gli era due forniti come è detto.

La terzadecima bandigione, carne di cervo e di bue, fatte a formette, con picchi riversati, con sei destrieri, le briglie dorate, e coreggie di velluto verde, con sei tabarri di velluto verde, con un bottone ed un fiocco rosso in fondo dei tabarri, e pendoli di seta.

La quattadecima bandigione, caponi e polastri in savor rosso e verde, con cedri, tenconi rinversati, e sei destrieri grandi da giostra, con le briglie dorate, e tabarri di velluto rosso, coi bottoni e fiocchi d'oro in cima, e le cavezze di velluto cremesino.

La quintadecima bandigione, pavoni con verze e fasuoli, e lingue insalade, e carpioni con capuzzo, e un giuppone coperto di perle. Sopra un capuzzo gli era un fior grosso di perle, e un mantello coperto di perle; il capuzzo ed il mantello erano fodrati di armellini.

La sestadecima bandigione, conigli, pavoni, cesani e anedre arrosto, con un gran bacile d'argento, un fermaglio, un rubino, un diamante, una perla, con quattro bellissimi centi smaltati.

La decimasettima bandigione, gioncade e formagio, con dodici buoi grassi.

La decimottava bandigione, frutti con cerese, e due corsieri, un del signor conte, chiamato il Leone, e l'altro l'Abbate; e con queste bandigioni furono presentati settantasei cavalli ai baroni e gentiluomini del prefato conte di Clarenza. Il che tutto fu presentato per il magnifico ed eccelso signore Galeazzo Visconti, col quale erano di continuo dodici cavalieri. —

Da un cronista più rozzo, frà Paolo Morigi (*La nobiltà di Milano*, pag. 353), abbiain descritto un pasto dato in Milano dal maresciallo Trivulzio:

— Avendo io favellato di Giovan Jacopo Trivulzio detto il Magno, ora non mi pare di tralasciare, che non dichi del sontuoso banchetto ch'egli fece quando prese per moglie Beatrice d'Avalos d'Aquino di sangue regale d'Aragona, per essere degno di sapersi. Oltre che questo gran Trivulzio banchettò molte volte il re Francesco di Francia regiamente nel suo palazzo di Milano, nella strada detta dei Rugabella.

Fu adunque il banchetto delle sue nozze in questa maniera. Primieramente fu data l'acqua alle mani con acqua rosa; poi furon portati certi pasticci di granelli di pino e zuccaro, con certe fogaccine fatte di mandole e zuccaro, a sembianze di marzapani, con certi ritorti ed altre cose delicatissime e di gran pregio, tutte miste a oro.

Appresso furono portati sparegi molto belli e di grande ammirazione, per essere fuori di stagione, ed erano di smisurata grossezza.

Terzo, furono arretrate picciole polpe, con ficatelli acconci con grand'acte, che davano meraviglia a convitati.

Quarto, si portò carne di starne arrostita, con saporetti.

Quinto, fu portato teste di vitelli e manzetti intiere con le sue pelle messe con oro ed argento.

Sesto, arrearono caponi e pivioni accompagnati con salami, presuti, ed altre vivande di porchi cinghiali, aggiuntovi potaggi delicati.

Settimo, fu portato un castrato intero arrosto per ogni piatto, e brodo fatto di cerase brusche.

Ottavo, portarono in tavola per ogni piatto tortore, pernice, fagiani, quaglie, tordi, beccafichi e d'ogni altre sorte di uccelli, arrosto, con gran diligenza acconci, ed aggiunteli olive per condimento.

Nono, fu portato polastri cotti con zucchero, bagnati con acqua rosa.

Decimo, portarono per ogni piatto un porchetto intiero, arrosto, con certo brodetto aspretto.

Undecimo, fu messo per ogni piatto un pavone arrosto, con diversi condimenti, e varietà di cose delicate.

Duodecimo, fu portato un mistion fatto de' uovi, latte, salvia, fior di farina e zucchero.

Decimoterzo, riportarono pomi cologni con zucchero, cunelli, pini ed articiocchi.

Decimoquarto, arrearono varj cibi fatti di zucchero e mele, ed altre cose delicate provocative alla gola.

Quintodecimo, furono portate dieci sorte di torte delicatamente acconcie, e molte confezioni.

E tutte queste cose furono portate alla tavola in platti di argento e d'oro. E cosa mirabile fu, che tutte le vivande che erano portate alla tavola, ad una per una erano accompagnate da fiaccole accese e trombe, che andavano sonando avanti le vivande; e nelle medesime fiaccole v'erano gabbie d'uccelli e quadrupedi di tutte quelle sorte di viventi, che furono mandati in tavola cotti, che fu cosa rara al mondo da vedere.

Appresso furono introdotti nel luogo del convito comedianti, rappresentanti di varj atti di persone, saltatori e cianciatori, oltre ai trombetti ed altri suonatori e musici eccellenti. Appresso c'erano alquanti altri, che correvano sopra la corda. E questo gran convito fu celebrato l'anno 1488. —

Or vedansi, per mano del medesimo, le esequie di esso Trivulzio:

— Correvano gli anni della comune salute 1518 alli 5 di dicembre, quando morse in Francia nella città di Chartres il magno Giovan Jacopo Trivulzio, gloria ed ornamento della nostra città. Ed alli 17 di gennajo 1519 a ore due di notte il suo corpo fu portato in Sant'Eustorgio, e fu subito il corpo messo in una cassa nuova coperta di broccato d'oro rizzo sopra rizzo, con sei belle insegne di ricamo, con il collare di San Michele, due per parte, ed una per capo. Il corpo del morto stette in Sant'Eustorgio sino alli 19 di gennajo; in quei due giorni si celebrarono nella detta chiesa una messa parata con messe quaranta per giorno, con le sue candele di onze sei per altare, e sempre ci stettero assistenti quaranta della famiglia del morto, vestiti di bruno, e quattro frati di detto monasterio, con torchie sedici continovamente accese.

Appresso la mattina al levar del sole si cominciò l'esequie, uscendo di Sant'Eustorgio, ed inviandosi alla chiesa di San Lazzaro; ed il primo che uscì dalla chiesa, fu l'anziano di San Lazzaro tutto vestito di bruno, seguitando la famiglia del morto, tutti vestiti di nero incappucciati, ed erano al numero di cento. Dopo seguitarono i soldati del morto, che furono cinquecento, parimente vestiti di nero:

dietro erano portate croci cento di legno pinto, e ciascuna croce aveva sopra cinque candele accese: appresso seguitarono poveri cinquecento, tutti vestiti di nero, con braccia quattro di panno per ciascun povero, ed ognun d'essi aveva una torchia in mano di cera veneziana, di peso di due libbre l'una, ed a ciascuna torchia pendeva l'arma del morto messo d'oro fina.

Dietro seguitavano le fraterie, con una torchia accesa in mano per ciascuno. Il numero de' frati furono: li frati di Sant'Jeronimo quarantacinque; frati di Sant'Anna trenta; di San Francesco centosessanta; della Pace ottanta; di Sant'Angelo centocinquanta; di San Pietro Celestino quaranta; del Paradiso quaranta; de' Servi cinquanta; di San Giovanni Battista quaranta; dei Carmini cinquanta; dell'Incoronata sessanta; di San Marco sessanta; di Santa Maria delle grazie cento; di Sant'Eustorgio cento; di Sant'Ambrogio Ad nemus cinquanta; delli Umiliati cinquanta; della badia di San Vincenzo otto; della badia di San Celso venti; della badia di Santo Sempliciano con quella di San Pietro Gessato ottanta; della badia di San Dionigi venti; della badia di Sant'Ambrogio con Chiaravalle ottanta; la Passione de' canonici regolari cinquanta.

Dopo seguitarono tutti i curati e cappellani di Milano, che furono al numero di trecento. Appresso ci furono i Capitoli delle chiese collegiate; e prima il Capitolo della Scala trenta; di San Giorgio trenta; di Santo Stefano trenta; di San Lorenzo quaranta; di San Nazaro quaranta; di Santa Tecla ventiquattro; di Sant'Ambrogio trenta; ed il Capitolo del duomo centocinquanta. Laonde il numero di tutti furono duemila ducento con croci sessanta d'argento, e per ciascuna croce aveva candele cinque. E la sera avanti che si celebrassero l'esequie, tutte le campane di Milano suonarono un segno lungo alla distesa, e la mattina all'alba suonarono tutte a botte.

Dappo' la chieresia seguitarono gli araldi del signor morto, tutti a cavallo vestiti di bruno, con la sopravveste di zendale cremesino alla divisa del morto, poi quattro trombetti vestiti di panno nero con le trombe alle spalle, con li pendoni di colore come agli araldi. Appresso seguivano sei capitani a cavallo sopra corsieri, tutti vestiti di bruno sino a terra, con i cappucci in testa; e parimenti i corsieri erano coperti di bruno. Il primo aveva lo stendardo dell'insegna del signor morto, ch'erano tre liste gialle e tre verdi; gli altri duoi portavano due stendardi delli re di Napoli e d'Aragona; il quarto portava lo stendardo di papa Innocenzo VIII. E tutti avevano l'aste tinte di rosso; e gli altri duoi portavano li stendardi della compagnia del signor morto.

Dietro a questi seguiva il maestro di stalla, tutto coperto di nero incappucciato, sopra una gran mula tutta coperta di nero, e portava una bacchetta nera in mano. Appresso seguiva un gran corsiero bardato e coperto di velluto nero, con uno stocco all'arzone, ed il servitore che lo guidava era parimente vestito di nero sin a terra, ed incappucciato. Inoltre seguitarono cinque leggiadri corsieri coperti di velluto nero sino a terra, sopra de' quali erano paggi vestiti similmente: il primo portava al braccio sinistro uno scudo nero di legno; il secondo una lancia nera col ferro; il terzo un bastone lungo un braccio e mezzo, con sopra l'elmo del signor morto senza pennacchio; il quarto un bel stocco col fodro di brocato d'oro, e agli elsi di questo erano i speroni d'oro; il quinto portava un bastone della dignità di maresciallo di Francia. Dietro se-

guidavano duoi muli coperti di velluto nero, con duoi huomini che li guidavano, vestiti parimenti di nero, col cappuccio in testa; tra li quali era la cassa del morto, con la sua collana di San Michele di sopra. Poi seguitava l'araldo del re di Francia a cavallo, tutto vestito di bruno, con la sopravveste di zendal morello, con li gigli, che sempre stette appresso la cassa del morto, con ventiquattro della famiglia del morto tutti vestiti di nero ed incappucciati, con una torchia in mano di quattro libbre per ciascun di essi, con l'arma del morto attaccata.

Dietro al morto seguitavano a piedi monsignor da Lotrecco, generale in Italia per la maestà del re di Francia, il signor Teodoro Trivulzio, e l'ambasciatore del papa, il senato, li parenti ch'erano al numero di quattrocento, tutti incappucciati, poi i magistrati col collegio de' dottori, quel de' medici, i mercatanti, i paratichi, e poi un per casa di tutta la città: e per la gran moltitudine de' Francesi e del popolo e dei forestieri, non si può servar ordine, perciocchè tutte le strade erano piene che non si poteva rivolgere; e quel giorno stettero chiuse tutte le botteghe: e finalmente andarono a San Nazaro, e riposero il corpo del signor morto nel luogo apparecchiato a questo effetto.

Ora dirò dell'apparato della chiesa di San Nazaro, congiunta alla gran cappella di questo magnifico Giovan Jacopo Trivulzio, fondata e dotata da esso d'un arciprete e dodici canonici, la quale, se fosse stata finita col suo colonnato, essa si sarebbe potuta annoverare fra le principali cappelle d'Italia.

Fu adunque la chiesa di San Nazaro tutta apparsa di bruno, ed entrando per la porta principale, fu fatto un tribunale di legno, lasciandoci nel mezzo quattro braccia di strada, con le sbarre dalle bande: sopra di questo ce n'era un altro maggiore e più eminente duoi gradi, e sopra di questo ve n'era un più alto d'un grado; sopra del quale a mano dritta v'era la sedia di monsignor da Lotrecco, ed un poco più abbasso v'era quella del signor Teodoro Trivulzio, degli ambasciatori e del senato; e dalla mano sinistra sedevano i parenti, dottori, medici e mercatanti; e tutte le cattedre erano coperte di bruno.

Le quattro navi della chiesa furono circondate da duoi ordini di torchie, e fra l'un ordine e l'altro v'era un panno nero, nel quale v'erano l'insegne del morto. Nella nave del tribunale dal primo ordine delle torchie sino a terra era coperto di panno nero, con l'armi doppie messe a oro fino.

Sotto li dodici archi di detta chiesa furono fatti dodici altri archi di legno, con l'armi del defunto, dai quali pendeva da basso uguale al primo ordine delle altre torchie attaccate con filo di ferro, che a suo tempo con fuoco artificiato furono accese in un tratto e momento tutte le torchie e candelotti. Appresso vi erano certi vasi di legno a sembianza di corni di divizia, con torchie cinque per uno, e tutte furono torchie settecento, da libbre due l'una.

Nel mezzo della detta chiesa fu posto un gran tribunale coperto di nero, e sopra questo fu messa la cassa del morto, ed attorno a questi gradi sedeva la famiglia, e sopra il tribunale v'era una piramide co' suoi frontespizj, fatta a gradi, con le colonne che ascendevano sino alla cima della cupola della chiesa: sopra questa piramide v'erano ottocento candelotti da onze nove l'uno, ed appresso alla cima di detta cupola v'era una croce per traverso, con sopra torchie

venti. E tutti gli altari erano parati di nero con i suoi candelotti; e l'altar maggiore fu tutto coperto di brocato d'oro sopra rizzo, alto gradi otto.

La spesa di questo funerale costò ventottomila scudi d'oro, ch'or sarebbero più di ottantamila. —

Per non restare soltanto con principi, udiamo raccontare da un artista i funerali d'un sommo artista:

A Cosimo Medici duca di Firenze.

Illustrissimo ed eccellentissimo signor mio;

Stamane, che siamo ai 14 del presente, si son fatte le esequie del divino Michelangelo Buonarroti con tanta soddisfazione di questo universale, che San Lorenzo era calcato e pieno di persone di conto, oltre a molte donne nobili e al numero grande de' forestieri, che era cosa di meraviglia: e tutto è passato con gran quiete per il buon ordine che s'è tenuto alle porte dai famigli di Otto e dal bargello per la chiesa co' suoi fanti; oltre la guardia del capitano di Lanzi, che fu intorno al catafalco, onde aver cura che i dottori e la Ruota e l'Accademia delle lettere avessero i loro luoghi, e così tutti i cittadini; come ancora ebbe cura che tutta l'Accademia e Compagnia del disegno stessero per ordine in luogo più eminente, avendo messo in mezzo, dirimpetto al pergamo, il signor luogotenente, tramezzato da consoli e da tre deputati sopra l'onoranza, che furono Bronzino, Giorgio Vasari e Bartolomeo Amannati. Benvenuto (Cellini) non vi s'è voluto trovare, nemmeno il Sangallo, che hanno dato da dire assai a questo universale. Usossi amorevolezza alla casa di Michelangelo, perchè facemmo che Lionardo Buonarroti sedesse a lato al luogotenente, che è molto piaciuto questo atto di pietà verso la virtù di quel vecchio. In somma tutta l'Accademia stè mezza di qua e mezza di là dal luogotenente, e tutta la Compagnia davanti in altre panche. A' piedi dell'Accademia sedevano forse venticinque giovanetti, che tutti imparano a disegnare, e ve n'è di valenti: questa cosa ha dato stamane tanta ammirazione, a veder insieme ottanta fra pittori e scultori, che non si crede che sia mai stato in tempo alcuno l'arte in tanta copia e grandezza.

Il catafalco è riuscito tanto bene, che non si può dire la grandezza e maestà sua, e quanto quelle figure facciano bene nel luogo dov'elle son poste; e ognuno di questi giovani ha avuto caro far prova di sè e d'esser riuscito sì bene, perchè, poichè quelle figure son fatte bianche, rappresentando il marmo, pajono cresciute, ed in somma molto più perfette; e sono generalmente tanto piaciute a ognuno, che si dolgono che questa opera s'abbia a levar via, e ch'ella non sia eterna. Le sette storie che sono state messe nel catafalco, dipinte a chiaroscuro, insieme con un'altra dov'è l'epitafio delle lettere che trattano della vita di Michelangelo, non hanno manco di buono e di bello che le suddette statue; ed ha fatto il fine di quella guglia, dove sopra la palla è quella Fama che suona le tre trombe, e ha le tre ghirlande in mano, che certo alla virtù del maggior uomo dell'arte nostra, al valore e virtù di tanti begli ingegni di queste tre arti, alla grandezza e amorevolezza che ha V. E. I. a queste virtù e a questa città che le genera, non si veniva meno.

L'apparato ch'è era intorno alla chiesa di rovesci ch'è nella crociera, aveva quattro storie: una di tutti i fiumi delle tre parti del mondo, che venivano a dolersi con Arno della morte di tant'uomo; un'altra, dove Michelangelo, arrivato nell'altro mondo, trovato tutti gli scultori, pittori e architetti antichi e i moderni da Cimabue fino ai nostri giorni passati ad altra vita, tutti l'ammirano e gli fanno onore; un'altra, dove tutti i giovanetti e i putti che imparano l'arte, hanno Michelangelo a sedere in mezzo, e ognuno gli mostra le cose sue, così di scoltura come di pittura, per imparare da lui; l'altra è Michelangelo che, andato a vedere il principe nostro a Roma, sua eccellenza lo fe sedere, ed egli stette sempre, per riverenza dell'età e della virtù, in piedi ragionando seco.

Nelle due navate della chiesa erano due storie grandi da ogni lato: una papa Giulio II, quando Michelangelo fu mandato da lui, perchè era in collera seco, ad uso d'ambasciatore; e dirimpetto papa Giulio III, che facendo fabbricar la vigna sua, venendo Michelangelo, stando a sedere sua santità, e tutti i cardinali in piedi, fa il papa sedere Michelangelo a lato di sè. Un'altra è Michelangelo, che andando a Venezia, la signoria lo manda a visitare e fargli offerte grandi: l'altra è V. E. I., sendo in Roma, quando quella a sedere in camera parlò tanto seco. Queste storie tutte sono di maniera che quegli, che si pensava che facesser poco, sono sì avanzati loro medesimi, che da questa occasione promettono, se saranno ajutati, far miracoli, e già se ne vede segno. Poi la chiesa tutta era tramezzata da certe morti, che avendo tagliato un giglio con tre fiori per le tre arti, pareva che si dolessero di non aver potuto far altro, perchè così è l'ordine della natura. Era similmente fra l'una e l'altra di queste posta una eternità, che teneva sotto una morte, e per tutto un'impresa con tre ghirlande, segni suoi, ma semplici di tre giri tondi, che dinotano in lui la perfezione delle tre arti.

Non le dirò l'ordine della musica e della messa solenne colle voci sull'organo, e dopo quella l'orazione vivamente recitata con modo grave e piena di eloquenza da messer Benedetto Varchi, la quale, avendola V. E. I. udita, non cale che io le dica altro, se non che questa cosa, con somma maraviglia di tutti, ha non solo accresciuto gloria alla virtù di Michelangelo, ma ancora posto un desiderio d'onore in coloro che vorrebbero pur meritare simil lode e l'onore di esser un mezzo lui.

Certo, signor mio, che io benedico insieme con questi miei maggiori ogni fatica e tempo speso, perchè con questo modo V. E. I., col beneficio ch'ella ha fatto nel visitare e in parte sovvenire questi virtuosi, ha onorato la sua città, l'Accademia, e mostrato ch'ella, come amatore delle virtù, vuole che si onori chi il merita; perchè, essendovi questa Accademia obbligatissima, vedendo quanto conto la tiene di chi merita, e ardendo di servirla, s'ella sarà, come ha promesso, ajutata da lei, sperano anche loro con il tempo meritare, se non in tutto, parte di questi onori. Ed io che son sempre stato desideroso che ella ajuti chi n'ha bisogno, farò sempre ogni fatica perchè queste arti vivino; com'ella ha visto, e vede giornalmente che io fo per tenerle in piedi con l'opere e cogli scritti e con ogni sorta d'opra, parendomi che sotto il nome di V. E. I., ell'abbia finqui fatto cose che gli altri principi avranno ad aver invidia alla

grandezza e valore e virtù di quella, alla quale con tutto il core mi offro e raccomandando, dicendogli che non gusteremo cosa nessuna fin al felicissimo ritorno di quella, acciocchè personalmente ella vegga tanto quanto gli scrivo.

Di Firenze, ai 14 di luglio 1564.

G. VASARI.

Nozze del doge di Venetia nel 1557 (SANSOVINO, lib. x).

— Accolti alle venti ore nella sala del principe la signoria con sessanta senatori, e di là avviatisi alla piazza di San Marco, passando sotto varj archi ricchi per ornamenti e dipinture, fattisi alla laguna e salito il bucintoro, s'indirizzarono a casa un fratello del doge, ove gli aspettava la novizza. Come salirono le scale e posero il piede in quelle stanze fornite a gran ricchezza, al fe loro bellamente incontro la sposa vestita alla ducale, colla sottana di broccato e la vesta di stoffa d'oro a maniche larghe; le cadeva da capo sulle spalle un bianchissimo velo di Candia, fissato a sommo la testa dal diadema, che era un berretto di tocco d'oro acuminato, col corno ripiegato all'innanzi. Dopo salutazioni ed ossequi, le fecero giurare l'osservanza del suo capitulare; ella rese molte grazie, donò a' consiglieri una borsa d'oro riccio, e un'altra al cancelliere grande. Facevasi poscia la regata in canale, mentre convenivano da ogni lato barche e gondole di gran vista pe' damaschi e ricchi velluti onde andavano adorne, e lustravano da lunge pel molt'oro che le guerniva. Fra queste erano tutte le arti, ciascuna co' proprj paliscalmi, e in gran pompa, fra cui gli orefici traevano a corteggio quattordici gondole; e tutte insieme solcavano la laguna, al suono di pifferi e tra allegri balli e viva.

Venuta l'ora, questa pompa fluttuante in bell'ordinanza s'avviava a San Marco, sotto archi e trionfi dapertutto apparecchiati, e chiudevala il bucintoro che trasportava in trono la novella dogaresa. Allorchè la ricca flotta approdava a quella piazza tutta a parati bianchi, calavano prima le arti con innanzi i mazzieri e la musica, indi gli uomini più ragguardevoli per età, accoppiati e vestiti alla lunga di velluto, di damasco e di raso. Precedevano i trombetti e scudieri del principe, ducentrentacinque donne, altre colle vesti di raso, altre di damasco e di tabl bianco, con collari e concieri a foggie diverse, adorne di perle e gioje d'immenso valore, fra le quali sei spose sparse sulle spalle i capelli intrecciati d'oro; indi ventuna matrone in veste nera e velate, la moglie del procurator di San Marco, vestita a raso nero con maniche ducali, privilegio che le veniva dalla dignità del marito. Teneano dietro i senatori, il cancellier grande, i parenti del doge, che se erano sue sorelle, distinguevansi per vesti di velluto bianco soprariccio; s'era un figlio del primo letto, vestito alla ducale: e finalmente appariva tra due consiglieri la principessa, cui teneva un caudatario i lembi del manto, e le facevano corteggio molti cavalieri, senatori e parenti.

La pompa entrata in San Marco, alzato l'inno di grazie, dava la sposa nuovo giuramento, indi per mostrarsi altrui, e percorrere gli appartamenti ducali, saliva la scala Foscara, e visitava le arti, ciascuna delle quali aveva occupata alcuna

stanza degli uffizj e le loggie, tenendosi in gran veduta, e come erano molte, ne veniva che tutto ne riboccasse il palazzo.

Faceasi primamente incontro alla sposa il castaldo de' barbieri, con bei saluti offrivale una colazione apparecchiata s'un vicino tagliere; e come ella gliene rendea grazie e passava oltre, veniva ad ossequiarla quello degli orefici, che avevano presa stanza in un corridojo, colla volta d'una tela turchina a stelle d'oro, ai lati fini arazzi, e in varie parti musica e canti; Indi i sartori un corridojo addobbato di velluti e d'oro; e cosí d'uno in altro luogo trapassava, tutti pieni di vasellame d'argento e di cose preziose, e il meno che fossero erano tappeti di damasco, arazzi orientali, trofei a colonne, a festoni, insegne e bandiere di seta a frangie d'oro. Tutte quelle arti visitava, e riceveva e scambiava saluti e ossequi, finchè pervenuta alla gran sala, andava assidersi sul trono ducale. Le facevano corona i grandi dello Stato, e per la sala s'aggravano signori e maschere di bizzarrissime guise.

Caduta la notte, e fatta gran luminara per tutto il palazzo, apparvero in giro sulla piazza trecensessanta uomini divisati a un modo, ciascuno sollevando in mano un piatto d'argento riboccante di confetti e dolci, e accompagnati da cento torcie portate da giovinetti in seta, seguiti da venticinque gentiluomini vestiti alla lunga di velluto nero con in mano il bastone di guardia, con mazzieri e musica. Poichè ebbero condotto un lungo giro fra l'applaudente moltitudine, si condussero in palazzo, ed entrati nella sala offrivano quelle delicatezze a quelli che facevano corteggio alla principessa: intanto davasi fuoco a una macchina d'artificio, che spargendo razzi in diverse maniere, per tre ore rapiva a meraviglia. Indi incominciava la danza, intramezzata da una splendida cena; nè si cessava dal ballo fino al nuovo dì, in cui ritornavasi alle feste, ed in ispecie i macellaj vi facevano la caccia de' tori. Seguirono pure per molti giorni quelle allegrezze, e le arti presentarono la dogarressa di splendide offerte, e si fecero larghezze d'ogni fatta. —

Ancor più particolareggiate abbiamo, di mano di Marin Sanuto, le nozze di Lucrezia Borgia con Alfonso d'Este figlio del duca di Ferrara nel 1502. L'accompagnarono nel suo viaggio grandissimo numero di principali gentiluomini e donne, ambasciatori e vescovi, sicchè erano cavalli quattrocentotrentasei, muli ducentotrentaquattro, e bocche settecentocinquante.

— El sposo don Alfonso andò a incontrar la sposa a Mal Albergo, et poi seguita.

Adì primo de febraro la illustrissima madona marchesana de Mantova alle 14 hore con sua compagnia andò in bucintoro de Ferrara quasi a Mal Albergo, dove giunta et incontrata la illustrissima sposa, la quale era in una nave con la illustrissima duchessa de Urbino, con alcuni altri pochi, salì la prefata madona marchesana dal suo bucintoro nela nave dela sposa con abrazamenti et cortesie: seco entrò la illustre madona Laura da Gonzaga, e la marchesana de Cotrone, inviandosi verso Ferrara. Giunte alla torre della fossa, e smontate tutte da nave, fece la sposa reverentia al signor duca de Ferrara, che sopra la riva del Po l'attendeva con numero de settantacinque balestrieri a cavallo, stesi in fila, vestiti tutti a livrea de bianco e rosso; e basatala, montono tutti in bucintoro,

havendo prima li ambascadori de potentati, che stavano li con il prefato signor duca, tocata la mano ala sposa. Vennero alle hore 24 al casal del signor Alberto da Este ultra Po, dove accompagnata la sposa alo allogiamento, et raccolta da madona Lucretia Bentivoglia con molte gentildone, tutti andorno ali soi in Ferrara, essendosi però prima per il sescalco di don Alfonso presentata per compagnia madona Theodora con dodici donzelle vestite tutte di camore (*piccola camicia esterna*) di raso cremesino, et robboni (*vesta senza strascico collé maniche cadenti ed aperte*) de veluto negro, fodrati de agnellini negri: gli fu ancor presentate cinque carete, la prima coperta di brocato d'oro con quattro cavali bianchi da cinquanta ducati l'una; una di veluto morello con quattro cavali morelli; le altre coperte di raso morello con cavali di diverso pelo. L'abito dela sposa era una vesta d'oro tirato, galezato de raso cremesino con le maniche de camise alla castigliana; una albernina sopra, schiapata tuta da uno canto, de raso morello, fodrata di zebellini; el petto scoperto con la camisia schiapata ala foggia sua; al collo uno vezo di perle grosse con un balasso pendente forato con una perla...; la testa senza lenza (*diadema*), con una sol scuffia d'oro. Quella de madona marchesana avea una vesta de veluto verde, carica di pessatori d'oro; uno robbone de veluto negro, fodrato di lupi cervieri; in testa avea uno scusfioto d'oro; al fronte uno zerchieto d'oro, e al colo uno zerchieto d'oro con diamanti dentro. Madona duchessa de Urbino era vestita de una vesta de veluto negro, carica de ziffre d'oro.

Ali dui di si fece la intrata in Ferrara, e prima de uno pezo venero li settantacinque balestrieri a cavallo del signor duca, con salioni tutti a livrea de panno bianco e rosso, con tre capi diversamente vestiti. Seguitorno poi ottanta trombe, fra quali erano sei del duca de Romagna, vestiti de uno salione mezo di brocato d'oro, e mezo di raso morello e bianco, e ventiquattro tra piffari e tromboni. Drieto erano li cortesani e nobili feraresi senz'ordine, fra i quali furono contate settanta catene, quale sotto sopra non sono di manco precio di 500 ducati l'una, per essergline parecchie di 800 e fin 1200 ducati. A questi seguiva la comitiva dela duchessa de Urbino, vestita de raso e veluto. El signor don Alfonso con messer Annibal Bentivoglio serrava questo squadrone. La signoria sua era sopra uno cavallo grosso bajo, fornito de veluto morello, guaruito de gran pezi d'oro batuto, lavorato de relevo; indosso havea uno sajone de veluto berretino, tutto coperto de scaglie d'oro batuto, nel quale col fornimento del cavallo dicono essere 6000 ducati; in testa avea una barreta de veluto negro con stringhe d'oro batuto, con penne bianche; dentro in gamba bruzachini del sumacho berretino bigio; alla staffa avia otto staffieri, quattro piccoli, zoè putini, e quattro grandi con zupponi ala francese di brocato d'oro e veluto morello, con calze de panno morello e incarnato. Dopo andava la comitiva de la sposa, fra la quale erano dieci coppie de Spagnoli con saghi de brocato d'oro e veluto negro, con tabardi sopra di veluto, fodrati di brocato; alcuni altri erano vestiti di veluto negro schietto; tra tutti loro erano dodici catene d'oro non molto grande. Succedevano gli episcopi, zoè quello de Adria, quello de Comacchio, quello de Cervia, con due altri mandati dal papa; appresso li erano li ambascadori acopiati a lui, zoè il luchese e uno zenese, l'altro senese e lo fiorentino; li do venetiani vestiti de manti lunghi di veluto cremesino fodrati de panze;

quattro ambascadori romani con manti lunghi di brocato d'oro, fodrati di raso cremesino. Dreto li quali erano sei tamburini e doi lachei vestiti de brocato d'oro e raso de diversi colori.

La sposa sotto el baldachino de raso cremesino portato da doctori, inante al quale era menato un cavallo leardo grosso, donatoli dal signor duca, guarnito de veluto cremesino con certi ricami d'oro, sul quale intrò la sposa fin dentro del ponte de Castel Tealto (*Tedaldo*); ma smarrito dali sehioi, quasi la gettò a terra: ma sostenuta da otto soi staffieri che vestiano sajoni de raso morello e giallo, con calzie del medesimo color, rimontò sopra nna mula morella guarnita de veluto tutto coperto d'oro tirato, con certi chiodetti d'oro battuti, ch'è una bellissima e ricca cossa. Indosso avea una camorra con maneghe larghe ala francese de tela d'oro e raso morello, interserata a liste insieme; sopra avea una albernina d'oro tirato rizo alto e basso, tutta aperta da uno canto, fodrata de armellini, e medesimamente erano fodrate le maniche dela veste; al collo avea uno vezo de diamanti e rubini, qual fu dela bona memoria di madama de Ferrara; in testa avea la scuffia de zoglie che li mandò el signor duca a Roma, insieme con quel vezo senza lenza. Sei camerieri di don Alfonso la arendenavano, vestiti diversamente, ma tutti con catene grande al collo, e di fuori del baldachino l'ambascadore francese l'accompagnava solo; dietro la duchessa de Urbino et il signor duca de Ferrara anparo. La duchessa era a man dreta sopra una mula morella, fornita de veluto negro recamato d'oro tirato; indosso avea nna camorra de veluto negro, tempestata da certi trini d'oro batuto, che sono segni de astrologia; al collo uno vezo de perle; in testa una scuffia d'oro. Il signor duca avea sotto nno cavallo morello, guarnito de veluto negro con un rob-bone indosso de veluto morello. Seguivano poi due gentildone, zoè madona Jeronima Borgia et una Ursina vestite de veluto negro, e drieto li era madona Adrianna vidua parente del papa, nè altre done gli erano a cavallo: seguiva poi madona Lucretia Bentivoglia nella careta coperta di brocato d'oro, con dodese altre carete piene de gentildone dela sposa ferarese e bolognese: drieto erano condotte dne mule pur dela sposa, fornite de veluto negro, guarnite de arzenzo batuto, diversamente lavorato, muli cinquantasei coperti de panno morello e giallo, et dodici coperti de raso morello e giallo.

Alcuni archi erano per li cantoni dove passava la sposa con certe rappresentazioni. Ale 24 hore giunse sulla piazza, dove ebbe spettacolo dei dui che descesero gioso dele corde, uno dala torre de Rugo Bello in terra, l'altro dala torretta del Palazzo dela Ragione; e a questa hora furono liberati li prigionieri. Ala scala dela corte, madona marchesana, vestita de una camorra ricamata a pausa de musica; con sua madona Laura da Gonzaga, che indosso avea nna camorra de brocato d'oro rizzo, listata de veluto negro, e tutta la comitiva sua con molte gentildone ferarese la ricolse; li balestrieri rapirno il baldachino; li staffieri dil signor duca e di don Alfonso contesero per avere la mula, ma finalmente quelli di don Alfonso la ottennero. Dali ambascadori, el signor don Alfonso, la marchesana da Mantova, la duchessa de Urbino, e tutto il resto fu accompagnata la sposa in la sala grande ale camere ducale, quale erano apparate deli apparamenti di casa; dove stati un pezo, ognuno ritornò alle stanzie loro, et quella notte lei et il sposo si accompagnarno insieme.

Ali tre dì, dopo disnare, ballati due balli in sala con gran difficoltà per la moltitudine dile gente, el signor duca fece la mostra di tutti li recitatori de cinque comedie chel avia a far, vestiti come dovevano essere in scena; el numero de quali era centodieci, li abiti erano di zendale e zambelota ala moresca. Innanzi era uno che rappresentava la persona di Plauto, qual recitò el subiecto de tute le comedie: la prima si è *Lepidice*, la seconda la *Bacchide*, la terza il *Soldato glorioso*, la quarta l'*Asinaria*, la quinta la *Casina*; e cussì ad una ora di notte fn principiata la prima cum intermedio de alcune moresche che ebbero dil bono. L'una fu de certi soldati al antiqua con coraze fctie, celate in testa di ferro, schinere e arnesi fcti, in la celata penne bianche e rosse. Il primo avea una maza in mano, l'altro una azza, e lo primo avea le ballote e tutti loro stoco e pugnaletto. Prima con le mazze, poi con li stochi, ed ultimamente con li pugnaletti, batendo il tempo, combaterno; la mità de loro caduta a terra furono presi dagli altri, et a guisa di prigionì furno conducti fuora de scena. L'altra fu de alcuni fanti armati de zeladoni, gorzarino e corazina salda, e fiancali con una penna in testa e ronche in man, con le qual similmente combaterno, havendo prima fatta la mostra come si fa andare ala batalia con il tamburino. L'altra fu de una musica: dietro questa gli venne certi mori con due candelotti impressi in bocca. L'ultima fu de mori con-faze accese in man, et fecero bel vedere; senza che, avanti che usisse la prima, venne uno atezatore a son de piffaro che assai ben si portò.

Adi 4 de febraro la sposa non comparse più presto che alle 19 hore, dove avendo fatta una tenue colazione, venne in sala acompagnata dali ambadori, vestita de una vesta ala francese de oro tirato, et una albrinia de raso morello listata de liste strete de oro batuto, dove erano ligate alquante gemme piccole, fodrata de armellini; in testa avea una scuffia fornita de balassi e perle, et una filza de zoje al collo. In quello istante gionse ancor ivi la illustrissima madona marchesana vestita de nna vesta recamata a seve de oro tirato; al collo avea una filza de perle grosse, in mezzo uno grosso diamante; in fronte una lenza de zoje di gran valuta. Era seco la illustrissima duchessa de Urbino, vestita de nna camorra di veluto bruno, tutta taliata e ligata a cadenele de oro batuto: et ivi consumorno il giorno in ballare fino alle 23 hore, nela quale tutti andorno poi ala representatione dela *Bacchide* di Plauto, qual si fece cum intermedio de due moresche, una de diese omeni finti nudi, con un velo atraverso in capo, capilati de stagnolo nn corno de dovitia in mano, con quatro dopieri accesi dentro, pieni de vernice, quale nel movere deli corni si avvampava. Avanti a questi era ussita una giovene, che passò spaventosamente senza suono, e andò in capo alla scena; ussità poi uno dracone, et andò per devorarla; ma appresso gli era uno homo de arme a piedi che la difese, e combatendo col dracone lo prese, e menandolo ligato, la giovene a brazo con un giovine lo seguitava, ed atorno andavano quelli nudi balando, e getando foco da quella vernice. La seconda moresca fu di matti con una camisa indosso con le calze loro in testa, uno scartozo in man et una vessica sgionfa, quali andavano con essa batendosi.

El dì seguente, che fu sabato ai 5, la sposa, occupata tutto el giorno in lavarsi la testa e scrivere, non comparve; sicché per quello dì li altri signori, madame gentildone, et gentilomeni atesero ad andare a solazo per la terra. Dicesi che

quello giorno la sposa presentò privatamente al signore duca li privilegi di la liberazione del feudo di Ferrara. Comparsè quello giorno madona marchesana con una vesta de tabi biancho de arzento, la testa e il collo aconcia con alcune zoje: madona duchessa de Urbino aveva una vesta de veluto negro listata d'oro tirato.

La domenica, che fu adì 6, si cantò una messa solenne in vescovado per lo episcopo de Carniola, dove altro signore non intravenne se non el signor don Alfonso, acompagnato dalo ambascadore francese, ma cortesani e popolo assai; la qual finita, uno cubiculario del papa nominato messer Leandro presentoe una bolla serrata a don Alfonso, la qual aperta, era de questa sententia: che essendo consueto li sommi pontifici benedire ogni anuo la notte di Natale una spada et uno cappelo, e donarlo a qualche principe cristiano benemerito de la Chiesa, avea eletto quest'anno la nobeltà sua, sì per la dignità dela casa, come per la prestantia dela persona sua; la spada per la defensione dela fede cristiana, et il cappelo per defensione dela propria persona. Lecta la lettera pubblicamente, el signor don Alfonso andò a ingenocchiarsi al altare. Il prefato episcopo, dite alcune orazioni, gli pose in capo uno cappelo di velluto berretino, con uno raso in cima di perle minute, uno friso intorno di oro tirato incroscato e pendente gioso in forma de stola fodrata de armellini con le code pendente, e in mano li pose una spada guarnita assai ricamente de oro: il che facto, e stato cussi per uno poco di spatio, glielo levò. Dove lui levatosi in piè, chiamò a sè messer Julio Jaxone, il qual tolse in mano la spada, sopra la punta di la qual era il cappelo, et aviatosi avanti a suono di trombete, andorno a disnare.

Dopo il disnare, madona marchesana, vestita de una vesta ala francese de veluto negro, fodrata de raso cremesino, tutta taliata e ligata a stringe de oro batuto, dinanzi abotonata de balassi, et in testa una scuffia de certe liste de oro con dentro ligate alcune prede e perle, al collo una filza de perle et una stringa d'oro, acompagnata dalli fratelli e dalla duchessa de Urbino; vestita de una vesta de veluto negro recamato de oro spesso, e similmente conza la testa et il collo, con galla, andò a levare da camera la sposa, la qual vestita de una vesta ala francese de raso morello, listata tutta a spina de pescè de oro tirato, le liste larghe due dita, avendo in testa una scuffia e una lenza molto azojelada, con uno vezo al collo de gran precio, la acompagnarno suso la scala grande, et ivi ballato per spatio de dne hore la sposa con una sua donzella alcune basse ala francese con gran gala, ale 23 hore e méza si andò al spectaculo del *Soldato glorioso*, di Plauto, qual durò fino alle cinque hore di notte, cum intermedio de tre moresche. Nella prima uscì Amore, e passeggiando e saetando per la scena, recitò alcuni versi; dietro gli uscirono dodici omeni coperti de stagnolo taliati, carichi de candelotti accesi con specchi in testa, uno ballone forato in mano, pur pieno di candelotti, che fu bel spectaculo: la seconda fu de bechi, quali scorneggiando, andavano per la scena saltando col caprarò dietro: la terza fu de' fanti in zupone de brocato de oro et arzento, con calze tutti a una livrea, bianche e rosse, e berrete in testa di velluto negro, con penne bianche dentro una capillata postizia, con dardi in mano e pugnalletti al fianco; quali con li dardi prima, poi con li pugnalletti andavano per la scena, scherzando insieme batendo sempre il tempo: e cussi finita questa, andò ognuno a cena.

Nel seguente giorno poi, che fu adì 7, a 21 hora, se redussero al spectaculo

dei due omeni d'arme combattenti, che avevano avuto il campo sopra la piazza, inanzi al domo di Ferara, uno de' quali è alievo dil marchese de Mantoa, nominato Vicino da Imola, l'altro Aldobrandino Piatese da Bologna: quali conducti al terzo sono dela trombete, spronarno li loro cavali. Vicino che era dal capo del Palazzo dela Ragione, incontrò la lanza nel spalazo di Aldobrandino, che veneva dall'altro capo verso le bolete, e ghe lo zetò via, dove zetate le lance a terra, cominziarno adoperare gli stochi: Essendo caduto inadvertentemente Aldobrandino corendo la lanza, quello stoco nudo che tenea nelle mani dela brilia vicino al suo, dette do gran feride al cavalo del nemico, l'una nel collo, l'altra nella spalla. Aldobrandino, maneggiando l'altro lo stoco, li ruppe la punta, adoperandolo dopo un pezzetto. cussì senz'essersene accorto; poi prese la maza, e quella ancora in breve spazio persa, tolse el pugnaleto subito, e con quello andava volteggiando per il stechato. Vicino lo seguiva sempre animosamente col stoco investigando li loci aperti a ferirlo, e cussì lo toccò in una mano: in questo istante il cavalo del suo nemico, vinto dalle due ferite datoli, andava mancando talmente, che senza dubio l'avrebbe opresso e morto, se el serenissimo duca de Ferara, qual avea reservato in sè l'arbitrio di spartirli a sua posta, non li facea stacare. Il che facto, Aldobrandino, senza restar tropo, fu il primo a salir da cavalo. Vicino, con gridi infiniti de turco, andava volteggiando per il stechato a cavalo. El adversario suo andava mostrando el stoco rotto, et cussì questo duello durato per lo spazio de una ora, si finì, reservatosi el signor duca in pecto la sententia fra loro.

Partiti da questo spectaculo, andorno a quello dela comedia di Plauto, nominata *Asinaria*, la qual fu bella e delertevole: li inframezzi de essa notabili furono prima co omeni selvatici, quali corseno e saltarno un pezo per scena spaventosamente; poi sentito sonare il corno, dubitando de cani e cazzadori, se imboscorno, e stando in aguato, videro ussire conigli quali seguirno con bastoni amazandoli e piliandoli. Sentito un'altra volta il corno, si ascoserò, e visti ussire de poi caprioli e camoze, uscitero ancor loro cazando con li bastoni, e piliandoli. Al terzo suono del corno ritornorno in la selva; ala ussita de una pantera e leone, li seguitorno con bastoni; at defendendosi li animali molto gagliardamente, alfin restorno presi, e ligatili con gran plauso saltando se reduseno da un capo dela scena tutti diese in un drappello: quattro deli quali con li brazi congiunti insieme fecero uno zerchio, e quattro altri saliti sopra di essi in piede, si conzorno medesimamente a brazi gionti saltando e ballando cosl a suono de fistule, li altri due separati saltandoli intorno: alfin si segregorno. Questi avevano tutti sonali intorno, che a certi movimenti sonavano e a certi non, mejo al tempo dil mondo. Drieto a questi gli venne una musica mantuana dil Trombonzino... Poi segul a sono di tamburino dodici contadini, quali rapresentorno tutti la agricoltura: prima con zape zaporno la terra, poi con cisti pieni d'oro stagnolo minutissimamente taliato lo seminorno; ultra questo con le misure si diedero a medere la biava, seguendo di grado in grado, batendola e accogliendola, sin tanto che ussirono alcune contadine con fiaschi, cesti e lavezi coperti, quali li portavano da manzare con le pive innanzi, dove gionte a loro, li contadini, disposti li instrumenti loro, cominciarono con esse a sono di quelle pive a ballare sopra

la scena, e così ballando ne uscirono, dandosi fine alla festa circa ale 4 hore di notte, nela quale ognuno se redusse a cena.

Comparsè questo giorno la sposa, vestita de una vesta de oro tirato, con una albernia de raso morello, fodrato de armellini, e al collo una cannata di pietre di gran valore, e in testa una lenza de diamanti e smeraldi. L'illustrissima marchesana comparsè vestita de una vesta de veluto cremesino, listata tutta de brocato d'oro rizo, le liste tutte taliatè; al collo una cannata di pietre ricchissima; in fronte una lenza de diamanti grossissimi. Madonna duchessa de Urbino avea una vesta di velluto negro, passata per lungo e traverso le liste di brocato rizo et de arzenzo; al collo e in testa avea parecchie perle e prede. Questo dì donò l'orator francese alla sposa una filza di più nastri d'oro.

Il giorno di carnevale, che fu adì 8, li ambadori con li loro doni andorno alla camera dila sposa a presentarla: et ivi avendoli prima facto presenti, il signor duca de quasi tutte le zoie sue che sono bellissime e di gran precio, cominciorno li Venitiani, e li fecero, dopo certo exordio, dono de dui loro manti e capuzi de velluto cremesino, fodrati de panse; il Fiorentino poi seguendo, gli donò una peza di 35 braza di panno d'oro rizo alto e basso molto bello; poi li Senesi li dettero dui vasi de arzenzo de assae bona grandeza e belli de lavoro; ultimamente i Lucchesi gli fecero presente de un bel bazil con il suo bronzin de arzenzo. Facto questo, la sposa vestita de una veste de brocato d'oro rizo et de raso morello, taliata tutta e ligata de seta bianca, una albernia de raso cremesino fodrata de armellini, al collo una collana di prede e perle bellissime, in testa una scuffia medesimamente azojelata; acompagnata da madona marchesana, che aveva indosso una vesta di velluto morello, carcha de glumeselli de oro tirato, al collo una filza de perle grosse con un balasso in mezo, in fronte avia una lenza de diamanti e rubini e smeraldi bellissimi; e da madona duchessa de Urbino con una vesta de velluto negro tutta listata di brocato d'ororizo, e al collo una cannata de parecchie e bellissime zoje, e similmente ne avea adornata la testa; andarono in sala, dove ballato fin ale 24 hore, se redusero ala ultima comedia dela *Casina*, qual fu rapresentata con gran plauso dil popolo.

Li intermedj di questa furno prima una musica del Trombonzino, nella qual si cantò una barzeleta in laude deli sposi, e questo fu innanzi principiata la comedia. Poi al primo acto ussi una femena vestita ala francese a son de tamburino, dietro lei seguirono dieci giovani vestiti di zendale bianco e rosso, divisa di don Alfonso, con cesti in mano, nelli quali era scrìto *amore non vole*. Ballando costoro, la dona gli andava tolendo di mano gli cesti, e gitavali via; loro fingendosi sdegnati, partirono di scena, ritornando poi con dardi in mano, con li quali ferendo la femina, la lasciarono quasi tramortita. In questo sopraggiunse Amore, il qual con saete gitando li giovani a terra, liberò la dona. Da poi levati e partiti questi, immediate venne una musica di barbari mantuvani, che cantò una frotola di speranza. Al secondo atto uscirono sei omeni salvatici, li quali da un capo di la scena tirorno in mezzo una balla grande, dove dentro erano quattro virtù serate, zoè justicia, fortezza, temperancia e prudenzia, le quali al suon de uno corno, aperta la balla, cantorno certa canzone. Al terzo acto vene una musica de sei viole assai bona, fra quale vi era el signor don Alfonso. Al quarto ussirono dodici armati ala todesca, quali con pecti, alabarde,

cortele e penachii in testa fecero una bellissima moresca. All'ultimo vennero dodici con torcie in mano, lunghe, accese da ogni capo, quali morescando con esse, fecero bello spettacolo: e cussì finita la rapresentazione, alle 6 hore ognuno andò a cena. In queste noxe madona marchesana de Mantoa ha facto de molti doni cossì di danari assai, come di vesti a trombete, buffoni, tamburini, pifferi e altra sorta de musici, e trà le altre cosse ha donato a tre buffoni spagnoli una vesta per uno, a dui de brocatò d'oro e a l'altro de raso morello, bellissime con le fodre, ecc. —

Queste feste medesime si trovano descritte nelle lettere (edite poc'anzi nell'*Archivio storico*) di Isabella d'Este a suo marito Francesco Gonzaga.

Nei diari mss. di Marin Sanuto son riferite lettere di Innspruck del 1502, ove si descrivono feste e torneamenti dati da Massimiliano imperatore, e che qui ripetiamo in parte:

— Adì 20 zener, la cesarea maestà, vestita de una sopra vesta meza de damasco lioneto, e meza verde e bianco, con due alete per forzia, coperte de uno velo galante, giostrò correndo quattro botte; dui ne butò il compagno, uno cadeno ambedui, l'altra lui solo cadete. La sera se reduse in una sala, dove era una tavola rotonda che intorno tenea sette arbori, a ciascuno di quali era uno homo armato con cinghieri in testa dorati e forti, con arme dentro dorate, et ivi sedeteno sette omeni riccamente vestiti, dove cenato vennero due peregrino, quali in todesco persuasero quelli a combatter per una regina sua vidua; e cussì se redussero in una sala granda, dove era uno stecado, dove stava uno omo armato a tutte arme, accompagnato da certi omeni selvateci, quali sonarono alcuni corni, con musica perfettissima, e cominzio a combatter, stettero un pezo ale mani, che fo belo spettacolo; al fine tuti li omeni selvatici corsero adosso a quello solo, et levatolo de peso lo trassero zoso dela sala in el cortile, et ivi montato uno a cavalo, e tolto questui davanti, dette tre volte a cerco al cortile, e cussì se finì la festa.

Adì 24 dito, la maestà cesarea se redusse in giostra 22 hore ala italiana, e per incontro ebbe il conte Bolso de Fustimbergi, el forzò fu a ferri molati; e la cesarea maestà avea un zirello fatto de cendale a quarti rossi bianchi e beretino, e de ponta gli era una sirena; il vestito la medemà forma, il surtò la medema impresa, et inzima l'elmo avea una sirena. Corseno una sol volta sul cavalo, et la cesarea maestà lo zitò tanto longo da cavalo quanto era la lunghezza dela lanza. Il prefato conte avea un zirello di la forza di quello di la cesarea maestà; in questo erano differenti che in quello del conte. Erano pinte due mane in fede, con una corona sopra; e per quello di non corseno altri se non due giostradori, quali ala prima volta andorno per terra. La sera dopo cena in sala in uno stecado fu condutte due regine in maschera, et ivi assentate, dove un zentilhomo dil re in foza de lanzechenect giogò un pezo di lanza da sè; da poi venutone un altro, si frontorno insieme, et relevando de bone bastonate fra loro, combatterono un pezo con gran plauso e piacer deli spectatori. Facto questo, prima il conte Felice de Wirtimbergi, accompagnato da molti trombete et uno araldo, veneno in stecado, armado da omo d'arme con lanzone in spalla, daga e pugnali a' fianchi, e presa una di quelle regine, e balato uno ballò seco,

la lasciò andar da un canto dello stecado, ponendosi lui dall'altro: poi la cesarea maestà alla medesima guisa armata et accompagnata da alcuni omeni selvatici in forma de trombete, fece el simile con l'altra regina. Avevano la prefata maestà et il prefato conte di continuo appresso un ragazzo, con uno stendardo in man rosso, che tenea dentro uno grifone dorato; poi cominciorno, prima con le lanze, poi con le daghe e pugnali ad combattere, portandosi sempre ambidui animosissimamente; durorno per un pezo con grandissimo piacere deli astanti, al fine furono spartiti dal conte de Torno; e il conte de Nasau, e il conte de Fustimbergi e mons. Nicola Firmiano, che a questo effecto stavano nel stecado, con una asta per homo in mano; il che facto, ambidui con la loro regina a mano uscirono di sala.

Adì 26 dito, se fece un'altra giostra, dove fra li altri la maestà cesarea se giostrò a ferro amolato, vestito de panno d'oro cremesino, armato alla talismana sopra un cavallo con bande coperte di panno d'oro cremesino. La sera comparse nel stecado a combattere, come è ditto di sopra, nella medema foza, balando et combatendo, et essendo spartita, salvo che questa sera vestito era da homo selvatico con gran gala, havendo una schiavina indosso, la qual avea la più parte de pilli de oro.

Adì 3 febraro, circa le 19 hore ala italiana, se andò ala giostra, quale era ordinata ala italiana, cioè con sbare, armature et selle, in la quale vennono giostratori, e con questi otto era la cesarea maestà con un girello di velluto bianco cremesino, con alcuni traversi e tagliamenti; il surto era coperto di damasco bianco con una aquila dentro di velluto cremesino; et per cimiero avea proprio quello segue ad essa arma, zoè do ale negre con una corona d'oro. La giostra durò circa una ora e mezza, in la quale la cesarea maestà, a dir il vero, si diportò che omo che fosse. Durando questo spectaculo, cascò una caxa di legname ivi vicina, sopra la quale erano più de ducencinquanta persone, di la quale ancora che nullo morisse, molte restarono con gambe e braza e testa rote. Finita la giostra, ogni omo andete a caxa sua: là circa ale 2 ore ala italiana se incominciò a balar. Sulla festa era la regal maestà, li oratori franzosi, spagna e hurgognoni in absentia dil veneto, quale era rimasto ad Inspruch. Balato che fu alquanto, yené la cesarea maestà, il duca de Methilburg, e il maestro di stalla cesareo, vestiti ala italiana da vilani, con vestimenti, zazare e barete, balate tutti tre ala italiana separatamente: fra li altri la cesarea maestà baloe *do Gianolo o bel Gianolo casa fora le caure*, con tanta gratia dil mondo. E finito questo ballo, la sacra cesarea maestà se ritirò in stua, e spollatosi di quelli panni di dosso, tutti tre rimanettero con tre ziponi di seta, tre gonelle di pano d'oro ala italiana, e balati alcuni balli ala todesca, sua maestà ritornò con una bellissima turca di panno d'oro rizo sopra rizo, fodrata di armellin; e alhora se finite la festa.

Adì 13 dito, che fu la prima domenica di quadragesima, la cesarea maestà ordinò un torneamento, quale si fece in questo modo: primo era sbarata la piazza de Inspruch, e coperta di sabia; da uno deli canti di essa era uno tribunale, sopra il quale stavano li giudici infrascripti, mons. Truchono, mons. Ametavilla, dui deli oratori borgononi, mons. Araldo dil cristianissimo re de Franza, il conte de Zodaro; e zirca ale 3 hore dapoì mezzodi alla foza todesca venne

la cesarea maestà accompagnata da otto combattenti armati con arme, lance e barde ala italiana, e aveva barde dorate semplice, e chi sopravveste: la sua maestà era sopra uno cavallo bianco, bellissimo corsiero; aveva un parò di barde di panno d'oro rizo, la giornea ala italiana del medemo panno d'oro; per foza una sirena in testa, piccola, con algune penne, molto aptamente fatta. Avanti loro andavano ragazzi vestiti di cendado con diverse divise; ciascheduno di essi ragazzi portava uno scuto dorato dele arme di combattenti. Intrato el stecado con molti trombeti, se presentorno al tribunale di giustizia con presentare ciascun di loro le sue arme e scuti ali giudici preditti, quali furono attaccate al tribunale; et atratosi da uno capo dil stecado fecero alto. Immedie dal altro capo vengoro altri novi combattenti con lo medemo ordine di ragazzi, e fatta la mostra al medemo loco e modo, presentorno li loro scuti, e ritornosene al capo apposito dil stecado, e fecero alto come di sopra. Erano deputati qui alcuni zentilhomeni a cavallo, che invitavano le parte al conflitto. La forma dil combattere fu in questo modo: corevano dui, uno per parte, con loro lance all'incontro, e corsa la lanza venivano ali stochi, et menatosi alcune botte, quelli che erano deputadi per lo invitare erano ancora li mediatori, e cussì li combattenti ritornavano ali soi lochi; cussì di parte in parte uno per parte corseno, menando molti colpi di spada, e furono spartiti, poi tuti insieme restreti, se corseno adosso l'uno l'altro senza rispetto, et ivi con molte spadazate si bastonorno per modo, che tuti erano strachii; e cussì fornito el torneamento, la sera si baloe, ove era la cesarea maestà, li oratori franzosi, spagnuolo e borgognoni in absentia dil veneto, et durò fino a 6 hore la festa.

— Festeggiandosi in Firenze l'assunzione di Leon X (racconta il Vasari in *Jacopo da Pontormo*), belle e grandi feste si fecero, e tra l'altre due bellissime e di grandissima spesa da due compagnie di signori e gentiluomini della città; d'una delle quali, che era chiamata di Diamante, era capo il signor Giuliano de' Medici fratello del papa, il quale l'aveva intitolata così, per essere stato il diamante impresa di Lorenzo il vecchio suo padre; e dell'altra, che aveva per nome e per insegna il Broncone, era capo il signor Lorenzo figliolo di Piero de' Medici, il quale aveva per impresa un broncone, cioè un troneo di lauro secco che rinverdiva le foglie, questo per mostrare che rinfrescava e risorgeva il nome dell'avolo. Dalla compagnia dunque del Diamante fu dato carico a ser Andrea Dazzi, che allora leggeva lettere greche e latine nello studio di Fiorenza, di pensare all'invenzion d'un trionfo: onde egli ne ordinò uno, simile a quelli che facevano i Romani trionfando, di tre carri bellissimi e lavorati di legname, dipinti con bello e ricco artificio. Nel primo era la puerizia con un ordine bellissimo di fanciulli; nel secondo era la virilità con molte persone che nell'età loro virile avevano fatto gran cose; e nel terzo era la sennetù con molti chiari uomini che nella loro vecchiezza aveano gran cose operato: i quali tutti personaggi erano ricchissimamente addobbati, in tanto che non si pensava potersi far meglio. Gli architetti di questi carri furono Raffaello delle Viole, il Carota intagliatore, Andrea di Cosimo pittore, ed Andrea del Sarto; e quelli che feciono ed ordinarono gli abiti delle figure, furono ser Pietro da Vinci padre di Lionardo, e Bernardino di Giordano, bellissimi inge-

gni; ed a Jacopo Pontormo solo toccò a dipingere tutti e tre i carri, nei quali fece in diverse storie di chiaroscuro molte trasformazioni degli Dii in varie forme. Portava scritto il primo carro in note chiarissime *erimus*, il secondo *sumus*, ed il terzo *fuius*, cioè *saremo, siamo, fummo*. La canzone cominciava: *Volano gli anni, ecc.*

Avendo questi trionfi veduto il signor Lorenzo capo della compagnia del Broncone, e desiderando che fossero superati, dato del tutto carico a Jacopo Nardi gentiluomo nobile e letteratissimo, esso Jacopo ordinò sei trionfi per raddoppiare quelli stati fatti da Diamante. Il primo, tratto da un par di buoi vestiti d'erba, rappresentava l'età di Saturno e di Jano, chiamata dell'oro, ed aveva in cima del carro Saturno con la falce, e Jano con le due teste e con la chiave del tempio della pace in mano, e sotto i piedi legato il furore, con infinite cose attorno pertinenti a Saturno, fatte bellissime e di diversi colori dall'ingegno del Pontormo. Accompagnavano questo trionfo sei coppie di pastori ignudi, ricoperte in alcune parti con pelli di martore e zibellini, con stivaletti all'antica di varie sorte, e con i loro zaini e ghirlande in capo di molte sorte frondi. I cavalli, sopra i quali erano questi pastori, erano senza selle, ma coperti di pelle di leoni, di tigri e di lupi cervieri, le zampe de' quali messe d'oro pendevano dagli lati con bella grazia: gli ornamenti delle groppe e staffieri erano di corde d'oro; le staffe teste di montoni, di cane ed altri simili animali; ed i freni e redini fatti di diverse verzure e di corde d'argento. Aveva ciascun pastore quattro staffieri in abito di pastorelli, vestiti più semplicemente d'altre pelli, e con torce fatte a guisa di bronconi secchi e di rami di pino, che facevano bellissimo vedere. Sopra il secondo carro, tirato da due paja di buoi vestiti di drappo ricchissimo, con ghirlande in capo e con paternostri grossi che loro pendevano dalle dorate corna, era Numa Pompilio secondo re de' Romani, con i libri della religione e con tutti gli ordini sacerdotali e cose appartenenti a' sacrificj; perciocchè egli fu appresso i Romani autore e primo ordinatore della religione e de' sacrificj. Era questo carro accompagnato da sei sacerdoti sopra bellissime mule, coperti il capo con manti di tela ricamati d'oro e d'argento a foglie d'ellera maestrevolmente lavorati. In dosso avevano vesti sacerdotali all'antica, con balzane e fregi d'oro attorno ricchissimi, ed in mano chi un turibolo, e chi un vaso d'oro, e chi altra cosa somigliante. Alle staffe avevano ministri a uso di leviti, e le torce che questi avevano in mano, erano a uso di candelieri antichi e fatti con bello artificio. Il terzo carro rappresentava il consolato di Tito Manlio Torquato, il quale fu console dopo il fine della prima guerra cartaginese, e governò di maniera, che al tempo suo fiorirono in Roma tutta le virtù e prosperità; il detto carro, sopra il quale era esso Tito con molti ornamenti fatti dal Pontormo, era tirato da otto bellissimi cavalli, ed innanzi gli andarono sei coppie di senatori togati, sopra cavalli coperti di tetta d'oro, accompagnati da gran numero di staffieri rappresentanti littori con fasci, scuri ed altre cose pertinenenti al ministero della justizia. Il quarto carro tirato da quattro bufali, acconci a guisa d'elefanti, rappresentava Giulio Cesare trionfante, per la vittoria avuta di Cleopatra, sopra il carro tutto dipinto dal Pontormo dei fatti di quello più famosi: il quale carro accompagnavano sei coppie d'uomini d'arme vestiti di lucentissime armi e ricche, tutte fregiate

d'oro con le lance sulla coscia; e le torce che portavano gli staffieri mezzi armati, avevano forma di trofei in varj modi accomodati. Il quinto carro, tirato da cavalli alati che avevano forma di grifi, aveva sopra Cesare Augusto dominatore dell'universo, accompagnato da sei coppie di poeti a cavallo, tutti coronati, siccome anco Cesare, di lauro e vestiti di varj abiti, secondo le loro provincie; e questi perciocchè furono i poeti sempre molto favoriti da Cesare Augusto, il quale essi posero con le loro opere in cielo; ed acciò fossero conosciuti, aveva ciascun di loro una scritta a traverso a uso di banda, nella quale erano i loro nomi. Sopra il sesto carro tirato da quattro paja di giovenchi vestiti riccamente, era Trajano imperadore giustissimo, dinanzi al quale, sedenti sopra il carro molto bene dipinto dal Pontormo, andavano sopra belli e ben guerniti cavalli sei coppie di dottori legisti con toghe infino ai piedi e con mozzette di vaj, secondo che anticamente costumavano i dottori di vestire: gli staffieri che portavano le torce in gran numero, erano scrivani, copisti e notaj con libri e scritture in mano. Dopo questi sei veniva il carro ovvero trionfo dell'età e secol d'oro, fatto con bellissimo e ricchissimo artificio, con molte figure di rilievo fatte da Baccio Bandinelli, e con bellissime pitture di mano del Pontormo, fra le quali di rilievo furono molto lodate le quattro virtù cardinali. Nel mezzo del carro sorgeva una gran palla in forma di mappamondo, sopra la quale stava prostrato bocconi un uomo come morto armato d'arme tutte rugginose; il quale avendo le schiene aperte e fesse, dalla fessura usciva un fanciullo tutto nudo e dorato, il quale rappresentava l'età dell'oro resurgente, e al fine di quella del ferro, dalla quale egli usciva e rinasceva per la creazione di quel pontefice; e questo medesimo significava il broncone secco rimettente le nuove foglie, comechè alcuni dicessero che la cosa del broncone alludeva a Lorenzo de' Medici che fu duca d'Urbino. Non tacerò che il putto dorato, il quale era ragazzo d'un fornajo, per lo disagio che patì per guadagnare dieci scudi, poco appresso si morì. La canzone che si cantava da quella mascherata, secondo che si costuma, fu composizione del detto Jacopo Nardi; e la prima stanza diceva così:

Colui che dà le leggi alla natura,
E i varj stati e secoli dispone,
D'ogni bene è cagione;
E il mal, quanto permette, al mondo dura:
Onde questa figura
Contemplando, si vede
L'un secol dopo l'altro al mondo viene,
E muta il bene in male e 'l mal in bene. —

Anche uomini privati o brigate menavano feste e gazzarre:

— Nelle case di Gianfrancesco Rustici (dice il Vasari nella Vita di questo) si radunava una brigata di gentiluomini che si chiamavano la compagnia del Pajuolo, e non potevano essere più che dodici; e questi erano esso Gianfrancesco, Andrea del Sarto, Spillo pittore, Domenico Puligo, il Robetta orafo, Aristotele da Sangallo, Francesco di Pellegrino, Nicolò Buoni, Domenico Baccelli che suonava e cantava ottimamente, il Solosmeo scultore, Lorenzo detto Guazzetto, e Ruperto di Filippo Lippi pittore, il quale era loro provveditore; ciascuno dei

quali dodici a certe loro cene e passatempi poteva menare quattro e non più. E l'ordine delle cene era questo (il che racconto volentieri, perchè è quasi del tutto dismesso l'uso di queste compagnie), che ciascuno si portasse alcuna cosa da cena, fatta con qualche bella invenzione, la quale giunto al luogo presentava al signore che sempre era un di loro, il quale dava a chi più gli piaceva, scambiando la cena d'uno con quella dell'altro. Quando erano poi a tavola presentandosi l'un l'altro, ciascuno aveva d'ogni cosa; e chi si fosse riscontrato nell'invenzione della sua cena con un altro, e fatto una cosa medesima, era condannato. Una sera dunque che Gianfrancesco diede la cena a questa sua compagnia del Pajuolo, ordinò che servisse per tavola un grandissimo pajuolo fatto d'un tino, dentro al quale stavano tutti, e pareano che fussino nell'acqua della caldaja; di mezzo alla quale venivano le vivande intorno intorno; ed il manico del pajuolo, che era alla volta, faceva bellissima lumiera nel mezzo, onde si vedevano tutti in viso guardando intorno. Quando furono adunque posti a tavola dentro al pajuolo benissimo accomodato, uscì del mezzo un albero con molti rami che mettevano innanzi la cena, cioè le vivande a due per piatto; e ciò fatto, tornando a basso dove erano persone che sonavano, di lì a poco risorgeva di sopra e porgeva le seconde vivande, e dopo le terze, e così di mano in mano, mentre attorno erano serventi che mescevano preziosissimi vini: la quale invenzione del pajuolo, che con tele e pitture era accomodato benissimo, fu molto lodata da quegli uomini della compagnia. In questa tornata il presente del Rustici fu una caldaja fatta di pasticcio, dentro alla quale Ulisse tuffava il padre per farlo ringiovanire; le quali due figure erano capponi lessi che avevano forma d'uomini, sì bene erano acconci le membra ed il tutto con diverse cose tutte buone a mangiare. Andrea del Sarto presentò un tempio a otto facce, simile a quello di San Giovanni, ma posto sopra colonne: il pavimento era un grandissimo piatto di gelatina con spartimenti di varj colori di musaico; le colonne che parevano di porfido, erano grandi e grossi salcicciotti; le basi e i capitelli erano di caccio parmigiano; i cornicioni di paste di zuccheri; e la tribuna era di quarti di marzapane; nel mezzo era posto un leggio da coro fatto di vitella fredda con un libro di lasagne che aveva le lettere e le note da cantare di granella di pepe, e quelli che cantavano al leggio erano tordi cotti col becco aperto e ritti, con certe camiciuole a uso di cotte fatte di rete di porco sottile, e dietro a questi per contrabbasso erano due pippioni grossi con sei ortolani che facevano il soprano. Spillo presentò per la sua cena un magnano, il quale aveva fatto di una grande oca o altro uccello simile, con tutti gli strumenti da poter racconciare, bisognando, il pajuolo. Domenico Puligo d'una porchetta cotta fece una fante con la rocca da filare allato, la quale guardava una covata di pulcini, ed aveva a servire per rigovernare il pajuolo. Il Robetta, per conservare il pajuolo, fece d'una testa di vitella con acconcime d'altri untumi un'incudine, che fu molto bella e buona; come anche furono gli altri presenti, per non dire di tutti a uno a uno, di quella cena e di molte altre che ne feciono.

La compagnia poi della Cazzuola, che fu simile a questa, e della quale fu Gianfrancesco Rustici, ebbe principio in questo modo. Essendo l'anno 1512 una sera a cena nell'orto, che aveva nel Campaccio Feo d'Agnolo gobbo, sonatore di pifferi e

persona molto piacevole, esso Feo, ser Bastiano Sagginati, ser Rafaello del Beccajo, ser Checchino de' profumi, Girolamo del Giocondo ed il Baja bombardiere, venne veduto, mentre che si mangiavano le ricotte, al Baja in un canto dell'orto appresso alla tavola un monticello di calcina, dentrovi la cazzuola, secondo che il giorno innanzi l'aveva quivi lasciata un muratore. Perchè presa con quella maestola ovvero cazzuola alquanto di quella calcina, la cacciò in bocca a Feo, che da un'altra aspettava a bocca aperta un gran boccone di ricotta; il che vedendo la brigata, si cominciò a gridare *Cazzuola, cazzuola*. Creandosi dunque per questo accidente la detta compagnia, fu ordinato che in tutto gli uomini di quella fossero ventiquattro, dodici di quelli che andavano, come in que' tempi si diceva, per la maggiore, e dodici per la minore; e che l'insegna di quella fosse una cazzuola, alla quale giunsero poi quelle botticine nere che hanno il capo grosso e la coda, le quali si chiamano in Toscana cazzuole. Il loro avvocato era sant'Andrea, il giorno della cui festa celebravano solennemente facendo una cena e convito, secondo i capitoli, bellissimo. Le feste che costoro feciono in diversi tempi furono infinite, ma ne dirò solo alcune poche per chi non sa l'uso di queste compagnie, che oggi sono, come si è detto, quasi del tutto dismesse. La prima della Cazzuola, la quale fu ordinata da Giuliano Bugiardini, si fece in un luogo detto Luia da Santa Maria Nuova, dove dicemmo di sopra che furono gettate di bronzo le porte di San Giovanni; quivi, dico, avendo il signor della compagnia comandato che ognuno dovesse trovarsi vestito in che abito gli piaceva, con questo, che coloro che si scontrassero nella maniera del vestire ed avessero una medesima foggia, fossero condannati, comparsero all'ora deputata le più belle e le più bizzarre stravaganze d'abiti che si possano immaginare. Venuta poi l'ora di cena, furono posti a tavola secondo le qualità dei vestimenti: chi aveva abiti da principi ne' primi luoghi, i ricchi e gentiluomini appresso, e i vestiti da poveri negli ultimi e più bassi gradi. Ma se dopo cena si fecero delle feste e de' giuochi, meglio è lasciare che altri se lo pensi, che dirne alcuna cosa.

A un altro pasto, che fu ordinato da ser Bugiardini e da Gianfrancesco Rustici, comparsero gli uomini della compagnia siccome avea il signore ordinato, tutti in abito di muratori e manovali, cioè, quelli che andavano per la maggiore con la cazzuola che tagliasse ed il martello a cintola, e quelli che per la minore vestiti da manovali col vassojo e manovelle da far lieva e la cazzuola sola a cintola. E arrivati tutti nella prima stanza, avendo loro mostrato il signore la pianta d'uno edificio che si aveva da murare per la compagnia, e d'intorno a quello messo a tavola i maestri, i manovali cominciarono a portare le materie per fare il fondamento, cioè vassoj pieni di lasagne cotte per calcina, e ricotte acconcie col zucchero, renafatta di cacio, spezie e pepe mescolati, e per ghiaja confetti grossi e spicchi di berlingozzi. I quadrucci, mezzane e pianelle, che erano portate nei corbelli e con le barelle, erano pane e stiacciate. Venuto poi un imbasamento, perchè non pareva dagli scarpellini stato così ben condotto e lavorato, fu giudicato che fosse ben fatto spezzarlo e romperlo: perchè datovi dentro e trovato tutto composto di torte, fegatelli ed altre cose simili, se le godarono, essendo loro poste innanzi dai manovali. Dopo venuti i medesimi in campo con una gran colonna fasciata di trippe di vitella cotte, e quella disfatta e dato il lesso

di vitella e capponi, ed altro di che era composta, si mangiarono la base di eacio parmigiano ed il capitello acconcio maravigliosamente con intagli di capponi arrosto, fette di vitella, e con la cimasa di lingue. Ma perchè sto io a contare tutti i particolari? Dopo la colonna fu portato sopra un carro un pezzo di molto artificioso architrave con fregio e cornicione in simile maniera tanto bene e di tante diverse vivande composto, che troppo lunga storia sarebbe voler dirne l'intero. Basta che quando fu tempo di svegliare, venendo una pioggia finta dopo molti tuoni, tutti lasciarono il lavoro e si fuggirono, e andò ciascuno a casa sua.

Un'altra volta, essendo nella medesima compagnia ser Matteo da Panzano, il convito fu ordinato in questa maniera: Cerere cercando Proserpina sua figliuola, la quale aveva rapita Plutone, entrata dove erano ragunati gli uomini della Cazzuola dinanzi al lor signore, li pregò che, volessimo accompagnarla all'inferno; alla quale domanda, dopo molte dispute, essi acconsentendo, le andarono dietro: e così entrati in una stanza alquanto oscura, videro in cambio di una porta una grandissima bocca di serpente, la cui testa teneva tutta la facciata; alla quale porta d'intorno accostandosi tutti, mentre Cerbero abbajava, dimandò Cerere se là entro fosse la perduta figliuola; essendole risposto di sì, ella soggiunse che desiderava di riaverla: ma avendo risposto Plutone non voler renderla, ed invitatola con tutta la compagnia alle nozze che s'apparecchiavano, fu accettato l'invito. Perchè entrati tutti per quella bocca piena di denti, che essendo gangherata si apriva a ciascuna coppia d'uomini che entrava e poi si chiudeva, si trovarono in ultimo in una gran stanza di forma tonda, la quale non aveva altro che un assai piccolo lumicino nel mezzo, il quale sì poco risplendeva che a fatica si scorgevano. Quindi essendo da un bruttissimo diavolo, che era nel mezzo con un forcone, messi a sedere dove erano le tavole apparecchiate di nero, comandò Plutone che per onore di quelle sue nozze cessassero, per infino a che quivi dimoravano, le pene dell'inferno, e così fu fatto. E perchè erano in quella stanza tutte dipinte le bolgie del regno de' dannati e le loro pene e tormenti, dato fuoco a uno stoppino in un baleno fu acceso a ciascuna bolgia un lume, che mostrava nella sua pittura in che modo e con quali pene fussero quelli che erano in essa tormentati. Le vivande di quella infernal cena furono tutti animali schifi e bruttissimi in apparenza, ma però dentro, sotto la forma del pasticcio e coperta abominevole, erano cibi delicatissimi e di più sorti. La scorza dico ed il di fuori mostrava che fossero serpenti, bisce, ramarri, lucertole, bôtte, ranocchi, scorpioni, pipistrelli ed altri simili animali, ed il di dentro era composizione d'ottime vivande: e queste furono poste in tavola con una pala, e dinanzi a ciascuno e con ordine, dal diavolo che era nel mezzo, un compagno del quale mesceva con un corno di vetro, ma di fuori brutto e spiacevole, preziosi vini in coreggioli da fondere invetriati che servivano per bicchieri. Finite queste prime vivande, che furono quasi un antipasto, furon messe per frutta, fingendo che la cena (a fatica non cominciata) fusse finita, in cambio di frutta e confezioni, ossa di morti giù giù per tutta la tavola, le quali frutta e reliquie erano di zucchero. Ciò fatto, comandando Plutone, che disse voler andare a riposarsi con Proserpina sua, che le pene tornassero a tormentare i dannati, furono da certi venti in un atomo

spenti tutti i già detti lumi, e uditi infiniti rumori, grida e voci orribili e spaventose; e fu veduto nel mezzo di quelle tenebre con un lumicino l'immagine del Baja, che era uno dei circostanti, come s'è detto, condannato da Plutone all'inferno per avere nelle sue girandole e macchine di fuoco avuto sempre per soggetto d'invenzione i sette peccati mortali e cose d'inferno. Mentre che a vedere ciò, ed a udire diverse lamentevoli voci s'attendeva, fu levato via il doloroso e funesto apparato, e venendo i lumi, veduto in cambio di quello un apparecchio reale e ricchissimo e con orrevoli serventi, che portarono il rimanente della cena, cena che fu magnifica ed onorata. Al fine della quale venendo una nave piena di varie confezioni, i padroni di quella mostrando di levar mercanzie, condussero a poco a poco gli uomini della compagnia nelle stanze di sopra, dove essendo una scena ed apparato ricchissimo, fu recitata una commedia intitolata *Filogenia*, che fu molto lodata; e quella finita all'alba, ognuno si tornò lietissimo a casa.

In capo a due anni toccando, dopo molte feste e commedie, al medesimo in essere un'altra volta signore, per tassare alcuni della compagnia che troppo avevano speso a certe feste e conviti (per essere mangiati, come si dice, vivi), fece ordinare il convito suo in questa maniera. All'aja, dove erano soliti ragunarsi, furono primieramente fuori della porta nella facciata dipinte alcune figure di quelle che ordinariamente si fanno nelle facciate e ne' portici degli spedali, cioè lo spedalingo, che in atti tutti pieni di carità invita e riceve i poveri e peregrini: la quale pittura scopertasi la sera della festa, al tardi cominciarono a comparire gli uomini della compagnia, i quali bussando, poichè all'entrare erano dallo spedalingo stati ricevuti, pervenivano a una gran stanza acconcia ad uso di spedale con le sue letta dai lati ed altre cose somiglienti; nel mezzo della quale d'intorno a un gran fuoco erano, vestiti ad uso di poltronieri, furfanti e poveracci, il Bientina, Battista dell'Ottonajo, il Barlacchi, il Baja ed altri così fatti uomini piacevoli, i quali fingendo di non esser veduti da coloro che di mano in mano entravano e facevano cerchio, e scorrendo sopra gli uomini della compagnia e sopra loro stessi, dicevano le più ladre cose del mondo di coloro che avevano gettato via il loro, e speso in cene e in feste troppo più che non conviene; il quale discorso finito, poichè si videro esser giunti tutti quelli che vi aveano ad essere, venne santo Andrea loro avvocato, il quale cavandogli dello spedale, gli condusse in un'altra stanza magnificamente apparecchiata, dove messi a tavola cenarono allegramente; e dopo, il santo comandò loro piacevolmente che, per non soprabbondare in spese superflue ed avere a star lontano dagli spedali, si contentassero d'una festa l'anno principale e solenne, e si partì; ed essi obbedirono, facendo per ispazio di molti anni ogni anno una bellissima cena e commedia, onde recitarono in diversi tempi la *Calandra* di messer Bernardo cardinale di Bibbiena, i *Suppositi* e la *Cassaria* dell'Ariosto, e la *Clixia* e la *Mandragora* del Machiavello; con altre molte. Francesco e Domenico Rucellaj, nella festa che toccò a far loro quando furono signori, fecero una volta le *Arpie di Fineo*, e l'altra dopo una disputa di filosofi sopra la Trinità, ove fecero mostrare da sant'Andrea un cielo aperto con tutti i cori degli angeli, che fu cosa veramente rarissima. Giovanni Gaddi, con l'ajuto di Jacopo Sansovino, d'Andrea del Sarto e Gianfrancesco Rustici

rappresentò un Tantalò dell'inferno, che diede mangiare a tutti li compagni vestiti in abiti di diversi Dii, con tutto il rimanente della favola, e con molto capricciose invenzioni di giardini, paradisi, fuochi lavorati ed altre cose, che troppo, raccontandole, farebbono lunga la nostra storia. Fu anche bellissima invenzione quella di Luigi Martelli, quando, essendo signor della compagnia, le diede cena in casa di Giuliano Scali alla porta a Pinti, perciocchè rappresentò Marte per la crudeltà tutto di sangue imbrattato in una stanza piena di membra umane sanguinose; in un'altra stanza mostrò Marte e Venere nudi in un letto, e poco appresso Vulcano che, avendogli coperti sotto la rete, chiama tutti gli Dii a vedere l'oltraggio fattogli da Marte e dalla trista moglie. —

È generalmente nota la splendidezza dei duchi di Borgogna nel dar feste, le quali possono leggersi descritte da Barante, *Histoire des ducs de Bourgogne*, massime nel vol. v.

(F) pag. 396.

SCIENZE OCCULTE.

Dall'opera di Cornelio Agrippa *De occulta philosophia* (1531) ho compendiatò alcun che, per dar un'idea di quella che chiamavasi magia, prevalendomi anche d'altri scrittori di tal materia.

— Tre mondi vi sono, l'elementare, il celeste, l'intellettuale: ciascuno inferiore riceve l'influenza del superiore. Iddio stesso ne comunica le virtù di sua onnipotenza per via degli angeli, de' cieli, delle stelle, degli animali, delle piante, delle pietre, dei metalli. Riascendendo questa scala, possono gli uomini penetrare fin al mondo archetipo, godere non solo delle qualità che le più nobili cose possiedono, ma attirarsene di nuove. Il nostro studio appunto verterà, in primo luogo intorno alla maniera onde i filosofi scoprono le virtù del mondo materiale, e passano poi a conoscere le virtù celesti; in secondo luogo intorno alle discipline degli astrologi; finalmente al come convalidino tutto per via di cerimonie.

La magia è potentissima facoltà misteriosa, che rinchiude la cognizione delle cose più segrete; è insomma la scienza vera. Fondatori di questa sono Zalmoxi e Zoroastro: seguono Abbari l'iperboreo, Carmonda, Damigerone, Eudosso, Ermippo, Trismegisto, Mercurio, Porfirio, Giamblico, Plotino, Proclo, Dardano, Orfeo tracio, Gog greco, Germa babilonese: Apollonio tianeo, Ostane, Pitagora, Empedocle, Democrito, Platone viaggiarono per impararla.

Quattro sono gli elementi, nè più potrebbero essere nè meno: fuoco, aria, terra, acqua, e ciascuno ha tre qualità, onde si forma lo stupendo numero di 12, che passa per 7 al 10, arrivando alla suprema unità, da cui dipendono tutti i meravigliosi effetti. Le virtù naturali delle cose altre sono elementari, come il bagnare, lo scaldare; altre provengono dagli elementi che le compongono, come quelle di far digerire, molliccare, corrodere ecc. Oltre queste vi sono le occulte, come d'impedire il veleno, attirar il ferro; com'è la virtù

della remora, piccolo pesciolino, e che pure colla coda arresta qualunque gran nave. Al modo che nello spirito di Dio esistono le idee, così nell'anima del mondo vi sono altrettante ragioni seminali, per cui Dio fece i cieli, le stelle, le figure, ed imprresse a quelle tutte le loro proprietà. Dunque tutte le virtù e proprietà delle specie inferiori dipendono da queste stelle, da queste figure, da queste proprietà; sicchè ciascuna specie ha una figura celeste, che le conviene, da cui trae mirabile potenza d'operare. La figura e posizione de' corpi celesti a molti individui dà singolari virtù; giacchè, come uno comincia ad esser sotto un ascendente fisso o sotto qualche costellazione, da quel momento contrae certa meravigliosa virtù particolare d'operare e di ricevere; onde Avicenna disse che tutto quanto si fa quaggiù, trovasi già prima nei movimenti e nelle idee delle stelle e de' globi. A tutti è noto e certo che la calamita trae il ferro, che l'ambra confricata move la paglia, l'asbesto acceso una volta non si spegne che a gran fatica, il carbonchio luce nel bujo, il diaspro stagna il sangue, il fegato di camaleonte, bruciato alle estremità, eccita piogge e tuoni, l'elitropia rende invisibile chi la porta: così v'è un'erba in Etiopia che dissecca gli stagni, ed apre qualunque luogo chiuso; una in Tartaria che chi ne gustò, può stare dodici dì senza mangiare nè bere.

Assicurati del fatto, toccà ai filosofi a cercarne il perchè: ma noi siamo certi che in ogni erba, in ogni sasso havvi una virtù ed un'operazione mirabile, e tanto più in ogni stella: nè si dà altra causa necessaria degli effetti, se non l'accordo ed il legame del tutto colla causa prima, e la loro corrispondenza con questi archetipi divini. Tali occulte virtù scopronsi cercando per via di somiglianze. Quando adunque vuolsi far opera di comunicare alcuna proprietà, bisogna scerre le cose in cui questa sia eminente, e prenderne una parte nel sito ov'essa è in maggior vigore. Così per rendere ardito scegliete il cuore o gli occhi o la fronte d'un gallo o d'un leone: per tal guisa è provato che se alcuno ha indosso il cuore d'un corvo, o la testa d'un pipistrello legata al braccio destro, non può più dormire; le rane, il barbagiani rendono loquaci; e la lingua d'una rana sottomessa al capo d'un che dorme, lo fa in sogno parlare; come il cuore d'un gufo messo sul petto a sinistra d'una donna addormentata, rivela i suoi segreti. Così si sa che i vecchi ringiovaniscono mangiando serpenti.

Provansi anche le virtù occulte per via d'opposizione, giacchè non v'è cosa che non abbia le sue inimicizie, come il fuoco è avverso all'acqua; marte e venere a saturno; marte, mercurio e la luna al sole: la qual inimicizia fra le stelle nasce dallo stare in mansioni opposte. Onde Eracito scrisse, che quaggiù tutto si fa per contrarietà ed amicizia (1). Quaggiù la calamita ama il ferro, lo smeraldo le ricchezze, il diaspro la generazione, l'agata l'eloquenza, il bitume il fuoco; la palma femmina ama il maschio, e curvansi una ver l'altro; le vigne amano gli olmi. Amansi pure fra animali ed esseri inanimati: così il gatto predilige il puleggio selvatico, e stropicciandosene, concepisce senza maschie; così le cavalle di Cappadocia impregnano di vento. Al qual modo attendendo, gli uomini appresero dalle bestie molti rimedj; e le rondini insegnarono che

(1) Mutati i nomi, oggi diciamo per forza d'attrazione e di repulsione.

l'erba chelidonia sana il mal d'occhi; molti giovansi delle foglie di lauro; l'upupa, se trovasi male per aver mangiato uva, guarisce coll'adianto capel venere; i cervi liberansi dalle frecce col dittamo

Queste sono simpatie: ma v'è pure antipatie, come fra il rabarbaro e la bile, fra la teriaca e il veleno, fra l'amatista e l'ubriachezza, fra l'agnocasto (2) e la voluttà, fra il corallo e il mal di stomaco; il fiele del corvo disvia gli uomini dal sito ove sia stato sepolto con qualche cosa; l'ambra attira ogni cosa, tranne un'erba che chiamasi confetto de' cavalli, e tutto che è unto d'olio, pel quale ha naturale repugnanza. Altre volte ragioneremo più a lungo di queste virtù, le quali è evidente che sono infuse nei corpi mercè l'influenza delle stelle. Non è così facile, come altri crede, il conoscere sotto quali stelle o segni stieno le diverse cose: pure si può apprenderlo o dall'imitazione dei raggi, o dal moto e dalla cura de' corpi superiori, o dal colore e odore, e talvolta dai loro effetti. Così sono solari il fuoco, la fiamma, il sangue e gli spiriti vitali, l'oro pel suo colore, il carbonchio per la luce; dipendono dalla luna la terra, l'acqua ed ogni cosa umida, i succhi animali bianchi, l'argento, il cristallo; e via scorrendo degli altri pianeti. Anzi quanto si trova quaggiù, si fa secondo la dominazione dei pianeti: anche i regni e le provincie sono sottoposti ciascuno al suo proprio. Altrettanto dicasi de' segni e delle stelle fisse.

Quando altri dunque vuol conoscere la forza di qualche parte del mondo o di qualche stella, può farlo servendosi delle cose che la riguardano e ne subiscono le influenze. Per la conformità dei corpi inferiori co' superiori possono attirarsi i celesti mediante le influenze del cielo, ed anche gli spiriti che seguono le stelle. Nessuno nega che, per via d'artifizj profani, possano evocarsi gli spiriti maligni, come gli angeli per le opere buone.

Resta ora che vediamo come si possano legar gli uomini d'amore o d'odio, per la salute o le malattie; perchè i ladri non possano rubare in un dato posto; perchè un esercito non possa passar certi confini, nè i vascelli uscire d'un porto, nè un mulino girare, nè da una fonte attingersi acqua ecc. ecc.

Gl'incanti si fanno con bevande od unguenti; i filtri per far amare, con cose che s'attaccano o si sospendono, anelli, sortilegi, immagini, caratteri, incantamenti, imprecazioni, lumi, numeri, scongiuri, esorcismi. Che i veleni abbiano gran virtù, ne sia prova questo fatto, che in Italia v'avea donne, le quali dando a mangiar del formaggio, mutavano gli uomini in bestie, e poichè se n'erano giovate, le tornavano in uomini. Potentissima pozione è certo spurgo delle donne, delle cui virtù parlano tutti gli scrittori. Il sangue di basilisco fa ottenere a chi ne beve ogni desiderio: una pietra morsicata da cane rabbioso mette discordia fra chi la beva spolverata. Se della spada, onde un uomo fu ammazzato, facciasi il morso d'un cavallo, per feroce che sia, verrà domato; se s'immolli nel vino, e quel vino si mesca ad un malato di quartana, è guarito.

Avvi pure de' profumi che hanno relazione colle stelle, e sotto l'influenza loro possono assai. Così facendone uno di coriandro, prezzemolo o giusquiamo con cicuta, compariranno i demonj; ma se vi si aggiunge succo di papavero, cacciansi da qualunque sito. Nei profumi è da avvertire che, se si drizzano al

(2) Perciò una pianta di questo si collocava nel chiostro de' conventi.

sole, facciansi con corpi solari, con lunari se alla luna ecc.; ed ancora che in tutte le opere buone, come sarebbe il far amare, si usino di grato odore, di cattivo per quelli di far odiare. Quanto alle legature, è certo che attaccando stella di mare e sangue di volpe con un chiodo di rame ad una porta, nessun filtro saprebbe nuocere; nè un uomo potrà mai usare con donna, la quale tenga allato un ago ch'ella abbia messo in un letamajo, copertolo di fimo e avvolto in un drappo mortuario.

Ciò prova come possiamo ricevere certe virtù per i legamenti di alcune cose; purchè s'abbia riguardo di farli sotto certe costellazioni, e con fili di metallo o seta, capelli o nervi, peli o setole, a norma del pianeta che vuolsi attrarre. A modo consimile si compongono certi anelli, prendendo un'erba soggetta ad una stella felice, quando questa domina, e ponendola in un metallo, con una pietra conveniente, e con farvi alcune immagini, che altra volta v'insegnerò: come altra volta vi parlerò delle diverse maniere d'incanti.

Appartiene a questi lo stregare: ciò è un incanto, che dallo spirito della strega passa per gli occhi dello stregato al suo cuore.

Con tale finezza d'osservazioni si vennero a scoprire relevantissimi effetti. Vuoi guarire della quartana? attacca raschiatura dell'unghie del malato al collo di un'anguilla in un pannolino, e lasciala tornare all'acqua; oppure metti al collo del malato un chiodo di ferro involto in lana; oppure un pezzo di forza nascondi in un buco ove il sole non giunga. Dalla tosse si guarisce sputando in bocca ad una rana, mentre monta sulle piante. Ed assai altre pratiche v'insegnerò, a pro dell'umanità conservate dai sapienti: qui avvertirò che tutti questi incanti sono più forti, quando nel farli tengansi i ginocchi congiunti, o le gambe una sull'altra; ragione per la quale dinanzi a re e duchi non si permette quest'atto. E assicurasi che, stando in piè davanti la porta, e chiamando a nome un uomo che giaccia con una donna, ed egli risponda, e configgendo nella porta un coltello od una spilla, cui siasi rotta la punta, finchè queste rimangano, i due non potranno accoppiarsi.

(Qui parlasi degli augurj, delle divinazioni, de' sogni, del furore, tutte maniere per le quali si può giugnere alla scoperta del vero; poi delle parole e delle figure).

Ma il più importante al proposito nostro si è quel che riguarda le scienze matematiche, le quali sono di tal rilievo, che chi studia in magia senza queste, a nulla di bene riesce, e perde il suo tempo. Perocchè tutto quanto si fa quaggiù, si fa per virtù naturali, ed è condotto o governato con numero, peso, misura, armonia, moto e luce: onde solo per le scienze matematiche si possono, senza alcuna virtù naturale, produrre operazioni simili alle naturali. E Severino Boezio dice che, quanto è, fu fatto per via di numeri; tutti poi i più famosi filosofi ed i dottori cattolici assicurano, ascondersi nei numeri una virtù mirabile ed efficace. Che più? nell'erba detta *pentafylon*, ossia cinque foglie, tu vedi le virtù dei numeri, giacchè essa resiste ai filtri; caccia i demonj; prendendo una delle sue foglie due volte al dì nel vino, dissipa l'ubriachezza; tre foglie guariscono dalla terzana, quattro dalla quartana. Così chi nasce al settimo mese, risana le scrofole toccando. Una serpe battuta una volta con una canna, muore; se le dai due colpi, si fa più forte. E non trat-

tasi già del numero naturale, ma sì della ragione formale che è nel numero. Che se mai coll'andar de' secoli si saprà congiungere numeri di parole e naturali co' numeri divini, e il rapporto loro coi tempi, si potranno effettuare operazioni meravigliose, e conoscer cose stupende. Fortunati i posterì che vi arriveranno! finchè si compiano i tempi, vi parlerò delle proprietà di ciascun numero. . .

Or quando vedete i maghi far certi gesti che alcuno crede ridicoli, non è questa se non una maniera più sublime di numerare. E quanto allo scrivere i numeri, infinite maniere ne ha, che ora passo ad insegnare, per ispiegarvi poi il valore e l'efficacia de' segni geometrici e de' suoni musicali. . .

Ma perchè la virtù naturale operi meraviglie, dev'essere animata e accompagnata dall'osservazione delle cose celesti, sottomettendo a queste le terrene. Chi negasse l'influenza delle stelle, negherebbe la sapienza di Dio e l'esperienza. Dio non fa nulla invano: ora il sole e la luna danno lume; ma i pianeti e le stelle che fanno a noi, se non fosse l'influir sulle cose di quaggiù? E che? i minerali, i metalli, gl'insetti hanno le proprietà loro, e non ne avrebbero gli astri? Importa dunque in ogni opera magica osservare le situazioni, i movimenti, gli aspetti delle stelle e de' pianeti ne' loro segni e nei gradi loro: converrà dunque, allorchè volete far cosa riguardante alcun pianeta, che lo collochiaste nelle sue dignità fortunate, dominanti nel giorno, ora è figura del cielo.

I corpi celesti operano sulle cose inferiori col calore, il lume, il moto, l'aspetto. Ora se non variassero le cause, non varierebbero gli effetti: chi vuol dunque conoscere gli effetti, deve guardar le cause, cioè i pianeti. Già dagli astronomi avete potuto sapere il numero dei pianeti, la natura di ciascuno, il sesso, le passioni, la felicità ed infelicità, poichè giove e venere sono fortunati, saturno e marte infelici. Il cielo poi dividesi in dodici case, che qui vi do delineate:



Quattro d'esse case diconsi *angolo* I, IV, VII, X, che sono le più forti del cielo, sebbene di forza diversa, giacchè la I è più forte di tutte; eccetto che la X prevale nelle cose spettanti a gloria secolare, come regni, ducati, podestarie ecc. La II, V, VIII, XI diconsi *succedenti*, perchè succedono a fianco agli angoli, e sono men forti di questi; se non che la XI prevale nelle cose di fortuna che si sperano, onde dicesi casa della fiducia. La III, VI, IX, XII diconsi *cadenti*, e sono deboli assai, nè promettono bene durevole; se non che la XI prevale nelle dignità ecclesiastiche. Ora eccovi i beni ed i mali che sono significati da ciascuna casa, secondo che vi si trova il pianeta di chi nasce, ecc. . . .

Ora è da sapere quel che ciascun pianeta influisce sulla concezione de' fanciulli. Nel primo mese, saturno coagula la materia senza però disseccarla; onde se saturno sarà ben disposto, la forma del fanciullo resterà ben ordinata, in modo che ciascun pianeta potrà operare convenientemente. Nel secondo mese, giove dà spirito e membra; e se sarà disposto bene, il concetto avrà belle membra e facile respirazione. Nel terzo, marte colora il sangue. Nel quarto, il sole gli cangia le membra principali. Nel quinto, venere finisce le orecchie, il naso, le sopracciglia, i genitali. Nel sesto, mercurio i reni, la lingua, i polmoni e tutti i fori del corpo. Nel settimo, la luna apre i condotti del polmone; allora ogni pianeta ha già operato; ed ecco perchè, se il fanciullo nasce, è completo. Nell'ottavo mese torna saturno a consolidare le membra: nel nono giove separa il feto dalla madre. Ogni pianeta ha i suoi di, come la luna il lunedì, marte il martedì, ecc.; e la sua ora, cioè alla domenica la prima di giove, la seconda di marte, ecc.; poi delle ore stesse la prima di giorno e di notte è maschia, la seconda femminile, e così alternamente: avviso importantissimo a chi osserva le natiuità.

Ed appunto all'ora della natiuità badano principalmente gli astrologi, perchè i progressi ed i fini d'una cosa stan latenti nell'esordio. Ora somma cura dee adoperarsi nel cogliere il momento appunto per erigere l'oroscopo: ovvero si prenda il medio del cielo; dietro quello si cerchino gli altri angoli e domicilj, dai quali troverai i luoghi e i padroni de' luoghi de' pianeti. In ciascuna casa v'è la risposta ad un quesito: nell'oroscopo cerchiamo del temperamento, delle qualità dei corpi, della grandezza, di ciò che col corpo si fa, come mali, viaggi, ecc.; nella seconda casa, le ricchezze; nella terza brevi viaggi, i fratelli, ecc.; nella quarta, de' parenti, delle cose occulte o sotterranee, come tesori, prigioni ecc.

Anco i pianeti bisogna consultare, avvegnachè il sole significa gloria e dignità, ed anche padre e marito; la luna, moglie, madre, anima, senso. Da saturno deduconsi le cose occulte, la pertinacia d'animo, e il padre, e gli affari lenti, ecc. La felicità poi od infelicità dell'azione si capisce dalla condizione e dallo stato del pianeta dominante, cioè se è benefico o malefico, diretto o retrogrado, mattutino o vespertino.

Ma a che cercare gli eventi se non conoscessimo la durata della vita? Ora questa si deduce dal luogo afetico, dai dominanti di quello, e dagli uccisori. Cinque sono i governatori della vita, il sole, la luna, l'oroscopo, la parte della fortuna, e il dominante di quei luoghi. I posti afetici sono cinque, il mezzo

del cielo, l'oroscopo, le case XI, VII, IX. Se in alcuna di queste trovasi uno dei cinque suddetti governatori, esso indicherà la vita. Dal che intendete che può uno aver molti afetici. In quei che devono crescere v'ha sempre molti afetici, mentre deboli sono quelli d'un solo, . . . Gli uccisori in direzione diretta sono due, saturno e marte, e i loro aspetti opposti e quadrati, che fanno sei. Ma chiunque voglia guidar a bene le operazioni astrologiche, deve osservare due cose, o almeno una delle due, cioè i moti delle stelle, e il tempo: i moti se siano in elevazione o in calo, essenziali o accidentali, i loro angoli, e principalmente in quale stato si trovino nell'ottava sfera; il che trascurando alcuni nell'erigere le figure dei corpi celesti, rimasero delusi: il tempo si è l'ora del pianeta, intorno alla quale però i maghi ancora non vanno bene d'accordo.

Nè l'osservare le congiunzioni delle stelle giova solo per dare a conoscere la vita dell'uomo, ma sì anche la vita dell'imperj, delle religioni, del mondo. Fra gli astrologi è lodatissimo il calcolo di Abulmazar, sapiente s'altri mai, il quale trovò che la religione di Maometto non durerà che cinquecentoquarantaquattro anni, e quella di Cristo mille quattrocentosessanta: avvenimenti, dei quali il primo pur troppo andò fallito, perchè forse egli appunto trascurò alcuno de' più necessarij elementi del calcolo; l'altro toccherà ai nostri posteri il vedere verificato.

Di questa scienza tanto estesa quanto utile, direi quasi essenziale, basti aver detto questo poco per ora. Tornerà tempo che ne discorreremo più a dilungo, mostrandovi le nature di ciascun pianeta, poi i loro accidenti, le congiunzioni, le significazioni, indi le parti de' giudizj; poi discenderemo ad un'infinità di casi pratici, di quei che più sovente accadono, perchè ognuno di voi se ne possa regolare nei mille accidenti della vita. Le quali cose vi riusciranno ordinate e chiare, non meno di quelle narratevi fin qui.

Ora vi darò soltanto alcuni avvisi importanti, perciocchè non di rado agli astrologi s'è visto arrivar male per aver detto il vero e per essersi ingannati. I quali pericoli fuggirete, ed otterrete fama eguale a quella dei medici, se 1° non vi farete ad indovinare, prima d'esser bene istruiti della scienza nostra, dei pianeti, della posizione; 2° rimuoverete ogni odio, amore e timore; 3° non andrete spacciando i vostri oracoli pe' trivj; 4° non indovinerete a chi vi tenta, od ha l'oroscopo dubbio, o paga poco; 5° esaminate prima ben bene l'uomo; 6° giammai non astrologate un tristo e malvagio, come neppure uno sconosciuto nè un principe cattivo; 7° non rispondete che a colui che v'interroga, e stando ai sommi capi, e in parole brevi; 8° ad un principe non predite mai un male, ma solo il pericolo di quello; 9° alle predizioni aggiungete sempre « Se non s'imbatte in pericoli di comuni calamità; se non ostino i processi intermedj » ecc.

La grandezza e virtù de' corpi celesti è tanta, che non solo le cose naturali, ma anche le artificiali, quando siano esposte giustamente alle celesti, ricevono tosto le impressioni dell'ageute potentissimo. Per questo, non solo colla mistura di cose naturali, ma sì ancora col mezzo d'immagini, suggelli, anelli, specchi od altro, fabbricati sotto certe costellazioni, si può ricevere alcune illustrazioni dall'alto. Di qui l'arte di formar segni, che influiscono al bene: o

al male. Per esempio, vuoi tu rendere alcuno felice? è mestieri far un'immagine ove sianvi cose fortunate, come i segni e i pianeti di sua vita, il suo ascendente felice, il mezzo del cielo e i dominanti, una parte della fortuna, e il dominante della congiunzione. Il contrario se vogliasi farlo sgraziato.

Da tante virtù e dall'influenza de' corpi celesti voi capite chiaramente ch'essi debbono avere un'anima, giacchè un'operazione non può farsi semplicemente da un corpo. Poeti e filosofi tutti convengono in ciò, oltrechè la ragione stessa lo mostra. Imperocchè tutti i corpi imperfetti, e le piccole parti del mondo, e gli animaletti più meschini non è certo che hanno vita ed anima? or sarebbe strano che non l'avessero poi i cieli, le stelle, gli elementi. Chi mai, avendo appena il senso comune, negherà che vivano la terra e l'acqua, esse che danno vita a tante piante ed animali? E non solo hanno anime, ma queste anime ragionano; e di molte si conoscono i nomi, la cui evocazione serve grandemente a coloro che fanno opera di magia. —

(G) pag. 407.

LA STREGA DI PICO DELLA MIRANDOLA.

Apistio. Su, strega, dimmi, andavi tu al giuoco con l'anima insieme con il corpo, o pur con uno senza l'altro?

Strega. Vi andava con l'anima e con il corpo insieme.

Apist. Come è chiamato questo vostro giuoco?

Strega. Egli è chiamato da i nostri compagni il giuoco de la Donna.

Apist. In che modo andavi tu là?

Strega. Deh che non vi andava, ma ben vi era portata.

Apist. Con che cosa?

Strega. Con una gramita da tassettare il lino.

Apist. Come è possibile questo, che sia portata da quella, non la portando alcuno?

Strega. Ma ben era portata dal mio amoroso.

Apist. Chi è costui?

Strega. Ludovico.

Apist. Egli è forse uno qualche uomo così chiamato?

Strega. No, uomo no, ma il demonio, che si presentava in forma d'uomo, il quale credevo fusse Dio...

Apist. Pareva a te un uomo questo tuo amoroso?

Strega. Sì, pareva uomo in tutte le membra eccetto ne i piedi, i quali sempre parevano piedi di oca rivoltati a dietro e riversati, per cotai modo che era rivolto a dietro quello che suole essere davanti...

Apist. Dimmi, strega, dimostravolo mai altra forma dei piedi quando veniva da te, eccetto che di oca?

Strega. Non mai dimostrò altramente.

Apist. In che modo venivalo da te?

Strega. alcuna volta adimandato da me, et anco da se stesso.

Apist. Ne veniva mo sempre in forma di uomo?

Strega. Sì, sempre si dimostrava in effigie di uomo quando pigliava amorosi piaceri meco.

Apist. Oh che piaceri potevano esser quelli con una rugosa e già grinza femina?

Strega. Aimè, aimè, oimè, oimè!

Dicasto. Di che hai tu paura? chi è quello che ti spaventa?

Strega. Vedetelo, vedetelo.

Dicasto. Dove, dove?

Strega. Lui, lui, al muro, al muro.

Dicasto. In forma cui?

Strega. Di passera.

Dicasto. Deh ben mirate, come ora ha pigliato la effigie d'un molto libidinoso uccello, non contrario al ragionamento de la mala femina, la quale soverchia con la sua insaziabile e sfrenata voglia tutti i mostri de la sozza libidine.

Apist. Oh quanto mi meraviglio, che non sia alcuno di noi che veda questa finta passera, eccetto che lei... È possibile che tu abbi tanta paura del tuo amoroso?

Strega. Oimè, già non lo temeva, ma dipoi che sono condotta ne la prigione, e che ho contro sua voglia confessato i nostri lascivi piaceri, grandemente et oltra di quello sia possibile di raccontare mi spaventa. E qualche volta si ferma a quell'uscio de la prigione et a quella fenestrella, reprimendomi e dimostrandosi molto forte turbato meco. E dipoi mi promette ogni ajutorio per cavarmi fuor di quivi, per che io stia queta, e taci per l'avenire, e più non confessi alcuna cosa, ma anzi nieghi quello che già ho confessato.

Apist. Ti spaventavelo mai quando tu andavi al giuoco?

Strega. No certamente.

Apist. Andavi tu ogni giorno, o pur a qualche tempo determinato?

Strega. Vi andava ne la seconda notte dopo il giorno del sabbato, e dipoi da quindi ne la quarta notte, cioè ne la notte del lune e del zobia.

Apist. Gli andasti mai di giorno?

Strega. No, mai...

Apist. Orsù dimmi, o buona strega, che vuol dire che non andavati a questi balli e giuochi di Diana o di Herodiade, ovvero sì come lo chiamate, a quelli de la Donna, ne le altre notti? Ma acciò ch'io dica più chiaramente, perchè non eravate voi presenti le altre notti a i mal gradevoli prestigi e biasimevoli illusioni del demonio? over perchè non pareva a te vi fusse presente?

Strega. Io nol so.

Apist. Ti apparecchiavi tu, overo lo aspettavi che ti portasse?

Strega. Così faceva: fatto il cerchio, mi ungeva e saliva a cavallo d'un osanno, et incontinentemente era portata per aria per insino al giuoco. Ancora alcuna volta conculcava con i piedi l'hostia sacra nel circolo, con molti scherni; et allora si presentava il mio Ludovico, con il quale pigliava amorosi piaceri, secondo che mi piaceva.

Apist. Di che cosa è composto questo vostro maledetto unguento?

Strega. Fra le altre cose, è per maggior parte fatto di sangue di fanciullini.

Apist. In che parte ti ungevi tu?

Strega. Oimè, mi vergogno di raccontarlo.

Apist. Deh sfacciata et impudica meretrice, tu ti vergogni di narrare quello che tu non sei vergognata di fare?

Strega. È questa così gran maraviglia?

Apist. Su, velenata serpe, getta fuori il veleno. Via via, di' su in che luogo ti ungevi tu?

Strega. Già che gli è bisogno ch'io il dica, or su lo dirò. Ungevami quei luoghi co i quali mi pongo a sedere.

Apist. Deh vedete con quanta onestà l'ha detto! Ma ho gran desiderio d'intendere in quanto spazio di tempo eri tu portata da casa tua insino al giuoco?

Strega. In poco spazio.

Apist. Quanto poco?

Strega. In manco di meza ora.

Apist. Quanto eri tu discosto da terra quando tu eri portata?

Strega. Tanto quanto è l'altezza d'una justa torre.

Apist. Ho pur gran desiderio d'intendere quello che si fa in questo vostro scelerato giuoco. Il perchè, o buona strega, se desideri che sia qui venuto per doverti ajutare, deh non t'incresca di narrare tutte quelle cose, che ivi si fanno per cotai modo, sì come le rappresentassi totalmente a noi.

Strega. Lo farò. Essendo giunta al fiume Jordano... vediamo sedere la donna del giuoco insieme col suo amoroso.

Apist. Chi è colui?

Strega. Non lo so, ma so ben questo, ch'è uno bellissimo uomo, d'una ricca veste d'oro molto ben addobbato.

Apist. Seguita pure.

Strega. Quivi portavamo a la donna de le ostie consacrate. E quella con allegra faccia e gratiosi sembianti ricevendole, comanda che le siano poste sopra d'uno scanno, e dipoi ci comanda gli diamo in dispregio di Dio de i piedi sopra, e dipoi ancora vuole che gli uriniamo sopra, e che gli facciamo tutti i vituperj che possiamo.

Apist. O Dio buono, oimè, che odo dire? chi fu quello tanto malvagio uomo, che ti dette queste sacrate hostie da portare a questo maladetto e scomunicato giuoco?

Strega. Egli è stato don Benedetto Berno, molto conosciuto in questo castello... Poi mangiamo, bevemo e ci diamo amorosi piaceri. Ormai che volete più intendere?

Apist. Voglio che racconti parte per parte il tutto. Ma prima dimmi, che cosa mangiate?

Strega. De la carne e de gli altri cibi, che si suoleno ne i conviti.

Apist. Donde avete queste vivande?

Strega. Uccidemo de i buoi, ma egli è ben vero che dipoi resuscitano.

Apist. Di chi sono?

Strega. Sono dei nostri nemici, et ancora cavamo del vino fuori de le vezze, over vascelli, acciò possiamo bere. E dipoi che avemo mangiato e ben bevuto, ciascuno addimanda il suo amoroso, cioè il demonio in forma d'uomo, per satisfare a la sua libidinosa voglia; e così gli uomini chiedono le sue amoroze, anch'esse demonj in effigie di bellissime polcelle e giovane; ed in tal modo ciascuno piglia amorosi piaceri, e satisfa a le sue sfrenate voglie...

Apist. Deh dimmi, strega, noi sappiamo come non hanno i demonj carne nè ossa; dunque come mangiano, bevono et lussuriano? su rispondi presto.

Strega. Siccome a me pare, sono simili, quanto a le parti vergognose, a la carne.

Apist. Potresti darne un esempio di qualche cosa che sia simile a quelli suoi corpi?

Strega. Non lo so ben, ma pur pareno assai simili a lo stoppo, overo al bombagio, quando è costretto insieme e condensato. Così pareno quelli del toccare; ma sempre sono imperò freddi.

Apist. Or seguita più avanti.

Strega. Poi che eravamo satiate de i carnali piaceri, eravamo portati a le nostre case.

Apist. Non ti veniva mai quivi a visitare?

Strega. Spesse volte. Ancor qualche volta quando andava al mercato e ritornava, accompagnavami. E ricordomi come ritornando a casa un giorno sul tardo dal castello, sendo egli in mia compagnia, tre volte piassimo insieme amorosi piaceri avanti ehe giungessi a casa...

Dicasto. Che abbiano grandi piaceri, credo chel possa intervenire per più cagioni, de le quali alcune ne racconterò, le altre lascerò per maggior onestà. Conciossia che avremo a parlare sempre in cotal modo e principalmente in vulgare, che ancor la pudica orecchia vi possa stare. Può dunque questo intervenire, al mio giudicio, perchè si gli dimostra il demonio maledetto in una molto aggradevole figura, cioè bello di faccia, con i ladri occhi e con il giocondo volto, conciossia che poco importa al demonio di fingere e di figurare una forma di aria o sozza o veramente bella, et così figura le forme sì come gli pare che posson piacere a quelli che vole ingannare. Il perchè così lusinga e tira quelle meschinelle donnicciuole a sè con essa finta bellezza, e con gli occhi così figurati, e con lascivi sembianti. Et ancora, acciocchè maggiormente le ingannano, fingono di esser innamorati di loro. Il simile fanno verso quelli sciagurati uomini, dimostrandosi in forma di belle damiselle; e così vi fanno apparere tutte le proportioni de le membra, e tutte le bellezze, e tutti i lascivi sembianti che desiderano, acciò che meglio li possino ingannare. Dipoi ancor gli fanno parere quei piaceri che hanno con queste finte immagini, siano molto maggiori che possano avere con i veri uomini e con le vere donne. Or pensa come sono ingannati et uccellati dal demonio. E così narrava quello scelerato e maledetto incantatore di don Benedetto. Il quale raccontava qualmente gli pareva di aver avuto maggior delectatione con il demonio in questa finta imagine, chiamata da sè Armelina, che con tutte le altre femine, con le quali avea mai avuto lascivi piaceri. Et acciò non pensasti che con poche si fosse impazzato, io ti voglio dire che questa sozza bestia; più presto così lo chiamerò che uomo, ancora

avea avuto un figliolo con la propria sorella. Io non dico cosa che sia secreta, conciossia che tutte queste cose che racconterò sono scritte ne i processi fatti di lui. Era tanto impazzito detto misero uomo in questo diabolico amore, e per cotal modo bestialmente bruciava di questa sua Armelina, cioè del demonio in forma di femina, che spesso l'aveva in sua compagnia spasseggiando per la piazza, e così andavano ragionandosi come fanno due compagni insieme, benchè non fusse veduta d'alcun altro. Il perchè essendo udito così ragionare, non essendo veduta quella, pensava ciascuno che l'udiva chel fusse diventato pazzo. Deh udite le scelerate opere, che costui faceva per amore di questa sua Armelina: non battezzava i fanciullini quando gli erano portati secondo la consuetudine dei Cristiani per dover battezzare, ma avendo finto di battezzarli, così gli rimandava a casa senza battesimo; non consacrava le ostie quando diceva la messa, benchè fingesse di consacrarle e con i gesti e con un certo mormorio, per nascondere le sue fraudi, e così facevale adorare al popolo non essendo consacrate. Vero è che, se pur qualche volta drittamente l'avesse consacrate, alzando la sacrata ostia in alto per dimostrarla al popolo, siccome si suole, la alzava con la figura che vi è figurata rivolta al contrario, cioè il crocifisso o altra figura con i piedi rivolti in su, in vituperio e scherno d'Iddio e de la sua santissima fede. Dipoi le conservava per darle a le scelerate femine et ai malvagi uomini, acciò le portassero al maledetto e scomunicato giuoco. E così quello diabolico e bestiale amore era causa di tanti peccati. Ancora è ne la medesima pazzia un altro stolto e pazzo, chiamato il Pinetto, il quale tanto pazzescamente ama un diavolo detto da lui Fiorina, che gli si dimostra in forma di femina, che spesso hammi detto esaminandolo, più presto di voler patire ogni martirio, che abbandonare tanto bellissima femina, con la quale ha avuti tanti amorosi piaceri quaranta anni. E per cotal modo è divenuto a tanta pazzia, che non crede esser altro Iddio che quella. Vedete quanto sono involuppati questi meschinelli uomini ne le reti del demonio. Et ancor non pensate che solamente commettono questi scelerati sprecciatori de la santissima e trionfaticissima fede di Cristo, de i peccati circa la sacra ostia et essa gloriosissima fede, essendo ligati da questo pazzesco amore; ma anco commettono de le altre male opere senza numero. Conciossia che robano le cose d'altrui, imbrattano ogni luogo con i suoi malefici, e sopra del tutto sono sommersi totalmente ne gli adulterj, ne i stupri, incesti e fornicationi; non hanno rispetto di commettere i peccati con parenti, sorelle, fratelli et altre persone; uccidono i fanciulli, asciugano il sangue di quelli, fanno discendere dal cielo acerbissimi tuoni, guastano i campi et i frutti con crudel tempesta e rabiosi venti con tanta ruina, che pare si sarebbero portati più modestamente quelli che anticamente incantavano i frutti, contra de i quali dipoi fu fatta la legge e scritta ne le Dodici Tavole.

Apist. Hai giamai tu, strega, commosso i tuoni e fatto balenar l'aria?

Strega. Sì, spesse volte.

Apist. Hai tu guaste le biade con la grandine ovvero tempeste?

Strega. Non una volta, ma spesso sì.

Apist. In che modo?

Strega. Fatto che avea il cerchio, ecco che incontenente veniva il mio Lu-

dovico, non in forma di uomo, ma in figura di fuoco. Allora cominciavano descendere de l'aria fulgore, et sentivasi tuoni, e balenava il cielo, e dipoi cascava la grandine e tempesta sopra de i campi, e principalmente sopra di quelli, che erano de i nostri nemici, de i quali desiderava fosser rovinati e guasti.

Apist. Deh dimmi, per amore di cui facevi tu tanta ruina?

Strega. Lo faceva per odio e non per amore.

Dicasto. Era quel malvagio don Benedetto, di cui avemo ragionato, de anni settanta duoi, quando gli scacciassimo la fiamma del scelerato amore, con la quale tanto amò quella sua Armelina, o quel suo diavolo in forma di femina, con un'altra grandissima fiamma uscita d'un gran monte di legne; e così rimase tutto in cenere. E questo è il modo da scacciare un fuoco con l'altro. Vi è un altro in questo scelerato amore sommerso, che ha oltra settantacinque anni; et ancor un altro, che ha veduto ottanta solstizj; i quali andavano al detto profano e scomunicato giuoco del diavolo otto volte al mese. E così è stato conosciuto per testimonio e confessione di molti di essi iniqui e malvagi uomini, che non sono solamente una o due overo tre streghe, ma sono in grande moltitudine, e così che non sono solamente tre o quattro stregoni e scelerati maschi, i quali vanno a questo indiavolato giuoco, et hanno questi profani piaceri con i demonj in effigie di femine, ma gli è stato ritrovato per certo come vi vanno in gran numero et in gran moltitudine, per cotai modo che credono, secondo la loro estimatione, che vi si ritrova a questa maledetta congregazione più di duoi migliaia di persone.

Apist. Ma or su, dimmi o buona strega, uccidesti mai alcun fanciullo?

Strega. Non un solo, ma molti.

Apist. Col coltello, overo con la mazza?

Strega. Con l'aguglia e con le labbra.

Apist. In che modo?

Strega. Intravamo di notte ne le case de i nostri nemici per le porte, over uscì, che erano aperte a noi, dormendo i loro padre e madre, e pigliavamo i fanciullini, e conducendoli appresso il fuoco, li foravamo con l'aguglia sotto le nnghie, dipoi ponendovi le labbra asciugavamo tanto sangue quanto ne potevamo tenere nella bocca. E parte di quello ne deglutivo, cioè lo mandava giù nel stomaco, e parte ne riservavo in una bussola o in uno vasetto, per fare dipoi de l'unguento da ungere i luoghi vergognosi quando voleva esser portata al giuoco.

Dicasto. Acciò che non stimate esser questo favole, e che siano sogni o immaginationsi, e che siano solamente illusioni e non sia in verità e realmente, cioè di andare per le case di questo e di quello ad uccider i bambini, vi dico qualmente sono stati ritrovati di fanciullini ben certamente infelici, che ancor pigliavano la poppa et il latte, i quali avevano le dita forate, e le piaghe e buchi sotto gli unghini.

Apist. Rispondi, strega, assai mi maraviglio che non piangessino e gridassino detti fanciullini quando voi li trattavate tanto male e che li pungevate.

Strega. Sono alhora per cotai modo adormentati, che non sentano. Ma dipoi quando sono svegliati gridano ad alta voce, e piangono e strideno, e se infermano, et ancora alcuna volta morino.

Apist. Perchè non morino tutti?

Strega. Perchè gli sanamo. Conciossia che gli diamo de i giovevoli remedj, e cosl gli liberiamo. Il perchè ne tiriamo grandi guadagni.

Apist. Chi v'ha insegnato questi remedj?

Strega. I demonj.

Apist. Di che cosa vi danno speranza che abiate aver da loro?

Strega. Longa vita, grande divitia e ricchezze, e continui piaceri carnali, i quali havemo, e ne pigliamo delectatione.

Apist. Deh dimmi, per quella fede che non hai, ti donò giamai de i danari?

Strega. Già me ne donò alquanti; vero è che disparsero. Pur ne servai alquanti pochi quattrini...

Apist. Assai son soddisfatto. Ma dimmi, strega, conoscevi tu di esser ingannata da questo tuo amoroso?

Strega. Non mai.

Apist. Come è possibile questo? Quando tu vedevi disparire i danari, che cosa stimavi tu?

Strega. In che modo disparessino non considerava. Vero è che egli da me ritornava e mi comperava con molti amorosi piaceri, e per cotal modo mi ligava, che non pensava altro che di lui.

Apist. Che cosa adimandava che volesse da te quando ti prometteva tante cose, quando ti dava tanti piaceri carnali, e che fingeva di esser tanto grandemente innamorato di te?

Strega. Non adimandava altro da me, eccetto che renegasse la fede di Christo, e non volesse aver speranza più in esso, ma che m'inginocchiasse a lui, e lo adorasse e lo tenesse per Dio...

Apist. Su, strega, di, in che modo eri tu discernuta fra gli altri buoni cristiani?

Strega. Non vi era alcuna differentia fra me e gli altri. Andava a la chiesa, mi confessava nel tempo de la quaresima avanti del sacerdote de tutti i miei peccati, eccetto che di questo. Dipoi andava con gli altri a comunicarmi a l'altare. E cosl non era differentia alcuna fra me e le altre donne. Non vietavame queste cose il mio amoroso: solamente egli mi comandava che dovesse dire alcune cose pian piano, e nascostamente facesse alcuni atti; le quali cose dette e fatte, altro da me non voleva.

Apist. Racconta il tutto a parte a parte.

Strega. Essendo ne la chiesa ne i giorni de le feste, comandava a me, che leggendo il sacerdote la messa ad alta voce (come si suole), dicessi io pian piano, *Non è vero, tu ne menti per la gola*; e quando levava quello l'ostia consacrata sopra del suo capo per dimostrarla a tutto il popolo, acciò che sia adorata e reverita, voleva che io rivoltasse gli occhi altrove e non la guardasse; et ancor mi comandava che rivoltasse le mani dopo le spalle, e piegasse le dita sotto le vestimenta in questo modo, siccome voi vedete ch'io facio, cioè che gli facesse le fica. Dipoi ancor mi diceva che non dovesse scoprire alcuna cosa de i nostri piaceri amorosi al confessore, nè ancora di quelle cose che appartengono al giuoco. Il resto non stimava poi che importasse cosa alcuna, se

ben volesse dire al confessore le altre cose, ovvero non le dicesse. Voleva ancora, che essendo andata a comunicarmi, secondo l'usanza, incontenente essendomi posta l'ostia consacrata ne la bocca, la tirasse fuori, fingendo di asciugarmi la bocca, e la conservasse nel fazzoletto per portarla al giuoco, acciò la beffassimo e schernissimo con quelli scelerati modi, sì come di sopra disse, et ancora perchè lo conculcassimo con i piedi con quelli vituperj già avanti raccontati. Dipoi portava di continuo due ostie consacrate ne la mia veste cucite, perchè ello mi diceva che vi era tanta virtù in esse, essendo portate in quel modo senza reverentia, ma anzi con vituperio, che mai non potrebbe confessare i nostri piaceri, nè ancora altra cosa del giuoco, benchè fusse anche interrogata da l'inquisitore; nè con tormenti, nè con altri modi. Nondimeno astringendomi imperò l'inquisitore, e minacciandomi di volermi gravemente martirizzare se non confessava queste nostre scelerate opere, mi comandò quel demonio malvagio che le gittassi in quel vaso, il quale avea portato a me il guardiano de la prigione per fare le mie necessitati.

Apist. Facesti questo scomunicato comandamento?

Strega. Oimè meschinella et infelice, io l'ubbidii. Ma non vi rincresca di udir una cosa molto orrenda e spaventosa, che occorse. Rompendo io infelice e sciagurata quelle sacratissime ostie nel sterco con una verga, vidi uscire da quelle il vivo sangue...

(H) pag. 412.

DELLE NOTTURNE CONGREGHE DELLE STREGHE,
E SE SIA REALE IL LORO TRASFERIMENTO DA LUOGO A LUOGO.

Estratto da MARTIN DELRIO, *Disquisitionum magicarum* lib. III, q. 16.

— La prima opinione si è che quelle non intervengano a cotali cavalcate ed adunanze, fuorchè in ispirito e per diabolica illusione: così la pensarono Lutero, Melantone e molti altri settarj; ed anche alcuni Cattolici di Spagna e d'Italia, come un Samuele frate minore, l'autore del *Fortalizio della fede*, Martino De Arles canonista, e fra gli Italiani Ponzinibio, Giambattista della Porta nel libro II della sua *Magia naturale*, e l'Alciato nel lib. VIII *Parerg.* cap. 21, a' cui di la cosa non era per ancora bastantemente conosciuta; d'egual sentenza è Ulrico Molitore (*De Python. mulieribus*, cap. 8), e Duareno, e Lionardo Vairo (*De fascino*, lib. II. cap. 13). Ma poco incalzanti sono gli argomenti che metton fuori. Ecchè! affermasi questa cosa soltanto da femminette, come lasciassi scappar di bocca l'Alciato? Donde avviene adunque che tanti uomini dotti, illustri, e secondo il secolo prudenti, confessano tuttodi la stessa cosa, e ne sono puniti? Diasi che alcuno, avendo i sensi interni ed esterni torpidi ed assopiti, offesa e alterata la fantasia, venga illuso dal demonio; diasi che, lese le forze del corpo e le facoltà dell'animo, possa il diavolo far credere all'uomo più cose, che gli ubriachi o gli ipocondrici non s'avvisino di vedere, siccome insegna sant'Agostino; sian pure di tre sorta i fantasmi, come notò egregiamente lo stesso: che per ciò? puossi inferirne potersi le streghe ingan-

nare, ma non che s'ingannino sempre. Nè fa maggior prova ciò che il medesimo disse delle visioni prodigiose scrivendo ad Enodio: perocchè io confesso che le anime non migrano dai corpi, scostandomi dalla contraria opinione di Bodino; confesso che sovente i sensi del corpo sopiscionsi affatto, e queste immagini presentansi tanto vive, che svegliati credono aver udito, veduto e fatto cose che non accaddero mai. Nè ignoro molti esempj di sifatto inganno; come di quel reo, che andava dicendo di essere stato nella reggia di Dite (ALESSANDRO ALESSANDRI, *Genial. dier.* lib. VI.); di Geunadio, che pensava esser intervenuto ai cori de' beati (AGOSTINO, *Epist.* 101); di un filosofo platonico, che appariva in sogno ad un altro ammaestrandolo (AGOSTINO, *De civ. Dei*, lib. XVIII, cap. 18); d'un padre, che vedendo di pieno giorno sua figlia, credeva scorgere una vacca (*Vita sancti Macarii*).

E non fa caso che i loro corpi siano stati trovati spesse volte giacere nel medesimo luogo, nè mossi di là, come fu di parecchi raccontato da Olao, da Tostato, da Grillando e da altri; e neppure il fatto narrato nella vita di san Germano, delle donnicciuole cui pareva banchettare, e che tuttavia furon trovate in casa a dormire; ed altre cose sifatte. Imperciocchè non ne deriva altro senonchè talvolta coteste donnicciuole s'ingannano, ma non che ciò avvenga sempre. Se ci fondassimo soltanto su conghietture, avrebbe per verità qualche peso l'argomentazione dell'Alciato, là dove chiede perchè non possa esser piuttosto il diavolo in luogo della donna che diciamo essere stata in letto col marito? Ma non da conghietture siam mossi, sì bene dall'unanime confessione de' rei d'ogni età, d'ogni nazione, d'ogni sesso, ecclesiastici, nobili, contro la quale non ha la conghiettura nessun valore. Micol ingannò i satelliti del padre, sostituendo in luogo di David un fantoccio; così anche il demonio, preso un corpo e collocatolo in letto, può e suole ingannare il marito...

Oppongono il libro di sant'Agostino *De spiritu et anima*, cap. 21, ove leggonsi quasi le stesse parole che nel *Canon episcopi* 26, q. 5, dove sembra vengano scomunicati coloro che prestan fede a cotali novellette delle donnicciuole. Questo canone è l'achille degli avversarj; questo mettono innanzi, questo ti buttano in viso. Rispondo non esser quel libro di sant'Agostino, e neppure di san Gregorio cui lo attribui Giovanni Boezio carmelitano, ma di Ugone Vittorino, ovvero di Ugone Eteriano; e di chiunque siasi, non esser la sentenza di esso, che quella del predetto canone. Alcuni scemano l'autorità del canone per essere soltanto d'un concilio provinciale che ha potuto fallare: ma a me non piace ricorrere a tale espediente. Altri negano sia del concilio d'Ancira, poichè oggi non esiste negli esemplari greci e latini di quel concilio: ma non mi garba neppure questo scioglimento, perchè il canone si trova in alcune antiche collezioni de' concilj, e nelle *Vite dei pontefici* di Damaso, se pure esso ne è l'autore, e nei *Decreti* di Burcardo, lib. x. cap. 1, e di Ivone, parte II. cap. 30, e fu conservato nel *Decreto* di Graziano corretto per ordine di papa Gregorio XIII. Voglio piuttosto rispondere con Vittore n.º 32, con Basino, Alfonso da Castro ed altri, essere in quel canone narrate alcune cose che per la loro natura non si ponno fare dal diavolo, come sono veder in faccia e parlare ad Ercole e ad Achille che trovansi nell'inferno; cavalcare su vere bestie, che non possono percorrere tanto spazio in sì breve tempo; e cavalcare con Diana ed Erodiate,

non v'essendo Diana che tenga, nè cavalcando quella vile saltatrice di Erodiade in nessun luogo del mondo, tormentata come è nell'inferno. Laonde asserir tali cose sarebbe veramente un'eresia. Ma nel medesimo canone accennansi altri fatti, che non contrastano colla natura delle cose, nè superano le forze del demonio, quale è questa di cui trattasi; e il canone non nega possano accadere, ma volle soltanto indicare non doversi credere accadano sempre realmente, ma talvolta attribuire a immaginazione disordinata. Pertanto la vera spiegazione del canone si è, che rende colpevole d'eresia chi crede poter succedere alle streghe, com'esse affermano, e queste e quelle cose. Imperciocchè per condannare un'opinione di alcuno, basta che una parola di quella sia contraria alla fede; mentre la verità risulta dall'insieme, la falsità da qualsiasi particolare difetto. E interpreto in questo senso le parole del dottor Navarro (*Manuale*, cap. II, n° 38), che con oscure espressioni inganna non pochi. Dove appare che nè quel canone, nè il passo di Ugone contrasta colla sentenza comune dei teologi, nè colla pratica degli inquisitori e dei giudici.

Finalmente argomenta l'Alciato: Tutte le persone di queste adunanze talvolta scomparvero al pronunziare del nome di Gesù; dunque erano fantasmi, non persone corporee, perchè una cosa corporea non può dileguarsi in tal modo. Rispondo che le streghe non sono scomparse, ma abbagliati gli occhi de' riguardanti, furono prestissimamente portate via dai loro diavoli; e che quel vocabolo vuolsi prendere in senso lato ed improprio, sicchè *scomparse* non viene a significare altro fuorchè *non più vedute*. Nè è da dissimulare che l'Alciato sembra opinare che il demonio non possa muover i corpi dal loro luogo; imperciocchè sostiene che Cristo non fu dal demonio trasportato sulla cima del tempio e su d'un eccelso monte, fiancheggiandosi dell'autorità di Origene e di san Girolamo: ma io dimostrerò in seguito che un ben maggior numero di Padri tennero la contraria sentenza; anzi in san Girolamo non va nulla che favorisca l'Alciato; Origene apertamente gli contraddice, imperocchè l'Alciato cita parole mutilate, ponendo l'objezione senza soggiungere la risposta di Origene.

Adunque la seconda opinione è quella che stimo verissima; cioè essere trasportate veramente talvolta le streghe dal demonio da un luogo ad un altro, cavalcando un capre od altro animale (fantastico per lo più; cioè trasportandone talvolta il demonio tre o quattro insieme o in forma di uomo, o sotto figura di un capro nero); ovvero una canna o un bastone da granata, mosso però e sollevato dal demonio, e intervenire corporalmente all'infame adunanza.

Questa è la sentenza molto più comune dei teologi, anzi anche dei giureconsulti pratici d'Italia, Spagna e Germania, tra i Cattolici; così opinano anche moltissimi scrittori, Torquemada, Grillando, Basino, Remigio nella *Demonologia*, gli autori del *Martello* in più luoghi, Penna nel *Direct. inquisitorum*; Pier Damiani e buon numero di teologi più recenti lo affermano esaminando diligentissimamente la cosa. Or vedete a qual patto si operi questo mistero di iniquità, secondo narra Guglielmo Neubrigense (*Rerum anglicarum*, lib. I. cap. 38): « Nella provincia di Deiri accadde una meraviglia, che da fanciullo intesi. Un villano di Vipse, andato a salutar un amico nel borgo vicino, a tarda notte tornava un po' brillo. Ed ecco da una vicina altura voci di canti e di

banchetto. Meravigliato s'accosta, e trovando una porta aperta, vede una casa spaziosa e illuminata, piena d'uomini e donne seduti. Un servo accortosi di lui, gli offrì da bere, ed egli ricevutolo, non bevve, e versato il contenuto, versò il recipiente, e subito andò, sfuggendo a quelli che l'inseguivano. Questo vaso di materia ignota, di color insolito, di forma inusitata, fu recato a Enrico re d'Inghilterra, poi a Davide di Scozia, e più anni stette nel tesoro dei re scozzesi ». Fra le streghe d'Avignone fu preso un fanciullo, che ai giudici espose, essere stato condotto al barilotto da suo padre, ed avervi veduto commettersi molte cose orrende, sicchè sgomentato esclamò *Gesù* e si segnò, e detto fatto la turba sparve, e si trovò solo. Non rincrescerà ch'io trascriva le parole di Grillando: « Fatto l'omaggio, il principe de' demonj destina subito un diavolo a custodia della donna da cui non deve mai dipartirsi, ma servirla in tutto ch'ella desidera, ed ogniquilvolta le tocca intervenire ai trastulli, esso l'avverte, ve la trasporta, l'ammaestra; esso, per dir tutto, se le accompagna come a moglie marito. Sovente accorrono a quelle adunanze, ove raccogliessi grandissimo numero di donne; e non vedono quelle cose in ispirito o in apparenza, ma in forma vera e naturale vanno ai luoghi predetti con questo modo ed ordine. Un giorno o due prima dell'adunanza, vien loro intimato dal demone custode di esser pronte la tal notte, alla tal ora, per recarsi al trattenimento. La donna se ha giusta causa d'impedimento reca le sue scuse, che son ricevute. Se per non andarvi finge una causa che non aveva, non v'era portata mal suo grado, e restava a casa; ma in pena della sua bugia veniva sì fortemente tormentata dal diavolo nello spirito e nel corpo con grandissimi e continui dolori, e con malanni interni ed esterni, che non aveva pace nè di nè notte, ma era sempre tribolata, e le cose che faceva andavano in fumo e perivano nel farle; talchè per liberarsi di tanti mali le era gioco forza confessare il suo peccato, e promettere con giuramento non avrebbe mai più ricusato andarvi. Quando poi profferivasi disposta, venuta la notte e l'ora, era chiamata fuori con una voce quasi umana dallo stesso demonio, cui non appellava demonio, ma ch' maestruzzo, ch' maestro martinetto o martinello. La quale in tal modo chiamata, prendeva subito l'alberello dell'unguento, e intesi alcune parti del corpo, usciva di casa, e trovava sempre il suo martinetto che la aspettava alla porta in forma di becco; sul quale saliva appigliandosi fortemente ai pelli; e subito il becco alzavasi in aria, e in brevissimo la portava fino al noce di Benevento, ed ivi dolcemente la deponeva ». Riporta anche altre cose, consentanee a quello che gli altri citati dottori scrissero esser solite nelle adunanze. Imperciocchè i detti teologi arrecano varj esempi e confessioni di rei, che tutti accordansi nel corporeo trasferimento, nelle cerimonie dell'adunanza ed in altre circostanze, di cui verrò in breve esponendo le principali, aggiungendone alcune altre narratemi dal valentissimo uomo Pietro Orano, per dottrina ed integrità a me caro come fratello; il quale negli anni 1597 e 98 sedette inquisitore e giudice nella causa delle streghe e delle maliarde di Stavelo. La verga suol ungersi con unguento fatto di materie insulsissime, massime di grasso di fanciulli uccisi. Talvolta non ungono il bastone, ma le coscie o altra parte del corpo. Credesi che la prima volta basti farsi pre-

stare di cotesto unto, ma poi debbono da sè prepararselo coll'infanticidio. Così unte, son portate sedendo, o a cavallo, o in piede s'un bastone, o una forca, o la scopa, o la rocca, o s'un toro, nn capro, un cane, chè di tutti v'ha esempio. Così portate al giuoco della Buona compagnia, come dicono gli Italiani, trovano un gran fuoco, dove siede il demone presidente su di un trono in figura spaventosa per lo più di becco o di cane; e adoranto or curvando il ginocchio, or levando in alto le coscie, nè abbassando il capo dinanzi, ma rovesciandolo indietro, in guisa che il mento sia rivolto al cielo; e offertegli candeie di pece e ombelichi di bambini, in segno di omaggio gli baciano il sedere. Che più? talvolta simulano la messa, l'acqua santa ed altri riti cattolici; offrono al diavolo i propri figli, o seme profuso, o qualche particola della comunione.

Dipoi siedono a mensa, mangiano i cibi serviti dal demonio o che ciascuno portò con seco; talvolta ballonzano prima del banchetto, talaltra dopo. Varie sono le mense, ingombre di tre o quattro piatti ora delicatissimi, ora insipidi ed insulsi, alle quali si assidono giusta la dignità e le ricchezze. Alle volte ciascuno ha a fianco il suo demonio: talora le maliarde stanno tutte da una parte, e dirimpetto a ciascuna il suo demonio. Nè manca alla mensa la sua benedizione, degna di questa adunanza, composta di bestemmie, colle quali confessano che Belzebub è il creatore, il datore ed il conservatore di tutto: dello stesso tenore è il ringraziamento che fanno, tolte le mense. Ho letto le formole, notate dalla mano d'un famosissimo stregone. Intervengono al convito talvolta colla faccia nuda, talvolta coperta di maschera o d'un pannolino o altro velo. Così dopo il banchetto, per lo più colle maschere in volto, ogni demone piglia per mano la sua discepolo; e perchè tutto si faccia con assurdisimi riti, voltatesi a vicenda le spalle e congiunte in circolo le mani, ballonzano agitando a guisa di fanatici la testa, e tenendo in mano talora le candeie accese, con cui in prima, baciando il demonio, l'avevano adorato; e cantano in onor di quello versi oscenissimi, o ballano al suono del timpano o della zampogna di qualcuno seduto su di una pianta fessa; e tutto fanno in modo ridicolo e contrario all'altrui costume; indi si mescolano turpissimamente insieme.

Quando si fanno sacrificj, sogliono eseguirsi subito sul principio, dopo l'adorazione. Finalmente aggiungono che ciascuno racconti i misfatti commessi dopo l'ultima adunanza, tanto più lodato, quanto più gravi ed esecrabili; e chi non ne commise, o non abbastanza atroci, è crudelmente battuto dal demonio o da qualche più vecchio stregone. Da ultimo ricevute delle polveri (che alcuni scrivono esser le ceneri del becco, di cui avea il demonio assunto la figura, e che essi avevano adorato, arso d'improvviso alla loro presenza) o altri veleni, prefisse a ciascuna strega le male da fare, e pronunziato il decreto del pseudonimo demonio, *Vendicatevi, altrimenti morrete*, perchè si riconosca la legge contraria a quella della carità, torna ciascuna a casa sua; se vicina, a piedi; se lontana, a quel modo stesso che vi fu recata. Le adunanze si tengono per lo più nel silenzio della mezzanotte, quando domina la potestà delle tenebre; talvolta nel mezzogiorno, al che alcuni riferiscono quelle note parole del Salmista intorno al demonio

meridiano. Le notti più frequenti sono quelle che precedono il mercoledì ed il sabbato.

Il demonio le potrebbe trasportare senza l'uso dell'unguento, e talora il fece; ma per varie cause ama meglio servirsi dell'unguento. Alle volte perchè le streghe son troppo timide per ardire, e perchè troppo tenere a sostenere l'orribile contatto del corpo assunto da Satanasso; imperciocchè l'unzione ne istupidisce i sensi, e fa credere alle misere aver quell'unguento una forza meravigliosa. O lo fa per imitare disonestamente i santi sacramenti istituiti da Dio, e per procacciare con queste, fui per dirè, cerimonie qualche riverenza e venerazione alle sue orgie. Con tutto però che coloro i quali desiderano per una certa curiosità d'intervenire all'adunanza, si ungano d'unguento, e siano veramente trasportati per aria (permettendo ciò Iddio, come fu spesse volte provato, per punire l'incredula curiosità di sì temerario ardimento), nulladimeno la forza dell'unguento nulla influisce sulla traslazione, siccome appare anche da questo che, se alcuno, saldo nella fede, armato di carità, si ungesse di unguento per convincere e dissipare le frodi del demonio, senza dubbio, come dice bene Binsfeld, non ne seguirebbe nessuna traslazione; perchè qui cessa ogni patto col demonio, nè Dio lo permetterebbe. Conseguentemente, se fuori dei tempi destinati alle congreghe le streghe si ungessero, non volerebbero via nè sarebbero trasportate, perchè ciò non pattuirono. Il che sapendo, non si ungono se non udito il segno dell'adunanza. Talvolta sono avvisate dal loro martinello, talaltra dalle grida della trasvolante comitiva della regina delle streghe, o in altra guisa. Altri stregoni, in forza d'un patto particolare, a un certo segno, ad una certa unzione, o ad una certa positura del cappello o del mantello, o per altro mezzo, sono, quando il vogliono, trasportati; ma più spesso succede come dissi in prima.

Ciò posto, questa corporea traslazione provasi primieramente da questo, che non havvi cosa che la renda impossibile: non manca il corpo motore, perocchè il diavolo assume un corpo; non osta la resistenza o gravità del corpo mosso, essendo assai maggiore la forza del demonio movente, il quale può rimuovere dal loro sito i monti; non osta la celerità del moto a luogo lontano in breve tempo, ben potendolo l'agilità e la forza della natura angelica, secondo l'opinione di sant'Agostino e di san Tommaso; e Dio lo permette, imperocchè sonvi quasi innumerabili esempj di questa permissione, e di chiarissimi ne somministra anche la sacra scrittura. Taluni adducono in primo luogo che il nostro signor Gesù Cristo permise due volte di essere trasportato dal demonio, che da Origene, Ambrogio, Grisostomo, Gregorio, Strabone ed altri è interpretato pel diavolo. Io non mi servo di questo esempio, perchè sebbene molti Padri dicano che Cristo fu per sua volontà sollevato in aria e trasportato dal demonio, tuttavia amo meglio credere con Origene ed Eutimio, avere Cristo solamente seguito il diavolo, che lo guidava e precedeva, e così essere salito sul pinnacolo e sul monte. In secondo luogo si suole addurre che alcuni demonj entrati in un gregge di majali, li cacciarono a precipizio nel mare (*Marc. v. vs. 13; Matth. viii. vs. 32*). Dicono in terzo luogo che il diacono Filippo fu dallo spirito trasportato nel deserto in Azof (*Act. viii. vs. 26 e 40*), ed Abacuc fu pei capelli portato a Daniele in Babilonia (*Dan. xiv. vs. 35*).

A ciò risponde Ulrico Molitore, che male argomentasi dagli angeli buoni ai demonj, essendo assai maggiore la forza e il potere di quelli che di questi. Viziosa soluzione, non avendovi motivo di dire che nel moto locale gli angeli buoni abbiano maggior potere dei cattivi; e la scuola dei teologi concede che i diavoli conservarono le qualità di natura, e perdettero quelle che erano effetto della grazia. Se dunque un angelo buono trasportò Abacuc, anche il diavolo potrà con permissione di Dio trasportare un uomo. Qual meraviglia che i demonj ricevano questo potere sopra i corpi umani, mentre ne ricevettero uno ben più grande nell'inganno delle anime?

Il che è pure confermato da molti fatti, sicchè nessuno può senza taccia di testereccio tenere contraria sentenza. Padri autorevolissimi e santissimi riferiscono che Simon mago fu veduto volare in aria alla presenza di Pietro, col remeggio d'ali diaboliche. Lo stesso leggesi dello scita Abari. La storia d'Inghilterra ci presenta Badudo re di Bretagna, pari in quest'arte di volare e nell'esito infelice (POLYDORUS, *Histor. Angl.* lib. 1). Olao Magno storico de' Goti e Svevoni narra nel lib. II che Erico re di Svezia, in qualunque parte volgesse il cappello, subito era portato in quella regione. Nangiaco nella *Cronica*, all'anno 1045, lasciò scritto che Berengario, eretico e stregone, nella medesima notte era stato a Roma ed aveva cantato la lezione nella chiesa di Tours; e nel 1045, *de prodigijs*, riferisce che in Inghilterra una maliarda fu palesemente posta sopra un cavallo nero e portata via per aria. Vincenzo, sull'autorità di Pier Damiano, narra d'un fanciullo di cinque anni, figlio di nobilissimo personaggio, il quale fattosi monaco, fu una notte portato via, e la mattina fu trovato in un mulino chiuso; e interrogato, disse che da certuni era stato portato ad un gran banchetto, comaudandogli di mangiare; poi calato dall'alto in un mulino.

Paolo Grillando, lib. II *de sortileg.* q. 7, racconta che nell'anno 1524, come inquisitore ch'egli era, gli fu condotta innanzi una certa Lucrezia, che mentre era portata dall'adunanza a casa, essendosi udito presso l'aurora la squilla onde chiamavasi il popolo alla preghiera, fu di subito dal portator demonio abbandonata in un campo di spine presso ad un fiume. Visto per avventura passar di là un giovine a lei ben noto, la misera lo chiama per nome. Il giovine vedendola tutta nuda, eccetto un cosciale, e coi capelli sparsi, si peritava di accostarlesi. Quella persistette con graziose parole, tanto che se le avvicinò, e le chiese la causa del trovarsi colà in quella figura. Essa dapprima pretesseva tutt'altro motivo, e fingeva molte cose; finchè il giovine incredulo ricusò prestarle soccorso se non confessava la verità. Quella allora, fattogli promettere di tacere, confessa l'accaduto; e perchè il giovine la condusse secretamente alla casa di lei, lo regalò molto liberalmente. Ma alla fine dimentico della fatta promessa, egli narrò il fatto ad uno e a due: così divulgata a poco a poco la cosa, la donna fu sostenuta, e il giovine obbligato ad attestare la verità.

Grillando soggiunge un altro caso con queste parole: « Una donna della diocesi di Sabina professava quest'arte diabolica; del che avuto sospetto il marito, la interrogò più volte; ma ella stette sempre sul niego. Il marito però, persistendo nel suo sospetto, cercava ansiosamente la verità; e il fece

con tanta accortezza, che una notte la vide ungersi di non so quale unguento, e ciò fatto allontanarsi prestissimamente come un uccello, e dal piano superiore scendere al basso. Il marito seguendola per conoscere a che riuscisse questo giuoco, non la vide più, e fattosi alla porta della casa, la trovò chiusa; del che fortemente meravigliossi. Il dì seguente il marito bramossissimo di venirne in chiaro, la interroga di nuovo, e quella disse costantemente di non saperne nulla. Allora il marito, perchè la moglie non potesse più oltre negare, le dice apertamente quanto l'avea veduta fare la notte passata; poi la bastona di buon senno, e la minaccia di peggio se non confessa la verità. La donna vedendo non potersi nascondere, manifestò il vero, e chiese perdono al marito, che glielo concesse, patto che menasse anche lui alla congrega; il che essa, per impetrare il perdono, facilmente gli promise, e con licenza di Satanasso tenne la promessa. Pertanto condotto al luogo, contemplò i sollazzi, i balli e tutte le altre cose; e finalmente sedutosi a mensa cogli altri per mangiare, parendogli i cibi insipidi, chiese del sale perchè non ve n'era in tavola; e sebbene l'avesse più volte chiesto, non gli veniva mai dato. Finalmente quando, dopo un importuno domandare e un aspettar lungo, gli fu portato, disse: *Lodato Dio, che alla fine è venuto il sale*. Dirlo e i diavoli disparire e gli altri secò, fu tutt'uno; e spenti i lumi, rimase sola solo, finchè venuto il mattino, vide alcuni pastori, cui domandò che paese fosse quello, ed essi risposero essere il territorio di Benevento nel regno di Napoli. Il qual paese era distante un cento miglia dalla sua patria: laonde, tuttochè ricco, per poter tornare a casa gli fu forza andar accattando per via. Giuntovi, accusò immantinente la moglie di stregoneria, ed espose ai giudici tutto il successo. I quali esaminando diligentemente il tutto, trovarono le cose che dicemmo, e che furono confermate anche dalla confessione della donna *. Queste cose racconta, sull'autorità di Grillando, Fr. Alfonso di Castro (cap. 16), aggiungendo poter lui riferire in prova molti altri fatti, saputi da fedelissimi testimonj avvenuti in Ispagna.

Ma Bartolomeo da Spina, maestro del sacro palazzo apostolico, riportò fatti non meno certi (*Q. de strigibus*, cap. 17 e seg.), dei quali trascriverò il seguente: « Una giovinetta, che dimorava a Bergamo colla madre, fu trovata di notte in Venezia nel letto di un suo parente. La mattina vistala nuda e riconosciutala, come quella che cugina era, la interrogano in che modo fosse colà venuta, e per qual causa vi si trovasse. Essa piangendo, dopo vestita, si fece a dire così: Questa notte mentre vegliava in letto, vidi mia madre che credeva me dormentata, levarsi di letto, e svestita la camicia, ungersi di un unguento cavato da un vaso tratto di sotto ai mattoni, e subito messosi fra le gambe un bastone già preparato, fu portata fuori dalla finestra, nè più la vidi colà. Allora mi levai io pure dal letto, mi unsi il corpo come la madre, e subito messa fuori dalla finestra fui trasportata in questo luogo, dove trovai la madre che tendeva insidie a questo giovinetto coricato nel letto. Io ne rimasi spaventata; mia madre turbossi anch'ella pel mio arrivo, ed avendo tolto a farmi delle minacce, invocai il nome di Gesù e della Vergine, e da quel punto non vidi più oltre la madre, e restai qui sola e nuda. Udite queste cose dalla fanciulla, quel parente della narratrice ne scrisse al padre inquisitore di Bergamo, dal quale

fu fatta sostenere la donna, che torturata confessò il tutto; e aggiunse di essere stata colà trasportata dal diavolo più di cinquanta volte per uccidere quel fanciullo del predetto parente, ma che non aveva mai potuto venire a capo, avendolo sempre trovato ben munito dai genitori del segno di croce e di sante orazioni. Aggiunge il seguente: « Antonio Leone di Valtellina, carbonajo, domiciliato a Ferrara, mi narrò quest'anno il seguente fatto, udito in patria dalla bocca di quel medesimo cui accadde. Un tale per relazione di molti era venuto in sospetto che sua moglie, mentre egli dormiva, andasse in tregenda. Una notte finse di dormire profondamente, e la moglie credendoselo, sorta di letto, si unse con unguento tratto da un vaso nascosto, e subito disparve. Suo marito stupefatto, e mosso da curiosità, levossi e fece come la moglie, e issotto fatto messo fuori, come sembravagli, pel cammino, per cui gli era parsa che fosse salita anche la moglie, fu portato nella cantina di un conte, dove trovò la moglie con molte altre persone. Questa, come il vide, fatto un certo segno, partissi in un cogli altri, lasciando colà il marito. Il quale alla mattina fu trovato dai famigli della casa, e arrestato come ladro, fu condotto al padrone, dove ricevuta facoltà di parlare, narrò coraggiosamente il fatto. Laonde denunziata all'inquisitore, la moglie di lui confessò da ultimo il tutto, e portò la pena degna delle sue scelleraggini ». Fin qui Bartolomeo da Spina.

(*Tralascio molti altri fatti, riferiti da Delrio, il quale segue*) Baldovino Ronseo (*Epist. medic.* 50) narra il seguente avvenuto a' suoi tempi in Olanda: « Nel villaggio di Oostbrouck, non lungi da Utrecht, era una vedova che aveva seco un fante per le incombenze domestiche. Costui, come sogliono essere i servi un po' curiosi, avendo osservato alla sfuggita che la padrona nel bujo della notte, tosto che i domestici eransi dati al sonno, recavasi nella stalla ad un luogo certo e fisso, e tese le mani abbracciava il fenile contiguo alla mangiatoja, meravigliatone, stabilì fare anch'esso la medesima prova e trarre lo stesso dado. Adunque venuta la padrona giusta il consueto al solito luogo, e come sembrava partitane, s'avvicina anch'esso, contempla il luogo, e dietro all'esempio della padrona abbraccia il fenile. Levato di subito in aria, eccolo portato nella città di Wych in un occulto sotterraneo, dove trovò l'adunanza delle streghe discorrenti fra loro intorno ai malefizj. La padrona ammirando l'inopinata presenza del servitore, gli chiede con quale astuzia o in qual modo fosse giunto colà in un momento. Egli narrò per filo e per segno la cosa, ed essa a sdegnarsene e adirarsi forte, temendo non finalmente in questo modo si divulgassero queste notturne e clandestine adunanze. Consultate le compagne che fare in quel dubbio, deliberarono di accoglierlo amicalmente, pattuirne silenzio, e fargli giurare di non comunicare o rivelare a chicchessia quegli arcani, che senza merito e con suo stupore gli era accaduto di vedere. Egli promette ogni cosa, usa blandimenti, e finge desiderare ardentemente di potere con loro buona grazia intervenire d'indi in poi alle congreghe. Intanto mentre si delibera, passa l'ora, e sovrasta il tempo di partire. Ad istigazione della padrona si mette nuovamente in dubbio, se riporlo in casa con pericolo di tutta l'adunanza, o per pubblico bene torlo di mezzo. Finalmente per comune consentimento si abbracciò il consiglio più mite, che era di farlo giurare e portarlo a casa. Se ne incarica la padrona, lo prende sulle spalle, e via per l'aria più

veloce del vento. Ma fatta buona parte del viaggio, ecco offrirsi al loro sguardo un lago zeppo di canne. Or quella malefica vecchia, colta la buona occasione, temendo non il giovine, pentito d'essere stato iniziato a queste furibonde feste, divulgasse le cose vedute, volando oltre, gittossi di dosso il giovine, sperando che il medesimo, malconcio per la violenza della caduta, andasse a cadere nel profondo del lago. Ma il misericordioso Iddio, il quale non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva, non permise che il perverso disegno sortisse il suo pieno effetto. L'innocente giovine non si sommerse, e visse sino a questo giorno, venendo per caso a cadere sopra il canneto, mitigata in certo qual modo la violenza e l'impeto della caduta. Il misero che non aveva di sano che la lingua, tormentato da mille dolori, mandava sospiri e gemiti, finchè alcuni passeggiieri maravigliandosi di quell'insolito lamento, fatta ricerca, conobbero essere un uomo slombato senza coscie. Richiesto della sua patria e come gli fosse accaduta quella disgrazia, narrò chiaramente tutto, e da ultimo fu sopra un carro condotto a Utrecht, dove il gentiluomo Giovanni Colemburgo prefetto della città, commosso dalla novità del caso, dopo fatte le più severe indagini, fece arrestare e porre in lacci la maliarda padrona, la quale come trovoisi in poter del prefetto, non s'avvisò neppur di negare, e confessò ogni cosa ». Fin qui colui.

Che può opporre a questi fatti l'impudente bocca di Viero o di Godelmann co' suoi oracoli di Lutero e Melantone? Diranno forse che la melanconica donnicciuola sel credette e fu ingannata? come, se lo stesso giovine era sì lacero e slombato? Ma forse egli finse: donde adunque e per che modo fu portato nel canneto, se non da quel sotterraneo; e donde al sotterraneo, se non dalla casa? Se non fu mosso di luogo, come fu condotto da Oostbrouck in quel canneto? se vi andò spontaneo, donde quella sì grave e generale lussazione delle membra? Eran forse malinconici anche quelli che trovarono colà il giovine, e che lo condussero ad Utrecht innanzi al prefetto? Oh impudente ostinatezza! Considera piuttosto, o lettore, in questo racconto, primieramente un nuovo modo o segno, cioè l'abbracciar il fenile senza alcuna unzione. Secondariamente che i demonj sogliono eleggersi luoghi determinati per tenervi le loro adunanze e conventicole: imperciocchè anche l'anno avanti, quel Giovanni di Vault decapitato a Stabuleto, confessava che tra i luoghi principali delle generali adunanze eravene uno nel territorio di Utrecht, e che più d'una volta vi era stato portato da Stabuleto. Osserva inoltre che non pure son portate per aria le stesse streghe, ma che coll'ajuto del demonio possono portare altri sulle spalle. Finalmente essere stolta cosa commettersi alla compassione di crudelissime impudiche. Quanto più sicuro sarebbe stato per questo giovane munirsi del nome salutare di Gesù e del segno di croce, e sciogliere e porre in fuga a guisa di vento tutta quella adunanza! Sarebbe rimasto solo nel sotterraneo: sia pure, ma non gli sarebbe toccato altro che la fatica d'un viaggio un po' lungo. Di tali esempj potrei addurne molti, perocchè ne racconta l'autore dell'opera *Dæmonom.*, lib. II, cap. 4, Torquemada nel *Dial.* III, Binsfeld *De operis memb.* I, cond. XII, Comasco nella *Lucerna inquisitorum*, altri ed altri.

Desumesi da questi esempj una gagliardissima prova. Se questi che si unsero per sola curiosità, furono realmente portati da un luogo ad un altro, è chiaro che

ciò non accade soltanto per immaginazione e delirio di donnicciuole; anzi talvolta scioltesi d'improvviso l'adunanza, furono trovate le mense e la suppellettile d'argento; riconosciuta poi dai padroni; e le mogli confessarono di aver portato seco quelle cose all'adunanza. Quindi i sortieri notano diligentemente tutti i luoghi, i cibi e le vicine cose; distinguono le piante, le siepi, i fiumi, i campi, le case; se non sono mascherati, conoscono i commensali, spesso anche salutano e discorrono incontrandoli per via; non di rado sono veduti da altri andare e tornare; tutti unanimemente confessano le stesse cose, accordandosi nelle circostanze più minute. Lo stesso affermano altri, esenti dai loro errori e delitti. Lo confessano i rei sul rogo, dove la finzione nulla gioverebbe, e dopo già finiti i tormenti. In cose vane e fallaci non può darsi affermazione sì unanime e costante, nè accordo sì grande fra tante persone differentissime di luoghi, di tempi, d'età e di studio; perocchè ciascuno ha un modo di pensare suo proprio, e l'uno immagina qualche cosa differente da un altro, nè tutti hanno la stessa disposizione di cervello e di fantasia, che sarebbe necessaria al demonio per sifatte immagini, nè potrebbe darsi tanta conformità nella bugia. Questo argomento a mio giudizio basta a convincere ogni uomo non ostinato.

Adunque io conchiudo poter avvenire in quattro modi queste traslazioni in discorso: 1° col solo pensiero, il che è detto nella sacra scrittura essere trasferito *in ispirito*, e tale fu quella visione di Ezechiele: *E stesa come una mano, mi prese per una treccia del mio capo, e alzommi in ispirito tra cielo e terra, e portommi in Gerusalemme per una visione di Dio*; imperciocchè l'ultima parola restringe il significato delle antecedenti, affinchè non pensiamo essere stata questa traslazione simile a quella di Abacuc in *Daniele*. 2° Talvolta vanno alle conventicole coi loro piedi, come narrano Remigio e Binsfeld. 3° Trasportansi realmente, come dissi, dal demonio secondo il corpo e il moto locale. 4° Può eziandio accadere ch'essi medesimi ignorino se siano stati trasportati corporalmente o solo col pensiero, come accadde in quel divino rapimento a san Paolo.

Dal p. Giovanni Maldonato intorno ai demonj trovo notato, che quando vogliono essere trasportati corporalmente, ungonsi d'un unguento fatto con grasso di corpicciuoli infantili; ma quando vogliono intervenire alle adunanze soltanto in sogno, allora bisogna coricarsi sul fianco sinistro; quando poi desiderano vedere svegliati ciò che farsi in quelle, non altrimenti che di presenza, allora per opera dei demonj esalano dalla bocca un vapore denso, in cui vedono siccome in uno specchio le immagini delle cose operate. Forse intendeva a ciò quel famoso Giovanni di Vaulx stabulese, quando diceva agli inquisitori di non saper discernere se interveniva all'adunanza corporalmente o per immaginazione.

Resta un'altra obiezione, messa fuori da taluni. Un dotto filosofo e teologo domanda come avvenga mai che l'angelo, così com'è incorporeo, possa muover di luogo una cosa corporea? Rispondo non essere a ciò necessaria una nuova virtù attribuita da Dio, come pensò Guglielmo di Parigi; e neppure una virtù distinta o una potenza motrice, come opinò Aureolo: nè vuolsi dire poter un angelo per sola forza della volontà e dell'intelletto muovere di luogo senza limite e confine qualunque corpo, quando e dove voglia, e con quella celerità

che gli piaccia maggiore; perchè la sarebbe una virtù infinita. Ma rispondo che l'angelo può muover di luogo e trasportare un peso determinato e a lui noto, e non maggiore delle sue forze, con quella celerità e in quello spazio che consente l'agilità dell'angelo e la natura della cosa mossa, in quanto trovisi presente secondo la sostanza nel corpo assunto, e in tal modo spinge quel corpo colla sola sua volontà, e colla stessa volontà, mediante quel corpo, muove e porta l'altro corpo vicino; a quella guisa che un forte vento trasporta per aria una piuma, e finalmente l'abbandona in un luogo, e abbandonandola la ferma. E così l'angelo portando il profeta Abacuc, ne toccava solo i capelli: nè è già che i capelli sostenessero il corpo, ma la virtù dell'angelo medesimo, applicata per comando della volontà a tutto il corpo. Onde se l'angelo vuol moderare l'attività in guisa che la velocità del trasporto non superi la forza del trasportato, la traslazione non apporterà stanchezza all'uomo; e se ciò non vuole, è mestieri che l'uomo sommamente si affatichi con quel celere trasporto per l'aria. Quindi conosciamo non esser giusta la distinzione di Remigio, che le traslazioni operate dagli angeli buoni sono quiete e non travagliose per gli uomini; quelle dei malvagi poi, faticanti, moleste e spaventose. Imperciocchè, sebbene io creda che le più volte succeda così, tuttavia può il demonio, ove lo voglia, trasportare anche senza stanchezza e molestia, come è manifesto dagli esempi che arreca Torquemada nel *Dial.* III. Anche Giovanni di Vaulx affermava tal cosa parlando delle sue traslazioni. Certo però che questi trasporti dei demonj sono sempre pieni di pericolo e di spavento.

(I) pag. 414.

BOLLA DI SISTO V SULL'ASTROLOGIA E I MALEFIZI.

— Sisto papa, servo di Dio, a perpetua memoria.

Dio creatore del cielo e della terra, il quale solo onnipotente crediamo col cuore a fine di giustizia, e con la bocca confessiamo a fine di salute, benchè all'uomo, che ad immagine e similitudine sua creò, abbia dato la mente, la quale non solo dal divino lume della fede illustrata capisce quei misteri che superano ogni umana intelligenza, ma anco per vigore della sua natura, sebben con difficoltà molte cose eccellenti investigasse ed intendesse, niente di meno acciò che questo superbo animale dell'uomo non s'innalzasse nel suo sapere, ma temesse e prostrato a terra adorasse l'immensa maestà del suo fattore, riserbò a se solo la scienza delle cose che hanno a venire e la cognizione delle future; imperciocchè egli solo, a' cui occhi il tutto è nudo ed aperto, penetra i pensieri degli uomini, e riguarda le future loro azioni; egli solo chiama quelle cose che non sono quasi che fossero, e tutte le ha presenti ed avanti gli occhi; egli solo finalmente tutte quelle cose e ciascuna di esse, le quali in tutto il tratto di tempo e ne' futuri secoli hanno da essere, nella eternità sua conobbe e con ammirabile provvidenza ordinò, le quali tutte non solo la debolezza dell'intelletto nostro non conosce, ma nè anco gli stessi demonj possono antivedere. Per il che le Spirito santo in Isaià profeta schernisce la falsità e debolezza degli idoli nel predire

le cose future, e le vanità di coloro i quali ad essi rendevano onore con quelle parole: *Prediteci le cose future, ed intenderemo che siete Dei*; e nel nuovo Testamento Gesù Cristo signor nostro con quella grave risposta ribattè la domanda de' suoi discepoli, i quali troppo curiosamente lo ricercavano de' futuri eventi, con la quale parimenti raffrena la curiosità di tutti i suoi fedeli: *Non appartiene a voi sapere i tempi e i momenti che il Padre ha posto in suo potere*. E per antivedere gli avvenimenti e casi, eccettuando quelli che dalle cause naturali necessariamente o per il più sogliono nascere, i quali appartengono alla divinazione, non si hanno vere arti o scienze, ma solo fallaci e vane, per astuzia d'uomini scellerati e fraude de' demonj introdotte. Dalle opere e dal consiglio e ajuto de' quali nasce ogni sorta di divinazione, o perchè espressamente s'invocano a manifestare le future cose, o perchè essi per propria malignità ed odio contra l'uman genere, occultamente, eziandio fuori del voler degli uomini, s'ingeriscono ed intromettono nelle vane inquisizioni delle cose future; acciocchè le menti degli uomini s'inviluppino nelle perniciose vanità e nelle fallaci predizioni de' contingenti, ed in ogni sorta d'empietà imperventino. Le quali cose essi conoscono, non per divinità alcuna, nè per vera scienza delle cose future, ma per perspicacia della natura più sottile, ed in altri modi, cui l'intelletto nostro più tardo non raggiunge. Pertanto non si ha da dubitare che nella indagine ed antiveggenza delle cose future contingenti e degli effetti fortuiti fallacemente non s'intrometta l'opera del diavolo, acciocchè con la frode e gli inganni suoi distolga i miseri uomini dalla via della salute, e gli involga nel laccio della dannazione.

Il che così essendo, alcuni non considerano quelle cose come devono, e seguendo le false, gravemente offendono Iddio errando essi, ed inducendo in errore gli altri. Tali sono principalmente gli astrologi dell'antichità, chiamati maticati, genetiacci, planetarj, i quali professando la vana e fallace scienza delle costellazioni e stelle, e sfacciatamente procurando di prevenire l'ordine della divina disposizione da manifestarsi a suo tempo, misurano le natiuità e generazioni degli uomini dal corso delle stelle e dalle costellazioni, e giudicano le cose future o anco le presenti e passate occulte, e dal nascimento de' fanciulli, e dal dì nel quale nascono, ovvero da qualunque altra vanissima osservazione e distinzione de' tempi e de' momenti, temerariamente presumono di antivedere, giudicare ed affermare dello stato di ciascun uomo, condizione, corso della vita, onori, ricchezze, prole, salute, morte, viaggi, combattimenti, inimicizie, carceri, occisioni, varj pericoli, ed altri casi ed eventi prosperi ed avversi, non senza gran rischio d'errore ed infedeltà; affermando sant'Agostino, lume principalissimo della Chiesa, che chi queste cose osserva, chi vi attende, chi vi crede, chi in casa le riceve, chi le dimanda, abbia contro la fede o contro il battesimo prevaricato, talchè meritamente l'Apostolo li riprenda e rimproveri con quelle parole: *Voi osservate giorni e mesi e tempi ed anni; io temo di voi, che forse invano non mi sia tra di voi affaticato*. Questi uomini adunque leggerissimi e temerarj a miserabile rovina delle anime loro, a grande scandalo de' fedeli, a danno della fede cristiana i futuri avvenimenti e tutte quelle cose future, le quali o prosperamente o infelicamente sono per succedere, e gli atti umani, e finalmente quanto procede dalla libera volontà degli

uomini, alle costellazioni ed alle stelle attribuiscono, e a quelle danno potestà, forza e virtù, e in guisa tale nelle preconosciute inchinare, che affatto così e non altrimenti siano per avvenire; e per questa causa ardiscono di tutte queste cose far giudizj, pronostici, predizioni e precognizioni, attribuire a sè l'indovinare, e pubblicamente di ciò vantarsi: a' quali danno tanta fede molti rozzi e semplici, ed altri troppo creduli e imprudenti, che conforme a questi giudizj o predizioni credono o sperano dover certo riuscir le cose: la temerità de' quali bugiardi maestri, e la troppa credenza degl'infelici discepoli è degna di grandissimo pianto. Conciossiachè, quantunque dalle divine Scritture avvertiti, non intendano l'eccellenza dell'uomo, a cui il cielo, le stelle e gli splendidissimi corpi del sole e della luna, disponendo così Iddio, non comandano ma servono, che così avvisava Mosè il popolo di Dio, acciò da questo errore si guardasse, *affinchè per avventura innalzati gli occhi al cielo tu veda il sole, la luna e le altre stelle del firmamento, ed ingannato per errore non adori e riverisca quelle cose, le quali il signor Dio tuo ha creato a servizio delle genti che sono sotto il cielo.* Ma che maraviglia è che le stelle servano all'uomo? Le nobilissime intelligenze, gli angeli stessi non sono eglino tutti spiriti amministratori, mandati ad amministrare a servizio di quelli, i quali conseguiscono l'eredità della salute? Imperocchè Iddio tanto ama queste pecore ragionevoli, che non solo, siccome scrive sant'Ambrogio, a difesa di questo gregge ha ordinato i vescovi, ma anche ha destinato gli angeli; eccellentemente ancora dice san Girolamo: « Gran dignità è delle anime, che ciascuno dal principio del suo nascimento abbia un angelo costituito alla sua custodia »; e se gli angeli custodiscono gli uomini, che cosa potranno contro la custodia e tutela loro macchinare ed eseguire le costellazioni, le quali con gli angeli non sono in modo alcuno da paragonarsi? È certo che non si dee tralasciare in questo luogo la sentenza dell'esimio dottore della Chiesa e beatissimo pontefice Gregorio Magno, il quale con grande gravità di sentenze e di parole convince gli eretici Priscillanisti, i quali pensavano che ciascun uomo nascesse sotto la disposizione delle stelle: « Sia lontano (disse) dai cuori de' fedeli il dire che il fato sia cosa alcuna, poichè il solo Fattore che creò questa vita degli uomini, egli la conserva, nè l'uomo è stato fatto a servizio delle stelle, ma le stelle a servizio dell'uomo ». E se si dicesse che la stella fosse destino fatale dell'uomo, si direbbe ancora che l'uomo soggiace a' suoi ministeri. Piacesse a Dio che i pazzi uomini sapessero e intendessero queste cose, ed obbedissero ai comandamenti di Dio, che dice nel Levitico: *Non vi accostate agli incantatori, nè cercate saper cosa alcuna dagli indovini, acciò non siate imbrattati per mezzo loro*; chè certo non cercherebbono con tanta diligenza quelle cose, le quali la cristiana e vera pietà discaccia e condanna, nè comporterebbero essere così miseramente da quelle ingannati ed avviluppati.

Si ritrovano ancora certi uomini vani e curiosi, o per dir meglio, empj e senza religione, i quali con tanta ansietà s'affaticano d'aver cognizione delle cose future ed altre cose occulte, che per indovinarle e investigarle in mille maniere prevaricano contro la legge di Dio; perchè alcuni non temono esercitarsi nell'arte dell'indovinare per la terra, per l'acqua, per l'aria, per il fuoco, pei nomi, per la mano, pei morti, ed altri sortilegi o superstizioni, non senza oc-

culto commercio almeno dei demonj, e tacito patto con esso loro; ovvero servendosi di essi o delle illecite sorti di gettar dadi, grani di frumento o fave. Altri poi ritenendo qualche vestigio della vecchia ed annullata idolatria, atterrata per la vittoria della Croce, attendono a certi augurj, auspizj e simili segni e vane osservazioni per indovinare le future cose. Altri parimente si trovano, i quali s'accordano con la morte, e fanno patto con l'inferno; che similmente per indovinar le cose occulte, per ritrovar tesori, ovvero per commettere altre scelleratezze, eziandio con espresso accordo fatto con il diavolo a ruina delle anime loro, usano scellerati incantesimi d'arte magica, instrumeti e venefizj, e descrivono circoli e caratteri diabolici, invocano i demonj, ovvero lor chiedono consiglio, gli domandano risposte, le ricevono, gli offeriscono orazioni, odori d'incenso od altre cose, ovvero profumi ed altri sacrificj, accendono candele, abusano con sacrilegio le cose sacre, i sacramenti e sacramentali, e gli fanno adorazioni, genuflessioni e qualsivoglia altri ossequj d'empietà, gli rendono culto e onore, si fanno o si fan fare anelli, ovvero specchi o piccole ampolle per legare, come pensano, o rinchiudere in quelle i demonj, per dimandar loro poi delle risposte o riceverle. Alcuni oltre di ciò nei corpi indemoniati, ovvero per donne puzze e spiritate ricercano i demonj delle cose future o fatti occulti, acciocchè meritamente da quelli, ai quali il Signore nel Vangelo comandò che tacessero, riportino vane e bugiarde risposte. Altri ancora stregoni, ma per lo più certe donniciuole date alle superstizioni, adorando supplichevolmente il diavolo, seminatore di tutti i mali, in ampolle o vasetti di vetro pieni d'acqua, ovvero in uno specchio con candele accese, ancora benedette, sotto nome di angelo santo e bianco, ovvero nelle unghie o palma della mano, alle volte ancora unte con olio, pregano l'istesso architetto di tutti gli inganni che similmente mostri loro cose future e qualsivoglia cosa occulta per fantasmi e immagini apparenti o visioni fantastiche; ovvero dall'istesso padre delle menzogne con altri incantesimi o varie superstiziose osservazioni ricercano la verità di simili cose future ed occulte, e s'affaticano d'indovinarle agli uomini. Nelle quali persone tutte, che di sopra abbiamo raccontate, simile empietà ha simil fine, cioè che tanto quelli che indovinano, quanto quelli che domandano le divinazioni, si ritrovano miseramente scherniti e burlati dagl'inganni e frode del demonio.

Pertanto essendo proprio di Dio il considerare i futuri avvenimenti in se stessi prima che avvenghino, seguita necessariamente che gli astrologi ed altri predetti, che ardiscono di predire o in qualsivoglia modo indovinare tai future cose senza rivelazione di Dio, ingiustamente e sfacciatamente si attribuiscono ed usurpano quant'è proprio di Dio. Quindi avviene che, mentre da loro alle creature si dà malamente ciò che è solo del Creatore, si offende gravemente la divina maestà, si corrompe l'integrità della fede, e si apporta peste e ruina alle anime ricomprate col prezioso sangue. E sebbene gran tempo fa nell'*Indice dei libri proibiti* fatto per decreto del sacro general concilio di Trento, tra l'altre cose fu ordinato che i vescovi provvedessero diligentemente che simili libri d'astrologia giudiziaria, trattati e giodizj, i quali hanno ardire d'affermar le cose future, avvenimenti e casi fortuiti, ovvero che di certo abbia da venire qualche cosa delle azioni dipendenti dalla volontà umana, non si leggessero nè tenessero; eccettuando però que' giudizj e naturali osservazioni, le quali si fossero

scritte per ajutar l'arte della navigazione, agricoltura o medicina, ma tutti i libri e scritti dell'arte d'indovinar per la terra, per l'acqua, per le mani, pei morti, o nei quali si contengono sortilegi, stregherie, augurj, incantesimi d'arte magica, li facessero affatto gettar via ed annullare; non si è però sin qui talmente provisto all'estirpazione degli errori, corruttele, delitti ed abusi predetti, che ancora in alcuni luoghi e appresso moltissime persone più curiosamente prendono vigore e forza, intendendosi ogni cosa esser piena di divinazione, sortilegi e varie superstizioni.

Noi dunque che, per carico dell'uffizio nostro pastorale, dobbiamo conservare inviolata la integrità della fede, desiderando con le viscere di paterna carità provvedere alla salute delle anime quanto con la divina grazia sia possibile, condannando e riprovando ogni sorta di divinazioni che dai predetti curiosi e scellerati uomini si sogliono fare per inganno de' fedeli; desiderando inoltre che quella santa semplicità della cristiana religione, massime della somma potenza, sapienza e provvidenza di Dio creator nostro, si ritenga intera ed incorrotta d'ogni macchia di errore come si conviene; volendo ancora ovviare alla predetta falsa credulità e a simile studio abominevole d'illicite divinazioni o superstizioni o maledette ribalderie ed impurità, acciò meritamente si possa dire del popolo cristiano quello che è scritto dell'antico popolo di Dio: *Non si trova augurio in Jacob, nè divinazione in Israel*; per questa costituzione, la quale ha da valere perpetuamente, con autorità apostolica, ordiniamo e comandiamo che tanto contro gli astrologi, matematici ed altri qualsivoglia che per l'avvenire eserciteranno l'arte della detta astrologia giudiziaria, eccetto che intorno all'agricoltura, navigazione, medicina, o che faranno giudizj e natività degli uomini, nelle quali ardiscano affermare qualche cosa che ha da essere circa i successi dei futuri contingenti, casi fortuiti, ovvero azioni che dipendono dalla volontà umana, se ben dicessero o protestassero di non affermarla del certo; quanto contra gli altri dell'uno e l'altro sesso, che esercitano, fanno professione, insegnano, ovvero imparano le sopradette dannate, false, vane e perniciose arti ovvero scienze d'indovinare; o veramente quelli che fanno simili non lecite indovinazioni, sortilegi, superstizioni, stregherie, incantesimi ed altre predette abominevoli scelleratezze e delitti, come si è detto; ovvero in qualsivoglia modo s'intromettono in quelle, di qualunque dignità, grado e condizione siano, tanto i vescovi e prelati, superiori ed altri ordinarij de' luoghi, quanto gl'inquisitori della eretica pravità deputati per tutto il mondo, ancorchè per l'addietro non procedessero contro parecchi simili casi o non potessero procedere, con maggior diligenza facciano inquisizione o procedano, e più severamente li castigino con pene canoniche ed altre a loro beneplacito.

Proibendo tutti e ciascun libro, opere e trattati di tale astrologia giudiziaria ed arte d'indovinare, per la terra, per l'acqua, per l'aria, per il fuoco, pei nomi, per le mani, pei morti e magie, ovvero che contengono sortilegi, stregherie, augurj, auspizj, e maledetti incantesimi e superstizioni, e come interdetti nel soprannominato *Indice* non si leggano o tengano da qualsivoglia fedel cristiano, sotto le censure o pene che in esso si contengono, ma che si debbano presentare o consegnare nelle mani dei vescovi e ordinarij de' luoghi, o inquisitori predetti. E nulladimeno con la medesima autorità ordiniamo e comandiamo che con-

tro quelli, che ritengono o leggono simili libri e scritti similmente, gli stessi inquisitori liberamente e lecitamente procedano, e possano procedere e punire con pene meritevoli, e costringere non ostante le costituzioni ed ordinazioni apostoliche, ed altra qualsivoglia cosa in contrario.

Ed acciocchè più facilmente le presenti nostre lettere si notificino ad ognuno comunemente, comandiamo che quelle siano affisse ed attaccate alle porte della chiesa di San Giovanni Laterano e del Principe degli apostoli della città di Roma, ed in Campo-di-fiore, e levate che saranno, si lascino le copie ancora stampate affisse negli stessi luoghi. Ed oltre di ciò commettiamo per questa a tutti ed a ciascuno de' venerabili fratelli nostri, patriarchi, primati, arcivescovi, vescovi, ordinarij de' luoghi e prelati, similmente agl'inquisitori della eretica pravità che si trovano in qualsivoglia luogo, ed in virtù di santa obbedienza strettamente comandiamo che, ricevute le presenti lettere, ed avutane notizia per se stessi o per mezzo d'altri, le pubblicino e facciano pubblicare nelle loro chiese e ciascuna parrocchiale mentrechè il popolo sarà congregato ai divini uffizj, e dipoi una volta l'anno, e quante volte loro parrà meglio, in vulgare le pubblicino o le facciano pubblicare. Ma perchè sarebbe cosa difficile il portare le presenti lettere in ciascun luogo nel quale si deve far fede di esse, vogliamo che alli transunti di quelle ancor stampate, sottoscritti per mano di pubblico notajo, e sigillate col piccolo sigillo della santa romana ed universale Inquisizione, ovvero di qualche prelato della curia ecclesiastica, si dia in tutto l'istessa fede in giudizio e fuori di quello in ogni luogo, che si darebbe all'originale di quelle medesime se si mettessero fuori o si mostrassero.

Adunque non sia lecito ad alcuno rompere questa carta de' nostri statuti, precetti, proibizioni, comandamento, commissione e volontà, ovvero con temerario ardire di contravvenirvi. E se qualcuno presumerà di tentarlo, sappia incorrere nell'ira dell'onnipotente Iddio e de' beatissimi apostoli suoi Pietro e Paolo. —

(K) pag. 462.

PROGETTO DI RIFORMA CATTOLICA.

Alla biblioteca di Monaco esiste manoscritto un promemoria del cardinale Egidio di Viterbo, eremitano di sant'Agostino, diretto ad Adriano VI papa, sulla depravazione della Chiesa e il modo di riformarla. Era appartenuto dapprima ad Erasmo di Rotterdam, poi al Glareane. Ommettiamo il preambolo, e riferiamo il resto:

« Pontificiam potestatem vel ex illo apud Christianos sacrosanctam usque fuisse omnes autumant, quoniam divini eam fuisse instituti compertum habemus. Quandoquidem servator noster Jesus Christus ad Patrem migraturus, ejus vices Petro demandans, clavium potestatem ei tribuit, quarum symbolo illud sibi concedi videbatur, ut reserandi et claudendi, dimittendi et retinendi jus sibi soli et successoribus ejus competeret. Quod sane munus quoad caste et integre per viros Dei, summosque pontifices actum est, ecclesiasticæ dignitatis jura

omnia feliciter adeo cesserunt, ut, parvis et exiguis auspiciis, Christo tamen redemptore nostro instituyente, orta, in amplissimam majestatem elata sint, utroque quoque tam dimittendi quam retinendi officio rite et per summam pietatem exercito. At ubi vel dimittenda retineri vel retinenda dimitti in hominum magis quam Dei gloriam cœpta sunt, deficiente operantium fide et integritate, maxima quoque tum dignitas tum auctoritas imminui cœpit; quod cum crescentibus temporibus etiam invalescat, illud procul dubio nisi occurratur demum efficiet, ut passim ab omnibus nihili habeatur. Quapropter, ut unde prima mali labes originem traxit, inde quoque auxilium sumatur, ~~clavium~~ ^{clavium} potestatem primo restituendam, et quæ per eorum abusum irreperunt, corrigenda et obliteranda censerem.

* Qua in re illud primum consideratione dignum videtur, ut alterius clavium, cujus absoluta est potestas, licentiosus nimis et immodicus usus retineatur; alterius vero, cujus opus est prudens rerum discursus et discretio, jam ipsa rubigine exesæ, revocetur: in quibus quum per summam licentiam utrimque peccatum est, omni studio laborandum est, ut utriusque actus quoad poterit melius exerceatur. Id vero factu admodum facile fuerit, si adhibitis in consultationem viris probitate, doctrina et integritate claris, nec non romanæ curiæ gnaris, illud primum decretum fuerit, quæ nulli, quæ passim, quæ nonnisi prærogativa aliqua et insigni dote claris concedenda fuerint, quæve omnino rejicienda. Est enim, quamquam ea sit alterius potestas clavium ut omnia possit, non ex æquo tamen omnia omnibus permittenda sunt, discretionis et maturæ considerationis clave reclamante. Eumque pontificis summi opus in hæc duo maxime absumatur, ut justis supplicantium libellis subscribat, et gratiosis petitionibus annuat; quæ justitiæ auxilium et remedium postulant, nec contrahenda et nec ultra fas laxanda ullo pacto censeantur, propterea quod legibus et decretis sibi cautum est. Quæ vero ad ecclesiasticæ potestatis gratiam confugiunt, quum multas patiuntur difficultates, ideo regulis et terminis quibusdam præfinienda et circumscribenda sunt, quod feliciter et commode satis attingi poterit, si primum, mediorum et postremorum temporum conditiones scrutati, quoque pontificum cura et diligentia pleraque ad hanc rem tentata fuisse, quæ vel temporum malignitate vel corruptela minime perfici potuerunt. Videbatur porro ad hujus rei effectum vel id maximum momentum habiturum, non solum quæ recte constituta fuerint ut inviolabiliter serventur cavere, sed etiam quæ proximis et recentioribus temporibus... sunt, quoad fieri poterit corrigere, et ad honestiorem formam redigere, atque illa præsertim quæ per summam impudentiam effagitata, contra pontificiæ auctoritatis dignitatem verius extorta quam impetrata videri possunt. Hujusmodi sunt beneficiorum *accessus*, atque ii maxime, qui absque possidentis et domini consensu fiunt. Cujus quidem rei abusus quid aliud quæso est, quam alienæ vitæ insidiatorem occultum efficere, a quo difficillime quisque præcavere possit? Quomodo enim ab his, qui vitæ nostræ inhiant, tuti erimus, quos nec de facie novimus, nec in nostrum caput ab Ecclesiæ præside sibi quidquam indultum intelligimus? Quæ res etsi semper suspecta et periculi plena fuit, nostra tamen ætate, qua avaritia et ambitio passim grassantur, perniciose habetur. Quod eo magis omni studio cavendum

fuerit, quo diligentius per sacras sanctiones nec non jurisconsultorum omnium sententia futuræ successionis expectatio detestatur.

« Necessarium præterea foret, beneficiorum quas dicunt *uniones*, nisi secundum juris dispositionem, prorsus prohibere atque antiquare; nec eas solum, quæ effectum adhuc sortitæ non sunt, quod et aliis quoque pontificibus ab assumptione sua peculiare est; verum et eas quoque, quæ ad effectum suum deductæ sunt, nec in earum numero sint, de quibus jura expresse loquuntur. Cujus quidem abusus origo duas videtur habuisse causas. Quarum altera fuit monachorum immoderatæ ambitio, qui eorum monasteriis et mensis in omnibus christianæ ditionis regionibus unitas habent infinitas pæne parochiales ecclesias; hinc illud commodi potissimum trahentes, quod pinguioribus et lautioribus mensis fruuntur. Unaquaque parochialium interim neglecta, atque uni tantum monacho aut sacerdoti, eoque ad nutum amovibili vix commissa; cui etiam parce adeo et sobrie pro victu suo providetur, quod sæpius aliunde cogantur turpiter et contra disciplinam et mores ecclesiasticos stipem in necessarios usus quærere. Altera presbyterorum inordinata tum avaritia tum ambitio, quibus cum non sit satis quod ad tria et quatuor incompatibilia dispensetur, sæpius nulla existente rationabili causa, plura etiam incompatibilia beneficia beneficiis uniunt: ex quo illud primum absurdissime consequitur, ut capellas, præbendas, prioratus, canonicatus et hujusmodi non parum multa incompatibilia unus obtineat, adeo ut nec ipse numerum facile promptum habeat, atque in colligendis fructibus alphabetica tabula indigeat; multis interea honestis et virtuosis sacerdotibus in clericalis ordinis opprobrium hostiatim mendicantibus. Cujus rei enormitas hoc etiam loco admonet ut quæ sub *commendæ* titulo conceduntur beneficia, nequaquam in futurum concedantur, nisi quatenus juri dispositioni accesserint de jam concessis etiam aliquid cogitantes. Et quoniam prædictis erroribus omni studio obviandum est, quum in ultimo Lateranensi concilio contra pluralitatem beneficiorum decretum sit, expediret constitutionem restituere, eamque inviolabiliter observari facere.

« Esset præterea, quod jam inolevit, *compositionis* turpissimus quæstus omnino rejiciendus. Nam si quæ gratis accepimus, gratis quoque dare ab ipso vitæ magistro præcipimur, quæ, bone Deus, tanta est vel impudentia vel habendi sitis, ut pretio indicto ea redimenda proponamus? Quomodo namque ea fuerit gratia, quæ nonnisi auro exoratur, nulla etiam personæ vel petitionis habita ratione, ex quo illud apertissime consequitur, ut nisi auro interprete non audiantur? Cui quidem negotiationi compositionis nomen dedere, moderatione nomenclaturæ rem turpissimam et a sacris canonibus detestatam significantes. Quis enim, quæ spiritus sunt, et in animarum nostrarum expiationem excogitata, maximo stomaco ad cauponariam tracta esse non indignetur? Quæ res, non injuria, adversus romanam ecclesiam apud principes maximam conflavit invidiam; hæreticis quoque ansam egregiam præbuit de romanis pontificibus obloquendi, nec non ad impugnanda ecclesiastica instituta et ceremonias atque sacramenta nebulonibus quibusdam argumentum.

« Quapropter ad hujusmodi labem prorsus tollendam opportunum valde esset Datarii facultates consultius moderari, nec ullo pacto ferre, ut quas *antidotas* appellant, concedant; quarum inventionem et permissionem illud extat nobile in-

ventum, ut jus quæsitum nullo auxilio defendendum eripiat. Sicut et illud quoque absurdissimum et injurium sibi permittitur, quod sub quacumque die ac hora possit gratiam libellis dare in apertissimam fraudem impetantium, qui maximis dispendiis et laboribus ad urbem veniunt, vel procuratores suos mittunt, ut postmodum Datarii arbitrio vel unico calami tractu tantam patiantur jacturam. Quæ res profecto acerbissima est, et maximam sapit crudelitatem; adeo ut mitius agi cum feris judicem, quam cum hujusmodi monstris, quæ et a pauperibus et a pinguioribus avidè adeo exsugunt sanguinem.

« Beneficia quoque *reservare* nec necessarium, nec absolute honestum putaverim. Itaque reservationes mentales seu pectorales, et quas in nullius favorem fieri dicunt, nullo modo concedendas censeo. Et præsertim cum magna non subest ratio aut causa, et cum insignibus personis et de Ecclesia benemeritis non concedantur; has vero nonnisi raro, et per maturam considerationem. Quæ ubi semel concessæ fuerint, nullatenus revocandæ videntur, nisi ad complementum exierint: quod hanc habet maximam utilitatem, quia litium mæandros illos et anfractus, quorum vorticibus plurimi rapiuntur, maxime tollet. Quæ res adeo universam curiam et orbem agitat, ut vix unum aut alterum invenias, ejus beneficia litium et fori incommoda non subierint: quod quantum loculos et nervos animumque hominum atterat, nullus est qui nesciat.

« Ut vero per summum quæ ad gratiam attinent, considerentur, necessarium fore videtur ut, præter eum qui tempore subsignandis gratiis præsidebit, aliquot etiam referendarii deputentur, qui hujusmodi gratiosorum libellorum curam suscipiant, quorum officio id maxime injungatur, ut qui modum vel a jure vel ab honesta consuetudine præscriptum transgrediuntur, ii non expectata signatoris vel pontificis censura rejiciantur. Horum vero numerum præscribere curiosum magis quam necessarium videri potuerit; illud tamen utile et opportunum valde censeatur, ut ad minorem quam sunt numerum redigantur. Multi namque confusionem pariunt, rerumque exactam discussionem impediunt: itaque ex omnibus delectum habere oportet, ita ut auctoritate, doctrina et probitate potiores recipiantur.

« Et ne in his quæ gratiosæ Ecclesiæ indulget, incommodi aliquid suscipiatur ab officialibus, quorum vel hoc maximum est studium ut unde possint pecuniam quovis modo corrodant, necessarium fuerit aliquot deputare harum rerum peritos, qui diligenti examine officiorum institutiones investigent, nec non eorum auctoritates et facultates ab origine ipsa illis concessas, atque per temporum successiones nulla depravatione labefactas. Invenientur namque eorum plurima, quæ ipsa pecunia in præsidēs et auctores eorum ad illicitas facultates eis concedendas coegerunt. Unde plurima deinceps emanarunt retia ad aurum captandum, nec nisi ad quæstum excogitata, nulla necessitate aut honestate suffulta: quæ omnia æquo libramine maturoque consilio tractata, facillime moderari et antiquari poterunt, illud præ oculis potissimum habentes, ut reipublicæ christianæ commoda particularibus officialium utilitatibus præferamus. Nonnihil etiam juvabit si quæ in ultimo Lateranensi concilio sancita sunt, circa clericalis vitæ honestatem et mores, ab omnibus quidem probata, sed a paucis admodum servata, suscipi cogantur, ea ubi esset opus corrigendo et ex usu moderando.

* Verum quum hujuscemodi officiorum reformatio, quantumvis utilis et necessaria, multos tamen offenderet et mali haberet, atque officiales præsertim, quibus grave dubio procul esset censûs sibi imminui eorum quæ propriis pecuniis comparaverint; idcirco ne cuiquam inferatur injuria, atque peritorum medicorum industriam secuti, quo minori incommodo et dolore possumus, ægro consultamus, conveniens esset damnum hoc et jacturam aliquo ingenio reponere, in quo et sanctitas tua laudem et gloriam, reliqui vero satisfactionem maximam capere poterunt. Quod vero in rem esse videri posset, hujusmodi est, quod in beneficiorum vocationibus cujuscumque loci, diœcesis aut dignitatis et redditus promovendorum exactissima haberetur ratio, nec solummodo hominum sed beneficiorum quoque, ita ut primo habita consideratione loci, si haberentur ejus loci non immeriti homines, eis conferrentur. Et ne beneficiorum incompatibilis numerus redintegretur, promovendo aliquem ad pinguius beneficium vel honestius, efficere ut qui prius obtimebat dimitteret, et ita per gradus et qualitates hominum et secundum merita ad ampliora illos provehere. Illud semper ante oculos habentes, ut si ejus loci, in quo situm est beneficium, vel cives vel incolæ idonei fuerint, ad id non postponantur alienigenis, posita et doctrinæ et sufficientiæ paritate; in quo non tantum uni, sed universæ provinciæ gratificari videbimur. Incivile namque profecto videri posset, ut qui piis eorum oblationibus atque laboribus et impensis suis ecclesias aliquas erexerunt et dotarunt, ad suorum qui cultui divino vacent sustentationem, tam pio proposito fraudentor, ubi penes eos fuerint qui hujuscemodi ministerium condigne tractare valeant. Huic itaque ordini inhærentes illud commodi primum subsequetur, quod quilibet pro meritis per occasionem temporum in dignitate et censu auctior factus melius habebit, et in dies majora sine difficultatibus sperare poterit. Quæ cum sæpius et indesinenter fieri contingat, cum et semper et continue per vacationes multæ fiant expeditiones, illud secundo afferent utilitatis, quod officiales redditus suos augebunt, accrescentibus eis expeditionibus, et ita compensari videbuntur damna quotquot ex gratiarum moderatione prius percepisse queri poterant, citra alicujus damnum aut injuriam per summam justitiam et æquitatem, quæ omnia tulo pontificis optimi arbitrio contrahi et remitti poterant.

* Ut autem in universum dicam pro ecclesiasticæ rei dignitatisque conservatione tam in his quæ ad gratiam quam ad justitiam et imperium attinent, illud pro generali regula tenendum est, atque inter omnia maxime necessarium, ut in omnibus et quibuscumque officiis, administrationibus et præfecturis ii demum deligantur, qui optimi, industrii, fideles et apti ad id judicantur. Sic enim singulis officiis, administrationibus et præfecturis optime cautum fuerit, dum quisque, quæ suæ fuerint partes, et optime et integre impleverit. Quod si neglectum fuerit, atque id tantum actum ut hominum, hoc maximum suboriatur incommodum, ut officialis rem suam agens tantum cæteros omnes perimat et perdat: quod semper evenisse experientia ipsa rerum magistra didicimus, quoties dignitates et administrationes hominibus, non homines dignitatibus administrationibusve dantur.

* Et quum ecclesiasticæ quieti multas quandoque præbeat molestias, ejus auctoritatemque imminuat, quæ honesta quidem et laudabilia habuere exordia, sed per abusum temporum hominumque arrogantiam intollerabilia facta

sunt, hinc est quod cum concessionum, indultorum et concordatorum sive conventionum causa, quæ regibus et principibus christianis honestissima ratione et pio affectu tam suscipientis quam concedentis eo nunc demum devotum sit, ut spiritualium rerum et ecclesiarum jura pro majori eorum parte extra Pontificis et apostolicæ sedis facultatem sint, ita ut sæculares principes, jam nullo habito respectu vel discrimine cum hominum tum ecclesiarum et beneficiorum, ea pro arbitrio quibuscumque conferant, et ad sequendam eorum voluntatem pontifices compellantur; idcirco pro ecclesiasticæ dignitatis et libertatis tutela, atque in honorem Dei et pontificii ordinis illud maxime necessarium foret, ut quæ laxa nimis manu et oscitanter quodammodo principibus super ejusmodi per alios pontifices concessa fuere, quæve nullam habeant rationabilem necessitatem aut causam, contrahantur et constriquantur, quæ in abusum abiire interim corrigentes: quod nullo labore piis quibuscumque principibus suaderi et persuaderi poterit, cum non sit verisimile venerandam eorum matrem Ecclesiam, quæ ipsos in veritate lucis regeneravit, ab eis delonestari et exauctorari posse, ac in his præsertim, quæ pleno jure ad ipsam pertinent. Quod eo minus moleste ipsos laturos putandum fuerit, quo apertius et re ipsa intuebuntur quod supra diximus, incolas et eorum locorum cives, in quibus beneficia et ecclesiæ sitæ fuerint, modo idonei sint, aliis præferri. Quamquam vel hoc maxime eos ab hujusmodi ecclesiasticarum rerum abusu detertere poterit, quod in animarum suarum damnum et præjudicium id committant. Quæ res quanto majoris est momenti et ad ecclesiasticam libertatem revocandam opportunior, eo majori et maturiori indiget consideratione et examine. Et quia omnis ab extremo ad extremum transitus difficilis est, ideo hæc primum moderanda maxima dextertate forent, ita tamen ut istud agentes ea antiquandi signum contemplerur. Cujus rei jactura et indignitas tanta talisque profecto est, ut siccis oculis subire nequeant. Id enim vel ex eo natum non obscure intelligimus, quod præteritorum sæculorum avaritia et cæcitas in pontificibus insana adeo fuit, ut momentaneo pæne eorum commodo aliquid a principibus consequentes allecti, perpetuam Ecclesiæ sedisque apostolicæ jacturam tantam posthabuerint privilegiis, indultis et hujusmodi vinculis et laqueis Ecclesiam captivantes, atque deformi naufragio eam subjicientes.

« Non minori præterea indignitate ecclesiasticam rem afficiunt, quæ de *indulgentiis* indecore et per summam imprudentiam passim peccata sunt, eas nullo habito delectu invulgantes, ita ut plurimi etiam vel inviti querantur ad eas adigi: quod quantum ecclesiasticæ dignitati et auctoritati officiat, quæ scandala hominibus ponat, quantum de rebus nostris male sentiendi ansam porrigat, plus patet quam cujusquam indigeat probatione. Quapropter et earum abusus omnino corrigendus fuerit, illud in primis agentes, ut quæ Fratribus minoribus observantibus concessæ sunt, prorsus revocentur: quum illud incommodi primum habent, quod eorum usu ordinaria episcoporum jurisdictio non modo vilesceat, sed funditus evertitur; deinde nimia hæc et indiscreta veniæ facultas peccandi licentiam pariens, incentivum quoddam est delinquendi, superioresque ad contemptum non modicum deducit. Idem de facultate confessionalia concedendi extimandum puto: quo maxime privilegio Sancti Spiritus xenodochion insolescit, nec non alia quoque loca, quibus sola lucris ratione, nulla prorsus conditione

apposita, hujusmodi indulta fuere: quæ postmodum ministrorum nequitia et avaritia ad tantam vilitatem pervenerunt, ut cum in plerisque locis, tum apud Germanos, nullus pene sit quantumvis vili et sordido loco et conditione natus, qui confessionale non habeat, in maximum superiorum suorum contemptum, et omnium scandalum, atque in animarum suarum perniciem et perditionem, de quo expertus aliqua loquor. Hujusmodi vero indulgentiarum revocationis facilitatem et necessitatem vel ex hoc magis probans, quod annus sæcularis utilibus expiationibus rite dicatus jam instat, quo adventante jam receptum est ut omnes hujusmodi facultates et concessionem suspendantur: quo anno elapso, quod super his statuendum penitus sit per multam considerationem cognosci poterit, quibus, quomodo, quantum, quando et quousque indulgere conveniat discutientes, prout sanctitatis tuæ prudentiæ et benignitati visum fuerit.

« In postremis autem Ecclesiæ et summi pontificis curis basilicæ apostolorum Principis restauratio reponenda non fuerit, cujus ædis vastitas et neglecta ruina maximæ impietatis et ingratitude arguere nos potest erga eum, qui vera fuit fidei petra, rerumque nostrarum amplissimum columen et fundamentum. Quapropter ad id omnibus viribus quisque pontifex eniti debet, ut quo potest citius et honestius hujus templi structura perficiatur, quod nullo pacto vel difficile vel arduum videri debet. Nec enim deerunt tantæ pietati ad cogendam pecuniam honestissimi modi: atque inter cæteros is maxime promptus et expeditus esse videtur, ut per apostolicæ sedis nuncios ad hoc ipsum emissos singuli rogentur principes, ut quotannis pro pietate sua rerumque affluentia et dignitate certam huic fabricæ offerant pecuniarum portionem, per eorum ministros sive oratores, in hunc usum erogandam, ita ut unicuique pro portione sua liceat cum architecto seu ædificii præside rationem ponere, manifesteque cognoscere num in alios absumpta sit usus. Sanctitas quoque tua, sacrumque Collegium eandem sequuti rationem, vel potius eorum exemplo cæteros commoventes, in annos singulos, et ipsi juxta eorum census mature cognoscendos se dignam oblationem faciant, omnibus ingeniis cavendo ne hujusmodi pecuniæ alio convertantur. Id quod magnifice et splendide, nec minus pie ab omnibus factum fuerit; unde et merito venientia tempora, et nepotes cuncti celebrabunt. Cui si, quod speramus, pater beatissime, animum adjeceris, illud dubio procul futurum fuerit, ut in hac domini specula, qua positus es, inter homines adhuc agens utramque Hierosolyman etiam sudore tuo exædificatam conspicias, dum compositis moribus vitæque norma tradita, in hominum mentibus cœlestem, in terra vero æquata cœlo machinam, maximis sumptibus et laboribus, in augustissima forma terrestrem intueberis; quæ cum perfeceris, merito felicitatem tuam omnes prædicabunt.

« Huic alia se infert ut difficilior, ita gloriosior cura, nec ullo pacto dissimulanda vel prætereunda, quæ maxime te, pater sancte, postulat, universamque Ecclesiam. Nam cum annis jam super centum florentissimum illud Boemiæ regnum ab Ecclesiæ matris sinu miserum aberret, quod non absque totius Ecclesiæ omniumque principum christianorum ignominia et nota recenseri potest, necessarium est ut pereuntibus fratribus et sociis, maximaque gregis olim domini parte etiam per sanguinem nostrum opem feramus, ne quando cum rege nostro rationem ponentes, fraudem ei fecisse videamur, cum illud propheticum

minime impleverimus per quod dicitur: *Quia quos dedisti mihi, non perdidisti ex eis quemquam*. Nam quos olim catholicæ Ecclesiæ luce Christus regeneravit, quomodo in umbra mortis perire permittere possumus, cum a principibus et populis vere christianis circumsedeantur? magno etiam eorum dedecore et periculo: quæ res non eas forte patitur difficultates, quas inanis opinio sibi fingit. Nam in celeberrimo illo apud Viennam conventu, in quo serenissimus imperator Maximilianus et Pannoniarum rex, ejusque filius ad præsens Pannoniarum et Boemiæ rex, nec non Polonium rex, atque omnes fere Germaniæ illorumque regnorum principes, una cum duobus reverendissimis cardinalibus Strigonensi et Curcensi olim, nunc Salspurgensi, nec non omnium fere principum christianorum oratoribus interfuerunt (mens. jul. 1515), dum illic nuncium apostolicæ sedis agerem, memini me plurimos ibidem illius regni proceres et nobiles viros vidisse, atque ab eis his auribus audisse, se iniquo admodum animo hujusmodi ab Ecclesia alienationem suam ferre. Cujus rei etiam apud me, qui apostolicam hanc sedem referebam, miserabiles querelas deposuerunt, illud quodammodo querentes, quod sanabile alioquin illud eorum vulnus negligetur, nullis interim auxiliis adhibitis: quod quia multo affectu ab ipsis exprimebatur, non absque magno dolore intelligi poterat. Intuebar enim eos suavitate matris Ecclesiæ affici, desiderioque ad ejus gremium redeundi: quæ si vera sunt, ut ego sensuum meorum testimonio vera assero, quis pudor est aut quæ negligentia, ne dicam impietas, opem quodammodo poscentibus non ferre, eisque suppetias non ire, cum necdum de ipsis conclamatum et ad sanum ulcera coïre possint? Huc vires, huc animum, huc opes, huc dignitatem et auctoritatem tuam converte, qui triplici redimitus diademate Christum refers, qui vere ejus episcopus et speculator esse cupis; atque ab ea, in qua positus es, specula abeuntes retine, errantes dirige, lapsos erige, ægros cura, et pereuntes serva. Hæc tua sit laurea, Thracibus devictis potior, deliciis omnibus suavior, auro, gemmis, vitæ ipsa charior. Nam quid Turcha nos timeat, quid stulte ei tot sæculis minamur ut devictus veram pietatem agnoscat, si qui dudum nobiscum versati sunt et propemodum nati, a nobis abstrahuntur, et interim negliguntur? Sit satis superque huc usque nostræ indulsisse negligentiae. Numquid et ultra torpebimus, et egregia corporis nostri membra in interitum dabimus, ut serpente tæbe, pestis cetera conficiat? Nullam jam patiuntur tempora ampliorem moram, jamque eo redacti sumus, ut non pietate, honestate aut charitate, sed necessitate ducti id agamus. Interpellat et provocat atque instat potentissimus itemque acerbissimus hostis, qui nuper Pannoniæ fines intravit; Belgradum oppidum munitissimum, et per quod in universam regionem facilis patet excursus, magna vi, multaque strage in ditionem redegit, sic ut sit ejus arbitrii in Christianissimum regem impetum facere. Quod adeo majori subjacet discrimini, quo ejus rex necdum per ætatem verum regis munus implere potest: pueriles namque annos non excedit, proceresque regni et principes, una cum ecclesiasticis hominibus multiplicibus laborant seditionibus; ita ut res ipsa in apertissimo sit discrimine, presentissimumque postulet auxilium, de quo vel ab hoc Ecclesiam sollicitam esse oportet, quod, ut audio, rex ipse ex testamento patris sub pontificis tutela positus est.

Accidit Occurrendum igitur est tanto periculo, nec inepte quidem, primum hoc si probabitur modo, ut eo mittatur legatus, vir doctrina et prudentia insignis, nec

non rerum gerendarum peritus; unaque theologi aliquot et concionatores, qui per regem de tanto accessu cauti, ad principales ejus loci urbes emissi, assidue concionantes, ad veram pietatem eostrahant, quod ex his quæ tunc, dum ibi agerem, intellexi, audiivi et vidi, non difficile putarem. Interim et per idem tempus procuranda esset sincera ecclesiasticorum et principum secularium reintegratio, in hoc maxime signum rem omnem dirigendo, ut in gratiam redeuntes, unitis animis et viribus in Turcham essent fortiores; ad ejus impetns saltem retundendos et arcendos, cui utinam in tempore aliquem obicem opponere valeamus! Esset autem ad hujus rei perfectionem summopere utile et necessarium, ut mutua esset intelligentia inter Poloniæ regem et magnum magistrum ordinis Teutonicorum, ante pace aut induciis inter ipsos pactis, ad hoc ipsum conversi et considerantes ut, per quamlibet occasionem, eorum alterius aut utrorumque viribus et armis libere possemus uti adversus hostem, in eventum quod contra eum indiceretur bellum a Christianis, vel pro eorundem tutela ita expediret. Ad quod maxima esset ipsius Poloniæ regis opera, tum ob ejus singularem virtutem et potentiam, tum ob id quod Pannoniæ regi patruus existit. Quibus rebus vel in ordinem compositis, Moscovitarum finitimorumque populorum ratio incunda esset, ut et ipsi veram amplexantes pietatem, sociis armis nobiscum adversus communem hostem jungerentur: quod si miseratione divina ad affectionem deduci posset, satis dubio procul virium ad invadendum, nedum ad repellendum hostem nobis esset, atque adeo ut ad recuperandi Constantinopolitani imperii spem erigi possemus: quod aliquot ante seculis christianorum principum discordiis, non sine magna jactura, respublica christiana amiserit.

« Et quum de principibus eorumque discordiis et simultatibus aliquid diximus, locus admonet ut de Cæsare et Gallorum rege, qui per multum sanguinem dudum obstinatis animis disceptant, aliquid dicamus, qui quum intra Italiam atque extra numerosis exercitiis se se invicem petant, illud fore minantur, ut cæteris principibus alterutrius arma et fortuna sequentis, per maximam stragem miserabilem exitum res sortiatur, et cadmia victoria afflictis, illud apprime eveniat, ut victores a victis non dignoscantur, attritis et attenuatis utrorumque viribus, opibus et armis: quod quanto futurum sit universæ reipublicæ detrimentum, quantumque virium communi hosti allaturum sit, nemo est qui non intelligat. Quapropter maxime necessarium esset legatis ad utrosque, nec non ad Angliæ potentissimum regem destinatis, per eos omni studio et opera inter ipsos pacem componere, vel saltem longiores inducias utriusque animos et arma ad Ungariæ defensionem omni exhortationis genere convertendo; quod ideo sanctitati tuæ magis proprium et minus difficile futurum est, quum quod uterque tibi deferat, omnes plane intelligunt. Et ut obiter in hujuscemodi tractatione maximi momenti res non prætereatur, per eandem legationem, et eam maxime quæ ad Cæsarem destinabitur, elaborandum fuerit, ut perniciose illa lutheriana pestis funditus evellatur, ad ea quæ jam per Cæsarem contra ipsam edicta fuerunt prosequenda intenti, ita ut si possibile fuerit monstri illius memoria prorsus excidat.

¶ Circa justitiæ administrationem plurima occurrunt, quæ restituenda et reformanda videntur, quæ tanto majorem exigunt curam et sollicitudinem, quanto justitia ipsa, virtutum regina, sola beatas et felices eas reddit urbes, in quibus

incorrupta habetur et viget, sine qua nec ulla hominum societas, nec ulla vitæ honestas consistit. Quamobrem de hoc primo laborandum esset, ut cardinalis qui pro tempore præsidebit, in subsignandis justis supplicantium libellis is eligatur et deputetur, qui probitate, doctrina, judicio et affabilitate conspicuus sit, ad laborem firmus, ad studia promptus, ad audiendos collitigantes procuratores et advocatos patiens, gravis et benignus, et super omnia muneribus incorruptus, nec habendi avidus; cui certus assistat in negotiis referendariorum numerus juxta juris dispositionem, qui quum excrevit in tædiosam et nimiam multitudinem, ideo quemadmodum in his, qui de gratiosis referunt libellis supra diximus, resecandus, doctioribus, melioribus et peritioribus retentis: quod si numerum a canonicis legibus præscriptum excedere liberet, duodenarium non transgredi opportunum esset. Quibus officio suo per summam integritatem fungentibus, illud maxime laudandum esset, quod sanctitas tua private aut in cubiculo nulli prorsus libello subscriberet, sed omnes ad presidem justitiæ rejiceret, ne ullis fraudibus aut erroribus quidquam minus legitimum, quod sapius visum est, exiret, quum apud pontificem aliud agentem discussioni aut examini rerum propositarum non sit locus aut tempus: quæ res non observata inextricabilibus difficultatibus causas promit, maxima summorum pontificum molestia, quod experientia rerum magistra nobis indicat. Quod si quispiam vel quia quæ justa sunt sibi denegentur, vel quæ injusta adversario concedantur, conqueratur de præside et de his qui referunt, illud agendum esset ut ejus querela per referendarium coram pontifice proponeretur, in his diebus qui pontificiæ signaturæ decreti sunt, in qua et cardinalis ipse præses et referendarii conveniunt; et ibi tunc materia discutiatur, agnoscendo num juste an injuste quicquam per signatorem actum sit: quod si inviolatum servetur, ipsius justitiæ administratio quantum ad signaturam optime et debito modo procedet.

* Quantum vero ad alia urbis tribunalia, quibus jus est sententiam dicere, solertiori quoque cura providendum est: et primo circa tribunal *Rotæ*, quod est fere totius orbis universale judicium, pontificisque manus dextera, cavendum esset, ut, si qui in ea sunt vel quandoque futuri sint, juris scientiæ ignari, inepti, iniqui aut corruptibiles, eximantur, in eorum locum meliores sufficiendo. Verum quia id maximæ esset notæ cuiusque id contingeret, ut inde amoveretur, et credibile sit ab unoquoque hujusmodi dedecus deprecaturum iri, per quosque possent intercessores, nec facile esset rogantium preces et importunitatem a sanctitate tua sustineri, illud revocandum in usum esset, quod alias optime provisum fuit, ne cuiquam episcopo liceret in *Rota* causarum auditorem esse, et ut ejus locus qui ad episcopalem dignitatem vocatus esset statim vacaret: quo ingenio, si qui essent qui ad id munus minime apti viderentur, ne insigni adeo nota damnaarentur, possent ad episcoporum ordinem vocari; nec incongrue quidem: possent namque qui ad judicandum incommodi sunt, ad episcopalem dignitatem, tametsi magnam, opportune accedere, secundum eorum gradum et benemerita ad majorem vel minorem episcopatum eos promovendo: quod si qui propter eorum demerita et injustitiam inde rejiciendi fuerint, tunc honesto satis cum eis actum esset quomodocumque eos amovendo, ne ulterius male agendi facultas ipsis esset, et ut eorum exemplo cæteri in officio melius et rectius persisterent.

« Porro consentaneum et condecens valde esset, ut his ipsis auditoribus Rotæ certa statuerentur salaria ultra ea quæ a notariis consequuntur emolumenta, quinquaginta puta ducatus quolibet mense. Nec tamen eorum ut dicunt propinæ et sportulæ eis essent subtrahendæ, quamquam probandum esset, ut iis modus et limitatio quædam imponeretur, atque illud maxime præcavescentes ne causæ immortales fierent. Horum notariis, his quoque qui ad registram deputati sunt, opus est etiam occurrere, illud decernentes, ut ipsi et non per substitutum suum exerceant officium, et præcipue in examinandis testibus; et ut ipsa registri scriptura et solutio, quam pro mercede sua exigunt, moderetur et limitetur: quæ jam plures annos nulla ratione crevit, quod manifeste deprehenditur si pretia notariorum computentur. Nam quæ superioribus annis aureis quingentis nummis vendebantur, nunc super duomillia nummum aureorum emuntur; tantum exactiones et extorsiones excrevere, adeo invaluit contra publicam utilitatem quorundam sitis et avaritia. Res profecto abominabilis et detestanda! Itaque illud apostolica sede et pontifice dignius videri potest, ut hujusmodi officia vilescant; et viliores sint judicaturæ, quam per multorum ac infinitorum pene hominum expilationem majoris sint pretii.

« Eodem modo de tribunali auditoris *Camera* quoque dicendum arbitror, cui tot et tantæ concessæ sunt facultates, et super facultates tot et talia permittuntur, ut quod prius quatuor millia ducatibus vendebatur, nunc triginta ematur, adeo quæstuosum effectum est. Quapropter multa detrahenda, inhibenda et moderanda ipsi auditori essent, nec aliquo pacto pati, ut præter facultates suas quicquam ageret; quod et de ejus notariis simili modo faciendum erit, prout supra.

« Vicarius quoque pontificis cum et ipse jus dicendæ habet sententiæ, quantum ad ejus facultates considerandus et reformandus erit, singula ad prietas ejus institutiones redigendo.

« De senatore Urbis et reliquis Capitoli judicibus, penes quos urbanarum rerum omnium et civium jus est, eadem fere consideranda sunt: nam et ii omnes ab eorum institutionibus maxime lapsi sunt, multaque ipsis quæ vicis suæ fuerant, adempta; plurima quoque extra eorum privilegia et concessionem in abusum et desuetudinem abierunt. Quapropter reformandæ eorum constitutiones essent, et statuta confirmanda, subtractis et amputatis redundantibus, et quæ minus opportuna sunt ad integram et solidam justitiam cuncta disponendo.

« De Urbis quoque gubernatore, quæ persona est ecclesiastica, non parum multa etiam cogitanda essent, qui ab elapsis non multis temporibus multas occupavit sibi et in civilibus et in criminalibus facultates, per inconsideratas pontificum concessionem, quod legitimis suis temporibus minime agebat. Erat enim proprium ejus munus cætera tribunalia speculari, ac omnes eorum ministros in officio ac intra justitiæ limites continere, quamdam veluti censuram agens. Cujusmodi officium ut restituatur, Romani maxime cupiunt; quoniam in his quæ vacante sede a Collegio et futuro pontifice petebant, vel hoc in primis posuerunt.

« Ut autem de Urbis tribunalibus generaliter dicatur, illud maxime expedire videtur, ut singulorum origines, institutiones, jurisdictiones, statuta et concessionem, quæ optima primum fuerunt, sed decursu temporis depravata sunt,

et ita id ferente ætate, quæ prona ad malum nullos ordines emaculatos servat, alterata et corrupta ut ab eorum auctoribus et conditoribus vix agnosci possint, ad tirannidem pene conversis his quæ ad justitiæ tutelam excogitata fuerunt, turpis quæstus gratia, nec alia de causa quam cum multiplicem magis majorique auctoritate fultam hujusmodi magistratus vel officia emungendi argentum habuerit facultatem, majori etiam pretio veniuntur: quæ res profecto rem omnem publicam et urbes pessumdat et evertit. Verumtamen cum nullum sit inconveniens secundum varietatem temporum humana quoque variare consilia, si primæva illa magistratuum et officiorum puritas et integritas permanere non posset, cum aliquod tempori et consuetudini prudentiorum sententia omnino indulgendum sit, non improbarem ut aliquid remitteretur, sed caute et moderate, ac eo tandem modo ne ad expilationes et injustitiam aperta fenestra videretur aut ansa porrecta; quod magis prudentia tua, quam in rem præsentem veneris, quam alicujus consilio firmari poterit.

* Circa autem modum gubernandi, quæ sub ecclesiastica ditione immediate sunt, multa equidem occurrunt, quæ maximo indigent tum consilio tum rerum usu. Et primum quidem ordinariæ legationes hæ sunt: Avinionensis, Patrimonii, Perusinæ marchiæ, et Bononiensis. Optime consultum de his videbitur, si nec perpetue, nec ad alicujus vitam fiant aut tribuantur, sed ad biennium tantum, atque his demum cardinalibus, qui sanctitatis tuæ judicio ad eas habiliores et commodiores videbuntur. Qui, si hac accedente conditione pauperes quoque et exigui census fuerint, magis opportuni existimentur: eis enim ad dignitatem sustentandam per biennium optime cautum fuerit, intra quod tempus, prout eorum exigent merita et virtutes, de vacantibus beneficiis provideri poterit. Necessarium autem arbitror, ut qui hujusmodi legationis onus suscipiunt, id propriis humeris subeant; quod ad ejus provinciæ ornamentum et quietem maxime conducturum puto. Vitatis his incommodis, quod ministrorum et subdelegatorum opera, ad quos non immediate pertinet subditorum ratio et cura, incurrere necessarium fuerit.

* Hoc idem in omnibus arcium et urbium oppidorumque præfectis et gubernatoribus, nec non ceteris officialibus per ecclesiastica loca deputandis, ut non ultra quam ad biennium concedantur, id quoque hominibus probis et ad id commodis, quorum actiones et officia, ut dirigantur et recte impleantur, omnes interim et singulos ab injuria vindicando, illud ad unguem omnino observandum proponerem, ut quilibet officialis, tam urbanus quam qui extra urbem officium exercent, in urbe sufficientes exhiberet vades et fidejussores de legitima officii exercitatione, et de parendo per censores contra eos judicato. Nam censores ejusmodi instituendos omnino censeo, quibus jus sit omnes querelas et libellos adversus officiales omnes et magistratus audiendi, et contra eos sententiam dicendi per summum jus, qui in fraude deprehensi aut delati, calumniam non diluissent; quod ad continendos in officio homines multum referret. Nam quos honesti et justitiæ ratio non continet, pænæ et Rotæ timor cohiberet, atque hoc efficeret ne diutius quisque in malo perseverare posset. Justi vero et æqui observatores integrique homines sic maxime dignoscerentur, atque pro eorum meritis auctores commoditatibus et honoribus in dies fierent, quorum emulatione plerique etiam traherentur, et exemplo tum bonorum tum malorum cæteri ad bene agendum excitarentur.

« Quoniam vero pro rebus exiguis et parvi momenti qui essent læsi et oppressos se cognoscerent, Romam petere nihil curarent; qui autem gravius vexati essent, propter paupertatem vel itineris incommoda dispendium hoc urbem petendi facile ferre uequirent: idcirco huic incommodo opportuno auxilio occurrentes, ne quis alterius inopia tutum se arbitretur, opus esset ut in ultimis sex biennii mēsisbus censores et quæstores et qui ad id deputati fuerint, singula quæque Ecclesiæ oppida lustrantes, cunctis se se exhiberent, facultatem singulis præbentes libellos et querelas potrigendi; qui confecto super his processu de singulis referrent ad syndicos seu censores.

« Quum autem his temporibus nostris apostolica sedes ære alieno gravata, opibus et redditibus suis exhausta admodum reperiatur, cum ob multa, tum ob novorum officiorum institutiones a Leone X factas, quibus Ecclesiæ redditus et proventus magna ex parte assignati fuerunt in receptarum pecuniarum compensationem, e quorum numero sunt quas *portiones ripæ* appellant, et ejusdem præsentia, cubicularii, scutiferi et milites sancti Petri, quæ omnia a Leone X instituta sunt, et capiunt centum et triginta millia ducatus ex redditibus Ecclesiæ in singulos annos; nec ejusmodi officia debeant in grave præjudicium eorum, qui suas pecunias exposuerunt, abrogari et annullari, atque sub apostolicarum literarum fide pontificisque tot hominibus non liceat fraudem facere; quod tamen quantum ad officiorum abolitionem alias per Paulum II tentatum fuit in abbreviatoribus de Parm. minori, atque a nonnullis aliis pontificibus in aliis officiis, ut referunt Platina in *Paulo II* et Volaterranus in *Sixto IV* et *Alexandro VI*; hoc vero turpissimum et dignitate pontificia maxime indignum esset, nec nulla æquitas ferre posset; ad quod illud dubio procul consequeretur, ut pontificibus futuris nulla prorsus haberetur fides, nec eis de cætero facile foret in apostolicæ sedis necessitatibus quantumvis urgentissimis aliquid ab aliquibus accipere: quamobrem Ecclesiæ et apostolicæ sedis indemnitati, nec non officialibus consulentes, illud agendum esset in primis, ut unus vel duo ex cardinalibus deputarentur, una cum hominibus probis et computandi arte peritis, qui omnes ecclesiastici status redditus et proventus intelligerent, atque manibus ipsis a Leonis X assumptione ad ejus obitum de pecuniis et redditibus omnibus pro tempore pontificatus sui receptis et expensis rationem et computa tractarent et cognoscerent, intelligentes exacte quid, quantum et quomodo, quare et quibus ministris dispensatæ fuerint, recepti et expensi rationem afferentes; quo cognito, illud certe mihi persuadeo fore ut multa intelligerentur, quæ hujus sedis debita multum allevarent et minuerent. Cujus rei diligens exquisitio hoc etiam commodi afferret, quod in futurum hujus sedis bona et redditus non adeo impudenter et per summam licentiam introverti possent, illo jam declarato quod essent hujus injuriæ et rapinæ oculatissimi vindices.

« Ut autem Ecclesiæ redditus in officiis novis absumpti restituantur, opportunum esset ad extinctionem animum applicare, citra tamen officialium damnum, hoc modo ut vacantia non ulterius alienentur, sed per obitum extinguantur. Extinctorum autem redditus et emolumenta apostolicæ Cameræ accrescant, de quibus sanctitatis tuæ arbitrio postmodum disponatur. Eveniet porro, ut non multo temporis decursu vacantibus fere omnibus, Ecclesiæ redditus redintegrentur.

« Est et alius modus ad hoc; nec iudicio meo improbandus, ut scilicet cum vacantibus beneficiis huiusmodi officia commutentur; ad emolumenta et censis proportionē habita, nec non personarum qualitate, dignitate et sufficientia considerata. Et quum inter hujuscemodi officiales aliqui sunt uxorati, pueri, atque alias ad clericandum inhabiles, iis pensionibus satisfieri recte posset, aut eorum fratribus ac filiis ad obtinenda beneficia aptis et capacibus de proportionata beneficiorum summa providere, prout melius visum fuerit: quamvis eisdem quoque incapacibus aut clericare nolentibus assignari etiam possent pensiones non intitulatæ, et qui loco beneficii non essent, nec propterea ad officium et quotidianas preces tenerentur; talium enim pensionum capaces sunt uxorati et irregulares, qui nihil nisi temporalia habent. Atque iste esset, iudicio meo, certus et facilis ad officia, ut possint ea etiam vendere aut aliis cedere. Eodem modo concedendum esset, ut, pro una vice tamen in vita, vel articulo mortis, huiusmodi pensiones possent transferri.

« Alio etiam modo afflictis Ecclesiæ opibus, ejusque paupertati occurri posset, maxime abs te, pontifex, qui auctoritate et probitate apud principes illustris es, induci et perfici posset, ut, quemadmodum apostolica sedes concedit privatis prælatis, quorum ecclesiæ sunt oneratæ debitis, ad certum tempus ecclesiarum vacantium in eorum diocesis fructus primi anni percipere, ita sanctitas tua in ecclesiæ propriæ, hoc est universalis subventionem, disponderet, ut ex omnibus beneficiis vacantibus, præter ea quæ ad eorum expeditionem in curia persolvuntur, primi anni fructus sibi reservarentur, quibus per breve tempus coactis et retentis, tantum pecuniarum haberetur; ut officia extinguere et debita cassari possent: nullo interim sensibili aut gravi damno beneficiis aut provinciis affectis, quorum sanctitas tua absolute est dominus, ea potestate, ut possit eorum redditus et proventus quomodocumque in libitos usus convertere. Qua in re nulla a principibus aut a populis difficultates haberi verendum esset, cum ejusmodi pecuniarum seu fructuum exactio nisi ad officiorum extinctionem conversa fuerit. Ex quo magna consequitur utilitas omnibus provinciis, quibus non esset opus in eorum expeditionibus tot officialium crumenas implere: id quod si diligentius consideretur, quicquid omnibus allaturum sit commodi, facile quisquis perspicere potest.

« Posset et illud decerni quod, officialibus a Leone non institutis non liceret officia huiusmodi vendere aut in alios transferre. Ex quo eveniret, ut per obtinentium obitum facile exstingerentur, citra eorum injuriam, tum ex eo quod benignitate pontificis usque ad eorum vitam conservata videri possent. Ad quod forte nulla obligant jura, quia pontifex ex ejus dispositione futuro successori legem non imponit, sed quod facere debet solum judicat; tum etiam quia talia de jure per ipsos officiales vendi non possunt. Et quamvis videamus illa quotidie vendi, hoc tamen est mera pontificis gratia et indulgentia dantis licentiam: verum si hoc non concederet, non propterea diceretur intulisse eis injuriam.

« Posset præterea sanctitas tua interim quod officia extinguuntur, exigere in omnibus provinciis ab universo clero tam sæculari quam regulari, *caritativum* quod dicunt *subsidium*. Nam cum ipse sis universalis episcopus christianæ Ecclesiæ, non est inconveniens, maxima incumbente necessitate, illud idem

petere, quod particulares ecclesiae a particularibus eorum ecclesiis postulant.

« Si quando emitterentur ad religionum seu monasteriorum visitationem aliqui visitatores prudentes et rerum periti, qui tamen de eorum Ordinibus non essent, bonis utique viis ac rationabilibus per aliquot annos agentes, illud certe efficeretur, ut pro imminuentibus Ecclesiae necessitatibus non mediocris pecuniarum summa cogeretur.

« Quod si officialibus etiam aliqua feuda officiorum loco concederentur, plurima officiorum extinguerentur. Sunt enim multa oppida, castra, villae et huiusmodi plurima, ex quibus parum aut nihil percipit Ecclesia, quae si in duas aut in tres generationes concederentur, multos invenient permutatores cum eorum officiis. Idem quoque de officiis dico, quae in terris Ecclesiae per singulos annos distribuuntur, ut sunt praeturae, capitaneatus, arces et similia, quae officialibus ad eorum vitam concedi possent, dimissis officiis; ita tamen ut pro eorum administratione sindicatui, ut supra meminimus, nihilominus subjacerent.

« Essent et alia non parum multa examine et consideratione matura consulenda et corrigenda, quae quum in volumen excrescerent, sub his quae dicta sunt comprehendi poterunt, vel per consequentiam ad ea derivari. Quamquam et quaedam supersint, quae commodius coram et vivis verbis exponi, quam litteris committi desiderant; quorum ego rationem, si Deus annuerit, tum demum inibo, cum mihi dabitur praesens praesentem sanctitatem tuam venerari. Cujus desiderio incredibili cum universa haec romana Ecclesia, totaque Italia teneatur, ego vel in primis eram, quod honestius aut utilius leniri posse non videbar. Quandoque absenti quoque utcumque poteram adesse, cogitationes meas, quando alia non possum officii obsequia in sanctitatem tuam dirigens, quae quum ad publicae christianae pietatis utilitatem, apostolicaeque sedis dignitatem, nec non beatitudinis tuae gloriam conversa sunt, non dubito quin summa benignitate abs te suscipiantur..... »

(L) pag. 462.

PONTIFICATO DI ADRIANO VI.

Alcune lettere contemporanee di Girolamo Negro ritraggono al vivo l'impressione fatta in Roma dal pontificato di Adriano VI. Ne pigliamo alcuni brani:

— Quello che il messo dice del pontefice, è questo. Primieramente del nome impostosi, come credo che già sappiate, cioè Adriano VI, sopra il qual nome già questi Momi hanno risuscitato il distico fatto per papa Alessandro:

*Sextus Tarquinius, Sextus Nero, Sextus et iste,
Semper et a Sextis diruta Roma fuit...*

Dice ancora, esser desideroso di pace, e d'assettar le cose de' Cristiani, per andar contro il Turco, e che fa gran disegno sopra i nostri signori veneziani, a' quali dimostra essere affezionato molto. Che ogni giorno all'aurora dice la sua messa, e che molto ancora si diletta di giardini, per il che si è voluto informare di Belvedere; e dice volerlo serrare in modo che l'andarvi non sia pub-

blico e comune. Che è uomo robusto, benchè porti le spalle al modo che faceva il cardinal di San Giorgio; che cammina volentieri; e dell'età sua, che ai 7 di maggio compirà anni sessantaquattro. Che è uomo pertinacissimo ne' propositi suoi, precipue in cose di religione. Dice, che avendo dato ad un suo nipote un beneficio di sessanta ducati, ed essendo poi vacato uno di cento, il qual detto suo nipote gli aveva fatto chiedere, lo chiamò a sè, e con un grandissimo rabbuffo gli disse che quello di settanta era molto ben sufficiente per mantenerlo. Ma pur vinto da molti preghi gli diede quello di cento, però fattogli prima resignare il primo: perchè non vuole udire che alcuno abbia più d'un beneficio curato, e spesso dice che vuol provvedere ai beneficj d'uomini e non agli uomini di beneficj. Dio lo conservi in questo buon proposito, e gli dia forza di eseguirlo; ma dubito che, come beva di questo fiume Leteo, non mandi in obliuione tutti questi santi pensieri, e massimamente perchè *Natura non tollerat repentinas mutationes...*

— Per queste nuove del pontefice siamo ritornati in Roma, posposta ogni paura di peste. Credo già che abbiate inteso che sua santità era giunta con l'armata alla Spezia, di qua da Genova circa venti miglia; e dovea venir fino a San Paolo per acqua, e di là a San Pietro; nè per ora si faria l'andata a San Giovanni Laterano, parte per la peste che è nell'ospidal vicino ed in quei contorni, parte per non ci esser moneta, che è un'altra peste. Ma detta solennità si differirà ad ognissanti. Questa città ha cominciato a respirare dopo tanti mali, ed è una quasi comune allegrezza; dico quasi, perchè quelli che si mangiavano il pontificato, n'hanno dolore quanto si può credere...

Dicesi che il papa si trova da conferire cinquemila beneficj. Il papa, domenica passata, che fu ai 17, disse messa in Genova, e racconsolò alquanto quella povera città del sacco e dei danni ricevuti...

— Questa buona nuova della venuta del papa ha fatto mandar quasi in obliuione la peste; tuttavia non si cessa di far ogni dì processioni, e di portar fuori tutte le immagini e crocifissi e santi celebri ed sperimentati in questi casi; e si riferiscono molti gran miracoli fatti. Che portando una madonnetta, la quale stà a Santa Maria in Portico, per piazza Giudea, una Giudea, *cum averteret oculos, cæca facta est*; ed un Giudeo similmente *avertens oculos, cervice stetit inversa*, nè più se gli drizzò. Ed una madre avendo un figliuolo ammorbato, lo votò a Santa Maria di Santo Agostino, e subito fu sano, e lo portò ogni dì in processione. Vanno in processione una infinita moltitudine di zitelli seminudi, battendosi e gridando *misericordia*; e così uomini vestiti da battuti, gridando tutti *misericordia*; seguendo poi la turba delle matrone con le candele accese, piangendo come se cadessero per le strade a centinaia il dì. Vedete che mirabil mutazione di questo vulgo a *græca superstitione ad sanctissimam religionem*. Per correggere l'error dell'idolatria del toro, si sono conversi a tante preci e tali, che al tempo che gli uomini cadevan morti, non si fecero di maggiori...

Il nostro pontefice dopo lunga e travagliata navigazione, ai 28 del presente mese, che fu il giorno di sant'Agostino, giunse con diciotto galee ad Ostia, lasciate ben venti navi addietro per la fortuna. Con sua santità, ma in altre galee, vennero otto cardinali ricevuti in diversi porti, dove essi erano an-

dati ad incontrarla. Arrivati adunque ad Ostia la mattina del predetto giorno, ivi desinarono, e ad ore 19 montati a cavallo, se ne vennero a San Paolo, ove il papa stette quella notte coi frati. Alla porta Portuense, che mena a San Paolo, i Romani avevano cominciato un bell'arco trionfale, nel quale spendevano ducati cinquecento: i maestri erano i gemelli Portii, fratelli del già vescovo Porcaro. Sua beatitudine, intendendo questo, comandò che non si seguisse l'opera, dicendo che questi trionfi erano cose da Gentili e non da Cristiani e religiosi; e così restò l'opera imperfetta.

Gran controversia fu tra cardinali e ministri pontifizj, ove il pontefice si dovesse coronare: I cardinali per la maggior parte erano d'opinione che sua santità si coronasse a San Paolo, acciocché entrasse in Roma coronato ed in abito pontificale: ma vinse la opinione de' commessi del papa, che sua santità fosse coronata al luogo solito, cioè sulle scale di San Pietro; e così la mattina seguente tutti i cardinali e tutta la Corte cavalcò a San Paolo. Il pontefice secretamente disse messa, secondo la sua antica usanza non mai intermessa di celebrare ogni dì; dappoi discese giù nel chiostro, ove erano tutti i cardinali, i quali tutti per ordine d'uno in uno gli baciaron la mano senza far motto. Dappoi andarono insieme in chiesa all'altar maggiore, e dette certe orazioni, si pose a sedere il pontefice in una sedia pontificale a canto l'altare; e tutti i cardinali d'uno in uno gli andarono a dare obbedienza in quella guisa, che si fa in cappella. Fatto questo, il papa e i cardinali si ridussero in sacristia, e quivi per ispazio di mezz'ora fecero una congregazione, nella quale dicono che il pontefice prima li ringraziò della elezione fatta in persona sua, dappoi espose le cause della tardanza sua del venire; in ultimo loco dimandò a' cardinali quasi di grazia, che niuno di loro desse recapito ne' loro palazzi a sbanditi ed uomini di mal affare, e fossero contenti che per esecuzione della giustizia il bargello potesse entrar nelle case loro e far giustizia, e che ognuno deponesse l'arme. Al che tutti *uno ore assenserunt*. Fatto ciò, montarono a cavallo, ed il papa in sedia fu portato dai cubicolari e scudieri fino alla porta di San Paolo, od ivi smontato di sedia, montò in su una chinea col sacramento innanzi, *ut moris est*, e venne in Roma al palazzo del Vaticano. La pompa fu mediocre, anzi molto positiva, parte per essere il pontefice di natura aliena da simili cose, parte per esser tutti questi cortigiani esausti da papa Leone e falliti: nondimeno fu una incredibile allegrezza, ed un plauso di questo popolo tale che il papa stesso non sapeva in qual mondo si fosse dalle grida delle genti e dagli strepiti delle artiglierie per tutti i lati. Molte ancora donne romane io vidi piangere per allegrezza.

Il giorno seguente venne fuori il bando delle arme molto rigoroso, più che quello di papa Leone. Domenica poi, il penultimo di questo mese, sua santità fu coronata *loco solito et solitis caeremoniis*. L'apparato fu pochissimo *dictis de causis*, e la frequenza del popolo poca, per rispetto della peste, perciò che molta gente ancora sta *in suburbiis* per questa causa.

Ora che avete inteso della venuta del pontefice, resta che intendiate della natura sua; nel che vi scriverò con prefazione, se egli è quello che si dimostra e divulga, perchè *in animis hominum multi sunt recessus, multae latebræ, ut præclare noster Cicero admonet*, e massimamente in questi preli,

i quali *patiuntur metamorphosim*, che spesso di pastori divengono lupi. L'esempio è in pronto di papa Leone, il quale entrò nel pontificato con nome di così benigno; ed uscì poi con la fama di sì fero.

Il presente pontefice si dice primieramente esser giustissimo, e peccar piuttosto in troppa severità, che in facilità: il che quasi comunemente è costume d'oltramontani. Onde l'Italia, siccome è di stanza il paradiso del mondo, così per questa comune piacevolezza e non soverchia severità è tenuta d'esser abitata dagli angeli; e io non lo dico, ma vostra magnificenza sa che forse per questa sola cagione gli scrittori antichi hanno chiamati barbari quasi tutti gli altri popoli. E se i Greci si tolsero fuori di questo nome, fu per rispetto della comune piacevolezza e gentilezza loro. E vostra magnificenza ben sa che ancor oggi le donne greche sono in Roma tenute il fonte d'ogni cortesia ed amorevolezza. Narrasi che in Portercole avendo egli scorto una femmina vestita da uomo, subito mandò a spogliarla in camicia, e disse queste parole: *Deus fecit illam mulierem, illa autem vult esse mas? faciamus ergo ut neque habeat habitum maris, neque feminæ*. Dilettasi sopra tutto di lettere, massimamente ecclesiastiche, nè può patire un prete indotto. Il tempo partisce, in questo modo: si leva di letto ogni di all'alba e dice mattutino, dappoi dice messa, e appresso dà udienza un'ora; poi mangia sobriamente, e sempre solo; appresso dorme un'ora, e svegliato dice il resto dell'ufficio, e fatto questo, dà udienza fin ad ora di cena. Non ha se non due camerieri fiamminghi, uomini stupidi e marmorei, famiglia pochissima, nè si cura di servitori: onde essendo finquì stato richiesto da certi cardinali di pigliar servitori, a tutti ha risposto non potere per adesso, perchè vuol prima sdebitar la Chiesa e poi fare l'altre cose. L'altro di i palafrenieri di papa Leone fecero di loro ordine un legato, il quale parlò a sua santità per tutti gli altri; il papa gli domandò quanti erano con papa Leone; risposero che erano ben cento palafrenieri; dicesi che a questo numero sua beatitudine si fece la croce, e disse che quattro le parevano bastantissimi, ma che sino a dodici ne terrebbe, per superare il numero di quelli che tengono i cardinali, poichè così bisognava fare. In fine comune opinione è che costui debba essere buon cassiere della Chiesa: di che veramente ce n'è bisogno per la prodigalità di Leone.

La effigie sua è molto gioconda con gravità; dimostra al più anni sessanta, benchè dicono di sessantaquattro; parla sempre latino e comportabilmente...

— Della morte del governor Petruccio, già lo dovete sapere; ha lasciato di sè nome d'un nuovo Tarquinio Superbo. E poichè di lui accasca far menzione, non preterirò un caso seguito insino nel tempo della sua tirannide, assai memorabile ai nostri tempi. Desiderando questo buon governatore avere a' suoi piaceri la moglie di un Senese, fece metter prigione il marito sotto calunnia di ribellione, e mandò certi suoi a notificare alla moglie che andasse al governatore per intender il caso del marito. La moglie pensando quello che era, che il governatore non cercasse altro che lei, dispose prima voler morire che venire in man del Petruccio; e dissimulando questo suo animo, dimandò ai satelliti del tiranno spazio di potersi acconciare e vestire, e entrata in una camera segretamente pigliò il veleno. Vedendo coloro che la donna troppo tardava, entrarono in camera; e la trovarono tutta enfiata e già mezza morta, e

così si partirono confusi. Ella fu ajutata da' suoi, e campò. Questo caso tanto più è degno d'esser celebrato, e quasi preposto al fatto di Lucrezia, quanto che questa donna fu figlia d'una pubblica e famosa meretrice, che fu l'Imperia, cortegiana nobile in Roma, come sapete. La cosa non è nuova: ma per la nuova morte di costui mi è paruto d'inserirla qui, acciocchè la possiate scrivere negli esempj de' fatti memorabili.

Il pontefice è cavalcato oggi a San Gregorio. Cavalca senza pompa e senza far molto' ai cardinali, i quali spesso intendendo il papa esser cavalcato, gli corron dietro in quella guisa che fanno i servitori a' loro cardinali. E di questo, come di nostra vendetta, noi altri ce ne pigliamo piacere...

— Usciti d'una peste, siam entrati in una maggiore. Questo pontefice non conosce nissuno, non si vede una grazia: *omnia sunt plenissima desperatione*. Senzachè questo Stato sta sopra una punta d'ago per molte cause, e Dio voglia che presto non fuggiamo in Avignone a turbar la quiete e gli studj del vescovo di Carpentras, che sarà lì vicino, ovvero *ad ultimum oceanum* alla patria del papa: Vedo la imminente ruina di questa santa monarchia ecclesiastica, alla quale non solamente non si ripara, ma del continuo vi si appresentano per noi nuove macchine, di modo che, *nisi Deus succurrat, actum est de nobis*.

Novamente è stata fatta una burla al sommo pontefice di questa maniera. Parmi che un Bolognese fece intendere a sua santità ch'egli aveva un gran segreto importante a tutta la cristiana repubblica, e se sua santità gli dava il modo di venire da Bologna a Roma, verria. Il papa rispose al mediatore, che è messer Vianesio, famigliare e favorito de' Medici, che venisse, e per viatico gli fosser mandati dodici ducati. Fu scritto a colui, il quale rispose che il viatico non era sufficiente, perciocchè egli era vecchio e pover uomo, e voleva eziandio aver il modo da potersene ritornare. Il pontefice disse al medesimo Vianesio che gli mandasse ventiquattro ducati de' suoi, che poi glieli restituiria. E così esso glieli mandò, e venne il Bolognese. Venuto ch'ei fu, messer Vianesio disse al pontefice che la persona era venuta, e che sua santità gli restituisse i suoi denari. Il papa rispose *Audiamus prius hominem*, ed insomma non la volse intendere di dargli i ventiquattro ducati. All'ultimo introdotto il Bolognese in gran segreto, disse: « *Pater sancte*, se volete vincere il Turco, vi bisogna fare una grand'armata per mare e per terra », e non disse altro. Rimase il pontefice aggriciato, e colui se ne partì. Disse poi il papa a messer Vianesio (il quale è ancora suo famigliare, e venne di Spagna con sua santità): *Per Deum, iste vester Bononiensis est magnus truffator; sed truffavit nos expensis vestris*; e così non gli ha voluto dare i ventiquattro ducati. Ho voluto scrivervi questa burla, la quale è stata verissima...

— Tutta questa Corte sta mal contenta per la natura difficile del principe, il quale nelle grazie è parcissimo, benchè ciò proceda da poca esperienza, e da diffidenza dei ministri, ed eziandio da sua buona coscienza, perchè teme di non peccare. Verò è che quelle poche signature sono giustissime, e non s'intende che da sue mani esca niuna esorbitanza: ma questo non satisfà alla Corte male avvezza. Si può dire di lui quel che dice Cicerone di Catone: *Hic dicit tamquam in Platonis politia, non in Romuli fœce, sententiam*. Alquanto di nota se gli attacca per aver dato al cardinale d'Ancona il vescovado di Cre-

mona per cambio di ventimila ducati d'officj. Ma dicono costoro che, per poter far impresa contra Infedeli, saria lecito vender anco i figliuoli.

In questi dì sono capitati ben sette libri nuovi di Martin Lutero, indirizzati a papa Adriano, nei quali dice molto male di questa Corte . . .

Il pontefice l'altro dì sborsò quindicimila ducati *ex conditionibus fœderis*. Jeri che fu la festa della sua coronazione, essendo convenuti i cardinali a palazzo per la messa *de more*, li fece andare in camera, e quivi fece un poco di concistorio, nel quale conferì quattro vescovati, tre in Ispagna ed uno in Germania; e così chiari ognuno che non stava tanto male, quanto il vulgo credeva. Pur non volse uscire in cappella alla messa, per essere alquanto debile. Dio lo conservi almen tanto che l'Italia si rassetti. . .

— Incomincerò buon'ora ad invitarvi a Roma, precludendovi la via a molte escusazioni che prima solevate usare, cioè vostre liti ed occupazioni di là, la peste di qua, e i mali tempi d'Adriano, ne' quali non era convenevole a voi venire, donde tanti uomini da bene s'erano dipartiti. Ora per lettere vostre voi significate esser fuori di certe vostre liti. Qui l'aere è saluberrimo, ed avemo un principe restitutore dell'accademia, il quale per dare più speranza agli uomini da bene, e miglior opinione di sè che non si aveva nel cardinalato, ha mandato a chiamare il nostro monsignor Sadoletto per segretario, e tre giorni fa partì il messo coi brevi.

Messer Aloyonius m'ha raccontato quello che avanti avea inteso, del decapitar di quel gentiluomo fiorentino degli Orlandini, cosa veramente nuova e strana. Dicemi che l' predetto gentiluomo, avendo posto una scommessa over pegno con certo altro cittadino che l' cardinal de' Medici non saria papa, giunta la nuova della elezione, l'altro gli addimandò la scommessa, ed egli rispose che voleva prima sapere se era fatto canonicamente. Fu accusato di questa parola. I signori Octoviri, sdegnati che costui volesse revocar in dubbio la loro felicità del secondo pontificato, lo fecero pigliare e di subito troncarli la testa. Ed era uomo già vecchio, ed il mese seguente doveva succedere all'ufficio di confaloniere, amico sempre stato della fazione de' Medici; e dicono che l' papa avanti che partisse l'ultima volta da Fiorenza, gli prestò ottocento ducati per certi suoi bisogni. *Vere sapiens Plato, qui exemplo Socratis ad rempublicam non accesserit*. Questa cosa intendo aver molto dispiaciuto al pontefice; e se i Fiorentini soprassedevano alquanto a far morire quell'infelice, si tien per certo che sua santità l'avria liberato.

(M) pag. 589.

PRIGIONIA DI DON CARLOS.

Dalla biblioteca di Vienna furono tratti poc'anzi questi nuovi documenti:

Ragguaglio della prigionia del principe don Carlo d'Austria.

Sabbato, ai 17 di gennaro, il re tornò di dove s'era, secondo il solito, ritirato per far natale; tardò più dell'ordinario suo degli altri anni, quanto è dall'epifania a sant'Antonio. La domenica appresso, che fu ai 18, fece secretamente intendere

al conte di Lerma e a don Diego Mendoza cameriere del principe, che la notte venente lasciassero le porte aperte onde al principe s'entrava, e trattenessero il principe senza sonno. A Santoro ed a Bernate suoi ajutanti di camera fece pigliar chiodi e martelli; poi con loro soli e con quattro di consiglio di Stato, che furono il duca di Feria, il signor Ruigomez, il priore don Antonio, e don Luigi Quezada, senza lume e senz'armi in abito domestico, su le undici ore della notte fu alla camera del principe, che coi duoi camerieri, volte all'uscio le spalle, ragionava. E prima gli ebbe S. M. dal capo del letto tolta e data a Santoro la spada ed il pugnale, che il principe si fosse accorto di lui, il quale turbato e levato in piedi sul letto, domandò il padre se ivi era per togli la vita o la libertà. « Nè l'uno nè l'altro (rispose il re); quetatevi »; indi agli ajutanti che i chiodi ed i martelli aveano portato seco, impose che le finestre inchiodassero. Fu allora il principe per gettarsi nel foco, il quale ardeva nella camera grandissimo; ma il priore don Antonio lo ritenne: s'avventò a certi candelieri; e quegli ed i capifuochi e tutte le altre simili cose furon levate via. Allora egli si gettò ai piedi del padre pregandolo l'ammazzasse, il quale con l'usata sua temperanza gli disse e replicò che s'acquetasse. E fattolo tornare a letto, di quella stanza fece portar fuori tutti i forzieri e scritture; poi consegnò la persona del principe ai detti quattro consiglieri di Stato, ma principalmente al duca di Feria, come a capo della sua guardia, e diede loro giuramento di buona custodia.

Il lunedì, ai 19, convocati i consigli de' suoi regni, diede conto a ciascuno separatamente di questo successo, mostrando essere stato così necessario ed espediente, come a suo tempo intenderebbero, ed ai secretarj ordinò che ne avvisassero le provincie.

I detti quattro hanno tenuta la detta custodia fino ai 25, la quale è stata poi tutta commessa al signor Ruigomez solo, con sei cavalieri che gli assistevano, i quali sono il conte di Lerma, don Giovanni Mendoza, don Gonzalo Harcon, don Pedro Manrique, don Bernardo Donarides e don Giovanni Borgia; e di loro servono ogni giorno due, oltre i montesi di Spinosa.

Una sola stanza si è lasciata al principe, chiamata la torre, senza camino, con finestre alte, piccole e ferrate: l'altre si sono date al signor Ruigomez, e perchè guardi più comodamente, è stato volere di S. M. che vi conduca la moglie.

Le cagioni di questa risoluzione s'attribuiscono per la maggior parte o a difetto di cervello nel principe, o a disperazione d'essere stato tenuto troppo stretto, essendosi veduti segni per li quali disegnava uscir di Spagna; e s'aggiunse che da questo fusse passato a volersi usurpare i regni con la morte del padre, dicesi con disegno di passar poi in Portogallo, e che quel re ed il cardinale lo favorivano, e di lì in Fiandra. Per il qual fine s'avea obbligati molti di parola, ma a niuno avea conferito il secreto; credesi a don Giovanni d'Austria solo, perchè lo levasse poi con tutta l'armata; e forse ancora al marchese di Pescara. E si fa congettura, che da uno di questi il re ne sia stato avvertito: ben quattro mesi prima la maestà sua non è venuta a tal esecuzione, che per tutte le chiese non abbia molto fatto pregar Iddio che l'ispirasse e guidasse.

La famiglia e cavalleria del principe tutta se gli è levata, ed i cavalli distribuiti tra il re, la reina, la principessa e don Giovanni. Dicesi che il duca di Feria deve andare per conto de' consigli fuor della Corte, altri ragiona in Siviglia, altri in Italia ecc.

Di Madrid, ai 26 di gennaio 1568.

*Lettera del re Cattolico a don Parafan de Rebeira,
duca d'Alcala, vicerè di Napoli.*

Avendo noi commesso che sia *recogido* la persona del serenissimo principe don Carlo, nostro molto caro e molto amato figliuolo, e posto tanto differente ordine nel suo governo, servito e tratto, ed essendo questa mutazione della qualità che è, ci è parso a proposito di farvelo sapere, acciò intendiate quello che s'è fatto, è stato sopra fondamento tanto giusto e per cause così urgenti, che è stato per obbligo che teniamo, che non abbiamo punto mancato di non pigliar questo rimedio, tenendo, come teniamo per certo, che sarà conveniente, ed il più indirizzato al servizio di Dio e beneficio pubblico, a che si è guardato fin ora e si è preveduto, e così si farà da qui innanzi, di che a suo tempo e quando sarà necessario vi si darà avviso.

Di Madrid, ai 22 di gennaio 1568.

Io il re.

Sopra questo fatto, svisato ad arte dai libellisti contemporanei e dai tragici posteriori, è a vedere la corrispondenza di Forquevaux, ambasciadore francese in Ispagna, presso RAUMER, *Lettere storiche sul XVI e XVII secolo*. Racconta come don Carlos portasse palesamente odio al padre, tanto che il suo confessore non l'assolse, ed era geloso di don Giovanni d'Austria, cui tentò assassinare.

Che se riflettiamo che Filippo II era sul fiore dei trentun anno quando sposò la fidanzata dell'infante ancor fanciullo, e che la principessa d'Eboli era orba d'un occhio, non possiam più ammirare, come è stile, la verità storica di Schiller e degli altri che trattarono quel soggetto drammaticamente. Un'arte prende direzione falsa quando, col sacrificare un merito suo proprio, eseguisce ciò che un'altr'arte può eseguire con maggior perfezione e facilità; e coi mezzi suoi proprj. Così è della poesia che vuol essere storia: e nel caso pratico, drammaticamente bisognò fare di don Carlos il tipo della tolleranza e della libertà, mentr'era tutt'altro.

Schiller era stato prevenuto dall'inglese Otway, che nel 1676 tragediò il soggetto stesso. S'apre l'azione il dì appunto che a Madrid si festeggia il matrimonio di Filippo II con Elisabetta di Francia; esso già n'è geloso prima di libarne le nozze; ella rimpiange il perduto amante. Il re manifesta la sua gelosia a Gomez, che la rinfuoca sperando vantaggiare. I due amanti s'incontrano; Carlo confessa alla regina l'amore, essa non gli nasconde il suo; e porgendogli la mano ch'è bacia e ribacia, — Amate dunque, principe generoso, « ma conservate pura la vostra fiamma, casti sieno i vostri desiderj, acciocchè « sempre un giorno possiamo senz'onta scontrarci nel soggiorno celeste, quando « tutt'anima, tutt'amore noi v'arriveremo... Deh perchè sono sì turbata? Io

« divengo troppo debole; non posso resistere più a lungo. Temerei la potenza
« d'un sì dolce incanto, non avrei più la forza d'allontanarmi ».

Il marchese di Posa è quivi pure amico dell'infante; e con esso, con Gomez, con don Giovanni d'Austria, il re compare nel terz'atto ed esclama:—Potente
« Iddio! come ho io potuto eccitare la vostra collera sicchè affliggiate i vec-
« chi giorni miei, dopo aver prosperato la mia gioventù! L'incesto d'una sposa
« col figlio! tremendo pensiero!... » E Gomez, che asserì aver veduto Carlo baciare la mano della regina, riceve l'incarico di punir lei e l'infante. Ma a loro difesa sorge il marchese di Posa, e sfida il traditore che ne contamina l'onore: sta con lui don Giovanni d'Austria, ma non valgono a scemare i sospetti del re. Il Posa avverte l'infante e la regina del pericolo; al che Elisabetta risponde:—Come? sarebbe divenuto geloso? io pensava ch'egli presumerebbe meglio
« della mia virtù. Gl'ingiusti suoi sospetti non tardarono molto a dichiararsi,
« giacchè cominciò a manifestarli il giorno stesso del matrimonio, prima della
« notte ch'egli dovea consumarlo ». Quindi consiglia a Carlo di partire, ma egli non vuole. Appena uscito lui, entra il re, e trovando Posa a colloquio colla regina, infuria, comanda sia arrestato, minaccia la regina che gli giura odio eterno. Ond'esso ordina ch'ella sia presa; e quando Carlo sopravvenendo gli chiede perchè tratti così la regina, egli fa arrestare lui pure: ma don Giovanni intercede per essi. L'infante rimprovera amaramente il padre, gli confessa, anzi vantasi d'amar la regina: onde il re sdegnato ordina ch'ella sia bandita; poi fatto umano, l'abbraccia, le giura amore, le fa promettere di non più veder Carlo, ed esce lasciando questo colla regina. Qui scena d'amore.

Carlo si propone di andare in Fiandra, ma prima vuol vedere la regina. Vengono ad arrestarlo d'ordine del re, ma don Giovanni sospende per proprio conto l'arresto: Carlo giunge nelle camere della regina, fidandosi nella duchessa d'Eboli che finge favorirlo. La regina gl'impone di calmare il padre, ed egli il promette, ma intanto s'avanza nell'appartamento di essa. Gomez, avvisato dalla Eboli, annunzia al re che Carlo ed Elisabetta sono insieme. Posa compare, il re comanda a Gomez d'ucciderlo, e così fa. Gli si trovano dispaçi per le Fiandre, preparati da lui a nome dell'infante; e in quello Carlo viene a chieder perdono al padre in presenza della regina. Il padre irritato risponde mostrandogli i dispaçi e il cadavere di Posa. Carlo disperato cava la spada, poi la getta; la regina vuol giustificarlo, il re se ne irrita, infine comanda alla Eboli d'avvelenar la regina, perchè con lunghi spasimi paghi il fio.

Nel quinto atto il re manda a dire alla regina che Carlo l'attende; ma quando essa arriva, trovasi nelle braccia del geloso. Egli la rimbrotta, e le intima di morire; ed ella accetta, ma protestandosi innocente, e sente già gli effetti del veleno. Fra ciò la Eboli, ch'è moglie di Gomez, trovata da questo con don Giovanni, n'era stata ferita, e comparendo in iscena moribonda, rivela i maneggi di Gomez, l'innocenza della regina, e spira. Invano il re vuol salvare la sua donna avvelenata; a Carlo furono aperte le vene, onde il sangue omai compare in iscena; e muojono l'una presso l'altro, e il re pugnala Gomez.

Questo macello è pur l'infelice scioglimento! intanto sono a vedervi i caratteri del Posa e della Eboli, tracciati poi splendidamente dal poeta tedesco, ma affatto idealmente. Scrisse questi il *Don Carlos* a Bauerbach, in vita

di fantasia e di lavoro, consolato dall'amicizia di madama di Wollzogen che gli aveva offerto quell'asilo. Della disposizione lirica, ond'era animato, può dar prova quanto scrive ad un amico: « Al fresco della mattina io penso a voi e al mio Carlos. L'anima mia contempla la natura in uno specchio lucente e senza nubi; e parmi che i pensieri miei sieno realtà. La poesia è un'amicizia entusiastica, un amor platonico per una creatura di nostra immaginazione. Un gran poeta dev'essere almeno capace di provare una grande amicizia. Noi dobbiamo esserè gli amici de' nostri eroi, giacchè dobbiamo tremare, agire, piangere, disperarci con essi. Così io parlo con Carlos ne' miei sogni; erro con lui traverso il paese; ha l'anima dall'Amleto di Shakspeare, il sangue e i nervi dal Giulio di Leisewitz, la vita e l'impulso da me ».

(N) pag. 616.

LA STRAGE DEL SAN BARTOLOMEO.

« I Cattolici, gente d'ira e di corrucci, disposti a ogni violenza per sostenere la superstizione contro la ragione, non conoscendo più altro scampo contro l'invasione della verità, concertarono un macello universale de' dissidenti in Francia, d'accordo in ciò il papa, Filippo II e Carlo IX ».

Così presso a poco formolavasi nel secolo passato la storia del miserabile eccidio della notte di San Bartolomeo, ed offriva bellissimo tema di declamazioni contro i re e i preti, le due potenze che insanamente si confondevano nell'opinione dei filosofi.

Il nostro secolo meno analitico, cioè che crede meno alle asserzioni, e pondera più i fatti, ha dovuto naturalmente revocar ad esame questi dogmi voltariani; e innanzi di tutto convenne che quel fatto è uno de' problemi più atti a spingere la storia allo scetticismo.

Fu la strage preparata e premeditata? Filippo II l'ha veramente consigliata a Carlo IX ed alla regina Caterina, sei o sette anni avanti l'esecuzione? fu idea deliberata di questi l'addormentare la parte protestante nella confidenza e nella sicurezza? oppure, come vogliono i Cattolici, fu una sollevazione popolare, una sommossa passeggera, una violenza che il re sanzionò colla sua autorità per soddisfare e saziare la vendetta della moltitudine esacerbata? Già i contemporanei sono in ogni punto discordi.

Pérèfixe assicura che vi perirono da centomila individui in tutta Francia: vescovo cattolico, non aveva interesse d'accrescerne il numero. Sully, ugonotto, li porta a settantamila: De Thou, favorevole ai filosofi contrari a' Cattolici, contava trentamila uccisi: La Popelinière li riduce a ventimila: il martirologio dei Calvinisti, a sedici: Masson, a dieci: l'abbate Caveirac volle stabilire che il catalogo funebre non superasse le duemila vittime. Da centomila a duemila, bella distanza!

La premeditazione non è meno oscura. Secondo i primi storici cattolici, Papirio Masson e Camillo Capilupi, fu lunga, costante, profondamente celata. Filippo II, quando gli fu portata la novella della strage, mostrò gran gioja.

Molti cortigiani gridarono, il colpo non appartenere al re di Francia, ma al popolo, poichè i Calvinisti erano caduti sotto i colpi inattesi del furor popolare: ma « a queste parole (dice l'ambasciator francese, che rende conto di tale conversazione) il re di Spagna crollò sdegnosamente la testa, burlandosi del cortigiano che le avea pronunziate, e chiari com'egli attribuisse evidentemente la punizione degli eretici a stratagemma concepito dall'accortezza, e sostenuto dalla potenza di vostra maestà ». Né Roma sentiva diversamente da Filippo II, poichè il Capilupi, gentiluomo romano, pubblicò sotto il titolo di *Stratagemma di Carlo IX re di Francia contro gli Ugonotti ribelli* un bene scritto racconto della congiura, del suo scoppiare e delle sue conseguenze, reputandola tragedia deplorabile, ma necessaria, dovuta. Il suo libro è pieno di quella perversa politica, che allora dominava in Italia e fuori; e in tale nudità e malizia, che gravi storici sospettarono i Calvinisti avesser fatta comporre quest'opera in italiano per nuocere alla parte contraria.

Il famoso latinista Mureto, Ciceron nuovo secondo gli umanisti, proferì innanzi al papa un encomio della strage, di cui riferiamo un passo a testimonio della costui gonfiezza: « O noctem illam memorabilem et in fastis eximiam alius cujus notae adjectione signandam, quae paucorum seditiosorum interitu regem a praesenti caedis periculo, regnum a perpetuo bellorum civilium formidine liberavit! Qua quidem nocte stellas equidem ipsas Inxisse solito nitidius arbutor, et flumen Sequanam majores undas volvisse, quo citius illa impurorum hominum cadavera evolveret et exoneraret in mare. O felicissimam mulierem Catharinam, regi matrem, quae cum tot annos admirabili prudentia parique sollicitudine regnum filio, filium regno conservasset, tum demum secure regnantem filium adspexit! O regis fratres ipsos quoque beatos? quorum alter cum, qua aetate caeteri vix adhuc arma tractare incipiunt, ea ipse quater commisso praelio fraternos hostes fregisset ac fugasset, hujus quoque pulcherrimi facti praecipuam gloriam ad se potissimum voluit pertinere; alter, quamquam aetate nondum ad rem militarem idonea erat, tanta tamen est ad virtutem indole, ut neminem nisi fratrem in his rebus gerendis eoque animo sibi passurus fuerit anteponi. O diem denique illum plenum laetitiae et hilaritatis, quo tu, beatissime pater, hoc ad te nuncio allato, Deo immortalis et divo Ludovico regi, cujus haec in ipso pervigilio evenerant, gratias acturus, indictas a te supplicationes pedestris obiisti! Quis optabilior ad te nuncius adferri poterat? aut nos ipsi quod felicius optare poteramus principium pontificatus tui, quam ut primis illius mensibus tetram caliginem, quasi exorto sole, discenssam cerneremus! » (tom. I. p. 197, ed. Rnhnken).

Il principe Francesco di Toscana scriveva al Vasari sotto il 20 novembre 1572: « Ci piace havere inteso non solo l'arrivo vostro in Roma, ma anco le carezze et favori fattivi da sua beatitudine, la quale fa prudentemente a volere che apparisca nella sala dei re così santo et notabile successo, come fu l'esecuzione contra gli Ugonotti in Francia ». Ap. GAYE, *Carteggio d'artisti*, m, 343.

Nel 1817 fu pubblicata una relazione del Tasso sopra le cose di Francia, ove approva e loda quella strage. Nell'*Archivio storico*, append. tom. III. p. 169, furono pubblicate ventisette lettere ad Emanuele Filiberto di Savoia. Quella dell'abbate di Santo Solutore, del 5 settembre 1572 da Roma, dice: « Qua

s'intese, martedì 2 del presente mese, la morte dell'ammiraglio Ciattiglione et di molti capi seguaci suoi, che furono ammazzati in Parigi il giorno di San Bartolomeo; cosa che fu giudicata molto notabile et molto cara al papa et a tutti. Ma monsignore di Lorena ne mostrò lui allegrezza più che tutti altri, et andò subito dal papa insieme coll'ambasciator di Francia, et ne diede avviso con molte particolarità; con tutto che non vi fossero lettere di Parigi, nè al papa nè al cardinale nè ad alcuno, di maniera che si stava ancora in dubbio. Ma oggi, per lettere delli 28 da Parigi, di monsignor Salviati nontio, s'è inteso tutto il progresso del successo; il quale è stato lodato, per quanto spettò al servizio del re et del suo regno et de la religione; ma molto più sarebbe stato lodato il fatto, se sua maestà l'havesse potuto fare a mano salva, come già fece il duca d'Alva in Fiandra, con la retentione et con la forma delli processi. Nondimeno di tutto si lauda Iddio, et la sincera mente di sua maestà ».

Papirio Massone il predicatore Sorbin e la più parte degli scrittori spagnuoli si lagnano non siasi potuto estinguere d'un medesimo colpo tutta la fiamma dell'eresia; e non che credere di far torto alla memoria di Carlo IX, pretesero render omaggio alla sua pietà, raccogliendo tutti i fatti che tendono a provare come la carnificina era voluta, maturata, da lungo tempo disposta.

Gli storici cattolici moderni rigettarono con disdegno questa premeditazione di sangue, parendo loro necessario di ripulire d'una macchia sanguinosa ed infame la fronte dei seguaci di Cristo, e accusarono di calunniatori Capilupi, Masson, De Thou. Caveirac di Nimes, dialettico erudito, scrittore esatto e corretto, devoto al cattolicesimo, somministrò i principali argomenti, di cui si servirono gli altri storici, e principalmente il Lingard; e nel suo piccolo *Trattato*, capolavoro d'argomentazione, presenta con forza ed ingegno alcune ragioni, e sviluppa con destrezza le circostanze storiche.

La congiura di tutte le potenze cattoliche contro il calvinismo è una chimera, secondo loro; e Carlo IX, al momento in cui l'ammiraglio Coligny fu abbattuto da Maurevert, era sul punto di dichiarar guerra alla Spagna, da lungo tempo essendovi ruggine fra le due Corti. Filippo II, fortemente compromesso nel Belgio, nulla temeva più che di vedere il re cristianissimo accrescere le difficoltà della sua posizione con queste ostilità. Non si trova d'altra parte, soggiunge Caveirac, nell'esecuzione di questa sanguinosa tragedia l'uniformità di disposizioni, la semplicità d'un disegno voluta necessariamente quando vi fosse stata una presupposta meditazione; nè la Corte avrebbe lasciato di far uccidere nel medesimo giorno tutti i Protestanti d'ogni città di Francia: al contrario la carnificina ebbe luogo a Meaux il 25 agosto, alla Charité il 26, ad Orléans il 27, a Saumur ed Angers il 29, a Lione il 30, a Troyes il 2 settembre, a Bruges l'11, a Rouen il 17, a Romans il 20, a Tolosa il 25, a Bordeaux il 23 ottobre. A vedere queste date differenti, non si può far di meno di pensare che l'esempio del fanatismo producesse queste differenti uccisioni, e che la strage si sparse per la Francia come una riga di polvere che s'inflamma sul tratto che essa percorre.

Altri problemi non meno controversi: a chi appartiene la responsalità dell'omicidio? forse al re, alle guardie, come pretendono Voltaire e tutta la scuola filosofistica? o al popolo, come afferma l'imparziale De Thou?

Da una parte quelli che prestano fede alla cospirazione dei signori, e che rigettano la supposizione d'una grande e concertata sommossa popolare, citano Capilupi, Brantôme, D'Aubigné, le *Memorie* di Condé, ed in generale tutti i Protestanti. Non volendo ammettere che il grosso della nazione fosse irritato contro agli eretici, rappresentano il disegno della congiura come derivante da un piccolo comitato segreto formato da Caterina, Tavannes, Birago, sotto l'inspirazione spagnuola; ed affermano che, non solo il popolo minuto, ma la maggioranza de' grandi signori ignorava il progetto della strage. In prova citano la conversazione di Carlo IX con un cortigiano, che avendogli dato a conoscere d'esser informato delle risoluzioni della Corte dal duca d'Anjou, fu rimandato con isdegno da Carlo, il quale chiamò sull'istante suo fratello, e rimproverollo sulla sua indiscrezione. Certuni, come Tavannes nelle *Memorie* della vita di suo padre, sostengono che voleansi uccidere solamente i capiribelli, e che il furore del popolaccio rese la strage universale. Altri, ad esempio di De Thou, affermano che il progetto era di comprendere tutta la parte in una medesima proscrizione.

Così, a misura che cercasi diradare le tenebre di questo storico problema, l'oscurità si raddensa. Consultiamo gli scritti calvinisti, la tragedia di Chénier, la storia di Hume? un crudele coronato, una regina italiana, alcuni scellerati confidenti hanno tutto compito. Al contrario, volete credere a Lingard? la nazione intera è colpevole di questo delitto: opinione favorita dagli opuscoli di quel tempo che parlano in verso e in prosa della gioja del popolaccio. A udire costoro, Carlo IX non raggiurò la sua età, ma ne fu raggiurato:

L'Eternel Dieu véritable
Qui descouvre tous les secrets,
A permis de droit equitable
Les perfides être massacrez;
Car la dimanche vingt-quatriesme
Furent toés plus d'un centieme
Fauteurs de la loi calvinienne;
Depuis on a continué
De punir les plus vicieux
De ceux qui avaint remué
Toute la terre voir les cieux.

Cappler de Vallay, autore di questi versi, non era poeta d'alcun valore; ma una tale elegia non si sarebbe venduta per le vie di Parigi, quando non avesse risposto alle passioni e servito d'organo ai furori sanguinari della moltitudine. Non si permettono sì detestabili poesie che in tali occasioni; e perchè una riazione nazionale si risvegli in guisa così brutale, così ributtante, bisogna supporre in essa molta energia e consonanza. La *Marmite renversée des hérétiques*, la *Juste vengeance de Dieu sur les hérétiques* attestano il furor popolare; e le incisioni di quell'epoca, le medaglie in onore degli omicidi cattolici, i sermoni dai pergami davanti alla moltitudine, i furori della Lega e di tutto il popolo sono altrettante prove in sostegno di chi versa sulle masse nazionali e non su pochi congiurati il misfatto.

Ma avanti. Motore della strage era il fanatismo religioso, o l'ambizione del potere? Voltaire non vede che fanatismo, opinione comune coi filosofi del secolo suo: nulladimeno De Thou, La Popelinière, D'Aubigné, Tavannes, e il più degli

scrittori di Memorie che ebber parte negli affari di Stato, si lagnano più di tutto per l'insolenza della parte calvinistica e per la congiura dell'ammiraglio di Coligny e de' suoi, congiura che sarebbe stata compressa da Carlo IX nel sangue. Secondo quest'ipotesi, sostenuta da Caveirac, da De Thou e da Lingard, la religione non avrebbe avuta alcuna parte a questo macello. In fatti non si vedono sedere nel consiglio secreto che lo ordinò, nè cardinali nè vescovi o preti, ma soltanto uomini politici, guidati da una donna depravata, allevati nei principj del machiavellismo, e poco interessati alla purezza della religione, poichè i loro costumi e le anime loro erano corrotte. E se, aggiungono questi scrittori, siamo avvezzi a riguardare questo scialacquo di sangue come opera del cattolicismo, è snlla parola di Voltaire, cui tutti i mezzi sembrano buoni, purchè possa recar oltraggio alla religione che egli detesta. Lingard e Caveirac non vedono dunque in questo delitto se non una proscrizione, e nei ministri della vendetta reale se non sicarj politici; non furor religioso, non mani armate di pugnale e di crocifisso. Rei di Stato, sudditi ribelli, sollevati contro il loro monarca per atterrirlo con minacce imponendogli la loro volontà, i Calvinisti perirono in una comune proscrizione, percossi d'un colpo simile a quello con cui la spada di Silla abbattè seimila Romani in un giorno.

Se questo punto di vista a tutta prima sembra probabile, e dà spiegazione plausibile d'uno straordinario avvenimento, molti altri argomenti s'elevano contro; e sono le congratulazioni de' principi cattolici che corsero da un capo all'altro d'Europa, i solenni rendimenti di grazia in Roma, la processione di Gregorio XIII dalla chiesa di San Marco a quella di San Luigi, la medaglia coniatà per eternare la ricordanza di questo fatto. Ma Caveirac sostiene che tutte queste dimostrazioni di gioja e di gratitudine aveano per oggetto e principio unico e vero la scoperta d'una vasta cospirazione tramata contro del re dagli Ugonotti, e specialmente da Coligny loro caporione.

I Calvinisti sostengono questa congiura fosse nn fantasma, un miserabile pretesto; esser tutte le parole ed azioni di Coligny da suddito fedele. Il re teneasi in guardia contro gli agguati di Filippo II; e se i gentiluomini calvinisti erano armati, troppo è naturale che persone perseguitate non tendessero pacificamente il collo al carnefice. Avendo nemici mortali tutta la famiglia dei Guisa, la regina madre e la Corte, il popolo, il clero, chi può rimproverarli d'essersi tenuti sulle difese? Il trono non dovea temere il protestante Coligny, ma sì i principi cattolici della famiglia di Lorena. Dicono ancora che, essendo debole il protestantismo, cresceva agli Ugonotti la necessità di difendersi contro i nemici che li circondavano.

I Cattolici rispondono che l'ammiraglio fu capo d'una ribellione non interrotta in molti anni, per isconvolgere la Francia, metterne il re in tutela, e mutarne la religione. Di fatti non avea egli sistemato in tutto il regno una vasta filiazione protestante, che obbedendo all'impulso della sua mano, lo faceva secondo re di Francia? Non teneva sotto i suoi ordini nelle provincie governatori, esattori d'imposte, tenenti, luogotenenti, sottotenenti, consiglieri? Qual suddito ha facoltà d'erigersi a secondo padrone? qual monarca avrebbe tollerata questa pericolosa ed illecita rivalità? Ecco ciò che pensava a questo riguardo Carlo IX, e come si esprime nella sua lettera a Schomberg:

« L'ammiraglio era più potente e più obbedito di me, per la grande autorità usurpata potendo sollevare i nostri sudditi e armarli contro di me, ogniquale volta gli paresse, come spesso me lo avea mostrato. Essendosi arrogata tale possanza sui miei sudditi, io non potevo più chiamarmi re assoluto, ma soltanto padrone d'una parte de' Stati miei. Se piacque dunque a Dio liberarmene, ho da lodarlo e benedirlo del giusto castigo a cui sottopose il detto ammiraglio e i suoi complici. Essendomi impossibile il sopportarlo più a lungo, risolsi lasciar libero corso alla giustizia, quale davvero non avrei voluto, ma che in simili circostanze era inevitabile ».

« Sua maestà (dice Bellièvre) parlando a certi suoi servitori, tra i quali ero anch'io, diceva che, quando vedevasi così minacciato, i capelli gli si rizzavano sulla testa ». Si ritrovano segni del medesimo terrore incusso dall'ammiraglio in Brantôme, in Tavannes, in Montluc, tutti uomini d'affari nella Corte.

Chi non avrebbe preso per un'insolenza, per una tirannia premeditata, per una insopportabile ed ingiuriosa smargiassata le parole di Coligny al suo sovrano: — Sire, o fate la guerra agli Spagnuoli, o noi siamo forzati farla a voi? » Non cercò egli d'annichilare il potere di Caterina? Allorchè questa donna, che non viveva se non per regnare, si vide minacciata, usò tutti i mezzi per comprimere i suoi nemici, assecondata dallo zelo di alcuni cortigiani, e fra gli altri di Tavannes. Ed avendo il re detto una volta a quest'ultimo che uno de' suoi sudditi gli offeriva diecimila uomini per portare la guerra a' Paesi Bassi, egli rispose, sospettando che Coligny solo avesse potuto fare di tali offerte: — Sire, « a quello de' vostri sudditi che vi reca queste parole, dovrete far cadere la testa; qual diritto ha egli d'offrirvi ciò che è vostro? Segno manifesto » ch'esso gli ha guadagnati e corrotti, e che a vostro danno è capo di parte, « e ha reso suoi questi diecimila vostri sudditi per giovarsene in un bisogno contro di voi ».

Ricapitoliamo i problemi proposti. E 1, furono esagerati gli orrori di quelle giornate?

II. I Protestanti perirono come ribelli o come eretici?

III. L'esecuzione fu improvvisa o calcolata? i carnefici obbedirono ad un impulso esteriore, od alla propria volontà e alla sete di sangue?

IV. Finalmente, le moltitudini devono stimarsi più colpevoli che i motori di esse? il delitto è nazionale o individuale? politico o religioso? appartiene ad una Corte o ad un'età?

Qual'era la situazione dell'Europa, e il movimento generale delle nazioni? I partigiani del passato, fedeli ai dogmi della religione de' loro avi, lottavano dappertutto con vigoria contro i fautori della novità, del dubbio protestante e della libertà di credenza. Questo doppio sentimento prorompeva in slanci d'energia appassionata, fecondi di delitti. Se la Spagna cattolica ardeva sulla pubblica piazza i sospetti d'eresia, gli Anabattisti a Münster scannavano in nome di Dio donne, vecchi e fanciulli: se i dottori della Sorbona condannavano a morte chi negava il loro simbolo, Calvino mandava al supplizio Serveto che non comprendeva la Trinità al modo di lui. Al pensiero protestante s'univa l'idea d'emancipazione e di libertà; alla fede cattolica s'attaccava l'idea d'autorità e d'ubbidienza. Roma, Parigi e Madrid, sedi della religione cattolica, s'armarono

di furore contro Wittenberga, Basilea e Londra; e così tutta Europa stava divisa in due campi, l'uno devoto al passato, l'altro all'avvenire, che non si assoda senza lotta, senza violenza, senza novazioni, senza angoscie.

Pel grosso del popolo francese il cattolicismo era la vita morale, la sanzione del passato e del futuro, il culto degli avi, la garanzia di tutti i diritti: per la nazione spagnuola esso era la nazionalità, la liberazione dai Mori, lo stendardo di Colombo, di Vasco de Gama e di Pizarro. Quante passioni si sollevarono turbolente, terribili, sanguinarie, pronte a tutto, allorchè l'innovazione di Lutero, penetrando in tutti gli spiriti, assall il cattolicismo, credenza intima dell'uomo delle classi medie, e motore il più efficace dell'uomo di guerra! Tutto quanto costituiva la felicità degli uni, l'appoggio, la speranza o l'ambizione degli altri, si trovava allora unito; la turba degli intelletti ordinarij, delle anime o timide o benevole, degli uomini che preferiscono il credere al ragionare, si sgomentò; tremarono i grandi, i deboli, i poveri, gli uomini delle classi medie, gli artigiani; e tutte le religioni d'Europa camminarono sotto un comune stendardo.

Dall'altro lato, questo movimento lusingava la libertà dello spirito umano. Gli eruditi che si compiacevano d'esaminare la loro credenza, i piccoli principi, lieti di scuotere un'autorità molesta, le anime ardite, trascinate dalla novità, alcuni re che facendosi capi della nuova Chiesa, speravano diventar papi alla lor volta e alzare altari contro altari, formarono un esercito militante di Protestanti, tanto più terribili in quanto sentivano da tutte parti resistenza più forte.

Le due parti si dipinsero politicamente con colori bene staccati. In Francia i gentiluomini provinciali, discendenti da signori altre volte potenti, e privati della loro autorità feudale pel movimento del tempo dopo Carlo VI, ritrovarono nel nuovo culto una specie d'indipendenza, d'isolamento e di superiorità che gli allettava. Senza intimare al trono ed al popolo guerra decisa, si collocarono sur una linea speciale per attaccare l'uno e l'altro. Terribili pel carattere, per tattica e prodezza, per le relazioni e il credito, componevano una lega unita col sacro vincolo d'una comune credenza, e così formidabile ad una Corte depravata, instabile. A questi gentiluomini s'univano i dotti, che facendosi calvinisti, si strappavano così fuori dalla nobiltà che li rifiutava, e dal popolo di cui sprezzavano l'ignoranza. Distinzione di spirito, elevazion di carattere, orgoglio, ambizione, forse un cotal poco d'invidia, tutti questi elementi si combinavano nella parte protestante di Francia.

Il sangue cominciò a scorrere dal momento in cui le due masse vennero a collisione; allora cominciarono i delitti; principi, sacerdoti, popolo furono colpevoli ad un sol tratto, mentre ciascuno attribuiva il primo torto al proprio avversario: in prima numerose ed ardenti recriminazioni, poi alla lotta d'idee seguì la lotta materiale, che moltiplicò i cadaveri. Mal a proposito gli storici sposarono la causa de' Protestanti o de' Cattolici; Varillas e Voltaire, egualmente ingiusti, provocarono il giudizio della posterità imparziale, che li pesò alla medesima bilancia, e le parve vedere a dritta e a manca spade tinte di sangue, e riconoscere in questo combattimento a morte, non i delitti d'una setta, non le colpe d'una Corte, non le istigazioni del fanatismo, ma le eterne passioni dell'umanità.

Avendo dato il primo segnale la carnificina di Vassy, di cui ognuna delle due

parti cercò gettar l'onta addosso alla nemica, subito i Protestanti del mezzordì di Francia esercitarono sui Cattolici le crudeltà più atroci, e i Cattolici del centro non rimasero neghittosi, ma da tutte parti fu gara d'insulti, di delitti. E chi vinse nella lotta? e a chi restò la palma dell'assassinio? mal si saprebbe dirlo. Se le vittime cattoliche furono in minor numero di quelle de' Protestanti, fu perchè la moltitudine era cattolica. Presso gli uni era ostinatezza di ribellione, presso gli altri ostinatezza di furore. Nel 1567 e 69 le vie di Nîmes si tinsero del sangue cattolico; *Michelade* chiamarono le genti del paese la strage cagionata dai Protestanti nel 1567 con orribile regolarità nel giorno di San Michele, quando i Cattolici, chiusi nel palazzo di città, furono sgozzati da' loro nemici in modo consimile a quello dei massacri di settembre durante la Rivoluzione francese. Fatti discendere un dietro l'altro nei sotterranei della chiesa, i religionarj gli attendevano per trafiggerli a colpi di daga; collocati sulla guglia e sulle finestre del campanile uomini armati di torchi per rischiarare questo macello dalle undici della sera alle sei del mattino.

I medesimi delitti si rinnovarono sotto diverse forme per tutta Francia, senza che si potesse affermare se l'una o l'altra parte avesse presa l'iniziativa della strage. Là dove il protestantismo costituiva la parte principale, i Cattolici soccomberono; là dove i Protestanti formavano la parte minore, come a Parigi, i Cattolici riuscirono superiori: *Maurevert* uccise *Coligny*; *Poltrot* assassinò il duca di Guisa. Gli Ugonotti costretti ad accordarsi per propria difesa, ridussero alle strette il trono e la Corte, talchè il re non rappresentò più alcuno degl'interessi che agitavano violentemente la folla; a dritta ed a manca della corona reale si sollevarono due corone, quella del protestantismo in capo di *Coligny*, e quella del cattolicesimo portata dai Guisa. La Corte destituita di forze s'armò, e l'astuzia di Caterina de' Medici rappresentò meravigliosamente la politica gentilezza del secolo. Quindi d'una parte la galanteria, la voluttà, il libertinaggio, la scostumatezza della Corte; dall'altra la severità agguerrita, la caparbietà ribelle, l'insuperabile fermezza dei Protestanti, e finalmente il fanatismo popolare e lo zelo infiammato de' Cattolici. Il trono collegandosi per la sua debolezza a ciascuna di queste parti, sempre apparentemente rispettato, ma sempre in fondo disprezzato, fu complice di tutti i delitti che pretendeva reprimere, complice della ribellione ch'egli non puniva, complice della strage di San Bartolomeo ch'egli tramava coi Cattolici.

In quello stato di cose se si fosse detto alla Corte — Per riconquistar il potere bisogna professare il protestantismo —, la Corte sarebbe divenuta protestante. Corte dissoluta, in cui il re stesso, a malgrado della sua severità cattolica, menava vita sì poco dicevole a cristiano; in cui non erano che danze, maschere, banchetti preparati da cuochi italiani, cantici innalzati la notte, visite ad astrologhi, duelli, mollezze; *fiore di piaceri tinte di porpora sanguigna* (secondo l'espressione di Pasquier) tale era la vita di quella Corte. Carlo IX e i signori che lo circondavano, logoravano l'energia delle loro anime negli esercizi corporali, in follie e bizzarrie stravaganti. Il re fece scommessa con De Chaulnes che sarebbe capace l'anno venturo di baciare il proprio piede colla bocca; scommessa fatta sul serio, di cui esiste ancora la scritta a Parigi nella biblioteca del re fra i manoscritti di Bethune. Caterina de' Medici nulla risparmiava

per accrescere questa mania di delitti, questa bizzarria e dissoluzion di costumi, favorevoli ai proprj disegni.

I movimenti delle potenze protestanti e cattoliche si mischiavano a tutto questo caos; gli uni e gli altri cercavano far traboccare la bilancia in lor favore; gli uni e gli altri davano consigli contraddittorj, ascoltati coll'intenzione di seguirli quando l'occasione venisse. Ma desiderj, intrighi, voti ardenti erano necessariamente subordinati al corso degli avvenimenti, che niuno poteva prevedere. Perchè gli storici più sapienti dimenticano questa massima popolare, che l'uomo propone e Dio dispone?

La Corte, stanca dell'incremento dei Calvinisti, cercò dapprima tutti i mezzi di disfarsene, quindi di procrastinare, in appresso di patteggiare, talora combattendoli, talaltra lusingandoli. Cercò guadagnarli, offrendo loro la libertà di credenza; ma atterrita dalle loro minacce, ricadde in una disperazione che, riconducendola alle sue prime idee di estermínio, la obbligò finalmente a ricorrere alla carnificina. E questa carnificina sarebbe stato l'oggetto d'una preoccupazione di sette anni? no, sicuramente. Si sarebbe cominciato a pensarvi dal momento del congresso di Bajona? sì, senza dubbio; e se non fu una trama regolata, fu almeno un vago disegno, come le parole degli storici contemporanei confermano; quali sono Tavannes, Castelnau, Laboureur, Mathieu, Calignon, Lanoue, Adriani, Davila, Famiano Strada. « Le due Corti (dice Strada) s'intesero quanto ai sussidj da prestarsi vicendevolmente per l'estirpazione dell'eresia, e ai rimedj da applicare ai mali della religione in Francia ». Adriani, che, per quanto credesi, raccolse i materiali della sua storia dal giornale privato di Cosmo granduca di Toscana, parla più chiaramente: « Si finì col tenersi ai consigli che il duca d'Alba avea dati a Bajona, secondo il sentimento del re Cattolico; e conosciuto impossibile venir a capo di qualche cosa se non colla morte di tutti i capi degli Ugonotti, rinnovando a Parigi i Vespri siciliani, seguirono questo consiglio nel 1572, appena si fu presentata l'occasione ». Secondo Davila, che godeva la confidenza della regina madre, a Bajona si stabilirono i mezzi per l'estirpazione dell'eresia; e raccomandando il duca d'Alba soprattutto che niun dei capi fosse risparmiato, poichè una testa di salmone vale più che cento ranocchie, la regina rispose, « prenderebbe questo partito ad un caso disperato, ma che prima si proverebbe a prevenire l'effusione del sangue, e a ricondurre gli Ugonotti nel seno della Chiesa colla conciliazione e colla dolcezza ». Si separarono, prosiegue il medesimo scrittore, promettendosi aiuto e soccorso, ma riserbandosi ad operare secondo le circostanze che si presenterebbero, e che potrebbero modificare i divisamenti di ciascuno. « Nell'assemblea di Bajona (prosiegue Tavannes) fu risolto che le due corone si proteggessero reciprocamente, mantenendo la religione cattolica, vincendo i loro ribelli, e facendo che i capi sediziosi fossero presi e giustiziati ». Laboureur, commentatore di Castelnau, dice che « gli Ugonotti erano avvertiti della lega che stringevasi contro di loro, vicina a scoppiare dopo il congresso di Bajona ». Afferma Pasquier che, dopo questo abboccamento, i sospetti dei Calvinisti non cessarono di crescere, e pensarono da quel momento a rendere più forte e terribile la loro sistemazione militare.

Che opporre a questa asserzione de' Protestanti e de' Cattolici? Forse che la

lega de' principi non fosse che un progetto senza risultato; che l'*editto di pacificazione* del 1570 fosse dettato da desiderio sincero di generale conciliazione; che gli Ugonotti abusassero dell'indulgenza usata con loro; che il matrimonio d'Enrico di Bearn con Margherita di Francia li riempisse di falsa presunzione? Sia pure, ma nulla distrugge le testimonianze citate. Era necessario e naturale, politicamente parlando, che i principi cattolici si unissero per distruggere un'eresia che li minacciava nei loro più cari interessi: questa lega riuscì, ma non era a tutta prima che un'incompleta concezione. Era naturale altresì che idee di prudenza e di umanità, e fors'anche di timore personale contrariassero il compimento del disegno formato a Bajona; e infine dopo molte incertezze, esitanze, oscillazioni, passi contraddittorj, si ricorse con disperazione al partito della violenza più atroce, violenza da gran tempo consigliata, tramata, meditata, ad or ad ora ripresa e abbandonata, ma considerata come un ultimo rifugio. Era naturale che certi caratteri simulati e profondi non perdessero mai di vista lo scopo proposto.

Arbitro delle relazioni esteriori, avvolgendo la Francia nel sistema della Riforma, svegliando e l'indipendenza municipale delle provincie e la grande esistenza del feudalismo, forzando il re a disarmare i cittadini di Parigi, il calvinismo non aspirava senza dubbio ad assassinar il re nè a rovesciar la monarchia; ma intanto la sua terribile potenza giganteggiava, ed era pei Cattolici e per la Corte un soggetto di continui terrori. I Protestanti di Germania gli servivano d'appoggio: ma contro a questa fazione insorgevano ad un tempo i municipalisti, i mercanti di Parigi, i signori della Corte, i preti, e quasi tutte le donne. In una lettera scritta al re Coligny espone molte lagnanze; ma chi osa dire che il suo lamento sia verò? Il danaro promessogli non gli fu dato, i Cattolici insultano ai Protestanti, non gli si danno gli onori dovuti, gli si negano i viveri, e poco fa due de'suoi furono uccisi. Supposto che ciò sia vero, e che la Corte fosse stata di buona fede, avrebbe ella potuto frenare l'impeto popolare? tanto più che i favori che essa concedeva ai Protestanti eran oltraggiosi per la moltitudine. Si carezzavano, e intanto si temevano: detestabile situazione, poichè nulla di più pericoloso ch'essere temuti da uomini che hanno potere.

Dal 1548 al 1559 gli Ugonotti avevano fondata la loro forza militare, e stabilite le loro predicazioni. Si cercò abatterli colla persecuzione, prima inviando Anneo Dubourg al supplizio, poi privando della grazia tutti i capi calvinisti. La casa di Lorena, attaccata dalla congiura d'Amboise, avea gettate delle teste sul palco. Il terzo-stato avea cercato interporvi, e moderare da una parte il movimento calvinistico, dall'altra la persecuzione dell'ortodossia: inutile transazione, che durò dal 1560 al 61 senza venir a capo di nulla. Imminendo la guerra, mentre irritavasi l'antica società cattolica colle concessioni fatte dalla Corte alla nuova credenza, i Calvinisti erano ben lontani d'essere contenti di tali concessioni. Il fatto di Vassy, la profanazione di San Medardo, i tempi e le prediche turbate, i conventi e le abbazie incendiate, diedero segno di questa terribile guerra civile, che durò fino al 1562.

A quest'anno si riporta il celebre congresso di Bajona. L'ultimo storico di quest'epoca, Capefigue, concede, « che il progetto di disfarsi degli Ugonotti

con un mezzo qualunque, fosse ideato e forse stabilito in detto abboccamento». I Calvinisti sentivansi così forti, che si pensò a distruggerli. — La destrezza non vale punto », sclamò Carlo IX in presenza del cancelliere L'Hôpital; poichè la testa ardente e debole del giovane re, già ricevuta l'impressione comunicata dal duca d'Alba e da Caterina, pensava alla strage, la cui esecuzione fu contrariata da più d'un'indecisione e più d'un ostacolo.

Gli sforzi del terzo-stato per ottenere la conciliazione, mantener la fede giurata, moderare le violenze degli uni e l'ostinazione degli altri, non poterono impedire la seconda guerra religiosa, la quale durò dal 1566 al 70, e non ebbe altro risultato che abituare alle battaglie i Calvinisti, ed aumentare il furor popolare. Organizzatosi Parigi per la guerra civile, i Protestanti s'accostumarono al fanatismo guerriero. La Corte di Roma s'impadronì della Corte di Francia; e Pio V scriveva a tutti i principi d'Europa per impegnarli a sostenere Carlo IX. Paragonate le parole del capo della religione cattolica con quelle del duca d'Alba, di Filippo II, di Caterina de' Medici, di Carlo IX, e riconoscerete che la strage del San Bartolomeo non fu se non l'ultimo scoppio d'una catastrofe da lungo tempo preparata dalla necessità stessa delle cose e dalla posizione delle parti avverse.

Intorno al 1570 si fece una rivoluzione degli spiriti, che li ricondusse alla pace, nata dalla stanchezza generale cagionata dalla inutile e sanguinosa lotta. Gli uomini esaltati mormoravano, i cittadini n'erano offesi, e gli Ugonotti deponevano a mal in cuore le armi; la Corte, avendo seguito mano mano gli impulsi di violenza, di transazione, di guerra dichiarata o di mediazione, impressi dai Guisa e dal terzo-stato, da Roma, e dal calvinismo, finisce col cedere alla tendenza ugonotta del consiglio. Tutto pareva concorrere sulla fine del 1572 ad una pace religiosa, e il progetto d'un grande macello premeditato molti anni, v'era, ma però lasciato in non curanza da Carlo IX. Si risvegliò quando il protestantismo conquistò il potere, dopo il matrimonio del Bearnese con Margherita, quando il re si vide, per così dire, assediato dagli Ugonotti severi, superbi, inesorabili; quando il popolo di Parigi s'irritò nel vedere i Protestanti entrare come in trionfo nella loro città senz'andare alla messa, senza penetrare nella loro antica cattedrale; allorchè tutto l'interesse popolare si portò sopra Enrico di Guisa capo dei Cattolici, tutto l'odio popolare sopra Coligny e sopra del re che ne seguiva i consigli.

Da quel tempo un sordo timore si sparse in tutti gli spiriti, e Montluc nelle sue *Memorie* non dubita confessare che in quell'ora gli Ugonotti correvano grandi rischi: « Udendo le novelle della Corte, io ripeteva ogni giorno a me stesso, che si facevano troppe carezze agli Ugonotti, e vi sarebbe del rumore ».

In fatti, dacchè la Corte potè comprendere l'emozione del vulgo, l'ambizione de' Protestanti, il suo pericolo, l'occasione meravigliosa che le s'offriva, dovette ricordarsi di tutti gli oltraggi che avea ricevuto, e meditar di nuovo i consigli dati a Bajona. Avendo allora Coligny offerto a Carlo IX, che entrava nel ventesimoterzo anno dell'età sua, l'appoggio de' suoi gentiluomini contro la tutela di sua madre, essa lo seppe, e divenne il motore definitivo d'un avvenimento invocato da tutta la cittadinanza cattolica. Da tutte parti arrivavano notizie dell'assassinio eseguito ad Orange ed a Rouen; e mentre il re, stanco di

sua madre, cedeva ancora all'ascendente del grave ed austero Coligny, il popolo avea sete di sangue, e i Cattolici pensavano alla facilità di uccidere ad un sol tratto tutti i loro avversari. E come non sentire un po' di pietà verso un re debole, giovane, ardente, messo in così critica posizione?

Il momento era venuto, e gli storici italiani sostennero che il figlio e la madre fossero del pari colpevoli: ma gli storici francesi assolvono Carlo IX, per gettare tutta la colpa su Caterina. Qualche fatto sembrerebbe provare la colpa di Carlo. Davila esalta la dissimulazione di lui, che « volle dapprima far uscire di Francia gli eserciti stranieri per abbattere poi compiutamente i caporioni della setta ». Mathieu, Mezerai e il padre Griffet sono del medesimo parere. « Il re (dice Mathieu) risolse di vendicare le offese fatte alla sua età, alla sua religione, alla sua corona, di portare la scure alle radici delle divisioni, ed abbatte i capi. La prudenza convertita in una grande dissimulazione, e la risoluzione condotta da un geloso segreto, fecero nascere questa crudele e funesta giornata delle mattine di Parigi ».

Qui diventano importanti le relazioni diplomatiche. Esiste il minuto corteggio tra la Corte di Francia e La Mothe Fenelon, che a Londra trattava fra Caterina ed Elisabetta per un raccomandamento, e per far a questa sposare il duca d'Anjou o quello d'Alençon suoi figli. Ora nel bel mezzo appunto succede l'eccidio, senza parola previa che temperasse l'indignazione della superba regina. All'annuncio del fatto, Fenelon scrive alla Corte di Francia il suo imbarazzo, e chiede come potersene tirare. I dispacci gli erano stati intercetti, e scrive: « Je croy, sire, qu'il a esté fort à propos que le dict seigneur Quillegrey et monsieur Wilson . . . ayent veu la dicte lettre, affin d'oster aux ungs et aux autres l'impression qu'ilz avoient que ce fust ung acte projecté de longtems, et que vous eussiez accordé avecques le pape et le roy d'Espagne de faire servir les nopces de madame votre sœur avec le roy de Navarre à une telle exécution, pour y attraper à la foyt tous les principaulx de la dicte religion assemblés; ce que la dicte lettre monstre combien vostre intention a esté esloignée de cela, et combien le cas a esté fortuit et soubdein ».

Così il 2 settembre; il 24 soggiungeva: « Elle (regina Elisabetta) s'est avancée dix ou douze pas pour me recepvoir, avec une triste et sévère mais toujours fort humayne façon; et m'ayant mené à une fenestre à part, après s'estre ung peu excusée du delay de mon audience, elle m'a demandé s'il estoit possible qu'elle peut ouyr de si estranges nouvelles, comme on les publoit, d'ung prince qu'elle aymoit et honoroit, et auquel elle avoit mis plus de fiance qu'en tout le reste du monde. Je luy ay respondu, sire, qu'à la vérité je me venois condouloir infiniment avec elle, de la part de vostre majesté, d'ung extrême et bien lamentable accident, où vous aviez esté contrainct de passer, au plus grand regret que de chose qui vous fust advenue depuis que vous estiez né au monde. Et luy ay racompté par ordre tout le fait, selon l'instruction que y'en avois, adjoutant aucuns advertissements, que j'ai estimé bien nécessaires pour luy fère toucher que, par l'appréhension de deux extrêmes dangers, qui estoient si soubdeins, qu'il ne vous avoit resté une heure entière de bon loysir pour les remédier; et dont l'ung estoit de vostre propre vye, et de celle de la royne votre mère, et de meisseigneurs

« Vos frères, et l'autre d'un inevitable recommencement des troubles, pire que
 « le passez, vous aviez esté contrainct, à vostre plus que mortel déplaysir, non
 « seulement de n'empescher, mais de laysser executer en la vie de monseigneur
 « l'amiral et des siens ce qu'ils préparoient en la vostre, et courre sur euls la
 « sédition que leur estoit déjà dressée etc. »

Chateaubriand, stando ambasciadore a Roma, si procacciò la corrispondenza di Gregorio XIII col nunzio Salviati, e la comunicò a sir James Mackintosh, che ne fece uso nella sua *History of England*. Vedasi anche Sismondi, *Histoire des Français*, t. XII. Ne risulta che, all'istante dell'esecuzione, il nunzio ignorava affatto i divisamenti della Corte di Francia.

Se nol sapeva il papa, forse n'era informato Filippo II?

Quando i Francesi invasero la Spagna sotto Napoleone, tolsero dagli archivj di Simancas la corrispondenza di Filippo II co' suoi agenti in Francia; e ognuno potè consultarli, e se ne valse principalmente Capefigue nell'*Histoire de la Réforme, de la Ligue et du règne d'Henri IV*: ma appare che esso re parimenti restava al bujo d'ogni macchinazione.

D'altra parte, a supporre che per lo meno si fosse fatto trama, serve un passo del cardinale d'Ossat, il quale nella lettera 186 racconta che, mentr'egli sollecitava alla Corte pontificia lo scioglimento del matrimonio di Enrico di Bearn con Margherita, Clemente VIII gli narrò come egli si trovasse, in qualità d'auditore del cardinale Alessandrino, legato di Pio V alla Corte di Francia quando si trattava quel matrimonio, e che esso legato faceva ogni opera di dissuadere Carlo IX dall'approvarlo. « Mais le roi le prit un jour par la main, et lui dit: Monsieur le cardinal, tous ce que vous me dites est bon, et en remercie le pape et vous; et si j'avois quelqu'autre moyen de me venger de mes ennemis, je ne ferois pas ce mariage, mais je n'ai point d'autre moyen que cestuy-ci. Ajouta sa sainteté que, lorsque la nouvelle de la Saint-Barthélemy vint à Rome, le dit cardinal Alexandrin dit: — Loué soit Dieu, le roi de France m'a tenu sa promesse ».

Sta bene, ma come conciliare la pretesa meditazione di Carlo IX col resto della sua vita? Poichè è noto com'egli vivesse allora in intimità con Coligny, e nelle lettere che gli dirigeva pochissimo tempo prima della strage del San Bartolomeo si lamentava amaramente della regina, dei favoriti italiani che la circondavano, e della specie di schiavitù a cui era obbligato sottomettersi. Non è possibile spiegare tante contraddizioni se non col suo carattere focoloso e incostante. Malcontento del regime, malcontento degli Ugonotti, impaziente, ardente, inquieto, capace delle risoluzioni più violente e più contraddittorie, Carlo, tal qual è dipinto dalle storie, ha benissimo potuto promettere da una parte l'estermidio degli Ugonotti, dall'altra a Coligny il suo appoggio e la sua amicizia, quindi, dopo fluttuato incerto in situazione così imbarazzante, può aver abbracciato con furore il partito della carnificina. Nulla pingue meglio l'esitazione della sua anima che le parole da lui pronunziate quando gli giunse all'orecchio la nuova dell'assassinio di Coligny: — Per amor di Dio, non avrò io mai un'ora di bene? »

Che Caterina de' Medici e il duca d'Anjou abbiano incaricato Maurevert di uccidere Coligny, è provato dalle confessioni del duca stesso nella sua rela-

zione in calce alle *Memorie* di Villeroi nella collezione di Petitot. Asserisce egli d'avere di concerto colla madre fatto assassinare il Coligny, perchè toglieva loro ogni ascendente sul cuore del giovine re; ma poichè il colpo fallito tornava a loro rovina, essi risolsero tentarlo di nuovo, non più alla segreta, che non sarebbe stato possibile, ma alla scoperta. Inventarono dunque la voce d'una congiura degli Ugonotti, e ne misero panra al re, il quale approvò il macello, purchè si salvasse il Coligny. Quando però essi l'intervoravano maggiormente, « il jura par la mort Dien, puisque nous trouvions bon qu'on tnât l'amiral, qu'il le vouloit, mais aussi tous les Huguenots de France, auin qu'il n'en demeurât pas nn qui lui dût reprocher après, et que nous y donnassions ordre promptement. Et sortant furieusement, nous laissa dans son cabinet, où nous avisâmes le reste du jour, le soir et une bonne partie de la nuit ce qui sembla à propos pour l'exécution d'une telle entreprise... Or, après avoir reposé seulement deux heures la nuit, ainsi que le jour commençoit à poindre, le roi, la reine, ma mère et moi allâmes au portail du Louvre joignant le jeu de panme, en nne chambre qui regarde sur la place de la basse cour, pour le commencement de l'exécution, où nous ne fumes pas long-temps, ainsi que nous considérions les événemens et les conséquences d'une si grande entreprise, à laquelle, pour dire vrai, nous n'avions jusqu'alors bien pensé, que nous entendimes à l'instant tirer un coup de pistolet, et ne saurais dire en quel endroit, ni s'il offensa quelqu'un; bien saisis-je que le son seulement nous blessa tons trois si avant dans l'esprit, qu'il offensa nos sens et notre jugement, épris de terreur et d'appréhension des grands désordres qui s'alloient lors commettre; et pour y obvier, envoyâmes soudainement et en toute diligence un gentil-homme vers monsieur de Guise, pour lui dire et expressement commander de notre part qu'il se retirât à son logis, et qu'il se gardât bien de rien entreprendre sur l'amiral, ce seul commandement faisant cesser tout le reste, parce qu'il avait été arrêté qu'en aucun lieu de la ville n'entreprendroit rien qu'an préalable l'amiral n'eust été tué: mais tôt après le gentilhomme retournant, nous dit que monsieur de Guise lui avoit répondu que le commandement étoit venn trop tard, que l'amiral étoit mort, et qu'on commençoit à exécuter par tout le reste de la ville ».

Gli storici non fecero caso di quest'ingenna confessione, che contiene tutta la spiegazione dell'enigma. La *subitanea mutazione* del re è precisamente la prova dell'inquietudine e dell'esitanza caratteristica che noi abbiamo indicato. Ecco ben dipinto l'uomo che promise la morte degli Ugonotti, gli assolse, fece loro la guerra, poi si gettò nelle loro braccia, e da ultimo volle fosser tutti uccisi, a patto che non ne sopravvivesse nno a rimproverarlo! Non è tutto chiarito dalla posizione, dall'interesse e dalle antecedenze dei personaggi di questo dramma? Caterina avea sviluppato in Carlo IX le inclinazioni fisiche e gl'istinti feroci; e di fatti v'è qualche cosa di bestiale nelle impulsioni rapide, veementi, istantanee, che determinano la sua condotta.

Egli non si occupa più del corso degli avvenimenti, ma cade in una specie di apatia disperata, e lascia a' snoi cortigiani ed a sua madre preparare ed eseguire la strage; prova singolare della sua colpevole indifferenza! Otto o nove

ore prima dell'uccisione discese col re di Navarra, col principe di Condé ed altri nobili in una fucina sotto il suo appartamento, dove egli sovente lavorava in camicia o coperto d'una casacca nera, ed ivi si pose a lavorare come al solito, distribuendo l'opera ai lavoratori senza tradire con un menomo segno il terribile segreto di cui la sua anima era gravata. La medesima atroce indifferenza si trova in una lettera ch'egli dirige, immediatamente dopo l'esecuzione, a Ferrails, suo ambasciadore a Roma, ove, riempito tre quarti della lettera con minuzie insignificanti, aggiunge, a modo di poscritto: « Frattanto devo informarvi che uno de' nemici dell'ammiraglio avendogli tirato un colpo d'archibuso, suscitò una sommossa nella città, per cui molti rimasero uccisi ».

Il duca di Guisa dispose il movimento popolare, mentre Caterina si serviva delle truppe del re. La campana municipale della Grève diede il segnale, Saint-Germain l'Auxerrois vi rispose, i cittadini prendevano l'iniziativa; la condotta di Carlo IX fu orribilmente passiva, e i cittadini adempirono la loro parte con quel furore implacabile, che le moltitudini spiegano sempre che siano infiammate dall'aspetto della carneficina.

Nel 4 giugno 1842, il signor Gachard espose all'Accademia delle scienze di Bruxelles un bullettino della strage del San Bartolomeo, steso dal duca d'Alba, e trovato negli archivj di Stato a Mons. Questo luogotenente di Filippo II nei Paesi Bassi assediava Mons, quando ricevette quella notizia, e subito ne stese una relazione, che comunicò a tutti quelli che poteano avervi interesse. Al conte di Boussu governatore d'Olanda scriveva nel seguente tenore:

« Monsieur le Comte,

« Je vous envoie avec ceste la relation des choses succédées à Paris et en France, qui sont admirables et vrayment significatives que Dieu est servy de changer et reduyre les choses comme il cognoit convenir pour la conservation de la sainte foy et augmentation de son saint service et sa gloire; et, après tout cela, ces choses viegnent si merueilleusement à propos en ceste conjuncture, pour les affaires du roy nostre maistre, que plus ne pourrions dont ne pouvons assez remercier sa divine bonté, et ay bien voulu que scenssiés le tout, pour le communiquer à tous bons subjectz de sa Majesté, afin què de tout Dieu soit loué... »

Piacerà certo vedere il bullettino che accompagnava questa lettera. Eccolo in originale:

« Le 22 d'aoust 1572, sortant l'admiral du Louvre, à Paris, vers la maison, pour disner, lisoit une lettre; et, en passant pardevant la maison d'un chanoine, qui autrefois avoit esté receveur du seigneur de Guise, fust tiré d'une arquebousse chargée de quatre balles, avec laquelle on luy emporta le doigt près du poulx de la main droicte, et la main gauche en la palme de la main passant par le bras, luy rompant tous les os, vint sortir deux doigts plus hault que le coude. De cette maison la porte de devant estoit serrée, et celle de derrière ouverte, où il y avoit un cheval d'Espagne, sur lequel se sauva celui qui l'avoit blessé. Quand l'admiral se sentit blessé, avec ses Huguenots délibéra de tuer le roy et messieurs ses frères et la royne, disant que ce mal venoit par eulx; détermina incontinent joindre iij^m hommes aux faulbourgs Saint-Germain, laquelle chose estoit facile de faire toutes les

« fois qu'il eust voulu : mais il ne le peult sy secrètement exécuter, que le roy
 « et la royne le sceurent ; car aiant l'admiral mandé le roy de Navarre en son
 « logis, luy tint telz ou pareil propos : *Monseigneur, je croys que vous sça-*
 « *vés, combien j'ay esté serviteur à monseigneur votre père et à feu mon-*
 « *seigneur votre oncle le prince de Condé; et, comme je désire persévérer*
 « *en la mesme bonne volonté en votre endroict, comme estant maintenant*
 « *blessé à la mort (car les balles estoient empoisonnées), jè suis délibéré*
 « *faire mon testament avant mourir, et vous laisser le royaume de*
 « *France pour héritage; et lui descouvra les moiens par luy apprestés.*

« Aiant le roy de Navarre entendu le tout, retourna à son logis, où étant
 « fort triste et mélancolique, prevoiant le grand désastie de son frere le roy
 « et aultres, fut tellement sollicité de par sa femme, qu'il lui déclara inconti-
 « nent ce qu'avoit délibéré le dit admiral : ce que par elle entendu, après plu-
 « sieurs remonstrances de s'abstenir de souiller ses mains au sang du roy son
 « beau-frère, elle en feist incontinent le rapport au roy et à la royne sa mère.

« Ainsy, le jour Saint-Barthelomy, xxiii^e dudit mois, à une heure de nuict,
 « entrèrent en la maison du dit admiral les ducs de Guise, d'Aumal, le che-
 « valier d'Angoulesme, et auleuns de leur suite entrèrent en la chambre du dit
 « admiral, où ceulx de l'admiral avec leurs espées s'y mirent en deffence ; mais
 « furent incontinent deffaicts. Voiant cecy, l'admiral se revint à son lit, fain-
 « dant estre mort, inais il fust tiré hors par le bras blessé. Comme monsieur
 « Cousin le pensbit jecter de hault de la fenestre en bas, il mist son pied contre
 « tre la muraille, qui fust cause que ledit Cousin luy dist : *Eh quoy! fin re-*
 « *nard, faindez-vous ainsy le mort?* Ce disant, le précipita en la court de la
 « maison, où estoit attendant le duc de Guise, auquel il dist : *Tenés, monsei-*
 « *gneur, voilà le traistre qui a fait mourir vostre père.* Ce qu'entendu par
 « le dit de Guise, il approcha l'admiral, et luy tint telles parolles : *Vous voilà*
 « *doncq, meschant; jà à Dieu ne plaise que je souille mes mains en ton*
 « *sang;* et luy donnant un coup de pied, se retira de luy. Incontinent survint
 « quelcun qui luy donna un coup de pistolet à la teste. Ce fait, commençoit
 « à le traïner sur une claie par la ville. Un gentilhomme luy coupa la teste
 « d'un couteau, et la mettant au bout de son espée, la portoit par la ville,
 « criant : *Voilà la teste d'un mechant, qui fait tant de maulx au royaume*
 « *de France!* Et, comme ceulx du parlement taschoient de ravoir le corps du
 « dit admiral, pour exécuter la première sentence donnée contre luy durant les
 « troubles, il fut tellement desmembré que jamais on n'en sceut recouvrer
 « pièces. S'ilz eussent attendu iij heures à ce exécuter, l'admiral eust fait
 « d'eulx ce que lesdits princes feirent de luy, et eust tué le roy et messieurs
 « ses freres. En ceste instance furent en la maison de la Rochefoucault, où
 « ils feirent le mesme, et de tous les aultres qui vinrent en leurs mains, et
 « tuèrent Bricquemault, marquis de Retz, Lespondillans, Teligny, et jusques
 « au nombre de lxij gentilzhommes tous principaulx, lesquelz ont esté tirés
 « aux rues. Du mesme, les Catholicques saccageoient tous les Huguenots de
 « ladite ville, et les devestoient en la rivière. Aussy la garde du roy alloit par
 « la ville et es maisons des Huguenots les tuans, et acheverent si bien, que
 « devant peu de temps ilz en mirent en pièces plus de iij^m. Les gentilzhommes

« principaulx furent jectez au puis aux Clercs, où on jecte les bestes mortes.
 « A Rouen ont été tuez dix ou xij^m Huguenots; a Meaux et Orléans, tout
 « a esté despesché. Et comme le seigneur de Comicourt estoit pour retourner,
 « il demanda à la royne-mère responce de sa commission; elle luy dict qu'elle
 « ne scauroit respondre autre chose, sinon ce que Jésus-Christ respondist aux
 « disciples de saint Jean, et luy dict en latin: *Ite, et nuntiate quæ vidistis*
 « *et audistis: cæci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, etc.*; et
 « luy dict qu'il n'oubliast point de dire au duc d'Alve: *Beatus qui non fuerit*
 « *in me scandalizatus*, et qu'elle tiendrait toujours bonne et mutuelle cor-
 « respondance avec le roy catholique ».

Gli archivj del palazzo di città di Parigi attestano che mille e cento cadaveri furono sepolti nelle vicinanze di Saint-Cloud, d'Auteuil e di Chaillot, gli otto giorni che precedettero il 13 settembre 1572; dal 24 agosto al 5 settembre se ne dovettero seppellire necessariamente molti altri; ed in gran numero, come si esprime un cronista contemporaneo, zelante cattolico,

..... furent par eau
 Envoyés à Rouen sans bateau.

Come combinar ciò colla statistica mortuaria di Caveiraç, che riduce a due-mila le vittime della strage del San Bartolomeo? Secondo la relazione di Péréfixe sarebbero perite centomila persone in tutta Francia: esagerazione! Onde per quanto sembri impossibile di fissare esattamente il numero delle vittime, noi saremmo tentati d'adottare il detto di tre gravi storici cattolici, Adriani, De Serres e De Thou, che portano questo numero a trentamila.

Fra le varie risposte fatte alla suddetta notificazione del duca d'Alba, giova inserir quella di Gerardo di Groesbeck, prelato de' migliori:

« Monsieur,

« J'ay cejourd'huy receu, avecq celle de Vostre Excellence du 29 du passé,
 « la confirmation et particularité des avenues de Paris et de France du 24 du-
 « dit mois, par la copie ou escrit qu'il a plu à icelle m'envoyer avec sadite
 « lettre: dont de toute affection la mercie, et povons vrayment dire, en con-
 « formité de ce qu'elle en escrit, que est une ouverte signification de notre
 « seigneur Dieu, de vouloir disposer les choses à plus grand repos pour son
 « service, la conservation de notre sainte foy catholique, et l'anéantissement de
 « toutes hérésies et sectes y contraires: pour auquel effect je ne lasseray de,
 « avec tous bons Catholiques et amateurs du bien et repos publique de des-
 « soubz mon administration (auxquels communiqueray ladite particularité), sup-
 « plier continuellement sa divine Mayesté, qu'elle doint, à Vostre Excellence
 « en parfaicte sancté longue et heureuse vie, me recommandant humblement
 « en la bonne grâce d'icelle. De Liège, le 2 septembre 1572 ».

Il congresso scientifico tenuto a Angers il 1843 propose fra l'altre la questione, *Qual parte ebbe la politica nel macello del San Bartolomeo?* Alfredo De Falloux tolse a mostrare che la religione non vi ebbe parte, bensì la politica di Caterina; con documenti tratti dagli archivj d'Angers smentisce molte asserzioni degli Enciclopedisti; sostiene che trama non v'ebbe; che avvenuto il caso, si operò colla precipitazione e l'incertezze proprie d'un fatto impreveduto; e, documento importante, adduce gli ordini venuti da Parigi ai magi-

strati, prima per l'uccisione semplice, poi per spargere la voce d'una trama ugonotta, poi per le giustificazioni giuridiche, insomma secondo che cambiava stato l'opinione in Parigi. Starebbe, secondo lui, tutto il peso di quel fatto sopra Caterina, esitante fra trucidar i Cattolici, come fece col Guisa, o gli Ugonotti; perchè non era questione religiosa, bensì da sudditi a principe, da monarchia a fazione.

Varj sorsero a confutarlo; ed esso vi rispose, e conchiudeva: « Voi dite che la religione sta dietro a questo macello; ed io vi dico che, nella situazione degli spiriti d'allora, la religion sola poteva impedirlo... Invece d'una Corte piena d'intrighi, d'adulterj, supponete regnasse l'evangelo, supponete la legge di Dio potente sopra i potenti; invece di Caterina e di Carlo IX, mettete sul trono Bianca di Castiglia e Luigi: poi domando al primo grido della vostra coscienza, dite se la strage del San Bartolomeo sarebbe stata possibile? »

Esso Falloux sviluppò poi il suo tema in un articolo del *Correspondant*, novembre 1843, appoggiandosi, oltre gli argomenti già esibiti, all'assenza del cardinale di Lorena, anima della parte cattolica, e che appunto alla vigilia del gran colpo era partito per Roma. Adduce il carteggio originale di La Mothe Fénelon, e quello dei governatori e presidenti di molte città, donde appare che il macello fu imprevisto, e che la Corte vacillò ne' suoi ordini, la Corte, che col suo ondeggiamento fra Cattolici e Protestanti cagionò quel gran delitto.

Or quali risultati politici da un delitto, che fu ad un tempo preparato ed imprevisto, sommossa e congiura? Dapprima non si poté uccidere tutti questi maledetti eretici, tutti questi fautori del Bearnese, tutti questi provinciali, tutta questa cavalleria che si ricordava delle antiche guerre feudali: non era dunque raggiunto lo scopo, mentre Spagna e Roma si alleavano, i Politici s'univano agli Ugonotti, e prendevano le armi. Ma la strage del San Bartolomeo invece di migliorare gli affari del trono, gli aveva peggiorati, poichè tutte le Corti del Nord s'armarono ad un tratto, e contemporaneamente nacque la Lega; onde il delitto, come sovente, tornava sul capo di quei che l'aveano commesso.

(O) pag. 653.

CARATTERE D'ELISABETTA.

— Nel giudizio de' contemporanei, giudizio confermato dai posteri, Elisabetta fu tra' più grandi e i più avventurosi dei principi inglesi. La quiete, che per quasi mezzo secolo di regno ella mantenne ne' suoi Stati, mentre i vicini popoli erano lacerati da intestine discordie, fu presa ad argomento della sapienza e della energia del suo governmento; e l'efficace sua resistenza contro il re di Spagna, i molti danni che recò a quel potente signore di tanti regni, e il valore mostrato da' navigli ed eserciti suoi nelle spedizioni di Francia, delle Fiandre, di Spagna, delle Indie occidentali ed eziandio orientali, contribuirono a dare al mondo un'alta idea della militare e navale sua potenza. Quando ella

fu assunta al trono, l'Inghilterra teneva seggio tra i reami secondari; anzi che ella morisse, erasi sollevata tra le primarie nazioni d'Europa.

Due cagioni di così fatto innalzamento. L'una, sebbene più rimota, fu quello spirito d'impresе commerciali, che ridesto già regnante Maria, ebbe nel regno d'Elisabetta ogni opportuno incremento dal patrocinio della sovrana e dalla cooperazione dei grandi. Nè i vantaggi di quella si restrinsero nella classe d'uomini dediti al traffico ed alla marineria, co' quali due interessi era più dappresso congiunta; ma drizzò tutte le menti a nuovo e più elevato segno, e diffuse in ogni ordine di persone novella energia: si ampliarono le idee, si misero in atto le forze di ciascheduno, e l'esempio di liete avventure diede potente eccitamento all'ingegno e all'industria della nazione. Uomini d'ogni professione mirarono ad acquistar dovizie e indipendenza; tutti agognavano di segnalarsi nel campo del proprio avanzamento.

L'altra cagione vuolsi rintracciare nel genere di politica tenuta dai ministri verso le esterne Corti; politica che mal può per verità accordarsi con l'onestà e la buona fede, ma che negli effetti suoi riuscì a fine oltremodo prosperevole. Essi stettero del continuo alla vedetta per gettar semi di discordia, fomentare spiriti di resistenza, e ajutare gli sforzi di ribellione presso i vicini popoli. In Scozia fu pressochè annichilita l'autorità della corona; la Francia fu ridotta a stato senza esempio di anarchia, di povertà e disastri; la Spagna vide con invillimento le sue ricchezze esauste del continuo, e i suoi eserciti perire d'anno in anno tra le dighe e i banchi di sabbia nelle Fiandre. La depressione di questi potentati fu un bene, se non assoluto, almen relativo; perchè gli altri principi declinando, la regina inglese pareva sorgere di reputazione e potenza.

Non è possibile determinare in qual grado abbia a dividersi tra Elisabetta e i consiglieri suoi il merito o il demerito di queste ed altrettali operazioni. In molte faccende ella non potè che vedere con gli occhi loro, e udire con le loro orecchie: tuttavia è manifesto che il suo discernimento o la sua coscienza riprovò sovente i loro consigli. Talvolta dopo lungo contendere essi soggettavansi alla sapienza o pertinacia di lei; talaltra ella era spaventata od allettata a cedere il proprio avviso; per lo più si effettuava un compromesso con vicendevoli concessioni. Questo si pare aver avuto luogo in moltissime delle deliberazioni di gran momento, e specialmente rispetto al trattamento dell'infelice regina di Scozia. Elisabetta usò probabilmente di simulazione; operò forse per istimoli di gelosia o d'odio verso di quella: ma se noi per ciò la condanniamo, dobbiamo altresì ricordare le arti e le frodi degli uomini da' quali era attornata, le false informazioni che le somministravano, i pericoli immaginari che creavano, e i dispiaceri che fabbricavano in Inghilterra per esser quindi inviati alla regina per mezzo de' suoi ambasciatori alle Corti straniere, come se fosse frutto del proprio giudizio e considerazioni loro.

E forse l'abituale perplessità di Elisabetta dovè in parte attribuirsi all'accorgersi ch'ella fece di somiglianti maneggi: sebbene v'ha ragione eziandio di credere che questa fosse una debolezza inerente all'indole dell'animo suo: Sembra che il deliberare fosse il suo diletto, risolvere fosse il suo tormento. Voleva ella consiglio da chicchessia, dagli stranieri come da' nativi del regno, dalle dame di Corte non meno che dai signori del suo consiglio: ma la natu-

ral sua diffidenza le induceva esitazione, e sempre sospettava qualche motivo interessato sotto specie di zelo pel suo servizio. Perciò lasciava correre i mesi, e talvolta gli anni interi innanzi di venire ad una conclusione; e poscia richiedevasi altrettanta industria e destrezza per tenerla ferma nel partito preso, quanta avea fatto mestieri per indurla a prenderlo. I ministri nella privata loro corrispondenza non facevano che querelarsi di tale infermità della regina: in pubblico per altro usavano ogni accorgimento per celarla altrui, e dar sembianza di saviezza a quello che, secondo il proprio loro giudizio, qualificavano di follia.

Oltre la perplessità, era in Elisabetta un'altra qualità che ugualmente, se non più ancora, consternava i consiglieri e favoriti suoi: sollecitudine di crescere le proprie entrate, e ripugnanza di partirsì dal suo danaro. Perciocchè, sebbene non sia da negare che la frugalità in un principe è virtù meritevole di somma lode, essi contendevano che nella loro signora avesse degenerato in grettezza o piuttosto in avarizia. E veramente gli stipendj loro erano tenui, ed ella compartiva le sue beneficenze con sì parca mano, che i più onesti tra loro consumarono in servizio di lei le proprie facoltà. Tuttavia v'ebbe altri che vendendo altrui le cariche e il patrocinio, e mercè degli appalti furono in istato d'accumulare di molte ricchezze o di spendere con una splendidezza sì profusa da non aver quasi esempio tra sudditi. Il fatto poi si fu che la politica del consiglio nelle faccende esterne avea ingolfato la regina in spese che non avevano confini. Le sue pratiche co' ribelli in tanti diversi paesi, il mantenimento di un esercito stabile in Olanda, la lunga sua guerra con la Spagna, e i ripetuti sforzi per comprimere la ribellione di Tyrone erano continue cagioni di vuotare l'erario, al quale non poteva abbastanza provvedere la rendita della corona, con ogni avventizio ajuto di sussidj, prestanze, multe e confiscazioni. Le strettezze di lei aumentavano col moltiplicar de' bisogni; tutte le intraprese sue ne patirono disagio; le spedizioni ch'ella esegul vennero calcolate con troppo corte vedute e per troppo breve tempo; e il timore stesso di presenti spese non faceva che tirarle addosso futuro e più enorme dispendio.

Un forestiero di molto senno ha descritto Elisabetta, mentre era ancor suda, oltremodo altiera e soperchiente: salita che fu al trono, si piacque di ostentare quell'alto concetto della propria eccellenza, quello sprezzo di tutti gl'inferiori, e quel coraggio nel pericolo, che erano qualità proprie dei Tudor. Parve avesse dimenticato di aver mai avuto al mondo una madre; ma si faceva vanto di ricordare a sè e altrui ch'era figlia di un potente monarca. In occasione di pubblica cerimonia compariva in tutto il suo fasto, accompagnata dai grandi uffiziali di Stato e da fiorito séguito di signori e dame, abbigliati con le più splendide foggie. Nel leggere le descrizioni della sua Corte, il pensiero sembra talvolta ne trasporti nel palagio di oriental principessa. Allorchè la vide Hentzner, ella andava una domenica dalle sue stanze alla cappella. Comparve da prima una quantità di gentiluomini, baroni, conti e cavalieri della giarrettiera: veniva poscia il cancelliere co' suggelli tra due nobili che recavano lo scettro e la spada. Seguitava Elisabetta, e dovunque voltava lo sguardo, i riguardanti s'inginocchiavano. Era allora nel sessagesimoquinto anno; portava il crine finto di color rosso, cui soprastava una corona d'oro; le crespe del-

l'età si vedevano impresse sul suo viso; occhi piccoli, denti neri, prominente il naso; le pendeva dal collo la collana della giarrettiera; e il petto scoperto secondo si conveniva a nubile regina. Venivano dietro in numerosa schiera giovani damigelle biancovestite, e all'uno e all'altro fianco una fila di gentiluomini pensionati con le ascie di guerra dorate, in splendide divise.

Il viaggiatore passò poscia alla sala da prauzo. Entrarono quivi due gentiluomini ad apparecchiare la mensa, due a portare il piatto d'argento della regina, il sale e il pane. Tutti nell'accostarsi alla tavola e nell'allontanarsene, facevano tre genuflessioni. Vennero di poi due dame, l'una nubile e l'altra maritata, che compierono le medesime cerimonie: la prima stropicciò il piatto con pane e sale; la seconda diede un pezzo di carne a ciascheduna delle guardie, che recavano i diversi serviti: intanto la sala echeggiava di dodici trombe e due tamburi. Ma la regina quel giorno desinò in privato: onde dopo breve posa, le damigelle d'onore entrarono in processione, e con molta riverenza e solennità tolsero dalla tavola i piattelli, e li portarono nelle stanze interiori.

Mentre per altro ella usava questo fasto in pubblico e nel palagio, mentre ai più orgogliosi de' nobili faceva sentire la distanza che passava tra loro e la sovrana, acconciavasi a carezzare ed amcarsi il basso popolo. In campagna ognuno aveva adito a lei in ogni tempo; nè mostravasi schiva della rozzezza od importunità di così fatta gente; riceveva con aria piacevole le petizioni loro, li ringraziava delle affettuose espressioni, e cercava l'opportunità d'entrare in ragionamenti con alcun di loro. Per tal modo i suoi viaggi pel reame, sebbene intrapresi per diporto, divenivano utili a' suoi fini politici, e l'amor popolare veniva verso di lei aumentato dall'affabilità sua e dalle cortesie che usava a privati abitatori delle contee, nelle quali faceva temporanea dimora.

Dallo splendore del trono facciamoci a considerare Elisabetta nella semplicità del vivere domestico. Grandi erano i doni suoi naturali: aveva studiato sotto esperti maestri, e possedeva cognizioni di lettere assai più estese che la più parte delle donne di quel tempo. Come sua sorella Maria, sapeva cinque lingue: ma quella non ardiva parlar l'italiano, nè potea spiegare il testamento greco al pari di Elisabetta. È fama fosse assai valente nel suonare la spinetta, e s'intendesse di musica la più difficoltosa: ma il suo principale diletto era la danza, e in questo esercizio faceva mostra d'una grazia e d'un brio che tutti ammiravano. Conservò genio per essa fino agli ultimi anni; raro era quel giorno, in cui i giovani nobili della Corte non fossero chiamati a danzare dinanzi alla sovrana; ed ella stessa non ischivò di far la sua parte in una sorta di ballo, detta *gagliarda*, col duca di Nevers, nell'età di sessantanove anni.

Della sua vanità abbondano le prove. Avvien di rado che le femmine abbiano l'impudenza di farsi pubbliche lodatrici delle proprie attrattive: eppure Elisabetta annunziò per bando a' suoi popoli che nessuno de' ritratti, che insino allora erano stati fatti della sua persona, rendeva giustizia all'originale; che a richiesta de' suoi consiglieri erasi deliberata di procacciarsene uno di perfetta somiglianza dal pennello di abile artista, e presto verrebbe dato fuori per soddisfazione degli amorevoli suoi sudditi: e vietava strettamente a chicchessia di pingere o incidere alcun nuovo ritratto de' suoi lineamenti senza sua licenza, o di mostrare altrui o render pubblico alcuno dei ritratti antichi, fuor che non

fossero ritoccati a seconda della copia che uscirebbe in luce per regia autorità.

Presto i cortigiani avvisarono come la sovrana fosse cupida di adulazione. Se desideravano pertanto piacere, erano solleciti di ammirare: di guisa che le piacerterie le più stomachevoli e strane furono dalla regina ricevute con gratitudine e con generosità remunerate. Nè l'appetito suo delle altrui lodi rimaneva per ciò satollo, anzi pareva ch'ella non facessero se non maggiormente aguzzarlo. Passato ch'ebbe l'anno critico dell'età sua, pretese il medesimo omaggio alle avvizzite sue bellezze, ch'era stato reso alla sua gioventù: e tutti che facevansi a ragionarle, avevano diligente cura d'esprimere la meraviglia loro per la beltà di lei con frasi proprie dell'iperbole orientale.

Ma come che la regina sentisse altamente della persona sua, non metteva già in non cale l'aiuto di esteriori ornamenti. Si trovarono alla sua morte in guardaroba due, o secondo altri, tremila abiti con numeroso corredo di gioielli, ricevuti per la più parte in dono da chi chiedeva alcuna grazia, dai cortigiani nel giorno del suo nome e al principiar d'ogni anno, e dai nobili gentiluomini, le case de' quali aveva ella onorate di sua presenza. Al pensare austero del vescovo di Londra questa vaghezza di adornarsi parve sconvenevole all'età di lei; onde in un suo sermone si provò di sollevare la sua mente dai terreni abbigliamenti alle ricchezze del cielo. Ma ella disse alle sue dame che se il vescovo tornava un'altra volta a toccare quell'argomento, ella renderebbe lui accencio pel cielo; vel farebbe andare senza bastone e senza mantello.

Quanto alla tempra dell'animo, pareva Elisabetta aver ereditato l'iraconda natura del padre. La menoma disattenzione, la provocazione più leggiera era capace di farla montar in furore. In tutti i tempi il suo parlare era asperso di giuramenti: negli istanti di collera abbondava d'imprecazioni e di villanie. Nè si stava contenta alle parole; chè non pur le dame che le stavano ai fianchi, ma i cortigiani e gli uffiziali di Stato più riguardevoli sentirono il peso della sua mano: strappò il collare ad Hatton, diede uno schiaffo al conte maresciallo, e sputò addosso a sir Matteo perchè l'affettazione del suo vestire le dava noja.

Nel primo parlamento che convocò, aveva ella manifestato desiderio che se le incidesse sulla tomba il titolo di *vergine regina*: ma colei che sprezza i riguardi dell'onestà, dee soggiacere a perderne la riputazione. Non andò lunga pezza, che il suo domestico usare con Dudley suscitò disonorevoli voci. Da prima ella ne provò travaglio: ma ben presto la passione cancellò in lei ogni onesto sentire per modo, che sotto gli occhi di tutta la Corte assegnò al presupposto suo vago un appartamento contiguo alla sua stanza da letto; e con questo indecente fatto mostrò d'esser divenuta affatto non curante della propria fama, e indurata ad ogni senso di natural pudore. Ma Dudley, sebbene il più favorito, non era reputato il solo suo amatore: si annoverarono tra rivali di lui ed Hatton e Raleigh e Oxford e Blount e Simier e Anjou; e fu poscia opinione che le licenziose sue tresche continuarono anche allora che il gelo dell'età ebbe ammorzato il fuoco della sua libidine. La Corte imitava i costumi della sovrana: era quello un luogo, in cui a detta di Faunt « regnavano al maggior segno tutti gli eccessi », o secondo Harrington, « dove non era altro amore che quello dell'impudico nume della voluttà, Asmodeo ».

Elisabetta credeva fermamente, e sosteneva con ogni ardore le massime del

governo stabilita dal padre, l'esercizio di un assoluto imperio nel principe e di cieca ubbidienza nei sudditi. La dottrina, con la quale il cancelliere Bacone aprì il suo primo parlamento, fu senza posa inculcata da tutti che gli succedessero in quell'ufficio, lei regnante; se la regina consultava le due Camere, ciò farsi per sua elezione, non per necessità, a fine che le sue leggi fossero più accette al popolo, non già perchè traessero alcuna efficacia dal costui assentimento; posseder lei in virtù della sua prerogativa quanto mai era richiesto al government del reame; potere a suo talento sospendere l'autorità de' presenti statuti, o mandar fuori editti che avessero forza di legge. Secondo il suo avviso, la principale utilità dei parlamenti era quella di decretare sussidj di danaro, regular le minuzie del commercio, e statuire su particolari e locali interessi. Alla Camera bassa concedeva sì libertà nelle sue deliberazioni, ma voleva fosse una libertà decente, cioè di dire sì o no; e quelli che contravvennero a siffatta decenza, furono soggetti a tutto il peso del regio suo risentimento.

Un forestiero stato ambasciadore in Inghilterra ne dà contezza che sotto Elisabetta l'amministrazione della giustizia era peggio corrotta che sotto i suoi antecessori. Non abbiamo i mezzi d'istituire siffatto paragone, ma sappiamo che nel primo anno del suo governo la politica di Cecil sostituì nomini d'inferior condizione ai primi magistrati; che s'udirono assai querele della tirannide, estorsioni e rapacità loro; e che un giudice di pace veniva definito in parlamento per « un animale, che per una mezza dozzina di polli dispensava di buon grado da una dozzina di leggi »: nè ci faremo un'idea molto vantaggiosa della integrità de' più elevati tribunali, se rammenteremo che i giudici erano rimovibili a talento della regina, e ch'ella stessa avea costume di accettare, e permettere a' favoriti e alle sue dame che accettassero regali in premio della sua o loro interposizione nei piati di private persone.

Oltre i tribunali giudiziali ancor sussistenti, eranvi nell'età di Elisabetta diverse altre corti, la cui arbitraria costituzione non poteva stare con le franchigie dei sudditi; la corte dell'alta Commissione per conoscere delle contravvenzioni religiose; la corte della Camera stellata, che statuiva le pene più rigorose per quell'esteso e indefinibile delitto, lo sprezzo dell'autorità reale; e le corti militari, per le quali la regina, di natura com'era sùbita ed imperiosa, manifestò una special propensione. Qualunque cosa potea credersi avesse la più remota tendenza a sedizione, si giudicava bastante a soggettare il colpevole alla legge militare; l'uccisione di un ufficiale di marina o di terra, l'introdurre libri sediziosi, o il convenire ad un luogo di molte persone, le quali non avevano in vista mezzi di sostentamento. Così nel 1595, sotto pretesto che i vagabondi nei dintorni di Londra non potessero frenarsi con gli usati castighi, ella ordinò a Wyllford di farsi consegnare dai magistrati i più notorj e inorreggibili, e farli impiccare « secondo la giustizia della legge militare ».

Un altro intollerabile aggravio era la potestà appropriatasi dalla regina di far per capriccio o risentimento rinchiudere o incarcerar quelli che le avean dato motivo di scontento. Tali persone avevan ordine di presentarsi cotidianamente avanti il consiglio di Stato finchè non avessero contrario avviso, o di rinchiudersi entro le proprie case, o erano date a guardia di qualche altra persona, o gittate nelle pubbliche carceri. In questa condizione restavano secondo piaceva

alla regina, per settimane, mesi, anni, fintanto che non pervenivano ad impetrar libertà o col sottomettersi, o per intercessione degli amici, o col pagare una somma considerevole per via di composizione.

La regina non era avara del sangue dei sudditi. Oltre gli statuti che condannavano a pena capitale per opinioni religiose, furono creati, durante il regnare di lei, nuovi casi di fellonia e tradimento; e l'industria de' giudici diede a questi ordinamenti estesa applicazione. Nel 1595 alquanti garzoni di artieri in Londra cospirarono insieme per liberare i loro compagni, stati condannati dalla Camera stellata per tumulto; nel 1597 una quantità di paesani d'Oxford si congregarono per abbattere i così detti recinti, e ristabilire la coltura delle terre: ciascheduno di questi mancamenti, in quanto che si opponeva all'esecuzione della legge, fu dichiarato dai giudici caso di Stato; e così que' garzoni, come que' paesani di Oxford sostennero la pena dei felloni.

Ci vien detto che la sua parsimonia fu un beneficio pe' sudditi, e che i sussidj di danaro deliberati a vantaggio di lei dal parlamento furono pochi e di tenue levata rispetto alla lunghezza del suo regnare, e che furono in tutto venti sussidj, trenta decimi e quaranta quindicesimi. Io non so per qual modo noi possiamo pervenire all'esatto computo di queste concessioni; ma certamente superarono il bilancio de' regni antecedenti; e vogliansi aggiungervi le multe dei ricusanti, il profitto degli appalti e le forzate prestanze: al quale riguardo fu rilevato da Nauton, che ella lasciò più debiti non soddisfatti, contratti sotto fede del suo privato suggello, di quello che i progenitori suoi non ne facessero o potessero farne per un centinajo d'anni prima di lei.

Gli storici che celebrano gli aurei giorni di Elisabetta, hanno dipinto con splendidi colori la felicità dei popoli sotto la sua dominazione. Potrebbe contrapporvisi l'orrida pittura della miseria nazionale, rappresentata dagli scrittori cattolici di quel medesimo tempo: ma gli uni e gli altri hanno preso a riguardare quell'oggetto con troppo angusti concetti. Le discordie religiose aveano divisa la nazione in due contrarj campi, di numero pressochè uguali, oppressori e oppressi. Per effetto degli statuti penali, molte delle antiche ed opulenti famiglie erano andate in rovina, novelle famiglie erano sorte invece loro, e queste partecipando nella preda, era natural cosa che lodassero quella condizione di cose, alla quale dovevano la ricchezza e potenza propria. Ma la prosperità di esse non era la prosperità della nazione: era sibbene quella di una metà ottenuta a danno dell'altra.

È manifesto che nè Elisabetta nè i suoi ministri intesero i benefizj della libertà civile e religiosa. Le prerogative che ella sì altamente prezzava, già da lungo tempo han perduto ogni vigore; il codice sanguinario ch'ella decretò contro i diritti della coscienza, ha cessato di bruttar le pagine del libro degli statuti; e gli eventi hanno dimostrato che l'abolizione del despotismo conferisce alla stabilità del trono non meno che alla felicità dei popoli.

LINGARD, *Storia d'Inghilterra*, lib. viii.

(P) pag. 823.

VITA SCIENTIFICA DI GALILEO.

(1) — Il giorno che Michelangelo moriva, nacque Galileo (2); pronostico espressivo che le arti, gloria dell'Italia fin allora, doveano omai ceder lo scettro alle scienze, e che cominciava il regno della filosofia. Gli artisti immortali, gloria del secolo di Leon X, prepararono questa rivoluzione collo studio della natura, che fu sempre loro guida, e col sentimento del bello, che a sì alto grado eccitarono fra i contemporanei, e che sommamente contribuì in ogni tempo allo sviluppo delle facoltà intellettuali. Ma il passo non poteva darsi ad un tratto. Quegli uomini d'ardente immaginativa ed avidi di meraviglie, soprattutto mirarono a prodigi, e portando l'entusiasmo nella filosofia, si formarono una poesia nelle scienze; obliando la severa e semplice verità, che a' loro occhi si presentava, cercarono uno splendore abbagliante, e bene spesso ingannevole. Solo Lionardo da Vinci, grande artista quanto gran pensatore, con sguardo scrutatore scandagliò tutte le parti della filosofia naturale, ed avrebbe spianato il rinnovamento delle scienze, se invece di nascondere le proprie scoperte ad una generazione non ben disposta ad accoglierle, francamente le avesse annunziate, facendosi caposcuola. I maggiori sapienti del secolo XVI più intesero ad attirare gli sguardi della moltitudine, o lusingarne le superstizioni; ohè non a conoscere la verità. Osservate Tartaglia e Cardano, che tanto contribuirono ai progressi dell'algebra: il primo faceva annunziare le proprie scoperte per le strade a suon di tromba, e proporre problemi dai banditori; l'altro, spirito audace che tutto voleva abbattere, e che fin co' celesti attaccava lite, era un demonio incarnato che lasciavasi morir di fame per pur realizzare una delle sue predizioni. Non si sa se più debbasi in Keplero ammirare le immortali sue leggi, od i miseri errori sparsi in tutti i suoi scritti. Porta, indagatore instancabile dei segreti, Giordano Bruno e Campanella, che espirono fra i tormenti la franchezza di loro opinioni, poterono collo spirito penetrativo scoprire importanti verità: ma questi risultamenti non erano dovuti ché a sforzi individuali, e malgrado i loro lavori, la filosofia naturale non anco era creata, non vi avea un metodo, l'errore era confuso colla verità, nè si conoscevano regole che servissero di guida allo spirito nello studio della natura. Appena si sa comprendere come uomini che mostravano mirabile ingegno nelle arti e nelle lettere, e sì squisito gusto, adottar potessero senza esame le più erronee opinioni, e sembrassero fino indifferenti all'errore ed alla verità. Nell'antichità come ne' mezzi tempi, in Oriente come in Occidente, si è cercato il meraviglioso nella natura,

(1) LIBRI, *Hist. des sciences mathématiques en Italie*.

(2) Nacque in Pisa il 15 febbrajo 1564 a ore 24; e alle 23 del giorno stesso moriva a Roma Michelangelo. Ma non è vero morisse il giorno che nacque Newton, poichè questo nacque il 25 dicembre 1642, che corrisponde al 5 febbrajo 1643 della riforma gregoriana; mentre Galileo morì l'8 febbrajo 1642. C.

anzichè il vero, stimato vulgare e poco degno dell'attenzione dei filosofi. Tardi si è conosciuto che i fenomeni più straordinari generalmente dipendono dalle cause medesime che producono gli effetti da noi tuttodì osservati, e che per spiegare questi era essenziale studiar i primi. Questi fatti straordinari e non frequenti che colpiscono l'immaginazione, occuparono per molto tempo gli spiriti; e il savio che impiegava sua vita a indagare e spiegare dei semimiracoli; avrebbe creduto degradarsi studiando la caduta di una pietra, fenomeno che dovea guidare alla scoperta delle leggi principali della natura. Non solamente ammettevansi due fisiche, illustre e reale l'una, come chiamavala il Porta, l'altra vulgare; ma supposevasi ben anco che cause speciali e distinte presiedessero ai fenomeni più segnalati, e che le forze operanti sul nostro globo assai diversificchino da quelle che animano gli altri pianeti. Questa mancanza di legame, queste false idee che contribuivano a moltiplicare le cause fisiche e a disgiungere i fenomeni gli uni dagli altri, impedivano di determinare le vere basi della filosofia naturale. Le qualità incognite usurpate dalla fisica, e l'autorità di Aristotele sostenuta dalla scuola offrivano gravi ostacoli che era forza vincere chi volesse promuovere la rivoluzione che cangiar doveva aspetto alle scienze.

Questa straordinaria rivoluzione è dovuta a Galileo, genio immortale, vero rigenerator della scienza, che ha fatte e preparate tante belle scoperte, e la cui memoria dev'essere consacrata alla riconoscenza della posterità per avere sbandito dalla sua scuola l'errore, e creata la filosofia naturale. Prima di lui gli uomini più eminenti sembravano incapaci di distinguere l'errore dalla verità, e non cercavano se non se, lo straordinario; dipoi si curò principalmente di evitare gli errori nella fisica, ed a misura che si fece sentire l'influenza di esso, sminuì il numero degli spiriti, che senza discussione ammettevano certi fatti. I suoi avversari si attenero alle vecchie dottrine; ma in Italia, come nel rimanente d'Europa, vennero adottati i principj di Galileo da quanti contribuirono ai progressi delle scienze. Lo speciale carattere di questo illustre genio è la critica dei fatti; sua opera la filosofia scientifica; non fu soltanto fisico o astronomo, ma gran filosofo, e per questo diceva avere studiato più anni la filosofia che non mesi le matematiche. Altri avrebbero potuto calcolare la caduta dei corpi, o scoprire i satelliti di giove; ma niuno de' suoi emuli, e neppur forse Keplero e Cartesio, seppero obbligarsi a non cercare, con'esso, altra cosa che la verità. Conviene insistere su ciò, perchè il carattere del suo spirito sembra non essere stato ben compreso.

Scrittori poco famigliari con siffatti studj a torto hanno preteso che la rinnovazione delle scienze fosse dovuta a Bacone; mentre Galileo già da quindici anni diffondeva dalla cattedra la nuova sua filosofia tra migliaia di uditori d'ogni nazione, avea scoperte le leggi della caduta dei gravi, osservato l'isocronismo delle oscillazioni del pendolo, ed inventato il termometro molto prima che il cancelliere d'Inghilterra avesse cominciato a pubblicare le sue opere filosofiche. Allorchè prima apparve il *Novum organum*, Galileo avea pubblicato il *Compasso di proporzione*, il *Nuntius sidereus*, il *Discorso sui corpi galleggianti*, la *Storia delle macchie solari*; avea trovato il telescopio, inventato il microscopio, scoperte le fasi di venere e i satelliti di giove, determinate

le basi della meccanica, si era applicato a tutti i rami della fisica e della filosofia naturale, e giunto a sollevare contro di sè i Peripatetici, ed a provocare una prima sentenza dell'Inquisizione. Che cosa ha fatto Bacone per le scienze? Gli ammirabili precetti sparsi ne' suoi scritti, e che avevano per iscopo di far base di tutte le cognizioni nostre l'osservazione, non impedirono che di frequente s'ingannasse nelle applicazioni; lui negato il moto della terra, e dove tratta di oggetti scientifici, si arrestò alle generalità, senza innalzarsi ad alcuna scoperta; con mirabile finezza notò come si dovea camminare, ma egli non diede un passo, mentre Galileo rapidamente si era inoltrato di scoperta a scoperta, unendo alla pratica i precetti, e distruggendo per tutto gli antichi pregiudizj. L'influenza di Bacone si è fatta sentire soprattutto nel secolo XVIII, e l'empirismo e la scuola sensista ne sono i risultati: ma la grande scientifica rivoluzione del secolo precedente potè effettuarsi senza che egli vi abbia preso parte. Questa rivoluzione è dovuta a Galileo, e a convincersene basta consultare gli scrittori che nel secolo XVIII più contribuirono al rinnovamento delle scienze. Tutti parlano di Galileo, si appoggiano alle sue scoperte, adottano la sua filosofia, mentre ben di rado citano Bacone. Questi fu senza dubbio uno de' più begli ingegni, pure non si è conosciuta l'importanza delle sue opere se non quando la rivoluzione ch'egli voleva operare erasi già compiuta nella naturale filosofia. Fisici e geometri, costretti di resistere alle guerre ed alle persecuzioni dei Peripatetici, molto tempo credettero che la filosofia razionale sarebbe ad essi contraria; ed è questa forse una delle cause che gli allontanarono da Bacone. Galileo si fece un riguardo d'espore il proprio sistema in un modo astratto, e si circoscrisse a dichiarare che altro libro egli non avea che la natura, nella quale stava scritta in caratteri matematici tutta la filosofia. E fu da sua parte un gran tratto di abilità, per combattere gli scolastici, il contrapporre l'universo ai loro libri, invece di attaccare l'autorità coll'autorità.

Gl'immortali servigi resi da Galileo alla filosofia vennero proclamati nella patria stessa di Bacone; e Hume, sottile storico e filosofo, senza esitanza ha dichiarato Galileo superiore a Bacone, e la inglese filosofia dover la sua gloria principalmente allo spirito nazionale del suo paese, perchè, più fortunata che l'Italia, l'Inghilterra può proteggere gli uomini illustri in tutta la loro vita, e liberamente dopo morte onorarli.

Galileo nacque a Pisa il 18 febbrajo 1564 da famiglia fiorentina, che aveva figurato sotto la repubblica, ma cui più non era rimasta che una nobiltà senza fortune. Vincenzo Galilei suo padre, dotto nella letteratura greca e latina, ed esperto nella musica, aveva su questa pubblicate opere alquanto stimate. In Firenze Galileo venne educato, e dall'infanzia diede a conoscere grande disposizione per la meccanica, ognora occupato a costruire modelli di macchine. Suo padre che il voleva al commercio, gli fece apprendere il latino sotto il maestro Borghini, la cui mediocrità non impedì allo scolare di far rapidi progressi. Studiò i classici latini, indi applicò ai greci, e co' proprj sforzi divenne molto istruito nelle lingue di Atene e di Roma. Siffatti studj assai giovarono a fornargli quello stile mirabile, al quale il toscano filosofo deve in parte gli ottenuti successi. I progressi suoi nelle lingue scientifiche e nella logica, che apprese sotto un frate Vallombrosano, la sua attitudine alla pittura

ed alla meccanica, i suoi luminosi progressi nella musica, elevarono talmente le speranze di suo padre, che abbandonato il pensiero di farne un mercante di lane, volle si dedicasse alla medicina, unica scienza che facesse sperar fortuna.

Giova innanzitutto osservare come siansi tante facoltà moltiplicate in un tal uomo destinato a fare una rivoluzione compiuta nelle scienze, e divenire ad un tempo il primo scrittore del suo secolo. Meritò lo consultassero pittori esimj, come il Bronzino ed il Cigoli, mentre era il più esperto suonatore di liuto ed il più sottile dialettico; ingegno singolare, capace di meditare profondamente intorno alle verità più sublimi della filosofia naturale, e d'improvvisare una commedia. Senza uscire d'Italia, Dante, Poliziano, Lionardo da Vinci, Galileo, Magalotti, Redi ed altri molti, bastano a provare che un'alta intelligenza congiunta ad una volontà forte trionfano d'ogni ostacolo, e che uomini di tal tempra possono rendersi celebri contemporaneamente in qualsiasi ramo dell'umano sapere.

Spedito di diciassette anni all'università di Pisa per istudiarvi medicina, Galileo s'applicò alla filosofia che abbracciava allora le scieoze metafisiche e matematiche. I professori erano peripatetici, e spiegavano Aristotele; Jacopo Mazzoni, il solo che esponeva le dottrine pitagoriche, fu guida al Galileo, gli insegnò la fisica come allora conoscevasi, e Galileo attese alle generalità ed alle applicazioni pratiche innanzi possedere i preziosi principj delle matematiche, le quali dappoi non ommise mai di applicare allo studio della filosofia naturale. Frattanto il suo spirito indagatore preveniva gli anni, e mentre studiava ancora medicina, ebbe un giorno ad esservare nella cattedrale di Pisa una lampada sospesa, agitata dal vento, e che le oscillazioni grandi e piccole succedevano in tempi sensibilmente uguali. Questa osservazione, che ebbe conseguenze tanto importanti, fu sin d'allora dallo scopritore applicata alla medicina e a misurare la celerità delle pulsazioni.

Una circostanza singolare fece inclinar Galileo alle matematiche. Suo padre conosceva l'abate Ostilio Ricci che insegnava geometria ai paggi del granduca, e gli accompagnava l'inverno a Pisa, quando la Corte vi si trasferiva. Arrivato appena il Ricci a Pisa, Galileo s'affrettò di visitarlo, ma non gli riuscì di vederlo, perchè dava ai paggi lezione in una sala chiusa agli estranei. Rinnovate più volte le visite, ma senza frutto, perchè il professore trovavasi sempre co' suoi allievi, fermossi Galileo alla porta della sala, per ascoltare ciò che vi si discorreva. La geometria era fatta per occupare intieramente il suo spirito. Ritornò quindi frequente al palazzo, e queste lezioni di nuovo genere continuaron per due mesi. Si procurò allora un Euclide, e col pretesto di consultare il Ricci sopra una difficoltà, gli fece conoscere in qual modo si era iniziato nello studio della geometria. Superbo di un tale allievo, il Ricci lo animò a continuare senz'esitazione il corso, e si esibì di chiarirgli le difficoltà che incontrasse.

Galileo finiva allora i diciannove anni, e la geometria attirava talmente la sua attenzione, che abbandonò ogni altra occupazione. Il padre informato di questo suo intiepidimento ai primitivj studj senza conoscerne la causa, venne a Pisa per farglieli riprendere; ma quale non fu la sua meraviglia nel trovarvelo più che mai infervorato? Dopo inutili sforzi, gli permise di attendere esclusiva-

mente alle scienze fisiche, e Ricci lo regalò d'un Archimede. Il giovine matematico fu talmente stimolato dalla lettura degli scritti dell'illustro geometra di Siracusa, che non seguì più altra guida, dicendo che chi studia quello, può francamente camminare sulla terra e nel cielo. Dietro questo maestro fece passi giganteschi; a vent'anni aveva perfezionata la teorica del centro di gravità dei solidi; e poichè la fama de' suoi studj cominciava a diffondersi, Vincenzo Galilei, gravato di numerosa famiglia, implorò un sussidio pel figlio, ma il granduca glielo negò. Povero, da nessuno sostenuto, Galileo si trovò in breve costretto allontanarsi dall'università non dottorato.

Però il suo nome facevasi sempre più celebre: a ventiquattro anni era in carteggio col padre Clavio astronomo illustre, col geografo Ortelio, e con altri sapienti capaci di apprezzarne i talenti. Ma il più ardente de' suoi ammiratori, il più utile de' suoi amici, fu il marchese Del Monte, che lo chiamava l'Archimede del suo tempo, e soggiungeva di non conoscer il pari dopo il geometra siciliano. I matematici giudicavano del merito di Galileo dalle sue opere, che comunicava manoscritte, troppo povero per farle stampare. Dopo varj inutili tentativi di Del Monte e del cardinale suo fratello per farlo nominare professore a Bologna, riuscirono i suoi amici nel 1589 a ottenergli la cattedra di matematica a Pisa con sessanta scudi di emolumento. Così mentre i professori di medicina toccavano dodicimila franchi all'anno, a Galileo si passavano venti soldi al giorno.

Ancorchè le sue lezioni non siansi stampate, da' frammenti che rimangono si sa che Galileo si chiari apertamente contro Aristotele. Benedetti, letterato veneto di qualche merito, volle dimostrare con isforzi filosofici che i corpi da una stessa altezza cadono tutti in tempi uguali. Galileo appoggiò l'asserzione, e confermatolo coll'esperienza, provò (cosa assai importante a spiegare) che nella caduta dei corpi le velocità sono proporzionali ai tempi, e gli spazj percorsi dal mobile stanno tra loro come i quadrati delle velocità. Queste proposizioni sono i fondamenti della scienza dinamica, esposta da Galileo a venticinque anni.

Nelle sue ricerche chiamava in soccorso l'esperienza, ed il raziocinio, e faceva cadere dei corpi dall'inclinata torre di Pisa, ben acconcia a tal sorta di osservazioni. Gli scolari e i professori assistenti alle belle esperienze, non v'erano per nulla preparati, e si dice che, irritati contro questo così robusto avversario di Aristotele, lo accolsero più volte a fischi. È osservabile che siffatte scoperte, da lui annunziate ne' *Dialoghi* conservati tuttora inediti in Firenze, non siansi da lui fatte stampare se non poco prima della morte. Più d'una volta vedremo questo fatto rinnovarsi nella vita di Galileo, mentr'egli spontaneamente comunicava le scoperte che non fece stampare, e spesso dovette lagnarsi che altri abusasse della sua confidenza. Se non si è cercato di spogliarlo di tutte le sue invenzioni, si fu perchè ve n'erano alcune così straordinarie, che quelli che potevano tentare di appropriarsele, le ritenevano errori.

In questi primi *Dialoghi*, de' quali inserì parte nei *Discorsi sopra due nuove scienze*, che si conobbero cinquant'anni dopo, Galileo trattò della oscillazione del pendolo, della caduta dei corpi verticalmente e sopra un piano inclinato, e dei principj del moto.

Allora i professori, come nei secoli di mezzo, accordavansi per un tempo determinato; e l'impegno di Galileo durò tre anni, e benchè tenue fosse lo stipendio, i bisogni di sua famiglia gli facevano desiderare rinnovato il suo contratto. Pure non esitò di avventurare il suo avvenire per amor della scienza e per la verità.

Giovanni de' Medici, figlio naturale di Cosmo I, che si riteneva grande architetto ed abile ingegnere, aveva inventato una macchina da sommergere, del cui esame Galileo incombenzato, fece conoscerne i difetti. Questa franchezza offese l'autore, che se ne lagnò col granduca; e siccome tutti i Peripatetici della Toscana appoggiavano questo richiamo, Galileo si vide in pericolo d'esser congedato di professore. Cedette alla tempesta, e si ritirò in Firenze; ma il marchese Del Monte summentovato si adoperò onde ottenergli la cattedra di matematica a Padova, rimasta vacante per la morte di Moletti, nome che merita onore pei tentativi di riforma nella meccanica. Il granduca lasciò partire senza rincrescimento un uomo, del quale non conosceva il merito; e Galileo si trasferì a Venezia l'estate del 1592, e in vecchiazza compiacevasi raccontare che il baule che portò seco da Firenze non pesava cento libbre, e v'aveva ogni sua pertinenza. Dopo breve fermata in Venezia, Galileo passò a Padova per aprirvi il suo corso; e gli scrittori contemporanei s'accordano nel proclamare il favore ottenuto dalle sue lezioni. In una scienza difficile e da poche persone coltivata, si attirò un numero di uditori che parve straordinario nella stessa università di Padova, allora tanto rinomata e frequente. Nei primi anni compose il *Trattato delle fortificazioni*, la *Gnomonica*, un *Trattato della sfera* e un *Trattato di meccanica*; ma sebbene desse copia di queste opere a chi le desiderava, e non cessasse d'espone la sostanza nelle sue lezioni, niuna fece stampare. Il *Trattato di meccanica*, al quale applicava il principio della velocità virtuale, che egli primo considerò come proprietà generale dell'equilibrio delle macchine, non fu pubblicato che quarant'anni appresso in francese, per cura del padre Mayenne; il *Trattato delle fortificazioni* non fu stampato che nel secolo nostro; la *Gnomonica* si è perduta; ed il *Trattato della sfera*, pubblicato sotto il nome di lui, non è realmente suo, perchè non solamente vi si riscontrano opinioni diametralmente contrarie alle sue, ma un metodo di raziocinio che non poteva convenirgli. Quest'indifferenza per la stampa delle sue opere, e questa liberalità di comunicarle caratterizzano Galileo; e vuolsi insistere su questo fatto, onde meglio combattere le pretese di coloro che tentarono usurpare le sue scoperte.

I suoi biografi narrano che nei primi anni di sua residenza in Padova, Galileo inventò un istromento per sè stesso importante, perchè era uno de' primi esempj dell'applicazione di un fenomeno fisico alla misura dell'intensità di una causa; cioè il termometro, la cui costruzione fu attribuita a molti, ma sembra appartenere a lui solo.

Fin allora l'intensità delle cause fisiche, e delle forze che operano sui corpi naturali, era sempre stata valutata secondo la sensazione che producevano; valutazione che nulla di preciso poteva offrire, poichè sarebbe stato necessario aver avuto un altro istromento per misurare i rapporti fra le stesse impressioni. Ora gli uomini non conservando se non imperfettamente la memoria

delle impressioni che si succedono, ogni confronto diveniva impossibile anche nello stesso individuo, oltrechè non si può misurare senza stabilire dei rapporti. Quanto alle sensazioni provate da diversi individui, non eravi mezzo di paragonarle. Tra i fenomeni che ordinariamente si osservano, nessuno è più importante che quel del calore: eppure fino a Galileo non si conosceva mezzo per determinare la temperatura, e tutto si riduceva a dire, *Ho caldo, ho freddo*. Questo gran fisico, avendo scoperto che l'aria, come tutti i corpi in generale, si rarefa col calore e riacquista il suo volume raffreddandosi, stabilì sopra questa assai semplice osservazione l'istromento destinato a rendere sensibili all'occhio le variazioni della temperatura. Si componeva di un tubo di vetro di piccolo diametro, aperto ad una delle sue estremità, e terminato dall'altra in globo. Introdotta poc'acqua, s'immergeva l'estremità del tubo in un vaso pieno pur d'acqua, conservando verticale lo stromento. La pressione dell'aria interna riteneva il liquido nel tubo, ed ecco costruito il termometro. Accostando un corpo caldo al bulbo, l'aria interna dilatandosi cacciava il liquido che discendeva nel tubo, e ne saliva poi pel raffreddamento. Galileo aveva aggiunta al tubo una scala graduata per poter fare osservazioni: pure quest'istromento non era graduabile, perchè, mancando di punti fissi nella scala, non si potevano confrontare fra loro le osservazioni fatte con due di tali apparecchi. Era perciò un termoscopio, anzichè un termometro. Inoltre serviva di barometro, poichè il liquido saliva o discendeva nel tubo secondo le variazioni del peso dell'atmosfera e le evaporazioni che succedevano nell'interno. Erasi ancora lontano dagli attuali termometri, e nullameno la vera fisica, la fisica del peso e della misura ebbe vita dal giorno in cui sifatto istromento fu inventato, mentre fin allora gli stromenti ideati per misurare gli effetti naturali o le proprietà dei corpi, erano oggetti di mera curiosità, non impiegati quasi mai, mentre il termometro divenne d'uso giornaliero per l'influenza di Galileo, che non cessava d'insistere sulla necessità d'introdurre la misura nella filosofia naturale, e che durò tutta la vita a ideare nuovi stromenti adattati all'osservazione ed alla misura degli effetti naturali.

Questa scoperta fu attribuita a Bacone, a Fludd, a Drebell, a Santorio, a Sarpi; ma testimonj irrecusabili provano che Galileo costruì il suo termometro prima del 1597, e risulta da un fatto autentico che non più tardi del 1603 egli ne avea dimostrati gli effetti al padre Castelli. Da lettera del Sagredo consta che, nel 1613, questo zelante amico del Galileo faceva in Venezia delle osservazioni col termometro inventato da Galileo, e ne avea dedotti importantissimi risultati per la meteorologia. Nelle opere di Galileo, a dir vero, non se ne riscontra la descrizione; ma è noto che ne sono perdute molte, e non è a maravigliarsi se, preoccupato dalle proprie scoperte sul sistema del mondo, non abbia pensato a lasciare la descrizione di un istromento, da lui a tanti comunicato. Inoltre non devesi mai dimenticare che un professore non ha bisogno di far stampare i proprj lavori onde renderli pubblici, giacchè dalla sua cattedra gli espone e li diffonde nel mondo. Per venti anni Galileo non cessò di pubblicare in tal modo le sue scoperte; e le idee di un celebre maestro, intorno al quale gli allievi da ogni parte d'Europa s'affollavano, doveansi spargere con meravigliosa celerità. Ciò che succedette

delle sperienze sopra il pendolo che aveva istituite in Pisa, rinnovossi riguardo al termometro, di cui non si trova menzione presso altri che molto dopo. Bacone ne ha parlato nel 1620 nei *Vitrea Kalendaria*, come di cosa già conosciuta: Fludd, che viaggiava in Italia, e che era di ritorno in Inghilterra nel 1605, non prese a pubblicare i propri lavori che assai più tardi: Drebell, al quale si attribuirono molte meravigliose scoperte, nel 1621 descrisse ciò che chiamasi suo termometro, che altro non era fuorchè un apparecchio destinato a dimostrare la facoltà che ha l'aria di dilatarsi riscaldandosi; eppure sembra abbia ricopiato un'indicazione già esistente nei *Pneumatici* di Porta. Prima di tutti questi autori, Sautorio, noto per la sua *Medicina statica*, avea descritto nel 1612 questo stromento: il Sarpi infine, che mai non ne parlò nelle sue opere a stampa, sembra siasene occupato nel 1617.

Queste epoche bastano ad assicurare la priorità a Galileo: ma non è men vero che l'invenzione fu divulgata da altri, e che non n'è motto nelle opere sue. Pure sempre si ommise di menzionar lo scrittore che primo l'ha fatta conoscere; solo nella traduzione italiana dei *Pneumatici* di Porta, che apparve nel 1606, vien indicata una specie di termometro: ma s'ingannerebbe chi al Porta volesse attribuire tale scoperta, il quale avea l'abitudine di riprodurre le invenzioni de' suoi contemporanei senza citarli. E poi non trovandosi il termometro indicato nella prima edizione di quest'opera, comparsa in latino nel 1601, sa del probabile che in quell'intervallo l'autore abbia avuto cognizione, comunque imperfetta, dell'istromento che nel 1603 Galileo faceva conoscere al Castelli.

Ci siamo dilungati su questo punto, non soltanto per l'importanza sua, ma per provare con sifatto esempio quante pretensioni mal fondate siansi elevate contro Galileo. Fortunatamente per rivendicare la sua proprietà l'illustre professore di Padova ebbe raramente bisogno d'invocare altro che il testimonio de' suoi amici; più sovente non si è reclamata la priorità per sapienti che avevano prodotto i loro scritti dopo la pubblicazione delle opere di Galileo, ed allorchè le sue scoperte erano generalmente conosciute e diffuse.

Questo sommo osservatore non si dava unicamente allo studio della fisica e della meccanica razionale, ma anche dell'applicata. Nel 1594 ottenne dal doge di Venezia privilegio di venti anni per una macchina idraulica di sua invenzione, e poco poi immaginò il compasso di proporzione, molto utile agli ingegneri, e del quale insegnò la pratica a molti.

Nel 1599 avea preso con sè un artiere, per fargli costruire diversi stromenti. Dopo averne spediti in tutta l'Europa, ne diede nel 1606 la descrizione, ed in tal periodo di tempo fuvvi chi tentò appropriarsela. Fra questi si conta Baldassare Capra milanese, che nel 1607 pubblicò la descrizione di un consimile stromento. Galileo, già attaccato dal Capra nel 1604 sopra una questione d'astronomia, si lagnò forte di un tal plagio: una commissione fu incaricata dell'esame: Galileo provò luminosamente che quell'opera era copia della sua, alla quale una mano ignorante non avea che aggiunto errori grossolani. Diede in tale disputa il primo esempio della dialettica irresistibile, che più tardi adoperar doveva contro i Peripatetici, valendosi massimamente del metodo socra-

tico; ed armandosi ora del ridicolo, ora della geometria, lasciò l'avversario colla vergogna.

Dalla relazione autentica di questa disputa, risulta che Capra ignorava gli elementi della geometria, e può sembrare straordinario come il toscano filosofo siasi indotto a lottare con tal avversario: ma forse dietro al Capra celavasi un nemico più terribile, che Galileo non nominò; oltrecchè amava egli le dispute, non solamente perchè gli porgessero nuove forze, ma altresì perchè nella posizione in cui trovavasi, criticando Aristotele, e tutto volendo riformare, era costretto di ribattere gli attacchi onde far trionfare il suo sistema, nè mai ricusare la sfida..

Dopo i sei primi anni Galileo fu confermato nella sua cattedra per altrettanto tempo con trattamento aumentato, e la sua istruzione otteneva tanto successo, che diversi principi del Nord si recarono ad ascoltarlo, fra' quali Gustavo di Svezia. Galileo era sempre circondato da allievi bramosi di sue lezioni, ed in tal quantità che non bastavano le sale per tutti contenerli: lo seguivano fino a mensa, e perchè scarso di biancheria, ammetteva lo straordinario numero di commensali con fogli di carta che scusassero i tovaglioli. Le sue lezioni sulla scoperta stella del sagittario ebbero straordinario effetto, ma gli suscitavano opposizioni vivissime. In queste lezioni erasi proposto di provare contro Aristotele, che i cieli non sono incorruttibili, perchè suscettibili di mutazioni. Questa stella che per diciotto mesi rimasta visibile, disparve, da taluni erasi giudicata qual luce collocata nelle regioni inferiori del cielo, da altri un'antica stella: Galileo dimostrò che era veramente stella, nè mai prima d'allora veduta. Fu contraddetto su tale proposito da Cremonino e da Delle Colombe, fanatici peripatetici, e dal Capra. Le lezioni che lasciò su tale argomento, non sono stampate; solo un estratto se ne legge nella risposta di Galileo al Capra intorno al compasso di proporzione.

Dalla prima gioventù Galileo aveva adottato il sistema di Filolao e Copernico (3), e nel 1597 scrisse su questo soggetto una lettera a Keplero, che risposegli incoraggiandolo a divulgare i suoi pensieri in Germania; ma Galileo non seguì il consiglio per tema, diceva, d'esser messo in ridicolo al pari di Copernico. Tale risposta merita osservazioni intorno alla popolarità nelle scienze, dacchè allora il vero sistema del mondo era talmente screditato, che in Germania l'immortale astronomo polacco era introdotto nelle farse colla parte di buffone, e Galileo ebbe ad affrontare il ridicolo per annunziare al pubblico le più sublimi verità. Non passò gran tempo, che il nuovo strumento, di cui immaginò la costruzione, e che pel primo indirizzò al cielo, gli permise di dare al sistema maggior grado di probabilità. Galileo, con successo sempre crescente, continuava le lezioni a Padova, senza cessare dalla fisica e dalla meccanica. La caduta dei corpi, l'isocronismo delle oscillazioni del pendolo, il centro di gravità dei solidi, la teorica del magnetismo l'occuparono alternativamente. Le sue osservazioni che eccitarono l'attenzione di Leibniz, meriterebbero anch'oggi essere studiate e ripetute dagli scienziati, poichè sembra presentino gravi difficoltà.

(3) Nel Racconto mostriamo che non è vero. Quando scrisse la lettera a Keplero, aveva trentatré anni. C.

Nel 1609 i lavori di Galileo presero ad un tratto diversa direzione. Si diffuse in Venezia che era stato presentato in Fiandra a Maurizio di Nassau un istromento tale, che gli oggetti lontani si vedevano come vicini, senz'altro aggiungere sulla forma di esso. Galileo intesa tale notizia, confermatagli da una lettera da Parigi, vi meditò un'intera notte, ed al domani il telescopio, che prese da lui il nome, era costruito. Quest'istromento, che ben presto fu perfezionato in modo da ingrandire mille volte la superficie, produsse in Venezia una sensazione strepitosa e un generale entusiasmo; il senato decretò che Galileo avesse la cattedra per tutta la vita col trattamento di mille fiorini; le torri ed i campanili di Venezia erano coperti di persone, che col telescopio all'occhio osservavano i vascelli che veleggiavano l'Adriatico; e con tal sussidio i Veneti sperarono poter sempre sorprendere o cansare i loro nemici.

Questa invenzione venne raccontata dallo stesso Galileo, che non se ne attribuì il primo onore, ma sempre asserì (e le sue asserzioni hanno l'appoggio di contemporanei) aver conghietturato il segreto, e perfezionata la costruzione. L'artista del conte di Nassau fu ben presto dimenticato, e da tutte le parti d'Europa si cercavano a Galileo telescopj. Documenti autentici provano che quegli, che primo avea costruito il telescopio in Olanda, appena riusciva ad ingrandire cinque volte il diametro dell'oggetto; nel 1637 non ancora sapevasi colà costruire lenti atte ad osservare i satelliti di Giove, così facili a vedersi: fatto che mostra il diritto incontrastabile di Galileo all'invenzione del telescopio, che senza di lui molto tempo sarebbe rimasto inutile fra le mani d'un inesperto meccanico.

Il senato di Venezia pensò assicurarsi mediante il telescopio il dominio del mare; Galileo, quello del cielo. Fu idea altrettanto semplice quanto feconda il drizzare il suo telescopio verso le stelle. Fin allora si era immaginato che i cieli offrissero fenomeni affatto particolari; e che, per la natura e la distanza, le stelle si trovassero fuori dell'umana visione. Fu pertanto un bel giorno pel filosofo quello, in cui seppe mostrare che l'uomo poteva superar le barriere che lo separano dal cielo.

Galileo avea costruito il suo primo telescopio in maggio 1609; e sebbene dovesse impiegare qualche tempo a perfezionarlo, tal impegno vi pose, che in meno di dieci mesi pubblicò questo suo ritrovato; fecondo delle più belle scoperte astronomiche. Dirigendo senza ritardo il suo telescopio verso la luna, vi osservò delle montagne, più alte di quelle della terra, e cavità e scabrosità; ma non per ciò si lasciò trascinare da tale analogia fra il corpo lunare ed il globo terrestre. Fecesi a riflettere che un astro, ove ogni punto di superficie rimaneva quasi quindici giorni nelle tenebre, dopo essere stato illuminato dal sole per altrettanto tempo, provar dovea variazioni tali di temperatura, che nessun corpo organizzato, come si riscontrano alla superficie della terra, avrebbe potuto sopportarle. Queste prime osservazioni di Galileo furono censurate da diversi professori e dai Gesuiti, che non le intendevano, e che colla loro opposizione costrinsero il grande astronomo a rinnovarle e continuarle. Per quasi trent'anni la luna fu per lui un campo di scoperte rimarchevoli, fra le quali è più di tutto a ricordare quella specie di oscillamento, che gli astronomi chiamano *librazione*.

Nel pubblicare le prime sue osservazioni intorno alla luna, Galileo aggiunse altre scoperte di maggior interesse. Riconosciuto che la *via lattea* è un cumulo di piccole stelle, e che le lenti non ingrandiscono le fisse, scoprì ai 7 gennaio 1610 tre satelliti di giovè, 6 giorni appresso il quarto. Poco stante ne determinò le orbite e i tempi del moto circolare, ed applicò le loro eclissi a trovar le longitudini, problema di suprema importanza per la nautica, e del quale i sapienti cercavano la soluzione. Benchè Galileo avesse a lagnarsi del granduca, volle rendere immortale una famiglia cui poco dovea, ai satelliti di Giove dando il nome di *astri medicei*.

Pubblicata l'opera che conteneva osservazioni tanto interessanti e inaspettate, Galileo si occupò di saturno; ma l'imperfezione del suo telescopio, che non portava sufficiente ingrandimento, non permettendogli di discernere la forma dell'anello, credette che le due parti di questo che vedeva come un progetto sul corpo del pianeta, fossero aderenti, e perciò riteneva quest'astro tricorporeo. Annunziò tale osservazione mediante un anagramma che niuno ha indovinato; e del quale l'imperatore Rodolfo II fece chiedere la spiegazione.

Scoperte succedentisi con sì meravigliosa rapidità suscitavano nel tempo stesso l'emulazione e l'invidia, l'ammirazione degli amici di Galileo ed i clamori de' suoi avversarj: si fecero tentativi infelici per iscoprire nuovi pianeti, od almeno satelliti, e nell'impossibilità di riuscirvi, si annunziarono pomposamente astri che non erano per nulla nuovi. Il granduca attestò con ricchi doni il suo aggradimento al professore di Padova; il re di Francia gli fece chiedere degli astri che portassero il suo nome; i poeti celebrarono le scoperte dell'illustre astronomo, e si rappresentarono i satelliti di giovè in balli e mascherate. Questi diversi fatti mostrarono quanta impressione producano tali scoperte in ogni classe; ciò non ostante, i Peripatetici li negarono risolutamente. Non s'avea che ad esaminare per essere convinti; ma gli uni non vollero mettere le lenti, gli altri pretesero siffatta scoperta non essere che una non so quale illusione diabolica, prodotta dai cristalli del telescopio.

Illustre per sì portentosi lavori, vivendo nell'agiatezza che gli procurava l'esercizio dei proprj talenti, circondato da amici potenti e devoti, Galileo sembrava stabilito a Padova, e destinato ormai a vivere sotto il dominio della repubblica veneta, perchè in verun altro Stato poteva trovarsi tanta libertà alle sue opinioni filosofiche, e per l'affetto che gli portavano i suoi due amici Sagredo e Sarpi. Ammiratore di quest'astronomo, e pieno di entusiasmo per la nuova fisica, Sagredo mai non aveva cessato d'appoggiarlo nel senato con tutta l'autorità del proprio nome e l'influenza della sua famiglia. Lo storico Sarpi amava e coltivava con trasporto le scienze; si occupò ben anco dell'astronomia, dell'algebra, della fisica, dell'anatomia, e si associò ad alcuna delle più importanti scoperte de' suoi tempi. La gran reputazione di cui godeva come teologo e come uomo di Stato, lo rendevano molto influente in Venezia, e ne profitto per proteggere Galileo dagli attacchi. Benchè tanti motivi lo dovessero trattenerlo a Padova, Galileo commise lo sbaglio irreparabile di tornare in Toscana: le cause non sono troppo conosciute, ma si potrebbe supporre che, affaticato da una istruzione che gli assorbiva gran parte del tempo, desiderò liberarsene, e non potendo riuscirvi in Padova, cercò combinarsi col granduca. Non si sa

da qual parte partissero le prime proposizioni; Galileo aveva già profitto a più riprese delle vacanze per passare qualche mese in Toscana; in questi viaggi era stato ricevuto alla Corte, ed avea date lezioni ai figli del granduca. Queste replicate corse dovettero ridestargli l'amore del natio paese, più vivo in chi è costretto starne molto lontano. D'altra parte i Medici sentivano desiderio di richiamare in Firenze un uomo così celebre; e dopo abbandonatolo allorché gli sarebbe giovato il loro appoggio, vollero partecipare della gloria e dello splendore di lui quando non avea più bisogno di protezione. Con tutto ciò non fecero alcuno scorporo; e dopo prolungate conferenze, Galileo, che era giunto a scoperte tanto mirabili, e che altre assai ne avea preparate, fu nominato nel 10 luglio 1610 primo matematico e filosofo del granduca, con trattamento inferiore a quello che toccava in Padova, e a quello di qualche altro professore dell'università di Pisa.

Questa risoluzione di Galileo disgustò i Veneti. Sagredo, che allora viaggiava in Levante, al suo ritorno scrisse al grande astronomo, manifestandogli il dispiacere della sua partenza. Colla previdenza e la misura che caratterizzano sempre la veneta aristocrazia, fece conoscere al suo amico l'imprudenza dell'allontanarsi da un paese libero, nel quale i capi del governo avevano per lui tutta la deferenza, per mettersi in balia di un principe giovine ed incostante, ed in paese ove tanto poteano i Gesuiti. Sarpi, politico profondo, andò anche più oltre; ed avendo inteso che Galileo divisava portarsi a Roma onde convincere i suoi avversari, previde che la tesi del movimento della terra diverrebbe in breve un affare di religione, e che il matematico del granduca sarebbe costretto a ritrattarsi.

Galileo ritornò a Firenze sulla metà di settembre 1610, e riprese le sue meditazioni con tal impegno, che a capo di qualche giorno avea scoperto le fasi di venere, cui fece conoscere agli astronomi sotto il velo di un anagramma. Poco poi annunziò notabili cangiamenti nell'apparente diametro e nello splendore di marte. A Padova avea già scoperte le macchie del sole, che avea fatte osservare a Sarpi e ad altri sapienti. Proseguì siffatte osservazioni in Toscana, e nella dimora fatta in Roma la primavera del 1611 le fece notare a gran numero di persone e a molti cardinali desiderosi di conoscere queste novità nel cielo, che i Peripatetici ostinavansi a predicare incorruttibile.

Lo stupore generale che destò questa scoperta in tempo, in cui tuttora si teneva che il cielo e le stelle mostransi ai nostri occhi quali essi sono, e la sensazione che produssero in Roma le dispute insorte intorno all'immobilità della terra non adottata da Galileo, suscitarono l'attenzione di alcuni influenti ecclesiastici, i quali temettero che quanto faceva loro osservare Galileo non fosse che una specie d'illusione poco conforme ai dogmi della Chiesa. Il cardinale Bellarmino si diresse a quattro Gesuiti, tra i quali Clavio astronomo, onde aver il suo parere intorno a siffatte scoperte. La loro risposta, che venne pubblicata, fa conoscere che allora non si respingevano le nuove osservazioni. Galileo ritornò presto in Toscana coperto di gloria. Lasciava a Roma amici ed ammiratori, e l'accademia de' Lincei, che si proponeva un indefinito progresso in ogni cosa, ed adottato avea questo grand'uomo per guida: ma vi lasciò ben

anco nemici invidiosi, ed un sospetto sordo è celato, che dovea poco a poco allargarsi, e convertirsi finalmente in aperta persecuzione.

Probabilmente dopo il ritorno da Roma Galileo inventò il microscopio. Quest'istrumento, di cui per testimonianze alquanto posteriori fu dato merito a Zaccaria Giovanni di Magdeburgo, e che Drebell avrebbe veduto nel 1619 in Inghilterra come cosa nuova, era stato costruito per lo meno sette anni prima da Galileo. Scrisse Viviani averne spedito nel 1612 uno al re di Polonia. Questa data venne contestata, ma varie opere pubblicate nel detto anno provano che il microscopio era conosciuto in Italia; onde l'antiorità non potrebb'essere più disputata a Galileo. Sembra con tutto ciò che solo nel 1624 egli perfezionasse quest'istrumento, e gli desse la forma che conservò per molto tempo.

Benchè bramasse soprattutto continuare le sue osservazioni astronomiche e compiere le opere già incominciate, Galileo fu repente distratto da' suoi lavori. Il granduca che favoriva le scienze, adunava con premura varj sapienti per sentirli discutere su punti di fisica e di filosofia. In una di tali unioni i Peripatetici pretesero che la figura di un corpo immerso in un liquido influisse principalmente sulla facoltà sua di galleggiare. Galileo, che sino dalla gioventù si era occupato d'idrostatica, sostenne il contrario, e questa discussione diede origine al *Discorso sui corpi che galleggiano o si muovono nell'acqua*. In questo libro, contro del quale si diressero amare ed ingiuste critiche, Galileo stabilì non solo la vera teoria dell'equilibrio dei corpi galleggianti, ma per rispondere agli avversarj citò una quantità di fatti interessanti da lui osservati, e che spiegò col veri principi della fisica. Lagrange ha dichiarato che in quest'opera Galileo dal principio delle celerità virtuali avea dedotti i principali teoremi dell'idrostatica.

Attaccato di quando in quando dal Grazia, dal Delle Colombe, dal Coresio, dal Palmerini, ignoranti peripatetici, non conosciuti che in causa dell'illustre loro antagonista, Galileo non rispose direttamente. Castelli suo allievo ed amico, monaco cassinese, che acquistò giusta celebrità cogli scritti sull'idraulica, s'incaricò d'una risposta, probabilmente scritta da Galileo. Questa polemica non gl'impedì i lavori astronomici.

Nell'opera sui corpi galleggianti avea già menzionata la scoperta delle macchie solari, dalle quali deduceva la rotazione di quest'astro intorno al proprio asse; ed avea fatto conoscere le fasi di venere, e il tempo in cui i satelliti di giovè percorrono le orbite intorno a questo pianeta. Ma il gesuita Scheiner avendo fatte circolare tre lettere, nelle quali si attribuiva la scoperta di esse macchie, Galileo rimise all'accademia de' Lincei la propria *Storia delle macchie solari*, che ritardata dai censori, non comparve che al principio del 1613. Nella prefazione, i Lincei reclamavano l'antiorità a favore di Galileo, il quale a loro dire avea mostre queste macchie in Roma a molte persone. Galileo in questo scritto esponeva le osservazioni sue; e ribatteva le erronee opinioni di Scheiner, che partendo dall'assioma ammesso nelle scuole, esser il sole un corpo compatto ed inalterabile, avea detto che le macchie erano astri moventisi intorno al sole. La priorità di Galileo, stabilita colle prove le più convincenti, non si potrebbe porre in dubbio: ma quand'anche non fosse stato prinio a scoprirle, avrebbe sopravanzati gli emuli per le importanti conseguenze che seppe

dedurne riguardo alla costituzione fisica del sole ed alla sua rotazione. Galileo si astenne da ogni ipotesi sulla causa tuttora ignota di tale fenomeno: nullostante quella sua opera merita ancora d'esser consultata dai dotti; e chiunque voglia ricercare la spiegazione di queste singolari apparenze, deve senz'altro leggere lo scritto di Galileo, il quale, mediante replicate osservazioni, ha saputo scoprire le principali circostanze della comparsa e del movimento di esse.

Galileo non poteva sì prontamente avanzare nella via della verità senza esporsi a gravi pericoli. Tormentati nelle discussioni scientifiche, i Peripatetici ricorsero agli argomenti gelosi della religione. Si è detto che Galileo da qualche tempo avea adottata la teorica del movimento della terra; e sebbene non avesse pubblicamente trattata questa opinione, non cessò d'incalcarla a' suoi scolari ed amici. Finchè dunque si tenne nello stato d'ipotesi, non credette la Corte romana di prendervi parte; e quantunque essa professasse in generale contraria dottrina (4), fu concesso al cardinale De Cusa di sostenere il moto della terra, ed a Copernico di pubblicarne la teorica in un'opera dedicata al papa. Il pubblico, non essendo allora in grado di comprenderla, si atteneva a quella dell'immobilità della terra; e poichè mettevasi in ridicolo Copernico, perciò Galileo stette cheto alcun tempo. La Corte romana non avea di che inquietarsi, e sprezzava tali impotenti tentativi: ma il filosofo toscano finalmente, al pari di tutti i grandi spiriti, spezzando il giogo della moltitudine, seppe col suo coraggio, col suo genio, coll'ardente suo amore per la verità riformare la generale opinione; ed avendogli il suo ascendente procacciato il consenso degli uomini di talento, il sistema di Tolomeo e la filosofia di Aristotele furono scassinati ad un tempo. Galileo si trovò allora esposto ad una di quelle persecuzioni, consuete a chiunque ha tentato la riforma della filosofia.

Già nel suo soggiorno a Padova avea avuto a sostenere conflitti coi professori di quell'università e co' Gesuiti. La setta dei frati si era conservata neutrale, anzi in certe circostanze il novatore vi trovò appoggio. Così non fu in Toscana, ove i Medici, subordinati al pontefice ed al clero, aveano più volte sacrificati i propri interessi ed amici ai rancori di quelli. Cosmo II stimava Galileo; ma giovine come era, e circuito da persone attaccate all'antica filosofia ed al papa, non s'arrischiava di proteggerlo. Contuttociò, sinchè egli visse, la vera filosofia non ebbe a provare violente persecuzioni; ma lui morto, e durante la reggenza, Galileo dovette soffrire spiacevoli trattamenti, senza che il governo di Toscana abbia pensato a difenderlo se non con preghiere pusillanimità.

Abbenchè molti del clero avessero combattuto le dottrine di Galileo, siffatti furono attacchi isolati, e le sue scoperte vennero confermate da astronomi della stessa società di Gesù. Roma non poteva gustare tali novità (5), pure esitava a prender parte in una quistione, che pareva puramente matematica: ma ben presto fu trascinata dai clamori de' partigiani della vecchia filosofia, che erano ad un tempo gli uomini più infervorati nelle cristiane opinioni ed i più fermi sostegni della Chiesa (6). Sembra che i primi sintomi della persecuzione religiosa

(4) Bada bene: la Corte, non la Chiesa. C.

(5) E perchè? C.

(6) Ciò che ora si disse del Bellarmino, smentisce queste caluniose insinuazioni e le altre che qui inflza l'autore. C.

si manifestassero in Toscana, e l'arcivescovo di Firenze, il vescovo di Fiesole ed il provveditore dell'università di Pisa ne furono promotori. È vero che il padre Foscarini, il padre Castelli, e monsignor Ciampoli presero la difesa di Galileo, e che il cardinale Conti si mostrò indifferente intorno al movimento della terra ed all'ipotesi di Tolomeo; ma non andò guari che essendosi alcune corporazioni regolari pronunziate energicamente contro Galileo, tutto strascinarono colla loro violenza. Il padre Caccini predicò pubblicamente in Firenze contro il grande astronomo, proponendo che la geometria è arte infernale, e le matematiche dover essere bandite da tutti gli Stati quali fonti di eresie; e cominciava con queste parole di san Luca: *Viri Galilei, quid statis aspicientes in cælum?* L'ignoranza di questi sragionatori pareggiava il loro fanatismo; non si cessava di ripetere il *Terra in æternum stat* dell'Ecclesiaste, e lo *Stetit sol* di Giosuè, mentre non si sapeva tampoco il nome dell'autore di cui si condannavano le dottrine. Galileo replicò, e ben poco si curò de' suoi oppositori. Nelle lettere che scriveva agli amici, e delle quali si diffondevano copie con somma prestezza, volea soprattutto provare che fin allora si erano male interpretate le sacre Scritture, e dimostrava con molta abilità che, letteralmente spiegando il passo di Giosuè, il giorno sarebbe stato accorciato anziché allungato. Queste dispute teologiche, nelle quali era assai pericoloso l'aver ragione, non fecero che irritare i suoi avversari, e si sa che di tutti gli scritti di Galileo, niuno ve ne ha sia tanto veramente interdetto, quanto la lettera che direbbe nel 1615 alla granduchessa Cristina, ove prendeva ad esame teologico la questione. Questa lettera, pubblicata sol molto dopo, è un modello di dialettica, e regge al confronto delle *Provinciali*.

La Corte di Roma teneva dietro a queste controversie, e non voleva che l'interpretazione della Scrittura fosse abbandonata a secolari. Qui stava il punto, poichè non mancavano ecclesiastici favorevoli alla teorica del movimento della terra, ma tutti pretendevano ne spettasse alla Chiesa l'interpretazione. Tuttavia il cardinale Bellarmino, influente teologo, riteneva che il sistema di Copernico fosse contrario alla fede; e siccome, a malgrado delle assicurazioni, Galileo temeva che il medesimo venisse condannato, per difenderlo recossi a Roma con lettera commendatizia del granduca.

Al suo arrivo trovò le cose avviluppate più che non si fosse immaginato. In una lettera che scrisse nel 1616 a Picchena segretario del granduca, accennava le calunnie contro lui sparse e la speranza di dissiparle. Speranza fallace! Malgrado le più belle promesse, i cardinali suoi protettori finirono un dopo l'altro ad abbandonarlo. I capi delle corporazioni regolari che l'avevano attaccato in Toscana, furono a Roma per compiere la loro opera; e benchè il padre Caccini in un abboccamento con Galileo abbiagli fatte scuse formali, ed ipocritamente fingesse voler seco riconciliarsi, non cessò di nascosto dalla persecuzione che dal pulpito avea cominciata. Sostenuto dal principe Cesi, presidente all'accademia de' Lincei, Galileo col soccorso del raziocinio e dell'esperienza procurava dimostrare la verità del sistema copernicano; ma la sua insistenza impetuosa e lo zelo acerbo pel trionfo della verità gli pregiudicarono. Il cardinale Orsini, l'unico che osò alzar la voce presso il pontefice per difendere questo sistema, fu freddamente ricevuto, e si giunse fino ad imporgli silenzio. Finalmente il

5 marzo 1616 la Congregazione dell'Indice proibì il libro di Copernico sino a che non fosse corretto, interdisse lo scritto del padre Foscarini in favore di Galileo, ed in generale tutte le opere dove venisse sostenuto il moto della terra.

Galileo non aveva pubblicato alcun'opera su ciò, onde il decreto non poteva comprenderlo; ciò nullameno si divulgò che il filosofo toscano avea dovuto ridirsi e far ammenda. Per rispondere a tale vociferazione si fece rilasciare un certificato del cardinale Bellarmino, portante che Galileo non era stato in alcun modo condannato; ma gli si era notificata la decisione del papa emessa dalla Congregazione dell'Indice, per la quale l'opinione del moto della terra era dichiarata repugnante alla santa Scrittura, e che veniva perciò proibito il sostenerla.

Questa sentenza, emessa da uomini che niuna nozione possedevano di astronomia (7), tolse Galileo d'ogni speranza. Inoltre il papa così apertamente erasi dichiarato contro di lui, che il Guicciardini, ministro di Toscana a Roma, credette dover ragguagliare il granduca dei pericoli cui potea esporsi proteggendolo. La lettera che su tal proposito ha scritto l'ambasciatore, è abietta e curiosa. Discorso della condanna e delle circostanze che vi diedero luogo, diceva, il cielo di Roma essere pericoloso, massime « sotto un papa che ha in avversione le lettere ed i talenti, e che non può tollerare le novità nè le sottigliezze, di modo che ognuno cerca imitarlo, e coloro che appresero qualche cosa, se han senno, fanno parere di esser ignoranti per non suscitare sospetti e per evitare d'essere perseguitati ». Soggiunge, che il clero regolare in ispecie è nemico a Galileo, e che, fermandosi questi in Roma, potrebbe porre in imbarazzo il governo di Toscana, il quale si è ognora fatto distinguere per la sua deferenza verso la Corte romana. Prega perciò il granduca di pregare suo fratello Carlo cardinale a star lontano dai sapienti, e ripete che il papa gli ama tanto poco che ognuno si studia di apparir ignorante, e qual pericolo sarebbe pel nuovo cardinale a prendere Galileo in protezione!

Il papa, del quale Guicciardini fece un tale ritratto, era Paolo V. Galileo che persistette, dopo la sentenza contro Copernico, a dimorare in Roma ed a sostenere il moto della terra coll'ardore della verità, avrebbe forse pagata cara la sua insistenza se il granduca non si fosse risolto di sottrarlo ai pericoli. Una lettera fattagli scrivere dal proprio segretario, e nella quale i suoi nemici non erano risparmiati, fece risolvere finalmente Galileo a ritornare in Toscana.

Galileo rinnovò allora le proposizioni fatte nel 1612 al re di Spagna relativamente alla determinazione delle longitudini sul mare col sussidio dei satelliti di Giove; ma dopo un vent'anni di trattative dovette convincersi che non si capiva il suo metodo: nè meglio riuscì coll'Olanda.

La sentenza dell'Inquisizione e l'odio di cui era oggetto, non fecero che fortificare l'inclinazione sua a non pubblicare le sue invenzioni, limitandosi a comunicarle agli amici per lettere, che tosto venivano copiate e sparse in tutta Europa. La comparsa di tre comete nel 1618 non poteva che somministrare al suo spirito un oggetto di meditazioni; ma trovandosi allora infermo, nè vo-

(7) Ma che, come l'autore disse, aveano consultato persone di tale scienza. G.

lendo esporsi a nuovi intrighi, fece solo conoscere le sue idee a diversi amici, tra i quali Mario Guiducci, console dell'accademia di Firenze. Guiducci pubblicò una dissertazione sopra le comete, nella quale si criticava il padre Grassi gesuita, che in un suo opuscolo intorno allo stesso oggetto non aveva citato Galileo riguardo alle ultime scoperte astronomiche. Questo attacco contro una potente corporazione religiosa fece tremare, e con ragione, i suoi amici. Il Grassi rispose, e andò a cercare il maestro dietro lo scolaro. Allora Galileo, tuttochè malato, scrisse in risposta il *Saggiatore*, che, seguendo il regolamento dell'accademia de' Lincei, della quale egli era ornamento principale, fu stampato a Roma per cura di detta società. Grassi irritato rispose per le belle; e vedendosi a fronte un avversario qual forse mai altri n'ebbe in scientifica polemica, non mancò per vendicarsi di suscitargli nuovi nemici.

Il discorso del Guiducci e il *Saggiatore* tendono a rigettare l'asserzione degli antichi filosofi, in ispecie d'Aristotele, intorno alle comete, e a dimostrare più probabile l'opinione che siano pure apparenze, prodotte da esalazioni emesse dagli astri, sparse nell'atmosfera ed illuminate dal sole, e che non se ne saprebbe determinare la distanza dalla terra col mezzo delle parallassi, prima di aver dimostrato che non sono esse comete fenomeni di posizione dell'osservatore, come l'arcobaleno. Sebbene Galileo camminasse sempre guardingo in fatto d'ipotesi, si vede che preferiva questa. Per verità, all'epoca dell'apparizione delle tre comete del 1618, mancavano i fatti, e la sua salute l'aveva obbligato a riportarsi ad osservazioni altrui, le quali soltanto potevano decidere la questione. Oramai questa opinione era stata ammessa da Rotmann, astronomo del langravio d'Assia-Cassel e amico di Ticho-Brahe, e da Snellio, matematico olandese, distinto per la scoperta della vera legge della refrazione; di poi fu sostenuta dal celebre astronomo di Danzica Evelio, e adottata dal Cassini, per poi abbandonarla.

Il *Saggiatore* non è opera dogmatica, ma scritto polemico steso con inimitabile talento; donde il risentimento del Grassi. I Gesuiti, la cui animosità verso Galileo s'accrebbe viepiù in conseguenza di tale polemica, fecero i massimi sforzi onde far proibire quest'opera in grazia d'una citazione della Bibbia: ma non vi riuscirono. Anche dopo perduto l'interesse di circostanza, il *Saggiatore* conserva particolare attrattiva, riscontrandosi nel suo autore il pensatore profondo, il grande scrittore e l'uomo di spirito. Pieno di osservazioni fisiche d'alta importanza, contiene dottrine filosofiche che si attribuirono poi a Cartesio; e basti citare quel principio sì celebre nel cartesianismo, che le qualità sensibili non esistono nei corpi ma in noi.

La pubblicazione del *Saggiatore* è stata ritardata da diverse circostanze, e quando nel 1623 stava per uscire, i cardinali avevano eletto papa il Barberini, che assunse il nome di Urbano VIII. Tre anni prima il Barberini avea composto versi latini in onore di Galileo, del quale si mostrò sempre amico: onde i Lincei dedicarongli il *Saggiatore*, e Galileo s'affrettò di recarsi a Roma onde felicitare il nuovo capo della cristianità, che bene lo accolse, fecegli de' presenti, e promise a suo figlio una pensione che tardò alquanto. Ritornato Galileo a Firenze, il papa trasmise al granduca un breve che conteneva molti elogi sul sapere e la pietà del toscano filosofo.

Questo viaggio ebbe un altro scopo per Galileo. Comunque obbligato al silenzio in forza della condanna del libro di Copernico, non avea mai cessato di sostenere il moto della terra, e da qualche tempo preparava un'opera intorno a siffatta materia. La nomina del Barberini lo colmò di speranze: durante la sua fermata a Roma, più volte toccò questo fatto, studiandosi di chiarire che il movimento della terra non fosse un'eresia. Ottenne buone parole, ma nulla più. Di ritorno a Firenze si applicò principalmente a terminare l'opera, nella quale voleva esporre le proprie idee su tal proposito. Per mantenere il papa nelle buone disposizioni e conciliarsi i cardinali, fece due altri viaggi a Roma nel 1628 e nel 1630. Nel primo presentò alla censura il manoscritto del suo *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, titolo dell'opera che avea allora terminata, e che, giusta il solito, sarebbesi stampata a Roma per cura de' Lincei, se la morte del principe Cesi non fosse stato il segnale dello scioglimento di quell'illustre società (8). Il manoscritto fu esaminato più volte dal maestro del sacro palazzo e da diversi censori, che corressero il testo in varj luoghi; si dice che anche il papa lo abbia letto e altresì corretto; finalmente l'opera fu approvata, e se ne permise la stampa: ma dopo la morte del Cesi era sopraggiunto un altro ostacolo ben maggiore. Il papa avea fatti stabilire cordoni sanitari alle frontiere de' suoi Stati contro un contagio allora dominante nella Toscana; e Galileo, non potendo trasferirsi a Roma, onde sorvegliare la stampa della sua opera, ottenne di farla stampare a Firenze, ove comparì nel 1631, nuovamente approvata dai varj censori e dall'Inquisizione di Firenze. In tale occasione avvenne ciò che si è poscia spesso rinnovato dai censori incaricati d'esaminare un libro; l'approvarono senza accorgersi quanto repugnasse alle idee che volevano proteggere. Interlocutori di questo dialogo, diviso in quattro giornate, erano gli amici di Galileo, Sagredo e Salviati, del quale compiangeva la perdita, ed un peripatetico chiamato Simplicio. Tutti gli argomenti in favore del moto della terra sono proposti da Salviati o da Sagredo, e confutati da Simplicio. I primi due ragionano per eccellenza, e sempre, sul punto di abbattere il debole loro avversario, finiscono per cedere non ostante la incontrastabile loro superiorità. Questo risultato che desta meraviglia nel lettore, facea presagire quel potere occulto ed irresistibile che impera fin anche sulla logica e sul raziocinio. Avvi in tutto ciò grand'arte e finezza; quindi non è a meravigliarsi se i censori non la compresero. Sembra però che più di tutto gli abbia decisi a dare la loro approvazione l'*Avvertimento ai lettori*, ove si dà gran lode all'editto pubblicato, anni prima da Roma, e si dice voler dimostrare che non provenne da ignoranza, atteso che in quella città già prima si disputasse di tali materie con cognizione di causa; giacchè non vengono di là soltanto dogmi per la salute delle anime, ma anche ingegnose scoperte per innalzare lo spirito.

Questo Dialogo non contiene solamente l'esame dei due sistemi astronomici di Copernico e di Tolomeo, ma vi si trovano ben anche le basi della dinamica: per incidenza vi si tratta d'una quantità di fenomeni, da Galileo per la prima volta osservati, e dai quali egli deduce nuove conseguenze. È questa una critica vittoriosa di tutti i vecchi sistemi della filosofia naturale; perciò non devesi

(8) No. Ella sussiste anch'oggi. G.

far meraviglia dell'immenso effetto che ha prodotto, e della collera dei Peripatetici. I più gran dotti di quel tempo si affrettarono a congratularsi con Galileo per questo Dialogo, che suscitò tante dispute, e contro il quale i partigiani delle antiche dottrine pubblicarono tante scritture. Questi elogi, queste discussioni che erano tuttavia un trionfo, irritarono vieppiù gl'intolleranti religiosi, che non tardarono a far noto alla Corte di Roma il pericolo di questo libro...

(Tralasciansi le particolarità della persecuzione, esposte nel nostro Racconto).

Il coraggio di Galileo non si smentì nella persecuzione, ed appena scarcerato e giunto in Siena (1633), riprese i lavori, e nei cinque mesi che vi si fermò, proseguì le sue indagini sulla resistenza dei solidi: ma ciò che ha scritto su tale argomento, si è perduto. Egli poté credere che i suoi nemici si calmassero alquanto, allorchè sul finire dell'anno ottenne dal papa d'abitare vicino a Firenze una casa di campagna, che gli venne fissata per prigione; ma il rigore non tardò a rinnovarsi, poichè avendo sollecitato di trasferirsi in città, od almeno di ricevere gli amici, ebbe l'ordine di astenersi omai da qualsiasi domanda, sotto pena di essere rimesso a Roma nella prigione del Sant'Uffizio. Tale risposta, che gli fu spedita lo stesso giorno in cui i medici gli annunziavano che quella tra le sue figlie che l'aiutava a sopportare le sue disgrazie non avea più che qual'ora da vivere, lo costernò; nullameno oppresso dall'età, dai dispiaceri, dalle malattie, dedicò gli estremi del suo vivere a nuove opere e meditazioni; e quantunque sul finire del 1637 avesse perduta del tutto la vista, indebolita oltremodo dopo la sua condanna, non cessò dal dettare scritti mirabili, e dal formare allievi, quali Torricelli e Viviani, che ne ereditarono la gloria e continuarono le scoperte.

In balla alle sciagure, tutto ad una volta lo opprimeva. In famiglia provò una lunga serie di disgrazie; suo figlio, pel quale avea fatti grandi sacrificj, viveva sregolatissimo; egli languiva nel ritiro d'Arcetri, ed il granduca che vi si recava a visitarlo, non ardiva permettergli di uscire dal circolo prescrittogli dall'Inquisizione, e si faceva chiedere ripetute volte qualche fiasco di vino, utile alla salute dell'illustre vecchio, e che gli era stato promesso. I frati lo perseguitavano senza tregua, nè gli volevano permettere la stampa d'alcuno scritto; ovunque spediva egli le sue opere, giungeva un ordine di Roma per impedirne la stampa. Indarno gli spiriti illuminati di tutti i paesi si maneggiavano per lui (9): gli oppressori erano troppo potenti, e niuno valeva contro di loro. Fra le voci che si spiegarono allora in favore della verità, la Francia può vantarsi d'essere stata delle più illustri e delle più coraggiose; ma vi era pericolo anche in Francia a prendere le difese di Galileo, perchè Richelieu si era pronunziato contro il moto della terra, e volle far proscrivere questa dottrina dalla Sorbona. Ciò nullameno Gassendi non temette adottare le dottrine del gran cieco di Firenze; Mersenne tradusse i suoi scritti, e li pubblicò con giusti elogi all'autore; Garcavi, che divenne in seguito bibliotecario di Luigi XIV, s'accinse a dar un'edizione delle opere di lui; Diodati, avvocato nel parlamento di Parigi, autore

(9) Declamazione che non ha verun fondo di positivo, come l'adulazione che siegue, e nelle quali l'autore smentisce le sue diatribe con fatti. C.

d'una traduzione della Bibbia che ebbe molto grido, non cessò di prendere pubblicamente le sue difese; il conte di Noailles s'incaricò di far stampare i *Discorsi e dimostrazioni matematiche sopra due nuove scienze*, opera immortale che pienamente giustifica il suo titolo, perchè vi si trovano per la prima volta i veri principj della scienza del moto, e che non ha potuto venir in luce se non per essere stato il manoscritto sottratto all'autore.

Di tutti gli amici però di Galileo, non mostrò alcuno tanto coraggio quanto Peiresc (10), celebre magistrato, animato da zelo pel progresso di tutte le umane cognizioni, che avea unite in ogni parte dello scibile mirabili raccolte, disperse poi o trascurate. Avea egli in sua gioventù viaggiato l'Italia, e si era trattenuto in Padova per intervenire alle lezioni di Galileo: quivi conversando con uomini eruditi, Aleandro, Pignorio, Pinelli, era diventato uno dei più appassionati suoi ammiratori. Tornato in Francia, Peiresc tenne con tutti i dotti d'Europa una corrispondenza, che divenne uno dei letterarj monumenti più importanti del secolo XVII, e che trascurata per molto tempo, forse finirà per scomparire, senza che siasi profittato del tesoro che racchiude. Quando Peiresc venne a sapere che il più illustre de' suoi amici era perseguitato, si rivolse al cardinale Barberini, particolare sua conoscenza, onde pregarlo d'ottenere dal papa che almeno si lasciasse morir in pace l'autore d'immortali scoperte. Le raccomandazioni di magistrato sì rispettabile per talenti come per carattere, d'un uomo pio e sinceramente attaccato alla religione cattolica, che si esternava con sì nobile franchezza, sembrava far dovessero viva impressione sullo spirito di Urbano VIII, che lo conosceva, e che avea per esso molta stima: ma appena gli si rispose. Inutilmente Peiresc predicava francamente e con rimarcabile precisione che una tale persecuzione sarebbe una macchia pel pontificato di Urbano VIII, e che la posterità la paragonerebbe alla condanna di Socrate. Galileo, benchè divenuto cieco, fu obbligato di vivere i suoi ultimi giorni relegato in una campagna, lontano da ogni consolazione, non permettendoglisi di ricevere neppure i suoi amici nè di scrivere ad essi, tremando persino di comunicare a chicchessia le sue scoperte, per timore di cadere negli agguati del tribunale dell'Inquisizione (11). Nè la sua cecità, nè la sua vecchiezza, nè i rigori della Corte romana non giunsero a distorlo un istante dalle profonde e fertili sue meditazioni, e dall'animare i suoi allievi all'investigazione di quella verità, la quale, per testimonianza ben anco de' suoi nemici, egli predicava con efficacia irresistibile, e di cui fu martire.

Ove si trova mai altro esempio, dacchè il mondo è mondo, d'un uomo curvato sotto il peso degli anni, cieco, attorniato da persecutori, ed a fronte di tutto ciò, capace di pubblicare i suoi discorsi e le sue dimostrazioni matematiche, delle quali Lagrange ha detto che vi voleva un genio straordinario per comporle, e che non si potranno mai quanto basta venerare? Quando l'8 genajo 1642 questo vecchio illustre scese nella tomba, la sua gloria poteva sfidare la rabbia de' suoi nemici; poichè se anche si fosse trascinata la sua

(10) E il Castelli frate toscano, in Firenze, che andava a fargli continua compagnia? G.

(11) Seguita sempre lo svillaneggiare l'Italia per alzare Francia: e chi scrive è italiano! G.

salma nel pubblico letamajo, come lo si voleva a Roma (12), e che le opere sue tutte si fossero distrutte, come si tentò, l'opera del suo genio non poteva più perire. Egli avea creata la filosofia naturale; gli uomini avevano da lui imparato come studiar la natura; infine lasciava una fiorita scuola, composta di allievi idolatri della memoria di lui, ed imbevuti de' suoi precetti, che non ebbero che a seguire le gloriose sue orme per rendersi celebri. Dalle ceneri di Galileo nacque in breve quella società, che si rese immortale sotto il nome di *Accademia del Cimento*.

In generale si sa che Galileo inventò il termometro, il compasso di proporzione, il microscopio; che sopra una vaga indicazione inventò e perfezionò il telescopio; e che pel primo indirizzando verso il cielo sifatto potente stromento, ha scoperto i satelliti di giove, le fasi di venere, le macchie e la rotazione del sole, le montagne e la librazione della luna; che dopo scoperto l'isocronismo delle oscillazioni del pendolo, applicò quest'osservazione alla misura del tempo ed alla musica, siccome applicò l'osservazione sui satelliti di giove a determinare le longitudini in mare; che ha stabilite le basi dell'idrostatica, creata la dinamica, dimostrando la teoria della caduta dei corpi, ed applicato il principio delle celerità virtuali al calcolo degli effetti delle macchine. Questi fatti sono riportati dai biografi, ed accennati in tutte le storie letterarie: ma dai medesimi non si desume che Galileo si fosse occupato di tutte le parti della filosofia naturale, che avesse composto speciali trattati sopra l'ottica, sopra l'urto dei corpi, il magnetismo, il movimento degli animali, e che, se queste opere andarono perdute, se ne trova la sostanza negli altri suoi scritti. Sol nel leggere le opere che ne rimangono, si può avere un'idea della penetrazione del suo spirito e della sagacità colla quale sapea dedurre dai più comuni fenomeni conseguenze singolari ed inaspettate. Asserendo che il più bello di tutti i libri è la natura, e che chi l'esamina è certo di scoprire la verità, Galileo nulla neglieva di ciò che gli si affacciasse. Un pezzo di legno abbandonato in un angolo dell'arsenale di Venezia, un grappolo d'uva che il sole faceva maturare in un campo, una lampada che il vento faceva dondolare, un istromento col cui sussidio un giovine scivolava lungo una corda, gli porgevano materia ad utili e profonde meditazioni. Dobbiamo essergli grati di aver conservato memoria di tali prime osservazioni; d'aver dimostrato per quale accidente vi fosse indotto, ad un tratto poichè le sue indagini filosofiche interessano non solamente al più alto grado, e tranquillano lo spirito colla facilità, ma ben anche salvano dal credere alla fatalità che sembra presiedere alle maggiori scoperte; ed inoltre se ne possono ricavare ottimi esempi del metodo d'inventare e della grand'arte di osservare. È vero che, posta da canto la perfezion dello stile, le opere di Galileo, quando si leggono con particolare attenzione, non sembrano nulla offrire di straordinario, tanto si riscontrano semplici e chiare: ma in ciò sono ammirabili, perchè, composte in tempo che si ammettevano le cause ignote, e sempre si ragionava *a priori*, vanno per logica così semplice e per tanto giusta applicazione dei principj del senso comune alla filosofia naturale, che si giudicherebbero di qualche illustre moderno, anzichè d'un uomo circondato da tenebre

(12) Abietta quanto assurda calunnia. C.

ed obbligato a lottare senza tregua contro errori vittoriosi. Solo riportandosi all'epoca sua, e confrontando i suoi scritti con quelli degli emuli, si può comprendere come la semplicità che li distingue fosse allora difficile, come quelle verità sì divulgate oggi, fossero allora nascoste e sublimi. Oltrechè molte osservazioni che egli consegnò ne' suoi scritti, e che passarono quasi inosservate, servirono più tardi ad altri sapienti come basi d'importanti teorie.

Ancorchè Galileo considerasse le matematiche come un istromento proprio soprattutto a misurare i fenomeni naturali, ed investigare le cause produttrici, ciò nullameno, anche come geometra, si pose a capo de' suoi contemporanei. Non avesse fatto altro che determinare la curva iperbolica descritta da un corpo che non segue cadendo la linea verticale, questo sarebbe bastato per assicurargli l'immortalità. Ma Galileo avea inoltre trovato il calcolo *degli indivisibili*; e sebbene non abbia pubblicate le sue ricerche su tal proposito, è certo che precedettero quelle del Cavalieri, cotanto celebrato pe' suoi lavori intorno a tal materia; e solo le persecuzioni gl'impedirono di compier l'opera che da gran tempo preparava sopra gl'indivisibili. Aveva anche principiato ad occuparsi del calcolo *delle probabilità*. Cercando risolvere un problema che s'innesta alla divisione dei numeri, avea distinto molto a proposito le *disposizioni* dalle *combinazioni*, e si scorge dalle sue lettere che molto erasi occupato della delicata quistione, e non ancora risolta, sul modo di calcolare gli errori in ragione geometrica od in proporzione aritmetica, quistione che tocca ugualmente il calcolo delle probabilità e l'aritmetica politica.

Quanto alle matematiche applicate, nella fisica fece tante ingegnose osservazioni, che indarno si tenterebbe numerarle: qui un ritrovato per determinare il peso dell'aria; là indagini intorno al calore radiante, che, egli dice, attraversa l'aria senza riscaldarla, e che è diverso dalla luce, della quale non crede l'istantanea propagazione. Il suo metodo di valutare la coesione dei corpi, l'osservazione col cui sussidio determina il rapporto delle vibrazioni nel renderle sensibili mediante l'intersecazione delle onde che si formano alla superficie di un liquido, egualmente che le idee intorno al magnetismo terrestre e alla forza con cui i corpi agiscono gli uni sugli altri, sono degne di osservazione. Scoperto questo fatto, così importante per ispiegare la formazione del nostro sistema planetario, che gli astri che lo costituiscono s'aggirano nel senso medesimo con cui s'effettua la rotazione del sole intorno al suo asse, rotazione della quale a lui pure è dovuta la scoperta, egli avea anche considerato il movimento che fa la terra in unione della luna intorno al sole, come simile a quella che farebbe intorno ad un centro fisso un pendolo di lunghezza variabile. Chi sa fin dove sarebbe giunto in materia di cognizioni sul sistema del mondo, e quanto arricchito più ancora avrebbe i rami tutti della fisica e della filosofia naturale, se non si fosse compresso il volo del suo genio? Queste idee ingegnose, come germi fecondi, si sono distrutte cogli scritti del gran filosofo (13).

Eppure Galileo ci si presenta come uno degli spiriti più vasti e sublimi, che sia dal cielo su questa terra disceso. Grande astronomo e gran geometra,

(13) Dei quali si sa, al contrario, che la più parte sussiste, e ognuno potrà consultarli nella biblioteca Palasina del granduca, donde fra non molto usciranno a stampa. C.

creatore della vera fisica e della meccanica, riformatore della filosofia naturale, fu ad un tempo uno dei più illustri scrittori d'Italia, ed obbligò i suoi emuli a convenire, che si può essere ad una volta geometra e uomo di spirito. Poeta festevole ed autore comico, pieno di estro e di sale, compose come Torricelli alcune commedie che è torto il non aver mai pubblicate; si illustrò nella teoria e nella pratica della musica, come nell'arti del disegno; fu il modello e il principe dei dotti del secolo xvn, di Torricelli, di Viviani, di Redi, di Magalotti, di Rucellaj, di Marchetti, che da lui appresero a far camminare di fronte e con eguale fortuna le scienze e le lettere, e i loro precetti applicarono a tutte le parti dello scibile umano. —

Abbiamo fin qui tradotto o compendiato il Libri, il quale però, se non dove lo spingano le passioni irose, di rado si eleva dall'analisi; nè, in valutare tant'uomo, ci presenta i meriti generali di esso verso la filosofia vera, cioè verso il pensare e ragionare profondo e diritto. Suppliremo a questo difetto colle parole di Terenzio Mamiani nel *Rinnovamento della filosofia antica italiana*, dove ci dà contezza del metodo di Galileo:

— Nella via aperta da Lionardo da Vinci entrò il massimo Galileo, al quale era sortito di compiere gloriosamente la restaurazione italiana. S'ingannerebbero assai coloro che riputassero aver ciò fatto Galileo per istinto di natura felicissima, e non altrimenti per lume acquistato di filosofia, e per disamina lunga e ponderata sopra la condizione delle menti umane. A costoro vogliamo che sia risposto coi libri medesimi del Galilei, ove in cento parti s'incontrano testimonianze delle lunghe meditazioni sostenute da lui sopra il metodo. Il perchè, quando per suo infortunio acconsentì tornare in Toscana ai servigi dei Medici, pretese d'essere nominato non matematico soltanto, ma filosofo, e ne fece istanza speciale, allegando per ragione « l'aver egli più anni studiato la filosofia, che mesi in matematica » (14). Nel *Saggiatore* ci fa sapere come avea scoperto che le qualità secondarie dei corpi tengono solamente lor residenza nel soggetto sensitivo, e per la parte del soggetto esteriore non sieno altro che puri nomi; sicchè rimosso l'animale, sieno levate ed annichilate tutte queste qualità. Nel discorrere poi delle forze, del vouto, dello spazio, delle cagioni, e dell'altre supreme generalità, spiega un acume tanto maraviglioso e una tal sicurezza di abito, che mostra lo studio provetto di quelle materie, e singolarmente dei principj regolatori, ciascuno dei quali andò cimentando coi fatti e con la penetrazione del suo giudizio.

Ma il suo grande proposito fu una riforma integrale del metodo, senza cui non credeva poter prosperare alcuna parte dello scibile; e per ciò scriveva (15) « ch'ei s'affaticava d'accordare qualche canna dello scordato organo della filosofia; nè questo sarà armonizzante davvero, fino che si vorranno mantenere scordate quattro o cinque canne principali, che danno il suono a tutte le altre ». E bene per l'appunto si poterono contare qui sopra da noi quattro o cinque errori metodici, dai quali continuavasi ai tempi del Galilei a perturbare gl'ingegni e gli studj, come certa inclinazione a confidarsi all'autorità; ondechè

(14) VENTURI, *Memorie di Galileo*. Modena 1818, vol. II, p. 1.

(15) GALILEO, *Opere*. Padova 1744; *Delle macchie solari*. Bologna 1655.

acclamava sdegnosamente il nostro filosofo, « l'autorità dell'opinione di mille nelle scienze non valerà per una scintilla di ragione di un solo; e che verissima è la sentenza d'Alcinoo, che il filosofare vuol esser libero » (16). E contro l'altro uso di far note e disputazioni sul cognito, e nulla indagare di più intorno l'incognito, asseriva con pari sdegno, « l'orgoglio non men che l'infingardaggine fare inetti gli uomini de' suoi tempi ad investigare conclusioni nuove e vere, e a formare di esse nuove dimostrazioni, e loro esser più facile il trovare testi e il confrontare luoghi ». E scorrendo d'altra parte siccome i precetti dell'Aconzio, del Valla, del Nizolio, del Telesio, del Campanella non bastavano punto a rimuovere gl'intelletti dalle male invecchiate usanze, si persuase che il simigliante sarebbe accaduto a lui, qualora avesse ristretta l'opera sua a promulgare e discutere le dottrine del vero e buon metodo, senza ajutarle con nuovi esempj. E ch'egli fosse in ciò sapientissimo, venne dimostrato poco di poi da Cartesio, il quale, contro i precetti numerosi e recenti dei filosofi razionali, propalò di nuovo e rimise in costume le dimostrazioni *a priori*, le astrattezze assunte per realtà, le ipotesi accettate per teorie.

Vide altresì il Galilei non darsi certa scienza metodica innanzi di avere fondata una scienza dell'intelletto, e in quel mezzo tempo non rimanere agli uomini altro sussidio efficace, salvo il ritornare con docilità ai dogmi del senso comune. Pertanto fu sua intenzione di restituire l'amore e le pratiche del metodo naturale, rilevarne con perspicacia le regole, e in fine farlo ridivenire patrimonio del popolo; e con l'ajuto deliberato delle moltitudini perpetuarne il dominio. Per questo terzo divisamento tenne la più parte delle maniere socratiche: di fatto non usò mai di filosofare con pitagorico sopracciglio, ma con semplicità somma e con soave domestichezza; e le cose gravi e nascoste faceva piane a tutti con industri similitudini: laonde egli medesimo lasciò scritto, che « solevano dire di lui che per certo suo natural talento sapeva alcuna volta con cose minime, facili e patenti esplicarne altre assai difficili e recondite ». Medesimamente, accettando le ragioni e i principj de' suoi avversarj, se ne valeva con gran destrezza per combatterli ed espugnarli ne' loro stessi trinceramenti. Non solo scrisse vulgare, ma elegante e facondo, e per la via delle lettere conduceva i giovani al senso squisito ed ingenuo del bello e del vero. Niuna sorte poi di studj tornava più idonea per raddrizzare gli ingegni e tor loro le male pieghe, quanto le discipline naturali, a cagione che ogni sofisma e ogni avvolgimento di parole non può prevalere contro l'evidenza dei fatti; e diceva egli, che « alla manifesta esperienza si debbono posporre tutti gli umani discorsi; e che la logica è strumento prestantissimo a conoscere se le dimostrazioni già trovate procedano concludentemente, ma incapace affatto a trovar nulla di nuovo »; di guisa ch'egli sforzò gli stessi Peripatetici, avversarj suoi, a discendere all'osservazione e ad istituire esperienze, come l'attestano per esempio i *Circoli pisani del Berigardio*. Prestavano poi le naturali discipline occasione e speranza di scoperte mirabili, atte a svegliare la umana curiosità, eziandio quella del popolo; e così accadde; imperocchè all'invenzione del telescopio, al nuovo sistema dei cieli, ai nuovi esperimenti sul moto si scossero le moltitudini, e

(16) *Lo Spettatore*; *Dialoghi di scienza nuova*; e altrove.

presero voglia di sapere più avanti. Un altro bene veniva sorgendo dagli esempi offerti da Galileo, e questo era di far persuaso ciascuno che le naturali maraviglie sono per tutto, e che materia da meditare non manca, solo che giriamo l'occhio o stendiamo le mani. Così fece andare in oblio l'adagio perniciosissimo dei filosofi, che i minuti particolari non formano scienza; e più volte notò siccome poneva le sue indagini in soggetti falsamente reputati comuni e frivoli; e soggiungeva che in ciò i suoi avversari contrastavano allo stesso loro Aristotele, « in cui è da ammirarsi sopra tutte le cose il non aver egli lasciato, si può dire, materia alcuna, degna in qualche modo di considerazione, ch'ei non abbia toccata ». In fine dall'amore, che il Galilei si travagliò di diffondere, delle naturali discipline nasceva di forza questo utile, che in esse i fatti medesimi succeduti contro i nostri supposti divengono la migliore scorta dell'intelletto, perchè avvisandolo delle sue false conclusioni, l'astringono a rimanersi cauto l'un di più che l'altro, e a riformare quando le sue osservazioni, e quando i suoi sillogismi. E appunto quello che dal Galilei veniva desiderato sopraffatto, era di metter nell'animo di ciascuno la circospezione, la lentezza e la maturità dell'arte induttiva. Ei chiamò il dubbio padre delle invenzioni e strada di verità; e asseriva « tale essere la condizione umana intorno le cose intellettuali, che quando altri meno ne intende e ne sa, tanto più risolutamente voglia discorrerne; e che all'incontro la moltitudine delle cose conosciute ed intese rende più lento e irresoluto al sentenziare. Imperocchè, trattandosi della scienza che per via di dimostrazione e di discorso umano si può dagli uomini conseguire, ei teneva per fermo, che quanto più esso parteciperà di perfezione, tanto minor numero di conclusioni prometterà d'insegnare, tanto minor numero ne dimostrerà ». Quindi dobbiamo assai volte contentarci di semplici confutazioni, « e di sapere quello che una cosa non è, riuscendo più facile di convincere il falso, di quello che di mostrare il vero »; come ancora « dobbiamo contentarci di venire in notizia di alcune affezioni delle sostanze naturali ». Il tentar l'essenze l'avea per impresa impossibile e per fatica vana. Ridevoli del pari sembravano a lui quelle simpatie e antipatie, le qualità occulte, le influenze, ed altri termini usati da alcuni filosofi per maschera della vera risposta, che sarebbe: lo non lo so. Nacque da tali massime del Galilei, che mentre i contemporanei suoi cercavano nella fisica la metafisica, egli s'astenne affatto di tentare la spiegazione di quelle cose, ove nè i sensi potevano, nè i ragionamenti bastavano. Che anzi, parlando degl'infiniti, del continuo, degli indivisibili, dell'uno, e d'altre tali passioni dell'essere metafisico, veniva espressamente provando l'inganno che noi ci facciamo nello stimare d'intenderle. E quando pure traeva dal concetto universale, da lui ordinato, del sistema celeste congetture probabilissime, non pertanto le chiamava temerità. Da ciò avvenne che le scienze moderne, tuttochè progredite in immenso, mai non sorpresero in falso, se non forse in una o due opinioni meramente congetturali.

Niuna parte lasciò del metodo senza esempio e senza precetto. Nel discorso delle comete additò il modo di eliminare le erronee interpretazioni, di valutare le congetture, e di dar luogo a ipotesi profittevoli (17). In più d'un trattato,

(17) *Macchie solari; Discorso sulle comete; e altrove.*

e massime negli scritti polemici, insegnò come si raccolgano e pesano le analogie, e come dal loro complesso, o, a dir meglio, dall'approssimazione loro all'identità si perviene al criterio della certezza. Insegnò a ripartire gli studj ed a limitarli, schivando il vizio del secolo, il quale correva presso alle enciclopedie e alle spiegazioni fantastiche di tutto il creato. E non per questo il Galilei mancò di salire alle investigazioni delle verità universali e alla sintesi ultima delle sue stupende teoriche; ma bene associando l'esperienza al ragionamento, si sforzò sempre di elevare i suoi trovati alla forma scientifica, e desiderò « con Seneca di penetrare la vera costituzione dell'universo », nè d'altra cosa si compiacque meglio e più spesso, quanto d'avere raccolta l'intera statica sotto il dominio d'un solo principio. Bensì non si tenne dal biasimare acutamente l'abuso enormissimo che gli speculativi facevano del principio delle cagioni finali, e notò quanto sia pericoloso il determinarle: specialmente che gli pareva essere una strana ambizione e ridevole quella degli uomini di trasfondere nell'universo le idee loro peculiari del bello, del buono, del perfetto; e di simiglianti (18). Nè chi non legge i volumi suoi intentivamente potrebbe di leggieri persuadersi quanto profondissimo fosse nel metodo dimostrativo, quanto arguto a trarre dai raziocinj conclusioni corrispondenti a capello al valore delle premesse; imperocchè soleva dire che « nelle dimostrazioni necessarie o indubitabilmente si conclude, o inescusabilmente si paralogizza »; e noi siamo instrutti da lui medesimo, siccome la invenzione ammiranda del telescopio cadde nel suo pensiero per mera virtù di ragionamento. Per lo che si vede con quanto più dritto e ragione potevasi da Galileo proferire quel detto cospicuo di Bacone, che « il metodo empirico essendosi alla perfine maritato col razionale, composte si sarebbero a pace le intelligenze mortali » (19).

Sotto queste regole distribul Galileo il metodo naturale, i cui fondamenti non credè che fosse ancor tempo di mettere in disputa; laonde circa quelli diceva (20), « parersi verificare il detto di Platone, che la nostra scienza altro non è che una certa ricordanza di proposizioni da noi benissimo intese e per se stesse manifeste ». La pratica ch'egli insegnò delle regole metodiche fu poi sì compiuta, che in niuna età e da niuno si è adoperata mai la migliore. E quello che la sua scuola mostrò di sapere circa l'arte di coordinare insieme l'osservazione, l'esperienza e il ragionamento, sia per l'acutezza e diligenza analitica, sia per l'amplitudine e profondità della veduta sintetica, non troviamo che venga uguagliato da alcun lavoro moderno... Galileo reputò saviezza necessaria a' suoi tempi il non escire dai fenomeni fisici, imperocchè le condizioni degl'ingegni non erano per anco sì prospere da arrischiarli nelle spinose controversie delle dottrine razionali. Ne tenne per altro lunghi ragionamenti con l'Hobbes (21), il quale s'era condotto a Firenze appositamente per consultare la sapienza del venerando vecchio. E questi lo consigliò del metodo che

(18) *Nunzio sidero*.

(19) *De augmentis scientiarum, Præf.*

(20) Lettera al Bardi.

(21) TARSONI, *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche*, vol. II.

aveva a seguire per approssimare le teoriche speculative all'evidenza geometrica; sebbene poi Hobbes mescolasse le ipotesi alle induzioni, e facesse troppo leggiere indagini sulla storia naturale dell'intelletto.

(Q) pag. 846.

SCOPERTA DELLA CIRCOLAZIONE DEL SANGUE.

A Fabrizio di Acquapendente, professore a Padova, si attribuisce la scoperta delle valvole delle vene; poichè, quantunque alcune sieno descritte anche da Berengario, ed altre osservazioni abbiano fatto Silvio, Vesalio ed altri anatomisti, Fallopio stesso avea su questo punto fatto retrocedere la scienza col negare che esistessero, e nessuno avea generalizzato la scoperta prima che Fabrizio il facesse nelle sue lezioni pubbliche dal 1574, poi nel trattato *De venarum ostiis* comparso nel 1603. Come la scoperta di Harvey, fu questa attribuita a frà Paolo Sarpi; ma le due supposizioni sembrano egualmente destituite di fondamento.

Secondo Galeno, e la comune degli anatomisti formati su' suoi scritti, il sangue arteriale fluisce dal cuore alle estremità, e ritorna pei condotti medesimi, mentre il sangue venoso è spinto nell'egual modo al fegato, donde parimenti è risospinto. Fu detto a ragione che scopre chi prova; nè v'è còmpito più odioso o ragionar più sofisticato che il voler rimpicciolire la gloria de' grand'uomini col dissotterrare in opere anteriori qualche passo ambiguo od isolato, per disgradare l'originalità de' veri istitutori del genere umano.

In questo spirito è dettata l'opera di Dutens, *Origine des découvertes attribuées aux modernes*. Devesi giustizia a quelli che in una scienza qualunque elevarono idee generali, quand'anche non le abbiano proseguite; ma nol si faccia a scapito di quei che, per lo più senz'aver cognizione degli anteriori, dedussero i principj medesimi dal ragionamento e dall'osservazione, e ne derivarono conseguenze importanti. Pascal cita un'arguta osservazione di Montaigne, doversi chiamar sempre alla prova un uomo che dice una cosa buona, perchè spesso si troverà ch'è non la comprende. Chi è geloso della filosofia moderna, accoglie volentieri questi indagatori dell'antichità oscura, come Dutens, che sono sostenuti da tutti gl'invidiosi, dalla gente di mala fede, dalla turba irriflessiva. Riguardo al punto in quistione, i passi che Dutens citò d'Ippocrate e Platone, hanno aria d'indicare una vera circolazione colle espressioni *περιδοξ*; e *περιερχόμενον αίματι*; ma altri, e massime uno del vescovo Nemesio, su cui si fa fondamento, non esprimono che il flusso e riflusso del sangue, che supposevasi prodotto dalla contrazione e dilatazione del cuore. Al modo stesso restò ingannato Coleridge da alcune linee di Giordano Bruno, ove credette veder descritta la circolazione del sangue, mentre esprimono solo il suo andar e venire, movimento che poteva essere prodotto dal sistema medesimo de' vasi.

Noi producemmo (Tom. III, pag. 666-67) esempi di Seneca e della Cabala, ove pare indicata la circolazione. Portal, nell'*Histoire de l'anatomie*, t. I, pag. 273, riporta un passo di Levasseur (*Vassæus*), donde parrebbe aver que-

sti preveduto la circolazione: ma chi ben guardi, scorge che, come Galeno, egli credeva la tramezza del cuore fosse perforata, e per quei bucolini comunicassero il sangue e lo spirito. Sprengel nella *Storia della medicina* non ne fa pur cenno. Andres (*Origine e progressi d'ogni letteratura*, tom. xiv, pag. 37) sostenne i diritti d'un veterinario spagnuolo detto Reyna, che in un libro stampato nel 1552, ma di cui pare esistesse un'edizione anteriore (*Libro de maniscaleria hecho y ordinado por F. de la Reyna*), in poche parole ma chiare, almeno nella traduzione italiana dell'Andres, afferma che il sangue scorre in circolo tutte le membra. Io non so che questo libro sia stato veduto da altri, e sarebbe ad esaminare l'originale, giacchè altri parvero conoscere la verità senza però coglierla davvero.

Si credeva generalmente

1° Che le vene contenessero e trasportassero il sangue che doveva servire alla nutrizione del corpo;

2° che la sorgente del sangue fosse il fegato, ivi si perfezionasse, si mischiasse col chilo dalle vene meseraiche trasportatevi, e di là si spargesse pel corpo intero;

3° che la cava ascendente comunicasse direttamente con la discendente, mandando un ramo al ventricolo destro del cuore per trasmettere il sangue nei polmoni a nutrirlo;

4° che il ventricolo sinistro del cuore contenesse o aria, o sangue aereo e spiritoso, il quale vi penetrava per mezzo di numerosi pori, da' quali era perforato il sepimento fra le cavità diritte e le sinistre del cuore;

5° che quell'aria o quel sangue aereo passasse per le arterie, e scorresse in esse per portare l'energia e lo spirito per tutto;

6° che quell'aria o spirito penetrasse nel ventricolo posteriore del cuore per mezzo dell'arteria venosa, la quale lo riceveva dai polmoni;

7° che la stessa arteria venosa trasportasse ne' polmoni alcune impurità o sostanze fuliginose, formatesi nel cuore, focolajo del calore vitale. A queste credenze si aggiungevano le opinioni intorno alla sede dell'anima, allo spirito naturale, animale e vitale, e ad altre cose consimili.

La scoperta attribuita ad Harvey consiste in ciò, che le arterie comunicano colle vene, e che il sangue tutto ritorna al cuore per questi ultimi vasi. Oltre questa circolazione generale o *sistemica*, un'altra se ne fa, che chiamasi polmonare, in cui il sangue è portato da certe arterie traverso ai polmoni, e reso da vene corrispondenti, prima d'essere mandato nel sistema sanguigno generale; in modo che percorre una doppia serie di vasi ramificati, ciascun de' quali parte dal cuore e al cuore riesce, ma non dal medesimo lato: il lato sinistro di quest'organo, che, per la cavità detta *ventricolo*, spinge il sangue arteriale nell'aorta, e per un'altra cavità, che chiamano *orecchietta*, riceve dalle vene polmonari quello che traversò i polmoni, è separato per un solido setto dal lato destro, che per cavità somigliante riceve il sangue da tutte le vene, eccetto quelle de' polmoni, e lo getta nell'arteria polmonare. Non è dunque esatto il dire *circolazione polmonare*, non dandosi che una sola circolazione di tutto il corpo.

- La *Christianismi restitutio* di Michele Serveto eccitò l'attenzione, non solo per

la sciagurata sorte che trasse addosso all'autore e per l'estrema sua rarità, ma per un passo notevole, nel quale si pretese avesse descritto la circolazione del sangue: e n'appare senza alcun dubbio che Serveto conoscea chiaramente la circolazione polmonare e l'ossidazione del sangue nei polmoni; ma è generale opinione che Serveto non conoscesse che essa circolazione polmonare. Portal restringe a ciò la scoperta di esso, nè Sprengel dubita ch'è sia passato più oltre. Andres (op. cit., pag. 138), che non è un'autorità medica, ma conosceva i libri di medicina, ed era parzialissimo pe' suoi compatrioti, dice altrettanto. Se qualche scrittore si esprime in maniera più generale, convien dire non distinguere le due circolazioni.

Tutto ciò che in Serveto si riferisce alla circolazione, può compendiarsi così: 1° Il cuore trasmette, per via delle arterie e del sangue da esse contenuto, un principio vivificante alle vene anastomosanti; 2° questo principio vivente vivifica il fegato e il sistema venoso in generale; 3° il fegato produce il sangue stesso; e lo trasmette per mezzo delle vene alla cava del cuore per ottenere il principio vitale per mezzo della piccola circolazione, che Serveto pare comprenda perfettamente. Se così intendasi questo passo, tutto il movimento del sangue *implicato* è quello che, movendo dal fegato, reca il sangue al cuore per la vena cava, e quel della piccola circolazione. Serveto sembra ad un punto di scoprire la circolazione, ma le sue idee sulla trasmissione dello *spirito vitale* stornarono l'attenzione di lui da questo gran movimento del sangue stesso, scoperto da Harvey. È chiaro che la quantità del sangue mandato al cuore dall'elaborazione dello spirito vitale, non è, secondo Serveto, che quello fornito dal fegato alla vena cava inferiore: ma il sangue così introdotto viene da lui rappresentato siccome regolarmente eseguisca la circolazione nei polmoni. Par singolare che Serveto, sapendo bene che la divisione del cuore, *paries ille medius* com'è lo chiama, fu confermata da Vesalio (quantunque il grosso degli anatomici restasse ancora un pezzo colla perforazione di Galeno), e in conseguenza che doveva esistere qualch'altro mezzo per tramandare il sangue della parte sinistra del cuore alla dritta, non abbia compreso la necessità d'un sistema di vasi per mantenere questa comunicazione.

Realdo Colombo cremonese conosceva senza dubbio la circolazione polmonare, e parlando della sua scoperta, dice che nessuno ancora aveva osservato o messo in iscritto questo fatto. Certo è che non conosceva la circolazione sistemata; nè si comprende in qual modo distribuisse il sangue. Il passo suo notevole (*De re anatomica*, lib. vii, p. 177, ed. del 1559), che non trovo in Portal nè in Sprengel, è sifatto: « Inter hos ventriculos septum adest, per quod fere omnes existimant sanguini a dextro ventriculo ad sinistrum aditum pateferi; id ut fieret facilius, in transitu ob vitalium spirituum generationem demum reddi. Sed longa errant via; nam sanguis per arteriosam venam ad pulmonem fertur, ibique attenuatur; deinde cum aëre, una per arteriam venalem ad sinistrum cordis ventriculum deferitur; quod nemo hactenus aut animadvertit aut scriptum reliquit, licet maxime et ab omnibus animadvertendum ». Fa poi un appunto non isfuggito a Serveto, cioè che l'arteria polmonare ha volume maggiore di quel che occorra per alimentare i soli polmoni. Essendo stampato il trattato di lui postumo nel 1559, come composto anni prima, dovette ignorar

il passo di Serveto; oltre che il concetto della circolazione in lui deriva da un complesso di osservazioni anatomiche, che nulla hanno a fare con quelle di Serveto, il quale per vero si occupa piuttosto dello spirito vitale che del sangue.

Colombo ha una sequela di sperimenti fatti anche su corpi vivi; e parlando dei polmoni dice (lib. XI): « Pulmonis usus est ob cordis refrigerationem, et factus præterea fuit pulmo ad inspirationem atque expirationem, et ut voci deserviat. Atque hos omnes pulmonis usus noverunt, qui ante me scripsere; præter quos ego alium addo maximi momenti, de quo ne per transennam quidem meminere. Est autem præparatio, et pene generatio vitalium spirituum, qui postmodum in corde magis perficiuntur. Aerem namque per nares et os inspiratum suscipit; nam asperæ arteriæ vehiculo per universum pulmonem fertur, pulmo vero aerem illum una cum eo sanguine miscet, qui a dextro corde ventriculo profectus per arterialem venam deducitur. Vena enim hæc arterialis, præterquamquod sanguinem pro sui alimento deferat, adeo ampla est, ut alius usus gratia deferre possit. Sanguis hujusmodi ob assiduum pulmonum motum agitur, tenuis redditur, et una cum aere miscetur, qui et ipse in hac collisione, refractioneque præparatur, ut simul mixtus sanguis et aer per arteriæ venalis ramos suscipiantur, tandemque per ipsius truncum ad sinistram corde ventriculum deferantur; deferantur vero tam belle mixti atque attenuati, ut quasi extrema imposita manu vitalibus hisce spiritibus, reliquum est ut illos ope arteriæ aortæ per omnes corporis partes distribuatur. Non vereor quin novus hic pulmonum usus, quem nemo anatomicorum hactenus somniavit, incredulis atque Aristotelicis paradoxon videri debeat... Tu vero, candide lector, experire obsecro in brutis animantibus, nam illis arteriam venalem illiusmodi sanguinis plenam invenies, non aere plenam, aut fumis, ut vocant, si Deo placet, capinosis, etc. ».

Aprì dunque Colombo la via a trovare la grande circolazione, sebbene non la trovasse. Sull'orme di lui procelettero e Guido Guidi e Giulio Cesare Aranzio, che negò i forellini nel mediastino del cuore, e chiedendo l'uso delle arterie coronarie, dispose un problema che doveva portare alla cognizione del vero. Ed egli e gli altri furono arrestati dal credere che il fegato fosse organo della sanguificazione, e perciò da questo viscere cominciare le vene, e considerarle portatrici del sangue nutritivo: laonde il sistema venoso epatico si considerava indipendente dal cardiaco arterioso, e perciò non si pensava ad un circolo compiuto. Togliere al fegato questa funzione fu il merito di Cesalpino. Questo versatile ingegno, che non lasciava indietro verun oggetto d'indagine, in più d'uno de' suoi trattati relativi a materie assai differenti, e massime in quello sulle piante, ha qualche passo che, più de' precedenti, s'accosta ad un'idea esatta della circolazione generale, e che portò molti a dargli la priorità sopra Harvey. Portal ammette questa pretensione, stando ai passi cui facciamo allusione; ma altri mostrano che Cesalpino aveva idea confusa e imperfetta delle funzioni delle vene. Sprengel, che a bella prima sembra meglio disposto a riconoscere i titoli di Cesalpino, finisce press'a poco alla conclusione medesima; e dopo esposte al lettore le espressioni più rilevate di Cesalpino, lascia ch'è si formi la propria opinione: del resto è facile scorgere che non avea letto

Cesalpino. Gli Italiani parlano con più fiducia; Tiraboschi e Corniani, non medici, riconoscono senz'altro il diritto del Cesalpino, con osservazioni ingiuste riguardo ad Harvey.

Il passo delle *Questiones peripateticæ* di Cesalpino s'accosta certo al vero più di qualsiasi anteriore ad Harvey: « Idcirco pulmo per venam arteriis similem
 • ex dextro cordis ventriculo fervidum hauriens sanguinem, eumque per anastomosis arteriæ venali reddens, quæ in sinistrum cordis ventriculum tendit,
 • transmisso interim aere frigido per asperæ arteriæ canales, qui juxta arteriam venalem protenduntur, non tamen osculis communicantes, ut putavit Galenus,
 • solo tactu temperat. Huic sanguinis *circulationi* ex dextro cordis ventriculo
 • per pulmones in sinistrum ejusdem ventriculum optime respondent ea, quæ
 • ex dissectione apparent. Nam duo sunt vasa in dextrum ventriculum desinentia,
 • duo etiam in sinistrum; duorum autem unum intromittit tantum, alterum
 • educit, membranis eo ingenio constitutis. Vas igitur intromittens vena est
 • magna quidem in dextro, quæ cava appellatur, parva autem in sinistro ex
 • pulmone introducens, cujus unica est tunica, ut cæterarum venarum. Vas
 • autem educens arteria est, magna quidem in sinistro, quæ aorta appellatur,
 • parva autem in dextro, ad pulmones derivans, cujus similiter duæ sunt tunicæ
 • ut in cæteris arteriis ». E *De plantis*, cap. II: « Nam in animalibus videmus
 • alimentum per venas duci ad cor, tamquam ad officinam caloris insiti, et
 • adepti inibi ultima perfectione, per arterias in universum corpus distribui,
 • agente spiritu, qui ex eodem alimento in corde gignitur ».

E poichè Cesalpino è una delle glorie più belle e meno conosciute d'Italia, sia lecito arrestarsi intorno a lui, compendiando quel che sulla quistione presente ne dice il Renzi, *Storia della medicina*, III, 327:

« Cesalpino ammette un principio mondiale, unico rettore de' fenomeni cosmici, e un principio microcosmico nell'uomo, dal quale vengono prodotte tutte le funzioni della vita. Chiama questo principio *anima*, comechè è l'animatrice della vita, non nel senso di Stahl, bensì nel senso degli antichi filosofi, come specie di *facoltà vitale*, o d*el principio vitale*, o anche di *spirito vitale*. Si sa che gli antichi filosofi ammettevano questo stesso principio, che alcuni distinguevano in sensitivo, nutritivo e vitale, il primo risedente nel cervello, il secondo nel fegato, il terzo nel cuore. Ma Cesalpino non adotta queste idee, bensì crede che questo principio vitale (come chiamerò da ora in poi ciò che Cesalpino chiama anima) sia uno e invisibile. Ciò posto, si fa ad esaminare se sia diffuso uniformemente per tutto il corpo, ovvero risegga in qualche particella di esso; e pensa che negli animali superiori non possa trovarsi diffuso in tutto il corpo: imperocchè quel principio non ispiega la sua influenza in modo che una parte possa vivere indipendente da un'altra, come avviene nelle piante e negli insetti, ecc. Ma qual è questa parte privilegiata del corpo, ove quel principio risedendo spiega il suo impero sul ministero della vita in tutte le altre parti del corpo? È il cuore. Onde giustamente Aristotele paragonava l'animale ad una repubblica, lo spirito vitale (anima) al re, ed il cuore alla reggia, d'onde regola ed amministra il corpo intiero.

« La potenza, onde agisce lo spirito vitale, Cesalpino al pari di altri antichi filosofi la trova nel calore; perciò considera il calore come il primo ministro,

pel quale l'anima sostiene tutte le funzioni della vita: quindi ove trovasi il principio del calore, è d'uopo sia il principio di tutte le altre facoltà. Ed il principio del calore è anch'esso nel cuore, d'onde non solo si diffonde nel corpo intero, ma anche prepara l'alimento, e ne sostiene perenne l'effusione per tutto. E questo alimento negli animali superiori assume la forma sanguigna, ed il sangue è l'ultima preparazione, a cui il calore riduce i principj alibili. Quindi il cuore, sedè dello spirito vitale, è ancora il ricettacolo del sangue, ed il centro d'onde si diffonde nel corpo intero. Galeno quindi s'inganna, Cesalpino soggiugne, quando scinde lo spirito vitale in diverse facoltà, dando la *nutritiva* al fegato, la *sensitiva* al cervello; e per non mostrare di aver dimenticato il cuore, escogita una facoltà *vitale*, da cui fa dipendere la pulsazione del cuore e delle arterie, quasichè la vita non sia la stessa operazione dello spirito vitale, soprattutto alimentizio.

« Se dunque la vita è l'opera dello spirito vitale, se agisce per mezzo del calore, se con questo perfeziona l'alimento, è d'uopo assolutamente che questo venga diffuso dal cuore, e che quest'organo sia il centro, onde si sparga nelle altre parti del corpo. E l'ultimo alimento è il sangue, il quale dal cuore viene somministrato alle parti, come i ruscelli dal fonte, e dalle parti ritorna al cuore come al suo principio. La qual cosa vien fatta manifesta anche in quelle passioni, che indicano spavento, nelle quali il sangue rifluisce rapidamente al cuore.

« Nell'idea di Cesalpino quindi si collega lo *spirito vitale*, la *calorificazione*, la cui officina è nel cuore, l'*alimento* perfezionato dal calore, ed il *sangue* che costituisce l'alimento stesso. Identificate quindi l'anima che risiede nel cuore, il calore che le altre parti ricevono dal cuore, ed il sangue che forma l'alimento, e che per tutto lo trasporta insieme col calore, avrete un'idea del sistema di Cesalpino, nè più vi sorprenderete quando invece di sangue parla d'alimento che per lui è sinonimo; ed invece del sangue stesso parla di spirito e di calore, che sono connaturati col sangue. Posto ciò, ecco come egli passa a spiegare la circolazione.

« Se il cuore è il principio del sangue, uopo è che lo sia parimenti delle vene e delle arterie, le quali sono destinate al trasporto del sangue; conviene inoltre che esse fossero in continuazione col cuore, onde potessero trarre il calore che da quest'organo si tramaoda, e per ovunque portare il nutrimento, e nel cuore venir a risarcire le loro perdite, ed impedire il coagulo del sangue. Ed oltre di queste e di altre ragioni causali, egli ricorre a dimostrazioni di fatto, fra le quali ne scelgo due che mi pajono importanti. La prima è tutta anatomica, dicendo Cesalpino che l'esame delle parti prova che i vasi continuano soltanto col cuore, e che quei che vanno ne' polmoni passano dal cuore e ritornano ne' ventricoli del cuore. Tanto i rami della vena cava, quanto quei dell'aorta arrivando ai visceri passano oltre, ovvero si risolvono in piccoli filamenti, e non trasfondono il sangue in qualche cavità; e quando ciò avviene, è prodotto da cagioni morbose, ed il sangue, poichè è fuori del suo sito naturale, si rompe. La seconda ragione di fatto la ricerca nella disposizione delle valvole, le quali poste all'ingresso delle aperture del cuore, a guisa di porte, dalla loro direzione mostrano per dove il sangue può uscire, per dove può fare ritorno, ed indicano in sifatto modo che il cuore sia l'origine di tutti i vasi. Nè si creda

che egli nominando unicamente vene, intenda parlare di queste soltanto, imperocchè nel concludere della necessità di riguardare il cuore come il principio di tutti i vasi, si protesta chiaramente che egli, alla maniera degli Aristotelici, sotto il nome di vene intende parlare anche delle arterie.

« Da queste cose rimane determinato un principio fondamentale del sistema di Cesalpino, cioè che uno fosse lo spirito vitale che risiede nel cuore, ed ivi col mezzo del calore perfeziona l'alimento e lo distribuisce a tutte le parti del corpo per mezzo dei vasi, i quali principiano nel cuore e vanno in esso a finire. Il cuore quindi costituisce il centro del suo sistema, ed ha il primato sopra tutti gli organi del corpo: il che lo dimostra anche dall'esame delle sue patenze, le quali subito alterano la vita del corpo intero, a differenza delle malattie del cervello e de' nervi, le quali possono togliere il senso ed il moto, ma finchè non si abolirà il movimento del cuore, la vita non verrà distrutta. Posato questo principio fondamentale, e tratto del suo spirito sintetico, egli trascura in ciò i particolari; non si occupa delle orecchiette del cuore, non della piccola circolazione, non di tante altre minutezze, le quali erano trascurate perchè non contrariavano l'elevato suo concepimento. Parlava il fisiologo filosofo, non l'anatomico.

« Passa di poi ad esaminare le obiezioni che potrebbero venir fatte al suo sistema, e soprattutto ponderatamente va indagando gli argomenti, che mostrano insussistente l'opinione di Platone e quindi di Galeno, che i vasi sanguigni nascano dal fegato, e che in quest'organo si faccia la preparazione del sangue. Lungo sarebbe ripetere tutte queste ragioni: basti intanto riferirne due, che più fanno alla quistione. Dicono coloro che seguono le parti di Galeno, che se il sangue non si perfezionasse nel fegato ma nel cuore, vi dovrebbe essere un'altra vena che lo riceva, e non potrebbe far ritorno per quella stessa che l'ha trasportato; nè sarebbe anatomicamente ciò possibile: imperocchè alla foce della vena cava vi sono tre piccole membrane, le quali permettono l'ingresso del sangue nel cuore, ma ne vietano l'uscita. A questa obiezione come risponde Cesalpino? che non è necessario che il sangue ritorni per la stessa vena cava; imperocchè la natura ha stabilito un'altra vena, la quale prenda dal cuore il sangue preparato, e lo trasporti altrove, e questa è l'arteria aorta.

« L'altra ragione, con cui Cesalpino confuta l'opinione che le vene nascano dal fegato, è questa: Se il principio delle vene fosse nel fegato, colà dovrebbero esse avere maggior volume. Ma egli più volte per mezzo dell'anatomia si è assicurato che la cava sia più voluminosa presso il cuore, anzichè presso il fegato.

« Ciò posto, in che modo si esegue il trasporto del sangue per le diverse parti del corpo? Ecco: I meati del cuore sono stati sì fattamente disposti dalla natura, che dalla vena cava il sangue viene introdotto nel ventricolo destro del cuore, dal quale si apre l'uscita nel polmone. Dal polmone inoltre evvi un altro ingresso nel ventricolo sinistro, dal quale finalmente si apre un'uscita nell'arteria aorta. Alcune membranuzze o valvole sono talmente disposte a ciascuna di queste quattro aperture del cuore, che impediscono al sangue di retrocedere. In tal modo continuo è il movimento del sangue dalla vena cava al cuore, da esso ne' polmoni, da questi di nuovo nel cuore, e quindi per l'arteria aorta pel corpo intero. E questa continuità di movimento, questo moto per-

petno, è moto di passaggio circolare, non di flusso e riflusso. Così nella gran mente di quest'uomo meraviglioso tutto stupendamente si collegava ad un principio unico e complessivo. Questa compattezza di sistema pareva dispensarlo di scendere alla minutezza di alcune prove; e così lasciava intatto un campo, nel quale Arveo dovea cogliere il suo alloro.

• Ma non credasi per altro che egli si fosse interamente negato di occuparsi a dimostrare la circolazione del sangue con opportune prove anatomiche, con ragioni e con osservazioni fisiologiche. Tutto ciò non venne trascurato dall'illustre Italiano, ed io lo andrò esponendo, spogliandolo dalle ambagi di altra natura, nelle quali s'ingolfa per sostenere Aristotele, per parlare delle diverse specie di sangue, per dare alle vene la facoltà di farne una prima preparazione (il che non si troverebbe erroneo da qualche moderno), al cuore di perfezionarlo; per spiegare gli usi del fegato e della milza; per dimostrare in qual modo Aristotele intendeva che i nervi derivano dal cuore, ed altre simili cose. Tutto ciò non ha che fare col fatto in quistione; nè l'avere uno scrittore pensato stranamente in una cosa, rende meno importante la rettitudine di pensare in un'altra. Ciò mostra solamente quanto un sistema filosofico può essere di ostacolo al progresso dei più belli ingegni; ciò prova che in ogni tempo i sistemi impediscono la conoscenza del vero. Ma la maniera come Cesalpino cerca di conciliare il suo modo di vedere co' principj del suo adorato Aristotele, come fa risultare la cognizione della circolazione generale di mezzo agli errori filosofici che lo trascinano, costituiscono nuova prova del suo convincimento in ciò che espone.

• Prima di passare alla dimostrazione, vediamo in qual modo Cesalpino spiega la circolazione polmonare, a compimento della circolazione generale; ed anche in ciò si conoscerà che egli diede intorno a queste cose una compiuta dottrina. Fors'anche si troverà che la descrizione della circolazione polmonare è meno imbrattata d'idee straniere, e più esplicita. Il polmone, egli dice, ricevendo un caldo sangue dal ventricolo destro del cuore per mezzo della vena arteriosa, lo trasmette per mezzo di anastomosi nell'arteria venosa, la quale s'immette nel ventricolo sinistro del cuore. A questa *circolazione* del sangue dal ventricolo destro del cuore per mezzo de' polmoni nel ventricolo sinistro, ottimamente corrisponde ciò che si osserva nella sezione anatomica. Imperocchè due sono i vasi che terminano nelle cavità destre del cuore, due anche quelli che metton foce nelle cavità sinistre. De' due vasi per ciascuna parte, uno introduce soltanto il sangue, un altro lo caccia via, essendo le valvole stabilite solo per questa specie di meccanismo. Quindi il vaso che intromette il sangue nella cavità destra del cuore, è una grande vena chiamata cava; e quello che dai polmoni introduce il sangue nella cavità sinistra del cuore, è un vaso più piccolo, fornito di una sola tunica come tutte le altre vene. Il vaso poi, che trasporta il sangue dal cuore alle parti, nel ventricolo sinistro è una grande arteria chiamata aorta, e nel ventricolo destro è un vaso più piccolo, che va ne' polmoni, e che è fornito di due tuniche come tutte le altre arterie.

• Ma quale è lo scopo, per cui la natura fa passare ne' polmoni tutta la massa del sangue? Niuno si aspetti che Cesalpino stabilisca il rapporto fra la circolazione e la respirazione nel modo che lo intendono i moderni; ma la sua

teorica si troverà sempre più d'accordo con l'anatomia, e sempre consentanea a' suoi principj. Egli dunque dice che, arrivato ne' polmoni il sangue caldo per mezzo della vena arteriosa, e distribuitosi ne' capillari, si trova in prossimità dell'aria, che è arrivata nella estremità de' bronchi; e colà senza che l'aria si applichi immediatamente al sangue, ma per mezzo del contatto mediato, ne diminuisce il calore e lo tempera, onde così più temperato e più puro passi nel ventricolo sinistro del cuore (1). Ecco derivare da' principj di Cesalpino un'altra novità ed un altro vantaggio, nell'aver egli distrutta l'idea degli antichi, che fosse necessaria l'immediata presenza dell'aria per generare gli spiriti vitali. Questi spiriti, secondo il suo sistema, si generano senza tale bisogno, potendosi con la sola presenza del sangue, e con un certo fermento provocato dal calore produrre, limitando l'azione dell'aria ad un uso subalterno. Ciò veramente allontanava sempre più dalla vera idea dell'uso della respirazione, al che si era avvicinato Colombo; ma toglieva un impedimento più forte alla conoscenza della verità, dimostrando che l'aria non solo non passa nel cuore, ma neppure negli stessi vasi. Quindi per sempre più mostrare che l'aria non sia necessaria alla formazione dello spirito, lo prova con l'esempio de' pesci, ne' quali manca il polmone, nè l'aria occorre per l'uso cui comunemente vien destinato ».

Lasciamo di riferire le prove addotte da Cesalpino, il sin qui detto dal Renzi bastando a mostrare quanto innanzi egli sentisse nel fatto della circolazione. E il Renzi non esita ad attribuirne a lui l'invenzione, benchè Harvey siagli stato preposto, atteso che trattò di proposito ciò che Cesalpino incidentalmente e fra molte altre quistioni, e aggiunte alle sue dimostrazioni quant'erasi scoperto in anatomia nei 59 anni decorsi fra il 1569 in cui uscirono le *Quæstiones peripateticæ*, e il 1628 in cui l'Inglese produsse l'*Exercitatio anatomica de motu sanguinis et cordis*.

Da tutto ciò è evidente che molti anatomisti del secolo xvi furono sul punto d'afferrare la legge che regola i movimenti del sangue; e il linguaggio d'un di loro è tanto forte, che, per rimuovere le sue pretensioni, siamo obbligati di ricorrere a questo fatto irresistibile, ch'è non recò prove in appoggio della sua dottrina, nè l'enunziò in modo da attirare l'attenzione del mondo. Quando Harvey pose innanzi la dottrina d'una circolazione generale, l'annuncio come un paradosso, e s'appose immaginando che per tale sarebbe tenuta. Quei che si sforzavano di contestargli il merito dell'originalità, ben cercarono negli scritti antichi anticipazioni del fatto, e sparsero voce ch'egli avesse rubato gli scritti di frà Paolo: ma non vediamo che, come qualche moderno, il tacciassero d'essere plagiatario di Levasseur e di Cesalpino.

Guglielmo Harvey cominciò ad insegnare la circolazione del sangue in Londra nel 1619; ma la sua *Exercitatio* fu pubblicata solo nel 1628. Dicono fosse condotto a questa verità dal riflettere sopra la causa finale delle valvole, che Fabrizio di Acquapendente suo maestro avea indicate nelle vene; valvole costruite per impedire che il sangue rifluisca verso le estremità. Fabrizio medesimo sembra non facesse mente a questa struttura; e certo nessuna idea avea della circo-

(1) Vedi il passo riferito a pag. 1031.

lazione, poichè suppone che le valvole servano ad impedire che il sangue scorra, come un fiume, verso i piedi e le mani, e s'accumuli in una sola parte. Harvey confermò questa felice conghiettura con induzioni tratte da lunga serie di esperienze sopra gli effetti delle legature, come sopra il movimento del sangue negli animali.

Portal taccia Harvey di non aver fatto motto di Serveto, di Colombo e di Cesalpino, che pure l'aveano preceduto sulla via stessa. Ma nessuno potrebbe ragionevolmente supporre che Harvey avesse conoscenza del passo di Serveto. Quanto a Colombo, è un'ingiustizia flagrante, giacchè Harvey nel proemio dell'*Exercitatio*, osservando che quasi tutti gli anatomici fin allora supposero con Galeno che il congegno de' polsi fosse lo stesso che quello della respirazione, fin tre volte fa eccezione a favor di Colombo, cui nel modo più espresso riferisce la teorica della circolazione polmonare: *Pene omnes hucusque anatomici, medici et philosophi, supponunt cum Galeno eundem usum esse pulsus, quam respirationis*. Anche rivendicando a sè come propria la dottrina d'una circolazione generale, e presentandola come un paradosso da sordire il mondo, riferisce però la dottrina della trasmissione del sangue per via dei polmoni a Colombo, *peritissimo anatomico*; e fa osservare nel proemio come obiezione alla teorica ricevuta *quomodo probabile est (uti notavit Real-dus Columbus) tanto sanguine opus esse ad nutritionem pulmonum, cum hoc vas, vena videlicet arteriosa (hoc est, uti tum loquebantur, arteria pulmonalis), exsuperet magnitudine utrumque ramum distributionis venæ cavæ descendentes* (pag. 16). Harvey non fece motto del Cesalpino: pure la diffusione degli scritti di questo, e più ancora il raffronto dei passi istituito dal Renzi, mostrano ch'è lo conobbe.

Ben reca meraviglia che Serveto, Colombo e Cesalpino non abbiano più distintamente vedute le conseguenze del fatto da loro stabilito, giacchè è difficile concepire la piccola circolazione senza la grande. Tale difetto spiegasi col far notare che la verità scoperta da loro, se non era semplice conghiettura, posava però su prove insufficienti; il che sentendo, lo spirito loro esitava, e gl'impediva di dedurre conseguenze che oggi pajono irrefragabili. In tutte le parti della filosofia le ricerche de' primi investigatori furono arrestate da cagioni somiglianti.

Il prof. Zecchinelli (*Delle dottrine sulla struttura e sulle funzioni del cuore e delle arterie, che imparò per la prima volta in Padova G. Harvey da Eustachio Rudio, e come esse lo guidarono direttamente a studiare, conoscere e dimostrare la circolazione del sangue*. Padova, 1838) rivendicando all'Italia questa scoperta, conchiude: « Quali furono le false cose, e quali le rette, di stretta spettanza al nostro argomento, insegnate dal Rudio all'Harvey, e da questo o corrette o adottate? e quali le mancanze da esso supplite? Ed ha il Rudio dette cose essenziali dall'Harvey trascurate?

« Le cose false del Rudio furono: 1° che il sangue si genera nel fegato. Quest'errore fu mantenuto dall'Harvey. 2° Che il sangue passa dal ventricolo destro del cuore al sinistro per forellini del setto medio. L'Harvey l'ha corretto; ma prima di lui Berengario, Vesalio, il Serveto, il Colombo. 3° Che l'aria che si respira entra pei polmoni nella vena polmonare, e per essa va al

ventricolo sinistro; cioè che questa vena contiene aria. L'Harvey dice non contenere che sangue; ma ciò avea detto e provato il Colombo (e si aggiunga il Cesalpino), e il Rudio stesso avea detto contenere anche sangue tenue. 4° Che nel ventricolo sinistro del cuore si generano gli spiriti e le fuligini, queste per ritornare per la vena polmonare, e gli spiriti uscir per l'aorta. L'Harvey deride la opinione, e chiede che cosa faccia la separazione; ma il Cesalpino avea fatta la stessa derisione e la stessa domanda. 5° Che essi spiriti per le arterie vanno a tutto il corpo. L'Harvey rifiuta gli spiriti, sostenendo non andarvi che sangue; ma il Rudio avea anche detto andarvi sangue spiritoso.

« Le cose rette del Rudio furono: 1° che la vena arteriosa ha costituzione d'arteria; l'arteria venosa di vena. L'Harvey si fa quasi autore di questa osservazione, che fu del Cesalpino. 2° L'uso delle valvole del cuore di aprirsi e chiudersi per dar passaggio e poscia impedire il ritorno del sangue e degli spiriti, ossia del sangue spiritoso. L'Harvey imparò da lui per la prima volta quest'uso, contemporaneamente all'esistenza di valvole simili nelle vene del corpo (il Fabrizio le avea scoperte nel 1574), e ne dedusse uso eguale sì in queste che in quelle. 3° L'andata del sangue dal ventricolo destro del cuore ai polmoni, non solamente per nutrirlì, ma per un uso ulteriore. Quest'uso ulteriore, perchè detto da altri, venne dall'Harvey dissimulato. 4° L'andata del sangue spiritoso per le arterie a tutto il corpo, onde recarvi calore, vita, nutrizione. L'Harvey trascurò questi cenni deliberatamente, per insistere sopra l'errore antico, che le arterie contenessero spirito solamente. 5° Che la facoltà pulsifica si comunica dal cuore alle arterie per le tonache, non per la cavità. L'Harvey sostiene ciò essere per l'impulso del sangue, cioè per la cavità: e credo avesse ragione il Rudio. 6° L'aver accennate le vive sezioni, e le legature, e il taglio dei vasi, ma leggermente. L'Harvey ha eseguiti questi esperimenti; ma ad essi lo avevano spinto e in essi soccorso le cose dette da Colombo e dal Cesalpino, e le opportunità della sua situazione. 7° Di aver fatto un lievisimo cenno di comunicazioni fra arterie e vene nel fegato. L'Harvey dissimulò che altri avesse parlato di tali comunicazioni.

« Le mancanze del Rudio furono: 1° di non aver detto che la vena arteriosa è più ampia di quello che fa bisogno per la nutrizione dei polmoni. L'Harvey parla di essa ampiezza; ma l'aveva imparata dal Colombo (aggiungasi pur anche dal Cesalpino), se non dal Serveto. 2° Di non aver detto che nei polmoni il sangue passa dalle arterie nelle vene per comunicazione di essi vasi. L'Harvey si attribuisce questa scoperta, che fu del Serveto, meglio esposta dal Cesalpino, il quale anche diede nome di *circolazione* al passaggio del sangue dal ventricolo destro del cuore al sinistro, attraversando i polmoni. 3° Di non parlare chiaramente di sangue che scorra per le arterie, ma di averlo confuso sempre con gli spiriti, col calore, con l'anima. L'Harvey sostenne non contenere le arterie che sangue; ma ciò era stato dimostrato dall'anatomia, segnatamente degli animali vivi, anche prima che il Rudio scrivesse. 4° Di non dir parola al di là di quelle dette sul corso del sangue o degli spiriti per le arterie a tutte le parti del corpo, e del cenno fatto di comunicazioni fra le arterie e vene del fegato. Si osservi a questo proposito quello che osservò il Cesalpino sul ritorno del sangue, per mezzo delle vene, al cuore, nelle *Quistioni* 3, 4, 5 del lib. v.

« Le cose essenziali dette dal Rudio e trascurate dall'Harvey furono: l'influenza sul cuore delle affezioni dell'anima, l'azione dei nervi, la natura particolare delle fibre del cuore ecc.

« Dal lieve cenno fatto dal Rudio di comunicazioni fra arterie e vene, cominciano i veri meriti di Harvey. Quali dunque furono questi meriti? e furono essi anneghiati da qualche demerito? Fu demerito: 1° di presentare, nel proemio e dopo, quasi le sole dottrine false degli autori anteriori, e molte senza necessità, per inveire contro esse, mentre bastava tacerne; di confutarne alcune che erano già state confutate da altri, e di sostituirvi come correzioni proprie le altrui. 2° Di aver taciuto gli autori di molte dottrine rette, e datele poi come trovati proprj. 3° Di avere approfittato degli altrui suggerimenti per istituire esperienze con le sezioni degli animali vivi, con le legature, e col taglio dei vasi sanguiferi, senza dire che non erano pensieri proprj, ma parlando degli istituiti esperimenti come da se solo immaginati. 4° Di aver adottato nella sua opera un ordine inverso di quello che doveva per agire sinceramente; ed era di esporre prima le cose rette da altri insegnate, e tacere delle false da altri già confutate.

« I meriti sono: 1° D'aver conosciuto l'uso delle valvole nelle vene, abbenchè desunto da quello delle valvole del cuore, insegnatogli per la prima volta dal Rudio. Fu merito d'induzione, non di scoperta. 2° Di aver praticato le sezioni degli animali vivi, con cui dice d'aver conosciuto cose nuove, inaudite, contuttochè quelle cose fossero state additate da altri, come da altri furono suggerite quelle sezioni. Fu merito di conferma ed imitazione; dicasi anche di estensione, ma non di scoperta. 3° Di aver osservato che il sangue va continuamente dalla vena cava nel cuore e in tale quantità, che non può essere somministrato nello stesso spazio di tempo dagli alimenti, cosicchè in poco d'ora passa pel cuore tutta la massa del sangue; e che va continuamente dal cuore per le arterie in tutto il corpo, e in maggior quantità che non sia necessario alla nutrizione, o possa essere somministrato nello stesso tempo da tutta la massa. Fu merito di osservazione, di confronto e di ragionamento, ma non di scoperta. 4° Di aver provato con le legature e col taglio delle vene, che il sangue, il quale per le arterie si porta a tutte le parti del corpo, da queste per le vene ritorna al cuore. Ma quegli esperimenti erano stati suggeriti e in parte eseguiti da altri: fu merito di esecuzione e di conferma, ma non di scoperta. 5° Meriti reali e grandissimi, ma non di scoperta, furono l'esattezza e la sodezza delle induzioni, la perizia e la diligenza degli esperimenti, l'attenzione e la finezza delle osservazioni, la sagacia e la conseguenza dei ragionamenti, la chiarezza e la verità delle conclusioni, le molte, nuove ed importanti riflessioni fraposte, la costanza in tutto.

« Una sola scoperta restava all'Harvey, giacchè tutto il resto era stato detto e scoperto da altri; di determinare cioè come passi il sangue dalle ultime arterie nelle prime vene, cioè il modo di comunicazione fra gli ultimi vasellini arteriosi e li primi venosi. Ma sembra non aver egli aspirato a questa scoperta, poichè si è limitato a supporre, essere le dette comunicazioni mediate, immediate, ed in entrambi i modi; e con la particolare idea, che le comunicazioni mediate si facciano per *carnis porositates*. E sono ben dolente di dover fare

osservare, a carico di quest'uomo celebratissimo, che non solamente non è di sua invenzione la denominazione di *circolazione*, com'egli si attribuisce, perchè l'aveva usata il Cesalpino pel moto del sangue dal cuore ai polmoni, e da questi a quello; ma neppure è di sua invenzione l'applicazione che fece al moto circolare del sangue di un'idea d'Aristotele, perchè una tale applicazione era già stata fatta da san Tommaso d'Aquino (*De motu cordis*, Venezia 1593: *Sic enim est motus cordis in animali, sicut motus cœli in mundo... est autem motus cœli circularis et continuus*), amplificando le dottrine dello Stagirita ».

Anche Giacomo Barzellotti da Siena scrisse nel 1831 sulla scoperta della circolazione del sangue, in cui con molta dottrina ed imparzialità discusse ciò che avea fatto Cesalpino, e ciò che fece Harvey: e dimostrato che l'Italiano scoprì e descrisse il fatto, l'Inglese trovò le ragioni e le dimostrazioni di esso, conchiuse che « al Cesalpino si debba la gloria di avere il primo ravvisata e descritta la circolazione del sangue; ed all'Harvey quella di averla in ogni sua parte chiaramente ed evidentemente con fatti certi e sicuri dimostrata ». Con questo, mentre confermò all'Italia la gloria della scoperta, ben definì i meriti relativi di Cesalpino e di Harvey, sostenendo fin dal principio che sia più da stimarsi colui il quale con pochi mezzi fa una scoperta, che quello il quale con più mezzi conosciuti la perfeziona. Il primo trova cosa o verità sconosciuta: il secondo non fa che riconoscere e verificare cosa veduta o trovata, e forse meglio distinguerla.

FINE DEL LIBRO DECIMOQUINTO.



INDICE

DEL TOMO IX.

SULLA STORIA MODERNA. Discorso pag. 5

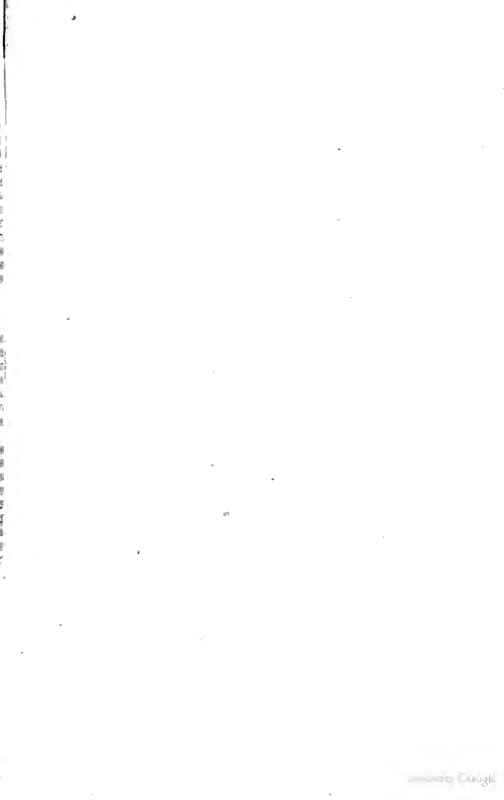
LIBRO DECIMOQUINTO.

CAP. I. Prospetto generale. — L'Impero	73
II. ITALIA. Savonarola	83
III. Il Milanese. — Spedizione di Carlo VIII	94
IV. Luigi XII. — I Borgia. — Giulio II.	106
V. Lega di Cambray	125
VI. Francesco I e Carlo V	142
VII. Ristabilimento de' Medici. — Terza guerra tra Carlo e Francesco. — Ultimi aneliti dell'indipendenza italiana	178
VIII. Regni musulmani. — Solimano.	205
IX. Lingua latina e italiana	227
X. Letteratura italiana	239
XI. Storici, Politici. Scienza della guerra	268
XII. Belle arti	291
XIII. Musica	314
XIV. Gli artisti e i mecenati	353
XV. Costumi, opinioni	375
XVI. Preludj della Riforma	425
XVII. Lutero	440
XVIII. La riforma e la politica. Guerra dei villani. Confessione Augustana	463
XIX. Zuinglio. — Calvino	480
XX. Riscossa cattolica. — I Gesuiti. — Concilio di Trento	494
XXI. Riformati italiani. — Antitrinitarj	532
XXII. Fine di Carlo V. — Battaglia di Lepanto	560
XXIII. Paesi Bassi, Spagna, Portogallo	566
XXIV. FRANCIA. I Valois	593
XXV. I Borboni	624
XXVI. INGHILTERRA. I Tudor	638
XXVII. GERMANIA. Guerra dei Trent'anni	669

XXVIII. Papi dopo il concilio di Trento	pag. 692
XXIX. Scandinavia	708
XXX. Polonia, Lituania, Livonia	721
XXXI. Filosofia politica e Giurisprudenza	731
XXXII. Letteratura teologica	753
XXXIII. Moralisti	761
XXXIV. Erudizione e Storie	768
XXXV. Filosofia speculativa	782
XXXVI. Scienze esatte	802
XXXVII. Naturalisti e Medici	834
XXXVIII. Letteratura francese	851
XXXIX. Letteratura spagnuola	857
XL. Letteratura portoghese	875
XLI. Letteratura tedesca e nordica	880
XLII. Letteratura inglese	883
EPILOGO	898

NOTE.

(A). Elezione di Carlo V	915
(B). Morte di Pier Luigi Farnese	929
(C). Governo turco	931
(D). Il Canone di Solimano	938
(E). Feste	943
(F). Scienze occulte	974
(G). La strega di Pico della Mirandola	981
(H). Delle notturne congreghe delle streghe, e se sia reale il loro trasferimento da luogo a luogo	988
(I). Bolla di Sisto V sull'astrologia e i malefizj	999
(K). Progetto di riforma cattolica	1004
(L). Pontificato di Adriano VI.	1018
(M). Prigionia di don Carlos	1023
(N). La strage del San Bartolomeo	1027
(O). Carattere d'Elisabetta	1044
(P). Vita scientifica di Galileo	1051
(Q). Scoperta della circolazione del sangue	1077



699336

